ANNO LVIII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1913

Fascicoli mensili singoli in sequenza

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1913

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti

(*Continuazione e fine.* — V. dispensa XII, pag. 2438)

PARTE QUARTA.

L'azione difensiva.

Generalità. — Nei terreni fittamente coperti, il principale vantaggio della difesa, l'azione del fuoco da lungi, viene quasi a mancare.

Se per questo fatto è consigliabile quasi sempre, per poco che le circostanze lo permettano, combattere offensivamente, pure qualche volta si potrà esser costretti a svolgere un'azione difensiva.

Come altrove, anche nei terreni fittamente coperti la difesa passiva è esiziale: per conseguenza quando le circostanze impongono un contegno difensivo, non si dovrà mai abbandonare l'idea d'una difesa manovrata. Tale genere di difesa, anche nei terreni frastagliati, s'impone.

I mezzi della lotta sono, come s'è detto, il movimento ed il fuoco.

Ora, assumendo quest'ultimo ne' terreni fittamente coperti un'importanza relativa, bisogna, per ottenere qualche risultato ricorrere al movimento, cioè alla manovra, per quanto il terreno limiti anche questa.

Nei terreni fittamente coperti la difesa subisce dippiù che negli altri terreni la volontà dell'attaccante per la maggior difficoltà di conoscere per tempo la manovra avversaria.

Finchè non si sarà sviluppata l'azione, la difesa non saprà da qual parte sarà attaccata dal grosso avversario. L'incertezza della situazione durerà fino ad azione inoltrata, e quando la situazione sarà chiarita non ci sarà più tempo per dar disposizioni.

Come è stato accennato altrove, il còmpito di condurre una difesa nei terreni fittamente coperti è uno dei più ardui che possano capitare ad un comandante in guerra.

Ed è per questo che per poco che la situazione lo consenta conviene agire offensivamente. Non solo, ma anche pur non essendo in grado d'attaccare bisogna condurre la difesa coi metodi proprî dell'attacco.

Non mai come nei terreni fittamente coperti è vero il noto aforisma « il miglior modo di difendersi è quello di « offendere ».

Occorrono però nel comandante della difesa doti non comuni di calma e d'intuizione. Se è vero che la fortuna è una dote, egli dovrebbe essere più che altro fortunato.

Azione difensiva su posizione preparata.

Sistemazione difensiva di una posizione. — Quantunque nei terreni fittamente coperti il combattimento normale è quello d'incontro, pure in determinate situazioni (truppa attaccata nella posizione su cui sostava, posizione che si presti), alla difesa converrà costituire perno della manovra una data posizione convenientemente sistemata.

I terreni fittamente coperti frastagliati sono i più favorevoli all'assetto difensivo, perchè, se è vero che l'attacco può portarsi sotto senza farsi scorgere, è pur vero che trova maggiore ostacolo all'avanzata che in quelli uniti e che riesce più slegato.

È consigliabile quindi scegliere posizioni che abbiano sul fronte o terreni rotti e frastagliati, o larghi tratti di terreno che permettano una certa azione di fuoco.

Non avendo discreti campi di tiro è necessario prepararli.

Se il terreno non è frastagliato, converrà costruire sul fronte della posizione degli ostacoli per trattenere l'attacco.

In generale nei terreni fittamente coperti non fan difetto posizioni da rendere con l'opera dell'uomo quasi inaccessibili all'attacco.

La copertura del suolo offre materiale in abbondanza e possibilità di rafforzare la posizione scelta ed accrescere in alcuni tratti la difficoltà di movimento.

Così nei boschi e nelle piantagioni è facile fare abbattute; nei campi a filari, trincee, dietro i solchi e le siepi; nei vigneti, reticolati; negli orti e giardini, mettere in istato di difesa muri di cinta, siepi, ecc.

In taluni terreni poi, non è difficile preparare campi di tiro di una certa estensione: come ad esempio, radure nelle

zone boscose, nei campi di frumento, segala, orzo, ecc. o con strumenti o con l'incendio.

Tener presente però che occorre preparare la posizione in modo che non sia vista da lontano.

Talvolta sarà conveniente preparare successive linee difensive in modo che costretta a ritirarsi dalla prima la difesa trovi valido appoggio nelle successive.

In questo caso bisognerà che i comandanti dei reparti conoscano le vie più facili d'accesso alle linee retrostanti in modo da guadagnare tempo sull'attaccante per precederlo del tempo necessario per sistemarsi nella nuova posizione.

I terreni coperti e frastagliati si prestano ad una difesa prolungata.

Una linea difensiva può trovare buoni punti d'appoggio ne' villaggi, fabbricati, ecc. In questo genere di terreni, l'artiglieria non ha buon giuoco contro questi punti di appoggio che possono, prolungando molto la resistenza, rendere utili servigi.

Posti avanzati. — Nei terreni fittamente coperti, la classica distinzione, ormai caduta in disuso del resto, fra posti staccati cioè fuori della protezione del cannone della difesa, e posti avanzati cioè sotto tale protezione, non avrebbe ragione d'esistere, perchè difficilmente l'artiglieria potrebbe dalla posizione principale sostenere l'azione di posti lontani come ne' terreni scoperti.

I posti sul davanti della posizione difensiva anche se non molto lontano avranno tutti il carattere dei posti staccati.

Queste posizioni avanzate (come le chiamano le N. G.) possono riuscire utilissime per far spiegare le truppe dell'attacco ed orientare per tempo il comando schiarendogli la situazione.

Dovranno esser scelte in luoghi obbligati di passaggio in modo che l'attaccante non possa schivarle. Fortissime tutt'intorno debbono permettere ai difensori di resistere fino all'estremo. La natura de' terreni fittamente coperti è favorevole alla loro azione anche per l'incognita che rappresentano per un non breve periodo di tempo all'attaccante.

Esplorazione. — Di suprema importanza sull'azione difensiva è tutto ciò che può rischiarare per tempo il comando sulla situazione.

Al pari che nella sistemazione difensiva delle posizioni su terreni scoperti, il difensore dovrà curare un buon servizio d'esplorazione, disimpegnato dai reparti esploranti coadiuvati dai reparti di sicurezza e dagli esservatorî. Da un buon osservatorio un afficiale alle volte pur non distinguendo per la copertura del terreno i reparti avversarî, può da certi indizî (polverìo, vegetazione che si smuove) avvistare da lungi l'avvicinarsi del nemico.

Collegamenti e comunicazioni. — Speciale importanza assumono, nel genere di terreni che consideriamo, i collegamenti.

Data la difficoltà di movimento, linee telegrafiche e telefoniche tra i varî comandi, tra questi e gli osservatorî e gli esploratori, possono riuscire utilissime.

Dove difetta il materiale, assicurare i collegamenti mediante automobili, ciclisti, ecc. su linee d'arroccamento e d'irradiamento.

Il servizio va costituito in modo che qualunque novità capiti ad un reparto, il comando ed i reparti laterali ne siano subito informati.

Quantunque i terreni fittamente coperti siano in genere ricchi di strade, qualche volta occorrerà preparare speciali vie per la ritirata, aprire passaggi per il pronto accorrere delle riserve, ecc. Si deve far di tutto per rendere minimo l'ostacolo che questi terreni offrono al movimento.

Frazionamento delle truppe (schieramento). — Le truppe si ripartiscono:

quelle destinate alla difesa della posizione,
quelle destinate alla manovra e di riserva.

Truppe incaricate di difendere la posizione. — In attesa di conoscere da qual parte l'attaccante svilupperà l'azione principale, basterà che la posizione sia guardata da pochi nuclei. Il grosso delle forze incaricato della difesa della posizione starà indietro, al coperto, pronto ad accorrere in base alle informazioni che s'avranno sull'attacco. Questi reparti in attesa dovranno essere situati in modo non solo da non essere scorti ma da non rivelare al nemico la loro presenza per mezzo di qualche indizio. Essi dovranno occupare la posizione all'improvviso ed iniziare la loro azione quasi di sorpresa. Nelle regioni boscose basterà che stiano ad un centinaio di metri nascosti dietro; ne' campi a fi-

lari, di frumento, ecc. approfitteranno di siepi, alte erbe, filari, solchi, ecc. per tenersi riparati. Le vie che dagli appostamenti conducono alla posizione debbon essere facili a percorrersi e conosciute dalle truppe in attesa.

Truppe destinate alla manovra e di riserva. — Debbono essere tenute più indietro, in posizioni tali da non esser nè viste, nè molestate dai tiri diretti sulla posizione, ed a tale distanza che pur essendo in grado di dar pronto appoggio o di manovrare per tempo, conservino libertà di manovra. È necessario che siano messe sul fianco più minacciato o dalla parte dalla quale si vuol manovrare. Esse si troveranno in grado di disimpegnare più prontamente il loro mandato se si terranno in nodi stradali, linee d'arroccamento specie nei terreni ove l'avanzata fuori della strada è ostacolata.

Giova infine ricordare che nella ripartizione delle truppe nulla si può stabilire di tassativo prima che l'azione incominci giacchè nei terreni fittamente coperti più che negli altri anche a questo proposito la difesa subirà la volontà dell'attacco.

SVOLGIMENTO DELL'AZIONE. — *Segnalazione del nemico. — Combattimento delle truppe di copertura.* — È questa una delle più importanti fasi dell'azione difensiva perchè in base alle informazioni ricevute il comando prende una decisione.

L'attaccante viene a contatto col difensore urtando negli elementi del servizio d'esplorazione, negli eventuali posti avanzati e nelle truppe di copertura.

Il dovere di questi primi organi della difesa è di raccogliere il più possibile informazioni:

le pattuglie ufficiali esploratori schivando le pattuglie avversarie, cercando d'assicurarsi da qual parte giungerà l'attacco principale e riconoscendo le forze della varie colonne;

le pattuglie esploratorici impedendo alle pattuglie avversarie di avanzare e frugando il terreno perchè nessun elemento o piccolo reparto possa avvicinarsi per raccogliere informazioni;

i posti avanzati arrestando il nemico ed obbligandolo a spiegare più forze possibili;

le truppe di copertura infine trattenendo l'avversario per dar tempo al comando di disporre.

Tutti questi elementi, se costretti, ripiegano lentamente fondendosi insieme.

Dalle informazioni di questa prima linea che s'è andata formando, dal confronto delle resistenze incontrate nelle varie direzioni, dalla informazioni degli osservatorî, il comando può esser messo in grado di sapere come si presenta l'attacco.

Occupazione della posizione e manovra delle riserve. — In base all'entità delle colonne d'attacco il comando completa l'ordine per la ripartizione delle truppe e concreta la manovra.

Le truppe destinate alla difesa frontale, com'è stato accennato, avanzano al coperto ed occupano la posizione in modo da iniziare la loro azione per sorpresa.

Occorre che le truppe di copertura, quelle dei posti avanzati e gli elementi dell'esplorazione che si stanno ritirando, non mascherino l'azione della linea di difesa. Trascinato il nemico verso la posizione, mentre quelle centrali si ritireranno sulla linea difensiva, le laterali si disporranno a guardia dei fianchi.

I reparti che occupano la posizione non dovranno tenere rincalzi.

Non appena l'attacco si mostra al limite del campo di tiro, iniziano una violenta azione di fuoco.

Il comando, prima ancora che s'inizi il combattimento sul fronte della posizione, non appena cioè avrà dei dati sul numero e sull'entità degli altri attacchi, dovrà dar ordine alle truppe all'uopo destinate d'avanzare per parare detti attacchi per tempo.

Anche l'azione di queste truppe dovrà svolgersi per sorpresa in modo che le varie colonne d'attacco siano formate prima di giungere nelle posizioni in cui credevano di poter iniziare l'azione.

In tal modo, specie ne' terreni più coperti le truppe della difesa possono trovare quelle attaccanti non del tutto schierate e riuscire a batterle più facilmente.

È con un contegno energico (modo offensivo) e conducendo le azioni in modo da sorprendere le colonne avversarie, che la difesa manda a vuoto la manovra dell'attaccante.

Anche qui pronto spiegamento dei reparti senza rincalzi, breve azione di fuoco e attacco vigoroso.

L'azione di queste truppe dev'essere contemporanea a quella della difesa sul fronte.

Azione difensiva nel combattimento d'incontro.

Data la difficoltà di trovare buone posizioni perno di manovra, data la caratteristica dei terreni fittamente coperti di giungere senza avvedersene a breve distanza dal nemico, in questi terreni anche sotto il punto di vista dell'azione difensiva, il combattimentro d'incontro costituirà il caso normale.

Pur non avendo intenzione di dar battaglia, spesso la situazione sarà tale che il comando non potendo far a meno d'accettare il combattimento si porrà in attitudine difensiva pronto a cogliere il momento propizio di passare alla controffensiva.

Segnalata nell'esplorazione la presenza avversaria, al comando occorrerà tempo per orientarsi e dar le prime disposizioni. Questo tempo necessario gli sarà dato dalle truppe di sicurezza.

Le pattuglie esploratrici avranno già preso contatto col nemico: sulla loro linea s'andranno a poco a poco proiettando i primi elementi del servizio di sicurezza.

Non appena i primi nuclei che si vanno formando ne saranno in grado, attaccheranno le forze che hanno sul fronte per accertarsi della loro entità.

Sui fianchi si manterranno alcune pattuglie esploratrici per segnalare per tempo l'avanzata d'altri reparti.

Il contegno delle truppe di sicurezza sarà analogo a quello indicato nel combattimento d'incontro dell'azione offensiva per le truppe d'avanguardia.

Anche nell'azione difensiva occorrerà che l'azione di queste truppe non attiri quella del grosso dovendo quest'ultimo mantenere piena libertà di manovra.

Non appena il comando ne sarà in grado, darà gli ordini per completare lo schieramento.

Prima ancora che la situazione sia chiara il comando dovrà:

a) o prendere l'iniziativa d'una manovra:

1° attaccando subito con tutte o quasi tutte le forze per poi a seconda dei risultati o disimpegnarsi approfittando della sosta imposta all'avversario o proseguire nell'azione;

2° tenendo a bada sul fronte l'avversario con ripetuti attacchi e manovrare col grosso sui fianchi.

b) o rimanere in attesa della manovra avversaria mantenendosi pronto a parare gli attacchi con la maggior parte delle forze tenendo il rimanente a disposizione per la controffensiva o per la ritirata.

Quest'ultimo modo, possibile nell'azione difensiva sui terreni normali, è di difficile riuscita in quelli fittamente coperti per l'impossibilità, come s'è più volte ripetuto, di parare in tempo gli attacchi già delineati causa l'ostacolo che trovano le truppe al movimento.

MANOVRA CONTROFFENSIVA. — Per poco che la difesa sia riuscita ad arrestare anche per un solo momento gli attacchi sviluppati dall'offensore, il comando non deve lasciarsi sfuggire questo momento prezioso per agire controffensivamente.

Nei grandi reparti per la difficoltà che incontra l'azione del comando, ed in quei casi dove per la distanza fra i reparti o per la necessità di non attendere ordini è necessario prendere una decisione, supplirà l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

La controffensiva non è la manovra che fanno le riserve per parare gli attacchi man mano o prima ancora che si delinino, ma il cambiamento di carattere dell'azione. Col paralizzare gli attacchi s'è venuta formando una nuova situazione: gli ordini, o meglio ancora le mosse che i vari reparti fanno per approfittarne onde passare all'offesa, chiamasi manovra controffensiva.

Chi rappresenterà in questa manovra la parte più importante sarà la riserva: essa sola sarà in grado di manovrare. I reparti che hanno combattuto saran stanchi, qualche volta privi di munizioni: essi non saranno in grado di concorrere alla manovra controffensiva che o resistendo sulle posizioni conquistate od eseguendo un ultimo sforzo in avanti.

Chi potrà trascinarli a proseguire l'azione sarà la riserva lanciata dal comando nel punto più favorevole.

Si sa che nei terreni scoperti:

1° Nel caso che la difesa sia riuscita a paralizzare un attacco frontale la miglior manovra controffensiva sarà quella di lanciare la riserva su di un fianco dell'attaccante o minacciargli la ritirata mentre le altre truppe a seconda dello stato in cui si trovano o resisteranno sulle posizioni o con un ultimo sforzo impediranno all'attaccante di ritirarsi trattenendolo;

2° Nel caso che la difesa sia riuscita a paralizzare un attacco dimostrativo sul fronte e l'attacco principale sul fianco, la riserva sarà lanciata contro un fianco dell'attacco principale (condizione più favorevole per il minor tempo che richiede la manovra);

3° Nel caso che l'attacco dimostrativo fosse stato sul fianco ed il principale sul fronte, la riserva sarà lanciata contro quest'ultimo sul fianco opposto all'attacco dimostrativo.

Normalmente dunque nei terreni scoperti la riserva va impiegata aggirando per usufruire degli immensi vantaggi che un tal genere di manovra possibile per facilità di movimento arreca al difensore.

Nei terreni fittamente coperti invece:

1° Nel caso che l'attacco trattenuto sia il frontale, la riserva andrà lanciata frontalmente subito senza indugio: trascinerà le altre truppe; manovra assai semplice che non richiede perdite di tempo;

2° Nel caso che l'attacco avversario sia stato duplice converrà lanciare la riserva dalla parte dove il nemico ha esercitato lo sforzo maggiore.

Nei terreni fittamente coperti la miglior manovra controffensiva è quella di gettare direttamente e senza indugio le forze ancora disponibili nel punto ove il nemico s'è presentato più forte, non solo perchè la difficoltà di movimento ostacolerebbe la manovra se compiuta in altro modo, ma perchè dato il colpo di grazia nel momento propizio alla maggiore resistenza incontrata si sarà sicuri d'aver ottenuta la vittoria.

PARTE QUINTA.

Inseguimento.

I terreni fittamente coperti ostacolano l'inseguimento. Il comando non viene a conoscere che molto tardi l'esito favorevole dell'azione, quindi difficile gli riesce emanare per tempo gli ordini per l'inseguimento. Questo sarà spesso iniziato dai comandi in sottordine. Il comando si limiterà a coordinare l'azione dei varî reparti non appena sarà stato messo al corrente della nuova situazione creata dal combattimento.

Giova osservare però che nei terreni fittamente coperti l'inseguimento non sarà mai ampio ed efficace sia per gli ostacoli che il movimento incontra, sia perchè la difesa ha buon giuoco per arrestarlo.

Oltre il disordine sorto fra le truppe che sono riuscite a battere il nemico, bisogna tener massimo conto dell'ignote. Dietro la prima linea di truppe battute non si può sapere che cosa ci sia. I terreni fittamente coperti favoriscono le imboscate. Quindi pur cercando di non perdere il contatto con un avversario che si ritira bisogna andare ben cauti prima di gettarsi in un inseguimento. Giova ricordarsi di quanto abbiamo detto altrove: in questi terreni uno stesso reparto può in breve volger di tempo sostenere più d'un combattimento, attaccare ed esser subito dopo a sua volta attaccato. Quindi dopo uno scontro vittorioso, anzichè dividere le forze gettandone parte ad inseguire il nemico che si ritira, di frequente converrà riordinarsi subito per essere in grado di sostenere l'urto di truppe fresche.

Con una decisa superiorità numerica, nel caso che il comando decida d'inseguire, occorre destinare a tal uopo reparti della riserva sostenuti da tutte le mitragliatrici disponibili.

Tre sono i modi principali per eseguire l'inseguimento:

1° direttamente; 2° mirando ai fianchi; 3° tagliando la ritirata.

Nei terreni fittamente coperti:

inseguendo direttamente si lascia a chi si ritira la possibilità di difendere con poche truppe palmo a palmo il terreno;

mirando ai fianchi s'incontrano difficoltà di movimento;

tagliando la ritirata si può usufruire del fascio stradale per lo spostamento onde recarsi celermente su punti obbligati di passaggio, nodi stradali, ecc. e ci pone nelle condizioni di chi si ritira inseguito direttamente.

Nei terreni fittamente coperti è dunque consigliabile quest'ultimo modo per i vantaggi che ha sugli altri.

Ritirata.

I terreni fittamente coperti favoriscono in genere la ritirata:

1° perchè ostacolano il movimento di chi insegue;

2° perchè offrono la possibilità a chi si ritira di difendere il terreno palmo a palmo per gli abbondanti appigli tattici;

3° perchè favoriscono le azioni per sorpresa (imboscata, agguati, ecc.).

Contro questi vantaggi sta però l'incertezza da parte del comando di quando iniziare la ritirata prima d'esser forzati dal nemico a compierla in modo precipitoso. Occorre intuire, benchè la situazione non sia chiara, il momento opportuno. Come riuscirebbe dannosa una ritirata prematura perchè a volte potrebbe portare la fine d'un combattimento le cui sorti potrebbero dopo poco volgersi a nostro vantaggio, così sarebbe dannosa una ritirata tardiva per la possibilità che il nemico già avanti sui fianchi potesse impedirla.

Se il comando decide di ritirarsi prima del combattimento, occorre per un certo spazio di tempo mantenersi sempre in grado di combattere.

Se il comando decide di troncare un combattimento, occorre iniziare la ritirata dopo un vigoroso attacco condotto da una parte delle forze approfittando del momento di sosta prodotto sull'avanzata nemica.

Se ciò nonostante il nemico incalza, conviene adoperare con vigorosa azione le riserve, iniziando la ritirata in quei punti ove il nemico preme meno.

È necessario frapporre fra i reparti che si ritirano ed il nemico incalzante, i maggiori impedimenti. Potendo, tendere insidie, preparare imboscate lungo le linee di ritirata.

I reparti incaricati di sostenere la ritirata debbono iniziare la loro azione di sorpresa, aprendo fuochi violenti o gettandosi all'improvviso sull'inseguitore,

La ritirata, com'è noto, può compiersi:

a) nel caso che non si voglia accettare il combattimento:

1° in formazione di schieramento sempre pronti a combattere, ma s'incontrano le difficoltà di movimento che ha l'attacco nella marcia d'avvicinamento;

2° lasciando parte delle truppe schierate in attesa di trattenere l'attaccante; ma nei terreni fittamente coperti ciò è pericoloso perchè vanno a rischio d'esser soprafatte;

3° in formazione di marcia su più colonne parallele pronte a spiegarsi se il nemico incalza come nell'avanzata ed è il miglior modo di ritirarsi.

A seconda della vicinanza del nemico, della rete stradale, della difficoltà che incontra il movimento fuori delle strade, il comando deciderà a qual partito attenersi.

b) volendo troncare il combattimento:

1° direttamente, o tutti insieme, od a scaglioni — tanto in un caso come nell'altro riesce difficile rompere il contatto coll'avversario;

2° per linee divergenti onde lasciare incerto il nemico sulla direzione presa dal grosso delle truppe.

Sui terreni fittamente coperti è consigliabile conciliare i due modi: mentre alcuni reparti ripiegano direttamente contrastando sul fronte l'avanzata avversaria, altri si ritirano per linee divergenti sia per parare i possibili aggiramenti dei reparti nemici incaricati dell'inseguimento, sia per poter agire in determinate circostanze sui fianchi dei reparti nemici che inseguendo direttamente si presentano più minacciosi.

Concludendo.

Necessità di preparare le truppe. — Abbiamo visto che nei combattimenti sui terreni fittamente coperti avranno molto sviluppo le azioni per sorpresa. Bisogna educare le truppe fin dal tempo di pace a rimettersi prontamente dal senso di sorpresa che desta un avversario apparso improvvisamente. La sorpresa desta il panico che tende a rallentare i vincoli organici dei reparti già tanto scossi per le condizioni del terreno.

Il panico è vinto da una ferrea disciplina. Se questa è necessaria in condizioni normali, lo è maggiormente in questo genere di combattimenti dove spesso le unità minori, ed a volte anche l'uomo, sono lasciate a sè stesse. Più la truppa sarà disciplinata più sarà nelle mani dei capi. Ma la disciplina non basta: occorre esercitare fin dal tempo di pace le truppe alle azioni di sorpresa nelle più svariate circostanze.

Di due avversari dei quali uno sorprende l'altro, chi sorprende inizia l'azione in condizioni ben più vantaggiose, ma l'equilibrio della lotta si ristabilirà tanto più presto non solo quanto più sarà disciplinata la truppa, ma quanto più sarà stata educata in proposito.

Ne' combattimenti su terreni fittamente coperti la vittoria arriderà spesso non alle truppe più numerose, ma a quelle più istruite e disciplinate.

In altre parole, coefficiente di vittoria, entro dati limiti, non sarà il numero ma la qualità.

SALVE BAIONETTA!

Abbiamo visto che nei terreni fittamente coperti l'urto costituisce di frequente la parte principale dell'azione, che quasi sempre poi rappresenta la decisione della lotta. S'è detto che in questi terreni, che si prestano ad improvvise apparizioni a brevissime distanze, spesse volte i due avversari si lanceranno l'un sull'altro senza preparare l'azione col fuoco

Contro un avversario col quale s'è venuti a contatto, o contro un altro sbucato vicino all'improvviso non c'è che un'arma: *la baionetta!*

Ed il soldato che abbia avuta inculcata dai suoi ufficiali la fiducia nell'arma bianca saprà lanciarsi sul nemico certo della vittoria.

Se è vero che col perfezionarsi delle armi da fuoco la baionetta ha perduto nei combattimenti sui terreni scoperti o poco coperti della sua tradizionale importanza, essa rimarrà sempre l'arma, non solo de' combattimenti, ma anche di quelli sui terreni fittamente coperti.

Il culto della « lucente arma » che taluni consigliano di non coltivare più nel soldato, dev'essere mantenuto nelle nostre truppe per questo genere di combattimenti.

La vittoria che su altri terreni è dovuta in gran parte all'efficacia del fuoco, su quelli fittamente coperti arriderà a quello dei due avversari che avrà più saldo il cuore ed il braccio nell'uso dell'arma bianca.

ROSSI ARTURO
capitano 2° granatieri.

LE CAUSE DELLA GUERRA BALCANICA

PREMESSA. — Se ci è permesso di citare noi stessi, diremo che, fin dal mese di aprile scorso, ossia sette mesi prima che scoppiasse la guerra turco-balcanica, volevamo pubblicare uno scritto sulla *Rivista militare italiana*, per dimostrare come la già tanto vecchia e famosa « quistione « d'Oriente » fosse finalmente entrata, di peso, nella sua fase risolutiva, e stesse per attuarsi la formula, altrettanto vecchia: « I Balcani ai popoli balcanici ».

La dimostrazione della nostra tesi si fondava essenzialmente sopra fatti reali, accaduti in quest'ultimo trentennio nel territorio soggetto all'Impero turco, e sopra tutto nella penisola balcanica. Fatti, dai quali appariva limpida — secondo noi — l'inettitudine della Turchia a reggere le sorti di popoli di razza, lingua, religione e costumi diversi dai suoi; ed altrettanto legittimo appariva il desiderio di quei popoli di sottrarsi dalla dominazione turca.

Queste idee noi volevamo dimostrare, e propugnare, ripeto, fin dall'aprile scorso, epoca in cui l'Italia era ancora in piena guerra con la Turchia, e non si proiettava all'orizzonte il benchè minimo indizio di pace, per quanto la diplomazia europea si affaticasse alla ricerca di una formola che ponesse fine al conflitto, salvando in pari tempo, gl'interessi e la dignità dei due belligeranti. Col propugnamento di tali idee ci sembrava di compiere un dovere di civiltà e — perchè non dirlo? — anche di patriottismo, giacchè in una sollevazione degli Stati balcanici contro la Turchia, scorgevamo un buon motivo per la conclusione della pace fra il nostro paese e la Turchia stessa. Ma la *Rivista militare* non credette di accogliere le nostre idee, per motivi di delicatezza, di cui non le si può, in coscienza, neanche dar torto. Essa osservava che il governo italiano si era impegnato con gli altri governi europei a non turbare, in alcun modo, lo *statu quo* balcanico, avendo dichiarato, anche dalla tribuna parlamentare, che l'Italia, non solo era disposta, ma interessata, a rispettare lo *statu quo* nella penisola balcanica anche nel caso che la guerra, che essa combatteva in Libia

contro la Turchia, avesse dovuto sorpassare gli attuali confini. Pubblicando quindi idee che propugnavano la rottura dello *stato quo*, la *Rivista militare* avrebbe avuto, in certo qual modo, l'aria di schierarsi contro le dichiarazioni del governo italiano; il che essa non volle fare. Ma ora che la sorte è decisa, e la Penisola balcanica ha preso fuoco, senza colpa del governo italiano, sarà permesso anche a noi di esprimere il nostro pensiero, senza tema di creare imbarazzi al governo, nè di urtare la suscettibilità di chicchesia.

*
* *

Storicamente la Turchia era destinata a scomparire dal novero delle potenze europee, per la sua intolleranza religiosa e per il carattere etnico, completamente diverso da quello dei popoli balcanici, a lei soggetti. Per questa sua scomparsa non era che quistone di tempo; ed il tempo sarebbe venuto quando un'altra civiltà limitrofa, e più giovane, avesse acquistata l'energia necessaria per farle la guerra e vincere.

È legge storica che le civiltà fiorenti non possono rimanere a lungo entro i confini in cui nascono, e sentono, per l'aumento delle popolazioni e l'incremento del commercio, il bisogno di espandersi sopra altro territorio. Avviene perciò sempre che, nella loro marcia di espansione, s'incontrino con altre civiltà, egualmente in marcia, o stazionarie, ed il loro incontro determina un urto violento, dal quale n'escono sempre vittoriose le più giovani e fiorenti. Così fu sempre, in tutti i luoghi, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, e così doveva necessariamente essere anche per la civiltà turca; la quale, costituita essenzialmente sulla forza brutale, durò fino a che si trovò a contatto di nazioni deboli mal costituite o non bene civilizzate. Ma quando le nazioni limitrofe ebbero perfezionati i loro ordinamenti militari e civili, e sopratutto quando la coltura moderna ebbe dimostrata la incompatibilità di quella civiltà con l'esigenze dei tempi, la sua caduta fu rapida, come era stata rapida la sua fortuna. Ciò che rimaneva ancora in Europa del vasto Impero ottomano, era tenuto in piedi dalla gelosia e dalle competizioni delle grandi potenze, che se ne contendevano il possesso. Di fatti, la Russia, malgrado il suo vastissimo impero, difettò sempre, e difetta tutt'ora, nel momento in cui

si scrivono queste pagine, di un centro efficace di vita, dal quale possa sorvegliare e dare impulso e vigoria alla politica ed al commercio che la legano al continente europeo ed asiatico.

Questo centro di attività per la Russia sarebbe, evidentemente, Costantinopoli; situata fra due mari e due parti del mondo, e d'onde si padroneggiano le due vie alle Indie per il mar Rosso ed il Golfo persico. Da questo fatto trasse origine la politica russa, mirante a Costantinopoli, iniziata da Pietro il Grande, e proseguita da Caterina II, con obiettivo finale di escludere la dominazione turca dai Balcani, e stabilirvisi in sua vece. Politica che trovò appoggio nella comunanza di religione del popolo russo coi popoli balcanici, onde la Russia intervenne sempre come naturale protettrice di questi popoli, contro i Turchi, negli affari interni dell'Impero ottomano. Ma questa politica abilmente coperta dall'idea umanitaria di protettorato dei cristiani in Oriente, doveva necessariamente trovare opposizione nelle potenze occidentali, e specialmente nell'Inghilterra, più delle altre interessata ad aprirsi, e mantenere libere, le vie già aperte al suo commercio per le Indie. E questa opposizione fu così fiera che la Russia, dopo aver vinta la Turchia nella guerra del 1878, dovette rinunziare a raccogliere il frutto della sua vittoria, e vedersi lacerare a Berlino il trattato di Santo Stefano che aveva stipulato d'accordo con la Turchia. Non solo; ma d'allora la Russia distolse il suo sguardo da Costantinopoli, sulla quale si erano appuntati cupidi quelli di tutte le altre potenze europee. D'allora la sua politica attese ad incoraggiare ed aiutare l'opera di una potenza balcanica di second'ordine — la Bulgaria — la quale, giungendo un giorno fino a Costantinopoli, senza ingrandirsi troppo, sì da non turbare l'equilibrio europeo, le permettesse quel libero sbocco al mare, che la Russia da tempo desiderava.

Di pari passo, si può dire, con le aspirazioni russe su Costantinopoli, procedettero quelle dell'Austria su Salonicco, sempre per lo stesso motivo dello sbocco al mare. Onde la politica balcanica fu la più interessata di tutte, e costituì in quest'ultimo trentennio, il nocciolo intorno a cui si aggrupparono le politiche delle altre potenze europee e degli Stati balcanici. Ma se la Russia dovette rinunziare al sogno

mirifico di Costantinopoli, l'Austria dovette, a sua volta, rinunziare a quello di Salonicco, anche per l'opposizione delle altre potenze, e, sopra tutto, perchè comprese che, per giungere fino a Salonicco, avrebbe dovuto passare sul corpo dei Bulgari, dei Serbi, dei Montenegrini, i quali — come disse re Nicola di Montenegro — si sarebbero fatti massacrare tutti, piuttosto che cederle il passo, attraverso il corridoio del Sangiacato di Novi Bazar e della Macedonia. Attribuire quindi ancora all'Austria il sogno di Salonicco, od il desiderio di espansione territoriale nei Balcani, è far torto alla sua politica prudente ed accorta. Difatti nella discussione sulla politica estera, avvenuta a Budapest, il 7 di ottobre, di quest'anno, in seno alla Commissione degli esteri, il deputato Baernsit dichiarò che « nessuno in Austria « pensa a compensi territoriali nei Balcani ». « Noi ab- « biamo » — egli disse — « interessi soltanto nel campo « commerciale ch'è identico a quello degli interessi poli- « tici. Dobbiamo pensare alla possibilità di un avvicina- « mento politico commerciale cogli Stati balcanici ».

Il deputato Sustersie fece poi questa dichiarazione, ancora più recisa e sintomatica: « La Turchia europea dev'es- « sere completamente liquidata, e l'Austria Ungheria non « ha alcun interesse ad impedire ciò ».

E, se dal campo puramente teorico, delle dichiarazioni parlamentari, si entra in quello reale dei fatti, si ha un'altra prova, più convincente, che l'Austria non mira oggi ad una espansione territoriale balcanica. La prova è questa: Appena si seppe che gli Stati balcanici, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Grecia, avevano dichiarata la guerra alla Turchia, echeggiò sui giornali un rumoroso grido di allarme per parte dell'Austria. Guai, si diceva, se un solo soldato serbo, bulgaro, o montenegrino, penetra nel Sangiacato di Novi Bazar!... guai...! L'Austria, ch'è già in armi da un pezzo nella Bosnia-Erzegovina piomberà come un fulmine addosso agli Stati balcanici alleati, e si schiererà in favore della Turchia. Ma i fatti hanno dimostrato il contrario. Gli eserciti serbo e montenegrino hanno invaso tranquillamente il Sangiacato, vi hanno combattuto e vinti i Turchi, senza che l'Austria abbia effettuata la minaccia annunziata dalla stampa. È dunque a credere, fino a prova contraria, che questa potenza non abbia più intenzione di precludere agli

Stati balcanici la via di Salonicco, per quanto il possesso di questo porto importantissimo abbia in passato formato oggetto delle sue più vive aspirazioni.

Ritornando dunque *ab ovo*, non è da meravigliarsi se le aspirazioni e le competizioni delle grandi potenze europee nella Penisola balcanica, le abbiano indotte talvolta a rompere le loro amicizie od alleanze, per allearsi coi Turchi contro i cristiani. Queste rotture non furono infeconde di utili risultati per gli Stati balcanici, i quali, appoggiandosi ora alla Russia per iscuotere il giogo turco, ed ora alle potenze occidentali per evitare la dominazione russa, riuscirono ad acquistare, a mano a mano, indipendenza, autonomia e territorio ed a dipendere dalla Turchia soltanto di nome anzichè di fatto. Se le grandi potenze si fossero trovate d'accordo nella spartizione del territorio turco-balcanico, i piccoli Stati balcanici non avrebbero, certo, acquistata alcuna consistenza; ma sarebbero stati assorbiti nell'orbita delle grandi potenze. Storicamente dunque l'antagonismo delle grandi potenze ebbe per risultato il compimento della formula « I Balcani « ai popoli balcanici ».

Compimento, del resto, al quale si doveva, presto o tardi arrivare, in omaggio al diritto delle genti ed al princípio di nazionalità, dinanzi a cui dovevano piegare le pretese di egemonia gli altri popoli, o governi estranei ai Balcani.

La Germania, per esempio, che più delle altre potenze aveva aperto traffici commerciali ed industrie nella Turchia europea, non poteva pretendere di germanizzare anche gli abitanti, imponendo loro usi, lingua, e costumi tedeschi, senza ledere i diritti naturali dell'uomo. E lo stesso dicasi della Russia nei riguardi della russificazione balcanica, o della Francia nei riguardi della gallicizzazione.

Vi è stata certamente esagerazione, se non malafede, in coloro i quali in occasione dell'odierno conflitto balcanico hanno attribuito alla Francia il proposito di ostacolare il movimento nazionalista degli alleati balcanici, e mantenere in piedi il governo turco, per salvaguardare i quattro miliardi e mezzo di capitali francesi investiti nelle banche turche. Ciò è far torto alla Francia — la più grande esportatrice d'idee — la quale sa benissimo che, con la scomparsa del dominio turco dall'Europa, scompare bensì un mercato internazionale, in cui essa, Francia, impiegò bene

i suoi capitali; ma ne guadagna la civiltà e la morale internazionale.

Abbiamo qui, sott'occhio, una nota pubblicata, a tal uopo, dal giornale il « Temps » del 8 ottobre, ch'è ritenuto il giornale più serio della Francia. Esso dice:

« La Turchia se ne va per sempre donde era venuta. Non « ci si può impedire di manifestare un sentimento di emo- « zione allo spettacolo del disfacimento turco. La morte di « qualunque persona produce della tristezza, tanto che si « tratti di popoli come di individui, e mai, come in questi « giorni di crisi, si è avuta la sensazione di assistere ad una « agonia nazionale. Sino da oggi, e domani forse peggio « ancora, se si tracciasse la carta di ciò che resta alla Tur- « chia della Turchia d'Europa, si segnerebbe la stessa linea « del 1390, marcante la frontiera dell'Impero bizantino. La « potenza ottomana, che fu delle più importanti della sto- « ria di Europa, sarà ricacciata al punto stesso in cui essa « aveva ricacciato i suoi avversari nel secolo XIV. Così il « XX secolo assicura un'ultima vittoria del principio che ha « dominato nel secolo XIX: il principio della nazionalità. « Le idee ed i fatti si concatenano e si bilanciano con un « rigore che sconcerta la diplomazia. L'Oriente che aveva « dato il segnale cento anni or sono, delle guerre nazionali « fa, con mezzo secolo di ritardo, uno sforzo identico a quello « che ha costituito l'unità italiana e l'unità tedesca. Con- « statato ciò, non vale la pena di discutere gli sbagli che « hanno precipitato la Turchia alla rovina; nè gli istruttori « tedeschi nè i cannoni Krupp potevano resistere al dispo- « tismo hamidiano nè al dispotismo dei giovani Turchi. « Governanti migliori avrebbero potuto evitare la catastrofe? « Ritardarla forse sì, evitarla giammai. Noi vediamo svi- « lupparsi in ciò il trionfo di una legge storica ».

Anche nel concetto delle grandi potenze, dunque, la guerra contro la Turchia, era considerata come una necessità storica. E poichè esse non impedirono, nè disturbarono la guerra combattuta dai quattro Stati balcanici, alleati, vuol dire che riconobbero in questi il diritto di risolvere quella necessità storica. e tradurre in atti laformula: « I Balcani ai popoli balcanici ».

*
* *

Come tutti gli avvenimenti storici, anche il conflitto turco-balcanico ebbe cause efficienti che lo prepararono, e cause determinanti che lo fecero scoppiare.

Fra le prime sono da annoverarsi: la refrattarietà della Turchia ad europeizzarsi, e gli errori commessi dalla diplomazia nel reggere le sorti della Turchia.

Non è qui il caso di ricercare le ragioni per cui la Turchia non potè, o non volle, assorbire la civiltà europea; ragioni etniche, climatologiche e religiose, sulle quali si sono scritti volumi; ma sta il fatto che in Turchia fu perenne lo stato di disordine in cui si trovarono i due principali elementi costitutivi della civiltà: l'agricoltura e la giustizia sociale. Intristita l'agricoltura per l'ignoranza dei contadini, per la legge agraria incompleta ed imperfetta, per un sistema tributario oneroso che colpiva specialmente le classi agricole cristiane, per la mano morta, per la colonizzazione delle tribù nomadi dei *muagir,* ecc., mancò la sorgente principale della ricchezza, e, con essa, il fondamento allo sviluppo delle industrie, del commercio, delle scienze, delle arti, della coltura in genere.

Grande male certamente.

Ma danno ancora maggiore proveniva dalla mancanza di giustizia sociale, per cui gli abitanti, sentendosi privi di diritti e di dignità personale, non riconoscevano neppure i diritti e la dignità altrui. — Fu per questa mancanza di giustizia sociale che l'Albania e la Macedonia vissero sempre fuori della legge, costituendo uno Stato ribelle dentro lo Stato, con una organizzazione rivoluzionaria propria, che terrorizzò per anni quelle contrade, ed alla quale il governo imperiale oppose la più feroce repressione. Qualunque fosse il fine di quella organizzazione rivoluzionaria, con i suoi componenti gerarchicamente disciplinati, essa era sempre un fenomeno *ex-lege*, il quale non avrebbe potuto svilupparsi se non in ambiente sociale corrotto. La polizia turca, che avrebbe dovuto essere l'organo riparatore della legge, fu ferocissima e barbara nell'opera di repressione, dirigendo essa stessa i massacri dei cristiani bulgaro macedoni, le torture dei notabili, gl'incendi delle case, le violazioni delle donne. — Nel Sangiacato di Novibazar, dove predomina l'elemento contadino serbo, avvenivano, quasi giornalmente, assassinii, saccheggi e rapine in danno di quei contadini, per la quistione agraria, che il Sultano prometteva sempre di far studiare e risolvere, e non si risolveva mai. Come non si risolse mai, nei paesi balcanici soggetti alla Turchia, la qui-

stione politico-religiosa, malgrado le minaccie delle potenze europee, e la costituzione della gendarmeria internazionale.

Era così che la vecchia Turchia europea si scavava sotto i piedi la fossa, nella quale doveva un giorno irremissibilmente cadere.

Quanto all'opera della diplomazia europea, alla quale erano affidate le sorti di essa, e per quanto si cerchi di giustificare quell'opera, bisogna riconoscere che non fu scevra di errori, di cui non tutti furono commessi in buona fede.

Essa peccò certamente di ostinazione nel volere mantenere, ad ogni costo, lo *statu quo* balcanico, imposto col trattato di Berlino, senza tener conto delle mutate esigenze dei tempi, e dei popoli balcanici soggetti alla dominazione turca. Si preoccupò di mantenere la pace internazionale, e di non permettere che il pangermanesimo od il panslavismo nei Balcani turbasse l'equilibrio europeo. E, pel raggiungimento di questi ideali, la diplomazia europea permise che il turco imperasse nella penisola balcanica, malgrado la sua provata inettitudine. La pace fu mantenuta — è vero — Ma quale pace!?... « Pace infame e disonesta » come la definì Teodoro Roosevelt nel suo libro « Vigor di vita » — perchè permise che, sotto gli occhi dell'Europa, i Turchi infliggessero ai cristiani loro soggetti, gli orrori dei più terribili massacri. Quella pace, voluta mantenere ad ogni costo, costituirà nella storia la più grave macchia alla morale internazionale europea.

Vi è poi la quistione delle riforme, tante volte invocate dalla diplomazia europea, e mai concesse dalla Turchia, a favore dei popoli balcanici. Che cosa fece la diplomazia davanti all'abituale contegno cinico e refrattario del governo turco? — Fremette di sdegno, si agitò, si commosse; ma finì per istancarsi, ed abbandonare quei popoli al loro infelice destino. Molte note diplomatiche, molte conferenze e scambi di vedute; ma fatti... niente!

Ora, non è mai avvenuto che i destini dei popoli siansi compiuti a parole, con formule giuridiche, con adunanze di professori o con note scambiantisi fra i gabinetti, quasi che si giuochi al pallone.

Oh no! — Ben altro ci vuole: ci vuole la forza che sorregga il diritto dei popoli. — Era quindi da prevedere che, a lungo andare, questa politica di tentennamenti e di ter-

giversazioni dell'Europa, nella quistione balcanica, avrebbe finito per istancare la pazienza e la remissività dei popoli balcanici. I quali, sentendosi salire al volto il rossore di tanta abiezione morale, e desiderando di rigenerarsi in faccia al mondo, avrebbero ricorso alle armi, per farsi giustizia da sè.

Così avvenne di fatti, e la diplomazia europea si riconobbe impotente ad impedire l'immane conflitto turco-balcanico, che ha insanguinata la penisola.

Tanto sangue si sarebbe potuto risparmiare soltanto se l'Europa avesse agito, a suo tempo, con maggiore energia sulla Turchia, per costringerla a concedere le riforme civili ai popoli balcanici, e fosse stata più previdente verso questi, nel soddisfare il loro amor proprio nazionale e non abusare della loro remissività.

Questa politica imprevidente ha sicuramente incoraggiato e facilitato fra Serbia, Bulgaria, Gregia e Montenegro i ravvicinamenti politici e le intese, d'onde è scaturita prima la coalizione e poi la guerra.

Già da tempo si buccinava di un'alleanza conchiusa fra i quattro Stati balcanici; ma si dubita molto che le cancellerie ne fossero a conoscenza, come non lo era l'opinione pubblica. Fu perciò una sorpresa generale allorchè, una mattina, si apprese che quei quattro Stati avevano ordinata la mobilitazione dei loro eserciti.

Da quel momento la causa della pace fu irremissibilmente perduta, malgrado gli sforzi fatti all'ultimo momento dalla diplomazia europea. E non poteva essere diversamente, giacchè si cercherebbe invano l'esempio della mobilitazione simultanea di quattro eserciti, che non avesse condotto alla guerra. La Bulgaria, specialmente, non avrebbe smobilitato dopo aver mobilitato il suo esercito.

Bisogna dunque riconoscere che la volontà dei quattro piccoli Stati balcanici fu più netta, più ferma e più rapida di quella delle grandi potenze nell'esecuzione dei progetti che aveva preparati. L'Europa dava ancora consigli allorchè ebbero luogo le quattro mobilitazioni degli eserciti alleati e la loro subitanea irruzione nel territorio turco, con un accordo meraviglioso.

La maggiore responsabilità dunque di questo immane conflitto, per cui migliaia di vittime umane sono rimaste sui

campi di battaglia, risale all'attitudine stracca ed imprevidente della politica e della diplomazia europea. Maggiore responsabilità anche di fronte alla Turchia, la cui inerzia, se fu grave colpa, ebbe pure qualche scusa.

Di fatti, allorchè gli Stati balcanici invocavano riforme civili per la Macedonia e l'Albania, dichiaravano che non avevano alcuna ambizione territoriale, e che la loro politica non aveva altro di mira che l'emancipazione dei fratelli cristiani dal giogo turco. Ma la Porta non poteva farsi illusione su queste dichiarazioni, per quanto forse fatte in buona fede, perchè ella era ormai abituata a sentir proclamare l'integrità del suo territorio, come punto fisso del diritto pubblico europeo, e vederselo contemporaneamente portar via, a pezzo a pezzo. La storia della Turchia, in tutto il secolo passato, è quella delle amputazioni successive che ha subite nelle varie fasi che ha attraversate, sia che ne uscisse vittoriosa o vinta. Ella era perciò diventata diffidente, e temeva che, per sincero che fosse l'interesse degli Stati balcanici per i cristiani di Macedonia, e non il risultato di un'ambizione politica, quest'ambizione avrebbe finito per farsi strada col tempo. La guerra, invero, che gli Stati balcanici hanno ora combattuta, fu cominciata in nome della libertà e della indipendenza dei popoli cristiani dal dominio turco, e finì in nome della espulsione della Turchia dall'Europa.

La Porta non intendeva adunque, sotto il pretesto di riforme a concedere ai popoli a lei soggetti, lasciarsi strappare la sua sovranità, la quale, per quanto malamente usata, la Turchia intendeva di difenderla e custodirla, per quello istinto di conservazione ch'è naturale presso tutti gli Stati, grandi e piccoli, come presso le persone.

Dopo tutte le disgrazie che la Turchia ha provate, dopo tutte le perdite subìte e gli sbranamenti sopportati, ridotta a non occupare più in Europa che una piccola parte del territorio, che vi aveva altra volta posseduto, la di lei riottosità ed inerzia a concedere riforme civili ai popoli soggetti, se non trovano una giustificazione legittima, una vera ragione di essere, hanno, per lo meno, una qualche scusa. Ma l'imprevidenza della politica e della diplomazia europea, nella quistione balcanica, difficilmente potrà giustificarsi di fronte alla civiltà ed alla storia.

*
* *

Fra le cause determinanti la guerra balcanica, sono d'annoverarsi il parossismo al quale era giunto il disordine interno nell'impero ottomano, per il mal governo dei Giovani Turchi, e l'esplosione della energia vitale della Bulgaria.

Cerchiamo di sbozzare, con spirito sereno ed imparziale, questa situazione.

Il disordine politico-economico, ch'esisteva nell'Impero turco, crebbe a dismisura e raggiunse il parossismo sotto il nuovo regime costituzionale, imposto dai Giovani Turchi, con la rivoluzione del 1908.

L'Europa aveva riposto in quel regime molte buone speranze, salutando in esso il trionfo dei principi di libertà politica. Ma fu illusione, perchè i Giovani Turchi, non solo non fecero diversamente dai vecchi, ma fecero anzi peggio. E, se fu un errore comune dell'Europa, di aspettarsi molto dalla rivoluzione giovane turca che, al pari di tutte le rivoluzioni, fu obbligata a promettere molto, per giustificare le sue violenze, l'Europa fu però troppo imprevidente nell'affidare completamente ai Giovani Turchi il peso del potere in un momento così difficile, pur non ignorando che l'arte del governare non s'improvvisa.

La rivoluzione fu fatta per l'audacia di una minoranza, il cui successo le attirò delle reclute; ma rimase sempre nel paese una minoranza, fino al giorno del suo sfacelo. Essa si componeva di alcuni uomini, civili e militari che, a prova dei fatti, non avevano nè l'esperienza degli affari, nè l'arte di maneggiare uomini. I civili avevano, per la più parte, vissuto in Francia ed in Isvizzera, ammirando l'occidente liberale, ed assorbendo, taluni, un po' alla rinfusa, gli elementi di una cultura avanzata, ed altri diventando anche molto istruiti; ma rimanendo tutti ideologi, più capaci di formulare un programma di riforme teoriche, che di realizzarne alcuna. Discepoli della rivoluzione francese, erano meglio preparati ad ordire ed eseguire un complotto che al lungo e paziente sforzo di organizzare un paese sballottato da secoli fra il dispotismo e l'anarchia. Gli altri, gli ufficiali, educati alla tedesca, erano militari zelanti, patrioti ardenti, ma semplicisti nelle loro concezioni politiche, devoti ai loro capi ed all'Islam, base dello Stato, e persuasi che l'energia e le armi bastano a tutto. Gli uni e gli altri,

militari e civili, erano pieni di buona volontà, di fede nella loro missione e nell'avvenire del loro paese, di confidenza in loro stessi e di diffidenza negli altri, pronti ad ombrarsi di tutto ciò ch'essi credevano essere un attentato alla loro dignità nazionale, inclini a sospettare gli amici sinceri che dicevano loro la verità e vittime degli adulatori che, sotto tutti i regimi, ronzano intorno al potere.

Da questa descrizione psicologica dei Giovani Turchi, fatta con spirito di critica serena e scevra da ogni preconcetto, si può arguire come l'Europa potesse ripromettersi un buon risultato dall'opera loro. Ma, come abbiamo detto, era da prevedersi che una rivoluzione dei costumi e della vita politica, così radicale, non si sarebbe potuta ottenere in breve tempo, senza la violenza, e l'uso della forza. Fu precisamente nell'uso della forza e della violenza che i Giovani Turchi oltrepassarono il segno della misura; sì che, poco dopo la proclamazione della costituzione, l'Impero ottomano non conobbe che le esteriorità e le forme di un regime parlamentare; ma, in realtà, fu retto dall'assolutismo d'un comitato, e governato da un'oligarchia fortemente organizzata in società segrete ed appoggiata dall'esercito. Il dispotismo, invece d'essere esercitato da un uomo, appartenne ad un partito; ma era sempre un dispotismo, cioè un governo senza controllo nè responsabilità. Le impiccagioni del 1909 dimostrarono subito che, in fatti di giustizia, quel regime non era nè più clemente, nè più scrupoloso di quello Hamidiano.

In fatti di economia, il vecchio disordine fu aggravato da un inasprimento di tributi, conseguenza del nuovo organismo politico; onde i Giovani Turchi si alienarono le simpatie anche della popolazione mussulmana che, al tempo di Abdul-Hamid godeva molta maggiore libertà e pagava pochissime tasse. Quella popolazione aspirava quindi, anche essa, ad un ripristinamento del vecchio regime.

La quistione economico-religiosa, che avrebbe dovuta essere risolta nelle provincie balcaniche con sani criteri moderni, e mediante l'organizzazione della gendarmeria internazionale, fu resa più difficile dal governo dei Giovani Turchi, i quali, con la pretesa di emanciparsi dall'Europa, lasciarono le cose al punto in cui le avevano trovate; ed invece della gendarmeria internazionale, organizzarono bande di *bascibuzuk* e di gendarmi, avidi di sangue e di bottino.

La « *Commissione governativa delle riforme* » che, sotto la presidenza del vice ministro degl'interni, faceva il giro per l'Albania e la Macedonia, non era che una lustra per le grandi potenze. Ma non per quelle popolazioni, le quali, conscie ormai della malafede del governo giovane turco, appena potevano, prendevano a fucilate la carrozza della Commissione.

In fatti di politica, la quistione di Candia non era meno grave della quistione macedone. Il popolo cretese, convinto anch'esso che gli era assolutamente impossibile di vivere più a lungo sotto un regime negativo, che non possedeva alcuno degli elementi caratterizzanti gli Stati moderni, si agitava continuamente, invocando dalle potenze protettrici il diritto di ricongiungersi alla madre patria greca.

Ma la questione che, più di tutte caratterizza l'inettitudine politica del nuovo regime giovane turco, e che concorse a determinare lo scoppio della guerra balcanica, è la quistione libica.

Fu il contegno pervicace di esso, nell'ostacolare all'Italia la sua espansione economica in Libia, ed agl'Italiani il soddisfacimento di legittimi interessi, che provocò la guerra italo-turca, or ora terminata, il giorno innanzi cioè che scoppiasse quella balcanica.

I proclami che i quattro Stati balcanici, belligeranti, indirizzarono ai loro popoli ed agli eserciti nel dichiarare la guerra alla Turchia, costituiscono il documento ufficiale del parossismo a cui era giunto il disordine pubblico, amministrativo, nei paesi soggetti alla dominazione turca.

Non è inopportuno quindi, ai fini del nostro studio, di citare uno solo di quei proclami: quello del re Pietro di Serbia, che tutti gli altri compenetra:

Eccolo nel suo testo originale, quale fu riportato dai giornali:

Belgrado, 19 ottobre.

Il Re ha letto ieri a Nisch alle truppe riunite, il seguente proclama: « I recenti avvenimenti hanno rimesso « all'ordine del giorno la necessità di prendere una decisione « circa la sorte della penisola balcanica e, al tempo stesso, « della vecchia Serbia, di questa madre illustre e sventurata « del nostro Regno, cuore della stessa Serbia, culla degli

« antichi Re ed Imperatori, dove si trovano le celebri ca-
« pitali della dinastia dei Nemanitch, Novi Bazar, Pristina,
« Uskub, Prizrend, dove vivono i nostri fratelli di sangue,
« di linguaggio, di costumi, i tipi della coscienza nazionale
« che dividono i nostri voti e le nostre aspirazioni. Il Go-
« verno ottomano conquistatore, e solamente conquistatore,
« ha sterminato i nostri fratelli durante i secoli scorsi. Dal
« trattato di Berlino in poi i delitti, le deportazioni in Asia
« e, sino a questi ultimi giorni, la diserzione forzata, il
« maomettismo imposto alle donne ed agli uomini, il di-
« sprezzo della nostra religione, della nostra lingua e del
« nome serbo sono stati il fondamento del Governo turco.
« La distruzione della Vecchia Serbia fu cominciata senza
« riguardo, in modo barbaro: l'antico regime è continuato
« sotto il regime costituzionale con nuovi mezzi, allo scopo
« di sopprimere tutte le nazionalità e conservare soltanto la
« nazionalità ottomana.

« Il Governo costituzionale ha fatto ogni sforzo per nuo-
« cere i Serbi anche dal punto di vista economico. A tale
« intento esso rese anche più pesante il sistema sociale,
« economico e finanziario fondato sulla conquista e sul feu-
« dalismo. Il Governo ha loro imposto il servizio militare,
« mantenendo per essi tutti gli obblighi del regime feudale
« al quale erano stati fino a quel momento sottoposti col
« pretesto che non compivano il servizio militare. I Serbi
« neppure potevano essere proprietari: non era loro garantito
« ciò che essi guadagnavano col loro lavoro e ciò che essi
« ereditavano. La mancanza di sicurezza era aumentata dalla
« cattiva amministrazione e dall'inabilità dei tribunali, dal-
« l'anarchia generale; essa ha raggiunto il parossismo in
« questi ultimi tempi. Tutte queste condizioni di esistenza
« hanno reso la situazione dei Serbi in Turchia completa-
« mente intollerabile. Questa intollerabile situazione ha co-
« stretto per molti secoli i Serbi ad emigrare dalla vecchia
« Serbia: dopo la nostra guerra con la Turchia migliaia di
« profughi, disperati e senza risorse, hanno varcato la nostra
« frontiera.

« La Serbia ne è piena; quest'emigrazione è stata per la
« Serbia una sorgente di gravi spese pecuniarie ed ha con-
« siderevolmente turbato i suoi abitanti. Ci si aspettava che
« il Governo turco avrebbe apprezzato i sacrifici della Serbia:

« ma non è stato così. La tranquillità non esisteva nem-
« meno alla frontiera che una Commissione internazionale
« ha irregolarmente fissato dopo l'ultima guerra con la
« Turchia.

« Frequenti incursioni armate, a cagione delle quali fummo
« costretti a vigilare e a difendere la nostra frontiera anche
« in tempo di pace a prezzo di gravi sacrifici, impedivano
« agli abitanti delle regioni limitrofe di dedicarsi libera-
« mente allo sviluppo economico e industriale. Anche le
« misure doganali della Turchia ostacolavano senza ragione
« il traffico commerciale in queste contrade. La mancanza
« di buona volontà nel Governo ottomano si manifesta anche
« di più in quanto concerne l'attuazione delle grandi opere
« internazionali utili ai due Stati come pure alla vita eco-
« nomica del mondo civile.

« La Serbia, che è lontana dal mare, ha chiesto da lungo
« tempo alla Porta l'autorizzazione di costruire dalla pro-
« pria frontiera al mare Adriatico una ferrovia che la Serbia
« considera come una questione vitale, ma tale domanda ri-
« mase inascoltata. I Governi ottomani hanno dato costan-
« temente prova verso i loro sudditi di un triste riconosci-
« mento dei loro doveri e sono rimasti sordi a tutti i loro la-
« menti e a tutti i loro reclami. Si è andato così lontano
« che non vi è alcuno nella Turchia europea che fosse con-
« tento. I Serbi, i Bulgari, i Greci e gli Albanesi ne hanno
« abbastanza. Gli uni dopo gli altri essi si ribellano, siano
« mussulmani, cattolici o ortodossi. Per questo motivo tutti
« gli Stati balcanici sofferenti dello stesso male, avevano
« intrapreso numerosi passi in loro favore, in favore dei loro
« fratelli, ma invano. Il Governo serbo, durante questi ul-
« timi quattro anni, ha esaurito senza successo tutti i mezzi
« diplomatici presso le grandi potenze, come presso la Porta.
« Quando si è pensato, or fa qualche anno, di intraprendere
« riforme in alcuni vilayets della Turchia europea, la maggior
« parte della vecchia Serbia fu esclusa da questo esperi-
« mento.

« Per parte mia ho fatto tutto il possibile per migliorare
« con mezzi pacifici queste condizioni gravi ed inaccettabili
« per noi e per i nostri fratelli. Con questi intendimenti sono
« entrato in accordo coi Sovrani degli Stati balcanici per
« tentare con un *passo* comune a Costantinopoli di modifi-

« care ciò che non si poteva più sopportare. Frattanto noi « siamo stati sorpresi dalla mobilitazione e dalla concentra- « zione dell'esercito turco verso la nostra frontiera.

« Noi abbiamo dovuto rispondere con una Nota collettiva « piena di riguardo e di moderazione. Fatto un ultimo ten- « tativo per rimediare a questi mali in via pacifica, ci si « è risposto con un massacro dei nostri fratelli, con nuove « crudeltà, con nuove violazioni di frontiera e, infine, col ri- « chiamo dei ministri di Turchia a Belgrado, Sofia ed Atene. « Per queste ragioni, e coll'aiuto di Dio, ho ordinato al mio « valoroso esercito di partire per la guerra santa, per assi- « curare la libertà dei nostri fratelli o una vita migliore ed « il progresso del regno di Serbia.

« I nostri fratelli motenegrini ornano già di varî allori il « loro glorioso stendardo e con noi si avanzano del pari i « valorosi eserciti bulgaro e greco. Le nostre sofferenze se- « colari sono comuni: interessi comuni ci legano quale la « libertà nella penisola balcanica. Il mio esercito troverà « nella vecchia Serbia, accanto ai Serbi cristiani, dei Serbi « mussulmani che ci sono egualmente cari: insieme con essi « anche gli Albanesi coi quali la nostra Nazione conduce « una vita comune da 13 secoli, condividendo quasi sempre « con essi gioia e dolori.

« Noi apporteremo a loro tutti la stessa libertà, la stessa « tranquillità che abbiamo dato ai Serbi. La nostra Serbia « introdurrà la pace, la felicità ed il progresso, che ha in- « trodotto nelle provincie liberate nel 1887 e nel 1888, ren- « dendo la vita dei cittadini libera, fiduciosa e felice. Noi « dobbiamo stabilire tale vita anche sulle rive del Lab, della « Sienitza, dell'Har, del Drinn, del Vardar. Vi invito, cari « fratelli, ad aiutare con tutto il vostro cuore il mio eser- « cito valoroso e di farlo ponendovi tutta la vostra energia. « Viva la mia cara nazione serba! »

La Turchia, naturalmente, si affrettò a giustificare, di fronte all'opinione pubblica europea, la sua condotta, denigrando quella dei quattro alleati balcanici, la cui mobilitazione aveva, secondo lei, un carattere ingiustamente aggressivo. La simultaneità di quell'azione non poteva essere interpretata altrimenti che come l'attuazione di un piano concertato, di cui essa — Turchia — aveva indizi, ai quali si era rifiutata di credere fino all'ultimo giorno, perchè non

aveva dato alcun motivo all'irritazione degli Stati balcanici.

Il nuovo regime, desideroso anzitutto di assicurare lo sviluppo delle istituzioni, era animato dalle migliori intenzioni. Il governo imperiale voleva costantemente consacrarsi a seguire verso gli Stati balcanici una politica pacifica e conciliante; anzi in numerose circostanze aveva dato prova di una longanimità, che soltanto la malevolenza aveva potuto interpretare come un segno di debolezza.

Questa era l'intonazione che aveva una nota diplomatica, inviata dalla Turchia alle Potenze, soggiungendo che era superfluo ricordare tutte le occasioni nelle quali il nuovo gabinetto aveva attuato la sua eccessiva pazienza in risposta alle provocazioni di elementi perturbatori, incoraggiati dalla tolleranza, se non dalla complicità di alcune autorità. Esso aveva perfino esitato a dare una troppo grande importanza ai tentativi degli Stati balcanici *di occuparsi abusivamente degli affari interni dell' Impero*, ritenendo che la sola risposta da dare fosse quella di studiare, in conformità del proprio programma, le misure più efficaci da prendere per soddisfare le domande e i legittimi reclami delle diverse popolazioni dell'Impero.

Dopo altre vaghe dichiarazioni, di questo genere, la nota concludeva con queste parole:

« Non restano, dunque, come motivo della preparazione della guerra, che *i semplici desideri degli Stati balcanici* « *di soddisfare le loro particolari ambizioni*, in disprezzo « del diritto delle genti e dei principi umanitari, oltrechè « degl' interessi della pace generale ».

A queste giustificazioni della Turchia, un noto scrittore di politica estera, italiano, l'onorevole Cirmeni, osservò, con fine arguzia, che la Turchia distribuiva le parti in modo assai semplice, assegnando a sè la parte dell'agnello, ed agli Stati balcanici quella del lupo. — Per tutto quello che abbiamo già esposto, e per quello che vi aggiunse lo scrittore, egli aveva proprio ragione. Secondo lui la Porta doveva ricordarsi, anche, che l'Impero ottomano non era uno Stato completamente indipendente; ma un grande mercato internazionale, dove tutti gli Stati esteri esercitavano il diritto di sovranità, e che il trattato di Berlino, sottoscritto anche della Turchia, le aveva imposto d'introdurre certe riforme in Macedonia.

*
* *

La decadente civiltà turca sarebbe stata abbattuta, come dicemmo, da una civiltà più giovane e fiorente quando questa le avesse mosso incontro. Ai confini settentrionali della Turchia europea sorse, di fatti, la Bulgaria che potè, in brevissimo tempo, acquistare, per virtù di popolo e fortunate vicende politiche, l'energia necessaria per compiere quella missione storica.

È nota la costituzione del piccolo stato bulgaro, compiutasi in quest'ultimo mezzo secolo; ma non a tutti era forse nota l'efficienza bellica ch'esso andava acquistando in silenzio, mediante un assiduo e paziente lavoro; efficienza che doveva permetterle di proromper poi, tutto d'un tratto, in un impeto di esplosione contro la vecchia Turchia, sì da riempir di meraviglia e di ammirazione l'Europa intera. Questo paese in cui vi era un re di fresca data ed un popolo serio, laborioso, utilitario e pratico, munito di un esercito ben comandato e bene equipaggiato, doveva, un giorno o l'altro, entrare in campagna, come ha fatto ora.

Se non lo aveva fatto prima, era stato per la prudenza e la saggezza del suo re Ferdinando, il quale, conoscendo meglio dei suoi sudditi le disposizioni dell'Europa, non aveva ancora trovato il momento favorevole. Ma i Bulgari erano impazienti. Dotati, come già detto, di uno spirito essenzialmente utilitario e pratico, non volevano aver fatto grandi sacrifizi per nulla, e pensavano che, se avevano un esercito che costava loro molto, era appunto per servirsene al momento opportuno. Appena il momento fu giunto essi si precipitarono come una valanga sul territorio occupato dall'avversario, decisi di vincere o morire. La valle della Maritza e quella delle rose echeggiarono al grido dell'inno nazionale bulgaro: « Tuona Maritza insanguinata ».

Allorchè si scriverà la storia militare di questa breve, ma sanguinosissima campagna, apparirà con quanto slancio di patriottismo, con quanta perizia e quanto ardore bellicoso l'esercito bulgaro si presentò davanti al tradizionale valoroso esercito turco, per lanciargli il guanto di sfida e vincerlo.

Rimanendo ora nella descrizione dei fatti d'indole politica, è ammirevole la sagacia con cui la Bulgaria ha saputo realizzare l'accordo fra gli Stati balcanici, per assa-

lire il comune nemico. Accordo che si era ritenuto finora impossibile, specialmente fra Grecia e Bulgaria. Come ha fatto essa a realizzarlo? Noi non lo sappiamo...

La diplomazia bulgara, suggestionata dalla forza di volontà di re Ferdinando di Coburgo, aveva giurato di dare un colpo al cuore della Turchia e vi è riuscita, realizzando l'irrealizzabile.

Pronta l'opinione pubblica, pronto l'esercito, occorreva un pretesto, soltanto un pretesto, per dichiarare la guerra: e la diplomazia bulgara non tardò a trovare anche questo: La Bulgaria aveva appena terminate le sue manovre militari che la Porta cominciò le sue nella regione di Adrianopoli. Immediatamente si gridò a Sofia che quelle manovre costituivano una provocazione intollerabile da parte della Turchia, ritenendosi come una mobilitazione. La Porta intravide il pericolo che la minacciava e tentò di scongiurarlo, ordinando la sospensione delle manovre del suo esercito. Ma ciò non valse. Alla pretesa mobilitazione ottomana seguì la vera mobilitazione bulgara, alla quale tennero subito dietro la serba, la greca e la montenegrina, ed il fragore delle armi echeggiò tosto in tutta la penisola.

Coloro i quali avevano l'illusione che non si trattasse che di una semplice minaccia degli Stati balcanici, si accorsero ben presto che il movimento aveva un carattere assai diverso; esso proveniva da lontano ed era già stato troppo tempo contenuto perchè lo si potesse arrestare.

La Bulgaria, esuberante di vitalità, aveva pronunciato il suo « *Alea jacta est* » e non si sarebbe fermata che a Costantinopoli.

Alessandria, novembre 1912.

C. Licomati
capitano di fanteria

QUALCHE RIFLESSIONE CIRCA LO STUDIO DELLA STORIA MILITARE
NEI NOSTRI ISTITUTI MILITARI

Vi sono due modi di studiare la storia militare: — uno consiste nell'esaminare ordinatamente tutti gli avvenimenti; — l'altro nel fissare l'attenzione su periodi successivi nei quali gli avvenimenti stessi possono raggrupparsi per dedurne le caratteristiche essenziali. Il primo è essenzialmente uno studio analitico, il secondo è uno studio sintetico; il primo più propriamente si può intitolare storia militare, il secondo storia dell'arte militare.

Lo scopo di queste poche pagine si è di esaminare quello che attualmente si fa per lo studio della storia militare nei nostri istituti militari, per vedere se non sia possibile adattare meglio ai tempi gli studii stessi.

Per intanto a prescindere dai collegi militari, ibrida istituzione organica nella quale, a malgrado di recenti modificazioni, il presente male si accorda col passato, noi dobbiamo distinguere gli istituti stessi in istituti di reclutamento ed in istituti, o meglio si potrebbe dire istituto, di perfezionamento. I primi, è noto, sono costituiti dalla Accademia Militare e dalla Scuola Militare; istituto di perfezionamento è la Scuola di Guerra.

Non si proviene agli istituti di reclutamento senza una certa conoscenza degli avvenimenti storici militari; si potrebbe notare come nel campo della storia gli avvenimenti siano così numerosi e così varii che spesso, a seconda dell'indirizzo, può essere oggetto di studio una categoria di essi piuttosto che un'altra. Sta però, che il grado poco elevato degli studii che si compiono nelle scuole secondarie e l'importanza notevole che gli avvenimenti militari hanno nello svolgimento della società, fanno sì che essi siano conosciuti, almeno in modo superficiale, più che le altre manifestazioni dell'attività umana.

Del resto, in generale, si è troppo propensi a tutto pretendere dalla scuola: ora, se nei primi gradini, scuole elementari, ginnasii, scuole tecniche, dove non è ancora possibile un orientamento delle intelligenze, gli studii della

scuola, anzi i soli studii della scuola, possono bastare, pei giovani che frequentano corsi superiori, licei od istituti tecnici, gli studii stessi non rivestono un carattere si può dire completo, perchè costituiscono solo quella base di cultura che può essere comune a svariate manifestazioni dell'attività umana. Occorre allora che agli studii della scuola si accompagni uno studio parallelo che ne costituisca il necessario complemento, tenuto conto della direzione (ramo di scienza) che il giovane vuol dare alla sua cultura, in modo da potersi presentare ben ferrato alle porte degli istituti superiori.

Ora se ci assale il dubbio che nelle scuole la storia non sia convenientemente studiata vi è un rimedio ben semplice: pretendere una determinata preparazione da accertarsi con un particolare esame. O perchè, ad esempio, negli esami di ammissione alla R. Accademia Militare noi dobbiamo assicurarci che si sappia l'algebra e non la storia? Si ha l'aria di dire: la storia poco importa, ve la insegneremo noi, senza pensare che più si sale e più l'orizzonte si fa vasto e più si perde la possibilità di uno studio di dettaglio. Ben s'intende che si dovrebbe pretendere in modo riassuntivo la pura e semplice conoscenza dei fatti e questo potrebbe essere una ottima base sulla quale, lavorando con intelligenza ed amore, sarebbe possibile giungere a buoni risultati.

Negli istituti militari gli studii di storia militare o meglio di storia dell'arte militare non dovrebbero essere fine a se stessi, ma dovrebbero tendere a fornire la base necessaria all'insegnamento dell'arte militare. Il vastissimo campo della storia militare e la difficoltà di potere di essa fare uno studio completo, per quanto solamente riassuntivo, pare suggerisca subito la necessità di sviluppare negli istituti militari di reclutamento solo la storia dell'arte militare, salvo a prendere volta per volta in esame dettagliato qualcuno dei fatti più salienti e che meglio si prestano a dare un esempio pratico di quanto, teoricamente quasi, si è esposto. A guida degli studii stessi potrebbe essere distribuito agli allievi un breve sommario cronologico. Questo farebbe sì che invece di rivolgersi esclusivamente alla memoria gli studii si fonderebbe sul raziocinio, facoltà più perfettibile di miglioramento.

Lo studio dell'arte militare tende più che altro a fare degli uomini pratici, o meglio degli ufficiali pratici; ora l'uomo pratico è sempre l'uomo che sa ragionare, e anzi rapidamente ragionare, non chi saprà dire a memoria che cosa sia successo in circostanze consimili ad Assiri piuttosto che a Russi o a Giapponesi.

D'altra parte una sola esposizione riassuntiva dei fatti, esposizione che fa astrazione dall'ambiente morale e sopratutto dall'ambiente geografico, non può essere di alcuna utilità assoluta: ad esempio i primi successi delle improvvisate armate della Repubblica Francese hanno del meraviglioso se non si conosce o non si studiano le idee che allora volgevano circa la condotta della guerra, la natura vera delle armate stesse, se non si conosce tutto il retroscena politico, e così la manovra di Ulma, studiata solo su di uno schizzo approssimativo coi fiumi in azzurro e le strade in rosso, diventa ben altra cosa se la si studia su recenti carte topografiche, e cambia ancora natura se, esaminandola su una carta in uso allora, noi cerchiamo di raffigurarci tutte le difficoltà dovute superare.

Sarebbe utile poi uno studio puro e semplice di storia militare se da essa noi dovessimo ricavare degli esempi da imitare; noi invece nella storia dobbiamo ricercare solo elementi su cui ragionare.

D'altra parte lo studio puro e semplice della storia militare, specie di quella contemporanea, per la ristrettezza del tempo non è e non può essere che lo studio della manovra di masse o di grandi unità, uno studio insomma strategico o di grande tattica e non pare che uno studio di questo genere per quanto riassuntivo trovi la sua sede naturale negli istituti di reclutamento dove i giovani allievi non hanno la più lontana idea dei bisogni e delle necessità delle masse. Una esposizione invece di storia dell'arte militare trasporta gli allievi in un campo meno elevato ma più pratico, perchè dà modo di potersi rendere una ragione dei fatti, e sopratutto li porta più a contatto dell'elemento più utile di studio nel campo storico, dell'elemento dal quale è possibile ritrarre i migliori insegnamenti — l'elemento uomo.

Occorre altresì notare che lo studio di qualsiasi avvenimento storico, e quindi anche di un avvenimento interes-

sante l'ambiente militare, può essere fatto in due modi: o uno studio su documenti, ovvero su pubblicazioni che dai documenti stessi hanno sceverato la verità. È evidente che solo il primo modo presenta qualche utilità poichè ci fornisce un metodo applicabile ad altri studii del genere, mentre il secondo, ponendoci sott'occhio solo risultati, può appena contribuire ad arricchire di poche conoscenze la nostra cultura.

L'estendersi troppo sui fatti, conseguenza naturale delle ore limitate assegnate allo studio di una determinata disciplina, porta per forza di cose a dover strozzare o ridurre molto l'esposizione delle idee, nè si può pensare di distillare le idee stesse da menti giovanili a cui, se non manca buon volere o vivacità, fa difetto essenzialmente un metodo. Noi vediamo gli allievi dei nostri istituti militari di reclutamento perdere, sciupare, ci rincresce dirlo, un tempo prezioso in schizzi storici che dovranno servire loro a richiamare alla mente una determinata categoria di fatti, ma se ad essi noi domandiamo un'idea, una considerazione, divagano in un mare di parole che ci fa chiaramente intravedere come i fatti stessi siano sfilati innanzi alla loro mente come una film cinematografica, senza lasciare che la impressione fuggevole del momento: la povertà della mente si rivela in tutta la sua cruda realtà.

Si può attribuire agli individui questa povertà di idee o non è colpa forse di un metodo di insegnamento che ha ormai fatto il suo tempo? Quell'evoluzione che noi ammiriamo in tutte le manifestazioni della vita, e che fa sì che il soldato di oggi non sia più il soldato di ieri, fa anche sì che l'allievo di oggi non sia più l'allievo di ieri. Ond' è che se noi vogliamo ricavare dagli elementi di cui disponiamo il massimo rendimento, non dobbiamo isolarci dalla società mantenendo integralmente metodi buoni tutt'al più cinquant'anni or sono.

Qualcuno potrà forse ritenere che io mi riferisca ai programmi ed essenzialmente ai programmi; difatti potrà dire che l'unica variante che essi hanno subìta finora si è l'aggiunta di alcune tesi riguardanti le ultime guerre, non certo prevedute trenta anni or sono. Ora io osservo che il programma è una cosa, il metodo di insegnamento un'altra. Forse il frasario dei programmi, che effettivamente si inti-

tolano storia dell'arte militare, dovrebbe essere certamente modificato, forse in essi molto potrebbe essere tolto e molto aggiunto, sta però il fatto che per ogni materia è fissato un numero determinato di ore, e questo numero credo che dovrebbe togliere qualunque velleità a chi sogna di trattare sul serio ad esempio in sessanta ore di tutti gli avvenimenti bellici dal primo cozzo dei due nostri progenitori che si contesero un bottino di caccia a colpi di clava all'ultimo colpo di cannone che chiuse per così dire il ciclo napoleonico!

D'altra parte è anche necessario rendersi ragione della somma di energia complessiva necessaria ad affrontare determinati studii, e se è necessario un armonico succedersi delle lezioni, è altresì necessario un determinato equilibrio nello svolgimento di una materia. A che vale che noi forzando le macchine cacciamo nella testa dell'allievo tre o quattro o cinque volumi, l'unità di misura della storia più che le pagine essendo il volume, se di questi volumi poi non dopo anni, ma dopo qualche mese non resterà impresso nella mente nemmeno il colore della copertina? Avremo creato degli illusi, e forse dei presuntuosi; quanto miglior utile invece non si potrebbe ricavare da poche pagine dense di idee, che fatto balenare agli allievi un quadro dell'immensa mole del lavoro da compiere, desse loro un concetto esatto delle difficoltà da superare, e indicasse una guida per il lavoro avvenire. Gli è che per noi l'insegnante deve o presume di insegnare, mentre, a mio modo di vedere, l'insegnante dovrebbe essere solo un consigliere che più che all'utile immediato dovrebbe mirare all'utile dell'avvenire.

Si potrà osservare che all'arte militare occorrono pure esempi di dettaglio tratti dalle ultime guerre e che quindi queste guerre occorre pure conoscere in modo particolare. Premesso che in nessuna scuola è possibile uno studio veramente di dettaglio di una sola delle più notevoli campagne, il limitarci solo alla superficialità dei particolari creerebbe una folla di esempii prima di tutto non esatti forse, ed in seguito contraddittorii fra i quali l'allievo malamente potrebbe orientarsi. Meglio vale che l'insegnante di arte militare scelga direttamente fra i numerosi eventi quelli che più gli appaiono utili facendo quasi una specie di parentesi storica nel suo insegnamento. Questo permet-

terà uno studio accurato e particolareggiato fonte certamente di utili ammaestramenti.

Io non mi nascondo tutte le difficoltà di un tale orientamento degli studii, ma tali difficoltà, se saggiamente pesate, si dovrebbero e si potranno affrontare. I risultati non saranno raccolti subito; i periodi di transizione sono sempre una crisi, ma saranno evidenti in seguito quando invece di avere tra i giovani ufficiali, per quanto riguarda storia militare, solo dei critici gratuiti posanti a conoscitori della materia per poche centinaia di pagine malamente digerite, avremo uomini che consci dell'immensa sproporzione fra la vastità del campo di indagine e quello che effettivamente sanno, saranno indotti ad esprimere con migliore ponderatezza le loro opinioni e sopratutto a riflettere prima di emetterle, ed il dubbio è la miglior fonte di riflessione.

È specialmente alle porte dell'istituto superiore che si rivela tutta la deficienza di metodo di studio negli istituti di reclutamento; la povertà di idee si tenta di mascherarla con un fiume di parole che onestamente vagliate rivelano poi il vuoto: a questo si aggiunga una sicurezza di affermazione derivante da una interna convinzione del proprio sapere e che viceversa non sempre, per non dire poche volte, ha il conforto di una base sicura. Durante i primi mesi di studio nell'istituto superiore è una crisi di anime in preda allo sconforto, poichè spesso avviene che la soddisfazione interna con la quale un allievo accompagna il proprio lavoro non sia poi condivisa da chi con criterî ben diversi deve del lavoro stesso esprimere un giudizio.

Ora a me pare che sia essenziale accordare fra di loro i metodi di insegnamento dei nostri istituti militari, a fine di ricavare dal lavoro intellettuale delle masse il miglior rendimento.

A dire il vero la colpa non è solamente dei metodi seguiti negli istituti militari, ma anche di un certo metodo che si può ritenere generale nella nostra usuale vita militare; voglio alludere alle conferenze varie, specie a quelle reggimentali, che maggiormente interessano più che per altro per il loro numero. Ma di questo parlerò in seguito.

Come prima conclusione a me pare quindi evidente che la caratteristica degli studii storici negli istituti militari di reclutamento dovrebbe essere la seguente: molte idee, pochi fatti.

Un'altra considerazione: i fatti militari usualmente esaminati non rappresentano che successivi determinati periodi di crisi, i quali da soli non bastano a dare una giusta idea della vera evoluzione storica, come ad un medico non basta la sola conoscenza dei periodi di crisi per pronunziare una diagnosi esatta di una malattia. La crisi ci dà un dislivello di forze, ci rivela una rottura di equilibrio, ma non ci illumina circa il valore di questa rottura. Ora più che conoscere i dettagli della crisi, i particolari di una determinata azione bellica, interessa conoscerne le cause. Lo studio dei soli periodi di crisi ci induce a individuare e a raggruppare gli avvenimenti storici sotto il nome dei più importanti uomini di guerra che apparentemente solo li impersonano, lo studio delle cause della crisi ci induce invece a raggruppare i fatti storici in periodi dipendenti più che altro dall'evoluzione media del pensiero, classificazione più giusta e che non scalza le basi del piedistallo che sentimenti particolari possano avere innalzato ai grandi uomini, ma che anzi li eleva ancor più sostituendo all'aureola del soprannaturale quella dell'intelligenza e del genio. Quel Napoleone che la verità storica ci dice risolvere sui piani di Marengo una duplice crisi politica e militare è ben superiore al Napoleone del Thiers che partendo da Parigi pone il dito sulla carta nei pressi di Alessandria ed esclama: Qui batterò Melas. Non si può negare l'influenza di un genio sullo sviluppo degli avvenimenti umani, ma questo genio ha bisogno di un ambiente adatto e sopratutto di un momento adatto. Chi potrà negare che anticipando qualche data Buonaparte avrebbe potuto forse lasciare come tanti altri ambiziosi la testa sotto l'uguagliatrice ghigliottina! Io qui non entro in merito alla vieta discussione se il genio sia il prodotto dell'ambiente o l'ambiente il prodotto del genio, a me basta di avere accennato ad una delle tante questioni di ragionamento a cui si presta la storia, e quante ve ne sono?

Ed ora esaminerò rapidamente quello che a mio modo di vedere si potrebbe fare nell'istituto di perfezionamento: a me pare che in esso trovino la loro sede naturale studii di sintesi storica. E certo che questa è la più difficile delle sintesi per la presenza di un elemento — l'uomo —. Ed è appunto per la difficoltà di questo studio e per la grande utilità che io gli riconosco, che io vorrei che ad esso si dedi-

casse la massima cura anche per lo scopo che l'istituto superiore si propone. Se ho detto che l'indirizzo da darsi alla cultura degli ufficiali dev'essere quello di addestrarli a ragionare ed a rapidamente ragionare, è evidente che per ufficiali destinati ad esercitare a loro tempo comandi elevati occorre richiedere qualche cosa di più. Già padroni di un sicuro metodo di analisi, non dobbiamo ad essi torturare la mente affastellandola di particolari inutili, ingombranti e spesso dannosi, ma abilitarli a saper leggere le lezioni della storia e queste lezioni adattare al presente. Ma ricordiamoci di non legare gli studii ad uno scopo esclusivamente immediato; ho già detto che l'utile migliore non può e non deve conseguirsi subito. Le varie lezioni devono essere come fasci di luce che illuminano istantaneamente qua e là zone più o meno larghe del vasto orizzonte.

In molti rami dell'attività umana il progresso è segnato anche dall'analisi, poichè la spiegazione di un avvenimento nuovo è, si può dire, fine a se stessa; negli studii storici uno avvenimento non può essere che un esempio e non l'anello di una catena. In essi quindi l'individuo effettivamente produce quando uscendo dal campo puro e semplice dell'analisi, che non è produrre ma solo fornirsi quasi direi di materiali, passa nel campo della sintesi.

Riassumendo: negli istituti di reclutamento, premesso nn buon quadro di sintesi storica, si dovrebbe col dettagliato studio di qualche avvenimento caratteristico fornire agli allievi un metodo per l'analisi, e nell'istituto di perfezionamento i termini dell'insegnamento potrebbero essere quasi invertiti: premesso uno studio di analisi di avvenimenti di particolare importanza cercare di indirizzare gli allievi a lavori di sintesi storica.

Ma io non mi nascondo però che tutto il discorso fatto finora e quel pochissimo che dirò in appresso non trovi ostacolo in ragioni organiche, poichè spesso i programmi ed i metodi sono una buona cosa, ma le necessità degli organismi inducono a tagliare netto su questioni di ben altra importanza. Il voler ragionare diversamente sarebbe come il voler ragionare sulle fasi della luna! Gli è che i programmi ed i metodi senza però perdere le loro caratteristiche essenziali dovrebbero adattarsi alle necessità del momento.

Qualcuno potrà notare, con molta apparenza di logica, come io richiamando l'attenzione sullo scopo che si propongono i vari istituti militari, senza volerlo finisca per darmi come suol dirsi la zappa sui piedi, poichè lo scopo degli istituti di reclutamento... non è quello di fornire ufficiali per la scuola di guerra. Premesso innanzitutto che, se fosse possibile, io della Scuola di Guerra non vorrei fare un luogo chiuso accessibile solo per esami, ma un corso di perfezionamento se non per tutti almeno per una buona porzione di ufficiali, trovo che mi è facile rispondere a questa obiezione. Il concetto col quale intenderei indirizzati gli studii non è un concetto che si adatti con sforzo agli istituti considerati, ma sibbene un concetto che risponde pienamente all'usuale svolgimento di qualsiasi disciplina: sono due gradini che non contrastano fra di loro, che non si sovrappongono come avviene nel caso attuale, ma che si succederebbero invece naturalmente. La sintesi è solo possibile quando l'analisi abbia fornito numerosi elementi di sicuro giudizio, e se io nei corsi di reclutamento ho accennato ad un corso di sintesi, si è appunto perchè ho preveduto come sia necessario non dimenticare che non tutti gli ufficiali potranno frequentare corsi superiori, ma questo non può essere una ragione per non far loro per lo meno intravedere come vadano ricercate le lezioni della storia.

E circa gli studii di sintesi storica essi non dovrebbero pascendosi astrattamente del passato vivere stentatamente solo di memorie, ma collegandosi agli altri rami di studio sentire vivamente il presente e tentare una sana induzione verso l'avvenire, senza di che mi raffiguro la storia come quel buon amico più anziano di noi, che, ad ogni piè sospinto ci annoia, è il vero termine, col solito ritornello — ai miei tempi! — Non lasciamoci attirare dal passato che per quello che può rendere, non dimentichiamo che le migliori soddisfazioni, il frutto vero del nostro lavoro, non lo ricaveremo nè dalla pagina di ieri nè da quella di oggi, ma da quella di domani.

E circa i vincoli che devono legare fra di loro i varii rami di insegnamento mi sia permesso di esprimere un desiderio e si è che, fissato lo scopo da raggiungere, i mezzi siano giustamente coordinati fra di loro in modo da convergere ad esso col massimo utile e... col minimo sforzo. Il

principio dell'economia delle forze è finora un principio puramente speculativo... nel campo astratto dimentichiamo spesso che l'arco troppo teso si spezza. Difficilmente un insegnante vorrà porre in luce secondaria la materia professionale, fosse pure la calligrafia, e sovente l'importanza della materia cerchiamo di metterla in vista, se non addirittura di crearla, col numero delle pagine.

Occorre adunque coordinare e più ancora commisurare le varie materie in modo da evitare il superfluo; ecco l'indirizzo generale, nè io mi nascondo che alla storia non può e non deve essere fatto il primo posto con buona pace di chi la proclama solennemente maestra della vita. Questo per intanto non deve suonare offesa alla storia, anzi affermo che non può e non deve avere il primo posto per le difficoltà che essa presenta di deduzione, nè l'istituto superiore può solo pretendere ad educare pochi eletti che con giusto criterio e con elevata comprensione sappiano distillare il verbo che per quanto vero non sarà a tutti accessibile.

Ho poco innanzi accennato alle conferenze dando anche al metodo normalmente seguito parte del difetto che io ritrovo nella nostra cultura in genere e in quella storica in particolare, difetto che si può riassumere in — molte parole, poche idee — o se vogliamo con formà più elegante — molta superficialità, poca profondità.

E questa una divagazione? Solo in apparenza, poichè lo studio della storia militare è troppo strettamente collegato alla cultura professionale ed alla cultura generale dell'ufficiale perchè esso non possa a sua volta profittare di un buon indirizzo generale.

Le conferenze sono nate per favorire uno scambio di idee fra gli ufficiali promuovendone e migliorandone la cultura. Qualche solitario dedicherà magari mesi e mesi ad un lavoretto, ma quando vedrà che dopo l'esposizione a lui non è venuta che la tradizionale stretta di mano che non si rifiuta al più disgraziato dei conferenzieri, sarà indotto per l'avvenire a fare quello che tutti fanno, ossia a saccheggiare a man salva da una parte e dall'altra. Le conferenze così da uno scambio di idee si convertono in uno scambio di parole, che fanno perdere tempo a chi le fa ed a chi le ascolta cosicchè è ben giustificato il sentimento di rassegnazione che il solo annuncio di esse fa dipingere sul volto

di tutti. Ben diversamente avverrebbe prima di tutto, se si ammettessero all'onore dell'esposizione solo quelle che effettivamente meritano, ed in seguito, se alle migliori venisse assegnato un determinato premio. O perchè dobbiamo dare certificati a medaglie solo a chi è, ad esempio, buon tiratore di scherma? Ma sopratutto occorrerebbe che queste conferenze venissero attentamente esaminate e vagliate in modo da poter dare di esse un giusto giudizio innanzitutto, ed in seguito suggerimenti ai volonterosi che sapranno e vorranno malgrado le disgraziate condizioni dei nostri quadri inferiori rubare un'ora non all'ozio ma allo svago per dedicarla allo studio. Siamo larghi a questi volonterosi non di elogi non meritati, che li vizierebbero forse, ma di consigli e sopratutto di consigli utili. Purtroppo però le simpatie generali nei corpi convergono spesso solo sul brillante *causeur* da salotto, sul vincitore di premi di tiro, oppure sul cavaliere che divora gli ostacoli o sul fortunato schermitore! Sono verità vere queste, verità ingrate, e appunto perchè ingrate la negazione spunterà sul labbro di molti... non certo però nel cuore! Noi vogliamo alimentare la coltura colle parole, senza pensare che le parole, le sole parole, sono la negazione di ogni coltura.

E giacchè si parla di cultura è con vera soddisfazione che ho veduto anche da noi istituire concorsi a premio. A mio modesto parere però le modalità adottate non rispondono allo scopo: difatti per ragioni di guarnigione almeno il cinquanta per cento degli ufficiali non ha modo di potersi fornire gli elementi di lavoro, e non esagero se affermo che la metà dei fortunati, non ha assolutamente tempo disponibile per dedicarsi ad un lavoro di una certa mole. Io capirei invece che i concorsi attuali fossero ristretti ai soli ufficiali superiori; per gli ufficiali inferiori a seconda del loro numero assegnerei un certo numero di premii da conferirsi per corpo d'armata alle migliori conferenze.

L'ufficiale inferiore che non osa cimentarsi ad un concorso al quale sa o crede che prenderanno parte le migliori intelligenze non solo ma ufficiali di molta maggiore esperienza che non la sua, sarà invece forse meno restio a prendere parte a un concorso più modesto; il minor tempo necessario potrà permettere altresì di cimentarsi anche a quelli ai quali il servizio lascia ben poco tempo disponibile, e

sono la maggioranza. Se è giusto dar modo ai virtuosi di emergere, io credo che non sia meno giusto dedicare cure alla massa: la media ottenuta colla semisomma degli estremi è sempre solo una media fallace!

*
* *

Io non ho la pretesa di avere in queste poche pagine trattato un argomento: nel complesso mi pare di avere espresso un desiderio proveniente da un dubbio. A chi può ed a chi spetta il decidere se il mio dubbio sia fondato e se il mio desiderio se non integralmente possa avere qualche onesto valore.

Torino, agosto 1912.

AURELIO RICCHETTI
capitano.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITÀ SOCIALE

SOMMARIO: Premessa. — Generalità e sintesi storica dei rapporti tra la guerra e la civiltà. — La guerra e la civiltà attuale. — Cause principali, che mantengono la probabilità della guerra nelle società attuali. — Come i popoli devono prepararsi alla guerra. — Conclusione.

Premessa.

Rievocando cinquant'anni di storia e mettendo in mostra i trionfi, che aveva saputo ottenere, il popolo italiano nell'anno sacro alle feste del cinquantenario attingeva novelle energie, rinvigoriva speranza e fede. I frutti della giovane pianta, segno manifesto di forza e di vita, erano ammirati dagli stranieri e costituivano a noi fiorente promessa di gagliardo avvenire.

Eppure, nè in noi era svanito ogni senso di sfiducia, nè ogni ombra di diffidenza sul conto nostro era scomparsa tra gli stranieri.

L'antitesi tuttora evidente tra virtù produttive di popolo e tradizione di governo, tra forze vive, impazienti di operare e inesperienza politica, mentre non lasciava dubbi su indizii certi di progredimento in ogni ordine di fatti, metteva d'altro lato in luce alcuni difetti, specialmente di ordine politico, per cui le virtù originali, vanto di gente nostra, sembravano intorbidite dalla mancanza d'una precisa coscienza nazionale e di una chiara visione della vita moderna.

In realtà il popolo nostro, antico come stirpe, era nuovo come nazione, nè poteva, come per incanto, sparire un funesto dissidio fra l'eredità storica del passato e la realtà della presente vita nazionale.

Si aggiunga il ricordo ancora scottante degli anni nefasti tra il 1896 e 1898, in cui tra lotte di classe e sotto i colpi di barbara incoscienza di turbe e di capi-popolo, parve smarrirsi non solo carità di patria e dignità nazionale, ma anche ogni senso di vergogna pel presente, ogni previdenza per l'avvenire. La frenesia d'odio, di distruzione, di cupidigia, travolse, accusandolo di megalomania, l'uomo, nel cui cuore ormai prossimo ad estinguersi, erasi racchiusa una fulgida

visione dei grandi interessi patrii; e il popolo volle rimanere sotto l'impressione della disfatta, dalla quale soltanto parve capire che c'era stata una guerra, considerata fino ad allora quasi un fenomeno estraneo, come se non avesse impegnato, per tacere d'ogni altra cosa, l'onore d'Italia, ch'è quanto dire l'espressione ideale più pura della nostra nazione nei suoi rapporti colle altre.

Fortunatamente però il senso delle energie nazionali, la coscienza d'una più ampia attività politica internazionale non erano spenti nello spirito italiano. Il paese, che ha sovente corretto gli errori della nostra politica, il paese, che deve in gran parte a se stesso quello che ha fatto e che mise in mostra nel cinquantenario, a coronare degnamente la solenne celebrazione di questo, ad aumentare la fede nei rinnovati destini, volle con pressione inspiratrice e imperativa l'impresa di Tripoli, mostrando come covasse sotto la cenere, nonostante amare delusioni, il sacro fuoco della patria e come veramente virile fosse nella nostra razza la volontà di ascendere e di rinnuovarsi.

La ferma, concorde e solenne manifestazione nazionale per l'impresa dimostrò chiaramente come il popolo nostro avesse compreso la gravità del pericolo di rimanere fuori della circolazione mondiale.

La certezza di beneficii futuri temprò l'energia ai sacrifici dell'oggi, per affermare il nome d'Italia in quelle terre africane, che saranno uno dei campi essenziali della storia futura delle nazioni, e che sono indissolubilmente legate al problema mediterraneo, parte vitale della storia nostra, e, dalla cui soluzione, buona o cattiva per noi, dipendono la libertà e la prosperità nostra nel presente e nel futuro.

E giorno certamente verrà, in cui il gesto che fece decidere all'impresa (gesto già grandioso per noi, perchè segna una tappa nel cammino della nostra risurrezione, tappa, in cui l'Italia riportando splendida vittoria morale su di sè, chiude un periodo triste d'incertezze, di mancanza di fede, d'intrighi e d'ignobili polemiche, e si unisce di propositi e d'intenti per il raggiungimento dei suoi destini), apparirà in tutta la sua importanza. I nepoti ci benediranno, e i morti del suolo libico, più fortunati di quelli di Adua, perchè confortati, nell'estremo anelito, dalla visione delle ansie e del pianto reverente di quanti ha figli l'Italia, diverranno

di sacra memoria, ingigantendo l'impresa. Sacro sarà il lor sangue, come suggello di nuova e salutare energia, come novella primavera d'una patria più grande, come rosea avanguardia sulla via di un più grande avvenire, come lavacro di onte immeritate, che per tanti anni gravarono sul nostro cuore e sulla nostra vita pubblica.

Fu una voce di guerra, che nel culminare di questa crisi storica scosse la penisola, spingendola come per ineluttabile necessità ad entrare nel ritmo di meccanismo della moderna vita internazionale. Acceso di nobile ardore, mettendo in disparte la propaganda pacificista, il popolo nostro non volle rinunziare alla sua giusta sfera d'influenza nel mondo, e osò.

Per quanto la guerra fosse di carattere prevalentemente coloniale per noi e per quanto le operazioni militari subissero delle limitazioni per le inframmettenze della politica europea, pure guerra vi fu e per le vene dei patriotti corse un brivido di quell'atavico impulso, che mai sopito si cela nelle oscure latebre del cuore umano.

La guerra italo-turca, ha, come ogni altra, la sua ragione d'essere in fenomeni sociali complessi, ma ci riconferma che la questione se sia possibile raggiungere una pace stabile è ancora insolubile, a un dipresso come il mistero dell'universo.

La verità è che, per quanto sorretta da un vasto moto di generose aspirazioni umane, la civiltà marcia tuttora su un carro carico di polvere di cannone. In attesa di un cambiamento, per ora remoto, che muti radicalmente l'attuale ordinamento politico-sociale, rimarranno gli armamenti a protezione della ricchezza delle nazioni. Il fenomeno guerresco, anzichè essere contingente della vita degli stati o addirittura deviazione dell'ordine naturale delle cose, come vorrebbe il Wolsey, rimane atto sociale per eccellenza, e la battaglia sarà atto spesso ineluttabile, come ben dice il Gavet, del popolo intero.

Si comprende pertanto quanto sieno utili indagini critiche sulla guerra, che, essendo atto per eccellenza di volontà umana, è come ogni altro atto vivificato dalla potenza dell'umano spirito, parte del filo aureo di tutta la trama della storia.

Utili tali indagini sono, io penso, in special modo, per noi Italiani, cui Dio non voglia mai che teorie d'ideologia

morbosa possano far dimenticare che occorre prima essere cittadini buoni del proprio paese per esserlo nell'umanità.

Lo sviluppo più grande delle arti della pace, il santo desiderio di pace e di giustizia, non devono farci smarrire lo spirito di combattività, le rudi e virili virtù di braccio, di mente, di cuore. Pur tenendo nel debito conto i giusti legami, che uniscono la nazione nostra alle altre nel concerto mondiale, serbiamo immacolato il culto per la patria, teniamoci pronti a difenderla in guerra giusta e necessaria.

La storia del nostro passato dovrebbe essere una salutare lezione per noi, come salutari gli ammaestramenti di tutti i grandi Italiani, che ci hanno preceduto. E questi e la storia fra molte altre cose ci ammoniscono nessuna virtù di popolo essere fruttifera senza un forte spirito di concordia, neppure l'elevatezza del carattere, che è del resto della concordia la manifestazione più evidente.

L'unione ci fece risorgere dalle ceneri dopo secoli di schiavitù, ci ha permesso l'iniziazione di una serie di trionfi nel campo del pacifico lavoro. La fusione dei cuori dell'esercito coll'armata e di entrambi col paese è stato nell'impresa tripolina il segnacolo più evidente della saldezza di nostra risurrezione.

Una indicibile gara accese gli animi dei combattenti sul suolo africano, quasi parendo a ciascuno di tardare a dare sfogo a secolari rancori; e al tuono vittorioso del cannone affermante i diritti d'Italia trepidarono i cuori degli Italiani, come compresi dell'inaugurazione d'un'èra nuova, d'un'èra tanto sospirata, in cui finalmente « gl'*itali redivivi stavano in campo audaci* » secondo quelle fatitiche parole, con cui il vate astigiano, fremente e sdegnoso dell'età sua, parve intravedere una futura grande Italia. Più fortunati noi, cui è toccato in sorte vivere in questi giorni!

Figlio e soldato d'Italia avrei ambito sommamente anch'io di aver l'onore di far parte della schiera, che animosamente levò le àncore per i lidi africani, più che andando tornando a prendere possesso d'una terra, che appartenne all'impero di Roma.

Ma poichè le circostanze non mi permisero di partecipare attivamente alle invidiabili azioni di coloro, che iniziarono l'intessitura della storia nuova d'un'Italia risorgente a rigogliosa gioventù, dalla meditazione degli avvenimenti di

guerra svoltisi in Libia fui indotto a concretare alcuni pensieri sul posto, che il fenomeno guerresco occupa tuttora nelle società civili. E poichè ritengo che l'argomento, oltre a sapere di attualità, sia anche di somma importanza per tutti, specialmente poi per noi Italiani, così lo sottopongo ai lettori della *Rivista*.

La severità delle questioni trattate, il dovere di obbiettività comune ad ogni tema letterario, m'imposero la condotta da seguire nelle ricerche speculative e nelle deduzioni pratiche, avendo unicamente in mira l'utile vero.

Animato dall'affetto, che illumina e riscalda ogni prodotto dell'ingegno umano, dedico questo modesto studio alla memoria dei prodi, che primi bagnarono del lor sangue la terra della conquista col nome d'Italia sulle labbra ed in cuore, colla visione sublime d'una patria più grande mercè il sacrificio di lor vita (1).

Generalità e sintesi storica dei rapporti tra la guerra e la civiltà.

Una fatale sublime insania
Per i deserti, verso gli oceani,
Trae gli uomini l'un contro l'altro
Co' numi, co' l mistico avvenire,
Con la scienza.
(Carducci - Ode - *La Guerra*).

Come gli studi critici sulla guerra non riusciranno mai a trovare la formula della vittoria, così non si possono dare, almeno per ora, leggi sicure circa i rapporti tra la guerra e l'incivilimento e tanto meno si hanno elementi

(1) Questi pensieri furono scritti mentre duravano ancora le ansie e le incertezze della guerra.

Ora che l'Italia è tornata nel concerto europeo ingrandita materialmente e moralmente e che l'Europa si è inchinata alla bontà del risultato, sono lieto di constatare come si possa volgere con serena compiacenza lo sguardo verso il cammino percorso.

La virile calma mantenuta dal popolo nostro dopo sedati i primi entusiasmi e dissipate le prime illusioni, la tenace concordia della nazione a vincere diffidenze, preconcetti, raggiri diplomatici, intrighi di capitalisti, la reputazione militare affermatasi nella guerra, hanno reso possibile il trionfo della dignità nazionale e fatto divenire realtà una più grande Italia.

Lo spirito della nazione risorto a vita novella si è tracciato la via del destino, preparando la coscienza collettiva ad avvenimenti futuri, che già s'intuiscono, di assai maggior portata dell'impresa libica. E ciò è cosa che val più delle arene e delle sirti, è cosa, per cui il saluto ai morti è pieno di gagliarda speranza e di alacre fede nell'avvenire immortale della patria.

per poter presumere che il fenomeno guerresco abbia a divenire più raro in un prossimo avvenire.

La storia ci dice che ad un grande ciclo di guerra corrispose costantemente una modificazione nello svolgimento delle attività umane (sociali, economiche, industriali, politiche, ecc.), ma ci dice ancora che la civiltà proseguì il suo cammino anche indipendentemente dalla guerra e che talora alla stessa sconfitta seguì in un popolo l'affermazione di principii civili.

Di certo possiamo dire non esserci punto del cammino dell'umanità senza guerra, e che la lotta armata non rappresenta una soluzione di continuità nella vita dei popoli, ma piuttosto una fase acuta nei rapporti derivanti dalla concorrenza commerciale, industriale o politica, concorrenza che è permanente.

Generalmente le grandi guerre sono precedute da aspirazioni indefinite degli animi verso un maggior progresso civile, e ciò avviene quando un popolo o una razza sono maturi per un dato rivolgimento. Si direbbe quindi la guerra essere conseguenza della civiltà: ma essa è anche potente strumento d'affermazione di questa, in quanto intensifica il risvegliarsi della coscienza nei popoli e spinge l'umanità alla conquista d'idee nuove più civili, più largamente sociali, togliendola dal torpore e dal corrompimento.

Tra i caratteri della guerra e il grado di civiltà vi è una relazione certa; e tutto quanto concerne l'apparecchio o l'impiego della forza è senza dubbio legato allo spirito dei tempi, ai mezzi tecnici, ai progressi delle scienze, alle instituzioni sociali in genere.

Come in ogni epoca l'umanità si è indarno affaticata alla ricerca d'una formula che dirimesse i conflitti, così ogni epoca ebbe proprie instituzioni militari, il cui sviluppo non fu mai senza valore nello sviluppo delle altre forze, che formano la civiltà, in quanto ad ogni riforma militare andarono sempre associate riforme intellettuali, morali, economiche, ed al fiorire delle instituzioni militari non fu incompatibile un alto sviluppo di produzioni artistiche e letterarie.

Sta poi il fatto che l'impiego della forza, per quanto mutevole anch'esso nelle modalità applicative sècondo con-

tingenze d'ambiente e di mezzi, rimase immutabile nella sostanza, e non si riesce mai a trovare alcunchè di sostanzialmente nuovo nell'arte della guerra.

Le ordinanze tattiche passarono con alterna vicenda da legionali a falangitiche secondochè prevalse o non il carattere individualista nei combattenti, segnando periodi di progresso o di regresso nell'arte corrispondentemente all'affermarsi del criterio offensivo o del difensivo nelle azioni di guerra, la cui più vera natura fu però ognora connessa all'offensiva.

Anche le armi influirono sul modo di combattere, imponendo speciali forme tattiche.

Tuttavia i principii fondamentali della condotta della guerra non sono stati scossi dai progressi tecnici. Questi furono ognora messi a servizio delle esigenze della guerra; e noi vediamo a secoli di distanza ripetersi le medesime soluzioni per i problemi guerreschi, e quelle, semplicissime, consistere in definitiva nel cercare di agire colle forze riunite ed a massa impedendo altrettanto al nemico. Quando oggi si proclama la necessità di maggior coesione e solidità per nuove circostanze speciali e tecniche, non si dice cosa nuova.

Lo studio storico ci mette in evidenza che il perfezionamento dei mezzi è continuo, che l'ambiente evolve senza posa, ma nulla di nuovo ci rivela circa la guerra, ci rende anzi cauti ad accettare innovazioni. Esso ci conferma essere la guerra arte nell'esecuzione, poche, semplici e sperimentali essere le massime teoriche di essa, ed infine predominare in ogni atto guerresco l'elemento morale.

Poichè la guerra è arte, i principii non sono forza motrice, ma illuminano solo chi abbia genialità artistica, chi abbia l'energia morale di rimanere sereno dinanzi all'ignoto e all'impreveduto, chi possieda sicurezza d'intuito nel campo speculativo, buon senso e indomabile volontà in quello pratico.

Ma, per la preponderanza dell'elemento morale, spesso il difficile dell'arte è il facile connubio dei mezzi materiali coi morali, la facilità di adattamento delle facoltà logiche della mente alla realtà delle situazioni, sopratutto la prontezza, la costanza e l'audacia delle decisioni, qualità queste proprie dei caratteri elevati e da cui emana la fede nel comando.

La guerra è in ultima analisi un conflitto di passioni umane, epperò non può essere considerata come un rigido rapporto tra due forze.

Avendo l'uomo per soggetto ed oggetto, la teoria scientifica di essa, d'ordine morale, non può essere che approssimativa, e le sue caratteristiche fondamentali non possono subire modificazioni, essendo fuori dubbio che i progressi della civiltà non alterano i sentimenti della psiche umana, per quanto sianvi differenze profonde fra i tempi odierni e quelli passati. Patria, religione, dovere, disciplina, che pur sono tanta parte del fenomeno guerresco, sono concetti morali, come pure le idealità, le tradizioni, lo spirito di razza. Il cuore dei combattenti è coefficiente di vittoria uguale, se non superiore, al numero, alla ricchezza, alla stessa genialità dei capi, per cui sarà sempre d'inestimabile valore il detto di Togo: « Non le armi perfezio- « nate o le belle manovre vinsero la Russia, ma l'anima « del Giappone ».

E in ogni tempo i caratteri fondamentali della guerra furono la sorpresa e la violenza. La prima è un mezzo per vincere, che permette di raggiungere il massimo risultato col minimo sforzo: la seconda risponde a una evidente necessità e, come tale, non soffre limitazioni.

Ogni guerra ebbe cause occasionali; ma alla minuta e severa analisi dello storico non sfuggono, dietro quelle profonde e insanabili ragioni di dissidio.

Un esame delle cause, che determinarono le guerre nel passato, non sarebbe privo d'interesse, per quanto, per le grandi differenze fra la civiltà odierna e quelle dei tempi passati, occorra molta cautela nell'applicare al presente le conclusioni derivanti dal passato.

Per lo scopo di questo studio è sufficiente un semplice cenno.

Trovare il perchè primo della guerra, come di ogni altro fatto storico, non è facile cosa, sfuggendoci esso nel mistero della psiche.

In origine dovettero essere la necessità immediata o il pericolo urgente, che spinsero interi gruppi sociali a rendersi solidali tra di loro nella lotta per l'esistenza. Tutti i validi parteciparono all'azione, e, anche per essere allora l'azione dell'uomo più indipendente dall'influenza

di altri agenti, l'esito dipese specialmente dalla forza fisica.

Stabilitesi le prime conquiste, la necessità di dare una sistemazione al conquistato, di garantirlo contro la cupidigia altrui, perpetuò la guerra. Ad essa dettero esca le passioni violente e brutali, la sete delle ricchezze, sentimenti d'odio e di vendetta. I primi contatti tra i popoli originarono rapporti d'interessi, che presto apparvero inconciliabili ai bisogni dei singoli.

Necessità di vincere, di espandersi, ineluttabili ed impellenti necessità attuali e la previsione di futuri bisogni determinarono senza posa nuovi dissidii, effetto e causa a lor volta di continue trasformazioni sociali.

Alle ragioni materiali giustificatrici dell'aggressione altre se ne aggiunsero come sentimenti di razza, di patria, di onore, culto delle tradizioni, il sorgere d'idealità e di ogni sorta di concetti morali.

Col tempo la funzione militare si specificò dalle altre, e, prevalendo sempre più i concetti morali, ciò che era stato necessità urgente divenne nobile dovere, e le instituzioni militari divennero prova delle capacità organizzatrici e delle virtù dei popoli.

Ma, per quanto cambiassero i criterii sociali e giuridici circa il modo di intendere la guerra, essa non cambiò sostanzialmente natura, e rimasero le passioni umane, l'amor proprio nazionale ad inasprire gli attriti.

Si ebbero lotte di razza, di civiltà, d'influenza, di commercio, di religione, di penetrazione.

Scopo immediato fu secondo i casi la conquista della ricchezza e del territorio, quella della supremazia politica o religiosa o commerciale: ma nessun popolo si sottrasse all'inelluttabile necessità della guerra, per cui nel periodo storico la ripartizione politica degli Stati rispose sempre ad una convenzione prodotta da equilibrio occasionale di forze umane sempre prementi fra loro.

L'esplosione violenta si ebbe ogniqualvolta gl'interessi in urto furono giudicati di vitale importanza, ed incrollabile fu la volontà di far prevalere i proprii.

Una più estesa comprensione della fratellanza umana non riuscì del resto mai a far crollare nei popoli civili la credenza della superiorità della propria civiltà sulle altre. La

guerra rimase anche dopo l'avvento del Cristianesimo, venuto a colmare le differenze fra gli uomini. I materiali interessi continuarono anzi a perpetuare motivi di lotta anche fra i popoli d'una medesima razza. In realtà nella storia degli uomini si è sempre verificato il fatto che ogni popolo si è sentito civile a suo modo, ha creduto di avere una missione da compiere; e in base a ciò si è arrogato dei diritti. La stessa egoistica soddisfazione di umiliare un altro popolo rivale si è poi non di rado aggiunta a dare esca all'incendio.

Per meglio chiarire il discorso tenuto fin qui passiamo a qualche particolare di fatto.

Nell'evo antico vi sono alcuni popoli meravigliosamente civili e, quasi tutt'intorno a questi, genti in condizioni assai inferiori per cultura e potenza e ritenute barbare.

I nuclei civili, generalmente raggruppati in vasti imperi, esercitano successivamente l'egemonia del mondo conosciuto. Ma le civiltà antiche sono unilaterali, con predominanza di un elemento, commerciale, sacerdotale o militare; ed anche nei popoli ordinati a liberi reggimenti, come il greco ed il romano, la cui fiorentissima civiltà impresse orme incancellabili su tutte le coste del Mediterraneo, la libertà era ristretta a pochi.

Tutti gli antichi popoli civili dovettero sostenere lunghe, molte, ed anche grandiose guerre. Tenuto conto delle differenti condizioni di civiltà, gli scopi di queste hanno non pochi punti di confronto cogli scopi che si prefissero le guerre moderne. Mancarono forse soltanto le guerre di religione, che dilaniarono tanto l'Europa dopo la Riforma, per il fatto che nelle società antiche il principio religioso non andò disgiunto dal politico.

Pure grandi lezioni ci dà la storia fin da queste antiche età.

La Grecia battagliera salvò l'Europa dalla barbarie asiatica, e le guerre fatte da Roma assicurarono colla conquista politica l'espansione del diritto. Ma la potenza greca non ebbe grandi radici, perchè, osserva argutamente il Roosevelt, la civiltà greca fu troppo intellettuale a danno del carattere; e la Grecia fu assorbita da Roma, per quanto sopravvivesse di lei l'inimitabile senso d'arte e la cultura. Roma assorbì anche la civiltà fenicia, troppo mercantile,

e Roma stessa dopo molti secoli di splendida vita decadde, quando, dimentica delle virtù virili, affidò la propria esistenza a gente mercenaria.

Anche nell'antichità il mondo è dei forti, civiltà equivale a forza, e i popoli civili soccombono quando cessano di essere forti.

Sulle rovine dell'impero romano sorsero stati barbarici, sui quali dopo varie vicende si sovrapposero, mercè il ricordo del romanesimo e l'influenza del Cristianesimo nuovi organismi politici, che, assurti poi a cultura più progredita e a civiltà complessa, furono l'embrione dei moderni stati nell'Europa occidentale, mentre nell'oriente d'Europa l'infiltrazione della coltura bizantina e scandinava sulle piccole comunità slave viventi nelle foreste gettava i semi del potente impero russo.

Ma prima della creazione dei moderni stati, parecchie guerre erano venute a scuotere il letargo medioevale. Cito fra le altre le guerre di Carlomagno, le Crociate, e le terribili invasioni mongole di Gengiskan e di Tamerlano.

I grandi cicli di guerre medioevali corrispondono a profondi mutamenti nell'ordine sociale. Così le guerre di Carlomagno hanno la loro ragion d'essere nel bisogno di far cessare, mediante un assetto stabile, la vertigine delle emigrazioni barbariche e di opporre un argine alle conquiste maomettane, che mosse dalla bellicosa Arabia avevano rinnuovato la lotta secolare tra Asia ed Europa.

. . , . 'l falcato ferro de l'arabo
Profeta il culto suada a i popoli
De l'unico Allah solitario,
E intorno al sepolcro scoverchiato
Del crocefisso ribelle a Jeova
Arda il duello grave ne' secoli
Tra l'Asia e l'Europa, onde fulse
Agli ozii barbari luce e vita.

(CARDUCCI — Ode — *La Guerra*).

Ma l'epica lotta tra l'Islam e la Croce non ha solo carattere religioso: e del resto, in seno allo stesso Cristianesimo, la cui storia è quella dell'incivilimento, dopo la caduta di Roma, si ebbero gravi turbamenti anche politici, specialmente dopo il regno di Carlomagno, come conseguenza degli inevitabili conflitti sorti tra potere civile e potere spirituale.

Quell'eroica follia, che furono le Crociate, più che ad una affermazione di fede religiosa rispose a una vaga, ma potente aspirazione degli animi verso il progresso. L'ideale religioso, sentimento eterno che agitò ognora il mondo, si affievolì colle ultime Crociate; ma in complesso l'umanità ne uscì rinvigorita, la civiltà cristiana affermò nell'epica lotta la superiorità su quella maomettana, i popoli europei riavvicinati dal contatto si apprestarono animosi allo sviluppo dei commerci e delle industrie, presero incremento le prime libertà individuali, sorsero i sentimenti di razza e di nazione.

Le invasioni mongole interessarono specialmente l'Europa orientale e la Russia, su cui si riversarono. Fatta solo di distruzione, la dominazione mongola non ebbe radici: e questa constatazione è altro bel monito, che ci dà la storia.

Io penso che le emigrazioni, il tramescolio di razza, le invasioni, le guerre furono non ultima causa a ritrarre da una completa decadenza le genti dopo la caduta di Roma, salvandole dall'inerzia e dal corrompimento. Quando cessò collo sminuzzamento feudale il caos degli spiriti e delle cose tornando a rifiorire l'intelletto, la coltura e l'arte, potè anche risorgere la dignità d'uomo, poterono gettarsi i germi di spirito militare, di sentimento di nazione e di razza, e un'êra nuova si preparava ai popoli d'Europa.

Agli albori dell'età moderna questi, già avviati ad unità e a libertà, si accingono anche mercè la rinnuovata attività e l'ardimento a correre l'alea delle grandi imprese, ad acquistare potenza e supremazia sul vecchio e nuovo mondo, preanunziando alla stirpe europea un glorioso primato.

Fu sventura per l'Italia, che dimentica della storia mirabile di Roma, si presentasse all'età moderna impreparata a costituire un nucleo unitario e indipendente. Ciò mostra che alle nazioni occorrono virtù civili e di carattere oltre la coltura e il senso dell'arte. Potè con queste l'Italia abbagliare il mondo nel periodo del Rinascimento; potè anche, fondendo insieme Cristianesimo e paganesimo, gettare le fondamenta d'una civiltà più universale ed umana: ma la mancanza delle virili virtù fece sì che inaridissero le forze spirituali della nazione, producendo tra una burlesca indifferenza la catastrofe della vita italiana: e così il nostro

paese subì il giogo straniero e si presentò in ritardo ai problemi della vita contemporanea, fino alla quale bisogna giungere perchè rinnovellate energie risospingano gl'Italiani sulle orme di Roma.

L'epoca moderna è caratterizzata da successive e gloriose conquiste dell'intelletto e della mente, cui non vi è attività, che resti dischiusa. Parallelamente poi a queste conquiste si stabiliscono le libertà individuali e sociali; e i benefizii della civiltà si estendono ognor più sulla terra, su cui la stirpe europea esercita un predominio incontestabile.

Ma le conquiste di ogni ordine (morale, scientifico, sociale ecc.) avvenero per gradi progressivi, e spesso ogni tappa faticosamente raggiunta è segnata da lotte cruenti.

Noi sappiamo, ad esempio, che i cardini politici d'Europa nell'epoca moderna passarono successivamente dal Papa all'Imperatore, finchè cominciò a prevalere nel criterio politico la forza effettiva degli stati, e, progredendo l'idea civile, si sviluppava il concetto di nazione, mentre la vita sociale passava successivamente ad imperniarsi sulle energie della nobiltà e poi su quelle della borghesia.

Orbene ad ognuna di queste grandi crisi sociali corrisponde un ciclo di guerre. Così la Riforma determinò le guerre di religione, al cui termine (1648, pace di Westfalia) cessa l'influenza politica della Chiesa e viene attuata la tolleranza religiosa.

Cause occasionali delle guerre di religione furono i dissensi in materia religiosa; ma in realtà tali dissensi servirono spesso di pretesto alla esplosione di odii, al desiderio di vendette feroci; e le guerre risposero piuttosto a motivi d'ordine generale, dovuti a uno stato acuto d'irrequietezze individuali, sociali, politiche, economiche, che si manifestarono in vario modo secondo i paesi.

Così in Francia le guerre religiose s'intrecciano alle lotte tra re e nobili, in Germania a quelle fra imperatori, nobili e principi, in Inghilterra alle lotte fra Parlamento e monarca.

Ma in definitiva le guerre di religione cooperarono al trionfo della libertà di coscienza e segnarono l'affermazione dei popoli di razza anglo-sassone scesi in lotta contro il mondo latino come contro Roma papale. Intanto, mentre da un

lato si consolida il principio unitario nei varii paesi d'Europa, dall'altro si accinge a trionfare quasi dovunque l'assolutismo monarchico.

La diplomazia comincia allora i suoi raggiri fatti di abilità e di destrezza; entrano in gioco le alleanze, e poichè il crescere delle necessità economiche, lo sviluppo dei commerci e delle industrie, il sorgere di nuove forme di attività alimenta, accentua anzi i motivi di lotta tra gli stati, i diplomatici a mantenere la pace, i cui benefici più si apprezzano col progredire della civiltà, tentano un rimedio e lo trovano nella formula dell'*equilibrio politico*. Ma in realtà primo fondamento del successo diplomatico fu la *forza effettiva* degli stati, e a dimostrare la vanità del tentativo di dirimere i conflitti, dal principio dell'equilibrio politico derivò un ciclo di guerre, che va dal 1689 al 1763. (1) Accanto ad infrenabili ambizioni di re vanno annoverati quali motivi di guerra le rivalità per il primato politico fra gli stati la gravità d'interessi economici, la necessità di procurarsi libertà commerciale ed industriale, di procurarsi obbiettivi territoriali, ecc.

Dalle guerre d'equilibrio escono ingranditi di territorio e di colonie alcuni stati (come Inghilterra e Prussia). I nuclei minori di popolazione già tendono a scomparire assorbiti dai più importanti e popolosi.

In seguito, altro grandioso ciclo di guerre fu determinato dalla Rivoluzione francese. Tal ciclo s'inaugura non appena viene solennemente proclamato il trinomio, banditore di pace, libertà, eguaglianza, fratellanza, s'intensifica col dispotismo ordinatore napoleonico e termina colla santa Alleanza, vano tentativo di ritorno all'antico.

In realtà le guerre della Rivoluzione francese e dell'Im-

(1) Questi insuccessi della diplomazia si rinnuovarono poi quasi sempre. Anche recentemente la guerra balcanica è venuta a sconvolgere i piani diplomatici, facendoci assistere ad uno strano, stridente contrasto fra azione diplomatica europea e azione guerresca degli stati balcanici

In realtà, prendendo fors'anche dalla nostra guerra libica la spinta occasionale, la coscienza nazionale delle popolazioni balcaniche si ribellò alla sottile dialettica diplomatica, l'anima popolare palpitante di supremi ideali all'egoismo di capitalisti, tutori d'oppressori e persecutori d'oppressi. La guerra sortane, tra episodii di ferocia riveste un carattere eroico e mostra come la coscieuza, che i popoli vanno acquistando dei propri interessi nel mondo, in cui vivono, è tal fattore da pravalere sulle note diplomatiche e da mandare in frantumi egoistici propositi per mantenere a qualunque costo la pace.

pero vanno ricollegate a quel bisogno universalmente sentito di romperla definitivamente coi resti di medioevo, di rivendicare i diritti individuali, di conquistare ogni sorta di libertà, politica, scientifica e di pensiero.

Il popolo francese ebbe per precedenti storici e per speciali condizioni di fatto l'onore dell'iniziativa, e il genio sterminato di un grande capitano si assunse l'incarico di allargare le nuove idee nella rimanente Europa.

La realizzazione delle aspirazioni degli spiriti si compiè così a prezzo del sacrificio della tranquillità degli stati. Tuttavia mai forse come allora la guerra, oltre a spostare interessi, a modificare equilibrio economico, a far sorgere industrie nuove, fu il veicolo del progresso civile. Indarno la santa Alleanza cercò soffocare le fatte conquiste morali, intellettuali, economiche, indarno cercò troncare dalle sue radici l'albero della libertà, conculcare i diritti delle nazioni. La storia, specialmente quella moderna, segna un continuo ampliamento della libertà, un continuo miglioramento nelle condizioni di vita. Ogni conquista è spesso ottenuta a prezzo di sangue: ma fu ognora follia il presumere di far camminare a ritroso l'umanità. Così dal corrompimento o avvilimento degli animi derivò ognora il germe dissolvitore delle nazioni, ma la civiltà raggiunta fu ereditata da popoli nuovi più forti e il progresso continuò la sua ascesa.

Caduto l'impero napoleonico, successero alcuni anni di pace, in cui il fuoco covava sotto le ceneri, finchè divampò l'incendio, e in nome dei diritti dei popoli venne elevato a dogma il principio di nazionalità, il quale avrebbe dovuto essere formula di pace, mentre per la sua pratica attuazione fu causa delle guerre, che insanguinarono l'Europa tra il 1815 e il 1871.

L'impulso all'unificazione, cui naturalmente si sentivano attratti i popoli e che ebbe per conseguenza rimaneggiamenti territoriali, si mescolò del resto ad interessi materiali complessi, ad un intenso desiderio di espansione, a quello del primato politico.

I diritti dedotti dal principio di nazionalità furono cercati su precedenti storici o su attualità geografiche, legittimati con dati fisiografici: ma il criterio dei confini naturali non andò immune da concetti militari, e la sua appli-

cazione fu sovente arbitraria ed elastica, come i ragionamenti diplomatici, che, per giustificare il fatto compiuto, elevarono a dogma il diritto plebiscitario e il principio del non intervento.

Le tendenze derivanti dal principio di nazionalità coltivate dagli statisti erano state infiammate dal sentimento patriottico, fomentate dalle passioni umane, generalizzate ed acutizzate dalla stampa e dall'opinione pubblica: ma non ebbero pratica attuazione se non in quanto furono appoggiate dalla forza od accompagnate da speciali circostanze favorevoli. Delle terre, dove il sentimento patrio è ancora oppresso, restano a testimoniare che nella storia degli uomini i diritti sono di chi se li crea e di chi ha i mezzi per farli valere.

Comunque, dalle guerre di nazionalità uscì un assetto quasi definitivo dell'Europa occidentale, tale rimasto fino a noi; e derivò anche per buona nostra ventura, l'unificazione politica d'Italia.

Questa nobile nazione, già priva da secoli di unità e di libertà ed immiserita sotto il gioco straniero, acquistata di nuovo la sua personalità politica, si accingeva a rivivere, ed il popolo nostro attingeva dalla propria risurrezione politica ardimento e fede per entrare in nobile gara cogli altri nel complesso mondo moderno, fiero di tutte le sue rinnovate energie, cui non erano mai riusciti a spegnere secoli di abbiezione, spronato dal ricordo delle glorie antiche e di una splendida civiltà più che due volte millenaria.

La ricostituzione unitaria di un popolo, le cui sparse membra non si erano più riunite dopo le invasioni barbariche, parve miracolo e il mondo guardò attonito e forse anche alquanto diffidente la nuova Italia.

Ma, se la ricostituzione unitaria della patria fu favorita da avvenimenti, che hanno del prodigioso, se alcune infelici prove sostenute dopo l'avvenuta ricostituzione sono tuttora scottante e tormentoso ricordo per noi ed oggetto di compatimento e di sorriso agli stranieri, i progressi fatti in ogni ordine dal nostro popolo nell'ultimo mezzo secolo di storia, in mezzo a difficoltà enormi, mostrarono chiaramente qual fosse la gagliardia di nostra gente fermamente decisa a prender parte attiva ai nuovi problemi sorti dopo

la ricostituzione delle nazionalità, ed a svolgere una storia degna dei discendenti di Roma.

Ed i problemi della storia contemporanea sono quanto mai vasti e complessi!

Il principio di nazionalità è rimasto; ma da elemento attivo della storia si è piuttosto trasformato in fattore ideale e morale, (1) in quanto il raggiunto assetto politico dell'Europa occidentale e l'affacciarsi di altre questioni hanno fatto, per ora almeno, tramontare l'idea di grandi rimaneggiamenti territoriali nel continente europeo.

Si è invece accentuato nei popoli colla febbre industriale il desiderio di espansione; e i grandi stati d'Europa si sono volti alle colonie per ragioni etniche, per motivi di equilibrio, per la necessità di assicurare sbocchi alla popolazione, all'emigrazione, alle industrie.

Il movimento coloniale non è una novità nella storia e determinò lotte grandiose fin dall'epoca greco-romana (2). Ma il movimento attuale è ben più vasto e complesso, e prelude probabilmente a grandi avvenimenti storici futuri, di cui saranno teatro tutti i continenti e tutti i mari; e si ripercuoterà nelle grandi nazioni d'Europa causando probabilmente una nuova sistemazione civile dei popoli.

A differenza dell'antichità il campo d'azione è oggi aperto all'attività di tutti. La civiltà è diffusa. Floride e potenti nazioni sono sorte in regioni, che il genio indefesso degli europei scoprì e colonizzò. Un fremito di vita scuote dal letargo altri popoli, cui i contatti colla nobile stirpe europea hanno aperto nuovi orizzonti.

Per l'attuale assetto politico tutt'intorno ad una nazione civile ne stanno altre egualmente, se non più progredite. Ciò fa sì che gl'interessi dell'una sieno fusi e amalgamati

(1) In realtà spesso oggidì gl'interessi economici e bancarii cercano di soffocare i grandi palpiti d'idealismo politico, da cui sorsero nel passato secolo l'unità italiana e la tedesca. Ma tal fatto, che nasconde in sè i germi di una grave iattura, di possibile separazione cioè dei governi dalla coscienza popolare, non può essere rimedio eliminatore di conflitti, e non ha altro effetto sovente che di rimandare le soluzioni, creando un equilibrio artificioso, escogitando espedienti dilatorii. Non dovremo pertanto meravigliarci se proprio recentemente l'azione dei piccoli stati balcanici sconvolgendo parecchi dati fondamentali della politica internazionale, ha presentato il problema dello sviluppo delle nazionalità per l'oriente d'Europa.

(2) Dettero origine a guerre coloniali le colonie greche.

La lotta fra Roma e Cartagine si può ascrivere alle guerre di carattere coloniale. Notisi l'importanza del bacino del Mediterraneo fin dalle remote età.

con quelli delle altre. Alla fusione di materiali interessi fa degno riscontro una fusione tutta spirituale, in quanto i rapidi mezzi di comunicazione e di diffusione della coltura e della scienza uniscono e affratellano gli uomini nelle manifestazioni dell' intelletto e della psiche, cioè nella parte più eletta della nostra natura. Tutto ciò è consolante, e sollevandoci dalle inevitabili passioni partigiane della vita quotidiana, dilata l'esistenza nostra fuori dei limiti del suo breve orizzonte fino ad abbracciare d'uno sguardo tutta la umanità. Eppure una forza invincibile spinge le razze e le nazioni a procurarsi un posto privilegiato nella politica mondiale; e la conseguente concorrenza, talora aspra e feroce, fa risorgere istinti sanguinari anche nelle attuali società. Una indicibile gara, non sempre pacifica, anima le attività dei popoli germanici, slavi, latini, anglo-sassoni, tutti appartenenti ad una medesima civiltà, la cristiana, ed espone questa a contrasti colle civiltà indiana, cinese, maomettana, negra.

L'influenza democratica della legge d'eguagliamento, l'innalzamento della coltura media, la relativa uniformità dell'istruzione hanno dato oggi di nuovo importanza al numero: ma è altresì necessario oggidì che i popoli possiedano quanto, se non più dei principi, la cognizione della guerra; e l'esito di questa, nonostante il perfezionamento dei mezzi materiali, è legato più che mai ad elementi morali, giacchè le armi ed altri fattori materiali non rendono forte chi non ha gagliardia d'energie morali, chi non ha fede, chi non è capace di grandi concezioni, chi non è ardito e perseverante nell'azione.

L'attuale forma di sistema militare in relazione allo stato generale della società ed al principio che la sovranità risiede nel popolo, è oggi tale che il servizio militare considerato come un mestiere fin quasi al 1870, è vero e proprio atto di solidarietà sociale. Ammesso il principio moralmente elevato che ogni cittadino ha l'obbligo di difendere la patria, si sono costituiti eserciti di milioni di soldati, fenomeno grandioso, che ha conseguenze incalcolabili per il libero svolgimento delle attività nazionali durante la pace ed origina difcoltà tremende di comando e di ogni altro ordine in guerra.

Gli attuali eserciti, come gli ordinamenti burocratici dei pubblici poteri sono oggi elementi indispensabili all'efficacia

d'azione degli stati; ed a garantire contro possibili invadenze di tali elementi il libero esercizio dell'attività statale e di ogni attività individuale, quali esistono secondo quei concetti, che noi abbiamo ereditato, ampliandoli illimitatamente, dal mondo classico, stanno due forze potentissime ed affatto moderne, la stampa e la pubblica opinione.

La forza effettiva degli stati odierni, anche dal punto di vista militare, risulta dalla somma di tutte le forze morali intellettuali economiche che esercitano una funzione direttiva nelle attuali società: ma per l'efficienza della forza militare in particolare si richiedono buoni quadri, buoni mezzi tecnici, capacità di prontezza d'azione, elevate doti di comando nei capi, cuore ardimentoso e saldo in tutti i combattenti.

Fino a non molti anni fa la guerra era l'ultimo espediente dei sovrani, dopo esaurito ogni mezzo pacifico. Oggi essa è l'ultima *ratio*, cui ricorreranno i popoli, quando lo esigano l'interesse nazionale o il moto impellente del civile progresso. E per questo oggi alla vittoria adduce più lo spirito dei soldati, che poi è quello del popolo, che non il rombo dei cannoni.

Se ora cerchiamo di comprendere in un quadro d'insieme tutto quanto abbiamo posto in evidenza in questa breve sintesi storica, potremo fare alcune considerazioni riepilogative, il cui valore però va inteso con largo criterio di relatività, non essendo possibile racchiudere in poche frasi ciò, che è per sua invincibile natura molto complesso.

Pace e guerra dipesero in ogni tempo dall'umano volere È un fatto però quasi costante che la guerra non fu mai conseguenza di capriccio, e sopratutto che essa non fu mai fatta volentieri. Ciò proverebbero i trattati di pace, che generalmente precedono le guerre combattutesi fra i popoli; e si direbbe che questi furono sospinti all'impiego della forza da dura necessità storica. E che gli uomini cercassero scongiurare la guerra, come un flagello, si comprende, poichè lo stato di guerra fu sempre turbamento grave alle condizioni di vita, molesto anche ai non belligeranti, gravissimo al paese invaso. Il progredire della civiltà mitigò il diritto bellico. Tuttavia le conseguenze derivanti dallo stato di guerra divennero ancor più gravi. Anche oggi del resto, per la natura stessa del fenomeno guerresco, non è

da escludere ogni probabilità di atti feroci durante le ostilità; e il vinto dovrà pur sempre subire l'imposizione del vincitore, anche se contraria al buon diritto.

Tuttavia, rievocando le vicende che per lunghi secoli di storia si svolsero nell'umanità, sembra rispondente al vero asserire che la guerra, la quale come fatto sussistè sempre sia stata più utile della pace perpetua: e ci sentiamo tratti a non maledire questo flagello, il quale ci appare piuttosto come un benefico temporale che salva la terra dall'inaridimento, dandole alimento e vita e forza.

La storia, oltrechè di cultura, di arte e di lavoro, è anche fatta di prodezze e di ardimenti sconfinati, ed essa non si sarebbe formata senza il coraggio, la forza e lo spirito di avventura. Il popolo, che mantiene attive e deste le qualità militari per mantenere la propria libertà e sfuggire al pericolo di essere soggetto ad altri, non fa opera folle; e d'altronde buone qualità militari voglion dire carattere, virtù civili, dignità e coscienza di sè: esse alimentano quella fede nei proprii destini, per cui si sa combattere, si sa risorgere per tornare alla carica dopo le inevitabili cadute, si sa dare una spinta ascensionale alla civiltà, che altrimenti rimarrebbe stazionaria.

Anche dal sentimento di vantata superiorità di razza, che così larga parte ha nella storia, come sorsero eccessivi ideali imperialistici ed egemonici, così sorsero anche innumerevoli forze morali rinnovellatrici.

Senza il concetto di superiorità etnica delle razze difficilmente si avrebbe avuta la splendida evoluzione dell'umanità. Un abbassamento generale, un mediocre livellamento avrebbe infiacchito l'uman genere senza questo sentimento di fierezza delle razze.

Le razze superiori da tempo immemorabile hanno acquistato il predominio sulle inferiori ricorrendo anche allo sterminio. Ma sta il fatto che alcune razze si sono mostrate incapaci di iniziative e di creazioni proprie: e come risolvere altrimenti che colla guerra in ogni caso gl'inevitabili urti tra due civiltà, una attiva e feconda, l'altra barbara o in sfacelo? Sostituire il genio creatore al negativo, domare i popoli corrotti, redimere quelli oppressi, può considerarsi storicamente nobile missione e quasi un dovere. Anche nel mondo delle nazioni vige la legge di na-

tura, per cui il debole cede il campo al forte. La storia ci dice che a civiltà moribonde, perchè insanabilmente corrotte, solo la lontananza da altre civiltà invaditrici prolungò l'agonia, mentre la guerra fece ognora prevalere la superiore civiltà: e, se talora sembrò che essa segnasse un arresto al progresso civile facendo soccombere popoli più progrediti, in realtà la civiltà superiore sopravvisse alla sventura, domando gl'invasori; spesso ancora, quale salutare risveglio, la sconfitta ritemprò, per nuovi cimenti, spiriti infiacchiti dalle mollezze della pace.

Non è dunque, io penso, far torto alla serenità e all'obbiettività del ragionamento, se, obbedendo ad uno spontaneo impulso dell'animo, ci sentiamo tratti ad elevare un inno di onore e di ammirazione per gli individui e per le stirpi, cui amor di gloria, forza di volontà, spirito d'intrapresa, elette forze morali, spronarono a magnanime imprese, feconde a lor volta di futuri progressi, di nuove e più gagliarde energie, di sorprendenti conquiste in ogni ordine di cose.

Le prime potenti agglomerazioni umane furono quei vasti imperi, prodotti dalla conquista di razze pure che negli altipiani originarii avevano mantenuto spirito indipendente e vigore di vita.

E se noi, oltrepassando i limiti della nostra breve esistenza, abbracciamo con uno sguardo la storia degli uomini da quei remotissimi tempi fino ai giorni nostri, vediamo le nazioni formarsi e morire come gl'individui. E in ogni epoca ritroviamo in ultima analisi gli stessi sentimenti della psiche, lo stesso uomo, talchè siamo senza fatica indotti a considerare noi stessi come anelli temporari di una misteriosa catena, il cui sviluppo costituisce la storia. Eppure in mezzo a fenomeni continui di lotta diuturna degli uomini cogli elementi e fra di loro, costatiamo un miglioramento continuo degli individui e della specie, per cui la stessa incessante trasformazione sociale è fonte di continuo perfezionamento; e dalla stessa guerra, che, quasi tessuto involge la storia delle nazioni, par si sprigioni purificato, talora tardivo, ma indifettibile, un raggio di irrefragabile, eterna giustizia.

Il nobile distintivo delle grandi razze fu ognora riposto nelle virtù morali, da cui derivò l'audacia e la disposizione anche al sacrificio della propria tranquillità per tradurre in atto le più grandi aspirazioni. Tutte le virtù che oggi

tanto si cerca di mantenere e di sviluppare mercè l'educazione, ebbero il germe negli istinti di queste grandi razze.

Alle rudi virtù virili e alle legioni si deve in non piccola parte quella meravigliosa civiltà, che fiorì sulle coste del Mediterraneo dall'Atene di Temistocle alla Roma di Marco Aurelio. E le tracce di sapienza e di vigore di vita del mondo greco-romano, sfidando il tarlo roditore del tempo poterono resistere ai rinnuovamenti morali e sociali prodotti dal Cristianesimo e dalle invasioni barbariche, per infiammare di nuova lena gli spiriti del Rinascimento; auspicando con una nuova, solenne affermazione i futuri portenti dei popoli europei, i quali adattando il loro genio fecondo, attivo, versatile alle nuove condizioni create dalle scoperte ed invenzioni, con cui s'inaugurava l'èra moderna, si accingevano a dominare il mondo.

E dovunque sono oggi orme indelebili della stirpe europea. Dominatori e ad un tempo redentori i popoli di questa stirpe, come hanno soprafatto i despoti delle numerose popolazioni, con cui sono venuti a contatto, così hanno diradato la barbarie, limitata la piaga della schiavitù, aperto a commerci e a culture fiorenti plaghe inospitali, i cui futuri abitanti benediranno un giorno nei primi scopritori gli ardenti pionieri di civiltà (1)

Per l'obbiettività del ragionamento non possiamo tacere di quell'immenso mondo orientale, la cui anima così diversa nelle sue manifestazioni dalla nostra ci è ancora per molti riguardi un mistero, ma che ci fa rimanere attoniti di meraviglia per la gran parte, che esso è dell'umana famiglia e per il grado relativamente elevato di civiltà ivi raggiunto quando da noi era ancora barbarie. Qui troviamo nella Cina un unico forse ma imponente esempio di popolo, che non coltiva ideali militari e che mostra di avere in orrore la

(1) Notisi come nel grande movimento espansionista dei popoli europei sieno alla testa quelli dodati di maggior senso pratico e di energie morali, come gli anglo-sassoni.

Alla conquista ed alla redenzione di terre barbare si è da poco accinta anche l'Italia nostra, di fresco redenta dopo secoli di schiavitù. La generosità del sangue nostro e la robusta vitalità del nostro popolo, sono sicura promessa che a nuovi trionfi, nell'interesse della nostra nazione e della civiltà universale, preluderanno i nuovi cimenti con tanta energia tentati. I nostri contatti col mondo mussulmano ridoneranno a vita plaghe immiserite, seminando benessere dove ora è squallore. Storicamente considerata la nostra azione è un diritto e un dovere, sia rispetto a noi che rispetto alle altre nazioni d'Europa e del mondo.

guerra. Orbene la civiltà cinese è rimasta da secoli stagnante, stazionaria: e credo si possa asserire con fondamento di verità che la Cina portò alla civiltà universale un contributo assai inferiore a quello portato dai popoli di razza europea. Il popolo cinese è prolifico, ma preferisce sacrificare i fanciulli anzichè assicurare e proteggere una avveduta espansione. I suoi principii morali, talora elevati nel concetto, hanno un'applicazione vuota, puramente formale. Falsati da una corrutela, che invade ogni campo, lasciano la massa della popolazione sotto il peso di una supina rassegnazione senza dignità e senza libertà. In questi ultimi anni la Cina ha mostrato di voler riacquistare il suo posto nella famiglia umana, e in alcune classi elevate cominciano a manifestarsi sentimenti di unione, di solidarietà nazionale di patriottismo. Molte e complesse sono le cause dell'attuale imponente trasformazione sociale, cui sembra avviarsi la Cina; ma non si può fare a meno di notare che al fenomeno grandioso non sono estranei i contatti non sempre pacifici coi popoli occidentali, e che il risveglio è anche nello spirito militare. Pertanto come l'attività indefessa dei popoli europei ha in questi ultimi anni scosso il mondo mussulmano, così per un complesso di ragioni, sembra voler destare dal letargo la civiltà orientale. Al risveglio non è rimasta del tutto estranea la Cina, la quale pare cominci a comprendere come non basti il desiderio di essere lasciata in pace a sottrarla alle cupidiglie altrui, ma sia necessario all'uopo procurarsi salde instituzioni militari.

La storia c'insegna che fiorire di spirito militare, libertà di reggimenti politici e splendore di civiltà andarono generalmente uniti, che i popoli civili soccombettero, cedendo il primato ad altri, quando cessarono d'essere forti, che a mantenere in fiore un popolo, più di lunghissima pace, giovarono periodi alterni di pace e di guerra.

La ferma volontà di mantenere alle virtù di mente e di cuore ed alle qualità del corpo le attitudini a sfidare, occorrendo, l'alea della guerra, val più di un'eccessiva aspirazione a godere gli agi della pace, in quanto tale soverchia aspirazione produce spesso una stasi al progresso, e finisce col rendere possibili i danni derivanti dalle invasioni e dalla dominazione straniera. Nei pericoli di guerra si conoscono le vere, recondite virtù dei popoli. Ben disse

il Moltke (e la sentenza è oggi più vera che mai) essere la guerra l'esame dei popoli.

Essa produce inevitabili spostamenti economici, determina industrie nuove, abbatte o suscita egemonie. Ma le dure necessità della guerra non impedirono l'affermazione dell'idea civile, il progresso della civiltà. Non è quindi da meravigliarsi se uomini illustri ed in campi diversissimi, (ad es. Kant, Napoleone, Moltke, Alefeld, Ruskin), abbiano detto essere la guerra salutare per l'umanità. E fortunate le nazioni, in cui padri e madri sanno incuorare a morire, occorrendo, per la patria! Esse non scompariranno, finchè durino tali sentimenti: aumenteranno anzi i fasti della loro storia (1).

Lo studio storico, che noi abbiamo semplicemente sfiorato, è senza dubbio utile, non foss'altro perchè la storia studia l'uomo, e l'uomo è l'elemento primo del fenomeno guerresco.

Tuttavia, nei riguardi strettamente militari e anche dal punto di vista sociale, sarebbe assurdo credere di poter applicare i ragionamenti e le deduzioni storiche alle nostre azioni. Noi dobbiamo piuttosto attendere a migliorare le qualità umane lasciateci in eredità dal passato, armonizzandole e addattandole all'ambiente sociale, in cui viviamo.

Più pratici e uomini d'azione che teorici noi dobbiamo essere convinti che siamo qui per fare più che per imparare la storia: e, per questo, lo studio del passato dobbiamo indirizzare a meglio comprendere il mondo, in cui viviamo e la civiltà attuale: il che è quanto or faremo con maggior diffusione di particolari affin di vedere se la guerra sia compatibile colle attuali condizioni di vita della società ed, in caso affermativo, vedere come i popoli debbano tenervisi preparati.

(Continua).

A. Bindi
capitano di artiglieria.

(1) Chi non vede ad es. quanta fede abbia riacceso in noi e quanto prestigio ci abbia d'un tratto fatto riguadagnare all'estero il contegno tenuto dalla nostra popolazione nell'impresa tripolina? Quell'onda di entusiasmo ha già prodotto i suoi buoni frutti. Le giovani vite, che la inconscia palla barbara prostrò nel fulgore della vita, non indarno sono state sacrificate sull'altare della patria.

Il nostro cuore mosso da nobile orgoglio patrio c'induce a credere che gli attuali eroi consolino i morti di Lissa e di Adua: ma è altresì certo che mercè l'opera loro si attenua al mondo l'impressione di quelle infauste giornate, e il nobile getto di lor vita è auspicio all'Italia di un più grande avvenire e rende degna d'ammirazione la sua opera di civiltà.

NOTA SUI CONDOTTIERI DI TRUPPE

La guerra è, sinteticamente, un rapporto tra due forze armate. Ma queste forze, nel venire a contatto per misurarsi e nell'atto stesso del misurarsi, sono inevitabilmente soggette a molteplici e imprevedibili trasformazioni, dipendenti dalle varie necessità di tempo, di spazio e d'ordine umano, alle quali esse sono intimamente connesse e che col loro intervento contribuiscono a praticamente determinare — all'infuori di ogni possibile previsione — l'andamento e il risultato ultimo di ogni operazione.

Ciò che si dice nell'ambito bellico accadimento storico, cioè risultato integrale di una determinata azione guerresca, è, quindi, in parte, fuori della volontà umana; vale a dire che c'è in guerra, come in tutte le azioni collettive umane, un *quid* che sfugge alla visuale degli uomini, un qualche cosa di fatale che è al di là del dominio dell'intelletto, imperscrutabile e pure presente, uno spirito universale, che domina e avvolge nel suo eterno divenire le varie operazioni e storicamente le condiziona e determina.

Questa osservazione è fondamentale per chi voglia accingersi ad esaminare e valutare nella sua genesi e nelle sue manifestazioni la condotta delle operazioni di guerra.

Partendo da essa e seguendo la direttiva filosofica da cui essa deriva, noi tenteremo di stabilire nelle sue linee maestre le qualità del condottiero e i rapporti di causa e di effetto coi quali esse si riallacciano e s'integrano nell'azione militare complessivamente considerata.

***

L'attività del comandante di truppa è essenzialmente una attività pratica. Ma, attività pratica non vuol dire attività senza intelligenza o, peggio ancora, senza conoscenza, perchè, come è noto, non si dà attività senza volontà e questa è sempre cosciente, cioè intelligente. Senza dubbio ciò che predomina nell'opera di un generale e la caratterizza è lo sforzo volitivo, col quale e pel quale egli fa sentire la propria azione, ma, precedente a questo sforzo della volontà, è quello dell'intelligenza, da cui nasce la luce, che anima e dirige l'attività pratica.

Abbiamo detto intelligenza, ma occorre aggiungere un chiarimento. È opinione assai diffusa, anche in maestri dell'arte militare, che i problemi di tattica o di strategia siano niente altro che problemi di logica. Infatti, di solito, per arrivare a una soluzione di cotesti problemi si suole fare un ragionamento che ha sembianza di logico. Ma in realtà il procedimento è diverso. Ed è diverso perchè la soluzione logica implica una conoscenza rigorosa ed esatta degli elementi sui quali si discetta, e questo non si verifica mai nei problemi della guerra, che hanno sempre tutti una o più incognite. Ora è evidente che ragionare su elementi ignoti, o in parte ignoti, è come edificare sulla sabbia. Di qui la necessità di chiamare in soccorso l'elemento intuitivo della conoscenza col quale si combattono, superandoli con un colpo d'estro, tutti i dubbi, tutte le incertezze tutte le perplessità conseguenti all'oscurità della situazione.

Certo, nell'apprezzamento di determinati elementi ben noti e distinti e nella soluzione dei problemi ad essi relativi (es. calcoli e rapporti di spazio e tempo) il condottiero fa uso della facoltà logica della intelligenza; ma quando egli si trova di fronte a situazioni incerte e mutevoli quali sono quelle di guerra, il ragionamento non basta più, perchè non ha presa sugli elementi ignoti; e allora l'unico mezzo per riempire il vuoto che si presenta innanzi agli occhi della mente, è quello di elaborare intuitivamente tutti i dati della situazione (logici e storici), ricavandone una conclusione che rappresenti il personale punto di vista sulla situazione.

È questa la parte veramente e unicamente artistica dell'azione del condottiero, che finora non è stata ben messa in luce e considerata e non ha perciò ricevuto importanza adeguata al suo valore. La parte logica, sotto la veste della scienza di cui pomposamente si ammanta, ha fatto anche qui valere la sua falsa aristocrazia, non considerando, o poco considerando, la facoltà intuitiva; sicchè si è potuto vedere nettamente stabilito da taluni il criterio logico come unico o principale criterio tattico.

Ma bisogna reagire contro codesto punto di vista, che, se accolto, condurrebbe dritto alla bancarotta della parte direttiva della guerra, che verrebbe a trasformarsi in un puro e arido gioco di sillogismi, cioè in quanto di meno guerresco e artistico si possa immaginare.

Quel che si dice colpo d'occhio, genialità, attitudine al comando è, dunque, per la parte intellettiva, capacità a rapidamente apprezzare una situazione, deducendone *intuitivamente* una soluzione (ordine) che si presenti, entro i limiti della possibilità personale, come la più adatta per il fine da raggiungere.

Un generale privo di facoltà intuitiva, o, più esattamente, con scarsa facoltà intuitiva, può essere condannato all'insuccesso, per quanto sia ragionatore dotto e ingegnoso, e trovarsi nel fatto inferiore ad altri meno dotti e meno loici di lui, che abbiano però il dono di intuire le situazioni, superando gli ostacoli del tempo, dello spazio e delle incertezze dipendenti dal caso e dalle variabili passioni umane.

Ma, come si è detto il condottiero oltre che pensare deve volere e fortemente volere, e in ciò — forse — più che nel lampo intuitivo, sta il suo pregio e il suo valore. Nell'ambiente oscuro ed infido della guerra, dove tante e tanto numerose sono le cause deprimenti, le forti energie sono quelle che resistono e primeggiano.

Gli è per questo che negli eserciti si deve tendere ad avere in alto gente fisicamente e intellettualmente valida, cioè giovane, perchè, tranne casi eccezionali, in una vita che logora come quella militare, in genere, il crescere dell'età si accompagna col decrescere dell'attitudine alle fatiche della guerra.

I grandi condottieri Alessandro, Annibale, Napoleone furono giovanissimi, e da tale loro qualità poterono principalmente trarre le enormi risorge d'energia, che loro occorsero per fronteggiare con successo le magnifiche e poderose imprese, alle quali si accinsero come ad un'orgia di sforzi volitivi.

La preminenza del volere nell'uomo di guerra ha tanto maggior valore, quanto più difficile e oscura è la situazione nella quale si esplica. Situazioni semplici come quella di Austerlitz si risolvono con un colpo di genio, ma a Marengo e a Lodi tutto il genio di Napoleone a nulla sarebbe valso se non fosse stato soccorso dalla pertinace volontà di vincere a tutti i costi.

Sicchè, concludendo, possiamo dire che *intuizione* e *volontà* sono i due elementi personali nei quali si concreta ed esprime l'azione del condottiero in guerra.

Il prevalere dell'uno sull'altro di codesti due elementi o l'armonica coisistenza di essi dànno luogo alle varie sfumature della personalità del condottiero. Uomini dallo sguardo d'aquila, ma dalla volontà debole, difficilmente resistono alle forti scosse morali, che si producono nell'ambiente vivo ed agitato della guerra : hanno pronta e sicura l'intuizione, ma incerta e fiacca la volizione. Uomini di media intelligenza, ma di ferrea energia, salvano talora una situazione disperata o intricata provocata dalla deficiente loro intuizione. Tra queste due categorie, che rappresentano per così dire i due estremi antitetici, sta quella intermedia delle grandi personalità nelle quali genio e volontà sono armonicamente combinati.

Quale dei due casi estremi e di quelli ad essi affini sia preferibile, è questione assai dibattuta e che non si può risolvere con un taglio netto, perchè essa è intimamente collegata a un complesso di altre questioni, dal numero e soluzioni delle quali — che sono necessariamente diverse caso per caso — dipende il valore e l'efficacia pratica delle qualità spiegate dal condottiero.

Così, ad esempio, una intuizione difettosa o una volontà tentennante possono, talora, trovare ciascuna nel valore eroico delle truppe o in altre fortunate combinazioni un correttivo più o meno efficace, e condurre a risultati insperati e che teoricamente sarebbero sembrati irraggiungibili.

Certo, il carattere per le sue manifestazioni prevalentemente esteriori e tangibili colpisce e seduce di più, specialmente le masse, che hanno l'intimo bisogno di sentirsi dominate e dirette, ma le sublimi e rapide intuizioni con le quali il genio elabora ed esprime le proprie impressioni, che nella gran luce interiore del proprio spirito acquistano valore di realtà, sono le parole eterne nella storia dell'umanità.

*
* *

Ciò detto, è d'uopo avvertire, come si è accennato in principio di questa nota, che le azioni personali dei condottieri di truppa non possono essere considerate avulse dalla realtà dei fatti, nella quale esse si sviluppano in concorso cogli altri molteplici e complessi elementi dai quali un'operazione di guerra riceve impronta e determinatezza.

Di solito si associa il risultato (accadimento) buono o cattivo di un'operazione di guerra al nome del condottiero, e

si mettono in evidenza principalmente le virtù o i suoi difetti; ma bisogna dichiarare che tale procedimento è sommamente empirico, se pure risponde a un bisogno semplicista della collettività.

Poichè l'accadimento storico — che è opera del tutto — è superiore alla volontà degli uomini, non si può — rigorosamente parlando — personificarlo altro che per metafora. Goethe espresse assai bene tale tendenza dicendo: l'uomo non saprà mai quanto è antropomorfo.

Certamente sull'azione individuale si può portare un giudizio; ma questo non deve poi diventare pregiudizio, e, peggio ancora, errore di logica e di buona fede, allargandosi al complesso fatto storico a cui tale azione si collega e che non può essere soggetto di giudizio, perchè, come si è detto, indipendente dalla volontà individuale degli uomini.

Noi possiamo osannare o vituperare condottieri eccelsi e condottieri mediocri per quel che fecero di buono o di cattivo, ma se vogliamo essere nella pienezza del vero, non dobbiamo dimenticare che al successo od all'insuccesso contribuirono in ogni caso elementi estranei alla personalità del condottiero.

Di codesti elementi alcuni sono valutabili, e, difatti, formano sempre la premessa indispensabile di ogni narrazione storica (organamento, armamento, equipaggiamento, ecc.); ma altri non lo sono e non lo possono essere perchè rientrano nell'imprevisto fisico e psichico, che concorre a condizionare e determinare lo svolgimento del fatto collettivo della guerra.

Ora questi ultimi elementi, appunto per la loro natura imponderabile o imprevedibile, sono quasi sempre negletti o considerati addirittura come inesistenti. Eppure essi hanno talora importanza decisiva.

Dall'istante in cui l'ordine parte dal comando supremo a quello in cui esso, dopo essere sceso giù giù attraverso le varie gerarchie sino agli ultimi gregari, diventa azione e lotta suprema per la conquista della vittoria, quanti fatti individuali e collettivi, d'ordine fisico e d'ordine intellettuale-morale, non accadono, i quali imprimono una caratteristica tutta propria all'operazione a cui si riferiscono!

Sono questi fatti, che agendo e reagendo l'uno sull'altro e tutti insieme su quelli analoghi che si manifestano nel

campo opposto, costituiscono il plasma vibrante della battaglia: lotta di anime e di corpi, somma e sintesi estrema di innumeri altre piccole lotte contro gli uomini e contro la natura, dominate e agitate dal gran soffio tragico della morte, che si scatena come tempesta sul campo terribile della competizione.

Pensiamo tutti questi fatti. Sono, nell'ambito della natura, gli elementi climatici, le di cui manifestazioni vanno dai freddi assideranti ai calori deprimenti; gli elementi caratteristici del terreno, che va dalla piatta deserta pianura all'impervia e boscosa montagna; e nell'ambito umano, individuale e collettivo, sono costituiti da tutta la serie dei bisogni fisici intellettuali e morali, da tutta la serie dei molteplici e complessi rapporti di dipendenza dai vari organi, e infine dalla serie indefinita e indefinibile di tutti gli errori, di tutti i malintesi, di tutte le deficenze che sono inevitabilmente e fatalmente connessi alle azioni umane, costituendone l'aspetto più decisamente caratteristico.

È dunque tutto un piccolo mondo quello sul quale agisce prima di ricevere concretezza d'azione la parola del condottiero. Più costui è in alto e lontano, più lunga ed incerta è la via attraverso la quale i suoi ordini divengono realtà, e più grande e decisiva diventa, conseguentemente, l'influenza dei vari fattori estra-personali.

Il gioco che il complesso di codesti fattori esercita nel viluppo delle azioni di guerra è quello che in linguaggio comune si chiama la fortuna dei generali.

La parola sotto un certo aspetto non è felice, perchè non rispecchia esattamente e completamente la qualità e il grado dei fattori stessi, ma rappresenta assai bene quella fatalità superiore agli uomini che in parte governa le azioni individuali e collettive, integrandole nell'accadimento storico (1).

È facile intendere che la fortuna nel senso nel quale si è ora tratteggiata è una qualità riconoscibile soltanto a posteriori e caso per caso, onde non sarebbe da fare su di essa un preventivo fondato assegnamento.

Ma nella pratica della vita essa, una volta manifestatosi a favore di un uomo, non è senza influenza sulle azioni di

(1) Il generale Ameglio ha espresso questa fatale necessità che domina le azioni guerresche con le scultorie parole pronunziate a Rodi dopo la vittoria di Psitos: *Niente si fa senza la volontà di Dio.*

questi, che anima e sorregge col ricordo dei passati successi; determinando quella fiducia nelle proprie forze, che è sostegno non piccolo della volontà nella lotta che questa deve continuamente sostenere contro gli inganni e le avversità, che la fortuna stessa continuamente le tende ed oppone. Onde assai giustamente Napoleone soleva molto apprezzare nei suoi generali tale qualità.

Infine non è inutile osservare che la fortuna, che di solito si riferisce ad un uomo, per quel fenomeno d'antropomorfismo a cui si è già accennato, in realtà investe e compenetra tutta la compagine militare considerata nell'atto pratico della guerra.

Sicchè alle categorie di generali fortunati e sfortunati sarebbe assai più logico e conseguente sostituire quelle di eserciti fortunati e sfortunati, se tutte codeste denominazioni sempliciste non urtassero il senso *storico e filosofico*, che vuole integralmente considerati e giustaposti tutti gli elementi da cui un'operazione di guerra risulta determinata.

Da quanto abbiamo finora succintamente esposto, si può chiaramente dedurre quali siano le caratteristiche dell'azione di un condottiero in guerra, considerata in sè e in relazione alle truppe su cui essa si spiega.

Per la parte personale tali caratteristiche si riassumono nelle due forme dell'attività dello spirito: quella teoretica e quella pratica: intuizione la prima, volontà la seconda. Con la forma teoretica il condottiero prende conoscenza della situazione e la elabora nel proprio spirito, con la pratica esprime in parole il risultato di tale elaborazione e lo lancia sotto forma di ordine ai suoi dipendenti.

Per ciò che riguarda i rapporti dell'azione personale del condottiero con quella delle truppe a cui comanda, essi si risolvono praticamente nell'accadimento, ovverosia nel risultato dell'operazione, e come tali assumono aspetto proteiforme, che sfugge in gran parte a un esatto e completo giudizio.

***

Dopo aver accennato alle caratteristiche dell'azione del condottiero in guerra, vediamo se e in che modo e misura sia possibile distinguere e valutare tali caratteristiche sin dal tempo di pace.

Il problema è, come si vede, d'una grande fondamentale importanza, perchè si riflette sulla scelta e preparazione

alla guerra dei quadri, che costituiscono una delle più vessate e appassionanti questioni dei tempi nostri.

Diciamo subito che tale problema è, in linea assoluta, insolubile. È, difatti, di tutta evidenza che troppe e troppo profondamente diverse sono le condizioni nelle quali si svolge l'azione d'un condottiero in guerra e in pace; e per quanto si faccia non si riuscirà mai, nonchè a riprodurre, nemmeno lontanamente adombrare l'agitata e complessa situazione nella quale un generale in guerra deve pensare e agire. Il soffio tragico della morte, l'impeto dissolvente od eccitante delle forze morali, le difficoltà impreviste, il pondo immenso delle responsabilità innanzi agli uomini e alla storia, ecco gli elementi profondamente caratteristici sui quali si prova in guerra la capacità dei generali e che non sono in alcun modo riproducibili nelle finte azioni del tempo di pace.

Posto ciò, tutti i tentativi fatti in vario senso per stabilire in tempo di pace la preminenza nell'attitudine alla parte direttiva della guerra, di una piuttosto che di un'altra categoria di persone, devonsi ritenere parimenti infondati.

Errano quelli che sostengono la presunta maggior capacità a dirigere truppe in guerra da parte degli ufficiali assolti alla scuola di guerra o brevettati per lo stato maggiore, ma errano del pari coloro che tale capacità ritengono acquisibile col servizio presso le truppe in tempo di pace.

La capacità a dirigere truppe in guerra è una quistione d'intuito e di volontà, che, agli effetti di cui si tratta, *sono qualità personali rivelabili soltanto in guerra e non acquisibili con lo studio e con la pratica della caserma e dei campi.* Lo studio e la pratica possono giovare, ma non creare facoltà individuali che sono innate. Nessun grande condottiero si è formato unicamente con lo studio o comandando esercizi in piazza d'armi o alle manovre.

La verità è che in guerra possono mostrarsi egualmente capaci o incapaci così gli uomini dotti che quelli cosidetti pratici, dipendentemente dall'intuito e fermezza di cui essi sanno dar prove di fronte a determinate situazioni.

Perciò la polemica che tuttora arde pro e contra l'attitudine degli ufficiali di stato maggiore e non di stato maggiore al comando di truppe in guerra, è un vero e

proprio non senso; e stupisce davvero che in essa siano rimasti impigliati uomini di chiara intelligenza e non comune coltura.

Se non che, il fatto ora constatato dell'impossibilità di stabilire in tempo di pace la vera capacità a dirigere truppe in tempo di guerra, sembra indurre a disperazione circa la soluziane del problema relativo alla scelta e preparazione dei quadri.

Poichè non si può certamente proclamare la guerra per studiare e determinare l'attitudine degli ufficiali al comando, come si dovrà procedere per tale studio e determinazione? Prendendo a base il valore teorico — dottrinale — ovvero quello così detto pratico?

E quì rinasce il dualismo fra teoria e pratica al quale abbiamo più sopra accennato.

Dualismo che però per noi non esiste, in quanto che per le vedute filosofiche alle quali ci siamo inspirati nello scrivere questa nota, ogni azione umana, e quindi anche quella militare, è sempre e perfettamente adeguata all'atto conoscitivo da cui è determinata. In altre parole, tale è l'atto volitivo, o azione, quale è quello intellettivo.

E infatti, come si può voler se non si hanno innanzi allo spirito percezioni di fatti e conoscenze di rapporti logici che illuminino sull'indole di quei fatti? Come si può volere davvero, cioè agire, se non si conosce il mondo in cui si vive, e il modo di mutare le cose operando su di esse?

È osservazione comune che gli uomini pratici sono i meno versati al contemplare e teorizzare e che in essi la energia spirituale si precipita subito in azione; ma è facile scorgere che tale osservazione ha valore puramente empirico e quantitativo.

Certo, l'uomo pratico per operare non ha bisogno di un sistema filosofico; ma nelle sfere in cui egli opera, parte da intuizioni e concetti che ha chiarissimi nella propriamente.

Fin le più ordinarie azioni non potrebbero altrimenti essere volute; e, salendo via via alle forme più complesse di azioni, per esempio a quella militare, come si potrebbe volere alcun che di militarmente buono, senza conoscere le condizioni reali dell'esercito e quindi i mezzi ed espedienti da adoperare pel governo e condotta di esso?

« Quando l'uomo pratico si accorge di essere all'oscuro « di uno o più di questi punti, o quando è preso dal dub- « bio, l'azione o non comincia o s'arresta; il momento teo- « retico che, nella rapidità del succedersi delle azioni umane, « viene di solito appena avvertito e presto dimenticato, di- « venta allora importante e occupa più a lungo la co- « scienza. E, se quello si prolunga ancora, l'uomo pratico « può diventare Amleto, diviso tra il desiderio dell'azione « e la poco chiarezza teoretica circa le situazioni e i « mezzi » (1).

Tutte codeste osservazioni confermano, dunque, il fatto che una azione, per quanto minima, non può essere azione davvero, cioè azione voluta, se non sia preceduta da attività conoscitiva.

Da questo accenno all'intima conessione esistente fra il volere e la conoscenza, si deduce l'importanza che nei riguardi militari ha, e deve avere, come elemento eccitatore dell'azione, una benintesa coltura generale e professionale.

La quale però non va considerata come bagaglio dottrinario comunque affastellato nella mente, ma, essenzialmente, come educazione dello spirito, per la quale ogni fatto è interpretato ed ordinato secondo il suo valore.

La vera coltura non consiste tanto nel materiale concreto di cui è piena la memoria, quanto e sopratutto nella forma stessa che attraverso il lavoro intellettuale si riesce a dare al proprio spirito. Consiste nell'abitudine dello sforzo, sia pure penoso, nel bisogno di idee logiche e chiare, nel gusto dell'iniziativa personale e critica, nella forza e nel coraggio di essere sè stessi, nella capacità, insomma, di comportarsi di fronte a qualunque problema, non come pappagalli eruditi od enciclopedici, ma come uomini atti a rettamente vedere, rapidamente decidere, energicamente operare.

In questo dinamismo spirituale, prodotto dalla continua assimilazione delle cognizioni, e tendente a mantenere, per così dire, il contatto con le varie manifestazioni della vita, per essere sempre con questa pienamente intonati, è la vera scuola degli uomini forti, e quindi degli ufficiali che tali devono essere in sommo grado.

---

(1) CROCE. — *Filosofia dello spirito.*

Nè si deve ritenere, secondo una falsa interpretazione del motto latino: *Scire est reminiscere* o seguendo pedissequamente il sommo nostro vate (1), che trascurando gli aridi sforzi mnemonici, nei quali purtroppo ancora si fa consistere da parecchi e da parecchie scuole il valore intellettuale, si perda il risultato dello studio. « No: nulla si perde « di ciò che lo spirito ha accolto: le espressioni e le rappre« sentazioni si seguono l'una all'altra; l'una scaccia l'altra; « ma questo passare, questo essere discacciato, non è una eli« minazione totale: niente di ciò che nasce, muore, di quella « morte completa che sarebbe identica al non essere mai « nato; se tutto trapassa, nulla può morire. Anche ciò che « abbiamo dimenticato, persiste in qualche modo nel nostro « spirito, senza di che non si spiegherebbero le abitudini e « le facoltà acquisite. Anzi, in questo apparente dimenticare « è la forza della vita: si dimentica ciò che è stato assimi« lato e che la vita ha superato ». (2)

Intesa in tal modo la coltura degli ufficiali non può non esprimere un vero e proprio valore, in quanto è indice di capacità intellettuale praticamente educata, e produttrice, non di vana e vuota erudizione ma di fatti.

Così essa è non una cosa astratta, ma la vita stessa dell'ufficiale, da poichè condiziona ed è a sua volta condizionata dall'atto pratico, nel quale si concreta ed afferma la personalità militare.

Per ciò teoria e pratica negli ufficiali, quali noi l'intendiamo, non sono termini antitetici separatamente valutabili, ma una cosa sola: in essi la conoscenza è sempre fattiva: tanto possono quanto sanno.

Se ciò può sembrare esagerato e troppo filosofico, non si ha che da scendere nella vita ordinaria di tutti i giorni, e guardarla attentamente, per constatarne la verità.

Nei vari gradi della scala gerarchica degli ufficiali superiori e generali chi raccoglie il maggior consentimento dei propri dipendenti, esercitando su di questi comando pieno e piano? Il praticone, il topo di caserma o l'erudito,

---

(1) Che scrisse i noti versi:

che non fa scienza
senza lo ritenere avere inteso.

(2) CROCE — *Filosofia dello spirito.*

lo studioso l'arido ricercatore di documenti negli archivi? Nessuno di questi.

Nella vita pratica i teorici i dottrinari inspirano sempre, e non a torto, diffidenza. Essi fanno rammentare il caso tipico capitato a Nicolò Machiavelli, che « tenne gli « spettatori per due ore a bada per ordinare 3000 fanti se- « condo quell'ordine che aveva scritto; e non mai gli venne « fatto; e il signor Giovanni delle Bande Nere invece in « un batter d'occhio, con l'aiuto dei tamburi, li ordinò, in « vari modi e forme; e condusse seco Messer Nicolò a de- « sinare, chè altrimenti per quel giorno non desinava » (1).

Anche i così detti praticoni arrugginiti nella *routine* del mestiere, che confondono la forma con la sostanza, il contingente con l'immanente, sono tenuti in poco pregio: essi hanno il feticcio delle regole, perchè non comprendono o non hanno il coraggio di comprendere, che in guerra la vera regola è di uscir di regola e cioè affrontare il caso particolare che, come tale, è sempre irregolare, e richiede perciò elasticità di spirito e prontezza di determinazione.

Il consentimento pieno e illimitato, la fiducia incondizionata sono invece dati agli uomini che sanno e che fanno, agli uomini cioè che esercitano il comando, non come vana e vuota esteriorità o manuale osservanza di regolamenti, ma come affermazione cosciente e sicura di una personalità intellettualmente e praticamente preparata alla missione che le compete.

Sono codesti gli uomini superiori che la massa addita come capaci a condurre truppe in guerra; e certo, essi meritano tale fiducia che, se non è logicamente fondata, a causa della diversità esistente tra azione di pace e azione di guerra, sta però ad indicare in modo non dubbio che quegli uomini hanno intelligenza, coltura e carattere, armonicamente sviluppati e cioè qualità che sono necessarie, se non sufficienti, per l'esplicazione dell'attività militare in guerra.

Non solo, ma tale fiducia può, mantenendosi anche nelle prime azioni di guerra, concorrere a far nascere nell'animo dei subordinati quello stato di passione, che è eroico furore nei gregari e impeto intelligente e travolgente negli ufficiali.

---

(1) Bandello. — *Novelle*, I, 40, intr.

*
* *

Ma, ritornando alla scelta e preparazione dei quadri per la guerra, dopo aver accennato all'unità del valore dell'ufficiale, che è teorico e pratico insieme, conviene osservare che non è facile giudicare tale valore in tempo di pace.

E non è facile, sia per le difficoltà che offre il giudizio in sè, sia perchè questo, una volta ottenuto, urta sempre contro la pregiudiziale della capacità alla guerra, che ne menoma il valore e dà esca alle polemiche e alle controversie personali, che sono tanta parte della monotona vita del tempo di pace.

Per quanto riguarda il giudizio in sè le difficoltà ad esso relative sono di vario ordine, ma si possono tutte riassumere in quella fondamentale dipendente dai complessi e continuamente mutevoli atteggiamenti dai quali risulta una determinata individualità rigorosamente e integralmente considerata.

E difatti, ogni uomo è per definizione un infinito, cioè un insieme di forme e tendenze fisico-psichiche cangianti all'infinito: niente in esso è stabile, tutto muta e si trasforma istante per istante, ricostituendosi a ogni istante stesso un nuovo stato della personalità, che è perciò un continuo divenire.

« Notre personnalité, osserva il Bergson, qui se bâtit à « chaque instant, avec de l'expérience accumulée, change « sans cesse. En changeant elle empêche un état, fût-il iden- « tique à lui même en surface, de se repeter en profondeur. « Ainsi notre personnalité, pousse, grandit, mûrit sans cesse. « Chacun de ses moments est du nouveau qui s'ajoute à ce « qui était auparavant. Nous nous créons continuellement « nous mêmes: exister consiste, pour un être conscient, à « changer, changer à se mûrir se mûrir à se créer indéfi- « niment soi même » (1).

Or dunque, se uno dei caratteri fondamentali della personalità umana è la mutabilità, è ovvio che qualunque giudizio portato su di essa integralmente considerata, come è nel caso degli ufficiali, non può non essere manchevole, se riferito a un breve periodo di tempo, come accade nella forma comune di giudizio che è l'esame. Così si spiega il

(1) Bergson. — *L'évolution créatrice.* Paris.

fatto, poco confortante invero, che ufficiali giudicati ottimi o mediocri in determinati esami, risultino in altre occasioni rispettivamente mediocri od ottimi, o, comunque, più o meno sensibilmente diversi dal giudizio su essi precedentemente (e talora di poco) formulato.

È bensì vero che ogni uomo porta in sè, in ogni istante tutto il suo passato, di cui egli è per così dire l'espressione vivente, ma, agli effetti pratici del giudizio, tale passato non è valutabile che su documenti, i quali soli possono illuminare e porre in rilievo nella loro genesi e successivo sviluppo sino al momento del giudizio, le caratteristiche di una determinata personalità umana.

Bisogna perciò ammettere che il metodo degli esami od esperimenti come elemento unico o principale di giudizio è veramente fallace; e quindi la tendenza a togliere ad esso quella importanza preponderante che ancora ha, si deve ritenere, a nostro senso, pienamente giustificata.

Ma, d'altra parte, un giudizio sul valore degli ufficiali in tempo di pace essendo indispensabile per la regolarità dell'avanzamento, ne consegue che esso debba essere ricercato per altra via.

Ora, dopo quanto si è detto, l'unica strada la quale possa condurre a risultati relativamente attendibili, è quella di considerare la personalità che si deve giudicare per un tempo che sia il più lungo possibile, ossia, trattandosi di ufficiali, per tutto il tempo della loro vita militare, dall'inizio della carriera al momento del giudizio.

Sarà questo un giudizio ancora incompleto, perchè riferito al passato e non all'avvenire, che è ignoto nel suo *fieri*, e nel quale dovrà essere applicato il risultato del giudizio stesso; ma almeno offre la garanzia di avere per base una Σdt di tempo anzichè un dt, e in questa considerazione tutti gli animi possono trovare ragione di sufficiente appagamento. D'altronde esso deve trovare il necessario correttivo nel criterio che ogni giudizio non è definitivo, ma strettamente temporaneo e suscettibile di essere modificato con le eventuali sensibili modificazioni subite dall'individuo a cui esso si riferisce.

Va da sè che, niente vieta, anzi è utile e conveniente, che gli ufficiali siano sottoposti *con opportuni metodi* a prove diverse e ripetute, che non abbiano però il carattere di giu-

dizio definitivo, per avere il maggior numero possibile di elementi di giudizio e, rendere questo per quanto si può meno incerto e dannoso, a garanzia sia degli interessi individuali sia di quelli della collettività.

Naturalmente, il giudizio Σdt non va inteso come arida somma aritmetica dei vari giudizi riportati, ma come integrazione plastica e viva di tutte le qualità e attitudini successivamente manifestate e riassumentisi nella personalità quale risulta all'atto del giudizio.

In questo lavoro d'integrazione — che è tanto più difficile quanto meno lungo è il periodo di tempo preso in esame — e minori sono perciò le manifestazioni su cui si fonda il giudizio — consiste la vera difficoltà.

Difficoltà che i metodi attualmente in uso per ciò che riguarda le note caratteristiche girano elegantemente, esprimendo il valore di un ufficiale con un numero preso da una serie limitata di termini (Es. buono 1-2-3). Ma eleganza in questo caso vuol dire assurdità, giacchè, se si può consentire, non senza riserve, che il giudizio complessivo su una determinata personalità, possa essere simbolicamente rappresentato con un segno o numero, non si può, senza palese incongruenza, limitare la scelta di tale segno ad una ristretta cerchia o serie, ed obbligare così a classificare in egual modo diverse persone, quando è noto che non sono mai esistite, non esistono e non mai esisteranno due persone perfettamente identiche. Quindi a rigore, volendo i numeri, tanti uomini, tanti numeri.

E poichè la graduatoria dei numeri deve corrispondere a quella dei valori e questi possono essere, e sono in realtà, diversi per quantità talora piccolissime, ne consegue che per rappresentare numericamente il giudizio su tutti gli ufficiali, bisogna chiamare in soccorso tutte le frazioni infinitesimali di cui dispone il calcolo.

L'operazione è certamente possibile, ma poichè non è necessaria, diventa per la sua artificiosità risibile. Non altrimenti si può infatti, giudicare un'operazione che tende a trasformare i giudici in meticolosi calcolatori di numeri, che sono i più aridi e meno espressivi dei segni di cui gli uomini dispongono per rappresentare una determinata personalità.

Bisogna, dunque rinunziare all'aritmetica e fare appello

alle qualità espressive del comune linguaggio pel giudizio degli ufficiali.

Certo ciò non è facile, come abbiamo già detto e come ha osservato recentemente il dottore Saporito professore di scienza psichiatrica, affermando che il superiore chiamato dai doveri dell'ufficio a decidere sulla sorte dei propri dipendenti è in condizioni poco favorevoli per formulare giudizi sicuri, specie quando si tratti di figure complesse dalle molteplici facce, che si alternano e si distruggono a vicenda nell'angolo visuale della di lui coscienza.

Ma se non si può pretendere che gli ufficiali si trasformino o s'improvvisino periti psichiatri, perchè altro è il loro dovere, si può bene invocare che ai giudizi affrettati e perciò necessariamente poco profondi e completi, che ora regolano l'avanzamento, siano sostituiti giudizi che rappresentino il risultato di un esame continuo e personale, e avente per base tutto il passato nelle sue svariate manifestazioni e nei suoi necessari e molteplici rapporti col presente continuamente evolventesi.

Perciò giudizi relativamente sicuri, non possono essere dati che dai superiori gerarchici immediatamente a contatto cogli ufficiali da giudicare. Ne consegue che il doppio grado ora stabilito, mentre rappresenta una inutile complicazione, può prestarsi a errori, dipendenti dalla scarsa conoscenza che i membri delle commissioni di grado superiore necessariamente hanno dei giudicandi; e quindi sarebbe opportuno abolirlo o, quanto meno, limitarlo a casi specialissimi, pei quali, data la relativa scarsità di essi, si potrebbe pretendere che le commissioni di grado superiore giudicassero prendendo preventiva e adeguata conoscenza degli ufficiali da giudicare.

Ad ogni modo, indipendentemente dalle questioni di competenza, ciò che occorre, essenzialmente, è di trasformare *ab imis* lo spirito che regola la delicatissima funzione dell'avanzamento, rendendo questo, anzichè una torpida pratica burocratica, quale presentemente è, un vero e proprio atto di vita, destinato ad imprimere all'organismo dell'esercito il ritmo adeguato alle sue finalità.

Ora questo nuovo spirito che deve vivificare la funzione dell'avanzamento, non può nascere che da un elevato sentimento di dovere collettivo, consistente nel subordinare gli

interessi individuali a quelli collettivi, e al quale tutti si debbono sottoporre come a un vero e proprio imperativo categorico.

Per quanto cotesto dovere possa costare, e costa certamente molto, specie ai cosiddetti *egocentristi*, la forza ideale che lo sostiene ed illumina è tanta, che ogni anima che senta nobilmente non può non accettarlo e praticarlo lealmente e pienamente.

L'esercito non è palestra di lotte intese a conquistare un predominio individuale sugli altri uomini. La gerarchia, che ne è la base, non vuol già significare obbedienza di uomini a uomini, come s'intende comunemente dal punto di vista formale, sibbene, obbedienza di tutti gli uomini ai principî fondamentali, che dànno vita e vigore all'istituzione militare. La quale, quindi, si concentra ed affina, nella sua essenza, in vertice ideale dove non giunge l'eco delle piccole lotte, che intristiscono e fannò misere e grame tante altre forme dell'attività umana. Ingegno acuto, volontà martellante, cultura profonda possono e debbono essere messe a profitto dell'instituzione che si serve; ma debbono anche essere contenute con forza inibitoria, perchè non sconfinino nel campo dell'ambizione sfrenata o affoghino nella palude dell'arrivismo.

L'esercito è tutto e gli uomini sono nulla: ecco la formula alla quale si devono inspirare i giudici dell'avanzamento se vogliono veramente essere all'altezza della missione a loro affidata.

Tutta l'asprezza che può essere contenuta in tale formula è ampiamente mitigata dal pensiero — dolcemente consolatore — che essa deriva da un imperativo categorico a cui dobbiamo essere tutti egualmente obbligati.

Napoli, settembre del 1912.

GUILLET
capitano.

IMPRESSIONI TRIPOLITANE

Il porto di Tripoli.

Porto? Se porto significa luogo di rifugio per le navi, questo di Tripoli non merita per ora certo tal nome, perchè, in caso di tempesta, essendo esso aperto a tutti i venti ed a tutte le furie del mare, le navi devono fuggirlo per non correre il pericolo di esser afferrate dai denti acutissimi delle scogliere di cui è ricco lo specchio d'acqua a cui noi diamo oggi il nome di porto. È invece un buon ancoraggio, perchè il mare si mantiene profondo sin presso alla costa e diventerà anche un buon porto quando saranno ultimati i lavori che l'Italia vi ha incominciato.

Ma vien fatto di chiedersi: come mai è sorta qui la più importante città della costa libica dal fondo della piccola Sirte fino ad Alessandria d'Egitto e come mai Tripoli di Barberia, malgrado la cattiva fama del suo porto fu sempre assai frequentato dalle navi del commercio fin dalla più remota antichità?

La risposta a questa domanda contiene anche, secondo me, una visione abbastanza chiara di quello che sarà questo porto in avvenire. Ed è ciò che maggiormente ci interessa.

L'importanza e lo sviluppo di un porto dipendono in maggior parte dalla sua situazione geografica e dalle relazioni di distanza colle regioni produttrici e di consumo. Nel nostro caso le regioni produttrici e di consumo sono l'Africa centrale e l'Europa.

Ora se noi piantiamo la punta di un compasso nel centro del famoso hinterland africano, nella ricchissima regione, cioè, del lago Trad, e con un'apertura del compasso Tchad-Tripoli descriviamo una semicirconferenza che abbracci tutte le parti continentali dell'Africa, noi troviamo che Tripoli è nel mediterraneo il porto più vicino alle regioni dello hinterland, ciò che significa che la strada più breve che i prodotti di quelle regioni possono fare per giungere in Europa è quella che passa per Tripoli.

Solo il Golfo di Guinea si avvicina all'hinterland più di Tripoli; ma il minor percorso che i prodotti devono fare in terraferma per giungere al mare, trova un dannoso riscontro, per giungere in Europa, nell'immenso percorso marittimo intorno al Capo Verde. Tripoli invece è ad immediato contatto coi principali porti del Mediterraneo e specialmente con quelli dell'Italia Meridionale.

Oltre a questo indiscutibile vantaggio, un altro pure e non meno importante offre a Tripoli la sua situazione geografica: la facilità delle comunicazioni dall'interno alla città.

Il territorio alle spalle di Tripoli è sgombro da grandi ostacoli naturali, come la profondissima catena dell'Atlante posta alle spalle dei porti francesi in Algeria e Tunisia, sicchè il percorso oltre all'essere molto più corto è assai più facile, specie con i trasporti a mezzo di carovane che saranno ancora per lunghi anni i più praticati.

A Tripoli infatti fanno capo le tre principali carovaniere del Sudan; quelle di Tambouctou-Ghadames-Tripoli, che porta i prodotti del Sudan occidentale; quelle dell'Uadai-Gat-Gadames-Tripoli, che serve allo scambio col Sudan centrale e regioni dell'hinterland e l'altra del Sudan orientale per Kufra ed Ogila, che però, in progresso di tempo, finirà per essere assorbita da Bengasi.

Strade più corte adunque e più facîli. Ma in commercio strade più corte e più facili si traducono in miglior mercato dei prodotti di scambio per la minor gravezza dell'onere di trasporto a cui vanno soggetti. Un prodotto dell'industria napoletana portato a Tripoli avrà certamente più possibilità di far la concorrenza allo stesso prodotto proveniente da Londra. I prodotti adunque dell'industria europea non avranno miglior esito nell'hinterland africano che passando per Tripoli e reciprocamente Tripoli sarà il miglior mercato dei prodotti dell'interno dell'Africa. La necessità della concorrenza produrrà dunque la necessità di approdare a Tripoli e Tripoli diverrà il grande porto di un grande emporio commerciale.

È dunque la privilegiata situazione geografica di questo punto sulla costa settentrionale dell'Africa che vi ha fatto crescere e prosperare Tripoli, malgrado l'infelicità del suo porto, malgrado il terreno alle spalle infestato dai beduini

che taglieggiano le carovane, malgrado i cattivi governi che vi si succedettero e malgrado tante altre cause che qui sarebbe troppo lungo enumerare e che ne hanno certamente paralizzato lo sviluppo ed arrestato l'impulso. Ma che sarà di Tripoli quando un buon porto darà sicurezza alle navi, quando tranquillo si sarà fatto il territorio alle spalle, quando un buon governo largisca pace, ordine, giustizia, quando si avranno celeri ed economici mezzi di trasporto ed i commerci nonchè ostacolati vi saranno tratti con ogni forza e vantaggio?

Più avvantaggiata ne sarà la nostra Italia che si stende come un gran ponte sul Mediterraneo verso quelle terre e più d'ogni altra nazione ad esse s'avvicina. E dell' Italia la sua parte più meridionale, in cui noi vedemo rifiorire le vecchie e prosperare nuove industrie intese a fornire i prodotti richiesti dall'immenso mercato dell'Africa settentrionale. E Napoli, Brindisi, Taranto, Messina, Siracusa ecc. riprenderanno nel Mediterraneo l'avita ricchezza ed attività ed il problema meridionale sarà efficacemente e definitivamente risolto.

E precorrendo i tempi il mio pensiero già vede la Tripoli dell'avvenire svolgersi immensa e piena di fasto intorno alla cerchia del golfo ed in essa concorrere e muoversi, nella feconda attività del lavoro, genti di ogni razza, di ogni lingua, colore e costume. E laggiù, verso i colli di Ain-Zara, alla dolce fonte, risorger le ville di cui ora lo strumento da zappatore, intento a scovar trincee, scopre gli avanzi nei bellissimi mosaici che ne ornavano i pavimenti. E sopra ogni cosa sventolare gloriosa la bandiera d' Italia, portatavi in un impeto di senno profondo, di giovanile ardore, di ferrea tenacia dal suo popolo generoso.

La Tripolitania come colonia agricola.

Una delle principali ragioni che determinò l'Italia all'impresa libica fu quella di fare di quella regione una colonia dove poter dirigere la nostra forte corrente migratoria.

Idea altamente patriottica ed umanitaria, perchè, oltre al conservare all' Italia quella percentuale de' suoi figli che a causa della migrazione cambia nazionalità, renderà più apprezzato, meglio retribuito e sopratutto più dignitosamente trattato all'estero il nostro lavoro.

Ma la Tripolitania si adatta per le sue condizioni fisiche a diventar colonia agricola, considerato che di agricoltori si compone il grosso dei nostri emigranti?

L'impressione che ho riportato da quel tratto abbastanza vasto di Tripolitania che ho potuto esaminare da vicino mi fa credere fermamente di sì per le seguenti ragioni: 1° perchè il terreno è fertile; 2° perchè l'acqua indispensabile per renderlo fruttifero c'è.

Che il terreno sia, nelle regioni pianeggianti a nord della catena del Garian, omogeneamente fertile lo dimostra il fatto che, vuoi nel deserto propriamente detto, o nella gefara, cioè terreno lasciato a pascolo, dovunque l'acqua affiora c'è l'oasi. Infatti nessuna differenza fisiologica esiste fra la terra dell'oasi e quella del terreno incolto o desertico. È sempre la stessa terra gialla, finissima, impalpabile che nel deserto dove manca completamente l'umidità vien sollevata dal vento e forma le dune, nella gefara dove l'umidità è maggiore vien coltivata ad orzo, oppure da lo sparto od il pascolo e nell'oasi dove l'acqua è abbondante produce col lavoro tutto ciò che si vuole.

Chi potrà mai rendere al vero l'incanto e la ricchezza dell'oasi di Tripoli? È un folto di agrumeti, di palmeti, di oliveti ricchissimi. Sotto la palma cresce rigoglioso il tabacco, il sommaco, ogni specie di ortaggi e di frutta. La vite vi cresce rigogliosissima, vi prospera il gelso ed il carrubbo. È tale e cosi fitta la vegetazione che sembra quasi che la terra non basti e le piante se la rubino. Fin sui muriccioli in terra battuti, che servono di limite alle proprietà e di riparo contro i venti, crescono sieponi impenetrabili di fichi d'India e di cactus. Occhieggiano nel folto aranci e mandarini e dall'alto procombono enormi grappoli di dolcissimi datteri, mentre la gaggia mescola nell'aria il suo soave profumo a quello delle rose, dei gelsomini, della zagara sempre in fiore.

Come questa di Tripoli, press'a poco, son le altre oasi che ho visitate.

La terra buona dunque c'è. Si tratta adesso di vedere se ci sia anche l'acqua che permetta di farla fruttare in tutta la sua estensione.

Mancando la Tripolitania di alte catene montane mancano anche quei serbatoi naturali di acqua che sono i

ghiacciai. Niente dunque corsi d'acqua perenni. La sola acqua sulla quale si deve far conto è quella piovana e del sottosuolo.

Per l'acqua del sottosuolo l'esperienza dimostra che dipende essenzialmente dalle pioggie. Piove molto e per parecchi anni di seguito? si possono allora scavare altri pozzi e coltivare così terre fin allora lasciate incolte. L'oasi si allarga ed acquista sulla gefara. Vi sono anni di siccità? l'oasi si restringe, e, se la siccità perdura, può scomparire.

Tutto dunque dipende dall'acqua piovana. Ma la statistica ci dice che la Tripolitania ha una precipitazione atmosferica annua dai 400 ai 500 *mm* paragonabile a quella del nostro paese nelle provincie di Foggia e Siracusa. Differentemente però da quanto succede da noi, dove le pioggie cadono ad intervalli più o meno regolari durante tutto l'anno, laggiù cadono tutte in un tempo brevissimo. Piove a dirotto e consecutivamente magari per più giorni nei mesi di novembre e dicembre, poi le piogge si fanno rapidamente più rade e meno intense e per mesi e mesi intieri nessuna nuvola viene a velare lo splendore del sole.

Anche l'acqua dunque c'è. Ma oggi la più gran parte di essa, non trattenuta nè dai boschi nè da opportune correzioni del sistema idrografico, corre torrenzialmente al mare, producendo inondazioni e rovinando le terre invece di fecondarle.

È a questo sperpero che si dovrà in primo luogo metter riparo. Bisognerà quindi cercare con appropriati lavori idraulici di impedire che esso avvenga; economizzare la soverchia ricchezza d'acqua di una stagione, facendola assorbire dal sottosuolo, per distribuirla nella stagione asciutta. Dove natura fa difetto, arte provvede e l'arte in Tripolitania dovrà per quanto possibile sostituire i ghiacciai. Trattenendo così l'acqua piovana significherà aumentare immensamente quella dei veli acquiferi del sottosuolo, sicchè si potranno scavare innumerevoli pozzi dove adesso non ne esistono. Ed accanto al pozzo avremo la vegetazione, avremo la pianta che a sua volta concorrerà rinfrescando la terra e trattenendo l'acqua delle piogge a regolare, insieme coll'opera dell'uomo, il regime idrometrico della regione.

Un'impresa come si vede non certo di piccola mole; ma in ogni modo possibile, perchè già stata attuata da quei

grandi colonizzatori che furono i Romani al di cui tempo queste regioni dovevan essere floridissime.

Non dunque che la terra sia ingrata o manchi l'acqua. Fu l'abbandono che isterilì un paese già ricco; abbandono che riuscì ancor più deleterio in un paese come questo soggetto ad un clima eccezionalmente caldo ed esposto a tutti i venti della rosa. E se la Tripolitania presenta oggi nella sua massima parte l'aspetto melanconico della gefara o quello sconsolato del deserto invece di quello ubertoso delle oasi lo si deve alla incuria ed incapacità delle popolazioni e dei governi che vi si succedettero da Roma in poi, che non solo non fecero mai nulla per il suo incremento agricolo, ma disfecero ciò che fatto aveva la sapienza romana.

Perchè ciò che la storia racconta della ubertosità passata di questo paese è convalidato dalla vestigia di una antica ricchezza che vi si incontrano ad ogni passo.

È noto che ad Ain-Zara si scoprirono pavimenti in mosaico di una tale finezza quali solo dimore signorili possono avere e così a Gargaresh ed a Ferua riapparvero alla luce, scavando trincee gli avanzi di un'antica civiltà a dimostrare che quel terreno oggi completamente abbandonato e pel quale si aggira il pastore od il predone beduino era un giorno sede di fiorenti città e villaggi. E similmente tra Ferua e Zuara nascoste fra i rovi e nello sparto appaiono ancora numerosissime le fondamenta di quelle che dovevano esser nel tempo le case dei coloni che coltivavano quelle terre e di esse vivevano.

Nulla dunque si oppone al rifiorimento agricolo della Tripolitania che potrà accogliere, data la pochissima densità delle popolazioni indigene, l'emigrazione italiana. E per senno di governo, colla forza del capitale e quella del lavoro le gefare della Tripolitania si trasformeranno in oasi ed il deserto a poco a poco retrocederà fino a scomparire del tutto. E l'Italia avrà così compiuta una grande opera di civiltà.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° bersaglieri.

LA RIVOLUZIONE CINESE

(*Continuaz. e fine* — vedi disp. XII, pag. 2572)

Le condizioni finanziarie della Cina.

La Cina non ha mai avuto un sistema finanziario qualsiasi, ma ha sempre pagato dei tributi imposti dalle varie dinastie conquistatrici, più o meno gravi secondo lo sfarzo dinastico e secondo il numero dei guerrieri da mantenere. Fino a pochi mesi or sono le somme, che le varie provincie pagavano al Governo centrale, conservavano per il popolo cinese il carattere odioso del tributo imposto dal conquistatore.

Non si sono mai avuti dati attendibili sui redditi finanziari della Cina, salvo quelli forniti dall'amministrazione delle dogane cinesi, relativi ai diritti doganali e marittimi, ma l'anno scorso furono sottoposti al Senato i bilanci delle provincie e del Governo centrale, i quali erano stati chiesti la prima volta dalla Grande Imperatrice, e che solo alla fine del 1910, dopo molte insistenze, il Reggente potè riunire.

Dalla riunione delle cifre generali di quei bilanci, certamente non sinceri, risultava, che le entrate dovevano sommare a 295 milioni di *taels*, somma doppia di quella che i conoscitori della Cina avevano previsto. Le spese erano calcolate in 340 milioni, per cui rimaneva un *deficit* totale di 45 milioni di *taels*, pari a 150 milioni di lire.

Ma il Senato, esaminati tutti i preventivi con molta attenzione, li trovò esagerati, e modificò tutte le cifre, valutando il totale delle entrate a poco più di 263 milioni di *taels*, le spese a poco meno di 270 milioni, e riducendo così il *deficit* a 6, 5 milioni di *taels* (circa 23 milioni di lire).

I giovani cinesi educati all'estero ritengono, che se le entrate erano calcolate in 263 milioni di *taels* il paese ne pagava certamente il doppio; poichè la più gran parte andava perduta per istrada nelle mani dei mandarini.

Quest' affermazione che era pure ripetuta dagli uomini d'affari più moderati della Cina, non parrà esagerata, quando si conoscano alcuni dati venuti recentemente alla luce in una biografia della Grande Imperatrice.

Essa si faceva pagare i posti di vicerè, di governatore, ecc. che assegnava ai mandarini, e permetteva che il suo favorito Lì, primo eunuco, riscuotesse un tributo. Per un posto di vicerè un mandarino dovette pagare 320,000 *taels* (circa un milione di lire) al primo eunuco, ed una somma dieci volte maggiore all'Imperatrice.

Nel 1900 quando la Corte abbandonò Pechino per sottrarsi alle truppe europee, l'Imperatrice e Lì fecero sotterrare i loro rispettivi tesori. L'eunuco meno fortunato della sua padrona fu tradito, e le truppe estere razziarono le sue ricchezze. Otto anni dopo egli possedeva di nuovo 50 milioni di lire, investiti in banche ed in case di prestiti.

Il tesoro lasciato dalla Grande Imperatrice si fa scendere ad oltre un miliardo di lire.

Quando si pensi, che i mandarini i quali hanno pagato queste somme, hanno trovato modo di rifarsi delle spese fatte per la loro nomina, e di arricchire in pochi anni, e che tale metodo continua tuttora, si può essere indotti ad ammettere, che sarebbe sufficiente amministrar bene i proventi attuali, per supplire con grande larghezza a tutte le spese della Cina.

Fino a qualche anno fa la finanza cinese, anche amministrata com'è attualmente, bastava a sè stessa, e si può dire che doveva provvedere solo a mantenere la Corte di Pechino e le varie corti provinciali, insieme con le forze militari, le quali servivano più per la sicurezza ed il lustro dei mandarini, che per la difesa del paese. Non vi erano spese per le scuole, nè per la giustizia, nè per i lavori pubblici, ecc. per cui non vi era bisogno di aumentare le tasse.

La macchina burocratica e militare essendo rudimentale, pur tenendo conto delle malversazioni dei mandarini, il popolo cinese era il meno tassato del mondo, e ad enorme distanza dagli altri, poichè non pagava che 4-5 lire per abitante per tutte le spese di Stato, delle provincie, ecc. Noi paghiamo più di 60 lire per le sole spese di Stato. In generale i mandarini hanno tutto l'interesse ad evitare un sistema amministrativo fiscale all'europea, a non volere bi-

lanci, a mantenere confuse le varie funzioni amministrative; ma è dubbio, se adottando in Cina i sistemi d'amministrazione europei, il popolo cinese avrebbe a guadagnarci. Per cui non vi è per ora via di mezzo, o aumentare le tasse, o rendere integri i mandarini. Il nuovo Governo della Repubblica Fiorita non ha ancora mostrato quale strada vorrà prendere, ma non credo che possa compiere il miracolo d'amore di rendere integri i mandarini. Se vi riuscisse le entrate basterebbero esuberantemente. Nè la massa della popolazione può sopportare altre imposte, perchè è povera; solo i paesi lungo le principali vie di comunicazioni ferroviarie e fluviali, che hanno visto aumentare i loro redditi, potrebbero forse pagare di più.

Il dubitativo è necessario, perchè quando una causa qualsiasi rende in Cina la vita più facile, come ad esempio una diminuzione di tasse, ed una maggiore prosperità commerciale od industriale, immediatamente si forma nei luoghi favoriti un aumento di popolazione, che satura questa nuova condizione e ristabilisce l'equilibrio. Se una grande calamità deserta una provincia della Cina, tosto una nuova ondata umana prende il posto di quella scomparsa, e la forza di riparazione della razza cinese appare meravigliosa.

Il Fiume Giallo, largo parecchi chilometri, profondo, violento, cambia periodicamente l'ultima parte del suo corso per oltre 500 chilometri di lunghezza. È una specie di oscillazione geologica fra il golfo di Pecili, dove sbocca attualmente, ed il mar Giallo, dove sboccava 60 anni fa, ossia un fenomeno più importante di quello che noi possiamo immaginare, facendo oscillare lo sbocco del Danubio fra il Mar Nero e l'Adriatico.

Ad ogni cambiamento di corso del Fiume Giallo la calamità è doppia, perchè rovina tanto il paese inondato come quello rimasto all'asciutto. Nel 1850 vi fu l'ultima inondazione che distrusse la gente a milioni. Una decina d'anni dopo non rimaneva più traccia di così immane disastro.

La rivoluzione dei Taiping, cui si è già accennato, costò la vita a venti milioni di persone nella valle dello Yantzè; in pochi anni la Cina vi ha riparato.

Questa grande facoltà della razza cinese di colmare i vuoti che si formano nella sua popolazione, e di saturare terreni deserti ed industrie nuove, dipende dalla sua stra-

ordinaria prolificità, superiore a tutte le leggi naturali che limitano le stesse qualità nella razza bianca. E poichè quasi dappertutto nel mondo l'emigrazione cinese è proibita, vi è in Cina una sovrapopolazione che reagisce sul mercato della mano d'opera, ne mantiene basso il prezzo, e costringe la razza ad acuire le sue qualità di resistenza alle fatiche ed alle privazioni. Un'altra conseguenza si ha nella continua presenza di forti nuclei di popolazione pronti ad emigrare colà dove si presenti una condizione favorevole alla vita; essi nel frattempo sono costretti a vivere alla giornata, privi di ogni risorsa, e negli anni di carestia, di innondazioni, di epidemie, spinti dalla fame dànno luogo a ribellioni subitanee e sanguinose, senza carattere politico, le quali perdureranno sotto qualsiasi governo.

La Cina è un paese ricco di risorse naturali e di energie umane, ma per ragioni storiche non ha una base patrimoniale di valuta metallica, corrispondente alla sua entità od all'importanza dei suoi nuovi bisogni.

Bisogna ricordare come la Cina, sebbene sia un paese di abili negozianti, dotato di una civiltà più volte millenaria, non abbia mai avuto un sistema monetario. Probabilmente il suo commercio non ne ha mai sentito il bisogno, poichè la grande fiducia reciproca e generale vi ha da molti secoli supplito coll'emissione di biglietti fiduciari privati e di Stato. Marco Polo nel 1200 descriveva già questo sistema.

La sola moneta generale esistente sono le *sapeche*, coniate, a quanto pare, per la prima nel 1360 a. C. in sostituzione delle conchiglie, usate fino allora come moneta corrente. È una moneta di rame forata, più piccola d'un soldo, e del valore approssimativo di un terzo di centesimo di lira.

Vi è poi una moneta immaginaria chiamata *tael*, che dovrebbe corrispondere ad un'oncia d'argento e del valore nominale originario di 1000 *sapeche*.

In tale assenza di moneta coniata il dollaro messicano, introdotto per la via delle Filippine (1), divenne l'unità monetaria cinese.

---

(1) Quando il Messico dipendeva dalla Spagna, le Filippine erano amministrate dal Governo spagnuolo del Messico. Tael, tola (moneta indiana). tallero, dollaro sono nomi della stessa moneta, ed è curioso che il *tael*, cinese abbia fatto il giro del mondo, e sia tornato in Cina col nome di dollaro, perdendo lungo la strada da $^1/_3$ ad $^1/_4$ del suo valore, poichè tale è oggi la differenza media fra il tael (lire 3,60) ed il dollaro messicano (2,50).

Per questa mancanza di sistema monetario adunque il popolo cinese non ha mai avuto capitali accumulati, nè ha potuto accumularne in misura notevole in tempi recenti, perchè la sua bilancia commerciale con l'estero è sempre stata a suo sfavore. Dal 1895 (quando il commercio internazionale cinese ha dato 122 milioni di *taels* alla importazione e 143 milioni di *taels* alla esportazione) fino al 1909 (nel quale anno si ebbero 418 milioni di *taels* alla importazione e 339 alla esportazione) il bilancio commerciale cinese è sempre stato in *deficit*, cosicchè la Cina ha dovuto pagare all'estero per il suo commercio in 15 anni un miliardo e mezzo di *taels*; e se a ristabilire l'equilibrio vi hanno largamente supplito i Cinesi stabiliti nelle colonie europee della Malesia e dell'Australia, il capitale rimasto in Cina non è nel frattempo aumentato notevolmente.

Intanto da quando l'influenza della civiltà occidentale ha turbato l'antico equilibrio fra le entrate e le spese, le varie amministrazioni non poterono più supplire ai crescenti bisogni se non ricorrendo ai debiti. La civiltà occidentale rende la vita dura, e la ferrea necessità che ha costretto il Giappone ad armarsi, ad organizzarsi, ad indebitarsi, a gravare il popolo di tasse, preme la Cina e la costringe a far debiti. La costringerà pure a riformare l'amministrazione; se non sarà un governo nazionale, glie l'imporranno i governi stranieri.

I prodromi della rivoluzione.

Data la situazione economica e finanziaria come l'abbiamo descritta, la messa in valore della Cina era diventata un vasto campo per l'impiego di capitale straniero. Ed infatti tutte le grandi comunicazioni ferroviarie, i lavori portuari, i grandi impianti industriali, le condutture idrauliche ed elettriche, tutte le grandi opere pubbliche, direttamente o indirettamente, sono state fatte con capitale straniero. Vi sono perciò in Cina delle banche estere, che hanno una grande influenza politica, e che per mezzo delle loro aderenze con principi e mandarini facevano degli ottimi impieghi di capitale.

Esse oltre ad un ricco margine di guadagno pretendevano sempre la garanzia dello Stato o delle provincie, cosa facile ad ottenersi data la corruttibilità dei mandarini e

della Corte. Così gli stranieri, oltre all'aver messo la mano sui territori cinesi, oltre all'avere assunto l'amministrazione delle dogane e dell'impero, al mantenere truppe nella capitale, ad imporre le missioni, a strappare brandelli di sovranità alla Cina, andavano tessendo una vasta rete di interessi, appoggiata da lontano dalle forze militari, che diventava al cuore dei patriotti cinesi sempre più minacciosa per la libertà futura della Cina. E poichè la corruzione dei mandarini e della Corte accomunava gli stranieri al sistema dinastico, i prestiti all'estero erano considerati dai patriotti cinesi come una connivenza a danno della Cina, della dinastia e degli stranieri.

Questo sentimento si manifestava spesso nelle varie provincie con insurrezioni, tendenti ad impedire la costruzione delle ferrovie, lo sfruttamento delle miniere, o qualsiasi altra opera affidata a società straniere. Spesso queste insurrezioni di carattere politico si accomunavano a quelle di indole economica, accennate precedentemente, ma finchè la truppa si tenne in disparte da esse, furono facilmente sedate.

Conscio di questi sentimenti del popolo, il Senato nel dicembre del 1910 aveva ottenuto dalla dinastia la promessa, che non si sarebbero più conclusi prestiti all'estero, nè fatte concessioni senza il suo consenso.

Alla fine di quell'anno il Senato chiuse la sua prima sessione per riaprirsi all'estate successiva, ma prima di sciogliersi ottenne dal trono l'assicurazione, che si sarebbe abolito il Gran Consiglio, e costituito un gabinetto responsabile, dal quale dovevano essere esclusi i principi della casa mancese. Così il Senato era riuscito a stabilire ed a far accettare nelle linee generali, teoricamente, dei principii politici, che trasformavano interamente le basi del sistema dinastico. Esso si era acquistato le simpatie di tutto il mondo liberale anglo-sassone.

Senonchè nella seconda metà dell'aprile 1911 un sindacato bancario francese-inglese-tedesco-americano concluse un prestito con la Cina di 250 milioni di lire, i cui interessi erano garantiti sui prodotti di tutte le imposte della Manciuria. La Cina si impegnava a non accordare in quella regione altre concessioni a nessuna potenza senza il consenso del sindacato.

Questo prestito era un buon affare per il sindacato e per qualche principe mancese, ma aveva un grande valore po-

litico, perchè per esso quattro potenze europee assumevano il diritto di occuparsi delle cose della Manciuria, ponendo così un argine alla progressiva invadenza del Giappone e della Russia. Esso soddisfaceva più specialmente alla politica commerciale dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America, paesi che hanno vasti interessi diffusi in tutto l'impero cinese, e che perciò vedono mal volentieri la sottrazione di altri territori alla Cina, perchè sarebbero sottratti alla loro azione commerciale.

Il Giappone, che ormai non nascondeva più le sue aspirazioni sulla Manciuria, ne usciva invece il più danneggiato, e non potendo opporsi a questo colpo, diretto contro la sua invadenza futura, ottenne come compenso la conclusione di un prestito di 25 milioni, garantiti sulle entrate del Kianghsu, la provincia di fronte a Formosa.

Tutte le assemblee provinciali protestarono contro questi prestiti, ma più specialmente contro il secondo « che non « era assolutamente necessario, e che veniva fatto con un « paese più povero della Cina stessa ». Il sovrano dovette emettere nel maggio un decreto nel quale spiegava le ragioni di essi, e poi per placare il paese, in apparente omaggio al noto voto del Senato, aboliva il Gran Consiglio e nominava un ministero. Ma in realtà lasciò agli stessi posti le stesse persone, fra le quali alcuni principi mancesi.

Nel maggio il Reggente annunciava con un decreto la conclusione di un nuovo prestito, col noto sindacato, di 250 milioni di lire, per nazionalizzare alcune ferrovie del centro e del sud, non tenendo conto di tutte le manifestazioni legali ed extra-legali della Cina. Cominciò allora nelle provincie dello Yantzè una agitazione minacciosa, che il Reggente credette invano di poter sedare con vari editti spiegativi del prestito. Si incolpava il Reggente di non mantenere le promesse fatte al Senato, di voler arricchire egli solo con i suoi fratelli, di portare la Cina alla rovina.

La rivolta scoppiò nel settembre 1911 nello Zeciuen, provincia dell'alto Yantzè. Si combattè intorno alla capitale Centufu con esito incerto per parecchi giorni, quando il Reggente ordinò di inviarvi 2000 uomini da Wuciang, la capitale del Hupè. Non si sa se queste truppe sieno arrivate a destinazione, perchè il 9 ottobre scoppiò la rivolta a Wuciang stesso fra le truppe moderne.

La rivolta militare.

Durante il ritiro di Yuan-ci-kai tutte le truppe di nazionalità cinese organizzate alla moderna s'erano affigliate alle varie società segrete antidinastiche, e la maggior parte degli ufficiali cinesi non nascondevano i loro sentimenti contrari alla egemonia mancese. I comandi superiori delle truppe nelle varie provincie erano generalmente affidati a dei capi mancesi fedeli alla dinastia, ma ignari di cose militari moderne. Esse esercitavano la loro autorità sulle truppe moderne, servendosi sull'antagonismo esistente fra esse e le vecchie truppe, e specialmente basandosi sui nuclei mancesi. Varie volte le nuove truppe a Canton, a Nankin si ammutinarono, ma furono senza pietà decimate, ricondotte all'ordine e disciolte mediante l'azione delle vecchie truppe.

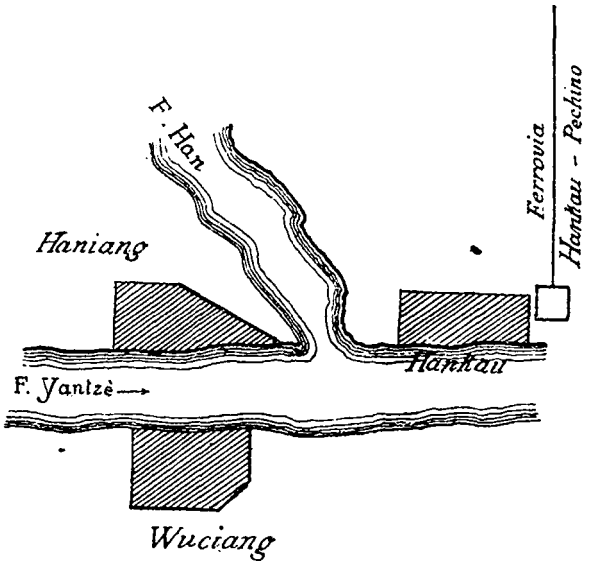
Scoppiati i disordini nello Zeciuen, la lotta fra i rivoltosi e le truppe dinastiche si mantenne incerta durante tutto il mese di settembre, finchè il 9 ottobre anche le truppe moderne di Wuciang nella provincia dell'Hupè dichiararono la rivolta.

Vi erano a Wuciang la 21ª brigata mista (2 reggimenti di fanteria, 1 reggimento d'artiglieria da campagna, 1 battaglione del genio) comandata dal generale cinese Li-yuan-heng, ma il comandante di tutte le forze era il generale mancese Cing-Piao, assai stimato a Corte come un fulmine di guerra. Era un buon soldato, e come tutti i mancesi giovialone, infantile, amante del buon vivere, ma analfabeta in fatto d'arte militare; egli dava importanza a certe esteriorità, come la voce grossa, le pose imponenti, ed era molto orgoglioso degli esercizi ginnastici del suo battaglione del genio.

Il comandante della 21ª brigata mista, generale Li (l'attuale vice-presidente della Repubblica Cinese) era invece cinese dell'Hupè. Piccolo di statura, intelligente, attivo, di costumi semplici, aveva iniziata la sua carriera nella marina militare del Celeste Impero, e dopo la guerra cino-giapponese, nella quale la flotta cinese fu interamente distrutta o catturata, tornò nell'Hupè e contribuì a ricostruire la flottiglia dello Yantzè. Quando dopo il 1900, secondo il programma militare di Yuan-ci-Kai, si costituì l'esercito su nuove basi, egli fu mandato a Tokio a studiare nelle scuole

militari giapponesi, e dopo d'allora fece la sua carriera nella divisione dell'Hupè. Faceva manovrare bene la sua brigata, aveva coscienza del proprio valore e poca stima del suo comandante Ciang-Piao, al quale si rivolgeva sempre con un indefinibile sorriso ironico. Gli ufficiali mostravano per lui molta deferenza, ed egli era veramente il loro capo effettivo. Al circolo degli ufficiali, da lui diretto, non vi era nessun ritratto dei membri della dinastia, ma quello del defunto vicerè Cian-ci-tung, cui Lì doveva la sua carriera.

Dichiarata la rivolta, immediatamente il generale Lì si impadronì delle tre città vicine sul fiume Yantzé, Wuciang, Hankao, Haniang, del tesoro, dell'arsenale di Haniang. Il vicerè, un mancese, ed il generale Ciang-Piao ebbero appena il tempo di salvarsi sopra una nave da guerra, che si trovava sul fiume.



Padrone delle tre città, e con circa 20 mila armati ai suoi ordini, egli proclamò l'indipendenza dell'Hupè, e pubblicò un manifesto ai rappresentanti delle potenze per informarli che la rivolta era diretta contro la dinastia, ed assicurandoli, che i forestieri sarebbero stati rispettati se neutrali, e che i trattati preesistenti sarebbero stati osservati.

Nelle altre provincie, specialmente nel centro e nel sud, si manifestò un grande fermento, alle notizie della rivolta

del generale Lì e dei suoi primi successi. Vi fu anche qualche accenno ad altre rivolte, ma timidamente, poichè era noto che in quel turno di tempo, si stessero preparando nel Cilì le grandi manovre, e fossero concentrati vicino a Pechino circa 30,000 uomini della 1ª, 2ª, 4ª e 6ª divisione, ossia le migliori truppe della Cina.

Il Reggente, passata la prima sorpresa della rivolta di Wuciang, sospese le manovre, diede il comando delle truppe al generale Yin-Cian, ministro della guerra, e l'ordine di recarsi a sedare la rivolta dell'Hupè. Contemporaneamente la piccola flotta cinese, comandata dal vecchio ammiraglio Sa-cen-ping, educato sulle navi inglesi, ebbe l'ordine di rimontare l'Yantzè e di recarsi a Wuciang. A Pechino rimanevano la guardia imperiale, alcuni reparti organizzati e 5000 uomini della polizia moderna.

Il generale Yin-Cian, mancese, era stato in gioventù quale sottufficiale in Austria in un reggimento di fanteria; poi divenuto generale prese parte alla missione espiatoria inviata dalla Grande Imperatrice a Berlino a chiedere scusa alla Germania per l'uccisione del ministro tedesco a Pechino avvenuta all'inizio della insurrezione dei *boxers*. In seguito era rimasto nei Paesi Bassi ed in Germania quale ministro plenipotenziario dell'Impero Celeste, perciò aveva preso una discreta infarinatura d'arte militare, e tutta l'esteriorità degli ufficiali tedeschi. Era risoluto ed energico, e sebbene non avesse nessuna qualità d'organizzatore, e quindi non fosse a posto come ministro della guerra, tuttavia avrebbe potuto sedare la rivolta e ristabilire l'ordine, se le truppe fossero state sicure nelle sue mani. Egli assunse come linea d'operazione la ferrovia Pechino-Hankao, e concentrò tutte le sue truppe al passo di Sinyang, sui monti che separano l'Hanon dall'Hupè, ma commise l'errore di inviare verso Hankao un'avanguardia di 2000 uomini, che i rivoltosi attaccarono dal 18 al 21 ottobre, costringendola a ritirarsi verso Sinyang. Era questo un ben lieve successo, che la Corte si affrettò a smentire, proclamando che la vittoria era rimasta alle truppe imperiali, ma la ritirata di queste ebbe un grande effetto in tutta la Cina, provando ancora una volta, come gli avvenimenti militari di leggerissima importanza abbiano in Cina dei grandi risultati politici.

La rivolta militare si estese allora in tutte le provincie

del centro e del sud ed in alcune di quelle del nord, e dappertutto aveva gli stessi caratteri. Dapprima le truppe moderne innalzavano lo stendardo della rivoluzione, ed attaccavano le truppe, per lo più mancesi, rimaste fedeli alla dinastia; nella lotta, rimanevano massacrate le famiglie mancesi, se i Cinesi erano vincitori, e viceversa nei casi contrari, che furono rari. I mandarini civili, se erano cinesi, si univano ai rivoltosi; se erano mancesi, cercavano di salvarsi con la fuga. Fu così proclamata l'indipendenza della maggior parte delle provincie.

Non sembra che tutte queste rivolte si manifestassero in seguito ad un accordo preesistente, ma spontaneamente, però tutti gli animi dei rivoluzionari erano rivolti all'Hupè, e così il generale Lì divenne di punto in bianco il capo morale ed effettivo della rivoluzione.

Intanto i rivoltosi dello Sciansi tagliavano la ferrovia Pechino-Hankao dietro alle truppe imperiali; la 3ª e la 23ª divisione, che dalla Manciuria venivano concentrate nel Cilì, si ammutinarono; la divisione dello Sciantung, una delle migliori, proclamò l'indipendenza della provincia. Allora la Corte si accorse d'essere circondata da uomini e forze cinesi, di non avere un solo appoggio sicuro e fu presa dal panico, il Reggente emanò alcuni decreti per spiegare le ragioni impellenti che l'avevàno costretto a non rispettare interamente i voti del Senato, riconoscendo che forse aveva sbagliato, richiamando gli animi alla pace ed accordando il perdono ai rivoltosi. Per placare il paese convocò il Senato, che si riunì e cominciò a legiferare fra l'indipendenza generale. Oramai era troppo tardi, poichè la rivoluzione aveva già sorpassato la fase costituzionale e le funzioni del Senato.

L'opera di Yuan-Ci-Kai.

In questa situazione chi vegliava nell'ombra era Yuan-ci Kai, la cui influenza dominava da lontano rivoltosi e imperialisti. Quando il principe Cing consigliò al trono il suo richiamo, tutti erano convinti che egli solo avrebbe potuto salvare la Cina dalla situazione gravissima in cui versava. Il Reggente e l'Imperatrice diffidavano di lui, tuttavia si decisero ad offrirgli un vicereame ed il comando delle forze insieme con Yin-Ciang.

Egli rispose ringraziando, ma declinando l'incarico. « Le « truppe erano state troppo tempo sotto il comando di ge- « nerali inetti; bisognava affidarle interamente a lui ed egli « sapeva a chi darne il comando. Inoltre bisognava dargli « i fondi per costituire un corpo nell'Honan ». Queste condizioni, sotto la pressione dei primi successi dei ribelli ad Hankao, mentre giungevano le notizie, che tutte le provincie si proclamavano via via indipendenti, furono accettate.

Ora che la prima fase della grande crisi cinesa è risolta, possiamo vedere come Yuan non ignorasse la difficoltà dell'impresa alla quale si accingeva, di pacificare la Cina e di salvarla dalla spartizione, difficoltà che allora parevano insormontabili; e possiamo giudicare con quale precisione abbia visto gli elementi necessari per padroneggiare la situazione, e con quale rapidità e finezza se ne sia impadronito. Tutto era successivamente preveduto; davanti alle varie fasi della situazione, egli si è trovato sempre preparato.

Appena il Reggente accettò le sue condizioni, egli chiamò intorno a sè ed organizzò i suoi veterani, costituendosi una specie di guardia del corpo. Egli conosceva le abitudini della lotta politica cinese, e sapeva come in Cina la vita umana non abbia valore; perciò prima di entrare nella lotta si circondò d'una corazza umana. Contemporaneamente aveva dato il comando del corpo operante contro gli insorti al generale Fen-kuo-ciang, a lui fedele, ed aveva messo un altro suo seguace, il generale Tuan-ci-giui al comando d'un altro corpo d'operazione, che si doveva costituire con le due divisioni (3ª e 23ª) provenienti dalla Manciuria.

Ciò fatto, e sicuro d'aver la forza nelle sue mani, circondato dai suoi veterani, lasciò il paese natio e si recò fra le truppe, giungendo a Sing-yang il 1° novembre.

Dal giorno 27 ottobre gli imperialisti avevano ripreso la marcia verso Hankao, e dopo una serie di combattimenti si impadronivano di quella città, mentre gli insorti restavano ancora ad Hanyang. Questo successo degli imperiali e la presenza di Yuan calmarono man mano le provincie del nord.

Yuan aveva molti partigiani fra gli insorti ed anche i più intransigenti di essi riconoscevano il suo valore. D'altra parte egli non voleva distruggerli, ma pacificarli. Poi è nel carattere cinese di venire sempre ad accomodamenti. Infine egli patriota convinto aveva d'uopo dell'aiuto di

tutti per pacificare la Cina, ricostituirne l'unità e darle una amministrazione al più presto possibile, per evitare l'intervento delle potenze estere da tempo avide di mettere la mano su qualche regione perimetrale cinese. Perciò il suo primo scopo fu di calmare gli insorti. Mandò due suoi mandarini ad offrire a Lì una sospensione d'armi per trattare la pace sulla base d'una monarchia costituzionale, ed egli si recò a Pechino dove il Senato l'aveva nominato presidente del gabinetto dei ministri, carica che egli non accettò poichè non veniva dal Sovrano, il solo che fino allora aveva diritto di distribuire le cariche dello Stato. Con questo atto conquistò la fiducia del Trono.

Il 12 novembre giunse a Pechino, ricevuto da un pubblico immenso. Lungo il percorso per recarsi alla sua casa vi erano schierate le truppe a lui fedeli, fra cui un reggimento dello Honan, che lo scortava, ed un senso di grande sollievo aleggiò nella città, come sollevata da un incubo.

Il 15 novembre l'Imperatrice gli affidò l'incarico di comporre il primo gabinetto, ed egli accettò, lo formò con dei mandarini suoi seguaci, includendovi due mancesi, e si impadronì delle finanze. E poichè il tesoro dello Stato non aveva che cinque milioni di *tael*, egli ottenne dalla Corte la contribuzione di quaranta milioni di *tael* del tesoro imperiale. In tutto aveva così circa 160 milioni di lire con cui poteva affrontare l'avvenire.

I movimenti rivoluzionari nella Cina del nord si erano intanto arrestati per la sua presenza al governo; nello Sciantung la 5ª divisione, che egli aveva organizzato qualche anno prima, ed il governo di quella provincia ritornarono spontaneamente imperialisti; la 3ª e la 23ª divisione ripresero il loro movimento di concentramento. Ma nel Centro e nel Sud la rivoluzione si estendeva a tutte le provincie, ed anche la flotta, una nave alla volta, passava agli insorti.

Verso la metà di novembre le trattative con Lì fallivano. Il generale Lì, come molti ufficiali cinesi, volevano scacciare i Mancesi dalla Cina ad ogni costo. Allora Yuan ordinò alle truppe imperiali una nuova avanzata, che cominciò il 17 novembre. Il 27 esse s'impadronirono di Hanyang e del suo arsenale, dopo vari scontri nei quali la città rimase per metà distrutta, e scacciarono i rivoltosi sulla destra dello Yantzè.

Era evidente che gli imperiali avrebbero potuto impadronirsi anche di Wuciang, onde il generale Lì si affrettò a domandare una sospensione d'armi. Yuan l'accettò, offerse un armistizio, ed allargando la proposta, invitò tutti alla pace, accordando un'amnistia generale e proponendo una conferenza da tenersi a Sciangai, dove intanto si stava riunendo un comitato rivoluzionario di mandarini, che domandava d'essere preso in considerazione e che perciò telegrafava in tutte le direzioni. Ne era capo effettivo Wuting-fang, già ministro plenipotenziario cinese a Waschington, il solo rivoluzionario che abbia mostrato di possedere se non altro una certa capacità di trattare gli affari politici. Il generale Lì accettò la proposta di Yuan, e così egli passò in seconda linea, ed il comitato di Sciangai trattò in nome dei rivoluzionari. Poco dopo arrivò dall'America il dottore Sun-yat-sen, ben noto alla stampa europea ed americana perchè sa scrivere in lingua inglese, ma egli non poteva avere, nè ebbe influenza alcuna sull'andamento degli eventi.

Oramai tutta la Cina era governata da Cinesi, rivoluzionari od imperialisti, solo a Nankin i Mancesi si sostenevano risolutamente, ma gli insorti nella seconda metà di novembre concentrarono i loro sforzi contro quella città. Yuan l'abbandonò alla sua sorte, pur protestando platonicamente che gli insorti violavano l'armistizio, e così il 2 dicembre anche su Nankin sventolava lo stendardo dei rivoluzionari.

In quel turno di tempo l'imperatrice insignì Yuan-ci-Kai del titolo nobiliare di duca il più elevato per la Corte mancese, ma egli con un abile iperbole orientale, dichiaratosi indegno di tale onorificenza, pregò l'imperatrice di volerla ritirare.

Il risultato delle trattative con Lì doveva avere persuaso Yuan, se non lo era anche prima, che una dinastia mancese costituzionale non era più compatibile con la pace della Cina, specialmente nel centro e nel sud, dove l'esercito non l'avrebbe più sopportata senza l'uso della forza. D'altra parte i Mancesi erano effettivamente allontanati dal potere, e non si sentiva più bisogno d'essi. Per cui Yuan, che ormai aveva acquistata la fiducia dei sovrani, persuase il reggente a rinunciare al potere per placare la Cina, ed a dare il comando della Guardia al generale Fen-kuo-ciang che aveva vinto i ribelli ad Hanyan. Così quelle truppe mancesi erano messe sotto il comando di un cinese suo fedele seguace.

Poi Yuan intraprese la persuasione dell'imperatrice ad abdicare.

Le forze imperiali erano in grande maggioranza composte di Cinesi, ed erano fedeli perchè Yuan era al potere. Esse non volevano combattere contro altri Cinesi, per cui se fosse continuata la guerra a poco a poco sarebbero passate ai ribelli, la dinastia si sarebbe trovata senza forze, e la conclusione della vittoria cinese sarebbe stata la distruzione sanguinosa dei Mancesi, con tutti gli orrori e le ferocie della caduta delle dinastie precedenti. Perciò piuttosto che essere detronizzati tragicamente meglio era abdicare spontaneamente, mantenendo tutti gli onori, gli appannaggi e le vaste proprietà della Corona. Quale gratitudine non doveva meritare dal suo popolo una dinastia, che generosamente si ritirava dal potere per evitare al paese le sciagure d'una guerra civile? Una volta che la Cina fosse cal mata, un'assemblea nazionale convocata, vi erano tutte le probabilità d'un ritorno dei Mancesi al trono per una monarchia costituzionale cinese.

Verso la metà di dicembre quest'idea doveva avere fatto già molto cammino nell'animo dell'imperatrice ma per l'attuazione di questo progetto di « giubilazione della dinastia » vi erano due difficoltà.

I principi ed i capi mancesi si vedevano poco a poco allontanati dal potere, privati dei loro privilegi, in preda dell'arbitrio del Governo come Cinesi qualsiasi. Essi avevano un forte ascendente sulla Guardia, sulla 1ª divisione, sugli avanzi delle Bandiere, sulle numerose famiglie mancesi, che in Pechino costituiscono un'intera città intorno al palazzo imperiale, alle porte della città cinese. Essi erano d'accordo con i *lama*, e costituivano tutti insieme e con la Corte un tutto pericoloso, impulsivo, diffidente, capace di ogni eccesso e di portare la guerra nelle vie di Pechino. Yuan cercò in ogni modo di tranquillizzarli, promettendo di provvedere ai loro bisogni e di separarli. Ma ogni tanto essi si riunivano, calcolavano le loro forze, e si ripromettevano di tagliare la testa a Yuan ed ai suoi partigiani. Yuan conosceva questi accessi, e nei momenti più gravi si ritirava nel suo *yamen* circondato dai suoi veterani dell'Honan, poi tornata la calma prendeva a trattare con essi.

L'altra difficoltà era nelle quistioni internazionali, relative alla Manciuria, alla Mongolia ed al Tibet.

La Manciuria, culla della dinastia, era ormai interamente cinesizzata, ma era governata da un vicerè mancese con delle truppe pure mancesi, fedeli alla dinastia. Colà la Russia ed il Giappone avevano tolto alla Cina una buona parte dei diritti di sovranità, e la loro progressiva invadenza, specialmente quella del Giappone, era così minacciosa, da far temere che un pretesto qualsiasi potesse bastare loro per sostituirsi interamente alla Cina. Così se la Manciuria non avesse voluto riconoscere il futuro governo, ed avesse avuto luogo la guerra civile, la Russia ed il Giappone sarebbero intervenuti, e la Manciuria sarebbe stata perduta per la Cina.

Nella Mongolia i principi ed i *lama* riconoscevano la sovranità della dinastia mancese, non quella della Cina. Essi avevano dichiarato di aderire piuttosto alla sovranità della Russia, la quale intanto riavanzava le sue vecchie pretese, per avere l'egemonia sulla Mongolia. La repubblica poteva causare la perdita di quell'immensa regione, grande quasi come la Cina stessa.

Analogamente si può dire per il Tibet, dove il *Dalai lama* preferiva la sovranità inglese a quella cinese.

Tali questioni erano state certamente già esaminate e discusse da Yuan, allorchè inviò il suo rappresentante a trattare col comitato rivoluzionario a Sciangai, come si vide poi dall'andamento delle trattative. Il comitato in base agli ordini che riceveva dai generali rivoltosi, ardenti patrioti, non voleva trattare sulle basi volute da Yuan. La dinastia doveva essere scacciata. Ma la necessità che la dinastia rimanesse intermediaria di sovranità fra la Cina ed i paesi soggetti alla sovranità mancese, pesava anche sulle decisioni dei rivoltosi. Inoltre il comitato temeva, per la sua autorità, che Yuan rompesse le trattative, e si rivolgesse di nuovo direttamente al generale Li; poi si spargeva la notizia che i principi mancesi non accettavano l'abdicazione, e che volevano la guerra civile, oppure che il Giappone stava per sbarcare la 12ª divisione già mobilitata, o che la Russia avanzava in Mongolia. Naturalmente fra le truppe insorte, nelle ansie di queste alternative moltiplicate dalle voci correnti esagerate, mentre le paghe divenivano irregolari e rare, si sviluppavano forti passioni, che scoppiavano in sedizioni rapide e violente.

Tutto ciò influiva sul comitato rivoluzionario, che si affrettava a concludere le trattativa pur cercando di « salvarsi la faccia ».

Al principio di gennaio i rivoluzionari avevano accettato le condizioni di Yuan, procedevano subito alla nomina del presidente della repubblica nel dottore Sun-yat-sen, proclamavano la capitale a Nankin, e prevedendo un aumento del valore dei terreni intorno a quella città, vi compravano subito dei vasti fondi. Ma Yuan dichiarava, che le trattative, per quanto accettate dalle due parti, non erano sanzionate dalla dinastia, che nessuna repubblica poteva essere dichiarata in nome della Cina, finchè la dinastia restava sovrana di fronte al mondo. Allora fu necessario un nuovo lavorio per « salvare la faccia » un'altra volta al comitato. Sun-yat-sen dette le dimissioni, e propose l'elezione di Yuan, che infatti fu eletto presidente della repubblica. Ma Yuan si affrettò a dichiarare, che non accettava tale nomina, e le trattative ricominciarono per scegliere la città destinata ad essere la capitale, sebbene si sapesse, che sarebbe rimasta Pechino.

Ormai l'abdicazione della dinastia era accettata dalle due parti; si trattava di stabilirne le modalità, il che fu concordato fra Yuan e l'imperatrice.

Intanto, non tenendo conto dell'armistizio, mentre Yuan chiudeva un occhio, e col tacito consenso del Giappone, che sperava forse di pescar nel torbido di una guerra civile in Manciuria, i rivoluzionari sbarcavano duemila uomini circa a Pitzewò (dove sbarcarono i Giapponesi nella loro guerra contro la Cina e contro la Russia). Le truppe della Manciuria fedeli alla dinastia marciarono contro i rivoltosi. Allora Yuan scrisse al vicerè di Mukden, invitandolo a non versare altro sangue, e lo persuase ad evitare una lotta, che poteva provocare l'intervento di altre potenze, e ad imitare l'esempio della dinastia, che abdicava per evitare la guerra civile alla Cina ed alla Manciuria. Così anche tale questione fu regolata.

Fu stabilito che il 12 febbraio dovesse essere proclamata l'abdicazione della dinastia, e prevedendo che questo avvenimento avrebbe sollevato delle forti passioni nella parte mancese di Pechino, Yuan aveva concentrato nella capitale le forze fedeli, aveva fatto selezionare gli uomini di polizia,

allontanandone i mancesi; aveva assicurato gli ufficiali ed i soldati della Guardia che avrebbero conservato il loro posto ed i loro salari, poichè la Guardia doveva rimanere sempre a presidio della dinastia. Poi informava le legazioni estere, che potevano essere tranquille, poichè egli aveva preso tutte le misure per garantire la sicurezza dei forestieri. Tutta la stampa cinese ed estera dovette ammirare la sua chiaroveggenza, la sua energia e la sua fiducia in sè stesso.

Il 12 febbraio l'Imperatrice proclamava l'abdicazione della dinastia in favore d'un Governo repubblicano, ed incaricava Yuan di costituire un Governo provvisorio.

Una legge speciale conteneva le condizioni dell'abdicazione.

Otto articoli di essa stabiliscono la situazione della Casa Imperiale; ossia l'Imperatore conserva il titolo, e gli onori dovuti ai Sovrani esteri, ha un appannaggio di 4 milioni di taels (circa 15 milioni di lire), risiede nel palazzo d'Estate, a mezza tappa da Pechino, e conserva le proprietà della Corona. Il nuovo Governo deve curare i mausolei della dinastia e finire la costruzione della tomba dell'ultimo imperatore defunto. Altri quattro articoli definiscono la situazione ed i privilegi dei principi mancesi e mongoli, e sette articoli fissano le relazioni e le garanzie per i Mancesi, i Mongoli, i Maomettani ed i Tibetani.

Un decreto dell'Imperatrice incaricava Yuan di annunciare a tutti i funzionari all'interno ed all'estero il cambiamento di governo, confermando tutti al loro posto, ciò che Yuan fece subito.

Epilogo.

Raccogliendo ora tutte le fila, si può così fissare la trama sintetica della rivoluzione della Cina.

La grande massa della popolazione cinese segue le grandi leggi della natura, ed accetta con profondo fatalismo la carestia, le inondazioni, la peste, come ha accettato tutte le dinastie succedutesi in Cina ed impostesi con la forza. Sono tutte uguali manifestazioni dell'ordine eterno delle cose, cui è vano ribellarsi. Il suo supremo ed unico bisogno è la pace e la tranquillità, per prosperare e prolificare, e qualsiasi governo nazionale od estero, monarchico o repubblicano, sarà accettato con le tasse che imporrà, se sarà abbastanza forte da garantire la tranquillità e la pace.

Così fece la dinastia mancese; una delle migliori che la Cina abbia avuto. Essa aveva mantenuto l'ordine all'interno e la sicurezza dei nemici esterni mediante la forza delle Otto Bandiere, ed aveva governato la Cina col sistema amministrativo millenario trovatovi, poco costoso, e perfettamente adatto alla massa apolitica e silenziosa della popolazione cinese. Così per due secoli la popolazione cinese potè tranquillamente prosperare e prolificare.

Ma le Otto Bandiere nel lungo ozio bellico degenerarono in bande di predoni oziosi e viziosi, mal visti e disprezzati dalla popolazione, che sessant'anni or sono, ai primi urti con le potenze europee si manifestarono incapaci a difendere l'Impero. La Cina vide allora, che la dinastia non poteva più garantire la pace e la tranquillità, che cedeva alle continue imposizioni degli Europei, e mentre le invasioni di questi provocavano un sentimento antistraniero, il quale dava luogo a massacri di missionari e di pionieri, ed a conseguenti punizioni estere, aumentava il sentimento antidinastico, perchè era cessata la sola ragione per cui la Cina aveva sopportato il dominio dei Mancesi.

Nello stesso tempo, diminuita con la forza anche la sorveglianza mancese, i mandarini divennero malversatori, e gravarono le tasse per arricchire, provocando disagi economici e rivolte, che culminarono nella rivoluzione dei Taipings (1851-1865). La dinastia mancese era già in quell'epoca matura per la caduta, ma con l'aiuto e la tutela delle potenze occidentali la Grande Imperatrice Tze-sci ne prolungò il tramonto per mezzo secolo, pur mantenendo sempre separata la razza mancese da quella cinese, e perpetuando l'odio di razza, nel momento in cui quella mancese s'indeboliva, e l'altra si rafforzava.

Nell'ultimo decennio dell'impero di Tze-sci la vita moderna era penetrata nella Cina con le ferrovie, col commercio, con le industrie, mentre le idee scientifiche ed economiche cominciavano a diffondersi per mezzo della stampa. Il vecchio sistema amministrativo si manifestava inadatto ai bisogni delle moderne città marittime e di quelle lungo le grandi vie di navigazione fluviali e ferroviarie, che spinte da necessità imperiose di sviluppo dimostravano grandiosi bisogni, ai quali la vecchia amministrazione non sapeva e non poteva provvedere. E poichè queste città erano la parte

attiva e più rumorosa della Cina, ed avevano più mezzi per far sentire le loro aspirazioni ed i loro bisogni, disponendo di capitali e di forze commerciali ed industriali, così assorbivano tutta la parte politica del paese, e trascinavano volente o nolente la vecchia amministrazione.

Mentre questo movimento si allargava nel mondo cinese, un mandarino, anch'esso cinese, Yuan-ci-Kai, faceva adottare alla Grande Imperatrice il programma militare, che avrebbe dovuto dare alla Cina i mezzi per difendersi contro le aggressioni straniere, e mantenere l'ordine all'interno. Ma poichè per costituire l'ingente forza progettata di 36 divisioni fu necessario ricorrere quasi intieramente ad elementi cinesi, così si diede inconsciamente alla razza cinese anche la superiorità della forza militare sulla razza Mancese.

Adunque alla morte dell'Imperatrice Tze-sci nel 1908 la situazione era questa.

Alla superficie dell'oceano umano cinese erano apparsi delle forze e degli elementi attivi, in generale i disgregati, moventisi in tutte le direzioni, che si urtavano e si elidevano, riscaldando gradatamente alcune zone alla superficie, così da accennare alla ebollizione. Ma in questo caos superficiale si andavano manifestando delle correnti dottrinarie verso il parlamentarismo, le quali avevano valore solo perchè rappresentavano la volontà della parte più attiva della Cina contro i Mancesi. Si preparavano quà e là degli organismi amministrativi ancora fragili ed inesperti, ma superiori agli organi decrepiti adottati dai Mancesi all'epoca della conquista. Dei nuclei di forze militari già solidi e resistenti, composti in grande maggioranza di Cinesi, erano a disposizione dei capi cinesi, che avessero voluto abbattere il vecchio Governo mancese. Essi erano gli arbitri della situazione, e da essi dipendeva la sorte della dinastia. Le ferrovie imprimevano una direzione ai commerci ed alle idee, e mettevano a contatto queste forze diverse.

Così Tze-sci, che aveva tenuta avvinta la Cina col suo grande ascendente personale sui mandarini, e col timore della sua volontà inesorabile, moriva, lasciando i Mancesi disorganizzati, mentre la Cina cominciava ad organizzarsi, e commettendo inoltre l'ultimo grave errore, di lasciare sul trono il dualismo fra una Imperatrice ignara d'ogni arte di governo ed un Reggente che pur avendo delle qualità

d'uomo di Stato, doveva esaurire la sua attività in meschine questioni di etichetta, di onori, di precedenze, di attribuzioni e nello sventare intrighi d'ogni sorta. Nè alla mancanza dell'azione dirigente diretta del Sovrano potevano supplire gli organi governativi, ossia la Corte e« il Gran Consiglio ».

La Corte, composta di principi e di mandarini, ignari d'ogni arte di governo, perchè mantenuti estranei ad esso durante il mezzo secolo dell'impero dispotico di Tze-sci, ed occupati a tessere intrighi per promuovere i propri interessi personali; la Corte era diventata un organo impulsivo ed irriflessivo, tirannico e pauroso, malsicuro della sua esistenza per la debolezza delle forze militari mancesi, sempre in orgasmo per le agitazioni politiche del paese e per le minacce di intervento estero. Il Gran Consiglio composto di nullità, preoccupate solo dei loro interessi personali, era un non valore.

Nella capitale e nelle provincie i mandarini cinesi ed i principi mancesi, in mezzo al nuovo vigore di vita e nell'immenso pullulare di affari eccitati dagli occidentali, che premevano e pretendevano di mettere in valore le enormi risorse della Cina, avevano imparato solo a contrarre prestiti, a concedere miniere, industrie ferroviarie contro dei compensi personali. Perciò si legavano mani e piedi con gli stranieri, mentre la parte attiva della popolazione, appena socchiusi gli occhi dal sonno secolare, intravedeva, che essi avvincevano l'impero in una rete di interessi stranieri, che nessuno avrebbe potuto districare, e ne dava la colpa alla dinastia.

In questo sfacelo delle forze e degli organismi mancesi, l'esistenza della dinastia dipendeva dalla buona volontà dei cinesi. Il terreno più favorevole per il movimento antidinastico era nelle provincie centrali e meridionali, perchè più lontane dal Governo, meno sorvegliate e più ostili per tradizioni storiche ai mancesi. Qui anche l'influenza di qualche potenza estera, i cui interessi politici prediligono una Cina debole, faceva sentire la sua azione, consigliando gli elementi giovani, che avevano frequentato le sue scuole.

La sola fortuna della dinastia consisteva in ciò, che i guidatori politici del movimento antidinastico erano dei dottrinari infantili, ignari d'ogni arte di Governo. Finchè i capi militari non si fossero messi alla testa, essi non ave-

vano speranza di riuscita. E non appena un militare, il generale Li, prese la direzione del movimento, e con le poche forze che aveva a sua disposizione, vibrò un solo colpo, tutto l'edificio mancese cadde come un castello di carta, e mescolati con le rovine rimasero impigliati gli stessi elementi cinesi della rivoluzione, militari e civili, con i loro difetti, con la loro disorganizzazione, con la loro incapacità a ricostituire lo Stato.

Un solo uomo esisteva in Cina energico, forte di volontà, avveduto, che aveva ascendente sui capi militari e la capacità di trarre dalle rovine un organismo embrionale governativo. Egli aveva per sè anche la stima e la fiducia delle potenze estere i cui interessi tendono alla conservazione dell'unità della Cina. Quest'uomo era un cinese, Yuanci-Kai, disgustato e maltrattato dalla Corte, la cui vita era in pericolo. Esso era l'arbitro della situazione, e dal suo contegno e dalla sua volontà dipendeva il mantenimento della dinastia, rendendola costituzionale, od il suo allontanamento definitivo dal Governo.

Egli si presentò come una sfinge, non accettò onori nè dai rivoltosi, nè dalla dinastia, e mentre si protestava servitore di questa, e di fronte ai rivoltosi dimostrava d'esserlo in realtà, egli faceva convergere tutta la sua azione occulta e palese all'allontanamento dei Mancesi dal Governo della Cina, e la sua azione ebbe tale forza di persuasione, che la dinastia acconsentì al suicidio politico, lasciando a lui il Governo della Cina quale dittatore; e la rivoluzione fu ossequiente a quest'ultima decisione dinastica.

Egli raggiunse questo scopo mediante un meraviglioso lavoro di finezza e di preveggenza politica e diplomatica, col quale egli ha trattato persuaso e spaventato volta a volta tutte le marionette della grandiosa tragi-commedia; Corte imperiale, generali cinesi, dottrinari del centro e del sud, principi mongoli, soldati della guardia, della 1ª divisione, delle bandiere. Agitando dinanzi agli uni il fantasma della caduta sanguinosa delle altre dinastie, dinanzi agli altri il pericolo dell'intervento straniero, o la minaccia dell'insurrezione militare, offrendo e difendendo appannaggi e sovranità religiosa, combinando, dilazionando « salvando la faccia », circondato sempre dai suoi veterani, che come un triumviro degli ultimi anni della repubblica romana

aveva richiamato alle armi, è riuscito a risolvere la prima fase della rivoluzione, forse la meno difficile.

La situazione attuale.

L'assemblea rivoluzionaria di Nankin, poco dopo l'abdicazione della dinastia proclamava Yan presidente ed il generale Lì vice-presidente della repubblica Fiorita. Tanto Yuan quanto Lì accettarono senza muoversi dai loro posti; Yuan restò a Pechino, e Lì a Wuciang fra le sue truppe in un'attitudine di attesa poco rassicurante.

Yuan era realmente il dittatore che doveva togliere la Cina dallo stato caotico generato dalla rivoluzione. Gravissimi problemi immediati domandavano una pronta soluzione. Egli doveva al più presto costituire un Governo, che desse all'interno autorità all'amministrazione disautorata, ed all'estero affidamento di serietà, eliminando ogni lotta violenta fra le parti politiche contendenti; ricondurre alla disciplina le truppe regolari e rivoluzionarie, in gran parte sfuggite dalle mani degli ufficiali, conservando i migliori elementi e disarmando gli altri; spegnere i focolari di disordine esistenti nelle provincie, chè molti elementi insorti, col pretesto politico repubblicano ed imperialista, mantenevano vasti territori nell'anarchia; provvedere alle finanze interamente dissestate e sull'orlo del fallimento.

L'organizzazione della parte politica del Governo doveva cominciare dal fissare la capitale della Repubblica. I rivoluzionari, che avevano la loro assemblea a Nankin, volevano la capitale in quella città, ed avevano delle buone ragioni, perchè essa geograficamente è al centro della vecchia Cina, e perchè le parti più ricche, più attive e più influenti della repubblica sono nella valle dello Yantzè e nel sud. Ma Yuan era convinto della necessità di mantenere la capitale a Pechino, dove esiste da secoli tutto l'impianto necessario, dove tutte le provincie ed i paesi tributari e soggetti hanno dei rappresentanti, degli interessi, delle aspirazioni, donde si può sorvegliare meglio il partito mancese, e mantenere i legami con la Mongolia, la Manciuria, il Tibet. Allorchè gli inviati dell'assemblea rivoluzionaria andarono a Pechino per indurre Yuan a recarsi a Nankin, egli trovò mille pretesti per non muoversi, finchè una notte i suoi veterani dell'Honan si ribellarono,

emettendo delle grida stravaganti, fecero fuoco tutta la notte del 29 febbraio sulla casa di Yuan senza ferire nessuno, ma nel mattino successivo saccheggiarono alcune vie della città cinese. A Tientsin vi fu una ripercussione dello stesso moto, e siccome esso indusse i delegati di Nankin a riconoscere la necessità, che Yuan restasse a Pechino, così fra le spiegazioni, date di quella strana insurrezione, vi fu questa, che essa fosse stata preparata da Yuan.

Stabilita la capitale a Pechino, il presidente Yuan, nella sala dei Riti, giurò fedeltà alla repubblica il 10 marzo, *una luna* dopo l'abdicazione della dinastia, e cominciò a provvedere per la nomina d'un ministero, nel quale egli cercò di farvi entrare i migliori uomini di Stato della Cina, e nello stesso tempo i più influenti fra i dottrinari del centro e del sud, lavoro questo molto lungo, e che condotto a termine non dava affidamento di lunga durata.

Yuan procedette poi alla convocazione di un'assemblea costituente, e poichè esisteva il Senato di Pechino e l'assemblea di Nankin, fuse i due consessi in uno solo. Così la costituente fu completata, cominciò subito i suoi lavori, ed ora il Governo repubblicano rappresentativo funziona in Cina, dove dei 440 milioni di abitanti forse solo un milione sanno cosa vuol dire Governo, centomila che cosa significa repubblica, e qualche migliaio conoscono all'ingrosso, che cosa è la rappresentanza popolare. Ma non bisogna dimenticare, che Yuan è un orientale nato, vissuto, educato fra le idee cinesi, e che i precetti di Confucio costituiscono la base della sua educazione. Egli ha poi sentito ripetere ed ha letto, che non vi è salvezza per i popoli, che non hanno un Parlamento; la maggior parte dei giovani cinesi, che sono stati all'estero, e tutti i consiglieri occidentali autorizzati dalla Cina hanno sempre confermato lo stesso principio. Per quanto egli possa essere scettico riguardo ai rimedi europei per le malattie della Cina, tuttavia può avere creduto per un momento, che il Parlamento potesse salvare il suo paese; ed egli lo formò al più presto possibile, se non altro per avere le simpatie e l'appoggio del mondo anglo-sassone.

Per la parte amministrativa del Governo egli aveva lasciato al loro posto, nè poteva fare diversamente, tutti i vecchi funzionari, buoni e cattivi, integri e malversatori,

quasi tutti disautorati, aggiungendovi, per dar loro un impiego, molti giovani, che in qualche modo avevano preso parte ai moti politici. La burocrazia non uscì certo migliorata dalla rivoluzione, e di questo si cruciava il vice-presidente della repubblica, generale Lì, il quale avendo imparato al Giappone la semplicità dei costumi militari, deplorava che i mandarini cinesi conservassero le loro costose abitudini di ozio e di lusso orientale, mentre il paese versava in gravi strettezze finanziarie, ed aveva bisogno dell'aiuto dei suoi figli più illuminati. Egli aveva iniziato la rivoluzione contro la dinastia, sperando non solo l'allontanamento dei mancesi dal Governo ma il risanamento morale della Cina.

Il problema di ridare la disciplina e l'ordine alle truppe non è ancora stato risolto, e presenta delle grandi difficoltà. Durante la rivoluzione l'ordine gerarchico della maggior parte delle truppe ha perduto ogni valore; quasi tutti i corpi hanno avuto occasione di ammutinarsi, e non essendo stati pagati regolarmente, sono generalmente sfuggiti ai loro ufficiali. In alcune provincie le truppe rappresentano un timore continuo di saccheggio e di disordine, nessuno ha l'autorità e la forza di disarmarle e di scioglierle, e per far questo bisognerebbe avere il loro consenso, il quale si potrebbe ottenere col denaro; ma occorrono delle somme enormi, trattandosi di sistemare circa 500,000 uomini. D'altra parte una volta consumato il denaro ricevuto, essi si riunirebbero in bande pericolose per la pace e la sicurezza interna del paese.

In sostanza il pericolo dell'anarchia militare è sempre imminente, ma il problema finanziario è ancora più grave. Nell'anno scorso il bilancio ha dato un deficit di 75,000,000 di *taels*; nell'anno in corso le entrate sono diminuite di 50 milioni di *taels* a causa della rivoluzione, mentre le spese militari sono cresciute di altri 30 milioni. Per cui nei due anni esiste un deficit di 155 milioni di *taels*, ossia all'incirca mezzo miliardo di lire.

Altri 120 milioni di *taels* si reputano necessari per le indennità ai danneggiati della rivoluzione, per sciogliere la maggior parte dell'esercito, e ridurre considerevolmente le forze militari, e per la formazione del nuovo Governo. In tutto 270 milioni di *taels*, circa 900 milioni di lire.

Inoltre occorrono in media 15 milioni di lire al mese, oltre i cespiti d'entrata normali, dei quali 10 milioni per le truppe.

Adunque la quistione finanziaria imminente, consiste nel trovare circa un miliardo di lire, per riparare allo sconcerto portato dalla rivoluzione, più 15 milioni di lire mensili per i bisogni occorrenti.

La Cina troverebbe questo denaro, ed il solito sindacato bancario lo fornirebbe, ma vuole imporre dei patti leonini, fra cui il controllo della finanza cinese. Quando si pensi, che la rivoluzione è stata iniziata contro i prestiti all'estero, appare evidente la difficoltà di persuadere l'assemblea costituente ad approvare il nuovo debito, e come il concluderlo rappresenti un pericolo per la repubblica. Tuttavia il Governo ha trovato modo di ottenere dei prestiti da un sindacato belga, per le necessità occorrenti del tesoro.

Dato pure che il Governo possa trovare senza gravi crisi i fondi necessari, dovrà in seguito per pagare i debiti vecchi i nuovi, e quelli futuri aumentare le rendite, e perciò aumentare le tasse, e questo è un altro pericolo della repubblica, perchè la rivoluzione ebbe una delle sue cause nelle imposte troppo gravi. Oppure, non potendo aumentare le tasse, dovrà ridurre le spese, ed allora sarebbe necessario far cessare le malversazioni dei mandarini, e far sì che essi si accontentino dei loro stipendi. E qui la quistione si allarga, poichè solo con la riforma dei costumi della classe madarinale, e con un cambiamento delle idee che i cinesi hanno del Governo, si potrebbe ottenere quel risultato, per il quale ad ogni modo non basterebbero cinquant'anni di tempo.

La rivoluzione adunque non è ancora finita, e finirà o con l'intervento estero, o quando sorgerà un capo, Yuan, oppure Li, od altri, che con la forza imponga la riduzione delle forze militari, la disciplina nelle rimanenti, ristabilisca l'ordine e l'autorità governativa nelle provincie, imponga le tasse, costringa i mandarini all'onestà e ad accettare la riforma dell'amministrazione, arresti la tendenza delle provincie dell'autonomia.

ENRICO CAVIGLIA
tenente colonnello.

ISTRUZIONE SUI LAVORI DA ZAPPATORE

NOTE.

Non già per sfoggio di erudizione che non posseggo, nè per senso critico che non mi riconosco, ma soltanto per facilitarne la conoscenza che ho voluto, in queste brevi note, porre in rilievo le differenze che ho riscontrate nella nuova « Istruzione sui lavori da zappatore » confrontandola alla vecchissima del 1895 che rimane abolita.

Dirò subito che il bisogno di una nuova istruzione era sentito dalla totalità degli ufficiali di fanteria. L'edizione del 1895 segnò, ai suoi tempi, un progresso certo, ma oggi era decrepita: conteneva molte lacune, qualche inesattezza ed urgeva rimediare.

I.

La nuova istruzione si differenzia subito dalla vecchia per l'ordinamento della materia e per complessità di contenuto, riunendo, nello stesso volume, anche quanto concerne gli zappatori di cavalleria e di artiglieria da montagna.

Le due istruzioni — la vecchia e la nuova — nella premessa poco o nulla si differenziano; molto invece si scostano, come è stato già accennato, nell'ordinamento della materia. A ciò dimostrare varrà lo specchio seguente:

Ripartizione della materia nell'istruzione del 1895.	*Ripartizione della materia nell'istruzione del 1912.*
Capo I. — Nozioni generali indispensabili per l'esecuzione dei lavori.	Parte I. — Attrezzi e attrezzamenti delle varie armi e nozioni generali indispensabili per l'esecuzione dei lavori.
Capo II. — Lavori che possono avvalorare il fuoco e diminuire gli effetti di quello avversario.	Parte II. — Comunicazioni in genere, modo d'interromperle, riattarle: costruzione di piccoli ponti.

Capo III. — Comunicazioni in genere, modo di interromperle, di riattarle: costruzione di piccoli ponti.

Capo IV. — Lavori da campo, da bersaglio, da ginnastica.

Capo V. — Impiego degli esplosivi.

Parte III. — Riparazioni al carreggio, lavori da campo, per ginnastica e per equitazione.

Parte IV. — Dei campi di tiro e lavori da bersaglio.

Parte V. — Esplosivi e loro impiego.

Appendice. — Specchi contenenti alcuni dati riguardanti le dotazioni di attrezzi da zappatore di riparti delle varie armi.

Dando un primo fugace sguardo alla ripartizione della materia, subito salta all'occhio come, nella nuova istruzione, non trovi riscontro il capo II della vecchia che trattava dei lavori che possono avvalorare il fuoco e diminuire gli effetti di quello avversario. La soppressione di un capitolo così importante non può esser casuale, nè, mi pare, che si debba ritenere equipollente quanto è detto sullo « impiego « degli attrezzi da zappatore e degli attrezzi leggeri da fan« teria » a pagina 131 e 132 del regolamento d'esercizi per la fanteria.

Se è pur vero, come indubbiamente lo è, che lo sgombro prima e la preparazione poi di un campo di battaglia, non può seguire constantemente una falsariga determinata, dovendo i lavori adattarsi, piegarsi alle condizioni topografiche del terreno, condizioni che non troveranno mai completo riscontro in un altro terreno, non è però men vero che per provvedere ad operazioni così complesse è pur necessario un indirizzo, un metodo cui riferirsi. Quanto è detto nel regolamento d'esercizi è troppo vago, troppo generico, se non sarà, cosa non probabile, integrato con direttive alle quali potersi riferire nelle svariate contingenze di un'azione a fuoco.

« La fanteria provvede da sè, coi propri attrezzi, all'ese« cuzione dei lavori necessari per accrescere l'efficacia del « proprio fuoco, per ripararsi dalle offese del nemico, per « avanzare nella zona battuta o per resistere sulle posizioni « occupate. Nell'attacco si apre passaggi attraverso gli osta« coli che le ritardano la marcia; rimuove quelli che le « impediscono l'esecuzione del tiro; utilizza i ripari natu-

« rali, modificandoli, se occorre; improvvisa piccoli ripari « artificiali; si rafforza in quei punti sui quali deve mo- « mentaneamente sostare. Nella difensiva rafforza i ripari « naturali, ne improvvisa dei nuovi, crea ostacoli all'avan- « zata del nemico, sgombra il campo di tiro, ecc., ecc. », così al n. 224 del regolamento di esercizi.

Ma i lavori per accrescere l'efficacia al proprio fuoco, quelli per ripararsi alle offese nemiche e così via dicendo, a me pare che non possano essere lasciati alla fervida immaginazione dei nostri soldati, dei nostri graduati e, vuoi anche, dei nostri ufficiali. Occorre un regolamento che dia delle norme, che, come nella vecchia istruzione, segni il procedimento da seguire per apprestare a difesa gli ostacoli naturali, per avvalorare l'efficacia del proprio fuoco e diminuire quella del fuoco avversario: che dica quale il modo più celere per per la costruzione delle trincee, quali gli ostacoli naturali che più convenga utilizzare e quali creare e così di seguito.

Penso pertanto che l'avere omesso di parlare, nella nuova istruzione, di una parte così cospicua dei lavori di campagna, sia indubbia prova che prossimamente avremo una nuova pubblicazione che, ad imitazione di quanto è avvenuto in alcuni eserciti esteri, si occuperà esclusivamente dei lavori o della preparazione del campo di battaglia. Forse è un bene l'avere stralciato dall'istruzione sui lavori da zappatore un capitolo così importante per farne un'istruzione a sè stante, e ciò anche perchè, con l'attrezzamento leggiero, non saranno oggi più tali lavori esclusivi degli zappatori: però mi conturba il pensiero che ancora una nuova istruzione sia per essere pubblicata, dopo i molti, moltissimi volumi che abbiamo. La recente istruzione sui lavori da zappatore porta il n. 104: una vera biblioteca di regolamenti, d'istruzioni di norme!

II.

La nuova istruzione, a somiglianza della vecchia, non ha una parte che si occupi del minuto mantenimento, e questa è una sicura lacuna.

Se l'istruzione — come è detto nella premessa — ha lo scopo di soddisfare anche alle esigenze che spesso si presentano in tempo di pace, mi sarà facilmente concesso che,

fra le tante, tengono buon posto quelle sui lavori di minuto mantenimento degli immobili militari. Nè si dica che i lavori ai quali sono chiamati gli zappatori, sono di così facile esecuzione che, qualunque mestierante, è capace di cavarsela con onore. È precisamente questa credenza, diffusa più di quello che non si creda, che ha reso le nostre caserme di una opprimente monotonia di tinte e colori da far seriamente dubitare della genialità latina. Il biancastro avuto dal solito latte di calce è la tinta pressochè universale di tutti i dormitori, latte di calce ed ocra rossa quella degli androni, latte di calce e terra d'ombra quella delle vivanderie e sale ritrovo dei soldati e caporali, latte di calce e terra gialla quella delle pareti esterne dei fabbricati. Non si conoscono alcune combinazioni di tinte, non si sanno adoperare mordenti che fissino la tinta alle mura, non si sa pennellare la tinta e, spesso, vediamo che il pennello lascia l'impronta del suo passaggio sulle maltrattate pareti.

La raschiatura delle mura un lusso, l'intonacatura un perditempo, l'arriciatura una superfluità. Le mura saranno sì biancastre, rossastre, giallognole, ma conserveranno tutti i buchi, tutte le asperità, e gli spigoli tutte le smussature. Una vera miseria!

La materia prima sarà della peggiore, perchè chi dovrebbe sorvegliare — l'ufficiale o il sottufficiale — non ne ha la competenza: i lavori saranno capricciosamente distribuiti nel tempo e chi scrive queste note ha avuto più volte occasione di vedere lavori in muratura eseguiti — sebbene all'aperto — in pieno inverno, di rilevare che viene usato, senza nessun criterio tecnico, indifferentemente gesso, cemento, calcestruzzo e via dicendo.

Si usa calce *magra* quando sarebbe opportuno usarla *grassa* — con poca sabbia cioè — si addiziona all'acqua senza che un criterio guidi sulla convenienza di avere una malta più o meno fluida; si conserva il gesso in luoghi umidi e spesso in sacchi che posano direttamente sul pavimento di un locale a pianterreno e a ridosso della parete di un muro esterno. E potrei agevolmente continuare.

È tutto un complesso di manchevolezze, di deficienze che dispiacciono anche all'occhio meno abituato a tale genere di osservazioni, e sarebbe pur facile rimuoverle se ai nostri graduati zappatori si dessero delle norme esatte al ri-

guardo e lo si potrebbe durante il corso che frequentano alle scuole di applicazione.

Non m'illudo che la mia povera parola sia ascoltata, ma se lo fosse ne sarei lietissimo perchè ho fede ne guadagnerebbe l'estetica e conseguentemente l'educazione dello spirito delle nostre masse che, sebbene allo stato grezzo, non possono non ammirare il bello, il ben fatto, il gaio, cose che oggi difficilmente si trovano nelle nostre caserme.

III.

La parte I della nuova istruzione poco differisce dalla corrispondente della vecchia. Vi è stato tolto quanto riflette le riparazioni al carreggio ed ai finimenti che si sono portate alla parte III, allo scopo di dare, forse, un migliore ordinamento alla materia.

Non già per amore al vecchio, ma per le ragioni — che a me sembrano buone — che verrò esponendo, credo che il posto più conveniente delle surricordate riparazioni al carreggio fosse proprio nella parte I. È noto infatti che le riparazioni che possono fare i nostri zappatori, oltrechè di poca entità, hanno spiccatissimo il carattere della provvisorietà e che, pertanto, saranno eseguite soltanto quando non sia possibile trovare un carradore qualsiasi, un qualunque fabbro, un modestissimo sellaio; ma se così è, allora tali riparazioni non possono essere altro che fasciature, legature, sostituzione di anelli, di occhielli, adoperando, all'uopo, le funicelle che gli zappatori stessi hanno in dotazione o i 20^m di filo di ferro zincato che trovasi nel cassettino delle carrette da battaglione. Sembra, quindi, che didatticamente, il posto migliore fosse proprio là ove sono descritte le unioni di cordami, e di legnami, e non già nel capitolo dei lavori da campo, per ginnastica, per equitazione, nei quali, invano, abbiamo cercata una qualche affinità con la sostituzione di un gavello, di una razza o di una maglia di catena.

La nomenclatura e la descrizione degli attrezzi è, su per giù, la stessa che nella vecchia istruzione: vi troviamo però l'adozione di un nuovo attrezzo leggero il « piccozzino-zappetta » immaginato e studiato dal capitano Genta della scuola di applicazione di fanteria. Il piccozzino di vecchia adozione male si prestava con il picconcino a smuover terreni molto duri e compatti, penetrava facendo sì un bel

foro a sezione rettangolare se abbattuto con forza, ma non riusciva a sgretolare il terreno se non dopo ripetuti colpi, lavoro che esauriva il soldato e lo sfiduciava sulla praticità del proprio attrezzo. Ben a proposito venne la geniale modificazione Genta, e così il picconcino pur rimanendo sempre tale, mediante due appendici laterali, viene anche trasformato a zappetta, consentendo anche un discreto paleggiamento delle terre dissodate.

Anche la nuova istruzione omette di classificare le funi a seconda del diametro e così i nostri zappatori e non soltanto loro, non sapranno quando dovranno chiamare una fune *cavo*, quando *trinella* o *funicella*, quando *spago*. Se la memoria mi sorregge, non avendo qui la possibilità di consultare i regolamenti, mi sembra che le istruzioni pratiche del genio suddividano le funi in grosse (cavi) tra i 20-40 millimetri di diametro, in mezzane (trinelle o funicelle) tra i 20-10 millimetri di diametro, in minute (spaghi) se inferiori ai 10 millimetri di diametro. Pertanto la nostra funicella da zappatore, che, come è noto, ha 6 millimetri di diametro, è dal genio chiamata spago e da noi, anche nella nuova istruzione, funicella: penso, a tal proposito, che una identica nomenclatura, comune a tutte le armi, per indicare lo stesso oggetto, sarebbe più che conveniente.

Il calcolo della resistenza di una fune è detto che è uguale a tanti chilogrammi quanti risultano dal doppio del diametro della fune, espresso in millimetri, moltiplicato per sè stesso, ma che, nella pratica, tale resistenza dev'essere ridotta alla metà. Allora, mi sia lecito domandare: perchè insegnarla la resistenza teorica? perchè costringere la mente di un caporale zappatore a fare un conteggio che non dovrà poi mai applicare? non era meglio ed anche meno pericoloso, dare solo la formula della resistenza pratica?

Le risposte a tali domande non mi paiono dubbie: meglio sarebbe stato che l'istruzione avesse detto che la resistenza pratica di una fune è data in chilogrammi, dal doppio del quadrato del diametro espresso in millimetri, riportando, poi, in calce alla pagina un esempio di questo calcolo perchè è quello pratico, quello vero, quello a cui riferirsi, anzichè dare — come è stato fatto — un esempio di quello teorico al quale non potremo nè dovremo mai attenersi.

Così pure, a me sembra, che sarebbe stato opportuno che

l'istruzione avesse detto quale è la resistenza pratica del filo di ferro zincato e come si può calcolare, dovendo, gli zappatori, servirsene in alcune riparazioni al carreggio e alle bardature e potendo servirsene per le fasciature, legature e corone in sostituzione della funicella.

Completa è la nuova istruzione in quanto si riferisce ai nodi e all'unione delle funi tra loro: efficace e molto a proposito la descrizione delle unioni di corde con impiombature, lacuna che si notava nella vecchia istruzione.

Un nuovo capitolo è stato aggiunto a questa prima parte dell'istruzione ed è il « trasporto di travi » detto « mano- « pere di forza » nell'istruzioni pratiche del genio.

Per stabilire la quantità di uomini necessari al trasporto della trave, l'istruzione, dopo aver ricordato che un uomo non deve sopportare un peso superiore ai 40 chilogrammi, dà le norme per determinare il peso approssimativo mediante l'applicazione di una formula che non riscuote tutte le mie simpatie perchè dà, spesso, risultati assai lontani dal vero, come ho potuto constatare più volte confrontandola a quella matematica.

Opino, pertanto, anche per quello che sarà detto in appresso, che meglio sarebbe stato dare in uno specchio il peso specifico dei legnami più usitati da noi e dire che il peso di una trave è uguale, in chilogrammi, al volume di un cono avente per base la media delle due basi, moltiplicato per il peso specifico del legname stesso. Il calcolo che ne deriverebbe non mi pare che sarebbe più complesso del prescritto; a persuadercene gioverà riportarne l'enunciato, come è nell'istruzione: « il peso approssimativo di « una trave corrisponde al prodotto di 16 volte la lunghezza « della trave per il quadrato della somma delle circonfe- « renze prese alle due estremità: $P = 14\, l\, (C + c)\, /^{s}$ ».

Infine questo capitolo del trasporto delle travi, sarebbe stato più completo se avesse descritto anche i vari modi per drizzare una trave o antenna, manopera di forza alla quale la fanteria è spesso chiamata nella sistemezione dei poligoni di tiro, per issare le bandiere rosse, e che presenta difficoltà e qualche pericolo.

L'ultimo capitolo della parte prima I si occupa delle misure e tracciamenti e questa trattazione è stata ampliata con la descrizione dell'archipenzolo, attrezzo estermamente semplice e di una utilità e praticità indiscussa.

IV.

La parte II dell'istruzione che, come si è detto, si occupa delle comunicazioni in genere, del modo d'interromperla, di riattarle e delle costruzioni dei piccoli ponti, trova la sua corrispondente nel capo III dell'istruzione abolita. È suddivisa in quattro capitoli, chiamati, come in tutto il volume, capi.

Il capo I si ocoupa delle strade ordinarie, il II delle strade ferrate, il III dell'interruzioni e riattamenti di comunicazioni tegrafiche e telefoniche, il IV dei passaggi di corsi d'acqua.

Quanto riflette le strade ordinarie è stato convenientemente ampliato e modificato nell'impaginazione, sì da risultarne un tutto didatticamente armonico. Per il tracciamento delle strade e loro costruzione, cui la vecchia teoria dedicava soltanto poche righe, mentre, è risaputo, è operazione tutt'altro che facile, la nuova consagra sette pagine fatte molto bene e che si leggono con piacere.

Ben fatto ed anche più completo è quanto si riferisce alle interruzioni ed ai riattamenti stradali, e, molto opportunamente, un nuovo paragrafo dà le norme per mantenere una strada in buone condizioni di percorribilità.

Circa le strade ferrate nulla di nuovo è stato introdotto nella istruzione. La materia vi è esposta con lo stesso ordine salvo lievissime modificazioni nella dizione; così gli imbarcatoi provvisori della vecchia istruzione sono, con maggiore proprietà di linguaggio, chiamati, dalla nuova, piani caricatoi improvvisati. Circa i quali mi sarebbe piaciuto che l'istruzione avesse detto che se costruiti per caricare il carreggio, è consigliabile, finita la rampa, la costruzione di una piattaforma, sufficientemente ampia, perchè il carreggio, dopo l'abbrivo per superare il dislivello, abbia modo di riprendere l'andatura normale prima di raggiungere il carro piatto; per altro sono piccoli nei questi che nulla tolgono alla chiara, completa ed efficace esposizione della materia.

Il capo successivo è ridotto alla più semplice espressione. In una postilla è detto che, di proposito, si è omessa la descrizione dei vari apparecchi telegrafici e telefonici e del loro impiego perchè, di ciò, si tratta in particolari istruzioni; ma è precisamente questo che dispiace e che non sembra

assolutamente pratico. Se l'istruzione sui lavori da zappatore dev'essere il *vangelo*, il *vade mecum* dei nostri zappatori, non capisco perchè, per impiantare il telefono Siemens o a Corona in un poligono di tiro, si debba ricorrere ad altri manuali ad altri regolamenti. Voglio concedere che della descrizione e dell'impiego del telegrafo da campo, perchè esige in chi deve adoperarlo speciali cognizioni, non fosse opportuno parlarne nella nostra istruzione, ma si può ciò dire egualmente per le cassettine telefoniche e per i microtelefoni? E così l'istruzione, in meno di una paginetta parla di comunicazioni telefoniche, senza dire cosa siano, di distruzione di apparecchi telegrafici e telefonici senza averli nè nominati nè descritti.

I passaggi di corsi d'acqua sono trattati nella nuova istruzione, sulla falsariga della vecchia, con lievissime modificazioni. Così nulla più si dice del passagio a nuoto « poi« chè per esso non occorre alcuna predisposizione per parte « degli zappatori »: e si tace anche dei porti girevoli e scorrevoli, forse perchè tali galleggianti, ove sono stabilmente impiantati, possono essere usufruiti senza il concorso speciale degli zappatori. Nel passaggio a guado omette di ripetere — come si leggeva nella vecchia istruzione — la successione più conveniente delle armi nell' attraversare perchè il guado non abbia a guastarsi anzi tempo, e nel passaggio sul ghiaccio non si occupa di dare norme di sicurezza e di disciplina per l'attraversata, e queste, pur sembrandolo, non sono omissioni, chè il ricordarlo qui sarebbe stato un fuori luogo.

Nel dare le norme per la distruzione di un guado, consiglia l'uso degli erpici, delle tavole inchiodate, senza dire cosa siano quelli e dove si possono trovare o come si costruiscono queste.

Scrivendo nel precedente capo III del « trasporto di travi » ho detto come, anche per quello che avrei scritto in appresso, sarebbe stato conveniente dare, in uno specchio, il peso specifico dei legnami più usitati da noi. Oltrechè per le considerazioni già esposte, tale nozione necessita per determinare, con approssimazione attendibile, la resistenza all'immersione di una zattera di fusti. Se nel trasporto di travi l'errore che dà la formuletta $P = 14\, l\, (C + c)\, /^{s}$ potrà non avere conseguenze gravi, non può ugualmente dirsi per

il calcolo di una zattera, il cui errore verrà moltiplicato per 9 o per 11 a seconda cioè del numero di travi adoperati per costruirla. Ricordo che un collega per non avere, proprio come me, nessuna fede sulla esattezza della formuletta $P = 14\, l\,(C + c)\,/^a$ e mancando di una tabella dei pesi specifici dei legnami, soleva calcolare *sperimentalmente* la resistenza della zattera all'immersione, facendovi salire un certo numero di uomini sino ad equilibrare la spinta che, dal basso in alto, riceve, per legge fisica, un corpo immerso: moltiplicava poi il numero degli uomini, per 65 chilogrammi — peso medio di un uomo disarmato — ottenendo così la portata del galleggiante. Il sistema è comodo ma non spiccio e per attuarlo richiede poter disporre di parecchi uomini: ha però il vantaggio indiscusso di non far correre alee a chi ha la responsabilità del caricamento della zattera.

Nulla la nuova istruzione toglie o aggiunge a quanto era detto nella vecchia circa la costruzione dei piccoli ponti e passatoi, nè ripara a qualche menda che pur nella vecchia si riscontrava, come quella di classificare, tra i piccoli ponti, quello costruito con cavalletti di ramaglia a tre gambe, mentre è un modestissimo passatoio, di una stabilità statica assai dubbia per poco che l'acqua oltrepassi il metro e di una resistenza limitata al passaggio per uno alla distanza di tre o quattro passi.

V.

La parte III dell'istruzione contiene, come già è stato detto, le riparazioni al carreggio e porzione del contenuto del capo IV della vecchia istruzione, e, salvo le aggiunte riflettenti il carro bagaglio per cavalleria ed ai lavori per equitazione, nulla di nuovo ci ha portato.

La nomenclatura della carretta è stata ridotta alla più semplice espressione, omettendo anche di dare, ciò che del resto si verificava pure nell'istruzione abolita, qualche dato che pur riteniamo sia utile che gli zappatori sappiano, quali la lunghezza della carretta con e senza foraggiera, con il quadrupede attaccato; la larghezza della carreggiata e quella da un fuso all'altro, dati tutti che, in molteplici occasioni, può riuscire utile che gli zappatori conoscano. Al paragrafo del rallentamento delle razze, forse sarebbe stato buona cosa dire che meglio di una legatura con fune per ridare la necessaria solidità alle razze oscillanti nel mozzo

o nei gavelli, conviene una legatura con ritorte di paglia — come viene praticato dai carrettieri di professione — e questo perchè le funi risentono troppo delle oscillazioni termometriche.

Sui lavori da campo e sui ricoveri, l'istruzione è assai più completa della vecchia e la materia vi è meglio distribuita. Non si è dimenticato di dare delle norme per la ricerca, negli accampamenti, del posto più conveniente per la costruzione delle cucine, e non sarebbe stato male che per l'ubicazione delle latrine la istruzione avesse dettate anche delle direttive.

Nella costruzione del forno, mi piace porre in rilievo che è stato prescritto l'uso di un reticolato metallico da disporsi sotto al graticcio che deve sostenere la volta del forno, aggiunta sperimentata prima e fatta proporre poi dalla scuola di fanteria, dal collega capitano Di Labio del 60° di fanteria oggi a Bu Chemez.

Molto opportuna la descrizione di un pozzo tubolare Norton e del modo di impiantarlo e di servirsene. Però anche qui l'istruzione, forse, avrebbe dovuto dire quali i criteri da seguire in campagna, per la ricerca dello strato acquifero sotterraneo. Tali criteri, potranno essere noti agli ufficiali, ma non certo alla grandissima maggioranza dei sottufficiali zappatori. E poichè l'affondamento in un terreno, di una successione di tubi per 9 o 10 metri di percorso è cosa alquanto lunga e faticosa, è opportuno, per considerazioni molto ovvie, che il lavoro sia solo tentato là ove maggiori sono le probabilità di raggiungere la vena liquida ».

VI.

La parte IV dell'istruzione si occupa, come è stato detto, dei lavori per il campo di tiro e per la costruzione dei bersagli in modo più completo e più ordinato di quello che era nel capo IV della vecchia istruzione.

Nella sistemazione di un campo per tiri individuali, la nuova istruzione sembra preferire il sistema del fosso a quello del bonetto, perchè, « quest'ultimo presenta minore protezione ai segnatori ».

Bene esaminando i particolari di costruzione delle due opere — fosso e bonetto — difficilmente ci convinciamo della denunciata minore protezione dei bonetti. Infatti la

massa coprente del bonetto è di m. 2.40 pari alla copertura che offre il fosso e lo spessore del bonetto, ad altezza d'uomo, ed anche più in alto, è tale che nessun proiettile di fucileria — neppure quello affusolato — riuscirebbe ad attraversarlo, se costrutto come dev'essere, con una massa interna di ghiaia o petrisco dello spessore di venti centimetri che partendo dalla sommità $\left(+\frac{2.40}{q.}\right)$ si interni per ottanta centimetri. Se poi si riflette che con il sistema a bonetto il tiro è possibile anche dopo parecchi giorni di pioggia, mentre il fosso, è risaputo, si trasforma in una pozza ove la permanenza degli zappatori è impossibile, che il fosso affatica in modo estenuante i segnatori che devono ascenderlo e discenderlo centinaia di volte in poche ore e che è d'impossibile costruzione « nei terreni acquitrinosi, sas- « sosi o boscosi » mentre il bonetto si può sempre ed ovunque costruire e che il bonetto ha, *forse*, l'unico inconveniente di richiedere maggiore e più frequente manutenzione, senza tacere però che anche nel fosso con scarpe rivestite i franamenti non sono nè piccoli nè rari, il convincimento che sia da preferirsi il sistema a bonetto a quello del fosso, si rafforza nell'animo nostro.

Dei lavori da bersaglio la nuova istruzione se ne occupa diffusamente e con affetto particolare descrivendo diversi sistemi per costruire ed impiantare bersagli cadenti, scomparenti ed autocadenti. Il tema è vasto e non ancora su di esso è stato detta l'ultima parola. Forse è tutta una questione economica perchè, con pochi mezzi, non è facile costruire un bersaglio autocadente che cada soltanto se colpito dal proiettile e non dalla terra nei colpi bassi, che non cada nei terreni acclivi, che permanga ritto anche nei giorni di forte vento, che per robustezza serva ugualmente bene per parecchi colpi, è problema la cui soluzione è più complessa di quello che non si creda.

L'ideale del bersaglio autocadente, potrebbe essere rappresentato da tanti palloncini ripieni d'idrogeno, sui quali sia stato incollato un falsoscopo, così, se colpiti, sgonfiandosi, sparirebbero alla vista dei tiratori; ma ogni colpo che va a segno, non costerebbe forse meno di dieci centesimi.

Ritengo pertanto, e giova che lo ripeta, che un bersaglio autocadente che risponda e sempre risponda al suo scopo,

con pochi, modesti e limitati mezzi non sarà facile ottenerlo. E per ciò delle due l'una: o accontentarsi di un bersaglio che cada qualche volta anche se non colpito e non cada qualche altra volta sebbene colpito, o adattarsi a spendere assai di più di quello che oggi si vuole per la sua costruzione.

Nella vecchia istruzione, nel capo dei bersagli, si parlava alquanto diffusamente dei campanelli elettrici e del loro impianto. La nuova istruzione non ne parla nè in questa IV parte, nè in quella che si occupa delle comunicazioni.

Per tutte le ragioni già dette nel secondo stellone di queste note ritengo questa omissione una vera e propria manchevolezza dell'istruzione. Oggi, e non soltanto da oggi, i campanelli elettrici sono largamente diffusi in tutti i nostri edifici militari: comandi, uffici, caserme, corpi di guardia, stabilimenti militari hanno campanelli elettrici, quadri indicatori e via dicendo, e le riparazioni ai fili, alle pile, alle suonerie sono frequenti per non dire frequentissime. Sino ad ora, per le piccole riparazioni, l'opera dei nostri graduati zappatori, ammaestrati alle scuole di applicazione, è stata efficacissima, ma in avvenire, non facendo più parte dell'istruzione, quasi certo non sarà più parte d'insegnamento, e così dovremo ricorrere constantemente all'opera di operai borghesi. È un bene tutto questo? È in buona armonia con « l'esigenze che spesso si presentano in tempo di pace » !

VII.

La parte V dell'istruzione tratta degli esplosivi e loro impiego e corrisponde al capo V della vecchia istruzione.

Questa parte, pur non discostandosi nelle sue linee generali, dal testo abolito, è trattata con maggiore ampiezza e lo svolgimento procede con miglior ordine. Si notano qua e là delle aggiunte che vengono ad integrare quanto è strettamente necessario sia conosciuto dai graduati zappatori. Il capitolo è veramente ben fatto e si legge con piacere.

VIII.

L'appendice consta di alcuni specchi delle dotazioni di attrezzi da zappatore di riparti delle varie armi.

Esaminando lo specchio 1° si nota che mentre al § 105 dell'istruzione, là ove sono descritti i vari attrezzamenti,

non si dice che lo zappatore, attrezzato di badile e mannarese, ha pure una funicella, nello specchio questa vi è compresa.

Si rileva anche che manca una qualsiasi indicazione che determini l'attrezzamento degli zappatori in una compagnia con l'organico di guerra, il quale attrezzamento dalla vecchia istruzione era raddoppiato per i due di gravina e di piccone a fendente, triplicato per quello di badile e mannarese e rimaneva sempre uno per quello di badile e sega. Nulla più dicendosi ora, rimane il dubbio se permarrà tuttora la stessa ripartizione di attrezzamento o se, invece, subirà delle modificazioni.

Ed ho finito.

In queste mie brevi note, non sono stato mosso, come ho detto da principio da spirito critico ma solo da grande simpatia per questa branca delle nostre istruzioni militari, simpatia inspiratami, tredici anni or sono, alla Scuola di Parma, dal colto e zelante tenente colonnello Gadolini — non mai troppo compianto abbenchè morto di gloriosissima morte — allora capitano insegnante della materia, e accentuatasi poi nei tre anni nei quali, a mia volta, ne fui modesto insegnante nel surricordato istituto.

L'istruzione sui lavori da zappatore è materia geniale, che dà soddisfazioni grandi a chi deve applicarla, che si presta a studio continuo ad applicazioni sempre nuove, la cui utilità sempre grande si appalesa grandissima nei momenti, talvolta critici, nei quali le truppe si trovano nei campi, nelle manovre; e se, con la mia povera penna, avrò contribuito a diffonderne sempre più la conoscenza, ne sarò lietissimo.

Nuoro, 15-25 novembre 1912.

CORRADO dottor SERLORETI
capitano di fanteria (46°).

TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, pagina 2543)

Il trasporto acqueo.

(*Studi, progetti, disposizioni e contratti.*)

Il commissario di guerra di Domodossola avvertì (1) che nel giorno 3 dicembre sarebbero arrivati ad Arona 240 soldati. Ordinò che questi fossero trasportati su carri da Ornavasso ad Arona, ove avrebbero pernottato per poi portarsi alla mattina dopo a Gallarate.

Per tale truppa erano necessari — giusta la requisitoriale ricordata — 24 carri; ma conoscendo la scarsezza dei mezzi di trasporto del distretto decise che soltanto metà di essa fosse in tal modo trasportata, mentre l'altra metà avrebbe fatta una tappa a piedi. Vale a dire 120 uomini avrebbero percorso a piedi il tratto Domodossola Ornavasso, e, quivi giunti, caricati su carri, precedentemente preparati, avrebbero raggiunto Arona. Ad Arona gli altri 120 uomini, che a piedi da Ornavasso avrebbero raggiunta tale città, sarebbero stati trasportati a Gallarate.

In tale modo l'intiero convoglio avrebbe fatto due tappe al giorno, cioè una per posta e una a piedi. Ad Arona dovevano essere pronti 12 carri a quattro cavalli e così pure ad Ornavasso.

Ma non era punto facile trovare questi cavalli e d'altra parte il servizio « esigeva che si ponesse in opera qualunque « anche straordinaria misura per assicurarlo ». Si pensò al-

(1) Lettera da Domodossola, 24 novembre 1813. Comm. guerra N. 10, Doc. N. 29.

lora di requisire quelli della posta, lasciando per questa solo quel numero che potesse occorrere per uno straordinario servizio; e se poi un comune mancasse di cavalli, un altro comune doveva supplire.

Comunque il « servizio doveva essere fatto a tutti i costi; « e se per avventura alcuni si fossero opposti alle disposi- « zioni date, si sarebbe fatto a loro carico un rapporto al « Governo, che ha dichiarato di ritenerli come perturbatori « che attentano alla sicurezza dello Stato e come tali sa- « ranno trattati » (1).

Pel trasporto degli ufficiali egli avvertì che avrebbe mandato disposizioni in proposito; però lasciava ampia e piena libertà alla autorità di provvedere intanto per suo conto indipendentemente da quanto egli poi a suo tempo avrebbe deciso.

La preparazione per il trasporto con carri requisiti nei paesi limitrofi pare ultimata, e s'inizia adunque la preparazione del trasporto per acqua per ogni e qualsiasi evenienza.

Le due autorità politiche dei distretti nel cui territorio il tragitto acqueo avrebbe avuto luogo, cioè gli assistenti al Consiglio di Stato — vice prefetti — di Gallarate e di Arona, pigliano accordi per tale operazione ispirandosi al concetto che il trasporto per acqua non doveva richiedere maggior tempo di quello occorrente per terra (2). Così il vice-prefetto di Gallarate dispone che le truppe provenienti dalla Grande Armata e dirette pel Sempione a Milano siano imbarcate a Sesto-Calende e trasportate in un sol giorno sino alla capitale lombarda.

Le truppe abitualmente ne' passaggi precedenti raggiungevano Gallarate, luogo di tappa; ma nel « nuovo servizio (Doc. 31) » non avrebbero toccato Gallarate, bensì Sesto-Calende, e ciò anche nel caso che il lago non fosse praticabile per burrasca e che si fossero usati mezzi ordinari. La scelta di Sesto era stata determinata dal fatto che il Ticino non andava soggetto alle burrasche come il lago, e le piene del fiume, poco ordinarie nei mesi di novembre e di dicembre, non erano punto temibili (3).

---

(1) Doc. N. 29.

(2) Il vice prefetto di Gallarate al vice-prefetto di Arona 26 novembre 1813. Doc. N. 31.

(3) Parere del citato; Doc. N. 31.

Però anche l'assistente predetto si riserbava, qualora le truppe avessero dovuto continuare per terra, di avvertire la competente autorità in tempo, affinchè, nel caso, esse si indirizzassero alla solita tappa nei trasporti ordinari per terra, cioè a Gallarate.

Così s'iniziò lo studio dettagliato del trasporto acqueo essendo prossimo l'arrivo delle truppe, e secondo il criterio suesposto che esso doveva essere fatto in ragione di 2 tappe al giorno corrispondenti al trasporto per via ordinaria, cioè da Domodossola, o più a valle, pel Toce si doveva raggiungere per il lago Maggiore, Ticino, Naviglio Grande, Milano in 48 ore (1).

Il vice prefetto di Arona (2) stipula il 28 con dei barcaiuoli il contratto per il trasporto da Castelletto Ticino a Milano pel Ticino e pel Naviglio Grande colle testuali modalità:

1° Si obbliga il signor Angelo Maria Viganotti da Castelletto di condurre a Milano quella qualunque quantità di soldati che sarà a tale effetto inviata al Porto di Castelletto dirimpetto a Sesto, semprechè il numero dei soldati da condurre non sia minore di 60.

Dovrà però essere avvertito per parte di questo ufficio, o della municipalità locale o del sindaco di Castelletto qualche tempo prima, e almeno 6 ore prima, indicando nella lettera il numero degli individui che devono essere trasportati.

2° La truppa dovrà giungere alla ripa di Castelletto alle ore 7 antimeridiane, ed egli promette che nello stesso giorno alle ore 7 pomeridiane sarà a Milano.

3° In caso di contrarietà di stagione o vento o nebbia, qualora non si possa continuare il viaggio senza pericolo lungo il Ticino, in allora la truppa sarà sbarcata alla ripa, che è dappertutto praticabile, e col mezzo di una guida che sarà da lui somministrata con uno dei barcaiuoli che si trovano sulla stessa barca che conduce la truppa, sarà condotta

---

(1) Contemporaneamente non trascurando « di ottenere il maggior van« taggio per questo servizio a prò del tesoro e dei comuni » e una « mi« norazione di spesa » e ancora che tale servizio però avvenga « colla « dovuta esattezza » Doc. cit

(2) Contratto tra vice prefetto di Arona e signor A. M. Viganotti, 28 novembre 1813, Doc. N. 32.

per strade sufficientemente buone alla Casa della Camera (1), e si assicura che in qualunque evento la truppa non farà più di 10 miglia. In tal caso la barca continuerà il viaggio scarica che così si puol sempre eseguire, ed alla Casa della Camera tornerà ad imbarcare la truppa e proseguirà il suo viaggio, che per tale inconveniente, che non può succedere che rare volte, sarebbe ritardato di qualche ora.

4° In una barca non si potrà caricare che 150 individui. La barca dovrà essere fornita del necessario assame per collocarvi la truppa che deve ivi rimanere comodamente qualunque sia la sua capacità. Vi dovrà essere il numero necessario di barcaiuoli dei più bravi e capaci per ben condurla, e da Gaggiano (2) in avanti vi sarà uno e più cavalli per tradurla a diligenza preparati a ciò precedentemente.

5° Ove il lago si rendesse impraticabile per fare il viaggio per barca da Arona a Castelletto Ticino, sarà in facoltà di far seguire il viaggio per terra con renderne avvertito col mezzo del sindaco di Castelletto della sospensione della navigazione.

6° ..... segue in Doc. N. 32 (3).

---

(1) Località sulla sinistra del Ticino a q. 140 e a circa 25 chilometri a valle del ponte di Castelletto, a 800 metri circa a N W della presa del Naviglio-Tornavento

(2) A circa chilometri 13 a S W di Milano sul Naviglio tra Vermezzo e Trezzano.

(3) Da questo contratto si possono — tra le tante altre — facilmente dedurre alcune considerazioni d'indole generale:

Da esso risulta che il Ticino era già allora navigabile — cosa già nota, qualora si ricordi che frate Moriggia racconta che alla fine del 600 il Duomo di Milano venne costruito con blocchi di granito provenienti da Baveno e condotti a Milano per acqua (mio articolo in « Verbania » dicembre 1909 « per la storia del Verbano ») — per mezzo del Naviglio Grande con grosse barche contenenti anche 150 individui o meglio soldati coi loro sacchi e colle loro armi, ciò che equivaleva a barche di oltre 30 tonnellate di spostamento.

A percorrere il tragitto da Castelletto a Milano nel 1813 s'impiegavano 12 ore normalmente e, in caso di piena del Ticino, il ritardo pare che non fosse molto sensibile. Se il Ticino era in piena era ritenuto necessario sbarcare sulla riva sinistra — tutta praticabile, oggi in parte brughiera — e raggiungere la stazione intermedia di La Camera onde iniziare la navigazione sul naviglio. A Gaggiano però le barche richiedevano trapelo; ed ancora coi limitati mezzi d'allora, se il Verbano era in burrasca, il tratto, relativamente breve, tra Arona e Castelletto non era percorribile da barche e si riteneva più opportuno il farlo percorrere dalla truppa a piedi per quanto più lungo — per lago circa chilometri 6, per la strada circumlacuale chilometri 9.300. — Che per tale condotta si richiedevano barcaiuoli praticissimi e che solo il contraente fu ritenuto « l'unico pra- « tico e capace di eseguire tale condotta » in Doc.) ciò che ci dimostra che la navigazione da Castelletto a Milano era ritenuta alquanto difficile.

Il 29, il giorno susseguente, la stessa autorità provvede al contratto per un altro tratto della linea acquea tra Feriolo ad Arona e Castelletto Ticino, cioè il tratto lacuale della linea (chilometri 29 di lago) ed esclusivamente lacuale.

Le modalità furono press'a poco le stesse di quelle precedentemente stabilite nell'altro contratto ad eccezione delle seguenti varianti:

1° Il numero dei soldati da condursi non deve essere minore di trenta, e il signor ... deve essere avvertito almeno 12 ore prima che segua il servizio onde abilitarsi ad eseguirlo.

2° Si troverà l'impresario in Feriolo colle barche per condurre la truppa nel giorno assegnato, almeno alle ore 9 antimeridiane. La truppa dovrà giungere alle ore 7 da Feriolo e poco prima o poco dopo della sera ad Arona. Pel viaggio poi da Arona a Castelletto le barche dovranno essere pronte nel giorno seguente alle ore 4 antimeridiane ed avere ivi caricate le truppe nelle altre barche che le condurranno a Milano prima delle ore 7 antimeridiane.

3° in caso di contrarietà di stagione per vento od intemperie straordinaria, in modo che non si potesse continuare il viaggio senza contrasto o pericolo, in allora le barche *saranno tirate con corde*, e in qualunque evento la truppa sbarcherà facendo alcune miglia a piedi — si ritiene che in ogni sgraziato evento non sarà mai che dalle 3 alle 5 miglia — da Feriolo fino a qualche miglio di sotto di Stresa, e quindi si imbarcherà ove non vi sia pericolo secondo le intelligenze prese fra l'impresario e l'ufficiale che condurrà la truppa.

Nel caso che vi fosse pericolo, ossia vento maggiore (1), la truppa continuerà il viaggio fino ad Arona non potendosi venire ad Arona (si comprende in barca).

Per la tratta da Arona a Castelletto si assicura che si può sempre eseguire con sicurezza e così promette di eseguirlo invariabilmente.

4° In una barca non si potrà mai caricare più di quel numero di che (*sic*) sarà suscettibile, la barca dovrà essere *addattata* (*sic*) *per collocarsi la truppa che deve ivi rimanere*

(1) Vento tuttora così chiamato. Spira da NE ed è indice di burrasca.

comodamente, qualunque sia la capacità colle sue armi e bagaglio.

Vi dovrà essere il numero necessario di barcaioli più bravi e capaci per ben condurla e coperte con tende.

. . . . . (1).

Sul Toce.

(a valle di Domodossola fino allo sbocco nel Lago),

La mancanza di carri e cavalli nella valle del Toce fece nascere, come vedemmo, l'idea di fare il tragitto da Domodossola o da altra località della valle anche in barca. Tale tragitto doveva sussidiare quello ordinario.

Furono interpellati (2) barcaioli pratici della navigazione del fiume da Domodossola al lago se ritenevano possibile condurre barche con 50 uomini. Si era in dicembre — il 2 — e le acque del fiume, in periodo di magra, erano bassissime e non permettevano di raggiungere il Verbano. Si fece noto che il viaggio sul Toce era oltremodo disagevole « freddissimo perchè non si vede mai il sole sulle barche fino alla metà del mese di febbraio » e richiedeva, come l'esperienza insegnava, da Suna o da Pallanza un giorno e mezzo purchè non piovesse, e da Pallanzeno a Domodossola — circa 3 ore di navigazione — sarebbe quindi convenuto fare il tragitto su soliti carri poichè le barche stante la bassezza delle acque non potevano andare sino alle vicinanze di Domodossola. Si ammise però che il viaggio era possibile da Pallanzeno (3), dalla cui località con barche di tale portata si raggiungeva il lago e precisamente Suna con « un giorno intiero » di navigazione,

---

(1) Seguono le condizioni del prezzo pel trasporto (V. Doc. n. 33). Dalla dicitura del contratto si deduce che da Feriolo ad Arona in barca la truppa impiegava circa una giornata — dalle 7 ant. alla sera; che se sul lago v'era vento il tragitto non era possibile e in questo caso la truppa doveva raggiungere Arona a piedi; che in tutti i casi si sarebbe tentato prima il trapelo delle barche, oppure si sarebbe imbarcata la truppa verso Stresa, ove pare che allora anche col tempo cattivo l'imbarco fosse più facile; ed ancora che pel lago le barche avevano capacità — non meno di 30 uomini — minore di quella delle barche che sarebbero servite sul Ticino e sul Naviglio (150 u).

(2) Dichiarazione dei barcaiuoli Guglielmi e Fatalino — li 2 dicembre '13. Doc. N. 34.

(3) Pallanzeno dista circa m. 9100 da Domodossola. Da Domodossola al lago il Toce misura km. 46,000 di lunghezza con dislivello (q. 251; q. 193) di 58 m. Ha una pendenza media di m. 0 12.

semprechè non nevicasse o non spirasse forte vento, poichè « in allora il Toce era impraticabile non potendo i barcaioli resistere alla rigidità del freddo ».

Così fu pattuito (1) che la truppa proveniente da Domodossola tanto a piedi per la rotabile — « via di Feriolo » (in Doc. 35) —, che per il Toce sino ad Arona in barca avrebbe trovato un mezzo di trasporto.

Come il trasporto avvenne.

(4-23 *dicembre*).

Il 18 novembre (2) il primo distaccamento della Grande Armata, diretto a Milano, parte da Ginevra: 80 uomini del 2° reggimento di artiglieria a piedi. Il 24 da Ginevra parte la prima grossa colonna: 65 uomini del 2° chasseurs italiens con 14 cavalli; 257 dragons napolitains con 108 cavalli; 192 uomini del 1° régiment italien con 42 cavalli, e 25 uomini del 4° régiment italien senza cavalli.

Il commissario di guerra di Ginevra aveva calcolato le date di arrivo ad Arona, pel distaccamento partito il 18, il 30 novembre e, per gli altri, il 6 dicembre, vale a dire riteneva necessari pel tragitto 12 giorni. E ciò tanto per truppe a piedi come a cavallo, a causa probabilmente della neve.

Il 3 dicembre a Domodossola erano attesi 240 uomini (3) ed altri se ne attendevano pel 9.

L'8 il segretario della prefettura di Arona si reca ad Ornavasso, sempre costeggiando il Toce, per vedere se arrivavano 800 uomini (4).

Il 9 dello stesso si seppe per mezzo di staffetta inviata dal commissario militare di Domodossola che il passo del Sempione aveva ritardato l'arrivo della prima colonna, che

---

(1) Contratto datato da Pallanza li 6 dicembre 1813 tra il vice-prefetto e Bolongaro Giuseppe, Bolongaro Carlo, Rossi Paolo e Rossi Giovanni. Doc. N. 35.

(2) L. Herpin, commissaire des guerres à Mon. le Maire de Arona. Géneve, le 18 novembre '13. Doc. N. 26.

(3) Lettera del commissario della guerra, 24 novembre, al vice-prefetto di Arona, N. 6417. Doc. N. 29 « si richiedono nelle stazioni 15 carri ».

(4) Lettera 8 dicembre 1813 (Doc. N. 36). Il segretario al vice-prefetto del distretto di Arona. Tale lettera è interessante per un incidente in essa ricordato.

però presumibilmente si riteneva poter arrivare nella giornata a Domodossola (1).

Nel frattempo da Ginevra altri distaccamenti erano partiti: il 25 novembre 80 chasseurs italiens con 82 cavalli; il 29 stesso il battaillon Somaschi di 400 uomini e 180 artilleurs espagnols con 80 cavalli. In tutto 979 uomini con 326 cavalli. A Ginevra (2) erano stati caricati su vetture.

Ma i distaccamenti furono inutilmente aspettati a Domodossola, anzi il 10 dicembre un postiglione giunto a Feriolo (3) annunziò che la truppa il giorno avanti non era ancora arrivata a Domodossola e che si trovava appena al paese del Sempione — tra Gondo e il Passo a q. 1480 — e che forse in giornata sarebbe giunta a Domodossola, e spiegò tale enorme ritardo a causa della neve, « che è caduta così alta, che copre quasi i paracarri della via Napoleone » Anche sul lago il tempo è « pessimo e pare che congiura a bella posta, non ostante io raddoppierò di coraggio . . . . . » (4).

Malgrado ciò però la preparazione era stata tale che tutto era pronto anche qualora colla prima fosse arrivata contemporaneamente la seconda colonna, cioè qualora si avesse dovuto provvedere al trasporto di 1600 uomini.

(*Continua*).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

---

(1) Commissario di guerra — N. 65 —. Da Domodossola (Doc. N. 40) Però si attendevano nella giornata « la possibilità dell'arrivo entro oggi si ritiene in Domodossola della colonna che doveva ieri arrivare colà ». Così in lettera pressantissima del sindaco di Ornavasso al prefetto di Arona, li 9 dicembre, ore 4 antimeridiane. N. 34.

(2) Tali notizie si desumono dal Doc. cit. 26.

(3) « Feriolo, li 10 dicembre 1813. Verso le ore 10 antim. (Doc. n. 41).

« Un postiglione..... questa notte da Domodossola mi assicurò, che « ieri sera la truppa non era colà giunta e che si trovava al Paese del Sem « pione, per cui è facile che venga oggi a Domodossola, ove la neve *è « così alta, che copre quasi i paracarri della via Napoleone.*

« Di fretta mi protesto DEVECCHI ».

Lettera « raccomandata al podestà pel pronto recapito » del segretario al vice prefetto. Il Devecchi era a Feriolo e a Fondo Toce ove si era recato ad avvisare i barcaioli del ritardo. In detta località era già tutto preparato per imbarcare 300 o 400 uomini » direttamente per Sesto « per quanto il tempo congiurasse ». Pronta era anche la paglia per riparare dal freddo. In Doc. n. 36, 37 e 38.

(4) Doc. N. 37.

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 31. — N. 4881 — REGNO D'ITALIA — Pressante — d'Uff. —

Gallarate li 26 9mbre 1813.

L'Assistente al Consiglio di Stato
Vice-Prefetto di Gallarate.

Al Sig.° Vice Prefetto d'Arona.

A quest'ora le sarà noto che S. E. il Sig. Conte Ministro della Guerra ha determinato che le truppe provenienti dalla grande Armata, e dirette pel Sempione alla Capitale, in luogo d'avere i mezzi di trasporto per terra debbano essere trasportate per acqua semprecchè lo stato del lago, e del tronco del Ticino non presentino nè pericolo per la navigazione, nè cause di maggior ritardo oltre il tempo occorrente per fare il viaggio per terra. Ciò ritenuto io ho disposto che le truppe suddette sieno imbarcate a Sesto Calende, e trasportate in un sol giorno sino a Milano.

Affinchè sia prontamente messo in pratica questo nuovo servizio, io la prego di voler indirizzare le truppe delle quali si tratta non già a questo Comune, ma bensì a quello di Sesto Calende, anche nel caso che il lago non fósse praticabile per burasca, e ch'ella avesse ad usare dei mezzi di trasporto per terra, poichè il Ticino non va soggetto a queste vicende; nel caso poi che il Ticino per straordinarie piene (non temibili però in questa stagione,) non fosse navigabile, e che le truppe dovessero proseguire il viaggio per terra, mi farò un dovere di prevenirla in tempo, ond'ella le diriga fino a Gallarate.

Ho il preggio di rinnovarle la mia più distinta stima.

BOMPIANI (?)

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare », « Pressantissima » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

Doc. N. 32.

—

Al N. 6457 REGNO D'ITALIA

— DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA

V.ce Prefettura di Arona il 28 9bre 1813.

Avanti di Noi V.e Prefetto del Distretto

Si premette, che essendo stato addotato da S. E. il S. Conte Ministro della Guerra il progetto fattogli da quest'Uff.o di far soguire il trasporto coi mezzi accelerati dei Militari italiani provenienti da Ginevra e diretti a Milano per acqua, ciò è p. il Lago maggiore Ticino e Naviglio da Feriolo a Milano con eseguire egualmente due tappe al giorno; quest'Uff.o è stato incaricato dal S.r B.e Prefetto Dip.le con sua Disp.e del 25 and.e N. 28770 in vista della deficienza dei Carri, e Cavalli nelle stazioni specialmente di Ornavasso, ed Arona e colla circostanza anche di ottenere una minorazione di spesa di provvedere pel d.o servizio.

Che essendo necessario perchè questo abbia luogo colla dovuta esattezza di eseguire il contratto delle barche pel detto trasporto lungo il Ticino, ed il Naviglio di addivenire all'opportuno contratto coi ...?... (1) di Castelletto Distretto di Novara, che sono gli unici pratici, e capaci di eseguire tale condotta.

In virtù dell'abilitazione rimessaci e confertaci abbiamo chiamato in quest'Uff.o il S. Angelo M.a Viganotti unitamente ai suoi soci, il quale è persona cognita all'Uff.o Possidente e notoriamente responsale, e dopo praticati gli opportuni inccombenti per ottenere il maggior vantaggio per questo servizio a pro del Tesoro e dei Comuni o chiunque altro possa spettare si è stabilito la presente convenzione fra noi V. Prefetto ed il sudetto per eseguire il detto trasporto dei militari da Casteletto a Milano alle seguenti condizioni, sotto però la riserva p. parte nostra che alla stessa convenzione nulla abbia ad opporvisi per parte del S. V.ce Prefetto di Gallarate e la superiore approvazione dell'Autorità, cui sarà a competere, e riservandosi altresì il S. Viganotti di prestare idonea cauzione nel caso che fosse richiesto.

.... (Seguono gli articoli N° 1, 2, 3, 4 e 5 riportati nella parte I).

Resta stabilito per il prezzo della condotta in una lira e centesimi venticinque per ciascun individuo. Il pagamento sarà eseguito dalla Municipalità a cui compete subito dopo seguito il trasporto e dietro la presentazione del regolare recapito, che la giustifichi.

(1) Parola illeggibile, forse « padroni ».

Per l'adempimento di quanto sopra non che di ogni altra direzione, che fosse data superiormente per eseguire tale condotta, obbliga il S. Viganotti la sua persona e beni, e la presente si è fatta in doppio originale ed alla presenza dei sotto nominati testimoni e fu da tutti sottoscritta, e da Noi firmata.

ANGELO MARIA VIGANOTTI
FEDELE MEDONI testimonio
PAOLO DEVECCHI testimonio

Il Vice Prefetto
P.o BRIGHI.

Doc. N. 33

—

Al N. 6463 — REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA

V.ce Prefettura d'Arona il 29 9mbre 1813.

Avanti di Noi V.e Prefetto del Distretto

Si premette, che essendo stato addottato da S. E. il Sig.r Conte Ministro della Guerra il progetto fattogli da quest'Ufficio di far seguire il trasporto coi mezzi accellerati dei Militari Italiani provenienti da Ginevra e diretti a Milano per acqua, cioè per il Lago Maggiore, Ticino e Naviglio da Feriolo a Milano con eseguire egualmente due tappe al giorno; quest'Ufficio è stato incaricato dal Sig.r Barone Prefetto Dip.le con suo dispaccio del 25 andante N.o 28770 in vista della defficienza dei Carri, e Cavalli nella stazione specialmente da Feriolo ad Arona, e da Arona alla ripa di Casteletto sopra Ticino e colla circostanza anche di ottenere una minorazione di spesa di provvedere pel detto servizio.

Che essendo necessario perchè questo abbia luogo colla dovuta esattezza di eseguire il contratto delle Barche per detto trasporto da Feriolo a questa Comune, ed indi da questa stessa Comune sino a Milano in vista della abilitazione come sopra confertaci si è chiamato in questo Ufficio il Paolo Cajelli e suoi socji li Carlo Bragani, e Rossi Bernardo il primo d'Arona, e gli altri due di Angera (1), il quale è persona cognita a questa V.e Prefettura possidente e notoriamente responsabile, e dopo praticati gli opportuni incumbenti per ottenere il maggior vantaggio per questo servizio a pro' del Tesoro e dei Comuni, o chiunque altro possa spettare si è stabilita la presente convenzione fra noi V.e Prefetto ed il Sudd.o Paolo Caielli per eseguire il detto trasporto da Feriolo ad Arona e da Arona a Castelletto sopra Ticino alle

(1) Sponda destra del Lago Maggiore, quasi dirimpetto ad Arona.

seguenti condizioni sotto la riserva per parte nostra della superiore approvazione dell'Autorità cui sarà a competere e che debba ritenersi sciolto il presente contratto potendosi effettuare coi barcaioli di Feriolo o di Baveno, riservandosi il suddetto di presentare idonea cauzione — nel caso che fosse richiesto, o quanto meno di accordare che sia ritenuta la somma da perceversi nel primo viaggio a cautela del servizio per i viaggi successivi.

..... (Seguono i 4 articoli riprodotti nella parte I).

5.to Resta stabilito per il prezzo di condotta da Feriolo ad Arona in centesimi ventiotto, e da Arona alla ripa di Castelletto in centesimi dodici per ciascun Individuo. Il pagamento sarà eseguito dalla Municipalità a cui compete subito dopo seguito il trasporto, e dietro la presentazione del regolare ricapito che la giustifichi.

6.to Per l'adempimento di quanto sopra nonche di ogni altra direzione che fosse data superiormente per eseguire tale condotta obbliga il suddetto S.or prefato la sua persona e beni, e la presente si è fatta in doppio originale ed alla presenza dei sotto nominati testimoni, e fu data lettura e sottoscritta e da noi firmata.

Paolo Cajelli

Carlo Bragani = Croce segnato Bernardo Rossi illetterato.

Dott.re Fed.co Beolchi testimonio

Eleuterio Cadario testimonio =

Il Vice Prefetto

P. Brighi.

Condiz.e Segreta.

Qualora i Barcajuoli di Arona facessero il viaggio e p. la contrarietà del vento fossero obbligati, fatte alcune miglia di ritornare addietro colla barca sarà dato ai med.i una Lira p. ogni Individuo perdendo una giornata, e perdendo mezza giornata una mezza lira.

Doc. N. 34

—

Al N. 6508

—

Arona presso alla Rotta (1) li 2 xmbre 1813.

Visto il Vice Prefetto P. Brighi.

Chiamati sono comparsi li barcajoli Damiano Guglielmi, e Giuseppe M.a Fatalino ambi nativi, e residenti del Comune di Suna,

(1) Località a sud-est di Dormelletto sulla sponda sinistra del Lago dirimpetto a S. Anna sulla strada che da Arona va a Castelletto. Circa 3900 m. da Arona.

ed Interrogati se conoscono la navigazione della Toce da Domodossola sino al Lago maggiore, e quanto tempo è necessario per condurre una barca capace a condurre 50 uomini

Hanno risposto

Le nostre barche di Suna coll'acqua, che trovasi presentemente nella Toce potranno condurre circa 50 uomini, e da Suna per andare per la Toce sino a Pallanzeno (1) in questa stagione è necessario niente meno di un giorno, e mezzo semprechè non cada pioggia, osservando, che da Pallanzeno a Domodossola vi sono circa tre ore di viaggio, le quali si fanno presentemente coi carri, perchè le barche stante la bassezza dell'acqua non possono andare sino alle vicinanze di Domodossola.

Facciamo poi presente, che attualmente il viaggio della d.ª Toce è freddissimo, perchè non si vede mai il sole sulle barche fino alla metà del mese di Febbrajo, e ciò deponiamo perchè specialmente uno di noi cioè il Fatalino ha continuato per più anni tale navigazione, e soggiungiamo pure, che da Pallanzeno colle dette barche è necessario quanto meno un giorno intiero per portarsi sino a Suna semprechè non nevichi, e non faccia vento gagliardo, che in allora è impraticabile in causa che i barcaiuoli non possono resistere alla rigidità del freddo.

E previa lettura, e conferma si sono sottoscritti

DAMIANO GUGLIELMI *Barchiolo*

GIUSEPPE MARIE (*sic*) FATTALINO *barchiolo* (*sic*).

Doc. N. 35

—

N. 6680

—

Pallanza li 6 Dicembre 1813.

In vista della presente noi sottoscritti Giuseppe Bolongaro e Carlo Giuseppe Bolongaro ambedue della Comune di Stresa, e Gio. Paolo Rossi, e Gio. Rossi ambi du Suna si obblighiamo personalmente verso il Sig.r Paolo Devecchi, segretario della V.e Prefettura d'Arona di condurre la truppa proveniente da Domodossola sia a piedi per la via di Feriolo che per la Toce sino ad Arona tanto con le nostre barche, tanto con quelle che ci procureremo, e ciò all'istesso prezzo, e condizioni patuite dal sig.r Vice Prefetto d'Arona con quelli Barcajoli con iscrittura del 29 decorso 9mbre (1), ed in caso di ritardo della d.ª Truppa nel non giungere ne' giorni destinati si rimettiamo pienamente all'equità del

---

(1) Sulla rotabile Napoleonic aa m. 9100 da Domodossola, ove ebbe luogo l'imbarco (Vedi Parte I).

(2) Doc. N. 33.

pred.° Sig.r V.e Prefetto, e suo Segro Devecchi p quell'equo compenso, che crederanno di giustizia avuto riguardo al maggior tempo perduto.

Dichiariamo altresì. che in acconto di d.° trasporto ci fu dato dall'istesso Sig.r Devecchi la somma di L. 100 Italiane stategli fornite dal Comune di Ornavasso, e per fede

Sott' all'origle Giuseppe Bolongaro — Michele Galli a nome, e commissione di Gio., e Gio. Rossi di Suna — Gio. Demartini a nome di Carlo Gius.e Bolangari — Devecchi Segro Delegato.

Più dal Sig. V.° Prefetto si dichiara, che colla detta scrittura 29 decorso 9mbre si è convenuto ventotto centesimi per ogni individuo di condotta da Feriolo, od in fondo Toce sino ad Arona e che copia della medesima fu trasmessa al Ministero della Guerra con suo rapporto dell'istesso giorno N. 6463.

Il V. Prefetto
P. Brighi.

Doc. N. 36.

Stresa, l'8 xmbre 1813.

Il Segretario al Sig. V.e Prefetto del Distretto d'Arona.

Questo dopo pranzo andai da Feriolo sino in poca distanza da Ornavasso sempre costeggiando la Toce per vedere se venivano li N. 800 uomini, e vedendo, che malgrado suonata l'ave maria non si vedeva nessuna barca, e sentite anche alcune persone, che venivano in carrozza non avevano incontrata alcuna truppa, credei di ritornare questa sera qui perchè non è sano a stare a Feriolo e Baveno (1).

Nel mio ritorno incontrai la truppa, che marcia pel noto oggetto della Coscrizione (2) in poca distanza da Baveno verso un ora e mezza di notte, e mi narrò il Sig.r Ufficiale, che fu salutato un momento prima con alcune fucilate p aria: nell'istante, che io parlava s'avvicinò a Noi un giovane all'insaputa, fu arrestato siccome mancante di carte, e da quelli, che mi accompagnavano si suppone un disertore d'una Frazione di Stresa; poscia nella lontananza di circa due colpi di fucile si sentì una scarica di molte fucilate, ed in questo momento si vocifera, che sia rimasta ferita una Guardia di Finanza, e che per lo spavento sia fugita (sic) la guida somministrata da questo Sig.r Sindaco.

Riposi tranquillo, che dal canto mio nulla mancherà, e col solito rispetto mi protesto

Devecchi *Segro.*

(1) Pare che alla bocca del Toce, zona tuttora acquitrinosa e torbosa ci fosse in quel tempo la malaria.

(2) È la chiamata indetta dal vicerè — 15,000 u. nell'ottobre.

Doc. N. 37.

Baveno, li 9 xmbre 1813.

Il Segretario allo stesso.

In riscontro al di Lei foglio d'oggi (N. 6626) Le partecipo, che mentre questa mattina era tutto in pronto p ricevere li N. 800 uomini mi è giunto l'avviso a Feriolo, che non arrivano fino a domani atteso il cattivo tempo, andai in Fondo Toce ad avvisare i barcajoli di tale ritardo, perchè non continuassero più oltre a restare colà sulle spese essendo un numero notabile, e mi portavo a Baveno per informarla di tale ritardo della Truppa, quando all'entrare in questo Comune incontrai il suo espresso, e mi prevalgo di questo p renderla intesa di tale ritardo della truppa.

Ho scritto al Sig. Commissario, che facendo i maggiori sforzi io potrei imbarcarne N. 300, o 400 di più, ma che in tal caso, o dovranno costì alloggiare sulla paglia, od essere in parte condotti direttamente a Sesto. e L'ho pregato caldamente a farmi avvertire un giorno prima, onde possa aver campo di far andare le barche o in un sito, o nell'altro, mentre p passare il Lago tanto io, che Le barche vi vuole del tempo, e non sempre si può affettuare.

Il tempo si rende ancora pessimo, e pare che congiura a bella posta, non ostante io raddoppierò di coraggio, e procurerò di fare compatibilm^te^ alle forze d'uomo tutto ciò, che sarà possibile per il miglior andam^to^ del servizio, ed allorchè partirà di quì il p.^mo^ convoglio sarà da me avvisato, a meno che le barche arrivassero prima col favor del vento.

Ho l'onore di protestarmi col maggior rispetto

DEVECCHI *Sgro.*

L'espresso retrocedendo non può essere pag.^to^ da Ornavasso ma procurerò io al p.^mo^ incontro di ritirare l'importo.

D. (*)

Doc. N. 38.

Arona, il 9 xbre 1813.

N. 6626 Comm.^o^ Milita.^e^

Al Podestà di Arona *Il Ve Prefetto*

Dal S. Comm.^o^ di Guerra Dip.^le^ in Domodossola è stato prescritto, S. Podestà, con suo foglio d'oggi N. 65 (1) pervenutomi p. istaffetta, che sulle Barche, che devono condurre le truppe debba essere posta la necessaria paglia o fieno p. garantire alla meglio i soldati dal freddo, quale paglia o fieno sarà procurata per mezzo di contratto, o in via di requisizione.

(*) Il D è l'iniziale del segretario Devecchi.

(1) Vedi Doc. N. 40.

La interesso perciò, S. Podestà, di dare esecuzione alla premessa richiesta, persuaso che coi mezzi che ha il municipio si potrà supplire alla spesa senzachè fia duopo di usare alcuna requisizione, quale spesa sarà rimborsata come io ritengo assieme alle altre dal Ministero della Guerra.

Mi pregio di attestarle, S. Podestà, la mia distinta stima e considerazione.

P. Brighi.

Doc. N. 39.

N. 34.

REGNO D'ITALIA

Dipartimento dell'Agogna.

Distretto di Domodossola. Cantone di Vogogna.

(*Servizio militare pressantissimo*) d'ufficio p. espresso.

Ornavasso, il 9 9mbre 1813, ore 4 antimeridiane.

Il Sindaco di Ornavasso al Sig. V.ce Prefetto di Arona.

Dietro incarico avuto con foglio del S. V.ce Prefetto Distrettuale di Domo d'Ossola in data di ieri N. 63, ed in quest'istante pervenutomi per espresso, Lo prevengo Sig.re d'essere il sullodato S.e V.ce Prefetto di Domo d'Ossola informato da quel V. Commissario di Guerra della possibilità dell'arrivo entro oggi (si ritiene in Domodossola) della colonna, che doveva ieri arrivare colà, e che per conseguenza abbiano ad essere assicurati li mezzi di trasporto per acqua da Fondo Toce ad Arona per dimani giorno 10, e così pure per li successivi giorni 11, 12 e 13 per le altre colonne.

M'incarica altresì d'avvertirla, che a momenti nutre lusinga di avere fondi co' quali anticipare eziandio almeno in parte le relative spese. E nel mentre le significo altresì, che io vivo tranquillo, che un tale trasporto verrà al solito dalle di lui conosciute, e sollecite premure assicurato, godo l'onore di ripofessarmi col più grande rispetto, pregandola d'accusarmi la ricevuta del presente.

Perona *Sind.o*

P. S. — Lo assicuro, che procuro con ogni mezzo d'ottenere denari per rimettere a S. S. (?), od per far fronte alle spese occorrenti per li trasporti in discorso, e spero che fra pochi giorni le farò avere qualche somma per il che oggi mi porto dal S. V.ce Pre.o in Domo per ottenere mezzi con cui procurarlo; — e frattanto saprà scusarmi, già la cagione del ritardo si fece già a S. S. nota.

(Parte da Ornavasso, li 9 xmbre 1813, ore 4 $\frac{1}{2}$ antimeridiane).

Doc. N. 40.

S. M. (per Istaffetta)

COMMISSARIO DI GUERRA

N. 65

Domodossola, al 9 xbre 1813.

Al Sig. Vice Prefetto di Arona.

Il passo del Sempione ha ritardato l'arrivo della prima colonna di Truppa Italiana, la quale supor (sic) si deve possa arrivare da un giorno all'altro e potrebbe anche arrivare unitamente alla seconda colona, e darebbe in tal caso il totale di 1600 uomini. L'impossibilità però di trasporto per tante persone obbligherà di farne soggiornare una parte; prevenendola come faccio per Istaffetta di tale emergente, e della possibilità che segua oggi l'arrivo di tale colona, La prego sig. Vice-Prefetto d'informarmi immediamente di quante persone saranno capaci le Barche che Ella può disporre per il trasporto di tale truppe che non devono essere minori di 800, e che arrivando oggi devono partire domani, così il di lei riscontro mi servirà di regola per il maggior numero del sopra accennato che nel caso si potrà spedire. Ella si compiacerà poi di disporre perchè ogni barca sia provveduta di paglia o fieno onde possino i militari coprirsi possibilmente p. ripararsi dal freddo, detta paglia o fieno dovrà trovarsi anche con mezzo di requisizione.

Le raccomando che nulla manchi nel caso che queste arrivando oggi in Domodossola dovessero partire domani, in tal caso la loro partenza da qui sarà alle sei ore imp. 4 (?).

Mi accusa ricevuta della presente e mi creda quale ho l'onore di protestarmi.

Il Commissario di Guerra Dip.le

BOVA.

Doc. N. 41.

Al Sig. Ve Prefetto del Distretto di Arona
il Segro Devecchi.

(Raccomandato al Sr Podestà pel pronto ricapito).

Feriolo li 10 xbre 1813, verso le ore 10 antim.^e^

Un postiglione partito questa notte da Domodossola mi assicurò che ieri sera la Truppa non era colà giunta, e che si trovava al Paese del Sempione, p. cui è facile, che venga oggi a Domodossola, ove la neve è così alta, che copre quasi i paracarri della Via Napoleone.

Di fretta mi protesto

DEVECCHI

(*Continua*).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

L'OPERA DI G. CARDUCCI

(Conferenza tenuta agli ufficiali del 49° reggimento fanteria)

Parlare di Carducci, dire dell'opera sua eminentemente civile e patriottica, dopo che di lui disse il gentile Ceselatore Abruzzese in un discorso smagliante di forma, di poesia, di dottrina, sarebbe follìa o per lo meno presunzione.

Quel che fra noi, nella nostra famiglia, verrò dicendo, non rappresenta altro che un tributo di ammirazione, di religioso rispetto a quel Grande, all'opera sua. Tenue tributo invero ma sincero.

« Al vario alternarsi di forza e di debolezza, di virtù « propria e di pedanteria, di luce e di tenebre, che accom- « pagnò la letteratura nostra fino al secolo XIX, e al com- « parire di astri maggiori o minori sul nostro cielo bello, « e dove un dì rifulse splendidissima la stella dell'Alighieri, « appariva d'un tratto il genio del Carducci. Egli primeggiò « di slancio sul numero sterminato di scrittori, una vera « fungaia del periodo contemporaneo, e primeggiò perchè a « differenza degli altri dà allo stile, al concetto, alla forma « un carattere proprio, adamantino; poichè volle infondere « alla letteratura il sacro segno del mondo greco-romano, « da cui per diretta filiazione procedeva, accompagnato dai « caratteri propri, ma evoluti, dell'umanesimo.

« Fu una rivelazione e il mondo letterario che ne intuì « il valore e s'avvide non trattarsi di apparizione fugace, « ma di una personalità che al riflesso dei progrediti studi « affermava seriamente l'obbiettivo supremo della lettera- « tura — la vita — il mondo letterario s'inchinò riverente « davanti a quel genio e ne seguì passo passo le orme, ne « accettò riverente e con ammirazione opere ed ammaestra- « menti » (1).

Rappresenta Egli dell'ultimo tempo come la suprema magistratura del pensiero, che nessuna storia letteraria e civile, oltre la nostra, possiede, di cui nessun altro popolo, come il nostro, può vantarsi. Fin dalla giovinezza pensosa e stu-

(1) V. PRINZIVALLI. — *Giosuè Carducci*, pagg. 5 6.

diosa, la fremente indole di Lui, che veniva educandosi nella tradizione ghibellina della scuola toscana, rivelò i suoi ardori, i suoi impeti generosi, i suoi affetti tenaci. Amò fin d'allora anche nella contemplazione di una selvaggia natura, anche nel ritiro di adorazione per le grandezze del mondo scomparso, quelli che furono elementi dell'opera sua, della sua gloria, della sua vita.

Amò l'arte, la scienza, la patria. Allora e sempre. Ispiratori i grandi del Trecento, i poeti della patria, i santi ricordi dei tempi di Roma, di Grecia, d'Italia, della latinità unica e possente. Dappresso gli indicarono la via Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Giusti. La nuova Italia uscita dai Santi Sepolcreti non era quella che l'amor dei poeti, il sacrificante entusiasmo dei martiri aveva sognato. Amara delusione! Appariva ed era Egli l'unico uomo che potesse dare un significato all'incomposto procedere del risorgimento e farne avvertite le vergogne e risollevarne le aspirazioni. Non curandone il peso accettò la missione che gli veniva commessa e nell'arte, nella scienza, per la patria seppe trovare le ragioni per un'altra universale rivolta, il nuovo grido per i dissueti orecchi, per i pigri cuori, per gli animi giacenti. Venerati esempi di austerità e di forma lo spirito e l'opera doloranti di Giacomo Leopardi.

Lo avvinse l'arte, la gioia di questa povera umanità che oppressa dal fatale martirio dell'andare erompe per lei in canti di eterna letizia; a Lui fu compagna fervida questa manifestazione della vita superiore, per cui gli eletti esprimono il bello nella sua purità, il buono nella sua dignità, dimostrandosi liberi dalla schiavitù troppo spesso obbrobriosa dell'utile.

Abbiamo nei suoi scritti giovanili un pensiero che non si è reso ancora ragione della sua forza, che ha perciò in sè un motivo di debolezza, una parte effimera.

Giovane più fra i libri che fra gli uomini, non aveva ancora provate tutte le energie della sua tempra, non aveva ancora penetrato e compreso la vastità dell'assunto. Ma tuttavia si delineava in quelli la caratteristica del suo aspetto poetico. In *Juvenilia* noi troviamo già lontano l'intendimento di letteratura piacevole, forte la concezione de la poesia fatta per quei lettori che le chiedono profondo sostrato intellettuale, anzichè la scorrevole facilità del ritmo,

la concinnità de la forma e la musica delle espressioni. Già qui Egli si professa

> Pago se alcun dirà: Tra 'l vulgo errante
> Che il bel nome latino ha volto in basso
> Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.
> (*Juvenilia*, II. — A. G. C. In fronte a una raccolta di rime).

Come forma predomina il sonetto tradizionale di cui Egli stesso si disse « postremo » scrittore; nell'ode saffica è costantemente adoperata la rima. Canta gli affetti buoni non le vaporose frivolezze che sono nel preseute di ogni vita, celebra i grandi: fra i palpiti e le invocazioni già potente folgora l'idea.

L'arte colla quale vuol dar vanto all'Italia è tutta compresa di classica italianità. Immune, o quasi, dal morbo romantico, contro le fiacchezze, le debolezze del romanticismo, che aveva finito, come dice il Settembrini, *di acconciare l'anima italiana all'immortalità della rassegnazione e di giungere all'abdicazione civile nelle mani della provvidenza*, Egli, aguzzando il verso come la punta della spada, si scaglia implacabile e violento. Ed ecco *Levia gravia!* O titolo splendido di concetto e di facilità! Chi riuscirà a tradurlo nella sua lingua così che risuoni ancora in tutta la sua gentilezza profonda e maestosa?

E davanti a noi abbiamo il presente, ma colle lotte costanti che attraversano la fantasia e gli affetti del poeta, abbiamo la prima prova di passaggio da un antico ad un nuovo stile, il quale apparirà solo più tardi proprio del libero e del liberatore. Qui sta solitario l'*Inno a Satana*. La mia povera esposizione dell'opera considerata nei campi diversi dell'arte, della scienza, della patria, dovrebbe a lungo continuare se sulle polemiche che si legano alla pubblicazione dell'inno dovessi soffermarmi ad arrischiare giudizio. Si esagerò nella elevazione, si esagerò nella reazione. Filosofia forse fu non di ragione ma di sentimento ed il poeta prendendo la mano allo speculatore vanta non la nuova credenza, ma l'amore per la vita pulsante e veemente, il sole nel tempio ombrifugante, la luce che i crucci dei martirî e delle penitenze non lascian penetrare. Ed il sentimento, l'impressionabilità dell'artista ricordino coloro che lo potrebbero tacciare di mutamenti ingiustificati. Egli sempre per consiglio di essi dimenticò ire trascorse, anti-

patie, collere e sdegni. Uomo eminentemente terrestre, con assoluto intendimento di ogni passione di ogni grande e piccola cosa, intese sempre la bellezza di certe manifestazioni pur essendone lontano, sempre intese la volgarità di certi disprezzi. Con le terribili dispregianti strofe di *Meminisse horiet*, con acre senso di amarezza e d'indignazione, con l'ironia sanguinosa, solo talvolta placata per dire a qualcuno fra tante miserie, lotte, fra tanti odî: « io vi am- « miro, vi amo », ecco i *Giambi ed Epodi*. Poesia ardita, nuova nella forma snella e pur sicuramente plastica, poesia di un periodo nel quale l'artista sente e rende un determinato momento storico. Versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu meta del sacrifizio.

Preludio ad armonie più dolci il meraviglioso *Canto dell'amore*. La magnifica personalità, pur senza essere in ciò che è italiano diminuita, s'apre infine alla corrispondenza straniera in *Rime nuove*.

È lirica altissima, in gran parte originale, che si ferma alla considerazione delle cose più umili e recondite, esaltandole, illuminandole; che lieta ritorna a bearsi nelle grandezze e nelle evocazioni delle primavere elleniche oppure nelle melanconiche ricordanze dell'infanzia piene di sincerità, dolcezza e talora di quasi amara ironia. Lirica che senza dimostrar conversione nel gusto e nelle concezioni del poeta lo fa esperto per la vittoria a gareggiare col Byron, col Göethe, con Enrico Heine, con Victor Hugo, e lo fa conoscere fra i primi poeti del secolo, primo indubbiamente in Italia.

È una poesia che tratta di cose nuove e antiche, ma le fa vive tuttora, tutto un fascio vibrante, un organismo vigoroso. Il paesaggio che i suoi versi ritraggono a segmenti, con minuta esattezza di particolari, sorge d'un tratto, come per virtù d'incanto, davanti agli occhi dei lettori; in un verso è raccolta la luce intensa d'una sintesi storica. Rappresentati con uguale vivezza gli spettacoli foschi delle invasioni come le tenui chiarità crepuscolari nella sonorità dell'ottonario, il tragico momento della faida come nella concisione dei sonetti di *Ça ira* le terrorizzanti scene della rivoluzione francese Due sentimenti sono legati mirabilmente, quello della storia e quello della natura. La storia è verità, è epopea non leggendaria, la passione non la

travia, la riscalda, la rinforza. Il sentimento della natura s'estrinseca nella contemplazione amorosa, continua ed intensa dei fenomeni suoi in un affetto che penetra profondo nelle cose e ne coglie il significato riposto in una assimilazione quasi delle cose e dello spirito. Per la natura sono i rimpianti, tutti i sogni di amore e di morte, nello spettacolo dei campi sorge la vita di serenità, il richiamo al dolor famigliare, da essa sente vietata l'indagine di questo enorme mister dell'universo.

Coi campi armonizza ogni suo proposito di combattimento civile. Dalla natura infine trova argomento per dire la parola d'amore, per eccitare la fantasia immaginante, per commuovere lo spirito consenziente. Ancora in lui, nell'opera sua è caratteristica la reverenza che sempre ebbe per la donna. Grande cantore pagano dimostrò sempre per lei un rispetto cristianissimo, l'adorò come simbolo di bellezza eterna, ne rievocò i fascini, s'inchinò alla sua mitezza e alla sua grazia, pianse per gli oltraggi che le venivano fatti.

Nelle *Odi Barbare* la metrica rinnovata, storia e mitologia, poesia ellenica e poesia latina si intrecciano nel ricordo del passata ed al presente apprestano la forma. Dicono la gioia della vita, rinnovellano alla terra l'antica lode, pietose si svolgono nella ricordanza di esistenze infrante. Con la larghezza d'ispirazione degna delle stanze di un poema epico, ecco evocato lo spirito del Cavaliere della nuova Italia, che aleggia dall'Alpe al mare, animando ogni fonte, ogni zolla, ogni pianta della primavera Italica. Con gentilezza d'intenti ecco l'*ode alla Regina*, alla donna squisita, intelligente, « cui le grazie corona cinsero », l'ammirazione affettuosa, la devozione cortese, non cortigiana. Si effondono poi in un senso di tranquillo pessimismo, poi rivelano un inizio ancora di nuovo vigore. Qui infatti non potrebbe rimanere chi più tardi canterà il Piemonte, il Cadore, la chiesetta solitaria di S. Donato, ed altri uomini ed altre virtù ed altri paesi pronti a ragionare di gloria. A sè lo trasse la scienza severa, come che in essa dovesse trovare altre fonti di verità innovatrice e creatrice, altri modelli insuperabili di salda dottrina, di eloquenza, di forma dignitosa. Per essa lavorò indefessamente con larghezza ed originalità di concetti, con criteri e metodi op-

ponentisi agli antiquati degli stessi suoi maestri e coordinando fra di loro le condizioni filologiche, filosofiche, storiche, artistiche così da trasformare l'erudizione in una salda ed immensa cultura, perfettamente completa nel suo equilibrio prodigioso.

Non lasciò inesplorato alcun punto della nostra storia letteraria, con indagine precisa, preparazione severa, con un senso estetico squisito ed una profonda comprensione degli ambienti: di tutto s'interessò esponendo nuove idee nuovi giudizi lucidi e facili nella loro pienezza senza pedanteria, senza preziosità, senza pretenzioni ambiziose. In duplice aspetto però, sotto questo punto di vista, ci appare: sì che due uomini in Lui sembra si trovino, si avanzino, si combacino, diversissimi ma pur indivisibili; che nell'uno pare vi sia qualche essenziale ragione dell'altro. Non può infatti davanti a noi, a noi giovani in specie, sorgere l'immagine dello storico, del filosofo, dello studioso freddo, spassionato, paziente, del ricercatore capace di star nelle biblioteche incessantemente, senza che si vesta quest'immagine di un abito strano e smagliante, non si dia un viso leonino e scapigliato con due piccoli occhi dallo sguardo tagliente, senza che la si veda corporea e viva agitarsi nell'impetuosa meraviglia di un'evocazione o servirsi febbrilmente di quella penna dalla quale sprizzavano dardi acuti e fulmini corruschi.

Singolare opera la sua che sotto la legislazione della scienza letteraria va dai risultati positivi ed eruditi della sua critica storica, fino ai saggi splendidi delle orazioni commemorative, di studi e commenti e prefazioni geniali, fino ai documenti delle battaglie dell'anima sua naturalmente inclinata all'opposizione ed alla rivolta, documenti di prosa polemica quale in Italia non si aveva ancora, pagine che nella violenta impetuosità, nella dialettica serrata, nell'atteggiamento umoristico rinnovarono « la frusta » del Baretti. Ecco l'opera immensa ben sei volte più estesa della poetica, di cui parrebbe impossibile il credervi tanta è la mole, tanto è il valore. Ecco i discorsi su lo svolgimento della letteratura nazionale, quello sull'opera di Dante, lo studio sulla tomba di Petrarca, lo studio sul Leopardi, le conversazioni critiche, i saggi sul Rossetti, Salvator Rosa, Lorenzo de' Medici, Cino da Pistoia, Ludovico Ariosto,

Vincenzo Monti, ecco le prefazioni al Poliziano, al Tassoni, a Vitt. Alfieri, a Gius. Giusti, ecco i mille articoli in mille giornali, le lucide relazioni per la deputazione di storia patria. Ma insieme *Confessioni e battaglie*, *Ceneri e faville*, *Eterno femminino regale*. Sono queste le prove di quella strana personalità, prove indiscutibili che fecero della sua cattedra uno dei luoghi più venerati che sieno in Italia, prove ricche di sana erudizione, di rigore logico, di perspicuità d'analisi, d'impeccabile nitidezza e semplicità.

Chi mai potrà ancora con lo splendore di quei periodi, con la maschia sua eloquenza, colla ricchezza del suo fascino, anche nel commento storico, trascinar per l'entusiasmo e per la meraviglia gli ascoltanti? Quale mente consiglierà ancora la mano a scrivere con più alato lirismo, rievocando le figure sentimentali e guerriere di Goffredo Mameli, di G. Garibaldi?

L'inconscio suo spirito d'opposizione diventò, più tardi, cosciente convincimento in una teoria di vita morale e civile che è stata detta *paganesimo* e fu tacciata d'immoralità. Fu pagano perchè il paganesimo in Lui non era un affetto formale, ma antitesi a quanto tendeva a diminuir la nobiltà, la bellezza, la verità, la forza della vita umana tutta quanta diretta a volgere nel fatto l'ideale di una civiltà superiore. Egli non si piegò troppo al gusto del nostro tempo che concede i suoi favori in prima linea alle situazioni psicologiche: credente nella natura e nella vita con un'ingenuità quasi bambina, fu inaccessibile a certe considerazioni che cercano il remoto delle anime e degli spiriti, critico nella scienza non lo fu molto nella vita pratica in cui ciò che sentiva era legge per sè e doveva esserlo per gli altri. Ed il fenomeno tutt'affatto psicologico dei suoi odî, delle sue stizze e, diciamolo pure, dei suoi capricci, egli non cercò mai di spiegare indagandovi quanto vi fosse d'ingiusto se pur fosse umano. È sicuro, e ce lo dice il Chiarini, che talora fu accecato dall'ira e che il suo odio, l'invettiva nella sua polemica non solo potè fermarsi a ciò che era cattivo ma anche a ciò che, pur buono, aveva la sventura di dispiacergli. Così avvenne che combattè idee benefiche, uomini grandi. Ma pure avvenne che conoscendo più intimamente le une e gli altri ammirò

ed amò. Egli era uno di quei grandi che ammirano ed amano!

Di due uomini ho parlato, quasi indivisibili.

L'artista infatti mai nella scienza si smentì, il pagano, il critico, lo storico nella sua filosofia, nella sua politica fu sempre il poeta dell'anima aperta a tutti i fascini, gli splendori, a tutte le tristezze.

Amò fortemente la patria, l'Italia. Egli che non si vide fra gli impeti delle battaglie e le prime manifestazioni del risorgere della patria, si sentì nel dolore del servaggio, nel tripudio della vittoria, nella sconsolata tristezza del disinganno, mentre pareva che il sentimento dei padri nella pace deperisse.

Egli solo si levò e continuò con sua voce di censura, di conforto, di protesta, tentando di educare i contemporanei per le generazioni che alla patria verranno e la faranno domani.

E la patria, sia che ne veda la salute nella monarchia, sia che speri repubblica, che ne saluti il biondo Dittatore, il pensoso agitatore, la fulgida regina, fu sempre il suo sogno, il motivo di ogni sua ispirazione. La patria bella, forte, libera! Ma non le desiderò mai la libertà come bene a sè stessa o come termine del male, ma come facoltà di elevare la verginea essenza della sua stirpe, che ha in sè il fato della vittoria.

Giovinetto, mentre cominciava solitario la sua missione di restauratore e di rinvigoritore della letteratura classica, che è nostra e di noi forma i caratteri e guida le energie richiamandoci ad ideali di vita che pur vorremmo veder radianti alla luce dei nuovi tempi, pianse vedendo il nome italiano ingiuriato e vilipeso, si elesse a re Carlo Alberto, si entusiasmò dei primi successi, dolorò per il triste accasciamento di tante speranze, per il torpore invadente, e contro il danno e la vergogna chiamò buono un solo sentimento, un solo affetto: l'ira disperata! Trascorsa la lunga vigilia esultando ad ogni vittoria, ad ogni moto rivoluzionario che l'accompagnasse, seguì cogli auguranti inni la « nuova guerra ». E salutò in nome della madre antica il figlio, il re, il cavaliere in Vittorio Emanuele II; cantò la bianca croce di Savoia, il Plebiscito. Interrotta la guerra ed arrestata la splendida attuazione del proposito, egli si

ripromette da Garibaldi quello che le armi regie non vollero completare:

> Garibaldi da l'erma laguna
> leva il capo a Venezia dolente.
> Tu raccogli, o dell'itala gente
> Madre Roma, lo scettro e l'imper.

L'Italia c'era, ma non quella veduta nel sogno.

Aspromonte eccitò l'indignazione del poeta; Mentana, Custoza, Lissa lo sprofondarono in una disperazione sorda e rabbiosa. Repubblicano, allora si levò alla vendetta. Là dove la speranza vedeva tradita, contro tutto quello che dispregiava come ostacolante la bellezza del suo ideale, contro la patria vile imprecò scrollando e calpestando. E maledisse le tirannidi fino all'utopia, il governo ignavo, la meschina politica, la chiesa di Roma, la religione nel suo ministero, tutte le debolezze, tutti gl'infingardi, chiamandovi contro i tumulti di un popolo rinnovellato. A completare la sua furia chiede a Giovenale il sarcasmo, a Dante le rime aspre e chiocce, ad Heine l'arguto frizzo, a Victor Hugo le atroci ironie.

Repubblicano dal cuore più placato per poco tempo sedette in parlamento e nel discorso agli elettori di Lugo la teoria sua è esposta ed illustrata come la sola che possa dare la libertà, teoria che mai, si può dire, lasciò, perchè significante unione di tutte le forze salvaguardate dalla fedeltà nei propri destini, volte alla conquista di un benessere avvenire. Ma infine, pel desiderio appunto dell'avvenire viene a Lui un tempo nel quale più non gl'importa di preti e di tiranni, nel quale ripensando ai dolori, ai martirî, al sangue versato per fare l'Italia, sente di dover dimenticare e far tacere gli sdegni e l'invettiva. Poi colle *Odi barbare* sorge nel poeta latino il rispetto per lo Stato, per la espressione della patria, ed elevandosi su tutti i partiti Egli dà forma definitiva al suo liberalismo democratico che porta in aiuto spontaneamente, come un altro sovrano, alla monarchia di Savoia.

Rumoreggia intorno a Lui la bufera, l'accusa di apostasia: ma non la cura di molto: sa che le ragioni del ritorno sono logiche e che nel tempo saranno riconosciute necessarie. del resto non giocò Egli mai i terni al lotto della popolarità.

Il poeta della scapigliatura rivoluzionaria viene ad essere il poeta dell'Italia, dalla rivoluzione creata, e canterà il Piemonte e ricorderà in grige chiome il magnanimo « *re dei suoi verd'anni* ». Ora e sempre per l'Italia è poeta italiano ed agli italiani parlando di vitali interessi e non solo delle pugnaci imprese vittoriose dice: « sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne, cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi ». E quando si designano contro la patria passioni nemiche, Egli nel « Cadore » scaglia maledizioni alle antiche non seconde in ardore; e nella « Battaglia di Legnano » prova nuovamente quanta potenza abbian su di noi le glorie, le memorie dei nostri padri e di nostra gente. E allorchè non fluisce più la limpida vena dei suoi versi, allorchè dal morbo è abbattuta l'attività di maestro e di scrittore, chiuso nel suo silenzio pieno di luce, Egli vigila adorato e glorioso. E amò la gloria: e l'amò tanto da dirsi disperato di raggiungerla. E noi nella gloria lo veneriamo.

Egli non la desiderò come il distintivo del superuomo o come coefficiente dell'utilità immediata, ma per la legittima consacrazione delle idealità del suo spirito attraverso le quali ancora nel sonno eterno in cui da poco lo compose le dea Eutanasia, già lo vediamo spiccare austero come una figura dantesca!

CESARE SOLDAINI
tenente A. M. del 49 reggimento fanteria.

FRANCIA, AUSTRIA, ITALIA E DANIMARCA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

In questo ciclo di ricordi e di celebrazioni non è fuor di luogo rievocare avvenimenti politici o politico-militari intorno a' quali, perchè rimasti al semplice stato di trattative diplomatiche non diffusa è la notizia e la conoscenza.

Nell'opera pubblicata or sono diversi anni dal generale Lebrun (1) sono contenute importanti notizie circa l'azione che l'Italia e le armi italiane avrebbero dovuto esercitare nelle lotte che nel principio del 1870 ingaggiavano le due nazioni rivali : Francia e Prussia.

E se ben si comprende che l'Italia in quel torno di tempo non poteva rifiutare un concorso alla Francia in contraccambio di quello dalla Francia dato nel 1859, non altrettanto appare logica, ripeto in quel torno di tempo, un'alleanza dell'Italia con l'Austria, l'avversaria di tanti anni, l'avversaria ancora del 1866.

Il documento riferito dal generale Lebrun, è quindi di segnalata importanza, sebbene l'azione attribuita all'Italia non sia in quello documentata in guisa veruna.

Durante il soggiorno dell'Arciduca Alberto d'Austria, a Parigi nel 1870, fu tra il principe predetto e l'imperatore Napoleone III stabilito un accordo per un'azione comune dei due paesi contro la Prussia.

Il 19 di maggio — riferisce il generale Lebrun — fu tenuta una conferenza alla quale parteciparono l'imperatore, il maresciallo Leboef, ministro di guerra, il generale Frossard, il generale Farras (direttore del deposito della guerra) e il generale Lebrun, il quale aveva già ricevuto l'incarico di recarsi a Vienna, presso l'arciduca Alberto, per lo studio concreto di un eventuale piano di guerra.

L' imperatore espose le idee concretate con l'arciduca Alberto. Non dovevano concorrere soltanto le forze armate

(1) Cif. Général LEBRUN. — *Souvenirs Militaires*, 1866-1870. — *Préliminaires de la guerre.* — *Mes missions à Vienne et en Belgique*, Parigi, Dentu. éditeur.

della Francia e dell'Austria all'azione comune, ma altresì quelle dell'Italia, limitate però queste a 100 mila uomini che il « Re Vittorio Emanuele prometteva di aggregare alle « armate delle due potenze in vista di un'azione comune « per resistere agli ambiziosi progetti della Prussia ».

Il piano concepito dall' imperatore era il seguente: Dichiarata la guerra, tre armate di 100 mila uomini ciascuna, una francese, una austriaca e l'altra italiana dovevano invadere il territorio del mezzogiorno della Germania. Il primo obiettivo sarebbe stato un punto centrale del territorio dello stato, nel quale le tre armate dovevano concentrarsi sotto il comando di un generalissimo, designato in antecedenza dai tre sovrani. Dai 300 mila uomini così riuniti, doveva distaccarsi un corpo di 30 o 40 mila uomini, italiano, con l'incarico di occupare permanentemente la capitale della Baviera: Monaco. E ciò allo scopo di staccare dalla Prussia le forze armate della Baviera, del Wurtemberg e del Gran Ducato di Baden, quanto meno per fornire un pretesto a que' governi per ritardarne la mobilitazione.

Ottenuto questo primo risultato, le armate alleate, diminuite di 40 mila Italiani, dovevano dirigersi per l'alto Meno in Franconia, e stabilirvisi. La base d'operazione doveva estendersi da Wurzburg a Norimberga od Amberga. Da questa zona si inizierebbero poi le grandi operazioni di guerra.

Durante il tempo che le armate alleate invadevano il mezzogiorno della Germania, tutte le forze rimanenti franco-austriache dovevano concentrarsi il più sollecitamente possibile per formare due armate: una francese, sulla Sarre e nella bassa Alsazia, a cavallo ai Vosgi; l'altra austriaca tra Egra e Pilsen. L'Austria poi doveva, con un nucleo speciale, provvedere alla propria difesa interna ed a coprire Vienna. Questo nucleo dovea riunirsi in Boemia, sulla frontiera di Slesia.

Prese queste disposizioni iniziali, le forze francesi dovevano passare il Reno presso Strasburgo, non lasciando che le forze unicamente necessarie per coprire la frontiera lungo il corso della Sarre, e puntare in Franconia. L'armata principale austriaca doveva dirigervisi a sua volta e per modo che le due armate potessero riunirsi lo stesso giorno a

quelle già schierate sulla base d'operazione Wursburg-Norimberga-Amberga. Operata la radunata in tal guisa, il generalissimo poteva adottare il piano di Napoleone I nel 1806. E cioè, essendo superiore in forze a quelle che la Prussia poteva opporre, le armate alleate, oltrepassata la Turingia, potevano marciare direttamente su Berlino, per Wassenfels e Leipzig. Presumibilmente la prima battaglia avverrebbe nei piani di Leipzig.

Accolto questo piano, fu stabilito, di comune accordo, che si doveva ottenere che i tre governi si obbligherebbero a dichiarare la guerra ed a mobilitare le proprie truppe nello stesso giorno, non solo, ma che le diverse armate inizierebbero le operazioni pure lo stesso giorno.

Il generale Lebrun ebbe l'incarico di recarsi a Vienna per riferire all'arciduca Alberto il piano dell'imperatore ed ottenerne l'adesione.

***

Il generale Lebrun si recò tosto a Vienna. Partito il 27 maggio, vi giunse il 6 giugno.

Ecco come riferisce i primi colloqui avuti con l'arciduca Alberto.

« L'arciduca mi ricevette la prima volta la mattina del « 7 al castello di Baden... Gli esposi il piano elaborato a « Parigi ed il principe mi rispose che non essendo uomini « politici ci saremmo limitati a discutere le proposte sotto « il solo aspetto militare, *dal punto di vista accademico* ».

Il principe, pur affermando il suo rispetto per le considerazioni tracciate dall'imperatore, dichiarò dovere opporre diverse obiezioni, non « volendo, sotto alcun pretesto, che « l'Austria si impegnasse a fare, e promettesse oggi quello « che non potrebbe mantenere domani, giunto cioè il mo- « mento di effettuare ».

Rilevò in primo luogo che non bisognava perdere di vista che la Francia da un lato e l'Austria e l'Italia dall'altro, si trovavano in condizioni diverse per mobilitare e radunare le rispettive armate.

La Francia poteva mobilitare assai presto e più presto della Prussia. Occorreva invece molto tempo all'Austria per porre le proprie truppe in condizione di entrare in campagna. E ciò dipendeva dal fatto che la Francia possedeva una rete ferroviaria estesissima, non solo, ma il governo

aveva con opportune misure legislative facilitato la mobilitazione e tra queste misure bisognava ricordare che lo Stato trovava sempre presso gli agricoltori una considerevole parte dei quadrupedi necessarî all'artiglieria ed ai trasporti per passare dal piede di pace a quello di guerra. Nulla di simile esisteva in Austria e in Italia. In Austria rare le ferrovie e gravi difficoltà se, d'un tratto, fosse sorta la necessità di acquistare un forte numero di cavalli per i diversi servizi.

La celerità con la quale la Francia poteva chiamare le riserve, vestirle, equipaggiarle, armarle nei depositi, quindi avviarle alle armate ; la celerità con la quale poteva concentrare divisioni e corpi d'armata alla frontiera, non trovava riscontro nelle altre potenze. La Francia poteva in 15 giorni mobilitare. Il sedicesimo i corpi d'armata potevano varcare la frontiera. Alla Prussia occorrevano 15 giorni per mobilitare un corpo d'armata nella propria circoscrizione, cioè sul posto. Ora supposto che la Prussia volesse, dopo aver mobilitati tutti i proprî corpi d'armata sul posto, in quindici giorni, concentrarne diversi su qualche punto della frontiera, le occorrevano, per ogni linea ferroviaria convergenti dall'interno del regno verso quel determinato punto della frontiera, altrettante settimane quanti erano i corpi d'armata che voleva avviarvi.

Oltre ai quindici giorni occorrenti per la mobilitazione, per far concentrare due corpi, occorrevano due settimane, il che equivale a dire che tre corpi si concentravano in quattro settimane, quattro corpi in cinque e, per concentrare sullo stesso punto della frontiera sette corpi d'armata, occorrevano cinque settimane e ciò nel caso eccezionale e più vantaggioso nel quale tre corpi, provenendo dall'interno verso quel punto, avessero impiegato una grande arteria ferroviaria e tre altri corpi una seconda arteria, e cioè quindici giorni per la mobilitazione sul posto e tre settimane per il trasporto simultaneo lungo due arterie distinte.

L'arciduca assicurava che questo calcolo poteva considerarsi esattissimo e che costituiva il risultato dell'esperienza. Il principe era stato testimonio degli sforzi fatti nel 1866 dall'esercito prussiano per mobilitarsi e concentrarsi il più rapidamente possibile. Erano anche risultati di studî fatti

recentemente dall'arciduca per conoscere quanto la Prussia avesse potuto operare in quel momento, a seguito di quanto si era escogitato per ottenere la più grande celerità nella radunata delle armate.

Al governo austriaco occorrevano assolutamente sei settimane per mobilitare e completare l'esercito attivo e l'opinione dell'arciduca era che occorresse lo stesso tempo al governo italiano. Bastava indicare queste sostanziali differenze per convincersi che era assolutamente impossibile di basare un piano di campagna, concretato tra la Francia, l'Austria e l'Italia, sui concetti che queste potenze farebbero entrare simultaneamente in Germania, nello stesso giorno, e cioè in quello in cui la Francia poteva esser pronta, tre armate di 100 mila uomini, una francese, l'altra austriaca e la terza italiana. Qualunque fossero tutte le altre condizioni del piano di campagna che si aveva in esame, quella indicata non potendo essere messa in esecuzione, nè dall'Austria, nè dall'Italia conveniva rinunciare al piano medesimo.

D'altra parte non si poteva pensare ad invadere utilmente la Germania del sud, se non alla condizione di gettarvisi rapidamente il che poteva far solo la Francia. E, dal momento che si riconosceva che l'Austria e l'Italia erano impotenti ad unire i loro sforzi con queste condizioni di rapidità, necessitava ricercare un altro piano più pratico.

Dopo tutto — soggiungeva l'arciduca — gli esempi del passato e quelli che si potevano trarre dalle guerre del 1° Impero, specialmente, non erano tali da far pensare senza apprensione alla riunione di tre armate di nazionalità differenti su uno stesso punto per farle concorrere verso uno scopo comune. Non si doveva troppo fare assegnamento sul fatto che si potevano porre le tre armate sotto il comando di un solo capo, e, se i tre comandanti delle tre armate rimanevano indipendenti l'uno dall'altro, c'era da dubitare che questi tre comandanti non potessero continuamente essere uniti di volontà e d'intelligenza.

Fatte queste obiezioni l'arciduca espose successivamente il piano di guerra che aveva già precedentemente esposto all'Imperatore a Parigi.

Il giorno 8 nuova intervista nella quale il principe propose di redigere egli stesso e di mandare a Parigi il piano studiato.

Riassuntivamente le idee dell'arciduca erano queste.

La Francia, l'Austria e l'Italia dovranno tenersi pronte con tutte le forze attive disponibili per agire di conserva in una campagna primaverile.

Dovranno mobilitare le rispettive armate verso la metà di marzo al più tardi, allo scopo di poter iniziare le operazioni in aprile. Durante il mese che precederà la mobilitazione si prenderanno intanto tutte quelle disposizioni preparatorie che lo stato di pace può permettere e che si possono porre in esecuzione segretamente.

L'ordine di mobilitazione sarà emanato lo stesso giorno nelle tre potenze coalizzate. (In Danimarca forse anche, almeno lo si suppone).

La Francia avrà mobilitato le forze attive in 15 giorni. E spirato questo termine, avrà i propri corpi d'armata organizzati e concentrati sulle frontiere est e nord-est, pronte a varcarle. Soltanto le truppe che verranno richiamate dall'Algeria saranno ancora per mare o in marcia sul territorio per raggiungere i corpi d'armata cui saranno destinate.

Il 16° giorno di mobilitazione, le armate francesi inizieranno le operazioni per prender l'offensiva contro la Prussia e lo stesso giorno passeranno la frontiera. Le potenze alleate qualsiasi cosa facciano per mobilitare le armate nel minor tempo possibile, non potranno, senza impiegare sei settimane nella mobilitazione e nella radunata delle rispettive forze attive, essere in grado di prendere l'offensiva. Saranno in conseguenza obbligate a conservare durante queste sei settimane, verso la Prussia l'attitudine della neutralità. *Esse dovranno accentuare i preparativi di guerra per modo che le loro armate, durante queste sei settimane, facciano convergere l'attenzione della Prussia, ed obblighino questa potenza a prendere verso di loro, con una parte delle proprie forze, misure preventive che seguiranno le prime operazioni dell'armata francese.*

La Francia disporrà di due armate per iniziare e proseguire la guerra al di là delle frontiere e cioè:

un'armata principale (I) destinata ed operare in Germania sulla riva destra del Reno;

una II armata (secondaria) destinata ad operare sulla riva sinistra del Reno, sulla Sarre o al di là nel Palatinato.

L'Austria disporrà di una forte armata destinata ad unirsi alla I armata francese per agire di concerto con questa contro la Prussia. Quest'armata austriaca si manterrà sulla frontiera Boema nelle sei settimane che seguiranno l'ordine di mobilitazione. Nell'interno dell'impero per il mantenimento dell'ordine e per presidiare le piazze forti importanti, l'Austria impiegherà truppe di deposito e battaglioni in formazione: due corpi di osservazione saranno inviati in Moravia uno, sulla frontiera della Gallizia l'altro.

La prima armata francese si comporrà di 5 corpi d'armata (16 divisioni); la seconda di 3 corpi d'armata (9 divisioni).

L'armata austriaca di Boemia aumenterà progressivamente la sua forza dal 1° giorno di mobilitazione fino all'ultimo periodo della campagna e in quest'ultimo periodo comprenderà fino a 23 e 24 divisioni di fanteria.

È difficile stabilire ciò che l'Italia potrà dare in forze attive. Si fa assegnamento su di un' armata di 100 mila uomini, di cui metà si manterrà a Verona, pronta ad agire nel Tirolo ed a sboccare in Baviera per congiungersi all'armata francese o, quanto meno, per avvicinarsi a quest'armata allo spirare delle sei settimane che saranno necessarie per la sua mobilitazione e per la sua radunata.

La I armata francese passerà il Reno contemporaneamente in diversi punti: a Strasburgo o sotto Strasburgo ed a Nuova-Brisack. Primo scopo della sua avanzata è di congiungersi con l'armata di Boemia (austriaca) e distaccare al tempo stesso, ed il più presto che sia possibile, le potenze della Germania del Sud dalla confederazione del Nord e, più specialmente, dalla Prussia. Per far ciò marcerà rapidamente verso Stoccarda e quindi su Norimberga, da dove potrà operare la congiunzione con l'armata austriaca, sia prolungando il movimento per riavvicinarsi alla frontiera Boema, sia che l'armata austriaca raggiungesse questa frontiera per venirle incontro.

L'arciduca calcolava che la testa dell'armata francese giungesse a Norimberga il 45° giorno di mobilitazione (Francia), il 29° giorno dopo quello che avrebbe passato il Reno, ammesso ben inteso che l'armata avanzasse a tappe, poco potendo usufruire della scarsa rete ferroviaria esistente lungo la direttrice che dovrebbe seguire.

Il principe stabiliva che, a partire dal 45° giorno, dopo due o tre giorni vi saranno molte probabilità per l'armata austriaca di mettersi in movimento per Norimberga e Bagrouth.

L'armata d'Italia avrà potuto, dal canto suo iniziare le operazioni nello stesso tempo in cui le comincia l'armata austriaca di Boemia, marciando su Monaco. Se potrà effettuare il movimento iniziale, usufruendo della ferrovia del Brennero, potrà trovarsi in pochi giorni a qualche giornata di marcia soltanto dall'armata francese, e quindi in grado di facilitarne i movimenti.

Il concetto nel quale l'arciduca fa riposare tutte le combinazioni del piano che propone sta nel fatto che le due forti armate francese ed austriaca potranno operare la loro riunione verso Norimberga, in maniera certa, in forza del movimento che la prima compì per portarsi dal Reno in Norimberga, e nelle considerazioni che tale riunione potrà effettuarsi senza che l'armata prussiana possa contrastarne l'avanzata, e senza che l'armata francese corra gravi rischi di essere seriamente minacciata sul fianco sinistro, o di essere obbligata ad accettare una battaglia per combattere a forze inferiori od a forze uguali. Necessita assolutamente che, nel movimento di avanzata, l'armata francese non debba nè dare, nè essere obbligata ad accettare una gran battaglia, giacchè l' interesse maggiore vuole ch' essa possa operare la sua riunione con l'armata austriaca prima di essere stata in qualsiasi guisa indebolita.

Per quanto una battaglia potesse essere favorevole, produrrebbe un indebolimento, e farebbe rallentare la marcia infallantemente, il che produrrebbe un altro inconveniente contro il quale necessita stare in guardia.

A suffragare tale concetto l'arciduca rileva, che in confronto alla celerità della quale la Francia può disporre per la mobilitazione e la radunata — nella qualcosa la Prussia non può uguagliarla — questa potenza avrà al massimo potuto concentrare forze insufficienti dalla parte del basso o dell'alto Meno con l'intenzione di opporsi all'armata francese, al centro della Germania del sud, quando cioè l'armata francese sarebbe a Norimberga.

Il principe, d'altra parte, non ammetteva che le forze bavaresi e vurtemterghesi, le quali nei primi momenti

della lotta avrebbero dovuto congiungersi a corpi d'armata prussiani che, con gran velocità si approssimavano al Meno, potessero operare in modo da modificare il suo apprezzamento. Le armate delle potenze tedesce del sud sarebbero state meno pronte, di quelle della Prussia, ad agire nei momenti in cui l'armata francese doveva passare il Reno ed attraversare il Wurtemberg. Queste armate non potevano mobilitarsi se non assai lentamente, e, dato che potessero effettuare la radunata, questa non poteva verosimilmente avvenire se non nella piazza di Ulma, da dove non avrebbero potuto esercitare altro che un'azione difensiva.

Il concetto pertanto dell'arciduca di effettuare il concentramento dell'armata austriaca e di operare la riunione di quest' armata con l'armata francese nei pressi di Norimberga poggiava su seriissime ragioni. Il principe, appoggiandosi a quanto Napoleone fece contro la Prussia nella bellissima campagna del 1806, era d'avviso convenisse attaccare la Prussia per la direttrice più breve esistente per colpirla dritta al cuore nei suoi interessi politici e militari, ossia, per la direttrice più breve che metta dalla frontiera della Prussia a Berlino.

Questa linea si diparte dalla frontiera Boema, e, passando per Dresda, conduce in undici tappe alla capitale. Per l'armata francese, che si sarebbe trovata a Norimberga o in Franconia, sarebbe stata la linea seguita da Napoleone nel 1806 che per Liepzig converge con quella indicata passante per Dresda. Supponenendo che le due armate alleate avessero potuto effettuare la loro riunione presso Norimberga, avrebbero potuto avanzare tenendosi a contatto, e come una sola armata, nella pianura di Sassonia, verso Liepzig o Weissenfelds, teatro questo in cui si sono sovente decisi i destini dell'Impero e gl'interessi della Germania. Una prima grande battaglia poteva avvenire nella quale le armate alleate potevano opporre un numero di baionette almeno doppio a quello che l'armata prussiana potesse riunire. Oltrepassate le frontiere della Boemia e del Thuringenwald il piano d'operazioni degli alleati diventava quello di Napoleone nel 1806.

Il disegno di guerra elaborato dall'arciduca, bisogna riconoscerlo, era giusto nel senso che in una lotta ingaggiata in

comune tra Francia, Austria ed Italia contro la Prussia, quest'ultima non poteva pensare a prendere l'offensiva verso la Francia per la via del Reno per tentare un'invasione che per la Sarre, la Mosella e la Lorena e la Champagne conduce a Parigi.

E per convincersi che la Prussia doveva rinunciare a tale velleità è sufficiente por mente che la distanza fra Magonza e Parigi è grande se la si paragona a quella che separa la frontiera Boema da Berlino. Sarebbe stato necessario del resto che la Prussia avesse almeno 8 corpi d'armata a sua disposizione per poter agire offensivamente verso la Sarre.

Ed in tal caso che le sarebbe rimasto da contrapporre in Sassonia all'armata austriaca di Boemia? Era logico supporre che in Prussia si sarebbe compreso che bastava alla Francia agire con un'armata secondaria sulla Sarre per rallentare, se non per arrestare del tutto, l'avanzata di un'armata prussiana sulla riva sinistra del Reno. Si sarebbe compreso che il minimo tempo d'arresto o di rallentamento delle forze sulla Sarre, mentre la frontiera di Sassonia di fronte a quella Boema rimaneva sguarnita, era il segnale dell'avanzata dell'armata austriaca su Berlino; che quest'armata poteva in otto giorni, spingere corpi fino a Stettino, il che avrebbe prodotto il risultato di procurarle il possesso di una breve linea, Dresda-Stettino, che taglia in due il territorio del Regno di Prussia; e cioè a nord le provincie della antica Prussia, al sud le provincie nuovamente acquisite e meno devote delle prime. Per evitare quindi consimili pericoli la Prussia doveva rinunciare a sostenere la guerra nel Palatinato. E per lo stesso motivo, o per analoghi motivi, non poteva concentrare la massa delle proprie forze sul Meno con l'intenzione di fronteggiare l'avanzata dell'armata francese su Norimberga. Per ciò fare occorrevano sette od otto corpi d'armata sul Meno. E per concentrarvi questi sette od otto corpi le necessitava tempo assai maggiore di quanto ne occorreva all'armata francese per guadagnare Norimberga.

L'armata prussiana quindi, presumibilmente, doveva concentrare le sue forze dietro il Thuringenwald o principalmente in Sassonia, fronte alla stretta della Turingia e della Boemia.

Nel caso poi, contrariamente a tutte le ipotesi formulate dall'arciduca per appoggiare il piano proposto, fosse avvenuto che, nel movimento verso Norimberga, l'armata francese fosse minacciata sul fianco sinistro, da un'armata prussiana proveniente dal Meno o concentrata in Franconia, siccome era nell'interesse comune delle potenze alleate che l'armata francese non combattesse prima di aver effettuato la riunione con l'armata austriaca, si sarebbe rinunciato all'avanzata su Norimberga. Questa armata francese avrebbe dovuto sfuggire all'armata prussiana e sarebbe andata a passare il Danubio a monte o a valle di Ulma. Passato il Danubio, doveva marciare sulla riva destra per Donauwerth e Ingolstadt onde compiere la riunione con l'armata austriaca a Ratisbona.

In tal caso l'armata austriaca le sarebbe venuta incontro con un corpo considerevole che avrebbe in anticipazione concentrato su Pilsen. La riunione sarebbe ritardata di qualche giorno, ma il risultato finale era indubbio.

D'altra parte l'armata prussiana del Meno, che avrebbe obligato l'armata francese ad arrestarsi durante la sua avanzata, non avrebbe potuto marciare verso il centro della Germania del sud ed avanzarsi verso il Danubio, allo scopo di porsi sulle traccie dell'armata francese, poichè se osava farlo si comprometteva offrendo il fianco all'armata austriaca e, d'altra parte, si allontanava troppo dalle forze prussiane, già riunite in Sassonia. Per appoggiare il movimento dell'armata francese che passava il Danubio presso Ulma, l'armata italiana doveva, sboccando dal Tirolo, marciare per l'Inn o l'Isar per riunirsi all'una o all'altra delle armate alleate. Obiettivo principale Monaco che doveva occupare definitivamente per conservare la Baviera e il Wurtemberg, mentre la grande armata franco-austriaca doveva proseguire le operazioni decisive in Sassonia verso Berlino.

La II armata francese non avrebbe avuto nulla di serio da intraprendere nel Palatinato. All'inizio delle operazioni per parte della I armata, essa avrebbe presa un'energica offensiva al di là della Sarre, che doveva passare il giorno stesso in cui l'armata principale passava il Reno. Ciò doveva servire ad ingannare la Prussia sulle reali intenzioni della Francia. Ed una parte delle forze destinate all'armata principale doveva concentrarsi su punti della

frontiera scelti in modo che il nemico potesse crederle appartenenti all'armata della Sarre.

Si doveva in un parola simulare che l'armata della Sarre fosse l'armata principale della Francia, cui primo obiettivo era Magonza e la conquista del Palatinato. Si attiravano per tal modo la più parte delle forze prussiane, ed ottenuto tale risultato, il che doveva succedere nel momento in cui l'armata principale francese cominciava ad avanzare verso la capitale del Wurtemburg, all'armata secondaria della Sarre incombeva agire attivamente perchè la maggior parte delle forze prussiane, adunatesi nel Palatinato, avrebbero dovuto abbandonare questo terreno per portarsi sull'altra riva del Reno, sul Meno o in Sassonia, ove si presenterebbero i più grandi pericoli per la Prussia.

Dato e concesso che le cose avvenissero dalla parte della Sarre come lo si supponeva, rimaneva ad esaminare se si sarebbe potuto, conosciuto il movimento di ritirata delle truppe prussiane dal Palatinato, distogliere qualche divisione dell'armata della Sarre per dirigerle come rinforzo all'armata francese di Germania.

Dalle coste (frontiera marittima prussiana) o dalla parte dei ducati, la Francia doveva agire con la flotta tenuto conto che si sarebbero avute a bordo soltanto le truppe che i reggimenti di marina potevano fornire.

Tali truppe alle quali erano da aggiungersi le forze della Danimarca (da 30 a 40 mila uomini) dovevano operare una diversione utile. In fine il principe stabiliva che non si dovesse pensare ad una campagna in Prussia nell'autunno. L'arciduca era d'avviso che le potenze alleate avevano tutto l'interesse di iniziare le operazioni in primavera. Si sarebbero avuti così sei mesi di tempo per condurre a termine le operazioni in modo soddisfacente, giacchè bisognava calcolare che non sarebbe stata sufficiente una grande battaglia per obbligare la Prussia a domandare la pace. Dopo una battaglia in Sassonia, presumibilmente si sarebbe dovuto inseguire l'armata prussiana che prenderebbe posizione dietro l'Elba, passare questo fiume ed andare incontro ad una od a più di una battaglia.

***

Non riferisco le obiezioni mosse, nel suo rapporto, dal generale Lebrun al piano dell'arciduca trattandosi di par-

ticolari tecnici. Accennerò solo che il còmputo delle forze belligeranti era così calcolato:

	Uomini	Cavalli	Pezzi
Armata della Confederazione del Nord	474,575	59,375	1572
Armata francese	309,720	33,185	972
Armata austriaca (1)	424,239	37,269	1248
Armata italiana (2)	68,640	5,360	180
Armata danese	26,040	2,000	72

***

Il 14 giugno il generale Lebrun fu ricevuto da S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe il quale si espresse in questi precisi termini:

« L'arciduca mi ha riferito l'oggetto delle vostre interviste. Non posso se non approvare i mezzi proposti per la effettuazione del piano studiato sotto il punto di vista militare. Ma debbo dirvi che sopra ogni altra cosa *voglio la pace*. Per dichiarare la guerra bisogna sia a ciò spinto, spero che l'imperatore Napoleone vorrà tener conto della mia situazione personale politica, tanto nell'interno, quanto all'estero. Se io dichiarassi la guerra, contemporaneamente

---

(1) Nella seconda parte della campagna.

(2) *Esercito italiano*. — Conta 365 batt.ni, 114 sq., 90 batt.e (battaglione di linea 650 uomini, regg. cavall. 670 cavalli). È poco probabile possa valicare le Alpi più della metà di queste forze dovendosi pensare al mantenimento dell'ordine in patria).

Pertanto si può sperare solo su di un aiuto di 116 batt.ni (12 divisioni) 96 sq., 60 batt.e ossia 137280 uomini, 10730 cavalli, 360 pezzi, di cui la metà solo dopo *sei* settimane dalla mobilitazione generale delle riserve. Quindi all'inizio 68640 uomini, 5360 cavalli, 180 pezzi.

Riepilogando nei primi due mesi di campagna si disporrebbe di:

	Uomini	Cavalli	Pezzi
Francesi	309720	35180	972
Austriaci	360019	27000	1128
Italiani	68640	5360	180
Totale	738379	67540	2280
Due mesi dopo con i rinforzi italiani e austriaci queste forze possono elevarsi di	132860	15620	300
Il che porterebbe la cifra totale a	871239	83160	2580
Aggiungendo le forze dell'esercito danese	26040	2000	72
Il totale generale delle forze alleate per il primo periodo della campagna ascenderebbe a	764419	69540	2353
E per il secondo periodo (compresi 3500 uomini di fanteria di marina *francesi*) si avrebbe un aumento di	136360	15620	300
E quindi il totale generale sommerebbe (secondo periodo) a	900779	85160	2652

alla Francia, non vi è dubbio che la Prussia potrebbe sovraeccitare e sollevare in suo profitto le popolazioni tedesche, non solo in Prussia e nella Germania del sud, ma altresì nell'Impero austro-ungarico, la qualcosa sarebbe dannosissima per il mio governo.

« Ma se l'imperatore Napoleone, obbligato ad accettare od a dichiarare la guerra, si presentasse con le sue armate nel mezzogiorno della Germania, *non come nemico*, *ma come liberatore*, sarei obbligato dal canto mio a dichiarare che faccio con lui causa comune. Di fronte ai miei popoli non potrei fare a meno di unire le mie armate a quelle francesi. Ecco quanto vi prego dire da parte mia all'imperatore Napoleone, che spero saprà apprezzare quanto me la mia situazione politica interna ed esterna ».

Il generale Lebrun soggiunge che le parole dell'Imperatore non gli avevano lasciato nessun dubbio sul senso che si doveva attribuire a tali dichiarazioni. « L'Imperatore ha voluto che comprendessi esattamente, per riferirlo a Parigi, che pur considerando la guerra possibile, probabile, desiderabile magari, occorreva tuttavia che, tanto di fronte al popolo austro-ungarico, quanto all'estero, si fosse convinti ch'egli desiderava la pace. Ha voluto far capire che è da desiderare che se un giorno dichiarasse guerra alla Prussia, la nazione austro-ungherese possa credere che così operando obbediva a un dovere imperioso, sia verso la Prussia, quanto verso la Germania del sud ».

Il generale Lebrun riferisce anche il piano redatto per mano dell'arciduca Alberto e le di lui osservazioni relative al progetto d'iniziare le grandi operazioni sulla riva sinistra del Reno, nonchè sullo stato di composizione possibile delle armate. Conchiude — l'arciduca — avvertendo « essere ben inteso che tra i tre progetti esaminati l'Austria non darà il suo consenso che al secondo », cioè a quello qui riferito.

Questi importanti documenti furono ritrovati tra le carte del maresciallo Bazaine sequestrate a Metz e quindi ritornarono in possesso del Ministero della guerra francese.

*
* *

È cognito che alla dichiarazione di guerra tra Prussia e Francia il piano di guerra fu modificato perchè invece di agire con tre armate ne fu riunita una sola della quale volle assumere il comando l'imperatore Napoleone III.

Non è improbabile — scrive il generale Lebrun — che a tale decisione l'Imperatore venisse ricordando i suggerimenti avuti dall'arciduca Alberto nel 1870. L'Imperatore gli aveva dato da esaminare il lavoro da lui compiuto, nel 1868, intorno ad un nuovo ordinamento dell'esercito francese. L'arciduca aveva rilevato che a suo avviso era più conveniente costituire i corpi d'armata su tre e quattro divisioni, anzichè su due, perchè: 1°) il personale di stato maggiore era insufficiente per costituire gli stati maggiori dei corpi d'armata su due divisioni; 2°) tre grandi quartieri generali d'armata aumentavano troppo gli stati maggiori e i non valori; 3°) al contrario una sola armata composta di corpi d'armata, su tre o quattro divisioni, permetteva di fare un'economia sensibile nel personale di stato maggiore necessario alle grandi frazioni costituite di questa armata.

*
* *

Che l'alleanza preconizzata a Vienna esistesse era convinzione del generale Lebrun, il quale scrive: « ... depuis ma mission à Vienne et surtout après la déclaration de guerre, jamais il ne m'avait pu venir à la pensée, que l'Empereur n'eût pas achevé, par voix diplomatique, l'œuvre que j'avais commencée avec le Prince Albert, qu'il n'eût pas fait consacrer solennellement par un traité obligatoire pour la France, comme pour l'Autriche et l'Italie, l'alliance offensive et défensive des trois puissance » (1).

EMILIO SALARIS
capitano.

(1) D'un autre coté, a cette même date du 25 juillet, mon aide de camp, le commandant Laveuve, recevait du colonel de Bouillé, notre attaché militaire à Vienne, une lettre dans la quelle il lui était affirmé que, jusque là, rien n'indiquait que l'armée austro-hongroise dût être mobilisée. La non mobilisation de cette armée, c'était pour moi le renversement de mes espérances les mieux fondées.

J'arrivai à Saint Cloud le 26, à midi, sachant que j'y trouverais non seulement le Ministre Dejean (della guerra), mais aussi l'Empereur et tous le membres du Cabinet. Le premier des ministres que je rencontrai, à mon entrée au palais, ce fut le duc de Grammont, notre ex-ambassadeur à Vienne, et qui, en ce moment était le Ministre des Affaires Étrangères. En quelques mots je lui fis part des appréensions que me faisait concevoir la lettre venant de Vienne.

— Qui est-ce-qui a écrit cette lettre? me dit le Ministre.

— C'est le colonel de Bouillé, notre attaché militaire à Vienne, respondis-je.

— Est-ce donc que le colonel de Bouillé sait tout ce qui se passe à Vienne?, reprit le duc. Allez, allez ajouta-t-il en me frappant légèrement sur l'epaule et *sojez confiant*. pag. 192-93.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

MOVIMENTI NELLE ALTE CARICHE MILITARI. — Il ministro della guerra, generale di fanteria Auffenberg Moritz, ed il capo di stato maggiore delle forze armate della monarchia, tenente maresciallo Schemua Blasius, sono stati rispettivamente sostituiti dal feldzeugmeister Krobatin Alexander e dal generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf.

In conseguenza sono attualmente in carica:

ministro della guerra: feldzeugmeister Krobatin Alexander;

ministro della difesa (Austria): generale di fanteria Georgi Friedrich;

ministro della difesa (Ungheria): tenente maresciallo Hazai Samuel.

capo di stato maggiore delle forze armate della monarchia: generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf Franz.

Ispettori d'armata:

S. A. I. Arciduca Federico, generale di fanteria;

Potiorek Oskar, feldzeugmeister;

Schoedler Franz, generale di fanteria.

Brudermann Rudolf, generale di cavalleria;

Auffenberg Moritz, generale di fanteria.

LEGGI MILITARI. — Il Parlamento austriaco ha discusso ed approvato i tre progetti di legge che qui si espongono in riassunto.

A) Sussidio alle famiglie bisognose di militari chiamati alle armi per mobilitazione.

Sono considerati come facenti parte della famiglia del richiamato la moglie ed i discendenti legittimi; gli ascendenti legittimi; i fratelli, i suoceri; la madre illegittima ed i figli illegittimi nel caso questi ultimi abbiano ordinaria residenza in Austria.

Come bisognose si intendono quelle persone al cui sostentamento, per la massima parte, provvede il richiamato, col frutto del suo lavoro personale.

Il sussidio consta — per ciascuna persona avente diritto — di:

a) assegno viveri, nella misura fissata per la razione di marcia della truppa nel rispettivo territorio;

b) assegno alloggio, eventuale, in ragione della metà dell' importo della razione viveri;

Agli aventi diritto al disotto degli otto anni spetta metà dell'assegno sopraindicato.

L'assegno complessivo non può superare la somma che il richiamato guadagna in media giornalmente.

L'assegno è corrisposto per tutto il tempo nel quale il richiamato, a causa del servizio, non può attendere ai suoi lavori ordinari, e per altri sei mesi nel caso il richiamato muoia in combattimento, ovvero muoia in seguito a malattia incontrata in servizio, prima di essere inviato in congedo.

L'assegno non è soggetto a sequestro, pignoramento, ecc.

Il sussidio è richiesto al municipio di residenza normale. Il diritto ad esso cessa se viene richiesto due mesi dopo il congedamento o sei mesi dopo avvenuta la morte del richiamato.

Sulla domanda decidono apposite commissioni delle quali fanno parte in generale un rappresentante dell'autorità finanziaria del paese, ed in sua vece, in alcuni comuni, un membro dell'autorità comunale.

Le commissioni dipendono dal ministero della difesa. Le loro decisioni sono inappellabili.

Il sussidio è corrisposto il 1° ed il 16 di ogni mese in anticipazione.

Le autorità politiche di distretto possono delegare persona di loro fiducia per eventuali indagini.

B) Prestazioni in caso di guerra.

a) Prestazione personale. — Tutte le persone di sesso maschile — non militari — atte al lavoro e che non abbiano oltrepassato l'età di 50 anni, possono essere chiamate ed impiegate in servizi di guerra, nel caso a detti servizi non si possa provvedere con volontari, non ascritti al Landsturm.

Nei limiti del possibile, si impiegano dapprima i più giovani ed i più atti ad un determinato servizio.

Sono esenti in modo assoluto da ogni prestazione: gli ammalati, gli impiegati dello Stato o delle amministrazioni pubbliche, gli ecclesiastici e quelle persone che, per trattati internazionali o in base al diritto delle genti, non possono essere costrette al lavoro.

Non possono essere impiegati in lavori di lunga durata, fuori del proprio comune di residenza, gli agricoltori, i possessori di fabbriche e coloro la cui assenza prolungata sia di pregiudizio al sostentamento della famiglia.

Le persone chiamate a prestare servizio appartenenti a so-

cietà di trasporto, industriali, ecc. non possono venire sostituite nel posto o nella carica da esse occupate.

In riguardo al diritto a pensioni, sussidi, ecc. tutte le persone chiamate comunque a prestare un servizio, sono considerate come *militari*.

b) Carri — quadrupedi. — I possessori di carri e di quadrupedi da sella, da tiro, da salma, possono essere *obbligati* a cederli convenientemente equipaggiati.

c) Automobili — I possessori di *vetture automobili* possono essere obbligati a cederle insieme al conducente all'amministrazione militare.

Il compenso viene stabilito con apposita ordinanza.

d) Imbarcazioni ed areomobili. — I possessori di imbarcazioni ed areomobili di qualunque specie, possono essere chiamati a cederli all'amministrazione militare *temporaneamente o definitivamente*.

Il compenso — nel caso non avvenga per particolari accordi — è stabilito da apposita commissione.

e) Immobili:

1) Le strade e le comunicazioni private in genere; le opere d'arte che servono a scopo di comunicazioni, possono venire utilizzate a scopi militari *senza compenso*.

2) I possessori di *immobili* — qualunque siano — sono obbligati a cederli all'amministrazione militare, senza limitazione, nel caso occorrano a questa per lavori di fortificazione, per l'assetto difensivo di piazze-forti, per costruzione di forti, strade, ferrovie o comunque siano utili immediatamente o mediatamente alle operazioni di guerra od alla sicurezza delle medesime.

Il compenso è stabilito volta per volta da apposita commissione.

3) Per la cessione di fabbricati per alloggiamento, valgono le disposizioni del tempo di pace.

f) Varia:

1) I capi famiglia possono venire obbligati a fornire il vettovagliamento in natura a persone militari.

2) I comuni possono venire obbligati a provvedere alla cura di persone e quadrupedi ammalati (per questi ultimi non di malattia infettiva).

C) Leva dei quadrupedi e dei mezzi di trasporto.

La legge di cui si tratta è destinata a sostituire quella del 1873 ed è basata su criteri affatto diversi.

Colla legge del 1873, le operazioni dell'arruolamento quadrupedi erano eseguite da commissioni arruolamento quadrupedi *(Pferdeassent-Kommission) dopo indetta la mobilitazione*; colla

nuova legge tali operazioni — sono eseguite sin dal tempo di pace: all'atto della mobilitazione non rimane altro che *chiamare alle armi* i quadrupedi prescelti, i quali debbono essere presentati in località prestabilite.

Tale sistema è in uso già da tempo, *ex lege*, nel territorio dei corpi d'armata alla frontiera russa.

Sunto della relazione della legge. — Nella mobilitazione di un esercito, il *completamento in uomini* ed il *completamento in quadrupedi* sono i fattori più importanti dai quali dipende lo stato di prontezza delle formazioni di guerra.

L'affluire diretto degli uomini alle sedi di vestizione e di equipaggiamento (*Ausrüstungsstationen*) rende possibile compiere il completamento del personale in tempo brevissimo; ma solo ciò non basta per conferire all'esercito un alto grado di prontezza, se non si riesce ad effettuare nello stesso tempo il completamento dei quadrupedi — operazione di gran lunga più difficile — poichè un corpo fino a quando non dispone dei quadrupedi necessari, non può giammai essere pronto a marciare, anche se avesse effettuato il completamento in uomini nel modo più celere possibile.

È perciò dovere dello Stato provvedere in modo che il *completamento in quadrupedi* possa avvenire colla celerità e nel modo prestabilito per gli uomini.

A tale criterio non risponde la legge del 1873, poichè essa dispone che l'*arruolamento dei quadrupedi* sia fatto da *commissioni ambulanti*, procedimento questo assai lento. Gli impiegati politici e gli ufficiali addetti a tali commissioni sono incaricati dell'arruolamento in momenti in cui la loro opera è indispensabile altrove per altri urgenti lavori di mobilitazione. Di più la legge del 1873 non prevede il caso in cui si debba provvedere a sopravvenienti bisogni di quadrupedi dell'esercito mobilitato con un secondo arruolamento. Ne consegue che, in tale caso, ai nuovi bisogni di quadrupedi, occorre provvedere con *acquisti diretti*, procedimento questo che, oltre ad essere costoso, non dà certo pieno affidamento.

Il sistema statuito dalla nuova legge è quello del *foglio matricolare* (*Evidenzblatt*): vale a dire che, in caso di bisogno, non si *tratta che di arruolare i quadrupedi forniti di tale foglio matricolare*.

I vantaggi di tale sistema stanno in ciò: che i possessori di quadrupedi, fin dal tempo di pace, sanno già che cosa debbono dare in tempo di guerra; i quadrupedi forniti di foglio matricolare acquistano in valore.

Base fondamentale della legge è adunque quella di preparare fin dal tempo di pace il reclutamento quadrupedi, in modo che

in caso di bisogno si tratti solo di *chiamare* in un determinato luogo i quadrupedi forniti di foglio matricolare e di chiamarli in quel luogo in cui occorrono per le unità da costituirsi.

I quadrupedi da salma debbono presentarsi colle proprie bardature.

Leva quadrupedi (Pferdestellung). — I possessori di quadrupedi sono obbligati, su richiesta delle autorità politiche distrettuali, a cedere allo Stato, contro conveniente compenso, i loro quadrupedi colle bardature da salma posseduti.

Su richiesta delle autorità politiche distrettuali, i possessori di quadrupedi denunciano il *numero* e la *specie* dei quadrupedi e le bardature da salma possedute al sindaco del comune di residenza.

Una commissione sceglie i quadrupedi che convengono e per ognuno compila un *foglio matricolare* (*Evidenzblatt*) il quale, firmato dal presidente della commissione e dal rappresentante della autorità militare, viene consegnato al proprietario. Dal momento in cui questi riceve tale foglio, egli è tenuto ad osservare i doveri stabiliti dalla legge sui possessori di quadrupedi forniti di foglio matricolare.

Appena avvenuto il richiamo dei quadrupedi, quelli forniti del foglio matricolare, sono fatti ferrare e quindi, forniti di cavezza e di longia sono condotti o fatti condurre dal proprietario nella località designata nel predetto foglio.

Divieto d'esportazione di quadrupedi. — In caso di bisogno l'autorità militare può ordinare il divieto di allontanare i quadrupedi forniti di foglio matricolare dal circolo di residenza, in tutti od in alcuni dei circoli.

Mezzi di trasporto. — Come mezzi di trasporto s'intendono i carri da traino animale, i quadrupedi non forniti di foglio matricolare, i quadrupedi da tiro colle rispettive bardature.

I possessori di tali mezzi di trasporto, sono tenuti a cederli allo Stato contro adeguato compenso. E tale obbligo dura fino a quando tutte le forze armate o una parte delle medesime si trovano sul piede di guerra.

Avvenuta la chiamata dei mezzi di trasporto, i possessori che ne sono obbligati debbono presentarli o farli presentare nel luogo designato insieme ai finimenti ed alla quantità di foraggio prestabilita.

Penalità. — I possessori di quadrupedi o di mezzi di trasporto che mancano ai doveri loro imposti dalla legge, sono passibili di ammenda fino a 200 corone.

ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA AUSTRO-UNGARICA. — L'esame consta di prova preliminare e di prova definitiva.

Le materie su cui vertono le prove, in confronto con quelle stabilite dal regolamento, sono:

A) *Prova preliminare.*

1907	1913
Storia.	Tema di coltura generale.
Geografia.	Storia generale.
Tiro.	Geografia.
Fortificazione campale e lavori da zappatore.	Tiro.
Tema tattico.	Tema tattico.

B) *Prova definitiva.*

Tema coltura generale.	Regolamenti d'esercizi delle tre armi.
Regolamenti d'esercizi delle tre armi.	Regolamento di servizio.
Servizio in guerra.	Servizio in guerra.
Tema tattico.	Tema tattico.
Organica.	Organica.
Cartografia e topografia.	Storia militare moderna.
Lingue estere.	Fortificazione campale e lavori da zappatori.
	Cartografia e topografia.
	Lingue estere.
	Stenografia sistema Gabelsberger.

Della storia generale si richiede la conoscenza degli avvenimenti storici dalla rivoluzione francese ai giorni nostri, specialmente quelli svoltisi in Europa o in quegli altri Stati e colonie che hanno particolare influenza sull'Europa. Si pone particolare valore alla conoscenza ed alla valutazione intelligente dei legami politici e delle tendenze sociali ed intellettuali delle diverse epoche. Non si richiedono numeri.

Della storia militare basta conoscere le guerre napoleoniche dal 1796 al 1815 (escluse quelle di Egitto e di Spagna); la guerra russo-turca del 1828-29; la campagna del 31 in Polonia; le guerre di Radetzky del 1848-49; la guerra di Crimea; le guerre del 59-66 (Boemia, Venezia, Tirolo); 70-71, 77-78; a grandi tratti, su schizzi semplici da disegnarsi dall'esaminando sulla lavagna e propriamente: precedenti storici; forze; intenzioni dei capi; raggruppamento delle forze; svolgimento delle operazioni; relazioni di spazio, di tempo; conseguenze della guerra.

Nella prova di stenografia l'esaminando deve dar prova di sapere scrivere 60 parole al minuto in modo tale che egli stesso in seguito sappia leggerle senza difficoltà. Le località e i nomi di persone non si stenografano.

(Dal *Beiblatt*, n. 35).

FRANCIA.

SEZIONI DI MITRAGLIATRICI. — Le sezioni di mitragliatrici, che sono ora in numero di due per ogni reggimento di fanteria, saranno portate a tre ed assegnate una per battaglione. Sono già stati diramati gli ordini per la costituzione e l'istruzione del personale destinato alle nuove unità.

REGGIMENTI DI CAVALLERIA ARMATI DI LANCIA. — Finora erano armati di lancia solamente i reggimenti di dragoni appartenenti alle divisioni di cavalleria indipendenti. Una recente disposizione ministeriale prescrive che siano armati di lancia tutti i reggimenti dragoni, nonchè la 1ª e 2ª brigata di ussari che sono assegnate a divisioni di cavalleria miste (dragoni ed ussari). Anche la 1ª brigata cacciatori a cavallo (8° e 14° reggimento) che fa parte dell'8ª divisione di cavalleria, pare, sarà armata di lancia.

La lancia alla cavalleria francese, com'è noto, è lunga m. 2,90 ed ha l'asta di bambou.

DISERTORI E RENITENTI. — L'on. Messimy, durante la discussione alla Camera della nuova legge sui quadri, ha dato la statistica delle diserzioni e renitenze negli ultimi anni.

Il generale Picquart il 2 aprile 1908 aveva già dato la statistica che riproduciamo:

	Disertori	Renitenti
1898	1904	4678
1904	2316	4737
1905	2674	7807
1906	3028	10480
1907	3437	10630

A tutto il 1908 i disertori sommarono a 12,338 ed i renitenti 44,017.

Secondo l'on. Messimy queste cifre sono andate spaventosamente crescendo ed attualmente il totale dei disertori e renitenti è di 80,000 uomini.

GRANDI MANOVRE NEL 1913. — Alle grandi manovre di armata nel 1913 prenderanno parte i XII, XVI, XVII e XVIII corpi d'armata, ai quali saranno aggiunti alcuni elementi di truppe co-

loniali (forse una divisione) e due divisioni di cavalleria, una delle quali sarà la 6ª (Lione).

TIRO CURVO COI CANNONI DA 75. — La commissione delle esperienze di Bourges sta procedendo all'esperimento di due congegni che renderebbero possibile il tiro curvo coi cannoni da 75. Il tiro curvo si dovrebbe ottenere diminuendo la carica, ed i due congegni (chiamati « dessertisseurs ») uno a mano ed uno meccanico, servirebbero a staccare il proiettile dal bossolo ed a rimetterlo a posto rifacendo la chiusura ermetica dopo avere tolta parte della carica di polvere. Entrambi i congegni sono lunghi circa 1 metro e larghi 0.30, sono sostenuti da un treppiede mobile, e possono essere facilmente trasportati su un cassone. L'operazione di apertura e chiusura sarebbe rapidissima e potrebbe agevolmente compiersi senza ritardare il tiro. Con questo sistema si potrebbe avere il tiro curvo evitando il doppio munizionamento. È opportuno rammentare che sette od otto anni or sono furono già fatti in Francia esperimenti di questo genere senza però ottenere nessun pratico risultato.

FLOTTA AEREA. — La situazione attuale dei dirigibili in Francia è la seguente:

NOME	Anno di costruzione	Sistema e motore	Capacità in mc.	Lunghezza in m.	Numero dei motori	Forza in cavalli	Velocità oraria in km	Sede
Dirigibili militari.								
Fleurus.	1912	Tipo Chalais-Meudon	6500	77	2	80	58	Saint-Cyr.
Colonel Renard. .	1910	Astra-Panhard . .	4200	66	1	100	50	Issy-les Moulineaux.
Liberté	1909	Lebaudy-Panhard .	4800	69	1	120	45	Calais-Meudon.
Capitaine Marchal.	1911	Id. id. .	7500	85	2	75	48	Châlons.
Adjudant Vincent .	1911	Clément-Bayard. .	9000	88	2	100	54	Toul.
Le Temps. . . .	1911	Zodiac-Laviator. .	2500	54	1	70	?	Verdun.
Dupuy de Lôme .	1912	Clément-Bayard. .	9000	88	2	125	54	Maubeuge.
Selle de Beauchamp	1911	Lebaudy-Panhard .	8000	70	2	75	50	Id.
Adjudant-Réau . .	1911	Astra-Brasier. . .	8950	87	2	120	53	Verdun.
Lieutenant Chauré.	1911	Astra-Panhard . .	8950	84	2	120	53	Issy-les Moulineaux.
Eclaireur Conte. .	1912	Astra-Chenu . . .	6640	65	2	75	46	In collaudo.
Capitaine Ferber .	1911	Zodiac-Laviator. .	6000	76	2	90	54	Epinal.
Command-Coutelle	1911	Id. id. . . .	9000	89	2	190	?	In collaudo.
Spiess rigido. . .	1912	Zodiac-Chenu. . .	11000	104	2	200	?	Id
Dirigibili privati.								
Clément-Bayard VI	—	Clément-Bayard. .	6200	76	2	90	58	In costruzione.
Astra I	1908	Astra Clement . .	4475	49	1	100	43	Compagnia transaerea
Astra Torrès. . .	1911	Astra-Chenu . . .	1600	48	1	55	56	Soc. Astra.
Croiseur transaérien	1912	Id. id. . . .	9000	76	2	150	36	Compagnia transaerea
Zodiac III	1909	Zodiac-Ballot. . .	1600	42	1	40	?	Soc. Zodiac.
In costruzione.								
A	—	Astra-X.	17000	?	?	1000	70	Ordinati sul bilancio di cinque milioni pel 1913.
B	—	Clément-Bayard. .	17000	?	?	1000	70	
C	—	Lebaudy-X . . .	17000	?	?	1000	70	
D	—	Zodiac-X	17000	?	?	1000	7	
X	—	?	17000	?	?	1000	70	Da ordinarsi dopo esperimenti A. B. C. D.

In complesso tra i *dirigibili militari* e *dirigibili privati*, requisibili per la mobilitazione, la situazione si può così riassumere:

Disponibili, sicuri ed atti al servizio . .	N. 8
In esperimento	» 4
In costruzione	» 5
Di dubbia utilizzazione	» 6

CANNONE LEGGERO PER LA CAVALLERIA. — Dopo le numerose esperienze eseguite a Bourges, alla presenza del ministro della guerra per la definizione di un nuovo materiale per le batterie assegnate alle divisioni di cavalleria sembra che ormai la soluzione sia stata trovata.

Il materiale scelto è, per ora, denominato colla sigla P. D. 13, ed il suo pregio principale consisterebbe nella sua estrema leggerezza relativa.

Il pezzo isolato non pesa che 975 chilogrammi e coll'avantreno chilogrammi 1350 (invece che 1800 del cannone attuale). L'officina del Creusot dovrà però fare ad esso talune piccole ulteriori modificazioni, volute dalla commissione presieduta dal generale de Lamothe.

È ormai accertata la prossima ordinazione alle officine del Creusot di 20 batterie (80 pezzi), che dovrebbero cominciare ad entrare in servizio nel luglio del 1913.

Le 20 batterie costituiranno 10 gruppi di 2 batterie ciascuno, che verranno assegnati uno per ogni divisione di cavalleria indipendente.

LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELLA FANTERIA (*Loi des cadres*). — Nella seconda seduta del 10 corr. la Camera dei deputati ha finalmente approvata, con qualche lieve emendamento, la legge sull'ordinamento della fanteria. Questa legge vivamente reclamata dall'ambiente e dai giornali militari, si trascinava da un paio d'anni e si prevede che sarà ancora molto discussa in Senato. Durante la discussione alla Camera l'on. Jaurès presentò un controprogetto di ordinamento con tendenza decisa alla nazione armata; il controprogetto fu respinto a grandissima maggioranza. L'on. Messimy, dato l'impressionante aumento annuale dei renitenti e disertori, reclamò pene più gravi per questi reati, ora blandamente puniti.

La propaganda antimilitarista del giornale « Le sou du soldat » e l'adesione alla detta propaganda del Sindacato dei maestri diedero luogo a vivaci dibattiti ed energiche dichiarazioni del ministro della guerra on. Millerand.

Nella votazione l'estrema sinistra si astenne, il resto della Camera votò favorevolmente; nella controprova nessun deputato alzò la mano.

Diamo qui di seguito le linee generali del nuovo ordinamento, riservandocene uno studio particolareggiato a dopo l'approvazione del Senato. È opportuno ricordare che fra poco sarà presentato il progetto di legge sull'ordinamento della cavalleria.

	Ordinamento attuale	Nuovo ordinamento
Reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie	124	164
Reggimenti di fanteria a 4 battaglioni di 4 compagnie	39	8
Reggimento di fanteria in Corsica a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie (1)	—	1
Totale reggimenti . . .	163	173
cioè battaglioni . . .	528	528
Battaglioni cacciatori a piedi a 4, 5 o 6 compagnie ed eventualmente un gruppo ciclisti di 3 plotoni	18	18
Battaglioni cacciatori alpini a 5 o 6 compagnie.	12	13 (2)
Reggimenti zuavi a numero variabile di battaglioni di 4 compagnie	4	4
Reggimenti tiragliatori indigeni a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie .	4 (3)	12
Reggimenti stranieri a numero variabile di battaglioni a 4 compagnie, sezioni mitragliatrici e compagnie montate di numero variabile, più 2 compagnie deposito per reggimento	2	? (4)
Battaglioni fanteria leggera d'Africa a numero variabile di compagnie.	5	5
Compagnie sahariane (da fissarsi per decreto)	3	?
Reggimento zappatori-pompieri di Parigi .	1	1

NB. Tutto ciò che è indicato variabile ed eventuale sarà fissato per decreto.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Con recente decreto del presidente della Repubblica sono stati collocati nella riserva per aver raggiunto i limiti di età: il generale Maunoury, governatore di Parigi ed il generale Ferrè comandante il V corpo d'armata.

(1) È ora compreso nei reggimenti a 4 battaglioni.
(2) Il 13° esiste già sotto il nome di Gruppo eventuale di Moriana.
(3) Hanno ora in totale 26 battaglioni.
(4) Il numero dei reggimenti e battaglioni sarà fissato per decreto; ora ci sono 12 battaglioni senza compagnie montate.

Il generale Michel, nominato governatore di Parigi e membro del Consiglio superiore della guerra, è nato nel 1850, fu nominato sottotenente nel 1869 al 10° reggimento cacciatori a cavallo, entrò nel 1870 alla Scuola di guerra, interruppe gli studi per la guerra, ferito al viso a Champigny continuò a combattere dopo una sommaria medicatura, prese parte alle operazioni contro le Bourget ed alla battaglia di Buzenval. Ripresi gli studi dopo la guerra, nel 1873 fu promosso capitano di stato maggiore. Soppresso lo stato maggiore nel 1880, egli passò in fanteria restando però in servizio di stato maggiore e continuando in tale servizio la sua carriera. Fu professore di geografia e geologia alla scuola di guerra, poi sottocapo di gabinetto dei ministri della guerra Mercier e Zurlinden. Promosso colonnello nel 1874 comandò il 67° fanteria, e continuando in detto comando fu sottocapo di gabinetto del ministro generale Billot. Promosso generale nel 1897 comandò la 10ª e poi la 22ª brigata di fanteria. Generale di divisione nel 1902 a Verdun, ebbe nel 1906 il comando del II corpo d'armata. Entrò nel Consiglio superiore della guerra nel 1907 e nel 1908 lasciò il comando del II corpo d'armata e fu nominato presidente della commissione superiore degli studi sulle armi portatili. Fu vice-presidente del Consiglio superiore nel 1911, ma tale carica fu poco dopo soppressa.

Il generale de Langle de Cary, lascia il comando dell'VIII corpo d'armata ed è nominato membro del Consiglio superiore della guerra in sostituzione del generale Maunoury; egli è nato nel 1849. Fu promosso sottotenente nel 1869 al 2° reggimento cacciatori d'Africa. Durante la guerra fu ufficiale d'ordinanza del generale Trochu, governatore di Parigi, seguì tutte le operazioni dell'assedio ed a Buzenval fu gravemente ferito al petto. Dopo una lunga convalescenza frequentò la scuola di stato maggiore, fu promosso capitano nel 1873 e prestò servizio al 10° corazzieri, al 113° fanteria ed al 22° artiglieria, tornò poi allo stato maggiore e promosso maggiore andò alla scuola di guerra come professore del corso di servizio di stato maggiore. Promosso colonnello nel 1895 comandò il 127° fanteria. Generale nel 1900 comandò la 3ª brigata cavalleria d'Algeria, poi la 72ª brigata di fanteria. Nel 1906 fu promosso generale di divisione (14ª Belfort). Nel 1908 ebbe il comando del IV corpo d'armata e nel 1911 passò all'VIII corpo d'armata.

Il generale Brochin, che sostituisce il generale Ferré nel comando del V corpo d'armata, è nato nel 1854, proviene dalla fanteria, è generale di divisione dal 1910 (Clermont-Ferrand).

Il generale Foch, nuovo comandante l'VIII corpo d'armata, è nato nel 1851, proviene dall'artiglieria, fu comandante della scuola di guerra, è generale di divisione dal 21 settembre 1911 (è uno dei meno anziani) e comandava la 13ª divisione (Chaumont).

INGHILTERRA.

SUSSIDIO AI PROPRIETARI DI CAVALLI. — Il Ministero della guerra ha concesso ai proprietari di cavalli giudicati atti al servizio di artiglieria, un sussidio di Fs 4 all'anno per ogni cavallo. Questo sussidio, si spera, agevolerà il rifornimento in caso di bisogno, stantechè l'uso dell'automobile ha dannosamente influito sull'allevamento delle razze, e soppresse molte fonti di produzione.

(Dal *Naval and military gazette* di novembre).

SERVIZIO DI STATO MAGGIORE PER GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO. — Il consiglio dell'esercito ha stabilito che agli ufficiali sia permesso chiedere di essere chiamati in servizio fuori dei reggimenti, solo in speciali condizioni.

Coloro che sono stati promossi alla scuola di guerra non possono richiedere tali servizi, meno che presso le forze militari di una delle colonie o domini autonomi.

Il consiglio tiene al corrente dei rapporti circa la capacità degli ufficiali che hanno compiuto la scuola di guerra, i quali sono addetti agli uffici di stato maggiore, alla dipendenza della divisione stato maggiore.

Coloro che non frequentarono la scuola di guerra o non furono giudicati idonei, possono far domanda per servizi extra reggimentali, e possono stabilire la natura del servizio che desiderano, ma non è in loro facoltà di designare un posto speciale. In ogni caso tali richieste non vengono sottoposte alla decisione del Ministero della guerra, se non sono fortemente appoggiate dalle competenti autorità gerarchiche.

AVIAZIONE. — Sono stati ordinati a case estere due dirigibili per la marina inglese:

Un Parseval dalla Germania.

Un Astra Torrès dalla Francia.

Essi appartengono al tipo non rigido, che presenta considerevoli vantaggi dal lato del trasporto e sono molto più piccoli dei Zeppelin usati dall'esercito e marina tedeschi.

Così l'Inghilterra possiede i seguenti dirigibili:

Riparto militare.

Beta — Gamma — Delta

ed uno nuovo Gamma in costruzione.

Riparto navale.

Un Willows
Un Astra Torres } in costruzione
Un Parseval }

(Dal *Times* 9 dicembre).

CICLISMO. — Si lamenta la mancanza dell'uso dei ciclisti nell'esercito regolare, specie dopo i buoni risultati che il loro impiego ha dato nelle altre nazioni. In Italia ad una divisione di cavalleria è assegnato un battaglione ciclisti con 24 ufficiali e 380 uomini. In Francia ad una divisione di cavalleria in gnerra è assegnata una compagnia ciclisti di 179 uomini. In Austria Ungheria l'impiego dei ciclisti con la cavalleria nelle ultime manovre, ha dato tali buoni risultati da far sentire la necessità di richiederne dei riparti effettivi.

Già ai 5 battaglioni di cacciatori è stata data una compagnia di ciclisti, con una sezione di mitragliatrici che sono rifornite di munizioni a mezzo di motocicli ed automobili.

La Svizzera ha una compagnia ciclisti per ogni divisione di fanteria ed una sezione per la divisione di cavalleria; ha altresì una sezione ciclisti agli ordini dello stato maggiore ed una per i servizi di corrispondenza. Nel Belgio ed in Olanda c'è una compagnia ciclisti per ogni divisione di fanteria. In Germania, Russia e Giappone i ciclisti sono impiegati non però organizzati in riparti superiori alla compagnia. È evidente che in caso d'invasione del continente inglese, la cavalleria avrà di fronte cavalleria avversaria e ciclisti; quindi la necessità di organizzare dei riparti ciclisti anche in Inghilterra dove la viabilità, e la campagna percorribile in maniera facile essendo solo intersecata da pochi ostacoli consistenti in fossi e siepi, consentono di utilizzare i ciclisti in modo migliore di quello dell'attuale fanteria montata che si organizza in caso di guerra (1 battaglione per divisione e altre unità per le brigate montate).

GIAPPONE.

VARO DEL GRANDE INCROCIATORE HIYEI. — Il 21 novembre u. s. è stato varato felicemente nell'arsenale di Yokosuka il grande incrociatore corazzato di 27,500 tonnellate *Hiyei*, gemello del *Kongo* attualmente in allestimento presso i cantieri Vickers in Inghilterra.

CRISI DI GABINETTO IN GIAPPONE. — In seguito al rifiuto del tenente generale Uehara, ministro della guerra, di accettare la decisione del Gabinetto rigettante il progetto dell'aumento delle forze militari in Corea, il presidente del consiglio, marchese Saionji, presentò le sue dimissioni, essendo anche stata vana la ricerca di un successore al nominato tenente generale Uehara.

La difficoltà di trovare un nuovo ministro della guerra sta nel fatto che, in Giappone, questo deve essere tratto esclusivamente dai militari in servizio attivo, ed attualmente tutti i nominabili sono solidali con l'ex-ministro; nessuno accetterebbe l'incarico senza

l'assicurazione dell'appoggio di tutto il Gabinetto circa l'aumento delle forze terrestri.

Il principe Katsura, ritornando come primo ministro, riuscì a formare il nuovo Gabinetto. Fu nominato ministro della guerra il tenente generale Kigoshi, comandante della 1ª divisione. Egli ha 58 anni ed è tenente generale da oltre 8 anni.

SPAGNA.

Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912. — Nel corso della recente discussione del bilancio della guerra, il generale Luque, ministro attuale della guerra, ebbe occasione di dimostrare che, contrariamente alle critiche mosse dalla stessa stampa spagnuola, l'esercito ha seguito, non meno degli altri eserciti stranieri, i recenti perfezionamenti dovuti ai progressi della scienza moderna.

Negli ultimi dieci anni furono assegnati. a tale scopo, al bilancio della guerra circa 164,000,000 di pesetas, spesi come segue:

1,309,000 per la fanteria e cavalleria;
29,255,080 per l'artiglieria;
16,185,000 per materiale alle truppe del genio;
3,300,000 per il servizio di sanità;
64,550,000 per il servizio d'intendenza;
49,500,000 per fortificazioni, quartieri ecc. ecc.

Gli acquisti fatti consistettero in: 50 batterie da campagna materiale Schneider a tiro rapido, 24 batterie da montagna della stessa casa, 1 cannone per il tiro conlro palloni, 21 Camions automobili, 1300 granate a mano sistema « Halle », 6 fucili mitragliatrici, materiale telegrafico per 7 compagnie, 11 aeroplani, 1 dirigibile, 4 treni di proiettori, 500 biciclette destinate alle sezioni ciclisti.

Servizio di areonautica militare. — Un R. decreto del 27 novembre u. s. stabilisce che il servizio areonautico militare sia considerato come servizio di campagna, eppertanto tutti i militari dell'esercito e dell'armata impiegati in qualità di pilota, di osservatori ecc. ecc. i quali compiano opera segnalata o soffrano accidenti più o meno gravi hanno diritto ai benefici stabiliti dal vigente regolamento di ricompense in tempo di guerra.

Supplemento al bilancio della guerra. — Con R. decreto in data 19 novembre u. s. è stato concesso un supplemento credito al bilancio hella guerra per la somma di circa 29,000,000 pesetas, di cui:

pesetas 16,481,219 per i corpi armati e servizi generali del personale;

pesetas 2,800,000 per acquisto di materiale del genio;
» 3,950,000 » » di caserma;
» 2,250,000 per trasporti;
» 2,317,000 per servizi eventuali.

REGOLAMENTO PER L'APPLICAZIONE DELLA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO E DI AVANZAMENTO NEI QUADRI DI TRUPPA DELLE ARMI COMBATTENTI. — Una circolare ministeriale in data 14 dicembre pubblica il regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppe delle armi combattenti.

Il regolamento di cui trattasi ha le seguenti basi:

1) Avanzamento per arma nella categoria dei sergenti, brigadieri e sottufficiali;

2) Concessione di un attendente ai sottufficiali ed ai brigadieri montati;

3) Concessione a queste due categorie di graduati di un equipaggiamento analogo a quello da ufficiale (sciabola lunga, pistola, binoccolo);

4) Facoltà ai sergenti, brigadieri e sottufficiali di ammogliarsi dopo aver compiuto il 27° anno di età senza alcun vincolo dotale;

5) Istituzione, ai fini dell'avanzamento, presso ogni reggimento di una scuola (accademia) per ogni categoria di grado;

6) Concessioni di premi ai migliori allievi di dette scuole.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

I generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz, opera di MAURIZIO GONZAGA colonnello e C. A. GERBAIX SONNAZ senatore — Torino. — Libreria editrice F. Casanova e C. 1912.

È opera che ispira subito grande simpatia.

Le sue prime parole sono un'espressione di delicata generosità, giacchè il materiale guadagno della vendita del libro è devoluto a beneficio delle famiglie dei morti e dei feriti nella guerra italo-turca.

L'opera voluminosa — quasi 500 pagine — si propone tre scopi:

1° tributare onore alla memoria dei due generali: Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz;

2° mostrare l'ardore patriottico di quanti concorsero alla grande opera dell'unità italiana;

3° rendere reverente omaggio all'augusta Casa di Savoia che per lungo ordine di secoli ebbe sempre fedeli i di Sonnaz, tanto nelle buone come nelle avverse fortune.

I tre scopi sono perfettamente raggiunti, e da essi un quarto naturalmente ne deriva, e cioè il rievocare tutto il periodo del risorgimento italico e completarlo con notizie e con documenti inediti.

In tale rievocazione le belle figure dei due di Sonnaz passano in tutta la loro purezza, senza però che essa getti ombra sui minori, lasciando a questi tutta la loro luce e il vivido dei loro colori; passano come eroi fra schiere di giganti, sfilanti tutti materiati di idealità e di sacrificio, davanti alla Maestà del Re e alla Maestà della Patria.

***

L'opera si compone di diciotto capitoli e di un'appendice, che consta degli stati di servizio dei due generali.

Il primo capitolo parla degli antenati dei di Sonnaz, non già per fare una pomposa esposizione di titoli nobiliari o di alte cariche di Corte, ma per delineare l'ambiente famigliare che ha tanta influenza sull'uomo Nella eletta schiera degli antenati, é messa in bella evidenza la figura del generale Giano di Gerbaix di Sonnaz come quella di colui che, col movimento insurrezionale del 1813 in Savoia, compiva il primo atto iniziante il periodo del nostro risorgimento.

Nei successivi diciassette capitoli, la vita di Ettore s'intreccia con quella di Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz. Vi è narrata l'ascesa

alla gloria dei due intrepidi ufficiali: quella del padre, Ettore, comincia colla campagna di Francia del 1813: quella del figlio colla campagna del 1848.

È ascesa che si profila nitida sul grande sfondo della storia di Italia del secolo passato e più spiccatamente su quella delle campagne del 1848-49, di Crimea, del 1859, del 1860-61, del 1866 e che va a pari col nascere, collo svilupparsi e col successivo affermarsi della libertà e dell'unità nazionale.

L'innestarsi completo e perfetto della vita dei due valorosi soldati colla vita della Patria rende il libro di una importanza indiscussa, tale che diventa indispensabile ad ogni biblioteca e di vera utilità per le sale ove convengono ufficiali e quanti altri hanno dedicato la loro vita alle armi.

Intercalati nel testo vi sono numerosi documenti che mettono questa opera in armonia col nuovo orientamento del metodo storico: molti di essi sono inediti, e parecchi, di carattere famigliare, lasciano trasparire una freschezza di idee e di espressioni che si direbbero lettere scritte oggi. Esse contengono talvolta consigli del padre al figlio, che sono un vero ricamo e corrispondenti pienamente alla nostra attuale vita, come, ad esempio, tanto quella sul modo di comportarsi di un ufficiale in una riunione di giovani suoi colleghi, quanto quella sul contegno che l'ufficiale di cavalleria deve tenere coi capitani e cogli ufficiali superiori di fanteria, ai quali fa un corso di equitazione.

In tutto il libro, benchè parlante di eroi operanti in un'epoca eroica, vi è una semplicità, una fluidità di linguaggio che rende ogni cosa piana, chiara, naturale e che è l'indice più evidente del sentimento artistico dei due autori. Si direbbe che essi si siano appropriati l'indole dei loro due eroi, che erano, in tanta grandezza, modesti, delicatisssimi, alieni da ogni vana esteriorità.

Anche nei punti più culminanti permane costantemente una compostezza e una brevità ammirabili. Per dare un esempio, ecco come è descritta la morte di Giuseppe di Sonnaz, morte che per la sua bellezza rimarrà memoranda:

« e quando ebbe compiuti i doveri di buon cristiano, quale sempre era stato, il vecchio generale brindò, per l'ultima volta, alla salute del Sovrano ed alla fortuna dell'Italia, pretendendo che al brindisi partecipasse il confessore.

« Era questi monsignor Piacenza, prelato di idee larghe e liberali, il quale si unì volentieri al morente ed agli astanti nel brindisi patriottico ».

Si giunge alla fine dell'opera senza interruzione, senza stanchezza, senza aver bisogno di quel riposo che è conseguenza naturale di ogni lavoro. Chiudendola, ci si sente migliori; si sente che essa è un nuovo ed eletto anello di quella catena dorata costituita dalle

ponderate ed elaborate pubblicazioni sul nostro risorgimento. E ritornano alla mente, e s'imprimono maggiormente nel cuore, i versi, trovati in un'antica cronaca della famiglia di Sonnaz, versi che il generale Giuseppe ebbe sempre scolpiti nel cuore, ai quali si attenne negli atti della sua vita e che volle riprodotti in un suo castello della Savoia:

Il est beau de rendre notoire
Par un long ordre de mémoires
Tous ses Ayeux d'Honneurs vestus:
Mais plus belle est encore la gloire
De suivre ou passer leurs vertus.

FERRARI
tenente colonnello.

CADORNA dott. PROSPERO. — **Contributo alla storia del Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia. (Catania e Siracusa dal 1713 al 1720).** — Catania, cav. Niccolò Giannotta, Editore, 1912. prezzo L. 2.

Il dottor Cardona, effettivamente studiando la breve dominazione Sabauda in Sicilia, porta un serio contributo alla storia di quell'epoca che, le mali arti di Giulio Alberoni ed il non maturato pensiero italico, ridussero, o fecero apparire, come una semplice quistione di Titolo Regio; mentre ben più alta era l'idea della Bella Cugina Anna d'Inghilterra, che tanto fece per ottenere al Duca di Savoia il Regno di Sicilia.

L'A. si occupa solo di due provincie — studiandone la parte amministrativa-finanziaria più che altro. Esse provincie sono poi le meno importanti dal punto di vista politico. Speriamo che presto imprenda ad esaminare ed esumare altri documenti per le provincie di Messina (Assedio di Messina — Cittadella — Assedio di Milazzo — Battaglia di Francavilla); Caltanissetta (dove avvenne la famosa carica di due squadroni di cavalleria Sabauda contro le truppe del M^se di Lede); Palermo, dove nacque e morì il sogno di un popolo che a Dante aveva dato, con la lingua, il pensiero italico e nel 1848 poi chiese alle Alpi un Re pel Lilibeo.

Dai documenti studiati dall'A. appare chiara la lotta che il clero continua in Sicilia contro Vittorio Amedeo II, il quale aveva osato sfidar minacce e scomuniche dei Papi nel suo Ducato. Forse il clero temè anche un legame fra i due lembi estremi d'Italia, e vide allora quel che nel secolo divinato dal Bruno avvenne.

Il poco affetto della Sicilia per la nuova dominazione che poi finì per cederla all'Impero, non credo poggi su verità storica.

E se in armi ebbe fedele fin il reggimento Gioeni formato da D'Ottavio Gioeni figlio del duca di Angiò, gli scrittori la salutarono:

« Esaurisca il cielo que'voti che noi Vi porgiamo mentre speriamo che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che, agevolandovi la conquista dei nuovi regni, congiunga questo dominio agli ereditari delle Alpi (1) ».

Anche per la ricca bibliografia compulsata va data lode piena al giovane A. degno allievo del professor Casagrande, onore e lustro della magnifica Università di Catania e direttore dell'Archivio Storico Siciliano.

Capitano
G. FERLITO BONACCORSI.

Maggiore CAMILLO PAVONE. — **Manuale di preparazione al servizio militare nel regio esercito.** — Dedicato ai futuri soldati d'Italia. Con illustrazioni. — Firenze, Alfani e Venturi editori, Prezzo L. 1,50.

« Vecchio soldato — avverte l'autore nella *Prefazione* — ho voluto comporre un libro che fosse utile ai giovani, che devono o vogliono fare il soldato. E questo libro, sotto forma di *Manuale*, io ora ad essi dedico, col fervore di un anima amantissima della gioventù, la quale rappresenta l'avvenire e le speranze della patria ». E il còmpito prefissosi egli ha raggiunto compiutamente.

Il Manuale consta di quattro *Parti* e di un' *Appendice.*

La *Parte Prima* reca un largo sunto delle leggi di reclutamento e perciò potrà essere consultata con vantaggio anche dalle famiglie, per istruirsi sugli obblighi di leva dei rispettivi figli, sui documenti da prodursi e sulle pratiche da compiere, nel caso di arruolamento volontario, ecc.

La *Parte Seconda* traccia, a grandi linee, l'ordinamento dell'esercito.

La *Parte Terza* riproduce gli articoli, i paragrafi ed i numeri più importanti dei regolamenti generali in vigore. Per essa i giovani, appena vestita la divisa, sono posti in grado di conoscere ed adempiere bene i doveri della disciplina e del servizio.

La *Parte Quarta* riunisce alcune delle principali disposizioni d'ordine amministrativo e di quelle riguardanti l'avanzamento. Mercè di essa i giovani hanno modo di valutare i vantaggi economici e di carriera nell'esercito.

L'*Appendice* tratta del corpo della R. guardia di finanza ormai quasi completamente militarizzato.

(1) Anonimo scrittore Messinese.

Queste quattro Parti e l'Appendice costituiscono il Manuale; son queste cioè che contengono le informazioni ed i dati che più importa siano conosciuti dai giovani, sia chiamati per legge a prestare il servizio militare, sia che volontariamente vi aspirino.

Ma l'autore ha premesso un'*Introduzione*, che non solo gioverà ai giovani, ma sarà letta con interesse da tutti coloro che amano il proprio paese e l'esercito. In essa l'egregio maggiore non solo dimostra la ragione e l'utilità del servizio militare, ma ancora — ciò che fa prova della sua coltura — v'ha raccolti *Pensieri e Massime* di uomini illustri intorno alla guerra e all'esercito. Pagine invero bene riuscite, e dalle quali traspira l'anima del vecchio soldato.

Al signor maggiore Camillo Pavone i nostri vivi rallegramenti pel suo ottimo Manuale, e l'augurio ch'esso trovi nel paese quella larga diffusione che merita, e che perciò non gli dovrebbe mancare.

P. J. TAURISANO. — **Antologia del mare** (Dalle Opere del P. Guglielmotti. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1913. Prezzo: L. 2.50.

Padre Taurisano, e ne ha ben d'onde, non omette nè fatiche nè cure per onorare la memoria dell'illustre P. Guglielmotti. Il reverendo Padre non si è accontentato della rimarchevole sua opera « P. ALBERTO GUGLIELMOTTI (*Nel centenario della Nascita*) » — della quale testè abbiamo largamente reso conto (1) — dove magistralmente ha mostrato il valore e la grandezza doll'opera compiuta dal P. Guglielmotti; egli, ora, nella presente *Antologia* raccoglie le gemme più belle sparse nei volumi di quel grande scrittore e storico, nel nobile intento di popolarizzarne gli scritti.

Il volume è diviso in due *Parti* e un' *Appendice*. Nella prima sono stati raccolti e coordinati con opportune note gli episodi più luminosi della secolare e sanguinosa lotta che i nostri antenati sostennero contro il turco, non trascurando la parte descrittiva in cui il P. Guglielmotti è impareggiabile maestro.

Nella seconda parte è stato accuratamente disposto quanto riguarda le costruzioni navali, le fortificazioni e le invenzioni attinenti alla marina e all'esercito, limitando a pochi squarci i problemi di tecnica navale e militare che non tutti possono intendere.

Nell'Appendice si legge un saggio dell'epistolario e dei ricordi di viaggio del P. Guglielmotti.

P. Taurisano, poi, ha risolta la difficoltà del linguaggio, sempre strettamente tecnico usato dal grande scrittore nelle sue opere, a

(1) Vedasi; Dispensa del 16 novembre, pag. 2400 e seguenti.

mezzo di *note* tratte in massima parte dal *Vocabolario Marino-Militare*.

Al reverendo Padre Taurisano il nostro plauso, per l'elevato còmpito cui intende, pel modo singolarmente notevole col quale lo assolve.

GIOVANNI BIASIOTTI. — **La battaglia di Costantino a Saxa Rubra 28 ottobre 312.** — Roma, Tipografia Cuggiani, 1912.

È uno studio di poche pagine, che presenta molto interesse, riguardante una campagna ed una battaglia importanti ma poco conosciute, perchè le notizie storiche intorno alle medesime, malauguratamente, sono piene di lacune.

La tetrarchia escogitata da Dioclèziano aveva compiutamente fallito: Massenzio comandava in Roma, Costantino nella Gallia, e si odiavano a morte, imperocchè e l'uno e l'altro ambivano al potere su tutto l'impero. Massenzio fece abbattere le statue di Costantino che trovavansi in Roma; ciò che da Costantino fu ritenuto come dichiarazione di guerra.

Conveniva di più a Costantino aspettare il nemico nella Gallia, come opinavano i suoi generali, oppure muovergli incontro in Italia, e possibilmente fin sotto le mura di Roma, dove nel caso di successo, questo sarebbe stato definitivo? Costantino abbracciò quest'ultimo partito.

Egli scese in Italia: con un rapido colpo di mano prese Susa, e in breve, con combattimenti ben diretti, s'impadroni di Torino, di Milano, di Brescia. Massenzio aveva inviato truppe nel Veneto agli ordini di Pompeiano...; traversato l'Adige, Costantino affrontò l'esercito nemico, lo sbaragliò, gli inflisse una terribile sconfitta. Verona, Aquileia, Modena, gli aprirono le porte.

Costantino creatasi una solida base di operazioni nel nord della penisola, e riposate e ben nutrite le sue truppe, marciò finalmente su Roma.

Non è dato sapere se Costantino venne a Roma per la via Cassia o per la via Flaminia. Ciò che appare certo è ch'egli si accampò poco lungi da *Saxa Rubra*, « e forse, tenendo calcolo dell'importanza della posizione, sulla collina dove ora trovasi il casale Malborghetto, perchè secondo afferma Aurelio Vittore, Massenzio si sarebbe portato in *Saxa Rubra* per debellare Costantino » (1).

(1) La carta *peutingeriana* (ed. Desjardins, Paris, 1808), pag. 109 pone la stazione *ad rubras* a VI miglia dal ponte Molle (*pons Julii* o *Mulvius*) e questo a III miglia da Roma dalla porta *Ratumena*. La *via Flaminia* cominciava da questa antichissima porta ai piedi del Campidoglio, presso il sepolcro, tuttora in parte esistente, di Bibulo, ecc. La via Flaminia antica, traversato il ponte Molle, costeggiava il Tevere fino a Tor di Quinto; di là volgeva quasi di contro ad *Saxa Rubra*.

« Sembra — scrive il Biasiotti — che il piano di Massenzio fosse di rimanere sulla difensiva in una posizione inespugnabile, riparato sul fronte dal Tevere, difeso alle spalle dalle mura di Aureliano e con Roma ben vettovagliata »; ma poi cambiò di idea ed ordinò al grosso del suo esercito di passare il Tevere, giovandosi inoltre di un ponte di barche, fatto costruire più in su di ponte Milvio per tale movimento.

La battaglia cominciò nella vasta pianura posta fra la Celsa, il Tevere e le colline digradanti dall'altipiano di Prima Porta alla valle del Tevere, e finì al ponte Milvio colla piena disfatta di Massenzio.

« Quando venne il momento decisivo, Costantino, come al solito, facendo l'offizio di soldato e di capitano, postosi alla testa della sua cavalleria, si scagliò in persona con grande impeto sulle masse avversarie; perfettamente secondato dai suoi cavalieri, caricò vigorosamente l'ala destra del nemico.

« Mentre la cavalleria combatteva con tanto fervore le legioni e le coorti di Costantino si avanzarono con bell'ordine contro il centro di Massenzio e cominciarono un fiero assalto sostenuto con grande valore dai soldati massenziani. Fino a che resistè la cavalleria di questo all'urto formidabile della cavalleria costantiniana vi fu qualche speranza per Massenzio, ma quando, sbaragliata, dovè quella indietreggiare obbligando le contigue file a rinculare, e queste vennero alla lor volta sospinte da quelle che stavano dietro per non cadere nell'acqua, sì che il disordine divenne completo, allora, disperando della vittoria, Massenzio cercò uno scampo dandosi alla fuga seguito da alcuni suoi fedeli militi.

« Incalzate di fronte e caricate di fianco le truppe di Massenzio dovettero cedere . . . Alla fine la fuga divenne generale verso i due ponti: quello di legno pare si sfasciasse sotto la moltitudine dei fuggenti ».

Così ebbe fine questa battaglia « che può annoverarsi fra i più grandi avvenimenti della storia del mondo e che segnò il trionfo definitivo del cristianesimo e l'inizio di una nuova civiltà di cui tuttora sentiamo i benefici influssi ».

Il 29 ottobre Costantino fece il suo ingresso in Roma; il Senato dedicò a Costantino il tempio che Massenzio aveva elevato al suo figlio Romolo e gli offrì come presente la sua statua in oro, uno scudo emblema del coraggio, ed una corona simbolo della pietà usata dal vincitore verso la patria vinta. Lo stesso Senato decretò poi a Costantino per *Senatus consultus* il titolo di primo Augusto (*Titulus primi ordinis*) che gli dava il diritto di nominarsi *Augustus* e di leggiferare per tutto l'impero.

L'Africa celebrò la vittoria di Costantino e la città di *Cirta* in Numidia rovinata da Massenzio fu ricostruita ed ebbe il nome di Costantino.

Nel testo sono inserite quattro illustrazioni:

La prima riproduce una carta topografica, col tratto Ponte Molle-C. Malborghetto, coll'indicazione *Sacxa Rubra* immediatamente a nord del Cascinale di Prima Porta. Naturalmente produce un certo senso, per una battaglia del 312, il veder ricorrere ad una carta odierna, che porta la ferrovia Roma-Firenze; eppure l'autore ha fatto benissimo, chè il terreno, qui in questione, non ha, certo, subito sensibili modificazioni.

La seconda è una riproduzione fotografica del bassorilievo dell'arco di Costantino, rappresentante l'ultima fase della battaglia *ad Saxa Rubra* svoltasi presso il ponte Milvio.

La terza riproduce l'affresco di Giulio Romano nelle Stanze di Raffaello: la battaglia di Costantino contro Massenzio al ponte Milvio.

L'ultima, infine, è una riproduzione fotografica di un importantissimo frammento di marmo graffito, ritrovato a Cherchel in Africa e che ora trovasi nel museo di Algeri. Si vedono in esso tre uomini rivestiti di ampia toga e coronati di lauro che si avanzano. Quello che si trova al primo posto tiene nella mano dritta un ramo di ulivo. Dietro questi si avanzano altri quattro uomini, vestiti di una tunica corta, succinta alla vita, i quali portano sulle spalle la riproduzione di un ponte su cui passano guerrieri e carri tutti coronati di lauro. Una barca è legata ad uno dei pilastri. All'altezza della testa dei portatori e dinanzi la sudetta riproduzione, si legge un'iscrizione mutilata, ma ancora chiara: « *Pons Mulvi* (*us*). *Expeditio Imperatoris Constantini* »; il ponte Milvio, cioè, e la spedizione dell'imperatore.

Sorvolando sul punto di vista religioso-cristiano cui l'autore annette principale importanza, sta di fatto che la monografia sulla battaglia di *Saxa Rubra* del signor Biasiotti è molto interessante sotto l'aspetto militare; ce ne rallegriamo coll'autore, e come tale la segnaliamo ai nostri lettori.

La monografia è dedicata all'Eminentissimo signor cardinale Francesco Cassetta.

Capitano Emilio Salaris. — **Gli Italiani nella guerra di Russia. Malo-Jaroslawetz, 24 ottobre 1812.** — (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° novembre 1912).

Capitano Emilio Salaris. — **Le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani.** — (Estratto della *Nuova Antologia*, 15 novembre 1912). Roma, *Nuova Antologia*, 1912.

Molto bene fece il Salaris nel commemorare, nell'autorevole rivista « Nuova Antologia » il centenario della battaglia di Malo-

Jaroslawetz, che, come ben lasciò scritto il generale Rapp (1), l'armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti. Perchè la suddetta giornata fu splendida vittoria delle armi italiane che vi perdettero circa 4000 uomini e combatterono contro un nemico di gran lunga superiore di forze e che soffrì ingentissime perdite (2500 feriti, circa 8000 morti).

La narrazione è succinta, ma molto chiara. Il Salaris così termina il suo rimarchevole articolo: « Ed ora, che per opera di Francesi e Russi è sorto con il Museo delle armi franco-russe, il tempio in cui si conservano le Memorie della campagna del 1812 facciamo sì che le armi italiane vi abbiano quel degnissimo posto che a loro compete ».

E noi appoggiamo vivamente le patriottiche parole del Salaris.

***

L'altro articolo, riguardante le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani è una pubblicazione d'occasione, elaborata con diligenza in base alle notizie più attendibili e la cui utilità è indiscutibile.

Al valente capitano Salaris i nostri rallegramenti.

Commandant breveté V. Dupuis, de la Section historique de l'Etat-major de l'armée, lauréat de l'Accadémie française. — **La Direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef.** — Paris, Librairie militaire Chapelot, 1912.

Fra le innumerevoli pubblicazioni militari francesi di rado troviamo altre opere, le quali abbiano tanto valore intrinseco e una importanza reale, come la presente del maggiore Dupuis.

Egli studia a fondo i rapporti della strategia e della politica, ma obiettivamente, sopra dati positivi documentati — per la ricerca dei quali non ha trascurato nè fatiche nè cure — senza riguardo alle personalità, animato dal solo desiderio, spinto dall'unico concetto di dire la verità.

A prima vista appare quasi impossibile che al Dupuis fosse dato di raggiungere la mèta cui tendeva; e però avendo egli ristretto il suo esame a campagne ben note, recenti e nelle quali, nella guisa la più manifesta, balzaron fuori i rapporti, i contrasti fra la condotta della guerra e la politica, il suo còmpito fu di molto facilitato.

Ma se, attenendosi principalmente alla guerra del 1870-71, gli era concesso di non incontrare sul suo cammino ostacoli quasi insuperabili, costituisce pur sempre un grande merito del Dupuis: l'a-

(1) *Mémoires du general Rapp, aide de camp de Napoléon.*

ver scelto pel suo studio un argomento di così grave importanza; la minuziosa e profonda investigazione dei dati sui quali basare la propria disamina; le intelligenti e savie osservazioni, riflessioni e deduzioni che codesta disamina accompagnano. Da qui il pregio della sua opera.

***

L'autore esamina dapprima brevemente alcune campagne della *Rivoluzione*, nelle quali i generali in capo non hanno libertà d'azione, debbono tradurre in atto piani di guerra e battaglia elaborati dal *Comitato di Salute pubblica* e sono personalmente sorvegliati dai *rappresentanti della Convenzione*, delegati presso i quartieri generali con illimitati poteri. « Ogni resistenza, ogni rifiuto d'obbedienza è a loro (ai generali in capo) interdetto, e si deve incriminare piuttosto la loro incapacità che la loro mancanza di carattere; essi hanno diritto alla pietà ».

Segue altro breve capitolo nel quale è studiato Bonaparte nella *conquista della sua libertà d'azione* sotto il Terrore, sotto il Direttorio, sotto il Consolato. Egli, sfruttando abilmente il disordine sociale, a 27 anni perviene al grado di generale in capo e mercè le sue relazioni coi governanti, ottiene la libertà d'azione necessaria per battere il nemico e far valere il suo valore professionale; i suoi continui e strepitosi successi militari gli fanno acquistare rapidamente un prestigio personale che di gran lunga supera quello del governo.

Con un colpo di forza egli s'impadronisce del governo, prendendovi il posto migliore, quello di primo Console, e quattr'anni dopo Imperatore è il padrone incontestato dei destini dello Stato, lo stratega onnipossente. « Bisogna riconoscere, conclude il Dupuis, che strappando così ai governanti la libertà strategica, Bonaparte contrasse verso la nazione un debito morale ch' egli pagò largamente in moneta di vittorie ».

Ma questi brevi cenni intorno alle relazioni fra il potere esecutivo e lo stratega durante la *Rivoluzione*, ed a Bonaparte dalla sua nomina a generale in capo fino alla sua esaltazione a imperatore, non sono per così dire, che i preliminari, una specie di introduzione allo studio che l'autore intende di compiere.

Egli è a nostro giudizio, soltanto nel particolareggiato esame del *secondo impero*, che l'autore entra nel vivo della questione presa a trattare, la sviscera in tutte le sue parti, ne deduce insegnamenti.. D'altronde è giuoco forza riconoscere che nelle guerre del secondo impero — di Crimea, del 1859 e del 1870-71 — sono continue, spesso sommamente deplorevoli e facilmente documentabili, le intromissioni del governo nelle decisioni del generale in capo, sicchè il Dupuis, che scrive per l'ammaestramento dei Francesi

trovava in queste campagne il materiale più adatto per lo svolgimento della sua tesi.

Ci duole che la tirannia dello spazio c'impedisca di riassumere largamente questa importantissima parte: dobbiamo limitarci a pochi cenni.

La campagna di Crimea, dal punto di vista della tesi dell'autore, presenta il massimo interesse: i contrasti fra il Saint-Arnaud e il Pellissier coll'Imperatore vi sono messi in rilievo e così pure fra il Pellissier e il generale Niel — il *missus* dell'Imperatore: i detti generali basandosi sulla loro responsabilità, vogliono avere piena libertà d'azione e non tengono conto degli ordini inviati da Parigi.

Nella campagna del 1859 *Napoleone III*, è esaminato e discusso come stratega. Egli non è preparato a tali alti funzioni nè possiede affatto le doti occorrenti. Fa compilare un piano di guerra prima da Thiers, e poi dall'Jomini, ed è quest'ultimo che attua, e lo trae dall'imbarazzo.

Per la campagna del 1870, il Dupuis si dilunga anzitutto sulla preparazione legislativa della guerra, e sulla preparazione diplomatica, ossia sulle alleanze — alle quali si oppose sempre l'Imperatrice, che « non vuole permettere si tocchi il potere temporale del papa » — e sulla dichiarazione di guerra — dove si vuole provare che l'Imperatrice e il signor de Gramont furono i principali artefici della dichiarazione di guerra, sul piano di guerra, ecc.

A mettere poi in evidenza le ripercussioni reciproche della strategia e della politica, l'autore prende a disamina le singole giornate dal 7 agosto in seguito alle battaglie di Wörth e Spicheren al 2 settembre in cui ha luogo la capitolazione di Sedan, che porta la caduta dell'impero.

Troppo nota è questa prima fase della guerra del 1870 ne' suoi minimi particolari, perchè al Dupuis fosse dato di dir cose nuove, in special modo per quanto ha tratto alla marcia di Mac-Mahon da Reims a Sedan, sulla quale ebbe così triste influenza l'intromissione della politica sulla direzione della guerra. Senonchè, se i fatti nelle loro linee generali sono ben noti, non altrettanto può dirsi dei documenti che li suffragano, e sono appunto codesti documenti che conferiscono maggiore importanza ed interesse all'analisi critica del Dupuis sulla guerra del 1870-71. Anche lo studioso che conosce quei documenti per averli letti qua e là, qui li trova tutti riuniti.

Particolarmente importante poi è la parte IV riguardante il *Governo della Difesa nazionale*, e che abbraccia oltre la metà del grosso volume. Qui, senza parlare del governo di Parigi, sono in scena: da un lato Gambetta, Freycinet e Serres che pretendono intiera obbedienza ai loro ordini dai generali in capo ed elaborano

piani di campagna e di battaglia; dall'altro i generali Chanzy, d'Aurelles de Paladines, Bourbaki.

Che dissensi e gravi abbiano avuto luogo fra i detti generali, specie fra i due ultimi e il governo imperante a Tours, si sapeva, ma il Dupuis ha il merito non piccolo di avere compiutamente messo a nudo ciò che realmente fu la direzione della guerra dall'avvento della repubblica alla conclusione della pace. Il cultore della storia per la guerra condotta dalla repubblica vi trova qui ricco ed interessante materiale di studio. L'impressione in noi prodotta da questa parte, è che l'autore fu indotto a compilare il presente notevole lavoro per porre in chiaro, sopratutto, ciò che furono i rapporti fra i generali in capo e la delegazione di Tours. Egli severamente ammonisce contro gli errori e le conseguenze che ne derivarono. L'ampiezza data a questa parte corrobora la nostra idea, cui l'autore stesso, del resto, accenna nel *Preambolo*.

***

Qual'è, dunque, in definitivo, l'opinione dell'autore sulla complessa e capitale questione?

Egli vi consacra cinquanta pagine circa, scrivendo, naturalmente dal punto di vista francese, che dal generale richiede non soltanto la capacità tecnica, ma ancora la sua completa devozione alla repubblica.

Sotto l'aspetto teorico il Dupuis ammette che il generale in capo — come scrive nel *Preambolo* — dovrebb'essere pienamente libero nella concezione, preparazione ed esecuzione del piano di campagna. E però osserva che nel fatto « le restrizioni arrecate alla libertà dello stratega sono più o meno frequenti, più o meno importanti », sia per l'andamento degli avvenimenti, sia per una incapacità relativa dei generali. E infatti, a proposito di quest'ultimi, il Dupuis scrive che gli intralci posti dalla Delegazione alla libertà d'azione di d'Aurelle e di Bourbaki « non eccitano la sua indignazione, perchè quei due capi d'armata non seppero comprendere il metodo di guerra che avrebbe dovuto prevalere nei loro concetti o nei loro atti, e neppure applicare con un po' d'intelligenza i piani che la Delegazione imponeva »,

Insomma, a giudizio del Dupuis, fino a che « lo stratega non abbia fornito prove incontrastabili della sua lealtà e della sua perfezione tecnica, fino a che durerà questa fase d'incertezza — spetta allo stratega di abbreviarla mediante la sua attitudine politica e le sue vittorie — lo stratega deve subire la tutela dei poteri pubblici e sottoporre al governo, se questo ultimo lo esige, le sue viste personali sulla condotta delle operazioni ».

***

Non noi entreremo nel vivo della dibattuta questione, sulla quale l'autore stesso non ha stimato opportuno di esprimere un giudizio

definitivo, promettendo, però, di ritornarvi sopra. Il Dupuis ha voluto portare il suo contributo a chiarire l'importantissimo quesito che in Francia è d'attualità, e ciò ha fatto in modo egregio.

Noi, pur considerando il presente studio unicamente sotto l'aspetto storico, vale a dire della narrazione, analisi e discussione degli avvenimenti militari presi a disamina, non esitiamo a giudicarlo molto notevole ed istruttivo, e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori.

Lieutenant-colonel GRANGE. — **Autres réalités du champ de bataille. L'aile droite prussienne à Rezonville.** Avec 18 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

La battaglia del 16 agosto 1870 è e continuerà ad essere chi sa per quanto tempo ancora una fonte inesauribile d'insegnamenti. La maggior parte degli studiosi di quella battaglia la riassumono nei quattro fatti principali: della sorpresa degli accampamenti francesi da parte della cavalleria prussiana, seguita dall'attacco di Vionville eseguito dalla 6ª divisione di fanteria prussiana: della carica della brigata Bredow; del disastro della brigata Wedell; del grande attacco di cavalleria di Ville-sur-Yron. Ma a ben pochi è nota la parte gloriosa della 5ª divisione di fanteria, — e dei riparti d'altri corpi d'armata che man mano vennero ad appoggiarla — la quale iniziò la battaglia, combattè l'intera giornata fino a tarda sera contro un nemico superiore e rinnovante di continuo le sue forze, sopra un terreno de' più difficili, nelle più scabrose condizioni, e colla sua azione sempre offensiva al sud di Rezonville ebbe considerevole influenza sulle decisioni del comando francese.

Ciò che appunto ha compiuto la 5ª divisione agli ordini del generale v. Stülpnagel è il tema che s'è prefisso di svolgere, il tenente colonnello Grange. E lo ha svolto mirabilmente, ma non nelle linee generali, bensì narrando, analizzando ne' minimi particolari l'azione del comandante il plotone, la compagnia, il battaglione e così via fino a quella dei generali, per rilevarne le doti d'iniziativa, dello spirito offensivo, del carattere, del fegato, di cui essi diedero costante prova dal mattino a sera, mostrandosi insomma « degni di vincere ».

Fra le altre realtà del campo di battaglia poste in evidenza, l'autore si sofferma principalmente su questa: « *Les déchets en hommes, dûs à la peur, à l'affolement, ont souvent égalé, parfois dépassè, les pertes par le feu.* E nei terreni boschivi, egli soggiunge, *ces dèchets* hanno raggiunto quasi la metà della forza impegnata. Quanto lavoro pei nostri serrafile! ».

Vi sono state, dunque, delle debolezze anche fra quelle eroiche truppe del Brandeburgo; ma « lo spirito aggressivo, solo, brilla in tutto il suo splendore; è desso che deve regnare in ogni esercito degno di questo nome ».

Un grosso volume di quasi 400 pagine, che dalla prima all'ultima canta un'osanna alle truppe prussiane, scritto da un ufficiale francese, costituisce un fatto che torna a sommo suo onore, chè non è sprezzando il nemico che ci si prepara a vincerlo. E il nostro plauso completo vada poi all'egregio autore per la magnifica sua opera.

Noi non possiamo a meno di vivamente raccomandare ai nostri ufficiali, e specialmente a quelli di fanteria, il libro del tenente colonnello Grange; vi acquisteranno una sicura nozione di ciò che è la battaglia odierna e dell'altissimo loro ufficio di psicologo, di educatore di uomini, di condottiero, si tratti di piccolo come di grande riparto.

Histoire de la guerre italo-turque 1911-1912. Par UN TÉMOIN. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs. Prix: 2 frs. 50.

È agevole immaginare la lieta impressione in noi suscitata dal titolo del libro: la storia della nostra guerra nella Libia scritta da un testimonio. Ch'egli vi avesse assistito nel campo italiano o nel campo turco era del tutto indifferente: anzi, se si era trovato fra i Turchi, la sua relazione sarebbe riuscita, per noi, ancor più interessante. Senonchè, appena letta la *Prefazione*, ci caddero le braccia.

L'autore avverte ch'egli ha scritto il suo *precis* man mano che gli avvenimenti si svolgevano, che i fatti furono da lui accuratamente controllati, vi ha aggiunto i documenti ufficiali atti a chiarirli, e non ha mancato di rilevare i vari avvisi (*avis*) della stampa di tutti i paesi, sicchè « sarà difficile ad uno storico dell'avvenire di riunire un maggior numero di documenti contemporanei ».

L'autore osserva poi che la guerra italo-turca fu più politica che militare, e però è « unica nella storia e merita l'attenzione di tutti ». Detta guerra, inoltre, ha informato sulle forze rispettive della Turchia e dell'Italia: della Turchia che « è una potenza morta, incapace di difendere le sue provincie, persino le sue isole europee, e non conta che sull'interesse degli altri Stati per prolungare la sua miserabile vita »; dell'Italia, che « di fronte a quel moribondo non ha spiegata tutta l'energia che si deve aspettare da una grande nazione ». E per lui è un enigma indecifrabile che con un'armata di 150,000 uomini (?) l'Italia non sia riuscita a vincere « la resistenza di una banda di selvaggi ».

E qui viene il più bello — o il più brutto — che c'importa riportare per intero.

« Se una conclusione può essere tratta è, che l'Italia a dispetto del *Risorgimento*, e di sforzi molto reali e molto morali, non porta ancora alla Triplice Alleanza la forza che si sarebbe supposta. Essa non è ancora al livello delle grandi potenze; il quarto delle sue reclute, secondo lo stesso signor Luzzatti (articolo del *Corriere della sera* del 14 novembre 1911), è improprio al servizio; l'istruzione molto diffusa nel nord, è quasi nulla nel mezzogiorno e sovratutto in Sicilia: uno stuolo ancora immenso di preti malgrado la legge del 1861, inutilizza una parte delle forze della nazione. Un tale popolo non può paragonarsi alla Germania, nè alla Francia o all'Inghilterra; la *terza Italia* ha ancora molto da fare per ritrovare la gloria dell'antica Roma! »

Ma nella spedizione di Casablanca — ci limiteremo ad osservare — le truppe francesi per sette lunghi mesi non riuscirono neppure ad avanzare di due chilometri oltre la cerchia degli avamposti che cingevano Casablanca!

Abbiamo lungamente riassunto anzi in gran parte testualmente riprodotto la *prefazione* perchè essa ci porge una chiara idea dello spirito cui è informata la storia della nostra guerra redatta dal *testimonio* della medesima.

Degli avvenimenti militari invano si cerca una narrazione: essi sono semplicemente accennati.

L'autore per contro, con non comune abilità — lo riconosciamo pienamente — narra, discute, commenta l'insieme degli avvenimenti che andavano svolgendosi, riportando documenti ufficiali, corrispondenze ed articoli di giornali d'ogni paese, ciò che fa prova della sua cura quale incettatore di ogni sorta di scritti attinenti alla guerra, e della sua perizia nel coordinarli e nel collegarli colla sua relazione. E non è poco merito, poichè sta di fatto che uno storico dell'avvenire — come l'autore stesso ha scritto — troverà nel suo libro numeroso e proficuo materiale di documenti contemporanei.

Ma non è men vero che l'autore ha completamente disconosciuto l'entità della nostra azione militare. Egli ha saputo rilevare l'entusiasmo suscitato in Italia dalla dichiarazione della guerra « perchè così la nazione affermava a sè stessa la sua energia e la sua forza ». E soggiunge che « questo fenomeno è forse unico nella storia ed è importante di notarlo », ma in seguito accenna alla stanchezza della nazione per la guerra, ciò che non è punto vero, mentre, invece, è incontrastabilmente vero che l'accordo, straordinario, ammirabile, stabilitosi per la guerra fra governo, nazione ed esercito ha ognora perdurato e perdura tuttora.

Potremmo riportare non poche considerazioni ed affermazioni dello scrittore o non rispondenti alla verità o quanto meno esage-

rate, ma non lo faremo anche per amore di brevità, limitandoci solamente a queste:

che in Italia, *non* vi è, per così dire, nè oro nè argento, in commercio corre solo della carta, fino al biglietto di cinque lire, ciò che non è prova di ricchezza;

che l'Italia non avrebbe dovuto sollevare *così leggermente* gli incidenti dei vapori sequestrati, *Carthage*, *Manouba* e *Favignano*;

che, infine: « Se la Turchia usciva dal conflitto amputata di una nuova provincia, la sua nemica non vi guadagnava di molto. Essa non era padrona dell'hinterland tripolino; essa si era indebolita, impoverita, e, lottando contro uno Stato degenerato, non aveva ottenuto che successi mediocri e molto disputati. Nelle cancellerie le si attribuiva ancora di avere scatenato sull'Europa una grande guerra, dalla quale potranno derivare complicazioni terribili. Il trattato d'Ouchy non rendeva la pace al mondo; *loin de là. Mais n'en est-il pas souvent ainsi?* »

E con queste parole chiude l'anonimo autore la sua storia. La quale se troppo poco tratta degli avvenimenti militari della nostra guerra colla Turchia, si occupa per contro, e molto a lungo, della politica durante la medesima. E merita perciò d'essere conosciuta.

Major JOHANN MEISTER, Lehrer an der Korpsoffiziersschule in Lemberg. — **Die Traintaktik. Ein Studienbehelf.** — (*La tattica del treno. Un aiuto allo studio*). — Vienna, L. W. Seidel e figlio, 1912. Prezzo: corone 3,60.

Il titolo del libro a prima vista appare abbastanza strano, poichè fino ad ora non si era mai parlato di una tattica del carreggio. Poco però importa codesto titolo, mentre sta di fatti, che il maggiore Meister ha messo insieme un libro molto utile e con esso ha colmato un vuoto lamentato nella letteratura militare.

L'autore ha diviso il suo pregevole lavoro in due parti:

Nella prima egli porge le più dettagliate notizie sul carreggio dei reggimenti, su quello degli alti comandi — della brigata, divisione, corpo d'armata e d'armata — ed infine sul carreggio d'armata. Un speciale capitolo è dedicato al carreggio in montagna.

Nella seconda parte il maggiore Meister detta norme particolareggiate per la condotta delle varie colonne di carreggio in tutte le situazioni della guerra, dalla mobilitazione al combattimento.

I comandanti delle colonne del treno trovano pertanto nel libro dell'egregio maggiore austriaco le indicazioni varie delle quali hanno bisogno nel disimpegno del loro non facile còmpito: non tavole,

non grafici sulla composizione, profondità delle colonne, ecc., ma l'esposizione di dati precisi e minuziosi; non cenni generali sul contegno da tenere nelle varie circostanze, ma norme minute, basate sulla condotta odierna della guerra.

I nostri allegramenti all'autore.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano nello stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** 11 Heft. **Das Verkehrswesen** (3 Beilagen). Evident bis Juli 1912. — (*Introduzione all'ordinamento militare.* Fascicolo 11°, *Il servizio delle comunicazioni.* Aggiornato al luglio 1912). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1912.

Segnaliamo la pubblicazione dell'11° fascicolo dell'importate opera del capitano Waldschütz. Con la consueta diligenza ed abilità, vi sono presi nella più dettagliata disamina: il servizio ferroviario, telegrafico, dei segnali, delle automobili, delle aeronavi, l'addestramento dei piccioni viaggiatori e dei cani da guerra, ed infine il servizio postale da campo. Il tutto aggiornato al 1° luglio 1912.

Insieme al fascicolo il Waldschütz ha pubblicato, secondo la promessa fatta, un allegato nel quale sono comprese le variazioni da recare ai primi dieci fascicoli già venuti in luce, che così vengono posti al corrente fino al gennaio 1912.

Non è il caso di ripetere quanto già parecchie volte abbiamo detto intorno al singolare valore dell'opera dell'egregio capitano Waldschütz: e però la segnaliamo e raccomandiamo di nuovo a tutti coloro che s'interessano di conoscere i particolari dell'esercito austro-ungarico.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D. fortgeführt von HANS 'S VON ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 51-53. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciplopedia delle scienze militari e di rami affini*, creata dal fu tenente generale a disposizione G. VON ALTEN e continuata dal capitano a D. HANS VON ALBERT. Dispense 51-53). — Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1912.

Le dispense ora venute in luce, e riguardanti la lettera *G* presentano un grande interesse. Fra gli altri, sono in particolar modo da ricordarsi gli articoli sulla Grecia, Gibilterra, Gitschin, Graudenz, Gravelotte e una biografia mirabile del Conte Gneissenau dovuta alla penna del feld maresciallo Conte von Schlieffen. Numerosi schizzi e tavole sono unite, come al solito, a queste dispense.

La grande enciclopedia militare ideata dal generale v. Alten, ed ora continuata dal capitano von Albert, costituisce invero un'opera classica. Adempiamo ad un dovere nel richiamare sulla medesima ancora una volta, l'attenzione degli studiosi, e delle biblioteche militari e non militari.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo XII, dicembre 1912.

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI.

Considerazioni sulla guerra giugurtina. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO.

Bersaglio animato o bersaglio inanimato? pel colonnello SARDAGNA.

Questioni tattiche della fanteria. (Continuazione e fine).

Eugenetica e milizia; pel capitano P. E. BOSI.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo XII, 1° dicembre 1912.

Il maggiore Giuseppe De Dominicis; pel tenente colonnello CARLO FORMIGGINI.

La conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud; pel capitano G. DEL BONO. (Continuazione e fine).

Lo squadrone quale elemento di esplorazione a grande distanza in paese nemico; pel capitano B. ACCORSI (Continuazione e fine).

Rivista d'artiglieria e genio.

Novembre 1912.

L'impiego dell'artiglieria nella guerra russo-giapponese dall'inizio allo schieramento strategico; pel tenente colonnello d'artiglieria FERRARIO.

Delle fortificazioni alpine.

I moderni proiettori per gli eserciti; pel capitano del genio LURIA.

Rivista marittima.

N. IX, novembre 1912.

La guerra nei Balcani; per ILLYRICUS.

Sullo stato attuale dell'applicazione dei motori Diesel alla marina; per l'ingegnere G. SUPINO.

Journal des sciences militaires.

N. 119 e 120, 1° e 15 dicembre 1912.

La manovra napoleonica nel combattimento di cavalleria; pel colonnello CAMON.

Considerazioni sulla difesa della frontiera del Nord; pel generale HERMENT. (Continuazione).

L'artiglieria alle manovre della 12ª divisione nel 1912; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continuazione e fine).

Alcune osservazioni su la strategia dei tedeschi nella loro guerra contro gli Hereros; pel capitano KERREMANS (Continuazione e fine).

L'esercito svizzero e le sue manovre nel 1912; pel capitano DE TARLÉ. (Continua).

Le Spectateur militaire.

Dispense 533 e 534, 1° e 15 dicembre 1912.

Operazioni di notte; pel capitano A. LEDENT. (Continuazione e fine).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOÜRNAU. (Continuazione).

Studio sulla battaglia di Jorbach; pel maggiore GRAUX. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 143 e 144, novembre e dicembre 1912.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La campagna del 1813. I Preliminari (Continuazione).

La battaglia di Sorauren (luglio 1813). (Continuazione e fine).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Dispense di novembre e dicembre 1912.

Il progetto di legge dei quadri della cavalleria e il decreto sul servizio delle armate in campagna.

La cavalleria nella guerra di domani; pel capitano D'AUBRY.

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Manovre d'insieme di cavalleria, eseguite sotto la direzione del generale Sordet.

Il generale e le varie armi; pel generale X.

Revue militaire générale.

Dispensa 72, dicembre 1912.

Osservazioni a proposito di manovre di autunno; pel generale D'AURIGNOSE.

Le manovre d'autunno nell'esercito svizzero nel 1912.

L'arte della guerra nella ritirata dei Diecimila; pel colonnello BOUCHER.

Le piazze forti ed il servizio in campagna; pel tenente colonnello KLEIN.

Osservazioni su la difesa di Port-Arthur; pel generale GRANDPREY.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1020 e 1021; novembre e dicembre 1912.

Modificazioni ai regolamenti di manovra dell'artiglieria da campagna e dell'artiglieria a piedi nell'esercito tedesco. (Continuazione e fine).

La riorganizzazione militare dell'Austria-Ungheria.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1912-1913.

Le manovre della 5ª e 6ª divisione dell'esercito svizzero nel 1912.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª Annata, 11° fascicolo, novembre 1912.

Lettere dell'i. r. tenente colonnello conte Teodoro Baillet de Latour all'Arciduca Ferdinando negli anni 1812 e 1813; pel tenente colonnello CARLO SOMMEREGGER.

La legge militare del 1912 sui regni e paesi rappresentati nel Reichsrat e l'articolo XXX della legge ungherese del 1912 sulla forza militare; illustrati dal colonnello CARLO CZAPP. (Continua).

Italia e Tripoli. (Continuazione e fine).

Del valore e dell'impiego dei mezzi d'approvvigionamento nella guerra campale; pel maggiore LODOVICO V. TLASKAL.

La guerra nella penisola balcanica del 1912.

Dell'efficacia dell'artiglieria campale; pel capitano IGNAZIO RODIC.

L'impiego del freddo nel vettovagliamento dell'esercito; per l'intendente militare SCHRABOK.

Comunicazioni dell'i. r. scuola di tiro: regole di tiro, tecnica del fuoco delle mitragliatrici, e loro scuola preliminare colla munizione a capsula. (2ª parte).

Kavalleristische Monatshefte.

VII Annata, fascicolo 11°, novembre 1912.

Pensieri sulle esercitazioni delle divisioni di cavalleria e sull'istruzione dei comandanti; per un GENERALE TEDESCO.

Condotta della cavalleria in terreni svariati; pel tenente generale barone E. v. GEMMINGEN. (Continua).

Il regolamento d'equitazione del 29 giugno 1912 e le sue novità più importanti; pel capitano LAUFFER. (Fine).

La lava dei Cosacchi e il combattimento contro di essa.

Norme d'istruzione pel salto; per ALESSANDRO UNGER.

I raids nella guerra americana di secessione; pel tenente a disposizione R. E. CORSEPIUS.

Vi sono cavalli che pensano?; pel dott. v. STEFANO MADAY.

Le richieste di Gustavo Rauss; pel tenente nel 12° ussari barone v. MAERKEN ZU GEERATH.

Il reggimento di cavalleria moderno.

Militär-Wochenblatt.

Ottobre 1912, N. 126-140.

Kuropatkin e i suoi comandanti in sottordine; pel barone v. FREYTAG-LORINGHOVEN. *N. 126.*

Il passaggio di corsi d'acqua con ponti militari nell'avanzata; pel maggiore GROSSMANN. *N. 127* e *128.*

Areonavi nella guerra italo-turca. N. 128.

Dalla guerra della Russia nel 1812. (Continuazione dal n. 114); pel tenente generale D. v. GÖRTZ. *N. 130* e *131.*

Sguardo cronologico agli avvenimenti di cent'anni fa.

Svolgimento del primo e secondo periodo delle grandi manovre francesi; pel generale di fanteria v. der BOECK. *N. 130, 132 e 133.*

La guerra italo-turca. (XXXI art.); pel capitano a disposizione v. GRAEVENITZ. Descrive la battaglia di Zanzur dell'8 giugno 1912 che fu « una giornata di gloria dell'esercito italiano ». È unito uno bellissimo schizzo fornito all'autore dallo stato maggiore italiano. Il Graevenitz pone in particolare rilievo, oltre il valore delle truppe, l'abilità del comandante tenente generale Frugoni.

Una nuova Istruzione sul combattimento per l'artiglieria russa da campo.

Le imprese della Francia nel Marocco; pel tenente colonnello a disposizione HÜBNER *N. 137.*

La battaglia al ponte Milvio; A ricordo di quella giornata di *milleseicento anni fa;* pel tenente generale a disposizione K. v. LANDMANN.

Centocinquanta anni fa. (Continuazione dal N. 102). *La battaglia di Freiberg, il 29 ottobre 1762;* pel tenente colonnello a disposizione v. DUVERNOY.

La guerra turco-italiana (XXXII art.). *Gli avvenimenti dalla metà di settembre alla conclusione della pace;* pel maggior generale a disposizione IMHOFF.

Le manovre inglesi di armata nel 1912; pel tenente colonnello a disposizione LE JUGE.

La guerra balcanica. I; *Considerazioni sullo schieramento degli eserciti dei Balcani;* pel maggior generale a disposizione IMHOFF.

Beiheft zum Militär-Wonchenblatt.

Il merito per la convenzione di Tauroggen; pel tenente generale a disposizione v. YANSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª Annata, N. 11, novembre 1912.

La ginnastica nella scuola, nelle società, nell'istruzione militare preliminare e delle reclute; pel colonnello K. FISCH.

Uno sguardo alla guerra dei Balcani; per W. A. KORN.

Cronaca della Francia. Le grandi manovre nel 1912.

Il servizio di campagna dei zappatori di tutte le armi nell'esercito tedesco; pel capitano A.

La Beresina e le perdite della ritirata. (Fine); per CARLO BLEIBTREU.

Le manovre imperiali nell'Ungheria meridionale; per C. H.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.

1° e 15 dicembre.

Campagna dello Chaouia.

I soldati della Rivoluzione e dell'Impero.

Revista militar — (Ministero della guerra Argentino). Buenos-Ayres.

Ottobre 1912.

La tattica ed il tiro nei corpi di truppa (la scuola di tiro spagnuola); colonnello BALDRICH.

Le metragliatrici nella guerra futura; 1° tenente CIPRIANO SAN ROMAN.

Diffusione dell'esercizio del « polò ».

Aviazione — Stato attuale e progressi; maggiore RAUL BARRERA.

Manovre nella IX regione dell'esercito brasiliano nel settembre 1912.

United Service Magazine. — Londra.

Dicembre 1912.

I saggi (III e IV) del premio Ellenbouroug.

La strategia navale e il governo nazionale.

La lottá per la potenza del mare.

La politica e le istituzioni militari dell'Impero brittanico.

La guerra negli Stati balcanici nel 1912; capitano RUSSEL.

Il regolamento per l'artiglieria da campagna russo; colonnello BETHELL.

Attacco e difesa.

Impressioni di manovra.

Topografia pratica; capitano H. S. P. SENION.

Delle difficoltà negli schizzi militari; capitano JOHNSTONE.

La riserva nazionale; maggiore WILICOCK.

Progressi in areonautica.

Procedimenti della lega cooperativa imperiale.

Journal of The Military Service Institution. — New York.

Dicembre 1912.

Il maresciallo Ney: il più coraggioso fra i coraggiosi.

L'impiego dei cani da guerra con speciale riferimento alla campagna libica e ad altre recenti guerre; maggiore RICHARDSON.

Corti marziali nella guerra peninsulare del 1809-1814; professore OMAW.

Ricordi sul Portogallo e sulla Spagna durante gli anni 1811-1812:

La guerra nella penisola balcanica (operazioni militari e navali — politica).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2159) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA II. - 16 FEBBRAIO 1913

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Posto della guerra nella vita sociale. — A. BINDI, capitano di artiglieria (*Continuazione*) . . . . . *Pag.* 217
Il Caucaso. — GIACOMO CARPENTIERI, capitano di stato maggiore (con 2 tav.) » 238
Petti o mura. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano di fanteria. (*Continua*). » 263
Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. . . . . . » 282
La conquista inglese dell'Egitto. — EMANUELE NICCOLINI, capitano 88° reggimento fanteria. . . . . » 304
Obici leggieri e cannoni pesanti campali. — ROBERTO DE GENNARO, capitano di artiglieria . . . . . » 323
Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia. — EUGENIO CAPUTO, colonnello di stato maggiore direttore in 2° dell'Istituto geografico militare (con 1 tav.) . . . . . » 347
Truppe italiane della grande Armata. Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. — FRANCESCO STROPPA, tenente di fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 371

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune (1913). — Costituzione di altre batterie da campagna nell'esercito Austro-Ungarico. — Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nelle compagnie di fanteria. — Conseguente aumento della dotazione munizioni della fanteria. — Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità. — Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione.* . . . . Pag. 388

Belgio: *Pubblicazioni dei corsi della scuola di guerra. — Comitati d'avanzamento per gli ufficiali.* . . . . . » 396

Francia: *Legge sull'ordinamento della cavalleria. — Legge sull'ordinamento della fanteria. — Manovre nel 1913. — Amnistia pel capo d'anno. — Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria. — Truppe di complemento al Marocco. — Dimissioni del ministro della guerra on. Millerand. — Dimissioni del ministro della guerra on. Lebrun.* . . . . . » 397

Giappone: *La scuola di Toyama. — Renitenti. — Disciplina giapponese — Suicidio del generale Nogi.* . . . . . » 403

Olanda: *Le nuove pensioni militari.* . . . . . » 404

Stati Uniti: *Feste centenarie. — Assenze dal seraizio. — Nuovo cannone da 14 pollici (355,6 millimetri) da costa* . . . . . » 405

Svizzera: *Norme per i richiami in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero. — Aviazione militare. — Alto comando dell'esercito e comandanti di grandi unità* . . . . . » 405

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

L'Eritrea economica. — Olinto Marinelli: Guida delle Prealpi Giulie. — Francesco Guardione: Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz e Ricordi vari sullo stesso. — Giorgio Enrico Levi, barone: La preparazione militare e il tiro ridotto. — Michele Pericle Negrotto: Alessandro Lamarmora. — Giacinto Fassio: Mazzini a Gaeta (15 agosto-15 ottobre 1870. — Michele Pericle Negrotto: I battaglioni volontari, ed il loro Congresso-Convegno in Milano. — E. Peyrou, lieutenant: Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte á la Madalena (1792-1793). — Fritz Schirmer: Kriegsgeschichtlicher Atlas zum Studium der Feldzüge der neuesten Zeit. — La Nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire générale. — Revue d'Histoire. — Revue militaire des armées étrangères — Revue de cavalerie. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Streiflichter Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Revista militar Argentina. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — United service magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. — Journal of The Military Service Institution . . . . . Pag. 408

PROPRIETÀ LETTERARIA.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuaz.* — V. disp. I, pag. 49)

La guerra e la civiltà attuale.

Der Mensch bleibet derselbe: die Menscheit schreitet immer fort. Così si esprimeva il genio immortale di Goethe: e l'idea, che sorge dalle brevi frasi del grande poeta tedesco, confortata da analogo pensiero di altri sommi, sembra indicata a simboleggiare i fati dell'umanità.

Pur tra lotte e dolori l'umanità s'inoltra, sicura di sè, nel cammino dei secoli e nelle vie della storia; ma l'uomo colle sue passioni, speranze ed illusioni, l'uomo interiore, sostanzialmente non cambia.

Il sorgere di nuove idee sociali, di nuovi metodi di vita civile, tutto un cumulo di fatti ed esigenze nuove, hanno oggi orientato su basi ben diverse dalle antiche ed anche recenti le umane attività. Lo spirito sembra oggi disperdersi nei vortici d'una vita concitata. Le asprezze maggiori di questa hanno reso più rara, perchè più difficile, la manifestazione di forti caratteri e di forti coscienze: la cresciuta concorrenza, le maggiori preoccupazioni, lo sconfinato desiderio di godimenti materiali hanno intiepidito, se non travolto, il culto degli ideali.

Eppure anche nel secolo xx non sono spenti del tutto i germi di ogni idealità eroica, di ogni elevato sentimento che derivi dall'arte e dalla religione. Dorme non del tutto sopito nel fondo della psiche, nel segreto dei cuori o nei penetrali dell'intelletto qualcosa delle virtù creatrici o delle potenzialità originali, che furono vanto dell'arte greca o del Rinascimento italiano, vibra qualcosa delle visioni ascetiche o mistiche, che scossero gli ozii della vita medioevale.

Il nuovo non distrugge l'antico, e non è possibile eliminare l'esperienza dei secoli, per quanto questa non sia unica nè sicura norma per l'avvenire.

La storia nuova nasce da uno spirito tutt'affatto nuovo di modernità. Ma non esclude ogni impulso dell'opera del

passato; e, nel culminare delle crisi, che segnano una tappa verso l'avvenire, vediamo riaccendersi nei popoli forze morali, che si sarebbero dette sepolte per sempre. Così la nostra impresa tripolina mostrò che l'imperversare della bufera socialista non avea per nulla travolto nella gente nostra l'ardore patriottico, da cui erano state infiammate le menti negli epici anni del nostro risorgimento nazionale: chè anzi lo spirito nazionale si affermava più gagliardo che mai, segnacolo confortante ed evidente di rigoglioso vigore sbocciato dalla primavera della patria.

Sui caratteri di un popolo influiscono, oltre le qualità innate della razza, le vicende politiche e storiche, che, in modo varissimo secondo le contingenze speciali, agiscono come fattori modificanti dell'essenza originaria della razza. È ben vero però che ogni razza ed ogni nazione ha dato un contributo suo proprio alla civiltà universale, riflettente con caratteristiche particolari il valore più vero, naturalistico e spirituale, dell'esser suo proprio; ed è vero altresì che ogni epoca storica ha una sua speciale fisonomia.

L'epoca nostra è per molti riguardi un'epoca di attesa, di transizione, di crisi. Il secolo testè tramontato si ribellò ai limiti morali, all'ordinamento teologico, alle opinioni stabilite, alle instituzioni, ai governi. Concentrata ogni attività nella conquista della ricchezza, dimesso ogni scrupolo per raggiungerla, il mondo europeo pareva voler sperdere nel materialismo e nell'utilitarismo ogni eredità di quelle tradizioni e di quei sentimenti, che, emanati dal Cristianesimo, erano stati fin allora parte integrante della storia.

Il secolo nuovo, proseguendo insieme ad una ancor più intensa trasformazione economica anche quella spirituale, ha accentuato tale ribellione degli spiriti e delle menti. L'anima contemporanea, tormentata dal dubbio, scettica per tutto ciò che non sia concreto e pratico, sfiduciata circa la finalità della vita, irrequieta, par volgersi con moto concitato ed affannoso verso un termine, che le sfugge, verso un fine, che non trova.

Un insaziabile ed impaziente desiderio di novità rende più acceso, più agitato e convulso quel contrasto, che è fenomeno permanente della storia, tra forze conservatrici e forze innovatrici; e ciò è simbolo di lotta affannosa degli spiriti. Presunzione, egoismo, individualismo spinto all'ec-

cesso, lotta di classe sono elementi disgregatori delle attuali società e insieme a lamentata mancanza di carattere e ad eccessivo desiderio di agi materiali testimoniano che l'uomo moderno, pur essendo riuscito a dominare, valoroso titano, molte forze della natura, è spesso ancora incapace a dominare sè.

E la volontà di dominare, per quanto dal mondo ideale sia scesa in quello tangibile, è oggi quanto mai forte e insofferente di ogni limitazione.

Risorgono oggi e si ammirano la violenza, la conquista, la rude forza fisica sotto qualsiasi manifestazione. Ne sono segni manifesti il rifiorire dello *sport,* gli atti di prepotenza perpetrati a danno dei più deboli, quelli di coraggio spinto fino alla temerità. Si vuole anche la conquista dell'aria, e già si vanta la padronanza del mezzo aereo come forza di guerra. Il mondo è anche oggi, anzi oggi forse più che mai, un campo di lotta, e i termini spesso inconciliabili di lotta sono di ogni ordine, sociale, politico, diplomatico, economico, coloniale. Le conseguenze di questo stato di cose sono gigantesche e fantastiche: ma guai a chi si ritrae dalla lotta: esso è senza rimissione un vinto.

Ciò porta di conseguenza l'apoteosi della forza sotto qualsiasi forma. Essere forti è oggi una necessità ed una garanzia per gl'individui come per le nazioni, poichè il valore attribuito alla forza è un fatto concreto e internazionale nonostante ogni idealità metafisica in contrario. La orditura economica, gl'interessi privati e pubblici porterebbero alla pace; la fusione di detti interessi vorrebbe la libertà economica; le idee sociali, proseguendo i dettami del Cristianesimo, inculcano la protezione degli umili, la carità. Ma la realtà di tutti i giorni ci ammonisce che viviamo in un periodo di aggressione covata e meditata; e continuamente c'incombe la minaccia di soluzione cruenta di antagonismi irriducibili. Si direbbe anzi che il progredire delle nazioni sulle vie della civiltà porti di conseguenza un incremento dello spirito bellicoso, in quanto la maggior coscienza del proprio valore, la più chiara visione dei proprii interessi, lo stesso più grande apprezzamento dei benefizii della pace, hanno per effetto di indurre la parte intellettuale ed operante delle nazioni a mettere i nuovi mezzi forniti dalla civiltà ad incremento di forza per offendere o per difendersi.

Siccome poi non sono poche le vittime, che si perdono negl'ingranaggi di una vita concitata e nervosa, così vediamo oggi insieme all'affermarsi di una cultura intensiva, che spesso, essendo solo superficiale, è quasi peggiore dell'ignoranza, numerose manifestazioni di sensibilità falsa ed esagerata. E questa snerva la volontà e paralizza l'azione, guasta il carattere, produce pessimismo e mancanza di fede, rende impressionisti e nevrastenici, deprime la potenza vivificatrice dello spirito, quella che in realtà è la vera dominatrice delle forze brute.»

A testimoniare in modo manifesto che nel mondo odierno dominano tuttora principii di violenza, e che spesso per potenza s'intende la prepotenza, stanno due grandi movimenti sociali attuali, in contrasto tra loro, ma pur tanto influenti sullo svolgersi degli avvenimenti presenti e che probabilmente peseranno anche su quelli del prossimo avvenire, voglio dire il sindacalismo e l'imperialismo.

Il sindacalismo è in fondo un imperialismo proletario. Come qualsiasi altra forma di socialismo, di cui è l'espressione più violenta, combatte il principio di nazionalità: ma asserve strettamente l'individuo alla società, al governo di maggioranze tumultuarie e catastrofiche; e col tentativo di far perdere nelle masse allucinate le qualità che sono base della vita individuale e familiare, collo spingerle ad atti di violenza estrema ed odiosa, come il *sabotage*, riporterebbe la società a una barbarie, corrotta da ideologia morbosa.

L'imperialismo fu detto strumento della plutocrazia capitalista, in quanto dà soverchio peso alla preponderanza economica. Esso è movimento di espansione militare, coloniale, commerciale, demografica. Promosso da eccesso di popolazione e di produzione, da impellenti necessità etniche e migratorie, da attiva vigoria individuale e collettiva, può essere fonte di ulteriore progresso, quando si elevi a considerare la grandezza nazionale come mezzo al raggiungimento di un tipo ideale di civiltà più perfetta. Non è escluso però che sia anche alimentato da odio per lo straniero, da orgoglio, da esagerazione di nazionalismo. Come il sindacalismo, sebbene per altra via e con altri scopi, per raggiungere la meta non sdegna di ricorrere a prepotenza, astuzia e violenza.

Il quadro finora fatto è tutt'altro che lusinghiero per la civiltà moderna, per questa civiltà realistica, complicata e concitata, in cui il cresciuto benessere economico non impedisce gli affanni dell'animo, non impedisce gravi crisi morali e sociali turbanti il sereno svolgimento delle energie umane. Se si aggiunge che oggi troppo si preferiscono gl'interessi transitorii del presente a quelli durevoli dell'avvenire, che è spenta in molti la fede nella dignità della vita, che vi è troppa sollecitudine per gli utili materiali, che le cresciute comodità della vita cooperano a far perdere le virtù civili, che i cresciuti legami tra le nazioni annebbiano l'amor patrio, c'è di che rimanere impressionati per l'avvenire dell'umanità, la quale, smarrito il giusto senso del vero, sembra con fiacca virtù affannarsi alla ricerca di cosa, che non sa bene che sia o a che giovi.

Eppure io penso che sarebbe errore gravissimo il voler dare un giudizio del nostro secolo basandosi soltanto sulle inevitabili manchevolezze della vita moderna. Tal giudizio, oltre ad essere unilaterale, non sarebbe sereno. Fanno cattiva opera i pessimisti, che, caricando le tinte del quadro, inducono a disperare dell'avvenire dell'umanità. Io sono profondamente convinto che il nostro secolo vale infinitamente più di molti giudizii, che di lui sono stati dati. Un'onda infinita di generoso e sincero soffio umanitario compensa largamente certe brutture; e del resto, se del fango vi è, vi sono anche fulgide gemme, disconoscere le quali sarebbe follia.

L'aumento di libertà, che ha permesso conquiste in ogni ordine, morale, sociale, politico, economico, che ha reso possibile il raggiungimento di molte giuste aspirazioni umane, che ha prodotto la prosperità materiale ed ha garantito la sicurezza personale, è luce e gloria della civiltà nostra e sarà fattore poderoso di ogni progresso avvenire.

Ad alto grado e di gran lunga superiore a quello prima d'ora raggiunto è oggi lo sviluppo delle scienze, quello delle industrie e dei commerci. E la scienza sovvenuta dalla stampa, strumento efficacissimo di propagazione e di azione sociale delle idee, intensifica ed estende ognor più il lavoro mondiale della coltura con tutti gl'immensi benefizii che ne derivano.

I cresciuti rapporti commerciali hanno dilatato la visuale del mondo, creati nuovi vincoli di fratellanza fra le nazioni.

L'intensa colonizzazione ha dischiuso a popoli inferiori i benefizii del vivere civile, elevandoli come parte della famiglia umana.

Che dire poi degli innumerevoli mezzi tecnici escogitati dall'uomo d'oggi, per cui è trasformata la vita, centuplicato il rendimento del lavoro, raccorciato il tempo, accelerate e moltiplicate le comunicazioni, avvicinati i continenti, reso quasi fantastico il viluppo d'interessi e di rapporti fra i popoli?

Per quel mirabile intreccio, che lega con magnifica coerenza fra di loro tutte le manifestazioni sociali, anche nel modo d'essere della nostra civiltà, così varia e complessa, noi possiamo riscontrare l'effetto d'una ferrea logica, giustificatrice d'ogni fatto e collegatrice d'ogni verità.

Vizi senza nome non escludono l'eroica affermazione di inestimabili virtù, come in ogni altra epoca dell'umanità; e le une e gli altri lasceremo in eredità alle generazioni future. Ma io penso che i nostri nepoti annovereranno la nostra epoca di transizione tra le più memorabili della storia.

Per estensione e molteplicità d'interessi, per velocità di movimento, la civiltà attuale non è paragonabile a nessuna delle precedenti. Ogni campo d'attività è oggi aperto all'intelletto ed alla mente. Varia, intensa, rapida, la civiltà nostra non è ristretta ad un popolo, come nell'antichità, ma ha i suoi confini dove termina la terra. Nè essa è unilaterale: ma infinite sono le vie per cui può manifestarsi: e, come ha creato nuovi vincoli fra le nazioni, così ha tolte o diminuite in queste le differenze castali permettendo a tutti il libero esercizio delle attività, elevando gli umili, svolgendo leggi protettive pei deboli, permettendo, non ostante tanta dose di scetticismo, che il progresso potesse ricevere impulso e moto dalle idealità dello spirito.

E non vi è campo d'azione, che oggi resti intentato, per quanto abbiano più largo sviluppo le attività strettamente esecutive. Si direbbe che le generazioni attuali, traendo vantaggio dei progressi oggi raggiunti dalla cultura e dalla scienza, come pervase da un pensiero sublime, si sforzino di

comporre ogni loro attività ad un' espressione immortale, per raccogliere in mirabile sintesi il misterioso lavorio dei secoli. È un sogno aureo di gloria, che accende la fantasia, dà vita alle arti ed alle scienze, fa quanto mai intense e produttive le azioni. Instancabile e insaziabile nelle ricerche speculative come nell'applicazione pratica, sembra che l'uomo d'oggi voglia tentare di accostarsi alla perfezione della divinità.

È una vera febbre di sapere e di fare, cui fan degno riscontro nel campo internazionale e sociale la febbre delle industrie, quella dei commerci, della colonizzazione, dell'espansione, della conquista, dell'*imperium*. E tale stato di cose è il vanto e ad un tempo il tormento dell' epoca nostra.

E qui, come quasi sempre nella storia, il primato spetta agli abitatori della piccola Europa.

Non vi è argomento scientifico, non vi è arte applicativa, che gli europei abbiano lasciato intentato: non vi è forma di miglioramento sociale, che le democrazie europee non abbiano vagheggiato od attuato: nè vi è angolo di terra, che sia rimasto tagliato fuori dall'attività indefessa dei popoli europei.

E l'esplorazione, sia essa stata fatta puramente a scopo scientifico, oppur dipendesse da imprescindibili necessità di espansione e di conquista, è stata addirittura fantastica negli ultimi anni. Come si è rivolta alle gelate terre polari, così con minore interesse scientifico, ma con maggiore praticità si è rivolta a quelle cocenti africane. E l'Africa, fino a poco fa in gran parte misteriosa, ora sta per divenire il campo della storia delle nazioni, preparando ai popoli d' Europa un nuovo avvenire politico ed economico. Questo continente, in cui vengono ora nuovamente a contatto le due grandi fedi religiose, cristiana e maomettana diverrà fors'anco il ponte per cui la civiltà occidentale, spinta da complesse ragioni commerciali, morali, politiche si rivolgerà a quel misterioso Oriente, che fu la sua culla originaria. Ma quanti drammi anche sanguinosi hanno accompagnato in Africa e dovunque la penetrazione europea! La storia di questa, oltre ad essere drammatica ed ansiosa, è quanto mai attiva ed elevata; ed i risultati giganteschi sono degna corona dei sacrificii compiuti. Le stesse con-

correnze, aspre talvolta e tinte di sangue, sono grandiose e feconde.

Dal tutto insieme sorge un'aureola di gloria e di grandezza per la razza nostra.

E grande essa rimarrà, finchè le resti l'ardimento nelle iniziative, la prontezza a correre l'alea delle grandi imprese, finchè le restino virtù di cuore e di braccio, finchè il giusto desiderio di pace e di giustizia non faccia impedimento alle virtù virili e l'intelletto non si svolga a detrimento del carattere, il più virilmente necessario.

Attualmente i popoli di razza europea sono padroni, oltrechè d'Europa, di tutta l'America, dell'Australia, della maggior parte dell'Africa, di quasi mezzo Asia; e la civiltà europea o cristiana agisce con maggiore o minore effetto sull'intero mondo, che in gran parte è suo dominio diretto o sua dipendenza, per ragioni di supremazia politica o commerciale o marittima.

È vero però che la diffusione stessa della civiltà risveglia ora sentimenti autonomistici, suscita desiderii di libertà e d'indipendenza in popolazioni soggette agli stati d'Europa; e questi sono a lor volta trascinati ad aspre contese di rivalità dal turbinio di una politica mondiale, che per la grande complicazione attuale d'interessi non può urtare le suscettibilità di una potenza senza che abbiano a risentirne quasi tutte le altre, di guisa che i futuri conflitti potranno assumere proporzioni colossali, avendo per teatro d'operazione le terre ed i mari, su cui si svolge in pace il mercato mondiale.

Accanto poi alla superiore civiltà cristiana comprendente i popoli di razza europea vi sono le civiltà maomettana, indiana e cino-giapponese comprendenti popoli di razza nera, mongola e gialla.

Finora tutto induce a ritenere che, conforme agli elevati pensieri espressi con nobiltà d'intendimenti e con finezza d'investigazione dal nostro Cesare Balbo (1), la cristianità sia incamminata ad avere il predominio su tutte le altre civiltà. Pure, se da un lato vediamo sempre più screpolare l'impero ottomano, dall'altro vediamo sorgere energie e nazioni nuove e rinnovellarsi imperi decrepiti nell'estremo

(1) Cesare Balbo. — *Meditazioni storiche.*

mondo orientale, mentre non dubbii segni di tendenze autonomistiche si accentuano nelle Indie britanniche.

Un complesso di circostanze tutt'affatto speciali può prolungare la vita dell'impero ottomano; ma si accentua ognor più l'anormalità di condizioni della sua esistenza. Avvenimenti recenti hanno dimostrato che la stessa rivoluzione liberale testè effettuatasi nella Turchia europea ha ostacolato anzichè favorito l'unione pan-islamica; mettendo in evidenza l'inconciliabilità del principio della sovranità popolare colle inattaccabili leggi coraniche, e spirito di rivolta serpeggia in quasi tutti i popoli soggetti alla mezzaluna.

Se l'identità di religione è ancora per molti di essi un vincolo non sprezzabile, il suo valore è molto sminuito da una quasi generale e insanabile antipatia politica. Il Turco, anzichè assimilare e civilizzare i soggetti, rimase sempre come un conquistatore in terra altrui: e il suo dominio si fondò e si mantenne quasi unicamente sulla paura. Incapace di rinnovarsi e di progredire, la civiltà turca è destinata a scomparire, e ciò avverrà con vantaggio dell'umanità, in quanto la sua scomparsa segnerà il trionfo di una civiltà attiva e feconda su una negativa. Se prolunga la sua vita, ciò devesi principalmente al timore che suscita il pensiero della sua rovina, per la rivalità fra i successori e per i numerosi interessi che al crollo si collegano (1).

(1) Anche la nostra impresa tripolina, per quanto si ricolleghi a una questione d'ordine generale, qual'è quella delle attuali gare coloniali, per cui si combattono in Africa le lotte della politica europea, pure è anche un capitolo della questione orientale.

Per le inevitabili ripercussioni di essa nel vicino Oriente, l'attenzione della politica europea veniva richiamata alla complessità dei problemi balcanici.

Intanto, più presto ancora di quel, che si poteva supporre, quando furono abbozzate queste pagine, venne la guerra balcanica, per cui l'Europa fu costretta ad affrontare sostanzialmente quel problema orientale, che la politica seguita dal 1878 manteneva irresoluto e rendeva ognor più inestricabile, facendo acuire, a causa del mal governo turco e dei conculcati sentimenti di nazionalità gli odii di razza.

E così l'Europa si trovò impotente di fronte alla guerra. Ci vollero le vittorie degli alleati balcanici per indurre la diplomazia a trovare la formula di rimedio efficace.

Per quanto non possono farsi previsioni sicure circa l'avvenire, si direbbe tuttavia che la guerra liberatrice e regolatrice, incoraggiata al trionfo della giusta causa dell'opinione pubblica mondiale, ha tracciato una soluzione chiara e semplice, quale la politica internazionale lenta, amante del provvisorio, inceppata dagli egoismi dei singoli, non aveva saputo immaginare. Saremmo anche tentati a dire che l'ideale ha in certi

Un'eco quasi inafferrabile ma quanto mai grandiosa ci giunge degli avvenimenti, che si svolgono nell'estremo oriente. Qui la Cina attua riforme e sembra voglia destarsi dal suo letargo per prendere il posto, che le spetta nella grande famiglia umana; e il Giappone che ci ha fatto stupire colle recenti strepitose vittorie, ha mostrato di saper conservare il sano del suo carattere e delle sue tradizioni, pure assimilandosi molte di quelle qualità, che han dato potenza e supremazia all'occidente.

Il risorgere vigoroso della civiltà gialla prepara una storia nuova nell'estremo mondo orientale, e i contatti inevitabili, ora anzi immensamente cresciuti fra le razze, gli avvenimenti, che ivi si svolgono, avranno la loro ripercussione anche fra di noi, non foss'altro per profondi mutamenti economici interessanti le condizioni create all'Europa dall'eccesso di popolazione e dalla necessità di assicurare sempre nuovi sbocchi alle industrie.

Ma i destini futuri d'Europa si foggiano anche in gran parte nel continente africano, dove alle lotte fra gl'indigeni ancor barbari si uniscono le competizioni degli stati europei, che spesso al prepotente bisogno, che li spinge a ricercare nuovi mercati, mescolano un mal celato spirito di conquista e di egemonia.

Tutti questi fatti, che abbiamo così rapidamente accennato, creano uno stato permanente di nervosismo e di gelosia fra le nazioni civili, che fa degno riscontro coll'irrequietezza, già da noi messa in mostra, di spirito dell'uomo moderno.

Raramente il mondo è stato tanto sossopra come oggi; e, se alle numerose gare coloniali, alle invincibili aspirazioni di espansione e di conquista si aggiungono le questioni sociali ancora irresolute e le crisi interne degli stati, c'è veramente di che dubitare dell'avvenire pacifico delle attuali società, nonostante tanta fusione d'interessi, tanti argomenti

---

casi energie occulte, traducibili in forze materiali, capaci di dirigere la vita delle nazioni nei supremi momenti, di aiutarle a superare gli ostacoli frapposti dell'umana nequizia. Intanto il primo effetto benefico è di allontanare ognor più dall'Europa l'irreducibile asiatico, alla cui rovina aveano cooperato i Giovani Turchi, i quali, nulla avendo fatto per rendere realtà una coscienza civile turca, finirono col demolire anche l'unica cosa possente ed elementi di forza in seno alla barbarie, l'esercito. E così l'impero ottomano sta ruinando senza splendore.

per una sconfinata libertà di commercio, tanto genuino desiderio di pace.

A contenere irriducibili competizioni economiche basteranno i diritti di confine o i trattati di commercio, le connessioni d'interessi, le alleanze, il sentimento umanitario? Potranno i popoli raggiungere un maggior progresso civile, superare le crisi, che ora incombono a taluni di essi per il passaggio da un periodo agricolo ad uno industriale, trovare un assetto adeguato alla loro missione storica, con semplici sermoni di economia, o non dovranno all'uopo piuttosto ricorrere ad argomenti strategici? Gli urti fra razze diverse le necessità economiche acuite dai bisogni sempre crescenti del proletariato, le rivalità d'ogni genere fra le nazioni, le aspirazioni imperiose di espansione, di affermazioni di energie nuove o rinnovellate, potranno essere sempre contenute dagli sforzi dei sinceri amatori della pace, dai raggiri della diplomazia, dai trattati?

Le due massime civiltà, mediterranea ed asiatica, si fonderanno in una sotto auspicii pacifici, rinnovando una più progredita e perfetta età dell'oro, o daranno luogo, come già in altre epoche della storia, a conflitti immani?

L'avvenire dell'umanità è un mistero: ma, per superare l'attuale crisi storica, per garantire un libero e rigoglioso sviluppo di tutte le loro attività, i popoli hanno il dovere di mantenersi forti, di essere pronti all'occorrenza anche a ricorrere alle armi.

Santo è l'ideale della pace. Esso sorride alle anime buone, facendo balenare pure ed elevate teorie di giustizia e di diritto, promettendo il tranquillo godimento dei beni materiali e delle idealità dello spirito, facendo sperare il raggiungimento d'una società perfetta, in cui regnino sovrani principii di libertà e di fratellanza.

Ma la realtà dell'oggi è tale che i popoli non possono sottrarsi, nonostante ogni loro buon volere, a necessità imprescindibili, che li spingano fatalmente anche alle armi: e ciò anche, anzi specialmente, per la difesa stessa e per la feconda propagazione dei più cari ideali, che ogni nazione può avere, in quanto è patria d'una gente o è *stato*, vale a dire ente politico ed economico.

Conviene pertanto che della pace si realizzi oggi quel tanto, che è possibile, in attesa di tempi migliori, giacchè

nulla può arrestare o vincere i diritti della civiltà, la legge dello sviluppo storico. Poichè i trattati possono essere violati, conviene tenersi pronti, affinchè la violazione possibile di trattati esistenti non crei diritti nuovi a nostro danno.

Del resto la storia c'insegna che generalmente scienza, ricchezza e forza germogliarono sullo stesso tronco: e però non si deve permettere che un eccessivo desiderio di pace germini forze dissolvitrici, scuota la disciplina sociale, le virtù connettive e produttive, o peggio che cuopra inerzia e paura.

Anche oggi il cimento può risvegliare assopite coscienze, può essere diana pugnace di nuovi ideali, di grandi e radiose sorgenti di vita.

È la stessa gagliarda civiltà dei vicini, che oggi obbliga ogni popolo a intensificare l'intraprendenza propria. Una nazione che, mossa dal desiderio di godere gli agi della vita, volesse soffocare questa sublime insania, per cui occorrendo l'uomo sa uccidere e farsi uccidere, determinerebbe, io credo. la propria fine, mostrerebbe di non essere capace di comprendere le salutari lezioni della storia, che è vera inspiratrice solo per i popoli maturi, disciplinati, capaci di continuo rinnovamento e di un più grande progresso.

Non dobbiamo pertanto meravigliarci dei recenti avvenimenti guerreschi, dei colossali armamenti odierni, nè del fatto che gli eserciti occupino un posto così alto nel pensiero, nel cuore e nella vita delle nazioni.

Un esagerato pacificismo condurrebbe nelle conduzioni attuali all'internazionalismo e all'intipatriottimo; e, come idealità astratta, è in ogni modo in contrasto colla realtà concreta dell'ora che volge. Il crescere della ricchezza ha per risultato di far crescere gli armamenti, di allargare insieme ai mercati e alle colonie i possibili teatri di guerra.

Il secolo xx sarà probabilmente sacro a lotte per la prosperità economica, per la conquista di sbocchi alle industrie ed alla cresciuta popolazione, di colonie, di nuove ricchezze. Nella lotta per il predominio, nella futura spartizione del mondo, cui or s'accingono i popoli europei, vinceranno i più forti, coloro che hanno avuto più chiara visione dei bisogni immediati e dei futuri, che avranno acquistato e mantenuto maggior capacità materiale e morale di farsi valere. La civiltà è or troppo diffusa, e troppo impellenti sono le sue

future conquiste, perchè l'arida formola di un trattato possa contenere le aspirazioni dei popoli, arrestarne lo sviluppo. Le razze, che, mantenendosi barbare, cerchino di opporre resistenza alla penetrazione civile, saranno costrette ad aprire od a cedere i loro territorii, o quanto meno a subire i controlli dei popoli di civiltà superiore. Tuttociò è fatale, ma è anche salutare e fecondo, perchè eleverà razze inferiori, o quanto meno dischiuderà tesori, ora inutilizzati, alle esuberanti popolazioni delle razze superiori.

Dopo quanto abbiamo detto non apparrà più tanto strana, ma piuttosto apparente che sostanziale, quella che sembra contraddizione della civiltà nostra, ossia che la paura della guerra faccia evitare la guerra, che gli armamenti colossali impongano la pace. Sono gli attuali armamenti che impongono nel mondo internazionale il rispetto reciproco di una nazione per le altre, che garantiscono alle singole nazioni un più grande sviluppo delle attività proprie durante la pace; e di questa anche assicurano il mantenimento per il timore stesso che incute l'eventualità della guerra. Ma gli armamenti non possono escludere la guerra in modo assoluto: e del resto anche non avvenendo conflitti armati, la forza è ancor oggi misura del diritto.

La gelosia reciproca delle potenze è sempre in agguato. Ciascuna sembra spiare ogni avvenimento per trarne un vantaggio: e la sincerità è tanto poca che nelle numerose questioni, che sorgono, quasi sempre, quando si parla dell'integrità d'un paese, si può essere certi che si è vicini a spartirlo.

A parole tutti predicano la pace; ma per molti essa è subordinata ai fini proprii: significa cioè la propria supremazia, la propria completa libertà commerciale, la barriera all'espansione altrui. E poichè la supremazia non è un diritto, ma è un fatto, che dura finchè a mantenerlo sta la forza, così tutti armano per far prevalere il conto proprio nelle competizioni internazionali. L'egoismo politico assicura al più forte un equilibrio, che spesso è evidente squilibrio per il più debole; e nel periodo odierno di civiltà l'attuale pace armata consente a uno stato potente di paralizzare uno stato debole con colpi pacifici. Così si spiega come il disarmo vagheggiato da alcuni utopisti sia oggi in contraddizione coi bisogni e colle ambizioni nazionali; ed in realtà so-

ciologicamente siamo ancora in istato permanente di guerra, anche se le ostilità non esplodono apertamente.

È certo d'altronde che una guerra guerreggiata in Europa importerebbe oggi sacrificii enormi di uomini e di denaro, e produrrebbe danni spaventosi alla ricchezza delle nazioni in un'orgia di sangue. Per questo difficilmente vi si accingerà un monarca senza un impellente bisogno, anche perchè una guerra intrapresa senza giusto e sentito motivo indebolirebbe l'idea monarchica, che poggia principalmente nella coscienza generalmente diffusa che il sovrano è il custode naturale della pace. E commetterebbe opera estremamente odiosa, verrebbe meno ai suoi doveri verso la patria e verso il sovrano un uomo, che approfittasse della propria elevata posizione politica per influire sull'animo del capo dello stato e indurlo alla guerra, solo perchè egli ritenga probabile, che la guerra stessa abbia a rendersi inevitabile col tempo.

Una guerra iniziata solo con questo criterio, e che approfittasse di un momento di presunta debolezza dell'avversario per ferirlo a colpo sicuro, urta contro i principii del sano diritto internazionale e sembra opera delittuosa.

Eppure io sono profondamente convinto che sarebbe follia cullarsi nella speranza che tale norma debba essere scrupolosamente rispettata nello svolgimento pratico dei rapporti internazionali. La politica, anche quella attuale, è tutt'altro che sentimentale; e nella sua volubilità, il più delle volte anche quando incarna sentimenti, questi non sono che il prezzo d'affermazione degli interessi. Nella valutazione dei motivi *pro* e *contro* la decisione di far guerra, nella scelta del momento per rompere le ostilità, essa esamina i dati e le circostanze di fatto dal punto di vista del proprio egoistico interesse, senza troppo preoccuparsi di sentimenti umanitari o perseguire idealità astratte. La pace oggi, piuttostochè da idee umanitarie e dalle stesse preoccupazioni egoistiche è mantenuta dal dubbio di non essere abbastanza forti per avere la vittoria. Ma non havvi argomento scientifico nè dato pratico, che assicuri l'assoluta permanenza di essa. Il cielo di Europa resta burrascoso ed incute spaventevoli trepidanze. Si allontana per quanto si può il pericolo, si pone ogni cura a circoscrivere conflitti parziali o dispute coloniali; ma può bastare una scintilla a far divampare l'incendio. Del resto, quanto al criterio, per cui le guerre non dovrebbero

farsi, se non quando sono veramente inevitabili, osservo che esso pecca alquanto d'ingenuità. È al fatto compiuto, che si applica il criterio d'inevitabilità, per legittimare la giustificazione d'un'aggressione, mentre prima della rottura delle ostilità, l'inevitabilità è nel campo delle ipotesi.

Considerazioni analoghe potremmo fare circa i criteri di giustizia e di necessità applicati al fenomeno guerresco (1). Nessuna delle guerre combattute fu ritenuta ingiusta dai contendenti. Ciascuno invocò a suo favore il diritto storico, il diritto della superiore civiltà sulla barbarie, diritti di libertà, necessità di protezione, di espansione e simili. Ma con qual fondamento possiamo noi sceverare e tagliare nettamente la ragione dal torto? Ciò è pressochè impossibile per gli attori delle azioni di guerra, a motivo delle ardenti passioni, che li agitano, dell'orgoglio nazionale e dell'amor proprio, che acuisce e svisa i motivi di lotta. E neppure sempre sicura al riguardo è l'indagine storica sulle guerre del passato, non potendosi esattamente valutare tutte le cause vere ed intime, che spinsero gli uomini ad agire sfuggendo al calcolo la valutazione esatta dell'influenza, che quasi sempre esercitarono sulle masse prepotenti volontà individuali. Come le imprese dell'uomo d'oggi sono determinate dalla visione di bisogni attuali e incuorate dalla speranza, che possano giovare ai posteri i sacrifizii, che ad esse vanno uniti, così un elemento non indifferente del giudizio storico è dato dalle conseguenze, che derivarono dalle azioni guerresche. Se comprendiamo in uno sguardo d'insieme il cammino dell'umanità nei secoli, noi vediamo una successione meravigliosa di nazioni, le quali, come gl'individui, ebbero un periodo di formazione, d'ingrandimento, di maturità e di decadenza: e piuttosto provvidenziale che fortuita si direbbe la catena misteriosa degli eventi, che si sono svolti, e sembra che alla lunga si sprigioni da essa un raggio di tardiva ma immortale giustizia. Ma quante ingiustizie nelle agitazioni di tutti i giorni! quante patrie ancora oppresse (2) e incapaci a scuotere il giogo, che le opprime! quante lagrime, quanto sangue per il trionfale cammino della civiltà!

(1) Il nostro Machiavelli scrisse: « La guerra è giusta quando è necessaria ».

(2) Ad esempio: l'infelicissima Polonia, la Finlandia, l'Armenia.

E qui la storia dà lezioni veramente salutari per i popoli, che la sanno leggere. Nello svolgersi dei fatti singoli, quasi sempre ed anche attualmente, è diritto la forza, potenza la prepotenza. Ma costantemente il trionfo definitivo fu per i popoli, che seppero conservare spirito militare insieme a doti morali e di carattere. E le vittorie a tal prezzo ottenute dai popoli civili sui barbari ebbero talora effetti incalcolabili, come ad esempio: la vittoria di Maratona, degna corona al sacrificio eternamente sublime delle Termopili (1). Nè le stesse sconfitte valsero ad arrestare il corso della civiltà, e talora anzi servirono a richiamare a più elevati destini i popoli. Così il genio artistico di Atene sopravvisse alla sventura toccata alle armi ad Egospotamos, e, in epoca a noi ben più vicina, dal disastro di Jena usciva una Prussia rinvigorita.

Dopo un lungo periodo di pace avviene spesso che da taluni si creda, se non improbabile, più rara la manifestazione del fenomeno guerresco: e gli stessi studiosi di cose militari, pur ammettendo la possibilità di una guerra, sono talora indotti a concepire di essa una visione eccessivamente meccanica e scientifica a danno della preparazione morale. Eppure nulla di tuttociò è più inverosimile. Limitandoci per ora alla pretesa rarità delle guerre avvenire, osservo che è assurdo il pensare che la strada sia più larga nel punto, nel quale noi siamo, perchè vediamo le due prode di essa ravvicinate in lontananza. Non sappiamo ciò che ci riservino i secoli futuri; ma basta la cronaca quotidiana a dimostrare come anche nell'anima dei popoli più civili covi tuttora qualcosa del selvaggio atavico impulso, e la guerra, nonostante qualunque sforzo in contrario, è latente oggi come in qualunque periodo storico. Il pensiero vi rifugge. Si cerca rimettere la partita: ma lo stesso differire la soluzione di questioni gravissime aumenta dubbii, diffidenze, acuisce i propositi occulti.

Anzi, se si tien conto dei caratteri dell'età nostra, che è di transizione, e sembra maturare grandi rivolgimenti, la stessa esperienza storica dovrebbe farci ritenere tutt'altro che improbabile (ben inteso colle debite riserve, in quanto

(1) E recentemente quali grandiosi effetti non hanno compiuto le strepitose vittorie dei piccoli stati balcanici!

sarebbe troppo semplicista e in ogni modo arbitrario attribuire al presente le deduzioni del passato) in un avvenire non lontano un ciclo grandioso di guerre. Dato poi il tipo industriale delle moderne società ed in vista dei danni che lo stato di guerra recherebbe oggi per l'interruzione del lavoro e per molti altri motivi, si può prevedere che le guerre avvenire avranno caratteri speciali nella condotta e nello svolgimento, ed è anche prevedibile che saranno in prevalenza coloniali, rivolte alla conservazione od all'acquisto di colonie, senza escludere che, e per il riflesso degli avvenimenti, che si svolgeranno nelle colonie, e per altre cause, abbia a risentirne la sistemazione civile dei popoli.

Nè l'attuale costituzione delle società è argomento valido ad impugnare ulteriori probabilità di guerra.

L'attuale tendenza storica di reggimento degli stati è per i governi rappresentativi con un sempre più largo spirito democratico mercè la sempre crescente partecipazione delle masse al potere col diritto di suffragio.

Ma dalle odierne democrazie, se così con termine non del tutto proprio vogliamo chiamarle, non penso sia da ripromettersi, nonostante tanto diluito socialismo colle conseguenti ideologie pacificiste e antipatriottiche, un arresto al movimento espansionista, al risveglio di nazionalismo, ad affermazioni imperialiste.

Il processo storico oggi più che dalle indidualità è determinato dalle collettività delle razze; ed è indiscutibile essere oggi il popolo, quello che fa sentire la sua volontà circa la determinazione di fare la guerra: e i governi dei popoli civili non intraprenderanno questa senza aver prima interrogato le pulsazioni del cuore nazionale, le quali vibreranno solo per ragioni ineluttabili, tali da interessare l'esistenza stessa della nazione.

Sta però il fatto che un esame imparziale della storia dei popoli c'induce a concludere che il fenomeno guerresco si esplicò con qualsiasi forma di governo, e ciò perchè le sue cause sono complesse e s'imposero per lor natura. Anzi, per quanto tra le democrazie antiche e le attuali sienvi differenze radicali, pure non è del tutto fuor di proposito notare che a periodi di regime liberale corrisponde spesso una maggiore e più fruttifera attività guerresca. Basta rievocare ad esempio: i fasti militari, che formarono la potenza

e la gloria dell'antica Roma repubblicana, quelli pur gloriosi dei primi tempi della repubblica veneta, quelli della repubblica olandese, dell'Inghilterra, che fu la prima nazione del continente europeo ad adottare una forma di governo liberale, della prima repubblica francese, degli stessi Stati Uniti d'America. Nè la cosa stupisce a mio avviso, in quanto le collettività, per legge naturale ed evidente, possono prendere più vivo interessamento alle sorti materiali e morali della patria, che non il governo di uno o di pochi e di quest'uno o pochi han certo maggiore l'audacia.

Ma ho già rilevato che le odierne democrazie nulla hanno di comune colle precedenti, nè il complesso problema storico può risolversi con formule sempliciste. D'altronde lo spirito democratico moderno, che si presta a interpretazioni molteplici, non è da confondere con i sentimenti animatori dei popoli, nè tutti questi comprende. E, se facessimo al riguardo un paragone completo della nostra civiltà colle antiche, troveremmo che sotto molti aspetti il paragone è vantaggioso per noi. Nonostante tante teorie antimilitariste e internazionaliste, lo spirito di combattività non è diminuito nei popoli moderni, come non sono diminuiti generosità, disinteresse ed elevatezza morale. Noi abbiamo eserciti colossali più che in ogni altra epoca storica, e questi sono nazionali, come ai bei tempi della Grecia e di Roma repubblicana (1).

E nei momenti solenni prorompe ancora dal cuore dei popoli quella forza profonda, che produce grandi, eroiche imprese. Così avvenne del popolo nostro, che volle l'impresa di Tripoli: così è avvenuto delle popolazioni balcaniche, sorte compatte in armi, rompendo gl'indugii e le riluttanze d'Europa, per rivendicare sacrosanti diritti conculcati dalla barbarie turca.

In entrambi i casi il trionfo dell'idea fu il felice risultato della fermezza di volontà dei popoli, salda ad affrontare incognite anche gravi, e del perfetto accordo fra mezzi materiali e morali. Il sangue generosamente sparso germinò, nel riconoscimento dei diritti, nuove sorgenti di civile progresso.

---

(1) In generale, storicamente, a tempi di governi dispotici corrispondono piccoli eserciti, a tempi di governi liberali grandi eserciti.

Non è quindi, per ora almeno, la guerra un fenomeno incompatibile colle attuali condizioni di vita delle società. S'aggiunga che le moltitudini sono incostanti; su esse poi possono molto oggi, oltrechè volontà individuali superiori la stampa e l'opinione pubblica. Questa a ver dire è plasmata dalla prima, ma vive più d'impressioni che di convinzioni durature. La stampa poi, organo sensibile e pericoloso, offre il pericolo di essere strumento di mestatori, e già di per sè può inasprire questioni delicate, introducendovi il punto d'onore.

Concludendo, pur senza pretendere di squarciare il velo misterioso dell'avvenire, pur apprezzando in alto grado gl'inestimabili vantaggi della pace, ed augurandoci di poterne a lungo godere, dall'esame sinteticamente ora esposto risulta chiaramente la ragion d'essere e la giustificazione degli attuali armamenti. Ma un altra cosa ben più importante per noi, risulta: e questa io vorrei proclamare forte a tutti gl'italiani.

« Italia, Italia » e « vigiliamo, o fratelli » era il grido, con cui s'incuoravano i compagni nostri combattenti nel suolo libico, per rimuovere cautamente le offese od avventurarsi gagliardamente contro ignoti pericoli, affin di affermare colla saldezza della conquista l'esistenza nuova e l'irresistibile forza ascendente della nuova Italia. E a quel grido solenne prorompente dal petto dei vivi faceva eco analogo monito, che parevano costantemente ripetere i prodi eroicamente caduti, spledidi fiori coronanti di una luce augurale di fede e di speranza la novella aurora della patria. « Vegliate, o fratelli diceva costantemente quel monito d'oltre tomba. « Vegliate. Il nemico insidioso e tenace può esigere ancora rinnovellantesi fatiche e rinnovellantisi sacrifizii. Conservate colla risolutezza, col coraggio e col forte entusiasmo la calma serenità di fronte ai sacrifizii, la tenacia, la fermezza. Conservate ed accrescete ancora quello spirito di concordia, che qui ha unito i cuori e le menti d'Italia, e sarete coronati dal trionfo finale, che darà novella prova al mondo, dell'anima e della potenza di nostra stirpe. Vegliate, o fratelli. Noi fummo qui i pionieri di un' Italia ringagliardita: noi accendemmo la face di questa luce augurale della patria. A voi il mantenerla vivida e splendida: a voi la continuazione energica dell'opera

per affermare in modo indelebile i diritti d'Italia, come grande potenza, per proclamare solennemente il risollevamento del nostro spirito nazionale verso più grandi destini ».

Io vorrei che gli echi di quel grido fatale risuonassero per ogni più remoto angolo della nostra penisola a rimuovere se ancor ci sono, illusioni, dissidi e piccole contese quotidiane, a ravvivare la fede, a cementare la concordia, a temprare cuori, ad accrescere la padronanza di noi stessi e le energie del nostro carattere.

La pace perpetua è oggi un' utopia in contrasto colla dura realtà. Diffidenze e gelosie ci circondano:

> ahi non son l'Alpi guancial propizio
> a sonni e sogni perfidi, adulteri!
> (CARDUCCI — Ode *Cadore*)

ne è fuor di luogo il ricordare che, a provare la nostra costanza e la nostra fede, non piccola parte della stampa europea lanciò contumelie vituperevoli contro il nostro paese, quando esso volle accingersi colla forza all'impresa tripolina.

Cercando, per cinico tornaconto d'interesse, per astiosi scopi politici, di proteggere dal disfacimento l'impero ottomano, chiamò sopraffazione ciò che noi facevamo per necessità storica e per puro diritto di difesa, in quanto la nostra effermazione sul suolo libico ci era necessaria per tutelare il libero esercizio della nostra attività nel mare Mediterraneo. Si dimenticava in tal modo che in terre avvilite dalla barbarie, e che, comunque, sarebbero presto state preda del primo occupante, noi portavamo le impronte di una splendida civiltà, che già un tempo avea profuso i suoi tesori nelle terre africane ed anche in quelle dei nostri denigratori.

Se in seguito la stampa si ricredette inchinandosi dinanzi al fatto compiuto, è bene ricordare che fu l'anima italiana, la quale seppe tenere sempre accesa la fiamma dell'idealità, che furono le recondite energie del nostro spirito, l'incrollabile fede nell'esito e la saldissima coscienza nazionale, a sancire, nella riconosciuta espansione, l'ascensione del nome italiano.

E ciò dopo aver vinto le molteplici difficoltà di una guerra, che, per il giuoco oscuro di gareggianti influenze e per i nostri riguardi generosi, si protrasse, svolgendosi talora contro i giusti criterii militari.

Si amino dunque le idealità dello spirito, si spendano le attività a procurare un maggior progresso economico, si cerchino i trionfi della scienza e del lavoro, si ponga ogni cura ad elevare le classi lavoratrici, si dedichi il nostro genio alle lettere; ma non avvenga mai che eccessiva credulità o eccessivo sentimentalismo addormentino il nostro spirito virile. Si ricordi che la nostra epoca di civiltà avanzata significa bene spesso epoca di prepotenze pacifiche, e guai ai deboli anche nella pace! Si ami pure con ardente desiderio la pace, ma questa sia fatta di vigore e di forza, e i cuori sieno temprati a ricorrere, se occorre, anche all'acciaio; la mente non sia fiacca, ma pronta ad afferrare le occasioni.

Persuadiamoci che il prestigio, l'influenza e l'efficienza nostra saranno il resultato, non solo della cultura e del lavoro, ma anche della forza nostra politica e militare. Epperò teniamoci preparati, essendo solo questo il mezzo di poter allargare la sfera d'azione della patria, di elevarla, di garantirne un maggiore sviluppo, di assicurarle rispetto, di salvarla da decadenza e rovina. Teniamo deste e vigili tutte le nostre attività, forte il braccio ed alti i cuori. Ognuno di noi tenga perennemente scolpite nella mente le auree parole di Teodoro Roosevelt: « Le guerre ingiuste « devono essere aborrite; ma guai, guai alla nazione che « non è pronta a combattere la sua guerra contro chi la dan- « neggia; e, guai, tre volte guai alla nazione, in cui l'uomo « perdesse lo spirito di combattività e la forza di essere « buon soldato pel giorno del bisogno ».

Quanto abbiamo detto potrebbe esser sufficiente a dare un'idea del posto che spetta alla guerra nell'odierna società. Ma a chiarir meglio così importante argomento, scenderemo ora a maggiori e più concreti particolari, cercando di desumere dalle stesse caratteristiche dell'attuale civiltà e dall'esame dell'attuale situazione politica, le ragioni principali per cui la guerra è da ritenere anche oggi possibile.

(Continua).

A. Bindi
capitano d'artiglieria.

IL CAUCASO

Premessa.

Il presente studio sul Caucaso porge allo studioso l'opportunità di apprendere le principali caratteristiche ed alcuni dati riguardanti la regione che gli antichi denominavano *Istmo caucasico o Ponto caspiano* e che comprendeva l'imponente rilievo del Caucaso e la parte settentrionale del massiccio armeno.

Non riesce agevole rintracciare questi dati che sono sparsi in varie pubblicazioni, delle quali parecchie sono scritte in lingua russa, epperciò ho creduto fare cosa utile raccoglierli in breve monografia allo scopo di contribuire a diffondere la conoscenza di una regione molto interessante dal punto di vista politico, storico e militare. D'altra parte non sarà del tutto superfluo l'avere riassunto in poche pagine un esempio completo ed armonico, atto a dimostrare le relazioni tra la posizione e la conformazione di una regione ed i fenomeni fisici che ne conseguono, specialmente in quanto ha tratto alle condizioni climatiche ed alla vegetazione.

Per seguire il presente studio sarà sufficiente consultare l'atlante Stieler.

1. — Generalità. — Confini naturali ed amministrativi.

La regione del Caucaso fisicamente è compresa nel continente asiatico e si estende, a guisa di ampio istmo, a sud-est dell'Europa tra le depressioni del mar Nero e del mar Caspio. È limitata a nord dalla depressione dei due Manytch — antico braccio di mare che si può considerare quale confine morfologico tra il continente europeo e quello asiatico — ed a sud dagli opposti bacini fluviali del Rion e del Cura, oltre i quali si elevano il Piccolo Caucaso e lo altopiano dell'Armenia.

Detta regione è percorsa in tutta la sua lunghezza da un'importante catena montuosa, è solcata da copiosi fiumi,

è ricca dei più svariati prodotti ed è abitata da popoli di razza e nazionalità differenti.

*
* *

Il Caucaso, il Piccolo Caucaso e l'Armenia settentrionale appartengono all'impero russo e costituiscono il « Governo generale del Caucaso » con capitale Tiflis.

Le divisioni amministrative della regione sono le seguenti:

I. — Ciscaucasia (versante nord del Caucaso):

1° provincia del Kuban;

2° governo di Stavropol;

3° provincia del Terek;

4° provincia del Daghestan.

II. — Transcaucasia (versante sud del Caucaso):

5° governo di Kutais e distretto del mar Nero (Colchide);

6° governo di Tiflis (Georgia);

7° governo di Elisabettopoli (medio e inferiore bacino del Cura);

8° governo di Bacu.

III. — Armenia russa:

9° governo di Erivan (medio bacino dell'Arasse);

10° governo di Kars (alto bacino del Cura e dell'Arasse).

2. — Configurazione orizzontale.

La catena del Caucaso si estende per circa chilometri 1200 dalla penisola di Taman sul mar Nero a quella di Apcheron sul mar Caspio, con andamento generale rettilineo orientato da nord-ovest a sud-est. Planimetricamente ha la figura di un fuso strozzato nel mezzo e propriamente laddove passa la strada del Dariel che da Wladicaucas va a Tiflis: quivi la catena presenta una profondità minima di chilometri 100. Ad ovest di questa strozzatura il rilievo presenta una larghezza massima di chilometri 200, mentre ad oriente si allarga fino a chilometri 260, alle estremità va gradatamente restringendosi nelle due penisolette anzidette.

Tutta la regione ha forma di losanga: la maggiore diagonale è data dal rilievo e quella minore dalla congiun-

gente Poti (mar Nero)-Petrowsk (mar Caspio), lunga circa chilometri 500. La superficie totale è di circa chilometri quadrati 365,778, così distribuita:

Ciscaucasia chilometri quadrati 222,240;
Daghestan chilometri quadrati 28,590;
Transcaucasia chilometri quadrati 187,126;
Governo di Erivan chilometri quadrati 27,822.

3. — Genesi e tettonica.

Il rilievo del Caucaso fa parte del corrugamento euro-asiatico e tettonicamente ha relazione con i monti Iaila e con i Balcani ad ovest, e con le pieghe del Krasnovodski e del Paropamiso ad est. Il massiccio armeno ed il Piccolo Caucaso, ai quali il rilievo in parola è collegato orograficamente, appartengono ad un altro sistema di piegamento e propriamente a quello dinaro-taurico.

Secondo l'Abich, il corrugamento ed il conseguente sollevamento del Caucaso ebbero origine in epoca non ancora ben precisata, da un complesso movimento orogenico diretto da sud verso nord e nord-est; movimento che raggiunse la massima intensità tra la fine del giurese ed il miocene superiore.

In quest'ultimo periodo i potenti depositi sarmatici, appartenenti al miocene medio, che poggiavano sul versante nord (lato esterno) del rilievo, e propriamente quelli in corrispondenza del tratto centrale di esso, per effetto del sollevamento, determinarono verso sud delle forti controspinte le quali rovesciarono le pietre giuresi sottostanti sui graniti e sui gneiss del nucleo centrale, questi ultimi a lor volta si riversarono sugli scisti paleozoici, i cui strati ribaltati assunsero la speciale conformazione a ventaglio.

La breccia che gli anzidetti depositi sarmatici aprirono nel nucleo cristallino del Caucaso centrale, produsse molte fratture dalle quali potentissima si manifestò l'attività vulcanica che dette vita ai crateri dell'Elbruz, del Kazbec ed altri minori.

Nelle epoche successive si abbassarono le aree che attualmente costituiscono i bacini del mar Nero e del mar Caspio, per tal modo il rilievo restò separato dalle attigue catene del fascio euro-asiatico.

Nel quaternario, il ritiro del mare Sarmatico che a nord occupava l'attuale depressione dei due Manitch, l'abbassa-

mento di livello del mar Caspio, i moti bradismici ed i depositi fluviali e marini, contribuirono a saldare le pendici settentrionali del Caucaso al tavolato russo ed a colmare il canale costituito dalle attuali valli del Rion e del Cura.

*
* *

Come in tutti rilievi corrugati, anche nel Caucaso si nota una maggiore regolarità nelle pieghe esterne, quelle del versante settentrionale, mentre nelle interne si riscontrano numerose fratture. Nel tratto centrale del rilievo le pieghe procedono parallele ed il piegamento stesso è maggiormente sviluppato, alle estremità invece le pieghe si accavallano e si confondono. In corrispondenza poi della irruzione dei depositi sarmatici (golfo terziario di Wladicaucas) il corrugamento si attenua sul versante settentrionale, mentre verso l'alto e sul versante meridionale le pieghe si addensano per effetto della controspinta dianzi accennata.

Nel tratto orientale, e propriamente nel Daghestan, le pieghe descrivono un leggero arco con la convessità a nord-est, corrono parallele fino alla zolla tabulare del Chac-Dagh, indi convergono nella penisola di Apcheron, abbassandosi secondo grandi faglie a gradinata.

Alle estremità infine le pieghe nell'inflettersi sotto il livello marino, furono tormentate da interne manifestazioni vulcaniche, come lo attestano i numerosi crateri di esplosione che costituiscono parte della orografia delle due penisolette terminali.

*
* *

Il ribaltamento delle pieghe centrali produsse un'anomalia nella pendenza dei due versanti del rilievo. Bisognerà pertanto tener presente che nei rilievi corrugati il versante esterno risulta meno ripido di quello interno: nel Caucaso ciò si verifica soltanto nei tratti estremi, al centro invece, e propriamente in quel tratto compreso fra l'Elbrous ed il Kazbec, si osserva il contrario. La causa di tale inversione deve ricercarsi nel fatto che il corrugamento miocenico sovrappose i suoi effetti a quelli del corrugamento giurassico, i cui strati erano stati rovesciati verso sud, senza però attenuarli in modo sensibile, perciò la pendenza maggiore restò al versante settentrionale.

Il fenomeno bradisismico è molto intenso, tutta la regione del basso Cura, tra Bacu, Chemaka, Elisabettopoli, Chuska, è tuttora sottoposta a continui movimenti.

4. — Terreni.

Il nucleo cristallino del Caucaso è costituito da graniti e da gneiss ed occupa la parte centrale e più elevata del rilievo, dal nodo del Ficta al Kazbec; ad esso si appoggiano due bande ineguali di scisti paleozoici, quella del versante meridionale ha maggiore estensione dell'altra. La massa del rilievo e tutto il massiccio del Daghestan sono costituiti da calcari giuresi e cretacei.

I terreni terziari (arenarie, argille e marne) formano le ultime pendici del versante settentrionale e la zona collinosa delle medie valli del Cura e del Rion.

Il quaternario antico è molto esteso nelle valli del Cura e dell'Arasse e sul fondo argilloso di molti bacini lacustri, ora colmati. Il quaternario recente riempie le bassure dei due Manytch ed il fondo delle basse valli del Cura e del Rion.

Nella zona cristallina, i graniti sono stati iniettati nella massa gneissica secondo due bande che orograficamente formano le due linee di cresta parallele che si riscontrano nella parte più elevata della catena centrale. I porfidi, le andesiti, le diabasi, le trachiti si trovano anche a considerevole altezza, poggiano direttamente sui gneiss e sugli scisti e formano gli enormi coni vulcanici, ora spenti, dell'Elbrous e del Kazbec.

Sul versante meridionale i graniti appaiono a forma di colate laviche tra i calcari dei monti Mesque, ed anche nell'alto bacino del Rion e dell'Ingur.

Nel Piccolo Caucaso e nell'Armenia le rocce vulcaniche si estendono ancora dippiù, fino a costituire la massa di molte parti del rilievo.

Nelle penisole di Taman e di Apcheron, nei pressi di Wladicaucas e di Tiflis si trovano abbondanti sorgenti di nafta e di petrolio e non sono rare quelle di acque minerali.

Il fenomeno glaciale ha lasciato larghe tracce nel Caucaso: rocce lisce, accumoli morenici, massi erratici segnano il passaggio degli enormi ghiacciai quaternari.

5. — Morfologia.

Nel suo complesso la conformazione del Caucaso è più semplice di quella delle Alpi.

La zona dei graniti e degli gneiss è la più elevata ed è anche la più aspra, essa si presenta con alti picchi, vette acute, muraglie rocciose, valloni profondi e gole imponenti. In questa zona torreggiano l' Elbrous ed il Kazbec: l' Elbrous culmina in due coni dalla forma di cratere sbrecciato: il Kazbec in un cono irregolare sbrecciato verso il nord.

La zona scistosa segue più in basso quella arcaica, presenta forme meno aspre, caratterizzate essenzialmente dalle dorsali appiattite tra le quali si aprono vaste conche allungate.

Il versante settentrionale del rilievo rassomiglia ad un vasto piano inclinato, con pendenza variabile a seconda della natura dei terreni, ma più ripido nel mezzo.

La testata degli strati, rivolta a monte, forma talvolta elevate e ripide pareti: ciò è evidente negli strati del giurese, dove i calcari compatti, poggiando in discordanza sui terreni paleozoici, sollevano alla loro testata un'enorme muraglia verticale, denominata Chuh-ha, la quale rappresenta un considerevole ostacolo alle provenienze da monte. Infine, le ultime pendici degradano a dolci collinette nella pianura stepposa.

Le correnti hanno profondamente inciso questo versante ed hanno scavato forre e cañons nell'ostacolo creato dal sollevamento degli strati calcarei. La parte centrale di esso è foggiata ad anfiteatro, ed i fiumi concorrendo verso il centro, hanno inciso il pendio secondo numerosi raggi, separando altrettanti piatti costoloni che poi svaniscono dolcemente verso il piano.

Nel Daghestan, per la natura del suolo in prevalenza calcareo, spesseggiano le forme tabulari tra le quali si aprono lunghi e profondi cañons che hanno reso il paese intricatissimo e difficile.

Il versante meridionale, all'infuori del tratto centrale, è molto ripido: nel Caucaso occidentale esso scende a larghi terrazzi sul mar Nero, mentre in quello orientale si affaccia quasi a picco sulla valle dell'Alazan (Cura). Nel Caucaso centrale gli strati paleozoici rovesciati han dato luogo a forme dolci tra le quali si aprono lunghe valli longitudi-

nali. I calcari presentano le solite forme tabulari sovente interrotte da accumoli vulcanici. Frequenti sono gli altipiani lagosi d'origine vulcanica o carsica, od anche risultanti dalla combinazione delle due forme.

Nelle basse valli notevoli sono le colline dai dossi piatti, profondamente incisi dalle correnti. Le coste sono infestate da formazioni dunose.

Il massiccio del Piccolo Caucaso offre nella disposizione delle valli e nelle forme montane, una varietà sorprendente di aspetti dovuta alla intricata natura geologica dei terreni.

6. — Orografia.

Il Caucaso può considerarsi come suddiviso in tre tratti distinti:

Caucaso occidentale, dalla penisola di Taman all'Elbrous;
Caucaso centrale, dall'Elbrous al Kazbec;
Caucaso orientale (o monti del Daghestan), dal Kazbec al mar Caspio.

Caucaso occidentale: comprende le alpi Pontiche e quelle dell'Akbasia; dalle collinette della penisola di Taman la catena si eleva lievemente fino al monte Idocopas (metri 735) indi si erge con ripido pendio al nodo del Fichta (monte Ochten, 2850 metri) e successivamente culmina nel monte Maruch (metri 3500) poco prima di giungere all'Elbrous. In questo tratto lo spartiacque coincide con la linea di cresta.

Caucaso centrale: ha una media altezza di metri 3800, e comprende le più alte cime di tutto il rilievo.

La cresta principale si sdoppia in due linee parallele, sovente collegate da nodi montagnosi, ed è accompagnata sui due versanti da catene minori anch'esse parallele. Le due linee di cresta corrispondono alle due bande granitiche iniettate negli gneiss, le catene minori rappresentano le pieghe degli scisti paleozoici.

La linea di cresta settentrionale è la più elevata: monte Elbrous (metri 5646), monte Koctan (metri 5198), monte Dick-tan (metri 5145), monte Kazbec (metri 5043); quella meridionale coincide in gran parte con la linea di displuvio: monte Tetnuld (metri 5029), monte Djanga (metri 5078), monte Sckara (metri 5193), monte Adai-Koc (metri 4645). Le catene del versante meridionale racchiudono le alti valli longitudinali dei fiumi, importante è la catena delle alpi

Svanie che racchiude la Svanetia (alta valle dell' Ingur). Nel versante settentrionale un complesso di catene parallele vien denominato « Montagne Nere » (medio bacino del Terec).

Caucaso orientale: è costituito, per la massima parte, dai monti del Daghestan. Le due linee di cresta, dianzi descritte, continuano parallele fino al monte Tebulos (metri 4590), poi divergono: un ramo si sviluppa a nord-est nella catena d'Andi e si eleva nei monti Katchou (metri 4270) e Diklos (metri 4182); l'altro ramo invece dopo il monte Kazbec prosegue a sud-est, coincide con la linea dello spartiacque e si eleva nei monti Saridagh (metri 3656), Bazardinzi (metri 4182) e Baba-dagh (metri 3633): i due rami racchiudono l'altopiano del Daghestan. All'estremità orientale domina maestoso il massiccio del Chah-dagh (metri 4252) i cui fianchi declinano rapidamente nel mar Caspio.

Monti della Georgia e dell'Armenia. Il Caucaso è separato dal piccolo Caucaso dalla depressione Rion-Cura, però le testate di queste due valli sono separate dalla sottile catena dei monti Mesque — orientata da nord a sud — la quale collega orograficamente i due rilievi. I monti Mesque hanno una media altezza di metri 1200 ed in corrispondenza degli opposti corsi d'acqua si abbassano a metri 700 nella sella di Suram. Il piccolo Caucaso è un massiccio irregolare il quale presenta molte cime superiori a metri 3000 e tra esse l'antico vulcano di Alagoz (metri 4095).

L'altopiano armeno è la continuazione meridionale del piccolo Caucaso del quale conserva i caratteri essenziali: è molto elevato e culmina nel monte Ararat formato dal grande Ararat (metri 5160) e dal piccolo Ararat (metri 3913) i quali sono separati da una depressione che raggiunge i metri 2705.

7. — Clima.

Generalità. — La regione del Caucaso per la posizione geografica e per la conformazione del rilievo, presenta parecchie zone climatiche aventi limiti ben definiti e caratteri propri. La temperatura è piuttosto bassa, in rapporto alla latitudine, l'escursione annua spesso oltrepassa i 30°; le pioggie sono abbondanti verso il mar Nero e scarse verso il mar Caspio e la loro quantità oscilla fra i 200 ed i 2500 millimetri. In complesso procedendo da occidente ad oriente,

il clima da temperato ed umido, diventa eccessivo ed asciutto cioè da marittimo, per l'influenza del mar Nero, tende al continentale, per l'influenza dell'area asiatica. Procedendo poi dal mare alle più alte cime, si passa dalla zona malsana costiera a quella salubre della bassa montagna, indi a quella rigida dell'alta montagna.

*
* *

Pressione. — *a*) aree di pressione dominanti.

La regione del Caucaso, riparata a mezzodì dagli altopiani dell'Asia Minore, dell'Armenia e dell'Iran, si trova esposta all'influenze climatiche del Mediterraneo, della pianura Sarmatica e dell'Asia Centrale, ed è compresa nel limite mediterraneo dell'area di pressione che domina nell'Asia centrale; per conseguenza i venti dominanti sono quelli del I, III e IV quadrante:

Pressione	media	annuale:	millimetri	762
»	»	invernale:	»	766
»	»	estiva:	»	755 a 758

b) regime dei venti.

Venti di nord-est: predominano nell'inverno, sono freddi ed asciutti. La traversata del mar Caspio ne mitiga in parte il rigore invernale, il rilievo poi ne frena la violenza. Però nel tratto occidentale della catena, la scarsa elevazione permette ai venti di nord-est di raggiungere le coste del mar Nero freddi e violenti (bora del mar Nero).

Venti di nord-ovest: spirano in tutte le stagioni con predominio in primavera ed in autunno. Nell'inverno sono freddi ed asciutti; nell'estate sono carichi di umidità che però perdono nell'attraversare la immensa pianura sarmatica; nella primavera e nell'autunno invece raggiungono il rilievo con un'umidità residua superiore a quella estiva.

La loro influenza è limitata al versante settentrionale del Caucaso ed alle province caucasiche del mar Nero.

Venti di ovest e di sud-ovest: spirano in prevalenza in primavera ed in estate, sono violenti, caldi ed umidissimi. Notevole è un vento caldo ed apportatore di pioggia che spira da W-S-W e vien chiamato il Föhn del Caucaso. Questi venti depongono nella Colchide quasi tutta l'umidità che contengono e si riversano, scavalcando i monti Mesque, nel bacino del Cura caldi ed asciutti. Superando la parte

occidentale della catena, questi venti apportano una discreta quantità di pioggia nella bassa valle del Cuban.

Riassumendo:

Venti dominanti		Ciscaucasia	Transcaucasia	
			occidentale	orientale
Nord-est . .	Inverno . .	Freddi asciutti	Caldi asciutti .	Caldi asciutti.
Nord-ovest .	Estate . .	Caldi asciutti .	Caldi umidi .	. . . .
	Primavera-autunno.	Temperati umidi.	Temperati umidi.	. . . .
	Inverno . .	Freddi asciutti	Freddi umidi .	. . . .
Ovest e sud-ovest.	Primavera ed estate.	Caldi umidi .	Caldi umidi .	Caldi asciutti.

Temperatura.

Regione	Media annuale ridotta al livello del mare	Media invernale	Media estiva	Escursione annua
Ciscaucasia	+ 13°,9	— 4°	+ 25°,2	29°
Transcaucasia orientale.	+ 15°	+ 0°,5	+ 24°,4	24°
Transcaucasia occidentale.	+ 14°,4	+ 5°,8	+ 22°,9	17°
Armenia russa. . . .	+ 15°,4	— 11°,4	+ 20°,4	32°
Litorale del mar Caspio (occidentale) . . .	+ 14°,2	+ 3°,4	+ 26°	22°

Pioggia.

Regioni		Media annuale di pioggia caduta
Ciscaucasia		*mm* 920
Transcaucasia .	occidentale .	» 2000
	orientale . .	» 300
Armenia russa		» 300
Litorale del Caspio (occidentale) .		» 240

Esaminando i dati dianzi riportati, si possono trarre delle deduzioni circa il regime pluviometrico del Caucaso:

a) nella *Transcaucasia* la parte occidentale esposta ai venti umidi dell'ovest, riceve una quantità di pioggia maggiore di quella che cade nella parte orientale. Quest'ultima poi è riparata dai monti Mesque che intercettano tutta la umidità dei venti d'occidente, riceve invece la scarsa piovosità apportata dai venti di nord-est. Ad occidente si hanno dei massimi di pioggia in primavera ed in estate, ad oriente piove quasi esclusivamente nell'autunno e nell'inverno.

b) nella *Ciscaucasia* le precipitazioni presentano un dato medio rispetto alle due parti della Transcaucasia. Apportatori di pioggia sono i venti di nord-ovest e, in proporzione minore, anche quelli di sud-ovest e di nord-est. I massimi di pioggia si verificano in primavera ed in autunno.

c) sul Caucaso la piovosità decresce da nord-ovest a sud-est e perciò il limite inferiore delle nevi si eleva procedendo verso oriente.

d) nel versante del mar Nero il massimo delle piogge coincide con lo scioglimento delle nevi (primavera ed estate) e provoca le piene dei fiumi, violenti e devastatrici. Questo fenomeno però non si verifica sul versante del mar Caspio, poichè le piogge sono scarse e cadono nella stagione fredda.

Caratteri del clima dell'alta montagna. — Il clima dell'alta montagna ha gli stessi caratteri generali di quello alpino, che si riassumono qui di seguito:

a) temperatura media annuale poco elevata, da 7° ad 1°;

b) rilevanti oscillazioni di temperatura, dovute alla forte insolazione diurna ed alla grande irradiazione notturna;

c) la neve comincia a cadere in ottobre e permane fino a giugno;

d) forte evaporazione, frequenza delle nebbie ed abbondanti rugiade;

e) violenti movimenti d'aria;

f) frequenti inversioni fra l'alta e la bassa montagna, dovute principalmente ai venti poco umidi i quali nell'elevarsi si scaricano dell'umidità prima ancora di raggiungere la zona più alta; così ad esempio: partendo da Wladicaucas con un tempo piovoso, spesso si trova il bel tempo in alto.

A seconda della esposizione e delle condizioni speciali delle singole parti del rilievo, questi caratteri subiscono delle variazioni più o meno intense.

Notevoli sono le differenze climatiche che si riscontrano nelle alte valli:

nel versante meridionale le alte valli che hanno per lo più andamento longitudinale (valli dell'Ingur, del Rion ecc.), sono ampie, soleggiate, protette dai venti freddi e godono una relativa mitezza di clima;

nel versante settentrionale invece, le valli sono trasversali, profonde, strette, aperte ai venti di nord-est, mal soleggiate e quindi fredde ed umide. Questo fatto spiega come, nonostante il limite delle nevi più elevato, i ghiacciai scendono molto più in basso nel versante settentrionale, che non in quello meridionale.

*
* *

CLIMA DELLA BASSA MONTAGNA E DELLE PIANURE. — I caratteri dei vari tipi di clima della bassa regione del Caucaso sono riassunti nello specchio che segue.

Regioni		Tipi climatici	Caratteri del clima
Ciscaucasia.		Europa orientale.	Eccessivo, uniforme, piogge scarse con massimi in primavera ed in autunno — minima umidità nel Daghestan.
Transcaucasia	Occidentale . . .	Europa occidentale.	Temperato, piogge abbondanti con massimi in primavera ed in estate, più rigido e meno umido a nord-ovest.
	Orientale	Aral	Eccessivo, piogge molto scarse con massimi nell'autunno e nell'inverno.
Armenia russa		Altopiani asiatici.	Eccessivo, piogge scarse in tutte le stagioni.

Nel Caucaso la zona più salubre si trova al disopra dei 750 metri di altitudine. Nell'estate le basse regioni sono

insalubri, per effetto degli sbalzi di temperatura e per i miasmi cagionati dall'impaludamento del basso corso dei fiumi.

8. — Idrografia.

Le valli. — Il Caucaso presenta svariatissime forme vallive, a seconda della natura dei terreni che attraversano.

Nel versante settentrionale predominano le valli trasversali, a bacini successivi, comunicanti fra di loro per mezzo di forre e di cañons scavati nei graniti e nei calcari. L'esempio tipico completo di questa forma di valle è dato dal Terek: la testata della valle trovasi nei terreni paleozoici della banda meridionale; il bacino di ricevimento è racchiuso tra le alte creste parallele degli scisti e dei graniti ed ha forma ellittica; la catena principale granitica è attraversata da una gola profonda circa mille metri, oltre la quale si apre il secondo bacino, tra la cresta principale e gli strati calcarei del Chuch-ha. In seguito la valle nuovamente si restringe in profondi cañons, per riaprirsi nel terzo bacino compreso nei terreni terziari, oltre i quali svanisce nella pianura.

Nel versante meridionale invece è comune il tipo di valle longitudinale che si apre tra due catene parallele, con profilo a V, e si allarga sempre più procedendo verso il basso (Valle del Rion).

Altre forme vallive caratteristiche sono quelle dell'Armenia e dei terreni eruttivi in generale, dove il profilo assume la forma a V.

Nella Georgia infine le valli sono costituite da bacini lacustri quaternari successivi, comunicanti tra di loro per mezzo di una stretta gora aperta dalla erosione nei rilievi interposti tra i bacini stessi.

*
* *

Correnti superficiali. — Il sistema fluviale del Caucaso è semplice e modesto: le acque correnti giunte alle falde del rilievo si riuniscono in un solo corso, così il Cuban raccoglie le acque del versante nord occidentale della catena, il Terec quelle del versante nord centrale, il Sulac quelle del Daghestan, il Cura quelle della Georgia. Solo nella Colchide l'abbondanza delle precipitazioni alimenta innumerevoli corsi d'acqua indipendenti.

Il regime dei fiumi è torrentizio nell'alta valle: violento e rapido a monte, lento e paludoso nel piano. I forti dislivelli hanno provocato una potente erosione; mancano le cascate ed i laghi tanto comuni nel rilievo alpino.

I fiumi della Colchide sono a regime perenne, il loro corso presenta minori dislivelli ed una limitata erosione, e nei terreni calcarei scorrono in una sviluppata rete fluviale sotterranea.

In quasi tutti i fiumi l'alto corso è pietroso, dalle rive elevate e rocciose, mentre il basso corso è sabbioso ed instabile; giungendo al piano i fiumi che scorrono su strati impermeabili s'impaludano, negli altri terreni invece si ramificano o scompaiono nel sottosuolo.

In genere i fiumi sono inguadabili durante le piene e poco navigabili nei periodi di magra: il Cura è navigabile fino a 450 chilometri dalla foce, l'Arasse fino a 95 chilometri dalla confluenza nel Cura, ed il Rion fino a 130 chilometri dalla foce, gli altri fiumi non sono navigabili.

I principali fiumi sono:

Versante settentrionale: Il Cuban sfocia nel mar Nero dopo aver raccolto tutte le acque del Caucaso occidentale; il Cuma sbocca nel Caspio; il Terek porta al Caspio le acque della catena centrale, la sua valle è percorsa dalle migliori vie della regione — la strada della Georgia passa per la gola del Darial scavata nei graniti — la strada Wladicaucas-Kutais passa per la gola di Mamisson (Ardon affluente del Terek). Nel Daghestan sono da notare il Sulac ed il Samur.

Versante meridionale: nel mar Nero si versano il Rion e l'Ingur nelle cui sabbie alluvionali si trova l'oro (che gli indigeni raccolgono immergendo un vello); nel mar Caspio si versa il Cura che ha per affluenti l'Arasse e l'Alazan.

Tanto nel Caspio che nel mar Nero si versano moltissimi altri torrenti i quali hanno i caratteri delle fiumare appenniniche.

*
* *

Correnti sotterranee. — Sono molto complesse nella Colchide e specialmente nel bacino del Rion; quivi i corsi d'acqua nel traversare i calcari scompaiono nelle buche carsiche per ricomparire a notevole distanza.

*
* *

Bacini lacustri. — I laghi mancano nell'alta montagna, ai piedi del Caucaso sono rari, però nel quaternario erano numerosi ed in seguito si vuotarono per effetto dell'erosione dei margini e del conseguente deflusso delle acque. Non mancano nel Piccolo Caucaso dei laghi craterici, nella Georgia e nella Colchide altri di poca entità.

Nell'Armenia notevoli sono i laghi tettonici sbarrati da accumuli vulcanici: i laghi di Gotchai e di Wan.

*
* *

Ghiacciai. — La catena del Caucaso, più alta delle Alpi, è in proporzione meno ricca di ghiacciai, e ciò è dovuto alla minore latitudine ed alle speciali condizioni del clima, vi ha influito ancora la ristrettezza degli alti bacini montani che hanno reso impossibile lo stabilirsi di vasti nevai.

Il limite inferiore delle nevi persistenti, al contrario di quanto si verifica nelle Alpi, è più basso sul versante meridionale e si eleva sempre più procedendo verso oriente; il suddetto limite trovasi ad ovest: a metri 2900 sul versante meridionale ed a metri 3300 su quello settentrionale; ad est invece a metri 3500 sul versante meridionale ed a metri 3900 su quello settentrionale. Nell'Armenia il limite inferiore delle nevi raggiunge i metri 3900.

Questa anomalia è dovuta al fatto che sul versante meridionale cade una maggiore quantità di pioggia e che nell'estate il caldo vien mitigato dall'azione del mare che impedisce il soverchio sciogliersi delle nevi.

Sul versante settentrionale, malgrado il più elevato limite delle nevi persistenti, si trovano i ghiacciai più estesi che scendono molto più in basso di quelli dell'altro versante. Il limite medio inferiore dei ghiacciai è sul versante settentrionale di metri 2344 e su quello meridionale di metri 2423. La causa di questa seconda anomalia bisognerà cercarla nella minore ripidità del versante settentrionale che presenta ancora dei valloni poco soleggiati, incassati, stretti, molto sviluppati ed alimentati da numerose vallette confluenti: condizioni queste che creano un ambiente favorevole allo sviluppo di vasti ghiacciai.

9. — Vegetazione.

L'insieme dei rilievi del Caucaso, del Piccolo Caucaso e dell'Armenia, costituisce una regione naturale dal punto di vista botanico.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo della vegetazione si attenuano da occidente ad oriente, ed il carattere complessivo della flora si avvicina a quello della flora asiatica, per quanto non manchino influenze mediterranee.

La Transcaucasia, riscaldata dal sole estivo e riparata dai venti freddi settentrionali, rappresenta un centro di richiamo per i venti umidi dal mar Nero ed ha un clima quasi mediterraneo: le foreste di conifere coprono le pendici superiori del rilievo e quelle di amentacee le inferiori; però mentre nella Colchide si sviluppa una vegetazione ricca e rigogliosa, nel bacino inferiore del Cura e dell'Arasse, povero di piogge, riappare la steppa con la vegetazione erbacea ed il deserto salato. La Ciscaucasia invece privata della benefica influenza dei venti umidi del sud-ovest è invasa dalla steppa sabbiosa ed argillosa: durante l'inverno è battuta dai rigidi venti del nord, e nell'estate è bruciata dal sole. Questi caratteri eccessivi sono in parte attenuati verso occidente, per effetto della minore elevazione del rilievo che apre l'adito alle influenze del mar Nero.

I. Zona inferiore (fino a metri 900 di altitudine).

A) *Transcaucasia occidentale* (*Colchide*). La mitezza del clima e la mancanza di eccessi di temperatura concorrono ad aumentare la durata del periodo vegetativo delle piante, mentre le piogge continue ed abbondanti ne favoriscono lo sviluppo. Si ha perciò una vegetazione esuberante, foreste molto fitte, ricche di piante proprie ai paesi caldi ed intrecciate da liane e da numerosi rampicanti, la flora però presenta poche varietà ed è povera di specie endemiche. In molti luoghi l'uomo ha diradato la foresta e vi ha sostituito le colture di alberi da frutta, però dove la foresta esiste costituisce un vero ostacolo alla percorribilità del terreno: l'eccesso di umidità, essendo il sottosuolo impermeabile, è causa di impaludamenti nei luoghi più bassi. In altre località vegetano numerose specie di felci le quali formano un complesso vegetale aggrovigliato ed unico che

ostacola lo scolo delle acque e rende quelle plaghe acquitrinose e malsane.

Le principali colture consistono nella vite ed in molti alberi da frutto della flora mediterranea (fico, pesco, albicocco, gelso).

*
* *

B) *Transcaucasia orientale.*

a) *Georgia e Kaketia* (Alto Alazan affluente del Cura) il clima è asciutto proprio nel periodo in cui le piante hanno maggiore bisogno di acqua, poichè le piogge sono invernali. In conseguenza la minor durata del periodo vegetativo e la scarsezza dell'umidità hanno eliminato molte piante forestali e la flora mediterranea è povera. Le foreste sono meno estese e poco fitte, in gran parte sostituite dal bosco ceduo e da folta vegetazione arbustacea. Nella parte più bassa si affaccia la steppa.

b) *Bassa valle del Cura.* — L'estate è calda e secca, l'inverno è rigido, perciò il periodo vegetativo si riduce ai tre mesi della primavera. La vegetazione arborea è ridotta ad arbusti spinosi ed a foglie grasse capaci di affrontare la eccessiva siccità; in qualche località umida e meglio favorita ha attecchito la coltura degli alberi da frutto. Vi predomina la steppa che dovendo usufruire del breve periodo umido al principio della stagione calda, è costituita da piante a sviluppo precoce ed a vita brevissima, l'estate poi le dissecca. Questa steppa (a graminacee) allo sciogliersi delle nevi si copre di un leggero muschio che presto scompare, lasciando il posto alle graminacee miste a piante aromatiche bulbose (astragale, labiee, ombrellifere).

Nei luoghi ove l'acqua impaluda predominano piante acquatiche (Ciperacee).

c) *Sulle rive del Caspio.* — Laddove il suolo è sabbioso, arido e spesso salato, le condizioni della vita vegetale sono misere. Sulle dune sabbiose la vegetazione è costituita da arbusti e da erbe xerofite (biancospino, piantaggine, cactee), piante bulbose, a foglie grasse e spinose, oppure provviste di un serbatoio nel quale immagazzinano la scarsa umidità raccolta, queste foglie proteggono la pianta dalla eccessiva azione del caldo e della siccità. Sul fondo del bacino quaternario del Caspio l'acqua impaluda ed evapora, perciò i sali (sali di calcio, fosfati, cloruri) restano sul posto

ed in alcuni punti affiorano cristallizzati. La vegetazione è ridotta ad alofiti alle volte velenose (salsolacee, liquirizia, assenzio).

In questa steppa dall'aspetto desolato e desertico, infestata dalla malaria, non è possibile la coltura dei cereali, però una razionale sistemazione delle acque, potrebbe rendere molti terreni all'agricoltura.

C) *Ciscaucasia.* — Il versante settentrionale del Caucaso è solcato da numerose valli trasversali, strette e profonde, che separano dei dossi pianeggianti costituiti in massima parte di terre nere (löss).

Il clima eccessivo e la scarsità di piogge favoriscono la steppa, però l'estensione delle terre nere fertilissime, e la coincidenza del periodo di vegetazione con quello delle piogge, rendono la steppa di questo versante molto più ricca e di maggior durata di quella a graminacee, con caratteri di vera prateria dall'aspetto vario e multicolore, per le alte erbe dai colori vivaci (liliacee, ombrellifere, iridee, composite).

La vegetazione arborea ridotta a pochi arbusti nella prateria, si sviluppa in modo prevalente con boschi di faggi e di carpini nei terreni rotti e nei valloni, dove maggiore è l'umidità e più profondo il dissodamento del terreno. Parimenti nelle località più propizie è molto intensa la coltura della vite, degli alberi da frutto e dei cereali.

II. Le foreste del Caucaso. — Nella parte occidentale della catena la foresta è fitta ed estesa su di entrambi i versanti fin quasi al livello del mare. Procedendo verso oriente si va incontro ad un clima sempre più asciutto e perciò il limite inferiore della foresta si eleva e la steppa prende il sopravvento.

Anche il limite superiore si eleva da ovest ad est, da metri 1800 a 2400 nel versante nord e da metri 1800 a 2500 nel versante sud. A quest'ultimo limite corrisponde anche quello delle colture e delle abitazioni.

L'altitudine segna tre distinte varietà di foreste: fino a 900 metri (nel solo tratto occidentale) la foresta è ricca di specie mediterranee; alle maggiori altezze segue la foresta di amentacee e di conifere, con prevalenza del faggio e del castagno fino a 1500 metri e delle conifere oltre i 1500 metri. I rododendri e le betulle accompagnano le conifere

fino al limite superiore e vegetano anche nella zona subalpina, mescolandosi agli arbusti ed alle erbe d'alta montagna.

La foresta del Caucaso è stata in gran parte diradata dall'opera dell'uomo, in alcuni punti per distruggere i focolari della resistenza indigena alla invasione russa, durante il secolo XIX, ed in altri per dare il massimo sviluppo alla coltura della vite e degli alberi da frutto.

Nel Daghestan a causa della natura prevalentemente calcarea del suolo, non esiste una vera foresta, prevale la vegetazione arbustacea; quivi però l'operosità degli abitanti ha conquistato alla steppa molti terreni che ora sono sottoposti a coltura intensiva.

A) *Zona del faggio e del castagno* (da metri 900 a metri 1500). — Sui monti il periodo vegetativo è determinato principalmente dalla durata del manto nevoso che riveste il suolo durante la stagione fredda; perciò questo periodo è sempre più breve man mano che si procede verso l'alto. In questa zona la durata del periodo vegetativo è di circa 5 mesi, e la temperatura media non è mai inferiore a 7°, vi predomina il faggio ed il castagno, perchè il loro periodo di sviluppo coincide con quello concesso dalle condizioni climatiche.

Il predominio del faggio e del castagno non esclude la vegetazione di altre piante a foglie caduche (quercia, noce, carpino, cerro, olmo, acero, tiglio, ecc.) e quelle a foglie aciculari (abete rosso, abete comune, larice, pino, ginepro, ecc.) Le piante a foglie caduche scompaiono allorquando le condizioni climatiche si rendono sfavorevoli al loro sviluppo: la coltura della vite cessa verso i mille metri di altitudine.

B) *Zona delle conifere* (da metri 1500 a metri 2400). — Il periodo vegetativo di questa zona è ancora più breve, la vegetazione arborea è ridotta alle piante che possono sopportare i rigori della temperatura e la riduzione del periodo di sviluppo. La foresta è in gran parte costituita da conifere, con poche specie a foglie caduche (betulla, ontano, pioppo). La betulla è fra gli alberi frondosi quello che maggiormente resiste al freddo, perciò si eleva fin quasi al limite della zona alpina.

Nell'alto Daghestan s'incontrano con prevalenza le betulle, però nei vasti piani stepposi vegetano poche specie

di graminacee (la specialità più comune è la stipa pennata). Nei luoghi più elevati e sabbiosi la steppa a graminacee, per l'eccessiva siccità, è sostituita dalla steppa a xerofiti spinose (papilionacee e labiee).

III. Zone alpine (oltre i 2400 metri). — Come in tutte le elevate catene montane, anche nel Caucaso la flora che nel basso è molto differenziata, in alto si attenua, non solo nel numero delle specie, ma anche nello sviluppo della vegetazione che da arborea diventa erbacea. Alle massime altitudini le piante non possono vegetare che nelle poche settimane di una brevissima estate, e per poter resistere ai rigori dell'inverno, riparate sotto la neve, debbono essere di esigue proporzioni.

In genere la foresta si attenua negli arbusti di rododendri e di betulle misti ad erbe alpine; in seguito gli arbusti scompaiono e le erbe formano gli alti pascoli (astragale, campanule, ecc.), estesi tappeti verdi dall'erba folta e soffice, con numerosi fiorellini dai colori vivaci. La prateria più in alto lascia il posto a piante nane, dallo stelo corto e dalle robuste radici, provviste di organi che le proteggono dal freddo (sassofraghe, genziane, ericacee). Infine le erbe diventano rare e dopo il limite delle nevi non s'incontrano che le crittogame, sulle rocce più elevate e scoperte.

10. — Comunicazioni.

La parte centrale della catena è la più praticabile ed è la sola che viene attraversata da rotabili. nel rimanente, eccezione fatta dell'estremità occidentale, i colli elevati e malagevoli, le asperità dei versanti, le interruzioni dei ghiacciai rendono le comunicazioni difficili ed impraticabili per buona parte dell'anno. Nel Daghestan, e propriamente tra le ultime pendici del rilievo ed il mar Caspio, si apre il passo di Derbent (le Termopili del Caucaso).

Fasci stradali del Caucaso. — Quattro fasci stradali si svolgono a guisa di losanga e circoscrivono il rilievo del Caucaso:

a) *due fasci pedemontani*: il primo (strada ordinaria e ferroviaria) percorre le valli del Cuban e del Terek, lungo le falde settentrionali della catena, da Taman, per Iecaterinograd, a Petrowski;

il secondo (strada ordinaria e ferroviaria), parallelo al precedente, percorre le valli del Rion e del Cura lungo le falde meridionali della catena, da Batum, per Tiflis, a Baku.

b) *due fasci litoranei* collegano trasversalmente i precedenti:

il primo (strada ordinaria, la ferrovia è in costruzione) segue la costa del mar Nero, e da Taman, per Poti, Batum va a Trebisonda;

il secondo (strada ordinaria e ferroviaria) segue la costa del mar Caspio da Petrowski a Baku.

Due fasci stradali attraversano la catena e collegano i fasci pedemontani, partono entrambi da Wladicaucas:

il primo — strada militare della Georgia (strada ordinaria e ferrovia) — va a Tiflis, superando il rilievo alla gola del Dariel ed al colle della Croce (metri 2380);

il secondo (strada ordinaria) va a Kutais passando pel colle di Mamisson (metri 2825).

Questi due fasci sono collegati sul versante meridionale da un sentiero facile che passa pel colle di Roki (metri 2990).

Fasci stradali dell'Armenia. — Da Tiflis partono tre fasci stradali che attraversano l'altopiano armeno, essi sono abbastanza bene collegati da rotabili e da buoni sentieri:

a) il fascio centrale è la continuazione della strada militare della Georgia e forma con quest'ultima la principale arteria della regione, che per Alessandropoli e Kars va ad Erzerum: è seguito dalla ferrovia sino a Kars;

b) il fascio occidentale (strada ordinaria) per Akatziz, Ardahan, Olti va pure ad Erzerum;

(*c* il fascio orientale va ad Erivan ed a Bayazit.

Una quarta strada, però non sempre di facile percorso, da Elisabettopoli per Choucha va a Nachitchevan.

11. — Popolazione.

Le emigrazioni dei russi e degli armeni hanno compensato le perdite dovute all'esodo degli indigeni, alle guerre, alle deportazioni ed alla insalubrità di alcune regioni: migliorate nel loro complesso le condizioni dell'ambiente, promossa l'agricoltura, bene indirizzati i lavori di bonifica, lo sviluppo della popolazione è stato davvero sorprendente:

anno 1878 ab. 5.600,000
» 1888 » 6.200,000

anno 1896 » 8.000,000 con densità di 17 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1896 la popolazione era così distribuita:

Ciscaucasia ab. 3.000,000 densità 12 ab. per chilometro quadrato;

Transcaucasia ab. 3.400,000 densità 21 ab. per chilometro quadrato;

Daghestan ab. 700,000 densitá 22 ab. per chilometro quadrato

Armenia russa ab. 900,000 densità 19 ab. per chilometro quadrato.

12. — Cenno etnografico.

Nel Caucaso sono rappresentati quasi tutti i tipi etnici delle regioni limitrofe, alcuni tipi però sono proprî del paese e non presentano analogie con altri popoli della stessa razza: sono perciò chiamati Caucasici e costituiscono un buon terzo della popolazione.

I. Razza bianca. — Famiglia indo-europea (ariana):

1° stirpe slava, comprende circa due milioni di russi, polacchi, boemi, lituani ecc., i quali costituiscono la maggioranza della popolazione della Ciscaucasia, mentre nella Transcaucasia si trovano solamente nelle città e nei centri amministrativi e militari.

2° stirpe germanica, è rappresentata da circa 20 mila tedeschi i quali abitano nelle principali città.

3° stirpe latina, un migliaio di rumeni nelle province del mar Nero, francesi ed italiani nelle varie città.

4° stirpe greca, circa 50 mila greci riuniti in colonie lungo la costa del mar Nero e nei governi di Tiflis e di Cars.

5° stirpe irana, comprende:

a) *osseti*: circa 130 mila nel Caucaso centrale e nel governo di Tiflis, parlano una lingua molto affine alla antica irana;

b) *persiani*: appena 12 mila in gran parte a Tiflis ed a Baku,;

c) *tati:* in tutto 82 mila ed abitano quasi tutti nel distretto di Baku;

d) *talisci*: nel distretto di Leucoran, in numero di 43 mila, parlano un dialetto affine alla lingua zenda (lingua sacra degli antichi libri di Zoroastro);

e) *curdi*: circa 72 mila, nella parte meridionale della Transcaucasia.

6° stirpe armena, gli armeni, annoverati dapprima nel gruppo irano, secondo gli ultimi studi del prof. C. P. Patcanov, costituiscono un popolo a sè e parlano una lingua che occupa un posto medio fra i gruppi irano e slavo-lituano, e che forse rappresenta un gruppo estinto dei popoli indoeuropei dell'Asia Minore. Il loro numero ascende a circa 3 milioni, però solo 800 mila dipendono dalla Russia ed abitano la Transcaucasia e il massiccio armeno.

7° stirpe indiana, rappresentata dagli zingari.

II. Famiglia semitica:

8° *ebrei*: circa 40 mila addensati nel Daghestan dove parlano la lingua dei tati, e nella Georgia dove si servono della lingua grusina.

9° *aisori e caldei*: poche centinaia nei governi di Erivan e di Tiflis.

III. Popoli caucasici:

a) *georgiani* (grusini) abitano il bacino superiore e medio del Kura e dell'Alazan;

b) *svaneti*: abitano l'alta valle dell'Ingur;

c) *circassi*: nella Cabardia, nel bacino del Terec e del Cuban;

d) *cecentzi* e *lesghini* nel Daghestan.

IV. Razza mongolica:

a) *tartari*: nei governi di Erivan e di Baku;

b) *turchi*: circa 100 mila nella Transcaucasia e molto di più nella Ciscaucasia;

c) *calmucchi*: in gran parte nel governo di Stavropol.

13. — Religioni.

Alla varietà di popoli e di lingue corrisponde la varietà delle religioni.

Il paganesimo esiste ancora sotto diverse forme tra le tribù di montagna; l'islamismo, molto diffuso fra i turchi e gran parte dei popoli caucasici, comprende le due sette dei sumiti e degli sciti, però è molto osteggiato dai russi.

I russi praticano la religione greca-ortodossa, cristiani sono anche i georgiani e gli armeni che appartengono alle svariatissime sette nelle quali si divide la chiesa cristiana orientale. Vi sono infine parecchie migliaia di israeliti.

14. — Agricoltura, Industria e Commercio.

L'agricoltura è abbastanza in fiore nelle regioni dove la temperatura e l'umidità lo permettono, l'irrigazione artificiale consente di coltivare anche le steppe.

I cereali coltivati nella Ciscaucasia danno un prodotto considerevole e costituiscono un cospicuo cespite di esportazione, la vite prospera specialmente nei governi di Tiflis o di Cutais, il riso è coltivato nel basso Cura.

Le colture del cotone e della seta sono in decadenza, invece è in fiore quella del tabacco, la liquirizia è un prodotto speciale delle steppe salate. La pastorizia è abbastanza praticata nel Daghestan. L'industria che ha maggiore sviluppo è quella della distillazione del petrolio e degli altri derivati dalla nafta (carbolina, naftalina ecc.); il maggior centro industriale è Baku. L'industria mineraria è misera, mediocre è l'industria serica e la distillazione dell'alcool.

Il commercio di esportazione è dato principalmente dal petrolio e dai cereali. Le risorse del paese sono immense, e si ha ragione di sperare in un prospero avvenire.

Il commercio d'importazione è rappresentato dai vari prodotti dell'industria europea.

15. — Assetto difensivo.

Durante le lunghe guerriglie per la sottomissione dei ribelli del Caucaso, i russi fortificarono la linea fluviale Cuban-Tereck e la costa orientale del Daghestan fino a Derbent e vi stabilirono la loro prima base d'operazione. Con l'occupazione di nuovi territori furono prolungate le strade, eretti nuovi forti e costituite delle zone fortificate, le quali isolarono i diversi focolari della ribellione. Attualmente queste difese sono diventate inutili e solo qualcuna viene utilizzata per contenere le popolazioni musulmane e per sbarrare la via militare della Georgia (forti del Dariel). Pacificate le popolazioni ribelli e portata la frontiera sull'altopiano armeno, il rilievo del Caucaso ha perduto ogni importanza militare, pur sempre restando un elemento separatore interno per la pronta concentrazione delle forze russe verso il sud.

Il sistema difensivo odierno, in previsione di una guerra contro la Turchia, è inspirato al concetto di costituire una

forte base di operazione nella Transcaucasia, per effettuare al sicuro la raccolta delle forze, e di coprire detta base con una salda occupazione dell'altopiano armeno. Sono sorte così due linee fortificate:

1ª linea: Erivan, Kars, Olti, Ardahan, Batum;

2ª » Erivan, Alessandropoli, Akalcalaki, Akalzik, Poti, Chuska.

Sotto la protezione di queste linee, l'esercito russo, mobilitate le proprie forze nella Georgia, potrà senza preoccupazioni dividersi in più colonne per superare l'intricato e difficile piccolo Caucaso, per poi nuovamente raccogliersi nella conca di Kars.

Kars risiede in una posizione centrale fra gli alti bacini del Cura, dell'Arasse, dell'Eufrate e del Tcharuk e comanda a tutte le principali comunicazioni dell'Armenia, rappresenta un luogo naturale di radunata, un potente punto d'appoggio per l'inizio e per le successive operazioni guerresche.

Derna, Dicembre 1912.

GIACOMO CARPENTIERI
capitano di stato maggiore.

CENNO BIBLIOGRAFICO.

SUESS. — *L'aspetto della terra.*
MARINELLI. — *La terra.*
RECLUS. — *Géographie universelle.*
DE LAPPARENT — *Leçons de géographie physique.*
KARPINSKI. — *Sur les mouvements de l'écorce terrestre dans la Russie.* (*Annales de géographie*, 1896).
FOURNIER. — *Les éléments de la géographie physique de la chaine du Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1897).
MERZBACKER. — *Le Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1902).
RADDE. — *De la végétation du Caucase.* (*Annales de géogr.*, 1900).
KRASNOW. — *Steppes de la Russie méridionale.* (*Annales de géogr.*, 1893-94).
A. VOLINSKY. — *Studio etnografico sulle popolazioni del Caucaso.* (*Bollettino Società geografica italiana*, 1890).
R. BUDDEN. — *I picchi, i passi ed i ghiacciai del Caucaso.* (*Riv. mensile del Club alpino ital.*, 1889).
V. SELLA. — *Il Caucaso centrale.* (*Bollett. Club. alpino ital.*, 1889-90).
PASSIGLI. — *Nel Caucaso.* (*Nuova antologia*, 1900).
ARDISSONE. — *La vegetazione terrestre considerata nei suoi rapporti col clima.*

PETTI O MURA

« E tutte queste cose serviranno *solamente*,
« come si dice in proverbio, per allungare
« l'infermità, attesochè non vi ha dubbio al-
« cuno che, persistendo di stringere, il ne-
« mico s'impadronirà del luogo ».
GALILEO GALILEI. *Trattato di fortificazione* 1593.

II PARTE (1).

Le fortezze, in relazione alla storia, agli scrittori ed alla scienza.

CAPITOLO I.

... Delle fortezze rise Napoleone, ed egli solo non si preoccupò del *Quadrilatero*, così caro ai difensori, così necessario al *Wumser* ed all'*Alvinzi*. Napoleone — il sire del fuoco — anche perchè il suo pensiero correva con la velocità delle pallottole, conosceva, per logica intuizione, la legge naturale per la quale, la difesa, per gagliarda e tenace che sia, non riesce, per se stessa, a dare la vittoria. Può far guadagnar tempo, quasi sempre inutile, spesso fatale: Provera a Cosseria, Massena a Genova, Stoessel a Port-Arthur...; può prolungare l'angoscia di un'agonia, può richieder meno truppe; ma, se vuole la vittoria, bisogna uscire all'aperto.

Secoli e secoli di guerra ci dicono che, la difesa, è naturale coefficiente di debolezza e dà, per conseguenza, enorme vantaggio morale all'assalitore, che sa di dover annientare un esercito più debole e meno coraggioso, vantaggio morale « *più animo ha sempre colui che attacca ed offende di colui che* « *attaccato si difende* » (2) che rappresenta i tre quarti della vittoria, la quale arriderà al nemico ardito, libero di tentare e ritentare l'attacco sui punti deboli, libero di portare tutta la sua forza mobile su di un punto e là determinare lo sforzo e superarlo,... lasciando inutile l'immane, dispendiosa, triplice muraglia e demoralizzando esercito e nazione

(1) La I^a^ parte studiava il confine franco-germanico e fu pubblicata nella *Rivista Militare Italiana* (dispensa III, 1906).

(2) TITO LIVIO.

che, dietro quella fitta linea di fortificazioni e di campi trincerati, si credevano invincibili. Se *Chancy* mostrò a Leman il valore e la resistenza del soldato francese, degno figlio, di chi, di vittoria in vittoria, percorse a piedi l'Europa, non salvò — malgrado la sua audace difesa attiva — il territorio dal nemico; e Parigi — dopo la disperata resistenza — vinta dal cerchio di fuoco, dalla fame e dalla decomposizione sociale, innalzò la bandiera bianca.

La pacifica insegna figura, con gli atti di morte, tra il materiale delle fortezze... Noi non la scordammo in Africa. Ricordo, stracciammo quel tristo predestino, però Macallè prima, Adigrat dopo l'innalzarono fra le invendicate ambe.

Nella disamina dei fatti mi riferisco a tempi relativamente moderni.

Napoleone che, ad onta del Castello, era entrato in Milano, tiene, con 8.000 uomini, bloccato in Mantova un esercito di 14.000; nè ciò gli impedisce di ripetutamente battere Wümser, a cui, il Consiglio Aulico, altra pastoia dell'epoca, aveva ordinato, non di vincere il Buonaparte, ma di liberare la cittadella; quando bastava sconfiggere l'esercito invasore, perchè Mantova fosse libera. Invece Wümser, non potendo più tenere la campagna, *attratto dal ricovero,* si rinchiude nella fortezza, rendendo ben tristi le condizioni della guarnigione. Mantova resiste, senza impedire che Napoleone batta ad Arcole ed a Rivoli, l'Alvinzi, e finalmente esausta — *perduta la speranza di un aiuto esterno* — capitola. L'esercito fu così vinto senza combattere: più di 4000 morti di malattie, più di 10.000 ammalati.

E Napoleone, dopo aver barattato a Campoformio il Veneto senza esercito, dopo le ricercate vittorie di Egitto, lascia ai quaranta secoli la voglia di contemplarlo, e ritorna; trova i francesi sconfitti, male asserragliati, li rianima con la potenza del suo genio, e tranquillamente — *senza rinserrarsi* — gira per Alberedo, passa a tiro di pistola dal munito forte di Bard e sconfigge Melas a Marengo. Il valoroso Massena assediato a Genova — egli, che mai aveva perduto — fu costretto a capitolare. La vittoria del Primo Console però, obbliga gli austriaci a rilasciare la città di Balilla.

Quel fulmine, che cerca eserciti e non mura; che attacca uomini, non cadaveri; che fa la guerra con i piedi dei sol-

dati, non cura le fortezze, accerchia il campo trincerato di Ulma, costringe il Mack a capitolare, senza nemmeno venire a battaglia e, perdendo 5.000 uomini, distrugge un esercito ed interna 60.000 prigionieri. Nè si ferma, chè tiene in iscacco due eserciti e, senza colpo ferire, entra in Vienna fortificata, vince ad Austerlitz, ed a Presburgo — nuovo Brenno — impone la sua volontà.

Attraverso Iena ed Auestadt fa cadere i fuggenti che invano cercavano scampo nelle fortezze: Erfurt, Berlino, Spandau, Cüstrin, Magdeburgo; ed in un mese distrugge un esercito di 170.000 uomini ed occupa due capitali. Ricaccia i russi ad Eylau, a Friedland, ed a Tilsit segna la pace. Nella nuova campagna vince a Ratisbona, ad Essling, a Wagram. La linea discendente della parabola napoleonica, dovuta ed affrettata dalla malcondotta guerra di Spagna, dal blocco continentale — sistema difensivo — dai suoi fedifraghi generali, comincia. Il gelo potè più del fuoco, e la campagna contro la Russia — tranello politico — fu un vero disastro. Il nuovo Cesare però, rifulge ancora di superba gloria; come per incanto organizza un esercito, e vince la nuova coalizione a Lutzen, a Bautzen, a Dresda. Sconfitto a Lipsia, non si nasconde dietro le mura; batte di bel nuovo la coalizione. Tradito, relegato ad Elba, ritorna, rifà suo l'esercito regio e traditore, ed a Waterloo ritenta. Blücher, Wellington e, specialmente, i banchieri inglesi lo annientano.

*
* *

Sconfitto l'esercito del futuro Regno d'Italia, caddero, una dopo l'altra, le fortezze e le città eroicamente difese... La vittoria, corre la campagna, non si trincera dietro i muri. Essa arride al coraggio; le fortezze — *anche difese da eroi* — rendono maggiormente animato l'avversario che avanza. strisciando sul terreno, servendosi degli angoli morti, e che sprezza i momentanei successi fallaci. Là, dove sventola la bandiera di attacco, presto o tardi sarà issata quella bianca, se pure il forte non è divenuto prima un immenso falò, olocausto inutile.

Gli italiani, in Crimea, avevano mostrato il loro valore non nel difendersi, chiusi in una fortezza, ma nell'attaccarle;... e, sui campi di S. Martino, batterono l'esercito austriaco.

Un anno dopo Garibaldi, il cavaliere senza paura, nuovo Giasone, con i suoi *mille*, si affida al mare, sfugge alla cro-

ciera delle navi borboniche, sbarca nella terra dei Vespri, ed in un lampo ne annienta il numeroso e bene armato esercito; costringe le inutili fortezze potenti a capitolare ed a Teano, consegna mezza Italia conquistata sui campi di battaglia e non fra i rampari a Re Vittorio Emanuele. Le cittadelle di Messina, di Capua, di Gaeta, di Civitella del Tronto, sconfitto e sbandato l'esercito, caddero e la bandiera dei gigli fu sostituita dalla tricolore. Sei anni dopo cadde a Custoza, ricadde a Lissa, su cui una triste fatalità difensiva imperò.

Venne il '70, su altri campi ricordanti le glorie di Turenna, di Catinat, di Dumouriez, di Hochè, la furia francese — che cessò d'esser tale — si franse contro i ripetuti attacchi dei tedeschi, i quali, sul suolo di Francia, provarono come Napoleone — educato alla scuola di Federico II — avesse combattuto. Ma i figli della Grande Nazione, col loro Imperatore, avevano seppellito gli ammaestramenti, non caduti a Waterloo, ed erano ridivenuti *scolastici*.

Prima, nelle manovre meno intricate di Federico II avevano creduto trovare il segreto della vittoria e dopo, nel '66, con l'adozione del fucile a retrocarica, per una strana opinione, contraria al vero ed allo spirito francese, pensarono di far battere la fanteria in trincea.

« Si diceva (1) nelle guerre future si sarebbe avvantag-
« giato chi avesse saputo prendere una posizione e scavare
« una trincea, giacchè uomini, quasi al sicuro delle offese,
« avrebbero fatto un fuoco preciso, celere, contro coloro che
« venivano all'attacco e dopo poco meno di due terzi di
« cammino percorso, questi ultimi dovevano essere quasi di-
« strutti. Tale maniera era inculcata nell'esercito sin dal
« tempo in cui era ministro il maresciallo Niel, e si può
« dire che era stata sempre fedelmente seguita e fu una
« delle principali cause delle sconfitte francesi ». (2)

Così, i degeneri successori, avevano voluto portare anche sul campo di battaglia la loro mania fortificatoria.

---

(1) *Rivista Militare Italiana*, anni 72-73. Note dell'allora capitano C. Corsi durante una rapida escursione nella Alsazia ed a Sédan.

(2) La Guerra Italo-Turca in Libia si è svolta quasi sempre in trincea pur avendo carattere offensivo, che si è poi esplicato in brillanti attacchi alla baionetta. Tale tattica però dovrebbe essere applicata solo in Colonia, per evitare anche noi i rimproveri rivolti dal Corsi al maresciallo Niel.

« Invero, scrive il colonnello Moreno, nella sua aurea *Sto-*
« *ria Militare*, siffatta massima *è sempre* erronea, perchè lega
« l'azione delle truppe alle disposizioni prese preventiva-
« mente all'attacco, che vien lasciato alla libera iniziativa
« del nemico; ma nel 1873 essa produsse un'altra conse-
« guenza, che è importante rilevare:

« Mentre i prussiani portavano il centro di gravitazione
« di tutte le truppe nella profondità dell'ordinanza, su quelle
« disposte sulla fronte dove l'azione veniva a particolariz-
« zarsi, sviluppando la massima quantità di fuochi; i fran-
« cesi, come attratti verso la parte retrostante, dove il grosso
« delle truppe si teneva preparato al coperto, date le truppe
« sparse nei corpi avanzati e sulla fronte, non potevano svi-
« luppare che una minima parte del fuoco, finchè retroce-
« dendo, non scoprivano la difesa principale. Cioè le truppe
« avanzate, impedendo l'azione di fuoco del grosso della di-
« fesa, durante il lento progredire dell'attacco, non riusci-
« vano che a facilitare a questo il modo di superare gran
« parte della zona battuta dai fuochi, finchè non gliene re-
« stava che l'ultimo breve tratto da superare mediante la
« rapidità del movimento per venire all'urto. Analogo incon-
« veniente si sperimentava nel passare al contrattacco senza
« tener calcolo che il soldato a MALINCUORE ABBANDONA UNA
« TRINCEA DOVE SI CREDE AL SICURO, PER SPINGERSI INNANZI. (1)

« Il grosso delle forze, tenuto riunito sotto la mano dei
« capi nell'avanzarsi all'attacco, non poteva far fuoco essendo
« coperto dai propri cacciatori, ma dovea soggiacere al fuoco
« di tutte le truppe nemiche che, a poco a poco, s'erano in-
« tanto confuse ai loro cacciatori; di modo che, mentre da
« una parte il contrattacco era preparato dal fuoco d'una
« frazione, dall'altra, la difesa si esercitava col fuoco di tutte
« le forze e per tutto il tempo necessario a percorrerne la
« zona battuta ».

I Francesi sconfitti nelle trincee, che divennero comode fosse ai caduti, fatti prigioni ad intieri corpi di esercito a Metz e Sédan correvano in Parigi, che cadeva ad onta della sua fortificazione; mentre Garibaldi — dimentico di Mentana — vinceva i Tedeschi e strappava loro una ban-

(1) Cap. G. FERLITO BONACCORSI (*Ancora della vanghetta*) *Rivista Militare italiano* dispensa XII 1909.

diera. Gli Italiani intanto, attraverso la facile breccia di Porta Pia, eran penetrati a Roma.

Otto anni dopo, Plevona non ferma l'avanzata dei Russi che cedono solo innanzi alla potente flotta inglese.

Le cannonate d'Alessandria, nell'82, non impedirono ai figli d'Albione di sbarcare e rendersi padroni delle terre facilmente conquistate dal I Napoleone.

Santiago non salvò alla decadente Spagna, fortificata anche di fede, come ai tempi di Filippo II, le lontane colonie.

L'immensa muraglia non è baluardo sufficiente alla marcia trionfale dei Giapponesi su Pechino; essi sono fermati dalla mobile potenza russa.

L'Abissinia avanza e vince ad onta dei nostri forti, anzi a causa di essi, che falsarono il piano di guerra e divennero fatali calamite.

Il tiratore boero resiste eroicamente a Ladysmit, a Colenso, a Blofontain ecc... ecc... ma è costretto a cedere di fronte all'esercito che avanza e si rinnova.

Porto Arthur, Vladivostok non furono per nulla baluardo sufficiente; il Giappone egualmente schiacciò l'immenso esercito ed affondò tre flotte. La Russia si incaponì nella difesa ostinata e falsò il suo piano. Dopo la guerra Cino-Nipponica; mentre i Russi, nella certa evenienza di un prossimo conflitto, alzavano mura, scavavano fossati, trascinavano cannoni da ramparo, rendevano insidioso con mine ed altro il terreno circostante; il piccolo Giappone, notevolmente aumentava l'esercito e la flotta, educando ed istruendo modernamente i suoi soldati. Lo Tzar si credeva sicuro dietro le fortezze, pur non essendolo nel suo palazzo; il Mikado sapeva di solo poterlo essere accrescendo, migliorando ed educando la forza viva. Nell'attuale campagna italo-turca e turco-balcanica, vane sono riuscite le più ostinate resistenze Kirchilisse Adrianopoli-*campo trincerato* capo lavoro di Brialmont, baluardo sicuro di Won der Goltz ecc. non hanno impedito la marcia su Costantinopoli. Senza il colera e l'armistizio anche Adrianopoli sarebbe caduta come cade tutto ciò che è urtato da una forza viva. Ad ogni modo nessun vantaggio ne è venuto per il risultato finale della guerra.

E Salonicco? . . . . .

Capitolo II.

Se dal rapido sguardo dato alla storia contemporanea, passiamo a fare delle deduzioni e spigoliamo tra i libri, ci riuscirà sempre più facile dimostrare come noi, per frenare i voli delle aquile e degli sparvieri, abbiamo bisogno di fucili e non di reti, abbiamo bisogno di sempre rinnovare e reudere più micidiali le armi di attacco, — educando la Nazione e l' uomo che deve servirsene, — e che ci sarebbe fatale un paretaio costoso.

« Ad uno che dice se passi di qui, ti ammazzo; chi vo-
« glia conservare la pancia ai fichi, risponde: Io non ci passo
« e cammino sicuro per altra via; ma ad altri che dica:
« ovunque ti pesco, io, che ti cerco, ti fo la pelle; io, se voglio
« proprio conservar la stessa pancia agli stessi fichi, non mi
« contento di cambiare strada, sento invece la necessità di
« andargli incontro e farcela io la pelle ». Adottando i due casi, alla difensiva tra i forti ed all'esercito operante in campo libero, abbiamo trovato un altro argomento d'inferiorità nel primo di essi.

Oltre l'enorme costo ed il tempo che si perde nella costruzione dei forti, essi hanno il grave difetto che, ideati oggi, prima che siano ultimati, sono già vecchi in rapporto ai nuovi mezzi di attacco.

« Essi in generale sono dei vestiti di gran valore che,
« appunto perciò, non è facile rinnovare spesso e quindi non
« sono mai di moda ».

Si cerchi meglio la resistenza nella coesione, — cosciente prodotto di volontà, — non nello spessore di mattoni e di piastre, il cui cemento non deve essere nè calcestruzzo, nè spranghe di metallo, ma sangue che sincrono pulsa, come in un corpo solo, come se irrori un solo cervello e sia un Briario dalle millanta braccia protese.

. . . . . .

Scopo delle piazze forti, dicono, è quello di proteggere — o di vietare. Esse debbono dunque sorgere sulle vie di probabile invasione. Ma queste vie si conoscono? Gli uomini che debbono animare quei ripari, non sono tolti dalla forza viva? Le fortezze quanto più vaste e potenti sono tanto maggior bisogno hanno di difensori e succede a volte esserne necessari tanti (Parigi, Bucarest) che, anche senza di esse

fortezze farebbero ugualmente passare a qualsiasi nemico la voglia di avanzare. Ad ogni modo, nel 1870, non le fortezze e gli eroici difensori di esse mancavano alla Francia.

Si obietta: con forti bisogna coprire la base di operazione, cioè le zone da cui l'esercito ha quanto gli occorre, e rimanda le impedimenta; ciò era possibile con piccoli eserciti, territorii limitati, scarsezza e povertà di comunicazioni; ma ora, che è base d'operazione tutto il territorio della nazione, bisognerebbe chiuderla tutta nella famosa muraglia così inutile a tutti gli Imperi che si ostinino o poggiare la loro difesa più sulle piastre e le mura, che sui cuori e l'ardimento.

La storia tutta dimostra come le piazze forti, per gli effetti finali della guerra,... anche di *cordone*, sono state d'impiccio, hanno asservito a loro le operazioni campali, falsando il piano ed agendo in modo deleterio sul morale delle truppe.

Sono sempre state l'albero in aperta campagna durante un temporale; il viandante, per ripararsi dall'acquazzone, corre sotto i fronzuti rami ed. . il fulmine lo coglie.

Dovrebbe essere verità assiomatica che, per vincere, bisogna avere il coraggio di cercare il nemico, poichè la *vittoria*, Dea giovane, forte ed animosa, passerà sempre oltre le smantellate mura, le sconquassate piastre, gli smontati cannoni.

Le leggendarie gesta di Skoobelew sulle Montagne Verdi stanno a dimostrare che le opere fortificatorie, anche ben difese, sono espugnate, quando l'attacco sia ben ideato e vigorosamente eseguito.

Dietro le mura gli uomini e le donne, fuori i soldati. *Vincere e andare avanti.* Vincere vuol dire dettar leggi, non semplicemente impedire che faccia ciò il nemico.

La vittoria è, e deve rimanere un fatto positivo.

Ora le fortezze sono immobili. non tolgono la paura, essendone esse stesse il più sicuro indice; anzi, si può dire, che la fanno nascere dove si trova allo stato embrionale. Chiudo i vetri perchè ho paura del vento, le imposte perchè ho paura dei ladri, blindo il confine perchè ho paura del nemico.

Le fortificazioni minacciano le retrovie dell'invasore? In tal caso si bloccano; e dall'altra parte non possono sorgere

come funghi ed il nemico certo, non passerà a tiro di esse; e se, nuova Plewna, sorgessero, e se proprio si dovesse passare di lì, si sarà preoccupati dell'esercito che le ravviva, non delle fortezze per se stesse.

E poi, non avanzarono ugualmente i Tedeschi su Parigi, i Russi sulla Maritza, i Giapponesi su Pechino prima e Mukden dopo, e gli alleati degli Stati Balcanici ad onta delle fortezze che anche vittoriosamente resistevano e resistono?

Serviranno almeno a dar rifugio a truppe battute in attesa di rinforzi? Ammesso ciò quell'esercito non farà più la guerra ma la subirà; potrà ritardare l'invasione, cedere ai diplomatici la spada, mutar l'arma in intrigo, aver magari l'onore delle armi, ma nulla più.

Tutti oramai dovrebbero essere convinti che, l'esercito trincerato dietro fortezze, non ne esce e non si muove — ad onta dei rinforzi demoralizzati dai rovesci toccati alla prima linea — se non per proteggere la ulteriore ritirata e per impedirne lo sbandamento. I numerosi reggimenti, creati dal volere di Gambetta, i famosi riservisti spagnuoli nelle Antille, quelli russi in Manciuria, furono inutilmente condotti sul campo di battaglia. Mentre gli eserciti di prima linea, appena scoppiata la guerra, erano partiti animosi per correre a Berlino, o per schiacciare dei mercanti arricchiti e predoni, o per annegare l'omicciattolo giallo; i rincalzi furono trascinati come buoi al macello. (1)

Le fortezze adunque quando cessano di essere salvaguardia di magazzini d'approvvigionamento — ora tutta la Nazione è deposito e sono braccia le numerose ferrovie — o di sbarramento, se proprio la posizione non può essere aggirata — ed ostacoli veri per esercito vincitore non esistono — sono dannose per le seguenti vecchie ragioni:

a) La guarnigione necessaria ad animare una fortezza è forza viva tolta all'esercito operante (un milione di uomini sono necessari per il campo trincerato di Parigi; 200 mila per quello di Bucarest, cioè l'intiero esercito).

(1) Si accenna appena alla guerra turco-balcanica perchè l'Impero Ottomano è colpito da decomposizione sociale, e nessun generale può condurre alla vittoria un esercito demoralizzato affamato e che non sente pulsare in se l'anima della nazione — Won der Goltz fu incaricato di curare un ammalato, e ciò aveva fatto quando il convalescente pensò di moralmente morire.

b) Mettono il comandante nell'imbarazzo, giacchè per vincere deve muoversi contro il nemico; e per non perdere i forti, deve star fermo.

c) Non si può tenerne celato al nemico: nè il luogo, nè la natura, nè la potenza; quindi chi vuole attaccare può, fin dal tempo di pace, studiar il modo per superarli con minor danno. Il segreto, come essi forti sono disposti ed armati, oramai è ridotto a quello di Pulcinella.

d) Lasciano più facilmente indovinare il piano di guerra, perchè in certo qual modo lo determinano; quando si sa che maggiormente colpisce, e può da per sè solo stabilire il successo, l'*imprevisto*.

e) L'apparecchiarsi alla difesa costa molto di più che preparare il materiale offensivo. Con i quattrini necessari alla costruzione di una fortezza, si acquista quattro volte il materiale che occorre per espugnarla. La sola parte metallica di una torre corazzata, girevole, per due cannoni da 15, senza le artiglierie, ammonta a 400.000 lire. I forti — tipo piccolo — del Bualmont costano più di 7 milioni cadauno. Quattro cannoni di grosso calibro, commissionati nel 1883 all'estero, furono pagati 5.500.000 e 7.500.000 le torri corazzate.

f) Per truppe battute, le fortezze sono delle vere e proprie trappole e contengono il germe di futuri rovesci: Metz, Plewna, Makallé, Santiago, Ladysmith, Port-Arthur.

g) La fortezza, specialmente se è sulla frontiera, ha bisogno di un gran campo di vista, quindi di campagna rasa avanti a sè. Nel periodo di pace, con le lunghe gittate, non si può imporre una così estesa servitù militare: ne risulterà quindi un imboscamento facile in montagna ed in collina; e, se non si ha tempo a tagliarlo; il nemico, al coperto, può giungere a distanza tale da rendere vana ogni resistenza, come a Strasburgo nel 1870; ove gli alberi furono abbattuti, quando le prime truppe tedesche erano in vista.

h) Nessuna fortificazione può nuocere al nemico, se questo non viene a mettersi sotto la sua azione.

i) Le fortezze, che dovrebbero essere sempre un mezzo sono spesso fine a sè stesse. Esse, come le antiche intendenze — *e solo le antiche?* — legano l'esercito, e fan da pastoia.

l) Le fortificazioni debbono essere costrutte lontano dalla linea di confine, perchè il probabile avversario, non possa, fin dal tempo di pace, apprestare nel proprio territorio, strade più o meno coperte, gallerie, opere, mine ed armi per batterle o farle saltare in aria. Bisognerà quindi abbandonare, fin dal principio delle ostilità parte del territorio al nemico e si demoralizzerà il popolo, il quale, ingenuo, crede ciecamente alla bella quanto retorica frase *di qui non si passa.*

Capitolo III.

Ma noi nonostante tuttociò, malgrado quanto si dica e si scriva, per quanto l'eco guerresca porti a noi la voce *vittoriosa*, sempre dal lato di chi attacca, per quanto la storia sia assiomatica su tal punto; noi, il popolo di Garibaldi e delle rivoluzioni; noi, che abbiamo vinto smuovendo ostacoli e siamo periti quando in essi ci siamo trincerati, ... noi, quasi per tema che l'offensiva ci prenda la mano, dovremmo metterci dietro le barricate, sciupando, in un problematico riparo, le migliori energie, il primo entusiasmo?

Come la *cavalleria*, che dopo essersi coperta di ferro, man mano che le pallottole diventavano più penetranti, si trovò costretta ad uscire dalla sua pesante corazza e trovò scampo nella celerità dei movimenti; così le fortificazioni, cessata la guerra di cordone e scoperti i nuovi esplosivi, contro i quali le mura, anche di ferro, si sforacchiano e si sgretolano, dovrebbero essere abolite, lasciando libere le numerose truppe di cui immobilizzano le mosse, sciupandone l'entusiasmo.

Là, dove è necessario mantenersi ed afforzarsi, ed il luogo non si può conoscere prima, occorrerà preparare gradatamente delle opere di carattere provvisorio, poco estese, di minor rilievo ed atte solo ad una resistenza assolutamente d'attesa.

Se il numero è però tale da dare fidanza, allora è dannoso fermarsi ... meglio avanzare con un crescendo di valanga e schiacciare, rammentando come, *solo in teoria*, il soldato lascia la sicura trincea per avanzare — sia pure carponi — allo scoperto. (1)

---

(1) *Ancora la vanghetta* — articolo citato.

*
* *

Il generale Won Sauer inoltre, rileva i deplorevoli risultati ai quali si è andato incontro per preservare una piazza dal bombardamento.

Calcolando un combattente per metro, ne occorrono 60.000, ossia due corpi d'armata, per difendere una piazza che, ai tempi dei proiettili sferici, era difesa da una brigata.

Dopo quattro e più lustri che l'esercito nostro, per ragioni di bilancio e per eccessiva remissività di Gabinetti, verso alcuni settori della Camera, era rimasto in un sonnolente stato d'immobilità, sentendo solo la vita nei continui salassi, da alcuni anni, vedendo Galba non poi così lontano, si è svegliato, in modo poco consone ai tempi moderni, se per sgranchirlo lo si vuol spingere nei forti.

Così, se prima, in grazia a delle ragioni di bilancio, le somme stanziate per la difesa nazionale erano state distolte alla forza viva, come la meno appariscente pur essendo la più importante; ora, che l'equilibrio finanziario ha assegnato maggiori fondi, questi vengono, nella più parte, immurati, quasicchè la nostra offesa dovesse essere una tenace difensiva.

Se prima si era degli avari sciupanti il danaro per acquistare una cassa forte che, per tal fatto, restava quasi vuota; ora saremmo e saremo dei ricchi, i quali preferiscono ancora nascondere i capitali, nella cassa forte per meglio assicurarli, quando dovremmo: Cittadini, investirli in grandi imprese ed operazioni; Stato uscire dalla cinta di raccoglimento per mostrare ai rappresentanti delle altre Nazioni, come l'esercito, che oggi ha reso gli onori, saprà domani marciare avanti... alla ricerca delle aquile romane il cui volo ampio coprì l'Europa, si portò oltre Alesia, oltre Numanzia, oltre Cartagine, oltre Siracusa, fe' piangere Annibale a Zama e non vorrà fermarsi — così come non si fermarono gli Scipioni ed i Cesari — dietro la difesa che nulla trattiene, che nulla mai è riuscita a trattenere fosse diretta da Vercingitorige, da Rossarol, da Chancy, da Osman Pascià, da Galliano. . . . .

Pria che l'attuale risveglio smuovesse l'accidiosa vita parlamentare, attraverso le combriccole e gl'intrighi; mentre la Russia aumentava di 300 milioni circa il proprio bilancio della guerra, spendendone molti in forti, col bel ri-

sultato che n'ebbe, la Germania di 234, l'Inghilterra di 100, l'Austria di 89, la Francia di 72, l' Olanda e la Svizzera di 3, l'Italia lo aveva diminuito di 43 e la Spagna di 9. E nella cura dei tre elementi principali di guerra *uomo, armi, terreno*, ebbe per l'uomo le minori cure. Difatti, mentre in Francia un soldato costava lire 16 in Germania 15, in Austria 10, in Russia 8, da noi raggiunse appena le lire 7.9; e mentre in Francia gravava sul lavoro nazionale del 15 %, in Germania era sceso all'11, in Austria all'8, da noi al 6.5; cosicchè il rapporto fra il bilancio militare ed il bilancio totale delle spese risultava il seguente: Austria 1/3, Francia 1/5, Germania 1/3, Inghilterra 1/5, Italia 1/7, Russia 1/6, Stati Uniti 1/5, Svizzera 1/4. Da tali confronti, emerge chiaro, come luce meridiana, il fatto che, *le nazioni, le quali spendono di più per la preparazione alla guerra, sono anche economicamente le più prospere; perchè, una potente forza armata, assicura lo sviluppo della ricchezza all'interno e favorisce i commerci con l'estero.* Dovendo commerciare è bene scegliere Case e Nazioni solide.

E la flotta, cui un giorno sorrideva quasi il primato, discese come l'esercito. Non corazzate, ma protezioni di forti e di arsenali; non aumento di reggimenti, ma creazioni di immobili.

Nello stesso periodo difatti i bilanci della marina così oscillarono fra le grandi potenze: Inghilterra da 410 a 791 milioni, Russia da 209 a 352, di cui moltissimi passati alla difesa degli imprenditori, Francia da 203 a 312, Germania da 149 a 200, oltre la potente lega navale, Austria da 30 a 63, Giappone da 24 a 91, Stati Uniti d'America da 130 a 550, Italia da 117 a 105. Così noi, per la garanzia ed integrità dello Stato, spendavamo 1/8 meno dell'Inghilterra, 1/3 meno della Francia, 2/7 meno della Russia, 1/3 della Germania e del Giappone, 1/2 meno dell'Austria.

E le economie si fecero sugli uomini, riducendone il contingente, importando poche corazzate, vendendone anche all'estero, continuando però a spendere per quanto era meno importante, ma più appariscente e tale da soddisfare le esigenze di certi *centri* e di alquanti *collegi elettorali*.

« Se si debbono, scriveva l'ammiraglio Saint-Bon, chiu-
« dere le nostre navi nello arsenale di Spezia, meglio sa-
« rebbe stato risparmiare i quattrini. Le navi dovranno

« stare in mare, comunicare coi semafori per ordini e no-
« tizie. Così potranno giovare immensamente ed impedire
« uno sbarco, che nessuno oserebbe tentare col pericolo evi-
« dente di una grande strage personale. La nostra nave, a
« guisa di falco, dovrà librarsi per lungo tempo sulle no-
« stre coste, piombare improvvisamente e rovinosamente sul
« nemico, reso debole dall'isolamento o dal cattivo tempo,
« e seminare la distruzione in un convoglio di truppe da
« sbarco ».

La storia di tutti i tempi ci ammaestra anche sulla inutilità, anzi sul danno, della difensiva sul mare.

Nel 1286 i Genovesi, disfatti i Veneziani alla Meloria, per impedire il congiungimento tra le navi rifugiate nell'Arno con quelle che tenevano il mare, smantellarono tre torri di Porto Pisano, ed, alla foce dell'Arno, calarono a fondo una nave carica di mattoni.

Nel 1379 i Veneziani sommersero, alla bocca del porto dove stava la flotta genovese, due navi, impedendo così la uscita delle galee ivi rifugiate al sicuro, ed occuparono Chioggia, mettendo così fine alla fratricida guerra.

Nel 1804 il non raggiunto possesso della Manica fu l'unico ostacolo al disegno di Napoleone per la invasione dell'Inghilterra.

Egli, a ragione, si preoccupò della flotta vincitrice a Trafalgar, non certo dei forti a mare, che gli avrebbero contrastato lo sbarco.

Nel 1856 l'inazione della flotta russa nel mar Nero, fu la causa del successo degli alleati che sbarcarono in Crimea in vicinanza di una fortezza.

Nel 1869 l'ammiraglio giapponese Enomato, durante la guerra civile, si era ritirato verso il nord per difendere l'antica dinastia degli *Sciogun* e s'era reso padrone della isola di Ieso. La flotta del Mikado, se ne stava tranquilla e protetta nel porto di Miiaco, quando fu assalita — sebbene più potente e numerosa — dalle navi dei rivoltosi. Si rimise dallo sgomento e, forte nel numero, obbligò lo assalitore a ritirarsi, senza però poterlo inseguire.

Nel 1882 Alessandria d'Egitto, venne smantellata dalle sue fortificazioni a mare, dopo breve cannoneggiamento.

Nel 1895 Cervera, *ch'era sempre splendidamente sfuggito alla flotta nord-Americana, tenendo il mare*, trovò ingloriosa

tomba, quando pensò di mettersi sotto la protezione dei forti a Santiago.

Nel 1903 i Russi, al sicuro tra le fortezze di Port-Arthur, si rimisero della sorpresa in fondo al mare.

Come quelle di terra, adunque anche le difese da costa saran sempre superate dalle flotte, le quali, con la celerità del movimento, determineranno successivamente i più potenti mezzi di attacco, su singoli punti e facilmente li soverchieranno.

In mare *le mura di Temistocle*, in terra *i battaglioni di Napoleone o le camicie rosse di Garibaldi*, sono i soli e veri fattori di vittoria.

La maggior parte d'Italia, fu incolume dalla irruzione musulmana (che inondò Spagna, Francia, Ungheria e fece scintillare la mezzaluna fin sotto le mura di Vienna) per le marine delle gloriose repubbliche, dei Pontefici, dei Cavalieri Gerosolimitani, che ovunque attaccarono il nemico, senza chiudersi in inutili fortezze, senza destreggiarsi in guerra difensiva; e D. Giovanni d'Austria debellò a Lepanto la crescente potenza turca, annientandone la flotta.

Tutte le volte dunque che una forza viva, cozza contro una inerte; tutte le volte che, l'urto trova una resistenza passiva e non un altro urto, riesce ad aprirsi il varco. Attenderà come il fiume, rumoreggiante dietro la diga, sarà vittoria del momento come quella del popolo dietro le barricate... ma l'acqua fatalmente ed inevitabilmente irromperà sempre, come le gloriose cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia, le ventiquatto di Palermo non emanciparono dalla dominazione straniera.

« *Chiunque crede ancora nel valore delle posizioni è predestinato alla sconfitta. Con le armi attuali specialmente, solo la mobilità permette di sfuggire alla distruzione. Chi si ferma in una posizione,* continua il generale De Negrier, *rimane schiacciato; e quando in una battaglia, del fronte da 40 a 60 chilometri, il comandante sarà riuscito ad immobilizzare il nemico sulla posizione, la vittoria non gli sfuggirà più e si ridurrà solo ad una quistione di ore* ».

Il disconoscimento di tale verità, valse ai Russi una interrotta serie di sconfitte. La loro tattica fu *tenere solidamente delle linee di opere di difesa e di trincee, cercando* — come la Francia del'70 ed ottenendo l'identico risultato —

che l'assalitore consumasse contro di esse i suoi sforzi, salvo a piombare sul nemico al momento opportuno alla baionetta e con essa volevano risolvere tutto, ricordando Suvarow: « La « palla è pazza, la baionetta è savia » che ormai non risponde più alla realtà e che del resto fu detto — come da Garibaldi — per rendere il soldato maggiormente coraggioso, non certo per risolvere subito, e senza preparazione col fuoco, una quistione tattica.

D'altra parte i forti più importanti, quelli di sbarramento meglio situati, non coprono che un solo punto, e non possono impedire all'avversario, che ne conosce la posizione e l'armamento, di distruggere le vie d'accesso ed isolarli.

Il Von der Goltz nella sua « Nazione Armata » predica bene « *Le fortezze se coprono le truppe che le difendono contempora-* « *neamente le inchiodano sul posto. Un assalitore ardito passerà* « *certamente senza essere inquietato e potrà stabilire, senza* « *paura le sue linee di comunicazione ad una distanza relati-* « *vamente piccola* ». Ed aggiunge: « *Un popolo animato dallo* « *spirito offensivo, sarà molto sobrio sotto il rapporto delle for-* « *tificazioni. Chiunque cercherà la sua salvezza dietro i rampari* « *ed i trinceramenti non si sente, e facilmente lo dimostra, forte.* « *Egli colla difensiva si prepara una disfatta completa per* « *quanto ritardata* » (1).

Nelle diverse campagne gli eserciti hanno avuto ben poco soccorso e molto danno dalle fortezze in cui eransi trincerati.

Nel 1813 Davaust fu obbligato a capitolare ad Hambourg, ad onta dei rudi soldati che aveva ai suoi ordini ed a cui la vittoria aveva quasi sempre sorriso.

Però un autore francese, il capitano Daurit, nella sua « Guerra del domani » dava ad intendere, nel 1896, che la prossima guerra — quante smentite in poco più di due lustri — si sarebbe combattuta intorno ai forti; mentre lo stesso generale Brialmont, giudice competente, parlando dei forti francesi disposti così da impedire il passaggio di una pattuglia, dice che essi non arresteranno i Tedeschi, i quali, disponendo degli ultimi ordigni di guerra, batteranno uno, due, tre forti e poi, passeranno.

Allora si avrà l'esercito francese nei forti ed alcuni corpi d'armata tedeschi addosso.

(1) Nonostante tutti gli attacchi dei facili critici rimane un grande maestro dell'arte della guerra.

Il generale Thoumas a tal proposito scrive: « L'aumento « dell'artiglieria e principalmente di quella divisionale si « informa, presso i Tedeschi, al loro principio sistematico: « *Schiacciare l'avversario con la massa* « Nell'ipotesi d'una « guerra generale, lo Stato Maggiore tedesco, opina che il « risultato finale della campagna dipenderà dall'inizio. Lan- « ciare, appena dichiarata la guerra, la più gran massa pos- « sibile di uomini sul territorio avversario, con una mobi- « litazione rapida e preparata all'*avanzata, nei più piccoli « dettagli* » (1).

E infatti, attraverso le vittoriose campagne del 1866 e del 1870, lo Stato Maggiore tedesco ha provato che, per vincere, bisogna avanzare con un numeroso esercito e numerose bocche da fuoco, così come voleva Napoleone che, sin d'allora, aveva riconosciuto il vantaggio delle numerose batterie nell'ora decisiva.

« Nelle guerre moderne ci si prefigge di colpire il *più « rapidamente possibile il nemico nel cuore*, epperò si suol « cercare e distruggere le sue grandi forze *vive* e combat- « terle; contro le fortezze non si urta quindi per volere, « ma per necessità. Ciò ammesso è da ritenersi che i nu- « merosi eserciti odierni, gireranno al largo delle grandi « località fortificate, limitandosi a spiarle con un corpo di « osservazione.

« Che se le fortezze di sbarramento, sorgessero sui luoghi « di passaggio obbligato, anzichè parallele ed approcci di « artistica apparenza, s'impiegheranno unicamente cannoni « e dinamite onde distruggerli sotto un torrente di fuoco » (2).

Solo i popoli latini, cullandosi nelle gesta degli antichi, che in modo diverso vinsero e si affermarono, studiando la storia per perditempo, preferiscono attendere il nemico bellamente appostati. I nostri paesi di confine sono felici se hanno una fortezza, dove rinchiudere il proprio patriottismo e guai a prenderli in giro sulla loro sicurezza!

« Un giorno un paesano benestante vedendomi muto alla « contemplazione del vecchio forte attaccò discorso. Quando « il nemico batterà il naso contro questi massi, non gli re- « sterà che tornarsene indietro senza pensarci due volte.

---

(1) Generale THOUMAS. — *Conversazioni Militari.*
(2) Colonnello F. MARAZZI. — *L'esercito e i tempi nuovi.*

« Mi parve una cattiveria distruggere la illusione di quel bravo « uomo, e mi contentai di sorridere, stringendoglila mano » (1).

Una grande ragione accampata dai fautori dei forti è la seguente: Si trovano in essi delle tabelle sulle quali sono situate le linee di tiro dei pezzi, per tutti i punti del paese circostante e quindi sarà facilissimo smontare le batterie nemiche. E, come logica illazione, si soggiunge: Abbiamo dei forti, dunque il nemico non passerà. Abbiamo le linee di tiro, per conseguenza, le batterie nemiche saranno smontate. In tal ragionamento, fa comodo dimenticare che, le batterie, rese inservibili, saranno rimpiazzate da altre che si sposteranno dove e come vogliono, nascoste tra le pieghe del terreno e lancianti i loro proiettili a tiro indiretto contro il forte che non si muove, che occupa una certa superficie, che dovrà perder tempo a rifar la forcella per battere il posto su cui la nuova batteria si sarà situata e dal quale potrà sempre spostarsi rapidamente.

Ciò poi, sempre quando i cannoni dell'attaccante non abbiano maggiore gittata, che allora il forte subisce tutte le perdite senza arrecarne nessuna.

Narrano le storie, non antiche: L'8 gennaio 1896 il forte di Maccalé veniva colpito dai proiettili dei cannoni a tiro rapido, che si trovavano fuori la gittata massima dei suoi pezzi. Così Ladysmith fu costretta a cedere. Così i Giapponesi vinsero la resistenza ostinata di Port-Arthur. Così gli alleati hanno frustato le fortezze della Turchia.

Richelieu abbattè i castelli feudali, per impedire la coalizione dei nobili contro il Re ed aumentò le comunicazioni stradali. Vauban ridusse al minimo le fortezze. Intanto col diminuire il numero e la importanza si resero più fitte le reti stradali; sicchè possiamo dire che, sin d'allora, la viabilità più ricca, gli aumenti degli eserciti, la potenzialità degli esplosivi, ed ora gli areostati, hanno determinato la decadenza, anche tra le nazioni tarde a mobilitare, delle fortezze.

Così mentre prima esse furono erette in ragione inversa della viabilità; le nuove ora si organizzano in ragione diretta alla ricchezza stradale e alla forza degli eserciti.

Intanto i difensori ad oltranza, stretti fra l'uscio ed il muro, ribattono: Perchè preoccuparsene? Abbiamo pure lo

(1) Capitano Nency. — *La future débacle.*

esercito offensivo, le fortezze saranno validamente difese dalla 2ª linea!

Ora se l'esercito di prima linea sarà vittorioso — e più facilmente lo sarebbe, se per esso, più che per le fortezze fossero stati spesi tanti milioni — andrà avanti con i suoi giovani astati, lasciando nei forti — tomba di danari e di energie — i principi ed i triarii. Se, malauguratamente, fosse sconfitto, la seconda linea, dovrebbe sguernire i forti e correre là, dove non era preparata, per combattere. In entrambi i casi quale ausilio, più o meno reale, apportano alle operazioni le ben studiate posizioni fortificate?

Ma si obbietterà ancora, l'esercito sconfitto potrà rinchiudersi nei forti per riordinarsi e ritentare la prova. Sarà; però continua a ben predicare il Von der Goltz: *i grandi eserciti rinchiusi dopo una sconfitta nelle piazze forti, come prova la storia di tutti gli assedii da Alesca a Metz, anzi da Troia a Port-Arthur, sono sempre degli eserciti disfatti. Un esercito operante dovrà* COME PRINCIPIO SUPREMO *osservare di non lasciarsi mai prendere da una fortezza* ».

E invero se è facile ordinare la ritirata di un'armata in campi trincerati, è difficilissimo farle riprendere la campagna, almeno che non si sia soccorsi da un forte esercito, che abbia già iniziata la rivincita vittoriosamente all'esterno. Vittoria però ben difficile ad ottenersi. Le armate francesi, forti di numero e di dolore per le reiterate sconfitte, non fecero per nulla argine all'avanzata tedesca. È da ricordare inoltre che anche la statistica da un'enorme prevalenza all'attaccante libero anche più debole (*Siccome ho meno forze dell'avvessario diceva Scermann* ATTACCO);

Su 388 battaglie 272 furono vinte dall'attaccante
in luoghi fortificati 224 da chi aveva più forza
164 da chi ne aveva meno
96 su 164 vinse il più debole attaccando
243 attaccò il più forte
145 attaccò il più debole

Il 79 % fu vincitore l'attaccante il 16 % il difensore con grande preponderanza di forza il 5 % l'arte. . . , . diplomatica.

(*Continua*). G. FERLITO BONACCORSI
capitano di fanteria.

Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese

Premessa.

Con decreto imperiale del 13 ottobre 1911, sono state modificate nell'esercito giapponese le disposizioni relative alle punizioni disciplinari. È sembrato opportuno presentare integralmente tradotto il decreto stesso, facendolo precedere da alcune considerazioni intese a facilitare i raffronti colle prescrizioni in vigore nel nostro esercito.

Disciplina giapponese.

Nel medio evo, il popolo giapponese era nettamente diviso in due classi: militari, o samurai e lavoratori. In quel tempo, divenne così grande la potenza dei militari, che i generali comandanti le truppe riuscirono ad imporsi all'Imperatore stesso, dando così luogo a quel periodo generalmente chiamato *shogunato* ossia feudalismo militare.

Nel 1868, ripristinato il potere imperiale, cessò la supremazia della casta militare. Venuta poi la coscrizione, coloro che, nulla considerati come borghesi, furono innalzati a soldati, e quindi pareggiati ai *sumurai*, fecero propri i sentimenti di virtù indicati nel *bushidò* (parola questa che potrebbe tradursi: precetti di virtù militare) e tali sentimenti, che specialmente esaltano l'amor di patria e la devozione e fedeltà verso i capi, hanno formato la base della disciplina giapponese, unica al mondo per la sua rigidezza e che diviene ancora più rigida quando l'esercito è chiamato a combattere il nemico.

Pel rispetto grande dell'autorità gerarchica, il giapponese, sebbene fiero, vanitoso e suscettibile per natura, piega sempre il capo innanzi al volere, anche ingiusto, d'un superiore pel solo fatto che questi è considerato un essere infallibile ed insindacabile e che solo agisce per ordine dell'Imperatore, ancora ritenuto il diretto discendente di Dio.

I precetti della religione di *Shinto* (dottrina divina), impongono all'individuo di essere nulla di fronte all'idea sublime della difesa della Patria ed il Giapponese, devoto a

tale religione, non si considera che una parte integrante d'un gran tutto; da ciò proviene l'assoluta e cieca obbedienza alle autorità ed il facile sacrifizio di sè stesso e della propria volontà, doti queste che non vengono meno, anzi sono maggiormente sentite, nei più alti gradi della gerarchia.

Nei superiori tutti è inveterata l'idea che, senza il buon esempio, nulla si possa ottenere; ed è perciò sollecita cura di ogni ufficiale di sottoporsi sempre, anche senza che ve ne sia il bisogno, agli stessi disagi ai quali va incontro la truppa, specialmente in occasione di marce, manovre o campi. A questo proposito giova rilevare quanto sia bello ed esemplare il fatto che tutti gli ufficiali, anche i generali, s'adattano allo stesso vitto delle truppe, quando ne sono a contatto per ragione di manovre o di campi.

Le idee individualiste dei popoli d'occidente, per quanto dai più abbastanza conosciute teoricamente, non hanno ancora sensibilmente intaccato l'anima dei Giapponesi, così che in essa permangono sempre le doti di obbedienza assoluta ed abnegazione, tanto preziose nei riguardi disciplinari.

Il Giapponese però è pur sempre uomo e, come tale, quando non ha uno stimolo immediato che lo obblighi a ben rimanere nella retta via dei propri doveri civili e militari, cade anch'esso in mancanza d'indole varie.

L'allontanamento clandestino dalla caserma per correre presso le donne amate, il bere soverchiamente, le risse e i furti, sono tutte mancanze abbastanza frequenti presso i soldati giapponesi. Occorre inoltre notare che le vittorie riportate nella campagna contro la Russia aumentarono la fiducia dei superiori nel valore dei sottoposti e portarono una alterazione nella rigidezza dei rapporti gerarchici con conseguente frequenza di infrazioni disciplinari.

A questa tendenza verso il rallentamento dei vincoli di disciplina, insita del resto nella natura umana, due grandi freni vengono contrapposti nell'esercito giapponese: l'attiva e personale sorveglianza esercitata dal superiore ed il rigore massimo nel punire anche le più piccole infrazioni alle leggi ed ai regolamenti.

Si pensi che nei reggimenti, tutti gli ufficiali sono obbligati a rimanere in quartiere dalla sveglia al termine delle

istruzioni e neppure è loro permesso di uscire per la colazione, fatta invece nel quartiere stesso con vitto unico per tutti. I soldati, durante l'intero corso delle istruzioni giornaliere, sono personalmente vigilati dagli ufficiali subalterni, i quali a loro volta sono sotto il controllo dei superiori. Di notte, un ufficiale per compagnia è obbligato a dormire in una camera accanto alle camerette dei soldati.

Pare che nel 1909, più di 3.600 (1) militari siano stati deferiti al tribunale militare; ma se ciò può indicare che, malgrado la continua presenza dell'ufficiale, vengono egualmente commesse mancanze gravi, si può anche pensare che le punizioni non sono affatto risparmiate, con grande vantaggio pel mantenimento della più rigorosa disciplina.

Come presso di noi, il sistema punitivo si basa sulla distinzione del reato e della mancanza disciplinare, con la differenza che l'idea del reato ha un senso più rigoroso ed abbraccia mancanze che noi considereremmo forse soltanto semplici infrazioni disciplinari. Ad esempio, il militare recidivo nell'allontanarsi dal quartiere senza permesso, cade in reato e quindi è soggetto alla sanzione del codice penale per l'esercito, mentre per noi tale recidività sarebbe sempre considerata come mancanza disciplinare.

Nel codice penale per l'esercito (*rikugun keiho*) sono contemplate 11 specie di reati e cioè: ribellione, abuso di autorità, condotta sconveniente per un ufficiale o gentiluomo, insubordinazione, minaccia ed intimidazione, insulto, diserzione, perdita o danni a cose di uso militare, inosservanza o negligenza nelle prescrizioni relative ai prigionieri di guerra, disobbedienza.

È da rilevarsi che le disposizioni del codice penale per l'esercito, oltrechè essere applicate ai militari, sono pure applicate, in ogni tempo alle persone estranee alla milizia, quando queste commettono reati che in qualche modo abbiano attinenza a cose militari.

Da una recente statistica si rileva che nel 1909 vennero rinviati a giudizio dinanzi ai tribunali militari 3.292 fra ufficiali e soldati. Di questi ne vennero giudicati 2.139 e condannati 1.882. Fra questi ultimi furono condannati per la prima volta 1 571 e per la seconda volta 266; gli altri vennero condannati un numero maggiore di volte, fino al numero massimo di 7 che si riferisce ad un solo individuo.

Tra i condannati si ebbero 47 impiegati civili e 1837 ufficiali, soldati ed assimilati (11 ufficiali superiori, 136 sottufficiali, 1690 soldati). Calcolando l'effettivo dell'esercito a 208.950 si ha una percentuale di 0.09.

Innovazioni stabilite dal decreto 13 ottobre 1911.

Col decreto del 13 ottobre 1911, le punizioni disciplinari per l'esercito sono state modificate aggravando le punizioni per la truppa; ciò forse per cercare di far argine alle idee individualiste, che tendono lentamente a penetrare nell'animo dei soldati, menomando quella ferrea ed assoluta disciplina che dai capi si vuole invece mantenere ad ogni costo, perchè si riconosce di prima necessità per la salda compagine dell'esercito.

Per gli ufficiali, le punizioni disciplinari rimasero quali erano prima del nuovo decreto.

Col vecchio decreto, tanto la punizione di conseguenza pei sottufficiali e soldati, quanto quella di servizi di fatica pei soldati, figuravano come vere punizioni, col nuovo decreto invece tali punizioni sono ora applicate soltanto in commutazione della prigione di rigore e semplice (art. 15), permanendo però sempre la diminuzione di paga, portata dalla prigione, com'è detto all'articolo 14. Ne consegue che, mentre prima le punizioni di consegna e servizi di fatica non portavano diminuzione di paga e potevano estendersi da 1 a 60 giorni, col nuovo decreto, invece, tali punizioni portano diminuzione di paga e possono estendersi anche ad un massimo di 90 giorni, commutando cioè i 30 giorni di prigione di rigore in consegna. Il minimo poi è di 2 giorni corrispondente alla commutazione di un giorno di prigione semplice.

È da osservare che la punizione di consegna ha un effetto assai diverso da quanto noi pensiamo, poichè il militare di truppa giapponese ha diritto all'uscita libera giornaliera soltanto alla domenica ed in occasione di feste nazionali, nei quali giorni è concessa libertà dal mattino fino alla ritirata serale.

La retrocessione di classe, prevista pei soldati, trova la sua applicazione nel fatto che il soldato giapponese da recluta è considerato di 2ª classe; da anziano, se ben istruito, di 1ª classe, e può essere poi promosso *jotohei* ossia soldato scelto o appuntato. Queste diverse classi formano gradi diversi, tanto che il soldato di 2ª classe deve il saluto a quello di 1ª e al *jotohei*, ed il soldato di 1ª classe deve il saluto al *jotohei*.

Confronti col sistema punitivo italiano.

Alle considerazioni d'indole generale ora dette si ritiene opportuno far seguire un sommario parallelo fra quanto è stabilito dal nostro regolamento di disciplina e quanto è stabilito per l'esercito giapponese circa le punizioni.

Le mancanze previste da reprimersi con punizioni disciplinari sono, in sostanza, le stesse nei due regolamenti, ossia, in genere, le infrazioni ai regolamenti militari e le mancanze ai doveri di cittadino, ma il nostro regolamento non contempla la punizione da infliggersi in più a quel militare che incorre nella sanzione di leggi o disposizioni che non siano quelle del codice penale per l'esercito.

Il nostro regolamento, per gli effetti punitivi, non prevede il caso di militari in congedo assoluto che siano richiamati o che siano nelle condizioni di essere equiparati ai militari; per tali persone sarebbero, ad ogni modo, certo applicate le punizioni stabilite pei militari tutti, a seconda del grado; invece nell'esercito giapponese, per le persone sopra accennate, si prevedono punizioni, che sono differenti da quelle stabilite pei militari in servizio attivo.

Così pure nel nostro regolamento non è previsto il caso di punizioni da infliggersi ai militari, che, avendo commessa una mancanza, sono inviati in congedo prima che questa sia stata rilevata e quindi punita; nel regolamento giapponese si riscontra che, in tal caso, la mancanza viene egualmente repressa, per quanto con punizioni che escludono quelle di arresti e di prigione.

Per quanto riguarda le punizioni, nell'esercito giapponese, sono considerati ufficiali anche i marescialli (chiamati: *giunshikan*) e gli allievi ufficiali, mentre che da noi, a questi ultimi, vengono inflitte le stesse punizioni stabilite pei soldati.

È da porsi in rilievo il fatto che il regolamento giapponese prevede una punizione disciplinare per quei militari che, senza ragione, ritardano a presentarsi in occasione di chiamata alle armi; naturalmente tale ritardo portante la possibilità d'una punizione disciplinare, non potrà che essere minimo, altrimenti verrebbe considerato, come da noi, un reato e quindi punito secondo il codice penale per l'esercito.

Circa la punizione da scontarsi in caso di cessazione dal servizio, il nostro regolamento è assoluto: tutti devono prima scontare la punizione. Invece il regolamento giapponese, in genere, proscioglie; nel solo caso di sottufficiali o soldati si può, se necessario, differire il congedamento di quanto è la durata della punizione, a condizione però che non siano oltrepassati i limiti di tempo stabiliti per la permanenza alle armi. Ad ogni modo, il solo comandante della divisione può differire tale congedamento, mentre da noi basta l'ordine del comandante del corpo.

Il nostro regolamento, a questo proposito, è ancora più rigoroso poichè prescrive che il punito con la prigione di rigore rimanga alle armi oltre il congedamento della propria classe, altrettante giornate quante sono quelle che egli ha trascorso complessivamente in detta punizione, nella seconda metà del totale servizio prestato.

Il difetto di rigore che si nota nel regolamento giapponese, per tali casi, è compensato dal fatto che, se il militare, all'atto del congedo, commette mancanze di qualche gravità, lo si deferisce, forse più facilmente che non da noi, al tribunale militare, e dal fatto che sono previste, come più sopra è detto, punizioni, più che altro d'indole morale, anche per coloro che hanno commesso mancanze prima di essere inviati in congedo.

Mettendo a confronto le punizioni stabilite dai due regolamenti in esame, troviamo che, nel nostro, le punizioni sono uniche per tutti a seconda del grado, in quello giapponese invece vi sono punizioni che possono essere inflitte ai militari in servizio attivo o in riserva richiamati alle armi, e punizioni da infliggersi a coloro, di cui è menzione nel capo *f*) dell'articolo 2 e nell'articolo 6. Queste ultime sono essenzialmente morali.

Così è appunto la sospensione del trattamento di rispetto, la quale punizione consiste nel togliere all'ufficiale punito il diritto di vestire l'uniforme (non applicabile però tale divieto in caso di mobilitazione) e nel sospendere gli speciali privilegi concessi ai militari. Col nuovo decreto circa le punizioni disciplinari, la sospensione del trattamento di rispetto può essere estesa da un giorno ad un anno, mentre prima poteva estendersi da un mese ad un anno.

Punizione morale è pure il rimprovero previsto pei sol-

dati, che può infliggersi solo quando questi vengano a trovarsi nel caso degli articoli sopra accennati.

Le punizioni inflitte ai militari in servizio attivo, tanto per gli ufficiali quanto pei sottufficiali e soldati giapponesi, sono sempre accompagnate da diminuzione non lieve di stipendio o paga, mentre che nel nostro regolamento ciò è escluso per tutti, rendendo le punizioni di minor effetto materiale.

È da porsi in rilievo il fatto che nel regolamento giapponese, per gli effetti punitivi, v'è distinzione fra il servizio generale di caserma e le manovre, esercizi, ecc. Il punito di rigore o semplice non può, salvo casi eccezionali, far servizio, ma, quanto a prender parte a manovre od istruzioni, per gli ufficiali agli arresti semplici, è permesso solo in seguito ad ordine del comandante di reggimento, per i militari di truppa, è sempre obbligatorio.

Se si considera che il punito con la prigione di rigore, pur prendendo parte a tutte le esercitazioni, oltre a perdere gli $^{8}/_{10}$ della paga, ha soltanto un giorno ogni tre la branda ed il vitto ordinario (negli altri giorni ha solo riso bollito, corrispondente al nostro pane, acqua e sale), si vede quanto grave sia tale punizione.

Fra le punizioni disciplinari per gli ufficiali giapponesi non sono contemplate, come nel nostro regolamento, quelle di rimprovero solenne, arresti in fortezza, sospensione dall'impiego, retrocessione e rimozione, poichè, le mancanze che da noi possono dar luogo a tali punizioni, vengono invece considerate dai Giapponesi come reati e quindi punite secondo il codice penale per l'esercito.

Analoga osservazione può farsi circa le punizioni disciplinari stabilite pei sottufficiali dell'esercito giapponese, non figurando come tali: il rimprovero solenne, la dispensa dal servizio e il passaggio alle compagnie di disciplina.

Pei soldati pure, il passaggio alle compagnie di disciplina è punizione che s'infligge per mancanze che rivestono il carattere di reato.

Notevole è il fatto che, pei soldati in servizio attivo, non è previsto il rimprovero e che la più lieve punizione, che può essere loro inflitta, è la prigione semplice.

Certamente il rimprovero, in generale, non può pesare molto sull'animo del soldato; questa è una punizione che

fa parte della *disciplina di persuasione*, che ancora non trova favore nell'esercito giapponese, nel quale esiste invece il profondo convincimento che la disciplina debba fondarsi sull'esempio, sulla vigilanza continua e personale del superiore e sul rigore massimo nella repressione delle mancanze di qualsiasi natura esse siano.

Rispetto alla durata, notiamo che nell'esercito giapponese, le punizioni sono tutte più gravi delle nostre, poichè possono essere estese da un minimo di un giorno ad un massimo di 30 giorni, mentre che da noi sono estese da 3 a 10 giorni, nel caso di punizione di rigore, e da 1 a 20 giorni quando trattisi di arresti, o sala di disciplina, o prigione semplice.

La punizione di prigione di rigore e semplice è comune ai sottufficiali ed ai soldati; nessuna distinzione di trattamento è stabilita per gli uni e per gli altri, quando puniti.

Circa il luogo ove scontare gli arresti di rigore, nell'esercito giapponese, non sono previsti locali appositi: gli arresti si scontano sempre nella propria abitazione.

A questo proposito si nota che nel regolamento giapponese non è previsto il caso di infranzione di arresti, a differenza del nostro regolamento che stabilisce una punizione disciplinare più grave per tale mancanza. L'infrazione di arresti quasi certamente sarà considerata nell'esercito giapponese come reato di disobbedienza e quindi cadrà sotto la sanzione del codice penale per l'esercito.

Pei puniti di prigione, vi sono locali appartati, sorvegliati da sentinelle; i puniti non possono mai essere riuniti in una stessa cella; invece, il nostro regolamento, per avere maggiore effetto punitivo, ammette solo l'isolamento di breve durata.

Nel nostro regolamento, qualsiasi superiore ha il diritto di punire l'inferiore in ogni tempo e luogo, nel regolamento giapponese troviamo invece che la facoltà di punire è limitata ai soli ufficiali in ragione del loro grado.

Il punire con giusta misura e spogliandosi da ogni risentimento personale, non è cosa facile pei graduati di truppa ed in pratica, da noi avviene spesso che gli ufficiali siano costretti a modificare le punizioni inflitte da sottufficiali o caporali; ciò porta, evidentemente una me-

nomazione di autorità. Saggia perciò appare la disposizione del regolamento giapponese che concede ai soli ufficiali la facoltà di punire in base ai rapporti fatti dai graduati di truppa.

Nell'esercito giapponese, agli ufficiali comandanti di riparto è concessa maggior larghezza che da noi, nel punire gli uomini di truppa ed è fatta una maggiore limitazione nel punire gli ufficiali.

Ad esempio, mentre da noi un comandante di compagnia alla sede non può fissare una punizione di prigione e può punire anche con arresti un inferiore ufficiale o maresciallo, nell'esercito giapponese, invece, un comandante di compagnia alla sede, entro certi limiti, può infliggere e fissare la durata della punizione di prigione e non può che infliggere il rimprovero agli ufficiali e marescialli.

Devesi però notare che nel regolamento giapponese chi ha facoltà di infliggere una punizione determina anche la durata della punizione stessa: da noi no, altro è diritto di punire, altro è facoltà di fissare la punizione.

Il concetto che guida il regolamento giapponese nel determinare le persone che hanno la facoltà di punire è che spetti, generalmente, all'ufficiale comandante di punire chi mancò, anche per mancanze rilevate da altri ufficiali non appartenenti allo stesso corpo, e nel caso che la punizione debba essere inflitta agli inferiori non dipendenti direttamente, devesi chiedere il parere dell'ufficiale comandante dal quale dipende il punito; solo nel caso di flagrante mancanza è permesso se necessario, di punire un inferiore non alla propria dipendenza diretta, ma devesi subito dar notizia del fatto al superiore diretto del punito.

Caratteristico è il fatto che gli ufficiali appartenenti a corpi non combattenti (intendenza, sanitario, veterinario), mentre possono punire tutti gli uomini di truppa, non possono infliggere punizioni agli ufficiali combattenti, anche se questi ne sono alla dipendenza diretta; possono solo fare rapporto della mancanza. A spiegare ciò devesi notare che nell'esercito giapponese, gli ufficiali propriamente detti sono quelli che appartengono solamente alle armi combattenti (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, treno e gendarmeria), mentre quelli appartenenti ai corpi non combattenti, non sono che ufficiali con grado assimilato.

Il regolamento giapponese prescrive al superiore di sorvegliare a che la punizione disciplinare inflitta sia espiata pienamente dall'inferiore.

Questo controllo, che da noi potrebbe sembrare odioso e non è previsto dal nostro regolamento, porta un maggior rigore nell'espiazione della punizione e quindi un maggiore effetto morale e materiale.

Il regolamento giapponese concede al superiore una autorità insindacabile nel punire e prescrive tassativamente che la punizione inflitta non possa essere, nè cancellata, nè modificata quando vi sia differenza di interpretazione della mancanza fatta, circa l'intenzione, la gravità, ecc.; può essere cancellata o modificata solo quando sia contraria alle disposizioni in vigore.

Circa il reclamo, nell'esercito giapponese, come da noi, è permesso quando sia fatto in forma conveniente e seguendo la via gerarchica: non è però permesso all'inferiore di cercare di scolparsi in merito ad una punizione nel momento che essa è inflitta, anche se ritenuta ingiusta.

Il regolamento giapponese prescrive che la punizione sia comunicata verbalmente pel tramite del superiore diretto e questi deve enche essere presente quando viene comunicata al punito la durata della punizione. Come risulta dal *guntai naimusho* (ossia: regolamento di servizio interno, che equivale al nostro regolamento di disciplina), le punizioni inflitte ai sottufficiali e soldati, generalmente, devono essere partecipate dal comandante la compagnia alla presenza dei militari superiori ed eguali del punito.

Il nostro regolamento non accenna alla possibilità di sospendere o prosciogliere la punizione quando vi sia necessità di far fare servizio al punito, o quando questi cada ammalato; nel regolamento giapponese, al contrario, ciò è previsto ed è stabilito che in casi speciali, la punizione possa essere sospesa o posposta, ma i giorni di sospensione non debbono essere calcolati in diminuzione della punizione stessa, eccetto però quando trattasi di sospensione per malattia incontrata per cause di servizio. È evidente che tale disposizione inasprisce la punizione, ma, opportunamente, il regolamento ne prevede il condono o la riduzione, quando durante la sospensione il punito si renda in modo speciale meritevole di encomio.

Il condono di punizioni è pure previsto dal nostro regolamento, ma con criterio più largo, non per speciale benemerenza del punito, constatata durante la sospensione della punizione, ma tutte le volte che l'effetto ottenuto nel militare consigli di non insistere più oltre nella punizione materiale.

Circa il termine della punizione, il regolamento giapponese è più rigoroso: esso prescrive che il rilascio, nel caso di prigione di rigore o semplice, avvenga nel mattino del giorno seguente quello nel quale ha termine la punizione; da noi invece avviene al distacco della guardia del giorno nel quale ha termine la punizione.

Tutte queste prescrizioni del regolamento giapponese, tendono a rendere più dura la punizione, aumentandone gli effetti morali, allo scopo di mantenere più salda la disciplina, nella considerazione che, specialmente per persone non colte, come possono essere i soldati, sia salutare il timore delle punizioni e la convinzione che queste vengano fatte scontare col massimo rigore e col maggior disagio possibile del punito.

Ultimata la punizione, il militare deve promettere a voce, in presenza del proprio comandante o di una persona di pari grado o superiore del punito, che egli si emenderà pel futuro; per contro, il nostro regolamento prescrive che l'ufficiale, al quale sono presentati i puniti, con consigli, con paterni ammonimenti, deve cercare di acuire o di ridestare in essi il sentimento del dovere. Nell'uno si vuole una formale promessa, quasi un giuramento, con carattere coercitivo, nell'altro invece si cerca di persuadere toccando le corde del sentimento.

Il nostro regolamento prescrive norme minute alle quali deve uniformarsi il superiore, cui spetta di stabilire la specie e la durata della punizione; nulla è invece detto in proposito nel regolamento giapponese, ma il citato *guntai naimusho* rammenta al superiore, che l'esistenza dell'esercito esige una disciplina perfetta, assoluta ed incessante, che la punizione deve essere inesorabilmente applicata con tutto l'estremo rigore e che egli deve avere un cuore nobile, una condotta esemplare ed inspirare quello stesso rispetto che i fanciulli hanno pel loro padre.

Decreto imperiale che modifica le punizioni disciplinari dell'esercito giapponese

(*Data del decreto: 13 ottobre 1911*)

Capitolo I.

Generalità.

Art. 1. — I militari appartenenti all'esercito saranno puniti conformemente al presente decreto, quando commetteranno atti contrari ai propri doveri, o quando verranno meno ai regolamenti militari o alla disciplina militare, o alle norme della pubblica moralità; purchè tali mancanze non cadano sotto la sanzione del codice penale per l'esercito.

I militari che cadono sotto la sanzione di altre leggi o disposizioni che non siano quelle del codice penale per l'esercito, possono avere in più una punizione prevista dal presente decreto, quando ciò sia necessario sotto l'aspetto militare.

Art. 2. — Le presenti disposizioni sono applicabili:

a) ai militari in attività di servizio, eccezione fatta per coloro che sono in aspettativa, revocati, sospesi dall'impiego o in attesa di essere chiamati a raggiungere i propri corpi; o già inviati in congedo illimitato;

b) ai militari in riserva richiamati alle armi;

c) a quelli in riserva che prestano un servizio militare presso corpi, anche se non sono sotto le armi;

d) a quelli che prestano servizio volontario presso riparti di milizia territoriale;

e) agli studenti e cadetti dipendenti da scuole militari;

f) ai militari in riserva aventi l'obbligo di vestire l'uniforme (eccetto quelli di cui ai capi *b*) e *c*) che, pur essendo in congedo assoluto, sono richiamati in servizio, oppure si trovano nelle condizioni di essere equiparati ai militari.

Art. 3. — Nel presente decreto, col nome di *riservisti* « *zaigò gunjin* » si vogliono indicare i militari in aspettativa, quelli revocati o sospesi dall'impiego, quelli che, pur essendo in servizio, non appartengono all'esercito perma-

nente, quelli destinati alle armi e che ancora non hanno preso servizio, quelli in congedo illimitato, gli ufficiali combattenti e non combattenti ed i marescialli (sottufficiali raffermati) in ritiro.

Art. 4. — Possono essere inflitte le punizioni stabilite per gli ufficiali: agli ufficiali non combattenti, ai marescialli, agli allievi ufficiali (compresi gli allievi ufficiali contabili, medici, farmacisti, veterinari). Possono essere inflitte le punizioni stabilite pei sottufficiali o soldati a seconda del caso: ai cadetti (fatta eccezione per gli allievi ufficiali d'amministrazione) ed ai volontari di un anno. Possono essere inflitte le punizioni stabilite pei soldati, a coloro che, prestando un servizio presso l'esercito o secondo i ruoli, non hanno una distinzione di grado.

Art. 5. — Le persone che, senza alcuna ragione, ritardano a presentarsi in occasione di chiamata alle armi o di mobilitazione possono essere puniti disciplinarmente.

Art. 6. — Le punizioni disciplinari sono pure applicate ai militari per mancanze commesse prima di essere dispensati dal servizio, o di essere inviati in congedo, o prima di cessare di essere nelle condizioni previste alla lettera *f*) dell'art. 2, eccetto però quando tali militari siano stati inviati in congedo assoluto o cancellati dai ruoli. Ai militari che vengono a trovarsi nei casi ora detti, saranno applicate le punizioni previste dall'art, 9.

Art. 7. — Quando il militare punito disciplinarmente viene, prima o durante l'espiazione della punizione, esonerato dall'impiego, o dispensato dal servizio, o inviato in congedo dopo una chiamata, esso è prosciolto; tuttavia, nel caso di sottufficiali o soldati, che sono congedati prima del termine del loro obbligo di servizio, o sono inviati in congedo dopo una chiamata, si può, se necessario, differire il congedamento di quanto è la durata della punizione, sempre che non siano oltrepassati i limiti di permanenza alle armi stabiliti dalla legge sulla coscrizione, dai regolamenti sul servizio dell'esercito, o da altre norme o regolamenti. Se, però, è necessario tale ritardo nel congedamento, il comandante del reggimento, o le autorità di pari grado o superiori, dovranno chiederne l'autorizzazione al comandante della divisione (per l'isola di Formosa al comandante della guarnigione) o all'autorità di pari grado o superiore.

Capitolo II.

Punizioni.

Art. 8. — Le punizioni che possono essere inflitte alle persone indicate all'art. 2, paragrafi *a*), *b*), *c*), *d*), *e*), sono:

Ufficiali:
- arresti di rigore;
- arresti semplici;
- rimprovero.

Sottufficiali:
- retrocessione dal grado;
- prigione di rigore;
- prigione semplice;
- rimprovero.

Soldati:
- retrocessione di classe;
- prigione di rigore;
- prigione semplice.

Art. 9. — Alle persone di cui al paragrafo *f*) dell'art. 2, possono essere inflitte le seguenti punizioni:

Ufficiali:
- sospensione del trattamento di rispetto;
- rimprovero.

Sottufficiali:
- retrocessione dal grado;
- rimprovero.

Soldati:
- retrocessione di classe;
- rimprovero.

Art. 10. — Gli arresti di rigore e semplici possono essere estesi da 1 a 30 giorni.

Il punito non può, durante tutto il corso della punizione, prestar servizio, nè uscire di casa, nè ricevere visite; tuttavia, nel caso di arresti semplici, il comandante di reggimento, o l'autorità, a questi uguale o superiore, che ha la facoltà di punire, può ordinare che il punito prenda parte a manovre, esercizi, ecc.

Per tutta la durata della punizione, lo stipendio verrà diminuito di 5 10, nel caso di arresti di rigore e di 2 10, nel caso di arresti semplici.

Art. 11. — Con la retrocessione dal grado, il sottufficiale perde il proprio grado e passa soldato di 1ª classe.

Il soldato punito con la retrocessione di classe, passa alla classe inferiore.

Art. 12. — La prigione di rigore può estendersi da 1 a 30 giorni.

Il militare che n'è punito non ha branda e, come vitto, ha solo riso bollito, acqua e sale; non disimpegna il proprio servizio, ma prende parte agli esercizi militari e a manovre: solo un giorno ogni tre, gli è concesso la branda ed il vitto ordinario.

Quando sia necessario per causa di malattie o pel clima speciale del luogo, il comandante del reggimento od altro superiore che abbia maggiore o minore facoltà di punire, o gli ufficiali comandanti di riparti indipendenti od in distaccamento, possono, eccezionalmente, concedere l'uso della branda ai puniti di prigione di rigore.

Art. 13. — La punizione di prigione semplice può essere estesa da 1 a 30 giorni.

Il militare che n'è punito non disimpegna il proprio servizio, ma prende parte agli esercizi militari ed alle manovre.

Art. 14. — Ai militari puniti di prigione di rigore e semplice, per tutta la durata della punizione, viene diminuita la paga come segue:

Prigione di rigore:
per coloro che dormono in quartiere 8/10;
» » » fuori quartiere 5/10.

Prigione semplice:
per coloro che dormono in quartiere 5/10;
» » » fuori quartiere 2/10.

Art 15. — La prigione di rigore e semplice, quando vi sia speciale necessità di servizio, può essere commutata in consegna oppure in servizi di fatica, secondo quanto è detto più sotto; in tali casi però, sebbene non venga scontata la prigione di rigore o semplice, permane la relativa diminuzione di paga.

a) Pei sottufficiali, studenti e cadetti che hanno il rango di sottufficiali o soldati, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in 3 giorni di consegna ed 1 giorno di prigione semplice è commutato in due giorni di consegna.

b) Pei soldati, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in tre giorni di servizi di fatica ed 1 giorno di pri-

gione semplice in due giorni di consegna; pei soldati che abitano fuori di caserma, 1 giorno di prigione di rigore è commutato in tre giorni di consegna.

Art. 16. — Coloro che dormono in caserma, se puniti di consegna, non possono uscire di caserma e quelli che abitano fuori non possono uscire dalle loro case, eccetto che per servizio, istruzioni o manovre.

Art. 17. — I puniti con servizi di fatica, non possono uscire di caserma eccetto che per servizio, istruzioni o manovre e sono impiegati in speciali servizi nell'interno della caserma.

Art. 18. — Il rimprovero consiste nel rilevare la mancanza commessa e nell'ammonire pel futuro.

Art. 19. — La sospensione del trattamento di rispetto può essere estesa da 1 giorno ad 1 anno. All'ufficiale così punito è tolto il diritto di vestire l'uniforme, eccetto che in caso di mobilitazione, e gli sono sospesi gli speciali privilegi concessi ai militari.

Art. 20. — Uno stesso superiore non può infliggere diverse specie di punizioni per una sola mancanza.

Capitolo III.

Autorità che hanno facoltà di punire.

Art. 21. — Il comandante di divisione o il comandante di grande unità con pari o superiore autorità può infliggere tutte le specie di punizioni indicate nel presente decreto.

Art. 22. — Il comandante di brigata, di reggimento e gli ufficiali generali e superiori che comandano reparti indipendenti o in distaccamento, hanno la facoltà di infliggere tutte le punizioni previste dal presente decreto, fatta eccezione per la retrocessione dal grado e la retrocessione di classe, le quali punizioni devono essere approvate dal comandante la divisione o dall'autorità militare che ha potere eguale o superiore.

Art. 23. — Il comandante di battaglione ed i capitani che comandano un riparto indipendente od in distaccamento, hanno la facoltà di infliggere ai propri dipendenti le seguenti punizioni:

1° Agli ufficiali ed ai marescialli, gli arresti di rigore e semplici per non più di 10 giorni ed il rimprovero;

2° Ai sottufficiali la prigione di rigore e semplice per un periodo non superiore a 20 giorni ed il rimprovero;

3° Ai soldati, la prigione di rigore e semplice fino a trenta giorni.

Art. 24. — Il comandante di compagnia ed i tenenti e sottotenenti che comandano reparti indipendenti od in distaccamento, hanno la facoltà di punire come segue:

1° Ad ufficiali e marescialli, il rimprovero;

2° Ai sottufficiali, la prigione di rigore e semplice per non più di 10 giorni ed il rimprovero;

3° Ai soldati, la prigione di rigore e semplice per non più di 20 giorni.

Art. 25. — Tutti gli ufficiali non menzionati nei precedenti quattro articoli, hanno la facoltà di punire i propri inferiori come segue:

1° Gli ufficiali generali che hanno autorità eguale o superiore a quella del comandante di divisione, possono punire come è stabilito pel comandante la divisione;

2° Gli ufficiali generali combattenti e non combattenti, eccetto quelli che sono nella condizione detta al numero precedente, hanno, rispetto alle punizioni, la stessa autorità data al comandante di brigata;

3° Coloro che coprono le funzioni spettanti a colonnelli o tenenti colonnelli, o anche maggiori quando capi ufficio, siano questi ufficiali combattenti o non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita dal comandante di reggimento.

4° Coloro che coprono le funzioni spettanti a maggiori, esclusi quelli di cui al numero precedente, o anche capitani quando capi ufficio, siano questi ufficiali combattenti, o non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pei comandanti di battaglione;

5° I capitani, esclusi quelli di cui al numero precedente, i tenenti e sottotenenti combattenti e non combattenti, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pei comandanti di compagnia.

Art. 26. — La facoltà di punire concessa ai comandanti di riparti speciali e la facoltà di punire dei comandanti di corpi o compagnie d'istruzione, o scuole rispetto ai sottufficiali e soldati, studenti e cadetti, che vi fanno parte, è secondo il disposto dei precedenti cinque articoli in relazione al grado dei comandanti stessi.

Art. 27. — Per quanto riguarda le mancanze commesse in servizio, gli ufficiali comandanti di riparto hanno la fa-

coltà di infliggere punizioni ai propri subordinati diretti e a quelli che, pur appartenendo ad altri corpi, sono ai loro ordini, in base a quanto è detto nei precedenti articoli.

Art. 28. — Il comandante d'uno stabilimento sanitario nel quale siano ammessi ammalati, ha lo stesso potere punitivo, sia verso i propri inferiori, sia verso i sottufficiali e caporali ammalati.

Art. 29. — Il governatore del presidio di Tokyo, i comandanti di presidio, di fortezze, i comandanti i presidi nelle isole e tutti gli ufficiali comandanti in certe località onde far eseguire ordini militari, hanno facoltà di punire tutti i militari a loro sottoposti, quando questi violino le leggi ed i regolamenti o vengano a menomare l'autorità del comandante.

Art. 30. — I comandanti di divisione, dei distretti reggimentali, dei presidi delle isole ed i comandanti dei distretti delle isole, hanno la facoltà d'infliggere tutte le varie punizioni completate nell'art. 9 ai militari in riserva del loro rispettivo comando, dei quali è cenno nell'art. 2 paragrafo *f*) e nell'art. 6°.

Tuttavia le punizioni disciplinari, agli ufficiali superiori e generali, e la sospensione del trattamento di rispetto, agli ufficiali e marescialli, potrà essere inflitta solo dai comandanti di divisione. Quando il comandante dei distretti reggimentali, o dei presidi delle isole, o dei distretti delle isole, deve infliggere la retrocessione del grado ai sottufficiali o la retrocessione di classe ai soldati, dovrà ottenerne l'autorizzazione del rispettivo comandante di divisione.

Il comandante delle forze dislocate in Corea, il governatore generale dell'isola di Formosa, il governatore militare del Kwantung (1) ed il comandante della 7ª divisione (2), hanno la facoltà di infliggere tutte le punizioni contemplate nell'art. 9, ai militari della riserva, che sono sotto la propria giurisdizione e residenti rispettivamente in Corea, Formosa, Manciuria e Karafuto (Sakalin).

Art. 31. — I militari che coprono le funzioni d'un loro superiore immediato, o di due gradi più elevati, hanno la stessa facoltà di punire stabilita pel superiore che rappresentano; quelli invece che coprono le funzioni d'un loro

(1) Il governatore del Kwantung risiede a Port Arthur.
(2) Il comando della 7ª divisione risiede in Asahigawa nell'isola di Yeso.

superiore più elevato di tre, o più gradi conservano la facoltà di punire stabilita pel proprio grado.

Art. 32. — Le mancanze commesse da ufficiali combattenti alla dipendenza di ufficiali non combattenti, vengono giudicate da ufficiali generali, o dagli ufficiali comandanti il corpo, al quale appartiene il giudicabile in base al rapporto fatto dall'ufficiale che punisce.

Art. 33. — Quando un ufficiale coglie in flagrande mancanza un inferiore, non alla propria dipendenza diretta, può, se necessario, punire subito disciplinarmente in relazione all'autorità del proprio grado, ma deve, in tal caso, dar notizia del fatto al superiore diretto del punito.

Art. 34. — Quando un superiore constata una trasgressione che imponga una punizione eccedente la propria facoltà di punire, egli infliggerà prima una punizione disciplinare nei limiti della autorità concessagli, e fa poi presente il caso al proprio immediato superiore comandante aggiungendo il parere personale sulla mancanza constatata.

Art. 35. — Tutti gli ufficiali faranno rapporto ai propri immediati superiori di ogni punizione inflitta ai dipendenti, di più, quando il punito si trova nei casi contemplati dagli articoli 26, 28, 29, devono mandarne avviso al superiore diretto del punito stesso.

Quando il punito è un pubblico ufficiale che appartiene alla riserva, il fatto che diede luogo alla punizione sarà notificato al capo dell'autorità civile cui appartiene il punito.

Quando il punito appartenente alla riserva, trovasi alla dipendenza d'un comando militare diverso da quello col quale egli è in relazione diretta, il fatto che diede luogo alla punizione, sarà notificato all'autorità militare presso la quale il punito fa servizio e a quella dalla quale il punito stesso dipende direttamente; di più dovrà tenersi presente quanto è detto nei due precedenti paragrafi.

Art. 36. — Il superiore che riceve rapporto, di cui nei due precedenti articoli, e il comandante, anche se non superiore diretto, può aumentare la durata della punizione o aggiungerne una nuova, nei limiti della propria autorità, quando egli ritenga che la primitiva punizione sia troppo leggera; tuttavia la punizione aggiunta, deve essere più grave della precedente, in relazione alla classifica fatta negli articoli 8 e 9.

Nel caso previsto dal precedente paragrafo, eccetto per le punizioni indicate nell'articolo 9, la somma della durata delle due punizioni non deve eccedere i 30 giorni; tuttavia nel caso di consegna, e di servizi di fatica, punizioni queste che sostituiscono la prigione di rigore o semplice, può essere oltrepassato tale limite di tempo.

Art. 37. Il superiore deve sorvegliare a che la punizione disciplinare inflitta sia espiata pienamente dall'inferiore. Quando la punizione inflitta è contraria alle disposizioni del presente ordine, il superiore può cambiarne la specie, la durata o anche cancellarla, ma non può modificarla quando vi sia differenza nell'interpretazione della mancanza fatta, circa l'intenzione, la gravità, ecc.

Art. 38. — Quando viene cambiata la specie, o la durata della punizione, secondo quanto è detto nel precedente articolo, ogni giorno passato in punizione (nel caso di consegna o di servizi di fatica, il numero dei giorni corrispondenti alla prigione di rigore o semplice) è calcolato in diminuzione del numero dei giorni della nuova punizione, tuttavia, nel caso di arresti di rigore o semplici, o di prigione di rigore o semplice, quando commutati, 1 giorno di arresti di rigore, o di prigione di rigore, equivale a due giorni di arresti semplici o di prigione semplice.

Art. 39. — Le presenti disposizioni non sono applicabili agli ufficiali generali che sono al servizio diretto dell'Imperatore.

Capitolo IV.

Norme punitive.

Art. 40. — Le punizioni saranno fissate a seconda della entità della mancanza e della probabile cattiva influenza prodotta, dello stato e della disposizione di colui che mancò. Nel caso che la punizione debba essere inflitta agli inferiori non dipendenti direttamente, è necessario chiedere il parere dell'ufficiale comandante dal quale dipende direttamente il punito.

Art. 41. — La retrocessione dal grado e la retrocessione di classe sono inflitte a coloro che commettono gravi mancanze od a coloro che non cercano di emendarsi, dopo essere stati puniti più volte disciplinarmente.

Art. 42. — Ordinariamente, la punizione di arresti di rigore e di prigione di rigore è inflitta per mancanze fatte

con intenzione; la punizione di arresti semplici e di prigione semplice è inflitta per mancanze commesse per errore.

Art. 43. — Nei motivi di punizione, la mancanza deve essere fatta risultare nei particolari, ed il giudizio dev'essere comunicato verbalmente.

Se chi mancò risiede lontano, il giudizio deve essere comunicato per iscritto al superiore diretto del punito, il quale superiore ne darà lettura all'interessato.

Se il superiore dal quale dipende il punito è assente, il giudizio sarà comunicato al punito stesso direttamente.

Se necessario, si può far conoscere pubblicamente, nel modo più conveniente, al corpo al quale appartiene il punito, il motivo circa la punizione inflitta.

Art. 44. — Nel comunicare al punito la durata della punizione, generalmente, lo si fa in presenza del superiore diretto, o di una persona di pari grado o superiore del punito.

Art. 45. — La punizione disciplinare comincia appena ordinata, tuttavia, se necessario per cause di servizio, od altre circostanze, può essere sospesa o posposta.

I giorni nei quali resta sospesa o posposta la punizione, non contano nella durata della punizione stessa.

Art. 46. — In tempo di guerra, o per casi speciali, si può far fare al punito il proprio servizio, però, i giorni durante i quali il punito fa servizio, non sono contati in diminuzione dalla durata della punizione stessa.

Art. 47. — Il punito di prigione di rigore o semplice sconta la punizione nella prigione del proprio riparto e quando tale riparto non ha sale di punizione, il punito va in quelle del riparto vicino, oppure nelle prigioni della gendarmeria.

Art. 48. — Se un punito cade ammalato, può essere ammesso alla visita medica e, in caso di inondazione, incendio, od altre calamità, può essere trasferito in altra prigione.

Per cause di malattia, in seguito al parere del medico, la punizione può essere sospesa, tuttavia, i giorni di sospensione della punizione non sono calcolati in diminuzione della punizione stessa, eccetto quando la malattia è stata incontrata per cause di servizio.

Art. 49. — Quando il punito è trasferito in altro luogo o in altro corpo, egli sarà fatto partire dopo il termine della punizione, però nel caso della clausola dell'art. 45 o dell'art. 46, egli può raggiungere la nuova destinazione anche quando la punizione non sia ultimata.

Art. 50. — Quando si viene a conoscere che un militare ha commesso una mancanza nel corpo al quale prima apparteneva, il nuovo comandante di corpo, dopo essersi consultato col precedente comandante del punito, stabilirà la punizione disciplinare. Ciò è applicabile anche nel caso previsto nei due articoli 6 e 26.

Art. 51. — Se il punito con la retrocessione dal grado, o la retrocessione di classe, o se il punito che sta scontando la punizione, o che è con punizione sospesa o posposta, si rende specialmente meritevole, o rende importanti servizi, è permesso di ridargli il primitivo grado, o di ridurre la punizione, o di condonargliela.

La procedura da osservarsi nel ridare il grado primitivo è quella stessa che si segue per le promozioni, o pel passaggio di classe.

Art. 52. — Ultimata la punizione, il punito dovrà promettere a voce, in presenza delle persone indicate nell'art. 44, che egli si emenderà pel futuro.

Disposizioni varie

Art. 53. — Nell'attesa di esaminare una mancanza, quando sia necessario, il comandante ufficiale che ha la facoltà di punire disciplinarmente, (oppure in via provvisoria, nell'assenza del comandante, un ufficiale immediatamente superiore al giudicabile) può tenere in prigione chi mancò, o sospendergli il servizio che sta compiendo.

Art. 54. — Nel computo della durata della punizione, il primo giorno è sempre considerato come un intero giorno, ed il rilascio, nel caso di prigione di rigore o semplice, avviene nel mattino del giorno seguente a quello nel quale ha termine la punizione.

Art. 55. — Quando un militare compie atti contro la disciplina o la moralità pubblica, il superiore presente ammonisce, o prende provvedimenti e poi, se necessario ricorrere ad una punizione, egli notificherà il caso al comandante ufficiale dal quale dipende il militare.

Art. 56. — Fatta eccezione per la retrocessione dal grado e la retrocessione di classe, le punizioni di cui all'art. 8 sono applicabili ai prigionieri di guerra secondo il loro rango, grado e stato.

* * *

LA CONQUISTA INGLESE DELL'EGITTO

La campagna di guerra degl'inglesi in Egitto fu di breve durata: i forti di Alessandria furono bombardati dalla flotta l'11 luglio 1882; la resa del Cairo avvenne il 14 settembre dello stesso anno. Fu dunque una campagna della durata di poco più di due mesi.

Questa campagna non presentò neppure grandi difficoltà, perchè gl'inglesi non avevano di fronte l'esercito turco, nè truppe comandate da ufficiali regolari turchi, ma un esercito rivoluzionario, che ben presto si sfasciò. Anche l'avanzata degl'inglesi verso l'interno fu facilitata dall'essere l'Egitto già percorso da ferrovie e da vie acquee, le quali agevolarono le comunicazioni fra i varî elementi dell'esercito operante.

Cause dell'intervento inglese.

Le cause dell'intervento inglese in Egitto si possono riassumere nelle tre seguenti:

1° L'invadenza delle potenze europee nell'amministrazione pubblica;

2° La bancarotta;

3° La formazione di un partito nazionale.

L'invadenza delle potenze europee in Egitto cominciò colle capitolazioni, le quali accordando speciali privilegi agli stranieri, fra cui quello della incompetenza della giurisdizione territoriale, si venne alla formazione, nello stato egiziano, di altrettanti stati rappresentati dai consoli, con leggi e giurisdizione della propria nazione.

Seguì la formazione di tribunali misti composti di giudici indigeni e stranieri per giudicare gli stranieri.

Compì l'opera la nomina di una commissione internazionale, incaricata di liquidare i debiti contratti dall'Egitto coi banchieri stranieri e di riorganizzare le finanze egiziane.

Finalmente. una speciale commissione composta di tre membri, francese, inglese ed egiziano, presiedè alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie, dei telegrafi e del porto di Alessandria.

Fra le nazioni che più s'intromisero nell'amministrazione dell'Egitto fu l'Inghilterra, la quale si era impadronita o quasi del canale di Suez, comperando, il 25 novembre 1875, per 100 milioni di lire in azioni possedute dal vicerè.

La bancarotta. — Alla morte di Said-pascià avvenuta nel 1864, il debito pubblico era di circa 83 milioni di lire. Ismail, suo successore, per far fronte alle spese delle colossali imprese industriali, delle grandi costruzioni nel mar Rosso, nel golfo di Aden (Harrar 1875), al Nilo Bianco, al lago Alberto, all'ovest del Nilo (Darfur 1874), fece ammontare il debito, in meno di 10 anni, a 1400 milioni. In dodici anni l'Egitto contrasse quattro imprestiti ipotecati sulle terre demaniali dell'alto e del basso Egitto. Queste terre erano amministrate da tre commissari, e cioè: uno inglese, uno francese, il terzo egiziano.

Il vicerè Ismail si ridusse spesso a pagare gl'interessi alla tassa del 25 per cento, aumentando il debito fino a due miliardi e 500 milioni.

Nel 1879 per facilitare la liquidazione del debito fluttuante, il vicerè Ismail e la sua famiglia dovettero fare cessione allo stato, in favore dei creditori, dei beni costituenti il loro patrimonio personale.

La Porta, con firmano del 26 giugno 1879, destituì il vicerè Ismail, sostituendolo col figlio Tevfik. Ismail si ritirò a Portici, presso Napoli, alla villa della Favorita.

Tevfik prestò alle potenze un concorso incosciente e sottomesso. La sua ignoranza negli affari, la sua impotenza nel governo, la sua inabilità a dominare le circostanze del momento, dovevano farlo sommergere nella catastrofe.

All'ultimo momento, quando era troppo tardi, Tevfik, non osando appoggiarsi al partito nazionale, preferì, mal consigliato, capitolare

Formazione di un partito nazionale. — Nell'esercito egiziano militavano ufficiali fellah, ufficiali di origine circassa e turca.

Nel 1876 fu fondata un'associazione segreta di ufficiali fellah, la cui formula era: « L'Egitto agli egiziani ». Il membro più attivo di questo conciliabolo era il tenente colonnello Arabi, figlio di un fellah, che già aveva preso parte alla campagna di Abissinia.

Arabi reclamò l'uguaglianza degli ufficiali fellah con quelli di origine circassa e turca: « Non è giusto — diceva — « che gli alti gradi dell'esercito siano unicamente dati agli « ufficiali stranieri, per la sola ragione che essi hanno spo- « sate le schiave di palazzo ».

La situazione si preparava penosa: Tevfik portò il primo colpo, facendo inopinatamente arrestare i principali agitatori, fra cui Arabi; il partito nazionale rispose liberandoli di viva forza. Ne seguì la nomina di una commissione per preparare una nuova legge militare, della quale fece parte Arabi.

Il partito nazionale trionfava: Alì-Fehmi, Abdulhah, Toulba-pascià, erano gli uomini della situazione; gli ufficiali egiziani non avevano più da lamentarsi, tutti gli alti gradi dell'esercito erano conferiti a loro.

Così la corsa divenne veloce, più veloce di quello che desideravano gli stessi dispensatori della fortuna. Arabi-pascià comprese già che era stato trascinato troppo avanti. Per quanto sia stato prodigo di favori, tutte le cupidigie non furono accontentate: numerosi malcontenti si crearono nell'esercito. I favoriti stessi stimarono che la misura non fosse completa. Essi reclamarono l'allontanamento di tutti gli ufficiali d'origine circassa o turca e l'accesso a gran numero d'impieghi civili, ben inteso i meglio retribuiti.

L'11 giugno 1882 scoppiò al Cairo una sommossa d'indigeni col massacro di parecchi europei.

Allora giunse ad Alessandria la flotta inglese forte di 8 corazzate e di 5 cannoniere, agli ordini dell'ammiraglio Sir Federico Seymur.

Bombardamento e sbarco ad Alessandria.

Il 10 luglio l'ammiraglio inglese ordinò al governatore di Alessandria di far cessare i lavori di difesa e di abbandonare i forti. L'evacuazione doveva essere compiuta l'indomani mattina alle 4.

La mattina dell'11, alle 7, l'ammiraglio Seymur segnalò ad Alessandria l'apertura del fuoco. Le batterie egiziane risposero, il combattimento divenne generale. Alle 5 ½ del pomeriggio la lotta cessò dopo aver fatto saltare un forte, una polveriera e dopo smontate molte batterie egiziane.

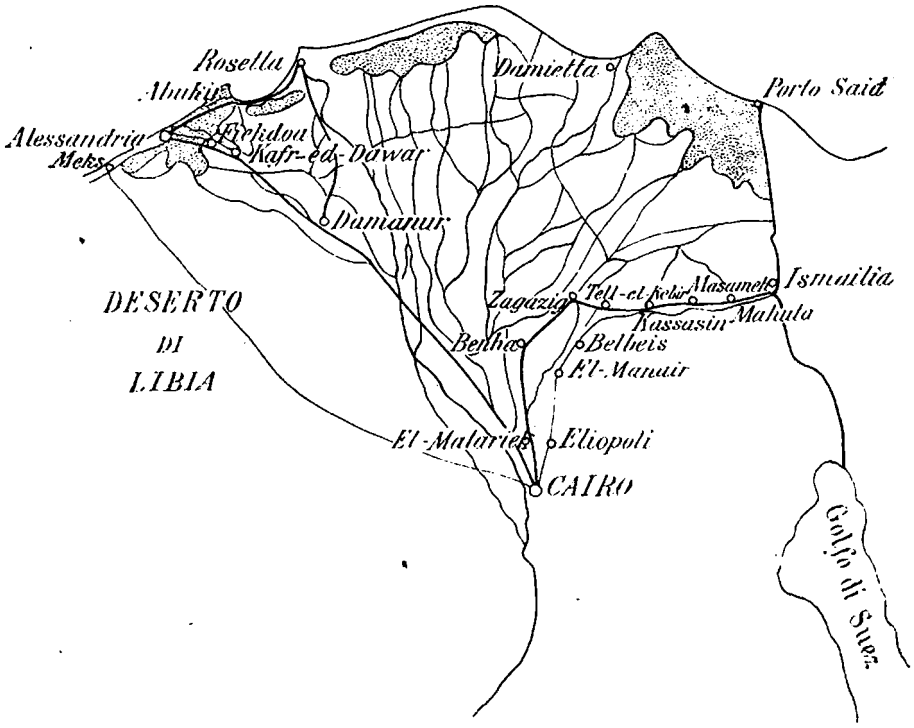
Il giorno 12 le corazzate *Inflessibile* e *Temerario* ripresero il tiro contro alcune batterie riparate durante la notte

Verso le 13 gli egiziani issarono bandiera bianca per entrare in trattative.

Le perdite subite dagli egiziani in questi due giorni furono di 400 morti nelle sole batterie del Faro e dell'Ospedale; gl'inglesi ebbero 5 morti e 28 feriti, inoltre 3 bastimenti subirono delle avarie.

L'ammiraglio Seymur si accorse subito che il parlamentario procurava di guadagnar tempo, per dar modo agl'insorti di coprire la loro ritirata. D'altra parte Alessandria era incendiata e si trovava in balìa di una soldatesca disordinata, di banditi scappati dalle prigioni, di beduini accorsi dalla campagna per prender parte al saccheggio ed al massacro degli europei.

Non vi era tempo da perdere: i negoziati furono rotti ed alcune compagnie di sbarco misero piede in Alessandria.



Combattimento di Fiekdoa (5 agosto).

Poco alla volta, dal 17 al 23 luglio, arrivarono le truppe di fanteria, mandate in tutta fretta da Malta e da Cipro, al comando del generale di brigata Alison.

Il 24 luglio queste truppe sommavano a 4000 uomini, 40 mitragliatrici, 12 pezzi leggeri e qualche altro di grosso calibro. I serventi d'artiglieria erano di marina; in mancanza di cavalleria, 200 uomini di fanteria montavano cavalli arabi, per essere impiegati nel servizio di ricognizione e di corrispondenza.

Dal 13 al 21 luglio la situazione ad Alessandria era tale, che Arabi poteva tentare con successo un contrattacco energicamente condotto. Ma Arabi non era capace di un tale colpo di audacia: egli non osò, con 10,000 uomini che gli si attribuivano, profittare delle felici condizioni che gli capitavano; restò impassibile nel suo campo di Kafr-ed-Dawar, e non pensò alla possibilità di contrastare l'offensiva agl'inglesi, che doveva sentire imminente.

Il campo di Kafr-ed-Dawar presentava un'eccellente posizione tattica: esso dominava il canale di Mohmudiye e la ferrovia del Cairo. I suoi fianchi appoggiati ai laghi o paludi di Mariout e d'Aboukir obbligavano ad un attacco frontale.

Gl'inglesi dopo alcune ricognizioni eseguite fra la fine di luglio e i primi di agosto, il 5 agosto alle 16 e mezzo, il generale Alison avanzò in tre colonne su Kafr-ed-Dawar.

1ª colonna: sotto gli ordini diretti del generale Alison, avanzò all'estrema destra fra la ferrovia in rialzo e il lago Mariout; componevano la colonna 1000 marinai, 2 pezzi, 3 mitragliatrici; il treno blindato del capitano Fischer sulla strada ferrata.

2ª colonna: al centro, fra la strada ferrata e il canale, agli ordini del generale Graham; era composta del 60° fanteria e di un pezzo.

3ª colonna: all'ala sinistra, fra il canale e il lago di Aboukir; era composta di un battaglione di fanteria, di fanteria montata e di un pezzo.

Totale 2800 uomini e 8 pezzi.

Era di poco iniziata l'avanzata, quando la 2ª e la 3ª colonna urtarono contro due battaglioni egiziani. Questi, dopo una fiacca resistenza, si ritirarono su una seconda posizione a 1500 metri indietro; ma vigorosamente inseguiti, furono costretti a ripiegare su Fiekdoa, ove era Arabi col grosso delle forze.

Il generale Graham si disponeva ad attaccare energicamente, allorchè apprese che una colonna egiziana era uscita da Aboukir con 2 battaglioni e 3 squadroni, minacciando il fianco sinistro degl'inglesi.

Per quest'abile diversione, la 2ª e la 3ª colonna furono costrette ad una parte puramente passiva; la 1ª colonna sola potè impegnarsi contro Arabi.

Questi disponeva a Fiekdoa di 3000 uomini e 14 pezzi. Il colonnello Tuson coi marinai inglesi aprì il fuoco a distanza di 1000 metri, senza il minimo effetto utile; l'artiglieria sulla ferrovia cagionò solo qualche perdita agli insorti.

Arabi-pascià dopo aver subìto il fuoco circa 2 ore, ordinò la ritirata. Gl'inglesi occuparono le posizioni abbandonate dal nemico, poi si ritirarono anch'essi, perchè cominciava a far buio.

Le perdite di questa giornata furono: inglesi, un ufficiale e 3 soldati morti, 30 feriti, uno disperso; egiziani, da 100 a 150 uomini morti e feriti di cui 9 ufficiali; un ufficiale e 14 soldati prigionieri.

Dal 5 al 15 agosto vi furono piccole scaramucce di nessuna importanza.

Ma bentosto la situazione andava modificandosi; il corpo di spedizione inglese con tutt'agio si era organizzato e Sir Garnet Wolseley ne prese il comando il 15 agosto.

Forze dei belligeranti.

Al momento in cui Lord Wolseley sbarcava ad Alessandria, le forze egiziane erano circa di 30,000 uomini. L'artiglieria era composta di 82 pezzi Krupp da 9; 13 pezzi di altri modelli e di calibri diversi; 16 pezzi da montagna.

Il numero dei beduini variava di giorno in giorno, nell'incessante fluttuazione di questa gente.

La fanteria era armata di fucile Remington; la cavalleria montava piccoli cavalli arabi e siriaci.

L'ordine di battaglia del corpo di spedizione inglese era il seguente:

Comandante in capo: Sir Garnet Wolseley;
Capo di S. M.: generale John Miller Adye.

1ª divisione generale Willis: 1ª brigata — Duca di Connaught; 2ª » — generale Graham.

2ª divisione generale Hamley	3ª brigata	— generale Alison.
	4ª »	— generale Wood.
Divisione di cavalleria generale Drury Lowe	1ª brigata	— colonnello Russel.
	2ª »	— generale Wilkinson.

Contingente indiano — generale Macpherson.

Forza complessiva	40,000 uomini
	9,000 cavalli
	5,000 muletti
	166 pezzi
	40 mitragliatrici.

L'equipaggiamento delle truppe inglesi era poco in armonia colle condizioni climatologiche della regione.

I più portavano, è vero, l'elmetto indiano, ma vi erano anche degl'infelici soldati di fanteria colla ridicola calotta che cuopriva solo la sommità della testa.

In luogo di generalizzare l'uniforme bianca del contingente indiano, si lasciò ai battaglioni di fanteria l'uniforme nazionale, ai marinai l'uniforme nera.

Le truppe inglesi in Egitto fecero un'eccellente impressione; disgraziatamente vi portarono le loro abitudini di intemperanza; misure rigorosissime al riguardo dovettero essere prese al loro sbarco ad Alessandria. Le truppe indiane si mostrarono calme e dignitose.

Il treno blindato del capitano Fischer, del quale ho già avuto occasione di parlare, merita speciale menzione: questo treno era formato dalla riunione di alcuni vagoni blindati con rotaie di ferrovia e guerniti di sacchi di sabbia; la locomotiva, ugualmente protetta, era disposta alla metà del treno. Il vagone di testa era armato di mitragliatrici, gli altri vagoni avevano o un pezzo di 40 libbre, o due pezzi di 9 libbre.

Piano strategico inglese.

In una guerra offensiva il primo obbiettivo strategico è l'esercito nemico, quindi il suo centro di equilibrio. Ma in una guerra coloniale in cui l'esercito indigeno sfugge facilmente ad un'azione decisiva, l'invasore è quasi obbligato a scegliere per primo obbiettivo strategico il centro d'equilibrio. Perciò il piano strategico del generale Wolseley non

poteva nè doveva mirare ad altro che ad impadronirsi del Cairo.

Tre vie conducevano alla capitale egiziana.

La prima da Alessandria sboccava a Meks, poi conduceva per il deserto. La scelta di questa via aveva per principale inconveniente di non permettere l'utilizzazione della ferrovia. Fu la linea d'operazione seguìta nel 1798 dal generale Bonaparte.

La seconda lungo la ferrovia conduceva per Damanhur direttamente al Cairo; ma questa via era sbarrata dalle fortificazioni di Kafr-ed-Dawar, e quindi Wolseley sarebbe stato costretto a prendere il toro per le corna, mentre poteva farne a meno, scegliendo altra via.

Questa era la terza arteria contrassegnata da un completo cambiamento di base, portando l'offensiva da Ismailia direttamente sul Cairo. Tale linea d'invasione era anche la più breve; la strada ferrata da Alessandria al Cairo conta 209 chilometri; quella da Ismailia per Zakarik, 160 chilometri soltanto. Inoltre per questa via si lasciava Arabi in attesa a Kafr-ed-Dawar, isolando così i ribelli nel delta; lasciare scappare Arabi-pascià nel sud, sarebbe stato esporsi ad una guerra senza termine, perchè Arabi avrebbe sollevato contro gl'inglesi tutte le popolazioni dell'alto Egitto. Insomma, il solo piano promettente un successo pronto e certo consisteva nel portarsi di sorpresa nel canale di Suez per guadagnare il Cairo e separare Arabi-pascià dall'alto Egitto.

Così il generale in capo poteva attendere il contingente indiano a Suez. Allora soltanto si trasporterebbe a Ismailia per congiungere le sue truppe ed avanzare per una strada che non presentava ostacoli.

Ho già detto sopra che Sir Wolseley sbarcò ad Alessandria il 15 agosto: nei quattro giorni seguenti arrivò dall'Inghilterra il grosso della spedizione.

Non fu sbarcata che la 2ª divisione. La flotta stazionò davanti ad Aboukir fino alle 22 e mezzo del 19 agosto. A tale ora lasciò ad Aboukir un bastimento in osservazione e tutto il rimanente della flotta, col favore della notte, proseguì per Porto-Said.

Il segreto dell'operazione era stato perfettamente mantenuto: nessuno a bordo aveva potuto penetrare le reali intenzioni del comandante in capo. Il generale Hamley restò

ad Alessandria con le due brigate Sir Alison e Sir Wood, per ingannare Arabi-pascià.

Il 20 agosto, alle 2 del mattino, 5 compagnie di marinai e 3 mitragliatrici sbarcarono ed occuparono Porto-Said.

Alle 7 della mattina stessa la flotta imboccò il canale di Suez. Lo sbarco a Ismailia fu fatto lentamente: per mancanza di chiatte e zattere, l'artiglieria e la cavalleria non sbarcarono che quattro giorni dopo la fanteria. I soldati erano senza viveri.

Per completare questa penosa situazione, gli egiziani tagliarono il canale che portava l'acqua dolce a Ismailia.

Allora sir Wolseley decise, per il 24 agosto, una punta su Kassasin.

Combattimento di Tell-el-Mahuta (24-25 agosto).

Il 24 agosto, allo spuntare del giorno, il generale Willis partì da Ismailia con 1500 uomini, 2 pezzi e 2 mitragliatrici.

Il caldo era insopportabile: le insolazioni colpirono i soldati fino dal principio della marcia; essi dovevano fare sforzi prodigiosi sulla sabbia infocata, sotto il sole cocente.

Prima di giungere a Tell-el-Mahuta, l'avanguardia inglese vide fra due dune una trincea in costruzione. Gli inglesi fecero appena in tempo a rendersi conto della situazione, che già cominciò il fuoco (ore 9). Si distesero rapidamente e dopo un breve combattimento, entrarono in possesso della trincea.

Ma quasi nello stesso momento gli egiziani fecero in massa un ritorno offensivo privo di ogni direzione e poco energico. Invece di avanzare risolutamente, gli egiziani si contentarono del fuoco d'artiglieria, che la inabilità dei serventi rese poco efficace.

Secondo le relazioni inglesi, in questo combattimento gli egiziani sarebbero stati in numero di 8000 (10 battaglioni, 6 squadroni, 20 pezzi). Ebbene, neppure i 6 squadroni egiziani non osarono niente contro i due squadroni inglesi, i cui cavalli, sbarcati il giorno prima, non erano ancora rimessi dai disagi della traversata.

Queste esitazioni permisero agl'inglesi di mantenere le posizioni occupate e di attendere l'arrivo successivo dei rinforzi.

Il 25 mattina il generale Wolseley disponeva, a Tell-el-

Mahuta, di 8000 uomini e 24 pezzi, che gli permisero di riprendere l'offensiva.

Gli egiziani avevano occupato, a nord del canale, una nuova posizione. L'intenzione del generale in capo era di girare la sinistra nemica colla cavalleria. Una cannoniera armata di un pezzo di 9 libbre era impiegata nel canale stesso.

Alle 6 della mattina del 25 l'artiglieria inglese cominciò il fuoco; si scorse tosto che la posizione era stata sgombrata durante la notte. La divisione Willis avanzò allora al di là del canale; ma siccome la temperatura era soffocante, lord Wolseley lasciò cadere il combattimento e fece adunare le truppe a Mahuta.

La cavalleria, dopo una corsa di 15 chilometri, presso la stazione di Mahsamè piombò su un grande accampamento d'insorti. Questi, totalmente sorpresi, non tentarono alcuna resistenza e si dispersero.

Gl'inglesi fecero pochi prigionieri; ma in compenso s'impadronirono di 5 pezzi Krupp e di 2 treni (70 carri) carichi di viveri e di munizioni.

Questa preda evitò agl'inglesi una catastrofe, perchè da 48 ore i marinai non avevano da mangiare che qualche biscotto.

Primo combattimento di Kassasin (28 agosto).

Il 26 agosto il generale Wolseley non aveva alcuna notizia positiva sugli egiziani. Correva voce di un numeroso assembramento di truppe in una posizione fortificata, a Tell-el-Kebir, ma non aveva ancora presa alcuna seria consistenza. Per contro si credè sapere che Zagazig fosse occupata da 25,000 uomini e 60 pezzi sotto gli ordini di Rachid-pascià-Husin e che delle forti riserve si ammassassero dietro a lui.

Si diceva pure che Arabi-pascià si occupava della messa in istato di difesa del Cairo, che faceva elevare delle formidabili opere tra Tell-Hassan (Eliopoli) ed El-Matariyeh; queste opere, alle quali avrebbero lavorato 36,000 fellah, dovevano essere armate coi pezzi della cittadella del Cairo.

Infine, dei rinforzi valutati a 20,000 uomini, in gran parte di Negri del Sudan, forniti da Osmanbey Ghaleb, raggiungerebbero celermente l'armata degl'insorti.

In simili circostanze, con tante voci discordi, il generale Wolseley non poteva essersi formato un concetto chiaro sul da farsi. Egli si domandò se doveva marciare su Tell-el-Kebir o su Zagazig; per un istante si dice che abbia avuto anche l'intenzione di scindere i suoi corpi: portarne una parte dritti sul Cairo, l'altra su Zagazig.

Qualunque fosse il dispositivo da adottarsi, l'esercito inglese era troppo frazionato, e sarebbe stato facilmente sconfitto, se avesse avuto di fronte un avversario più intraprendente: il generale Graham si trovava con 1900 uomini e 3 cannoni alle cateratte di Kassasin; il generale Lowe con 1500 cavalieri e 24 pezzi alla stazione di Mahsamè; il resto delle forze si trovava fra Mahuta e Ismailia.

La situazione materiale non era molto più prospera: i soldati bevevano, senza filtrare, l'acqua del canale; mancavano i viveri freschi, tutti dovevano mangiare carne in conserva, biscotto e riso. Non vi erano tende; pochi utensili da zappatore; il materiale d'ambulanza e i muletti per caricarlo erano ancora indietro; i soldati soffrivano durante il giorno il calore tropicale e il bagliore del sole.

Gl'inglesi stessi non si facevano più illusione sulla penosa situazione nella quale si erano ingolfati: fortunatamente il nemico stesso dette loro il modo di uscire da questa situazione.

Arabi-pascià, arrivato il 27 a Tell-el-Kebir, aveva ordinato l'attacco di Kassasin: egli mise in linea 8000 uomini di fanteria, 2000 cavalieri e 12 pezzi.

A Kassasin era in avamposti il generale Graham con 2 battaglioni di fanteria, 57 cavalieri e un plotone di fanteria montata, in totale 1728 fucili. Alcune piccole trincee erano state scavate sulle dune a nord del canale.

La mattina del 28 alle 7, si udì a Kassasin il tuono del cannone; tuttavia le prime truppe non si mostrarono che alle 9 1/2, colla cavalleria e una batteria che, verso le 11 andò a prendere posizione a nord del canale, di fronte all'ala destra inglese. Da ambe le parti venne aperto il fuoco alla distanza di 4000 yards, senza alcun effetto utile. La fanteria egiziana non si vedeva ancora.

Alla voce del cannone, il generale Drury-Lowe lasciò Mahsamè, ove aveva tre reggimenti di cavalleria ed un battaglione di marinai; ma a quest'ora niente d'inquietante

si era mostrato a Kassasin; per cui il generale Drury-Lowe tornò al suo accampamento.

Il generale Graham nondimeno, inquieto di quanto accadeva davanti a lui, sollecitò rinforzi. Erano le 10 del mattino. Lowe ritornò a Kassasin, portandosi all'estrema destra della linea inglese; sino alle tre del pomeriggio il combattimento si localizzò in uno sterile cannoneggiamento.

Verso quest'ora gli egiziani si ritirarono, con grande soddisfazione degl'inglesi. Questi, appostati fin dal mattino sulla sabbia cocente che riverberava il calore del sole, collo stomaco vuoto, cominciavano a soffrire.

La fanteria corse a mangiare il rancio, la cavalleria rientrò a Mahsamè, ove il rancio non era stato preparato. Ma appena posò piede a terra, dovè ripartire per la terza volta, perchè gli egiziani, ai quali Arabi aveva portato un rinforzo di tre battaglioni, ripresero una vigorosa offensiva, coll'intenzione di girare la destra degl'inglesi.

La cavalleria egiziana mascherava la marcia della fanteria, l'artiglieria raddoppiava il fuoco.

Il generale Graham, di fronte a questa minaccia, riprese la formazione di combattimento, tenne presso di sè, sulla sua sinistra, un battaglione d'artiglieria di marina, servendosene come fanteria, con tre pezzi Krupp, e mandò in tutta fretta a Mahsameh a chiedere rinforzi della cavalleria e del battaglione di marinai.

L'occasione per gli egiziani era propizia: il loro successo dipendeva da un attacco ben condotto colla fanteria. Arabi non lo comprese e si lasciò trascinare ad un combattimento d'artiglieria; questa, meglio servita che negli scontri precedenti, riuscì a smontare i 5 pezzi inglesi.

Alle 7 di sera finalmente, arrivò la cavalleria e il battaglione marinai. Il generale Graham prese subito la risoluzione di un energico contrattacco: il 32° fanteria e i marinai formarono la prima linea; il 65° fanteria la seconda linea; la cavalleria formò l'ala destra.

Quattro pezzi inglesi aprirono il fuoco a 400 yards sulla sinistra nemica, preparando l'attacco. La cavalleria, malgrado le fatiche della giornata, caricò sul fianco sinistro l'artiglieria e la fanteria avversaria: s'impadronì dei pezzi, prese a sciabolate i serventi, disperse la fanteria in tutte le direzioni. La cavalleria egiziana in quest'azione non si fece viva.

Alle 10 di sera i bravi reggimenti di cavalleria inglese giungevano nuovamente ai loro accampamenti, dopo 17 ore di fatiche.

Le perdite di questa giornata furono: per gl'Inglesi, 220 uomini messi fuori di combattimento (un ufficiale morto e 6 feriti); per gli Egiziani più di 400 uomini, di cui la metà sciabolati.

Per una negligenza ben caratteristica gl'Inglesi dimenticarono di portare seco i pezzi conquistati; gli Egiziani però non dimenticarono di riprenderli.

Secondo combattimento di Kassasin (9 settembre).

Il 31 agosto il generale Wolseley telegrafò a Londra chiedendo l'invio di 36 pezzi per formare un piccolo parco d'assedio; insistè pure per avere una nuova divisione di fanteria colle guarnigioni di Malta e di Gibilterra.

L'attitudine aggressiva di Arabi-pascià, i grandi lavori di fortificazione intrapresi a Tell el-Kebir, le notizie raccolte col servizio informazioni, attestavano che la soluzione era prossima, e che questa non si poteva avere che con una battaglia.

Il generale in capo non potè dunque fare a meno di chiamare a sè la 3ª brigata lasciata ad Alessandria; questa arrivò il 2 settembre ad Ismailia coi generali Hamley ed Alison.

Il 7 settembre il vettovagliamento e il rifornimento alle truppe funzionavano abbastanza regolarmente, mediante l'arrivo di tre treni al giorno.

Disgraziatamente il numero degli ammalati cresceva in modo allarmante; imbarazzo gastrico, dissenteria, insolazioni, oftalmia, erano le malattie più comuni; la notte, certe mosche, dette della sabbia, provocavano l'insonnia, tanto erano moleste. Il 9 settembre vi erano in cura 800 malati e 200 feriti.

Se Arabi-pascià avesse avuta un po' d'iniziativa, non avrebbe perduto l'occasione di approfittare della dispersione delle forze inglesi, per sorprendere, con una marcia sui fianchi, la loro posizione su Kassasin, cadere su Mahsamè tenuta solo dalla cavalleria e prendere di rovescio l'avanguardia troppo arrischiata.

Solo alcuni beduini, sollecitati dal loro istinto indipendente, esploravano il terreno verso le truppe inglesi. Le ri-

cognizioni eseguite dal colonnello Buller, capo del servizio informazioni, provocavano qualche scaramuccia.

Il 9 settembre gl'Inglesi erano così dislocati:

A Kassasin — Il generale Graham con 7000 uomini e 29 pezzi.

A Mahsamè — Il generale Lowe con 2000 sciabole e 6 pezzi. Le rimanenti truppe erano verso Ismailia.

Arabi-pascià, male informato, credendo Kassasin occupato soltanto da 2000 uomini, tentò un colpo di mano.

Arabi stesso, con 18 battaglioni, 15 squadroni, 18 pezzi e 300 beduini, in totale da 13 a 14 mila uomini, si mise in marcia il giorno 9 alle 3 del mattino, dirigendosi su Kassasin. Alle 5 $^1/_2$ era prossimo al campo inglese, immerso nella più completa quiete.

Soltanto un drappello di 50 lancieri del Bengala agli ordini del colonnello Remington, era pronto a montare a cavallo per collocare le vedette. Questo drappello vedendo gli Egiziani avanzarsi in forze, si appostò dietro un'elevazione del terreno ed aprì un fuoco efficace sul nemico; quindi montò a cavallo e caricò 5 squadroni egiziani, cagionando loro gravi perdite.

Le rimanenti truppe inglesi affrontarono questa sorpresa colla più grande disinvoltura, perchè credevano ad un falso allarme, come ne avvenivano tutti i giorni.

Quando però le batterie egiziane aprirono il fuoco sugli accampamenti inglesi, la perturbazione e il disordine s'impadronirono delle truppe; per cui occorse quasi mezz'ora agli ufficiali per riavere i propri uomini alla mano.

Ma la fanteria egiziana non aveva la stessa prontezza dell'artiglieria. Alle 8, allorchè si decise ad entrare in azione, gl'Inglesi occupavano le loro posizioni di combattimento a cavaliere del canale, e sulla ferrovia funzionava già il treno blindato.

La fanteria egiziana cedè dinanzi alla controffensiva inglese, l'azione degenerò in un combattimento a fuoco, la cui intensità diminuiva gradatamente.

La cavalleria comandata dal generale Drury-Lowe alle 9 era giunta da Mahsamè: essa cercò di aggirare il fianco sinistro nemico e, siccome la cavalleria avversaria manifestava la stessa intenzione sulla destra del generale Graham, ne avvennero delle evoluzioni seguite dalla ritirata degli

squadroni egiziani, i quali abbandonarono anche un pezzo sul campo di battaglia.

Arabi-pascià fin dal principio non pensò che alla ritirata; la sua fanteria si sbandò, trascinando la cavalleria nella rotta; tre pezzi caddero nelle mani degl'Inglesi.

Se il generale Wolseley non avesse lasciato una parte delle truppe tra Mahuta e Ismailia, era facile impadronirsi quel giorno delle fortificazioni di Tell-el-Kebir. Il pànico da cui era invaso il nemico, autorizzava tutte le audacie.

Ma il generale Wolseley non giunse sul campo di battaglia che alle 10,45, allorchè il combattimento era quasi finito. Ordinò la ritirata, sostenuta da una retroguardia di 2 battaglioni e 12 pezzi.

In questa giornata gl'Inglesi ebbero 20 morti e 100 feriti; gli Egiziani 100 morti e 250 feriti.

Battaglia di Tell-el-Kebir (13 settembre).

Il 12 settembre il generale Wolseley disponeva di 13,000 uomini e 67 pezzi.

Gli Egiziani avevano, lo stesso giorno, a Tell-el-Kebir, 24 battaglioni, 6 squadroni, 62 pezzi, un insieme di 17 o 18,000 uomini.

Le opere di Tell-el-Kebir, che le ricognizioni degl'Inglesi avevano loro esattamente fatto conoscere, si stendevano a cavaliere del canale, a 3 chilometri (est) dalla stazione ferroviaria. Il loro sviluppo era approssimativamente di 6500 metri.

Esse si componevano di una prima linea di trincee correnti sulla cresta delle dune, di 2 ridotte semicircolari e di piazzole per l'artiglieria. A mille metri dietro vi era una grande ridotta armata di 9 pezzi e appoggiata da trincee pei rincalzi e le riserve.

La seconda linea di difesa era a circa 2 chilometri dietro la prima; le parti essenziali erano: una solida ridotta su una duna dominante, un trinceramento di batterie sul canale, delle trincee di collegamento e di appoggio: l'armamento era di 12 pezzi.

Il terreno avanti alle opere era leggermente ondulato ed andava gradatamente abbassandosi verso il campo inglese.

L'attacco di questa posizione era difficile. Se gl'Inglesi avessero eseguita l'avanzata in pieno giorno, le truppe avreb-

bero dovuto marciare allo scoperto per quasi 8 chilometri, sotto il fuoco dell'artiglieria egiziana. Una tale avanzata avrebbe causato perdite enormi, di fronte ad un nemico ben protetto e coperto.

Lord Wolseley ebbe la saggia precauzione di ordinare l'attacco di notte.

Il giorno 12 alle 17 cominciarono i preparativi della marcia; alle 19 tutti erano pronti; alle 20 ½ riposo fino alle 24; quindi raccomandazioni dei comandanti di compagnia sulla proibizione di fumare, parlare, ecc.

Il dispositivo dell'attacco era il seguente:

A nord della ferrovia ed a circa 2000 yards da questa, una grossa colonna doppia per divisioni accoppiate. A sinistra la divisione Amley, avente alla testa la brigata Alison, seguita a 400 metri di distanza dalla brigata Ashburnham. A destra, ad intervallo di 1100 metri, la divisione Willis, avente in prima linea la brigata Graham che copriva la brigata Connaught. Al centro i 42 pezzi d'artiglieria.

In ciascuna brigata i battaglioni si disposero su due linee.

Un tenente di marina, assistito da due sottufficiali, assicurava la direzione, orientandosi su di una stella vicina a quella polare. Il colonnello Buller con due ufficiali di stato maggiore sorvegliava il collegamento laterale fra le due divisioni; numerose file di soldati, collegavano le brigate di coda con quelle di testa.

All'estrema destra la divisione di cavalleria fiancheggiata da 12 pezzi.

Un reggimento di ussari e un battaglione di fanteria restarono a guardia del campo.

La marcia, lentissima, fu calcolata in ragione di un miglio all'ora (1600 metri). Dopo le 2, riposo di una ventina di minuti, correggendo le distanze e gl'intervalli.

Alle 4 ½ si udirono le prime fucilate tirate dalle vedette egiziane. Il generale Wolseley ordinò allora al generale Alison di procedere all'attacco. Gli inglesi si erano avvicinati el nemico fino a 300 metri. Anche la divisione del generale Willis avanzandosi sotto il ben nutrito fuoco delle opere di fortificazione egiziane, prese la formazione di attacco; i rincalzi della brigata del generale Graham si unirono alla prima linea al fosso e tutti insieme dettero l'assalto al parapetto.

Soltanto poche truppe nubiane (dell'alto Egitto) resistettero all'assalto inglese, e contrattaccarono efficacemente il reggimento scozzese di fanteria leggera. Il grosso delle truppe egiziane non resistè all'impeto degli inglesi e si dette a precipitosa fuga, trascinando anche le truppe nubiane.

Le opere caddero tutte in potere degl'inglesi, ai quali non restò che l'inseguimento.

Alle 5 $^1/_2$ l'occupazione delle posizioni nemiche era compiuta. L'artiglieria allungò il tiro, opprimendo i fuggiaschi coi proiettili. La divisione di cavalleria, che aveva circondato l'estremità nord della linea avversaria, inseguì sciabolando i fuggiaschi ed affrettando così la distruzione.

In questa battaglia l'artiglieria inglese in massa, sembra sia stata destinata ad agire come perno, sul quale la divisione di cavalleria ai fianchi poteva ripiegare in caso di rovescio. Al concentramento dei pezzi successe lo sparpagliamento, appena la fanteria entrò nelle trincee, giacchè non eravi necessità di rimanere più così ammassati.

Le perdite inglesi furono: 9 ufficiali e 70 uomini di truppa uccisi; 26 ufficiali e 353 uomini feriti; 22 dispersi. Non si conoscono le perdite degli egiziani, ma certo furono ingenti; ad essi furono presi 59 pezzi e gran quantità di vettovaglie.

Gli egiziani furono inseguiti fino a Zagazig, a 40 chilometri dal campo inglese di Kassasin.

Inseguimento e resa del Cairo.

Da Tell-el-Kebir due strade conducevano al Cairo:

La 1ª, per Zagazig-Benha-Cairo (chilometri 100);

La 2ª, per Belbeis-El Manair-Cairo (chilometri 80).

Il contingente indiano percorse la prima strada: la cavalleria di questa colonna giunse a Zagazig alle 16, in tempo per impadronirsi alla stazione ferroviaria di una gran quantità di materiale. Il grosso della colonna vi giunse alle 18 e il bagaglio alle 21. Queste truppe, in piedi dalla mezzanotte, avevano preso parte ad un combattimento ed avevano eseguito una marcia di 30 miglia.

La divisione di cavalleria agli ordini del generale Drury-Lowe, prese la direzione di Belbeis, ove giunse la mattina stessa del combattimento, alle 11 $^1/_2$.

La giornata non fu difficile che per l'artiglieria, alla quale venne assegnata una strada lungo il canale: essa perdè 6 ore a passare un ponte troppo stretto e preparato troppo tardi.

Il giorno seguente, 14 settembre, la marcia verso il Cairo continuò.

La divisione di cavalleria procedè dritta verso il Cairo attraverso la sabbia.

L'artiglieria, per non ritardare la marcia, fu lasciata indietro.

Alle 16, il generale Drury-Lowe era in vista del palazzo del vicerè, alle porte del Cairo, ove erano adunate alcune truppe egiziane. Un drappello di cavalieri egiziani con bandiera bianca in cima alla carabina, avanzò incontro agli inglesi.

Fu in queste condizioni, che venne trattata la resa della capitale dell'Egitto. La stessa sera gl'inglesi occuparono la cittadella e la stazione ferroviaria, lasciate libere dalle truppe egiziane.

Il 15 settembre, il generale in capo Sir Garnet Wolseley entrò al Cairo. La guarnigione egiziana fu licenziata.

Il corpo di spedizione fu ben presto ridotto a più modeste proporzioni: dal 25 settembre al 30 ottobre s'imbarcarono il contingente indiano e le truppe della guardia. Lord Wolseley stesso lasciò l'Egitto il 19 ottobre, imbarcandosi a bordo dell'avviso *Iris*; in Inghilterra era atteso con grande entusiasmo.

In origine, il corpo d'occupazione, lasciato agli ordini del generale Alison, comprendeva: 12 battaglioni, 8 squadroni, 24 pezzi, 2 compagnie d'artiglieria da fortezza, 1 compagnia del genio e 2 compagnie treno.

Questo corpo, successivamente ridotto, doveva essere mantenuto in Egitto fino alla riorganizzazione dell'esercito egiziano, cioè sino al momento in cui « l'Egitto sarebbe ca- « pace di proteggersi da sè stesso dai nemici interni ed « esterni ».

Questo momento non è ancora venuto. La sollecitudine per l'Egitto della previggente Inghilterra, la costringe a ritardare di anno in anno la data dell'evacuazione, primitivamente limitata al 30 novembre 1883.

Anche oggi, dopo trent'anni dall'occupazione inglese, l'E-

gitto continua ad essere il vassallo della Turchia; anche oggi, secondo i firmani del 1840 e del 1876, l'Egitto ha l'obbligo di dare un contingente di 1200 uomini alla Turchia, quando questa è in guerra con altra nazione. Ma come non fornì il contingente nel 1897 quando la Turchia era in guerra colla Grecia, così non lo ha fornito ora, che la Turchia è stata in guerra coll'Italia e cogli stati balcanici. Anzi, mentre nella guerra greco-turca i consoli ellenici lasciarono l'Egitto, nelle guerre attuali italo-turca e balcanica i consoli sono rimasti al loro posto e, l'Egitto, stato vassallo, è stato costretto ad osservare la neutralità, anche colla sua sovrana, la Turchia. Ecco perchè l'Egitto viene chiamato la terra del paradosso.

EMANUELE NICCOLINI
capitano 88° reggimento fanteria.

Obici leggieri e cannoni pesanti campali

I due nuovi reggimenti di artiglieria pesante campale, istituiti dal 1° aprile del corrente anno, furono preannunziati — a formazione compiuta — della costituzione, per ciascuno di essi, di gruppi di batterie di obici da 149 e di gruppi di batterie di cannoni da 120.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di « guerra » — bozze di stampa — del maggio 1910, e le successive « Norme per il combattimento » — bozze di stampa — del luglio 1911 considerano, rispettivamente ai numeri 87 e 221, la doppia specie di bocche da fuoco pesanti e specificano il loro particolare o precipuo impiego, quale riportiamo brevemente.

Per gli obici: essenzialmente battere truppe, anche a forti distanze, specialmente se annidate nelle pieghe del terreno o dietro ripari; eseguire tiri contro ricoveri e produrre rovine ed incendii nei caseggiati apprestati a difesa; nella ultima fase della lotta, quando le fanterie dell'attacco e della difesa sono assai vicine tra loro, *possibilità* di proseguire assai più a lungo il fuoco ad appoggio della azione della propria fanteria, in grazia della grande curvatura della loro traiettoria.

Per i cannoni: *possibilità* di essere destinati a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario per spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere; di operare a grande distanza contro truppe coperte; di abbattere, anche, ostacoli materiali di maggior resistenza.

Le stesse « Norme per il combattimento » al n. 220 dicono: « le artiglierie leggiere, *consistenti da noi solo in can-* « *noni*, vengono impiegate a battere bersagli animati sco- « perti, semiscoperti, coperti da ripari poco resistenti, coperti « da ripari anche molto resistenti ma assai bassi o da leg- « giere ondulazioni del terreno, così da non riuscire completa- « mente defilati ai tiri di lancio. *Esse sono quelle che meglio* « *si prestano ad accompagnare le truppe in tutte le fasi della* « *lotta* ».

Le parole e frasi che volemmo contrassegnare con carattere corsivo, che non figura del testo delle « Norme », ci richiamarono ad alcune considerazioni, che sono origine di questo studio, destinato essenzialmente a rafforzare un voto espresso (1) quando assiduamente si lavorava alle esperienze in vista della adozione di un obice da campagna leggiero, di una bocca da fuoco leggiera, di calibro non superiore ai centimetri 10,5, a traiettoria curva, che non risultasse per tattico rendimento inferiore al cannone, il quale sarebbe attualmente rimasto, secondo la soprariportata frase delle « Norme », l'unica bocca da fuoco di quella specie.

Al termine di un profondo e premiato (2) studio sull' « Armamento ed impiego tattico delle batterie pesanti campali « italiane.», compiuto dal maggiore d'artiglieria C. Ferrario, l'Autore esamina le esigenze dell'artiglieria campale, che rimasero insoddisfatte dopo l'adozione delle artiglierie pesanti presso di noi; ed osserva che l'impiego delle nuove artiglierie. specie i cannoni, contro bersagli scudati e, maggiormente, contro batterie scudate « le esaurirebbe rapidamente » mentre che l' impiego di esse nuove artiglierie, obici, contro truppe ferme o manovranti in zone defilate al tiro del cannone, « minaccia di esaurirne prematuramente « ogni vitalità, distogliendoli dagli scopi costituenti la ra- « gione d'essere delle artiglierie pesanti ». Soggiunge poi che, ove si dicesse che « la questione dell' obice campale è « stata in Italia risolta in favore di un obice pesante, ciò « farebbe temere che si fosse perduto di vista lo scopo per il « quale l'obice campale fu dapprima richiesto, e fece na- « scere il 120 in Francia, il 105 in Germania ed in Au- « stria, il 95 nel Belgio: scopo di impiego contro truppe « defilate al cannone, importantissimo e di importanza « sempre crescente col nuovo addestramento tattico delle « truppe di fanteria... scopo, che per la sua frequente con- « venienza, anzi per essere normale e veramente generico, « ben giustificherebbe l'adozione di un'arma ad esso spe- « cialmente dedicata: di un obice leggiero ». E conclude con la semplice frase: « La questione però è risolta », ed

---

(1) *L'obice da campagna leggiero nella guerra campale;* dello stesso Autore — V. *Rivista militare italiana;* novembre 1907.

(2) V. *Rivista artiglieria e genio;* settembre 1911.

in base al dato di fatto, che indurrebbe « per forza delle « cose » ad un impiego dell'obice pesante diverso dal preveduto, esamina le prescrizioni delle « Norme » e ne propone le adeguate modificazioni (1).

Noi vogliamo, invece, sperare che la questione non sia definitivamente risolta. Ci sembra ancora troppo importante, nella previsione di ciò che potrà essere un campo di battaglia presente e avvenire, la necessità di essere provvisti delle artiglierie più convenienti e più specialmente adatte a battere le truppe annidate nelle pieghe del terreno, protette da scudi o da ripari artificiali, manovranti per necessità o per convenienza, ma a distanze non forti. Contro di esse, non sarebbe conveniente, allo stato attuale di concetti d'impiego, sciupare il fuoco potente di artiglierie pesanti che vuol essere riservato per obbiettivi di rilevante importanza ed adeguati al loro tiro ; e non sarebbe, forse, neanche possibile usare il loro fuoco. Poichè, nonostante la affermazione che la minore mobilità delle artiglierie pesanti, rispetto alle leggiere, non diminuisca il loro efficace concorso nella azione « sui terreni, ove ordinariamente si combattono « le grandi battaglie », la esiguità del numero di quelle batterie pesanti (che le « Norme » ricordano soventi) basterebbe a giustificare il timore di un mancato intervento in casi di piena necessità, pensando alle estese fronti ed alle notevoli profondità delle grandi unità, armata o corpo d'armata, alle quali le « Norme » precisano che l'artiglieria pesante sarà assegnata organicamente od eventualmente (n. 222).

Ci proponiamo, quindi, di esaminare o rilevare le discordanze create dalla adozione preannunziata di due specie di bocche da fuoco pesanti e dalla mancata adozione della bocca da fuoco leggiera a traiettoria curva, riguardo ai requisiti che sono indispensabili per le artiglierie campali, affinchè possano compiere (come precisano e riassumono le « Norme» al n. 218) la « missione perfettamente determinata « di sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue « fasi, coordinando e subordinando i proprii atti e il proprio « impiego a quelli dell'unità a cui sono assegnate, e allo « scopo stabilito dal comandante le truppe».

E poichè troviamo perfettamente e minutamente conside-

(1) V. *Rivista artiglieria e genio;* novembre 1911.

rati tutti quei còmpiti negli enunciati del già citato studio, che prende le mosse dall'impiego tattico delle batterie pesanti campali italiane, ci riferiremo ad essi, come traccia, nella prima parte di questo nostro studio.

*
* *

« Essere adatte a cooperare in battaglia con le proprie « fanterie nelle normali condizioni di lotta, seguendole « ovunque siano chiamate a combattere, aiutandole in ogni « circostanza ».

Le « Norme » affermano che le artiglierie leggiere (beninteso limitate alla bocca da fuoco cannone) sono quelle che meglio si prestano ad accompagnare le truppe « in tutte le « fasi della lotta ». Ma quando, trattando dell'artiglierie pesanti, esaminano la doppia specie di bocca da fuoco, contrassegnano nei cannoni la deficienza: che essi non potrebbero continuare il tiro nell'ultima fase della lotta, senza mettere in pericolo le proprie fanterie; ed accentuano i preziosi servigi che gli obici possono rendere, appunto in questa ultima fase della lotta, in grazia della grande curvatura della loro traiettoria, che offre la possibilità di proseguire assai più a lungo il fuoco.

La deduzione, a nostro avviso, scaturisce spontanea ed immediata, in quanto che le artiglierie campali leggiere, finchè saranno soltanto cannoni, non potranno essere « quelle « che meglio si prestano ad accompagnare le truppe in tutte « le fasi della lotta ». Dovremmo, meglio, leggere che esse sono *necessariamente* impiegate ad accompagnarle in tutte le fasi della lotta; ma non ci si potrà in alcun modo sottrarre al doloroso dilemma: o di cessare il fuoco innanzi tempo, proprio nella fase ultima, decisiva; o di affrontare il terribile pericolo di scaricare i micidiali proiettili sui proprii fratelli, avanzanti nella fiducia della protezione e nello entusiasmo della vittoria! Gli obici leggieri, quando fossero associati ai cannoni, come fu determinato per i pesanti, potrebbero proseguire *assai più a lungo* il fuoco, in grazia, appunto, della grande curvatura della loro traiettoria. Ma a giustificare il valore dell'inciso di tempo, che abbiamo voluto marcare, basterebbe il semplice confronto numerico dei dati balistici del nostro attuale cannone da campagna da 75 mod. 906 e di un obice da campagna leggiero da 10,5, i quali ci dànno nella gittata massima del tiro a tempo un

aumento dai 5400 ai 6800 metri ed in quella del tiro a percussione dai 6900 ai 7500 metri circa. Aumento non trascurabile (e neanche illusorio, pure nei casi limiti di eccezionale impiego, grazie ai perfezionamenti tecnici dei congegni di puntamento e dei sistemi di osservazione del tiro), quando ci si soffermi al significato, alla essenza delle difficoltà di uno sbalzo di centinaia di metri, nel momento ultimo della lotta di due fanterie, decise entrambe: l'una a mantenere il terreno occupato con la tenacia della disperazione, l'altra ad occuparlo, facendone sloggiare l'avversario o distruggendolo o riducendolo fuori condizioni di nuocere. E poichè siamo nel confronto numerico, non sarebbe giusto trascurare il maggiore aiuto offerto dagli obici leggieri alle proprie fanterie anche mediante la maggiore potenza dei loro proiettili. Il peso complessivo ne è quasi doppio, e quindi assai maggiore la massa e la forza viva delle schegge, assai maggiore la potenza dirompente, ed il numero delle pallette, ciascuna delle quali avrà, a sua volta, un maggior peso, non trascurarabile per l'aumento di forza d'urto, di uno o due grammi.

Si potrebbe opporre all'associamento degli obici ai cannoni, nelle artiglierie leggiere, l'argomento della mobilità indispensabile per un' artiglieria che deve — per rispondere pienamente ad ogni esigenza di cooperazione con le proprie fanterie — *non soltanto* « meglio aiutare » ma sempre e dovunque « poter seguire ». Il confronto numerico ci rassicura, poichè segna nel passaggio dal cannone da 75 all'obice da 10,5 un aumento di poco superiore ai 200 chilogrammi tanto per le vetture-pezzo quanto per le vetture-munizioni pronte al traino; e non può essere questo lieve aumento un valido argomento negativo contro l'immenso beneficio considerato della traiettoria curva, della maggior gittata, della maggior potenza. D'altra parte, i risultati delle esperienze compiute nelle più svariate contingenze presso gli eserciti maggiori e minori, che adottarono l'obice campale leggiero, sono pienamente rassicuranti, poichè le affermazioni già esplicite in proposito e sancite in documenti ufficiali, quali, ad esempio, le relazioni dei ministri della guerra austro-ungarico e tedesco richiedenti, tempo addietro, i fondi necessarii alla creazione di quelle batterie, dànno maggior garanzia di validità per i tecnici perfezionamenti conseguiti, specialmente nei riguardi del traino.

***

« Essere in grado di battere efficacemente artiglierie scu-
« date ».

La adozione degli scudi nelle artiglierie campali, dopo il lunghissimo periodo di discussioni e di studii, è ormai generalizzata; ed a somiglianza della naturale lotta tra la corazzatura delle navi e la potenzialità delle artiglierie e degli esplosivi, si dette luogo per le artiglierie campali agli studii intesi a ricercare i mezzi più adatti ad ottenere che gli scudi costituiscano un coefficiente di minima vulnerabilità propria con la maggior protezione al proprio personale e materiale, e, corrispondentemente, a conseguire lo scopo di vincere e rendere inefficace la identica protezione ricercata dall'artiglieria nemica. Furono, così, adottati gli scudi di qualità e spessore di metallo più idoneo a resistere alla perforazione di pallottole di fucili della massima conseguita potenzialità; furono, così, studiate — ad esempio in Germania (1) — le disposizioni di forma e di applicazione più adatte a diminuire l'azione offensiva dei proietti di fucileria, delle pallette degli shrapnels.

Le esperienze più svariate dànno per certo che due batterie scudate possono difficilmente recarsi seria e decisiva offesa col tiro a shrapnel, e che soltanto un tiro a granata può dare risultati notevoli quando, però, riesca a colpire in pieno. A diminuire, naturalmente, questa probabilità si procedette alle coperture, ai ripari naturali ed artificiali del terreno da una parte; si pensò, dall'altra, all'aumento del calibro per ottenere una maggior potenza di massa di proietto urtante, ed all'aumento di gittate utili di tiro efficace (2).

Le « Norme » indicano l'arma da noi adottata come più adatta allo scopo: il cannone campale pesante da 120; precisando che quei cannoni « possono essere destinati a con-
« trobattere le artiglierie leggiere dell'avversario per spia-
« nare la via all'azione delle artiglierie leggiere proprie ».

---

(1) V. *Rivista artiglieria e genio*; febbraio 1912.

(2) Dobbiamo pure ricordare quanto nel già citato studio del maggiore C. Ferrario è detto circa la eventualità che « le batterie *de dédoublement* francesi siano armate di *pompons*, artiglierie preconizzate dal generale Langlois ed adatte ad un tiro rapidissimo di piccoli proiettili, carichi di esplosivo potente, contro gli scudi ».

Il verbo adoperato, *possono*, ci indica però quanto poco sicuro affidamento sia consentito di fare su tale importante nuova ausiliaria; e noi riteniamo probabile che a ciò possano portare le considerazioni, di indole tattica e di carattere tecnico, seguenti.

La prima scaturisce dal già accennato concetto della assegnazione delle batterie pesanti, in esiguo numero, alle maggiori grandi unità. Quando si ricordi che l'impiego loro è regolato dai comandanti d'artiglieria delle grandi unità, che debbono rendere in atti il volere dei rispettivi comandanti delle grandi unità stesse, può facilmente dedursi quali e quante difficoltà si interporranno all' intervento efficace, ed in tempo, di quelle batterie attraverso la maggiore o minore rapidità di successive trasmissioni di ordini, ed in base alla più o meno rapida e possibile esecuzione degli ordini stessi, attraverso rilevanti differenze di tempo e di luogo.

La seconda trova fondamento nei risultati di esperimenti riguardanti i materiali di artiglieria campale presso i varii eserciti (1), secondo i quali il tiro con granata a percussione dell'artiglieria pesante contro batterie scudate coperte ha scarsa probabilità di effetti, se non è possibile di ottenere su di esse un aggiustamento in gittata o in direzione, che conceda di colpirle in pieno. Sarebbe certamente più consigliabile di rinunziarvi per evitare un enorme e dannoso spreco di munizioni, piuttosto che ricorrere al semplice tiro di neutralizzazione con shrapnels a tempo. Però, si deve anche considerare il caso che le stesse batterie, pure coperte, siano parzialmente percettibili ovvero che si abbiano — mediante l' efficace aiuto di ben addestrate pattuglie esploratori, o di informatori, o mediante i progressi della esplorazione aerea — gli elementi per individuarne le posizioni in zone profonde non più di 4 ettometri.

Allora, il tiro a granata per serie viene confermato adatto a rendere dubbia la protezione degli scudi, poichè non occorre concentrare il fuoco di intere batterie su singoli pezzi avversarii, ma basta ripartire il fuoco approssimativamente

(1) V. *Rivista artiglieria e genio;* settembre 1911: « L'artiglieria nel 1911 secondo i *Löbell's Jahresberichte* ».

su tutta la fronte, che si ha fondata presunzione di conoscere occupata dalle batterie avversarie.

In ogni caso, adunque, è necessario ed indispensabile che una batteria pesante, chiamata — come vogliono le « Norme » — a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario, abbia a disposizione, contrariamente a quello che esiste in fatto, una grande quantità di munizioni (shrapnels speciali a pallette capaci di forare gli scudi normalmente adottati, e granate idonee a nuocere alle batterie avversarie anche senza colpirne in pieno il materiale), quantità che occorre per eseguire tiri a granata per serie o tiri a shrapnel di neutralizzazione, impetuosi entrambi per brevità di tempo e per massa di proietti giungenti a destinazione allo scopo di distruggere, sgominare o ridurre al silenzio le batterie prese a bersaglio prima che esse abbiano avuto il tempo o la possibilità di sfuggire alla valanga di fuoco bene indovinato.

Un confronto di dati numerici tra un cannone pesante da 120 ed un obice leggiero da 105 che volessimo compiere per cercare quale differenza di attitudine essi presenterebbero nella esecuzione dello speciale mandato « di « spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere », ci farebbe constatare una superiorità di gittata del cannone di 1000 a 1500 metri, un maggior peso di proiettile di circa 6 chilogrammi, un maggior peso di 2 a 3 grammi per ogni palletta di shrapnel (in numero, però, inferiore di circa un centinaio), una rilevante radenza della traiettoria, che assicurerebbero, insieme, un effetto terribile nel caso che si potesse battere in pieno l'artiglieria avversaria. Ma sul campo di battaglia presente o avvenire si potrà ritenere che l'artiglieria avversaria si presenti scoperta o percettibile? Non è possibile sperarlo. Ed allora la convenienza del tiro curvo si impone, e ci sembra che sia più conveniente rinunziare a quella maggior gittata, a quella maggior massa di proietto ed anche a quella radenza di traiettoria, quando esse sono ottenute con grande scapito della mobilità delle vetture-pezzo, come delle vetture-munizioni (pesanti circa 1500 a 2000 chilogrammi in più) e, peggio, con grande limitazione di munizioni e grandi difficoltà di rifornimento di esse. Meglio sarà, dunque, di ricercare - per il preciso scopo di controbattere le arti-

glierie leggiere avversarie, scudate — il beneficio di un tiro a traiettoria curva che, eseguito in esperienze di poligono con obici da 105, dimostrò come a 6000 metri, a shrapnel, si potesse ottenere che la parte posteriore del cono di dispersione delle pallette venisse a colpire le sagome rappresentanti i serventi riparati dietro gli scudi. E se anche si provvedesse, come già in Germania, a dare agli scudi una speciale forma convessa per offrire un maggior riparo contro il tiro arcato a shrapnel, l'effetto di questo ultimo non sarà per ciò meno pernicioso e temibile. In recenti esperienze di poligono si potè constatare che, a distanze di 4000 a 5000 metri, in un tiro aggiustato contro una batteria provvista dei nuovi scudi, si ebbe una media dell'87 % di punti colpiti nelle sagome rappresentanti i serventi riparati, e pure nessuna palletta era passata al disopra degli scudi, ma tutte erano passate attraverso le aperture degli scudi e negli intervalli tra pezzi e cassoni (1).

*
* *

« Essere in grado di annullare o, quanto meno, diminuire « la protezione che i lunghi ostacoli del terreno (linee di « alture, ondulazioni, argini, ecc.) possono dare all'avver- « sario; ed essere in grado di agire contro truppe appostate « in posizioni molto dominanti ».

La limitazione delle bocche da fuoco leggiere campali ai soli cannoni costituisce una tanto importante lacuna, che non vi è studio riguardante gli armamenti moderni, che non la rilevi e deplori. « Le truppe che non si rive- « lano più col fuoco, sono addestrate a procedere di ag- « guato in agguato, traendo profitto di ogni copertura. La « manovra e l'allargamento delle fronti potranno eludere tale « protezione dell'avversario dietro ostacoli ristretti, ma non « la protezione costituita da lunghi ostacoli naturali (zone « morte) ». Si impongono, quindi, i tiri curvi; e per non ripetere qui gli argomenti, che pure noi enunciammo ed illustrammo nel trattare dell'impiego dell'obice da campagna leggiero nella guerra campale (2), ci riferiremo alle autorevoli considerazioni contenute in un recentissimo studio

(1) V. *Revue militaire suisse*; febbraio 1907 e *Rivista di artiglieria e genio*: febbraio 1912.

(2) V. nota a pagina 324.

sulle « Artiglierie pesanti campali » (1), nel quale, premesso che « contro truppe occupanti trincee o addossate, in linee « sottili, a ripari, il tiro per essere efficace deve essere re- « golato con estrema precisione », si rileva che « per tali « bersagli occorre un tiro curvo, il cui fascio è tanto meno « profondo e il tiro tanto meno preciso quanto più piccola « è la carica e più curva la traiettoria ». E si conclude che, poichè gli aggiustamenti precisi sono molto difficili e molto delicati sul campo di battaglia, e non è conveniente nè possibile che l'obice pesante campale, per il maggior peso del proietto e per le maggiori difficoltà di rifornimento di munizioni, supplisca — come fa il cannone leggiero — alla minor precisione col maggior numero di colpi, « è preferibile, per battere un tale bersaglio, l'obice « leggiero, dotato di un copioso munizionamento ».

Non crediamo che in alcun modo si possa sperare con la adozione di cannoni e di obici pesanti campali, dei noti calibri, che portano con loro gli evidenti inconvenienti di peso e rifornimento munizioni, di supplire a questa lacuna, poichè a frenare la eventuale tendenza di rendere inabitabili i lunghi ostacoli naturali o artificiali ovvero le lunghe pieghe di terreno dominante, che costituiscono riparo unicamente a sottili linee nemiche, mediante la maggior potenza e gittata di quelle bocche da fuoco, sta il n. 260 « Norme » il quale richiama a « tener presente che se col « tiro di tali bocche da fuoco è possibile ottenere grandi « risultati, il loro scarso numero e le difficoltà di rifornire « il loro limitato munizionamento impongono di non di- « sperderne gli effetti e di riserbarne quindi l'azione per « obiettivi adeguati alla loro potenza ed alle proprietà ca- « ratteristiche del loro fuoco: perciò, in massima, esse sa- « ranno preferibilmente impiegate per battere l'artiglieria « avversaria, mentre le batterie leggiere intensificheranno « la loro azione sulle fanterie nemiche ». Fino a che le batterie leggiere saranno limitate a soli cannoni, occorrerà attendere che le truppe si scoprano: riunite o disperse, ferme o in moto; e si dovrà contare sul funzionamento del materiale e sulla abilità tecnica e tattica del personale per profittare di

(3) Tenente colonnello A. Cascino; vedi *Rivista militare italiana;* marzo-aprile 1912.

occasioni effimere e ottenere in breve tempo effetti notevoli. Se non si aggiungeranno le batterie di obici leggieri, si dovrà persistere, contro il nemico, quale si presenterà normalmente, coperto o addossato a ripari naturali ed artificiali non rilevanti, a supplire col tiro in profondità progressivo, compensando la poca precisione col maggior numero dei colpi, sacrificando perfino i tre quarti dei proietti, per sfruttare il più possibile l'effetto dell'altro quarto.

***

« Essere in grado di distruggere o rendere inabitabili i « ripari e gli afforzamenti di carattere campale ».

Non è questo còmpito che possa far sorgere dubbî o discussioni circa la potenza di tiro efficace necessaria per sconvolgere o, quanto meno, indebolire la resistenza di ripari o afforzamenti campali.

Il calibro delle artiglierie campali leggiere non potrebbe dare affidamento sufficiente, tanto vero che queste nuove necessità, presentatesi nelle battaglie moderne ed affermatesi in modo particolare durante la guerra russo-giapponese, imposero la adozione delle artiglierie pesanti campali. Ma le applicazioni della fortificazione campale sul campo di battaglia saranno varie per costituzione e resistenza. Si tratterà, alle volte, di rafforzare con lavori, che assumono forme e robustezza proprie della fortificazione permanente, delle località destinate a costituire « perni di manovra, or« ganizzati non già in pace, ma in battaglia, in armonia « con un concetto di azione offensiva in preciso contrasto « con un progetto avversario » (1) e saranno necessarie allora le bocche da fuoco più potenti, quali i cannoni pesanti da 120 e gli obici pesanti da 149, secondo che sarà necessario di controbattere artiglierie leggiere o d'assedio, che saranno state utilmente impiegate per armarle, o che si tratterà di sconvolgere i ripari costruiti con la maggior possibile solidità. Le « Norme » considerano persino l'intervento, sia pure di carattere eccezionale, di batterie di assedio.

Ma potrà pure trattarsi di lavori di fortificazione campale improvvisata, nel vasto impiego, considerato dalle « Norme », delle truppe del genio nel combattimento. La-

(1) V. nota a pagina 324.

vori, che vanno dai semplici ripari ai ripari afforzati con traverse per fanteria, come per artiglieria; dalle semplici trincee alle trincee più perfezionate (1) fino ad assumere la forma di veri trinceramenti provvisti di tetti-riparo, che offrano, con la protezione completa (2) alle truppe ricoverate, la possibilità di continuare ad eseguire il tiro con calma e precisione. Sarà allora indispensabile il tiro piombante: e poichè, salvo casi di eccezionale importanza, non si dovrebbero impiegare le bocche da fuoco pesanti (n. 260 delle « Norme » già ricordato), non resterà, purtroppo, che a deplorare una inazione ovvero una non efficace azione delle artiglierie campali, per la mancanza di un obice leggiero che, con la traiettoria curva e la maggiore efficienza del proietto — poichè ci riferiamo sempre ad un obice di calibro 10 o 12 al massimo (3) — riesca a mettere in grave pericolo la solidità dei ripari ed in grandissima apprensione le truppe riparate, senza risentire, nella sua azione, la corta misura imposta da un troppo limitato munizionamento, che può impedire di espletare una azione decisiva, e di conseguire, con persistente tiro, uno scopo determinato dal comandante delle truppe come necessario o indispensabile per il conseguimento della vittoria.

***

« Avere mezzi di superare in gittata le artiglierie cam-
« pali che l'avversario può metterci di fronte, così da po-
« terle controbattere con vantaggio ».

Non riteniamo che sia dettato da prudenza il lasciarsi trascinare dalla vertiginosa corsa alle grandi distanze nelle

(1) V. in proposito lo studio dell'ingegnere militare russo GOLENKIN, sull'*Odierno impiego della fortificazione campale secondo gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese*, riassunto nella *Rivista artiglieria e genio*; maggio 1911.

(2) Valga ad esempio il tipo proposto dal capitano del genio francese COLSON, nella *Revue du génie militaire* del gennaio 1912: veggasi *Rivista artiglieria e genio*; marzo 1912.

(3) Conviene ricordare il dato di fatto riportato nei *Cenni sull'artiglieria tedesca* dal capitano R. BENCIVENGA nella *Rivista militare italiana* del marzo 1907, circa gli effetti di tiro dell'obice da 10,5 mod. 1898 — tanto più attendibili con l'adozione del perfezionato obice di stesso calibro mod. 98-09: « Bersagli defilati con una inclinazione maggiore di « 66° non possono essere in alcun modo colpiti col tiro del cannone, e « invece colla granata dell'obice, avendosi perfino schegge all'indietro « del punto di scoppio, non vi sarà defilamento possibile, e la protezione « dovrà essere cercata solo con blindamenti ».

artiglierie campali (1): i perfezionamenti tecnici dei cannocchiali agli alzi dei pezzi, dei cannocchiali a lunga portata dei comandanti di batteria, degli esploratori ed osservatori, la grande cura che si pone negli studii dei carri-osservatorio generalmente adottati, delle scale-osservatorio e degli osservatorî a cannocchiale periscopico (2), le grandi speranze riposte nell'osservazione dei tiri mediante le pattuglie esploratori istruiti e scelti per intelligenza e arditezza, mediante gli esploratori aerei miracolosi, non possono e non debbono dare alle possibilità difficili od eccezionali il carattere di sicuro affidamento che, ove mancasse, sarebbe disastroso! E le massime gittate, raggiunte dall'artiglieria leggiera campale giapponese di 7900 e 8400 metri nei tiri a tempo e percussione col cannone da 75 mod. 1905, di 8500 e 9800 metri col cannone da 105, non dovrebbero trascinare noi ad un record pernicioso, che ne seguirebbe qualora si volesse tendere a raggiungere o superare quei limiti già eccessivi. Ci sembrerebbe più pratico e conveniente di attenersi alle normali gittate, che dànno affidamento sicuro di efficacia di tiro e giustezza di osservazione: in cambio, ci sembrerebbe più consigliabile di ricercare quel modesto, ma utile aumento di gittata e di calibro che consentirebbe l'obice da campagna leggiero, accresciuto nel suo valore dal maggior numero delle batterie e dalla maggiore quantità del munizionamento, tanto più preziosa se ai normali mezzi di rifornimento, si aggiungeranno quelli a trazione meccanica come complementari, nel senso che se una delle tante insidie del terreno di un grande campo di battaglia o se una delle tante cause di arresto di funzionamento dei meccanismi e motori dovesse arrestare il cammino delle vetture trasportanti munizioni, queste non dovessero irremissibilmente mancare: il traino animale, per quei limiti di peso, sarebbe sempre e prestissimo ristabilito.

***

Da quanto abbiamo premesso, noi vogliamo venire alla deduzione che meglio sarebbe stato provvedere alla costituzione di gruppi di batterie di obici campali leggieri,

(1) Veggasi sull'argomento lo studio su *L'artiglieria pesante d'armata* pubblicato nella *Internationale Revue über Gesamten Armeen und Flotten*, riassunto nella *Rivista artiglieria e genio*; febbraio 1912.

(2) V. *Rivista artiglieria e genio*; settembre 1911.

piuttosto che di gruppi di batterie di cannoni campali pesanti, sempre che una delle due specie di bocche da fuoco avesse dovuto essere sacrificata per qualche esigenza. Chè se poi avesse dovuto avere nella decisione gran peso la esigenza del bilancio, ci sembrerebbe acconcio il raffronto dei mezzi di potenzialità guerresca con i mezzi di potenza nel campo economico. Un tesoro prezioso, ma esiguo e scarso così, da obbligare chi lo possiede ad impiegarlo eccezionalmente, con eccessi di cautela e parsimonia, è certamente meno redditivo di un analogo valore trasformato in titoli correnti, così da essere adoperato, anche in caso di non sicuro rendimento, dovunque gli interessi generali o di momenti speciali lo consiglino utile o necessario. E ci ricondurremmo alla convinzione che meglio il nostro armamento di artiglieria campale sarebbe in grado di coadiuvare efficacemente le altre armi negli eventi di una guerra, quando fosse assicurato alle grandi unità la assegnazione di batterie di artiglieria leggiera a traiettoria curva, che saranno chiamate ad un intervento frequente e, ci sia concesso, indispensabile, accanto alle artiglierie leggiere a traiettoria radente, invece di bocche da fuoco pesanti a traiettoria tesa, pure a complemento delle preziosissime bocche da fuoco pesanti a traiettoria curva, ma utilizzabili soltanto in troppo particolari contingenze e con troppe riserve, dovute alla scarsità del numero ed alla limitazione delle munizioni. E poichè per il minor dispendio si potrebbe aumentarne assai il numero ed il munizionamento, od entrambi — ugualmente preziosi —, ancora meglio si potrebbe sperare nell'efficacia loro derivante da una maggiore assegnazione alle unità manovriere, le quali hanno bisogno dell'aiuto dell'artiglieria immediato quando si manifesta la necessità, spesso fuggevole, e non ritardato da un richiamo, spesse volte incerto o impossibile, da altri luoghi del campo di battaglia.

Cercheremo un valido conforto alla nostra tesi scorrendo le « Norme per il combattimento » là dove considerano l'impiego delle artiglierie pesanti campali, e tenteremo di ricavarne quale e quanta maggiore efficienza esse avrebbero potuto dare all'azione dell'artiglieria nel combattimento se, anzichè considerare il modesto e specialissimo concorso di poche batterie di cannoni pesanti assegnate alle armate o

ai corpi d'armata, avessero potuto includere — ad esempio nelle batterie suppletive dei corpi d'armata — il concorso pure modesto, ma spicciolato e mobile, di batterie di obici leggieri sempre pronti ed utili là dove i cannoni fossero, con le loro traiettorie e gittate, insufficienti.

E cominciamo a considerare quelle « determinate circo- « stanze » quando il comandante di corpo d'armata reputi necessaria una direzione unica nello impiego delle batterie divisionali e suppletive per ottenere, per esempio, un grande e simultaneo concentramento di effetti sopra un medesimo obiettivo (n. 222). In quelle circostanze la prontezza di esecuzione è di capitalissima importanza, poichè è indispensabile cogliere in tempo le occasioni che possono nascere da situazioni il più delle volte improvvise ed imprevedibili. Ora: le batterie suppletive sono situate là dove il comandante di artiglieria del reggimento suppletivo ritiene più conveniente, riunite o ripartite tra le divisioni, ma sempre in posizioni adatte alla loro entrata in azione immediata o quasi, assicurata senza restrizioni dalla mobilità che è caratteristica precipua. E poichè questa mobilità è pure dote preziosa delle batterie di obici leggieri, ne possiamo dedurre come sarebbe possibile il loro impiego pronto, a seconda delle necessità, contro quel determinato bersaglio che dovesse essere colpito dalla traiettoria curva o anche da un tiro d'infilata, da più forti distanze, ma sempre agli ordini diretti ed immediati di chi deve impiegarli.

Invece « le artiglierie pesanti marceranno generalmente « in coda alle truppe combattenti, e potranno essere di- « sposte anche più innanzi, ove si preveda la necessità del « loro sollecito impiego » (n. 241). Sarà questa necessità sempre prevedibile? non ci sembra davvero; e d'altra parte le « Norme » stesse nel considerarne l'intervento nella azione tipica per la necessità di sollecito impiego: la azione offensiva nel combattimento d'incontro, ricorrono a tutti i consentiti dubitativi. Al n. 251 esse dicono: « Per so- « praffare l'artiglieria nemica potrà forse convenire all'at- « taccante d'impegnare, durante lo schieramento del grosso, « le proprie batterie campali pesanti. In tal caso dovranno « essere date in tempo le disposizioni perchè esse possano « sollecitamente avanzare; con opportuni provvedimenti « (uscita delle truppe dalla strada, utilizzazione di vie la-

« terali, ecc.) sarà spesso possibile ottenere la loro pronta « entrata in azione. » Adunque: qualora si ritenga o riconosca conveniente, qualora si possano prendere in tempo le decisioni e comunicare in tempo le disposizioni, sarà, non sempre, ma spesso, possibile di ottenere la loro pronta entrata in azione, ma ad evidente scapito del complesso movimento degli altri reparti delle altre armi.

Può, in queste condizioni di incertezza, un comandante di truppe fare un fermo affidamento su un intervento sicuramente efficace? a noi sembra di no; e riteniamo che sia ben preferibile per quello stesso comandante avere la sicurezza assoluta di intervento pronto di batterie, che se pure hanno una gittata ed una potenza di tiro un poco minore, posseggono i requisiti per compensare ad usura la leggiera inferiorità. La manovrabilità concede sicuri e facili spostamenti in avanti, o in altra direzione opportuna, così da guadagnare in percorso sul terreno la minor gittata del tiro; la maggior quantità di munizionamento ed il sicuro e sollecito rifornimento delle munizioni dànno il dovuto compenso alla inferiorità del calibro e di potenza dei singoli proiettili: proiettili, però, che possono andare a raggiungere i bersagli riparati e che, mediante l'intelligente uso delle cariche, che si riflette sulla radenza della traiettoria, possono pure colpire « le artiglierie leggiere av- « versarie e le truppe scoperte più distanti » che le « Norme » affidano al tiro dei cannoni pesanti.

Durante la marcia di avvicinamento della fanteria, non sarà certo la minore gittata, compensata come abbiamo sopra accennato dalla maggiore manovrabilità, che obbligherà le batterie di obici leggieri ai cambi di posizione tanto pericolosi, che il n. 254 delle « Norme » raccomanda con insistenza di evitare a quei comandanti, che debbono ordinarli o che possono eseguirli d'iniziativa. Però « quando « essi saranno inevitabili, bisognerà effettuarli senza esita- « zione e senza preoccupazioni di perdite gravi »; e non ci sembra argomento trascurabile, a favore della decisione da prendere, la sicurezza di manovrabilità delle batterie di obici leggieri, pari a quella dei cannoni, tanto più favorita dal normale inquadramento in truppe manovranti, che garentisce la sicurezza di protezione della scorta che, se pure non sarà stata assegnata in precedenza, potrà più fa-

cilmente essere ricercata e ottenuta da truppe naturalmente vicine, alle quali è, senza limitazione alcuna, raccomandato quel sublime « debito d'onore » (n. 233).

Durante lo svolgimento dell'attacco, in cui « il bersaglio « principale dell'artiglieria dell'attaccante dovrà essere co- « stituito dalla fanteria nemica, che comincia a diventare « l'ostacolo più formidabile per l'avanzata della fanteria » (n. 257); e durante il combattimento ravvicinato in cui, anche a costo di portarsi a minore distanza, è più che mai necessario che le batterie tutte svolgano la massima azione efficace (n. 261); e, ancora più, nella fase risolutiva dell'attacco « mentre la fanteria dagli ultimi appostamenti cer- « cherà ancora di scuotere il nemico con un fuoco violen- « tissimo » (n. 262), non è d'uopo di insistere sulla vera efficienza dell'artiglieria a tiro curvo; efficienza che, precisata per gli obici pesanti dai n. 221 e n. 262, sembra più adattabile agli obici leggieri per tutte le caratteristiche e per tutti gli argomenti considerati, e dei quali la assenza non ci sembra sufficientemente esplicata con la necessità di avere a disposizione poche batterie di cannoni pesanti, i quali insieme a qualche batteria leggiera avranno il determinato còmpito di « continuare a controbattere le batterie « nemiche, che eventualmente si palesassero ancora in con- « dizioni di produrre sensibili danni alla fanteria assali- « trice »: còmpito, che può senza alcun dubbio essere bene assolto dai tiri di minima curvatura degli obici pesanti più potenti, e degli obici leggieri, meno potenti ma più mobili e manovrieri, quando fossero adottati.

Ad attacco riuscito (n. 265) come ad attacco respinto (n. 266), non occorre illustrare le disposizioni delle « Norme » per riconoscere quanto maggiore efficacia di effetti potrebbero conseguire, piuttosto che poche batterie di cannoni pesanti, numerose batterie leggiere di obici, sorelle di quelle di cannoni, che per la loro pari mobilità sono più adatte a recarsi sulle posizioni conquistate, e per la loro maggiore distanza e curvatura di tiro sono più efficaci nel costituire valido e prolungato appoggio pel riannodamento della fanteria e nell'impedire gli eventuali ritorni offensivi di un nemico che, nelle posizioni coperte e distanti, dovrebbe ricercare la possibilità di tentare una riorganizzazione ed una rivincita immediata.

*
* *

Nella azione difensiva nel combattimento d'incontro, le « Norme » lumeggiano l'intervento imponente dei cannoni pesanti. Essi « in grazia della loro grande gittata potranno « essere tenuti in posizioni assai arretrate rispetto a quella « principale di difesa; con ciò essi potranno, in caso di rovescio, servire di potente sostegno alla truppa in ritirata » (n. 274).

Ebbene: ci sia concessa la obbiezione che se la grande gittata sarebbe utile per iniziare a maggior distanza una azione offensiva, potrebbe quella preziosa caratteristica non essere bene sfruttata in un combattimento d'incontro di carattere difensivo, e tanto meno in caso di rovescio, quando, cioè, le distanze si raccorciano e diventerebbero davvero preziose le due caratteristiche, che le artiglierie pesanti non possono possedere in alto grado: grande mobilità e numeroso munizionamento.

Se poi considereremo che per il carattere temporeggiante dell'atteggiamento difensivo il successivo n. 275 precisa che l'artiglieria dovrà evitare il duello con l'artiglieria nemica, salvo a cogliere favorevoli occasioni per dare « ra- « pidi e violenti colpi » alle batterie avversarie più minacciose e che offrissero miglior bersaglio, ci sembra che il cannone pesante si trovi fuori del suo precipuo impiego, quale è costantemente precisato dalle « Norme », e difficilmente ci sembra che possa, a grandi distanze, concorrere al conseguimento dello scopo finale, di « attirare su di sè « il tiro dell'artiglieria dell'attacco » (n. 276) per agevolare l'azione di fuoco della propria fanteria.

L'attaccante sfrutterà, evidentemente, tutte le coperture del terreno per arrivare nelle migliori condizioni a vincere la resistenza del difensore; e se sarà obbligato a percorrere tratti scoperti, procurerà di trovare, prima e dopo, naturali coperture favorevoli al rannodamento. Non può sorgere dubbio sulla efficace azione di batterie leggiere a traiettoria curva, che le rende particolarmente adatte a diminuire od annullare quella protezione, ed a disimpegnare la importantissima funzione di batterie « traditrici » che, bene impiegate, possono far volgere in disastro un assalto nemico quasi riuscito, e cambiare le sorti della azione. Per tale funzione, le batterie debbono « essere collocate in una po-

« sizione arretrata rispetto alla linea delle altre batterie, « bene al coperto dalla vista del nemico, in modo da poter « battere non solo il terreno d'attacco, ma da avere sopra- « tutto una potente azione sulla linea principale di difesa » (n. 279). Si direbbe una parafrasi di batterie di obici leggiere, che per la maggior gittata e per la traiettoria curva, cumulate con la grande mobilità, trovansi nelle condizioni di impiego richieste.

E converrà ricordare che esse possono efficacemente continuare il tiro anche quando le due fanterie avversarie sono vicine; e che sono in grado di accompagnare per buon tratto e quale che sia il terreno, il nemico sorpreso dal loro intervento e sgominato dalla concorde azione di artiglieria lontana e fanteria vicina.

*
* *

Nello svolgimento della azione offensiva contro nemico in posizione, le « Norme » ammettono (n. 283) quasi sempre possibile, fin dall'inizio, il concorso delle artiglierie pesanti campali, di massima impiegate riunite in grandi batterie, pur non concentrando il fuoco sul medesimo obbiettivo, specie nella prima fase della battaglia.

Subito, poi, ricordano ai comandanti delle unità che « deb- « bono essere impiegate con parsimonia, a cagione delle « difficoltà di dotarle di largo munizionamento e di rifor- « nirle » e consigliano di fare a meno del fuoco loro finchè l'avanzata della fanteria non è contrastata.

Non ci sembra frutto di eccessiva preferenza per le batterie di obici leggieri l'augurare che siano diminuite o soppresse le batterie di cannoni pesanti che impongono costantemente la penosa restrizione di parsimonia, di economia più che prudente; e che siano, in cambio, adottate le batteria di obici delle due specie, cooperanti, con il beneficio di un complessivo munizionamento adeguato alle necessità: di collocarsi a grandi distanze nell'agire contro il nemico (n. 283) e di appoggiare a lungo ed efficacemente le proprie fanterie avanzanti verso le posizioni nemiche (n. 286).

Raccomandano le « Norme » che « il cannone non taccia « mai, per mantenere il nemico in stato di continua ten- « sione per cercare di esaurirlo anche moralmente » (n. 285): la parsimonia di fuoco, l'economia nelle munizioni per l'incubo delle difficoltà o impossibilità di rifornimento, non

concedono alle batterie pesanti di poter essere le meglio adatte a soddisfare a tale richiesta. Ma, di più, le « Norme » soggiungono che « non è neppure buona regola che le bat- « terie restino troppo lontane, chè ciò potrebbe avere per « effetto che la fanteria non vedendo e non sentendo più « la propria artiglieria, e non potendo generalmente scorgere « gli effetti del suo tiro, si ritenesse priva del suo appoggio, « il quale non deve essere soltanto materiale, ma anche mo- « rale » (n. 287). Non ci sembra eccessiva la concezione che si possa costituire una scala crescente di distanze e di gittate, con cannoni leggieri, obici leggieri, obici e cannoni pesanti e che si eviti di lasciare una lacuna nella intermedia distanza per avere un doppio tiro alla maggiore. E poichè le « Norme » richiedono che siano « battute quelle località « coperte dove il nemico tenesse celate le proprie batterie « traditrici » (n. 288), ci sembra preferibile una maggiore dotazione di bocche da fuoco a traiettoria curva, di crescente potenzialità, capaci di battere quelle località coperte senza cambiamenti di posizione, ovvero atte ad eseguirle in modo rapido e sicuro quando occorresse per conseguire il voluto risultato.

Quando, infine, le « Norme » consigliano di ricorrere all'aiuto della notte per vincere difficoltà insuperabili di giorno (n. 289), piuttosto che la specie delle artiglierie campali, che possono trovarvi impiego, riteniamo che abbia maggior valore il grado di addestramento conseguito con ogni assidua cura fin dal tempo di pace (1). Le artiglierie di maggior gittata avranno per loro il beneficio di poter percorrere minore cammino, sempre pericoloso, per portarsi in posizioni dalle quali possano operare, a maggior distanza, contro truppe e contro ostacoli; le artiglierie a traiettoria curva risentiranno e faranno risentire alle proprie truppe i beneficii di potere più a lungo persistere nel tiro senza costituire a loro pericolo, di potere meglio battere le pieghe del terreno e le posizioni rafforzate. La difficoltà di osservazione dei risultati di tiro, aumentata dalla notte, non potrebbe che consigliare, tra due specie di obici, quella di gittata inferiore, provvista in compenso di un maggior

(1) Vedere in proposito lo studio sullo *Impiego dell'artiglieria campale nelle operazioni notturne* del capitano P. Ago pubblicato nella *Rivista artiglieria e genio*, marzo 1912.

munizionamento. Ed esserne sprovvisti, ci sembra pericolosa lacuna.

***

Nella azione difensiva su posizione preparata, l'intervento delle artiglierie pesanti campali considerato e consigliato dalle « Norme » al n. 296 « per non perdere il vantaggio « della loro potenza » si adatta non meno all'intervento di obici leggieri, che pure posseggono una rilevante potenza di fuoco, se anche essa è, di poco, inferiore a quella dei cannoni pesanti. Nel pratico impiego, poi, ogni genere di queste speciali artiglierie riesce utile « per controbattere le posi- « zioni sulle quali l'attaccante presumibilmente cercherà di « collocare le sue artiglierie ». I cannoni saranno meglio adatti a battere le artiglierie che abbiano occupate le posizioni; ma gli obici saranno più preziosi per battere le colonne di artiglierie che, al coperto, tendano ad occuparle, e per mettere in serio pericolo le colonne di munizioni, le riserve di deposito che, naturalmente, cercheranno il riparo in ostacoli naturali o che si terranno appiattate in valloni dove potranno essere scoperti mediante i moderni mezzi di esplorazione aerea.

Della doppia specie di obici, gli uni — pesanti — avranno il buon giuoco là dove occorrerà sfruttare la maggior potenza e la maggior gittata, gli altri — leggieri — saranno efficacissimi là dove sarà necessaria la maggiore manovrabilità e la maggiore copia di munizioni disponibili e rifornibili.

Non occorrerà esaminare in modo particolare la funzione comparata delle specie di artiglierie, di cui ci occupammo, nelle operazioni relative all'inseguimento ed alla ritirata; poichè vennero implicitamante ad essere considerate nel seguire, con la guida delle « Norme » le varie specie e fasi delle azioni di combattimento.

***

Cercheremo, invece, una forma materiale di pratica attuazione in ciò che le notizie — più o meno precise e complete — ci dànno circa quanto fu fatto presso gli altri eserciti. E troveremo che gli obici campali leggieri furono generalmente adottati e fanno parte dell'armamento delle artiglierie già costituite o in formazione di maggiori e minori eserciti: dalla Francia, Germania, Austria che precor-

sero, alla Bulgaria, Svezia, Rumania, Spagna che recentissimamente acquistarono il nuovo armamento.

Circa la costituzione delle unità di artiglierie pesanti campali, obici o cannoni od entrambi, rileviamo quanto segue (1).

In Austria-Ungheria, la costituzione dell'artiglieria pesante campale, nel senso moderno di materiale perfezionato, risulta in studio: attualmente è adottato il solo obice da 15 centimetri mod. 99, che si trasforma a deformazione; non risulta la adozione di cannoni pesanti, forse per le caratteristiche speciali dei terreni di quella Nazione.

In Francia, l'artiglieria pesante campale ha soltanto l'obice, detto cannone corto, da 155 millimetri, sistema Rimailho, a deformazione ed il regolamento d'impiego dice: « Ha le « stesse proprietà dell'artiglieria da campagna leggera; tut« tavia la sua mobilità fuori delle strade è molto ridotta...: « l'efficacia dei proietti è maggiore, ma il munizionamento « è assai limitato...: grazie alla grande curvatura della sua « traiettoria, può valersi di coperture assai maggiori che « non l'artiglieria a tiro teso e, oltre a ciò, è in grado di « battere gran parte di quelle zone che pei cannoni si tro« vano in angolo morto ».

Nella relazione del bilancio della guerra del 1911 è esplicitamente enunciata la necessità di adozione di un obice leggiero, di calibro che oscilli tra 10 e 10,5 centimetri, per riparare alla forte inferiorità di fronte agli obici campali tedeschi e per essere in grado di battere anche le truppe nemiche collocate dietro ripari. E, oltre alla adozione di queste due specie di obici, si esprime il voto che si voglia adottare un « cannone che impieghi lo stesso proietto dell'obice da « campagna leggiero ».

Siamo dunque nell'ordine d'idee di abbondare nelle bocche da fuoco a traiettoria curva, pesanti e leggiere; ed il cannone di calibro superiore al normale di 7,5 centimetri dell'artiglieria campale leggiera, figura come complemento necessario a che si posseggano contro-batterie di varie specie, a seconda dell'impiego particolare, ma non sorge dalle ne-

(1) Specialmente ricavando i dati dalle notizie periodiche che la *Rivista d'artiglieria e genio* riporta nel fascicolo di gennaio di ogni anno, e dalle notizie saltuariamente fornite nella rubrica « Miscellanea ».

cessità d'impiego, che consigliarono, presso di noi, l'adozione del cannone da 12 centimetri campale.

In Germania, l'artiglieria pesante campale è dotata di un obice da 15 centimetri modificato a deformazione, con timone a snodo e attacco elastico di bilancini.

Fu pure recentemente trasformato e reso trainabile, raggiungendo una « meraviglia tecnica » anche il mortaio da 210, molto probabilmente per quelle necessità di tiro di sfondo contro potenti ripari orizzontali che fanno consigliare la necessità di aggiungere appunto nell'artiglieria pesante campale, il mortaio di medio calibro (1).

Quando ricerchiamo l'introduzione di cannoni di maggiori calibri, non troviamo che i cannoni da 12 e 15 centimetri trainati come artiglierie campali, ma che sono più propriamente artiglierie d'assedio addette alle armate, e che per percorrere il terreno fuori strada debbono ricorrere alle rotaie a cingolo. Sono come i nostri cannoni da 149 d'assedio, così efficacemente adoprati sui campi di Libia; non hanno alcun che di comune con i cannoni pesanti campali da 120 da noi prescelti per l'adozione.

In Giappone, l'artiglieria fu tutta riorganizzata dopo la guerra con la Russia, e furono adottati oltre ai cannoni da 75 campali leggieri i cannoni da 10,5 centimetri con gittata massima di 9800 metri; gli obici da 12 e 15 centimetri moderni.

La varia, completa serie di armamento si può facilmente spiegare col riordinamento dell'artiglieria fatto mentre erano recenti (e basati sulla pratica di una poderosa guerra effettiva) gli studî dei casi più varî di necessità e di impiego. Ma la adozione del cannone da 10,5 centimetri ci richiama piuttosto al voto espresso in Francia sulla analoga adozione, che non all'impiego motivato di un cannone campale pesante, potente oltre che per gittata, anche per efficacia di proiettile.

In Inghilterra, non sembra che si provveda ad altro che a sostituire con un obice pesante campale moderno, da 152 millimetri, l'antico obice da 127 millimetri.

In Russia, si hanno in adozione obici da campagna pesanti da 12 centimetri modello Krupp e da 12,2 centimetri

(1) Veggasi lo studio del tenente colonnello A. Cascino, già citato a pagina 331.

modello Putilow e Obuchow e modello 1909; tutti a rinculo utilizzato. I cannoni di calibro maggiore di quello da campagna leggiero, 7,6 centimetri, sono da 107 millimetri e da 152 millimetri, ma fanno parte, insieme all'obice da 152 millimetri, dell'armamento delle artiglierie d'assedio; non sono assegnati alle unità di manovra.

Nulla dunque abbiamo trovato, che contraddica al nostro pensiero: e ripetiamo, concludendo, il voto che la questione non sia definitivamente risolta; che se una specie di bocche da fuoco campali debba ritardare la sua comparsa nell'armamento nostro, questa non sia l'obice da campagna leggiero.

Il cannone da campagna pesante potrebbe rappresentare quella ricerca del meglio, che è nemica del bene, specialmente nel campo degli armamenti, quando non sussistano particolari condizioni di bilancio e di possibilità indiscusse di spese ingenti.

Giugno 1912.

ROBERTO DE GENNARO
Capitano di artiglieria.

Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia

Com'è noto, dal 17 al 23 ottobre u. s. si riunì in Genova il congresso (VI riunione) della Società italiana per il progresso delle scienze; ed in seguito ad onorifico invito del Comitato ordinatore, io partecipai a quella importantissima e periodica manifestazione della attività scientifica nostrana per discorrervi delle determinazioni astronomico-geodetiche e dei lavori topografici eseguiti in Libia dopo l'inizio della nostra occupazione militare.

Tale argomento formò appunto oggetto di un *discorso di classe*, da me pronunciato nella seduta pomeridiana del 17 ottobre nella magnifica sala « delle Compere » dello storico palazzo di S. Giorgio; e poichè le cose allora dette non possono non interessare gli ufficiali, così la direzione di questa *Rivista* si compiacque fare buon viso all'idea di qui integralmente pubblicare il testo del discorso, che soltanto molto più tardi troverà posto negli atti del Congresso, non certamente noti, fra il pubblico militare, quanto è questa nostra benemerita *Rivista*.

La cortesia della Direzione dell'Istituto geografico militare, consentì che a queste non molte pagine venisse allegata la « Carta del presidio di Tripoli », quale saggio dei rilievi topografici di campagna eseguiti nelle adiacenze di quella città; ed io qui nuovamente ne ringrazio la Direzione.

Firenze, dicembre 1912.

EUGENIO CAPUTO
colonnello di stato maggiore
direttore in 2° dell'Istituto geografico militare

Col suo lusinghiero invito, il benemerito comitato ordinatore di questo eminente Congresso mi ha procurato l'onore di esporre innanzi a così eletto uditorio quanto concerne i lavori geodetico-topografici da noi intrapresi nella Libia; ed io, sia personalmente, sia nella qualità di capo

della Missione dell'Istituto geografico militare nelle nuove terre d'Italia, tengo a vivamente ringraziare anzitutto il Comitato medesimo.

Discorrerò brevemente, trattenendomi alquanto di più sui lavori topografici, poichè sulle determinazioni astronomico-geodetiche compiute a Tripoli, Homs, Bengasi e Derna particolarmente riferirà il geodeta capo, ingegnere Loperfido, che faceva parte della missione e che personalmente le diresse ed eseguì.

Dalla multiforme, magnifica attività spiegata, sin dai primi mesi dell'occupazione, dal Governo e dai cittadini italiani sui lidi conquistati dai nostri bravi soldati e dai gagliardi nostri marinai, non poteva andare esclusa la simpatica, geniale affermazione di possesso rappresentata dalla nuova cartografia del paese che già era stato nostro; epperò, il Ministero della guerra fece buon viso alla proposta inoltrata dall'Istituto geografico militare sin dall'ottobre 1911, di intraprendere al più presto nella Libia le determinazioni geodetiche necessarie per essere poi in grado di iniziare, appena le circostanze lo avessero consentito, il grandioso lavoro dell'allestimento della carta al 100,000 della Libia, direttamente rilevata sul terreno a detta scala.

La semplice enunciazione di sì poderosa intrapresa, dispensa dall'illustrarne la svariata, elevatissima importanza nei riguardi di qualsiasi ramo dell'umana attività.

Epperò non starò a parlarne; e neppure parmi necessario ricordare che l'assoluta mancanza di buone carte terrestri della Cirenaica e della Tripolitania, mentre induce a vivamente desiderare che sia ripianato al più presto, epperò con potenti mezzi, a così grave lacuna, appena attenuata per i margini costieri dai buoni portolani inglesi o francesi, è esclusivamente dovuta all'ignavia, alla noncuranza del regime turco, che, in ottanta anni di sgoverno, ben anche ostacolò, più che non abbia realmente favorito, le esplorazioni, i viaggi di scoperta dei non pochi europei, che tentarono di portare un po' di luce sui problemi geografici e storici dell'antica e già prospera Libia.

Cosicchè le informi e monche carte che se ne posseggono, non escluse quelle che l'amministrazione militare non aveva trascurato (or sono già molti anni) di far allestire, in base alle notizie ed ai dati più attendibili, pel proprio uso

non potevano rappresentare che un lodevole, ma pressochè sterile sforzo di supplire a ciò che, scientificamente e con regolarità di metodo, non era stato possibile di conseguire.

E sin dai primi giorni della nostra occupazione di Tripoli erasi, non senza rincrescimento, constatato che le carte a piccola scala, gli schizzi di cui si disponeva apparivano assai manchevoli rispetto alle esigenze delle operazioni militari, così da rendere indispensabili le maggiori cautele, per ovviare a possibili inconvenienti.

Per quanto concerne Tripoli e i suoi dintorni, la cartografia turca, a quanto mi consta, riducevasi ad una non esatta pianta della città a grande scala, e ad un modesto schizzo stradale, a scala di qualche poco inferiore al 25,000, casualmente stato rinvenuto in un ufficio pubblico di Tripoli.

Riconosciuto sul terreno in confronto con le carte analoghe da noi possedute, fu constatata la sua maggiore esattezza relativa; epperò, molto opportunamente, il Comando in capo ne fece eseguire la sollecita riproduzione in cromo, previa la trascrizione nella nostra lingua delle varie scritture, e ferma restando la scala. E lo schizzo così riprodotto e distribuito, comprendente la fascia costiera fra l'oasi di Zanzur, all'incirca, e la punta di Tagiura, per modo da includere tutte le oasi tripolitane, servì di preferenza per le operazioni guerresche in quella plaga, in luogo delle altre rappresentazioni cartografiche dimostrative, o quasi, portate dall'Italia.

Quale è stato già da me accennato, lo scopo principale della Missione, che ho avuto l'onore di dirigere, comportava benissimo che si desse contemporaneamente corso a quei lavori, di carattere strettamente topografico, che fossero occorsi ai superiori comandi militari per sviluppare la propria azione, per lo studio delle future strade e fortificazioni; e naturalmente tali lavori avrebbero potuto giovare, e di fatto giovarono, ad altre pubbliche amministrazioni, come quella delle ferrovie, del genio civile, ecc.

Conseguì, che la Missione comprese due sezioni: l'una, geodetica, composta dell'ingegnere geodeta capo Loperfido cav. Antonio, topografo di 1ª classe signor Alessandrini, tenente d'artiglieria sig. Gianni ed un meccanico; l'altra, topografica, costituita dai capitani mappatori signori Quaglia, Cavallo, Bonatti e Milanesi, ai quali, dopo il 25 marzo, si unì

il topografo signor Attilio Mori, allora giunto dall'Italia. La prima sezione attese nelle quattro località già nominate a lavori di esclusiva competenza dell'Istituto geografico militare; l'altra, che si avvalse notevolmente delle immediate determinazioni della prima per gli elementi di appoggio, fu considerata a disposizione del Comando supremo pei lavori già menzionati, e dei quali dirò di più in seguito. La prima, con la dovuta rigorosità di metodo e di esecuzione, iniziò e compì, tanto in Tripolitania, quanto in Cirenaica tutte le determinazioni astronomiche, geodetiche e mareografiche che costituiscono le basi fondamentali indispensabili di ogni grandioso lavoro cartografico; la seconda sezione, appoggiando i propri rilievi ai risultati geodetici conseguiti dalla prima intorno a Tripoli, pose mano ed ultimò il rilievo diretto al 25,000, mediante la tavoletta pretoriana, di tutte le oasi tripolitane, compresa la città, da Gargaresc a Punta Tagiura. Nella parte più orientale dell'oasi di Tripoli il topografo sig. Mori portò il suo contributo mediante il rilievo numerico (tacheometro), nel senso di preparare ai mappatori i punti di appoggio e di riferimento, che per le difficoltà opposte dall'oasi stessa e per altre cause, non era stato possibile ottenere prima con lo sviluppo della triangolazione.

Il terreno così topograficamente rilevato è risultato di non molto inferiore a quello rappresentato dallo schizzo d'origine turca dianzi ricordato. Nè maggiore estensione avrebbero detti lavori, come quelli geodetici, potuto assumere, di fronte alla nostra situazione militare; anzi questa, per quanto buona, impose non di rado peculiari provvedimenti militari, come scorte, distaccamenti speciali, ecc., intesi a dare agli operatori di campagna la necessaria relativa sicurezza.

Oh, sì! quasi certamente, mai il teodolite e la tavoletta pretoriana erano stati adoperati in tanto particolari condizioni di ambiente; mentre cioè tuonava il cannone e quasi ogni giorno l'aere era commossa dallo scoppio dei proiettili delle nostre artiglierie e dal crepitìo della fucilata.

Oltre a quella della batteria del faro di Tripoli, venne, non lontano da questa città, pure impiantata dalla sezione geodetica una stazione astronomica a Gargaresc. La latitudine e l'azimut di questa stazione dovevano contribuire

agli scopi di indagare l'andamento della verticale astronomica, rispetto all'ellissoide generale orientato a Tripoli (1); di orientare la base geodetica, ed infine di determinare la differenza di longitudine Tripoli-Gargaresc, salvo a controllarla poi col sussidio della telegrafia senza fili. Ma quest'ultima operazione non fu possibile perchè, causa le operazioni militari marittime, le navi da guerra non poterono essere, neppure per qualche giorno, a disposizione.

In occasione dell'eclissi di sole del 17 u. s., aprile la sezione geodetica studiò particolarmente l'interessante fenomeno, di cui si eseguirono numerose fotografie, come dirà il geodeta capo.

Anche la sezione topografica attese ad alcuni particolari lavori sul terreno, ad ingrandimenti grafici di rilievi di campagna, ecc Nè questi lavori, per quanto accessori, richiesero poca abilità o poco tempo, causa le svariate difficoltà dovute specialmente all'ambiente. Così, ad esempio, nella compilazione della carta dimostrativa a piccola scala (200 mila) del terreno tra la frontiera tunisina e Homs (3 carte), assai difficile e penoso fu sceverare le informazioni d'ogni sorta (aeroplani, dirigibili, indigeni, informatori speciali, ecc.) e porle in esatta relazione, ossia inquadrarle, coi non molti dati cartografici già posseduti. E sicuramente il lavoro così compiuto non potè aspirare alla pretesa di essere affatto privo di mende; nullameno ha potuto però molto giovare nel diuturno funzionamento dei comandi militari e nelle loro relazioni con le truppe dipendenti: e questo era lo scopo principale, se non unico, della compilazione.

---

(1) Per ogni punto della superficie terrestre esiste una retta, materialmente individuata dal filo a piombo, cui si dà il nome di verticale astronomica, geografica, o vera. Questa retta, che rappresenta anche la traiettoria dei gravi nella loro libera caduta, non è altro che la direzione secondo cui agisce la gravità. E poichè la superficie della terra è una superficie di livello della gravità, essa dovrà risultare in ogni suo punto normale alla direzione del filo a piombo, cioè normale alla verticale astronomica. Alla superficie di livello medio dei mari (che sarebbe la più semplice superficie di livello della gravità quando non vi fossero cause pertubatrici) Listing dette in particolare la denominazione di « geoide ». Non avendo però il geoide una forma geometricamente definita, quando si vuole studiare la superficie della terra si sostituisce al geoide un ellissoide di riferimento, la cui normale in ogni punto chiamasi verticale geodetica o ellissoidica. Ed allora, orientato per un dato punto l'ellissoide rispetto al geoide (facendo coincidere le due verticali) dalle deviazioni della verticale astronomica rispetto alla geodetica in punti circostanti, si può dedurre l'andamento del geoide rispetto all'ellissoide.

Analogamente, scopo di immediata utilità militare, specie dal punto di vista dell'impiego tattico delle truppe e della sistemazione difensiva del terreno, ebbero alcuni rilievi che operatori isolati dell'Istituto geografico militare, posti a disposizione delle più elevate Autorità militari, vennero, o stanno ancora eseguendo in Tripolitania e Cirenaica.

Così il capitano Taglioni rilevò, con la tavoletta, la plaga di Tobruk; il capitano Quaglia (che già era stato a Tripoli) quella di Sidi-Said-Macabez, Bukamez, ecc.; ed attualmente il capitano Nannicini lavora a Zuara e dintorni.

Ed anche ufficiali, che in altri tempi erano stati all'Istituto e che partecipavano alla guerra. quali addetti alle truppe o ai comandi, posero utilmente a contributo la loro abilità di mappatori per soddisfare alle necessità cartografiche immediate di qualsiasi occupazione militare in paese malamente noto. Così piacemi qui ricordare che il tenente colonnello cav. Spinola ad Homs, il capitano Martorelli a Bengasi, e il capitano Elia a Derna, posero mano o svilupparono rilievi speditivi di campagna, venutisi poscia rimpolpando, rettificando e sviluppando, previo speciali e difficili ricognizioni, mediante l'uso di migliori strumenti successivamente ricevuti dall'Istituto, o appoggiandosi alle determinazioni geodetiche eseguite anche nelle predette due località, dopo quelle di Tripoli, e prima delle ultime compiute ad Homs.

Questi lavori di campagna vennero quasi tutti riprodotti, o presso i comandi militari interessati, o presso l'Istituto, o presso gli uni e l'altro; e sebbene per i loro stessi caratteri e per la fortunatamente migliorata nostra situazione militare, non abbiano ormai più conservata tutta l'importanza del momento, hanno pur sempre un valore storico retrospettivo nei riguardi della nostra occupazione.

Voglio poi ricordare che anche attualmente sono a Tripoli quattro operatori dell'Istituto, diretti dall'ingegnere geografo cav. Grechi, pel rilevamento numerico della città e adiacenze, allo scopo di allestire il piano regolatore delle future zone abitate, come aveva richiesto il genio civile. Anche questo lavoro sarà quindi da attribuirsi all'attività del nostro Istituto geografico militare, che attese o attende a consimili lavori per Roma, Messina, Reggio Calabria e Firenze.

La Missione dell'Istituto geografico militare, composta, me compreso, di nove persone, giunse a Tripoli l'11 gennaio; e, mercè le agevolazioni usatele dalle supreme Autorità militari, potè dopo brevi giorni iniziare i propri lavori in base ad un prestabilito programma.

Quello della sezione geodetica era stato, in massima, definito prima di partire da Firenze; ma le peculiari condizioni dell'ambiente fisico consigliarono il geodeta capo a proporre e ad attuare alcune modificazioni, come egli particolarmente a suo tempo spiegherà.

Non mutarono tuttavia, nè lo potevano, i capisaldi del programma astronomico-geodetico, che si svolse regolarmente nelle già dette quattro località, e nel seguente ordine: Tripoli, Bengasi, Derna e Homs.

La stazione astronomica di Tripoli, collocata sulla batteria del faro (asse della torretta del fanale, demolita in parte dalle nostre artiglierie di marina durante il bombardamento del 2 ottobre), e centro di sviluppo della futura carta e della relativa triangolazione, fu il primo dei lavori iniziati; e naturalmente servì alla determinazione della latitudine e dell'azimut (1). Seguirono, contemporanee o non, le osservazioni degli elementi mareali, studiati tanto nel tempo quanto nello spazio (2), per ottenere con rigorosa approssimazione l'origine della livellazione di precisione (3); la ricerca del valore medio del coefficiente di rifrazione per le correzioni strumentali, previo la determinazione del gra-

(1) Le misure astronomiche di latitudine e di azimut (cioè dell'angolo che una direzione fa col meridiano astronomico) hanno lo scopo di individuare il punto della superficie terrestre nel quale orientare l'ellissoide di riferimento (V. nota precedente), e di dare gli elementi per la riduzione al mare medio della base misurata.

(2) La determinazione delle maree di un punto costiero, oltre che la valutazione delle variazioni del livello marino, variazioni dovute alle attrazioni degli astri (e specialmente della luna, comprende un elemento dipendente dal tempo, cioè il ritardo con cui in alcuni porti l'alta marea si manifesta rispetto alla culminazione lunare. Questo ritardo, noto sotto il nome di « stabilimento del porto », dipende in gran parte dalle condizioni topografiche del luogo.

(3) Per poter studiare convenientemente il fenomeno della rifrazione molti punti della regione furono quotati, anzichè con una livellazione geodetica (ossia colla misura di distanze zenitali), con una livellazione geometrica eseguita con un livello Zeiss a cannocchiale. Per ogni itinerario le differenze di livello vennero calcolate con i risultati di due livellazioni eseguite in senso opposto, le quali per ogni chilometro di percorso non presentassero, nei dislivelli desunti, una discordanza superiore a 5 millimetri.

diente termico, mediante il pallone sonda; la misura d'una base geodetica di circa 2800 metri nella plaga oasi di Gurgi-oasi di Gargaresc, quasi tutta all'esterno della linea delle trincee. Quest'ultimo lavoro, di grande precisione, e la stazione astronomica di Gargaresc chiusero le determinazioni geodetiche a Tripoli e dintorni, e furono condotti con la maggiore serenità, ancorchè fra le diuturne vicende della guerra, e, benanco, delle piccole scaramuccie che talvolta minacciarono d'investire gli operatori.

A Bengasi le determinazioni geodetiche procedettero analogamente a quelle compiute a Tripoli: vi si recarono però soltanto il geodeta capo e il topografo Alessandrini, mentre il terzo operatore, tenente Gianni, li precedette a Derna; perchè, come io avevo riconosciuto necessario in una mia preventiva ricognizione in Cirenaica, colà occorreva, per il buon sviluppo dei rilievi topografici di campagna iniziati dal capitano Elia, fornire subito ai medesimi nuovi e più sicuri elementi trigonometrici di appoggio. E la cosa richiedeva dapprima la revisione della misura d'una base topografica, eseguita, con lodevole iniziativa e con buoni risultati, nei primissimi tempi della nostra occupazione, da alcuni ufficiali della R. marina (corazzata *Saint-Bon*), e poscia lo sviluppo di una catena di piccoli triangoli parallela al littorale.

A Bengasi la stazione astronomica per la determinazione della latitudine e dell'azimut fu collocata sulla terrazza della magnifica caserma della Berka; ed una base geodetica di circa 1966 metri venne pure misurata nella pianura a S-O. della città: un mareometro fu installato non lontano dall'ufficio della R. capitaneria di porto.

La base geodetica di Derna, regolarmente misurata più tardi dal geodeta capo, fu di 1080 metri circa; e quella di Homs fu di soli 576 metri, causa le poco propizie forme del terreno e la situazione militare locale.

Tutte le basi geodetiche vennero misurate coll'apparecchio « Jaderin » e col filo « invar » (1). A Derna e a Homs si determinò pure il valore della declinazione magnetica.

(1) Questo filo è costituito da una lega di acciaio e nichelio, che ha il grande vantaggio di possedere un coefficente di dilatazione molto piccolo (millimetri 0,008): ragione per cui il dott Guillaume, che l'ha fatta conoscere, le dette il nome di « invar », radicale della parola « inva-

Giusta la mia premessa, io dovrei ora dire con qualche maggiore estensione dei rilievi topografici condotti nella plaga di Tripoli, secondo le proposte che avevo avuto l'onore di sottoporre all'approvazione di S. E. il Comandante in capo, generale Caneva, a disposizione del quale, ripeto, erano da considerarsi gli operatori della sezione topografica della Missione e i loro colleghi, che lavorarono isolatamente a Tobruk, Makabez, ecc.

Tali proposte, contemplarono, come già ho accennato, il rilievo diretto sul terreno al 25,000 delle oasi tripolitane. Un apposito reticolato geodetico, le cui maglie risultarono in media di 3 chilometri di lato, venne stabilito per il terreno da rilevarsi, che riuscì compreso in 4 carte speciali, denominate, da ovest ad est: Gargaresc, Tripoli, Bugrara (già Mellaha) e Tagiura.

Questo rilievo dei dintorni di Tripoli è compreso fra i paralleli 32°, 49′, 20″ e 32°, 54′, 44″, ed i meridiani 13°, 5′,24″ e 13°, 24′, 47″ (Est Greenwich).

Come risulta dalle notazioni poste a piè delle carte medesime, si usarono alcuni segni convenzionali speciali, per la maggior parte tratti da quelli adottati per la nuova cartografia eritrea e del Benadir.

Le carte contengono naturalmente tutti i particolari compatibili con la loro scala; e sebbene il loro disegno siasi ispirato principalmente a porre in evidenza quelle caratteristiche e quei particolari che maggiormente possono interessare l'azione militare (strade, cigli, margini di colture, fabbricati, pozzi, ecc.), esse vennero allestite tenendo anche presenti le esigenze più comuni dell'ingegneria civile. Così molto curata fu la quotazione altimetrica, poggiata ad

---

riabile ». Ogni filo, che può avere la lunghezza di 12, 24 ed anche 50 metri, porta fissa a ciascun estremo una spranghetta della stessa lega, lunga un decimetro circa e graduata in millimetri. Per la misura d'una base basta suddividere, o con pilastri in muratura, o con semplici treppiedi in legno, il tratto da misurare in tante campate della lunghezza approssimativa di quella del filo. Teso quindi il filo, mediante pesi costanti, tra le linee di fede che stabiliscono gli estremi di ogni campata, si comprende come si possa misurare successivamente ciascuna di queste con delle semplici letture sulle spranghette graduate. Quando si tenga presente che per ogni singola lettura si può limitare l'errore a ± millimetri 0,2; reiterando sia la lettura, sia la misura, l'errore si potrà ridurre a $\frac{\pm \text{millimetri } 0{,}2}{\sqrt{n}}$, dove n rappresenta il numero delle reiterazioni.

Si può quindi conseguire con tali fili una precisione molto grande, insieme alla massima rapidità e semplicità delle operazioni.

elementi di assoluta esattezza; bene controllata e rettificata fu la riduzione fotografica della pianta della città di Tripoli, ricavata da una a grande scala, già in uso presso il genio civile, ecc.

L'annessa « Carta del presidio di Tripoli », che, come ho già detto, la Direzione dell'Istituto geografico militare consentì venisse allegata a queste pagine, intende essere un saggio delle levate di campagna ora dette, poichè consti di spezzoni di due tavolette contigue (Gargaresc e Tripoli).

Il rilievo del terreno più vicino a Tripoli si appoggiò ad una base topografica di 313 metri circa, misurata 4 volte sul « Mercato dello sparto » col nastro « invar », ed orientata ai suoi estremi dalla stazione astronomica della batteria del faro. Una catena di piccoli e bene scelti triangoli pose la trama del lavoro, che procedette con la tavoletta pretoriana. Talvolta servirono, per l'inquadramento dei particolari, fotografie eseguite dal draken ballon, o dai dirigibili.

Si rilevarono all'incirca 70 chilometri quadrati; e le difficoltà tecniche di preparazione e di esecuzione furono frequenti e talvolta assai gravi. Ed è facile convincersene, quando si sappia quanto l'oasi sia intricata e ricchissima di particolari, così da richiedere lunghi e difficili lavori di impalcature per le stazioni trigonometriche e topografiche, ostacolate dalla selva delle palme, e lavori di sgombro per rendere possibili le visuali di controllo, ecc.

E, da canto loro, gli operatori affrontarono serenamente fatiche e pericoli, risiedendo per intere settimane nell'oasi, nelle trincee, presso le truppe, con loro dividendo le ansie, i disagi e le gioie!

I cinque operatori della sezione topografica rientrarono insieme in Italia negli ultimissimi giorni del maggio; quelli della sezione geodetica finirono di rimpatriare verso la fine del luglio.

Il vertiginoso sviluppo della nostra attività sulle coste tripolitane e cirenaiche ha fatto, ed ancor più rapidamente farà invecchiare i primi saggi dei nostri lavori cartografici; poichè dopo il loro allestimento siano andati sorgendo, o notevolmente modificandosi molti particolari topografici che prima non erano, o apparivano diversamente: così dicasi delle ferrovie attorno a Tripoli, di parecchie strade, di molti fabbricati, dei moli, dei nuovi scali, ecc.

Ciò, naturalmente, renderà assai presto necessaria la revisione delle 4 carte al 25,000 suaccennate, e che, come già è stato accennato, costituiscono un lavoro quasi a sè, all'infuori di quello assai più vasto, eminentemente organico e di immensa importanza che sarà in tutto e per tutto affidato all'Istituto geografico militare; cioè la futura e già menzionata carta al 100,000 della Libia, direttamente rilevata a detta scala.

Trattasi adunque di una notevole modificazione alle nostre modalità di rilievo di campagna; poichè, come è risaputo, per il territorio d'Italia le levate di campagna vennero eseguite al 25,000 e alla lora riduzione a fogli al 100,000 si procedette fotomeccanicamente.

Il rilievo diretto di campagna a così piccola scala presenta sensibili difficoltà strumentali e di disegno; e, per giunta, esso non è molto familiare alla maggioranza dei mappatori dell'Istituto.

La questione per noi non è però del tutto nuova; poichè buona parte della nostra carta topografica al 100,000 della colonia Eritrea venne direttamente rilevata sul terreno, fra gli anni 1897 e 1903, alla detta scala; mentre il resto fu ottenuto dalla riduzione e dal ridisegno delle levate al 50,000.

Ed ora, dalla Direzione dell'Istituto geografico è già stato provveduto per far esercitare impiegati ed ufficiali nella predetta speciale modalità di rilievo; per modo che, al momento del bisogno, sarà possibile disporre di buone squadre di operatori addestrati.

E tale addestramento venne anche esteso alla sommaria conoscenza dei principi della lingua araba, nel principale intento di agevolare agli operatori le trascrizioni concernenti la toponomastica.

Le caratteristiche geo-topografiche dei nostri nuovi territorî e gli scopi a cui principalmente dovrà servire la nuova futura carta chiaramente dimostrano l'opportunità della scala e la modalità del disegno diretto della carta. Ciò non esclude, anzi devesi ammettere, che alcune plaghe economicamente più interessanti, o topograficamente più notevoli, come i dintorni delle città, alcuni tratti costieri, le oasi nodi di strade carovaniere, siano rilevati direttamente a scala maggiore, nello scopo di ritrarre i particolari che ne determinano la maggiore importanza relativa. Ed in tali casi si dovrà,

per giudizio mio, ricorrere alla scala del 50,000 o del 25,000, entrambe a noi già familiari; e non sembrino esse eccessivamente grandi, poichè, per l'esperienza fattane intorno a Tripoli, quella stessa del 25,000 appena è sufficiente al bisogno, quando l'oasi sia molto fitta.

Cosicchè la grande carta al 100,000 della Libia, che comprenderà parecchie e parecchie centinaia di fogli, sarà sussidiata da carte speciali a maggior scala, delle quali volta a volta si tratterrà di esaminare la convenienza e determinare i limiti topografici.

Le difficoltà tecniche ed organiche per gittare le basi di un lavoro tanto vasto e complesso si faranno maggiormente sentire quando si tratterrà di sviluppare le triangolazioni fondamentali in senso normale alla linea costiera, appoggiandosi alle due basi di Tripoli e di Bengasi, le quali è molto desiderabile poter collegare ad una terza base intermedia, da misurarsi nella Sirte.

Naturalmente lavori di simil genere, ed anche quelli assai più modesti del mappatore esigono che la strada sia preventivamente loro aperta dall'occupazione militare; cosicchè soltanto col procedere della nostra avanzata verso l'interno sarà possibile gradatamente proseguire nei lavori ora felicemente iniziati, mercè l'interessamento e l'abilità grandi degli operatori che ho avuti meco.

Qui potrebbe avere termine la mia comunicazione, se non mi spingesse l'antico affetto per le cose geografiche a dirvi, o signori, ancora qualche cosa intorno alle plaghe da me visitate, come capo della Missione. Con che sarà anche reso più agevole al cortese uditorio di recare un giudizio esatto sui criteri che consigliarono la futura carta al 100,000 della Libia e sulle modalità della sua costruzione.

Ma, per altro lato, io non debbo nè voglio abusare della cortese attenzione che mi si presta, ciò che sicuramente avverrebbe se prendessi a parlare distesamente delle plaghe di Tripoli, di Bengasi, di Derna, di Makabez, nelle quali risiedetti.

D'altronde le osservazioni che ebbi colà campo di fare e le mie impressioni su quei nuovi territori italiani ho già rese note nelle dodici lettere che la pregevole *Rivista Geografica Italiana* venne pubblicando dal fascicolo III al VII del corrente anno, a mano a mano che io le inviavo dalla Libia.

Tuttavia, a guisa di saggio, e nel solo scopo di suscitare un apprezzamento concreto su uno dei territori visitati, io succintamente dirò della plaga tripolitana, della quale, perchè vi si svolsero i rilievi topografici al 25,000, ho più particolareggiata conoscenza.

Ad un uditorio così eletto superfluo è ricordare l'alto valore della posizione geografica della Tripolitania, e tanto meno della Libia in generale. Posta di fronte al Mediterraneo centro-orientale e affiancata da noti e prosperi possedimenti europei, in molteplici ed antichissime relazioni commerciali col Fezzan e col Sudan, la Libia, nelle mani di un grande Stato europeo, svilupperà ben presto l'importanza che potenzialmente racchiude.

Assai ritratta verso sud per rispetto alla Tunisia, la Tripolitania offre coi suoi scali il risparmio di 400 chilometri circa, rispetto a quelli migliori della vicina colonia francese, alle carovane che dal Fezzan portano le merci al mare, o ve le allestiscono per l'interno.

Tripoli adunque sarebbe, come già fu, lo scalo naturale del Fezzan, se i traffici transaariani e delle regioni finitime non fossero stati, di fronte all'ignavia turca, richiamati verso la Tunisia, la Nigeria e l'Egitto, per il quale intento gli Stati interessati non lesinarono spese per sistemare strade, per creare posti militari, per mitigare i regimi donagali, ecc.

Non sarà facile ora a noi ripristinare lo stato antico delle cose, del quale è ancora a Tripoli il ricordo; ma poichè le ragioni geografiche sono in nostro favore, giova sperare che tardi, o tosto, e mercè una saggia amministrazione, esse prevarranno sugli spedienti che i nostri vicini d'occidente sono venuti escogitando.

Quanto alla Cirenaica, la sua posizione geografica ha più strette relazioni con l'oriente: protesa, come un bastione, entro il Mediterraneo orientale e verso l'isola di Candia, con questa essa quasi determina un canale largo non più di 275 chilometri. Quantunque esso non possa equivalere lo stretto di Gibilterra (14 chilometri), o il ristringimento di Pantelleria (145 chilometri) fra Tunisia e Sicilia, sta però che la Cirenaica è lambita dalla grande via mondiale Gibilterra-Porto Said, ed è a immediato contatto con la grande,

complessa entità geografica che usasi comprensivamente denominare « levante ».

E l'alto valore economico del Barka, oggidì allo stato latente, attende dall'attività italiana di essere restituito all'antico livello, così che di navi si ripopoleranno gli approdi della Cirenaica, fra i quali sono i due magnifici porti naturali di Bomba e di Tobruk, con caratteristiche essenzialmente militari: questa coppia, con quella Messina-Taranto, potrà porre la flotta italiana in eccellente condizione per manovrare nel Mediterraneo centro-orientale.

Sotto il punto di vista ora considerato, meno favorita della Cirenaica è la Tripolitania propriamente detta, poichè essa non abbia un solo punto costiero che, per intrinseche condizioni nautiche e morfologiche, possa meritare la designazione di porto naturale. Infatti, la stessa insenatura di Tripoli, per quanto presenti migliori condizioni, non è, allo stato attuale, ed a malgrado della sua vastità, che un assai mediocre porto racchiuso fra la costa, pressochè piatta, e la lunga e rada scogliera naturale che, da occidente a levante, formerà l'ossatura della già iniziata gigantesca gittata, intesa a chiudere verso nord l'amplissimo specchio portuale. Sottratto, mediante non meno ingenti lavori, al grecale; profondamente dragato, per accogliervi il moderno naviglio, il futuro porto di Tripoli, grazie alla sua eccellente posizione geografica, sarà, specie per virtù dell'uomo, uno dei più belli del Mediterraneo africano.

E non è difficile prevedere che per moltissimo tempo i traffici marittimi della nostra nuova colonia saranno assolutamente localizzati in pochissimi scali; poichè la creazione di nuovi approdi commerciali sia molto ostacolata dalla non propizia conformazione del paese e dalle sfavorevoli condizioni nautiche del mare.

Ed invero le coste libiche, che misurano oltre 2000 chilometri di sviluppo, sono pochissimo frastagliate (un chilometro ogni 446 chilometri quadrati), in genere basse, orlate di dune o malariche; ed il Mediterraneo è costantemente agitato dall'ottobre all'aprile, cioè per circa 6 mesi dell'anno. Lo stesso porto di Bengasi, il principale scalo della Cirenaica, è ormai in tristi condizioni. Spariti due antichi canali che univano le odierne saline al mare aperto, lo specchio del porto, quasi indifeso contro i venti del terzo

quadrante, è ridotto a povera cosa. Assai diverso doveva essere lo stato delle cose allorquando a Berenice affluivano le navi dal Mediterraneo centrale ed orientale.

Pur troppo, come la cartografia, la bibliografia libica non è sinora tale da potersi dire che essa descriva bene e completamente il paese. Tuttavia, e com'era intuitivo, l'attuale guerra ha rapidamente volgarizzato la letteratura storico-geografica della Libia, cui non mancò il contributo di alcuni viaggiatori e scrittori italiani. In ordine di tempo la precedenza fra i viaggiatori spetta ad Agostino Cervelli, che nel 1811-12 percorse la costa da Tripoli a Derna; ed al ligure dottore Paolo Della Cella, il quale, in forma di lettere dirette al professore di botanica Viviani, suo maestro, descrisse il « Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera « occidentale dell'Egitto », da lui, appena ventiquattrenne, e in qualità di medico, compiuto nel 1817, con una spedizione militare condotta per ordine del principe Caramanli, signore di Tripoli, contro il primogenito ribelle.

La copia e la freschezza delle notizie, l'efficacia delle descrizioni e la ponderatezza delle considerazioni, di recente procurarono all'ormai vecchio libro del dottore ligure, morto nel 1854, col titolo di medico capo della R. Marina Sarda, l'onore di una pregevole ristampa, con vivo senso di opportunità condotta, sulla prima edizione, dall'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore.

Sicuramente dalla predetta opera originale, che non andò esente da critiche, sebbene la Società Geografica di Parigi avesse nel 1824 riconosciuto al Della Cella « la gloria di « essere stato il primo ad alzare una parte del velo che « tiene ancora nascosta Cirene », trassero notizie ed ispirazioni altri autori e viaggiatori, fra i numerosi che scrissero intorno alla Libia; e, fra questi, parecchi sono i nomi altamente benemeriti della conoscenza dell'Africa settentrionale.

Tuttavia non ne ricorderò alcuno, per non incorrere in involontarie od ingiuste ommissioni; bensì rimando alla ricca bibliografia cronologica (515 numeri, oltre le carte), che il tedesco dottore Gotthold Hilderbrandt pose in fine al suo ottimo libro (per quanto sia il semplice ampliamento della sua tesi di laurea): « La Cirenaica e il suo avvenire spe- « cialmente dal punto di vista economico », pubblicato in

Germania nel 1904, e testè volto in lingua italiana. Questo studio, che è certamente il più completo sulla Cirenaica, intende documentare il convincimento dell'A. (il quale molte volte cita il Della Cella) che « nelle mani di una na-« zione civile, la Cirenaica diventerà un preziossimo pos-« sedimento ».

E qui mi vien fatto di ricordare che un altro tedesco, Gerardo Rohlfs, ardito ed abile esploratore, che, or sono quasi 40 anni, volle chiamare la Tripolitania *colonia italiana* per significare che tosto o tardi l'Italia non avrebbe potuto fare a meno di occuparla, ebbe ad esprimere l'avviso che « il possesso della Tunisia non valeva la decima parte di quello della Libia ».

Naturalmente la bibliografia dell'Hilderbrandt non comprende le più recenti pubblicazioni sulla Libia, che sono anche le più note; così non vi appaiono gli scritti del Tumiatti, del Corradini, del Mathuisieulx, del maggiore Rossi, ecc.

Il Mathuisieulx, un francese che, anche per le sue attribuzioni, compì cinque viaggi in Tripolitania, andò migliorando il primitivo suo apprezzamento sul valore economico del paese; poichè nella sua ultima pubblicazione, apparsa dopo l'inizio dell'attuale guerra: « La Tripolitaine d'hier et de demain », dichiari che se, per giudizio suo, le plaghe basse delle nostre nuove terre sono destinate a rimanere sterili, gli altopiani interni hanno un valore « digne d'éveiller des « espérances sérieuses ». E dagli ultimi capitoli del libro chiara traspare la non gradita sorpresa della occupazione italiana.

Il maggiore Rossi, del nostro Stato Maggiore, scrisse distesamente sulla « Rivista Coloniale » e sulla « Rivista Mi-« litare Italiana » (sotto lo pseudonimo di « Afrit ») intorno alla Tripolitania propriamente detta ed alla Cirenaica. Le sue ben condotte monografie, con buone descrizioni geografiche e molte notizie d'indole economica, vennero compilate anche in base alla conoscenza personale dei luoghi.

Ma fra tutte le compilazioni italiane sulla Libia, il primo posto spetta a « La Tripolitania » del compianto professore Minutilli, precocemente rapito alla scienza ed all'insegnamento. Il chiaro scrittore seppe, con molto discernimento, avvalersi del copiosissimo materiale raccolto in più anni di

lavoro, e con buon metodo condurre la trattazione, per molti versi difficile.

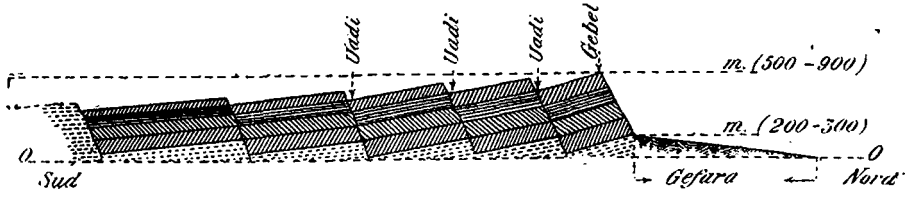
La struttura geologica della Libia è a tipo schiettamente tabulare, come quella della Tunisia e dell'Egitto. Nell'Algeria invece, e ancora più nel Marocco, col predetto tipo strutturale coesiste, ed anzi nel Marocco prevale, l'architettura di piegamento, classicamente rappresentata dal Grande Atlante, le cui catene sono cospicuo elemento del grandioso sistema orografico di corrugamento dell'Europa mediterranea (Sierra Nevada, Pirenei, Alpi, Appennini, Carpazi, ecc.).

Verosimilmente le ampie e litologicamente analoghe zolle tabulari della Tunisia e della Tripolitania sono da riferirsi alla lontana ripercussione dei corrugamenti atlantici ed agli sprofondamenti corrispondenti al Mediterraneo centrale, che staccarono dall'Africa settentrionale la Sardegna e la Sicilia.

Sebbene separate dalla vastissima regione sirtica, assai poco conosciuta, la Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica sono strutturalmente equivalenti; e ciò contribuisce ad imprimere alla Libia una reale individualità geografica, come la sua posizione mediana nell'Africa mediterranea, fra altri vasti possedimenti e protettorati europei, le conferisce una notevole individualità politica.

Le immense formazioni calcareo-arenacee libiche andarono soggette a poche dislocazioni, le quali, sostanzialmente, impressero una tenue inclinazione generale dei banchi e degli strati verso sud, cioè verso l'interno del continente, e contemporaneamente verso oriente od occidente. Ma, se all'altipiano tripolitano fa riscontro quello del Barka, manca in Cirenaica la pianura omologa a quella che in Tripolitania si estende dal confine tunisino a Misrata, tra il mare e l'altopiano. Aggiungasi che se il Barka può, nel complesso, considerarsi un immenso tavolato originario, nel quale giaciono varie e grandi conche corrispondenti a locali sprofondamenti (come quella di Merg), l'altopiano tripolitano ritrae invece la sua schematica morfologia da una serie di gradini a pendii asimmetrici, sensibilmente fra loro paralleli, orientati equatorialmente, e corrispondenti ad altrettanti cigli di frattura. Più elevati sono i gradini settentrionali; più distanti fra loro quelli meridionali; cosicchè,

nel complesso, il profilo nord-sud dell'altipiano tripolitano può rappresentarsi con una lama di sega alquanto inclinata verso sud.



Fra i vertici di due gradini contigui intercedono zone pianeggianti, solcate dagli *uidian* (1), diretti nell'alto corso da nord a sud, e che, urtando contro la scarpata del contiguo gradino meridionale, sono costretti a deviare verso est, secondo la pendenza generale dell'altopiano: l'esempio più evidente è offerto dal Uadi Soff-el-Ginn, che sbocca nella Sirte.

Il margine settentrionale dell'altopiano stesso, cospicua frattura che ne ha staccata la pianura litoranea, costituisce il ben noto Gebel (montagna), che prende vari nomi nelle varie sezioni. E come di solito avviene, testimoniano delle fratture rocce eruttive, talvolta accumulatesi in rilievi notevoli, isolati, dalle forme coniche od a cupola: tale il monte Msid di Tarhouna, sul desertico altipiano omonimo, alto 551 metri.

Non può adunque dirsi che la Tripolitania sia un paese di montagne, dove, come taluno ha anche scritto, le catene orografiche correrebbero da ovest ad est: bensì essa è un altipiano uniforme rotto da cigli sopraelevati, grossolanamente paralleli fra loro e alla costiera. Le apparenti linee di cresta, dirette da occidente ad oriente, non sono che *falaises*, che impediscono alle correnti trasversali di seguire l'insensibile pendio verso sud, obbligandole a deviare lungo un pendio ancora meno sensibile: quello rivolto ad oriente.

A sud di ciascuna *falaise* l'altopiano uniforme, solcato da *uidian*, asciutti e sassosi, continua sin contro la *falaise* successiva.

Come è stato accennato tra l'altopiano, o, meglio, fra il Gebel e il mare intercede una zona pianeggiante, la quale

(1) Plurale di *uadi*.

costituisce l'altro più importante elemento morfologico della Tripolitania.

Per comodità, qui estenderò a tutta la zona, ampia più di 13,000 chilometri quadrati (metà circa del Piemonte) il nome di Gefara (che significa « vasta »), dato alla sua parte più occidentale, anche al di là del confine tunisino.

Non trattasi di una piatta pianura; bensì di un piano ondulato, che insensibilmente si eleva sino al piede del Gebel, dove raggiunge 200-300 metri, e di larghezza decrescente da ponente ad oriente; cosicchè da 100 chilometri, sul meridiano di Nalut (presso il confine tunisino), la Gefara si riduce gradatamente a poche centinaia di metri, presso Misrata (Golfo della Grande Sirte).

Area di sprofondamento, già occupata dal mare, la Gefara, elemento geografico a sè, comune alla Tripolitania e alla Tunisia orientale, ha caratteristiche molto uniformi, le quali appaiono mascherate soltanto in corrispondenza delle oasi che, lungo la fascia costiera tripolitana, si rincorrono ad intervalli variamente ampi, come i gioielli di una lunga collana.

Il fondo della pianura, di costituzione calcareo-arenacea, è quasi ovunque coperto da formazioni dunose, accumulatesi in molteplici linee, nelle quali è talvolta possibile rintracciare, un orientamento parallelo, o quasi, alla costa.

Le dune, sopraelevate al massimo di 20-25 metri, appaiono quali tenui collinette dalla tinta gialliccia, spoglie di piante; e fra esse le acque meteoriche talvolta ristagnano sino alla stagione calda. Ciò avviene specialmente verso il litorale, perchè le dune costiere spesso non consentono lo scolo al mare.

Tali dune costiere sono le sole costituite prevalentemente di vera sabbia marina; poichè quelle interne, sebbene superficialmente formate di terreno sciolto, sono di natura argilloso-calcarea, affine a quella del Gebel, dal quale l'azione secolare del vento asportò il materiale da esso medesimo accumulato sulle dune.

Per effetto delle acque piovane il terreno delle collinette, a prescindere da quello superficiale, andò cementandosi; cosicchè esse ormai sono assettate e sostanzialmente compatte.

La natura argilloso-calcarea e la presenza di notevoli elementi fosfatici conferirebbero una naturale fertilità al

soprasuolo, se la mancanza di acque superficiali, dovuta alla non buona distribuzione delle piogge durante l'anno (cadono quasi totalmente da novembre a febbraio inclusi) e alla permeabilità del soprasuolo, ed anche la prevalenza assoluta della pastorizia non si opponessero decisamente, allo stato attuale delle cose, a quasi tutte le colture.

Non sarebbe tuttavia conforme alla realtà l'immaginarsi la Gefara spoglia affatto di vegetazione; poichè, fra dune e dune, dove l'umidità è maggiore, vengano coltivati piccoli campicelli d'orzo; e le dune stesse, sui pendii meno esposti ai venti del sud, si vestono di lentischi e di altri arbusti, fra i quali merita speciale menzione l'umile graminacea chiamata volgarmente « alfa » o « sparto » (*stipa tenacissima*), e detta dagli indigeni « bechna ». Sino a quindici o venti anni addietro nessuno aveva rilevato il valore di questa erbacea, che abbonda in tutta l'Africa settentrionale, e cresce anche nella Spagna, in Sicilia e nella Grecia; anzi era ritenuta un'erba nociva, che convenisse estirpare. Furono gli Inglesi che trovarono il modo di preparare con essa della buonissima carta, caratteristica per la sua leggerezza. Cosicchè oggi, non soltanto si laccia crescere lo « sparto », ma in talune regioni (Algeria) viene anche seminato e se ne fa una larga esportazione. Tripoli appunto è uno dei maggiori mercati di « sparto »; un molo ed un ampio piazzale sono perfino chiamati dello « sparto », e nelle loro vicinanze sono impiantati meccanismi (strettoi) per comprimerlo in grosse « balle » che vengono prevalentemente inviate in Inghilterra.

Lo sparto, che ha foglie filiformi, lunghe persino un metro, e larghe da due a quattro millimetri, resiste ai più cocenti calori, alle più prolungate siccità; ed è anche un buon foraggio per il bestiame che vi sia abituato. Cresce però con eccessiva lentezza; e soltanto dopo 10 o 12 anni è capace di fornire un prodotto redditizio nei riguardi industriali. La raccolta si fa da marzo a novembre; ma è superfluo dire che l'attuale stato di guerra ha sospeso, o quasi, anche questo commercio; e che esso è suscettibile di un ulteriore straordinario sviluppo, basato sulla razionale e metodica coltivazione dello sparto, tanto più prezioso oggidì, di fronte all'enorme e crescente consumo della carta ed alla relativa scarsità della materia prima per fabbricarla.

Sebbene poco o punto abbia a che fare coll'argomento, piacemi qui ricordare quanto lessi nell'ottimo volume del compianto prof. Minutilli, « La Tripolitania », intorno ad una superstizione degli indigeni, relativamente allo sparto. Essi credono possibile trasferire, per così dire, negli steli dello sparto le proprie malattie; e talvolta, durante le marce delle carovane, avviene di scorgere un indigeno staccarsi dalla colonna dei cammelli, scendere dal suo, e, inginocchiatosi presso un cespuglio di sparto, legarlo con ogni cura, nella credenza di rinchiudervi il malanno che lo tormenta.

Ma ritorniamo alla Gefara: chi l'attraversi da nord a sud, per avvicinarsi al piede del Gebel, vedrebbe man mano attenuarsi le collinette dunose, e prender il sopravvento un terreno spianato, o quasi, sempre meno spoglio di vegetazione arborea ed erbacea, sul quale vivono numerose mandre di bovini e di ovini.

Ed infine, in prossimità delle pendici montuose, ed in ispecie lateralmente allo sbocco degli *uidian*, si schierano molte oasi, che in certo qual modo formano riscontro a quelle che, come ho detto, leggiadramente si affacciano al mare lungo la zona costiera.

La complessiva sterilità della Gefara è tutt'altro che un fatto irrimediabile; e per noi la cosa è di capitale importanza; in altri termini, e per la maggior parte del terreno, dove mancano la vegetazione e le culture, esse, se opportunamente scelte ed accudite, potrebbero esservi; e nella zona delle oasi, gli attuali loro margini, affatto artificiali, potrebbero notevolissimamente essere allargati.

Queste affermazioni sono ormai suffragate da autorevoli giudizi, anche recentemente emessi da personalità tecnico-scientifiche, che, per conto proprio, o inviate dal Governo o da altri enti, hanno visitato la plaga di Tripoli. E poichè fra le principali caratteristiche della Tripolitania sta quella della sua grande uniformità geo-litologica, non vi è ragione per escludere che quanto è stato ormai constatato pel terreno da noi effettivamente occupato, non possa estendersi alla maggior parte di tutta la Gefara.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo agricolo di questa vasta plaga pianeggiante, che è pur sempre una assai piccola parte della Tripolitania propriamente detta, sono sostanzialmente due, oltre quella complessivamente buona

del clima; la propizia composizione mineralogica del sopra suolo, di cui ho già accennato; e la presenza generale di acque sotterranee a poca, o non grande profondità, dovuta alla favorevole giacitura stratigrafica dei banchi di calcare compatto del sottosuolo. Tale giacitura presenterebbe un'im mersione generale verso il mare, determinatasi all'atto del distacco lungo la frattura del Gebel e del conseguente abbassamento. Di tale immersione fanno fede due rilievi isolati (*témoins*), a qualche decina di chilometri da Tripoli.

In merito alle acque sotterranee, che sono il fattore primo delle oasi costiere ed interne, dirò che nella plaga di Tripoli esistono due veli acquiferi: uno a circa 8-12 metri di profondità; l'altre a 25-30 metri. Ciò non esclude che nella zona costiera, a poche centinaia di metri dal mare, e sulla spiaggia stessa, vi siano acque dolci, profonde appena 3-4 metri, ed anche addirittura affioranti.

Mancano invece le acque correnti superficiali; nè occorre dire le ragioni, dopo quanto è stato accennato sul raggruppamento delle piogge nel tempo e sulla natura del soprasuolo, cosicchè si può ritenere che dal confine tunisino fino al capo Tagiura (15 chilometri circa ad oriente di Tripoli) non un solo corso d'acqua perenne sbocchi in mare. Tutte le acque scendenti dal margine più settentrionale dell'altipiano interno e sboccanti, attraverso il Gebel, nella Gefara, dopo non lungo percorso sono inghiottite dal permeabile terreno, o si stendono in ampi stagni intermittenti; inconveniente quest'ultimo a cui si potrebbe ovviare.

Dopo il non molto detto si può concludere che la messa in valore della Gefara richiede, dal punto di vista agricolo-industriale, due principali provvedimenti d'ordine tecnico: l'umificazione del soprasuolo e la elevazione delle acque sotterranee: il primo risponde ad una necessità comune a tutti i terreni incolti; il secondo non è di difficile attuazione, coi mezzi messi a disposizione dell'odierna meccanica, in una regione ove il vento può animare, quasi in permanenza, quanti motori venissero impiantati.

I Romani avevano anche costrutto nella Gefara, a cavalieri degli *uidian*, giganteschi sbarramenti (*barrages*), in terra e pietrame, per accumularvi le acque e distribuirle poscia per gli usi agricoli nella lunga stagione asciutta; e di tali opere ciclopiche taluno asserisce che ancora esistano

le vestigia in lunghi allineamenti, dalle caratteristiche dunose.

Ma senza aggiungere altro su questo controverso argomento, darò per ultimo, un rapidissimo cenno descrittivo della grande oasi di Tripoli, che in grado eminente presenta le caratteristiche di tutte quello che si affacciano al mare fra il confine tunisino e Misrata.

Più che della parola vorrei potermi servire della tavolozza per ritrarre la intricata bellezza di quest'oasi tripolitana, quale io la vidi le prime volte, verso la metà del gennaio u. s., quando già vi pulsava la primavera nella iridescente fioritura dei magnifici alberi da frutto, e nelle rinverdite, immense aiuole dei prati, il naturale tappeto dei palmeti, tutto tempestato di innumeri e rossi papaveri.

Nelle varie sue parti la grande oasi è detta Menscía, Sahel, di Tagiura, ecc.; ma nel suo complesso è un tutt'uno siffattamente organico, che il descriverla a pezzi sarebbe un controsenso. Occorre immaginarsela, quest'oasi, come un'ininterrotta selva di palme datterifere, alte fino 15 metri, al disotto delle quali, e protette dal sole rovente e dal mordace soffio del vento, prosperano le culture più varie; a cominciare da tutti i più comuni alberi da frutto europei, dall'ulivo, dall'arancio, dal limone, dal mandarino, dal ricino, dal carrubo, giù giù sino ai campi di frumento, di orzo, di medica, di trifoglio, di *sofsa* (specie di trifoglio), di tabacco, di patate, di ortaglie magnifiche, ecc.

Cosparsa di misserimi tuguri di argilla e legname, col coperto a terrazza, di piccole moschee, di cimiteri, nascosti fra l'opulento fogliame, l'oasi è intersecata da parecchie strade divergenti da Tripoli e da molte altre a quelle trasversali, e ripartita in innumeri parcelle, tutte provviste di uno o più pozzi, dai candidi piedritti in muratura, e cinte da siepi di fichi d'India, di bianco-spino, da muretti di argilla, i quali specialmente fiancheggiano le strade (spesso anche scavate in trincea), tutte a fondo naturale, mobile, poichè sabbioso; mal tenute, così da coprirsi di pozzanghere, o da mutarsi in rivi quando piova per qualche ora appena. E se vi sia siccità o soffi il vento di mezzodì allora la sabbia, nella quale il piede avanza faticosamente, si leva: e son nugoli che si rincorrono e tutto investono e pervadono così da rendere il cammino penoso; come ol-

tremodo penosa si fa la respirazione, e malagevole il tenere gli occhi aperti.

Le palme, in molte plaghe piantate a filari, e distanti fra loro 10-25 metri, costituiscono da sole il maggior reddito dell'oasi; vi sono le giganti, con poco fogliame; e le nane dal ricchissimo ciuffo. Ogni palma datterifera adulta (la palma può fruttificare da 30 anni di vita a 200) rende in media una diecina di lire all'anno; e fra tutte le oasi attorno a Tripoli si dice che vi siano un milione di palme.

La continuità del velo acquifero sotterraneo e la propizia composizione mineralogica del suolo sono adunque, insieme al clima, i fattori principali e sicuri di un futuro sviluppo agricolo. Non sembra pertanto arrischiato il dire che le oasi attorno a Tripoli andranno ampliandosi, come sono in via di ampliarsi, col crescere della popolazione: esse ne sono pertanto una funzione.

Aggiungasi che altre colture, oltre quelle esistenti, potranno utilmente impiantarsi nell'oasi, come, ad esempio, quella del cotone, di cui io vidi un piccolo saggio nella deliziosa oasi di Gurgi, quasi tutta di proprietà di un tedesco che, per ragioni politico-militari, venne sfrattato dal nostro Governo.

Le imprescindibili esigenze della guerra, l'esodo dei numerosi abitanti, l'arenamento dei traffici hanno molto danneggiato le oasi tripolitane; ma il male non può essere se non passeggero, e la prosperità non tarderà a rifiorire su quel suolo privilegiato, che i nostri eroici fratelli hanno redento dal giogo ottomano e restituito alla legittima rappresentante di Roma antica: a questa magnifica Italia nuova, che, come cantò il compianto Pascoli,

« Balzò, sbocciò come un fior di maggio
« E poi, sublime con la spada in mano,
« Al mondo chiese il grande suo retaggio ».



TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

(*Continuaz. e fine* — vedi disp. 1, pag. 136)

Il commissario di guerra a Domodossola, inviato espressamente, come si è visto, da Milano, aveva preparato tutto e tutto predisposto.

Il 9 avvertiva (1) che il trasporto di 1600 uomini era impossibile, e riteneva opportuno farne soggiornare una parte; però desiderava sapere immediatamente di quante persone sarebbero state capaci le barche del Toce e del lago. Ordinava quindi di prepararne subito tante quante erano necessarie per 800 uomini. Ancora ordinava che ogni barca fosse provvista di paglia o fieno « onde potessero i militari coprirsi possibilmente e ripararsi dal freddo; detta paglia o fieno doveva trovarsi anche con mezzo di requisizione » (2).

Se poi anche in giornata le truppe fossero giunte a Domodossola, egli avvertiva che sarebbero partite senz'altro all'indomani alle sei antimeridiane (1).

Comunque il 10 a Fondo Toce le barche erano già pronte (3) per 400 uomini oltre a quelle necessarie per gli 800 militari attesi; era pure pronto un alloggiamento con paglia; era poi anche pronto, per il caso che si fosse ritenuto necessario l'usufruirne, il trasporto per Sesto, e le barche erano in attesa a mezzo lago tra Fondo Toce e Feriolo e tutto ciò malgrado un tempo pessimo.

(1) Servizio militare. Il Commissario di Guerra « per istaffetta » al sig. Vice Prefetto di Arona. Doc. N. 40.

(2) Ibidem. Tale ordine della paglia è ripetuto li 9 stesso al Podestà di Arona. Doc. N. 38.

(3) Lettera Segretario da Baveno li 9 Xmbre " 13 (Doc. N. 37) e lettera Sindaco di Ornavasso 9 ottobre 4 pom. 1813. N. 34.

Erano le risorse di Napoleone!

Il grosso della parte della Grande Armata tanto atteso arrivò a Domodossola l'11 e alle 2 di notte senza pernottare nella predetta tappa si portò a Fondo Toce e raggiunse Milano il 13.

Le truppe provenienti dal Sempione nei mesi di novembre e dicembre dell'anno furono numerose, ma di esse pare che non tutte abbiano raggiunto Milano (1). Di queste

---

(1) Dai buoni viveri (Sussistenze Mil.) Novembre 1813 « Appalto Caminada e Vernier (Doc. N. 45) incaricati del servizio nel Dipartimento « della Agogna » cioè nel « Prospetto delle forniture fatte nelle Piazze « del Circondario del suo servizio alle Truppe Francesi ed Italiane qui « in appresso indicate nel mese di Novembre secondo le pezze giustificative (*), cioè viveri, Pane, Forniture di Campagna, Legna e Lumi » risulterebbe aver stazionato a Domodossola nel Dicembre — epoca del trasporto — oltre alla Guardia Nazionale fissa e stabile nella città i seguenti reparti:

Garde Impériale . . . . . in marcia.
112 me Régiment Inf. Légère . in marcia.
3° Rég. Inf. Légère . . . . in marcia.
2° Rég. d'art. à pieds. . . . in marcia.
Marine de la garde Napolitaine in marcia.
1 Bat. des Etrangers . . . . in marcia.
4° Reg. Cacciatori a cavallo. . in stazione.
Stato Maggiore del generale Zucchi (32 uomini)
2° Chasseurs italiens.
Dragons Napolitains.
4° Reg. Inf. italien
1° » » »
Battaglione Somaschi.
Artilleurs Espagnols (Prisonniers).

Secondo tale documento la forza dei reparti sarebbe — dalle razioni somministrate —:

Garde impériale. . . . . n. 40.
112 Regg. (sic) Infant, Ligne . n. 405.
3 » » Légère. n. 585.
2 » artil. à pieds . n. 609.
Marine de la garde Napolitaine n. 36.
1° B.on Etrangers . . . . n. 16.
4° Regg. Cacciatori a cavallo . n. 39.

Secondo il Doc. N. 26 « Ordine di Movimento delle truppe » la forza e la denominazione dei reparti sarebbe diversa. Ciò è spiegabile qualora si consideri che tale ordine di movimento è datato dal 18 Novembre e può essere stato seguito da altro di data posteriore, a me non noto. Il buono delle sussistenze militari al contrario era, come appare dalla intestazione, compilato alla fin del mese, quando cioè altre truppe potevano essere passate per Domodossola.

Comunque risulterebbero essere state fornite nel mese di Novembre del 1813 nel dipartimento dell'Agogna tra Novara, Vigevano, Arona, Pallanza, Domodossola 10,567 razioni, di cui 4691 per truppe francesi in marcia e 5876 per truppe italiane delle quali la maggior parte in stazione e soltanto 896 in marcia: a Domodossola 1711 razioni in marcia.

(*) A me ignote.

raggiunsero Milano, da quel che ci è noto, soltanto 3000 uomini circa, almeno sino al 16 dicembre.

Tali truppe furono imbarcate a Pallanzeno, donde raggiunsero Fondo Toce indi Arona e poi Castelletto e finalmente Milano. Ad Arona pernottarono.

Il trasporto avvenne in generale per acqua, però non va escluso che qualche reparto e di numero non indifferente, specie se a cavallo (1), abbia raggiunto Arona per via ordinaria, quindi tanto per Gallarate-Milano, quanto per Gozzano — Borgomanero-Novara (2).

L'imbarco ed il trasporto per acqua avvenne come risulta dallo specchio seguente (3):

---

(1) Nei quadri dei trasporti fatti dagli appaltatori — Doc. N. 44 — presentati pel pagamento non è fatto cenno di trasporto di cavalli. Così anche nelle disposizioni date dalle varie autorità nulla era stato indicato nè stabilito circa il trasporto in barca di cavalli. Da ciò si arguisce che le truppe a cavallo (Dragons Napolitains, 1r Régiment italien, artilleurs espagnols: etc.) siano pervenute a destinazione per via ordinaria.

Le barche impiegate però pel trasporto pare che fossero capaci, come d'altra parte avviene al giorno d'oggi — il trasporto del bestiame è fatto nella zona del lago e del Toce tuttora su barconi detti « da cagnone » — anche pel trasporto di cavalli. Lo dimostra il fatto che a Suna e ad Arona il giorno 22, a Castelletto il 23 fu caricato e trasportato un furgone.

(2) Parte delle truppe della Grande Armata pare che abbiano anche raggiunto Novara. Ciò risulterebbe dal Doc. N. 45 Difatti risultano aver stazionato alla fine del 1813 a Novara dei Prisonniers de guerre Hautrichiens, 7 Rég Inf Ligne, 2° Rég. Inf. Légère, Cacciatori della guardia Reale, Dragoni Napoleone, 1° Règ. Art. à cheval, 1° Batt. del treno 6ª Comp., etc ; ed essere passati per detta città fra gli altri reparti anche il 1° Rég Inf. Italien che risulta partito (Doc. 26) il 24 Nov. da Ginevra col 2° Chasseurs Italiens, coi Dragons Napolitains e col 4° Régiment italien. È difficile poter stabilire esattamente quali corpi ed in quale numero si siano serviti di detto trasporto, tanto più che nei conti stessi gli appaltatori (Doc. N. 44) furono obbligati « a supplire alla mancanza dei cer« tificati, che i Comandanti non hanno voluto rilasciare ».

(3) Desunto dai « quadri dei trasporti fatti dagli appaltatori presen« tati pel pagamento ». Doc. N. 44.

Data dello imbarco	Numero dei militari trasportati				Data dello arrivo
	Da Pallanzeno a Suna	da Suna ad Arona	da Arona a Castelletto	da Castelletto a Milano	
4 dic.	267	200	230	—	—
5 »	160	160	—	—	—
6 »	—	—	170	200	6 dic.
7 »	—	—	—	168	7 »
8 »	—	150 + 20 U(1)	—	—	—
9 »	—	—	460	460 + X U (1)	9 »
10 »	—	—	—	—	—
11 »	—	—	—	—	—
12 »	700 + 67 + + 713 (2)	—	—	—	—
13 »	—	—	790 + 780	789 + 790 + + U(1)	13 »
14 »	—	26 (3)	—	—	—
15 »	90	80	36	35	15 »
16 »	48	—	80	70	16 »
17 »	100 + 54	150	—	—	—
18 »	—	—	150	157	18 »
19 »	(4)	—	38	38	19 »
20 »	—	—	—	—	—
21 »	290 + 110	360 + 158	—	—	—
22 »	—	—	490 + 1 F(5)	360 + U(1) + + 190	22 »
23 »	—	—	—	F(5) + X uomini	—
TOTALI .	2637	1324	3224	3257	

(1) U = Ufficiali.
(2) Imbarcati alle ore 2 di notte (in Doc. N. 44).
(3) imbarcati a Feriolo.
(4) in Doc. 44 (Nota Devecchi) risulterebbero imbarcati il 14 a Pallanzeno n. 500. Ma non deve essere così, giacché questi 500 non risultano pervenuti a Milano.
Così risulterebbero imbarcati il 19 N. 500 militari anche in più note del Prefetto.
(5) F = Furgone.

In conclusione furono imbarcati 2637 militari a Pallanzeno 1324 a Suna, 3224 ad Arona (1). Raggiunsero Milano 3257 militari.

Altre truppe dopo il 23 furono imbarcate, ma pare che non siano stati che piccoli reparti (2).

Il trasporto avvenne senza inconvenienti di sorta, tanto che tutte le autorità furono unanimi nel dichiarare « che l'importante e nuovo servizio fu eseguito regolarmente » (3) in ogni singolo tratto.

---

(1) Dallo specchio risulta fra l'altro che:

a) L'imbarco delle truppe sul Toce fu iniziato a Pallanzeno. Ora tale operazione fu in detta località solo possibile (*), come era stato preventivamente disposto, con barche dei territori di Suna e di Fondo Toce « le uniche adatte per tale navigazione (*) ». Appare che nella stagione invernale in allora il Toce era navigabile soltanto fino a Pallanzeno.

b) La colonna di 1480 uomini (700 + 67 + 713) imbarcata il 12 a Pallanzeno arrivò a Milano impiegando lo stesso tempo dei piccoli reparti, cioè il 13 a sera: non altrimenti s'impiegavano due tappe per via ordinaria (**).

c) Fu scelta come tappa Arona, luogo capace e poco distante — Km. 8 circa — dalla stazione d'imbarco sul Ticino (Castelletto).

d) Su tale linea acquea venne pur trasportato un furgone « con altri effetti e uomini » e con una sola barca (***).

Fu imbarcato ad Arona il 22 ed il 23 giunse a Milano.

e) Gli ufficiali viaggiarono separatamente in barche a parte (****).

A Pallanzeno, a Suna, ad Arona si riscontrano difierenze nel numero degli imbarcati e differenze alquanto rilevanti. Ciò è spiegabile qualora si consideri che essendo stato anche preparato il trasporto per via ordinaria, come si è visto, colla posta e con carri, alcuno dei reparti può averne usufruito. Ciò è spiegato anche dal fatto, ad es., che il giorno 14 furono imbarcati a Feriolo 26 militari. Ora Feriolo non era una delle stazioni d'imbarco prestabilite.

(2) In Doc. 42: « mentre io sto attendendo che giunghino ancora *altri distaccamenti di piccol numero* che ancora si aspettano che devono essere ugualmente trasportati... ».

Tali piccoli reparti erano pure attesi dal Commissario Militare.

In Doc. 43 — 16 Xmbre —: « ..... affinchè (è una richiesta di fondi « al Sindaco di Ornavasso) possa tacitare tutti i barcaioli che vivono « della giornata e continuare il servizio per i *piccoli corpi che devono ancora giungere* ».

(3) Doc. N. 42, 43.

I rapporti delle competenti autorità (Commissariato Militare, Vice-Prefetti, etc.) sono concordi nell'encomiare la buona riuscita del trasporto.

Il 16 dicembre, ad es., il V. Prefetto di Arona scrive che: « le truppe provenienti dal Sempione ed ivi giunte in numero di 2000 furono tradotte con la soddisfazione dei comandanti dei singoli corpi e delle autorità locali ». Così nel tratto Castelletto-Milano il trasporto appare (Doc cit.) essere stato eseguito « in modo più che soddisfacente ».

Per la buona riuscita del trasporto il Segretario De Vecchi (Doc. 43,

---

(*) Doc. N. 44.

(**) Doc. N. 34. Era nelle condizioni del trasporto per acqua.

(***) Doc. N. 44. Risulta essere stato speso pel trasporto del furgone L. 75 = costo del noleggio di 1 barca.

(****) Doc. 41. (Nota Viganotti).

Il Costo del Trasporto.

Il costo (1) complessivo del tragitto fu di L. 8084,49, comprese le spese accessorie — paglia, espressi, messi, etc. — di cui L. 2022,95 pel tratto da Pallanzeno a Suna, L. 915,66 da Suna ad Arona, L. 396,88 da Arona a Castelletto Ticino, L. 4749 da Castelletto a Milano. Il trasporto costò meno che se fosse stato fatto con carri (2). Tale tra-

---

N. 7609) fu proposto dalla superiore autorità «... a quel qualunque compenso che gli sarà accordato dal Sig^or Barone Prefetto del Dipartimento o dalla Superiorità ».

Che il trasporto abbia avuto luogo veramente bene e non si siano incontrate alcune delle difficoltà che erano state prevedute si desume anche dal fatto che dai Comandanti dei Corpi, che fecero il tragitto, non furono richiesti che solo 15 barcaioli oltre a quelli stabiliti, e soltanto nel tratto Ticino-Naviglio. (appare dal Doc. N. 44).

Quindi i militari da Pallanzeno reggiunsero Milano nel tempo stabilito non solo, ma in ottime codizioni malgrado il « terribile, straordinario tempo della montagna ». (Doc. Cid ; Lettera degli appaltatori da Suna al Prefetto di Domodossola. 21 dicembre 1813).

(1) Dal « Conto generale delle spese fatte per le barche e simili che « servirono pel trasporto dei diversi corpi di Truppa italiana proveniente « dalla Grande Armata per la via del Sempione e diretti a Milano in se« guito agli ordini del Ministero della guerra » (Doc. 44) risulta che il trasporto venne così pagato:

da Pallanzeno a Suna, soldi 20 di Milano per militare;

da Suna (sbocco del Toce) ad Arona, centesimi 28 di Milano per militare;

da Arona a Castelletto, centesimi 12 di Milano per militare;

da Castelletto a Milano, L. 1 centesimi 25 di Milano per militare;

Ciò in base ai contratti 9, 6 Dicembre e 28, 29 Novembre.

Le spese ordinarie — compreso nelle spese varie — sostenute dalle autorità (di Arona) furono di poco momento e si ridussero, compresi anticipi a barcaioli, comunicazioni, viaggi di impiegati, a complessive L. 249,50. (Doc. 44, conto delle spese fatte dal Sig. V. P. del Distretto di Arona).

Questo trasporto dimostra come il trasporto per acqua in genere sia il più economico. Giusta gli ordini del Ministero della guerra e la Requisitoriale dei trasporti (Doc. N. 24) per i trasporti da Pallanzeno a Milano sarebbero occorsi 4 cavalli per vettura ed il viaggio sarebbe stato fatto in 2 tappe ugualmente.

Per 2610 u — media imbarcata nelle stazioni — sarebbero occorsi 261 carri o vetture a 4 cavalli in ragione di 5 lire per giornata di servizio, vale a dire sarebbero occorsi 1044 cavalli al giorno col relativo costo allo Stato di L. 5220 per tappa, ciò che vuol dire che il trasporto dei 2610 uomini da Pallanzeno a Milano sarebbe costato L. 10,440, cioè L. 2356 in più.

(2) Per dimostrare che il trasporto ordinario fosse impossibile nel 1813 per assoluta mancanza di quadrupedi tolgo questi dati (Doc. N. 36) della parte più ricca di equini della zona: nella zona del Ticino si è visto come ad Arona, Baveno, Ornavasso, Domodossola si avesse in fatto di equini « deficienza pressochè assoluta » (in Doc. N. 28): « io riteneva (Vice Prefetto di Arona) assai difficile l'ottenere un tale servizio cominciando e comprensivamente al Comune di Ornavasso ed Arona, e ciò

sporto oltre all'interesse e al valore storico dimostra ancora una volta quante e quali risorse per acqua la zona dell'alto Novarese possa offrire.

Il numero dei barcaioli necessari per il trasporto non fu rilevante: a Pallanzeno dal 6 al 12 in attesa della prima colonna di 800 uomini, che causa la neve giunse in ritardo, vi erano 40 barcaioli con 20 barche (1), il 9, il 10, l'11 a Fondo Toce per il trasporto ad Arona di detta colonna attendevano 19 altri barcaioli (1).

---

per la deficienza pressochè assoluta nell'uno e nell'altro comune dei mezzi di trasporto ».

COMUNI	Cavalli (**)	Muli (*)	Carri	Vetture
Oleggio	42	57	43	—
Bedisco	—	8	6	—
Le Fornaci	—	1	1	—
S. Giovanni	1	8	8	—
Loreto	3	3	4	—
Mezzomerico	3	21	12	—
Marano	2	—	—	—
Borgoticino, Conturbia, Divignano	11	31	21	—
Borgomanero	28	12	18	—
Castelletto Tic.	3	9	11	—
TOTALI	93	150	124	—

(*) I muli erano più numerosi ma difficilmente potevano percorrere una tappa in un giorno; comunque poi bastavano soltanto per 30 vetture.

(**) Il numero dei cavalli — 93 — come si vede serviva soltanto per 23 vetture — ne occorrevano quattro per vettura — vale a dire per il solo trasporto di 230 militari.

Ben diverse erano le risorse per acqua essendo la linea fluviale, impiegata dalle truppe, la via naturale e commerciale per gli scambi fra l'Ossola e Milano e viceversa.

Da uno « Stato » per quanto incompleto compilato 11 anni avanti « in seguito ad ordine 22 ottobre del Prefetto del Dipartimento » rilevo i seguenti dati circa « le barche esistenti sulla ripa del lago »:

(1) Doc. N. 44.

I barcaioli furono pagati L. 1,50 (di Milano) (1) al giorno, se in attesa, e nel tratto da Castelletto a Milano ricevettero un compenso di L. 12 per giornata di trasporto (2).

In tale modo truppe italiane provenienti da Ginevra raggiunsero Milano nel 1813 per via accelerata.

Senza dubbio in tale operazione il Vicerè dimostrò, mercè la sapiente organizzazione dei servizi dello Stato, ancora una volta quella attività che Napoleone richiedeva da lui quando poco tempo prima gli scriveva (3): « ..... fate in modo che le giornate siano di 48 ore..... per formare l'esercito che sarà sotto i vostri ordini ».

FRANCESCO STROPPA
tenente nel 65° di fanteria.

PAESI	Barche grandi a 3 uomini	Barche piccole a 2 uomini	N. barcaioli	Scopi e luoghi ove si dirigono
Arona	8	—	8	pel mercato di Arona.
Meina	—	8	—	dirette a Pallanza e ad Arona.
Stresa	9	—	9	dirette a Intra.
Castelletto Tic..	165	79	247	dirette con merci e granaglie a Ossola e Milano.
Intra	36	6	60	tendono ad Ossola e Milano — fermata per Milano a Sesto Calende.
Pallanza . . .	22	11	30	9 per forestieri granaglie ad Arona e Belgirate.
Ghiffa	—	11	11	9 per forestieri e 2 per proprio.
TOTALI (*)	240	115	365	

(*) I dati complessivi sono molto lontani dal vero poichè il territorio di Suna e Fondo Toce punto di passaggio per e dall'Ossola non figura in detto prospetto Comunque anche da queste cifre incomplete si può facilmente dedurre che le risorse per trasporto acqueo erano già da tempo molto superiori a quelle per trasporto ordinario. Qualora si consideri poi che le barche contenevano, come risulta nel 1813, da un minimo di 60 uomini sul Toce — per la scarsa profondita delle acque in periodo di magra e per la difficolta di risalire la corrente — ad un massimo di 150, ne deriva che ogni barca surrogava comodamente da 6 a 15 vetture e da 24 a 60 quadrupedi.

(1) In Doc. N. 33 « ... i barcaioli ... qualora facessero il viaggio e per la contrarietà del vento fossero obbligati fatte alcune miglia di ritornare addietro colla barca, sarà data ai medesimi *una lira* per ogni individuo perdendo una giornata, e perdendo mezza giornata mezza lira. (Condizione segreta). La lira di Milano equivaleva a L. 0,76 di nostra moneta.

(2) Doc. N. 44.

(3) Napoleone il 7 Giugno da Neumark al Principe Eugenio.

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 42.

N. 6783.

COMMISS.TO MILITARE.

Al Sig.or Vice Prefetto di Gallarate.

Arona il 16 xbre 1813.

Il Vice Prefetto.

La condotta dei Militari provenienti dalla Grande Armata e diretti a Milano col mezzo dei trasporti accelerati p. acqua anche dalla stazione della riva di Castelletto e di Sesto Calende a Milano, fu eseguita p. una quantità poco minore di N° 3000 individui e in un modo anche il più soddisfacente dal...(?) Signor Angelo Maria Viganotti mediante il contratto stato emesso da V. S. V. Prefetto Collega, col di Lei foglio del 3 and.e N° 5007 non che dal Sig.r Consigliere di Stato Pref.o di cod.o Dip.to. Mentre io sto attendendo che giunghino ancora altri distaccamenti di piccol N°, che ancora si aspettano che devono essere egualm.e trasportati, p. quindi sistemare coll'appoggio delle necessarie pezze giustificanti il credito preciso del sudd.o appaltatore, non posso dispensarmi di secondare la domanda del medesimo che gli sia dato almeno un acconto di lire mille e duecento. . . . . Ho l'onore . . . etc.

P. BRIGHI.

Doc. N. 43.

COMM.O MIL.E.

Arona il xmbre 1813.

N. 6783.

Al Sig. Sindaco di Ornavasso.

Animato, Sig.r Sindaco, dal desiderio, che la nostra Truppa proveniente dal Sempione fosse rimbarcata in Fondo Toce o a Feriolo giusta le sup.i decisioni ond'evitare a codesta Comune il gravissimo incomodo della somministrazione dei carri, mi sono data tanta premura perchè il detto importante servizio fosse regolar-

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare », « Pressantissima » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

mente eseguito, ma sento dal mio Segro, che mentre tutte le truppe pervenute in N° di duemille, e più furono imbarcate, e qui tradotte con soddisfazione de' Comandanti de' singoli Corpi, e delle Autorità locali, da codesto Comune non gli furono date che L. 140 in anticipazione, per cui i barcajuoli gli fanno le più vive istanze, onde essere prontamente soddisfatti.

Trovando quindi giusto, che le promesse fatte dal mio Segro perchè il servizio non rimanesse imperfetto siano esegnite; ed altronde avendomi Ella replicatamente promesso . . . . . (*seguono istruzioni pel pagamento ai barcaioli*) . . . affinchè possa tacitare tutti i barcaioli che vivono della giornata, e continuare il servizio per i piccoli corpi che devono ancora giungere.

Sono persuaso che da Lei sarà fatto immediatamente eseguire tale pag.to . . . . . e mi pregio . . . etc.

V.e Pref.o P. BRIGHI.

Doc. N. 44.

—

N. 7609.

—

Conto delle spese fatte per le barche, e simili, che servirono pel trasporto de' diversi Corpi di truppa Italiana provenienti dalla Grande Armata per la via del Sempione e diretti a Milano come segue in seguito agli ordini del Ministero della Guerra.

Dallo sbocco del fiume Toce nel Lago Maggiore sino alla Comune d'Arona per contratto risultante da scrittura 6. xmbre 1813. a Cent.mi 28, per ogni individuo colli barcajuoli Giuseppe Bolongaro di Stresa, Giò Rossi di Suna, e loro compagni ciòè

1813. xmbre li	4.	Per N° 200 militari condotti a C.mi 28 come da certific. . . . . L.	56.00
»	5.	d° p. N° 160 simili . . . . . »	44.80
»	8.	d° p. » 150 » . . . . . »	42.00
		Più una barca con l'equipaggio. . »	10.00
»	9.	d° per N° 19 barcajuoli ritenuti pronti per l'imbarco degli 800 militari, che dovevano giungere fino dal giorno 8, e che furono costretti a ritardare la marcia per l'immensa neve caduta sul Sempione a L. 1,50 cadauno a titolo di compenso convenuto con da scrittura . . . . . »	28.50
»	10.	d° simile . . . . . »	28.50
»	11.	d° simile . . . . . »	28.50

1813. xmbre li 12.	d°	Per N° 800 militari imbarcati come dal certificato	L. 224.00
» 12.	d°	Per N° 700 *simili giunti* in Fondo Toce a 2 ore di sera	» 196.00
» 13.	per N°	10 uomini ritenuti pronti per l'imbarco dell'ultimo Corpo di N°400, che non è pure giunto atteso il cattivo tempo a L. 1,50 - come sopra	» 15.00
» 14.	d°	simile	» 15.00
	d°	per N° 27 militari venuti a Feriolo p. terra e colà imbarcati . . .	» 7.28
» 15.	Per N°	80 militari condotti colle barche	» 22.40
» 17.	Per N°	150 simili condotti ad Arona	» 42.00
» 18.	p. N°	38 simili come da certific. .	» 10.64
» 21.	p. N°	360 simili.	» 100.80
» 21.	p. altri N°	158 simili	» 44.24
		Totale. . .	L. 915.66

N. B. — Per supplire alla mancanza de' certificati che i Comandanti dei Distaccamenti non hanno voluto rilasciare si è unito il certificato del Sor Podestà d'Arona comprovante il visto arrivare di tutti i Corpi.

Condotta de' suddetti Militari colle Barche dalla Comune d'Arona a quella di Castelletto sopra Ticino per contratto col barcajuolo Cajelli Paolo di Arona, e compagni risultante da scrittura 29 9bre 1813 (1).

1813. xmbre li 4.	Per N°	230 militari condotti a cent.^mi^ 12 p. ogni individuo	L. 27.60
» 6.	Per N°	170 simili	» 20.40
» 9.	p. N°	460 simili	» 55.20
» 13.	p. N°	790 simili	» 94.80
» 13.	p. N°	780 simili	» 93.60
» 15.	p. N°	36 simili	» 4.32
» 16.	p. N°	80 simili	» 9.60
» 18.	p. N°	150 *simili*	» 18.00
» 19.	p. N°	38 simili	» 4.56
» 22.	p. N°	490 simili	» 58.80
» 22.	p. la condotta di un furgone. . .		» 10.00
		Totale. . .	L. 396.88

(1) Vedi prec. Doc. N. 33.

Conto del Trasporto de' suddetti Militari da Castelletto sopra Ticino sino a Milano con diverse barche per la via del Ticino come da contratto col Sig^or Angelo Maria Viganotti di Castelletto sopra Ticino in data 28. 9bre 1813. in ragione di L. 1,25 per ogni individuo.

1813. xmbre li	6.	Per N° 200. militari . . . . . L.	250.00
»	7.	» 168. simili. . . . . »	210.00
»	9.	460. id. . . . . »	575.00
		Per una barca piccola p. gli ufficiali in N° 20 . . . . . »	75.50
»	13.	Per N° 789 simili . . . . . »	986.25
		Per N° 790 simili . . . . . »	987.50
		Per N° 20 fassi di paglia fornita per maggior commodo dei sud^i ultimi due Corpi a L. 3,25. cad.° . . »	65.00
»	13.	Di più per una piccola barca per gli Ufficiali a norma della scrittura portante p. uomini N° 60. . . . »	75.00
		Per altra paglia comperata ad un tanto in monte . . . . . »	20.00
»	15.	Per N° 35. uomini con una barca a bella posta a tenore della scrittura portante p.'60 uomini. . . . »	75.00
		Per paglia somministrata . . . »	4.50
»	16.	p. N° 70. militari . . . . . »	87.50
»	18.	p. N° 157. simili . . . . . »	196.25
		Per paglia somministrata . . . »	16.50
»	19.	p. N° 38 militari, e a tenore del contratto N° 60 . . . . . »	75.00
		Per paglia fornita . . . . . »	8
»	22.	p. N° 360 militari . . . . . »	450.00
		Di più p. una barca piccola p. i S^ri Ufficiali. . . . . »	75.00
		Per altri N° 190. militari . . . »	237.00
		Per paglia fornita p. detti Corpi »	25.00
»	23.	Per la condotta di un forgone con altri effetti e uomini . . . . . »	75.00
		Totale. . . L.	4569.00

Segue la nota dei compensi che si addimandano dall'istesso Sig.^r Viganotti per maggiori spese stategli causate dai S^ri Comandanti dei Corpi.

1813. xmbre li	9.	Per avere voluto due uomini, ossia due barcajuoli di più del solito in una barca . . . . . L.	24.00

1813. xmbre li 13. Simile per N° 10. uomini . . . » 120.00
13. Id. simile p. altri N° 3. uomini . » 36.00

L. 4749.00

RICAPITOLAZIONE.

Totale avere delli barcajuoli Bolongaro & Rossi . . L. 915.66
Simile dal barcajuolo Cajelli, e Comp.i . . . » 396.88
Simile dal S.r Angelo M.a Viganotti . . . . . » 4749.00
Simile dal S.r Vice Prefetto come da spec.a . . »

Totale L. 6061.54

REGNO D'ITALIA.

Al Sig.r Vice Prefetto di Domodossola.

Suna li 12. Dicembre 1813.

Trovandosi li sottoscritti appaltatori di Trasporti per acqua sul fiume Toce delle truppe d'avere già effettuato un discreto numero di condotte di dette truppe ascendente come retro alla somma di Italiane L. 1462,66. al prezzo fissato del loro contratto 2 corrente con Lei Sig.r V.ce Prefetto, e trovandosi li stessi per conseguenza in bisogno di denaro onde potere supplire alle forti e gravose spese occorrenti per la continuazione dell'assuntosi loro impegno per assicurare meglio il loro servizio.

Ricorrono colla presente a Lei Sig.r Vice Prefetto, perchè voglia assegnargliene sia qui che in Novara il relativo pagamento a scanso de' danni, senza del quale essi dovrebbero certamente sopportare.

Appoggiati alla di lei bontà osano sperare ed attenderne tutto il più pronto buon esito della loro domanda, e mentre le protestano la loro gratitudine, lo riverisco con ben profonda stima.

Quadro delli Trasporti

Da Pallanzeno a Suna delle Truppe in forza del contratto 9 xmbre 1813 tra il Sig.r Vice Prefetto Carcano, e Carlo Francesco Rossi e Giuseppe Rattazzi.

1813 Decembre 4. Condotti N° 267 soldati.
» » 5. Simili N° 160 simili.
» » 12. Simili N° 700 simili.
» » 12. Simili N° 67 simili.
» » » Simili N° 713 simili.

N° 1907 a 20 s. Cti [Milano l'uno
L. 1907 correnti di Milano pari ad Italiane L. 1462,66

per copia conforme *Il Vce Prefetto.*

REGNO D'ITALIA.

Al S.r V.e Prefetto di Domodossola.

Suna li 21 Decembre 1813.

In forza del contratto dalli sottoscritti Padroni di Barca sul Fiume Toce e lei Sig.r V.e Prefetto il 2 corrente mese, non mancano di eseguire l'assuntosi impegno li sottoscritti Ricorrenti per li giorni 4. 6. e 7. ridetto mese, ma invitati quindi a star pronti per continuarlo ne successivi giorni dovettero tener sempre pronte un forte numero di Barche e relativi Barcajuoli, e giornalmente restarvi oziosi molti giorni e principalmente dal 6. e dalli 12 alli 13. con 20. barche e 40. uomini, ciò costò alii stessi una fortissima somma spesa niente affatto sproporzionata all'accordato prezzo mentre questo non fu fissato che in ragione del costo del materiale trasporto di dette Truppe supposto che sarebbero arrivate regolarmente secondo anche era intesa, e nulla fu calcolato per l'intervalli suddetti, mentre niuno poteva prevedere il terribile straordinario tempo della Montagna del Sempione che ne fu l'unica ragione,

Ricorrono a Lei Sig.r Vice Prefetto acciò preso in buona parte l'esposto voglia procurargli quel giusto compenso delle loro straordinarie spese dagli stessi sostenute.

Suna 21. Dicembre 1813.

In seguito vedendo terminati li Trasporti accordati delle Truppe per il fiume Toce, ci facciamo dovere di retro descrivergli lo stato delle successive nostre condotte fatte, e montanti alla somma di Italiane L. 560,29, e quindi non possiamo a meno nel trovarsi tutt'ora privi di pagamento della precedente somma di Italiane L. 1442,66. (?) che nuovamennte raccomandasi a Lei . . . (*segue insistendo sul pagamento*).

Quadro

Delli trasporti fatti da Pallanzeno a Suna per acqua delle truppe in forza del Contratto 3 Decembre 1813 fra il Sig.r Vice Prefetto Carcano e li sottoscritti Carlo Francesco Rossi e Giuseppe Rattazzi.

1813. Dicembre	15	Condotti	N° 90	soldati.
	16	simili	» 48	detti
	17	simili	» 100	detti
	17	simili	» 54	detti
	18	simili	» 38	detti
	21	simili	» 290	detti
	21	simili	» 110	detti
			N° 730	20 S.(1) l'uno C.t Mil° L. 730.

pari ad Italiane L. 560,29.

Per copia conforme F. *Il Vice Prefetto*
P. BRIGHI.

(1) Soldi.

N. 7609

Conto delle spese fatte dal Sig^or Ve Prefetto del Distretto d'Arona per la provvista dei mezzi di trasporto accelerati per acqua somministrati alle truppe Italiane provenienti da Ginevra, e diretti a Milano per quanto se n'è ritenuta nota.

1813. xmbre gli	8. Comunicazione p. espresso al Segr^o d'Uff^o, che si trovava espressamente p. tale servizio a Feriolo, ed in Fondo Toce, della lettera del Sig^or Comm.^o di Guerra del 7 xmbre N° 56 importo L.	4.00
	9. Spese fatte precedente in altri espressi p. lo stesso oggetto in diverse volte »	6.00
	Pagate all'espresso Rozzati Giuse spedito a Castelletto S^a Ticino p. avvisare dell'arrivo della truppa . . »	1.00
	Pagate all'espresso Fraschini spedito a Baveno p. la stessa causa . . »	3.00
	11. Pagate al Sr Simone Stefanina p. una vettura a Sesto ed a Baveno p. l'oggetto dello imbarco delle Truppe, di cui al N° 6709 in data 8. xmbre »	18.40
	Spese nello stesso viaggio all'osteria, e per una vettura da Baveno ad Ornavasso . . . . . »	25.60
	11. Espresso spedito a Baveno al Segr^o d'Uff^o per regolare il trasporto della truppa p. barca . . . . . »	3.00
	12. Pagate ai barcaioli di Stresa dietro istanza del Sr Devecchi Segr^o a conto del loro avere pel trasporto della d^a Truppa L. 10 — da trattenersi poi sul totale loro avere. . . . . »	10.00
	id. Pagate per espresso a Baveno per far preparare le barche pel trasporto della d^a Truppa . . . . . »	3.00
	16. Pagate ad un espresso p. Castelletto p. avere in pronto le barche per la truppa dietro lettera del Sor Commissario di Guerra Bova al N° 6775 p. esser di notte . . . . . »	1.50
	19. Pagate all'espresso Rozzati per recarsi a Castelletto tanto oggi, che nel g.no 17. sempre di notte per la stessa causa . . . . . »	3.00

1313. xmbre gli id. Pagate ai barcaioli di Stresa in acconto del loro avere pel trasporto della d.a Truppa in due volte L. 40 da trattenersi poi sul totale loro avere, come pure L. 140, sovvenute dal Comune d'Ornavasso . . . » 140.00

Il Segr.o Devecchi stato spedito espressamente a Feriolo ed in Fondo Toce p. assicurare il servizio per la di lui dimora colà da gno 3. al 15. xmbre, per le maggiori spese forzose di vitto e barca da esso sostenute, si riporta a quel qualunque compenso, che gli sarà accordato dal Sig.r Barone Prefetto del Dipartimento, o dalla Superiorità.

Per paglia da esso comperata, e fatta mettere nelle barche p. comodo dei soldati e non ancora pagata. . » 20.00

Per diversi espressi da esso spediti a Stresa, e Suna per far spedire altre barce (sic) . . . . . » 5.00

Li 19. Per altro viaggio in Fondo Toce p. assicurare in d.o giorno le barche p. N° 500 militari per spesa di barca » 6.00

Totale L. 249,50

(Al N° 7009 — 1813 — V. P. Brighi — Xmbre 29).

Doc. N° 45

—

Sussistenze militari.

Mese di Novembre
Anno 1813

—

Appalto (sic).

Gli Signori Caminada e Vernier Incaricati del Servizio nel Dipartimento dell'Agogna.

Prospetto delle forniture fatte dal Sig. Caminada e Vernier nelle Piazze del Circondario del suo servizio, alle truppe Francesi ed Italiane qui in appresso indicate, durante il mese di Novembre secondo le pezze giustificative annesse al presente.

. . . . . .

. . . . . .

Fanno seguito alcuni specchi particolareggiati, con l'indicazione dei singoli reparti di truppa, delle varie somministrazioni e dei paesi in cui queste vennero eseguite.

Così, per le razioni di pane, riassumendole, si trova:

SERVIZIO FRANCESE (*Reparti vari di guardia imperiale, fanteria di linea, artiglieria a piedi, marina della guardia napoletana, e prigionieri di guerra austriaci*).

In Novara	razioni di marcia	. .	2052
» Arona	»	» . .	928
» Domodossola	»	» . .	1711
		Totale	4691

SERVIZIO ITALIANO (*Reparti vari di fanteria, artiglieria, volontari , prigionieri spagnuoli*, ecc.).

In Novara	razioni in stazione		4170,	in marcia	811
» Vigevano	»	»	37		
» Arona	»	»	31	»	46
» Pallanza	»	»	636		
» Domodossola	»	»	12	»	39
			4886		896

Totale servizio italiano	5776
» » francese	4691
	10467

Vi sono specchi analoghi per le forniture di carne, legna, avena, fieno, paglia, vino, acquavite, olio, ecc., ecc.

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CENNI RIASSUNTIVI SUL BILANCIO PER L'ESERCITO COMUNE (1913)

A) *Somma bilanciata (in corone)* (non è compresa la somma bilanciata per le truppe bosniache).

ANNO	Ordinario	Straordinario (1)	Totale
1913	403,557,769	77,843,405	481,401,174
1912	381,166,688	41,134,486	422,301,174
		Differenza in più. . .	59,100,000

B) *Forza bilanciata* (non comprese le truppe bosniache).

Anno	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali e impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi
1913. . .	24,515	1645	5856	44,533	271,430	68,564 (2)
1912. . .	24,523	1762	6090	43,619	269,462	68,528

(1) Ripartite in :

	1913	1912
a) spese straordinarie	1,197,000	5,286,140
b) per la Bosnia-Erzegovina.	14,046,405	12,848,346
c) per riorganizzazione dell'esercito . . .	19,000,000	19,000,000
d) per materiali d'artiglieria.	2,000,000	4,000,000
e) per materiali da guerra e fortificazioni.	41,600,000 (*)	—
Totali. . .	77,843,405	41,134,486

(2) Così ripartiti:

Quadrupedi erariali	da sella		53,689
	da tiro	dell'artiglieria	8,008
		pei pezzi pesanti artiglieria	1,316
		del treno.	1,717
		degli istituti d'istruzione	98
	da salma.		3,736

(*) Prima quota di 125 milioni accordati nell'ottobre 1912: somma da impiegarsi per 41,600,000 nel 1913; 41,600,000 nel 1914; 41,800,000 nel 1915.

C) *Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. — Riservisti e riservisti di complemento chiamati alle armi per istruzione.*

ANNO	Riservisti di complemento	Riservisti		
		Ufficiali	Truppa	Quadrupedi
1913.	31,130	4900	307,925	8,400
1912.	61,000	4900	278,000	8,400

D) *Ordinamento bilanciato* (non comprese le truppe bosniache).

16 comandi di corpo d'armata.
79 comandi di piazza e di fortezza (1).
33 comandi di divisione di fanteria.
8 comandi di divisione di cavalleria.
62 comandi di brigata di fanteria.
14 comandi di brigata da montagna (2).
20 comandi di brigata di cavalleria.
14 comandi di brigata di artiglieria campale.
3 comandi di brigata di artiglieria da montagna.
5 comandi di brigata di artiglieria da fortezza.
1 comando di brigata delle truppe per le comunicazioni.

Fanteria :

1 compagnia di fanteria della guardia.

102 reggimenti di fanteria (408 battaglioni, 1632 compagnie, 202 sezioni mitragliatrici, 102 qnadri di battaglione di complemento, 105 sezioni mitragliatrici di formazione temporanea). (3)

4 reggimenti cacciatori tirolesi (12 battaglioni, 48 compagnie, 8 sezioni mitragliatrici, 4 quadri di battaglione di complemento).

30 battaglioni cacciatori da campo (116 compagnie, 4 compagnie ciclisti ciascuna con una sezione mitragliatrici su biciclette, 30 sezioni mitragliatrici, 30 quadri di compagnia di complemento).

Cavalleria :

1 squadrone di cavalleria della guardia.

---

(1) Sono stati costituiti nuovi comandi di piazza in Brunek, Budua, Cavalese, Györ, Karlstadt, Kecskemét, Leitmeritz, Levico, Malé, Rovereto, Villach.

(2) Ogni comando di brigata ha un colonnello addetto.

(3) 56 battaglioni distaccati hanno un facente funzione di comandante di battaglione col grado di maggiore o di capitano. 28 battaglioni distaccati hanno l'organico di pace rinforzato. 60 sezioni mitragliatrici hanno l'organico di pace rinforzato.

42 reggimenti (1): (15 di dragoni, 16 di ussori, 11 di ulani) con in complesso: 84 divisioni, 252 squadroni, 12 gruppi di mitragliatrici, 42 quadri di complemento.

Artiglieria da campagna:

42 reggimenti di cannoni (84 divisioni, 168 batterie, 42 quadri parchi munizioni, 42 quadri di complemento).

14 reggimenti di obici leggeri (28 divisioni, 56 batterie, 14 quadri di parco munizioni, 14 quadri di complemento).

8 divisioni artiglieria a cavallo (24 batterie, 8 quadri di parco munizioni e di complemento).

14 divisioni di obici pesanti (28 batterie, 14 quadri di parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da montagna:

10 reggimenti di artiglieria da montagna (10 divisioni di cannoni da montagna, 40 batterie di cannoni da montagna, 10 quadri di parco munizioni, 10 divisioni obici da montagna, 20 batterie obici da montagna, 10 quadri parco munizioni e di complemento).

1 divisione di cannoni da montagna autonoma (2 batterie di cannoni, 1 quadro parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da fortezza:

6 reggimenti (14 battaglioni, 52 compagnie), 13 quadri di compagnia di complemento, 6 sezioni areostieri da fortezza).

10 battaglioni autonomi (40 compagnie, 10 quadri di compagnia di complemento, 2 sezioni areostieri da fortezza), e per tutte le unità da fortezza:

15 sezioni foto-elettriche.

5 quadri per traino.

Pionieri:

8 battaglioni (32 compagnie, 8 riserve materiale, 8 quadri di compagnia di complemento).

1 quadro per riparti minatori fluviali.

1 quadro per riparti pontieri.

Zappatori (*Sappeurtruppe*):

14 battaglioni (43 compagnie, 14 colonne attrezzi da trincea, 14 quadri di compagnia di complemento).

Telegrafisti (*Telegraphentruppe*):

1 reggimento telegrafisti *en cadre* (4 stati maggiori di battaglione; 16 compagnie *en cadre* riunite in 4 scuole telegrafisti da battaglione, 1 sezione radio telegrafisti, 1 scuola volontari di un anno, 1 sezione esperienze, 1 ufficio d'amministrazione pel materiale, 1 quadro di battaglione di complemento).

---

(1) In uso ai privati hanno 11,172 quadrupedi.

16 quadri telegrafisti di corpo d'armata.
12 quadri telegrafisti da fortezza.
1 quadro per la scuola telegrafisti da fortezza.
1 quadro per la scuola telegrafisti da fanteria.
quadri per stazioni radio-telegrafiche permanenti.

Ferrovieri (Eisenbahntruppe):

1 reggimento ferrovieri (3 battaglioni, 12 compagnie, 1 quadro battaglione di complemento suddiviso in comando, quadro complemento ferrovieri, quadro per ferrovie volanti, 3 quadri per ferrovie volanti da fortezza).

Areostieri:

1 sezione areostieri.

Automobilisti (Automobiltruppe):

1 sezione esperienze.
1 sezione automobilisti.

Truppe del treno:

16 divisioni treno (8º squadroni, 26 squadroni treno da montagna, 14 squadroni di scorta, 2 quadri per squadroni treno da montagna, 16 quadri di parco, 16 quadri di complemento, 1 sezione traino per gli areostieri).

Circoli di reclutamento:

105 comandi di circoli di reclutamento.

Sussistenza e casermaggio:

33 magazzini sussistenze, 6 magazzini casermaggio.

Vestiario ed equipaggiamento:

4 depositi ed un magazzino da fortezza.

Servizio d'artiglieria:

21 depositi di materiali d'artiglieria con 18 filiali, 1 fabbrica materiali d'artiglieria in Vienna, 1 fabbrica munizioni in Wollersdorf, 2 polverifici in Blumau e Stein.

Servizio del treno:

2 depositi materiali del treno con una filiale in Sarajevo.

Servizio pionieri:

1 deposito materiale da pioniere.

Servizio delle costruzioni militari:

4 direzioni per le costruzioni fortificatorie (la direzione di Budapest ha due filiali a Komarom e Peterwardein), 8 direzioni del genio, 16 sezioni per costruzioni militari.

Servizio sanitario:

27 ospedali di guarnigione, 4 case per invalidi, 27 farmacie da ospedale, 12 farmacie di presidio, 11 stabilimenti balneari, 12 comandi presso 12 stabilimenti balneari della società Croce Bianca.

Case di pena:

5 case di pena.

Organico bilanciato sottufficiali (esercito comune — non comprese le truppe bosno-erzegovinesi):

sergenti maggiori	9,107	44,533
sergenti	12,028	
caporali	23,398	

con una spesa bilanciata, per soprassoldi, circa di 10,050,000 corone.

Pensioni bilanciate pel 1913 (in corone):

a) per l'esercito comune:	
617 ufficiali generali	6,044,429
2142 ufficiali superiori	8,855,011
2492 ufficiali inferiori	3,399,164
37 ecclesiastici	96,936
662 giudici, medici, contabili	2,242,053
771 impiegati militari	2,922,618
542 varî	680,294
Totale	24,240,505
b) quote per personale della Landwehr:	
140 ufficiali generali	526,272
275 ufficiali superiori	325,859
153 ufficiali inferiori	125,854
1 ecclesiastico	600
25 giudici, medici, contabili	27,678
106 impiegati militari	36,003
28 varî	10,205
Totale	1,052,471
Ed inoltre:	
per l'esercito secondo la vecchia legge	292,189
quote per la Landwehr id. id.	379,419
sussidi fissi	282,928
assegni invalidità per ufficiali	641,448
Totale	1,595,984
Totale generale	26,888,960

COSTITUZIONE DI ALTRE BATTERIE DA CAMPAGNA NELL'ESERCITO A.-U. — La *Zeit* del 1° gennaio ha dato notizia che in tutti i 42 reggimenti di cannoni è stata costituita una quinta batteria, e che prossimamente ne sarà costituita una sesta.

Il reggimento di cannoni sarà dunque costituito, in avvenire assai prossimo, su due divisioni di tre batterie ciascuna.

I quadrupedi occorrenti sono stati ceduti dai reggimenti di cavalleria.

Gli ufficiali subalterni occorrenti sono tratti dalle varie armi e di preferenza dalla fanteria; faranno passaggio definitivamente nell'arma dopo un anno di prova.

Lo stato dell'artiglieria campale leggera al 1° gennaio 1913 sarebbe:

	Batterie di			
	cannoni	obici leggeri	cannoni	obici leggeri
	1912		1913	
Esercito comune . . .	168	56	210	56
Landwehr austriaca .	—	16	8	16
Landwehr ungherese .	—	—	16	—
Totale. . .	168	72	234	72

Vale a dire che si ha un aumento complessivo di 66 batterie.

Ciò porta come prima conseguenza che oggi la divisione mobilitata entra in campagna con 42 pezzi (invece di 36) e ad ordinamento compiuto con 54 pezzi.

QUADRUPEDI DA SALMA PER TRASPORTO MUNIZIONI NELLE COMPAGNIE DI FANTERIA. — CONSEGUENTE AUMENTO DELLA DOTAZIONE MUNIZIONI DELLA FANTERIA. — Nell'esercito comune ha avuto inizio l'attuazione del provvedimento di assegnare ad ogni compagnia di fanteria *quattro quadrupedi da salma* per trasporto munizioni.

Con tale provvedimento l'amministrazione militare si ripromette di rendere possibile il facile rifornimento delle munizioni di fanteria in qualunque terreno — (il carro munizioni di compagnia non può seguire il riparto dovunque) — ed in via subordinata di aumentare la dotazione munizioni della fanteria.

Secondo la *Zeit*, per quest'anno si acquisterebbero già 540 quadrupedi — uno per compagnia — per la somma complessiva di 400 mila corone.

La dotazione munizioni della fanteria sarebbe quindi, in confronto coll'attuale:

	Attuale	Nuova
Col soldato	120	120
Col carro munizioni	40	40
Col quadrupede da salma	—	40
Colle colonne munizioni da fanteria	160	160
Totale. . .	320	360

DISPOSIZIONI ORGANICHE PER UN CORSO DI PERFEZIONAMENTO PER UFFICIALI DELLE TRUPPE DI SANITÀ (1). — Ha lo scopo di promuovere le cognizioni pratiche e teoriche dei tenenti delle truppe di sanità in quei rami del sapere, necessari loro per bene adempiere al servizio presso le truppe.

Il corso è diviso in due parti: uno teoretico — durata 4 mesi, si svolge a Vienna in massima ogni due anni — l'altro pratico — si svolge a Bruck an der Leitha ogni anno.

Formano oggetto d'insegnamento: tattica, servizio sanitario tattico operativo in guerra, storia del servizio sanitario militare, vettovagliamento, geografia militare, treno, diritto militare, amministrazione militare, organica, mobilitazione, topografia e lettura delle carte, armi, tiro, equitazione, tiro colla pistola. Inoltre saranno tenute conferenze sullo stato degli ufficiali, sui procedimenti d'onore, su argomenti del giorno interessanti, ecc.

Sono chiamati al corso i tenenti con 8 anni di grado e due anni almeno di servizio presso una sezione di sanità, idonei all'avanzamento, e che hanno compiuto il corso d'equitazione di fanteria e possibilmente anche il corso pratico sul carreggio presso una divisione treno.

Al termine del corso gli ufficiali allievi non sono sottoposti ad esperimenti: però gli insegnanti in assemblea, sotto la presidenza del comandante delle truppe di sanità, esprimono un giudizio colla formola: ottimo, buono, mediocre, sulla capacità e sul discernimento militare, sulla coltura generale, sullo zelo di ciascun allievo.

ASSEGNI ALLE FAMIGLIE DEGLI UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI IN CASO DI MOBILITAZIONE. — Constano di:

a) Indennità alloggio (Quartierbeihilfe);

b) Indennità sostentamento.

Indennità alloggio. — Spetta alla famiglia dell'ufficiale ed impiegato che, per il fatto della mobilitazione, perde il diritto alla indennità di residenza. Se l'ufficiale (impiegato) è vedovo o legalmente separato o divorziato, l'indennità spetta ai figli legittimi, dei quali il padre ha cura, ed è corrisposta alla persona designata dal padre stesso.

Essa è di:

3868 corone annue per la famiglia del generale comandante di corpo d'armata o assimilato.

2052 corone annue per la famiglia del tenente maresciallo.

2624 corone annue per la famiglia del maggior generale.

2664 corone annue per la famiglia del colonnello.

---

(1) Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono ufficiali medici; provengono dai cadetti.

1884 corone annue per la famiglia del tenente colonnello o maggiore.
1436 corone annue per la famiglia del capitano.
868 corone annue per la famiglia del subalterno.

In caso di promozione o nel caso che l'ufficiale venga incaricato definitivamente di un comando superiore, spetta alla famiglia l'indennità prescritta per il nuovo grado o rango.

L'indennità decorre dal primo del mese nel quale l'ufficiale perde il diritto alla indennità di residenza e cessa coll'ultimo giorno del mese nel quale l'ufficiale riacquista tale diritto, o cessa di far parte per qualunque motivo dell'esercito mobilitato, ad eccezione per collocamento a riposo o in aspettativa (Beurlaubung mit Wartegebür) ed in caso di morte.

In questi ultimi casi l'indennità cessa col giorno successivo a quello in cui, secondo le consuetudini del luogo in cui la famiglia interessata soggiorna, avviene la denuncia degli alloggi.

L'indennità è corrisposta a trimestri anticipati.

Indennità sostentamento. — È di due specie: fissa e continuativa.

L'indennità di sostentamento fissa è corrisposta alle famiglie degli ufficiali (impiegati) che debbono lasciare la residenza normale per effetto della mobilitazione o prima dietro ordine del Ministero della guerra.

Essa ammonta a:

400	corone	per le	famiglie degli	ufficiali generali.
300	id.	id.	id.	superiori.
200	id.	id.	id.	inferiori.

L'indennità di sostentamento continuativa è corrisposta alla famiglia per tutto il tempo che viene separata dal capo famiglia.

Essa è mensile ed ammonta a:

600	corone	per la famiglia	del maresciallo.
450	id.	id.	comandante di corpo d'armata.
380	id.	id.	tenente maresciallo.
300	id.	id.	maggior generale.
200	id.	id.	colonnello.
150	id.	id.	tenente colonnello.
120	id.	id.	maggiore.
90	id.	id.	capitano.
70	id.	id.	tenente.
50	id.	id.	sottotenente.

È corrisposta a mesi anticipati. Inoltre è in facoltà dell'ufficiale di lasciare parte dei propri assegni in favore della propria famiglia.

Pensione delle vedove e degli orfani. — In caso di morte del capo famiglia, la vedova dal primo giorno del mese successivo a quello in cui avviene la morte, ha diritto ad un assegno di pensione e ad un assegno di educazione per ognuno dei figli.

L'assegno pensione è di:

5400	corone	per la	vedova del maresciallo.
5000	id.	id.	comandante di corpo d'armata.
3500	id.	id.	tenente maresciallo.
2500	id.	id.	maggior generale.
2000	id.	id.	colonnello.
1500	id.	id.	tenente colonnello.
1200	id.	id.	maggiore.
1000	id.	id.	capitano.
900	id.	id.	tenente.
750	id.	id.	sottotenente.

L'assegno d'educazione per ciascuno dei figli ammonta al quinto della pensione vedovile, ma non può oltrepassare le 500 corone annue. L'assegno complessivo di educazione non può oltrepassare l'assegno vedovile.

È corrisposto fino alla età di 24 anni o prima quando ciascuno dei figli si sia convenientemente sistemato.

(Dalla *Vedette* del 18 dicembre 1912).

BELGIO.

PUBBLICAZIONI DEI CORSI DELLA SCUOLA DI GUERRA. — Allo scopo di facilitare la diffusione dell'istruzione militare superiore nell'esercito, una recente circolare ministeriale prescrive che i corsi della scuola di guerra siano pubblicati e ceduti, contro pagamento ed in linea riservata, alle biblioteche dei corpi ed ai singoli ufficiali che ne facciano domanda.

Le pubblicazioni di cui trattasi saranno annunciate con apposite circolari ministeriali.

COMITATI D'AVANZAMENTO PER GLI UFFICIALI. — Si premette che fino ad ora le questioni di avanzamento erano risolute dal *comitato dei generali* e dal *comitato superiore di generali* a seconda che trattavasi di ufficiali inferiori o ufficiali superiori e generali.

Un recente decreto reale abolisce gli anzidetti comitati e crea in loro vece:

a) per gli ufficiali inferiori fino al grado di capitano comandante incluso, i *comitati di divisione*, di *piazza forte* e della *gendarmeria nazionale;*

b) per tutti gli altri ufficiali, il *comitato d'esercito.*

I *comitati di divisione* si costituiscono presso ogni divisione e si compongono del comandante della divisione (presidente), dei comandanti di brigata (membri), e del capo di stato maggiore della divisione (segretario). Giudicano gli ufficiali addetti alle truppe della divisione.

Quelli di *piazza forte* si costituiscono presso ogni piazza forte e si compongono del generale governatore (presidente), dei comandanti di fanteria, artiglieria e genio di fortezza (membri) e del capo di stato maggiore della piazza forte (segretario). Giudicano gli ufficiali addetti alle truppe costituenti il presidio della piazza forte stessa.

I comitati, infine, della *gendarmeria nazionale* si costituiscono presso il comando del corpo, col comandante del corpo (presidente) e con gli ufficiali superiori più anziani. Giudicano gli ufficiali della gendarmeria nazionale.

Gli anzidetti comitati si riuniscono quando il presidente lo ritiene opportuno, o dietro invito del ministro della guerra.

Il *comitato d'esercito* è presieduto dal ministro della guerra e fanno parte di esso:

il capo di stato maggiore dell'esercito;

i comandanti di divisione ed i governatori di piazza forte;

gli ispettori generali d'armata;

il segretario generale del ministro della guerra (segretario).

Detto comitato si riunisce ogni trimestre dietro convocazione del presidente.

FRANCIA.

LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELLA CAVALLERIA (Loi des cadres de la cavalerie). — Anche questo progetto di legge, pel quale era stata dichiarata l'urgenza, è stato approvato dalla Camera a grandissima maggioranza.

È notevole il fatto che, mentre nella votazione della legge sull'ordinamento della fanteria i deputati socialisti si sono astenuti, nella votazione della legge per la cavalleria essi hanno votato contro. Ciò si deve al fatto che nella breve discussione avvenuta, parecchi autorevoli deputati dichiararono che accettavano il progetto di legge quantunque esso non risolvesse la questione più importante cioè l'aumento della ferma per la cavalleria, che alcuni chiesero fosse portata a tre anni, altri a 30 mesi, concedendo alla truppa speciali facilitazioni come; licenze per la mietitura, premi in danaro per il tempo passato sotto le armi oltre i due anni, ecc., ecc.

La caratteristica principale della nuova legge è costituita dall'aumento di 2 reggimenti e dal raggruppamento di un maggior numero di reggimenti in divisioni indipendenti lasciando ai corpi d'armata un solo reggimento di cavalleria invece di due, ed assegnando ad ogni divisione in caso di guerra uno squadrone di richiamati dal congedo. Ciò per dare una maggiore unità di indirizzo all'addestramento ed all'istruzione, essendo prevalso il

concetto che un reggimento atto ad agire con una divisione indipendente saprà sempre, occorrendo, compiere il proprio servizio anche se assegnato ad un corpo d'armata, mentre un reggimento addestrato solo pel servizio di un corpo d'armata non si troverebbe al suo posto se, occorrendo, dovesse essere inquadrato in una divisione di cavalleria indipendente.

Il deputato generale Pedoya era però di avviso contrario, ma gli emendamenti da lui presentati furono respinti a grande maggioranza.

Per effetto della nuova legge, che sarà presentata al Senato appena questo riaprirà le sedute dopo le vacanze, la cavalleria francese sarebbe così costituita:

Col nuovo ordinamento	Coll'ordinamento attuale
12 reggimenti corazzieri a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	13
32 reggimenti dragoni a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	31
23 reggimenti cacciatori a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	21
14 reggimenti ussari a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito	14
4 reggimenti cacciatori d'Africa a 4 squadroni attivi ed 1 di deposito.	6
6 reggimenti spahis a 5 squadroni attivi	4
—	—
Totale 91 reggimenti = 455 squadroni.	89 = squadr. 445.
Cavalleria di rimonta — in Francia — 17 gruppi	5 compagnie.
Cavalleria di rimonta — in Algeria e Tunisia — 4 compagnie	3 compagnie.
Squadroni spahis coloniali (numero da fissarsi per decreto)	1 squadr. spahis senegalesi.

Ad ogni corpo d'armata è destinato un reggimento di cavalleria leggiera (eccezionalmente 2 o 3 riuniti in brigata).

Tutti gli altri reggimenti sono riuniti in divisioni indipendenti ad ognuna delle quali è assegnato un gruppo di batterie a cavallo ed un gruppo ciclisti.

Durante la discussione l'on. Dutreil fece la proposta, non accettata, della creazione di un Gran Mastro della cavalleria per dare l'unità di direzione e d'istruzione.

LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELLA FANTERIA. — La loi des cadres della fanteria, contrariamente alle previsioni, è stata approvata anche dal Senato quasi senza discussione.

MANOVRE NEL 1913. — Oltre le manovre d'armata, già annunciate, avranno luogo in Francia nell'autunno del 1913 le seguenti manovre:

Manovre progressive. — Avranno luogo nel III, VIII e XX corpo d'armata; dureranno da 15 a 16 giorni e consisteranno in manovre di reggimenti contrapposti, poi di brigata ed in ultimo di divisioni contrapposte (ultimi 3 *giorni*). A quest'ultimo periodo parteciperanno alle manovre: col III corpo, la 1ª divisione di cavalleria, due gruppi della 19ª brigata d'artiglieria ed il 26° battaglione cacciatori; coll'VIII corpo, l'8ª divisione di cavalleria (4 reggimenti) più il 26° dragoni ed il 12° ussari; col XX corpo la 2ª divisione di cavalleria (4 reggimenti) più il 12° dragoni ed il 5° ussari.

Manovre di brigata. — Avranno luogo nel I, II, V, VI, VII, IX, X, XI, XIII, XIV e XV corpi d'armata. Dureranno dieci od undici giorni. La 7ª divisione di fanteria non farà manovre (servizio di presidio a Parigi). L'8ª divisione di fanteria, coi richiamati di 1° appello, eseguirà evoluzioni e manovre al campo di Coetquidan e dintorni.

Le truppe della Corsica eseguiranno manovre della durata di 11 giorni (spostamenti compresi).

Manovre di cavalleria. — Avrà luogo una manovra d'assieme ai primi di settembre, nella regione di Sissonne e vi prenderanno parte la 3ª, 4ª e 5ª divisione e la 6ª brigata *bis* di cavalleria sotto la direzione del comandante il X corpo d'armata generale Sordet.

Le divisioni e brigate che devono prender parte alle manovre d'armata compiranno delle evoluzioni preparatorie della durata di tre giorni.

La 7ª divisione di cavalleria e la 4ª e 5ª brigata di cavalleria di corpo d'armata eseguiranno evoluzioni per la durata di 6 giorni nella regione della Beauce.

Le brigate di cavalleria di corpo d'armata 1ª, 2ª, 3ª, 6ª, 7ª, 10ª, 11ª e 14ª, effettueranno evoluzioni della durata di 5 giorni nei territori dei rispettivi corpi d'armata.

Manovre speciali. — Avranno luogo nei Vosgi, nelle Alpi, in Algeria e Tunisia, ma non ne sono ancora fissati i particolari.

Truppe coloniali. — Parteciperanno alle manovre delle truppe metropolitane dei corpi d'armata ove hanno sede. La 1ª divisione di fanteria coloniale prenderà parte alle manovre d'armata e la 6ª brigata di fanteria coloniale eseguirà tiri e manovre al campo di Larzac.

AMNISTIA DEL CAPO D'ANNO. — In occasione del Capo d'anno il presidente della Repubblica, ha, su proposta del ministro della guerra, accordato grazia o riduzione di pena a seicento condannati, detenuti in diversi stabilimenti penitenziari militari della Francia e dell'Africa in seguito a verdetto dei tribunali militari dell'esercito.

RITIRO DI TRUPPE DALLA TUNISIA ED ALGERIA. — Per sostituire in Tunisia ed Algeria le truppe inviate al Marocco erano stati nel maggio 1912 inviati a Tunisi e Biserta i quinti battaglioni del 3° e 4° reggimento zuavi da Rosny e Satonay, ed in Algeria un battaglione del 61 fanteria da Aix. Essendo ora in grado di prestare servizio le reclute dell'ultima classe, detti battaglioni sono rientrati in Francia ed hanno raggiunto le rispettive guarnigioni.

TRUPPE DI COMPLEMENTO AL MAROCCO. — Una circolare ministeriale invita i comandanti di corpo d'armata a voler dare la massima diffusione alle disposizioni che permettono il trasferimento volontario delle reclute dell'ultima classe nei battaglioni zuavi operanti al Marocco.

Pare che le domande di trasferimento non siano numerose, ed i giornali socialisti mettono molti dubbi sulla spontaneità di queste domande. Anche la riammissione in servizio dei congedati di qualunque classe volontari pel Marocco ha dato scarsi risultati, malgrado le circolari, sempre più frequenti, che invitavano a non essere troppo rigorosi nella visita medica ed autorizzavano l'arruolamento anche di coloro che non avessero la fedina criminale molto pulita.

DIMISSIONI DEL MINISTRO DELLA GUERRA ON. MILLERAND. — Sul *Journal Officiel* pubblicato la mattina del 10 gennaio è apparso un decreto del Presidente della Repubblica in data 6 corrente, col quale il tenente colonnello Du Paty de Clam, già collocato a riposo d'autorità, era reintegrato col suo grado ed assegnato all'esercito territoriale, servizi dei trasporti e tappe del governo militare di Parigi.

Il tenente colonnello Du Paty de Clam era stato l'istruttore del processo contro Dreyfus ed è ritenuto il primo e maggior responsabile di quell'errore giudiziario che tanto danno ha recato alla Francia ed al suo esercito, e per tale lo qualifica la famosa lettera « J'accuse » di Emilio Zola.

Gli ufficiali collocati a riposo sono, in Francia, per 5 anni a disposizione del Ministero della guerra, che li destina col loro grado o col grado superiore a comandi o funzioni nella riserva dell'esercito attivo, o nell'esercito territoriale. Il Du Paty però non ebbe mai nessuna destinazione. All'epoca dell'incidente di Agadir,

nella probabilità della guerra, il Du Paty chiese al ministro della guerra, on. Messimy, di avere un incarico nell'esercito territoriale e l'on. Messimy gli promise di accontentarlo se avesse ritirato una querela per falso ed uso di falso da lui sporta contro il Ministero della guerra che pare avesse alterato il suo stato di servizio presentato alla Commissione d'inchiesta. Il Du Paty mantenne la sua promessa e ritirò la querela, Messimy invece non mantenne la sua per inopportunità politica. Il Du Paty si rivolse in seguito al ministro Millerand che chiese al Consiglio del contenzioso se, oltrepassati i 5 anni, era ancora possibile dare un incarico al Du Paty, il contenzioso rispose prima di no poi di sì, e l'on. Millerand fece firmare al Presidente il decreto di cui sopra.

Data l'imminenza dell'elezione del Presidente della repubblica, il fatto fu enormemente gonfiato per combattere la candidatura dell'on. Poincaré presidente dei ministri. L'on. Millerand dichiarò però subito di essere il solo responsabile non avendo sottoposto il decreto al Consiglio dei ministri, ritenendolo non atto politico ma un semplice provvedimento amministrativo.

Il Consiglio dei ministri e specialmente gli on. Poincaré e Pams (ministro dell'agricoltura, altro candidato) declinarono qualsiasi solidarietà e l'on. Millerand il giorno 11 gennaio rassegnò le proprie dimissioni. Gli è successo l'on. Lebrun, ministro delle colonie, il quale a sua volta fu sostituito dall'on. Besnard sottosegretario alle finanze. Il sottosegretariato alle finanze venne soppresso.

L'on. Millerand lascia nell'amministrazione della guerra orma certamente duratura dell'opera sua. Lo scopo da lui prefissosi era quello d'innalzare il depresso prestigio dell'esercito, di rafforzare la disciplina, togliere l'esercito dalla lotta politica e far approvare le due nuove leggi sull'ordinamento della fanteria e della cavalleria.

Rammenteremo solamente i più importanti provvedimenti da lui presi. Per la parte disciplinare: Abolizione delle note politiche fatte dai prefetti agli ufficiali. Abolizione della comunicazione agli interessati delle note caratteristiche. Limitazione della facoltà di scrivere sui giornali agli ufficiali. Limitazione della facoltà di vestirsi in borghese ai sottufficiali; Istituzione del servizio notturno alle caserme fatto dagli ufficiali infediori. — Riattivazione delle mense obbligatorie per gli ufficiali inferiori celibi. — Facoltà di punire concessa a tutti i graduati. — Ritirata suonata dalle fanfare per la città. — Restrizione ai soli ufficiali combattenti degli appellativi: *Mon commandant*, *mon capitaine*, ecc. — Istituzione degli aiutanti capi, ecc. ecc.

Per l'organizzazione: Modificazioni alla costituzione degli Alti comandi. — Legge sui quadri della fanteria. — Legge sui quadri della cavalleria (non ancora approvata dal Senato). — Organizzazione delle truppe e del servizio d'aeronautica.

Per il materiale: Adozione del cannone per la cavalleria. — Studi per l'obice leggero, per l'artiglieria di medio calibro. — Studi pel tiro curvo dei cannoni da campagna con carica alleggerita.

Anche per l'uniforme, il vettovagliamento, il servizio sanitario, ecc. furono dall'on. Millerand emanati provvedimenti moderni ed opportuni.

Malgrado le aspre critiche ed i malumori inevitabili, è certo, e riconosciuto dalla grande maggioranza del paese e dell'esercito, che l'opera del ministro Millerand sarà feconda di ottimi risultati.

Il nuovo ministro della guerra on. Lebrun è nato nel 1871 a Mercy-le-Haut (Meurthe-et- Moselle). Entrò al Politecnico nel 1890 e ne uscì primo classificato. Compì un anno di servizio come sottotenente della riserva e fu in seguito assegnato al servizio delle miniere a Nancy. Si occupò ben presto di politica e divenne consigliere provinciale poi presidente del Consiglio provinciale di Meurthe-et-Moselle. Il 23 dicembre 1900, a 29 anni, fu eletto deputato di Briey e rieletto nel 1901, 1906 e 1910. Alla Camera fu spesse volte membro delle Commissioni dei lavori pubblici e dell'esercito. Fu uno dei più ardenti difensori della batteria su 4 pezzi, e fu relatore del progetto di legge sui quadri del genio.

La costituzione del Ministero è in questo momento precaria, non sarà definitiva che dopo l'entrata in funzione del nuovo Presidente. della repubblica e non si crede che, per ora, il nuovo ministro della guerra vorrà prendere importanti decisioni. Come ministro delle colonie, l'on. Lebrun, ha dichiarato di nulla volere abbattere per ricostruire a nuovo, ma solo di voler perfezionare senza grandi scosse. Può darsi che manterrà tale principio anche nel nuovo dicastero a lui affidato.

Dimissioni del ministro della guerra on. Lebrun. — Per l'elezione a presidente della Repubblica dell'on. Poincaré gli altri ministri del suo gabinetto hanno dato le loro dimissioni. L'incarico di comporre il nuovo gabinetto fu affidato all'on. Briand il quale riuscì a comporlo il giorno 21 corr. Continuano a far parte del nuovo ministero alcuni membri del precedente, cambiando però portafoglio. L'on. Lebrun, da 10 giorni ministro della guerra, dichiarò di non voler continuare nella carica (per eccessiva modestia, dice l'on. Briand). Il Ministero della guerra è stato assunto dall'on. Eugenio Étienne deputato di Orano (Algeria). L'on. Étienne è nato ad Orano il 15 dicembre 1844, fu molto amico di Gambetta che lo nominò ispettore generale delle ferrovie. Entrò alla Camera nel 1881 e fu costantemente rieletto. Fu segretario della Camera dal 1884 al 1887 e vice-presidente dal 1893 al 1895, poi dal 1902 al 1905, e lo era attualmente dal 1907.

Fu per breve tempo sottosegretario alle colonie nel 1887 e

nel 1889, poi dal 1890 al 1892. Ministro dell'interno nel gabinetto Rouvier, il 24 gennaio 1905, passò alla guerra il 24 novembre 1905, in seguito alle dimissioni dell'on. Berteaux, e tenne questo portafoglio fino al 19 ottobre 1906. Gli successe il generale Picquart. La sua scelta è abbastanza bene accolta dall'ambiente militare.

L'on. Étienne fa parte della loggia: L'Unità Massonica di Parigi.

GIAPPONE.

La scuola di Toyama. — Un decreto del 27 agosto 1912 stabilisce una nuova scuola per la fanteria nella quale dovrà essere insegnato quanto riguarda il tiro, la tattica e le comunicazioni. Tutto ciò già formava oggetto di studio presso la scuola di Toyama; a questa scuola rimane ora il solo compito di istruire nella ginnastica, scherma di baionetta e musica militare.

Renitenti. — Il giornale *Osaka Mainichi* del 18 ottobre 1912 riferisce che il numero dei renitenti alla leva in questi ultimi tre anni risulta come segue: nel 1910 n. 7982; nel 1911 n. 7854 e nel 1912 n. 7754.

In questi numeri è però incluso quello relativo a coloro che non si sono presentati nei precedenti anni, i nomi dei quali non vengono concellati dai registri.

Un altro giornale il *Gifu*, calcolando per quest'anno una media di 16 per ciascuno dei 74 distretti reggimentali, dà un totale di 1184 reclute non presentatesi alla chiamata alle armi e poichè il numero degli uomini che annualmente vengono inscritti nelle liste di leva, per quanto non esattamente conosciuto, non si giudica inferiore a 350,000, lo stesso giornale conclude col dire che il percento dei renitenti alla leva e di circa 3.

Disciplina giapponese. — Un ufficiale inglese riferisce di essere stato testimonio di un caso avvenuto presso un riparto giapponese durante una esercitazione di campagna.

« Il 3 settembre u. s., in seguito allo scoppio della culatta di un cannone un servente fu ucciso sul colpo, e 6 graduati e lo stesso comandante di sezione furono feriti.

« Tutti i feriti immediatamente si sforzarono di riprendere il servizio del pezzo come se nulla fosse avvenuto ».

Tale episodio non desterà certo soverchia meraviglia in chi conosce la ferrea e costante disciplina dell'esercito giapponese.

Suicidio del generale Nogi. — Il generale Okazawa spiega come segue le ragioni per le quali il generale Nogi determinò di

suicidarsi. In seguito al ritorno trionfale delle truppe dalla Manciuria, dopo la conclusione della pace con la Russia, il generale Nogi fu ricevuto in udienza privata dal defunto imperatore Mutsuhito. In tale occasione il generale Nogi dopo aver fatto una particolareggiata relazione circa le battaglie svoltesi in Manciuria, espose la sua determinazione di sacrificarsi togliendosi la vita in espiazione per la perdita di così gran numero di fedeli ufficiali e soldati, che la nazione subì durante l'assedio di Port Arthur.

L'imperatore ascoltò le parole del generale in perfetto silenzio mostrando solo col proprio contegno simpatia e stima pel generale stesso, il quale stava già per uscire quando l'imperatore improvvisamente lo richiamò e gli disse che egli era pieno di ammirazione per lui, ma che non era quello il momento di togliersi la vita. Con ciò l'imperatore evidentemente esprimeva il desiderio che se il generale Nogi perseverava nella sua determinazione, avesse atteso a porla in atto dopo la morte dell'imperatore stesso.

Come è noto, il generale Nogi nel giorno dei solenni funerali di Mutsuhito, quando la salma stava per uscire dal palazzo imperiale, si sacrificò squarciandosi il ventre (*harakiri* o *seppuku*) convinto profondamente di compiere un dovere.

OLANDA.

LE NUOVE PENSIONI MILITARI. — Con decreto reale 31 ottobre u. s. sono state modificate le pensioni degli ufficiali, come risulta dal seguente specchio:

CATEGORIE	Ammontare della pensione dopo 40 anni di servizio	
	Pensione vecchia	Pensione nuova
	Lire italiane	Lire italiane
Tenente generale	6300	6300
Maggior generale	5670	5880
Colonnello	4410	5250
Tenente colonnello	3780	4830
Maggiore	3360	4410
Capitano	2730	3150
Tenente in 1ª	1890	2100
Tenente in 2ª	1680	1890

Un supplemento, rispettivamente di 1/6 e 1/10, è accordato ai capitani ed agli ufficiali di grado inferiore che contano almeno 6 anni di servizio nel loro grado. La pensione è aumentata ancora rispettivamente di 1/36 e di 1/60 per ciascun anno susseguente, senza che però tale aumento superi 1/3 e 1/5 della pensione.

Pensioni proporzionali sono accordate agli ufficiali che contano 20 anni di servizio, purchè si sottopongano alla condizione di restare a disposizione del governo fino all'età di 55 anni.

(*Bulletin de la Presse*, 31-12-1912).

STATI UNITI.

FESTE CENTENARIE. — A Washington, per celebrare il centenario della pace anglo-americana, sono state proposte feste speciali che avranno la durata di una settimana a cominciare dal 13 febbraio 1913; tutti gli Stati dell'Unione saranno invitati a parteciparvi e si sono pure fatte pratiche perchè l'Inghilterra mandi dei rappresentanti ufficiali.

ASSENZE DAL SERVIZIO. — Un recente ordine stabilisce che gli uomini di truppa non possano ricevere lo stipendio o paga durante il periodo nel quale essi sono assenti dal servizio causa malattie veneree o malattie incontrate per intemperanza nell'uso di bevande alcooliche.

NUOVO CANNONE DA 14 POLLICI (355,6 MILLIMETRI) DA COSTA. — L'esperimento ufficiale del nuovo cannone da 14 pollici (355.6 millimetri) ebbe un risultato soddisfacente. Tale cannone è come quello da 12 pollici (304,8 millimetri), ma alquanto perfezionato ed è destinato per l'armamento delle opere di difesa del canale di Panama.

Il peso del proiettile da lanciarsi con questo cannone da 14 pollici è di circa chilogrammi 747 e quello della carica relativa, formata con polvere senza fumo, è di circa chilogrammi 153.

Pare che tale proiettile conservi la potenza di perforare tutte le moderne corazzature fino alla distanza di quasi 11 chilometri.

Nell'esperimento fatto furono sparati sei colpi in tre minuti e 45 secondi, col pezzo servito da una squadra di 16 uomini.

SVIZZERA.

NORME PER I RICHIAMI IN CASO DI GUERRA DEI MILITARI SVIZZERI IN CONGEDO ALL'ESTERO. — Il Consiglio federale ha recentemente pubblicato un decreto del 23 novembre u. s. relativo

agli uomini soggetti agli obblighi militari in guerra e residenti all'estero.

I militari dell'Élite e della Landwehr che si trovano in congedo all'estero, devono in caso di mobilitazione raggiungere immediatamente il proprio corpo nei casi seguenti:

a) Se la mobilitazione dell'esercito è generale, dovranno subito rientrare in patria i militari domiciliati negli stati sottoindicati: Europa: tutti gli stati, comprese le isole. America del Nord: Stati Uniti e Canadà. America centrale: Messico. Asia: Asia minore e Siria. Africa: Egitto, Tripolitania, Tunisia, Algeria, Marocco.

Quelli degli stati non indicati, non sono tenuti a rispondere alla chiamata.

b) Se la mobilitazione è parziale, dovranno rientrare soltanto i militari in congedo domiciliati negli stati limitrofi e cioè: Germania, Francia, Austria, Italia e Lichtenstein.

Il 7 gennaio venne poi emanato il decreto che prescrive che i militari in congedo sono tenuti, allorchè stabiliscono domicilio fisso all'estero, di annunciarlo personalmente o per iscritto alla legazione o al consolato dal quale dipendono.

AVIAZIONE MILITARE. — Un appello al popolo svizzero è stato lanciato nei primi giorni di gennaio a favore dell'aviazione militare. Il manifesto, firmato dal capo del dipartimento militare, dai comandanti di corpo d'armata e di divisione e da un gran numero di membri del parlamento, dimostra la necessità per la Svizzera di organizzare una colletta nazionale per sopperire al primo impianto dei mezzi aeronautici militari, al quale non può far fronte il bilancio federale, già sovraccarico di spese militari. I fondi raccolti verrebbero messi a disposizione del dipartimento federale militare, il quale prenderebbe immediatamente le misure occorrenti per la creazione di una squadriglia di aeroplani, essendo già assicurato un numero sufficiente di piloti esperimentati.

Il manifesto aggiunge che si tratta di un'importante opera di difesa nazionale e che l'atmosfera torbida del momento attuale rende pericoloso ogni indugio.

Intanto la casa Suchard ha già donato un aeroplano, che venne accettato dal dipartimento militare.

ALTO COMANDO DELL'ESERCITO E COMANDANTI DI GRANDI UNITÀ. — In seguito ai mutamenti avvenuti in questi ultimi tempi, i comandi superiori dell'esercito hanno attualmente i seguenti titolari:

Capo del dipartimento militare, consigliere Hoffmann Arturo (vice-presidente del Consiglio federale).

Capo dello stato maggiore, colonnello Sprecher von Bernegg Teofilo.

Comandante del 1° corpo d'armata, colonnello Audéoud Alfredo.

» 2° » » » Iselin Isacco.

» 3° » » » Wille Ulrico.

Comandante della 1ª divisione: colonnello divisionario Bornand Luigi.

Comandante della 2ª divisione: colonnello divisionario De Loys Treytorrens.

Comandante della 3ª divisione: colonnello divisionario Wildbolz Edoardo.

Comandante della 4ª divisione: colonnello divisionario Schmid Guglielmo.

Comandante della 5ª divisione: colonnello divisionario Steinbuch Ermanno.

Comandante della 6ª divisione: colonnello divisionario Schiessle Paolo.

Comandante delle fortificazioni del Gottardo, colonnello divisionario Brügger Federico.

Comandante delle fortificazioni di S. Maurice, colonnello divisionario Fama Adolfo.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

L'Eritrea economica. Prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspicii della Società di studi geografici e coloniali da FERDINANDO MARTINI, O. MARINELLI, C. CONTI-ROSSINI, A. MORI, M. CHECCHI, R. PAOLI, L. BALDACCI, G. NOBILE, I. BALDRATI, E. MARCHI, A. FIORI, G. BARTOLOMMEI-GIOLI, C. ANNARATONE. W. CAFFAREL, A. CIPOLLA. (Biblioteca geografica dell' Istituto geografico De Agostini, n. 1). — Istituto geografico De Agostini, editore. Novara-Roma, 1913. In 8° gr., pag. XVI-542. Ill. car. ritr.

Gli avvenimenti degli ultimi diciotto mesi hanno prodotto sullo spirito pubblico italiano, fra gli altri, il beneficio di far cessare quella morbosa tendenza all'auto-critica che è stata per gran tempo l'inciampo principale all'esplicazione di tutte le nostre forze, sia nel campo del pensiero che in quello dell'azione. Ad essa è succeduta una tendenza all'auto-esaltazione che bisognerà forse infrenare perchè non degeneri in millanteria, ma che è, ad ogni modo, l'affermazione di una nuova coscienza ed il segno non dubbio di una volontà nuova.

Pur non tacendo il di più che ci sarebbe stato forse possibile compiere, abbiamo incominciato a riconoscere il già fatto: il quale non è stato nè poco nè facile, di fronte agli ostacoli d'ogni specie che si sono frapposti al nostro cammino durante il primo cinquantennio di vita unitaria. Fra i tanti, il campo coloniale è quello che mostra più abbondanti i frutti di questo rinsavimento: come lo dimostra il fatto che il convergere dell'attenzione pubblica sulla Libia non ha tolta la visione (come taluno potrebbe credere), dell'Eritrea e della Somalia: la giovine colonia non ha fatto dimenticare agli Italiani le due sorelle maggiori.

Una eloquente prova di questo spirito associativo coloniale e di questa facoltà di appercezione, che mira a congiungere le nozioni nuove alle antiche e ad unire in un sol pensiero i problemi delle colonie italiane dei tre mari, ci è somministrata dalla Società di Studi geografici e coloniali di Firenze. Nel tempo appunto in cui l'attenzione del grosso pubblico era quasi esclusivamente rivolta alla Tripolitania e alla Cirenaica, essa ha voluto, con un'opera di divulgazione efficacissima, creare il fondamento di una tradizione coloniale italiana, e rafforzare il sentimento coloniale colla rappresentazione esatta dell'opera compiuta nella nostra prima conquista

territoriale: opera non scevra certamente da errori e da colpe ed inferiore a quella che senza di essi avrebbe potuto sperarsi, ma opera non di meno cospicua e degna di meditazione. L'avere indetto e svolto, proprio nel 1912, un ciclo di conferenze sull'Eritrea è stato un atto di coraggio e di utile ammonizione, oltre che di doverosa riconoscenza per i primi pionieri italiani: come un'opera di coraggio, giustificabile col mutato spirito italiano, deve considerarsi quella del benemerito Istituto geografico del dott. De Agostini, nell'affrontare la pubblicazione di un lavoro di non piccola mole, al quale accrescono valore la bella veste tipografica, le originali illustrazioni e la nitida carta geografica, ma che — perciò appunto — non può avere la popolarità di diffusione e di prezzo di altre pubblicazioni effimere e frammentarie.

Con questa serie di conferenze la Società di Firenze, presieduta da quell'operosissimo uomo che è il dott. Gino Bartolommei Gioli — la cui competenza in cose coloniali non ha bisogno di essere ricordata — ha avuto in mira di offrire al pubblico un quadro riassuntivo dei problemi economici dell'Eritrea. La parola economici va però intesa nel suo senso più largo e comprensivo: perchè accanto agli argomenti riguardanti l'agricoltura e i suoi annessi o il commercio e le risorse minerarie, trova posto in questo libro la trattazione dei problemi riflettenti l'igiene, le comunicazioni marittime e la viabilità, che coi primi hanno una diretta attinenza; illuminati tutti quanti da uno sguardo geografico della colonia, il quale può considerarsi anche come una sistemazione scientifica definitiva delle cognizioni, fin oggi piuttosto slegate, intorno al suolo così vario dell'Eritrea. E poichè la sola conoscenza della terra sarebbe incompiuta se non integrata da quella delle genti che la popolano e delle loro condizioni sociali e politiche, il quadro è completato da uno schizzo etnico e storico delle popolazioni, da uno studio sulle loro varie legislazioni, da uno sguardo riassuntivo sulla colonizzazione eritrea e da un esame delle condizioni politiche ed economiche della colonia rispetto a quelle dell'Etiopia. Lo spirito del libro si può dire impersonato dalla ampia introduzione che vi ha preposto Ferdinando Martini, nella quale, in rapida sintesi e con quella suggestiva perspicuità di pensiero e di stile caratteristica dell'illustre uomo, è tracciata la vita venticinquenne della nostra colonia del Mar Rosso e sono accennate le speranze che su di essa si ha ragionevolmente diritto di riporre.

Col capitolo introduttivo di Ferdinando Martini sono, dunque, quindici conferenze, in cui si trovano sintetizzate tutte le nostre cognizioni intorno all'Eritrea ed esaminati e discussi tutti i problemi della sua colonizzazione; non in modo dottrinario e teorico, ma da un punto di vista pratico e fattivo, sulla base di osservazioni e di studî personali. Qui non siamo di fronte alla facile dot-

trina giornalistica e alle tosature di seconda mano di spigolatori sul campo altrui; ma abbiamo sott'occhio il frutto di studî lunghi, coscienziosi e sereni di persone aventi una speciale competenza, acquistata *de visu* generalmente in un soggiorno di molti anni nella colonia; persone che, per ragioni d'ufficio, erano in grado di vedere, e, per la loro preparazione intellettuale, in condizioni d'intendere. Così la geografia ha avuto ad interprete il prof. Olinto Marinelli; l'etnografia e la storia il dott. Conti-Rossini, al quale il lungo e fruttuoso studio sugli idiomi della colonia conferisce una speciale competenza; le condizioni minerarie sono esposte, senza lirismi ma senza sconforti, dall'eminente capo del R. corpo delle miniere, l'ing. Baldacci; l'agricoltura è trattata dal prof. Baldrati per lunghi anni capo dell'ufficio sperimentale agricolo di Asmara; il commercio dal prof. Paoli segretario dell'Istituto coloniale italiano; le comunicazioni marittime e la viabilità terrestre rispettivamente dal prof. Attilio Mori dell'Istituto geografico militare e dal capitano Checchi, prima ufficiale poi funzionario civile della colonia; le condizioni igieniche dal capitano medico dott. Annaratone; l'idraulica, la questione del bestiame e quella forestale dall'ing. Nobile e dai dott. Marchi e Fiori specialisti in materia: infine la legislazione ha avuto per espositore l'avvocato Caffarel, stato magistrato in colonia; le condizioni politiche di essa nei rapporti con la prossima Etiopia sono state toccate da Arnaldo Cipolla che percorse di recente quelle regioni, e la questione della colonizzazione — che tutte le altre riassume ed integra — è svolta dal dott. Bartolommei-Gioli in unione al citato cap. Checchi. Sono dunque altrettante monografie, concorrenti ad un identico fine, alle quali si deve riconoscere il merito dell'unità nella varietà.

È ovvio che le interferenze fra i vari soggetti conducono spesso gli autori su di un terreno comune. Non si può infatti toccare della legislazione nelle sue diverse applicazioni senza entrare in considerazioni etniche e storiche; nello stesso modo che i problemi del commercio non possono essere dissociati da quelli delle comunicazioni terrestri e marittime: non si tratta però di ripetizioni, ma piuttosto di considerazioni di un medesimo argomento sotto differenti punti di vista. Anzi se talvolta vien fatto di ravvisare qualche lieve discordanza sui piccoli particolari, si trova nell'insieme del libro una conformità di pensiero fra i diversi autori, che pare la più sicura garanzia della serietà e dell'obiettività dei giudizi.

Sebbene l'indole — ragionativa più che espositiva e storica — dell'opera non abbia consentito agli autori di distinguere, nel complesso della nostra azione coloniale, la parte individuale e collettiva avuta dall'esercito, pure alcuni spunti gettati qua e là e gli opportuni richiami agli scritti del Perini e del Mulazzani, del

Tancredi e dell'Odorizzi, del Piva e del compianto Verri dimostrano la bontà dei germi gettati a suo tempo dagli ufficiali dell'esercito; ad alcuni dei quali, in servizio o in congedo, è anzi dovuta una parte del libro. E a proposito dell'Eritrea, del suo passato e del pregiudizio antimilitarista che vi si è associato per gran tempo, la *Rivista militare italiana* si compiace di prender atto di una confessione non sospetta; quella di Ferdinando Martini, il quale dice testualmente: « In Italia dura ancora la falsa opinione che i danni patiti in Africa siano effetti della conquista: sono invece effetti delle renunzie: delle nostre renunzie nell'Egitto, nell'Harrar, a Cassala ».

Non possiamo chiudere questo breve cenno sul libro in esame senza augurargli una diffusione adeguata alla importanza e alla sodezza del suo contenuto. Ora che la premura per le cose coloniali ha trionfato dell'antica apatia, è lecito sperare che esso costituisca il *vade mecum* di ogni studioso di simili argomenti e segnatamente dei funzionari civili e militari residenti nell'Eritrea, ai quali è affidato il còmpito di proseguire, con scienza e coscienza, l'opera di civiltà iniziata dai loro men fortunati predecessori.

Magg. P. Schiarini.

Olinto Marinelli. — **Guida delle Prealpi Giulie.** — Udine, Società alpina friulana, 1912. Prezzo L. 6.

Questa guida delle Prealpi Giulie è la quarta di una raccolta di analoghe pubblicazioni *(Guida di Udine, della Carnia e del Canale del Ferro)* intesa ad illustrare il Friuli.

Il territorio considerato comprende, come il nome stesso lo dice, la zona prealpina compresa fra il Fella a nord, l'Isonzo a est, il medio Tagliamento a ovest, la pianura friulana a sud.

La guida è divisa opportunamente in due parti:

La parte prima, di carattere generale e geografico storico, considera l'orografia, le acque, il clima, la flora e la fauna, gli elementi antropici, le vie di comunicazione e la storia della regione.

La parte seconda ha un carattere essenzialmente topografico e turistico e comprende descrizioni locali ed itinerari.

Una carta del nostro istituto geografico è annessa al volume.

Nel suo complesso l'opera riuscirà indubbiamente di utile ed istruttiva consultazione anche per gli ufficiali, essendovi in essa una raccolta di numerosi dati.

Chi dovesse poi studiare di proposito quei terreni e farne oggetto di lavori d'indole geografico o topografico militare, avrà in quel libro un esempio sicuro di buon metodo per l'esame e

l'ordinamento dei vari elementi da studiare. Per tali ragioni ed essenzialmente per la natura dell'argomento si segnala la presente pubblicazione.

Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz e Ricordi vari sullo stesso, con illustrazioni. A cura e con proemio di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Libreria internazionale A. Reber, 1913. Prezzo: L. 5.

Il Guardione da parecchi anni non ha omesso fatiche e cure per rendere le maggiori possibili onoranze all'illustre generale Enrico Cosenz. Il presente volume, oltrechè alla volontà ognora pronta in lui di giovare alla memoria del rimpianto generale, è particolarmente dovuto al nipote comm. Luigi Cosenz, il quale « volle ora che si riunissero pochi scritti di molto conto rimasti sin qui inediti, ma da lui religiosamente conservati, e cioè il *Diario* di qualche tempo dell'assedio di Venezia; *Custoza*, che rivelando i passati errori, apre nuovo campo alla nostra preparazione guerresca; e alquante lettere ».

Il fatto è che cogli scritti inediti del Cosenz e con ricordi e scritti vari sul generale stesso, il Guardione ha messo insieme un volume di singolare importanza e valore storico per gli innumerevoli estimatori, militari e non militari, del generale Cosenz.

L'opera consta di un *Proemio* e di tre *Parti*, delle quali rendiamo, qui, conto più o meno diffusamente, secondo la loro importanza.

***

Nel *Proemio* il Guardione con molta maestria riassume ed illustra i principali avvenimenti politici e militari dal 1848 fino alla morte del Cosenz, con particolare riguardo, si capisce, alla parte presavi dal generale. Non una biografia il Guardione ha inteso di tessere; nei cenni intorno ai singoli avvenimenti egli, in modo egregio, sa presentare e far muovere la nobile figura del Cosenz, come militare, come cittadino, il quale non vive che per la patria e per l'esercito.

Stimiamo inutile dilungarci su questo *Proemio*, sebbene, senza alcun dubbio, sia compilato molto bene. Ciò che ha compiuto il Cosenz all'assedio di Venezia, nella campagna del 1859, 1860 e 1866 e come capo di stato maggiore dell'esercito, è così noto ai nostri lettori che non occorre, certo, ricordarlo di nuovo. Rispetto alla politica non è, qui, il caso di parlarne, perchè saremmo tratti a troppo lungo discorso.

***

La *Parte I* — SCRITTI INEDITI DEL GENERALE COSENZ — è quella che conferisce al volume il suo speciale e grande valore.

CUSTOZA — NOTE.

Dopo l'opera magnifica « Custoza » dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, generale Pollio, le varie rimarchevoli pubblicazioni sulla campagna del 1866 dell'Ufficio storico del comando dello stato maggiore, e d'altri non pochi nostri ufficiali, parrebbe non vi fosse più altro da dire sulla battaglia del 24 giugno 1866. Certamente nelle *Note* del Cosenz sono contenuti molti appunti, rilievi, riflessioni che si leggono nelle sopradette pubblicazioni. In ogni modo, da un lato corroborano quanto altri valenti scrittori hanno già esposto, dall'altro assumono, in bocca del grande maestro, un'importanza del tutto speciale. Vi sono poi considerazioni ed ammonimenti per l'avvenire di notevole pregio e che certamente non saranno dimenticati.

Riassumere queste Note, non senza estenderci di troppo, è impresa assai malagevole, e però ci restringiamo ai punti principali.

Il Cosenz lamenta brevemente il *grave errore di organica* commesso colle numerose formazioni improvvisate e gli *errori di strategia* ossia l'*insufficiente preparazione strategica*, inquantochè il generale La Marmora fino all'inizio della guerra « era rimasto interamente assorbito dalla politica. Di tal modo, anzichè all'azione dell'armata del Mincio, si volse la mente ai ricordi della nostra infelice campagna del 1848, e su quelle infelici traccie, anzi esagerandole, s'iniziò la guerra ».

Il Cosenz viene quindi a dire, indugiandovisi a lungo, della *divisione di forze; del distacco del II corpo d'armata.*

Egli critica la disposiizone per la quale il II corpo d'armata dovette lasciare tre brigate di fanteria con qualche squadrone tra Curtatone, Montanara e Buscoldo; ed a coloro, i quali hanno detto che le dette tre brigate, se avessero imitato l'esempio del generale Pianell a Monzambano, avrebbero dato la vittoria, replica: « Ed io credo lo stesso, ma c'è di mezzo una grande difficoltà ». Quelle brigate nulla sapevano della battaglia iniziata, ma l'avessero anche saputo, avrebbero dovuto recarsi a Goito, vi sarebbero giunte molto più tardi delle altre due divisioni del II corpo, « le quali quantunque arrivate a Goito prima che si iniziasse la battaglia, pur non presero parte nella battaglia ».

Il Cosenz, rilevato che le tre brigate rimasero ancora sotto Mantova due o tre giorni dopo la battaglia, scrive: « È veramente strano che la sera del 24 o la mattina del 25 giugno il quartiere generale non abbia dato l'ordine alle anzidette tre brigate di fanteria, come pure alla brigata Nunziante che doveva marciare su Borgoforte, di ripiegare il giorno seguente della battaglia a Goito!

« In tal modo l'armata del Mincio avrebbe potuto spiegare le quattro divisioni del II corpo, le due divisioni Bixio e Umberto

che erano quasi intatte, e le divisioni Pianell, Brignone e Sirtori, le quali erano in buono stato, cioè 10 a 11 divisioni, la riserva di artiglieria, la quale era giunta, e la divisione di cavalleria ch'era intatta, e quindi se non il 25 o 26, certo il 27 o 28 era possibile portarsi compatti verso oriente e sfidare l'armata nemica.

Ma niente affatto, si lasciarono le due divisioni del II corpo distaccate, come se fosse una necessità!

« *Questo fatto mostra chiaramente come al quartiere generale si fosse perduto l'orientamento, e non si pensasse a nulla.* Anco la prudenza la più volgare doveva almeno far pensare a concentrare le molte forze di cui si disponeva ».

Egli insiste sull'errore nostro di moltiplicare gli obbiettivi da raggiungere nello stesso tempo « là dove i grandi capitani hanno sempre prescelto di raggiungere un obbiettivo per volta, impiegandovi tutte le forze necessarie ».

Bastava, tutto al più, lasciare a Goito una brigata di fanteria, una batteria ed un reggimento di cavalleria, per osservare le provenienza da Sona e da Marmirolo. E altro grave errore fu quello di scaglionare la riserva, anzichè in posizione centrale tra Goito-Marmirolo e Roverbello, al lato sud.

« Le due divisioni del II corpo d'armata con la divisione di cavalleria avrebbe dovuto raccogliersi ad oriente di Valeggio », nonchè la riserva di artiglieria, composta di 54 bocche di fuoco, mentre fu lasciata più d'una tappa indietro.

Ma la parte delle *Note* che presenta maggior interesse ed è la più importante è quella riguardante gli *errori del III corpo d'armata — riflessioni — dopo Custozza.* E il Cosenz scrive molto vibrato, dimostra la piena sicurezza di sè, la profonda convinzione di essere nel vero. Ben s'intende che per il generale La Marmora e per il generale Della Rocca egli nutre « tutto il rispetto possibile come persone; ma, specie nelle cose di guerra, ove va di mezzo la salute della patria e la sua riputazione bisogna che la verità si faccia sentire anco se debba cagionare dolore! Avanti a tutto deve anteporsi la patria e la nazione; questa patria da tutti amata, la cui unità è stata l'aspirazione di tante generazioni! »

Il Cosenz rileva anzitutto l'errore commesso: di aver fatto *seguire* alla divisione Cugia *il piede delle colline per prendere posizione*, invece di farle seguire la strada Custoza-Sommacampagna, e l'altro di aver fatto seguire le truppe dai loro bagagli. Errore, quest'ultimo, che produsse danni gravissimi, perchè quel lunghissimo convoglio si ritirò precipitosamente verso Goito in seguito alle cariche della cavalleria nemica ed ingombrò la strada con carri rovesciati. Una divisione di riserva, « dopo inutili sforzi per avanzare in soccorso dovette prendere altra strada molto più

lunga e non potè giungere vicino a Villafranca che verso le 3 pom. quando la ritirata era già stata iniziata dal III corpo. Laddove, se quella divisione fosse giunta prima delle 3 pom. è certo che il generale Della Rocca avrebbe impiegato le altre due divisioni, che già aveva sottomano per rafforzare Govone, le quali avrebbero potuto parare l'attacco di fianco, iniziato dalla brigata Möring contro la detta divisione Govone ».

Il Della Rocca, nella sua *Autobiografia di un veterano*, scrive queste parole, « le quali dovevano stare nelle istruzioni scritte di proprio pugno del generale La Marmora »: *Che il generale Della Rocca non doveva impegnare le altre due divisioni di fanteria (Bixio ed Umberto di Savoia) perchè era molto probabile che forze austriache si sarebbero avanzate da Verona e da Mantova su Villafranca. E bisognava però tener fermo là per non perdere la giornata.*

E il Cosenz osserva: « Veramente quelle istruzioni date a quel modo, non fanno l'elogio del capo di stato maggiore, il quale ordina che quasi un quarto di forze, di cui dispone, non si debbono impegnare in combattimenti, perchè l'avversario *poteva* far avanzare altre forze da Mantova e da Verona. Ma mi sembra che il più importante era di non perdere la giornata come purtroppo avvenne. E di fatti l'importante era di vincere a Custoza; quel che poteva venire poi per l'avanzata di Verona e Mantova sarebbe avvenuto più tardi se avveniva, ecc.... *L'importante in guerra è di vincere la battaglia, e per vincerla bisogna impiegare sino all'ultimo battaglione, squadrone e batteria;* perchè chi insiste nel combattimento più dell'avversario è quasi sempre coronato dalla vittoria... Guai a noi, se si predicasse, come si è fatto da qualcuno per Custoza, di non far intervenire alla risoluzione della battaglia sino alle ultime forze di cui si dispone! Dio liberi l'Italia da un tale guaio! ».

Proseguendo il Cosenz dice che bisognava impegnare le due divisioni Bixio e principe Umberto: ciò che potevasi fare sia inviandole in rinforzo della divisione Govone, sia facendo eseguire una marcia in battaglia delle due divisioni verso Ganfardine. Quel semplice marciare a nord sarebbe bastato per minacciare le truppe austriache ch'erano in riserva ad est di Somma-campagna e consistevano in tutto in una sola brigata.

Il 25 o 26 giugno si potevano radunare 64,000 baionette 4000 sciabole e 196 pezzi di cannone, senza tener conto delle divisioni Sirtori, Govone, Cugia, che però avrebbero potuto intervenire alla battaglia, ove fosse stata data dopo il 26.

« Tali forze si sarebbero potute spiegare così: il I corpo a Volta con tre batterie di riserva di 18 pezzi; il III corpo ai Molini di Volta e Pozzolo, anch'esso con tre batterie di riserva; il II corpo a Goito per

marciare su Valeggio, con tre batterie di riserva, fiancheggiato a destra dalla divisione di cavalleria di riserva e con le due sue batterie a cavallo »; il nemico allora non poteva intraprendere l'attacco della forte posizione Volta-Pozzolo, perchè le truppe di Goito avanzando su Pozzolo ne avrebbero minacciata la linea di ritirata. Frattanto l'armata del Cialdini avrebbe potuto operare secondo che si era stabilito.

Invece si fece nulla. « È doloroso dirlo ma la verità anzitutto... Troppo si voleva fare all'inizio: andate male le prime mosse si abbandonò tutto ».

Il Cosenz tratta quindi a lungo del *capo di stato maggiore e della guerra.* Ci basti il dire che a suo avviso « è importantissimo » che il capo di stato maggiore partecipi sempre le sue direttive, i suoi ordini all'armata, ai corpi d'armata *in nome del comando in capo.*

Egli, infine, chiude le sue *Note* coll'ammonirci contro il nostro grande errore di voler tutto prevedere e provvedere a tutto, sicchè sciupiamo forze a destra e sinistra, e terminiamo coll'essere ovunque, inferiori di forze al nemico.

« La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume su questo. Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria due di cavalleria e con gran quantità di artiglieria di riserva. E combattemmo la sola battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni e superiorità di cavalleria che non adoperammo.

Combattemmo la battaglia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria ».

***

Segue: LA DIFESA DEL PONTE SULLA LAGUNA. — (Venezia 1849).

Sono qui riportati *i rapporti-diari del tenente colonnello* E. COSENZ ispettore *comandante il 1 circondario al Governo provvisorio:* rapporti di somma importanza dal punto di vista storico e militare. Il primo dei rapporti-diari è in data 30 giugno 1849 ed i successivi continuano quasi ininterrotti fino alla caduta di Venezia.

Seguono alcune lettere inedite del Cosenz: a Giorgio Pallavicino e al Mordini, al generale Pianell, al fratello. Molto interessanti le poche dirette al Pallavicino, nel 1856, nelle quali il Cosenz espone la sug opinione che una guerra per l'unità d'Italia non sia possibile se non sia preceduta dall'insurruzione a Napoli. « Napoli, che sorgesse col principio di unificazione trascinerebbe con sè tutte le altre provincie italiane... La guerra sul Po si ridurrebbe immediatamente all'Isonzo; una volta che concorressero le forze di Napoli e di Piemonte, sarebbe vano peranco il famoso quadilatero tra Mincio ed Adige ». Le lettere al Pianell trattano tutte di cose militari; quelle al fratello Francesco — sono due

sole — bisognerebbe riprodurle per intero per mostrare la grande anima del Cosenz. Riguardano il suo ritiro dal servizio da lui « chiesto replicatamente », le « troppe larghe ricompense cui è stato fatto segno ». E gli dice ancora: « io sono sempre stato trattato al di là de' miei meriti che sono molto, molto poca cosa. In Italia abbiamo il vizio di esaltare la più piccola azione, più o meno scabrosa, e portarla alle stelle o all'opposto, per un qualunque piccolo difetto fare una critica severa, ingiusta, violenta!!! Ci manca in generale la misura ». Bisogna essere veramente grande per scrivere così, mentre si è oggetto dei massimi onori.

***

Trascinati dal geniale argomento, ci siamo molto diffusi sin qui. Ora ci conviene per le altre due parti, restringerci a pochissime parole.

La *Parte II* contiene: *Ricordi e scritti vari intorno al generale Cosenz*. Comporta due parti distinte:

A) *Manifestazioni fatte al generale Cosenz in occasione del suo ritiro dal comando dello stato maggiore*: ossia lettere del Re Umberto e delle autorità militari più elevate ed un cenno sull'*albo degli ufficiali di stato maggiore* e la lettera con cui il Cosenz ringraziava il generale Marselli dell'albo presentatogli;

B) *Scritti vari sul generale Cosenz*: fra i quali vanno ricordati: uno bellissimo del generale Pedotti e altri di Raffaele De Cesare, dei capitani De Benedetti, Capello, ecc.

La *Parte III onoranze al generale Cosenz* per l'inaugurazione del monumento *nazionale in Napoli* (*2 novembre 1910*), riporta i discorsi pronunziati per l'inaugurazione dal generale Mazzitelli dal Duca d'Andria, dal Sindaco di Napoli e altri discorsi.

Belle ben riuscite le varie illustrazioni, fra le quali una splendida fotografia del Cosenz che adornano il volume. Pregevole l'edizione.

***

Bisogna essere grati al signor Guardione per questa importante pubblicazione. La quale dovrebbe trovarsi sul tavolo di studio d'ogni ufficiale, od almeno nella biblioteca di tutti i reggimenti.

Barone Giorgio Enrico Levi. — **La preparazione militare e il tiro ridotto.** — Firenze, R. Bemporad e figlio, editori, 1912.

L'autore nel primo capitolo — *Si vis pacem para bellum* — esamina con molta cura e minuzia i grandi cambiamenti che dal 1870 al 1911 furono introdotti nell'ordinamento militare dei grandi Stati europei, e principalmente gli enormi aumenti che hanno subito i relativi bilanci della guerra e della marina.

Fra le maggiori innovazioni va annoverata quella dell'adozione della ferma di due anni, in seguito alla quale è d'uopo preoccuparsi di due cose: 1° *di una buona preparazione militare;* 2° *dei frequenti successivi richiami per istruzione dei soldati in congedo provvisorio;* epperò l'autore è d'avviso che assai più che i richiami per istruzione gioverà la preparazione della gioventù al servizio militare, resa obbligatoria pei giovani dai 16 ai 20 anni, e non obbligatoria, ma pur essa di somma importanza, pei giovanetti dai 12 ai 16 anni.

L'autore, nei due capitoli seguenti, riproduce i notevoli suoi articoli pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1° aprile (*Il tiro a segno ed il tiro ridotto)* e del 1° luglio 1912 (*Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto)* nei quali egli si è fatto il più caldo e vigoroso propagandista del tiro ridotto. Degli estratti di quelli articoli abbiamo, a suo tempo, reso ampio conto e pertanto non crediamo di ripetere qui ciò che già abbiamo detto.

Così pure il *capitolo V* è la riproduzione dell'articolo *Il tiro ridotto nell'esercito*, che vide la luce su questa stessa *Rivista militare italiana* del 16 settembre 1912.

Il *capitolo IV* prende a disamina la: *Previsione della spesa per dare le prime nozioni di tiro a segno alla gioventù dai 12 ai 16 anni e dai 16 ai 20 anni.* Per l'istruzione ai giovanetti dai 12 ai 16 anni, con carabina Flobert, il Levi calcola una spesa annua di L. 250,000 colla quale potrebbero esercitarsi al tiro ridotto 200,000 giovani. In via approssimativa, per la difficoltà di determinare in modo preciso il costo della cartuccia, l'autore prevede, per l'istruzione col fucile da guerra, dei giovani dai 16 ai 20 anni, una spesa non maggiore di 10 milioni.

Il *capitolo VI* contiene: *Brevi risposte alle domande se e come potrebbesi dare subito un notevole impulso all'esercizio del tiro a segno in Italia per mezzo del tiro ridotto.*

Sono invero risposte non brevi, ma molto particolareggiate ed interessanti, e che fanno prova della grande cura e passione con cui l'autore ha studiato il problema che gli sta tanto a cuore.

Un'appendice riporta copia di due lettere dal Levi dirette al direttore del giornale *Il tiro a segno nazionale* sulla questione del tiro ridotto. Queste lettere sono rimarchevoli, perchè chiariscono l'elevato concetto che muove l'autore nella sua propaganda pel tiro ridotto. Egli è un fautore del tiro a segno nazionale, ma, sgraziatamente, prima che siano costruiti tutti i campi di tiro necessari pel tiro a lunghe distanze passeranno chi sa quanti anni, mentre urge che senza ritardo si proceda alla maggior possibile preparazione militare della gioventù. È questa la ragione che lo spinge a vivamente propugnare il tiro ridotto.

***

L'autore fu felicemente inspirato nel voler pubblicare il presente opuscolo. Per mezzo di esso tutti coloro che s'interessano all'importante quesito del tiro ridotto, sono posti in grado di rendersi un ampio ed esatto concetto del medesimo e di apprezzare nella sua grande importanza l'efficace ed intelligente contributo dell'autore al richiamo in vita del tiro ridotto.

Noi ammiriamo il signor Levi pel nobile, elevato pensiero che lo muove, e per la costanza colla quale egli mira a raggiungere la mèta propostasi. Gli auguriamo che i suoi sforzi siano coronati dal successo, e lo preghiamo di gradire il nostro plauso.

MICHELE PERICLE NEGROTTO. — **Alessandro Lamarmora.** — Biella, Tip. G. Testa, 1912.

Il maggiore dei bersaglieri signor Negrotto fece parte della missione, avente a capo il maggiore generale Clemente Ravina, la quale nel maggio 1911 si recò in Crimea, onde esumare e trasportare in Italia sulla R. nave *Agordat* le gloriose spoglie del tenente generale Alessandro Ferrero Della Marmora, il venerato istitutore dei bersaglieri, e del maggiore generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, colpito a morte sul campo della Cernaia.

L'opuscoletto contiene:

il discorso commemorativo del generale Alessandro Lamarmora dal maggiore Negrotto pronunziato il 15 giugno 1911 nel teatro sociale di Biella;

le iscrizioni dettate dallo stesso maggiore Negrotto: per la piccola lapide in marmo bianco affissa sopra la piramide del cimitero di Kamari, presso Sebastopoli, dal lato dove era sepolta la salma di Alessandro Lamarmora prima dell'esumazione; per la lapide commemorativa murata sul lato destro della porta d'accesso al palazzo municipale di Biella; per la parte anteriore del cofano che contenne e trasportò l'urna cineraria; per le corone della missione italiana donate in omaggio ai morti degli eserciti stranieri che combatterono da alleati o nemici nostri nella penisola russa del Mar Nero; per le due corone bronzee, infine, destinate ai due cimiteri italiani di Kamari, vicino a Sebastopoli, e di Fenikoi, nei pressi di Costantinopoli;

il verbale di esumazione, che ebbe luogo il 28 maggio 1911.

Il discorso tenuto a Biella nel Teatro Sociale è splendido, non solo per lo scintillio della forma, bensì, e sovratutto, pel modo veramente egregio col quale il Negrotto, quale bersagliere e uomo di cuore, ha saputo ritrarre la nobile vita dell'illustre creatore dei bersaglieri e loro maestro, e l'angosciosa operazione dell'esumazione delle ossa, delle ceneri, del teschio dell'amato generale.

Le iscrizioni, a dettar le quali occorre speciale attitudine, sono molto bene riuscite.

Il verbale d'esumazione, compilato con sobria e chiara parola, sulla quale sembra aleggi la mestizia, l'indicibile dolore dei momenti trascorsi nella lugubre operazione, ti stringe il cuore.

Bellissimi i due ritratti del generale e la fotografia dell'antica tomba dello stesso presso Kadikioi, ricavata dal piccolo quadro ad olio del pittore Induno, donato nel 1912 al Museo dei bersaglieri dal cav. Domenico Vallino di Biella.

Ricordiamo che l'opuscolo si vende a beneficio del monumento da erigersi in Biella ad Alessandro Lamarmora.

Dal poco dettone si rileva tuttavia, che il maggiore Negrotto ha assolto il suo non facile còmpito, come meglio non si sarebbe potuto fare; aggiungiamo soltanto che il suo opuscoletto non dovrebbe, almeno, mancare in tutte le biblioteche reggimentali.

GIACINTO FASSIO. — **Mazzini a Gaeta (15 agosto-15 ottobre 1870).** — Poggio Mirteto, Società cooperativa tipografica sabina, 1912. Prezzo L 2,50.

Come è noto, nel 1870, scoppiata la guerra fra la Francia e la Germania, Mazzini s'adoperò a tutta possa affinchè l'Italia non andasse in soccorso della Francia, ma cercò principalmente di provocare un moto rivoluzionario nel paese, al fine di mettersi alla testa del medesimo e marciare su Roma.

Il Governo italiano, al corrente di tale agitazione, corse immediatamente al riparo, e allorchè il 14 agosto Mazzini giungeva a Palermo fu arrestato a bordo del piroscafo che lo trasportava, condotto sull'*Ettore Fieramosca* — che faceva parte della squadra del Mediterraneo — e trasportato, secondo le istruzioni riservate del Ministero, a Gaeta, ove giunse il mattino del 15 agosto.

Il Mazzini, a Gaeta, fu alloggiato da prima nel padiglione di Santa Maria, ma dopo pochi giorni fu trasferito al Castello Angioino, dove, nell'angolo sud-est, al secondo piano, gli fu allestito un piccolo alloggio, discretamente arredato e che non aveva punto l'aspetto di una prigione.

Il grande agitatore vi fu trattato con ogni riguardo: la guardia di lui fu affidata ad un ufficiale, al quale venne assegnata la camera d'ingresso, in fondo alla quale si apriva un uscio che dava accesso all'alloggio del Mazzini.

Il colonnello Fassio, allora tenente nel 52° fanteria, e di guarnigione a Gaeta, ebbe la fortuna di fare servizio di guardia al grande prigioniero. Da memorie conservate, sul trattamento usatogli e su discorsi dalla sua viva voce uditi, il Fassio ha procu-

rato di mettere insieme senza pretesa di sorta, ma con tutta semplicità e verità la presente monografia.

Nel fatto lo scritto del Fassio non potrebbe essere più interessante ed anche importante dal lato storico. I discorsi tenuti dal Mazzini al giovine ufficiale di guardia, nei quali volentieri e abbastanza diffusamente ricordava l'opera da lui compiuta e discuteva intorno alla situazione di quello storico momento, giovano sempre più a lumeggiare, a far conoscere la sua grande figura, ma anche la sua intransigibilità verso la monarchia.

La monografia del Fassio è tale che intrapresane la lettura non si può tralasciare finchè non si sia giunti all'ultima pagina, e noi vivamente rimpiangiamo di non poterla riassumere, poichè dovremmo dilungarci di troppo. Infatti se non tutti i discorsi del Mazzini, non pochi di essi bisognerebbe riportare per intiero, e si tratta di molte pagine.

Il Fassio non si è limitato alla narrazione delle ore passate insieme col Mazzini: vi ha aggiunto delle digressioni che forse potevano essere omesse, ma che non guastano punto e presentano anzi non poco interesse, perché porgono un'idea succinta dell'intera vita del Mazzini

L'autore, prima di far stampare il suo lavoro volle comunicarlo al prof. comm. Raffaele Nani preside di liceo a riposo, già amicissimo del Mazzini e profondo conoscitore dei fatti del nostro Risorgimento, chiedendogli « se il suo scrittarello potesse riuscire di qualche utilità ».

Il prof. Nani rispondendo gentilmente al Fassio, scrive: « Il momento della vita avventurosa del grande Agitatore per l'indipendenza e l'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini, che Ella ha scelto a tema del suo lavoro, è importantissimo e quanti studiano con amore la storia del nostro Risorgimento, non potranno non essere grati a lei che l'ha così bene e con tanti particolari illustrato ».

Abbiamo voluto riportare questo giudizio del prof. Nani, perchè in esso compiutamente conveniamo, e perchè non può non apparire più autorevole di quello che noi avremmo pronunziato.

Al vecchio amico e collega, colonnello Fassio, i nostri più vivi rallegramenti per la sua bellissima monografia, e l'augurio ch'essa trovi, come merita, la più larga diffusione.

Per le richieste, dirigersi all'autore, Piazza Benedetto Cairoli, 117 Roma.

MICHELE PERICLE NEGROTTO. — **I battaglioni volontari, ed il loro Congresso-Convegno in Milano.** — Brescia, stab. Unione tipolitografica bresciana, 1912.

La questione dei battaglioni volontari è all'ordine del giorno e, ciò che più monta, è di somma importanza per l'esercito e pel

paese imperocchè, quando per tutta l'Italia sia creato un numeroso corpo nazionale di battaglioni volontari, esso costituirà uno dei mezzi più efficaci, potenti per dare alla nostra gioventù una sana educazione nazionale e militare e combattere così la propaganda antipatriottica e antimilitarista.

Ben venuto è pertanto l'opuscolo del maggiore Negrotto, perchè rende minutissimo conto del *Convegno-Congresso* che ebbe luogo a Milano lo scorso anno dal 1° al 4 aprile incluso.

Al *Convegno* intervennero le rappresentanze di 10 battaglioni volontari, con 271 volontari, dei quali, però, soltanto 172 parteciparono alle varie gare: di tiro a segno, di ginnastica, di esercizi militari.

Al *Congresso* le rappresentanze intervenute personalmente erano costituite dai delegati di 12 Comitati direttivi di battaglioni volontari e di 4 sezioni di guide a cavallo del Veneto, e precisamente nel numero di 43. Degli altri comitati direttivi *nove* avevano rimesso la loro *delega di rappresetanza diretta* al Comitato centrale di Milano; *undici* avevano inviata la loro adesione incondizionata, *sei* erano allora solo in formazione, *due* non avevano risposto alla richiesta.

Nel *Congresso* si sono svolti temi di capitale importanza per la nuova istituzione e primo quello sul: *Progetto di legge per i battaglioni volontari* egregiamente trattato dal maggiore Negrotto. Altri temi furono appena accennati, per difetto di tempo e fra questi il più ponderoso, quello della *Federazione od autonomia* dei battaglioni.

Noi non abbiamo potuto che accennare alla parte materiale per così dire, svoltasi e nel *Convegno* e nel *Congresso*. L'opuscolo, così bene compilato dal maggiore Negrotto, oltre al contenere le relazioni sui temi trattati e riferire minuziosamente sulle discussioni, sugli ordini del giorno e sulle votazioni che ne risultarono, fornisce chiarimenti sopra tutte le questioni riguardanti i battaglioni volontari.

L'attuale situazione pertanto del problema dei battaglioni volontari vi è compiutamente delineata. Un bravo di cuore al maggiore Negrotto.

Lieutenant E. Peyrou. — **Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Madalena (1792-1793).** Avec une carte hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

Poche, monche, non documentate erano le notizie che finora si avevano intorno alla spedizione di Sardegna, tentata dai Francesi nel 1793, ed alla quale rinunziarono quasi subito, tostochè, sbar-

cati nell'isola, avevano iniziate le operazioni militari. Ma le vere cause dell'insuccesso non erano note: il tenente Peyrou, con una obiettività ed imparzialità che vogliono essere altamente lodate ed ammirate, le ha compiutamente svelate e son cause che tornano a grande disdoro dei battaglioni volontari e dei marinai della Provenza.

Noi vorremmo poter seguire l'autore nella particolareggiata descrizione ch'egli fa in modo egregio e completo: della situazione politica militare in Francia, nel Piemonte, nella Corsica, dei volontari marsigliesi, della proposta d'impossessarsi della Sardegna, con relativo piano d'attacco, formulata ed inviata al Governo da un negoziante côrso, il signor Constantini; dei preparativi per la spedizione ed infine delle operazioni militari eseguite: ma andremmo troppo per le lunghe. Ci limitiamo, pertanto, a dire brevemente delle due operazioni compiute: attacco di Cagliari e diversione contro la Maddalena.

Premettiamo soltanto: che il Peyrou dimostra chiaramente, che la spedizione di Sardegna non fu punto decisa per far la propaganda delle idee di libertà uguaglianza, giustizia, come si andava proclamando, bensì pel bisogno d'impossessarsi dei cavalli, del bestiame, dei vini, dei grani, ecc., de' quali sapevasi ricca l'isola sarda, e de' quali la Francia aveva in quel momento grande necessità, sicchè effettivamente doveva essere guerra, non di propaganda, ma di conquista.

Il Peyrou poi ci dice che le milizie provenzàli erano composte dai più arrabiati *sans-culottes*, dalla feccia dei porti di mare, che per un nonnulla gridavano « *les aristocrates à la lanterne* »: individui, insomma, indisciplinatissimi e che, piuttosto che a combattere, miravano a pescare nel torbido.

***

L'8 gennaio 1793 il contrammiraglio Truguet comandante in capo della spedizione, con 1800 uomini di linea mosse da Ajaccio alla volta di Cagliari e i volontari marsigliesi, agli ordini del generale Casabianca, imbarcati a Villefranche, dovevano raggiungerlo come infatti avvenne.

Il Truguet volle tentare d'impadronirsi di Cagliari con un colpo di mano, ma questo non riuscì ed allora egli ordinò si procedesse al bombardamento della piazza.

La notte dal 15 al 16 febbraio le truppe del Casabianca bivaccarono presso la torre di Bocario. La 3ª brigata però, che a qualche distanza dal campo, era disposta sul fianco ad un certo momento ritenne che la sua posizione fosse troppo pericolosa e si pose in marcia per rientrare all'accampamento. Allora essa si scontrò con una compagnia di linea che il Casabianca aveva inviato innanzi per tenere il collegamento colla 3ª brigata.

La compagaia scambiò la brigata pel nemico, diede l'allarme e immediatamente aprì il fuoco. Ne nacque un enorme, terribile timor panico; i differenti riparti si fucilarono fra loro; i volontari gridando al tradimento, fuggirono alla costa, e minacciando di morte i generali imposero l'abbandono dell'isola e d'essere subito imbarcati e condotti in Provenza. Essi vigorosamente s'opposero allo sbarco dei viveri, onde non essere trattenuti nell'isola. E il giorno 20 le truppe tutte furono infatti imbarcate: così terminò la spedizione contro Cagliari.

« I volontari marsigliesi — scrive il Peyrou — s'eran condotti con una viltà infame ».

La diversione della Maddalena ebbe la stesso risultato dell'attacco di Cagliari pel vergognoso contegno dei marinai.

Furono in essa impiegati quattro battaglioni côrsi, dei quali il 2° era comandato da Napoleone Bonaparte, agli ordini del generale Colonna-Cesari. Il 22 gennaio imbarcati a Bonifacio, lo stesso giorno una parte di essi prese piede nell'isola di San Stefano e vi si fortificò; il 24 si aprì il fuoco contro la Maddalena. Napoleone prese principal parte in queste operazioni. I volontari, in complesso, dimostravano buona volontà ed anelavano alla pugna. Non così i marinai. « Essi avevano paura, questi contadini della Provenza, che di marinai avevano soltanto il nome; questi *sans-culottes*, strappati alle loro terre, avevano la nostalgia del loro paese. Essi immaginavano che la Maddalena fosse popolata da migliaia di nemici, parlavano di pericoli fantastici che li circondavano e minacciavano, temevano di morire lontano dal campanile del loro villaggio. E mentre discorrevano delle dolcezze d'una vita tranquilla e dell'inutilità di acquistare delle piccole isole roccioso, i loro ufficiali ascoltavano quei propositi con orecchio indulgente ».

Senonchè ai vigliacchi discorsi seguirono immediatamente i fatti. Alla mezzanotte la *Fauvette* manovrava per partire: il Colonna-Cesari avvertitone, si recò sulla corvetta, radunò sul ponte gli ufficiali chiedendo loro spiegazioni in proposito.

Gli ufficiali risposero « che gli equipaggi volevano la ritirata immediata. e che la loro volontà essendo sovrana, bisognava inchinarsi ad essa ».

Il Cesari, senza nulla decidere, ritornò, turbato, nella sua camera. Il mattino verso le ore 7, gli si presentò un giovine mozzo, il quale, in nome dei marinai, lo richiese di salire sul ponte. Egli ottemperò alle ingiunzioni de' suoi soldati, si recò sul ponte, ed ivi fu costretto a dettar l'ordine, ad alta voce, della ritirata. « La flottiglia si diresse a Santa Manza, ove arrivò alle ore 8 del 27 febbraio ».

E così ebbe termine la diversione della Maddalena. L'indisci-

plina, la vigliaccheria, il timor panico avevano mandato a vuoto la spedizione di Sardegna.

Ricordando che Napoleone, nelle sue *Mémoires*, aveva accennato alla spedizione della Sardegna, abbiamo voluto rintracciare quanto egli aveva scritto in proposito. Egli, infatti vi ha dedicato più di una pagina.

Egli comincia col dire: « *la première expédition maritime que tenta la république, tourna à notre confusion. Jamais expédition ne fut conduite avec plus d'imprévoyance et moins de talents.*

Dei volontari marsigliesi egli scrive: « *la phalange marseillaise était aussi indisciplinée que lâche, la composition des officiers, aussi mauvaise que celle des soldats; ils traînaient avec eux tous les désordres et les excès révolutionaires. Ils n'y avait rien à attendre de pareilles gens; mais les trois bataillons tirés de la 23me division* (della Corsica) *étaient des troupes d'élite* ».

Napoleone ascrive lo scacco contro Cagliari ad una carica di un reggimento di dragoni piemontesi, che, allo spuntar del giorno attaccarono gli avamposti francesi, i quali « au lieu de tenir, prirent la fuite en criant la trahison: ils massacrèrent un bon officier de ligne, qui leur avait été donné pour les conduire. Ce régiment de dragons aurait enlevé toute la phalange marseillaise; mais les trois bataillons de ligne arrêtèrent cette charge, et donnèrent le temps à l'amiral de venir rembarquer ses troupes sans aucune perte. L'amiral regagna Toulon... ».

Non si può dire che Napoleone abbia voluto coprire con un velo pietoso lo scacco sofferto dinanzi a Cagliari; la sua versione, però, è molto differente da quella del Peyrou, così particolareggiata e documentata. Napoleone inoltre passa compiutamente sotto silenzio l'operazione contro la Maddalena, che vi partecipò e la parte ch'egli vi ebbe.

Prima di terminare, ci sia concesso accennare al fatto, narrato dal Peyrou, e del tutto inedito, che Napoleone corse il più serio pericolo d'essere ucciso dai marinai marsigliesi « *indisciplinés* et anarchistes, à la manière de la phalange marseillaise ».

Il 9 febbraio, a Bonifacio, mentre i marinai percorrevano la città gridando le loro idee rivoluzionarie, Napoleone, seccato, alzò le spalle. A tale atto di disapprovazione i marsigliesi irritati gli si gettarono addosso, ed egli ebbe appena il tempo di riparare sotto un portico.

« Per fortuna, il sergente Brignoli, di Bastenica, detto Marinaro, si trovava vicino. Il côrso impugnò lo stile, e si portò in soccorso del suo capo. Il marsigliese che teneva Bonaparte cadde colpito a morte. Altri soldati côrsi intervennero a loro volta, ed i marinai pensarono giustamente ch' era meglio recarsi a bordo. Bonaparte era sano e salvo ».

Lo studio del tenente Peyrou pur avendo preso a soggetto un tema di importanza del tutto secondaria dal punto di vista militare, ha, ciò nondimeno, un inconfutabile valore: da un lato per aver lumeggiato molto bene un brano della storia d'Italia e ritratto con notevole maestria l'ambiente politico-militare nel quale ebbe inizio la guerra fra la Francia ed il Piemonte; dall'altro per aver detto tutta la verità sia pure dovesse suonare molto ingrata all'orecchio francese.

Il nostro plauso al signor tenente Peyrou per l'ottimo suo lavoro, che tanto interesse presenta anche per noi italiani.

Kriegsgeschichtlicher Atlas zum Studium der Feldzüge der neuesten Zeit. 2 Auflage, von FRITZ SCHIRMER, K. K. Oberstleutnant des Generalstabscorps (*Atlante storico-militare per lo studio delle campagne più recenti*, 2ª edizione). — Vienna, Seidel e figlio, 1912. Prezzo 10,00.

L'atlante, elegantemente legato, consta di 58 tavole, sulle quali sono segnati, con differenti colori per ciascun partito, l'andamento delle operazioni, i combattimenti, le battaglie. Le guerre prese in esame vanno da quella del 1792 fino alla russo-giapponese del 1904-1905.

Ci pare superfluo spender parole allo scopo di rilevare l'importanza di questo atlante: l'essere giunto in breve tempo alla seconda edizione fa prova del suo pregio e del favore che ha incontrato.

Pel borghese l'atlante può bastare per lo studio delle varie campagne, ma non, certo, pel militare. Per questo, però, giova compiutamente per orientarsi sulle varie campagne, e sovratutto per aver sottomano i dati, le notizie principali, le carte, per questa od altra guerra dei quali abbia bisogno.

Rileviamo: della battaglia di San Martino (24 giugno 1859) non è parlato: le due battaglie combattute il 24 giugno sono conglobate in una sola denominata di Solferino. Così ha tolto di mezzo la leggenda austriaca della vittoria di San Martino.

Rileviamo ancora che, per la nostra campagna del 1866, quasi tutti i combattimenti sostenuti dalle truppe di Garibaldi e del generale Medici sono segnati come vittorie delle armi austriache.

Vi sono inoltre alcuni errori tipografici nei nomi delle persone e delle località, così, a mo' d'esempio, *Cereole* per Cerale, *Guidizzola* per Guidizzolo, e così via: errori che si riscontrano anche per le guerre che non siano le nostre.

Ben s'intende, sono questi dei piccoli nèi che per nulla infirmano il valore dell'atlante, compilato con tanta cura e diligenza.

Segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali l'utilissimo atlante dell'egregio colonnello sig. Schirmer.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo I, gennaio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continua).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

Considerazioni sulla guerra giugurtina; per E. B. (Continuazione).

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Gennaio 1913.

Le grandi esercitaziani di cavalleria del 1912 nel Friuli.

La carica della brigata Schmidt la sera del 6 agosto 1870; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Alcune riflessioni sulla presunta decadenza della cavalleria nel campo tattico; per A. F.

Rivista d'artiglieria e genio.

Dicembre 1912.

Il còmpito dei comandanti d'artiglieria da campagna secondo i regolamenti dei principali eserciti; pel capitano di S. M. AGO.

Circa un nuovo apparato di telefonografia; pel maggiore del gneio MAZZEI.

Influenza del terreno sulla stima dei risultati del tiro a percussione; pel maggiore di stato maggiore MATTEI.

Indicatore di distanze per cannoni; pel maggiore d'artiglieria STEFANO.

Un nuovo forno da campagna a produziane continua; pel colonnello del genio GIURIA.

Rivista marittima.

N. XII, dicembre 1912.

Sul problema del lancio; pel tenente di vascello BERNOTTI.

La guerra nei Balcani; per ILLIRICUS. (Continuazione e fine).

Revue militaire générale.

Dispensa 73, gennaio 1913.

Cenni su la guerra dei Balcani. (Continua).

Studio di strategia e di tattica generale, pel generale DE CASTELLI. (Continuazione).

Dell'ufficiale moderno. Ciò che gli manca. Come darglielo; per MOINEVILLE. (Continua).

Revue d'Histoire.

N. 145, gennaio 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

Il nuovo regolamento sul servizio in campagna dell'esercito austro-ungherese (Continua).

I nuovi regolamenti dell'esercito russo. (Continua).

Revue de cavalerie.

Gennaio 1913.

Agire obiettivamente.

La cavalleria alle manovre di autunno del 1912. (Continua).

Il programma delle nostre manovre nel 1913.

Journal des sciences militaires.

N. 121 e 122, 1° e 15 gennaio 1913.

Considerazioni sulla difesa della frontiera del Nord; pel generale HERMONT. (Continuazione e fine).

L'esercito svizzero e le sue manovre nel 1912; pel colonnello DE TARLÉ. (Continuazione e fine).

L'aviazione militare nel 1912; pel tenente VALLET.

Uno studio sull'efficacia del tiro; pel maggiore TRÉGIER. (Continuazione e fine).

Il tiro mascherato dell'artiglieria; pel generale PERCIN.

Il fucile della fanteria e la mitragliatrice; pel generale DE MONBRISON.

Le Spectateur militaire.

N. 535 e 536, 1° e 15 gennaio 1913.

Lo studio delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Continua).

L'espansione russa e la conquista del mare libero; pel tenente RINIERI. (Continuazione),

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore GRAUX. (Cont.no).

Quale effettivo basta a difendere le nostre Alpi? per X.

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Cont.ne).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, 12° fascicolo, dicembre 1912.

L'ispettore d'armata generale Rodolfo v. Brudermann.

Corrispondenza dell'i. r. tenente colonnello conte Teodoro Baillet de Latour dalla campagna del corpo ausiliario austriaco all'Arciduca Ferdinando negli anni 1812 e 1813 (Fine); pel tenente colonnello CARLO SOMMEREGGER.

Il generale Benedek e l'armata del Nord nel 1866, per Guglielmo Alter, Recensione del generale di fanteria v. WOINOVICH.

La legge sull'ordinamento militare; pel colonnello CZAPP.

La guerra nella penisola balcanica del 1912. Con 9 allegati.

I nostri sottomarini; pel tenente W. SLAWIK.

Sui passaggi di fiumi; pel capitano KREISCHER.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 12°, dicembre 1912.

Avesne-le-Sec e Le Cateau-Cambresis (12 settembre 1793 e 26 aprile 1794); per KERCHNAWE, ten. colonnello di stato maggiore.

L'attività della cavalleria d'armata nelle manovre imperiali tedesche del 1912; pel tenente generale W. v. UNGER.

La condotta della cavalleria nei vari terreni; pel tenente generale barone v. GEMMINGEN. (Fine).

Strategia di carattere; pel tenente ERNESTO PRIEGER.

Le divisioni di cavalleria 2ª e 4ª nella battaglia di Orléans il 3 e 4 dicembre 1870; per JUNK, maggiore a disposizione.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

12° Beiheft.

La situazione politica dell'Europa prima dell'inizio della guerra di liberazione; pel professore v. HOENIGER.

Poesia di guerra e canti di soldati; pel tenente generale barone v. ARDENNE.

13° Beiheft.

La condotta nelle guerre di coalizione; pel tenente SOLDAN.

Sullo studio della storia militare da parte dell'ufficiale; pel capitano KUNTZE.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, n. 12, dicembre 1912.

L'ordinamento della nostra cavalleria; pel colonnello TR MARKWALDER.

Il servizio dei zappatori di tutte le armi nell'esercito tedesco.

Sprazzi di luce sulla guerra balcanica; per WALTER ACHILLES KORN.

Le manovre d'armata tedesche nel 1912; per W. A. KORN.

La nuova legge militare dell'esercito austro-ungarico; per C. H.

La società degli ufficiali svizzeri. Creazione di un'aviazione militare svizzera.

Le fortificazioni turche verso la Rumelia orientale e presso Costantinopoli.

L'importanza delle fortezze.

Gli aeroplani nella guerra balcanica.

Austria-Ungheria. Il bilancio previsto per l'esercito comune per l'anno 1913.

Internationale Revue
über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª Annata, dicembre 1912.

Il *Supplément 165* contiene i seguenti articoli tradotti in francese:

La lotta per la posizione di Wan Chang. (Dal *Militär-Wochenblatt*);

Cannoni di marina Krupp pel tiro contro le aeronavi. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*).

La Germania e le sconfitte turche nella stampa tedesca ed estera; pel maggiore a riposo WANGEMANN. (Dalle *Neueste Nachrichten*).

Considerazioni sul valore delle navi da guerra pel combattimento; per F. CASTNER. (Dal *Prometheus*).

I crediti militari nell'Austria-Ungheria. (Dalla *Kölnische Volks-Zeitung*).

L'artiglieria italiana nella Tripolitania. (Dalla *Deutsche Zeitung*).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista militar Argentina (Ministero della guerra).
Buenos-Ayres.

Novembre e dicembre 1912.

Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna; tenente colonnello VICAT.

Ordinamento dei punti di appoggio sulla prima linea di combattimento; primo tenente LATORRE.

Pattuglie di ufficiali di artiglieria; capitano BEVERNIA.
L'equipaggiamento della cavalleria.
L'ordinamento militare della Bulgaria; ten. colonnello TORANZO.
Questioni di ordinamento: colonnello BALDRICH.
Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna (continuazione).
Puntamento individuale e puntamento diretto; maggiore GARCIA.
L'areoplano; primo tenente GOUBAT.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Madrid.

1 gennaio.
Dottrine relative al combattimento — confronto di regolamenti: il combattimento offensivo (esplorazione); capitano GARCIA PEREZ.
I soldati della rivoluzione e dell'impero (dalla *Revue d'Histoire*).
15 gennaio.
Campagna dello Chaouia.
La crociera delle navi di Tolosa (1212); capitano AVAYA RUIZ.
I soldati della rivoluzione e dell'impero.

United Service Magazine. — Londra.

Gennaio.
Politica navale-imperiale.
La Francia e il Mediterraneo; comandante HAMILTON CURREY.
La lotta per la potenza del mare.
La politica e le istituzioni militari dell'impero britannico.
Principî di tattica moderna.
Dottrine critiche di guerra; MOUSQUETAIRE.
La pace militante.
La battaglia sulla Lisaine capitano RICHARDSON.
La guerra balcanica nel 1912; capitano RUSSEL.
Progressi in areonautica.
L'ultima campagna napoleonica in Germania. — Gli Arabi a Tripoli. — La guerra in Alsazia.
Febbraio.
La flotta nella guerra peninsulare.
La lotta per la potenza del mare.
La difesa dell'India; colonnello GREY.
La politica militare e le istituzioni dell'Impero britannico.
La guerra nei Balcani nel 1912.
Fanteria territoriale.
Principii di tattica moderna.
Progressi in areonautica; maggiore BANNERMAN PHILLIPS.

Journal of the Royal United Service Institution. — Londra.

Dicembre 1912.

L'impiego dei cani da guerra con speciale riferimento alla campagna di Tripoli e ad altre guerre.

La guerra nella penisola balcanica.

Journal of The Military Service Institution. — New York.

Gennaio e febbraio.

L'esercito e le istituzioni militari turche; feld maresciallo V. D. GOLTZ.

L'azione del fuoco della cavalleria.

Circa l'adozione del fucile automatico.

Intorno alla guerra russo-giapponese.

Pensieri sull'esercito francese.

Note sulla guerra balcanica.

La guardia civile in Ispagna.

Aviazione ed areonautica militare; tenente FOULOIS.

Il forte di Laramie (tipi e tradizioni guerresche).

La comunicazione Bushire-Shiraz Road.

L'Irlanda e la difesa nazionale.

Esercitazioni invernali nell'esercito nipponico.

Trasporti militari necessari per la simultanea azione e cooperazione della fanteria e dell'artiglieria.

L'approvvigionamento delle munizioni.

L'ordinamento delle Scuole navali in Germania e nell'Austria.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2227) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVIII. - DISPENSA III. - 16 MARZO 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

La condotta della guerra balcanica da parte dei turchi, dall'inizio all'armistizio. — C. LICOMATI, capitano di fanteria. . . . . *Pag.* 433
Il saliente del Tocc. — DELFINO DE AMBROSIS, capitano di stato maggiore (con 1 tavola e 2 schizzi) . . . . . » 449
Posto della guerra nella vita sociale. — A. BINDI, capitano di artiglieria (*Continuazione*). . . . . » 465
La campagna di Ulma (1805) secondo una recente pubblicazione austriaca. — MARZIALE BIANCHI D'ADDA, colonnello a riposo . . . . » 488
La nuova « Istruzione sui lavori da zappatore ». — GUALBERTO FAVINI, capitano . . . . . » 511
La fine di un esercito — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continua*) » 529
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continua*) . . . . . » 545
Del contenuto giuridico della legislazione militare. — EUGENIO MERCURIO, dottore. . . . . » 573
Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia. — A. BACOLLA (con 2 tavole) . . . . . » 594
Briciole di storia contemporanea. — EZIO BOTTINI, capitano 85° fanteria (*Continua*) . . . . . » 615
Circa « il battaglione dei volontari alpini del Cadore ». — G. A. TALAMINI . . . . . » 629

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Avanzamento ufficiali.— Corsi d'istruzione di ufficiali in armi differenti dalla propria. — Partecipazioni degli ufficiali di diverse armi ai periodi annuali di tiro dell'artiglieria e della fanteria.* . . . . Pag. 630

Cina: *Tibet. — Nuovi incrociatori* . . . . . » 631

Francia: *Il programma del nuovo ministro della guerra. — Brevetto di skiatore. — Antimilitarismo. — Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo. — Spostamento dei battaglioni cacciatori. — Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria. — Nuovi armamenti in Francia* . . . . . » 631

Germania: *Grandi esercitazioni dell'anno corrente* . . . . . » 636

Giappone: *Crisi di gabinetto. — Missione militare giapponese.* . . . . . » 637

Inghilterra: *Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria* . . . . . » 639

Olanda *Nuovo ordinamento della fanteria — Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913. — Fusione del Ministero della guerra e della marina* » 639

Spagna: *Adozione di un nuovo zaino.* . . . . . » 640

Stati Uniti: *Riorganizzazione dell'esercito* . . . . . » 641

Svizzera: *Corsi d'istruzione pel 1913. — Nuove denominazioni delle armi della fanteria.* . . . . . » 642

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Annuario dell'Istituto geografico militare 1913. — Repubblica Argentina — Estado Major del Ejercito (3ª division): Anuario del Instituto Geográfico Militar. — Giacomo De Martino: La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. — Angiolo Mori, dottore: I corpi consultivi dell'amministrazione negli Stati d'Europa. — Carlo Citerni: Ai confini meridionali dell'Etiopia. — Felice Santangelo, tenente colonnello di fanteria: Commenti alle nostre « Norme per il combattimento della fanteria » e Norme analoghe sancite dai Regolamenti francese, germanico ed austro-ungarico. — de Maud'Huy général: Infanterie. — Romolo Piva: I Marinari. — La Nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Rivista d'artiglieria e genio. — Revue de cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Revue d'Histoire. — Revue militaire des armées étrangères. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Journal of The Royal Service Institution. — Revista Tecnica de Infanteria y Cabalieria . . . . . Pag. 643

Proprietà letteraria.

LA CONDOTTA DELLA GUERRA BALCANICA DA PARTE DEI TURCHI, DALL'INIZIO ALL'ARMISTIZIO

Sbozzata rapidamente, in un precedente articolo della *Rivista militare italiana*, la quistione politica, che preparò lo scoppio del conflitto turco-balcanico, non è privo d'interesse, specialmente per chi si occupa di cose militari, l'osservare, sia pure nelle linee generali, il modo col quale fu condotta la guerra.

Prima però di accingerci a questo esame, è opportuno di rilevare, per la verità storica, ed in omaggio al principio di giustizia dell'*unicuique suum*, come sia stato molto lodato, dalla stampa europea, lo spirito militare ed il valore degli eserciti balcanici alleati — del bulgaro specialmente — mentre di quello turco non si è parlato, se non per mettere in evidenza le sue qualità negative. A leggere i giornali pareva che gli alleati facessero tutto bene, durante la campagna, ed i Turchi tutto male. Esaminando invece le cose, con serena imparzialità, non si stenta a scorgere ch'essi procedettero in modo alquanto diverso, e che, se la vittoria arrise agli alleati balcanici, i Turchi non furono meno valorosi di loro, ed il comando non meno abile ed astuto.

Il metodo di giudizio, unilaterale, usato da alcuni critici, specialmente italiani, per quanto potesse mediocremente essere giustificato dal fatto, che i Turchi non godono le maggiori simpatie dell'Europa, e la guerra ch'essi combattevano non era benevisa all'opinione pubblica europea, tuttavia non era un metodo da seguire se si voleva assurgere, dall'esame dei fenomeni, alla determinazione delle cause od, in altri termini, se si voleva scrivere per la storia.

Dall'esame obiettivo della campagna risulta che, se vi furono errori e manchevolezze da parte del comando turco, il tradizionale valore dei soldati turchi, ed il loro spirito di sacrificio e di abnegazione, apparvero però intatti. Essi si dimostrarono, anche in questa campagna, ottimi elementi, che possono dare, sotto l'egida di altra bandiera, ottimi risultati.

Certo non furono adesso — come mai — nè generosi, nè cavalieri, sì da potersi attagliar loro il detto cavalleresco: *Messieurs les Turques, tirez-vous les prémiers, s'il vous plaît.* Ma è anche vero che i critici esagerarono in altro senso, misconoscendo qualità che sono insite nella razza turca: il valore personale e lo stoicismo in guerra. Nè bisogna dimenticare che, a meno di rinnegare la loro natura e cessare di essere Turchi — il che è assurdo — questi non avrebbero potuto agire, di fronte ai cristiani, diversamente di come agirono. Se fu pertanto doveroso di elogiare lo spirito guerresco dei soldati bulgari, o serbi, che negli assalti alla baionetta furono leoni, altrettanto doveroso sarebbe stato di tributare i ben meritati elogi ai soldati turchi, che, laceri e digiuni, e con la febbre del colera nel sangue, rimasero impavidi dietro le loro trincee, sotto una pioggia di piombo nemico.

Di razza guerriera, i soldati turchi, avevano dato prova, sopra più campi di battaglia, di possedere qualità militari che, se non erano di prim'ordine, si erano però manifestate con islancio, compensando difetti di organizzazione, e resistendo al posto di combattimento più di quanto altri avrebbero saputo forse resistere. Non si saprebbe perciò concepire, neppur volendo, l'idea che questa gente avesse perduto, di colpo, in questa campagna, le qualità belliche insite nella sua natura, quali: la tenacia, l'energia, la durezza, il disprezzo della morte. Se essi non ottennero adesso la vittoria, a ben altre cause se ne debbono attribuire le ragioni. I gregari erano rimasti gli stessi buoni soldati: soltanto si trovarono di fronte ad avversari che, oltre all'essere buoni, al pari di loro, possedevano di più quella organizzazione perfetta, quella preparazione metodica alla guerra, quella previdenza, fin nei più piccoli dettagli, che ai Turchi fece difetto. E qui sta precisamente il merito del comando bulgaro, in raffronto alla deficienza di quello turco.

Circa la preparazione dell'esercito, e la condotta della guerra, da parte del comando dello stato maggiore bulgaro, il fenomeno è senza precedenti.

Neppure i Russi, trentacinque anni or sono, avevano condotto al di qua dei Balcani un esercito così bene organizzato ed equipaggiato come quello dei Bulgari. I quali, dopo

una mobilitazione, che parve anche un po' lenta, ma compiuta nel miglior ordine, non ebbero da fare che poche marcie per incontrare l'avversario, la cui mobilitazione era ancora ben lontana dall'essere compiuta; e non lo fu neppure all'epoca dell'armistizio, ossia dopo due mesi circa che la guerra era incominciata.

Ciò dimostra, evidentemente, l'imprevidenza del comando superiore, e dello stato maggiore turco, ma non è la prova irrefutabile d'inettitudine alla guerra che i critici hanno creduto di dover loro attribuire, senza tener conto di alcune speciali circostanze, sfavorevoli alla mobilitazione ed alla radunata dell'esercito turco: quali, per esempio, la vasta estensione del territorio dell'impero, che le truppe lontane dovevano attraversare, e l'insufficienza delle linee e dei mezzi di trasporto.

Se inettitudine irreconciliabile vi fosse stata negli organi del comando, questa avrebbe dovuto manifestarsi in tutte le fasi della campagna, e non soltanto nella mobilitazione, e nella radunata dell'esercito turco. Invece la debolezza di questo andò man mano attenuandosi fin che, sulle linee di Catalgia, parve mutarsi addirittura in forza effettiva.

I Turchi fan sempre così. Cominciano abitualmente male; ma continuano poi meglio.

Non v'è dubbio che una disorganizzazione, ed impreparazione, esisteva nell'esercito ottomano, all'inizio della campagna, quale necessaria conseguenza della disorganizzazione politica del paese. Ma da questo, al dire, od al credere, che il comando supremo si dimostrò inetto a dirigere la guerra, ed i Turchi dettero prova di aver perduto il loro tradizionale spirito combattivo, molto ci corre. Spiacque davvero di leggere, in alcuni giornali, che gli ufficiali avevano persino dimostrato di aver paura sul campo di battaglia, e di non saper morire.

Se ciò potè accadere in qualche caso isolato, a Kumanovo, od altrove, ciò non doveva, per la gente seria, costituire un argomento per bollare di vigliaccheria l'intera ufficialità turca.

*
* *

La prova della impreparazione militare esistente in Turchia, si ebbe dal fatto che l'esercito per la guerra dovette

essere improvvisato, in tutta fretta, allo scoppio delle ostilità; onde, quello che ne venne fuori, non fu un esercito di guerra, ma una folla di armati, senza ordine, senza disciplina, che non sapeva e non poteva manovrare. Si scoprì soltanto all'atto della mobilitazione che non esistevano tabelle, nè liste di mobilitazione e di reclutamento; o, se esistevano, erano errate ed incomplete, tanto che non si sapeva donde dovessero affluire, ai centri di mobilitazione, i riservisti; molti dei quali, perciò, non si presentarono. I *redifs* non sapevano dove dovevano presentarsi, onde avvenne spesso che reparti di richiamati, discesi dai monti dell'Albania, e diretti in lontani centri di mobilitazione, erano fermati, dal primo ufficiale che capitava, ed incorporati in un reggimento qualunque.

Allorchè, allo inizio delle ostilità, il concentramento dell'esercito serbo alla frontiera si mostrò rapido ed ordinato, il comando turco nè fu sconcertato; e poichè il suo esercito mancava di uomini e materiali, diramò ordini febbrili dappertutto, perchè ciò che mancava fosse requisito dovunque ad ogni costo, anche con la violenza. Si accettarono perciò volontari da tutte le parti e di qualunque età. Bande di montanari albanesi, che non avevano mai conosciuto disciplina, nè gerarchia, furono armate di vecchi fucili ad avancarica, ed incorporate in battaglioni di soldati regolari turchi, con danno, naturalmente, dell'ordine e della coesione.

Si crearono battaglioni di volontari, nelle più strane e variopinte uniformi e costumi: albanesi musulmani dal turbante bianco; contadini bosniaci dal turbante rosso; *zaptié* turchi, datisi alla campagna, in divise azzurre; banditi dell'Anatolia; vecchi e barbuti contadini turchi in lunga zimarra a colori e calzari rossi. Questa accozzaglia di gente, priva di qualunque nozione di guerra, armata di vecchi ed arrugginiti fucili Martini senza baionetta, con poche cartucce, non tutte adatte al proprio fucile, fu mandata al confine per contrastare l'avanzata dell'esercito serbo, organizzato alla moderna e deciso a battersi, fino all'ultimo uomo, per la vittoria. La partita si presentava evidentemente impari, dalle due parti, e l'esito non poteva perciò essere diverso da quello che fu: disastroso per i difensori della Turchia. A Kumanovo quella informe accozzaglia di

avventurieri fu agevolmente messa in fuga e dispersa dalle truppe regolari del principe ereditario di Serbia. Notisi però che quell'accozzaglia non era ancora l'esercito regolare turco che, alcuni giorni dopo, doveva opporsi gagliardamente, a Lule-Burgas ed a Catalgia, all'avanzata del valoroso esercito bulgaro, guidato dal suo re Ferdinando in persona.

Oltrechè difettoso nella costituzione organica dei reparti, e lento nella mobilitazione e nella radunata, l'esercito turco fu, nei primordi della campagna, disorganizzato anche nei vari servizi logistici e d'intendenza. Con una linea ferroviaria dietro di sè, a poche diecine di miglia dalla capitale, il comando turco non potè fare affluire sul campo di battaglia di Lule-Burgas viveri sufficienti per una sola brigata, e quattro interi corpi d'armata dovettero patire, letteralmente, la fame.

Per mancanza di servizio sanitario si lasciarono esposti nella campagna, insepolti, molti morti caduti nei combattimenti, o vittime del colera. Numerosi feriti, rimasti senza cura, dovettero miseramente perire anch'essi fra spasimi atroci. Non ospedali da campo, non ambulanze; i medici militari non avevano dietro le linee di combattimento nè posti di medicazione, nè strumenti, nè medicine.

L'artiglieria era mandata al fuoco con un numero assai limitato di proiettili per i propri pezzi, onde fu costretta più volte a rimanere inoperosa per mancanza di munizioni. Lo stesso avvenne per il munizionamento della fanteria.

Arenati quasi completamente i servizi delle retrovie, mancarono, oltrechè i viveri per la truppa, i foraggi per i quadrupedi, onde si verificò una moria di bestiame, che lasciò i carriaggi e le artiglierie senza treno.

Nei centri più importanti di rifornimento, come Uskub, che, per le sue vie di raccordo coi confini serbo, bulgaro, montenegrino, può considerarsi la chiave della Turchia occidentale, i magazzini, dopo l'abbandono dei difensori, furono trovati, quasi tutti, pressochè vuoti.

Alla vista di tanto disordine e di tanta imprevidenza poteva, in realtà, sorgere il sospetto che gli organi del comando militare turco, e dello stato maggiore sopratutto, non fossero all'altezza della loro missione. Invece, se si pon mente alla elaborazione del piano di guerra, al rifornimento

di uomini e materiali, avvenuto nell'esercito turco sulle linee di Catalgia, ed all'esplicazione del comando sul campo tattico, si deve ammettere che ai generali turchi non mancava l'istruzione, nè la perizia per fare la guerra. Il disordine verificatosi all'inizio della campagna, era la conseguenza, come già detto, della disorganizzazione politica del paese, e dello spirito insolente, fiducioso ed inconscio degli ufficiali giovani turchi, che si erano abituati omai a chiamare, con spavalda ironia, gli Stati balcanici: « I nostri piccoli vicini ». La rivoluzione, con le sue conseguenze politiche, li aveva distratti dalle cure dell'esercito, per farli dedicare a quelle dei partiti, ed alla propria ascensione ai più alti gradi della gerarchia.

Una profonda divisione d'idee, di tendenze e di coltura tra i giovani ed i vecchi ufficiali aveva portato ad un indebolimento dei vincoli disciplinari e gerarchici ed alla trascuranza di tutto il meccanismo militare. Il piano di difesa della giovine Turchia era quindi come campato in aria, perchè si fondava sulla sicurezza della propria possanza e della incapacità assoluta dei vicini Stati balcanici. Di fatti, nei circoli militari turchi, al ministero della guerra, al comando dello stato maggiore non si credette alla guerra balcanica, che al giorno in cui gli eserciti alleati irruppero nel territorio turco; il quale si trovava al punto in cui lo aveva lasciato la commissione di difesa del 1884, presieduta dal Ghazi Muktar pascià.

Ma, con tutto questo disordine, il quale fece prevedere, fin dallo inizio delle ostilità, che la Quadruplice balcanica sarebbe uscita vittoriosa dalla immane lotta, che stava per ingaggiare contro l'impero ottomano, non si possono — a nostro avviso — tacciare d'incapacità professionale, o di poca attitudine, gli alti comandi turchi, come non pochi critici di guerra impresero a fare. Di fatti, se così fosse stato, quei comandi non avrebbero saputo risollevare, sulle linee di Catalgia, il morale depresso dell'esercito opponendo ai Bulgari, già vittoriosi in altri scontri, quella resistenza, abbastanza tenace, che risparmiò alla Turchia l'onta dell'ingresso dei vincitori nella capitale dell'impero e la perdita di essa.

La stessa battaglia di Lule-Burgas, che fu certamente la più grande battaglia combattuta in tutta la campagna, la

cui vittoria fu dai giornali, e da qualche corrispondente di guerra autorevole, attribuita ai Bulgari, è ormai risaputo che, quella battaglia, si svolse incerta per quattro giorni. Vedremo, parlando di essa, che il comando supremo turco, e quelli in sott'ordine, assolsero i loro compiti rispettivi con competenza tecnica e con sani criteri direttivi.

Ma il documento più importante, che può fornire i maggiori elementi di giudizio sulla competenza del comando superiore e dello stato maggiore turco, è certamente il piano generale di campagna, da essi elaborato e messo in opera. Piano non stato ancora, nel momento in cui si scrivono queste pagine, reso di pubblica ragione; ma che può, tuttavia, desumersi dallo schieramento strategico, dalla forza e composizione delle grandi unità di guerra, dai loro movimenti e da altri dati di fatto.

*
* *

Il piano di campagna turco a noi sembra ben combinato. Esso si è inspirato certamente all'inevitabile lentezza della mobilitazione dell'esercito. e quindi alla necessità di ritardare, fin ch'era possibile, d'impegnarsi decisivamente, a fondo, nella lotta con l'avversario. Accettare, o dare la grande battaglia, prima di avere riunito il maggior numero di uomini, con la quasi certezza di farsi battere, sarebbe stato grave errore: come sarebbe stato errore di contrapporre, sui vari punti dei Balcani, forze equivalenti a quelle degli avversari, che si presentassero. Di fatti se i Turchi fossero stati vincitori dei Serbi, dei Greci, e dei Montenegrini, ma vinti dai Bulgari, le loro vittorie non avrebbero compensato certamente i danni della sconfitta. Mentre se i Turchi, anche vinti dai Serbi, Greci e Montenegrini, fossero riusciti vincitori dei Bulgari, la loro vittoria avrebbe conservata tutta la sua efficacia. Questo deve avere certamente pensato il comando supremo turco nell'architettare il suo piano di guerra, che si può riassumere in due o tre idee, molto semplici, ed, in complesso, anche molto giuste: « Opporre il minimo di forze ai nemici secondari, concentrando il massimo contro l'avversario principale, cercando di ritardare l'urto finale ». Ma, se il piano era buono, la sua esecuzione non produsse risultati favorevoli per la disorganizzazione dell'esercito all'inizio della campagna. I Turchi si fecero battere subito sopra tutti i

punti, senza che un solo successo, anche il più modesto, fosse venuto a rialzare il vecchio prestigio delle loro armi.

Indietreggiarono uniformemente su tutta la linea, perdendo ogni giorno una città od un punto importante, che gli avversari occupavano. Qualunque fosse l'ardire da cui erano animati i Serbi, i Greci ed i Montenegrini, essi non isperavano certo in successi così rapidi, così facili e così sfolgoranti.

Abbandonate le frontiere, l'esercito ottomano si trincerò sopra una prima linea di difesa che andava da Adrianopoli a Kirk-Kilisse.

Più a sud una seconda linea s'estendeva da Dimotica a Lule-Burgas; una terza, costituita dalla linea di Catalgia, avviluppava Costantinopoli. Adrianopoli, piazza forte, doveva opporre ai Bulgari una seria resistenza, sia ch'essi l'assaltassero, sia che l'assediassero. Kirk-Kilisse all'estremità orientale della prima linea di difesa era piazza meno forte, contenente da venticinque a trentamila uomini, con alcune opere campali e tre forti di carattere permanente.

Nonostante le loro manchevolezze di postazione, di costruzione e di armamento, questi due campi trincerati, se fossero stati messi opportunamente a difesa — pel che sarebbero occorsi tempo e mezzi non pochi — e fossero stati provvisti di presidio adeguato al loro sviluppo, avrebbero potuto opporre valida resistenza all'attaccante, costringendolo a fare intervenire nella lotta le sue artiglierie di assedio ed a sottostare a notevole sacrifizio di uomini e di tempo. Invece i Bulgari, giudicando opportunamente della debolezza di Kirk-Kilisse, vi portarono subito il loro primo sforzo, e, dopo tre giorni di combattimento intorno alla piazza, se ne impadronirono, costringendo le truppe ottomane, che la difendevano, a ritirarsi in disordine verso l'est. L'effetto fu immenso.

Da quel momento si incominciò a domandare in Europa se la casua della Turchia non era definitivamente perduta. I Turchi si affrettarono a dichiarare di no, sostenendo che l'abbandono di Kirk-Kilisse entrava nel loro piano di campagna, e che quello di Kirk-Kilisse non fu che un combattimento di avanguardia, avente per iscopo, non già di battere i Bulgari, ma di affaticarli e di ritardarne la loro marcia.

Pochi, o nessuno, vollero prestar fede a quell'asserzione, parendo una esagerazione che il comando supremo dell'esercito turco avesse predesignato il proprio terreno di combattimento, sul quale avrebbe atteso di piè fermo l'avversario, abbandonando, a beneplacito di questo, tutto il resto del territorio.

Ma per quanto esagerate apparissero, o fossero, le asserzioni turche, a noi sembra che, date le condizioni d'inferiorità in cui si trovava l'esercito turco, il comando in capo non avrebbe potuto disporre diversamente da quello che fece: ritirarsi, cioè, combattendo, senza impegnarsi a fondo, sulla linea di Catalgia, dove, appoggiandosi solidamente al terreno fortificato, ingrossato da truppe fresche giunte dall'Asia, provvisto di maggior numero di pezzi di artiglieria, riattivati i servizi, avrebbe accettata la vera, la grande battaglia decisiva.

Il grande valore difensivo della linea fortificata di Catalgia e le difficoltà logistiche, che avrebbero imposto ai Bulgari il prolungamento della loro linea di operazione, consigliavano all'esercito turco, incapace di tenere l'aperta campagna contro il blocco degli alleati, di ritirarsi dietro la linea di Catalgia, quale ultimo ridotto per una strenua difesa. Distante circa 40 chilometri ad occidente di Costantinopoli, ed estendendosi dal Mar Nero a quello di Marmara, quella linea fortificata intercetta tutte le comunicazioni stradali, ordinarie e ferrate, che dalla Tracia fanno capo alla capitale ottomana.

Per i suoi elementi costitutivi, naturali ed artificiali, se bene organizzata a difesa, provvista del necessario armamento e munizionamento, occupata da un'armata dai 70 ai 100 mila uomini, decisi alla più audace resistenza, la linea di Catalgia può indubbiamente costituire un serio ostacolo, capace di arrestare il vincitore per lungo tempo, nella sua marcia sopra Costantinopoli (1).

---

(1) Per formarsi un adeguato concetto della potenzialità della linea fortificata di Catalgia, riportiamo qui la più attendibile descrizione di essa, apparsa sul giornale *La Stampa* del 7 novembre 1912;

La fronte della posizione corre lungo una cresta. costituita da una serie di colline di altitudine dai 120 ai 140 metri, la quale, partendo dal Lago di Derkos sul Mar Nero, va a finire dei pressi della profonda baia di Bujuk-Cekmedge sul Mar di Marmara Il punto più elevato della posizione si trova sul settore destro; il più depresso sta nel centro, in corrispondenza

Quanto alle difficoltà che avrebbe procacciate ai Bulgari la ritirata dei Turchi dietro la linea di Catalgia, è evidente che quelle difficoltà si sarebbero intensificate con l'allungamento della linea di operazione bulgara; tanto più che l'espugnazione di un campo trincerato richiede sempre grande impiego di fuoco d'artiglieria, con enorme consumo di munizioni il cui rifornimento è reso difficile dalla mancanza di ferrovie; quale era il caso dei Bulgari. Se, nei primi giorni, compiendo l'esercito bulgaro prodigi di operosità e di abnegazione, con marcia quasi ininterrotta e per strade malagevoli ed inadatte al passaggio del grosso carreggio, potè giungere a Lule Burgas, battere il nemico, in-

---

cioè all'insellatura per la quale passano la ferrovia e la strada ordinaria Adrianopoli-Costantinopoli.

Il terreno antistante al settore destro e quello a nord è boscoso, ciò che facilita l'accesso al nemico, il quale può approssimarsi al coperto senza gravi rischi; onde è la parte naturalmente più debole, e meglio protetta con opere adeguate. Il fianco destro poi della posizione può essere aggirato lungo il lido che separa il lago di Derkos dal Mar Nero e che è largo circa 2250 metri. Ma a sbarramento immediato di questo sono due opere che intercettano l'unica carrereccia svolgentesi lungo la costa. Al momento opportuno la flotta turca entrerebbe anch'essa in azione non solo per battere il lido, ma anche parte del terreno che il nemico dovrebbe percorrere per accedere alla linea fortificata.

Il terreno antistante al settore sinistro è scoperto e declina a guisa di spalto nella valle del fiume Kasa Su, immissario del Lago Cekmedge, e dei suoi affluenti. Questo fiume costituisce un ostacolo di rilievo nel suo corso medio, perchè fluisce in un profondo burrone, e anche nel suo corso inferiore, perchè la sua valle, ampia qui da 1500 a 3000 metri, è per circa 15 chilometri paludosa e quasi intransitabile fuori dai ponti e dalle strade, specialmente in giorni di pioggia. Il fianco sinistro poi della posizione è appoggiato al Lego di Bujuk Cekmedbe, e il suo aggiramento è da considerarsi come assai difficile, dappoichè il lido che separa il Lago dal Mar di Marmara è sotto il fuoco diretto delle opere erette sulla posizione principale e sotto quello delle navi da guerra che, come dicemmo or ora, non mancherebbero di fare apparizione anche da questa parte, presentandosene la necessità.

Ad ambidue i settori fanno capo quattro strade secondarie; a quello di destra, in più una carrareccia, a quello di sinistra le accennate rotabile e ferrovia Adrianopoli Costantinopoli.

Il tergo della posizione è costituito da terreno ondulato; più in là, verso oriente, da un altra linea di colline, parallela alla prima, che potrebbe costituire, opportunamente sistemata, una seconda buona linea difensiva.

La posizione principale, considerata sulla linea di alture tra mare e mare, misura circa 45 chilometri di lunghezza, ma, dalla esistenza dei laghi di Derkos e di Bujuk Cekmedge vien ridotta nella sua parte viva, a soli 25 chilometri.

In questo tratto essa è rafforzata da una linea di 38 grandi ridotte, alcune delle quali di carattere permanente e da due altre linee antistanti costituite da trinceramenti per fanteria e da spalleggiamenti per batterie campali, in complesso con un armamento di circa 300 bocche da fuoco di medio calibro, parte delle quali però di vecchio modello. La ferrovia poi è protetta da due ridotte speciali di carattere permanente.

seguirlo ed infrangere le resistenze fin sulla successiva linea di Tchorlu-Istrangia, era giuocoforza che dopo si fermasse, provvedesse con tutta intensità ai mezzi di sussistenza, rifornisse le munizioni, prendesse fiato e vigore per un successivo sbalzo. Così avvenne difatti. La sosta fu di dieci giorni circa. Brevissima se si considera l'immane lavoro che dovettero assolvere il comando e le truppe bulgare per prepararsi all'avanzata e all'espugnazione di una linea fortificata, dai fianchi non solo inaggirabili, ma protetti e battuti dalle artiglierie delle navi del difensore; sufficiente però al vinto, quella sosta, per riorganizzarsi, aggrapparsi al terreno, preparare i particolari della difesa, attendere il momento tragico della grande lotta.

Quella sosta sarebbe stata certamente assai più breve se i Bulgari avessero potuto liberamente disporre della ferrovia Filippopoli-Costantinopoli, ed i Turchi sarebbero stati raggiunti sulla linea di Catalgia assai prima di potervisi saldamente affermare, come si affermarono.

Adrianopoli, intercettando coi suoi forti la ferrovia di Costantinopoli, era da ritenersi come fattore determinante ed essenziale, non solo della sosta avvenuta nelle operazioni guerresche, ma benanco della resistenza di Catalgia. I Turchi la tennero, perciò, presidiata, e la difesero col maggiore accanimento, mentre l'avversario la cingeva d'assedio con eguale ostinazione.

Riepilogando, la ritirata dei Turchi dietro la linea di Catalgia, fu opportunamente ideata dal comando supremo per ritrarre il massimo vantaggio da due circostanze: 1ª l'allentamento della pressione nemica, determinato dalle difficoltà logistiche; 2ª l'ingrossamento dell'esercito turco determinato dal ripiegamento di truppe e dall'arrivo di rinforzi da Costantinopoli e dall'Anatolia.

Con l'esercito turco concentrato ed afforzato sulla linea di Catalgia, quale poteva essere l'obiettivo dei Bulgari?

Forzare quella linea e, con una specie di *raid* abbagliante, marciare rapidamente su Costantinopoli. Ma, se una tale concezione non mancava di grandezza sfolgorante, la sua esecuzione non era però scevra di pericoli.

Per marciare sopra Costantinopoli i Bulgari avrebbero dovuto lasciarsi dietro Adrianopoli e l'esercito turco che, per decimato che fosse, non sarebbe stato distrutto com-

pletamente, ed avrebbe, certo, molestato l'avversario nella sua marcia di fianco.

Ciò non potè sfuggire alla sagacia del comando bulgaro. il quale, dopo un vano, quanto accanito tentativo, di sfondare la linea di Catalgia, nei giorni 17, 18, 19 novembre, vi desistette, fors'anco ripugnandogli di occupare un territorio dove infierivano il tifo ed il colera.

Il governo di Bulgaria, a sua volta, forse preoccupato dalla condizioni politico-diplomatiche della Quadruplice balcanica, di fronte al riacutizzarsi del conflitto austro-serbo, s'indusse, d'accordo con gli alleati, ad entrare in negoziati con la Sublime Porta, per la stipulazione di un armistizio precursore della pace, prima che la resistenza turca fosse del tutto annientata.

***

Neppure nel campo tattico, dall'apertura delle ostilità all'armistizio, si riescirebbe a trovare elementi irrefragabili per legittimare l'accusa d'incapacità professionale, attribuita da alcuni critici, agli alti comandi turchi.

La stessa battaglia di Lule Burgas, che fu la più grande battaglia combattuta in quel periodo, fra Turchi e Bulgari, col concorso delle tre armi, non fornisce, per quel che se ne conosce, elementi seri per giustificare quell'accusa.

Fino al momento in cui si scrivono queste pagine non sono stati ancora pubblicati i bollettini ufficiali di quella battaglia: sicchè non si conosce di essa che quel tanto che ne scrissero i giornalisti corrispondenti di guerra, e che ne dissero alcuni ufficiali ammalati, o prigionieri di guerra d'ambo le parti. Vagliando quelle notizie, si riesce a ricostruire, con sufficiente approssimazione, le fasi della battaglia, nelle linee generali; ma sfuggono i dettagli e le particolarità, che pure hanno il loro peso nella determinatezza dei giudizi.

Osservando dunque la battaglia di Lule Burgas, nelle sue generalità, a noi sembra che, malgrado la vittoria fosse attribuita, dalla stampa giornalistica, intera e completa ai Bulgari, i Turchi non potevano fare diversamente, nè meglio di quello che fecero.

Intanto, per la verità storica, quella battaglia non dovrebbe chiamarsi soltanto di Lule Burgas, perchè quivi ottennero vantaggio i Bulgari; ma di Lule Burgas-Ciongra, perchè a Ciongra, e nei pressi, i Turchi raccolsero i mi-

gliori allori delle quattro giornate di combattimento, dal 28 al 31 ottobre. Fu colà che il III corpo d'armata turco (Mahmud Muktar pascià)' formante l'ala destra, con energica e brillante controffensiva tattica, ricacciò indietro di parecchi chilometri la sinistra bulgara, infliggendole numerose perdite, che i giornali fecero ascendere a circa settemila uomini, fra morti e feriti.

La battaglia durò quattro giorni, in alterne vicende di attacchi e contrattacchi da ambe le parti; e fu soltanto nel quinto giorno — 1° di novembre — che il comando in capo turco ordinò la ritirata generale delle sue truppe, protetta, con tutte le regole dell'arte militare moderna, dal III corpo d'armata.

Nulla, all'infuori della ritirata turca, appare certo e definito nello svolgimento di quella battaglia: incerto il piano di attacco bulgaro, incerti i risultati tattici giornalieri, incerto l'inseguimento da parte dei Bulgari.

Questi non conoscevano, pare, fino alla vigilia della battaglia, l'esatta dislocazione delle forze turche, perchè le credevano sulla linea Baba Eski-Lule Burgas, fronte a nord, mentre si trovavano, in realtà, sulla linea Viza-Lule Burgas, fronte a nord-ovest. Vuolsi che il telegramma di un giornalista tedesco al campo turco, annunziante la concentrazione d'ingenti forze ottomane a Viza, immediatamente comunicato dalla Legazione bulgara di Berlino al quartiere generale di Stara-Zagora, confermò l'ipotesi che le truppe turche occupassero un'altra linea che non era quella di Baba Eski-Lule Burgas.

Comunque sia, al mattino del 28 ottobre, le forze avversarie erano così dislocate:

Turchi. — Il IV corpo d'armata formava l'ala sinistra e copriva Lule Burgas. Il I corpo si prolungava sulla destra del IV fin sotto a Kara Agatch, coprendo Salikiöi. Il II corpo si stendeva fra Kara Agatch e Ciongra. Il III, finalmente, formava l'ala destra della linea turca, e copriva Ciongra, stendendosi sulle due rive del Sudjak deré. Una divisione di cavalleria, al comando del generale Salih bey, era collocata all'estrema ala sinistra, presso Lule Burgas.

Bulgari. — Avanzavano contro la linea turca con la III e la I armata, composte di tre divisioni ciascuna. La III armata (Dimitrieff) formava l'ala sinistra ed era più avanzata. La I armata (Kutincef) scendeva a marcie rapide per

portarsi alla destra della III; ma, dovendo fare un lungo percorso, era arretrata di circa una giornata di marcia, e non potè entrare in azione che nel giorno 30 ottobre.

Le tre divisioni dell'armata di Dimitrieff erano distribuite così: la 5ª a sinistra, la 4ª al centro, la 6ª a destra. La 5ª era più avanzata, perchè le divisioni procedevano per scaglioni avanti della sinistra: essa fu quindi la prima che venne a contatto con la destra nemica, il mattino del 28 ottobre; mentre la 4ª divisione avanzava ancora in direzione di Kara Agatch, e la 6ª in direzione di Turk bey, alla ricerca della sinistra del centro turco. La divisione di cavalleria indipendente operava sull'ala destra delle forze bulgare.

Questa disposizione di marcia delle forze bulgare, in vicinanza dell'avversario, non lascerebbe, in realtà, presupporre, nel comando supremo bulgaro l'esatta conoscenza della linea occupata dai Turchi. Di fatti quella formazione a scaglioni della III armata, con la I armata arretrata di più che una giornata di marcia, poteva esporre i singoli scaglioni ad essere battuti separatamente.

Se ciò non avvenne, lo si deve, probabilmente, al fatto che neppure il comando turco avesse esatta cognizione della formazione di marcia dell'avversario e delle sue intenzioni, ed al fatto dal carattere difensivo, temporeggiante, che quel comando imprimeva alle operazioni militari, in relazione al piano generale di campagna.

Osservando, giorno per giorno, i risultati tattici, ottenuti dalle due parti combattenti, si vede come quei risultati si equilibrassero. Difatti il 28 di ottobre fu impiegato in avvisaglie, nei pressi di Ciongra, fra la sinistra bulgara (5ª divisione) e la destra turca (III corpo d'armata), senza notevoli risultati d'ambo le parti. Prima giornata di combattimento su tutto il fronte, fu quella del 29 ottobre: alla sera della quale il risultato era: successo della destra turca e della destra bulgara, con situazione immutata al centro. I Bulgari avevano preso Lule Burgas; ma sulla loro sinistra avevano dovuto retrocedere.

Il 30 ottobre, il III corpo d'armata turco seguita ad avere vantaggi a destra, avanzando fino al Teke deré, dove è arrestato al crepuscolo, sulla sponda sinistra da una energica controffensiva bulgara. Alla sinistra turca invece, Abonk pascià (IV corpo) ha perduto la stazione di Lule Burgas ed è minacciato

di avvolgimento. Al centro, dove ferve più fiera la lotta, e dove il II corpo turco (Scevket Turgut pascià), per ben tre volte è lanciato invano al contrattacco, comincia ad allentarsi la forza di resistenza turca. Il giorno 31 scorse in combattimenti infernali, in cui i Bulgari si gettarono ripetute volte con accanimento contro i Turchi, senza riuscire a smuoverli dalle loro posizioni, quasichè vi avessero piantate le radici.

Il mattino del 1° novembre il comandante in capo turco Abdullah pascià ordinava al I, II, IV corpo di ritirarsi, ed al III di proteggere la ritirata.

Questo corpo d'armata contese palmo a palmo il terreno al nemico. Combattè, ritirandosi per scaglioni, tutto il 1° novembre, tentando nel pomeriggio un attacco disperato, sul centro della 5ª divisione bulgara, che fu respinto. Il 2 di novembre la ritirata da parte dei Turchi era finita e quel valoroso corpo d'armata aveva nobilmente assolto il suo difficile còmpito, che, dicesi, costasse ai Bulgari la perdita di circa settemila uomini.

Allorchè uno dei due belligeranti si ritira, viene logica la deduzione che esso è il perditore. Ma nel caso specifico della battaglia di Lule Burgas-Ciongra, in cui i Turchi si ritirarono, occorre di conoscere qual'era l'obbiettivo tattico, o lo scopo, che essi si proponevano di raggiungere, per giudicare se la loro ritirata segnasse una completa disfatta. E si domanda: Volevano, dalle posizioni occupate di Lule-Burgas-Ciongra, muovere alla ripresa di Kirk Kilisse, abbandonata il 24 di ottobre? Volevano arrestare su quelle posizioni l'inseguimento della III armata bulgara, per dar tempo al grosso dell'esercito turco di riorganizzarsi dietro la linea di Catalgia? In altri termini: Si proponevano uno scopo offensivo aggressivo, od uno scopo difensivo temporeggiante? La condotta da essi tenuta nelle giornate di Lule Burgas-Ciongra indurrebbe ad escludere la prima ipotesi, ed ammettere la sconda.

Difatti: riprendere la marcia in avanti, con truppe scosse, con deficienti mezzi di rifornimento, ed in forze numericamente inferiori a quelle dei Bulgari, sarebbe stato esporsi ad un nuovo e più demoralizzante insuccesso. L'allagamento del terreno antistante, da essi — Turchi — operato, alla confluenza del Terk deré col Jeni deré, sarebbe stato, non solo inopportuno, ma sommamente dannoso per l'avanzata. Finalmente, la formazione lineare in cui trovavasi

l'esercito turco, al mattino del 28 ottobre, era formazione di attesa e non di avanzata, di combattimento e non di marcia. Da Kirk Kilisse a Viza Ciongra intercedono circa 50 chilometri; ed a questa distanza non si assume una forma lineare di combattimento da quattro corpi d'armata, che si accingano ad avanzare in un terreno difficile ed in parte allagato.

Invece quella dislocazione delle forze turche, e quella preparazione del terreno, rispondono al concetto difensivo tattico, armonizzanti col piano generale di campagna, che era quello di ritardare l'avanzata dei Bulgari sulla linea di Catalgia.

Dato che lo scopo ultimo, che si proponeva il comando supremo turco, fosse questo, come assolsero il loro còmpito i quattro corpi d'armata sulla linea Lule Burgas-Ciongra?

A parer nostro, bene, perchè tennero colà impegnate le due armate bulgare per cinque giorni, in alterne vicende di combattimento, riuscendo in fine a ritirarsi, egregiamente protetti dal III corpo d'armata, senza subire le disastrose conseguenze d'una ritirata.

Di fatti non si ebbe, da parte dei Bulgari, un inseguimento di cavalleria, come suole avvenire, quasi sempre, allorchè uno dei due avversari si ritira in condizioni disagiose.

Concludendo: La battaglia di Lule Burgas-Ciongra rappresenterebbe uno di quei casi tipici, benchè non frequenti in guerra, in cui tutti e due gli avversari raggiungono il loro scopo. Di fatti, i Bulgari raggiunsero l'obbiettivo di sloggiare i Turchi dalle posizioni occupate, ed affermarvisi; mentre i Turchi raggiungevano, a loro volta, lo scopo di tenere impegnato colà l'avversario per cinque giorni, affaticandolo e ritardandone la sua marcia sulla nuova linea fortificata di Catalgia. Sotto questo punto di vista, dunque, l'abilità manovriera dei comandanti turchi non sarebbe stata inferiore a quella dei bulgari.

L'istruzione tecnica delle tre armi si dimostrò, d'ambo le parti, all'altezza dei tempi e consona al progresso dell'arte militare moderna. Lo spirito combattivo dei soldati, eccellente, d'ambo le parti.

Della battaglia di Lule Burgas-Ciongra si può dunque dire che « se i Turchi piansero, i Bulgari non risero ».

Alessandria, 2 gennaio 1913.

C. Licomati
capitano di fanteria.

IL SALIENTE DEL TOCE

(*Saggio di descrizione topografico-militare*) (1)

Il bacino idrografico del Toce costituisce, per effetto dell'andamento del confine politico italo-svizzero, un saliente che si addentra nel territorio della Confederazione tra il Canton Vallese ad occidente ed il Canton Ticino ad oriente. Idrografia e confine politico vanno quindi d'accordo nel costituire del saliente del Toce un tratto di paese militarmente caratteristico per la sua posizione centrale rispetto alla grande tenaglia Canton Vallese-Canton Ticino e per l'importante fascio di comunicazioni naturali che s'internano nel massiccio alpino lungo la sua rete di valli.

Il tratto di regione alpina che circonda e comprende il saliente del Toce può considerarsi come appartenente ad una zona di transizione tra le Alpi occidentali, originate da una spinta tangenziale con direzione generale verso ponente, e le Alpi orientali, originate invece da una spinta tangenziale con direzione generale verso settentrione. E difatti la displuviale alpina tra il monte Rosa e il Gottardo mostra un andamento complessivo da libeccio a greco, intermedio cioè tra quelli delle Alpi occidentali e delle orientali. Tale displuviale può intendersi costituita da due grandi gruppi orografici, saldati tra di loro nella depressione del

(1) Nella presente descrizione — riferita alla carta al 100,000 dell'Istituto geografico militare, edizione 1905, a tratteggio ed agli annessi schizzi — si sono seguiti i criteri esposti nel nostro articolo *Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche* apparso in questa Rivista nell'anno 1910 (dispensa V); come l'altro articolo *Le Madonie* (anno 1912, dispensa I, di questa stessa Rivista) servì a descrivere il tipo topografico di paese a grandi zolle calcari, tanto comuni nell'Appennino meridionale, così il presente mira a rappresentare il tipo topografico di paese alpino a valli d'erosione glaciale-fluviale; nella stessa guisa abbiamo in preparazione la descrizione della *Conca Pistoia-Firenze* tipo frequente di fondo di bacino lacustre interposto tra le quinte interne del corrugamento appenninico; e così via, fino a poter presentare la serie completa dei principali tipi di paese italiani e servircene poi per una classificazione generale delle regioni geografico-militari della Penisola.

colle del Sempione, ricchi di vette eccelse (1) e di ghiacciai imponenti, e corrispondenti a quei due enormi massicci di granito schistoso (gneiss) che gli studiosi delle Alpi usano chiamare ellissoidi del monte Rosa e di Antigorio.

Dalle falde meridionali del gruppo del monte Rosa si diparte poi un'altra fascia di alteterre (monti (2) della così detta zona anfibolica d'Ivrea costituita di *pietre verdi*, e monti cristallini dei laghi d'Orta e Maggiore) che si mantiene dapprima a contatto del massiccio del monte Rosa stesso e se ne diparte poi decisamente verso oriente, venendo a comprendere tra sè e il massiccio d'Antigorio la valle aperta di S. Maria Maggiore (Val Vigezzo).

Cosicchè l'ossatura fondamentale (tettonica) di questo tratto di paese italiano di frontiera può schematicamente ridursi al grande massiccio del monte Rosa dal quale si dipartono, come da un nodo, le due fascie di alteterre (anticlinali) della displuviale alpina e dei monti di riva occidentale del lago Maggiore, le quali comprendono tra loro la valle aperta di S. Maria Maggiore (sinclinale della Val Vigezzo).

Questa valle è quindi la sola di questo tratto di paese che presenti ben decisi e in modo completo i caratteri tattici che spettano in genere alle valli longitudinali del sistema alpino, valli dai fianchi lenti, dai letti larghi e a dolce pendenza. Il fondo della conca di S. Maria Maggiore, ampio, poco accidentato, a dolce pendenza, permette l'impiego di masse ingenti nelle quali possono anche essere rappresentate l'artiglieria campale e la cavalleria; i fianchi poi ad andamento lento, coronati di villaggi e casolari, relativamente ricchi di comunicazioni, si prestano pure all'azione di forti nuclei di fanteria ed artiglieria da montagna; le creste infine offrono campo sufficiente all'impiego, spesso importantissimo, di nuclei minori di truppe leggere alpine.

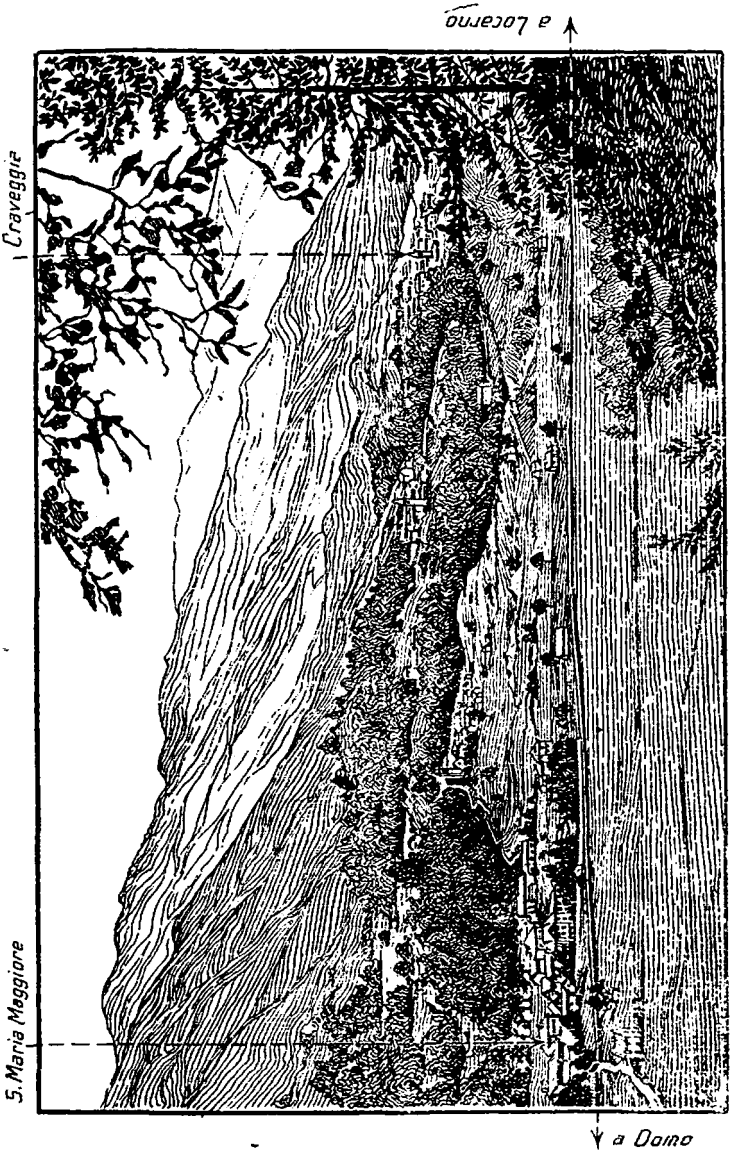
Quindi l'azione tattica è caratterizzata dalla possibilità d'impiego d'ingenti forze lungo i fianchi della vallata le quali collegano così, in un tutto armonico, l'azione delle

---

(1) Monte Rosa 4633 metri e pizzo d'Andolla 3656 metri, monte Leone 3552 metri e monte Basodino 3273 metri.

(2) Colle Gavala 1827 metri, monte Massone 2163 metri, cima della Laurasca 2135 metri, monte Limidario 2189 metri.

masse maggiori del fondo valle con quella delle masse minori di cresta; il che potrebbe riassumersi nella frase che *i*



Il fianco settentrionale della valle aperta di S. Maria Maggiore.

fianchi di questa sinclinale partecipano intimamente all'azione tattica del fondo e della cresta.

*
* *

Il potente sforzo che corrugando questo tratto di crosta terrestre ha creato, come vedemmo, le due fascie d'alteterre Rosa-Basodine, Gavala-Limidario, non ha naturalmente agito con matematica regolarità, nè si è potuto esercitare su masse rocciose perfettamente omogenee ed elastiche. Cosicchè tali masse, sotto quella spinta potente, devono già essersi inizialmente rotte in fenditure varie lungo le linee di minor resistenza, tanto più che qui ci troviamo in una zona dove agli sforzi del corrugamento si sono sommati quelli della torsione orizzontale, poichè in questo tratto, come già dicemmo, il sistema alpino s'incurva passando dalla direzione meridiana alla equatoriale.

Il grande mantello dei ghiacci quaternari, che durante l'epoca glaciale ha ricoperta tutta questa regione spingendo le sue morene frontali a sud dei laghi d'Orta e Maggiore, si è naturalmente valso di quelle fenditure e di quelle linee di minor resistenza per scendere a valle. E nella sua marcia millenaria, assecondato e completato poi nella sua opera dalle grandi correnti fluviali, ha allargate ed approfondite quelle fenditure venendo a costituire il presente bacino idrografico del Toce formato cioè di una rete di valli tutte prevalentemente d'erosione ad eccezione della valle aperta di S. Maria.

Cosicchè in riassunto può dirsi che l'aspetto odierno complessivo del terreno alpestre del saliente del Toce sembra dovuto a due cause: la prima, fondamentale, che originò le due rughe a ventaglio comprendenti la Val Vigezzo, la seconda, ausiliaria, prodotta dall'azione dei ghiacciai e delle acque superficiali, che modellò quell'ossatura fondamentale dandole gli attuali lineamenti.

Quelle grandi correnti di ghiaccio, di acque e di detriti hanno, colla loro erosione, completati e modellati attraverso alle masse di tenacissimo gneiss i profondi solchi di Val Bognanco, di Val Divedro, di Valle Antigorio, di Valle Isorno e dell'ultimo tratto della Melezza occidentale, concorrenti tutti nella conca di Domodossola. E di qui tutte assieme queste varie correnti hanno proseguita la loro marcia al piano, scavandosi quel grandioso solco d'erosione della

Val d'Ossola (1), attraverso a gneiss prima e poi attraverso alle pietre verdi e ai graniti.

La comunanza delle origini, e l'identica composizione litologica dei terreni attraversati, imprimono caratteri simili a tutto questo gruppo di strette valli d'erosione sboccanti nella conca di Domodossola. In tutte difatti il compattissimo e tenace gneiss genera un paesaggio solenne e maestoso, ricco di guglie imponenti, di creste rotte in massicci torrioni da gigantesche spaccature, di valloni e gole sparse di massi titanici; e, quello che più conta militarmente, in tutte permette alle pareti di mantenersi quasi verticali (2), spezzandosi in balze dirupate ed in enormi scaglioni a picco alti centinaia di metri. Tipiche sono queste condizioni in Valle Antigorio tra Premia e Foudovalle ove, per una dozzina di chilometri, il Toce spumeggiante scorre veloce sul fondo di un canale largo in diversi punti (3) poco più di quanto basta a dar passaggio alla rotabile e al fiume e serrato tra imponenti pareti verticali di roccia liscia così da apparire come smerigliata dai detriti glaciali. Salecchio che, collocato sul ripiano superiore di un enorme scaglione di roccia cadente a picco sulla destra del Toce, sovrasta, quasi a perpendicolo, di circa 700 metri la sottostante borgata del Passo, non può direttamente comunicare con essa lungo il fianco roccioso, verticale e levigato, della valle, ma è invece costretto, pur contentandosi di una ripida mulattiera, ad un largo giro a monte fino a Chioso. E queste condizioni si ripetono con caratteri simili, cioè di vere strette tattiche, in tutto questo gruppo di valli: tra Preglia (Diveria) e Varzo e tra Iselle e il confine (famosa gola di Gondo), tra Crevola (Toce) e Crodo, tra Ponte in Val Dèvero e l'Alpe Dèvero, tra Canza di Formazza (Toce) e la cascata della Frua (Toce), tra Pontetto (Isorno) e Agarina-Agressino, tra Masera (Melezza occidentale) e Gagnone.

---

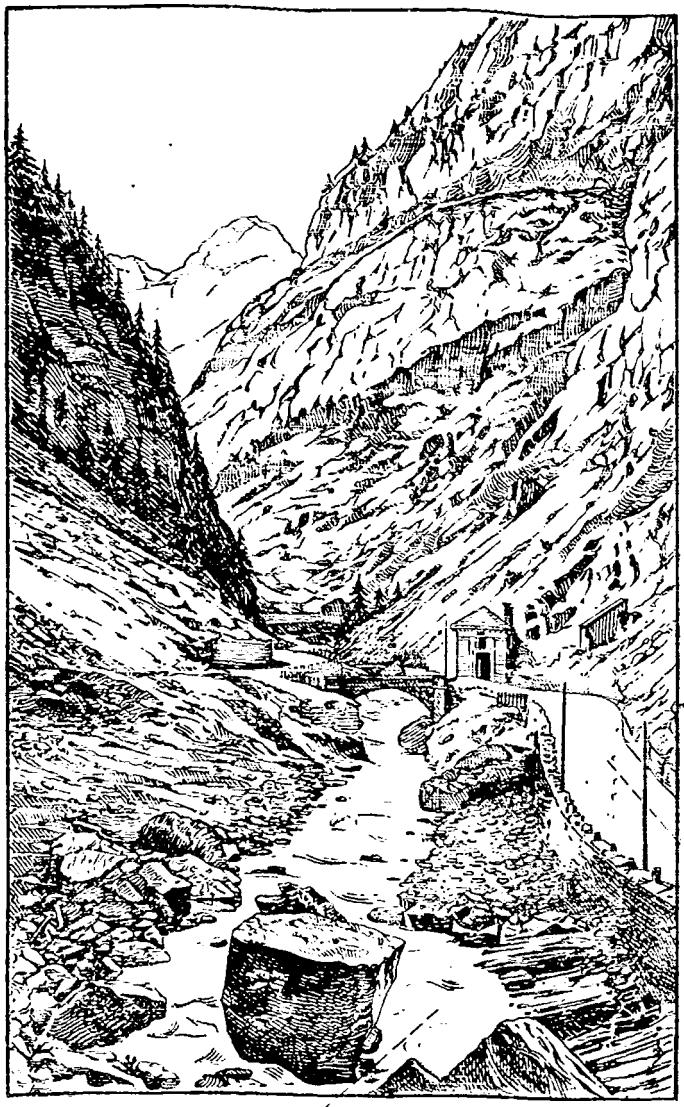
(1) Nel quale sboccano pure le valli Anzasca ed Antrona, dovute anch'esse probabilmente a spaccature radiali dell'ellissoide del monte Rosa, completate poi dall'erosione.

(2) L'erosione fluviale ha più di frequente la tendenza ad incidere delle vallate che, viste nella loro sezione trasversale, si presentano presso a poco come una V; l'erosione glaciale invece genera più facilmente delle valli a U e questo tipo è il più frequente in questa regione che fu appunto assai lavorata dai ghiacciai.

Cfr. BERTHAUT — *Topologie* — Vol. I, pag. 266.

(3) A San Rocco, al Passo, al ponte di Geschen.

Ci sono bensì ogni tanto, come si è visto, lungo queste ripidissimi pareti rocciose, dei ripiani orizzontali, del tipo



La gola del Diveria.

di quello di Salecchio, che rappresentano come le *pedate* di queste enormi gradinate, ripiani rivestiti spesso di fertile

deposito glaciale lasciatovi dalle morene laterali dei grandi ghiacciai quaternari; ma essi sono brevi e ristretti, disposti irregolarmente, a grandi distanze tra loro e quindi mal collegati, per cui non rappresentano nè una sistematica via di comunicazione a mezza costa lungo il fianco della valle, nè facilitano gran che le relazioni tra fondo e vetta; essi adempiono a questa duplice funzione solo saltuariamente ed imperfettamente.

Cosicchè le caratteristiche tattiche di queste grandiose fenditure d'erosione sono decisamente differenti da quelle che vedemmo per la sinclinale di S. Maria Maggiore, cioè a dire che qui il fondo valle assai ristretto non permette di regola l'impiego di grandi masse e i ripiani e i terrazzi irregolarmente distribuiti lungo i fianchi non permettono, a mezza costa, che un impiego saltuario di nuclei di fanteria e artiglieria da montagna, nuclei che restano facilmente slegati tra loro e mal collegati con quelli di fondo valle e di cresta. Cosicchè la fisonomia tattica di queste strette potrebbe riassumersi nella frase *che tali fianchi rocciosi d'erosione non partecipano che incompletamente e saltuariamente all'azione tattica, neppur essa del resto molto sviluppata, del fondo valle e delle creste.*

***

La funzione tattica di queste strette, così poeticamente orride, è ancor meglio accentuata dal fatto che esse si alternano a notevoli allargamenti che assurgono spesso alle proporzioni di veri e propri bacini.

Caratteristico è quello di Baceno; in esso concorrono ora il Toce ed il Dèvero, come nelle epoche passate dovevano concorrervi due rami possenti del grandioso ghiacciaio dell'ellissoide d'Antigorio. L'allargamento fondamentale causato dalla congiunzione delle due fenditure è stato di poi completato e modellato dall'azione levigatrice del ghiacciaio come lo attestano la larghezza del fondo, i fianchi della vallata meno ripidi nel complesso e a terrazzi e a groppe arrotondate, i ripiani laterali più ampi, ricoperti di fertile detrito minuto e costellati di grossi borghi (Mozzio, Viceno, Cravegna) e di ville.

Nello sboccare dalle varie strette in questo bacino uomini e cose sembrano provare come un senso di riposo, le acque rallentano il precipitoso spumeggiare, le comunicazioni si

svolgono più ampie e comode, la popolazione si raccoglie in grossi borghi ed in numerosi casolari.

Masse di truppa vi trovan quindi buone condizioni tattiche per l'attacco come per la difesa delle strette che vi fanno capo e l'andamento più lento dei fianchi e la maggior larghezza del fondo riproducono qui, fino ad un certo punto, le condizioni tattiche della valle aperta di S. Maria Maggiore.

Allargamenti, conche e bacini, simili a quello di Baceno, si ritroveranno pertanto colle stesse caratteristiche medie, nei circhi di testata delle alte valli, come all'Alpe Veglia nella confluenza dell'Aurona, del Mottiscia e del Frova, all'Alpe Dèvero nella confluenza del Buscagna e del Rossa, all'Alpe di Riale nella confluenza del Gries e del Toggia; lungo il corso dei fiumi come a Valdo di Formazza (1) dove il Vannino entra nel Toce, a Varzo dove il Cairasca entra nel Diveria, ad Agarina-Agressino dove il Nocca ed altri minori affluenti entrano nell'Isorno; e infine, con proporzioni più grandiose, nella conca di Domodossola ove tutte queste valli si riuniscono definitivamente.

***

Parlando delle strette e delle conche che caratterizzano la rete di valli del saliente del Toce abbiano sin qui essenzialmente accennato agli aspetti topografici e tattici dei fondi valle e dei fianchi; due parole ancora sulle creste serviranno a completare la fisonomia delle montagne di questa regione. L'elevata altitudine fa di buona parte della linea di cresta il regno delle nevi eterne e dei ghiacci e la tenacità delle roccie cristalline, che costituiscono l'alta montagna di questa regione, permette alle creste di assumere, sotto l'azione demolitrice degli agenti esterni, delle forme a pinnacoli, a guglie e a schiene taglienti; ambedue queste circostanze concorrono adunque, come del resto avevamo già incidentalmente accennato nelle pagine precedenti, a non permettere in cresta che l'azione tattica di piccole masse,

(1) Questo di Formazza, per molti indizi notati sul posto da chi scrive, è probabilmente da considerarsi come un tipico esempio di quegli allargamenti frequenti nelle valli erose dai ghiacci o dalle acque in traverso all'andamento delle pieghe; questi allargamenti furon quasi sempre fondo di lago fino a tanto che l'erosione non riuscì a scavare una via alle acque attraverso alla barra rocciosa a valle, com'è qui il caso della gola di Geschen.

sia per la materiale mancanza di spazio, sia per le difficili condizioni di stazione.

Può dirsi che l'unica eccezione a queste condizioni si riscontri nel limitato gruppo, in parte granitico, di monti poco elevati, compreso tra i laghi d'Orta e Maggiore, caratterizzato dalla larga groppa del Monte Mottarone (1491 metri).

*
* *

Ricapitolando adunque il sin qui detto risulta che dalla conca centrale di Domodossola, della quale s'intravvede subito il grande valore militare rispetto ai margini del saliente, si dipartono, come le cinque dita di una mano, le cinque strette del Melezza occidentale, dell'Isorno, del Toce, del Diveria e del Bogno, ciascuna caratterizzata (le prime quattro specialmente) dalla ristrettezza del fondo e dalla incapacità, spesso assoluta, dei ripidissimi fianchi a partecipare alla modesta azione tattica dei fondi valle e delle creste. Tutte queste strette sono percorribili circa in una tappa e tutte immettono poi in una conca o in un allargamento più o meno accentuato.

Bognanco dentro, alla testata della valle omonima, è centro della sorveglianza del corrispondente tratto di confine alpestre; la conca di Varzo è centro di manovra tra le strette successive d'Iselle e del Cairasca; il bacino di Baceno funziona da piazza d'armi tra le strette successive del Dèvero e del Toce; l'allargamento di Agarina-Agressino vigila il corrispondente tratto di confine; e infine la conca sinclinale di S. Maria offre un campo di raccolta a masse ingenti le quali poi trovano favorevoli condizioni d'impiego e combinazioni di manovra sugli ampî fianchi terrazzati lungo la Melezza orientale non che, nella val Cannobina, attraverso la caratteristica strettà che incide le « pietre verdi » subito a valle del Pian di Sale.

Ecco adunque che, come probabile conseguenza del tormentoso incurvamento al quale venne assoggettato questo tratto di versante alpino, la natura ci offre una serie di enormi fenditure che, con una disposizione come di cinque stecche di un ventaglio, da una parte concorrono nell'ampia conca di Domodossola, dall'altra sboccano in cinque piazze d'armi minori le quali, benchè mediocremente collegate tra loro per mezzo di difficili mulattiere trasversali, costitui-

scono tuttavia come una rete sul davanti e sui fianchi di quel centro maggiore. E ciascuna di queste piazze d'armi ha una doppia funzione, di difesa all'imbocco della stretta adducente a Domodossola, di offesa rispetto al tratto antistante di confine o al gruppo di strette interposto tra essa e la frontiera.

Il ripetersi delle condizioni naturali porta al ripetersi delle condizioni tattiche e così le conche di Varzo e di Baceno ripetono in piccolo le condizioni di Domodossola rispetto alle proprie strette e conche minori antistanti d'Iselle, dell'Alpe Veglia, dell'Alpe Dèvero e di Formazza. E su su da Formazza si riproducono ancora una volta sin al vertice del saliente da Riale verso i colli del Gries e di S. Giacomo.

***

Viste così le caratteristiche del terreno attorno e a monte di Domodossola, passiamo ora a vedere quelle a valle di questo centro.

Già accennammo come le diverse correnti di ghiaccio, riunitesi nella conca di Domodossola, abbiano poi proseguito la loro marcia verso sud modellando l'attuale ampia Val d'Ossola; esaminando ora più da vicino questo grande solco lo riscontreremo costituito da tre tronchi differenti topograficamente e militarmente.

La conca di Domodossola. il primo di quei tronchi a partire da nord, osservata dal belvedere naturale del Calvario (altura collocata presso il suo sbocco meridionale), si presenta con una struttura complessiva che ricorda, almeno nelle apparenze, quella di un grandioso circo glaciale d'alta montagna (1). Le varie correnti di ghiaccio vi confluivano entrando probabilmente per dei salti a picco che costituiscono ora le barriere attraverso alle quali i corsi d'acqua hanno in seguito scavati gli ultimi tratti angustissimi delle gole di Vagna, di Preglia, di Crevola, di Pontetto, di Masera. Queste barriere, ciascuna delle quali ha di per sè un

(1) I circhi glaciali d'alta montagna sono assai spesso conformati, all'incirca, come il cavo interno d'un tronco di cono, con la base maggiore in alto, slabbrato e aperto dalla parte a valle; l'orlo superiore è costituito dalle vette attraverso alle quali scendono le nevi che, accumulandosi sul fondo (cioè sulla base minore) del circo, danno vita al ghiacciaio che poi s'incanala per la slabbratura o apertura a valle.

insigne valore tattico rispetto allo sbocco a valle della rispettiva stretta prese nel loro insieme costituiscono una caratteristica corona di posizioni sulle falde interne della conca imprimendole perciò una specialissima fisonomia tattica complessiva.

Il canale che fa seguito poi, verso sud, alla conca di Domodossola comprende gli altri due tratti: l'uno, tra Domodossola e Piedimulera, più ampio probabilmente perchè compreso tra le due rughe Rosa-Basodine, Gavala-Limidario; l'altro più angusto, a valle di Piedimulera, costituente una stretta in traverso alla ruga delle « pietre verdi » e formante gomito col precedente.

Due tratti quindi con funzione militare diversa — particolarmente importante quella dell'ultimo costituente stretta tattica proprio prima dello sbocco della Val d'Ossola sulle due vie naturali dei laghi d'Orta e Maggiore.

Tutti e tre i tronchi della Val d'Ossola son poi, per dir così, riuniti da una caratteristica comune derivante dal fatto che le grandi correnti fluviali succedute al periodo glaciale hanno probabilmente convertito in un unico grande lago la conca di Domodossola e il suo lungo braccio meridionale giù giù fino ai laghi d'Orta e Maggiore. Quetate poi quelle correnti i depositi alluvionali si son venuti depositando regolarmente in quelle acque tranquille colmandole lentamente, con processo analogo a quello che tuttora dura nei pressi del lago Magozzo. « A questa sua origine deve la « valle del Toce la regolarità del suo fondo (1) », a questo regolare depositarsi di materiali alluvionali in acque tranquille devesi quindi la particolare caratteristica tattica di tutta questa vallata di presentare cioè un *ampio fondo di piatta pianura a contrasto con ripidissimi fianchi* (2).

Completato così l'esame del terreno possiamo finalmente riassumere quanto siamo venuti fin qui dicendo su questo importantissimo elemento osservando che esso presenta adunque:

— delle caratteristiche particolari, quali: il fondo piatto della Val d'Ossola intersecante ripidissimi fianchi montani;

(1) Fischer. — *La Penisola Italiana*, pag. 176.

(2) Una valle difatti come questa modellata in gran parte dai ghiacciai, profilata cioè a U, doveva offrire al bacino lacustre un fondo grossolanamente orizzontale, ben predisposto quindi a convertirsi in piatta pianura alluvionale.

la sua differente ampiezza a monte e a valle di Piedimulera; la caratteristica fisonomia della conca di Domodossola; il differente valore tattico dei lenti versanti della sinclinale di S. Maria Maggiore in confronto con quello delle ripide pareti gneissiche dei solchi d'erosione (1); l'alternarsi costante di strette e di bacini; il localizzato valore tattico dei terrazzi laterali; il limitato intervento nell'azione, delle creste; e, infine, le difficili comunicazioni trasversali tra le diverse valli;

— ed una caratteristica d'insieme, dominante, quella cioè dell'internarsi della pianura padana ben dentro nel cuore della montagna; fino a Domodossola, di dove, come da un centro, s'irradia una rete di valli che alternando strette e bacini porta, e riceve, vita e moto, su su fin alle vette alpine e attraverso ad esse, d'ambo i lati, verso il Canton Ticino e verso il Vallese.

***

Il clima che in tutto il sistema alpino è, relativamente all'altitudine, temperato ed umido, presenta particolarmente accentuate queste due ultime caratteristiche nella regione da noi considerata.

Difatti essa è non solo tutta compresa, nel versante alpino meridionale ma è beneficata in modo speciale dagli ampi bacini dei laghi Maggiore e d'Orta, e dal corridoio della Val d'Ossola, che l'aprono ai tepidi ed umidi venti meridionali.

Questa regione rappresenta invero una plaga alpina di massima pluviosità (a Cannobio oltre 1,800 millimetri di precipitazioni annue) fatto che concorre a ridurre la vera estate, atta cioè a grosse operazioni tattiche e a prolungata stazione all'aperto, ai due mesi di luglio e agosto, poichè la pioggia — o la neve a seconda dell'altitudine — compromette assai spesso tali operazioni e rende disagiato lo accampamento prolungato nei mesi di giugno e settembre che pure, per temperatura media, sarebbero adatti alla vita del campo; negli altri mesi evidentemente, specialmente fuori dei fondi valle, atti militari di grosse masse non possono compiersi e prolungarsi se non accompagnati da speciali provvedimenti logistici.

---

(1) Si confrontino all'uopo le due viguette che corredano il presente scritto.

Un particolare poi degno di nota, e connesso tanto col clima che colle speciali forme del terreno, è quello dovuto alla configurazione delle anguste valli d'erosione che in taluni tratti, incassate tra pareti rocciose verticali e sbarrate da gomiti e sproni trasversali, assumono l'aspetto di veri pozzi; colonne di truppa, abituate normalmente a vivere nell'ambiente fresco e aereato della montagna, che sotto la sferza del sole estivo del pomeriggio si trovine a passare tra quelle pareti rocciose infocate, e in quell'aria stagnante, devono essere preparate a ricevere l'impressione di un colpo di calore da forno a riverbero, impressione che, come è noto a chi ha pratica di marcie di grosse colonne di fanteria, può avere le più spiacevoli conseguenze.

Come conseguenza dell'altitudine e delle abbondanti precipitazioni, cause prime della formazione dei ghiacciai, si hanno ovunque in questa regione acque superficiali abbondanti; ed anche la circolazione delle acque sotterranee non è capricciosa, come nelle grandi masse calcari, ma le sorgenti sono abbastanza equamente ripartite, il che dispensa dalla non facile ricerca di speciali criteri che servano di guida nel ritrovamento delle sorgenti e dei pozzi di acqua potabile.

Tutti i corsi d'acqua citati in questo scritto sono perenni ed hanno lo schietto carattere di torrenti montani rotolanti grossi massi, spumeggianti in numerosi gorghi e frequenti rapide, gonfiati da piene periodiche all'epoca delle pioggie autunnali e dello sciogliersi primaverile delle nevi; solo il Toce, dopo ricevuto buon numero dei suoi affluenti, ristà nella conca di Domodossola, occupata appunto in parte dagli ampii greti di quegli affluenti, e perdendo parzialmente quei caratteri impetuosi di torrente alpestre assume andamenti un po' più tranquilli lungo la Val d'Ossola. Ad ogni modo però, militarmente parlando, tutti i corsi d'acqua di questa regione non assumono valore tattico di una certa importanza (elemento separatore, linea di difesa, ecc.) che in determinate epoche e in determinati punti oppure nei tratti più angusti delle strette ove completano l'ostruzione del fondo.

I terreni fertili di questa regione sono rappresentati dalle alluvioni fluviali dei fondi valle, là ove queste hanno una larghezza sufficiente, e dai depositi di detrito morenico sui

terrazzamenti laterali lungo i fianchi delle vallate; in molti tratti di valle dal suolo ingrato e roccioso, oppure dal fondo strozzato tra le pareti rocciose di una stretta, questi fertili ripiani glaciali rappresentano i soli punti che abbiano permesso all'uomo di stabilirvisi; così, per esempio, nella gola di Preglia i gruppi di casolari di Piastra, Corta, Simbro, Campeglia; nella gola dell'Isorno, Naviledo e Altoggio; nella gola di Masera, Trontano e Verigo; nella gola di S. Rocco, Salecchio già citato; e così via. È quindi questa una osservazione importante perchè aggiunge un qualche valore logistico a questi ripiani ai quali attribuimmo a suo tempo un certo valore tattico per quanto saltuario e imperfetto. I prodotti principali ricavati da queste striscie fertili, tutte accuratamente sfruttate, sono i foraggi delle aromatiche praterie naturali ben irrigate (uno o due tagli all'anno secondo le altitudini), la segale e le patate; la vite solo eccezionalmente nelle parti più basse e meglio esposte al sole; i bovini e gli ovini allevati largamente su quei pascoli naturali e che, mentre costituiscono la base della sostanza dei numerosi piccoli proprietari, danno già vita a frequenti cooperative che funzionano da centri di raccolta e di smercio delle uova, del latte, del burro e dei formaggi: è utile poi tener presente che nei mesi della estate tutte le bestie son mandate all'alpe e perciò a partir dal giugno molte passano temporaneamente il confine.

I fianchi della montagna sono coperti di bellissimi boschi, di castagno fino agli 800-1000 metri, di conifere più in alto; i pittoreschi boschi di quest'ultima essenza, aggrappati anche a pareti assai ripide, aumentano spesso le difficoltà tattiche dei fianchi delle valli d'erosione concorrendo a diminuirne la partecipazione all'azione del fondo. Le sviluppate industrie idro-elettriche e sopratutto quelle del taglio, trasporto e segatura del legname e dell'escavazione, trasporto e parziale lavorazione del granito, originano la presenza in queste valli di numerosi carri a quattro ruote e di solidi cavalli da tiro; anche pei lavori campestri è del resto assai usato il cavallo e nelle alte valli sono abbastanza numerosi i muli.

Per la forte emigrazione maschile le donne lavorano moltissimo nei campi e, colle loro « gerle », sono delle portatrici non disprezzabili.

In complesso questa zona è, relativamente, abbastanza popolata ed il benessere medio (in parte proveniente dai piccoli guadagni degli emigranti quasi tutti temporanei) è rivelato dall'aspetto salubre della gente e dalla comodità delle abitazioni; dal punto di vista della distribuzione degli accantonamenti è utile poi rilevare che le abitazioni in queste valli sono raramente riunite in grossi centri ma sono sparpagliate in piccoli gruppi lungo le anguste valli o sui ripiani laterali, cosicchè i comuni sono costituiti da gran numero di frazioni di pari importanza.

In complesso adunque, e pur ricordando che grosse masse di truppa in queste regioni alpestri devon contare di vivere unicamente colle provviste da tergo, si può però dire che il saliente del Toce rappresenta, relativamente, una zona abbastanza ricca di risorse.

Accennando infine alla rete di comunicazioni di questa plaga s'intuisce ch'essa debba essere buona e ricca; difatti essa lega tra loro importanti regioni e serve interessi di varî Stati, supera il massiccio alpino con relativa facilità grazie al suo fortunato smembramento prodotto dalle vallate che si spingono ben dentro alla montagna con lievi pendenze ravvicinando così gli opposti versanti, e trova infine anche ragion d'essere nei non piccoli bisogni locali agricoli e industriali.

La rete rotabile e ferroviaria può così riassumersi:

un fascio di due rotabili e di due ferrovie ad un binario a scartamento ordinario in Val d'Ossola;

un fascio di una rotabile e di una ferrovia ad un binario a scartamento ordinario in Val di Vedro;

un fascio di una rotabile e di una ferrovia a scartamento ridotto (di costruzione appena iniziata) in Val Vigezzo;

una rotabile incompleta, cioè che non giunge fino al confine, in tutte le altre valli, salvo in Valle Isorno ove le comunicazioni sono completamente mulattiere.

Alle favorevoli condizioni d'insieme della rete stradale corrisponde il buono stato di mantenimento delle rotabili dovuto al facile scolo delle acque per effetto delle pendenze e al buon inghiaiamento di pietrisco cristallino. Anche le mulattiere sono relativamente buone e quasi sempre abbastanza ben tenute.

***

Esaminati così partitamente i singoli elementi: terreno, clima, acque, vegetazione, ecc., passiamo ora a fonderli assieme per ricavarne la visione sintetica delle caratteristiche dominanti di questa plaga.

Le linee di cresta taglienti ed elevate ed i fianchi quasi sempre ripidissimi (1), limitano ai fondivalle le singole operazioni tattiche le quali però trovano, nell'alternarsi di strette anguste e di ridenti bacini, svariatissime combinazioni.

E a queste favorevoli condizioni tattiche parziali fa riscontro poi una fortunata condizione militare complessiva di tutto il saliente del Toce. Il largo, fertile e piano corridoio col quale la pianura padana s'insinua nel cuore della montagna e la vasta rete di profonde incisioni che dall'ampia conca di Domodossola si ramifica fino al confine permette a grosse masse di truppa altre svariatissime combinazioni di manovra d'insieme; manovra che è facilitata dal ricco fascio di strade ferroviarie e rotabili utili pel movimento delle truppe e, le prime specialmente, pel trasporto dei mezzi atti a far vivere a lungo tra i monti quei forti contingenti; manovra poi che trova il suo scopo nella posizione centrale di questo saliente che s'insinua ardito tra i grandi fasci di comunicazioni internazionali Rodano Lago di Ginevra e Rodano Luckmanier, Ticino Gottardo e Ticino Alto Reno.

Concludendo adunque può dirsi che la fortunata posizione geografica e le favorevoli condizioni topografiche concorrono ad assegnare a questa ristretta plaga di confine una importantissima funzione militare che non mancherà d'essere degnamente sfruttata da truppe come le nostre.

Firenze, settembre 1912.

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore.

(1) Eccezion fatta per la valle di S. Maria Maggiore.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 217)

Cause principali, che mantengono la possibilità della guerra nelle società attuali.

Molteplici sono gli attuali contrasti fra i popoli in Europa e fuori: e, questi non dipendendo da visioni o da fini personali, ma essendo naturale conseguenza di esigenze profonde d'interessi nazionali e mondiali, i cui scopi sono in perfetta antitesi fra loro, mostrano ad evidenza che anche le idee della odierna civiltà possono armonizzare con eventuali dolorose necessità di guerra. Questa diviene indispensabile, quando si giunge a una crisi altrimenti insolubile negli affari umani. Così è avvenuto della recente guerra balcanica, scoppiata quando la diplomazia si dimostrò inefficace ad affrontare radicalmente la tormentosa questione d'Oriente, la cui soluzione per altro non poteva più oltre rimandarsi.

Il tempo risolverà le numerose questioni tuttora pendenti: ma, per quanto la soluzione loro si presenti in gran parte come una sfinge, sta il fatto che essa interessa vivamente la vita degli stati, ansiosi di non rimanere in una posizione minore nel ritmo di meccanismo del mondo internazionale: in special modo poi affatica coloro, che dirigono la politica estera, alla cui calma e saviezza è affidata la trama della storia avvenire dei popoli.

Nelle varie questioni ogni stato dovrebbe seguire criterii direttivi e misurare gli sforzi da impiegare in relazione ad una chiara e prudente valutazione dei profitti e delle perdite, cui si espone. Ma bene spesso in politica si dimentica che un atto di bontà reciproca sarebbe il migliore degli affari; e, per la stessa complicata rete d'interessi, per cui i grandi fatti economici si ripercuotono più o meno in tutti gli stati, l'avvenire delle nazioni si presenta oggi irto di difficoltà d'ogni genere. La politica è

diffidente. Ciascuna nazione si sente spinta a soverchiare possibilmente le altre: e lo stesso spirito patriottico e civile non di rado nasconde un mal celato egoismo. In tal modo la situazione internazionale si mantiene torbida, e spaventosi antagonismi producono una rovinosa gara d'armamenti con conseguenze politiche e sociali gravi, specialmente per i popoli meno ricchi.

Molti degli attuali contrasti dipendono dalla situazione politica, quale è stata originata dai precedenti avvenimenti storici, segnatamente da quelli del 1870 e degli anni successivi: da quei grandi capisaldi insomma delle lotte contemporanee, cui converrebbe rifarsi per nutrire ideali e trarre ammaestramenti, che si elevino sulle piccole contese quotidiane ed immediate per spingere uno sguardo penetrante nel misterioso avvenire. Vi è tutta un'eredità da liquidare di questioni irresolute concernenti futuri assetti territoriali o politici, future divisioni di stati in rovina, agitazioni coloniali ecc.

Ad acuire i contrasti vi è poi la questione sociale, stanno i cresciuti bisogni ed il conseguente aumento di consumi delle classi popolari; e il campo di lotta si è allargato per il sorgere di nuovi, grandi e rapidi mezzi di comunicazione. Questi hanno avvicinato i continenti, hanno propagato colle conseguenze, che ne derivano, gli echi dei successi giapponesi, hanno commosso il mondo islamitico, hanno reso più impellente il bisogno di assicurare prosperità e libertà in un mondo, in cui la concorrenza è incessante ed aspra e l'equilibrio è precario.

Prima però di passare in rapido esame l'attuale situazione politica e le questioni, che ad essa si collegano, gioverà indagare alcune cause d'ordine generale.

Queste sono complesse, ma in definitiva hanno la loro ragion d'essere in fenomeni sociali. Anche oggi è l'ineluttabile necessità della lotta per l'esistenza a determinare il dissidio, che vien poi acuito dalle passioni. Come vi è uno spirito di ribellione nelle plebi, che a tratti prorompe con rivolte e con scioperi colossali, così vi sono ingenti necessità economiche, fonte perenne di competizioni internazionali, causa principale dell'attuale periodo di pace armata, determinanti anche spesso per ascosi fini di materiali interessi una politica imperialista.

L'enorme sviluppo industriale e la necessità di provvedere, per uno sfogo, all'esuberante popolazione ed all'esuberante vitalità degli stati fan sì, che sovente si dia oggidì maggior peso alla preponderanza economica che a quella politica.

Per non abbandonare a sè il lavoro che emigra, ma accompagnarlo colle forze vive della madre-patria, si è tratti a compiere conquiste coloniali, ad assicurarsi il possesso di regioni, che accolgano gli emigranti e siano come il prolungamento della patria. L'opera di penetrazione coloniale è lenta e non facile, nè va generalmente immune da disastri; ma una volta che sia ottenuta la messa in valore (1) della colonia, ingrandisce lo sviluppo della potenza nazionale, senza contare che altri membri della famiglia umana sono elevati a partecipare dei benefizii del vivere civile. D'altronde le colonie possono anche essere sbocchi ai prodotti industriali: e così è giustificato l'intenso ardore coloniale del secolo nostro. Ma io penso che per molti riguardi l'età nostra sia l'età critica della colonizzazione, e le questioni coloniali, che interessano tutti gli Stati d'Europa, cui ora conviene aggiungere anche gli Stati Uniti e il Giappone, saranno la causa principale dei conflitti avvenire.

Per assicurarsi poi l'indipendenza commerciale, grande fattore di quella politica, per assicurarsi indisturbate l'esportazione e l'importazione (cresciuta anche questa per i cresciuti consumi), ogni stato, oltre a procurarsi colonie, vuole assicurarsi libere e indipendenti le vie del mare. È sul mare come grande arteria di trasporto dei prodotti e delle industrie, che le nazioni presentono il loro avvenire: e nell'infido elemento come nei suoi sbocchi in terre d'oltremare, nei punti cioè dove vanno a confluire i traffici, si urteranno inevitabilmente colossali e complicati interessi politici, commerciali, morali, economici.

L'importanza ed estensione degli interessi materiali in giuoco renderanno grandiose, vaste, solenni le future lotte coloniali, cui prenderanno viva parte le intere popolazioni, attrattevi anche da ragioni etniche e da evidenti necessità di equilibrio.

---

(1) Questa risulta dal reddito economico e dall'importanza politica e militare.

Tuttavia, nonostante l'eccezionale importanza delle questioni coloniali ed economiche nell'attuale periodo storico, esse non rappresentano tutti i possibili motivi di contesa per gli Stati europei, e per taluni di essi neppure i più dominanti. Vi sono tuttora antagonismi per rivalità e vecchi rancori di razza, per aspirazioni ad egemonia politica, per rivendicazioni territoriali, per gelosie verso stati giovani da poco venuti a turbare cogli albori d'una promettente giovinezza i sonni dei vecchi Stati d'Europa (1). La guerra liberatrice balcanica fu accolta con unanime soddisfazione facendo sperare che, mercè uno scioglimento tanto inatteso quanto logico della questione orientale, sarebbero scomparse molte preoccupazioni, che furono l'incubo della diplomazia negli anni a noi prossimi. Ed invero un assetto a base del criterio delle nazionalità potrebbe assicurare pace prosperosa a quei travagliati popoli, che fino ad ieri parevano destinati solo a monotoni e sterili commovimenti periodici sotto la sorveglianza vigile ed inquieta delle Potenze. Tuttavia l'aggrovigliata matassa finora non sembra completamente liquidata. Gli eventi svoltisi hanno anzi costretto i varii stati a riesaminare la situazione, gl'interessi e le esigenze proprie; dando esca ad altri attriti, che mantengono inquieta la diplomazia: e a tutte le questioni citate si aggiungono le numerose e gravi controversie extraeuropee, sorte specialmenre per la rapida e sorprendente evoluzione della razza gialla.

Io non penso però che oggi si vagheggino e si credano possibili grandi rimaneggiamenti territoriali in Europa, tranne forse quelli dovuti alla futura sistemazione della penisola balcanica. Lo stesso irredentismo di alcuni popoli è, e diverrà probabilmente ancor più, platonico, in quanto oggi la politica dei popoli si lascia guidare più da veri e vitali interessi che da sentimentalità, e la guerra, come *ultima ratio*, non sarebbe fatta tanto per mostrare un'espo-

(1) Esempio evidente e tutt'affatto attuale di ciò sono le astiose invidie, che ha suscitato in quasi tutti i nostri vicini l'impresa di Tripoli. Parve che si temesse questa solenne affermazione d'una stirpe ferace che ritrovava se stessa e i suoi fati nelle terre, su cui era ancora impressa l'orma di Roma; che si temessero le energie di vita rinnovellata d'un'Italia, che si accingeva a riprendere l'opera civile degli avi. Tuttavia la persistenza a seguire l'ideale moltiplicò la nostra potenza materiale ed obbligò al consentimento l'opinione del mondo, mentre, cementata dal sangue, aumentava la coscienza civile d'Italia.

sizione di valore e di sentimenti generosi quanto piuttosto per raggiungere scopi precisi, che impegnino l'avvenire della patria.

Ne segue che in genere terranno il primo posto le questioni economiche e coloniali, le quali non sono poi inconciliabili colle esigenze delle attuali democrazie popolari, purchè la politica non perda mai di vista gl'ideali più alti della patria.

Per una legge inesorabile di necessità storica dominante e dirigente gli atti delle società e delle nazioni, le masse divengono ogni dì più avide di procurarsi beni materiali e i grandi stati mirano a fare il più lauto banchetto nella spartizione del mondo. I paesi deboli e barbari sono condannati a perire dinanzi alla forza irresistibile della moderna civiltà. Ogni popolo spia le occasioni, studia i passi per arrivare il primo. Concessioni di lavori pubblici, strade, missioni, banche, prestiti, tariffe speciali, dazii di favore sono i mezzi larvati per allargare la sfera d'influenza, raggiungere la conquista definitiva. Ma bene spesso le sfere d'influenza, le zone neutre, gl'*hinterland* e analoghe denominazioni adottate dalla moderna diplomazia divengono pomi di discordia, mettendo in luce scopi contrari e inconciliabili nei concorrenti: nè quasi mai vi è sincerità nella condotta politica.

In realtà lo sviluppo enorme della ricchezza ha imposto la necessità di trovare sbocchi nuovi ai prodotti, e il timore della concorrenza fa sì che ciascuno per conservare sia obbligato ad estendere. Così i termini di lotta si moltiplicano indefinitamente, nessuno volendo cedere la preminenza politica, territoriale ed economica; e il turbine della politica mondiale travolge convenzioni e trattati.

A giustificare tuttociò si adduce spesso una ragione prepotente e irresistibile, che contiene in sè il germe di quasi tutti gli attuali contrasti, vo' dire la forza espansiva.

La politica di espansione non è causale, nè è effetto di un capriccio. Essa risponde a impellenti necessità attuali e s'ispira a serie previsioni dell'avvenire. Non è quindi da meravigliarsi se tutti i popoli se ne preoccupano. Espandersi significa aumentare il prestigio all'estero, giacchè il valore d'un popolo è oggidì misurato dalla vastità della sua espansione, indice evidente e sicuro della sua esube-

ranza di vita, della sua potenza intellettuale, morale ed economica, del suo progresso civile. Chi sta fermo, mentre tutti si muovono, perisce travolto: chi non si premunisce nella gara, rischia di vedere la propria civiltà sopraffatta da egoistici procedimenti di altri stati.

Espansione vuol dire lavoro d'ogni genere che si diffonde per il mondo: e il lavoro non è stasi, nè indifferenza, ma presuppone vigore di vita, presuppone energie, spirito di intraprendenza.

Benedette le nazioni, che animate da una irresistibile forza d'espansione, sanno continuamente ascendere e rinnovarsi. Se la spinta espansiva è calma e disciplinata, non possono mancare futuri trionfi. Le qualità personali sono giustamente temperate e dirette dall'azione collettiva concorde. L'entusiasmo, l'amor patrio, lo spirito di concordia giustamente contenuti e sviluppati, come mantengono alto e vigoroso il potere di dilatazione, così rendono forti e intraprendenti le braccia e gli animi per lottare con i concorrenti su tutti i mercati del mondo. Ne ingrandisce la patria, che vede continuamente allargata la propria sfera d'azione ed assicurati beneficii futuri, si dilata la civiltà, in quanto sono razze superiori, che espandono insieme alla popolazione la ricchezza, il lavoro e sopratutto idee e virtù civili. Se oggi si restringe ognora più il circolo della barbarie, ciò si deve in massima parte all'esuberanza di vita della nostra Europa: e questo è un suo vanto incontrastato ed illuminerà di gloria la storia futura, anche se intorbidita da qualche traccia sanguinosa.

Quale antitesi, se paragoniamo l'attuale drammatico, incessante moto espansivo dei popoli europei coll' indifferenza orientale! Giganteschi, quasi fantastici sono i risultati. E, se cerchiamo con sguardo scrutatore penetrare l'avvenire, il pensiero corre a nuove, fiorenti nazioni, che potranno un giorno sorgere dalle colonie europee, quali germogli vigorosi di madre feconda, testimoniatrici perenni delle antiche glorie d'Europa, anche se questa per imprevedibili fati dovesse mai in lontani tempi abdicare all'egemonia del mondo.

E del resto, limitandoci al presente, l'irrequieta attività dei popoli europei ha tal vastità, che il mondo con sembra abbastanza grande per essa. Da questa attività, che ore è

rivolta specialmente all'Africa, uscirà una nuova storia politica ed economica, che sarà la forza futura delle nazioni. Alla necessità proveniente da questa prepotente forza di espansione si rannodano tutte le attuali questioni di razza, di religione, di civiltà, d'influenza, di confini, di commercio, di penetrazione.

Le future grandi vie commerciali, gli sbocchi, l'ulteriore orientamento economico sono legati ad essa. E, attingendo forze nuove dagli stessi contrasti inerenti agli ardimenti quotidiani, i popoli sembrano rinnovellare continuamente le energie, elevare sempre più gli intendimenti e gli scopi. Come si fanno continuamente miglioramenti materiali e si elevano le classi lavoratrici, così la civiltà penetra con forza irresistibile dovunque, obbligando chi cerca ostacolarne la marcia a risorgere a vigore di vita o a scomparire.

L'impulso ad effondersi si cerca su precedenti storici o su attualità geografiche, si scusa colla necessità di legittimare iniziative individuali o collettive; ma è anche vero che spesso i bisogni reali ed urgenti sono esagerati da infrenabili ambizioni nazionali, da desiderii di unificazione, da una eccessiva aspirazione a primato politico ed intellettuale, per cui si è giunti fino alla *chauvinisme*, fino a divinizzare il successo e a falsare la realtà della storia.

Pari all'espansione è del resto la concorrenza, per cui ogni giorno sorgono elementi di ampii e formidabili conflitti futuri. Per difendere l'espansione della propria esuberante vitalità uno Stato é spesso tratto ad opporre un divieto ai concorrenti, a fare ostruzionismo ai bisogni altrui. Una merce, una strada, un porto divengono armi come il cannone; e il commercio è una continua guerra.

E così si spiegano alcune lagnanze di pacificisti, che possono del resto anche essere mosse da elevati e sinceri sentimenti, circa questa febbrile gara internazionale, per cui ogni Stato cerca di arrivare primo ad affermare i propri diritti sui mercati del mondo.

Ma vana cosa è il desiderio genuino di pace perpetua, come vani sono quei biasimi, che la stampa di alcuni Stati muove ai procedimenti di altri unicamente perchè in contrasto cogli intimi ed egoistici desideri proprii. Tali biasimi s'infrangono contro la cosciente visione dei proprii bisogni e la recisa volontà di far valere i proprii diritti: e

contro l'utopia di un'era di pace perpetua sta la realtà della storia e quella dello stato attuale delle cose.

Chiaminsi pure aggressioni (1) quelle im rese, con cui uno Stato muove a dare sfogo alla sua esuberanza di vita per la redenzione di terre barbare. Non si arresterà per questo il corso della storia, nè la marcia della civiltà.

Gli avvenimenti umani si svolsero del resto sempre così. Nè oggi le circostanze sono mutate. Anzi, siccome molti sono oggi i popoli civili e quasi tutti egualmente inoltrati nella civiltà, così chi non comprende le proprie necessità, o chi non vede la gravità del pericolo di una politica inerte, chi illanguidisce nell'ignavia, rimane tagliato fuori dalla circolazione o in posizione minore. Le guerre avvenire non saranno volute dai capitalisti, ma imposte da reali interessi: e, come i popoli subiscono per necessità imprescindibili gli oneri di enormi armamenti per assicurare lo sviluppo della potenza nazionale, così le lotte avvenire più che tra eserciti si svolgeranno tra i popoli, e potranno anche assumere caratteri selvaggi di distruzione, in quanto saranno in giuoco interessi decisivi per la libertà, la prosperità, la vita e la stessa esistenza futura delle nazioni.

E nello stesso cozzo delle armi il progresso ascenderà con continuo moto sovrapponendosi alle trasformazioni sociali, secondo le belle parole del nostro Cattaneo... « Per « tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla « terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitù, « cogli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contratto « fra loro le più remote nazioni; fa nascere dalla loro me« scolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove na« zioni più civili, ossia più largamente sociali; fonda il di« ritto delle genti, la società del genere umano... » (2).

Esaminate così le cause generali, che costituiranno la ragion vera delle guerre avvenire e come tali serviranno di base al giudizio storico, che i nostri nepoti daranno di noi, procureremo di passare in rapido esame le principali probabili cause occasionali dei conflitti futuri. Queste non appariscono sempre chiare ai contemporanei, i quali appena le discutono all'inizio dell'ostilità. Tuttavia le loro presu-

(1) Anche la nostra impresa tripolina fu chiamata aggressione per parte di molta stampa estera ed anche di qualche giornale nostro.

(2) C. CATTANEO, *Opere*, vol. VI. Firenze, 1891.

mibili linee generali non possono sfuggire a uno sguardo scrutatore, e possono desumersi anche dalle questioni, che formano oggetto di aspri dibattiti nella stampa quotidiana e nell'opinione pubblica del mondo civile. A rintracciarne le tinte ci gioverà una breve sintesi dell'attuale situazione politica (1).

La situazione politica è in ogni istante la risultante di un equilibrio occasionale di forze umane. È però soggetta a continue mutazioni, per il contrasto permanente delle forze in giuoco, per quanto non si possano dedurre leggi certe sulle modalità dei cambiamenti, a motivo della preponderanza dell'elemento morale nei fattori che li producono.

Lo *statu quo* di ogni tempo non dipende da leggi statiche, nè è frutto di ragionamenti sentimentali o d'immaginazione ma è piuttosto da ascrivere alle imposizioni del più forte, che volle assicurare con vantaggio il proprio interesse. Esso corrisponde quasi sempre a una sistemazione precaria, durante la quale si preparano gli elementi ritenuti necessarii in vista di futuri probabili rivolgimenti. Le forze in contrasto passano periodi alterni di attività intensiva, corrispondenti a cicli di guerre, e di attività semplicemente potenziale, in cui ciascun stato cerca, mercè l'azione diplomatica (2) accaparrarsi la situazione più favorevole in vista di future necessità. Comunque vi è una continua preparazione di situazioni nuove.

Nel periodo attuale non vi è, nonostante gli sforzi per ridurre al minimo i casi di guerra, una costituzione internazionale unitaria capace di definire pacificamente ogni sorgente questione. Cardini della pace sono ora gli armamenti e le alleanze: ma queste non dànno affidamento sicuro e ogni Stato fa assegnamento sulla propria potenza militare, alimentata da una politica abile e destra e da una diffusa virtù individuale.

---

(1) Le poche notizie riassunte in questa breve rassegna politica risultano dall'esame di situazioni ed avvenimenti notorii. Per lo scopo e per i limiti di questo studio non sono necessarii maggiori particolari, e neppure è necessaria una discussione minuta su attuali intricate questioni di politica estera, il cui svolgimento è involto nei meandri misteriosi della diplomazia e che avranno il loro epilogo nel tempo futuro.

(2) CLAUSEVITZ scrisse; « In pace la guerra si fa colle note diplomatiche ».

La fisonomia della situazione attuale d'Europa risente tuttora degli avvenimenti storici del 1870, per quanto altri grandiosi fatti successi dopo d'allora sieno stati causa di profonde modificazioni, pesando sulla sistemazione avvenire del mondo e di ciascun popolo in particolare. (1) Ed è appunto dall'esame dei rapporti politico-commerciali di uno Stato coi vicini, che ciascuno deve trarre le direttive della propria politica, commisurando agli scopi da raggiungere la complessa preparazione in vista dei possibili motivi di lotta.

Al riguardo, ciascuno degli attuali grandi Stati d'Europa sa che gli Stati vicini non sono barbari, ma potenti quanto, se non più, di lui: sa altresì che il campo aperto all'attività propria non può essere precluso a quella degli altri, e che detto campo è vasto quanto il mondo. Ha quindi gli elementi per comprendere che senza un'intensa intraprendenza politica, senza l'esplicazione di ogni mezzo protettivo nei commercî e nelle industrie, si vedrebbe presto avviluppato da altri Stati più attivi, e può facilmente acquistare la nozione dei limiti di sforzi, cui deve sottostare nella gara internazionale, dei sacrificî anche da compiere per non sacrificare a grette idee finanziarie la nazione, purchè si guardi attorno nel mondo, in cui vive.

Alcuni rilievi sui principali dati di fatto chiariranno meglio quanto abbiamo detto e ci apriranno la via all'esame delle questioni, che sono ora motivo di lotta (2).

Un grado straordinario di potenza conserva tuttodì l'Inghilterra, or non è molto uscita vittoriosa dalla dura prova

(1) Così, proprio recentemente, gli avvenimenti connessi alla guerra balcanica hanno iniziato un grande rivolgimento storico, che indurrà, anche per le inevitabili ripercussioni commerciali, una profonda trasformazione nei rapporti internazionali.

(2) Le condizioni qui di seguito esposte, sono basate sull'esame dei fatti recenti ed attuali. E' superfluo il notare che, per l'indole stessa di questo studio, le allusioni politiche sono d'ordine generale, senza pretesa alcuna di esporre criterii circa questioni spinose di politica estera. Pertanto le poche opinioni emesse in proposito non escono dal campo di un semplice apprezzamento personale. Va inoltre notato che previsioni sicure al riguardo non possono farsi, a motivo delle continue trasformazioni, cui la politica è soggetta. E' per questo anzi difficile agli stessi uomini politici predisporre ognora i migliori elementi in proprio favore. D'altronde la storia di tutti i tempi ci avverte che, indipendentemente da calcoli basati su interessi egoistici e sul culto della forza bruta, aleggia sugli umani eventi anche la forza di un eterno ideale, forza immane anche se latente, che, generando fiducia più in sè che nelle precarie alleanze, in dati momenti critici aiuta le nazioni a superare gli ostacoli frapposti dall'umana nequizia.

del Transvaal e mostrante segni indubbî di vigore di vita, sperdenti ogni cattivo presagio di prossima decadenza, nonostante qualche sintomo di stanchezza e qualche manifestazione di screpolatura nell'immane edifizio. La politica inglese è stata sempre tuttaltro che altruistica, avendo ognora avuto in mira unicamente l'interesse proprio. È però essa un nesso mirabile di azioni coordinate a uno scopo complessivo, e, quanto è profondamente egoistica, altrettanto è sapientemente pensata ed attuata. Meravigliosa per la sua continuità, informata a spirito liberale, di lenta ma costante evoluzione, avente un fiero senso delle energie nazionali ed un'elevata coscienza del proprio valore nel mondo internazionale, abile ad adattarsi ai luoghi ed ai tempi, audace e risoluta nel cogliere le occasioni fuggevoli, la politica inglese ha prodotto effetti quanto mai conclusivi e produttivi. Unendo in mirabile intreccio le virtù, che originarono lo sviluppo commerciale fenicio e l'impero coloniale romano colle qualità creatrici dell'espansione moderna, i popoli di razza anglo-sassone sono riusciti ad avere il monopolio di gran parte del commercio e del traffico marittimo mondiale e ad assoggettare ai proprî dominî un quarto circa della popolazione del mondo raggiungendo una floridezza finanziaria, che è soltanto rivaleggiata dal popolo francese. Grandi linee ferroviarie nelle colonie (delle quali presto una colossale attraverserà tutta l'Africa congiungendo il Capo di Buona Speranza coll'Egitto) col germinare nuovi rapporti economici, nuove relazioni internazionali, faranno avanzare la civiltà in plaghe finora inospitali.

Una fitta rete d'interessi territoriali, economici, politici, fa sì che l'Inghilterra debba prendere parte attiva a quasi tutte le questioni mondiali. Questo fatto, la sua posizione geografica e specialmente quella delle numerose sue colonie rispetto agli altri Stati d'Europa, hanno per conseguenza inevitabile attriti, un po' con tutti i popoli, in special modo con quelli, i cui fini sono con i suoi proprî in stridente contrasto.

L'Inghilterra è obbligata a continui ed ingenti sforzi per mantenere e difendere il proprio grande impero mondiale di fronte alla concorrenza dei popoli slavi, germanici, latini, per salvaguardare i proprî bisogni nelle grandi vie commerciali, per soffocare velleità d'indipendenza e cupidigie straniere nell'Impero Indiano.

Nazione eminentemente marinara, è sopratutto all'assoluta padronanza dei mari, che deve potenza e vita e gloria. Gli armamenti marittimi servono a lei di offesa e di difesa, sono il mezzo della sua espansione e del suo progresso. Non è quindi da meravigliare se ha e gelosomente custodisce la flotta del mondo più potente per armi e per tradizioni, se si è assicurata la padronanza delle porte del Mediterraneo e di quasi tutti i più importanti scali marittimi.

Pure, a motivo dei grandi progressi fatti nello sviluppo economico e negli armamenti dai popoli suoi rivali, sentì anche il fiero popolo inglese il bisogno di uscire da quello che fu chiamato uno splendido isolamento; e cercò alleanze fin nell'estremo Oriente col risorgente Giappone, stabilì un trattato d'arbitraggio cogli Stati Uniti d'America, aderì alla Triplice intesa (1).

Recentemente sentì anche il bisogno di costituire un esercito metropolitano, per quanto rifugga dall'attuare il servizio militare obbligatorio, segno evidente che oltre alle necessità derivanti dalle imprese coloniali si pensò alla eventualità di dover difendere la metropoli da possibili sbarchi ed alla convenienza di portare un ausilio non privo di valore, anche per forze di terra, a possibili alleati in una guerra continentale (2).

Grande e temuta rivale dell'Inghilterra è la Germania, che si prepara con alacre continuità a contendere alla prima l'egemonia europea e mondiale. Il dissidio anglo-tedesco

(1) Per quanto non sia del tutto fuor di luogo il presumere che in un possibile conflitto europeo oggi l'Inghilterra si schiererebbe a fianco della Francia, pure possiamo ricordare la non tanto remota ostilità francese all'occupazione britannica dell'Egitto e il neppur remoto episodio di Fashoda. Sono pur degni di nota alcuni giudizii dovuti alla lucida mente del nostro Nigra circa eventuali motivi di contrasto dell'Inghilterra colla Russia per le Indie e per il golfo Persico. In realtà la complicata rete d'interessi, che si collega allo svolgersi di avvenimenti nuovi può inopinatamente originare motivi d'antagonismo, capaci di turbare l'accordo fra Stati appartenenti a un dato aggruppamento politico. Così proprio recentemente la nostra impresa libica e i grandiosi avvenimenti svoltisi nell'Oriente europeo, per la loro ripercussione nel mondo mussulmano e per il fatto, che hanno in modo particolare acuito le questioni connesse al dominio del Mediterraneo, preluderanno probabilmente a laboriosi mutamenti nell'orientamento politico in ragione delle nuove esigenze sorte.

(2) Lord Roberts in un discorso pronunciato il 2 ottobre 1912 a Manchester richiamava l'attenzione degli uditori sulla necessità del servizio militare obbligatorio, come unico vero e saldo baluardo dell'impero britannico.

originato da antagonismi commerciali e politici è attualmente una delle più temute cause di un'eventuale conflitto armato in Europa, tanto più temuta in quanto potenti sono i rivali, precisi e spesso inconciliabili i termini di lotta.

Inebriata dai successi politici e militari riportati negli anni tra il 1866 e il 1871, la Germania si accinse colla tenacia distintiva della razza a coronare l'opera della raggiunta unità e della conquistata potenza mirando ad accrescerne i frutti nell'avvenire. Spinta dalle necessità delle crescenti industrie e dei conseguenti bisogni di esportazione la Germania ha dovuto dilatare l'ambito dei suoi problemi, spingendo le mire molto al di là dei confini dell'impero. E, per quanto la via da seguire non fosse priva di ostacoli, per quanto si dovessero fare i conti con diffidenze e antipatie quasi universali, conviene ammettere che i risultati raggiunti dal popolo tedesco non sono pochi nè irrisorii. Considerevole è il grado interno di sviluppo agricolo e industriale; e all'estero le industrie germaniche, iniziate generalmente da umili principii, ma tenacemente sviluppate da gente spesso originariamente povera e che riesce sovente ad arricchirsi per virtù propria e coll'aiuto, quasi sempre concesso, del proprio governo, riescono ad affermarsi in molti mercati.

Per quanto sia da ritenere che non tutto vada alla perfezione nella compagine politica e militare germanica, per quanto debba ritenersi esagerato l'orgoglio nazionale tedesco, che, trasportato dal campo politico a quello intellettuale, indusse taluni scrittori ad attribuire alla Germania anche il primato dell'intelletto nell'attuale periodo di civiltà, pure è innegabile che oggi la Germania occupa un posto assai elevato come grande potenza.

L'enorme sviluppo industriale e la robusta esuberanza di vita hanno per conseguenza imprescindibili necessità di espansione. È pertanto logico e naturale che la politica germanica tenda a creare un vasto impero coloniale, a procurarsi sbocchi in ogni angolo di terra, ad avere il dominio del mare, per assicurarsi il procedere indisturbato dell'esportazione e dello sviluppo economico, da cui dipende il benessere avvenire della Germania.

I suoi armamenti (enormi anche in mare, il che costituisce una delle più grandi novità dopo il 1870), hanno ap-

punto lo scopo di accompagnare coi cannoni delle corazzate i commessi viaggiatori, che invadano tutti i mercati. Ma, come la Germania si prepara per la protezione della espansione propria, il cui sviluppo minaccia di essere paralizzato dalla rivale d'oltre Manica, così lo spirito nazionale inglese insorge a difesa, dinanzi all'irruzione del commercio tedesco. Premendo all'Inghilterra la più concreta libertà delle vie marittime, i suoi armamenti marittimi hanno appunto lo scopo di garantire la supremazia incontrastata dei mari e di opporre una barriera all'espansione altrui. La politica inglese, nell'antagonismo gigantesco, ha pertanto uno scopo difensivo: mantenere le fatte conquiste: quella germanica ha uno scopo diametralmente opposto: estendere la propria sfera d'influenza, creare nuovi sbocchi alle mercanzie tedesche. La politica inglese è di divieto, di ostruzionismo all'espansione germanica: quella tedesca vuole lo sviluppo economico della Germania anche a spese, occorrendo, del commercio inglese. L'Inghilterra vede con preoccupazione nell'accrescimento della forza marittima e delle colonie tedesche un eventuale pericolo per la posizione propria in Asia, per l'impero assoluto dei mari. La Germania vede giunto il momento di proteggere colle proprie navi i suoi commercianti e i suoi mercati.

Il dissenso è pertanto profondo, ed è dissenso di esigenze e di ambizioni. Esso è politico, territoriale, commerciale, economico, perchè dovunque l'espansione germanica è minaccia agli interessi economici ed all'influenza inglese. Il dissidio è poi tanto più grave e insanabile, in quanto un'era nuova di prosperità commerciale si sta inaugurando in regioni fino a pochi anni fa ritenute di poco valore e nuovi ed importantissimi vincoli economici si stabiliscono nell'Europa centrale ed orientale, nell'Estremo Oriente, in Africa, in America. Tuttociò porta per conseguenza un aumento di rancori tra i concorrenti alla spartizione.

La delimitazione di sfere d'influenza, la costruzione di linee ferroviarie, la concessione di lavori pubblici, diritti di tariffe, prestiti, ecc.; trovano quasi sempre in contrasto, per punti di vista differenti, le due grandi nazioni. Non vi è questione politica, che non dia argomento ad antagonismi, dalla questione mediterranea a quelle balcanica ed africana, a quelle dell'Asia centrale e dell'estremo Oriente. E così

quasi ogni giorno assistiamo trepidanti a discussioni acri; e ogni partita, che si rimanda, non fa che aumentare dubbii e diffidenze. Così ad esempio, se potè chiudersi diplomaticamente l'incidente di Agadir, che aveva messo a repentaglio la pace del mondo, nei mesi tra il luglio e il settembre. 1911, incidente cui almeno indirettamente fu interessata anche l'Inghilterra, non possono affatto dirsi eliminati i germi di futuri conflitti anche più ampii e formidabili per la definitiva sistemazione del Congo belga o di altri territorii africani: ed è da prevedere che le questioni connesse a tale sistemazione avranno la loro ripercussione nei rapporti tra le due grandi rivali.

Qual sarà la fine probabile di questa rovinosa gara di armamenti? Sarà il mare abbastanza grande, perchè vi si possano affermare contemporaneamente Inghilterra, Germania e gli altri grandi Stati?

Il pericolo di una guerra in Europa desta tanto timore, che si cerca rimandare, per quanto si può, la partita, ricorrendo ad accomodamenti anche strani negli attriti internazionali. Ed invero le conseguenze, gravi anche per il vincitore, di cui danneggerebbe la ricchezza nazionale, moleste ai neutri, sarebbero addirittura gravissime pel vinto. Di questo, pure escludendo la distruzione completa, sarebbe arrestato lo sviluppo commerciale. Dovrebbe egli inoltre, almeno per un certo tempo, rinunziare a ogni volontà di predominio. E pertanto, in vista dell'incertezza dell'esito e tenuto conto che questo sarebbe di capitale importanza per l'esistenza stessa della nazione, uno Stato non si deciderà che come *ultima ratio* a un conflitto armato. A tenere in freno eventuali velleità stanno poi anche gli Stati non direttamente interessati al contrasto, i quali per la somma degli interessi in giuoco e per gli obblighi formali derivanti dalle alleanze o dalle intese sarebbero quasi certamente trascinati nel conflitto.

Ma, per quanto la diplomazia si adoperi ad allontanare il conflitto e in ciò sia aiutata dalla paura del rischio, che ciascuno correrebbe, di perdere i vantaggi finora ottenuti, pure la possibilità d'una guerra anche nell'Europa civile sussiste sempre come fantasma spaventoso. Così non desterà alcuna meraviglia che proprio recentemente, sovrarponendosi agli immancabili moti orientali e intrecciandosi a

guerre coloniali, si sia scatenata un' immane guerra nella penisola balcanica. E questa, tra rovine d'ogni genere e fra stragi orrende ha prodotto effetti d'importanza mondiale, la cui portata è immensa non tanto per il mondo mussulmano quanto per il cristiano. In particolare poi le sue conseguenze si faranno risentire nelle travagliate popolazioni balcaniche: ed auguriamoci che il fervido patriottismo, il grande spirito di sacrificio, il sorprendente slancio degli eserciti alleati servano a realizzare un ideale di libertà ed a determinare la vittoria della superiore civiltà sulla barbarie. L'irrequietudine politica, così bene messa in evidenza dalle borse europee in questi ultimi tempi, è indizio che si teme sempre l'esplosione violenta di propositi occulti or frenati o mascherati; e ammonisce pure essere convinzione di tutti che solo la forza potrà un giorno decidere della soluzione di tanti contrasti.

Nè si può fare assoluto assegnamento sul valore, che può avere un superiore interesse europeo per la pace, in quanto anche le migliori e più disinteressate iniziative al riguardo potrebbero andare ad infrangersi contro possibili intrighi di ambienti particolari e contro volontà recise di alcuni uomini politici. Conviene pertanto tenersi premuniti, mantenendo quelle direttive politiche, che si addicono agli scopi da raggiungere e alle giuste idealità storiche da svolgere, fidenti di potere e queste e quelli ottenere pacificamente, ma disposti, se del caso, anche a ricorrere ad argomenti strategici, mantenendo integre quelle energie materiali e morali di azione, che salvano i popoli nei supremi momenti, in quanto imprimono agl'umani ardimenti quell'eroica volontà, che sa sfidare gli oscuri elementi dovuti al caso, sa illuminare di gloria anche la sfortuna e riesce alla lunga ad affermarsi nei contrasti.

Riprendendo il nostro esame, passiamo ora a poche considerazioni sulla Francia.

Nobile e generosa nazione, ricca d'una storia gloriosa, imprimente quasi sempre un' intonazione simpatica alle manifestazioni dell' intellatto e della psiche nonostante il suo spirito un po' volubile e millantatore, ma pieno d'inesauribili risorse, la Francia è ancor oggi un grande paese.

Riavutasi rapidamente e meravigliosamente del fiero colpo che ricevette nel recente conflitto colla Germania, essa ha

ora raggiunto un immenso sviluppo agricolo, industriale, bancario, ha costruito un numeroso naviglio mercantile e militare, arma validissima per nazione povera di uomini, ma ricca di denaro e intraprendente, si è creata un vasto impero coloniale.

Stato mediterraneo e continentale ad un tempo. la Francia possiede molte regioni africane ed asiatiche e per la sua attività mondiale è interessata in quasi tutte le questioni precedentemente esposte. Per la sua posizione dovette sostenere lotte alterne coll'Inghilterra e cogli Stati germanici, lotte che si sono ripetute anche negli anni a noi prossimi, per quanto attualmente essa siasi indotta a dar la mano alla rivale marittima, spinta dal più grave pericolo, che le incombe da ovest e dal desiderio di rivincita, che segretamente tuttora conserva.

Senza ripetere cose già dette o a tutti note, mi limito a mettere in evidenza le possibili conseguenze del contrasto colla Germania, contrasto, di cui recentemente fu un capitolo emozionante la questione marocchina. L'accordo fu faticosamente raggiunto. Ma esso è instabile, e tutti ne sono malcontenti. Anche noi, per i molteplici contatti col paese confinante, possiamo avere con esso eventuali divergenze, tanto più ora che alle questioni mediterranee, che ci sono comuni, si è aggiunto il fatto nuovo della nostra occupazione libica, la quale, rinforzando l'importanza politica d'Italia e preannunziandole un grande avvenire come potenza mediterranea, ha posto i germi di possibili futuri contrasti del nostro paese colle potenze occidentali d'Europa, facendo tramontare sogni di egemonia privilegiata sullo storico mare Mediterraneo. Le preoccupazioni maggiori per la pace derivano però sempre dall'antagonismo franco-germanico.

Io penso che al riguardo a qualcosa servì la lezione dell'anno terribile, ed è presumibile che la Francia d'oggi non abbia a turbare la pace per capriccio o per sfogo d'intempestivo entusiasmo. È però altresì vero che il patriottismo è tuttora fortemente sentito dalla maggior parte dei cuori francesi, e le ingiurie del tempo non hanno di molto attenuato la ferita, che aprì all'amor proprio nazionale francese l'imposizione del trattato di Francoforte, come attestano le maschie parole or non è molto pronunziate alla Camera

francese, tra la commozione generale, al rievocato dolore d'una Lorena mutilata. Ma speriamo che l'operosità francese possa limitarsi a pacifiche gare coloniali (1) ed a quelle di ogni altro ordine, per cui tanto rifulgono la versatilità e l'intraprendenza di questo popolo; e rivolgiamo il pensiero dagli orrori d'una guerra, nella quale con tutta probabilità potremo essere attratti anche noi.

Nè tale eventualità dovrebbe meravigliarci, perchè storicamente la nostra penisola risentì ognora più o meno dei grandi avvenimenti, specialmente militari, che si svolsero nei paesi suoi confinanti, ed in particolar modo di quelli avvenuti nella grande sorella latina: nè le cose possono cambiare di molto ora, per l'avvenuta nostra ricostituzione politica, dipendendo esse da circostanze imprescindibili di fatto, al cui influsso non potrebbero del tutto sottrarsi le umane volontà.

La stessa posizione geografica d'Italia spiega come essa sia per il passato stata naturalmente indotta a seguire una politica oscillante tra Francia ed Austria; e gl'invidiabili tesori di natura e d'arte, di cui l'Italia nostra è ricca a profusione, spiegano l'allettamento, che ognora ebbero i cupidi stranieri a calare nella penisola dalle Alpi, che la ricingono. Così essa fu corsa e contesa da invasori provenienti dalle regioni germaniche o da quelle di Francia e di Spagna per i secoli, in cui stette priva dello scettro dominatore e dell'unità statale, che aveva avuto con Roma. Quando, all'epoca della costituzione degli Stati moderni di Europa, ebbe ribadite le catene della servitù, le due uniche regioni rimaste libere, Venezia e il Piemonte, furono costrette per resistere e ingrandirsi a barcamenarsi tra Francia ed Austria. Ed anche oggi, risorta ad unità e libertà, essa trovasi stretta tra vicini più potenti, dei quali uno la Francia, non può che essere indotta a spingerla a ingrandirsi verso est, mentre l'altro, l'Austria, non può che desiderarne l'espansione verso sud e verso ovest. E tal fatto crea al nostro paese la necessità di un'avveduta condotta

(1) I risultati coloniali francesi sono veramente sorprendenti. Mercè numerose iniziative individuali sorrette dalle energie materiali e morali della nazione, parecchie linee ferroviarie di grande importanza politica o commerciale solcano regioni fino a poco fa inospiti dell'Africa occidentale e settentrionale.

economica, militare e politica, perchè esso possa consolidarsi e possa sviluppare le sue energie, mantenendo buoni rapporti di vicinato con i confinanti, indipendentemente dalle alleanze, le quali, come tutte le cose umane, sono soggette a mutevolezze secondo opportunità del momento.

Cuna di una stirpe ferace, madre di scienza, di arte e di ogni cultura, produttrice e propagatrice della più bella civiltà, la terra saturnia era sembrata reclinare sotto il peso dei barbari invasori sovrappostisi all'impero di Roma. Ma le stesse maestose rovine sembravano perpetuare quel vaticinio di gloria sfidatrice dei secoli, che erompe, eterno come le piramidi, dai carmi di Virgilio e di Orazio; e la passione dell'immortalità, come il senso del bello e l'ardore del genio, restarono ognora il segno distintivo degli abitatori della fatal penisola, anche quando divenuta Niobe delle nazioni (1) rimase orba delle sue conquiste, mancipio dei popoli, che aveva redento a civiltà. E il tenace culto delle glorie passate, alimentato dai suoi grandi spiriti, contribuì a realizzare un sogno, che sembrava follia, ricomponendo ad unità politica le sparse sue membra.

Ora la patria nostra sta tra un passato di gloriose tradizioni e un avvenire di grandi aspirazioni; ed il progresso compiuto dopo la sua risurrezione è già grande. I trionfi raggiunti tra mille ostacoli preannunziano un radioso avvenire e hanno destato l'ammirazione dei popoli vicini, i quali non senza un'ombra di astiosi sospetti guardano il robusto rifiorire nostro, il risorgere di cose morte, che una notte di secoli indarno coprì.

Ma la prova più bella, che ormai il nostro paese era pronto a cimenti nuovi per entrare in gara coi maggiori Stati di Europa, si è avuta nell'impresa libica. Prima di questa gli stranieri dubitavano dell'efficenza politica d'Italia, e tal dubbio incombeva anche agli animi nostri. I grandi avvenimenti europei, che più c'interessano dopo il 1870, come occupazione inglese dell'Egitto, rottura delle relazioni commerciali colla Francia, occupazione francese di Tunisi, si erano svolti a nostro danno.

La guerra colla Turchia ha compiuto il miracolo di far ritrovare all'Italia sè stessa, come re Bathos, secondo la leg-

(1) Così chiamò l'Italia lord Byron nel *Childe Harold*.

genda, per miracolo compiuto da Apollo avrebbe ricuperata la favella nel tracciare i limiti della città, che fu Cirene. Nel nostro popolo si formò insieme ad ardore di patriottismo quello spirito pubblico, di cui prima si difettava; e per esso il popolo nostro comprese il valore della propria forza e la missione storica d'Italia nel moderno mondo civile.

Il gesto non riscosse incondizionata simpatia nel mondo europeo, che specialmente preoccupato da egoistici interessi bancarii, parve piuttosto pensare al pericolo che correvano la Turchia e la pace europea, punto curando il bisogno d'espansione di una Italia ringiovanita.

Molta stampa estera sorridendo scaltramente attorno al problema italo-turco, sembrò voler dimenticare che il processo della civiltà odierna aveva costantemente avuto per finale scopo nel supremo interesse della civiltà, spingere sempre più indietro la potenza ottomana; e che sarebbe stato di alto interesse europeo affrettare la prevalenza dell'Italia.

Ma, nonostante fredde cortesie o le mal celate opposizioni straniere, nonostante il groviglio internazionale provocato dalla nostra guerra, in realtà il Mediterraneo, che è il primo ambiente di nostra vita, veniva nel suo punto medio ad essere circoscritto tra rive italiane, mentre il nostro prestigio aumentava nell'Egeo, nel Levante, in Siria, in Palestina e noi divenivamo padroni di vaste regioni, importantissime come mèta dell'esuberante popolazione e per il loro valore commerciale e strategico ed i nuoai ideali che si afiacciavano in ragione del cresciuto sviluppo ingagliardivano la fede a procedere con energia verso più alti destini.

Se la conquista della Tripolitania e della Cirenaica ha imposto a noi nuovi oneri, ha per contro anche aperto nuove vie alla potenza nostra, modificando a nostro vantaggio la posizione dell'Italia nei suoi rapporti politici cogli altri grandi Stati; per cui oggi il nostro paese sarà ritenuto di maggior valore da qualsiasi gruppo di potenze.

Notiamo al riguardo che, come grande potenza, l'Italia nostra è più o meno direttamente interessata a tutte le grandi questioni politiche attuali. Tuttavia ci riguardano in maggior misura, oltre le questioni africane, quelle balcaniche e quelle per il predominio del Mediterraneo, particolarmente

poi dell'Adriatico. È noto che attualmente obblighi formali di alleanza ci legano agli imperi centrali d'Europa, pur non essendoci impediti rapporti di amicizia cogli stati della Triplice intesa. Una discussione circa la convenienza o meno per noi di rimanere nella Triplice alleanza esula dai limiti di questo studio. Di certo possiamo dire che i bisogni attuali del nostro paese sono più ampii, taluni addirittura nuovi, rispetto a quelli esistenti all'epoca della prima stipulazione della Triplice. Del resto col nostro è cambiato anche il piano politico degli altri stati d'Europa, e il problema delle future combinazioni politiche dovrà comprendere per gli interessi, che ad esso, si collegano, anche obbiettivi extra europei. Le previsioni al riguardo non sono facili nè opportune. L'esperienza di tutti i giorni ci ammonisce però che le alleanze non sempre evitano diffidenze e che le amicizie sono mutevolissime.

La considerazione che il sentimento è base troppo fragile per fondarvi su una politica, che facili sono in questa le sorprese, e l'esame dello stato generale del mondo oggi, impongono a noi di mantenerci forti, di assicurarci pronti l'esercito e la flotta, di procurarci buoni bilanci e buone condizioni generali economiche.

L'Italia d'oggi, quale penisola lanciata in mezzo al Mediterraneo a cavallo dei suoi due bacini, può piuttosto raffigurarsi, anzichè a un Piemonte ingrandito, all'Italia dei tempi di Duilio.

Per la sua posizione essa dev'essere ad un tempo grande potenza terrestre e marittima; ed il grado di sua potenza militare dovrebbe commisurare alla necessità di potere eventualmente resistere all'Austria in terra, alla Francia in mare. Le vie della nostra espansione sono quelle del mare, nessuno di noi potendo pensare con buon criterio a sogni espansionisti oltre i confini terrestri. L'avvenire nostro dipende quindi principalmente dal dominio del mare, e, come storicamente la prosperità nostra fu ognora in ragione della nostra potenza navale, così la lotta nostra decisiva avvenire si combatterà nel Mediterraneo Ognun comprende però che, per quanta influenza possa esercitare l'azione marittima su quella terrestre, nessuna vittoria in mare compenserebbe una disfatta in terra, e che conseguentemente lo spirito offensivo della nostra flotta deve essere sorretto

dalla certezza che l'esercito di terra è in grado d'infrangere qualsiasi velleità d'invasione, dalla certezza che il nemico non può impunemente passare le Alpi.

Non si deve pertanto mai perdere di vista che, se per la giusta tutela dei nostri interessi futuri dovremo ricorrere alle armi, le lotte decisive saranno combattute sulle Alpi e sul mare In relazione a tale considerazione dovremo indirizzare la nostra complessa preparazione, contenendo anche, se del caso, eccessivi ardimenti coloniali. E l'idea inspiratrice e coordinatrice della nostra preparazione dovremo dedurre dalla chiara visione dei vantaggi materiali, cui possiamo e dobbiamo aspirare in rapporto all'attuale momento storico. Nuove vie stanno oggi per aprirsi, anche in virtù dei recenti avvenimenti balcanici, in grazia dei quali è prevedibile che un'era fiorente sia per apparecchiarsi ai porti dell'Adriatico, dove affluiranno i prodotti dell'immenso *hinterland* danubiano. Tal fatto è d'incalcolabile valore specialmente per le regioni meridionali d'Italia. La saviezza dei dirigenti la nostra politica dovrà pertanto tener conto anche di questa fatalità storica; ed a garantire gli scopi politici più che mai occorrerà tenere integra e pronta una poderosa riserva d'armi.

Ma non sono pochi gli allori, che il nostro paese può cogliere anche nello svolgimento delle opere di pace; ed auguriamoci che per lungo tempo ancora il còmpito nostro possa limitarsi alla pacifica diffusione della nostra bella civiltà, alla redenzione delle classi più umili, cosa più gloriosa dei trionfi sanguinosi, che non dipendono da legittima difesa o da giuste necessità di conquista (1).

(*Continua*).

A. Bindi
capitano d'artiglieria

(1) Parlando dell'Italia nostra meriterebbero maggior lusso di particolari le questioni collegate all'assetto della penisola balcanica, dove sta per iniziarsi una nuova era di storia, questioni delle quali alcune sono di vitale importanza per il nostro sviluppo avvenire e che per questo occupano un posto rilevante nel complesso della nostra politica estera. L'argomento ha anche sapore di attualità: ma, non potendosi fare previsioni certe, mi limito a poche note obliettive d'orgine generale.

Gli avvenimenti recentemente svoltisi confermano la previsione che un avvenire grandioso di prosperità commerciale è riserbato ai magnifici porti della penisola balcanica. Da Durazzo a Costantinopoli vedremo con tutta probabilità svilupparsi numerosi ed attivissimi centri d'importa-

ziono ed esportazione, d'importanza internazionale, nei quali si riverserà gran parte della vita commerciale dell'Europa centrale. Crescerà per conseguenza enormemente il valore dell'Adriatico, cui convergeranno con ansioso desiderio le razze europee.

Molti dei porti orientali adriatici possono divenire veri centri strategici; e l'*hinterland* delle coste renderà possibile allo Stato possessore l'allargamento della propria potenza militare e navale nonchè della propria sfera commerciale, in grazia delle splendide terre che conducono per Salonicco alle ricche coste dell'Asia minore.

Bastano queste poche considerazioni per mettere in rilievo l'eccezionale importanza connessa alla futura regolarizzazione dell'aggrovigliato problema orientale, cui i cruenti avvenimenti ultimamente svoltisi hanno incanalato sulla via della soluzione, vincendo le esitanze della diplomazia, senza però tagliare, come per incanto, il nodo gordiano di tutte le questioni ad esso connesse.

Di queste alcune, piccole in apparenza, ma grandi per le ripercussioni internazionali, hanno ancora dei lati oscuri.

L'Italia, data specialmente l'importanza grande del litorale albanese, il cui possesso è direttamente connesso alla questione del dominio commerciale e politico dell'Adriatico, è in particolare modo implicata alla soluzione del problema orientale: e poichè l'importanza degli interessi non sempre è conciliabile colle aspirazioni dei singoli, così non sono da escludere possibili motivi di contrasto colle genti slave e coll'Austria-Ungheria in particolare per la sistemazione dei nostri rapporti coll'Oriente in genere.

Riferendoci in modo speciale ai nostri rapporti coll'impero alleato, con tutta probabilità maggiori preoccupazioni nasconde l'assetto futuro dei territorii balcanici che non lo stesso irredentismo. Questo, per quanto indice di un sentimento nazionale elevato ed istintivo, in pratica non esce dai limiti di un conto teorico dei profitti e delle perdite, alla cui stregua si valutano preferibilmente i rischii politici e militari oggidì; ed è anzi per questa considerazione positivista che la complessa questione orientale è sempre stata un problema di prim'ordine, da cui può dipendere se sia guerra o pace in Europa.

LA CAMPAGNA DI ULMA 1805

secondo una recente pubblicazione austriaca (1)

Cento e più anni sono trascorsi dalla campagna di Ulma, ma di essa, fino ad ora, non era stata pubblicata una relazione austriaca ufficiale. L'opera testè venuta in luce del maggior generale austriaco Alfredo Krauss ha pertanto colmato un vuoto assai lamentato, imperocchè a sua disposizione furono posti i documenti conservati negli i. e r. archivi di guerra, cosicchè, pur non essendo redatta dallo stato maggiore austriaco, la sua storia, a buon diritto, la si può considerare come ufficiale.

All'esimio generale fu dato ancora di giovarsi della relazione ufficiale francese: *La campagne de 1805 en Allemagne* di Alombert e Colin, pubblicata pochi anni or sono, nella quale sono contenuti numerosi ordini e lettere di Napoleone e de' suoi marescialli e generali: così egli potè dettare una storia della campagna di Ulma, che, al giorno d'oggi, è la più completa possibile.

Ma se lo scrittore austriaco pone la massima cura nella descrizione documentata e molto minuziosa delle operazioni e dei combattimenti, suo intento principale è quello di chiarire le cause della catastrofe di Ulma, ch'è « la più grave « sconfitta patita dal vecchio esercito austriaco: sconfitta « anzi che apertamente deve chiamarsi vergognosa, perchè « la maggior parte dell'esercito fu annientata senza com- « battimento ».

E il generale Krauss intende mettere ed effettivamente mette i punti sugli i, giacchè, dice egli giustamente, se « è « più facile, più piacevole scrivere la storia delle guerre « fortunate e gloriose . . . . *è dai propri errori che mag- « giormente si impara* ».

Ed a coloro che invocano un velo pietoso sugli errori commessi, il Krauss risponde, che tutti gli alti personaggi di questa tragedia dell'armata da lungo tempo sono morti

(1) 1805 *Der Feldzug von Ulm*, von Alred Krauss K. u. K. General major. Mit 32 Beilagen, darunter 23 Skizzen Wien, Verlag von L. W. Seidel u. Sohn 1912.

e non hanno lasciato parenti, la pietà dei quali (*Pietät*) possa soffrire oltraggio da un veritiero racconto storico. « D'altronde il peggior oltraggio alla pietà non ha impor- « tanza di fronte al *dovere* verso l'esercito, verso lo Stato ».

Secondo altri l'esposizione della verità sulle guerre disgraziate abbasserebbe l'esercito. « No, — obietta il Krauss — « I popoli dell'Austria-Ungheria in centinaia di battaglie « e combattimenti hanno provato che i loro figli sanno vin- « cere e morire pel Sovrano e per la patria. Soltanto il ricco « può apertamente e senza vergogna confessare una grave « perdita — e il vecchio esercito austriaco era ricco di vit- « torie e di onori ».

Il Krauss avverte ancora: se un esercito è sconfitto, è desso solo che taluni chiamano in colpa; « ma l'esercito è « soltanto una parte dello Stato, e così si può dire con animo « tranquillo: COME È LO STATO COSÌ È L'ESERCITO ».

« Tutti i popoli hanno sempre inutilmente versato il loro « proprio sangue, quando furono retti da ministri incapaci « ed amministrati da una cattiva ed incapace burocrazia. « La storia di Ulma lo prova chiaramente e nettamente ».

Questo, anzitutto, abbiamo voluto dire, al fine di provare la serietà e l'importanza storica della ponderosa opera del generale Krauss. Egli, inoltre, da maestro ha assolto il grave còmpito assuntosi: i documenti, finora inediti, ch'egli pubblica, e sui quali è in maggior parte basata la sua narrazione, non solo lumeggiano le ragioni della catastrofe, bensì ancora e precipuamente la sua affermazione sopra riportata, e che, particolarmente riferita a quei tempi, è una grande verità ma di quelle che facilmente e volentieri ci si dimentica: Tale lo Stato, tale l'esercito!

Scopo del presente modesto lavoro non è affatto quello di riassumere o prendere a disamina gli avvenimenti militari della campagna, ma soltanto di accennare ai principali documenti, i quali gettano sprazzi di luce sul retroscena politico e sull'andamento della campagna, ed in conseguenza sui deplorevoli risultati della medesima.

***

Colla pace di Luneville (9 febbrio 1801) aveva avuto termine la lunga lotta fra la Francia e l'Austria: quest'ultima però, punto soddisfatta della nuova situazione creatale, vivamente agognava a riprendere i perduti possessi e so-

vratutto l'alto posto che finora aveva tenuto in Germania ed in Europa. Da qui le lunghe trattative — lunghe per colpa dell'Austria ognora indecisa — per un'alleanza difensiva con la Russia, e che si strascinavano ancora per tutto il 1804.

L'Arciduca Carlo, richiesto da suo fratello l'Imperatore, del suo parere intorno alle trattative in corso, con suo rapporto delli 3 marzo 1804 rappresentava come una guerra dell'Austria in unione alla Russia contro la Francia non avesse alcuna probabilità di lieto successo e come tale guerra fosse per l'Austria senza scopo. Egli, per contro, invitava al raccoglimento, a sistemare le finanze, ad accordare le massime cure al commercio, approfittando del momento che era sommamente favorevole, in vista delle condizioni speciali in cui trovavansi i varî Stati, e piccoli e grandi dell'Europa.

Fra l'altro egli scriveva:

« La Russia vuole:

« 1. La restituzione de' suoi Stati ed anche il rafforza-
« mento al Re di Sardegna.

« 2. Per l'Austria:

« *a*) una migliore frontiera in Italia;

« *b*) l'immediata restituzione di Salzburg

« 3. La restituzione del Granducato di Toscana.

« La Cancelleria secreta di Corte e dello Stato modifica
« il secondo punto, fissa l'Adda per frontiera in Italia e

« 4. che i debiti della Lombardia e del Belgio passino
« a carico dei futuri possessori di quei paesi ».

E l'Arciduca Carlo conclude col dire che questo sarebbe il peggior momento che si potesse scegliere per muover guerra alla Francia (1).

Ma la condotta politico-militare dell'Austria continuò ad essere incerta, a non saper prendere una ferma risoluzione, e allora l'Arciduca Carlo — « la testa più chiara e fulgida del-
« l'Austria, il più abile condottiere ed uomo di Stato » — diresse altra Memoria all'Imperatore in data 12 aprile 1804, nella quale decisamente condannò quella politica. « Og-
« gigiorno — egli ammoniva al n. 14 — nel caso scoppiasse

(1) Questa Memoria dell'Arciduca Carlo consta di 27 pagine. È documento di molta ioportanza.

« una nuova guerra contro la Francia non si può prevedere « per la monarchia austriaca che la disgrazia, per la com- « pleta mancanza di uomini combattenti, di provviste di « guerra e di denaro. Una o due sconfitte porrebbero la mo- « narchia sull'orlo della rovina, imperocchè il nemico da « nulla sarebbe trattenuto e l'Austria non avrebbe risorse « per rimpiazzare le sue perdite.

« Anche nel caso che le armate austriache vincessero, « nulla sarebbe guadagnato, perchè soltanto una lunga serie « di vittorie renderebbe possibile un notevole successo e « l'Austria è oggi così debole in tutte le parti delle sue « forze di Stato, da non essere in grado nè di proseguire « nelle sue vittorie, nè tanto meno di fronteggiare un caso « disgraziato.

« Se poi, ciò che non appare possibile, la guerra avesse « condotto ad una fine non disgraziata, le forze dell'Austria « ne uscirebbero in ogni caso così esaurite, ch'essa non si ri- « metterebbe per dei secoli e tanto meno potrebbe parte- « cipare a qualsiasi avvenimento degli Stati europei ».

E però, ove la guerra scoppiasse, l'Arciduca poneva la sua persona e la sua vita a disposizione del Sovrano.

Ma le sue parole andarono disperse al vento: la cricca Cobentzl era ormai decisa a stringere l'alleanza con la Russia, ed a muover guerra alla Francia. Dalla Russia si chiedeva concorresse almeno con 100,000 uomini di fanteria e 8000 cavalieri.

Senonchè l'Arciduca Carlo ammoniva, perchè l'Austria non vi era preparata, sui gravi pericoli di una guerra contro la Francia, e in particolar modo sugli alleati in vista. L'Inghilterra, egli avvertiva, non si preoccupava certo degli affari dell'Europa — come faceva l'Austria —: essa mirava soltanto a' suoi interessi, ossia a liberarsi dall'incubo della seria, grave minaccia di uno sbarco in Inghilterra delle numerose truppe francesi raccolte al campo di Boulogne, portando la guerra sul continente. Rispetto alla Russia, egli ricordava come potesse ripetersi quanto era avvenuto con Souworoff nel 1799, che aveva lasciato gli Austriaci in asso.

La cricca ministeriale capitanata dal Cobentzl fu pertanto indotta a considerare l'Arciduca come il primo e principale ostacolo da rimuovere per l'attuazione de' suoi piani. Essa non si dissimulò la gravità dell'ostacolo, sia per gli alti uf-

fici di ministro della guerra e di presidente della Cancelleria di Corte e dello Stato dall'Arciduca coperti, sia per essere egli, fratello dell'Imperatore, così vicino al trono. Eppure era d'uopo scalzare l'autorità dell'Arciduca, e perciò ad ottenere codesto risultato rivolse tutti i suoi sforzi, non trascurando l'intrigo.

Ed ecco entrare in scena il generale Mack. Questi, dopo la sfortunata campagna di Napoli fatto prigioniero dai Francesi, era riuscito a fuggire, ma per codesta fuga caduto in disgrazia del Sovrano non era stato rimesso in servizio attivo e viveva ritirato in Boemia. Il Cobentzl, già nel 1804 iniziò una corrispondenza epistolare col Mack, lo interpellò sull'ordinamento militare austriaco, gli fece compilare un piano di operazioni per una guerra dei probabili alleati contro la Francia, poi saltò il fosso e lo chiamò a Vienna, dove già nell'aprile del 1805 lo troviamo quartiermastro generale, mentre l'Arciduca Carlo era stato rimpiazzato nell'importantissimo ufficio di presidente del consiglio aulico dal generale Conte Latour, e non gli era rimasta che la carica di ministro della guerra riguardante soltanto funzioni amministrative.

Il Cobentzl e il protetto di lui, generale Mack, trionfavano, dunque, su tutta la linea.

Il generale Krauss riporta molti fatti — in base a documenti — i quali provano indiscutibilmente l'influenza che il Mack — a scapito, si capisce, di quella dell'Arciduca Carlo — aveva acquistata sull'Imperatore. Ad esso egli inviava memorie, sottoponeva proposte, piani di guerra; abilissimo nel giovarsi della penna, con linguaggio inappuntabile batteva in breccia talune disposizioni relative all'ordinamento militare prese dall'Arciduca Carlo, e segnatamente l'aumento del carreggio pel servizio delle sussistenze che volle ridotto alla metà, appoggiandosi sull'organizzazione francese, e riusciva perfino a far introdurre notevoli modificazioni nell'ordinamento della fanteria, sconvolgendo ogni cosa, e proprio alla vigilia della guerra.

Ormai le cose precipitavano: l'Inghilterra e la Russia s'erano alleate e la situazione era tale che non permetteva più all'Austria di tergiversare e le imponeva, finalmente, di adottare una definitiva risoluzione, tanto più che Napoleone, perfettamente al corrente di quanto contro di lui si

tramava presso le Corti d'Inghilterra, Russia ed Austria, pur non essèndosi ancora deciso per la guerra, correva al riparo e vi si apparecchiava.

Nel mese di luglio l'Imperatore Francesco entrò a far parte della coalizione, e il generale Mack ricevette l'incarico di stabilire col generale russo Wintzingerode i particolari militari del trattato di alleanza.

Dal protocollo compilato appare abbastanza chiaro che il Wintzingerode non fosse autorizzato a conchiudere patti ben determinati. Infatti egli ora si limita ad esprimere la speranza che lo Czar non mancherebbe di dare la sua approvazione, oppure oppone che su talune cose egli non era a sufficienza orientato.

Le principali disposizioni di codesto Protocollo furono le seguenti:

1. Il generale Wintzingerode conviene che 50,000 uomini per la I armata russa non siano sufficienti. « Ma non « dubita di ottenere da S. M. imperiale russa ch'Egli as- « segnerà alla I armata 60 battaglioni, 40 squadroni, 16 com- « pagnie d'artiglieria, 3 reggimenti di Cosacchi del Don, « 500 pionieri e pontonieri ». Ogni reggimento di moschettieri dovrà avere una forza di 2216 uomini, ogni reggimento di cacciatori di 1385 uomini, ogni squadrone 165 cavalieri. La forza pertanto della I^a armata russa ammonterebbe a 54,918 uomini e 7920 cavalli combattenti, e in totale (*Verpflegsstand*) a 66,000 uomini e 19,500 cavalli. « Per quanto « concerne il completamento dei reggimenti, il generale « Wintzingerode dà le più ampie assicurazioni, poichè Sua « Maestà costantemente e colla massima cura sorveglierebbe, « affinchè i reggimenti da molto tempo innanzi alla loro « partenza, siano mantenuti al completo ».

2. L'armata avrà 200 pezzi. Sulla quantità delle munizioni Wintzingerode non era orientato. « Egli crede tut- « tavia che senza dubbio ogni pezzo condurrà seco almeno « una dotazione di 200 colpi. Così pure, per le munizioni « dei fucili, ritiene attendibile, che oltre alle 60 cartucce, « che ogni soldato porta con sè nella giberna, almeno altre « 60 per testa saranno trasportate come riserva ».

3. L'equipaggiamento del treno era, secondo Wintzingerode, assai ricco.

4. Quale giorno di partenza dell'armata e dell'entrata

a Brody in Galizia fu fissato il 16 agosto. L'armata doveva marciare sopra sei colonne con due giorni di distanza; così la prima colonna arriverebbe a Braunau sull'Inn il 16 ottobre, l'ultima il 26 ottobre.

5. « Giusta l'esposizione del generale Wintzingerode, « è da sperare da Sua Maestà, ch'Egli, in considerazione « del bene comune, non indugierà a porre la I armata « al suo entrare in Germania alla piena dipendenza dell'i. « r. generale comandante supremo, la quale (dipendenza) è « altamente importante ed indispensabile per l'unità ed ac- « cordo di tutte le operazioni. Egli però si crede autorizzato « a dare questa assicurazione, nella previsione, soltanto, che « l'i. r. armata in Germania sia comandata da S. A. I l'Ar- « ciduca Carlo o da Sua Maestà in persona ».

6. Circa la II armata russa, « il generale Wintzingerode « non dubita affatto, che S. M., secondo il desiderio espresso « dalla Corte di Vienna, disporrà senza indugio, affinchè « questa II armata in posizione presso Brest muova soltanto « cinque giorni più tardi, ossia il 20 agosto, e passi la fron- « tiera austriaca della Galizia a Terespol ».

Nulla però egli poteva dire di preciso sulla direzione di marcia di quest'armata, perchè essa doveva cooperare nella divisata dimostrazione contro la Prussia.

7. Egli poi non aveva alcuna istruzione riflettente il corpo russo per Corfù; gli era soltanto noto che all'aprirsi delle ostilità, esso doveva sbarcare a Napoli.

La condotta del Mack, in queste trattative col generale russo Wintzingerode, è incomprensibile. A ragione l'Arciduca Carlo — al quale il Mack il 10 luglio aveva rimesso il Protocollo — scriveva lo stesso giorno all'Imperatore fra l'altro: « Sui principali argomenti io trovo molta differenza « di linguaggio fra il nostro delegato e il russo; il *nostro* « compiutamente ci lega, ed è, per così dire, invariabile; « il *suo* è quasi sempre evasivo, egli spera, egli s'augura, « egli non dubita, e così via. Egli non si obbliga a nulla, « il suo Sovrano conserva piena libertà d'azione, e di fare « ciò che vuole. Io trovo il nostro linguaggio molto al di- « sotto della dignità che a noi stessi s'impone; noi par- « liamo al nostro alleato con fiducia, ma noi non dobbiamo « chiedergli alcuna grazia ». E il generale Krauss osserva: lo stesso Wintzingerode ebbe a dire, che, pel contegno

del Mack, « egli aveva ottenuto più di quanto osava sperare ».

Il rapporto dell'Arciduca Carlo però fece molta impressione sull'Imperatore, il quale il 12 luglio incaricò l'Arciduca di far attenzione a che nulla fosse conchiuso col Wintzingerode, che non fosse pienamente chiaro e conforme agli ordini, ma codesto « còmpito che naturalmente non « poteva concordare col pieno potere dato a Mack, non era « eseguibile ».

Ma almeno la Russia avesse osservato i patti promessi dal Wintzingerode.

La prima colonna russa in luogo del 16 agosto, passò la frontiera austriaca a Brody il 4 settembre, vale a dire con quindici giorni di ritardo. Lo stesso Wintzingerode il 9 settembre da Lemberg scriveva al Mack: la I armata russa conta 54 battaglioni a 600 uomini, cioè 32,000 uomini di fanteria e 40 squadroni a 120 cavalieri ossia 4800 cavalieri. « Tu mi dirai naturalmente che in questo modo siamo di « molto lontani dai 50,000 uomini, ma alcuni reggimenti « non hanno ancora ricevuto il loro completamento di guerra, « altri hanno lasciato indietro molti ammalati e la massima « parte dei comandati, sicchè calcolando tutti questi uomini « di artiglieria pionieri e cosacchi, che dovranno raggiun- « gere, nulla mancherà ai 50,000 uomini ». E pregava inoltre il Mack di provvedere molta munizione per la fanteria, perchè malauguratamente ogni soldato portava soltanto 75 cartucce.

Fatto sta che, secondo un rapporto del generale Strauch addetto alla I armata russa, datato da Andrichow (prima marcia ad est di Bielitz-Biala) il 21 settembre, la forza totale di fanteria di quell'armata era soltanto di 30,254 uomini. L'armata russa, invero, da Mistek trasportata con carri, il 20 ottobre si trovò radunata sull'Inn, ma senza cavalleria, senza artiglieria, senza munizioni, e quindi in uno stato che la rendeva incapace di qualsiasi operazione, precisamente come, già da Vienna il 7 ottobre, il generale conte Latour aveva riferito all'Arciduca Ferdinando.

E il Wintzingerode nella lettera sopra menzionata, si dimostrava certo che il Mack considererebbe tali manchevolezze con benevolenza, e non gli rifiuterebbe il suo amichevole consiglio onde porvi riparo nel miglior modo possibile. Come calza qui il rilievo fatto dal generale Krauss a pro-

posito del famoso Protocollo: che fra il generale russo e il Mack sembra si tratti piuttosto di affari personali che di quelli dei loro sovrani.

Ed ora rifacciamoci alquanto indietro e diciamo qualche parola dei piani di guerra.

***

Ricordiamo anzitutto che Napoleone, assai tempo prima della guerra del 1805 aveva fatto palesi le sue idee intorno al piano di operazioni ch'egli attuerebbe nel caso di una guerra con l'Austria. Già il 27 ottobre 1803, allorchè la Prussia chiedeva il riconoscimento della neutralità della Germania in una lotta della Francia contro l'Austria, Napoleone disse all'inviato prussiano: « Una campagna sul-« l'Adige non è favorevole per le armate francesi, sebbene « possa anche giovare a distrarre dalle operazioni fatte nella « Germania; è sulla via che da Strasburgo conduce a Vienna, « che i Francesi debbono costringere gli Austriaci alla pace ». E in accordo con questa intervista, il 30 novembre 1803 Talleyrand scriveva all'ambasciatore francese in Berlino: « Che cosa può temere l'Austria in Italia? Che le si prenda « Venezia? Ma tutto ben ponderato che importanza ha Ve-« nezia per l'Austria? *Sull'Inn sta il suo lato debole; là un « attacco ben condotto deve colpire il cuore della Monarchia* ».

E il 3 marzo 1804, allorchè Napoleone ebbe le prime indicazioni di trattative fra l'Austria e l'Inghilterra Egli incombenzava Talleyrand di dire all'ambasciatore austriaco a Parigi, conte Filippo Cobentzl — parente del ministro degli esteri austriaco: — « ... Se adunque codeste prime indica-« zioni (di un avvicinamento dell'Austria all'Inghilterra) « dovessero confermare il mantenimento delle misure mi-« litari ordinate in Austria il Primo Console si vedrebbe « costretto a prendere accordi con la Baviera, per i quali « egli potesse far marciare le sue truppe in quel paese onde « opporsi vigorosamente alla minacciata invasione ».

E non erano soltanto vaghe parole ch'erano indirizzate all'ambasciatore austriaco, chè ad esse immediatamente seguirono i fatti. Già il 7 marzo Napoleone inviò un ufficiale nei possedimenti austriaci della Svevia e poi nel Tirolo ed a Salzburg per avere notizie delle misure austriache e il 18 luglio affidò lo stesso incarico al generale Sebastiani. Questi « si recherà a Costanza, Lindau, Kempten lungo l'Inn

« fino ad Innsbruck, e Brixen, Villach, Salzburg, Monaco e « Passau. Egli esaminerà le sponde dell'Inn, si recherà a « Nurnberg ed attraverso la valle della Regnitz. Egli si in- « formerà della situazione delle truppe austriache e degli ap- « parecchi che potessero fare, acquisterà le migliori carte ed « eseguirà ricognizioni, onde riferirmi sopra tutto ciò che mi « possa interessare dal punto di vista politico e militare ». E il 30 novembre 1804 Napoleone inviò il generale Romieu a riconoscere di nuovo Costanza, Lindau, la Svevia, Innsbruck, Bozen, Villach, Klagenfurt, Graz, Laibach, Gorizia e Trieste. E di lì a breve tempo Egli iniziò le trattative per un'alleanza colla Baviera e scriveva all'Elettore: « L'Elettore conosce troppo bene la sua situazione, per non « comprendere ch'egli non può rimanere neutrale tostochè « scoppi la guerra fra Francia ed Austria. Questa neutra- « lità sarebbe così dannosa alla Francia che noi preferi- « remmo avere la Baviera come nemica. IL TEATRO DI GUERRA « NATURALE DELLA FRANCIA È SUL RENO ».

Noi non dobbiamo occuparci del piano di guerra napoleonico: nè qui è il caso di discutere se sia esatta od attendibile l'affermazione del generale Ségur che Napoleone l'avesse compilato molto tempo prima dell'apertura delle ostilità e vi fossero contemplate le operazioni fino a Vienna, come effettivamente furono compiute.

Tutto ciò che qui sopra abbiamo esposto, abbiamo voluto premettere per dimostrare che nè la Corte di Vienna, nè l'Arciduca Carlo, nè il generale Mack potevano ignorare quali disegni nutriva Napoleone pel caso di una guerra contro l'Austria dal momento che ne erano al corrente l'inviato prussiano, il principe di Baviera ed erano stati comunicati perfino all'ambasciatore austriaco di Parigi. E questi disegni suonavano chiaramente che dei due teatri di guerra quello di Germania sarebbe il principale, l'altro d'Italia il secondario (1).

(1) Napoleone, il 15 agosto 1805, ormai sicuro che l'Austria si apparecchiava alla guerra, scrisse a Talleyrand: « La mia decisione è presa, « voglio attaccare l'Austria ed essere a Vienna prima del prossimo mese « di novembre, per muovere contro i Russi se giungono »; lo stesso giorno faceva dire all'ambasciatore Cobenzl: « L'Imperatore non è così « ingenuo per lasciar tempo ai Russi di venirvi in soccorso », ed aggiungeva, profetizzando: « Dite all'Imperatore che non festeggierà il Natale « in Vienna ». Ma di queste chiare minaccie ed intenzioni di Napoleone non abbiamo, sopra, fatto menzione, perchè i piani di guerra austriaci e russi erano già stati compilati. Comunque, essi avevano il tempo per modificarli.

E perciò non senza meraviglia rileviamo che tanto nel piano d'operazioni redatto dall'Arciduca Carlo, quanto in quello del generale Mack sono esposte idee del tutto contrarie alle napoleoniche e di queste ultime non si è tenuto alcun conto

Il generale Mack presentò il suo *piano di operazioni*, scritto di suo pugno, nel novembre del 1804. Esso è unito all'opera del generale Krauss, quale allegato 4. È documento di grande importanza, ma, sebbene ce ne dolga, non lo possiamo riportare per la sua lunghezza. In conclusione, secondo il generale Mack, l'armata russa, in unione con un corpo svedese avrebbe la missione di conquistare l'Hannover, il che condurrebbe alla conquista dei Paesi Bassi e delle provincie già tedesche situate ad ovest del Reno. E questa sarebbe la sola cosa che qui potrebbe essere cercata, poichè l'intero tratto da Basilea fino a Dusseldorf deve essere considerato come inattuabile. Gli Austriaci impiegherebbero un'armata principale in Germania ed altra in Italia; l'armata d'Italia assedierebbe Mantova e Peschiera, e, nel caso di successo, avanzerebbe su Milano; il corpo che è nel Tirolo penetrerebbe nella Svizzera ed appoggerebbe l'armata d'Italia; l'armata della Germania opererebbe nella Baviera verso il Bodensee e poi verso la Svizzera.

Il piano di guerra dell'Arciduca Carlo, che sarebbe stato presentato alla fine del gennaio 1805 — che però non è riportato — conviene col Mack circa l'impiego dell'armata austriaca in 3 gruppi: un'armata principale in Italia, un'armata secondaria, più debole, in Germania ed un corpo nel Tirolo. « Egli, come il Mack — scrive il Krauss — non « aveva saputo liberarsi dal concetto dominante di trasportare le verità tattiche nella strategia e dall'altro che dal « possesso della Svizzera, alta e quindi dominante, dipendesse quello dei piani circonvicini, l'Italia e la Germania « meridionale. E, come il Mack, ritenne che l'attacco del « Reno fosse da escludere. Anch'egli, il vero condottiere, « non potè interamente liberarsi dalle vecchie idee scolastiche e dal falso concetto che l'Italia fosse per l'Austria « il campo della lotta decisivo. L'Arciduca Carlo però voleva almeno che in queste zone fossero concentrate tutte « le forze degli alleati e voleva evitare il loro fraziona-

« mento; perciò, secondo il suo piano, tutte le forze russe « dovevano essere riunite nella Germania meridionale alla « debole armata austriaca ». E in un suo rapporto del 25 febbraio all'Imperatore sull'idee del Mack, poneva in evidenza « che le operazioni da lui proposte erano vantag- « giose soltanto per l'Inghilterra e concordavano colle idee « accarezzate dalla Corte di Russia (1); che non valutava « esattamente le forze della Francia e degli alleati, che poco « conto teneva della configurazione del teatro della guerra, « e trascurava tutto ciò che riffletteva la sicurezza e la con- « servazione della monarchia ».

Ma dove l'Arciduca Carlo vedeva anche più giusto e lontano che nel suo piano, è quando, il 25 giugno, seriamente ammoniva l'Imperatore che una volta gettato il dado, allorchè, cioè, si fosse decisi alla guerra non bisognava limitarsi alle mezze misure, come erano quelle proposte dal Mack; domandava una completa mobilitazione; e che, onde non correre il pericolo d'essere disgraziati in Germania, la 1ª armata russa con 50, o 60,000 uomini si riunisse tutta all'austriaca fra il Danubio e il Bodensee.

Ma le cure, gli avvertimenti, le ammonizioni dell'Arciduca Carlo furono tutte vane. Il generale Krauss osserva in una nota a piedi di pagina, che l'unica cosa da fare in conformità alla situazione, sarebbe stata quella di dare le dimissioni; ma « per far ciò l'Arciduca Carlo era troppo « patriota e uomo del dovere ».

In definitivo, astraendo dal suo erroneo piano, il Mack voleva, sì, prepararsi per la guerra, ma credeva di poter procedere ai necessari apparecchi gradatamente e sempre proclamando intenzioni di pace coll'imperatore Napoleone, finchè fosse giunto il momento propizio — pel quale occorrevano dei mesi — di gettare la maschera. Era proprio Napoleone che si poteva ingannare!

Così, giusta il progetto redatto dal Mack ed approvato dall'Imperatore, tutti i reggimenti dell'esercito austriaco alla fine del mese di luglio furono raccolti nei campi sul piede di pace, senza artiglieria, senza cavalli pel carreggio, senza, insomma, essere portati sul piede di guerra, che fu

(1) Il piano di guerra ch'era stato formulato dalla Russia è riprodotto nell'allegato 3.

solo ordinato il 29 agosto, ed avanzarono poi verso la loro futura destinazione.

Le truppe assegnate all'*Armata di Germania* dovevano, pel 26 agosto, essere così radunate:

a Wels	39	battaglioni,	40	squadroni
a Budweis	17	»	8	»
a Iglau	13	»	8	»
a Minkendorf	—		24	»
a Ruab	—		32	»

Le truppe di Wels erano destinate a portarsi nella Baviera.

Le truppe dell'*Armata d'Italia*, 50 battaglioni e 24 squadroni, pel 28 agosto, dovevano trovarsi a Laibach, e quindi, se possibile, continuare la marcia verso l'Italia.

Nel Tirolo, nei campi di Bregenz, Neumark, Innsbruck, Bozen, Trento, dovevano raccogliersi 68 battaglioni, 16 squadroni.

Quanto al giorno per l'entrata delle truppe russe nel territorio austriaco fu stabilito il 20 agosto.

In definitivo, le armate dovevano essere radunate in cinque epoche e precisamente:

IN ITALIA:

pel 5 settembre	64	battaglioni,	16	squadroni
pel 15 »	104	»	40	»
pel 25 »	139	»	64	»
pel 5 ottobre	151	»	80	»
pel 15 »	166	»	96	»
pel 25 »	169	»	96	»

IN GERMANIA:

pel 5 settembre	29	battaglioni,	40	squadroni
pel 15 »	46	»	48	»
pel 25 »	59	»	56	»
pel 5 ottobre	59	»	80	»
pel 15 »	64	»	112	»
pel 25 »	80	»	142	»
ai primi di novembre	88	»	148	»

NEL TIROLO:

pel 25 ottobre 42 battaglioni, 10 squadroni.

Sarebbero così impiegati:

In Italia: 110,000 uomini e 10,000 cavalieri.

Nel Tirolo: 33,000 uomini e 1,200 cavalieri.

In Germania: 57,200 uomini e 15,800 cavalieri austriaci, 42,700 uomini e 8,300 cavalieri russi,

e cioè, in totale 100,000 uomini e 24,000 cavalieri.

La 2ª armata russa inoltre, forte di 50,000 uomini, in unione con una armata della Lituania doveva offrire occasione alla Prussia di unirsi alla coalizione e procedere poi attraverso la Slesia e la Boemia.

Non possiamo a meno di notare che per l'Austria era anche prevista la formazione di battaglioni leggieri *nella primavera del 1806!*

Il 27 agosto, lo stesso giorno in cui fu ordinato il passaggio dell'esercito sul piede di guerra fu tenuta una conferenza presso l'Imperatore cui presero parte, fra i molti alti personaggi, l'Arciduca Carlo e il Mack, onde stabilire definitivamente il piano di operazioni da eseguire. In questa conferenza fu a lungo discussa ed approvata una Memoria — Principî generali (allegato n. 5) — che porta la firma dell'Arciduca Carlo, ma che ad avviso del Krauss, a giudicare dallo stile, dev'essere stata compilata dal Mack.

Codesti *Principî* non portano alcuna modificazione al piano di Mack che già conosciamo.

Per l'armata di Germania si raccomanda però di evitare una grossa battaglia fino all'arrivo delle truppe russe. La memoria si estende inoltre nel considerare i vari casi di vittoria o di sconfitta sia dell'armata d'Italia, sia di quella di Germania e sulle conseguenze che ne deriverebbero, ma per quanto le esposte considerazioni non siano prive di qualche interesse, non ci sembra il caso di dilungarci per prenderle a disamina.

Il 31 agosto, infine, con rescritto imperiale fu stabilito:

che l'Arciduca Carlo assumesse il comando della principale armata d'Italia, col tenente generale Zach quale capo di stato maggiore;

che l'Arciduca Ferdinando avesse quello dell'armata di Germania, col maggior generale Mayer capo di stato maggiore;

che nel Tirolo settentrionale comandasse il tenente generale barone v. Auffenberg.

Il tenente generale Mack rimaneva quale quartiermastro generale (capo di stato maggiore generale) presso l'Imperatore, che si riserbò il comando supremo.

Così, poichè era da ritenere, come infatti avvenne, che l'Imperatore Francesco normalmente risiederebbe in Vienna, era il Mack il generalissimo dell'esercito.

Il momento, senza dubbio, era giunto per ordinare la mobilitazione delle truppe e nominare i comandanti delle armate d'Italia e di Germania, nonchè del capo di stato maggiore generale presso il comandante supremo. Ma pel passaggio delle truppe dal piede di pace a quello di guerra, erano state prese, in precedenza, le disposizioni tutte necessarie?

Il fatto è che il 29 agosto si iniziò l'acquisto dei cavalli e che richiamati dal congedo, convogli di reclute, artiglieria e suoi attacchi cercarono in numerosi trasporti di raggiungere i reggimenti ch'erano stati inviati avanti.

E quali conseguenze ciò abbia avuto, lo dimostra il rapporto dell'Arciduca Carlo del 29 settembre sullo stato in cui egli trovò la sua armata d'Italia.

« L'armata, egli scrive, manca di denaro, pane, cavalli, « viveri ed uomini. Io adotto i mezzi più estremi, ma fi- « nora il loro risultato è ancora poco lusinghiero e non « posso prevederlo che fra qualche tempo, quando forse sarà « troppo tardi.

« Poichè l'armata soffre al presente d'ogni bisogno, così è « mio dovere di dichiarare, ch'essa non è in grado di muo- « versi, e che mi reputo fortunato se ottengo di nascondere « le mie debolezze al nemico, affinchè non tenti con incal- « colabile danno dello Stato, di approfittare del mio im- « barazzo ».

E il Krauss ci porge al riguardo interessanti particolari.

« I battaglioni dell'armata d'Italia ai quali mancavano « ancora tutti i richiamati dal congedo, e i cui trasporti « di completamento per altri scopi erano stati trattenuti « indietro, alla fine di settembre contavano soltanto 300-400

« uomini invece di 900. All'artiglieria mancavano ancora « 2000 cavalli: di tutta la riserva di artiglieria soltanto « 4 pezzi avevano i loro attacchi, 24 pezzi, nel caso di bi- « sogno, potevano essere attaccati con cavalli del treno. « 251 pezzi e 732 carri del parco e delle munizioni erano « ancora senza cavalli, oppure i loro cavalli di rinforzo « erano in marcia per l'Italia; ai reggimenti mancavano « per la maggior parte i quadrupedi pel carreggio ed i ca- « valli da soma ».

E il Cobenzl, dopo la catastrofe di Ulma, scriveva, fra l'altro, al conte Colloredo:

« L'esercito è entrato in campagna sul piede di pace; « non aveva ancora ricevuto tutti i richiamati dal con- « gedo..... I battaglioni avevano soltanto 500 uomini in « luogo di 1000. Le due armate d'Italia e di Germania, « senza il Tirolo, avevano 257 battaglioni, ai quali man- « cavano 128,000 uomini, che non possono essere stati uc- « cisi o fatti prigionieri. La chiamata alle armi ebbe luogo « nel mese di agosto; siamo in principio di novembre; « dove sono questi 128,000 uomini? ».

Ma! il Mack era apparso, e proprio al Cobenzl, un Dio, siccome ordinatore dell'esercito e condottiere in guerra. Ora si raccoglievano i frutti della sua completa imperizia e trascuratezza nella preparazione militare della guerra: ben presto si avrebbero quelli assai più amari, derivanti dalla sua condotta della campagna.

Il Mack in un suo scritto (*Merkwürdige Data*) dopo la campagna, spedito al generale Wintzingerode, dice: « Si « avrebbe potuto evitare compiutamente la sciagura, se « non avessimo commesso lo sciagurato errore di ritenere « che il nemico avrebbe inviato grandi rinforzi in Italia e « che ivi avrebbe condotto i primi colpi decisivi, e se, per « ciò, non avessimo portato il maggior nerbo delle nostre « forze in Italia, mentre il nemico aveva il suo in Ger- « mania ».

Ma il generale Krauss giustamente e vigorosamente obietta: « Anche un'esperienza così sanguinosa non basta spesso « a raddrizzare le idee erronee ed a far riconoscere la ve- « rità. Non nella ripartizione delle forze risiede la causa « principale della disfatta, bensì nella volontà, nello scopo « della guerra. *La ripartizione delle forze* è soltanto la con-

« seguenza apparente di *questa volontà*. Gli alleati, nel loro « piano, non avevano alcuna iniziativa; essi indagavano e « chiedevano come fa il Mack qui sopra, innanzi tutto: « Che cosa fa il nemico? e così vennero alla decisione di « coprirsi dappertutto. Le parole « Offensiva nella Svizzera » « e tutte le altre simili non erano altro che ornamento. « Ma Napoleone diceva chiaro e netto: « Io voglio ». E gli era « indifferente, ove fossero gli Austriaci; egli saprebbe colpirli.

« Se Mack avesse avuto la stessa chiara, ferma volontà di « Napoleone e quella volontà avesse espresso con uguale « energia: « Io voglio ancora in novembre dormire nel letto « dell'Imperatore a Parigi », allora non gli sarebbe venuto « in mente di pensare all'Italia, allora avrebbe trovato le « parole per indurre Wintzingerode e lo Czar a riunire « tutte le loro forze russe alla principale armata austriaca « in Germania... D'altronde, qual danno sarebbe venuto agli « alleati se i Francesi avessero avuto le loro forze princi- « pali in Italia, e gli alleati con 300,000 uomini energica- « mente avessero avanzato per Strasburgo contro Parigi « colla volontà, collo scopo di dettar la pace all'Impera- « tore Napoleone in Parigi, dove inoltre si sperava avve- « nisse una rivoluzione? In ogni modo si avrebbe dovuto « riconoscere, che l'inattaccabilità della frontiera del Reno « era soltanto una fantasia. Come Napoleone, avrebbe do- « vuto liberarsi da tutte le vecchie idee ed agire come « tutti i precedenti grandi capitani ».

E però anche l'Arciduca Carlo era schiavo delle vecchie idee: non solo aveva proposto di ripartire l'esercito austriaco in tre gruppi, ma egli pure riteneva necessario che l'armata principale fosse quella d'Italia. E il generale Krauss, con amarezza, lo rileva, al fine di provare come anche le migliori personalità difficilmente sanno scuotere il giogo delle vecchie idee, ed anzi si indugia abbastanza a lungo nella disamina di questa questione e detta in proposito pagine molto interessanti.

*
* *

Abbiamo, sopra, accennato al rescritto imperiale (del 31 agosto), col quale erano nominati i due comandanti delle armate d'Italia e di Germania e l'Imperatore si riserbava il comando supremo, col Mack, quale capo di stato maggiore generale.

Il generale Krauss, però, dedica il più lungo dei capitoli — IV — del suo volume al *Comando dell'armata austriaca in Germania*. Egli cioè pone tutto in opera per chiarire le arti, gli intrighi, mediante i quali il Mack, coadiuvato da' suoi potenti protettori, riuscì, non potendo pel suo grado essere chiamato a comandare un'armata, a farsi nominare capo di stato maggiore generale, ed a far destinare un giovine principe di soli 24 anni, l'Arciduca Ferdinando, a comandante dell'armata di Germania.

La situazione, quale presentavasi al Mack — ed effettivamente era tale — era la seguente:

l'Arciduca Carlo vivamente osteggiava la nomina del Mack a capo di stato maggiore generale dell'esercito campale;

l'Arciduca Carlo era decisamente contrario a prendere il Mack, come capo di stato maggiore nell'armata affidata a' suoi ordini;

l'Arciduca Carlo aveva caldamente raccomandato l'unità di comando, e l'importanza ed assoluta necessità di essa era stata riconosciuta ed ammessa — come già abbiamo veduto — nelle trattative che avevano avuto luogo fra il Wintzingerode e il Mack. Il Wintzingerode però aveva, sì, acconsentito che le truppe russe fossero sottoposte al comandante supremo austriaco, ma all'assoluta condizione — *sine qua non* — che il comando supremo fosse assunto o dall'Imperatore o dall'Arciduca Carlo.

Eppure il Mack non era l'individuo di accontentarsi di una posizione, relativamente, secondaria; poichè non poteva essere comandante di un'armata, si farebbe destinare all'altissimo ufficio di capo di stato maggiore generale presso l'Imperatore, generalissimo. L'Imperatore, di certo, risiederebbe quasi sempre in Vienna, così egli, che si recherebbe in Baviera coll'armata di Germania, non solo fungerebbe da capo di stato maggiore generale dell'esercito, ma effettivamente comanderebbe anche l'armata dell'Arciduca Ferdinando. A quest'ultimo la responsabilità dell'insuccesso, qualora malauguratamente si verificasse; a lui gli onori, la gloria nel caso di fortunato successo.

Egli seppe così bene destreggiarsi coll'Imperatore, presso il quale aveva libero accesso, e fu così validamente appoggiato da suoi protettori, sia perchè lieti d'infliggere un

nuovo scacco all'Arciduca, sia perchè avevano illimitata fiducia nei talenti militari del Mack, che il rescritto imperiale del 31 agosto, del quale parlammo più volte, venne a coronare tutte le sue aspirazioni.

E quali fossero le sue intenzioni verso il comando d'armata — del quale cioè non intendeva tener alcun conto — il Mack diè subito a divederle. Infatti già alla fine di agosto gli scrive: « L'Arciduca Ferdinando rimane in Wels, « raduna ed organizza le truppe che ivi giungono, ed aspetta « i RAPPORTI del F. M. L. v. Mack per la sua avanzata nella « Baviera ». E il Krauss osserva: « Egli evita soltanto, in « luogo di *Rapporti*, di dire apertamente e sinceramente « ORDINI! ».

Il Krauss del resto, annovera così numerosi fatti e giudizi — tutti documentati — per caratterizzare la figura del Mack, da farci rimpiangere vivamente di non disporre di spazio sufficiente onde renderne conto molto ampiamente. La leggerezza ed incoscienza del Mack, la sua ambizione, il suo egoismo balzan fuori nel modo il più incontrastabile. Valgano in proposito i seguenti pochi cenni.

L'Arciduca Carlo diceva del Mack: « Poichè l'Arciduca, « decisamente ed apertamente si opponeva ad una rottura « colla Francia, le disposizioni per la guerra decisa furono « affidate al generale Mack, la cui debolezza di spirito e « vanità non gli fanno vedere alcuna difficoltà ed in con- « seguenza sentire il bisogno di sforzarsi per superarle ».

Il maggior generale v. Mayer, capo di stato maggiore presso l'armata di Germania, insisteva il 25 agosto presso il Mack, affinchè si stabilisse un piano di operazioni comune alle due armate.

« Oh! mio caro amico, gli disse il Mack, quando noi siamo « d'accordo, basta: l'Arciduca Carlo faccia ciò che vuole colla « sua armata ».

Il Mayer rimase stupito di siffatta dichiarazione, e fece il possibile per dimostrargli quanto fosse necessario che le due armate operassero secondo un piano prestabilito e ch'essi stessi dovevano porsi al coperto d'ogni responsabilità. Al che il Mack rispose: « Amico noi abbiamo la parola dell'Im- « peratore, che rimaniamo all'infuori d'ogni responsabilità ».

« Io ribattei — riferisce il Mayer — che anche se questa « responsabilità non esistesse noi dovevamo ugualmente, per

« il mondo, porci all'infuori d'ogni responsabilità, poichè « vedo troppo bene come andrà a finire'». Ma anche questo a nulla giovò, e l'ultima sua parola fu:

« Che importa a noi del mondo? ».

Parole, queste, che in noi producono l'impressione, che il Mack, quando le pronunciava, fosse fuori di senno! Ma non lo era affatto, esse rispondevano al suo intimo pensiero.

Giusta l'ordine, per la mobilitazione, emanato il 27 agosto, le compagnie dovevano essere portate a 200 uomini; ma l'esecuzione di tale ordine era impossibile, perchè le truppe non potevano raggiungere il piede normale di guerra. Ma il Mack non se ne preoccupò punto e da quel giorno calcolò la forza delle compagnie a 200 uomini, cosi come calcolò i 18,000 uomini di truppe bavaresi come facenti parte dell'armata, mentre ciò era soltanto un suo pio desiderio, e a questo proposito non si erano neppure iniziate trattative col governo bavarese.

Ma v'era ancora di peggio.

In un rapporto all'Imperatore del 21 agosto, il Mack gli chiedeva di essere promosso. Egli scriveva: « Della mia « persona non oserei certo far qui menzione, se il conte « Cobenzl (il ministro degli esteri), il quale mi onora della « sua benevola fiducia, non mi avesse chiaramente avvi- « sato, ch'egli non desisterebbe dal pregare Vostra Maestà « per la mia promozione. Al riguardo posso soltanto ripe- « tere a Vostra Maestà la mia più rispettosa assicurazione, « ch'io, per quanto lusinghiero sarebbe per me questo fa- « vore sovrano, pure ne sarei altamente addolorato, se con « me non dovesse essere promosso Lamberti, il quale è uno « dei più anziani tenenti generali e un aiutante generale « di Vostra Maestà, e che, se pure non appare apertamente, « nel silenzio può fornire molti buoni servizi ».

Sull'Annuario del 1805 il Mack era il 63° tenente generale! E il Krauss avverte: « egli voleva, adunque, essere « compensato in anticipazione, dei servizi che avrebbe pre- « stato ».

Una prova poi evidente de' suoi intrighi col Cobenzl, la si ha nel fatto ch'egli recavasi secretamente dal ministro, e che, per non farsi vedere dai partigiani dell'Arciduca Carlo, vestiva malamente ed entrava nella Cancelleria dello Stato per la porta che dava sul bastione.

Di uomini, come il Mack, dotati di svegliata intelligenza, di un certo talento e di un'istruzione vasta, se non profonda, ma non aventi carattere e dominati dall'unico pensiero di sè stessi e del proprio avvenire, ve ne sono sempre stati, ve ne sono e ve ne saranno sempre. È, tuttavia, incomprensibile che un Mack abbia potuto fare tanta strada, riuscire ad acquistare tanta influenza sull'Imperatore Francesco, da far sì ch'egli non tenesse più alcun conto dei savi e disinteressati consigli dell'Arciduca Carlo, e gli affidasse le sorti — e contro un Napoleone — dell'esercito e dello Stato.

Ma non meno incomprensibile è il fatto, che il Mack trovasse un appoggio così tenace, potente, in un ministro degli esteri, che pure doveva conoscere il carattere del Mack e capire che ben altro uomo esigeva la situazione politico-militare del paese, per affidargli i destini del medesimo.

*
* *

Abbiamo detto che non parleremmo degli avvenimenti militari. A questa determinazione siamo venuti perchè volendo seguire il Krauss nella sua narrazione, giornata per giornata, e, com'egli fa con molta competenza, mettere in rilievo l'assoluta insufficienza del Mack quale condottiere d'esercito, saremmo stati tratti molto, molto lontano.

Ricordiamo soltanto, che sin dai primi giorni della campagna, si manifestò apertamente il conflitto fra l'arciduca Ferdinando e il Mack, e non poteva essere differente: conflitto che andò sempre più inasprendosi, perchè il Mack, posto da banda ogni riguardo, era giunto al punto di mandare i suoi ordini persino direttamente alle truppe. Del resto il contrasto non concerneva soltanto la diramazione degli ordini bensì, e sovratutto, la condotta della guerra voluta dal Mack. Il quale non aveva alcuna idea ben determinata, ogni giorno formulava un piano, tutti i momenti cambiava di pensiero, ostinatamente rifiutava di sottoporsi alla realtà delle cose, mentre l'arciduca, col suo capo di stato maggiore, chiaramente intuiva che si correva alla catastrofe.

Il Krauss riporta un rapporto dell'arciduca all'imperatore, nel quale appunto è chiaramente delineata la situazione tutta creata in Germania dal Mack, e la difficile, insostenibile sua posizione, di fronte al Mack e all'armata

stessa. Senonchè il rapporto è molto lungo, e perciò non possiamo riprodurlo; ma, in conclusione, non fa che mettere nella massima evidenza la triste situazione che sopra ci siamo sforzati di riassumere in poche parole.

L'imperatore si adoperava, invero, per tacitare, al possibile, il conflitto che minacciava ognora di assumere maggiori proporzioni, e però raccomandava all'arciduca di seguire i consigli del Mack che in varie circostanze gli aveva reso importanti servigi e possedeva molta esperienza; ma ormai non bastavano le parole del Sovrano, sarebbe occorsa la sua presenza.

Sbalorditivi addirittura sono i due ordini del Mack emanati il mattino e la sera del 14 ottobre, ossia pochi giorni prima della capitolazione di Ulma, mentre sempre più si accentuava l'investimento della fortezza.

Questi documenti vogliamo in parte riprodurre — e con essi termineremo il nostro modesto lavoro —, perchè essi forniscono la prova più manifesta della inettitudine del Mack all'altissimo ufficio da lui coperto.

« Ordine generale. Ulma, il 14 ottobre.

« L'armata nemica si ritira verso il Reno, due colonne « passarono l'Iller a Memmingen e Illertissen, la terza, « probabilmente quella di Bernadotte, attaccata dal corpo « d'armata del tenente generale Kienmayer che trovasi a « Monaco e Dachau, dovrebbe in questo momento passare « il Danubio a Donauwörth od averlo già passato col grosso, « dirigendosi per Nördlingen sopra Mannheim.

« La colonna nemica centrale, dopo essersi ritirata dal- « l'Iller passerà il Danubio a Ehingen e Riedlingen, e con- « tinuerà la sua ritirata per Stuttgard verso Karlsruhe, ma « la sinistra, passato il Danubio al disopra delle colonne « centrali, si ritirerà per Villingen a Strasburgo ».

E qui seguono le disposizioni particolareggiate per l'*inseguimento generale del nemico*.

Notisi che il 14 mattina dovevasi udire in Ulma il cannone di Elchingen, dove il corpo di Riesch era stato attaccato da Ney. Nel pomeriggio poi anche gli avamposti della sponda destra erano stati attaccati da forze superiori e dopo lunga pugna respinti sulla testa di ponte di Ulma.

Ciononostante, la sera del 14, altro ordine di conferma del precedente.

« Ordine generale. Ulma, 14 ottobre, sera.

« Non vi è più alcun dubbio sulla ritirata del nemico. « L'Ordine generale già diramato è da eseguirsi in tutta « la sua estensione ».

Fanno seguito disposizioni di secondario valore pei generali Schwarzenberg, Werneck, Riesch, Kienmayer, ecc.

*
* *

Napoleone ha avuto delle relazioni col Mack soltanto per brevissimo tempo, durante la sua prigionia a Parigi, ma gli sono bastate per conoscere a fondo l'uomo.

« Mack — egli scrive — era uno degli uomini più me« diocri ch'io abbia conosciuto nella mia vita. Pieno d'al« bagia ed egoismo, si teneva capace a tutto. Egli è più « nulla; ma sarebbe da desiderare che nell'avvenire si tro« vasse di fronte ad uno dei buoni nostri generali, egli ve« drebbe belle cose; egli è un vanaglorioso e nulla più. È « uno degli uomini più incapaci che vi siano, e s'aggiunga « ancora ch'egli ha disgrazia ».

Il 20 ottobre, mentre le truppe austriache sfilavano e deponevano le armi, Napoleone avrebbe così apostrofato il generale v. Mack:

« Io potrei farla appendere perchè Ella ha rotta la pa« rola d'onore che mi aveva dato di non allontanarsi da « Parigi. Ella però mi ha prestato troppo buoni servizi e « per ciò le concedo di andare dove vuole ».

Ma Napoleone non agiva così per generosità. Egli permettendo che il Mack si recasse a Vienna onde conferire coll'imperatore, sperava fosse impiegato presso le truppe russe, continuando a *prestare a lui buoni servizi.*

*
* *

Noi non trarremo nè deduzioni nè insegnamenti dagli importanti argomenti che abbiamo appena sfiorati, colla scorta del rimarchevole studio del generale Krauss.

Come conclusione, ci limitiamo a segnalare ai cultori della storia, che hanno pratica dell'idioma tedesco, il ponderoso lavoro del Krauss: esso è ormai indispensabile a tutti coloro che vogliono avere piena cognizione delle operazioni svoltesi nel campo austriaco.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova " Istruzione sui lavori da zappatore „

(soprattutto per quanto si riferisce alla fanteria)

Salutai con vera soddisfazione l'annuncio, che il *Giornale Militare* portava, dell'apparizione della nuova *Istruzione sui lavori da zappatore.*

Non che volessi molto male alla defunta *Istruzione*, alla quale anzi m'ero affezionato come ci si affeziona a quelle vecchie serventi di casa che ci hanno visto nascere e crescere e che noi abbiamo visto invecchiare.

Effettivamente però, in certe sue parti, la vecchia *Istruzione* era rimasta alquanto indietro col progresso e, in diverse espressioni sue, spropositava assai, benchè, a dire il vero, essa si spiegasse sovente con sufficiente buon senso e praticità.

Per quanto poi riguarda la fortificazione campale, essa era già giunta alla decrepitezza; perciò era proprio arrivato il momento di correggerla radicalmente, oppure di cambiarla.

Così comparve sulla scena la nuova *Istruzione*, sulla quale prego il cortese lettore di volermi concedere d'esprimere ciò che io penso.

Volendo anzi dir subito concettosamente l'impressione che essa m'ha prodotto nel rapidissimo esame che ne ho fatto, dirò che essa m'ha dato l'idea d'essere un tentativo non troppo riuscito, di far del nuovo con del vecchio o di voler tradurre in *pratica vera* certe idee e cose, che sono per noi ancor troppo teoriche o troppo poco utili.

Mi pare insomma che si sarebbe potuto e dovuto preparare qualche cosa di meglio prima di buttare alle ortiche la vecchia *Istruzione*, la quale ci aveva servito, se non proprio ottimamente, certo almeno con sincera buona volontà, per ben *diciassette anni*, per quanto fosse stata talmente trascurata, da non aver ricevuto altro che due serie di correzioni nel lungo periodo della sua esistenza, tanto che presentava ancora, come tuttora in vigore, cose già soppresse da tempo.

Questo mio giudizio potrà sembrare assai grave ed avventato.

Mi par quindi logico di cercare di giustificarlo.

Intanto però, affinchè le mie critiche, se non giuste, siano almeno reputate oneste, ci tengo a premettere che non sono un critico di professione, giacchè anzi, essendo ottimista fino all'ingenuità, odio profondamente la critica pessimistica e cerco di vedere, *ovunque e sempre*, solamente il bello ed il buono.

Aggiungo infine d'esser pure, al massimo grado, contrario alle critiche che si fanno solitamente, dagli eterni malcontenti, a tutte le disposizioni regolamentari.

A parer mio, infatti, il regolamento dovrebbe essere per tutti una legge quasi sacra, insindacabile, direi anzi assoluta, giacchè sono persuaso che questa sarebbe la condizione migliore per ottenere quell'unione di metodi istruttivi ed educativi, quell'unione di sforzi e, diciamolo pure, anche di pensiero, che porterebbe certamente il nostro esercito verso la perfezione.

*
* *

La nuova *Istruzione* non è più destinata alla sola fanteria o alla sola cavalleria; ma deve servire ad entrambe le citate armi ed anche all'artiglieria.

Questo è un bene, giacchè è sempre un bene che le diverse armi abbiano, fin che è possibile, regolamenti ed istruzioni comuni. Esse si sentono così, sotto certi punti di vista, un poco consimili e quindi più intime.

Accenno a questo fatto . . . . . senza però esagerarne le conseguenze, tanto più che, se l'aver dato alle tre armi un'*Istruzione* comune è stato un pretesto per accrescere così ponderosamente la mole di quest'ultima, il beneficio sopraccennato deve esser ridotto assai, assai.

Una cosa molto più importante, che si trova nella nuova *Istruzione*, è l'affermazione del principio che qualsiasi arma, anzi qualsiasi riparto, anche senza zappatori propriamente detti, deve sapersi trarre d'impaccio da sè, con mezzi propri o requisiti, sia pure per lavori molto importanti, come quelli destinati « a riattare, costruire, interrompere strade ordina-« rie e ferrate, viadotti, piccoli ponti: colmare fossi, aprire « vie d'accesso, facilitare il carico e lo scarico provvisorio « d'uomini e quadrupedi, sistemare i proprî alloggiamenti ».

Se aggiungiamo tutto ciò a quello che affermano le nostre *Norme tattiche*, vale a dire che anche tutti quei « lavori che possono avvalorare il fuoco, e diminuire gli effetti di quello avversario » (come diceva la vecchia *Istruzione zappatori*) debbono essere eseguiti dalle stesse armi e dagli stessi riparti che di tali lavori debbono servirsi, giungiamo a quella certa indipendenza fra arma e arma, che è sufficiente per permetterci di provvedere a molte cose senza doverci scambievolmente disturbare per ogni minimo bisogno, ma che nello stesso tempo non è tale da disgregare quei vincoli, che sono stretti appunto dall'aiuto reciproco, che le diverse armi si forniscono sempre quando la necessità lo richiegga.

E vero che *Le norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* ci avvelenano un pochino questo principio, prescrivendo che i lavori di trincea della fanteria siano possibilmente diretti da ufficiali del genio, ciò che esse viceversa non prescrivono per i lavori che l'artiglieria può fare per riparare i suoi pezzi. E, a dire la verità, quando un ufficiale di fanteria deve conoscere, com'è stabilito, tutta la nuova *Istruzione sui lavori da zappatore* « *in modo da poter, in qualunque circostanza, prescrivere i lavori da compiere e dirigerne l'esecuzione* », quando un ufficiale di fanteria deve conoscere, come certamente sarà stabilito, tutta l'*Istruzione sulla fortificazione campale* (*futura e, speriamo, prossima*), esso è ormai giunto a tal grado di... dottrina, da poter essere considerato quanto il suo collega d'artiglieria, almeno per la direzione dei lavori di trincea del suo riparto.

La cosa è evidente per sè stessa e non ci resta altro che da nutrire la speranza che essa venga presto riconosciuta anche ufficialmente.

Però questo mio piccolo sfogo d'amor proprio, non completamente soddisfatto, non deve essere frainteso nel senso ch'io voglia rendere la fanteria indipendente dal genio.

Sopra ho già fatto una piccola dichiarazione in proposito; ma ora aggiungo che è appunto per la profonda stima che ho per l'opera dei riparti del genio che vorrei vedere quest'opera richiesta solamente nei casi di vera necessità, e cioè in quei casi speciali, che, appunto perchè tali, hanno bisogno dell'opera dello *specialista*.

Non credo che la costruzione d'una trincea sia un caso speciale.

Ho citato poco fa la prescrizione che tutti gli ufficiali debbano conoscere completamente l'*Istruzione zappatori* e saperla tradurre in pratica, ed ora aggiungo che questa prescrizione mi richiama alla mente la necessità di avere, nell'organico dei corpi, degli ufficiali zappatori e che questi non servano soltanto per l'istruzione degli zappatori in tempo di pace, ma servano pure per guidare ed impiegare questi zappatori in tempo di guerra, quando sarà necessario di farli operare riuniti per battaglione, per reggimento e anche per brigata, come l'*Istruzione* stessa ammette implicitamente che possa succedere.

Tutti sanno ormai che il numero degli zappatori che un reggimento di fanteria avrà in guerra, è quasi *raddoppiato*, e mi rincresce di dover rilevare invece che la nuova *Istruzione* pare lo abbia dimenticato.

Mentre infatti la vecchia *Istruzione* specificava come dovevano essere attrezzati, non solo i quattro zappatori che ogni compagnia di fanteria ha in tempo di pace, ma anche gli altri quattro che si dovevano aggiungere in caso di mobilitazione, la nuova *Istruzione*, non parla altro che dell'attrezzamento dei quattro zappatori del tempo di pace, non accennando affatto agli altri dieci che verranno all'atto della mobilitazione.

Oggi *nessuno sa* come dovranno essere attrezzati questi dieci zappatori di mobilitazione, e questo, è forza dirlo, rappresenta una lacuna che deve essere colmata al più presto, tanta più che essa potrebbe dar luogo a sospetti anche ingiusti.

Infatti si potrebbe credere che, se la nuova *Istruzione* non parla di tali dotazioni di guerra, ciò significhi: 1° che forse nessuno se ne è ricordato; 2° che forse nessuno ha ancora definito quali esse debbano essere; 3° che non si vuole far maggiormente risaltare l'ingente numero dei zappatori che avremo in tempo di guerra, forse a fine di non sollevare la questione del loro comando in un momento in cui gli ufficiali inferiori sono piuttosto scarsi.

E forse quest'ultima è la spiegazione che più si avvicina al vero, giacchè, da altri fatti, si può rilevare che la nuova *Istruzione* evita di toccare la questione del comando degli zappatori.

Infatti, mentre la vecchia *Istruzione* prescriveva che, in ogni reggimento o battaglione distaccato di fanteria e in

ogni battaglione di alpini ci fosse, in tempo di pace, un subalterno addetto agli zappatori, e che anzi, trovandosi nella stessa sede due o più battaglioni alpini, un capitano assumesse la direzione del servizio zappatori; mentre infine la stessa *Istruzione* prescriveva che nei presidî in cui avevano sede due o più reggimenti, il comandante del presidio dovesse ordinare « speciali esercitazioni d'insieme per gli zap- « patori, dirette da un capitano e combinate con esercita- « zioni varie di campagna », la nuova *Istruzione* parla, *vagamente e solamente*, di un ufficiale inferiore direttore dell'istruzione zappatori.

Eppure la nuova *Istruzione* prescrive che, nelle ordinarie esercitazioni, quando ciò sia possibile, si adoperino gli zappatori riuniti per battaglione e anche per reggimento e persino per brigata!

Chi comanderà allora, domando io, specialmente in quest'ultimo caso, quel centinaio di zappatori che la brigata possiede?

Incognita!

E, in tempo di guerra, domando ancora, in quei casi in cui è ammesso l'impiego degli zappatori riuniti, anche se questa riunione deve avvenire solamente per battaglione, sarà veramente opportuno che un maresciallo, coadiuvato da tre soli graduati, comandi ed impieghi 56 zappatori in lavori in cui occorrerà, molto spesso, non solo grande pratica, ma anche grande iniziativa?

E qualora, infine, occorresse impiegare riuniti insieme tutti gli zappatori di un reggimento di fanteria, chi prenderebbe il comando di questi 180 uomini? — Forse uno di quei tali ufficiali del genio che debbono possibilmente dirigere i lavori di trincea della fanteria?

Insomma la questione è insoluta e a me sembra invece che, per la sua grande importanza, meriti davvero d'essere presto definitivamente e degnamente risolta.

* * *

Lasciando l'esame della *Premessa* della nuova *Istruzione* per inoltrarmi nella *Parte prima*, trovo diverse novità, parecchie delle quali sono degne di nota.

Per esempio, la sparizione della vecchia *Istruzione* ha prodotto anche la sparizione ufficiale della sega snodata e quella delle guaine per vanghette e piccozzini (queste guaine sono ora prescritte soltanto per i ciclisti).

La sega snodata non ha bisogno di elogio funebre; ma viceversa è bene esaltare la sparizione delle guaine, non perchè l'alleggerimento di poche decine di grammi nel carico del soldato abbia una grande importanza, ma perchè ne ha invece una grandissima questa ribellione del buon senso contro l'uso inveterato nel nostro esercito (e anche negli altri) di caricare uomini, quadrupedi e carri con una eccedenza veramente enorme di peso morto.

Infatti noi troviamo ovunque recipienti protettori, involucri precauzionali, sostegni, rinforzi, ecc., ecc., di tale robustezza, da pesare, in molti casi piuttosto tipici, quasi più dell'oggetto che debbono proteggere o rinforzare e, in ogni modo, da costare, molto spesso, di più di quanto costerebbero le usuali riparazioni che si dovrebbero fare ai materiali così custoditi, qualora essi avessero la ventura di poter fare tranquillamente il loro servizio senza l'opprimente precauzione di tanti rinforzi o protezioni.

Si può capire come un badile regolamentare possa avere più o meno il bisogno di una guaina, perchè questa serve per il trasporto del badile stesso (e anche questo si capisce fino ad un certo punto, perchè il badile potrebbe essere portato benissimo anche con un sostegno più semplice); ma che occorra una guaina per riparare dagli urti degli utensili, quali le vanghette ed i piccozzini, i quali lavorano... per urto, è cosa certamente superflua e rappresenta *peso* e *spesa* inutili.

Fu dunque un atto di vera giustizia la desiderata soppressione di dette guaine.

*
* *

E ancora negli *attrezzi leggeri* troviamo altre importanti novità e una sopratutto che interessa specialmente la fanteria.

Voglio parlare dell'adozione del *piccozzino-zappetta*.

Esso sia il benvenuto!

Io non ho il piacere di conoscerlo davicino, giacchè non l'ho ancora visto; ma dalla figura posso capire, presso a poco, di che cosa si tratta.

In ogni modo i particolari di costruzione m'interessano assai poco, giacchè, anche nell'adozione di tale utensile leggero, come pure in quella della gravinetta per gli alpini, trovo che la cosa più importante è il riconoscimento di certi principî.

Questi sono:

1° gli utensili costruiti per servire contemporaneamente a molti usi finiscono col non servire propriamente a nulla, sopratutto quando il loro peso deve essere necessariamente molto limitato;

2° alla fanteria, per costruire più rapidamente le sue trincee, occorre uno strumento a zappa che faciliti il lavoro della vanghetta, sopratutto quando si deve lavorare dalla posizione di *a terra*.

Io anzi vorrei che il numero delle zappette in distribuzione alle compagnie fosse assai più grande, tanto da lasciare alle vanghette quasi il solo lavoro di paleggiamento della terra smossa dalla zappa.

Il lavoro della zappa è poco utile, e anche inutile, in terreni molto umidi e in quelli sabbiosi; ma evidentemente i primi sono assai poco indicati per costruirvi delle trincee e nei secondi il lavoro della vanghetta è così celere da rendere inutile la presenza di molti istrumenti, tanto più che spesso il lavoro della pala della vanghetta può essere aiutato da quello della palma della mano.

In quanto poi al primo principio da me sopra rammentato, dirò, per esempio, che mentre il *piccozzino per fanteria* è, senza dubbio, un utensile molto simpatico, se vogliamo dire la verità, esso serve invece: a ben poco come piccozza per tagliare legnami, a quasi nulla come piccone per *forare*, scrostare e rompere muri.

A proposito poi della proprietà di tagliar fili, che l'*Istruzione* mette pure in rilievo, io credo che essa debba sopratutto riferirsi a quei servizi che il piccozzino può rendere per distruggere i reticolati da cui fosse eventualmente protetta una posizione nemica. Su questi servizî però io troverei qualche cosa da ridire, perchè mi sembra alquanto problematico che si possa andar a fare, a meno di 100 metri dalla posizione nemica, quella non comoda operazione di percuotere, una... o più volte, colla scure del piccozzino, il filo da tagliare appoggiandolo ad un sasso, tenutogli contro dalla mano sinistra dell'operatore.

Una pinza tagliafili vale forse, per questo ufficio, più dei tredici piccozzini che ha in carico una compagnia di fanteria.

Perciò, tutto sommato, il *piccozzino per fanteria* non è, a mio debole parere, uno strumento veramente utile, come

potrebbe essere qualora volesse lasciare agli attrezzi pesanti il còmpito, non troppo frequente, di far feritoie e si rassegnasse invece a trasformarsi in una *vera piccola piccozza*, la quale sarebbe immensamente utile per lo sgombro del campo di tiro, per la costruzione di piccoli ponti, per raccogliere materiali da rivestimento, per lavori da campo, e così via.

Il còmpito secondario (che in pratica però era molto spesso il principale) di smuovere terreni molto duri, il piccozzino viene ora a cederlo al piccozzino-zappetta, il quale perciò rappresenta un progresso veramente desiderato.

Bisogna quindi mostrarsene lieti e confidare che si prosegua in questa strada così bene incominciata.

Intanto però, dato che si è sulla via delle buone modificazioni, considerando che, per quanto le nostre *Norme per il combattimento* affidino normalmente a riparti del genio la distruzione dei reticolati nemici, pure potrà accadere abbastanza di frequente che delle colonne di fanteria urtino contro tali difese accessorie senza essere precedute da zappatori o minatori del genio, visto infine che il piccozzino, come strumento tagliafili, serve piuttosto a poco o almeno non abbastanza celeramente, come la situazione critica del momento lo esigerebbe, sarebbe bene che qualche *pinza tagliafili mod. Borri* entrasse pure a far parte dell'attrezzamento della fanteria di linea.

Detta pinza è un po' pesante (chilogrammi 1,300) per un attrezzamento leggero, ma potrebbe entrare nell'attrezzamento di uno dei dieci zappatori di mobilitazione, insieme con un marnarese, altro utensile che rende ottimi e non abbastanza riconosciuti servizi.

Infine, sempre a proposito degli attrezzi leggeri, c'è anche da compiacersi:

1° che ne sia stata aumentata la dotazione (106 per compagnia, invece di 93);

2° che la dotazione di pace sia uguale a quella di guerra e rimanga permanentemente in carico alle compagnie;

3° che siano stati dispensati dal porto dell'attrezzo tutti i graduati indistintamente e anche tutti quei soldati che devono portare permanentemente qualche altro strumento od oggetto in più del normale equipaggiamento.

***

Proseguendo nel mio esame, rapidamente citerò, tra le altre, anche quelle innovazioni che, pur non avendo una grande importanza, possono tuttavia interessare coloro che, in questo periodo per noi così laborioso, non hanno tempo di legger subito questa nuova *Istruzione*, la quale, francamente parlando, è anche piuttosto lunga.

Eccone qualcuna:

Alla descrizione dei diversi attrezzi da zappatore la nuova *Istruzione* aggiunge, sebbene non a tutti, i rispettivi pesi.

Nell'attrezzamento di badile e mannarese non è più compresa la funicella, forse per equiparare meglio i pesi dei diversi attrezzamenti.

Nel susseguente capitolo *cordami e legnami*, la nuova *Istruzione*, a mio debole parere, comincia a perdere gran parte della simpatica fisonomia di famiglia che aveva la vecchia *Istruzione*, perchè tende un po' più di essa a quel certo tecnicismo a cui noi non aspiravamo affatto.

La fanteria, come probabilmente la cavalleria e l'artiglieria, desidera profondamente di avere i mezzi e le cognizioni per poter provvedere a sè stessa nella maggior parte dei casi; ma però non vuol mai entrare in casa altrui per fare l'altrui mestiere.

I nostri zappatori di fanteria sono insomma dei bravi fucilieri che lasciano, solo momentaneamente, il fucile per afferrare il badile o la gravina quando le circostanze lo esigono; mentre gli zappatori del genio sono dei soldati tecnici che lasciano il badile o la gravina per impugnare il moschetto solo quando sono costretti a far uso del fuoco per un motivo qualsiasi.

Per i nostri zappatori di fanteria l'insegnamento tecnico dev'essere molto limitato, rapido, pratico, tanto più ora che la ferma è ridotta a soli due anni.

La nostra *Istruzione zappatori* dunque, ha poco da vedere, secondo me, colle *Istruzioni pratiche del genio*, le quali saranno forse pratiche per truppe tecniche, ma per noi sono ancora troppo teoriche, estese, dettagliate.

Non voglio dire con questo che non si debba approfittare degl'insegnamenti dati dalle suddette *Istruzioni del genio*; ma, sempre secondo il mio umilissimo parere, la nuova *Istru-*

zione zappatori ha attinto troppo da esse, ha tratto da esse perfino degl'insegnamenti che servono solo in casi eccezionali alle stesse truppe del genio e quindi anche più eccezionalmente a noi; non ha tenuto, insomma, sempre presente davanti agli occhi che il suo scopo è quello di servire soltanto a truppe combattenti.

Ora, continuando nell'esame della nuova *Istruzione*, rileverò appunto gl'inconvenienti causati dall'aver composto, per i nostri zappatori, un'*Istruzione* tratta dalle diverse *Istruzioni* destinate agli zappatori e minatori del genio.

Vediamo subito infatti, nel già citato capitolo *cordami e legnami*, introdotti altri nodi oltre quelli che già figuravano nella vecchia *Istruzione* e che erano già molti per i nostri bisogni; vediamo anche spiegati con maggiori dettagli i nodi già esistenti, che si capivano già facilmente dalle figure; vediamo aggiunto un articolo abbastanza esteso sull'*unione delle funi*, in cui si parla, per esempio, d'*impiombature di corde*, che i nostri zappatori non avranno mai occasione di fare.

Insomma la nuova *Istruzione* riporta in questo capitolo, quasi integralmente, tutto ciò che trovasi nella parte 1ª del volume 4º delle *Istruzioni pratiche del genio* (*Istruzione sull'impiego delle funi e sulle macchine di circostanza*) e io credo che ciò che può essere adatto e sufficiente per soldati che maneggiano continuamente delle corde, sia invece troppo, veramente troppo, per i nostri zappatori, che in pochissime occasioni debbono adoperare delle funi.

Trovo invece che giustamente fu aggiunto l'articolo che tratta del *trasporto di travi* (esso pure tratto dalla predetta *Istruzione del genio*), perchè ciò mancava veramente alla vecchia *Istruzione*, mentre è proprio utile a conoscersi per l'eventuale costruzione di ponti, abbattute, ecc., ecc.

Nel capitolo *misure e tracciamenti* sono state soppresse diverse di quelle misure approssimative, che si riferivano alla persona e che, nella vecchia *Istruzione*, rappresentavano dei curiosi controsensi. Infatti in essa si diceva, per esempio, che l'altezza approssimativa di un uomo, *con copricapo*, è di metri 1,70, ma poi si soggiungeva che le braccia distese misurano metri 1,80, mentre tutti sanno che, nella media degli uomini, la misura delle braccia distese è sensibilmente uguale all'altezza della persona *senza copricapo*.

Però la nuova *Istruzione* avrebbe dovuto continuare la sua opportunissima soppressione e non conservare neppure le altre misure, le quali, anche essendo dichiarate *approssimative*, sono sempre troppo inverosimili. Infatti un'*Istruzione*, che deve servire per il minuscolo fuciliere, alto, non di rado, poco più di un metro e mezzo, e per il gigantesco artigliere da montagna, non può dichiarare che l'altezza approssimativa delle *anche* è di un metro e la lunghezza del piede trenta centimetri.

Notisi poi che tutte le misure *approssimative*, citate dalla nuova *Istruzione*, si possono trovare *esatte* riferendole agli utensili e alle armi anzichè alle persone e si pensi pure le vanghette hanno il manico graduato di cinque in cinque centimetri.

*
* *

Anche per il capitolo *strade ordinarie* si è messa a contribuzione una delle *Istruzioni pratiche del genio* (Volume 8°, *Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento*); ma questa *Istruzione* ha servito molto bene per estendere logicamente e giustamente l'importante argomento delle comunicazioni ordinarie, argomento che merita d'esser molto ampliato e che entra nella vera pratica dei nostri zappatori.

Non sarà infatti mai sufficiente la cura che noi daremo a tutte le questioni che si riferiscono alle strade e quindi va tributata una meritata lode alla nuova *Istruzione* per aver svolto l'argomento con maggiori dettagli.

Per le ferrovie invece poco si è aggiunto o modificato, giacchè, a dir il vero, poco c'era da modificare o da aggiungere, a quanto, su tale argomento, era detto nella vecchia *Istruzione*, dato sopratutto che la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria, per gli scarsi mezzi di cui dispongono, non saranno mai chiamate a far grandi interruzioni o grandi riattamenti ferroviari (salvo il caso che vi concorrano con *ausiliarî* a riparti del genio).

A proposito delle comunicazioni telefoniche, si è tolta finalmente e opportunamente quella lunga ed inutile descrizione che si faceva, nella vecchia *Istruzione*, degli apparecchi telefonici.

Anche il capitolo *passaggio di corsi d'acqua* è stato alquanto ampliato in base al volume 6° delle *Istruzioni pratiche del genio* (*Istruzione sul passaggio di piccoli corsi di*

acqua) e vi si sono portate delle lodevoli aggiunte e modificazioni.

Infatti si è spiegato esattamente il modo di misurare la velocità di una corrente; si sono aggiunti, giustamente, alcuni dati per classificare la rapidità della corrente stessa; si è prescritto, in modo tassativo, che un passaggio a guado sia preceduto da una ricognizione; non si parla più di passaggi a nuoto, che non avevano nulla a che fare cogli zappatori, e così via.

Quasi tutte le aggiunte o modificazioni sono state tratte, come ho già detto, dalla precitata *Istruzione pratica del genio* e per questo non c'è nulla di male. Io avrei desiderato però che, a proposito dei guadi, la nuova *Istruzione*, giacchè ha creduto bene di variare ciò che di essi diceva la vecchia, non avesse adottato i dati che sui guadi stessi fornisce la predetta *Istruzione del genio*, ma quelli invece che ci offre la nuova *Parte 1ª* del *Servizio in guerra*, che è il vero e supremo nostro codice.

È vero che la differenza tra gli uni e gli altri dati non è rilevante; ma, in ogni modo, è bene che la precedenza a cui ha diritto il *Servizio in guerra* sia sempre rispettata.

È una questione di principio!

Sarebbe poi stato opportuno che la nuova *Istruzione* avesse ripetuto le prescrizioni che la vecchia *Istruzione* dava sul modo con cui le truppe debbono effettuare il passaggio di un guado e circa la precedenza che le varie armi debbono osservare in detto passaggio. E non volendo far questo, avrebbe dovuto, se non altro, adottare le consimili prescrizioni che porta la sunnominata *Istruzione del genio* o, almeno, almeno, quelle poche che porta il *Servizio in guerra*.

La nuova *Istruzione*, viceversa, le sopprime tutte, mentre, per i seguenti motivi, avrebbe dovuto invece citarle tutte. Infatti:

1° il modo con cui si sfrutta un guado influisce materialmente sulla sua conservazione e questo riguarda il servizio degli zappatori;

2° è bene che ogni *Istruzione*, nell'ambito della sua competenza, cerchi, quando l'occasione si presenta, di completare e schiarire le prescrizioni del *Servizio in guerra;*

3° è obbligo di ciascun nuovo regolamento di conservare scrupolosamente tutte le cose buone che erano contenute nel regolamento che esso ha sostituito.

Qualche cosa di consimile potrebbe dissi per il *passaggio sul ghiaccio* e per il *passaggio su galleggianti*, dove la nuova *Istruzione* dimentica di accennare al modo con cui si debbono disporre gli uomini sui galleggianti stessi, particolare d'una certa importanza che il *Servizio in guerra* non rammenta e che viceversa segnalava brevemente, ma sufficientemente, la soppressa *Istruzione zappatori*.

E così la nuova *Istruzione* non avrebbe dovuto dimenticare i *porti girevoli* o *scorrevoli*, i quali, essendo d'impianto relativamente facile e richiedendo poco materiale, possono benissimo essere messi a posto dai nostri zappatori, i quali, viceversa, assai più difficilmente potrebbero trarsi d'impaccio, con ponticelli di circostanza, qualora si trovassero davanti ad un corso d'acqua piuttosto profondo e discretamente largo.

È vero che i *porti* non sono molti produttivi, ma è anche vero che, nella maggior parte dei casi, il poco è sempre preferibile al nulla.

Secondo me, in ogni modo, sarebbe molto più utile ai nostri zappatori di saper impiantare un porto scorrevole, anzichè saper costruire quel tale cavalletto a due gambe mobili, imitazione del consimile cavalletto regolamentare o di circostanza che hanno o che preparano i soldati del genio, che la nuova *Istruzione* cita a pagina 155 e al quale i nostri zappatori preferiranno sempre il cavalletto a quattro gambe, di assai più facile costruzione, salvo sostituire anche questo cavalletto con un altro qualunque corpo di sostegno.

E, secondo me, per i nostri zappatori, sarebbe ancora molto più conveniente di conoscere il modo d'impiantare un porto scorrevole, anzichè saper costruire quel ponte *all'americana* (figura 229), che la stessa *Istruzione sul passaggio di piccoli corsi d'acqua*, che pure è fatta per truppe del mestiere, dichiara di difficile costruzione e quindi di raro impiego; — anzichè, aggiungo ancora, saper comporre quel ponticello, disegnato a figura 234, che, nel suo armamentario di corde, frecce e linee punteggiate, ispira a me, e forse ad altri, una fiducia molto limitata e che deve essere d'una utilità non eccessiva o almeno non immediata, giacchè, per costruirlo, occorre che gli zappatori siano già passati in parte, sull'altra sponda, molto probabilmente per mezzo d'un altro ponte.

***

Sul capitolo *riparazioni al carreggio* c'è poco da dire e così pure su quello dei *lavori da campo.*

In quest'ultimo capitolo trovasi un nuovo tipo pratico di latrina, tratto dalla già citata *Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento,* dalla quale sarebbe stato forse pure opportuno di prendere anche l'altro tipo di latrina da costruirsi quando si possa disporre, per tale uso, di un corso d'acqua.

Tra i lavori da campo, invece, io avrei soppresso il forno (figura 273), che la nuova *Istruzione* ha ereditato dalla vecchia e intorno al quale essa fornisce anche maggiori particolari.

Credo benissimo che detto forno possa dare dell'ottimo pane e voglio anche credere che esso sia in grado di darlo nel limite di tempo, molto ristretto, fissato dall'*Istruzione;* ma oso ugualmente affermare che in campagna non lo si costruirà mai perchè:

1° coi numerosi sistemi di forni smontabili o rotabili ora in uso, coi servizî automobili, ecc., ecc., non occorrerà mai costruirlo;

2° è poco redditizio;

3° a peggio andare, i soldati scaveranno nelle scarpate dei fossi, o anche in piena terra, delle piccole buche, le quali, convenientemente riscaldate, servono benissimo per cuocere il pane in un tempo molto minore di quello che non occorra per aver del pane dai prelodati forni. Si può anzi giurare che i soldati faranno senza anche di queste buche e preferiranno invece di prepararsi delle semplici focacce cotte sulla bragia, o sotto la cenere o su sassi o mattoni riscaldati, ecc., ecc.

Detto forno, in conclusione, potrà forse rappresentare un utile esercizio per l'addestramento degli allievi-zappatori, ma in campagna è poco pratico, e di esso ho parlato appunto molto a lungo perchè vorrei che l'*Istruzione zappatori* non contenesse altro che cose veramente e praticamente utili in campagna.

E così, mentre per l'argomento *pozzi, filtri, abbeveratoi, lavatoi* trovo che si è fatto bene ad aggiungere la maniera di scavare i pozzi quando l'acqua è a poca profondità e a

dare maggiore importanza al modo di purificare l'acqua, di costruire gli abbeveratoi, ecc., ecc., mi pare che si esca invece dal campo veramente pratico quando si spendono ben 14 pagine per descrivere le parti ed il funzionamento del pozzo tubolare Northon, il quale è solamente in dotazione alle truppe del genio. La nuova *Istruzione* ritiene opportuno di parlarne « potendo anche truppe di altre armi trovarsi nel caso di servirsi del pozzo stesso », io, invece, sono umilmente di parer contrario perchè, siccome non posso ammettere l'eventualità di un pozzo Northon abbandonato in mezzo ad una strada, così credo fermamente che, per l'impianto di detto pozzo, ci saranno sempre i soldati del genio che hanno il materiale in consegna o, per lo meno, ci sarà sempre un *superstite* (chiamiamolo così), che potrà insegnare agli ausiliarî delle altre armi quanto basti per essere da loro convenientemente aiutato nella suddetta operazione.

I casi eccezionali, manovre, o pubbliche calamità, o guerra libica, in cui l'impianto di un pozzo Northon sia stato affidato a riparti non del genio, significano assai poco. Nulla, infatti, impedisce, in tali casi eccezionali, di corredare i pozzi stessi con un'*Istruzione* sul modo d'impiantarli, senza appesantire con 14 pagine di descrizione, e per così vaghe eventualità, la nuova *Istruzione zappatori* e farla uscire, in tal modo, dal campo alquanto ristretto della vera pratica.

E come non avrei dunque tratto dall'*Istruzione sulle strade ordinarie e sui lavori d'accampamento* la descrizione del pozzo Northon e del modo d'impiantarlo, avrei pure evitato di attingervi quel ricovero improvvisato (figura 295) che (mi si perdoni l'ironico paragone) assomiglia proprio ad una *zeriba* congolese, senz'averne le limitate comodità.

È evidente che tali ricoveri infatti non riparano nè dalla pioggia, nè dal freddo, *almeno fin che sono costruiti così come dice l'Istruzione.*

Per difendersi dalla rugiada o dal sole non occorre tanto lavoro, perchè, anche se manca il telo da tenda, ci sarà sempre una coperta, una mantellina, un asciugatoio, un oggetto qualsiasi da stendere su quattro paletti.

Nel capitolo *lavori nei poligoni di tiro per armi portatili* c'è qualche novità su cui però non ho osservazioni da fare: soppressione della descrizione dei materiali da segnalatore,

del modo di disegnar sagome, riattare bersagli, ecc., ecc.; aggiunta di diversi tipi di bersagli scomparenti per tiri collettivi e di bersagli autocadenti, ecc., ecc.

***

Anche il capitolo *esplosivi e loro impiego* è tratto da una *Istruzione pratica del genio* (*Istruzione provvisoria sui lavori di mina e sugli esplosivi*, Titolo I e II); ma qui, pur lodando volontieri la maggior diffusione data all'impiego degli esplosivi, che, a quanto si sussurra, verranno presto distribuiti anche agli zappatori di fanteria, debbo non di meno notare che il lavoro di compilazione è stato evidentemente fatto piuttosto affrettatamente.

A conferma di questa mia affermazione piuttosto grave porto l'esempio di un errore riscontrato nel suddetto capitolo e di un'omissione che debbo deplorare nel capitolo stesso.

L'errore è il seguente: — Dice la sopracitata *Istruzione del genio*, a proposito della miccia a rapida combustione le seguenti parole: *Ne bruciano 80 metri ogni 1"* e la nuova *Istruzione zappatori* riproduce invece quanto segue: « Con « questa miccia l'accensione si propaga con la velocità di « ottanta metri ogni *minuto primo* ». Scambiare un minuto secondo per un primo significa appunto fretta di compilazione, ciò che è dimostrato anche dalla seguente omissione:

La nuova *Istruzione* dice: « Si rovinano: le locomotive « ed i carri applicando ai loro assi cariche di gelatina *varia-* « *bili a seconda della grossezza degli assi* stessi... », ecc., ecc.; ma poi tralascia di riportare dall'*Istruzione del genio* le formole che sono indispensabili per calcolare le suddette cariche, *variabili a seconda della grossezza degli assi* che si vogliono rovinare.

Lascia così completamente monco e quindi inutile il suo insegnamento.

***

E qui finisco con qualche considerazione riepilogativa.

Mi pare d'aver sufficientemente dimostrato che la nuova *Istruzione* avrebbe potuto essere più breve, più semplice e quindi più pratica.

Una buona *Istruzione zappatori* deve invero essere sopratutto pratica, *brevemente* pratica, e di quella praticità bo-

naria la quale, evitando con cura scrupolosa il tecnicismo teorico, c'insegna il modo di cavarci d'impaccio in tutti i casi normali.

Per i casi eccezionali, a mio parere, deve provvedere l'iniziativa personale, la prontezza di percezione e di decisione di chi deve dirigere i lavori, ed, eventualmente, anche l'opera di quei soldati che, per il mestiere che facevano prima di venire sotto le armi, possono essere utili in quelle determinate circostanze.

Quando un'*Istruzione zappatori* vuol contemplare tutti i casi possibili, anche quelli *rarissimamente* possibili, diventa una lunga esposizione di dettagli secondari, i quali fanno dimenticare, o quasi, le cose più importanti.

È inutile però aggiungere che un'*Istruzione*, dimenticando qualcuna di queste cose veramente importanti, diventa anche più difettosa di quella che si diluisce in troppi particolari.

In conclusione, come l'immagino io, un'*Istruzione zappatori* deve essere una specie di memoriale in cui sia facile trovare la traccia per una rapida e proficua istruzione agli zappatori e in cui sia pure facile trovare, in campagna, il consiglio che insegna a vincere o preparare ostacoli, a render meno disagiata la vita faticosa degli uomini e dei quadrupedi, ecc., ecc.

Però le *nozioni preliminari*, che servono per l'esclusivo ammaestramento preparatorio degli zappatori, io le vorrei divise dal resto del volume e mi pare che questa divisione non porterebbe nessuna complicazione, perchè anzi renderebbe un po' meno *materialmente* pesante il volume stesso.

E questa tanto necessaria diminuzione di peso si potrebbe anche render più grande eliminando tutte le cose non indispensabili che si trovano nella nuova *Istruzione* e sunteggiando pure, in diverse parti, le cose utili ch'essa contiene.

Ma, togliendo le cose non indispensabili e sunteggiando certe altre cose utili, si giungerebbe ad un volumetto, che sarebbe un po' più moderno, ma non molto dissimile dalla vecchia *Istruzione*.

Infatti, tutto sommato, tolta dalla vecchia *Istruzione* (come è stato fatto) la parte che si riferiva alla fortificazione campale e nella quale essa si mostrava veramente irriducibile,

per il resto non c'era molto da cambiare, o, per lo meno, i cambiamenti non erano molto urgenti.

Se ad essa fossero state fatte le opportune aggiunte e correzioni man mano che se ne presentava l'opportunità, invece di trascurarla in modo da non portarle altro che due brevi serie di varianti nei lunghi 17 anni di sua vita, non ci sarebbe stata nessuna fretta, e forse neppure la necessità, di cambiarla.

E il lavoro fatto per la nuova *Istruzione zappatori* avrebbe potuto essere più proficuamente impiegato alla compilazione di un'*Istruzione sulla fortificazione campale*, che, in questo momento, ci manca e di cui sentiamo grandemente il bisogno, molto di più che non lo si sentisse per quelle poche modificazioni essenziali che, in fin dei conti, sono state apportate alla vecchia *Istruzione zappatori*.

Modena, 15 novembre 1912.

GUALBERTO FAVINI
capitano.

LA FINE D'UN ESERCITO

CAPITOLO PRIMO.

PER MEGLIO CONOSCERE NOI STESSI — ALLA CONQUISTA DELLA PIÙ BELLA CORONA D'ITALIA — PUÒ UNA NAZIONE QUALSIASI PROGREDIRE O PROSPERARE TRASCURANDO L'ESERCITO? — L'ILLUSIONE DEL TANUCCI E LA PERSPICACE CONTRADDIZIONE DI FEDERICO II — SI CERCA ALTROVE CIÒ CHE SI HA IN CASA — TUTTO ALLE APPARENZE: POCO ALLA SOSTANZA — QUANDO SI HA FIDUCIA NEI CAPI E IN NOI — « I DIAVOLI BIANCHI » — EFFETTI DISASTROSI MA LOGICI.

Or sono cinquantadue anni un esercito si sfasciava per sempre, travolgendo nella catastrofe irreparabile il vessillo e la dinastia che aveva giurato di difendere fino all'estremo. Questo esercito, come è noto, è l'esercito napoletano. Il perchè e come esso, che pur aveva fama di bene organizzato ed agguerrito, rovinasse in pochi mesi nel nulla, c'interessa sapere oggi, non come erudizione pura e semplice, ma come la storia più viva di noi stessi; poichè tale esercito era composto tutto di quei nostri meridionali che assommano le caratteristiche e le stigmate più spiccate di nostra stirpe.

Così, attraverso le sue vicende storiche, nel succedersi vario di cause ed effetti, nei momenti di gloria e d'ignominia, noi ritroviamo tutti i nostri pregi, tutti i nostri difetti; noi vediamo come e quando diventiamo vili e precipitiamo nel fango, come e quando diventiamo eroi e c'innalziamo alle più eccelse altezze. Cosa che c'importa sapere a fondo, e come militari e come cittadini, per imparare a conoscere meglio noi stessi. E per riuscire nello scopo prefisso ho posto a base di questo studio ciò che non cambia mai per mutare di secoli e di eventi: l'uomo, cioè, in questo caso, noi stessi.

Vedremo, in tal modo, che dati certi metodi e mezzi, in determinate condizioni d'ambiente e d'animo, alcuni fenomeni psicologici, individuali e collettivi, certi casi di patologia morale, si ripetono nel corso dei centoventisei anni d'esistenza dell'esercito napoletano, con regolarità scientifica, da poterli ritenere prodotti da leggi immutabili e costanti.

Queste leggi dobbiamo, per quanto è possibile, conoscere.

Certo, a completare lo studio della razza nostra, come fattore guerresco e di progresso, occorrerebbero anche le monografie morali dell'esercito piemontese, di quello toscano, ecc. ecc.; ma per ora incominciamo da questo saggio, assai modesto. Esso si divide in due parti: la prima riassume le vicende storiche, i metodi e mezzi varii adoperati, le cause storiche ed occasionali che produssero la catastrofe; la seconda è la ricostruzione drammatica di questa catastrofe per mezzo di documenti ufficiali, molti dei quali inediti, conservati nei varii archivi governativi e privati, di autodifese di ufficiali borbonici, di pubblicazioni recenti e del tempo, in modo da seguire l'esercito napoletano nel suo sfacelo, fase per fase, dagli ultimi del '59 ai primi del '61.

Non è quindi una rivendicazione, che sarebbe inopportuna ed inutile, nè una glorificazione, nè una filippica; ma un'autopsia vera e propria, fatta per la nostra salute o meglio per quella dell'esercito e della patria.

Sul finire del 1733 l'infante don Carlo di Borbone si godeva in Parma le prime delizie e soddisfazioni della vita e della sua corte ducale, quando incominciarono a giungergli dalla Spagna alcune lettere segrete della madre Elisabetta Farnese che, sempre avida di maggiori conquiste, lo incitava a togliere ai tedeschi Napoli e la Sicilia. E in una di esse, senz'altro, come attesta il Colletta, gli augurò il buon viaggio: « Va dunque e vinci; la più bella corona « d'Italia ti attende ». Inoltre, per rendere più fattivo l'augurio gli inviò, come viatico salutare, gran parte dei tesori arrivati allora allora in Madrid dai ricchi dominii del Messico.

Don Carlo, persuaso dell'opportunità dell'impresa più dal molto oro ricevuto che dall'occasione propizia di trovarsi le milizie cesaree impegnate sul Reno e in Lombardia, con la baldanza dei suoi diciassette anni, adombrati di grassa ignoranza ma luminosi di molto buon senso, coi suoi migliori generali, fra i quali non pochi napoletani, s'avviò per adempiere il desiderio materno e suo.

In Toscana l'attendeva il generale Montemar, venuto di Spagna per mettersi alla testa della spedizione, con rinforzi d'armi e d'armati. A Perugia passò la rassegna generale delle forze disponibili: sedici mila fanti e cinque mila ca-

valieri, in parte spagnuoli, francesi ed italiani. Comandava il nucleo principale della bella, ardita e provata cavalleria il duca di Castropignano, napoletano. Un altro generale napoletano, Francesco d'Evoli, guidava l'avanguardia.

Tutto andò per lo meglio: l'impresa, sia dal punto di vista militare che da quello politico, non poteva riuscire più felicemente: molta profusione d'oro e d'argento, nessuno spreco di polvere e di piombo.

La dominazione tedesca nulla aveva fatta per farsi amare, troppo aveva smunto: perciò la gran maggioranza della popolazione napoletana non la difesa, restò indifferente, anzi rinverdì la speranza di tempi migliori al sopraggiungere del nuovo signore. E brutti tempi erano stati quelli del viceregno! L'abate Galiani li rievoca e descrive: « La « nostra bellissima patria, per due secoli intieri, fu senza « suo demerito, senza suo fallo, ma per sola concatenazione « del fato politico dell' Europa, costante bersaglio dell'av- « versa fortuna. Spogliata dei suoi naturali re, esposta, per « superstiziosa ostinazione, al rifiuto di ogni pace, e, quindi, « alle perpetue ostilità dei maomettani, mentre restava « sprovveduta di forze da difendersene; vide le sue marine « tutte saccheggiate, bruciate, e gl'indifesi abitatori con- « dotti in servitù. Vide le interiori province assassinate da « enormi squadre di fuorusciti; i popoli oppressi dai ba- « roni, nei baroni alimentati, con invidioso artifizio di scia- « gura politica, le discordie ed i rancori; l'universalità te- « nuta, con egual perfida arte, nella povertà, nell'ignoranza « e nella superstizione: negletti i pubblici edifizî; attra- « versato il commercio; perseguitate le lettere; premiata « e tratta in trionfo l'ipocrisia chiercuta e la non meno « nefanda sorella sua, l'ipocrisia togata; un governo vice- « regnale, negligente e tumultuario, sempre spinto da ac- « cecanti urgenze, non mai regolato da avveduta lontana « provvidenza; ordini d'aspettarsi tardi e da lontano da « una corte sconcertata; una catena di calamità, sequela di « questa orribile situazione, ecc. ecc. ». Ed ancora: « de- « sertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti « i suoli; forzato alla ribellione il più gaio, il più placido, « il più sofferente di tutti i popoli (1) ».

(1) *Il pensiero dell'abate Galiani*, antologia di tutti i suoi scritti, a cura di Fausto Nicolini. Laterza Ed. Bari, 1908.

Così il 10 maggio 1734 don Carlo, fra un delirio entusiastico di popolo, e una magnificenza di pompe mai vista, rendendo grazie ed omaggio in Napoli a S. Gennaro con una ricca collana di rubini e diamanti, segnò la fine della gretta avarizia tedesca e il sorgere d'un regno autonomo ed indipendente. Lo splendore della sontuosità spagnuola e le molte promesse allettatrici avevano subito abbaccinato e conquiso gli animi napoletani: ben si può dire, dunque, che don Carlo vinse più con lo specchietto delle allodole che col fucile!

Purtuttavia, a Bitonto, ove le truppe tedesche si erano concentrate per fare un'ultima resistenza, disorganizzata se non pavida, l'esercito invasore diede il suo contributo maggiore di sangue alla nuova conquista: appena trecento fra morti e feriti. Poi ad uno ad uno si arresero, più o meno facilmente, tutti gli altri baluardi e presidi in armi al di qua e al di là del Faro.

In tal modo sorse il reame della Due Sicilie con la dinastia borbonica e l'esercito napoletano. Esercito che risultava composto, secondo l'esaltazione retorica di allora, dall'eroe normanno, dal cavaliere angioino, dal guerriero svevo, dal fante aragonese. Invece, in realtà, don Carlo lo volle un'accozzaglia di spagnuoli, di valloni, di svizzeri, di tedeschi, di macedoni, d'irlandesi, dove l'elemento italiano, specialmente meridionale, vi entrava come zavorra, press'a poco. Di fatto, nell'aumento dell'esercito, soltanto dodici furono i reggimenti provinciali formati.

Eppure la pietra angolare su cui innalzare il nuovo regno e la sua potenza militare incrollabile era precisamente quella di creare un esercito nazionale, esclusivamente nazionale. È evidente perciò che per don Carlo il regno di Napoli non rappresentava che un dominio, e tale rimase anche nella mente degli altri successori della casa borbonica, onde fu possibile sradicarla e scacciarla.

Ma, Carlo III accarezzò mai un sogno di grandezza militare? La battaglia di Velletri, dove riafferrò per un puro miracolo la vittoria, rivelando valore ed abilità di ottimo capitano, farebbe supporre di sì; ma non fu che un barlume, assai fugace. Il Colletta non sa spiegare perchè questo re dopo aver istituito un ordine militare di San Carlo per tenere alto il prestigio delle virtù guerresche, non se ne curò

più. La ragione era che aveva cambiato la spada col turribolo. Forse, Carlo III s'era convinto che per la sicurezza del suo regno convenisse di più la forza che gli veniva dalla religione, o meglio dalla superstizione, che da quella militare. Così, preferì servire la messa e salmodiare fra frati e preti, anzichè occuparsi sul serio di ordinamenti ed istituzioni militari. Ed istituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che portava il motto « *in sanguine foedus* » ed imponeva ai decorati l'obbligo di udire la messa ogni giorno, di comunicarsi nei dì comandati, di non far duelli, e così di questo passo.

D'altra parte, il Tanucci, anima e mente dello Stato, soleva ripetere: « Principoni, armate e cannoni; principini, « ville e casini! ». A questa convinzione del Tanucci dobbiamo quanto di meglio ci ha lasciato la dominazione borbonica: la reggia di Portici e di Capodimonte, il teatro San Carlo, il palazzo reale di Caserta, ecc. ecc.

Il Tanucci accarezzava troppo la sua illusione che una nazione per prosperare ha bisogno di ottime leggi, di opportune riforme, di avveduti ordinamenti e di null'altro; aveva troppa fiducia nella sua abilità diplomatica e troppa speranza nell'aiuto della Spagna; ma proprio in quel tempo Federico II otteneva con le vittorie del suo esercito ciò che invano aveva domandato con arti e mezzi diplomatici; e dimostrava che la pace si ottiene più con truppe vittoriose che con abili e scaltri uomini politici.

Eppure, come osserva a proposito uno storico, Federico II aveva confutato molto bene il « Principe » del Machiavelli, e in ispeciale modo il capitolo che afferma dover uno Stato confidare più nelle proprie forze che nelle alleanze e nei trattati.

In pratica, Federico II fu in piena contraddizione con la sua confutazione, con la sua teoria antimachiavellistica, pubblicata prima di salire sul trono, che poi cercò farla dimenticare; e fu la sua fortuna e gloria più grande!

Ma questa verità non entrava nei desideri del Tanucci, e perciò non fu assimilata; quindi quando l'Inghilterra al principio della guerra dei sette anni offrì degl'ingrandimenti territoriali a Carlo III per averlo dalla parte sua, questi rispondeva: « *Non pretendiamo nulla ... Manchiamo d'ambizione!* »

E l'esercito fu trascurato del tutto: poteva e doveva essere di cento mila uomini, invece il totale effettivo non oltrepassò mai i quindici mila.

Si lasciò ai privati la cura dell'amministrazione ed istruzione di alcuni reggimenti: due reggimenti di cavalleria, i dragoni di Sicilia, e tre di fanteria furono venduti a cinque principi siciliani per ottanta mila scudi.

Sulla tomba del Tanucci si legge tuttora, come la lode più bella, che in quaranta anni e più di governo non aumentò una tassa, « *qui cum per annos plusquam quadraginta* « *huius regni clauum moderasset vectigal nullum unquam im-* « *posuit* ». Questa lode sarebbe lusinghiera qualora l'esercito non fosse stato trascurato: gli eventi posteriori ci dimostrano quale danno produsse questo spirito d'economia a scapito delle spese militari: fu la spilorceria dell'avaro che lesina sui catenacci e sulle serrature della sua abitazione! E fu fortuna allora la lunga pace! Purtuttavia, noi oggi dobbiamo anche al Tanucci un monumento; poichè se non aumentò le tasse, non curò l'esercito, lo strumento più valido della dominazione borbonica.

Nè con Ferdinando IV le cose cambiarono di molto, anzi andarono di male in peggio. L'unica istituzione militare, dovuta all'iniziativa di quel re, fu il battaglione detto dei Liparotti, che faceva ammaestrare negli esercizî militari pel gusto di potere fare il bettoliere e vendere cibo e vino a buon prezzo. bisticciandosi spesso coi soldati, mentre la regina e i cortigiani lo coadiuvavano facendo da garzoni!

E ciò fa impressione, poichè avveniva fra un rifiorire di riforme e di riordinamenti ottimi, d'innovazioni utilissime nelle amministrazioni civili; onde giustamente il Colletta nota: « La sola milizia, per naturale decadimento delle cose « che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la « guerra obliata, da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata « e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno « ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito ai pia- « ceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di co- « modo; la curia nemica degli ordini militari; la regina « istessa cupida di fama e d'impero, ma trascurante di mi- « lizie, perchè allora inutili alle ambizioni del regno (1) ».

(1) Pietro Colletta. — *Storia del Reame di Napoli dal* 1734 *al* 1825. Napoli, 1861. Lib II, pag. 120.

Però, quando la regina Maria Carolina d'Austria, sbarazzatasi del Tanucci, si trovò senza alcun freno alle sue ambizioni di governo, riconobbe la necessità di avere un esercito forte. Si cercò l'uomo adatto, l'uomo illustre all'estero, come se colla sua fama potesse migliorare di punto in bianco le condizioni deplorevoli dell'esercito; non si ebbe fiducia dei pochi ottimi generali napoletani che pur avevano il pregio di conoscere più d'ogni altro i difetti, le deficienze, il carattere nazionale, l'ambiente militare.

E siccome per le fresche e strepitose vittorie algerine risonava allora il nome dell'ammiraglio inglese Giovanni Edoardo Acton, che trovavasi agli stipendi della Toscana, fu pregato costui di venire a riordinare l'esercito napoletano.

L'Acton, scaltro, accettò. Ben tosto entrò nelle grazie della regina, e si sostituì al re in tutto e per tutto: si ebbe tutte le decorazioni, tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutte le distinzioni che la corte borbonica poteva disporre. Fu nominato capitano generale, grado che abbracciava le forze di terra e di mare.

Spiegò molta attività ed energia. Rialzò le sorti dell'esercito e dell'armata. Si costruirono nuovi legni da guerra; si aumentò il contingente annuo col volontariato e con la scelta fra i galeotti. L'esercito raggiunse la cifra di trenta mila uomini. Si chiamarono ufficiali esteri rinomati ed abili: il colonnello francese Pomereul per l'artiglieria, il barone Salis dei Grigioni per la fanteria, Duportail pel genio, ecc.; e molti sottufficiali e subalterni, fra i quali il sergente Pietro Augerau, poi maresciallo napoleonico e duca di Castiglione, il tenente G. B. Eblé, poi distinto e valoroso ufficiale d'artiglieria francese, ecc.

Malumori e rancori portò negli ufficiali napoletani la venuta di questi militari stranieri: l'ebbero come una specie d'offesa alla loro capacità professionale, si sentirono toccati nell'amor proprio, e in nome della dignità nazionale, che quasi sempre celava egoismo ed invidia, molti, le più belle intelligenze, si tennero lontani od assenti, gli altri cercarono reagire nel peggiore dei modi: con la critica subdola, con l'ostruzionismo velato ma tenace, coll'opporre ostacoli ed inciampi ad ogni riforma od innovazione. Il generale Pignatelli Strongoli in un suo opuscolo scriveva: « Ristretti noi nella sfera limitata delle funzioni che dai

« forestieri ci venivano assegnate abbiamo dovuto meno « occuparci delle grandi concezioni strategiche che delle « peculiari nostre incombenze ». Onde nell'esercito napoletano si rinvigorì e perpetuò la tradizione dell'epoca vicereale in cui, come scrisse amaramente il Giannone, agli ufficiali napoletani era *serbata la sola gloria di obbedire.*

E il re con l'incoscienza del matto, il quale ride degli abiti che gli brucia addosso, scherzava di tali attriti, scissure e pettegolezzi, prendendo in giro la regina, tutta infervorata dell'opera innovatrice del suo favorito.

Purtuttavia, l'artiglieria napoletana, per le cure intelligenti del Pomereul, fu riordinata e portata a tale grado di perfezionamento che d'allora fu ritenuta, giustamente, come una delle prime d'Europa.

S'inviarono pure ufficiali napoletani intelligenti in Francia e in Prussia per studiare ordinamenti e cose militari. E narrasi che Federico II vedendo nella sua corte questi ufficiali esclamasse: — Ma come il re di Napoli che ha nel suo esercito un Palmieri, dal quale ho imparato l'ordinamento e la tattica delle soldatesche leggiere, manda ad apprendere l'arte militare qui?

Il marchese Palmieri, il profondo pensatore e scrittore militare, di cui parlerò fra poco, aveva abbandonato l'esercito, stanco di predicare al deserto, ed era diventato soprintendente generale delle finanze!

Le riforme di Acton furono proficue finchè i mezzi finanziari non mancarono; poi non potendosi modificare più la sostanza, si limitò tutto alle apparenze. S'incominciarono a cambiare e ricambiare le uniformi, gli ordini tattici, i regolamenti, ecc. come se da tutto questo fare e disfare dipendesse la salute dell'esercito. Dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera venivano di tanto in tanto nuovi ufficiali, che, per giustificare in certo qual modo la loro venuta, ora portavano una modificazione al copricapo, ora alla giubba, ora al cappotto e così di seguito. Fu una vera manìa e iattura: ora si seguivano gli usi francesi, ora quelli tedeschi, secondo il cambiare delle simpatie politiche della regina. Si fomentavano così l'indisciplina e lo scetticismo, perchè non si aveva fiducia in ciò che s'insegnava sapendo che domani, con un nuovo giunto, si sarebbe fatto tutto il contrario. Intanto si esauriva l'erario e s'inaspriva l'animo del soldato.

Gli stipendi erano meschini, specialmente nei gradi inferiori, nei quali si lesinava molto.

Il D'Ayala, a proposito, narra il seguente episodio. Il giovane ufficiale Manthonè insieme con altri compagni, stanchi di tirare avanti alla meglio, si presentò al ministro Acton, chiedendo un sussidio.

Il ministro si stizzì e in atto di minaccia disse:

— Sappia che il re ha dei castelli!

E il Manthonè di rimando:

— Vedo che V. E. ben pensa agli alloggi; ma è sempre il vitto che a noi manca!

Proprio in quel tempo il De Schorn scriveva nelle sue idee ragionate sulla guerra: « l'ufficiale deve vivere della « sua spada ed aspettarne la sua fortuna ».

Non essendovi ancora un obbligo fisso di leva, si spiega che i soldati, quasi tutti volontari, aspirassero a far carriera. L'Acton non seppe sfruttare tale forza morale, basata sulla concorrenza e sull'emulazione, anzi tolse ogni speranza di promozioni. Sicchè tolta ogni aspirazione, ogni idealità, l'animo di costoro veniva ad abbrutirsi sempre più nella vita di ripieghi, di vizî e di mezzi illeciti in quelle caserme, veri covi di luridume e d'immoralità. Ad annientare vieppiù ogni sentimento di dignità personale concorreva la disciplina di quel tempo, in cui « lo sguardo del su« periore doveva fulminare e la voce tuonare », che consisteva nel maltrattare gl'inferiori e nello strisciare servilmente ai piedi dei superiori.

Nessuna norma regolava l'avanzamento degli ufficiali. E ciò per agevolare meglio il favoritismo e l'arbitrio, che con la regina Maria Carolina regnavano sovrani. Si videro vecchi ufficiali attendere invano per anni una promozione, e giovani inesperti, ignoranti, arroganti raggiungere i più alti gradi per denaro, intrigo, spionaggio e peggio.

I reggimenti mancavano di più della metà degli ufficiali, per tenere i posti vuoti pronti per i beniamini della regina e del ministro. Il malumore aumentava di giorno in giorno. L'Acton prometteva sempre un suo progetto di riforme militari, generali e radicali, che fu atteso invano per oltre vent'anni.

Ma, mentre l'Europa, dopo la guerra d'America, si preparava a godersi una pace profonda e lunga, poichè mai

come allora tutte le rivalità, tutte le ingordigie politiche fra le nazioni sembravano assopite, nè si scorgevano germi di futuri conflitti, tra tanta bonaccia, scoppiò ad un tratto il nembo della rivoluzione francese.

Quel *delirium sanguinis*, la prepotenza demagogica, la sorte atroce toccata alla sorella Antonietta, il pericolo che costituiva per gli altri troni l'esempio della Francia, turbarono l'animo di Maria Carolina e le fecero perdere la calma e la bussola. Non vide da quel momento che sette e congiurati; si circondò di spie e di sbirri e si diede a soffocare tutto nel terrore e nel sangue. Credette d'incatenare il pensiero, facendo bruciare le opere del Filangieri, del Cirillo, del Conforto, del Pagano, ecc. Non si pensò all'esercito se non per avere spie e sbirri.

La corte, la regina frementi di guerra e di vendetta si allearono con gl'inglesi; e nel '93 i sei mila napoletani mandati a Tolone, sotto il comando del maresciallo Fortiguerra, si distinsero molto. Le notizie delle loro vittorie, del loro valore, giustamente magnificato, venivano di mano in mano pubblicati in fogli ufficiali e fatti distribuire nel reame dalla regina. Eppure, questa partecipazione guerresca fu la più grande propaganda della repubblica francese: i soldati che tornarono, narravano, esageravano, ammiravano le cose viste, il valore, il patriottismo, il regime demagogico francese. Alcuni giovani ufficiali divennero liberali, come il Macdonald, che fu poi ministro della guerra di Murat, il Begani, che fu il prode difensore di Gaeta.

Intanto, l'odio della regina non si affievoliva, anzi si alimentava di sempre nuova e più intensa brama di vendetta. Per riuscire profuse tesori immensi, togliendo denari dalle zecche dello Stato e dai banchi pubblici, alienando oggetti preziosi tolti alle chiese, ai conventi, aumentanto le tasse e le gabelle, onde sorsero fra il popolo malumore e tumulti. Nel 1794 con reale dispaccio si fece leva di sedici mila reclute, dai diciotti ai quarant' anni, in ragione del quattro per mille, arrolati come volontari od estratti a sorte nella pubblica piazza. L'esercito permanente raggiunse la cifra effettiva di quaranta mila uomini. Le truppe ausiliarie venivano fornite spontaneamente dai duchi, baroni ed altri nobili e signori del regno. Anche i vescovi e *chiunque si*

interessa pel bene spirituale e temporale dei popoli (1), come si legge nel reale dispaccio, furono invitati a riunire soldati, ai quali, per adescarli, si diedero titoli, onorificenze e ricompense. Si esentarono dalle tasse i soldati e le loro famiglie, e tale privilegio si concesse per dieci anni a tutti quelli che si distinguevano in guerra. Fu fatto tutto il possibile per riunire sessanta battaglioni di ottocento uomini ciascuno. Inoltre si formò un reale corpo di nobili a difesa della patria, composto di dodici squadroni di proprietari e gentiluomini, ognuno dei quali prendeva nome da ciascuno delle dodici province. Altri tre si formarono con i nobili delle tre valli principali della Sicilia e perciò si chiamarono: Valdimazzara, Valdemone e Valdinoto. Un altro ancora, dai presidî borbonici di Toscana. Un principe reale ne aveva il comando generale.

Si reclutò nei bassifondi di Napoli, arrolando tutti i camorristi, per assicurare la tranquillità della città ed averli pronti in caso di bisogno. Ma non si pensò ad educarli e correggere; anzi furono lasciati a loro stessi. Perciò si ebbe per risultato un duplice danno: così riuniti si corruppero ed abbrutirono maggiormente e tornarono dopo parecchi anni di servizio militare alla mala vita più esperti e perfezionati, e si inquinò vieppiù l'ambiente, già corrotto, delle caserme e dell'esercito.

L'Acton coadiuvava la regina nello sforzo folle ed inane. Si volle annientare ogni idea liberale: si fece predicare nelle chiese l'odio contro i francesi come feroci violatori di chiese, di donne e di ogni proprietà privata e pubblica, come massacratori e saccheggiatori. E per radicare meglio nell'anima collettiva della popolazione ignorante, per suggestionarla, si fecero processioni spettacolose, tridui ed altre solenni cerimonie religiose, miste ad esecuzioni capitali d'innocenti, malvagiamente accusati di simpatie per le teorie francesi, per atterrire e convincere della necessità di quest'odio verso tali nemici terribili.

Le prime vittorie francesi, in cui un giovane generale venticinquenne, vinceva i vecchi barbassori alleati, carichi di onori e di presunzione, alimentarono di più lo spavento

(1) Biblioteca Militare. — Opera periodica militare. — Napoli, agosto 1794.

e l'odio. La corte di Napoli poteva restare neutrale; ma non volle. Nel campo di Sesia furono riuniti diciannove mila uomini, destinati a combattere insieme con i tedeschi in Lombardia. Ma se ne mandò poi soltanto due mila cavalli, quattro reggimenti di cavalleria, comandati dal generale Alessandro Filangieri, principe di Cutò. Si distinsero tanto da richiamare l'attenzione del Bonaparte, che li appellò per i loro mantelli candidi « diavoli bianchi ». Essi col loro valore ed abilità salvarono dopo la vittoria di Lodi i resti dell'esercito tedesco nella ritirata. Il Bonaparte ne restò impressionato; e il motivo che lo spinse a conchiudere l'armistizio col re di Napoli, fu il coraggio e la bravura dimostrati da questi quattro reggimenti; lo scrisse al Direttorio e lo ripetè all'ambasciatore francese in Toscana, Miot: « I « napoletani hanno quattro eccellenti reggimenti di caval- « leria che mi hanno cagionato molto male, dei quali mi « sta a cuore di sbarazzarmi al più presto (1) ».

E fu tale l'ammirazione di lui che volle conoscere, appena conchiuso l'armistizio, il comandante, e siccome il Filangieri era ferito, si presentò il colonnello Federici.

Il Bonaparte gli domandò subito la forza effettiva dei quattro reggimenti, e saputola di molto inferiore a quella supposta, si rivolse agli ufficiali del suo stato maggiore, dicendo: — Avete inteso? Ho indovinato io, perchè conosco gl'italiani che quando sono condotti con coraggio ed intelletto fanno prodigi.

Questo episodio viene confermato dallo stesso colonnello Federici in alcune sue pagine autobiografiche. E ripassando per Brescia dopo aver respinto di nuovo gli austriaci dall'Italia, il Bonaparte invitò a pranzo gli ufficiali napoletani che ivi si trovavano con i loro reggimenti, quasi in ostaggio, e disse al generale Ruitz, che ne avevá assunto il comando: — Generale, mi sono bene avveduto che tra i nostri nemici mancava la vostra bella e brava cavalleria, perchè la vittoria ci è stata meno contrastata.

Finanche a S. Elena se ne ricorda e nelle sue memorie fa scrivere: « La cavalerie napolitaine était excellente (2) ».

(1) *Memorie storiche militari del Corpo dello Stato Maggiore Italiano.* Fascicolo III, dicembre 1910.

(2) *Mémoires de Napoléon.* Partie écrite par le général de Montholon. Guerre d'Italie. Chapitre IV.

E notiamo subito questo fenomeno per noi importante: quattro reggimenti di quello stesso esercito male organizzato, come abbiamo visto, male addestrato ed educato, male comandato, corrotto e senza disciplina solida, che fra poco, stretto dagli eventi incalzanti, si sfascerà, fuori dall'ambiente nazionale, in altre terre, subito di punto in bianco si trasformano e diventano bravi, arditi, destri da impressionare Napoleone che ne resta entusiasmato.

Questo fenomeno lo vediamo più volte nel corso di questa rievocazione ripetersi regolarmente in certe condizioni speciali ed essenziali, cioè, ogni qualvolta i soldati napoletani si trovano lontano dal loro reame, ed ogni qualvolta sono comandati da capi arditi e capaci. Così diventano eroi e bravi in Spagna, in Russia, in Germania, ecc., e più tardi a Montanara, Curtatone e Goito.

Quei quattro reggimenti, fuori dal gretto ambiente della propria nazione, osservano quei tedeschi tanto vantati, coi quali combattono, quei francesi tanto temuti, che hanno contro, e s'accorgono con la loro innata perspicacia che non sono poi superiori a loro in bravura ed in coraggio; sentono per la prima volta il dovere di tenere alto il nome di napoletano, in patria tanto umiliato, e divampa in loro quel sentimento d'onore militare, che nessuno superiore loro ha mai pensato di alimentare sul serio: quindi fiducia in loro stessi, quindi emulazione, quindi eroismo ed abilità mai visti. Di più, si sapevano guidati da generali in capo stranieri per i quali nutrivano illimitata fiducia per averli sentiti parlare sempre con ammirazione, e condotti da ufficiali propri, ottimi e scelti, essendo stati alcuni di essi in Prussia a studiare la cavalleria di Federico II, fra i quali il Federici. E divennero « i diavoli bianchi »! Più tardi questi stessi « diavoli bianchi » tornati sotto il bel cielo di Napoli, nell'ambiente solito, fra i soliti superiori, la cui inettitudine conoscevano bene, furono travolti e si dispersero nella disfatta nè più nè meno come tutti gli altri!

Per noi, per la nostra natura, dunque, ci vuole fiducia, fiducia e fiducia: fiducia nei nostri capi, fiducia nei nostri eguali ed inferiori, e fiducia, anzitutto e sopratutto, in noi stessi. Storia solita, ma, purtroppo, sempre nuova!

Con editto del settembre 1798, che fu pubblicato nello

stesso giorno e nella stessa ora in tutti i paesi del regno, si chiamò alle armi quarantadue mila coscritti in ragione di otto per ogni mille abitanti, quasi tutti contadini, portando la forza effettiva dell'esercito a circa cento mila uomini.

La vittoria di Aboukir fece traboccare la bilancia. Si vide alfine giunto il momento desiderato. Il re al corriere che gli portò la notizia diede un lauto compenso. La corte intera con sfarzo e pompa grandiosa andò ad incontrare sul mare il vincitore, Nelson, che fu accolto in Napoli in trionfo, e s'ebbe onori, feste, amori e ricompense reali.

Nelson vittorioso e padrone assoluto del Mediterraneo; Bonaparte costretto a rabbattarsi fra le Piramidi e il mare senza via di scampo; i russi già scesi in campo; le schiere francesi in Italia assottigliate e sbigottite...

Non si volle rinunciare alla bella occasione: si rinnegò completamente quella parvenza di neutralità che la corte di Napoli aveva promesso ai francesi. Tanto più che si disponeva di circa centomila combattenti. Mancava soltanto un duce. Non si ebbe fiducia nei generali napoletani. Lo si cercò oltralpi, in Austria. E venne il generale Mack: venne superbo e baldanzoso, e la regina Maria Carolina gli si diede in un sogno di vittoria e di vendetta. Il Mack inebriato, gonfiato, senza punto conoscere le condizioni morali dell'esercito, basandosi sulla forza numerica e sui mezzi materiali d'offesa, assicurò che tutto era pronto. Senza mettersi d'accordo con Vienna, anzi agendo di nascosto e contro lo stesso piano di guerra prestabilito dagli alleati, contro il parere degli stessi generali napoletani, sicuro di poter subito e da solo battere i pochi francesi rimasti in Italia, ed averne lui solo tutti gli allori, mosse nel settembre 1798 con sette colonne verso Roma, dove entrò da trionfatore a fianco del re. L'entusiasmo toccò il parossismo. Ferdinando IV, fuori di sè per la gioia, credette, e lo ripetette a molti, di aver suonato dal Campidoglio le campane a morte per i francesi in Italia.

Ma in meno d'un mese l'esercito napoletano, diviso e disseminato, onde giustamente il Ferrarelli dice che esso « fu « sgominato prima dal suo generale e poi dal nemico (1) »,

(1) G. Ferrarelli. — *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia.* Ed. Laterza e figli. Bari 1911.

fu battuto più volte dal Macdonald e dal Championnet, infine costretto a disordinata nonchè precipitosa fuga.

Il re spaventato dal pensiero di cadere nelle mani dei *giacobini*, cioè, di quei tali che avevano fatto *la festa* al cognato, Luigi XVI, travestito andò a riprendere lena a Caserta, e poi si rifugiò in Sicilia.

Il Mack cercò scusare il suo scacco, e come tutti i cattivi generali, accusò l'esercito. Non erano forse quelli i soldati con i quali egli aveva promesso di cacciare i francesi d'Italia in soli quindici giorni? E che diritto aveva questo generale di accusare l'esercito se nulla aveva fatto per conoscerlo e migliorarlo?

Il D'Ayala scrive: « L'esercito vinto quasi senza com-« battere, la più parte si disperse e (vedi singolarissimo « caso) quei soldati i quali avevano sconsigliatamente la-« sciato il campo, difesero da semplici cittadini i propri « villaggi e con eroica virtù (1) ». Di fatto, i fuggiaschi, senza capi, insieme con le popolazioni sollevate, fra i monti d'Abruzzo, sul Tronto, sul Garigliano, combatterono con valore e tenacia inaudita, contrastando palmo per palmo l'avanzata del Championnet, in una guerra feroce, spietata, senza quartiere, il cui ricordo terrifico permane tuttora fra quegli abitanti. I lazzari difesero casa per casa la loro Napoli, ferocemente.

Il medesimo generale Championnet nella sua relazione al Direttorio scrive della disperata difesa di Napoli: « po-« polo e soldati erano altrettanti eroi chiusi in Napoli, « uomini meravigliosi che i francesi assalirono con furore, « e furono ricevuti del pari, e che contrastarono il terreno « palmo a palmo. Giammai vi fu combattimento più acca-« nito, macello più spaventoso ».

Mentre i varî comandanti di baluardi e fortezze, quasi tutti stranieri, si arresero o per viltà o per tradimento o dopo poca resistenza: lo svizzero Tschudy a Gaeta, lo spagnuolo Lacombe a Civitella del Tronto, il francese Richard a Pescara, ecc.

Il Mack visto perduta ogni cosa, cercato dalla plebaglia, che tumultuante voleva massacrarlo come causa di tanto sfacelo, fu costretto a fuggire; e rindossato l'uniforme di

(1) M. D'Ayala. — *Napoli Militare*. Napoli, 1847.

generale austriaco si presentò alla tenda di Championnet, sperando in tal modo di non essere fatto prigioniero. Invece fu mandato con buona scorta a Pavia.

Eppure, mai la dinastia borbonica s'è trovata in migliori condizioni d'ambiente. La sua propaganda disseminatrice di odio fruttificava e bene: s'era trovata palpitante all'unisono con l'intera popolazione del reame, s'era trovata concorde, cosa che più mai accadrà, nell'odio contro i francesi, da essa suscitato ed alimentato. Non vi fu paese che non lo sentisse fortemente. Condizioni migliori non si potevano sperare per ributtare oltre la frontiera l'invasore. Bastava che un uomo energico, conoscitore profondo di quel momento storico e dell'anima collettiva di quella popolazione, si fosse messo risolutamente alla testa.

Per allora quest'uomo mancò, e perciò il re fu costretto a rifugiarsi in Sicilia. S'era cercato fuori da quell'ambiente e perciò non fu trovato. Quando lo si cercò in esso, si ebbe il cardinale Ruffo, sorto da quello stesso odio, e il re tornò a Napoli, vittorioso.

L'esercito si sfasciò, perchè prima non aveva avuto un capo capace di organizzarlo e poi un generale buono per guidarlo alla vittoria. Alle riforme radicali ed essenziali — l'abbiamo visto — s'erano preferiti i palliativi, tanto per darla ad intendere.

Perciò si è notato sempre in esso quel fenomeno caratteristico per cui si presentava in tempo di pace bene organizzato, ben equipaggiato, bene addestrato, sempre inappuntabile nelle riviste e manovre, e poi al primo colpo di cannone disorganizzarsi e fuggire, come branco di conigli. Cosa ammessa e riconosciuta con incosciente fatalismo dallo stesso Ferdinando IV, quando diceva a Mack, che faceva consistere tutte le sue riforme nel cambiare le uniformi: « *Viestele cumme vuo' ca chiste fuiarranno sempe!* ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

PREMESSA.

Questo studio non ha la pretesa di essere nè completo, nè esatto: esso più che altro si propone di fornire qualche elemento a chi voglia riordinare le proprie idee circa i recenti avvenimenti militari. La notevole rapidità con la quale essi si sono seguiti, unitamente all'inquieto ambiente politico, ha fatto si che l'attenzione di noi spettatori più che convergere verso i luoghi nei quali si combatteva, si rivolgesse altrove, ove se non in giuoco, per lo meno erano messi in discussione importanti interessi di carattere internazionale.

Lo speciale ambiente politico ha altresì influito nel ridurre per importanza e per numero le informazioni che della guerra era desiderabile avere nei limiti che l'interesse militare dei belligeranti avrebbe potuto permettere; queste informazioni noi le possiamo dividere in due gruppi distinti: quelle ufficiali di una desolante laconicità, quelle dei vari corrispondenti dei periodici di una non meno desolante prolissità, senza che per questo contenessero notizie di un certo valore. Onde è che salvo qualche esagerazione, che riuscirà evidente nell'esposizione che si farà in seguito, mentre è abbastanza bene conosciuta e documentata la fisionomia morale della guerra, ben poco si sa delle operazioni all'infuori delle linee strettamente generali.

D'altra parte la notevole importanza della recente guerra per le gravi questioni politiche che ad essa si collegano e per le conseguenze veramente decisive, giustifica questo tentativo di studio, che tende, come si è detto, solo a fornire qualche elemento di riflessione.

A meglio chiarire la parte riguardante gli avvenimenti si premetterà un cenno sul terreno nel quale si svolsero le operazioni e sugli ordinamenti militari dei belligeranti. Si farà poi seguire un cenno sulla situazione politica europea e della penisola balcanica, prima, durante e dopo la campagna.

I dati di fatto di questo studio vennero ricavati oltrechè dai più importanti periodici nazionali, da pubblicazioni inerenti all'argomento fatte nella *Revue Militaire Suisse,* nello *Streffleurs Militärische Zeitschrift,* e nelle *Petermanns Mittailungen.*

PARTE I.

Il terreno.

Teatro di operazione turco-bulgaro.

Il corso dello Struma e quello della Maritza a valle di Harmanli dividono il teatro di operazione turco-bulgaro in tre zone bene distinte e con caratteristiche particolari. La zona centrale, larga approssimativamente 260 chilometri (usualmente conosciuta col nome di Rodope dal gruppo montuoso più notevole che la occupa) è formata da una serie di rilievi di altezza decrescente da ovest verso est, che degradano piuttosto bruscamente a sud verso il mare Egeo, più dolcemente a nord nella larga valle della Maritza. Procedendo da ovest verso est vi si notano i massicci del Rilo Dagh, che culmina nel Malevica, (2731), del Rodope Dagh, del Dospato Dagh e finalmente, meno elevato, il Kara Balkan che si abbassa gradualmente verso est terminando sulla Maritza col Bes-Tepé-Dagh alto in media 600 metri.

Verso est i rilievi si aprono quasi a ventaglio in modo che il Dospato Dagh viene a costituire nelle linee generali come un grande nodo oro-idrografico che manda acque verso nord e verso est alla Maritza e verso sud al mare Egeo. I tre corsi di acqua più importanti e che col loro andamento segnano bene questa caratteristica sono il Kricima che sbocca nella Maritza fra Tatar Bazardzich e Filippopoli, l'Arda ed il Mesta-Kara-Su. Se si eccettua la valle della Maritza ed una striscia costiera di larghezza variabile la zona nel suo complesso è boscosa, poco popolata e povera di comunicazioni di qualche valore militare. L'alta valle del Mesta comunica colla Maritza per due gruppi di buoni sentieri unenti rispettivamente Lutzeka a Mahomia (Razlog), Batak a Nevrokop; da parte turca Mahomia e Nevrokop sono unite da una discreta carrareccia, da parte bulgara Lutzeka e Batak sono rilegate a Tatar-Bazardzich a mezzo di due buone rotabili.

Maggiore praticabilità presenta il Kara Balkan attraversato da una più ricca rete di comunicazioni; le due più importanti sono due buone mulattiere, con qualche lavoro adattabili al passo di carreggi, che uniscono Tchepellare a Pachtmakli (valle dell'Arda) per il passo di Tchepellare, e quella che collega Tahtali a Kirdziali. Nella campagna del 1877-78 per quest'ultima si ritirarono le truppe di Suleiman Pascià nel ripiegare da Filippopoli su Adrianopoli. In seguito ambedue queste comunicazioni furono percorse da due colonne leggere russe composte essenzialmente di Cosacchi, che però ebbero molto da soffrire per le sfavorevoli condizioni di clima. Da parte bulgara una discreta carrareccia porta da Tchepellare a Hvoina e di lì una buona rotabile a Filippopoli; così pure una buona rotabile porta da Tahtali a Filippopoli. Da parte turca Pachtmakli e Kirdziali sono unite rispettivamente a Xanthi ed a Gumuldzina nella fascia litoranea dell'Egeo da due buone rotabili.

Un fascio formato da una buona rotabile e da parecchie mulattiere segue l'Arda nel tratto fra Kirdziali ed Adrianopoli, ed in questo fascio di strade vengono a cadere anche numerose buone mulattiere che attraversano il Bes-Tepé-Dagh provenendo da Ciaskovo.

Riassumendo la zona ora esaminata sotto l'aspetto militare può essere nel complesso ritenuta una zona di ostacolo che separa nettamente le altre due zone, la orientale e la occidentale. Impervia e difficile nella sua parte ovest essa presenta ad oriente migliori condizioni di viabilità.

Il confine politico segue nelle linee generali la linea di displuvio e segna nettamente due salienti verso nord, uno dato dall'alta valle del Mesta, l'altro dall'alta valle del Kricima (in questo tratto il confine si spinge nel versante della Maritza); salienti che in linea retta giungono rispettivamente all'incirca a 15 ed a 20 chilometri dal fascio stradale e ferroviario di fondo valle della Maritza. A malgrado quindi della difficoltà che presenta, questa zona non può essere trascurata; le operazioni però più che tendere a collegarsi a quelle svolgentisi nelle zone laterali, avranno lo scopo ben definito di tentare o di impedire minaccie alle comunicazioni bulgare della valle della Maritza. Nella parte orientale invece il numero delle comunicazioni e la loro direzione permetterà di dare sicurezza al fianco

occidentale di truppe agenti per la linea di operazione della Maritza.

Emerge di qui evidente sotto l'aspetto della manovra l'importanza del nodo stradale di Kirdziali e del fascio stradale che si potrebbe chiamare di arroccamento Kirdziali-Adrianopoli; difatti da Kirdziali due rotabili portano una ad Adrianopoli sulla Maritza, ed una a Gumuldzina sul mare Egeo, e una buona mulattiera a Dimotika.

La zona del Rodope quindi sotto l'aspetto militare può avere due funzioni; una di minaccia da parte turca sulle retrovie bulgare, minaccia efficace perchè può partire da breve distanza dalle retrovie stesse (per la distanza però dalla zona di radunata turca questa minaccia deve essere preparata in tempo se si vuole che essa possa effettivamente pronunciarsi), ed una di manovra sia da parte turca che da parte bulgara per cooperare ad operazioni svolgentisi lungo la linea della Maritza. A questa azione di manovra da parte bulgara si aggiunge, una volta raggiunta Kirdziali, anche quella di minaccia delle retrovie turche, azione però debole se si tien conto dello spazio da superare.

È bene altresì notare, come lo rendono evidente la natura delle comunicazioni che attraversano la frontiera, sentieri e mulattiere più o meno buone, la natura del terreno e la scarsità delle risorse, che queste operazioni potrebbero essere disimpegnate solamente da colonne leggere, tanto più che la loro efficacia più che dalla forza, che non avrebbe modo di essere messa in valore, è data dalla direzione.

Zona orientale. — È limitata ad occidente dal corso della Maritza, ad oriente del mar Nero. Nel suo complesso è formata da rilievi e da colline di discreta praticabilità che permettono in molti tratti la manovra di masse anche su estesa fronte. Il terreno però non ha carattere ed aspetto dappertutto uniformi: due zone di ostacolo sono create dal Sakar Planina (Kodza Jakubli metri 824) fra la Maritza e la Tungia e dal Sahir Baba (518) ad est della Tungia. A queste zone di ostacolo si può aggiungere quella degli Strangia costeggiante il mar Nero, montagne dall'altezza media dai 600 agli 800 metri, con cime raggiungenti talvolta 1000 metri, zona che degrada lentamente sia verso il mare di Marmara che verso la Maritza e l'Erghene. Ricca di fitta boscaglia di quercia e poco abitata, ha scarse risorse e scarse

comunicazioni, ad eccezione del versante che degrada verso la Maritza che presenta ottime condizioni per la manovra di masse.

È bene qui subito notare una caratteristica che presentano i corsi d'acqua che discendono dagli Strangia; quelli che si gettano nel mar Nero hanno andamento generale quasi parallelo dell'andamento dei rilievi (nord-ovest sud-est), quelli che si versano nella Maritza e nell'Erghene hanno invece andamento nettamente perpendicolare a quello dei rilievi. Una avanzata verso Costantinopoli nella grande zona pianeggiante o quasi, approssimativamente limitata da Adrianopoli, Kirk Kilisse, Ciorlu, Dimotika, dovrà essere fiancheggiata da una colonna procedente per gli Strangia; essa coprirà innanzitutto il fianco da minacce provenienti dai porti del mar Nero, ed in seguito occupando successivamente le testate degli affluenti della Maritza e dell'Erghene obligherebbe a ripiegare le truppe che volessero ritardare l'avanzata approfittando dei successivi ostacoli presentati dai corsi d'acqua.

Nel complesso il corso della Maritza, quello dell'Erghene e la linea Ciatalgia, Kirk Kilisse, Adrianopoli, comprendono una larga zona di manovra alla quale fanno capo provenienti dalla Bulgaria tre zone di operazione segnate in direzione dal corso della Maritza, da quello della Tungia e dalla linea Kirk Kilisse, Almalü, Kizil Agac; come si vede la zona di operazione orientale oltrepassato il confine si unisce a quella centrale.

La zona di operazione della Maritza ha una larghezza di circa 30 chilometri ed è formata dal fondo valle e dalle colline segnanti le pendici del Bes Tepé Dagh e del Sakar Planina. È percorsa parallelamente al fiume dalla ferrovia e dalla strada Filippopoli, Adrianopoli, sussidiata sui versanti da discrete carrarecce e mulattiere. Questa grande linea naturale è la più diretta comunicazione fra Sofia e Costantinopoli, e quindi fra l'Europa centrale e l'Asia: di qui la sua notevole importanza storica ed internazionale.

La zona di manovra a cavallo della Tungia ha all'incirca come la prima una larghezza di 30 chilometri, ma è meno favorevole all'azione di grosse masse per i pendii più ripidi, per il maggior numero di zone boscose e per le minori risorse. Le comunicazioni in generale abbandonano il

fondo valle per correre lungo le dorsali che si presentano più o meno pianeggianti.

Il fascio stradale è formato da una buona strada e da alcune mulattiere.

La zona di operazione fra il Sahir Baba e gli Strangia e che come si è detto si innesta alla precedente, è più ristretta delle altre, meno ricca di risorse e con rete stradale di minor valore, solo poche mediocri carrareccie e mulattiere.

Da quanto si è esposto è evidente da parte turca la convenienza in una guerra colla Bulgaria di eseguire la radunata totale o parziale nella zona compresa fra Adrianopoli, Kirk Kilisse, Ciorlu e Demotika. Questa regione, atta sia ad operazioni offensive che ad operazioni difensive, copre direttamente la capitale alla quale è collegata da una buona ferrovia; una ferrovia la congiunge altresì al porto di Dede Agac, ed una buona strada a quello di Rodosto, ottime condizioni queste per favorire l'affluenza dei contingenti dell'Asia. Da questa regione l'offensiva è possibile per le tre zone di operazione delle quali si è parlato ed è protetta da offese provenienti da nord dalle fortificazioni di Adrianopoli e di Kirk Kilisse.

Adrianopoli fu incominciata a fortificare durante la guerra russo-turca del 1877-78: sotto l'incalzare degli eventi venne munita di qualche opera, ma lo stato incompleto di esse e la debolezza della guarnigione non le permisero di esercitare una influenza notevole nello sviluppo delle operazioni. Nel 1882 si pensò ad una completa organizzazione difensiva della zona di radunata e fu compilato un progetto complesso che stabiliva la costruzione di opere ad Adrianopoli, Kirk Kilisse, Baba Eski e Lüle Burgas. La scarsità dei mezzi finanziari però fece sì che questo progetto avesse attuazione appena in parte; solo qualcuna delle opere semipermanenti di Adrianopoli e di Kirk Kilisse fu trasformata in opera permanente.

Il campo trincerato di Adrianopoli ha un perimetro di 40 chilometri e si compone di 27 opere che hanno per la maggior parte forma rotonda o pentagonale. Le migliori fortificazioni sono verso nord e nord-ovest; ma da tutti i lati questi forti avevano il difetto di essere costruiti troppo vicini alla città. Moderne artiglierie piazzate sulle alture

che dominano Adrianopoli avrebbero potuto bombardare la città sorpassando i forti. Perciò sotto il nuovo regime si era incominciato a trasformare Adrianopoli in una piazza forte veramente moderna, ma i danari ed il tempo non sono bastati. In un raggio di 8 o 10 chilometri attorno ad Adrianopoli si è potuta costruire solo qualche opera in cemento ed acciaio difesa da cannoni dei più recenti modelli. All'inizio della guerra si è lavorato febbrilmente per completare queste difese, ma i lati orientale e meridionale sono rimasti, a malgrado di questi lavori, deboli e sguerniti. A favore dei Turchi sta però che le difficoltà presentate dai fiumi Maritza ed Arda hanno verosimilmente costretto i Bulgari ad affrontare i lati meglio muniti e difesi a nord ed a nord-ovest.

Il campo trincerato di Kirk Kilisse è molto più piccolo e consiste in qualche opera in terra ed in tre forti permanenti.

Caduta una di queste piazze le operazioni prenderebbero la direzione di Costantinopoli; innanzitutto i numerosi corsi d'acqua aventi direzione nord-est sud-ovest possono permettere a truppe in ritirata di rallentare l'avanzata dell'invasore. Più indietro poi la linea di Ciatalgia offre altresì modo di trattenerlo per un tempo sufficiente a permettere un buon riordinamento delle forze battute.

La linea di Ciatalgia si trova a circa 40 chilometri ad ovest di Costantinopoli e sbarra quasi tutta la penisola larga approssimativamente in quel tratto 35 chilometri. Ne diresse la costruzione Blum Pascià dal 1877 al 1879. Il golfo di Buzuk Cekmedzié, che penetra profondamente nel continente, ed il Derkos Göl verso la costa del mar Nero riducono a 25 chilometri il tratto da sbarrare. Le paludi del Kara Su creano innanzi alla fronte un ostacolo favorevole alla difesa. Le fortificazioni si compongono di 27 opere disposte per la maggior parte su di un rilievo orientato da nord a sud; in alcuni punti esse costituiscono linee successive. Le opere consistono in lavori in terra a forte profilo od in ridotte capaci di circa 500 uomini e di 4 o 5 pezzi da campagna, e di batterie armate di artiglierie da assedio di diverso calibro e di diverso tipo. Il principale appoggio a queste linee è dato da tre opere permanenti. Numerosi magazzini e depositi di ogni specie si trovano

dietro la linea di difesa, la cui efficienza militare è accresciuta da buone strade e da linee telegrafiche e telefoniche.

La vicinanza dei due mari permette alla flotta di venire in aiuto alle truppe di terra sia concorrendo alla difesa, sia assicurando i rifornimenti.

Nel complesso le linee di Ciatalgia presentano buone condizioni di difesa. Esse d'altra parte sono l'ultimo ostacolo che la Turchia può frapporre, le fortificazioni di Costantinopoli avendo solo limitatissimo valore; costruite nel 1877 esse constano di una linea di ridotte e di trincee in pessimo stato di conservazione distanti dai 6 ai 10 chilometri dalla città.

Riassumendo da parte turca il quadrilatero Adrianopoli, Kirk Kilisse, Lüle Burgas, Dimotika si presta ottimamente alla radunata: questa ultimata, le operazioni offensive possono svilupparsi per tre zone di operazione abbastanza buone che possono a loro volta valersi di diversioni create da colonne leggere da Kirdziali operanti verso Ciascovo, oppure da truppe sbarcate a Burgas nel mar Nero.

A protezione della radunata una prima resistenza potrà essere fatta sulla linea Kirdziali, Adrianopoli, Kirk Kilisse, linea che presenta due punti deboli, Kirdziali perchè ivi convergono buone mulattiere dal bacino della Maritza, e Kirk Kilisse che a malgrado di ogni affermazione, non era in condizioni da poter fornire un solido appoggio alle truppe incaricate della copertura. È bene notare però che ben altra importanza presenta la caduta di Kirdziali rispetto a quella di Kirk Kilisse; la presa di Kirdziali permette di meglio bloccare od investire Adrianopoli, ed altresì di lanciare colonne leggere verso la zona di radunata turca per disturbarla, quella di Kirk Kilisse invece permette, mascherata Adrianopoli, di rapidamente schierare una forte massa con la quale procedere subito alla ricerca dell'obiettivo principale, l'esercito nemico.

Alle spalle della zona di radunata le linee di Ciatalgia rappresentano l'ultimo ridotto dietro il quale possa ripiegare per riordinarsi un esercito che sorpreso dagli eventi, non avesse potuto sia accorrere a sostegno della linea di copertura nel punto maggiormente minacciato, sia respingere in azione campale il nemico.

Se si pensa alle risorse di cui dispone l'impero turco è evidente che non sarà certamente l'elemento uomo che gli farà difetto; gli occorre però un tempo rilevante per concentrare e radunare i contingenti dell'Asia, quelli della Turchia Europea potendo e dovendo in determinate circostanze provvedere ad una difesa locale. La ragione militare avrebbe quindi richiesto una solidissima sistemazione della linea di copertura.

Deficienze finanziarie forse sono state di ostacolo, oppure si è errato il calcolo della sua efficienza militare rispetto al nemico che si aveva di fronte?

Da parte bulgara invece la frontiera non è fortificata; solo qualche opera in terra presso Tirnova protegge la ferrovia e la strada della Maritza, ma esse però non rappresentano un serio ostacolo.

Questo può dipendere sia dal fatto che le limitate risorse finanziarie bulgare sono assorbite dall'esercito mobile, sia dal concetto bene radicato di volere iniziare le operazioni con decisa offensiva. L'assenza di fortificazioni da parte bulgara doveva quindi indurre la Turchia a maggiormente sistemare la propria linea di copertura.

Le tre zone di operazione delle quali si è parlato sboccano verso nord in una larga zona longitudinale che va da Filippopoli a Burgas, zona ricca di risorse e di comunicazioni e che bene si presta all'azione di grosse masse. Evidentemente le zone più indicate per la radunata saranno quelle più prossime ai punti di incontro delle tre zone di operazione delle quali si è parlato con la zona ora detta. Ora l'incontro avviene per la zona della Maritza nella regione di Stara Zagora e per le due della Tungia e di Kirk Kilisse, che si intrecciano attorno a Kisil Agac, nella regione di Jamboli. Evidentemente tenuto conto dello speciale carattere offensivo che deve informare le operazioni bulgare, il primo requisito delle zone di radunata deve essere quello di permettere da esse una pronta offensiva; ma occorre altresì che la radunata stessa possa compiersi rapidamente, e quindi bisogna tener conto sia delle comunicazioni che vi pervengono, che delle risorse che esse offrono. Quanto a risorse le regioni di Stara Zagora, di Jamboli e quella non distante di Filippopoli offrono buone condizioni, le comunicazioni invece, se sono buone con la Bulgaria occi-

dentale, non lo sono altrettanto con la Bulgaria del nord. Il Balkan è percorso da buone strade, ma per ora una sola ferrovia lo attraversa, quella che giunge a Sofia, a meno che, come pare probabile, almeno in parte non sia stata utilizzata la ferrovia progettata e ancora in costruzione Roustchsuk-Tirnova-Stara Zagora. Del resto questo è un inconveniente comune a tutta la grande zona che va da Filippopoli a Burgas. Queste località di radunata hanno altresì una caratteristica speciale; nessun punto fortificato all'infuori delle poche opere di Tirnova le protegge: ciò richiede innanzitutto una politica oculata che non dia tempo al nemico di prepararsi, in seguito grande rapidità di mobilitazione e di radunata per poter eventualmente supplire con truppe alla deficienza di opere. Occorre notare che questi elementi sono altresì favorevoli ad un rapido inizio delle operazioni. Inoltre tenuto conto della direzione della grande linea naturale che porta da Costantinopoli a Sofia, la radunata verrebbe in certo qual modo effettuata sul fianco dell'invasore, quindi la necessità e la convenienza di gravitare all'inizio con la massa verso la zona più minacciata della Maritza. Solo allorchè si sarà sicuri di poter assumere l'iniziativa delle operazioni, maggiori forze potranno essere spostate verso oriente.

Zona occidentale. — È costituita da una serie di rilievi alta in media 1300 metri, a ripidi pendii coperti da macchie e da boschi, a cime nude e rocciose: le vallate sono strette e profonde. È una zona aspra ed inospitale che in difficoltà si avvicinerebbe a quella centrale di cui si è già parlato ove l'uomo non vi avesse costruite due buone strade che pongono in comunicazione la Bulgaria con la Macedonia. Esse sono la strada Sofia, Radomir, Kustendil, col di Giuvesevo, Egri Palanka, Uskub accompagnata da una ferrovia in costruzione che ora giunge fino al colle di Giuvesevo, e quella Sofia, Dubnitza, Dzumaja, Seres, Salonicco. La prima conduce nel cuore della Macedonia, l'altra verso il mare Egeo. Da parte turca la prima di queste strade è sbarrata dalla posizione di Egri Palanka, munita di un vecchio castello che può avere qualche valore militare, la seconda da qualche fortino o blokhaus presso Dzumaja. Queste due comunicazioni hanno direzione divergente; nel territorio bulgaro sono collegate da una buona rotabile che

va da Dubnitza a Kustendil, da parte turca una comunicazione parte carreggiabile e parte mulattiera unisce Petschevo con Kumanovo passando per Kociana e Kratovo.

L'importanza di queste due strade proviene da che esse sono le due vie più brevi per giungere a Sofia: questo da parte bulgara per l'assenza di fortificazioni impone di sbarrarle con truppe; se si tien conto però dell'asprezza della regione e delle poche risorse è facile dedurre come siano sufficienti a tale scopo anche forze ristrette. Queste, agendo poi offensivamente, potrebbero efficacemente cooperare ad eventuali operazioni di truppe serbe a traverso una zona nella quale i bulgari godono da tempo la simpatia della maggior parte della popolazione.

Riassumendo la frontiera turco-bulgara comprende tre zone: una zona centrale che si potrebbe chiamare di ostacolo nella quale potrebbero manovrare solo colonne leggere che da parte turca si potrebbero proporre di disturbare le comunicazioni bulgare, e più ad est, sia da parte turca come da parte bulgara, di cooperare ad azioni svolgentisi lungo la Maritza.

Una zona orientale che si presta all'azione di grandi masse mediante tre buone zone di facile movimento; per questa zona passa la comunicazione più breve e più diretta che unisce i due obiettivi di capitale importanza, Costantinoli e Sofia; è facile quindi dedurre che essa dovrà essere il campo delle azioni veramente decisive.

Una zona occidentale poco atta ad operazioni di un certo valore, ma che però è attraversata da due buone strade che possono favorire l'azione di truppe di una certa forza. Una di queste strade conduce all'obiettivo militarmente e politicamente più importante della Macedoniá, Uskub; attorno al quale obiettivo è logico ammettere, come si vedrà in seguito, una radunata di forze turche di una certa entità: l'altra strada conduce verso un obiettivo politicamente e commercialmente anche di una certa importanza, Salonicco.

È quindi evidente che la ragione militare imponendo alla Bulgaria una azione offensiva per approfittare della lentezza di mobilitazione turca, offensiva che sarà tanto più efficace quanto più sarà rapida e potente, le caratteristiche della radunata e dello schieramento bulgaro saranno le seguenti: nella zona orientale concentramento del mas-

simo numero di forze — nella zona occidentale radunata delle forze strettamente sufficienti a contrastare un eventuale avanzata turca per il tempo necessario a conseguire un successo decisivo in quella orientale — nella zona centrale radunata di colonne leggere che operando nelle alti valli del Mesta Kara Su e del Kricima allontanino o rendano meno probabili minacce alle comunicazioni di fondo valle della Maritza.

L'azione nella zona occidentale da difensiva potrà convertirsi in offensiva qualora, come nel caso attuale, alla radunata turca in Macedonia si oppongano forze serbe. L'efficacia della cooperazione più che dalla forza proverrà dalla direzione (sul fianco e sul tergo); al successo militare si aggiungerà quello politico derivante dalla liberazione dal dominio turco per parte di forze bulgare di popolazioni della stessa razza.

Teatro di operazione turco-serbo.

È formata da una zona rotta e montuosa con scarse risorse, scarsa popolazione e scarse comunicazioni che di necessità dovranno attrarre e limitare le operazioni di grosse masse lungo direzioni facilmente determinabili.

La linea Kralievo — Novi Bazar la divide in due tratti con caratteristiche bene distinte: ad occidente il Sangiaccato di Novi Bazar, ad oriente la zona di contatto tra la Serbia meridionale e la Macedonia.

Il Sangiaccato di Novi Bazar, che come cuneo separa la Serbia dal Montenegro, è occupato da catene montuose aventi direzione generale da nord-ovest a sud-est (direzione che è all'incirca in questo tratto quello della frontiera turco-serba) dell'altezza da 1000 a 1500 metri. Ha poche risorse, scarse comunicazioni generalmente procedenti da nord ovest a sud-est. Solo mediocri mulattiere, praticabili per colonne leggere equipaggiate da montagna vi pervengno dalla Serbia, mulattiere che per l'andamento già detto dei rilievi incontrano successive linee di ostacolo. Per l'eccentricità della zona, le operazioni che vi si potrebbero svolgere da parte serba, più che a collegarsi alle altre con concetti di manovra, dovranno tendere quasi esclusivamente alla occupazione territoriale, occupazione favorita dal fatto che da parte turca non sarà conveniente distaccarvi forze notevoli,

che, mentre nessuna influenza potrebbero esercitare sull'andamento delle rimanenti operazioni, d'altra parte potrebbero essere tagliate fuori ed anche completamente circondate ove si conti sul concorso dei montenegrini.

Ad est della linea Kralievo-Novi Bazar i rilievi prendono un andamento che si avvicina a quello dei meridiani, andamento che favorisce le comunicazioni fra la Serbia e la Macedonia. Innanzitutto si nota la Kopaonic Planina colla vetta più elevata di tutta la regione (2140 metri); più a sud-est separata dalla depressione del colle di Prepolac, la Golia Planina, in seguito i monti del Kara Dagh e di Kukanitza che si collegano ai rilievi di frontiera bulgari con un altipiano eroso ed attraversato dalla Morava meridionale. I tre rilievi già nominati del Kopaonic Planina, Golia Planina, e del Kara Dagh da parte turca si innestano all'altipiano di Kossovo lungo circa 50 chilometri e largo circa 20 chilometri, altipiano poco coltivato e con scarse risorse, ma adatto a grandi operazioni militari. La sua importanza sotto l'aspetto militare è evidente ove si consideri che ad esso convergono le principali comunicazioni dalla Serbia, dalla Bosnia, dal Montenegro e dall'Albania del nord. Questo spiega altresì il carattere decisivo avuto dalle battaglie ivi combattute e vinte dai Turchi nel 1389 e nel 1448 contro i popoli della regione balcanica colà convenuti per opporsi al nemico comune. Nel 1389 i Turchi sotto Bajazet I vi batterono i Serbi condotti dallo Kzar Lazzaro, determinando la fine di quel grande impero; nel 1448 vi era battuto Giovanni Hunyadi dopo di che nello stesso anno la Serbia cadeva completamente in mano dei Turchi.

Aspri rilievi separano l'altipiano di Kossovo dalla valle del Vardar, per la quale comunica per la celebre stretta di Katcianik.

Tre sono le comunicazioni che dalla Serbia portano all'altipiano di Kossovo; la più occidentale segue nelle linee generali la vallata dell'Ibar. Dalla fertile zona Tchatchak-Kralievo, percorsa dalla Goljiska Morava, zona bene adatta ad una radunata serba, perchè ricca di risorse e bene collegata al resto dello stato, si distacca una buona strada che da Kralievo segue il corso dell'Ibar fino alla frontiera turca; passa poi nella valle della Raska che ri-

monta fino a Novi Bazar. La strada costruita dal 1881 al 1886 ha buone condizioni di pendenza. La valle della Raska, al principio ristretta come quella dell'Ibar che è per un lungo tratto quasi uno stretto corridoio, si allarga in seguito nella conca di Novi Bazar, ricca di risorse e discretamente popolata. La città conta all'incirca 12,000 abitanti per la maggior parte mussulmani; è la più importante del Sangiaccato e ad essa convergono comunicazioni discrete anche dal Montenegro e dalla Bosnia. Una buona rotabile la unisce a Mitrovitza, di dove un ricco fascio stradale ed una ferrovia porta a Kossovo per poi proseguire lungo tutto il corso del Vardar.

Novi Bazar è fortificata e protetta da opere in terra armate da artiglieria di vecchio modello, ma queste opere non potrebbero resistere al tiro di moderne artiglierie pesanti campali.

Un'altra buona comunicazione da Nisch risalendo la valle della Teplica per il colle di Prepolac porta a Podujevo ed in seguito a Pristina sull'altipiano di Kossovo. Questa strada ha anche buone comunicazioni che la collegano alla precedente attraverso i monti di Lepenatz e di Jastrebatz.

È questa la comunicazione più antica fra la Macedonia e la Serbia; una via romana ne seguiva il tracciato e nel medio evo i commercianti di Venezia e di Ragusa la utilizzavano per raggiungere il Danubio.

Da Kursumlja la vallata profondamente incassata forma una stretta quasi continua, la strada al colle è sbarrata da un vecchio castello turco di qualche valore e da numerosi blokhaus. Sia da parte serba però che da parte turca il terreno fortemente boscoso rende agevoli le sorprese, tanto più se si tien conto dell'andamento del confine rispetto alla strada e del fatto che numerose carrarecce portano al confine stesso sul fianco ed a buona portata di una eventuale resistenza turca.

Nella piana di Kossovo giunge altresì da est una buona rotabile dalla valle della Binacka Morava per Ghilan.

Prima di proseguire è conveniente ora fare qualche considerazione.

Si è già veduto come le operazioni nel Sangiaccato di Novi Bazar costituiscano quasi operazioni a sè, di conquista oppure, di difesa, tenuto conto dell'eccentricità della regione

Si è già detto altresì che nell'altipiano di Kossovo convergono comunicazioni dal Montenegro, dalla Bosnia e dalla Serbia; tenuto conto della limitata capacità offensiva dell'esercito montenegrino si può, entro certi limiti di tempo, non tener conto della minaccia che esso potrebbe presentare; restano le minacce determinate dalle comunicazioni serbe da nord-ovest, da nord e da est. Più pericolosa di tutte è la minaccia da est che giunge sulle comunicazioni del nucleo di manovra col resto della Macedonia. È quindi evidente che la manovra sull'altipiano di Kossovo presuppone l'esclusione di questa seria minaccia, assicurandosi del possesso del punto da dove essa si rende possibile, ossia di Bujanovce dove la strada di Ghilan si diparte dalla valle della Morava. Se questo non sarà possibile bisognerà abbandonare ogni idea di manovra e ridursi alle difese delle gole di Katcianik.

Un buon fascio di comunicazioni, sussidiato da una ferrovia, lambisce quasi ad oriente l'altipiano di Kossovo, mettendo in comunicazione Nisch col cuore della Macedonia (triangolo Kumanovo-Uskub-Küprulü). A Nisch questo fascio si unisce a quello che per Pirot porta a Sofia ed a quello di cui si è parlato che porta al colle di Prepolac.

Nisch, unita da ottime comunicazioni al rimanente della Serbia e ricca di risorse, si presenta come la zona di radunata principale delle maggiori forze serbe. Essa sbarra le migliori vie di comunicazione che dalla Macedonia portano alla Serbia e da esse è facile, effettuata la radunata, iniziare le operazioni offensive.

Nisch fino dal 1885 fu munita di sette opere staccate sulle alture che dominano la città, e, posteriormente, questa cintura fu completata da opere intermedie. Inoltre nei dintorni di Nisch la valle della Morava è fertile e ricca di risorse, ciò che può agevolare la radunata specialmente nei primi giorni. A monte di Leskovatz la valle si restringe, poi si allarga di nuovo presso Wranja fino ad avere dai 5 agli 8 chilometri di larghezza. Sui due versanti della Binacka Morava i rilievi gradatamente si innalzano fino a raggiungere i 1,000 metri; i versanti sono però rotti da profondi valloni che, a seconda della stagione, rendono piuttosto incerte le comunicazioni per l'alto della montagna.

Presso la frontiera da parte turca qualche antica opera in

terra di poco valore sbarra la strada, mentre le comunicazioni sui versanti sono sorvegliate da blokhaus capaci dai 10 ai 20 uomini.

A Bujanovce dal fascio stradale si diparte una buona comunicazione, di cui si è già parlato, che porta sull'altipiano di Kossovo.

Il fascio stradale considerato risale poi la Moravitza e per la valle della Bainka Reka raggiunge Kumanovo ed in seguito Uskub.

A Kumanovo si innesta ad esso un fascio di comunicazioni provenienti dalla Bulgaria per il colle di Giuvesevo, fascio che ha particolare valore poichè giunge sul tergo di truppe che operassero attorno a Bujanovce, il cui possesso, come si è detto, ha particolare valore ove da parte turca si intenda manovrare nella piana di Kossovo.

Uskub (Skopljie) centro commerciale importante di 36.000 abitanti, giace in un allargamento della valle del Vardar e vi convergono non solamente le linee di operazione provenienti dalla Bulgaria e dalla Serbia, ma altresì quelle del Sangiaccato, del Montenegro, dell'Albania settentrionale e meridionale ed infine è unito al mare Egeo da un buon fascio stradale. Questa regione è quella che meglio si presta ad una radunata turca per truppe aventi per obiettivo la Serbia.

La zona di Uskub è protetta dalle fortificazioni di Uskub, costituite da una cittadella e da alcune opere in terra di poco valore, e da ridotte in terra a Küprulü che sbarrano la vallata del Vardar e le provenienze dalla valle della Kriva.

Da quanto abbiamo detto emerge da parte turca, che, ove si voglia manovrare nella zona di Kossovo, occorre essere sicuri del possesso di Bujanovce, possesso che a sua volta ha bisogno di essere assicurato dalle provenienze dal colle di Giuvesevo. D'altra parte è evidente che contro Bujanovce andranno ad urtare le principali forze serbe, e, tenuto conto della lentezza della mobilitazione turca, non pare presumibile che essa possa in breve tempo concentrare in quella località forze di qualche valore; siccome il terreno si presta ad una buona manovra, per non disperdere troppo le forze, parrebbe conveniente, da parte turca, rinunciare ad operazioni sull'altipiano di Kossovo per ridursi alla difesa della stretta di Katcianik, che può essere fatta con poche forze.

Truppe turche radunate nella zona Kumanovo-Uskub-Küprülü, si trovano dinanzi due linee divergenti di operazione; una conduce verso un notevole obiettivo militare, la principale massa serba, l'altra porta ad un obiettivo essenzialmente politico, Sofia.

È evidente che occorre dare la preferenza all'obiettivo militare, quindi, ove da parte turca si voglia e si possa prendere l'offensiva, è necessario trattenere col minimo di forze le offese provenienti dall'altipiano di Kossovo e dal colle di Giuvesevo, per puntare con la massa per la valle della Morava. Di qui l'importanza dei due punti di Kumanovo e di Uskub a garantire il successo lungo la direzione principale.

Ove poi da parte turca non si possa prendere l'offensiva e si voglia ridursi ad una difesa manovrata, all'inizio, poche preoccupazioni potrebbero essere date dalle truppe nemiche operanti nella zona di Kossovo, per il maggior spazio che esse dovrebbero percorrere e per il guadagno di tempo che si può facilmente conseguire con buone azioni di retroguardia; converrà invece tenere il più possibile separate per manovrare le due offese provenienti dalla Morava e dal colle di Giuvesevo, e questo dà ragione dell'importanza di Kumanovo anche sotto il punto di vista difensivo. Perduta Kumanovo, la difesa difficilmente potrà sostenersi a Uskub, ma dovrà ripiegare a Küprulü, ove non potrà nemmeno reggere a lungo quando essa non disponga di forze notevoli con le quali sbarrare anche le provenienze dalla valle della Bregalnitza.

Rafforzamenti di qualche valore a Kumanovo, permetterebbero di sbarrare con poche forze le provenienze da Kossovo e di compiere indisturbata o quasi la mobilitazione e la radunata, in attesa di iniziare le operazioni offensive.

Da parte serba, in una eventuale offensiva, è evidente che lo sforzo principale dovrà essere esercitato lungo la linea di operazione della Morava, sia perchè è quella la direzione decisiva che porta più presto a contatto delle forze principali turche, sia perchè essa, meglio delle altre, si presta all'azione di grosse masse. Alle operazioni di questa colonna sarà conveniente far concorrere truppe procedenti dal colle di Giuvesevo, e, siccome le forze bulgare con la loro massa principale sono attratte verso oriente, a dar valore

alla minaccia, le poche forze bulgare che eventualmente ragioni politiche, possono indurre a destinarvi, dovranno essere rinforzate da un buon nucleo di truppe serbe.

D'altra parte occorrerà occupare l'altipiano di Kossovo, per tagliare fuori fino dall'inizio le forze turche del Sangiaccato e per concorrere in modo decisivo ad eventuali operazioni attorno a Uskub, e questo consiglierà la formazione di un altro gruppo secondario sul concorso del quale alle operazioni si potrà contare solo più tardi. Si aggiunga che ragioni morali e politiche di notevole valore inducono a fare piantare al più presto la bandiera serba sugli storici luoghi che videro le ore tristi della Grande Serbia. Un altro gruppo di forze potrà essere incaricato delle operazioni nel Sangiaccato di Novi Bazar, operazioni per le quali si potrà contare anche sul concorso dei Montenegrini.

Teatro di operazione greco-turco.

È formato dalla Grecia settentrionale e dalla Macedonia e dall'Albania meridionale; è occupato da catene aventi direzione varia, predominante quella nord-sud, comprendenti fra di loro conche più o meno ampie unite non da zone naturali di facile movimento, ma da comunicazioni create dall'uomo. Nel complesso è una zona poco favorevole ad operazioni militari, e che dal gruppo di rilievi conosciuto sotto l'antico nome del Pindo è divisa in due zone bene distinte: la zona orientale o macedone-tessalica e la zona occidentale, l'Epiro. La natura del terreno, la presenza di vaste e ricche conche, il fatto che la linea terrestre di più breve comunicazione fra i due obiettivi più importanti, Salonicco ed Atene, passa per la zona orientale, contribuisce a darle una prevalente importanza sull'altra. D'altra parte, la presenza di una comoda e rapida comunicazione marittima fra la Macedonia e la Grecia, toglie a questa zona di frontiera tutti i vantaggi derivanti da un intenso movimento di transito, cosicchè la rete stradale finisce per essere adeguata al movimento locale, che è anche notevolmente scarso, per le poche risorse e la poca popolazione. Questo ci dà il valore delle resistenze che un'azione militare di una certa importanza deve superare in questo scacchiere; nella campagna del 1897 da parte turca, prima di procedere allo schie-

ramento, si dovette attendere a numerosi lavori di riattamento di ponti e di strade.

L'aspra catena dei Cambuni, che dal Pindo si spinge verso il golfo di Salonicco, divide la zona orientale in due sottozone, la tessalica e la macedone. La tessalica, costituita essenzialmente dal bacino della Salamvria, è una vasta conca chiusa tutto intorno da elevate montagne tranne che verso il golfo di Volo. È limitata ad ovest dal Pindo, a nord dai monti Cambuni e dall'Olimpo, ad est dalle catene dell'Ossa e del Pelion, a sud dall'Otride. Il corso della Salamvria divide questa conca in due parti: quella settentrionale, costituita dal bacino dello Xerias e che comprende la ristretta pianura di Elassona, è montuosa; la parte meridionale pianeggiante o quasi (solo una linea di leggere ondulazioni separa la pianura di Trikala da quella di Larissa), si può considerare come un vasto tavolato che dall'Otride declina verso la Salamvria. Il confine politico nelle linee generali dà alla Grecia la parte meridionale della conca tessalica.

La zona macedone del teatro di guerra è formata da un intricato sistema montuoso compreso fra i rilievi del Pindo ed il Vardar; nel complesso si ha una regione aspra e povera, salvo alcune conche, bene coltivate, delle quali, le più importanti, sono quelle di Grevena e di Servia per la vicinanza al confine, e quelle di Salonicco e di Monastir per estensione e per ricchezza.

Da parte greca una buona rete stradale, sussidiata da una ferrovia ed anche da una quasi sicura via marittima interna, porta in Tessaglia; sono altresì buone e facili le comunicazioni fra gli estremi della zona stessa, Kalabaka e Nikteremi.

La radunata delle forze greche in Tessaglia quindi, oltre a trovare buone condizioni di terreno e di risorse, può essere sollecita e copre la Grecia dalla direzione più minacciosa senza cedere terreno al nemico. Non ha poi quasi a temere di essere sopraffatta da una improvvisa irruzione turca, poichè potrà subito opporre forze prevalenti.

Da parte turca, Salonicco è bene collegata alle due zone più importanti dell'Impero, la Macedonia e la Tracia; una ferrovia inoltre la unisce a Monastir. Però la stazione ferroviaria più vicina al confine è quella di Veria, che ne dista 60 chilometri in linea retta e quasi 120 per via ordinaria.

Quanto al rendimento delle ferrovie turche, e questo forse varrà a dar ragione di molti avvenimenti a prima vista inspiegabili, le due più importanti, quelle che portano a Salonicco dalla Macedonia e dalla Tracia, sono a scartamento normale e ad un solo binario. Hanno pendenze fino al 25 %% e potrebbero avere la capacità media giornaliera da 8 a 10 treni di 100 assi al giorno. Le loro prestazioni effettive in guerra però raggiungono ben scarso valore, per la deficienza di personale pratico e per la mancanza dei necessari lavori. Nella guerra greco-turca del 1897 ad esempio, che pure si svolse in condizioni favorevoli per la Turchia, in qualche tratto si riuscì a far transitare solo 200 vagoni al giorno, e qualche volta il movimento si arrestò interamente. Se da allora qualche lavoro può essere stato fatto, esso, forse, non avrà potuto essere compiutamente sfruttato, per i complicati movimenti che la difficile situazione politico-militare attuale avrà certamente imposto.

Dalla ferrovia Salonicco-Monastir conducono verso la conca tessalica le seguenti rotabili:

Salonicco-Katherini-Litokoron;
Salonicco-Katherini-Elassona;
Veria-Kozani-Servia-Elassona;
Kailar-Kozani-Siatista-Grevena;
Monastir-Kastoria-Siatista-Grevena.

Queste strade hanno qualche valore, occorrerebbero però, come si è detto, lavori di riattamento e di rinforzo volendo compiutamente sfruttarle.

Il terreno e la rete stradale rendono le condizioni di radunata da parte turca quasi reciproche di quelle greche; difatti le conche che meglio si prestano alla radunata, Salonicco e Monastir, oltre ad essere addossate quasi ad importanti obiettivi, obligano a cedere al nemico una larga zona di territorio. Una radunata turca nelle conche di confine, invece, importerebbe molto tempo, e, se si tien conto delle già grandi difficoltà da superare nella mobilitazione turca, presupporrebbe o una buona preparazione difensiva del terreno, oppure una accorta politica che dia tempo ad un conveniente apprestamento di sufficienti mezzi militari. Al presente invece il confine non è munito di alcuna opera di fortificazione all'infuori di qualche blokhaus (Karaules) di pochissima resistenza.

La comunicazione più importante e più breve che attraversi la frontiera tessalica è quella del colle di Meluno che unisce Larissa con Elassona. Questa strada, già sfruttata fino dai tempi antichi per operazioni militari, può essere seguìta anche da forze notevoli, poichè il terreno lateralmente al colle è facile e praticabile anche per artiglieria campale. Essa potrebbe essere sussidiata da due buone mulattiere, quasi carrarecce, che uniscono Nezeros ad Analipsis e Tirkabos con Damasuli per il colle di Roveni; esse segnano una seria minaccia per la difesa del colle di Meluno.

La piana di Trikala, separata da Elassona da aspri rilievi, comunica attraverso i difficili Cambuni con le conche di Grevena e di Servia solo per due mulattiere, appena praticabili a truppe da montagna, che uniscono Kalabaka rispettivamente a Grevena ed a Dimenitza. Questo limita il potere offensivo della zona di Trikala, e questo indurrà a radunarvi solo forze ridotte che nel seguito delle operazioni potranno segnare una larga minaccia per le eventuali resistenze.

Migliori condizioni ad una azione militare si trovano all'estremità orientale della fronte greca: una buona rotabile ed una ferrovia portano da Larissa a Nikteremi sull'Egeo; di lì una fascia costiera, seguìta da una buona strada, si dirige verso nord. Questa fascia, che all'inizio ha una larghezza dai 6 ai 10 chilometri, si restringe poi fino a 2 chilometri, per riaprirsi in seguito dopo Litokoron. Presso Platamona la strada passa per una stretta fra il mare ed i monti dell'Olimpo, sbarrata dall'antica fortezza mal conservata di Platamona. Questa linea, sia perchè soggetta ad offese da mare sia perchè permette buone e successive resistenze, non pare adatta ad incanalare operazioni importanti. Nei tempi antichi essa segnò però la linea di più facile comunicazione fra la Macedonia e la Tessaglia, e di essa si valsero spesso le operazioni militari. Per questa via nell'anno 168 avanti G. C. si incamminò l'esercito romano sotto il console Paolo Emilio: trovata sbarrata la strada dai Macedoni al comando di Perseo, i Romani dovettero eseguire un aggiramento per le alture occidentali, e diedero la battaglia decisiva a Pidna, allo sbocco nord della lunga stretta.

Nel complesso quindi, da parte greca, pare conveniente, pur non trascurando fiancheggiamenti alle ali con colonne leggere, di tentare le operazioni principali nella direzione

di Elassona. Colla caduta di questo nodo stradale la via di Salonicco sarebbe aperta per Katherini, ma la potenzialità militare di questa strada è moltò ridotta, e occorre tener conto altresì che le maggiori forze nemiche, per la facilità di rifornimento, si ridurranno nella conca di Servia, di dove minacciano il fianco di una eventuale avanzata su Salonicco favorite da buone condizioni di terreno al colle di Sarantaporos attraverso i Cambuni; forse le operazioni da parte greca subiranno qui qualche ritardo, sia per permettere ai servizi di serrare sotto, sia ove si vogliano evitare forti perdite per dare così tempo alle truppe agenti da Trikala, di concorrere all'azione, minacciando sul fianco e sul tergo la difesa, che, d'altra parte, caduta Sarantaporos, può ancora sostenersi a Koziani.

Colla presa di questo importante nodo stradale, due sono gli obbiettivi che si affacciano ai Greci, Monastir e Salonicco. Si può ritenere che, a meno di eccezionali e non prevedibili circostanze, l'offensiva greca, giunta a questo punto, si rivolgerà su Salonicco.

Da Veria però non si dovrà trascurare di tagliare le comunicazioni fra Monastir e Salonicco, tanto più che nella piana di Salonicco l'avanzata incontra frontalmente ripetuti ostacoli fluviali, e che la eventuale difesa di essi verrebbe ad essere gravemente minacciata sul fianco da detta puntata. Quando anche le forze dei Turchi non fossero in grado di valersi di detti ostacoli, è facile ritenere che, ove le operazioni si siano svolte con una certa rapidità, manchino ai Greci i mezzi per poter passare in forze successivi ostacoli fluviali, la estesa zona montuosa attraversata costituendo, se non un ostacolo, almeno un ritardo all'arrivo dei necessari mezzi tecnici. Si avrà quindi qui probabilmente un'altra sosta.

Ove l'offensiva greca riesca a raggiungere le porte di Salonicco, la partita da parte turca, almeno in questo scacchiere, può ritenersi definitivamente perduta. La città difatti offre ben scarso appoggio; le sue fortificazioni consistono in una cinta di mura alte da 6 a 10 metri, munita di torri di fiancheggiamento; in una batteria di poco valore ad ovest della città, ed in una cittadella in cattivo stato nel punto dominante. Migliori, per quanto non buone, sono le difese di Salonicco da parte di mare; nel 1884 sui due promontori

che si fronteggiano, il Karaburn ed il Mikrapoint, vennero costruite batterie costiere migliorate nel 1897 ed armate di cannoni Krupp da 24 centimetri. Inoltre alla foce del Vardar venne costruita qualche opera in terra.

Da quanto si è detto e da quanto è già noto circa la situazione politica all'inizio della recente guerra, lo studio di una offensiva turca avrebbe carattere quasi astratto; riferendoci solo ad una offensiva greca, riassumendo, essa dovrebbe indirizzarsi con la massa verso il passo di Meluno, mentre colonne leggere potrebbero essere spinte sia per la fascia costiera, sia attraverso i monti Cambuni, ciò che potrà indurre l'avversario a diminuire la massa più importante facendo distaccamenti, ed in seguito minacciare il fianco od il tergo delle successive posizioni di resistenza. Nel complesso la zona tessalico-macedone, se favorisce una rapida radunata greca, offre buoni appigli ad una difensiva turca, che dovrebbe accettare l'azione decisiva solo attorno a Koziani a buona portata dalla sua rete di rifornimento, mentre la distanza dalla propria base, per quanto non forte, attenuerebbe certamente di qualche poco il potere offensivo delle truppe greche.

Caratteristiche proprie ha l'Epiro. Per la scarsità delle comunicazioni, per la natura del terreno, per la sua posizione eccentrica specie da parte turca, le operazioni eventualmente svolgentisi in questa zona, non potrebbero collegarsi in modo efficace alle altre. Difatti, ad esempio, un successo greco in Macedonia, ben scarsa ripercussione immediata potrebbe avere nell'Epiro. L'Epiro però finisce per costituire un saliente che può dare qualche preoccupazione alla sinistra dello schieramento greco, e questo spiega perchè in una guerra greco-turca, per quanto in esso non possano aver luogo azioni decisive, pure non possa essere trascurato. Da parte turca la convenienza di destinarvi forze risulta dalla necessità di tenervi in freno popolazioni in prevalenza di razza greca, e, ove la politica dia accortamente tempo di radunarvene una certa quantità, questo finirà per costituire certamente, per quanto indirettamente, una minaccia di qualche valore.

Attraverso questa zona intricata la frontiera è segnata dal fiume Arta largo da 60 ad 80 metri e profondo più di 2 metri. Verso la fine del suo corso il fiume attraversa una

pianura in gran parte paludosa, che non è praticabile che nella stagione asciutta. Questa zona piana è coltivata e presenta qualche risorsa solo nei pressi di Arta; essa ad ovest si estende fino al corso del Luros. Il terreno poi, procedendo verso nord, si presenta sempre più scarso di comunicazioni e sempre più difficile fino a raggiunge i rilievi albanesi, vera zona di ostacolo assoluto sotto l'aspetto militare.

Come per la zona tessalico-macedone non sarà qui presa in esame una offensiva turca, tanto più che per la natura del terreno essa, nel caso più favorevole, urterebbe contro resistenze tali che ne renderebbero oltremodo lento il procedere. Come prima zona di radunata si presenterebbe da parte turca quella dell'Arta, ma essa si effettuerebbe così quasi a contatto del confine e potrebbe essere seriamente disturbata. Migliori condizioni offre la conca di Giannina, che, trascurando altri vantaggi, abbrevierebbe di qualche poco i movimenti.

Le forze greche destinate ad operare in Epiro potrebbero invece, appunto per la loro forza ridotta, facilmente concentrarsi presso il confine, senza quasi preoccupazioni per il lungo tempo occorrente alle forze turche per raggiungere i luoghi di radunata.

Volendo procedere da Arta su Giannina le forze greche troverebbero difficoltà sempre crescenti che richiederebbero truppe manovriere e bene equipaggiate da montagna, a malgrado della discreta rotabile che riunisce le due città. Qualche appoggio ai Turchi potrebbe essere fornito dalle opere di Pentepigadia, il cui solo valore può essere dato dalla difficoltà da parte greca di portare in campo artiglieria di qualche potenza.

Si aggiunga che una offensiva greca non potrebbe trascurare Prevesa, per quanto le fortificazioni bastionate della città, il forte H. Georgios a sud ed un altro forte ad ovest non siano capaci di soverchia resistenza. L'offensiva greca andrà poi presto ad urtarsi in Giannina, la città più importante dell'Albania meridionale, che è situata su di una collina e che trae la sua forza, più che dalle fortificazioni che la circondano, dalla difficoltà per l'avversario di trasportare e di mettere poi in opera mezzi di qualche valore.

Giannina deriva la sua importanza anche dal fatto che fra di essa e la zona tessalico-macedone, il Pindo presenta minori condizioni di ostacolo e migliore praticabilità, onde

è che a Giannina fanno capo le più brevi comunicazioni fra la Macedonia meridionale, la Tessaglia e l'Epiro. Difatti da Giannina una buona rotabile porta a Metzovo, di dove si converte in carrareccia e giunge a Grevena. A Metzovo fa pure capo una buona mulattiera da Trikala per il colle di Zigos. Qualche lavoro di fortificazione sbarra da parte turca queste due strade; Giannina è poi unita da discrete comunicazioni al cuore dell'Albania.

Teatro turco-montenegrino.

Eccentrico e più montuoso dei precedenti, esso offre ben scarsa importanza tanto più se si tien conto della limitata potenza offensiva dell'organismo militare montenegrino. Non sarà quindi in questo teatro che si dovranno attendere operazioni decisive. Tenuto conto di questo e del noto desiderio dei montenegrini di impadronirsi dei distretti di Plava e di Gusinje, già attribuiti al Montenegro nel 1878 e poi lasciati alla Turchia, e della piana di Scutari, è facile dedurre che le operazioni saranno più che altro strettamente legate agli obbiettivi territoriali.

Attraverso questo terreno nessuna via naturale che agevoli il movimento di colonne, ma solo poche comunicazioni che servono per lo scarso traffico locale. La stessa frontiera, tutto affatto convenzionale, taglia bizzarramente il terreno appoggiandosi ad una linea bene segnata solo nel corso inferiore della Bojana e per un certo tratto del fiume Tara.

Le più importanti comunicazioni che attraversano la frontiera montenegrina sono le seguenti:

una mulattiera che da Zabljiak porta a Plevljie;

una mulattiera che da Kolascin per Moikovatz conduce a Bielopoljie sul Lim;

una mulattiera che da Andrivevitza conduce a Berana dove si biforca; con un ramo discende il Lim fino a Bielopolije, e con l'altro, attraverso i monti di Krucheritza, conduce a Rozai nella valle dell'Ibar e di lì a Kossovo, oppure a Ipek attraverso i monti di Rugovo;

una mulattiera che da Andrivevitza rimontando il Lim conduce a Plava ed a Gussinje;

un fascio di mulattiere che da Podgoritza, a nord del lago, porta verso Scutari; la più importante passa per Tuzi, Nouhelm e costeggia immediatamente il lago;

infine una discreta strada che unisce Dulcigno a Scutari.

Occorre altresì aggiungere un servizio di battelli a vapore sul lago di Scutari.

È evidente l'importanza dei due punti di Andrivevitza e di Podgoritza; Andrivevitza minaccia ad un tempo il Sangiaccato e l'Albania, Podgoritza segna la località più adatta per la radunata delle forze che debbono tendere a Scutari.

La lontananza di questo teatro di guerra, il carattere bellicoso dei Montenegrini, hanno indotto i Turchi a sbarrare anche le più piccole comunicazioni di frontiera con caserme difensive, il che però, d'altra parte, finisce per imporre una deplorevole dispersione di forze.

Alquanto più distante dalla frontiera una seconda linea di sbarramento è data dalle fortificazioni di Berana, Plava e Gussinje; ancora più indietro Ipek è munita di qualche opera.

A nord del lago poi il fascio stradale che porta a Scutari è sbarrato dalle opere di Tuzi consistenti in muri a secco rinforzati da lavori in terra.

Il ridotto principale della difesa turca però è costituito dalla piazza di Scutari, che, se bene presidiata, basta da sola a neutralizzare l'intiera potenzialità militare montenegrina. Il valore di Scutari è dato dalle due posizioni fortificate che la circondano, ad est il Bardanjol (316 metri), ad ovest il Tarabosch (661 metri); collega a sud queste posizioni quella di Brdica (155 metri). Tre corsi d'acqua, il Kiri, la Drinassa e la Bojana, che convergono a Scutari, determinano nel terreno settori male collegati fra di loro, che obbligano le linee di blocco a tenersi alquanto distanti dalla piazza, ove non vogliano essere rotte da una energica puntata della difesa. Le alture di Tarabosch, Brdica e Bardanjol sono fortificate abbastanza bene, ed il terreno è di ostacolo sia al trasporto di grosse bocche da fuoco, sia al loro piazzamento per ottenere la necessaria superiorità di fuoco, perchè le posizioni più adatte sono fortemente dominate dalle artiglierie della piazza.

Considerazioni riassuntive.

Esaminati partitamente e particolareggiatamente i singoli teatri di operazione, a conoscenza delle loro caratteristiche essenziali, è possibile ora dare uno sguardo allà

situazione complessiva geografico militare dell'intiero teatro di guerra.

Esso è attraversato da due grandi linee naturali di movimento: la orientale, più importante e più facile, è quasi tutta terrestre, salvo nel piccolo tratto segnato dal Bosforo, ed unisce Costantinopoli con Sofia e Belgrado: la occidentale, marittima fino a Salonicco, attraversa l'Egeo, la Macedonia e si fonde poi in Serbia con la precedente.

Lungo la linea orientale, scaglionati nello spazio, si affacciano i due organismi, bulgaro e serbo, che costituiscono il nucleo di maggiore efficienza, mentre da parte turca è elemento di debolezza la presenza del punto di maggiore valore dell'Impero a poca distanza quasi dal confine.

L'altra linea naturale è minacciata verso nord dal Montenegro, ma sia per la distanza di questa minaccia, sia per il terreno difficile che le è frapposto, sia per la limitata efficienza montenegrina, essa ha limitato valore e può anzi quasi essere trascurata, tanto più che è ben più grave la minaccia data dalla Grecia, che, con la padronanza del mare, abolisce del tutto il tratto marittimo della linea dandole un valore del tutto secondario, e la obbliga a spostarsi lungo la costa dell'Egeo (ferrovia e strada Salonicco-Dede Agac) ed a porsi addirittura al riparo da eventuali offese portandosi al ridosso dei Dardanelli. Questa interruzione, già di per sè di valore notevole, acquista particolare efficacia per il fatto che è altresì istantanea, segue cioè immediatamente la dichiarazione di guerra. Questa linea di facile movimento finirà per perdere in seguito ogni valore se si ammette una azione su Salonicco dell'esercito greco, azione però, che, sia per il terreno, sia per la resistenza che truppe turche possono presentare, potrà farsi sentire solamente tardi.

La presenza di un obiettivo così notevole come Costantinopoli, quasi alla testata del tratto di linea naturale orientale nel territorio turca, ci fa subito vedere la necessità da parte turca di una accorta politica che eviti la sorpresa, alla sorpresa politica, a meno di provvedimenti particolari (fortificazioni), facendo facilmente seguito la sorpresa militare.

La maggiore rapidità dei trasporti per via di mare avrebbe altresì dovuto indurre la Turchia a fare ogni possibile per

conservarsi la linea dell'Egeo, ponendo nettamente il suo problema navale su di una decisa prevalenza sulla flotta greca. Questo le avrebbe altresì permesso di guadagnare tempo ritardando e rendendo meno efficace la minaccia greca su Salonicco.

È bene altresì notare che le due linee orientale ed occidentale, da Nisch divergenti verso sùd, per notevoli considerazioni politiche, più che attrarre, impongono addirittura direzione divergente, almeno alla massa più forte dei due nuclei di maggiore efficienza, quello serbo e quello bulgaro.

Ma ammessa la sorpresa politica, quale è quella che si è avuta nel caso attuale, ammessa l'impreparazione dei mezzi atti ad assicurare il dominio dell'Egeo, riesce evidente che la conservazione della linea orientale si rendeva di capitale importanza. Ad essa dovevano convergere tutte le risorse, lasciando ai teatri secondari solamente le truppe strettamente necessarie ad una azione difensiva. Da parte turca invece, da quanto consta, la flotta più che altro si è preoccupata del possesso delle acque del Mar Nero, mentre, per l'assenza di adeguate riserve navali di entrambi i belligeranti anche un insuccesso nell'Egeo avrebbe potuto essere di qualche utilità. Certamente poi la lentezza della mobilitazione, combinata con la rapidità delle mosse da parte degli alleati e con la deficienza dei trasporti, non ha permesso di provvedere nel modo migliore alla difficile situazione creatasi quasi improvvisamente.

Queste poche considerazioni tendono altresì a ricordare quali stretti legami debbano intercedere fra l'azione politica e quella militare considerata questa non solo nella parte operazioni, ma anche in quella preliminare di preparazione, preparazione che non va limitata alle armi ed agli uomini, ma estesa altresì al terreno.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

Del contenuto giuridico della legislazione militare

(Prolusione a un corso di legislazione militare, letta il 18 gennaio 1913 nell'aula magna del R. Istituto Superiore di studi commerciali e amministrativi in Roma).

Per ciascuno dei pubblici servizi lo Stato non si limita ad istituire organi adatti e a procurare mezzi materiali di azione, ma pone altresì dei precetti per assicurare il regolare funzionamento dei congegni, l'utile impiego dei mezzi, il pieno soddisfacimento dei bisogni. Epperò anche per l'esercito e per l'armata, che nel loro insieme costituiscono un pubblico servizio la cui altissima importanza non ha bisogno di essere dimostrata, si hanno delle norme regolatrici, le quali, muovendo dalle linee angolari dell'immenso edificio, penetrano, scendono, si diramano nelle varie parti di esso, seguendo la distribuzione e il frazionamento di ciascuna membratura. Il complesso di queste norme è designato genericamente col nome di legislazione militare.

Se fosse lecita una grossolana valutazione, fatta per così dire a peso di stadera, si potrebbe affermare senza tema di esagerazione che la voluminosità stessa della legislazione militare conferisce a questa il primato in confronto degli altri rami della legislazione vigente. Vero è che anche negli altri campi dell'amministrazione pubblica *sudano i fuochi*: il moltiplicarsi ed espandersi continuo dei pubblici servizi non può andare scompagnato da una ricca produzione di corrispondenti norme regolatrici. Quella che ai suoi tempi Labruyères chiamava la *science des détails,* e che indicava come arnese di prima necessità per il buon governo della cosa pubblica, se allora volevasi scritta nella mente onnisciente di un principe ideale, sorto come un sole radioso per la felicità dei popoli, conscio e vigile soccorritore di ogni menomo bisogno dei propri sudditi, oggi si vuole tradotta e minutamente paragrafata sotto forma di leggi, regolamenti, istruzioni, affinchè ciascuno possa conoscere e liquidare di momento in momento le proprie partite di dare ed avere verso quel grande comune creditore e debitore che ci raffigu-

riamo nello Stato. E la elaborazione delle norme tanto più è pregiata quanto meno lascia di particolari trascurati o impreveduti, quanto più restringe, in conseguenza, l'elastico esercizio delle facoltà discrezionali nelle mani di chi è chiamato ad agire. Però nella sfera di cui ci occupiamo questo fenomeno assume proporzioni che si possono chiamare gigantesche, e di ciò è causa non solamente la vastità della materia che si presenta sotto i più svariati aspetti, ma anche ed in modo speciale l'indole peculiare delle istituzioni militari. Ciò che può essere utile nella cerchia burocratica dell'amministrazione civile, si manifesta indispensabile nell'orbita militare.

« L' azione di tutti i corpi che compongono l' esercito « dev'esser pronta e concorde, e perciò le attribuzioni di « ciascun membro della militare gerarchia vogliono essere « definite con regole *certe e inviolabili* ». Ecco quanto solennemente attesta fin dall'esordio il regolamento di disciplina militare. Tutta la immensa compagine di quest'organo poderoso e imponente, che in sè stesso riproduce le fattezze dello Stato, e che può perciò sembrare uno Stato nello Stato, è congegnata minutamente di regole. Come il sangue fluisce per il corpo umano attraverso innumerevoli meati, così una rete infinita di regole raccoglie e conduce per mezzo d'invisibili canali lo spirito animatore dell'attività, dal capo dell'esercito all'ultimo gregario, dall'ultimo gregario al capo dell'esercito, disciplinando gli scambievoli rapporti fra i membri di così vasta famiglia, e regolando con minuziosa cura l'azione di ciascun di essi non solamente nei riguardi dell'interno regime ma anche nelle molteplici attinenze di ordine esterno.

Basterebbe la nuda elencazione delle leggi, dei regolamenti, delle istruzioni, la cui massa può considerarsi come un vero e proprio digesto militare, al quale manca forse soltanto un Giustiniano, che ne elimini *il troppo e il vano*, per svolgere ai nostri occhi, quasi attraverso un prisma, tutta una gamma di colori svariatissimi, una infinita diversità di oggetti. A differenza degli altri istituti e servizi pubblici, i quali hanno in genere una struttura omogenea, l'esercito è caratterizzato da una grande complicatezza organica, in ragione dei suoi molteplici bisogni interni, e per il modo come è costituito offre tutta l'apparenza di un orga-

nismo a sè. Organismo infatti viene chiamato nel comune linguaggio, a preferenza che organo; organismo che taluni hanno creduto di poter raffigurare come un essere dotato di propria vita, sottostante alle leggi biologiche, e perfino simile al più perfetto mammifero, come piacque definirlo a quell'illustre pensatore che fu il generale Marselli (1).

Si potrà dire che sono paragoni, questi, troppo imaginosi, ma è certo che, ove per poco si consideri come si svolga, sì nell'intimo sì nelle manifestazioni esteriori, la vita di questa immensa famiglia che è l'esercito, ci colpisce subito la miriade dei rapporti, delle contingenze e delle esigenze di ogni specie e di ogni grado che ad essa fanno capo.

***

Senonchè, se anche la semplice enunciazione delle materie che formano oggetto della vasta legislazione militare può servire non inutilmente alla descrizione schematica dell'esercito, delle sue forme di struttura, del suo funzionamento, non è la parte descrittiva che può dar valore agli studi che ci proponiamo d'intraprendere. Occorre investigare il contenuto di questo *corpus juris*, approfondire le indagini nei vari conglomerati delle norme, per ben determinare in qual senso e fino a qual punto la legislazione militare sia interessante per uno studioso delle discipline amministrative.

Ad una tale determinazione, è ovvio, non si può pervenire se non con un doppio processo, cauto e paziente, di analisi e di sintesi. Uopo è di cernere attentamente il copioso materiale grezzo, sceverando gli elementi di studio che più debbono interessarci dagli altri con i quali si trovano coinvolti ed amalgamati, per poter ascendere di grado in grado dagli elementi primi alla conquista di più larghe nozioni, alla penetrazione dei principii fondamentali, al riconoscimento degl'istituti tipici, e per questa via, scoprendo e determinando i nessi e le relazioni delle singole parti, ridurre il vario, il molteplice, il difforme, l'inordinato, ad armonia d'insieme, ad unità di sistema.

Nè questo soltanto per la ragione che la mente umana, in qualsiasi ordine e forma di vita, nel ritrarre in sè le rappresentazioni dal di fuori, accoppia al bisogno di fissarne

(1) Marselli. — *La guerra e la sua storia*. Milano, 1875 vol. I, pag. 181.

le imagini quello di specularne la essenza, in modo da creare in sè stessa un mondo ideale assai più ricco e luminoso del mondo esterno; ma anche perchè soltanto per via di un superiore processo logico, cioè astraendo e generalizzando, ci mettiamo in grado di risolvere i quotidiani problemi della vita pratica. La lettera è muta ed inerte se lo spirito non la vivifica. La norma è generata dal principio, ed al principio dev'essere perciò ricondotta: scissa dall'elemento generatore, essa appena sprizza un fioco bagliore, e subito ci rituffa nel buio. Spesso un principio posto male o misconosciuto è causa che la norma, invece di spianare il cammino all'azione, sembri inceppare i nostri passi e quasi rifuggire dal fine verso cui dovrebbe portare.

È d'uopo inoltre, per una ragione imprescindibile di metodo, precisare l'angolo visuale dal quale vogliono essere condotte le indagini. Uno stesso fatto, uno stesso oggetto, diremo con le auree parole del Jellinek, può rivestire diversi aspetti, ed essere riguardato da diversi lati, in modo da originare una serie di nozioni, le quali, sebbene presentino notevoli differenze fra loro, non perciò si contraddicono, ma piuttosto si completano a vicenda. Bisogna perciò tenere distinti i diversi punti di vista, e con ciò i metodi delle rispettive investigazioni, affine di non confondere le nozioni di un dato dominio con quelle di un dominio contiguo sì, ma pure affatto diverso. Anche nel regno dello scibile impera la legge della divisione del lavoro, e le ricerche possono riuscire proficue soltanto a patto di limitarsi in una determinata sfera, adottando metodi appropriati all'indole del lavoro: il che non significa che le ricerche nelle sfere collaterali non abbiano il loro intrinseco pregio, chè anzi i risultati di ciascuna giovano a integrare quelli delle altre, e tutt'insieme cospirano allo sviluppo e al perfezionamento della coltura.

*
* *

Le istituzioni militari offrono dunque ampia materia a diversi ordini d'indagini, ciascuno dei quali ha la sua particolare importanza e perciò degnamente può formare oggetto di una trattazione apposita. E chi potrebbe mai, ad esempio, contestare la importanza e gravità di uno studio su gli ordinamenti militari dal punto di vista sociologico? Chi può disconoscere i profondi e ardui problemi che si connet-

tono ai rapporti tra il grandioso fenomeno della forza militare e le altre multiformi manifestazioni della vita sociale? Essendo unico il fine dell'esercito presso tutti i popoli, anche la struttura dei vari eserciti dovrebbe rassomigliarsi; eppure, quando si riguardano dappresso i singoli ordinamenti militari, subito ci si presenta un'infinità di combinazioni e forme diverse, le quali, se prese isolatamente ed esaminate ad una ad una possono forse anche apparire trascurabili, nondimeno esercitano tutte una certa efficacia sull'insieme, in modo che ciascun esercito s'impronta di caratteri speciali, assumendo una propria fisonomia. Donde queste differenze? Non solo dal vario perfezionamento tecnico, che del resto tende costantemente a livellarsi dovunque, non solo dalla specialità degli armamenti, ma anche, e massimamente, dalle condizioni sociali e dal grado di civiltà di ciascun popolo. La fisonomia sociale ha uno specchio fedele nelle istituzioni militari, e le rispettive corrispondenze si palesano non solo nelle grandi linee, ma eziandio negli atteggiamenti secondari. Non vi sono due popoli che abbiano la identica costituzione militare, come non vi sono due popoli che abbiano la identica struttura sociale, e gli eserciti i cui ordinamenti più si ravvicinano, pur senza combaciare del tutto, sono quelli dei paesi la cui vita e struttura sociale più rispettivamente si rassomiglia.

Sotto questo punto di vista fu anche possibile a taluno di concepire la ricostruzione storica della evoluzione sociale a traverso lo spiraglio delle istituzioni militari. E merita di essere ricordato un vivido ingegno dei nostri, il napoletano Blanch, il quale in un tempo assai meno propizio alla coltura, nei suoi pregevoli discorsi sulla scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale, si provava a dedurre dagli ordinamenti bellici i modi di essere della società nel vario corso dei tempi, e a descriverne il processo evolutivo con la scorta e documentazione degl'istituti militari. Ma l'importanza ed influenza dell'elemento militare in rapporto alla vita sociale colpì più specialmente la intelligenza sovrana di Spencer, il quale dalle caratteristiche di esso credette di poter espressamente foggiare un prototipo di organizzazione politica della società, la società militare, in contrapposto alla società industriale.

Comunque sia, è certo che dal punto di vista sociale il fenomeno della forza militare è, tra le manifestazioni della vita collettiva, una delle più salienti, e può dirsi la prima per ordine storico. Al pari degli altri fenomeni sociali, con i quali è collegato da intime relazioni e da una indissolubile interdipendenza, esso è il prodotto dell'azione combinata e delle mutue influenze di molteplici fattori, e su questi fattori a sua volta esercita, quando su l'uno quando su l'altro, una notevole reazione. Il paese quale è per la posizione e configurazione del territorio, per il clima, per le altre condizioni geografiche, il popolo nei suoi caratteri etnici e nelle svariate manifestazioni demografiche, la ricchezza nazionale, l'attività degli scambi e dei traffici di ogni sorta, la produttività dell'agricoltura e delle industrie, le energie spirituali, secondochè si manifestano nella tenacità delle tradizioni, nel fervore delle credenze religiose, nella solidità degli affetti di famiglia, nello slancio della coltura scientifica, nella robustezza del sentimento patriottico, tutto ciò ha rapporto con le istituzioni militari, e questo rapporto per la sua alta importanza merita di formare oggetto di studio speciale.

***

Senonchè le nostre ricerche non debbono spaziare in una cerchia così vasta. Il nostro còmpito è di studiare le norme che costituiscono la legislazione militare, e di ricercarne l'intrinseco valore, come regole preposte all'esercizio dell'attività statuale. Quale può dunque essere il valore di queste regole? In che possono differire da ogni altra regola di condotta umana o sociale? Il pensiero ricorre subito all'elemento che contraddistingue essenzialmente lo Stato da ogni altra formazione sociale: al diritto. È dunque dal punto di vista del diritto che c'interessa di studiare la legislazione militare, e per conseguenza il criterio giuridico deve assisterci in un tale studio.

L'orizzonte si presenta più ristretto, ma non perciò scemano le difficoltà, le quali derivano non solo dall'indole speciale della materia, ma eziandio dai presupposti giuridici a cui il nostro studio necessariamente si ricollega. Intorno a questi presupposti la scienza del diritto pubblico da tempo strenuamente si affatica e si dibatte, spesso ritornando, dopo lunghi erramenti ed ambagi, al punto donde era partita: ed

avviene pertanto che, di fronte al contrasto delle opinioni, al disaccordo delle dottrine, ai dissidii profondi, all'antagonismo talvolta estremo dei più illustri maestri, e nella confusione non meno del linguaggio che delle idee, non possa non arrestarsi smarrito, e come sorpreso da un amaro senso di delusione e di sgomento, chiunque alla scienza si rivolga non per sublimarsi nel cielo delle astratte speculazioni ma per poter più saldamente poggiare il piede sull'imo terreno delle applicazioni positive.

E poichè, quando si tratta dell'attività dello Stato, la espressione *diritto* e l'aggettivo *giuridico* frequentemente ricorrono anche in un senso larghissimo, ci conviene tener conto di alcune ulteriori distinzioni prima di avviarci al nostro studio.

Anzitutto, a questa grande larghezza di significato crediamo debbasi attribuire la qualificazione di *attività giuridica,* con cui si è ritenuto di poter conglobare l'attività militare con quella mediante la quale lo Stato provvede al mantenimento dell'ordine giuridico nel seno della collettività, contrapposte l'una e l'altra all'attività sociale con la quale lo Stato attende a scopi di coltura e di benessere per il miglioramento della collettività medesima. Ma, se ben si considera il fine dell'attività militare, non sembra si possa a rigore qualificarla come attività giuridica; giova piuttosto credere che le competa un posto a sè, non essendo nè giuridica nè sociale: riguardata dal punto di vista degli scopi, essa è non altra che attività militare, ed in ciò consiste appunto il suo peculiare carattere.

L'esercito è l'organo che lo Stato destina all'azione guerresca, e la guerra non rientra nell'ordine giuridico dello Stato. Acutamente un venerando maestro, il Persico, se sotto un certo aspetto ebbe a mostrarsi proclive a considerare la guerra come una manifestazione giuridica dello Stato, tuttavia non mancò di avvertire che l'esercito ha una funzione affatto speciale. « L'esercito, egli dice, tuttochè sia una delle « più rilevanti istituzioni dello Stato, ha in certo modo un « ufficio che trapassa le funzioni dello Stato, cioè è destinato « ad un fatto singolare e straordinario quale è guerra » (1).

(1) Persico. — *Principii di diritto amministrativo.* Napoli 1876, vol. II, pag. 163.

A differenza degli altri rami di attività nei quali l'azione dello Stato si esplica fino all'ultima meta rimanendo ininterrottamente dentro l'orbita giuridica, e ciò anche allorchè intervengano rapporti di ordine internazionale, nell'attività militare bisogna invece distinguere due fasi che non si differenziano unicamente nell'ordine cronologico, ma anche nel loro intrinseco carattere: la fase pacifica e la fase guerresca. A dir meglio, la vera e propria attività militare ha luogo soltanto nella fase guerresca: è questo il momento dinamico della forza bellica dello Stato, laddove nella fase pacifica l'attività militare è quiescente, e si tratta unicamente di preparazione alla guerra. Se la materia non si rifiutasse alle distinzioni troppo nette e recise, si potrebbe parlare di due funzioni affatto diverse. E fortunata può dirsi la lingua tedesca che ha un vocabolo apposito per designare la forza militare negli ordinamenti di pace, *das Heer,* e un altro vocabolo per l'esercito di fronte al nemico, *die Armee* (1). Certo è che i due momenti importano ciascuno un diverso intreccio nei riguardi del diritto.

Con la guerra lo Stato procede alle vie di fatto verso un altro Stato. Il conflitto bellico è sempre una relazione fra Stato e Stato, il cui fine è di far prevalere la volontà dell'uno contro le riluttanze dell'altro, e che non cessa se non quando uno dei due non può più resistere. Ma una tale relazione si può a rigore considerarla di ordine giuridico? Si può egli considerare l'attività bellica come un mezzo di applicazione del diritto, una procedura di esecuzione fra gli Stati? O piuttosto conviene credere che, salvo il rispetto alle limitazioni di ordine umanitario e civile, volute dal diritto delle genti, e salvo i freni inerenti ai rapporti con gli Stati neutrali, l'azione guerresca rimanga estranea all'ordine giuridico? Poichè guerra importa violenza, val quanto dire una esplicazione di forza materiale, la quale si pone come una parentesi nel sistema delle relazioni giuridiche internazionali.

Inoltre, se la guerra è essenzialmente una manifestazione interstatuale, tuttavia non può dirsi che perciò non eserciti affatto alcuna ripercussione nella vita interna degli Stati bel-

(1) STEIN. — *La scienza della pubblica amministrazione*, traduz. e compendio in Biblioteca di scienze pol. e amm. Torino, 1897, pag. 94.

ligeranti e che non se ne risenta il correlativo ordine giuridico. Il carattere di violenza che la guerra esplica nei riguardi esterni si ritorce nell'interno, determinando uno stato di necessità, che suole manifestarsi con un grado di pressione più o meno intenso sulla vita della collettività e dei singoli, toccando l'apice allorchè il teatro di guerra viene a trovarsi nel territorio nazionale. Ma questo stato di necessità sotto qual luce dev'essere riguardato nei rapporti del diritto? Si contrappone o sovrappone all'ordine giuridico? Ovvero è piuttosto una maniera di adattamento dell'ordine giuridico? Si tratta di un *diritto di necessità* affatto eccezionale, ovvero è una pura fattispecie dello *stato di necessità* già contemplato nell'ordine giuridico normale?

Questi gravissimi problemi, che vivamente interessano la scienza giuridica, trascendono o toccano solo incidentalmente il campo delle nostre ricerche, le quali invece poggiano sullo studio delle istituzioni militari nell'ordine giuridico interno e nello svolgimento normale dell'attività dello Stato. E pertanto non la guerra nè quegli altri fenomeni anormali affini alla guerra, i quali eventualmente possono mettere in forse la esistenza dello Stato, bensì la preparazione alla guerra deve somministrarci la materia delle indagini. Vero è che, come la preparazione non si arresta durante la guerra, così anche durante la pace lo spirito della guerra alita in certo qual modo nel seno delle istituzioni militari: ed a ragione, poichè il fine essenziale di queste istituzioni non può essere che la guerra. Istrumento guerresco, anche durante la quiete della pace l'esercito non può completamente spogliarsi della impronta militare, sì nella sua organizzazione interna, sì nel suo portamento esteriore. L'esercito è stato definito la scuola di guerra della nazione, e piace questa espressione per la sua nobiltà morale; ma se l'esercito può chiamarsi una scuola in quanto istruisce ed abilita i cittadini all'esercizio dell'attività guerresca, esso non cessa di essere anche, in ogni momento, una forza militare: epperò la sua organizzazione gerarchica, pur avendo affinità di struttura e comunanza di fondamenti con la organizzazione burocratica, presenta tuttavia talune notevoli peculiarità, dappoichè apparisce sempre come gerarchia di forza militare, ed il potere gerarchico di cui è investita si presenta all'aspetto, in molta parte, come potere militare.

***

Ecco dunque come si schiude l'adito ad un'altra serie di problemi giuridici, che appunto riguardano la esistenza dell'esercito nel tempo di pace.

Problemi di diritto pubblico; e quindi determinazione di norme giuridiche.

Questi problemi però sono altresì materiati di elementi politici e tecnici, i quali, per la loro densità, per la loro amalgama, non lasciano scorgere in maniera nitida e precisa l'elemento giuridico; ed è tale la compenetrazione e fusione fra i vari elementi che bisognerebbe quasi procedere ad un'analisi chimica per afferrare nella sua unità primordiale l'atomo del diritto: impresa questa quanto mai disperata in materie che non comportano trattamento di lambicchi o di reattivi.

Ciò non ostante, o meglio appunto per ciò, giova insistere nella ricerca giuridica nel fine di mettere in luce con giusta evidenza l'importanza del diritto, la cui funzione anche nell'orbita militare nulla perde della sua ragione di essere e della sua alta dignità, comunque gravitino sulla nostra materia anche elementi di altra natura, come politici e tecnici.

In altri tempi, quando erano appena rudimentali la pratica e la scienza del diritto pubblico, nascoste nei velami della ragione di Stato e soffocate dal libito del principe, le istituzioni militari potettero essere riguardate come affatto estranee al mondo giuridico: l'esercito era uno strumento passivo della volontà del monarca; e come il monarca era al disopra della legge, così nulla c'era a vedere fra l'esercito e la legge. Ma nell'odierno Stato costituzionale, assicurati ai cittadini i preziosi benefizi della libertà politica e la partecipazione più o meno diretta al governo del paese, un altro bisogno è sorto, quello di costituire tutto un complesso di guarentigie preventive e di rimedi giuridici nel fine di assicurare altresì la legalità dell'azione dei pubblici poteri; e per questa via le istituzioni militari, nè alcuno più lo contesta, sono entrate anch'esse nel dominio dell'ordinamento giuridico dello Stato. In qual modo precisamente ne facciano parte, è quello che verremo poi esaminando nel corso delle nostre lezioni.

***

L'elemento tecnico e l'elemento politico non devono perciò occludere il passo alla ricerca giuridica. Ma in che

consistono questi elementi di cui pure non possiamo non preoccuparci?

Indubbiamente, in tema di ordinamenti militari la tecnica esercita una funzione di sommo rilievo. Abbiamo detto che l'esercito esiste per la guerra, e che la guerra è un'azione di fatto; come tale, essa è anche una operazione eminentemente tecnica, e di un tecnicismo affatto speciale. La tattica, la logistica, la strategia, scienze di altissimo valore, ed anche altre minori scienze, come ad esempio la fortificazione, l'ingegneria militare, la geografia militare, ecc. appartengono esclusivamente all'esercito. Vi è dunque una differenza di posizione fra la tecnica militare e quella occorrente in altre sfere della pubblica amministrazione. In queste, per quanto oggidì taluni istituti, massime nella sfera dell'attività sociale dello Stato, vadano assumendo un prevalente aspetto tecnico, basta saper raccogliere e utilizzare i mezzi e trovati tecnici già elaborati dall'attività individuale o sociale, epperò la tecnica può essere trattata come ausiliaria dell'amministrazione, limitata a un determinato còmpito esclusivamente strumentale. Invece nei riguardi dell'esercito i rapporti s'invertono diametralmente.

L'attività militare è monopolio necessario dello Stato. L'obbiettivo della tecnica militare è di saper vincere il nemico nel tempo di guerra; ma anche in tempo di pace il nemico è virtualmente presente. La preparazione dev'essere perciò fatta senza stornare lo sguardo da questo nemico virtuale: non può quindi essere sottratta al dominio imperioso dei criteri tecnici, se non si vogliono recidere i nervi dell'esercito, scompaginare i congegni, creare ombre vane fuor che nell'aspetto. Ed è per questa somma ragione di dipendenza che diventa intima e indissolubile la relazione fra le scienze tecniche e l'attività dello Stato, in quanto che dai postulati di quelle devono muovere le direttive non solo dell'azione, ma anche dell'organizzazione e dell'apparecchio dei mezzi per assicurare il conseguimento dei fini cui sono rivolte le mire e gli sforzi dello Stato.

*
* *

Quanto alla politica, è una espressione questa che si potrebbe definire un Proteo del linguaggio. Ora dice più, ora dice meno, spesso non dice nulla: è una bandiera che copre merci le più svariate, perfino il contrabbando. Il concetto

della politica, già troppo vago per sè stesso, riferito agli ordinamenti militari riesce quanto mai duttile ed elastico, cosichè ora è raffigurato in antitesi col tecnicismo, ora, e con migliore intelligenza, viene ad esso associato.

Il Marselli, toccando dei rapporti fra la politica e la guerra, non trasandò quelli fra la politica e la preparazione militare, e pertanto scriveva: « La politica incomincia a « far sentire la sua azione sulla guerra mediante gli ap- « parecchi della pace, perchè essa assegna i *limiti* al la- « voro organico, in proporzione allo *scopo* che intende con- « seguire. Quale autorità determina il piede di pace di un « esercito, il materiale da acquistare, i lavori di difesa da « fare? L'autorità politica. E con quale regolo? Con quello « di proporzione fra i mezzi e lo scopo che lo Stato si è « prefisso. L'idea della rivincita contro un vicino potente, « quello della conservazione a fronte di una grande mi- « naccia consigliano ad accrescere l'esercito sul piede di « pace, a fare ingenti acquisti di materiale, ad afforzare il « probabile teatro delle future lotte. Il fine politico assegna « dunque i limiti allo sviluppo della potenza militare in « pace, e così facendo opera eziandio sulla guerra, se è vero, « come è verissimo, che la efficace azione è figlia della so- « lida preparazione (1) ».

In queste linee magistrali è lumeggiato il còmpito della politica. Come ogni altro ramo dell'attività statuale, così anche la preparazione militare deve trarre dalla politica il proprio orientamento: ma i fini non si possono stabilire senza riguardo ai mezzi, e la valutazione dei mezzi spesso reagisce sulla determinazione dei fini: quindi la politica non può disinteressarsi dei mezzi.

Se, riguardata quale scienza, la politica è, come dice Jellinek, (2) scienza dei fini, e se pertanto è una scienza rivolta verso l'avvenire, essa è però, come pur aggiunge l'insigne scrittore, una scienza essenzialmente pratica, le cui conclusioni rivestono spiccato carattere di relatività come quelle che dipendono da elementi oltremodo mutevoli nel tempo e nello spazio; se anche non si voglia ne-

(1) Marselli. — Op. cit. vol. II, pag. 3.
(2) Jellinek. — *L'État moderne et son droit* (traduz. franc.), Parigi 1904, pag. 19.

gare alla politica il nome di scienza, confinandola nella cerchia di un'empirica arte di governo. Del resto in ogni arte troviamo le propaggini di una scienza.

***

Tecnica e politica si possono dunque considerare, rispetto alle istituzioni militari, come i due piatti di una medesima bilancia, i quali per effetto del loro equilibrio instabile sono in continua oscillazione; e sarebbe uno sforzo vano, e qui affatto fuori luogo, il voler fissare categoricamente se all'una o all'altra spetti un'assoluta prevalenza. Entrambe studiano i fini in rapporto ai mezzi, ed i mezzi in rapporto ai fini: salvo solo che la tecnica si preoccupa della preparazione militare a preferenza dal punto di vista della guerra; è perciò spinta naturalmente a ricercare le soluzioni che più si confanno ad un tale punto di vista, e ad esse si arresta: la politica invece poggia anche verso altre considerazioni, ed in ispecie attende a scrutare e valutare quegli elementi di ordine sociale che direttamente non cadono nelle prese della tecnica, o che questa non è idonea ad elaborare. Insomma, la tecnica presiede alla preparazione militare tenendo di fronte a sè il virtuale nemico; la politica ugualmente vi presiede ma dinanzi a sè essa pone i bisogni e gli interessi, siano prossimi siano remoti, della società nazionale. L'una e l'altra si completano a vicenda: sono i due occhi con cui lo Stato deve guardare intorno ed innanzi a sè, per provvedere alla tutela della propria integrità, alla difesa della propria esistenza, per poter affrontare e superare le tragiche crisi della guerra, nelle quali, da che mondo è mondo e non meno oggi che nel passato, si decidono i destini dei popoli.

Rispetto alla legislazione militare, la tecnica e la politica ne apparecchiano e vagliano entrambe il contenuto materiale in rapporto al fine da perseguire. Da esse si vuol sapere non tanto ciò che è, quanto ciò che dev'essere e come meglio possa essere: ed infatti sono esse le molle che più direttamente spingono alla produzione delle norme.

***

Consideriamo ora il diritto.

Per ricercare il contenuto giuridico della legislazione militare, bisogna per dir così cristallizzare le istituzioni militari nel loro processo di vita, coglierle in un istante di

arresto. Tuttavia non devesi obliare che neppure il diritto è immobile: immobilità significa morte. Noi non dobbiamo studiare l'anatomia di un cadavere ma la fisiologia di un essere vivente. Il diritto è regola di relazioni sociali fra singoli e singoli, fra singoli e collettività, e queste relazioni sono espressioni e moti di vita. Non basta dunque la nuda norma a farci penetrare la essenza degl'istituti giuridici. Oggi specialmente che la consuetudine ha ceduto lo scettro alla legge scritta, avviene spesso che, pur essendo mutate le norme, l'istituto si conservi, o che, pur restando immutate le norme, l'istituto subisca una trasformazione. È indispensabile, ci avverte un giurista, spingere lo sguardo al disopra delle norme legislative verso gli orizzonti delle scienze sociali e filosofiche. Ed un altro giurista ci ammonisce che, se è mestieri di tener distinte le indagini politiche dalle giuridiche, non è sempre possibile astrarre queste completamente da quelle, se non si vuole trasportare il diritto in una regione fantastica e artificiale e ridurre la scienza giuridica alle vacue sottigliezze di una nuova scolastica. Ed altri infine non esitano a dichiarare che la scienza giuridica rinunzierebbe alla parte più nobile del suo còmpito e scemerebbe in dignità ed importanza se, riducendosi al pedestre commento delle leggi positive e ad una miope esegetica, rinunziasse ad ogni indagine critica e non contribuisse per una tale via alla soluzione dei problemi nei quali è interessato l'avvenire della società e dello Stato.

E pertanto, se è necessario distinguere l'elemento giuridico dagli elementi dianzi accennati, è d'uopo nondimeno tener conto dei loro contatti, dei loro punti d'incrocio, delle loro mutue influenze, per poter intendere nella loro piena vitalità gl'istituti giuridici contenuti nelle istituzioni militari.

* * *

Una osservazione che può dirsi banale, tanto apparisce ovvia, è che non tutte le norme, le quali regolano nei più minuti particolari l'organizzazione e il funzionamento di un pubblico servizio, e pertanto non tutte le norme le quali fanno massa nella immensa mole della legislazione militare, possono interessare il diritto; non tutte perciò si possono considerare norme giuridiche. Tuttavia, appena

appena si voglia meglio definire questo elementare concetto vagamente intraveduto fra la nebbia dell'intuizione, se ci proviamo a fissarne i precisi contorni, subito sorgono le incertezze e i dubbi, e quasi ci avviene come ai rinchiusi nelle arche dell'inferno dantesco; la primitiva visione appena avvicinata svanisce.

Come distinguere dunque le vere e proprie norme giuridiche contenute nella legislazione militare da quelle che tali effettivamente non sono?

Esitiamo a rispondere: e forse a questo punto dovremmo del tutto arrestarci: bisognerebbe qui,

relicta non bene parmula,

disertare il campo; ma con la fuga non tanto verremmo a rinunziare ad un'alta soddisfazione intellettuale, quale può essere data dalla soluzione di un problema puramente teorico, quanto a rinnegare la instaurazione di un criterio giuridico fondamentale, di una basilare regola di condotta nella pratica dei doveri di ufficio. Sarebbe questa la negazione di quello Stato giuridico che vuol essere ed è lo Stato moderno, e a cui deve informarsi la mentalità e l'azione di ogni pubblico funzionario, in qualsiasi sfera di amministrazione.

Procediamo dunque *per ignes*: o piuttosto, mentre sulle alte vette della scienza ardono i fuochi delle varie dottrine, atteniamoci all'umile sentiero della valle per varcare l'arduo passo. Procacciamo di veder le cose per quel tanto che più risponde ai nostri bisogni pratici.

Quando nel nostro campo si parla di norme, s'intende sempre di un comando dello Stato. Guardando alla fonte e alla forma del comando, le norme ci vengono date da leggi, da regolamenti, da istruzioni, e una importante differenza formale noi vediamo tra leggi, da una parte, e regolamenti e istruzioni, dall'altra, poichè le prime emanano dal Parlamento (il Re e le due Camere), gli altri invece dal Re come capo supremo dell'amministrazione esecutiva, o da altri organi della gerarchia amministrativa. Questa distinzione però non risolve il quesito se il comando sia nella sua sostanza un comando legislativo, ovvero un comando puramente amministrativo, se cioè contenga una regola giuridica, oppure una regola amministrativa.

Non è con la considerazione della forma, e corrispondentemente dell'organo autore del comando, che possono essere risolti i nostri dubbi. Sappiamo infatti che il principio della divisione dei poteri, che pure rappresenta il cardine dell'ordinamento costituzionale, nè è stato applicato nè sarà mai applicabile in un modo rigorosamente meccanico, e che invece dev'essere inteso in un senso obbiettivo, cioè nel senso della razionale distinzione delle tre funzioni o specie di attività fondamentali dello Stato: funzione legislativa, funzione amministrativa, funzione giudiziaria. Lo Stato detta leggi, come potere massimo, in quanto pone le norme necessarie per il mantenimento della vita comune; giudica, in quanto interviene nelle controversie fra i cittadini e le dirime; amministra, in quanto provvede in concreto a soddisfare gl'interessi della collettività: legge, sentenza, provvedimento, ecco le tre espressioni della volontà statuale.

La sentenza e il provvedimento presuppongono necessariamente il diritto già stabilito, poichè l'una l'applica nelle controversie, l'altro nell'orbita di esso attua gl'interessi collettivi, svolge cioè rapporti giuridici precostituiti.

L'ufficio di stabilire il diritto spetta dunque alle leggi; ma il fine del diritto non può esser se non quello di custodire la vita comune, mantenere la coesistenza sociale in determinate forme, proporzioni e condizioni, delimitando le sfere di reciproca spettanza dei singoli; epperò la legge attende alla delimitazione di queste sfere. Essa pertanto dà origine a molteplici e svariate serie di reciproci diritti e doveri giuridici fra i vari subbietti. La legge è dunque una regola di umani rapporti, è una regola però imposta dallo Stato, la quale si contraddistingue da ogni altra regola di rapporti umani in quanto lo Stato ne assicura l'attuazione mediante la forza coercitiva, di cui, unico fra tutti gli enti sociali, esso è munito.

Se poi mettiamo da banda le norme e i comandi che lo Stato emana per regolare i rapporti dei cittadini fra loro, tutte le rimanenti norme non possono riguardare che o i rapporti dei cittadini con lo Stato, ovvero quelli degli organi statuali fra loro.

Quando lo Stato dirige e disciplina l'attività dei propri organi nelle loro reciproche relazioni, altro non fa che provvedere a sè medesimo, regolando l'ordine interno della pro-

pria vita: compie operazioni amministrative, senza invadere o toccare alcuna esterna sfera giuridica. Gli organi dello Stato, in quanto organi sono, non sono subbietti giuridici di fronte allo Stato: non hanno una personalità propria da contrapporgli, non posseggono una sfera giuridica propria, insomma non hanno una vita autonoma nei riguardi del diritto, distaccata da quella dello Stato. E pertanto il comando rivolto ad un organo dello Stato perchè faccia o non faccia qualche cosa verso un altro organo, pure appartenente allo Stato, non crea veri e propri rapporti giuridici fra essi, ma soltanto rapporti amministrativi. Trattasi infatti di una semplice ripartizione ed esplicazione di còmpiti interni, e questi còmpiti, appunto perchè di ordine interno, possono subire altresì qualsiasi modificazione senza incidere alcun diritto altrui. In sostanza, lo Stato rivolgendosi ai propri organi comanda a sè stesso, e il comando rivolto a sè stesso non è un comando giuridico, non è neppure un vero e proprio comando: è un moto interno.

Quando invece lo Stato pone il comando al cittadino, quale subbietto giuridico, perchè faccia o non faccia qualche cosa verso lo Stato, ovvero quel comando lo Stato lo rivolge bensì a sè stesso, non però per un fine interno ma piuttosto per fare o non fare qualche cosa verso il cittadino, allora abbiamo una norma giuridica in virtù della quale Stato e cittadini risultano costituiti in un reciproco rapporto di diritto. Abbiamo cioè due subbietti giuridici in relazione fra loro, e il comando, ossia la norma che sovrasta all'uno e all'altro, creando l'obbligo dell'uno e il diritto dell'altro, è un vero e proprio comando legislativo, una sostanziale norma di legge.

Una volta creato il rapporto, una volta costituito il *vinculum iuris*, tutte le altre norme che vengano emanate nella esplicazione di esso non possono sostanzialmente essere concepite se non quali norme di amministrazione: beninteso che per essere tali non devono esorbitare dal *vinculum iuris* costituito dalla legge.

Tutto quanto lo Stato prescrive nei confini della legge, sia che il suo comando sia in forma di prescrizioni generali e astratte, sia che venga individuamente impartito in casi singoli, importa dunque esercizio di funzione amministrativa. Lo Stato, venendo per questa via ad esigere dagli

obbligati l'adempimento dei rispettivi obblighi, oppure ad adempiere agli obblighi assunti verso di essi, non fa che svolgere ed attuare il preesistente comando legislativo, in virtù del quale il diritto è sorto.

Dicendo che non implicano vere e proprie norme giuridiche, ossia legislative, tutti quei rapporti i quali intercedono fra gli organi dello Stato senza che vi siano coinvolti anche rapporti fra lo Stato e i cittadini, non solamente dobbiamo riferirci ai rapporti fra gli organi amministrativi, tali propriamente detti, ma eziandio a quelli fra gli organi fondamentali ossia costituzionali.

I comandi rivolti dal Parlamento agli organi esecutivi soltanto acciocchè regolino in un modo o in un altro il proprio comportamento nell'ambito interno dell'organizzazione amministrativa, non già verso l'esterno, non costituiscono norme giuridiche ma regole amministrative; in tali comandi si manifesta la volontà dello Stato esclusivamente in funzione di pura amministrazione.

Vero è che nello Stato costituzionale a base parlamentare il Parlamento può, in virtù della preminenza che gli compete come organo legislativo, arrogare a sè, sempre che gli piaccia, anche la emanazione delle norme d'indole puramente amministrativa. E nelle leggi noi rinveniamo di tali norme in grande abbondanza, a complemento delle vere e proprie norme legislative, ed inoltre vi sono intere leggi il cui contenuto è esclusivamente di carattere amministrativo. Per lo più il pregio di queste leggi è puramente politico, poichè servono a fissare delle direttive per la futura azione dello Stato. Perciò andrebbero annoverate fra gli atti di politica amministrativa, coi quali più efficacemente viene esplicata la collaborazione amministrativa delle assemblee parlamentari e la loro ingerenza inspettiva nell'amministrazione attiva dello Stato: collaborazione ed ingerenza le quali, se possono essere lamentevoli allorchè assumono forme di degenerazione morbosa, altrettanto hanno un'alta ragione di essere, poichè le Camere, e specialmente la Camera dei deputati, rappresentando la più viva voce dei bisogni e delle aspirazioni della società nazionale, oltre a contribuire alla formazione delle leggi, hanno titolo ad illuminare la Corona con le indicazioni della politica amministrativa da svolgere nell'interesse dello Stato.

***

L'argomento, che abbiamo appena abbozzato e di scorcio, richiederebbe un maggior disegno e sviluppo in tutte le molteplici luci e ombre, ma per non abusare più a lungo della vostra cortese pazienza rieccoci nel campo della legislazione militare, per una brevissima conclusione.

Per costituire l'esercito e per provvedere alla preparazione militare lo Stato ha bisogno di uomini e cose: prestazioni personali e prestazioni reali.

Delle prestazioni reali alcune sono dirette, altre indirette. Quanto alle prime, poichè esse costituiscono per l'individuo un sagrificio economico e in pari tempo una restrizione giuridica, indubbiamente bisogna muovere da una norma legislativa, e pertanto qualsiasi specie di onere imposto ai cittadini, come ad esempio requisizioni, servitù militari, e via, deve avere il fondamento nella legge.

Quanto ai mezzi indiretti, essi, com'è noto, vengono prelevati dai proventi finanziari, che a loro volta presuppongono un complesso di norme giuridiche ed amministrative; però la determinazione della quota da devolversi all'esercito richiede unicamente una intesa fra organi e organi dello Stato: e pertanto non è, in sostanza, se non un atto amministrativo.

Quanto alle prestazioni personali, riassunte genericamente nel servizio militare, si tratta di una imposizione che lo Stato fa al cittadino: è quindi un comando che viene rivolto a un soggetto giuridico e che necessariamente importa la costituzione di un rapporto giuridico. Tutte le norme che riguardano la conseguente esplicazione di questo rapporto non possono essere che di natura amministrativa, ma la norma fondamentale è norma giuridica, e perciò necessariamente implica un comando legislativo.

La natura legislativa di una tale norma riesce tanto più evidente in quanto si tratti del servizio obbligatorio, ma anche se intervenga il servizio militare volontario, sia in parziale modificazione dell'obbligo coscrizionale, sia come elemento di carriera professionale, la base non può non essere una norma legislativa.

All'infuori di questo campo abbiamo norme sostanzialmente amministrative le quali spesso si presentano benanche in forma di legge: così, ad esempio, noi vediamo fissata per

legge la ripartizione dell'esercito e il quantitativo dei quadri, e per la marina dei veri programmi di politica amministrativa, sotto il nome di piani organici, per la costituzione della forza navale.

Siamo però allora nel campo amministrativo. Il modo di adempimento di siffatte leggi potrà dar luogo a dibattiti parlamentari, potrà quando che sia implicare responsabilità di ministri, potrà eziando esser integrato con il soccorso di speciali rimedi appartenenti al sistema dei controlli amministrativi, ancorchè assumano il nome di controlli costituzionali; ma in tutto ciò non è questione di rapporti giuridici, ossia di rapporti fra distinti subbietti di diritto, e soltanto quando intervenissero di tali rapporti, se non direttamente almeno in via riflessa, si potrebbe parlare di controversie, responsabilità e rimedi giuridici.

***

Ora, se la prosunzione non illude soverchiamente colui che qui ha l'onore di parlare, ed egli si affretta a domandare venia in nome di quel grande amore che non meno di voi tutti nutre fervidissimo nell'animo per le istituzioni militari, pari al culto degl'istituti giuridici e alla devozione per la legge, anche da questo succinto e scarno abbozzo noi possiamo ormai scorgere quale debba essere la direttiva del nostro studio.

Noi vediamo oramai come nelle istituzioni militari, se la norma legislativa sembra doversi concentrare in una più ristretta sfera, mentre è amplissimo il dominio lasciato alla norma amministrativa, tuttavia è la norma legislativa, legge vera e propria, che costituisce la chiave di volta dell'intero edificio.

In virtù della esistenza della norma legislativa le istituzioni militari vengono a coordinarsi su un fondamento di diritto e con armonico assetto riposano nell'ordinamento giuridico dello Stato; in questo modo, senza tralasciare di essere quel che sono, diventano anch'esse istituzioni giuridiche.

Così il diritto tende fraternamente la mano alla politica e alla tecnica, completa e rassoda l'opera di entrambe, e a sua volta spiana il cammino a nuovi progressi. Così, subentrando ad altri motivi etici, ai quali per lungo tempo fu commessa la saldezza dell'esercito, la virtù delle armi,

lo spirito della militare abnegazione, la coscienza giuridica di tutto un popolo perfezionata nelle leggi somministra oggi le basi dell'ordinamento militare, basi tanto più larghe e in pari tempo tanto più solide, e che tanto maggior valore etico acquistano, quanti più numeri umani e volontà umane su di esse riposano.

Quando la fulgida intelligenza di Montesquieu, posta la divisione dei poteri ad epigrafe dello Stato libero, consigliava come indispensabile guarentigia della libertà che l'esercito fosse composto soltanto di persone abbienti, e che non fosse permessa la sua esistenza se non precariamente, il problema non era risolto.

Quando la geniale mente di Romagnosi architettava tutto un sistema di complicati e sottili congegni, mirando a spezzare le forze militari in tante distinte membrature affinchè l'una di esse non avesse a sopraffare le altre, il problema non era risolto.

Quando nell'epoca d'oro del dottrinarismo costituzionale si ponevano in antitesi esercito e guardia nazionale, l'uno come emanazione ed appartenenza esclusiva del potere esecutivo, l'altra come diretta e genuina espressione del popolo sovrano, il problema non era risolto.

Lo *Stato di diritto* odierno ci porge la soluzione del problema, ed oramai ci è consentito di affermare serenamente che all'ideale dello Stato giuridico può armonicamente rispondere l'ideale della nazione armata.

Così anche la forza militare si ricongiunge al diritto. Così le armi ricevono luce e maestà dalle leggi: così, se un giorno i Trecento delle Termopili parlando dalla tomba potevano ammonire: « Va o passeggiero, annuncia a Sparta « che noi siamo morti per obbedire alle sue sante leggi », così, in quest'ora solenne che le bandiere militari, simbolo della Patria, ascendono il nuovo Campidoglio della nuova Italia, la voce dei soldati caduti sulla soglia della nuova conquista latina giunge a noi dalle terre libiche annunciando: « O Patria, abbiamo obbedito alle tue sante « leggi ».

Dott. Eugenio Mercurio.

Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia

(Come Yaver pascià capitolò in aperta campagna)

I.

Mehmed Yaver pascià, l'eroe di una resistenza a oltranza — durata quaranta giorni ed avente per teatro delle sue operazioni la Macedonia — ha capitolato, come è noto, il 28 novembre a *Merhanly*, a 60 chilometri a sud di Demotica, sulla riva destra della Maritza. Arrivò prigioniero a Sofia il 5 dicembre, di notte, assieme a nove ufficiali del suo seguito e ad altri trenta delle sue truppe.

Il suo arrivo qui ha risvegliato molta curiosità nella popolazione e sopratutto nel mondo giornalistico, che agognava di conoscere dal pascià stesso qualche cosa di più di quello che aveva dato il laconico bollettino ufficiale bulgaro, il quale faceva supporre essere stata questa una delle più grandi capitolazioni avvenute in rasa campagna.

Fu con immensa difficoltà che riuscii, e finora ne sono l'unico, di intervistarlo, e ciò, mi si disse, per intercessione del generale Botioff, comandante la divisione territoriale di Sofia, il quale fu anche tanto gentile di mettere a mia disposizione un automobile militare e farmi accompagnare dal suo aiutante di campo tenente sig. Stoiloff.

Yaver pascià non parla che il turco, ma comprende un poco il francese, nella quale lingua venivano tradotte le nostre parole, durante l'intervista del primo giorno e quelle dei giorni successivi, perchè col capo approvava oppure correggeva certe mie espressioni e dati o quelle del suo capo di stato maggiore, che aveva invitato ad assistere alla nostra conversazione, non solo per servirci d'interprete, ma anche per darci dei dati precisi sopra le operazioni della cui esecuzione Hairi bey fu specialmente incaricato.

Le nostre conversazioni si prolungarono per tre giorni poichè fu mia cura di presentare al pascià questo lavoro, appena redatto, per essere studiato a fondo e controllato

nei suoi particolari. Alcune volte fu pure presente il maggiore di stato maggiore Fatil bey, che è uno degli ufficiali che assistette il pascià al suo incontro col colonnello Taneff allora quando si trattò della resa a Merhanly.

Per meglio comprendere tutte le operazioni che si svolsero in Macedonia dal 18 ottobre alla resa di Yaver pascià, 28 novembre, esporrò in ordine cronologico tutto quanto ho potuto raccogliere da fonte bulgara, turca e privata, premettendo però, prima di tutto, qualche notizia sulla dislocazione e la forza delle truppe combattenti e i concetti generali che guidarono le dette operazioni.

II.

Le truppe turche prima della dichiarazione di guerra consistevano, in Macedonia, essenzialmente, nel corpo d'armata di Yaver pascià, sede a Kergiali, e che si componeva delle seguenti unità (V. schizzo n. 2):

A Kergiali, 13,000 uomini, in due divisioni e cioè:

Una divisione di redif composta di:

2 battaglioni di nizam (truppe attive) con quattro mitragliatrici;

6 battaglioni di redif (riservisti);

1 batteria a tiro rapido da montagna;

12 cavalieri.

Una divisione di mustafaz composta di:

3 battaglioni di redif;

6 battaglioni di mustafaz (truppe territoriali, come i redif, ma da 40 a 45 anni);

1 batteria a tiro rapido da montagna;

12 cavalieri.

A Pasmakli, un distaccamento di 2600 uomini così composto:

1 battaglione di nizam:

3 battaglioni di mustafaz;

1 batteria da montagna;

6 cavalieri.

Tutte le forze a Kergiali e a Pasmakli possono essere così sommate: 3000 nizam, 7200 redif, 4500 mustafaz, 600 artiglieri, 300 soldati del genio e 30 cavalieri.

Come vedremo, dopo le prime due battaglie di Guveren e Kergiali (19 e 20 ottobre) la divisione di mustafaz col reg-

gimento annesso di redif si disperse; ogni soldato rientrò al proprio paese, per cui, disse Yaver pascià, restarongli solo 2000 uomini circa coi quadri completi delle due divisioni. In seguito gli arrivarono sette battaglioni di redif d'Anatolia, ciascuno della forza da 6 a 700 uomini, e così le forze turche raggiunsero poi un totale complessivo di 6200 uomini.

Il piano che il pascià cercò di mettere in esecuzione con ostinata tenacia, malgrado che il nemico lo ostacolasse senza tregua, attaccandolo da ogni parte, cercando di accerchiarlo con forze molto superiori (che egli valutava a 22,000 uomini), combattendo sempre con varia fortuna, era quello di cercare di tagliare le retrovie dei Bulgari in Macedonia e Tracia e spingersi, se possibile, verso Filippoli e Harmanli. Questo piano dovette poi essere modificato quando fu ricacciato al sud, verso Gumurdgina, e ridotto senza munizioni e viveri. Cercò allora di perdere il contatto col nemico, per poter passare liberamente la Maritza, e andare al di là a rifornirsi di ciò che gli mancava e che doveva arrivargli a Kescian dalle fortezze di Gallipoli e altrove.

Col grosso, come vedremo, si fece trasportare in ferrovia verso Bodima, lasciando dietro di sè una retroguardia per coprire la sua creduta fuga, fuga che egli diceva solo apparente. Proponevasi, appena arrivato a Kescian, di marciare verso Uzum-Kepru, Demotica, Orta Keny, Kadi Keny e oltre, per tagliare in qualche punto l'unica ferrovia esistente in quella regione. Altro suo scopo strategico che si proponeva era quello, così operando, di attirare contro di lui delle forze importanti bulgare da Ciatalgia o da Adrianopoli. Prevedendo però il caso di non poter passare la bassa Maritza, si sarebbe limitato a recarsi col suo grosso a tagliare la ferrovia verso Demotica, e passare colà il fiume per recarsi a Uzum-Kepru e Kescian. Infine, non riuscendo neanche in questo secondo progetto, da Demotica sarebbe andato a rinchiudersi in Adrianopoli.

Avendo domandato al pascià il perchè le sue truppe di mustafaz e redif si erano disperse dopo i primi combattimenti, egli mi spiegò come tali truppe erano composte di abitanti di quelle stesse regioni di frontiera; e siccome dopo i primi combattimenti quelle popolazioni emigrarono verso Gumurdgina, quei soldati, per non lasciare i loro figli e le

loro donne nei paesi minacciati, corsero in loro aiuto; caricarono i loro effetti su carri e carrette e scesero anche loro a Gumurdgina. Siccome poi il prefetto di questa città, preso all'imprevista, non aveva locali nè viveri per soccorrere tutta quella gente, i soldati più non ritornarono sotto le armi, ma rimasero in soccorso delle loro famiglie.

III

All'inizio delle ostilità le truppe bulgare e serbe, destinate ad agire in Macedonia, erano così dislocate (V. schizzo n. 1):

due divisioni serbe a Kustendil (divisioni dette di Timok e Morava), esse dovevano agire verso Keprulu;

la 7ª divisione bulgara (generale Todoroff) e il 5° reggimento cavalleria a sud-est di Kustendil, dovevano agire fra il Vardar e la Struma;

la 2ª divisione (generale Kovaceff), doveva aver per campo d'azione il territorio fra la Mesta, l'Arda e la Maritza. Le tre brigate erano situate una a Kamenica per agire contro l'alta valle della Mesta, una fra Petcevo e Stamaka per agire contro il saliente del Temretch (abitato da Pomaki), e la terza brigata a Haskovo per agire nella valle dell'Arda.

Verso la metà di novembre erasi infine costituita, a nord di Kergiali, un'altra divisione di truppe macedoni (generale Gheneff, capo di stato maggiore il maggiore Darvincoff) con tre batterie e uno squadrone di cavalleria. Sembra che la divisione macedone si componesse da 6 a 8 reggimenti sparsi un po' ovunque, ma il grosso (4 reggimenti) era a Kergiali.

Le truppe bulgare in Macedonia dovevano cercare di cacciare al sud le truppe turche e disfarle. Visto in seguito che non potevasi facilmente vincere la tenace resistenza di Yaver pascià, i Bulgari organizzarono un vasto piano di accerchiamento, il quale dopo molta fatica potè avere il successo desiderato.

Infatti un primo corpo composto del grosso delle forze bulgare in Macedonia, e cioè quelle del generale Gheneff (comandante dei Macedoni) doveva marciare da Kergiali verso Gumurdgina suddiviso in due colonne; una colonna (3 reggimenti) doveva muovere da Kergiali, l'altra (un reggimento) da Pasmakly doveva marciare verso Iskedje (Xanthi).

Un secondo corpo (colonnello Taneff) composto di 6 squadroni di cavalleria, 2 battaglioni e una batteria campale,

era riunito a sud-ovest di Adrianopoli; doveva lanciarsi, lungo la destra della Maritza, verso Dede-Agatch, per tagliare la ritirata di Yaver pascià verso la penisola di Gallipoli (dove sappiamo doveva rifornirsi) e tener sgombro tutto il terreno a sud-ovest di Adrianopoli.

Un terzo corpo pure composto in gran parte di cavalleria (1 brigata), proveniente da Rodosto, doveva pur mirare verso Dede-Agatch e tener sgombro il terreno sulla sinistra della Maritza; era comandata dal colonnello Salabaceff.

Un quarto corpo (7ª divisione, generale Todoroff) da Salonicco, imbarcatosi su vapori greci, doveva arrivare a Dede-Agatch.

Infine un quinto corpo (generale Kovaceff) proveniente dall'ovest aveva per scopo di andare alla ricerca di Yaver pascià, cacciarlo con tutte le sue forze verso est e tagliargli la ritirata.

Questo corpo era quello formato dalle due brigate che ereno scese da Temretch (dopo aver sbaragliati i Pomaki) e da Mehonia, come vedremo in seguito, ed erano andate a porsi tra Serres e Drama, con direzione di marcia Drama, Buck e Iskedje (Xanthy); fu solo il 15 novembre che si mossero da Drama.

I Bulgari fin dal principio delle ostilità compresero il piano dei Turchi. Il loro comunicato ufficiale però non è esatto quando dice che dopo il 20 ottobre « le forze turche « valutate a circa 20,000 uomini (erano in principio 15,630 « come dicemmo) restarono nella regione di Kergiali minac- « ciando la linea di comunicazione bulgara con Gumurdgina « e anche le comunicazioni delle truppe assedianti Adria- « nopoli ».

Infatti, osservò Yaver pascià, noi non potevamo avere per scopo di tagliare la linea di comunicazione bulgara di Gumurdgina, perchè questa città era ancora turca.

Parrà strano al lettore che si riscontrino delle inesattezze nei comunicati ufficiali bulgari; bisogna notare che durante questa guerra il quartier generale bulgaro dapprincipio emise qualche raro e molto laconico comunicato ufficiale, poi cessò del tutto.

Il quartier generale bulgaro ebbe sempre di mira di conservare il segreto militare il più che fosse possibile, e per questo merita ogni elogio; ma fu piuttosto esagerato quando,

non potendo far a meno di fare una comunicazione qualsiasi, verbale o scritta, per fatti avvenuti da tempo, ne alterava le date e il concetto.

IV.

Non mi rimarrebbe ora che esporre quanto Yaver pascià si compiacque di dirmi su tutte le sue operazioni in Macedonia, e che, descritte da lui stesso, costituiscono un documento storico dell'attuale campagna. Ma, per meglio comprendere la sua narrazione, credo necessario di esporre prima e più dettagliatamente, i movimenti delle truppe bulgare lanciate contro di lui prima che avessero ad incontrarlo, e che Yaver pascià non conosceva esattamente.

Tali movimenti costituiscono operazioni che in parte hanno relazione diretta con la sua eroica resistenza, ed altre che rimasero completamente indipendenti, ma che, per completare questo lavoro che si propone di trattare tutte le operazioni bulgare in Macedonia, è necessario di descrivere, almeno brevemente.

Sono operazioni, come quasi tutto questo lavoro, che hanno il pregio di essere ancora ignorate dalla più gran parte dei circoli militari esteri, in Sofia e altrove, e dal mondo giornalistico.

A) Divisioni serbe di Timoc e Morava. — Queste due divisioni, che, come dissi, al principio delle ostilità erano concentrate a Kurtendil, si diressero per Egri-Palanka, Karatovo a Keprulu. Presero poi contatto a Istib, il 30 ottobre, colle truppe della 7ª divisione bulgara; furono quindi fatte ritornare a Kustendil e per ferrovia trasportate all'assedio di Adrianopoli dove trovansi tuttora.

B) Operazioni fra il Vardar e la Struma. — In questo territorio era destinata ad agirvi la 7ª divisione bulgara (tre brigate) e il 5° reggimento di cavalleria (tre squadroni) sotto il comando del generale Todoroff. Passò la frontiera in tre colonne, ognuna di una brigata, il 18 ottobre.

Colonna di destra (13° e 26° reggimento) al comando del colonnello Mitoff, fiancheggiata sulla destra da due battaglioni del 26° reggimento (colonnello Zatiroff), arrivò il 19 a Zarevo Selo. La colonna fiancheggiante arrivò a Kotciana il 22, dove incontrò i Turchi; il 23 vi arrivò pure il grosso. La lotta fu viva; durò i giorni 22, 23 e 24, finchè nel pome-

riggio del 24 la colonna fiancheggiante con un movimento avvolgente obbligò il nemico a ritirarsi, lasciando ai Bulgari due batterie, armi, munizioni, ecc. I Turchi si ritirarono verso Istib.

Il 30 la colonna bulgara arrivò a Istib dove prese contatto colla divisione serba. Quindi per Drana, Lipovich, Strumitza arrivò il 6 novembre a Hilkik dove, congiuntasi colla colonna centrale, proseguì per Salonicco arrivandovi il 9 novembre. Questa colonna incontrò forti difficoltà in tutto il suo percorso, difficoltà di terreno, e molta resistenza delle forze turche regolari, coi basci-buzuk e colla guarnigione di Salonicco a nord-est della città.

Colonna centrale (14° e 22° reggimento) comandata dal colonnello Cilinghiroff, non incontrò molte difficoltà; come già si disse, si unì alla colonna precedente per procedere assieme contro le forze di Salonicco e sotto gli ordini del generale Todoroff.

Seguì il seguente itinerario: 14 ottobre Zarevo-Selo, il 24 a Pechevo, il 27 a Petrik, il 9 novembre a Salonicco.

Colonna di sinistra (composta del 49° e 50° reggimento di riserva) e agli ordini del generale della riserva Georghieff, scese nella valle Struma e seguì il seguente itinerario:

Il 18 ottobre, combattimento sanguinoso a Gorna Giumaia dove prende tre cannoni da montagna, munizioni, 140 prigionieri, ecc.

Il 19 arriva a Kratovo e il 20 a Simetti; per non passare sul fondo della famosa stretta di Crerna, percorre le vette a sinistra della Struma e arriva a Yenikeny (estremità sud della detta cresta) il 22 ottobre; il 6 novembre arriva a Dimir-Hissar; il 7 da Serres si mette in marcia verso Salonicco dove vi entra qualche giorno dopo che vi entrarono le altre due precedenti brigate della stessa divisione.

C) Operazioni fra Mesta, Arda e Maritza. — Dicemmo già come erano dislocate all'inizio delle ostilità le tre brigate della 2ª divisione (generale Kovaceff) che dovevano operare nel territorio ora indicato. Questa divisione e quella delle truppe macedoni (generale Gheneff) e del colonnello Taneff sono quelle che ebbero maggior contatto colle truppe sotto il diretto comando del generale Yaver pascià.

Le tre brigate della 2ª divisione, in tre colonne, come dicemmo, ebbero diversi scopi a secondo delle vallate nelle quali dovettero agire. Prima di essere riuscite ad accerchiare le truppe di Yaver pascià, ebbero diversi combattimenti; il loro itinerario fu il seguente:

Colonna di destra. — Il 20 ottobre occupò Yokuratt; il 21 prese Mehonia facendo dei prigionieri turchi e prendendovi due cannoni; il 23 arrivò a Yeliniska dove i Turchi ritiraronsi quasi senza resistenza a Wevrokop; il 25 continuò la sua marcia verso Wevrokop dove arrivò il primo novembre; il 5 novembre occupò Drama e il giorno 8 occupò Kavala e quindi Serres, che nello stesso giorno la colonna di sinistra della 7ª divisione aveva abbandonata per marciare verso Salonicco.

Colonna del centro. — Il 19 ottobre cominciò i suoi sanguinosi attacchi presso Temretch; il 21 conquistò Temretch con gravi perdite da ambo le parti; il 22 occupò Dovlen dopo un altro combattimento sanguinoso coi Pomaki (Bulgari della regione convertiti all'islamismo); il 25 prese Pasmakly nell'alta valle dell'Arda. Lasciò in questa località pochi battaglioni e col resto marciò verso Buck.

Colonna di sinistra. — Nella zona tra Kergiali, Palatz e Pasmakly incontrò molta resistenza contro le truppe di Yaver pascià. Aveva passato la frontiera il 18 ottobre a sud di Haskovo; vedremo dal racconto di Yaver pascià quali combattimenti ebbe a sostenere. Come dissi or ora, la colonna del centro, il 25 ottobre pure arrivò a prestarle man forte a Pasmakly. Noto che il 16 novembre questa colonna, che fronteggiava le truppe turche trovantisi nella zona di Mestanly, inviò un forte distaccamento a Orta Keny (bassa valle dell'Arda) per assicurare lo sbocco dell'Arda su Adrianopoli, ed è ciò che forse contribuì a far credere a Yaver pascià che, anche per questa diminuzione di forze nemiche che lo fronteggiava, egli si trovasse ancora in buone condizioni rispetto ai Bulgari.

La situazione invece dei Bulgari nella zona del Rodope (tra Mesta, Arda e Maritza), in quest'epoca (metà di novembre) si era fatta molto favorevole. Infatti a nord dell'Arda, presso Kergiali, si era riunita la divisione di truppe macedoni (generale Gheneff) come abbiamo già accennato.

La brigata della 2ª divisione, discesa da Hascovo, che operò verso Kergiali (colonna di sinistra) fu inviata a Ciatalgia.

Le colonne di destra e del centro della stessa 2ª divisione, verso il 10 novembre, erano sulla linea Kavala-Burk in marcia verso Dede-Agatch per essere pure inviate a Ciatalgia.

La 7ª divisione (generale Todoroff) al 10 novembre si trovava a Salonicco e ricevette ordine di imbarcarsi per Dede-Agatch e, se del caso, proseguire pure per Ciatalgia.

La colonna del colonnello Taneff, a sud-ovest di Adrianopoli, riceve ordine di recarsi a Orta Keny, dove arrivò il 17 novembre.

A Rodosto trovavasi una brigata di cavalleria, al comando del colonnello Salabaceff; doveva tener sgombro il territorio alla sinistra della Maritza, spingersi, se occorreva, fino a Dede-Agatch; essa arrivò il 24 novembre a Kescian in tempo per far prigioniere le truppe di Yaver pascià che erano riuscite a passare sulla sinistra della Maritza.

Il 17 novembre il quartier generale bulgaro diede ordine alla divisione Gheneff di avanzare da Kergiali verso sud e alla colonna Taneff verso Demotica e Dede-Agatch.

a) L'itinerario percorso dalla divisione macedone (Gheneff) fu il seguente: Il 18 e 19 novembre ha luogo un combattimento a Mestanly; il 20 ha luogo un violento combattimento a Karagacth (a sud di Mestanly) dove i Bulgari perdono 200 uomini; il 21 è presa Gumurdgina senza quasi trovare resistenza; il 22 riposo. A questo punto il generale Gheneff divide le sue forze in tre colonne per eseguire l'inseguimento delle truppe di Yaver pascià.

Colonna di sinistra (1 battaglione e 2 cannoni) marcia sulle alture verso Pizmankeny collo scopo di tenersi collegata colla colonna Taneff che doveva trovarsi verso Sofili.

Colonna centrate (1 brigata) si trovò il 23 novembre a Sophane, il 24 a Doranlikeny, il 25 a Vakuf.

Colonna di destra (1 brigata) arrivò il 23 a Hasamlar, il 24 a Dede-Agatch e il 25 a Fere (o Feredjik).

b) L'itinerario percorso dalla colonna Taneff fu il seguente: Il 17 novembre a Orta Keny, il 18 a Demotica, il 19 a Sofili, il 20 a Badekly, il 22 a Dede-Agatch dopo aver sostenuto tre combattimenti col suo presidio, fuori della città.

Nella notte dal 22 al 23 sa che Yaver pascià è in marcia verso la Maritza; non crede prudente di tener occupata Dede-Agatch colle sole sue truppe, vede pure che corre pericolo di essere tagliato nella sua ritirata, per cui il 24 ritorna a Teké dove riceve un rinforzo di 2 battaglioni macedoni, 2 batterie (dell'8ª divisione da Adrianopoli) e ancora 1 battaglione del 10° reggimento e 1 del 23° reggimento fanteria. Le sue forze ora sommano dunque a 6 squadroni, 4 battaglioni macedoni, 2 battaglioni dell'esercito attivo e 3 batterie da campo.

V.

Premesso quanto sopra si è detto, ecco come si svolsero tutte le operazioni turche, successivamente, secondo la versione di Yaver pascià. È il generale turco stesso che parla.

18 ottobre. — Non era ancora nota alle truppe turche la dichiarazione di guerra; stavamo sulla difensiva, colle truppe di frontiera sprovviste di artiglieria. In quel giorno a Haidogmutch ebbe luogo un combattimento accanito di una nostra compagnia, contro quattro battaglioni bulgari, che durò dalle undici fino alle ore venti. La nostra compagnia fu completamente asserragliata. Alle ore diciotto dello stesso giorno noi attaccammo Hassan Tepé che riuscimmo ad occupare alle ore ventuno e mezza. La giornata così terminò con una sconfitta e una vittoria.

Solo nella notte dal 20 al 21 venimmo a conoscere che la dichiarazione di guerra fu fatta il 18.

19 ottobre. — Ha luogo un combattimento a Guveren (sulla frontiera) dopo il quale le truppe mustafaz e redif (della regione Ideré) si dispersero. In questa battaglia i Bulgari erano già provvisti di artiglieria; non così i Turchi che laggiù ignoravano ancora che la dichiarazione di guerra era stata emanata.

20 ottobre. — I Bulgari sconfissero i Turchi al nord di Kergiali e occuparono la città. I Turchi si ritirarono verso sud.

25 ottobre. — Ebbe luogo un combattimento a Pasmakly, presso la frontiera, dopo il quale pure i mustafaz del distaccamento di Pasmakly si dispersero. Vi restò colà un solo battaglione di nizam, che alla sua volta si ritirò verso Iskedjé davanti a un reggimento bulgaro che lo affrontò.

Per rinforzare quest'ultimo battaglione Yaver pascià gli inviò il giorno successivo un battaglione di Anatolia.

28 ottobre. — Da Mestanly, dove si trovava il comando turco, fu inviato un reggimento di Anatolia (tre battaglioni) e una batteria verso Palatz, via Dariaderé (accompagnato da Hairy bey presente all'intervista). Fu mandato ordine al battaglione di nizam, a quello di redif e alla batteria che trovavasi a Iskedjé, di marciare pure sopra Palatz.

In Mestanly restarono quindi 5 battaglioni e 1 batteria. A Palatz rimasero concentrati 1 battaglione di nizam, 4 battaglioni di redif d'Anatolia e 2 batterie.

31 ottobre. — Le truppe turche vengono a contatto con l'avanguardia bulgara a Palatz. Il 1° novembre tutti i distaccamenti attorno a Palatz attaccarono i Bulgari, i quali si ritirarono verso Pasmakly lasciando Palatz in mano nostra. Il giorno 2 continuò il combattimento. Il 3 ha luogo un combattimento presso Alamut (tra Pasmakly e Palatz), dopo di che i Turchi dovettero ritirarsi verso Iskedjé e precisamente al *defilé* di Yellidjé, buona posizione difensiva. Fu in questi giorni che i Bulgari (generale Kovaceff) dopo parecchi combattimenti sanguinosi scacciarono i Pomaki da Temretch.

È necessario ora spiegare lo scopo per cui ebbero luogo i precedenti combattimenti, e quelli che seguiranno, sulla riva destra dell'Arda. È noto che Yaver pascià mirava a distruggere le comunicazioni bulgare. Dopo essere stato sconfitto a Guveren e a Kergiali si era ridotto a Mestanly, da dove voleva egualmente raggiungere il suo scopo.

Colle truppe di Mestanly attaccò infatti i Bulgari al sud dell'Arda e arrivò fino al ponte a ovest di Kergiali, ma non osò attraversarlo, perchè essendo esso sotto il tiro di qualche artiglieria bulgara ben postata e di grosso calibro (forse mortai o obici) poteva essere facilmente abbattuto. Se le sue truppe avessero in parte o tutte passato il ponte, distrutto questo, esse sarebbero state divise in due, oppure avrebbero avuto la ritirata tagliata.

Di più le sue truppe erano poco numerose, e se anche avessero passato al di là del fiume, avrebbero potuto facilmente essere accerchiate. Non era possibile passare l'Arda in altro punto, perchè le acque erano molto aumentate dalle pioggie

e l'Arda era diventata inguadabile. Era quindi necessario che le sue truppe di Palatz lo coadiuvassero per poter passare sulla sinistra dell'Arda. Gli ordini dati in conseguenza a quelle truppe erano di passare il fiume a Palatz, lasciare colà un piccolo distaccamento, a protezione, al nord della città, e proseguire col grosso verso Kergiali.

Il pascià considerava che anche in caso di insuccesso la ritirata sarebbe stata sempre possibile, perchè tra Kergiali e Palatz vi sono diversi ponti sui quali avrebbero potuto ripassare sulla destra dell'Arda. Di più, se egli riusciva a passare ed occupare la regione sulla sinistra dell'Arda, avrebbe rialzato il morale a tutta quella regione e ripreso sotto le armi circa 4000 dei mustafaz e redif di Irideré che lo avevano per necessità abbandonato.

7 novembre. — Le forze bulgare trovavansi colla retroguardia a Isciclar (8 chilometri a nord di Kergiali) e il grosso a Keu Klimezler. Yaver pascià mandò un altro battaglione verso Iskedjé per unirsi alle truppe di Pasmakly colle quali dovevano passare l'Arda a Palatz, e quindi dirigersi a Kerdiali. Egli colle sue truppe, a tempo opportuno, avrebbe passato il ponte sull'Arda presso Kergiali.

Ma, disse Yaver pascià, Dio non permise l'esecuzione del mio piano; le continue pioggie lo impedirono. Le strade erano impraticabili; il battaglione mandato a Iskedjé vi arrivò solo il 10 novembre e colà vi rimase i giorni 11, 12, 13 per ricostruire strade, ponti, ecc.

15 novembre. — Le truppe di Iskedjé (1 reggimento, 1 battaglione di Anatolia, 1 battaglione di nizam, 2 batterie e qualche residuo di mustafaz) si misero in marcia verso Palatz; il 16 ebbe luogo colà un combattimento che obbligò i Bulgari a ritirarsi verso Pasmakly.

Contemporaneamente la colonna bulgara (Kovaceff) da Drama era arrivata coll'avanguardia a Buck, minacciando di tagliare la ritirata ai Turchi, mentre un suo distaccamento mandato a Kavala era rimontato al nord fino a Sari-Sciaban, dove passò un fiumiciattolo (Mesta-Kara-Su), ma fu subito obbligato a ritirarsi.

Trovandosi a Buck un battaglione turco per fronteggiare le truppe bulgare dell'ovest, gli fu dato l'ordine di fronteggiare anche delle truppe bulgare che scendevano dal nord (Temretch) della forza di 500 uomini circa.

Per meglio arrestare le truppe di Buck e di Sari-Sciaban che minacciavano la nostra ritirata, si ordinò a un altro battaglione di accorrere da Palatz a Iskedjé. Quel battaglione dopo aver camminato tutto il 15 e combattuto il 16, marciò tutta la notte successiva percorrendo 45 chilometri e arrivando a Iskedjé a mezzogiorno del 17.

Potei allora dare ordine, disse Yaver pascià, a tutte le truppe di Palatz di ritirarsi a Narly e quindi per ferrovia a Bodima, dove arrivarono il 19 senza più vedere un soldato bulgaro.

Il 20 novembre infine anche la retroguardia (a Buck e Iskedjé) che fronteggiava le truppe bulgare provenienti da Drama per ferrovia fu mandata a Bodima pure in ferrovia.

In tal modo si sfuggiva all'accerchiamento che i Bulgari stavano per compiere con quattro colonne, e cioè: quella che veniva da Drama (Kovaceff), quella che veniva da Temretch, una terza che per Irideré e Darideré scendeva verso Narly e infine le truppe che ci fronteggiavano a Palatz.

18 novembre. — Ritorniamo qualche passo indietro.

La versione bulgara dice: « la fanteria proveniente da « Kergiali il 18 aveva preso la via di Mestanly; il 19 at- « taccò le forze turche obbligandole a ritirarsi verso Gu- « murdgina. La ritirata fu disordinata al punto che nell'in- « seguimento, sulla strada, presso Bectasclar, i Bulgari presero « molte munizioni, materiale da guerra e un accampamento « di 70 tende.

« Le truppe turche furono stimate due divisioni di nizam, « due di basci-buzuk, una batteria da montagna e due mi- « tragliatrici ».

Yaver pascia osservò che le sue forze si componevano di due battaglioni di nizam, due di redif (e non di divisioni o basci-buzuk) e che nella ritirata non abbandonò mai munizioni, bensì viveri. Quindi aggiunse questi particolari.

20 novembre. — Le nostre truppe a Iskedjé che fronteggiavano il generale Kovaceff e gli altri battaglioni che si trovavano a Palatz, come già si disse, si ritirarono verso Bodima, non perchè vinti, ma per eseguire un piano strategico.

Le truppe di Mestanly, che si ritiravano verso sud, ricevettero l'ordine di portarsi verso Balkan-Tura e precisa-

mente a quel passaggio naturale della montagna (*defilé*) detto Sulu-Jonuss che forma una splendida posizione difensiva. Colà vi restarono i giorni 19 e 20 per dar tempo alle forze di Jskedje e Palatz di mettersi al sicuro a Bodima. Nella notte abbiamo naturalmente fatto trasportare a Kens-Medjid tutti gli equipaggi, viveri, munizioni, malati leggeri e tutti gli altri convogli. Nella notte dal 20 al 21 infine cominciammo a ritirarci. La retroguardia fu attaccata dai Bulgari, alla baionetta, ma essi furono respinti. Il giorno seguente la nostra ritirata continuò senza essere menomamente molestata da un sol bulgaro. Fu anche questa una ritirata strategica e non forzata.

22 novembre. — I Bulgari prendono Gumurdgina.

Arrivato per ferrovia a Bodima il grosso di Yaver pascià proseguì per Fere (o Feredjik) e seguendo la riva destra della Maritza arrivò a Merhanly, dove prese posizione al nord di questo villaggio.

Il 23 novembre il generale Gheneff, da Gumurdgina, scrisse una lettera al pascià proponendogli di capitolare, e inviò la detta lettera, per mezzo del suo aiutante di campo, a Bodima dove credeva che ancora si trovasse Yaver pascià.

La lettera arrivò al comandante delle forze turche solo il 26, perchè l'ufficiale bulgaro che la portava, non avendo trovato il pascià a Bodima, proseguì per Deda-Agatch e quindi, sopra un treno composto di una locomotiva e tre vagoni carichi di artiglieria e fanteria, da Dede-Agatch, arrivò a Fere, dove incontrò la retroguardia turca, alla quale gettò la lettera dicendo di farla avere al suo destinatario. Yaver pascià rifiutò di capitolare e preferì continuare nel suo progetto, che era quello di cercare di passare al di là della Maritza.

Dopo le ore 17 dello stesso giorno 26, presso Fere, furono visti arrivare pochi soldati bulgari. Era l'avanguardia di alcuni battaglioni bulgari e di una batteria, i quali, poco dopo, attaccarono la retroguardia turca.

Per misura di prudenza, trovandosi in quelle località gli equipaggi turchi, questi furono inviati a Kemidjikeuy, in luogo più al sicuro da ogni sorpresa. E quindi al reggimento di retroguardia turco a Fere fu dato l'ordine di ritirarsi più al nord e di occupare una forte posizione difensiva presso di Saranly.

Nella stessa sera un distaccamento turco in avanscoperta a Fere eseguì un attacco alla baionetta, ma fu costretto a ritirarsi.

Secondo il comunicato ufficiale bulgaro « il 25 novembre « la colonna bulgara di Gheneff arrivò a Fere, e prese con- « tatto colla cavalleria del colonnello Taneff.

« Il 26 vi fu un duello d'artiglieria che durò fino alle 14; « e quindi l'invio di parlamentari turchi portanti condi- « zioni di capitolazione inaccettabili dai Bulgari.

« Il 28 i Turchi infine si arresero alle ore 14 ».

Vedremo nel racconto di Yaver pascià come questo comunicato è inesatto per quanto riguarda i giorni 26 e 28.

Per rendere più comprensibile la dislocazione delle forze turche nei diversi periodi or ora narrati valga il seguente quadro:

Dopo la dispersione delle truppe mustafaz e redif della ragione di Iriderè, Yaver pascià rimase colle truppe seguenti:

A Mestanly:

2 battaglioni di nizam	circa	1000	uomini
2 batterie montagna tiro rapido	»	200	»
truppe speciali (genio, ecc.) . .	»	100	»

A Pasmakly:

1 battaglione di nizam	»	500	»
1 batteria da montagna	»	100	»
7 battaglioni di redif d'Anatolia arrivati in seguito	»	4200	»
	Totale	6200	uomini

La dislocazione delle dette truppe, da quanto si è fin qui detto, rimane la seguente:

a	Pasmakly	Palatz	Iskeljé	Buck	Bodima	Mestanly
25/10	1 battaglione nizam 1 » redif 1 batteria	—	—	—	—	2 battaglioni nizam 6 » redif 2 batterie
28/10	—	1 battaglione nizam 1 » redif 1 batteria 3 battaglioni redif 1 batteria	—	—	—	2 battaglioni nizam 3 » redif 1 batteria
31/10	1 battaglione nizam 4 battaglioni redif 2 batterie	—	—	—	—	Detto
10/11	Detto	—	1 battaglione redif	—	—	2 battaglioni nizam 2 » redif 1 batteria
17/11	—	1 battaglione nizam 3 battaglioni redif 2 batterie	1 battaglione redif	1 battaglione redif	—	Detto
20/11	—	—	—	—	1 battaglione nizam 5 battaglioni redif 2 batterie	Detto
22/11	—	—	—	—	3 battaglioni nizam 7 » redif 3 batterie (1)	—

(1) Senza tener conto delle perdite subite durante tutto questo periodo.

E qui siamo all'ultima parte; la sorte dei Turchi diviene critica.

Il mio interlocutore cominciò a descrivere lo stato miserando in cui si trovava il suo oramai morituro corpo d'armata. Mi disse: « seguivano le nostre truppe mille carri « di *mohadjir* (emigrati) i quali portavano un pregiudizio « enorme alla mobilità della colonna e grandi difficoltà per « la loro sicurezza. Erano musulmani che lasciavano le loro « abitazioni per paura di cadere vittime del nemico; l'eser- « cito turco non poteva abbandonarli per solidarietà re- « ligiosa.

« Fino al giorno 27 novembre avevo potuto far tra- « sportare all'altra riva della Meritza un battaglione di fan- « teria, mezza batteria da montagna ed una sezione di mi- « tragliatrici. Il passaggio del fiume si faceva con una « zattera appoggiantesi, a mezzo di un albero verticale, a « una fune metallica, lunga 150 metri, fatta con diversi fili « telegrafici attortigliati e stesa tra le due rive. Il fiume « era largo 130 metri; con un semplice gioco di timone e « utilizzando la velocità della corrente, la zattera passava « da una riva all'altra con molta facilità.

« Ma in quel giorno, per le forti pioggie cadute nei giorni « precedenti, il pelo delle acque erasi alzato di mezzo metro, « e la velocità era arrivata a 6 metri al secondo. Il bar- « caiolo temeva che la zattera dovesse capovolgersi e, in « un dato momento, tagliò la fune metallica e fuggì all'altra « riva con 50 uomini che vi si trovavano sopra. La riva « destra, par colmo di sventura, fu innondata dalle acque « fra il fiume e Saradjali. L'acqua arrivava alle ginocchia.

« Non disponevasi in quel momentro di un'altra fune; il « passaggio del fiume veniva così ad essere sospeso. Avevo « scelta quella località, perchè mi fu assicurato che tra « Ibsala e Saradjali erano stati riuniti dieci barconi capaci « ognuno di 50 uomini, coi quali avrei facilmente potuto « passare la Meritza colle mie truppe. Ma colà arrivato, i « barconi sparirono come per incanto; vi rimediai colla co- « struzione, a gran stento, di quella zattera di cui già parlai. « Se avessi potuto prevedere la sparizione dei barconi, non « mi sarei fermato in quella località, ma avrei continuata « la strada al nord in esecuzione del mio piano presta- « bilito ».

Intanto al nord la colonna del colonnello Taneff era venuta a contatto coi Turchi. Questa colonna, secondo il bollettino ufficiale bulgaro, « era arrivata vicino a Dede-Agatch il 22 novembre (il 21 secondo Yaver pascià), dove sostenne « tre combattimenti e nella notte prese la città; ma il « giorno dopo si ritirò verso Demotica, perchè con sola ca- « valleria temeva di non potervisi mantenere. Cammin fa- « cendo seppe che la colonna Gheneff era errivata il 21 a « Gumurdgina inseguendo i Turchi i quali erano già colà « arrivati ».

« Taneff si arrestò a nord di Safili, fece fronte a sud, « quindi cercò il contatto colle truppe di Yaver pascià che « sapeva marciavano verso la Maritza; a tal uopo lasciò « presso Fere qualche drappello di cavalleria in esplora- « zione (24 novembre), quindi ingaggiò subito la battaglia ».

Secondo il generale Yaver pascià, la battaglia non fu subito incominciata, ma i fatti sarebbero avvenuti come segue. A mezzogiorno del 27 una parte delle forze del colonnello Taneff cominciò ad attaccarlo, ma debolmente, sia perchè erano forze minime rispetto ai Turchi, sia perchè appunto volevasi attendere l'arrivo dei generali Kovaceff e Gheneff, i quali avevano stabilito di attaccarlo tutti insieme alle ore 9 della mattina successiva.

Verso sud i piccoli distaccamenti turchi, presso Feredjik, furono pure attaccati debolmente dai bulgari.

Furono tutti dei combattimenti temporeggianti, che durarono fino alle ore 15 per la ragione or ora indicata.

Verso le 17 la situazione delle truppe nemiche era la seguente (secondo quanto risultava a Yaver pascià):

Una brigata di cavalleria, un reggimento di fanteria e due batterie al comando del colonnello Taneff, rinforzato da due altri battaglioni di fanteria, lo circondava al nord;

La divisione di Gheneff era entrata in Feredjik;

La divisione di Kovaceff occupava Dede-Agatch;

Un altro distaccamento bulgaro si dirigeva verso Bodima;

Il colonnello Salabaceff trovavasi sulla sinistra della Maritza con una brigata di cavalleria, una di fanteria e con artiglieria.

Le forze turche, dice Yaver pascià, erano da 5 a 6000 uomini di fanteria, 30 cavalieri, 6 cannoni da montagna a tiro rapido, 4 cannoni da montagna ordinari, una com-

pagnia da genio (250 uomini), una compagnia di frontiera (250) una compagnia di guardie ferroviarie formatasi mano mano col personale raccolto dai punti dove ci eravamo ritirati (250 uomini circa), tutti i nostri equipaggi (mustafaz) e tutti i gendarmi raccolti in Macedonia (250), un'infinità di impiegati civili portanti un fucile qualsiasi, le ambulanze, l'intendenza, ecc. ciò che faceva un totale di 260 ufficiali, 9000 uomini, di cui 2500 portanti fucile senza saperlo maneggiare, e 1500 conducenti di cavalli, bufali e buoi, disarmati.

Non ci rimase, disse Yaver pascià, che discutere la nostra situazione. Se fosse stato possibile nella notte tirare una fune metallica e costruire un'altra zattera per cercare di poter passare la Maritza, si sarebbe potuto in tempo ordinario trasportare al di là 250 uomini all'ora. Ma il livello delle acque era aumentato, il paese inondato; avevamo viveri per un sol giorno, soli 800 colpi in tutto per i sei cannoni a tiro rapido, 80 colpi per gli altri pezzi, 200 colpi per ogni fucile; i soldati erano stanchi dopo quaranta giorni di continue marce e combattimenti, avendo dormito sempre sul terreno. Se infine nella notte si fosse anche potuto tirare la fune metallica, nella giornata dopo, nelle condizioni di allora, non si sarebbe potuto inviare alla riva sinistra della Maritza che un solo reggimento.

Invece il grosso dell'esercito bulgaro era di 30,000 uomini con 22 batterie. Voler combattere sarebbe quindi stato fare uno sforzo inutile, senza speranza alcuna di vittoria o di salvarsi. Gli emigrati (mohajir) che ci seguivano avremmo dovuto abbandonarli alla loro sorte, senza difesa e con grave scandalo nel mondo musulmano. Era noto infatti che le bande macedoni seguono sempre l'armata bulgara, e che anche la popolazione non conservava alcuna neutralità; basta ricordare che proprio in quei giorni da Dede-Agatch a Sofili tutti i villaggi furono bruciati, compreso Fere caduto in possesso dei Bulgari qualche giorno prima. Salvare gli emigrati era cosa che sopratutto si imponeva.

Alle ore 17 del giorno 27 novembre mandammo un nostro parlamentario al colonnello Taneff, per domandare un armistizio di quarantotto ore; verso le 19 ci fece rispondere che egli stesso desiderava parlare col comandante turco, presso Teké.

Alle ore 21 il generale Yaver pascià, accompagnato da un comandante di divisione e da qualche altro ufficiale si incontrò per pattuire la resa. Era pure presente alle trattative il principe Lodovico Windischgraetz, tenente tedesco al seguito del colonnello Taneff.

Le condizioni che domandammo, disse Yaver pascià, furono le seguenti:

1° Gli emigrati non soffriranno alcun danno;

2° Gli ufficiali conserveranno la loro sciabola, il bagaglio e il proprio cavallo;

3° I soldati conserveranno il loro bagaglio;

4° Gli ufficiali saranno liberi di ritornare al loro paese, sotto la loro parola che non combatteranno più durante la guerra attuale;

5° La truppa, senza fucile, resterà sul posto, tra Gumurdgina, Dede-Agetch e Iskedjé;

6° Gli ufficiali potranno tenere i loro attendenti;

7° Le carte e i registri di contabilità resteranno presso il generale Yaver pascià.

Le condizioni 1ª, 2ª e 5ª furono sottoposte all'approvazione del quartier generale bulgaro, il quale respinse interamente la 5ª; della 2ª fu rifiutato agli ufficiali di conservare la loro sciabola, e la 1ª condizione fu accettata senza che dovesse essere messa per iscritto.

Il generale Yaver pascià terminò il suo dire ricordando che dopo la resa, arrivato a Kirk-Kilisae, lo zar Ferdinando permise agli ufficiali di conservare la sciabola e gli consegnò la sua colle proprie mani, dicendogli « siete liberi in « tutta la Bulgaria, perchè meritate tutta la nostra ammira- « zione; mai si vide una resistenza simile in nessun teatro « di operazioni guerresche; la vostra resistenza ci ha dato « molta fatica e lavoro ».

VI.

Prima di congedarmi dal pascià e dagli ufficiali di stato maggiore presenti, presentai loro alcune questioni alle quali, concordi, mi risposero nel modo seguente:

I Bulgari furono in numero superiori a noi ovunque colle artiglierie; noi non avevamo che artiglieria da montagna, mentre essi ad ogni nostra batteria ne opponevano almeno quattro, da montagna e da campagna. È inesatta

quindi l'affermazione del comunicato ufficiale bulgaro, il quale dice che il 26 novembre vi fu tra noi un duello d'artiglieria che durò fino alle ore 14; non era possibile. La superiorità numerica e di calibro delle loro artiglierie spiega anche il perchè i Bulgari non si avvicinarono a noi quasi mai a meno di 1200 metri, e come noi non potemmo quindi ricorrere alla baionetta.

Circa alla possibilità di pace, nel momento presente, per rispondermi il pascià cercò d' interrogare collo sguardo i suoi fedeli collaboratori Fatil e Hairi beys; infine con un tono breve, energico e nello stesso tempo freddo, tono così abituale agli uomini d'armi, disse «non credo alla pace».

Uno degli ufficiali mi spiegò poi che certamente occorrerebbe conoscere il morale delle truppe e l'efficienza delle difese di Ciatalgia, ciò che noi naturalmente ora ignoriamo, ma, disse, disponiamo in Asia di molte forze, come nel Kurdistan, a Bagdad, a Damas e sopratutto l'ottima cavalleria kurda (e qui il pascià stringeva il pugno per indicare la bontà di questa truppa) per cui colle forze già trovantisi a Ciatalgia si può formare colà un buon esercito di 200,000 uomini, col quale, naturalmente, devesi prendere l'offensiva se si vorrà avere una rivincita. Ma pel trasporto di dette truppe in Europa occorre almeno un mese.

Presi infine congedo dal pascià e dagli ufficiali turchi, ringraziandoli del favore che mi fecero nel concedermi di tracciare una bella pagina della loro vita militare.

Infine il pascià, da me richiesto, mi diede un suo autografo con una gentile dedica, per rendermi ancor più memorabili le conversazioni che ebbi con lui.

Sofia, 31 dicembre 1912.

A. Bacolla.

BRICIOLE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prefazione.

La schiavitù, il mal governo spagnuolo, le lotte fratricide, gli scempi e la corruttela della Chiesa, poterono infiacchire le membra del popolo nostro, e tenerne curva la schiena per più secoli; la preoccupazione di più vasti interessi, e quella convivenza con gli stranieri, poterono far perdere agli italiani il sentimento nazionale, ma la tempesta non potè distruggere il seme di libertà perchè raccolto in forte e produttiva terra, dalla Casa di Savoia, là sotto l'Alpe, in un angolo della penisola. E da quel seme di eroi germogliarono tutti i grandi che illuminarono, come faci risplendenti in tanta oscurità, l'abisso ignominioso in cui gli italiani erano rimasti per tanto tempo sepolti; sì che la coscienza e la mente ne arretrarono spaventate e si diressero a nuovi, più santi e più puri ideali.

Alla Casa di Savoia si volsero i letterati, i poeti, i patrioti; a Lei si rivolsero Mazzini, e, più tardi Manin, per dirle: « Fate l'unità d'Italia e siamo tutti con voi ».

E per opera di questi grandi, risorse in Italia la tradizione unitaria la cui idea s'era nei precedenti secoli perduta; e, stretti in un sol fascio. in una sola unità operante e combattente, prendendo le mosse da un glorioso calvario, a bandiere spiegate, per la via del martirio e della virtù ci guidarono alla libertà e alla indipendenza!

A questi grandi ispiriamoci noi, giovani italiani; e dalle loro gesta e dal loro esempio tragghiamo forza a ben operare, per la prosperità di questa Patria, la cui unità costò molti dolori e molto sangue. E ricordiamo oggi, come allora, che il nome italiano mai suonò come parola astratta, ma sempre come simbolo di virtù e di gloria!

Garibaldi.

Egli è grande, di una grandezza che molte altre supera sì da apparire non l'uomo del secolo scorso, ma l'eroe di altri tempi.

Pari a Dante nell'amare la Patria; come lui esule, vagante per la pineta, là, in riva al bel mare d'Italia, piange al ricordo di Roma, e al timore che naufraghi il sogno lungamente carezzato nel suo gran cuore. Come Dante caro alla Patria, è di questa vigile protettore. Entrambi amanti di libertà: l'uno che pur l'ha cara « sì che per lei vita ri- « fiuta », la trova solo nella morte; l'altro per lei combatte tutta la vita. Entrambi simboli di grandezza; l'uno di civiltà l'altro di gloria! L'uno rappresenta il pensiero, l'altro l'azione; ed entrambi si completano. Dante fu scrittore e soldato della Patria; e per la Patria Garibaldi fu soldato e scrittore.

Duce sempre di pochi battaglioni, Garibaldi è da tutti conosciuto e ricordato col nome di generale; e di questi ha l'ingegno, la sagacia e l'esperienza, mentre le sue gesta lo rivelano eccelso e audace guerrigliero. Ha la calma obbedienza dell'antico romano e la semplicità di un Cincinnato; quale mandriano percorre le pampas; da gaucho traversa le inesplorate foreste, con a lato la fedele ed eroica sua donna; e, più tardi, con un nucleo di prodi crea una nazione, e regala al monarca sabaudo due nuove gemme per la sua corona. Egli è il guerriero temuto, che in un giorno di battaglia, marciando pieno d'ira contro il nemico della Patria, s'arresta, placato e dimentico, al gorgheggio d'un usignolo innamorato; è il fiero dominatore di popoli che, udendo in una cruda notte invernale, belar tra le rupi della sua Caprera un'agnella abbandonata, s'alza di letto per andare, tra il rigor del libeccio ed il frizzar del brumaio, a ricercarla. È l'eroe che, adolescente, schivo della sua vita, si lancia nei flutti per salvare quella d'un amico; vita preziosa, che egli stesso, più tardi, immola e saluta sull'altare della Patria! — Leone e fanciullo! Vive poeticamente e poeticamente muore. Nella ultima sua ora ha indosso il segnacolo delle sue gesta: « La camicia rossa! »; e, mentre gli splende sul capo l'aureola dell'eroe, si spegne intento al cinguettare d'una passerina, incarnante, forse, l'anima pia della povera Anita!

Egli non ha partito; scopo della sua vita è la libertà dei popoli e la guerra ai tiranni; la sua patria è il mondo, la sua esistenza una corsa attraverso l'umanità, punto di partenza l'Italia, tappa Roma! ed a ragione può dirsi l'eroe di due mondi e di due generazioni!

Nato dal popolo, incarnò l'idea del popolo e ne fu il sostenitore armato, simile a Napoleone; e come Napoleone fu audace nei disegni, impetuoso negli assalti, grande per fermezza di carattere. — Bandito da Carlo Alberto contro cui congiurò, per lui pugna; a Marsiglia stringe la mano al grande agitatore e apostolo genovese; e a Teano saluta Vittorio Emanuele Re d'Italia! Mentre predica la pace, pensa a Roma, e su di questa muove armato.

Uno dei suoi meriti principali è di aver reso popolare il moto italiano, e di aver cementata l'unione del partito rivoluzionario col monarchico. Fu repubblicano ma non settario; e nella repubblica da lui vagheggiata, allorquando i principi si erano mostrati indegni della fiducia popolare, egli ravvisa una forma di governo qualunque, atta a redimere la Patria dalla schiavitù; e se un'altra forma avesse potuto condurre allo stesso resultato, egli l'avrebbe accolta con gioia. Così, quando comprese che soltanto alla luce della gemmata croce sabauda poteva ottenersi l'unità d'Italia, non esitò a separarsi da Mazzini, e a spingere gli italiani verso di quella. — Roma! Roma! fu sempre il suo sogno; in Roma il suo pensiero sintetizzava l'Italia; e la sua anima non ebbe pace sino a che non vide il tricolore sventolare dall'alto del Campidoglio!

Non lo si giudichi di un carattere incoerente se alcuni contrasti si rispecchiano nella sua esistenza; perchè tale egli non fu mai: in tutte le sue azioni, rimase fedele al principio che si era imposto come guida: « Morte all'oppressore; guerra per i popoli che aspirano a libertà »; e alla santa causa votò la sua vita, meritandosi giustamente il nome di « Cavaliere dell'ideale, cavaliere dell'umanità ».

Poeta nell'animo, il poetico ardore trasfonde in tutte le sue opere, prima la guerra. L'anima ardente, indomabile, sospira solo armi e battaglie: ove i cuori palpitano per la libertà egli corre, li ravviva della fiamma che arde nel suo e li spinge verso uno stesso, armonico ideale. Primo ai cimenti, indomito alla riscossa, al Re Galantuomo spiana la via, e il suo popolo solleva redento. Con la parola e con la spada fulmina la tirannide; e mai la sua stella impallidisce.

Nel 1834, comincia la sua spada a mandar lampi contro i nemici d'Italia; e l'affetto immenso per la Patria, sino allora raffrenato nell'anima sua grande, esplode alfine! Ma

il fato, ancora avverso ai nostri destini. fece fallire la immatura impresa; e l'eroe dovette salvarsi in terra straniera sfuggendo ai tiranni, per serbarsi a giorni più belli e più gloriosi. Giovane, povero e bandito, giunse solo in Rio Janeiro; e mise il suo braccio a difesa della libertà delle repubbliche americane, sempre accorrendo, fulmine di guerra, ove era un diritto conculcato, ove erano anime in pena come la sua grand'anima: e, vincitore sempre, ora per Montevideo; ora pel Rio Grande combattè; immortalandosi a S. Antonio. E in queste lotte preparava all'Italia i difensori eroici del '48. Non erano avventurieri questi, ma apostoli di una grande idea, convinti che la libertà in qualunque luogo trionfi è sempre feconda per l'avvenire umano; anime fiere che l'eroe nella Pampa, al par di Mazzini in Inghilterra, veniva educando al culto della Patria.

In America, per la prima volta, la nobile legione indossò la camicia rossa, ed ebbe dal duce la bandiera dai colori suggestivi; un drappo nero, simbolo della Patria in lutto, e sul drappo il fuoco di un vulcano, simbolo del fuoco ardente nelle anime italiane!

Anche nella lontana terra, non v'è ora, non palpito della propria esistenza che l'eroe non spenda per la Patria: il suo pensiero è costantemente a questa rivolto, ed ogni giorno passato lontano da lei gli appare come una colpa: e freme all'idea che, forse, non giungerà in tempo a fare qualche cosa per lei, e a darle quella vita che ogni dì arrischia su estranee contrade. Ma, finalmente viene il giorno della partenza, e, trasfigurato, palpitante per nuovi entusiasmi, egli s'imbarca, e con lui il fiore della sua legione.

La « Speranza », la bella nave che li accoglie per condurli alla desiata Patria. sembra strisciare sulle onde, quasi che l'ansia di quelle anime ardenti di nuovo impulso ne agiti le vele! Ad un tratto, la vigile scolta avvista un battello, su cui sventola un drappo dai colori nuovi, indistinti... Ma prima che all'occhio, al cor dell'eroe si appalesano, nella loro intensità, quei colori di neve, di speme e di fuoco... Il battello si accosta e reca la notizia di Milano insorta. La nuova si propaga, rapida come una scintilla, a bordo della « Spe« ranza » e il delirio assale i naviganti. « Viva l'Italia « — è il grido che erompe dai giovani petti — Viva l'Italia; « morte ai tiranni! ». Presto, si uniscono, in furia, alla me-

glio, lenzuola, casacche rosse e mostre verdi, e la nuova bandiera, fra gli hurrà scroscianti, viene issata sulla maggiore antenna. Si agita essa, sventola, in tutta la sua grandezza, sul libero mare; sventola e saluta la sospirata terra, come ad annunziare agli amici lontani che l'eroe sta per giungere a difesa della libertà; sventola il tricolore verso l'Alpe nevosa, monito allo straniero che giunta è l'ora di sgombrare l'italo suolo!

Trasfigurati per l'interna gioia; accesi da potente fiamma; aperto il cuore alle più dolci speranze, gli animosi da Nizza si avviano a Roverbella, ove il Re liberatore ha il quartier generale.

Ma un forte dolore li attendeva! Il colpo fu molto sentito da Garibaldi: eppure, in lui lo spirito di sacrifizio, il sentimento della disciplina ebbero il sopravvento su ogni altra idea. E col cuore pieno di amarezza, ma sempre saldo nella fede, egli corse a Milano a fare, con l'aiuto di Mazzini, quanto dal suo Re gli era stato negato.

Come in questa, in altre occasioni Garibaldi mostrò di possedere ad un grado elevato il senso della virtù, del rispetto ed obbedienza alla legge e dell'amore di patria, fino al punto di sacrificare per questa ogni altro ideale. Così, mentre per l'amor di patria era divenuto ribelle al governo, che gli impediva di marciase su Roma, per amor di patria cede ad Aspromonte; e, quando la palla d'uno sconsigliato fratello lo colpisce, egli « Viva l'Italia » risponde. Per cui ben a ragione scrisse il Carducci che

. . . . alla tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d'Aspromonte
. . . . . .
Te vinse amor di patria
E nel cader vincesti!

*
* *

Col potente e suggestivo alito soffiò nella polve di « Una « terra di morti », e fece sorgere eroi, che dall'Alpe all'Etna pugnarono, vinsero e in Roma si assisero: dovunque egli passava la terra germogliava guerrieri. Egli ebbe, più d'ogni altro capitano, un fascino soggiogatore; seppe esser maestro

nel far vibrare i cuori, elettrizzando le masse; favorito in ciò dal timbro di voce sonoro e simpatico, e da quel senso poetico, istintivo in chi nasce in un giardino dai mille colori e profumi e dall'aria tenue e delicata che vi sfiora come una carezza. Il fascino che egli esercitava su quanti lo avvicinavano, appare dalla frase, abituale in Bixio prima di ogni impresa: « Vedremo se riuscirà — egli diceva — però « c'è Garibaldi, ed ogni cosa andrà bene! » E come, del resto, senza una straordinaria forza suggestiva si potrebbero spiegare i tanti eroismi dei suoi volontari, e l'entusiasmo delirante da cui fu preso il popolo delle Due Sicilie al suo passaggio?

Ferretti, l'eroe adolescente del '59, ferito a morte, mentre sente la vita sfuggirgli domanda del generale, e quando lo vede presso il suo letto, gli chiede la sua spada e un suo bacio... e muore contento! Un altro umile eroe, da molti forse ignorato, mentre era all'ospedale perchè ferito, ode sotto la finestra la voce del generale il quale passava a cavallo. Egli non può resistere, e non curante del pericolo cui va incontro, corre al balcone perchè vuol rivedere il duce biondo, che lo aveva ammaliato:... e muore, così, in quell'istante di beatitudine!

A Mentana, nella seconda fase del combattimento, cercò il duce di rialzare le sorti della giornata, e di infondere novello vigore nelle affrante schiere; ma, invano, perchè non erano l'anime sorde, ma i corpi esausti, disobbedienti ad ogni volere. La voce di lui suonò ancora imperiosa, chiamò gli eroi di Calatafimi e del Volturno, gli eroi di Roma: cercarono i prodi sollevarsi e correre ove il duce additava... ma il corpo lasso non rispose all'appello del cuore e ricaddero stanchi. Allora, con soli cento uomini, il generale si lancia nel fitto della mischia, risoluto a tutto. « Venite, « venite a morire con me », egli urla mentre il cavallo sfrenato lo trasporta. Tutti, allora, i cadenti, spettatori della scena terribile e sublime, si stringono ai fianchi di lui, in uno sforzo supremo.. *La carica della disperazione riesce*; il nemico sembra scompigliarsi; e gli eroi si ripiegano sfiniti, vincitori non vinti!

Questi sono veri miracoli, di cui sentonsi capaci solo le anime che sortirono da natura qualche cosa di mistico, di divino.

*
* *

Garibaldi crebbe quando dalla scena del mondo spariva la grande anima di Napoleone. La scuola non lo ebbe discepolo; e, come ai grandi capitani, la storia e la vita furono maestre: la istintiva poesia dell'animo l'ispiratrice delle sue gesta.

E venne a rialzare l'arte della guerra, ormai negletta al tramontare dell'aquila napoleonica. La sua fu nuova arte, come la sua vita grande per la semplicità e la mobilità: « *al pane non si pensa; si mangia dove si può e dove si trova* », la lotta è l'unico pensiero che assorbe tutte le menti. Ogni speranza di buon successo posa nella rapidità delle mosse: non tutti seguono perchè affranti? non importa purchè il duce arrivi, e con lui i migliori! La sete, la fame, la guerra, la morte, null'altro egli offre, e, primo tra i primi si spinge alla lotta. E chi non l'avrebbe seguito là, ove più cruda era la morte, quando raggiante in volto, con un bagliore di terribile diletto negli occhi, eretto fra il gradinar dei colpi, li lanciava, desideroso di trovare quel cuore nemico d'Italia, e immergervi fino all'elsa la spada vendicatrice?

*
* *

Il duce intuì lo spirito delle sue truppe; l'esame fatto, con senso squisito, sulla materia prima, lo condusse alla divinazione di un'arte novella, tutta propria dell'elemento a lui soggetto. « È la tattica delle camicie rosse! » Richiamare a vita nuova i sani principii dell'offensiva, ed applicarli con insolito ardimento; imprimere impulso celere alle masse, trasfondendo in esse il fuoco della sua anima, fu costante cura di Garibaldi. Al pari di Giulio Cesare, egli non cerca la battaglia quando nel suo intimo pensiero riconosce che le speranze di vittoria sono poche; allora armeggia, scaramuccia per tener vivo nei suoi il sentimento ostile e spia il momento propizio; avvicinandosi questo, lo intuisce, lo afferra e agisce rapidamente, con impeto e valore inusitato. Non è a credersi, peraltro, che Garibaldi avesse le doti solo di guerrigliero; no, egli era, per ingegno e cuore, un valente generale, e ne fanno fede i principii di arte militare da lui espressi in alcune considerazioni, principii che hanno sapore delle odierne *norme per l'impiego tattico delle tre armi.*

Sono le sue truppe, ben diverse dalle comuni, nuove alla manovra e alla disciplina, sì nel campo morale che in

quello intellettuale? Sono esse malamente armate, e la forza loro, più che in altro, sta negli animosi cuori? Ebbene, si inculchi ad esse il disprezzo per il fuoco nemico, e l'idea ben ferma che la vittoria si ottiene solo avanzando, avanzando sempre, ad ogni costo, sino a che la baionetta, vergine bianca, possa avere buon giuoco — al resto provvederà la santa poesia, ispiratrice dei più santi eroismi!

Una camicia di sangue intrisa
Basta al valor per sua divisa;
A darci un'arma che non si schianti
Basta un anello dei ceppi infranti.
Ogni arma è buona con gli assassini;
A ferro freddo, garibaldini!

E di poesia eran piene le anime elette di Mameli, di Bassi, di Barrili, di Bandi, e d'ogni altro della nobile schiera, tutti nati nell'italo giardino, in un lusso di forme, di colori e di profumi, sotto il bel cielo di purissimo azzurro. Il duce li elettrizzava con lo sguardo, li suggestionava col timbro simpatico della voce sonora, e li trascinava; essi non discutevano, lo seguivano ispirati, e con lui piombavano sul nemico, terribili, tremendi!

***

Garibaldi mai fu grande come nel 1860, non tanto per aver compiuto miracoli con soli 1000 uomini; ma, come Federico II a Rossbach, fu grande per essere riuscito a fare ciò che fece ad onta degli ostacoli che a lui si opponevano. In questa campagna egli ci mostrò, sul Volturno, il più ammirevole capolavoro tattico.

Sopra ottanta battaglie cui prese parte, solo tre volte fu propriamente battuto; mai, però, fu costretto ad abbassare le armi, e, più d'una volta, destò meraviglia ed ammirazione nello stesso nemico. Grande sempre, per fermezza di carattere, spesso vinse perchè ebbe fermo il proponimento di vincere, e perchè a tutto supplì con la sua presenza.

Nei momenti più critici, conservò una calma serena, imperturbata, la calma di Napoleone a Marengo, e di cui solo è capace chi si sente padrone di sè, e colui il quale è dotato del coraggio istintivo, naturale, che è virtù di pochi. Nel pericolo, la sua anima si appalesava in tutta la sua impetuosità; ed egli non vedeva più che un mezzo: *avan-*

zare, avanzare sempre, ad ogni costo; e, se vinto, tornare con più accanimento all'assalto.

A lui avvinte, e dal fascino suo aggiogate, le rosse falangi corsero vittoriose la penisola, ovunque lasciando traccia di leggenda; e l'Italia del Sud per lui fu libera, per tutta la sua terra e tutto il suo mare; da lui protetta, l'aquila romana tornò a distendere le sue grandi ali tra il monte e il mare per la terza volta italiano!

E il Suo compito non terminò con la morte dell'uomo; lo spirito Suo, sì fortemente preso della bella Italia da lui redenta, su di essa aleggia come angelo tutelare. E, quando il sole ogni giorno si leva sulle Alpi tra le nebbie del mattino fumanti, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che, a poco a poco ingrandisce allo sguardo; essa ha la veste rossa, bionda la chioma errante sui venti, e limpido l'occhio siccome il cielo: « È l'eroe d'Italia che « sta sull'Alpe a ri- « cordare al mondo che l'italo giardino è sacro ai suoi figli! ».

*
* *

Nell'ottobre 1860, entrato in Napoli, Garibaldi concepì subito il disegno di proseguire su Roma e Venezia. Il ministro inglese Lord Russel cercò dissuaderlo, mostrandogli pure la probabilità di una complicazione con la Francia, qualora fosse entrato nella città dei papi. Garibaldi non potendo frenare l'impulso del suo cuore che lo spingeva a desiderare, al più presto, la Patria libera, rispose: « È mio « intendimento di proseguire, senza indugio, la marcia su « Roma ed offrire a Vittorio Emanuele la corona d'Italia « riunita ». Nuove esortazioni gli rivolsero il ministro inglese e quello di Francia; ma egli, di rimando: « Ho de- « ciso di andare a Roma e vi andrò ». Cavour si impensierì molto per questo contegno reciso di Garibaldi, e per il suo disegno che egli chiamava pazzo: perchè sarebbe stato rovinoso per la causa italiana; molto più in quei giorni, in cui il ministero durava fatica a convincere l'imperatore dei francesi di non opporsi all'intervento dell'esercito sardo nell'Umbria e nelle Marche. Napoleone III, quasi ad accennare che avrebbe chiuso un occhio sulle annessioni, aveva risposto: « Surtout fait vite »; ma certo che, spinto dall'opinione pubblica, non avrebbe tollerato l'entrata dei garibaldini in Roma. Cavour, quindi, era disposto ad impedire che ciò avvenisse, e con qualunque mezzo.

Tentò egli prima persuadere Garibaldi, e ne fece intermediario pure il Kossouth, col quale allora correvano accordi per una azione comune in pro dell'Ungheria. Il generale, che aveva già emanato un proclama annunciante la ferma sua risoluzione, si arrese al governo. La prova di sottomissione riuscì assai penosa al suo cuore di ardente patriota; ma egli, con questo sacrifizio mostrò fino a qual punto avesse elevato il senso della virtù, del rispetto alla legge e dell'amor di patria!

***

Alcuni vogliono attribuire ad errore la sua condotta nel 1862 e nel 1867, perchè essa pose in imbarazzi il governo. Ma, se mentre i nemici della Patria e gli invidiosi cercavano osteggiare il voto e le aspirazioni comuni, un italiano ardente, entusiasta, amante della Patria e anelante di liberarla dai ceppi, tenta opporsi da solo a quella corrente infida, e ravviva le energie popolari sospingendole alla mèta agognata, si deve gridare « a disgrazia »? A chi ciò afferma, rispondiamo con le parole del Carducci: « Aspro« monte salvò l'onore della nazione, e Mentana ci diede « Roma! ».

***

Egli, dopo aver donato al Re d'Italia la più bella gemma per la sua corona, schivo di onori chiese ad uno scoglio pace, silenzio, oblio. E, un giorno, solitaria navicella veleggiò in seno al ligure mare, avviandosi all'isoletta deserta, che la storia e la geografia sin allora quasi ignoravano; in quella nave era seduto un uomo in dimesse spoglie, che l'ingratitudine accompagnava al volontario esilio. Un sol compenso egli aveva chiesto: andare a Roma! andare a Venezia! far l'Italia per gli italiani, e innalzare questi alla gloria! Non altro premio egli voleva dare alla invitta sua spada; ma... i tempi non erano ancor maturi! ed egli, dittatore, conquistatore di troni, sognatore di una novella aurora, mesto ritirossi nell'ombra e attese!

Ma no, morta non è la fiamma che egli accese negli itali petti; e, mentre egli dormiva sonno di pace, altri eroi sui campi della gloria tinsero la sua camicia di sangue purissimo! Gloria a te, rossa camicia; a voi gloria, novissimi araldi dell'anima italiana, giovani armati cavalieri della Patria, ieri militi oscuri, oggi consacrati per sempre alla

storia e alla gloria. Gloria a voi, eroi di Domokos, che non indarno pugnaste; a voi, che non lontano dalle Termopili cadendo, andaste non ad apprendere ma ad insegnar come si muore! E, se alcun senso di vita scende nei regni della morte, invidiati ne andrete, o giovani caduti sui greppi dell'Ellade. Gloria a voi mozzi adolescenti, che un eroe battezzò sulle novelle spiagge con suggestivo nome. E voi, gloriosi avanzi, or fatti vecchi di membra, ma sempre verdi nel cuore primaverile, non vi racchiudete nella onorata clamide; no, parlate, parlate al popolo nostro. Movete, gloriosi avanzi dell'epopea italica fra, l'itale genti; agitate la rossa camicia, e mostrate i segni che sul venerando corpo lasciò il ferro straniero! Date a noi la fede del bene, la purezza dei costumi, la tenacia di carattere che sono vostra gloria e vostro vanto; fede, purezza, tenacia, coraggio, che sulle nuove terre guidarono i soldati della terza Italia!

***

Pochi erano i difensori di Roma, e male armati; ma ognun d'essi valeva per cento. E il 30 aprile, quando allo spuntar del nemico le campane suonarono a stormo, e gridarono le aquile in Campidoglio, si gremirono i bastioni, come d'incanto, del più bel sangue trasteverino.

Per due volte si lanciò il nemico alla baionetta, e per due volte dovette retrocedere, seminando di morti la tragica via; mossero i nostri al contrattacco, veementi, accesi in volto da nobile sdegno, e il ferro immersero nelle reni avversarie. Il capitano Montaldi, Casini morirono eroicamente; Manara cadde nell'istante medesimo in cui diceva, scherzoso, non temere il piombo nemico; e fu l'ultimo! Roma e lui caddero insieme! Alla mezzanotte del 24 giugno, rotto indegnamente l'armistizio, il nemico si volge a Villa Pamphili. Ardua impresa, anzi impossibile, sarebbe stata il cacciarnelo a soldati valorosi ma privi dell'anima romana, e non guidati dall'invitto eroe. Masina, Mameli, Daverio, e tanti altri cadono mortalmente feriti; si lancia Bixio con la solita irruenza, ed una palla lo stende a terra; segue Dandolo con 60 bersaglieri, poi altri ed altri ancora; — « Avanti, avanti!... grida Garibaldi, che, tra il fulminar delle palle dirige impassibile l'attacco. E avanti vanno altri animosi; altri eroi passano sui cadaveri dei fratelli e finalmente. in uno sforzo supremo si rendono padroni della

posizione. Ma questi non erano uomini, erano leoni! e che sono al loro raffronto gli spartani delle Termopili?

Oggi, entrando a Villa Pamphili, un senso di orgoglio, ma pure di pietà per tante giovani vite barbaramente immolate, ci stringe il cuore.

Le mure della villa ed il vicino « Vascello » ricordano l'epica lotta. E quella lunga fila di bianchi monumenti ci dice che, non pochi furono gli eroi morti per la patria. Quando, al tramonto, l'ultima pallida luce arrossa il Gianicolo, mentre su Roma si stendono le ombre, biancheggiano quei busti fra i cespugli e gli alberi che già servirono di tana e schermo ai sitibondi nemici; e sembrano acquistar forma, animarsi e tendere le braccia sulla città eterna, come a protezione e a garanzia che *mai più* uno straniero ne profanerà la soglia. È di Masi l'anima vagante sulle sacre ossa dei suoi « cacciatori tiberini »; è l'anima invitta di Mameli, l'eroe poeta, che pugnava come s'avrebbe a cantare, e cantava come si pugna e vince; e i suoi versi scioglieva non al suono della fantastica lira, ma al tempestoso crepitar della mitraglia. È l'anima dell'eroico Dandolo, di sangue rossa, che vaga raminga sugli avanzi sacri del glorioso bastione che lo seppellì morente.

***

Mentre lo straniero entrava in Roma, Garibaldi ne usciva, e con lui l'eroica Anita, l'amorosa compagna, che, non curante i pericoli e i disagi, vollead ogni costo seguirlo Alle 6 del 2 luglio, prima che piede francese avesse toccato il suolo di Roma, il glorioso manipolo si avviava alla città dei Foscari, ove nuovo campo avrebbe trovato alla sua generosa attività. Con lui erano pure l'eroico Bassi e il tribuno Ciceruacchio. Quattro eserciti corrono sulle loro orme; e spie e sicari li circondano. Ansie, sacrifizi senza nome, affrontano quei prodi, incoraggiati, animati sempre dall'esempio di Anita, tutta pensieri per il suo sposo, per i figlioletti e per i militi, angelo consolatore di tutti. Benedetta e santa creatura! Quante madri, piangendo, avranno invocato il tuo nome nelle laudi al Signore. Pochi giorni dopo, disperso il glorioso manipolo, là nella ospitale pineta l'eroico duce muove in mesto pellegrinaggio dietro al biroccino che, a passo lento, trasporta Anita morente! col cuore straziato e la tema che gli possano rapire il caro oggetto del suo amore.

Giunto alla fattoria Guiccioli, ove sa che cè un medico, egli sosta e invita il sanitario a visitare il suo angelo ormai prossimo al fine di ogni sua pena. La poverina, fra gli spasimi, trova ancora la forza di sorridergli e di fargli comprendere tutta la forza del suo amore. Adagiata sur un letto, ella lo fissa ancora una volta, quasi voglia donargli l'ultimo soffio della vita che le fugge: e muore! Non è ancora spirata, che si ode il grido: « Ecco gli austriaci! ». E quell'uomo, già così sventurato, deve abbandonare l'amata salma senza poterle dare l'ultimo addio e l'ultimo bacio!

Furono, forse, quelle le più amare lagrime che egli versò in vita. In quella notte, il difensore di Roma, l'idolo dei suoi soldati, l'eroe dei canti popolari, che mille volte aveva cercato dar la vita pel suo paese, quella dell'essere più caro alla sua affezione gli sacrificava. Sacrifizio degno della sua grand'anima!

La Romagna, cheta e magnanima, accolse il profugo e lo nascose fra le sue braccia protettrici: e l'uomo che la sventura d'Italia a lei affidava, serbò per la liberazione dell'isola degli incanti, e per la fortuna della Patria.

Degli altri pochi, sfuggiti alla tempesta a agli austriaci, Ciceruacchio, i suoi due figli, tra cui Lorenzo appena tredicenne, ed altri cinque compagni, furono presi e condannati. Ed a muovere a compassione i carnefici non valsero le lagrime del giovinetto, che, aggrappato al collo del padre, chiedeva pietà...

Partì una scarica e, con la voce dell'infelice bambino, si spensero le vite di quegli eroi... E tutto tacque! Ma non tacerà la storia, no; a confusione e vergogna dei vili carnefici!

***

Oh notte del 15 maggio, bella, calma notte tranquilla! a ridosso della villetta Spinola, perduta nel fitto del bosco, mille giovani cuori battono ansiosi, mentre nella solennità del momento hanno ancora un palpito per le famiglie care. Si ode il singhiozzo di una madre, che supplica il figlio diletto di conservarsi al suo amore; freme il figlio, il cuore gli schianta in petto, e un nodo lo prende alla gola; ma, rapida, s'affaccia alla sua mente la visione della terra oppressa, bacia la madre e fugge. Fugge là, tra gli scogli, ove si agita la lunga fila delle vermiglie uniformi avviata all'imbarco; e a lui tien dietro la benedizionè della afflitta ma generosa donna!

In quella fila di animosi odonsi tutti i dialetti d'Italia; all'aspetto, ai modi e anche ai discorsi, i più fra coloro

sembrano gente colta: è un insieme di gente nata per la guerra, e di corpi esili, giovanili, che forse nelle prime marce cadranno affranti. Fogge di vestire svariate, dalle più eleganti a quelle modeste dell'operaio, chè il voto comune, il comune ideale tutti affratella.

Essi portano nel cuore le sorti della Patria; tutto un passato di scadute glorie portano, e tutto un fulgore di speranze e d'avvenire. Son giovani con la santa poesia dei 20 anni; veterani intrepidi; fanciulle dolcissime, che un novello amore conduce, generose eroine al cui confronto impallidisce il ricordo di Clelia e di Giuditta! figli dell'ungarica terra vi sono; e sacerdoti che, sull'altare della Patria, immolandosi per la sua redenzione, la benedizione ricevono dal Cristo Redentore! di « *mille* » è la falange sacrata; e, « mezzo vestiti di color di fiamma », di balza in balza sorgono, come da battuto ferro schizzano le scintille, di vigore pieni e di sacro furore!

. . . . . .

Sette le muraglie, sette gli assalti, contrastati in mischie terribili, in cui non si retrocede ma si muore. Impossibile, sovrumana, sembrava l'impresa; ma... vibra uno squillo di tromba, e una voce levasi, che avrebbe riscosso i morti. « *Qui si fa l'Italia o si muore!* » grida la voce!... Ognuno si raccoglie in uno sforzo supremo, si stringe al compagno, manda un ultimo pensiero ai suoi cari, e giura seguire quell'uomo e quella voce sino che ha vita

— « Alla baionetta — Viva l'Italia »... Ancora, ancora uno sforzo; « Avanti, avanti! »... Calatafimi è presa, e sacrato alla storia il *colle dei romani!*

Alcamo, Renna, Partinico, Marineo, Gibilrossa, esultanti, in delirio, assistono all'avanzarsi della vermiglia infernale bufera, che, sapientemente guidata, sfugge ai creduli regi, per rovesciarsi terribile su Palermo. E là, al Ponte dell'Ammiraglio, ove cadde il fiore della intrepida falange, si decisero le sorti dell'isola! Là i 700 superstiti e tremila *picciotti* imposero legge a 20 mila borbonici!

(*Continua*).

Ezio Bottini
capitano 85° fanteria.

Circa " il battaglione dei volontari alpini del Cadore „

Venezia, 20-2-13.

LETTERA AL DIRETTORE.

Onorevole signor Direttore,

Nella *Rivista Militare* del dicembre u. s. che Ella dirige, in nota ad un interessante articolo sulla formazione del battaglione volontari del Cadore si legge che di tutti i comuni costituenti il Cadore (in tutti sono vent'uno) solo quattro o cinque non diedero volontari, ma per ragioni indipendenti dal loro buon volere, e che il solo comune di Vodo rispose a mezzo del suo segretario comunale con un reciso rifiuto.

La cosa esposta in questi termini permette di credere che il comune di Vodo manchi di patriottismo. Invece non è così, nè a Lei spiacerà di saperlo.

L'articolo dice che le iscrizioni nei vari comuni avvennero in due volte alla distanza d'un anno.

Nella prima il comune di Vodo figurò degnamente; nella seconda, essendo intervenuti non lievi screzi, perchè il comandante del battaglione nel frattempo aveva osteggiato il comune di Vodo in una questione ferroviaria, seguì la incriminata risposta del segretario.

Ma, presentandosi il bisogno, Vodo non mancherà al suo dovere, anche se non partecipe del battaglione, come non ha mai mancato.

Nativo di quel comune, Le sarò grato della pubblicazione di questo chiarimento e col debito ossequio mi segno

devotissimo
G. A. TALAMINI
Direttore del Gazzettino di Venezia.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

AVANZAMENTO UFFICIALI. — Si premette che finora l'avanzamento degli ufficiali era regolato dalla legge del 10 giugno 1836, che attribuiva, fino al grado di capitano, la metà dei posti vacanti alla scelta e l'altra metà all'anzianità, mentre i gradi superiori erano totalmente riservati alla scelta.

Ora una recente circolare del nuovo ministro della guerra, Mr. de Broqueville, apporta, a titolo di esperimento, una radicale modificazione alla legge di cui sopra, stabilendo che gli ufficiali, nei riguardi dell'avanzamento, siano divisi in 4 categorie:

a) Quelli che, al grado di capitano incluso, sono meritevoli dell'avanzamento « ad anzianità » ed in questa categoria entrano tutti gli ufficiali che non sono nè insufficienti nè incapaci;

b) I meritevoli della scelta (normale per tutti i gradi superiori) e cioè gli ufficiali dichiarati idonei ad esercitare il comando del grado superiore;

c) Quelli meritevoli della « grande scelta » (*gran choix*) per *merito speciale* — e cioè gli ufficiali aggiunti di S. M. in servizio negli stati maggiori;

d) Quelli meritevoli della « scelta eccezionale » (*choix hors ligne*) per *merito superiore* — e cioè gli ufficiali di stato maggiore e tutti quegli altri che posseggano cultura, carattere, ed attitudini superiori.

La « grande scelta » può accelerare la promozione da 1 anno a 3, la « scelta eccezionale » da 1 anno a 2.

La nuova disposizione fu, il 21 gennaio u. s., vivamente e con grande competenza discussa sfavorevolmente nella Camera dei deputati da M.r Dezève.

CORSI D'ISTRUZIONE DI UFFICIALI IN ARMI DIFFERENTI DALLA PROPRIA. — Allo scopo di meglio preparare gli ufficiali al comando delle rispettive unità, e per sviluppare nel modo migliore il sentimento di cameratismo e di cooperazione (liaison) tra le varie armi, il ministro della guerra ha determinato che, oltre agli ufficiali di S. M., un dato numero di tenenti colonnelli e di capitani in 2ª compiano annualmente un corso di istruzione della durata di un anno presso armi differenti dalla propria.

I corsi di cui trattasi si effettueranno, il più che sarà possibile, per mezzo di permutazioni fra gli ufficiali di una stessa guarnigione.

PARTECIPAZIONE DEGLI UFFICIALI DI DIVERSE ARMI AI PERIODI ANNUALI DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA E DELLA FANTERIA. — Per completare la conoscenza degli ufficiali sugli effetti del fuoco di artiglieria e di fucileria, il ministro della guerra ha disposto che annualmente:

a) ufficiali di fanteria e del genio assistano ad un periodo di tiri di un reggimento di artiglieria da campagna;

b) ufficiali di cavalleria assistano ad un periodo di tiro dell'artiglieria a cavallo;

c) ufficiali di fanteria e genio di fortezza assistano ad un periodo di tiro dell'artiglieria da fortezza;

d) che ufficiali di artiglieria da campagna, del genio, e di cavalleria assistano ad un periodo di tiri collettivi di fanteria.

CINA.

TIBET. — Il *Japan Weekly Mail* del 25 gennaio 1913 dice che secondo un telegramma inviato al giornale giapponese *Jiji* da Hankou, le truppe cinesi in marcia verso il Tibet sono state sconfitte dai Tibetani a Batang. I rinforzi, che furono precedentemente inviati a Litang, si ribellarono e, dopo aver massacrato il loro comandante, rifiutarono di avanzare.

Il vice-presidente Li Yuan-hung ha sollecitato il presidente perchè abbia ad ordinare immediatamente il ritiro della spedizione tibetana nella considerazione che il soggiogare i Tibetani con l'uso della forza presenta difficoltà insormontabili e che l'Inghilterra la quale, a differenza della Russia, è una Potenza attaccata alla politica di pace, non esiterebbe ad appoggiare le trattative per definire pacificamente tutte le divergenze fra Cina e Tibet.

NUOVI INCROCIATORI. — Gli incrociatori cinesi *Yuan-feng* e *Yuan-chang*, la costruzione dei quali fu completata in Giappone presso l'arsenale di costruzioni Mitsubishi, furono debitamente consegnat alle autorità cinesi nello scorso gennaio.

FRANCIA.

IL PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — L'onorevole Étienne in un'intervista concessa al direttore del giornale « La France Militaire », sig. Marty-Lavauzelle, maggiore brevettato in ritiro, ha enunciato il suo programma. È sua intenzione dare applicazione al più presto alle modificazioni all'ordinamento della fanteria sancite dalla nuova *Loi des cadres* e specialmente

nella parte che riguarda il miglioramento delle carriere degli ufficiali inferiori. Nello stabilire quadri supplementari d'avanzamento darà una più larga parte all'anzianità. Studierà attentamente la questione della ferma triennale per le armi a cavallo; egli vorrebbe considerare la cavalleria come arma a reclutamento speciale costituito principalmente di volontari e raffermati. Intende continuare attivamente il perfezionamento del servizio di sanità, istituendo case di convalescenza, e dando tutti i mezzi per la più completa profilassi delle malattie più diffuse nell'esercito (tifo e tubercolosi) e migliorando il servizio sanitario al Marocco per combattere il tifo, la dissenteria e la malaria che vi fanno strage.

È sua intenzione, continuando l'opera dell'on. Millerand, rialzare il prestigio degli ufficiali e dell'autorità militare, cominciando col riformare il decreto sulle precedenze che attualmente pone gli ufficiali agli ultimi posti, mettendo loro avanti i funzionari civili dei gradi più bassi della gerarchia (1).

Manterrà le disposizioni dell'on. Millerand circa le mense obbligatorie degli ufficiali inferiori, ed il servizio di notte alle caserme fatto da un ufficiale. Studierà il modo di dare agli ufficiali la massima libertà di pubblicare scritti, ma prendendo le debite precauzioni perchè non sia scossa la disciplina.

Circa gli appellativi da usarsi cogli ufficiali ed assimilati, modificherà forse le disposizioni Millerand, mantenendo però sempre una netta distinzione fra i combattenti ed i non combattenti. In altre occasioni l'on. Étienne ha manifestato le sue idee circa l'artiglieria. A quanto sembra, egli è deciso a concretare al più presto i risultati degli studi ed esperienze circa l'adozione di un obice leggero essendo convinto della urgente necessità di quest'arma.

L'esercito coloniale avrà nell'on. Étienne un saldo difensore che si è dichiarato decisamente contrario alla fusione del coloniale coll'esercito metropolitano che danneggerebbe enormemente gli ufficiali coloniali.

I quadri d'avanzamento per il 1913 hanno provocato nell'esercito un grave malcontento, e l'ultima circolare del ministro, on. Millerand, fu una severa critica ai comandanti di corpo d'armata pel modo col quale avevano fatto le proposte, tenendo troppo poco conto del servizio prestato presso le truppe, delle campagne e dell'anzianità. Basti citare il fatto che su 43 capitani d'artiglieria nuovi inscritti al quadro d'avanzamento a maggiore, 35 apparten-

(1) In un pranzo offerto dal capo di stato maggiore generale al capo di stato maggiore dell'esercito russo l'invitante occupava... il 23° posto. Nelle guarnigioni di provincia il comandante il presidio, talvolta un colonnello di 60 anni con più campagne, viene dopo il sottoprefetto, il sindaco, i deputati ecc.

gono agli stati maggiori, scuole, officine, ecc. ed 8, soli 8, appartengono ai reggimenti d'artiglieria che in Francia sono 75.

L'on. Étienne è deciso a fissare che nelle proposte un tanto per cento sia assegnato ai brevettati, un tanto per cento ai distaccati e comandati fuori corpo, ed un tanto per cento agli ufficiali delle truppe.

È opinione diffusa che l'on. Étienne nasconda sotto una sorridente bonomia una energica volontà, e che abbia delle idee ben chiare e nettamente definite che metterà indubbiamente in esecuzione.

BREVETTO DI SKIATORE. — Gli inscritti di leva che prima della chiamata alle armi avranno dimostrato di possedere le attitudini e l'abilità necessarie ad uno skiatore militare, avranno diritto al «Brevetto di skiatore». La commissione d'esame per il rilascio dei brevetti sarà composta di ufficiali. I giovani così brevettati avranno diritto di scegliere il corpo d'assegnazione fra quelli che hanno reparti skiatori. Salvo ragioni disciplinari o di servizio, i giovani brevettati saranno di diritto assegnati al reparto skiatori del corpo da loro scelto.

ANTIMILITARISMO. — La propaganda antimilitarista è sempre attivissima. Poche mattine or sono fu trovato un manifesto violentissimo incollato sull'uscio della sala del rapporto degli ufficiali del 7° reggimento artiglieria a Rennes. Le più minuziose ricerche per scoprire il colpevole riuscirono vane. Si crede che l'atto sia dovuto a qualcuno dei richiamati che ora stanno compiendo un periodo d'istruzione.

ARRUOLAMENTI CON FERMA DI TRE ANNI IN CAVALLERIA ED ARTIGLIERIA A CAVALLO. — Il ministro della guerra ha inviato una circolare ai consigli di revisione (consigli di leva) invitandoli a voler dare la massima diffusione fra gli inscritti, alle disposizioni che concedono vantaggi agli arruolati volontari per 3 anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo. La circolare insiste perchè sia fatta in proposito una attiva propaganda.

Tali vantaggi consistono:

1° Arruolamento anticipato che può decorrere dal giorno stesso di presentazione al consiglio di revisione, per il che l'arruolato vien ad essere congedato solo 6 mesi dopo la propria classe;

2° Certezza di essere assegnato ai corpi di cui sopra e scelta del reggimento;

3° Maggiori licenze durante il servizio;

4° Soprassoldo giornaliero durante il terzo anno di servizio. Tale soprassoldo è di lire una o centesimi 90 secondo i corpi per i soldati, e di L. 1.15 o L. 1.25 per i caporali.

Inoltre il ministro della guerra sta per sottoporre al Parlamento una proposta di legge che stabilirà:

1° Un premio in danaro all'atto del congedo per coloro che hanno compiuto 3 anni di servizio. Tale premio sarà di 600 lire pei soldati e 700 lire pei caporali;

2° L'indennità giornaliera di L. 0.75 che ora è assegnata alle famiglie povere degli inscritti che sono sostegni di famiglia, sarà estesa a tutte le famiglie dei volontari per la ferma di tre anni che siano sostegni di famiglia;

3° Concessione del diritto all'impiego civile ai congedati dopo tre anni di servizio.

SPOSTAMENTO DEI BATTTAGLIONI CACCIATORI. — Per effetto della nuova legge sui quadri della cavalleria, che presto sarà approvata anche dal Senato, le divisioni indipendenti di cavalleria saranno portate a dieci. In previsione di ciò la legge sui quadri della fanteria, che sta per andare in vigore, ha istituito 10 gruppi ciclisti su 3 plotoni (320 uomini per gruppo). Ogni gruppo sarà organizzato trasformando 2 compagnie di cacciatori a piedi, cosicchè dieci battaglioni cacciatori (sui 18 esistenti) avranno 4 compagnie più un gruppo ciclisti. Allo scopo di dotare fin dal tempo di pace ogni divisione di cavalleria del rispettivo gruppo ciclisti, i battaglioni cacciatori con ciclisti saranno spostati verso la frontiera dell'Est ove sono dislocate le divisioni di cavalleria. Si annunciano perciò i seguenti cambi di guarnigione: 8° batt. cacciatori da Amiens ad Etaìn; 16° da Lilla a Raon-l'Etape; 26ª da Vincennes a Vézélise. Attualmente le compagnie ciclisti sono 5 ed è ordinata la trasformazione in ciclisti delle seste compagnie del 21°, 26° e 29° battaglioni cacciatori. La trasformazione è dunque molto lenta ed i preannunciati cambi di guarnigione forse non si compiranno neanche entro il 1913. Nel bilancio per il 1912 erano previsti i fondi per acquistare 600 biciclette.

MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA. — Su proposta del ministro della guerra, e per facoltà concessagli dalla legge 24 luglio 1909 sull'ordinamento dell'artiglieria, il Presidente della Repubblica ha con recente decreto stabilito che dal 1° aprile p. v. le 89 batterie da fortezza e da costa della Francia e della Corsica siano ripartite come segue:

batterie a piedi da costa	30 (erano 32)
batterie a piedi da fortezza	59 (erano 57).

La costituzione dei reggimenti d'artiglieria a piedi viene perciò ad essere la seguente:

1° regg.,	Dunkerque	— 5 batt.	da costa	— 2 batt.	da fortezza
2° »	Cherbourg	— 9 »	»		
3° »	Brest	— 6 »	»		

4°	regg.,	Parigi		9 batt. da fortezza (ne aveva 7)
5°	»	Verdun		13 batt. da fortezza
6°	»	Toul		12 » »
7°	»	Nizza	— 3 batt. da costa —	2 » »
8°	»	Épinal	—	6 » »
9°	»	Belfort	—	7 » »
10°	»	Tolone	— 7 batt. da costa	(erano 9)
11°	»	Briançon	—	8 batt. da fortezza
			Totale 30 batt. da costa	59 batt. da fortezza

Restano invariati i gruppi d'artiglieria da costa dell'Algeria (6° gruppo, 4 batterie) e della Tunisia (7° gruppo, 4 batterie a Biserta).

Nuovi armamenti in Francia. — La nuova legge sull'ordinamento della fanteria è appena promulgata e non ha ancora avuto nessun principio di esecuzione e la legge sull'ordinamento della cavalleria non è ancora stata approvata dal Senato che già la Francia si prepara ad un nuovo e poderosissimo sforzo per l'aumento della sua potenza militare terrestre. A ciò è spinta dalla certezza che la Germania sta per aumentare considerevolmente il suo esercito. La legge 1912 che doveva portare gli effettivi dell'esercito germanico a 725,000, entro il 31 dicembre 1915, è già stata quasi integralmente messa in esecuzione e gli effettivi assicurati al 1° ottobre 1913 sono 720,000.

Fra un mese sarà presentato un nuovo progetto per portare, probabilmente in un termine di 5 anni, gli effettivi tedeschi ad 865,000. È prevedibile però che molto prima del limite che sarà fissato l'esercito germanico raggiungerà tale cifra.

Numericamente, dunque, l'esercito tedesco avrà fra poco il 35 % di superiorità sul francese. Ecco perchè l'opinione pubblica francese attraverso tutti i giornali più autorevoli chiede al più presto un nuovo sforzo di armamenti. Il presidente del Consiglio dei ministri, on. Briand, ha annunciato che il Governo presenterà presto un progetto di legge a tale scopo, ed il messaggio del nuovo presidente della repubblica signor Poincaré fa chiaramente comprendere le intenzioni della Francia.

Il nuovo progetto porterebbe una spesa nominale di circa 600 milioni ma che effettivamente, si prevede, raggiungerà il miliardo, allo scopo di costituire una potentissima flotta di dirigibili, per nuova costruzione di piazze forti aumentando la potenza delle già esistenti, aumento della dotazione delle munizioni per l'artiglieria, adozione di un obice leggero da campagna, ecc., ecc. Ciò per quanto riguarda il materiale. Resta sempre la grave questione della con-

tinua diminuzione degli effettivi, questione che la nuova legge sull'ordinamento della fanteria non ha affatto risolta, e che il nuovo progetto intende risolvere proponendo il ritorno alla ferma di tre anni od almeno di trenta mesi.

Questa proposta, timidamente affacciata durante la discussione alla Camera della legge sulla cavalleria, accennata con sempre maggior frequenza nei giornali, parve per molto tempo troppo impopolare per potersi seriamente discutere. Ora invece sembra destinata a passare nel numero dei fatti compiuti. I giornali socialisti prevedono che le spese per il materiale saranno approvate senza grandi difficoltà e si ripromettono invece di dar battaglia per ostacolare l'aumento della ferma. È molto probabile però che non potranno impedirlo.

GERMANIA.

GRANDI ESERCITAZIONI DELL'ANNO CORRENTE (dal giornale militare ufficiale *Armeeverordnungsblatt*, n. 4). — *a*) MANOVRE IMPERIALI. — Avranno luogo nei giorni 10, 11, 12 settembre fra i corpi d'armata V e VI (Posen e Breslavia). Il capo dello stato maggiore dell'esercito deve sottoporre a S. M. l'Imperatore le relative disposizioni nonchè l'ordine di battaglia.

b) ESERCITAZIONE DI CORPO D'ARMATA CONTRO NEMICO SEGNATO. — L'esercitazione avrà la durata di una giornata e si svolgerà sotto la direzione di un generale ispettore d'armata. Tale esercitazione avrà luogo presso 8 corpi d'armata (Guardia, I, III, X, XVI, XVIII, XX, XI).

I generali ispettori compiranno un viaggio di ricognizione. Essi devono sottoporre all'approvazione dell'Imperatore i temi delle manovre non più tardi del 15 giugno, e presentare pel 15 di novembre le relazioni dei comandanti di corpo d'armata prescritte dal n. 169 della *Manöver-Ordnung*, accompagnate dalle loro osservazioni.

Per ciascuno dei contingenti sassone e wurttemberghese è messo a disposizione un ispettore d'armata per la direzione di queste manovre.

I comandanti di corpo d'armata dovranno pertanto informare i generali ispettori dell'epoca alla quale saranno terminate le manovre di corpo d'armata (divisione contrapposta).

c) MANOVRE DI CORPO D'ARMATA. — Presso tutti i corpi d'armata, eccezione fatta per il V e VI, avranno luogo manovre di corpo d'armata della durata di 2 a 3 giorni.

d) ESERCITAZIONI DI ATTACCO CON CARTUCCE DA SALVE (*Angriffsübungen ohne Scharfschiessen*). — Avranno luogo presso il II e XI corpo. Presso quest'ultimo si formerà una *brigata di fanteria di riserva rinforzata*.

e) ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA. — Saranno formate sette divisioni, ciascuna su 6 reggimenti. Dette unità si eserciteranno nei grandi campi di manovra (Truppenübungsplätze) di Alten Grabow, Munster, Senne.

Alle divisioni verrà assegnato un reparto ciclisti fornito per cura di alcuni battaglioni cacciatori.

Delle divisioni di cavalleria, due risulteranno così formate:

3 brigate di due reggimenti,
1 reparto pionieri,
1 gruppo di batterie a cavallo,
1 reparto mitragliatrici,
1 reparto ciclisti,
1 reparto informazioni (Nachrichten-Abteilung),
Stazioni radiotelegrafiche,
Reparto aviatori.

f) ESERCITAZIONI DI AVANSCOPERTA. — Saranno eseguite dalle divisioni di cavalleria nell'atto di recarsi ai campi di manovra.

g) GRANDI ESERCITAZIONI DEI PIONIERI. — Ne avranno luogo due sotto la direzione del 2° e 3° ispettorato dei pionieri; una a Coblenza ed una presso Ulma.

h) ESERCITAZIONI DELLE TRUPPE DELLE COMUNICAZIONI. — Avranno luogo grandi esercitazioni di telefonia, di telegrafia e di radiotelegrafia nel territorio di 9 corpi d'armata.

***

Pel giorno 30 settembre, limite massimo di tempo fissato pel congedamento, tutte le truppe dovranno essere rientrate nelle loro guarnigioni.

(Dall'*Armeeverordnungsblatt*, n. 4).

GIAPPONE.

CRISI DI GABINETTO. — La crisi politica giapponese si acuì nello scorso dicembre quando il gabinetto del marchese Saionji, capo del partito « Seiyukai » fu costretto, sebbene sorretto dalla maggioranza della Dieta, a dimettersi perchè non potè trovare alcun ministro della guerra che volesse accettare il programma di diminuzione di spese militari.

Dopo lunghe pratiche, fu nominato primo ministro il principe Katsura, che formò così il suo terzo Ministero. Egli si presentò con un programma di stretta economia da realizzarsi specialmente mediante una generale riforma amministrativa portante un risparmio annuale di circa 125 milioni di lire da devolversi totalmente per diminuire il debito pubblico.

Ma tale Ministero non ebbe lunga vita stante la forte opposizione, la quale, il 3 febbraio, attaccò così vivacemente il gabinetto

Katsura da provocare la sospensione delle sedute della Dieta per una settimana, ciò che portò ad una sommossa popolare, non comune in Giappone, contro il gabinetto stesso.

L'11 febbraio, la Dieta doveva riprendere i propri lavori, ma, dato l'atteggiamento sempre più aggressivo della maggioranza, le sedute vennero nuovamente sospese, e ciò in seguito ad un rescritto imperiale. Il presidente del Consiglio, principe Katsura, fu perciò costretto a presentare le sue dimissioni.

Il 19 febbraio l'ammiraglio Yamamoto, riuscì a formare il nuovo gabinetto che, per la prima volta in Giappone, rappresenta l'unione di partiti politici, evitando così un governo tratto essenzialmente dalla preponderanza di un *clan* sull'altro, come prima avveniva.

Ora l'attuale gabinetto rappresenta dunque l'unione dei due partiti chiamati: Seiyukai e Kokuminto. (Seiyukai, letteralmente vorrebbe dire: gruppo di amici politici, e corrisponderebbe al nostro partito radicale; Kokuminto è il partito nazionale).

I due soli ministri della guerra e marina, generale d'esercito barone Kigoshi e ammiraglio barone Saito, rimasero quelli stessi del precedente Ministero Katsura; essi, come pure il ministro degli affari esteri barone Makino, sono stati nominati in seguito a designazione diretta dell'Imperatore.

MISSIONE MILITARE GIAPPONESE. — Una missione militare giapponese giungerà nel mese di marzo del corrente anno in Europa.

Essa ha l'incarico di studiare l'organizzazione dei vari eserciti. A capo di detta missione, che visiterà pure l'Italia, è il maggiore generale Hoshino, già capo di stato maggiore presso il governatore del Kwan-tung; egli ha 49 anni, fu promosso sottotenente d'artiglieria nel 1882, tenente nel 1886, capitano nel 1890, maggiore nel 1894, tenente colonnello nel 1899, colonnello nel 1902 e maggior generale nel 1907.

È investito del 5° grado superiore ed è decorato del Medio Cordone del Sole Levante, della 2ª classe dell'Ordine del Sacro Tesoro, della 3ª classe dell'Ordine Militare del Kite d'Oro, nonchè della 1ª classe dell'Ordine di S. Stanislao (Russia) e della 2ª classe dell'ordine del Doppio Dragone (Cina).

Egli parla correntemente la lingua francese.

Pare che dei 9 componenti di detta missione due soli vengano in Italia e cioè: il col. d'art. K. Tsukushi, che più specialmente è incaricato di studiare il nostro ordinamento militare, l'istruzione militare ed i metodi di istruzione scolastica, ed il maggiore di fant. S. Shinozaki, che più specialmente è incaricato di assumere informazioni sulle disposizioni militari relative alle cerimonie che hanno luogo in occasione dell'incoronazione di un sovrano.

A chiarimento di quest'ultima missione è opportuno dire che

nell'autunno del venturo anno 1914 avranno luogo in Kyoto le cerimonie per l'incoronazione dell'attuale Imperatore Yoshihito, alle quali cerimonie — le prime che si svolgeranno dopo la trasformazione dell'antico Giappone — si vogliono aggiungere, pur conservando le solennità degli antichi riti, caratteristiche di modernità e funzioni atte ad affermare la riassunzione per parte dell'Imperatore di quella suprema autorità politica e militare già usurpata in antico dai *Shogun* e riacquistata solo nel 1868, dopo un anno, cioè, dall'assunzione al trono del defunto Mutsuhito.

INGHILTERRA.

NUOVA MITRAGLIATRICE LEGGERA DA CAVALLERIA. — Dopo quasi 2 anni di esperimenti è stata adottata per l'esercito inglese la mitragliatrice proposta dalla Casa Vickers.

Le principali modificazioni rispetto alle mitragliatrici attualmente in uso consistono nella riduzione del peso complessivo dell'arma e nel sistema di raffreddamento della canna, conseguendo così maggiore mobilità e maggiore durata del fuoco.

Il peso è soltanto di chilogrammi 12,245, e l'involucro per il raffreddamento consente all'acqua di giungere sin sopra alla camera della cartuccia.

Questa nuova mitragliatrice sembra molto simile a quella che la Casa Vickers ha fornito recentemente al nostro esercito.

Prima di addivenire alla sua adozione è stata sottoposta a severe prove; e si afferma che con un medesima canna vennero sparate 30,378 cartucce; e che solo alla fine di questo esperimento si notarono segni di deterioramento.

Il tripode è costruito in modo da facilitare l'installazione della mitragliatrice tanto in terreni piani come in terreni accidentati.

OLANDA.

NUOVO ORDINAMENTO DELLA FANTERIA. — Com'è noto (vedi *Notizie sommarie sulla costituzione dell'esercito olandese*, edizione 1912) nel corrente anno doveva entrare in vigore la legge sul riordinamento dell'esercito votata dalla 2ª Camera nel novembre 1912, la quale stabiliva che i 12 reggimenti di fanteria (uno di granatieri e cacciatori e 11 di linea), finora di 4 battaglioni, fossero riorganizzati su 6, di cui 4 su 3 compagnie attive, e gli altri 2 su 2 compagnie attive e 1 di deposito. Tale legge non aveva ancora avuto alcun principio di attuazione che un nuovo progetto, testè approvato dalla 2ª Camera, stabilisce che i costituendi 6 battaglioni del reggimento si scindano in 2 gruppi di 3 battaglioni ciascuno, che ciascun gruppo formi un reggimento a sè e che due gruppi (cioè due reggimenti) costituiscano una brigata.

Il ministro Colijn ha pertanto disposto che, a datare dal prossimo 1° aprile, ogni reggimento si trasformi con i suoi 4 battaglioni in una brigata su 2 reggimenti. Ogni nuovo reggimento sarà provvisoriamente costituito su 2 battaglioni. Questi saranno portati a tre nel prossimo ottobre, epoca dell'incorporazione del primo contingente di reclute.

Ne risulta quindi che dall'ottobre prossimo la fanteria dell'esercito olandese comprenderà 72 battaglioni, raggruppati in 24 reggimenti, 12 brigate, 4 divisioni.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA PER L'ANNO 1913. — Il numero degli allievi da ammettersi nel corrente anno alla scuola di guerra è stato fissato a 24, così ripartiti:

Esercito metropolitano. — Alla sezione di tattica: 6 di fanteria; 1 di cavalleria; 2 di artiglieria e 1 del genio - alla sezione d'intendenza: 4.

Esercito delle Indie. — Alla sezione di tattica: 4 di fanteria; 1 di cavalleria; 1 di artiglieria e 1 del genio - alla sezione d'intendenza: 3.

FUSIONE DEL MINISTERO DELLA GUERRA E DELLA MARINA. — Un recente decreto reale determina la fusione del Ministero della guerra con quello della marina in un Ministero unico, denominato *Ministero della difesa.*

L'organizzazione di questo nuovo Ministero non è ancora stata regolata dalla relativa legge.

SPAGNA.

ADOZIONE DI UN NUOVO ZAINO. — È stato recentemente sostituito lo zaino rigido da un sacco molle di tela da vela. Esso è rettangolare, e comprende: il *sacco* propriamente detto, il *coperchio*, ed il *sistema d'attacco.*

a) Il *sacco* propriamente detto è costituito dalla faccia anteriore e posteriore di centimetri 62 × 36, e dalla laterali di centimetri 29 × 9; queste ultime hanno due tasche con coperchio, destinate alla conservazione delle scarpe. Il sacco ha 2 scompartimenti interni, le facce anteriori e posteriori hanno 6 occhielli, convenientemente disposti, che servono a chiudere il sacco a mezzo di un cordone;

b) Il *coperchio* è fissato al bordo superiore della faccia posteriore ed ha la stessa larghezza del sacco e la lunghezza di centimetri 46;

c) Il *sistema d'attacco*, che serve a mantenere il sacco sul dorso dei soldati, consiste in bande di tela da vela rinforzate, fissate alla parte superiore ed inferiore della faccia posteriore, e che

si uniscono sul petto, per mezzo di bottoniera e appositi fermagli, ad un pezzo di tela da vela rinforzata avente la forma di un trapezio isoscele di centimetri 4 di altezza, e di centimetri 31 e 32 di base.

STATI UNITI.

Riorganizzazione dell'esercito. — Un recente decreto, che è stato posto in vigore dal 15 febbraio 1913, stabilisce la formazione di tre divisioni regolari di fanteria ed una divisione regolare di cavalleria, il tutto nei limiti continentali degli Stati Uniti.

Ogni divisione di fanteria consiste di due o tre brigate con aliquota di artiglieria divisionale, cavalleria, genio ed altre truppe ausiliarie. La divisione di cavalleria consiste di due brigate di cavalleria, e di una terza brigata distaccata.

Il decreto in parola stabilisce pure la formazione di una brigata di fanteria in Hawaii.

A capo di ciascuna divisione e, per quanto possibile, a capo di ciascuna brigata sarà posto un ufficiale generale con regolare stato maggiore. Egli sarà responsabile dell'istruzione tattica del reparto ai suoi ordini e sarà allegerito, per quanto possibile, dalle cure amministrative, le quali, come è accennato nella relazione che accompagna il decreto in parola, già hanno dimostrato essere d'impedimento nel regolare progresso dell'istruzione.

Per la necessaria amministrazione delle truppe degli Stati Uniti, il paese è stato diviso in quattro dipartimenti geografici chiamati: dell'Est, Centrale, dell'Ovest, del Sud, coi rispettivi quartieri generali a New-York (Governor's Island), Chicago, San Francisco e San Antonio.

La divisione di cavalleria ha sede nel dipartimento del Sud e le tre divisioni di fanteria sono ripartite una per ciascuno dei rimanenti dipartimenti.

In aggiunta a quanto sopra, sono stabiliti tre distretti per le truppe di artiglieria da costa: uno sulle coste atlantiche del Nord, un altro su quelle del Sud ed un terzo distretto sulle coste del Pacifico; i rispettivi comandi risiedono a Fort Totton (New-York), a Charleston (S. C.) e a San Francisco.

Un ufficiale, possibilmente generale, avrà il comando di ciascuno di questi distretti di artiglieria da costa e sarà responsabile dell'istruzione e disciplina delle truppe poste sotto il suo comando.

Questa nuova organizzazione non rappresenta solo una grande immediata riforma nella struttura dell'esercito regolare degli Stati Uniti, ma, come è detto nella relazione del ministro della guerra, appiana la vita per ulteriori continui e razionali progressi.

Sino ad ora non esisteva una unità tattica superiore al reggimento; in tempo di pace non vi erano brigate o divisioni ed in

caso di guerra, occorrendo una armata, era necessario crearla in tutta fretta sotto il naturale eccitamento prodotto dalla mobilitazione.

SVIZZERA.

CORSI D'ISTRUZIONE PEL 1913. — Come d'abitudine, è stato pubblicato l'elenco di tutti i corsi d'istruzione che dovranno aver luogo nell'anno.

Non vi saranno nel 1913 manovre di corpo d'armata. I corsi di ripetizione saranno per divisione (nella 1ª e nella 2ª divisione), per brigata (nella 3ª e 4ª divisione), per reggimento (nella 5ª e 6ª).

Le manovre più notevoli saranno quelle da fortezza, che avranno luogo al Gottardo dal 15 al 27 settembre. Vi parteciperanno truppe mobili e truppe delle guarnigioni dei forti.

Le truppe mobili saranno costituite dalla 15ª brigata da montagna al completo, dislocata inizialmente parte a Schwyz e parte a Bellinzona, e dal 172° battaglione di Lw. (3 compagnie), che si mobiliterà nella piazza di riunione di Briga.

Le truppe dei forti comprenderanno un notevole contingente delle guarnigioni del Gottardo, e cioè: le 5 compagnie di fanteria di élite, 7 compagnie di artiglieria da fortezza, 2 gruppi di mitragliatrici, 2 compagnie pionieri, 2 compagnie zappatori, 2 compagnie del gruppo del treno assegnato a quelle fortificazioni.

Si ritiene che negli ultimi giorni delle esercitazioni tutta la brigata da montagna manovrerà riunita, ciò che avverrà per la prima volta da quando furono formate le quattro brigate da montagna esistenti.

NUOVE DENOMINAZIONI DELLE ARMI DELLA FANTERIA. — In seguito all'adozione del nuovo modello di fucile con cartuccia a proietto acuminato e ad alta velocità iniziale, le armi d'ordinanza assumono le seguenti denominazioni:

Armi modificate: *fucile da fanteria* 96/11 (è il vecchio fucile trasformato); *moschetto 00/11* (è il vecchio fucile corto trasformato); *moschetto 05/11* (è l'antico moschetto trasformato).

Armi di nuova fabbricazione: *fucile da fanteria* 11; *moschetto 11*.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Annuario dell'Istituto geografico militare 1913. — Firenze, tipografia Barbèra.

Perchè si abbia un'idea dell'importanza di questo lavoro, pubblichiamo integralmente l'*Introduzione* premessa all'opera stessa.

Coll'autorizzazione del comando del corpo di stato maggiore l'Istituto geografico militare intraprende la presente pubblicazione destinata a far conoscere annualmente i resultati dell'attività dell'Istituto stesso nelle sue diverse forme.

Questa pubblicazione, oltre che rispondere a scopi tecnici e a scopi di generale utilità, può considerarsi come il seguito del capitolo *Triangolazione geodetica e cartografia ufficiale del Regno*, contenuto nell'opera *Cinquant'anni di storia italiana* (*1860-1910*) apparsa in occasione del Cinquantenario, sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei lincei.

In relazione all'ammirevole progresso dell'Italia e al continuo incremento della sua attività in Patria, nelle colonie e all'estero, anche l'Istituto geografico militare ha sentita la necessità d'allargare il suo campo d'azione, non solo dal punto di vista tecnico-militare, ma anche dal lato cartografico generale. Nel presente *Annuario* si è perciò voluto comprendere: una prima parte contenente i dati ufficiali strettamente occorrenti per far conoscere i lavori compiuti nell'annata alla quale la pubblicazione si riferisce; una seconda parte destinata ad accogliere gli scritti di tutti coloro che, nell'esercito e nell'armata, si occupassero utilmente di questioni inerenti alla cartografia ufficiale; una terza parte infine che raccogliendo dati relativi a lavori e a pubblicazioni italiane ed estere, venga a costituire un notiziario utile agli studiosi di quelle questioni.

Esposti così gli scopi e l'organizzazione della presente pubblicazione, la Direzione dell'Istituto è lieta di averla potuta ora inaugurare, fiduciosa che, pur sotto la sua veste modesta, possa riuscire di utilità generale e concorrere a mantenere l'Istituto stesso su quella via di progresso verso la quale lo spingono le passate tradizioni e la grande opera cartografica già compiuta.

Repubblica Argentina — Estado Major del Ejercito (3ª division). — **Annario del Instituto Geogràfico Militar.** 1er volumen correspondente al Ano 1912. — Buenos Aires, 1912.

La cartografia ufficiale, i cui progressi dovuti quasi esclusivamente all'amministrazione militare furono, a partire dalla prima

metà del secolo scorso, così rilevanti nei vari stati europei e in questi ultimi decenni anche nelle rispettive colonie, ha incominciato da alcuni anni a questa parte a interessare i governi di paesi estraeuropei che sino ad ora la trascurarono. Fatta eccezione degli Stati Uniti dell'America Settentrionale e del Giappone, che possono ormai ben rivaleggiare, anche nel campo cartografico, coi più progrediti stati europei, si ebbero sin ora negli altri stati indipendenti dell'America e dell'Asia soltanto dei tentativi parziali e scarsamente efficaci a profitto della loro cartografia topografica, che i paesi civili riconoscono ormai come una delle manifestazioni più civili ed apprezzate dalla loro operosità.

Fra gli Stati dell'America del Sud che con maggiore ardore si sono dati, in questi ultimi tempi, a curare la loro cartografia, dobbiamo citare la Repubblica Argentina, dove già da un trentennio sorse, a somiglianza degli stabilimenti congeneri europei, un Istituto geografico militare il quale, dopo molte vicende che ne ostacolarono l'operosità, si avvia ora ad una vita vigorosa ed attiva. Ne è prova sicura quel primo *Annuario* che esso ha pubblicato allo scopo più che altro di far conoscere l'orientazione dell'Istituto in ordine alle attuali esigenze della scienza geodetica e della cartografia.

Sotto questo punto di vista di particolare interesse riesce la memoria in cui il direttore dell'Istituto medesimo colonnello Garcia Apparicio largamente riassume la storia della cartografia argentina, mostrandone le grandi deficienze e illustrando con molta lucidità e competenza il piano dei lavori grandiosi che condurranno alla costruzione della carta topografica della Federazione alla scala di 1 : 100,000.

Non è qui il caso di citare le altre singole memorie che formano il grosso ed interessante volume, talune delle quali dovute ad ingegneri geografi italiani, antichi topografi triangolatori dell'Istituto geografico militare nostro. Giacchè, e questo specialmente ci preme mettere in evidenza, l'Istituto Argentino reclutò buona parte del suo personale direttivo ed operativo fra tecnici ed ufficiali che già appartennero all'Istituto di Firenze, e che con la loro abilità operosa equamente apprezzata, contribuiscono a tenere in giusta estimazione il nome italiano nella grande e fiorente repubblica platense. ATTILIO MORI.

La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del senatore nobile GIACOMO DE MARTINO. Presentata al Parlamento dal ministro delle colonie PIETRO BERTOLINI. — Roma, Carlo Colombo, tipografia dei Deputati, 1912.

La relazione dell'on. senatore è divisa nelle seguenti quattro parti:

Parte prima: *L'azione politica nella colonia e nei protettorati.*

Parte seconda: *Caratteri etnico-giuridici dei Somali.*

Parte terza: *I fattori e gli elementi economici.*

Parte quarta: *L'amministrazione nel suo ordinamento, nei servizi, nelle opere pubbliche.*

Innumerevoli sono i documenti annessi alla relazione e in particolar modo molto interessanti e di grande utilità a conoscersi, quelli riflettenti i fattori e gli elementi economici Ben 13 carte corredano, inoltre, il volume.

Non occorre spendere parole per mostrare l'alta importanza di questo documento ufficiale, presentato al Parlamento dall'on. ministro delle colonie: esso ci fornisce ampia contezza dei progressi realizzati nella nostra colonia della Somalia e del suo stato attuale più che soddisfacente, nonché dell'attiva, intelligente, efficace opera spiegata dall'on. senatore De Martino durante i tre anni del suo governo.

Dott. ANGIOLO MORI, R. agente coloniale della Somalia italiana. — **I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa.** Con prefazione di GIACOMO AGNESA, direttore degli affari coloniali. — Roma, Carlo Colombo, tipografia dei Deputati, 1912.

È un ponderoso volume della *Biblioteca coloniale*. L'autore, che dà prova di particolare competenza, analizza, commenta l'importante argomento, che ha voluto prendere a disamina.

La prefazione del signor Agnesa, l'egregio nostro direttore degli affari coloniali, presenta, poi, uno speciale interesse là dove dettaglia le caratteristiche dell'amministrazione nelle nostre colonie. Le quali sono: semplicità di organismo, sollecitudine di provvedimento, decentramento di poteri per quanto lo permettano la politica internazionale o la finanza. Donde è facile rendersi conto del gran cammino percorso, e che battiamo la giusta strada.

Colla capitale importanza che oggidì ha assunto, anche da noi, la questione coloniale, vivamente ci compiacciamo delle numerose pubblicazioni che di continuo vengono in luce e ne illustrano i vari lati.

Cav. CARLO CITERNI. — **Ai confini meridionali dell'Etiopia.** — *Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali.* Con 3 appendici, 6 carte geografiche, 1 pianta topografica e 158 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, 1913.

Il capitano Citerni — che appartiene a quell'eletta schiera dei valorosi veterani esploratori d'Africa — da S. E. il ministro degli esteri Di San Giuliano ebbe l'ordine di presiedere la missione incaricata di delimitare in Somalia i nostri confini coll'Etiopia. Terminata la delicata e difficile sua missione egli consegnò al Ministero non solo

la relazione ufficiale dell'opera compiuta dalla missione, ma ancora le note, gli appunti, tutto il materiale insomma che durante il lungo viaggio aveva raccolto. È con questo ricco materiale, posto a sua disposizione da S. E. il ministro, nel quale scelse inoltre quello fotografico più rappresentativo, a cui aggiunse qualche brano di taccuino abbozzato e scolorito, convenientemente riveduto, che il Citerni ha compilato il presente bellissimo libro.

Il libro del Citerni non si distingue soltanto pel suo contenuto scientifico: gli accrescono molto pregio le speciali doti dell'autore che è scrittore chiaro ed elegante e possiede una particolare attitudine per le descrizioni.

Il Citerni partì da Gibuti nell'autunno del 1910: attraversato l'Harrar, si portò ad Adis-Abeba — il *nuovo fiore* in amarico — la capitale dell'Etiopia, cui dedica un intero capitolo: avanzò quindi per il paese degli Arussi e per Ghigneg fino a Dolo, paese di grande avvenire intorno al quale scrive pagine molto belle, e dove si incontrarono i delegati del governo italiano e quelli del governo etiopico. Da qui ha principio il lavoro della missione per la delimitazione della frontiera, lavoro improbo, irto di difficoltà e che al Citerni riuscì di condurre a termine solo quando potè ottenere dal governo etiopico il cambio de' suoi rappresentanti. Nell'autunno del 1911 il Citerni era a Brava, donde ritornò in patria.

Le appendici contengono le relazioni di meteorologia e di geodinamica.

È libro di grossa mole, ma che si legge col massimo diletto: le numerosissime incisioni che lo adornano, le non poche carte che lo corredano ne accrescono il pregio ed il valore. Ma la lettura del medesimo ci fa ammirare non solo lo scrittore geniale che ci diletta, ci istruisce, facendoci conoscere compiutamente, intimamente sì grande parte dell'Africa meridionale, bensì ancora e sopratutto, il capo della missione, l'uomo energico, dalla ferrea volontà, l'esploratore esperto, cui fu dato di superare le difficoltà d'ogni sorta derivanti dalla natura del terreno, dalle insidie degli abitanti.

L'egregio capitano Citerni voglia gradire i nostri rallegramenti e l'augurio che il suo bellissimo libro trovi nel paese quella larga diffusione di cui è tanto meritevole.

Felice Santangelo, tenente colonnello di fanteria. — **Commenti alle nostre « Norme per il combattimento della fanteria ». (Bozze di stampa. — Ediz. 1911) e Norme analoghe sancite dai Regolamenti francese, germanico ed austro-ungarico.** — Torino, Tipografia Olivero e C. Gennaio 1913.

Il grosso volume consta di un'*Introduzione*, di due *Parti* e un *Appendice*: risponde compiutamente al titolo; e però è impossibile

render conto nè minutamente nè brevemente di più che quattrocento pagine di analisi, di commenti, di proposte, a menochè si voglia, si possa scrivere un volume. Ci restringeremo pertanto a dire quanto sia sufficiente a porgere un'idea abbastanza esatta di ciò che è la nuova pubblicazione del colonnello Santangelo.

***

L'*Introduzione* espone lo scopo, le ragioni, la ripartizione del presento studio.

Lo scopo è quello « di fornire un aiuto nello esame ragionato delle nostre *Norme per il combattimento della fanteria*... e di esprimere alcune opinioni, esporre delle considerazioni, fare delle proposte nell'interesse della preparazione professionale degli ufficiali e della truppa ».

L'esposizione delle ragioni è piuttosto lunga. In sostanza il Santangelo dice: Le *Norme* sono ancora in bozze di stampa, e perciò la critica è lecita, purchè sia serena ed obbiettiva. Egli, insomma, si richiama al noto adagio che dalla discussione delle varie idee viene la luce, e la libera parola chiede non solo per i pezzi grossi ma anche per i piccoli. Quando poi sopraggiunga l'edizione definitiva, dovrà cessare ogni discussione, « giacchè in quella sarà il Vangelo che parla ».

Nobile adunque l'intento prefissosi dall'autore che mira unicamente a portare il suo contributo affinchè la compilazione definitiva delle *Norme* riesca la migliore possibile; ma còmpito assai malagevole ad assolvere, giacchè, preso l'aire, non è sempre facile mantenersi costantemente nel campo della critica serena ed obbiettiva. Ora è doveroso riconoscere che il Santangelo, molto di più che in altri suoi studî precedenti, si è evidentemente sforzato di non oltrepassare codesto campo.

Poche parole consacra poi il Santangelo alla ripartizione dello studio; sopra di esse, però, sorvogliamo giacchè già ne abbiamo discorso, e del contenuto delle due Parti, cui l'autore qui accenna sommariamente diciamo più innanzi.

***

La *Parte Prima*, secondo avverte l'autore stesso, « occupa un posto secondario in ordine di importanza » — in confronto colla *Seconda Parte* — imperocchè vi sono esposte idee « che, ad eccezione di alcune, solo indirettamente possono interessare la preparazione tattica dei giovani ufficiali ».

Il Santangelo, infatti, ha allargato di molto il proprio campo di esame e di discussione: egli principia coll'esprimere un giudizio generico ma ampiamente motivato sulle *Norme pel combattimento*, per passare poi ad una lunga disamina dei nostri codici tattici, ossia del *Regolamento d'esercizi per la fanteria*, delle *Norme pel combattimento*, delle *Norme generali per l'impiego delle grandi*

unità di guerra, prendendo lo spunto dall'esame della *Premessa* e da quello in blocco dei primi 18 numeri delle *Norme per il combattimento*. Questa minuta analisi critica, che s'appoggia anche sopra numerose citazioni di regolamenti esteri e di brani d'opere di scrittori stranieri rinomati, porge il destro all'autore per esporre lunghe considerazioni e formulare varie proposte, che sicuramente hanno qualche valore. Queste proposte culminano in quelle: di stralciare dalle *Norme generali* tutto ciò che ha tratto alle nozioni generiche *utili per tutti gli ufficiali* trasportandole nelle *Norme per il combattimento*, ma non nel testo, bensì in note molto frequenti e molto diffuse apposte a piè di pagina. Così « il complesso dei numeri formerebbe il testo regolamentare, il complesso delle note la parte didattica scaturiente, non solo dai concetti del testo, ma dalle idee tutte che erano nella mente di chi le dettò ».

L'attuazione di queste proposte appare utile poichè, mentre non involgono alcuna critica al contenuto delle due *Norme* tendono soltanto a ripartir meglio la materia nelle medesime. Non possiamo però a meno di notare che oggidì, avendo sott'occhi le due *Norme*, tali proposte si affacciano, spontanee, alla mente d'ogni studioso, mentre al compilatore delle *Norme*, messe insieme e venute in luce l'una dopo l'altra a parecchio intervallo di tempo, le cose si presentavano sotto un aspetto ben differente.

Così pure vantaggiosa ci pare la proposta di contortare il testo delle *Norme per il combattimento* con acconci esempi storici, che dovrebbero trovare il loro posto nelle note a piè di pagina.

Poche parole sulla *Parte Seconda*.

Essa abbraccia più che 300 pagine: è esclusivamente dedicata alla *Fanteria nel combattimento*; ha per *precipuo* scopo « di facilitare *la intelligenza ed il ricordo* dei dettami sanciti dai nostri tre codici tattici ». Epperò l'autore stesso avverte, che a conseguire codesto effetto « è *indispensabile che lo studioso, leggendo, abbia a portata di mano* il Regolamento d'esercizio e le due Norme, *per le opportune consultazioni da farsi ad ogni richiamo* ».

In conclusione, il Santangelo analizza e commenta ogni numero, cominciando dal 19, delle *Norme pel combattimento*, con riferimento alle *Norme generali*, e con richiami agli analoghi punti dei regolamenti francese, tedesco, austro-ungarico. E si capisce che il volume sia pervenuto a così grande mole, perchè i riferimenti ai regolamenti esteri non sono fatti per qualche numero di particolare importanza, ma tutti i numeri vi sono riportati. È ovvio poi che i commenti critici abbiano assunto proporzioni così grandi, dal momento che si è tanto estesa la materia da prendere a disamina. E allora, forse, sarebbe stato miglior consiglio, quello di dividere le pagine in tante colonne quanti erano i regolamenti, e riprodurre in ciascuna le norme analoghe. Sarebbero immediata-

mente risultate le differenze, più o meno grandi, fra i varî regolamenti, la discussione, fors'anche, la si sarebbe potuta contenere in limiti più ristretti, ed in ogni modo sarebbe riuscita di più facile comprensione.

L'*Appendice* è breve: prende ad esame il difficile problema dell'interruzione non forzata del combattimento, ed espone i varî criteri sanciti in proposito dalle nostre *Norme generali* e dai regolamenti esteri sopra tante volte menzionati.

***

In conclusione: la nuova opera del Santangelo è quella di uno studioso che non ha ommesso alcuna fatica, alcuna cura per raggiungere lo scopo cui ha mirato. Senonchè è uno studio, il quale richiede che colui che lo legge sia pur esso un grande studioso, e che, oltre al possedere ferrea volontà d'istruirsi, disponga del tempo a ciò necessario,

In queste condizioni non si trova, certo, la massa dei giovani ufficiali: e però non crediamo sia opera che possa trovare quella larga diffusione di cui è meritevole.

Forse il colonnello Santangelo avrebbe ugualmente conseguito l'intento propostosi, ove avesse limitato i suoi commenti critici e ristretto di molto i richiami ai regolamenti esteri, e, per contro, avesse confortato le sue considerazioni con adatti esempi storici. giusta il metodo da lui stesso propugnato per un insegnamento proficuo della tattica.

Comunque, è doveroso rilevare l'importanza dello studio del colonnello Santangelo, segnalarlo e raccomandarlo ai nostri ufficiali.

Général DE MAUD'HUY. — **Infanterie.** *Avec 7 croquis dans le texte, 1 carte et 2 vues panoramiques hors texte.* 2e Edition 1912. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 6 frs.

Quale favorevole accoglienza abbia avuto quest'opera del generale Maud'Huy lo dimostra chiaramente il fatto che la prima edizione della medesima fu esaurita in poche settimane e, in vista delle numerose richieste, si dovette subito allestirne una seconda,

Lo studio del generale francese è un riassunto completo del corso di tattica della fanteria professato alla scuola superiore di guerra durante parecchi anni. È, perciò, anche sotto questo titolo molto interessante, ma il suo valore singolare risiede nel metodo seguito interamente basato sulla psicologia dell'uomo e sulla realtà della guerra.

« Un popolo ricco ed industriale può avere una buona artiglieria, premette l'autore, un popolo che possiede una aristograzia guerriera e una buona razza di cavalli può avere una cavalleria formidabile; solo un popolo patriota può avere una buona fanteria.

« Per comprendere la cavalleria, bisogna prime studiare il cavallo, per comprendere l'artiglieria il cannone; il cavallo ed il cannone sono l'essenza della cavalleria, dell'artiglieria.

« Per comprendere la fanteria bisogna cominciare per studiare l'uomo, perchè l'uomo e non l'arma è l'essenza della fanteria ».

Sorvoliamo su ciò che scrive l'autore sulla cavalleria e sull'artiglieria che, secondo noi non può essere accettato se non con qualche riserva (1). Ma quanto egli dice della fanteria è giustificatissimo e, del resto, tutti ne convengono. Così l'autore non solo è tratto allo studio dell'uomo, ma tutto il suo lavoro è basato sull'uomo.

***

L'opera consta di quattro Parti. Noi ne diremo molto brevemente e per quel tanto solo che sia sufficiente a mostrare il metodo seguito e il singolare valore.

La *Parte Prima — Considerazioni generali* — premessi alcuni cenni sulla capitale importanza della fanteria, prende a disamina l'*uomo*, considerato, prima, nei movimenti, nella fatica, nella paura, poi nella folla e nella truppa, per terminare coll'esame dell'uomo francese, della folla e delle truppa francesi.

È uno studio dell'uomo magistrale, pel quale l'autore, oltre all'Ardant du Picq ed altri autori francesi e del Tostoi (*La guerra e la pace*) si è largamente giovato del nostro Mosso (*La paura*).

La *Parte Seconda — La fanteria in lotta colla fatica* — rileva che sono le marcie, le quali costituiscono la fatica essenziale della fanteria.

In conseguenza questa parte è un'ampia illustrazione delle norme delle avvertenze che regolar debbono le varie sorta di marcia nonchè dei mezzi acconci a diminuire la fatica delle truppe in marcia e di quanto concerne la riparazione delle forze della fanteria in stazione: vitto, accantonamento, bivacco, tenda, campi. Ben s'intende che l'uomo non è mai perduto di vista un sol momento.

La *Parte Terza — La fanteria in lotta colla paura* — In questa importante Parte l'autore muove dal principio che è colla paura che la fanteria lotta alla guerra, e che nel combattimento non si tratta d'infliggere al nemico perdite materiali maggiori delle nostre; egli ripete col von der Goltz che « non si tratta tanto d'annientare i combattenti nemici quanto di annientare il loro corag-

---

(1) L'ARDANT DU PICQ, ne' suoi *Etdues sur le combat* — che fu il primo — già prima del 1870, a studiar a fondo la psicologia del combattente dice che il francese, pel suo carattere innato di arditezza è più atto a fare un buon cavaliere che un fante. L'Ardant du Picq adunque tien molto conto dell'uomo anche per la cavalleria.

gio »; donde trae la conseguenza che resta vincitore, non quello che abbia subito minori perdite, ma « quello che ha saputo vincere la paura e conservare il suo morale nonostante le perdite subite ».

Senonchè gli elementi morali sono imponderabili e di continuo variabili, sicchè la condotta della fanteria, prima di tutto dipende da codesti elementi, è essenzialmente artistica e non può comportare procedimenti invariabili. Qui l'artista è l'ufficiale ma la sua arte esige ch'egli vi si sia preparato collo studio, colle cognizioni. « Allora, ma soltanto allora, s'egli possiede le doti necessarie, egli sarà un vero capo. Egli non avrà più bisogno di regole, le applicherà senza ricercarle ».

Con questi concetti l'autore analizza e commenta i mezzi d'azione della fanteria nel combattimento — il fuoco ed il movimento in avanti — le sue varie formazioni nel combattimento difensivo ed offensivo, il concentramento e l'articolazione delle forze — l'estensione dei fronti, avviluppamento, distaccamenti di copertura riunioni articolate, la fanteria nei distaccamenti misti, densità del fronte di combattimento, usura, truppe di rimpiazzo e di riserva, ripartizione delle unità in larghezza ed in profondità — l'impiego della fanteria nella difensiva e nell'offensiva, la sorpresa, le misure di sicurezza.

Sono queste, in sostanza, le questioni, concernenti la fanteria nel combattimento che, con maggiore o minore estensione sono contemplate nei regolamenti tattici di tutti gli eserciti. Senonchè in tattica non vi possono essere che norme molto elastiche: così l'autore, pel quale il regolamento è vangelo, ma sa pure che esso non contiene regole fisse o prescizioni tassative, lo esamina lo discute con invidiabile buon senso pratico, avendo sempre presente la sua applicazione all'uomo.

La *Parte Quarta — Studi di storia militare applicata alla fanteria* — presenta uno speciale interesse; essa prende in disamina un episodio storico perchè « lo studio della storia è indispensabile all'ufficiale » come avverte il *Regolamento sulle manovre della fanteria*, e perchè « essa sola ci mostra l'importanza dei fattori morali, mentre all'infuori di essa si tende sempre a dare un'importanza esagerata ai fattori materiali ed anche intellettuali ».

L'episodio scelto è il combattimento di Gunstett, nella battaglia di Wörth (6 agosto 1870) che stà da sè, sebbene faccia parte di una grande battaglia e del quale si conoscono i più minuti particolari.

L'autore stesso prevede l'obbiezione, che come studio di combattimente, in vista del cambiamento intervenuto nell'armamento sarebbe stato meglio scegliere un combattimento nelle guerre più recenti, per esempio nella guerra di Manciuria.

È prezzo dell'opera riportare testualmente la sua risposta nella

parte principale. Egli osserva dapprima che sulla guerra del 1870 si hanno documenti molto numerosi i quali se non ci consentono di conoscere la verità assoluta — perchè ciò è impossibile — ci permettono però di avvicinarci a codesta verità inafferrabile; mentre documenti simili non li possediamo sulle guerre a noi più prossime. E soggiunge: « Diremo anche che, per lo studio della fanteria, la questione dell'armamento è secondario; che l'essenziale è l'uomo, l'uomo della nazione sempre identico nelle sua variazioni e che dal punto di vista psicologico lo studio del francese e del tedesco del 1870 è più fruttifero che lo studio del russo e del giapponese del 1905 » E così è sempre l'uomo, e — ciò che per lui più monta — il francese e il tedesco che l'autore non vuole mai perdere di vista, giusta il concetto al quale il magistrale suo studio è inspirato e che il combattimento di Gunstett gli offre occasione a parecchie riprese di mettere in rilievo.

Nell'unirsi all'unanime elogio che la stampa militare francese ed estera ha tributato all'illustre generale Maud'Huy, segnaliamo in particolar modo il suo studio, così notevole ed importante, ai nostri ufficiali di fanteria.

Romolo Piva. — I Marinari. — 2ª Edizione, Roma, Tipografia del Senato, 1913.

Chi non conosce Romolo Piva, l'artista geniale, lo scrittore fecondo, il novelliere forbito che ha il grande, grandissimo merito di avere fatto conoscere nelle masse il marinaio, la sua vita, il suo eroismo?

Un libro quindi di Romolo Piva è di per sè stesso una promessa. Che dire poi di un libro che si ripresenta per la seconda volta al pubblico accresciuto di bozzetti idealmente puri, scintillanti di vita marinaresca, vibranti di patriottismo?

Scriveva, anni sono, a proposito della prima edizione di questo libro, l'Olivieri San Giacomo: « io non so se decretare la palma allo scrittore od all'artista ». E ne aveva ben d'onde, giacchè quella prima edizione era egregiamente illustrata dall'A. Ma ora, soggiungo io, non so se si debba decretare la palma all'A., per la buona idea avuta di ripubblicare questo volume, od al solerte editore nel secondarla. Certo è che entrambi hanno fatto bene, e bene assai, perchè libri di questo genere, inspirati a forti idealità, sono destinati a produrre più bene di quanto, comunemente, gli scettici intorno alla nostra letteratura militare e navale, ritengono.

In un paese come il nostro, il di cui avvenire è gagliardamente fondato sul mare, il far conoscere ed apprezzare l'animo del marinaio — a tante popolazioni di regioni non littoranee sconosciute — è un sacrosanto dovere, ma più che un dovere è una buona azione.

Il libro del Piva potrebbe agevolmente esaminarsi sotto tre aspetti: per la veracità della riproduzione dell'ambiente, per lo scopo altissimo che l'ispira e la funzione educatrice che può produrre, per l'elevatezza della forma letteraria che lo fa ascrivere fra le migliori opere dei nostri scrittori di letteratura militare e navale.

Chi conosce Romolo Piva, chi ne può apprezzare tutta la grande devozione per l'ideale marinaro, può solo comprendere com'egli abbia trasfusa in questi bozzetti tutta la sua anima sognatrice di artista e di soldato di mare.

« Sono rimasto commosso dalla dipintura del marinaro condotta a termine da altro marinaro, dalla sana semplicità del soggetto, dal tono sicuro del contorno, dalla parsimonia di ombreggiature ». Così giudicava anni sono un altro sommo della marinara letteratura: Jack la Bolina.

Il libro contiene i seguenti bozzetti:

Il nostro marinaro — Dispaccio! — Il Cappellone — Rosario Normanno — Pelle storta — Pugilato — Petragallo — El furlan — Sono agitato (allegoria) — Un romanzo da bordo — In crociera — I due rivali — *Redde rationem.*

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo II, febbraio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continua).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano B. BALBI. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

La guerra balcanica ed il servizio sanitario; pel dott. BÊTA.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie; pel capitano ENRICO DELLA VALLE. (Continuazione).

La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare; pel maggiore CAMPOLIETI (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo II, 1° febbraio 1913.

Rinascente primavera italica; pel tenente CUOMO.

La cavalleria serba nella guerra balcanica; pel capitano GIUBBILEI.

Il progetto di legge sui quadri della cavalleria francese discusso alla Camera dei Deputati; per M. B. D.

Note sul nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria russa; pel capitano GATTI.

Rivista marittima.

N. 1, gennaio 1913.

La via nuova — Il Panama; per GIULIO FORGIANNI.

Per la buona conservazione delle caldaie marine; pel tenente macchinista BENVENUTO ROSSI.

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio 1913.

I trofei di guerra del 1859; pel colonnello d'artiglieria GONELLA.

Cenni sull'origine dell'arma del genio; pel maggiore CARDONA.

La nuova istruzione russa per l'impiego dell'artiglieria da campagna nel combattimento; per A. L.

Revne de cavalerie.

Febbraio 1913.

La lancia alla cavalleria leggiera.

La cavalleria alle manovre di autunno 1912. (Fine).

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Le Spectateur militaire.

N. 537 e 538, 1° e 15 febbraio 1913.

Lo stato delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Continuazione).

L'espansione russa e la conquista del mare libero; pel tenente RINIERI. (Continuazione e fine).

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore GRAUX. (Continuazione).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continuazione).

Battaglia di Mukden; pel tenente colonnello TOURRET. (Continua).

Journal des sciences militaires.

N. 123 e 124, 1° e 15 febbraio 1913.

Studio sull'impiego tattico del fucile e della mitragliatrice; pel tenente colonnello RENARD. (Continua).

L'istruzione dei sottufficiali di fanteria. (Continuazione e fine).

Principi per lo sgombro dei feriti sul campo di battaglia; pel maggiore medico BOIGEY.

Saggio su l'ordinamento della fanteria; pel sergente FAVRE.

Le compagnie montate del sud oranese; pel capitano MAUREL. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 146, febbraio 1913.

Studi sull'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

I preliminari della campagna del 1812. (Continua).

La guerra del 1870-71 — La 1ª armata della Loira. Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continnazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1023, febbraio 1913.

Le manovre imperiali tedesche nel 1912. (Continua).

I nuovi regolamenti dell'esercito russo. (Continuazione).

Il nuovo regolamento pel servizio in campagna dell'esercito austro-ungarico. (Continuazione e fine).

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1913.

La cavalleria prussiana delle guerre di liberazione; pel maggiore barone v. SCHOENAICH.

Colla cavalleria giapponese attraverso l'Ichigo; pel tenente colonnello di stato maggiore nobile R. v. LERCH.

Ciclisti presso le divisioni di cavalleria; per W. SCHEIBERT.

Due giornate di manovra della cavalleria francese; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT.

La cavalleria francese e la legge sui quadri; pel generale AUBIER,

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata, gennaio 1912.

Il *Beiheft 146* contiene un pregevole scritto: *Sguardo retrospettivo militare all'anno 1912.*

Il *Supplément 166* riporta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Collaborazione della fanteria ed artiglieria nella lotta per le piazze forti; pel capitano d'artiglieria MARBACH.

Francia. La questione del cannone di cavalleria.

Trasmissione d'ordini nei combattimenti sul mare della guerra russo-giapponese.

L'impiego dei cavalli durante la guerra e durante la pace.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1913.

Lo sviluppo della Cina; pel tenente generale V. JANSON.

Pudlitz contro Flemming; pel dottore ANDERSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata. n. 1, gennaio 1913.

Servizio patriottico e religione; pel colonnello SCHMID.

Educazione al servizio militare; pel colonnello K. FISCH.

Chiarimenti sulla guerra dei Balkani; per W. A. KORN.

L'economia popolare della Svizzera nel caso di guerra; per K. F.

I ciclisti militari nel nuovo ordinamento delle truppe; pel capitano F. RYCHNER.

La guerra di secessione americana negli studi più recenti; per H. M.

Il regolamento tedesco sul tiro per la fanteria; pel maggiore generale E. HARTMANN.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal Service Institution — Londra.

Febbraio 1913.

L'ordinamento ferroviario nell'Africa orientale; capitano MANCD.

La flotta italiana nella guerra libica.

La guerra nella penisola balcanica.

Revista Tecnica di Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° febbraio.

Dottrine relative al combattimento (offensiva), avanguardia (missioni, spiegamenti, direzione delle forze).

La crociera di Tolosa nel 1212 (presa di Malagon e di Calatrara, combattimento di Muradal).

Storia militare: i reggimenti e gli squadroni spagnuoli.

Le ferrovie africane (traduzione di un articolo del capitano CESARI).

15 febbraio.

Dottrine circa il combattimento (battaglia d'incontro — azione della fanteria).

La crociera di Tolosa nel 1212. (Continuazione).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2280) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA IV. - 16 APRILE 1913

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Posto della guerra nella vita sociale. — A. BINDI, capitano di artiglieria (*Continuazione*). . . . . *Pag.* 657
Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche. — ALESSANDRO BLOISE, maggiore 27° fanteria . . . . . » 682
Siamo noi guerrieri? — UGO SCOTTI BERNI, aiutante di campo della brigata Torino . . . . . » 713
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 728
La questione senussita in Cirenaica. — ETTORE GRASSELLI, capitano nel 68° di fanteria. . . . . » 749
Petti o mura. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4° fanteria. (*Continuazione e fine*). . . . . » 759
La volutta della critica. — FRANCO ITALO PONZI, tenente (*Continua*) . » 773
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 790
L'avvenire della Libia. — GARIBOLDI FARINA GIUSEPPE, capitano di stato maggiore . . . . . » 808
Briciole di storia contemporanea. — EZIO BOTTINI, capitano 85° fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 817

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Creazione degli ispettorati generali di fanteria e di cavalleria. — Pacchetti simulati di munizioni di fanteria* . . . . . Pag. 831

Cina: *Viaggio del dott. Sun Yat-Sen in Giappone. — Concentramento di forze cinesi in Manciuria. — Ufficiali russi per la Mongolia* . . . » 831

Francia: *Personale navigante per l'aviazione militare. — Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale. — Tiro curvo col cannone da 75. — Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani. — Istruzione degli osservatori aerei. — Tenuta colore reseda. — Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria. — Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria. — Ispettorato generale della cavalleria* . . . . . » 832

Germania: *Nuovo grande campo di manovre. — Adozione di forbici tagliafili* . . . . . » 838

Giappone: *Aviazione. — Riforma amministrativa* . . . . . » 839

Spagna: *Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913. — Creazione di una scuola di areonautica. — Creazione del comando generale militare di Larrache (Marocco)* . . . . . » 839

Stati Uniti: *Nuova pistola automatica. — La nuova sciabola di cavalleria* » 840

Svizzera: *Ufficiali della giustizia militare. — Servizio telegrafico in guerra. — Artiglieria da montagna* . . . . . » 841

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI. UFFICI DI STUDI COLONIALI: Somalia italiana. La foce del Giuba. Negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911. — EMILIO GRAMANTIERI: La coscienza della guerra. — MARIO PARI, tenente d'artiglieria: Commento storico alle « Norme Generali » per l'impiego delle grandi unità in guerra. — MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'état-major: Les manoeuvres de l'Ouest en 1912. — ALAIN DE PENENNRUN, breveté d'état-major: La guerre des Balkans en 1912. Campagne de Thrace. — BOUCABEILLE, lieutenent colonel breveté: La guerre turco-balkanique 1912. Thrace. Macédoine. Albanie, Epire. — MARCELLIN FRANÇOIS, chef de bataillon breveté: Rosbach, Jéna, Waterloo. — E. BOURDEAU, colonel: Campagnes modernes. — AUGUST ZELL: Wäre Port Arthur rascher und mit geringeren Opfern zo nehmen gewesen? — RICARD V. FLECK, oberstleutnant: Ueber den Balkankrieg 1911. — GEORG von ALTEN: Handbuch für Heer und Flotte. — La Nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Le *Spectateur militaire*. — *Journal des sciences militaires*. — Revue d'Histoire. — Revue de cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Revista militar. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Journal of The Royal Service Institution. — United Service Magazine. — Journal of The Military Service Institution. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al dicembre 1912 . . . . Pag. 843

PROPRIETÀ LETTERARIA.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuaz.* — V. disp. III, pag. 465)

Dall'Italia lo svolgersi naturale del ragionamento ci porta ad esaminare rapidamente, l'Austria-Ungheria.

È dessa antico ed ancor grande stato, per quanto avvenimenti politici e militari non lontani da noi l'abbiano diminuita di territorio e le abbiano tolta l'influenza egemonica sui rimanenti stati germanici, e per quanto un complesso di circostanze l'abbia esclusa dal partecipare attivamente all'attuale momento di espansione coloniale. Sono suo elemento principale permanente di debolezza le diverse nazionalità, di cui è composta, e per cui vede di frequente compromessa la tranquillità interna. D'altra parte però la robustezza di tradizioni vetuste, la solidità dell'esercito, l'accortezza politica ed amministrativa sono fattori favorevoli, che promettono tuttora al potente nostro alleato un gagliardo avvenire; sperdendo il presagio catastrofico d'imminente rottura della compagine, per quanto difficile sia l'affermazione di un'unità ideale sulle diversità etniche, i cui inevitabili dissidi hanno per effetto di imperniare sulle lotte interne di nazionalità i più gravi problemi politici ed economici concernenti l'avvenire della monarchia. Per non rimanere inerte nella politica internazionale l'Austria-Ungheria è appunto quotidianamente costretta a vincere difficoltà spesso gravi allo scopo di mettere in giusta correlazione la politica estera con quella interna.

Perduta per radicale cambiamento di situazione la possibilità di rifarsi sulle terre italiane o germaniche, la tendenza costantemente seguita dalla monarchia austro-ungarica negli ultimi anni fu di estendere la propria influenza sugli stati danubiani e balcanici. Ogni attività fu rivolta a questa politica d'inorientamento col segreto proposito di poter intervenire un giorno come arbitra e ordinatrice dell'anarchia etnica della penisola balcanica, assumendosi la missione di civilizzatrice delle genti slave.

Tale speranza, accarezzata dall'Austria, incoraggiata dalla Germania, ha testè provato un'amara delusione per il mutato corso alla storia d'Oriente derivato dai grandiosi avvenimenti della guerra balcanica. Al momento sarebbe prematuro il voler valutare la portata delle conseguenze di tale grandioso dramma. Tuttavia è certo che non potrà non risentirne il futuro orientamento dell'impero austro-ungarico. La nuova potenza, che sta per affermarsi nell'Oriente europeo, farà inevitabilmente premere d'or innanzi forze fino a poco fa non previste sull'Austria, con conseguenti ripercussioni nella politica interna od estera della monarchia. All'Italia, per le sue tradizioni e per la sua posizione, atta ad essere mediatrice di pace in Europa, il còmpito di tenere nel dovuto conto con calma e ponderatezza gli speciali punti di vista e le impellenti necessità dell'impero alleato. Sta però il fatto che il futuro assetto balcanico oltre a possibili urti d'interessi coll'Italia, può portare l'Austria ad attriti colla Russia.

Vasto e potente impero, mezzo europeo e mezzo asiatico, la Russia non ha ancor raggiunto l'elevato grado di civile progresso degli altri grandi Stati d'Europa, lo sviluppo delle civili istituzioni essendo inceppato dalla forma assolutista di governo, ancor mantenuta, nonostante larve di concessioni, per il contegno interessato della classe dominante; e la libertà sembrando un frutto ancor troppo acerbo per la mentalità delle masse popolari, che si limitano ad esplosioni di rivolte finora ferocemente represse. Tuttavia la stessa immensità del territorio, che, se è, in date eventualità, fonte di debolezza, è altresì elemento di forza e d'inesauribili risorse, l'abbondanza della popolazione e la maschia gioventù della razza, contengono i germi di un sicuro avvenire per il popolo russo, che lentamente ma tenacemente prosegue un'opera di conquista e di espansione, che è sovente minacciosa per gli altri Stati.

Storicamente il colosso russo fece più d'una volta argine alle invasioni asiatiche ed alle incursioni islamitiche, prendendo parte attivissima al secolare duello fra la civiltà cristiana e quella asiatica. Tale missione storica è dovuta essenzialmente alla stessa posizione geografica della Russia; ed è per questo che, sotto mutati aspetti, essa la conserva tuttora.

Attualmente le principali aspirazioni politiche dell'impero russo possono ridursi alle seguenti: espandersi a sud procurandosi libera navigazione negli stretti — espandersi verso l'estremo oriente asiatico, affacciandosi, per affermarvisi, sul Pacifico — piantare stabile dominio nel golfo persico, donde può minacciare le Indie inglesi. Per questo la Russia è interessata a tutte le grandi questioni politiche europee e mondiali, ed entra come una delle parti principali nelle controversie relative al futuro assetto dell'Asia e dell'oriente europeo. Posta a cavallo dell'Asia e dell'Europa, padrona delle regioni situate tra il Mar Nero, il Caspio ed il lago d'Aral, la Russia tende ad allargarsi dovunque con una forza irresistibile (1). Tuttociò ha per conseguenza inevitabili attriti con quasi tutti i grandi stati d'Europa e fuori.

Nel processo di dissoluzione dell'impero turco essa è indotta ad arrogarsi la parte maggiore in contrasto specialmente coll'Austria. Può aver motivi di ostilità coll'Inghilterra per le Indie, con questa potenza e colla Germania per il predominio in Persia. Nell'oriente Asiatico e nel Pacifico è in lotta con i gialli e con gli americani.

Recentemente il suo sogno imperialista del Pacifico subì un duro arresto per opera del Giappone, che respinse i Russi dalla Manciuria e volle impadronirsi del Liao-Tung. Se l'attuale fremito di risveglio della Cina saprà affermarsi, essa vedrà presumibilmente ostacolate le sue pretese di espansione in territorî del celeste impero. Convenzioni diplomatiche a lei sfavorevoli la contengono per ora nel Mar Nero.

Ma il colosso russo ha modo di guarire dalle ferite, che riporta nella lotta contro coloro, che gli ostacolano il cammino; nè abbandona per eventuali insuccessi le proprie mire. È la stessa verginità della razza, è la pressione di un popolo giovane, che impongono la continuazione dello svolgimento del programma politico. Ciò che non si ottiene oggi, si otterrà domani. La Russia può guardare con calma all'avvenire. Essa ha un grande alleato, il tempo.

Proseguendo nelle indagini, prima di lasciare la nostra Europa, faremo un semplice accenno alla Turchia (2).

---

(1) Proprio recentemente, mentre ferveva il conflitto balcanico, la Russia ha quasi inosservatamente effettuato l'asservimento economico-politico di una parte del vecchio impero cinese, la Mongolia.

(2) Non è qui necessario parlare degli altri Stati d'Europa per la parte minore, che prendono nelle questioni politiche.

Incapaci di evoluzione e di progresso i Turchi d'oggi non sono molti dissimili da quelli dell'epoca della conquista, e si riscontrano in essi molti dei pregî e dei difetti, quali descrisse il nostro Montecuccoli (1) nel secolo XVII.

Le popolazioni da essi soggiogate ne subirono il dominio, finchè non furono evolute, ma mai assimilate dai conquistatori si ribellarono non appena assursero a maggior progresso civile, spezzando il vincolo statale unitario imposto dalla forza. Così col progredire e col diffondersi della superiore civiltà europea veniva sempre più respinta indietro la potenza ottomana, e l'impero turco iniziava un processo di dissoluzione, di cui proprio ora assistiamo a un tragico capitolo.

Fino a poco tempo fa la stessa debolezza del governo turco impotente ad impedire la fatale rovina, gli appetiti delle potenze cupide dell'eredità e la presunta incapacità degli stati balcanici a sostituire, a motivo di odî di razza, un vincolo federativo a quello imposto violentemente dal dominatore, erano tutti fatti, che mentre da un lato procrastinavano la catastrofe, dall'altro preoccupavano la diplomazia e intorbidavano l'avvenire pacifico del mondo.

Recentemente, nella rivoluzione dei Giovani Turchi si ebbe un tentativo di conservazione del predominio per parte della schiatta conquistatrice. Vi fu allora chi sperò che il nuovo regime potesse essere fecondo di buoni effetti e valevole a salvare, almeno temporaneamente, dallo sfacelo l'impero ottomano. Ma in realtà tale tentativo, a base d'intrighi e di corruttela, era fatalmente destinato a fallire, anche perchè, per lo stesso carattere della religione maomettana, la civiltà turca è, per sua natura intrinseca, refrattaria ad adattarsi a sentimenti, che non scaturiscano dalle leggi coraniche. Indarno pertanto da un simulacro d'idee miste di uno strano tessuto di nazionalismo e di anarchia rivoluzionaria a base di pronunciamenti militari potevasi sperare un risveglio, che fosse un rinnovamento, dell'Islam.

L'inanità del tentativo giovane turco si palesò nell'opposizione fatta dalla Turchia alla nostra impresa libica, e di lì cominciò anche il suo crollo. Ed invero la Turchia,

---

(1) RAIMONDO MONTECUCCOLI. — *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria.*

priva di flotta, dovette rassegnarsi a vedere l'Italia impossessarsi della colonia africana, mentre le rivolte quasi permanenti dell'Albania, dell'Armenia e dello Yemen inacerbivano le ferite e testimoniavano patentemente che qualcosa di anormale persisteva nell'impero turco anche col nuovo regime; e Greci, Serbi, Bulgari, Rumeni spiavano il momento per vendicarsi del secolare nemico ed ingrandirsi a sue spese.

Intanto gli eventi precipitavano. Indarno le astiosità dei grandi Stati d'Europa in disaccordo fra di loro per la formula divisoria e le vivissime rivalità sempre latenti tra gli ambasciatori a Costantinopoli stavano in agguato, di nessun'altra cosa sembrando curanti che di protrarre lo sfacelo della Turchia.

Moderni e perfezionati mezzi di guerra, inutilizzati dall'inferiore mentalità e dalla deficienza d'organizzazione e di condotta delle operazioni, non furono valevoli a salvare la Turchia da irreparabili disastri militari: e la vittoria potè arridere ai popoli insorti contro l'oppressore, premio degno del grande spirito di sacrificio, della fede immensa nei destini della patria e nella giustezza della causa.

La guerra sta per mutare profondamente la carta della penisola balcanica e dell'Egeo. Mentre presumibilmente sorgerà una nuova grande potenza terrestre e marittima nella penisola balcanica, di cui ignoriamo ancora l'aspetto, ma che può essere nuovo, importantissimo fattore di civiltà, la crisi turca, interessando più o meno direttamente tutte le questioni relative al predominio del Mediterraneo, allo assetto avvenire dell'Africa settentrionale e dell'Asia anteriore (1) (e di conseguenza intrecciandosi colle questioni dell'Egitto, della Persia, dello sbocco della Russia nel Mediterraneo, ecc.) ha sconvolto in modo vasto e complesso i piani d'azione dei grandi Stati d'Europa, facendo divampare vasti dissidi di rivalità territoriali, politiche, commerciali.

Astenendoci da previsioni sull'incerto avvenire, contentiamoci intanto di constatare come la guerra attuale prean-

(1) L'attuale crisi dell'impero ottomano fa prevedere non lontana la questione dell'eredità della Turchia anche asiatica. E la probabilità delle gigantesche contese, cui essa può dar luogo, è forse non ultima delle cause, che spiegano l'attuale risveglio nella gara degli armamenti fra i grandi Stati d'Europa.

nunzi un'era di rifiorimento e di risurrezione a dignità di vita di contrade, cui il giogo mussulmano sembrava voler continuamente respingere verso il passato. Tuttociò è consolante, perchè segna il trionfo della civiltà sulla barbarie; ed è da augurarsi che, come i possedimenti europei ed africani della Turchia stanno per tornare agli Europei, così possano sorgere in un non lontano avvenire fiorenti città libere nell'Asia ancor soggette al dominio turco.

Alla questione d'oriente è assai interessata anche l'Italia nostra. Essa prese ognora parte attivissima alla lotta secolare contro i Mussulmani. Sono ancora freschi i gloriosi ricordi delle nostre repubbliche marinare, che fieramente difesero libertà e imprese commerciali contro le prepotenze turche e contro le incursioni piratesche delle torme islamitiche. Alla nostra abilità marinara è dovuta in gran parte la vittoria di Lepanto; e nella lotta per la libertà greca noi demmo un martire illustre in Santorre di Santarosa.

Al presente i nostri contatti col mondo islamitico sono enormemente cresciuti, ed in esso si svolgono e si svolgeranno i maggiori nostri interessi coloniali. Dal mare, che bagna la nostra colonia Eritrea ci affacciamo a quella fertile Arabia, da cui partì la scintilla guerriera dell'Islam, e che è destinata a un grande avvenire commerciale. Dalle coste adriatiche della centrale e meridionale Italia guardiamo quell'Albania, su cui abbiamo interessi di prim'ordine, come potenza mediterranea ed in particolare adriatica, ed attraverso la quale l'avvenire c'indica la via di una grande ed efficace attività da diffondere in tutto l'Oriente (1). Il trattato di Losanna, coronando i successi delle armi e le magnifiche prove di costanza e di fede del popolo nostro, ci ha assicurato il possesso di una vasta colonia, che per virtù nostra potrà tornare a rifiorire nel mare Mediterraneo con notevole incremento dell'attività coloniale e marinara del nostro paese: ci ha fatto pregiare il valore di un'attiva politica estera, come fattore di prim'ordine della vita nazionale. In questa nuovissima ascensione della

(1) Dopo aver tanto agitato la diplomazia durante la guerra balcanica, sembra ora che all'Albania si preannunzi una vita indipendente. Essa però nasce da sospetti reciproci. L'Albania dovrà la sua esistenza specialmente a ragioni politiche, e non è detto che tal soluzione diplomatica debba sopprimere ogni questione avvenire.

patria le robuste qualità del popolo nostro punto infiacchite dalla prudenza forse eccessiva e da talune incertezze con cui fu condotta l'impresa, ebbero ragione sulle antipatie, con cui inizialmente l'Europa quasi unanime aveva accolto la nostra decisione. E l'anima latina degli Italiani d'oggi parve, quale dea liberatrice, andare incontro all'anima ellenica nelle isole dell'Egeo, testimoniatrici della bravura dei nostri soldati.

La razza, che aveva formato la storia grande di Roma, quella di Venezia, di Genova, di Pisa, la razza, che aveva abbagliato il mondo con splendori di arte e di scienza, ha mostrato, risorgendo, di saper intrecciare il senso squisito d'arte e del bello alla grandezza romana ed all'attività marinara dei comuni.

A terminare questa rassegna politica ci convien fare un rapido cenno dei continenti extraeuropei.

E prima di tutto ci rivolgeremo a quel misterioso Oriente, da cui partì la civiltà originaria e che fu la fonte dei più grandi avvenimenti, specialmente morali, della storia, dalle antichissime fedi religiose scaturite dagli ammaestramenti di Brhama e di Budda all'ebraismo, al cristianesimo, all'islamismo.

Più antico, più vasto tra i mondi abitati, il continente asiatico ha ancora qualche regione centrale non bene conosciuta da noi; nè ben noti ci sono ancora i sentimenti, che agitano la maggior parte di quei milioni d'esseri umani, che lo popolano, in quanto la psiche della razza gialla è così diversa dalla nostra, che noi non riusciamo a comprenderla del tutto. Eppure più progredisce la cognizione di quell'estremo mondo orientale, e più si resta colpiti per le recondite meraviglie, che vengono alla luce.

Recentemente ci ha sorpreso la rivelazione di magnifiche e potenti energie fatte dall'impero del sol Levante, e può darsi che l'avvenire ci riserbi qualche sorpresa del genere per parte della Cina, di razza gialla, come il vicino impero, sebbene di questo sia assai più arretrata specialmente per la mancanza di uno spirito guerriero.

Il Giappone, uscito recentemente vittorioso dalla grandiosa guerra colla Russia, che coloniale per questa potenza era per lui di carattere nazionale, riuscì, mediante questa, oltre ad aver mani libere nel Liao-Tung, nella Corea e nella

Manciuria, ed acquistare un posto preponderante tra i popoli di razza gialla e ad entrare come fattore non trascurabile nel campo delle controversie internazionali, che interessano le grandi nazioni d'Europa, d'Asia e d'America. L'Oceano Pacifico sarà il campo di future lotte mondiali, nelle quali il Giappone dovrà fare principalmente i conti colle rivalità commerciali e politiche degli Stati Uniti. A tali lotte non potranno rimanere estranei i grandi Stati di Europa per gl'interessi, che vi si riannodano, e forse in un non lontano avvenire vi prenderà parte attiva anche la Cina.

Questo immenso paese, famoso per la sua secolare immobilità e per l'assenza di sentimenti militari, sembra che ora si stia risvegliando e già vi sono sintomi di un principio di formazione di una coscienza nazionale. Sarebbe per ora prematuro ed arrischiato far presagi per l'avvenire, tanto più che la forma federale dell'impero cinese e la stessa sua mole non possono dare affidamento che idee nuove patrocinate da pochi uomini colti o sviluppatesi in una delle tante provincie, di cui l'impero si compone, debbano di necessità e presto ripercuotersi nel resto della massa della popolazione. Comunque sta il fatto che i contatti colla nostra civiltà (1) e fors'anco l'abuso, che gli abbiamo fatto sentire della nostra forza, sono stati non trascurabili motivi di spinta per mettere questo paese sulla via di divenire nazione. La debole facoltà d'organizzazione, la mancanza d'un governo forte, che integri le molteplici energie, il debole senso del valore della collettività rendono per ora di dubbia portata le conseguenze dei tragici avvenimenti svoltisi ultimamente in Cina. Tuttavia i mutamenti nella storia cinese potrebbero avere effetti mondiali grandiosi ed è certo che questo paese prima sprezzatore della guerra, ha già un proprio esercito e in pochi anni di questo secolo XX ha fatto tanti progressi, quanti non ne fece in parecchi secoli precedenti.

Le necessità di espansione si fanno già sentire per la razza gialla, i cui campioni sono ormai in gara di concorrenza colle altre nazioni. Al momento sarebbe eccessivo il veder un pericolo nella rinascita e nel promettente avvenire dei gialli. Tuttavia non si può disconoscere l'impor-

(1) Colla ferrovia Pekino è ora a due settimane dall'Europa.

tanza di questo nuovo elemento, che viene ad aggiungersi alle future lotte mondiali, le quali in alcuni teatri potranno in avvenire esplicarsi, anzichè tra singole nazioni, tra federazioni di popoli. E ad ogni modo, a rimuovere ogni possibile pericolo, i popoli europei possono provvedere raccogliendo e consolidando le energie specialmente morali (1), eliminando le inutili discordie.

Così nulla di certo possiamo dire circa le future relazioni tra il Giappone e la Cina, per quanto il primo, approfittando anche dei successi ottenuti nella guerra di Manciuria, miri probabilmente ad aver mani libere in Cina e a ridurre questa sotto la sua egemonia.

Inorgoglito dei trionfi militari il Giappone è anche il naturale paladino della dottrina di Monroe in Asia, e non sarà certo esso a soffocare eventuali tendenze autonomistiche dell'Indocina francese e delle stesse Indie inglesi, facenti queste parte di quel potente impero britannico, di cui fu indotto dalle circostanze politiche a farsi alleato e le cui glorie spera di emulare in Oriente. Ma il Giappone deve fare anche i conti con numerosi e temibili concorrenti e deve altresì pensare a consolidare le proprie finanze, a rimediare alle deficenze derivanti dalla sua stessa gioventù, a vincere le antipatie astiose della sua vigorosa affermazione (2). Il mondo non vede di buon occhio il sorgere di astri nuovi nell'orizzonte politico, e al termine della guerra russo-giapponese i piccoli gialli videro intiepidire le simpatie per essi, proprio come, mentre noi stavamo per affermarci come grande potenza, merce l'impresa di Libia, dovemmo provare le astiose gelosie di quasi tutti i grandi stati d'Europa

Ma lasciamo quest'estremo mondo orientale, di cui il velo appena sollevato ci ha fatto comprendere quali grandi interessi comprenda, cause probabili di future grandiose lotte commerciali, d'influenza, di razza, di religione, di civiltà, e fermiamo un istante la nostra attenzione sull'Asia centrale.

---

(1) Giova ricordare quanto giovò ai Giapponesi nella guerra colla Russia il ravvivamento delle forze morali, istintive di razza, mediante il culto degli eroi. L'ammiraglio Togo nell'annunziare la vittoria di Tshushima disse che « le anime dei morti avevano vegliato sui destini della patria ». Non si potrebbe immaginare un pensiero più semplice ed eloquente ad un tempo.

(2) Il Giappone ha un buon esercito di terra. Sul mare occupa attualmente il quinto posto fra i grandi stati del mondo.

Questa comprende varie regioni, di cui le principali sono l'Arabia, il golfo Persico, la Persia, l'Afganistan, il Tibet.

Gli avvenimenti, che ivi attualmente si svolgono, sono meno noti alla maggioranza del pubblico di quello, che non lo sieno gli avvenimenti dell'estremo Oriente. Non sono tuttavia meno importanti, e l'importanza loro diverrà probabilmente eccezionale in un non lontano avvenire.

L'Asia centrale fu la culla dell'uman genere e dai suoi altipiani puri s'irradiarono le prime vergini razze per svolgere civiltà molteplici e feconde sulle altre terre. Nel volgere dei secoli essa conservò la funzione originaria di zona di contatto fra oriente ed occidente; e come tale, in essa si urtarono per la preminenza le attività di varie razze e civiltà. Attualmente è per diventare una delle direttrici predominanti del commercio europeo. Le grandi linee ferroviarie, che presto solcheranno le sue regioni, ne faranno risorgere le condizioni economiche e l'importanza politica. Ma ciò darà luogo ad urti inevitabili per la preminenza, a rivalità per il monopolio delle grandi vie commerciali.

Le nazioni più interessate alle questioni dell'Asia centrale sono ora: Russia, Inghilterra, Germania e Francia. Convenzioni speciali hanno cercato di garantire lo *statu quo* e delimitare le sfere d'influenza, regolando con criterio conciliante le controversie. Ma restano i pomi di discordia, e per quanto la diplomazia procuri con opera saggia frenare le continue lotte di attività, il turbine mondiale degli interessi in giuoco potrà travolgere i trattati ed imporre lotte, da cui germineranno nazioni nuove e più feconda civiltà.

Nuove e prospere nazioni sorgeranno forse un giorno anche nell'Oceania il cui sviluppo è stato grandioso in questi ultimi anni. Questo nuovissimo mondo è però ancora in formazione ed accetta per ora la concorrenza altrui. Vi predomina l'Inghilterra, cui seguono in grado assai minore l'Olanda, la Germania, la Francia e gli Stati Uniti.

Il continente africano, che tanta parte ha oggi nella storia d'Europa, par destinato ad essere terra di conquista. Solo l'Abissinia, antichissimo impero feudale, non si è prestata all'assimilazione degli indefessi europei. Contro di essa cozzarono indarno l'Inghilterra e l'Italia, ed attualmente essa taglia la grande striscia di possedimenti in-

glesi, che dall'Egitto al Capo forma dell'Africa orientale con poche discontinuità un grande impero coloniale britannico. Nell'Africa nordica, già fiorente territorio romano, poi devastato dai vandali e dagli arabi, e in cui ci siamo di recente affermati noi, predomina la Francia.

Nonostante le difficoltà di terreno e di clima non vi è ormai quasi regione africana, che non sia stata esplorata. E, mentre le razze indigene sembrano intente a combattersi fra di loro, tutte soggiaceranno al genio conquistatore delle nazioni d'Europa, che versano con gara quasi fantastica e non immune da pericoli di lotte cruente la loro esuberante vitalità nel continente nero. Ma in definitiva l'opera di penetrazione lenta e sicura redimerà nuove terre a civiltà e creerà nuovi sbocchi alle industrie.

Ultima di questa breve rassegna è l'America.

Scoperto dal genio paziente dell'ardimentoso navigante ligure, questo meraviglioso continente ben presto più che una tappa apparve una meta per i colonizzatori. Sterminata la razza indigena, dopo varie vicende i nuovi abitatori anglo-sassoni composero a unità una gran parte dell'America del nord formandovi una repubblica federale, mentre nell'America del sud l'elemento latino predominante creava numerosi stati, i quali però sono ben lungi dal grado di solidità e di potenza raggiunto dagli Stati Uniti.

Comunque, ad impedire eventuali affermazioni europee nell'America latina sta la vigilanza degli stessi Stati Uniti, i quali ormai intervengono efficacemente in tutte le questioni coloniali e mondiali. Fieri di una robusta gioventù, animati da febbre d'imperialismo, gli Stati Uniti nutrono aspirazioni pel Canadà, per il Messico, per la Malesia, per il dominio del Pacifico e tendono a spostare a loro vantaggio l'asse commerciale mondiale. Non vi sarebbe alcunchè di strano se nelle future grandi lotte per l'egemonia mondiale l'America guidata dagli Stati Uniti prendesse posto di combattimento contro l'Europa.

Ed ora è tempo che ammainiamo le vele.

Il rapido sguardo testè dato alle attuali condizioni politiche dei singoli stati ed agli attuali rapporti internazionali mostrano ad evidenza che esistono nel mondo moderno motivi di competizione e che questi per quantità e qualità

sono tali da produrre un'attività bellicosa, quale raramente vi fu in altre epoche della storia.

Nella nostra Europa le potenze periferiche si danno la mano attorno al gruppo compatto delle centrali. Ma se questi due grandi raggruppamenti danno una certa garanzia d'equilibrio e precisano anche maggiormente il senso delle responsabilità, non impediscono d'altronde che si coltivino amicizie indipendentemente dalle alleanze e che divampino fra tutti gli stati frequenti ed aspre rivalità politiche, economiche, coloniali.

Arbitra di maggior parte delle vertenze in Europa e fuori si mantiene l'Inghilterra, potente per efficacia d'azione e di forza. Ma altri grandi stati, segnatamente la Germania, la Francia, la Russia, si elevano a contrastarne l'egemonia. Intanto gli Stati Uniti, il Giappone e in un non lontano avvenire fors'anche la Cina si affacciano nel mondo internazionale con gagliarda energia a contendere il predominio finora mantenuto dalla stirpe europea.

Riunendo in un quadro d'insieme i principali motivi di possibili conflitti futuri, essi possono così riassumersi: rivalità commerciale anglo-germanica; rivalità franco-tedesca; supremazia del Mediterraneo; assetto definitivo della questione balcanica; ulteriore liquidazione dell'impero ottomano e crisi islamitica; riforme persiane; assetto politico dell'Asia; supremazia commerciale del Pacifico; sistemazione dei possedimenti africani e questione del Congo belga. A questi può ora aggiungersi la nuova condizione di cose creata dall'affermazione energica d'Italia come grande potenza: possono anche aggiungersi altre molteplici gare coloniali, e, per alcuni stati, questioni sociali e crisi interne (1).

Il complesso delle questioni offre molta materia alla meditazione e giustifica pienamente gli spaventosi e urgenti apparecchi di guerra, che fanno tutte le nazioni, le quali, sempre pronte a gagliardi cimenti fra di loro, non si tengono sicure se non per il numero dei combattenti.

Quanto più si fanno sforzi per ridurre al minimo i casi di guerra, tanto più è probabile che questa sia violenta,

(1) Si può rilevare facilmente che tra le cause probabili di guerra primeggiano quelle d'ordine economico e politico. Le guerre fatte a scopo di conquista territoriale, tra le quali può sotto molti aspetti ascriversi quella balcanica per i popoli balcanici, diverranno presumibilmente ognor più rare.

quando scoppii perchè la gravità degli interessi l'abbiano resa inevitabile. Nè è da credere che sieno gl'intrighi dei capitalisti a provocarla; ma essa verrà, come dura necessità per gli stati, che a tentare la prova saranno anche incitati dalla coscienza della propria forza. Attualmente anzi la debolezza reale o presunta d'uno stato sarebbe esca di lotta, e l'attuale pace armata, in teoria non potrà aver termine se non quando uno stato od un gruppo vengano a trovarsi in condizioni di supremazia incontestata, il che per un complesso di ragioni evidenti non è da presumere di facile nè di rapida attuazione. A questo punto sorge spontanea una domanda.

Quali saranno le guerre più probabili del prossimo avvenire?

È un problema che deve porsi ogni stato, che voglia non solo garantire il libero sviluppo delle proprie attività durante la pace, ma mettersi altresì in condizioni di non essere indotto ad arrestare tale sviluppo per timore d'una guerra: e dalla felice soluzione di esso dipendono in gran parte la sicurezza e la prosperità avvenire di ogni nazione. Tal soluzione non è invero facile, non potendo l'uomo politico, anche più esperto, prevedere tutte le incognite del misterioso avvenire. D'altronde è sacro il dovere di preparare questo, gagliardo ai nepoti, aumentando l'eredità ricevuta dal passato con opere feconde, e neppur rifuggendo, se occorre dai duri cimenti. Possono sovvenire al riguardo la conoscenza della storia, più quella della realtà del presente, purchè si abbia percezione chiara dei bisogni presenti e futuri di un popolo e delle difficoltà da superare; e tanto più la cosa è possibile oggi in quanto, se è vero che le circostanze attuali renderebbero meno facile l'opera di un Bismark o di un Napoleone, è vero altresì che le linee fondamentali della politica risentono oggi meno della personalità degli uomini politici, in quanto sono fissate dalle esigenze degli interessi supremi d'un paese.

Limitandoci qui a considerazioni d'ordine generale, potremo dire che dai ragionamenti fatti deriva come logica conseguenza la probabilità già messa in evidenza di un prossimo ciclo grandioso di guerre coloniali.

Queste potranno avere per scopo la conservazione o l'acquisto di colonie ed assumere nella loro esplicazione tutte

le proporzioni secondo importanza di casi. In genere però le guerre coloniali, oltre a riuscire bene accette alle popolazioni, non impegneranno a fondo tutte le risorse d'un paese, per quanto talvolta, per ripercussioni d' interessi, specialmente economici possano travolgere in lotte immani anche grandi stati.

Questi, nei motivi di lotta esaminati, possono trovare l'occasione prossima di guerre colossali, la cui causa vera sarà però sempre riposta in precedenti storici e generali dipendenti dalle stesse condizioni di vita delle attuali società. E poichè le odierne società sono a tipo prevalentemente industriale, così le guerre avvenire più probabili saranno quelle aventi per scopo la supremazia commerciale, solo vitali interessi economici sembrando motivi sufficienti a giustificaoe l'orrendo squarcio che cagionerebbe una guerra oggi all'odierno assetto dei grandi Stati d'Europa. Dette guerre potranno poi nei singoli casi assumere anche impronta speciale, nazionale o coloniale, od essere anche inspirate dal desiderio del primato politico. Senza volersi erigere a profeta dell'avvenire e senza invadere il campo delle considerazioni puramente militari, tutto induce a ritenere che le principali guerre avvenire, quelle cioè che implichino gl'interessi materiali di tutto un popolo, saranno combattute in terra ed in mare con forze colossali. Esse saranno grandiose per operazioni, per vastità di spazio, per lontananza dalla metropoli. Secondo poi il particolare teatro d'operazione e secondo lo scopo speciale, potranno esplicarsi coi più elevati concetti strategici o tattici od anche assumere forma di guerriglia ; potranno essere feroci, come miti, brevi come lunghe, esser combattute con eserciti regolari od anche con volontari.

È pertanto da presumere che nelle guerre avvenire si ripeteranno gli stessi caratteri delle precedenti sia dal punto di vista sociale che da quello militare. Le differenze applicative vanno rintracciate nelle mutate condizioni sociali e nelle nuove esigenze militari originate sia dal diverso modo d'essere della civiltà che dai nuovi mezzi di offesa e di difesa. Una cosa però probabilmente risulterà nelle guerre avvenire con frequenza maggiore che nelle antiche.

Tenuto conto della grandiosità e vastità dei teatri d'operazione, della enorme mole di forza impiegata e degli scopi

stessi della guerra, non pochi conflitti finiranno per esaurimento o stanchezza di entrambe le parti senza raggiungere un esito certo e definitivo (1).

Ciò va attribuito anche al fatto che oggi trattandosi di guerra fra stati civili, è da escludere il totale assorbimento di uno stato soccombente per parte del vincitore: ed è anzi da ritenere che, dopo una grande guerra continentale, l'attuale situazione territoriale d'Europa non subirebbe grandi cambiamenti. E così la soluzione di un conflitto potrebbe contenere in sè il germe di conflitti futuri.

È però fuori d'ogni dubbio che la nazione vinta soffrirebbe in assai maggior misura i danni materiali e morali della guerra: e pertanto, anzichè cullarsi nella fallace speranza di indefinite soluzioni pacifiche, bisogna prepararsi alla vittoria, coltivando quello spirito militare, senza del quale una nazione moderna è destinata a declinare.

I popoli devono avere la certezza che la guerra può esserci, la fiducia di vincerla. Un errore d'apprezzamento al riguardo potrebbe mettere in forse la libertà e il progresso a caro prezzo raggiunti. E, per acquistare la necessaria fiducia, per avere dignità e fierezza di sè, occorre una calma cosciente e attiva, che permetta di rivolgere con spirito pratico ogni risorsa alla difesa dei proprii vitali interessi, occorre preparare in modo efficace le forze necessarie alla sicurezza propria, indipendentemente dalle alleanze, occorre sviluppare quel sano carattere nazionale, di cui la guerra è pietra di paragone e ad un tempo scuola. E anche durante la pace del resto, nei rapporti internazionali il mondo apprezza e rispetta chi sa farsi rispettare.

(1) La cosa può verificarsi specialmente nelle guerre fra stati o gruppi di stati, che abbiano per scopo precipuo la supremazia commerciale. Un esempio di ciò si ha nella recente guerra russo-giapponese, che, per quanto motivata da cause commerciali, fu di carattere nazionale per il Giappone e coloniale per la Russia.

Il vittorioso Giappone riuscì nell'intento politico immediato, ma non può lusingarsi di aver tolto al paese rivale la possibilità di ritentare la prova affin di affermare la propria espansione nell'oriente asiatico e nel Pacifico. La Russia, nonostante l'immane disastro navale, restò ancora tal colosso, che potè uscire dal trattato di pace senza l'onere di un' indennità di guerra; ed il Giappone, ad assicurare la propria intraprendente attività, ad assicurarsi libertà di commercio e di vita nei suoi mari è costretto a tenersi pronto per fronteggiare eventuali nuovi cimenti colla Russia e con altri stati, con i quali può venire in conflitto d'interessi.

Quando si dice che in nome della civiltà oggi il forte schiaccia il debole, (1) quando si dice che la cupidigia delle ricchezze, divenute ora più che mai l'idolo e l'arbitro dei destini dell'umanità, è ancor oggi potente stimolo di guerra, si asseriscono cose, che hanno del vero: nè è da farne le meraviglie, poichè tale è la storia dell'uomo per i secoli della storia e tale si manterrà, non essendo prevedibile un cambiamento sostanziale della natura umana. Ma mostrerebbero di non aver tratto alcun profitto dalle lezioni della storia e di non conoscere affatto il mondo moderno i popoli, che in nome della civiltà o per falso idealismo ostacolassero l'attività di una buona azione politica e militare. Ed invero, per quanto l'intreccio attuale dei rapporti economici e finanziari addurrebbe naturalmente al mantenimento stabile della pace, pure l'orgoglio nazionale, la speranza di rifarsi sul vinto alimentano tuttora quella tragica fatalità, che indarno cercano spuntare gli sforzi della diplomazia. Ogni nazione comprende che il suo benessere avvenire dipende dalla gagliardia del proprio impulso ad ulteriori conquiste nelle gare mondiali. Del resto il patriottismo, l'idea nazionale, lo stesso imperialismo, favorendo lo sviluppo delle instituzioni militari, (2) consolidano la posizione internazionale dello stato e in definitiva recano vantaggio agli stessi proletarii. Ed invero non è soltanto un aumento di tasse o un alimento di istinti battaglieri che vengono promossi da vigili e ardenti sensi di patriottismo, ma piuttosto elevazione di prestigio della nazione,

---

(1) Anche nelle attuali contese fra i grandi Stati constatiamo quasi quotidianamente che i più forti, collo spauracchio della guerra, tendono alla vittoria incontrastata della loro definitiva sistemazione, tenendosi pronti anche a guerreggiare per l'acquisto di dubbie utilità.

(2) Allo sviluppo delle forze militari, terrestri e navali, d'uno stato, sono fissati limiti inesorabili dalla sua potenzialità demografica e da quella economica: e sarebbe opera folle esaurire con un eccesso di spesa la vitalità d'una nazione.

L'accortezza politica consiste appunto nel commisurare gl'ideali da raggiungere all'entità reale di forza, solo efficace metodo, questo, di garantire un giusto sviluppo alle forze vive della nazione. Con una saggia condotta nei rapporti internazionali si possono in parte correggere alcune deficenze demografiche e finanziarie, che non sarebbe possibile colmare altrimenti, dipendendo esse da condizioni di fatto: e qui è il difficile dell'arte.

Ma vano sarebbe sperare dall'opera politica ciò che non si cerca di ottenere per virtù propria. Da questo punto di vista anzi oggidì le spese militari, purchè mantenute entro giusti limiti, sono le più redditive tanto nel campo internazionale che in quello interno.

progresso economico, assicurazione di efficace protezione agli emigranti, apertura di nuovi mercati e di nuovi sbocchi alle produzioni ed alla popolazione esuberante. Ed il risultato di ciò non è tanto un'estensione etnica quanto piuttosto la dilatazione di uno spirito e di una civiltà superiore, il che giustifica la supremazia su razze incompetenti a progredire di chi ha esuberante vigore di vita e coscienza del proprio valore nel mondo.

Ma per altre considerazioni il patriottismo e le istituzioni militari sono forze vive operose e produttrici per la democrazia. Esse ponendo gli interessi supremi del paese come motivi di lotta, stimolano le energie delle volontà, fanno balenare alle menti ideali nobili e grandiosi, educano le masse ad apprezzare i benefici della libertà, creano forti caratteri individuali, irrobustiscono le forze morali più valevoli di quelle intellettuali e della stessa potenza comprensiva dello spirito. E tuttociò è un bene, perchè la mancanza di cârattere sarebbe una deficenza fatale per le attuali generazioni e perchè conviene che i principii creatori di vita e di forza non sieno il dominio di un'*élite* ma sieno diffusi nelle masse, che a tal patto soltanto potranno fondere in armonico intreccio i sentimenti e gli sforzi per procedere ad azioni vigorose.

Chi combatte con fede è animato da alti sentimenti di onore, sa risorgere anche dalle cadute e supera gli ostacoli per avanzare ad opere gloriose. Dalle stesse rovine della guerra sorge qualcosa di sublime; ed i fatti animosi delle generazioni, che passano, sono non piccola parte del complesso di cose, che dischiudono alle future i pratici risultati delle controversie, che ognora agitano il mondo.

Quando il cannone italiano demolì le vecchie fortificazioni di Tripoli, nacque l'Italia nuova, si risvegliò l'anima della nostra nazione. Gl'Italiani compresero la necessità di essere forti per tenersi pronti a tutti gli oscuri giuochi del destino, compresero che le virtù essenziali di un grande popolo consistono nel coraggio, nell'ardimento, nella volontà, nella forza operosa. Per questo, come la spedizione di Crimea era stata il segno precursore di un futuro riscatto, così la spedizione di Tripoli può ben dirsi l'alba di un più vero e gagliardo rinascimento.

Qualcosa, che sembrava sepolto nelle amare acque di Lissa

risorse, e il poeta geniale, che prima d'ora era apparso quasi unicamente intento ad una spietata affermazione della sua personalità e al culto della bellezza sensuale, facendosi interprete dei nuovi sentimenti animatori del popolo, trovò lo slancio per inneggiare alla fede nell'avvenire del paese, per divinizzare gli atti eroici, ideali, per cantare altamente d'un'Italia rinnovellata.

Così, divina Italia, ...
. . . . . .
andar ti veggo verso la tua vita
nuova, e del tuo silenzio far vigore
e far grandezza d'ogni tua ferita.
(D'ANNUNZIO).

Per quanto la storia e la realtà si accordino a far ritenere insolubile il problema della pace perpetua, pure in ogni tempo vi furono illusioni e tentativi per abolire la guerra; ed è naturale che l'idealismo pacifico si mantenga vivo in epoca di civiltà avanzata come la nostra. Qui basterà farne appena un cenno, essendo notissimi tanto gli argomenti invocati dai pacificisti quanto le loro confutazioni.

La guerra è certo un'orribile cosa, se si riflette che in essa le più nobili caratteristiche delle razze civili sono impiegate ad uccidere e che la battaglia vuol dire la distruzione di migliaia di giovani vite. Basta volgere un istante la mente agli effetti di una battaglia navale oggi, per rimanere muti dinanzi allo spettacolo di una macabra scena, alla ferocia d'un inseguimento in mare. E che dire, indipendentemente dalla lotta fra il naviglio da guerra, delle rovine commerciali causate dall'esercizio del diritto di preda, cui sarebbero adibiti i moderni velocissimi incrociatori, ben paragonabili alle navi corsare d'altri tempi?

Dal sangue la Pace
solleva candida l'ali.
(CARDUCCI — Ode *La guerra*).

Ma a qual prezzo essa è ottenuta!

Nessuna meraviglia pertanto che si cerchi relegare le guerre e le oppressioni nel dominio del passato e che si sogni porre sentimenti sinceri di fratellanza a base del consorzio europeo.

L'opera personale di alcuni valenti scrittori, trattati e tribunali d'arbitraggio, proposte di disarmo, lavoro diploma-

tico sono i principali mezzi escogitati per inaugurare una era di pace.

Tra gli scrittori ve ne sono di sincerissimi e di autorevoli. Non sono molti però, anche sommando ai contemporanei quelli del passato. Notisi poi che tra i pochissimi, che imprecarono alla guerra, si hanno rari esempi di quelli, che rimasero in pratica coerenti alle imprecazioni. Così il Byron, che aveva scritto con gentile ed elevato pensiero « esservi più « gloria nel tergere una lagrima, che nel versare torrenti « di sangue» morì giovanissimo, colto da malattia contratta mentre era umile combattente, nella guerra di liberazione della Grecia. Il grande poeta inglese, il nemico dichiarato della guerra, dette il suo ingegno e il suo braccio alla causa greca. Innamorato della libertà, egli aveva visto nel diritto di libertà una santa causa giustificatrice della guerra, e in ciò il suo pensiero concorda con quello del suo illustre concittadino Shakspeare.

Quanto ai trattati (1) ed ai tribunali d'arbitiaggio, la loro stessa esistenza indica che vi sono questioni internazionali da risolvere. Ma io penso che non sieno un gran passo verso l'abolizione della guerra: nè di per se sono lo specifico della pace, in quanto, anche senza voler considerare il fatto di infrenabili ambizioni nazionali, non si possono sopprimere manifestazioni spontanee di bisogni materiali e di motivi espansionisti. Non si può fare un fondato assegnamento sul tribunale dell'Aia; e, a proposito delle norme redatte all'Aia per mitigare gli orrori della guerra, notisi che, pur mantenendosi nei limiti voluti dalla loro interpretazione, in una futura guerra navale si potrebbe taglieggiare i porti nè più nè meno che come con i barbari usi antichi, si potrebbero bombardare le città anche aperte, far rappresaglie.

Maggiore illusione offrono le proposte di disarmo, che di tanto in tanto vengono diffuse dall'iniziativa di qualche elevato uomo politico (2).

Ma perchè la proposta abbia un fondamento pratico, occorre anzitutto che sia sotto ogni riguardo sincera, ossia che l'aspirazione pacifica non celi un punto di vista particolare

(1) Se ne ha un esempio recentissimo nel trattato generale d'arbitraggio concluso fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

(2) Ad esempio: l'attuale czar di Russia, Nicolò II, e recentemente l'inglese Sloyd George.

e interessato. Occorrerebbe poi che essa fosse presa in seria considerazione da un gruppo di potenze capace d'imporre la riduzione degli armamenti. Notisi poi che tale imposizione dipenderebbe in ultima analisi dall'abuso della forza. Concludendo, il disarmo presuppone la pace, non la genera; e storicamente la limitazione degli armamenti fu soltanto talvolta subita come dura imposizione, dal vinto (1), ma nessun popolo l'accetterebbe volentieri, ribellandovisi la dignità nazionale e il concetto stesso di sovranità.

Quanto alle basi teoriche, su cui poggia una proposta di disarmo, eccole brevemente riassunte. Si dice che, limitando le spese per gli armamenti, il mondo diverrebbe migliore e più ricco, poichè verrebbero ridotte le tasse e si avvantaggerebbero le condizioni materiali delle masse popolari, in quanto il danaro pubblico risparmiato per la preparazione degli strumenti di guerra servirebbe a migliorare le condizioni della pubblica istruzione, dell'igiene, ad elevare le intelligenze. Si dice anche che in tal modo si eviterebbero le crisi economiche, cui adduce il patriottismo soverchio, si consoliderebbero le basi di una sana finanza.

Eppure sarebbe facile provare che queste belle parole contrastano colla realtà dei fatti umani e che neppure rispondono esattamente ad un vero profitto dell'umanità.

L'ideale di un'eterna età dell'oro può in buona fede sorridere a talune anime mistiche. Ma la frase piamente cristiana *pace in terra agli uomini di buona volontà*, che aleggia sulla rozza capanna di Betlemme, esula dalla storia umana, che si mantiene piena di attriti aspri, feroci e sanguinarii anche dopo la venuta del Cristianesimo.

Nè è vero che sia sciupato il denaro speso per la preparazione alla guerra, purchè nell' impiego di esso non si perdano di vista i bisogni dei meno abbienti.

Il fatto di rendere più forte la patria non contrasta. anzi mantiene gl'ideali più santi della vita, eleva i sentimenti morali, conserva e migliora la specie umana. Oscurando nelle masse ogni sentimento militare, ogni ideale patrio, si accentuerebbero l'egoismo, il materialismo, l'utili-

(1) Così fu imposta da Napoleone I alla Prussia vinta ed umiliata dopo le disfatte del 1806. Tutti sanno come l'intelligente e patriota Scharnorst provvedesse ad eluderla.

tarismo, l'arrivismo, si dimenticherebbero i doveri per la passione dei divertimenti.

Si pensi che lo spirito militare e le vittorie hanno messo il Giappone alla pari delle nazioni, che sono alla testa della civiltà.

Le moderne instituzioni liberali dei popoli civili hanno miste alle glorie inevitabili deficienze. E queste conviene sopportare per poter rendere possibili miglioramenti futuri, i quali non deriveranno certo da debolezza o da egoismi, ma piuttosto da coordinamento di sforzi virili. Chi rifugge dal temprare l'animo colle lotte attive e feconde in cerca di un conforto irraggiungibile, è vile.

Quanto all'opera della diplomazia per il mantenimento della pace, abbiamo già rilevato come essa sia un freno non sempre efficace nè sicuro, poichè non può togliere di mezzo le cause d'attrito, e non di rado ad altro non serve che a protrarre le soluzioni, rendendo le questioni più complesse, alimentando diffidenze e dubbii.

Si sarebbe tentati a credere che essa preferisca adattamenti temporanei a definitivi e, sostenendo principii in antitesi talvolta contro i più sani concetti del buon diritto, in contrasto anche colla coscienza popolare, rileva un difetto di volontà, generatore di contraddizioni e di crisi, per cui è possibile la strana coesistenza di propositi pacifici con ipotesi guerresche: e così si spiega come alla lunga, nei supremi momenti, a risolvere le controversie venga la legge della forza, cui indarno vorrebbero opporre un argine le sottigliezze diplomatiche.

Quando sorgono questioni nuove, sovente è il timore che una data soluzione possa eventualmente compromettere gli interessi proprii, che rende incapaci a risolverle. Ma l'eccessiva prudenza e l'idea fissa dello *statu quo* fanno dilagare anzichè circoscrivere le controversie con grave danno, che si eviterebbe, se lo sforzo diplomatico s'informasse a principii sani e robusti ed affrontasse le questioni con larghezza di vedute anzichè con un ristretto empirismo e con grette prevenzioni dell'immediato: e ciò risponderebbe ad una legge inesorabile di necessità logiche, cui ubbidisce lo svolgersi degli eventi umani, e per cui qualunque tentativo di deformazione è destinato fallire. Ma neppure dagli ammaestramenti dell'esperienza sembra che la diplomazia

sappia trarre tutto il profitto possibile, come starebbero a indicare avvenimenti anche recenti.

Termineremo questo capitolo facendo un brevissimo esame circa l'influenza della stampa e dell'opinione pubblica nelle cose di guerra.

La stampa e l'opinione pubblica sono tali elementi della moderna vita civile da pesare grandemente sull'orientamento anche politico interno ed esterno dei popoli. Contro di esse indarno reagiscono lavorio diplomatico o strapotenti volontà individuali; e nessun governo civile, io penso, oserebbe affrontare le supreme decisioni nei momenti gravi, se non fosse certo d'interpetrare la corrente popolare determinata dal loro impulso. Riferendoci in particolare alla guerra, la stampa e l'opinione pubblica sono tali forze da potere in taluni casi determinare o almeno precipitare lo scoppio delle ostilità, acuendo motivi di dissidio, e viceversa da poter agire come elementi moderatori di un conflitto. Se ne comprende quindi l'importanza; e si capisce come dal buono o cattivo uso di queste potenti forze possano derivare danni o vantaggi immensi, anche per l'influenza straordinaria che esse possono esercitare sia sulla preparazione alla guerra che sulla buon conservazione dello spirito pubblico durante le ostilità.

La stampa è il veicolo, per cui il pensiero di chi scrive scende nella massa dei lettori: e, per la forza straordinaria che esercita nei fatti umani il mondo delle idee, essa, in dipendenza della grandezza dello spirito, che anima gli scrittori, può avere la potenza di dare alle folle una direzione unanime, rendendole docili come le onde al soffio del vento. Nelle grandi occasioni può pertanto ad essa essere affidata l'elevata funzione di concorrere a dirigere i destini delle nazioni, plasmando l'opinione pubblica, regolando le pulsazioni del cuore nazionale.

Tal nobile e delicato concorso è specialmente funzione della stampa politica quotidiana, poichè le grandi riviste letterarie non sono lette da tutti.

E la stampa politica dovrebbe, con perfetta indipendenza da pressioni e da partiti, ispirarsi unicamente ai supremi interessi del paese, conscia della propria grave responsabilità sia nella preparazione alla guerra durante la pace che nel mantenere la serena ed armonica azione di governo e di popolo durante le ostilità.

Più che secondare le tendenze mutabili del pubblico dovrebbe essa educare e dirigere la pubblica opinione, combattendone ogni degenerazione, evitando racconti fantastici e senzazionali, mantenendo, quando occorre, un equo e dignitoso riserbo, dovrebbe correggere, completare, ravvivare lo spirito pubblico.

Lasciando cadere nel vuoto provocazioni inutili, non dissipando in discussioni sterili od acri le energie, dovrebbe altresì inculcare quella sana e cosciente disciplina sociale, che dalle idee muove a fruttificare nei sentimenti e negli atti.

E' nel campo delle coscienze, nei penetrali delle anime e dell'intelletto, che si preparano le vittorie e l'avvenire dei popoli. Si vede di qui quanto bene può fare il giornalismo nei governi liberali, e di quanta infamia sieno meritevoli i pubblicisti venduti o bugiardi, che seminano la discordia o la sfiducia nelle masse popolari.

A chiarir meglio il nostro ragionamento gioverà mettere in evidenza alcuni dei principali compiti della stampa politica.

E' noto ed ovvio a comprendere che l'opinione pubblica è facilmente soggetta a traviamenti, a nervosismo, a irragionevole eccitazione. Essa non è sempre in grado di capire in tutta la loro chiarezza e semplicità gl'intenti della politica, ed è anche facile immaginare la grave iattura, cui potrebbe addurre una falsa interpretazione del pensiero del governo nei moderni stati democratici. Un possibile ed artificiale traviamento dell'anima popolare potrebbe attizzare nel credulo pubblico discordie internazionali. In Italia poi un inconveniente, che spesso è lamentato riguardo all'opinione pubblica, consiste in ciò che essa non sempre si nutre di sentimenti profondi e di convinzioni durature, ma piuttosto impressionista, perde talora quella calma e quella tenacia che sono necessarie e feconde incitatrici di azioni decise.

A raggiungere esiti grandiosi non sono sufficienti fiammate di sentimento e vampate d'entusiasmo. Spesso anzi le eccessive montature sono seguite da eccessivi scoramenti, e la facilità all'entusiasmo nasconde debolezza di resistenza alle iatture implica un deleterio nervosismo nei momenti di crisi. Periodi d'interessamento alla cosa pubblica in punti culminanti di storia si alternano con periodi di indiffe-

renza a quanto concerne la preparazione alla guerra durante le lunghe paci (1).

Ognun comprende i danni, che possono derivare, quando lo spirito pubblico privo di virile fermezza ed irrequieto sia impreparato a superare eventuali insuccessi, a sopportare gl' indispensabili sacrifici annessi ad ogni impresa, e ognun vede i pericoli gravissimi, cui andrebbero incontro le operazioni militari, se, durante la guerra, i comandi dovessero avere la preoccupazione del sentimentalismo delle folle.

E' anzi sotto questo aspetto che la guerra è l'esame dei popoli, in quanto all'esito di essa concorrono anche i non combattenti.

Il prestigio e la forza a nulla valgono se mancano nella popolazione quelle elevate doti morali, per cui la preparazione alla guerra può svolgersi con continuità, si possono nutrire propositi fermi e gagliardi, si può vigilare e non lasciarsi sfuggire le occasioni favorevoli, si può far fronte all'avverso destino. Ed è tuttora per noi di amaro ricordo il pensiero che fu l'eccessivo nostro sentimentalismo causa non ultima a trasformare in un disastro lo scontro per noi sfortunato di Adua.

Ora si può giudicare del gran bene, che può fare la stampa, accendendo nei cuori degli umili un generoso desiderio di azione, di collaborazione, di elevazione, diffondendo idee sane, mantenendo il culto delle più sacre ed essenziali tradizioni.

L'anima popolare è naturalmente semplice, aliena da finzioni. I suoi sentimenti sono schietti e impetuosi. Alla stampa incombe oggi il dovere di educarla al bene ed al vero, di conservarle quella scintilla animatrice di patriottismo. per cui si ha l'ardimento necessario a osare grandi imprese, si ha la costanza necessaria a preparare un avvenire migliore ai venturi.

E poichè la generalità del pubblico non può capire i complessi problemi politici, non può rendersi conto delle difficoltà da superare, la stampa politica dovrebbe all'uopo illuminare la massa dei lettori, esponendo in forma piana e chiara i risultati conseguiti e da conseguire, confrontando i

(1) Tale fatto, verificatosi nella nostra storia recente, è tuttora a noi di doloroso ricordo; e ciò fece pensare a taluni scrittori stranieri fino a poco fa che in Italia mancasse un'opinione pubblica vera e propria e avesse scarsa influenza la stampa.

mezzi cogli scopi da raggiungere. È un nobile lavoro di rigenerazione, per cui le masse si fortificano a sopportare virilmente i disagi, si preparano a concorrere ai più alti interessi della patria.

L'associazione armonica di pensiero di popolo con azione di governo è fonte di grandi successi, perchè, quando la opinione pubblica collima colle vedute e coll'interesse politico, è presumibile che la volontà mantenga la fiducia alle iniziative governative durante la pace, ed è anche prevedibile che tal fiducia continui alle azioni ed alle iniziative militari durante la guerra. In tal modo il criterio politico è scevro da preoccupazioni nel fissare gli scopi politici, i quali s'inspireranno a riconosciute necessità politiche, e il criterio militare potrà far dipendere la scelta degli obbiettivi militari, fissati nelle loro grandi linee da ragioni politiche, dal puro esame delle situazioni militari.

Tal modo di procedere sarebbe una colossale applicazione del principio di cooperazione, che permetterebbe di fondere gli sforzi di tutti nella grandezza della patria. La stampa, specialmente politica, dovrebbe farsi il vanto di raggiungere tale elevato ideale.

A tutti è noto quanto abbia influito la stampa a cementare e ingagliardire lo spirito patriottico durante gli epici anni del nostro risorgimento. Essa ebbe i suoi eroi ed i suoi martiri. Anche nella recente impresa libica va reso il debito tributo di ammirazione alla stampa, che promosse e concorse a mantenere lo slancio magnifico della opinione pubblica.

Le attuali istituzioni liberali permettono alla stampa la esplicazione in qualsiasi senso della propria forza. Alla stampa onesta e imparziale di ogni partito sta il rivolgere l'esercizio del proprio elevato compito, quale le permettono le odierne condizioni di sconfinata libertà, a contenere il veleno di quella venduta o perversa. Il giudizio tardivo, ma indefettibile della storia renderà la dovuta giustizia, bollando d'infamia e di sprezzo i codardi, rendendo il meritato encomio a chi educò l'anima popolare alle virtù produttrici di progresso e di gloria.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano di artiglieria.

Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche

Le nostre istruzioni tattiche comuni a tutte le armi « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di « guerra » e « Norme pel combattimento » sono state pubblicate, le prime nel 1910, le seconde nel 1911. Al regolamento d'esercizî per la fanteria edito nel 1907 sono state apportate numerose e sostanziali varianti nel 1911. Nuovi regolamenti d'esercizi per le altre armi, inoltre, sono in via di ricompilazione e di pubblicazione.

In generale, dunque, le nostre istruzioni tattiche sono recenti, sopratutto le « Norme generali » e le « Norme pel « combattimento » le quali considerano — le prime nel loro complesso, le seconde separatamente — l'azione tattica di tutte le armi.

Epperò, esperienza lunga e meditazione profonda occorreranno, prima che ci riescano famigliari le linee generali del combattimento moderno secondo la tattica ufficiale nostra, prima che lo spirito delle istruzioni tattiche nostre sia da noi assimilato e diventi sangue del nostro sangue.

L'esperienza verrà col tempo e sarà conseguenza dell'applicazione pratica quotidiana che faremo di quelle istruzioni. La meditazione — alla quale è doveroso da parte nostra dedicarci — sarà proficua, specialmente se consisterà nell'esame delle istruzioni stesse considerate in confronto delle analoghe che le precedettero ed in rapporto alle cause che le generarono.

In attesa che altri, più di me competente ed autorevole, faccia, in modo degno e completo, il non facile esame, mi sia concesso di esporre alcune impressioni, che lo studio dell'importante argomento mi ha procurato.

I.

A me sembra che tra i principii fondamentali cui le nostre istruzioni tattiche s'informano, possano annoverarsi i seguenti, i quali più degli altri — che io non rilevo — differenziano le « istruzioni » stesse da quelle che le pre-

cedettero e sono in rapporto cogli elementi di fatto tra i quali si svolge il combattimento moderno.

1° La superiorità assoluta dell'offensiva sulla difensiva affermata in modo preciso e reciso.

2° L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria: il suo impiego non è ispirato a formule convenzionali, precise e tassative, ma determinato caso per caso e sempre subordinato alla necessità di appoggiare la propria fanteria.

3° La fanteria procede all'attacco colle sue unità scaglionate nel senso della profondità e — quando occorre — tutte disposte in sottili linee successive destinate a fondersi l'una nell'altra.

4° In guerra, è l'effetto del fuoco che decide il combattimento: ma, a volte, la decisione favorevole della lotta può essere data dall'impiego della baionetta.

5° La grande importanza assunta dall'arma del genio nel combattimento moderno.

6° La cooperazione è essenziale elemento di successo.

È pregio dell'opera soffermarsi ad illustrare brevemente questi principii e a stabilire le cause che hanno potuto determinarli.

1° *La superiorità assoluta dell'offensiva sulla difensiva.*

È noto che l'esperienza della campagna del 1870-71 fece scuola, per oltre un ventennio, presso tutti gli eserciti d'Europa. Le nostre classiche « Norme generali per l'im- « piego delle tre armi nel combattimento » — edizione 1911 — che giova esumare per l'indirizzo che esse segnarono nelle discipline tattiche nostre, al n. 12 prescrivevano: « Poichè l'azione offensiva è quella che permette di rag- « giungere i maggiori risultati, ad essa deve tendere costan- « temente, ogni comandante di truppa. Solo in circostanze « eccezionali, ed in modo transitorio, conviene appigliarsi « alla difensiva ». Ed infatti, la campaga franco-prussiana aveva appunto confermata, ancora una volta, la superiorità dell'offensiva tattica sulla difensiva.

Sembrava quindi che, dopo Napoleone e Moltke, i quali seppero trarre dall'offensiva i più meravigliosi risultati che la storia militare ricordi, dovesse considerarsi esaurita ogni discussione circa la forma più conveniente da imprimere all'azione tattica in generale. Ma così non fu. In questi

ultimi anni, anche l'offensiva e la difensiva tattica fornirono materia ad ampie e non infeconde discussioni.

La guerra del Sud-Africa, infatti, nella quale i Boeri opposero agli Inglesi quella gagliarda e tenace resistenza a tutti nota, sconvolse inopinatamente molte delle idee tattiche che si erano venute maturando in conseguenza della campagna franco prussiana e che avevano posto salde radici in tutti gli eserciti. Lungo e vario — per le differenti conseguenze che se ne vollero trarre — fu il dibattito circa gli effetti delle moderne e perfezionate armi da fuoco. Nuovi principii circa la condotta delle truppe si vollero formulare. Parve sopratutto ai più (1) potersi concludere che la potenza delle armi moderne sottraesse vantaggi all'offensiva tattica per cederli alla difensiva.

Sotto l'influenza di codeste nuove idee, le nostre « Norme « generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » pubblicate nel 1903, in sostituzione delle predette, al n. 29 scrissero: « Perciò all'azione offensiva, *sempre quando sia* « *possibile* (sono io che sottolineo queste parole) deve ten- « dere ogni comandante di un grande reparto ». Ed al n. 91: « La cresciuta efficacia delle armi da fuoco ha aumentato « il valore della difensiva, ma non ha mutato le condizioni « sulle quali riposa la superiorità dell'offensiva ».

Come si vede, era una concessione non priva d'importanza che si faceva alla difensiva.

Venne poi la guerra russo-giapponese. L'arringo fu riaperto. Nuove deduzioni, nuove formule, nuovi principi. Si concluse che le vittorie giapponesi dimostravano che la potenza distruttrice delle armi moderne nulla ha sottratto alla superiorità dell'offensiva sulla difensiva.

Epperò, oggi le nostre norme generali, che nel 1910 sostituirono le precedenti, al n. 43 scrivono: « Lo spirito « offensivo costituisce, si può dire, l'essenza stessa della « guerra ». Ed al n. 125 « ... si reputa opportuno rinnovare « ancora una volta l'affermazione dell'assoluta, costante su- « periorità dell'offensiva sulla difensiva. Anzi, a questo pro- « posito, è bene osservare, che i recenti meravigliosi pro- « gressi delle armi da fuoco in genere e specialmente quelli

(1) Ai più e non a tutti. Molti, anche autorevoli scrittori, sostennero precisamente il contrario.

« dell'artiglieria, ben lungi dal diminuire i vantaggi del-
« l'offensiva, li hanno più accentuati ».

E le norme pel combattimento testè pubblicate, al n. 2 avvertono: « I meravigliosi progressi delle armi da fuoco, « specialmente dell'artiglieria, potrebbero far ritenere con-« veniente ricorrere alla difensiva con maggiore frequenza, « come alla forma che meglio si presta per utilizzare il « tiro. Allo scopo di evitare falsi e dannosi concetti sul « valore di questa forma di combattimento, si crede neces-« sario osservare subito, che i progressi delle armi da « fuoco hanno contribuito piuttosto ed aumentare che a « diminuire i vantaggi dell'offensiva ».

Dunque, il concetto delle nostre vigenti istruzioni, a proposito dell'offensiva e della difensiva, è chiaro, preciso ed assoluto, come risulta implicitamente dallo spirito informatore che le anima ed esplicitamente dalle disposizioni testè citate. Caratteristico poi è il fatto che, per dimostrare i vantaggi conseguiti dall'offensiva sulla difensiva, esse si servano dello stesso argomento — la potenza delle armi da fuoco moderne — del quale si erano valse le abrogate « Norme « generali » per affermare il contrario.

2° *L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria: il suo impiego non è ispirato a formule convenzionali, precise e e tassative, ma determinato caso per caso e sempre subordinato alla necessità di appoggiare la propria fanteria.*

Fino a pochi anni or sono, l'impiego tattico dell'artiglieria, presso tutti gli eserciti d'Europa, fu informato ai seguenti ben noti principî desunti dalla esperienza della campagna del 1870-71: azione a massa simultanea e per sorpresa; all'inizio dell'azione tattica, le artiglierie delle due parti si fronteggiano schierate in lunghissime linee (1); impegnano un *duello* che dura fino a quando l'una di esse è ridotta al silenzio; l'artiglieria che esce vincitrice da questo duello è libera di appoggiare efficacemente la fanteria, svolgendo la propria azione contro quella avversaria.

In conseguenza, la fanteria e l'artiglieria spiegavano azioni successive e slegate, azioni basate su concetti apriori-

(1) A Wörth — 6 agosto 1870 — l'artiglieria del V corpo tedesco (14 batterie: 84 pezzi) risultò schierata, fin dal principio dell'azione, tutta sopra una linea lunga 1750 metri e quasi continua.

stici, invece che coordinate verso uno scopo comune e suggerite dalle peculiari circostanze del momento.

L'artiglieria dell'avanguardia doveva « prendere posi- « zione in modo da poter controbattere con efficacia l'ar- « tiglieria nemica (a distanza cioè di 3000 metri circa ed « anche meno se le circostanze lo permettono) e da non « essere, in pari tempo, troppo esposta al tiro a grande di- « stanza della fanteria (1) ».

L'artiglieria del grosso doveva mettersi « in batteria « presso quella dell'avanguardia, sempre che i pezzi vi si « possano collocare al coperto... ».

L'artiglieria doveva entrare in azione « tutta fin da prin- « cipio » giacchè « val meglio che l'artiglieria apra il fuoco « da una posizione anche mediocre, piuttosto che essa giunga « il ritardo » (2).

« Mentre la fanteria del grosso eseguisce la marcia d'avvi- « cinamento, l'artiglieria continua a svolgere il suo fuoco « contro l'artiglieria della difesa » (3).

« Quando l'artiglieria ha acquistato prevalenza di fuoco « sull'artiglieria dell'avversario, rivolge, almeno in parte, il « suo tiro contro la fanteria nemica » (4).

Quanto all'artiglieria della difesa, era detto che le batterie del grosso dovevansi disporre possibilmente accanto a quelle dell'avanguardia, per cercare, insieme a queste, di soverchiare l'artiglieria avversaria (5).

Prescrizioni analoghe alle precedenti vigevano presso tutti gli eserciti d'Europa.

L'artiglieria era designata l'arma del comando, la regolatrice del combattimento, l'ossatura della linea di battaglia.

Ma vennero le campagne del Sud-Africa e di Manciuria, vennero i nuovi materiali perfezionati. Parve indispensabile riprendere in esame i principî sui quali erasi fin allora basato l'impiego tattico dell'artiglieria. Fu quindi posto il quesito: i sistemi dedotti dall'esperienza della campagna

(1) Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento (edizione 1891) n 10.
(2) Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento (edizione 1891) n. 13.
(3) Idem idem n. 19.
(4) Idem idem n. 21.
(5) Idem idem n. 38.

del 1870-71, sono oppur no, davvero rispondenti alle esigenze del combattimento moderno?

Una falange di novatori rispose senz'altro che no. Nè ad essi mancarono gli oppositori. Si ebbero, ad ogni modo, gli elementi per una larghissima discussione, la quale non poteva non riuscire interessante, sia per la grande importanza dell'argomento, sia per l'autorità degli scrittori — di tutti i paesi — che vi parteciparono.

In questo scritto non può trovar posto, neanche nella più ristretta sintesi, tutto ciò che fu detto e scritto in tale circostanza. Importa però in esso fissare bene quale evoluzione o rivoluzione delle idee abbia reso possibile il passaggio dai criterî su esposti a quelli, tanto diversi, oggi adottati circa l'impiego dell'artiglieria.

Ridotto alle sue linee più elementari, ecco il ragionamento che, in sostanza, fecero i propugnatori di nuove teorie.

In qualsiasi combattimento, l'attaccante tende all'occupazione materiale del terreno conservato dalla difesa, la quale tende, a sua volta, ad impedire che ciò avvenga, e, — se non vuol fare opera puramente passiva — a ricacciare molto indietro, a momento opportuno, l'attaccante. Dunque, nell'un caso e nell'altro, trattasi evidentemente di avanzata compiuta dalla fanteria coll'appoggio delle altre armi. Più presto la fanteria riescirà ad avanzare, e più presto lo scopo sarà raggiunto.

Per l'artiglieria quindi il problema del suo impiego tattico si riduce a questo: permettere alla propria fanteria di avanzare il più celeremente possibile.

« Il combattimento » scriveva il Kessler « non si divide « in fasi successive e scaglionate: prima combattimento di « cavalleria, poi lotta d'artiglieria ed in ultimo combatti- « mento di fanteria ».

« Il combattimento è *uno* ed è la fanteria che lo conduce « (*le mène*); tutti gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria « debbono tendere verso uno scopo unico: favorire la marcia « ed i successi della fanteria mediante una cooperazione at- « tiva, efficace e continua (1) ».

Ciò posto — domandavano i novatori — i sistemi in uso sono i più idonei a far compiere all'artiglieria degnamente

(1) *Tactique des trois armes* (edizione 1903) pag. 21.

la sua missione sul campo di battaglia? E alle due domande rispondevano negativamente, suffragando i loro argomenti colle risultanze di quelle che allora erano le due ultime campagne di guerra (anglo-boera e russo-giapponese).

L'artiglieria — essi dicevano — secondo la teoria, deve prima colla propria massa impegnare la lotta coll'artiglieria avversaria e, quando abbia ridotto questa al silenzio, e solo allora, appoggiare materialmente e moralmente la propria fanteria. Sicchè, mentre le due artiglierie s'accapigliano rimanendo affatto estranee all'azione delle proprie fanterie, una di queste potrà tanto più facilmente riuscire ad avanzare in quanto che la sua marcia avanti non sarà ostacolata che dal fuoco di fucileria. Dunque, le due artiglierie si saranno impegnate in una lotta solitaria e sterile, in una lotta che non avrà avvantaggiato nè danneggiato se non... sè medesime.

E poi, si domandava il Kessler « da che cosa argomentare « che la lotta dell'artiglieria è terminata? Succederà rara- « mente, per non dire giammai, che l'artiglieria d'un par- « tito sarà ridotta al silenzio » (1).

Nel 1870, riuscì sempre all'artiglieria tedesca di sopraffare quella francese perchè questa — che del resto era tecnicamente assai inferiore alla competitrice — vi si prestò compiacentemente. Ma ciò sarà sempre e da per tutto possibile? E lo sarà specialmente col materiale a tiro rapido, col tiro da posizioni coperte, coi serventi protetti dagli scudi? Quale recondito fine può spingere un'artiglieria a lasciarsi sopraffare dall'avversaria, mentre la fanteria nemica avanza? Se l'artiglieria impiegata in massa si sarà logorata agendo fin dal principio contro l'artiglieria avversaria, quale utile appoggio potrà essa offrire alla propria fanteria nel seguito del combattimento.

In questi termini o in termini poco dissimili, misero la questione i novatori, i quali, del resto, dopo di aver felicemente demolito, non meno felicemente riescirono a ricostruire. E conclusero:

Non più *duello* preliminare fissato come canone indiscutibile, costituente quasi una fase distinta della lotta, e che non giova abbastanza alla fanteria, della quale l'artiglieria

(1) Opera citata, pag. 19.

— arma non indipendente — deve considerarsi la più potente ausiliaria. Il *duello* potrà esservi in qualunque fase della lotta, ma sarà parziale, rapido, breve, serrato. Al principio dell'impiego a massa, va sostituito quello della economia delle forze; i mezzi da impiegarsi siano proporzionati allo scopo da raggiungersi volta per volta. Concentrazione degli effetti non dei mezzi. Azione simultanea, violenta, improvvisa da posizioni coperte. Azione di fanteria e artiglieria sempre convergenti: la cooperazione fra le due armi deve essere costante. Opportunità che i serventi siano protetti da corazzature. Necessità di un'artiglieria pesante da campo per battere bersagli animati, coperti ed altri bersagli non appropriati alle artiglierie leggere.

Questi i principi essenziali dettati — non senza opposizione — dai novatori, principi che le nostre vigenti istruzioni hanno adottati e che io mi sono studiato più sopra di esprimere in una forma più comprensiva.

Giova qui appena avvertire che le testè abrogate « Norme generali » pubblicate prima del gran dramma di Manciuria, in un periodo, cioè, di evoluzione, mentre ferveva la polemica tra conservatori e novatori, contenevano disposizioni, circa l'impiego tattico dell'artiglieria, che, senza scontentare troppo i primi, non accontentava soverchiamente i secondi. Esse segnarono, in sostanza, il primo passo verso l'adozione dei nuovi principi, che le vigenti « istruzioni tattiche » hanno fatto propri.

Hanno fatto propri, ho detto: vediamo come.

Una prima dichiarazione di principio la troviamo nelle « Norme pel combattimento » dove, al n. 218, è scritto: « ..... la sua azione (quella dell'artiglieria) rimane sempre « ausiliaria a quella della fanteria, cui spetta decidere le « sorti del combattimento. La missione dell'artiglieria nella « battaglia risulta così perfettamente delineata: sostenere « l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi, su- « bordinando il proprio impiego allo scopo stabilito dal « comandante delle truppe e coordinandolo costantemente « cogli atti dell'unità cui è assegnata ».

E, quanto all'impiego dell'artiglieria dell'attacco all'inizio della battaglia d'incontro, è detto che esso . . . « lungi dal « seguire un tipo schematico buono per tutti i casi, dovrà « essere invece, caso per caso, razionalmente uniformato

« al diverso modo di delinearsi dell'azione ». A volte, potrà essere necessario che l'artiglieria sia la prima ad entrare in azione — e ciò accadrà quando le batterie avversarie abbiano presto rivelate le proprie posizioni — a volte, invece — e ciò accadrà quando queste ultime tacciano — potrà essere opportuno che essa, o non opra il fuoco, o lo apra col numero delle batterie ritenuto sufficiente per battere quei bersagli che avrà potuto scorgere. Essa dovrà, in ogni modo, uniformare la propria azione agli obbiettivi della fanteria « che sola possiede la virtù di poter risolvere « il combattimento »; epperciò abbia disponibile, fin dal principio, il più gran numero possibile di batterie, ma impieghi effettivamente quelle che, volta per volta, occorreranno (Norme generali nn.76, 77 e 78. Norme pel combattimento nn. 249, 250, 251 e 252).

Quanto alle posizioni delle batterie, è scritto che queste risulteranno disposte, non già su lunghe linee continue, ma a gruppi o a batterie distanziate e scaglionate, in maniera però che esse possano ben scorgere l'obbiettivo comune contro il quale occorrerà concentrare i fuochi. L'azione dovrà sempre manifestarsi in modo simultaneo, violento, improvviso (Norme generali nn. 82 e 83. Norme pel combattimento n. 250).

L'artiglieria della difesa, nella battaglia d'incontro, sempre all'inizio della lotta, dovrà, a sua volta, svolgere la propria azione contro la fanteria dell'attacco *evitando il duello coll'artiglieria nemica* del quale appunto la fanteria attaccante, non molestata, potrebbe approfittare per avvinarsi (Norme generali n. 144, Norme pel combattimento n. 275). E, nella battaglia su posizione preparata, l'artiglieria della difesa troverà facile tacere addirittura, tenendo i serventi al riparo e svelando le proprie posizioni « il più tardi possibile » (Norme generali n. 197, Norme pel combattimento n. 297).

In queste prescrizioni, che mi sono studiato di riassumere esattamente, sono già contenuti tutti i principi banditi dai modernisti e che sono in pieno contrapposto con quelli delle « Norme generali » del 1891. Ben si può quindi esclamare col generale Coen: « Troppo era stato scritto e discusso « prima d'ora sull'impiego dell'artiglieria all'inizio della « battaglia, perchè non dovesse trovarvi qui una definitiva

« sanzione, ostracizzando di fatti qualunque tipo schema-
« tico d'impiego, uniformandosi caso per caso alle circo-
« stanze del momento, solo ispirandosi al concetto generale
« dell'azione e alla chiara visione degli obbiettivi della
« propria fanteria (1).

Non è qui il caso di seguire passo passo le nostre « istru-
« zioni » là dove esse si fermano a considerare l'azione del-
l'artiglieria nelle successive fasi dell'azione, ciò che ho ri-
portato più sopra essendo più che sufficiente per darci una
chiara nozione dello spirito al quale esse si informano.
« L'artiglieria e la fanteria debbono sempre combattere
« l'una con l'altra e l'una per l'altra » sembra di leggere
in ogni riga. Ma dove specialmente questo pensiero emerge
in tutta la sua solennità è quando viene raccomandato
(Norme generali n. 112 e Norme pel combattimento n. 264)
all'artiglieria dell'attacco di non esitare, nei supremi mo-
menti della fase risolutiva, quando si è a qualche centinaio
di metri soltanto dalle posizioni della difesa, di portarsi « sulla
« linea stessa della fanteria, scindendosi anche, ove occorra,
« in frazioni inferiori alla batteria » se essa non può diversa-
mente svolgere la propria azione, mentre la lotta sta per risol-
versi. « Le gravi perdite cui andrà incontro un'artiglieria che
« si sente capace di tanta audacia saranno largamente com-
« pensate . . ., ecc. ». Fanti e artiglieri, insomma, nel periodo
critico della lotta, potranno trovarsi insieme intercalati
sulla linea di fuoco quasi a sigillare, col proprio sangue
confuso, il principio che una sola è la meta per la quale
essi hanno fin allora combattuto e ancora combatteranno.
Epperò, possiamo concludere che, col proscrivere il duello
iniziale e l'impiego a massa al principio della battaglia
quali erano suggeriti dalle Norme del 1891, col fissare in
termini chiari e precisi che l'artiglieria è arma ausiliaria
della fanteria, che questa e quella debbono svolgere, dal
principio alla fine della battaglia, azione costantemente coor-
dinata verso un unico scopo, le nostre vigenti « istruzioni
« tattiche » hanno assimilato quanto di più moderno sia
stato escogitato in fatto di impiego delle varie armi in com-
battimento, ed hanno spianato la via a quell'accordo che

(1) *A proposito della recente pubblicazione delle « Norme generali per lo impiego delle grandi unità di guerra »;* ACHILLE COEN, maggiore generale. — *Rivista militare Italiana*, 16 dicembre 1910.

« fondato sull'appoggio reciproco e sul sentimento di came-
« ratismo, nel quale sta la più alta poesia del campo di bat-
« taglia, moltiplica le energie individuali e le compone
« in un fascio irresistibile di energia collettiva » (Norme generali n. 2).

È però da notare che le singole disposizioni, pur essendo nel loro complesso informate allo stesso spirito animatore, in qualche caso — e ne sarà dato esempio in seguito — risultano alquanto difettose nella forma e tali da aver bisogno di essere meglio coordinate e completate.

3° *La fanteria procede all'attacco colle sue unità scaglionate nel senso della profondità e — quando occorre — tutte disposte in sottili linee successive destinate a fondersi l'una nell'altra.*

Uno degli insegnamenti delle due ultime guerre, riflette l'avanzata della fanteria sul terreno battuto dal fuoco nemico, la quale, a cagione della potenza delle perfezionate armi moderne, è diventata assai più tormentata di quanto non fosse in passato. La preoccupazione quindi di ridurre le perdite, per rendere l'avanzata possibile, ha condotto all'aumento delle fronti sino alla *follia* — come con frase incisiva si esprime un brillante e acuto scrittore nostro — ed all'assottigliamento delle formazioni, due cose che sono tra loro in stretta relazione.

Mentre, per esempio, nel 1870, a Saint Privat, 225,000 tedeschi e 142,000 francesi erano distesi sopra una fronte rispettivamente di 17 e 14 chilometri, a Mukden, 300,000 russi, o poco più, ed altrettanti giapponesi occupavano una fronte rispettivamente di 60 e 120 chilometri.

Le nostre « Norme generali » del 1891 stabilivano (n. 17), per l'azione offensiva di una divisione inquadrata, una fronte di metri 1125 o 1500, a meno che non si trattasse di azione dimostrativa, nel quale caso la fronte poteva estendersi fino a metri 2250 (1).

Analogamente, le « Norme generali » del 1903 (n. 69) assegnavano ad un corpo d'armata su due divisioni dai 3 ai 6 chilometri di fronte, e le « Norme generali » vigenti (n. 69) infine suggeriscono 3 chilometri, per la divisione, e 6 per un corpo d'armata su due divisioni.

(1) Nelle « Norme » l'estensione di queste fronti era misurata in passi.

Come si vede, quindi, la nostra tattica ufficiale assegna fronti presso a poco doppie di quelle adottate anteriormente alla guerra anglo-boera.

A riguardo poi delle formazioni durante l'avanzata per l'attacco — sulle quali più specialmente qui dobbiamo intrattenerci — è da avvertire che le nostre « istruzioni tattiche » prima della pubblicazione delle « Norme pel combattimento » e delle varianti apportate nel 1911 al Regolamento d'esercizi per la fanteria, non sono mai state molto esplicite. Non già che ora lo siano a un tratto diventate, ma almeno, con espressioni quasi sempre di natura incidentale, suggeriscono attualmente qualche criterio positivo ed atto a guidare l'ufficiale nella folla di proposte che presentano gli scrittori.

Fino al 1911, sul soggetto delle formazioni da adottarsi sul terreno battuto dal fuoco nemico, non potevamo prendere lumi che nel regolamento d'esercizi per la fanteria. Il quale al n. 156 prescriveva che le truppe della linea più avanzata, nella zona battuta dalla fucileria nemica, dovevano assumere le formazioni in ordine sparso « adottando « la formazione distesa per far fuoco e, preferibilmente, « quella colle squadre affiancate per avanzare, fino a che « l'intensità del fuoco avversario » non imponesse di procedere colle truppe distese. In altri termini, anche la linea più avanzata doveva procedere innanzi normalmente colle squadre affiancate, eccezionalmente in catena. E ciò era confermato da quanto si prescriveva al n. 151 « ... per far « fuoco è necessario avere la squadra distesa, mentre invece « per avanzare conviene, in massima, disporla di fianco per « uno: che però, sopratutto alle minori distanze, *quando « l'efficacia del fuoco nemico sia tale da non permettere più « che brevi e rapidi spostamenti* (sono io che sottolineo) con « immediata ripresa di fuoco, converrà senz'altro avanzare « colle truppe distese ». Vedremo presto come queste disposizioni dei numeri 156 e 151 siano state rettificati nella nuova dizione del regolamento.

Sempre poi al n. 156 si leggeva che, per la manovra sopratutto nella zona battuta dal fuoco nemico, erano da adottarsi formazioni coi plotoni affiancati; e più oltre (n. 171) che i plotoni di rincalzo, nel combattimento di compagnia, dovevano avanzare coi plotoni o colle squadre affiancate;

e, più oltre ancora (n. 172) che i medesimi dovevano giungere sulla linea di fuoco normalmente già distesi. Dunque, i plotoni di rincalzo nella compagnia dovevano marciare nelle formazioni affiancate e giungere sulla linea di fuoco già distesi.

E basta. Quali fossero le formazioni da adottarsi dalle compagnie di rincalzo, nel battaglione, e dai battaglioni di 2ª linea o di riserva, nei combattimenti di unità maggiori, non era detto, nè nel regolamento di esercizi, nè altrove. Si raccomandava che fossero le più adatte, le meno vulnerabili, ma nel resto si lasciava la scelta all'iniziativa dei comandanti. Il pensiero nel regolamento, benchè non esplicitamente espresso, era però questo: la catena è formazione esclusiva delle truppe della linea di fuoco, le quali, per altro, si dispongono, per avanzare, possibilmente colle squadre affiancate per uno; l'ordine chiuso è formazione che assumono indistintamente i reparti retrostanti alla linea di fuoco.

Mi sbaglierò, ma io ritengo che era poco, ed anche questo poco non teneva soverchiamente conto dell'esperienza dell'ultima guerra. In una materia così elastica come quella della quale qui si discorre, ed in cui, in limiti assai larghi, c'è posto per tutte le opinioni, credo che anche le istruzioni ufficiali dovrebbero suggerire criteri concreti, non già in forma di dogmi o di aforismi, ma in forma di raccomandazione e di consigli. Giacchè se, circa le formazioni da adottarsi dalla linea più avanzata, le disparità di vedute, tra coloro che ne scrivono, si riduce alla sua maggiore o minore *rarefazione*, altrettanto non può dirsi per quelle da adottarsi dalle linee arretrate, per le quali molti scrittori hanno proposte — e tutte ragionate — da presentare. Chi propone le piccole colonne di fianco a larghi intervalli e a scacchiera, chi la linea spiegata, chi la catena: perchè il « regolamento » non deve esprimere esso pure la sua opinione? Si risponde che questa, ove venisse espressa, sarebbe troppo autorevole e potrebbe essere presa e seguìta alla lettera da tutti, in tutti i casi. Mi permetterei di dubitarne, quando quella opinione fosse esposta con tutte le garanzie consigliate dalla circostanza. E poi, se si ha tanta scarsa fiducia nel criterio dei comandanti fino a temere che essi sarebbero così poco accorti e così poco sagaci da scam-

biare per ordine tassativo quella che non sarebbe se non una direttiva a larga interpretazione, come è che si affida proprio allo stesso loro criterio il còmpito punto facile di scegliere, caso per caso, la formazione più adatta fra le tante che vengono proposte dagli... irresponsabili?

Certo è che le « Norme pel combattimento » ed il « Regolamento d'esercizi », quale risulta dopo le modificazioni apportatevi nel decorso anno, a questo riguardo sono ora alquanto più decisi.

È noto quale sia stata la formazione preferita dalla fanteria giapponese nella sua avanzata sotto il fuoco nemico. La prima linea iniziava il combattimento distesa in catena, che, piuttosto rada in principio, diventava via via più fitta, a misura che i rinforzi la raggiungevano. I sostegni seguivano in linea finchè era possibile: ma finivano col distendersi essi pure e col fondersi presto nella linea di fuoco. Le riserve assumevano formazioni chiuso che, col progredire dell'azione, si allargavano di mano in mano, sino a quando l'efficacia del fuoco nemico non le obbligasse a disporsi cogli uomini su una sola riga a qualche passo d'intervallo. In sostanza, si avevano tante linee sottili di fucilieri che si seguivano distanziate prima, ma poscia si sovrapponevano e si fondevano l'una nell'altra a guisa di *ondate*, come con felice espressione essi sono state definite.

Il generale De Chaurand, nel descrivere come deve oggigiorno necessariamente aver luogo l'avanzata della fanteria su terreno battuto dal fuoco nemico, scrive: « I rincalzi e « le riserve seguono le alture, utilizzando, il più a lungo « possibile, i ripari e le vie defilate; all'evenienza si sten- « dono, a loro volta, in catena per traversare a sbalzi zone « scoperte. Rinforzano la prima linea, quando occorre inten- « sificare il fuoco, ed appena giungono nella zona battuta « dalla fanteria avversaria » (1).

Precisamente il sistema seguito dai giapponesi e consigliato dal generale De Chaurand è ora suggerito dalle nostre « istruzioni tattiche ». Se non che, esse, invece di dichiarare esplicitamente — come io penso che dovrebbero — che nell'avanzata su terreno battuto efficacemente dal fuoco ne-

(1) « Regolamento d'esercizi per la fanteria ». Fascicolo I (luglio 1908) del *La nuova rivista di fanteria*

mico, anche le unità retrostanti alla linea di fuoco, quando non riescono altrimenti a sfuggire ai tiri avversari, possono disporsi in catena, dicono bensì la stessa cosa, ma di sfuggita e quasi per incidente. Di guisa che, per cogliere con precisione il pensiero delle « istruzioni », bisogna leggere molto attentamente, occorre ricercare negli incisi, discutere le frasi e le parole, fare insomma un processo d'induzione. Ma, ad ogni modo, il pensiero c'è, e non è poco. Vediamo.

Il n. 156 del regolamento d'esercizi più indietro citato non dice ora, come diceva prima, che le truppe della linea più avanzata debbono procedere innanzi normalmente colle squadre affiancate ed eccezionalmente in catena, ma avverte anzi che esse « nella zona battuta dal tiro di fucileria ne« mica adottano la formazione distesa per far fuoco e la « conservano anche per avanzare, a meno che le accidenti talità del terreno, non consentano un'altra formazione ». E dichiara — ciò che è importante — che l'ordine chiuso è adatto « per i reparti non ancora impegnati, per le ri« serve, per i rincalzi, sempre che essi non siano o non « possano essere soggetti al tiro efficace del nemico ». Dunque, io aggiungo perchè è esplicito, quando lo fossero, potrebbero essi pure adottare l'ordine sparso.

Il n. 151 poi — che più indietro ho anche citato — non dice più che la squadra avanza normalmente di fianco per uno, ma suggerisce anzi che « nella marcia d'avvicina« mento non conviene, in genere, salvo speciali condizioni « del terreno, far subire alla squadra alcuna trasformazione « ma mantenere sempre la formazione colla squadra distesa, « la quale è adatta sia all'esecuzione del fuoco che all'a« vanzata ».

A proposito, infine, dei movimenti della compagnia in ordine sparso, il regolamento d'esercizi testè modificato al n. 171 avverte: « Il rincalzo segue a conveniente distanza... « Per regola avanza in linea di fianco (coi plotoni affian« cati, se costituito da più plotoni) od *anche in ordine sparso* « (sottolineo queste parole molto esplicite) a seconda... ».

Se poi passiamo dal « Regolamento d'esercizi » alle « Norme pel combattimento » leggiamo al n. 37: « spazi « scoperti ed efficacemente battuti dall'artiglieria avversaria « dovranno essere attraversati celeremente; anche i rincalzi

« e la seconda linea li passeranno, se necessario, *a gruppi* « *od in formazione distesa* ». E più oltre al n. 54 : « La se- « conda linea diminuirà gradatamente le distanze dalla « prima, assumendo formazioni sottili o diverse a seconda « del terreno... Quando, per essere il terreno scoperto ed effi- « cacemente battuto, la seconda linea *fosse già distesa* (lo « potrà essere dunque ?) e soffrisse troppo gravi perdite, sarà « migliore decisione quella di fonderla senz'altro colle truppe « già impegnate ».

Per quanto abbia cercato, non ho trovato altre dichiarazioni sull'argomento ; ma quelle riportate, ad ogni modo, sono più che sufficienti per ammonirci che, anche la nostra tattica ufficiale ormai suggerisce la catena come formazione che si può adottare da qualsiasi reparto, sia esso sulla linea di fuoco, sia in sostegno, sia in seconda linea, sia in riserva.

Il tempo, dunque, in cui era reprensibile chi distendeva una catena dietro un altra (quanti più se ne ricordano ?) è superato. Ma le « istruzioni » nostre, come furono restie a sancire il nuovo principio, sono ora quasi esitanti a consigliarne la pratica adozione.

4° *In genere, è l'effetto del fuoco che decide il combattimento, ma, a volte, la decisione favorevole della lotta può essere data dall'impiego della baionetta.*

Dopo la guerra anglo-boera, parve a parecchi che fosse di molto scemata l'importanza della baionetta sul campo di battaglia. I boeri non erano armati di baionetta, ma gli americani che l'avevano, dopo la campagna, la soppressero.

Non tutti però furono dello stesso parere : la letteratura militare dell'epoca lo dimostra. Mentre, per esempio, il maggiore Schiarini scriveva : « Il fuoco è il solo mezzo d'azione « della fanteria e chi oggi torna ad intonare il salve ba- « ionetta cerca d'illudere gli altri e sè stesso » (1) il maggiore Nasi contemporaneamente esclamava : « attorno al- « l'arma bianca si accumulano tutte le virtù soldatesche » (2).

Certo, sembrò ai più che la potenza delle armi da fuoco moderne togliesse ogni importanza all'arma bianca.

---

(1) *Ordine chiuso ed ordine sparso. Rivista militare italiana*, 16 febbraio 1903.

(2) *La poesia dell'arma bianca. Rivista di cavalleria*, 16 febbraio 1903.

Ma la guerra russo-giapponese dette, in buon punto, al dibattito una decisione definitiva. Quasi tutti i combattimenti della campagna di Manciuria furono decisi dall'urto materiale fra i contendenti. Non potrei dirlo più autorevolmente del generale De Chaurand: « La guerra del 1904-5 « ha dimostrato che quando due volontà energiche stanno « di fronte, il fuoco raramente basta a scacciare l'avver- « sario dalle sue posizioni; bisogna venire all'urto materiale « ripetendolo talvolta affichè riesca, come accadde a Kou- « djaz il 5 marzo 1906, ove i giapponesi andarono 19 volte « all'assalto.

« La baionetta ha cagionato nella guera d'Estremo oriente « altrettante perdite del cannone: si attribuiscono per cia- « scuno il 7-8% dei caduti, mentre colla fucileria e le mi- « tragliatrici si raggiunse l'85%.

« Emerge l'importanza rimasta alla lotta corpo a corpo « ed all'impiego della baionetta, e come importi prepararvi « il soldato, rimanendo l'urto solamente finale dell'azione « offensiva, l'epilogo dell'atto risolutivo » (1).

Le nostre « Istruzioni tattiche » hanno ora, a riguando dell'impiego della baionetta e degli effetti che da esso possono conseguire, disposizioni veramente nuove e degne di essere segnalate « ...possono avere grande probabilità di riu- « scita attacchi assolutamente improvvisi fatti da ufficiali « risoluti, i quali si propongano di giungere rapidamente « e ad ogni costo sulla linea occupata dal nemico (Norme pel combattimento n. 82).

« Nella confusione della lotta vicina si ritenga che an- « che ai nostri tempi, la decisione favorevole di un assalto « può essere il premio riservato non all'impiego del fuoco, « ma a quello della baionetta, maneggiata da gente riso- « luta, la quale abbia la persuasione che, in quei gravi « momenti, ciò che può esservi di più esiziale è il retro- « cedere (Norme generali n. 176).

Le quali raccomandazioni non possono non apparire profetiche dopo la costatazione fatta nella nostra guerra di Libia, nella quale spesso la nostra fanteria, solo a colpi di baionetta, riescì a scacciare dalle loro trincee gli arabi che vi restavano come inchiodati.

---

(1) Articolo citato.

Certo non si vuol riaffermare che solo la baionetta è saggia, ma, pur ricordando che « in genere è l'effetto del « fuoco che decide il combattimento » (Norme generali n. 113) si vuol dichiarare che la lotta corpo a corpo, la lotta, cioè, ricondotta alle sue forme più primitive è in grado, per sè sola, di produrre tra i combattenti quello squilibrio di energia morale e materiale che dà al combattimento una decisione definitiva.

L'urto, insomma, è considerato, non solo come atto che può avere carattere episodico od al quale si debba ricorrere in qualche caso per rendere risolutivo il combattimento, ma un atto che, da solo, può avere la virtù più positiva di far raggiungere un risultato, che dalla stessa azione di fuoco non sarebbe lecito sperare.

5° *La grande importanza assunta dall'arma del genio nel combattimento moderno.*

Fino a poco tempo fa, le nostre « istruzioni tattiche » non avevano occasione di occuparsi dell'arma del genio se non per stabilire il posto che, nelle colonne di marcia, dovevano occupare alcune specialità di essa. L'arma del genio veniva considerata essenzialmente come arma tecnica destinata, nella guerra campale, a svolgere un'azione importantissima, ma quasi sempre fuori del campo di battaglia. Epperciò, di essa si occupavano soltanto i regolamenti tecnici che, ben di rado, gli ufficiali delle altre armi avevano occasione di consultare.

Ma la guerra di Manciuria, nella quale molte vittorie furono dovute al felice connubio del fucile colla pala, nella quale ebbero largo impiego, sia nella offensiva che nella difensiva, le bombe a mano già da molto tempo cadute in disuso, nella quale ebbero grande importanza, tanto nella guerra campale che in quella d'assedio, i trinceramenti e nella quale si fece grande uso di tutti i mezzi tecnici consigliati dalla scienza, la guerra di Manciuria, dico, tra gli altri insegnamenti, ha condotto a far considerare l'arma del genio la 4ª arma del campo di battaglia.

Di questi risultati, le nostre « istruzioni » hanno tenuto conto a segno che le « Norme pel combattimento » dedicano all'impiego dell'arma del genio uno speciale capitolo, nel quale l'azione di quest'arma è considerata alla pari con

quella delle altre armi, in tutte le fasi della battaglia, sia offensiva sia difensiva. Tanto esse considerano l'arma del genio come la 4ª arma del combattimento, che al n. 326 avvertono che le truppe del genio dell'avanguardia... « pò- « tranno concorrere con le altre armi nel combattimento « che si fosse andato nel frattempo impegnando ».

Eppertanto, al n. 308 le « Norme pel combattimento » tratteggiano le cause della grande importanza acquistata dall'arma del genio nel combattimento moderno: il vasto impiego della fortificazione improvvisata, il larghissimo uso di collegamenti (telegrafici, telefonici, ottici), il continuo incremento dei celeri e potenti mezzi di trasporto, i progressi della navigazione aerea e la risurrezione dei congegni offensivi già caduti in disuso. E, a loro volta, le « Norme « generali » dichiarano che nell'azione offensiva il còmpito dell'arma del genio « oltre ad essere molto difficile, richiede « valore ed abnegazione in misura forse più grande di « quella che è richiesta per le altre armi » (n. 174).

Mentre quindi la fanteria nell'azione offensiva della battaglia d'incontro deve rapidamente rafforzare gli appigli tattici che essa riesce ad occupare (Norme pel combattimento n. 49), eseguire lavori in terra speditivi di carattere quasi individuale (Norme generali n. 104) e tiene presente che, contro nemico in posizione, l'afforzamento del terreno deve essere ancora più diligentemente curato (Norme pel combattimento n. 78), l'arma del genio svolge, nello stesso campo dell'afforzamento del terreno, azione parallela. Essa, mentre le altre truppe si schierano, provvede ai collegamenti (Norme pel combattimento n. 308), mentre avanzano, facilita con opportuni lavori il possesso di obbiettivi secondari (Norme pel combattimento n. 329) e, nell'ultima fase della lotta, riconoscendo il terreno per scoprire le opere occasionali e le difese accessorie nemiche e distruggerle, è « la guida e l'aiuto intelligente e animoso della « fanteria incaricata di porre il piede sulle posizioni ne- « miche » (Norme generali n. 174). Infine, anche nell'inseguimento, e nella ritirata l'arma del genio non rimane inerte, ma dà il suo valido concorso all'azione delle altre armi (Norme pel combattimento nn. 346 347).

In sostanza, la visione che dànno della battaglia campale moderna le nostre « istruzioni tattiche » riflette, con

esempio nuovo, l'azione armonica e coordinata non di tre armi soltanto, ma di quattro armi combattenti, tra le quali quella del genio non compie opera meno efficace e nobile delle altre.

6° *La cooperazione è essenziale elemento di successo.*

La parola cooperazione è nuova, ma il concetto che essa racchiude è vecchio. Ma se il concetto è vecchio, giova soggiungere che esso non cominciò a richiamare su di sè seriamente l'attenzione del pubblico militare di tutti i paesi. non cominciò a costituire argomento di feconda discussione, non diventò, per così dire, popolare, se non quando il generale Langlois — il dotto e benemerito generale francese testè defunto — non lanciò il motto « la liaison des armes » svolgendone il contenuto con grande efficacia d'argomentazione nella *Revue militaire générale*. Il motto ebbe fortuna e da noi fu tradotto colla parola « cooperazione ».

L'opera iniziata con tanta autorità dal generale Langlois ebbe seguaci e molti anche in Italia, alla propaganda dei quali devesi la convinzione profonda entrata in tutti noi della necessità improrogabile di quell'accordo di menti e di cuori che, traducendosi, sul campo di battaglia, in accordo di atti, assicura il successo. Mai seme fu più fecondo di quello sparso, con amore e costanza veramente degni dell'altissima causa, da codesti propagandisti. Ben lo possiamo affermare, con sicura coscienza, noi che, nella nostra guerra ultima, abbiamo visto sempre battaglioni, batterie, squadroni e navi agire concordi, affratellati e sorretti da un unico pensiero: la gloria delle armi nostre, la grandezza della patria.

Non temo quindi di poter essere contradetto, affermando che era già maturo in tutti noi il senso della cooperazione, quando le nostre « istruzioni tattiche » lo hanno assimilato e come codicizzato in una forma veramente degna e mirabile.

Tutta l'orditura delle nostre « istruzioni » è governata dal principio di assicurare l'azione concorde e costante delle varie armi e delle diverse frazioni della stessa arma, poichè, ove l'accordo esiste completo, là le energie individuali risultano, non sommate, ma moltiplicate e composte in un fascio di energie collettive. L'azione di ogni arma è con-

siderata mai isolatamente ma sempre in rapporto a quella delle altre armi.

Il costante collegamento fra i reparti della stessa arma e di armi diverse è raccomandato quale elemento essenziale della cooperazione. « È essenziale elemento di successo la « cooperazione, che richiede, a sua volta, il costante colle- « gamento » (Norme pel combattimento n. 81). « ... Tutti « i comandanti indistintamente... devono dare le opportune « disposizioni per conservare il costante collegamento coi « reparti laterali e con quelli antistanti » (Regolamento d'esercizi n. 159). « ... L'iniziativa dei comandanti in sot- « t'ordine avrà modo di esplicarsi liberamente, per quanto « sempre ispirata alla suprema e costante necessità della « cooperazione. Affinchè però questa cooperazione sia pos- « sibile ed efficace, occorre che, anche nel combattimento « vicino, tra le varie armi e tra le varie unità combattenti, « grandi o piccole che siano, intercedano spontaneamente « continue relazioni ed avvengano scambi frequenti di tutte « le informazioni che comunque possono interessare l'azione « dei reparti laterali, e specialmente occorre l'azione con- « corde di fanteria e artiglieria » (Norme generali n. 108).

Senza continuare a lungo nelle citazioni — come con poca fatica potrei fare — terminerò col ricordare il n. 47 delle « Norme generali », il quale scioglie un inno alla cooperazione e deve costituire il vangelo di ogni comandante sul campo di battaglia.

« ... affinchè l'azione collettiva abbia la massima efficacia, « occorre sopratutto la spontanea cooperazione degli sforzi « singoli verso lo scopo comune ».

« ... sarà stretto dovere di tutti i comandanti delle varie « unità, grandi o piccole che siano, incontrando il nemico, « di prestarsi di loro iniziativa vicendevole appoggio... Im- « porta quindi che ciascun comandante si mantenga in co- « stante relazione con i reparti vicini e che tutti si comu- « nichino vicendevolmente ogni notizia, che possa comunque « servire a chiarire la situazione.

« La massima *uno per tutti e tutti per uno*, la cui applica- « zione è il migliore cemento di qualsiasi collettività, do- « vrà guidare di fronte al nemico ogni comandante di riparto, « per generare quella fiducia reciproca che è indispensabile « per ottenere la vittoria ».

II.

Questi che ho enumerati ed illustrati a me sembrano i principi fondamentali ai quali le nostre istruzioni tattiche s'informano; epperò di essi deve necessariamente tener conto chi voglia le istruzioni stesse esaminare e giudicare.

I quali principi additati, sarà forse non inutile segnalare qualche altra caratteristica presentata dalle nostre istruzioni e riflettente sia la forma, sia la sostanza della materia trattata.

Com'è noto, le nostre « Norme generali » considerano e descrivono l'azione combinata delle varie armi in tutte le fasi della battaglia, mentre le « Norme pel combattimento » dedicano un capitolo speciale all'azione di ciascuna arma. I primi quattro capitoli delle « Norme pel combattimento » trattano quindi rispettivamente l'azione della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e del genio.

A differenza poi di quanto usavano le vecchie « Norme « generali », le vigenti « Norme generali » e le « Norme « pel combattimento » trattano separatamente la battaglia d'incontro e la battaglia preparata, distinguendo, per ciascuna di esse, l'azione offensiva dalla difensiva.

L'azione difensiva della battaglia preparata si svolge sopra terreno che si è avuto il tempo di organizzare per una resistenza; e ciò non accade nella battaglia d'incontro. Conseguono — secondo le « Norme » — la possibilità di tenere ben celate alla vista dell'attaccante e fino al momento del loro impiego, le truppe di fanteria ed artiglieria, la quali — specie le seconde — possono così agire per sorpresa, la convenienza di preparare il tiro, misurando le distanze, anche per un eventuale attacco notturno, ed infine la facilità di predisporre diverse linee di fuoco. Tutto ciò tende naturalmente, più che nella difensiva della battaglia d'incontro, a legare le truppe al terreno; ma le nostre « Norme », avvertendo il pericolo, s'affrettano a dichiarare, a scanso di ogni equivoco, che tutto deve essere predisposto pel passaggio alla controffensiva appena possibile, giacchè una resistenza interamente passiva è, per lo più, condannata ad essere sopraffatta.

Più complesso invece — secondo le « Norme » — sono

le caratteristiche che debbon distinguere l'azione offensiva nella battaglia preparata da quella nella battaglia d'incontro. Primo di tutto, la difficoltà enorme d'intuire in qual modo il difensore si sia disposto e preparato sulle sue posizioni obbliga l'offensore nella battaglia d'incontro a prendere ispirazione, nel determinare il concetto d'attacco, « più « dalla idea strategica e dalle condizioni del terreno, che « dalla mutevole ed incerta disposizione delle truppe av- « versarie »; egli quindi deve tener presente che le parti più vulnerabili del nemico « e sulle quali pertanto bisognerà « mirare » sono le sue linee di comunicazione. Sempre nella battaglia preparata, l'attaccante ha maggior tempo, che nella battaglia d'incontro, per riconoscere e determinare le posizioni nemiche e concretare gli ordini per l'attacco, ma — causa l'incertezza delle disposizioni avversarie — ha difficoltà di determinare a priori quale dovrà essere la direzione dell'attacco risolutivo. Nella battaglia preparata, lo spiegamento deve aver luogo più sollecitamente che nella battaglia d'incontro; le ricognizioni del terreno della difesa debbono essere con maggiore studio curate dal principio alla fine dell'azione; occorre una maggiore preparazione di fuoco, specie d'artiglieria, prima di lanciarsi nell'azione risolutiva. L'assalto è più difficile. In complesso — secondo le « Norme » — l'azione offensiva nella battaglia preparata presenta carattere di grande difficoltà: l'avanzata può durare anche più di un giorno, e, occorrendo, può essere fatta in parte anche di notte.

Queste le differenze, che a me sembrano le principali, esistenti tra le forme di azioni tattiche (battaglia preparata e battaglia d'incontro) previste e descritte dalle nostre « Norme generali » e « Norme pel combattimento ».

Un'altra osservazione non priva d'importanza è da fare e riguarda l'avanguardia nelle colonne di marcia, la sua missione ed il modo di disimpegnarla.

Già da molti era stato avvertito il pericolo, dalla storia dimostrato reale, che l'avanguardia costituita da forze ragguardevoli, sottoposta ad un comando quasi autonomo potesse, in determinate circostanze, impegnarsi in azioni premature, trascinandovi ed involgendovi l'intera colonna, a malgrado della contraria volontà del comandante di questa.

Ad eliminare il pericolo, qualcuno aveva proposto di ridurre considerevolmente la forza dell'avanguardia, in modo che il suo comandante trovasse — nell'esiguità stessa dei mezzi disponibili — un correttivo sicuro ed automatico alle proprie velleità offensive.

Ciò premesso, le nostre « Norme generali » del 1891, e fino ad un certo segno anche quelle del 1903, consideravano precisamente l'avanguardia quale elemento la cui azione era meno dipendente da quella del grosso della colonna di quanto non sia oggidì, dopo la pubblicazione delle « Norme generali » del 1910.

Incontrato il nemico, dicevano le « Norme generali » del 1891 « la testa dell'avanguardia deve procedere innanzi e, « incontrando nuclei di fanteria nemica, prendere un'ener- « gica offensiva contro quello di questi nuclei che appaia « di maggior ostacolo al proseguimento della marcia ». Il comandante dell'avanguardia, a sua volta, riconosciuta la convenienza di far entrare in azione il grosso dell'avanguardia, doveva mandare in posizione l'artiglieria e ordinare lo schieramento della fanteria del grosso dell'avanguardia per continuare l'azione offensiva, senza però impegnarsi a fondo (nn. 8, 9 e 10).

Si vede da ciò che, incontrato il nemico, il vero arbitro della situazione risultava il comandante dell'avanguardia, dal quale soltanto dipendeva l'accettazione o meno del combattimento. Epperò — possiamo dire — le « Norme » del 1891 non curavano di eliminare il pericolo accennato di sopra.

Le « Norme generali » del 1903 cominciavano col porre il comando dell'intera avanguardia nelle mani dell'ufficiale comandante del reparto immediatamente superiore (n. 12), ma prescrivevano sempre che « salvo ordini in contrario, « l'avanguardia procede esclusivamente contro reparti av- « versari che incontri nella sua marcia... » (n. 37). E più oltre: « L'azione dell'avanguardia può essere decisamente « offensiva quando si manifesti l'opportunità d'impadronirsi « di una posizione di notevole importanza... » (n. 140). In sostanza, le « Norme generali » del 1903 ponevano bensì l'avanguardia al comando diretto di un ufficiale appartenente al grosso della colonna, ma, quanto al contegno da osservare una volta incontrato il nemico, lasciavano le cose come erano.

Le vigenti « Norme generali » infine, abbandonando il vecchio frasario, indicano ora, con maggiore e forse troppa cautela, quale deve essere la missione dell'avanguardia e quale il suo contegno, incontrato il nemico: « Come già è stato detto, « l'avanguardia deve costituire essenzialmente un reparto di « sicurezza e di protezione. Come tale, incontrando il nemico, « essa, quando anche sia forte, dovrà usare prudenza, per « evitare di essere sopraffatta, prima dell'arrivo del grosso « e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non « voluta dal comandante superiore o non sufficientemente « preparata. » (n. 52).

E più avanti: « Tanto più è da raccomandare la prudenza « alle avanguardie, quando si tratti di grandi unità mar- « cianti su più colonne... » (n. 53). E finalmente: « Il con- « tegno dell'avanguardia potrà essere eccezionalmente offen- « sivo, quando si manifesti l'opportunità di impadronirsi « di una determinata posizione... ma, anche in tal caso, « prima d'impegnare combattimento, il comandante del- « l'avanguardia deve assicurarsi che il nemico occupi quella « posizione con forze notevolmente inferiori » (n. 54).

Concludendo, possiamo dire che, mentre le vecchie disposizioni esigevano che il contegno dell'avanguardia fosse sopratutto informato ad ardimento e a spirito offensivo, oggi si pretende invece che esso abbia per norma la prudenza, non disgiunta, quando eccezionali circostanze lo permettano, da oculata e ponderata intraprendenza. Le vigenti disposizioni, insomma, si preoccupano del pericolo accennato più sopra e procurano di evitarlo con chiare ed esplicite disposizioni. Ma dubito si sia caduti nel difetto opposto. Ed invero, il comandante della avanguardia, la cui azione è impastoiata da disposizioni troppo restrittive, difficilmente saprà regolarsi in maniera da riescire utile al grosso della colonna.

Le « Norme pel combattimento » inoltre, dànno del combattimento offensivo — il più importante, il più caratteristico che presenti la guerra — uno schema, che, per la chiarezza e precisione delle sue linee fondamentali, merita esso pure di essere rilevato. È inteso, però, che sono io che, per esprimermi, uso la parola *schema*, le nostre « Norme » essendo ben lungi dal voler suggerire un tipo di combattimento offensivo, valevole per tutti i casi.

Avvenuto lo *schieramento* — al quale si passa di solito direttamente dalla colonna di via — comincia il combattimento, le cui fasi, secondo le « Norme » sono le seguenti: *marcia d'avvicinamento, attacco, assalto.*

Lo *schieramento* deve essere eseguito fuori del tiro dell'artiglieria nemica, a distanza variabile, secondo il terreno: se questo è scoperto, a 5-6 chilometri dalle batterie avversarie. Mentre esso si compie, l'artiglieria aprirà o no il fuoco contro l'artiglieria della difesa, secondo i casi.

La *marcia d'avvicinamento* è quella che eseguisce la fanteria il più celeremente possibile, avanzando, prima in ordine chiuso, poi in ordine sparso, ma *senza far fuoco,* per portarsi sino a distanza di tiro efficace di fucileria nemica, e cioè — in terreni scoperti — sino a 900-1000 metri da questa. L'artiglieria dell'attacco fa fuoco, in massima, contro l'artiglieria della difesa, la quale, nella maggior parte dei casi, dirige il proprio fuoco contro la fanteria dell'attaccante.

L'*attacco* costituisce quella fase del combattimento durante la quale la fanteria, dalla distanza anzidetta, alternando la marcia col fuoco, procedendo, cioè a *sbalzi* (compiuti per riparto della massima forza possibile e della lunghezza di 40-50 metri circa) cerca di raggiungere la posizione da cui procedere all'*assalto* e di ottenere la superiorità del proprio fuoco su quello dell'avversario. La posizione d'assalto deve essere la più vicina possibile alla posizione nemica. In questa fase, si rinforza ordinariamente la linea di fuoco. L'artiglieria con alcune batterie può tirare contro l'artiglieria avversaria, ma il bersaglio suo principale è costituito dalla fanteria della difesa.

L'*assalto* è rappresentato dall'urto materiale mediante il quale la fanteria che, coi movimenti compiuti e cogli effetti del fuoco, non è riuscita a determinare il ripiegamento dell'avversario, tenta di costringere quest'ultimo ad abbandonare le sue posizioni. Concorrono all'assalto tutte le truppe disponibili in qualsiasi formazione, e da qualsiasi punto. L'artiglieria che, occorrendo, si sarà portata a distanze assai brevi, anche sulla linea stessa della fanteria, appoggia col fuoco.

III.

Come già ebbi ad avvertire, non ho qui inteso di fare e neanche di tentare un esame completo delle nostre « istru-

zioni tattiche », ma solo di mettere in rilievo — illustrandoli all'occorrenza — quei tratti di esse che a me sembrano più caratteristici e che conferiscono loro una particolare fisonomia. Non so se al lettore — dato che ne abbia uno — le cose da me esposte siano parse di qualche interesse. Bene o male, ad ogni modo, il mio lavoro sta per giungere al suo termine.

Fino a pochi anni or sono, a noi mancava un testo completo di tattica ufficiale: ora l'abbiamo, sia pure frazionato in diversi volumi. Ci è reso quindi possibile fermarci — senza ricorrere a trattati nostrani o forestieri — una discreta cultura tattica, mercè il solo studio delle nostre « istruzioni ». E non è poco.

Le quali « istruzioni » non hanno certo bisogno del mio elogio, per poter continuare a vivere esercitando in mezzo a noi la loro benefica missione. Ma appunto per questo, senza preoccupazione, posso dichiarare che, a giudizio mio, esse costituiscono, nel loro insiene, un complesso di dottrina tattica omogenea, moderna e di cui potrebbe andar superbo qualunque più progredito esercito.

È però risaputo che qualunque opera di uomini può essere bensì perfettibile, non certo perfetta. Anche le nostre istruzioni quindi, per quanto degne di stare in primissima linea fra i testi di dottrina tattica ufficiale, sono atte e destinate a perfezionarsi. Ed a perfezionarle può concorrere l'opera di tutti, dalla più modesta alla più notevole. In conseguenza di questa convinzione, mi appresto a fare alcuni pochissimi appunti, dichiarando però subito che non mi adonterò se parrà ad altri che essi non meritino alcuna considerazione.

Prima di tutto è stata esposta da altri l'opinione che sarebbe bene raccogliere in una unica istruzione la materia che è ora divisa tra le « Norme pel combattimento » e le « Norme generali », o, quanto meno, che sarebbe conveniente ridurre i testi tra i quali è frazionata la materia delle nostre discipline tattiche.

Senza affrontare direttamente la questione — non priva certo d'importanza — mi limito a ricordare che il frazionamento della stessa materia in diversi trattati dà luogo a ripetizioni. Male dappoco, al certo, se esso non potesse

essere aggravato dalla circostanza, che lo svolgimento dello stesso argomento fatto in sedi diverse, con criteri necessariamente diversi, può cagionare qualche apparente contradizione, la quale non può che togliere autorevolezza alla fonte da cui la dottrina emana. Non solo, ma può anche sembrare che abbia impropriamente trovato posto in una sede ciò che più opportunamente andava trattato in altra.

Così, per esempio, a proposito del combattimento dei reparti isolati, il regolamento d'esercizi per la fanteria, al n. 157 avverte che essi assumono fronte *più ristretta* dei corrispondenti reparti inquadrati, mentre le « Norme pel combattimento » dichiarano: « Lo schieramento e lo spie- « gamento potranno in molti casi essere fatti su fronti *un* « *poco più larghe* di quelle indicate pei reparti inquadrati » (n. 354). Evidentemente il regolamento d'esercizi intende riferirsi ai casi generali, mentre le « Norme » contemplano solo quelli eccezionali. Ma, pur dando alla cosa questa benevola spiegazione, non può negarsi che i diversi criteri seguiti nell'esposizione dello stesso principio — che è semplicissimo — sono per lo meno tali da poter generare in pratica qualche equivoco.

Sull'argomento poi delle fronti, non so spiegarmi per quale ragione le nostre « istruzioni » debbano suggerire approssimativamente solo quelle della divisione, del corpo d'armata (Norme generali n. 69) e del battaglione inquadrato, la quale ultima trova posto nelle « Norme pel combattimento » (n. 36), mentre sembra che più opportuna sede troverebbe nel regolamento di esercizi per la fanteria, quello che appunto si occupa, in particolare, del combattimento del battaglione.

Sull'argomento delle fronti, le « istruzioni » dànno, in genere, criteri e non cifre: ed è giusto. Ma questi criteri si concretano in qualche cifra, suggerita come dato approssimativo, più per le grandi unità che per le piccole. Mi sbaglierò, ma a me pare che dovrebbe verificarsi il viceversa.

Discorrendo delle operazioni nei terreni fortemente coperti, le « Norme pel combattimento » al n. 405 avvertono che « le distanze tra gli elementi dell'avanguardia e tra « questa ed il grosso debbono essere ridotte in causa della « copertura del terreno e della conseguente rapidità con « cui, in generale, si risolvono i primi scontri ».

Ora, sullo stesso argomento le « Norme generali » al n. 30 dichiarano invece che « ..... su terreni sgombri, dove le sor- « prese sono meno facili e più agevole riesce giudicare « della situazione, la forza dell'avanguardia e la sua di- « stanza dal grosso potranno essere alquanto minori che « non su terreni frastagliati e scoperti ».

Qui c'è di certo un equivoco, che potrebbe sembrare una contradizione. La cosa va chiarita.

Come è noto, il regolamento d'esercizi per la fanteria, (n. 158) definisce ampiamente con molta chiarezza ed efficacia gli *sbalzi*, i quali debbono essere il *più possibile lunghi*. Le « Norme pel combattimento », a loro volta, mentre rimandano al regolamento d'esercizi, per quanto si riferisce al modo di effettuare gli sbalzi, dettano — quanto alla loro lunghezza — un criterio più concreto: « L'avanzata « ha luogo a sbalzi, che specie all'inizio dovranno essere « piuttosto lunghi: d'altra parte la lunghezza di essi è « spesso imposta dal terreno. Quando ciò non avvenga, gli « sbalzi in massima saranno di 40-50 metri ». (n. 46).

In quanto alla forza che deve eseguire gli sbalzi, mentre il regolamento d'esercizi (n. 158) afferma che questi vanno compiuti sempre che è possibile *per compagnia*, le « Norme « pel combattimento » dichiarano (n. 46) che essi debbono essere eseguiti per riparti della *massima forza possibile*, allo scopo di non ritardare eccessivamente l'avanzata.

Poichè gli sbalzi costituiscono un particolare dell'avanzata della fanteria, e soltanto della fanteria, io vorrei che nel regolamento d'esercizi per quest'arma fosse sviluppata l'idea completa che di essi si vuol dare. Così facendo, si eviterebbero anche, le piccole, notate discordanze, immancabili quando si è costretti ad esprimere più volte e con diverse parole il medesimo pensiero.

Un'altra piccola questione andrebbe ulteriormente chiarita ed è quella che riguarda l'impiego delle mitragliatrici. Com'è noto, le nostre « Norme pel combattimento » (n. 32) prescrivono che esse, al principio dell'azione, debbono rimanere in genere coi battaglioni di 2ª linea e solo eccezionalmente con quelli di 1ª linea. Cominciata poscia l'avanzata della 1ª linea nella zona delle medie distanze del tiro di fucileria, si portano in posizione ed iniziano un fuoco moderato; profittando

quindi della loro mobilità « esse debbono avanzare alle pic-« cole distanze, per sviluppare l'azione più intensa »... (n. 45). E sin qui non v'è nulla a dire. Se non che, interviene il numero 55 delle stesse « Norme » il quale prescrive: « Allorchè « la linea di fuoco è a 600-700 metri dal nemico ed ha prin-« cipio la risoluzione del combattimento, tutte le sezioni « mitragliatrici delle unità che pronunciano l'attacco deb-« bono risultare sulla fronte, in appostamenti tali da poter « sviluppare la propria azione sino a risoluzione ultimata. « *Non sarà in generale conveniente che esse avanzino an-« cora...* ». Vien fatto quindi di domandare: le mitragliatrici debbono o pur no, in generale, avanzare alle piccole distanze, alle distanze, cioè, inferiori ai 600 metri? Sembra, in sostanza, che non vi sia perfetta corrispondenza tra i numeri 45 e 55 delle « Norme pel combattimento ».

Ho già avuto occasione di affermare, che le nostre istruzioni tattiche, circa l'impiego dell'artiglieria nella guerra campale, dettano norme informate a criteri affatto moderni. Ora però — qui aggiungo — tali norme per la forma in cui sono redatte, hanno bisogno, in un punto, di essere completate o chiarite.

L'impiego dell'artiglieria dell'attacco all'inizio della battaglia d'incontro è regolato dalle disposizioni del n. 76 e seguenti delle « Norme generali » e del n 250 e seguenti delle « Norme pel combattimento ».

Ora, le « Norme generali » avvertono che l'impiego ora detto dovrá essere caso per caso uniformato al diverso modo di uniformarsi dell'azione. Epperciò, a volte, l'artiglieria dell'attacco sarà la prima ad entrare in azione — e ciò accadrà quando l'artiglieria della difesa si sarà rivelata fin da principio — mentre « potrà darsi invece (e sarà più « probabile) che l'artiglieria nemica (cioè della difesa) pre-« ferisca al principio tacere e tenersi nascosta... » nel qual caso l'artiglieria dell'attacco, o non aprirà il fuoco, o lo aprirà col numero di batterie che riterrà necessario. Le « Norme pel combattimento » dicono la stessa cosa, ma giudicano *possibile* il caso che le « Norme generali » considerano *più probabile*, il caso, cioè, che l'artiglieria della difesa al principio dell'azione taccia.

Ma non è questa sfumatura che desideravo mettere in rilievo, sì bene il fatto che le « Norme generali », descri-

vendo più avanti l'impiego dell'artiglieria della difesa nella battaglia d'incontro, non contemplano il caso *possibile* o *più probabile* che essa debba tacere, ma dichiarano anzi che « ... nelle prime disposizioni difensive è bene di poter « esplicare subito un fuoco efficace d'artiglieria su tutta la « fronte occupata... » (n. 138) e aggiungono: « L'atteggia- « mento difensivo dovendo avere, come si è detto, carattere « temporaneo, richiede che si guadagni tempo ossia che si « ritardi sopratutto l'avanzata delle fanterie nemiche. L'ar- « tiglieria rivolgerà perciò innanzi tutto la propria azione « contro di queste, evitando il duello coll'artiglieria ne- « mica... » (n. 144). Le « Norme pel combattimento » dicono su per giù la stessa cosa (n. 275).

Sicchè, in altre parole, in un luogo è detto che l'artiglieria della difesa nella battaglia d'incontro al principio dell'azione può anche tacere, in un altro, invece, è affermato soltanto che, nelle medesime condizioni, essa ha interesse ad entrare subito in azione.

Affinchè dunque il pensiero ufficiale a questo riguardo risulti chiaro e limpido, occorre che le predette disposizioni siano completate, come è già fatto per la battaglia su posizioni preparate, per la quale è detto — senza che sia possibile dar luogo ad equivoci — che le batterie della difesa, all'inizio dell'azione, converrà che, in molti casi, tacciano « Norme generali » n. 197 o che d'ordinario sarà opportuno che esse « ... svelino le loro posizioni il più tardi possibile ... » (Norme pel combattimento n. 297).

Sembrava che l'ultima parola in fatto di principii di tattica applicata dovesse considerarsi, per molto tempo ancora, come pronunciata dalla guerra di Manciuria. Ma il vaticinio non si è avverato. Inaspettatamente, il cannone ha tuonato e ancora tuona col suo rombo tremendo nella Penisola Balcanica. Vedremo presto se e quali varianti, in conseguenza della nuova esperienza, dovranno subire i principii che, testè acquisiti, sono già entrati, ove più ove meno, nelle discipline tattiche degli eserciti moderni.

Rimini, 2 dicembre 1912.

ALESSANDRO BLOISE
maggiore 21° fanteria.

SIAMO NOI GUERRIERI?

Non soltanto nelle innumerevoli riviste e nei giornali graziosi d'oltralpe, assillati da preoccupazioni bancarie o spinti dalla voce sottile di quella certa meretrice che non teme l'ospizio di Cesare, o accesi da isterica turcofilia, o ciechi per insipienza storica e militare, ma, purtroppo!, in vari giornali e riviste italiane stimate per serietà di idee e di intenti e in ripetute conversazioni e discussioni verbali all'estero e fra noi, da un anno a questa parte venne emesso un giudizio crudele che, a un dipresso, suona così:

« Gli Italiani, in numero straordinariamente superiore « alle truppe turche che presidiavano la Tripolitania e la « Cirenaica all'inizio della campagna di guerra, provvisti « di armi, vettovaglie, mezzi di offesa e difesa anch'essi « imparagonabili ai mezzi di cui potevano disporre le truppe « ottomane, sono tenuti in iscacco da quattro barbari sozzi « e ignoranti, guidati da pochi capi i quali rivestono nel- « l'esercito imperiale gradi assai più modesti di quelli dei « molteplici condottieri italiani; il che significa in modo « evidente che questi ultimi non sanno fare la guerra, si « espongono al ridicolo dinanzi all'Europa combattendo con « elmo e corazza contro pezzenti deboli e disarmati e, quel « che è più grave, si lasciano talvolta vincere da costoro! »

Per dimostrare ai deboli di fede e di conoscenza tutta la ingiustizia e tutto l'errore contenuto nelle affermazioni su esposte, affermazioni le quali essendo vestite di logiche apparenze riescono facilmente a convincere i profani o i superficiali, noi esporremo nel modo più semplice le deduzioni risultanti da un accurato studio da noi compiuto sulla conclusa guerra, fidando di poter cancellare dalla mente degli inesperti le idee false o deformi, le quali ebbero più facil modo di farsi strada allorchè la coscienza pubblica si trovò più eccitata e irrequieta e quando gli animi, a causa degli eventi, più ansiosamente furono costretti a pendere dalle labbra sovrane del quarto potere.

E, per incominciare, enunceremo una massima della quale, in seguito, sparirà il senso paradossale:

È più facile ad un esercito civile combattere un altro esercito anche esso civile e munito di tutti i più perfetti ed ultimi elementi guerreschi ed osservante di tutti i dettami della scienza e dell'arte tattica, che non combattere contro bande selvagge, fanatiche, incomposte ed in ambiente radicalmente diverso dal consueto.

Ponete dinanzi ad un esperto elegante schermitore da sala un apâche armato di semplice coltello; ponete dinanzi ad un gigante provvisto di un poderoso scudiscio, tre sole api che lo tempestino di punture e voi vedrete sicuramente, tanto lo schermitore quanto il gigante, disorientati, perdere o smarrire la calma di cui furono fino allora maestri e menar colpi sregolati di spada o di scudiscio con risultati dubbi o nulli ed accrescendo, per tale delusione, la loro irritazione e il disordine di loro condotta difensiva od offensiva.

Quanti esperti tiratori di scherma furono sconcertati e vinti in partite d'onore, per la tattica furiosa e pazzesca di taluni inesperti adopratori di sciabola o spada!

Quanto tempo e quanto danaro e quanti uomini costò la distruzione del brigantaggio nelle nostre boscaglie calabresi!

Dov'è che l'insuperabile genio napoleonico si trovò fiaccato?: Nelle guerriglie di Spagna e contro l'esercito russo che perennemente si ritirava attirando, con una seduzione strategica nuova ed inattesa, le masse francesi fra le insidie ghiacciate delle steppe cingenti la Moskowa e la Beresina.

Nella guerra Libica noi abbiamo avuto ed abbiamo ancora a fronte, vari elementi perniciosi per la nostra metodica, consueta procedura strategica e tattica. Ed è questa la principale ragione per cui, in guerre di simil genere, taluni uomini possono apparire inferiori alla stima goduta sino allora ed altri apparire geni impreveduti e rivelati. Ed è ancora per la medesima ragione che domani, in una guerra fra eserciti civili, in territori civili ed in clima..... civile, forse, le parti potrebbero invertirsi novellamente. Il che vuol dire che vi sono uomini adatti a l'uno o a l'altro ambiente e tutti degni di stima e di rispetto.

Esaminiamo l'ambiente Libico:

Il terreno.

La Costa. — Di accumulo eolico, piatta, poco accessibile sia per i banchi mobili sottomarini che per il regime tempestoso dei venti, non presenta punti di accosto nè di ricovero per le navi, così che uno sbarco su queste infide spiaggie è difficile e pericoloso anche se eseguito lunge da offese nemiche e deve essere preparato con meticolosa cura. Ad accrescere le difficoltà degli sbarchi esistono le dune costiere, cioè lunghe e sottili colline di sabbia parallele alla linea di spiaggia e quindi naturali appostamenti per i difensori; i quali, dietro di esse, copertamente possono sfuggire ai pericoli di un tiro navale aggiustato per rivelarsi, inaspettatamente, in altro punto della costa minacciata di sbarco e a loro volta, ostacolarne l'esecuzione.

Un'altra difficoltà anch'essa grave, e fra le principali, è data dall'assenza su quelle spiagge desolate, di punti di riferimento per lo speciale tiro delle artiglierie navali che prelude e accompagna lo sbarco (salvo s'intende nelle vicinanze di villaggi). Così, prima di aggiustare il tiro, viene impiegato molto tempo, sperperati proiettili costosissimi ed, a tiro aggiustato, vien battuta una zona dalla quale il nemico ebbe tutto il tempo per fuggire e nella quale esso saprà astutamente ripresentarsi al momento opportuno e di sorpresa.

Tutto ciò non potrebbe accadere, in genere, su coste europee le quali posseggono caratteristiche morfologiche più spiccate e delle quali esistono carte topografiche e idrografiche perfette.

Margine Costiero. — Possiamo considerarlo come una fascia irregolare spesso piatta e nuda; talora tumultuosa e sconvolta e fitta di bassi cespugli; talora popolata da estese foreste di palme e di olivi. Queste foreste, erroneamente chiamate « oasi », sono gli unici luoghi coltivati, seminati di sparse capanne e casupole e villaggi, forati da pozzi primitivi e siffattamente sminuzzati nella proprietà da muricciuoli di fango e pietre o siepi tortuose di fichi d'india e solcati in ogni senso da un groviglio insidiosissimo di sentieri, strade e stradette e così lussureggianti di vegetazione da costituire permanenti muraglie impenetrabili di verzura dove l'occhio non assuefatto si confonde, dove, ad

ogni pie' sospinto, si smarrisce il cammino, dove gli ostacoli più vari ed innumerevoli si incontrano per un'avanzata di truppe schierate in battaglia, dove gli equivoci più terribili possono accadere, dove il tradimento e l'insidia hanno loro sede più adatta e fruttifera, dove il combattimento assume un aspetto ed uno sviluppo non mai studiato nè supposto prima d'ora, dove l'azione coordinatrice del comando si perde e dove l'andamento del combattere viene affidato ai singoli individui od ai gruppi nei loro istinti e nelle loro virtù.

Il Deserto. — Individuo morfologico non mai visto nè studiato sulle nostre carte topografiche europee. Infido come l'alto mare.

Nel deserto, o meglio, nel basso-piano tripolino che costituisce il tratto di unione fra la costa e il gradino ripido del Gebel, profondo in media cento chilometri, l'aspetto delle sabbie subisce una modificazione radicale rispetto a quello della fascia costiera, e tale che impone tutto un ordine nuovo di idee sulla tattica e sulla logistica. Ci sforzeremo di chiarire il concetto:

Nel territorio a sud di Tripoli, salvo le rare e poco estese « oasi » le sabbie non hanno più l'andamento delle onde presso la spiaggia o delle dune costiere le quali, come dicemmo, hanno spiccate forme ben definibili, ma rappresentano invece un oceano in tumultuosa ebollizione subitamente reso immobile da una magica volontà.

Questa superficie disordinata di forme porta come conseguenza a difficoltà grandissime di orientamento nelle marce, con facili deviazioni le quali, iniziate con un angolo di pochi gradi, possono condurre dopo alcune ore a spostamenti di vari chilometri e la bussola, come gli astri, possono appena essere sufficienti. Se questi mancano, l'orientamento è quasi impossibile; poichè la bussola medesima ha valore quando con la linea nord-sud da essa determinata, si abbiano punti e linee del terreno tali da costituire quasi permanentemente una linea di rapporto e direzione che dimostri l'angolo costante tenuto dalla colonna in marcia o ne sveli l'errore o il deviamento. Ma quando le carte sono errate o non esistono, i punti di osservazione e controllo non si vedono o non esistono e le correnti aeree del deserto, cariche di elettricità, fanno « impazzire » la bussola, nessuno orientamento è possibile.

Gli indigeni invece posseggono lo spirito di orientamento per atavismo, per innato istinto coltivato e affinato dalle necessità della vita nomade e guerriera. La civiltà ha impoverito noi, anche di questa... virtù.

La limpidezza cristallina dell'aria, nei giorni in cui non soffia il vento del deserto, ravvicina e falsa le distanze così che le creste di quelle onde tumultuose si proiettano nella retina su di un unico piano prospettico e un uomo o un gruppo di uomini posto a settecento metri, spicca sull'orizzonte così netto e chiaro che appare più vicino ancora di due o trecento metri provocando errori nel tiro di fucileria; errori ancor più... costosi, nel tiro dell'artiglieria alla quale può capitare di sperperare proiettili su proiettili mentre il nemico è fuori di gittata — non solo — ma un'onda di sabbie, di poco più alta fra le altre, e per il poco intendiamo qualche metro al massimo, sbarra l'intero orizzonte come una muraglia dietro la quale ed a qualsiasi distanza il nemico può, non veduto, liberamente spostarsi ed avanzare.

Ne consegue, da tutto ciò, la quasi totale impossibilità di giudicare con precisione le distanze e di usare opportunamente gli alzi (nelle avanzate a traverso il deserto), e lo sperpero enorme di munizioni derivante, a nostro modesto giudizio, oltre che da mancanza di calma e ponderatezza nei fucilieri e negli artiglieri, specie nei primi combattimenti, anche dalle ragioni ottiche suesposte. Ancora: le gobbe e le cavità del terreno, ovunque sparse, permettono le facili insidie, le sorprese di pochi uomini sprezzatori della vita, sulle colonne in marcia; come pure il facile sottrarsi di costoro alla vendetta dei colpiti; la friabilità del suolo consente la pronta costruzione di buche o nidi dove gli arabi sanno annicchiarsi in agguato e presso le quali, anche a pochi metri, il nostro soldato passa senza sospetto; e dalle quali, non appena egli è passato, luccica una canna e parte un colpo omicida.

Le salite e discese nel fondo o sulle creste dei valloncelli dove la gamba affonda e dove il piede, nel trarre appoggio per procedere, specie in salita, sfugge all'indietro fiaccando ben presto così i fasci muscolari e i tendini degli uomini che dei quadrupedi, aggravano le difficoltà logistiche e rendono più lento il cammino, specie nelle ore cani-

colari, così che noi possiamo affermare che il chilometro logistico nella piana Tripolina è più lungo e arduo che in Europa.

Ancora: i proiettili. Tanto quelli cadenti dall'alto ed esplodenti all'atto della percussione, quanto quelli radenti delle nostre artiglierie navali e campali, trovano spesso nella inconsistenza delle masse enormi sabbiose non solo un elemento che smorza la forza viva del proiettile e che può concorrere ad escludere la esplosione ma, ancora, soffoca il proiettile interrato allorchè esplode, facendo sì che le sue frazioni o schegge perdano parte della loro potenza di irradiazione e di perforazione il che sarebbe ben diverso se il proietto percotesse la cruda roccia: tanto più che la forza viva predominante nel proietto è quella che tende verso il basso.

Per quanto riguarda la potenzialità dei nostri proiettili di fucileria non osiamo credere che ci troviamo d'innanzi al fallimento del piccolo calibro e delle lunghe gittate (già da taluno affermate inutili) e degli esplosivi, detti assai più dilaniatori delle gole d'acciaio da cui escono, che produttori di utili effetti alle distanze per vincere le quali furono creati, poichè la tensione quasi rettilinea da essi imposta alla traiettoria, fa sì che il minimo rilievo di sabbia ingoi il proietto o ne smorzi le energie.

Nei primi mesi della campagna, si produsse un serio allarme nella opinione pubblica militare non appena si sparse la nuova che molti arabi, benchè colpiti di fucile 91 in più parti del corpo, continuarono indifferenti il combattimento. Taluni di questi esseri vennero persino (quali prigionieri) in Italia con i proiettili ancora incarnati e senza dar segno di dolore alcuno. Questo fenomeno preoccupante soltanto a prima vista, deve, a nostro parere, attribuirsi sopratutto alla scarsissima sensibilità al dolore fisico in tutti i popoli delle zone tropicali. L'ereditarietà, la vita di stenti permanente, il clima stesso rendono le fibre meno cedevoli al dolore; il fatalismo ed il fanatismo, il sistema nervoso quasi atrofico per la ineducazione civile (poichè con la maggiore civiltà si ha maggiore sensibilità e viceversa); il foro d'ingressione e d'uscita del proiettile, nettissimo e assai piccolo tendendo a presto rinchiudersi e producendo scarse emorragie, tutte insieme queste cause possono generare quegli ef-

fetti di scarsa efficacia guerresca che taluni vorrebbero attribuire al solo fucile 91, al fucile pietoso, alla pallottola umanitaria.

Ma, come si vede, l'affermazione è frutto di visione incompleta ed esagerata.

Potremmo narrare molti esempi di evidenza indiscutibile in riguardo a tali fenomeni di anestesia. Noi abbiamo visto fra l'altro un arabo colpito da due pallottole di carabina Martini cioè da pallottole di piombo, calibro 9 e questo arabo (un gendarme fatto prigioniero a Tobruk) anche per questi grossi proiettili pareva non soffrisse alcun dolore.

E nella campagna di Abissinia quanti ascari col polso destro ed il piede sinistro amputati, sono giunti dal campo nefasto di Adua, sino all'Asmara senza morire lungo il tragitto pel solo dolore, come sarebbe cento volte morto uno di noi! Se taluni del campo avversario arabo non muoiono appena colpiti o non vengono posti fuori combattimento, ciò lo si deve al fatto che forse il proiettile ha già perduto la sua potenza nel traforare altri corpi o masse sabbiose, o ha colpito nettamente parti non vitali.

Ma guai se coglie nel capo o in altri organi essenziali dell'organismo! E prova di ciò ne siano i numerosissimi uccisi e feriti in tutti i combattimenti fra la penisola di Macabez e il porto di Tobruk. Dinanzi però al fatto indiscutibile della insensibilità allo strazio delle ferite per parte di quei popoli e alle scarse emoraggie prodotte dai proiettili 91, non sarebbe forse in quello *speciale campo di azione* vantaggioso adoperare fucili di più pronto e decisivo effetto come il Weterly con pallottola di piombo senza incamiciatura?

Ancora: Quando spira il ghibly o anche nelle semplici avanzate alle celeri andature a traverso le sabbie, le gole dei fucili e dei cannoni e i troppo delicati congegni di caricamento e punteria inghiottono l'impalpabile pulviscolo che inceppa e spesso paralizza le armi, come rendesi talora insopportabile al respiro degli uomini e dei quadrupedi. Notisi che il ghibly spira essenzialmente da sud a nord e quindi, in genere, pei nostri nemici (del resto assuefatti), spira alle loro spalle; mentre per le nostre truppe di solito combattenti con la fronte volta al sud, spira contro il volto e contro le bocche delle nostre armi da fuoco.

Riassumendo: Il deserto è la massa tumultuosa che inghiotte i nostri proiettili sottraendoli agli utili rimbalzi; smorza l'azione esplosiva delle granate; fiacca gli impeti dei galoppi e delle cariche di cavalleria come fiacca i muscoli delle gambe dei fantaccini; cela in infiniti meandri e conche e aggruppamenti infinite insidie vicine, lontane, sul fronte, sui fianchi, alle spalle; distrugge colle sue luci false e con la sua distesa sconvolta le qualità di gittata delle nostre armi, regolate da istrumenti (alzi) che non possono usarsi con fede per l'assenza di punti topografici determinabili; che travolge spesso proiettili, uomini e animali nel turbine roteante dei suoi cicloni di sabbie, che è gelato nella notte e bollente e infocato di giorno, che dà i tormenti della sete e della insonnia, le nausee debilitanti e demoralizzanti nella invincibile inappetenza; che colpisce i deboli con le malattie mortali alle viscere, al sangue al cervello; infiamma gli occhi e la gola dei nostri soldati non assuefatti a quell'alito caliginoso di vulcano.

Le Oasi. — Sono conche più o meno ampie dove possono affluire le acque piovane e dove le correnti sotterranee emergono più facilmente pel minore spessore del soprassuolo. Ivi naturalmente la vegetazione è ubertosa e spesso fittissima. Predomina il palmizio. Non hanno però, in genere, il carattere terribilmente insidioso delle foreste di palmizi che fioriscono lungo la fascia costiera.

Il Gebel. — Non è che un enorme gradino calcareo dominante altri gradini inferiori. La parete ripida e fratturata di queste vere muraglie che il Sahara oppone all'avanzata della civiltà, è forata dalle abitazioni dei trogloditi, ed è rotta da profondi burroni pei quali faticosamente ascendono le vie caravoniere; veri fiord nel cui fondo si scagliano gli uadi nella stagione delle piogge, tanto angusti talora da non consentire il passo che ad una sola persona per volta; vere gole adunque facilmente difendibili con pochi uomini agili e conoscitori del paese. Hanno sviluppo talvolta di molti chilometri per cui, incanalata una truppa in simili corridoi, i servizi da tergo non hanno alcun mezzo per esplicarsi e gli spiegamenti tattici sono impossibili.

Vinta l'ascesa (la qual cosa è ammissibile in tre soli casi: o che il nemico non opponga resistenza di sorta;

o che l'attaccante sacrifichi molto tempo e molto sangue; o che esso piombi sulla posizione, dalle ali con larghissimo giro) e giunte le colonne su l'altipiano El Homra, si trovano a fronte le rupi o cuspidi isolate, quasi inaccessibili sulle quali gli arabi del deserto hanno costrutto i loro Kasr.

Inoltrando verso sud, il deserto silenzioso e interminabile.

Nel Gebel Cirenaico (El Akdar) i sudescritti caratteri si accentuano maggiormente, così che, oltre i solchi e le valli ripide e profonde, l'altopiano con le sue dorsali è più intensamente forato, come una spugna, nelle sue masse calcaree (di tipo carsico) non solo per l'azione erosiva delle forze naturali ma anche pel concorso dell'opera dell'uomo. Così, lungo quelle pareti a picco si annidano le caverne dei troglodíti e degli antichi lotofagi, tali da apparire vere e favolose fortezze. Queste hanno sconosciute vie di comunicazione tra loro così che un nemico ivi celato può facilmente sfuggire alle ricerche pei meati tenebrosi della montagna.

In questo teatro di guerra interessantissimo, le difficoltà tattiche superano le logistiche. Qui non è l'oasi soltanto, l'insidiosa boscaglia fitta di mura e siepi e nascondigli; non la sterminata distesa desertica dove le orde nemiche muovono e spaiono e quindi riappaiono con la sorprendente rapidità fulminea di branchi di innumerevoli pesci guizzanti (ci si permetta il paragone del resto efficace) verso un punto per sparpagliarsi e sparire in mille direzioni e come per incanto riapparire in massa in altro punto di questo oceano sabbioso; qui invece, nel Gebel Cirenaico, è la gigantesca fortezza dalle mille feritoie invisibili, celate fra le rupi sconvolte e i cespugli cinerei e donde, un disperato difensore può, non veduto, fare strage dell'attaccante.

Qui è la favolosa regione dei giganti che i pigmei italiani sapranno scalare con la indomabile energia che essi sanno attingere nelle memorie della possente Roma.

Il nemico.

È privo di conoscenze tattiche, nel senso da noi inteso, è vero; nè fu istruito solertemente in campi e piazze d'armi e poligoni di tiro: non segue massime strategiche nè di Napoleone nè di Moltke; non ha a sua disposizione congegni guerreschi complessi e poderosi nè velivoli e navi interse-

canti il cielo e le coste; è altresì ignorante di ogni norma di vivere civile, ma possiede le innate virtù di orientamento, i migliori coefficienti di resistenza alle insidie del clima ed al dolore, la conoscenza dei luoghi, la impenetrabilità del viso e la facilità alla più fine menzogna, la capacità quindi raffinata allo spionaggio che sparso ed insinuato in ogni dove, fiacca molte volte, le più oculate e le più segrete predisposizioni tattiche da noi concepite ed assunte; possiede l'arte raffinata, completa dell'assassino, del brigante, della iena e dello sciacallo. Talvolta fugge per arte di agguato l'appressarsi dell'uomo vivo, ma si slancia urlando sul ferito, ma balza con silenzio felino sul dormente, sul privo di forze e lo scanna o lo tortura in modo spaventevole orrendo, per goderne la lunga terribile agonia. Talvolta, non per amore di una patria di cui nessuno gli insegnò nè l'essenza nè il nome, non per un sentimento di dovere puramente militare, non per momentaneo entusiasmo belluino, non per amore di gloria ma per sola avidità di saccheggio, o, per cieco bestiale fanatismo non temendo ma volendo fermamente la morte, egli il più povero tra i poveri, per godere un istante di gioia nel paradiso apertogli dall'astuto Maometto, si scaglia contro le bocche dei fucili e dei cannoni nemici, agognandone coraggiosissimamente il bacio tremendo!

E non è questo il vero, il perfetto tipo di guerriero? Noi, a forza di troppo affinarci nel campo civile, di tutto legiferare e analizzare, abbiamo capovolto i termini di paragone.

Siamo noi guerrieri? No.

Noi siamo «cavalieri della guerra». Noi siamo un perfetto modello di decadenza bellica.

Cerchiamo di non fraintenderci e poniamo da banda le frasi di malinteso pudore civile. La Guerra è fenomeno terribile di odio fra due popoli, odio che deve animare entrambi all'ardentissima volontà di uccidere, incenerire il nemico con tutti i mezzi. È fenomeno quindi che nella sua essenza non può escludere il tradimento e l'insidia. La guerra nel suo genuino carattere è sinonimo di distruzione totale con tutte le forze, con tutti gli accorgimenti, con tutte le astuzie, con tutti i tradimenti, con tutti gli elementi disponibili manifesti o celati.

Noi invece, dai cavalieri medioevali ereditammo il guanto, sia pure a scaglie di acciaio, ma pur sempre, guanto.

Noi ereditammo il saluto con la visiera sollevata e lo sguardo sereno e calmo, senza quindi alcuna ombra di odio o di corruccio, fisso nello sguardo altrettanto sereno e calmo del campione nemico.

Noi ereditammo la cortesia squisita nel porgere la mano al nemico caduto e nel riconsegnargli la spada sfuggitagli dal pugno durante il tempestare dei colpi; noi abbiamo in seguito chiuso in un cerchio innumerabile di limitazioni gli istinti feroci delle nostre masse combattenti, educandone e spesso forzandone l'animo alla generosità verso i vinti, alla pietà e alla cura fraterna dei feriti avversari, alla distinzione chiara nelle uniformi e nelle bandiere fra belligerante e belligerante; noi abbiamo esclusi tanti e poi tanti degli elementi incarnati nella parola « guerra » nella entità classica di questo terribile fenomeno umano, che oggi non siamo capaci nè dobbiamo esser capaci di fare la guerra « naturale ».

I nostri avi romani anch'essi non furono guerrieri nel senso assoluto e da noi attribuito alla parola. Essi usarono « la guerra » quale « mezzo » non quale « scopo »; non cioè per naturale istinto sanguinario barbarico di predatori, ma per necessità fatale di espandere i polmoni gagliardi in orizzonte più vasto al proprio respiro, necessità fatale di gittare le basi ed erigere generosamente la propria granitica saggezza fra i popoli tutti della terra.

Così « la Guerra » compì per Roma, come oggi per noi (per le nazioni cioè realmente destinate a vasti confini) l'ufficio delle tempeste pel mare: servono ad impedirne con la immobilità della pace, la putrefazione.

Il nemico che abbiamo a fronte è invece diametralmente agli antipodi civili. Esso trae, attinge nelle deserte solitudini delle sabbie infocate, dagli umidi fiord o dalle nere caverne trogloditiche del Gebel, tutta la feroce bestialità primigenia, tutta la sanguinarietà della belva cieca per fame. Esso è il genuino tipo di guerriero. Esso è la bestia umana ridivenuta gorilla, che urla e si inerpica sulle palme e colpisce alle spalle, nel sonno, nello spensierato cammino il civile soldato di Roma portante in grembo, non ferro e fuoco, ma i frutti generosi di tutta una storia di progresso millenario e fecondo.

Noi ci troviamo dunque a combattere con infinita inferiorità belligera rispetto a costoro, ad onta delle macchine guerresche belle e meravigliosamente congegnate di cui ostentiamo la superba potenza, ma che spesso fanno l'ufficio dello scudiscio sibilante furiosamente nel pugno del titano.

« Come si può sperare di schiacciare un nemico che alla « fluidità della vita esteriore individuale e sociale, (scrive « uno studioso di psicologia araba) unisce una fluidità intima, « intellettuale e morale, per la quale come oggi ci tradi- « sce fuggendo e portando tutto ciò che attratti dalle sue « convincenti espressioni di parole e di fatti gli abbiamo « confidato; domani, battuto in un combattimento sangui- « noso e ritiratosi di qualche passo dopo aver nascosto le « armi, viene a voi a vendervi le frutta, gli ortaggi, « il grano, il pane ed a sorridervi, mentre lì presso giac- « ciono ancora insepolti i cadaveri dei suoi morti per opera « vostra? »

Dalla nostra parte poi « La Civiltà » apportando con sè medesima una diffusione sempre crescente di benessere e contemporaneamente un più crescente scetticismo religioso, ha prodotto un attaccamento più sentito alla vita presente, ritenuta « unica vita »; tale, anche per il più umile proletario, da non doversi disprezzare ponendo nell'altro piatto della bilancia *il nulla di una fossa ricoperta di poche pugna di terra.*

Così le dottrine materialiste, l'antipatriottismo, l'umanitarismo socialista, l'odio alla guerra Tolstoiano ed altre più o meno vane teorie di educazione sociale, anch'esse nella enorme propaganda e diffusione di questi ultimi anni, dovevano costituire altro e potentissimo elemento di bellicosità negativa nelle nostre masse avviate alla conquista della Libia.

In ultimo è saggio meditare, con la obiettività più tranquilla, il fenomeno per taluni assurdo e inaccettabile ma per noi, diremo subito, naturale, logico, umano, consono al tempo che volge ed al *nostro* carattere, e che concorse a tingere di speciale colore la condotta della nostra intera campagna e che doveva, anch'esso, sottrarre alla « Guerra » talune delle sue essenziali caratteristiche.

Quali sono i sentimenti più efficaci datori di slancio e di ferocia militare alle masse guerriere?:

— L'odio o la vendetta per ricevute offese.

— La necessità di serbare ad ogni costo cosa posseduta.
— La sete di indipendenza e libertà.
— La ingordigia di preda e di saccheggio.
— La esaltazione religiosa.

Ebbene, questa volta, nulla v'era di tutto ciò in noi Italiani; nessuno di tali importanti coefficienti di vigoria combattiva. Anzi, v'era l'opposto. E cioè, l'invasore, l'arbitro, il cosidetto sopraffattore, slanciandosi pronto e gagliardo verso le Sirti, a cui stupiti si affacciavano gli antichi sudditi di Roma, non soltanto non chiamava nemiche le masse di quei popoli brutalmente organizzate a difesa, ma ad esse tendeva la mano in segno di pace, mentre sentivasi inceppato nell'uso dell'armi da quel ritegno nobile e giusto che suggerisce all'uomo mentalmente sano e civile e che saggezza e opportunità politica e ragion morale possono consigliare (noi non ne discutiamo il merito) di astenersi dal seminare un odio che egli non sente e non vuole ispirare, e dal gittare i germi di futuri rancori e di tragiche inconciliabili rimembranze fra coloro che egli agogna eleggere, sinceramente, come propri congiunti nel glorioso cammino del progresso.

E se dunque nella nostra inferiorità psichico-tattica, guerrescamente parlando, abbiamo visto i nostri soldatini amatissimi forare le indescrivibili insidie dell'oasi con la punta delle troppo civili baionette; resistere calmi e magnifici all'improvviso vipereo attorcimento di Sciara-Sciat; compiere lo sbarco di Bengasi sotto la tempesta dei fuochi nemici e rispondere ad essa imperturbabili, dalle barche avviate nel tumulto delle onde o con metà del corpo intriso nel mare; e attraversare vittoriosi il turbine infernale del deserto come se spensieratamente manovrassero sulle verdi piazze d'armi e nell'amplesso paterno del nostro mite cielo italico; se abbiamo visto la gloria degli attacchi di Ben Said e di Ain-Zara, la gloria cruentissima delle strenue difese di Bu-Meliana e di Bir-Tobras, i meravigliosi accerchiamemti delle Due Palme, di Psitos, di Sidi Alì, del piano della Fetaia; la conquista fulminea del Mergheb, il primo attacco di Zanzur contro posizioni formidabilmente trincerate, l'epopea immortale che si svolse da Macabez a Zuara e Regdaline; se abbiamo visto i nostri soldatini vincere anche le insidie

annidate nell'anima loro, perchè per la fortuna d'Italia fatti ormai sazi e nauseati di scetticismo; e vincere le insidie del clima, dei luoghi, del tempo che spegne gli entusiasmi; della stanchezza di cento combattimenti, noi dobbiamo altamente affermare alla venduta, abbietta stampa calunniatrice Europea che noi non abbiamo più da invidiare nè il chiodato gigante germanico, nè l'eroico nano verdastro giapponese.

E tutto l'ardimento e la sapienza armonica ammirevole delle macchine poderose colà poste in azione e che esaltano il nostro popolo esuberante di fantasia, e fra tutti gli eroismi innumerevoli compiuti da ogni arma e servizio, fra cui la cooperazione offerta, magnifica, indimenticabile dalle nostre artiglierie e la perfetta oculata magistrale preparazione logistica e l'impianto ed il funzionamento concorde degli organi più complessi e delicati, tutto ciò, pur nel suo eccellente valore e nella riconoscenza imperitura meritatasi dalla patria, tutto deve cedere e piegare reverente il capo dinanzi ai sacrifici compiuti con uno slancio meraviglioso dalla piccola arme che fece col suo più largo e vermiglio fiume di sangue « Una » l'Italia ed ora La fa più vasta e più grande:

La baionetta!

I nostri bei reggimenti, non più impastati di esseri eterogenei, ma corpi ognuno con salda corazza, costituenti il fodero invulnerabile d'una bandiera tricolore; ma ragazzi, fanciulli imberbi che parlano della patria e della sua missione attuale con uno slancio con una sicurezza come non sapevano parlarne fra i nostri avi, forse, neppure i loro condottieri; semplici soldatini tolti dai campi d'ogni regione italica e dalle nebbie molti, dell'analfabetismo, che sanno tuttavia per la prima volta da che la razza umana ha pullulato sul pianeta, con una coscenza così piena e sincera, il perchè vanno, il perchè fanno la guerra! il perchè si *deve* gittare spensieratamente la vita sul piatto della bilancia fatale, quando, nell'altro piatto pronto a sollevarsi alle stelle, sia deposta non più la spada ingorda di Brenno ma la propria amatissima bandiera, ma il bene, ma l'onore della propria nazione!

Un prode ufficiale della nostra gagliarda marina, Quegli che per il primo ascese il castello di Bengasi e vi piantò

la bandiera tricolore mentre scrosciava la fucilata e le sabbie della Giuliana si facevano vermiglie, Quegli che vide dal glorioso osservatorio, le nostre fanterie sbarcare e procedere allineate all'avvolgimento della Berca, mescendo i canti popolari agli urli replicati di « Savoia », al sibilo serpigno delle palle nemiche ed allo scroscio beffardo delle artiglierie; quel felice spettatore di tanto quadro immortale, a me affermò di aver sentito viva in quell'istante l'assenza di un uomo (e la voce gli tremava nella gola mentre gli occhi suoi rivedevano con rinnovato stupore e ineffabile gioia il magnifico spettacolo di rinascenza italica) l'assenza di un uomo che avrebbe reso completa per sublime bellezza la tragedia gigantesca, animata dai meravigliosi insospettati entusiasmi:

il divino Tamagno che col tuonante grido dominatore, cantasse, volto alle sirti infide:

« Esultate!! »

Ugo Scotti Berni
aiutante di campo della brigata Torino.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

PARTE II

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 217)

Gli organismi militari.

MONTENEGRO.

Superficie. — Chilometri quadrati 9080.

Popolazione. — Assoluta, 285,000 abitanti — relativa, 31 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1885 la popolazione assoluta era di 236,000 abitanti e quella relativa di 26 abitanti per chilometro quadrato. Si ha quindi un aumento medio annuo che raggiunge all'incirca l'uno per cento, aumento tanto più notevole se si tien conto della forte corrente migratoria causata dalle ristrette risorse che il terreno offre. D'altra parte il Montenegro sente vivamente la necessità di arrestare questa emigrazione, e di qui il bisogno non meno sentito di acquistare territorii più fertili che gli permettano di sfruttare tutta la capacità di sviluppo della popolazione.

Carattere delle istituzioni. — La tradizione storica e la situazione di fatto (quasi interamente avvolto da territorio turco) impongono al Montenegro di richiedere alla popolazione il massimo sforzo per la difesa della propria indipendenza. La ristretta zona da proteggere fa sì che questo sforzo massimo assicuri una difesa efficace, ma solo una difesa, poichè l'organismo militare nel suo complesso per il concorso di elementi di diversa efficienza ha ben limitato potere offensivo, anche perchè la necessità di mettere in linea il massimo numero di fucili obliga a ridurre allo stretto indispensabile i servizii e quindi il raggio di azione dell'intiero organismo.

Nel complesso le istituzioni militari montenegrine sono una imitazione di quelle svizzere con opportuni adattamenti al carattere della razza.

Oblighi di servizio e loro durata. — L'obligo al servizio militare è generale e personale, e più che un dovere è considerato come un sacro diritto. Difatti in proposito così si esprime la legge montenegrina: « In guerra, qualora il ne- « mico aggredisca qualche parte del nostro territorio, ogni « montenegrino o berdiano (la Berda è una delle quattro « regioni storiche del piccolo regno) è obligato, appena lo « sappia, a prendere le armi ed a marciare contro il ne- « mico nel nome della patria e della libertà. Se qualche mon- « tenegrino o berdiano e qualche villaggio o distretto non « marciasse contro il nemico comune, quei paurosi od indif- « ferenti alla sorte della patria saranno disarmati e non « potranno mai più portare armi; decadranno da ogni onore « e dignità e saranno costretti a portare un grembiale da « donna, affinchè risulti da un segno palese che non hanno « cuore di uomini ».

Gli uomini dai 20 ai 52 anni (circa 26,000) sono ascritti all'*esercito attivo*. Per essi sono stabilite esercitazioni domenicali (specialmente di tiro) fatte sotto la direzione degli stessi ufficiali e graduati che dovranno inquadrarli in guerra. Questo contribuisce a creare uno dei più notevoli elementi di forza morale, che può dare ragione della speciale saldezza delle milizie montenegrine. In autunno hanno poi luogo esercitazioni speciali di compagnia (10 giorni) e di battaglione (2 giorni).

Tutti quelli che hanno meno di 20 anni e più di 52 costituiscono l'*esercito di riserva* (circa 12,000). I giovani dai 18 ai 20 anni formano due classi di reclute, che sono riunite annualmente per 63 giorni di istruzione, di cui 48 destinati alla scuola individuale di plotone e di compagnia, e 15 a manovre varie. Gli uomini dal 53° al 62° anno sono invece obligati a rispondere ad una rivista di presenza per ogni anno

Si hanno inoltre circa 6,000 uomini (di cui 3,000 fra i meno validi e 3,000 scelti addirittura fra i non atti al servizio) destinati al treno ed ai servizi sulle retrovie e richiamati ogni anno per 4 giorni.

I mussulmani possono essere esentati dal servizio pagando una tassa di L. 14,70. Il soldato poi, se sostegno di famiglia, può essere dispensato da un periodo di manovra su tre dopo cinque anni di servizio nell'esercito attivo, pagando

volta a volta una tassa ammontante al 10 % delle sue imposte.

Le cifre esposte indicano che lo sfruttamento della popolazione è spinto al massimo: i limiti estremi di età, 18 e 62 anni lo provano. A malgrado del notevole valore individuale, dello spinto sentimento patriottico, l'esercito attivo composto di individui dai 20 ai 52 anni non ha omogeneità sufficiente ad assicurare una vigorosa e continuata azione offensiva. La mancanza di un adeguata riserva in uomini induce a meditare sulla notevole diminuzione di efficienza alla quale sarebbe esposto l'organismo militare montenegrino in una campagna di una certa durata, all'infuori delle perdite dovute ad azioni tattiche.

Ordinamento del tempo di pace — Armamento. — Amministrativamente il territorio è diviso in 11 circoscrizioni in ognuna delle quali si recluta 1 brigata di 1ª linea o dell'esercito attivo ed 1 battaglione di 2ª linea o dell'esercito territoriale.

Ogni circoscrizione comprende un numero variabile di distretti (4, 5, 6 a seconda della popolazione) che forniscono ognuno un battaglione dell'esercito attivo. Le circoscrizioni di brigata sono poi raggruppate in 4 circoscrizioni di divisione nel modo seguente.

1ª divisione Cettigne:

1ª brigata Katunska, Cettigne, 6 battaglioni.

2ª brigata Rijecka Liesanska, Rijecka, 4 battaglioni.

3ª brigata Primorska Crumicka Antivari, Antivari, 7 battaglioni.

2ª divisione Podgoritza:

4ª brigata Zetska, Podgoritza, 6 battaglioni.

5ª brigata Spuzka, Spuz, 3 battaglioni.

6ª brigata Brdska, Danilovgrad, 4 battaglioni.

3ª divisione Niksik:

7ª brigata Niksicka, Niksick, 5 battaglioni.

8ª brigata Vucedolska, Velinje, 4 battaglioni.

9ª brigata Durmitorska, Savniki, 5 battaglioni.

4ª divisione Kolascin:

10ª brigata Moraca Rovacka, Kolascin, 6 battaglioni.

11ª brigata Vasojevitka, Andrijevitka, 6 battaglioni.

Nel 1911 fu istituita in Cettigne una scuola per il reclutamento di ufficiali sotto la direzione del colonnello russo

Kolossow; gli insegnanti sono ufficiali montenegrini e russi: durata dei corsi sei anni.

Per il perfezionamento dei quadri il Montenegro ricorre alle scuole superiori degli stati viciniori; alcuni ufficiali frequentarono corsi di istruzione in Turchia. Un solo ufficiale venne ammesso alla nostra scuola di guerra, però non ne conseguì il diploma.

I limiti di età dei quadri sono piuttosto ristretti specialmente nei gradi inferiori. Essi sono:

tenente — 40 anni;
capitano — 45 anni;
ufficiale superiore — 50 anni;
generale di brigata — 62 anni;
generale di divisione — secondo il giudizio del capo dello stato.

Ne consegue rapidità di carriera, comandanti giovani specie nei gradi inferiori, ed una notevole stabilità di comando in alto.

Fanteria. — Il battaglione, di forza variabile (da 400 ad 800 uomini) a seconda della popolazione del distretto nel quale si recluta, è la maggiore unità di formazione della fanteria. Si compone di un numero variabile di compagnie (da 4 ad 8) che si mobilitano sul seguente organico:

1 capitano;
1 subalterno;
5 sottufficiali anziani (i plotoni sono comandati da sottufficiali anziani);
10 caporali;
1 portainsegna;
100 uomini circa.

È armata del fucile russo mod. 1891 del calibro di millimetri 7,62 a ripetizione (30,000 fucili). Il Montenegro dispone inoltre di 20,000 fucili Werndl, di 30,000 fucili Berdan, e di 10,000 fucili di modello antico. A queste armi occorre aggiungere 40,000 sciabole baionette e 20,000 pistole.

Questo armamento è completato da mitragliatrici Maxim someggiate del calibro di millimetri 7,62.

Cavalleria. — Il terreno montuoso, la scarsità di quadrupedi la fa solo debolmente rappresentare nell'esercito montenegrino; essa più che cavalleria vera e propria co-

stituisce drappelli che vengono assegnati ad ogni divisione ed a ogni brigata per il servizio di esplorazione, di guida e di corrispondenza.

Artiglieria. — È costituita da 11 batterie da montagna su 4 pezzi da 75 millimetri sistema Krupp, da 30 pezzi da campagna da 87 millimetri e da 30 pezzi di medio calibro di vario modello e di calibro diverso, e cioè cannoni da 120, obici da 210, mortai da 87, da 149 e da 240. Negli ultimi tempi il Montenegro si è anche provvisto di bocche da fuoco di tipo recente e di modello russo, e cioè 3 batterie su 4 pezzi da montagna da 70 millimetri a tiro rapido mod. 1904, 4 batterie su 4 pezzi da campagna da millimetri 7,62 a tiro rapido mod. 1902, 4 batterie su 4 pezzi di cannoni da millimetri 106, 2 batterie su 4 pezzi di cannoni da millimetri 150, e 5 batterie su 4 pezzi di mortai da millimetri 150.

Genio. — 15 compagnie fornenti alle brigate ed alle divisioni drappelli delle varie specialità.

Servizi. — È solo dal 1910 che ad essi è stato assegnato un personale speciale, formato su 11 battaglioni, in concorso cogli invalidi che prima vi concorrevano quasi da soli aiutati da donne. La loro organizzazione è però affatto rudimentale. Ogni battaglione pei rifornimenti di viveri e di munizioni dispone però di un numero limitatissimo di quadrupedi da basto e da tiro.

Il costume nazionale tiene luogo di uniforme tranne che per i riparti permanenti (la guardia e i riparti di istruzione). Come calzature sono portate le opance (specie di ciocie).

I soli riparti permanenti sono:

La guardia del Re (Perianici) — una compagnia più un drappello a cavallo, circa 50 uomini: durata del servizio 3 anni.

Le unità di istruzione:

2 battaglioni di fanteria (durante quattro mesi dell'anno) ripartiti fra le divisioni per l'istruzione delle reclute;

1 gruppo di mitragliatrici (4 pezzi);

4 batterie di artiglieria (1 da campagna, 2 da montagna, 1 pesante campale);

1 compagnia genio, nucleo di istruzione per le varie specialità.

L'armamento è distribuito agli individui fin dal tempo di pace e quelli dei distretti di frontiera hanno anche in consegna un munizionamento di 50 cartucce.

Mobilitazione. — La mobilitazione è rapidissima ed il piede di guerra corrisponde alle divisioni amministrative del tempo di pace. Sono così complessivamente formate dall'esercito attivo 4 divisioni su 11 brigate.

Ciascuna brigata, oltre ad un numero vario di battaglioni comprende un distaccamento di esploratori montati, un gruppo di mitragliatrici (4), 1 batteria da montagna, 1 sezione di zappatori ed 1 sezione di telegrafisti.

La divisione dispone di un distaccamento di esploratori montati, di 3 batterie (una da campagna, una da montagna una di obici pesanti campali) e di 1 sezione di zappatori.

Nel complesso l'esercito di campagna montenegrino può raggiungere approssimativamente 45,000 uomini (compresi 1800 ufficiali circa) con 102 pezzi e 44 mitragliatrici. Alla sorveglianza dei confini ed ai servizi territoriali provvede l'esercito territoriale su 11 battaglioni di effettivo vario.

Ogni armato di fucile ha una dotazione individuale di 120 cartucce, ed ogni pezzo è immediatamente seguito da un numero di colpi variabile da 150 a 200 secondo la specie e il calibro.

Non si hanno notizie sicure, ma pare probabile che il Montenegro nell'attuale mobilitazione si sia parzialmente, se non totalmente, valso delle artiglierie a tiro rapido che possiede, per quanto si possa ritenere il personale non sufficientemente addestrato al loro servizio ed al loro impiego.

Del resto l'artiglieria più delle altre armi risente della particolare organizzazione; le deficienze tecniche sono aggravate da deficienza di mobilità e da difficoltà di rifornimento delle munizioni.

Come si vedrà in seguito, nella guerra attuale la formazione delle divisioni venne rimaneggiata nell'intendimento di assegnare ad esse brigate reclutate nella zona limitrofa a quella nella quale dovevano operare.

Considerazioni riassuntive. — L'alto amore di patria, l'elevato spirito militare, la bravura quasi selvaggia, l'odio al turco, la sobrietà, la resistenza alle marce ed alle fatiche, lo speciale indirizzo di ammaestramento contribuiscono a fare del montenegrino un ottimo soldato.

Alle altre ragioni però che già si sono esposte e che contribuiscono a limitare l'efficienza offensiva dell'esercito montenegrino si può aggiungere una sperequazione fra lo spinto sentimento individuale e la capacità tecnica dei quadri, che, evidentemente, non è quale le moderne esigenze lo richiederebbero. Anzi i ristretti limiti di età, sotto questo aspetto, più che utili sono dannosi, poichè anche nella funzione di comando aggiungono un sentimento aggressivo superfluo quando si disponga di elementi già di per sè animati dal più elevato spirito offensivo. Lo provano nella recente guerra numerose azioni eseguite intempestivamente senza alcuna adeguata preparazione di fuoco.

Bulgaria.

Superficie. — Chilometri quadrati 96,345.

Popolazione. — Assoluta, 4,035,615 abitanti — relativa, 42 abitanti per chilometro quadrato. Questi dati risultano dal censimento del 1905. Nel 1893 la popolazione assoluta era di 3,303,816 abitanti e quella relativa di 34: onde è che all'epoca attuale per il sempre crescente eccesso delle nascite rispetto alle morti si può ritenere che la popolazione assoluta sia di almeno 4,700,000 abitanti e quella relativa di 49. La popolazione bulgara tende quindi ad aumentare in ragione quasi dell'uno e mezzo per cento, proporzione abbastanza forte e che non lascia per ora intravedere un limite vicino di arresto se si tien conto che la grande massa è dedita all'agricoltura, e che le risorse del terreno offrono ancora un largo margine, tanto che nel 1912 l'esportazione dei soli cereali raggiungeva 129 milioni di lire su di un movimento complessivo di esportazione di 184 milioni.

Ferrovie. — Nel 1912 si avevano in esercizio chilom. 1928 di ferrovie, ossia quasi 2 chilometri per cento chilometri quadrati. Nel 1888 i chilometri di ferrovia in esercizio erano solo 692, cosicchè si può dedurre che in 25 anni la rete ferroviaria bulgara si è quasi triplicata. All'inizio criteri esclusivamente commerciali hanno guidato le costruzioni; negli ultimi anni specie col progetto (in parte in esercizio ed in parte in costruzione) Rustschouk-Stara Zagora, ad essi si è unito il criterio di agevolare i movimenti militari verso il tratto più minacciato della frontiera turco-bulgara.

Carattere delle istituzioni. — Solo la forza ha potuto per lungo tempo frenare le aspirazioni della razza bulgara tendenti a scuotere il giogo turco. Il trattato di Berlino segnò l'inizio di un periodo di libertà e di progresso che forse sarà coronato da quello che chiuderà la guerra attuale. Soddisfatte le aspirazioni di indipendenza presero maggior forza quelle che miravano a riunire in un solo regno tutta la razza bulgara. Di qui la necessità di preparare un poderoso strumento di guerra per combattere sia contro il tradizionale nemico, sia per imporre la propria volontà agli altri Stati balcanici gelosi di un eventuale accrescimento di potenza della Bulgaria. Questa gelosia, momentaneamente sopita da un superiore interesse generale, ha sicuramente influito sull'indirizzo e la condotta delle operazioni nella guerra attuale, e lascia adito a ritenere che, acuita dagli ultimi avvenimenti, conterrà il germe di future lotte attraverso le quali la penisola balcanica potrà finalmente giungere ad un assetto definitivo che dovrà la sua sola ragione alla forza, troppe e complicate essendo le questioni di diritto che ad essa si collegano.

Obblighi di servizio e loro durata. — L'obbligo al servizio militare è generale e personale. Esso va dal 20° al 46° anno di età. Dal 20° al 22° anno per la fanteria e dal 20° al 23° per le altre armi gli individui sono ascritti all'*esercito attivo:* dal 22° al 40° anno e dal 23° al 39° per le altre armi, alla riserva dell'esercito attivo. L'*esercito territoriale* (opolcenie) comprende due bandi: 1° bando, 3 anni per la fanteria, 4 anni per le altre armi; 2° bando, 3 anni per tutte le armi.

La ferma per gli individui dell'esercito attivo può essere ridotta a 18 mesi per la fanteria ed a 30 per le altre armi.

Gli obblighi di servizio constano di un periodo annuale di 18 giorni per la riserva dell'esercito attivo, dai 7 ai 21 giorni per gli individui di 1° bando dell'esercito territoriale e dai 3 ai 7 giorni per quelli di 2° bando.

Gli uomini non atti al servizio ed i musulmani (nel 1907 questi erano in tutto 643,300) pagano una tassa, e così pure pagano una tassa i sostegni di famiglia e gli allievi degli istituti superiori che compiono un solo anno di servizio. La tassa, a seconda del reddito personale, varia da 10 a 4000 lire per anno e deve essere corrisposta per 20 anni; pei mu-

sulmani, dispensati totalmente dal servizio, essa è accresciuta di 20 lire per i primi 10 anni, e di 10 lire per i rimanenti 10 anni.

Contingente annuo circa 80,000 uomini: incorporati 29,000 dei quali approssimativamente 20,000 nella fanteria.

Ordinamento del tempo di pace. — *Armamento.* — Amministrativamente il territorio è diviso in tre ispezioni di armata comprendenti ciascuna tre divisioni:

1ª ispezione Sofia:
- 1ª divisione Sofiiska, Sofia;
- 6ª divisione Vdinska, Wratza;
- 7ª divisione Rilska, Dubnitza.

2ª ispezione Filippopoli:
- 2ª divisione Trakiska, Filippopoli;
- 3ª divisione Balkanska, Sliwno;
- 8ª divisione Tundschanska, Stara Zagora.

3ª ispezione Rustchouk:
- 4ª divisione Priezlavska, Schumla;
- 5ª divisione Dunavska, Rustchouk;
- 9ª divisione Plevenska, Plewna.

Ciascuna ispezione comprende altresì:
- 1 brigata di cavalleria;
- 1 batteria di obici campali (soli quadri);
- 1 battaglione del genio (6 compagnie).

La 1ª ispezione ha in più:
- il reggimento cavalleria della guardia (3 squadroni);
- 1 brigata di artiglieria da montagna su 2 reggimenti;
- 2 gruppi di artiglieria da assedio;
- 1 reggimento di obici (quadri per 3 batterie);
- 1 battaglione telegrafisti (4 compagnie);
- 1 battaglione ferrovieri (4 compagnie);
- 1 battaglione specialisti (3 compagnie).

La 2ª ispezione ha in più:
- 1 reggimento di artiglieria da montagna;
- 1 compagnia pontieri.

La 3ª ispezione ha in più:
- 1 gruppo di artiglieria da assedio;
- 2 batterie di obici (soli quadri);
- 1 battaglione pontieri (4 compagnie).

La divisione è formata da 2 brigate di fanteria e da 1 reggimento di artiglieria campale.

La brigata di cavalleria si compone di 3 o 4 reggimenti.

Ufficiali. — A perfezionare la loro cultura la Bulgaria invia un certo numero di ufficiali presso le scuole superiori dei grandi Stati. Ne vennero ammessi alla nostra scuola di guerra 60 complessivamente, di cui 48 ricevettero il diploma: fra gli altri il capo di stato maggiore dell'esercito Fitcheff, l'ispettore generale della cavalleria maggiore generale Hasslamof.

L'avanzamento è in tutti in gradi per anzianità, salvo in quelli di generale.

I limiti di età per gli ufficiali sono i seguenti:

capitano, 48 anni;
maggiore, 52 anni;
tenente colonnello, 55;
colonnello, 58;
generale di brigata, 60;
tenente generale — 65.

Vari ufficiali russi hanno presieduto al riordinamento dell'esercito bulgaro dopo la guerra del 1885 con la Serbia.

Fanteria. — Il reggimento si compone in pace di 2 battaglioni su 4 compagnie più una compagnia deposito. Ad ogni reggimento è addetta una sezione mitragliatrici Maxim da 8 millimetri someggiata formata su due pezzi: 16 reggimenti hanno inoltre aggregata una compagnia guardia-frontiera.

La fanteria dell'esercito attivo è armata di fucile Männlicher (austriaco) mod. 1895 da 8 millimetri con proietto S. e serbatoio a 5 cartucce; l'esercito territoriale utilizza il Berdan da millimetri 10,66.

La forza delle compagnie in pace è di 3 ufficiali e di 107 uomini; le compagnie di confine hanno 5 ufficiali e 145 uomini circa.

Cavalleria. — Il reggimento comprende 3 o 4 squadroni ed una sezione mitragliatrici su 4 pezzi.

La forza in pace dello squadrone è di 5 ufficiali e di 100 o 125 cavalli.

Artiglieria. — *Artiglieria da campagna.* Ogni reggimento comprende 3 gruppi di 3 batterie ciascuno; delle 3 batterie di ogni gruppo però una non è fornita di mezzi di traino. Il materiale è quello Schneider-Canet mod. 1903, a deformazione con scudi, del calibro di 75 millimetri.

La formazione di pace della batteria è di 3 ufficiali, 58 uomini, 2 pezzi, 2 cassoni con un numerò indeterminato di cavalli.

Ciascun reggimento da campagna ha inoltre in consegna 6 batterie a 6 pezzi modello Krupp ad affusto rigido.

Gli artiglieri da campagna sono armati di moschetto Männlicher.

Artiglieria da montagna. — Ogni reggimento si compone di 2 gruppi ciascuno di 2 batterie della forza di 4 ufficiali, 89 uomini e 4 pezzi.

Il materiale è di due tipi dello stesso calibro (75 millimetri), Krupp a tiro rapido mod. 1904 e Schneider a tiro rapido mod. 1907. In ciascun reggimento un gruppo è armato di materiale Schneider ed un gruppo di materiale Krupp. Ogni reggimento ha inoltre in consegna 6 batterie Krupp di vecchio modello su 6 pezzi.

L'artiglieria pesante campale dispone di obici Schneider-Canet a tiro rapido da 150 millimetri, di obici Schneider-Canet a tiro rapido da 120 millimetri, di obici Krupp da 150 millimetri e di obici Krupp da 120 millimetri. Il materiale Krupp è di modello meno recente.

L'artiglieria da fortezza e da assedio è dotata di bocche da fuoco di vario modello e di vario calibro.

Nel complesso la Bulgaria per operazioni attive può disporre di circa 150 bocche da fuoco di medio calibro.

I battaglioni di artiglieria da fortezza e da assedio sono su 3 compagnie.

Piede di pace. — Nel 1911 era di 3500 ufficiali e di circa 55,000 uomini (oscillazioni della forza da 35 a 63,000 uomini). Nel 1888 era di 1484 ufficiali e di 30,862 soldati; è evidente la maggior cura dedicata al corpo degli ufficiali in conseguenza, come si vedrà in seguito, del notevole accrescimento di unità all'atto della mobilitazione.

La Bulgaria acquista i cavalli che le occorrono quasi totalmente all'estero (Russia ed Austria-Ungheria); non si hanno però dati in proposito.

L'istruzione delle truppe è molto curata, specialmente l'addestramento al tiro, al quale esercizio è dedicato annualmente un numero notevole di cartucce.

Mobilitazione. — *Fânteria.* — Si ha la mobilitazione normale quando le unità si raddoppiano, la mobilitazione straor-

dinaria quando le unità si quadruplicano. Nella mobilitazione straordinaria i 72 battaglioni permanenti dovrebbero trasformarsi in 72 reggimenti a 4 battaglioni (288 battaglioni). Le 36 sezioni di mitragliatrici si mobilitano in 36 compagnie su 4 pezzi.

A questo occorre aggiungere 72 battaglioni dell'esercito territoriale per la guardia di confine e per i servizi territoriali.

La fanteria dell'esercito attivo è munita di tende e di cucine rotabili.

Cavalleria. — All'atto della mobilitazione i 4 reggimenti su 4 squadroni, 1° e 2° (1ª brigata) 3° e 4° (2ª brigata) formano una divisione di cavalleria autonoma rinforzata da 2 batterie a cavallo di nuova formazione; la 3ª brigata ed i rimanenti reggimenti della 1ª e 2ª brigata, rinforzati dalla gendarmeria dovrebbero essere ripartiti fra le divisioni. Il reggimento cavalleria della guardia (3 squadroni) resta a disposizione del comando supremo.

Artiglieria. — Ogni reggimento di artiglieria da campagna provvede a completare e a fornire gli attacchi delle batterie (ogni batteria si mobilita su 4 pezzi e 12 cassoni) ed alla mobilitazione di 6 batterie Krupp su 6 pezzi e 6 cassoni; provvede altresì alla mobilitazione di 2 sezioni parco per il rifornimento delle munizioni.

L'artiglieria da montagna si mobilita su 35 batterie di cui 23 Krupp (alcune a deformazione e le altre ad affusto rigido), 9 batterie Schneider a deformazione e 3 batterie Schneider ad affusto rigido. Le batterie di modello meno recente sono su 6 pezzi, le altre su 4 pezzi.

È prevista la formazione di alcune altre batterie campali (9) e da montagna (3) dotate di vecchio materiale, trainate o someggiate con ripieghi, cavalli di piccola statura, buoi, asini, batterie che dovrebbero servire quasi di complemento all'artiglieria da assedio.

Le 3 batterie di obici campali si trasformano in 3 gruppi di 3 batterie su 4 pezzi e 12 cassoni. Si forma inoltre 1 reggimento di obici Krupp su affusto rigido del calibro di millimetri 120 su 2 gruppi (5 batterie, di 6 obici e di 8 cassoni ciascuna), ed 1 reggimento (2 gruppi-4 batterie) di obici Krupp da 150 millimetri coi quadri del reggimento obici già esistenti in pace.

Genio. — I 6 battaglioni si trasformano in 11 battaglioni.

Munizionamento. — Ogni armato di fucile dispone di 150 cartucce; altre 50 sono portate dal carreggio dei corpi, e 100 cartucce dal treno divisionale.

La dotazione degli armati di moschetto è di 60 cartucce.

Il munizionamento dell'artiglieria è il seguente:

artiglieria da campagna - nuovo materiale - colla batteria . . . . . 332 colpi

artiglieria da campagna - nuovo materiale - col parco div. . . . . 304 »

artiglieria da campagna - vecchio materiale - colla batteria . . . . . 149 »

artiglieria da campagna - vecchio materiale - col parco div. . . . . 100 »

artiglieria da montagna - nuovo materiale - da 128 a 324 colpi;

artiglieria da montagna - vecchio materiale - da 138 a 262 colpi;

artiglieria pesante campale - nuovo materiale - da 150 a 300 colpi;

artiglieria pesante campale - vecchio materiale - da 100 a 200 colpi.

Complessivamente l'esercito campale comprende circa 350,000 uomini con 300,000 fucili, 6000 sciabole e forse 1000 pezzi, di cui poco meno della metà a tiro rapido.

L'esercito territoriale conta approssimativamente 36,000 fucili.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente:

1° Quando anche alla Bulgaria non manchino uomini per quadruplicare le unità di fanteria, le faranno certamente difetto i quadri. Si aggiunga che quadruplicando le unità elementari sarebbe necessario raddoppiare le grandi unità, il che recherebbe notevole perturbamento nella funzione di comando per le numerose promozioni improvvise necessarie. Tenuto anche conto della necessità di mobilitare rapidamente, questo fa ritenere che probabilmente in linea di massima potrebbe convenire alla Bulgaria una soluzione intermedia che senza portare ad un radicale rimaneggiamento delle formazioni di pace, le rinforzi notevolmente convertendole approssimativamente in piccoli corpi di armata su 3 brigate. Cogli uomini esuberanti si avrà la pos-

sibilità durante lo svolgimento stesso delle operazioni, di creare poi nuove grandi unità alle quali affidare un particolare mandato, e di tenere a numero le unità combattenti colmandone volta a volta gli inevitabili vuoti.

2° È evidente la difficoltà di mobilitazione che incontra l'artiglieria; riferendoci solamente a quella campale essa deve provvedere a completare gli attacchi di 54 batterie da 50 a 178 cavalli, deve provvedere interamente agli attacchi di 27 batterie a tiro rapido e di 54 batterie Krupp: in complesso un fabbisogno minimo di 18,000 cavalli contro appena 3000 effettivamente esistenti negli organici di pace. Si aggiunga la difficoltà di avere buoni conducenti fra individui che hanno oltrepassato i trenta anni tanto più che si tratta di personale affatto fuori di esercizio e quindi non in grado di valersi di cavalli non perfettamente addestrati proprio allorchè le condizioni di traino si rendono più difficili. Il paese presenta deficienza di quadrupedi specialmente di taglia utile per l'artiglieria campale, e la ristrettezza del tempo e difficoltà finanziarie possono non permettere o non fare ritenere conveniente l'acquisto di quadrupedi su larga scala in regioni straniere.

Questo evidentemente imporrà di provvedere con particolari ripieghi al personale ed ai cavalli ove si voglia portare in campo il massimo numero di pezzi, cosa che pare consigliabile e conveniente data la situazione della Bulgaria.

Considerazioni riassuntive. — Allo sforzo massimo militare bulgaro, che principii fondamentali di esistenza gli impongono, sono di ostacolo le ristrette risorse del paese che suggeriscono una notevole sproporzione fra il piede di pace e quello di guerra, sproporzione maggiormente sentita nei due elementi che è meno possibile di improvvisare, i quadri ed i quadrupedi. Si aggiunga che le non abbondanti risorse di bilancio non permettono altresì un ricco munizionamento, e sopratutto per quanto riguarda artiglieria obligano a portare in campo anche materiali di modello meno recente.

A malgrado poi che la maggior parte degli uomini sia fornita dalla classe agricola che, come è noto, conserva maggiore robustezza che non le altre classi, pare che il notevole dislivello di età fra gli individui, dal 20° al 40° anno, dovrà influire sul valore complessivo dei riparti nella loro

abilità manovriera nel campo tattico, e nella loro abilità tecnica di esecuzione del fuoco. È altresì evidente che i disagi della guerra su di un aggregato di così diversa resistenza si faranno maggiormente sentire con un per cento di perdite e di ammalati superiore a quello avuto in altre campagne con altri organismi.

D'altra parte è bene tener conto dello spirito aggressivo che anima l'intero organismo bulgaro e dell'idea nazionale di una grande Bulgaria bene radicata nell'animo di tutti.

La scarsità delle risorse equine, combinata con le deboli risorse finanziarie, se rende già difficile la questione del traino per le artiglierie, obliga per i servizi di seconda linea a valersi largamente di buoi e questo produrrà lentezza nei movimenti e quindi crisi nei rifornimenti, ove non si disponga liberamente di una ferrovia, sia per la minore velocità dei buoi, sia per la necessità di ridurre le ore di marcia per l'alimentazione e per il riposo (il bue richiedendo maggior numero di ore che non il cavallo). Ma sopratutto si avrà un notevole consumo di mezzi, poichè il bue si logora rapidamente a malgrado di ogni miglior cura.

Tutto ciò concorre ancora ad aumentare la necessità di giungere presto ad una decisione, necessità che abbiamo già detto risultare anche dalla situazione geografico-militare della Bulgaria rispetto alla Turchia.

La difficoltà dei rifornimenti, la scarsità del munizionamento, la poca abilità complessiva dei riparti nella manovra tattica e nell'esecuzione del fuoco porterà di necessità a dare la preferenza ad una tattica quasi brutale di urto che d'altra parte consente una soluzione più rapida e più decisiva (per quanto più sanguinosa), e per la quale si può contare sul principio profondo di fede che anima la massa.

Flotta bulgara. — Ha importanza ridotta, gli interessi vitali della Bulgaria imponendole di dedicare la massima cura all'organismo terrestre.

Si compone:

1 avviso cacciatorpediniere, *Nadezda* (1898), da 1715 tonnellate con 2 pezzi da cm. 10; 2 da cm. 6.5;

6 torpediniere (1907-1908) da 100 tonnellate, con 3 cannoni da cm. 4.7;

una flottiglia sul Danubio.

Il porto di Varna è difeso da alcune batterie, ma non è ancora organizzato come base marittima e dovrebbe essere protetto da uno sbarramento di mine.

Serbia.

Superficie. — Chilometri quadrati 48,303.

Popolazione. — Assoluta, 2,957,907 abitanti — relativa, 61 abitanti per chilometro quadrato (dati dell'anno 1911).

Nel 1887 la popolazione assoluta era di 2,010,692 abitanti e quella relativa di 41 abitanti. Anche in Serbia la popolazione cresce in proporzione circa dell'uno e mezzo per cento annuo come per la Bulgaria, proporzione che può giustamente preoccupare il vicino Stato austro-ungarico per l'attrazione sempre crescente che può risvegliare nei popoli di razza serba che da lui dipendono, la creazione vicina di un potente organismo politico-militare della stessa razza.

Ferrovie. — Nel 1912 se ne avevano in esercizio 949 chilometri, ossia quasi 2 chilometri per ogni 100 chilometri quadrati.

Carattere delle istituzioni. — Nel 1856 il trattato di Parigi garantiva la neutralità della Serbia, e ciò indusse questo Stato ad adottare istituzioni militari simili a quelle svizzere. I successivi avvenimenti politici che nel complesso contribuirono ad indebolire il tradizionale nemico, l'Impero ottomano, la creazione di nuovi organismi politici nella penisola balcanica, risvegliarono le aspirazioni di una più grande Serbia e imposero la necessità di dare alle istituzioni militari il massimo sviluppo.

Le istituzioni stesse risentono qualche poco del sistema prussiano, cosa naturale se si tien conto che numerosi ufficiali hanno compito i loro studi in Germania.

Obblighi di servizio e loro durata. — Il servizio alle armi è personale ed obbligatorio e va dal 17° al 50° anno di età. Possiamo qui notare come la minor popolazione imponga alla Serbia un maggior sforzo che non alla Bulgaria presso la quale la durata del servizio va dal 20° al 46° anno di età. È bensì vero che la Bulgaria può anticipare la chiamata delle classi giovani, ma le occorre tempo per istruirle, mentre col sistema serbo esse possono quasi subito essere inquadrate nell'esercito di campagna.

Gli obblighi di servizio sono così ripartiti:

1° bando — esercito attivo — dai 21 ai 31 anni.

2° bando — truppe di riserva e di complemento al 1° bando — dai 31 ai 38 anni.

3° bando — esercito territoriale — dal 38 ai 45 anni.

4° bando — riserva — dai 17 ai 21 e dai 45 ai 50 anni.

La durata della ferma nell'esercito attivo è di 18 mesi per la fanteria e di due anni per le armi a cavallo, ma i due terzi del contingente fanno soltanto 6 mesi. Gli individui in congedo dell'esercito attivo e quelli della riserva dell'esercito attivo (2° bando) sono annualmente chiamati ad un periodo d'istruzione di 25 giorni, il 3° bando e le milizie di 30 giorni.

Sono esenti i sostegni di famiglia ed alcune altre categorie di persone, che però devono pagare una tassa militare uguale al decimo dell'imposta annuale alla quale sono sottomessi.

Ordinamento del tempo di pace. — Armamento. — Amministrativamente il territorio è diviso in 5 divisioni:

1ª	Morava	Nisch.
2ª	Drina	Valjevo.
3ª	Danubio	Belgrado.
4ª	Sumadja	Kragujevac.
5ª	Timok	Zajekar.

L'esercito serbo comprende inoltre:

1 divisione di cavalleria su 4 reggimenti;

1 reggimento di artiglieria da montagna;

1 reggimento di obici pesanti campali.

La divisione di fanteria è formata da 4 reggimenti di fanteria (non esistono comandi di brigata permanenti), 1 reggimento di artiglieria da campagna, 1 compagnia di sanità.

Nel territorio della 1ª divisione risiedono inoltre 1 reggimento di artiglieria da fortezza, 2 battaglioni del genio (5 compagnie zappatori, 1 compagnia minatori, 1 compagnia ferrovieri, 1 compagnia telegrafisti), e nel territorio della 5ª, mezzo battaglione di pontieri (2 compagnie).

La divisione di cavalleria si compone di 2 brigate su 2 reggimenti ciascuna, 1 gruppo di artiglieria a cavallo (2 batterie) e di una sezione telegrafisti del genio per divisione di cavalleria.

Ufficiali. — L'avanzamento a scelta esiste per tutti i gradi da capitano a generale.

Gli ufficiali celibi che non hanno ancora raggiunto i 30 anni di età possono frequentare la scuola di guerra di Belgrado. Alcuni sono inviati anche presso scuole superiori straniere; alla scuola di guerra di Torino ne vennero ammessi 3 riusciti tutti idonei.

Fanteria. — In pace il reggimento è formato da 3 battaglioni su 4 compagnie e da una sezione di mitragliatrici Maxim da 7 millimetri someggiate (2 pezzi).

L'effettivo di pace del battaglione è di 18 ufficiali e di 231 uomini circa.

La fanteria è armata di fucile Mauser modello 99, calibro 7 millimetri, serbatoio a 5 cartucce, alzo massimo 2000 metri.

Cavalleria. — Ogni reggimento si compone di 4 squadroni (della forza di 4 ufficiali e di 100 cavalli) e di una sezione di mitragliatrici Maxim (2 pezzi).

Artiglieria. — Ogni reggimento di artiglieria da campagna si compone di 3 gruppi di 3 batterie, ciascuna, dell'effettivo di 3 ufficiali, 70 uomini, 60 cavalli, 4 pezzi e 4 cassoni.

L'artiglieria da campagna è dotata del materiale Schneider (Creuzot) modello 1907 a tiro rapido, calibro 75 millimetri, a deformazione con scudo ed alzo panoramico: graduazione massima dello shrapnel a tempo 5500 metri.

Il reggimento di artiglieria da montagna è formato da 3 gruppi di 3 batterie ciascuno. Impiega materiale Schneider Creuzot a tiro rapido da 70 millimetri.

Il reggimento di artiglieria pesante campale comprende 2 gruppi di complessivamente 6 batterie (5 di obici Schneider da 120 millimetri, ed una di mortai Schneider da 210 millimetri).

Il reggimento di artiglieria da fortezza è formato da 2 battaglioni ciascuno di 4 compagnie.

A Nisch una stazione di areonautica militare dispone di due palloni.

Piede di pace. — Nel 1912 era di 2033 ufficiali e 34,741 uomini; effettivo abbastanza elevato poichè si avvicina all'1.2 per cento della popolazione. Nel 1885 era di 833 ufficiali e di 12,146 uomini.

Nel 1911 il contingente di leva idoneo era di 26,000 uomini; ne vennero effettivamente incorporati 22,480 dei quali 12,000 con ferma di soli 6 mesi.

Mobilitazione. — L'esercito permanente si completa con gli individui del 1° bando. Ad ogni divisione è aggiunto un reggimento di cavalleria su 3 squadroni tratti dagli uomini di cavalleria del 1° bando che si presentano alle armi col proprio cavallo. I reggimenti di fanteria portano a 4 pezzi le sezioni mitragliatrici e formano un quarto battaglione; cogli uomini esuberanti sono creati altri 21 battaglioni di 1° bando a disposizione per complementi o per creare nuove formazioni.

Il 2° bando fornisce 15 reggimenti su 4 battaglioni armati di fucile Mauser Koka modello 80, trasformato a ripetizione. Il 3° bando, 15 reggimenti su 4 battaglioni armati di fucile Berdan da millimetri 10.66.

In complesso invece dei 61 battaglioni del tempo di pace (1 battaglione guardia-frontiera) all'atto della mobilitazione si calcola di disporre di 221 battaglioni, di cui 101 di 1° bando, 60 di 2°, 60 di 3°; i battaglioni del 1° bando hanno 1000 uomini, quelli del 2° e 3°. 800.

La cavalleria oltre ai reggimenti di 1° bando fornisce 5 reggimenti su 2 squadroni del 2° bando, e 5 squadroni del 3° bando se saranno disponibili uomini e quadrupedi.

Artiglieria. — Cogli uomini del 1° bando si completano le formazioni dell'esercito attivo; con gli uomini del 2° e 3° bando si formano 5 nuovi reggimenti su 3 gruppi di 3 batterie di materiale di modello non recente (De Bange modello 85, calibro 8 centimetri).

Cogli uomini di 2° e 3° bando si forma altresì un nuovo reggimento di artiglieria da montagna su 3 gruppi di 3 batterie di materiale modello De Bange.

L'artiglieria pesante campale (1 reggimento, 2 gruppi, 6 batterie) e quella da fortezza (1 reggimento, 3 battaglioni, 12 compagnie) completano i loro organici.

Il genio raddoppia le proprie formazioni, ossia complessivamente si forma su 5 battaglioni comprendenti 10 compagnie zappatori, 2 compagnie minatori, 2 compagnie ferrovieri, 2 compagnie telegrafisti, 4 compagnie pontieri.

I quadri di queste nuove formazioni per tutte le armi debbono essere tratti dall'esercito attivo e questo dà ragione delle difficoltà da superare all'atto della mobilitazione non esistendo in pace alcun nucleo in proposito.

Compongono l'esercito di campagna le formazioni di 1° e di 2° bando.

Nella mobilitazione attuale ebbe quasi completa attuazione un progetto compilato fino dal 1909 col quale all'atto della mobilitazione le grandi unità venivano raddoppiate in modo da costituire 5 divisioni di fanteria di 1° bando, 5 divisioni di fanteria di 2° bando ed una divisione di cavalleria.

Le 5 divisioni di 1° bando hanno formazione analoga a quella di pace (salvo che i reggimenti di fanteria sono su 4 battaglioni), le divisioni di 2° bando sono composte di 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria su 2 squadroni, 1 reggimento di artiglieria (9 batterie, cannoni De Bange su 6 pezzi e 6 cassoni), 1 compagnia genio e servizi vari.

Munizionamento. — Ogni armato di fucile dispone immediatamente di 170 cartucce: altre 130 cartucce sono portate dagli organi di rifornimento.

Il munizionamento dell'artiglieria è il seguente: pezzi a tiro rapido, 332 colpi per pezzo; pezzi De Bange, 160 colpi per pezzo; pezzi a tiro rapido da montagna, 200 colpi per pezzo.

Sebbene in grado minore, per la creazione *ex novo* di un numero minore di unità elementari, gli inconvenienti già lamentati per la mobilitazione bulgara si ritrovano in scala ridotta per quella serba. Sarà difatti più facile la mobilitazione dell'artiglieria, ma il raddoppiamento delle grandi unità porterà di sicuro ad una notevole perturbazione nelle funzioni di comando. Il fatto però che la principale offensiva serba potrà contare nella sua avanzata su di una ferrovia non sbarrata da alcuna opera di fortificazione di valore, semplificherà notevolmente i movimenti sulle retrovie, renderà più sicuri i rifornimenti e sopratutto non creerà certamente cause di ritardo alle truppe operanti riducendo di non poco l'organizzazione dei servizi.

Complessivamente l'esercito campale serbo si può ritenere formato da circa 180,000 uomini con 532 pezzi campali e 120 pezzi di medio calibro fra artiglieria pesante campale e artiglieria da fortezza.

Oltre a questo si potrà contare su circa 40,000 uomini del 3° bando e sulle milizie.

Considerazioni riassuntive. — Pesa sull'esercito serbo la rivoluzione dell'11 giugno 1903 che condusse al regicidio di Alessandro Obrenovich.

Le cure però ultimamente dedicate all'esercito gli hanno fatto eseguire notevoli progressi, e le speranze in futuri rivolgimenti politico-militari hanno contribuito a rialzare l'esercito e gli ufficiali nel prestigio della nazione.

Anche per l'organismo militare serbo valgono le considerazioni già fatte per l'esercito bulgaro, ossia difficoltà di mobilitazione dell'artiglieria e difficoltà di formazione delle nuove grandi unità, poca omogeneità delle unità elementari e poca loro istruzione tecnica con l'aggravante che la zona di confine tutta montuosa e difficile richiederebbe invece truppe bene allenate e bene addestrate. Pare inoltre nel complesso che l'organismo serbo risenta troppo di una rigida concezione non bene adattabile al probabile teatro di guerra, poichè pare che dovrebbe essere fatta più larga parte alle artiglierie someggiate.

Anche per la Serbia come per la Bulgaria negli ultimi 25 anni la popolazione si è accresciuta della metà, il bilancio totale triplicato e quello della guerra raddoppiato. Nel 1887 il bilancio totale era di lire 44,460,000, quello della guerra di lire 14,000,093; nel 1912 il bilancio totale era di lire 120,081,803, quello della guerra di lire 29,527,571.

L'avvenire però per la Serbia si presenta più oscuro che non per la Bulgaria la quale dopo la guerra attuale si troverà a contatto con organismi di minore efficienza, mentre per la Serbia l'inizio di un periodo di ascensione coincide coll'aggravarsi della minaccia segnata dalla potenza austro-ungarica.

(Continua).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

LA QUESTIONE SENUSSITA IN CIRENAICA

Conferenza letta agli ufficiali del 68° fanteria

Come tutte le organizzazioni collettive, le quali amano o per necessità o per studiato calcolo avvolgersi nel segreto e nel misterioso, così dei Senussi si è detto e si dice, si è scritto e si scrive in modi vari e contradditorii, esagerando e attenuando, sicchè difficilissimo riesce il formarsi una idea chiara e precisa al riguardo.

Tale difficoltà nel caso speciale è accresciuta dal fatto dell'essere il Senussismo un fenomeno sociale svolgentesi in un ambiente completamente diverso dal nostro occidentale, e del quale à noi sovente sfugge l'intimo pensiero, le recondite aspirazioni dell'animo, tutto quel complesso morale insomma che più della vita esteriore e delle manifestazioni materiali della civiltà, forma la vera essenza di un popolo o di una stirpe.

E ancora il Senussismo, specialmente in Cirenaica, si avvolge e si compenetra nei vari elementi religiosi, politici, economici, sì da formare un tutto ostacolante l'azione di chi comunque tenti la penetrazione della regione.

Non era certo consigliabile di tentare il violento abbattimento di tale ostacolo, chè lo sforzo necessario sarebbe costato gravissimi e inadeguati sacrifici; è perciò che le operazioni militari nostre in Cirenaica non hanno avuto il carattere di decisione e di violenza proprio della guerra che si voglia condurre a fondo, e per la quale non mancavano certo nè comandanti decisi e di carattere nè ardore nei combattenti. Occorse e occorre ancora aprire successive breccie e penetrare in quel mondo, offrendo al popolo cirenaico i vantaggi derivanti da un diretto contatto colla civiltà occidentale in cambio del riconoscimento della nostra superiorità di armi, di forza, di civiltà materiale, se non di civiltà morale.

*
* *

Una vasta regione ad ovest e a nord bagnata dalle azzurre onde del mare Mediterraneo, estendentesi fertile o coltivabile, nel senso dei paralleli da Karkura al confine egiziano per circa

500 chilometri, nel senso dei meridiani dalla costa per un 150 chilometri con aspetto di altipiano montuoso degradante poi via via verso il deserto libico; a oriente confinante coll'Egitto vigile e bramoso, a occidente colla Tripolitania, ora veramente nostra; ed oltre i suoi confini, a sud, molto a sud, a più di 900 chilometri dal mare, la misteriosa oasi di Cufra, alla quale oggi sono rivolti gli sguardi di tutti gli Italiani e di molti non Italiani; e più ancora verso il centro del continente nero, l'Uadai, il cui sultano, affigliato all'ordine senussita, vede fremente l'avanzata dei Francesi dalle regioni del lago Ciad: ecco la Cirenaica, il paese di Barka, come la chiamano gli Arabi.

Su questo territorio così esteso abita una popolazione frammista di Arabi e di Berberi, non ben distinti tra loro anche perchè sotto il nome di Arabi vanno gente di vario colore; per gli Arabi, infatti, il colorito della pelle è effetto di clima, non di razza.

Impronta speciale hanno gli Arabi cirenaici per chiamarsi essi e ritenersi tutti « Saadi » di unica stirpe cioè, discendenti da Saada, moglie di Iani; così, ad esempio, parte dei Mogarba, e propriamente quelli ad occidente di Muktar (golfo della Sirte), sono considerati stranieri e di razza inferiore.

Questa popolazione, suddivisa nelle note otto principali tribù e in altre tribù piccole, indipendenti e stimate nobili per la discendenza diretta del Profeta, sembra contare all'incirca 350,000 individui. Attenendosi ai massimi delle cifre raccolte per cura del Comando nostro di Bengasi, durante la guerra, essi darebbero un contingente totale di 75,000 armati di fucile. L'organizzazione sociale e politica, non ben nota nei suoi particolari, anche perchè varia da tribù a tribù, ha carattere feudale e collettivista nello stesso tempo: nulla conta l'individuo; questi ha valore solo in quanto fa parte della tribù; tutto, autorità civile, politica e religiosa si concentra nel capo di essa.

Data la vastità della regione vi è posto per tutti, tanto che il beduino non coltiva che un terzo dei terreni disponibili; numerose sono invece le contestazioni fra tribù e tribù per confini mal determinati, per usufrutto di pozzi, per diritti vari: da ciò le lotte e le discordie fra le varie kabile.

Al disopra di questa, per noi strana organizzazione, gravita potente l'influenza morale, e in molta parte materiale,

dei Senussi, in grado maggiore o minore a secondo della maggiore o minor vicinanza alla sede del Gran Maestro. Si trovano tribù i cui capi sono ascritti alle confraternite e quindi ligi, loro e i dipendenti, all'autorità di Cufra; altre tribù, pur ossequienti alle leggi della Confraternita, agiscono spesso di loro volontà e iniziativa piegandosi meno docilmente al Mahdi, ma anche in esse estendono le loro complicate reti di interessi le zauie, ond'è, in effetti che la dominazione morale senussita in Cirenaica è ovunque grandissima e da tenersi in molto conto nelle relazioni colle varie notabilità arabe.

Che cosa siano i Senussi, come sorsero, quale sia la loro attuale sfera di influenza, quali siano gli scopi ai quali tendono non è qui il caso di parlare, perchè reso noto da numerose pubblicazioni e da veramente importanti articoli, apparsi sui nostri giornali quotidiani politici. Ciò che importa rivelare è il fatto che in Cirenaica, data la quasi nessuna influenza dei Turchi sui commerci, sulla giustizia, sulla coltura, sulla sicurezza pubblica delle regioni non costiere, i Senussi hanno rappresentato l'ordine nel disordine e rappresentano ancora oggi l'unica forza di capacità organizzatrice rispetto alle disgregate tribù, specialmente se essi disponessero di un capo geniale ed energico.

I Turchi, prima della nostra presa in possesso, si occuparono e preoccuparono molto dei Senussi; e le cose procedettero bene finchè il governo di Costantinopoli si attenne al concetto di mantenere effettivamente il dominio costiero, che ha indubbie ripercussioni su quello interno, lasciando per quest'ultimo svolgere indisturbata l'azione religiosa, morale, commerciale ed indirettamente politica dei Senussi, purchè essi non creassero complicazioni e rispettassero l'apparenza della sovranità ottomana.

Ma, allorquando i Turchi vollero andare più oltre, trovarono ostacoli formidabili, che incominciarono subito dopo la riunione di una specie di sinodo di ulema al Cairo nel 1881, il quale dichiarava eretico il rito senussita; Costantinopoli però non osò mai applicare il decreto, sicchè i Senussi aumentarono di prestigio e di potenza agli occhi specialmente della popolazione cirenaica. Invano i Turchi inviarono nel 1888 al Gran Senusso ricchi doni e nel 1889 lo stesso pascià di Bengasi a Giarabub: accoglienze gentilissime, ma nulla di più.

E quando nel 1895 un'ambasciata turca propose a Cufra stessa di innalzare la bandiera ottomana, il Gran Maestro condusse tanto bene il can per l'aia, che quella bandiera non vi sventolò mai. Coi giovani turchi, che tentarono introdurre il catasto e il servizio obbligatorio militare, le quali due cose avrebbero portato un fiero colpo alle proprietà delle zauie e all'indipendenza senussita, i rapporti si inasprirono ancora di più.

Prima della guerra e per alcuni anni il nostro governo si mantenne in relazioni cordialissime coi Senussi, specialmente col più influente dei consiglieri del Gran Maestro, il vecchio Sidi Ahmed el Rifi, intelligente e di larghe vedute, il quale sfortunatamente per noi morì un po' di giorni prima della dichiarazione di guerra. Le trattative nostre furono bruscamente interrotte alcuni mesi prima dello scoppio delle ostilità, sicchè noi ci trovammo allora nella condizione di dover riallacciare le relazioni in condizioni sfavorevoli sia perchè ci mancava nel consiglio di famiglia del Gran Senusso un valido appoggio, sia perchè la nostra apparizione sull'ultima terra africana, rimasta vergine di colonizzazione europea, riuniva in un unico fascio forze disgregate e prima tra loro cozzanti, sia perchè in fondo all'animo Ahmed el Scerif, l'attuale Gran Senusso, non condivideva personalmente le simpatie più o meno interessate dei suoi famigliari per gli Italiani.

Le speciali condizioni politiche, in mezzo alle quali vive oggi il Senussismo unitamente ai dissensi di vedute in seno ai componenti la famiglia del Mahdi, spiegano in gran parte le incertezze e le contraddizioni della condotta che i Senussi stessi hanno tenuto durante la guerra e tengono tutt'ora. Il Senussismo, nonostante conti più di due milioni di affigliati, ed oltre 130 zauie ed abbia un estesissimo dominio morale che si estende da Timbuctu a Costantinopoli e dal Marocco alla Somalia, attraversa ora in Cirenaica, dove è il focolare suo, una grave crisi. Abile nella scelta dei mezzi d'azione, vigoroso nelle sue organizzazioni interne, di potenza assimilatrice rispetto alle numerose sètte che incontra sul suo cammino, esso è di dottrine mistiche assolute e di natura intransigente, per quanto qualche volta le manifestazioni esteriori possano far credere il contrario. L'ordine di fronte all'invasione europea ordinò sempre di

fare il vuoto avanti ai cristiani, e di ritirarsi nelle regioni interne, dove Allah lasciava ai veri credenti vaste regioni. Ma ora tale politica e gravemente scossa; oggi dalle regioni dal lago Ciad verso l'Uadai avanzavano minacciosi i Francesi, che già premevano ai confini della Tripolitania prima della nostra guerra e dal nord verso sud minacciano scendere effettivamente gli Italiani, pei quali la dimora alla costa non è che temporanea; verso est in Egitto sono gli Inglesi, i quali, per quanto ora sembrino indifferenti al movimento nazionalistico e religioso, che è il vero attuale alimento alla resistenza degli Arabi della Cirenaica, non possono veramente volere lo stabilimento di una potenza morale e materiale islamitica fomite di rivendicazioni ulteriori ed agli antipodi della nostra civiltà occidentale.

Che fare con quella morsa che coll'andare del tempo si stringerà sempre più forte attorno al centro senussita? I Senussi non si illudono e comprendono benissimo che è fatale la loro fine, quando la civiltà e la forza europea si saranno imposte alla regione. E non possono, nelle loro ultime finalità, che essere intransigenti. Ma essi si chieggono ancora se il completo incivilimento europeo e l'assorbimento dell'attuale popolazione araba sarà possibile. Essi non lo credono e noi? La risposta è ardua; io, personalmente, per quanto possa sembrare presunzione la mia, e per quanto poco possa valere la mia opinione, non lo credo neppure. Qui sono in giuoco popoli e razze dagli elementi mentali e morali completamente diversi. Essi non possono fondersi fra loro per la profondà diversita, con la quale sentono e vedono le medesime cose. Non incroci; essi dànno sempre elementi inferiori, accumulando tutti i vizi di chi li ha generati e nessuna delle loro qualità superiori; e poi non sono naturali; in Tunisi la popolazione musulmana non si è fusa è rimasta a sè crescendo di numero; sentite ad esempio le idee di Ald-El-Kader, l'uomo superiore e il più geniale che gli Arabi abbiano avuto tra i contemporanei. Egli così scriveva durante la campagna di Algeri del 1841 al generale Bugeaud, quando questi tentava indurre gli Arabi del piano di Eghris a sottomettersi:

« Tu ci domandi di sottometterci a te e di obbedirti, tu « ci domandi l'impossibile. Noi siamo la testa degli Arabi; « la nostra religione è agli occhi di Dio la più elevata, la

« più onorata, la più nobile di tutte le religioni e noi te « lo giuriamo, in nome di Dio, che tu non vedrai giammai « nessuno di noi se non nei combattimenti. Nell'errore del « vostro raziocinio voi, cristiani, volete governare gli Arabi, « ma le parole di coloro che vi hanno fatto concepire que- « ste speranze non sono che menzognere illusioni. Occupa- « tevi di governare meglio il vostro paese; gli abitanti del « nostro non hanno che a darvi dei colpi di fucile. Quan- « d'anche voi vi indugiaste cent'anni in casa nostra tutte « le vostre astuzie non ci faranno alcuna presa. Noi ripo- « niamo tutte le nostre speranze in Dio e nel suo profeta... « Questo continente è il paese degli Arabi; voi non siete che « degli ospiti passeggieri; vi resterete 300 anni come i Tur- « chi, bisognerà pure che ve ne andiate. Non sai tu che il « nostro paese si estende dal Marocco alla Tunisia e al « Sahara e che una donna può percorrere sola questa vasta « distesa senza timore di essere inquietata da chicchessia, « mentre la vostra influenza non si stende che sul terreno « coperto dal piede dei vostri soldati? Quale alta saggezza? « Quale ragione è la tua? Tu vai a passeggiare sino al de- « serto e intanto gli abitanti di Algeri, Orano e di Mosta- « gamen sono spogliati ed uccisi alle porte di tali città ».

***

E allora come risolvere la grave questione dell'effettivo possesso della Cirenaica, se il pensiero arabo è così distante dal nostro, se la resistenza a noi è così fortemente alimentata dal concetto politico, sociale e religioso della popolazione, alla quale forniscono grande esca i Comitati nazionalisti egiziani, e sulla quale si stende, per noi minacciosa, la forza coordinatrice e integratrice dei Senussi e se d'altro lato la penetrazione « manu militari » o all'uso romano della distruzione ove non sia possibile altrimenti, incontrerebbe gravissime difficoltà? Io credo che non siavi altra via da scegliere, finchè nuovi eventi non impongano altra soluzione di questa: che cioè prima di agire, occorra persuadere i Senussi che essi nel momento attuale hanno completo l'interesse di accordarsi con noi pei grandi vantaggi immediati, che ne ritrarranno e per le garanzie che noi oggi siamo in grado di dar loro. La realizzazione del sogno dell'impero senussita, ideato dal fondatore dell'Ordine fra lo stato di barbarie, di miseria, di abbandono di

buona parte dell'Africa Settentrionale oggi si è allontanata di molto: i Senussi lo comprendono; i più intelligenti di loro senza rinunciare definitivamente agli ultimi loro ideali cercano di sfruttare l'oggi in attesa degli avvenimenti futuri, quali Allah li vorrà disporre.

Già ho accennato come si sia detto e scritto dei Senussi in vario modo. Alcuni, e tra essi l'illustre scienziato francese Duveyrier, che ne ha pubblicato un pregevole studio, si mostrano timorosi ed ansiosi dell'avvenire della Confraternita, minacciosa per gli Europei; altri, pur affermando la grande influenza da tenersi in gran conto, non ne vogliono riconoscere la onnipotenza e mostrano come non bisogna esagerare sulla portata delle loro forze temporali. Io credo effettivamente che sia come dicono quest'ultimi, i quali hanno però il grave torto di non considerare intera l'efficacia morale.

* * *

È credenza generale che il Gran Senusso sia una persona colta, molto intelligente e dalla mente capace di afferrare la grandiosità del fenomeno storico attuale della Cirenaica. Per la coltura noi occidentali la giudichiamo troppo spesso alla stregua della nostra, mentre per un arabo la coltura vera e propria è data dalla profonda conoscenza del Corano.

Per l'intelligenza noi occidentali abbiamo pure un preconcetto; di stimare ed ammirare incondizionatamente l'uomo che ne è fornito a dovizia trascurando quell'altra qualità, che ha tanta importanza nei fenomeni sociali collettivi: il carattere; anzi intelligenza e carattere sono due qualità che, se non opportunamente fuse, si oppongono. Qui, forse, più dell'intelligenza degli individui, dovremmo considerare quella delle masse; e in questo caso (me ne dispiace per la nostra civiltà), credo di poter affermare che la massa araba e beduina ha, rispetto alla propria civiltà, un livello di intelligenza superiore al livello medio della nostra massa, per esempio di contadini. Che poi il Gran Senusso abbia mente capace di afferrare la portata dell'attuale momento storico havvi qualcuno che lo nega; io naturalmente non lo conosco nè di persona nè di mente; certo è però che egli e i suoi famigliari presi collettivamente e emananti poi il pensiero unico, che guida gli interessi della Confraternita, sono vivamente preoccupati della già citata avanzata dei Francesi verso e dall'Uadai dove sono vivis-

simi i loro interessi commerciali e il di cui sultano stesso è affigliato all'Ordine e ne è uno dei più potenti fautori. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se nelle trattative in corso il nostro governo avesse richiesta d'armi, in ciò noi dovremo essere molto cauti e per le possibili complicazioni e perchè quelle armi un giorno non si rivolgano contro di noi.

Conscio quindi dei grandi interessi in giuoco, il Gran Senusso ha serbato un contegno neutrale; ma questa sua parola di neutralità lanciata da Cufra ha avuto sulle dipendenti zauie una obbedienza tanto meno stretta quanto più cresceva la distanza da Cufra e quanto più premeva nel territorio l'organizzazione turca; tutti più o meno hanno barcamenato: alcuni tentennato, altri si sono apertamente schierati dalla parte dei Turchi, larghissimi con loro di denaro e di onori. La dovuta riservatezza, che è oggi imposta dalle attuali vicende e trattative importanti e delicate al riguardo, mi vietano di entrare in particolari. Può dirsi però in generale che stavano al campo turco, parecchi capi zauie tra i più violenti, venali, fanatici ignoranti, attivissimi agenti di propaganda turca e spesso condottieri delle schiere beduine al massacro contro i cannoni dei nostri forti; altri capi, pur stando al campo turco, inviavano continue proteste di sottomissioni al Comando Italiano raccomandando di risparmiare le loro zauie; ma intanto, per non compromettersi nè da una parte nè dall'altra, tenevano il piede in due staffe, maestri nell'arte di simulare e dissimulare. E alcuni altri (i più potenti) dignitosamente si erano ritirati colla loro gente e il loro bestiame nel territorio delle vaste zauie dove esercitano un'autorità da signorotti medio evali, avendo cura di far sapere alle autorità italiane che essi se ne stavano in disparte, ma d'altro lato evitando di influire energicamente sulle tribù per trattenerle dall'unirsi ai Turchi, i quali poi dal loro canto si guardavano bene dal sollevare complicazioni per obbligare questi capi zauie a venire ai loro accampamenti.

Ma col proseguire della guerra e delle trattative nostre colla Confraternita, il Gran Senusso reiterò l'ordine della neutralità nella lotta alle zauie, alle quali gli italiani assicuravano di migliorare gli attuali privilegi e condizioni economiche. I capi zauia cominciarono allora a persuadersi che, essendo a noi favorevoli, nel prossimo avvenire le loro

aziende commerciali e agricole avrebbero avuto ulteriore e migliore sviluppo; sicchè quelli di essi, che stavano al campo turco, si ritirarono nei loro territori, convinti che un'avanzata italiana li avrebbe lasciati indisturbati. È noto come verso i primi di agosto dello scorso anno il Gran Senusso si sia recato con gran seguito da Cufra a Giarabub, dove le genti beduine specialmente dell'est accorrevano a rendergli omaggio. Molte congetture si sono fatte su tale viaggio piene di timori talune, di liete speranze tali altre; la più attendibile mi sembra quella avanzata da autorevoli articolisti; che egli cioè si sia recato colà per sentire pulsare più forte il ritmo della guerra, la cui eco giungeva quasi spenta, nella lontana Cufra. Ma è certo che a Giarabub invece il Gran Maestro fu attorniato delle fandonie di Turchi e non Turchi, di Egiziani, di interessati a combatterci in ogni modo, assediato da insistenti richieste di abboccamenti da parte di comandanti ottomani; sicchè finì per capirne meno di prima, ma prudentemente mantenne la sua rigorosa neutralità.

***

Non sarà dunque questa gente, che indurrà il Gran Senusso a perseverare nella sua buona neutralità e magari ad esserci qualche volta favorevole; chi premerà su di lui in questo senso saranno certamente i capi zauia, i quali, vedendo conservati tutti i loro diritti o promosso il loro benessere mediante gli aumentati scambi e le aumentate ricchezze, saranno tratti ad essere dalla nostra parte. Certo è, come già dissi, che quei capi senussi, che hanno chiara la visione del vero avvenire che dovrebbe essere riservato alla setta, non possono non vedere che il trionfo d'un forte governo europeo in Cirenaica, là dove prima si apriva libero il mare, significa per lo meno la menomazione della forte organizzazione senussita; ma la maggior parte di loro non ha queste larghe vedute, e sia per qualità intellettuali, sia per condizioni di ambiente e di interesse personali e delle zauie delle quali sono alla testa, sarà facile a noi attrarli col tempo e colla pazienza nella nostra orbita e farne forse dei nostri collaboratori al dominio morale e al materiale sfruttamento della regione. Nè la religione costituirà un grave impaccio; per quanto gli avversari nostri ci abbiano dipinto agli occhi dei senussi come pericolosi, l'eco del nostro procedere nelle città costiere ed ora nell'interno della

Tripolitania deve aver avuto una larga ripercussione; non per nulla noi siamo gli eredi di quei Romani che accanto al culto dei loro Dei ammettevano il culto degli Dei stranieri e solo si decisero a combattere i cristiani, quando si avvidero che essi invece che all'estensione di un semplice culto religioso, aspiravano al rinnovamento completo della società contemporanea.

***

La nostra opera in Cirenaiaca sarà dunque complessa e delicata specialmente nei riguardi della Confraternita senussita; ma altre condizioni di fatto ancora, che si innestano in parte con questa, dovremo aver presenti; le tribù, per esempio, che non sempre formano un tutt' uno nella Confraternita; le sètte rivali della senussita, come ad esempio quella dei Medianiti, oggi retta da Sidi Said Zafer el Medani, favorevole alla nostra civiltà occidentale ed estendente la sua influenza sulla maggior parte delle tribù verso il deserto; e ancora, le nuove situazioni create dalla pace di Losanna nei riguardi delle relazioni religiose tra il Gran Senusso e il Califfo di Costantinopoli, del quale noi abbiamo riconosciuto la sovranità religiosa; la questione dei beni Vakuf annessi alle Moschee, questione però che involge in Cirenaica un complesso d'interessi minori che in Tripolitania; ed infine la grave questione dei nazionalisti egiziani, i quali fomentano oggi le ostilità anti-italiane al punto che tra i beduini tutt'ora armati è molta gente d'armi egiziane.

Agendo diversamente su tutti questi elementi e principalmente sulle zauie senussite, sulle tribù, sui capi di esse, sulle confraternite minori si spiana la via al trionfo dei nostri politici interessi; ma ormai quando saranno tolte di mezzo le ultime incertezze e gli ultimi legami politici, occorrerà agire, prudentemente e gradatamente sì, ma agire, mostrando intera la nostra forza, che tanto più si imporrà quanto più sarà largamente rappresentata. Pochi e non molto lontani sono i centri interni della Cirenaica, occupati solidamente i quali si può dire di avere il possesso dell'intera regione, che verrà via via pacificata quando all'esplicazione della nostra forza seguirà il tranquillo svolgersi delle relazioni pacifiche e commerciali alle quali i Senussi sono ora direttamenle interessati.

ETTORE GRASSELLI
Capitano nel 68° di fanteria.

PETTI O MURA

(*Continuaz. e fine* — V. disp II, pag. 263)

Capitolo IV.

Abbiamo pure dei forti, se la mobilitazione è lenta. Ma quanto meglio sarebbe stato se, per renderla più celere, si fossero costrutte un maggior numero di ferrovie — divenute oramai le gambe degli eserciti — aumentando le corazzate, usando il reclutamento regionale, dando maggior vigore alla *Lega Navale* — che, in Germania è potente appoggio alla marina da guerra, mentre da noi è ancora un pio desiderio — studiando areonautica e costruendo su vastissima scala areostati ed areoplani!

Tendiamo trappole, si riuscirà magari ad allontanarci dal concetto strategico, a cui abbiamo informato il nostro piano, ed il 1870 potrà ripetersi in tutta la sua interezza, col suo Bazaine, che, attratto da Metz, combattè a Gravellotte-S. Privat la più aspra battaglia di tutta la guerra, col fronte rovesciato.

Eleviamo fortezze e lasciamo al Machiavelli le sue vecchie teorie in proposito. *Quanto allo edificare fortezze*, scriveva messer Nicolò, *per difendersi dai nemici di fuori, dico che non sono necessarie a quelli popoli, nè a quelli regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili, perchè i buoni eserciti senza fortezze sono sufficienti a difendere e le fortezze senza buoni eserciti non si possono difendere.*

Lasciamo fermo l'esercito, pur sapendo che la vittoria bisogna cercarla dove abita, cioè in campo aperto. Contentiamoci d'obbligare il nemico a ritirarsi, senza imporgli la nostra volontà, e così otterremo un mezzo successo ed una completa sconfitta morale, a meno che non si voglia uscire dal guscio ed avanzare. Ma l'esercito messo dietro ai baluardi è poco inclinato a cercare il nemico. Per la guerra offensiva non solo necessita un esercito ad essa preparato, ma è d'uopo che offensivamente ne sia educata la Nazione.

Rizziamo forti, tanto per ora i proietti hanno una penetrazione di soli 10 metri in terra e 2 in calcestruzzo, e 5 blocchi di pietra murata in calcestruzzo ed incatenata, dal volume di 140 metri cubi, la cui fabbrica era costata 25.000 lire, alla prima esplosione quegli ammassi furono completamente staccati gli uni dagli altri e gettati a centinaia di metri di distanza.

Fortifichiamo, così il nemico potrà meglio studiare, sin dal tempo di pace, le vie d'invasione e di attacco. Dimentichiamo — l'amnesia oramai è di moda — che il bombardamento per ora si può cominciare oltre il 10° chilometro dal punto su cui noi abbiamo scritto: *di qui non si passa*.

Avanziamo teste di ponti. Il nemico non oserà passare sotto il nostro tiro aggiustato. La storia di ieri intanto narra. « Il passaggio del Danubio avvenne di notte, sulla « riva destra vigilavano le batterie turche. Il Dragomirow. « stringeva la mano ad ufficiali e soldati che gli passavano « avanti per imbarcarsi sui pontoni, e con una sola parola, « *silenzio*, dava le istruzioni supreme per la riuscita della dif- « ficile operazione.

« A mezzo fiume un pontone, colpito da una granata « turca, si affonda e l'acqua trovolge 50 russi. Non una voce « s'intese, il generale aveva detto silenzio.

« Gli altri pontoni però arrivarono a sbarcare per quanto « fossero stati scoperti ».

Innalziamo forti di sbarramento, e lasciamo che la storia racconti: « Quando a Martigny si fece conoscere a Napoleone « l'ostacolo incontrato nel forte di Bard egli rispose: Passate « per forza, cercate strade laterali, ma passate. Il solo osta- « colo che temo, per la riuscita della impresa, è un grosso « corpo d'esercito che mi disputasse Ivrea e tentasse im- « pedirmi la discesa in pianura ». Ed il forte, pieno d'uomini e di armati, non vide l'esercito che a Marengo coronò sul difensivo Melas, l'ardita impresa.

Dentelliamo il confine e lasciamo che il Kuhn, inutile maestro della guerra di montagna, scriva: *La storia di tutti i tempi dimostra che pochissime volte la difesa di un paese alpestre è stata coronata dalla vittoria.*

È anche raro il caso che la montagna sia il teatro di gran e guerra; anche quando scacchiere delle operazioni è un paese montano — campagna 1799 in Svizzera — le bat-

taglie decisive si dànno sempre nelle valli basse, coltivate e ricche di strade. Gli ostacoli montani, debbono essenzialmente considerarsi come elementi disgiuntivi per il nemico e protettori per noi e li dobbiamo solo sfruttare con ardite e celeri mosse.

Manteniamo solo sulla carta bene allineati i milioni di armati, non preoccupiamoci di spender somme per rendere più celere la mobilitazione, non aumentiamo le linee ferroviarie — le arterie della nazione — non rendiamone disciplinato il servizio e così avremo rovine commerciali in tempo di pace, e disastri militari in tempo di guerra.

Facciamo vasti campi trincerati, così la esitazione anzi la ripugnanza ch'ebbe Bazaine ad abbandonare la piazza di Metz ed il suo pronto riaccostarvisi, appena tentava di avanzare di un sol passo, potrà trovare degli imitatori.

Continuiamo a parlare con entusiasmo della eroica resistenza di Plewna, come se per essa i Russi fossero tornati indietro (1).

Su muriamo dei milioni... I forti serviranno in ogni caso, i soldati troveranno in essi sempre un rifugio. E quando

(1) Lo straordinario in tale resistenza più che alla sagacia ed al valore della difesa si deve ascrivere all'insipienza dell'attacco.

Sfrondiamo gli allori: Nei primi dieci giorni, 50.000 turchi, in eccellente posizione, resistono a 10.000 russi, che, in aperta campagna, avrebbero annientato. Lo strano, il meraviglioso è l'afforzamento della posizione, invece di ricacciare il nemico, prima che ricevesse rinforzi e si quadruplicasse. Lo sbalorditorio è la lunga attesa, e la perdita di 37 giorni a rendere difficile l'attacco, e l'aver dato tempo che ai russi giungessero forze maggiori, e tali da tentare l'assalto.

Leggere la storia non vuol dire studiarla... Essa narra che, i russi attaccarono senza collegamento ed il 23 settembre lasciarono entrare a Plewna 1200 carri, oltre un immenso parco di bestie da macello; ed altro convoglio lasciarono entrare il 18 ottobre, cioè dopo più di un mese che avevano incominciato l'investimento. Sconoscendo — ed è strano — la bravara del turco, si finì per esagerare il valore della fortificazione campale, quasi dovesse ormai essere considerata come un elemento indispensabile della tattica, ed il soldato dovesse combattere più con la zappa che col fucile.

La fortificazione ha avuto nel passato ed avrà, molto meno però, nel l'avvenire, l'ufficio d'accrescere il potere difensivo d'una truppa, la quale abbia il mandato di mantenersi e di resistere in un determinato posto. E quest'ufficio potrà essere utile, sempre quando, scopo della resistenza locale, sarà quello di dar mezzo, facilità, sicurezza al grosso delle forze mobili, non preparate ad agire liberamente. La resistenza di Osman Pascià doveva servire per dar tempo a Mehemet-Alì di muovere risolutamente contro i Russi, però sarebbe stato meglio se, profittando del numero, avesse schiacciato prima l'avanguardia russa. Quindi per sè stessa, l'eroica resistenza di cui tanto si ciarla per portar acqua al povero mulino della difensiva, fu un errore, giacchè Osman Pascià, invece di seppellirsi a Plewna, specialmente dopo il 30 luglio, avrebbe dovuto puntare al ponte di Simnizza ed alle comunicazioni dei Russi.

la storia — l'eterna ed insolente pettegola — dice che se nel 1813-14-15, Napoleone, all'aprirsi delle ostilità, invece di sperperare nelle molte piazze forti dal Baltico all'Adriatico, parte del suo esercito — sebbene tale condizione gli fosse imposta dal dover mantenere possessi in territorio nemico — l'avesse aggiunto a quello con cui tentava le sorti, certo le campagne avrebbero avuto esito diverso. Con centomila uomini in più sui campi di Lipsia, di Sciampagna, di Waterloo, la vittoria gli avrebbe ancora arriso; e, sugli spalti delle fortezze abbandonate, nuovamente la fatidica bandiera avrebbe sventolato; nuovamente l'aquila imperiale, sui turriti castelli, avrebbe posato l'artiglio.

Avanti e sempre avanti... nei forti? Che monta se furono uno dei fattori più potenti della cattiva riuscita delle operazioni dei Francesi nel 1870? Che fa, se senza Metz e Sédan la guerra avrebbe potuto dare anche ai perdenti qualche vittoria così d'ottenere la pace a patti meno disastrosi? Che importa se lo straordinario numero di piazze cadute in potere della Germania aumentarono i trofei, senza aver menomamente influito in bene sull'esito della guerra?

Noi, finalmente abbiamo dei milioni e dobbiamo spenderli presto e tutti, evitando gli storni per aumentare o rinvigorire il solo ed unico coefficiente di vittoria — *l'uomo.*

Ma non bisognerà forse coprire dalla procella nemica i magazzini di rifornimento e di deposito? Quelli necessari ai bisogni di un grande esercito sono l'intero paese. Circoscritti in diverse città cinte e ben munite, se il nemico invade malgrado il *di qui non si passa* — gli riuscirà più facile, tagliando le comunicazioni, impedire che l'esercito possa servirsene.

Con la speranza del *gutta cavat lapidem* ripeto e trovo, financo valorosi ufficiali del genio a compagni.

Il vero elemento di difesa sono le forze mobili. E dall'esito delle battaglie. più che dai risultati della guerra di assedio che si decidono le sorti di una campagna (1).

Non le fortificazioni di Aquilea tennero indietro le orde barbariche ma le legioni.

Attila venne quando lo sfacelo dell'Impero fu completo... prima, avrebbe trovato Mario, Cesare e non il papa S. Leone piangente.

(1) Colonnello del genio VEROGGIO. — *Sulle fortificazioni d'Italia.*

Roma pagana faceva tremare il mondo.

« Per la difesa di uno Stato necessitano, vie, strade fer-
« rate, ricchezza di navi. L'antico concetto delle piazze di
« deposito deve assolutamente trasformarsi» (1). Difatti anche senza il necessario ed essenziale aumento di ferrovie, i viveri occorrenti per un giorno ad un'armata di 100.000 uomini e 20.000 cavalli, sono trasportati ora da 44 carri ferroviari, ossia due soli treni. Con una sola strada ferrata che dia 14 treni al giorno — prestazione media — si può alimentare un esercito di 700.000 uomini.

Immuriamo, restando anche sordi ai progressi della scienza che, se aumenta i mezzi di distruzione, modifica e rende di minor peso e di più facile trasporto quelli di nutrizione; tanto è uno dei soliti *canards* quello che dice: « Si parla
« di tabloidi, si sperimentano delle pillole, che dànno la nu-
« trizione di un quarto di chilo di carne... si spera quindi
« di dare al soldato viveri per otto giorni, diminuendo il
« peso che sopporta sulle non sempre resistenti spalle ».

Fabbrichiamo lo stesso: Le fortezze serviranno a raccogliere nel loro seno gli sbandati ed i corpi dispersi dopo grandi disastri, perchè non cadano prigionieri della cavalleria nemica, cosa che accadrebbe se la ritirata dovesse continuare ancora per qualche tempo in aperta campagna.

Intanto Mac-Mahon, dopo Wörth non fu raggiunto. Le condizioni — specie in paese amico — sono migliori per chi è inseguito, il quale può creare ostacoli allo inseguitore che dovrà provvedersi di viveri impiegando maggior tempo. Anzi se la fortezza si trova sulla direttrice della ritirata, come primo effetto ritarda la marcia della colonna e ne compromette la coda.

Ma ritarda anche l'inseguimento? No, chè, data l'odierna viabilità, si fa presto a girare una fortezza. Ma perde il contatto? Nemmeno, giacchè la mole degli odierni eserciti è tale che, non potranno avere una sola via di ritirata, e quindi il ritardo d'una colonna è un inconveniente del tutto trascurabile. Sarà un'ala, sarà il centro che ritarderà di qualche giorno, ma ciò non impedirà davvero all'invasore di procedere (2).

(1) Colonnello Veroggio. Op citata.
(2) Vedere gli ammaestramenti che dà l'attuale guerra turco-bulgara, in proposito.

Ora poi, con la sempre crescente viabilità, più che mai avverrebbe quanto si è detto e le fortezze « che una volta « funzionavano come altrettante dighe, per salvare dalla « piena le sottostanti pianure, ora non sono che modeste « pile di un ponte che producono, sì, qualche rigurgito, ma, « se non son travolte non alterano menomamente la cor- « rente del fiume ».

Con l'aumento degli eserciti ed il perfezionamento delle armi e delle polveri continuano a diminuire gli assedi. E mentre nel 700 il loro numero, in relazione a quelle battaglie, fu del 67 per cento, durante la rivoluzione discese al 26, sotto il consolato al 23, sotto l'impero al 16, aumentò quindi per subito diminuire e fu disastroso per quelle nazioni che si affidarono come *extrema ratio* alle fortezze.

Invece dei confini ben altro bisognerà fortificare con assidue ed insistenti cure affettuose: l'*anima della massa*, e fortificarla così, da seguire compatta ovunque e sempre l'impulso dei capi, fortificarla al punto di tenerla impavida al fuoco che fa strage, fortificarla tanto da spingerla innanzi, là dove baldanzosa, tra il corruscar delle armi, appare la bandiera nemica.

E per fortificare la multiforme anima dell'esercito che deve rimanere sorda, agli affetti della famiglia che schiantano il cuore ed alla piazza — briaca di vizii e di passione — che bocia e gavazza, per restar « torre che non crolla per agitar di venti » l'unico farmaco da usare è l'educazione Essa l'unico usbergo, essa illumina l'altare su cui, pura, si eleva la Patria, essa è l'unica corazza alle malsane passioni.

Educare al coraggio è d'uopo, mentre è bene ricordare che a Port-Arthur, si avevano due linee di fuoco: una contro i giapponesi e l'altra, più indietro, pronta a fucilare quei Russi che tentassero allontanarsi dalla trincea o che in essa si nascondessero.

Cadde Port-Arthur fortificato, dichiarato imprendibile e, meravigliando il mondo attonito, vinsero i gialli piccolomini armati d'amor patrio, di fede nei capi, educati a tutte le privazioni, avendo un alto sentimento del dovere esplicato senza blinde, senza corazze, senza piastre di ricovero.

Capitolo V.

Ma supponiamo che il confine sia già munito di forti di sbarramento, di campi trincerati .... supponiamo che non vi sia ponte non guardato o minato, non viottolo che non porti ad una fortezza. Ovunque tranelli per l'incauto assalitore. Però prima che il cannone tuoni ed il fucile echeggi, la dinamite, nei suoi derivati, e l'areostato nelle sue molteplice forme frusteranno di molto quelle difese.

La prima che ha la proprietà di colpire all' ingiù e che può con poche capsule, situate, incastrate nel mastodontico ammasso, fa saltare in aria i robusti forti come se fossero di carta. Dei Pietro Micca ne ha anche il secolo. I Giapponesi si contendevano l'onore di far parte della ciurma messa sulle navi minate, che dovevano imbottigliare la flotta russa a Port-Arthur. I nostri tutti invidiavano gli eroici equipaggi delle 5 torpediniere.

E mentre per la via di terra — Brialmont aveva pensato di circondare ogni fortezza d'una robusta cancellata in ferro (1) — si frangono le basi di quei forti che possono ostacolare l'avanzata; dal cielo pioverà ben altra manna sui sicuri difensori, pronti alle artiglierie.

I Montgolfier pensarono di trovare nel pallone un rapido mezzo di viabilità, così come il buon frate Schwarz cercava, nella polvere, qualcosa che, facendo rumore, richiamasse l'attenzione del lontano Signore, sugli oranti mortali genuflessi. Ma la polvere, nata per fini così semplici, divenne diabolica forza distruttrice nelle mani della caina gente; ed il pallone, dopo tanti e tanti tentativi, sarà potente strumento guerresco, più che economico mezzo di pacifica locomozione, attraverso l'atmosfera.

L'avvenire, più vicino di quel che non si creda, è dell'*areonave* e dell'*areoplano* e quando il nemico potrà elevarsi sulla bella linea dei nostri forti e farà cadere su essi, non pioggia di raggi lunari, ma bombe d'esterminio, o che scoppiando avvelenino l'aria, quale assegnamento potremo noi fare su quelle cinte, su quei campi trincerati, su quei nidi d'aquila che non possono muoversi ed a cui è difficile se non impossibile controbattere il celeste attacco?

---

(1) Sarebbe costata appena 700 lire al metro.

Quali altre coperture chiederemo noi agli ostinati quanto moderni Brialmont, per difendere ancora la utilità dai forti?

Il nostro secolo, se lo scorso fu del vapore, è quello della elettricità ... e presto si avranno del tutto risolti i problemi sulla *stabilità*, *resistenza*, *direzione* degli areostati. Ciò è facile desumerlo dal rapido ed affannoso perfezionamento.

Nel 1794 apparve il primo pallone frenato alla battaglia di Fleurus ed in quell'anno fu creato il primo battaglione di aerostieri.

Nello stesso anno Coutelle, mentre Maubenge era assediata dagli austriaci, s'innalzò nel suo pallone facendo rilievi schizzi e dando informazioni importanti circa le posizioni del nemico spingendosi fino a Charleroi. Lo stesso Coutelle se ne servì durante l'assedio di Magonza.

Nel 1798 Napoleone ne aveva un parco per la sua spedizione in Egitto, ma la nave su cui si trovava cadde in potere degli inglesi.

Nel 1849 (22 giugno) durante l'assedio di Venezia, gli austriaci innalzarono sulla città dei piccoli aerostati muniti di bombe dalle 24 alle 30 libbre che avrebbero dovuto scoppiare sui poveri assediati, invece essendo cambiato il vento furono respinti sul campo austriaco seminandovi la strage che avevano per i difensori preparata.

Dal 1860 al 65 furono usati nella guerra di Secessione — su di una navicella fu posto un apparecchio telegrafico. Così il La Mountaen nel settembre del 1861 forniva importanti notizie sulle mosse strategiche del nemico al generale Mac-Chellan e seccato dalle funi che lo tenevano vincolato le tagliò elevandosi fino a 1500.

Durante l'assedio di Parigi furono lanciati dagli assediati 64 palloni trasportando 900 chilogrammi di posta, oltre cani, colombi, persone e fra queste Leone Gambetta. Tali palloni ebbero la perdita del 3 per cento; dai tedeschi furono visti, colpiti, ma non catturati.

Dopo un lungo periodo di studii, nel 1895, il maggiore inglese F. B. Baden Powel comunicò sulla *National Review*, un progetto di cervi volanti per sollevare l'uomo. La sua idea a tutta prima venne derisa come quella di un pazzo.

Gli esperimenti, con risultati sempre più serii, continuarono ed il nostro Genio dette una grande spinta agli studii ovunque intrapresi.

Nel 1905 un dirigibile tipo Lebaudy aveva già compiuto 80 viaggi eseguendo ricognizioni strategico-tattiche, esercitazioni fotografiche e lanciamento di proietti di ben 20 chilogrammi cadauno, manovrando di giorno e di notte, elevandosi fino a 1200 metri d'altezza. L'altezza è un'importante condizione conoscendo che, la traiettoria dei cannoni da campagna, non supera i 1000 metri nel punto culminante.

L'ingegnere Gulliot — costruttore del famoso dirigibile *Patrie* — assicura, in seguito a fatte esperienze, che è anche possibile lanciare dai dirigibili proiettili con tanta precisione che si può colpire un forte con derivazione non maggiore di un metro, senza che la improvvisa e continua diminuzione di peso sia pericolosa, essendo compensata dalla rapida immissione d'aria in alcuni palloncini detti « *compensatori* » (1).

Il pericolo di scoppio, per l'improvviso salto e rapida elevazione è impedito dall'azione automatica di alcune valvole. Nel 1908, in una giornata tempestosa con vento violentissimo, l'areostato riuscì a mantenersi immobile sopra le fortificazioni di La Cloche, lasciando cadere con gran precisione delle bombe — rappresentate da sacchi di sabbia — che in pochi minuti avrebbero distrutto il forte.

Il tiro, con ipotetiche bombe, fu ripetuto contro le batterie di Pagny-la-Blanche-Côte, ed i proietti lanciati da 1400 metri d'altezza caddero con una derivazione di 40 centimetri dal bersaglio. Da esperienze fatte anche da altre potenze risulta provato poi che la vulnerabilità di questi potenti strumenti di guerra è sempre di gran lunga inferiore a quella delle navi e delle fortezze meglio riparate (2).

---

(1) Nell'attuale guerra italo turca è stato luminosamente provato dal Gavotti, dal Roberti e dagli altri aviatori l'arresto del Gulliot, ed è stata una vera scuola di aeronautica.

(2) Dei palloni frenati fatti bersaglio ad un nutrito fuoco di fucileria, sebbene colpiti, non caddero perchè il tessuto elastico si rinchiudeva subito dopo il passaggio delle palle. L'artiglieria, mentre gli abbatteva dopo pochi colpi a 500 metri, ad altezza superiore ai 1000 metri non riuscì mai di serio pericolo Di notte poi e nelle giornate nebbiose mentre possono scendere fino a pochi centinaia di metri e colpire con assoluta precisione determinando un gran pànico, non riescono ad essere visti.

Negli Stati Uniti i fratelli Wright, applicando un motore con più eliche ad un piccolo aeroplano, hanno creato poi una vera e propria macchina per volare. Cosicchè, mentre un pallone dirigibile dipende ancora in certo qual modo dalle vicende atmosferiche e difficilmente può superare la velocità di 50 chilometri l'ora; la macchina per volare oltrepassa i 160 chilometri l'ora raggiunta dagli automobili, non avendo da vincere nè attrito di ruote, nè dislivello, nè curve di strade, nè altri impedimenti (1).

La Commissione *aeronautica* inglese dopo le prove ultime così scrive nella Relazione presentata al governo :

« *L'avvento del dirigibile e dell'aeroplano è destinato a* « *rivoluzionare di un tratto l'arte della guerra introducendo* « *modificazioni fondamentali nella strategia e nella tattica* » (2).

La sostituzione dei dirigibili con apparecchi elettrici, telegrafia senza fili ecc... alle corazzate guarda-costa ed ai forti s'impone anche per ragione economica. Le 500.000 lire, prezzo massimo di una areonave lunga 400 metri, diventano 3 milioni per una guarda-costa e 10 ed anche 100 per un forte o per un campo trincerato. Mentre il primo si costruisce in sei mesi ed anche meno, per costruire i secondi ci vogliono degli anni e degli anni.

Con 10 dirigibili si difende un litorale di 1000 chilometri ossia si spendono solo 5 milioni, quanti non bastano per la costruzione di un forte.

La idilliaca conferenza d'Aia tentò limitare l'uso dei palloni alla semplice esplorazione, togliendo loro la grande potenza che hanno come strumenti d'attacco e di distruzione ma tutte le Potenze si rifiutarono, trovando la proposta illogica, quanto lo sarebbe quella che volesse pretendere di spingere la cavalleria in avanscoperta, con l'ordine di non combattere, anzi la mandasse completamente disarmata.

---

(1) Con tale macchina in 10 minuti si attraversa la Manica, e in un'ora si è da Orleans a Londra.

Tali macchine adoperate nella guerra italo-turca hanno dato splendide prove, sanzionando molti problemi ancora irrisoluti.

(2) Nella guerra russo-giapponese, più che nella italo-turca, furono adoperati come mezzi di osservazione. Haichen, per mezzo di aerostati, dati alle avanguardie riconobbe l'esistenza dei trinceramenti russi.

A Liao Yang e sullo Scia-ho i russi se ne servirono per la esplorazione lontana.

A Sandipù, osservatori russi, in palloni, poterono segnalare la esistenza delle trincee giapponesi di cui fecero lo schizzo.

L. March Phillipps in *The Contemporary Review* scrive: « Provvedano gli uomini di governo (1) ed i legislatori ad « organizzare la difesa della Nazione per il giorno, *molto* « *prossimo*, in cui fortificazioni e frontiere avranno cessato « d'avere un qualsiasi valore per le locuste umane che a « nugoli infesteranno l'aria ».

E la sua voce d'allarme è stata intesa, perchè l'Inghilterra con febbrile alacrità costruisce aerostati — tipo *Nulli Secundus* — aventi carattere eminentemente offensivo, con l'incarico di combattere sulla flotta e dirigerne i movimenti mentre in terra possono anche spingersi sulle truppe nemiche. a breve altezza per essere maggiormente micidiali e senza paura d'essere bombardati, giacchè i colpi, su essi lanciati, debbono fatalmente cadere a terra e possono quindi colpire le proprie truppe.

L'*Austria* ha un servizio areostatico completamente organizzato.

Essa all'atto della mobilitazione può sin d'ora costituire 14 reparti aerostatici di cui 10 da campagna e 4 da fortezza Quelli da campagna, che presto saranno quadruplicati, hanno missioni:

1° *strategico-tattica* (montati da ufficiali di stato maggiore);

2° *balistica* (osservazione dei risultati di tiro e lancio di proiettili, montati da ufficiali d'artiglieria).

I reparti di fortezza, che saranno triplicati, fanno parte dei reggimenti di fortezza e sono impiegati nell'assedio e nella difesa delle piazze forti.

Il tipo prescelto è il Wellman:

lunghezza 50 metri;

diametro massimo 16 metri;

con navicella di acciaio, tre motori della complessiva forza di 80 cavalli e due eliche.

Può trasportare 5 uomini, olii, lubrificanti, apparecchi scientifici, 25 quintali di gazalina per i motori. Ha inoltre provviste per 75 giorni, e un parco bombe. Velocità 12 mi-

(1) Gli areostati, per quanto micidiale coefficiente di guerra, possono divenire ottimi consiglieri di pace, poichè i Capi degli Stati, che ora nella certezza della propria incolumità personale, possono lanciare i popoli alla guerra gridando magari *Armiamoci e partite* o facendo gli interessi di qualche grande impresa, in avvenire, esiteranno vedendosi esposti alle vendette del cielo (è proprio la parola) come l'ultimo dei loro sudditi.

glia geografiche l'ora, cioè ha superato tutti gli altri tipi di più del doppio.

Per il servizio di esplorazione (avanscoperta) ha anche un ottimo aeroplano che, oltre ad essere meglio di qualunque cavalleria, l'occhio dell'esercito, serve anche a lanciare bombe.

Ha in prova tre tipi di aerostati:

il francese	lungo	100	metri;
il tedesco	»	140	»
l'americano	»	320	»

quest'ultimo specialmente, mantenendo la velocità del Wellman, può trasportare 60 tonnellate, piccoli reparti di specialisti destinati ad ostacolare le comunicazioni nemiche, distruggere ponti, ferrovie, incendiare depositi di munizioni ecc. ecc.

Essi poi sono indicatissimi nella difesa costiera, preannunziando con marconigramma, l'arrivo della flotta e possono, con la sola presenza, sconsigliare uno sbarco od un bombardamento.

La *Francia* iniziò le esperienze vere nel 1873 auspice il colonnello Renard. Nel 1879 avuti i fondi necessari mise in esecuzione col capitano Krebs ed il colonnello Laussedat nello stabilimento di Chalais-Meudon, gli studi fatti ed il 9 agosto 1884 col dirigibile. « La France » compì la prima ascensione. Nel 1898 segue Santos Dumont con i suoi molteplici tipi; quindi nel 1902 abbiamo quello costrutto secondo gli studi dell'ingegnere Yulliot, che nel 1906 il Governo acquistò e su questi tipi eseguisce ora molte costruzioni.

Il « Bayard Clement », ultima creazione, è quanto di meglio si possa desiderare.

In *Germania* le costruzioni furono iniziate da Zeppelin nel 1898 che, non ostante le sue eccessive catastrofi, incoraggiato dallo slancio nazionale ha continuato ottenendo splendidi risultati.

Ora però vengono costrutti sotto la direzione nel maggiore Gross.

La *Russia* con i suoi dirigibili tipo Parsevel, e la *Spagna* con il suo tipo nazionale costrutto dall'ingegnere Torres Queredo, entrano bene nella lotta per la sicura conquista dell'aria.

In *Italia*, gli studi cominciati più tardi che nelle altre nazioni, hanno però presto raggiunto e superato quanto finora si era esperimentato e di ciò va data lode ampia al maggiore Moris ai capitani Crocco e Ricaldoni e ad altri benemeriti ufficiali.

*
* *

Per meglio fissare l'idee sulla grande importanza dell'aeronautica basta ricordare che, elevandosi di 500 metri si può esplorare l'orizzonte per un raggio di 80 chilometri. Le navi quindi potrebbero abolire gli alberi necessari ai segnali, mentre l'aerostato può benissimo e sempre rispondere alle seguenti importantissime applicazioni:

1° controllare il fuoco e gli effetti di esso;

2° esplorare il mare e la terra;

3° scoprire la presenza di mine subacquee;

4° scoprire la corsa di un siluro nemico;

5° guidare le operazioni di rastrellamento delle dette mine;

6° pilotare una squadra a traverso uno sbarramento di mine subacquee;

7° dirigere e controllare il fuoco di un bombardamento;

8° aumentare l'altezza e la portata del telegrafo senza fili;

9° servire come sistema di segnali, osservare e comunicare le osservazioni alle stazioni guarda-coste.

10° guidare una nave in mezzo alla nebbia standone al di sopra;

11° guidarla attraverso banchi di corallo, ecc. ecc.

Oggi per domani è d'uopo ergersi in alto, in alto col pensiero, col cuore e con le armi (1).

L'areonatica ha ormai fatto il suo ingresso trionfale anche nell'arte bellica, abbandonando il campo fantastico dei romanzi alla Verne ed alla Welles per entrare in quello pratico.

Contro gli areostati che seminano la morte e poi s'innalzano nel cielo a trovar, fra le nubi, protezione e riparo solo macchine uguali potranno contrapporsi per combatterli impedendo che oltrepassino i confini.

Ormai, se le fortezze non dovessero cadere per le ragioni che contr'esse combattono, da mille e più anni, una inces-

(1) I cannoni avranno segnate le diverse distanze per regolare il tiro sul terreno antistante, ma non potranno fermare tali segni nello spazio per colpire con precisione.

sante guerra (1) dovranno irremissibilmente esser poste fra i ferrivecchi per l'apparizione di sì fatte immani locuste.

Potesse la mia povera e disadorna parola svegliare, eccitare, invogliare i più valenti scrittori ad aprire una campagna contro quanti sono sordi all'ammaestramento delle esperienze e ciechi alla potente e radiosa luce della logica!

Vorrei che si bandisse una crociata contro le pietre, le piastre, le blinde, le cancellate, i rampari, le corazze e che, dei veri competenti studiassero la difesa del nostro paese in relazione alle nuove idee ed alle ultime scoperte; lasciando intatti i puri ideali della Patria, ricordando che *vincere è procedere oltre* e che solo all'esercito mobile la vittoria arride. Le fortezze e le acque stagnanti esalano miasmi di debolezza e di morte — la massa, rutilante valanga irrompente se la guerra minaccia, il fiume che si precipita verso il mare, passano oltre gli ostacoli irti di cannoni, frangono le doghe le più potenti e vanno... per l'aire la canzone ripete:

Italia, Italia
sacra alla nuova aurora
Avanti!

G. Ferlito Bonaccorsi
capitano 4° fanteria.

(1) Kükiline non ebbe bisogno, come molte altre fortezze e zone fortificate, di aerostati seminanti la strage dal cielo, per mancare al suo scopo. Essa invece di arrestare il nemico, cadendo sorprese intioramente l'ala destra dei turchi e lasciò spalancata la porta all'invasione fino all'Ergene Adrianopoli, che ha trovato nel colera una inaspettata difesa, non è riuscito a fermare l'impeto bulgaro sulla via di Costantinopoli. E se qualcuno obbietta che ha liberata la Capitale — salvata dai rinforzi, non presi da timor panico — è bene ricordare che Metz contribuì invece a prendere Parigi e che, senza l'armistizio e l'Europa, la stessa sorte sarebbe toccata, alla capitale dell'Impero Ottomano.

LA VOLUTTÀ DELLA CRITICA

Corre fama fra le genti di guerra che possa considerarsi buono il fante, il quale sappia disimpegnare bene due delle sue funzioni: *marciare* e *sparare*.

Tale opinione è basata su la persuasione generale che le funzioni citate siano fra le principali e più importanti che incombano al soldato di fanteria, come quelle che possano facilitargli il conseguimento della vittoria, o diminuirgli il danno di una sconfitta.

La rapidità e la resistenza nel marciare consentono al fante, che pur si trovi a una certa distanza dal campo di battaglia, di accorrervi prontamente e di giungervi in tempo per prendere parte attiva e utile al combattimento; la perizia nel tiro consente al soldato di fanteria, sul campo di battaglia e in qualsiasi circostanza in cui debba far uso del fucile, di non sprecare le munizioni di cui è fornito, ma di usarne efficacemente per mettere fuori di combattimento il maggior numero di nemici.

Ora, essendo scopo precipuo della battaglia, di inutilizzare nella misura più estesa possibile i reparti avversarî, e di inutilizzarli per un periodo di tempo tanto lungo quanto sia lungo il periodo delle ostilità, e ciò non potendo ottenersi che con gli effetti dell'arma regina: — il fucile — risulta luminosamente provata la necessità che con perizia sia usata quest'arma da chi ne è munito.

L'armato di fucile essendo il fante, appare evidente come un assioma ineccepibile la giustezza della persuasione comune alle genti di guerra, che sia necessario e sufficiente, per essere dichiarato buono, che il soldato di fanteria sappia disimpegnare bene le due funzioni di marciare e di sparare.

La conseguenza logica della premessa è che si debba istruire ed esercitare il soldato di fanteria *specialmente* nelle marce e *specialissimamente* nel tiro.

La teoria applicata alla pratica dà risultati tangibilmente soddisfacenti per quanto riguarda la funzione prima — prima per ordine di citazione, non d'importanza —; dà risultati meno soddisfacenti in riguardo alla seconda — che,

al contrario, è primissima per importanza —; così che, se con piena coscienza si può sicuramente e senza timore di smentita affermare altamente che il soldato di fanteria sa marciare, e marciare bene, non si può con altrettanta sicurezza e onestà di coscienza affermare che il soldato spara bene: il soldato di fanteria spara poco e male e forse spara male perchè spara poco.

Con le istruzioni attualmente in vigore è più facile che non per il passato ottenere che il fante marci bene: oggi, fino dai primi giorni in cui il soldato giunge alle armi, è sottoposto a esercizî atti a sviluppare le sue energie fisiche, che, ben presto gli fanno raggiungere quel grado di resistenza alle fatiche necessario per superare lo sforzo di una marcia anche lunga, e di parecchie marce consecutive.

L'allenamento del soldato di fanteria in questo esercizio è costante, insistente, di tutti i giorni.

Non tutti i giorni egli compie delle vere marce propriamente dette, ma, diuturnamente, per recarsi sul luogo della istruzione esterna e per ritornarne, percorre quegli otto, dieci, dodici chilometri, che lo tengono esercitato e che costituiscono per lui quell'allenamento che gli permetterà, poi, di coprire una distanza maggiore. Ogni settimana eseguisce almeno una esercitazione di vera marcia, e allora egli percorre dai venti ai trenta chilometri senza troppo disagio, senza troppo affaticarsi, senza logorarsi affatto.

Nelle altre ore della giornata — nelle ore di istruzione interna — non più, come una volta, il soldato è costretto a rimanere per delle ore interminabili chiuso nei cameroni a udire, senza ascoltare, chi gli spiegava i regolamenti, ma oggi, anche nelle ore delle istruzioni interne, il soldato scende nei cortili, nei piazzali interni delle caserme, nelle palestre ginnastiche coperte e scoperte e quivi cammina, corre, salta e alla pura aria aperta fortifica i suoi polmoni e i suoi muscoli.

Dopo varî mesi di tale esercizio e di tale allenamento non è da meravigliare se esso — il fante — sappia vittoriosamente superare i disagi e le fatiche — alle volte in vero gravi — dei campi, dei tiri, delle grandi manovre.

Forse alcuno, che fa professione di pessimismo, mi domanderà se per avventura io non abbia mai assistito — specialmente ai campi e alle grandi manovre — al tristo spet-

tacolo offerto da una lunga colonna di fanteria in marcia da più ore, che lascia a ogni paracarro un soldato caduto estenuato.

Sventuratamente anche io — che faccio professione di ottimismo, non per partito preso, ma per persuasione e per spirito di giustizia — ho assistito qualche volta — rara, fortunatamente — al triste spettacolo, ma in quelle rare volte mi sono convinto che nei soldati, non caduti, ma gettatisi ai piedi dei paracarri, non facessero difetto le energie fisiche, ma più tosto quelle morali; e la mia convinzione ha ragione di essere dal fatto che parecchi, molti, di quei soldati, incoraggiati, consigliati, rianimati dagli ufficiali, si rialzarono, rientrarono nelle righe e proseguirono la marcia fino all'arrivo alla tappa.

Non nego che alcuno — forse anche parecchi — per delle deficienze fisiche non potrà rimanere addietro, e credo che ciò si verificherà con qualche frequenza specialmente fra i richiamati, ma sono del pari convinto che tali frequenze saranno sensibilmente diminuite se i richiamati potranno per un periodo breve, e anche brevissimo di pochi giorni, riprendere la dimestichezza, non perduta, ma dimenticata con le marce.

In ogni modo, i pochi — e anche i parecchi, sia pure — casi di ritardatarî, non annullano e nè anche diminuiscono le belle qualità di forte e resistente marciatore che il soldato di fanteria possiede.

Ho detto che il fante spara male perchè spara poco, ma le cause sono anche altre: le principali, forse, sono le modalità con cui esso è addestrato nel tiro.

Tutti conosciamo quali siano gli esercizi prescritti dall'*istruzione su le armi e sul tiro* e, se non tutti, moltissimi siamo persuasi che le prescrizioni dettate dal regolamento non siano ciò che di meglio si possa desiderare, e anche maggiormente siamo persuasi che quando la teoria è tradotta in applicazione pratica, i risultati non sono rispondenti al desiderabile.

Tale deficienza di risultati non è imputabile al soldato, nè può esserlo agli istruttori, ma deve essere imputabile al regolamento, e, più ancora, alla impossibilità di applicarne pienamente i dettami.

A chi vive continuamente fra i soldati, a chi ne segue giornalmente i progressi nell'istruzione, dal momento in cui

giungono alle armi fino a quello in cui sono inviati in congedo, non potrà meravigliare questa mia asserzione fatta in termini così assoluti e che forse ad alcuno potrà apparire — ma a torto — un accenno sovvertitore della disciplina.

Ciò che mi spinge a scrivere in questi termini non è il desiderio di critica malevola, ma è il mio amore per la giustizia e, sovra tutto, il mio desiderio vivissimo che anche in questa principalissima disciplina guerresca, il soldato della fanteria italiana eccella, come in altre è eccellente.

L'istruzione su le armi e sul tiro prescrive che il soldato compia parecchi esercizî di tiro individuale, divisi in tre gruppi: tiro delle reclute, tiro di classificazione, tiro di perfezionamento.

Al termine del primo esercizio il soldato deve avere imparato a servirsi della propria arma con sicurezza e con speditezza; al termine del secondo deve aver dato la misura della propria abilità; al termine del terzo dovrebbe essere — come il nome degli esercizî stessi vuole indicare — un tiratore perfetto.

In teoria il ragionamento non fa una grinza, ma in realtà sono tante le grinze, le rughe e i solchi che fra essi è difficile raccapezzarsi più che non fra i geroglifici di un papiro egiziano.

Il tiro delle reclute non vale a dare al soldato quella speditezza e quella sicurezza di maneggio del fucile che dovrebbe; il tiro di classificazione non è tale che possa dare, anche approssimativamente, un giudizio quasi sicuro dell'abilità individuale del soldato; il tiro di perfezionamento fallisce nello scopo poi che non può perfezionarsi in una materia un uomo, che la materia non conosca a fondo, ma che, al contrario, ne conosca, e imperfettamente, i rudimenti a pena.

Renderò accettabile la mia persuasione in forza di ragionamenti, se pure non sia già resa accettabile dalla opinione generale di chi ha ininterrotta consuetudine di lunghi anni di vita comune col soldato.

Il capo IV della istruzione su le armi e sul tiro prescrive che siano tre gli insegnamenti da impartirsi al soldato: eseguire il *fuoco a volontà mirato;* eseguirlo in *modo continuo;* eseguirlo *con celerità personale.*

Con maggiore o minore difficoltà, impiegando maggiore o minore tempo, si ottiene quasi sempre, se non sempre, che il soldato comprenda che cosa voglia dire fuoco mirato, e quasi sempre si ottiene ch'egli effettivamente *miri*.

Assai maggiore difficoltà si incontra per far capire alla recluta che cosa sia il fuoco continuo e, più ancora, nel farglielo eseguire.

È vero che il regolamento prescrive che per tali esercizi, per insegnare cioè a sparare in ogni ripresa di fuoco senza interruzione, siano distribuiti a ogni tiratore uno o più caricatori di cartucce da esercitazione, ma tale disposizione è ben lontana dall'ottenere i risultati sperati, e qualche volta — e forse più spesso di qualche volta — ciò è causa di risultati opposti.

Tutti noi sappiamo che cosa siano le cartucce da esercitazione, e tutti sappiamo quale conto possiamo farne.

Più di una volta accade che dopo avere, non perduto, ma impiegato molto tempo per fare capire alla recluta come debba eseguire il fuoco continuo, il soldato, nell'applicazione pratica degli insegnamenti ricevuti, si trovi improvvisamente di fronte a difficoltà impreviste, che distruggono d'un tratto i beneficii dell'insegnamento teorico.

Tale difficoltà impreveduta è il funzionamento difettoso della cartuccia da esercitazione, in causa del suo cattivo stato d'uso.

Anche se lievemente deformate, le cartucce da esercitazione non consentono il rapido e ininterrotto funzionamento dell'arma: o resistono all'azione dell'estrattore e dell'espulsore; o resistono all'azione dell'otturatore, che tenta in vano di spingerle avanti entro la camera; o resistono all'azione della molla dell'elevatore, che inutilmente si sforza di sollevarle per dar modo all'otturatore di compiere la propria funzione; o male allogate nel caricatore difettoso, provocano degli inceppamenti che costringono a interrompere il tiro.

Si potrà fare osservare da alcuno che non ci sono motivi plausibili e giustificazioni per il cattivo stato di uso delle cartucce, e che, in ogni modo, gli inconvenienti lamentati si potrebbero eliminare facilmente cambiando le cartucce e rinnovandole più spesso.

Alla prima osservazione rispondo che dei motivi plausibili e delle giustificazioni ce ne sono: le cartucce da eser-

citazione, anche nel momento in cui sono prelevate, presentano delle irregolarità di forma che non c'è mezzo di correggere; ma, quando anche ciò potesse evitarsi, non bisogna dimenticare che i caricatori sono in distribuzione ai soldati che, per non essere ancora soldati poi che sono reclute, hanno mosse impacciate, mani non pratiche, dita inesperte, che lasciano facilmente cadere al suolo le cartucce, le quali nell'urto violento si deformano con estrema facilità.

Alla seconda osservazione, riguardante le frequenti sostituzioni delle cartucce difettose con altre nuove, rispondo che a ciò si oppone il principio di economia che regna in tutto ciò che è amministrazione militare.

In tutto ciò che è apprezzamento ogni opinione è rispettabile, e v'ha alcuno — e forse più d'alcuno — che pensa sia ottima cosa economizzare qualche centesimo, anche se la economia possa essere di danno all'addestramento nel tiro.

In quanto alla terza prescrizione del capo IV, riguardante l'esecuzione del fuoco con *celerità personale*, se il sistema appare teoricamente ottimo, in pratica esso non dà risultati altrettanto ottimi. O il sistema è per sè stesso difettoso, o si rivela manchevole per la impossibilità di attuarlo come l'istruzione raccomanda.

Meno pochi casi eccezionali, la celerità personale si riduce sempre per tutti a quella che l'istruzione definisce: *celerità naturale*, che porta al consumo di sei cartucce al minuto primo.

Una delle cause probabili — e forse la principale, e forse l'unica — è la scarsezza degli esercizi di tiro con più di un caricatore, scarsezza *che non può* fare acquistare al soldato una celerità personale *costante* e *costantemente efficace*.

Mai avviene che lo stesso tiratore, alla stessa distanza, contro lo stesso bersaglio, dalla stessa posizione, avendo a disposizione lo stesso numero di secondi per eseguire il tiro, consumi in due esercizi lo stesso numero di cartucce. E spesso la differenza delle cartucce sparate è forte. Ciò dimostra come non si ottenga di fare acquistare al soldato una celerità personale *costante*.

Spesso, soldati che si palesano buoni tiratori nelle lezioni a celerità naturale (6 colpi al minuto primo) ottengono cattivi risultati nelle lezioni a due caricatori, per la preoccupazione di sparare presto per sparare molte cartucce: tale

preoccupazione, che si traduce in precipitazione, si riduce a sensibilissima diminuzione di efficacia, e si risolve in inutile spreco di munizioni.

O pure il soldato non si preoccupa del numero delle cartucce distribuitegli, ed eseguisce il suo tiro come sempre, con la stessa calma, con la stessa lentezza, e ottiene buoni risultati sì, ma non esorbitando dai limiti della *celerità naturale.*

Ciò dimostra come non si ottenga di fare acquistare l'abitudine a un tiro *costantemente efficace.*

Come ho detto che causa probabile — e forse principale, e forse unica — di tale inconveniente è la scarsezza degli esercizi a più di un caricatore, il rimedio si palesa facile ed evidente: aumentare il numero degli esercizi di fuoco con più di sei cartucce.

Ma a ciò si oppone una prescrizione regolamentare e la persuasione dei compilatori del regolamento; persuasione ribadita dalla « seconda memoria relativa alla istruzione su « le armi e sul tiro pubblicata dal comando del corpo di stato « maggiore, in data del 20 settembre 1910 » e che dice al capitolo III: « Assegno cartucce. — L'assegno delle cartucce, « per sè stesso superiore al necessario, dà luogo a un con« siderevole avanzo... »

La prescrizione regolamentare è l'assegno annuale di cartucce stabilito in un numero tassativo e non modificabile.

Alcuno mi potrà fare osservare che con un poco di buona volontà e con meno pessimismo, si potrebbe, anche mantenendo inalterato il numero delle cartucce concesse, ottenere, o almeno tentare di ottenere, un miglioramento di risultati.

È vero, e io, sofferente soltanto in apparenza di pessimismo, e animato da molta buona volontà e di infinito desiderio di bene per quanto riguarda il tiro — importantissima disciplina guerresca — mi sono proposto il quesito, ma non ho trovato che una soluzione, che non è una soluzione, poi che non risolve il problema... Sono caduto in un bisticcio e me ne avvertono i lettori con il loro sorriso di compatimento benevolo: anche ora non ho saputo sottrarmi all'abitudine di argomentazioni — non di ragionamenti; no: non mi illudo — enimmaticamente oscure che fanno temere un cavillo avvocatesco: mi scagiono dalla imputazione calunniosa e mi spiego.

L'unica soluzione del problema, difficilmente risolvibile, sarebbe questa: lasciando inalterato il numero delle cartucce dell'assegno annuale, si potrebbe aumentare il numero degli esercizî a più di un caricatore, diminuendo gli esercizî a un solo caricatore.

Ma ho detto che la soluzione non è una soluzione per il semplice e appariscente motivo che gli esercizî a sei cartucce, anche nel numero attuale, se non sono pochi, sono a pena — con molta pena — sufficienti.

E forse il rimedio sarebbe anche peggiore del male, poi che l'aumento degli esercizî di fuoco prolungato, non potrebbe essere in ogni modo sufficiente per ottenere il difficile risultato che da esso si richiede, dando luogo all'inconveniente di non risolvere nè anche la prima parte del quesito: fare acquistare al soldato l'abitudine del fuoco con celerità naturale e, sovra tutto, efficace.

La soluzione sarebbe facile invece se si potesse trascurare la prescrizione tassativa del regolamento, o, meglio ancora, se si potesse ottenere che la prescrizione regolamentare fosse *più liberale.*

La citata seconda memoria pubblicata dal comando del corpo di stato maggiore richiama l'attenzione dei comandanti di reggimento, anzi, di tutti gli ufficiali, sul numero delle cartucce da distribuirsi al tiratore nelle lezioni a tempo limitato, e tale richiamo ha lo scopo di stabilire quale sia il numero più conveniente.

Credo che avrò molti oppositori, ma espongo ugualmente la mia opinione dicendo che il numero di cartucce da distribuirsi debba essere di 12.

E giustifico la mia opinione. Lo sparare di seguito dodici colpi stanca i muscoli, i nervi e la intelligenza del tiratore, il quale deve sparare riposato, calmo e ragionevole. Ciò avviene anche ora, nel tempo di pace, nei poligoni di tiro, quando il soldato è nelle migliori condizioni di spirito, di calma e di riposo. Che cosa avverrà in guerra, quando il soldato dovrà aprire il fuoco dopo molte ore di marcia, dopo una lunga attesa eccitante, dominato dal timore ossessionante di essere lui stesso colpito da un minuto all'altro, quando dovrà sparare da un appostamento qualsiasi, preso improvvisamente, da una posizione quasi sempre incomoda che non gli permetterà facilità di movimento!

Questo avverrà; parecchi dei dodici colpi e tutti quelli in più dei dodici saranno colpi lanciati al vento, che non andranno al segno, che non produrranno alcun male all'avversario, e ne produrranno uno grandissimo in lui che constaterà nella maniera più luminosa la inutilità del suo tiro.

Ma c'è un altro argomento — e forse anche più importante — che mi conforta nella mia persuasione di stabilire a dodici il numero delle cartucce.

L'addestramento tattico che noi impartiamo al soldato tende a varî scopi di cui uno importante è quello di ottenere che il soldato si renda invisibile o il meno visibile possibile negli appostamenti e nelle soste di riposo: l'addestramento tattico al quale noi ci sottoponiamo, tende a varî scopi, di cui uno — importantissimo — è quello che noi impariamo a fare avanzare i nostri reparti al coperto, defilati dai colpi o almeno dalla vista del nemico.

Non bisogna illudersi a credere che sempre otterremo la invisibilità e la copertura negli appostamenti e nelle avanzate: no; qualche volta, forse spesso, noi ci scopriremo e sarà allora che il fuoco avversario ci investirà.

Se ciò è vero, è però altrettanto vero che noi, a pena ci accorgeremo di essere battuti dal fuoco nemico, ci sottrarremo alle offese, o gettandoci a terra, o appostandoci o deviando dalla linea di avanzata.

Ciò che noi faremo, farà indubbiamente anche l'avversario, così che noi avremo in vista un bersaglio utile, che giustificherà il consumo di una data quantità di munizioni, solamente per pochi — spesso per pochissimi — secondi. Anche ammesso — e non sarà sempre vero — che noi siamo prontissimi ad aprire il fuoco, a pena il bersaglio apparirà, quanti colpi avremo il tempo di sparare? Anche ora rispondo in termini assoluti: quasi sempre meno di dodici, qualche volta dodici, mai, o quasi mai, più di dodici.

E allora perchè, fino dal tempo di pace si crede opportuno di fare sparare di seguito più di dodici colpi, insinuando nell'animo del soldato la persuasione che in combattimento ciò avverrà di frequente, e — ciò è ben peggio — dandogli la persuasione preventiva che il suo tiro sarà fatalmente poco o niente efficace?

Mi si obietterà che anche abituando nel tempo di pace il soldato a delle riprese di fuoco non superiori ai dodici

colpi, in combattimento, nell'eccitazione prodotta dal pericolo, qualche soldato — e forse più di *qualche* — trasmoderà e continuerà a sparare anche dopo avere consumato il secondo caricatore.

La obiezione sarebbe giusta solamente se si volesse fare astrazione da un fattore che ha la importanza massima nel combattimento: la funzione dell'organo comando impersonato in noi ufficiali che dovremo non lasciarci prendere e levare la mano dall'eccitamento, ma che dovremo mantenerci sempre calmi e sereni, così calmi e sereni da giudicare istantaneamente e ragionevolmente quando sia giunta l'opportunità di fare cessare il fuoco.

Basterà che il soldato sia un tiratore e un soldato disciplinato, il quale, al primo colpo stridulo del fischietto dell'ufficiale, cessi immediatamente il fuoco, per riprenderlo nuovamente a un nuovo comando.

Alcuno sorride e pensa che sia illusione troppo ottimistica la speranza che il soldato smetta di sparare alla voce del fischietto, che spesso non giungerà al suo orecchio, che spesso — perchè *spesso*? — fingerà di non udire.

Cesserà di sorridere, alcuno, quando gli avrò fatto osservare che non solamente l'ufficiale, ma anche i capisquadra — e perchè non tutti i graduati? — sono muniti di fischietto e che anche essi debbono ripetere il segnale ininterrottamente fino a che il fuoco sia cessato su tutta la fronte. Il regolamento prescrive anche che il soldato debba avvertirne i compagni accanto, che per caso non avessero udito il comando stridulo.

Per ottenere che più facilmente il fischietto raggiunga il suo scopo torna opportuno qui che io esponga un'altra mia opinione. Il regolamento di esercizî dice che il fischietto deve essere usato « per richiamare l'attenzione dei dipen- « denti sul proprio comandante e per ordinare la cessazione « del fuoco ». La mia opinione è che nel regolamento di esercizî sia depennata la prima prescrizione: il *fischio* non deve avere due scopi, ma deve averne uno solo se si voglia che esso serva efficacemente, e questo unico deve essere la cessazione del fuoco. Si persuada, si abitui il soldato a ritenere che sempre, in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni luogo il colpo di fischietto sia sinonimo del comando « cessate il fuoco » e il soldato prenderà spontaneamente,

istintivamente la consuetudine di sospendere il fuoco, sempre, anche in combattimento, appena udrà le modulazioni vibranti del fischietto.

Si inventi un altro mezzo per richiamare ai capi l'attenzione dei gregarî, ma il fischetto serva *solamente, unicamente* a indicare la cessazione del fuoco.

So di qualcuno che ha proposto un altro espediente per impedire che il soldato trasmodi nel consumo delle munizioni: questo: facendo precedere al comando del fuoco l'avvertimento: « uno, due, tre... caricatori ».

Non credo adottabile questo sistema: innanzi tutto come può un comandante sapere preventivamente quanto tempo il bersaglio starà in vista, e come potrà commisurare in precedenza il numero delle cartucce occorrenti? Ma anche ammettendo che ciò sia possibile, l'ufficiale avrebbe sempre bisogno di qualche istante di osservazione per poter formarsi un giudizio approssimativamente esatto della intensità di fuoco necessaria, e i pochi istanti — anche l'istante — di osservazione sarebbe un tempo sottratto al fuoco, e forse causa non ultima di insuccesso, ora che il tempo, in combattimento, è moneta preziosa come le munizioni.

E ancora: quale garanzia si avrebbe che tutti i soldati della lunga linea udrebbero il comando?

E ancora: quale garanzia avrebbe l'ufficiale che il soldato non continuasse a sparare oltre il numero delle cartucce prescritte?

E quando anche tutti i soldati fossero così disciplinati e padroni di sè da cessare il fuoco dopo avere sparato i colpi ordinati, che avverebbe se il bersaglio rimanesse ancora in vista? L'ufficiale dovrebbe ripetere il comando per una nuova ripresa di fuoco... Ma chi ripagherebbe il tempo prezioso perduto?

E se, al contrario, il bersaglio scomparisse prima che i soldati avessero ultimato il tiro? L'ufficiale dovrebbe accorgersene e dar di fiato nel fischietto.

Teoricamente il sistema potrà essere buono, ma tradotto in pratica si dimostrerebbe altrettanto buono? Ne dubito: meglio: nego nel modo più assoluto e più reciso la bontà di tale sistema, anche se i soldati, anzi che uomini che sentono e spesso agiscono per impulso proprio, fossero macchine operanti automaticamente.

Ma tornando all'argomento primitivo: quale sia il numero più conveniente di cartucce da distribuirsi al soldato per una ripresa di fuoco, ripeto che tale numero più conveniente è *dodici*.

Abituiamo fino dal tempo di pace, costantemente, il soldato a sparare facilmente, senza grandi sforzi, dodici colpi di seguito, per i quali occorrono 60″ o poco più, e avremo abituati i soldati alle riprese di fuoco normali, che, generalmente sarà chiamato a eseguire in combattimento.

Il capo V della istruzione dice nel capitolo: « Tiri indi« viduali »: « Il tiro delle reclute, quello di classificazione » e quello di perfezionamento rappresentano tre stadii suc« cessivi di un unico programma, i cui scopi essenziali sono:

« 1° far conoscere bene al soldato il suo fucile e inse« gnargli a servirsene con tanta sicurezza di risultati da rie« scire, almeno alle minori distanze di tiro, cioè fino a « 300 metri, a colpire quasi a ogni colpo un bersaglio di « guerra...;

« 2° addestrarlo ai tiri di guerra per prepararlo alla « esecuzione dei fuochi di riparto.

« Al raggiungimento del primo scopo tendono special« mente i due primi tiri; al raggiungimento del secondo « scopo tende specialmente il tiro di perfezionamento ».

Prendendo in esame partitamente ciascuno dei tre esercizî, credo che per ognuno si possano fare delle osservazioni critiche.

Tiro delle reclute. — Tutte le modalità delle lezioni debbono essere lasciate in facoltà del comandante la compagnia; però il numero 159 del capo V comincia subito a dire che nel prescrivere le modalità di esecuzione, il comandante la compagnia deve attenersi a certe direttive esposte subito dopo.

Veramente non è esatto dire che sia il numero 159 che incomincia a tarpare le ali alla libertà concessa al comandante di compagnia, poi che, già prima, il numero 158 non dà una *direttiva*, ma una *prescrizione tassativa;* tutto il tiro delle reclute deve essere eseguito alla distanza di 100 e 200 metri.

Mi soffermo un istante a discutere questa prescrizione: quale sia lo scopo che si voglia ottenere da ciò, io non so capire. Dato che i tiri individuali debbano abilitare il sol-

dato a colpire sempre, o quasi sempre il bersaglio almeno alla distanza di 300 metri, perchè proscrivere questa distanza dal tiro delle reclute?

Alcuno mi ha risposto in proposito che sarebbe male incominciare subito il tiro a una distanza che presenta delle difficoltà sensibili, nel senso che il soldato, ottenendo dei risultati meschini, probabilmente si scoraggerebbe e perderebbe la fiducia, che deve essere completa, nella propria arma.

Ciò sarebbe forse vero se subito, fino dal primo esercizio, si facesse sparare il soldato da 300 metri di distanza, che, realmente presenta delle difficoltà sensibili; però ciò forse non avverrebbe se il soldato vedesse i suoi ufficiali, i suoi graduati, i suoi compagni anziani ottenere con la stessa arma, e alla stessa distanza, dei risultati ottimi, buoni o sufficienti.

Allora la recluta comprenderebbe che la manchevolezza dei risultati non dipenderebbe dal fucile, ma da sè stesso.

E alcuno, cogliendo la palla al balzo, mi fa osservare che anche questo sarebbe un gran male, perchè noi sappiamo che fattore di vittoria più importante che la fiducia nei mezzi di cui disponiamo, è la fiducia in noi stessi.

Ciò è indubbiamente vero e però io dico che non tutti gli esercizî, e specialmente i primi, debbano essere eseguiti alla distanza di 300 metri, ma anche ugualmente dico che non tutti gli esercizî, e specialmente gli ultimi, debbano essere eseguiti alla distanza di 100 e di 200 metri.

Quando si sia compreso che cosa sia la linea di mira — e ciò s'impara nella scuola di puntamento —, quando si sia compreso come debba essere eseguito lo scatto — e ciò anche si apprende nella scuola di puntamento e negli esercizî preparatorî al tiro —, quando si sia superata la prima preoccupazione degli effetti del rinculo dell'arma — e ciò si ottiene con l'esercizio prescritto dal numero 138 che dice: « Prima di iniziare le lezioni di tiro si dovranno far spa- « rare ai soldati alcune cartucce a pallottola contro bersagli « collocati a piccole distanze per accertarsi se tutti, oltre a « saper puntare, sanno scattare senza preoccupazione, senza « dare scosse al fucile, tenendo l'occhio destro aperto... » — io credo, meglio, *so*, come sia facile colpire il bersaglio, anche nel centro, alla brevissima distanza di 100 metri.

E lo so in modo sicuro, perchè ciò vedo accadere ogni anno; tutti, meno gli eccezionali refrattarî, ottengono dei risultati stupefacenti e i per cento delle primissime lezioni sono sbalorditivi: talvolta superiori anche al 90.

La conseguenza di questi risultati ottimi? la persuasione, nei soldati, di possedere un'arma ottima — e ciò è il *bene* —; la illusione, nei soldati, di essere dei tiratori infallibili — e ciò è il *male* — male perchè in seguito i risultati meno buoni e scadenti che otterrà quando saranno aumentate le difficoltà, faranno perdere al soldato la illusione della sua infallibilità e gli insinueranno nello spirito il dubbio di essere un tiratore incapace di superare le difficoltà grandi delle distanze maggiori, e tale dubbio potrà mutarsi in sfiducia di sè stesso.

In genere, passando dalla prima alla seconda parte del tiro delle reclute, si passa dalla distanza di 100 a quella di 200 metri, e in questa la sosta è più lunga.

Il soldato prova già maggior fatica, se non a colpire il bersaglio, a colpirne il centro, ma i risultati sono ancora soddisfacenti. Il per cento delle lezioni diminuisce, ma non così sensibilmente da ingenerare scoraggiamento. Le difficoltà sono anche aumentate perchè ora il bersaglio è sagomato e ciò disorienta un poco.

Ma le lezioni sono parecchie e la recluta si abitua a vincere il disorientamento e a superare le difficoltà.

In questa condizione ha termine il tiro delle reclute ed ha principio il tiro di classificazione.

E ora giungono i guai: il tiro di classificazione è eseguito alla distanza di 300 metri, la distanza classica del tiro individuale, la grande incognita, il terribile *ponte dell'asino* di ogni tiratore principiante.

A 300 metri non è agevole vedere bene il bersaglio ed è difficile vederne il punto da mirare; è difficile tenere il fucile immobile e impedirgli delle scosse, che, anche lievissime, producono degli spostamenti così grandi da impedire alla pallottola di colpire pure il cartellone.

La prima lezione che il soldato eseguisce a 300 metri — la lezione di prova — si risolve in un disastro: la quantità degli zeri è così grande che il per cento scende a una frazione minima; i soldati si guardano in faccia sbigottiti, i comandanti di compagnia e gli ufficiali si arrabbiano e se la prendono con gl'istruttori e con i soldati.

Ma chi, per passione, mastica qualche cosa di tiro, sorride — amaramente, forse — niente affatto meravigliato, e non dice, ma pensa — poi che se è disciplinabile la parola non lo è il pensiero — che il *disastro* non è imputabile agli istruttori o ai soldati, ma... In buon punto ricordo che la parola è sindacabile...

Della illogicità della lezione di prova parlerò in seguito.

*
* *

Imagino che mi si domanderà — visto che io non so sottrarmi alla voluttà della critica — quale io pensi sarebbe il rimedio ai gravi inconvenienti da me lamentati.

Ecco: io non ho la competenza, nè la presunzione di impancarmi a professore, ma posso, in grazia dell'esperienza acquistata in parecchi anni di tiro, avere una opinione che non sia del tutto cervellotica.

Io credo dunque che sia bene lasciare al comandante la compagnia la più *ampia* libertà nel dettare le modalità per il tiro delle reclute; credo che sia bene che le lezioni non siano meno di otto, poi che questo numero è a pena sufficiente; ma vorrei che l'ampia facoltà concessa ai comandanti di reparto fosse estesa anche alla distanza.

Ogni capitano si regolerebbe secondo il proprio criterio; secondo la maggiore o la minore attitudine al tiro delle reclute; perchè insistere nella distanza di 100 metri quando si avesse la prova sicura che le reclute l'hanno capita e ànno imparato a superarne le difficoltà? Perchè non passare presto, anzi, prestissimo alla distanza di 200 metri, che richiede una sosta alquanto prolungata, presentando essa delle difficoltà alquanto più sensibili che non quelle della distanza inferiore?

Ma anche alla distanza di 200 metri perchè soffermarsi troppo, se le reclute siano riuscite ad ottenere dei risultati, se non ottimi, buoni?

Io penso che cinque o sei esercizî dalle distanze di 100 e di 200 metri siano bastevoli per mettere le reclute nelle condizioni di affrontare l'incognita e il *ponte dell'asino* della distanza classica.

Ma intendiamoci: ho citato una cifra, ma essa non deve per niente affatto essere intesa in senso tassativo: è il comandante la compagnia — lui solo —. il giudice compe-

tente, che deve stabilire quale sia il momento più opportuno per il passaggio dall'una all'altra distanza.

Se, dopo un certo numero di esercizi alle distanze minori, noi passeremo a quella di 300 metri nelle ultime lezioni del tiro delle reclute, otterremo che quando esse incominceranno il tiro di classificazione, o saranno già riuscite a famigliarizzarsi con essa, o saranno sulla via di famigliarizzarvisi; otterremmo che non ci sarà più il bisogno della lezione di prova; otterremo di evitare che i soldati si guardino in viso sbigottiti; otterremo di evitare l'arrabbiatura dei comandanti di compagnia e degli ufficiali; otterremo di evitare la indisciplinatezza di quegli altri, che si occupano con qualche passione delle cose di tiro.

Se io fossi comandante di compagnia e avessi libertà di azione, farei eseguire alle mie reclute pochissimi esercizî da 100 metri, pochi da 200 — e tutti a sei cartucce —; a pena mi fosse possibile passerei ai 300 metri e i primi esercizî sarebbero a sei cartucce, gli ultimi — parecchi — a 12 cartucce.

Studierei il mezzo di potere fare eseguire da 10 a 12 esercizî, poi che reputo insufficienti — o a pena sufficienti — gli otto che il regolamento stabilisce come limite.

Ma ad ottenere questo ideale si oppone un particolare realistico; le cartucce disponibili per il tiro delle reclute sono 72, e, come si dice che la matematica non sia un'opinione, anche con tutta la buona volontà possibile sarebbe inottenibile l'attuazione del mio programma. Anche eseguendo cinque soli esercizî preparatorî a 100 e a 200 metri, e tutti con sei cartucce, si avrebbe già un consumo di 30 cartucce; non ne rimarebbero disponibili che 42 per i 5-7 esercizî a 300 metri, di cui parecchi a 12 cartucce; e come vorrei che questi fossero 4 almeno, mi troverei mancanti 24 cartucce.

So che sarebbe impossibile ottenere l'aumento dell'assegno annuale di cartucce, che è già stato giudicato esuberante, così che il mio castello delle fate appare costruito sulla sabbia, senza fondamenta solide, crollante al primo soffio.... Vediamo di consolidare le basi di questo castello dei sogni.

Le cartucce sono e debbono restare 72; sia. 30 sono impegnate negli esercizî preparatorî. Cerchiamo di distribuire razionalmente le altre 42; 18 per tre esercizî a 6 cartucce;

24 per 2 esercizî a 12 cartucce. Conclusione 5 esercizî + 3 esercizî + 2 esercizî = 10 esercizî; 30 cartucce + 18 + 24 = 72 cartucce.

Ed ecco le basi del mio castello dei sogni consolidate; ho ottenuto di fare eseguire 10 esercizî di tiro; ho ottenuto che alcuni — pochi, in vero — siano eseguiti con due caricatori; non ho oltrepassato il limite di 72 cartucce imposto dal regolamento.

Non tutti saranno persuasi dell'opportunità di seguire il mio sistema, forse saranno pochi, forse nessuno, ma non importa: se fossi comandante di compagnia sarebbe questo il sistema che adotterei; sarà questo che adotterò il giorno — che si perde nella notte del futuro — in cui sarò comandante di compagnia, se il regolamento non sarà mutato e se mi riescirà di fare rispettare la mia libertà d'azione.

(*Continua*).

FRANCO ITALO PONZI
tenente.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pagina 529)

CAPITOLO SECONDO.

Senza scampo. — La virtù che conserva gli Stati. — Ciò che può in noi la fede in un ideale. — Fango ed eroismo di nostra stirpe. — Unica nostra salvezza: l'unione. — Nelson piccino. — Odio e politica di donna. — Non lo studio esclusivo del passato ma quello del presente dà la forza per l'avvenire. — I fronzoli militari napoleonici e Murat. — Napoleone si ricrede sul conto nostro e spiega come diventiamo ottimi soldati.

Il Colletta scrive: « La posizione geografica del reame « non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo « è il combattere ». Perciò, mancante nell'esercito napoletano quella virtù che fa estremo il combattere, tutto si sfasciava al primo urto vittorioso dell'invasore, e sicuro rifugio diventava la Sicilia, solo perchè aveva per ostacolo, contro ulteriore avanzata nemica, il mare. Difatto tolta la posizione strategica degli Abruzzi, il resto della penisola non possiede nessun altro punto, nessun'altra località importante, ove un esercito battuto possa concentrarsi, riordinarsi per riprendere l'offensiva o fare l'estrema difesa.

Annibale, se non avesse vinto a Canne, sarebbe stato a poco a poco cacciato col suo esercito verso l'estrema punta della Calabria col Tirreno alle spalle. E nella famosa *guerra servile* Spartaco, dopo aver debellato coi suoi una legione romana alle falde del Vesuvio, dove andò a finire? Proprio a Reggio Calabria. Lì o doveva battersi fino all'ultimo od affogare nel mare. Si battè da eroe; ma non uno ne scampò dei suoi. Lo stesso Autari, correndo vittorioso fino allo stretto, spingendosi a cavallo nel mare per piantarvi la sua lancia ed esclamando: « Fin qui i confini dei Longobardi! », dimostrò come era facile ad un invasore rigettare i difensori di quel regno fino all'estremo limite della penisola. E se la battaglia di Velletri non fosse stata una vittoria, e tale fu per caso, Carlo III sarebbe andato anch'egli, come

molti dei suoi successori, a riprendere lena in Sicilia! Così mancarono al regno di Napoli i baluardi eretti dalla natura e quelli costituiti dai petti dei propri soldati; per questo, gli sfaceli si susseguirono agli sfaceli, le fughe alle fughe!

Nè si pensò seriamente a rafforzare la frontiera del reame, che si poteva difendere tanto dalla parte del Tronto quanto da quella del Garigliano, con fortezze nelle gole degli Abruzzi e con un grande campo trincerato a Capua da servire come base d'operazione e, in caso di ritirata, come appoggio valido. La dinastia borbonica pagò caro tale insipienza o meglio trascuraggine sua e dei suoi generali.

Lo Championnet, come abbiamo visto, ad onta della resistenza feroce e fanatica incontrata nelle popolazioni insorte, entrò in Napoli e vi proclamò la repubblica, che sarebbe durata molto se l'esercito conquistatore non fosse rimasto, nella sostanza, francese. Non si volle l'arrolamento degli ufficiali e soldati delle sbandate truppe borboniche. In tal modo bande di armigeri baronali, di soldati mercenari stranieri, di milizie nazionali scorrazzavano qua e là: si lasciò, in breve, elementi e contingenti al sopraggiungere del cardinale Ruffo.

Basta ricordare l'episodio dello Sciarpa. Costui, ufficiale inferiore borbonico, s'era messo alla testa d'una banda di armati in Calabria, ed offrì i suoi servizi alla repubblica, purchè gli si assicurasse un compenso. Gli fu risposto con amara ironia. Allora lo Sciarpa raffermò la sua fede nella reazione, aumentò le sue forze, e la colonna francese, mandatagli contro, fu decimata e disfatta.

La repubblica partenopea, retta con questo misto di sentimentalismo e di rettorica liberale, costituita in tutti i suoi particolari ad imitazione di quella francese, senza tenere nessun conto degli usi, tradizioni, carattere ed interessi speciali nazionali, non poteva durare molto, e non durò che cinque soli mesi.

E davanti alla fiumana reazionaria, guidata dal cardinale Ruffo, coadiuvato dal Pronio, dal Rodio, dal Pezza, dal Mammone, dallo Sciarpa ed altri non pochi di simili tristi arnesi, il generale Macdonald, succeduto allo Championnet, essendo costretto ad accorrere nell'Italia superiore per riunirsi agli altri francesi, copriva il suo abbandono

con una verità sanguinosa allora, ma sacrosanta sempre, dicendo che si partiva dalla repubblica napoletana, perchè uno Stato qualsiasi non può essere libero, se protetto dalle armi straniere!

Eppure Mario Pagano aveva ammonito in Parlamento nell'ora della gioia per la conquistata libertà: « Tutte le virtù « adornano le repubbliche ma la virtù che più splende, sta « ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzan gli « Stati, il valor guerriero li conserva ». Il granellino di saggezza politica cadde, purtroppo, allora nella sabbia. E i repubblicani napoletani, abbandonati dai francesi nel momento del pericolo, si trovarono impreparati, e furono travolti.

Il generale francese Mèjan, comandante del forte di Sant'Elmo, alle richieste di soccorso dei patrioti nostri rispondeva impassibile: « Ayant une colonne dehors il m'est im« possible, citoyens, avec la meilleure volonté, de pouvoir « envoyer du monde en ville (1) ». E questo Mèjan, che qualche nostro scrittore sincrono chiama per disprezzo « Me« chant », assistette imperturbabile all'ineguale lotta, e poi con venalità di mercante cedette il forte.

Il '99 fu il capolavoro dell'infamia e perfidia borbonica preparato nel popolo con perspicacia malefica, servendosi dei due mezzi più terribili: l'ignoranza e la superstizione! L'uomo fatale, che doveva sfruttare con sagace conoscenza del tempo e degli uomini tale ambiente storico pel trionfo della causa borbonica, fu il cardinal Fabrizio Ruffo, intendente della casa reale di Caserta. Costui si partì da Palermo, e su un legno che portava scolpito in prua un nome a lui caro, « Maria Carolina », approdò in Calabria col tenente Malaspina, l'abate Sparziani, suo segretario, un cappellano, due domestici e trenta mila ducati.

Un mese dopo a Palmi era alla testa d'un esercito, formatosi intorno a lui, di oltre venti mila uomini, che chiamò della Santa Fede. Sul petto e nel cappello d'ognuno fece attaccare, come distintivo, una croce bianca.

Ad Ariano don Scipione Marra, venuto espressamente dalla Sicilia, gli consegnò la bianca bandiera borbonica, ricamata dalla regina e dalle principesse in Palermo, che portava scritto in un lato « Ai bravi Calabresi » e nell'altro

(1) Documento esistente nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

« In hoc signo vinces ». La lettera che l'accompagnava, affettuosa oltremodo, firmata da Maria Carolina e da tutte le principesse reali, diceva nella chiusa, ch'esse pregavano Iddio « affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre in- « traprese, che riguardano principalmente il suo onore, la « sua gloria, la vostra e nostra tranquillità ».

E quell'esercito e quel trionfo furono il miracolo della fede possente d'un uomo dotato di grandi energie fattive, che sa e vuole trasmetterla nell'anima collettiva per farne una forza motrice. Il *Cardinale Generale*, come fu chiamato, era stato contrario alla guerra coi francesi; s'era opposto perchè la riconosceva dannosa; ma quando vide il trono dei Borboni rovesciato, fu preso da odio contro i sovvertitori. Sentì lo stesso odio covare nelle popolazioni ed osò: ebbe fede nell'audacia della sua impresa, nel fanatismo di esse e riuscì. Un'ambizione smisurata alimentò tale fede. La storia ci ha tramandata la memoria di lui come quella di una delle figure più sanguinarie; noi però oggi lo dobbiamo giudicare, senza odio di parte e preconcetti, in base al risultato raggiunto: ebbene, sono quelli i mezzi e il modo coi quali in quel momento storico poteva soltanto vincere, cioè l'ignoranza, la superstizione, l'odio delle popolazioni, sfruttati senza scrupoli e con energia. Mezzi odiosi per noi, oggi più che mai; ma noi non possiamo non riconoscere che quando si vuol domare una rivoluzione, giusta o no, occorrono fermezza e tenacia, nessun scrupolo, nessun tentennamento, nessuna concessione, colpire sodo e senza pietà alcuna, a costo di tutto.

Lo stesso Bonaparte sentì ammirazione pel *Cardinale Generale:* quando fece rapire da Roma Pio VII, chiamò il Ruffo a Parigi e lo fregiò di una croce d'onore.

Maria Carolina con animo grato ben definì l'opera del Ruffo « di riacquistarci senza un soldato un regno ». Miracolo di fede e d'energia, ripeto, che dovette sbalordire lo stesso Ruffo. Forse credette il suo trionfo dovuto in gran parte ad una certa quale sua abilità innata di condottiero, poichè si atteggiò a competente di cose militari e scrisse uno studio *Sulle manovre - delle milizie e sugli armamenti della cavalleria.* Studio che, in verità, non rivela nessuna competenza spiccata d'arte militare!

Il '99 ci dimostra fin dove può scendere la nostra natura

di meridionali ed infognarsi, e quali altezze morali può raggiungere e nobilitarsi. Fu l'epopea d'ignominia e di eroismo della nostra stirpe! E tanto nei santafedisti quanto nei repubblicani la fede illimitata e viva nei propri ideali, sì opposti e cozzanti fra le due parti, vivificò valore, abnegazione, energia, come mai o rare volte fu visto. La stessa poetessa Eleonora Fonseca Pimentel nel numero decimo del *Monitore napolitano*, organo ufficiale della repubblica partenopea, nota in entrambe le parti — la santafedista e la repubblicana — spiriti vigorosi e decisivi; e ne spera per l'avvenire della nazione se questo carattere fosse educato « e rivolto « non a dilaniarsi, ma a sostenere e difendere la patria ».

Mirabili esempi di sacrifici e di patriottismo rifulgono in tanta bufera di fango e di sangue. Fra i molti va ricordato quello del fortino Vigliena, alle porte di Napoli. Lasciamo la parola al luogotenente Bouquet, uno degli ufficiali francesi del presidio di Sant'Elmo, che assistettero impassibili a quegli avvenimenti. « Era questo — parla di Vigliena « — un piccolo forte difeso dai repubblicani calabresi, sol- « dati intrepidi e degni di liberare il proprio paese. Essi do- « vevano soccombere, ma non essere vinti. Quando si videro « in potere dei briganti, uno di questi uomini rari mise il « fuoco alla polveriera, e la vittoria fu per essi, poichè pre- « ferirono la morte alla schiavitù (1). » Di fatto, ridotto il fortino ad un mucchio di macerie dalle artiglierie santafediste, il tenente colonnello Rapini alla testa di tre compagnie di cacciatori calabresi vi diede l'assalto. Ma il comandante di esso, Antonio Toscano, giovane prete cosentino, visto impossibile ogni ulteriore difesa, ferito si trascinò, secondo la convinzione della maggioranza degli storici, fin presso la polveriera e vi diede fuoco, saltando in aria con i pochi difensori rimasti e con centocinquanta assalitori, compreso il colonnello Rapini. Dei difensori nessuno si salvò (2). E fu tale l'impressione a simile scoppio che le orde assalitrici furono prese da subitaneo timore pànico, raffrenato a tempo da un cordone di soldati russi disteso alle loro spalle.

---

(1) BOUQUET. *Memoria storica di tutti gli avvenimenti politici dell'esercito francese, fino alla resa del forte di Sant'Elmo.* Scritta a Marsiglia l'anno VII della Repubblica (1799).

(2) *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, scritte dall'abate DOMENICO SACCHINELLI. — Napoli, Carlo Cattaneo, 1855.

Il cardinale Ruffo ne restò scosso e si sentì affievolire la pristina fede. Ne seguì una sosta nelle operazioni e Maria Carolina, così affettuosa e deferente verso il cardinale, gliene fa un appunto: « Abbiamo ricevuto quella del 21 (giugno) « che non è fatta per nessun verso per tranquillarci: credo « che se si avesse profittato dell'entusiasmo e furore del fedele « popolo, si sarebbe padroni dei castelli ed il Re avrebbe, « nella pienezza della sua autorità, riconquistato il regno « sui suoi felloni sudditi (1) ».

Tanto eroismo disperato fu il motivo per cui il Ruffo concesse ai repubblicani quell'onorevole capitolazione, detta dei Castelli, firmata dai delegati inglesi, russi e turchi che poi gli fu rinfacciata dall'ammiraglio Nelson come una viltà ed una colpa. Il cardinale, ad onore del vero, difese il rispetto della firmata capitolazione a bordo del *Foudroyant*, ove si trovavano Nelson, Hamilton ed Emma Liona, i tre agenti principali, necessari e perfidi della vendetta borbonica; ma, fra l'impotente indignazione dei delegati esteri firmatari, i repubblicani che dovevano salpare su navi inglesi per Marsiglia, furono col tradimento consegnati all'odio reazionario.

Noi italiani non possiamo rammentare il Nelson senza vedere nella sua aureola di gloria proiettata l'ombra di un cadavere penzolante dall'albero d'una nave: cadavere di uno dei nostri più cari e nobili ammiragli, Francesco Caracciolo! Il Nelson coprì quest'assassinio, dovuto più dalla sua torbida coscienza di quell'ora che dall'odio personale, come molti vogliono, con un farisaico manto di legalità: scrisse al conte Thurn, comandante della *Minerva*, incaricandolo di riunire una corte marziale per giudicare il Caracciolo, già arrestato ed « accusato di ribellione contro il suo legittimo sovrano, « facendo fuoco sulla bandiera issata a bordo della fregata « *Minerva*, da Voi comandata (2) ». E nello stesso dì della esecuzione capitale, fatta eseguire con sollecitudine assai sospetta, il Nelson si affretta a scrivere al ministro Acton: « Mancandomi il tempo di spedire a V. E. tutto il processo

(1) Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo, ordinato e commentato dal prof. Maresca, e pubblicato nei fascicoli II, III e IV dell'anno V dell'Archivio della Società di Storia Patria di Napoli.

(2) C. Randaccio. — *Storia delle marine militari italiane dal* 1750 *al* 1860. — Roma, tipografia del Senato, 1886.

« fatto al miserabile Caracciolo, soltanto le dico che egli è « stato sentenziato questa mattina e che si è sottomesso alla « giusta sentenza di morte pronunziata sopra di lui (1) ».

Il Caracciolo rimase impassibile e sereno: si difese dicendo di non aver disertato la causa del re, ma piuttosto aver questi, fuggendo da Napoli col tesoro pubblico, disertato la causa della patria. Al marinaio che gli doveva apprestare il capestro e piangeva, disse: « Sbrigati, è ben grazioso che « mentre io debba morire, tu debba piangere (2) ».

E quei tre mila e più, consegnati col tradimento alla vendetta borbonica, ci dimostrano quanto può nell'anima meridionale la fede in un ideale. Li vediamo calmi, sereni, radiosi, salire il patibolo e davanti alla mannaia ed alla forca, vecchi e giovani, patrizi e plebei, sacerdoti e liberi pensatori, dotti ed analfabeti, ardenti di fede tutti, come e più dei martiri del cristianesimo, sicuri che dalla loro morte dovesse sorgere un giorno la libertà della patria.

Ettore Carafa, il prode difensore di Pescara, volle essere posto supino sotto la mannaia per vederla scendere sereno sul collo!

Intrepidezza, serenità d'animo, patriottismo che tanto irritavano la regina Maria Carolina! Ella scrive della morte del Cirillo al marchese del Gallo: « Cirillo a été justicié. « Il a été insolent jusqu'au bout ».

Ed uno degli scampati dall'eccidio, il professore Francesco Lomonaco, scriveva nel suo rapporto al cittadino Carnot: « Quale riparo ai nostri mali? Come imprimere alle de- « presse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica « grandezza? *L'unione*. Realizzando quest'idea, gl'Italiani, « avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; « avendo il governo, diverranno politici e guerrieri; avendo « patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne de- « rivano; formando una gran massa di popolazione, saranno « penetrati dei sentimenti della forza e dell'orgoglio pub- « blico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli « assalti dello straniero ».

Tale verità non fu compresa allora dai più, e fu un male. Fu la causa di tutti i nostri guai politici passati.

---

(1) Questo documento esiste nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

(2) G. FORTUNATO. — *I Napolitani del* 1799. — Firenze, editore Barbèra, 1887.

L'unione salda dei cuori e delle menti, che dà la somma delle nostre energie individuali, tanto esuberanti e potenti in noi, può dare soltanto il trionfo pieno e certo in tutte le manifestazioni e gli ardimenti collettivi della nostra stirpe. Purtroppo, questa unione ci viene a mancare spesso, se non sempre, anche oggi! Questa la causa efficiente tuttora della nostra inferiorità in molte cose, come nazione...

Fra quell'orgia di sangue e di sozzurre dell'odio borbonico si risvegliò nell'anima del popolo meridionale e specialmente napoletano, un sentimento torbido, che si accovacciò a guisa di bestia nera nel fondo della sua coscienza, la paura! Divenne ipocrita, diffidente, vile, infingardo, bigotto, opportunista. Lo spettro della forca lo dominò ed eccitò. Si videro scene abominevoli di criminalità collettiva. Circa il cadavere del capitano di cavalleria Niccolò Fiani, condannato alla forca, si legge nelle cronache sincrone dei giustiziati, scritte dalla Congregazione dei Bianchi della Giustizia, cui toccava il còmpito di confortare i condannati a morte: « Or il giorno stando sospeso, il gran po-« polo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo « spogliarono ignudo e cominciarono con i coltelli a farlo « a pezzi, che non lasciarono altro che l'ossa sospese, e con « i pezzi di carne tagliata alle punte dei coltelli, i lazzari « incominciarono andare per la città gridando, quasi ven-« dendo la carne: *Chi vuol vedere la carne e lo fegato del « Giacobino!*; portando dei pezzi di carne anche alla punta « degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò fritto il fegato ». Eccessi di brutalità sanguinaria, di malvagità mai vista, che ci dicono fin quanto può scendere nella melma la nostra natura di meridionali con i tre mezzi adoperati allora dai Borboni: l'odio, l'ignoranza e la superstizione.

Nell'esercito la paura prese il posto del sentimento del dovere: si temevano tutti e tutto. I superiori spesso si piegavano ai voleri degl'inferiori se questi minacciavano; gli inferiori strisciavano ai piedi dei superiori se questi erano prepotenti. Inganni, diffidenze, raggiri, pusillanimità, ingiustizia, prepotenza, protezionismo si rafforzarono nell'esercito e nel paese. E fiorì vigoroso e malefico quel servilismo esagerato, ignobile, fatto di sottomissione ed obbedienza umiliante, che degrada chi la fa, e dovrebbe turbare chi se ne avvantaggia. Così la dinastia borbonica

coltivò l'ambiente storico per le due sue eredità: la camorra e la maffia!

Tornato dalla Sicilia il re volle riordinare l'esercito e dare nello stesso tempo un esempio salutare: distribuì gradi, onorificenze, stipendi a tutti i santafedisti. Mammone, Pronio, Fradiavolo, de Cesare, Sciarpa, ecc. furono promossi, decorati, ed entrarono a far parte dell'esercito arroganti, villani, ignoranti e disonesti. Mentre tutti i militari che avevano combattuto per la repubblica partenopea furono perseguitati; non ebbero nè tregua nè perdono, come se sulle loro fronti fossero state inchiodate, a guisa di marchio di riconoscimento, quelle tabelline *pro Spartaco pugnavit*, che i romani fecero apporre sui crucifissi della rivolta servile. Tutti quelli ch'erano stati feriti nella difesa della repubblica furono fucilati: viceversa tutti quelli che avevano ceduti per viltà o tradimento qualche forte ai santafedisti furono premiati. In tal modo, la viltà e il tradimento venivano compensati! Tutti i briganti che avevano combattuto col cardinale Ruffo e desiderassero far parte dell'esercito, furono incorporati nei così detti *corpi volanti*. I cacciatori aprutini furono costituiti con i seguaci di Pronio. Il cardinale Ruffo a proposito del valente generale di cavalleria Francesco Federici, uno dei comandanti dei *diavoli bianchi*, consigliava, per opportunità politica e militare, la clemenza: così l'esercito non veniva privato dei migliori suoi capi. Maria Carolina rispose il 7 marzo 1799, disapprovando tale consiglio e conchiudeva testualmente: « Gli « esempii di clemenza e sopra tutti di rimunerazione a « una nazione così vile e corrotta come la nostra farebbe « più malle che bene... Lo dicho con pena, a da essere « punito di morte Federici... La perdita di qualche migliaio « di simili individui è un guadagno per lo Stato... (1) ».

Ma inaspettata e sbalorditiva giunse la notizia della vittoria di Marengo. Maria Carolina a tale nuova svenne ed ammalò.

Questa regina ci dà l'esempio della politica di una donna ambiziosa, mossa unicamente da odio implacabile. Il Bonaparte non aveva intenzione di conquistare il regno di Napoli, perchè lo riconosceva più dannoso che utile al conse-

(1) G. Fortunato. — Opera citata.

guimento del fine politico prefissosi: lo desiderava piuttosto neutrale. Ciò scrisse al Direttorio e ripetè più volte. Nè alla dinastia borbonica sarebbe mancato un uomo adatto per una politica opportunista, tanto salutare allora, che le avrebbe risparmiato tanti sfaceli e fughe; questi poteva essere don Marzio Mastrilli, marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna.

La casa imperiale tedesca, quando vide sconfitto il suo esercito, non trovò altro scampo che affidarsi all'abilità diplomatica di questo ambasciatore straniero, il quale attenuò la disfatta, difendendo l'onore austriaco coi preliminari di Leoben e con la pace di Campoformio. Invece, Maria Carolina si lasciò guidare dal suo odio, non frenato dalla codardia del re. Codardia vera e propria. Ferdinando IV, per quieto vivere, lasciava fare alla consorte. Questo re, chiamato dal popolo *Nasone*, ha fama di crudele, idiota ed ignorante. Eppure, osservato nell'intimità, egli riassume tutte le caratteristiche del vero tipo del napoletano plebeo: è goloso, dotato di talento non comune, di senso artistico, gioviale, un tantino ingenuo, molto superstizioso, propenso allo scherzo ed alla facezia, alquanto diffidente, nemico dichiarato delle *scocciature*. Perciò, appena vide che prima il Tanucci, poi la moglie Maria Carolina, gli davano fastidii per ambizione di governo, lascia fare, anzi per evitare meglio qualsiasi attrito o noia, se ne sta il più che può a caccia nei dintorni di Caserta, ove istituisce quella colonia di S. Leucio, retta con ordinamenti e leggi che se fossero stati estesi all'intero reame, avrebbero formato la felicità dei suoi sudditi. Il popolo ch'era tenuto lontano da lui e si sentiva colpito in suo nome, l'odiò.

Onde, per la politica di Maria Carolina, fu giusta la definizione che il Bonaparte diede della corte borbonica d'allora: « Una corte senza fede, senza onore, senza senno! ». Senza senno, soprattutto!

Di fatto, mentre fra l'Austria ed il Primo Console si conchiudeva l'armistizio, tre legioni napoletane invasero inconsideratamente la Toscana per scacciarvi i francesi; e, come tutte le spedizioni borboniche, arrivarono, braveggiarono, fuggirono!

Perciò, il Bonaparte dimenticò di proposito il regno di Napoli nel trattato di pace di Luneville, e mandò il

Murat con una colonna di truppe per dare una buona lezione. Maria Carolina si vide perduta, e pregò, supplicò l'imperatore di Russia, affinchè intercedesse per la Corte di Napoli. Così si venne alla pace di Firenze. Il Murat scrisse al generale Damas, comandante dell'esercito napoletano in Roma, imponendogli di rientrare immantinente nei confini del reame. ed aggiunse: « Non le vostre armi, « non il vostro contegno militare; il solo imperatore delle « Russie, per l'onorevole stima che il primo console a lui « porta, può proteggere il vostro re (1) ».

Passato il pericolo Maria Carolina, ad onta del trattato di neutralità, tornò a tramare contro i francesi; si unì agli alleati, e montenegrini, inglesi, russi sbarcarono nel regno per scacciarvi i presidi francesi, che vi erano stati mandati. Ma cadde Ulma, vennero le vittorie di Austerlitz, di Jena; e Napoleone decise farla finita una buona volta con la dinastia borbonica di Napoli. Un esercito francese si avviò per eseguire la volontà imperiale. I russi, i montenegrini, gl'inglesi si affrettarono a rimbarcarsi e ad abbandonare il reame per ristabilire, coma disse il console russo, la neutralità fra la Francia e il regno di Napoli.

Il povero re Ferdinando abbandonato, chiamò le popolazioni alle armi, e con processioni, tridui e novene impetrò l'aiuto dei santi. Nè i santi, nè il popolo si commossero: fu costretto a fare di nuovo il bagaglio e rifugiarsi in Sicilia; dove si trovavano per la sua difesa alcune migliaia di soldati inglesi.

L'esercito napoletano col vicario, principe Francesco, si concentrò nell'estrema Calabria, a Campotenese, dove fu battuto; e di ventimila soldati soltanto duemila e poco più passarono in Sicilia; gli altri, tutti dispersi, disertori, prigionieri, uccisi.

Belle e feroci le difese di Reggio e di Scilla; splendida quella di Amantea, situata sopra una roccia, dove il colonnello Mirabelli, con soli tre cannoni vecchi, seppe resistere, respingendo parecchi attacchi, per ben quaranta giorni, e non cedette se non per fame. Strenua, lunga, e memorabile la difesa di Gaeta, dove il principe di Hesse-Philipsthal, gran bevitore, ma prode, resistè finchè non fu ferito.

(1) COLLETTA. — Opera citata.

Restò così dimostrato ancora una volta ciò che può un comandante valoroso e deciso a compiere il suo dovere anche con truppe pessime. Lo scrittore inglese Carlo Oman scrive di lui: « Egli resistè contro Massena e contro l'esercito « principale francese dal marzo al luglio, contrariamente « alle previsioni degli alleati, quanto dei nemici, ritenendo « gli uni e gli altri che i soldati napoletani non fossero « capaci di opporre resistenza neppure al riparo delle mura « di una fortezza (1) ».

Nè il rifugio della Sicilia calmò l'odio di Maria Carolina; si sperperò l'erario, si profusero tesori pubblici, si spogliarono i banchi e i monti di pietà per alimentare la reazione nel continente, lasciando spesso senza stipendi gli ufficiali, onde, malumore nell'esercito e nella popolazione siciliana. Perciò nel 1812, l'ambasciatore inglese lord Bentinck, che vedeva in tal modo prepararsi in Sicilia il terreno per un'eventuale invasione francese, disse alla regina: « Madama, non c'è via di mezzo: o costituzione o rivolu« zione! », e fece marciare quattordici mila inglesi su Palermo (2). Ferdinando IV fu costretto a dare, senz'altro, una costituzione foggiata su quella inglese.

Il regno di Giuseppe Bonaparte, nuovo re di Napoli, per le continue congiure, pel brigantaggio alimentato nelle Calabrie da emissari borbonici, per le numerose condanne, confische, esecuzioni capitali, fu tristo e convulso. I soldati napoletani sbandati, anzichè tornare alle loro case, andarono ad ingrossare le bande dei briganti. Invano i francesi cercarono estirparli: interi reparti di truppa mandati per combatterli, furono circondati e distrutti.

Nei pressi di Cosenza un battaglione fu annientato. Due ufficiali, Filangieri e Guarasci, con venticinque soldati furono fatti prigionieri. I briganti promisero salva la vita ai soldati, purchè essi fucilassero i due ufficiali. I soldati si rifiutarono. Allora il Filangieri ed il Guarasci, fatti schierare i soldati di fronte a loro due, comandarono essi stessi il fuoco sulle loro persone (3).

---

(1) Corpo di Stato Maggiore Italiano. — *Memorie storiche*, fascicolo II, maggio 1809.

(2) G. CAPPELLO. — *Gli Italiani in Russia nel* 1812. — Unione Arti Grafiche, Città di Castello.

(3) MARCO MONNIER. — *Notizie storiche sul Brigantaggio napoletano.* — Firenze, Ed. G. Barbèra, 1862.

Il governo borbonico volle ritentare la fortuna come nel '99; mandò da Palermo sir Iohn Stuart con oltre cinquemila uomini in Calabria, per rinforzare la reazione e ricacciare i francesi. Ma questi, benchè vincitore a Maida, fallì nell'impresa. Sir Iohn Stuart non era il cardinale Ruffo!

Questo è un altro errore che si ripete spesso: credere che perchè un'azione sia riuscita felicemente una volta, debba riuscire sempre nello stesso modo adoperando i medesimi mezzi: sì, però con le condizioni identiche, con lo stesso ambiente e momento storico, con gli stessi uomini! Perciò, in certi momenti storici è meglio studiare a fondo l'ambiente, gli uomini, l'anima collettiva, nei suoi bisogni e nelle sue aspirazioni, lo spirito del tempo, l'energie latenti che possono divenire propulsive da un istante all'altro, e in base a tale conoscenza escogitare mezzi e metodi, nuovi o vecchi non importa, ma adatti, sopratutto adatti. Tutti i grandi condottieri che si misero a capo d'un movimento collettivo, che dominarono gli eventi, furono profondi conoscitori degli uomini e dello spirito del tempo, in cui vissero: così Cesare, così Napoleone. Quindi: non lo studio esclusivo del passato, ma quello perspicace del presente dà la forza per l'avvenire ed i mezzi e metodi per far progredire le nazioni

Gioacchino Murat, succeduto nel trono a Giuseppe Bonaparte, cercò subito rialzare il morale dell'esercito, e riorganizzarlo. Il 4 gennaio 1810 decretò la coscrizione nel regno: tutti i giovani abili, dai 17 ai 26 anni d'età, venivano inscritti nel registro del reclutamento, meno poche eccezioni, e poi ne venivano sorteggiati due per ogni migliaio. La durata del servizio non era fissata. Con tale sistema si avevano diecimila reclute all'anno. Si abolì il privilegio che godeva la città di Napoli di non dare soldati. Quindi, grande malumore in Napoli; tanto più che tale obbligo si rendeva più gravoso con l'inviare i soldati a combattere in Spagna ed altrove. E in tutta la guerra di Spagna circa ventimila furono i napoletani che, dispersi o morti, non tornarono in patria!

Le condizioni dell'esercito migliorarono. Si richiamarono molti ufficiali napoletani dalla Spagna per avere educatori e comandanti pratici della guerra.

Col migliorare il vitto, col rendere più igieniche le caserme, collo splendore delle uniformi e dell'equipaggiamento,

col fomentare l'emulazione, coll'esaltare e premiare gli atti eroici, accrescendo con ogni mezzo il prestigio militare il Murat rialzò le sorti dell'esercito. Istituì orfanotrofi, collegi, scuole militari, fabbriche d'armi, polveriere, ecc. ecc.

Il difetto principale di re Gioacchino fu di trapiantare d'un colpo il sistema napoleonico, che gli aveva dato i migliori allori e fatta la sua fortuna, nell'esercito napoletano dotato di altra natura, con altre tradizioni, in un ambiente storico diverso se non opposto. Credette che fosse sufficiente, come per i francesi, usciti rinnovati dalle vittorie della rivoluzione ed esaltati da sempre nuovi trionfi, stimolare l'amor proprio, eccitare l'emulazione, esaltare l'onore militare e l'amor di patria, accendere il desiderio di gloria militare, ecc. Esagerò tale sistema nella parte più facile; larghezza di encomi e di ricompense, parsimonia di punizioni, fastigio e prestigio militare esorbitante. Quindi, la disciplina poco salda, mantenuta soltanto dal desiderio delle ricompense; e quando tale desiderio si affievoliva o pel predominio dell'istinto di conservazione o per una fatica o sacrifizio maggiore da sopportare o per lo sconforto che s'impossessasse dell'individuo — cosa tanto facile nell'anima meridionale — allora tutto andava a sfascio! Niente sentimento del dovere sentito; ma ambizione di onorificenze, di gradi e di encomi. E molti furono gli ambiziosi fra gli ufficiali di Murat, i quali, ottenuto ciò che era nel loro desiderio, per non perderlo, quando egli cadde, divennero opportunisti ed ingrati.

Basta questo aneddoto per comprendere quale importanza si diede all'ambizione come forza motrice delle virtù militari. Gioacchino, volle conferire al profondo scrittore militare Luigi Blanc, ch'era capitano, una decorazione, facendogli nello stesso tempo notare il pregio di essa pel numero esiguo distribuito.

Il Blanc rispose:

— Je le crois, mais j'ai fait mon devoir, je ne demande rien!

Tale risposta modesta produsse tanta cattiva impressione nell'animo del Murat che punì il Blanc di arresti per essere mancante di ambizione. E questi gli fece dire:

— Non si spaventi S. M., perchè il male non è contagioso! (1)

---

(1) GIUSEPPE STICCA. — *Gli scrittori militari italiani.* — Torino, 1912.

Inerenti a tale sistema erano tutti i difetti della ricerca della popolarità. Difetti dannosi, quanto mai, per un esercito, perchè fatti di artifizio, di compiacenze, di transazioni, di amabili debolezze, di protezionismo, che scuotono la dignità personale, scalzano il principio della subordinazione gerarchica, aboliscono il sentimento di giustizia, indeboliscono la disciplina; perchè in breve, essa non è che il *ruffianesimo* dell'autorità. L'anima collettiva si lascia cullare apparentemente da queste blandizie, fatte di solleticamento e d'interessamento fittizio, ma riconosce in fondo che tutto ha la sua ragione di essere nell'egoismo individuale, nel tornaconto di chi le fa; perciò non sente nessun sentimento di gratitudine e d'attaccamento verso chi la benefica. Così accadde a Murat.

Intanto il Borbone sentiva viva più che mai la speranza di rioccupare tutto il reame con l'aiuto degli inglesi. La flotta inglese il 24 giugno 1809 si presentò minacciosa e formidabile davanti al golfo di Napoli per impadronirsi delle isole di Procida e d'Ischia. Re Gioacchino, con molta imprudenza, richiamò la flotta napoletana che si trovava parte a Pozzuoli e parte a Gaeta al comando del capitano di fregata Giovanni Bausan, il quale non esitò un istante ad eseguire l'ordine. E per aprirsi il passaggio fra le molte navi nemiche fu costretto a combattere irruentemente: accanito, disperato, ineguale combattimento! Tutta Napoli, sulle terrazze, lungo la riviera, sui tetti, alle finestre, ansiosa, fremente, assistette, come in un ampio anfiteatro, al duello grandioso ed eroico. Ed un urlo di gioia proruppe da mille petti, allorchè entrò nel porto la vittoriosa fregata *Cerere*, sconquassata, con gli alberi spezzati, i cannoni smontati, fumicante, sul cui ponte il Bausan, in piedi fra un mucchio di cadaveri e di rottami, sfidava ancora il nemico. Il Murat, che aveva assistito dal castello dell'Ovo all'epica lotta, corse ad abbracciarlo e non seppe profferire che queste due parole, rotte dall'intensa commozione: — Mon brave! (1).

Il Murat mal soffriva che Napoleone disponesse dell'esercito napoletano come cosa sua, tanto più che molto con-

(1) Mariano d'Ayala. — *Napoli militare*. — Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847.

tributo di soldati aveva già dato alle guerre di Spagna e di Germania. Forse re Gioacchino incominciava ad accarezzare nel suo animo il sogno di riunire tutta l'Italia sotto il suo scettro. Ed ai continui ordini del cognato d'inviare sempre nuove truppe in Spagna, ricorse al cattivo espediente di mandare colà i proscritti politici, i galeotti, tutta la feccia di cui voleva liberare il reame, che spesso vi venivano accompagnati da gendarmi e spesso condotti anche incatenati. Elementi che fecero acquistare pessima fama alle truppe buone che vi erano e che si erano già distinte da guadagnarsi presso le popolazioni indigene l'appellativo di « francesi d'Italia ». Perciò continue diserzioni, saccheggi, furti, assassini ed insubordinazioni. Spesso si dovevano tenerli soltanto sulla difensiva. Nel 1808 si spedì in Spagna un rinforzo di tremila carcerati non disciplinati ed addestrati prima, i quali, appena giunti, simpatizzarono con gli spagnuoli e disertarono in massa. Napoleone n'era disgustato contro il Murat, tanto che avendo saputo che un'altra spedizione napolètana, giunta già a Bologna, era composta lo stesso di pregiudicati, diede ordine che tornesse senz'altro in Napoli.

Le truppe che si mandavano in Germania erano migliori, perchè non reclutate nelle carceri e nella mala vita. A Danzica il colonnello Raffaele De Gennaro, alla testa del suo 6° reggimento di fanteria napoletana, si battè valorosamente e meritò dal generale Rapp, comandante della piazza, questa lode: « Il colonnello De Gennaro, tutto co« perto il corpo di contusioni, i suoi abiti crivellati di « palle, oppose al nemico una resistenza invincibile e lo « forzò alla ritirata (1) ». Lo stesso Rapp nella sua relazione ufficiale scrive dei soldati napoletani: « valorosi sol« dati, sensitivi più che altri mai ai rigorosi eccessi del« l'inverno e non però meno esempio di coraggio che di per« severando animo e di disciplina ».

Il Murat, amante dello sfarzo delle uniformi e della magnificenza reale, della coreografia militare, largheggiò di ricompense e di promozioni con gli ufficiali che maggiormente si distinguevano nelle parate e nelle riviste. Quest'uomo intrepido, nato per la guerra e che nel combatti-

(1) Rapp. — *Mémoires*, pag. 267.

mento diventava il più prode, tanto da essere nomato l'Achille della Francia, nella pace si lasciava abbaccinare dalle lustre, dalle cianfrusaglie militari che stanno alla guerra come i fronzoli muliebri alla funzione unica della donna, la maternità!

La campagna di Russia venne a richiamare il Murat alla realtà della guerra. Vi parteciparono novemila e più napoletani, dei quali appena un quarto tornò in patria. Alla battaglia della Moskowa Napoleone disse al Murat che esprimeva la sua ammirazione per la calma dimostrata dal generale napoletano Ottavio Tupputi nel vedersi cadere di sotto il proprio cavallo colpito da un colpo di mitraglia: « Vedete su quali uomini vi ho dato di regnare! »: Al passaggio della Beresina, l'estrema e valorosa resistenza fu fatta dalla Guardia Reale e dalla divisione Pino, tutta italiana e specialmente napoletana. In questa ritirata i reggimenti napoletani usseri, lancieri e corazzieri della Guardia furono interamente distrutti. Prova inflessibile di sentimento di disciplina, più nordica che latina, fu quella data dalla brigata di cavalleria napoletana, comandata dal generale Florestano Pepe e dai colonnelli Campana e duca di Roccaromana, che scortò nella ritirata la slitta, in cui trovavasi Napoleone, fino a Wilna. Anzi il capitano De Piccolellis, napoletano, essendo morto di freddo il conduttore del veicolo imperiale, guidò i cavalli, e ne fu ricompensato poi con la croce d'onore. Ufficiali e soldati orgogliosi di tanto onore, indossarono la grande uniforme, come per una parata in tempo di pace, senza mantelli o pellicce, in una delle notti più rigide della nefasta campagna. Invano Napoleone invitò più volte il Roccaromana, che cavalcava a fianco della slitta, a coprirsi col mantello. Molti soldati caddero assiderati: gli squadroni giunsero a Wilna ridotti appena appena ad un terzo della forza primitiva. E il Pepe, il Campana ed il Roccaromana n'ebbero gelate le dita delle mani e dei piedi, e ne restarono mutilati (1).

Fu in questa guerra che Napoleone si dovette ricredere del tutto sul conto nostro. Egli aveva nel 1797 dato degli italiani il giudizio peggiore che si possa formulare su un

(1) Da un manoscritto in francese del generale D'Ambrosio, conservato nella Biblioteca comunale di Napoli, e dai « *Tre capitoli della Storia di Napoli dal* 1806 *al* 15 » del generale Pignatelli-Strongoli.

popolo. Resosi padrone dell'Italia settentrionale scrive al Direttorio il 26 marzo 1797: « il foudrait encore du temps « pour que les peuples de ces pays pussent divenir guer- « riers (1) ».

Poco dopo, meno di quello che credeva, vide questi italiani combattere a fianco dei suoi francesi, con eguale ardore e tenacia, e cambiò convinzione e disse degli italiani: « naturalmente bravi ed in essi si rinviene una « scintilla di carattere degli antichi romani (2) ».

Napoleone spiega tale trasformazione e dice i motivi perchè con gli altri condottieri fummo cattivi soldati: motivi che valgono anche per giustificare l'esercito napoletano, perciò li trascrivo e traduco: « Allorchè conquistai l'Italia « e v'incominciai a reclutare soldati, gli austriaci si ma- « ravigliavano con me e dicevano che non sarei riuscito « giammai: essi l'avevano tentato spesso invano, poichè « non è nel carattere degli italiani di battersi e di essere « buoni soldati. Malgrado questo reclutai molte migliaia « d'italiani, i quale si batterono con altrettanta bravura « che i francesi e non mi abbandonarono nemmeno nell'av- « versità. Quale ne fu la causa? Avevo abolito lo staffile « ed il bastone, che gli austriaci avevano adoperati. Diedi « l'avanzamento ai soldati che avevano talento e ne pro- « mossi molti generali. Sostituii l'onore e l'emulazione alla « paura ed allo staffile (3) ».

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

(1) *Correspondance de Napoléon*, n. 1629.
(2) NAPOLÉON. — *Les opinions et jugements sur les hommes et sur les choses*, vol. I.
(3) DAMAS HINARD. — *Dictionnaire.* — Napoléon I, 276.

L'AVVENIRE DELLA LIBIA

Ormai spetta alla storia di dare il giudizio sereno e spassionato sull'azione militare italiana nella conquista della Libia; ormai all'impresa delle armi subentra quella, non meno complessa, certamente più lenta e più difficile, di dare alla nuova terra d'Italia quell'assetto civile dal quale sorga, nel minimo tempo possibile, benessere e prosperità per le popolazioni che sono entrate a far parte della nostra grande famiglia, benessere e prosperità che compensino poi la nazione degli immensi sacrifici che ha già dovuto sopportare e che dovrà sopportare.

Il grande problema, che si affaccia, al primo Ministro delle colonie, non è certamente di facile soluzione.

Non sarà facile cosa dare celere incremento di civiltà, di progresso e di ricchezza ad una terra dove manca tutto, compresa forse la stessa buona volontà dei suoi abitatori indigeni; far prospera una regione che ha circa 1,050,000 chilometri quadrati di superficie (1), dove la ingenita tradizionale riluttanza delle popolazioni, a tutto ciò che è nuovo, ostacolerà, con quella resistenza passiva, peggiore della palese, ogni iniziativa; dove infine gli stessi elementi naturali sono poco favorevoli a trasformarsi, coi voluti trattamenti.

Non sarà facil cosa affrontare il problema della irrigazione e risolverlo in queste terre dove non vi sono corsi d'acqua perenne, dove pur esistendo l'acqua abbondante nel sottosuolo, bisognerà cercare ed applicare il mezzo meccanico migliore per innalzarla al soprasuolo e distribuirla a scopi agricoli ed industriali, su vasta scala.

Se si pensa poi che qui non vi son porti, e che bisognerà farli, non vi sono comunicazioni rotabili, ferroviarie e telegrafiche, che bisognerà costruire, non vi sono paesi, che bisognerà edificare, non vi sono industrie, che bisognerà favorire, ci si forma un quadro, dinanzi alla mente, dell'immane còmpito che l'Italia, di fronte al mondo, ha assunto formale impegno di assolvere.

(1) Come termine di confronto si ricorda che l'Italia ha circa 287 mila chilometri quadrati di superficie.

Aggiungiamo ancora che mancano gli elementi per regolare e delimitare le proprietà, che non esistono qui censimento e stato civile, che tutta l'azienda civica burocratica, ma pur necessaria ad un popolo, è incompleta, e comprenderemo facilmente come quel còmpito assuma delle dimensioni colossali, dimensioni tali, tali difficoltà, che un organo solo dello Stato, per quanto dotato di buona volontà, per quanto animato dalle più elette, intelligenti, larghe vedute, non potrà che a stento iniziare, coordinare, dirigere e condurre a termine.

E tutto ciò naturalmente astraendo dal problema militare locale, che dovrà pure essere risoluto col tempo, per mettere la colonia al sicuro non solo all'interno, ma anche da quei possibili attacchi dall'esterno, che la situazione politica internazionale, prossima o lontana, fosse per creare.

Non basteranno quindi poche energie della nazione, ma ne occorreranno molte, moltissime, tutte cooperanti ad un solo fine, quello cioè, voluto da noi tutti, di fare di questa terra, bagnata di tanto sangue italiano, in breve volger di tempo una colonia modello.

Solo allora potremo dire di aver compiuto l'impresa di Libia; solo allora questa guerra, che ha svelato al mondo ed a noi stessi di quali forze materiali, e di quali energie morali fosse capace l'Italia, in concordi voleri di Re, di popolo e di soldati, avrà raggiunto lo scopo per il quale fu mossa.

Ma quando anche nella mente dei dirigenti vi sia un piano di graduale lavoro, inteso a raggiungere il fine desiderato, avrà l'Italia i mezzi finanziari sufficienti a quello sforzo, a sopperire cioè, col denaro, alla traduzione in atto degli studi?

La Libia potrà forse un giorno essere fonte di ricchezze, non solo per sè stessa, ma anche per l'Italia, specie se l'interno, come dicono, è più fecondo delle aride spiaggie, sino ad oggi, da noi battute ed esplorate. Ma sarà necessario profondervi milioni e milioni; bisognerà abbondantemente seminare, in ogni modo, se abbondantemente vorremo raccogliere. Basteranno i mezzi di cui dispone il Governo a provvedere, ovvero tutte le migliori intenzioni s'infrangeranno dinanzi alla ristrettezza dei bilanci ed alla opportunità di non trascurare, a beneficio della colonia, altre esigenze, altri bisogni, più imperiosi della nazione? E sa-

rebbe poi giusto che per far progredire queste terre, per beneficare quest'ultima provincia d'Italia, si trascurassero o si depauperassero di utili spese, altre regioni nostre nelle quali il denaro, impiegato dallo Stato, non sarebbe certamente buttato, e frutterebbe più presto, e con maggiore abbondanza, di quello destinato alla nuova colonia?

È anche un sentimento di giustizia che impone un trattamento limitato, per la Libia, proporzionato alle risorse del nostro paese, perchè, come fu detto, le spese coloniali non debbono gravare a danno delle provincie italiane, per le quali lo Stato è in obbligo di provvedere ancora, largamente provvedere!

Il problema coloniale italiano si dibatte quindi oggi fra questi termini: far molto, presto, con pochi mezzi.

Far molto e presto è nel desiderio di tutti. Ma quale sarà il risultato pratico finale se non corrispondono i mezzi?

Passato l'entusiasmo dei primi tempi, abortite le speculazioni individuali, sorte comune alle prime imprese, e confermata dalla storia speculativa di quasi tutte le colonie, la Libia illanguidirà, vivrà di ciò che si sarà fatto nei primi tempi, di guerra e di conquista, e la voluta evoluzione civile e di progresso sarà lasciata in eredità alle generazioni future, non quali cose raggiunte, od almeno bene avviate, ma quali desiderata irraggiungibili.

Ciò non deve essere. È necessario che, quali discendenti di antichi maestri di colonizzazione, gl'Italiani di oggi facciano vedere al mondo che non sono da meno dei loro padri; si affermino, in quest'impresa, come si sono affermati in campi non meno gloriosi, fra i primi e più evoluti popoli moderni; e dimostrino di essere altrettanto esperti nella opera civile, quanto hanno dimostrato di essere valorosi sul campo di battaglia. Quale la soluzione? Chi scrive ne espone una, non perchè la ritenga la migliore, non perchè nutra la speranza di vederla accolta favorevolmente ed applicata, ma per esprimere un'idea sua e per invogliare altri, più capaci, a proporre pure soluzioni e ad esporre idee anche essi, ben lieto se avrà così potuto cooperare, in minima parte, a risolvere un problema, che a prima vista può sembrare insolubile, se avrà messo anch'egli una piccola pietra del grande edificio che la nostra Italia si accinge ad innalzare, a perenne sua gloria, sulle basi di acquisita e me-

ritata gloria militare, pel bene del suo popolo e di coloro che le armi vittoriose dell'esercito, hanno unito a lei, in modo indissolubile.

Dalla discussione sorge la verità; dall'insieme di molte piccole idee può derivare un'idea grande, che tutti vogliamo, che tutti cerchiamo.

*
* *

« Piantare qua e là bandiere sulla carta geografica e se-
« gnare di rosso i continenti non significa nulla, se non
« si è atti a dare sviluppo e solidità alle conquiste » disse Lord Rosebery, nel suo discorso all'università di Glasgow, ed è quanto dovremmo ripetere noi ora che stiamo per intraprendere la colonizzazione, nel vero senso della parola, in Tripolitania ed in Cirenaica.

Come si è accennato, è necessario far concorrere nella opera di redenzione di queste terre molte energie, ma non con facili concessioni, che il più delle volte vanno a beneficio di pochi, a danno di molti, e non sono l'espressione di un concetto, vasto, organico, studiato e proficuo in modo continuativo.

Per il nostro problema occorre tracciare una strada diretta e spaziosa che conduca all'obbiettivo che vogliamo raggiungere, e per far concorrere alla colonizzazione molte energie, per invogliare le persone e per attirare alle nuove imprese i capitali, bisogna usufruire di quanto è già organicamente costituito.

Questi enti organici d'Italia, che potrebbero assumersi la colonizzazione delle nostre nuove terre africane, sono, a mio avviso, le provincie.

E mi spiego. Si dovrebbero dividere tutte le terre della Libia in terre sfruttabili, e terre desertiche. Delle terre sfruttabili farne una ripartizione in tante porzioni presso a poco uguali, quante sono le provincie d'Italia, ed assegnare ad ogni provincia una di dette parti. Si otterrebbero così 69 provincie africane, che potrebbero assumere anche il nome delle corrispondenti provincie italiane ed avremmo perciò la provincia di Torino africana, la provincia di Milano africana, ecc.

In ogni provincia italiana si costituirebbe apposito comitato coloniale, con relativi enti direttivi, tecnici ed amministrativi, eletti in sede dei vari comuni dipendenti.

I comitati coloniali provinciali corrisponderebbero direttamente col Ministero delle colonie, che dovrebbe accentrare naturalmente tutto il lavoro di coordinamento, dei lavori parziali dei comitati, per modo da tutelare gli interessi generali della colonia, di darvi un indirizzo costante ed unico, evocando a sè tutto ciò che ha carattere extra provinciale, o che riflette interessi di più provincie.

Le provincie italiane, in nobile gara fra di loro, darebbero pronto sviluppo ad ogni ramo di civiltà e di progresso nelle provincie sorelle africane, perchè avendovi interessi materiali da curare dedicherebbero, servendosi dei loro organi, attività e mezzi, intesi a ricavare dalla loro regione i migliori frutti.

Ogni provincia italiana farebbe studiare direttamente, sul posto, da persone di fiducia, del comitato locale coloniale, i modi più opportuni per sfruttare il meglio possibile la zona di territorio assegnata, adattando i mezzi ai bisogni differenti da territorio a territorio e cercando di ricavarvi quanto di buono la natura può offrire all'intelligente operosità.

Ogni comitato provinciale italiano, essendo obbligato ad esplicare la sua attività in una data zona di terra africana, di essa solo si interesserebbe, ottenendosi così l'enorme vantaggio, nella risoluzione completa del complesso problema della colonizzazione, di dare vita ed impulso di lavoro, fin da principio, egualmente a tutta la Libia; evitando, per tal modo, che solo i territori migliori, quelli costieri, migliori per facilità di comunicazioni, per popolazione, per incremento già avuto di lavori agricoli e di ricchezza, assorbano tutte le speculazioni, e che l'interno, i territori meno favoriti, sino ad oggi, continuino a rimanere dimenticati e trascurati.

Ma qui si presentano i seguenti quesiti:

1° Con quali criteri assegnare alle provincie d'Italia le corrispondenti provincie africane?

2° Quali mezzi i comitati avranno a loro disposizione per esplicare il mandato?

3° Quali utili saranno riservati alle provincie italiane, quali alle provincie africane, quali allo Stato?

1° Sarebbe interesse generale che alle provincie italiane più ricche fossero assegnate le terre meno fertili dell'Africa, perchè, disponendo di maggiori mezzi, sarebbe possibile a

loro, con maggior facilità e più presto, dar vita e progresso, là dove non esistono.

Ma il legislatore potrebbe invece valersi nell'assegnazione della sorte, mezzo primitivo, ma pur sempre pratico e che tronca ogni possibilità di recriminazioni e lagnanze, sopprime ogni incentivo a preferenza, ogni possibile corruzione, ogni reclamo ed ogni discussione; ovvero potrebbe ricorrere anche alla cessione fatta al migliore offerente, il che naturalmente condurrebbe a dare alle provincie italiane più ricche i territori africani più fecondi e di avvenire migliore.

2° È noto che il capitale accorre facilmente a quelle imprese che danno speranza di felice risultato, sia per la natura della speculazione, sia per la stima e la riputazione di coloro che sono preposti all'impiego ed all'amministrazione del danaro.

Nel non vasto ambiente di una provincia, dove le persone elette, nel modo già detto, a costituire il comitato coloniale, sarebbero note a tutti e di tutti godrebbero stima e fiducia, non sarebbe difficile trovare i capitali occorrenti alle speculazioni agricole, industriali o commerciali, che, gli studi fatti dal comitato stesso, consigliassero quali opportuni ed utili, per la provincia sorella africana.

Il comitato coloniale provinciale quindi potrebbe con facilità ottenere o con prestito o con sottoscrizioni di azioni, o da istituti di credito, valendosi anche dell'opera delle camere di commercio, di cui potrebbe essere in parte emanazione, il capitale occorrente all'impresa coloniale.

Ma altro mezzo, necessario, alla colonizzazione, è l'elemento uomo.

In ogni provincia sarebbe facil cosa, al comitato, dirigere l'emigrazione nella sua provincia africana, dove più volentieri gli emigranti si avvierebbero sapendosi appoggiati direttamente dai propri compaesani, sapendosi da essi direttamente aiutati, guidati, e trovandosi, ivi giunti, fra conterranei, conoscenti ed amici, in terra propria, nella propria famiglia.

Il problema dello sfruttamento della colonia è intimamente legato a quello della ripopolazione di queste contrade deserte, dove la popolazione, ragguagliata alla superficie, è di proporzioni assolutamente minime e che non trovano confronto, che nelle più desolate regioni del mondo.

Quindi la ripopolazione deve essere il nostro primo pensiero, se vogliamo far prosperare le terre.

Pur rispettando tutti i diritti di proprietà degli indigeni, qui l'emigrato troverà vastissime regioni, deve insediarsi e dove prosperare, e quando sia diretto ed aiutato, di consigli e di denaro, non da semplici speculatori, ma da enti nazionali che vedano nella loro missione, non solo il tornaconto, ma i molteplici fini da conseguire, sociali, morali ed economici, dovrà sicuramente raggiungere un elevato grado di ricchezza e di civiltà.

L'indigeno stesso, pure aiutato e diretto, seguirà le orme del lavoratore italiano, ed a poco a poco si assimilerà a lui e con lui si evolverà nel cammino della civiltà e del progresso.

Alla prosperità ed all'avvenire della colonia è intimamente legato quindi il problema della nostra emigrazione. Se sapremo dirigere ed invogliare l'emigrato verso questa terra, presto il desiderato sviluppo della colonia sarà raggiunto, e saranno raggiunti, nel contempo, tutti quei vantaggi morali e materiali che ne derivano alla nazione che riesce a mandare la propria mano d'opera a lavorare ed a fruttare, non in casa altrui, ma in casa propria, nelle proprie terre.

Ma per ottenere ciò bisogna che colui, che si decide ad abbandonare il proprio tetto, sappia con certezza che qui, col lavoro, potrà in breve raggiungere quello stato al quale aspira e che, con tutta probabilità, non gli sarebbe dato di avere andando in paesi stranieri e seguendo le orme degli emigrati predecessori.

Il lavoro del colono italiano sarà il mezzo più valido che avranno a loro disposizione i comitati coloniali provinciali, purchè diano sicurezza di equo sfruttamento, assistenza, giustizia di trattamento.

3° Parlare di grandi, immediati utili per la madre patria e per le provincie italiane, che avranno fornito i mezzi allo sviluppo della colonia, sarebbe parlare di cosa di cui non si può prevedere la portata, nè il tempo occorrente.

È certo che dalla nuova colonia italiana si può sperare molto, perchè molto promette, data la sua vicinanza alle nostre, coste, data la sua invidiabile posizione nel Mediterraneo, e dato infine che, specialmente in alcune regioni, i prodotti naturali, opportunamente sviluppati e rinvigoriti dall'arte, vi saranno abbondanti e belli.

I pronostici sono buoni, ma non si possono per ora stabilire cifre che, con molta probabilità, non s'avvicinerebbero nemmeno in modo approssimativo, alla realtà. Non si può puranco valersi del passato, per cercare di stabilire dei dati statistici e basare quelle promesse su dati di fatto positivi. Qui tutto è ignoto, tutto è falso e d'altra parte a noi che ci accingiamo all'opera di completo rifacimento, poco interessa di sapere che cosa realizzavano i nostri predecessori con sistemi che non vogliamo, nè imitare, nè seguire. Noi modelleremo la statua del monumento imperituro della gloria d'Italia, colle nostre mani, col nostro genio, col nostro lavoro; senza bisogno di ricorrere ad imitazioni; senza bisogno di guide, più nocive, che utili!

Le imprese, a cui si dedicheranno i comitati coloniali provinciali, frutteranno sia per chi vi avrà cooperato col denaro, sia per chi avrà cooperato col lavoro.

Sarà questione di stabilire quali parti spetteranno al capitalista, quali al lavoratore; ed in questo dovrà entrare la mente direttiva del legislatore, che ne fisserà i termini esatti.

Una parte degli introiti, naturalmente, dovrà essere destinata a beneficio delle provincie coloniali, e le tasse locali potranno essere devolute a quello scopo.

Allo Stato spetteranno invece tutte le entrate, derivanti da tasse di carattere generale, quali tasse doganali, diritti portuali, tasse su esercizi minerari e ferroviari ecc.

Buona fonte di cespiti per lo Stato avrebbe potuto essere l'esproprio forzato dei terreni, non ancora coperti da fabbricati, attigui alle strade, che già si è cominciato a costruire, o che si costruiranno, rispettando naturalmente i diritti precedenti. Così acquistando a giusto prezzo i terreni incolti, attigui a tutte le strade iniziate o da iniziarsi, nei pressi dei centri abitati, terreni che, per la costruzione delle strade, hanno già assunto un valore maggiore, molto maggiore, lo Stato si sarebbe, fin dell'inizio, costituito un cespite di proventi, poichè rivendendo poi quei terreni ai privati, non solo avrebbe ottenuto così compenso alle spese incontrate per la costruzione di quelle arterie stradali, ma anche un sopravanzo di utili.

Poichè bisognerà pagare l'esproprio dei terreni su cui si sono costruite strade ordinarie o ferroviarie, perchè non as-

soggettare all'esproprio, là dove si vegga il tornaconto, una striscia di terreno lateralmente alle strade stesse?

Ed ho citato con ciò uno dei modi più giusti per lo Stato di ricavare dei compensi ai suoi sacrifici; ma bisogna che il legislatore, ove lo creda conveniente, definisca la cosa con sollecitudine, per riprendere, in quello che ancora si potrà, il perduto e per non lasciarsi sfuggire l'utile avvenire, ottenendo inoltre, con disposizione di tal genere, di farsi anche calmiere agli esagerati, addirittura esorbitanti prezzi, che stanno assumendo oggi i terreni in queste regioni, prezzi che sono destinati a paralizzare ogni iniziativa privata avvenire.

*
* *

Dal Ministero delle colonie il paese attende per ora non il compimento dell'impresa di Libia, ma quell'inizio di lavoro giustamente ed intelligentemente guidato, da cui dipenderanno le sorti della colonia. E perciò occorre un programma determinato, non condotto ad insaputa della nazione, come purtroppo è stato quello svolto sino ad oggi nelle altre nostre colonie, ma nel quale concorrano invece tutte le attività nostre, tutte consapevoli delle difficoltà da affrontare e da superare, ma tutte volenti e tutte concordi nel comune intento.

Maggiori saranno quelle attività, cooperanti al fine che ci siamo proposto, e più presto e meglio esso sarà raggiunto.

L'abilità della mente direttiva starà solo in questo: invogliare, indurre alle imprese coloniali; imporre a molte energie di dedicarsi alla nuova colonia.

Bengasi, dicembre 1912.

GARIBOLDI FARINA GIUSEPPE
capitano di stato maggiore.

BRICIOLE DI STORIA CONTEMPORANEA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa III, pag. 615)

Giuseppe Mazzini.

Al pari di Garibaldi, sensibilissimo agli affetti, alle emozioni più lievi; d'animo dolce e di cuore tenerissimo. Gli aneddoti che si collegano alla sua infanzia, ci dicono come egli amasse, al pari dell'eroe leggendario, il popolo, i poveri e, in genere, tutti coloro che soffrivano: le sue lettere alla madre, che adorava, ci dànno una prova della natura sua squisitamente gentile ed affettuosa.

Anche Mazzini, come Garibaldi, ebbe a primo precettore un prete e divenne, poi, come lui sprezzatore del clero allorquando si mostrò nemico della Patria. L'apostolo genovese e il guerriero nizzardo ebbero comuni le aspirazioni, ed entrambi desiderarono una patria redenta; ma non si accordarono mai circa il modo di conseguire il comune ideale. « Il fine giustifica i mezzi », al pari di Macchiavelli diceva Mazzini; « La guerra contro l'oppressore a viso aperto e « cuore franco », pensava Garibaldi; « Dio e popolo, solo per « il popolo e col popolo » esclamava Mazzini, scettico in fatto dei principi; « Italia e Vittorio Emanuele » ribatteva Garibaldi. Eppure in fondo sospiravano la stessa cosa: la Patria redenta! e questa comunione di ideale, sebbene li separasse nel campo dell'azione, li avvicinava nello spirito. « *Guai se l'uno avesse sopraffatto l'altro: avremmo avuto un* « *soldato di più, od un generale di meno, ma la causa ita-* « *liana avrebbe perduto uno dei suoi più grandi sostenitori* ». Mazzini in Garibaldi divinò il futuro cooperatore dell'unità d'Italia, e si adoprò a creargli un nome, preparandogli la riuscita delle sue imprese. Ciò che sappiamo del Mazzini lo si rileva dalle lettere da lui scritte alla madre; da quelle scritte al suo caro amico Ruffini; e dalla corrispondenza col Kossouth, di cui, per ora, e per qualche anno ancora si conoscono e si conosceranno solo dei frammenti. Le cattive prove fatte dai principi avevano reso Mazzini scettico sul

conto loro; e lo stesso Carlo Alberto che, nel 1831, lo aveva udito gridare: « Fate l'Italia e siamo tutti con voi », lo ebbe avversario, e, in certi momenti, come a Milano nel 1848, affatto nemico. Vittorio Emanuele, nel 1863-1864, con finezza politica, cercò attrarlo a sè, allo scopo di accelerare la liberazione del Veneto; come cercò di accaparrarlo alla causa italo ungherese, il Kossouth. Ma, ormai, Giuseppe Mazzini voleva, a base di ogni sua mossa, la repubblica e, quindi, sebbene ammirato ed amato, fu presto scartato da qualsiasi alleanza. Per altro non mancavano in lui tratti di magnanimo disinteresse: così, a malgrado degli attriti tra loro sorti, ammirò Garibaldi e lo aiutò nelle sue imprese, anche quando l'eroe inneggiava a Vittorio Emanuele.

D'Azeglio e molti altri patrioti furono severi, forse troppo, con l'apostolo, rimproverandogli di spingere gli animosi proseliti a tentativi inconsulti, e di ritirarsi nel momento del pericolo. Questi giudizi addoloravano assai il Mazzini, che si sentiva di non meritarli, e lo facevano esclamare: « Avrei « anch'io imitato i fratelli Bandiera, che morirono mandan- « domi un ultimo saluto, e mi sentivo a ciò trascinato, ma « il timore di nuocere alla causa mi trattenne: invero questa « potrebbe dirsi disperata se il suo alfiere si gettasse allo « sbaraglio ». Del resto, a Milano Mazzini apparve sulle barricate, e, sebbene gli amici, commossi per questo suo atto, lo consigliassero ad aver riguardo del suo fisico malaticcio, egli, armato di carabina, fece il proprio dovere. Così a Milano, dopo Custoza; quale portabandiera del Medici, nel 1849 a Roma, ed in altre circostanze, mostrò di avere a disprezzo la morte. E, quindi, egli soffriva molto per sapersi così mal giudicato. Molto dolore provò per la misera fine dei Bandiera, il tentativo dei quali aveva sconsigliato; soffrì per la fine del prediletto Mameli e per la morte di Pisacane e Rosolino Pilo; molti rimorsi gli creò la fallita spedizione di Savoia, in cui rimase vittima il suo diletto Ruffini.

Ma uno dei più forti dolori lo provò in Napoli, nel 1860, allorquando intese la plebe, accalcata a lui dintorno, gridare: « Viva l'unità d'Italia e abbasso Mazzini! » « Sentite « — allora esclamò addolorato, agli amici che lo accompa- « gnavano — sentite, si acclama l'unità d'Italia e morte a « me! Che per aver sognato il primo l'Italia una fui gridato « pazzo! ».

E, purtroppo, in questa Patria, ch'egli aveva tanto amato, doveva morire straniero!

***

Altre accuse si mossero a Mazzini, così molti lo calunniarono di agire per ambizione e per orgoglio; ma conoscendo, nell'intimo, la sua vita, ci convinciamo che ben altri e più generosi erano i suoi sentimenti. Più d'una volta rammaricandosi egli disse: « Tale accusa, anche i futuri la rimet« teranno sulla mia sepoltura, se mai parleranno di me;... « Non ho mai avuto una gioia al mondo per lode proferita; « io nè temo nè spero per me; agisco per stimolo religioso ».

Al pari di Garibaldi, provava Mazzini il bisogno prepotente di amare, di affezionarsi ad alcuno; e, al pari dell'eroe leggendario, esercitava un fascino prepotente su quanti lo avvicinavano e ne ascoltavano l'infiammata parola.

Egli fondò nel 1831 la *Giovine Italia*, che aveva per missione la propaganda per la liberazione della Patria, ma senza le formole e le prove terroristiche, tanto famigliari alle varie sètte: doveva, la *Giovine Italia*, essere una associazione educatrice, e chiudere l'epoca delle società segrete. A chi lo riteneva cospiratore, Mazzini rispose dall'Inghilterra: « Tutte « le mie tendenze individuali stanno per la pubblicità; da « noi si fece segretamente ciò che non poteva farsi pubbli« camente; alzammo una bandiera e la tenemmo levata a « viso aperto. E se vi è chi mi apre una via di predicare « unità di nazione in Italia, io lo benedirò e verrò imme« diatamente fra voi ».

Mazzini, se al principio si illuse, finì col persuadersi che i suoi concetti non potevano attuarsi tutti di un colpo; allora inaugurò la teoria della « gutta cavat lapidem » convinto che ogni tentativo, anche se non riuscito, o soffocato nel sangue, contribuiva a spianare la via al successo. « L'a« zione dei secoli — diceva egli — non può esser vinta in « pochi anni; dobbiamo fare un gran lavoro preparatorio, in« tellettuale e morale, d'educazione, per cancellare le traccie « di servitù nell'animo italiano ».

La *Giovine Italia*, purtroppo, fu presto inquinata da Giuda, e Mazzini stesso circondato da spie; sì che si ridusse a diffidare di tutto e di tutti e, a suo malgrado, cedette alla misantropia che si impadronì completamente del suo essere malaticcio e iperisterico. Così egli sfuggiva il mondo e, nel

segreto della sua cameretta, si dedicava interamente alla causa italiana; alla quale sacrificava ogni interesse proprio, ogni aspirazione di felicità. Pochi, più di lui, hanno sentito la coscienza della idea, e più di lui sacrificato ad essa. Quantunque abituato all'agiatezza, non temette affrontare l'indigenza per la riuscita della causa: dalla mattina alla sera, lavorava pei comitati liberali, e per i poveri; dando ogni guadagno ai bisognosi, e rinunziando a lavorare per sè, pur sentendovisi portato. Impegnò le memorie di sua madre, dilapidò la sua sostanza, e fece debiti con spietati usurai, per ricavare danaro alla causa italiana e al conforto delle altrui miserie. Emise anche un prestito a cartelle, sull'Italia futura! Sicuro che, prima o poi, la nazione avrebbe fatto onore alla sua firma. Organizzava insieme a Giorgina Saffi, moglie del poeta, fiere di beneficenza, lotterie, per far danaro sempre allo stesso scopo.

*
* *

Bisogna convenire che gli inglesi hanno sempre dimostrata grande simpatia al popolo italiano e le memorie degli esuli ci dicono da quale affetto i profughi furono sempre circondati in Inghilterra. Chi maggiormente ebbe a lodarsi di quel popolo fu Mazzini. Egli venne circondato da così viva simpatia che un comitato di « Amici d'Italia » si fondò in Londra, per opera dei suoi ammiratori; e riviste e giornali autorevoli pubblicarono articoli favorevoli alla santa causa.

Mazzini ebbe anche attitudine d'uomo politico, d'uomo di governo, e profetizzò molti degli avvenimenti, che, poi, si verificarono in Europa. Audace nella concezione, portava nella esecuzione dei più rischiosi disegni la calma con cui li aveva pensati; in mezzo a tanti pericoli, ad infinite spie, seppe allacciare vastissime relazioni e dirigere i tentativi più avventurosi. E se alcuni di questi sembrarono folli, non se ne deve gettare tutta la colpa su Mazzini, ma su coloro che lo tenevano male informato, facendogli parere possibili delle cose, a volte assolutamente pazze. L'unificazione d'Italia ebbe a suoi fattori la Casa Savoia, Garibaldi e Cavour; ma in tutto il movimento, l'opera di Mazzini rappresentò la forza motrice. E il Luzio scrive: « Senza la « propaganda mazziniana, sarebbe mancata l'esplosione del « 1848-1849; e, dopo Novara, nel lungo decennio di attesa,

« non avrebbe potuto la diplomazia di Cavour portare in-
« nanzi all'Europa la questione italiana... Per sventare i
« calcoli della corte di Vienna, non v'era che un modo:
« l'azione risoluta continua. Il convulso patriottismo di
« Mazzini, insofferente di indugi, di cautele, giova, dunque,
« da un lato a scavar più profondo l'abisso tra oppressori
« e vittime; come, d'altro canto, l'ostinata campagna uni-
« taria di Mazzini spazzava in anticipazione il terreno da
« tutti gli intrighi separatisti, muratiani, lorenesi, borbonici,
« clericali che, dopo Villafranca, avrebbero potuto ostaco-
« lare il compimento dell'edificio nazionale...

« L'impresa leggendaria « dei Mille » sarebbe stata in-
« concepibile se le prove fallite dalla spedizione dei Ban-
« diera in poi, non avessero spianato la via trionfale all'e-
« popea garibaldina; e quell'eroica follia di quegli argonauti,
« che partivan da Quarto con pochi fucili rugginosi, senza
« quasi munizioni, non sarebbe stata possibile se Mazzini
« non avesse insegnato all'Italia le sublimi imprudenze,
« non l'avesse educata a calcolare sulla forza trascinante di
« generose iniziative, sul fascino irresistibile di una prima
« vittoria. Mazzini creava quelle correnti d'entusiasmo che
« Garibaldi doveva inalzare e dirigere all'urto supremo,
« vittorioso ».

*
* *

Luigi Bonaparte, il futuro imperatore, nel 1832 cospirò insieme a Mazzini per la causa d'Italia!

Carlo Alberto, salito al trono, cercò di attirare a sè l'apostolo, ma a patto che rinunziasse alle idee repubblicane.

Forse questa volta in Mazzini venne meno la generosità, di cui aveva già date molte prove; perciò la pace fra i due grandi non potè farsi.

E lo stesso slancio venne meno al nobile agitatore nel 1870 allorquando rifiutò l'amnistia. Così egli che tanto aveva amato l'Italia, chiuse gli occhi ignorato nella sua patria e a lei straniero.

Ecco il giudizio che il Forestì, scrivendo a Lemmi, dà su Mazzini: « Tu lo reputi quel solo che potrà e dovrà
« condurre ad effetto la rivoluzione italiana; io, al con-
« trario lo riguardai sempre come il *Battista eletto* per pre-
« parare le vie — ma non come il Cristo del grande ri-
« scatto. Del resto dici benissimo, Mazzini è superiore a

« tutti coloro che, per caso o merito, rifulsero nel dramma « sfortunato del 1848-1849. Noi dobbiamo secondarlo e con « tutte le forze dell'anima ».

Il conte di Cavour.

Molti gli fecero carico di non aver concepito, prima del 1855, alcun disegno concreto; di aver chiamato utopistico il sogno dei federalisti, mentre più tardi lo condivise; di non conoscere abbastanza gli italiani per difetto anche della sua coltura, sentitamente forestiera. Invece io affermo che la originalità del conte di Cavour risiede appunto in quanto costoro chiamano errore.

Difatti, come poteva egli, dopo il disastro di Novara, formarsi dei concetti, abbracciare un partito? Poichè tutte le speranze erano cadute, e tutti i partiti sconfitti? E il fatto di non possedere profonda conoscenza degli italiani, giovò anzichè nuocere alla causa dell'indipendenza, permettendo a lui di esplicare una audacia che, altrimenti, non avrebbe avuta. L'aver tacciato di utopistico il programma di Mazzini: « Indipendenza, Unità e Casa Savoia », derivò dal fatto che, possedendo ingegno elevato, non si proponeva mai una mèta, non abbracciava mai un partito, se non quando gli pareva potesse avere concreta attuazione; ed egli stesso ce lo ripete più tardi, allorchè si ricrede e scrive: « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato « solo, con Roma capitale, ma ignoro se essa sia disposta a « questa grande trasformazione! ».

Del resto in qualunque epoca della sua vita, sospirò sempre una cosa: « Cacciare l'Austria dall'Italia ».

Egli amava teneramente la patria, e questo suo amore lo esplicò in forma più elevata degli altri patriotti; poichè, come dice il Masi: « sospirò sempre di potere inalzare « tanto il Piemonte nell'opinione pubblica europea, da im- « brigliar esso la rivoluzione a vantaggio della sua politica, « e da poter trattare da pari a pari con la diplomazia ».

E, sempre fedele a questo suo programma, indusse Vittorio Emanuele a prender parte, con gli alleati, alla guerra di Crimea, preparandosi in tal modo il diritto di poter intervenire al Congresso per la pace che ne sarebbe seguita, e ivi poter esporre le condizioni della patria sua.

Egli apparve tardi sulla scena politica, e, per sventura nostra, assai presto ne fu rapito dalla morte. Sebbene a capo del Ministero, cospirò nella « Società Nazionale » di cui si fece sostenitore; ma non fu settario. Anzi venne in tempo per strappare gli Italiani alle dannose illusioni dietro cui correvano, ed a mostrare come fosse vano perdersi in discussioni su questa o quella forma di governo, e su profezie più o meno attuabili. Egli mostrò come fosse necessaria l'unione di tutte le energie, di tutti gli sforzi per conseguire la sospirata indipendenza. E per tal motivo fu, in apparenza, molto severo con Garibaldi allorquando questi, con l'attuazione precipitata del proprio concetto, poneva a rischio le sorti del nuovo regno. Peraltro egli fu di Garibaldi ammiratore; anzi il 15 marzo 1861, dopo una seduta tumultuosa alla Camera ed un battibecco avuto con lui, rammaricato esclamava: « Eppure, ancora « adesso Garibaldi ed io potremmo essere d'accordo senza i mestatori che, per fini propri, ci tengono divisi!! ».

Per opera del conte di Cavour, il Piemonte potè prender parte al Congresso di Parigi, e richiamare l'attenzione delle potenze sullo stato di servitù in cui l'Austria teneva l'Italia. Al grande statista va pure attribuito il merito di aver indotto il Re ad accettare i patti dell'alleanza offerti da Napoleone III a Plombiers, ed a prendere l'iniziativa degli atti del 1859.

Cavour, seguendo il concetto di Mamiani, vagheggiava pure la liberazione d'Italia col concorso dell'Ungheria, la quale dal 1848 in poi sospirò sempre di sottrarsi al giogo tedesco. In tal modo il gran ministro riprendeva le pratiche iniziate molti anni prima dal Gioberti, e troncate pel disastro di Novara.

L'Ungheria trascinata dalla voce di Luigi Kossouth, all'indomani della rivoluzione di Vienna aveva imposto al governo austriaco la nomina di un ministro speciale ungherese. Ed allorquando a Custoza l'esercito sardo combatteva per l'indipendenza ed era sconfitto, combatteva pure l'esercito magiaro; ma veniva sopraffatto dalle forze austro-russe alleate. Fu allora che sorse l'idea di venire ad accordi fra il Piemonte e l'Ungheria, per combattere il comune nemico. Ma gli accordi rimasero interrotti ed il Kossouth se ne partì per l'Asia Minore, in esilio, con l'animo pieno di sconforto.

Il conte di Cavour entrò in relazione con lui soltanto nel 1859.

Le trattative corse fra i due uomini, a nome dei propri governi, erano sicure e leali; e, forse, fin dal 1859, avremmo avuto libera la Venezia, se alla alleanza italo-ungherese non fosse stato dannoso l'intervento di Napoleone III. Il ministro italiano aveva ritenuto opportuno interessare anche l'imperatore a questo accordo, che doveva agevolare assai la causa italiana, e ridurre l'Austria all'impotenza.

L'imperatore aveva intuito l'importanza dell'accordo, e i grandi risultati che avrebbe potuto arreccare una duplico azione dall'Italia e dall'Ungheria: ma non volle adattarsi alle condizioni proposte dal Kossouth, il quale richiedeva, oltre che aiuto d'uomini e d'armi, la cooperazione per rendere l'Ungheria indipendente. Quando l'agitatore magiaro capì che gli alleati si sarebbero valsi dell'insurre zione ungherese come una diversione per avvantaggiarne gl' interessi propri, ricusò l'accordo esprimendosi in questi « termini: « Se la cosa si limita a ciò, io mi oppongo. « Anche nella nostra caduta abbiamo scritto nei fasti della « storia, in tratti così luminosi, la vitalità e la giovinezza « del nostro paese, da averne costituito una base pel suo « avvenire. Noi non abbiamo il diritto di cancellarli. Se il « magiaro cadesse ancora una volta, perchè fosse stato ab- « bandonato, un secolo passerebbe prima che potesse rial- « zarsi una terza volta. Io non tralascerò l'occasione, se ci « si presenta; ma debbo altresì vigilare affinchè la nostra « causa, se non fa un passo avanti, non sia almeno riget- « tata indietro » (1).

Anche Vittorio Emanuele aveva assicurato al Kossouth che avrebbero agito di comune accordo, e che avrebbero spinto l'impresa d'Italia ad ogni costo, sino in fondo, pur anche se avesse dovuto rimetterci la Corona! — « Non « ignoro che giuoco il trono e pongo a repentaglio l'avve- « nire della mia dinastia — disse il Re —; ma avvenga « che può, io mi lancio ad occhi chiusi; primo, perchè lo « debbo alle speranze risvegliate in tutta Italia, e alle quali

(1) Il mancato accordo fra Napoleone e Kossouth fu un danno per noi, e ci pose anche involontariamente, nella contingenza di mostrarci ingrati verso la nazione e l'uomo, che avevano dimostrato così viva simpatia per la causa italiana.

« non ho il potere di sottrarmi; in secondo luogo, debbo « vendicare la memoria di mio padre. Infine, odio la Casa « d'Austria perchè con questo sentimento fui educato ».

L'obbiettivo della guerra, però, non era soltanto la Lombardia, poichè se si fosse trattato solo di questo, la causa italiana non avrebbe fatto un gran passo, essendo la Lombardia già stata offerta nel '49; ma trattavasi di scacciare gli austriaci dal territorio italiano, e di riunire il Nord della penisola in un sol reame: ciò voleva il Re, e lo voleva il conte di Cavour! Per l'Italia centrale non si avevano, per il momento, idee concrete. L'alleanza con l'imperatore dei francesi assicurava il concorso di 150-200 mila uomini; e la cooperazione dell'Ungheria, voluta dal conte di Cavour, assicurava una diversione forzata dell'Austria verso oriente, per parare alla progettata minaccia dello sbarco di 20 mila francesi.

***

Il 25 giugno 1859, dopo la battaglia di Solferino, Napoleone ricevette Kossouth, il quale in tutto questo tempo si era occupato di assicurare la neutralità dell'Inghilterra, condizione posta dall'imperatore per occuparsi della questione d'Ungheria. Nello abboccamento Napoleone finì col dire: « Io vi assicuro francamente, lealmente, di essere ri- « soluto a rendere l'Ungheria indipendente, purchè non « sopravvenga qualche circostanza inattesa... intanto man- « date in Lombardia, fra le nostre file, truppe con uniforme « ungherese! ».

Il 7 luglio Kossouth leggeva l'annunzio della sospensione d'armi! Corse spaventato, piangente, da Cavour, non credendo possibile una sì grande sventura!

Il grande statista, non meno di lui addolorato ed indignato, gli confermò la triste nuova e soggiunse: « Ho dato « le mie dimissioni, che volete? in politica si transige qual- « che volta pure coi principii; ma c'è un punto sul quale « l'uomo di cuore non transige mai: è l'onore. L'imperatore « m'ha disonorato, sì, signore, disonorato; m'ha dato la sua « parola d'onore e m'ha promesso che non si arresterebbe « prima di aver cacciato gli Austriaci da tutta l'Italia; in « ricompensa s'è riservata la Savoia e Nizza. Io ho per- « suaso il mio Re ad accettare, a fare questo sacrificio per « l'Italia.

« Il mio Re, buono, onesto, ha acconsentito, fidandosi « nella mia parola. E, adesso, l'imperatore usurpa la ricom- « pensa e ci lascia in asso. Vuole che ci contentiamo della « Lombardia; vuole incatenare il mio Re ad una confede- « razione con l'Austria e gli altri principi italiani, sotto « la presidenza del Papa. Non ci mancherebbe che questo! « Io sono disonorato avanti al mio Re... Questa pace non si « farà; io prenderò per una mano Solaro della Margherita, « per l'altra Mazzini, se fa bisogno: mi farò cospiratore, « rivoluzionario; ma questo trattato non si farà! Kossouth, « faremo noi due ciò che l'imperatore non ha osato com- « piere!... ».

***

Allorquando, nel 1860, sembrava che la pace di Villafranca non potesse avere la sua sanzione nel convegno di Zurigo, e la guerra stesse per riaccendersi, al Conte di Cavour tornò a sorridere la speranza di un'azione comune italo-ungherese; *ma questa volta* senza l'intervento di Francia. Egli vagheggiava un piano ardimentoso, e ne fece parola al Kossouth in una delle tante lettere: « Ho la con- « vinzione che, presto o tardi, diceva, la questione d'Oriente « porti ad una collisione la Francia e l'Austria; per con- « seguenza, penso che l'Italia e l'Ungheria debbono pre- « pararsi a questa eventualità, e, se è possibile, si mettano « d'accordo per aiutarsi a vicenda. Se ciò riuscisse, *c'en est « fait de l'Autriche!!* ».

Purtroppo, il 1862, la grande anima di Cavour saliva al cielo, e la liberazione d'Italia rimaneva incompiuta. Non a torto, quindi, il giorno della morte del grande statista, i figli del popolo, imprecando, gridavano per le vie: « Dunque, « anche Dio si è dato all'Austria! ». E non a torto il Kossouth esclamava, alcuni anni dopo: « Perdendo il vostro « grande compatriota, voi italiani avete perduto molto, e « noi ungheresi abbiamo perduto tutto! il '66 lo ha deci- « samente confermato! ».

***

Fin dal 1856, Cavour aveva in animo di detronizzare il Borbone; nel 1860 ricominciò a vagheggiare l'antico progetto; ma fu prevenuto da Garibaldi, che il 4 maggio mosse dalle spiaggie di Quarto sollecitato da Crispi, da Bixio e da Bertani i quali gli facevano arrivare notizie,

pressanti *e ad arte fabbricate*, sull'imminente scoppio della rivoluzione in Sicilia. Scrive il Kossouth in una lettera al Pulsky: « Siccome questa spedizione si è fatta palese-« mente, ed era già a me nota da più giorni, non è possibile « che sia avvenuta all'insaputa del governo... Qualunque « ne sarà l'esito, il governo è già, fin d'ora, compromesso. « Invano il ministro Cavour dirà che egli non era a To-« rino, si sa da tutti che egli andò a Bologna perchè il « generale potesse approfittare di tale assenza ed impadro-« nirsi del materiale da guerra che era già tenuto in pronto « nell'arsenale di Genova ».

Non bisogna nascondersi che l'Inghilterra appoggiava pur essa questo moto, e Lord Russel lo disse chiaramente al ministro italiano, soggiungendo che il suo governo vedeva di buon'occhio le annessioni (ostacolate, invece, dalla Francia, che velava la sua ostilità col motto: « fate, ma fate « presto »). Però diceva anche il Russel, l'Inghilterra non avrebbe mai approvato un'azione nel Veneto... la quale avrebbe di nuovo condotto alla guerra. Questi brevi cenni dicono quanto fosse imbrogliata la politica di allora, e fosco l'orizzonte sotto il quale Cavour doveva svolgere la propria azione; e ci rendono sempre più convinti della sagacia e dell'ingegno straordinario di cui quest'uomo era dotato.

Mentre, ansiosamente, seguiva le mosse di Garibaldi, il ministro non abbandonava le trattative col Kossouth, sicuro che l'impresa di Napoli avrebbe potuto condurre ad una guerra con l'Austria; e che, in questo caso, la cooperazione dell'Ungheria avrebbe valso a rendere libera la Venezia.

Il 3 giugno 1860, l'agitatore magiaro scriveva al Pulsky: « Ieri ho avuto un nuovo e lungo colloquio col Farini. « Egli mi disse che lo scopo finale della loro politica era « naturalmente l'Unità Italiana. Pel momento gli avveni-« menti di Sicilia consigliavano il Gabinetto a concentrare « verso il sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiun-« gersi nell'anno corrente essere, pertanto, l'intiero reame « di Napoli, la cui annessione era forse più prossima di « quello che si credesse. Quando ciò avvenga, sarà inevi-« tabile la sollevazione e la conquista delle Marche e del-« l'Umbria. In allora, l'Italia sarà abbastanza forte di « strappare all'Austria, mediante la nostra cooperazione, le « provincie italiane a lei soggette ».

***

Come s'è visto, Cavour non si oppose mai all'opera di Garibaldi; anzi, tacitamente l'aiutò... fino al giorno in cui essa non presentò pericolo per la monarchia e per l'Italia. Da questo giorno, il ministro cercò, prima col consiglio, poi con le minaccie, di indurre il generale ad agire d'accordo col governo, e non contro la volontà sua.

Cavour incominciò ad allarmarsi allorquando Garibaldi, procedendo di vittoria in vittoria, dopo essersi reso padrone della Sicilia stava per passare nel continente, alla conquista del Napoletano. Il ministro temeva che il generale, portato dall'entusiasmo popolare, potesse divenire il signore assoluto della situazione. Allora Vittorio Emanuele avrebbe perduto molto del suo prestigio; e coloro che si erano fidati in lui, ed a lui affidato avevano il compito della redenzione della Patria, si sarebbero volti, forse, all'eroe conquistatore di mezza Italia. Molti diranno che l'onestà, la delicatezza di Garibaldi, spinta fino allo scrupolo, ed il suo patriottismo avrebbero dovuto essere per il ministro sufficiente garanzia, che il generale avrebbe assunto il governo delle Due Sicilie soltanto in nome di Re; e alla corona di questi avrebbe aggiunto quelle due nuove gemme con tanto valore conquistate.

È vero tutto ciò, ma non bisogna crearsi illusioni sullo entusiasmo popolare, perchè se questo giunge, come allora giunse, al parossismo, non si possono calcolare le conseguenze cui può menare. Ci ammaestri il periodo delirante della rivoluzione francese; l'esaltazione dei napoletani e siciliani che spinse in alto Masaniello e il Battiloro, per precipitarli pochi giorni appresso nel fango; l'esaltazione di Roma per Cola di Rienzi... e, senza tornare molto indietro, ricordiamo quel che avvenne allorquando Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono a Teano il 25 ottobre 1860.

Il Re veniva con l'esercito sardo da Venafro, mentre il generale conquistatore delle Due Sicilie aveva sostato a Teano, con i suoi militi; presto, quindi, sarebbe avvenuta la riunione delle due truppe destinate a cacciare il Borbone annidatosi sotto Capua, e la proclamazione del Re di Sardegna a Re d'Italia.

Dopo il primo rispettoso saluto a Vittorio Emanuele, Ga-

ribaldi si volse al popolo che lo attorniava e con voce sonora ed armoniosa gridò: « Ecco il Re d'Italia! ». Montarono quindi a cavallo, ed insieme, seguiti ciascuno dal proprio stato maggiore, si avviarono in direzione del ponte di Teano. Lungo la strada la folla immensa plaudiva a Garibaldi e non al Re d'Italia. Il generale nel suo animo generoso ne soffriva e continuava a gridare: « Viva il Re: ecco Vittorio Emanuele il nostro Re, viva lui! », sperando che i cafoni, e gli altri numerosi accorsi, gli facessero eco, ma... vane speranze; perchè gli altri rispondevano sempre: « Viva Garibaldi! ». Il Re comprese che, per il momento, il popolo non riconosceva altro sovrano all'infuori di Garibaldi; per cui, salutatolo, spinse il cavallo al galoppo e si allontanò col proprio seguito.

*
* *

« Di fronte a quella grave situazione di cose — diceva Ca-
« vour al Kossouth, il 10 settembre 1860, a proposito della
« impressionante popolarità acquistata da Garibaldi — il
« governo credette dover suo, dirimpetto al Re e dirimpetto
« all'Italia, di fare il possibile perchè l'ipotesi d'un suc-
« cesso completo di Garibaldi nel reame di Napoli non si
« effettuasse. Non vi era che un mezzo per conseguire un
« simile risultato: che cioè il governo del Borbone fosse
« rovesciato prima che Garibaldi passasse nel continente,
« o almeno prima che si rendesse padrone del Napoletano;
« partito il Borbone, assumere il governo della cosa pub-
« blica, in nome dell'ordine e dell'umanità, togliendo a
« Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano.
« A ciò intanto mira la deliberazione che abbiamo presa,
« di occupare le Marche e l'Umbria, per proseguire poscia,
« e senza indugio, la nostra marcia sino al Volturno ».

Ripeto, Garibaldi non meritava tanta ingratitudine, egli che dava alla Patria tutta la sua vita e la sua anima, rifiutando ogni onore, ogni gloria. Nè meritava che a Teano, il Re, istigato certo dai ministri gelosi o poco amanti del generale, rifiutasse la proposta di lui di far combattere i propri militi a fianco delle truppe regolari. No, Garibaldi e i prodi suoi soldati non meritavano tale affronto dopo aver compiuto continui prodigi di valore, ed aver reso libero un buon terzo d'Italia.

Ma dobbiamo riportarci a quegli anni, in cui era neces-

sario serbare alla monarchia il maggior prestigio ed attrarre a lei dintorno le mire e le speranze di tutti; a quegli anni in cui soverchi entusiasmi potevano facilmente provocare delle rivoluzioni, dannose alla causa della libertà.

***

Il 10 settembre 1860, Cavour ricevette, dal conte di Villamarina, un telegramma annunziante il fermo proposito del Garibaldi di marciare su Roma, ad ogni costo, per incoronare Vittorio Emanuele Re d'Italia in Campidoglio; ma al ministro tale notizia non giunse nuova, poichè era già al corrente delle idee del generale. Soltanto Cavour si impressionò nel vedere come Garibaldi persistesse in un disegno che metteva in serio pericolo le annessioni delle Marche e dell'Umbria. « Fate, ma fate presto » aveva detto Napoleone III; ma ora che i garibaldini si preparavano a marciare su Roma, l'opinione pubblica francese faceva pressione sull'animo di lui, perchè impedisse un tale atto da *usurpatori* (?!!); perciò, qualora il generale si fosse intestato nel suo proposito, sarebbe scoppiata una guerra con la Francia. E, prima di correre un tal rischio, il ministro era deciso ad usare tutti i mezzi per fermare Garibaldi. Convinto, Cavour, che questi non avrebbe ascoltato la sua parola, pregò il Kossouth di farsi intermediario, e scrivere al generale per distoglierlo dal suo proposito.

Garibaldi pure questa volta obbedì!!! Penetriamo nella sua anima... e ci convinceremo di quanto gli sia costata questa sua obbedienza!!!

E non era vanagloria che lo spingeva; no, ma amor di patria, vero, disinteressato. E ce lo dicono i suoi soldati che, a Teano, alcuni minuti dopo che era stato acclamato quasi Re d'Italia, lo trovarono sotto una capanna a cibarsi di poco pane e legumi; e solo addolorato perchè ai suoi militi era stato negato l'onore di combattere in prima schiera.

Questi dissidi, questi attriti, ben si comprende, allontanavano sempre più i due grandi uomini che pur lavoravano per la stessa causa, e fu un danno per l'Italia.

Ezio Bottini
capitano 85° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

CREAZIONE DEGLI ISPETTORATI GENERALI DI FANTERIA E DI CAVALLERIA. — Con R. decreto dell'11 febbraio u. s. sono stati creati nell'esercito belga due nuovi ispettorati: quello di *fanteria* e quello di *cavalleria*.

I due nuovi ispettori, come gli altri 3 esistenti (artiglieria, genio e sanità) sono posti alla dipendenza diretta del Ministro della Guerra, e fanno parte, come membri, del *Consiglio superiore della difesa nazionale* e del *Consiglio del Ministro della Guerra*.

PACCHETTI SIMULATI DI MUNIZIONI DI FANTERIA. — Ad ogni compagnia di fanteria sono stati distribuiti recentemente 400 blocchi metallici simulanti i pacchetti di cartucce a palla mod. 1889, destinati a sostituire questi nel carico del fantaccino durante gli esercizi e le manovre.

I blocchi di cui trattasi, denominati « Simulacres de munitions 1889 », sono dei parallelepipedi di metallo fuso, vuoti internamente, aventi il peso di due pacchetti di 15 cartucce a pallottola, ed il volume di un pacchetto (millimetri $60 \times 32 \times 80$).

Non è definito il numero dei blocchi che sarà distribuito ad ogni soldato, ammesso però, come è lecito argomentare, che si voglia sostituire con essi il peso della dotazione individuale di guerra che il soldato porta con sè, si può ritenere che ogni soldato avrà 4 blocchi.

CINA.

VIAGGIO DEL DOTT. SUN YAT-SEN IN GIAPPONE. — Il dott. Sun Yat-sen, che si recò a Tokyo ai primi di marzo, vi è stato accolto con grande entusiasmo. Ufficialmente egli si recò colà per ringraziare i Giapponesi dell'aiuto dato durante il periodo della rivoluzione e officiosamente egli avrebbe l'incarico di iniziare una intesa commerciale e politica coi Giapponesi stessi.

Giappone e Cina hanno molti vicendevoli interessi e la Cina dipende ora dal Giappone, più che non da altre potenze, per l'aiuto necessario onde consolidare la Repubblica, mantenere integri i propri dominî e sviluppare le proprie industrie ed il commercio. La Cina in cambio della benevola neutralità del Giappone nelle questioni poli-

tiche, offrirà agli uomini d'affari giapponesi certe importanti concessioni specialmente per la costruzione di linee ferroviarie e per la riorganizzazione della marina mercantile, ed in parte anche di quella di guerra, cinese.

Gli uomini di Stato del Giappone vedono abbastanza lontano e facilmente comprenderanno che l'amicizia con la Cina è indispensabile al loro paese e che l'intesa cino-giapponese verrebbe a risolvere largamente la questione dell'espansione militare sul continente. Il primo principale risultato della visita del dott. Sun è stata la formazione di un sindacato per imprese cino-giapponesi.

CONCENTRAMENTO DI FORZE CINESI IN MANCIURIA. — Pare che 4 nuove divisioni cinesi siano state formate in Manciuria; due a Mukden e due a Tsitsihar e Kirin.

La forza totale dell'esercito di Manciuria sarebbe così attualmente di 8 divisioni. Il comandante delle forze in Manciuria ha ordinato 52 cannoni da campagna e 58 mitragliatrici ad una ditta germanica residente a Tientsin. È stata proibita l'esportazione dell'argento dalla Manciuria.

UFFICIALI RUSSI PER LA MONGOLIA. — Due colonnelli, 15 ufficiali e 42 sottufficiali appartenenti alla cavalleria russa della Siberia sono stati destinati in Mongolia come istruttori militari allo scopo di formare colà una brigata di cavalleria mongola sul modello di quella cosacca. Una formazione irregolare come quella dei reggimenti cosacchi è adatta al temperamento dei Mongol. e alla natura di tale paese.

FRANCIA.

PERSONALE NAVIGANTE PER L'AVIAZIONE MILITARE. — Per il 25 marzo i comandanti di corpo d'armata e dei Governi militari di Parigi e di Lione hanno trasmesso al generale ispettore permanente dell'aeronautica militare, le domande degli ufficiali ed uomini di truppa che desiderano ricevere nel 1913 l'istruzione di pilota aviatore. Per poter fare tale domanda gli ufficiali devono avere compiuto due anni di servizio attivo ed effettivo in un corpo di truppa. Alla loro domanda devono essere uniti:

a) un certificato medico di idoneità fisica indicante anche il peso;

b) una nota relativa alla attitudine agli esercizi fisici ed alle conoscenze in meccanica;

c) una nota indicante se il candidato ha attitudine ed è disposto a ricevere una istruzione sommaria sul funzionamento della telegrafia senza fili.

Tutti i superiori gerarchici segneranno sulla domanda il loro parere facendo risaltare l'attitudine ai servizi di ricognizione, lo zelo in servizio, il carattere ed il maggior o minor grado di nervosità ed impressionabilità del candidato. Il generale ispettore permanente dopo riunite ed annotate a sua volta le domande le trasmetterà al Ministero della guerra al quale spetta di fare le designazioni.

Per gli uomini di truppa occorre:

a) per i sottufficiali due anni di servizio, aver meno di 30 anni di età, impegnarsi a restare sotto le armi almeno due anni e mezzo dal momento dell'assegnazione al servizio d'aviazione;

b) pei caporali e soldati sei mesi di servizio, impegno a restare sotto le armi per almeno due anni e mezzo come pei sottufficiali. I già brevettati piloti aviatori militari saranno obbligati a soli 18 mesi di servizio successivo.

Dalle domande dovrà risultare:

a) tempo di servizio già compiuto ed impegno a rafferme come sopra;

b) professione;

c) indicazioni molto precise sull'istruzione aeronautica già ricevuta, brevetti, diplomi, certificati di officine, voli compiuti come pilota o passeggero, ecc. ecc.;

d) attitudine fisica e peso;

e) attitudine agli esercizi fisici;

f) domanda ed attitudine a ricevere l'istruzione sulla telegrafia senza fili;

g) condotta;

h) parere dei superiori gerarchici;

i) risultato di un esame per accertarsi dell'attitudine necessaria a ricevere le istruzioni di meccanica necessarie ad un pilota aviatore.

Doveva inoltre risultare il grado di nervosità ed impressionabilità, il carattere, lo zelo e l'attitudine ad orientarsi. I candidati di truppa hanno dovuto dichiarare di sapere che non piloteranno mai che apparecchi a 2 o più posti.

Le domande degli uomini di truppa seguiranno lo stesso tramite di quelle degli ufficiali. Le domande giunte ai comandi di corpo d'armata dopo il 25 marzo saranno riunite e trasmesse per il 25 giugno.

PROGETTO DI LEGGE PER L'ADOZIONE DELLA FERMA TRIENNALE. — Il 7 marzo il ministro della guerra ha presentato alla Camera dei deputati il progetto di legge pel ristabilimento della ferma triennale. I deputati socialisti si abbandonarono ad una violenta quanto sterile protesta.

Sono specialmente notevoli nel testo del progetto di legge:

l'art. 1° che porta da 25 a 28 anni la durata dell'obbligo al servizio militare;

l'art. 12 che ripartisce tale obbligo come segue:

tre anni sotto le armi (un anno di aumento);

undici anni nella riserva dell'esercito attivo (invariato);

sette anni nell'esercito territoriale (un anno di aumento);

sette anni nella riserva dell'esercito territoriale (un anno di aumento);

l'art. 29 che stabilisce l'immediata applicazione della legge a tutti gli uomini che già si trovano sotto le armi.

L'iscrizione delle classi sulle liste di leva è anticipata di un anno e non essendo variata l'epoca di incorporazione (21 anni) si avrà sempre una classe censita e disponibile, pronta ad essere chiamata alle armi per anticipazione in caso di guerra. La rivedibilità è portata da un anno a due.

Il rapporto della commissione che ha esaminato il progetto, dopo aver dimostrato la necessità dell'aumento degli effettivi e l'insufficienza del proposto servizio di 30 mesi, dichiara che l'unica soluzione imposta dalle circostanze è il ritorno alla ferma triennale senza nessuna dispensa.

L'attuale proporzione degli incorporati sui nati maschi 21 anni prima è di circa il 50 % e sugli iscritti sulle liste di leva è di circa il 70 %. Questa proporzione, che è enorme rispetto agli altri stati, ha per effetto di tenere altissime le cifre dei morti, riformati ed ammalati. Il rapporto sul progetto di legge propone perciò una maggior severità nella visita medica e calcola che l'aumento degli effettivi non sarà di 220,000 uomini (forza media attuale di una classe di leva) ma di soli 160,000. Coll'aumento degli effettivi si potrà dotare ogni divisione di cavalleria di un gruppo di 3 batterie (ora sono 2), creare delle batterie da campagna di obici e cannoni di lunga portata ed aumentare le truppe tecniche per lo sviluppo dell'aeronautica ecc.

La grande maggioranza dei francesi ha accolto con entusiasmo patriottico l'imposizione del nuovo gravissimo sacrificio. I socialisti tentano ogni mezzo per far propaganda d'opposizione. È sintomatico il fatto che l'on. Jaurés, il più autorevole dei socialisti francesi, in un comizio contro la ferma triennale a Nizza fu fischiato ed interrotto al punto da dover rinunciare a parlare.

Tiro curvo col cannone da 75. — Il ministro della guerra, on. Etienne, ha assistito giorni sono, alle esperienze comparative di tiro curvo fatte al campo di Mailly in presenza di una commissione speciale composta di generali. Mediante un procedimento ideato dal capitano d'artiglieria Malandrin, col cannone da 75 si

sono ottenuti gli stessi risultati che coll'obice da 105 tanto come portata, che come giustezza di tiro e di scoppio dei proiettili. Il procedimento Malandrin è segreto ma sembra non sia altro che l'applicazione del *dessertisseur*, del quale si è già parlato, e che servirebbe a diminuire la carica sul campo stesso di tiro in modo pratico, rapido e preciso. Il buon esito delle esperienze è dimostrato dal fatto che il ministro della guerra ha ordinato immediatamente l'iscrizione d'ufficio sul quadro d'avanzamento a scelta del capitano Malandrin che il giorno stesso fu promosso maggiore.

TENENTI D'ARTIGLIERIA OSSERVATORI IN AEROPLANI. — Per il 20 marzo i comandanti di corpo d'armata hanno trasmesso al ministro della guerra le domande dei tenenti d'artiglieria che desiderano frequentare il corso d'istruzione per gli osservatori dei tiri d'artiglieria da campagna in aeroplano.

ISTRUZIONE DEGLI OSSERVATORI AEREI. — L'istruzione degli ufficiali di stato maggiore osservatori in pallone nel 1913 comprenderà:

a) corsi d'esperimento al gruppo aeronautico di Versailles per gli ufficiali che non hanno ancora ricevuto nessuna istruzione aeronautica;

b) Ascensioni libere in palloni sferici succedanee ai corsi di esperimento; vi prenderanno parte anche gli ufficiali che negli anni precedenti hanno seguiti i corsi d'esperimento senza aver compiuto il numero prescritto d'ascensioni per ottenere il brevetto semplice d'aeronauta;

c) ascensioni in dirigibile per gli ufficiali che hanno il brevetto semplice d'aeronauta.

All'istruzione degli osservatori in aeroplano saranno chiamati:

a) ufficiali brevettati di S. M. che hanno compiuto nel 1912 i corsi d'esperimento di osservatori in aeroplano ed abbiano in caso di mobilitazione una speciale destinazione;

b) ufficiali come sopra ma che non abbiano destinazioni speciali in caso di mobilitazione;

c) ufficiali brevettati di S. M. che non hanno ancora seguito i corsi d'esperimento di osservatori in aeroplano;

d) ufficiali di cavalleria non brevettati.

Gli ufficiali brevettati da chiamarsi a seguire i detti corsi di istruzione saranno scelti di massima fra i tenenti o capitani in servizio di S. M. ai comandi od in servizio ai corpi di truppa dopo compiuti i due anni prescritti di comando del reparto.

Dei servizi compiuti come osservatori aerei sarà tenuto moltissimo conto nelle proposte per l'avanzamento a scelta e per la legione d'onore.

TENUTA COLOR RESEDA. — Il ministro della guerra ha ordinato la cessazione dell'esperimento di tenuta color reseda che era compiuto dal 28° reggimento fanteria. Detto reggimento riprenderà l'uniforme regolamentare. L'esperimento è costato 350,000 lire. Si crede, però, che con questo non si sia rinunciato all'idea di trovare una tenuta meno visibile e pare che si faranno nuovi esperimenti.

BATTERIE A CAVALLO DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA. — Con recente decreto le batterie a cavallo assegnate alle divisioni di cavalleria sono poste alla diretta ed esclusiva dipendenza dei comandanti le divisioni stesse, spetta però sempre al comandante di brigata d'artiglieria di dirigere l'istruzione tecnica, la scuola di tiro e le esperienze speciali che potranno essere ordinate dal ministro della guerra. Il comandante di brigata d'artiglieria dovrà però sempre corrispondere colle batterie a cavallo pel tramite del comando della divisione di cavalleria.

APPLICAZIONE DELLA NUOVA LEGGE SUI QUADRI DELLA FANTERIA. — La costituzione dei 5 nuovi reggimenti di tiragliatori indigeni avverrà il 15 aprile nel modo seguente:

5° reggimento tiragliatori (3 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 2°, 6° e 7° del 1° reggimento tiragliatori.

6° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — nel Marocco orientale — formato coi battaglioni 2°, 4°, 6° e 7° del 2° reggimento tiragliatori.

7° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 1°, 4°, 6° e 7° del 3° reggimento tiragliatori.

8° reggimento tiragliatori (6 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 4°, 6°, 7°, 8°, 9° e 10° del 4° reggimento tiragliatori.

9° reggimento tiragliatori (2 battaglioni) — nel Marocco orientale — formato coi battaglioni 1° e 5° del 1° reggimento tiragliatori.

Rimangono così costituiti tre reggimenti tiragliatori nel Marocco occidentale (un complesso di 13 battaglioni); e 2 reggimenti nel Marocco orientale (un complesso di 6 battaglioni); in totale 5 reggimenti (19 battaglioni).

Gli altri 18 battaglioni rimangono a costituire i 4 reggimenti già esistenti, i quali restano così con un numero di battaglioni metà dell'attuale, e che rimangono così dislocati:

1° reggimento tiragliatori (3 battaglioni) — divisione di Algeri — formato dal 3°, 4° e 8° battaglione attuali.

2° reggimento tiragliatori (5 battaglioni) — divisione di Orano — formato dai battaglioni 1°, 3°, 5°, 8° e 9°.

3° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — divisione di Costantina — formato dai battaglioni 2°, 3°, 5° e 8°.

4° reggimento tiragliatori (6 battaglioni) — divisione di Tunisia — formato dai battaglioni 1°, 2°, 3°, 5°, 11° e 12°.

In tutta l'Africa del Nord, saranno quindi dal 15 aprile, residenti 9 reggimenti tiragliatori indigeni (1 in Tunisia di 6 battaglioni; 3 in Algeria, 12 battaglioni; 5 al Marocco, 19 battaglioni) con un complesso di 37 battaglioni, i quali, salvo uno da costituire subito, sono già tutti formati.

I battaglioni sono di 4 compagnie.

La legge prescrive che i reggimenti da formare siano 12, ma non fissa il numero dei battaglioni, che è variabile con semplice decreto.

È quindi da ritenere che gli altri tre reggimenti saranno formati quando le risorse del reclutamento indigeno daranno modo di costituire nuovi battaglioni.

31° *battaglione cacciatori.* — Sulla formazione del 31° battaglione cacciatori non vi è ancora nulla di tassativo.

Si dice che sarà costituito qualche tempo prima delle manovre alpine coi seguenti elementi che attualmente formano il gruppo eventuale di Moriana: 6ª compagnia del 13° battaglione cacciatori, 1ª e 6ª del 14°; 6ª compagnia del 22°; 6ª compagnia del 30°.

Il luogo di sua guarnigione non è determinato; sembra che non venga stanziato nella regione alpina, ma bensì nei Vosgi, però dopo aver preso parte alle manovre alpine.

Pure sotto la data del 15 aprile p. v. saranno costituiti i nuovi 10 reggimenti di fanteria in sostituzione dei 10 gruppi da fortezza attualmente esistenti e formati dai quarti battaglioni di 35 reggimenti di fanteria.

Verdun	—	3	regg	di 4	battagl.	— 12 battagl.	(164°, 165°, 166°).
Nizza	—	1	»	di 4	»	— 4 »	(173°).
Epinal	—	1	»	di 4	»	— 4 »	(170°).
Belfort	—	2	»	di 3	»	— 6 »	(171°, 172°).
Toul	—	3	»	di 3	»	— 9 »	(167°, 168°, 169°),
Totale		10	reggimenti			35	battaglioni.

ISPETTORATO GENERALE DELLA CAVALLERIA. — Durante la discussione alla Camera dei Deputati della legge sui quadri della cavalleria era stata, da parecchi oratori competenti, dimostrata la necessità della istituzione di un ente superiore che potesse imprimere l'unità di concetti e di vedute nell'addestramento e nella istruzione di tutta la cavalleria. Quantunque il 21 marzo la legge

sui quadri della cavalleria non fosse ancora stata approvata dal Senato, l'idea dell'istituzione di un ispettorato generale della cavalleria fu tradotta in atto col seguente decreto di tale data:

Articolo primo. — È creato un ispettorato generale della cavalleria.

Questo ispettorato è affidato ad un generale di divisione, membro del consiglio superiore della guerra, proveniente dall'arma di cavalleria e che sarà designato annualmente.

Articolo secondo. — L'ispettore generale della cavalleria ha l'incarico:

1° Di dare alla cavalleria l'unità di direzione e la comunanza di vedute nelle linee generali su quanto riguarda l'applicazione dei regolamenti speciali dell'arma;

2° Di ispezionare, allo scopo anzidetto, tutte le formazioni di cavalleria, eccettuate quelle dell'Algeria e Tunisia;

3° Di dirigere l'istruzione tattica degli ufficiali generali e dei comandanti di corpo di cavalleria;

4° Di dirigere le manovre d'insieme di cavalleria.

È da notare che non si tratta di un ispettorato permanente, ma di una carica che viene affidata anno per anno. Ciò è usato in Francia anche per molte cariche importanti dell'esercito e dipende da ragioni più politiche che militari. Sta di fatto però che nelle cariche annuali è quasi sempre confermato il titolare dell'anno precedente.

Il nuovo ispettore generale della cavalleria pare sarà il generale Sordet comandante il X corpo d'armata. È nato nel 1852.

Nel 1870 si arruolò volontario per la durata della guerra, durante la quale prese parte a vari combattimenti e fu promosso sottotenente di fanteria a titolo provvisorio. Finita la guerra entrò alla scuola militare e fu confermato nel grado di sottotenente ed assegnato al 14° cacciatori a cavallo. Compì tutta la sua carriera in cavalleria.

Comanda il X corpo d'armata (Rennes) dal 5 maggio 1912. Comandava prima la 4ª divisione di cavalleria (Sédan).

GERMANIA.

Nuovo grande campo di manovre. — La *France militaire* ha da Bruxelles la seguente notizia:

« Si apprende qui che le autorità militari tedesche hanno deciso l'impianto d'un nuovo campo di manovre a Wasserliesch (linea Coblenza-Metz) località che dista 11 chilometri da Treviri e 4 circa dal confine col principato di Luxemburgo ».

Adozione di forbici taglia fili. — Dalla *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten* — fascicolo di feb-

braio anno corrente — si rileva che sta per essere ultimata nell'esercito germanico la distribuzione di forbici taglia-fili alle truppe.

La citata rivista reca al riguardo le informazioni seguenti:

Ogni compagnia di fanteria è provvista di 4 forbici leggere, atte a tagliare un filo dello spessore massimo di 0,5 centimetri.

Ogni reggimento di fanteria trasporta poi al seguito, sui carri per attrezzi da zappatore, 48 forbici grandi, atte a tagliare anche un filo fortissimo.

Le compagnie pionieri hanno una dotazione di 36 forbici grandi.

GIAPPONE.

AVIAZIONE. — Per incoraggiare l'aviazione il governo ha emanato disposizioni per concedere pensioni a favore di aviatori di professione e dilettanti che venissero feriti per cause di voli, e per concedere pensioni alle famiglie degli aviatori morti in seguito a caduta dall'aeroplano. Un premio è pure concesso a coloro che compiano lunghi ed importanti voli,

RIFORMA AMMINISTRATIVA. — Come primo passo per la riforma amministrativa progettata in Giappone onde realizzare economie su tutti i bilanci ministeriali — che sarebbero calcolate a oltre 120 milioni di lire — il governatore del Kwantung, generale Fukushima, ha licenziato 43 impiegati d'ordine.

SPAGNA.

UFFICIALI DA AMMETTERSI ALLA SCUOLA DI GUERRA NELL'ANNO 1913. — Il numero degli ufficiali delle diverse armi da ammettersi nel corrente anno alla scuola di guerra è di 40, così ripartiti: fanteria 24; cavalleria 7; artiglieria 6; genio 3.

CREAZIONE DI UNA SCUOLA DI AREONAUTICA. — Con decreto 28 febbraio u. s. è stata creata una scuola areonautica in sostituzione della scuola areostatica esistente.

La nuova scuola comprende due rami: areostatica e aviazione, ed è incaricata dell'acquisto del materiale e della istruzione del personale per entrambi i rami.

CREAZIONE DEL COMANDO GENERALE MILITARE DI LARRACHE (MAROCCO). — Analogamente a quanto fu a suo tempo disposto pel territorio di Ceuta e di Melilla, è stato, con decreto Reale del 15 marzo u. s, creato nella regione del Lucus il nuovo comando generale di Larrache, comprendente i territori di Larrache, Alcazarquivir e Arcila che per effetto del trattato franco-spagnuolo, restano sotto il protettorato della Spagna.

Il detto comando generale si compone dei seguenti organi: 1 stato maggiore, 1 comando d'artiglieria, 1 comando del genio, 1 sottointendenza, 1 sottoispettorato di sanità, 1 tribunale militare, servizi di veterinaria e del clero Castrense.

I corpi e le unità che in linea provvisoria sono assegnati al predetto comando sono: 2 battaglioni di cacciatori con 1 sezione di mitragliatrici ciascuno, 1 reggimento fanteria di marina col corrispondente gruppo di 2 sezioni di mitragliatrici, 1 gruppo di 3 squadroni di cavalleria, 1 gruppo di artiglieria da montagna e 1 da campagna su tre batterie ciascuno, 2 batterie di artiglieria da posizione, 1 gruppo del genio composta di 2 compagnie zappatori e 1 sezione di telegrafia ottica, 3 compagnie di truppe di amministrazione, 1 compagnia di sanità, 3 *tabores* indigeni di 2 centurie a piedi e 1 montata ciascuno, 1 compagnia indigeni di marina e 1 sezione indigena di guardia civile.

STATI UNITI.

NUOVA PISTOLA AUTOMATICA. — È stata recentemente autorizzata dal Ministero della guerra la distribuzione della nuova pistola automatica. Finchè non sarà definito se la cavalleria debba o no avere la pistola, quella nuova non sarà distribuita ai reparti montati. Gli ufficiali ed i sottufficiali di cavalleria saranno armati di pistola, ma gli studiosi di cose militari ritengono che le sole armi da darsi ai soldati montati siano la sciabola ed il moschetto, la prima pel combattimento a cavallo, il secondo pel combattimento fatto quando appiedati. Essendo perciò ancor pendente tale questione d'armamento, la cavalleria continuerà ad essere armata col revolver vecchio modello.

La nuova pistola automatica di calibro 45 (poco più di millimetri 11) è senza dubbio la più potente pistola che sia attualmente in uso presso i vari eserciti.

Essa lancia un proiettile del peso di 230 *grain* (circa 15 grammi) che può conservare la forza di uccidere un uomo fino alla distanza di 500 *yards* (poco più di 450 metri). Con la pistola automatica in parola sono stati sparati 21 colpi in 12 secondi iniziando il tiro a pistola scarica e coi caricatoi pronti su una tavola accanto al tiratore. Sparando a 25 *yards* (quasi 23 metri) di distanza contro un bersaglio 1.80×0.60, questo fu colpito 21 volte in 28 secondi formando una rosa di circa 30 centimetri di diametro. Esperienze hanno dimostrato che sparando dalla distanze di 250 *yards* il proiettile di tale pistola penetra per 10 centimetri circa in una tavola di abete.

LA NUOVA SCIABOLA DI CAVALLERIA. — È stata recentemente adottata per la cavalleria una nuova sciabola che si presta bene come arma da punta e da taglio.

La lama è lunga poco meno di 90 centimetri; è a due tagli e termina a punta acuminata. Essa ha scanalature da ambo i lati. Ha una guardia robusta così da offrire completa protezione alla mano e l'impugnatura è resa ruvida così che non abbia a scivolare facilmente dalla mano. Il peso della sciabola senza fodero è poco maggiore di quello della sciabola in uso precedentemente, ma riunita al fodero il peso totale è di circa 60 grammi meno della vecchia sciabola completa. Per gli ufficiali, il fodero della sciabola è di acciaio non brunito, quello per la truppa invece è fatto di legno rivestito con liste di pelle non conciata e poi con tessuto di canape.

SVIZZERA.

Ufficiali della giustizia militare. — Il consiglio federale con ordinanza del 24 febbraio u. s. ha dato le norme per la nomina e per l'avanzamento degli ufficiali della giustizia militare.

Questi vengono nominati dal Consiglio federale, su proposta del dipartimento militare, in seguito a loro domanda presentata per via gerarchica all'uditore in capo (avvocato generale militare).

Gli ufficiali della giustizia militare hanno i seguenti gradi:

L'uditore in capo, il suo sostituto, il presidente del tribunale di cassazione, i membri del tribunale militare straordinario (che siano ufficiali della giustizia militare), hanno il grado di colonnello.

I grandi giudici, il grado di tenente colonnello o maggiore.

Gli uditori (avvocati fiscali), il grado di maggiore o di capitano.

I giudici d'istruzione, il grado di capitano.

I segretari, il grado di ufficiale subalterno e capitano, oppure di maggiore se del tribunale di cassazione o del tribunale straordinario.

Per l'avanzamento sono stabiliti limiti minimi di permanenza nel grado precedente e di durata di funzione nelle varie cariche.

Servizio telegrafico in guerra. — Un'ordinanza del Consiglio federale del 24 febbraio u. s. dà le norme pel funzionamento del servizio telegrafico da campo.

All'atto della mobilitazione il comandante supremo delimita le zone in cui rimane diviso il servizio telegrafico, cioè la zona dell'esercito di campagna e quella del servizio territoriale; designa pure le linee di tappa del servizio telegrafico. Ad ogni modo, dall'inizio della mobilitazione sino al complemento della radunata, tutto il territorio è compreso nella zona dell'esercito di campagna.

Gli organi del servizio telegrafico di campagna sono i seguenti:

a) presso lo stato maggiore dell'esercito: il capo del telegrafo dell'esercito, (ufficiale superiore del genio), al quale si aggiungono il direttore del telegrafo da campo e due ufficiali;

b) presso gli stati maggiori di corpo d'armata: il capo del telegrafo di corpo d'armata, (ufficiale superiore del genio), al quale è aggiunto un ufficiale;

c) le compagnie di pionieri telegrafisti, e le compagnie di pionieri radio-telegrafisti;

d) i capi del telegrafo delle frazioni staccate dell'esercito;

e) presso il direttore delle tappe: il direttore del telegrafo delle tappe con un certo numero di ufficiali aggiunti pel servizio telegrafico sulle linee di tappa;

f) il personale d'amministrazione dei telegrafi e dei telefoni, direttamente subordinato agli organi del servizio telegrafico di campagna;

g) le commissioni incaricate del servizio del controllo militare dei telegrammi negli appositi uffici.

Seguono le norme per l'attuazione del servizio telegrafico e della relativa censura telegrafica.

ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Come è noto il numero delle batterie da montagna venne col nuovo ordinamento, portato da 6 a 9, ripartite in 4 gruppi.

Un'ordinanza del dipartimento militare in data 13 febbraio u. s stabilisce che la costituzione delle 3 nuove batterie abbia luogo nella primavera corrente.

I gruppi rimangono così formati:

1° gruppo	—	1ª e 2ª	batteria	da montagna
2° »	—	3ª e 7ª	»	»
3° »	—	4ª e 8ª	»	»
4° »	—	5ª, 6ª e 9ª	»	»

Sono designate come località di radunata per l'istruzione e per la mobilitazione le seguenti:

Sion	—	(stato maggiore		del 1° gruppo,	e	1ª	e 2ª	batteria)
Briga	—	(»	»	del 2° gruppo,	e	3ª	e 7ª	»)
Seewen	—	(»	»	del 3° gruppo,	e	4ª	e 8ª	»)
Bevers	—	(»	»	del 4° gruppo,	e	6ª	e 9ª	»)
Thusis	—	(					5ª	»)

Speciali corsi di ripetizione che dureranno sino al 26 aprile hanno ora luogo attorno a Thun, successivamente per ogni gruppo per procedere alla costituzione delle nuove batterie.

Ciascuno dei quattro gruppi di batterie da montagna è assegnato ad una delle quattro brigate di fanteria da montagna.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI. UFFICIO DI STUDII COLONIALI. — **Somalia italiana. La foce del Giuba. Negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911.** — Roma, tipografia nazionale di G. Bertero e C.i 1912.

Il protocollo anglo-italiano firmato in Roma il 24 marzo 1891 determinava le rispettive sfere d'influenza italiana e brittanica nell'Africa Orientale. Per effetto di quel protocollo la riva destra del fiume Giuba fu attribuita all'Inghilterra e quella sinistra all'Italia, e il detto fiume segnò il limite, prima fra le sfere d'influenza e poi fra i possedimenti delle due nazioni (« British East Africa » e « Somalia Italiana »).

Senonchè nel febbraio 1909 improvvisamente si apriva al Giuba un nuovo sbocco al mare attraverso una striscia di sabbia ch'era attribuita all'Inghilterra. S'aggiunga che in breve la nuova foce diveniva navigabile e l'antica restava a secco. Sorse allora la questione fra i due Governi delle due limitrofe colonie circa la sovranità sulla breve striscia di sabbia che trovasi a mezzogiorno dell'antica foce ed ora veniva a trovarsi a settentrione della nuova. Questione importante per noi, poichè, prevalendo il punto di vista inglese, ambedue le sponde del Giuba, colla sua foce nel mare, restavano in possesso dell'Inghilterra.

La controversa questione fu oggetto di studio, insieme ad altre connesse con il regime del Giuba, della commissione mista anglo-italiana che tenne le sue sedute a Gobween nell'ottobre e nel novembre 1910 e fu, in fine, compiutamente risolta, mercè i negoziati in breve conclusi collo scambio di note 8-15 luglio 1911 fra il Ministero degli esteri e l'ambasciatore britannico a Roma, Sir Rennel Rodd. L'Inghilterra, mostrando grande equanimità, ha fatto piena ragione al modo di vedere italiano, sicchè, anche nel caso di futuri spostamenti nel corso del fiume, la sponda sinistra rimarrà sempre all'Italia, a partire dal mare.

La presente monografia, cogli annessi documenti che illustrano la questione, rende conto delle trattative ch'ebbero luogo al riguardo. Essa non solo c'informa del lusinghiero risultato ottenuto dagli abili negoziati del Ministero degli esteri, ma fa prova ancora dello zelo dell'ufficio degli studi coloniali, il quale, coi suoi rap-

porti e colle sue monografie tiene il paese al corrente di quanto avviene nelle nostre colonie e delle svariate questioni che le riguardono.

EMILIO GRAMANTIERI. — **La coscienza della guerra.** — Conferenza tenuta nel maggio 1912 in Girgenti.

La conferenza, veramente bella per nobiltà di pensieri ed eleganza di linguaggio, è un inno alato al sentimento del dovere, all'amore della patria.

Ecco ora il testo del foglietto annesso all'opuscolo:

Ai colleghi dell'esercito,

Mi sono state gentilmente regalate dall'illustre amico mio e ben noto patriota Ernesto Teodoro Moneta, 500 copie a stampa di una conferenza da me tenuta a Girgenti « Pro flotta aerea ».

Le pongo in distribuzione fra i colleghi dell'esercito.

Chi vorrà mandi lire una.

La somma raccolta sarà versata a beneficio delle famiglie povere dei nostri morti e dei nostri feriti in Libia,

Sciacca, dicembre 1912.

PIETRO GRAMANTIERI
tenente colonnello 5° fanteria.

L'egregio tenente colonnello Gramantieri, dunque, non solo scrive belle cose, ma compie ancora opere buone. A lui il nostro sincero plauso.

MARIO PARI, tenente d'artiglieria, insegnante aggiunto di storia militare all'Accademia militare. — **Commento storico alle NORME GENERALI per l'impiego delle grandi unità in guerra.** — Torino, F. Casanova e C.ia, editori, 1913.

Fummo lietamente sorpresi nel vedere un giovine ufficiale sobbarcarsi a còmpito così grave e difficile e, ciò che più monta, assolverlo in modo egregio.

L'autore, inoltre, fu molto bene inspirato sia nella scelta del metodo da seguire nello studio della storia, adottando quello che col commentare norme ed istruzioni risale agli esempi storici, sia nel fare oggetto de' suoi commenti storici le nostre *Norme generali.*

Il Pari ha preso a disamina i numeri principali di dette *Norme* quelli, cioè, riguardanti l'impiego strategico della cavalleria, la marcia con probabilità d'incontro del nemico, la battaglia d'incontro e la preparata, l'inseguimento e la ritirata, commentandoli cogli esempi storici.

Come è inevitabile in sì difficile lavoro, specialmente quando lo si debba contenere in limiti ristretti, non tutti gli esempi storici sono interamente appropriati e taluni, ma pochissimi, non corrispondono compiutamente all'esattezza. Così a proposito dell'urto tattico a compimento del servizio strategico, si ricordano le cariche della brigata (divisione) Pulz, che ebbero luogo nella battaglia di Custoza; così non è del tutto esatto ciò che è detto dell'esplorazione eseguita dalla cavalleria tedesca il 15 agosto 1870, nè di Napoleone il 13 ottobre 1806, vigilia della battaglia di Jena, e così via. Ma sono lievi manchevolezze, che nulla tolgono al valore del rimarchevole studio.

L'autore poi ha fatto benissimo ad approfittare d'ogni occasione di cui gli era dato giovarsi, per parlare di Custoza (1866) e sviscerare così le cause di quell'immeritato insuccesso. A nostro giudizio, in una nuova edizione converrebbe ritoccare quanto è detto (pag. 69) sulla battaglia di Adua, la quale, è vero, pesò sull'Italia quale « morale cappa di piombo », ma mostrò nel modo il più splendido il valore e l'eroismo dei nostri soldati.

In conclusione un ottimo lavoro, pel quale porgiamo all'egregio tenente Pari i nostri rallegramenti.

MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'etat-major, rédacteur en chef de la *France militaire*. **Les manoeuvres de l'Ouest en 1912.** — Avec 10 portraits, 4 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 8 frs.

L'autore, dopo di aver assistito alle grandi manovre dell'ovest, come ha fatto per quelle del 1909, 1910 1911, pubblica sulle medesime uno studio molto particolareggiato e documentato. Le sue relazioni annuali sono andate man mano assumendo maggiore mole; la presente sulle manovre d'armata dello scorso anno costituisce un grosso volume di 352 pagine, il quale, per gli innumerevoli documenti — relativi alla preparazione delle manovre, agli ordini dei comandanti d'armata, dei corpi d'armata, delle divisioni di cavalleria, ecc. — nonchè per la disamina profonda dei vari ed importanti esperimenti fatti fornisce uno dei più interessanti materiali di studio.

La relazione consta di quattro *Parti*. Un esame particolareggiato di ciascuna di esse è impossibile, perchè ci condurrebbe a scrivere un'articolo: ne diremo più o meno brevemente a seconda dell'importanza che presentano per noi.

***

La 1ª *Parte* è dedicata alla *Preparazione delle manovre*. Vi sono riunite le principali istruzioni emanate dal generale direttore delle

manovre, dalle direzioni dell'artiglieria, del genio, dell'intendenza, del servizio di sanità, delle truppe coloniali e dell'ispettorato permanente dell'aeronautica. L'autore vi ha ancora aggiunto alcune istruzioni date da taluni comandanti d'armata o di corpo d'armata da lui ritenute particolarmente importanti, e, come allegati alla 1ª parte, le *Osservazioni sulle manovre del 1911* del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Joffre, le *Istruzioni* del ministro della guerra sul servizio dei giudici di campo del 10 maggio 1912 e del 10 giugno 1910.

Sono insomma 100 pagine di importanti documenti ufficiali.

La 2ª *Parte* rende minutamente conto delle manovre. L'autore afferma la precisa sua intenzione di non fare alcuna critica che non sia inspirata dal desiderio di dedurre un insegnamento utile a tutti, ed aggiunge ancora che la maggior parte de' suoi appunti « esprimono l'opinione autorevole di ufficiali di tutti i gradi ».

Le manovre d'armate dell'ovest furono divise in due periodi di tre giorni ciascuno, con intercalato un giorno di riposo, e con temi particolari per ciascun periodo. L'autore, tutto sommato, non è favorevole alle manovre d'armate o quanto meno vorrebbe avessero luogo più di rado, perchè esse, molto utili per l'alto comando e per gli stati maggiori, non lo sono d'altrettanto per l'istruzione delle truppe. Egli poi critica il tema pel primo periodo, e, invero, ci pare non senza ragione.

« L'armata azzurra (generale Gallieni) — egli scrive — era separata dall'armata rossa (generale Marion) da più di 100 chilometri a volo d'uccello da Bressuire a Chauvigny. Non si potevano sperare contatti di fanteria al sud del dispositivo prima del termine della marcia del giorno 12; e il 13 alle ore 11 la manovra finiva.

« Frattanto, l'armata Gallieni, della quale i due corpi d'armata erano separati la sera del 10 da 55 chilometri, e l'armata Marion, ancora più sparpagliata, avrebbero dovuto radunarsi ».

Data questa situazione delle truppe e dato il tema che imperiosamente imponeva l'offensiva ad ambedue le armate, i comandanti delle medesime « dovevano sciogliere quattro problemi: radunare le loro forze, cercarsi, trovarsi, affrontarsi . . . . . Fortunatamente ciascuna armata conosceva perfettamente la composizione esatta e le linee generali del concentramento del nemico; fortunatamente ancora, ogni stato maggiore d'armata era stato posto in grado, dalladirezione, di studiare dieci giorni prima, la sua azione particolare; fortunatamente sopratutto, gli aeroplani hanno potuto volare il primo e il secondo giorno.

« Tutte queste fortunate circostanze hanno permesso alle due armate, nel breve spazio di tempo di cui disponevano — esattamente, due giorni e sei ore — di radunarsi e trovarsi; esse non

hanno loro permesso di affrontarsi almeno logicamente, razionalmente; esse ancor meno hanno loro permesso di battersi ».

L'appunto pertanto del Lavauzelle contro « manovre così importanti, ma di così breve durata, e la cui fine è inesorabilmente prevista per tale ora », ci pare giustificato

Per quanto concerne le manovre ci limitiamo a dire che la narrazione ne è abbastanza dettagliata, e che l'aver riportato quasi tutti gli ordini dei comandanti delle grandi unità e gli schizzi riguardanti ogni giornata, permettono di formarsi un concetto esatto e compiuto dello svolgimento delle medesime.

Aggiungeremo solo che particolarmente interessanti furono, nel secondo periodo, le operazioni eseguite dalla 54ª divisione di riserva, e che, secondo l'autore stesso, nell'ultima giornata delle manovre — il 17 settembre — « la fanteria, che fino allora aveva fatto prova di una straordinaria attitudine alla marcia, s'era mostrata perfettamente preparata al suo còmpito del campo di battaglia, dotata d'un'istruzione solida ed animata da un rimarchevole spirito offensivo ».

La *3ª Parte — La direzione — I servizi.* Prende anzitutto a disamina la concezione delle manovre d'armata: la conchiusione è presso a poco la stessa esposta negli scorsi anni, ossia che le grandi manovre non debbano terminare a giorno ed ora, ed in località fissati in precedenza. È inoltre giudicato inammissibile che si riuniscano 120,000 uomini per fare loro eseguire sei giornate di marcia sopra sei giorni di manovra. Le manovre vogliono essere concepite in guisa tale che non ne sia sacrificata l'istruzione della truppa. Si ritiene inoltre che basti porre di fronte due soli corpi d'armata, anche per la pratica istruzione dell'alto comando.

Interessanti sono le molte pagine consacrate al servizio aeronautico, e precisamente sulla formazione in squadriglie, sul loro ordinamento e funzionamento, sui *rimarchevoli* risultati ottenuti « che costituiscono un prezioso insegnamento », e fanno prova dei progressi realizzati. L'autore stesso, però, osserva che normalmente gli aeroplani volavano troppo basso, all'altezza fra i 600 e gli 800 metri, ed alcuni anche a meno di 600 metri.

Con non minore interesse si leggono le pagine dedicate al servizio dei giudici di campo « organizzato collo stesso lusso di ufficiali di tutti i gradi degli anni precedenti, ma che ha dimostrato minor zelo nell'assolvere le molteplici funzioni spettantigli; e però ha meritato minori rimproveri »; al servizio di sanità ed a quello dei viveri.

La *4ª Parte — I combattenti* — tributa grandi, sperticati elogi ai capi di partito, agli stati maggiori, agli ufficiali di truppa, alle varie armi.

Vi è preso ad esame il *differente modo di azione personale* dei

due comandanti di partito: quello del generale Gallieni, che opera lontano dalle sue truppe, e l'altro, impiegato dal generale Marion, il quale « non esita ad andare a vedere in quale maniera i suoi corpi d'armata hanno compreso l'esecuzione dei suoi ordini, e che intende giudicare sul terreno del momento in cui impegnerà la divisione che si è riservata ».

Il Lavauzelle però non si attenta di giudicare quale sia il metodo migliore: egli si limita a riferire — così egli afferma — ciò che in proposito ha udito dire da personalità militari competenti. In definitivo: i pareri sono divisi, ve ne è per l'uno e per l'altro metodo. D'altronde, ci pare che da manovre d'armata composte da due piccoli corpi d'armata non si possono trarre utili insegnamenti sulla dibattuta questione. Il generale Marion, chiamato a comandare un'armata di 150,000 uomini, molto probabilmente — per non dire senza dubbio — si comporterebbe come il generale Gallieni.

D'altra parte, è ovvio non esservi criterio alcuno che debba impedire ad un comandante d'armata di portarsi presso l'uno o l'altro dei suoi corpi d'armata in un momento decisivo.

L'autore domanda poi che, nelle prossime manovre, le operazioni di notte occupino un posto importante nel programma delle medesime.

Alla fanteria appunta, che quando si spiega, « mostra le sue qualità ed i suoi difetti.

« Qualità di slancio (*entrain*) ed intelligenza presso tutti, che sono l'occasione di prodezze individuali!

« Difetto di coesione e pratica insufficiente della linea dei cacciatori!

« Attaccare, per la fanteria, è formare una linea di cacciatori e di continuo portarla avanti.

« Nelle manovre, non vi sono a sufficienza buone linee di cacciatori. Ve ne sono poche che in guerra avanzerebbero . . . . . Bisogna mettere un pò' d'ordine nei noslri procedimenti di combattimento della fanteria, ecc. ».

Della cavalleria « che ha assolto un còmpito *de premier plan* » si è lungamente usato nelle manovre; si può dire che se ne è quasi abusato.

« Nel fatto, in guerra, bisognerebbe chiedere alla cavalleria uno sforzo meno prolungato o correre il rischio, se fosse necessario di esigerlo, di ruinare molto presto reggimenti e squadroni ».

E son queste delle *osservazioni molto giuste*, perchè, notisi, i reggimenti della 1ª divisione di cavalleria, a mo' d'esempio, giornalmente eseguirono, in media, marcie di 70 chilometri. Codesto sforzo così notevole ha certamente mostrato le buone qualità dei cavalieri francesi, ma l'autore stesso osserva che gli squadroni,

dei 138 cavalli che possiedono, ne hanno condotti alle manovre soltanto da 70 a 75, sicchè non si sono visti « *nell'ovest che i migliori dei cavalieri di due anni* ».

Non è dato pertanto di trarre dalle manovre la conclusione « che tutto è *puor le mieux* nella cavalleria », dal momento che tutta la forza non era presente.

Peccato che il Lavauzelle non ci dica qual forza avessero gli squadroni al termine delle manovre! Il Lavauzelle è pieno d'ammirazione per ciò che hanno saputo fare i cavalieri francesi, ma aggiunge: « A vedere quanto sono indispensabili, ci si augura più sinceramente ancora che non si lasci prolungare una situazione (quella della forza) così pericolosa ».

L'autore rileva poi gli ottimi risultati dell'esperimento fatto colla divisione di riserva, ma vivamente richiama l'attenzione sull'assoluta necessità di provvedere convenientemente ai quadri delle formazioni di riserva.

Conclusione: « la fanteria, oggidì come altre volte, si è affermata la prima del mondo. Un'artiglieria che tira da lontano e tira giusto, una cavalleria ben armata che galoppa, l'accompagneranno alla battaglia; che la primà sia ben provvista di munizioni, che la seconda veda aumentarsi il numero dei suoi cavalieri di carriera, e il nostro esercito (il francese) sarà il più mirabile strumento di guerra che sia stato costrutto ».

***

Il libro del Lavauzelle è senza alcun dubbio pieno d'interesse, e le non poche questioni agitate o discusse abbastanza a fondo — come quella dell'aviazione — ed i numerosissimi documenti costituiscono, come già dicemmo, un ottimo materiale di studio e d'istruzione. E perciò segnaliamo ai nostri lettori il bel lavoro del signor Lavauzelle.

ALAIN DE PENENNRUN, breveté d'état-major. — **La guerre des Balkans en 1912. — Campagne de Thrace.** Avec 13 croquis, 7 gravures et 1 carte en couleurs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 4 frs.

L'autore ha avuto la fortuna di assistere ad una parte delle operazioni delle armate bulgare nella Tracia, essendo riuscito ad ottenere dalle autorità militari l'autorizzazione necessaria per circolare liberamente sul teatro delle ostilità, come corrispondente di guerra dell'*Illustration*. Egli avverte: « tanto per le numerose conversazioni avute, quanto per l'itinerario percorso al seguito delle truppe, mi sono trovato in possesso di un numero relativamente

importante di informazioni, che mi hanno permesso di stabilire sin d'ora una storia *(historique)* abbastanza completa della campagna. Sovratutto poi, ho avuto l'occasione di trovarmi intimamente mischiato alla vita quotidiana del quartiere generale della III armata bulgara e di assistere al fianco stesso del generale Radko Dimitrieff (il comandante di detta armata) ai combattimenti che ebbero luogo dinanzi a Tchataldja ». E perciò egli ritiene di essersi avvicinato nel suo racconto alla verità, per quanto è possibile nell'ora attuale.

È, dunque, una storia di vita vissuta framezzo alle truppe bulgare e compilata da un ufficiale intelligente e dotato di seri studî. Il presente lavoro è, perciò, folto d'interesse ed importante, specialmente ove si rifletta alle monche notizie ufficiali fino ad ora rese di pubblica ragione sulle splendide operazioni dei Bulgari nella campagna della Tracia.

Vorremmo poter riassumere largamente questa notevole storia e in particolar modo quanto concerne le battaglie di Kirk-Kilisse, Lule-Burgas e di Tchataldja, ma la tirannia dello spazio ce lo vieta: dobbiamo restringerci a breve recensione.

Il volume consta di sei capitoli.

Nel *primo capitolo* l'autore ha esposto quanto ha saputo della mobilitazione e della radunata delle armate bulgare e vi ha aggiunto osservazioni sull'ordinamento generale delle truppe, sull'equipaggiamento e sul vestiario. Particolarmente interessanti le notizie fornite sul servizio dell'intendenza e sui mezzi di trasporto (carri innumeri trainati dai buffali), per le provvigioni dei viveri e delle munizioni.

Nel *secondo capitolo* sono studiate le operazioni della II armata, l'investimento e l'assedio di Adrianopoli.

Il *terzo capitolo* narra i combattimenti derivati dalla presa di contatto col nemico e la battaglia di Kirk-Kilisse. L'autore non ha assistito a questa battaglia, ma ciò ch'egli scrive in proposito è il risultato « di numerose spiegazioni, ch'egli ebbe la fortuna di ricevere, tanto dai differenti attori di quei combattimenti, a cominciare dal generale Dimitrieff stesso, quanto dagli ufficiali del suo stato maggiore. Io debbo — egli soggiunge — menzionare i numerosi discorsi ch'ebbi col tenente colonnello Asmanof, capo-ufficio delle operazioni della III armata, il quale, per ordine stesso del generale mi fece un'esposizione dettagliata dei combattimenti attorno a Kirk-Kilisse ed a Lule-Burgas ».

E queste righe abbiamo voluto riportare, per mostrare il singolare valore della sua narrazione.

L'autore poi ha percorso a piedi il terreno prossimo a Kirk-Kilisse e, specialmente e sempre a piedi, la strada che va da Kirk-Kilisse a Bounarhissar: quella cioè seguita dai Turchi nella

loro fuga. È impressionante il racconto delle traccie lasciate sul suolo, « segnate in carattere indelebile, della rotta, una delle più spaventose, certo che giammai abbia conosciuto la storia ».

Più di cinquanta cannoni e forse il doppio di cassoni, con favolosi ammonticchiamenti di proiettili furono da lui visti abbandonati sulle strade, e debbonsi ancora aggiungere 8000 a 10,000 fucili Mauser e parecchi milioni di cartucce « le casse delle quali erano ugualmente state gettate sulla strada per alleggerire le vetture a munizioni e permettere così ai loro conducenti di fuggire più celeremente. E senza dire dei considerevoli approvvigionamenti in viveri, ed effetti militari sovratutto trovati dai Bulgari nei magazzini della città

Rilevando, come i Turchi, nella loro fuga, non pensarono affatto a fermarsi al riparo delle fortificazioni di Kirk-Kilisse, l'autore osserva: « è curioso di constatare a qual punto la paura della morte, lo scoraggiamento, il sentimento molto netto della loro impotenza abbiano avuto efficacia sopra dei soldati, che fino allora tutti si accordavano nel riconoscerli come molto bravi ».

Il *quarto capitolo* contiene uno studio particolareggiato della battaglia di Lule-Burgas.

Si rileva che anche qui, come dopo la battaglia di Kirk-Kilisse, i Bulgari perdettero il contatto col nemico; ma ciò fu conseguenza dell'aspra lotta sostenuta — con la perdita di 15,000 uomini fra morti e feriti — che produsse esaurimento delle forze ed ancora della mancanza di munizioni e di sicure provvigioni di viveri, sicchè « il comando bulgaro dovette ordinare una fermata di tre giorni intieri sulle posizioni così caramente conquistate ».

E così anche nella campagna di Tracia, come già in quella della Manciuria, la mancanza di masse di cavalleria non permette d'inseguire il nemico, di annientarlo: il che avrebbe avuto per risultato sicuro di far abbreviare la guerra e risparmiare sangue e denaro.

Il *quinto capitolo* narra molto diffusamente la battaglia di Tchataldja, alla quale l'autore ha assistito.

Il *sesto capitolo*, infine, riassume alcune conclusioni — sul soldato, sulla truppa, sull'impiego delle varie armi, sull'alto comando, sugli stati maggiori, ecc. — conclusioni « del tutto personali » che l'autore ha tratto dalle sue osservazioni.

I numerosi schizzi, bene elaborati, i quali porgono una chiara idea delle operazioni, e la bella carta d'insieme a colori accrescono il pregio dell'importante studio che segnaliamo e raccomandiamo ai nostri lettori.

Lieutenent Colonel breveté BOUCABEILLE. — **La guerre turco-balkanique 1912. Thrace, Macédoine, Albanie, Epire.** Avec 11 cartes en couleurs hors texte et 10 croquis dans le texte. — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 5 frs.

Ad un provetto scrittore militare, quale è il tenente colonnello Boucabeille, poteva, soltanto, riuscire di mettere insieme, sin d'ora, una notevole relazione sugli avvenimenti militari svoltisi nei Balcani dal mese di ottobre al dicembre 1912, ossia dall'inizio della guerra balcanica fino all'armistizio.

I bollettini ufficiali della guerra comunicati dalle potenze alleate belligeranti sono sempre stati rari e limitati a dar notizia delle vittorie conseguite; le stesse potenze hanno poi costantemente esercitato la più draconiana censura sulla stampa, impedendole nel modo il più assoluto di fornire informazioni sulle operazioni militari. Il Governo ottomano d'altronde non ha mai diramato se non comunicati ufficiali falsi e bugiardi — come aveva praticato, del resto, durante la nostra guerra nella Libia —; e l'autore riporta come esempio il suo bollettino riguardante la vittoria di Kumanovo. Ciò nonostante sono numerosissime le notizie inviate dai corrispondenti di guerra, e quelle trasmesse ai grandi giornali di Parigi e dell'estero costituiscono un materiale prezioso ed abbondante da consultare. Ed è appunto a queste fonti che ha attinto l'autore, ma, poichè desse sono piene di contraddizioni e di esagerazióni, sottoponendole ad accurata ed intelligente disamina, al fine di sceverare la verità o quanto più ad essa si approssimasse.

« Il mio libro, avverte l'autore, non è ancora della storia; è appena una *silhouette* della storia ». E sia pur tale: sta di fatto però ch'esso è il primo che presenta un quadro generale completo della guerra turco-balcanica, fino all'armistizio del dicembre 1912 e che è denso d'interesse. Col tempo le linee generali tracciate dal distinto autore potranno, sì, essere rivedute e completate nei particolari, ma non crediamo che dovranno subire notevoli modificazioni.

L'autore poi ha ripartito il suo lavoro in un modo che merita vivo elogio. Nella considerazione che gli avvenimenti dell'ottobre e del novembre si sono svolti sopra sei teatri d'operazioni e che su questi si sono ancora, in seguito, formati dei campi d'azione principali e campi d'azione secondari, egli ritenne impossibile di narrare i fatti, seguendo unicamente il loro ordine cronologico.

Il colonnello francese pertanto studia prima le operazioni ch'ebbero luogo in Macedonia e in Albania, poi quelle svoltesi nella Tracia, separandole con un riassunto delle altre che ebbero per teatro di guerra i bacini della Struma e dell'Arda. Ed oggetto di uno studio a parte formano inoltre l'assedio di Adrianopoli e le operazioni marittime.

Naturalmente l'autore fa precedere alla narrazione storica una succinta disamina delle cause della guerra e delle forze turche, ed in seguito, per ciascuno degli eserciti alleati, riferisce sul loro ordinamento, reclutamento, mobilitazione.

L'ultimo capitolo si occupa delle cause della disfatta turca. L'autore scrive non essere ancora giunta l'ora di trarre delle conclusioni, ma frattanto detta al riguardo pagine istruttive. « Non è a Kumanovo e Lule-Burgas che si trovano le vere cause dell'annientamento dell'Impero turco; l'Uomo era già molto ammalato, quando affrontò la sorte delle armi ».

***

Chi voglia spigolare anche solo fra i punti salienti e più importanti del libro trova il più ricco materiale desiderabile; senonchè come rinunziammo a farne un riassunto perchè ci avrebbe condotto troppo lontano, così dobbiamo rinunziare a codesta ricerca.

Vogliamo, tuttavia, accennare ad alcuni dati sugli sforzi fatti dai popoli balcanici per prepararsi alla guerra, sia perchè codesti dati, se non erriamo, sono pochissimo noti, sia, e sovratutto, perchè essi contengono un grande insegnamento.

L'autore, dunque, presenta un quadro delle *esportazioni francesi annuali delle armi, polveri e munizioni nei Balcani* (*in quintali metrici*) *dei prestiti balcanici*, negli ultimi 10 anni (1902-1911).

Le *esportazioni* (riportando soltanto i totali) salirono:

per la Bulgaria a quintali 19,379;
per la Serbia » » 16,254;
per la Grecia » » 16,587.

I prestiti salirono:

per la Bulgaria a milioni di franchi 597.5;
per la Grecia » » » 842.0;
per la Serbia » » » 684.6;

e cioè, in totale a 2 miliardi 124 milioni, dei quali *1 miliardo 575 milioni* dal 1907 al 1911!

Questa, è preparazione alla guerra!

***

Vanno particolarmente ricordate: le numerose carte colorate e schizzi, appositamente eseguiti pel libro, che permettono colla massima facilità di rendersi ragione dell'avvenimenti militari.

A coloro i quali desiderano formarsi un concetto abbastanza esatto della prima fase — ottobre-dicembre 1912 — della guerra turco-balcanica, non possiamo non raccomandare caldamente l'interessante ed importante studio del signor tenente colonnello Boucabeille.

MARCELLIN FRANÇOIS, chef de bataillon breveté. — **Rosbach, Jéna, Waterloo.** Essai d'analyse historique en trois parties. Préface D'ANDRÉ CHÉRADAME. — Première Partie: **L'arme de Rosbach.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militare. Prix: 4 frs.

L'autore per soggetto del suo studio ha scelto un tema sul quale ormai non vi sono più contestazioni e cioè — come scrive il Chéradame nella sua bella prefazione — « che le battaglie si guadagnano *sin dal tempo di pace*, vale a dire che la vittoria non è se non una conferma della superiorità acquistata durante la pace ».

È la preparazione materiale e morale che costituisce il fattore più importante pel successo nella lotta armata; ma codesta preparazione vuol essere intesa nel senso il più largo: essa abbraccia non solo l'ordinamento militare ma ancora la preparazione politica e nazionale.

Il 5 novembre 1757 a Rosbach l'armata prussiana di Federico II riportava splendida vittoria sull'armata francese e sui contingenti alleati. Il 14 ottobre 1806 a Jena l'armata prussiana — e proprio a breve distanza da Rosbach — era sconfitta e in pochi giorni annientata dall'esercito francese. Sette anni, solo, dopo la catastrofe di Jena, l'armata prussiana « come risuscitata dalle ceneri » partecipava alle grandi guerre del 1813, 14 e 15, e potentemente contribuiva — a Waterloo — all'*annientamento* di Napoleone I e del suo esercito.

La tesi, pertanto, postasi dall'autore troverebbe la migliore e più esauriente dimostrazione nello studio delle armate prussiane di Rosbach, di Jena e di Waterloo; ed è appunto ciò che lo scrittore francese si è prefisso di fare.

Il presente volume tratta appunto dell'armata di Rosbach « che è quella di Federico II », cosicchè sono le istituzioni militari del grande Re prussiano che l'autore ampiamente analizza, commenta ed elogia vivamente, in questa *Prima parte* del suo lavoro.

Lo studio del maggiore François è de' più interessanti, e vivamente ci fa desiderare di averne sott'occhi la continuazione.

Colonnel E. BOURDEAU. — **Campagnes modernes.** Tome 1. *L'épopée républicaine (1792-1804)*. Avec 118 croquis. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 20 frs.

È questo il primo volume di un'opera che ne comprenderà parecchi e nella quale l'autore si è proposto di riassumere le campagne moderne nella maniera più chiara ed intellegibile per tutti, senza entrare nei particolari tecnici che non siano necessari all'intelligenza delle operazioni e lasciando da parte le considerazioni della pura arte militare.

Il colonnello Bourdeau intende, insomma, di compilare una storia delle guerre recenti, che riesca utile al militare e al non militare. Il metodo adottato è quello di tracciare da prima la situazione iniziale, di esporre poi e studiare il piano di campagna ed i successivi piani di operazioni dei due partiti nonchè le misure prese per la loro esecuzione, ossia i movimenti delle armate, ed infine di narrare e discutere sommariamente i combattimenti e le battaglie colle loro conseguenze.

Sta di fatto che questo metodo porge il mezzo di far conoscere di una campagna quanto è necessario e sufficiente, per coloro che non vogliono specializzarsi nello studio della guerra.

Nel primo volume, testè venuto in luce, l'autore, ha magistralmente assolto il proprio còmpito, seguendo strettamente il piano ch'egli stesso s'è fissato: ciò che ne dimostra l'eccellenza.

I 118 schizzi sono riuniti in un atlante.

È questa una collana storica, della quale è senza dubbio superfluo rilevare l'importanza e la sua utilità, e destinata al più lusinghiero successo.

Al signor colonnello Bourdeau, che l'ha ideata, e l'ha iniziata in modo così egregio, il nostro plauso.

Wäre Port Arthur rascher und mit geringeren Opfern zu nehmen gewesen? Studie von AUGUST ZELL, K.- u. K. Major in Geniestabe, Lehrer am Höheren Geniekurs. (*Port Arthur si sarebbe potuto prendere in minor tempo e con minori sacrifici?* Studio del maggiore nello stato magginre del genio e professore del corso superiore del genio AUGUST ZELL). — Vienna, tipografia R. v. Waldheim, Jos. Eberle e C., 1912.

L'autore ammette, innanzi tutto, che oggigiorno è abbastanza facile rispondere alla questione da lui posta, perchè la relazione ufficiale della guerra russo-giapponese, compilata dallo stato maggiore russo fornisce le più dettagliate notizie circa l'assedio di Port Arthur. Egli, tuttavia, opina che ciò « nulla cambi allo scopo del suo studio ».

L'autore appunta ai Giapponesi di aver misconosciuto la grande importanza che ha il tempo in guerra. Alla sorpresa per mare del 9 febbraio, secondo lo Zell, avrebbe dovuto seguire immediatamente lo sbarco di sufficienti truppe di terra (fanteria ed artiglieria), magari sul piede di pace, per intraprendere contemporaneamente l'investimento della fortezza non solo dal mare ma anche da terra. Per l'occupazione della Corea sarebbe bastata una divisione di fanteria, appoggiata poi da truppe della riserva. Tutto il tempo perduto nell'attraversare la Corea andò a grande vantaggio dei Russi per mettere nel miglior assetto possibile le fortificazioni di Port Arthur.

È però molto verosimile che i Giapponesi abbiano pensato ad una tale avanzata per mare e per terra; ma ne furono trattenuti dal timore della flotta nemica, giacchè nessuno poteva supporre la passività, colla quale si condusse.

Lo Zell annovera pure due occasioni propizie — il 26 maggio e il 27 giugno — trascurate dai Giapponesi per impadronirsi di un maggiore avanterreno attorno a Port Arthur: ciò che avrebbe portato una minor perdita di tempo. Egli per contro elogia la condotta dei Giapponesi tenuta il 30 luglio, nella quale giornata attaccarono di sorpresa l'importante posizione del monte del lupo, la occuparono e rigettarono il nemico nella fortezza.

L'autore prende quindi in breve disamina i principali momenti dell'assedio e in particolar modo le giornate dal 19 al 24 agosto, relative al grande assalto tentato dalle truppe del generale Nogi, terminato con un completo insuccesso, e che costò loro una perdita di circa 15,000 uomini.

Lo Zell è d'avviso che i Giapponesi erano poco preparati per la guerra di fortezza, e che non avevano un'idea esatta del valore delle fortificazioni.

L'autore espone quindi la condotta che i Giapponesi potevano seguire, condotta che avrebbe portata alla caduta della fortezza con sagrifici di gran lunga minori di quelli che effettivamente dovettero sopportare.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua esposizione che senza una carta topografica non riuscirebbe comprensibile. E la carta al 1:50.000 annessa all'opuscolo giova appunto interamente all'uopo, imperocchè vi sono notate le posizioni occupate dai russi e dai giapponesi, e, finalmente, quelle che, secondo l'autore, si avrebbero dovute occupare. Ben s'intende che vi sono segnate anche le truppe, le artiglierie, le fortificazioni, ecc.

***

Poche questioni possono interessare l'ingegnere militare quanto quella dell'assedio di Port Arthur.

Lo studio del signor maggiore Zell risponde ampiamente a questo intento e fa prova della sua singolare competenza. Esso ha inoltre un pregio speciale: quello di riuscire molto interessante e facilmente comprensibile anche dai militari non tecnici. E perciò lo segnaliamo ai nostri lettori.

RICHARD V. FLECK, Oberstleutnant (tenente colonnello). — **Ueber den Balkankrieg 1911.** Mit 3 Beilagen. — (*Sulla guerra balcanica del 1912*, con 3 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

L'opuscolo comprende due *Parti*.

Nella *prima*, astraendo compiutamente dal modo con cui gli avvenimenti effettivamente si sono svolti, l'autore espone i suoi con-

cetti intorno alla condotta di guerra, che, a suo avviso, si sarebbe dovuto adottare.

Teatro della guerra principale era quello della Tracia: in conseguenza gli alleati balcanici è sul medesimo che dovevano essere chiamati a spiegare il maggior sforzo possibile. A quest'uopo occorreva che l'armata bulgara fosse rinforzata da 100,000 uomini di truppe serbe. Le forze del Montenegro e della Grecia avrebbero dovuto essere appoggiate da una forte armata serba. I Greci, inoltre, avrebbero potuto tentare uno sbarco a Salonicco.

Ai Turchi abbisognava una forte armata nella Tracia, quale realmente fu costituita, ed altra dell'Ovest, riunita nella Macedonia.

L'autore non si limita ad esporre queste sue idee: fa il calcolo delle forze dei vari stati belligeranti apprezza convenientemente la topografia del teatro di guerra, indica il modo con cui si sarebbe potuto tradurre in atto i suoi concetti, pur ammettendo che non poche gravi difficoltà dovevansi superare pel trasferimento delle truppe serbe all'armata bulgara, per quello dei Greci a Salonicco, ecc.

Nella *seconda parte*, l'autore brevemente accenna agli avvenimenti svoltisi, e li commenta, esponendo assennate considerazioni. Rileviamo soltanto che, secondo l'egregio colonnello, le truppe turche si sarebbero ritirate da Kirk-Kilisse in buon ordine, mentre ormai è risaputo, che la loro ritirata fu una fuga, un vero disastro.

Son poche pagine, ma che si leggono con grande interesse. Esse, inoltre, sono istruttive, perchè richiamano l'attenzione sul principio — da tutti ammesso in teoria e così facilmente dimenticato nella pratica — dell'assoluta necessità della maggior possibile riunione delle forze. L'armata bulgara, se fosse stata forte di 100,000 uomini di più, dopo la vittoria di Lule-Burgas sarebbe stata in grado d'inseguire immediatamente le truppe turche ritirantisi nel massimo disordine, insieme ad esse sarebbe penetrata nelle linee di di Tchataldja, ed otto giorni dopo avrebbe dettato la pace in Costantinopoli.

Il nostro plauso al signor colonnello v. Fleck.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von GEORG von ALTEN, Generalleutnant z. D., fortgeführt von HANS von ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 54-56. — (*Manuale per l'esercito e la marina.* Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini; pubblicata dal fu tenente generale a disposizione v. ALTEN, continuata dal capitano a disposizione HANS v. ALBERT. Dispense 54-56). — Berlino, Casa editrice Bong e C°, 1913. Prezzo della dispensa marchi due.

Continua colla massima puntualità la pubblicazione delle dispense di questa importante scientifica enciclopedia.

Le dispense 54-56, testè venute in luce, contengono, come le precedenti, scritti del massimo interesse.

Giova sovratutto rilevare un notevole studio sulla geografia militare, ed altro dal titolo Hasburg, il quale non solo riassume la storia di questa famiglia ma tesse la biografia dei suoi membri più notevoli dal punto di vista militare.

Le battaglie di Gross-Görschen, Gross-Jägersdorf, Guttstadt, Halle, Halue, e Hanau vi sono descritte ed illustrate.

Notiano ancora numerose bibliografie fra le quali eccelle quella sopra Annibale, dettata dal testè defunto maresciallo generale conte v. Schlieffen, ed altra sul ministro Hardenberg — che 100 anni fa diresse le sorti della Prussia — presenta molto interesse.

Segnaliamo e raccomandiamo questo magnifico manuale enciclopedico, che è di grande valore non solo pel militare, ma per ogni persona colta, che conosca l'idioma tedesco.

La nuova rivista di fanteria.

Fascicolo III, marzo 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani per E. B. (Continuazione).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano E. BALBI. (Continuazione).

Di quali forze militari terrestri e navali può disporre oggi la Germania; pel capitano PAVARI.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare; pel maggiore CAMPOLIETI. (Continuaz. e fine).

L'opera delle donne italiane alla campagna di Libia; pel capitano CORSELLI.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo III, 1° marzo.

La Francia e il Libano; pel capitano CESARE CESARI

Gli insegnamenti cavalleristici della guerra nei Balcani; per M. B. D.

Annotando Waterloo: pel maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Compiti della cavalleria nelle grandi battaglie moderne; pel capitano PERLO.

Rivista marittima.

N. II, febbraio 1913.

I proiettori a bordo delle navi da guerra; pel capitano di vascello PINELLI.

La ripresa della guerra balcanica; per ILLYRICUS.

Le Spectateur militaire.

N. 539 e 540, 1° e 15 marzo 1913.

Lo stato delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Cont.ne).

Battaglia di Mukden; pel tenente colonnello TOURRET. (Cont.ne).

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore GRAUX. (Fine).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continuazione).

Journal des sciences militaires.

N. 125 e 126, 1° e 15 marzo 1913.

L'esercizio del comando; pel colonnello GORY. (Continua).

Studio su l'impiego tattico del fucile e della mitragliatrice; pel tenente colonnello RENARD. (Continuazione e fine).

L'indomani di Abensberg e di Ligny; pel tenente FLIECX. (Continua).

Le compagnie montate del sud oranese; pel capitano MAUREL. (Fine).

Un metodo d'istruzione per la cavalleria; per JEAN D'EPÉE. (Continua).

Revue d'Histoire.

N. 147, marzo 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. Continuazione).

I preliminari della campagna del 1812. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. — La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Dispensa di marzo 1913.

30 agosto 1870 — Il 5° corazzieri e il maresciallo Collignon; pel generale CANONGE.

Combattimenti di cavalleria; pel generale LUCAS.

A proposito delle conferenze del colonnello de Grandmaison; pel generale DE BEAUCHESNE. (Continua).

Automobili e cavalleria; per J. RUPIED.

Revue militaire des armées étrangères.

Le manovre imperiali tedesche.

I nuovi regolamenti dell'esercito russo.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicoli 1° e 2°, gennaio e febbraio 1913.

L'Austria e la coalizione dell'anno 1813; pel tenente colonnello CRISTE.

Federico v. Gentz sulle giornate di Jena 1806; pel maggiore ALOIS VELTZÉ.

Sulla questione della cavalleria divisionale; pel maggior generale E. v. HORSETZKY.

La legge sull'ordinamento militare dell'anno 1912; pel colonnello CARLO CZAPP (3° articolo).

La guerra del 1912 nella penisola dei Balcani.

Circa la disposizione dell'artiglieria nel combattimento.

Le manovre imperiali in Germania del 1912.

La legione tedesca-austriaca o westfalica nel 1813-814; pel capitano HANS v. MANAGETTA-LERCHENAU.

La condotta di guerra e la condotta di combattimento nella guerra russo-giapponese del 1904 fino al 1905; pel tenente generale UGO MEIXNER v. ZWEIENSTAMM.

La legge militare del 1912; pel colonnello CARLO CZAPP. (Fine).

Il servizio di collegamento nel combattimento in un reggimento di fanteria; pel maggiore generale RODOLFO SHMIDT e capitano M. VALTZÉ.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-913. (Cont.ne).

Sulla questione dei cannoni di montagna.

Le manovre di armata inglesi del 1912.

Sopra una farmacia tascabile da campo; pel dott. v. MENZ.

Organ für Reserveoffiziere.

Rivista trimestrale illustrata dello Streffleur.

3ª annata, fascicolo 2°, gennaio 1913.

Consigli d'onore per ufficiali inferiori non in servizio attivo.

I reparti di mitragliatrici della cavalleria austro-ungarica.

Lo sviluppo storico della fanteria di montagna.

L'avanzamento negli ultimi 10 anni negli ufficiali di riserva e negli aspiranti ufficiali.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1913.

Dell'impiego ed attività della cavalleria nella guerra balcanica del 1912; pel maggiore nel grande stato maggiore v. VIERECK.

Gross-Görschen; pel maggiore barone v. SCHÖNAICH.

Cavalleria divisionale; per un UFFICIALE DI CAVALLERIA.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata, marzo 1913.

Il *Beiheft* 148 contiene un pregevole articolo dal titolo:

Il nuovo ordinamento delle truppe svizzere di sanità.

Il *Supplément 168* contiene, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Intraprese delle torpediniere giapponesi nella guerra russo-giapponese, successi ed insegnamenti.

Le cause delle sconfitte turche; pel feld maresciallo VON DER GOLTZ.

Cannoni Krupp per sommergibili.

La marina italiana durante la guerra fra la Turchia e l'Italia del 1911-12.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 2, febbraio 1913.

L'educazione al servizio militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri; pel colonnello TEOD. HELLMÜLLER.

Cronaca della Francia. La legge dei quadri per la fanteria.

I ciclisti militari nel nuovo ordinamento delle truppe; pel capitano N. RICHNER.

Del combattimento in fiumi e torrenti; per W. A. KORN.

Lo sviluppo storico delle manovre tedesche; pel capitano HEUBES.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREUE.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 3° e 4°, del 1913.

Tsuschima. pel tenente-capitano GERARDO V. JANSON.

Dai diarî di cacciatori volontari del 1813-14 del reggimento di fanteria di Colberg; pel maggiore a disposizione BAUDOUIN.

MARZIALE BIANCHI D'ADLA
colonnello a riposo.

Revista militar — (Repubblica Argentina) — Buenos Ayres.

Gennaio.

Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna; tenente colonnello VICAT.

Protezione di frontiera per opera della cavalleria; maggiore ALVELO.

Contributo allo studio del nuovo regolamento di tiro per l'artiglieria; maggiore GARCIA.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 marzo.

Dottrine relative al combattimento — Confronti di regolamenti. (Il fuoco — l'assalto); capitano GARCIA REY.

La crociera di Tolosa (1212).

Campagna dello Chauia (l'azione dei Francesi).

Concetti sulle ferrovie coloniali in Africa.

Journal of The Royal Service Institution — Londra.

Marzo.

Onore al bravo! — Intorno al capitano Scott ed ai suoi compagni.

Progressi in aeronautica.

La difesa sud-africana.

La guerra balcanica.

United Service Magazine — Londra.

Marzo.

La flotta nella guerra peninsulare.

La polizia militare e le istituzioni dell'Impero britannico.

Comunicazioni strategiche nel Belgio e nella Germania.

La guerra balcanica.

La conquista del Wadai (1909-1912).

Operazioni militari dell'imperatore Heraclius.

Della riserva nazionale.

Progressi in aeronautica

Journal of The Military Service Institution — Wasington.

Marzo-aprile.

Le riserve militari.

L'esercito argentino.

Il problema del trasporto dei feriti e l'uso dei veicoli a vapore.

La guerra balcanica.

Note sulle operazioni degli Italiani a Tripoli.

Circa l'adozione di un cannone automatico.

I cani da guerra.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al dicembre 1911.

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, anno 1912, pag. 2634)

Douhet (G.). — I problemi dell'aereonavigazione. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Duchêne (Capitaine du Génie). — L'aéroplane étudié et calculé par les mathèmatiques élémentaires. — Paris, 1910. 1 volume.

Dupuis (Charles). — Les droits de la guerre maritime d'aprés — les conferences de la Haye et de Londres. — Paris, 1911. 1 volume.

Enciclopedia di chimica (suppl. del Guarreschi) vol. 26. — Torino, 1910. 1 volume.

Enciclopedia giuridica (vol. 4°, p. 1ª — vol. 5°, p. 3ª — vol. 15°, p. 3ª). — Torino, 1910. 3 volumi.

Enseignement (L') aux indigènes (documents officiels précédés de notices historiques) (9ª serie). — Paris, 1909-1910. 2 volumi.

Faroux (Ch.) et Bernard (E.). — Aéro-manuel 1911 — Répertoire sportif technique et commercial de l'aéronautique — Paris, 1911. 1 volume.

Fogli a stampa riguardanti la fuga di Pio IX. — . . . . 11 fogli.

Fogliata (Giacinto). — Il cavallo. Organizzazione e conservazione, — Milano, ... 1 volume.

Fournier (Lucien). — Télégraphes et téléphones. — Paris, ... 1 volume.

Garbasso (Antonio) — I progressi recenti della fisica teorica sperimentale ed applicata. — Milano, 1911. 1 volume.

Garibaldi (Giuseppe). — Poema autobiografico e altri canti. — Bologna, 1911. 1 volume.

Gazzetta di Roma 1848-49. — Roma, 1848-49. 1 volume.

Gomperz (Théodore). — Les penseurs de la Grèce (volume III). — Paris, 1910. 1 volume.

Hutte. — Manuel de l'ingénieur (Tomo I e II). — Paris, 1911. 2 volumi.

J. A. — La verità intorno agli uomini e alle cose del Regno di Italia. (Rivelazioni per J. A. antico agente segreto del conte di Cavour). — . . . . 1 fascicolo.

Jane (Fred. T.). — All the World's Airships (Aeroplanes and dirigibles). — London, 1910. 1 volume.

Lagrange (F.) et Valude (E.). — Encyclopédie d'ophtalmologie (tome IX). — Paris, 1910. 1 volume.

Lehrbuch der Militärhygiene (III Band). — Berlin, 1911. 1 volume.

Losini (F.). — Pusckin nella storia e nella letteratura. — Roma, ... 1 fascicolo

Löbell's (V.). — Jahresberichte über das Heer und kriegswesen (1910). — Berlin, 1911. 1 volume.

Lueger (Otto). — Lexicon der gesamten Technik (Band VIII). — Leipzig . . . . 1 volume.

Manson (P.). — Manuale delle malattie dei climi caldi. — Milano, 1911. 1 volume.

Manuale del giovane studente dell'archiginnasio romano. — Roma, 1844. 1 fascicolo.

Marochetti (J. B.). — Indépendance d'Italie. — Paris, 1829. 1 volume.

Miglia (Antonio). — Trattato della conoscenza del cavallo. — Napoli, 1824. 1 volume,

Miglia (Antonio). — Compendio pratico delle malattie interne ed esterne del cavallo. — Napoli, 1823. 1 volume.

Mondo vecchio e mondo nuovo. — Napoli, 1848. 1 volume.

Nasi (Luigi). — L'educazione del soldato nei tempi nuovi — appunti di psicologia militare. — Torino 1907. 1 volume.

Nazari (Dott. Vittorio). — Azione di alcuni ossidati artificiali e di diversi composti metallici, sulla germinazione e sull'accrescimento delle piante. — Modena, 1910. 1 volume.

Pick (G.). — Reisebriefe eines österreichischen industriellen aus Abessinien Indien und Ostasien. — Wien, 1909. 1 volume.

Pillaut (Julien). — Manuel de droit consulaire. — Paris, 1910. 1 volume.

Prinetti (Giovanni). — Il coraggio e l'educazione moderna. — Roma, 1906. 1 fascicolo.

Quaranta (Clinio). — Le ballate di Wolfango Goethe tradotte in ugual numero di versi italiani. — Milano, 1910. 1 volume.

Raccolta dei componimenti scritti in morte di S. M. la Regina delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia. — Napoli, 1836. 3 volumi.

Repertorio generale di giurisprudenza (vol. 3°). — . . . . 1910. 1 volume.

Ross (Ronald). — The prevention of malaria. — London, 1910. 1 volume.

Rothschild (Alfred). — Lehrbuch der Urologie un der krankheiten der männlichen sexualorgane. — Leipzig, 1911. 1 volume.

Saccomani (Giovanni). — La filosofia delle religioni (saggio di critica delle credenze, di un razionalista). — Treviso, 1911. 1 volume.

Serand. — Le pain — Fabbrication rationelle historique. — Paris, 1911. 1 volume.

Shakespeare (G.). — I sonetti. — Milano, 1909. 1 fascicolo.

Schiemann (Th.). — Deutschland und die grosse politik (anno 1910). — Berlin, 1911. 1 volume.

Schilling (Claus.). — Tropenhygiene, — Leipzig, 1909. 1 volume.

Sobotta (J. von). — Atlas und Lehrbuch der histologie und mikroskopischen Anatomie des Menschen. — München, ... 1 volume.

Strocchi (Dionigi). — Raccolta dei versi in vario metro italiani e latini. — Ravenna, 1845. 1 volume.

Miscellanea.

Almanacco politico italiano per l'anno 1804. — Firenze, 1804. 1 volume.

Almanacco istorico, politico, militare, scientifico di tutti gli avvenimenti dell'anno 1794. — Cesena, 1794. 1 volume.

Apparato funebre nella chiesa del Sudario per Vittorio Emanuele, — . . . . 1 foglio.

Atti della società torinese protettrice degli animali. — Torino, 1910. 1 volume.

Baldacci (Antonio). — La Chara di Giulio Cesare. — Bologna, 1908. 1 fascicolo.

Bernardy (Amy). — America vissuta. — Torino, 1911. 1 volume.

Bouchot (Henri). — La toilette à la cour de Napoléon. — Paris, 1895. 1 volume.

Brassey (T.). — The naval annual 1911. — Portsmouth, 1911. 1 volume.

Brohm. — Helgoland in Geschiche und Sage. — . . . . . 1907. 1 volume.

Calendario reale per l'anno 1869. — Torino, ... 1 volume.

Calendario per l'anno 1819. — Napoli, ... 1 volume.

Calendario per l'anno settimo dell'Era repubblicana (1798-1799). Foligno, ... 1 fascicolo.

Capra-Boscarini (G.) — L'apoteosi di Piquart. — Catania, 1907. 1 fascicolo

Capra-Boscarini (G.). — Socialismo ed esercito. — Catania, 1905. I fascicolo.

Capra-Boscarini (G.). — Il re moderno (conferenza). — Catania, 1906. 1 fascicolo.

Caroncini (Gustavo). — Il comune italiano (appunti). — Treviso, 1908. 1 fascicolo.

Caroncini (Gustavo). — La pubblica beneficenza (appunti). — Treviso, 1906. 1 fascicolo.

Caroncini (Gustavo). — La riforma dei tributi comunali (brevi note). Treviso, 1906. 1 fascicolo.

Casetti (G.) e Callari (L.). — Il giubileo della patria. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Castellini (G.). — Tunisi e Tripoli. — Torino, 1911. 1 volume.

Catalogo generale della libreria italiana (volume 1°) Indice. — . . . . 1910. 1 volume.

Cotugno (Raffaele). — La Puglia nella questione meridionale — Esami — Voti e proposte. — Bari, 1905. 1 volume.

De la Varenne (M. Charles). — Victor Emanuel Ier Roi d'Italie — Le Pape à Jerusalem. — Paris, 1860. 1 fascicolo.

De la Varenne (M. Charles). — Le Roi d'Italie, sa famille et sa cour. — Paris, 1861. 1 fascicolo.

De Luigi (Aug. Colonn.). — Spunti per la commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra e pel primo ministro della guerra borghese. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

De Negri (P.). — Per l'anniversario dei morti nella giornata di S. Martino. — Livorno, 1860. 1 fascicolo.

Descrizione della festa patriottica nella gran piazza di Siena 7 aprile 1799. — Siena, ... 1 fascicolo.

Diamente (R. Capitano). — Le nuove dottrine criminali, la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare (Estratto dalla « Rivista militare italiana »). — Ancona, 1910. 1 fascicolo.

Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti 1831. — . . . . . 1 fascicolo.

Dopo la guerra del 1859. — . . . . . 1 fascicolo.

Editto di tariffa generale per le corse dei cavalli delle poste dello Stato ecclesiastico. — Roma, 1838. 1 fascicolo.

Farini (Luigi Carlo). — Di Corcelle ed il Governo pontificio (Estratto dalla « Rivista Contemp. » gennaio 1857). — Torino, 1857. 1 fascicolo.

Farini (Luigi Carlo). — La diplomazia e la quistione italiana. — Saluggia, 1856. 1 fascicolo.

Farini (Luigi Carlo). — La quistione italiana (lettera a lord John Russell). — Torino, 1859. 1 fascicolo.

Farini (Luigi Carlo). — La diplomazia e la quistione italiana (lettera a G. Gladstone). — Torino, 1856. 1 fascicolo.

Fogli clandestini: « Roma dei romani 26 gennaio 1865 » — « Ai romani nel carnevale del 1850 » — « Romani » — « Il carnevale del 1850 » — « Ordine del giorno del generale Goyon ». . . . . 9 fogli.

Floeckher (Bar. A. di). — I nostri amici — Gli Italiani. — Torino, 1911. 1 volume.

Fortini (S.). — La luce sul Vaticano, strenna popolare per l'anno 1870. — Venezia, 1869. 1 fascicolo.

Glaquinto (Adolfo). — Teoria generale della responsabilità indiretta delle pubbliche amministrazioni. — Napoli, 1908. 1 fascicolo.

Glovine (La) Italia e l'abate Vincenzo Gioberti. — Torino, 1849. 1 fascicolo.

Granduchi e principi di Toscana. — . . . . . 10 ritratti.

Indicatore (L') per l'anno 1824 dei Sovrani europei. — Roma, 1824. 1 volume,

La Masa (G.). — Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità. — Torino, 1856. 1 volume.

Locatelli (Paolo). — Miseria e beneficenza — Ricordi. — Milano, 1878. 1 volume.

Manifesti ed editti regi e camerali usciti in Torino dal 1791 al 1795. — Torino, ... 29 pezzi.

Margiotta (Domenico). — Francesco Crispi — Son oeuvre néfaste. — Paris, 1896. 1 volume.

Memorie ed omaggi funebri per la morte dell'arciduchessa Maria Beatrice Vittoria di Savoia, d'Austria d'Este, duchessa di Modena, ecc. — Modena, 1841. 1 volume.

Miscellanea in senso clericale (7 fascicoli vari). — ..... 1 volume.

Miscellanea in senso liberale (7 fascicoli vari). — ..... 1 volume.

Napoleone (Fran.). — Vicino a morte. — Parigi, 1836. 1 fascicolo.

Notiziario di Europa (1818). — Roma, 1818. 1 volume.

Numero unico del 25° anniversario della liberazione di Milano. — Milano, 1859. 1 foglio.

Ollivier (Emile). — Le Pape est-il libre à Rome? — Paris, 1882. 1 volume.

Pepe (Gabriele). — Due lettere al marchese Gino Capponi. — Firenze, 1836. 1 fascicolo.

Poggi. — Per la festa della riconoscenza cisalpina verso la repubblica francese celebrata in Milano il 2 piovoso anno VI Rep. — Milano .... 1 fascicolo.

Poter temporale del Papa (Miscell. in senso clericale, 16 fascicoli vari). — ..... 1 volume.

Postes impériales. — Etat générale des postes et relais de l'empire français pour l'an 1809. — Paris, 1809. 1 volume.

Preliminari (I) di pace di Villafranca. — Italia, 1859. 1 fascicolo.

Primavera italica 1911. — Roma, 1911. 1 volume.

Relazione ai vari ministri del Regno per l'incremento dell'educazione fisica. — Roma, 1906. 1 fascicolo.

Salvagnoli (Vincenzo). — Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847. — Firenze, 1847. 1 volume.

Stampe allegoriche allusive alla repubblica di Venezia, — ..... 9 stampe.

Strenna (La) militare per l'anno 1871. — ..... 1 volume.

Strenna del « Fischietto » pel 1851. — Torino, 1851. 1 volume.

Timon. — Pamphlet sur l'indépendance de l'Italie. — Paris, 1848. 1 volume.

Ubaldi (Pietro). — L'espansione coloniale e commerciale dell'Italia nel Brasile. — Roma, 1911. 1 volume.

Voti de' Napolitani (rara difesa di Murat). — Napoli, 1814. 1 volume.

William-Georges (Clem.). — D'où vient l'antimilitarisme? — Paris, ... 1 fascicolo.

Materia militare.

Airaghi (Cesare). — La forza della compagnia. — Roma, 1895. 1 volume.

Airaghi (Cesare). — Vestiario militare. — Roma, 1894. 1 fascicolo.

Albasini Scrosati (Erm.). — La difesa nazionale. Il nostro problema navale. — Milano, 1908. 1 volume.

Amidei (Gas.). — Delle fortificazioni Volterriane. — Volterra, 1864. 1 volume.

Arbeux (D'). — L'officier contemporain. — Paris, 1911. 1 volume.

Baratieri (O.). — La questione della ferma. — Roma, 1880. 1 volume.

Barbasini Laquernela (C.). — Teoria de la tàctica. — Madrid, 1899. 4 volumi.

Bazaine-Haiter (G.). — La nation armée. — Paris, 1909. 1 volume.

Bennati (L.). — Un nuovo tipo di carro osservatorio. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Bennati (L.). — Il goniostadiometro a base orizzontale sistema Braccialini. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Beyler (Capitaine). — Manuel de guerre. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Binder (F.). — Lose Kapitel aus dem Waffen und Schiesswesen. — Innsbruck, 1908. 1 volume.

Boucher (Arth.). — L'offensive contre l'Allemagne. — Paris, 1911. 1 volume.

Brancaccio (F.). — Il militarismo giudicato da un vecchio soldato. — Napoli, 1900. 1 volume.

Bremer (R.). — Cibles à avvertissement automatique. — Bruxelles, 1909. 1 fascicolo.

Brentari (O.). — Camicia rossa e plotone grigio. — Milano, 1907. 1 fascicolo.

Buffa (G. B.). — L'educatore nell'esercito. — Melfi, 1903. 1 volume.

Bulnes (Gonz.). — Guerra del Pacifico. — Valparaiso, 1911. 1 volume.

Burileano (S.). — Probabilité du tir. — Paris, s. a. 1 volume.

Callwel. — La tattica d'oggi (traduz. del col. Mandile). — Messina, 1903. 1 volume.

Camerlingo (R.). — La guerra nello spazio e nel tempo. — Napoli, 1911. 1 volume.

Cantal (C.). — Tactique d'infanterie. — Paris, s. a. 1 volume.

Cappello (G.). — Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di fanteria. — Verona, 1757. 1 volume.

Cenni (Q.) — L'esercito italiano nella nuova divisa. — Milano, s. a. 1 volume.

Codice penale militare. — Torino, 1859. 1 volume.

Codice penale militare. — Firenze, 1860. 1 volume.

Codice de justice special corpul marinei. — Bucarescie, 1888. 1 volume.

Crema (H.) — A. B. C. tactique. — Paris, 1911. 1 volume.

Corso de fortificacion pasagera par un oficial de estado mayor. — B. Aires, 1903. 1 volume.

De Gregorio (G.). — La funzione istruttiva ed educativa dell'odierno ufficiale di fanteria. — Catania, 1911. 1 fascicolo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

1352) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA V. - 16 MAGGIO 1913

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Posto della guerra nella vita sociale. — A. BINDI, capitano di artiglieria (*Continuazione*). . . . . *Pag.* 869
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICHETTI, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 890
La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore . . . . . » 913
La ferma biennale e la cavalleria. — C. PERLO, capitano . . . . » 931
La voluttà della critica. — FRANCO ITALO PONZI, tenente (*Continuazione e fine*) . . . . . » 940
La conquista di Costantinopoli — G. BARGILLI. . . . . » 960
I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani. — PIETRO MARAVIGNA, capitano di fanteria (*Continua*) . . . . . » 971
Per la storia di Tripoli. — EMILIO SALARIS, capitano . . . . . » 986
Corpo coloniale e difesa costiera. — A. REDINI, capitano del genio . » 995
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 1002
Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna modello 1911. — PERELLI IPPOLITO, capitano di S. M. . . . » 1026
Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1890. — C. G. (*Continua*). . . . . » 1034

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Riordinamento dell'artiglieria da montagna. — Artiglieria della Landwehr ungherese. — Artiglieria da fortezza. — Truppe del treno. — Costituzione di battaglioni pionieri. — Aumento dell'artiglieria nelle grandi unità mobilitate. — Costituzione di compagnie ciclisti. — Cacciatori di frontiera. — Disposizioni organiche per il corso d'informazione dei capitani combattenti dell'esercito comune. — Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità* . . . . . Pag. 1046

Francia: *Manovre alpine nel 1913. — Legge dei quadri della cavalleria. — Governatori delle piazze forti. — Servizio notturno alle caserme. — Manovre d'armata nel 1913. — Costituzione dei gruppi ciclisti. — Copricapo grigio-bleu impermeabile. — Arruolamenti volontari per tre anni. — Riforma dei consigli di guerra (tribunali militari) — Formazione del 31° battaglione cacciatori. — Esperimento di vettovagliamento. — Concorso per l'ammissione alle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali. — Organizzazione dell'aeronautica militare. — Bandiere ai reggimenti indigeni coloniali. — Scuola di preparazione agli uffici arabi.* . . . . » 1051

Germania: *Altro nuovo campo di manovra.* . . . . . » 1060

Giappone: *Medaglie per militari di truppa. — Bilancio. — Nuova classificazione delle navi da guerra della marina giapponese.* . . . . . » 1060

Russia: *Varianti all'uniforme* . . . . . » 1061

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

BATTAGLIA DANTE, capitano: Patria. Antologia storica popolare. — NORMAN ANGELL: La grande illusione. — UGO DI CASTELNUOVO, capitano: La legione Libica. — PAOLO FRÈMEAUX: Sant'Elena. Gli ultimi giorni di Napoleone I. — ALAIN DE PENENNRUN: Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace. — PALAT (PIERRE LEHAUTCOURT), général: Le rôle du X corps au 16 août 1870. — PULINX, lieutenant du 1er régiment de lanciers: La cavalerie en liaison avec l'aéroplane, suivi d'un Essai: La cavalerie belge troupe de couverture. — JULES POIRIER: La Belgique devant une guerre franco-allemande. — HUGO VON CZESCHKA: Heft VIII. Der Russisch-Türkische Krieg auf der Balkanhalbinsel im Jahre 1877-78. — Heft IX. Die Aufstände in Süddalmatien in den Jahren 1869-70 und 1882. — Heft X. Der deutsch-dänische Krieg im Jahre 1864, — W. STAVENHAGEN: Der Kampf um Sperrbefestigungen im Landkriege. Zür Offiziere aller Waffen. — MORIZ GRAF ATTEMS: Bosnien. Einst und jetzt. — La Nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Revue militaire générale. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — United Service Magazine. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista militar. — Journal of the Royal Service Institution. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al dicembre 1912 . . . . . Pag. 1062

PROPRIETÀ LETTERARIA.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuazione* — V. dispensa IV, pagina 657)

Come i popoli devono prepararsi alla guerra (1).

La formula della vittoria non esiste. Essa è però in non piccola parte il frutto di un lungo periodo di previdenze, di laboriosi preparativi condotti anche durante la pace col concorso armonico di tutti i poteri dello Stato e di tutte le energie individuali fuse in una forte e compatta coscienza collettiva.

Poichè a vincere non bastano istanti di eroismo, ma occorre un potere politico, militare e morale preponderante e durevolmente conquistato, così durante la pace è necessario preparare *in potenza* questo potere, ed è anche necessario procurarsi gli elementi più favorevoli di vittoria, riferendosi alla guerra, che si ha fondato motivo di ritenere più probabile.

La preparazione alla guerra, che è una cosa sola col problema della difesa nazionale, non è fatto, che stia a sè, ma invade tutto il campo di vita d'una nazione, dalle condizioni fisiche ed economiche a quelle intellettuali e morali.

Le basi degli studii di preparazione sono riposte nella situazione politica, militare ed economica di uno Stato: ed è al complesso di dette situazioni che devono essere coordinate le idee ed i mezzi di difesa.

L'apparecchio della forza, quale è imposto dalle reali condizioni di fatto interne ed internazionali, deve essere fatto con costanza, saggezza e continuità e con oculata riservatezza. La parte men facile è quella relativa alla previsione della guerra, che un popolo può con maggior probabilità essere chiamato a sostenere e, subordinatamente a ciò, del tratto di frontiera, che occorre maggiormente munire a difesa. Tuttavia, poichè la sviluppo della forza di

(1) Questa parte è soltanto una sintesi di alcune delle principali considerazioni.

terra e di mare ed i numerosi problemi tecnici ad essa riferentisi e lo sviluppo delle opere difensive sono principalmente legati a tale previsione, così ciascun Stato deve procurare di risolvere genialmente e, quanto più è possibile praticamente tale problema.

Tuttociò è còmpito della politica: e la principale abilità di essa consiste nel trarre le migliori deduzioni da un destro e previdente esame delle cause generali, che potrebbero addurre a un conflitto terrestre o marittimo, in Europa o nelle colonie. In base alle risultanze di tale esame si cercherà, tra il continuo cambiare delle situazioni internazionali, vigilare sulle cause occasionali, affinchè la guerra, se deve farsi, non colga in un momento sfavorevole.

A riparare a eventuali deficienze della forza propria possono soccorrere le alleanze. Ma notisi che nel mondo diplomatico come in quello internazionale vige il principio del *do ut des;* la saviezza della politica consiste appunto nel saper fare opportune concessioni in cambio di chiesti sacrifici. D'altronde spesso basta che uno Stato si muova perchè cambi l'attitudine degli altri; epperò non conviene fare soverchio assegnamento sulle alleanze.

Ne segue che sarebbe errore impiantare la politica estera su basi, che rendono inevitabili i conflitti cui si è impreparati; che si devono per contro coltivare quelle amicizie, che permettano di agire con più grande libertà a profitto proprio; che si devono piuttosto fare con mezzi pacifici eque transazioni d'interessi, anzichè doverle poi accettare col carattere d'imposizioni forzate. (1) E la forza va preparata in silenzio, in modo da farla efficacemente pesare nelle possibili controversie. Fortunati i paesi, la cui politica estera è perfettamente rispondente ai bisogni ed ai mezzi, per cui la nota diplomatica ha sempre la giusta intonazione ed è sempre appoggiata da efficienza di forza!

(1) Se poi, per ragioni inevitabili, deve entrare in azione la forza guerresca, i criteri militari devono prevalere sui politici per quanto concerne l'impiego di essa.

La guerra del resto messa in rapporto della politica non è che un mezzo di questa. L'una e l'altra reagiscono intensamente fra di loro; e, ad evitare discussioni od incertezze, che sarebbero deleterie all'impiego della forza durante la guerra, è necessaria la nozione di un concetto vasto e preciso dei rapporti fra la guerra stessa e la politica, in modo, che gli adattamenti temporanei e definitivi di questa non si abbiano a svolgere a detrimento delle imprescindibili necessità della prima.

L'opera di preparazione è complesso. Suoi elementi principali sono le forze materiali — popolazione, ricchezza, finanza ecc. —, i mezzi tecnici — armi, fortificazioni, ferrovie, telegrafi, rete stradale ecc. —, le forze morali — idealità, tradizioni, religione, spirito di razza ecc. Perchè dia buoni frutti essa deve prendere le mosse dalla conoscenza dei caratteri del popolo, dell'ambiente in cui si esplica e del momento storico, dalla conoscenza dei mezzi disponibili, del probabile teatro di guerra, dalla conoscenza infine del probabile nemico e del suo carattere. Alcune nozioni al riguardo si possono ricavare nelle loro linee generali dallo studio storico. Ma gli esempi del passato hanno sempre un valore relativo, nè facile ne è l'analisi per quanto sarebbe errore ad esempio dimenticare le sconfitte passate, molti insegnamenti potendosi trarre anche dalla meditazione delle loro cause.

La conoscenza del carattere nazionale dà modo di assicurarsi una delle vie che adducono alla vittoria, favorendo al massimo l'esplicazione delle qualità migliori della razza, sia per migliorare la qualità delle truppe che per la migliore organizzazione del comando. In vista degli scopi da raggiungere si devono promuovere nella propria gente le attitudini più convenienti per imprimere uno speciale carattere alle operazioni di guerra (1) si devono in ogni caso promuovere le virtù della costanza e della tenacia, senza le quali le imprese anche meglio avviate falliscono. Per quanto la sola fiducia nelle forze morali non basti ad assicurare la vittoria pure la potenza militare dipende in definitiva dalle forze morali del popolo, valevoli più dei mezzi materiali e tecnici.

La conoscenza dei mezzi disponibili deve essere nota per armonizzare con essi l'intonazione politica.

Il teatro probabile d'operazione deve essere minutamente studiato fino dal tempo di pace per assicurare in relazione ad esso rapidità di mobilitazione e di radunata, nonchè per predisporre pure in relazione ad esso l'organizzazione

(1) Generalmente nei buoni eserciti si mira sempre a sviluppare le attitudini offensive, perchè l'offensività è la dote più apprezzata e temuta. La natura intima della guerra del resto è riposta nell'offensiva, per quanto nell'esplicazione la guerra sia un'alterna vicenda di atti offensivi o difensivi secondo impongono le circostanze.

delle unità combattenti e dei servizii logistici. È ovvio che, secondochè il teatro d'operazione è terrestre o marittimo, secondochè è una regione europea o coloniale, la preparazione della guerra, come la sua condotta, subiscono modificazioni profonde. È del resto, in base alla conoscenza del teatro di guerra e del nemico che vengono fissati i primi obbiettivi e vengono abbozzate le direzioni iniziali delle forze con criterii politico-militari, senza per questo menomare la libertà dello stratega, il quale avrà sempre agio, dopo dichiarate le ostilità, di risolvere il problema del movimento della massa in relazione allo spazio, al tempo, al terreno ed alle informazioni sul nemico.

Quando una nazione può dover fare contemporaneamente guerra su teatri d'operazione distinti, altra questione importante da risolvere fin dal tempo di pace, è quella di trovar modo di coordinare l'opera di preparazione durante la pace, di assicurare durante la guerra senza attriti e senza scosse l'unità d'azione direttrice e coordinativa delle operazioni, azione che ha la sua ragione d'essere nelle necessità imprescindibili di dover far fronte a situazioni militari nuove, dovute a cambiamenti nel complesso della situazione politico-militare. Una discussione ampia su questo importantissimo argomento esula dai limiti di questo studio. Logicamente, se vi sono teatri d'operazione distinti e lontani, i comandanti d'esercito di ciascun teatro devono avere piena libertà nell'esecuzione delle operazioni militari in rapporto al mandato da conseguire. Un generalissimo che eserciti attribuzioni effettive di comando su eserciti operanti in teatri d'operazione distinti e lontani è semplicemente un non senso. D'altra parte vi deve essere un'azione direttiva centrale per le ragioni sopraesposte, nonchè per le provviste e ripartizione dei rifornimenti di mezzi alle armate operanti. La questione, che interessa un po' tutti i grandi Stati, è attuale: e sono note le discussioni, cui essa ha dato luogo in questi ultimi anni alla Camera francese colle conseguenti crisi del ministro della guerra, rimaneggiamenti e cambii di attribuzioni negli organi direttivi, modificazioni nell'organizzazione dell'alto Comando e dello stato maggiore d'esercito.

Dalla felice soluzione del problema ora accennato dipende in parte il buon successo. Ma non è poi il caso di esage-

rare. Non potendosi del resto prevedere tutti i casi, alcune soluzioni dovranno prendersi al momento secondo speciali circostanze di fatto. Quel che importa sopratutto è che le persone preposte alle altissime cariche politiche e militari sieno scelte fra le più adatte e che fra di loro regni quell'onorevole accordo, senza del quale sono vane massime i principii dell'unità di comando e della cooperazione (1). Se una di tali persone si dimostra inadatta, non si deve esitare a sacrificarla.

La preparazione alla guerra per la somma di buon criterio, che esige, non è cosa facile. Occorre farla con larghezza di vedute per evitare un cattivo impiego del molto denaro, che essa esige, e possibilità di errori gravi, che si ripercuoterebbero funestamente il giorno della prova, offrendo buon giuoco ai tristi conati di minoranze cieche o partigiane. Il lavoro di preparazione non deve cessare un istante. Esso continua anche durante la guerra, in quanto ogni operazione fornisce gli elementi per quelle che vengono dopo. La differenza consiste in ciò, che in pace prevalgono criterii politici, in guerra criterii militari; ma nè in pace, nè in guerra possono i due campi, politico e militare, andare disgiunti (2).

Altro còmpito della preparazione è quello di procurar di evitare che la guerra colga, mentre si è in crisi di trasformazione di materiali. Ma poichè tali trasformazioni avvengono senza tregua, sarebbe errore l'ostinarsi a ricercare una perfezione inafferrabile. Nessun popolo può con sicurezza assoluta guardare all'indomani. Così noi fummo sorpresi dall'impresa di Tripoli a mezza via del nostro splendido lavoro di rigenerazione. Ma, per quanto a taluno possa sembrare che l'impresa, precipitata per forza di eventi, non avesse avuto la necessaria preparazione politica, pure fu ventura che a difetto di questa e fors'anche a qualche man-

(1) Napoleone ha detto: « I migliori mezzi, se slegati, falliscono ».

(2) Notisi ad esempio la venuta del generale Caneva a Roma, nel febbraio dello scorso anno, per uno scambio di vedute circa le condizioni creato dalla situazione politico-militare dopo 4 mesi di guerra in Libia. L'impresa libica ha poi di per sè prodotto un nuovo orientamento nella nostra politica interna ed estera, a tutto vantaggio nostro, per l'affermazione da noi fatta nel grande mare della razza latina e della civiltà dopo la sosta impostaci dai disastri etiopici. La nuova situazione derivatane darà inevitabilmente nuova impronta, carattere e metodo alla politica ed allo sviluppo della nostra forza.

chevolezza di preparazione militare nei riguardi dello speciale genere di guerra coloniale da combattere, supplisse lo sforzo potente del popolo nostro, per cui fu possibile fare esperienza durante lo stesso strepito delle armi, nè infiacchì la mirabile resistenza del soldato anche nei periodi di temporeggiamento. Del resto nessuna impresa umana va esente da qualche deficienza: ed appunto per superare gl'inconvenienti derivanti da inevitabili manchevolezze occorrono volontà e concordia di popolo, senza delle quali sono tarpate le ali anche all'audacia del genio.

Per attenuare i danni della guerra converrebbe portarla in territorio nemico e renderne breve la durata. L'apparecchio della forza e la preparazione politica dovrebbero pertanto anche proporsi di aumentare le probabilità di tali circostanze. Limitandoci alla questione della durata della guerra, è evidente che essa dipende specialmente da molti altri fattori, che non sieno la preparazione. Tuttavia un cenno sull'argomento non è inutile, poichè dalla durata dipendono in gran parte gli oneri della guerra; epperò nella preparazione non si può astrarre del tutto dal presumerla, allo scopo di preparare i mezzi e gli animi ai sacrifizii, che si richiederanno.

Una guerra breve sarebbe l'ideale. Ed invero lo stato di guerra danneggia immensamente il lavoro, l'industria, il commercio. La mobilitazione può togliere dalle ordinarie occupazioni di pace fino il 10 % della popolazione valida. Il funzionamento delle industrie è in parte paralizzato, perchè le ferrovie sono anche occupate per i bisogni di guerra, e i trasporti marittimi, pure supponendo libere le vie del mare, oltre al trasporto delle materie prime indispensabili alla vita ed all'industria, devono contribuire a quello di materiali di guerra ed eventualmente di truppe. Il prolungarsi della guerra, coll'acutizzazione della crisi economica, porterebbe seco altri pericoli d'ordine interno, come diminuzione di spirito patriottico, possibilità di violenze rivoluzionarie ed incidenti spiacevoli, che potrebbero influire sinistramente sull'esito, obbligando a paci umilianti Anche nel campo puramente militare il prolungarsi delle ostilità può produrre il sorgere di dissidi funesti nelle persone preposte ai supremi comandi o tra il comando delle truppe e il governo centrale, può affievolire lo spirito mi-

litare nella massa dei soldati, stanca dei disagii. Altro inconveniente della lunga durata d'una guerra consiste in ciò, che la lentezza delle operazioni militari senza che sia possibile addivenire ad un atto decisivo, inbaldanzisce il nemico, anche se più debole, a suo profitto scorrendo il tempo; può richiamare l'attenzione dei neutri e paralizzare la volontà propria, senza escludere che intanto alleati nostri possono compiere atti importanti, ed, ottenuto il loro scopo, venire ad accordi col comune nemico, modificando a tutto nostro svantaggio la situazione politica.

Per tutte queste considerazioni converrà accelerare l'esito della guerra, essendo una guerra rapida e la prontezza d'un'azione decisiva mezzo efficacissimo per paralizzare avversario, neutri e possibili sovreccitazioni dell'opinione pubblica.

In una guerra europea, mobilitazione, radunata, inizio delle ostilità dovrebbero costituire un atto solo ed unico, affin d'impressionare l'avversario con un successo delle prime truppe mobilitate, il quale, conseguenza naturale di buona preparazione e di spirito eminentemente offensivo, e anche generalmente prodromo di successi futuri fino alla soluzione.

Tutto dovrà mettersi in opera per rendere possibile un tale andamento della guerra. La guerra è sintesi di forza. Mezzi efficaci durante la guerra sono soltanto quelli, che preludono ad un'azione concreta, tenacemente e risolutamente voluta, con sforzi intensi, violenti, concentrati, rinnovantisi senza posa fino all'esito finale. Solo chi avrà saputo far valere la propria forza in modo rapido e decisivo assicura il proprio prestigio nella pace, che segue. Non si potrebbe desiderare un miglior rendimento delle spese enormi, che esige la preparazione alla guerra.

Ma tuttociò non è sempre possibile. La durata di ogni guerra è un'incognita dipendente da molteplici circostanze non tutte prevedibili: epperò meglio tener gli animi pronti per qualità superiori di robustezza e tenacia a sopportare anche le conseguenze d'una guerra lunga.

Sulla durata della guerra influiscono del resto anche il carattere e lo scopo di essa, come il metodo di condotta delle operazioni, il genio del comandante, il grado d'impressionabilità e lo spirito di sacrifizio del nemico ecc. Il de-

bole cercherà protrarre la guerra, sperando dal tempo l'allontanamento o il ritardo di una soluzione prevista contraria.

Attualmente, secondo alcuni scrittori militari, contribuiranno a rendere lunga la durata della guerra anche la cresciuta mole degli eserciti, il diminuito valore della qualità della massa, i numerosi servizii al seguito delle truppe, i procedimenti tattici imposti dalle armi nuove, dal largo uso di fortificazioni ecc. Secondo tali idee, avvalorate dalle risultanze della recente guerra russo giapponese (1), la guerra avvenire tenderà ad appesantire, rendendo difficili i successi rapidi e decisivi. Senza entrare al riguardo in particolari discussioni d'ordine militare, e pure ammettendo che certi procedimenti sieno realmente imposti dalle armi, certi altri da speciali circostanze occasionali, non mi pare sia del tutto da escludere anche nelle prossime guerre la possibilità di azioni pronte ed energiche, purchè il comandante abbia volontà decisa e mezzi adeguati. D'altronde un perfetto ordinamento e un ottimo impiego dei nuovi mezzi tecnici possono far vincere le molteplici difficoltà inerenti al maneggio delle enormi masse moderne, al cresciuto spazio di manovra, imprimendo nuovamente vigoria alla condotta della guerra. E pertanto non è da escludere che, anche in avvenire, nonostante la condizione di cose create dalle nuove condizioni politico-sociali e dalle armi nuove, la guerra possa conservare caratteri di spigliatezza.

I principii fondamentali della guerra non cambiano, per quanto mutino le circostanze esteriori. Anzi la violazione di quei principii non resterà anche per l'avvenire impunita e andrà a sommarsi in senso deleterio con quelle altre cause di dissoluzione morale, che possono produrre il riversarsi negli eserciti di elementi sempre più scadenti col prolungarsi della guerra, la perdita di compagine e la depressione di spirito nell'esercito e nel paese per l'eccessive ansie e l'eccessiva stanchezza morale.

---

(1) E' evidente che non si possono trarre leggi sicure dall'esame d'una guerra. Qui poi occorre maggior prudenza ad accettare deduzioni per il carattere speciale della guerra, del teatro d'operazione, dei combattenti ecc. Ben diversamente, per diverse condizioni di cose, è proceduta la guerra della quadruplice balcanica contro la Turchia durante il periodo antecedente all'armistizio.

Un principio generale, valevole tanto nel campo militare che in quello politico. è che in guerra tutto deve farsi concorrere a danno del nemico. Questo va attaccato dovunque si trovi senza restrizioni di sorta. Un metodo di guerra benigna sarebbe inefficace dal punto di vista militare e fallirebbe anche nei riguardi diplomatici, mentre la incondizionata, piena, intensa e vigorosa azione della forza produce risultati fecondi e rapidi. Quanto in guerra non si fa o si lascia agio di fare al nemico è dannoso all'esito. E tutti noi sappiamo ad esempio come nella nostra impresa libica la logica delle supreme leggi della guerra finisse col vendicarsi delle deformazioni occasionali della politica. Senza aver la pretesa di voler fare critiche postume sul bel risultato conseguito, ma essendo solo animato da puro e sereno spirito obbiettivo, non credo inopportuno il notare come sempre avvenga che gl'intenti politici conseguiti in guerra a danno degli interessi militari hanno per effetto di racchiudere il problema guerresco in un circolo vizioso. Così, fu per la prevalenza dei criterii politici sui militari che noi, nella nostra guerra colla Turchia, seguimmo talora cose in antitesi con i più sani criterii della guerra, volendo un'azione militare gradualmente intensificata, eseguendo dimostrazioni navali ecc. E, pertanto, dal punto di vista puramente militare, non desterà meraviglia il fatto che dopo varii mesi di guerra eravamo ancora alle origini circa l'azione navale tanto, che per mantenere il conflitto si tentò un'azione di guerra nelle isole dell'Egeo, la qual cosa si dimostrò del pari inefficace a far scendere a patti il caparbio nemico.

Del resto limitandoci alla pura azione militare svoltasi in Libia, essa aveva tutti i caratteri comuni alle guerre coloniali.

In queste l'urgenza del tempo deve cedere il campo alle esigenze della preparazione logistica. Anche la condotta delle operazioni deve piegarsi ad esigenze sconosciute ad una guerra in teatro europeo. Ardita nei concetti, essa deve essere prudente nell'esecuzione senza mai lasciarsi trascinare dal sentimento. Vinte energicamente le prime resistenze, occorre poi procurarsi un dominio morale, che permetta la redenzione dei soggetti. L'avanzata va fatta a tappe, impossessandosi della regione un poco alla volta,

quasi con assedio regolare, ripromettendosi dal tempo la raccolta di copiosi frutti materiali e morali.

Di ciò va tenuto conto nella preparazione, che deve essere sommamente energica ed attiva, fatta con grande larghezza di mezzi, inspirata alla conoscenza del terreno da conquistare, dalle popolazioni e dall'ambiente politico.

Chiudiamo questa parentesi per riprendere il nostro esame procurando di completare le brevi note già esposte col chiarire maggiormente alcuni particolari.

Preparazione politica (1). — Poichè la forza è oggi ancora fattore di primaria importanza nel dominio dei rapporti internazionali, il solo capace di decidere in modo definitivo le controversie, così la minaccia dell'uso della forza è il substrato delle varie forme di azione diplomatica. Ne deriva che la preparazione politica non può andare disgiunta nè essere considerata a parte da quella militare: ma le due preparazioni, come le due forze, si sussidiano e s'integrano a vicenda, determinando col loro complesso le conseguenze vitali e l'efficenza internazionale d'una nazione. Identico è il loro scopo: nè si potrebbe concepire un orientamento politico in disaccordo colla potenzialità militare d'uno Stato. Le differenze fra l'azione politica e quella militare consistono principalmente nelle modalità esplicative, rapide e violente generalmente essendo le caratteristiche dell'azione militare, mentre quella politica procede spesso con metodi calmi, lenti, tergiversanti. Ma, per la stessa identità del fine, avviene che molte massime buone nel campo militare, lo sieno anche nel politico. Una di queste, di capitale importanza, è ad esempio, che bisogna concentrare ogni volta con pazienza, costanza e fermezza tutti i mezzi contro un nemico solo. Noi abbiamo ereditata tale massima dal genio pratico degli antichi Romani, ed essa non ha punto perduto della sua bellezza, nonostante secoli di storia.

Premesse queste considerazioni, non riuscirà difficile ricordare alcuni criterii di una buona preparazione politica.

La politica estera del tempo di pace non deve mai dimenticare la probabile azione guerresca. Essa deve creare condizioni favorevoli all'impiego della forza, non deve le-

(1) Sebbene il lavoro complesso di preparazione debba procedere unito, per comodità didattica mi riferirò nell'esposizione ai seguenti argomenti: preparazione politica — militare — morale.

sinare allo stratega i mezzi necessarii a conseguire lo scopo. Se occorrono all'uopo sacrifizi finanziari, occorre farne comprendere le ragioni, occorre sollevare un giusto sdegno popolare perchè siano accettati tutti gli oneri sopportabili, quali sono imposti da necessità evidenti di difesa.

Lo sviluppo dell'azione politica deve essere proporzionato all'efficienza dell'esercito e della flotta, e questi a lor volta devono essere pronti a rispondere ai fini della politica. Nel felice connubio tra le due forze, politica e militare, consiste gran parte dell'abilità. La politica non deve essere passiva, nè inceppata, nè timida, nè dilatoria, ma ampiamente attiva ed energica. Nè l'ardimento dovrebbe escludere la prudenza, per cui ad ardore di robusta vitalità sieno felicemente accoppiate opportune doti di equilibratezza. La politica non può intendersi senza supporre la forza, cui è strettamente connessa la sua influenza. Anche prescindendo dall'eventuale scopo estremo della guerra, che può essere evitata, è coll'effettiva potenza guerresca propria che uno Stato può, durante la pace, imporre il rispetto delle proprie esigenze, dei diritti e delle ragioni proprie. Quando la politica sa che, in caso di guerra, la potenza militare ha valore rispondente ai propri fini, ne trae energia per affrontare e superare le situazioni anche gravi.

Una cosa che la politica deve in ogni modo sempre richieder dall'esercito è l'inviolabilità del territorio nazionale.

A parte questa pregiudiziale, la politica dalla forza militare deve richiedere anche la libertà dei mari per i paesi marittimi, la libertà d'espansione secondo un retto criterio, che, pur tenendo conto degli interessi e delle esigenze altrui, non accetti dipendenze da alcuno.

Norme assolute circa la linea di condotta da tenere non possono darsi. Ogni paese seguirà quei procedimenti, che meglio si confanno alle sue condizioni reali ed al momento internazionale. E fortunati quei paesi, in cui a dirigere la politica sono preposti uomini calmi e savii, che hanno la vista lunga, qual si conviene per preparare con attività e continuità un radioso avvenire! Poichè le guerre oggi impegnano tutta la vita economica e finanziaria delle nazioni, così emerge come l'avvedutezza politica debba altresì essere rivolta a rendere breve il periodo d'incertezza e di dubbiosa

attitudine, che generalmente precede le ostilità dichiarate, in quanto, in tal periodo di crisi, per le cresciute difficoltà dei mercati e per l'aumento costo dei generi, cominciano già ad esaurirsi le risorse finanziarie, senza le quali non è possibile condurre a fine la guerra.

All'esistenza ed all'aumento di potenza degli eserciti sono interessati, e conseguentemente dànno il loro concorso, tutti i ministeri. Maggiore accordo e perfetta unità di vedute occorrono però tra il Ministero degli esteri ed il comando dell'esercito. Questi intimi rapporti tra potere civile e potere militare hanno per effetto di assicurare unità di preparazione in pace, e di agevolare l'unità alla direzione suprema dell'esercito in guerra: e tuttociò rimanendo nell'orbita dei principii democratici. Ma altro effetto maggiore anche hanno.

L'interessamento di tutti i ministeri alla preparazione della forza fa sì che vi s'interessi un po' tutto il paese. E nulla vi è di meglio che ravvivare la coscienza nazionale, svegliare al suo torpore l'opinione pubblica, interessandola ai grandi problemi dello Stato, sviluppare anche nelle masse l'educazione politica, cosa tanto più indispensabile ora, che gli eserciti sono basati sul sistema del servizio militare obbligatorio.

Quando si è sicuri che il paese ha l'anima virile, che è dotato di una forte e chiara coscienza internazionale, per cui si sanno nutrire ambizioni adeguate alla propria potenzialità ed ai proprii bisogni, la politica può essere larga di vedute e d'intenti.

Lo stratega, dal confronto dei mezzi con gli scopi, dall'esame della situazione politica e militare, trarrà poi con facilità le norme per stabilire le dislocazioni iniziali delle forze ed i primi obbiettivi. Nè l'uomo politico si meraviglierà dell'entità di forza ritenuta necessaria dallo stratega. Giova al riguardo notare che il calcolo della forza occorrente per raggiungere un determinato scopo deve essere largo. Per quanto misurate, le difficoltà conservano sempre qualche lato incerto ed elastico. Eppertanto, anzichè nutrire pericolose illusioni, nelle predisposizioni per vaste operazioni militari, i mezzi devono essere preparati con larghezza di vedute, per averne anche di riserva, con cui far fronte a difficoltà impreviste, al sorgere di nuove situazioni politiche.

Che se per circostanze imprescindibili la politica fosse costretta ad imporre limitazioni allo svolgimento razionale degli armamenti o, peggio, delle operazioni di guerra (1), è necessaria una chiara previsione delle conseguenze anche militari di tale limitazione e sopratutto è necessaria grande forza d'animo nel paese e nei capi militari, nel primo per sopportare virilmente le conseguenze non buone della situazione, che ne deriva, nei secondi perchè in nessun caso si lascino trascinare ad accettare imposizioni che limitino la libertà d'esecuzione del loro mandato militare.

Preparazione militare. — La preparazione militare è tecnica e morale, e la potenza militare risulta da essa e dai mezzi materiali. La preparazione tecnica riguarda quanto concerne l'apparecchio della forza (organizzazione, addestramento professionale di essa), quanto concerne la preparazione del territorio, nonchè gli studii preliminari logistici e strategici (provviste e rifornimenti, mobilitazione, radunata, piano d'operazione, ecc.).

Si vede quindi quanto l'opera di preparazione militare sia complessa, essendo oggetto di essa il materiale, il terreno e l'uomo, fattore questo di tutti il più importante e che merita le più assidue cure affinchè i mezzi materiali e tecnici dieno il massimo rendimento.

Quando si prevede prossima la guerra, l'opera di preparazione s'intensifica, cercando dare al febbrile lavoro, che precede l'apertura delle ostilità il massimo carattere possibile di segretezza affin di attaccare di sorpresa l'avversario. Ma non meno importante è la preparazione lontana, dalla bontà della quale dipende in gran parte l'esito della guerra. Inspirandosi alle condizioni reali del paese e a quelle peculiari create dalla politica, essa deve proporsi di formare e vivificare un organismo forte; il che si ottiene principalmente sfruttando le doti più belle del carattere nazionale in relazione al nemico probabile ed al probabile terreno di combattimento.

Senza entrare nei particolari delle complesse questioni di preparazione, scopo di questo studio è semplicemente quello di fare succinte considerazioni su alcune delle principali di dette questioni.

---

(1) Ciò ad esempio è avvenuto nella nostra guerra colla Turchia.

Così dei problemi organici prenderò in rapido esame quanto è relativo alla organizzazione degli attuali eserciti, del comando e del territorio.

Gli attuali eserciti sono il naturale prodotto delle attuali condizioni politico-sociali; epperò essi si rassomigliono in quasi tutti gli stati civili. Vere masse di popolo inquadrato sono anche veri organismi sociali, e possono ben dirsi democrazia armata a tutelare l'indipendenza e la libertà della patria. A motivo della numerosa popolazione, della riduzione della ferma e del principio moralmente elevato che ogni cittadino idoneo deve difendere la patria, gli eserciti dei grandi Stati odierni comprendono milioni di soldati.

Il numero è un fattore non trascurabile nella valutazione d'un esercito, e si deduce di qui l'importanza della popolazione, come fonte di forza nelle relazioni internazionali.

Il Moltke dopo Gravelotte si convinse che a vincere non si è mai in troppi, e sarebbe bene al riguardo poter disporre di un esercito anche numericamente superiore al nemico. Ma sulle masse suscettibili di entusiasmi e di scoramenti, ha portata immensa il morale: e per questo è altresì vero che in guerra il rendimento delle forze può variare anche di molto secondo il caso concreto del momento e la riunione di circostanze immediate, e non è quindi solo nel numero che va ricercata la superiorità di un esercito. A deficenze numeriche impossibili a colmare, dipendendo esse dalla popolazione, si può supplire in non piccola parte col migliorare le qualità del combattenti e col rendere, per quanto è possibile, perfetta, evoluta, adattabile, alle esigenze di continue trasformazioni l'organizzazione. Senza andare all'esagerazione di credere che una piccola *élite* possa in un prossimo avvenire aver ragione di eserciti numerosissimi e accettando per ora con tutte le sue conseguenze il principio della nazione armata, io non esito tuttavia ad affermare che noi più che ad alimentare indefinitamente le file dei combattenti dobbiamo pensare a irrobustirne le qualità intrinsiche.

Anzitutto conviene elevare il carattere e le qualità morali del popolo, da cui emana l'esercito. Perchè poi questo non decada, bisogna conservare intorno ad esso un'atmosfera popolare di considerazione e di fede, inspirata al culto delle più sante idealità e del più puro amor patrio.

Bisogna poi curare al massimo grado l'educazione specialmente morale dei cittadini soldati, abituandoli a spirito di sacrifizio, a profondi sentimenti di disciplina, di cameratismo, di coesione morale è di tutte quelle altre virtù, senza le quali non potrebbero fruttificare bontà di armamento e bontà di addestramento.

Poichè le esigenze sociali hanno imposto la riduzione della ferma, occorre escogitare i provvedimenti militari che permettano di rivolgere tal circostanza a vantaggio militare, a rinvigorire la solidità materiale e morale dell'esercito di campagna, di quella parte cioè di combattenti, sui quali occorre quasi esclusivamente contare per assicurare il buon successo.

La sostituzione degli attuali eserciti permanenti con milizie o con soldati di mestiere è per ora un'utopia.

Una causa di mercenarismo potrebbe trovarsi nello sviluppo coloniale. Finora però, se le nazioni traggono reparti armati dagli indigeni delle colonie, ciò avviene per scopi speciali; e per nulla è infirmato il principio dell'obbligo generale e personale del servizio tra i cittadini. A ciò fa eccezione la sola Inghilterra, la cui incolumità territoriale è però assicurata dalla potente marina e che ha in vista quasi esclusivamente imprese coloniali.

Ed io credo che il giorno in cui gli eserciti degli Stati civili da nazionali si trasformassero in mercenarii, segnerebbe la rovina della nostra civiltà.

Altro danno deriverebbe dalla sostituzione degli eserciti permanenti con milizie. Truppe improvvisate sono deboli. Si ricordi all'uopo l'esempio della Francia, che il 1° marzo 1871 dovè chinare il capo, sebbene avesse ancora in piedi un numero ragguardevole di armati e avesse tuttora disponibili non poche truppe di rincalzo. L'onore delle armi era salvo, ma il destino di quel paese fu già segnato dopo le irreparabili sconfitte dell'esercito permanente; e le numerose riserve di uomini disponibili non valsero a salvarlo da una dolorosa quanto necessaria decisione.

Accettinsi dunque le attuali forme degli eserciti, e a migliorarne il valore intrinsico valgano le cure assidue di una accurata, solerte preparazione.

E per questo, per vincere le difficoltà tecniche e tattiche d'impiego occorrono buoni quadri (graduati ed ufficiali). Non

è concepibile un esercito moderno di valore senza un comando ed ufficiali perfetti.

Gli ufficiali devono oggi assolutamente emergere per istruzione, coltura e ascendente morale. Perchè l'esercito sia un organismo forte e cosciente per sè, perchè le continue innovazioni non sieno in esso leggermente applicate, perchè la cooperazione e l'iniziativa, ottimi e indispensabili elementi di successo, sieno sapientemente e sentitamente attuate, occorrono ufficiali aristocratici per carattere, per intelligenza, per virtù di mente e di cuore. È un gran male che da taluno s'inveisca ancora contro ufficiali colti e contro la coltura nell'esercito, quasi che gli attuali metodi di governo del personale sieno paragonabili a quelli delle compagnie di ventura e dei soldati di mestiere.

E notisi che molte delle elette qualità, che si richiedono negli ufficiali oggidì, non s'improvvisano ma devono essere talmente assimilate nel pensiero e nell'azione da divenire come norma consuetudinaria della vita. La professione delle armi è essenzialmente sperimentale; e piuttosto che scienziati esige uomini pratici. Ma la pratica non deve essere materiale, nè divenire automatismo, sibbene essa deve ispirarsi a una profonda conoscenza della guerra e della psiche umana.

L'ufficiale moderno deve essere rapido e giusto nel concepire, pronto a decidere, deve avere coraggio e fede per assumersi responsabilità. La maggior cultura, che si richiede, non deve essere rivolta ad accrescere ambizioni e desiderî, ma unita all'elevatezza del carattere deve anzi incitare a rimanere zelanti e coscienziosi nell'adempimento della propria missione, a rendere spontanea e a contenere nei giusti limiti l'iniziativa.

Personalità, responsabilità e cooperazione non possono andare disgiunte, e per l'azione collettiva concorde, necessaria al buon esito della battaglia oggi più che mai, più che intelligenze superiori occorrono uomini di saldo carattere.

Da questo breve cenno emerge quanto sia importante assicurare un ottimo reclutamento di graduati e specialmente di ufficiali. Colla buona educazione dei quadri si prepara la vittoria negli attuali eserciti permanenti. E tale educazione deve specialmente inspirarsi a uniformità di metodo educativo, a largo corredo di forze morali, a far sì che le

doti d'iniziativa, fonte ideale di massimo rendimento della forza, non dieno in pratica, per difetto d'applicazione, frutti scadenti.

Una volta scelti e preparati gli ufficiali, vanno circondati d'ogni stima e va predisposta la via, che permetta l'ascensione ai comandi superiori dei migliori.

Una severa selezione, per cui ascendano pochi ma buoni, tanto più s'impone, in quanto che chi è preposto al comando degli eserciti deve avere in alto grado vigoria fisica ed intellettuale, mentre le attuali circostanze di carriera fanno sì che si arrivi ai più elevati comandi quando non si è più giovani.

D'altronde la stessa mole degli odierni eserciti e gli attuali mezzi tecnici dànno un'impronta nuova al comando. (1) Perchè le enormi masse in giuoco sieno docili alla manovra, i comandanti devono essere abili a guidarle, e deve regnare mirabile armonia tra l'idea di chi dirige e l'azione di chi eseguisce. Ciò non è nuovo nella storia. Essa anzi ci dice che effetti fecondi si ebbero sempre e soltanto quando vi fu armonia tra comando ed esecuzione: ma per le mutate circostanze sono oggi modificate le modalità applicative.

È vero che la facilità oggi possibile di trasmissione degli ordini, la facilità pure raggiungibile di approntare provviste e rifornimenti scemano molti inconvenienti e rendono possibile condurre, in terreni adatti alla guerra anche milioni di soldati. Ma non son tolte per questo al condottiero responsabilità tremende di comando, nè son tolte tutte le difficoltà di funzionamento di esso, e dal modo con cui il comando fu preparato e organizzato sono determinati i germi del metodo e dell'esito della guerra.

---

(1) Sta però il fatto che di fronte a maggior pesantezza di masse stanno maggiori mezzi di osservazione, di comunicazione e di trasporto: e pertanto saranno ancor possibili, io penso, in avvenire manovre vigorose e risolutive, condotte con unità d'intenti, anche se, per necessità di cose, s'imporrà l'adozione di piani più vasti e il giuoco strategico e tattico si farà ognor più a carte scoperte. Ed invero, mercè il buon uso dei nuovi mezzi tecnici, sarà ancor possibile coordinare le operazioni, dare esecuzione alla volontà propria. Ma appunto per le maggiori difficoltà, specialmente morali, da vincere, occorrono più che mai comandanti di carattere forte, che non temano l'audacia delle risoluzioni, occorrono stati maggiori bene addestrati ed abili a interpetrare e a far scendere fino alle truppe il pensiero del capo circa la condotta e l'impiego delle masse, occorrono, in tutti i gradi della gerarchia, ufficiali capaci d'imprimere la necessaria vigoria e la voluta rapidità all'esecuzione dei disegni concretati e regolati dal cervello dei capi.

Giudichisi da queste considerazioni quanto importi la preparazione del comando e dei suoi organi, quanto importi fin dal tempo di pace definire attribuzioni e responsabilità nelle persone prepostevi, accertarsi che esse sieno all'altezza del loro còmpito, che sieno e si tengano preparati ad adempirlo.

L'anima degli eserciti dovunque e sempre sta nel comando; e ben comandare è vincere. Il comandante d'un esercito deve avere tali doti artistiche (1), che non si trovano comunemente e che neppure s'imparano sui banchi d'una scuola, più importando nel condottiero qualità d'azione che attitudini teoriche.

Tutte le qualità, che devono essere patrimonio comune a tutti gli ufficiali, debbono rifulgere al più alto grado nei supremi gradini della gerarchia. Ed invero i comandanti moderni debbono avere elette doti di fermezza, carattere e fede, devono poter sviluppare un ascendente indiscutibile sulle individualità di ogni ordine, saper trascinare i dipendenti. Devono sapersi decidere prontamente e accortamente in presenza di situazioni nuove, devono avere tale elevatezza morale e forza d'animo da vincere, in guerra, le impressioni derivanti dalla morbosa eccitabilità del pubblico e della stampa fino ad infischiarsi, se occorre e se il supremo interesse militare lo esige, dei consigli, che prevengono da altri o dal paese.

Tuttavia, poichè l'azione dirigente si ripercuote più che altro in virtù di forze morali, quasi per suggestione, così conviene che il capo sappia che l'anima della nazione lo segue e lo incuora a vincere le quotidiane battaglie dello spirito; conviene sopratutto che il capo goda la fiducia dei dipendenti, che regni ottimo accordo fra lui e i comandanti in sottordine.

In pratica l'arte di conoscere ed elevare i veramente meritevoli è difficile, e qualunque sistema di scelta non potrà mai intimamente basarsi sul valore vero ed assoluto degli uomini. Epperò, se è necessario cercare ogni mezzo per assicurarsi ottimi comandanti, è altresì non meno necessario, oltrechè sul genio di questi, fare assegnamento su soldati forti, resistenti, perseveranti anche nella mala sorte.

(1) Il Gavet dice: Chi sa bene comandare è un artefice.

La vittoria, che un generale non riesca o non possa strappare subito, devesi avere la forza d'animo di saperla attendere dal tempo. È però parimenti certo che occorre evitare, per quanto umanamente è possibile, uno scacco parziale, giacchè la sconfitta scuote la fiducia del comando nell'esercito, nel paese, nel governo.

Per il buon esito della guerra l'opera personale del comandante supremo deve essere integrata da una perfetta organizzazione del comando, da buoni capi in sottordine, da buoni combattenti. Perchè il concetto del capo possa diffondersi nei varii gradini gerarchici, è indispensabile un perfetto ordinamento e funzionamento dello stato maggiore, che ha appunto il compito di tradurre il pensiero del capo presso le truppe oltre l'altro, pure importantissimo, di coordinare le notizie, da sottoporre al capo, e che serviranno a lui di elemento per la creazione del disegno d'operazione e per il coordinamento dei compiti parziali delle unità dipendenti. Per la buona condotta strategica e per quella tattica delle operazioni sono altresì necessarie doti d'iniziativa illuminata e disciplinata, di coesione in tutti. Un felice accordo di menti anche mediocri ma ben addottrinate è più fruttifero di intelligenze superiori ma presuntuose.

Tuttavia io non credo che il complesso meccanismo di comando moderno possa scemare valore all'influenza del genio nonostante la necessità enormemente cresciuta dall'opera degli stati maggiori, specialmente per quanto concerne i servizii, e dell'iniziativa in tutti. Il lavoro in collaborazione, anche se inspirato a larghi ed illuminati sensi di cooperazione e d'iniziativa non è sufficiente ad assicurare unità all'azione, se manca l'opera personale d'una mente sovrana e direttrice.

Per questo io penso che la condotta della guerra nei grandi eserciti europei risentirà anche in avvenire dell'impronta personale del comandante. Però, dato il carattere individualista delle nostre società, nuocerebbe alla buona esplicazione del comando tanto il metodismo come l'eccesso d'iniziativa. Il primo è addirittura contrario all'indole nostra: e contro l'abuso d'iniziativa occorre reagire affinchè il comandante in sottordine non si arroghi un eccessivo valore, ma sia invece ben persuaso che egli non vale se non in

quanto l'opera sua si svolge nell'orbita delle direttive del comando superiore e si fonde nella collettività (1).

Una questione importantissima fra tutte quelle, che si riferiscono all'organizzazione del comando, è quella relativa alla divisione di poteri e di responsabilità tra le persone che vi sono preposte. Ogni paese deve risolverla secondo speciali circostanze di fatto. Vi sono però alcuni principii valevoli sempre e ovunque.

Così, per quanto alla preparazione alla guerra concorrano insieme alle alte cariche militari anche quelle politiche, dovrebbe essere assioma indiscusso che la direzione e la conseguente responsabilità della preparazione militare, spettino per intero ad un solo capo militare, il quale si varrà all'uopo di personale apposito.

Il ministro della guerra anzichè organizzatore o condottiero dovrebbe essere un amministratore: e l'attuazione di riforme organiche escogitate dal supremo capo militare dovrebbe essere piuttosto confortata da pareri di eminenti consessi militari (2).

Il capo militare, che sopraintende alla preparazione alla guerra in molti degli attuali eserciti è il capo di stato maggiore. Sarebbe bene definirne esattamente le attribuzioni e i rapporti col ministro della guerra e colle altre supreme cariche militari dell'esercito e della flotta (3).

La preparazione organica del territorio si propone di ritrarre, mercè un opportuno adattamento di mezzi difensivi alle peculiari condizioni del terreno specialmente di frontiera, determinati scopi militari e politici. Poichè le situazioni politiche sono mutevoli, gli Stati che hanno più di un confinante, dovrebbero premunirsi su ogni scacchiere, con

---

(1) Nel Giappone, dove l'individuo ha meno valore che da noi, sembra limitata l'azione personale nelle operazioni di guerra. Per il carattere della razza, per il sistema ivi in uso, di specializzazione degli individui, sembra che le azioni si svolgano metodicamente e il modo d'essere del comando, quale emerge dallo studio della guerra russo-giappone, è differente da quello, che concepiamo noi Un raffronto potrebbe essere utile, ma esce dai limiti di questo studio.

(2) Da noi vi sono ad es. la commissione suprema di difesa e il consiglio dell'esercito.

(3) La cosa è tanto più importante in quanto si dovrebbe anche assicurare il passaggio senza scosse e senza attriti dal piede di pace a quello di guerra, mantenendo il criterio dell'unità di comando, definendo nettamendo i limiti di attribuzioni delle varie autorità militari e politiche. La complessa questione è stata qui appena delineata.

unità di vedute, con continuità d'indirizzo e con opportuni ritocchi in rapporto ai progressi tecnici.

Le fortificazioni sono un espediente, per cui si cerca conservare la forza e contenere lo slancio dei cuori affin di sfruttarne tutta l'efficacia in tempo e luogo opportuni. Il temporeggiamento, che risulta, non deve sopprimere il movimento e la manovra, nè deprimere l'audacia morale, essendo evidente, come ha messo bene in luce il nostro generale Rocchi, che l'azione importa più della protezione.

Così intesa la fortificazione è scudo dell'offensiva e della manovra.

Al riguardo sembrami opportuno il rilevare che lo spirito offensivo, già rispondente di per sè all'intima natura della guerra, è oggi anche consigliato dalle stesse caratteristiche degli eserciti in Europa, che più metterebbero in evidenza i difetti del popolo, da cui direttamente emanano, se costretti a un contegno prettamente difensivo. Questa semplice considerazione, a parte circostanze speciali, dovrebbe influire a che la preparazione organica del territorio sia informata a concetto offensivo. Epperò, si preparino pure in luogo e modo adatti i necessarii mezzi permanenti di difesa, si educhi la truppa, incaricata di difenderli, ad adoperarli bene, dal buono o cattivo uso, che se fa, dipendendo il valore delle fortificazioni, ma si provveda poi ad integrare la difesa permanente con procedimenti, che permettano rapidi ed opportuni concentramenti di forza. (1)

(*Continua*)

A. Bindi
capitano di artiglieria.

(1) L'importanza dei baluardi difensivi nelle operazioni di guerra fu in vario senso esagerata e talora perfino negata dagli scrittori militari.

L'esperienza storica ci dice che l'esito della lotta dipese generalmente dalle vittorie campali riportate contro le forze vive e combattenti del nemico: non esclude tuttavia l'importanza delle fortificazioni e piuttosto stigmatizza il cattivo uso, che talvolta se ne fece. Occorre pertanto cautela nei giudizii al riguardo. Del resto il valore delle fortificazioni è anche relativo allo speciale carattere della guerra, che si combatte. Così ad es:, nell'attuale guerra balcanica il possesso delle piazze forti rappresentava la padronanza effettiva del territorio: e in tal senso si spiegano le particolari caratteristiche, che assunse la guerra nella seconda fase, colle operazioni d'assedio per parte degli alleati, il cui scopo precipuo era appunto la conquista territoriale: ma sarebbe errore dedurne apprezzamenti circa l'importanza della guerra d'assedio nella guerra moderna, anche per il fatto che gli eserciti alleati non erano provvisti di adeguati mezzi di attacco.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 728)

Grecia.

Superficie. — Chilometri quadrati 64,689.

Popolazione. — Assoluta, 2,631,952 abitanti, relativa 41 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1889 la popolazione assoluta era di 2,187,200 abitanti, e quella relativa di 34 abitanti per chilometro quadrato; l'accrescimento di popolazione è quindi notevolmente inferiore a quello della Serbia e della Bulgaria.

Ferrovie. — Nel 1911 erano in esercizio 1609 chilometri di ferrovia ossia chilometri 2,5 per ogni 100 chilometri quadrati; la rete ferroviaria, come si è già veduto nello studio geografico militare fatto del terreno, è bene orientata rispetto alle necessità militari.

Carattere delle istituzioni. — Le istituzioni militari hanno subìto numerose e varie vicende che risentirono in diversa misura dell'influenza politico-parlamentare. Dal febbraio del 1911 una missione militare francese, comandata dal generale Eidoux e composta di alcuni ufficiali superiori, si occupa del riordinamento dell'organismo militare sulla base delle necessità speciali del paese.

Obblighi di servizio e loro durata. — La legge del 1° gennaio 1912 (non è possibile apprezzare fino a qual punto questa legge abbia potuto far sentire i suoi effetti) stabilisce l'obbligo al servizio per 35 anni, dal 19° al 54°. Dal 19° al 40° nell'*esercito di campagna* (2 nell'esercito attivo, 10 nella prima riserva dell'esercito attivo, 9 nella seconda riserva dell'esercito attivo); dal 40° al 54° anno nell'*esercito territoriale*, 7 anni nella guardia nazionale e 7 anni nella riserva della guardia nazionale. È fatta facoltà al Ministro

della guerra di congedare ogni anno dal 1° giugno al 1° novembre un quarto dell'effettivo.

Vi sono pochi casi di esenzione, e questi individui vengono gravati da una tassa militare.

Ordinamento di pace — Armamento. — Amministrativamente in base alla legge del 24 febbraio 1910 il territorio era diviso in 3 circoscrizioni di divisione:

1ª Larissa;
2ª Atene;
3ª Missolungi.

Ogni divisione comprendeva 3 brigate di fanteria (ognuna di 2 reggimenti ed 1 battaglione cacciatori), 1 reggimento di cavalleria. 1 reggimento di artiglieria da campagna, 1 reggimento di artiglieria da montagna, 1 battaglione del genio, 1 compagnia di pontieri, 1 compagnia di telegrafisti e servizi.

La 2ª divisione comprendeva inoltre 1 gruppo di artiglieria pesante campale.

Ufficiali. — I limiti di età sono i seguenti:

generale di divisione e di brigata, anni 65;
colonnello, anni 62;
tenente colonnello, anni 60;
maggiore, anni 58;
capitano, anni 56;
tenente, anni 52;
sottotenente, anni 50;

limiti di età come si vede notevolmente alti specie per i gradi inferiori.

Ne vennero ammessi alla scuola di guerra di Torino 2, brevettati 1.

Fanteria. — Il reggimento è costituito da 3 battaglioni di 3 compagnie. Di un battaglione per reggimento però esistono solamente i quadri completi in ufficiali ed in parte in sottufficiali (secondo la legge del 20 luglio 1904).

Forza in pace del battaglione: 20 ufficiali, 61 graduati di truppa, 488 uomini.

I battaglioni cacciatori (Euzoni) sono tutti effettivi e sono su 4 compagnie.

La fanteria è armata del fucile a ripetizione Männlicher-Schönauer modello 1903 da mm. 6,5.

Cavalleria. — Il reggimento si compone di 6 squadroni; il 1° reggimento ha 3 squadroni effettivi e i quadri com-

pleti in ufficiali e sottufficiali (legge 11 luglio 1906) di 3 squadroni; il 2° reggimento ha 4 squadroni effettivi e 2 in quadri; il 3° reggimento 2 effettivi e 4 in quadri.

Il 1° e 2° reggimento sono destinati a formare una brigata. Forza dello squadrone in pace: 5 ufficiali, 27 graduati, 107 cavalli.

Artiglieria. — Il reggimento di artiglieria da campagna si compone di 4 gruppi di 3 batterie; ogni gruppo però consta di 2 batterie effettive e dei quadri completi in ufficiali e sottufficiali di 1 batteria.

L'artiglieria campale è armata di cannoni a tiro rapido da 75 millimetri Schneider. Effettivo di pace della batteria: 4 ufficiali, 17 graduati di truppa, 107 soldati, 60 cavalli.

Il reggimento di artiglieria da montagna è formato da 3 gruppi di 3 batterie, complessivamente 9 batterie, di cui 4 effettive e 5 composte di soli quadri in ufficiali e sottufficiali.

L'artiglieria da montagna è dotata di materiale a tiro rapido da 75 millimetri Schneider-Canet-Danglis.

Le batterie da campagna e da montagna in pace ed in guerra sono su 4 pezzi.

Il gruppo di artiglieria pesante campale è formato dai quadri in ufficiali e sottufficiali di 5 batterie.

Genio. — I battaglioni del genio sono su 6 compagnie.

Piede di pace. Contingente di leva incorporato nel 1912 13,000 uomini circa; forza bilanciata. 1889 ufficiali, 29,361 uomini di truppa e 4621 quadrupedi.

Mobilitazione. — Una legge del 10 febbraio 1912 pare stabilisca l'ordine di battaglia su 4 divisioni dell'esercito attivo rinforzate da 2 o 3 divisioni di riserva di nuova formazione. La divisione si comporrebbe di 3 reggimenti di fanteria (3 battaglioni di 3 compagnie), 1 o 2 battaglioni cacciatori a 4 compagnie, 1 gruppo di mitragliatrici (Maxim oppure Maxim Vickers), di 1 reggimento di cavalleria, di 1 reggimento di artiglieria da campagna (8 batterie), 1 gruppo di artiglieria da montagna, 1 battaglione del genio, 1 compagnia treno, 1 compagnia sanità.

Ogni armato di fucile disporrebbe immediatamente di 120 cartucce.

Piede di guerra. — Si può ritenere l'esercito di operazione formato da 120,000 uomini con circa 200 pezzi. Oc-

corre inoltre aggiungere l'esercito territoriale formato da 80,000 uomini della guardia nazionale e 60,000 uomini della riserva della guardia nazionale. Le formazioni dell'esercito territoriale sono però ancora in studio e mancano i quadri per inquadrarle.

Considerazioni riassuntive. — Se paragoniamo lo sforzo militare della Grecia a quello degli altri Stati della penisola balcanica, riesce evidente come esso sia notevolmente minore. Occorre però tener conto sia del carattere speciale della nazione greca, sia dei suoi particolari bisogni che le impongono di dedicare notevoli cure al mare. Difatti, ove la Turchia riesca ad assicurarsene il dominio, la Grecia finirebbe per trovarsi come interamente circondata. Qualche cifra potrà chiarire meglio quanto si è detto: il bilancio totale dal 1885 al 1912 con numerose oscillazioni passa da 85 milioni a 187 milioni di lire, ossia si raddoppia quasi. Negli stessi anni il bilancio della guerra da 20 milioni (1885) scende a 14 (1892) per poi risalire a 21 milioni di lire (1911): contemporaneamente il bilancio della marina da 4 milioni (1885) scende a 3 (1888) ma poi si rialza e con oscillazioni varie nel 1911 sale ad 8 milioni di lire. Il bilancio della guerra quindi subisce solo leggeri accrescimenti, mentre quello della marina in questo periodo di tempo si raddoppia. Che questo d'altra parte corrisponda agli interessi del paese lo prova il dislivello di circa 50 milioni di lire fra l'importazione e l'esportazione, mentre per la Serbia e la Bulgaria ad esempio l'esportazione supera l'importazione di più di 20 milioni.

In ogni modo l'esercito greco ha certamente realizzato progressi in questi ultimi anni; però la politica ha sempre una parte troppo notevole fra gli ufficiali. Il soldato inoltre lascia a desiderare quanto a spirito di subordinazione.

Per il numero più ristretto di nuove formazioni ed una maggiore proporzione di ufficiali sul piede di pace, è meno sentita all'atto della mobilitazione la deficienza di quadri. È invece maggiormente sentita la deficienza di cavalli, sia per il carattere speciale della zona di frontiera, che richiede una buona organizzazione dei traini, sia per la difficoltà di provvedere alle deficienze, per la distanza dei maggiori centri di incetta e le difficoltà di trasporto.

Pare altresì che sia sentita l'assenza di una organizzazione di unità leggere equipaggiate da montagna che po-

trebbero essere di prezioso concorso alle operazioni principali agendo nella parte più aspra e difficile del teatro di guerra.

Marina. — Le limitate risorse finanziarie del paese ed il costo sempre crescente delle grosse unità di combattimento navale non permettono e non permetteranno certo per molto tempo alla Grecia di avere una flotta di una notevole efficienza. Le cure però dedicate alla marina ed un personale bene adatto e bene addestrato, fanno sì che in parte siano compensate le deficienze del materiale. La flotta si compone:

1 moderno incrociatore corazzato, *Giorgio Averoff* (1900), da 10,100 tonnellate con 4 cannoni da 23 centimetri, 8 da 19 centimetri e 3 a tiro rapido;

3 navi guardia costa corazzate, *Psara* (90/908), *Spetzai*, *Hydra* (80/900) da 4885 tonnnellate con 3 cannoni da 27 centimetri, 5 da 15 centimetri e 3 a tiro rapido;

4 cacciatorpediniere (1906/1907) da 350 tonnellate con 2 cannoni da centimetri 7,6; 4 da centimetri 5,7;

4 cacciatorpediniere (1906/1907, Yarrow) da 400 tonnellate, con 2 cannoni da centimetri 7,6; 4 da centimetri 5,7;

4 cacciatorpediniere (1911/1912, Armstrong) da 1175 tonnellate con 4 cannoni da 10 centimetri e 4 di calibro minore;

3 cacciatorpediniere (1911/1912, Yulkan) da 680 tonnellate con 2 cannonida centimetri 8,8 e 4 di calibrominore;

1 sottomarino, *Delfino* (1911, Canet) da 300/465 tonnellate.

Oltre a queste navi, abbastanza moderne, 6 vecchie torpediniere, 3 posamine, 2 trasporti e parecchie barche a vapore.

Nel 1912 sono state ordinate in Germania 1 corazzata, 2 cacciatorpediniere e 6 torpediniere.

Impero turco (1).

Superficie:

Turchia di Europa . .	chilometri	quadrati	169,300
Asia Minore	»	»	501,400
Armenia e Kurdistan .	»	»	186,500
Siria e Mesopotamia .	»	»	637,800
Arabia	»	»	441,100
Totale . . .	chilometri	quadrati	1,936,100

(1) Per maggiori particolari vedi *L'esercito ottomano alla fine del* 1911, capitano Gino Parenzo. — *Nuova Rivista di Fanteria*, 1912, di cui ci siamo largamente valsi.

Nel complesso la Turchia europea rappresenta in superficie la undicesima parte della superficie totale dell'Impero, l'Asia Minore circa la quarta parte.

Popolazione:

		Assoluta	Relativa
Turchia di Europa . . .	abitanti	6,130,200	36
Asia Minore	»	9,089,200	18
Armenia e Kurdistan . .	»	2,470,900	13
Siria e Mesopotamia . .	»	4,288,600	7
Arabia	»	1,050,000	2
Totale . . .	abitanti	23,028,900	12

Nel 1885 la popolazione della Turchia europea era di 4,500,000 abitanti, e quella totale dell'Impero (possedimenti immediati compreso il vilajet di Tripoli con circa 1,000,000 di abitanti) di 21,600,000. In 25 anni quindi la popolazione assoluta si è accresciuta di milioni 2,5 di abitanti dei quali più di milioni 1,5 dovuti alla Turchia di Europa. La popolazione quindi come densità è scaglionata in senso favorevole alle esigenze militari, le maggiori densità gravitando verso la zona maggiormente minacciata: l'incremento della popolazione è altresì favorevole poichè nella zona stessa ha migliore coefficiente.

Se paragoniamo però la popolazione relativa della Turchia europea con quella degli altri Stati belligeranti, noi troviamo che essa è inferiore, e di non poco, a quella della Serbia e della Bulgaria e superiore solo a quella del Montenegro. A malgrado quindi del progresso segnato è evidente il mal governo, mal governo che ha in parte una ragione politica, difatti nella maggior parte della Turchia europea prevalgono razze il cui sviluppo ed il cui benessere potrebbero costituire un pericolo per i conquistatori.

Ferrovie. — Nel 1910 erano in esercizio 6660 chilometri di ferrovie, di cui chilometri 1994 in Europa, chilometri 2372 nell'Asia Minore e 2294 in Siria ed Arabia, ossia chilometri 1,2 per 100 chilometri quadrati nella Turchia di Europa, e chilometri 0,02 per ogni 100 chilometri quadrati relativamente alla superficie totale; proporzioni queste ridottissime, inferiori anche per la stessa Turchia europea a quelle degli altri Stati belligeranti, e che a parità di altre

condizioni dovranno creare una maggiore difficoltà di mobilitazione ed una eccessiva lentezza dei movimenti di radunata.

Carattere delle istituzioni. — Le istituzioni militari turche risentivano della natura speciale della razza che si era sovrapposta ed imposta ad altre razze, mantenendosene però separata, onde è che il popolo turco si poteva ritenere come un popolo accampato quasi continuamente in armi nel vastissimo territorio delle sue conquiste, non altrimenti di quanto avveniva nei tempi antichi agli Spartani nel Peloponneso.

La legge del 1909, di cui si parlerà in appresso, ha tentato di modificare questo stato di cose trasformando un diritto in un dovere, ma ben scarsa efficacia ha una legge che derivi da un principio teorico piuttosto che da una necessità bene sentita. E forse è questa la ragione principale che induce a considerarla come elemento di debolezza anzichè di forza. In ogni modo essa ben poco ha cambiato da parte dell'elemento turco, che a ragione può ancora considerarsi come un intero esercito in congedo. I cittadini che alle case loro esercitano una industria, una professione, un mestiere od un'arte, fanno questo come se attendessero ad una occupazione accessoria e temporanea, che abbandonano senza rimpianto durante i numerosi e lunghi richiami imposti dalle difficili situazioni politiche interne.

Il soldato turco dedica pochissimo tempo alle istruzioni perchè assorbito da altre incombenze (polizia, dogana, servizio territoriale, esazione di tasse, servizi di scorta, di ordinanza e di piantone). I graduati di truppa ed i soldati attendono anche al servizio di cameriere nei Konak; numerosi sono gli attendenti i quali disimpegnano servizi molto umili, sorveglianza sulle mogli, sui bambini e sulle pecore dei rispettivi ufficiali.

I soldati sono spesso impiegati nella costruzione di caserme, strade, linee telegrafiche, lavori che riescono male per la deficiente direzione.

Nelle rarissime istruzioni si guarda più all'apparenza che alla sostanza: sono limitate per lo più a quella individuale, di plotone e di compagnia e vengono fatte di solito nell'interno delle caserme; quelle di campagna sono rarissime: poco curato è il tiro sia col fucile, sia col cannone.

La razione viveri del soldato è sufficiente, ma le paghe sono sempre in ritardo: talora dopo mesi si giunge a transazioni. Questo spiega le rapine sui cristiani più che sentimenti di intolleranza religiosa.

Il soldato turco è disciplinato ed obbediente, però le sue azioni risentono della caratteristica dei popoli orientali: la lentezza sia nella concezione che nell'esecuzione.

Per opera essenzialmente di ufficiali tedeschi l'esercito turco era in un periodo di riordinamento.

Obblighi di leva e di servizio. — Con la legge del 9 agosto 1909 l'obbligo di servizio divenne generale, personale, obbligatorio senza distinzione di razza e di culto, mentre prima era ristretto ai soli mussulmani. Per non urtare però le suscettibilità religiose della maggioranza, in pratica questa legge è applicata con una certa larghezza: per ora l'elemento non mussulmano è accettato nel limite del 25 %. Queste reclute per misura di precauzione prestano servizio lontano dai loro paesi di origine, e quando abbiano raggiunta una sufficiente istruzione militare, se hanno tenuta buona condotta, possono essere inviate in congedo illimitato. È generalmente ammesso che questa misura sarà un elemento di debolezza poichè sarà difficile amalgamare in un tutto che abbia qualche coesione elementi così eterogenei per sentimenti ed abitudini e fino ad ora quasi in continuo contrasto gli uni cogli altri.

Gli obblighi di servizio vanno dal 20° al 40° anno: il contingente annuo è diviso in due categorie; la 1ª comprende gli atti al servizio che non hanno diritto a dispense, la 2ª comprende i dispensati per infermità ed i dispensati dal servizio in pace per motivi di famiglia o di professione. Gli ascritti a questa seconda categoria non per infermità devono ricevere una istruzione sommaria ogni venerdì per otto mesi di seguito.

La 1ª categoria è poi divisa in due sottocategorie.

L'esercito di campagna (Nizam) è costituito essenzialmente dalla 1ª sottocategoria che presta 3 anni di servizio nell'esercito attivo (4 per le armi a cavallo) e 6 anni nella riserva dell'esercito attivo (Ichtiat). L'esercito di campagna ha poi una speciale riserva che corrisponde alla nostra milizia mobile e che comprende gli uomini dal 29° al 38° anno che hanno prestato effettivo servizio nel Nizam. (Redif di 1ª chiamata).

La seconda sottocategoria è astretta a far solo da 6 ad 8 mesi di servizio e dal 20° al 38° anno costituisce il redif di 2ª chiamata unitamente agli idonei dei dispensati dal servizio in pace.

Il redif di 2ª chiamata si può ritenere come un esercito territoriale che ha la sua riserva nei Mustafiz, gli uomini dal 38° al 40° anno.

In alcune ispezioni l'organizzazione del Redif di 2ª chiamata non è completa, nel qual caso gli individui saranno fusi con quelli di 1ª chiamata.

Durante la permanenza nei Redif gli individui dovrebbero essere richiamati annualmente per un mese, ma in pratica la durata di questi periodi è variabilissima e talvolta anche superiore a quella stabilita.

Numerosi sono i motivi che concedono la dispensa in pace dal servizio attivo.

Fanno altresì parte delle forze armate la cavalleria irregolare curda e le milizie locali dell'Asia.

Ordinamento del tempo di pace — Armamento. — Il territorio dell'Impero è suddiviso per quanto riguarda esercito attivo (truppe Nizam) in quattro ispezioni di armata (prima esistevano 7 Ordu), le cui sedi sono determinate da necessità strategiche, corrispondendo a quattro distinti teatri di operazione:

1ª — Costantinopoli — (comprende la Tracia ed una parte dell'Asia Minore approssimativamente limitata da una linea che va dal Mar Nero al golfo di Adana, e che passa ad occidente di Samzun, Sivas, Adana);

2ª — Salonicco — (comprende la Macedonia e, quasi come complemento in Asia, la Siria);

3ª — Erzinghian — (comprende l'Armenia);

4ª — Bagdad — (comprende la Mesopotamia).

Le ispezioni di armata sono formate da un numero vario di corpi d'armata o Kol-Ordu (da 2 a 4): in totale 13 Kol-Ordu dipendenti dalle ispezioni di armata. Vi è poi un altro Kol-Ordu, il XIV, distaccato nell'Jemen e che non dipende da nessuna ispezione di armata.

I Kol-Ordu alla loro volta comprendono 2 o 3 divisioni ciascuno. Nel territorio della 2ª ispezione (Salonicco) tre divisioni, la 22ª, la 23ª e la 24ª non sono riunite in Kol-Ordu ma dipendono direttamente dalla ispezione di armata. In

complesso 41 divisioni ed in più la 43ª indipendente, (la 42ª era a Tripoli). Coll'ordinamento precedente si passava dall'Ordu direttamente alla divisione; vi era quindi un gradino di meno.

La sede dei vari comandi è la seguente:

1ª ispezione, Costantinopoli:
- I corpo, Costantinopoli:
  - 1ª divisione, Costantinopoli;
  - 2ª divisione, Costantinopoli;
  - 3ª divisione, Costantinopoli.
- II corpo, Rodosto:
  - 4ª divisione, Rodosto;
  - 5ª divisione, Gallipoli;
  - 6ª divisione, Smirne.
- III corpo, Kirk Kilisse:
  - 7ª divisione, Kirk Kilisse;
  - 8ª divisione, Tchorlu;
  - 9ª divisione, Baba Eski.
- IV corpo, Adrianopoli:
  - 10ª divisione, Adrianopoli;
  - 11ª divisione, Demotika;
  - 12ª divisione, Dede Agac.

2ª ispezione, Salonicco:
- V corpo, Salonicco:
  - 13ª divisione, Salonicco;
  - 14ª divisione, Seres;
  - 15ª divisione, Strumitza.
- VI corpo, Monastir:
  - 16ª divisione, Istip;
  - 17ª divisione, Monastir;
  - 18ª divisione, Dibra.
- VII corpo, Uskub:
  - 19ª divisione, Uskub;
  - 20ª divisione, Mitrovitza;
  - 21ª divisione, Djacova;
  - . . . . . .
  - 22ª divisione, Kozani;
  - 23ª divisione, Giannina.
  - 24ª divisione, Scutari.
- VIII corpo, Damasco:
  - 25ª divisione, Damasco;

26ª divisione, Aleppo;
27ª divisione Kaifa.

3ª ispezione, Erzinghian:
IX corpo, Erzerum:
28ª divisione, Erzerum;
29ª divisione, Baiburt.
X corpo, Erzinghian:
30ª divisione, Erzinghian;
31ª divisione, Erzinghian;
32ª divisione, Kharput.
XI corpo, Wan:
33ª divisione, Wan;
34ª divisione, Bittis.

4ª ispezione, Bagdad:
XII corpo, Mossul:
35ª divisione Mossul;
36ª divisione, Nerkuk.
XIII corpo, Bagdad:
37ª divisione, Bagdad;
38ª divisione, Bassora.
. . . . . .
XIV corpo, Sana:
39ª divisione, Sana;
40ª divisione, Hodeida;
41ª divisione, Ebba;
. . . . . .
43ª divisione, Hedjaz.

Parallelamente alla circoscrizione accennata esiste anche una circoscrizione relativa ai Redif. Secondo questa nuova circoscrizione il territorio è diviso in sei circoscrizioni di armata di riserva, due corrispondono alla circoscrizione Nizam 3ª e 4ª (3ª e 4ª di riserva), la 1ª e la 6ª di riserva corrispondono alla 1ª Nizam (la 6ª di riserva è formata dalla metà sud del territorio di Asia Minore assegnata alla 1ª circoscrizione Nizam) e la 2ª e la 5ª di riserva a quello della 2ª Nizam, (2ª di riserva, Macedonia, 5ª di riserva, Siria).

Il Redif di 1ª chiamata ha quadri permanenti (15 ufficiali e 30 graduati di truppa per battaglione) ed è organizzato territorialmente fino alla compagnia; complessivamente consta di 40 divisioni di formazione analoga a quelle

Nizam, però senza il battaglione cacciatori: in tutto 122 reggimenti con 358 battaglioni.

Il Redif di 2ª chiamata, che più che altro costituisce l'esercito territoriale, è ordinato solo nella ispezione 1ª, 2ª e 6ª di riserva e comprende 19 divisioni con 59 reggimenti e 175 battaglioni.

Anche per il Redif di 2ª chiamata esistono in pace quadri permanenti però in misura molto ridotta.

Nei primi mesi del 1912 venne stabilito di fondere i Redif di 2ª chiamata con quelli di 1ª nella seconda circoscrizione di riserva.

Dalle ispezioni di armata di riserva si passa direttamente alle divisioni di riserva: ognuna di queste ispezioni di riserva comprende un certo numero di divisioni di Redif di 1ª chiamata (da 4 a 10): la 1ª e la 6ª ispezione, come si è detto, comprendono inoltre un certo numero di divisioni Redif di 2ª chiamata, e la 2ª di Redif miste.

Le divisioni di Redif si dividono poi in circoscrizioni di reggimento e di battaglione. Quella di battaglione è la più importante perchè si collega alla esistenza dei Redif. Difatti gli uomini del Redif sono convocati per battaglione a scopo di istruzione; ogni battaglione possiede i suoi magazzini di armamento e di equipaggiamento; all'ufficiale addetto al battaglione i soldati versano i loro effetti e per opera sua avviene il passaggio sui ruoli del Redif dal Nizam.

La circoscrizione di reggimento e di battaglione Redif è quella che altresì serve di base al reclutamento dell'esercito.

Non è stabilito alcun ordinamento per i Mustafiz che vengono quasi a costituire la riserva dell'esercito territoriale (Redif di 2ª chiamata).

Ogni divisione Nizam si compone di 3 reggimenti di fanteria, 1 battaglione di Nishangi (cacciatori), 1 reggimento di artiglieria da campagna ed 1 squadrone. Ad ogni Kol-Ordu è addetto normalmente 1 reggimento di Nishangi su 3 battaglioni.

Si hanno inoltre 14 brigate indipendenti di cavalleria su 2 o 3 reggimenti in tutto 37 reggimenti, più 4 reggimenti di cavalleria non inquadrati.

A queste truppe occorre aggiungere 12 gruppi di artiglieria da montagna a tiro rapido (36 batterie, 144 pezzi), 12 gruppi di artiglieria da montagna con materiale ad af-

fusto rigido (35 batterie, 210 pezzi), 6 gruppi (12 batterie, 48 pezzi) di artiglieria a cavallo con materiale a tiro rapido, 6 gruppi (18 batterie, 108 pezzi) di obici pesanti campali, 13 reggimenti (37 battaglioni, 152 compagnie) di artiglieria da fortezza, 1 reggimento ferrovieri (4 battaglioni), 16 compagnie telegrafisti, 11 battaglioni e 7 compagnie zappatori e truppe per servizi vari.

Si possono altresì aggiungere circa 25 reggimenti di cavalleria irregolare curda e 30 reggimenti di gendarmeria: su di questi ultimi non si può però contare in modo assoluto in caso di guerra perchè assorbiti dal servizio di polizia.

La cavalleria, l'artiglieria a cavallo, l'artiglieria da montagna, l'artiglieria pesante campale, il genio, il treno, gli operai dipendono direttamente dai Kol-Ordu, l'artiglieria da fortezza ed i ferrovieri dipendono pare dalle ispezioni di armata.

Ufficiali. — Fra gli ufficiali turchi molti sono analfabeti e sono designati col nome di Alaili per distinguerli da quelli che sanno leggere e scrivere e che si dicono Effendi fino al grado di maggiore, Bey fino a colonnello e Pascià nel grado di generale.

Gli ufficiali provengono dal 40 al 50 % dai sottufficiali (è in questa categoria che si trovano gli analfabeti), il rimanente dalle scuole militari.

Esiste una scuola di stato maggiore: ad essa nel 1910 su 53 concorrenti vennero ammessi 26 ufficiali. Alla fine dei corsi i migliori di essi completano gli studi in Germania.

Prima del luglio 1910 una legge stabiliva che i quadri delle formazioni di riserva fossero effettivamente costituiti fino dal tempo di pace; ciò se poteva essere notevolmente prezioso all'atto della mobilitazione aveva oltre l'inconveniente finanziario quello di avere in pace ufficiali di scarsa abilità tecnica per la quasi forzata disoccupazione.

Con la legge del luglio 1910 parte dei quadri delle formazioni di riserva sono forniti dagli ufficiali che hanno lasciato il servizio attivo, e dagli uomini di truppa che durante il loro servizio sotto le armi hanno avuta una istruzione ed una educazione speciale.

L'avanzamento avviene per reggimento fino al grado di capitano incluso, per corpo d'armata fino al grado di colonnello, nel complesso dell'esercito per i vari gradi di generale. Una legge fissa il tempo minimo di permanenza in ciascun grado.

Anche in Turchia si hanno limiti di età; sono i seguenti:

ufficiale subalterno, anni 41;
capitano, anni 46;
maggiore, anni 52;
tenente colonnello, anni 55;
colonnello, anni 58;
generale di brigata, anni 60;
generale di divisione, anni 65;
maresciallo, anni 68.

Questi limiti di età, come si vede, tendono ad avere quadri giovani nei gradi inferiori.

Nel complesso i dati esposti non parlano certo a favore della coltura degli ufficiali dell'esercito turco, pure non negando che in mezzo alla massa esistano effettivamente elementi di un certo valore. I congegni sempre più delicati da impiegare e le difficoltà che presenta una manovra di grandi unità paralizzeranno una massa pur tuttavia ottima nei suoi elementi costitutivi, ma priva di un qualsiasi soffio di vitalità nell'insieme.

Fanteria. — Ogni reggimento si compone di 3 battaglioni, 2 effettivi ed 1 di soli quadri. Hanno 3 battaglioni tutti effettivi i reggimenti delle divisioni di frontiera (Adrianopoli, Mitrovitza, Djacovo, Koziani, Giannina, Scutari, Dibra, Kaifa, Erzerum). In tutto 282 battaglioni effettivi e 96 di soli quadri.

I 9 reggimenti cacciatori assegnati a 9 dei 14 Kol-Ordu si compongono ugualmente di 2 battaglioni effettivi e dei quadri di 1 battaglione. Sono invece tutti effettivi i battaglioni cacciatori delle divisioni, meno il 41° per la 41ª divisione, non ancora formato, cosicchè in tutto si hanno 59 battaglioni effettivi e 9 di soli quadri.

L'organico di pace del battaglione è variabile; maggiore in Europa, è ridotto in Asia: nel complesso si può ritenere da 400 a 500 uomini fra i quali 16 ufficiali. I battaglioni Nizam, solo in quadri, hanno un organico di 8 ufficiali e 150 graduati e soldati di truppa.

La fanteria delle prime 3 ispezioni di armata è munita del fucile Mauser a ripetizione da millimetri 7,65 con proietto S., serbatoio a 5 cartucce, alzo massimo 2,000 metri; il rimanente della fanteria è armato di fucile Mauser modello 87 a caricamento successivo, calibro 7,65 e del fucile Henry Martini modello 71 senza magazzino, alzo massimo

1,300 metri. Nel gennaio del 1911 è stata decisa la trasformazione di 200,000 fucili Henry Martini, mediante l'applicazione della canna Mauser da millimetri 7,65 conservando la chiusura del Martini.

È in progetto di dotare ogni reggimento di 1 gruppo di mitragliatrici su 4 pezzi modello Maxim calibro 7,65 trainate. A tutto settembre 1911 ne erano effettivamente costituiti solo 69 gruppi distribuiti prevalentemente fra i primi 7 corpi d'armata (salvo 5 gruppi nell'Yemen, 2 a Tripoli, 4 nella 4ª ispezione). Si hanno però in distribuzione, specie nelle zone di frontiera, 70 mitragliatrici Hotchiss e alcune altre mitragliatrici di modello meno recente (Gattling, Gardner, ecc.).

Cavalleria. — I quadri dei reggimenti sono al completo, ma la loro totale costituzione in uomini e cavalli è subordinata ad esigenze di bilancio. Man mano che questo lo permetterà verranno acquistati i quadrupedi necessari. I 15 reggimenti dei corpi d'armata europei sono quasi al completo, i rimanenti hanno organici ridottissimi.

Il reggimento di cavalleria dell'Hedjaz si compone di 2 soli squadroni uno montato su cammelli, l'altro montato su muli.

La cavalleria comprende inoltre 1 squadrone della Guardia e la cavalleria irregolare curda, già cavalleria Hamidjé, che si vorrebbe organizzare sul modello degli irregolari cosacchi russi. Pare che sia possibile costituirne 25 reggimenti su 4 o 5 squadroni; obbligo di servizio 27 anni (dal 18° al 45°).

La cavalleria è armata con la carabina Mauser a ripetizione da mm. 7,65 per le prime 3 ispezioni e colla carabina Mauser a caricamento successivo da millimetri 9,5 tutta la rimanente.

Si è stabilito di dotare 20 dei reggimenti (su 40) di gruppi di mitragliatrici, però nel settembre del 1911 solo 9 gruppi erano effettivamente costituiti.

Artiglieria. — L'artiglieria da campagna comprende 42 reggimenti, 1 per divisione di cui 27 a tiro rapido e 15 con materiale ad affusto rigido: i reggimenti dotati di materiale a tiro rapido sono formati su 2 gruppi di 3 batterie (4 pezzi e 9 cassoni), gli altri su 2 gruppi a 3 batterie (6 pezzi e 9 cassoni). I primi 3 reggimenti (dotati di materiale a tiro rapido) hanno 3 gruppi di 3 batterie. Il materiale è quello Krupp a tiro rapido modello 1903 da 75 millimetri con affusto a deformazione, scudo ed alzo panoramico, e quello

Krupp da 87 millimetri ad affusto rigido. Questo ultimo materiale è destinato ad essere sostituito man mano che giungerà il materiale nuovo.

È in progetto un nuovo ordinamento dell'artiglieria da montagna su 30 gruppi di 3 batterie ciascuno, però nel 1912 si avevano i quadri solo per 17 gruppi. Delle batterie 43 sono armate con cannoni da 75 millimetri Krupp a tiro rapido modello 1903, le altre con cannoni Krupp ad affusto rigido.

L'artiglieria a cavallo comprende 6 gruppi di 2 batterie (4 pezzi, 6 cassoni) ed è dotata di materiale Krupp modello 1903 a tiro rapido.

L'artiglieria pesante campale comprende:

1 gruppo su 3 batterie (6 pezzi) di obici da 105 millimetri tipo Krupp a tiro rapido;

6 gruppi su 3 batterie (6 pezzi, 9 cassoni) assegnati ai corpi d'armata; 1° Costantinopoli, 3° Kirk Kilisse, 4° Adrianopoli, 5° Salonicco, 6° Monastir, 10° Erzinghian; è in progetto di formazione un 7° gruppo: armamento, obice da 120 millimetri tipo Krupp a tiro rapido.

Artiglieria da fortezza. — Comprende 13 reggimenti (2 sul Bosforo, 3 nei Dardanelli, 5 ad Adrianopoli, 1 a Giannina, 1 a Scutari, 1 a Erzerum) di 2, 3 o 4 battaglioni ciascuno su 3, 4 o 5 compagnie, più 4 battaglioni autonomi, in totale 37 battaglioni e 152 compagnie.

Genio. — È in via di ordinamento. Gli zappatori dovrebbero formarsi su 14 battaglioni (1 per ciascun Kol-Ordu), e 4 compagnie per le divisioni autonome, ma sono effettivamente costituiti 11 battaglioni e 7 compagnie. E così sono in via di formazione incominciando dalle prime 3 ispezioni riparti di telegrafisti, ferrovieri e pontieri.

Servizi. — L'organizzazione dei servizi è affatto rudimentale nell'esercito turco, sia in pace, sia in guerra.

Mobilitazione. — I dati che qui sotto si espongono hanno carattere approssimativo sia per il periodo di riorganizzazione che l'esercito turco all'inizio delle ostilità attraversava, sia perchè la mobilitazione attuale turca ha dovuto svolgersi attraverso perturbazioni di notevole valore.

In una mobilitazione generale completa l'Impero turco avrebbe potuto mettere in campo:

42 divisioni di Nizam di cui 38 raggruppate in Kol-Ordu e 4 indipendenti;

11 divisioni di Redif della prima chiamata della 1ª e 6ª ispezione di riserva;

6 divisioni di Redif della 2ª chiamata della 1ª e 6ª ispezione di riserva;

18 divisioni di Redif mista della 2ª ispezione di riserva;

12 divisioni di Redif della 1ª chiamata della 5ª ispezione di riserva;

8 divisioni di Redif della 1ª chiamata della 3ª ispezione di riserva;

4 divisioni di Redif della 1ª chiamata della 4ª ispezione di riserva.

In tutto 42 divisioni di Nizam, 35 divisioni di Redif di 1ª chiamata, 18 divisioni di Redif mista, 6 divisioni di Redif di 2ª chiamata.

In caso di guerra in Europa si possono ritenere disponibili entro un periodo utile di tempo le divisioni di Nizam della 1ª ispezione, le divisioni europee di Nizam della 2ª ispezione, in tutto 24 divisioni; le divisioni di Redif della 1ª e 6ª ispezione di riserva (11 di 1ª chiamata e 6 di 2ª) e le divisioni di Redif miste della 2ª ispezione di riserva, 18: in tutto 24 divisioni di Nizam, 11 di Redif di 1ª chiamata, 18 di Redif mista, 6 di Redif di 2ª chiamata, con 7 reggimenti Nishangi (cacciatori) e 23 reggimenti di cavalleria (ciascuno con 600 cavalli); con 153 batterie campali a tiro rapido, 33 batterie da montagna a tiro rapido, 6 batterie a cavallo a tiro rapido, 21 batterie pesanti campali.

Totale approssimativo: 600,000 uomini con 500,000 fucili, 13,000 sciabole e 770 pezzi a tiro rapido e quasi altrettanti di vecchio modello per le divisioni di Redif.

La composizione normale di un Kol-Ordu in guerra si può ritenere la seguente: 2 o 3 divisioni di fanteria, 1 reggimento di cacciatori, 1 o più brigate di cavalleria, 1 battaglione pionieri del genio, 1 compagnia telegrafisti, 1 battaglione treno, 1 gruppo di artiglieria pesante campale, gruppi di artiglieria da montagna ed a cavallo secondo formazioni non ancora note, ed 1 compagnia di sanità.

Il completamento delle unità di Nizam avviene regionalmente come il reclutamento; centro principale di mobilitazione è il battaglione. Le unità sono portate sul piede di guerra col richiamo delle classi dell'Ichtiat (riserva). È

però contemplato il caso che all'atto della mobilitazione il complemento dei battaglioni Nizam avvenga anche con elementi presi dai Redif della circoscrizione.

La forza del battaglione sul piede di guerra dovrebbe essere di 19 ufficiali, 800 uomini e 62 quadrupedi per il someggio, o per il traino (carrette leggere, dette giapponesi e carri). Il battaglione può nel complesso contare su 4 giornate di viveri.

Ad ogni divisione Nizam è inoltre in guerra assegnata 1 compagnia di fanteria montata improvvisata con uomini che si presenteranno muniti di cavallo ai quali è concesso qualche vantaggio.

La mobilitazione delle unità di Redif avviene regionalmente come il reclutamento e centro principale di mobilitazione è il battaglione.

Gli organici dei battaglioni di Redif sono prescritti uguali a quelli di Nizam, effettivamente però risulteranno minori.

La Turchia si ritiene disponga di una dotazione media di 600 cartucce per fucile delle quali 150 portate dal soldato, ed 80 o 100 nel carreggio di battaglione.

La cavalleria Nizam si completa con gli uomini dell'Ichtiat in modo da portare gli organici dello squadrone a circa 3 ufficiali, 100 uomini e 100 cavalli.

Era in progetto la costituzione di Riparti Redif di cavalleria, non si ritiene però che qualcosa in proposito sia stato fatto nella guerra attuale sia per la mancanza di tempo che per la deficienza di cavalli.

Ogni armato di moschetto ha una dotazione di 60 cartucce.

L'artiglieria Nizam si completa con gli uomini in congedo e con requisizioni di quadrupedi; in particolare è bene notare che per la deficienza di quadrupedi i reggimenti di Asia potranno completarsi solo parzialmente. Alle divisioni di Redif si provvede con unità di nuova formazione da campagna e da montagna dotate di materiale di vecchio modello nella misura pare di 2 batterie su 6 pezzi per ciascuna divisione.

I pezzi a tiro rapido dispongono di 500 colpi (100 granate, 400 shrapnells) quelli ad affusto rigido di 330 colpi. L'artiglieria pesante campale si ritiene disponga di 750 colpi per pezzo (250 granate mina e 500 granate).

Particolari deficienze di organizzazione presentano il ser-

vizio sanitario e quello di commissariato pei quali poco o nulla è previsto.

Per quanto si calcolino a 2 milioni i cavalli esistenti nell'Impero essi non bastano ad assicurare una completa mobilitazione dell'esercito turco. In pace si ricorre a rimonte ed a acquisti all'estero.

Considerazioni riassuntive. — La decadenza finanziaria della Turchia prodotta dall'isterilimento progressivo della terra, unitamente ad una pessima amministrazione fanno sì che innanzitutto facciano difetto all'organismo militare mezzi adatti alla sua mole ed ai suoi particolari bisogni, ed in seguito che dai mezzi stessi sia ricavato solo un utile limitato, onde è che se alla Turchia non mancano uomini, mancano però soldati.

L'elemento primo a malgrado della caratteristica lentezza è ottimo sotto qualsiasi aspetto; l'estensione però del servizio militare all'elemento cristiano ha contribuito certamente a diminuire l'omogeneità delle unità, che forse sarà raggiunta solo con una probabilissima eliminazione che avverrà nelle prime azioni. Si aggiunga che gli ultimi avvenimenti di politica interna hanno certamente contribuito ad intiepidire quel profondo principio di fede che animava le masse. Se si considera poi la ristretta cultura dei quadri la limitatissima abilità tecnica nell'esecuzione del fuoco, la nessuna organizzazione dei servizi è facile rendersi ragione come nel complesso l'organismo militare turco presenti limitata capacità offensiva.

Quanto alla capacità difensiva essa è subordinata alle fortificazioni di copertura ed al tempo necessario alla mobilitazione ed alla radunata. Delle prime si è già parlato nella descrizione del terreno; quanto alla mobilitazione ed alla radunata si può ritenere che se la mobilitazione può effettuarsi con una certa sollecitudine per la sua organizzazione prettamente territoriale, la radunata è invece lentissima sia per la limitata rete ferroviaria, che d'altra parte non si sa nemmeno sfruttare, sia per le enormi distanze da superare, data la forma speciale dell'Impero.

Si aggiunga che nella guerra attuale l'esercito turco attraversava un doppio periodo di crisi; uno derivante dal riordinamento, l'altro dalla guerra italo-turca e dai perturbamenti interni in Europa ed in Arabia. Questo potrà dar

ragione tanto dell'inferiorità numerica presentata dappertutto dall'esercito turco, inferiorità aggravata dalla dispersione delle forze (nè d'altra parte il tempo ristretto ha permessi grandi spostamenti), quanto della poca resistenza presentata in aperta campagna, in contrapposto alla vigorosa condotta dovunque opere permanenti hanno dato un appoggio morale e materiale.

Marina. — La flotta nel 1912 comprendeva:

4 corazzate di squadra — *Messoudié* (1874-1903) da 9250 tonnellate con 2 cannoni da 24 centimetri, 12 cannoni da 15 centimetri — *Assar i Tewfik* (nave scuola) — *Haireddin Barbarossa* (1891) — *Turgut Reis* (1891);

3 corazzate guardia coste — *Feth i Bulend* (1870-1907) — *Avn Illah* (1869-1907) — *Muin i Zafer* (1869-1904);

2 incrociatori protetti — *Hamidié* (1904), da 3820 tonnellate, con 2 cannoni da 15 centimetri, 8 cannoni da 12 centimetri e 2 di calibro minore — *Medjidié* (1902) da 3200 tonnellate con 2 cannoni da 15 centimetri, 8 da 12 centimetri e 2 di calibro minore;

2 incrociatori da 1550 tonnellate — *Berk i Satvet* (1907) — *Piek i Schevket* (1907);

l'yacht *Ertogrul* (del Sultano) (1904);

4 cacciatorpediniere (1909-Schikau) da 620 tonnellate con 2 cannoni da 10,5 centimetri e 3 di calibro minore;

2 cacciatorpediniere (1907-Germania) da 775 tonnellate con 2 cannoni da 10,5 centimetri, 6 da 5,7 centimetri;

2 cacciatorpediniere (1907-1908-Canet) da 304 tonnellate con 1 cannone da 7,5 centimetri, 6 da 4,7 centimetri;

7 torpediniere (1901-1906-Ansaldo) da 145 tonnellate con 2 cannoni da 3,7 centimetri ed altre piccole navi antiquate di modello vario.

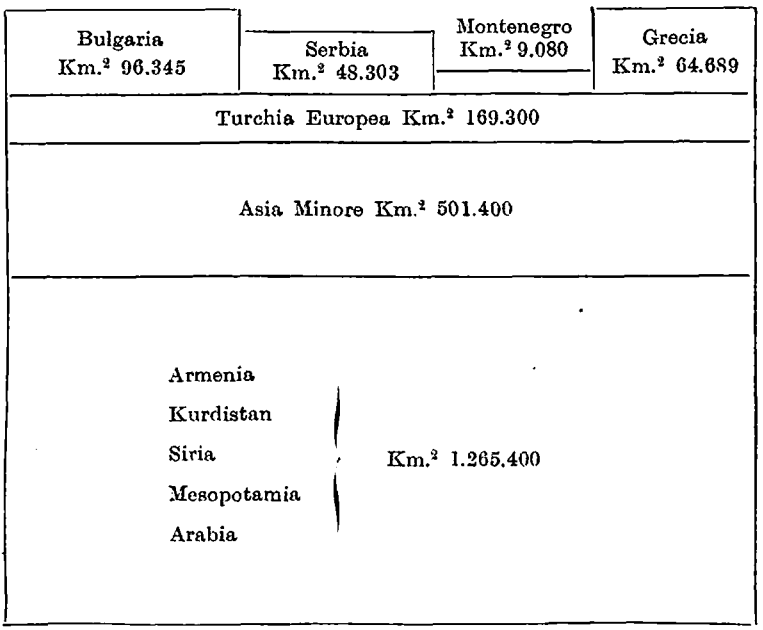
In costruzione 1 *dreadnought* presso Armstrong Vikers.

Considerazioni generali riassuntive.

Il grafico n. 1 pone a confronto la superficie della Turchia con quella degli altri Stati belligeranti dando alla linea di contatto uno sviluppo approssimativamente uguale allo sviluppo della linea di confine È evidente che maggiore sarà la profondità della zona scaglionata oltre confine e maggiori saranno le risorse di cui un paese può disporre. Bisogna però tener conto che questa profondità

media teorica ha un valore limite oltre il quale essa non pesa soverchiamente sulla bilancia, limite che a sua volta dipende dalla quantità e dalla direzione delle comunicazioni. In ogni modo dal grafico risulta evidente di quante maggiori risorse la Turchia disponga rispetto ai suoi avversari, considerazione che contribuisce almeno a conferirle una notevole capacità di resistenza.

GRAFICO N. 1.



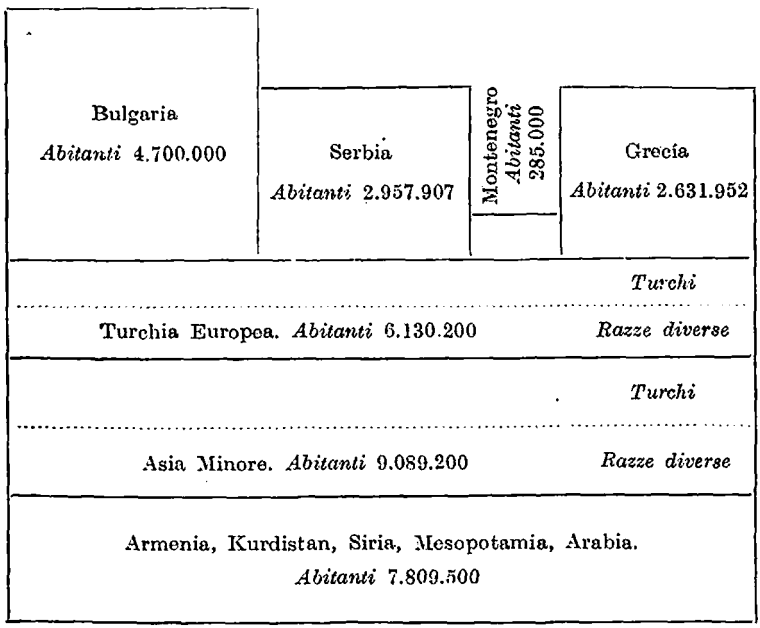
La scarsità delle comunicazioni (specie di quelle rapide, ferroviarie o navali) fa sì però che occorra un tempo notevolissimo per l'accentramento delle risorse nella zona minacciata, e questo messo in relazione alla presenza nella zona stessa del punto politicamente più importante dello Impero, segna un elemento di debolezza. A chiarire quanto si è detto basta pensare in quale diversa situazione politico militare si sarebbe trovata la Turchia qualora la sua capitale fosse stata situata a molta maggiore distanza dal confine.

È evidente che il ragionamento fatto ha solo un valore molto approssimativo, poichè presuppone una distribuzione quasi uniforme di risorse ed una non meno uniforme distribuzione della rete di comunicazioni.

Si è già detto che questa è più ricca nella Turchia di Europa, la zona attualmente minacciata, e siccome questa zona ha anche una profondità media teorica piccola, questo lascia adito a ritenere come per quanto riguarda Turchia di Europa la radunata delle risorse locali possa effettuarsi in un periodo di tempo abbastanza ristretto. Questo rafforza la necessità di far presto per parte degli organismi balcanici (che, come si è detto, sono obbligati ad agire separatamente) a fine di impedire da parte tuca grandi movimenti che tendano a variare l'equilibrio dei teatri di guerra.

Il grafico n. 2 pone a confronto le popolazioni dei belligeranti. Quella della Turchia di Europa non è, è vero, di troppo inferiore a quella complessiva avversaria, ma presenta però una notevole causa di debolezza per il fatto che solo un terzo di detta popolazione è di razza turca ossia più direttamente interessata alla conservazione dell'impero. Alquanto migliore è la condizione dell'Asia Minore, che ha pur sempre però una metà circa di elementi eterogeni.

GRAFICO N. 2.



Dal confronto degli obblighi di servizio e della loro durata, risulta che mentre l'esercito montenegrino si può definire una

milizia nel più largo significato della parola, l'esercito turco è quello che maggiormente si avvicina (con varianti speciali adatte alle particolari caratteristiche ed ai particolari bisogni dell'impero) agli organismi militari delle maggiori potenze. Gli altri organismi rivelano una affannosa ricerca del numero compatibilmente con le limitate risorse finanziarie, e per ottenere questo numero si sacrifica la qualità sfruttando anche per l'esercito campale individui di età avanzata.

La circoscrizione territoriale turca nel suo insieme rivela che particolari preoccupazioni impongono una divisione dell'organismo militare in due nuclei formati approssimativamente dall'Europa uno, e l'altro dall'Armenia e Mesopotamia. Questi due nuclei hanno diverso valore sia per forza ed in parte per armamento (specie per quanto riguarda artiglieria). Onde è che a rincalzo del nucleo orientale vi è un nucleo di maggiore efficienza militare che potrebbe anche rendere possibile una contro offesa, mentre a rincalzo del nucleo occidentale ve ne è uno di minore efficienza

La circoscrizione territoriale degli altri Stati non presenta caratteristiche speciali all'infuori di una certa uniformità facilmente spiegabile con la ristretta superficie e col fatto che circondati quasi completamente da altri Stati devono trovarsi in grado di far fronte da ogni lato.

Nel complesso appare evidente come la potenza militare turca possa nel caso più favorevole appena uguagliare quella dei suoi attuali avversari; il vantaggio che le deriva dalla unità di azione è largamente neutralizzato dal fattore tempo. Onde è che pare di poter sicuramente affermare come il problema militare turco sia stato basato su di ipotesi che nemmeno lontanamente prospettavano l'attuale situazione politica, sia per quanto riguarda apprestamento dell'elemento uomo, che per quanto riguarda preparazione del materiale e del terreno. Alla sorpresa politica è seguita quindi una doppia sorpresa militare. Non si può però fare eccessiva colpa ai dirigenti la politica turca di imprevidenza; complesse ragioni di politica interna ed esterna hanno condotto alla situazione attuale, ma di esse si farà cenno nella parte finale dello studio.

(*Continua*).

AURELIO RICHETTI
capitano.

La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni

Dopo avere scorso rapidamente la colonizzazione militare dei Romani (1) (ed anche imperfettamente per non esser risalito sempre alle fonti, e perchè un lavoro di siffatto genere richiederebbe vari anni di preparazione) sarà utile di esaminare succintamente quanto i vari popoli fecero nello stesso campo, con quali finalità, con quali mezzi, e con qual risultato.

Adamo Smith, nel capitolo della colonizzazione osserva che i popoli moderni non ebbero uno scopo tanto semplice e tanto evidente quale quello che ebbero i Romani. E, con questa citazione, incomincia il Leroy Beaulieu la sua opera *la colonisation chez les peuples modernes*. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi non ebbero altro scopo che di sfruttare i popoli indigeni, e quindi li rovinarono danneggiando in tal modo anche i propri interessi. Perciò non troviamo presso di loro la colonizzazione militare.

La troviamo in Austria, dove si sentì il bisogno di opporsi all'invasione dei Turchi, e si adottò la colonizzazione dei confini, simile a quella dei Romani in quanto allo scopo di difesa. Ed anche le condizioni etniche di quelle regioni, rimaste deserte per le minaccie turche, e dove le famiglie avevano un organamento alquanto simile alle curie romane per l'autorità che aveva su un gruppo di famiglie il più anziano, permisero di far mantenere dalle popolazioni i soldati senza stipendio dello Stato. Le frontiere erano comandate da un arciduca; e si ebbe una legislazione speciale, che in gran parte è il rampollo nato dalle rovine dell'impero romano. Questo fatto fu enormemente vantaggioso all'Austria; ed a questo si deve in gran parte se essa fu in grado di mettere con tanta facilità molti poderosi eserciti in campo, contro i più grandi capitani dei tempi moderni. *Nel manuscrit venu de S. Hélène d'une manière inconnue*, nel quale si finge che l'autore sia Napoleone, e che ha il merito incontrastabile di contenere cose ben degne di Na-

(1) V. *Rivista militare*, 1912, Disp. IX, pag. 1828.

poleone, è detto ch'egli tardò lungamente a rendersi ragione del perchè l'Austria avesse una politica così tenace, e che lo comprese troppo tardi. La ragione addotta però non mi par degna di Napoleone. Dice, che ciò si deve alla debolezza del governo, il quale degenerò in oligarchia, e che le oligarchie non cambiano mai d'opinione perchè i loro interessi sono sempre gli stessi. Come mai da una debolezza potrebbe nascere una forza? Napoleone non ebbe il tempo ed il modo di occuparsi di colonizzazione militare, sull'esempio dei Romani, e mirò più ad arricchire i suoi generali a somiglianza di quanto fecero Mario, Silla e Cesare coi loro veterani, sicchè il Fogliani osserva, che dal suo famoso proclama all'esercito d'Italia nel 1796, nel quale promette le ricchezze d'Italia dopo le vittorie, è il germe della corruzione alla quale dovè poi la sua caduta. Ma Napoleone non può essere accusato ed assolto così semplicemente, e richiede uno studio apposito in ogni cosa che si voglia dire di lui.

La Russia ricorse alla colonizzazione militare per proteggere i suoi confini. In quelli di Europa il suo scopo fu esclusivamente l'economia, ed ogni soldato era affidato ad una famiglia, che doveva mantenerlo, e per la quale doveva pur lavorare nelle ore libere dal servizio militare, in compenso la famiglia era esente da ogni imposta. Nei confini asiatici invece la Russia, ebbe lo scopo di aprirsi una via verso le Indie, e si valse dei cosacchi. Essi in origine erano profughi della Russia, che miravano a sottrarsi ai pesi delle imposte, e si rifugiarono ai confini con la Polonia e coi Tartari, dove, costretti a mantenersi in uno stato continuo di guerra, furono obbligati ad adottare un ordinamento militare, del quale si valse poi la Russia per combattere contro i Turchi e contro i Tartari. Di loro si valse anche per la colonizzazione militare nell'Asia, e vi crearono una popolazione russa.

Dove la colonizzazione militare fu studiata con più ampi criteri fu in Francia. Sin dal 1679 il maresciallo Vauban scrisse un'opera col titolo *Moyen de rétablir nos colonies d'Amérique et de l'accroître en peu de temps*. Essa è il frutto di uno scienziato, che studiò a fondo la colonizzazione dei Romani. Il Vauban fu uno dei più illustri ingegneri militari, e quindi ebbe intelletto educato a penetrare nella so-

stanza delle cose. Il suo progetto consiglia la formazione di battaglioni volontari da organarsi un anno prima del loro impiego nelle colonie. La colonia doveva essere precedentemente studiata dai più competenti sotto tutti i punti di vista necessari all'igiene, alla vita, alla produzione, alla sicurezza militare; e nulla doveva essere lasciato al caso. Dopo cinque anni di coltivazione i militari si sarebbero diviso i terreni coltivati, in ragione di sei parti al capitano, quattro al tenente, tre al sottotenente, due al sergente, una al soldato, scelti tra quelli che volevano stabilirsi nella colonia. Si sarebbe continuato per altri cinque anni a fare le stesse distribuzioni in contanti ed in natura che si fanno al soldato, e sarebbero state date anche alle donne, per allettare molti a rimanere, e per metterli in grado di provveder meglio ai loro bisogni. Tutti sarebbero stati immuni da imposte per i primi trent'anni dall'impianto della colonia, dopo i quali le imposte sarebbero state in ragione di un ventesimo del prodotto annuo, e di un ventesimo del reddito fondiario. Il Vauban calcolava, che in trent'anni sei battaglioni sarebbero diventati 100,000 uomini, a condizione che nessun colono restasse celibe, e che tutti dovessero ammogliarsi dal 18° al 20° anno d'età. Ed affermava che in 260 anni il Canadà sarebbe stato popolato da gente disciplinata. Egli non si faceva illusione sull'accoglienza che avrebbe ricevuto il suo progetto in tempi nei quali si pensava al rapido sfruttamento delle regioni, e non a risultati di così lunga scadenza. E dichiarò, che comprendeva tali obiezioni, ma che non le riteneva buone. Quest'opera che rispecchia le vedute di uno scienziato, non entrò nel dominio pubblico, e il progetto non fu seguìto.

Con la conquista dell'Algeria, la Francia si trovò dinanzi a tale difficoltà, che si parlava di abbandonare la colonia, dopo che era costata tanto sangue e tanti tesori. Ma l'orgoglio nazionale non accettò tale soluzione, che avrebbe screditata la nazione. Ed allora sorsero moltissimi progetti di colonizzazione, quasi tutti militari. Non meriterebbe di parlare del peggiore di essi, se non fosse stato proprio quello adottato. Il generale Rogniat, che ebbe l'impudenza di scrivere un libro di severissima critica su Napoleone quale capitano, e che meritò una severissima risposta di quel grande, che nell'esilio di S. Elena provvedeva con le estreme riserve

di una delle più prodigiose energia umane a salvare la sua gloria di grande capitano, fu un mediocrissimo generale del genio, che secondo Napoleone, parlava della fortificazione come ne avrebbe parlato un capitano degli ussari, e col risultato di far battere un esercito di 180,000 uomini da uno di 80,000. Egli propose di costrurre una vera e propria muraglia della China, alta tre metri, e spessa 0,60, lunga 100 chilometri. Ad ogni 500 metri avrebbe avuto una torre per i posti di guardia. Nell'interno del muro si sarebbero costrutti sei campi trincerati in ognuno dei quali sarebbero stati 400 uomini. Secondo lui, in tal modo, con 4000 uomini, si sarebbe ottenuto quanto da un esercito di 30,000. Consigliava di colonizzare il terreno così protetto, e poi di fare una nuova muraglia innanzi, e di procedere in tal modo.

Il progetto del generale Rogniat fu esposto da lui alla Camera, e poi pubblicato nel 1840. In esso si trova pure una menzione dell'Italia, che val la pena di conoscere. Sul proposito che in tempo di pace bisogna vivere sulle risorse del paese, che sarebbe un grave errore di conservare una conquista con gravi spese, per spiegarsi meglio, osserva: « Per esempio, io concepisco in Europa, che gli Austriaci « conservino una parte dell'Italia; le contribuzioni che essi « ne ritirano, non soltanto mantengono il loro esercito di « occupazione, ma per di più arricchiscono il loro tesoro, ed « inoltre è una bella posizione militare della quale possono « vantaggiarsi nelle guerre future. Ma, se avvenisse tutto « il contrario, ed essi si ostinassero a mantenere l'Italia, non « è evidente che essi s'indebolirebbero in pura perdita? Chi « di noi in tal caso non li accuserebbe di follia? ». Leggendo noi oggi tali parole, vorremmo trovarvi più umane considerazioni per esserne grati all'autore, e sorridiamo compassionevolmente sui giudizii che nel 1840 si facevano di noi, per distruggere i quali tanto sangue italiano fu sparso. Se quindi noi vogliamo applicare quella massima sublime di Cristo di non fare ad altri quel che per noi non avremmo voluto, dobbiamo tener conto di quello che vorremmo che i posteri potranno dire dell'opera nostra verso i popoli a noi soggetti. E questo si riduce a tener conto dell'avvenire, e non delle sole esigenze presenti. I fanciulli ed i selvaggi non fanno nessun conto dell'avvenire, che quasi

non esiste nei loro concetti. Ed io mi ricordo sempre del più breve dei capitoli del Montesqieu, intitolato *Del governo dispotico*, composto di due righe sole che dicono: « I « selvaggi della Luigiana quando vogliono cogliere il frutto « abbattono l'albero. Ecco il governo dispotico ». Bisogna osservare a tale riguareo, che molte sono le tirannie, costituite dalle perverse passioni, e causate dall'ignoranza, dall'ozio e dalla prepotenza. Noi siamo in dovere di guardarci bene da tutte loro.

Il progetto del generale Rogniat era stato attuato quanto in Algeria fu mandato il generale Bugeaud, che è una delle più belle figure militari, e che può considerarsi un apostolo della colonizzazione militare. Egli si trovò in quei gusci di ostrica come un leone in gabbia, e presto reagì contro le opinioni in voga. Scrisse in una lettera del 1843 ad un suo amico che comunicava le sue vedute alla Camera: « C'est « la force morale qui doit nous garder au loin, l'extrême « mobilité de nos troupes et la certitude qu'il faut imprimer « dans l'esprit de toutes les tribus que nous pouvons les at- « teindre en tous lieux et en toutes saisons ». Il Bugeaud era un agricoltore, che aveva dedicato al lavoro agricolo gli anni trascorsi dalla caduta di Napoleone sino alla rivoluzione del luglio del 1831, quando fu richiamato alle armi. Ed egli vedeva nella colonizzazione non un mezzo, ma lo scopo della conquista. Nel suo proclama del 22 febbraio 1844 disse: « La guerra indispensabile oggi non è lo scopo. La « conquista sarebbe inutile senza la colonizzazione. Io sarò « dunque colonizzatore ardente, poichè io attribuisco minor « gloria a vincere nei combattimenti che a fondare qualche « cosa d'utilmente durevole per la Francia ». E nella seduta del 15 gennaio 1840 alla Camera dei deputati, aveva detto: « Bisogna colonizzare anche quando gli Arabi resteranno « sul nostro territorio, poichè vi è terreno sufficiente per « mettere coloni militari accanto a quelli arabi... ma occor- « rono coloni militari, o civili se meglio vi piace, poco im- « porta il nome, ma organizzateli militarmente, perchè i « coloni sieno agguerritissimi in un tal paese ».

Prima di presentare il suo progetto, il Bugeaud fece due esperimenti. In uno esperimentò un piano fondato sul lavoro in comune. Esso fallì completamente. Il Bussière narra nella *Revue des deux mondes* (novembre 1853) che gli stessi

coloni chiesero al maresciallo di esser liberati da quella condizione, e, la discussione si ridusse in questi termini:

— Voulez-vous toujours la liquidation de la communauté?

— Oui, monsieur le maréchal.

— Allez! vous êtes des ingrats! Pour vous punir, je vous la donne.

Egli stesso vide che i coloni, per mancanza di stimolo personale, non lavoravano. Quindi informò un nuovo piano sul principio del vantaggio personale. Fece costrurre dai soldati due villaggi, di S. Ferdinando e di S. Amelia, e mise a disposizione d'ogni colono una casa, quattro ettari di terra dissodata, otto non dissodata, per il valore complessivo delle 1500 lire che il governo sborsava per ogni colono. Il progetto, presentato alla Camera nel 1847, proponeva la costituzione dei campi agricoli per i soldati e per i sottufficiali che avessero almeno due anni di servizio, e che dovessero fare almeno altri tre anni. Essi avrebbero ricevuto il viaggio gratuito per sè e per qualche parente, dopo che si fossero ammogliati, per il quale scopo avrebbero ricevuto sei mesi di licenza per la Francia. Ognuno avrebbe avuto nel primo anno casa, terreno, bestiame, sementi. Sino a quando non avessero avuto un raccolto sufficiente, avrebbero goduto una razione viveri per ogni membro della famiglia, oltre alle spettanze di soldato per il servizio militare. Il principale vantaggio che il maresciallo Bugeaud si prometteva dalla colonizzazione militare era di ottenere una disciplina di lavoro ben diversa da quella di caserma, che permettesse di utilizzare tutti i ritagli di tempo per i lavori di poco costo. Secondo lui, questo solo fatto costituisce la superiorità della colonizzazione militare sulla civile, la quale attende e pretende dallo Stato tutti i lavori di pubblica utilità, senza utilizzare quel tempo e quella disciplina che sono un privilegio dell'ordinamento militare.

Questo progetto incontrò molte contrarietà. Si disse che la Francia voleva un esercito e non una popolazione agricola; voleva soldati e non agricoltori; che i soldati debbono maneggiare il fucile e non la zappa: e con parole che non hanno un significato, si disprezzarono tutti i vantaggi che il progetto offriva. Il maresciallo Bugeaud ne rimase indignato. Scrisse nel 9 marzo 1842 al Guizot, che il suo progetto era stato presentato malissimo, come cosa pura-

mente accessoria, insieme agli altri sistemi, senza farne valere le grandi idee che lo informavano. E finì per abbandonare l'Africa disgustato. Forse la sua autorità avrebbe influito a persuadere l'opinione pubblica, ma morì di colera il 10 giugno 1849 a Parigi. I suoi scritti sono degni della massima considerazione, e sono tra quanto di meglio esiste in fatto di colonizzazione militare.

Tra i meriti del progetto del mar. Bugeaud va noverato quello di aver creato l'ufficiale amministratore, dandogli la missione di educazione degli indigeni e tutte le cure necessarie per procurare il benessere del popolo indigeno. Egli creò inoltre *le bureau arabe*, ossia un ufficio d'informazione su tutto ciò che interessava al comando di conoscere per potere diramare illuminate prescrizioni e per esercitare la giustizia in modo da farsi amare dai vinti, esercitando tutti i mezzi per la migliore assimilazione degli indigeni. Nel complesso l'esercito coloniale che ideava il Bugeaud creava ufficiali adatti a procurare gl'interessi della patria, con una sfera di attribuzioni superiore a quella dei doveri ordinari dell'ufficiale in tempo di pace, affidandogli una missione altamente educatrice, coerente ai dettami delle scienze sociali. E, quantunque tali progetti non abbiano avuto la sorte d'essere praticati su ampia scala dal medesimo loro autore, essi informarono l'opera dei suoi seguaci, e beneficarono la Francia.

Le migliori applicazioni delle idee del Bugeaud, e si può dire le prime applicazioni d'un organamento metodico dell'azione militare per la colonizzazione, fu compiuta al Tonchino a datare dal 1891. Le più felici si ebbero nella conquista del Madagascar. Ad essa il gen. Gallieni portò così felici innovazioni e perfezionamenti, che l'opera sua può essere presa per modello. Sarà quindi utile di scorrere i principî animatori di questo metodo moderno di colonizzazione militare.

Il principio fondamentale è detto con una massima inglese *the right man in the right place*, cosa che italianamente si dice: Ciascuno a suo posto, intendendo che in alto vada chi merita, e chi è più capace di fare il massimo bene della patria. Questo è il metodo romano, che noi non avremmo bisogno di avere dagli stranieri, se prendessimo scuola dai nostri padri, e se volessimo davvero che la storia fosse la maestra della vita.

In base a tale principio, i Romani mandavano nelle colonie i patrizî, ossia i migliori rappresentanti della patria. La gerarchia dovrebbe essere in tutte le cose aristocrazia, o patriziato, o azione degli ottimi cittadini.

Un secondo principio consiste nel metodo di conquista della colonia. Esso è essenzialmente la vittoria dell'organamento, e non quello delle armi, se non nella più stretta misura, appena necessaria. L'organamento precede l'occupazione del paese. E, perchè le armi sieno usate con la massima parsimonia, i capi designati alla spedizione coloniale sono gli stessi che ne saranno i primi amministratori, sicchè si disse di taluni di essi, che durante la battaglia erano preoccupati del mercato che sarebbe sorto sul campo di battaglia, dopo la conquista. Appena cessate le ostilità il soldato diventa immediatamente amministratore. Si usa, come mezzo migliore di conquista, l'azione combinata della politica e della forza. Si esige che il soldato francese esplichi le sue inesauribili risorse di devozione e d'iniziativa che gli riconoscono i capi. Si esigono dal soldato e dagli ufficiali uno sviluppo straordinario di attività morali e fisiche, interessandoli al lavoro, lasciando loro tutte le possibili iniziative, e, sottoponendoli al controllo per le necessarie responsabilità, e per i dovuti premî. Tutta la forza viva d'ogni francese deve essere impiegata. Questi i principî.

Per dare un'idea dell'organamento militare basteranno questi pochi cenni.

L'ordinamento militare fu ripartito in circoli, nei quali l'ufficiale ebbe funzioni pari a quelle delle colonie romane del periodo classico, ossia militari, amministrative e politiche, rispettando nel maggior grado possibile l'autonomia degli indigeni, lasciando i loro aggruppamenti naturali, ed i loro capi. I circoli hanno suddivisioni di settori e di sottosettori, affidati a persone nelle quali i comandanti dei circoli responsabili abbiano la piena fiducia, con un sistema di ampie iniziative e di responsabilità definite. Appena le condizioni del paese lo permettono, si reclutano compagnie di milizie indigene, sotto la sorveglianza del comandante ed a sua disposizione. Furono istituite le masse di baraccamento e dei viveri, al doppio scopo di aumentare il benessere delle truppe, e di stimolare gli scambi tra le milizie e gli indigeni. Oltre quindi all'avere buoni agricoltori, si

provvede allo scambio dei prodotti mediante il regime delle masse, le quali permettono di vivere con le risorse del paese, e fanno esercitare ai soldati la duplice funzione educatrice con l'esempio dei mezzi di lavoro da loro impiegati, e quella di clientela per i prodotti indigeni, necessaria all'agiatezza ed alla produzione del paese. In tal modo, dopo la conquista militare, si provvede a quella economica per mezzo del lavoro razionale.

*
* *

Per quanto altra cosa sia l'istruzione agraria fatta ai militari, ed altra la colonizzazione militare, giova fare un rapidissimo cenno di un'iniziativa italiana, che è servita di stimolo e d'esempio in alcuni eserciti europei.

Il prof. comm. Vittorio Nazari nella *Rivista militare* del novembre 1907, scrisse un articolo pieno d'importanti notizie *L'Istruzione agraria negli eserciti europei.* In esso mostra che l'iniziativa italiana fu seguita con sommo interesse, specialmente dai Russi, a segno tale, che, persino nella marina, si fanno conferenze d'agraria sulle navi, e si fanno coltivare i campi quando i marinai non sono imbarcati. Ciò si deve al fatto che la Russia ha il 60 % dei suoi marinai di professione contadini; e tende a migliorare le loro cognizioni e le loro colture in tutti i modi.

Questo articolo termina con la notizia che nella Turchia, nel Montenegro, nella Serbia e nella Bulgaria non s'impartisce alcuno insegnamento di agraria nell'esercito propriamente detto. Se non che nel maggio 1909, io lessi un giornale bulgaro(segnalato e tradotto dall'addetto militare bulgaro a Roma e mandato al nostro Ministero della guerra) che tutte le divisioni bulgare, e tutte le armi coltivavano legumi.

Ivi io lessi e copiai i risultati ottenuti nel 1908, ossia all'inizio di tali esperienze. Complessivamente, in tutto l'esercito bulgaro si coltivarono 1966 decare, e si raccolsero 31307 quintali di legumi, dei quali 19143 furono consumati dalle truppe; 6114 furono conservati, ed il resto essiccati. L'articolo dice che si cercava di stimolare l'emulazione dei vari corpi. Per dare un saggio dei dati pubblicati, dirò, che il reggimento della Regia Guardia coltivò 20 decare, raccolse 385 quintali di legumi, ne consumò 170, e ne conservò 107; il 27° fanteria coltivò 32 decare, raccolse 669 quintali, ne consumò 489, e ne conservò 90; il 4° artiglieria

coltivò 40 decare, raccolse 210 quintali, ne consumò 124, e ne conservò 35; il 7° fanteria coltivò 110 decare, raccolse 1228 quintali, ne consumò 795, ne conservò 294, ne essiccò 12,24. E, poichè l'articolo terminava esprimendo piena soddisfazione per l'andamento generale delle aziende agrarie, è a credere che negli anni seguenti fu ampliato il programma.

Nel rivedere le bozze di stampa, posso aggiungere di aver chiesto recentemente all'attuale addetto militare bulgaro all'ambasciata di Roma notizie in proposito. Egli gentilmente mi rispose di non potermi fornire dati ed informazioni durante la guerra, ma che tutto quanto han fatto i Bulgari fu un'importazione degli ufficiali che studiarono in Italia, i quali tradussero pure il nostro manuale di agraria, e lo fecero adottare nel loro esercito.

Qui bisogna notare, che i discepoli han superato i maestri, il che avviene spesso di tutti i precursori italiani, perchè noi ci contentiamo di precorrere. I Bulgari, fin dal primo anno dei loro esperimenti, cominciarono a fare vera e propria colonizzazione militare, a scopo di educazione militare estesa a tutto l'esercito, senza neanche escludervi la Guardia Reale. Noi ci siamo arrestati alle conferenze agrarie. Basti dire, che nel presidio di Roma, dove esiste un campo sperimentale modello, diretto da quell'apostolo dell'agraria militare, che è il comm. Nazari, vanno, è vero, tutti i soldati agricoltori ad udirvi le conferenze agrarie; ma lo coltivano nove soldati solamente, dunque è una colonizzazione militare per quei pochi soldati soli. E tutto questo per il timore che il tempo concesso al lavoro agricolo vada a detrimento delle istruzioni militari. Un altro esempio è il giardino coloniale di Palermo, che cominciò nel 1912 i corsi pratici per preparare i coloni italiani. Il corso si compone di cento allievi, dei quali 70 soldati. Ma, in primo luogo, tali soldati furono di tutti i corpi, senza un solo superiore diretto. E poi, ricevevano due ore di insegnamento alla settimana. Il direttore mi scriveva, che sperava di aumentarle di un poco. Fino a quando si tratta del giuoco della fune, tirata da una parte dai superiori militari, che cercano di cedere i soldati per il minimo tempo possibile, e dall'altra dagli insegnanti di agraria per stiracchiare qualche minuto in più, non si parli di colonizza-

zione militare. Per aver questa, è indispensabile, che gli stessi superiori ufficiali sieno responsabili e maestri del lavoro agricolo, del rendimento di tal lavoro, e di quello disciplinare, non per pochi soldati, ma per tutti i loro dipendenti.

L'esempio del glorioso esercito bulgaro, se fosse il solo che la storia ci presenta, potrebbe valere a persuadere i più diffidenti, per lo meno che il lavoro agricolo non può mai diminuire la disciplina ed il valore di un popolo essenzialmente agricoltore. Ma la storia dimostra persino che certi prodigi di valore e di resistenza, come ad esempio quelli gloriosissimi dei Boeri, non si possono ottenere, se non da un popolo di agricoltori. Dei Romani si può dire che lo incremento o la decadenza della disciplina corrispose all'incremento o alla decadenza del lavoro agricolo. Delle repubbliche italiane, disse il Macaulay, che fiorirono e decaddero per la stessa ragione: la preponderanza acquistata dalle città.

I fatti dunque stanno a dire, che un piccolo paese, senza colonie, sul nostro esempio, ebbe l'accortezza di adottare la colonizzazione militare quale elemento di educazione militare, e quale incremento della ricchezza nazionale. E l'Italia, che ispirò tutti gli eserciti odierni a seguire il suo esempio delle conferenze agrarie, è la più restia a trarre tutto il bene che può dalla via aperta agli altri paesi.

Mi riservo di fare uno studio speciale sui vantaggi economici, disciplinari e morali ottenuti dall'esercito bulgaro dal lavoro agricolo, cosa che per molti ha un'importanza d'opportunità ed un interesse di occasione; ma che merita la nostra attenzione per confermare i principî generali, valevoli per tutti.

***

Conclusione di questo rapido sguardo della colonizzazione militare presso i popoli moderni è il fatto, che tutto quanto essi hanno sperimentato di meglio è un ritorno a quanto di egregio fecero i nostri padri antichi. Nulla di grande restò ignoto ai Romani, e nulla fu intentato da loro all'infuori di alcuni principî scientifici e di alcune invenzioni moderne. Ma in fatto di organamento, di disciplina, di attività, possiamo ripetere col Carducci

> e tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora.

Dai Romani a noi passarono i secoli, senza che neanche sia stata dai loro eredi diretti pensata la colonizzazione militare, la quale potè anche sembrare una stranezza ed una fissazione di qualche visionario. Nondimeno la logica delle cose è sempre più efficace di quella degli uomini, ed i fatti si fanno credere. Oggi tutti ammettono i vantaggi e l'efficacia di questo potente mezzo di colonizzazione.

Un'arguta osservazione trovasi nell'articolo *La pacification du Madagascar* (*Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1900): « Allorchè una questione è risolta, e che essa soddisfi piena« mente gli interessi, le idee e i sentimenti che erano in con« flitto, si è portati in generale, a credere che i loro pro« motori non abbiano provato alcuna difficoltà nel concepirla, « nè incontrato alcun ostacolo nel farlo prevalere »: dice inoltre, che gli avvenimenti visti a distanza, con quella speciale prospettiva annebbiata del passato, sembrano così logicamente incatenati ai precedenti, che quasi sembrano predeterminati. Ma la realtà è ben diversa. Da ogni passo nasce una serie di conseguenze, non tutte visibili, e quindi imprevedibili. Tali esagerazioni sono almeno un certo compenso della vittoria. Ma un errore assai più grave è quello di pretendere in ogni innovazione una perfezione chimerica, immune da ogni pecca, e di trovarsi dinanzi ad un'opera che risolva tutti i casi particolari, e che, anche a dispetto della natura e degli uomini, debba andare necessariamente e miracolosamente bene. Come se gli stessi miracoli di creazione fossero altra cosa che lavoro portentoso del quale non conosciamo i passaggi successivi.

E quindi, per quanto riguarda l'esempio dei nostri padri in questo campo, noi possiamo esser certi che anch'essi trovarono moltissime difficoltà, e che le seppero appianare col lavoro necessario. Per quanto riguarda l'avvenire, noi dobbiamo riferirci a tutte le grandi invenzioni che ci sembrano un prodigio. Così, ad esempio l'invenzione della macchina a vapore, che per tanto tempo occupò le menti dei competenti, non fu risolta, se non quando si ricorse al principio pratico di valersi dell'elasticità dei gas. L'aviazione, che forma tutto l'orgoglio del nostro tempo, e che ci appare una sfida alla natura, era stata virtualmente risolta da Leonardo da Vinci, con la semplice osservazione ch'egli fece del volo degli uccelli, ed a lui non mancò altro che un

potente motore. E precisamente il problema della colonizzazione militare non ha nessun merito d'invenzione, e la sua soluzione è tutta nella potenza del motore morale delle energie nazionali. Ma, per quanto le energie morali sieno onorate in teoria, sono stati sempre considerati per oziosi e miseri coloro che se ne occuparono, e che mirarono a promuoverle. Chi poi ebbe la malinconia di scrivere d'educazione morale, non fu neanche letto. Speriamo che i nuovi tempi sieno di tutt'altro stile.

Ora dunque teniamo di vista le necessità nate sùbito dopo la pace, nella nuova colonia. Noi ci siam trovati di fronte a gente che ci ha combattuto, e che noi stessi abbiamo combattuto. Questa gente dovrà tornare al lavoro, ed esser sicura delle nostre intenzioni. Noi medesimi abbiamo bisogno, per lavorare, di esser sicuri delle loro intenzioni. Noi dovremo assimilarli, italianizzarli, dovremo praticare ed esigere da loro il lavoro moralizzatore. Se bisognasse creare un esercito per tendere a questi scopi e per disimpegnare tali mansioni, non sarebbe esso benefico più di ogni altra istituzione morale? Ma, dovendo noi avere colà necessariamente un esercito, che ci costerà un tempo enorme, e quel denaro che verrà a pesare sulle maggiori spese nazionali, non sarà un saggio provvedimento quello di utilizzare il tempo di migliaia di persone, che, se abbandonate a loro medesime, morirebbero di noia e di nostalgia? Non sarà necessario di considerare le spese nazionali come una semina in terreno vergine?

Or chi meglio del soldato potrà mitigare gli animi esacerbati dalla lunga lotta? chi meglio di lui potrà spiegare l'opera disinteressata ed incivilitrice verso gli indigeni, che noi aspiriamo di redimere da un triste passato per far loro godere i vantaggi della civiltà? E qual mezzo migliore abbiamo in nostro potere per potere affezionare il soldato al paese, e perchè esso gli possa dedicare la vita e l'anima, se non quello di renderlo produttore interamente a suo vantaggio, perchè egli possa crearsi una famiglia, diventare proprietario, e aspirare a migliorare continuamente le sue condizioni economiche, intellettuali e morali?

La colonizzazione militare permetterà di ottenere dal nostro soldato quel che la Francia non ne può ottenere, non ostante i decantati successi della sua colonizzazione mili-

tare, perchè essa, per la scarsità del personale, è obbligata a sostituire il suo soldato con quello indigeno. E quindi tutte le risorse che la colonizzazione presenta di valersi delle attitudini di un uomo civile non possono avere piena attuazione. L'Italia è il solo dei paesi latini che abbia un eccesso di popolazione, ed è quello perciò che ha una grandissima forza di espansione. Nella Tunisia sono centomila coloni italiani, propensi a trapiantarsi in Libia.

Or bisogna notare, che se la colonizzazione è utile alle altre nazioni, è necessaria a noi per più di una ragione, massime per il nostro carattere nazionale. L'Italiano è forse il solo uomo capace di fare più cose, e che debba farle necessariamente per impiegare le sue ordinarie energie. Fu notato che uomini come Michelangelo e Leonardo da Vinci, capacissimi e valentissimi in tante cose, non sono stati che in Italia, e che questo carattere è generale in noi. Inoltre, poichè ogni cittadino è soldato, e nessuno lo è, se non temporaneamente, non v'è soldato, che non sappia fare almeno un'altra cosa. Questa condizione è inevitabile; e la maggioranza dei nostri soldati è di contadini. Uno solo nell'esercito non fa altro che il militare; ed è l'ufficiale. Ma le mansioni dell'ufficiale sono state enormemente ristrette dalla *routine*, e dalle tradizioni, che non sono più coerenti alla vita sociale. Non è affatto necessario che l'ufficiale non sappia fare altro che una cosa. Tutti sanno le diverse energie che un ufficiale deve necessariamente possedere. E, senza ricorrere a Napoleone, od a Garibaldi, i quali son ben lontani dalla comune degli uomini (e forse noi facciamo di tutto per reputarli lontanissimi da noi, e quasi inimitabili) volgiamo lo sguardo intorno a noi, considerando tutte le mansioni avute da ogni comandante di presidio in Africa, e presentemente nella Libia. E domandiamoci se tante attitudini debbano nascere d'incanto al momento del bisogno, o se possano e debbano essere in qualche modo coltivate. Tutte le occasioni che meglio valgono a sviluppare la decisione, la virtù dell'iniziativa, la facoltà del prevedere, del prevenire, del comunicare gli ordini e le disposizioni in modo facilmente comprensibile, del farsi seguire col fascino e coll'entusiasmo che ispira la piena fiducia, sono tutte qualità non esclusive della vita militare, ma comuni e necessarie alla colonizzazione militare; ed opportunamente,

ciò notando, il Lyautey, dice che la colonizzazione è una scuola per gli stessi capi militari, e che il colono fa sempre opera militare se organica, e che il soldato, nel far opera amministrativa, organizza.

Or tutto questo non ha soltanto valore teorico. L'uomo ha l'imperioso bisogno di produrre. Produzione, come è già stato notato dal Tarde, è tutt'altra cosa della riproduzione; ed in generale quando si parla di produzione s'intende riproduzione. La costante riproduzione rende l'uomo schiavo della macchina, e ne atrofizza le sue virtù creative. E precisamente ogni uomo, si ribella a sentirsi per tutta la vita una macchina di riproduzione. Quando perciò un uomo non può trovare le gioie della creazione, esso sente il bisogno di distruggere. E quando un giovane è tenuto sempre sotto una rigida e formale disciplina, di quelle così dette paterne, esso sente il prepotente bisogno di ribellarsi e di disubbidire, perchè solo in tal modo avverte la pienezza della vita, ed afferma di non essere un automa. Per questa buona ragione, ogni istituzione organica dev'essere necessariamente evolutiva; e deve dare luogo alle continue creazioni, per parte delle attività di ciascuno, in un'opera collettiva: per lo meno non deve ostacolarle. E che cosa ci faremmo noi della stessa libertà, e per qual ragione essa sarebbe più cara della vita, se non fosse una condizione di lavoro creativo? Che significato logico e che valore pratico avrebbe la libertà di farsi schiavo dell'ozio, abborrito padre di tutti i vizi?

Se noi studiamo l'organamento delle piccole società, siamo attratti maggiormente dai loro interessi economici, perchè facciamo quasi astrazione dei sentimenti d'amore, tanto naturali ed efficaci nei piccoli consorzi, che hanno gran parte degli affetti famigliari. Ma quando noi studiamo le grandi collettività, e consideriamo lo sviluppo di un'intera nazione, o dell'umanità, vediamo che l'elemento economico non basta più, e che nulla si farebbe senza l'elemento morale, dal quale deve necessariamente dipendere l'elevazione interna di ogni coscienza umana. Ebbene, non vi è piccola società che non provveda bene ai suoi interessi economici, in virtù della stessa conoscenza e dell'amore reciproco dei singoli soci; ma nei grandi organamenti umani all'elemento morale deve provvedere lo Stato. E la colonizzazione militare ne può essere uno dei mezzi più efficaci, ed, appunto perciò, indispensabile.

Se a provare la bontà d'una causa possono valere il numero ed il valore delle persone che vi hanno piena fede, alla colonizzazione militare oggi spetta la fortuna di essere approvata dai giovani più ansiosi di operare, dai vecchi più ricchi d'esperienza, negli infimi gradi, dal soldato agli ufficiali novellini, sino alle supreme autorità dell'esercito. E mi fu assicurato da persone ben competenti, e per molteplici testimonianze, che qualcosa in questo ordine d'idee si era cominciato in Eritrea, e che, se si fosse continuato su quel cammino, cioè sull'esempio dei Romani, noi avremmo preso Adua, senza colpo ferire. Mi duole enormemente di non essere autorizzato a dir di più.

I principî che noi potremmo attuare sono i seguenti:

Scelta dei comandanti dei reparti coloniali;

Affidamento di tutte le mansioni a chi ha piena fede ed ambizione di fare quello che le condizioni esigono per il bene della colonia e della patria;

Massima iniziativa a ciascuno, regolata da responsabilità ben definite, e da rendiconti e controlli precisi, semplici, costituiti da fatti e da produzioni facilmente valutabili;

La creazione di masse di acquartieramento, di masse vitto, di masse vestiario, per ogni presidio, con la facoltà di disporne liberamente, mediante progetti approvati sopra luogo dalle autorità superiori;

L'attuazione della colonizzazione militare anche per le milizie indigene, le quali diventeranno il mezzo più naturale d'innesto della cultura italiana su quella indigena.

Per fissar bene le idee, e per determinar bene i concetti e le finalità della colonizzazione militare, è opportuno di notare, che essa si può intendere in due modi: o con soldati sotto le armi, o con soldati in congedo.

Ma la seconda non merita il nome di colonizzazione militare, che vien dato esclusivamente alla prima. Quindi il suo scopo è ben definito: Preparare la colonizzazione dei soldati, perchè all'atto del congedo si trovino ammaestrati, organati, e con un capitale.

Da questo scopo nascono altri scopi secondari, che diventeranno poi mezzi di colonizzazione.

Ne dirò i principalissimi. Il soldato coloniale ha un soprassoldo, ed esercita un lavoro agricolo, oltre a quello militare. Tal lavoro agricolo produce un frutto, che dev'esser dato al soldato.

Si rende opportuno, per i fini della colonizzazione, di accumunare soprassoldo e frutto del lavoro, e di darlo al soldato all'atto del congedo, parte in terreni, parte in danaro.

Questo capitale non sarà sufficiente perchè il soldato colono diventi colono autonomo. Egli avrà bisogno di credito. Inoltre l'esperienza potrà suggerire speciali esigenze. A mo' d'esempio, supponiamo che la migliore azienda agraria in Tripolitania sia dell'estensione di 50 ettare, lavorate da otto famiglie, e complessivamente da un minimo di quindici sino a trenta persone, o più. Supponiamo inoltre, che il capitale abbisognevole per tale azienda sia di L. 20,000 complessivamente, delle quali solo 5,000 possono avere otto soldati in congedo nel modo anzidetto. Si tratta di dare un credito con speciali condizioni di favore ad un certo numero di soldati che si riuniscano per creare tale azienda, con tante famiglie e tante persone lavoratrici.

Da tale esempio risulta la necessità di scegliere precedentemente nei battaglioni coloniali coloro che avranno intenzione di stabilirsi nella colonia; e di dare vantaggi speciali a coloro che seguiranno l'indirizzo più vantaggioso della colonia, con istituzioni nuove, che la colonizzazione militare potrà studiare e preparare.

L'esercito è un organamento poderoso ed esemplare per alcune qualità militari che la tradizione ha sempre più purificate. Tra queste sono: Ogni militare ha di mira il benessere generale, e non il proprio tornaconto. Ogni militare è pronto a sacrificar la vita per il bene e per la gloria della patria, costituito dalla vittoria.

Limitiamoci a queste due qualità militari. Quando la vittoria non è più costituita dal vincere il nemico in battaglia, ma è invece costituita dall'esercizio di tutte le attività civili di un popolo; se noi impieghiamo queste due qualità militari, che rendono santa ogni vittoria, e glorioso il morire per il bene altrui quanto il condurre una vita di intenso lavoro, noi verremo ad eliminare molte cause dell'odio fra gli uomini, e molti attriti fra le attività di ciascuno. Elimineremo gli sfruttatori, gli usurai, l'aumento arbitrario dei valori per parte degli speculatori, e via dicendo. Tale eliminazione dà un maggior rendimento alle energie morali, produttrici, creative degli uomini. Tali energie morali costituiscono la disciplina militare nella parte

più bella delle sue tradizioni, dai Romani a noi. Ogni disciplina è incremento di lavoro e di amore.

Dunque, in ultima analisi, la colonizzazione militare, intesa nel modo che ho detto, ha queste due finalità. La milizia coloniale, sotto le armi, forma la sua disciplina militare anche mediante l'esercizio d'un lavoro produttivo e progressivo. I militari coloniali in congedo impiegano questa disciplina alle industrie agrarie coloniali, con più ampie facoltà di libertà civile, governata dall'amore sociale. Ma questo impiego della disciplina di lavoro non sarà possibile, se non fu preparata col lavoro sotto le armi. Oggi nessuno al mondo potrebbe dire quel che è possibile di ottenere dal lavoro disciplinare dei soldati. E non lo potrà dire che l'esperienza. Io ho fede che i risultati sorpasseranno ogni immaginazione.

Resta una cosa a dire. Molti buoni progetti nel tempo che fu, dopo discussioni che durarono lustri, ventenni, cinquantenni, secoli, restano ancora allo stato di discussione. La colonizzazione militare, da noi, ha su questi il vantaggio di non essere mai stata discussa, ed è sperabile che la sua attuazione non incontri il dissidio di discordi opinioni in voga. E tanto meno dovrebbe incontrare l'esitazione generale di chi si preoccupa di cercar la strada in luoghi impervi.

Ciò principalmente per tre ottime ragioni:

Tutti gli Italiani devono esser animati dal sentimento, che noi ora facciamo opera storica, e che a noi non convengano i mezzucci di adattamento. Dobbiamo fare il meglio che sappiamo e che possiamo.

La nave non ha la via tracciata, ma si orienta assai bene. mirando i segni lontani, con organi che sentono il polo del mondo, e i raggi della stella per noi immutabile nel passato e nell'avvenire.

Tutti gli ordinamenti militari progredendo ritornano a quel che erano le primitive milizie romane, quando non era permanente l'esercito, ma ogni cosa era organata militarmente bene.

Perchè nell'imitare i nostri padri antichi, i più fidenti, i più attivi non dovremo esser mai noi? Perchè dovremo lasciare agli altri il vanto di essere i veri eredi dei Romani?

Milano, ottobre 1912.

N. M. CAMPOLIETI
maggiore

LA FERMA BIENNALE E LA CAVALLERIA

Tre anni or sono, nell' imminenza dell'adozione della ferma biennale per tutte le armi, esposi in questa *Rivista* alcune considerazioni sulle difficoltà che la ferma stessa avrebbe create alla cavalleria, e sui provvedimenti che credevo atti ad eliminarle, se non in tutto, almeno in maniera da renderle superabili.

Allora come oggi pensavo che messi al bivio di scegliere fra l'intiero contingente gli elementi che hanno le attitudini richieste per l'arma ed avere soltanto due anni di tempo per farne dei buoni soldati di cavalleria, oppure poter tenere tre anni una parte di esso, che la sorte avversa ha indicato per un servizio più lungo, ma che può difettare di attitudine e di passione, era migliore la prima soluzione.

Quindi un ritorno alla ferma di tre anni per la cavalleria, ritorno che molti ritengono sia il solo rimedio per uscire dal disagio attuale in cui si dibatte l'arma, e che per molte ragioni politiche e sociali non si potrà facilmente ottenere, non apporterebbe i benefici effetti sperati, se la scelta degli inscritti da destinarsi alla cavalleria non si potesse fare su tutto il contingente, senza alcun riguardo ai risultati dell'estrazione a sorte.

Ma con tale sistema così contrario ai criteri della sorte, che la consuetudine e la tradizione hanno da lungo tempo fatte accettare alle nostre popolazioni, creerebbe certamente dei malcontenti, e quando si tenesse conto dell'estrazione a sorte, compatibilmente colla necessità di scegliere gente atta al servizio a cavallo, i risultati sarebbero poco differenti perchè, se la scelta sarà severa, si dovrà prendere la propria gente anche tra quelli che hanno estratti i numeri più alti.

Perciò mentre oggi sono molti quelli che fanno il possibile per farsi assegnare alla cavalleria e che la passione per il cavallo e per l'arma fa diventare ottimi soldati, davanti al sacrifizio maggiore di un anno di ferma ed il danno economico che ne deriva alle famiglie ed ai militari stessi,

danno assai più sentito perchè limitato soltanto ad una piccola parte del contingente, vi sarebbe una gara di intrighi e di inframmittenze per cercare di farsi esimere dal servizio nell'arma, l'assegnazione alla quale, invece di una fortuna, sarebbe sempre riguardata come una disgrazia e come risultato delle raccomandazioni e delle pressioni che hanno favorito gli esclusi.

E le raccomandazioni e le pressioni di onorevoli e di autorità di ogni genere sarebbero tali e tante da disorientare anche il più coscienzioso comandante di distretto, e questo è facile dedurlo dal numero grande che ne piovono da ogni parte oggi, che con la ferma eguale per tutti, non si tratta al massimo che di ottenere l'assegnazione ad un reggimento piuttosto che ad un altro.

Per avere un'idea esatta di quanto sia grave il peso di un anno in più di servizio al giorno d'oggi, basta informarsi del numero di soldati che nei reggimenti di cavalleria consentono a rimanere alle armi per un anno dopo il congedamento della loro classe. Malgrado l'allettamento di un premio di cinquecento lire, e la facoltà di salvare un fratello dal servizio militare di 1ª categoria, il numero dei raffermati non è mai superiore a tre o quattro per reggimento.

***

Per quanto si è detto, mi pare sia per ora più vantaggioso per l'arma, di cercare, con fermo proposito di giungere a buoni risultati, quali siano i provvedimenti desiderabili perchè la ferma biennale sia compatibile colle esigenze dell'arma nostra.

Intanto conviene considerare che non tutto il disagio attuale è imputabile alla ferma biennale, esso in parte non trascurabile va dovuto alla guerra libica, ed alle continue richieste di uomini, di cui soltanto un piccolo numero sono stati addetti agli squadroni mobilitati e nella quasi totalità sono stati destinati al servizio del treno e delle salmerie, necessità queste sulle quali non si può discutere, ma che occorre tenere presenti per l'avvenire.

Del sistema già esperimentato per un anno, quello cioè di chiamare la classe di leva in due volte, che se fu imposto dalle circostanze, all'atto dell'applicazione della legge, specialmente per la deficienza dei cavalli negli squadroni,

fu poi con unanime consenso deplorato da quanti appartengono all'arma nostra, credo sia inutile riparlare.

Ripeterò soltanto quanto già ebbi occasione di scrivere e cioè che con tale sistema l'istruzione delle reclute dura circa dieci mesi su dodici, che con due arrivi di reclute e due congedamenti il capitano finisce di essere assorbito dall'amministrazione dello squadrone, e non potrà mai avere riuniti per l'istruzione tutti i suoi dipendenti.

Invece tutto ciò che è impiego dello squadrone in campagna, cioè la parte più utile ed anche più bella della preparazione militare degli squadroni, richiede un lavoro paziente, lungo, diligente, è in questo lavoro che il comandante impara a conoscere bene i propri dipendenti, che si affiata co' suoi soldati, ne educa i sentimenti, ne forma il carattere e se li attacca alla sua persona, con un legame più forte di ogni disciplina, perchè viene dall'ascendente morale, dal prestigio che avrà sapunto acquistarsi, legame di affetto e di riconoscenza, che nel giorno del pericolo sarà la più grande forza ed il maggiore fattore di vittoria.

*
* *

Le cause gravi di disagio, che si sono riscontrate anche nella cavalleria francese, non si possono eliminare colla chiamata di leva in una o due volte, ma non mancano tuttavia i rimedi.

Alcuni di essi, già proposti da egregi ufficiali, sono stati indicati nell'articolo citato, e sono così semplici che si può di essi dire che sia mancata soltanto la buona volontà di applicarli.

Essi rispondono a piaghe vecchie dell'arma nostra, conosciute da tutti, piaghe che esistevano già colla ferma di tre anni e si sono allargate e inasprite coll'adozione della ferma biennale.

La più grave è quella dovuta al dissanguamento continuo di personale a cui sono soggetti gli squadroni per cause diverse. Tali perdite che riducono la classe anziana ad una forza irrisoria, si possono classificare in due categorie.

La prima consiste nella destinazione a posti diversi per alcuni dei quali occorre nei militari la pratica nell'equitazione od almeno quella del cavallo, mentre per altri non occorre nè l'una nè l'altra, e cioè: attendenti di ufficiali generali, ufficiali fuori corpo, passaggi nel personale dei

depositi allevamento cavalli e dei depositi cavalli stalloni, destinazioni ai comandi, uffici e magazzini, come scritturali o piantoni.

La seconda è quella dovuta alla professione esercitata dai singoli individui e che si verifica per soddisfare agli svariati bisogni di un organismo complesso come l'esercito, e comprende panettieri, sarti, meccanici, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore e di automobili, ecc.

Vi era una terza categoria di perdite ed erano quelle dovute ai passaggi nelle guardie di città o nell'arma dei carabinieri reali di militari che non avevano ultimata la ferma, ma a questo fu provveduto non consentendo più detti passaggi che a ferma ultimata.

Per tutte le perdite eccetto quelle dovute alla parte minore della prima delle categorie suddette, l'istruzione, impartita con perdita di tempo e con sciupìo di materiali, va completamente perduta, e per la categoria dovuta alle professioni è completamente inutile anche la pratica del cavallo

Per annullare questa seconda categoria di perdite il rimedio è semplicissimo, basta evitare di destinare alla cavalleria le reclute che per esercitare certe professioni o mestieri possono diventare utili altrove in tempo di pace e indispensabili in tempo di guerra, per il maggior bisogno di produzione degli stabilimenti militari, e per il completamento dei reparti speciali.

Rimarrebbero le perdite dovute alle prime categorie, delle quali una piccola parte deve essere di individui che sappiano montare a cavallo, un'altra parte di individui che abbiano pratica del cavallo, e infine l'ultima di individui ai quali non saranno più affidati cavalli.

Ad evitare che tali perdite vadano a scapito della forza degli squadroni basterebbe che ai depositi dei reggimenti di cavalleria fossero assegnati una trentina di cavalli (1), ed una sessantina di reclute, di buoni precedenti per moralità e condotta. Di esse una parte sarebbe istruita nella equitazione, l'altra farebbe semplicemente pratica del cavallo e le istruzioni a piedi con e senza armi.

---

(1) Per costituire tale nucleo di cavalli si potrebbero anche utilizzare quelli che attualmente si riformano soltanto perchè hanno oltropassato il sedicesimo anno di età.

Così i depositi potrebbero fornire gli attendenti degli ufficiali sia fuori che entro il corpo che non appartengono agli squadroni, e provvedere alle altre richieste dei depositi ed a quelli degli uffici e dei magazzini per scritturali e piantoni, ed eventualmente servire da complemento agli squadroni.

Con un tale sistema si potrebbe inoltre far fronte alla necessità già accennata e da tenere presente delle richieste di conducenti per il treno e le salmerie per il corpo di occupazione in Libia, richieste che col procedere dell'occupazione saranno sempre più numerose. Qui torna acconcio osservare che per tale servizio mentre è necessaria la pratica del cavallo, l'equitazione non solo non giova, ma può essere causa di malcontento, perchè chi si è abituato a servire a cavallo mal si presta a servire a piedi, avendo delle cavalcature a sua disposizione.

*
* *

A quanto sono venuto esponendo si potrebbe fare un'obbiezione. Invece di costituire dei nuclei ai depositi, non si potrebbe ottenere lo stesso scopo assegnando agli squadroni un maggior numero di reclute, e tollerando che una parte di esse non sia istruita nell'equitazione ma faccia soltanto la pratica del cavallo e le altre istruzioni a piedi?

All'obbiezione si potrebbe dare una sola risposta e cioè che gli squadroni devono essere formati da individui mobilitabili e perciò completamente istruiti e pronti ad entrare in campagna.

Vi sono però altre ragioni tra le quali la più importante è che gli squadroni coi loro quadri al completo di ufficiali e graduati di truppa hanno appena i mezzi sufficienti per provvedere all'istruzione del loro personale. Se si riflette poi che i quadri non sono mai al completo e che anzi sono ridotti ai minimi termini, si dovrà convenire che esigere altro lavoro il cui frutto non è destinato a rimanere negli squadroni, sia esigere troppo, a tutto danno della loro istruzione e della preparazione alla guerra.

Invece i nuclei costituiti ai depositi, mentre terrebbero utilmente occupato l'ufficiale che comanda il reparto, si presterebbero oltre agli scopi già esposti, ad adempierne altri secondari come ad esempio i corsi per attendenti degli ufficiali di fanteria, ecc.

Dagli squadroni nessun uomo sarebbe più distolto fino al termine della sua ferma; nei comandanti e negli ufficiali e graduati rinascerebbe la fiducia e la fede, ora un po' scosse, e gli squadroni potrebbero veramente essere l'indice della capacità del loro comandante.

***

Un altro provvedimento d'indole generale e che si potrebbe prendere per evitare la crisi, molto sentita colla ferma biennale, nel periodo che corre dal congedamento della classe anziana fino a quando le reclute non hanno acquistato sufficiente pratica del cavallo, sarebbe quello di ritardare il congedamento della classe anziana fino a quando le reclute non abbiano compiuto qualche mese di servizio.

In fondo tale provvedimento preso per la cavalleria, sarebbe rispondente a giustizia, perchè quei pochi mesi che i militari dell'arma servirebbero in più dei due anni, potrebbero rappresentare un peso equivalente ai richiami dal congedo per istruzione, dei quali essi vanno esenti.

Tuttavia se difficoltà di accasermamento si opponessero a trattenere contemporaneamente tre classi forti come le attuali sotto le armi, quando i provvedimenti accennati per evitare il depauperamento della classe anziana fossero presi sul serio, la crisi sarebbe meno risentita e sarebbe forse sufficiente far giungere le reclute ai corpi contemporaneamente o immediatamente dopo al congedamento della classe anziana.

***

L'altra piaga grande, comune a tutte le armi, è quella dei quadri di truppa. Per la parte che riguarda i sottufficiali essa non è dovuta alla ferma biennale ma avendo questa ultima tolta la possibilità di crearsi e usufruire per un tempo abbastanza lungo di buoni caporali maggiori, dei quali alcuni sostituivano in modo encomiabile il sottufficiale, essa è ora maggiormente sentita.

Colla ferma biennale, non potendosi più fare molto assegnamento sui graduati delle classi di leva, sarebbe necessario di poter contare su di un buon numero di sottufficiali capaci e volenterosi.

L'avvenire che è stato fatto ora ad essi si può dire veramente buono e se si pensa quanto poco si pretenda in fatto d'istruzione da chi aspira alla carriera del sottufficiale, ci si deve convincere che la posizione a loro creata tanto sotto

le armi, quanto a riposo, sia moralmente e materialmente allettabile.

Tuttavia i sottufficiali sono pochi ed in un avvenire prossimo, saranno meno ancora se non si provvede convenientemente al loro reclutamento.

La prova fatta di abolire i plotoni allievi sergenti, contemporaneamente all'applicazione della legge che migliorava di molto le condizioni dei sottufficiali, sperando forse che bastassero questi miglioramenti per indurre molti graduati delle classi di leva a rimanere alle armi come sottufficiali, è quasi completamente fallita.

I plotoni allievi se davano elementi scadenti, riuscivano almeno a tenere a numero l'organico dei sottufficiali, invece di abolirli era meglio forse cercare di eliminare le cause degli scarsi profitti ricavati dagli allievi.

Una delle principali era la poca importanza data ai corsi allievi sergenti dai comandi dei reggimenti, che molte volte li consideravano come una seccatura ed un impiccio al regolare andamento del reggimento. E se si pensa che l'ufficiale ed i graduati da destinarsi al plotone, i cavalli per gli allievi, i locali, ecc., dovevano esser tolti dagli squadroni e che sono cose tutte, delle quali vi è stata sempre penuria, non si può dare ai comandanti suddetti tutto il torto.

Così spesso il corso dei plotoni allievi si svolgeva alla meglio con personale tolto ai reparti e che per altre esigenze di servizio veniva qualche volta cambiato con grave danno per l'istruzione. Danno maggiore risentivano i plotoni nel passaggio da un reggimento all'altro nell'occasione di cambi di guarnigione, allora spesso l'istruzione subiva delle interruzioni abbastanza lunghe, ed il plotone era abbandonato da chi lo perdeva e tardi e malvolentieri raccolto da chi lo doveva ricevere.

***

Un ritorno ai plotoni allievi sergenti non sarebbe perciò, per le tradizioni del passato, da augurarsi. Ma siccome qualcosa occorrerà fare per allettare i giovani alla carriera del sottufficiale e siccome è evidente che molti di essi che abbracciavano la carriera quando vi erano i corsi ora cercano altri impieghi, essendo ben differente l'arruolamento in un plotone allievi, dall'arruolamento negli squadroni, io credo che sarebbe meglio ripristinare l'antico squadrone d'istruzione presso la Scuola di applicazione di cavalleria.

A dare serietà a tali corsi sarebbe però necessario destinarvi dei quadri sceltissimi e fare agli allievi un trattamento migliore di quello di una volta.

Gli allievi dovrebbero contrarre una ferma di almeno cinque anni, con un premio rilevante, ferma che non si potrebbe in nessun caso sciogliere.

Oltre alle istruzioni militari dovrebbero essere insegnate la lingua italiana, la geografia, la storia, ecc., in modo di aumentare l'istruzione degli allievi e portarla ad un livello pari alla condizione sociale del sottufficiale.

È evidente che se tutto ciò può essere fatto per uno squadrone allievi con pochi ufficiali, se invece dello squadrone si fanno tanti plotoni quanti ne occorrono per dare lo stesso rendimento in sergenti, si dovrà impiegare un numero molto maggiore di ufficiali e graduati, con l'inconveniente della mancanza di unità di direzione e d'intenti.

Lo squadrone unico facilita l'istruzione, consente di destinarvi i migliori ufficiali senza troppo sacrifizio per l'arma, semplifica il servizio, accentra le responsabilità, che coi plotoni vanno disperse, risponde in ogni modo assai meglio allo scopo.

Io non vedo inconvenienti e difficoltà che possano sussistere alla costituzione di uno squadrone simile, che ha dato nel passato ottimi risultati.

L'essere costituito presso la Scuola di applicazione di cavalleria non può che giovargli, e acquistargli maggior prestigio, facendovi accorrere molti allievi sui quali si potrà fare una buona scelta. E gioverebbe anche al prestigio dell'intera classe dei sottufficiali, alla quale non giova certamente il sistema attuale di reclutamento che non può dare alla classe che elementi scarsi di numero e d'istruzione e già troppo avanti negli anni, facendole perdere i buoni elementi chiamati da naturale inclinazione alla carriera militare, che la mancanza di una scuola allievi sottufficiali, fa avviare per le altre numerose strade che i poderosi organismi industriali e commerciali moderni aprono ai giovani attivi e volenterosi.

Conclusione.

La ferma biennale ha aggravato il disagio dell'arma di cavalleria, disagio dovuto allo sperpero del personale ed alla deficienza di buoni graduati. L'una e l'altra delle due cause

dannose colla ferma di tre anni, sono assolutamente insopportabili colla ferma biennale, ed occorre nel modo più pronto porvi rimedio, se non si vuole che la nostra bella cavalleria, già scarsa di numero perda anche le belle doti, delle quali ha dato tante prove e che le sono da tutti riconosciute.

I rimedi da adottarsi, che non porterebbero a spese rilevanti e dai quali molto si può sperare sono i seguenti:

1°) Evitare assolutamente l'allontanamento di personale dagli squadroni;

a) cessando di destinare alla cavalleria le reclute che esercitano professioni o mestieri per cui possono essere necessari altrove pel servizio dell'esercito (panettieri, sarti, calzolai, meccanici, telegrafisti, conduttori di caldaie a vapore e di automobili);

b) costituire ai depositi dei reggimenti dei nuclei di una trentina di cavalli e una sessantina di reclute, numero questo che si potrà aumentare quando accorra, e di cui solo una parte dovrà essere istruita nell'equitazione, ed il rimanente solo nella pratica del cavallo e nelle varie istruzioni a piedi, per fornire il personale richiesto fuori corpo e nel corpo, del quale solo una parte occorre sappia montare a cavallo (attendenti, personale dei depositi allevamento e cavalli stalloni, conducenti, scritturali e piantoni ai comandi, uffici e magazzini).

2°) Stabilire che la classe sia congedata alcuni mesi dopo l'arrivo delle reclute o almeno contemporaneamente.

3°) Provvedere al reclutamento di buoni sergenti, e perciò:

Istituire uno squadrone d'istruzione per allievi sergenti che abbia serietà e carattere di una scuola, con ottimi quadri, ripristinare la ferma di cinque anni, con unico premio al termine della ferma, fare agli allievi un trattamento semplice ma rispondente alle moderne esigenze sociali ed al prestigio della classe dei sottufficiali, in armonia colla buona e sicura posizione loro creata dall'ultima legge.

C. Perlo
capitano

LA VOLUTTÀ DELLA CRITICA

(*Continuazione e fine.* V. dispensa IV, pag. 773

Tiro di classificazione. — Deve essere eseguito da tutti i soldati che abbiano ultimato la loro istruzione di recluta, e ha quattro scopi:

1° fare acquistare al tiratore, perfezionandolo nel puntamento e nello scatto, completa conoscenza e fiducia della propria arma;

2° abituarlo a sparare contro bersagli sagomati e scomparenti da tutte le posizioni e nelle varie circostanze che possono presentarsi nel combattimento;

3° proseguire ad abituarlo alla disciplina del fuoco;

4° servire di base alla ripartizione dei tiratori e permettere di apprezzare così in modo esatto l'abilità di ogni singolo tiratore.

L'istruzione dà poi, in seguito, in uno specchio, le prescrizioni per le modalità e la distanza con cui si debbono eseguire le nove lezioni; avvertendo che alla classificazione dei tiratori non concorrono i risultati ottenuti nella lezione di prova e nell'8ª lezione (distanza: 400 metri).

Della lezione di prova il regolamento dice: « ... serve « a preparare il tiratore alla esecuzione del tiro a 300 metri « e a rilevare meglio che non si sia potuto fare a 100 e « a 200 metri, coi tiri di recluta, gli errori di precisione « dovuti all'arma.

« Essa deve perciò essere eseguita in modo da impedire « ogni oscillazione dell'arma e con molta calma ».

Un'annotazione in fondo alla pagina avverte che la lezione di prova deve servire, se fatta con cartucce a pallottole modello 91, anche per la visita delle corrosioni nella parte della camera che serve di alloggiamento al bossolo della cartuccia, giuste le prescrizioni di una certa *istruzione sul servizio dei materiali del gruppo C.*

Incomincio le mie critiche da questa ultima prescrizione: perchè si sia prescelta la lezione di prova a controllare le corrosioni della camera, io non capisco.

O il dubbio che le armi abbiano oltrepassato il limite di tolleranza esiste, e allora non vedo il motivo perchè questo controllo non debba esercitarsi all'inizio dei tiri annuali, prima del tiro delle reclute; o tale dubbio non esiste, e allora non vedo la ragione della verifica.

Mi si potrà obiettare che il dubbio può sempre esistere e allora io rispondo che sarebbe bene di dissiparlo prima ancora che il fucile sia consegnato alla recluta, ma, in ogni modo, almeno prima che essa incominci gli esercizi regolari di fuoco.

Se le canne sono profondamente corrose il tiro ne risulta alterato, e il danno che proviene da questa alterazione, non è chi non veda. La recluta dagli esercizî eseguiti prima della verifica, non avrà ricavato alcun profitto, poi che non avrà saputo — meno pochi casi eccezionali — correggerla, e se anche sarà a ciò riuscita, imputando l'alterazione a difetto suo più tosto che dell'arma, avrà compiuti lavoro e fatica inutili, poi che, quando dopo le lezioni di prova le profonde corrosioni rivelatesi, lo costringeranno a cambiare fucile, egli, la recluta, si troverà per il tiro di classificazione un'arma nuova, che, per essere in condizioni normali e quindi diverse da quelle in cui trovavasi la precedente, avrà un comportamento diversissimo dalla prima.

I risultati diversissimi disorienteranno la recluta, che, quasi con certezza, imputerà gli scarsi risultati alla nuova arma.

Ma anche nella ipotesi migliore, che il soldato si persuada subito del motivo per cui con il nuovo fucile non ottiene i risultati che otteneva con il vecchio, si obbligherà il tiratore a un nuovo lavoro e a una nuova fatica per *affiatarsi* con la sua arma; lavoro e fatica che gli costeranno del tempo e che forse gli faranno perdere un buon posto nella classifica, già che non potranno essere stati che scadenti i risultati delle prime lezioni, che servono appunto per la classificazione.

Inoltre è resa difficile l'applicazione di uno dei principî su cui è basato il tiro di classificazione: il 4° « ... deve permettere « di apprezzare in modo sicuro l'abilità di ogni singolo ti- « ratore ».

Ma come si potrà apprezzare con sicurezza l'abilità di un tiratore quando si sappia che gli errori che commette non sono imputabili a lui, ma all'arma che adopera o alla insufficiente conoscenza dell'arma ch'egli adopera e che non si può in alcun modo addebitare a lui?

Ma la insufficienza — che io chiamerei inutilità, peggio: sciupìo di cartuccie — della lezione di prova si palesa altrimenti.

Essa deve servire a preparare la recluta al tiro dalla distanza maggiore di 300 metri e a rilevare meglio gli errori di precisione, se dovuti all'arma.

Mi intenderò poco di queste cose, ma mi pare che sia illusione la speranza — che per il regolamento è certezza — che dopo otto, o dieci o dodici esercizî di fuoco dalle distanze di 100 e di 200 metri possano bastare *sei* cartucce sole a illuminare la recluta — leggi: tiratore non provetto, ma a pena dirozzato, a pena sbozzato — su tutte le difficoltà, che sono in realtà grandi, del tiro dalla distanza classifica, da quella distanza che preoccupa anche i vecchi tiratori consumati e di professione. Le sei cartucce di prova non dovrebbero solamente rendere la recluta conscia delle difficoltà, ma dovrebbero anche dargli il mezzo di superarle.

Se ciò è possibile, io sarò costretto a confessare che tutta la stima — che è altissima — che io ho per il nostro soldato, è ancora molto al disotto di quella che egli merita.

Quella ridicolmente minima esperienza di tiro, che io mi sono potuto formare nei parecchi anni del mio servizio, mi susurra che l'ideale vagheggiato e promesso dal regolamento non è raggiungibile: se così non fosse, io non vedrei ogni anno le reclute, dopo la esecuzione della lezione di prova, mortificate e meravigliate per i risultati scadenti ottenuti.

E la mia minima esperienza mi ha insegnato che i risultati salgono a una cifra, se non eminente, almeno non sconfortante, dopo tre o quattro lezioni.

Io penso che se tre o quattro esercizî di fuoco da 300 metri si facessero nel tiro delle reclute, il soldato, quando affronta il tiro di classificazione, potrebbe già essere sufficientemente agguerrito contro le difficoltà della distanza classica e potrebbe, abolendo la lezione di prova, o risparmiare le sei cartucce, che ne sono la dotazione, o — meglio — adoperarle con più profitto, aumentando di uno gli esercizî, o raddoppiando la dotazione di cartucce di una delle lezioni già esistenti.

In quanto al rilevare gli errori di precisione, mi pare un poco strano che un fucile, commetta errori rilevanti a 300

metri, e non ne abbia commesso alcuno, sia pure inferiore, alla distanza di 100 e di 200 metri.

E la stranezza deve essere apparsa anche al compilatore dell'istruzione, poi che nell'istruzione è detto che nella lezione di prova si debbono rilevare *meglio* gli errori.

Ora, il *meglio* essendo comparativo, include la convinzione che anche nel tiro delle reclute l'arma debba avere commesso degli errori, che, per essersi fatti notare, sono dovuti essere molteplici e costanti.

Io domando: se questo caso si verificasse, ci sarebbe proprio bisogno della lezione di prova per averne la conferma? Ma a sorvegliare e a dirigere le lezioni delle reclute, non ci sono gli ufficiali delle compagnie? E se ci sono, è possibile che essi si disinteressino così completamente del tiro da non accorgersi della irregolarità dell'arma? e accorgendosene, è possibile che gli ufficiali diano così prova di neghittosità rimanendo spettatori inerti e passivi?

Ma l'ufficiale, avuto notizia della irregolarità costante di un'arma, non vorrà assicurarsi se le irregolarità dipendano più tosto dal tiratore; non vorrà, sparando egli stesso dei colpi, rendersi conto esatto delle cause degli errori costanti? e avutane conoscenza, dovrà proprio aspettare la lezione di prova per denunziare il funzionamento cattivo del fucile per provocarne il cambio?

La risposta è così evidentemente negativa, che mi esimo dal formularla.

Ancora una prescrizione su la lezione di prova:

« ... essa deve perciò essere eseguita in modo da impedire « ogni oscillazione dell'arma e con molta calma ». E per ottenere l'abolizione di ogni oscillazione dell'arma, la lezione si eseguisce all'appoggio.

Ma quale? L'appoggio verticale. Esso è costituito da un ritto rettangolare infitto in una apposita buca, praticata in modo permanente e in genere in muratura.

Ora che accade? che il ritto non si alloga esattamente nella buca, che, per essere in generale troppo larga, obbliga all'impiego di cunei, di schegge, di pietre per riempire i vuoti, favorendo in modo stupefacente quelle oscillazioni che si vorrebbero evitare.

Ma quando anche il ritto sapesse star fermo *come torre che non crolla giammai la cima per soffiar dei venti*, l'appoggio

verticale sarebbe sempre condannevole — e ciò affermo a malgrado della opposizione di varî miei colleghi — perchè obbliga a una posizione innaturale del corpo, perchè obbliga a una posizione innaturale la mano sinistra, perchè obbliga il pollice a sopportare un peso soverchio — quello dell'arma — perchè non permette alle altre dita della mano sinistra di avvolgere e di stringere il fusto, perchè obbliga, per mantenere il fucile relativamente fermo, a una pressione esagerata del calcio alla spalla e a una contrazione nervosa le dita e tutta la mano destra.

Onde l'appoggio verticale, anzichè palesarsi in beneficio, aumenta le difficoltà.

Sempre invocando la mia esperienza irrisoria, domando: dato che si senta proprio il bisogno di una lezione di prova da eseguirsi nelle condizioni più favorevoli, non sarebbe per caso più opportuno farla eseguire dalla posizione di *a terra*, con tutti due i gomiti ben fermi al suolo, abolendo magarì, per una volta tanto, lo zaino, e con l'appoggio orizzontale, che sostenendo il peso della parte anteriore dell'arma, avesse la funzione del sostegno a gradini che si adopera per la scuola di puntamento? Allora le due mani, molto ravvicinate al corpo, consentirebbero la quasi perfetta stabilità del calcio contro la spalla e permetterebbero facilmente di tenere l'arma in direzione anche nell'istante dello scatto, anche nell'attimo del rinculo.

Ma — Carthago delenda est — non sarebbe *opportunissimo* che questa lezione, veramente di prova, facesse parte del tiro delle reclute?

Per analogia e per giustizia, devo usare lo stesso trattamento alla 8ª lezione, che non à ragione di essere nel tiro di classificazione, poi che nella classificazione non è computata e che à lo stesso peccato della lezione di prova: di non rispondere allo scopo per cui è stata istituita.

Se non basta un esercizio unico, eseguito con la massima calma e nelle condizioni più favorevoli, a dare al soldato la capacità di superare le difficoltà della distanza classica, a più forte ragione non basterà un esercizio unico, a 450 metri, per fare superare al tiratore — e forse nè anche per dargliene un'idea approssimativa — lo scoglio della distanza maggiore.

E la 8ª lezione à un'aggravante contro di sè: non è eseguita con la massima calma, nelle condizioni più favore-

voli, ma anzi si sono date delle prescrizioni tali che essa viene eseguita nelle condizioni di maggiore eccitamento: il tempo è limitato a 90", le cartucce distribuite sono 12.

Mi si obietterà che il soldato, già abituato da lunghi esercizî alla celerità naturale di 6 colpi al 1', non può trovare difficoltà a sparare, se non tutti 12, almeno 9 o 10 o 11 colpi in un minuto e mezzo: ecco: i soldati, meno quelli a cui per avventura capitasse qualche inceppamento, spareranno non 9 o 10, ma tutte 12 le cartucce, non in 90", ma in poco più di 60". Naturalmente, il risultato sarà quello che sarà, ma intanto il tiratore si sarà *formato* — suppone il regolamento — una idea esatta di ciò che sia sparare alla distanza di 450 metri...

Oh, come vorrei che gli oppositori fossero venuti con me durante i due mesi in cui ò diretta la preparazione della squadra di tiratori, che doveva cimentarsi a Roma nella VI gara generale!

Dopo due mesi di esercizî continui, di cure assidue di suggerimenti, di consigli, di ammonizioni, non sono riuscito a ottenere *da tutti*, che non facessero qualche zero su i 18 colpi che sparavano.

E bisogna tener presente che la squadra era formata dagli elementi migliori scelti fra tutte le compagnie del reggimento; è da notare che la squadra eseguiva il fuoco nelle migliori e più calme condizioni, e che la segnalazione era fatta colpo per colpo.

E pure, dopo innumeri esercizî, qualche zero — e spesso più di *qualche* — scappava fuori.

E dopo ciò si à la pretesa di volere che un solo esercizio, eseguito nelle condizioni sfavorevoli che il regolamento prescrive, basti a un tiratore a pena sbozzato, a formarsi un criterio esatto delle difficoltà — e a superarle — delle distanze anche maggiori alla classica del tiro individuale.

Mi si dirà che pure è opportuno che il soldato, prima di avventurarsi nei tiri collettivi, che sono eseguiti a distanze superiori, abbia almeno una nozione di ciò che queste distanze sono, e io sono solidale in ciò.

Però, secondo il solito, se approvo il principio disapprovo l'applicazione del principio.

Non sarebbe per caso opportuno fare anche nel tiro ciò che l'insuperabile Verdi voleva si facesse nella musica:

« tornare all'antico »? Nella vecchia istruzione era prescritto il *tiro individuale di campagna*, che, se ben rammento, era costituito di quattro esercizî di fuoco, alla distanza variabile da 400 a 600 metri.

E i risultati influivano su la nomina a tiratore scelto, poi che il soldato non poteva fregiarsi il braccio sinistro della carabina scarlatta, se non aveva colpito almeno due volte il bersaglio in ogni esercizio.

Le quattro lezioni erano una preparazione sufficiente ai successivi tiri collettivi ed erano realmente efficaci perchè il soldato evesse nozione del tiro alle distanze maggiori.

Perchè si è voluto abolire quella specie di tiro senza sostituirlo con un altro migliore, se fosse stato possibile idearne uno?

Ma anche su le altre lezioni di questo tiro, anche su quelle che specialmente servono alla classificazione, c'è qualche cosa da dire.

Intanto: per quanto riguarda i risultati ora da ottenersi per meritare il premio di lezione, si può osservare che la somma dei punti da raggiungere non è opportuna: in alcune lezioni — 1ª 2ª 3ª 6ª — la cifra è troppo alta: nelle altre — 4ª 5ª 7ª — è troppo bassa.

È che ciò sia dimostrano i premi che si distribuiscono: rari nelle prime, esageratamente numerosi nelle seconde.

Nella 6ª lezione, che è la più difficile, si pretende la somma maggiore. I soliti pronti alle obiezioni mi faranno osservare come sia naturale la richiesta di maggiori risultati, se il numero dei colpi sparati è doppio che negli altri esercizi.

Ma io credo che uno dei difetti capitali della 6ª lezione, sia appunto di averla dotata di 12 cartucce. Ma consideriamo: la posizione è la più difficile: in piedi, a braccio sciolto; ma ciò non basta e si sente il bisogno di aumentare le difficoltà, onde si fa inastare la sciabola baionetta. Dopo ciò sarebbe logico e ragionevole supporre che almeno il bersaglio fosse dei più agevoli a essere colpiti, invece il bersaglio prescritto è il n. 4 — una sagoma di uomo in piedi su di un cartellone di metri 0,80 × 1,65, con circonferenze concentriche di 30, 60, 100 centimetri di diametro — e per avere il premio si richiede una somma minima di punti e bersagli uguale e 28. Sarà una compagnia di ti-

ratori scadentissimi la mia povera 7ª, ma non mi è mai accaduto di vedere in questa lezione conseguito alcun premio.

Per altre lezioni, in cui la posizione è quella di *in ginocchio*, o di *a terra*, o di *a terra con appoggio*, contro bersagli più facili perchè di maggiori superficie, si richiede una somma di punti e bersagli uguale a *21*.

Mi sento ripetere il solito ritornello: « è naturale che la « somma di punti richiesta sia minore; è minore il numero « delle cartucce sparate! »

E io non esito a dichiarare che anche la somma di 21 per queste lezioni è troppo alta.

Può darsi che io mi inganni, ma credo che lo *spirito* del regolamento voglia dare ai premî di lezione un significato e una importanza di incoraggiamento e di sprone a sempre meglio sparare. Ora non so come questi risultati possano ottenersi, rendendo il conseguimento del premio troppo arduo e difficile.

Ed ecco subito il rovescio della medaglia.

La somma dei punti e bersagli da raggiungersi colle lezioni 4ª, 5ª, 7ª è troppo bassa, e lo dimostra la mia compagnia, che, pure avendo dimostrato nella 6ª lezione di essere formata di tiratori scadentissimi, in queste lezioni riscosse tanti premî da raggiungere la metà, e qualche volta i due terzi, dei tiratori.

Se a prima vista può parere naturale che si pretendano dei risultati anche non ottimi, per concedere i premî, in considerazione che i bersagli di queste lezioni sono più malagevoli da colpire perchè più piccoli e scomparenti, considerando i molteplici dati sperimentali, la naturalezza della prescrizione regolamentare non appare più, anzi, a parer mio, dispare.

Una pallottola che colpisca uno di questi bersagli può andare nel cartellone fuori della circonferenza maggiore, ma può anche andare dentro la circonferenza minima, che, valendo 4 punti — a cui devesi aggiungere quello dell'*imbroccata*, che ne porta il valore a 5 — consente al tiratore di conseguire il premio colpendo il bersaglio tre volte, e anche solamente due volte, su sei colpi.

Non mi si dica che un buon tiratore può — e dovrebbe — colpire quasi sempre il centro del bersaglio, poichè, in grazia della mia esperienza di vecchio tiratore, potrei rispon-

dere che se ciò è vero contro un cartellone delle dimensioni e delle condizioni di visibilità e di puntamento dei bersagli numero 1 e numero 2, ciò non è vero contro un bersaglio rappresentante un uomo a terra. Un buon tiratore — e anche un ottimo — potrà far calcolo sicuro di colpire sempre, o quasi sempre, il bersaglio; ma non potrà fare lo stesso sicuro assegnamento di colpirne il centro, poi che la distanza di 300 metri, la visibilità, e il puntamento che deve essere diretto alla linea di intersezione del bersaglio con il terreno, rappresentano tali difficoltà, da fare attribuire più a fortuna che ad abilità, il colpire il punto più centrale del bersaglio.

Dato ciò può verificarsi — e in fatti si verifica — questo contro senso.

Nella 4ª lezione, un tiratore colpisce 3 volte il bersaglio: una nella circonferenza del 4, una nella circonferenza del 3, una nel cartellone, ma fuori della circonferenza, e ottiene una somma di 8 punti, a cui aggiungendo i 3 punti delle imbroccate, gli fa raggiungere una somma di 11, sufficiente per conseguire il premio. Un altro tiratore colpisce 5 volte il bersaglio ma fuori delle circonferenze e non ottiene premio, poi che 5 punti + 5 imbroccate = 10, somma insufficiente per essere premiato.

Domando: è da preferirsi il tiratore che colpisce il bersaglio cinque volte o quello che lo colpisce tre volte sole? Dubito che qualcuno possa preferire il secondo: e pure a quest'ultimo è concesso il premio, all'altro no.

La conclusione, questa: è mia opinione — e di molti — che i bersagli debbano essere modificati nel senso che siano abolite le circonferenze, che potranno tutto al più dare la misura della fortuna di un tiratore, ma non mai della sua abilità: e se si vuole avere un mezzo di graduatoria si consideri 2 il valore del colpo che tocca la sagoma, e 1 quello che tocchi il cartellone fuori della sagoma.

Ma, come si tratta di premî di lezione che sono illimitati numericamente e tutti eguali, non vedo la necessità di una graduatoria, onde meglio ancora sarebbe calcolare 1 il valore del colpo che tocchi la sagoma, zero quello che tocchi il cartellone fuori della sagoma, come sarebbe nullo in guerra, poi che avrebbe lasciato incolume il nemico.

Sarebbe forse opportuno abolire a dirittura il cartellone

e lasciare solamente la sagoma; però, se la segnalazione fosse fatta colpo per colpo il cartellone diverrebbe utile, concedendo al tiratore di potere giudicare il risultato di ognuno dei suoi colpi e di potere correggere il suo puntamento.

Una prova che sia da preferirsi il tiratore che colpisca sempre il bersaglio, a quell'altro che lo colpisca solo qualche volta, sia pure centralmente, me la offre il regolamento stesso, che prescrive sia concesso il premio anche al tiratore che nei primi quattro colpi abbatta i quattro bersagli, anche s'egli non raggiunga la somma di punti e bersagli sufficienti (lezione 4ª e 7ª).

Io, però, modificherei così: il premio di lezione sia concesso a tutti i tiratori, che, anche impiegando tutte e sei le cartucce, abbattono i quattro bersagli.

E se si volesse insistere nel conservare le circonferenze, aggiungere: e non sia concesso a chi non riesca ad abbatterne tre, qualunque sia la somma ch'egli possa raggiungere.

Ritornando alla 6ª lezione: può darsi che sia stata ritenuta necessaria per dar modo al soldato di sparare almeno una volta con la baionetta inastata. e, in fatti, è giusto che il soldato sappia eseguire anche questo esercizio.

Però, considerando che il soldato in guerra quasi mai si troverà a sparare con la baionetta inastata, e, se mai, contro bersagli di cavalleria, molto appariscenti, trovo che sarebbe opportuno fare eseguire questo esercizio nel tiro delle reclute e contro bersaglio che abbia le dimensioni maggiori.

Mai incastrerei questo fuoco nel tiro di classificazione e tanto meno farei concorrerne i risultati nella classificazione stessa.

E così abolendo — no: modificando — la lezione di prova e la 6ª, e abolendo la 8ª; si avrebbe il tiro di classificazione composto di 8 esercizî, sufficienti per commisurare l'abilità di ogni singolo tiratore.

Ho parlato di abolizione della 8ª lezione, ma avrei dovuto dire *trasposizione*, nel senso ch'essa dovrebbe pur sempre esistere, ma non far parte del tiro di classificazione, bensì di un altro ciclo di esercizî; o del riesumato tiro individuale di campagna, o del tiro di perfezionamento.

So già perchè li vedo, e se non li vedo li indovino, i sorrisi ironici di alcuno: se è detto che l'8ª lezione deve es-

sere preparatoria ai tiri collettivi, come può essere messa a far parte del tiro di perfezionamento, se questo è successivo a quelli?

Rispondo: in una maniera molto semplice, molto facile e probabilmente anche molto logica: prescrivendo che il tiro di perfezionamento sia eseguito prima e non dopo i tiri collettivi.

Poi che i tiri collettivi rappresentano il vero fuoco di guerra e sono il coronamento, lo scopo, la mèta di ogni istruzione del soldato, non riesco a vedere la necessità — e nè anche l'opportunità — ch'essi siano eseguiti prima che tutti gli esercizî e tutte le istruzioni di tiro individuale siano espletate.

Alcuno dice: ma la opportunità la spiega il nome stesso del tiro, che, per chiamarsi di *perfezionamento*, deve essere quello che compie l'ultimo lavoro di rifinimento del tiratore. Io rispondo che dopo tale spiegazione capisco ancora meno, già che a me pare che il lavoro di perfezionamento, di rifinimento, debba essere compiuto prima che il soldato eseguisca il vero fuoco di guerra.

Nè, a vantaggio della esecuzione del tiro di perfezionamento, dopo i tiri collettivi, può invocarsi la necessità di tenere in esercizio il soldato con qualche lezione — che sarebbero quelle di perfezionamento — per evitargli un lungo periodo di sosta, quale sarebbe quello fra la esecuzione dei tiri collettivi e la esecuzione del tiro di classificazione, poi che a colmare questa lacuna, che sarebbe in vero dannosa, basterebbero alcune lezioni — che potrebbero chiamarsi *di esercizio* — e che eseguite anche a qualche intervallo di tempo sarebbero sempre efficaci per non fare perdere al soldato l'abitudine al puntamento e al rapido maneggio dell'arma.

L'idea peregrina non è della mia mente: se la memoria non mi falla, già in un abbozzo di regolamento, che non fu adottato o che ebbe vita brevissima, si faceva cenno al tiro di esercizio con gli stessi scopi da me enunciati.

Tiro di perfezionamento. — Come già si è detto, deve essere eseguito dopo il congedamento della classe anziana e prima che venga iniziato il tiro di classificazione. A tale tiro si attribuiscono varî scopi:

a) perfezionare i tiratori nel puntamento e nel tiro contro bersagli diversi;

b) fare acquistare a ogni tiratore quella celerità personale di tiro che egli dovrà poi impiegare in combattimento;

c) completare l'addestramento del soldato nel tiro, abituandolo alla più rigorosa disciplina del fuoco.

Ai comandanti di compagnia non si dànno delle prescrizioni tassative, ma delle norme:

a) le lezioni debbono essere in numero da sei a otto;

b) le lezioni debbono essere eseguite possibilmente tutte a 300 metri, con la cartuccia ordinaria;

c) far ripetere qualche lezione a ogni tiratore, perchè possa rendersi conto della celerità massima a cui può spingere il tiro;

d) fare eseguire qualche lezione con la sciabola baionetta inastata;

e) nella esecuzione delle lezioni intercalare le pause alle riprese di fuoco per abituare la truppa alla disciplina del fuoco;

f) far sempre uso dei foglietti fac-simile del bersaglio perchè il soldato possa sempre rendersi conto del tiro eseguito.

Sia negli scopi attribuiti dal regolamento al tiro di perfezionamento, sia nelle norme date ai comandanti di compagnia, c'è qualche cosa da dire.

Per quanto riguarda gli scopi, si può asserire con piena sicurezza che essi non sono raggiunti — o almeno non in misura esauriente — poichè per deficienza di tempo, di poligoni e di regolarità, anche questo tiro non è possibile eseguire come il regolamento vorrebbe.

Ciò non è imputabile ad alcuno, ma a ineluttabile e irreparabile fatalità, che vuole siano in Italia deficienti i poligoni di tiro e per numero, e per conformazione e per ubicazione.

Per quanto riguarda le norme date ai comandanti di compagnia:

Le lezioni debbono essere possibilmente eseguite tutte a 300 metri. A me pare che la raccomandazione sia superflua: o il poligono consente il tiro a 300 metri, e allora è più che naturale che tutte le lezioni siano eseguite a questa distanza, tanto più che a tale distanza è già stato eseguito il tiro di classificazione; o il poligono non concede tale facoltà, e allora non c'è buona volontà di sorta che possa ovviare al-

l'inconveniente, e sarà necessario eseguire il tiro a meno di 300 metri.

In questo secondo caso vorrei che alcuno mi spiegasse l'opportunità della lezione di prova, che deve essere quella che prepara il tiratore alla esecuzione del tiro a 300 metri, se il tiro a 300 metri, per esigenze di poligono, non può essere eseguito. In tale caso la lezione di prova sarà ugualmente eseguita alla distanza di 100 o di 200 metri?

E in caso affermativo che utilità potrà venirne al tiratore?

E da tutto il tiro di classificazione che bene se ne trarrà, se eseguito a distanze inferiori alla classica?

Mi si obietta: ma se non si può eseguire alcun esercizio alla distanza di 300 metri, rimane pur sempre l'8ª lezione come preparazione al tiro alle maggiori distanze. La 8ª lezione sarà sempre eseguibile, poichè per essa si prestano i poligoni per i tiri collettivi.

E questo è vero.

Però: è possibile credere seriamente che dopo due gruppi di esercizi a 100 e a 200 metri, i quali avranno dato una sicura conoscenza di ciò che sia il tiro a queste distanze minime, ma *solamente* a queste distanze, si possa, con risultato soddisfacente, passare con un balzo alle distanze superiori quali sono quelle dei tiri collettivi, con *una sola* sosta di tiro individuale a 450 metri?

Ma se si è creduta necessaria una lezione di prova per preparare il tiratore alla distanza di 300 metri, si è potuto credere non opportuna una preparazione conveniente per le distanze maggiori?

Quali potranno essere i risultati dei tiri collettivi non solo, ma anche i risultati di questo esercizio individuale a 450 metri, posso immaginare, se mi riferisco ai risultati che si ottengono nella lezione di prova quando, per la prima volta, il soldato si avventura alla distanza classica.

Il capoverso *d)* delle norme date ai comandanti di compagnia raccomanda di fare eseguire qualche lezione con la baionetta inastata.

Ciò non viene a corroborare la mia domanda di modificazioni alla 6ª lezione tendente a far abolire in questo esercizio la sciabola baionetta? Anche se non si volesse accettare la proposta di introdurre qualche esercizio così fatto nel tiro delle reclute, non sarebbe sempre bastevole inastare la scia-

bola baionetta in qualche lezione del tiro di perfezionamento, per far sì che il sodato impari a superare tale difficoltà nei casi eccezionali di combattimento in cui dovrà fare uso del fuoco con il fucile gravato del peso della sciabola?

Questo potrebbe essere veramente un lavoro di rifinimento, che troverebbe il suo giusto posto nel tiro di perfezionamento.

Il capoverso (*f*) contiene una prescrizione, non una norma: « far sempre uso dei foglietti *fac-simile* del ber- « saglio perchè il tiratore possa sempre rendersi conto del « tiro eseguito ».

Una delle già citate *memorie* compilate e inviate ai corpi dal comando dello stato maggiore diceva che non potendosi e non dovendosi rinunziare ai foglietti *fac-simile*, i comandanti di reggimento, nel trasmettere al Ministero le proposte tendenti alla modificazione di quelle prescrizioni del regolamento, che si palesavano non rispondenti allo scopo, dovessero limitarsi, per quanto concerneva i *fac-simile*, proporre solamente modalità di uso più pratiche e più logiche delle attuali, ammesso che se ne fossero potuto trovare.

I comandanti di corpo nelle conferenze che in proposito tennero agli ufficiali, e che più che conferenze furono discussioni, avvertirono i propri dipendenti della ineluttabile necessità di conservare i foglietti *fac-simile*, così che, — io penso — la discussione su questo punto dovette essere assai poco vivace, già che molti avrebbero potuto discutere, con l'appoggio di argomenti validi, solamente allo scopo di ottenere l'abolizione di questo stampato, il quale non altro scopo ottiene che la sottrazione al reparto che fa fuoco di un personale necessario e utilissimo e una perdita di tempo considerevole per la registrazione e trascrizione dei colpi e dei facili errori.

In fatti, nelle lezioni in cui la segnalazione è fatta colpo per colpo, non può un solo graduato, al fosso, controllare i colpi che vanno in ognuno dei quattro, sei, od otto bersagli, nè può segnare sul *fac simile* il punto colpito corrispondente a quello del bersaglio, onde, per avere la sicurezza che il *fac-simile* sia la copia fedele del bersaglio, occorre che ogni graduato non abbia più di due linee di tiro da sorvegliare.

Ciò porta all'impiego di 2, 3, 4 graduati, che dovranno essere necessariamente fra i più intelligenti, e che potrebbero esplicare la loro intelligenza e la loro attività in misura assai più efficace, disimpegnando le mansioni di sorvegliante e di consigliere presso ogni singolo tiratore nel momento in qui questi eseguisce la lezione.

Ma ancora: quale utilità può trarsi dal foglietto *fac-simile* colle lezioni con segnalazione colpo per colpo? Si dice che il *fac-simile* sia utile perchè permette al tiratore di rendersi sempre conto del suo tiro, ma il tiratore in queste lezioni. può rendersi ugualmente conto del suo tiro, poichè con l'aiuto del graduato che gli sta accanto, e con quello più valido dell'ufficiale, che non gli sta lontano, esso sa, colpo per colpo, dove i suoi proiettili vanno; e non solamente può rendersi conto esatto del suo tiro, ma può anche correggerlo durante la lezione, già che, con il consiglio del graduato e dell'ufficiale, sposterà il puntamento in elevazione o in direzione, a secondo che l'errore del colpo precedente sia stato verticale o laterale.

Si dice che l'utilità del *fac-simile* consista sovra tutto nella osservazione di cui dovrebbe esser fatto oggetto dopo ultimato il tiro, o nelle considerazioni che dovrebbero seguire alla osservazione. Ciò può essere.

Però è *certamente* utile — e probabilmente di gran lunga più utile — l'osservazione diretta del tiro mentre esso è eseguito, osservazione che porta come conseguenza considerazioni, suggerimenti, ammaestramenti immediati e — ciò che più conta — immediato miglioramento del tiro.

Poi, dopo il tiro, quando l'ufficiale con la scorta del *fac-simile*, dirà al soldato che il tiro è stato irregolare e difettoso perchè spostato rispetto al centro, l'osservazione potrà portare un frutto relativo se lo spostamento sarà costante, perchè sarà indizio di un costante errore di puntamento, ma quando i fori del bersaglio, riportati graficamente nel *fac-simile*, appariranno disseminati su tutta la superficie e in ogni direzione, quale conclusione pratica se ne potrà trarre, all'infuori di quella che il tiro è stato deficiente perchè il soldato non ha saputo tenere ben fermo il fucile, e che non ha saputo nel momento dello scatto, evitare all'arma delle scosse?

Ma per rilevare tale errore non è necessario il *fac-simile*, basta l'osservazione del tiro nel momento in cui è eseguito.

Non è gran che utile dire al soldato, dopo i sei o i dodici colpi sparati, che li ha sparati male perchè li ha disseminati sopra una superficie troppo ampia, ma è al contrario ben più utile avvertirlo dell'errore di puntamento o di scatto dopo ogni singolo colpo.

Se è scarsa l'utilità del *fac-simile* nelle lezioni a segnalazione colpo per colpo, esso è quasi nullo nelle lezioni con segnalazione a esercizio ultimato.

Dato che il tiratore commetta degli errori sensibili nei primi colpi, non avrà mezzo di saperlo, nè modo di correggerli.

So ciò che mi si potrà opporre: il soldato che veda sul *fac-simile* i risultati del suo tiro, e veda che i suoi colpi tendono in una certa direzione, potrà convincersi della sua tendenza a mirare a destra più che a sinistra, in alto più che in basso rispetto al centro, e potrà, negli esercizî successivi, cercare di correggere questa tendenza difettosa.

Ciò è vero per pochi tiratori, ma non lo è altrettanto per la massa dei tiratori, che non essendo provetti, non commettono un errore costante, che può essere gradatamente corretto fino a ridurlo a proporzioni minime, ma commettono una somma di errori svariatissimi, in mezzo ai quali si confondono non potendosene rendere ragione.

Nè varrà a persuaderli la maggiore pratica e la maggiore esperienza degli istruttori e degli ufficiali, i quali saranno costretti per deficienza di elementi di fatto a limitarsi e delle correzioni, a dei suggerimenti generici, i quali non potranno avere che risultati scarsi.

Io penso che assai meglio sarebbe prescrivere che tutte le lezioni fossero con segnalazione colpo per colpo, in modo che a ogni singolo colpo il soldato potesse rendersi conto del proprio tiro.

E anche ora so l'opposizione: così facendo il soldato non potrebbe mai raggiungere una *celerità personale*, nè raggiungere anche solamente quella che il regolamento chiama *naturale*.

Per mia osservazione personale sono convinto — meglio: sono persuaso — che ogni uomo normale, come è, meno poche eccezioni, il soldato — riesce naturalmente a raggiungere i limiti, e quasi sempre a sorpassarli, della celerità naturale; e che io non erri, lo dimostra il regolamento che tale celerità ha denominata *naturale*, quella cioè che si raggiunge senza sforzo, senza affrettarsi, senza preoccuparsene.

Per ottenere la celerità personale, ammesso che si voglia attribuirle una grande difficoltà, non si dovrebbe fare assegnamento sul tiro delle reclute, nè su quello di classificazione, bensì su quello di perfezionamento, purchè come avanti ho accenato, si riconosca l'opportunità di fare eseguire il tiro di perfezionamento prima e non dopo dei tiri collettivi.

Con questo ordine di precedenza, si otterrebbe di poterci avventurare nei tiri collettivi con dei soldati che nei tiri delle reclute e di classificazione sarebbero divenuti provetti tiratori di precisione, nel tiro di perfezionamento sasebbero divenuti dei tiratori con una celerità personale indubbiamente superiore alla naturale.

E d'altra parte, non siamo già tutti persuasi che anche con le vigenti disposizioni non si ottenga che raramente di avere dei tiratori, fra i soldati, che posseggano una celerità personale che per essere *personale*, dovrebbe essere costante?

Ma, sempre a proposito della segnalazione colpo per colpo, giorni sono chi ha lunga pratica e abilità nel tiro, mi diceva che l'errore del nostro regolamento è la preoccupazione di creare dei tiratori di guerra, senza occuparsi prima di formare dei tiratori di poligono. E io penso che l'osservazione sia stata giustissima.

Un tiratore di poligono, e per conseguenza di precisione, capace di colpire quasi sempre un bersaglio di dimensioni limitate, saprà sempre colpire, anche se a ciò sia stato poco esercitato, i bersagli grandemente più ampli, che gli si presenteranno in combattimento. I risultati del fuoco, nel combattimento, saranno sensibilmente inferiori ai risultati del tiro di poligono, ma non sono già adesso enormemente inferiori i risultati dei tiri collettivi in confronto di quelli del tiro individuale?

E allora? Quale beneficio apporta la soverchia preoccupazione di formare dei tiratori di guerra, se a malgrado di tutte le cure, i risultati non corrispondono, nè si approssimano, pur grossolanamente alla misura che sarebbe desiderabile?

Forse con dei tiratori abili l'approssimazione sarebbe meno grossolana.

Ma per ottenere dei tiratori di precisione, è condizione — forse non sufficiente, ma indubbiamente necessaria —

che la segnalazione sia fatta dopo ogni colpo e con la massima cura, con la massima attenzione, non come oggi è praticata, che rende pochi frutti, poi che alle volte, data la conformazione del fosso dei segnatori e la posizione troppo elevata e troppo arretrata dei bersagli, allo zappatore sfugge qualche foro, che dà al tiratore la falsa opinione di avere commesso un errore così sensibile da non avere potuto colpire il bersaglio.

E gli errori degli zappatori sono facilitati quando i fori nel cartellone sono parecchi, e fra essi, anche la pupilla più esercitata e più attenta può smarrirsi.

È vero che per ogni ripresa di tiro il fuoco si sospende e gli zappatori escono dal loro ricovero e otturano i buchi, ma non bisogna dimenticare che alcuno di questi buchi può sfuggire all'attenzione e rimanere aperto, nè bisogna dimenticare che alcune lezioni sono a dodici cartucce e che dodici fori sono già troppi per potere essere sorvegliati attentamente.

Il rimedio è assai facile: solamente richiede un lieve aumento di spesa; ma il lieve aumento di spesa sarebbe ricompensato a usura, prima, e sovra tutto, dai migliori risultati che si otterrebbero, poi da una grande economia di tempo.

Il rimedio: questo: usare sempre dei telai doppi, che contengano due bersagli, di cui, con un maneggio facile a qualsiasi zappatore anche poco esperto, uno sia sempre in vista, alternandosi volta per volta con l'altro; usare sempre i telai, che, con un termine ostrogoto, sono conosciuti nei campi di tiro, con il nome di telai *a coulisse*.

Il vantaggio offerto dall'uso di questo telaio sarebbe doppio: dopo ciascun colpo, con un maneggio facilissimo, il bersaglio, colpito o non, si abbassa e rimane al coperto dentro il fosso; il movimento di discesa è simultaneo a quello di ascesa dell'altro bersaglio, che esce dal fosso e si presenta al tiratore. Lo zappatore, sempre al riparo nel fosso, ha tutti i mezzi e tutto il tempo per ispezionare minutamente tutta la superficie del bersaglio che è stato soggetto al tiro, e può accertarsi se esso sia stato colpito e in quale punto preciso, e può con sicura coscienza indicarlo nel nuovo bersaglio, che è già in vista, fermando la punta della paletta nel punto dove il tiratore ha colpito.

Questo il primo e più importante vantaggio

Il secondo è l'economia di tempo, vantaggio anche questo non trascurabile. Con tale sistema il tiro non subisce interruzione di sorta, poichè gli zappatori non hanno bisogno di uscire dal fosso, nè per le segnalazioni, nè per l'otturazione dei fori.

Se non fossi stato già prima persuaso della convenienza di questo sistema, me ne sarei dovuto persuadere dopo averlo attuato praticamente.

Ho diretto l'addestramento della squadra dei tiratori, che si cimentò nella VI gara generale di Roma, e con una certa soddisfazione posso dire che la squadra, se non nei primissimi, figurò nei primi posti in ognuna delle categorie nelle quali sparò.

Il merito dei buoni risultati io attribuisco in gran parte alla bontà del sistema di segnalazione.

I primi esercizî furono eseguiti con il solito sistema e dettero scarsi risultati e grande perdita di tempo.

In seguito alle mie richieste, ottenni di potere fare costruire sei telai a *coulisse* e ben presto, oltre a un guadagno grandissimo di tempo, dovetti constatare un sensibile miglioramento di risultati.

Il soldato, certo che la segnalazione fosse fatta con precisione, rivolgeva tutta la sua attenzione per riuscire a vedere bene dove la punta della paletta del segnatore si fermava e vedutala, faceva da sè delle riflessioni logiche e razionali e tentava, quasi sempre con esito positivo, di correggere il puntamento errato nel colpo precedente.

E ci tengo a far notare che i venticinque tiratori di Roma, meno due ufficiali e pochissimi sottufficiali, erano tutti soldati per la grande maggioranza dell'ultima classe, i quali a mala pena avevano ultimato il tiro delle reclute e iniziato quello di classificazione.

E ci tengo a dirlo per dimostrare che il sistema della segnalazione colpo per colpo e con telai doppi, si palesa ottimo, anche con dei tiratori quasi digiuni di tiro e non sempre brillanti per intelligenza.

Il sistema potrebbe considerarsi idealmente perfezionato se, per ogni linea di tiro, la piazzola e il corrispondente bersaglio, fossero in comunicazione per mezzo di un campanello elettrico, per dare avviso allo zappatore che il colpo essendo partîto, egli deve fare la segnalazione. Può avve-

nire che il tiratore non colpisca il bersaglio e che lo zappatore, per quanto di orecchio esercitato, non se ne accorga e non abbassi il bersaglio; o può avvenire che allo zappatore sfugga il piccolo forellino nel bersaglio. È avvenuto qualche volta; è un inconveniente che per la esiguità dei casi non è di soverchia importanza, ma è pur sempre un inconveniente che sarebbe sicuramente eliminato con la congiunzione per mezzo del campanello fra tiratore e segnatore.

Alcuno indubbiamente sorride: l'accampare il pretesto della segnalazione difettosa per giustificare un tiro scadente è la scusa degli *schiappini*: il buon tiratore spara sempre bene contro qualsiasi bersaglio, con qualunque sistema di segnalazione, con qualunque fucile, e con qualunque cartuccia, se non sia difettosa o avariata.

A questo alcuno rispondo: non sono, sventuratamente, che un tiratore mediocre, ma ho veduto molti tiratori ottimi — quanti ne ho veduti a Roma — e tutti pretendevano non solamente la segnalazione colpo per colpo, ma si lagnavano che in alcune categorie non fossero permesse delle serie di prova.

Ed ora concludo:

Se con un po' più di cure e di interessamento, se con più numerosi esercizî, se con modalità più razionali e più pratiche noi istruissimo — no: noi avessimo il mezzo come abbiamo la volontà d'istruire — i nostri soldati, noi potremmo con orgoglio santo attestare che il nostro fante è *buono* perchè sa compiere bene le sue funzioni principali del soldato di fanteria: *marciare e sparare*.

FRANCO ITALO PONZI
tenente.

LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI

(da una cronistoria del XIII secolo) (1)

Nel 1197 Folco di Neuilly, un povero prete di un più povero villaggio di Francia, predica una Crociata, che fu la quarta. Il papa Innocenzo III benedice da Roma alla santa impresa, e assolve da ogni peccato tutti coloro, che si faranno Crociati. L'anno dopo, il fiore della nobiltà francese, con a capo il buon conte di Sciampagna, è alla testa delle raccolte schiere Si adunano partigiani, si tengono consigli; e i più potenti baroni decidono di muovere da un porto di mare con un grosso naviglio.

Ma dove trovare tante navi da trasportare in Terra Santa i nuovi soldati di Cristo? E pensarono allora d'inviare sei ambasciatori, scelti fra di loro, alla serenissima repubblica di Venezia, per associarla all'impresa. E i sei cavalieri francesi arrivano alla regina dell'Adriatico, allora in tutto il fulgore delle sue glorie, e vengono ricevuti con grandi onoranze dal doge Enrico Dandolo e dal maggior Consiglio.

— Sire — dicono i messaggeri — noi siamo mandati dai più potenti baroni di Francia, che vogliono vendicare l'onta fatta a Gesù Cristo, conquistando Gerusalemme. E poichè sanno, che il vostro aiuto e quello del vostro popolo, sarà certo arra di vittoria, vi pregano di avere pietà della terra d'oltremare e di dare alla Crociata navi di trasporto e navi da guerra.

Il Doge risponde, che interrogherà in proposito il gran Consiglio, e fra otto giorni farà noto agli ambasciatori, se la Repubblica accetta la proposta della Crociata, e in caso affermativo detterà le condizioni del patto d'alleanza.

E trascorso il termine stabilito, i cavalieri francesi ebbero la desiata risposta che fu affermativa. Venezia s'impegnava a dare aiuto di navi e di armati e di vettovaglie per un anno, purchè le venisse corrisposta un'indennità in denaro; e data la metà della terra, che i crociati avrebbero conquistata.

---

(1) *Histoire de la conquête de Costantinople*, par GEOFFROI DE VILLE-HARDUIN.

Aderirono di buon grado i messaggeri di Francia alle condizioni della Serenissima, e nel marzo del 1200 fu solennemente, innanzi al popolo, radunato nella chiesa di S. Marco, e alla presenza del Doge e del Senato e degli ambasciatori, stretto, con giuramento, il vincolo di alleanza.

Goffredo di Ville-Harduin, uno dei cavalieri francesi, colui che più tardi, novello Senofonte, sarà lo storiografo della impresa, con voce alta e vibrata, il cui eco si ripercuoteva per le navate della basilica, gremita di gente, rivolse al Doge, al Senato e al popolo queste parole: Signori, i più grandi e potenti baroni del Reame di Francia vi pregano e vi scongiurano ad avere pietà di Terra Santa, schiava dei Turchi. Aiutateci nella guerra E noi ci inginocchiamo, e non ci rialzeremo — se non quando voi avrete giurato, innanzi a questo altare, in questo magnifico tempio, che vi unirete a noi per liberare il Santo Sepolcro.

E i sei cavalieri piegarono i ginocchi, con le braccia protese verso il popolo, che gridava commosso: sì, lo giuriamo! saremo con voi, compagni nella santa guerra!

Ritornati in Francia i sei messaggeri, i capi della Crociata si adunarono per eleggere il duce supremo: e poichè in questo frattempo era morto il conte Thibaut di Sciampagna, a cui volevasi affidare il comando della spedizione, venne eletto a succedergli Bonifacio, marchese del Monferrato. Dopo la Pasqua del 1202, le genti raccolte dai baroni francesi muovono in armi verso l'Italia, attraversando il Monte Cenisio e la Lombardia, ed arrivano a Venezia, e vengono alloggiate nell'Isola di S. Nicola. Dalla Fiandra nel medesimo tempo salpa una numerosa flotta, sotto gli ordini di Giovanni de Nêle, signore di Bourges; questa flotta doveva riunirsi a Venezia con le navi della Serenissima.

Non tutti però sono fedeli al convegno: parte dei Crociati, o per errore o per malavoglia, presero altra via disperdendosi nella Provenza e nelle Puglie.

E poichè insieme alle genti venivano a mancare anche parte dei denari che i Crociati dovevano pagare alla Serenissima per le convenzioni già stipulate, i Veneziani li assolvono dal debito purchè diano ad essi mano forte per la riconquista di Zara tolta a Venezia dal re d'Ungheria. E così fu.

Intanto accade un fatto tragico alla corte bisantina, e che fa cambiare direzione e meta alla Crociata. Regnava in Co-

stantinopoli l'imperatore Isacco, il quale aveva un fratello Alessio, da poco tempo da lui liberato da dura prigionia dei Turchi.

Non so, se più ingrato o crudele, Alessio riesce a sollevare il popolo contro Isacco, lo detronizza, gli fa strappare gli occhi, gettandolo insieme a un suo figliolo, che pure aveva nome Alessio, in un duro carcere; e compiuto tale orribile delitto, veste la porpora imperiale e si fa signore di Bisanzio. Dopo qualche tempo il giovane prigioniero riesce a fuggire dal carcere, e s'incammina verso la Germania per chiedere protezione ed aiuto a quel re Filippo, che aveva per moglie una sua sorella: ma giunto a Verona e saputo che a Venezia si radunavano molte navi e molti armati per muovere alla guerra santa, pensò di rivolgersi a quei valorosi, perchè avessero pietà dei casi suoi, e che lo aiutassero a riconquistare l'avito dominio e a punire l'usurpatore. E manda al capo dei Crociati messi per ottenere il desiato soccorso. Bonifacio del Monferrato risponde che, udito il parere dei vari capi, non sarebbe alieno da secondare le giuste richieste del giovane spodestato, ma che prima era necessario, che il re d'Alemagna, suo cognato, promettesse un valido aiuto di uomini e di denaro, per la conquista del Santo Sepolcro. Mentre si sta attendendo quello che starà per decidere il re Filippo, i Veneziani insieme ai Francesi, muovono alla conquista di Zara, che cadde in loro potere dopo un sanguinose e formidabile assalto, il 12 novembre del 1202.

Arriva nel frattempo l'ambasciata germanica mandata dal re Filippo. I messaggeri di Alemagna porgono a Bonifacio una pergamena autografa del loro re, nella quale è scritto: che egli riponeva nelle mani di Dio, e su quella dei Crociati le sorti del suo infelice cognato. Il quale promette, ed egli ne fa ampia garanzia, una volta riconquistato il potere, di dare tutto quanto egli potrà disporre di armi, uomini e vettovaglie, per rendere più forte e potente la Crociata. Verserà nelle casse della spedizione duecento mila marchi d'argento, ed egli, alla testa di diecimila greci, si unirà alle schiere degli alleati per muovere alla conquista del Sepolcro di Cristo.

L'ambasciata del re d'Alemagna e le regali promesse se ottennero l'approvazione della maggioranza, non ebbero il

plauso di tutti. Anzi alcuni dei capi della Crociata vi si opposero dicendo, che essi erano venuti a Venezia per andare in Siria e non per fare la guerra all'imperatore di Costantinopoli. La discordia così s'infiltra, fra le file dei soldati di Cristo e le assottiglia, perchè alcuni dei dissidenti lasciarono l'impresa. I rimasti, legati ai Veneziani, da Zara, con tutte le loro forze di terra e di mare, partirono per Corfù, dove trovarono il giovane Alessio, accompagnato dai nobili signori della corte del re suo cognato. Fu accolto con grande festa, e la sua tenda fu posta accanto a quella del marchese del Monferrato, capo supremo della Crociata.

L'armata salpò dal porto di Corfù la vigilia della Pentecoste del 1203; e dopo una buona navigazione giunsero a Santo Stefano, tre leghe distante da Costantinopoli. Presa terra, ordinate le schiere, requisite le vettovaglie, mossero verso la città. I Francesi occuparono il braccio di S. Giorgio, e le navi della Serenissima si schierarono innanzi ai palazzi dell'Imperatore. Il quale, radunato il suo esercito, muove incontro al nemico; ma prima d'ingaggiare battaglia, spedisce messi al campo franco, per chiedere perchè egli, senza alcuna provocazione dalla sua parte, si vedesse così ad un tratto attorniato dalle loro armi, che sapeva essere destinate alla liberazione di Gerusalemme. Che se i Crociati avessero bisogno di aiuti, egli era pronto a darli, purchè levassero il campo e proseguissero per Terra Santa.

Radunati i capi della Crociata con il doge, rispondono ai messi dell'usurpatore, che essi sono venuti per riporre sul trono il legittimo signore; che egli restituisca il mal tolto al giovane suo nipote, che sta fra di loro, e solo a questo patto non avrebbero portato le armi contro Bisanzio.

Al domani il doge di Venezia e il marchese del Monferrato fecero armare tutte le galere, e preso posto nella capitana insieme al figlio dell'imperatore Isacco, si avvicinarono alle mura della città. E poichè molto popolo stava su gli spalti, mostrarono ai Greci il giovane Alessio dicendo: ecco il vostro legittimo Signore, e sappiate che noi veniamo non per recarvi danno, ma per proteggervi. Colui a cui voi obbedite ha offeso Dio e la natura, e tiene a torto il suo dominio; ritornate al vostro legittimo signore, e noi vi terremo come amici.

Ma la gente greca si ritirò in silenzio dalle mura, ed i soldati, che si erano frammisti al popolo, ritornarono alle loro tende.

Il giorno dopo gli alleati ascoltarono la messa, ed i capi tennero consiglio in mezzo al campo per la battaglia imminente. L'avanguardia fu composta dagli arcieri e dai balestrieri, guidati dal conte Balduino di Fiandra. Il grosso dell'esercito fu diviso in sette corpi, comandati ciascuno dai più potenti e agguerriti baroni. La retroguardia formata dal settimo corpo, era la più numerosa, ed era composta in gran parte di Lombardi, di Tedeschi e di Toscani e delle genti reclutate dal Moncenisio al Rodano: li comandava lo stesso capo supremo Bonifacio marchese del Monferrato.

Giunto il giorno destinato per l'attacco, le navi cariche di armati, muovono verso la città. Sulla riva le attende l'imperatore Alessio, con numerose truppe. Squillano sonore le trombe; e impugnate le lance e tesi gli archi, i Crociati si slanciano, appena posto piede sulla terra, contro i Greci, i quali vacillano all'urto formidabile, e dopo breve resistenza volgono in fuga. L'avanguardia che prima aveva incontrato il nemico, s'impadroniva del campo dell'imperatore, facendo grosso bottino.

Questo primo successo spinge i vincitori a proseguire nell'offensiva, e dopo combattimenti sanguinosi e ostinati, s'impadronirono del porto e della torre di Galata, che era come la chiave della città. Rimaneva di dare l'assalto alle mura e procedere ad un attacco finale per impadronirsi di Costantinopoli. E fu deciso che l'attacco sarebbe dato contemporaneamente dai Veneziani per mare e dai baroni francesi coi loro soldati per terra. Si prepararono le scale e le molte macchine da guerra, e si fecero solide palizzate per respingere più facilmente le sortite dei Greci, attendendo il segnale dell'attacco.

Il 17 luglio del 1203 quattro corpi muovono all'assalto rimanendone tre in riserva.

Gli assalitori si avvicinano alle mura difese dagli Inglesi e dai Danesi, al soldo dell'imperatore, e riescono ad appoggiarvi le scale, e sotto una grandine di pietre e di dardi danno la scalata alle mura, dove si fanno strada fra i difensori a colpi di azza e di picca. Molti cadono da

ambo le parti, ma ai difensori giungono dei rinforzi e respingono in quel punto l'assalto.

Allora si vide uno spettacolo memorando, che infonde lena e nuovo ardire agli assalitori.

Il vecchio doge Dandolo, ritto sulla sua galea, fra il sibilare delle frecce degli assediati si fa portare il gonfalone di San Marco e mostrandolo ai suoi dice che il vessillo glorioso della repubblica deve sventolare sopra una delle più alte torri di Bisanzio. E il gonfalone è portato a terra, ed è seguito da un fitto stuolo di Veneziani, che armati di poderose azze, e muniti di scale, si avvicinano, quale gigantesca catapulta, alle mura strenuamente difese e al grido di guerra, che pose già in fuga tanti nemici: San Marco! si precipitano all'assalto.

E il vessillo glorioso, fra lo stupore dei baroni francesi, che ritennero il fatto come un miracolo del Santo protettore di Venezia, era issato, glorioso e trionfante, sopra la più alta torre di Bisanzio; e venticinque furono le altre torri conquistate dai Veneziani.

L'imperatore, aduna tutte le sue forze e tenta di respingere l'attacco furioso dei Veneziani, ma non riesce a riprendere le mura già conquistate.

Allora con tutto il suo esercito esce dalle porte della città, rimaste ancora in suo potere, per dare battaglia campale ai cavalieri francesi. Ma questi attendono il nemico dietro le loro palizzate, chè affrontarlo in aperta campagna non potevano, per avere i Greci ben quaranta corpi di battaglia ed essi appena sei. Il doge allora abbandona le torri, già conquistate; e muove con tutti i suoi in aiuto ai baroni francesi.

Non osano i Greci attaccare le trincee; li rende titubanti il valore e l'ardire del nemico e il feroce delitto di cui erasi macchiato il loro signore, per salire sul trono.

Visto l'imperatore, che oramai più non poteva fidare nei suoi soldati, si ritira con pochi fedeli nella città, penetra nella reggia, prende quanto più può del tesoro imperiale, e fugge abbandonando il trono usurpato a prezzo di tradimento e d'infamia.

Saputa la fuga del loro imperatore i Greci levano il campo ed aprono le porte della città ai baroni francesi, che penetrano in Costantinopoli e trovano già assiso sul trono, al-

lato alla consorte, sorella del re d'Ungheria, il vecchio e cieco imperatore Isacco, che il popolo, dopo la fuga dell'usurpatore, aveva riposto sul seggio imperiale. Il legittimo signore ringrazia i baroni del loro valido aiuto, riconferma i patti, che il figlio suo aveva stretti con essi per aiutarlo a riconquistare l'avito dominio. Poi egli si dice ormai vecchio e stanco e reso inabile al governo dell'impero per la sua cecità, e cede la porpora imperiale al figliuolo Alessio, il quale con gran pompa fu incoronato, dopo che i Crociati fecero il loro trionfale ingresso in Costantinopoli. Il nuovo imperatore, salito sul trono, prega i baroni a volerlo ancora proteggere nei primi giorni del suo regno, perchè sapeva come l'usurpatore avesse lasciato dei partigiani, che tentavano di sobillare il popolo contro di lui. E sapendo inoltre, come alcune provincie dell'impero fossero mal fide, decise di percorrerle accompagnato dagli stessi baroni francesi seguiti dai loro soldati. Durante l'assenza dell'imperatore, avvenne in città una sommossa dei Greci contro i Latini, e tanto fu l'odio fra le due razze, da spingere i Greci ad incendiare una gran parte della città. Ben quindicimila Latini che abitavano Costantinopoli, si videro distrutte le loro case e i loro averi, e furono costretti ad abbandonare la città, e ad andare pellegrinando per altre terre.

Ritornato l'imperatore dopo un viaggio, che fu un trionfo, nelle varie provincie del suo impero, inorgoglito e fatto superbo per il conquistato dominio, incominciò a venir meno alle sue promesse temporeggiando da prima, e negando poi di pagare il tributo dovuto ai Crociati, per l'aiuto da essi ricevuto. Allora il marchese del Monferrato e il doge, mandarono alcuni baroni allo sleale imperatore, intimandogli di tener fede ai patti, poichè, in caso contrario, essi lo terrebbero come nemico, e prenderebbero per forza delle loro armi, quello che era ad essi dovuto. Alessio ricevè i messaggeri in malo modo, e dopo avere ascoltato le loro richieste, senza dare ad essi alcuna risposta, li rimandò al campo da dove erano partiti. Grande fu lo sdegno dei Crociati quando conobbero l'esito della missione. Tutti gridarono guerra allo sleale imperatore e al suo popolo. E così incominciò la lotta fra Greci e Latini, lotta che si prolungò per dei mesi, con molti morti e feriti da ambe le parti. Non riuscendo i Greci a vincere il nemico in aperta guerra

e ad armi leali, ricorsero ad un barbaro mezzo. Presero diciassette navi, e empitele di legna secca, di stoppa e di pece, vi appiccarono il fuoco, mentre il vento soffiava impetuoso; e le spinsero, con le vele spiegate verso la flotta dei crociati, perchè vi propagassero l'incendio.

Fu uno spettacolo terribile, pareva che il mare fosse di fuoco.

Ma la bravura e l'ardire dei Veneziani riescono a salvare il loro naviglio, spingendo al largo i loro vascelli, mentre da terra i Francesi saettavano con grandi grida i Greci. E le grida erano tante che pareva inabissarsi e mare e terra.

Fallito il colpo, e non sperando di poter scacciare i nemici dalla città, pensarono i Greci di togliere di mezzo l'imperatore Alessio, causa prima della guerra, e di eleggersi un altro imperatore, non legato da promesse verso i Francesi. E venuta la notte, i congiurati, sorpresero il loro signore nel letto dove dormiva, e lo gettarono in una oscura prigione. Quindi elessero a loro nuovo signore un greco, certo Murzulfo, che fu incoronato il giorno appresso 17 gennaio 1204, nella chiesa di Santa Sofia.

Il vecchio imperatore Isacco, saputa la prigionia del figlio, muore di dolore; e lo segue nel sepolcro lo stesso disgraziato figliuolo, che fu strangolato nel carcere dal nuovo usurpatore.

Questo nuovo delitto riempie di orrore. Il clero maledice al crudele Murzulfo; il papa lo scomunica, e insieme a lui tutti coloro che lo sostenevano. Si seguiti dunque la guerra alla città, che vide tanti mostruosi delitti; si conquisti, e ritornì un'altra volta a Roma. Questo dissero i baroni riuniti a consiglio col doge Dandolo. E fu così che cominciò a farsi strada nell'animo dei Crociati, l'idea di ricostituire il vecchio impero d'Oriente. E l'idea religiosa, che aveva prima adunata la Crociata, fu sostituita dall'idea terrena; Gerusalemme, si dileguò, e al suo posto apparve la città di Costantino, capitale di un impero latino.

Ha principio allora la guerra contro Bisanzio. I Crociati, o per meglio indicarli, i Francesi, con le loro genti e i Veneziani, combattono quasi ogni giorno con varia fortuna. E i combattimenti furono tutti aspri e sanguinosi.

Ma un bel giorno, Murzulfo, mentre cercava di sorprendere i nemici in una imboscata, fu a sua volta sorpreso;

e dopo lunga e accanita battaglia, fu sconfitto, salvandosi a stento con una fuga precipitosa, e lasciando nelle mani dei vincitori lo stendardo imperiale. Rientrato nella città, la preparava a sostenere l'assedio, e a respingere gli assalti dei nemici. E questi apprestano le loro macchine di guerra, le loro navi, e le loro schiere, per prendere di viva forza la città! Ma prima di muovere all'assalto, i baroni francesi e il doge Dandolo tennero un consiglio, nel quale fu deciso, che una volta padroni della città, sei fra i migliori baroni di Francia e sei fra i patrizi Veneziani, procederebbero alla elezione di un imperatore, scelto frai capitani dell'impresa, e che desse garanzia di tenere saggiamente ed abilmente l'impero; e a questi si darebbe il quarto di tutta la conquista con il possesso dei palazzi imperiali; gli altri tre quarti sarebbero divisi, in parti eguali, tra Francesi e Veneziani.

Questa convenzione fu sottoscritta da ambo le parti, e il marchese del Monferrato e il doge, giurarono sul vangelo, per sè e per i loro seguaci, di rimanere fedeli al patto.

Il nove di aprile del 1204, vien dato l'assalto alle mura della città, difese strenuamente dai Greci, che riescono a ricacciare il nemico con grandi perdite; ma al giorno successivo, che era di sabato, tenuto consiglio, fu deciso un nuovo assalto con doppie navi e doppio numero di scale; per il lunedì veniente. E al giorno stabilito, al primo albeggiare, incominciò l'attacco meraviglioso; le mura furono conquistate, sfondate le porte, e la città diventò preda dei vincitori. Si combattè per le vie, facendo strage dei Greci. Murzulfo abbandona con una fuga precipitosa la difesa della città, dopo avere dato l'ordine barbaro d'incendiarla. Ed in fatto, quando il 12 aprile del 1204 i baroni francesi ed i Veneziani entrarono con le loro genti in Costantinopoli, già il fuoco aveva distrutto alcuni quartieri della città; ed era gran pietà, il vedere donne, vecchi e fanciulli, che fuggivano terrorizzati, inseguiti quasi dall'elemento divoratore. Il marchese Bonifacio del Monferrato occupò i palazzi imperiali dove erano rimaste con l'imperatrice, molte altre dame, alle quali fu reso omaggio quale lo volevano le leggi della cavalleria. Il tesoro, benchè in parte fosse stato sottratto dagli ultimi imperatori, prima della loro fuga, era tanto, da far scrivere al cronista: *du trésor que était en ce*

palais il n'en faut parler; car il y en avait tant que c'était sans fin ni mesure. Il bottino raccolto nella città, fu tanto da non poterlo contare: oro, argento, vasellame, pietre preziose, stoffe di gran prezzo, vesti sfarzose, ce n'era una quantità così grande da non credersi. E molti, che erano poveri, poterono dirsi ricchi, per la parte che era loro toccata di tanta ricchezza. Le schiere vittoriose solennizzarono, fra grande gioia, la Pasqua, di quell'anno memorando; essi in numero di soli venticinquemila armati avevano vinto e presi prigionieri quattrocentomila nemici, e conquistata la città, che era tenuta come inespugnabile. E di tale portentoso risultato ne resero grazie al Dio degli eserciti nel massimo tempio.

Tutto il bottino raccolto fu posto in tre chiese, guardate a vista da Francesi e da Veneziani; e poi diviso per metà fra gli uni e gli altri. Coloro, che tennero nascosto anche una parte minima della preda, per appropriarsela, se scoperti, venivano appesi collo scudo legato al collo.

Come era stato stabilito prima dell'assalto alla città, i capi si adunavano in assemblea per eleggere l'imperatore del risorto impero latino.

I candidati erano due: cioè il marchese Bonifacio del Monferrato, e Balduino di Fiandra. Dopo lunga discussione, nella grande adunanza pubblica, tenuta al cospetto dei baroni francesi, del doge, dei soldati e del popolo, fu proclamato, dal vescovo di Soissons, imperatore Balduino di Fiandra.

Al marchese del Monferrato fu data invece della porpora, in sposa la vedova dell'imperatore Isacco, la quale era sorella del re d'Ungheria; e dopo l'incoronamento di Balduino gli venne conferita la sovranità del reame di Salonicco.

Ma ahimè! l'impero latino ebbe vita effimera: guerre intestine lo minarono. Gli eredi degli imperatori bisantini, cacciati dai soldati della quarta Crociata, radunarono partigiani e mossero guerra a Balduino, il quale si difese per quanto potè, finchè i Greci chiesero aiuto ai Bulgari, già loro nemici. E questi accorsero numerosi, guidati dal loro re, e vinsero più volte in vari combattimenti le schiere dell'imperatore, finchè nella fatale giornata di Adrianopoli, riuscirono a sgominare e porre in fuga l'esercito imperiale, facendo prigioniero lo stesso Balduino. Di lui non si ebbero più notizie; sulla sua sorte regnò il mistero! Dopo qualche

tempo un avventuriero, che rassomigliava molto a Balduino, si presentò in Fiandra, reclamando i suoi titoli e il suo posto, ma non fu creduto e ben presto scomparve.

Più tardi, nel 1207 il marchese Bonifacio del Monferrato cadde in battaglia, sempre contro i Bulgari, ferito mortalmente da una freccia, e preso, ancora vivente, dai nemici, ebbe da questi mozzo il capo, che fu portato per il campo infitto in una picca, come il più bel trofeo di guerra; due anni prima il doge Enrico Dandolo, trovò la morte, non sul campo di battaglia, come certo sarebbe stato suo desiderio, ma sul suo letto: colto da malattia aggravata per la tarda età, si spegneva in Costantinopoli nella primavera del 1205, e fu sepolto con grandi onoranze nella chiesa di S. Sofia.

La spedizione, se fallì allo scopo che si era prefisso, fruttò però assai ai Veneziani, che stabilirono, per i loro traffici, delle banche su tutte le coste della penisola.

L'impero latino, che la quarta Crociata aveva creduto di fare risorgere in Costantinopoli, durò dal 1204 al 1261, cioè fino al giorno in cui Michele Paleologo si impadroniva della città e vi ristabiliva l'impero caduto.

G. Bargilli.

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

I. — Influenza del terreno sul modo di combattere della fanteria.

La fanteria è, fra tutte le armi, quella che dal terreno trae i maggiori vantaggi nello svolgimento della sua azione e nello stesso tempo quella che in maggior misura ne subisce gli eventuali svantaggi. Neutralizzare questi, o per lo meno attenuarli e ridurli, sfruttare quelli nel miglior modo possibile, è, quindi, per la fanteria una necessità di capitale importanza.

Quest'arma, infatti, costretta a portare la propria offesa dalle più grandi alle più piccole distanze di combattimento, a risolvere spesso la lotta impegnata non solo col fuoco, ma anche con l'urto, è obbligata a sviluppare un'azione sempre più decisa e più vigorosa a mano a mano che la distanza dal nemico va diminuendo; deve, cioè, possedere una somma di energie fisiche e morali tali, che, a malgrado del logorio di forza subito, affacciandosi alla fase risolutiva della lotta, possa ancora esercitare e compiere lo sforzo supremo col massimo vigore.

Ma alla vigoria dello sforzo si oppongono fattori negativi: perdite, stanchezza fisica, esaurimento nervoso, il valore dei quali aumenta sempre più col progredire della lotta e diventa massimo nel momento dell'urto; fattori che dipendono se non esclusivamente, almeno in gran parte, dagli effetti micidiali del fuoco e che tendono ad affievolire quelle energie delle quali, appunto, ha tanto bisogno la fanteria nella fase risolutiva del combattimento. Non è possibile, eliminare tali fattori; è invece possibile, anzi è necessario e doveroso, ridurli al minimo: ciò che si potrà ottenere raggiungendo prima e superando poi la zona di massima efficacia di fuoco nel più breve tempo e con le minori perdite.

Celerità quindi di movimento e minima vulnerabilità sono indispensabili per ottenere il successo; e poichè l'una e l'altra sono date dall'abile sfruttamento del terreno, a tale

sfruttamento devono essere abituate le truppe, sì che, in ogni occasione ed in qualsiasi momento, esse sappiano approfittare delle svariate accidentalità del suolo per farne schermo a se stesse e nello stesso tempo prezioso ausilio all'efficacia del proprio fuoco ed alla speditezza del movimento.

Non tutti i terreni, è vero, offrono coperture ed agevolano l'avanzata; non sempre per conseguenza è possibile dare alla manovra ed al fuoco della fanteria quel carattere di sorpresa che sarebbe idealmente desiderabile. Bisogna tuttavia tener presente che quest'arma, grazie all'adozione dello strumento leggero da zappatore, è in grado di modificare, trasformare e correggere in breve tempo il terreno su cui opera. Anche i terreni naturalmente più sfavorevoli all'attacco o alla difesa, possono offrire appigli e coperture, qualora vengano convenientemente corretti con un tempestivo e giudizioso impiego della fortificazione campale. Comunque sia, corretto con l'arte oppur no, il terreno esercita sempre un'influenza sensibile sul modo di combattere della fanteria. Ciò appare più manifesto quando il terreno si esamini in relazione ai mezzi di azione di quest'arma: il movimento, cioè, il fuoco e l'urto.

Rispetto al movimento le condizioni del terreno influiscono prima di tutto sullo schieramento. Infatti esse determinano il momento in cui s'impone il passaggio dalla ordinanza di marcia a quella di combattimento, dipendentemente dalla maggiore o minore copertura e quindi delle probabili offese.

È evidente che in terreni affatto scoperti lo schieramento debba effettuarsi a 6 o 7 chilometri dal nemico, mentre in quelli oscuri vi si può schierare a distanze sensibilmente minori. Bisogna anche tener conto del terreno, indipendentemente da altre esigenze tattiche, per stabilire l'ampiezza e lo scaglionamento in profondità: in un ambiente scoperto l'ampiezza del fronte sarà maggiore che in quello coperto, come maggiori saranno nel primo caso le distanze fra gli elementi dello schieramento. Analoga considerazione si può fare circa la scelta delle formazioni più opportune, affinchè, in relazione alla visibilità ed agli ostacoli che il terreno presenta, la marcia di avvicinamento possa effettuarsi spedita e con le minori perdite possibili.

Durante la fase di preparazione e più ancora durante lo svolgimento del combattimento, le condizioni del terreno hanno influenza grandissima sulla celerità e sul meccanismo dell'avanzata, sull'ampiezza e modalità degli sbalzi, sulla convenienza o meno di tenere rincalzi, ed anche, in parte, sullo svolgimento della manovra.

Rispetto al fuoco, il terreno suggerisce il momento in cui si può iniziarlo proficuamente perchè riesca di sorpresa ed efficace, facilita più o meno la condotta e la disciplina di esso e indipendentemente dalla copertura e dalle accidentalità del soprasuolo, determina la densità della linea di fuoco maggiore in terreni scoperti, minore in quelli coperti, permette od ostacola la cooperazione tra reparti vicini, i fuochi da linee successive, il dominio, l'apprezzamento degli effetti raggiunti, il rifornimento delle munizioni ecc.

Nell'ultima fase del combattimento è il terreno che fissa per la fanteria la durata della crisi che risolve la lotta, che dà mezzo di effettuare l'urto o che lo impedisce, che ne determina le modalità e che favorisce, quando ne sia il caso, o rende difficile l'interruzione del combattimento o la ritirata.

Data quindi l'esistenza di così intima connessione tra terreno e mezzi di offesa e di difesa propri alla fanteria, ne deriva per essa l'imprescindibile necessità di non trascurare o di tenere in mediocre considerazione l'importanza che l'ambiente esercita sul suo modo di combattere. Per conseguenza occorre a quest'arma il più assiduo esercizio e lo studio più costante per acquistare l'attitudine indispensabile a manovrare in qualsiasi terreno, ad apprezzare le svariate forme che esso presenta e per essere in grado di sfruttarle nel miglior modo possibile, affinchè facile e spedito riesca il movimento, efficace il fuoco, vigoroso l'urto.

Questa necessità di esercizio s'impone poi alla fanteria italiana più che a quella degli altri eserciti, per le difficoltà che di regola presentano alla manovra quasi tutti i terreni della Penisola, i quali, tranne rare eccezioni, sono intricati, rotti, oscuri ed in gran parte montagnosi, ed anche quelli che sembrano facili ed aperti, come per esempio la Campagna Romana, l'alta pianura del Po, le Puglie, ecc. hanno alcuni caratteri che li rendono meno facili di quello che a prima vista possano sembrare.

Quali siano le caratteristiche tattiche dei principali terreni italiani e quali i provvedimenti che si presume debba adottare la fanteria per trarre da essi i maggiori possibili vantaggi si dirà nei seguenti capitoli.

II. — Considerazioni generali sui terreni italiani.

Non si può intraprendere uno studio di applicazione tattica riguardante un terreno qualsiasi, senza prima esaminare alcuni particolari delle forme che esso presenta, dipendenti dalla struttura e dalla natura delle rocce che lo costituiscono. Sono appunto questi particolari geografici che determinano le caratteristiche tattiche di una regione, perchè fissano i caratteri di praticabilità di essa ed indicano le posizioni di combattimento.

Trattandosi di un esame di particolari, di analisi cioè e di dettaglio, esso non può essere che circoscritto entro limiti ben definiti e non può estendersi ad intere regioni, ma solo a parti limitate di esse, a meno che non si tratti, cosa difficile a trovarsi in natura, di un paese che presenti uniformità assoluta di struttura e di modellatura.

Se poi tale studio dovesse riguardare l'Italia, esso presenterebbe difficoltà quasi insormontabili qualora si volesse tendere ad una sintesi anche approssimativa, perchè tante e tali sono le differenze che le diverse regioni italiane presentano fra di loro, che è impossibile generalizzare lo studio e tanto meno trarre da esso conclusioni logicamente soddisfacenti e suggerimenti di pratica utilità.

Il nostro paese, invero, giovane, anzi troppo giovane geologicamente considerato, è il più vario, il più tormentato, il più disorganizzato di tutte le regioni europee. Pianure e montagne si succedono, si compenetrano e si alternano in zone poco estese, in aree relativamente limitate e le une e le altre si presentano sotto forme ed aspetti sempre nuovi, sempre diversi.

La penisola italica, ed in essa ben inteso, non si può nè si deve comprendere il sollevamento alpino, si può dire che sia il più ricco campionario di terreni che esista nel globo poichè a formarla concorrono residui di terre antichissime, formazioni secondarie e terziarie increspate, altre più recenti ancora, altre tutt'affatto recentissime ed in mezzo

a tutte largamente sparse e più o meno emergenti: coni, rilievi e bacini vulcanici.

La originaria simmetria e regolarità strutturale oggi è scomparsa per gli sconvolgimenti tettonici subiti e che subisce ancora nell'epoca presente, ai quali si è aggiunta la poderosa azione demolitrice dell'erosione, che tanto buon gioco ha sulle rocce in gran parte tenere e friabili, delle quali, in massima parte, è costituita la regione italica. Ne derivano particolari topografici confusi, radicalmente diversi gli uni dagli altri in zone contermini e spesse volte nella medesima zona, i quali presentano per conseguenza caratteristiche tattiche svariatissime che, appunto per ciò non soffrono generalizzazione.

Se alle accennate differenze di forme derivanti dalla struttura e dalla plastica si aggiungono quelle derivanti dai fenomeni glaciali ed alluvionali, tanto frequenti ed estese nella parte continentale della penisola: le formazioni conoidiche cioè e gli anfiteatri morenici, la cui importanza militare a tutti è nota, è lecito concludere come non sia possibile stabilire caratteristiche generali comuni a tutti i terreni italiani e che quindi occorra localizzare gli studi. Non potendosi, d'altra parte, data la grande varietà dei terreni, esaminarli tutti e tutti considerarli, occorrerà che gli studi stessi vengano limitati a quelli di detti terreni che per importanza militare, per estensione, e perchè non hanno riscontro in nessun'altra regione d'Europa, meritino tale studio, nella considerazione che possano diventare o teatro di probabili operazioni di guerra, o costituire zone che più frequentemente vengano scelte per l'addestramento del tempo di pace.

Ciò premesso, si esamineranno alcuni terreni italiani raggruppati più che per identità di forma, per una certa analogia di caratteri topografici e che nel loro complesso possono venir considerati come altrettanti tipi di terreni, in ciascuno dei quali il modo di combattere della fanteria assume forme proprie e impone speciali provvedimenti, avvertendo però, che l'adottata classificazione se può ancora accettarsi sotto il punto di vista tattico, non sempre e per tutti sussisterebbe, qualora si volesse considerare come basata su considerazioni d'indole puramente geografica.

III. — I terreni d'Italia pianeggianti e scoperti.

1. *La Campagna Romana.* — La Campagna Romana si presenta nel suo insieme ed a vista d'occhio come una immensa pianura unita e scoperta con rare abitazioni isolate, distanti le une dalle altre parecchi chilometri, interrotta qua e là da brevi e ben limitate zone coltivate, o da rare macchie basse e folte. Vetusti ruderi di colossali acquedotti, o di torri isolate o di mausolei sorgono sull'orizzonte monotono e quasi desertico del paesaggio quasi a testimoniare, in confronto alla solitudine dell'oggi, l'intensità della vita di tempi remoti.

Realmente però, questa vasta plaga che si estende dalla costa marittima ai brevi e boscosi rilievi dell'Antiappennino per 2090 chilometri quadrati, è un leggerissimo altopiano ondulato di tufo vulcanico, profondamente inciso dal Tevere e dai suoi principali affluenti, tagliuzzato da un labirinto di vallette anch'esse profonde, dai fianchi scoscesi e ripidi, a fondo molle ed acquitrinoso, che appaiono improvvisamente alla vista solo quando si arriva al margine di esse e che lo dividono in appezzamenti più o meno vasti di terreno, alcuni perfettamente piatti, altri, i più, a forma di dosso dall'ampia e larga groppa scoperta. La Campagna Romana non ha quindi che solo l'apparenza dell'unità, essa è invece rotta, insidiosa ed offre a truppe che operino in essa frequenti ed ottime posizioni di raccolta e linee di spostamento coperte alla vista e defilate al tiro. Tatticamente considerata, è nel suo complesso percorribile in ogni senso ed in ogni direzione, offre estesissimo campo di vista e di tiro, ma non offre appigli difensivi di sorta mancando gli abitati ed i vasti aggruppamenti di fabbricati.

Tutto intorno, però, la Campagna è circoscritta da una vasta zona collinosa che la raccorda ai rilievi appenninici, zona che si può considerare come molto importante dal punto di vista militare, perchè costituisce un complesso di posizioni che sbarrano gli sbocchi principali dell'Appennino.

Tale zona collinosa presenta caratteri topografici diversi. Nella parte settentrionale le alture con altitudine non superiore ai 200 metri hanno aspetto tondeggiante e facile, declinando sulla valle Tiberina con dolce ed uniformi pendici e con falde molto basse. Sorgono nuovamente a mag-

giore altezza avvicinandosi a Roma, spiccando oltre i 400 metri nei poggi a forma di cono di monte Celio e di Sant'Angelo Romano, per riabbassarsi sensibilmente verso sud nelle caratteristiche colline di Cretone, di Mentana e di Monterotondo, le quali, con versanti profondamente incisi dai vari fossi a fondo molle ed acquitrinoso hanno fitta copertura di querceti, oppure sono coperti da vigne, vere oasi in mezzo allo squallore della sottostante campagna.

Dalla parte opposta, verso mezzogiorno, la Campagna Romana è limitata dall'imponente e caratteristico gruppo vulcanico dei colli Laziali che si erge sull'orizzonte sconfinato con i suoi giardini lussureggianti, con le sue falde cosparse di ridenti e candide borgate, le cime più alte coperte di folti boschi, le più basse di fitti e prosperi vigneti.

L'alta pianura del Po. — Estesi tratti di terreni nella Italia settentrionale, compresi tra le formazioni moreniche, che hanno caratteristiche militari comuni con la Campagna Romana, specialmente per quanto ha tratto alla copertura ed alla praticabilità, sono da considerarsi quelli che costituiscono la zona di raccordo della cosidetta bassa pianura del Po e le Alpi e l'alta pianura veneto-friulana, conosciuti con i nomi di baragge, brughiere e groane.

Questi terreni diluviali, in gran parte costituiti delle formazioni conoidiche dei corsi d'acqua alpini, o di depositi e sedimenti sciolti o cementati, hanno pendenza insensibile ed uniforme. Delle originarie praterie naturali e gerbidi rimangono ancora estese zone, che però vanno continuamente diminuendo di estensione, per l'opera indefessa dell'uomo che, servendosi sapientemente dell'aiuto che la idraulica gli offre, riesce a trasformarli in campi ed anche in vigneti prosperosi.

I caratteri di questi terreni sono noti a tutti; qui basta accennare che essi, specialmente nella parte più vicina alla montagna, si presentano ad estesi pianori, incisi e limitati da avvallamenti più o meno larghi nel fondo dei quali scorrono i corsi d'acqua, tra versanti ripidi, terrazzati, ricoperti di boscaglie di cedui. Sui pianori in genere l'alberatura è scarsa, i fossi e le siepi non presentano ostacoli di sorta, abbondanti sono le carrarecce e rare le case sparse. In genere la pianura, come la Campagna Romana, si presenta nel suo complesso unita e livellata, ma

al pari di essa offre alla fanteria zone defilate, posizioni di raccolta e cammini coperti. Il movimento, pertanto, vi è facile e possibile in ogni senso ed in qualunque formazione anche attraverso al terreno, ampio il campo di vista e di tiro. Buone posizioni di fuoco e linee ben definite per lo schieramento offrono i ciglioni, i terrazzi ed i margini dei pianori. La presenza di appezzamenti coltivati con alberatura ad alto fusto non sempre, però, permette di mantenere il collegamento a vista ed impedisce talvolta la cooperazione col fuoco ed il tiro diretto dell'artiglieria. Questi stessi accidenti del soprasuolo ed i grossi villaggi, per quanto lontani far loro, possono utilmente servire come punti di direzione alle truppe dell'attacco e sostituiscono sotto questo punto di vista le altre costruzioni isolate, o i ruderi antichi, dei quali è sparsa la Campagna Romana.

Il tavoliere delle Puglie. — Dei terreni precedenti presenta caratteri ancor più accentuati di facile percorribilità, l'immensa pianura che si estende per 5000 chilometri tra l'Appennino meridionale e l'Adriatico, conosciuta sotto il nome di Tavoliere delle Puglie Superficie piatta, con acque disalveate e vaganti, priva di alberi, solcata dai ben noti tratturi, sulla quale sorgono rari ed a grande distanza fra loro grossi centri abitati: sono questi i caratteri della regione che, tatticamente considerata, è una vera e propria piazza d'armi.

Nei terreni sopra descritti, che in Italia occupano una estensione molto limitata, e che sono quasi sempre circoscritti entro zone più vaste, o montagnose, o pianeggianti, a fitta ed estesa vegetazione, massima è l'ampiezza del campo di tiro e largo l'orizzonte di vista, per cui in essi è possibile sfruttare la lunga gittata delle moderne armi. Sono terreni difficili per chi attacca e l'avanzata della fanteria, se non vien fatta notte tempo, riesce lenta ed a prezzo di perdite gravi, anche quando potente sia l'appoggio che la fanteria possa ricevere dall'artiglieria, la quale in detti terreni può ottenere i massimi effetti utili di tiro.

Ciò non per tanto non si deve venire alla conclusione che chi combatte in questi terreni debba preferire la difensiva tattica all'offensiva, perchè, a malgrado dei vantaggi che chi si difende può trarre dal vasto campo di tiro che ha a sua disposizione, non trova gli altri elementi di lotta che fanno sperare il successo nella difensiva.

Inoltre l'attaccante che sappia sfruttare le accidentalità anche lievi del terreno, troverà sempre sufficienti coperture per effettuare senza gravi perdite la propria avanzata, cammini atti a spostare le riserve e zone defilate ove raccogliere e riordinare le truppe.

Bisogna anche tener conto della circostanza che in detti terreni non si trovano posizioni difensive che offrano appoggi d'ala e diano sicurezza ai fianchi, che permettano alle truppe di ritirarsi fuori dalla vista e dal tiro dell'attaccante nel caso si debba abbandonare la posizione e che siano accessibili solo in determinati punti e che offrano, infine, successive linee di resistenza.

La condizione del terreno potrebbe in parte migliorare le condizioni di resistenza delle posizioni, ma occorrono lavori di fortificazioni lunghi e complessi che richiedono tempo e mezzi ed anche in tal caso la difesa passiva è destinata a essere sopraffatta. Sommati, adunque i vantaggi e gli svantaggi che il terreno offre a chi attacca e a chi si difende, si può concludere che l'offensiva è sempre preferibile alla difensiva e che, dovendosi assumere atteggiamento difensivo, tale atteggiamento potrà giovare come preparazione alla manovra ed allo scopo di produrre le maggiori perdite all'attaccante, sfruttando convenientemente la potenza e la lunga gittata delle armi. Il passaggio alla controffensiva costituisce *conditio sine qua non* per raggiungere risultati decisivi. Tengasi però ben presente che in questi terreni, meglio che altrove, le truppe che compiono il contrattacco, possono contare sopra il diretto ed efficace concorso e sulla ininterrotta cooperazione delle truppe destinate all'azione puramente difensiva.

La fanteria nel combattimento offensivo. — Alla fanteria dell'attacco occorre mantenere in tutte le fasi del combattimento quella coesione materiale e morale della quale ha tanto bisogno per superare la resistenza dell'avversario. In terreni sì fatti alla riuscita dell'attacco contribuiscono sopratutto: l'opportuno impiego delle formazioni, una giudiziosa condotta e disciplina di fuoco, l'uso razionale e costante della vanghetta. Anche alle più grandi distanze le formazioni dense e profonde, sono da scartarsi, come pure occorre reagire contro la tendenza ad eseguire fuochi a grande distanza e fuochi continui che si risolvono in folle

consumo di munizioni. Il principio d'iniziare il fuoco al più tardi possibile e di eseguirlo a raffiche quando lo consiglia la vulnerabilità del bersaglio, dovrà essere applicato anche in terreni così scoperti. La fanteria, infine, deve considerare la vanghetta come l'indispensabile complemento del fucile, mezzo cioè di offesa e di difesa nello stesso tempo.

A differenza dei terreni coperti, è qui necessario che lo schieramento si inizi a distanza corrispondente alla gittata massima delle artiglierie, su larghissimo fronte e con i vari elementi già in formazione aperta per non offrire buon bersaglio al cannone: la linea di colonna con i plotoni affiancati a largo intervallo, per esempio, sarebbe una formazione consigliabile.

Le diverse schiere e le linee di ciascuna schiera dovrebbero essere distanziate convenientemente.

La marcia di avvicinamento si compie sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria, quindi dalla distanza di schieramento a quella di tiro efficace di fucileria (1200 metri circa), la fanteria dell'attacco è costretta a prendere tutte le precauzioni per avanzarsi fuori dalla vista del nemico. I reparti della prima schiera che subiscono qualche perdita non devono indugiarsi a prendere formazioni sottili ed a superare le groppe scoperte con sbalzi di plotoni per raggiungere gli avvallamenti che ne segnano il limite, nei quali le diverse unità possono al coperto raccogliersi, riposarsi e poi riprendere l'avanzata. Gli altri reparti che non sono colpiti dall'artiglieria possono mantenere, finchè possibile, le formazioni ristrette e profonde.

Ogni reparto, che da una posizione di attesa o di sosta, intenda raggiungere una posizione antistante, deve sempre, prima d'iniziare il movimento, essere sicuro che non venga sorpreso mentre si avanza sul tratto di terreno scoperto che intercede tra le due posizioni. Così un battaglione ammassato in fondo ad una di quelle numerose incisure che solcano la Campagna Romana, che debba raggiungerne un'altra più avanti, prima di affacciarsi sulla groppa scoperta tra le due incisure, dovrà mandare una o due pattuglie col mandato di esplorare l'avvallamento da occuparsi, la groppa scoperta antistante a questo, fino all'incontro di un'altra piega del terreno, sull'orlo della quale dette pattuglie dovranno sostare finchè lo spostamento del battaglione non sia avvenuto.

Avanzandosi nella zona efficace del fuoco di artiglieria la direzione generale dovrà essere affidata a quel battaglione che marcia in direzione di punti ben visibili: torri e casali isolati, antichi ruderi nella Campagna Romana, ciuffi di alti alberi o campanili di villaggi situati sulle colline che limitano le brughiere nell'alta pianura del Po; e nel Tavoliere delle Puglie i rettifili stessi delle strade o i grossi centri abitati. Il collegamento tra il reparto di direzione e quelli laterali non presenta difficoltà e può farsi per estesi tratti a vista; occorre però sempre assicurarlo con ufficiali a cavallo e dove è possibile con ciclisti o con uomini a piedi. Una volta pervenuti nella zona del fuoco lontano di fucileria, i reparti di fanteria dovranno tutti assumere formazioni estese e sottili, catene rade, le quali dopo avere attraversato rapidamente i tratti scoperti, si raffittiranno negli avvallamenti di terreno già menzionati, o dietro le coperture che la vegetazione potrà offrire. La stessa formazione è consigliabile anche per i rincalzi e per le truppe delle successive linee. Il movimento sarà bene che si faccia simultaneamente da squadre intere mediante sbalzi di varia ampiezza. Il collegamento lungo il fronte di attacco deve ora essere informato al principio che ciascun reparto si porti alla stessa altezza del reparto più avanzato e e che quest'ultimo debba attendere, prima di riprendere il movimento che gli altri reparti siano arrivati sulla sua linea.

Poichè il movimento dovrà essere fatto rapidamente, non sempre sarà possibile superare con uno sbalzo solo il tratto di terreno scoperto e giungere di un fiato all'appostamento successivo. Occorrerà, perciò, fermarsi e fare più di uno sbalzo, scavando ad ogni arresto una trincea ed appiattandovisi finchè non sia possibile riprendere l'avanzata.

La marcia di avvicinamento dai 2000 metri in poi diventa lenta e faticosa; il fronte d'attacco, per la necessità di approfittare dei ripari che irregolarmente solcano il terreno, si scompone e l'orientamento dei vari tratti diventa vario e non sempre coincide con la direzione generale impressa all'azione. Il primo appostamento di fuoco segnerà il fronte di combattimento: occorrerà fare ogni sforzo perchè il fronte definitivo venga rettificato da tutti i reparti di prima linea nel prendere tale appostamento e perchè dietro

di esso si compia il collegamento, colmando all'occorrenza, i vuoti con reparti della seconda linea.

L'efficacia del fuoco nemico verso i 1000 metri arresterà l'avanzata: una lunga sosta si avrà certamente a tale distanza, durante la quale il fuoco verrà a mano a mano intensificandosi per l'arrivo dei rincalzi, mentre con la vanghetta i tiratori cercheranno di rendere meno pericolosa la lunga attesa.

Da questa distanza, in terreni così scoperti, l'ulteriore avanzata è oltremodo difficile, quasi impossibile se l'attacco è rivolto contro una posizione preventivamente preparata a difesa. Sono le truppe destinate alla manovra che decideranno le sorti della battaglia: la riuscita di un attacco frontale è molto problematica. D'altra parte in terreni siffatti la manovra, qualunque essa possa essere, deve iniziarsi fin dalle maggiori distanze, importando spesso larghi e lunghi movimenti, se non è affatto dipendente e riposta nella congiunzione sul campo di battaglia di truppe concorrenti in esso da direzioni convergenti e fuori dal campo stesso dell'azione.

Ad ogni modo, l'avanzata a distanza di assalto non può farsi che a gruppi, con sbalzi rapidissimi e brevissimi succedentisi da copertura a copertura, e talvolta anche per uomini isolati trascinantesi carponi, o strisciando sul terreno, pronti sempre a servirsi della vanghetta per crearsi copertura.

Alle più piccole distanze, poi, sarebbe un'utopia pretendere che i soldati possano usare la vanghetta ed allora, in mancanza d'altro, potrebbe loro servire per coprirsi lo zaino trascinato avanti nello strisciare sul terreno.

I servizi che le mitragliatrici possono rendere in questi terreni sono grandissimi specie per facilitare l'avanzata dei reparti nella zona di fuoco efficace della fucileria, dal momento cioè che il concorso dell'artiglieria verso la fanteria scema o cessa del tutto. Le sezioni è bene che restino ai reparti e, tranne in casi veramente eccezionali, è consigliabile che l'entrata in azione di esse non avvenga prima che la fanteria sia giunta alle piccole distanze. Le sezioni mitragliatrici per conseguenza dovranno avanzarsi con le truppe di seconda linea e rimanere al coperto fino al momento di essere impiegate. Se si riesce a collocarle su di una posizione elevata dalla quale è possibile accompagnare col fuoco l'ulteriore avanzata delle catene, le mitragliatrici non dovranno più muoversi, in caso contrario non devesi

esitare a farle avanzare con le catene predette anche fino a distanza d'assalto.

La fanteria nel combattimento difensivo. — Un'azione tattica difensiva su posizioni preparate, in questi terreni presenta probabilità maggiori di riuscita che non la difensiva in un combattimento d'incontro e ciò perchè occorre dare con l'arte alle posizioni scelte per la difesa quella potenzialità difensiva che naturalmente non hanno e specialmente per provvedere alla sicurezza dei fianchi, per assicurare gli spostamenti nel senso del fronte e della profondità ed eventualmente per costituire successive linee di resistenza.

La percorribilità in tutti i sensi che il terreno offre e la mancanza di punti di obbligato passaggio, impongono al difensore una serie di provvedimenti intesi a limitare le vie di accesso al fronte di difesa. Certamente insieme alla fanteria vi saranno anche le altre armi ed in tal caso alla costruzione di difese accessorie penseranno le truppe del genio, più o meno aiutate dalla fanteria stessa. Ma se per un caso qualsiasi mancassero queste truppe speciali, i reparti stessi di fanteria dovrebbero provvedere alla bisogna e, di tutte le specie di difese accessorie, quella che sembra più facile e più rapida a costruirsi è il reticolato di fil di ferro, anche perchè il legname scarseggia. Nella Campagna Romana potrebbero riuscire molto utili le staccionate che si trovassero davanti al fronte, convenientemente aggiustate con fil di ferro.

Ivi la difesa troverebbe ottimi osservatorî nelle alte costruzioni isolate o nei colossali ruderi; però bisogna tener presente che sono facile bersaglio all'artiglieria avversaria.

Sia nel caso di azione difensiva in una battaglia d'incontro sia in quello di battaglia preparata, il fronte di schieramento o di difesa deve avere un'estensione di molto superiore alla normale. Questa estensione del fronte non presenta svantaggi gravi perchè è possibile la cooperazione col fuoco tra reparti vicini ed anche relativamente lontani.

In quanto allo scaglionamento in profondità, le unità minori di fanteria inquadrate è sufficiente che abbiano due sole linee, quelle d'ala invece occorre che si scaglionino su maggiore profondità e dispongano a scaglioni sui fianchi dei reparti incaricati di contrastare qualsiasi minaccia di aggiramento che tentasse l'attaccante.

La distanza fra detti scaglioni non deve superare i 1000 metri (distanza del fuoco efficace di fucileria); tutti questi reparti di protezione devono fortemente trincerarsi e se del caso costruire delle ridotte.

Le truppe non impegnate sul fronte di difesa, fin dal principio provvederanno alla preparazione di una successiva linea di difesa che sarà collegata alla prima linea mediante passaggi coperti, utilizzando i fossi, gli avvallamenti e le altre zone defilate che il terreno offre.

In precedenza devesi assegnare a ciascun battaglione la via, o le vie coperte per l'occupazione della successiva linea difensiva allo scopo di evitare confusioni.

Il fiancheggiamento col fuoco, dove necessario, e i tratti più deboli del fronte di difesa, si rafforzeranno con lavori più importanti: le sole trincee non bastano, occorre costruire piccole ridotte di compagnia ed a ciò, mancando il genio, devono pensare i reparti di fanteria.

Stabiliti l'entità ed il genere dei lavori d'afforzamento lungo il fronte, si dovranno ripartire per la loro esecuzione alle unità destinate a ciascun tratto. La direzione dei lavori potrebbe spettare al comandante del battaglione.

In questi terreni le occupazioni avanzate non sono consigliabili per considerazioni che facilmente si possono intuire.

L'occupazione del fronte di difesa è bene venga fatto dalle truppe destinatevi nel momento in cui è utile e conveniente un efficace fuoco di fucileria nei tratti dove le opere costruite siano tali da garentire le truppe anche dai tiri a shrapnels, negli altri tratti, quando la fanteria avversaria sia pervenuta a distanza tale, che l'artiglieria dell'attacco sia costretta a cessare il tiro per il pericolo di colpire la propria fanteria. In questo momento tutti i reparti che costituiscono la prima linea devono essere già sulla linea di fuoco, affinchè questo possa riuscire violento ed efficace. Il fuoco, come già si è accennato, verrà eseguito a riprese violente e proprio nei momenti in cui le linee dell'attaccante attraversano i tratti scoperti. Le mitragliatrici concorreranno con il loro fuoco violento a battere il terreno sgombro sul dinnanzi della posizione: l'entrata in azione di esse dipenderà dalle circostanze, però il tiro non dovrà spingersi oltre i 1000 metri e sopratutto dovranno potersi

spostare al coperto da un punto all'altro del fronte a seconda del bisogno. È bene che verso le ali si raggruppino alcune sezioni di mitragliatrici, o per battere di fianco truppe nemiche che tentassero l'avvolgimento, o per appoggiare il contrattacco.

È assolutamente necessario che le mitragliatrici vengano accuratamente sottratte alla vista ed al tiro dell'artiglieria avversaria.

Per quanto riguarda la costituzione e l'impiego delle riserve parziali e la riserva generale, bastano pochi cenni.

Dato che occorra avere sul fronte di difesa fin dal principio dell'azione il maggior numero possibile di fucili, poco numerose riusciranno le riserve parziali destinate a colmare i vuoti prodottisi sulla linea di fuoco e ad eseguire eventualmente dei contrattacchi sul fronte. È sufficiente che di tali riserve ve ne sia una per reggimento a diretta disposizione del comandante di esso, il quale penserebbe ad alimentare con la dovuta parsimonia la linea di fuoco, riserbando l'impiego del nucleo principale di riserva al momento in cui l'attaccante, giunto a breve distanza dalla posizione, si accingesse a tentare l'assalto. Allora, per gli sbocchi precedentemente lasciati tra le trincee, le riserve parziali dovranno vigorosamente assaltare le esauste e decimate fanterie dell'attacco, sostenute dal fuoco incessante e terribile delle truppe collocate nelle trincee stesse, le quali è bene che vi rimangano e che si limitino ad un'azione a fuoco certamente più micidiale e più efficace di quella che potrebbero esplicare, se abbandonando gli afforzamenti e cessando il fuoco, concorressero anch'esse al contrattacco. La riserva di manovra riunita, o divisa, a seconda della necessità di difesa, generalmente dietro una delle ali, o dietro entrambi, potrà esser tenuta alquanto distante dalla posizione principale. Destinata all'atto controffensivo, la sua azione si svolgerà con le modalità e secondo le norme che regolano qualunque azione offensiva.

(*Continua*).

Dottor Pietro Maravigna
capitano di fanteria.

PER LA STORIA DI TRIPOLI

Delle relazioni diplomatiche di Tripoli con la Francia e relativi trattati.

Accordando nel 1482 al principe Djém la chiesta ospitalità, i Cavalieri di Rodi decisero di accoglierlo in un ritiro del priorato d'Alvernia. Manifestarono la loro intenzione al papa Sisto IV ed a Luigi XI, re di Francia, e fecero al tempo stesso rilèvare l'utilità che poteva venire alla cristianità dalla detenzione del fratello di Bayazid II. Il principe Djém imbarcò per Nizza il 1° settembre e, l'indomani, i plenipotenziarî dell'ordine partirono per Costantinopoli ove conclusero un trattato di pace con Bayazid II. In seguito ad una convenzione stipulata a Rodi l'8 dicembre 1482, l'imperatore ottomano si obbligava di pagare annualmente ai Cavalieri la somma di 35 mila ducati per la sorveglianza e il mantenimento del proprio fratello. In seguito a questa convenzione Husséin-Bey fu incaricato dal sultano, nel 1483, di recarsi anzitutto a Rodi, per rimettere ai Cavalieri l'ammontare della pensione stabilita, e quindi presso Luigi XI, nel caso che il principe Djém fosse stato condotto in Francia.

Dopo aver adempiuto la missione a Rodi, l'ambasciatore di Bayazid II lasciò quest'isola verso la fine del luglio, e si recò a Nizza ed a Chambéry. Essendo in questo frattempo morto Luigi XI e non avendo permesso i Cavalieri all'ambasciatore di vedere il principe Djém, che trovavasi a Puy, questi fece ritorno in patria.

Il re di Ungheria, il papa e il sultano di Egitto desideravano, ognuno per speciali motivi, di ottenere la sorveglianza del principe Djém, ed a tale scopo negoziarono presso Carlo VIII e presso il gran maestro d'Ambusson. Lo stesso ambasciatore Husséin-Bey venne poi, nel 1486, dal sultano inviato nuovamente dal re di Francia.

Pur favorendo il progetto di fuga che il principe Djém vagheggiava, Husséin-Bey doveva domandare l'estradizione e la libertà del fratello del sultano.

Bayazid offriva in compenso al re tutte le reliquie che erano state trovate nell'impero dal tempo di Mohammed II e prometteva inoltre di cedergli Gerusalemme, di cui si riprometteva far tosto la conquista.

Husséin-Bey si fermò, a seconda degli ordini ricevuti, a Riez, in Provenza, da dove fece conoscere al sovrano lo scopo della sua missione.

Carlo VIII non volle neppure vederlo ed acconsentì poi, il venturo anno, alla conclusione di un trattato tra i Cavalieri di Rodi ed il papa in virtù del quale la sorveglianza del principe Djém venne data ad Innocenzo VIII.

Bayazid II fece nuove premure al re prima della partenza del principe Djém per Roma, inviando a Carlo VIII (estate del 1488) Antonio Rericho latore di una lettera con la quale il sultano pregava il re di prestar fede « alle diverse cose » che l'ambasciatore era incaricato di esporre.

Poco dopo l'inizio della guerra che Bayazid II intraprese nel 1499 contro Venezia, e cioè nel febbraio e nell'aprile 1500, inviò due lettere a Luigi XII contenenti lagni intorno alla violazione del trattato di pace per parte della Repubblica. Nel mese di luglio dello stesso anno il re di Francia fece lega contro gli Ottomani, con il re di Ungheria e con il re di Polonia.

Francesco I dimostrò, appena salito al trono, molto zelo per spingere i principi cristiani a combattere gli Ottomani e non tardò anche a dimostrare come tale zelo fosse tutt'altro che disinteressato.

Al congresso di Cambrai (1517) l'ambasciatore di Francesco I — de Boisy — era stato incaricato, con segrete istruzioni, di tentare di stabilire un'intesa per la divisione dell'impero ottomano fra il re, l'imperatore di Germania e Ferdinando il cattolico, e ciò all'insaputa degli altri sovrani. Allo scopo d'impedire questa lega, Leone X raddoppiò gli sforzi e riuscì a formare la Santa Lega dei principi cristiani contro gli Ottomani, la quale ben presto doveva infrangersi contro ostacoli gravi. Ne faceva parte anche il re di Francia, che però limitò il proprio concorso all'invio, nel 1519, di una flotta contro i corsari d'Africa, i quali avevano compiuto una incursione alle isole Hyères ed infestavano le coste di Provenza e d'Italia.

Durante la prigionia di Francesco I, la reggente di Fran-

cia, Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême, inviò a Sulyéman il Grande ricchi doni e gli propose di allearsi con Francesco I per arrestare il progresso ognora crescente della potenza dell' imperatore di Germania. L'ambasciatore incaricato di questa missione, di cui si ignora il nome, fu assassinato insieme alle dodici persone che formavano il suo seguito, attraversando la Bosnia. Per questo fatto nel mese di dicembre 1525 il conte Giovanni Frangipani si recò a presentare doglianze alla Sublime Porta. Doveva consegnare al Sultano una lettera di Francesco I ed indurlo a far causa comune con il re, contro Carlo V. L' imperatore ottomano ordinò che il pascià della Bosnia fosse chiamato a Costantinopoli per giustificarsi ed inviò, nel febbraio 1526, una risposta amichevole a Francesco I e promise al conte Frangipani, cui fece molti regali, di dare al re efficaci soccorsi e di fare un' invasione in Ungheria.

Un'altra lettera fu scritta dal sultano al re di Francia nel settembre 1528 relativamente ad un tempio di Gerusalemme convertito in moschea, che Francesco I intendeva fosse restituito ai cristiani. Per quanto la lettera contenga un rifiuto, è concepita in termini amichevoli.

Nel mese di settembre 1528 Suléyman il Grande confermò gli antichi privilegi di cui godevano in Egitto i Francesi e i Catalani.

Nonostante l' esistenza del trattato di pace di Madrid (15 gennaio 1526), che ridava la libertà a Francesco I e secondo il quale questi era obbligato a fornire a Carlo V un esercito di 20,000 uomini per la guerra contro gli Ottomani, nonostante l'esistenza dell'altro trattato di pace di Cambrai del 5 agosto 1529, che rettificava quello di Madrid, che non ebbe seguito e disimpegnava il re dall'obbligo di alleanza, l' inimicizia fra questi due sovrani continuò a permanere viva.

Supponendo che l'imperatore volesse sopratutto approfittare della guerra contro gli Ottomani per attirare i protestanti germanici irritati dall'editto imperiale di persecuzioni pubblicato nel 1521 contro Lutero e i suoi adepti, Francesco I desiderava indurre il sultano a desistere da una nuova campagna contro l' Ungheria. E decise, verso la fine del 1531, d'inviare in missione segreta presso il sultano Antonio Rinçon. Ma l'ambasciatore francese, che si era

posto in viaggio solo al principio del 1532 e che, per malattia aveva dovuto fermarsi a Venezia ed a Ragusa, non andò a Costantinopoli. Suléyman I, a capo di un forte esercito, aveva lasciato la capitale nel mese di aprile 1532. L'ambasciatore Rinçon si recò a trovarlo al campo di Belgrado. Ebbe un'udienza il 9 luglio e fu accolto con dimestichezza dall'imperatore ottomano che in risposta alla sua domanda gli disse: « che in vista dell'antica amicizia esi-« stente con la casa di Francia si sarebbe volentieri riti-« rato se non si fosse trovato così avanti, giacchè si sup-« porrebbe che si ritirava per tema di Carlo di Spagna; « inoltre che si meravigliava che il re facesse simili passi « per un uomo che l'aveva così mal corrisposto e che non è « affatto cristiano, visto che ha messo, tenuto in prigione e « rimproverato il capo della religione, a Roma, il gran vi-« cario di Gesù Cristo e che saccheggia ogni anno i Cristiani « sotto il pretesto di venire a far la guerra ».

Prima di conoscere il risultato della missione dell'ambasciatore Rinçon, Francesco I aveva concluso nel giugno dello stesso anno 1532 un trattato d'alleanza con Enrico VIII re d'Inghilterra per opporsi ai progressi degli Ottomani, ma questa alleanza non ebbe seguito.

Nella primavera del 1534 giunse a Costantinopoli il cavaliere Giovanni de La Forêt in qualità di ambasciatore francese. Egli era incaricato di una duplice missione di cui doveva curare il successo a mezzo di Haïrredin che Francesco I prometteva aiutare come meglio poteva per conservare Algeri e Tunisi in premio dei soccorsi che Barbarossa gli darebbe contro i Genovesi. Era stato imposto al La Forêt di cercare di ottenere la conferma degli antichi privilegi di commercio, di proporre un trattato di pace con il quale sarebbero uniti tutti i principi cristiani, escluso Carlo V; di spingere il sultano a muovere guerra, di concerto con il re, all'imperatore di Germania (nel caso questi non avesse voluto aderire al trattato di pace ed abbandonare a Francesco I il Milanese, Genova, l'Artois e le Fiandre); infine di chiedere al sultano, in vista di questa guerra, un milione in oro a titolo di sussidio, e l'invio della flotta ottomana contro la Sicilia e la Sardegna.

Suléyman I, che aveva intrapreso la campagna contro la Persia, si trovava al campo di Honar. La Forêt si recò a

felicitarlo e l'accompagnò al ritorno a Costantinopoli. Approfittando delle buone disposizioni che aveva saputo inspirare all'imperatore ottomano ed al suo gran visir, riuscì a concludere nel 1535 un trattato di amicizia e di commercio. E poco in appresso decise il sultano a contrarre alleanza con Francesco I.

Il trattato di commercio concluso dal La Forêt contiene gli stessi privilegi più importanti che la Repubblica di Venezia aveva, fin dal XIII secolo, ottenuto dai principi ottomani e servì di base alle varie transazioni avvenute fra gli imperatori ottomani e le potenze cristiane.

Fondato sul principio della reciprocità, l'atto del 1535 ha il carattere di un trattato sinallagmatico. I diritti ed i vantaggi che assicurava ai Francesi furono rinnovati ed aumentati non da atti sotto forma di trattati bilaterali, ma con lettere-patenti, cioè:

Nel 1569 sotto i regni di Selim I e di Carlo IX
» 1581 » » di Murad III ed Enrico III
» 1604 » » di Ahmed I ed Enrico IV
» 1673 » » di Murad IV e Luigi XIV
» 1740 » » di Mahmoud I e Luigi XV,

le quali furono confermate con l'articolo 2 del trattato di pace del 1802 e con l'articolo 1 dei due trattati di pace del 1838 e del 1861 (dalla raccolta dei trattati della Porta ottomana, Barone I. de Testa e figli, Parigi, 1866) (1).

***

Il primo trattato — base — trattato di amicizia e di commercio (febbraio 1535, 25 redjeb-25 chaban 941) si compone di 16 articoli e riflette le modalità del libero commercio, trasporti per mare, l'amministrazione della giustizia, il diritto di testare, l'eventualità del ricupero delle robe in caso di naufragio, la libertà di religione, gli schiavi.

Circa la religione è detto:

« Item: quant à ce qui touche à la religion, il a été « expressement promis, conclu et accordé que lesdits mar« chands et leurs agents et serviteurs et tous autres sujets du « roi ne puissent jamais être molestés ni jugés par les *cadi*, « *sandiac bèy*, *soubachi* ni autres que par l'Excelse Porte

(1) Cfr. PAUL MACEY. — *Statut international de Tripoli.* (Collection diplomatique dirigée par Léon Deloncle. — Parigi, Paul Chevalier, ed. 1912.

« seulement et qu'il ne puissent être fait ni tenu pour Turcs « si eux-mêmes ne le veulent et ne le confessent de bouche « sans violence, mais qu'il leur soit licite d'observer leur « religion ».

Relativamente agli schiavi prescriveva inoltre:

... « qu'à l'instant que le présent traité sera confirmé « par le grand-Seigneur et le roi, à l'heure soient hors de « captivité et mise en liberté toutes les personnes et leurs « sujets qui se trouveront respectivement esclaves achetés, « prisonniers de guerre, ou autrement détenus, tant és-mains « des susdits Seigneurs comme de tous leurs sujets où ga- « lères, navires et en tous autres lieux et pays de l'obéis- « sance desdits deux Seigneurs à la requête et affirmation « de l'ambassadeur, baïle ou consul du roi, ou de leurs à « ce commis; et si aucun desdits esclaves avait changé de « foi et de réligion, que ce néanmoins la personne soit « libre ».

Questo trattato è il primo stipulato, un secolo dopo la conquista di Costantinopoli per parte di Maometto I, fra la Porta ottomana e la Francia, e fu seguito a breve distanza da un trattato d'alleanza, contro Carlo V, concluso fra Enrico II di Valois e Suléyman I il grande.

Nel 1604, sotto il regno di Enrico IV e sotto quello di Ahmet II, fu concluso un primo trattato di pace e di commercio con la reggenza di Tunisi, il quale servì poi di base agli accordi successivi che avvennero tra la Francia e la reggenza di Tripoli di Barberia.

Il trattato di Tripoli (in data di Chio) (25 ottobre 1681-11 chéwral 1092) si compone di 6 soli articoli e riflette la restituzione di 127 schiavi francesi, di 18 giovinetti e di un vascello francese sequestrato assieme a mercanzia ed a 125 uomini di equipaggio. Stabiliva inoltre il prezzo di riscatto degli schiavi francesi (cento piastre quelli presi su navi mercantili, cento cinquanta quelli su navi di corsari).

Il 29 giugno 1685 (27 rédjeb 1096) fu stipulato un altro trattato di pace con Tripoli. Consta di 30 articoli. Fu fatto « en suite et en conséquence du repentir que lesdits déy, « béy, divan et milice dudit royaume de Tripoli ont té- « moigné et témoignent de ce quelques-uns de leurs capi- « taines de vaisseaux et sujets aient rompu la paix faite

« le 27 novembre 1681 et du pardon qu'ils en demandent « au dit empereur de France ... ». Riflette più che altro la navigazione, gli schiavi e la facoltà all' imperatore di nominare consoli: « pourra le dit empereur de France, con- « tinuer l'établissement d'un consul à Tripoli pour assister « tous les marchands français dans leurs besoins; et pourra « le dit consul exercer en liberté dans sa maison, la reli- « gion chrétienne, tant pour lui que pour tous les chré- « tiens qui y voudront assister ».

Un altro trattato di pace con Tripoli porta la data del 27 maggio 1692 (22 amazan 1104).

È motivato dal fatto che « quelques-uns de leurs capi- « taines de vaisseaux et sujet aient rompu la paix faite le « 29 juin 1685 ». Consta di 30 articoli ed è presso a poco la ripetizione del precedente.

Il 4 luglio 1720 (27 châban 1132) avvenne il rinnovamento del predetto trattato con la seguente aggiunta:

« Et dorénavant tous les marchands turcs de Tripoli de « Barbarie qui embarqueront des marchandises sur les bâ- « timents français, seront obligés de faire enregistrer en « chancellerie de France, dans tous les ports et échelles où « il y aura des consuls français, les effets qu'ils y embar- « queront, dont il sera délivré un manifeste aux patrons « et aux écrivains desdits batiments, lesquels représente- « ront le manifeste à leur arrivée, et en conformité seront « leurs livraisons; et alors l'empereur de France fera ren- « dre les dits effets enrégistrés aux particuliers qui les au- « ront chargés sus lesdits batiments français, en cas qu'il « y arrive quelque infraction par les puissances avec qui « l'empereur de France est en paix; et pareillement le pa- « cha et divan du royaume de Tripoli seront responsables « des Français et de leurs effets qui pouvaient être pris, « sous leur pavillon, par les puissances qui sont en paix « avec le dit royaume de Tripoli ».

Il 9 giugno 1729 (il 12 rilcadé 1141) fu stipulato un nuovo trattato di pace che annullava i precedenti e la motivazione di questo nuovo trattato è dovuta al solito fatto di infrazioni fatte ai precedenti. Consta di 39 articoli ed è accompagnato dalla seguente formola di perdono:

Formule du pardon que les pacha, béy, déy, divan et milice du royaume de Tripoli demandent à l'empereur

de France par la bouche de leurs ambassadeurs : « Les pa-
« cha béy, déy, divan, agha des jannissaires, et milice de
« la ville et royaume de Tripoli, déclarent par notre bou-
« che à Sa Majesté impériale qu'ils se repentent des infrac-
« tions qu'ils ont commises aux traités de paix qu'elle avait
« bien voulu leur accorder; qu'ils ont une vraie douleur et
« un sincère repantir de tous les justes sujets de plaintes
« qu'ils ont donnés à Sa Majesté impériale; qu'ils supplient
« très-humblement Sa Majesté impériale de les oublier, sous
« la promesse publique qu'ils font d'observer dans la suite
« avec une exactitude infinie les articles et conditions des-
« dits traités, et d'employer tous les moyens les plus con-
venables pour empêcher leurs sujets d'y contrevenir ».

Il 27 maggio 1752 (11 rédjeb 1165) fu aggiunto un articolo addizionale che riflette i corsari, e il 12 dicembre 1774 (8 chéwal 1188) il trattato venne rinnovato in seguito alla morte di Luigi XV e l'innalzamento al trono di Luigi XVI.

Avendo poi la reggenza di Algeri « armé et mis en mer « des batiments portant pavillon français » e considerando che « les Régences de Tunis et de Tripoli ont tenu la mê-« me conduite que celle d'Alger » il Direttorio esecutivo emanò il 15 febbraio 1799 (10 ramazan 1213) un « arrêté » con cui si autorizzavano i corsari francesi e si ordinava alle navi della Repubblica di attaccare in mare ed impadronirsi dei bastimenti di guerra o commerciali di bandiera algerina, tunisina e tripolina.

Le relazioni politiche e commerciali della Francia con la reggenza di Tripoli si ristabilirono con il trattato 18 giugno 1801 (7 sâfer 1216). Consta di 53 articoli ed è su per già uguale a quello concluso nel 1729. Estende oltrechè a Derna anche a Bengasi la facoltà al governo francese di stabilirvi un vice-commissario.

Un altro trattato di « commercio e navigazione » fu concluso l'11 agosto 1830 (20 sâfer 1246) per porre fine alla « situation fâcheuse dans laquelle le départ forcé du con-« sul de France a placé les relations des deux Etats ».

Consta di soli 9 articoli. L'articolo 3 prescrive che il « *béy* « abolit à jamais dans ces états l'esclavage des chretiens. « Tous les esclaves chretiens qui peuvent y exister seront « mis en liberté, le *déy* se charge d'en indemniser les pro-

« prietaires et prend l'engagement de n'en plus faire ni « permettre qu'il en soit fait à l'avenir par ses sujets ».

Con questo trattato il *déy* di Tripoli si obbligava inoltre a pagare alla Francia 800 mila franchi « pour participer « en quelque chose, bien que dans une très faible portion, « aux dépenses de l'expédition qui a forcé l'Empereur de « France d'envoyer contre lui ».

Il 24 (12) febbraio 1873 veniva poi stipulato a Costantinopoli il protocollo tra la Francia, la Gran Brettagna, l'Italia e la Turchia, relativo alla giurisdizione consolare di Tripoli d'Africa, sottoscritto da Khali, Henri-Elliot, Wogüe e Barbolani.

EMILIO SALARIS
capitano.

CORPO COLONIALE E DIFESA COSTIERA

Come è noto, una speciale commissione studia la costituzione del corpo coloniale, divenuto necessario dopo l'acquisto della Libia.

Nel n. 28 della *Preparazione* del 6-7 marzo u. s., e precisamente nell'articolo di fondo « Per la costituzione del « corpo coloniale » è detto che, in quanto alle direttive seguite dalla commissione nello studio del problema « sono « corse per la stampa queste notizie vaghe e generiche: « che il corpo coloniale sarebbe costituito con arrolamenti « volontari, sia di bianchi, sia di indigeni; che esso debba « bastare ai bisogni della colonia, a pacificazione ed occu- « pazione compiuta, mantenendovi frattanto, e finchè sia « opportuno, anche riparti delle varie armi distaccati dai « corpi metropolitani ».

Lo scrittore della *Preparazione* trova tali notizie verosimili, perchè pensa che quelle direttive siano ragionevoli. Lo scrittore stesso, premesso che « la esperienza insegna che « il più opportuno concetto da seguire è quello di preordi- « nare alcuni presidi stabili, convenientemente fortificati, « ai quali si possano appoggiare forti colonne mobili per « fare sentire la nostra azione dove occorra », arriva, dopo alcune prudenti considerazioni, alla seguente conclusione: « che nel costituire il corpo coloniale si debba ricorrere ad « un opportuno abbinamento di truppe nere con truppe « bianche; sicchè le truppe bianche siano destinate all'oc- « cupazione di punti fortificati, mentre nella composizione « delle colonne mobili le truppe indigene costituiscano il « grosso e vi sia per ogni colonna un forte nucleo di truppa « bianca, quasi come una permanente rappresentanza del « nostro effettivo dominio, e sia, diremo così, una continua « vigilanza sulle truppe indigene per sicurezza nostra ».

Per eventuali complicazioni — la cui possibilità, avverte lo scrittore della *Preparazione*, non è da escludersi ancora per molti anni — « si può provvedere, in modo organico per- « manente, mercè la costituzione di una riserva, la quale,

« pur rimanendo normalmente dislocata in acconci presidi « d'Italia, possa accorrere a sostituire ed a rafforzare le « truppe che in Libia sono destinate ai presidi permanenti.

« Questa riserva organica potrebbe, occorrendo, servire « anche per le altre colonie..... ».

In sostanza, il corpo coloniale, come è concepito dallo scrittore della *Preparazione*, « sarebbe costituito da due « parti: una — di elementi sceltissimi, reclutati, arrolati e « rimunerati seguendo criteri affatto speciali — permanen- « temente mantenuta nella colonia, dove sarebbe destinata « ai presidi ed a fornire quei certi nuclei bianchi delle co- « lonne mobili, di cui dianzi abbiamo fatto cenno; un'altra « — tratta dalle classi di leva, con arrolamenti volontari « o no — la quale costituirebbe una riserva in patria, anche « per le altre colonie, e che mandando suoi rinforzi in Libia, « quando occorressero, andrebbe o a rinvigorire i presidi o « a sostituirvi le truppe bianche colà permanentemente di- « slocate, a fine di renderle disponibili per operazioni fuori « dei presidi stessi ».

*
* *

Ho largamente riassunto l'articolo della *Preparazione* poichè esso forma ottima base per muovere alla trattazione di un altro importante problema.

È mio modesto, ma radicato, convincimento che la costituzione del corpo coloniale rappresenti una occasione propizia, da non lasciarsi sfuggire, per risolvere in modo soddisfacente l'annosa e ponderosa questione della difesa costiera.

E noto come per tale difesa si presenti il dilemma: o affidare la difesa stessa a riparti che, per la loro costituzione, non possono dare sufficiente affidamento, o distrarre all'uopo riparti che potrebbero essere destinati all'esercito di campagna.

Non occorre dire in quale modo, presentemente, sia predisposta la difesa delle coste: basti considerare che, qualunque sia il modo prescelto, non può evitarsi, o il gravissimo pericolo di una malsicura difesa, o il danno di una sottrazione di forza all'esercito operante.

Costituito il corpo coloniale sì che una parte di esso — la riserva — trovisi in patria, si tratterebbe di dislocare questa parte in modo rispondente alle necessità della difesa costiera.

Vero è che, secondo lo scrittore della *Preparazione*, la parte di corpo coloniale lasciata in Italia dovrebbe essere sempre disponibile per le colonie e quindi trasferibile in esse al momento del bisogno; ma è da notare che quando si avverasse la contemporaneità (veramente non improbabile, dato l'evidente interesse a ribellare le colonie dello Stato al quale si vuole far guerra) di conflitto in Europa e di rivolta, per esempio, in Libia, non converrebbe certamente allontanare la riserva coloniale dall'Italia nel momento in cui s'imponesse duramente la necessità di tendere tutte le nostre forze al conseguimento della vittoria sul nemico d'oltre Alpi.

La lotta in una colonia può essere differita, limitandosi, per il momento, alla difesa delle basi con le forze già stabilite nella colonia stessa: ben sapendosi che dall'esito della guerra in Europa, e non da quello delle operazioni coloniali, dipendono i massimi interessi della madre patria, e che, una volta vinta la guerra sulle Alpi, si potrà agevolmente ridurre all'obbedienza la colonia ribelle.

Si può obiettare che la guerra potrebbe scoppiare in Europa dopo lo invio in colonia della riserva coloniale: a chi rimarrebbe allora affidata la difesa delle coste? Io non nego valore ad una tale obiezione; anzi, ammetto senz'altro la conseguenza ultima che ne deriva, cioè che l'adibire la riserva coloniale alla difesa costiera non può essere provvedimento sufficiente se non sia completato con altro che preveda l'assenza della riserva coloniale dalla madre patria.

Rimane, dunque, inteso che, normalmente, la riserva coloniale adempirebbe la funzione di difesa costiera, e che nel caso, eccezionale, in cui essa fosse stata inviata in colonia prima dello scoppio della guerra in Europa, la difesa delle coste sarebbe assunta da altri reparti, a tale scopo designati.

Anche con questa limitazione, consigliata da elementare prudenza, io stimo grandemente utile associare i due problemi della costituzione del corpo coloniale e della difesa costiera.

Ciò posto, sorge la domanda: quale entità dovrebbe avere la riserva del corpo coloniale da lasciarsi in Italia?

A questa domanda solo i competenti e i responsabili potrebbero dare risposta.

Ma, ammesso — per non precludere la strada alla ulteriore trattazione — che tale riserva, determinata col doppio criterio di riserva coloniale e di difesa costiera, non possa essere inferiore ad una divisione di fanteria con aliquota di cavalleria e con reparti delle diverse specialità del genio, possiamo passare ad esaminare come converrebbe dislocarla.

Ogni ufficiale italiano sa donde possono venirci le minacce dal mare e dove, molto probabilmente, quelle minacce sarebbero dirette.

Non colla presunzione di sentenziare, ma per dare il necessario svolgimento all'idea qui propugnata, dirò che, secondo me, i quattro reggimenti di fanteria della riserva coloniale dovrebbero essere stabiliti a Savona, Genova, Spezia, Livorno, cioè nelle zone più esposte e più sensibili ai colpi di mano del nemico allo inizio delle ostilità, agli sbarchi quando il nemico stesso avesse acquistato il dominio, almeno relativo, del mare (1).

Qualora la ipotesi di guerra fosse diversa da quella ora prospettata, sarebbe sempre possibile il tempestivo spostamento dei reggimenti coloniali verso l'altro litorale, dato che i reggimenti stessi dovrebbero sempre trovarsi sul piede di guerra, che fosse per essi stabilito.

*
* *

La riserva coloniale sarebbe il nucleo solido della difesa mobile costiera, non già tutta la difesa mobile costiera.

Intanto ai reparti coloniali potrebbero rannodarsi, in modo organico, cioè predisposto in tempo di pace, i drappelli disponibili di carabinieri e di guardie di finanza ed i diversi reparti locali di volontari: reparti sorti o che sorgono ovunque, suscitando in noi militari legittimo compiacimento e fondate speranze.

Ma un più considerevole e vigoroso aumento alle forze mobili costiere potrebbe derivarsi dai contingenti di cavalleria esuberanti alla mobilitazione.

Specie dopo l'adozione della ferma biennale, avremo una forte esuberanza di militari in congedo dell'arma di cavalleria, quantunque — all'infuori della costituzione dei reparti di M. M. — sia preordinato il parziale impiego delle classi anziane.

---

(1) Ritengo la costa del Lazio meno esposta a sbarchi, la capitale protetta da apposite forze.

Non credo di esagerare nè di rivelare novità dicendo che, a mobilitazione compiuta, rimarranno disponibili moltissime migliaia di uomini di cavalleria. Che ne faremo?

A me pare che, assegnate le classi più giovani alla costituzione dei reparti di M. M. ed ai complementi, assegnate le classi più anziane ai diversi còmpiti speciali, possano devolversi gli altri contingenti, abbastanza giovani, a rinforzo della difesa costiera, nella quantità che fosse creduta necessaria.

Io ritengo che da tali contingenti di cavalleria — istruiti, disciplinati, già alquanto addestrati nel tiro e nel combattimento a piedi — possano trarsi abbastanza solidi reparti di fanteria per lo scopo considerato.

Non voglio nascondermi le difficoltà, e confesso subito che la trasformazione di lancieri e di cavalleggeri in fanti importerebbe una serie di provvedimenti, dal richiamo in servizio dei contingenti per completarne la istruzione tattica, alla assegnazione di validi ufficiali per lo inquadramento, alle speciali disposizioni per la mobilitazione.

Ma ognuno intende che in tutto ciò non c'è niente di impossibile, e che, data la importanza dello scopo, le difficoltà dovrebbero affrontarsi e superarsi.

In sostanza, sarebbero adibiti alla difesa mobile costiera:

1° i reparti della riserva coloniale;

2° i reparti di volontari ed i drappelli di carabinieri e di guardie di finanza;

3° i reparti a piedi formati con uomini provenienti dalla cavalleria.

Oltre a ciò, per avere nelle forze mobili costiere la necessaria proporzione di artiglieria, si dovrebbero assegnare alle forze stesse, all'atto della mobilitazione, batterie campali di M. M. in numero adeguato e appositamente costituite. Credo che la nostra artiglieria abbia, o possa avere tra qualche anno, uomini e mezzi per fare ciò.

***

Si sa che i punti più importanti del litorale sono protetti dalle opere costiere; e si sa pure che si va facendo strada la idea, recentemente sostenuta in Parlamento, di difendere le coste con le siluranti; s'intende, astrazion fatta dall'azione difensiva della flotta in generale.

La difesa mobile terrestre, della quale io tratto, completerebbe il sistema difensivo costiero.

In caso di guerra, anche se le ostilità cominciassero per mare di sorpresa, cioè prima di regolare dichiarazione, avremmo sul posto, nei punti singolari, i reparti coloniali, pronti a rintuzzare i colpi di mano che venissero tentati con audaci scorrerie nemiche.

A tali reparti coloniali si unirebbero subito i locali reparti di volontari e i drappelli di carabinieri e di guardie di finanza.

Secondo ogni probabilità, non sono da temere tentativi di sbarchi di qualche entità allo inizio della guerra, e sino a che la nostra flotta contrasti alla nemica il dominio del mare.

I reparti costieri, da formarsi con uomini di cavalleria e le batterie di M. M. da assegnarsi alla difesa costiera potranno, dunque, mobilitarsi tranquillamente e consolidarsi dietro la copertura, per così dire, dei reparti coloniali e volontari.

A mobilitazione compiuta, i reparti costieri e le batterie di M. M. si unirebbero ai reparti coloniali e volontari; così, verrebbero a formarsi nuclei considerevoli di forze, capaci almeno di ritardare, ciascuno nella propria zona, le operazioni di sbarco del nemico.

Tale ritardo darebbe a noi il tempo di trasportare forze dai nuclei contigui nella zona minacciata; e la somma delle forze ivi adunate potrebbe anche arrestare lo sbarco, o almeno tenere in iscacco le forze sbarcate e impedire loro, o ritardare lungamente, il raggiungimento degli obiettivi terrestri.

Tutto questo sa di ipotetico e di teorico: lo so anch'io; le vicende della guerra potrebbero sconcertare l'architettura del sistema: è innegabile; ma mentre non sarebbe possibile aver garanzia assoluta contro operazioni da mare nemmeno scaglionando lungo il litorale ingenti forze, certo è che all'esercito schierato lungo le Alpi e alle popolazioni marittime conferirebbe notevole grado di tranquillità la preordinata difesa della costa con nuclei certamente capaci di sventare le minori minacce e di seriamente opporsi alle maggiori. Chi non vede la utilità somma di potere adunare forze contro uno sbarco sulla costa toscana, per esempio, senza promuovere repentini spostamenti di forze dall'eser-

cito operante? E chi non vede quanto sia vantaggioso poter raggiungere questo scopo senza immobilizzare, per esempio, delle divisioni di M. M.?

***

Forse, esiste nel nostro ordinamento costiero una grave lacuna che è urgente colmare, se non vogliamo veder cimentato il morale delle nostre popolazioni marittime, oltre che da bombardamenti, probabilmente inevitabili, da colpi di mano e da sbarchi che, probabilmente, possiamo impedire; e se non vogliamo trovarci obbligati a improvvisi movimenti di forze dalle Alpi verso la penisola, in condizioni critiche e con conseguenze che potrebbero essere disastrose.

Il momento è favorevole a togliere quella lacuna, ed io credo che il modo indicato sia il più vantaggioso per la economia generale del nostro ordinamento guerresco.

Piacenza, marzo 1913.

A. Redini
capitano del genio.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 790)

CAPITOLO TERZO

L'eredità di Napoleone in Italia. — Murat ed il 1815. — Quando un comandante vuol battersi — il generale Begani. — Ferdinando IV cambia nome ma non sistema. — La Carboneria e l'esercito. — Chi furono i veri traditori in Napoli nel '20. — Il reciproco odio fra siciliani e napoletani. — Guglielmo Pepe e la disfatta dell'esercito costituzionale. — La nostra grande nemica: la rettorica. — Qualche altra favilla della Carboneria.

Gl'italiani che parteciparono alle guerre napoleoniche furono, secondo Luigi Blanc, circa duecentomila che « sotto « nomi diversi e combattendo anche per cause opposte, com- « parvero con onore nel campo di battaglia (1) ».

E il prof. Lemmi dice, parlando delle origini del nostro Risorgimento: « Mai s'era veduto un numero sì grande di « soldati italiani sotto capi italiani, fieri e valorosi, che por- « tavano le bandiere della patria vittoriose per l'Europa... « Abituati al comando, alle vittorie, alle glorie, non po- « tranno un giorno soffrire di vivere schiavi (2) ».

Quei napoletani, quei toscani, quei piemontesi, ecc., che venivano inviati a combattere in Spagna, in Germania, in Russia, nei combattimenti, negli assedi, nei disagi della guerra, lontani dai loro paesi, fra commilitoni d'altre nazionalità, si ritrovarono affratellati dalla stessa lingua, si riconobbero figli d'un'unica patria. Di più, Napoleone li accomunò nella medesima dignità nazionale, e, italiani li nomò a gloria nei suoi bollettini di guerra. Un intelligente e dotto ufficiale che aveva preso parte a quelle guerre, il Blanc, soleva ripetere ai suoi amici: « Partimmo napo- « letani e tornammo italiani! ».

---

(1) Luigi Blanc. — *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale.*

(2) Francesco Lemmi. — *Le origini del Risorgimento italiano*, 1789-1815.

In tal modo nacque e palpitò in quei petti il sentimento d'italianità e d'indipendenza, nonchè la coscienza del proprio valore militare annientata da secoli di servaggio. Perciò, frequenti i duelli, tanto biasimati da Napoleone, con ufficiali d'altre nazionalità. Il generale napoletano Lucio Caracciolo ferisce mortalmente in un duello a cavallo un colonnello francese che aveva malignato sul coraggio italiano. Il generale Carlo Filangieri sfida ed uccide il generale Franceschi per aver questi calunniato i napoletani. Napoleone — come narra lo stesso Filangieri nei suoi Ricordi — chiamatolo alla sua presenza, lo investì impetuosamente: « Un duel, encore des duels; vous savez bien « que je n'en veux pas, que je les abhorre... Tête de Vesuve, « que vous êtes... ».

Questo fuoco d'italianità, d'indipendenza e di libertà, acceso in quei militari, fu l'eredità lasciata da Napoleone all'Italia quasi a premio del largo contributo d'eroismo e di sangue da essa dato alle vittorie di lui!

Più tardi, chiusa l'epopea napoleonica, fallito il tentativo d'unificare l'Italia, fatto dal Murat, il desiderio d'italianità e d'indipendenza nell'impotenza di realizzarlo, si assopì, ma non si spense; mentre quello di libertà covò come brace di rovere sotto la cenere, e inasprito dalla tirannia delle ripristinate dinastie dispotiche, si rafforzò sempre più, finchè divampò nei moti rivoluzionari militari del '20.

Per allora, come conseguenza, balenò nella mente più che nel cuore di Murat, il miraggio d'una Italia riunita tutta sotto il suo scettro.

Re Gioacchino era stanco del dispotismo di suo cognato: appena dopo la campagna di Russia volle farla finita con lui, e gli scrisse una lettera, riportata dal Colletta, in cui diceva: « Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali « semplice ufficiale, io avevo superiori e non padrone ». E combatte con gli austriaci contro quei francesi ch'egli tanto amava.

Intanto nell'esercito napoletano erano continue e vive le scissure fra gli ufficiali: chi parteggiava per Napoleone e chi pel Murat. Inoltre grande era il malumore negli ufficiali napoletani per i colleghi francesi meglio rimunerati. Allora il Murat, per porvi un rimedio, prescrisse che nessun francese potesse rimanere nella milizia, se non prendesse

la cittadinanza napoletana, che venne concessa ad ogni straniero che avesse militato nell'esercito. Si stabilì il principio « che per merito d'armi ogni Stato diviene patria « a' guerrieri ».

Ma il Murat insospettito degli alleati, malsicuro del trono, ambizioso di riunire tutta l'Italia per farne un regno proprio, appena Napoleone dall'isola dell'Elba sbarcò in Francia, tornò a riaffermarsi il primo soldato napoleonico.

Il generale D'Ambrosio, d'intuito politico grandissimo, insieme con molti altri ufficiali napoletani, fece del tutto per convincerlo che l'unico mezzo per fare l'unità italiana era di attendere gli eventi e di consolidarsi nel reame. Tutto fu vano: tanto che il D'Ambrosio, rassegnato, esclamò: « Combatteremo come i greci alle Termopoli: senza paura, « ma senza speranza! ».

E nel marzo 1815 fu dichiarata la guerra agli alleati senza attendere nemmeno che Napoleone fosse pronto. Il Murat alla testa dell'esercito passò la frontiera, e a Rimini emanò il celebre proclama, che incominciava: « Italiani, l'ora è venuta « in cui devono compiersi gli alti destini d'Italia. La Prov- « videnza vi chiama infine ad essere una nazione indipen- « dente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: « l'indipendenza dell'Italia... Padroni una volta del mondo « espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di « strazi. Sia oggi vostra gloria il non aver più padroni... ».

Ma dopo le vittorie del Panaro venne la sconfitta di Tolentino; e dopo altri combattimenti, fra molte diserzioni, perduta ogni speranza, il Murat fu costretto al trattato di Casalanza, col quale sperò almeno salvare l'onore dell'esercito e la tranquillità delle popolazioni.

L'unico vanto dell'esercito napoletano fu, come ben disse il Colletta, d'essere stato il primo che « con bandiera spie- « gata di libertà corse l'Italia invitandola a rompere il giogo « dei forestieri e ad essere libera ed una ».

La maggioranza italiana rimase indifferente, non si lasciò trascinare dall'entusiasmo dei più eletti: stanca delle guerre napoleoniche, che le avevano succhiato sangue e denari, divenne scettica: fu lo scetticismo misto a diffidenza, dello schiavo alle solite promesse del nuovo padrone!

Altri s'erano serviti delle stesse parole allettatrici di libertà e d'indipendenza, a guisa di amo. Lo stesso generale

Nugent, comandante delle truppe austriache, bandiva da Ravenna nel '13 un proclama che diceva agli italiani: « Do- « vete tutti diventare una nazione indipendente. Mostratevi « zelanti pel pubblico bene: se serberete fede per chi vi ama « e vi fa schermo, sarete felici ».

Il soldato napoletano dimostrò ancora una volta che quando è comandato da capi valorosi ed abili si sa battere. « Il soldato napoletano — scrive il generale austriaco « Bianchi nella sua relazione ufficiale della campagna — ha « combattuto con molta bravura in Spagna, in Russia ed « in Germania, per interessi ad esso estranei, come pure « in questa campagna, in molti combattimenti, ha fatto « mostra di valore e specialmente nella battaglia di Tolen- « tino, in cui gli austriaci hanno dovuto fare sforzi conside- « revoli e penosi sacrifizi per strappare la vittoria... (1) ».

Il generale Marselli scrive a proposito: « I combatti- « menti del Panaro, di Occhiobello, del Reno, di Cesena- « tico, di Sinigaglia, di Monte Milone farebbero onore a « qualsiasi esercito e dimostrano cha bastò a' napoletani « l'aver trovato un re valoroso, qual'era Gioacchino Murat, « per combattere con fermezza e per vincere più volte da « lor soli. Ma le considerazioni politiche in cui quella cam- « pagna fu intrapresa, fecero sì che tanto valore cadesse « vinto a Tolentino (2) ».

E un'altra forza disgregatrice di tale valore fu la promessa di libertà, che il re Ferdinando faceva divulgare dalla Sicilia: onde giustamente Pasquale Borelli lo rinfacciò al re nella sua relazione parlamentare del '21: « Fu « dessa, tale promessa, e non il valore alemanno che nei « piani di Macerata dissipò ad un tratto le schiere dei « nostri campioni ».

Su Gaeta continuò a sventolare la bandiera murattiana: dimostrazione piena che quando una bandiera è difesa da un eroe, essa resta alta e fiera contro tutto e tutti. Questo eroe era il generale Alessandro Begani.

Inutile discussione si accese intorno alla sua tenacia: molti sostennero che il Begani facesse male a resistere,

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 27 giugno 1815. Relazione del generale Bianchi.

(2) Nicola Marselli. — *Gl'italiani del Mezzogiorno*. Roma, A. Sommaruga, 1884

essendo ormai vana ogni difesa; altri gliene fecero addirittura una colpa, come d'un rifiuto d'obbedienza, poichè essendo tornata al trono la dinastia borbonica, era egli tornato suddito di essa.

Il Begani non discusse: obbedì all'imperativo categorico impostogli dal sentimento del dovere, non subordinato a nessun opportunismo. Intimatagli ripetutamente la resa per essere tramontato il regno di Murat, rispose che un comandante d'una fortezza non deve sapere ciò che accade al di là della bocca dei suoi cannoni. Non si arrese se non quando fu impossibile ogni ulteriore resistenza. Fu da re Ferdinando destituito ed esiliato per non aver obbedito all'intimazione di arrendersi, onde il Colletta dice: « fu punito dal Re, premiato dalla fama ».

Bello esempio di ciò che può fare un comandante valoroso e dal sentimento del dovere ben saldo. Anch'egli, come gli altri generali, vide intorno a sè nell'ora dello sfacelo, soldati insubordinati, tumultuanti e vili, ufficiali incapaci e fiacchi; ma non si perdette d'animo, nè se ne servì, cosa tanto comoda!, come pretesto e giustificazione per lasciarsi precipitare dagli avvenimenti e rinunciare alla difesa fino all'estremo della causa giurata! Alla fine di maggio il 10° reggimento di linea, alloggiato nel castello e composto di carcerati, ai quali era stata mutata la pena col servizio militare, si ribella per avere la paga arretrata, e insieme con le milizie di Terra di Lavoro, uccide il colonnello Niccolini e molti ufficiali, apre le porte della fortezza al nemico. Il Begani doma la rivolta con pochi soldati fedeli, e continua più strenua la difesa. Inoltre fa affondare la flottiglia ammutinata nel porto. Più tardi si trama da molti militari una congiura per ammazzarlo, e cedere la piazza: il Begani fa fucilare i promotori e disarma tutta la soldatesca, eccetto l'artiglieria e il 120° reggimento di linea (1).

Il generale Begani insegnò che un comandante d'una fortezza o d'un presidio di truppa qualsiasi, sempre e specialmente nei momenti più decisivi, deve imporre a sè stesso, alla sua coscienza, a guisa di fato ineluttabile, l'adempimento del suo dovere, intero ed irremovibile, senza attenua-

(1) Tenente generale PIGNATELLI STRONGOLI. — Tre capitoli della *Storia di Napoli dal* 1806 *al* 1815, e MARIANO D'AYALA. — *Le vite dei più celebri capitani e soldati di Napoli.*

zione o transazione alcuna, al di sopra d'ogni opportunismo od interesse personale, fino all'estremo sacrificio, se occorre, di sè e dei suoi.

Al di fuori di questo non esiste per un comandante che il tradimento! E nessun altro generale murattiano comprese questo dovere come l'aveva compreso il Begani; perciò alcuni storici accusano di tradimento quei generali. Ma, che dovevano fare essi? L'ambizione li aveva innalzati a quei gradi, a quegli onori; l'ambizione li fece prudenti, opportunisti, per non perdere d'un colpo tutto il guadagnato!

Il Murat, arrestato nel suo sbarco disgraziato a Pizzo offrì in piedi, a testa alta e senza benda alcuna agli occhi, il petto ai fucili borbonici. Mentre re Ferdinando, temendo una levata di scudi da parte dei murattisti, prese molte misure preventive di sicurezza; ed anche questa volta diede prova di conoscere poco i suoi sudditi. Nessuno si mosse! Il Murat non distribuiva più gradi, decorazioni e stipendi! Così, la nostra natura meridionale quando è governata esclusivamente dall'opportunismo del momento e da interessi personali!

E la dinastia borbonica tornò a regnare in Napoli: tornò più dispotica, più estranea di prima; e, come si disse, senza aver nulla imparato e nulla dimenticato!

Soltanto Ferdinando IV si nomò d'allora Ferdinando I per aver il reame di Napoli presa la denominazione di regno delle Due Sicilie: fu un cambiamento di pelo ma non di vizio!

Si cercò riordinare l'esercito. Con gli avanzi delle milizie murattiste si formò un deposito in Salerno, quasi tutti ufficiali e sottufficiali, per incorporarli di mano in mano nei nuovi reggimenti. Subito si ebbe a lamentare una impudente parzialità: colle truppe provenienti dalla Sicilia, per premiare la loro fedeltà, si formavano le guardie reali e i reparti più scelti. I murattisti si videro colpiti d'ingiustizia nell'avanzamento, nelle distinzioni e nelle ricompense. Grande dualismo e malumore ne fu la conseguenza.

La riorganizzazione fu eseguita da un consiglio superiore di guerra composto dal principe Leopoldo, dal ministro della guerra, generale D'Ambrosio, e da quattro consiglieri: due borbonici e due murattisti.

E forse impressionati dagli effetti della disciplina del Murat di sempre premiare e di mai punire, s'introdusse nelle

punizioni l'uso delle verghe. Come al solito, non si seppe scegliere la via di mezzo, si cadde negli eccessi contrari, producendo altri effetti dannosi, non previsti.

Inoltre, l'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, istituito da Giuseppe Bonaparte, fu cambiato in quello di San Giorgio ad uso e consumo degli antichi ufficiali della Santa Fede. Con questi mezzucci, con queste arti odiose, a colpi di spillo, il Borbone cercò vendicarsi degli ufficiali, che avevano militato sotto Murat, non potendolo fare apertamente, come aveva fatto altre volte, per l'imposizione del Congresso di Vienna di confermare « nei gradi, onori e pen-« sioni i militari che giurata fedeltà a Ferdinando IV pas-« sassero volontariamente ai suoi stipendi ».

E per meglio contrassegnare i « siciliani », cioè i militari ch'erano stati fedeli e lo avevano seguito in Sicilia, fece distribuire una medaglia di bronzo da portarsi al petto, con la scritta « costante attaccamento ».

Quindi, diffidenze, parzialità, malumore, pettegolezzi, odio, ecc. Il re era il primo ad alimentare tale cancrena che imputridiva l'esercito.

Per colmo, un anno dopo, il Supremo Consiglio di guerra fu sciolto per desiderio dell'Austria, e venne a riorganizzare l'esercito il generale tedesco Nugent, che aveva vinto Murat. Fu l'estrema umiliazione per i murattisti.

Il Nugent per fare, disfece tutto ciò che gli altri avevano fatto fino allora. La coscrizione fu abolita, ritenendola un'ingiustizia sociale. Si tornò al sistema antico: ogni comune doveva dare per ogni due mila abitanti tre uomini, di età fra i ventuno e i venticinque anni; servizio da prestarsi, sei anni per la fanteria e nove per le armi a cavallo.

La dinastia borbonica odiava il sistema della coscrizione: sentiva in essa riposto un pericolo inconsapevole pel suo dispotismo, e non s'ingannava. La coscrizione coll'obbligo comune e generale al servizio militare dà ai cittadini la coscienza di diritti eguali per tutti, fra i quali, l'eguaglianza politica e la giustizia. Inoltre, il servizio militare, imposto come un dovere generale e non come un mestiere, affratella e vincola tutti in un affetto unico: l'amore per la propria nazione.

Il governo borbonico, o meglio la dominazione borbonica, non volle che il popolo sentisse tutto questo; perciò

quando ad esso si parlò di patria, di eguaglianza, di libertà le comprese punto o poco, e fu nella maggioranza assente. Questa è stata la sola difesa preparata, incosciamente, s'intende, dalla dinastia borbonica contro l'unità italiana e l'impresa di Garibaldi!

Col generale Nugent s'iniziò di nuovo il periodo dell'economie nell'amministrazione militare: si lesinò sul vitto, sugli stipendi, sulle ricompense, sul vestiario, insomma, sulle cose più essenziali per un esercito! Parte di tali economie l'ebbe il Nugent in regalo dal re!

Si credette alla saldezza duratura della Santa Alleanza, che assicurava la pace eterna. Perciò si ritenne l'esercito un peso inutile e gravoso. E si sarebbe giunti agli ultimi estremi, se non vi fosse stato l'obbligo imposto dai trattati al regno delle Due Sicilie di participare con almeno venticinque mila uomini in qualsiasi eventuale guerra in appoggio dell'Austria.

Nel codice militare si mise fra le pene anche il prolungamento del servizio militare. Sicchè si veniva a considerare questo come un castigo da sfuggire! A proposito di tale codice il Colletta osserva: « Si legge fra' delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto « in società, debiti e diritti sono vicendevoli, all'obbedienza « cieca degli uni è contrapposto il comandare giusto degli « altri ».

Ferdinando I in tal guisa preparò, suo malgrado, nell'esercito l'ambiente favorevole pel sorgere e svilupparsi della Carboneria. La mancanza d'un alto ideale, l'affievolimento della fede nell'avvenire, il desiderio di giustizia e di onestà, la preoccupazione di soprusi e di prepotenze, il sentirsi circondati da egoismo, inettitudine e pusillanimità, ecco gli elementi necessari per far infiltrare e dilagare in un esercito una setta qualsiasi che affratelli col fascino d'un ideale più o meno nobile. E l'ideale della Carboneria era bello e nobile: essa si riprometteva di dare la Costituzione al reame come era avvenuto in Ispagna con l'unione dell'esercito e della nazione, senza spargimento di sangue.

Già Napoleone ed il Murat, come si è visto, avevano acceso nelle menti e nei cuori più eletti d'Italia il fuoco sacro di libertà, che venne dopo la reazione del '15 covato ed alimentato, specialmente nel nostro Mezzogiorno, nelle società

segrete dei Franchi Muratori, dei Cavalieri del Sole, dei Patrioti, dello Spillo Nero, ecc. ecc., che furono poi assorbite quasi tutte dalla Carboneria.

I più ardenti ufficiali e propagandisti furono i murattiani, assillati dalla nostalgia della libertà e delle glorie militari passate, e i giovani che a quelle glorie e a quella libertà s'inspiravano e s'infiammavano. E si lavorò nell'ombra: la propaganda fu fatta di nascosto da ufficiali, sottufficiali, borghesi, preti ecc. Il prete Menichini e il sottufficiale Altomare, come risultò dagli atti del processo di Monteforte nel settembre del '22, furono i più efficaci propagandisti nel territorio di Nola.

Pur riconoscendo che la Carboneria sospinse l'esercito e la nazione verso un più alto ideale, per l'organismo militare fu come una lue che avvelenò i suoi organi più vitali: il sentimento di giustizia, sopraffatto dallo spirito di parte e la subordinazione gerarchica, annullata da quella occulta settaria spesso in opposizione alla prima. A volte accadeva che un colonnello o qualsiasi altro ufficiale superiore fosse nella gerarchia della Carboneria inferiore a qualche suo subalterno.

S'illude Guglielmo Pepe quando nelle sue memorie rileva i vantaggi prodotti dalla Carboneria nelle milizie, constatati da lui quale comandante nelle due province di Foggia e di Avellino: « Le compagnie erano mosse ad eseguire i « miei ordini con precisione da spirito di corpo e di setta, « dall'incrollabile fiducia ch'esse riponevano nelle mie in« tenzioni patriottiche, ed infine dalla mano ferrea sì, ma « affettuosa con la quale le conducevo... A me non conve« niva d'entrare nelle baracche; ma conoscevo tutto ciò « che vi si faceva. I loro principii di morale erano pu« rissimi... »

S'inganna, ripeto, poichè la smentita irrefutabile e recisa fu data dalla catastrofe finale!

Gli alti comandi, chi più chi meno, erano informati del lavorio latente della Carboneria nell'esercito. Soltanto il re e il Nugent n'erano al buio: anzi costui al primo sentore si recò nelle province pugliesi, le più sospette, per assicurarsene di persona; ma fu accolto da feste, parate, pranzi ed acclamazioni entusiastiche di ufficiali e di autorità civili. Se ne tornò in Napoli convinto che la Carboneria esi-

steva solo nel cervello di alcune persone allarmisti, soliti a dare corpo alle ombre! I comandanti, le autorità militari avevano fatto a gara non nel combattere il male alle radici, ma nel coprirlo con tutti i mezzi pur di far apparire il loro reparto o presidio nella calma più completa.

Costoro preferirono l'opera facile dell'occultamento a quella d'investigare con coscienza per porre subiti rimedii al male: fecero come quei medici ignoranti, che inabili a combattere una malattia grave preferiscono negarla a costo della morte dell'infermo; perciò furono egoisti, sleali, disonesti.

Francesco Nitti in una sua conferenza ha detto che la rivoluzione del '20 « è sorta dal tradimento di pochi uffi- « ciali settari (1) »: cosa giusta, qualora per i pochi ufficiali settari s'intendano i generali che potevano evitarla e non vollero. Costoro potevano concordi parlare al re a fronte alta e con sincerità della gravità del momento, come più tardi fece il generale Vito Nunziante, e convincerlo, se non costringerlo moralmente, a cambiare strada: si sarebbero resi benemeriti della dinastia borbonica e della nazione.

Tutti gli altri ufficiali, i settari effettivi, non trovarono, e non avevano, altro mezzo per uscire da quella morta gora ch'era l'ambiente nazionale e militare d'allora, che affiliarsi alla Carboneria e poi ribellarsi apertamente: condannabili anch'essi, ma giustificabili. E li giustificò Pasquale Borrelli nel riferire alla Camera dei deputati per la commissione parlamentare pel messaggio reale con cui Ferdinando I chiedeva la facoltà di recarsi a Leybach: « Fu il popolo « che diè la spinta a 140 individui del reggimento Bor- « bone; ed è perciò che la bandiera da essi inalberata non « tardò a circondarsi di centomila proseliti. Chi ritrova la « origine di questo avvenimento nella diserzione militare, « deduce invero il principio della sua conseguenza. Ei crede « nata la marea in quel punto del lido in cui l'onda si è « rotta ».

Per meglio rassicurare ed illudere il re si riunì nel campo di Sessa un forte corpo di truppe. Il re vi si recò senza codino, che s'era fatto tagliare per acquistarsi le simpatie dei liberali. Si convinse che non v'era nulla di anormale

(1) *Sui moti in Napoli del* 1820, conferenza nel volume *La vita italiana nel Risorgimento*, 1815-1831.

nell'esercito; invece quella riunione di tanti reggimenti, venuti dai diversi presidii del regno, servì ad affiatare meglio i settari, rafforzando ed ingrossando di nuovi proseliti la Carboneria.

E il 2 luglio '20 il pronunciamento scoppiò; la notte precedente i sottotenenti del Real Borbone cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati, col prete Menichini e con centotrenta fra soldati e sottufficiali del reggimento, uscirono dalla caserma e s'avviarono verso Avellino, dove si unì a loro anche il tenente colonnello De Concilii, che scrive nella sua relazione al generale Guglielmo Pepe « co-« noscendo la rettitudine delle loro intenzioni, e penetrato « della giustizia della causa giurai fare con essi causa co-« mune e mi accinsi all'opera (1) ».

Il giornale ufficiale annunziò l'avvenimento come una semplice diserzione collettiva di alcuni indisciplinati.

Il re ch'era stato ingannato — ingannare un re non è soltanto travisare o nascondergli la verità, ma anche trascurare di rintracciarla per riferirgliela in tempo, con sincerità e senza paura — rimase sorpreso ed atterrito a tale notizia, che non si potè celare come tutte le altre.

Il Nugent, non conoscendo l'ambiente e gli uomini, scelse per combattere i ribelli proprio il generale Guglielmo Pepe; ma il re volle che s'inviasse il generale Carrascosa, non carbonaro. Questi perdè molto tempo fra dubbi ed irresolutezze, e nel voler trattare coi ribelli per evitare spargimento di sangue. Arrivarono rinforzi e materiale da guerra in abbondanza, ma il Carrascosa non attaccò le alture di Monteforte, su cui i settari s'erano annidati e rafforzati.

Il Morelli e gli altri ribelli vollero osservare, per quanto fu possibile la legalità; si dichiararono pronti a sottomettersi ai superiori, di riconoscere il re come capo dello Stato costituzionale e di prestare giuramento di fedeltà.

Si misero subito agli ordini del tenente colonnello De Concilii: non vollero promozione o ricompensa alcuna. L'osservanza della legalità giunse al punto di pagare i viveri e gli alloggi ai municipii dei paesi, per i quali passarono, con tutte le modalità burocratiche prescritte dai regola-

---

(1) Francesco Bertolini. — *Memorie storico-critiche del Risorgimento Italiano.* — U. Hoepli, Milano, 1889.

menti in vigore allora nell'esercito. I soldati tutti osservarono la più scrupolosa disciplina.

Guglielmo Pepe, vistosi sospettato, fuggì da Napoli con l'intero reggimento di cavalleria e molti ufficiali e soldati di fanteria della brigata ai suoi ordini per andare a raggiungere i ribelli a Nola, dove pubblicò, appena giunto, un proclama in cui diceva che l' esercito napoletano godeva poca riputazione per essere stato sempre comandato da ufficiali mercenari.

Intanto la rivoluzione si estendeva fra la popolazione e fra i soldati: nulla si operava dal Carrascosa, nulla del Nugent, che si trovava con costui, nulla dal generale Nunziante, che si dirigeva verso Nocera, nulla dal maresciallo Campana in Salerno: la solita inerzia funesta dei generali abituati a sfuggire la propria responsabilità!

Uno solo dei generali osò parlare senza ambagi e reticenze al re: il generale Vito Nunziante che aveva sempre combattuto con valore e fedeltà per la casa borbonica, incominciando da sottufficiale col mettersi nel '99 alla testa di molti soldati sbandati, da lui riuniti, per cui fu dal cardinale Ruffo promosso colonnello (1). Il Nunziante scrisse al re il 4 luglio del '20 da Mercato di S. Severino: « Sire, se v'ha chi teme di far giungere ai piedi del Trono « la verità in tutta la sua purezza non sono io quel desso, o « Signore. Vostra Maestà si degni di ascoltarla dal più « umile e dal più fedele dei suoi sudditi.

« Sire, qui non si tratta di combattere pochi uomini ma- « lamente raccozzati senza piano, e come in tanti rincontri « diretti solo da private passioni o da malnati interessi. Le « intere popolazioni, o Sire, domandano una costituzione, « e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che « distinguono Vostra Maestà. In tale stato di cose, il com- « battere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze; e quando « anche fortuna mi sorridesse, qual bene tornerebbe a Vostra « Maestà dallo spargimento del sangue de' suoi popoli ».

« Spedisco il principe Campana con una porzione di « truppe in Salerno, dando così tempo alla Maestà Vostra « di dare una carta alla nazione, la quale componga in pace « gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale

(1) Fr. Palermo. — *Vita e fatti di Vito Nunziante*, Firenze, 1839.

« del popolo di Vostra Maestà, il quale fa per ogni dove « rinnovare il grido di: Viva il Re e la Costituzione! Ogni « indugio, o Sire, sarebbe funesto (1) ».

La lettera fu ricevuta dal re mentre era a consiglio coi ministri e coi principi reali. Dopo due giorni di titubanze, il re, impressionato da nuovi fatti avvenuti, si decise a dare la Costituzione con un editto che terminava: « Sod- « disfatto in questo modo il voto pubblico ordiniamo che « le truppe ritornino ai loro corpi ed ogni altro alle sue « ordinarie occupazioni ». E senz'altro si diede ammalato e cedette le redini dello Stato a suo figlio, duca di Calabria, nominandolo vicario generale del regno.

Il 9 luglio, appena sette giorni dalla rivolta, le truppe costituzionali con alla testa lo squadrone della Morte, così si chiamavano i soldati di Morelli e di Silvati, colla nuova bandiera dai tre colori della Carboneria, nero, turchino e rosso, con in mezzo lo stemma reale in campo bianco, con i superbi reggimenti di dragoni con tutte le milizie civili, entrarono trionfalmente in Napoli, e per via Foria e Toledo si recarono davanti al palazzo reale, nel cui balcone si fece trovare il vicario generale, con tutta la famiglia reale, fregiati anch'essi di nastri tricolori. Fu una dimostrazione o meglio un'ostenzazione di forza da parte della Carboneria.

Il re trovavasi a letto e ricevette il Pepe che gli disse: « Gli uomini armati che ho mostrato ed altri mille e mille « trattenuti nelle province non sono ribelli, ma sudditi del « Trono: fu necessità per me durissima prendere il comando « supremo dell'Esercito perchè meno anziano e tanto meno « meritevole ». Il re di rimando: « Generale, avete reso a « me ed alla nazione un grande servizio, però doppiamente « ringrazio voi e i vostri. Impiegate il supremo comando « a compiere l'opera coll'incominciata santa pace, che tanto « onorerà i napoletani (2) ».

E presentandogli anche il piccolo Ferdinando, undicenne, gli disse familiarmente:

« Tu lo educherai alle armi: se avremo la guerra lo con- « durrai con te (3) ».

---

(1) *Giornale Ufficiale* del 22 luglio 1820.

(2) Avv. Alessandro di Domenico-Antonelli. — Rivoluzione del 1820. — Aquila, 1848.

(3) Carbano. — *Vita di Guglielmo Pepe.* — Torino, 1887.

Il 13 luglio il re prestò giuramento alla Costituzione; ed alcuni giorni dopo passò una grande rivista militare di oltre venti mila uomini di truppe regolari. Lo squadrone di Silvati e di Morelli, per determinazione reale, prese la denominazione di « squadrone sacro ».

Intanto, la Carboneria fu ritenuta un mezzo per progredire nei gradi: tutti gli ufficiali, tutti i soldati erano carbonari, ed ogni reggimento aveva la sua « vendita ».

Il Pepe cercò riorganizzare l'esercito: incominciò con l'eliminare la feccia che vi era entrata per opera della Santa Fede e della Carboneria. Si costituì una commissione di generali e di ufficiali superiori col compito di esaminare la condotta morale d'ogni ufficiale nella vita privata e militare, e di espellere dall'esercito quelli non degni. Provvedimento che produsse grande malumore. La Carboneria voleva protetti i suoi ufficiali e propugnava una doppia promozione per i ribelli di Monteforte. Ma questi, con vero patriottismo, rifiutarono qualsiasi promozione a patto però che d'allora innanzi si fissassero norme ben precise per l'avanzamento, l'anzianità, le ricompense, le pensioni, ecc. Furono abolite le verghe come mezzo punitivo.

Però il cattivo esempio era stato dato, e nella mentalità dei soldati produsse cattivi frutti. Una parte delle truppe, destinate di guarnigione a Gaeta, si rifiutò di partire da Napoli: avvenne un aspro combattimento in cui vi furono diciotto morti.

Gli antichi ufficiali della Santa Fede cercarono guadagnarsi le simpatie del Pepe e per l'occasione si coprirono con la maschera costituzionale: la solita tattica di barcamenarsi fra le peripezie politiche e della vita per tema di perdere il posto o per meglio pervenire. Sintomatica la lettera del generale Vito Nunziante al Pepe, in data 25 luglio, in cui si legge: « Nell'esprimere a V. E. col vivo del cuore i « sensi della mia riconoscenza pei tratti particolari di bontà, « onde mi ha colmato, mi permetto di sottometterle la serie « dei fatti che hanno avuto luogo nelle ultime vicende, e « che le proveranno di non essere io ultimo di quelli ai « quali è dovuto lo stabilimento del felice ordine di cose, « del quale godiamo. V. E. non ignora che per lo spazio « di cinque anni in cui rimasi in Calabria al comando di « quella divisione ivi feci quanto era possibile il mio do-

« vere, lasciando a tutti il libero modo di pensare e fa-
« cendo gravitare il rigore e la giustizia sui perturbatori
« dell'ordine pubblico solamente, ecc. ». E per chiusa: « Non
« ebbi ritegno di palesarlo al buon Monarca e scrissi a
« S. M dal Mercato di S. Severino la lettera che ho l'o-
« nore di trasmetterle. Con praticare quanto di sopra le ho
« sottomesso credei di agire da buon militare e da buon
« cittadino, avendo avuto in mira la pubblica utilità che
« mai si conseguirà quando non si parla con franchezza ai
« Principi. Infatti la prelodata M. S. con lettera del dì 6
« luglio mi comandò di render palese la promessa della
« Costituzione. Da questo racconto istorico scorgerà V. E.
« quale sia stata la mia condotta: come militare ubbidii
« agli ordini dell'ottimo mio Sovrano, come cittadino pro-
« mossi e desiderai il bene della Nazione inseparabile da
« quello del Monarca (1) ».

Le notizie della rivoluzione si propalarono in Sicilia. Aveva il governo dell'isola il generale Naselli, « siciliano, « educato alla servitù della reggia, ingrandito per sovrano « favore, inabile, indotto ». L'unico mezzo adottato da costui per fronteggiare gli avvenimenti fu quello di tenere nascosto, per quanto gli fu possibile, le notizie di Napoli: null'altro fece e preparò. Poi, costretto ad agire dal precipitare degli eventi, fece, disfece, ed infine se ne fuggì a Napoli.

A Palermo una sera, nove giorni dopo che a Napoli era stata proclamata la Costituzione, una cinquantina fra soldati e sottufficiali attraversò la città acclamando alla libertà costituzionale; il popolo si unì a loro. Si recarono davanti al palazzo pretorio dove si trovavano riunite per una festa tutte le principali autorità civili e militari. Il generale straniero Churn, che aveva assunto da poco il comando supremo, volle scendere nella piazza insieme con i suoi aiutanti ed altri generali per ordinare ai militari tumultuanti di rientrare alle rispettive caserme. Ma fu malmenato dalla folla e si salvò per miracolo con la fuga. Molti ufficiali rimasero feriti fra i quali il generale Coglitore (2). La rivolta continuò il giorno dopo: palazzi ed uffici pubblici furono saccheggiati ed incendiati

(1) *Giornale Costituzionale* del 29 luglio 1820, numero 19.
(2) Nicola Palmieri. — *Storia Costituzionale della Sicilia*, 1847.

al suono delle musiche dei reggimenti. Un soldato, lungo la marina, mise un capestro al collo della statua del re e cercò abbatterla, facendo staccare e rotolare la testa fra gli applausi frenetici della folla.

Ma tosto sorse grande diffidenza fra i soldati ed il popolo. I siciliani volevano separarsi da Napoli e costituire un governo a parte, mentre i militari si opponevano. E come segno palese di questa loro aspirazione separatista aggiunsero nel drappo della bandiera costituzionale il giallo, loro colore, a quelli carbonari.

Una bravata fatta dal reggimento estero, che attraversò armato la città in atto di provocazione, fu la scintilla terribile: il popolo insorse contro le truppe e molti ufficiali furono trucidati. Tutto il corpo d'esercito di Sicilia si sfasciò e sbandò.

Le notizie di tali fatti giunsero in Napoli esagerate e sbalorditive: si diceva che i siciliani massacrassero i napoletani come nei Vespri i francesi.

E divampò l'odio inveterato, maturato da inasprimento reciproco di anni, fra il siciliano ed il napoletano: il primo non vedeva nell'altro che l'oppressore tenace e spietato, e questi nel siciliano l'indomabile ribelle sempre pronto a colpirlo alla prima occasione pur di spezzare le sue catene e farsi giustizia. Così si rafforzò negli animi siciliani l'aspirazione separatista che più volte, purtroppo, si manifestò in Sicilia contro il continente. Questa fu un'altra eredità borbonica; poichè non dando ai siciliani nessun obbligo di servizio militare, l'esercito veniva ritenuto da essi come uno strumento d'oppressione essenzialmente napoletano, ed essi stessi si consideravano in tal modo soggetti d'una dominazione e non sudditi d'uno stesso regno

Fu mandato a sottomettere la Sicilia il generale Florestano Pepe, che strinse d'assedio Palermo, togliendo alla città l'acqua. Poi venne a patti con gli abitanti, concedendo loro tutto ciò che avevano chiesto prima della rivolta, e Palermo si arrese. Ma i patti furono ritenuti dai napoletani più da vinti che da vincitori, e nell'ingresso in città delle truppe fu fatto smettere dalla plebaglia di suonare i tamburi, perchè esse entravano per pura concessione dei cittadini e non per vittoria. A Napoli per tale pace vi furono tumulti e dimostrazioni sfavorevoli. Il Pepe fu revocato,

e la convenzione da lui fatta coi siciliani fu annullata. Mentre il re lo premiava con la gran croce di S. Ferdinando che il Pepe rifiutò con una dichiarazione pubblica, poichè, essendo stata riprovata l'opera sua, egli non meritava premio alcuno. Fu tosto inviato il generale Colletta in Sicilia che, come scrive egli stesso, « amato da pochi siciliani, obbedito da tutti », sottomise l'isola.

Il re, invitato dai tre maggiori sovrani della Santa Alleanza, congregati a Troppau e poi a Leybach, ottenne dopo un po' di diffidenza e di tentennamento di partire per andare, com'egli disse, a difendere la libertà concessa al suo popolo Ma, non appena arrivato, sollecitò l'intervento armato austriaco per ristabilire nel suo regno il potere assoluto, « essendo — dichiarò — questo il solo mezzo conve- « niente alla sua condizione ! ».

Allora nel reame si decise in fretta ed in furia la difesa. Un soffio d'entusiasmo passò negli animi : grande concorso di volontari, grande abnegazione nelle madri e nelle spose. Tutta l'Europa liberale partecipò col cuore alla lotta che stavasi per impegnare, ritenendo Napoli come il suo campione armato: a Parigi, a Londra, ecc., vi furono dimostrazioni favorevoli; si mandarono ai napoleteni auguri, consigli, denari, armi, volontari, ecc. Mancò però eguale entusiasmo nelle classi dirigenti del regno: troppi odii personali, troppi interessi proprî, troppe piccinerie si anteposero. Un senso ascoso, ma ben sentito, di opportunismo prese gli animi dei generali e di molti ufficiali: temettero di compromettersi troppo per l'avvenire, cioè pel ritorno certo del re!

Il Colletta getta la colpa della catastrofe su Guglielmo Pepe, poichè, per ambizione, non si attenne alla difensiva, com'era stato stabilito. « Uno dei generali, Gugliemo Pepe, « vedeva nelle nostre milizie, vecchie e recenti, zelo e va- « lore invincibile; ma gli altri più esperti dell'indole na- « poletana, e meno ebbri di temeraria prodezza, sapendo « nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i sol- « dati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle « armi ».

Troppo entusiasmo e fiducia nel Pepe, è vero, ma troppo pessimismo e prudenza negli altri comandanti: più dannoso in guerra il secondo che il primo difetto, non si può negare! E il Colletta non contribuì anch'egli, quale ministro della

guerra, alla catastrofe? Perchè si mandò proprio il Pepe, con tutte le nuove milizie, male disciplinate, male equipaggiate, non istruite, proprio dove si prevedeva — è lo stesso Colletta che lo dice — l'attacco principale dell'esercito tedesco? O fu una rivincita piccina, assai piccina, che si vollero prendere sul Pepe che in sì poco tempo era salito tanto alto negli onori, nella fama, nella popolarità e nei gradi? E da questa grettezza ignobile di sentimenti, covati nei cuori di quei generali, si ebbe un grave danno, che tuttora risentiamo: noi avremmo goduto della libertà costituzionale fin d'allora, facendo di certo un passo avanti nell'evoluzione politica di almeno mezzo secolo! E a dire che trovavansi allora nell'esercito napoletano i migliori generali che esso abbia mai avuto, venuti dalle guerre napoleoniche, quali il Carrascosa, il D'Ambrosio, il Filangieri, l'Arcovito, il De Gennaro, il Roccaromano, il Pignatelli-Strongoli, Florestano, Pepe, il Colletta, ecc., ecc. Come si dimostra quanto possano anche nelle anime grandi i piccoli sentimenti!

Alle frontiere s'inviarono due armate con molta artiglieria: una agli ordini del generale Carrascosa con circa quarantamila combattenti, tutti soldati regolari, e con i migliori generali, destinata alla difesa del Garigliano; l'altra comandata da Guglielmo Pepe, della forza di trenta mila uomini, dei quali oltre ventimila di milizie civili, più borghesi che militari, con nessun tenente generale « perchè — scrive il « Colletta — agli eguali dava tedio quel mal tolto comando », doveva difendere l'Abruzzo, da dove si prevedeva l'attacco del nemico forte complessivamente di quarantatrè mila soldati. La guerra doveva essere difensiva come fu deliberato dal reggente e dai generali.

Ma il Pepe, forse per timore che le trattative di pace proposte non potessero sacrificare la Costituzione, per timore che i proclami stampati, fatti propalare fra i suoi soldati dagli ufficiali tedeschi con i quali il re ordinava ai militari costituzionali di non combattere e di sciogliersi, promettendo premi e minacciando, non producessero col tempo effetti disastrosi, decise senz'altro di attaccare gli austriaci che trovavansi a Rieti.

Il piano d'attacco fu concepito e preparato dal colonnello Francesco Saverio Del Carretto, capo dello stato maggiore dell'armata e poi famigerato capo della Polizia.

All'alba del 7 marzo '21 il Pepe attaccò con due colonne, delle quali una sola sostenne l'urto nemico. Si combattè per cinque ore accanitamente e da prima con successo, poi tutto si sfasciò. Il brigadiere Giovanni Russo trattenne i fuggitivi e resistette eroicamente, disponendo i reparti in quadrato e lanciandone alcuni alla baionetta: arrestò e ributtò la foga nemica; benchè circondato contrastò palmo per palmo il terreno ed eseguì una splendida ed ordinata ritirata. Pel quale valore e per la quale abilità fu poi da Ferdinando I condannato al carcere e all'esilio!

Uno storico di quegli avvenimenti scrive: « In questa « terribile e sanguinosa zuffa avrei voluto te per testimone, « detrattore ingiusto delle glorie del soldato napoletano: « avresti tu in quei momenti di bravura impareggiabile ve- « duto che un sol reggimento di cavalleria costituzionale « valse a mettere in rotta completa tutta la cavalleria te- « desca: avresti veduto che le baionette di tre mila napo- « letani fecero si che i tedeschi ad una scompigliata e pre- « cipitosa fuga si volgessero: avresti veduto che rientrati « gl'imperiali disordinatamente in Rieti ne chiusero per « tema la porta d'Arci... Ma circa trecento tedeschi fra cada- « veri e feriti rimasero sul campo, siccome tanti documenti « del valore italiano (1). »

Contrasto strano: nella stessa battaglia, colle stesse truppe, tutto si sfascia e si sbanda disordinatamente fra soldati che fanno fuoco perfino sui propri ufficiali, soltanto alcuni reparti, non scelti, fanno strenua resistenza, respingendo più volte il nemico, e si ritirano da prodi. La solita storia: alla testa di quei soldati si trovava un valoroso!

Nè la sconfitta sarebbe stata certo disastrosa se Guglielmo Pepe non si fosse perduto d'animo. Il ricordato storico scrive ancora: « Lungi il Pepe di abbandonarsi a vergognosa fuga, « doveva invece concentrare tutte le sue forze in Antrodoco, « farsi scudo dei baluardi inespugnabili della natura guerniti « di artiglierie, attendere quivi il nemico, ed a certa pugna lo « avrebbe tutto seppellito sotto le vette famose di quelle « insuperabili Termopili. Ma tutte le nazioni hanno i mo- « menti di fatalità nella loro vita, e fu sempre fatalità per « i napoletani l'ingiustizia dei giudizî del mondo, la igno-

(1) Avv. Alessandro Di Domenico-Antonelli. — opera citata.

« ranza e tristezza dei suoi capi d'armata ». Di fatto, i tedeschi non credettero sulle prime d'aver vinto: temettero un' insidia fra i monti d'Abruzzo. Perciò non iniziarono l'avanzata se non tre giorni dopo e procedettero lenti e cauti finchè non si furono accertati che le truppe napoletane si fossero veramente sbandate.

In tal modo l'esercito costituzionale precipitò in una baraonda di viltà, di opportunismo e di disonestà! E il 23 marzo i tedeschi facevano il loro ingresso trionfale in Napoli, preceduti dal seguente ordine stampato, emanato da Aversa dal conte Fieguelmont, generale di S. M. I. R.: « L'entrata delle truppe austriache in Napoli non lasciando « la possibilità di acquartierarsi le truppe napoletane, che « vi si trovano tuttora, queste riceveranno oggi l'ordine di « uscirne e saranno messe per l'ulteriore loro destino agli « ordini di S. E. il comandante barone di Frimont (1) ». Parecchi ufficiali napoletani diedero le dimissioni, fra i quali il capitano Luigi Blanc, il profondo scrittore militare. Il generale D'Ambrosio si ritirò sdegnoso a vita privata.

Mentre il generale Rossaroll, comandante del presidio di Messina alla invasione tedesca insorse con le sue truppe e con la popolazione, attenendosi a ciò che aveva detto il re nel giurare: « Se operassi contro il mio giuramento o contro « qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito; ed « ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di « nessun valore ». Ma il movimento non fu seguito dal restante dell' isola, e il Rossarol fu costretto a fuggire in Spagna e poscia in Grecia, dove combattè e morì.

E tornò il re con libidine di vendetta. Tutti quelli che avevano preso parte ai moti liberali furono imputati. Sessantasei militari furono processati per aver portato le armi contro lo Stato e il sovrano: dei quali, con sentenza del 10 settembre 1822, ventinove furono condannati alla pena di morte, e gli altri a venticinque anni di ferri. Il Silvati ed il Morelli, arrestati dopo un ansioso vagabondaggio, finirono sulla forca: il re negò loro la grazia concessa a tutti gli altri condannati. Il colonnello Celentano sorse in difesa degli ufficiali accusati del suo reggimento, sostenendo a fronte alta essere egli l'unico colpevole e non gli ufficiali che avevano a lui obbedito.

(1) *Catalogo della Mostra Storica Napoletana*, Napoli, 1912.

La stessa *gazzetta ufficiale del regno* pubblicò: « La con-
« danna di tanti bravi ufficiali ha gettato un velo di lutto
« sulla bella capitale ». Il re per la protesta fatta dall'am-
basciatore austriaco, fece sequestrare il giornale e bruciare
le copie non distribuite. Ne fu subito pubblicato un altro
numero, senza l'incriminato commento, e venne distribuito
dalla polizia. Così finì l'avventura liberale del '20 in Napoli!

Narrasi che sulla porta del chiuso parlamento fosse trovato
scritto a caratteri cubitali: *Scusate le chiacchiere!* Feroce
ironia, ma meritata! Non esagera Francesco Nitti quando
nella citata conferenza dice: « La rivoluzione del 1820
« quasi non ebbe che rètori ». In quel parlamento si parlò
molto, si fecero molti voli poetici, si presentarono molti
belli progetti legislativi, amministrativi ecc.; ma si trala-
sciarono le cose più urgenti, più importanti, meno ingenue,
si dimenticò la realtà vera e propria di quel momento sto-
rico: si perdette tempo in discussioni accademiche inutili,
a sofisticare, come ricorda il Colletta, se quell'assemblea
era costituita o costituente, e si lasciò partire il re pel con-
gresso di Leybach, le cui intenzioni liberticide erano note!
E fu rettorica la stessa carboneria, poichè mentre riempiva
il regno delle parole di libertà e di patria, non pensava
che a favorire i suoi affiliati, a fare i propri interessi par-
ticolari! E rettorica fu la stessa Costituzione che empiva
la bocca di tutti e il cuore di pochi! Rètori furono non
soltanto i poeti dei proclami patriottici, dei fogli volanti,
dei giornali, pieni di lirismo e di rievocazioni delle gran-
dezze passate, ma anche tutti coloro che partirono spa-
valdamente per la frontiera, afoni, direi, per aver troppo
ripetuto a squarciagola i nomi di patria e d'indipendenza,
e poi alla prima cannonata tedesca fuggirono e si sban-
darono quasi senza colpo ferire! A che valse per costoro
il proclama di fuoco della Carboneria, scritto da Gabriele
Rossetti? « Cittadini, andiamo a porre il suggello all'opera
« nostra: tristo quel codardo che si mostrasse indegno di
« un tanto bene e si negasse a partire o volgesse il dorso
« in faccia al nemico. Noi non sappiamo se questo vile
« esista; ma se egli è pur fra noi, consideratelo come il
« peggior dei nemici e punitelo, egli non merita più di
« calcar questa terra che è divenuta la patria della gloria:
« vi abbia dunque la tomba. Cittadini, per ora vi salutia-

« mo col triplice bacio fraterno, ma fra breve vi salute-
« remo con gli inni della gratitudine, venendovi ad incon-
« trare con le palme alla mano ». Parole senza alcuna eco nel cuore dei più! Dov'erano i rètori, la legione dei retori della vigilia, allorchè gli austriaci entrarono in Napoli?

Con questo non intendo fare la requisitoria di quell'avvenimento poco fortunato, che fu necessario per la nostra esperienza politica come fu utile il ripetersi della stessa *poesia patriottica*, chiamiamola così, del '48 pel trionfo finale della nostra causa d'indipendenza e di libertà! Intendo, soltanto, richiamare l'attenzione su questo difetto insito nella natura nostra, specialmente meridionale.

Di fronte ad una missione storica, in un avvenimento in cui i destini della nazione si compiono, noi, come tutti i popoli in generale, sentiamo istintivamente il dovere di parteciparvi, di portarvi il nostro contributo, se non altro per non demeritarne ed esserne esclusi. Ebbene, se noi ci convinciamo che possiamo contribuirvi con la sola parola, con la rettorica più o meno patriottica ed alata, allora per quell'innata avversione nostra per qualsiasi sforzo fisico ed operativo, che non dà un vantaggio personale direttamente rimunerativo, diventiamo rètori; cosa tanto facile e piacevole per noi, esuberanti di fantasia vivida e di loquela calda, ricchi di glorie passate, palpitanti di tutti i sentimentalismi! E c'illudiamo di aver adempiuto al nostro dovere nazionale in tal modo. Intanto il risultato collettivo e positivo delle energie fattive della nazione in quel momento decisivo per la sua grandezza e pel suo avvenire è nullo o quasi, perchè si riduce a quello che hanno dato i pochi, i quali si adoperarono veramente!

Perciò la rettorica è una grande nostra nemica: nemica che dobbiamo combattere in qualsiasi manifestazione nazionale, senza pietà, energicamente. Dobbiamo imporre sempre a noi stessi l'obbligo sacrosanto: più fatti e meno parole! Ed allora lo scherno atroce del Metternich, che ci colpì, appena dopo la catastrofe degli avvenimenti del '21, a guisa di pugnalata tirata da un Maramaldo qualsiasi, « *in tutto ciò che avviene in Napoli havvi il pulcinella* », non avrà più un fondo di verità!

Ferdinando I rimesso sul trono da cinquanta mila baionette austriache, che l'avevano preceduto ed erano rimaste

nel reame, abrogò la Costituzione da lui giurata con tanta solennità. E la sua vendetta infierì maggiormente nell'esercito. Furono sciolti quattordici reggimenti di fanteria e cinque di cavalleria. Furono allontanati, perseguitati, condannati tutti gli ufficiali e soldati sospetti: l'esercito nazionale fu ridotto alla più piccola espressione. Si abolì la coscrizione, e si adottò nel reclutamento il sistema del volontariato adescato dal denaro. Più tardi si fu costretti per economia a tornare alla coscrizione, però ridotta di molto.

Oltre trecento milioni spese lo Stato pel mantenimento delle truppe austriache, che ai primi del '25 furono alfine licenziate. Purtuttavia restò nel re una grande diffidenza per le truppe nazionali: si costituirono subito con un concordato di trent'anni, quattro reggimenti svizzeri della forza complessiva di sei mila uomini, che costarono, si disse, quanto un corpo d'armata di ventimila soldati! Questa fu opera di Francesco I, succeduto allora al defunto Ferdinando I.

Inoltre, si ricorse alla formazione di due reggimenti siciliani, dei quali si vendettero i gradi di ufficiali inferiori a molti, fra i quali il padre del generale Pianell che comprò il grado di capitano pel suo figlio, allora dodicenne. Questi reggimenti, di cui uno fu revocata la costituzione tre anni dopo, furono tenuti di guarnigione in Napoli, mentre quelli napoletani si mandavano in Sicilia: ripiego meschino ed odioso per un governo!

Nel breve regno, appena cinque anni, di Francesco I lo spirito militare decadde del tutto, e con esso il prestigio nazionale. Il bey di Tripoli osò insultare la bandiera napoletana.

Qualche favilla ancora diede il soffocato fuoco carbonaro. Nel '28 alcuni liberali salernitani acclamarono nel villaggio di Bosco alla Costituzione. Vi fu mandato il generale Francesco Saverio del Carretto, già carbonaro e capo di stato maggiore di Guglielmo Pepe. Il Del Carretto, desideroso di far dimenticare il suo passato e di riabilitarsi nella stima borbonica, colse l'occasione propizia: fece distruggere ed incendiare completamente il paese. Ventisette imputati furono condannati alla morte e le loro teste, messe nelle gabbie, furono esposte dirimpetto alle abitazioni delle loro famiglie. E con decreto reale fu proibito agli abitanti

di riedificare le case distrutte. Tre anni dopo il Del Carretto veniva nominato ministro della Polizia!

Nel '33, altra congiura. Cesare Rossaroll, figlio del generale morto in Grecia, educato in esilio dal padre a sentimenti liberali, appena tornato in Italia fu costretto per miseria ad entrare volontario nell'esercito insieme con altri tre fratelli. Si arrolò nel 2° cavalleggeri, dove conseguì il grado di sottufficiale. Ben presto il Rossarol strinse amicizia col caporale Vito Romano e con l'ufficiale Francesco Angellotti dello stesso reggimento, liberali entrambi. Congiurarono insieme e decisero di ammazzare il re. Un sottufficiale che aveva di nascosto ascoltato un loro colloquio, fatto una mattina in un cantuccio del cortile della caserma, li denunciò. Il Romano ed il Rossaroll, vistisi scoperti, decisero di uccidersi: chiusisi in una camera si scaricarono addosso reciprocamente le proprie pistole. Il Romano morì, mentre il Rossaroll, rimasto illeso, cercò suicidarsi.

Nel processo furono coinvolti anche i due alfieri Ulloa ed altri militari. Il Rossaroll e l'Angellotti ebbero la condanna a morte. Il patibolo fu innalzato proprio davanti alla loro caserma, e quando già il Rossaroll era salito sul palco per essere giustiziato, giunse la grazia sovrana. Grande fu l'entusiasmo della folla: i condannati svennero e il carnefice commosso baciò la terra. Furono rinchiusi entrambi nell'ergastolo. Il Rossaroll ne uscì per l'amnistia del '48. Benchè infermo volle partire col Pepe per la Lombardia. Difese strenuamente il forte di Marghera, e fu dai veneziani chiamato l'Argante di Venezia.

Promosso tenente colonnello d'artiglieria e comandante della batteria di Sant'Antonio, nel gran piazzale del ponte della laguna, fu da un proiettile nemico ferito a morte. Nel ricevere i conforti religiosi, disse al prete: « Non ho « da perdonare a nessuno: non ho altri nemici che il re « di Napoli e i tedeschi! ».

Quanto odio alimentato senza nessuna necessità vera di governo!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

PRIME IMPRESSIONI SUL NUOVO MATERIALE PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA MODELLO 1911

Una prima visione, anche sommaria, del nuovo materiale adottato per la nostra artiglieria da campagna, mod. 1911, sistema Deport, induce facilmente alla fondata convinzione che la sua scelta costituisca un' importante ed illuminata decisione per parte delle autorità competenti.

Affrontare gli inconvenienti tattici e logistici di un duplice tipo di armamento (se non di munizionamento), affrontare la spesa di nuovi brevetti, perdere il tempo necessario per preparare in Italia la costruzione di un nuovo materiale, senza raggiungere lo scopo di avere un cannone che rappresentasse un notevole e deciso progresso rispetto al già ottimo materiale Krupp in servizio (il che sarebbe accaduto adottando uno degli altri materiali presentati al concorso), avrebbe costituito un innegabile errore.

Invece il materiale prescelto segna realmente un notevole passo in avanti nella tecnica costruttiva dei materiali di artiglieria, che si traduce in poche ma veramente importanti e caratteristiche nuove qualità dell'arma nei riguardi del suo impiego.

Tali qualità sono essenzialmente queste:

a) indipendenza assoluta, completa ed effettiva del pezzo, e quindi della batteria, dalla conformazione del terreno su cui poggia;

b) grandi settori di tiro orizzontali;

c) grandi settori di tiro verticali;

d) in conseguenza delle due prime caratteristiche, dei perfezionamenti dei congegni di puntamento (linea di mira effettivamente indipendente) e della reale ed iniziale stabilità del pezzo in batteria, celerità di tiro, sopra bersagli svariati ed anche distanti fra di loro, di gran lunga superiore a quella degli altri materiali a deformazione.

Ora noi ci permetteremo di esprimere fin da questo momento alcune prime considerazioni che ci suggerisce la constatazione e l'analisi di tali caratteristiche di indole generale.

*
* *

La possibilità di far fuoco su qualsiasi terreno è data al materiale mod. 1911 dal fatto che il pezzo poggia sopra una solida ed ampia base quadrangolare (le due ruote ed i due vomeri della coda divaricata), i cui lati sono completamente snodati.

Ad un tale pregio va collegato il fatto che, in virtù degli ampi settori di tiro verticali, la batteria può far fuoco da posizioni coperte, dietro ad ostacoli che gli altri materiali non sarebbero capaci di superare colle traiettorie consentite dal massimo angolo di loro elevazione.

Ciò va messo inoltre in relazione con la caratteristica degli ampi settori di tiro orizzontali, in virtù dei quali si può ritenere che, col semplice muovere di un volantino, si possa trasportare il tiro di ogni pezzo lungo una fronte nemica pari alla distanza di tiro; cioè, alle distanze medie e normali di combattimento, il cannone domina, dalla sua posizione iniziale qualunque essa sia, l'intero campo di battaglia che è alla sua portata e può trasportare il suo fuoco sopra un punto qualunque di questo in un attimo e senza cambiare posizione.

L'artiglieria dunque, si è resa completamente indipendente dal terreno; il gran problema della scelta di una posizione, in relazione alle esigenze dell'impiego ed a quelle tecniche del tiro, ha cessato quasi di esistere; qualunque località, accessibile al peso delle vetture, è posizione d'artiglieria. E d'altra parte è meno da rimpiangersi il rilevante peso della vettura pezzo e del pezzo isolato, dacchè le occasioni di raggiungere posizioni difficilmente accessibili non solo non si presenteranno, ma dovranno anzi essere evitate, e la difficoltà di manovrare il pezzo a braccia su terreni difficili cessa per costruzione.

Il preoccupante dilemma: potenza o mobilità, ha trovato la sua soluzione in elementi estranei ai termini sopra i quali aveva finora poggiato; la indipendenza dell'artiglieria dal terreno, la possibilità per essa di eseguire il fuoco da qualsiasi località, di collocare le batterie in qualsiasi disposizione e di distribuire con sicurezza ed efficacia il fuoco da tali località su tutta la fronte del campo di battaglia, debbono tranquillizzarci e farci paghi che la mobilità della nuova artiglieria venga intesa essenzialmente

nei riguardi logistici, concedendo alla potenza i massimi limiti raggiungibili in relazione alle esigenze del munizionamento.

***

Grandi dunque sono i risultati che abbiamo conseguito colla adozione di questo nuovo tipo di materiale d'artiglieria; ma noi riteniamo che tali risultati sarebbero destinati a rimanere in parte sterili, se non venissero integrati con opportuni provvedimenti di ordine tecnico ed organico.

***

Primo problema tecnico che noi riteniamo debba essere energicamente affrontato è quello dei graduatori automatici. È un fatto ormai noto e da tutti constatato che i graduatori, per il tiro a tempo, ora in uso, non corrispondono alle esigenze del materiale mod. 1906 e non corrisponderanno quindi a maggior ragione alle esigenze del materiale mod. 1911; non corrispondono perchè quando adoperati dai militari di truppa, con la rapidità del tiro celere, non graduano in modo esatto e sicuro la spoletta. Occorre dunque guardare in faccia alla verità con coraggio: è perfettamente inutile introdurre in servizio delle bocche a fuoco capaci al momento del bisogno di coprire in pochi istanti di numerosi proietti scoppianti a tempo il bersaglio, se il graduatore non è tale da dare affidamento di rendere regolarmente efficace lo scoppio dei proietti stessi. Nè il problema è da ritenersi di difficile soluzione per i nostri tecnici; noi crediamo soltanto che la presente grave deficienza è dovuta al non aver ancora attribuito l'importanza che merita all'argomento e al non aver affrontata la questione col deliberato proposito di risolverla.

Altro argomento sul quale a noi sembra debba essere portata tutta l'attenzione dei tecnici è quello dei mezzi di collegamento e di osservazione da assegnarsi all'artiglieria da campagna. Abbiamo già indicato più sopra che una delle più importanti caratteristiche del nuovo materiale è quella di aver quasi soppresso il problema della ricerca delle posizioni e di aver permesso che le batterie possano essere collocate ovunque. Ora sarebbe un anacronismo il mettere, per ragioni estrinseche alle qualità del materiale, le batterie in condizione di non poter usufruire di questa loro nuova ed importantissima caratteristica, per la deficienza

di mezzi accessori di cui fossero dotate, e per la conseguente necessità in cui esse venissero a trovarsi di ricercare posizioni dove sia possibile tenerle sotto il diretto comando e dove sia possibile, oltre che il tiro, anche l'osservazione. L'unico mezzo di evitare tale anacronismo è quello di rendere appunto indipendenti ma collegati gli elementi relativi alla esecuzione del fuoco e quelli relativi al comando ed alla osservazione; è quello cioè di dotare le batterie di tutti i mezzi ritenuti necessari per l'impianto degli osservatorii e per il collegamento di questi ai pezzi. Riteniamo quindi che quando si procederà alla distribuzione del nuovo materiale, è indispensabile, perchè del materiale stesso si possa avere il completo rendimento, venga distribuito contemporaneamente il carro-osservatorio munito di tutti i mezzi e di tutti gli attrezzi riconosciuti come indispensabili dalla tecnica moderna.

Altra questione di carattere tecnico che a noi sembra meriti di essere presa in grande considerazione e risolta, perchè il passo da noi fatto sia realmente un passo da gigante, è quella relativa alla esecuzione del tiro curvo. Il cannone mod. 1911 consente la esecuzione del fuoco con angoli di tiro fino a circa 65°; di tali angoli quelli fino a 38°, vengono utilizzati per l'esecuzione del fuoco, sull'orizzonte, fino alla massima gittata di 8500 metri; alcuni altri gradi possono ritenersi utilizzati nei casi di forti angoli di sito dovuti o alla grande sopraelevazione del bersaglio o alla grande vicinanza delle batterie a quest'ultimo nella circostanza (in avvenire assai frequente) in cui le batterie accompagnino da vicino la fanteria nell'assalto di posizioni collinose (1). Ma all'infuori di ciò, parecchi altri gradi di angolo di tiro, rimarrebbero interamente inutilizzati (e sarebbe un vero peccato), se non venisse risolto anche il problema relativo all'uso semplice e rapido delle cariche ridotte, che consentano il tiro curvo.

Si dice che in Francia una tale questione forma oggetto di studi, e che colà si sarebbe giunti di già a buoni risultati: è da augurarsi che anche in Italia si affronti con lena e con energia l'importante problema, cercando di risolverlo

(1) Anche questa è da ritenersi una notevole qualità del nuovo materiale; coi materiali precedenti, alle batterie non era consentito avvicinarsi, a posizioni nemiche sopraelevate, oltre un certo limite per la impossibilità di eseguire il tiro a causa della deficienza di settore di tiro verticale.

prima della distribuzione del nuovo materiale, in modo che ad esso ed al suo modo di impiego non siano da apportare varianti più tardi. E con ciò al nostro nuovo materiale da campagna si verrebbe ad aggiungere una nuova caratteristica sulla importanza della quale, nei riguardi dell'impiego campale, è inutile insistere.

***

Il materiale mod. 1911 non si può dire complicato nè delicato, ma certo tecnicamente molto complesso.

Complesse e numerose le parti della macchina cannone, numerosi e complessi gli strumenti di precisione che ne regolano il funzionamento, complessi i metodi di tiro, numerosi e svariatissimi i problemi che possono esigere una pronta ed esatta soluzione per ottenere un buon impiego del fuoco; ed ancora più numerosi e svariati diverrebbero tali problemi, se venisse data una soluzione concreta alle questioni tecniche a cui abbiamo sopra accennato. Nel suo insieme il nuovo materiale, per dare tutto il grande rendimento di cui è capace, esige in chi lo adopera una cultura tecnica, una duttilità è prontezza di intelligenza, un complesso di qualità notevolmente superiori a quelle che erano finora necessarie.

Ha ingigantito dunque il problema dei capitani d'artiglieria, per quanto riguarda il loro addestramento professionale.

In Russia le batterie sono comandate da tenenti colonnelli o colonnelli, i gruppi da maggiori generali; noi siamo ben lungi dallo invocare una tale soluzione anche per la nostra artiglieria, sia perchè non riteniamo che la competenza derivi dal grado, sia perchè non vogliamo essere tacciati di correre appresso a vantaggi di carriera. Noi semplicemente riteniamo necessario un provvedimento di carattere pratico: che cioè agli attuali comandanti di batteria, all'atto in cui il nuovo materiale verrà distribuito, ed in attesa che entrino in azione gli ufficiali che sul materiale stesso si saranno formata una speciale cultura nelle scuole di reclutamento, venga impartita una speciale ed intensiva istruzione tecnica o presso la scuola centrale di tiro di Nettuno (1) o con altri

(1) A noi sembra che nei prossimi anni la scuola centrale di tiro di Nettuno (per l'artiglieria da campagna veramente sarebbe meglio Bracciano), dovrebbe entrare in un periodo di intensa attività, divenendo la palestra nella quale dovrebbero addestrarsi i comandanti di batteria per

mezzi che saranno ritenuti opportuni. Così non facendo, io temo che noi ci troveremo esposti ad attraversare un periodo di lunga crisi, durante il quale, pure avendo fornito metà della nostra artiglieria di un materiale di gran lunga superiore a quello delle altre potenze, non saremo in grado di sfruttarne le caratteristiche qualità per la deficienza del personale incaricato di adoperarlo.

Si spendono 50 milioni per la costruzione delle nuove batterie; si spenda un milione per munizioni, per corsi speciali, per provvedimenti eccezionali intesi ad ottenere subito che la nuova difficile macchina venga utilmente e pienamente sfruttata, addestrando chi deve impiegarla.

La recente gloriosa campagna di guerra in Libia ha fornito un'ottima palestra di esercizio ad un discreto numero dei nostri ufficiali di artiglieria, i quali, in gran parte, hanno trovato nell'esercizio stesso quotidiano della guerra il mezzo di addestrarsi e di perfezionarsi nell'uso di materiali che pure erano da tempo in servizio. Ma ognun vede come, specialmente affrontando una campagna su altri teatri, sia non solo utile ma indispensabile che i comandanti di batteria, fin dall'inizio, siano in condizione di impiegare nel modo più efficace i mezzi che sono messi nelle loro mani; ed ognuno vede come tutto ciò costituisca un assoluto dovere ed una imprescindibile necessità nell'atto in cui si introduce in servizio un nuovo materiale, il cui impiego tecnico presenta delle notevoli maggiori difficoltà.

Ma insieme alla questione del personale a noi sembra che anche un'importante ed antico problema organico reclama ora con più insistenza di essere risolto e cioè quello della costituzione della batteria su quattro pezzi. Tale trasformazione anzitutto si impone in conseguenza di quanto abbiamo testè considerato, in seguito cioè alla somma di

lo studio tecnico del materiale e del tiro, con unità di indirizzo, di metodo e di intenti.

A tale proposito, sia permesso di domandare: perchè non si costituisce a Nettuno, in più, un reparto organico permanente, composto di batterie armate con il nuovo materiale, atto a divenire uno strumento di addestramento efficace per gli ufficiali dell'arma? Si dice che l'idea è stata ventilata, ma nulla più...

Si dice anche siasi ventilato il progetto di richiamare in vita le batterie di istruzione (di cui tanto si sente ora il bisogno) e costituirle appunto presso la scuola centrale di tiro. Che ottima idea! Dove trovare un campo più proficuo di istruzione intensiva e di addestramento per i graduati?

maggiori difficoltà che circondano la carica di comandante di batteria, che consiglia di alleggerire l'entità della mole che è alla sua dipendenza.

Ma oltre a questo, è da considerare e da ritenere che, in avvenire, sia per la maggiore facilità con la quale le batterie potranno trovar modo di far fuoco utilmente in tutte le varie fasi del combattimento, sia per la maggiore insistenza con cui l'appoggio immediato dell'artiglieria sarà reclamato dalle fanterie durante tutto lo svolgimento dei loro attacchi come è stato dimostrato in Libia, sia per il grande uso che viene fatto sul campo di battaglia della fortificazione passeggera, sia per la naturale tendenza al consumo delle munizioni a cui induce il fatto di avere fra le mani una bocca da fuoco a tiro rapido, la dotazione di proietti al seguito immediato delle batterie dovrà essere aumentata. Ora l'unico mezzo per non rendere assolutamente mostruosa la mole di vetture alla dipendenza del capitano è quello di portare a 4 il numero dei pezzi, aumentando il numero dei cassoni.

* * *

Ai problemi che a noi sembra sollevi la adozione al materiale mod. 1911, riteniamo possa essere utile aggiungere una nostra impressione per quanto riguarda il tiro contro i dirigibili.

È noto come questa importante questione preoccupa da tempo i tecnici ed i tattici e come numerosi sono stati in questi ultimi tempi i tentativi per risolverla; tentativi fondati sulla ricerca di una bocca da fuoco speciale, capace di forti angoli di elevazione, di settori di tiro orizzontali di 360°, di un tiro rapido e di altre caratteristiche tutte speciali nei sistemi di puntamento e nei mezzi di rapido trasporto da un punto all'altro del campo di azione in cui i velivoli potrebbero presentarsi.

A noi modestamente sembra che tali soluzioni, essenzialmente pel principio sul quale sono fondate, pecchino di poca praticità; e a noi ciò specialmente sembra ora dopo aver visto in azione il materiale mod. 1911.

Anzitutto è da osservare che a parte le difficoltà pratiche della esecuzione del genere di tiro proprio di queste bocche da fuoco contro i loro naturali bersagli, esse non potranno essere mai tanto numerose e quindi tanto densamente ed uniformemente distribuite sul campo di battaglia

da garantire che le unità delle numerose flotte aeree moderne possano sicuramente essere avvistate e prese di mira in tempo per impedirne il passaggio; ma sopratutto non potranno mai essere tanto numerose da consentire nel loro insieme un tiro così densamente sparpagliato da assicurarne l'efficacia contro i veloci ed agili loro bersagli.

Ma oltre a ciò a noi non sembra pratico che i settori completi di 360° possano essere utilizzati da bocche da fuoco situate in un punto qualunque dello schieramento o della radunata delle numerose forze moderne; poichè, all'infuori della zona che si stende davanti alla fronte di schieramento verso le provenienze del nemico, sarà sempre pericoloso anzi impossibile tirare, per il timore di colpire o le altre truppe od i servizi del proprio esercito.

La vera soluzione pratica del problema a noi sembra la dia una artiglieria da campagna armata di cannoni del tipo Deport. Ad una linea di tali batterie numerose e densamente distribuite su tutta la fronte, quali sono quelle da campagna normalmente assegnate alle truppe, sarà sempre possibile di creare nello spazio una barriera di shrapnels scoppianti impossibile a traversare.

Noi riteniamo quindi che coll'adozione del nuovo nostro materiale da campagna, abbiamo risoluto implicitamente nel modo più pratico il problema della lotta contro i mezzi aerei di offesa e di ricognizione, almeno per quanto riguarda i dirigibili.

PEBELLI IPPOLITO
capitano di S. M.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1890

La direzione generale leva e truppa del Ministero della guerra ha ora pubblicata la *Relazione della leva di terra sui giovani nati nell' anno 1890* e come di consueto ci affrettiamo a presentarne ai lettori i principali dati opportunamente coordinati.

Per la chiamata della leva stessa furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 1° gennaio 1910;
Estrazione a sorte dei numeri dal 20 gennaio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 10 marzo in poi;
Chiusura della sessione 1° agosto 1910;
Termine della leva 31 dicembre 1910.

Dopo emanato il relativo ordine, il Ministero della guerra impartì varie norme alle autorità dipendenti principalmente riguardo alle visite degl'inscritti innanzi il consiglio di leva od alle autorità diplomatiche o consolari e ciò in dipendenza di alcune varianti apportate all'elenco delle infermità esimenti dal servizio militare e delle quali si fa un cenno più avanti.

Sulle liste d'estrazione furono inscritti 484,755 giovani, con una diminuzione di 25,161 in confronto alla precedente leva sulla classe 1889.

I 484,755 inscritti sono distinti come segue:

nati prima del 1890	capilista . . .	131,567
	omessi	2,466
nati nel 1890		350,722
		484,755

L'esito finale dei 484,755 inscritti fu, al termine della leva (31 dicembre 1910), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,223
b) riformati.	90,480
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	115,221

d) riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria	160,372
e) riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria	35,089
f) riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria	24,035
g) dichiarati renitenti	47,335
	484,755

Poichè in queste cifre sono riassunti tutti i risultati della leva è opportuno farne un esame più dettagliato.

a) i 12,223 cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per i seguenti motivi:

Morti	11,150
Sudditi esteri	124
Doppiamente inscritti	388
Esclusi dal servizio militare per condanne.	91
Indebitamente inscritti.	454
Prosciolti da ogni obbligo di servizio per età	16
	12,223

b) dei 90,480 riformati, 668 lo furono dal commissario di leva nel primo esame, oppure dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili.

Altri 79,657 furono riformati dai consigli di leva e dalle autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in seguito a visita, inabili al servizio militare per infermità ed imperfezioni (dei quali 17,185 deficienti di statura) e 10,155 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le autorità diplomatiche o consolari, in rassegna, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Nella leva sulla classe 1890 si ebbe una notevole diminuzione nel numero delle riforme in confronto alla pre-

cedente leva, essendo la percentuale discesa dal 24,37 al 21,41; fatto questo dovuto al ritocco avvenuto all'elenco delle imperfezioni ed infermità esimenti dal servizio militare col R. Decreto 6 maggio 1909 N. 273, per effetto del quale gli inscritti affetti da talune malattie possono esser riformati soltanto dopo aver trascorso l'intero periodo di rivedibilità, ovvero solo in casi gravi, e che quelli il cui torace abbia un perimetro superiore ad 80 cm. non possano esser riformati per deficienza di perimetro toracico: se invece il torace misuri una periferia tra i 74 e gli 80 cm. sia motivo di riforma solo qualora persista dopo il periodo della rivedibilità.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	9,147	10.11
Deficienza dello sviluppo toracico .	8,853	9.78
Ernie viscerali.	6,991	7.73
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	5,511	6.09
Congiuntiviti croniche.	3,369	3.72
Vizi di conformazione del torace .	2,351	2.60
Collo voluminoso	2,278	2.52
Cirsocele	2,256	2.49
Varici	2,041	2.26
Gibbosità e deviazioni della colonna vertebrale	1,874	2.07
Gozzi costituenti deformità o compromettenti le funzioni respiratorie	1,804	1.99
Mancanza o carie estesa di molti denti	1,697	1.88
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo oculare . . .	1,508	1.67
Atrofia notevole di un solo arto. .	1,251	1.38
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,032	1.14

Il maggior numero dei riformati si ebbe nei circondari di: Milano (34.30 % sul numero degl'inscritti sulle liste di estrazione), Abbiategrasso (29.61 %), Lanusei (29,29 %), Modena (29,04 %), Breno (28.49 %), Iglesias (28.31 %), Mondovì 28.04 %), Treviglio (26.90 %), Valsesia (26.88 %), Oristano (26.80 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Vasto (11.65 %), Sora (11.55 %), Isernia (11. 52%), Rossano (11.27 %), Vallo della Lucania (10.97 %), Cosenza (10.95 %), Gaeta (10.91 %), Paola (10.86 %), Reggio Calabria (10.03 %), Piedimonte d'Alife 8.93 %).

c) I consigli di leva e le autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva alla successiva 105,961 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	66,431
vennero riconosciuti di debole costituzione	30,452
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	6,490
non si presentarono per legali motivi. .	2,588
	105,961

Furono inoltre rinviati alla leva successiva altri 9,260 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	6,342
per debolezza di costituzione	2,695
per deficienza di statura	223
	9,260

Di modo che gl'inscritti stati rinviati alla leva successiva ascesero a 115,221, dei quali 72,773 per infermità presunte sanabili, 33,147 per debolezza di costituzione, 6,713 per difetto di statura e 2,588, per legittimi impedimenti.

In questa leva la percentuale dei rivedibili fu del 26.65 %, e presenta una diminuzione rispetto alla percentuale della classe precedente nella quale fu del 27.93 %.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di:

Leoce (41.01 % sul numero degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Nuoro (39.13 %), Bobbio (36.90 %), Acireale

(35.00 %), Sassari (34.21 %), Cremona (33.85 %), Terranuova (33.53 %), Taranto (32.93 %), Lecco (32.92 %), Tempio Pausania (32.89 %).

Il minor numero si ebbe nei circondari di:

Benevento (14.18 %), Corleone (14.11 %), Belluno (13.84 %), Borgotaro (12.79 %), Cerreto Sannita (12.28 %), Isernia (11.90 %), Pozzuoli (11.51 %), S. Bartolomeo in Galdo (11.41 %), Sala Consilina (11.04 %), Lagonegro (10.20 %).

d) Al termine della leva (31 dicembre 1910) gl'inscritti riconosciuti abili ed arruolati nella 1ª categoria ascendevano a 160.372

Essi erano distinti come segue:

Uomini già vincolati al servizio militare perchè arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo. (Ufficiali 30, allievi negli istituti militari 225, volontari di un anno 257, volontari ordinario 3285).	3,797
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione.	43
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	37,654
Inscritti nati nel 1890	118,862
Surrogati di fratello	16
	160,372

In complesso si rileva che nel Regno su 484,755 inscritti sulle liste d'estrazione ne furono arruolati in 1ª categoria 160,372 nella proporzione del 33,08 %.

Il rendiconto generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	51,869	16,514	31.84
Liguria	13,298	3,690	27.75
Lombardia . . .	63,903	21,395	33.48
Veneto	45,560	17,739	38.94
Emilia	34,742	13,014	37.45
Toscana	38,371	14,003	36.49
Marche	15,137	5,045	33.32
Umbria	10,035	4,187	41.72
Lazio.	16,911	6,206	36.70

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Abili arruolati in 1ª categoria	Proporzione per cento
Abruzzi e Molise.	22,039	7,566	34.33
Campania . . .	47,169	15,401	32.65
Puglie	30,686	8,122	26.47
Basilicata . . .	1,938	2,049	25.81
Calabrie. . . .	19,936	5,726	28.72
Sardegna . . .	13,057	3,787	29.00
Sicilia	54,104	15,928	29.44
	484,755	160,372	33.08

Dei 160,372 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria con la classe 1890, 12,680 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1888 e 1889 e 21,486 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1889.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1890 ebbe luogo dal 25 al 30 ottobre 1910.

I 160,372 uomini di 1ª categoria, al termine della leva sulla classe 1890si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Si trovavano già alle armi:

Ufficiali	30	
Allievi negli istituti militari. . .	225	
Volontari ordinari	3,285	3,585
Allievi caporali venuti in anticipazione	45	

II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi 116,162

III. Non si presentarono perchè:

Studenti ritardatari.	1,238	
Volontari di un anno ritardatari .	157	
Volontari di un anno già congedati.	257	
Allievi missionari ammessi al ritardo del servizio	52	6,025
Incorporati nella R. guardia di finanza	1,540	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,781	

	Abitanti della borgata di S. Rhèmy incaricati di prestar soccorso ai viandanti (art. 179 testo unico leggi reclutamento)	4	
	Lasciati in congedo per avere un fratello alle armi per fatto di leva	2,841	34,600
Mancanti alla chiamata	per giustificato motivo . .	269	
	senza giustificato motivo .	10,292	
	Lasciati in licenza straordinaria in applicazione dell'art. 7 legge 30 giugno 1910 n. 362	21,194	
			160,372

I predetti 116,162 uomini rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	2,070
Fanteria di linea	63,273
Bersaglieri.	5,646
Alpini	5,335
Cavalleria	12,624
Artiglieria da campagna.	7,597
Id. a cavallo.	626
Id. da fortezza	5,066
Id. da montagna.	1,940
Genio	4,318
Treno d'artiglieria	1,307
Id. del genio.	403
Carabinieri reali.	1,095
Compagnie di sanità	1,578
Id. di sussistenza	2,187
Allievi ufficiali	832
Allievi sergenti	265
	116,162

Impresero inoltre servizio 4,269 militari delle classi 1888 e 1889 dei quali era stata ritardata la chiamata perchè avevano un fratello sotto le armi e 1,573 volontari di un anno e militari studenti ritardatari di classi precedenti.

f) A senso delle disposizioni di cui alla legge 15 dicembre 1907 n. 763 i consigli di leva assegnarono per ragioni di famiglia alla 2ª categoria 35,089 inscritti, dei quali 2,283 compirono le pratiche presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria furono i seguenti:

Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età.	22,061
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni	11,920
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	19
Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata, il quale abbia rinunciato al diritto spettantigli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	63
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di 5 anni o che sia stato riammesso in servizio	891
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	17
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	85
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre si trovava in congedo illimitato	3
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi, per ferite od infermità dipendenti dal servizio . . .	»

Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 2ª categoria a norma del testo unico (surrogazione anteriore al 1° dicembre 1907)	30
	35,089

g) I consigli di leva assegnarono alla 3ª categoria, per ragioni di famiglia 24,035 inscritti; di questi 1,501 compirono le pratiche innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a lavoro proficuo.	5,605
Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,855
Nipote unico o primogenito di avo che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	252
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi .	»
Primogenito di orfani di padre e madre .	434
Fratello unico di sorelle orfane di padre e madre nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	1,259
Ultimo nato di orfani di padre e madre che abbia un fratello inabile a lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati come non esistenti in famiglia. . .	24
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria.	348
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria (art. 14 legge 15 dicembre 1907, n. 763)	251
	24,035

g) Alla chiusura della leva sulla classe 1890 risultarono renitenti 47,335 giovani, perchè, senza giustificato motivo, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconosciuti, o morti, vennero nondimeno inscritti snlle liste d'estrazione.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbe nelle seguenti provincie:

Massimi		*Minimi*	
Provincia	Percentuale	Provincia	Percentuale
Cosenza	24.92	Forlì	1.48
Reggio Calabria	24.42	Siena	1.78
Catanzaro	24.10	Grosseto	1.97
Palermo	22.19	Lecce	2.13
Salerno	21.70	Firenze	2.47
Avellino	21.29	Ravenna	2.61
Messina	20.73	Brescia	2.95
Campobasso	19.86	Milano	3.14
Potenza	18.82	Bologna	3.24
Napoli	18.67	Arezzo	3.36
Rovigo	18.17	Piacenza	3.45
Benevento	16.84	Modena	3.65
Chieti	16.72	Como	3.86
Caserta	16.40	Pesaro-Urbino	3.87
Lucca	15.50	Reggio Emilia	3.91
Livorno	14.41	Sassari	3.96
Trapani	14.12	Pisa	4.17
Girgenti	13.44	Perugia	4.29
Macerata	13.36	Pavia	4.34
Treviso	13.03	Cremona	4.47

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nella Calabria (24.50 %), nella Basilicata (18.82 %), nella Campania (17.34 %), negli Abruzzi (14.37 %), nella Sicilia (14.08 %),) nel Veneto (10.10 %), nelle Marche (8.80 %), nella Liguria (8.50 %).

Il numero minore si ebbe nell'Emilia (3.88 %), nella Sardegna (3.94 %), nella Lombardia (4.16 %), nell'Umbria (4.29 %), nella Toscana (5.54 %), nelle Puglie (6.01 %). nel Piemonte (7.49 %), nel Lazio (8.44 %).

Al riassunto fatto dei risultati generali della leva sulla classe 1890 facciamo seguire un prospetto nel quale sono posti a raffronto i dati relativi all'esito di leva dei 484,755

Esito avuto dagl'inscritti sulle liste di estrazione	1881	1882
Cancellati	12,710	12,770
Riformati	90,848	91,176
Rimandati alla leva successiva	104,264	108,825
Renitenti	31,966	33,634
Abili arruolati nella 1ª categoria	99,088	101,804
Id. id. id. 2ª id.	13	10
Id. id. id. 3ª id.	94,082	92,952
Totale degli inscritti sulle liste di estrazione	432,971	441,171

I 484,755 inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1890 sono distinti a seconda del loro anno di nascita e

Inscritti sulle liste di estrazione	Cancellati	Riformati
Nati prima dell'anno 1888	125	946
Nati nell'anno 1888	403	28,210
Id. id. 1889	749	8,695
Id. id. 1890	10,496	52,629
Totale	12,223	90,480

inscritti sulle liste di estrazione della leva suddetta, coi risultati analoghi delle nove leve precedenti.

Numero degl'inscritti sulle liste d'estrazione delle classi

1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
13,189	13,130	13,256	12,196	13,244	13,271	12,834	12,223
98,065	109,071	116,826	122,559	121,986	118,819	108,794	90,480
108,618	117,173	118,790	122,205	128,351	131,083	127,528	115,221
34,711	39,218	39,894	40,226	43,749	44,207	48,865	47,335
102,130	97,131	93,993	85,492	97,381	127,329	151,839	160,372
11	1	2	1	2	28,741	34,079	35,089
96,916	94,136	96,355	87,032	95,886	32,846	26,977	24,035
453,640	469,860	479,116	469,711	500,599	496,296	510,916	484,755

del loro esito di leva nel seguente modo:

Rivedibili e rimandati	Arruolati in 1ª categoria	Arruolati in 2ª categoria	Arruolati in 3ª categoria	Renitenti	Totale
303	1,128	47	351	134	3,034
616	13,475	1,978	1,540	884	47,106
41,753	23,071	4,498	3,152	1,975	83,893
72,549	122,698	28,566	18,992	44,342	350,722
115,221	160,372	35,089	24,035	47,335	484,755

(*Continua*) C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RIORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Il 1° marzo c. a. colle unità esistenti e con nuove formazioni, l'artiglieria da montagna a. u. è stata costituita su *10 reggimenti* ed una *divisione di cannoni autonoma*. E propriamente:

Reggimento n. 3: è il vecchio 3° reggimento: ha sede in Villach.

Reggimento n. 4: è di nuova formazione: ha sede: comando di reggimento, Nevesinje; comando della divisione di cannoni, Bileca; comando della divisione di obici, Mostar per ora ed in seguito Oberdrauburg; quadro di complemento, Budapest.

Reggimento n. 6: è di nuova formazione: ha sede: comando di reggimento, Travnik; comando della divisione di cannoni, Sarajevo; comando della divisione di obici, Travnik; quadro di complemento a Kassa.

Reggimento n. 7: è il vecchio 5° reggimento: ha sede: comando del reggimento, comando della divisione di cannoni, comando della divisione di obici, Mostar; quadro di complemento Lugos.

Reggimento n. 8: è il vecchio 2° reggimento: ha sede: comando di reggimento, comando della divisione di cannoni, comando della divisione di obici, quadro di complemento, Bressanone.

Reggimento n. 10: è di nuova formazione: ha sede: comando di reggimento, Tuzla; comando della divisione di cannoni, Visegrad; comando della divisione di obici, Sarajevo per ora ed in seguito Rovereto; quadro di complemento, Przemysl.

Reggimento n. 11: è il vecchio 4° reggimento: ha sede: comando di reggimento Sarajevo; comando della divisione di cannoni, Foca; comando della divisione di obici, Sarajevo; quadro di complemento, Stanislau.

Reggimento n. 12: è il vecchio 6° reggimento: ha sede: comando del reggimento, comando della divisione di cannoni, comando della divisione di obici Tuzla; quadro di complemento Nagyzeben.

Reggimento n. 13: è il vecchio 7° reggimento: ha sede: comando di reggimento, Ragusa per ora, in seguito Castelnuovo; comando della divisione di cannoni Trebinje; comando della divisione di obici, Baosic; quadro di complemento a Slavische Brod.

Reggimento n. 14: è il vecchio 1° reggimento; ha sede: comando del reggimento, comando della divisione di cannoni, comando della divisione di obici, quadro di complemento, Trento.

Divisione di cannoni autonoma, con sede: comando di divisione Sinj; quadro di complemento Mostar.

Ciascun reggimento consta di:

4 batterie di cannoni da montagna;
2 batterie di obici da montagna da centimetri 10;
1 quadro parco munizioni;
1 quadro di complemento.

La divisione di cannoni autonoma consta di:

2 batterie di cannoni;
1 quadro parco munizioni;
1 quadro di complemento.

ARTIGLIERIA DELLA LANDWEHR UNGHERESE. — Col 1° marzo c. a. sono stati costituiti due reggimenti di cannoni da campo, ciascuno con quattro divisioni di cannoni di due batterie. E precisamente:

Reggimento di cannoni da campo n. 1 e n. 8 colle seguenti divisioni:

1ª divisione, Haimasker; 2ª divisione, Haimasker; 3ª divisione, Nyitra; 4ª divisione Nyitra; 5ª divisione, Nagyszeben; 6ª divisione, Lugos; 7ª divisione, Agram; 8ª divisione, Csaktornya.

Tale ordinamento è provvisorio; quello definitivo sembra sarà: 8 reggimenti di cannoni ciascuno su due divisioni di 2 batterie; 8 divisioni di obici campali ciascuna di due batterie; due divisioni di artiglieria a cavallo ciascuna di tre batterie.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Il 1° marzo c. a. sono stati costituiti:

a) il battaglione di artiglieria da fortezza autonomo n. 8;

b) 3 quadri traino (Bespannungskaders) presso i reggimenti di artiglieria da fortezza n. 1, 2, 3.

TRUPPE DEL TRENO. — Col 1° marzo c. a. sono stati costituiti 6 squadroni treno da montagna, dei quali due nel III corpo d'armata coi numeri 1 e 2 e con sede a Tolmino ed a Villach; e quattro nel XIV corpo coi numeri 1, 2, 3, 5 e con sede in Vahrn, presso Bressanone, e in Trento.

COSTITUZIONE DI BATTAGLIONI PIONIERI. — Nell'autunno di quest'anno saranno formati due nuovi battaglioni pionieri. Il numero complessivo di tali battaglioni sarebbe quindi di 10.

(Dalla *Militär-Zeitung* del 23 gennaio 1913).

AUMENTO DELL'ARTIGLIERIA NELLE GRANDI UNITÀ MOBILITATE. — Il 1° marzo 1913 sono stati costituiti due reggimenti di can-

noni nella Landwehr ungherese, ed una quinta batteria in tutti i 42 reggimenti di cannoni dell'esercito comune.

In conseguenza la aliquota di artiglieria assegnata alle divisioni di fanteria ed al corpo di armata è di:

Per una divisione di fanteria:

un reggimento di cannoni: 5 batterie: 30 pezzi;

una divisione di obici leggeri: 2 batterie: 12 pezzi.

Per un corpo d'armata:

tre reggimenti di cannoni: 15 batterie: 90 pezzi (artiglieria divisionale);

tre divisioni di obici leggeri: 6 batterie: 36 pezzi (artiglieria divisionale);

una divisione di obici pesanti: 2 batterie: 8 pezzi (artiglieria di corpo d'armata);

totale per corpo d'armata: batterie 23: pezzi 134.

(Dalla *Zeit*).

COSTITUZIONE DI COMPAGNIE CICLISTI. — Prossimamente saranno costituite alcune altre compagnie ciclisti, trasformando altrettante compagnie cacciatori da campo.

Attualmente esistono 4 compagnie ciclisti:

presso il battaglione cacciatori n. 11 — Gradisca
» » » n. 22 — Rovigno
» » » n. 29 — Monfalcone
» » » n. 20 — Cormos.

Ciascuna compagnia in pace consta di:

tre sezioni ciclisti,

una sezione mitragliatrici (2 armi).

La truppa è armata di moschetto.

(Dalla *Tages Post*).

CACCIATORI DI FRONTIERA. — Nella Bosnia, Erzegovina e Dalmazia sono impiegate nel servizio di vigilanza e di protezione nelle zone di frontiera delle colonne mobili (*Streifskolonne*) chiamate volgarmente « Strafuni » e dalla stampa militare, cacciatori di frontiera (*Grenzjägertruppe*).

Tali colonne mobili sono di formazione e di impiego eventuali: si dice però esse debbano avere costituzione definitiva e permanente.

Fino ad ora esse sono state costituite con personale volontario (ufficiali e truppe) tolto di preferenza dai riparti di residenza nelle stesse regioni.

Gli ufficiali e gli uomini di truppa di corpi residenti in altri territori della monarchia che intendono essere assegnati a tali colonne ne fanno domanda al Ministero della guerra, il quale decide d'accordo coll'Ispettore d'armata con sede in Sarajevo.

Gli ufficiali percepiscono, oltre gli assegni normali, un soprassoldo giornaliero di 6 corone (capitano) e di 5 corone (subalterni).

L'impiego di tali colonne è regolato e diretto da un colonnello ispettore.

(Dall'*Armeeblatt* del 13 marzo 1913).

DISPOSIZIONI ORGANICHE PER IL CORSO D'INFORMAZIONE DEI CAPITANI COMBATTENTI DELL'ESERCITO COMUNE. — L'esperimento per i capitani delle varie armi da promuoversi maggiori, è stato abolito dall'istruzione sull'avanzamento del 1908, nella considerazione che i superiori dai quali i capitani dipendono, immediatamente o non, hanno modo di conoscerne, durante molti anni, la idoneità al grado superiore.

Nell'autunno del 1912 è stato costituito, in analogia di quanto esisteva nelle Landwehren, un « *corso d'informazione per i capitani di arma combattente* », da intendersi non come esperimento ma come vero e proprio corso complementare d'istruzione.

Precedenti storici. Nel 1870, per la prima volta, venne costituito un « corso centrale di fanteria ». Questi, nel 1876, venne riorganizzato e chiamato « corso per ufficiali superiori » e nel 1886, di nuovo riordinato, in quanto, appunto in quell'anno, i capitani d'artiglieria, che fin dal 1873 frequentavano un corso a parte, furono ammessi a seguire quello dei propri colleghi di fanteria e cavalleria. Tale corso ebbe dapprima la durata di un anno, poi di sette mesi ed in ultimo di cinque mesi.

Nel 1894 il « corso ufficiali superiori » fu abolito ed, in sua vece, venne costituita « una commissione per giudicare gli aspiranti ufficiali superiori » unica, centrale, permanente, che aveva appunto l'incarico di constatare, *mediante esperimento*, la idoneità dei capitani di fanteria, cavalleria ed artiglieria al grado superiore. Tale commissione constava di un generale presidente; di un generale, di un ufficiale superiore di stato maggiore e di tre ufficiali superiori (fanteria, cavalleria, artiglieria) membri: si riuniva una volta all'anno a Vienna.

Nel 1908, abolito l'esperimento, tale commissione permanente venne sciolta.

Ora è parso che nel periodo di tempo, abbastanza lungo, che decorre dalla uscita dalle « scuole di corpo d'armata per ufficiali » che è appunto l'ultimo istituto professionale che tutti gli ufficiali inferiori frequentano ed in cui sono addestrati con unità di metodo, di indirizzo e di principi, molte cose nuove appaiono, molti mutamenti avvengono nello ambito delle discipline militari e del servizio militare: cose nuove e mutamenti che non tutti gli ufficiali, e specialmente quelli che prestano servizio nei corpi, non

possono seguire, o se possono farlo lo fanno limitatamente al servizio della propria arma.

Partendo dal punto di vista che l'ufficiale superiore è chiamato a dirigere l'istruzione teorica degli ufficiali suoi dipendenti « è stato ritenuto necessario istituire un corso in cui sia possibile » rinfrescare e completare le cognizioni teoriche dei capitani anziani ed insieme si possa, con unità di criterio, valutare tutti gli aspiranti ufficiali superiori e perfezionarne l'istruzione ».

Per tale corso è preventivata la spesa annua di 135,500 corone.

Il *corso informazioni* per capitani di fanteria, cavalleria, artiglieria, truppe tecniche e truppe per le comunicazioni, ha lo scopo di rendere più solide e di ampliare le cognizioni necessarie per addestrare e per condurre le truppe; di addestrare il corpo degli ufficiali nel campo tattico, di far conoscere le novità ed i progressi avvenuti nel campo militare in quanto sono necessari al servizio presso le truppe.

Il corso ha luogo in Vienna: è alla dipendenza del Ministero della guerra e ne ha la direzione superiore l'ispettore delle scuole di corpo d'armata per ufficiali.

Ne è comandante un ufficiale generale od un colonnello anziano: vi sono addetti permanentemente cinque ufficiali superiori insegnanti e temporaneamente, per la sola durata del corso, altri ufficiali superiori per conferenze speciali.

Sono chiamati a frequentarlo tutti i capitani di fanteria e cacciatori, di cavalleria, artiglieria, delle truppe tecniche, delle truppe per le comunicazioni, dichiarati idonei alla promozione a maggiore e che già hanno dato prova della pratica idoneità a comandare il battaglione.

Ne sono esenti i capitani che hanno sostenuto con buon successo l'esame per la promozione a maggiore nei tre stati maggiori, i capitani insegnanti negli istituti militari, i capitani non idonei o che rinunziano alla promozione a maggiore.

Il corso si scinde in due turni distinti ed in un viaggio d'istruzione: il 1° turno dura dal 1° ottobre alla fine di gennaio; il 2°, dal 15 febbraio al 15 giugno. Il viaggio d'istruzione dal 16 giugno al 13 luglio (28 giorni) compresi i giorni di permanenza alla scuola centrale di tiro ed alla scuola di tiro d'artiglieria.

Il programma verte: *a)* nella soluzione di temi tattici e tattico-tecnici: nella discussione di tali temi si esaminano le quistioni di indole organica, geografico-militare e tecnica (armi, tiro, equipaggiamento, ecc.); *b)* nello addestrare gli ufficiali a preparare e dirigere esercitazioni colle truppe, manovre sulla carta, ecc.

Le conferenze puramente teoriche sono da considerarsi come eccezionali.

Al termine del viaggio di istruzione il comandante del corso e

gli insegnanti *segnalano* gli allievi che per capacità, sapere, intelligenza, raziocinio emergono sulla media e che per il complesso delle loro doti individuali sono particolarmente adatti a dirigere e ad istruire un corpo di ufficiali. Tali ufficiali sono segnalati colla formola « ottimi »

Non si tengono esperimenti finali.

Gli ufficiali che, per malattia, debbano sospendere il corso, lo ripetono.

Tutti gli ufficiali allievi al termine del corso hanno una licenza speciale di 14 giorni.

(Dal *Normal verordnungsblatt*, n. 39 del 1913).

DISPOSIZIONI ORGANICHE PER UN CORSO DI PERFEZIONAMENTO PER UFFICIALI DELLE TRUPPE DI SANITÀ. (1) — Ha lo scopo di promuovere le cognizioni pratiche e teoriche dei tenenti delle truppe di sanità in quei rami del sapere, necessari loro per bene adempiere al servizio presso le truppe.

Il corso è diviso in due parti: uno teoretico, durata 4 mesi, si svolge a Vienna, in massima, ogni due anni; l'altro pratico, si svolge a Bruck an der Leitha, ogni anno.

Formano oggetto d'insegnamento: tattica, servizio sanitario tattico operativo in guerra, storia del servizio sanitario militare, vettovagliamento, geografia militare, treno, diritto militare, amministrazione militare, organica, mobilitazione, topografia, lettura delle carte, armi, tiro, equitazione, tiro colla pistola. Inoltre sono tenute conferenze sullo stato degli ufficiali, sui doveri dell'ufficiale, sui procedimenti d'onore, su argomenti del giorno interessanti.

Sono chiamati al corso i tenenti con otto anni di grado e due anni almeno di servizio presso una sezione di sanità idonei all'avanzamento, e che hanno compiuto il corso d'equitazione di fanteria e possibilmente anche il corso pratico sul carreggio presso una divisione treno.

Al termine del corso gli ufficiali allievi non sono sottoposti ad esperimenti, però gli insegnanti, in assemblea sotto la presidenza del comandante delle truppe di sanità, esprimono un giudizio colla formula ottimo, buono, mediocre, sulla capacità e sul discernimento militare, sulla coltura generale, sullo zelo di ciascun allievo.

FRANCIA.

MANOVRE ALPINE NEL 1913. — Per le manovre alpine del 1913 nel XIV corpo d'armata sono state emanate le seguenti disposizioni:

Battaglioni alpini. — Il gruppo alpino del 31° battaglione cacciatori (in via di creazione) comprenderà la 1ª e 6ª compagnia del

(1) Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono ufficiali medici; provengono dai cadetti.

14° battaglione cacciatori alpini (le altre 4 compagnie sono al Marocco) e le seste compagnie del 13°, 22° e 30° battaglioni cacciatori alpini. Assumerà il comando del gruppo il maggiore Auger del 30° reggimento fanteria.

L'11°, 12° e 28° battaglione cacciatori alpini avranno 6 compagnie.

I battaglioni alpini lascieranno le loro sedi il 1° luglio.

Saranno dati altri ordini circa i lavori che dovranno compiere alle grandi altitudini i battaglioni alpini ed i battaglioni dei reggimenti di fanteria regionali.

Reggimenti suddivisionari. — Un battaglione di ogni reggimento suddivisionario effettuerà delle marce-manovre della seguente durata, compresi gli spostamenti:

75°	reggimento	fanteria	— 36	giorni	nel	Brianzonese
140°	»	»	— 29	»	»	»
17°	»	»	— 29	»	»	Queyras ed Ubaye
52°	»	»	— 31	»	»	» »
30°	»	»	— 29	»	in	Moriana
99°	»	»	— 32	»	»	»
22°	»	»	— 28	»	»	Tarantasia
97°	»	»	— 29	»	»	»

La forza dei detti battaglioni sarà: 1 ufficiale superiore, 15 ufficiali inferiori, 5 aiutanti, 25 sottufficiali e 400 caporali e soldati, compreso il personale della sezione mitragliatrici. I battaglioni (che attualmente non raggiungono detta forza) saranno portati a numero con uomini tolti dagli altri due battaglioni del rispettivo reggimento, senza distinzione di guarnigione. Gli ufficiali e sottufficiali raffermati, mandati in rinforzo, dovranno essere scelti fra quelli che non hanno mai compiuto manovre alpine.

Le date di partenza saranno fissate in modo che i battaglioni rientrino subito dopo aver preso parte alle manovre alpine d'assieme.

Reggimenti regionali. — Due battaglioni del 157°, tre del 158° e tre del 159° prenderanno parte alle manovre alpine d'assieme.

Questi battaglioni compiranno, nel recarsi sul luogo delle manovre e nel tornare, delle ricognizioni. La durata delle manovre e ricognizioni sarà: 28 giorni per ogni battaglione del 157°; 54 giorni per ogni battaglione del 158° e 26 giorni per ogni battaglione del 159°.

Artiglieria. — Partenza delle 5 batterie alpine di Grenoble il 20 giugno, e della batteria alpina di Albertville il 25 giugno. Le batterie raggiungeranno il rispettivo gruppo alpino per la via più breve.

Una batteria da campagna del 2° reggimento artiglieria prenderà parte alle manovre della 27ª divisione ed una batteria da campagna del 54° reggimento artiglieria a quelle della 28ª divisione.

Cavalleria. — Due plotoni del 13° reggimento cacciatori a cavallo e due plotoni del 4° dragoni prenderanno parte alle manovre alpine d'assieme.

Durata degli spostamenti e manovre: 33 giorni per ogni plotone del 4° dragoni e 51 giorni per ogni plotone del 13° cacciatori a cavallo.

Manovre alpine d'assieme. — Dureranno 7 giorni e saranno compiute per divisione, agli ordini dei generali comandanti la 27ª e 28ª divisione. I battaglioni alpini vi prenderanno parte con tutte le loro compagnie non lasciando nei loro settori che i posti di frontiera.

Le manovre della 27ª divisione avranno luogo nel Brianzonese, dal 1° al 7 agosto inclusi. Vi prenderanno parte: 1 battaglione dei 75°, 140°, 17° e 52° reggimenti fanteria; 3 battaglioni del 159° e 2 del 157° reggimenti fanteria; i battaglioni alpini 12°, 28°, 30° e 31°, costituiti in gruppi alpini con relative batterie da montagna e reparti del genio; mezzo squadrone del 13 reggimento cacciatori a cavallo ed una batteria da campagna del 2° reggimento artiglieria. Il partito nord sarà comandato per tutta la durata delle manovre dal colonnello comandante il 159° fanteria ed il partito sud dal colonnello comandante il 157° fanteria.

Le manovre della 28ª divisione avranno luogo in Tarantasia e Moriana dal 6 al 12 agosto inclusi. Vi prenderanno parte: 1 battaglione dei 30°, 99°, 22° e 97° reggimenti fanteria; 3 battaglioni del 158° reggimenti fanteria; i battaglioni alpini 11°, 13° e 22° costituiti in gruppi alpini con relative batterie da montagna e reparti del genio; mezzo squadrone del 4° dragoni ed una batteria da campagna del 54 reggimento artiglieria.

Comanderà il partito della Tarantasia il colonnello comandante il 158° reggimento fanteria ed il partito della Moriana il generale comandante la brigata di fanteria regionale.

LEGGE DEI QUADRI DELLA CAVALLERIA. — La legge sul nuovo ordinamento della cavalleria è stata approvata anche dal Senato, senza che vi siano state apportate modificazioni.

Ecco le linee generali della nuova legge.

Le divisioni di cavalleria indipendente saranno portate a 10 su 6 reggimenti ciascuna. Esse saranno di tre tipi differenti cioè:

2 divisioni pesanti — 2 reggimenti corazzieri e 4 reggimenti dragoni;

4 divisioni miste — 2 reggimenti corazzieri, 2 reggimenti dragoni e 2 reggimenti cavalleria leggera;

4 divisioni leggere — 4 reggimenti dragoni e 2 reggimenti cavalleria leggera.

Gli altri 21 reggimenti di cavalleria leggera residenti in Francia sono assegnati ai corpi d'armata (2 al VI e VII corpo d'armata ed uno agli altri).

Le divisioni di cavalleria avranno i loro quartieri generali come segue:

1ª divisione (pesante) Parigi — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Parigi;

2ª divisione (leggera) Lunéville — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Lunéville;

3ª divisione (mista) Noyon — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Sissonne;

4ª divisione (mista) Sedan — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Stenay;

5ª divisione (leggera) Châlons s. Marne — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Châlons;

6ª divisione (mista) Lione — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Lione;

7ª divisione (mista) Chartres — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Versailles;

8ª divisione (leggera) Dôle — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Besançon;

9ª divisione (pesante) Tours — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Poitiers;

10ª divisione (leggera) Montauban — gruppo artiglieria a cavallo (2 batterie) — Angoulême.

Il 13° reggimento corazzieri (Chartres) è trasformato nel 32° dragoni.

Il 22° e 23° reggimento cacciatori a cavallo di nuova creazione avranno per sede rispettivamente Carcassona e Tarascon.

Ad esecuzione della nuova legge avranno luogo parecchi cambi di guarnigione dei reggimenti di cavalleria e, come già è stato detto, anche i battaglioni cacciatori a piedi aventi il gruppo ciclisti saranno spostati perchè ogni divisione di cavalleria abbia nella propria giurisdizione i rispettivi ciclisti.

In Algeria il 5° e 6° reggimento cacciatori d'Africa, soppressi, saranno sostituiti nelle loro guarnigioni (Algeri e Mascara) dal 5° e 6° spahis di nuova formazione.

GOVERNATORI DELLE PIAZZE FORTI. — Con recente decreto i generali di divisione comandanti superiori della difesa e governatori delle piazze forti di Belfort, Epinal, Toul e Verdun potranno avere le prerogative di comandanti di corpo d'armata dopo due anni di grado e due anni di tale carica. Essi avranno perciò la precedenza sui generali comandanti di divisione e seguiranno immediatamente i comandanti di corpo d'armata.

SERVIZIO NOTTURNO ALLE CASERME. — Il 14 maggio 1912 l'allora ministro della guerra, on. Millerand, aveva istituito il servizio notturno di vigilanza alle caserme, compiuto per turno dagli

ufficiali subalterni. Era una specie dell'ex ufficiale di picchetto dell'esercito italiano, istituzione assolutamente nuova nell'esercito francese. Tale servizio sollevò recriminazioni e malcontento tra gli ufficiali inferiori. L'on. Etienne, attuale ministro, ha abolito i « veilleurs de nuit » (così nell'uso erano chiamati gli ufficiali di servizio). I comandanti di presidio potranno però ordinare in determinate circostanze che in qualche caserma vi sia durante la notte un ufficiale di servizio.

MANOVRE D'ARMATA NEL 1913. — Il generale Joffre, capo di stato maggiore generale, ha compiuto una diligente ricognizione del terreno fra la Garonna ed il Gers fra Tolosa, Agen ed Auch. Ciò fa supporre che le manovre d'armata di quest'anno si svolgeranno in quella regione.

COSTITUZIONE DEI GRUPPI CICLISTI. — I 10 gruppi ciclisti, dei quali è prevista la creazione dalla nuova legge sui quadri della fanteria, saranno probabilmente costituiti nei primi mesi del 1914. Le loro guarnigioni pare saranno le seguenti: 3 gruppi a Parigi ed uno a Lunéville, Nancy, Saint-Mihiel, Lione, Angers, Montbéliard e Limoges.

COPRINUCA GRIGIO-BLEU IMPERMEABILE. — Il ministro della guerra ha deciso di sostituire il coprinuca di tela bianca che si applica attualmente al chepi nella tenuta di marcia, con un nuovo coprinuca di tela color grigio-bleu impermeabile. Il nuovo coprinuca consiste di una parte fissa che copre il chepi (rosso) e di una parte mobile che scende dietro la nuca.

ARRUOLAMENTI VOLONTARI PER TRE ANNI. — Dato l'imminente ritorno alla ferma triennale, molti iscritti di leva presentandosi alle sedute del Consiglio di revisione (Consiglio di leva), si arruolano immediatamente assumendo la ferma di 3 anni. Ciò dà loro, se non altro, il vantaggio di scegliere il corpo d'assegnazione e di cominciare, e perciò finire, il servizio sei mesi prima.

Moltissimi reggimenti hanno perciò raggiunto il massimo dell'aliquota fissata per i volontari per 3 anni ed hanno chiuso gli arruolamenti.

RIFORMA DEI CONSIGLI DI GUERRA (TRIBUNALI MILITARI). — Il Senato ha approvato il progetto di legge sui consigli di guerra che sarà presto presentato alla Camera dei deputati per la sua approvazione.

La nuova legge sopprime in tempo di pace i consigli di guerra.

Gli accusati di reati comuni saranno deferiti alla giurisdizione ordinaria, gli accusati di reati militari saranno giudicati da un tri-

bunale militare composto di un presidente, magistrato ordinario, e di giudici militari di gradi differenti secondo il grado dell'accusato. Gli istruttori dei tribunali militari saranno ufficiali scelti per concorso fra i laureati in diritto e dovranno compiere un periodo di esperimento presso un tribunale ordinario. Attualmente gli ufficiali istruttori presso i consigli di guerra sono semplicemente comandati e restano effettivi ai loro corpi ai quali devono rientrare dopo un certo tempo. Per effetto della nuova legge verrebbero invece ad essere sottratti a tutte le influenze che potrebbero deviare la loro opera od i loro giudizi.

Le Camere di consiglio sarebbero composte di un presidente, magistrato ordinario, e di due giuristi militari detti consiglieri di giustizia.

Le funzioni di pubblico ministero sarebbero affidate ad un commissario di governo. Anche il codice penale militare sarebbe modificato specialmente attenuando le penalità degli uomini di truppa.

In caso di guerra tornerebbero in vigore i tribunali di guerra, ma ciò non in caso di stato d'assedio per cause politiche o per torbidi interni.

Questo, nelle linee generali, il progetto di legge approvato dal Senato, ma è da credere che la Camera vi porterà degli emendamenti.

FORMAZIONE DEL 31° BATTAGLIONE CACCIATORI. — La legge 23 dicembre 1912 sull'ordinamento della fanteria, ha stabilito la creazione di un 31° battaglione cacciatori. Tanto il rapporto al progetto di legge, come le dichiarazioni del relatore, on. Treignier, e del ministro della guerra, durante la discussione alla Camera, affermarono in modo indubbio che non si trattava che della trasformazione in corpo autonomo del già esistente gruppo eventuale della Moriana. Detto gruppo è costituito con 5 compagnie tolte a 5 battaglioni alpini. Tale provvedimento era giustificato da necessità amministrative ed era imposto da ragioni topografiche.

Già i paesi della Moriana e della Savoia si contendevano la guarnigione del nuovo battaglione e votavano fondi per la costruzione della caserma, quando apparve la notizia che il 31° battaglione avrebbe avuto sede nei Vosgi. Ora tale voce è confermata. Il nuovo battaglione sarà costituito il 25 giugno corrente anno colle seste compagnie del 1°, 3°, 5°, 10° e 15° battaglione cacciatori a piedi, che hanno sede nel VII e XX corpo d'armata che comprendono precisamente i Vosgi.

2	battaglioni	cacciatori a piedi	di 6	compagnie . Comp.	12
5	id.	id.	di 5	» . »	25
1	id.	id.	di 4	compagnie (l'8° che ne aveva già solo 4). . . . . »	4

10 battaglioni cacciatori a piedi di 4 compagnie (più un gruppo di ciclisti, 2 compagnie)	Comp.	24
7 battaglioni cacciatori alpini di 6 compagnie .	»	42
6 id. id. di 5 » .	»	30
1 gruppo eventuale di Moriana.	»	5
Totale: 10 gruppi ciclisti e compagnie. . .		142

Il gruppo eventuale non è soppresso, come si era fatto prevedere, ma continua a sussistere e prenderà parte alle manovre autunnali, come è detto nelle notizie precedenti sulle manovre alpine. Così si avranno 31 battaglioni legalmente costituiti ed un gruppo provvisorio. Il numero delle compagnie non varia.

ESPERIMENTO DI VETTOVAGLIAMENTO. — A Lione (campo di Sathonay) ha avuto luogo il 3 aprile il seguente esperimento: Un treno speciale che portava una giornata di viveri per un corpo d'armata (calcolato però su soli 11,000 uomini) durante la notte da Lione si portò a Sathonay.

Il mattino alle 5 una colonna di 180 carri (convoglio amministrativo di sussistenza di corpo d'armata) partì da Lione per Sathonay. Alle 7 1/2 cominciarono le operazioni di trasbordo che furono compiute in 3 ore e mezza. Alle 11 la colonna si mise in marcia ed alle 13 e mezza raggiunse i carri viveri dei corpi, allineati sul viale dell'ippodromo vicino al Grand-Camp. La distribuzione dei viveri ed il caricamento sui carri dei corpi furono compiuti in 2 ore.

Assistevano all'esperimento il generale Courbebaisse governatore di Lione e comandante il XIV corpo d'armata. Le operazioni, dirette dai funzionari dell'intendenza e da ufficiali di complemento espressamente richiamati, si svolsero senza incidenti e con risultato molto soddisfacente.

CONCORSO PER L'AMMISSIONE ALLE SCUOLE DEI SOTTUFFICIALI ALLIEVI UFFICIALI. — Il numero dei concorrenti alle diverse scuole ed il numero dei posti disponibili risultano dal seguente specchio:

Saint Maixent:				
fanteria metropolitana . . .	concorrenti	350	posti	250
fanteria coloniale.	»	40	»	40
Saumur:				
cavalleria	»	250	»	95
Fontainebleau:				
artiglieria metropolitana . .	»	300	»	90
artiglieria coloniale	»	20	»	10
treno	»	120	»	18
Versailles:				
genio	»	40	»	21

Vincennes:

ufficiali d'amministrazione metropolitani	concorrenti 440	posti 124
ufficiali d'amministrazione coloniali		» 22

È impressionante la diminuzione dei concorrenti alla fanteria che nel 1903 furono 732 per 240 posti.

È da notare che i sottufficiali possono concorrere contemporaneamente a diverse scuole e circa 180 di fanteria sono compresi fra i concorrenti a Saint Maixent e fra quelli a Vincennes. Molti di cavalleria ed artiglieria concorrono tanto alla loro arma come al treno.

ORGANIZZAZIONE DELL'AERONAUTICA MILITARE. — La legge 29 marzo 1912 sull'organizzazione dell'aeronautica militare, ed il decreto presidenziale del novembre 1912 hanno sollevato moltissime critiche e vivacissime discussioni. Gli inconvenienti verificatisi nella esecuzione della legge e del decreto suddetti, sono stati moltissimi, e di ciò non c'è da stupirsi. L'aeronautica militare è assurta a tale importanza da rendere necessaria la sua indipendenza dall'arma del genio che fu la sua culla. Questo distacco e la prima organizzazione indipendente costituiscono, evidentemente, un periodo di crisi che la Francia ha arditamente affrontato ed è ora sulla buona via per risolvere. Il 16 aprile il ministro della guerra, on. Etienne, ha emanato nuove disposizioni che modificano in parte l'organizzazione prevista dal decreto presidenziale.

In seguito a tali modificazioni le linee dell'organizzazione sono le seguenti:

Un generale ispettore permanente dell'aeronautica militare;

Una direzione dell'aeronautica militare al Ministero della guerra (in sostituzione della sezione dipendente dalla direzione del genio);

Tre comandi di gruppo (Versailles, Reims, Lione);

Un certo numero di porti aerostatici;

Un certo numero di centri aviatori.

Ad ogni porto è assegnata una o più compagnie aerostatiche ed a ogni centro una o più sezioni aviatorie.

Gli stabilimenti aeronautici (scuole, direzioni, stabilimenti di costruzioni, depositi ed officine).

I gruppi, porti, centri e stabilimenti dipendono dal comandante del corpo d'armata nel quale hanno sede.

In conclusione il distacco dal genio è ormai compiuto, è sempre più netta la distinzione fra aerostatica ed aviazione: l'aeronautica ha ormai, come le altre armi, una direzione indipendente al Ministero della guerra ed è posta come le altre armi alla dipendenza dei comandanti di corpo d'armata.

Il capitano Clavenad, una delle vittime della recente catastrofe del pallone sferico *Zodiac*, nel 1912 pubblicò sui giornali una lettera nella quale rimproverava, in termini molto vivaci, la direzione del genio del Ministero della guerra, di ostacolare in tutti i modi lo sviluppo dell'aeronautica. Fu punito con 30 giorni di arresti e tolto dall'aeronautica. Poco tempo fa, richiamato nell'aeronautica, fu destinato ad organizzare il servizio aereo militare dell'Indocina. La morte gli impedì di raggiungere la sua nuova destinazione e di vedere adottato il principio da lui sostenuto, del completo distacco dell'aeronautica dalla direzione del genio.

BANDIERE AI REGGIMENTI INDIGENI COLONIALI. — Il 14 luglio p. v. alla rivista di Longchamp saranno distribuite le bandiere ai reggimenti indigeni coloniali. Fino ad ora non aveva la bandiera che il 1° reggimento tiragliatori senegalesi. Ogni reggimento invierà a ricevere la bandiera una rappresentanza, però, per non togliere per lungo tempo i comandanti ai loro reggimenti, ad ogni rappresentanza si unirà in Francia un colonnello dell'esercito coloniale il quale abbia avuto precedentemente il comando del reggimento. Com'è noto gli ufficiali dell'esercito coloniale compiono un turno di residenza alle colonie e di residenza in Francia.

I reggimenti che riceveranno la bandiera sono i seguenti. Le bandiere avranno l'iscrizione delle campagne compiute dal reggimento:

Africa Occidentale.

2°, 3° e 4° reggimenti tiragliatori senegalesi. Iscrizioni: Soudan, Dahomey, Côte d'Ivoire, Madagascar, Congo-Tchad, Maroc.

Reggimento tiragliatori del Gabon. Iscrizioni: Ogoué, Congo, Haut-Oubanghi.

Reggimento tiragliatori del Tchad. Iscrizioni: Ouadai, Tchad.

6° Reggimento di artiglieria coloniale (misto francesi ed indigeni). Iscrizioni: Soudan, Dahomey, Haut-Oubanghi, Côte d'Ivoire, Madagascar, Maroc.

Africa Orientale.

1°, 2°, 3° reggimenti tiragliatori malgasci. Iscrizioni: Madagascar.

7° reggimento d'artiglieria coloniale (misto). Iscrizioni: Madagascar.

Indo-Cina.

Reggimento tiragliatori annamiti. Iscrizioni: Sontay, Bac-Ninh, Cambodge, Laos.

1°, 2°, 3°, 4° reggimento tiragliatori tonkinesi. Iscrizioni: Sontay, Bac-Ninh, Langson, Tuyen-Quang, Hoa-Moc.

4° reggimento artiglieria coloniale (Tonkino). Iscrizioni: Sontay, Bac-Ninh, Langson, Tuyen-Quang, Hoa-Moc, Pekin, Tien-Tsin.

5° reggimento artiglieria coloniale (Cocincina). Iscrizioni: Sontay, Bac-Ninh, Cambodge, Laos, Pekin, Tien-Tsin.

SCUOLA DI PREPARAZIONE AGLI UFFICI ARABI. — È stata istituita ad Algeri una speciale scuola per preparare gli ufficiali destinati agli uffici arabi (nostri residenti) dell'Algeria e Tunisia ed al servizio informazioni del Marocco. Detta scuola si aprirà il 15 luglio p. v. e vi saranno specialmente trattate le seguenti materie: storia, geografia, etnografia, lingue, leggi religiose, diritto musulmano, usi commerciali, ecc., riguardanti le regioni e gli abitanti dell'Africa del nord.

GERMANIA.

ALTRO NUOVO CAMPO DI MANOVRA. — La *Strassburger Post* dà notizia dell'impianto di un altro grande campo di manovra destinato alle truppe del XIV corpo d'armata. Esso sarà stabilito a nord del Danubio, nel triangolo formato dalla frontiera württemberghese colla ferrovia Tuttlingen-Sigmaringen ed il territorio di Hohenzollern.

I lavori sono stati già iniziati e parecchi baraccamenti sono oramai ultimati.

La superficie è di 44 chilometri quadrati.

Questo è il 25° grande campo di manovra della Germania.

GIAPPONE.

MEDAGLIE PER MILITARI DI TRUPPA. — Il *Kwampo* (Gazzetta ufficiale) del 17 marzo 1913 contiene un decreto che istituisce medaglie speciali da concedersi ai sottufficiali e soldati che, per cause di servizio, sono feriti, mutilati, resi invalidi o contraggono speciali malattie. Tali medaglie sono di due specie: una porta i due caratteri ideografici *sen-sho* ferita in guerra; l'altra *ko-sho* ferita in servizio. Tali medaglie sono in bronzo con i detti caratteri rilevati in oro e contornati da petali di fiore di ciliegio in argento.

BILANCIO. — Il *Kwampo* (Gazzetta ufficiale) del 28 marzo pubblica il bilancio generale per l'anno 1913-1914.

Esso fa ascendere le entrate ordinarie a *yen* 529,755,649 (1) e quelle straordinarie a *yen* 55,168,402 con un totale di *yen* 584,924,051. La spesa ordinaria è prevista in *yen* 422,018,356 e la straordinaria in *yen* 162,920,016 con un totale di *yen* 584,924,051. Il bilancio

(1) Un *yen* vale poco meno di L. 2,60.

supplementare, portato a *yen* 1,883,537 per le entrate ed altrettanti per le spese, porta un totale di:

Entrate.

Ordinarie	*yen*	529,755,649
Straordinarie	»	57,051,939
Totale . . .	*yen*	586,807,588

Spese.

Ordinarie	*yen*	422,018,356
Straordinarie	»	164,789,232
Totale . . .	*yen*	586,807,588

NUOVA CLASSIFICAZIONE DELLE NAVI DA GUERRA DELLA MARINA GIAPPONESE. — Dal settembre 1912 è stata adottata la seguente nuova classificazione per le navi da guerra:

1. *Sen-kan* — nave da battaglia;
2. *Fun-yo-sen-kan* — corazzata;
3. *Itto-jun-yo-kan* — incrociatore di I classe (più di 7000 tonnellate);
4. *Nito-jun-yo-kan* — incrociatore di II classe (meno di 7000 tonnellate);
5. *Itto-kai-bo-kan* — guardiacoste di I classe (più di 7000 tonnellate);
6. *Nito-kai-bo-kan* — guardiacoste di II classe (meno di 7000 tonnellate);
7. *Itto-ho-kan* — cannoniere di I classe (più di 800 tonnellate);
8. *Nito-ho-kan* — cannoniere di II classe (meno di 800 tonnellate);
9. *Ku-chiku-kan* — cacciatorpediniere I classe (più di 1000 tonnellate); II classe (fra 1000 e 600 tonnellate); III classe (meno di 600 tonnellate);
10. *Sui-rai-tei* — torpediniere: I classe (meno di 120 tonnellate); II classe (meno di 120 tonnellate);
11. *Sen-sui-tei* — sommergibili.

RUSSIA.

VARIANTI ALL'UNIFORME. — Col decreto n. 106 del 16 (24 marzo) u. s. sono state apportate radicali modificazioni all'uniforme dell'esercito. È stato adottato un tipo unico di uniforme di colore difensivo (grigio-verde), in sostituzione dell'esistente, per tutte le armi e corpi dell'esercito, ad eccezione della Guardia. Con tali varianti le uniformi russe risultano di molto semplificate, con vantaggio notevolissimo dell'erario. La conservazione delle attuali uniformi per la Guardia, non è giustificata che dall'attaccamento alle tradizioni fastose di questo corpo, che costituisce l'aristocrazia dell'esercito russo.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

BATTAGLIA capitano DANTE. — **Patria. Antologia storica popolare.** — Roma, Tip. editr. Nazionale, in-8, pag. 461. Prezzo: L. 2.50.

Il capitano Battaglia, che si è già occupato di argomenti di educazione militare, ha avuto un'idea lodevole: quella di compilare un libro di lettura storica popolare, adatto ad un tempo per la caserma e per la casa dell'operaio: e questa idea ha egregiamente attuata. In una breve prefazione egli osserva che « nella modesta casa di un operaio o in una camerata di soldati assai facilmente ci troveremo libri fantastici, quali il *Guerrin Meschino*, i *Reali di Francia*, *Paris e Viennà* e simili, che sono quelli preferiti dal popolo ». In verità, questi vecchi saggi della letteratura romanzesca hanno negli ultimi anni assai perduto di credito; ma rimane ancora da dimostrarsi se gli opuscoli e i libercoli che li hanno detronizzati siano più efficaci e meglio adatti alle mentalità rudimentali a cui si rivolgono.

Ad ogni modo, l'aver sostituito alle favole immaginose e alle letture mal digeribili di carattere politico un libro storico ed aneddotico, in forma semplice e chiara, nel quale si trovi cronologicamente ritratto il cammino della umanità, è opera lodevole ed utile per l'educazione e per l'elevamento morale delle masse popolari. E questa utilità non si restringe — a nostro avviso — alla gente di più bassa cultura, ma si estende essenzialmente a quella categoria di operai intelligenti che hanno la mente aperta e a quei giovani sottufficiali desiderosi di conservare ed allargare le cognizioni scolastiche. Per questi ultimi, ed in modo particolare per quelli dei carabinieri e delle guardie di finanza spesso lontani dai centri di coltura, un libro siffatto può costituire un eccellente *vade-mecum* ed un buon compagno delle lunghe serate invernali.

L'A. in uno spazio relativamente breve ha tracciato la storia dei popoli civili dalla più remota antichità ad oggi, con particolare sviluppo di quella riflettente il nostro paese, in ispecie di quella contemporanea. Larga parte è fatta agli avvenimenti militari e segnatamente a quelli del nostro risorgimento, intorno al quale, in verità, molto si parla ma poco si conosce con precisione anche dalla gente cosiddetta colta. Merita poi di esser rilevato ed apprezzato il pensiero di dedicare, per ogni epoca storica, un apposito capitolo alle istituzioni militari, come la cura avuta di completare il libro con la narrazione delle nostre imprese coloniali,

compresa quella recente di Libia fino alla seconda battaglia di Zanzur.

Naturalmente la pubblicazione non ha la pretesa dell'originalità e non può avere un carattere critico. Come dice il titolo, si tratta di un'antologia, nella quale molti brani sono integralmente riprodotti da parecchi de' più chiari scrittori moderni; ma è merito del capitano Battaglia quello dell'ordinamento della materia e dei richiami ad aneddoti o a rapporti fra quei fatti che, per quanto conosciuti all'ingrosso, è spesso difficile rintracciare e verificare anche in opere di maggior mole. Per l'apprezzamento dei fatti stessi, taluno potrebbe trovare desiderabile la citazione degli autori onde i brani sono tolti; ma, trattandosi di una raccolta in forma popolare nella quale, all'infuori di ogni intento critico, il compilatore ha mirato ad esporre i fatti nella versione oramai generalmente accettata e a coordinare la parte aneddotica e biografica a quella storica, la cosa sarebbe stata oltrechè difficile anche inutile. Alcune sviste, — come ad es. quella che il Niccolini abbia fatto Beatrice Cenci soggetto di una sua tragedia, mentre egli non fece che tradurla dallo Shelley, — e qualche improprietà nella trascrizione di nomi proprî, sono piccole mende che nulla tolgono alla bontà e all'utilità di un libro che ci par degno — anche pel suo modico prezzo — della più larga diffusione nelle caserme e nelle biblioteche popolari.

Maggiore P. SCHIARINI.

NORMAN ANGELL. — **La grande illusione**. Versione di L. S., con un proemio di ARNALDO CERVESATO. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1913. Prezzo: lire 2.50.

L'autore espone una nuova teoria e ne dimostra a lungo, secondo lui, l'esattezza scientifica: quella dell' « interdipendenza economica delle nazioni civili », sicchè il Cervesato non si perita di dire che il Norman Angell ha diritto al titolo di « scopritore » come quegli che ha visto e dichiarato per primo « una di quelle che saranno poi chiamate le grandi leggi della natura e della storia ».

Scopo dell'autore è dimostrare essere una *grande illusione* la teoria, generalmente accettata, « che i poteri militare e politico conferiscono ad una nazione dei vantaggi commerciali e sociali; che la ricchezza e la prosperità delle nazioni indifese sono alla mercè delle nazioni più forti che possono in tale debolezza trovare il pretesto di commettere un'aggressione, sì che ogni nazione si trova così costretta a proteggersi contro la possibile cupidigia delle altre nazioni più vicine ».

Questa teoria sarebbe basata sopra una semplice illusione ottica: essa rispondeva ad una situazione appartenente ad una fase di sviluppo che ormai è al tutto superata.

Il Norman Angell esamina a fondo codesta teoria, mirando a provare « che il commercio e l'industria di un popolo non dipendono ormai più per nulla dalle sue frontiere politiche; che le frontiere politiche ed economiche non coincidono per nulla tra di loro; che la potenza militare non ha valore dal punto di vista sociale ed economico e che non ha relazione con la prosperità della nazione che la esercita; che è impossibile per una nazione di annullare colla forza il benessere o il traffico di un'altra e di arricchire sè stessa mediante tale dominio; che, in breve, la guerra anche se vittoriosa non dà invero i risultati che comunemente si credono.

Sono i vari rapporti della vita moderna e le rapide intercomunicazioni, e lo scambio dei traffici e la sicurezza dei dominî privati rispettivi, che proteggono ora anche le minori comunità contro i pericoli della conquista militare, e rendono del tutto diversi dagli antichi i problemi dell'attuale politica internazionale.

Sono questi fatti nuovi, sinora poco riconosciuti, che possono essere utilizzati per risolvere le difficoltà degli armamenti. Ma a quest'uopo occorre una modificazione dell'opinione pubblica europea, la quale ammetta che l'aggressione sia per nulla fruttuosa. E l'A. indica, appunto, le vie da seguire per giungere a tale meta.

Giova notare che l'autore prospetta specialmente l'antagonismo fra l'Inghilterra e la Germania; ch'egli ammette che a chi porti guerra si può solo rispondere colla guerra; ch'egli riconosce ampiamente che la forza militare ha un valore di utilità, quando si tratti di territori da mettere *in valore*, come nel caso dell'Inghilterra nell'India e nell'Egitto e dell'Italia nella Libia.

Sin qui, per timore che le nostre parole non riassumessero con la massima esattezza i concetti dell'autore, abbiamo parafrasato o riprodotte alcune righe del proemio del signor Cervesato ed una parte del sunto dell'opera annesso al testo originale.

Ed ora ci sia permessa qualche riflessione.

Ma è poi vero chela conquista di colonie od una guerra fortunata nulla fruttino al vincitore?

A proposito delle colonie, l'autore ricorda che « il valore di Tunisi come mercato non raggiunge nemmeno la somma che la Francia spende direttamente per la sua occupazione ed amministrazione, per tacere dell'indiretto aumento delle spese militari che la conquista richiede », e frattanto oggi vivono in Tunisia (esclusi militari ed impiegati) 25,000 coloni francesi « viventi una vita esotica ed artificiale, in condizioni che a lungo andare saranno dannose alla Francia ».

Per contro « le colonie tedesche sono colonie *pour rire* », ma

le vere colonie tedesche sono « paesi che la Germania non ha mai posseduti nè che spera di possedere mai: il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti, l'India, l'Australia, il Canadà, la Russia, la Francia e l'Inghilterra... per tutti i colossali interessi che rappresentano sono considerati secondari dai diplomatici e dai militari, mentre l'enorme traffico che significano non deve nulla alla diplomazia, agli incidenti di Agadir e ai *Dreadnoughts;* ma è il lavoro del mercante e del fabbricatore ».

Rispetto alle guerre, accenneremo ad alcune affermazioni dell'autore, che son fatte per recare non poca sorpresa.

La Germania vittoriosa in una guerra contro l'Inghilterra, se s'impadronisse del tesoro della Banca d'Inghilterra sarebbe la prima a soffrire del furto commesso. E ciò l'autore dimostra, od almeno intende dimostrare.

La Germania nel 1905 e nel 1911 fu in procinto di assalire la Francia, senonchè nel momento risolutivo il Governo tedesco con savia intuizione riconobbe che la guerra, pur vittoriosa, sarebbe riuscita un disastro economico per la Germania, in ragione della dipendenza della Germania dal credito internazionale; e le intende cose furono accomodate.

Bismarck, nel 1871, credette di aver svenato la Francia e il suo commercio, e la Francia è più viva e più ricca che mai sia stata.

Noi militari, tuttavia pur riconoscendo che l'autore dice molte cose giuste e sensate, non possiamo ammettere, nelle attuali condizioni internazionali, che gli enormi aumenti verificatisi nella ricchezza, nel commercio, nelle industrie, nulla debbano alle istituzioni militari, sotto l'usbergo delle quali hanno lavorato l'operaio e il fabbricatore. In ogni modo non vediamo come l'attuale sviluppo finanziario dovrebbe contribuire a risolvere il problema degli armamenti. Se è vero che la guerra avvenire sarà una rovina e pel vinto e pel vincitore, tanto più dovrebbe valere il vecchio adagio: *Si vis pacem para bellum.* Senonchè il Norman Angell non ammette che gli armamenti non esistano per l'aggressione, ma soltanto per la difesa; e però ammette che di guerre ve ne saranno sempre, sebbene si riprometta dal tempo che la proprietà, il capitale, l'individualismo riescano a « dare, alla loro già estesa organizzazione internazionale, una forma più concreta in cui non dovranno entrare contrasti internazionali ».

Abbisogneranno per tali mutamenti *migliaia* o *centinaia* di anni? E l'autore risponde: « Noi vediamo ora un maggior cambiamento in dieci anni, di quanto originariamente si constatasse forse in diecimila. Chi può prevedere i progressi di una generazione? ».

***

Noi siamo ben lontani dal pretendere di aver dato, col poco dettone, un'idea complessa, sia pure approssimativa, del conte-

nuto di tutto il libro e del suo inconfutabile grande valore. Saremmo già ben lieti se fossimo riusciti a richiamar l'attenzione dei nostri lettori sul medesimo.

Nel fatto ci si trova dinanzi ad un potentissimo pensatore. Il libro del Norman Angell (1) produce la più profonda impressione: « tutto il libro, scrive con ragione il Cervesato, è una sola sorpresa, una ininterrotta rivelazione ». Non vi è rivista che non ne abbia parlato, che non ne abbia fatto il più sperticato elogio, ed oggi esso è tradotto in diciotto lingue.

Effettivamente se la sua scoperta — chè la si può chiamar tale — fosse riconosciuta ed ammessa dai vari Stati, il Norman Angell avrebbe di gran lunga giovato alla pace più di quanto possan fare i propagandisti del pacifismo e dell'antimilitarismo.

Senonchè, per noi, la sua scoperta non è nel fondo che un sogno utopistico.

Leggano, leggano i nostri ufficiali l'interessantissimo libro del Norman Angell.

Capitano dott. UGO DI CASTELNUOVO. — **La legione Libica.** — *Storia delle legioni. — La légion étrangère. — Studi, considerazioni e proposte per la costituzione di truppe coloniali.* — Con prefazione sui sistemi per la redenzione della mala vita del comm. avv. G. B. AVELLONE, sostituto procuratore generale del Re. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1913. Prezzo: lire 2.

E cominciamo dalla *Prefazione.*

L'esimio comm. Avellone, scoppiata la guerra nostra con la Turchia, volle accingersi ad un lavoro di accurata investigazione intorno alla condotta dei *penalmente pregiudicati* richiamati in servizio. Egli riuscì ad accertare che essi sui campi di battaglia « offrirono ed offrono prove luminosissime di *resipiscenza*, di *rammarico* profondo per l'oscuro loro passato e di desiderio vivo ed intenso di *riabilitazione* e di *onorabilità* ».

Da quel momento l'eminente giureconsulto ed insieme uomo di gran cuore, rivolse l'opera sua illuminata alla redenzione dei *caduti pentiti.* La di lui *Prefazione* illustra i suoi concetti, quanto ha fatto e sta facendo al fine di giungere alla creazione di un istituto civile e sociale di prevenzione contro la mala vita. E però egli appoggia caldamente la proposta del Castelnuovo per la costituzione di una legione libica — come vedremo poi — poichè anch'essa, oltre al risolvere il problema della colonizzazione e delle conquiste coloniali mira a sottrarre le energie *scapigliate* ed *ec-*

(1) Il nome di Norman Angell non è che un pseudonimo: l'autore è il corrispondente, a Parigi, del grande giornale inglese *Dayli Mail.*

cessive « alla seduttrice delinquenza, coll'aiutarle a sollevarsi, ad emendarsi ed a redimersi ».

Un'ottima prefazione, dunque. La quale ha il grande merito di sempre più far conoscere l'opera umanitaria dall'Avellone intrapresa per la riabilitazione dei caduti e per la prevenzione degli spostati che facilmente possono cadere, nonchè di chiarire l'addentellato fra le sue idee e quelle del Castelnuovo

E per questi motivi ci siamo alquanto estesi intorno alla notevole *Prefazione* del comm. Avellone.

***

Il lavoro del Castelnuovo sarebbe meritevole di ampio riassunto, ma non è difficile di porgere un'idea abbastanza chiara ed esatta del medesimo, pur mantenendosi in limiti molto ristretti. E però adottiamo quest'ultimo partito della maggior brevità possibile.

Il Castelnuovo ha diviso il suo libro in cinque *Parti*.

La *Parte I* considera e pone in rilievo la necessità della costituzione di truppe coloniali nelle quali, poichè si deve sempre diffidare dei musulmani, è da escludersi l'elemento indigeno o quanto meno da limitare, per modo che gli europei vi abbiano una grande preponderanza.

La *Parte II* svolge un tema interessante anche dal punto storico-militare, vale a dire la storia delle legioni. Scopo della medesima è sopratutto quello di far conoscere, apprezzare la *legione straniera* francese, il suo ordinamento, gli ottimi servizi prestati e che tuttora presta nelle colonie francesi.

E infatti è la storia particolareggiata della *Legione straniera* che egli tesse e intorno alla quale porge le più minuziose notizie.

La *Parte III* entra nel vivo della questione, prendendo a disamina il reclutamento dei legionari, la psicologia del legionario, il legionario colono. In questa Parte il Castelnuovo espone, spiega i suoi concetti, che servir debbono di base alla sua proposta di costituzione di una legione libica ed in pari tempo giovare a sfruttare, a profitto della società e del paese « le attitudini latenti di un'infinità di disgraziati che saranno sottratti al vagabondaggio ed all'infamia, al delitto e alla vergogna, coll'incorporazione nella legione ».

Per dirla in poche parole, il Castelnuovo propone di prendere a modello il reclutamento e l'organizzazione della *legione straniera*, per la costituzione di una nostra *legione libica*, colla sola differenza che, pur non essendo chiusa ai cittadini d'altri paesi, per la maggior parte sia riservata agli italiani.

E a proposito del reclutamento il Castelnuovo scrive:

« Tutti quegli elementi torbidi che la società nostra non sa, nè può mettere a posto, forse un giorno saranno i migliori soldati d'Italia. Se l'esistenza si è mostrata per loro ingiusta e severa,

sieno essi disgraziati o colpevoli, abbiano essi da espiare o da dimenticare, la porta dev'essere loro aperta ».

. . . . . « Non si chiederà loro nè il nome, nè la loro origine, nè la loro provenienza. Saranno raccolti in quel chiostro, in quel priorato dell'energia, dove non si conosce che un rimedio: agire! ».

E questi soldati, che non possono non essere ottimi, terminato il loro servizio diverranno i migliori coloni.

La *Parte IV* concreta i concetti esposti nella Parte precedente, presentando un progetto dettagliato per la costituzione e l'organizzazione della legione libica.

Rileviamo soltanto una stridente contraddizione in cui l'autore è caduto. Nella Parte III, come abbiamo visto, è detto che ai legionari « non si chiederà loro nè il nome, nè la loro origine, nè la loro provenienza ». Nel progetto, invece, art. 4°, sta scritto che « non possono essere ammessi a far parte della legione libica gli individui che abbiano riportate quelle condanne che in conformità delle vigenti leggi nel regno d'Italia comportano l'esclusione dall'esercito, a meno che abbiano ottenuto la riabilitazione ».

Saremmo invero curiosi di sapere come si farà ad applicare questo articolo con individui ai quali non si deve chiedere nè nome, nè origine, nè provenienza!

La *Parte V* porta una *tabella delle pensioni e delle paghe*, ma senza l'ammontare delle medesime: e però appare superflua, all'infuori delle succinte considerazioni premesse alle tabelle.

***

Noi non sappiamo quale avvenire sia riserbato al progetto per la formazione di una legione libica formulato dal Castelnuovo. Ciò che è evidente è ch'esso riguarda soltanto un lato del problema delle truppe coloniali.

La *Légion étrangère* è una minima parte delle truppe coloniali francesi: così la costituzione di una *Legione libica*, secondo la proposta del Castelnuovo, non contribuirebbe che in minima parte alla risoluzione del non facile quesito.

Del resto noi caldamente appoggiamo la sua proposta, perchè siamo d'accordo col Castelnuovo che una legione reclutata ed organizzata press'a poco come la legione straniera ci procurerebbe bravi soldati e col tempo ottimi coloni e perchè sopratutto conveniamo coll'Avellone e con lui ch'essa costituirebbe il mezzo più conveniente di redenzione e di salvataggio per tanti disgraziati e spostati.

Ci congratuliamo, frattanto, vivamente col signor capitano Castelnuovo pel suo bello studio.

PAOLO FRÉMEAUX. — **Sant'Elena. Gli ultimi giorni di Napoleone I.** — Versione dal francese di MARIO ROBECCHI. Unica traduzione italiana autorizzata dall'autore. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1913. Prezzo: lire 3,50.

L'autore ha già pubblicato altro libro, dal titolo: *Napoleone prigioniero. Memorie del dottor Stokoe, medico dell' imperatore a Sant'Elena,* opera tradotta in italiano dal Robecchi stesso che compilò la versione della presente (pubblicata dalla Ditta Paravia di Torino) e che ebbe la più lusinghiera accoglienza dalla stampa e dal pubblico.

Dobbiamo pertanto essere grati al Robecchi che volle tradurre anche questo secondo lavoro del Frémeaux, il quale può considerarsi come la continuazione del *Napoleone prigioniero,* ed in pari tempo la storia aneddotica e documentata della prigionia del grande imperatore a Sant'Elena fino all'ultimo suo giorno.

Il Frémeaux nel suo primo libro ha presentato le memorie del dottor Stokoe, che fu medico di Napoleone I a Sant'Elena, dal giugno 1817 al settembre 1819, così nel presente volume, egli racconta minutamente tutto ciò che in qualche modo concerne i vari medici che si sono seguiti nel prestare le loro cure a Napoleone fino alla sua morte.

Tuttociò che rigurada Napoleone e la sua prigionia presenta e presenterà sempre un grande interesse; in conseguenza anche la maggior parte del volume che è dedicata ad esporre ciò che hanno detto e fatto i medici che furono a Sant'Elena è senza dubbio interessante. Ma sono le pagine che narrano gli ultimi giorni del grande imperatore quelle che costituiscono il pregio singolare dell'attuale libro del Frémeaux.

Il Frémeaux, dal 1° aprile al 5 maggio del 1821, — nel quale, alle ore cinque e quarantanove minuti del pomeriggio « tutto il corpo è scosso da un lungo fremito, una leggiera schiuma imbianca le sue labbra, i suoi occhi stralunano e rimangono aperti » e così ha termine l'agonia del grande capitano, — giornalmente narra la vita di Napoleone ne' suoi minuti particolari. È impossibile leggere queste pagine senza essere presi dalla più intensa emozione e il pensiero, che Napoleone fu trascurato e curato male dai suoi medici, i quali non si resero conto della gravità della sua malattia se non negli ultimi giorni della sua vita, fa rabbrividire.

La lettera che il 27 aprile egli detta al Montholon e che questi firmerà a suo tempo ed invierà ad Hudson Lowe per partecipargli la sua morte, e quanto ha tratto — nell'ultimo capitolo — alla autopsia e ai funerali, stringono il cuore in una morsa che non si allenta se non dopo parecchio tempo.

Anche a questo secondo libro del Frémeaux non può mancare il successo ottenuto dal primo e noi lo segnaliamo a quanti fra

noi — e sono innumerevoli — hanno un culto speciale pel grande Napoleone.

Bene inspirato fu l'editore Voghera nel curarne la versione in italiano, egregiamente eseguita dal signor Robecchi.

ALAIN DE PENENNRUN. — **Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace.** — Paris, librairie Chapelot, 1913. Prix: 3 fr. 50.

Nel fascicolo dello scorso mese abbiamo reso conto abbastanza diffusamente d'altro notevole ed importante lavoro del signor Alain De Penennrun: *La guerre des Balkans en 1912 — Campagne de Thrace*, e rilevandone il merito singolare gli tributammo il dovuto elogio.

Ora abbiamo sott'occhi un nuovo suo scritto sullo stesso argomento, vale a dire sulla campagna della Tracia, pur esso folto d'interesse e che, per così dire, completa il libro precedente.

Qui, come già sappiamo, non si tratta di uno dei non pochi corrispondenti borghesi improvvisati per la guerra dei Balcani, ai quali non fu concesso di seguire le operazioni militari ma che furono trattenuti al quartiere generale dell'esercito; qui, per contro, è un ufficiale intelligente, colto, provvisto de' più seri studî, autorizzato a seguire le truppe bulgare, accolto quale amico dal comandante la III armata, che giorno per giorno nota quanto ha veduto, ciò che ha saputo da fonte sicura, le impressioni ricevute, e detta riflessioni da provetto militare quale egli è.

« Sono modeste note di viaggio »: così le chiama l'autore; noi invece, le diremo note preziose di vita vissuta di un ufficiale che possiede tutta la preparazione necessaria — come nettamente risulta dal suo lavoro — per assolvere il difficile mandato cui volontariamente si è sobbarcato.

Come è agevole immaginare, non è libro che si possa riassumere: ripetiamo che completa la storia della campagna di Tracia già pubblicata; così oltre ai molti particolari che in quella non hanno trovato posto, specialmente per la visita dei campi di battaglia di Kirk-Kilisse e di Lüle-Burgas, qui l'autore dedica molte pagine al suo lungo soggiorno in Starazagora ed a narrare del suo viaggio a Mustapha-Pacha intorno ad Adrianopoli e poi dai pressi di Adrianopoli a Kirk-Kilisse: soggetti questi cui ha appena accennato nella precedente pubblicazione.

L'autore — e giustamente — è un caldo ammiratore del comandante la III armata bulgara, il vincitore di Kirk-Kilisse e di Lüle-Burgas, il generale Radko-Dimitrief, e delle truppe bulgare. Ciò, però, non gli impedisce di esporre appunti critici sulle manchevolezze che gli è dato rilevare: appunti che hanno, quindi, uno

speciale valore, perchè espressi da un ufficiale pratico ed entusiasta dei Bulgari e di ciò che hanno compiuto.

L'autore, già nel primo capitolo — *da Parigi a Sofia* — osserva, parlando all'esercito bulgaro, che i suoi ufficiali di stato maggiore « hanno per la maggior parte seguito i corsi dell'accademia di guerra di Pietroburgo o quelli della scuola superiore a Parigi ». E soggiunge subito: « I loro metodi sono i nostri, e per noi Francesi un successo bulgaro sarebbe nel dominio militare una cosa incoraggiante e buona. Sarebbe un po' come un raffronto anticipato fra Tedeschi e Francesi, fra gli allievi della Kriegsacademie e i nostri ».

E nell'ultimo capitolo — *Dopo la guerra* — il Penennrun ricorda i cannoni bulgari costruiti al Creusot; gli ufficiali tedeschi fuggiti framezzo agli Ottomani sbandati; « fuggiti davanti a quelli che, secondo l'espressione di Radko-Dimitrief, avevano appreso la guerra alle lezioni di Bonnal e di Langlois ».

Per nostro conto osserveremo che nelle file bulgare sono più numerosi gli allievi della nostra scuola di guerra di Torino che non quelli dell'analogo istituto di Parigi, ma da tal fatto non trarremmo, certo, la deduzione, che anche noi entriamo per qualche cosa nei successi bulgari. E però comprendiamo benissimo, come l'ufficiale francese abbia scritto tutto ciò cui sopra abbiamo accennato.

Il libro è adorno di numerose fotografie ben riuscite, ivi compresa quella del generale Radko-Dimitrief.

***

Noi non possiamo a meno di segnalare e vivamente raccomandare agli studiosi della campagna di Tracia, questa nuova pubblicazione — insieme alla precedente — dell'ufficiale francese. Del quale ci rammarichiamo di non conoscere il nome che si cela sotto quello di Alain Penennrun, mentre lo preghiamo di gradire i nostri rallegramenti.

Général Palat (Pierre Lehautcourt). — **Le rôle du Xe corps au 16 août 1870.** — Paris, librairie Chapelot, 1913.

Il generale Palat, come è noto, è l'autore di una grande opera sulla guerra del 1870-71, molto apprezzata. Alcuni anni or sono egli ricevette dal maggior generale a disposizione von Lessing — che nel 1870 era aiutante del generale comandante il X corpo d'armata — una lettera, nella quale il generale tedesco gli diceva di aver letto col massimo interesse il volume *Rezonville e Saint-Privat* della sua Storia della guerra del 1870-71; « non aveva che una sola osservazione da fare: cioè che non è assolutamente giusto per il X corpo d'armata prussiano ».

Il generale von Lessing, in conclusione, si lamentava che le relazioni sulla battaglia del 16 agosto 1870 pubblicate fino allora, comprese le tedesche, non rendessero sufficiente giustizia a quel corpo d'armata, specialmente in taluni momenti della battaglia che indicava. Alla lettera poi erano aggiunti: la monografia di 98 pagine: *Feldzug 1870-71, Die Thätigkeit des general Kommandos X Armee-korps am 15 und 16 august 1870*, con intercalate molte note manoscritte e vari numeri del *Militär-Wochenblatt*, contenenti articoli in proposito, scritti dal von Lessing stesso.

Il generale Palat, assorbito da altre occupazioni, soltanto ora ha potuto fare uno studio profondo « des précieuses données » così gentilmente comunicatigli dal generale tedesco: frutto del suo studio serio ed imparziale è appunto la presente importante monografia.

È, dunque, sui nuovi dati, sulle particolareggiate notizie e sui documenti forniti dal von Lessing ed in base ad altre indagini da lui fatte che il Palat ha compilato l'attuale suo scritto, nel quale, da maestro quale egli è, ha narrato e commentato la condotta del X corpo prussiano nelle giornate del 15 e 16 agosto ne' suoi minimi particolari.

Il Palat, se non accetta tutti i punti di vista del generale tedesco, conviene tuttavia collo stesso, che il X corpo d'armata « cooperò potentemente al successo del III sebbene le circostanze non gli fossero molto favorevoli. Le istruzioni del principe Federico Carlo l'avevano obbligato a frazionarsi sopra un vasto spazio, a seguire direzioni divergenti che portavano con sè un indebolimento della sua azione in tutte le eventualità. Inoltre, Voigts-Rhetz (il comandante del corpo d'armata) non aveva nulla del colpo d'occhio e dell'energia d'Alvensleben. Benchè fosse con vantaggio sostenuto (*doublé*) dal Caprivi (il capo di stato maggiore del corpo), il 16 agosto, non v'era comunità di idee fra essi. Da qui una nuova causa di debolezza ».

Meglio di così non si potrebbe riassumere l'opera prestata dal X corpo e le cause di vario genere che hanno sfavorevolmente influito sulla medesima. Perchè la verità vera è proprio questa: « malgrado tutto, il X corpo, col suo intervento in scaglioni successivi, facilitò di molto il còmpito affidato al III. Si può anche dire che, esso solo, lo rese possibile... »; ma il generale von Alvensleben « conserverà per sempre la gloria imperitura d'esser stato il principale attore del dramma del 16 agosto... ».

Sono, certamente, molto pochi — se pure ve n'è — gli studiosi della guerra del 1870 che non accordino una capitale importanza alla battaglia del 16 agosto, e perciò non s'interessino in modo speciale a tutto ciò che viene scritto sulla medesima. Nelle pubblicazioni del Cardinal von Widdern dell'Hönig, del Lessing, ta-

luni fra essi avranno già letto la maggior parte dei particolari contenuti nella presente monografia; ma qui son tutti contenuti, raggruppati, collocati al loro posto, vagliati con quel fine criterio critico, che è una dote precipua del generale Palat.

Richiamiamo pertanto l'attenzione dei nostri ufficiali sul rimarchevole studio dell'illustre generale francese.

Lieutenant PULINX du 1er régiment de lanciers. — **La cavalerie en liaison avec l'aéroplane, suivi d'un Essai: La cavalerie belge troupe de couverture.** — Bruxelles, Maison d'édition A. De Boeck, 1913. Prix: fr. 1.50.

Sono due temi affatto distinti, che l'autore prende a disamina nel suo opuscolo: il primo che tratta della cooperazione della cavalleria coll'aeroplano, il secondo che prende a considerare la cavalleria belga come truppa di copertura e ne studia minutamente l'impiego in tale servizio.

L'autore, a ragione, si rivolta contro coloro che alla comparsa dell'aeroplano hanno proclamato la morte della cavalleria o quanto meno un grande deprezzamento della sua importanza. È però di opinione che ormai « le ricognizioni d'ufficiale nel dominio strategico abbiano vissuto in tutti i giorni nei quali gli aeroplani possano uscire ». Si ritornerà alle ricognizioni d'ufficiale nei giorni « molto rari, cento per anno » (invano non ci sembrano tanto rari) in cui gli aviatori non possano volare.

« I nostri ufficiali continuino adunque ad allenarsi ad esercitarsi ai *raids* di lunga portata ».

Le divisioni di cavalleria indipendenti, spinte innanzi all'armata, dovranno poi comprendere squadriglie d'aeroplani: saranno queste ultime che forniranno le notizie sulla cavalleria nemica alle divisioni di cavalleria, le quali saranno così poste in grado di portarsi contro l'avversario per combatterlo, esattamente informate intorno al medesimo. Nella battaglia press'a poco si verificherà la stessa cosa: la cavalleria, informata dagli aeroplani sulle mosse del nemico troverà le più propizie occasioni, specialmente sulle ali dell'armata, per cooperare all'esito finale della lotta.

Invero il tema che, secondo il titolo dell'opuscolo, appare come il più importante, è svolto in modo molto succinto: al tema che sembrerebbe il secondario è invece consacrata la maggior parte dello scritto.

È sicuramente giusto il concetto dell'autore che al servizio di copertura della frontiera debba partecipare anche la cavalleria, ma è errato quello che è detto essere ammesso in Francia od in Germania, cioè che saranno soltanto masse di cavalleria nemica che riceveranno il mandato di impadronirsi della frontiera.

Comunque sia, è con interesse che si leggono le pagine dedicate a propugnare la necessità per il Belgio di prendere le più opportune disposizioni per salvaguardare la proposta neutralità, e le proposte dettagliate per l'impiego della cavalleria nel servizio di copertura.

Il tenente Pulinx termina col chiedere un aumento per la cavalleria di 20 squadroni.

JULES POIRIER. — **La Belgique devant une guerre franco-allemande.** — Paris, Imprimerie-Librairie Militaire L. Fourmer, 1913. Prix: 4 fr.

Allo svolgimento della capitale questione *Il Belgio in una guerra franco-tedesca* che se sta a cuore al Belgio non interessa meno la Francia, l'autore ha pensato essere necessario far precedere una disamina la più estesa e minuziosa possibile dell'ordinamento militare belga. Ciò che l'autore fa nell'*Introduzione* e nella *Prima Parte* del suo pregevole studio, consacrandovi, sopra le 396 pagine del volume, ben 275 pagine, senza calcolarne altre 20 che trattano della mobilitazione dell'esercito in tutti i suoi particolari.

Il signor Poirier pertanto ci presenta lo studio più completo e particolareggiato che fino ad ora sia stato pubblicato intorno all'ordinamento militare del Belgio.

La *Parte Seconda* — *La Belgique devant l'ennemi* — comprende tre capitoli, nei quali l'autore con molta diligenza esamina: le frontiere del Belgio verso la Germania e la Francia, nei loro caratteri geografici nelle vie di comunicazione — strade e ferrovie — e loro còmpito strategico, ecc., la mobilitazione dell'esercito belga già sopra menzionata, ed infine la neutralità belga, e le opinioni al riguardo della stampa militare francese e tedesca.

« In quest'ora del pericolo — così termina l'autore la sua *Prefazione* — possa il Belgio ricordarsi del passato, che lo lega alla Francia e non lasciare rompersi il vincolo sul quale si concentra lo sforzo germanofilo »: parole che chiaramente pongono in evidenza lo scopo dell'autore; scopo ch'egli, scrivendo un ottimo libro e compiendo insieme un'opera patrioitica, ha raggiunto compiutamente.

HUGO VON CZESCHKA, K. u. K. Hauptmann im Feldjägerbataillon N. 21, Lehrer an der Infanteriekadettenschule in Innsbruck. — Heft VIII. **Der Russich-Türkische Krieg auf der Balkanhalbinsel im Jahre 1877-78.** — Heft IX. **Die Aufstände in Süddalmatien in den Jahren 1869-70 und 1882.** — Heft X. **Der deutsch-dänische**

Krieg im Jahre 1864. — Behelf zum Studium der Kriesgeschichte, zuzammengestelltnach authentischen Quellen. — (Fascicolo VIII. *La guerra turco-russa nella penisola balcanica del 1877-78.* — Fascicolo IX. *I tumulti nella Dalmazia meridionale negli anni 1869-70 e 1882.* — Fascicolo X. *La guerra danese-tedesca nell'anno 1864.* — Un aiuto per lo studio della storia militare, compilato in base a fonti autentiche). — Vienna, Seidel e figlio, 1912. Prezzo di ogni fascicolo: corone 2.

I tre fascicoli sopradetti sono gli ultimi venuti in luce della « collana storico-militare » alla pubblicazione della quale il capitano v. Czeschka attende con grande cura. In verità, dei fascicoli precedenti, quattro — il 1°, 2°, 3° e 5° — narrano le nostre guerre coll'Austria del 1848-49-59-66 ed in conseguenza presenterebbero per noi un particolare interesse, ma... non li abbiamo ricevuti.

Senonchè ogni fascicolo sta da sè, ciascuno di essi comprendendo una campagna, e perciò ben volentieri ne rendiamo conto.

Non possiamo fare a meno di elogiare il concetto dell'autore di compilare una serie di monografie relative alle piu recenti guerre dell'Austria-Ungheria — principalmente ad uso, si capisce, della Scuola dei cadetti di Innsbruck, nella quale è professore — ed oltre a ciò dobbiamo rilevare l'ottimo metodo seguito dal capitano v. Czeschka. Infatti la sua non è un'arida e troppo succinta esposizione degli avvenimenti militari: naturalmente non vi si trovano particolari tattici: per contro vi sono, con sufficiente ampiezza, narrati i preliminari politici e militari della campagna, le operazioni, i combattimenti, le battaglie. Ne viene cosi che le sue monografie porgono un'idea esatta — perchè attinta alle fonti ufficiali — completa delle origini e dell'andamento generale delle campagne, e non possono non riuscire di grande utilità all'allievo della Scuola militare, all'ufficiale stesso, al borghese, a tutti coloro insomma che non vi ricercano lezioni di strategia o di tattica, bensi semplicemente la storia abbastanza estesa dello svolgimento della guerra.

Il capitano v. Czeschka, che dimostra una speciale attitudine pei lavori storici, possiede pure la dote di scrivere con un linguaggio piano, chiaro, facile, ciò che non si riscontra di sovente nei libri tedeschi e specialmente austriaci; il che non è poco merito.

Non è il caso d'indugiarci in un esame dei fascicoli: ci restringiamo a dire poche parole. Essi sono elaborati con molta diligenza e raggiungono interamente lo scopo che l'autore intendeva conseguire: quello sulla guerra turco-russa contempla — come avverte l'autore stesso — in particolar modo i due principali avvenimenti della campagna: quelli svoltisi intorno a Plevna e della

spedizione del generale Gurko — corpo d'avanguardia — oltre i Balcani; l'altro sulle insurrezioni della Dalmazia — causate dall'applicazione della legge sul reclutamento — dànno particolareggiate notizie sopra fatti che sono poco noti e per ciò interessanti; l'ultimo, sulla guerra tedesca contro la Danimarca, è molto accurato sia per le operazioni delle truppe austriache, sia per quelle delle prussiane.

Ad ogni fascicolo è annessa una carta d'insième del teatro della guerra.

A noi pare che le monografie storiche del capitano v. Czeschka possano servire di modello anche per noi, per analoghi lavori ad uso delle nostre Scuole, dei quali difettiamo. Abbiamo, sì, i magistrali compendî del Corsi, del Moreno, ma non sono delle monografie, e son queste, per le nostre guerre dal 1848 in poi, che, a nostro avviso, riuscirebbero particolarmente utili ai giovani allievi e alla massa dei nostri ufficiali.

All'egregio capitano v. Czeschka il nostro plauso.

W. STAVENHAGEN, Königlish preussisch Hanptmann a Disp. — **Der Kampf um Sperrbefestigungen im Landkriege. Zür Offiziere aller Waffen.** — (*La lotta attorno alle fortificazioni di sbarramento nella guerra terrestre. Per ufficiali di tutte le armi*). — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1913. Prezzo: marchi 1.50.

Il capitano Stavenhagen è scrittore ben noto e molto favorevolmente apprezzato per le varie sue opere intorno alla fortificazione ch'egli ha pubblicato dal 1895 in poi.

Nel presente suo lavoro, nella *Prefazione ed Introduzione*, egli ricorda come la fortificazione abbia sempre avuto grande parte sotto Federico II (campagna dei sette anni), sotto Napoleone, nelle guerre del 1870-71, del 77-78, della Manciuria e dell'attuale nei Balcani, con Adrianopoli, Janina, Scutari, e rileva la loro grande influenza ed importanza anche nelle guerre offensive e di movimento, come le napoleoniche, e la franco-germanica.

Ma, ora, devesi anche far conto dei forti e delle linee di sbarramento, chiamati, sin dalle prime operazioni della campagna, ad assolvere un cómpito singolarmente importante. E però è necessario, giusta le prescrizioni del regolamento sul servizio in guerra, che le truppe sieno in pace istruite in questo genere di guerra.

Ecco pertanto chiaramente espresso lo scopo di questo notevole lavoro dello Stavenhagen: apprendere alle truppe ciò che è la guerra per i forti e le linee di sbarramento, e preparare la loro istruzione per questa guerra.

A quest'uopo l'autore ha diviso il suo libro in tre capitoli

Il primo brevemente espone ciò che sono i forti e le linee di sbarramento, come importi all'offensore di impadronirsene al più presto possibile, ecc. Le fortificazioni francesi verso la frontiera tedesca sono quelle, si capisce, cui l'autore particolarmente accenna.

Degli altri due capitoli, il primo fa oggetto di studio minuzioso *l'attacco*, il secondo *la difesa* dei forti. E qui si dimostra la molta competenza dell'autore, chè non vi è alcun particolare, interessante l'attacco e la difesa dei forti, che non sia preso in considerazione.

All'opuscolo sono annessi alcuni allegati, nei quali, fra l'altro, si trovano notizie sugli ultimi cannoni Krupp per la guerra di posizione e d'assedio, e sui pezzi d'assedio della Francia, Austria-Ungheria, Italia, Russia.

È questa, pertanto, dell'egregio capitano Stavenhagen, una monografia interessante ed istruttiva, e l'unica, finora, del genere.

MORIZ GRAF ATTEMS, K. u. K. General der Kavallerie D. R. — **Bosnien Einst und jetzt.** — (*Bosnia. Una volta ed oggi*). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

L'esimio generale austriaco, conte Attems, nel 1878, giovane ufficiale di stato maggiore, partecipò all'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, presso il quartiere generale del III corpo d'armata, al comando del tenente generale conte Ladislao Szapary. « Nella perla della Bosnia, *Bosna Seraj* » egli rimase poi fino al 1880. Ora, dopo 32 anni, egli volle rivedere quei paesi, e nel presente opuscoletto nota alcuni ricordi di quella campagna in lui suscitati dalla sua visita.

Sono poche pagine, dettate da un bravo soldato, ma folte d'interesse, che menzionano le impressioni ricevute dal primo fischiare delle palle percepito dalle sue orecchie, particolari di combattimento, ecc., scritti senza nulla velare, ed accompagnati da savie considerazioni.

Egli nota, a mo' d'esempio, come il soldato con la testa appoggiata alla terra, col fucile spianato, spari colpi su colpi, la maggior parte nell'aria, e come sia unico mezzo a rimuovere l'inconveniente il far cessare il fuoco, affinchè la truppa e gli ufficiali non ancora provati in guerra possano riflettere.

L'autore ricorda ancora che il comandante di una linea di fuoco ben riparata, volendo procedere all'assalto, fece cessare il fuoco, gridò *Urrà!* e saltò fuori: « gli ufficiali e alcuni sottufficiali pur essi saltarono fuori, tutta la truppa gridò *Urrà!* ma tutta la truppa rimase a giacere a terra. Il comandante e gli ufficiali naturalmente corsero a porsi al coperto, il fuoco fu interamente sospeso, a tutta la linea di fuoco fu ricordato con severe parole il proprio

dovere, e comandato di nuovo di avanzare. Il che riuscì splendidamente, nessun uomo rimase indietro... ».

Ma molti particolari caratteristici vi sarebbero da spigolare nella narrazione del generale austriaco: particolari che sono pure molto istruttivi perchè mostrano ciò ch'è la guerra nella sua realtà; ma andremmo troppo per le lunghe.

L'autore rileva poi gli enormi progressi, sotto ogni punto di vista — strade, ferrovie, commercio, industria, ecc. — realizzati dalla Bosnia dal 1880 in poi.

All'esimio generale conte Attems i nostri rallegramenti pel notevole suo scritto.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo IV, aprile 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continuazione).

Proiettili umani (Nikudan). (Continuaz. e fine).

Vicende della tattica dell'artiglieria (Continua).

Considerazioni sulla guerra Giugurtina; per E. B. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

I principî della igiene e l'equipaggiamento del fuciliere; pel capitano LIONELLO DE BENEDETTI.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo IV, aprile 1913.

Il còmpito strategico della cavalleria: pel maggiore generale MOSSOLIN.

Della compilazione dei temi per le manovre di cavalleria; pel colonnello BATTAGLIA.

Regolamenti europei e adattamenti africani. (Continuazione e fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Febbraio e marzo 1913.

L'importanza della dilatazione radiale nel calcolo delle artiglierie; pel maggiore d'artiglieria BIANCHI. (Continua).

Su alcuni metodi di misura della velocità effettiva dei dirigibili; pel capitano d'artiglieria MALTESE.

L'istruzione sul cavallo per l'artiglieria; pel capitano DALLARI.

Un legionario romano; pel colonnello del genio BORGATTI.

Sulla ricerca « a priori » del coefficiente di forme dei proietti; pel tenente colonnello d'artiglieria RICCI.

Circa un nuovo sistema di telegrafia. Il microtelegrafo; pel maggiore del genio ALIQUÒ MAZZEI.

Rivista marittima.

N. III, marzo 1913.

La strategia marittima nelle opere del Corbett e del Mahan; pel tenente di vascello MANFREDI GRAVINA DI RAMACCO.

Aeroplani e dirigibili; pel capitano del genio navale GUIDONI.

Le Spectateur militaire.

N. 541 e 542, 1° e 15 aprile 1913.

Lo stato delle fortezze belghe; pel generale HERMENT. (Fine).

Battaglia di Moukden; pel tenente colonnello TOURRET. (Fine).

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT. (Continua).

Journal des sciences militaires.

N. 127 e 128, 1° e 15 *aprile* 1913.

La marina nella guerra italo-turca; pel tenente colonnello MORIER. (Continuazione e fine).

L'esercizio del comando; pel colonnello GORY. (Continua).

Il medico divisionario; pel dott. DOMMARTIN. (Fine).

Un metodo d'istruzione per la cavalleria; per JEAN D'EPÉE. (Fine).

Studio sulle conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).

Revue militaire générale.

Dispensa 76ª, aprile 1913.

La guerra dei Balcani; per H. TOUVILL.

La battaglia di Cha-ho; pel tenente colonnello BOUCÉ. (Continua).

Appunti su la difesa di Port-Arthur; pel generale DE GRANDPREY.

Gli studi militari in Francia e la preparazione dell'alto comando; pel tenente colonnello RAGUENEAU. (Fine).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1025, aprile 1913.

I nuovi regolamenti dell'esercito russo.

Le grandi manovre austro-ungheresi.

Le forze militari nella penisola iberica.

Revue d'histoire.

N. 148, aprile 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).
I preliminari della campagna del 1912 (Continuazione e fine).
La campagna del 1813 — I preliminari. (Continuazione).
La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 3°, marzo 1913.

Eroi ed azioni gloriose di soldati dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; per l'i. e r. ministro della difesa del paese, generale di fanteria barone FED. V. GEORGI.

La campagna del 1814 in Francia del maggior generale Friederich; pel generale di fanteria v. WOINOVICH. Il generale Friederich, capo della 2ª sezione dell'ufficio storico del grande stato maggiore prussiano ha testè pubblicato il terzo volume *La campagna del 1814*, della sua pregevole opera *Le guerre della liberazione del 1813-15*. In detto volume sono mosse non poche critiche al maresciallo Schwarzenberg. L'illustre generale Woinovich, l'esimio direttore dell'ufficio storico militare austriaco, pur convenendo nella narrazione degli avvenimenti di guerra fatta dal Friederich ribatte con garbata ma ferma parola gli appunti fatti allo Schwarzenberg.

È articolo molto importante dal punto di vista storico.

Sulla condotta del combattimento e della guerra nella guerra russo giapponese 1804-05; pel tenente generale UGO MEIXNER v. ZWEIENSTAMM (Fine).

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-913. (Cont.ne).

L'istruzione della nostra artigleria da fortezza per la guerra d'attacco: pel capitano MAX KRALUPPER.

Progressi degli eserciti esteri nel 1912; A) Germania. B) Italia.

Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 3°, marzo 1913.

Cavalleria in una strada senza uscita. Mette in rilievo l'importanza del combattimento col fuoco e la necessità di assegnare mitragliatrici ai reggimenti di cavalleria.

Istruzione della cavalleria nel tiro di guerra; pel maggiore generale v. GERSDORF.

Il cavallo nella Bosnia e nell'Erzegovina; pel tenente C. SCHREIBER del 5° Ulani.

Circa l'uniforme della cavalleria austro-ungarica; pel colonnello BERNDT.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata, aprile 1913.

Il *Fascicolo* contiene, come il solito, le notizie sugli eserciti e le marine principali.

Il *Supplément 169* riporta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Apprezzamento della guerra navale russo-giapponese; pel contrammiraglio a riposo MEURER (Dall'*Hamburger Nachrichten*).

Adrianopoli (dal *Militär-Wochenblatt*, n. 26 del 1913).

L'artiglieria pesante di campagna (dal *Berliner Lokal Anzeiger*).

Italia — Programma navale (dalla *Marine Rundschau*).

Kuropatkine come capo di armata; pel tenente colonnello BALCK (dalla *Militär-Zeitung*).

L'artiglieria a cavallo (dalla *Deutsche Tageszeitung*).

Il *Beiheft* 149 contiene un rimarchevole studio su: *La battaglia.* Esso comprende tre parti distinte: la prima: *Moltke e Canne;* la seconda: *Idee francesi;* la terza: *la battaglia moderna.*

Militär-Wochenblatt.

Segnaliamo ai nostri lettori i seguenti importantissimi numeri dell'autorevole gazzetta prussiana.

Il *n. 41 del 29 marzo 1913*, nel quale è pubblicato: *il nuovo disegno di legge per l'esercito;*

i numeri *43*, *45*, *46*, *47*, del 3. 8, 10 e 12 aprile, nei quali articoli dal titolo: *Circa il nuovo progetto di legge per l'esercito*, è illustrato, in tutti i suoi particolari, codesto disegno di legge.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 3, marzo 1913.

L'educazione al dovere militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri; pel colonnello TEÓD. HELLMÜLLER.

I ciclisti militari; pel capitano F. RICHNER.

Dell'ordinamento dell'aviazione militare svizzera; per J. SCHUMACHER.

Delle compagnie di mitragliatrici da montagna; pel tenente H. CONSTAM.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Aprile.

Per la difesa navale aerea; ammiraglio Sir FREMANSLE.

Il filo della spada; comandante HAMILTON.

La polizia militare e le istituzioni dell'Impero britannico.

Operazioni militari dell'Imperatore Eracleo.

Studî militari relativi a Malborought; maggiore generale LLOYD.

La guerra balcanica del 1912 e 1913.

Gli esercizî ginnici nell'esercito e nella marina.

Le armi automatiche.

Metragliatrici.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 aprile 1913.

Dottrine relative al combattimento — Confronti di regolamenti (inseguimento e ritirata — artiglieria).

Marina (mezzi che si debbono impiegare per volgarizzare la conoscenza delle questioni navali e del loro influsso vitale sulla prosperità e sulla esistenza delle nazioni); capitano SANS BALZA.

Il comandante D. Francisco Barado Font autore du « Museo Militar », della « Vida Militar en España », della « Literatura Militar ».

Dottrine relativa al combattimento (combattimento contro pŏsizioni fortificate); capitano GARCIA REY.

Campagna dello Chauïa; capitano GARCIA PEREZ.

Revista militar — (Argentina, Ministero guerra) — Buenos Ayres.

Marzo.

L'esercito.

Intorno alla guerra nei Balcani.

Metragliatrici e fucili-metragliatrici; capitano GELMETTI.

Condotta della fanteria nel combattimento contro cavalleria; capitano ALVAREZ.

Intorno ad alcune tendenze nell'esercito tedesco circa l'impiego dell'artiglieria da campagna; capitano BEVERNIA.

Journal of the Royal Service Institution — Londra.

Aprile.

Un apprezzamento personale su Lord Volseley; colonnello LOWSDALE.

Il memoriale del viceammiraglio Sir Frederick Richards.

Il premio navale di medaglia d'oro nel 1912; comandante DEWAR.

Le operazioni dell'esercito greco nell'Epiro; capitano TRAPMANN.

EMILIO SALARIS
capitano.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pagina 863)

De la Vega y Zegri. — Matrimonios militares. — Saragoza, 1905. 1 volume.

Dellaye (Comm.). — L'Education du soldat. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

De Mayo (Guido). — Leggendo «Custoza». — Roma, 1911. 1 volume.

De Olivera (Julio). — A naçao armada. — Lisboa, 1908. 1 volume.

de Vecchi (E.). — Di alcune questioni tattiche per la fanteria. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Dubòis (P. G.). — Le tir indirect dans l'artillerie de campagne. — Paris, s. a. 1 volume.

Duval (Cap.). — Deux conférences sur l'armée japonaise. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Fambri (Paulo). — La ginnastica bellica. — Roma, 1895. 1 volume.

Fracque (Capit.). — Procédés pratiques de manoeuvre de pointage et de tir de l'artillerie de campagne. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Gavet (A.). — L'arte del comando. — Savona, 1911. 1 volume.

Ghersi (L.). — Il problema militare. — Roma, 1904. 1 fascicolo.

Goggia (F.). — Degli avamposti di fanteria. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Guglielmi (Gius.). — Regolamento delle guardie palatine. — Roma, 1859. 1 volume.

Guillemain (H.). — A la frontière (Carnet de campagne d'un élève caporal du 35° regg. d'infanterie. — Paris, s. a. 1 volume.

Hoen (Gener.). — Technique du commandement de l'artillerie. — Paris, 1910. 1 volume.

Iori (Ilio). — Le operazioni terrestri nelle manovre combinate con la R. marina 1908. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Iung (Gener.). — Stratégie, tactique et politique. — Paris, 1890. 1 volume.

Lachaud. — Pour la race - notre soldat - sa caserne. — Paris, 1909. 1 volume.

Lanessan (I. L. de). — Nos forces navales. — Paris, 1911. 1 volume.

Lavauzelle (Marty). — Les manoeuvres de Picardie en 1910. — Paris, 1910. 1 volume.

Litzmann (Gener.). — Thèmes tactiques et jeu de la guerre. — — Paris, s. a. 1 volume.

Louis (C.). — Fictions guerrières anglaises. — Paris, s. a. 1 volume.

Magnani (R.). — Il nuovo ordinamento del R. esercito. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Maltese (Enr.). — La istruzione tecnico-militare. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Marchetti (Ten.). — Le grandi manovre terrestri italiane del 1909. Roma, 1909. 1 fascicolo.

Marolda. — Telemetro italiano da campagna. — Cuneo, 1908. 1 fascicolo.

Mercurio (Eug.). — Giurisdizione e amministrazione in materia di leva militare. — Roma, 1911. 1 volume.

Mercurio (Eug.). — Il ministro della guerra e gli organi centrali dell'esercito. — Roma, 1909. 1 volume.

Meyer (Maurice). — Règlement d'exercices pour l'infanterie allemande. — Paris, 1906. 1 volume.

Michelini (Carlo). — Studio sul modo di combattere gli Abissini. — Roma, 1897. 1 fascicolo.

Moltke (de). — L'armée russe. — Paris, 1888. 1 volume.

Niotan (E.). — Etude sur les pistolets automatiques. — Paris, 1910. 1 volume.

Nobili (Corrado). — Artiglierie pesanti mobili nella guerra campale e di difesa. — Acqui, 1908. 1 fascicolo.

Pagliarini (P. Magg.). — L'istruzione di un battaglione di M. M. — Milano, 1911. 1 fascicolo

Pancrazi (P.). — Impiego dei cani nei servizi in guerra. — Roma, 1894. 1 fascicolo.

Patino (Enr.). — Cronache militari. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Percin (Gen.). — L'arbitrage aux manoeuvres de Picardie. — Paris, s. a. 1 volume.

Perlo (C. Cap.). — Le ultime guerre e l'evoluzione della tattica. — Lucca, s. a. 1 volume.

Raccolta di leggi, decreti, regolamenti ed istruzioni riguardanti la guardia nazionale. — Napoli, 1862. 1 volume.

Règlement sur le service intérieure des corps de troupe de l'armée japonaise. — Paris, s. a. 1 volume.

Règlement sur le service intérieure des corps de troupe. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

(2445) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA VI. – 16 GIUGNO 1913

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Posto della guerra nella vita sociale. — A. BINDI, capitano di artiglieria (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1085
L'Italia nel Mediterraneo. — GIUSEPPE GRIXONI, capitano 40° fanteria (*Continua*) . . . . . » 1102
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICHETTI, capitano (*Continuazione*) (con 5 tavole) . . . . . » 1119
I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani. — PIETRO MARAVIGNA, capitano di fanteria (*Continua*) . . . . . » 1145
Per la coltura professionale degli ufficiali. — C. LICOMATI, capitano di fanteria (*Continua*) . . . . . » 1157
La delinquenza militare in guerra. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continua*) . . . . . » 1171
Alcune notizie sull'esercito degli Stati Uniti. — LIONELLO MARIOTTI. » 1194
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*). . . . . » 1204
Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni. — PIETRO GILBERTI, capitano 9° reggimento bersaglieri . . . . . » 1224
Il Tirolo. — TANCREDI NAGLIATI, colonnello (*Continua*) . . . . . » 1134
Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1890. — C. G. (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1253

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1913. — Comandanti di linee ferroviarie. — Premi di servizio per sottufficiali* . . . . . Pag. 1265

Belgio: *Creazione d'un comitato consultivo permanente di aeronautica. — Progetto di creazione di un corpo civile d'ingegneri di artiglieria. — Aviazione militare.* . . . . . » 1271

Francia: *Progetto di legge sulla ferma triennale. — Nuove nomine al consiglio superiore della guerra. — Chiamate alle armi per istruzione delle classi in congedo durante il 1913. — Cambi di guarnigione.* . . . . » 1271

Olanda: *Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria.* . . . . . » 1274

Spagna: *Riorganizzazione del comando generale in Ceuta.* . . . . . » 1276

Russia: *Contingente di leva pel 1913.* . . . . . » 1276

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

MAGGIOROTTI ANDREA e PUGLIESCHI UBALDO: L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito. — PULLÈ GIORGIO: Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni da Pian del Carpina ai Tartari nel 1245-47. — GIORGIO MOLLI: La politica industriale e gli armamenti navali. — EMILIO SALARIS: Dallo « Chanzy », dal « Principe Federico Carlo di Prussia », dal « Moltke », dallo « Skobeleff » del generale Severino Zanelli. Impressioni. — ETTORE BASTICO, capitano nel 2° bersaglieri: I racconti della spada. La medaglia. — LAVIGNE-DELVILLE, commandant: Vers la renaissance de la cavalerie. — La vie militaire en France et à l'étranger, 1911 1912. — H. BONNAL, général: Questions de critique militaire ed d'actualité. — A. GROUARD, lieutenant-colonel: France et Allemagne. La guerre éventuelle. — OSKAR RITTER VON GUNESCH: Feldienstaufgabe. Ein Detachement aller Waffen im Marsche, in der Ruhe und im Gefechte. — FRANZ BEYER: Taktische Detaildarsteunligen aus dem russisch Japanischen Kriege. — 9 Heft: Einige Actionen der 4 Don Kasaken-division im Oktober und November 1904. — 10 Heft: Das Gefecht am Wajtchosan am 27 Oktober 1904. — Der Angriff auf die Wanfulin-Recoute am 27 Februar 1905. — Die Unternehmung gegen den Schwarzen Hain am 27 Februar 1905. GEORG VON ALTEN: Handbuch für Heer und Flotte. — OTTO WALDSCUTZ: Einführung in das Heerwesen. — 6 Heft: Das Waffen-und Munitionswesen. — La Nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Le Spectateur militaire. — Revue d'Histoire. — Journal of The Military Service Institution. — Journal of the Royal United Service Institution. — Journal des sciences militaires. — Revue de cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Organ für Reserveoffiziere. Streiffleurs illustrierte Vierteljahreschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zur Militär-Wochenblatt, — United Service Magazine. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista militar . . . . . Pag. 1277

PROPRIETÀ LETTERARIA.

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pagina 869)

L'addestramento professionale è cosa tecnica. Tuttavia non è inopportuno un cenno sulla preparazione tattica, dovendo essa anche tener conto del carattere di un popolo, del suo stato psicologico, etico ed intellettuale.

Per quanto i perfezionamenti, che ininterrottamente la scienza e l'industria introducono ai mezzi guerreschi, differenziino il combattimento odierno dal passato, pure la base della tattica non è tanto nei regolamenti e nei metodi di addestramento delle armi quanto nel cervello dei capi e nel cuore dei combattenti, come pure nella giusta nozione dei fattori morali e nella sana conservazione dell'idea della guerra.

La tattica deve essere nazionale: ma non può astrarre dalle esigenze anche tecniche, imposte dalle armi e dai mezzi tecnici, i quali devonsi rivolgere agli scopi della guerra.

I concetti moderni di disciplina, di comando, il carattere di molti popoli moderni, i criterii prevalenti per l'impiego delle riserve fanno sì che la tattica attuale sia prevalentemente del tipo legionale; e certe norme sono valevoli ed in uso presso tutti i moderni eserciti, per quanto le modalità applicative di ogni ambiente dieno a ciascuno una fisonomia particolare.

Gli attuali progressi tecnici hanno fatto acquistare maggiore importanza alle truppe del genio e hanno introdotto un nuovo elemento di lotta colle aeronavi.

E' ancor prematuro il dire con certezza quale rivoluzione l'impiego delle aeronavi potrà determinare nell'applicazione dei principii tattici e strategici. Ma fin d' ora si può prevedere che l' aeronavigazione contribuirà a tenere più illuminato il comando sull'andamento delle azioni tattiche e conseguentemente a rendere più intensa e rapida la sua azione dirigente e unitaria. Le aereonavi e gli altri

moderni perfezionati mezzi tecnici permettono di dare speditezza e coesione ai movimenti delle grandi masse, diminuiscono la possibilità di sorprese, facilitano la manovra offensiva. Potranno altresì contribuire a stringere di più le relazioni fra le operazioni di terra e quelle di mare.

La conseguenza di tali fatti è già grande, anche se per ora è prematuro parlare di lotta per il dominio dell'aria e di operazioni combinate delle aeronavi colle altre armi: e nessuno dei grandi Stati potrà disinteressarsi di questi nuovi mezzi di guerra.

Del resto il combattimento moderno esige in maggior misura dell'antico uno stretto accordo di sforzi fra le armi, e l'addestramento tattico dovrà aver cura di promuovere e rendere fruttiferi legami di ogni ordine, materiale, intellettuale e morale, fra i comandi e fra le truppe.

Lo spirito di cooperazione, proveniente specialmente da omogeneità d'istruzione e di sentimenti, è il necessario complemento di un'iniziativa illuminata che non disconosca cioè una razionale sottomissione e remissione. Il complesso poi di tali doti, divenute spontanee ed istintive, e che procedano, per giunta, da precise cognizioni sul modo con cui i diversi elementi possono concorrere al raggiungimento del fine, è il patrimonio più bello di un esercito moderno.

Varie sono le opinioni circa i procedimenti tattici, con cui si svolgeranno le battaglie delle guerre future in Europa. Secondo non poche opinioni le grandi battaglie dell'avvenire potranno durare anche più giornate, senza riuscire decisive, in quanto consteranno molto probabilmente di una serie di combattimenti quasi simultanei, il cui esito non sempre sarà uguale per tutti. Sarebbe dannoso il fossilizzarsi al riguardo in idee preconcette: e in ogni modo è da ritenere per certo che il comune scopo chiaramente indicato dagli ordini potrà servire a collegare azioni anche indipendenti: e il comando supremo avrà sempre modo di dirigere e coordinare una grande battaglia sia coll'ordinare la ripartizione iniziale delle forze che coll'intervenire tempestivamente per lanciare rinforzi, per predisporre avanzate o ritirate. Del resto la guerra avvenire, arbitra suprema di ogni teoria, potrà anche sconvolgere l'attuale corredo di cognizioni al riguardo. Ma, qualunque sia il modo con cui si cercherà giuocare la partita campale, è prevedibile

che la permanenza possibile di più giorni sulle posizioni di schieramento, gli eccessivi addensamenti di personale, le lunghe veglie, ingombri di feriti, il ripetersi di combattimenti parziali e simili cose avranno per conseguenza grande logoramento di forze, per le grandi fatiche, e stanchezza morale grave. Si vede pertanto quanto importi avere truppe salde, dotate di forte coesione e capaci di dare la massima efficacia alle azioni. Si vede anche quanto importino le doti d'iniziativa, non potendo gli ordini dei comandi superiori provvedere e disporre per ogni caso.

Tuttociò è frutto di un buon addestramento tattico.

Ogni arma esige un particolare addestramento; ma più vale quello d'insieme delle armi, più vale la persuasione intima e profonda che ciascun'arma vale un'altra, perchè tutte e ciascuna simboleggiano la patria. La storia del resto conferma che un rallentamento nei legami tra le armi segnò ognora un aumento nelle perdite e produsse sterilità di azione complessiva.

Massima cura dovrà sempre essere rivolta all'addestramento della fanteria, veramente regina delle armi perchè è la massa e rappresenta l'anima del popolo. Quando la fanteria sa ben manovrare e combattere in perfetta armonia colle altre armi, e ciascuna di queste sa dare ad essa il suo efficace e tempestivo concorso, la vittoria può dirsi assicurata.

Lo spirito informatore dell'educazione tattica deve essere anche eminentemente aggressivo, essendo l'offensività indice sempre di superiorità morale. Ma essa va opportunamente temperata, perchè l'offensiva a qualunque costo potrebbe in alcuni casi offuscare l'apprezzamento della situazione ed indurre ad azioni avventate. Occorre pertanto anche insegnare ad accoppiare la scaltrezza al valore.

Scuola di addestramento per comandi e truppe sono le manovre.

Ma dalle manovre di pace non si può del tutto bandire l'inverosimile. Sovente in esse le azioni si precipitano; e l'eccessiva fretta è nociva allo svolgimento razionale delle azioni stesse, produce non di rado squilibrio fra la richiesta di chi comanda e il rendimento di chi ubbidisce, falsa la realtà della guerra. Il fatto poi che le manovre costituiscono per molti un esame contribuisce talora a rendere rigida l'esecuzione, esitante l'azione. Il pensiero della respon-

sabilità è piuttosto circoscritto al superiore anzichè a tutto ciò che in guerra vera metterà a dura prova cuori e caratteri. Tuttavia, per molti altri riguardi le manovre sono di utilità indiscutibile: e del resto io penso che è dato presumere rimanga calmo anche in guerra chi durante le manovre resta tranquillo, e si rivela pronto a prendere decisioni in momenti critici per le difficoltà di orientamento o per altri motivi.

Gli Stati, che hanno occasione di fare guerre coloniali, possono sperimentare mobilitazione, operazioni combinate colla marina, imbarchi, sbarchi, ecc. Ma le azioni tattiche nelle guerre coloniali hanno caratteristiche speciali, e al riguardo non sono ottima scuola per ciò, che converrebbe in una guerra europea (1).

Quanto, se non più delle manovre, importa il coltivare un giusto spirito offensivo nelle truppe, avere queste perfettamente comandabili, avere ottimi capi, che sappiano usare con buon criterio dell'iniziativa. Si ricordi che da Custoza ad Adua noi perdemmo più che altro per l'eccesso d'individualismo, per non aver saputo far massa.

Importa altresì sommamente avere truppe e comandi omogenei, bene affiatati. Un ben inteso spirito di solidarietà esteso a tutti i gradi della gerarchia ed unente in un solo fascio le forze armate di terra e di mare è primo coefficiente di vittoria. E perchè tale spirito coesivo porti i maggiori frutti, l'addestramento tecnico e tattico deve proporsi di avere truppe mobili e manovriere. Il movimento è uno dei principali elementi di vittoria; e l'efficienza di mobilità è oggidì indispensabile, tanto più, quanto più enorme è la mole, più complicati e delicati i meccanismi, che servono ad imprimerle movimento. Specialmente una flotta tanto più vale, quanto per bontà di materiali e di equipaggi è atta a superare con prontezza e rapidità grandi distanze e ad iniziare d'un tratto operazioni guerresche,

(1) Così sarebbe follia il credere che noi combatteremo una guerra in Europa cogli stessi procedimenti tattici, che convengono in Libia. Ma qual rivelazione la guerra libica è stata, per chi lo ignorava, degli inimitabili pregi dei nostri soldatini di terra e di mare! qual ricco patrimonio di gloriose tradizioni essa fornisce al nostro esercito e alla marina da guerra! Essa dà affidamento che, se ben comandati, i nostri soldati saprebbero con onore spiegare ai venti la bandiera anche in una guerra europea.

portando fulmineamente morte e rovine sulle coste nemiche. Navi più veloci, a parità di altre condizioni, saranno più atte a completare con uno spietato insegnimento la distruzione della flotta avversaria: e per le navi, come per le unità dell'esercito di terra, la capacità di veloci movimenti dà immensi vantaggi strategici e tattici.

In definitiva però, nonostante tanti progressi tecnici, la guerra resta sempre un gran dramma umano, e anche nell'addestramento tattico, se vogliosi sfruttare bene i mezzi materiali, occorre formare uomini d'animo alto.

Gli studii e le predisposizioni logistiche del tempo di pace sono indispensabili e di eccezionale importanza, data l'enorme mole degli odierni eserciti e il numeroso quantitativo di servizii occorrenti alla lor vita. Le predisposizioni nel campo logistico sono di un importanza eccezionale: e nessuna genialità di campo sarebbe oggidì mezzo valevole a rimediare lagune al riguardo. La disorganizzazione logistica più che alla sconfitta addurrebbe alla dispensione totale e irrimediabile delle forze. Gli attuali numerosi mezzi tecnici danno, è vero, possibità di mantenere vigorose e manovriere le armate, rendendo elastica e meno voluminosa la catena delle impedimenta. Ma vano sarebbe sperare di raggiungere tale possibilità senza una perfetta organizzazione dei mezzi logistici in tempo di pace e senza la scelta di un abile personale per la loro direzione.

A rendere possibile il movimento ed il vettovagliamento delle truppe, a conservarne l'efficienza strategica e tattica, occorre durante la pace perfezionare i mezzi di osservazione e di trasporto, migliorare la rete stradale e ferroviaria, studiare il modo di utilizzare automobili, frigoriferi, organizzare retrovie, servizii ecc. Gli studii in proposito sono minuti, delicati ed esigono non poca virtù negli incaricati, anche perchè il còmpito è meno brillante di quello dello stratega, le cui mansioni alleggeriscono. Le risorse disponibili vanno sfruttate in rapporto al teatro d'operazione ed agli scopi strategici della guerra. Una preparazione speciale occorre per le guerre coloniali, nelle quali l'esìto è specialmente legato alle predisposizioni logistiche.

Al pari degli studii preliminari logistici importano quelli strategici.

In pace deve essere maturato il piano di guerra (1), deve essere stabilita la suddivisione dell'esercito in grandi unità strategiche — armate o gruppi d'armate — secondo scopi, teatri d'operazione, obiettivi e necessità di difesa; ed in relazione a ciò devono essere minutamente studiate le operazioni di mobilitazione, di adunata e completamento degli effettivi, la costituzione dei comandi e dei servizi, i còmpiti delle truppe di copertura ecc.

I relativi progetti devono essere concreti, pratici e di pronta attuazione. Dal piano di operazione deve uscire un pensiero netto, che sia di guida ai comandanti e tuttociò senza prevedere più di quello che sia lecito e logico prevedere durante la pace e senza andare oltre il primo scontro col nemico.

Le operazioni previste devono essere studiate nei loro minuti particolari, molto dipendendo dalla prontezza d'entrata in campagna e dalla buona organizzazione dei comandi e dei servizii. La prontezza di radunata d'un esercito può veramente dirsi oggi la pietra di paragone dello stato di civiltà d'un paese, in quanto da essa emergono chiaramente oltre la bontà delle predisposizioni del tempo di pace la vigoria dell'organismo statale e l'elevatezza di spirito della popolazione.

Poichè gli studii preventivi strategici devono basarsi sulla speciale situazione politica e sugli scopi stabiliti dalla politica, così devono correre rapporti fra le alte cariche politiche e quelle militari, e le prime dovranno mettere chiaramente al corrente le seconde circa situazione interna ed estera, propositi e scopi da raggiungere.

Tuttavia il capo militare deve essere completamente libero di attuare i provvedimenti militari e di stabilire gli opportuni accordi per assicurarsi il concorso della flotta, per coordinare l'opera dei comandanti di frazioni d'esercito, quando vi sieno teatri d'operazione distinti. In pace ogni comandante d'armata o gruppo di armate dovrà aver comunicazione dei proprii còmpiti e dovrà altresì conoscere nelle lor linee generali i còmpiti degli altri comandanti, politici e strategici.

(1) Non è però da credere ch'esso sia il talismano della vittoria. Napoleone avrebbe detto: « Vi sono due specie di piani di battaglia: i buoni « e i cattivi. I buoni naufragano spesso per circostanze impreviste, che « fanno riuscire i cattivi ».

Sebbene i còmpiti politici e militari per necessità di cose si compenetrino, ciascun ente non deve invadere il campo altrui: così pure in guerra devono rimanere distinte direzione ed esecuzione delle operazioni da provvista e ripartizione di mezzi alle armate operanti. La preventiva intesa col governo centrale e l'opera dell'organo militare, che, rimasto alla sede del governo durante lo svolgimento delle operazioni di guerra, attende ad assicurare i mezzi all'esercito di campagna, non devono poi turbare il complesso lavoro militare del combattente. Questi è pienamente responsabile dell'impiego delle truppe per la condotta della guerra: epperò deve essere completamente libero nella scelta delle operazioni necessarie ad affrontare le imprevedibili eventualità d'ogni momento, operazioni, di cui egli soltanto è il giudice competente.

Da una razionale cooperazione e da una logica subordinazione delle complesse attribuzione politico-militari nasce quell'intima fusione delle forze vive della nazione, che ne centuplica l'efficienza militare in pace e in guerra. La soluzione data al problema è pertanto di capitale importanza per gli Stati (1).

Preparazione morale. — Del molto, che si potrebbe dire, diremo pochissimo, anche per il fatto che il valore della preparazione morale è stato più d'una volta messo in evidenza nel corso di questo studio.

L'elevatezza del carattere e dei sentimenti morali è l'esponente di maggior conto nel valutare il valore d'una razza, cui sempre indebolirono corruzione, immoralità, indifferenza.

Ad accrescere l'importanza della preparazione morale stanno le caratteristiche del combattimento moderno, molte delle quali sono non tanto tattiche quanto psichiche. È

(1) In Francia per citare un esempio, dopo la recente riorganizzazione vi è un consiglio superiore di difesa con còmpito ad un tempo politico e militare e un consiglio superiore di guerra con còmpito esclusivamente militare. Di quest'ultimo, oltre il capo dello stato maggiore generale e i due sotto-capi, fanno parte i generali d'armata o degli eserciti secondari In guerra il capo di stato maggiore generale prende il comando del principale esercito, mentre uno dei sotto-capi di stato maggiore resta *a latere* del Governo per illuminarlo dal punto di vista militare sulle conseguenze delle eventualità nuove, che si presentano, in seguito al risultato delle battaglie, o a cambiamenti nella situazione militare. Ha insomma l'ufficio di consigliere tecnico del governo.

cosa poi nota, e oggi più vera che mai, che nell'azione il comando si esplica specialmente coll'efficacia morale e che la resistenza nemica è fiaccata quando si è riusciti a deprimere il morale del nemico. I due elementi, morale e materiale, s'integrano a vicenda: e da un completo accordo fra mezzi materiali e morali deriva la spinta a vincere le difficoltà create dalla mole degli attuali eserciti e dalla potenza di distruzione delle armi.

Difficilmente un popolo sarà immune da deficenze materiali di preparazione: ma esse divengono deleterie solo quando manchi negli animi la spinta morale capace di trionfare delle difficoltà, quando non si abbiano nervi saldi, quando e perchè non dirlo? manchi ogni eccitamento per accettare risolutamente e fatalmente anche la morte per una causa giusta.

A sviluppare le forze morali occorre una sana opera educativa completata col cercare di ravvivare gl'istinti gloriosi di razza, col mantenere il culto delle tradizioni e dei grandi ideali patrii.

E, senza aspettare tutto dall'esercito, l'educazione preparatoria deve cominciare nelle scuole. La scuola più che istruire dovrebbe educare, traducendo in valore morali le conoscenze e le abilità, che comunica, suscitando elevati sentimenti spirituali, creando coscienze, abituando alle lotte, formando caratteri robusti. La scuola dovrebbe anche far comprendere il valore della libertà politica, come sola fonte di vita elevata, vita che sarebbe impossibile sotto straniere dominazioni. Così si otterrà anche lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, di migliorare il contingente, di formare un elemento, da cui poi si possono trarre buoni gradnati. E si coltiverà in tutti lo spirito della disciplina, s'insegnerà il valore della cooperazione.

Conclusione.

Come al mare sono da irresistibile forza tratte tutte le acque correnti della terra, così nell'ora che volge, è l'anima della patria, che richiama tutti i miei pensieri.

Dalle solenni manifestazioni e dall'intensa commozione patriottica, con cui noi poco fa commemorammo le sante memorie, che hanno reso sacro nella storia della patria l'epico

anno 1859, io traevo occasione per scrivere come « rievo-« cando la primavera della patria parve che in alto guar-« dassero le genti d'Italia quasi a ritrovare nel ricordo di « un luminoso passato la fede in un più grande destino ». (1)

Possiamo ora esser lieti di constatare che coi recenti avvenimenti ci è stato concesso di tradurre in pratica ciò, che allora era allo stato di desiderio e potevasi soltanto esprimere con parole augurali.

Nè le cupide gelosie straniere, nè la caparbietà del nemico ci fecero rimanere a mezza via. Al contrario, i sorti ostacoli ebbero per effetto di aumentare la nostra fede, di rafforzare la nostra compagine ed hanno mostrato chiaramente al mondo la ferma nostra volontà di dare la giusta espansione alle nostre esuberanti, rinnovellate energie. Era ancora rigogliosa e vitale l'anima nostra, parlando della quale io appunto avevo ricordato (2) come nei lunghi secoli di nostra storia non fossero riusciti a spegnerla soprusi barbari nè soperchierie pontificie o imperiali. Si direbbe anzi che le difficoltà e le rivalità altrui, come ci fecero conoscere i pericoli, che ci minacciano, così rinvigorirono nel popolo nostro la coscienza del proprio destino.

Per stranezza di situazione politica la condotta della nostra guerra con la Turchia non fu quale avrebbe suggerito l'arte, ma quale consiglio la politica. Le ragioni politiche influenzarono talmente le operazioni militari, che per esse rinunziammo fin da principio all'obiettivo politico decisivo della guerra, che sarebbe stato Costantinopoli, facendo della guerra stessa una lotta complicatissima, quale è difficile perfino immaginare. E così eccetto che in Libia, obbiettivo territoriale e scopo precipuo della lotta, nel rimanente teatro d'operazione, la guerra ebbe esitazioni e si svolse in antitesi con i sani e logici criterii militari.

Nella guerra in Libia, prudentemente condotta e valorosamente combattuta, avemmo a nostro sfavore anche il contegno ostile degli Arabi. Tuttavia qui le operazioni ebbero l'andamento caratteristico di ogni guerra coloniale. Ciò non esclude che per altre considerazioni, la guerra italoturca possa anche considerarsi come guerra nazionale. Fu

(1) Del contributo dato alla civiltà dall'Italia, BINDI. — *Rivista militare italiana*, 1911.

(2) Vedi nota precedente.

il popolo nostro, che la volle. E, se a riprendere la tradizione romana nell'opera colonizzatrice dell'Africa settentrionale il popolo italiano fu spinto da impellenti necessità storiche, politiche ed economiche, esso comprese altresì che la guerra non tanto avrebbe servito di fecondo ammaestramento all'esercito, alla flotta, al nostro paese, ma che era anche un esame, che l'Italia nuova dava di sè al mondo.

Sebbene lo stato di guerra ci sorprendesse, mentre ancora ferveva il lavoro della nostra ricostituzione, pure, conscio dei raggiunti trionfi, del miglioramento delle condizioni economiche, il popolo nostro ebbe la virile ambizione di dare al mondo spettacolo di forza, potenza, prosperità, nulla credette irraggiungibile e non si lasciò abbattere dalle contrarietà.

La rivelazione, che esso fece, di uno spirito intraprendente e organizzatore, la serietà, continuità e concordia, che esso impresse all'azione, furono pel mondo una novità sorprendente.

Nell'evo moderno l'Italia era finora stata ammirata ed amata per i gloriosi ricordi di una storia di 25 secoli, per la profusione di doti squisite d'intelligenza e d'arte nei suoi abitanti, per le bellezze naturali, che la facevano il soggiorno più preferito del mondo. Ma non si credeva dai più che il popolo nostro fosse capace di esplicare magnifiche forze di azione, intervenendo efficacemente nel ritmo di meccanismo della vita internazionale. L'incredulità al riguardo era tale, che si stentò anche ad ammettere i nostri trionfi militari. Ma per buona nostra ventura, questi ci furono, e finirono coll'imporsi e col destare anche l'ammirazione altrui, larga promessa di più copiosi frutti avvenire.

E, se gli stranieri rimasero sorpresi e taluni anche indignati, ciò significa soltanto che essi non conoscevano le recondite virtù di gente nostra. Chi ha vissuto a lungo in mezzo ai giovani soldati non credo possa meravigliarsi degli atti eroici da essi compiuti. Per mio conto, nei giovani cuori dei soldati, che la nazione ogni anno ci affidava, io vidi sempre un promettente augurio, per cui non era lecito disperare dell'avvenire della patria. Modesti nelle loro virtù, sobrii, resistenti alle fatiche, essi portano ognora nell'esercito le virtù originarie della nostra stirpe, virtù mul-

tiformi, ma tutte aventi un lato simpatico e bello, dai saldi alpini agli spigliati meridionali. E l'esercito sempre contribuì a rinvigorire tali virtù, a cementare l'unione dei popoli italici. Così io ritengo fermamente che la truppa che combattè ad Adua non era punto dissimile da quella che oggi combatte in Libia. Il buon esito ultimo, a parte molte altre considerazioni, si deve ascrivere al fatto che alla virtù dei soldati si aggiunsero ora bontà di preparazione e concordia d'intenti.

Taluno volle nella circostanza elogiare l'opera degli ufficiali per le belle prove date dalle truppe. E certo non va disconosciuto il merito di chi con amore indefesso seppe soddisfare ai propri còmpiti di istruttore e di educatore anche in giorni amari. Occorre tuttavia notare che il seme era gettato su un terreno fecondo: ed è debito di giustizia e ad un tempo confortante constatazione l'ascrivere il merito principale alle virtù del nostro popolo.

Un'alta autorità, nell'occasione della seduta di riapertura del Senato, il decorso anno riassumeva le ragioni della nostra attuale affermazione in questi tre termini: — volontà di popolo, saggezza di governanti, eroismo di soldati e di marinai. — E fu felice espressione, perchè in realtà tutti concorsero al risveglio, e la stampa fu indefessa a promuovere e mantenere l'elevatezza dello spirito pubblico. Ma stampa e governo trovarono ben disposta la volontà popolare, e il nobile eroismo dei soldati di terra e di mare facilitò il raggiungimento della mèta. Il posto d'onore, che spetta al popolo in questo periodo culminante della nostra storia, fu in modo indelebile consacrato da quelle leggendarie parole, poste sulle labbra di quell'austera figura di soldato e di autentico eroe, che fu Pietro Verri, nell'ora suprema del suo immortale sacrificio: quando, nel momento più periglioso, irruppe dalla trincea coi mozzi adolescenti. « Avanti, marinai, garibaldini del mare! » Sì. « Avanti », pareva voler dire. « Questa è l'ora vostra, l'ora in cui uniti ai vostri compagni dell'esercito di terra siete chiamati a suggellare nel sangue i diritti di una più grande Italia. Avanti. Mostrate al mondo quanto valga il sangue latino »... Italia tutta e il mondo meravigliato applaudirono. E noi, che ti apprezzammo vivente, ti invidiamo or che sei passato nel mondo degli spiriti, o sublime Pietro Verri: e

reverenti pel sacrificio tuo e per quello di tanti prodi, diciamo commossi quelle parole che furono le ultime pronunziate da te sull'alba della morte, mentre lo spirito, pieno di gagliarda poesia, fuggiva col sangue! « Bravi! »

E i bravi furono molti, in tutti i gradi della gerarchia e in tutte le armi. Un'indicibile gara di eroismo si accese tra i corpi dell'esercito, tra questo e la marina; e ad esso fece degna eco la concordia del paese.

Fu costante ed affettuosa la cooperazione del fucile col cannone e colla zappa del genio, dei soldati di terra con quei di mare, e fu cooperazione di pensiero e di azione. Tutti parvero impazienti di mostrare al mondo quello che siamo, di spiegare al sole della vittoria le nostre bandiere.

Dinanzi a tanto spettacolo le nostre due più grandi istituzioni statutarie sentirono il dovere che loro deriva, per le stesse funzioni che hanno, di protagoniste della vita nazionale.

La seduta solenne di riapertura del Parlamento del decorso anno 1912 rimarrà indimenticabile per la maestosa concordia, con cui vennero salutati i giorni, finalmente spuntati, della fede, giorni sorti dopo un lungo periodo di dubbi, d'incertezze, di smarrimenti. Parve che aleggiasse per l'Assemblea e si ripercuotesse lungo la fatal penisola l'idealità d'un'Italia più grande, che riprendeva sul mare Mediterraneo l'opera di Roma antica. Col saluto fervido e riconoscente inviato all'esercito ed alla flotta fu sintetizzato il giudizio e il sentimento profondo di tutta la nazione. Noi stessi fummo quasi stupiti di un rinnovamento interiore, che sembrò perfino superare le speranze.

Ed ora auguriamoci che l'entusiasmo sopravvenuto ai precedenti scoramenti non sia come questi eccessivo nè passeggero: ma che gl'inni della rinascita sieno stimolo potente a mantenere i nostri spiriti concordi e costanti, a volere un'Italia che ascende. Non illudiamoci su nuove prove da superare, provvediamo a vincerle con calma e dignità.

Ricordiamoci che l'impero di Roma non fu cosa di un giorno, ma sibbene opera di lunghi secoli di storia avveduta e di costanti propositi. Durante la formazione dell'opera colossale Roma ebbe a superare pericoli anche gravissimi, come il gallico e il punico. Vinse perchè fu tenace

anche nelle disavventure e rimase dominatrice finchè mantenne virtù civili e militari.

Oggi l'Europa sa che l'Italia è una forza ascendente e che ha fiera coscienza di sè. Le stesse avversioni degli stranieri manifestatesi durante la guerra sono state d'incitamento a far progredire la nostra educazione politica, mettendo in evidenza come nei rapporti internazionali lo spirito realistico deve prevalere sul sentimentale. A noi il mantenere la guadagnata posizione e il rendere possibile futuri progressi, se considereremo l'impresa libica piuttosto un punto di partenza che un punto d'arrivo.

Molte cose detta impresa ci ha insegnato, come il profondo mutamento, cui essa ha dato luogo nella politica interna ed estera, ha affacciato molti problemi nuovi, ha imposto necessità nuove. Non è inopportuno farne un cenno.

Anzitutto le stesse invettive di molti stranieri, le stranezze di contegno dei paesi nostri confinanti, devono aver servito ad aprirci gli occhi, a toglierci soverchie illusioni pacificiste, a svelarci i nascosti egoistici propositi delle altre nazioni. Si è oramai ben compreso che per l'avvenire tanto varremo, in quanto sapremo imporre rispetto per virtù nostra.

E' poi divenuto di dominio pubblico il valore del dominio del mare, e si è capito quanto esso importi per un paese, come il nostro così vulnerabile da mare per l'immensa estensione di coste e per le numerose isole. La conquista della nuova colonia renderà ancora più vasti e complessi i còmpiti della nostra marina.

L'opinione pubblica italiana si è resa anche maggior conto della necessità degli oneri militari. Ammirando l'ordine e la rapidità della spedizione ha potuto constatare quanto importino le predisposizioni del tempo di pace (1).

---

(1) L'impresa libica giovò a cementare la concordia delle armi fra di loro, della marina coll'esercito. Essa fu pure feconda d'ammaestramenti d'ogni genere, nell'ordine politico, inducendo a meditare le relazioni più opportune fra la politica e la guerra, in quello militare, sia nei riguardi della preparazione e della condotta della guerra che nei precedimenti tecnici e tattici. Sarebbe però male il credere che oramai tutto sia perfetto nel complesso nostro organismo militare. I trionfi militari riportati in Libia non ci devono abbagliare al punto, da farci trascurare il fatto che, nonostante difficoltà di vario ordine, noi per forza di cose (padronanza del mare – abbondanza di mezzi tecnici e d'artiglierie ecc.) avemmo quasi sempre la superiorità iniziale sul nemico. E, se per bontà di dispo-

La conquista della colonia ha poi aumentata l'efficenza politica dell'Italia migliorandone la posizione nel Mediterraneo. Tale fatto rende più preziosa l'amicizia dell'Italia, perchè ne rialza il valore, sia rispetto all'uno che all'altro dei due gruppi di potenze, in cui attualmente è divisa l'Europa. E' vero che la nuova situazione ci crea anche nuovi pericoli, per le cupidigie, che desta e rende estremamente delicata la nostra posizione politica. Ma, a vincere le sorgenti difficoltà, potremo far fronte coll'accettare serenamente gli oneri, che la conquista porta seco e coll'avvedutezza diplomatica. Comunque è da ritenere per certo che l'impresa libica aveva già di per se richiamato l'attenzione degli stati d'Europa sul mare Mediterraneo, dove l'Italia affermava in faccia al mondo la sua vergine potenza fino ad allora non intravista, ritornando erede del grande retaggio latino, affermandosi pioniera di civiltà nelle terre della conquista.

Nel mondo moderno non è possibile imporre indefinitamente la volontà propria senza tener conto degli interessi altrui. Epperò sul grande mare della razza latina e della civiltà oggi nessuna nazione può accampare pretese di predominio assoluto. Un sogno imperialista di egemonia senza limiti sarebbe follia, trattandosi d'un mare dove ora convengono tutti i popoli dirigenti, la cui azione dovrebbe piuttosto essere rivolta ad incivilire colla superiore esuberanza di vita i barbari che a contendersi un assurdo primato. Ed in tal senso l'Italia e tutte le altre nazioni interessate possono con vantaggio dell'umanità, svolgervi la loro multiforme attività.

Perchè un'inalterata e feconda amicizia possa regnare al riguardo fra il nostro paese e le altre nazioni, la gara do-

sizioni direttive e di slancio esecutivo riuscimmo ad approfittare egregiamente dei superiori mezzi per vincere resistenze ostinate o smorzare attacchi impetuosi e fanatici, l'ottimo risultato ottenuto e la constatazione delle eroiche qualità di gente nostra devono servirci di incitamento a miglioramenti futuri, che ci rendano possibile la vittoria anche altrove. Ciò faremo, attuando quelle riforme organiche, che la guerra paralizzò, ma che conservano intera la loro ragion d'essere, intensificando tutto quanto è rivolto ad accrescere l'efficenza materiale e morale delle truppe e dei quadri, completando e perfezionando armamento, dotazioni ecc. Tra le riforme da attuare cito ad es. quella relativa alla legge d'avanzamento, di capitale importanza per la compagine dei quadri. Per quanto siasi ammesso che la legge attuale non risponde in tutto ai fini, pure le modificazioni proposte si sono finora trascinate negli ufficii senza addivenire ad una pratica conclusione.

vrebbe piuttosto manifestarsi con conquiste pacifiche, con opere feconde svolte con sincere intese, mantenute da serietà di propositi, da spirito equanime e da buona volontà reciproca.

Tuttavia l'esperienza giornaliera ci dice come nei contatti internazionali non sia sempre possibile evitare attriti: ed anche a questi però dobbiamo tenerci pronti ora che la conquista ha aumentato i nostri contatti specialmente colle potenze occidentali d'Europa.

Non è ancor spento il ricordo di alcuni spiacevoli incidenti, che il nostro paese ebbe colla nazione francese durante la guerra. Ma meglio è tacerne, augurandoci che un perenne oblio gravi su di essi; e che sieno evitate quelle rotture di sentimenti, che alla lunga potrebbero scavare un abisso e lanciare in una spaventosa avventura due nazioni, che si direbbero destinate ad un comune lavoro rivolto ad espandere per il mondo in pacifici e gloriosi trionfi il genio latino.

La guerra balcanica ha poi fatto assurgere ad importanza capitale anche la questione del predominio del mare Adriatico, di così vitale importanza per noi, che abbiamo italiana tutta la costa occidentale, mentre su quella orientale e lungo il golfo di Venezia vivono alternati e confusi ad elementi latini, tedeschi, magiavi, slavi, albanesi, greci.

L'eccezionale gravità degli interessi politici in giuoco e l'incertezza tuttora permanente della situazione complessiva d'Europa, mostrano quale abilità e quale accortezza si richiedano nell'attuale momento storico dai dirigenti la nostra politica estere, tanto più in quanto la soluzione delle questioni pendenti è di capitale importanza per l'avvenire, sebbene i caratteri essenziali di esse sfuggano al pubblico.

Gli esempi dei popoli a noi vicini confermano poi ognor più come sia necessario appoggiare un'accorta politica con efficenza di forza; e nulla più influirà per noi sulla soluzione delle questioni che una valida flotta e una salda e sicura difesa delle Alpi.

La situazione attuale del mondo e quella particolare nostra in questo punto culminante di storia italiana mostrano ad evidenza qual posto occupi ancora nelle moderne società il fenomeno guerresco. Quanti dubbii permangono tuttora circa l'avvenire pacifico del mondo!

Ciononostante non disperiamo nel bene. Confidiamo anzi che un sereno spirito di giusta tolleranza reciproca faccia sì che la pace non debba essere turbata, se non per motivi gravissimi, e che le nazioni grandi e piccole, temperando brame smodate, pensino più a darsi vicendevole aiuto che a distruggersi. Troppe catastrofi genererebbe una guerra in Europa e tutti ne risentirebbero a lungo i danni! Auguriamoci che anche gli ultimi trovati della scienza, come quelli per cui l'uomo s'incammina alla conquista dell'aria, anzichè essere rivolti a fini di guerra abbiano per effetto di diminuire le diffidenze fra gli uomini, aumentando i modi di conoscenza. Facendo perdere ancor più valore ai confini, moltiplicando gli scambii, le aeronavi possono far tramontare molti pregindizii; e la cresciuta comunanza d'interessi può rendere più sentiti i vincoli di fratellanza, come la cresciuta conoscenza può rendere più forte il desiderio di vivere in pace.

E coll'augurio di pace io termino queste brevi note.

Ma un genuino desiderio di pace non deve far sì che ad esso sia sacrificato il corso della civiltà, tollerando che restino estranee ai benefici del vivere civile regioni finora rimaste ostinatamente barbare, o che sieno impedite le espansioni dei popoli esuberanti di vita.

Sogni egemonici urtano ora contro le condizioni reali della vita internazionale, contro gli interessi e le esigenze fondamentali delle nazioni. E così l'Italia nostra non aspira a fantastici primati, nè vuol chiudere la via agli altri. Ma essa non può neppure sopportare condizioni d'inferiorità, nè vuol dipendere da alcuno. La natura e la storia le segnano il destino di grande potenza mediterranea, e a tal fine commisurerà le sue misure difensive e i mezzi di forza, che servono a far valere i suoi giusti diritti.

Dopo tanta indecente gazzarra sul nostro risveglio, già si accenna a renderci giustizia: e questa verrà, se sapremo mantenere la concordia e la fede.

Il poeta della patria, di cui Italia tutta pianse la perdita pochi anni fa, traeva argomento dalle forti memorie della fiera popolazione, che abita la bellissima valle cadorina, a tener desto il sentimento patrio tra le genti d'Italia. Nel cantico sacro alla patria, mentre levava un inno immortale, palpitante di sconfinato amore ai monti, che limi-

tano la nostra penisola, volgeva il pensiero e l'aspirazione a confini non ancora raggiunti. In epoca, in cui l'Italia, in preda a uno scoramento fantastico, pareva giacere quasi obliosa di sè e del domani, auspicava i futuri destini: ed, a risvegliare nelle giovani generazioni la coscienza e la forza, evocava con nobili versi lo spirito sublime di Petro Calvi, quasi volesse additare in quel « *baldo viso di giovane disfidante* » più che una gloria purissima del Cadore un inclito esempio per tutti gl'Italiani.

Ma il cielo tersissimo e le pittoresche montagne cadorine ricordavano al poeta nostro un altro grande Italiano, che, pingendo tele meravigliose, parve ai suoi tempi, tristi per servaggio, auspicare nella potenza del genio le glorie future della nostra stirpe.

Il mondo moderno sembra abbia perduto le scintille dell'arte. Ma, se avvenga che dalla nostra stirpe ferace sorga un altro Tiziano, possa esso vivere una più grande Italia, onorata come maestra di pace e di civiltà, come redentrice della barbarie! E allora possiamo dire col poeta

> Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
> Nel Campidoglio di leggi splendido,
> Ei pinga il trionfo d'Italia,
> Assunta novella tra le genti.
>
> CARDUCCI. — Ode « *Cadore* ».

A. BINDI
capitano di artiglieria.

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

Come è noto, dopo le grandi scoperte geografiche e la creazione degli imperi coloniali, il centro del commercio e della politica mondiale era passato dal Mediterraneo nostro a quello del nord, attorno al quale venne svolgendosi e consolidandosi la potenza degli Olandesi da prima, quella dei Francesi e degli Inglesi in seguito.

Ma nel secolo scorso, per alcuni fatti d'indole generale, il Mediterraneo propriamente detto cominciò a riacquistare la sua antica importanza, e liberato dai pirati che per lungo tempo lo avevano infestato a dispetto delle spedizioni da Spagnuoli, Veneziani, Inglesi e Piemontesi organizzate contro gli Stati barbareschi, ritornò ad essere, in parte, campo delle lotte, con cui le grandi potenze si disputano in Europa, la supremazia politica e commerciale.

Volendo pertanto discorrere del posto che all'Italia viene ad essere ora assegnato nel Mediterraneo, occorre da prima esaminare quali sieno gli elementi che hanno appunto contribuito a ridare a questo mare la grande importanza di una volta, per poter poi stabilire, partitamente per ciascuno, in qual misura essi interessino il nostro paese, e dedurne, quindi, a grandi linee, lo scopo a cui deve tendere la politica italiana, per assecondare il fatale divenire della sua storia, che al pari di quella delle altre nazioni potrà essere accelerato per genialità e valore di governanti, o talora anche attardato per loro insipienza, ma giammai, per opera d'uomini, arrestato

*
* *

E come pregiudiziale non sarà inutile accennare che una delle ragioni della grandezza a cui assurse l'Impero Romano devesi appunto rintracciare nel fatto che la sua capitale ed il suo centro di irradiazione erano posti nel mezzo del mondo allora conosciuto, il quale affacciava le sue spiagge, le sue città, i suoi porti precisamente al Mediterraneo. Onde è logico inferire che allora quando quelle spiagge, quelle città e quei porti per se stessi e per la somma di interessi che vi fanno capo, conferiscono di nuovo al mare che li

bagna il valore, per la cui perdita era stato così a lungo disertato, anche la nazione che è posta al suo centro possa aspirare, almeno in parte, alla riconquista della supremazia che un giorno l'aveva resa padrona di un vastissimo impero.

L'apertura del canale di Suez che abbreviò di molto la via per le Indie; l'espansione europea nell'Africa settentrionale, parziale aspetto del più complesso movimento non ancora sistemato per la ripartizione dell'intero continente; la questione d'Oriente che portata spesso ad una prossima soluzione dovette subire non poche volte una remora per l'impossibilità di un accordo fra le potenze interessate; le questioni del medio Oriente che si impongono all'attenzione nostra non meno delle altre, per quanto da minor tempo siano venute delineandosi nell'orizzonte politico; la rinascita della terza Italia che in breve volger d'anni ha raggiunto una potenza militare, finanziaria e politica certamente superiore a quella che era dato logicamente sperare: sono gli elementi essenziali che segnano del loro crisma l'assurgere a nuova vita delle acque mediterranee e confermano il fatale andare della civiltà che, venuta d'Oriente, ripiega ora su se stessa, dopo aver raggiunto le aure dell'Atlantico, per ritornare, attraverso la via già fatta, alle sue origini, là dove agli umani appare sorgente, con diuturna vicenda, l'astro radioso che è causa prima ed imprescindibile d'ogni manifestazione vitale del nostro cosmo planetario.

I.

La grandiosa opera concepita dal Lesseps, la quale dopo un decennio di lavori era riuscita ad abbreviare di 24 giorni le comunicazioni tra l'Inghilterra e le Indie, suscitò grandi illusioni nelle rinascenti aspirazioni imperialistiche della Francia, che sentiva la necessità di riprendere la sua opera di espansione coloniale, se voleva conservare il proprio posto nel consesso delle grandi potenze. Ma l'Inghilterra, a cui era indispensabile assicurarsi una via tanto importante per i suoi vasti possedimenti dell'Asia meridionale, seppe manovrare così abilmente da divenire in breve tempo principale e preponderante azionista di quell'opera che in principio aveva osteggiato, solo perchè non era stata di sua

iniziativa, mentre d'altra parte si insediava saldamente nel Mediterraneo ed allo sbocco del Mar Rosso, rendendo immancabile l'intervento delle altre potenze e specialmente della Francia, che doveva sentire l'improrogabile urgenza di una sua affermazione su quel mare, al quale pure affacciavano tante sue terre e che non poteva essere assolutamente monopolizzato dall'Inghilterra ad esclusivo e totale proprio vantaggio.

Così il canale di Suez, convogliando per il Mediterraneo tutto l'ingente traffico che si svolge tra l'Europa e l'Oceano Indiano, divenendo per di più luogo di passaggio per la preponderante flotta militare britannica, quando avesse dovuto rapidamente spostarsi per la difesa degli interessi commerciali della metropoli o delle colonie, faceva d'un tratto acquistare al nostro mare una grandissima importanza economica ad un tempo e politica, poichè verso di esso portava a convergere l'attenzione delle grandi potenze nell'affannosa ricerca di quel principio di equilibrio, sul quale, sin dalla pace di Westfalia, si era fondato lo svolgersi dei rapporti internazionali.

II.

L'impresa del canale di Suez non è però che un particolare aspetto della opera pertinace svolta dalla Francia per ricostruire quel suo grande impero coloniale che già, sin dal secolo XVIII, si era andato sgretolando, a beneficio specialmente dell'Inghilterra, ed in omaggio ai trattati di Utrecht (1713-14), di Aquisgrana (1748) e di Parigi (1763 e 1815). Opera di ricostruzione iniziata col secondo impero e proseguita poi con maggiore ardore dalla terza repubblica, quando essa comprese come fosse condizione *sine qua non* per non perdere il proprio posto nel consesso delle grandi potenze, quella di riprendere l'opera di espansione coloniale, sia nell'estremo Oriente al quale si affacciavano Russi ed Inglesi, per vie ora diverse, ora concorrenti, e dove essa, improvvisamente e rapidamente comparve, assidendosi sui popoli dell'Indocina; sia nell'Africa, oscura ed impenetrabile, ove si trasportava il campo delle competizioni europee, dopo che la dottrina di Monroe aveva chiuso ad esse le lontane Americhe e che lo sviluppo crescente della popolazione e, più ancora, della produzione industriale spingeva a cercare

nuovi mercati e nuovi campi di azione ai capitali rapidamente accumulatisi.

Ben è vero che la Francia non aveva, nè ha esuberanza di popolazione, per la quale, alla stregua delle statistiche demografiche, da lungo tempo si nota una continua diminuzione nelle percentuali di aumento. Così che la sua emigrazione è stata sempre assai scarsa, non solo per la relativa stazionarietà della popolazione, ma anche per il benessere generalmente diffuso, per la sparizione di talune cause peculiari, come le persecuzioni religiose e politiche, ed infine per l'indole delle colonie ove l'acclimatazione è assai difficile.

Ma se non aveva popolazione da esportare, la Francia aveva pur sempre molti capitali che non riuscivano a trovare impiego nella madre patria, quelli stessi capitali che si erano venuti accumulando durante la monarchia costituzionale di Luigi Filippo e che si erano maggiormente accresciuti durante il secondo impero. Onde la Francia non poteva assolutamente disinteressarsi all'espansione coloniale e tanto meno permettere che altre nazioni accaparrassero diritti su quelle plaghe, verso le quali, come dianzi si è detto, si andavano indirizzando le attività dell'Europa, ed accentrandosi parte non piccola dello sviluppo dell'umanità.

Per la stessa ragione è scesa nel campo della colonizzazione la Germania, essa che non aveva mai colonizzato, e che non è peranco riuscita a dimostrare di avervi una grande attitudine, per quanto i suoi commessi viaggiatori si trovino dovunque sia possibile collocare un *articolo* qualsiasi fabbricato in Germania; per quanto il bilancio imperiale abbia un capitolo non indifferente per le spese coloniali; per quanto la bandiera della confederazione sventoli, si può dire, un po' da per tutto nei due emisferi, accanto a quella inglese ed a quella francese. Il che è una delle prove che confermano, in quel popolo, la ferrea volontà di occupare nel dominio del mondo quel posto che esso crede essergli stato assegnato dal predestinato trionfo della sua razza; formidabile forza che la fiducia in se stessi conferisce ai tenaci persecutori di un proprio grandioso ideale: elemento essenziale del successo stesso.

E la Germania appena volle interessarsi alle questioni coloniali, seppe acquistarvi una grande preponderanza. Fu

per sua iniziativa che si riunì la conferenza di Berlino del 1885, per la quale il principio di equilibrio che governa tuttora i rapporti internazionali europei si è esteso anche all'Africa. Non vi ha propriamente un equilibrio africano, giacchè non vi sono in Africa grandi potenze indigene, in grado di rivaleggiare con le potenze d'Europa; ma il continente africano è divenuto uno degli elementi dell'equilibrio europeo, dal momento in cui è stato assorbito dall'Europa stessa.

Infatti al di sopra delle questioni d'equilibrio parziale, al livello delle quali tende a discendere il problema dell'equilibrio europeo, sorge invece quello dell'equilibrio delle grandi potenze o degli imperialismi che aspirano a dividersi il dominio del mondo. Ed è questo il punto di arrivo logico del principio di equilibrio quando lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, il progresso delle ambizioni coloniali, la pressione degli interessi commerciali, la sete delle conquiste territoriali o di mercati di scambio provocano, oramai, su tutta la superficie del globo l'urto degli stessi appetiti.

Algeria. — Dal 1830 la Francia aveva iniziato l'occupazione dell'Algeria. Dopo una lunghissima guerra contro le ribelli tribù dell'interno, dopo avervi speso molti milioni e versato molto sangue, essa è riuscita già da un pezzo a rendersene assoluta padrona ed a far rifiorire il paese.

Da tempi poi ancora più remoti la Francia possedeva sulla costa africana dell'Atlantico alcuni possedimenti, di non molto valore, che essa con diversa vicenda perdeva e riacquistava, a seconda delle alternative della sua politica generale. Da questi primi possedimenti la Francia estese poco per volta la sua influenza, sia su di un numero sempre maggiore di tratti costieri, sia verso l'interno con una più rapida e proficua penetrazione; e precisamente circa l'anno 1878 la Francia possedeva sulla costa atlantica il Senegal (dal 1864), il Sudan (1854), la Guinea (1865), la Costa dell'Avorio (1842), il Gabon(1842).

La posizione coloniale della Francia in quell'epoca è però appena allo stato rudimentale — giacchè i possedimenti più sopra enumerati non sono che delle stazioni commerciali o dei posti di occupazione militare e l'autorità

francese non vi è ancora ben stabilita per le saltuarie occupazioni, intervallate da abbandoni completi o quasi. Si delinea però di già l'idea della penetrazione verso l'interno e sopra tutto si pongono le basi della futura politica coloniale francese che tenderà ad estendere la propria influenza su tutta la parte del continente africano compresa tra il golfo di Guinea ed il Mediterraneo, formandone una Francia africana, ed a rendere il bacino occidentale di quel mare un lago francese.

Infatti, allorquando si risvegliò in Francia l'interesse per l'espansione coloniale, lo scopo principale della politica africana fu la riunione, in un grande impero, degli sparsi possessi che essa aveva sul Mediterraneo e sull'Atlantico. E la penetrazione verso l'interno, quando tutta la costa occidentale dell'Africa venne occupata da nazioni europee, si rese assolutamente necessaria per impedire che i possessi francesi fossero tagliati fuori e venissero a costituire un « enclave » come era accaduto agli Inglesi della baia della Balena.

L'intervento della Germania nelle questioni coloniali permise in special modo alla Francia di poter da prima tener testa all'Inghilterra, ed in seguito la costrinse a cercar modo di procedere con questa per successive intese, contro quella che era divenuta la comune avversaria, l'ostacolo immanente di ogni espansione, l'assillo che, in nome della libertà di commercio, se non chiedeva per sè alcuna speciale affermazione di sovranità, si intrometteva però in tutte le questioni, non permettendo che altri la dichiarassero ad esclusivo profitto della propria attività industriale e commerciale.

Fu così resa evidente la necessità di una intesa sul continente africano, per evitare conflitti che avrebbero avuto larga ripercussione in Europa, e ad essa, per opera paziente della diplomazia, si è in gran parte arrivati. Permangono tuttora insolute alcune questioni, le quali però non sono di tale rilievo da poter condurre per sè sole, senza altre cause più remote ed estranee, che le rendano comodi pretesti, ad un conflitto armato fra le grandi potenze europee; onde è da augurarsi, e, nel limite del possibile, anche da credere con un certo fondamento di verità, che non sia lontano il tempo in cui l'Africa non affaticherà più le

menti degli statisti, nè darà gran noia ai gabinetti ed alle cancellerie d'Europa, se non forse per qualche levata di scudi della razza nera o della sovrapposta araba, in nome di un panislamismo non del tutto chimerico.

La rivalità franco-inglese si manifestò prima di tutto in Egitto. Pareva alla Francia di poter avere quivi, un giorno, un grande avvenire: la tradizione delle vittorie e dei progetti di Buonaparte ve la spingeva, non meno che le ricchezze leggendarie della valle del Nilo e più tardi l'importanza della via mondiale del canale di Suez.

Già nel 1839-41, quando si era dichiarata favorevole a Mehemet-Alì, la Francia si trovò di contro l'Inghilterra, la quale le voleva impedire di trovare in Egitto l'appoggio ed il punto di partenza per la conquista del predominio sul Mediterraneo. L'apertura del canale di Suez che il Lesseps, sostenuto da Napoleone III, riuscì a condurre a termine non ostante la più viva opposizione dell'Inghilterra, indusse questa a rendersene padrona con l'acquisto delle azioni del canale, vendute dal Kedivè per rimediare al suo prossimo fallimento. Ancora una volta la Francia si trovava di fronte all'Inghilterra; e poichè c'era da temere che questa tendesse a monopolizzare nelle proprie mani la direzione degli affari egiziani, due vie rimanevano aperte alla politica francese: od appellarsi all'Europa cercando in un concerto europeo di impedire il compimento delle vedute inglesi, od accordarsi con l'Inghilterra per dividersi un'influenza che non era ammissibile si potesse esercitare senza di essa o contro di essa.

Nel 1876 prevalse questo secondo concetto, nella lontana speranza di riuscire un giorno non solo ad impedire che altri dominasse sull'Egitto, ma a dominarvi essa stessa. E quando l'Europa fu chiamata a deliberare, in Berlino, della pace in Oriente, dopo la guerra del '77-78, prima cura della Francia fu di impedire che il concerto europeo s'impadronisse della questione egiziana, e però subordinava il proprio intervento al congresso, alla condizione che non vi si trattassero se non le questioni che derivavano direttamente e naturalmente dall'ultima guerra, ad esclusione della questione d'Egitto e di altre simili. Quando poi il Kedivè tentò di sottrarsi al giogo dei ministri stranieri, congedandoli, e la Germania e l'Austria protestarono contro

il suo decreto che regolava a suo modo la situazione dei creditori, il governo francese non credette ancora di doversi appellare al concerto europeo, ma continuò la politica delle intese dirette, le quali però, contro le sue previsioni, condussero invece ad un continuo aumento dell'influenza inglese; ed allorchè si decise finalmente ad investire della questione il concerto europeo, questo, nella conferenza di Costantinopoli, riunitasi il 23 giugno 1881, si mostrò favorevole alle ambiziose mire inglesi, tanto che dopo il bombardamento di Alessandria fu accettato il fatto compiuto senza alcuna protesta. La Francia poco per volta dovette restringere la sua influenza alle questioni finanziarie, rinunziando, da prima tacitamente ed infine apertamente, con l'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904, ad ogni pretesa politica sull'Egitto.

Ma l'Egitto è un dono del Nilo, come già aveva osservato Erodoto; e però non può essere assoluto padrone del paese chi non lo è anche del fiume. Ora che il regime di questo è perfettamente conosciuto non basta più comandare al Cairo per regnare sul Nilo, ma occorre insediarsi al di là del deserto nubiano, nelle regioni ove si raccolgono e conservano le acque alimentatrici, occorre servirsi della politica delle acque come strumento di dominazione. Ed ecco nascere la questione dell'alto Nilo, ecco di nuovo la Francia contro l'Inghilterra. L'incidente di Fachoda fu l'epilogo delle loro competizioni, e per poco non condusse ad una conflagrazione europea. In quel piccolo villaggio, di cui ora l'Inghilterra ha cancellato il nome dalle carte, chiamandolo invece Dalwar, si erano incontrate la spedizione anglo-egiziana contro i madhisti e la missione Marchand. La Francia sperava prevenire l'Inghilterra nel Bahr-el-Gazal per poter poi invocare l'articolo 35 del protocollo della conferenza di Berlino del 1885, ed ottenere così uno sbocco sul Nilo; ma non essendo in condizioni, specialmente per ragioni di politica interna, di affrontare una guerra con l'Inghilterra, che sentendosi più forte alzava la voce, dovette rassegnarsi a richiamare la spedizione Marchand e cedere così anche nella questione dell'alto Nilo. Con la dichiarazione addizionale del 21 marzo 1899, che completava la convenzione del giugno 1898 riguardante gli hinterland dei possessi francesi sull'Atlantico,

l'Inghilterra riconosceva alla Francia, in linea di principio, una via commerciale verso il Nilo, ma la escludeva da questo fiume con la delimitazione delle sfere rispettive di influenza, secondo una linea condotta lungo l'insensibile dorso sul quale le acque vagano incerte prima di dirigersi al Nilo od al Congo, e col creare una specie di zona neutra commerciale comprendente il Bahr-el-Gazal, il Dar-four ed il Kordofan.

Se non che il Nilo, allo sbarramento di Assuan, col quale gli Inglesi credettero un giorno di dominare il basso Egitto, e di assicurare, in qualunque evenienza, l'acqua ai propri capitalisti piantatori di cotone, non solo è tributario del Nilo Bianco e del lago Vittoria-Nianza, ma lo è anche, e non in piccola misura, del Nilo Azzurro che è comandato dall'Abissinia. Ecco quindi una nuova questione aperta, la quale non potrà avere una soluzione ben definita sino a quando l'impero etiopico è indipendente. Intanto intorno ad esso si arrabattano Francia ed Inghilterra: quella cercando in tutti i modi di accrescere la propria influenza presso la corte del Negus, e di far credere all'Abissinia che il suo porto naturale è Gibuti, la cui ferrovia dovrebbe essere la sola sua comunicazione rapida e diretta col Mar Rosso, la grande arteria del commercio indipendente, l'unico strumento politico militare di difesa; questa ottenendo, col trattato anglo-etiopico del 15 maggio 1902, l'impegno, da parte del governo del Negus, di non costruire alcuna opera sul lago Tana e sul Nilo Azzurro, che possa disturbare il corso delle acque, a meno di un'intesa col governo di S. M. Britannica; ed ottenendo in pari tempo il permesso di costruire sul territorio abissino la ferrovia che dovrà unire il Sudan all'Uganda.

Tunisia. — Il possesso dell'Algeria aveva indotto la Francia ad interessarsi della Tunisia, il cui governo (nominalmente soggetto a Costantinopoli, ma di fatto indipendente) per la soppressione della pirateria, per le riforme interne, per la speculazione privata e per la mania di fasto del bey, aveva finito per indebitarsi e sottoporre l'amministrazione al controllo di un sindacato composto di agenti inglesi, italiani e francesi. Fra questi sorgevano numerosi conflitti, specialmente tra i francesi e gli italiani, a causa del carattere politico che veniva acquistando la loro inge-

renza negli affari tunisini, sopra tutto per la vicinanza della Sicilia da una parte e dell'Algeria dall'altra.

Al congresso di Berlino del 1878 il principe di Bismark propose alla Francia di stabilirsi in Tunisia, e l'Inghilterra non potè fare a meno di aderire, infervorata come era nei suoi disegni di espansione sul Mediterraneo. Disgraziatamente per noi l'Italia in quell'epoca si trovò isolata ed incapace di trovare appoggio nelle potenze europee: parve un momento che dovesse scoppiare tra essa e la Francia un conflitto armato; ma Tunisi, col famoso pretesto dei krumiri, veniva occupata nel 1881 sia dal mare che dall'interno, e così la Francia con le fortificazioni di Biserta si metteva in grado di comandare il passaggio tra Gibilterra e Suez rendendo precaria la posizione degli Inglesi nel Mediterraneo, e di minacciare contemporaneamente la Sicilia.

La doppiezza con cui l'impresa era stata condotta, e più ancora il fatto compiuto destarono una grande onda di sdegno in Italia, la quale si era illusa che quel lembo di terra africana dovesse un giorno essere suo, quasi una continuazione della Sicilia, con cui aveva strettissimi rapporti dipendenti dalla numerosa emigrazione e dagli avviati commerci. Ancora oggi, dopo più che un trentennio dall'occupazione francese, l'elemento italiano è preponderante in Tunisia e tende ad acquistarvi sempre maggiore importanza, non ostante la pertinace cura della Francia di comprimerlo in tutti i modi e di aiutare invece l'elemento nazionale.

Intanto i rapporti della Francia col bey di Tunisi sono ancora determinati in gran parte dal trattato del Bardo, del 12 maggio 1881. Per effetto di questo la Repubblica francese garantisce l'integrità del territorio tunisino da qualunque assalto esterno, e si assume la responsabilità di mantenere l'ordine interno; ma obbliga il bey a non avere più nessuna relazione diretta colle potenze europee. La Francia però prepara lentamente la trasformazione del protettorato in una vera annessione della Tunisia all'Algeria. E così ha ottenuto da prima l'abrogazione dello statuto internazionale ed economico della Tunisia a cui si opponeva l'Inghilterra, per trarne pretesto a chiedere dei compensi sul Nilo, e fondandosi principalmente sull'opposizione italiana. Se non che la caduta del governo di Crispi

rese possibile una prima intesa con l'Italia, consacrata nel settembre 1896, e anche l'Inghilterra dovette cedere allora sulla questione dello statuto internazionale; come più tardi, in seguito al rivolgimento prodottosi nell'opinione pubblica inglese per l'accordo franco-tedesco del giugno 1897, riguardante l'Africa occidentale, fu indotta a riconoscere la revocabilità del vecchio trattato anglo-tunisino, già concluso per una durata indefinita e che ostacolava il libero affermarsi dell'influenza francese, come quello che, stabilendo il regime delle *capitolazioni*, sottraeva i sudditi inglesi alla giurisdizione delle autorità francesi e rendeva precario l'esercizio della sovranità per parte della Francia.

Marocco. — Per la sicurezza dell'Algeria e più ancora pel dominio del Mediterraneo, la Francia ha bisogno inoltre di dominare sul Marocco. La questione marocchina è divenuta una questione internazionale il giorno in cui la Francia ha creduto averla risolta a proprio profitto. L'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904 pareva aver messo il Marocco alla discrezione della Francia: esso invece mise la Francia alla discrezione del Marocco, della Germania, dell'Europa. La libertà d'azione al Marocco, secondaria per l'Inghilterra, era capitale per la Francia, poichè rappresentava per essa la possibilità di condurre a termine l'impresa cominciata con l'occupazione di Algeri nel 1830 e continuata con la dichiarazione del protettorato su Tunisi, cioè a dire la riunione di tutta l'Africa del Nord sotto la sua influenza, consolidando così la sua posizione nel Mediterraneo.

Poichè il pacifismo era alla moda, si seguì la politica della penetrazione pacifica. Ma il governo marocchino giustamente preoccupato del pericolo che la Francia tendesse a stabilire al Marocco uno stato di fatto simile a quello esistente in Egitto, ciò che del resto era giustificato dalla lettera e sopra tutto dallo spirito dell'accordo anglo-francese del 1904, non ostante accogliesse le favorevoli disposizioni francesi, faceva ben capire che non avrebbe accettato l'intervento francese se non in ciò che gli sarebbe piaciuto. Si sarebbe però forse lasciato persuadere se la Francia fosse riuscita ad isolarlo: invece essa non seppe assicurarsi che un'intesa con la Spagna e la certezza del disinteressamento dell'Italia a patto di aver le mani libere

in Tripolitania, e invece si trovò contro la Germania tanto più insospettita dagli accordi franco-inglese e franco-italiano, che avevano aperto una larga breccia nel suo sistema difensivo. E quando le disfatte di Manciuria assicurarono l'impossibilità, per qualche tempo, di un intervento russo negli affari di Occidente, la Germania dichiarò apertamente che la questione marocchina non poteva essere risolta senza il suo consenso. Si venne così alla conferenza di Algesiras, dopo la quale la Francia capì ed accettò di buon grado la necessità di rinunciare a qualsiasi preminenza nel Marocco e di condividere, con le altre potenze interessate, il controllo delle riforme da applicarsi, in quello Stato, nell'interesse comune.

Ma la partita non era completamente perduta, bensì solo differita a tempi migliori.

Infatti dopo alcuni incidenti di lieve importanza, ma che denotavano tuttavia l'esistenza di una certa tensione, od almeno di una diffidenza nei rapporti franco-germanici, attinenti al Marocco, il 9 febbraio 1909 veniva firmato un primo accordo fra le due potenze, col quale meglio si definivano, nei riguardi delle rispettive relazioni, le clausole dell'atto di Algesiras, senza alterare, bene inteso, il principio della perfetta eguaglianza economica di tutte le potenze di fronte alla questione marocchina.

Questo accordo non era, in se stesso, gran cosa; rappresentava però un passo innanzi per future intese, a favore specialmente della Francia; la quale, due anni dopo, col trattato del 4 novembre 1911, riusciva, benchè con sacrifizio di altri territori nel bacino del Congo, ad ottenere dalla Germania il pieno riconoscimento delle proprie aspirazioni sul Marocco, in cui finalmente poteva aver mani libere per un'azione vuoi militare o vuoi di penetrazione pacifica, allo scopo di affermarvi la propria supremazia, che poco per volta le era stata riconosciuta da tutte le grandi potenze. Questo consenso fu poi assolutamente generale dopo la firma del recentissimo accordo franco-spagnolo del 27 novembre 1912.

Già nel 1902 era stato stipulato un trattato segreto che la Spagna non volle poi riconoscere perchè un cambiamento di governo aveva portato al potere uomini ad esso contrari. Ma il 3 ottobre 1904, in seguito all'accordo franco-

inglese dello stesso anno, la Spagna dovette accettare un altro trattato più oneroso del precedente. In esso si affermava bensì il principio della integrità dell'impero marocchino, ma contemporaneamente si stabiliva che le due alte parti contraenti sarebbero poi venute alla stipulazione di un'intesa segreta per fissare la portata dei diritti e la garanzia degli interessi risultanti per ciascuna dai propri possedimenti: in Algeria per la Francia, sulle coste marocchine per la Spagna; il che equivaleva a non tenere in alcun conto la sovranità del sultano.

Con l'accordo del novembre scorso vengono ancora maggiormente ristretti i limiti della zona d'influenza della Spagna; è concessa a quest'ultima una partecipazione del 40 % nei capitali occorrenti per la costruzione della ferrovia Tangeri-Fez, con facoltà di cederne il 4 % ad altre nazioni: Tangeri viene internazionalizzata: le due parti contraenti si impegnano a non far costruire fortificazioni sulle coste marocchine dello stretto di Gibilterra, e la Spagna a non cedere neanche temporaneamente e sotto alcun titolo, ad altra potenza, tutta o parte della propria zona d'influenza.

Abbiamo in tal modo visto succintamente per quale via la Francia sia pervenuta ad insediarsi saldamente su buona parte dell'Africa settentrionale fondandovi un vasto impero coloniale, le cui spiagge con le opposte metropolitane le dànno un'assoluta preponderanza nel bacino occidentale del Mediterraneo. Da Biserta poi essa è in grado di comandare le comunicazioni, a chi non possa avvalersi dello stretto di Messina, tra il bacino occidentale e quello centrale dello stesso mare.

Egitto. — Già si è accennato incidentalmente all'opera svolta dall'Inghilterra per assicurarsi il passaggio per le Indie, sul cui possesso si fonda in speciale modo la sua egemonia mondiale, attraverso la nuova via che era stata aperta col taglio dell'istmo di Suez; ed anche si è detto del come essa abbia imposto la propria supremazia sulla valle del Nilo, riuscendo a tenere sempre in iscacco la Francia. Ma non saranno inutili alcune altre poche notizie in proposito.

L'occupazione inglese dell'Egitto ebbe luogo, come è noto, nel 1882, durante le sedute della conferenza che si era riunita a Costantinopoli, allo scopo di contenere in limiti ben definiti l'intervento armato della Turchia, resosi necessario

per rimettere l'ordine turbato in seguito al conflitto tra il gabinetto egiziano ed il Kedivè.

L'Inghilterra non ha mancato di dichiarare, in seguito, ed a più riprese, che essa era pronta a ritirare le proprie truppe non appena l'ordine fosse stato ristabilito; ma queste sue dichiarazioni non cessarono di avere il loro carattere platonico, e l'occupazione non fu mai tolta.

Per quanto il governo inglese potesse desiderare di non ricorrere al concerto europeo per le questioni inerenti alla propria influenza in Egitto, esso vi fu costretto parecchie volte, e non sempre riuscì a raggiungere l'intento. Il concordato approvato dalle potenze e che condusse alla pubblicazione della legge di liquidazione del 1880 non permetteva, infatti, l'emissione, in Egitto, di alcun prestito senza il consenso dei suoi firmatari, e poichè nel 1884 l'Inghilterra aveva precisamente bisogno di contrarne uno per i suoi affari egiziani, essa dovette provocare la riunione di una conferenza, che aprì le sue sedute, il 28 giugno, in Londra, ma non riuscì ad alcun accordo per l'opposizione della Francia. Nell'anno seguente fu invece possibile, sulla base dello stabilimento di un regime definitivo destinato a garantire, in ogni tempo, a tutte le potenze, il libero uso del canale di Suez, di addivenire con separati accordi, firmati in Londra il 17-18 maggio, a quanto l'Inghilterra richiedeva: e cioè la facoltà di contrarre un prestito egiziano e di imporre tasse sugli stranieri che sino ad allora ne erano rimasti esenti. Le potenze firmatarie consentivano le richieste modificazioni alla legge di liquidazione e stipulavano la riunione di una conferenza per regolare la questione del libero transito attraverso il canale di Suez. Questa conferenza non si riunì che tre anni dopo e nel trattato di Costantinopoli (29 ottobre 1888) l'Inghilterra riusciva ancora a far includere una riserva per la quale essa, pur ammettendo il principio del libero passaggio, intendeva di addossare completamente a se stessa la cura di provvedere alla sua applicazione.

In conclusione poco per volta l'opposizione francese all'Inghilterra passò dal campo politico a quello economico, perdendo anche in quest'ultimo sempre più terreno. Infatti quando nel 1895 la Gran Brettagna per riprendere la campagna contro i madhisti volle servirsi delle riserve accu-

mulatesi con le economie derivanti dalla conversione del debito pubblico del 1890, delle quali per opposizione della Francia non le era stata consentita, sino ad allora, la libera disponibilità, non ebbe contrari nel consiglio del debito che i commissari francese e russo.

Con l'accordo poi più volte citato franco-inglese dell'8 aprile 1904 la questione egiziana fu definitivamente risolta a vantaggio dell'Inghilterra. Questa si prepara ora a stringere maggiormente i legami con cui l'Egitto le è avvinto. Dopo aver usato una politica apertamente amica dell'islamismo che condusse a movimenti nazionalisti pericolosi per la sua supremazia, si vide costretta a stringere i freni, e con la nomina di lord Kitchener a suo rappresentante presso il Kedivè, con una politica più accentratrice e di rigore essa si prepara all'annessione dell'Egitto o a quell'altra qualsivoglia forma di affermazione che assicuri la sua assoluta padronanza sulla valle del Nilo.

Aggiungerò che l'Inghilterra per quanto non siasi assicurata che una estensione di spiaggia africana relativamente poco estesa, è in grado di contrastare a qualsiasi potenza il dominio del Mediterraneo. Di fatti questo mare perde grandissima parte della sua importanza se noi lo immaginiamo isolato dai due Oceani Atlantico ed Indiano. L'Inghilterra con Suez, Aden e Perim da una parte e con Gibilterra dall'altra ha precisamente modo di rendere il Mediterraneo un mare chiuso, il cui accesso è posto pertanto alla sua mercè. Gibilterra le fu data col trattato di Utrecht del 1713 ed essa seppe renderla veramente inespugnabile. Già si è detto come divenne padrona del canale di Suez. Aden fu occupata nel 1839 ed ora è validamente fortificata costituendo una stazione carboniera di primo ordine. Perim dopo ripetute occupazioni ed abbandoni fu definitivamente ripresa nel 1859 e rappresenta la chiave meridionale del Mar Rosso. L'Inghilterra possiede inoltre nell'interno del Mediterraneo altri punti d'appoggio. Con Malta occupata nel 1800 riesce a bilanciare l'influenza di Biserta e si interpone tra l'Italia e la Tripolitania; con Cipro, occupata nel 1878 dopo il trattato di S. Stefano ed il cui possesso le fu riconosciuto nel congresso di Berlino dello stesso anno, sorveglia la costa dell'Asia Minore e della Siria. In conclusione però se l'Inghilterra comanda l'accesso al Me-

diterraneo, la Francia può invece, a sua volta, impedire o quanto meno disturbarne il transito.

TRIPOLITANIA. — Un nuovo elemento è venuto recentemente a turbare l'equilibrio sulle coste dell'Africa settentrionale. In base agli accordi franco-italiani del dicembre 1900 e del 1° novembre 1902 ed anglo-italiano del 1904 era stata riconosciuta all'Italia la facoltà di occupare quando che sia la Tripolitania; tuttavia sino a che l'occupazione non è stata effettiva vi fu forse alcuno che segretamente sperava che l'Italia non si sarebbe per ora decisa al gran passo, o almeno che non l'avrebbe saputo condurre a termine con quell'energia che è necessaria ad ottenere un felice risultato. Lo scopo pienamente raggiunto col trattato di Losanna dopo un anno di guerra vittoriosa e con sacrifizi relativamente tenui di uomini e di denari, ha turbato la Francia che si è affrettata a compiere un concentramento della sua flotta nel Mediterraneo; ed ha rivelato al mondo, se non a noi stessi, un'Italia più matura al compimento dei propri destini.

L'importanza del nostro nuovo acquisto non è, difatti, piccola. La Libia ci mette in una condizione privilegiata nel mezzo del Mediterraneo, ove appoggiati al triangolo Taranto-Tobruk-Augusta, siamo in grado di far sentire tutta la nostra potenza. Inoltre a Tripoli ed a Bengasi fanno capo importanti linee carovaniere che dal Sudan e dal golfo di Guinea conducono al Mediterraneo, ponendolo in relazione coi territori dell'alto e basso Niger, dell'Uadai e dello Tchad. Ma non è mestieri ch'io mi dilunghi a discorrere di questa nostra nuova colonia; i fasti gloriosi del suo acquisto sono troppo recenti e troppo noti perchè occorra neanche accennarli. Una grandissima opera di civiltà ci aspetta in quelle regioni, opera che sarà illuminata dalle tradizioni romane sempre così care al nostro spirito, che sarà sorretta ed incitata dall'esempio di ciò che Francia ed Inghilterra hanno saputo fare in Tunisia ed in Egitto; che sarà agevolata dall'interesse di ricavarne al più presto reali profitti e tangibili benefizi.

Non tutte le questioni internazionali relative alla Tripolitania sono state risolte col trattato di Losanna. Infatti la Francia ha sempre accampato dei diritti sulle oasi di Ghadamès e di Rhat (Ghat), che essa considerava come dipen-

denti dall'hinterland tunisino, giacchè tagliano la strada da Gabes all'Air ed a Zinder, i cui estremi sono tenuti dalla Francia stessa. La Turchia non ha mancato a suo tempo di occupare quelle due oasi, e però la questione potrebbe considerarsi come definita, se non fossero le riserve che la stampa ufficiosa francese ha fatto all'epoca del tardivo riconoscimento della nostra sovranità sulla Libia da parte della Francia, la quale in altri tempi non ha nascosto i suoi intendimenti di rivendicare il possesso integrale delle strade che dalla Tunisia conducono al lago Tchad, strade che storicamente, politicamente e geograficamente devono far parte, secondo essa, del suo dominio dell'Africa del Nord.

La convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 ha inoltre stabilito come limite della zona d'influenza francese e del Vilayet turco di Tripoli il tropico del Cancro. Resta a vedere se convenga ora a noi accettare integralmente quella parte di convenzione formulata senza il nostro intervento.

D'altra parte non bisogna però nascondersi che la Francia non ha dato mai soverchia importanza alla Tripolitania, giacchè questa non avrebbe mai potuto costituire un serio pericolo per la Tunisia, protetta da quella parte della linea degli shots, e l'importanza delle vie carovaniere transahariane che mettono capo alla Tripolitania ed alla Tunisia diminuisce notevolmente a mano a mano che le comunicazioni del Sudan col littorale della Guinea e del Senegal divengono più sicure.

Tutto indice quindi a ritenere che la nostra posizione nell'Africa del Nord potrà essere nettamente delimitata di pieno accordo ed amichevolmente con le altre potenze interessate.

(*Continua*).

GIUSEPPE GRIXONI
capitano 10° fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — V. disp. V, pag. 890)

PARTE III.

Le operazioni (1).

Le operazioni svoltesi nei varî teatri di guerra presentano nelle linee generali un collegamento quasi esclusivamente di concetto, offensivo da parte degli alleati, difensivo da parte turca. È quindi possibile esporre separatamente gli avvenimenti di ciascun teatro; ad agevolare l'esposizione lo studio verrà ripartito nel tempo in tre periodi:

— operazioni fino all'armistizio di Ciatalgia;

— operazioni durante le trattative di Londra (per quei teatri nei quali l'azione bellica non venne interrotta);

— operazioni dopo la rottura delle trattative.

Operazioni fino all'armistizio di Ciatalgia.

Teatro di guerra turco-montenegrino.

Il 1° di ottobre Re Nicola fra il più grande entusiasmo emanava l'ordine di mobilitazione; dopo appena sette giorni l'esercito era pronto ad entrare in campagna. Le caratteristiche dell'organismo militare montenegrino (già esposte nella parte precedente dello studio) danno ragione della notevole rapidità con la quale si poterono svolgere le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Il particolare schieramento adottato, un particolare ritocco al raggruppamento delle brigate in divisioni (se ne farà cenno in seguito) permisero di ridurre il numero e la lunghezza degli spostamenti, incanalando quelli di mag-

(1) Si ritiene qui conveniente ricordare quanto si è già detto nella premessa: si è posta la maggiore cura nella raccolta dei dati, il che però non ci induce a presumere che la raccolta sia esatta e sopratutto completa.

giore entità lungo la direttrice Niksik-Podgoritza, munita di una buona strada rotabile.

In ogni modo la rapidità fu effettivamente notevole e si può forse porre in dubbio che essa già dall'8 di ottobre fosse completa per quanto riguarda artiglieria. Questa considerazione potrebbe diminuire il valore di un appunto da taluni mosso al comando montenegrino di non aver subito tentato con tutte le forze riunite una rapida azione verso Scutari per impadronirsene con un attacco di viva forza prima che la difesa della piazza avesse tempo di organizzarsi seriamente. Ma su di questo argomento si dovrà ancora ritornare.

Particolari deficienze presentò all'inizio il personale ed il materiale sanitario (si disponeva solo di un medico per divisione); ben presto però si potè contare su numerosi medici russi e su reparti della Croce rossa delle varie nazioni rapidamente recatisi sui luoghi.

Il largo sfruttamento del paese in uomini, viveri ed in mezzi di trasporto, fece sì che alle case restassero solo donne e fanciulli con ristrettissime risorse, paralizzando completamente ogni produzione e riducendo la vita di chi non combatteva forse peggiore di chi si trovava sul campo dell'azione. Questo può dare la misura della grandezza del sacrificio che questo piccolo Stato ha affrontato nella guerra attuale col più ardente entusiasmo.

Radunata e schieramento. — Il comando in capo dell'esercito fu assunto da Re Nicola che ebbe come capo di stato maggiore il Principe Mirko (1): vennero formati tre gruppi; uno del nord, uno del centro ed uno del sud.

Il raggruppamento delle brigate in divisioni e la formazione delle divisioni subirono qualche modificazione sia per assegnare al gruppo del nord brigate reclutate nella zona immediatamente adiacente a quella nella quale avrebbe dovuto operare, sia per fornire i varii gruppi dei mezzi meglio adatti al raggiungimento dei còmpiti loro particolarmente assegnati.

Il 7 di ottobre la dislocazione delle forze montenegrine era la seguente:

Quartier generale principale (2) — Pogdoritza.

(1) Il Principe conservò però il comando della 6ª brigata

(2) La mole ridotta dell'esercito, la deficienza di ufficiali, la organizzazione appena embrionale dei servizi riducono ad un numero ristrettissimo gli ufficiali addetti al quartier generale principale.

Gruppo del nord:

Comando, generale Janko Vukotic — Kolascin;

9ª brigata (1), generale Joko Hadzic, 5 battaglioni — Zabliak;

Brigata dei volontari serbi del Sangiaccato, colonnello Mazan Bosovic, forse 5 battaglioni — Zabliak;

Comando della 4ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Janko Vukotic (2) — Kolascin.

10ª brigata, generale Medenica, 6 battaglioni — Kolascin;

11ª brigata, generale Vesovic, 6 battaglioni — Andrivevitza.

Forza complessiva del gruppo del nord: 17 battaglioni (più i volontari serbi), 4 batterie da montagna (3), in totale circa 10,000 uomini.

Gruppo del centro:

Comando, Principe Danilo (4), capo di stato maggiore, generale Beziz — Podgoritza;

Comando della 2ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione all'inizio delle operazioni generale Boscovic, in seguito generale Lazovic — Podgoritza;

4ª brigata. Principe Pietro (5), 6 battaglioni — Podgoritza;

5ª brigata, Milutin Vucinic, 4 battaglioni — Podgoritza;

6ª brigata, Principe Mirko (6), 4 battaglioni — Podgoritza;

Comando della 3ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Nikolic — Podgoritza;

(1) Nell'ordinamento di pace questa brigata faceva parte della 3ª divisione.

(2) Per la natura del terreno nel quale il gruppo del nord doveva operare e per la convenienza di dotare di una maggiore aliquota di bocche da fuoco i gruppi destinati ad agire contro Scutari, l'artiglieria suppletiva della 3ª divisione anzichè di 3 batterie (1 da montagna, 1 da campagna, 1 di obici) fu invece costituita da una sola batteria da montagna.

(3) La brigata dei volontari serbi del Sangiaccato a differenza delle altre brigate pare non fosse dotata di artiglieria.

(4) Principe ereditario, terzo figlio di Re Nicola.

(5) Nono figlio di Re Nicola.

(6) Sesto figlio di Re Nicola.

7ª brigata, generale Jovovic, 5 battaglioni — Podgoritza;

8ª brigata, generale Radovic, 4 battaglioni — Podgoritza.

Pare che almeno all'inizio delle operazioni l'artiglieria suppletiva delle divisioni 2ª e 3ª comprendesse complessivamente 2 batterie da montagna, 2 batterie da campagna, 4 cannoni russi da 106 millimetri, 4 mortai da 149; raggiunsero poi il gruppo sotto Scutari, 5 obici da 210.

Forza complessiva del gruppo del centro: 23 battaglioni, 7 batterie da montagna, 2 batterie da campagna, 3 batterie di pezzi di medio calibro, in totale circa 13,000 uomini.

Gruppo del sud:

Comando, generale Milar Martinovic — Antivari;

Comando della 1ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Jovo Giurovic — Antivari;

1ª brigata, generale Milutin Vukotic, 5 battaglioni — Antivari;

2ª brigata, generale Kussovac, 5 battaglioni — Antivari;

3ª brigata, generale Niko Lekik, 6 battaglioni — Antivari.

Forza complessiva del gruppo del sud: 16 battaglioni, 4 batterie da montagna, 2 batterie da campagna a tiro rapido (con attacchi ridotti e serventi e conducenti a piedi) 11 cannoni da 120 e 4 mortai da 150. Qualche altra bocca da fuoco raggiunse il gruppo sotto Scutari per via di terra e per via di mare; in totale circa 8000 uomini.

All'inizio delle operazioni quindi i Montenegrini poterono disporre di circa 31,000 uomini, oltre a 3000 Malissori (1) ordinati in bande.

Riassumendo, mentre i due nuclei del sud e del centro sono rispettivamente raggruppati attorno ad Antivari ed a Podgoritza, il gruppo del nord è invece diviso in tre nuclei che proteggono e minacciano contemporaneamente tutta la frontiera fra il Montenegro ed il Sangiaccato.

---

(1) Malissori è la traduzione, nella lingua del paese, della parola — montanari —: sono tribù albanesi di religione cattolica. Gli Arnauti, invece, nella attuale guerra generalmente alleati dei Turchi, sono forniti da tribù albanesi di religione mussulmana.

Piano di operazione. — I due nuclei del centro e del sud dalle due parti del lago dovevano convergere su Scutari, il gruppo del nord invece doveva assicurare al Montenegro il possesso dell'alto Lim e cooperare con le truppe serbe all'occupazione del Sangiaccato.

Si è già accennato all'appunto da taluni mosso al comando montenegrino di aver fin dall'inizio distratto un terzo delle forze dall'obiettivo più importante, Scutari, e si è anche detto che ad una decisa puntata in massa su quella piazza sarebbe forse mancato il concorso dell'artiglieria ancora non pronta, almeno in parte. Si può ora aggiungere che molto probabilmente le condizioni di Scutari all'inizio delle ostilità non erano tali da lasciar sperare in un successo con un attacco di viva forza; in seguito non certo un notevole acceleramento avrebbero potuto avere le operazioni da un maggior numero di fucili inizialmente in linea, poichè le operazioni stesse assunsero subito un carattere particolare per la presenza di fortificazioni che, per quanto non di notevole valore, era pure necessario di battere col cannone.

D'altra parte tenuto conto del tempo necessario ai Serbi per iniziare le operazioni non era irrazionale l'attribuire ai Turchi del Sangiaccato un disegno offensivo: di qui probabilmente la radunata in tre nuclei del gruppo del nord, nuclei che sbarravano le direzioni di più probabile invasione.

Effettuata la radunata, ragioni militari e ragioni politiche suggerivano di operare offensivamente nel Sangiaccato e la forza assegnatavi pare giustamente adeguata agli obiettivi e tale da assicurare il successo ove operi celermente sorprendendo i Turchi in piena mobilitazione.

Turchi. — Da parte turca sia perchè si intendesse resistere su tutta la fronte, sia perchè la rapida offensiva montenegrina non permise alcuno spostamento, la dislocazione delle forze che più direttamente fronteggiavano il Montenegro all'inizio delle operazioni pare fosse la seguente:

60° reggimento fanteria Nizam — Plevlje;

Comando 21ª divisione Nizam, 1 reggimento fanteria Nizam (61°), 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento artiglieria da campagna (21°) — Djacovo;

1 reggimento fanteria Nizam (62°), 1 reggimento fanteria Redif — Ipek;

1 reggimento fanteria Nizam (63°) — Berana;

1 reggimento fanteria Redif — Gussinje;

Comando 24ª divisione Nizam, 2 reggimenti fanteria Nizam (70° e 71°), 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento artiglieria da campagna (20°), 1 reggimento artiglieria da fortezza su 12 compagnie (13°), 2 compagnie genio, 1 drappello telegrafisti, 1 reggimento fanteria Redif — Scutari;

1 reggimento fanteria Nizam (72°), 1 reggimento fanteria Redif — Tuzi.

Gli effettivi non avevano però avuto tempo di completarsi; scarsi erano anche i quadri.

Queste forze attendevano alle operazioni di mobilitazione sotto la protezione di una fitta rete di piccoli distaccamenti che seguiva l'intiera linea di frontiera, distaccamenti postati nelle numerose karaules. In tal modo veniva a ridursi la forza dei nuclei di manovra disperdendo le poche truppe in una linea dappertutto debole.

Fu possibile organizzare bande (piuttosto che riparti) di Mustafiz armando i musulmani della regione.

Nella prima settimana di ottobre queste truppe ricevettero qualche rinforzo di Arnauti, e la divisione Redif di Elbasan (Essad pascià), forte di appena 3000 uomini, raggiunse Scutari.

Nel complesso guarnivano le opere di Scutari e di Tuzi all'incirca 28,000 uomini con 36 pezzi da campagna a tiro rapido e qualche mitragliatrice. Altri 12,000 Turchi con 36 pezzi da campagna a tiro rapido erano nel Sangiaccato presso la frontiera montenegrina.

Mentre nella zona di Scutari le truppe erano dislocate in due sole località abbastanza bene collegate, il che favoriva l'unità di comando, le truppe del Sangiaccato si trovavano divise in nuclei separati da rilievi montuosi scavalcati solo da poche e cattive comunicazioni, che rendevano difficile un buon coordinamento delle operazioni, e permetteva al nemico di batterli separatamente.

A prescindere dal distaccamento di Plevlje (che d'altra parte dipendeva dalla divisione di Mitrovitza) si presentava possibile un concentramento ad Ipek dei varî distaccamenti; occorreva però dedicare a questo concentramento particolari cure, poichè avrebbe dovuto effettuarsi quasi durante le operazioni di mobilitazione. Si aggiunga che queste operazioni dovevano svolgersi nelle località determinate dai magazzini

di equipaggiamento e di armamento in precedenza stabiliti. Il carattere strettamente regionale della mobilitazione, la forza ridotta dei distaccamenti, il ritardo frapposto anche dal solo terreno ad una avanzata del nemico, concorrevano a diminuire le difficoltà certo grandi da superare: questo lascia ritenere che più che altro non si *volle* cedere terreno da parte turca per limitarsi ad una difesa passiva a cordone.

Una radunata su Ipek lasciava, è vero, indifeso il Sangiaccato, ma poneva i Turchi nelle migliori condizioni sia per difendere che per offendere.

Le operazioni. — L'8 di ottobre l'esercito montenegrino era pronto ad iniziare le operazioni, ed alle ore 12 l'incaricato di affari del Montenegro abbandonava Costantinopoli dopo aver rilasciata alla Sublime Porta la seguente nota:

« Conformemente all'autorizzazione di Re Nicola, ho l'o-
« nore di informarvi che partirò oggi. Il governo del Mon-
« tenegro cessa ogni rapporto col governo ottomano, affi-
« dando alla sorte delle armi il riconoscimento dei suoi diritti
« da secoli calpestati dall'impero turco. Il governo reale darà
« i passaporti ai rappresentanti ottomani a Cettigne —
« firmato Plamenatz ».

La protezione degli interessi montenegrini veniva affidata all'ambasciata ed ai consolati russi nell'impero turco.

Tardivamente nel pomeriggio dello stesso giorno (8 ottobre) i rappresentanti delle grandi potenze europee facevano un passo presso gli alleati per invitarli a rinunziare ad un intervento armato.

Sono evidenti le ragioni che hanno indotto il Montenegro a scendere per primo in campo: la rapidità di mobilitazione gli permette di avere prontamente disponibili le truppe; attendendo, egli avrebbe lasciato il tempo alla Turchia di ordinare e di accrescere le sue forze in questo teatro di guerra e di completare la sistemazione dei lavori di difesa già iniziati.

Può forse avere altresì influito nella decisione anche il ricordo suggestivo di quanto era avvenuto all'inizio dell'ultima guerra russo-turca. Anche allora fu il piccolo Montenegro che per il primo gettò il guanto di sfida con una dichiarazione di guerra in tutto simile a quella attuale e si noti che allora il Montenegro, senza lo sbocco al mare e senza la regione di Podgoritza, aveva ancora minore effi-

cienza, mentre per contro la Turchia, non ancora diminuita della vasta regione che doveva diventare la Bulgaria e della Bosnia Erzegovina, aveva una potenza militare di notevole valore.

Operazioni del gruppo del nord. — Come si è detto era còmpito del gruppo del nord di assicurare al Montenegro il possesso dell'alta valle del Lim e di occupare il Sangiaccato di Novi Bazar unitamente ai Serbi. Tre erano i nuclei che per la loro vicinanza segnavano una più immediata minaccia: a Plevlje, a Berana ed a Gussinje; più importante quello di Berana sia perchè in buona parte composto di truppe Nizam rinforzate da artiglieria campale a tiro rapido, sia perchè più prossimo e bene appoggiato da lavori di fortificazione, sia perchè in grado di essere abbastanza presto ingrossato dalle rimanenti truppe della divisione di Djacovo e da bande di Arnauti.

Vukotic destinò la 9ª brigata unitamente ai battaglioni di volontari serbi ad operare nell'alto Sangiaccato contro le forze di Plevlje ed a cooperare in quella zona con la colonna serba dello Zivkovic; con le altre due brigate egli si propose di manovrare prima contro il nucleo di Berana ed in seguito contro quello di Gussinje.

L'8 di ottobre la 9ª brigata si sposta da Zabliak verso il confine a Prencanjè (25 chilometri a nord ovest di Mojkovatz); il 9 passa il confine e dopo un aspro combattimento si impadronisce della Karaule di Orasac. Nei giorni successivi prosegue la sua avanzata verso Plevlje (1) ed in seguito si divide, una parte della colonna continua nella direzione di questa città, di cui si impadronisce il 28 di ottobre obbligando le rimanenti forze turche a riparare in Bosnia, ed una parte per Brodarevo si dirige a Sienitza ove arriva il 25 di ottobre contemporaneamente ai Serbi.

Particolari difficoltà dovette superare la colonna che operò contro Plevlje; lo prova il fatto che essa raggiunge il suo obiettivo tre giorni dopo dell'altra, eppure Plevlje in confronto a Sienitza si trova in una distanza dal confine no-

(1) Conta circa 5000 abitanti di cui due terzi sono musulmani. È costruita sul suolo stesso di una antica colonia romana che deve avere avuto grande sviluppo a giudicare dalle rovine. Era una delle città del Sangiaccato in cui per il trattato di Berlino si doveva avere una guarnigione mista; l'Austria vi intratteneva infatti tre battaglioni.

tevolmente inferiore (40 chilometri invece di 80 all'incirca). Ne danno ragione il terreno particolarmente accidentato e la presenza di numerose successive posizioni fortificate (karaules) dovute successivamente conquistare con ripetuti attacchi o fatte sgombrare con minacce di avvolgimento, contro di esse l'artiglieria da montagna essendo di poco aiuto sia per la ristretta potenza, che per il limitato numero di bocche da fuoco (quattro) e per il limitato munizionamento. Ostinata fu la difesa di Plevlje fatta da poco più di 1000 Turchi, che, cacciati dalle trincee costruite esternamente alla città da un violento attacco alla baionetta che costò sanguinose perdite perchè non sufficientemente preparato col fuoco, cercarono di sostenersi ancora nell'abitato. (Dicesi che di una compagnia montenegrina rimanessero solo sette uomini, cosa non improbabile se si tien conto che le trincee erano bene adattate al terreno e che le forze turche che le difendevano, non restando loro dopo Plevlje alcuna via di scampo, dovettero certo disperatamente combattere).

Se, come risulta dai dati che finora si hanno, la colonna montenegrina si è effettivamente divisa noi possiamo domandarci se non sarebbe stato invece meglio avesse puntato riunita su Plevlje (anche per la sua forza complessiva non certo notevole), il che avrebbe contribuito a ridurre le perdite ed a rendere più sollecita la presa della città. Pare qui evidente che la ragione politica e non la ragione militare abbia indotto a distaccare forze verso Sienitza, tanto più che non era dalle forze serbe vivamente sentita la necessità di un aiuto montenegrino.

Intanto Vukotic con manovra bene concepita affida a due distaccamenti (ciascuno di un battaglione rinforzato da compagnie locali dell'esercito territoriale) il còmpito di dimostrare da Andrivevitza nella valle del Lim verso Plava e verso Berana, e concentra l'8 ottobre a Mojkovatz le rimanenti forze delle brigate 10ª ed 11ª; il 9 passa il Tara e si dirige su Bielopolje (1).

I due distaccamenti incaricati dell'azione dimostrativa l'8 ottobre passano il confine, ma sono subito arrestati da forze turche prevalenti.

—

(1) Bielopolje — in turco Akova, la pianura bianca — conta all'incirca 2000 abitanti di cui due terzi mussulmani.

È notevole l'arditezza della manovra del Vukotic; egli si poneva in grado di cadere sulla linea di comunicazione col Sangiaccato delle forze turche e di attaccarle poi di rovescio rendendo inutili i lavori di difesa preparati, ma per contro esponeva i deboli nuclei lasciati nella valle del Lim ad essere schiacciati da eventuali puntate turche convergenti ad Andrivevitza da Berana e da Plava e ad essere a sua volta prevenuto a Kolascin. Tagliata la comunicazione di Bielopolje rimaneva pur sempre aperta alle forze turche la via di Ipek. È quindi probabile che la manovra sia stata concepita nella sicurezza derivante da buone informazioni sulla nessuna possibilità di una offensiva turca.

D'altra parte, tenuto conto dell'andamento avvolgente del confine, l'aggirare un'ala nemica era l'unica manovra possibile poichè il manovrare facendo perno ad Andrivevitza contro Berana e contro Plava lo avrebbe esposto ad una minaccia sul tergo e forse anche sul fianco (da Ipek).

Vukotic raggiunta la valle del Lim si copre con un distaccamento da eventuali offese provenienti da Berana e con le rimanenti forze il 12 ottobre muove all'attacco di Bielopolje. Vi erano a difesa circa 2000 turchi (una parte aveva potuto accorrere da Berana ed il resto formato da Redif e Mustafiz locali) bene appostati sul pendio delle alture antistanti alla città. È innanzitutto fatta intimare la resa, ma i parlamentari sono accolti a fucilate; Vukotic allora stabilisce di attaccare frontalmente con una brigata che doveva discendere la vallata a cavallo del fiume e di aggirare ad est la linea di difesa turca per i monti di Obrovac con 3 battaglioni.

La brigata incaricata dell'attacco frontale impegna un combattimento dimostrativo che dura tutta la mattinata, ma prima che l'attacco avvolgente abbia avuto modo di determinarsi, i Turchi, avutane in tempo notizia, riescono a disimpegnarsi ed a ritirarsi quasi indisturbati.

Perdite dei Montenegrini: 25 morti ed 86 feriti.

Il 13 ottobre Vukotic occupa la città e vi stabilisce una amministrazione montenegrina.

Il ritardo col quale il movimento aggirante si è pronunciato ha certamente impedito ai Montenegrini di raccogliere maggior frutto dalla loro azione. D'altra parte la direzione di aggiramento era bene scelta poichè per quanto il terreno

si presentasse più aspro e difficile che non ad ovest, si impediva ai Turchi una eventuale ritirata per Sakata verso Berana. Vukotic giunto a Bielopolje si rende ragione della delicata situazione in cui lo ha posto la sua mossa ardita, e questo può averlo indotto a ricercare il successo, per quanto anche solo parziale, nella manovra piuttosto che impegnandosi a fondo con attacco frontale.

Occupata Bielopolje la colonna montenegrina risale il Lim per attaccare Berana da nord favorita nella sua avanzata dalla insurrezione degli abitanti di razza serba (insurrezione però di cui occorre non esagerare il valore poichè nella zona la popolazione di razza serba è appena il terzo in media della popolazione totale) che gli sono particolarmente utili per le informazioni sul nemico: i più validi anzi sono armati ed organizzati in gruppi con quadri montenegrini. Venne così a conoscenza che i Turchi (circa 3 battaglioni di Nizam, 1000 albanesi, e qualche pezzo al comando di Dschemal Bey) si erano postati sulle alture immediatamente a nord di Berana.

Il fatto che i Turchi invece di agire offensivamente persistono nella difensiva, toglie a Vukotic ogni preoccupazione e lo induce a puntare risolutamente su Berana formando due colonne: la principale (7 battaglioni e 2 batterie e mezza da montagna) doveva risalire il Lim da Bjoce, l'altra (2 battaglioni con 2 pezzi da montagna) doveva fiancheggiare la colonna principale per le alture formanti ad oriente la valle del Lim. La colonna principale distaccava innanzi a sè una avanguardia composta di 2 battaglioni, 1 sezione di artiglieria da montagna, 1 gruppo di mitragliatrici ed 1 sezione del genio.

La colonna fiancheggiante oltre al còmpito di protezione aveva quello di minaccia alla comunicazione turca su Rozaj.

Berana trovasi in una conca lunga all'incirca 7 chilometri e larga 2, conca che a nord il Lim abbandona per incunearsi attraverso una aspra stretta nella quale l'unica comunicazione con Bielopolje (una discreta mulattiera) non trova posto ed è costretta per Mastovo e Dragovossevo a scavalcare le alture orientali della vallata. La conca di Berana sulla destra del Lim è coperta verso nord da leggere ondulazioni che fronteggiano a breve distanza (1000 metri all'incirca) la stretta e lo sbocco della mulattiera che conduce

a Bielopolje. Sulla sinistra del Lim le estreme pendici del Sestarevac (1950 metri) coprono bene l'abitato offrendo alla difesa discreto dominio sul terreno di avanzata, che però è rotto, intricato e coperto da una fitta macchia.

La difesa può contare su di qualche karaules, una sulla sinistra del Lim presso il monastero di Giurgevo Stuponi, le altre sulle alture a nord della conca, di cui si è parlato, sulle quali è costruita anche una discreta caserma difensiva.

Attraverso lo Smiljevica tre discrete mulattiere portano una per Budimlje a Rozaj nella valle dell'Ibar, e le altre due per la regione di Rugovo a Ipek.

Il contatto fra Turchi e Montenegrini è preso il 15 sul far della sera: mentre l'avanguardia punta frontalmente, 4 battaglioni del grosso si dirigono verso le ali (2 per ciascun ala); 1 battaglione in riserva segue il fondo valle.

Da parte turca il fatto che nessuna buona comunicazione risale la sinistra del Lim, e che per contro ad assicurare la ritirata occorreva sostenersi saldamente sulla destra, induce a far gravitare verso questa ala le forze.

I Montenegrini valendosi del terreno riescono senza gravi perdite ad avvicinarsi alle posizioni turche; la loro artiglieria col favore del dominio a malgrado del numero inferiore di pezzi, riesce presto ad acquistare la superiorità di fuoco, e prima di notte l'ala sinistra turca a Giurgevo Stuponi era spuntata. Il mancato concorso della colonna fiancheggiante fece sì però che il successo non fosse completo, poichè nella notte i Turchi riuscirono a ripiegare su Rozaj.

I Montenegrini, stanchi per le faticose marce e per la lotta sostenuta, solo il mattino del 16 ottobre inviarono un battaglione ad inseguire (fece prigionieri 700 fra ritardatari e dispersi) ed entrarono in Berana dove si impadronirono di 14 pezzi da campagna a tiro rapido e di una grande quantità di viveri e di munizioni.

Perdite dei Montenegrini: 10 morti e 31 feriti (1).

Anche in Berana fu istituita un'amministrazione montenegrina.

---

(1) Quanto alle perdite è bene qui dire subito che i dati anche ufficiali non rivestono molta attendibilità per l'assenza di registri dello stato civile. Se ne può avere un indizio, ma solo un indizio, dalla nenia cantata ai caduti con voce lagrimevole dalle donne e che risuona di valle in valle e di montagna in montagna.

In entrambe le azioni è tentato un avvolgimento che però non riesce a causa delle difficoltà frapposte dal terreno: il primo è distaccato troppo tardi, il secondo sarebbe stato distaccato in tempo ove il grosso non avesse proceduto troppo celermente e non avesse avuto fretta di attaccare.

Il 18 ottobre una colonna di Redif albanese proveniente da Ipek (circa 2 battaglioni al comando di Tahsim Bey e di Mahmud Begowitsch), non conoscendo la presa di Berana, vi si dirigeva senza alcuna misura di sicurezza. La colonna attaccata di sorpresa nella valletta del Pecnik (che confluisce nel Lim presso Berana) di fronte e di fianco è quasi interamente distrutta; si salvarono solo i due comandanti e 280 uomini che caddero in mano dei Montenegrini.

Fu forse la notizia dell'accorrere di questa colonna, ritenuta più vicina a Berana di quello che effettivamente non fosse, che indusse il Vukotic a precipitare l'azione la sera del 15.

Conquistata Berana, Vukotic si riunisce ai due battaglioni già distaccati per dimostrare nel tratto di valle del Lim appartenente al Montenegro e si rivolge verso Plava (1).

Plava presentava buone condizioni di difesa poichè a nord della città due rilievi il Novsici ed il Visitor (sui quali erano stati costruiti trinceramenti) permettono di battere con fuoco efficace la valle del Lim che in quel punto forma una stretta. Ad est (nella zona di Novsici) il terreno meno aspro si presterebbe ad un movimento aggirante (di particolare valore poichè cadrebbe sulla più breve comunicazione con Ipek) aggiramento che però non è favorito dalla rete stradale nessuna comunicazione attraversando lo Zljka Glava, e che andrebbe poi ad urtare contro una fitta rete di karaules che segue nell'andamento generale la linea di confine. Questa zona è d'altra parte l'estremità occidentale della zona che si potrebbe chiamare del Mokra dal maggiore rilievo che la occupa, zona che ha particolare valore (e questo dà ragione delle numerose karaules turche) per il fatto che per essa passano le migliori comunicazioni che dal Montenegro por-

(1) Plava conta circa 5000 abitanti. Una muraglia con feritoie circonda la città dominata da un vecchio castello situato su di una leggera ondulazione del terreno. Il nome di Plava si fa derivare dalla corruzione di Flavius, suo fondatore, che l'avrebbe costrutta sulle rovine di una città ancora più antica. Il lago di Plava, lungo circa 7 chilometri e largo 3, è al centro di una ridente pianura tagliata da canali irrigui.

tano a Kossovo e quindi in Macedonia per Rozaj, e nella valle del Drin bianco (Albania) a Ipek ed a Djakova.

Difendevano le posizioni di Plava 1 battaglione di Nizam ed un numeroso nucleo di Arnauti.

Vukotic il 19 ottobre da Murina attacca frontalmente ed invia sulle pendici del Visitor un distaccamento ad aggirare la sinistra turca. Ne nasce un aspro combattimento al quale da parte turca prendono parte anche donne e fanciulli: sulla fronte gli sforzi dei Montenegrini riescono vani, l'aggiramento invece ha ragione delle difesa del Visitor. I Turchi sono così costretti a ritirarsi; ripiegano su Ipek dopo però aver subito gravi perdite (dicesi 900 uomini) i Montenegrini incalzando vivamente. Per l'ostinatezza e la durata della lotta forti però furono anche le perdite dei Montenegrini.

Il 20 ottobre Vukotic invia un distaccamento ad impadronirsi di Gussinje.

Il gruppo del nord così in dieci giorni era riuscito a spezzare i nuclei turchi che più direttamente minacciavano la frontiera ed aveva assicurato al Montenegro il possesso di tutto l'alto Lim. Qua e là restavano ancora bande di dispersi, che, se potevano recare qualche molestia, non segnavano una seria minaccia, e d'altra parte era facile aver ragione di essi.

Vukotic aveva in complesso dall'inizio delle operazioni percorso all'incirca 120 chilometri di terreno montuoso e sostenuti tre combattimenti di qualche importanza, Bielopolje, Berana, Plava. I risultati sono effettivamente notevoli se si tien conto che i tre nuclei successivamente battuti nel loro insieme uguagliavano le forze di cui egli disponeva, e delle difficoltà dovute superare.

L'offensiva montenegrina coglie i Turchi impreparati e divisi: ma, anche volendo mantenere un contegno puramente difensivo, sarebbe stato necessario e possibile riunire i due nuclei di Bielopolje e Berana, ciò che avrebbe permesso di sostenersi per maggior tempo in quest'ultima località dando in tal modo tempo ai rinforzi di giungere: la situazione poteva così mutarsi radicalmente.

Le perdite subite dai Montenegrini nelle azioni di Bielopolje e di Berana confrontate con quelle derivanti dall'azione di Plava, provano che mentre nelle prime da parte

turca si volle solo guadagnare tempo, nell'ultima si ebbe effettivamente l'intenzione di resistere.

Fatte riposare le truppe, rifornitele e rinforzatele di qualche battaglione di volontari serbi, Vukotic con ostinati piccoli combattimenti si impadronisce innanzitutto delle karaules della regione del Mokra, ed in seguito decide di puntare su Ipek.

L'alta valle del Drin bianco costituisce come una vasta piazza d'armi (coperta a nord ovest da un gruppo di elevati rilievi disposti a semicerchio) nella quale si erano andati radunando i resti delle numerose piccole guarnigioni delle località di confine sotto il comando di Djavid Pascià: avevano potuto riordinarsi e rifornirsi ed erano state rinforzate da Redif dell'Albania nord-orientale. L'inizio delle operazioni per parte dei Serbi, operazioni tendenti in direzione sul fianco e sul tergo di questo nucleo, gli toglievano quasi ogni capacità offensiva, però ragioni politiche e ragioni militari consigliavano da parte montenegrina un'avanzata contro di esso.

A prevenire una eventuale minaccia sul fianco, occorreva innanzitutto cacciare da Rozaj le forze ivi ripiegate dopo Berana. Il 25 ottobre a tale scopo l'11ª brigata è spinta in quella direzione per la karaule di Mokra.

La 10ª brigata, postale a Tsakor ed a Vaganitza a protezione del movimento, è nello stesso giorno attaccata da forze turche prevalenti provenienti da Ipek e munite d'artiglieria da montagna. L'attacco turco tende ad aggirare l'estrema destra montenegrina per staccare le forze del Vukotic dalla valle del Lim e spingerle in quella dell'Ibar verso Rozaj. La 10ª brigata però si sostiene tenacemente e dà così tempo all'11ª di ritornare sui suoi passi e di prendere sul fianco le forze turche per le alture di Wlaikovo minacciando la loro comunicazione con Ipek. Questo obbliga i Turchi a ripiegare: l'11ª brigata allora riprende la marcia su Rozaj e vi penetra dopo aver battuto qualche battaglione turco rinforzato da artiglieria che tentava di arrestarne l'avanzata.

Perdite dei Montenegrini: 50 uomini.

Ben diverso esito avrebbe avuta la puntata turca se essa anzichè il 25 si fosse effettuata il 26, giorno nel quale le forze montenegrine sarebbero state divise e non in grado di rapidamente prestarsi reciproco aiuto. Pare quindi che

sia da parte turca che da parte montenegrina scarse fossero le informazioni sul nemico.

Il gruppo del nord avanza in seguito su Ipek su tre colonne: la colonna di destra attraverso il Rogitcevica Planina è diretta a Detchani e doveva tendere sul tergo del nemico, il centro per Rugovo doveva puntare direttamente su Ipek, mentre l'ala sinistra da Rozaj per Zljiebb doveva cadere da nord sulla città.

Dopo ostinati combattimenti la colonna del centro e quella di sinistra si congiungevano dinanzi ad Ipek sulle alture di Pehlen e di Zljiebb che dominano la città a buona portata di cannone; l'ala destra intanto, respingendo le forze nemiche che le si opponevano, raggiungeva il celebre monastero serbo di Visoki Detchani. Le truppe di Ipek interamente circondate in parte si sbandavano ed in parte s'arrendevano il 29 di ottobre.

Nel giorno successivo era dai Montenegrini preso contatto coi Serbi.

La manovra montenegrina bene preordinata e bene eseguita ha così pieno successo. Da parte turca Djavid Pascià si lascia attrarre dalla città di Ipek, di difficile difesa (dominata come è tutto intorno) esponendosi così ad essere aggirato e completamente tagliato dalle truppe procedenti dal Rogitcevica Planina. Meglio sarebbe valso lasciare solo retroguardie di contro alle colonne montenegrine del centro e di sinistra per riunire le rimanenti forze contro la colonna di destra, che, d'altra parte, per la distanza avrebbe potuto ricevere soccorsi solo tardi. Un eventuale successo contro di essa (anche solo parziale) minacciando le retrovie, montenegrine, avrebbe forse potuto indurre il Vukotic a cambiare disegno.

Presa Ipek i Montenegrini si rivolsero su Djakova in cui entrarono il 6 novembre alle ore 10 di sera, congiungendosi ai Serbi (parte della divisione della Drina II[a]) che nello stesso giorno la avevano occupata.

Aveva tentato di difendere Djakova, Riza Bey con 3 battaglioni di Nizam rinforzati da bande di Arnauti (al comando di Boiran Zur): egli aveva bene appostate le sue truppe sulle alture che dominano la città e la pianura attraversata dalla strada che ad essa porta da Prizrend.

L'attacco serbo incominciò alle 6 del mattino, ma pro-

cedette lentamente sia per l'assenza di artiglieria con la quale appoggiare l'azione delle truppe, sia per le buone posizioni scelte dai Turchi che permettevano una efficace azione di fucileria. Verso le 4 del pomeriggio 2 battaglioni serbi riescono ad entrare nella città, ma la resistenza si protrae ostinata nelle case.

Intanto dalle alture di Cabrat immediatamente a nord della città si fa sentire un vivace fuoco di fucileria che dapprima fu ritenuto dai Serbi come un contro attacco turco; erano invece i Montenegrini che sopraggiungevano e che obbligavano i Turchi interamente circondati a disperdersi.

Il 7 novembre la città fu divisa fra Serbi e Montenegrini: questi si stabilirono sulla destra della Krena (fiumiciattolo che attraversa la città), quelli sulla sinistra: di perfetto accordo da ambo le parti si organizzò l'amministrazione dei paesi occupati.

A Djakova Vukotic riceve da Re Nicola l'ordine di portarsi sotto Scutari a rincalzo del grosso dell'armata. Si pone tosto in marcia ed il 14 novembre a sera è a Plava col grosso del suo gruppo superando nel ritorno difficoltà non leggere per le abbondanti nevicate cadute sulle montagne. Egli chiama a sè anche parte della 9ª brigata, che, conquistato il Sangiaccato e lasciativi piccoli presidî, si dirigeva unitamente ai battaglioni volontarî verso Scutari.

Si hanno scarse notizie di questa marcia, che sarebbero di particolare utilità specie per quanto riguarda il movimento delle artiglierie e delle salmerie.

Sarebbe anche interessante conoscere qualche cosa circa i rifornimenti di viveri e di munizioni fatto durante il breve ma intenso periodo di operazione, rifornimento che deve aver costato fatiche non leggere e di cui si può avere una giusta idea attraverso la descrizione certo fatta a tinte troppo forti dal Guarino allorchè parla in genere del funzionamento dei servizi da parte montenegrina (Nei Balcani durante la guerra):

« È uno degli spettacoli più strani questo della partecipazione delle donne alla guerra. Sa un po' delle vecchie tribù che movevano tutte, donne e bambini compresi, alla conquista. Qui se l'uomo è al campo, la donna non può restare a casa . . . . . »

« D'altra parte l'intervento delle donne è reso necessario « dall'assoluta mancanza di servizî logistici. Quì l'approv- « vigionamento dell'esercito è molto primitivo. Si provvede « come si può e fino a quando si può. Ed i soldati sareb- « bero forse sottoposti ai tormenti della fame se le povere « donne non provvedessero al sostentamento . . . . . .

« Noi in Italia che siamo abituati a veder fare la guerra « solo dal ristretto numero di soldati inquadrati, noi che la « vediamo solo attraverso i battaglioni agghindati ed in « pieno assetto, noi che abbiamo tutta una organizzazione « di trasporti, di provvigioni, di cure sanitarie, non pos- « siamo renderci conto che molto difficilmente di quel che « sia una guerra combattuta con sistemi patriarcali da un « popolo che vi accorre in massa ».

Operazioni dei gruppi del centro e del sud fino al 25 ottobre. — Il gruppo centrale montenegrino prima di giungere sotto la piazza doveva aver ragione delle opere di Tuzi, costruite su di una linea di alture di altezza decrescente da nord verso sud, che coprono la località di Tuzi da nord e da ovest. Le più importanti sono il forte Decic (il più elevato) e quello di Sipsanic (più basso ma meglio difeso). Fra questi due, verso nord ovest e ad immediata vicinanza del confine, sorgono i forti di Rogame e di Planimitza; proteggono lo sbarramento a sud le opere di Wranja e di Nouhelm. Le fortificazioni di Tuzi avevano però nel complesso mediocre valore ed erano completate da una fitta linea di blokhaus e di torri in muratura, e da trinceramenti.

Le difendeva il 72° reggimento Nizam rinforzato da riparti di Redif con qualche pezzo e qualche mitragliatrice (1).

Il 9 ottobre il gruppo del centro prende l'offensiva; a preparare l'avanzata della fanteria, l'artiglieria viene così postata: 4 mortai da 149 sulle pendici di monte Suka, i pezzi da campagna e da montagna più in basso ed immediatamente ad est di Podgoritza. Alle ore 8 del mattino è aperto il fuoco che è innanzi tutto rivolto contro i numerosi blokhaus in breve resi intenibili e sgombrati dai difensori. La fanteria montenegrina allora avanza su tre co-

(1) Da parte turca non si credeva ad una così rapida offensiva dei Montenegrini. Le prime cannonate giunsero quasi di sorpresa sulle opere che avevano solo deboli presidî.

lonne; quella di sinistra punta tra le pendici di monte Suka e quelle dell'altura su cui sorgeva il forte Decic, quella del centro su Rogame, quella di destra verso il forte Planimitza.

La colonna di destra riesce ad impadronirsi di Planimitza, ma le altre sono arrestate da un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria.

Particolare efficacia consegue l'artiglieria turca che colpì i Montegrini quasi di sorpresa non avendo essa, con giusto criterio tattico, prima dell'avanzata della fanteria, mai risposto al fuoco di quella preponderante montenegrina.

Gli attaccanti bruscamente arrestati, si appostarono nel terreno conquistato.

Nel pomeriggio verso le 15 il fuoco riprende di intensità; ad esso prendono parte oltre ai pezzi campali solo 2 dei mortai da 149 (1), ed è essenzialmente rivolto contro il forte Decic. I danni che si rendono presto evidenti inducono i Montegrini a tentare un assalto, che però è respinto col concorso da parte turca anche delle artiglierie del Sipsanic.

A sera il fuoco cessa da ambo le parti e gli attaccanti passano la notte bivaccando, per impedire l'arrivo di eventuali rinforzi, provvedendo faticosamente allo sgombro dei feriti ed al rifornimento dei viveri e delle munizioni.

All'alba del 10 ottobre è deciso un attacco a fondo preparato da un violento concentramento di fuoco di tutti i pezzi disponibili. Dopo circa un'ora di fuoco, il forte Decic non era più che un mucchio di macerie, ma non si era riusciti a far tacere l'artiglieria turca. È però ugualmente ordinato l'assalto al quale da est concorrono bande di Malissori. I Turchi, a dar tempo all'artiglieria di ritirarsi, aprono un violento fuoco di fucileria e di mitragliatrici, ma l'impeto dei Montenegrini e l'efficace concorso dei Malissori che minacciavano direttamente la linea di ritirata, li obbligava ad abbandonare i pezzi (ne asportarono però gli otturatori e ne spaccarono le culatte). Alle 11,30 il forte era preso: parte dei Turchi riuscì a ritirarsi verso Sipsanic e parte, tagliata fuori si sostenne valorosamente fino all'ultimo. Furono presi 4 cannoni da montagna e 40 prigionieri: le perdite dei Montenegrini furono però piuttosto gravi, 120 morti e 400 feriti.

(1) Probabilmente per lo scarso numero di munizioni trasportate.

Conquistata l'altura di Decic i Montenegrini prepararono il terreno e le vie di accesso per collocarvi la loro artiglieria.

Si riteneva di aver facilmente ragione del forte di Rogamo che si stimava difeso da poche forze: il presidio invece era stato rinforzato da 400 circassi diretti a Decic, ma ivi trattenuti perchè intanto quel forte era caduto.

Alle 15 del 10 ottobre, preceduto da un concentramento di fuoco (che obbliga i circassi ad abbandonare un tratto di trincea preso di infilata per costruirne uno nuovo in località più adatta) i Montenegrini tentano un attacco. Ma i Turchi mettono in azione qualche pezzo, l'artiglieria del Sipsanic prende parte della linea montegrina di infilata, e l'attacco è arrestato. I Montenegrini sono costretti a passare una seconda notte sul terreno.

Nella notte i Turchi cercano alla meglio di riparare i danni prodotti dal bombardamento: il mattino dell'11 le artiglierie turche, forse per scarsità di munizioni, tacciono.

Superando gravi difficoltà i Montenegrini erano riusciti a collocare 2 pezzi da montagna sull'altura di Decic dalla quale si domina, come si è detto, il forte di Rogamo.

Alle 9.30 l'artiglieria montenegrina riprende il fuoco e ad obiettivo prende l'artiglieria di tutte le opere per impedirne od almeno neutralizzarne l'azione nell'attacco che si andava preparando.

Due battaglioni sono lanciati contro l'altura di Rogamo. i Turchi veduta la disperata loro situazione, non aspettano l'urto (come è provato dal fatto che tutti i prigionieri caduti nelle mani dei Montenegrini erano feriti) e ripiegano verso Sipsanic abbandonando sulla posizione un cannone.

Alle ore 11 Rogamo era preso.

Nel pomeriggio l'artiglieria montenegrina batte le posizioni di Sipsanic e di Wladnja; i Turchi sono costretti ad abbandonare le opere ed appiattarsi al coperto nel terreno circostante. Questo trae in inganno un battaglione montenegrino, incaricato solo di sorvegliare il forte Sipsanic, e lo induce a tentare un attacco che però è respinto con gravi perdite.

Solo il 13 ottobre i Montenegrini riuscirono a porre parte della loro artiglieria (4 mortai da 149) sulle alture di Decic e di Milesi superando difficoltà non leggere: una batteria di cannoni da 106 era in posizione presso il Cijevna.

Prima di aprire il fuoco fu intimata la resa a Tuzi; il comandante turco però poneva la condizione che il presidio e gli abitanti potessero essere lasciati liberi di ripiegare su Scutari, condizione questa inaccettabile perchè tendeva ad accrescere le forze opposte al Martinovic. Il comando montenegrino contrappose quella di trasportare il presidio per mare a Costantinopoli, ma questa condizione non fu accettata.

Il fuoco venne allora aperto; i Montenegrini sia per ragioni umanitarie (con la guarnigione erano molti abitanti fuggiti dai vicini paesi incendiati) sia perchè con la caduta di Sipsanic (che si riteneva imminente) Tuzi avrebbe dovuto necessariamente capitolare, presero ad obiettivo solo le posizioni di Wladnja e di Sipsanic.

Il 14 dopo che l'artiglieria montenegrina ebbe ridotto al silenzio l'artiglieria turca, rovinate interamente le opere ad inflitte ai difensori gravi perdite, le posizioni di Sipsanic e di Wladnja cadono in possesso dei Montenegrini che per la buona preparazione e la buona esecuzione dell'attacco. (l'artiglieria da montagna accompagna quasi la fanteria con ripetuti cambiamenti di posizione) hanno solo pochi morti e pochi feriti.

Alle ore 10 Tuzi si arrendeva. Cadevano prigionieri 3000 Turchi (fra cui 62 ufficiali) ed i Montenegrini s'impadronivano di 6 pezzi, di 8 mitragliatrici, di 7000 fucili, di 800 tende e di una grande quantità di viveri: più scarsa fu la preda in munizioni avendole i Turchi quasi esaurite nella lunga ed ostinata resistenza.

Il 15 ottobre Nouhelm (la posizione più meridionale della linea) cadeva in mano dei Montenegrini.

Le opere di Tuzi avevano pienamente risposto al loro mandato a malgrado della loro scarsa efficienza. Per una settimana avevano arrestato l'intero gruppo del centro aiutato da circa 3000 Malissori che avevano contribuito al successo minacciando da est e da sud le posizioni turche.

Una settimana di operazioni aveva costato ai Montenegrini circa 400 morti e 1200 feriti, ossia quasi il 10 % del loro effettivo. Gravosa preda di guerra furono poi quasi 4000 prigionieri per un paese povero, che a stento può provvedere alla sussistenza delle proprie truppe.

In questa prima settimana di operazioni l'azione princi-

pale doveva spettare all'artiglieria, ossia all'arma che, come si è detto, risentiva maggiormente della speciale costituzione dell'organismo militare, all'arma che certo meno delle altre doveva per traini ed addestramento essere pronta ad entrare in azione. Volendo far presto si è dovuto richiedere troppo alla fanteria, che con sanguinose perdite ha scontato la insufficiente preparazione di fuoco.

Forse fu anche errato il calcolo sulla efficienza delle opere di Tuzi, il che avrebbe indotto a dare al gruppo del centro un maggior numero di bocche da fuoco di medio calibro. Si può altresì notare come vadano nelle varie giornate diminuendo le perdite della fanteria montenegrina col diminuire del numero degli obiettivi (per la loro successiva caduta). Questo può dipendere sia dal numero dei pezzi sempre crescente messo in azione dai Montenegrini, sia dal concetto che ha guidato l'impiego dell'artiglieria. Disperdendo il suo fuoco e rivolgendolo contro tutte le opere all'inizio, esso ha poca efficacia (per quanto in questo modo si possa sperare di neutralizzare tutta l'artiglieria avversaria); la acquista quando il diminuire degli obiettivi conduce naturalmente al concentramento.

Da parte turca la difesa è stata tenace; forse sarebbe stato conveniente dare maggior valore al possesso della posizione di Decic, ed a malgrado della forza esigua di fronte al gruppo montenegrino, qualche cosa avrebbe potuto tentarsi per ritornarne in possesso prima che vi fossero collocate le artiglierie. Invece persino i rinforzi vi sono diretti troppo tardi. Può forse avere imposta una tale condotta la minaccia dei Malissori, minaccia che cadeva su di un lato non munito di difese ed alla quale occorreva parare con truppe tenute in riserva.

Dopo una settimana di operazioni quasi non interrotte il gruppo montenegrino del centro sostò a Nouhelm per riposarsi, per rifornirsi di viveri e di munizioni e per riordinare ed adattare le opere di Tuzi ad una eventuale ripresa offensiva da parte turca.

Intanto in Scutari (1) Hassan Riza Pascià, uomo di non comune energia, (uno dei più giovani generali turchi, 34 anni)

(1) Scutari con circa 36,000 abitanti (di cui 27,000 musulmani) è l'antica Scodra che i Romani conquistarono nel 168 av. C. col resto dell'Illiria.

attivamente provvedeva a completare le opere della difesa. La situazione del resto non era cattiva, poichè in complesso poteva disporre di 24,000 uomini con 80 cannoni di diverso calibro.

Speciale cura pose al rafforzamento del settore nord-est della città, il più debole, facendo erigere robusti trinceramenti attorno a Dobrac e sulle pendici del Bardanjol, sgombrando accuratamente il campo di tiro, e valendosi largamente di difese accessorie, spazzate da mitragliatrici sistemante in ripari fortemente protetti.

Armavano il Tarabosch 8 cannoni da 15 centimetri Krupp ed alcuni pezzi di calibro minore; 8 cannoni da 15 Krupp proteggevano le alture di Brdica, 6 pezzi da 15 erano postati sul Bardanjol. La difesa poteva inoltre contare su di un intero reggimento di artiglieria campale scudata, che però disponeva di un numero ridotto di quadrupedi per i traini.

Tenuto conto della conformazione del terreno attorno a Scutari era vivamente sentita la deficienza di obici e di mortai, e fu fortuna per i Turchi che l'inclemente stagione allagando e rendendo poco praticabile il terreno abbia per tanto tempo impedito agli attaccanti di serrare sotto.

In seguito ai moti albanesi del 1912 Scutari era stata abbondantemente fornita di viveri e di munizioni, di armi e di materiale vario da guerra.

Ai primi di ottobre vi si trovavano altresì provviste di diversa natura destinate a Berana, Ipek e Prizrend, provviste che furono trattenute a Scutari per l'impossibilità di farle proseguire.

Hassan Riza Pascià si propose di non limitarsi ad una difensiva passiva, ma di prendere l'offensiva ogni qual volta l'occasione si presentasse favorevole. Nè trascurò il lago; requisì ed armò con artiglierie e mitragliatrici due piccoli piroscafi (Chioggia e Liceni) che gli riuscirono particolarmente utili per battere le pendici del Tarabosch prima che i Montenegrini potessero piazzarvi artiglierie.

Il restante gruppo montenegrino doveva attaccare Scutari da sud. Che a questo gruppo si intendesse riservare l'azione principale per quanto riguarda artiglieria è provato dal fatto che ad esso venne assegnata la maggior parte delle artiglierie di medio calibro di cui il Montenegro poteva disporre. All'inizio però pare che i mortai più grossi

(da 240 millimetri) fossero lasciati a Dulcigno, e che solo dopo sistemata la linea di attacco raggiungessero per mare il gruppo.

Del resto la disposizione fu logica, il maggior numero delle grosse artiglierie turche era sistemato sui front ovest e sud e d'altra parte la rete stradale sussidiata da due buone vie acquee, una marittima e l'altra lacustre, agevolava i trasporti ed i rifornimenti delle munizioni. Si può aggiungere che il Tarabosch era il caposaldo della linea di difesa, e che nella zona circostante il terreno un poco meglio che negli altri settori permetteva di piazzare le artiglierie dell'attacco.

Il gruppo del sud avanzò su due colonne:

la colonna di destra (1ª e 3ª brigata) agli ordini del generale Giurovic, per la strada Antivari-Dulcigno si portò a Pecurica e di lì per Katrkol sulla Bojana;

la colonna di sinistra (2ª brigata, generale Kussovac) avanzò costeggiando il lago.

Il 9 ottobre la colonna di destra si impadronisce senza difficoltà dei posti fortificati di Katrkol, Sass e Gorica; i Turchi non accennano a resistere che a Selita sulle pendici del Pet Ubala, poi si ritirano.

La colonna di sinistra raggiunse la linea Pet Ubala (q. 950) Skja.

Ambedue le colonne iniziarono subito i lavori intesi ad agevolare l'avanzata delle artiglierie per battere il Tarabosch da ovest e da sud. La natura del terreno ed il tempo piovoso distruggeranno periodicamente questi lavori affrettatamente compiti, ritardando l'arrivo delle grosse artiglierie ed impedendo ad esse quel metodico e continuato funzionamento che costituisce la caratteristica essenziale della guerra di assedio.

Nel pomeriggio del 13 ottobre l'intera brigata Kussovac senza alcuna preparazione di fuoco, fidente solo nella baionetta, incoraggiata dall'inazione turca, si lancia all'assalto delle posizioni avanzate del Tarabosch (regione di Kraja); è però subito arrestata da un vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici e la sua situazione è resa critica dal concorso dal lago dei due piroscafi armati dai Turchi che spazzando le pendici dell'altura inibiscono ogni movimento ai Montenegrini. Solo il sopraggiungere della notte permette loro di ripiegare (si dice avessero 285 morti e 450 feriti).

Il giorno successivo, 14 ottobre, i Turchi imbaldanziti dal successo, ricevuti rinforzi prendono l'offensiva contro la brigata Kussovac, ma sono respinti da un vigoroso controattacco alla baionetta che però causa gravi perdite anche ai Montenegrini.

Nello stesso giorno la colonna Giurovic avanza sotto Tarabosch e si impadronisce delle estreme posizioni avanzate turche sotto il fuoco incrociato dei cannoni del Tarabosch e di Brdica.

Nei giorni successivi la fanteria a poco a poco guadagna terreno, sono proseguiti i lavori stradali, ma il terreno roccioso, la temperatura sfavorevole, le piogge abbondanti ed una fitta nebbia oppongono le più grandi difficoltà all'arrivo delle grosse artiglierie che per la maggior parte sono in seguito postate sul pendio del terrazzo di Murican a 6 chilometri circa di distanza dalle artiglierie turche. Alcuni mortai leggeri ed alcuni pezzi da montagna sono invece sbarcati a Skja e messi in batteria sulle alture ad ovest del Tarabosch.

Con buona manovra Hassan Riza Pascià fa discendere la riva sinistra della Bojana da una colonna munita di artiglieria da campagna che dalle alture a nord di Belaj prende di fianco e di rovescio le linee montenegrine. Difficoltà di osservazione del tiro impediscono però a questa artiglieria di conseguire quei risultati che la sorpresa le assicurava. Le è anzi subito contrapposto un numero di pezzi notevolmente superiore e questo obbliga la colonna turca a ripiegare: anzi sotto la protezione dell'artiglieria messa in linea i Montenegrini riescono a gettare con materiali di circostanza un ponte sulla Bojana ed a porre piede sulla sinistra del fiume.

Il 23 ottobre superando gravi difficoltà una parte delle grosse artiglierie montenegrine erano in questo settore pronte ad aprire il fuoco; i rifornimenti e gli sgomberi erano stabiliti per le due vie acquee (il lago ed il mare). Nella giornata è iniziato il bombardamento delle opere del Tarabosch.

Ad agevolare l'azione dell'artiglieria nella notte successiva (23-24 ottobre) la brigata Kossovac attacca e si impadronisce dell'altura q. 661 ultimo posto avanzato dei Turchi nella regione di Kraja distante appena 2 chilometri

dalla posizione principale (q. 570). Essa venne subito coronata da pezzi da montagna ed a suo ridosso venne collocata una batteria di mortai leggeri. Il terreno ripido e roccioso non permette di collocarvi pezzi di calibro maggiore il che renderebbe intenibile la posizione del Tarabosch.

Da parte turca con ottimo criterio le artiglierie vennero tolte dalle batterie più visibili e sistemate in batterie interrate e defilate pochissimo vulnerabili; ad assicurare un buon rendimento delle munizioni venne molto curata la preparazione del tiro e venne inoltre stabilito di aprire il fuoco solo quando paresse delinearsi un attacco o per appoggiare un eventuale atto contro offensivo della difesa, senza lasciarsi attrarre ad inutile duello con l'artiglieria avversaria.

Il 19 ottobre il gruppo centrale aveva ripresa l'avanzata su Scutari, il 20 giungeva al torrente Proni Sal. Superata una leggera resistenza a Kopliku sbocca nella piana di Wratza e le estreme punte si spingono fino a 4 chilometri dai trinceramenti di Schtoj che proteggono Scutari da nord. L'artiglieria campale postata in posizione coperta sulle rive del torrente che passa presso Hani Wraks apre il fuoco contro queste opere, qualche proietto cade anche sulla città, ma gli effetti ottenuti furono inadeguati al consumo delle munizioni.

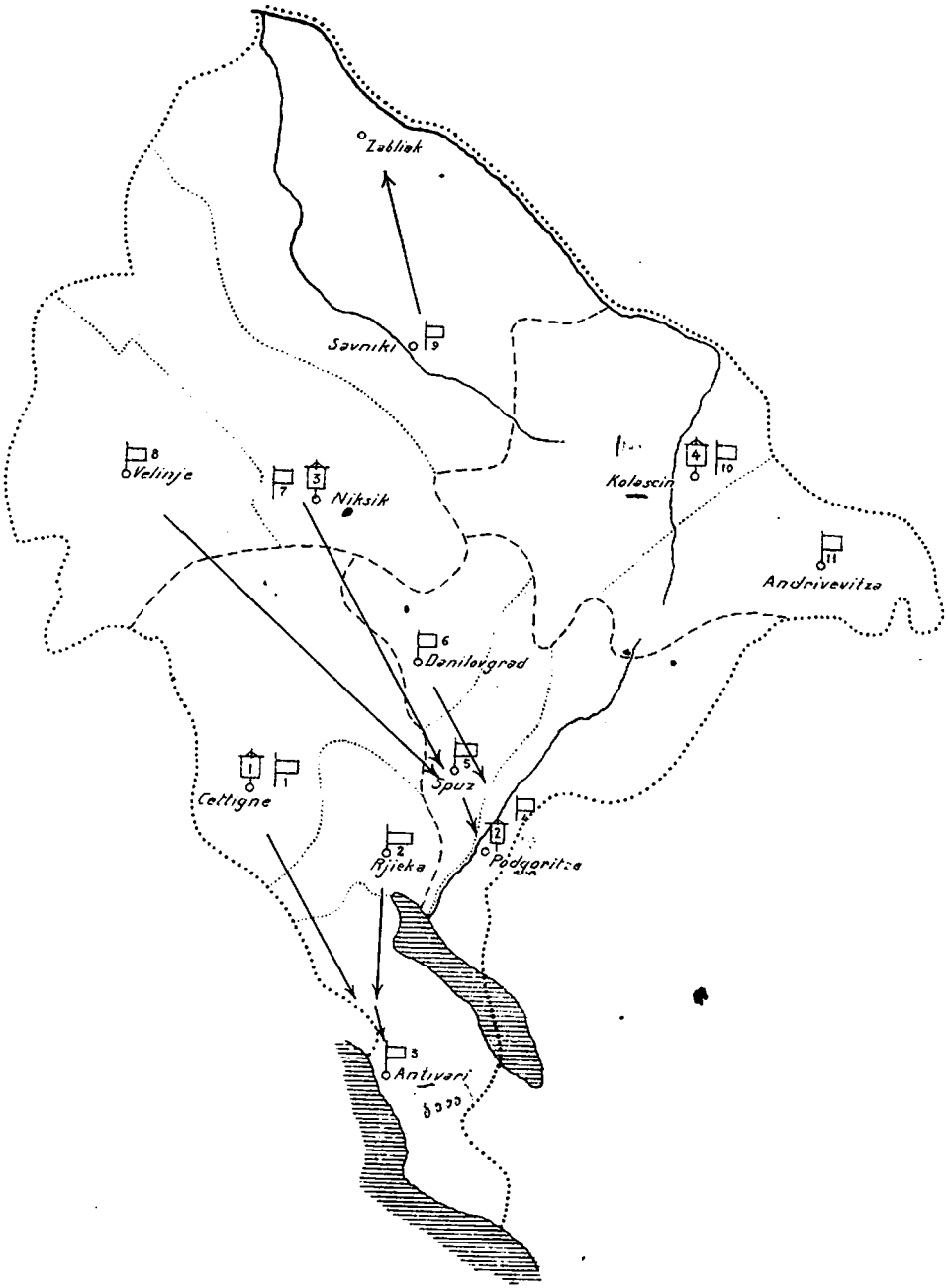
Il 22 ottobre il quartier generale è trasportato a Rieka.

Il 25 ottobre intimata inutilmente la resa, le opere di Scutari sono bombardate da nord e da sud, ma i Turchi smascherano 22 batterie di pezzi di vario calibro e con esse rispondono vivacemente. Particolarmente efficaci riescono i tiri delle artiglierie turche di Brdica e di Bardanjol.

(*Continua*)

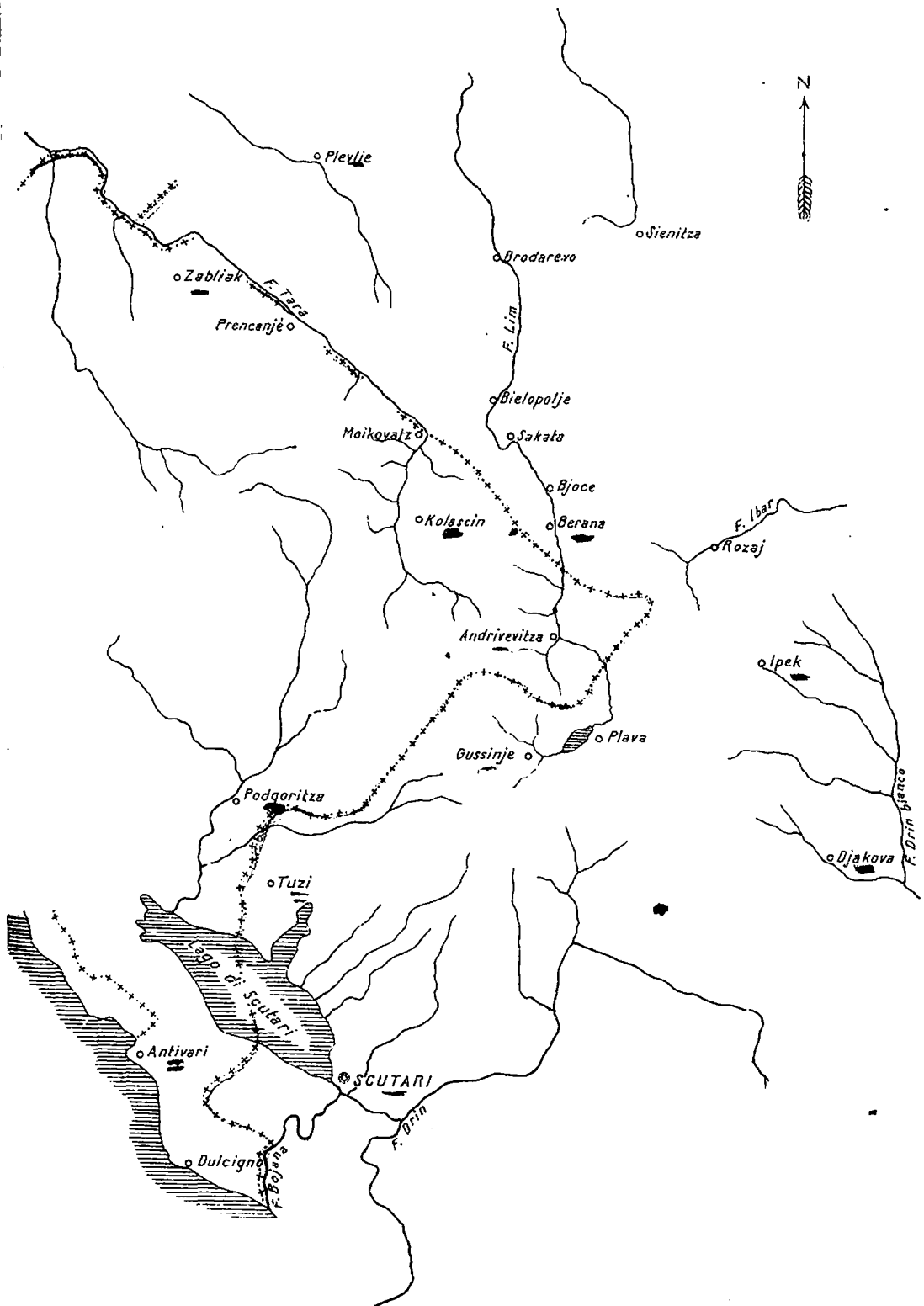
AURELIO RICCHETTI
capitano.

La radunata Montenegrina



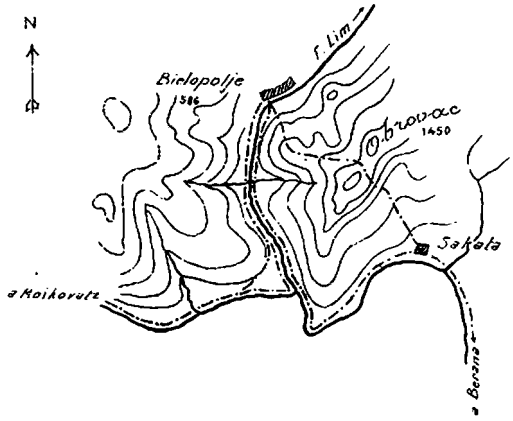
Schizzo per seguire le operazioni del gruppo del Nord

Scala appross. 1 : 1 000 000



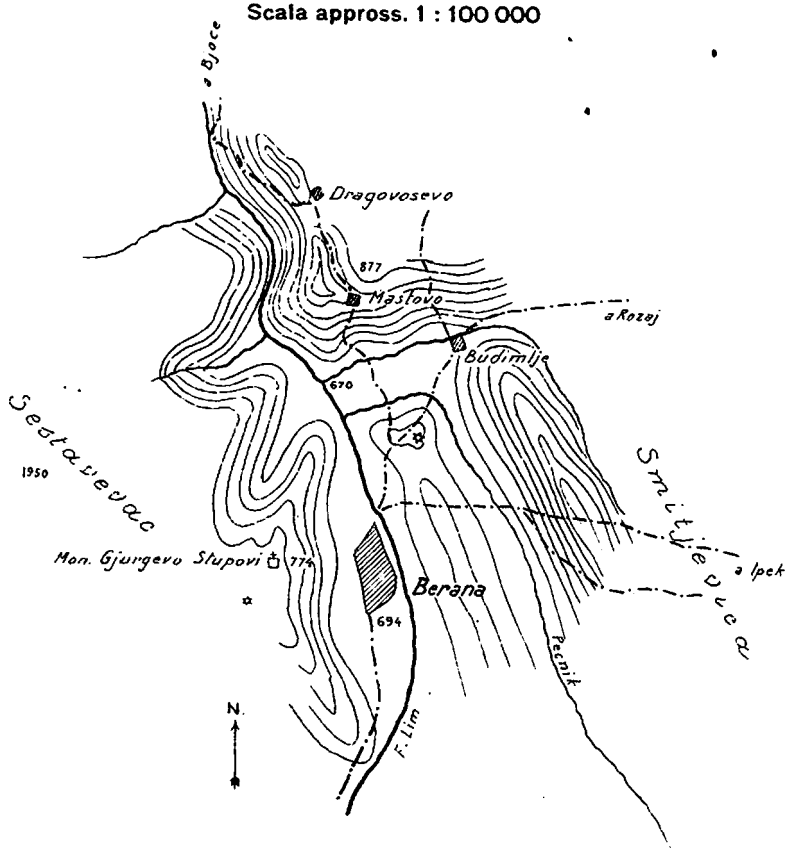
BIELOPOLJE

Scala appross. 1 : 200 000



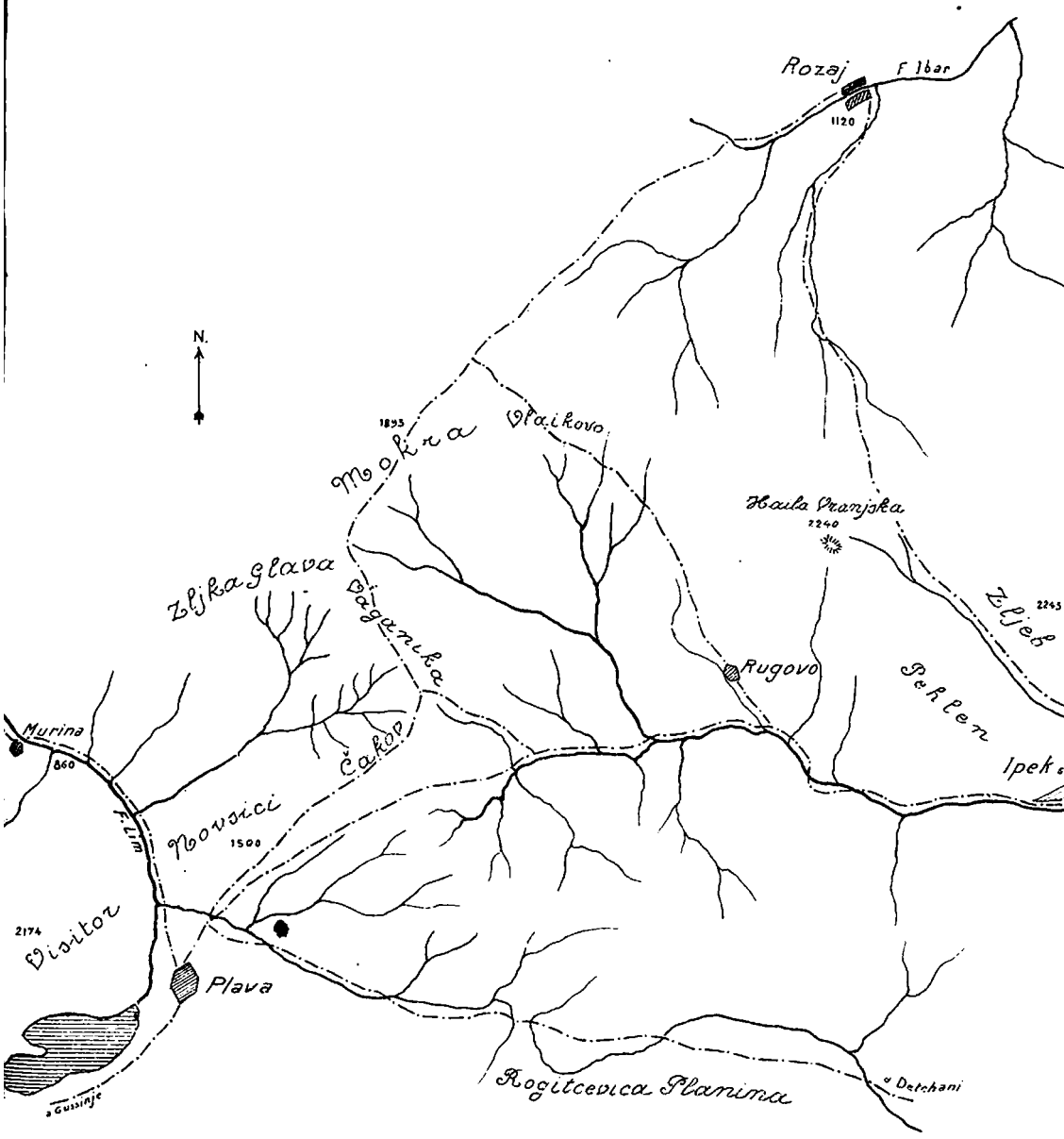
BERANA

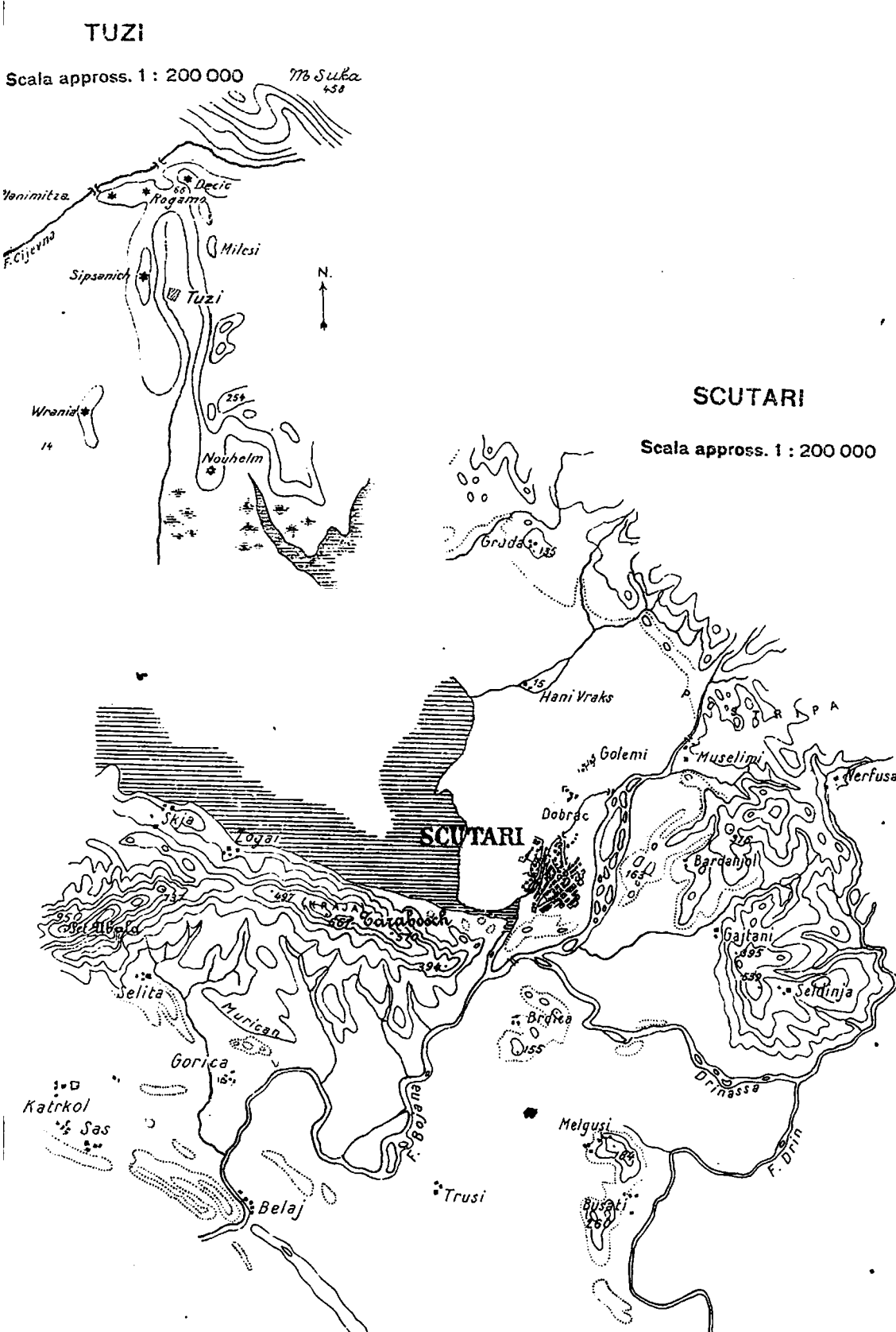
Scala appross. 1 : 100 000



Terreno fra Plava, Rozaj ed Ipek

Scala appross. 1 : 200 000




TUZI
Scala appross. 1 : 200 000
Mt Suka
458
Decic
Rogama
Vanimitza
F. Cijevna
Milesi
Sipsanich
Tuzi
N.
Wranja
14
Nouhelm
SCUTARI
Scala appross. 1 : 200 000
Gruda
Hani Vraks
Golemi
Muselimi
Dobrac
SCUTARI
Bardanjol
Gajtani
Seldinja
Skja
Togaj
Tarabosh
Sel Albola
Selita
Murican
Gorica
Katrkol
Sas
Brdica
Drinassa
Melgusi
F. Drin
Trusi
Belaj
Busati

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

(*Continuazione* — V. dispensa V, pagina 971)

IV. — I terreni fittamente coperti.

L'Italia è forse fra tutti i paesi d'Europa, quello che possiede più vaste e più frequenti zone collinose e pianeggianti intensamente coltivate, costituenti terreni a fitta ed estesa copertura. In essi hanno largo sviluppo le coltivazioni estensive dei cereali con prevalenza del granturco e dei foraggi: in collina predominano i campi ed i vigneti, in pianura i prati naturali e quelli artificiali. Una fitta alberatura di piante ad alto fusto: pioppi, salici, olmi, roveri e gelsi, disposti a filari più o meno fitti, circonda ed interseca prati e campi limitati inoltre da alte spesse e folte siepi. In alcune regioni di pianura poi, come in Emilia e nella Campania, la vite è sposata all'olmo o ad altri alberi e ne collega ad altezza di due metri circa i tronchi con lunghi festoni passanti come catena da un albero all'altro, mentre il suolo è coltivato a giardino oppure ad orto. In altre regioni infine, come in Liguria, in Calabria, nel Napoletano, in Sicilia e nella regione dei laghi prealpini, vasti agrumeti ed oliveti, estesi giardini con piante ornamentali danno luogo ad una campagna oscura, rotta ed insidiosa, nella quale la visibilità è limitatissima e spesso manca del tutto.

In dette regioni la proprietà privata è suddivisa in modo accentuato e muri a secco più o meno alti, siepi robuste, fossi d'irrigazione e di scolo intersecano in tutti i sensi la campagna. Abitati frequenti ed abbondanti, case sparse, quasi sempre circondate da muri, sorgono a breve distanza le une dalle altre, mentre numerose strade, specialmente campestri, si incrociano in ogni senso ed in ogni direzione. Questi terreni insomma, presentano un complesso di ostacoli alla vista e alla praticabilità fuori dalle strade, che non sempre è possibile superare senza speciali provvedi-

menti e senza idonei mezzi: ostacoli che diventano poi quasi insuperabili dove predomina la coltura a risaia o a prato irriguo e dove l'eccesso di acque scorrenti genera paludi o allagamenti.

La fanteria è la sola arma che vi possa svolgere e compiere un'azione tattica essendo limitato ed in certi casi nullo l'impiego delle altre armi; essa può riuscire a neutralizzare l'azione già limitata dell'artiglieria e della cavalleria con più facilità e con minor spreco di energia, purchè sappia sfruttare quei vantaggi che il terreno le offre ed eliminarne gli svantaggi con opportuni e razionali provvedimenti.

Poichè il campo di vista e di tiro sono limitati e spesso ridotti alle minime distanze, vi è la possibilità di compiere la marcia di avvicinamento senza esser visti e colpiti in maniera efficace ed è anche facile per l'oscurità dell'ambiente lo spostamento al coperto di riserve anche a breve distanza dall'avversario. L'azione offensiva è per conseguenza quella che presenta le maggiori probabilità di riuscita.

In nessun altro terreno si potrà riuscire a tener celati al nemico direzione, entità e disegno dell'attacco, come in quello a fitta ed estesa copertura. Chi ha quindi e chi sa mantenere l'iniziativa delle operazioni, hà le maggiori probabilità di successo, mentre chi deve subire la volontà dell'avversario in un terreno oscuro ed insidioso dove, per il carattere di sorpresa che ogni azione tende ad assumere, non si ha tempo e modo di correre alla parata, non può che soccombere. La difensiva in questi terreni può convenire quando si abbiano poche forze di numero eccessivamente sproporzionato rispetto a quelle del nemico o quando si voglia fare della guerriglia.

Nel primo caso, però, l'azione tattica difensiva deve essere condotta con criteri offensivi: appena possibile passare alla più energica e vigorosa controffesa. Oltre a ciò è necessario che chi, per necessità di cose, debba, o sia costretto a difendersi, disponga di truppe perfettamente addestrate al genere di lotta proprio a così difficile ambiente.

La fanteria nel combattimento offensivo. — Fanteria che combatta offensivamente in terreni a fitta ed estesa copertura, deve preoccuparsi principalmente della propria si-

curezza e del collegamento, deve evitare, cioè, le sorprese tanto facili e frequenti a cagione dell'oscurità e delle intricate accidentalità del suolo ed impedire che l'azione dei singoli si spezzi, proceda slegata e quindi inefficace.

Ad evitare le sorprese provvederà un oculato ed intenso servizio di sicurezza, non solo d'insieme, riferito, cioè, alla intera unità impegnata, ma a tutte le frazioni nelle quali essa per necessità di schieramento e di spiegamento si potrà suddividere.

Il collegamento si otterrà con l'impiego di tutti i mezzi che si hanno disponibili nei vari momenti dell'azione e sopratutto con la convinzione che tutti i comandanti, ed anche i singoli individui devono avere per educazione e per abitudine che, cioè, il successo non è possibile qualora venga a mancare la cooperazione e l'unità d'intenti.

Il terreno impone uno schieramento a fronte ristretto senza discontinuità, essendo impossibile la cooperazione col fuoco ed in conseguenza del carattere di rapidità che assume ogni azione tattica. D'altra parte, l'indeterminatezza che caratterizza il combattimento in un ambiente oscuro ed insidioso, impone uno scaglionamento in profondità maggiore che nei terreni scoperti, sicchè le unità di fanteria devono avere anche in un'azione inquadrata una o più riserve a seconda della forza.

I provvedimenti che sembrano più opportuni per passare dalla formazione di marcia a quella di combattimento potrebbero essere i seguenti.

La colonna, o le colonne, se l'unità marcia su più strade parallele o convergenti verso l'obiettivo d'attacco, cosa che accadrà spesso (sarà anzi una necessità ricorrervi in simili terreni), ricevuto l'ordine di schierarsi, potrebbero scindersi in nuclei e penetrare prontamente nel terreno circostante. Quei nuclei che sono destinati a seguire davvicino le direttrici di marcia abbandonate avrebbero la funzione di reparti guida: la direzione sarebbe quindi affidata ad essi. Ragioni di ordine morale consiglierebbero di non scindere l'unità reggimento, la quale potrebbe avanzarsi con i battaglioni uno dietro l'altro e ciascun di essi in linea di colonne con i plotoni affiancati. Il collegamento dovrebbe essere affidato ad ufficiali a cavallo (aiutanti maggiori), oppure a pattuglie ufficiali in bicicletta. Piccole avanguardie

poco distanti dalle teste di colonna (500 passi al massimo) marcerebbero avanti ai nuclei per evitare sorprese: ogni nucleo dovrebbe pensare ad un efficace fiancheggiamento sui fianchi, mentre al collegamento verso il tergo provvederebbero i nuclei delle schiere retrostanti.

L'avanzata a nuclei è consigliabile fino a quando non si manifesti l'azione dell'artiglieria.

La marcia di avvicinamento, che negli altri terreni presenta difficoltà grandissime, qui (vantaggio immenso per la fanteria dell'attacco che può avanzarsi al coperto fino a poche centinaia di metri dalla fanteria avversaria), si può effettuare con poche ed anche senza perdite La fanteria deve solo pensare a superare gli ostacoli che presenta il terreno senza soverchiamente rompere le ordinanze e senza perdere il collegamento e la direzione generale dell'attacco.

Se l'azione si svolge in collina, bisognerà sfruttare i frequenti angoli morti, che difficilmente, a cagione della fitta copertura dei versanti possono essere battuti da fuochi di fianco. Se poi la coltura predominante è quella a vigneto, si potranno utilmente sfruttare i gradini che intagliano i versanti dei rilievi, sia per la sosta, sia per riordinare i reparti eventualmente disgregati.

In pianura invece, occorre provvedere perchè vengano superati celermente i numerosi canali e fossi inguadabili. Squadre di zappatori dovrebbero perciò precedere i reparti per costruire passerelle e ponticelli di circostanza servendosi dell'abbondante materiale che la campagna offre, o per rompere siepi ed aprire passaggi nei muri che dividono le proprietà e che cingono le case.

L'unità di marcia non può essere che la compagnia con i plotoni o le squadre di fianco e per fila, ufficiali in testa.

Tutto il fronte dell'unità dovrà essere protetto da una catena rada di pattuglie di combattimento, procedente in vista dei reparti di prima linea, per la sicurezza ed anche per indicare i punti di più facile passaggio.

Attraversando vigneti a spalliera, occorrerà che gruppi di soldati muniti di forbici, o di roncole precedano le unità per tagliare i fili di ferro. La formazione che sembra più opportuna in tal caso è quella a squadre affiancate per uno.

Il collegamento deve essere assicurato con scrupolosa diligenza, la responsabilità di esso dovrebbe essere data ad ufficiali appositamente designati.

È necessario assolutamente marciare in silenzio, evitare i comandi a voce e tenere le baionette inastate, per potere, in caso di sorpresa, slanciarsi immediatamente all'assalto.

A mano a mano che le distanze di combattimento vanno raccorciandosi, dovranno anche diminuire le distanze tra le varie linee nelle schiere e quelle fra le schiere stesse. Ogni comandante di reparto in simili terreni ha il dovere di cercare il collegamento con i reparti contigui e con quelli che lo precedono e non avanzarsi che quando il collegamento sia assicurato.

Allorquando i reparti della prima linea, obbligati a spiegarsi, occuperanno il primo appostamento di fuoco, quelle delle altre linee dovranno fermarsi, riorganizzarsi, cercare il collegamento lungo il fronte e nel senso della profondità e premunirsi da eventuali sorprese.

La prima posizione di fuoco, come già si è accennato, è in questi terreni a distanza molto breve dal nemico, spesso a meno di 500 metri; da essa quindi si deve poter sviluppare un'azione di fuoco talmente intensa da assicurare fin dal primo momento la superiorità sull'avversario. Tale superiorità iniziale risponde perfettamente al carattere di sorpresa che ogni azione tattica ha e deve avere in terreni a fitta copertura.

La superiorità di fuoco, inoltre, non basta che sia localizzata, ma occorre che sia estesa su tutto il fronte di combattimento dell'unità impegnata, per impedire che la lotta perda d'insieme, sminuzzandosi in episodi di dubbio successo provocati da momentanei successi di qualche frazione che ha saputo, o potuto ottenere la superiorità di fuoco, ed anche per dare al fuoco di fucileria un vero e proprio carattere di sorpresa eseguendolo con simultaneità, intensità ed efficacia.

L'occupazione quindi della prima posizione di fuoco dovrà essere fatta con tutte le truppe disponibili in prima linea: non sono necessari i rincalzi, per cui le compagnie dovranno già avere tutti e quattro i plotoni distesi.

La condotta del fuoco deve essere lasciata ai comandanti di compagnia, rigorosamente mantenuta la disciplina del

fuoco, affinchè i reparti siano sempre pronti a cessare il fuoco per lanciarsi all'assalto. La posizione più opportuna per tirare è quella di « in ginocchio », talvolta quella « in « piedi », perchè dalla posizione di « a terra » non si vede.

Dalla prima posizione di fuoco ben presto si dovrà passare a posizioni successive vicine fra loro per potere usufruire dei brevi tratti di terreno scoperto interposti tra i successivi filari di alberi. Brevi sbalzi in genere ed eseguiti da intere unità: sbalzi lunghi in terreni così oscuri non sarebbero consigliabili, varie essendo le cause disgregatrici dovute alla impossibilità di collegamento a vista, alla presenza di ostacoli naturali, ecc. Le unità laterali e contigue dovranno procedere mediante il collegamento di imitazione: qualunque frazione o reparto si avanza o si ferma quando vede il vicino avanzarsi o star fermo. Gli sbalzi dovranno essere fatti con le squadre di fianco e per fila, perchè la catena mal si presta per attraversare terreni così rotti.

Durante lo svolgimento dell'azione i reparti delle linee retrostanti dovranno considerare come un dovere imprescindibile il continuo collegamento fra di essi, occorrerà raccorciare sempre più le distanze, in modo da poterle superare con uno o al massimo con due sbalzi, guardare i fianchi ed il tergo, assumere le stesse formazioni delle truppe della prima linea e spesso intervenire nell'azione d'iniziativa per sostenerla, o per concorrere con essa alla risoluzione del combattimento frontale, nel caso che tale favorevole occasione venisse a presentarsi.

Dove la coltura predominante è il vigneto, occorre che gli sbalzi siano preparati da gruppi di zappatori incaricati di aprire passaggi, attraverso ai quali i reparti dovranno passare a gruppi di tre o quattro uomini al massimo, raggiungere il limite esterno del vigneto e aprire il fuoco dopo che almeno i plotoni siano ricostituiti. Se si dovessero attraversare vigneti nel senso dei filari la formazione potrebbe essere quella con le squadre affiancate ad intervallo corrispondente ai filari stessi. Se finalmente il vigneto fosse in collina e disposto su di un versante inciso a gradini, occorrerebbe che ogni plotone avanzasse a gruppi attraverso ai passaggi preparati nelle spalliere di viti e quindi si

raccogliesse sul gradino al coperto per riprendere l'avanzata nello stesso modo e raggiungere i successivi gradini.

Gli ultimi sbalzi per raggiungere la sommità del rilievo sarebbe conveniente farli in catena.

Nella marcia di avvicinamento in terreni fittamente coperti è facile ed è frequente il caso che le truppe dell'attacco urtino in fabbricati isolati o a gruppi, sistemati a difesa.

La resistenza di questi appigli tattici è grandissima perchè non sempre si può fare assegnamento sull'azione dell'artiglieria. La fanteria deve in questo caso agire con il massimo spirito offensivo: l'azione del fuoco è pressochè inutile, occorre a costo di qualunque perdita cercare di impadronirsene con l'assalto, qualunque sia la forza propria e quella che presumibilmente possa difendere il fabbricato stesso.

Data la breve distanza iniziale intercedente tra le due fanterie avversarie al momento dell'apertura del fuoco, la azione viene a svolgersi con rapidità e spesse volte risolversi frontalmente. La manovra può e non può essere necessaria.

Ad ogni modo nel combattimento offensivo una grande importanza ha il collocamento delle riserve. Si è già detto che ogni unità, anche inquadrata, deve avere una riserva; si è già detto anche che la distanza fra le riserve e le truppe di prima e seconda linea può essere raccorciata in dipendenza del limitato campo di vista ed anche perchè è facile e possibile eseguire spostamenti di truppe al coperto a poca distanza dall'avversario. Occorre aggiungere che la riserva deve essere collocata in modo da potere tempestivamente e sempre per ordine del comandante dell'unità alla quale appartiene, accorrere nel punto dove si rende necessario risolvere il combattimento o dove urge far fronte all'imprevisto. Per le unità inquadrate è opportuno che si trovi verso il centro del fronte di combattimento, per le unità d'ala in fuori verso il fianco minacciato e divisa a scaglioni.

Se il combattimento può essere risolto frontalmente, la riserva, alla quale spetta provvedere al collegamento con le truppe antistanti, non deve esitare ad avanzarsi anche in formazione chiusa e concorrere all'assalto o provocarlo; se invece si manifesta il bisogno di risolvere il combattimento

con la manovra, spetta ad essa l'attuarla e portarla a compimento con tutta l'energia che è possibile.

Durante la fase risolutiva, in simili terreni, l'azione tende a spezzarsi e l'influenza del comando non ha sempre mezzo di esplicarsi: alla libertà d'azione dei comandanti in sottordine guidata dal concetto generale a tutti noto, è affidato l'esito del combattimento. Le vicende della lotta nei singoli tratti del fronte di combattimento sono varie, però la prospera od avversa fortuna restano localizzate e non esercitano un'influenza sensibile sull'andamento generale dell'azione.

Ogni unità tende a raggiungere l'obiettivo che fronteggia, le riserve parziali sono già impegnate o fuse sulla linea di fuoco dove l'azione assume carattere frontale, o manovranti sopra un fianco del reparto avversario che, perduto il collegamento col vicino, ha lasciato un vuoto di cui si è tratto profitto. Le truppe rimaste a diretta disposizione di chi dirige l'azione si dirigeranno verso l'obiettivo iniziale che il comandante si è prefisso di raggiungere spesso indipendentemente dai risultati del combattimento che le truppe impegnate hanno svolto, perchè non è possibile che a lui pervengano chiare, precise e tempestive notizie dai diversi tratti del fronte. La manovra risolutiva potrà essere frontale o avvolgente. Qualunque essa sia, deve svolgersi con decisa risoluzione e con spiccata energia.

Tutti i mezzi, però, devono essere tentati da parte dei comandanti in sottordine per informare il comandante in capo: una stessa notizia od informazione deve essere trasmessa con due o tre mezzi diversi, ogni reparto deve comunicare a quelli contigui ed a quelli retrostanti le vicende dell'azione che svolge. Tutti poi devono imprimere alla propria azione il carattere di risolutezza e considerarla come decisiva, subordinandola sempre allo scopo comune già noto e assegnato all'intera unità.

Poichè l'effetto del fuoco difficilmente potrà risolvere da solo l'azione, l'ultima parola spetta alla baionetta. Non si deve mai esitare quindi a ricorrere all'assalto tutte le volte che l'occasione si presenta; in un ambiente siffatto altissimo deve essere lo spirito offensivo delle truppe e radicata in esse la convinzione che solo con il materiale possesso del terreno occupato dal nemico, solo con la sorpresa, vi è certezza di vittoria.

La fanteria nel combattimento difensivo. — In questi terreni coperti, chi assume atteggiamento difensivo non può sfruttare la lunga gittata e l'efficacia delle armi moderne, limitatissimo essendo il campo di vista e di tiro: il concentramento dei fuochi ed i fuochi a grande distanza sono impossibili: sicchè viene a mancare un mezzo tanto efficace nei terreni scoperti, che valga ad arrestare l'avanzata dell'attaccante.

Difficile è del pari conoscere e farsi un'idea chiara e concreta dello schieramento avversario e della direzione dello sforzo principale che l'attaccante intende esercitare.

Nei terreni fittamente coperti la difensiva passiva è da escludersi assolutamente: l'azione difensiva deve piuttosto assumere il carattere d'imboscata ed essere costituita da una serie ininterrotta di azioni controffensive con spiccato carattere di sorpresa. Delle due forme di difensiva quella d'incontro e quella sviluppata su posizioni preventivamente preparate a difesa, ha maggiore probabilità di riuscita la seconda. Chi si decide o è costretto ad assumere un contegno difensivo in un'azione tattica d'incontro in questi terreni non ha tempo, nè modo di conoscere il terreno e di sfruttarne a proprio vantaggio quelle caratteristiche che più si prestano a svolgere un'azione difensiva. Invece chi si decide ad attendere l'avversario su di una posizione preventivamente scelta e studiata ed ha tempo e mezzi di afforzarla convenientemente può ripromettersi di rendere estremamente difficile all'attaccante lo svolgimento della sua azione e se non potrà ottenere su di lui un successo decisivo, potrà sempre sperare di infliggergli un rovescio che potrà dargli l'opportunità e la possibilità di agire a sua volta offensivamente. I combattimenti attorno a Le Mans insegnino.

La difesa su posizione preparata, conoscendo nei suoi più minuti dettagli il terreno, ha mezzi e modo di appostarsi, di limitare le vie di attacco e di agire quindi a tempo opportuno negl'intervalli lasciati a bella posta, piombando sui fianchi o alle spalle delle frazioni assalitrici; può ancora, disseminando opportunamente difese ed ostacoli artificiali, rendere difficile l'unità dell'attacco, attardarlo, logorarlo, ingannarlo sulla direzione e sulla entità delle posizioni principali e sulla direzione dell'azione controffensiva meditata.

La fanteria è anche in questo caso l'arma che più sopporta il peso del combattimento; oggi però essa ha un po-

tente ausilio nelle mitragliatrici e può più che per lo passato contare sopra un più largo e continuo appoggio dell'artiglieria grazie agli scudi che permettono ai pezzi di seguirla fino alle più brevi distanze di combattimento senza soverchie perdite.

Però fanteria che combatta difensivamente, deve avere uno spirito offensivo molto sviluppato: può sembrare un paradosso ma in realtà non lo è, quando si rifletta che il carattere, come già si è accennato di una simile azione deve essere quello dell'imboscata continua e basata quasi esclusivamente sull'urto più che sul fuoco.

Passando allo svolgimento dell'azione difensiva occorre prima di tutto mettere in rilievo l'importanza che in questi terreni assumono le occupazioni avanzate. L'occupazione anche con forze deboli, sussidiate da mitragliatrici, di siti molto lontani dalla posizione principale, in un ambiente dove la lotta presenta aspetti confusi e si presenta come un problema pieno d'incognite, provoca necessariamente un arresto dell'attaccante che poco sa, perchè nulla vede. Il terreno per l'abbondanza di appigli e d'impacci di cui è disseminato bene si presta per dissimulare l'entità della difesa ed a tenere perplesso l'attaccante. Gli abitati o i gruppi di fabbricati messi a difesa si presentano magnificamente per essere occupati a tale scopo, specialmente nelle pianure. Occorre però individuare ed assegnare esattamente a ciascun reparto destinato a detti posti le vie di ritirata e farle note alle truppe che occupano la posizione principale. Possibilmente è opportuno collegarli per mezzo di telefono fra di loro o in mancanza di telefono con una catena di posti di corrispondenza.

Scelta la posizione sulla quale s'intende di combattere, è utile che venga divisa in settori. Tutto il terreno antistante al fronte di difesa deve essere minuziosamente riconosciuto dai comandanti dei vari tratti e se è possibile i reparti stessi dovranno essere condotti sul terreno stesso affinchè possano in precedenza orientarsi e nel momento opportuno effettuare contrattacchi senza smarrirsi.

Reciproche e dettagliate comunicazioni dovranno essere scambiate fra le unità contigue e vicine e con le unità costituenti le riserve parziali o di settore sulle disposizioni iniziali adottate.

I lavori di afforzamento sono più limitati che negli altri terreni, per l'abbondanza degli ostacoli che si possono utiliz-

zare; il campo di tiro in genere non è suscettibile di aumento, specialmente quando la vegetazione consta di alberi ad alto fusto; se trattasi di vigneti a spalliera è facile abbattere i filari, in tal modo si vengono a costituire abbattute efficacissime che disgregano i reparti assalitori. Importanza enorme acquistano i muri e le case: occorre aprire in essi feritoie su più ordini per avere una grande quantità di fucili in linea, iniziandosi il combattimento a breve distanza.

Le truppe destinate alla difesa del fronte è opportuno siano scaglionate su due linee a breve distanza fra loro: la seconda linea costituita di nuclei più o meno forti, avrà la funzione di fare da rincalzo alla prima ed eventualmente per eseguire celeri ed energici contrattacchi locali. In alcuni punti i nuclei di riserva potranno essere anche addossati ad immediata vicinanza delle truppe occupanti la linea di fuoco come in collina e dove esistono gradini. In collina, appunto, le migliori posizioni per tali nuclei sono le posizioni sul rovescio dove attestano le vallette d'erosione o le testate dei valloni boscosi. Quivi occorre inoltre disporre truppe lungo i pendii delle alture per il fiancheggiamento, poichè la fitta vegetazione impedisce i fuochi incrociati di reparti contigui.

Conviene in genere ammassare la riserva generale in prossimità di un nodo stradale ed inizialmente verso il centro della posizione. Data la copertura del terreno, lo spostamento di essa verso un punto qualsiasi per eseguire il contrattacco o verso un'ala è facile, purchè prima si siano accuratamente studiati e riconosciuti gl'itinerari che vi adducono, itinerari che occorre segnare in modo visibile per evitare smarrimenti.

I comandanti di battaglione e quelli delle unità superiori e gli ufficiali loro addetti, devono percorrere e riconoscere in precedenza tali vie scelte per la manovra.

È bene ed è prudente occupare fin dapprincipio la posizione con tutte le truppe e fin dal primo momento collocare sul fronte la maggior parte delle sezioni mitragliatrici e, se vi è artiglieria, anche i pezzi, debitamente mascherati e protetti.

Sul davanti della linea di difesa si dovranno misurare le distanze anche per la fucileria ed individuarle con segni appariscenti.

Con l'attacco contro i posti staccati e dei posti avanzati s'inizierà il combattimento, i preliminari del quale, in grazia dell'indeterminatezza che in questi terreni ha l'azione tattica, hanno in genere lunga durata.

Giova a chi si difende mascherare la posizione principale, quindi è prudente non svelarla che al più tardi possibile con un fuoco intenso e micidiale impiegando fin dal principio tutte le forze destinate alla difesa della fronte principale. Questa sorpresa di fuoco dovrà essere completata con l'azione energica dei nuclei di seconda linea. Questi non appena vengano a manifestarsi vuoti o discontinuità tra i reparti dell'attacco, in formazioni dense non devono esitare ad eseguire contrattacchi, a piombare sui fianchi delle frazioni avversarie sorprese e compierne la dissoluzione e la disorganizzazione.

Occorre insomma che la lotta sul fronte di difesa assuma gli stessi caratteri dell'azione offensiva.

La copertura del terreno quasi mai permetterà alle truppe del fronte principale di concorrere materialmente all' atto risolutivo affidato alla riserva di manovra, e difficilmente dette truppe potranno anche sapere le vicende ed il risultato dell'atto controffensivo. L'azione di esse deve quindi essere informata per tutta la durata della lotta ad un carattere di spiccata decisione, di tenace resistenza. Le truppe che operano controffensivamente dal loro canto devono agire di sorpresa secondo un piano prestabilito e senza attendere che il nemico si logori nell'attacco della posizione principale. Per lo svolgimento del contrattacco si seguiranno le modalità indicate per l'azione offensiva.

Nel caso che la manovra non riesca e si debba abbandonare la posizione, il terreno oscuro ed insidioso impedirà all'attaccante di inseguire e di avventurarsi alla leggera in un'azione ulteriore. Ciò permetterà al difensore di occupare, senza grave danno, una linea di resistenza successiva, sempre quando in precedenza sia stata assegnata ad ogni reparto e da essi conosciuto l'itinerario ed il tratto di posizione che dovrà occupare, oppure, nel caso che il comandante non intenda ulteriormente resistere, di sottrarsi definitivamente al combattimento. Nel momento di ritirata è opportuno assegnare le mitragliatrici ai reparti di retroguardia. Ogni unità deve uniformarsi anch'essa ad un'azione controffensiva e d'imboscata.

(Continua)

Dottor PIETRO MARAVIGNA
capitano di fanteria.

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

Il Ministero della guerra ha recentemente diramato ai corpi dell'esercito un nuovo regolamento d' « istruzione », che abroga quello di « servizio interno » già esistente presso le diverse armi e corpi.

Scopo di questo nuovo regolamento è di dare le direttive per l'istruzione degli ufficiali e della truppa; prescrivendo che gli ufficiali si adoperino ad acquistare una profonda coltura professionale, mediante l'assiduo lavoro e la personale applicazione. Fa dovere ai superiori gerarchici d'incoraggiare ed, all'occorrenza, guidare l'opera individuale degli ufficiali, specialmente dei giovani, i quali cominciano nelle scuole la loro preparazione morale ed intellettuale, per proseguirla poi, e compirla nei corpi.

Ma in che cosa consista precisamente questa coltura professionale per gli ufficiali, sul possesso della quale il nuovo regolamento insiste di preferenza, esso non dice, per lasciare a ciascuno libertà d'azione e di scelta, in omaggio al principio d'iniziativa, ch'è una delle principali virtù militari. Soltanto si limita a dichiarare, che l'istruzione professionale degli ufficiali, deve avere per base la completa e profonda conoscenza di tutta la materia regolamentare in genere, e di quella tattica in particolare.

È chiaro che se questa istruzione professionale, o coltura, ha una base nella conoscenza dei regolamenti, deve comprendere anche qualche cosa d'altro che ne completi l'edificio. Ed è precisamente questo qualche cos'altra che il regolamento, di proposito, tace, e noi cercheremo d'intuire.

Giacchè, s'è savio il principio di lasciare a ciascuno libertà d'azione per lo sviluppo del sentimento d'iniziativa individuale, sembra che, in una questione così complessa, come quella della coltura professionale, e trattandosi d'indirizzarsi alla mente ed alla operosità di ufficiali giovani, sia forse bene tracciar loro, almeno a grandi linee, un programma di questa coltura. Di fatti se si fa obbligo ad essi di acquistarla, od approfondirla, gli è perchè si dubita che la posseggano, o si crede che scarseggi.

Sia nell'uno, che nell'altro caso, è bene dir loro chiaramente che cosa si desidera.

Non vale chiudere gli occhi alla verità. Oggi vi è poca volontà, in tutti, di accrescere con lo studio, o sia pure con la sola lettura, il patrimonio della propria coltura generale, o professionale. Terminata l'università, usciti dalle scuole, civili e militari, si chiudono i libri e non vi si pensa più. L'amore del benessere e le seduzioni della vita, mettono a fondamento delle nostre occupazioni mentali, e dei lavori materiali, il principio del « minore sforzo »; ossia del lavorare meno che sia possibile, e godere più che sia possibile.

Del resto, anche nelle nostre scuole, grandi, medie, o piccole, qual'è il sistema d'insegnamento oggi vigente? Quello dello *chauffage*, che consiste a *dare, nel minor tempo possibile, una conoscenza superficiale, ma momentaneamente sufficiente delle materie di esame.* Nel minor tempo possibile, perchè si è affrettati dal limite di età imposto per entrare nella maggior parte delle carriere. E questa condizione, unita all'estensione eccessiva dei programmi, rende gli studi per necessità, superficiali. Poichè questo sistema d'insegnamento non ha per fine d'inculcare cognizioni approfondite e di sviluppare, per mezzo dell'esercizio, le facoltà superiori della mente, ma consiste principalmente in isforzi di memoria; il suo effetto è superficiale e non penetra nell'intelligenza; ma passa come la freschezza dei ricordi.

Le nostre scuole militari risentono dello stesso *chauffage* delle civili, e quindi, pretendere che giovani ufficiali, poco più che ventenni, ancora disorientati della vita, posseggano gli elementi necessari per formarsi, da sè soli, una profonda coltura professionale, adattata ai tempi, è forse pretendere un po' troppo. Mentre che il dar loro, almeno una traccia, di ciò ch'è necessario che imparino, oltre a quello che fu loro insegnato nelle scuole, può essere un incentivo ad operare, e qualche cosa si può ottenere. Forse non molto!... Ma, meglio che nulla.

Certo, la nostra coltura professionale, deve avere per base la profonda conoscenza dei regolamenti, perchè questi rappresentano, per noi, i ferri del mestiere. Ma non basta. Quando ben possediamo i ferri, non possiamo produrre un'opera d'arte, se non conosciamo la materia che dobbiamo plasmare, ed i gusti e l'esigenze del pubblico per il quale lavoriamo.

Fuori di metafora: La conoscenza, anche profonda, dei regolamenti e dell'arte militare, non basta per porre l'ufficiale odierno in grado di compiere la sua missione educatrice verso la truppa. È necessario ch'egli conosca l'uomo che deve istruire, educare e condurre serenamente al fuoco, e conosca l'ambiente sociale nel quale deve esplicare la sua funzione. Due conoscenze difficili, di cui una compenetra l'altra, e si completano a vicenda.

Ben inteso non si pretende che i giovani ufficiali diventino altrettanti Socrate, sì da conoscere l'uomo nel significato filosofico del *Nosce te ipsum*, ciò che sarebbe semplicemente assurdo.

Ma che conoscano i loro uomini come membri di una società civile, oggi poco disciplinata e morale, assai più avida di diritti che premurosa di doveri. E sappiano, con fine accorgimento, e senza gravi difficoltà, infondere in questi loro uomini la coscienza del soldato; trasformali cioè in membri consenzienti della società militare, la quale non impone che obblighi e doveri. Se per ottenere questo risultato non è necessario che gli ufficiali odierni posseggano una vasta coltura filosofica, è però indispensabile che abbiano una sufficiente coltura storico-sociale, non disgiunta, sopratutto, da una forte dose di energia morale e di forza di carattere.

Lo studio dell'ambiente sociale s'impone agli ufficiali, per la ragione semplicissima ch'essi ritraggono dalla società gli elementi costitutivi dell'esercito, con tutti i pregiudizi sociali, e debbono restituire al paese questi elementi migliorati.

Lo studio storico letterario del nostro risorgimento è necessario esso pure per tenere desto nell'animo dei soldati il sentimento d'italianità, che il presente disagio economico contribuisce ad affievolire, e la demagogia tende a spegnere.

Nei brevi limiti consentiti da questo scritto sintetico, accenneremo al modo col quale — secondo noi — potrebb'essere condotto, dai giovani ufficiali, questo doppio studio; e, strada facendo, proporremo alcune fonti alle quali si potrebbe attingere, con maggiore sicurezza, e senza affaticare troppo il cervello.

***

È proprio necessario che gli ufficiali dell'esercito posseggano una coltura sociale? — Sì.

Questa coltura si acquista sui trattati di sociologia moderna? — No.

Dimostriamo il *sì* ed il *no*.

Tutti i cittadini di uno stato, che si regge sopra libere istituzioni, debbono avere una conoscenza, almeno superficiale, del meccanismo sociale, altrimenti, quelle istituzioni sarebbero un controsenso. Tutti hanno l'obbligo di concorrere, secondo le proprie condizioni, energie ed attitudini, al miglioramento del meccanismo sociale.

Tutti insomma debbono possedere una coscienza sociale che si svolge ed afferma mediante la coltura.

Gli ufficiali dell'esercito, che sono cittadini anch'essi, non vanno esenti dal possesso di questa coscienza e di questa coltura. La condizione di ufficiali poi, impone loro l'obbligo della coltura, anche per quistione di prestigio e di dignità.

Per esigenze dei tempi, la coltura in genere, si è oggi molto allargata e diffusa in tutte le classi sociali, compresa la femminile. Anzi non è forse azzardato l'affermare che nella letteratura, le donne sono salite, mentre gli uomini, se non sono discesi, sono rimasti fermi.

Quanto alla dimostrazione della seconda parte della tesi, cioè che la coltura sociale non si acquista sui trattati di sociologia, sarà bene, per un momento, di parlare in persona prima, numero singolare:

Io non sono un dotto, e, chi mi legge, se ne accorgerà subito dal contenuto di questo scritto; ma — sincerità per sincerità — non sono neppure l'ultimo degl'ignoranti, nè un idiota, da non potere esprimere il mio parere su ciò che mi riguarda personalmente, e di cui assumo intera la responsabilità. Ebbene, io ho letto un buon numero di opere di scienze sociali, poderose; ho, a volta a volta, capito o non capito quello che leggevo; ma, quanto ad imparare qualche cosa, confesso che non ho mai imparato nulla. Ero forse un testone? — No... perchè altri, che forse non hanno il coraggio di confessarlo, debbonsi essere trovati nelle mie stesse, identiche, condizioni.

Pietro Ellero, ch'è un gran dotto, ed ha recentemente lanciato al pubblico quel suo poderoso volume sulla *Vita dei popoli*, che cosa dice di sè, al riguardo dello studio della sociologia? Uditelo: « Da sì fatta scienza io, quanto a me, « nulla ho imparato, che l'opera mia è precisamente la ne-

« gazione di essa, e che per soprammercato a me non la « pare una scienza punto » (1).

E che la sociologia non sia una scienza, l'Ellero lo dimostra nelle prime pagine del suo volume in cui si svolge agile il suo pensiero profondo, che ha per principale fondamento la storia ed il diritto, e per fine la ricerca rigorosa del vero. È un libro meraviglioso, ricco di ben 1407 pagine, in-8, di cui consiglierei la lettura ai miei colleghi, se avessero tempo e volontà di farla.

Se vi rivolgete, per consigli, ad un professore di scienze sociali, circa i libri da leggere per formarvi una coltura sociale e civile, egli comincerà per consigliarvi Augusto Comte, Erberto Spencer, Carlo Darwin, Abramo Smith, Stuart Mill ed altrettali capiscuola. Io, che ho letto, in buona parte, queste opere, non consiglierò mai i miei colleghi, di piluccarsi il cervello su di esse, perchè non risolvono nulla, stancano e confondono la mente, e lasciano fredda l'anima. L'ho detto e non mi pento...!

Si è presi dal capogiro alla disamina dei vari sistemi sociologici; e, fra il *positivismo* comtiano, lo *sperimentalismo* spenceriano, l'*evoluzionismo* darwiniano, lo studioso rimane stordito, come l'asino in mezzo ai suoni.

A studio finito, gli rimane un gran vuoto interno, eccetto l'impressione di un gretto materialismo, di cui è fautrice la moderna sociologia, il quale si esplica nell'esaltare gli interessi economici, glorificare la prepotenza dei forti, rievocare quanto vi ha di più bestiale in noi.

Contenuto scientifico della sociologia...? — *Nessuno* — a detta di coloro che sanno. Essa ha ricorsi a parecchie scienze, specialmente le fisiche e naturali, alla biologia; ma di proprio non ha che l'arte di volgere a suo uso i postulati delle altre scienze, di svisare e contorcere alcuni episodi storici per farli convergere alla dimostrazione di sue teorie fantastiche. Artificio nella comparazione fra società ed animale; anzi il fulcro della sociologia è precisamente questo di paragonare l'organizzazione industriale della società all'apparecchio nutritivo, l'organizzazione commerciale all'apparecchio circolatorio, l'organizzazione governativa e militare al sistema nervoso. Nella vita dei popoli la socio-

(1) Pietro Ellero. — *La Vita dei popoli*, pag. 10.

logia ha voluto distinguere, come in quella dell'uomo, le diverse età dell'infanzia, dell'adolescenza, della virilità, della vecchiaia.

Qual'è la materia di cui si alimenta la sociologia? — Generalità nebulose, deduzioni fantastiche, illazioni cabalistiche, vieti aforismi, chimere, novellucce, estratti di giornali, tabelle statistiche, che mentono come gli epitaffi.

Forma...? — Cattedratica e burbanzosa, chiamando « misoneisti » coloro che non credono ai suoi dogmi; vocabolo ch'equivale, pressappoco, a vecchi rimbambiti.

Risultato pratico...? — Istigazione dei cattivi istinti e del fatale andare del secolo.

Si dirà che vi è esagerazione in questa dipintura della sociologia; lo so, e lo sapevo anche prima, giacchè io voleva fare una dimostrazione per assurdo, e le dimostrazioni per assurdo hanno sempre per base l'esagerazione. Ricordiamo quelle di matematica, ch'è la scienza esatta per eccellenza..... Qui si voleva dimostrare ch'è assurdo che la sociologia possa risolvere, coi suoi dogmi, i problemi sociali; e perciò è venuto fuori non il ritratto, ma lo schizzo caricaturistico di questa pseudo-scienza.

Siccome però non vi è libro tanto cattivo, che non possa in qualche parte giovare (1), anche la sociologia deve contenere la sua parte di giovevole, per esempio la presunzione di fare del bene, il richiamo allo studio dei fenomeni sociali. Leggano perciò gli ufficiali le teorie sociologiche che vorranno: ma più per il male che arrecano, che per il bene che promettono; e, sopratutto, non le prendano sul serio.

Leggano, per esempio, *il socialismo*; ma non nelle opere dei maggiori, come Marx, Lassalle, Schäffle, Bastiat, ed altri, il cui socialismo dottrinale è ormai caduto in disuso. Esso è un'emanazione diretta della sociologia classica, e risente perciò degli stessi difetti: gretto materialismo, povertà scientifica, presunzione smodata e dottrina perversa.

Leggano invece il socialismo pratico in qualcuna delle tante opere d'arte, poco voluminose, che lo hanno tradotto in moneta spicciola, allettando i lettori con una forma vivace ed uno stile piccante. La filosofia, la politica, l'eco-

---

(1) *Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.* (Plinio Cecilio Secondo. — *Epistole*).

nomia, la morale s'insegnavano una volta sui trattati. Ora s'insegnano nei romanzi, nelle riviste, sui giornali. E questo segreto di volgarizzare la scienza, e diffonderla a buon mercato, lo hanno compreso bene i socialisti, e messo in pratica per la diffusione del loro verbo.

Romanzi, racconti, opere poetiche di questo genere, se ne trovano a iosa nella letteratura socialistica, specialmente nella tedesca, e sarebbe lavoro troppo lungo, e non sempre piacevole, il volerli conoscere tutti, o in parte. Rammentiamo però il meraviglioso libro di William Morris, *Notizie da nessuna parte*, che il nostro attuale ministro di agricoltura, on. Nitti, chiamò *la più bella utopia che la mente umana abbia finora creata* (1).

Ma uno degli ultimi romanzi, e certamente il più famoso di tutti, che molti dei nostri ufficiali debbono aver letto, è quello dell'americano Bellamy, che, nella traduzione italiana, porta il titolo *Nell'anno 2000*. Ebbene, quel romanzo ha avuto, per chi nol sappia, la risposta che meritava dal facondo oratore, Eugenio Richter, deputato al Parlamento germanico, con un altro genialissimo romanzo, che, per arte, ha vinto quello del Bellamy, e che, nella traduzione italiana, porta il titolo *Dopo la vittoria del socialismo*. Romanzo che consigliamo di leggere ai colleghi, che non l'hanno ancora letto, e che vorranno passare un'ora lieta vedendo con quanta maestria, e con quale sottile ironia, il Richter scalza dalle fondamenta e mette in ridicolo l'utopia collettivista. E tanto più noi, Italiani, dobbiamo leggere questo libro ameno ed istruttivo, in quanto che esso porta, per prefazioni, due scritti di due nostri illustri autori: F. S. Nitti e Gaetano Negri; scritti che sono due veri gioielli di critica artistica sociale.

Ritornando dunque *ab ovo:* Qual'è la scuola che dobbiamo seguire ed il libro che dobbiamo leggere per formarci una coscienza ed una coltura sociale? — La scuola dell'osservazione ed il libro della vita.

Osservare i fatti che avvengono intorno a noi, sotto i nostri occhi; collegarli e coordinarli in modo da riconoscerne le cause e gli effetti, e potere assurgere alla induzione delle leggi che li governano. Questo è il metodo che noi crediamo

(1) Dall'*Illustrazione italiana* del 27 marzo 1892.

veramente sperimentale, semprechè per fatti non s'intendano soltanto quelli reali e tangibili; ma anche quelli che ci svela l'ispezione della nostra psiche. Occorre però che, nella osservazione dei fatti, l'animo nostro sia predisposto alla ricerca della verità obbiettiva ed al desiderio del bene; abbia insomma il nostro studio dei fenomeni sociali ed economici un fondo di morale, senza di che si ricadrebbe in quel gretto positivismo che si rimprovera alla sociologia moderna.

Se con spirito sereno ed imparziale riesciremo a scoprire le cause dei mali che affliggono la nostra società, ed a cooperare efficacemente per alleviare quei mali, o distruggere quelle cause, avremo creata noi stessi la scienza sociale, e ci saremo formata da noi la coltura di cui andiamo in cerca.

Parliamo quanto più chiaramente ci è possibile, evitando ogni artifizio dello stile, nell'esporre le nostre osservazioni e mettere a profitto quello che vediamo e tocchiamo. Nè si trascurino le cose piccole, giacchè quella scienza che tante volte si pensa di raccogliere fra le nuvole ci sta tra i piedi, e non per questo si ha da dispregiare.

Questo è anche il metodo proposto da altri, fra cui Aristide Gabelli, pensatore profondo e scrittore acuto e geniale nel suo libro *L'uomo e le scienze morali*. Nel quale egli si occupa del carattere e delle qualità civili, che ancora non si erano svolte negl' Italiani, durante gli entusiasmi del risorgimento, e ch'erano necessarie pel nuovo assetto della nazione. È un lavoro condotto con molto acume e molto garbo per delineare le relazioni fra alcuni principii della morale con lo svolgimento civile e sociale.

Facciano ricerca, gli ufficiali giovani, di questo aureo libretto del Gabelli, lo leggano e si troveranno contenti. Non sono che duecento pagine di formato sedicesimo...!

Intanto vedremo come si possa seguire questo metodo di studio sperimentale.

***

È un fatto indiscutibile che i tempi sono cambiati. Si potrà discutere se sono cambiati in meglio o in peggio; ma è certo che sono cambiati.

Cinquant'anni fa non si volava in aeroplano, non si navigava con battelli sottomarini, non si telegrafava senza

fili, non si correva il mondo in automobile, non si faceva a macchina quel che si fa oggi.

Ma, con tante invenzioni e scoperte, il mondo ha migliorato o peggiorato? Si sta meglio oggi o si stava meglio ieri? Proviamoci a rivolgere queste domande a cinquanta, a cento, mille persone, di età e condizioni diverse, e risponderanno in coro che si stava meglio ieri che oggi. Si tratta di vedere se questa risposta rispecchia uno stato reale della società, o se non rappresenta piuttosto quello stato di continua incontentezza umana, o pregiudizio dei contemporanei di dir male del presente e lodare il passato.

L'argomento non è estraneo alla coltura ed un raffronto brevissimo tra presente e passato, non è fuori posto.

In questo raffronto vi fu sempre diversità di giudizi, fra poeti, filosofi, letterati ed artisti. Ve n'ha di quelli che lodano il presente, come Monti, Megalotti, e lo stesso Leopardi, il quale ha una bellissima pagina nei suoi *Pensieri* sul vezzo che hanno i contemporanei di gridare che il mondo peggiora. Ve n'ha di quelli invece che lodano il passato, e sono forse i più. Orazio li chiamò *laudator temporis acti*. Ariosto rimpiange nel suo *Orlando furioso* la *gran bontà dei cavalieri antiqui;* e Tasso si lagna nella *Gerusalemme liberata* che *il mondo invecchia e invecchiando intristisce.* Metastasio, invertendo la metafora, osserva anche lui che *declina il mondo, e peggiorando invecchia.*

Nel campo filosofico sociale, Cicerone lamenta la corruttela del suo tempo col famoso *O tempora, o mores!* Rousseau, attribuendo i mali della società moderna al progresso, vuole ricondurre gli uomini allo stato primitivo; sì che Voltaire gli osserva, argutamente, che vorrà poi vedere l'uomo camminare a quattro gambe.

Fra le due opposte tendenze, vi sono pure, come in tutte le cose di questo mondo, coloro che sono sospesi, e non si arrogano il diritto di censurare nè il presente, nè il passato. Fra questi troviamo l'Heine, il quale, appoggiandosi alla filosofia dell'eterno ricorso dei fatti e delle cose, crede che la vita sia *un'antica storia che rimane nuova.* Ed ai dì nostri, il dotto vivente, Pietro Ellero, appoggiandosi alla storia e parlando della dissolutezza dei tempi, crede che il mondo, dal più al meno, è *ito sempre alla stessa maniera* (1).

(1) P. Ellero. — *La vita dei popoli*, pag. 10.

A chi dobbiamo credere?

A tutti ed a nessuno. Crediamo ai fatti che si svolgono e si sono svolti sotto i nostri occhi. E, se troveremo che i tempi sono cambiati in peggio, proviamoci a studiarne i rimedi.

Cinquant'anni fa — ripeto — noi non sognavamo neppure che avremmo potuto un giorno volare, trasmettere il nostro pensiero da un capo all'altro del mondo, col solo mezzo dell'aria, trasferirci da un capo all'altro, in tempo brevissimo, con la velocità di cento chilometri all'ora. Ma quante frodi alla morale ed alla disciplina sociale, l'ingegno umano non ha favorito con le sue invenzioni e scoperte?!... Gli stessi mezzi che hanno servito a ravvicinare gli uomini di tutto il mondo, aumentandone le relazioni scientifiche, industriali e commerciali, hanno pure permesso lo scambio di teorie, di usi e costumi nocivi al vivere civile e sociale. Insieme agli istituti internazionali di scienze, lettere ed arti, sono sorte associazioni internazionali a delinquere, che costituiscono un continuo pericolo per le persone e le istituzioni. Non c'è, del resto, da meravigliarsene giacchè, accanto a tutto ciò che l'uomo produce di bene, sorge quasi sempre il male, come la gramigna in mezzo al grano; e nulla vi è di buono in sè, che l'uomo non possa rivolgere a cattivo uso. Vediamo, di fatti, che gli stessi automobili e treni direttissimi, che trasportano celeremente da un capo all'altro del mondo, lo scienziato, l'ingegnere scopritore di miniere, il commerciante e l'industriale cosmopoliti, trasportano pure lontanissimo gli autori di delitti, sottraendoli, in un baleno, al ministero della giustizia punitrice. Nei vagoni di lusso dei treni *grandi espressi* europei, si danno la posta audacissimi ladri internazionali, in guanti gialli, per borseggiare destramente i viaggiatori mentre dormono, o dopo averli narcotizzati od assassinati. Lo stesso filo elettrico, che congiunge in unità d'intento e di progrerso, la scienza, il sapere, le attività dei popoli lontani, offre pure il mezzo di tenere costantemente rannodate le fila di associazioni di malfattori, pronti a sguinzagliare i loro accoliti, sui luoghi opportuni, in cui possono compiere gesta delittuose. Il telefono, che avverte il banchiere d'un improvviso cambiamento di borsa, informa pure l'anarchico d'un passaggio di corteo reale, ed arma la mano del

regicida. La stampa, che permette nella notte la tiratura di milioni di copie di giornali, ha permesso la diffusione a buon mercato, di una coltura malsana tra le classi inferiori, che ha svegliato le più strane cupidigie, i più pericolosi desideri. Il manifesto sovversivo, l'opuscoletto inneggiante alla distruzione dell'ordinamento sociale, la caricatura di personaggi politici, la satira sconcia contro le istituzioni religiose e nazionali, penetrano agevolmente, nei più remoti casolari di villaggi e campagne, ad insegnare a genti primitive, non ancora intaccate dal progresso, tutto quanto vi ha di meno perfetto nella società, ricercandolo quasi col lanternino.

A questi mezzi di perturbamento morale, un altro se ne è aggiunto oggigiorno, proveniente dall'enorme sviluppo dell'industrialismo meccanico, sussidiato dalla propaganda socialista.

Le grandi agglomerazioni di operai, di cui l'industrialismo ha avuto bisogno pel suo incremento, hanno permesso al socialismo moderno di seminare, fra quelle masse, le sue teorie sovvertitrici. Le agglomerazioni operaie sono così diventate, nei grandi centri industriali, veri focolari di discordia, di corruzione e di decomposizione sociale.

Macchinismo e socialismo hanno contribuito potentemente a cambiare la fisonomia della società moderna, infondendole uno spirito democratico, altezzoso e scostumato. I bisogni si sono aumentati con le cupidigie; un lusso di cattivo genere s'è impiantato presso genti che hanno perduta la loro primitiva semplicità.

Lo Charriaut, parlando della coscienza morale dell'operaio belga, nel suo recentissimo lavoro *La Belgique moderne* dice, fra le altre cose, « che vi è una materialità di vita, « fra gli operai belgi, ch'essi comprendono; la promiscuità « di sessi non li offende; e molti trovano naturale che le « loro figlie siano mantenute. Per genti miserabili è pane « dorato. E d'una ragazza che avrà trovato « un signore », « la madre dirà volentieri ch'ella è salva! ».

Si noti che il Belgio è il paese industriale per eccellenza, ed è all'avanguardia del progresso civile e sociale.

Affievolito il sentimento religioso, per sciocca spavalderia, o per partito preso, la massa degli operai, meno i pochi rimasti fedeli alla Chiesa, ha assunto un atteggiamento scostumato e provocante verso la religione, le persone e le cose

sacre; sicchè spesso assistiamo, specialmente nelle città, in occasione di feste e processioni religiose, a litigi, fra operai increduli e cattolici credenti, che degenerano spesso in pugilati od in conflitti sanguinosi. Senza pensare che questo sistema non avvantaggia l'idea socialistica, che gli operai vorrebbero far tionfare. Difatti non è ingiuriando Cristo ed insultando la Vergine che si possono guadagnare al socialismo i rimasti fedeli alla Chiesa. Non è interdicendo le processioni, proibendo ai preti di portare la sottana, o mangiando carne il venerdì santo, che si prepara la rivoluzione sociale e l'avvenimento di una società migliore.

In fatto di tolleranza e di libertà religiosa i guidatori delle masse socialiste dovrebbero prendere esempio dal Belgio, il quale, pur essendo un paese stracarico di operai socialisti, è retto da oltre trent'anni da un governo di clericali cattolici. Perchè? Perchè i socialisti belgi considerano ch'essi non debbono combattere il cattolicesimo che come partito organizzato per la difesa della proprietà capitalistica, e non per le credenze spiritualistiche che rappresenta. Essi conciliano perfettamente le due opinioni: il cattolicesimo per l'anima ed il socialismo per il corpo, cioè a dire per il pane di ciascuno e, s'è possibile, il pane col burro, come dicono loro.

Abbiamo voluto indugiarci, di proposito, su questo esempio di tolleranza religiosa da parte dei socialisti del Belgio, perchè non è privo d'interesse, per chi voglia avere cognizione dei fenomeni sociali presenti, lo studio di questo paese in cui hanno potuto conciliarsi i due termini: *cattolicesimo* e *libertà*, che sembravano fra loro inconciliabili. Paese in cui il partito cattolico ha voluto essere un partito politico con base morale, ponendo il conservatorismo politico al disopra della idea religiosa, sulla quale si appoggia. Esso non ha tentato nulla di essenzialmente cattolico od antilaico, e benchè vi si trovi al potere dal 1884, il Belgio è rimasto il paese in cui la libertà degli uni implica il rispetto della libertà degli altri.

« Io comprendo benissimo » diceva il padre Didon « che « si sia monarchico, imperialista, repubblicano, ma non vo- « glio che ci si serva di Cristo per mischiarlo nelle nostre « discordie di partito » (1).

---

(1) CHARRIAUT. — *La Belgique moderne.*

Ritornando ai costumi delle masse operaie: l'operaio odierno non conosce le delicatezze, che sono come gli ornamenti dell'anima. Esso si fa strada nella folla a gomitate, come per dire: fate largo, chè il mondo è degli operai. Si incomoda o si offre per dovere, raramente per semplice premura di essere utile od amabile, o per la soddisfazione di rendere un servizio al prossimo.

Se si dovesse fare un quadro della delinquenza, il proletariato operaio vi porterebbe il maggiore contributo; ed in un raffronto fra l'Italia e gli altri paesi civili, il nostro avrebbe, purtroppo, il primato! Da che si sono fatta strada nella società le idee di uguaglianza, la delinquenza è cresciuta sia contro la vita umana, che contro la proprietà.

Nella società odierna troviamo dunque di nuovo che l'operaio non è più il miserabile diseredato del passato, ma è assurto all'altezza della media borghesia, con la quale ha comuni i diritti civili e politici, e nella quale si confonde per la foggia del vestire e pel trattamento esteriore.

Le classi sociali, ad eccezione di un abbassamento che si rileva sempre in quelle agricole, si sono livellate, disperdendosi, come nebbie al vento, le idee di padronanza e di sudditanza medioevali; onde la società ha assunto una fisonomia nuova, con spirito nettamente democratico. All'aristocrazia del blasone e del lignaggio è succeduta la democrazia del lavoro, in forza del grande sviluppo industriale, e per la lotta che il proletariato operaio ha sostenuta per il suo miglioramento economico: lotta, nella cui evoluzione la legge che vi ha presieduto è stata quella del *minore sforzo*, ossia del lavorare meno ed ottenere più.

Come risultato pratico, finale, l'operaio n'è uscito più ripulito all'esterno, ma più contaminato internamente; ossia ha guadagnato meno in pompose esteriorità di quanto abbia perduto in nobiltà di sentimenti affettivi ed in buona creanza.

L'aumento di paga, con diminuzione di ore di lavoro, che l'operaio ha ottenuto, nella lotta sostenuta contro il capitale, ha prodotto, come necessaria conseguenza, una diminuzione di produzione, con rincaro generale di tutti i generi di consumo. Sicchè, esso operaio, ch'è pure il maggiore consumatore, si è visto sfuggire dalla finestra quel tanto di più che gli era entrato per la porta.

Non occorre fare studi profondi di economia politica, o sociale, per accorgersi che oggi tutto è rincarato: vitto, alloggio, vestiario; e che le classi lavoratrici, specialmente i piccoli impiegati, a stipendio fisso, debbono lottare per l'esistenza, assai più che cinquant'anni fa, quando non vi erano tante macchine e tanto progresso scientifico.

Tutti si agitano, si urtano e si risospingono, come sciami di formiche affaccendate a trasportare nelle tane le provviste per l'inverno.

E, nel tumultuoso affannarsi alla ricerca affrettata del benessere e dell'agiatezza, una tristezza incombe sugli animi, come una cappa di piombo, s'indebolisce lo spirito militare, e sfumano gl'ideali che presiedettero al nostro risorgimento nazionale.

Alessandria, aprile 1913.

(*Continua*).

C. LICOMATI
capitano di fanteria.

LA DELINQUENZA MILITARE IN GUERRA

I.

1. La scienza criminale nell'esercito è ancora un capitolo, per quanto esteso, altrettanto di sviluppo recente, giovane virgulto del grande albero sociologico. Pochi sono ancora i lavori su di questo argomento complesso, ma — in cambio — si può rilevare con animo lieto il grande fervore di studii e l'interesse che dapertutto si dimostra per tale scienza. Essa ha intimi rapporti — ed anzi se ne nutre ed alimenta — con la psichiatria militare: reati, psicosi e nevrosi, alcoolismo e suicidio, rappresentano forme varie di degenerazione morale e di anormalità dello spirito, e del carattere, « la triplice forma di naufragio dell'intelligenza, del senti« mento e della volontà » (Ferri).

Ambedue insegnano a considerare il vero anormale determinato dalle sue condizioni personali più che dagli stimoli d'ambiente, e quindi moralmente irresponsabile; dimostrano il valore dell'occasione per alcuni deboli di carattere, o dismorfi ed instabili della personalità, timidi od emozionabili, e per i semplici maleducati sociali, e quindi le modificazioni che occorre mettere in opera nell'ambiente per scemarne, e diradarne, gli stimoli occasionali al reato od alle manifestazioni irregolari di condotta — disciplinare o sociale —; ammaestrano, infine, come la lotta positiva contro il degenerato e l'anomalo vero non possa consistere se non nella profilassi morale di un aggregato umano, nella preservazione collettiva contro i possibili danni dell'anormale, mediante la sua selezione, cioè con l'allontanamento preventivo dalla collettività — di cui turba e danneggia il ritmo normale di funzioni, e di vita — comunque di poi utilizzato in uno dei modi di simbiosi sociale (istituti intermedii, colonie agricole, di lavoro, riformatorii tipo Emira, ecc.).

Io stesso mi sono più volte occupato di proposito di questi argomenti, e credo poter dire che ho contribuito per una certa parte allo sviluppo scientifico — se non anche alla

fondazione positiva — di questo capitolo vasto di medicina sociale, che, appunto per la sua specialità, acquista anche l'importanza, ed il valore, di una pietra di prova per tante teorie, od applicazioni pratiche, nelle collettività umane, cioè di un vero sperimentalismo sociale.

In questa stessa *Rivista* ho, in varie riprese, studiato: alcuni fenomeni generali di anomalie del carattere e di abnormità morali nei militari, in rapporto alla disciplina, al significato speciale che essi hanno, ai modi di adattamento, alla profilassi dell'esercito, ecc. (*Note di psicologia militare*, 1905); il valore, l'estensione, le forme varie, il decorso della criminalità militare, e nei suoi rapporti con le nevrosi e le psicosi (*Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari*, 1907) (1); l'estensione, l'intensità ed i rapporti regionali dell'alcoolismo, ed i nessi di esso con le malattie ed anomalie mentali, e sopratutto con la criminalità (*l'alcoolismo nell'esercito*, 1909); ed infine la recidiva dei delinquenti militari ed i suoi rapporti con la delinquenza minorile nella società, per rapporto alle norme preventive, sociali oltre che militari, che legittimamente ne derivano (*la delinquenza minorile e la recidiva militare*, 1912).

Oggi penso sia utile, per completare queste parti del vasto capitolo di criminologia dell'esercito, studiare la intensità e le forme della delinquenza militare durante un periodo di guerra, ed i suoi rapporti con le vicende stesse della guerra, o con particolari condizioni di disagio fisico-morale o di fatica psico-nervosa, ed anche nei possibili rapporti con manifestazioni nevrotiche o psicopatiche che dalle vicende guerresche trovino occasione, scaturigine, ed alimento. Mi sono trovato, per questo, in condizioni favorevoli: stando per un anno intero sempre negli ospedali di Tripoli, ho avuto agio di fare numerose osservazioni psichiatriche, specie nei primi tempi, di redigere qualche perizia per il tribunale di guerra, ed infine, consigliato dall'ispettore capo di sanità militare — il quale subito s'avvide della grande importanza di tale studio — pensai a studiare gli incartamenti processuali del detto tribunale, limitando essenzialmente le

(1) Questi saggi riproducono, sviluppandola, una relazione fatta insieme all'allora colonnello medico Ferrero di Cavallerleone — illustre antesignano di questi studii — al Congresso internazionale d'antropologia criminale in Torino, 1906.

mie indagini alla forma e natura del reato in rapporto alle condizioni di fatti, ed ai precedenti sociali e disciplinari del reo.

Ma un altro scopo interessantissimo, io avevo, ed aveva l'ispettore capo nello stimolarmi a tale studio: a lungo si è discusso sulla simbiosi del delinquente, sulla sua valorizzazione sociale in determinate condizioni esterne, e quindi sulla buona utilizzazione dei delinquenti militari nella guerra, nelle colonie, ecc. Già abbiamo qui gli insegnamenti della Francia, con la sua legione straniera d'Algeri e di battaglioni d'Africa, e sappiamo quello che ne hanno scritto valorosi nostri colleghi, che vi hanno trovato sì forte proporzione di delinquenti e di alienati. Ma da noi vi è un fatto di grandissimo interesse: l'ispettorato di sanità deve presentare al Ministero una relazione, con le proposte per la difesa dell'esercito dagli anormali e dai delinquenti, valendosi degli elementi di studio forniti dalle indagini psichiatriche che un'apposita commissione (della quale io ho fatto parte) (1) ha praticato su di circa 750 militari reclusi, carcerati e delle compagnie di disciplina. E molti dilettanti, come anche alcuni studiosi della scuola classica di diritto penale, hanno detto e ripetuto che nella guerra questi anormali sono divenuti degli eroi, che la guerra li ha purificati, li ha emendati coltivandone i buoni istinti, ha rifatto loro una verginità morale; e come un illustre magistrato si è messo a capo di una agitazione destinata a togliere la qualifica di pregiudicato, di sorvegliato speciale o di ammonito a tali delinquenti, precoci e recidivi, così d'altra parte si è detto che, anzichè eliminare, o impedire l'ingresso di tali degenerati nell'esercito, si possono utilizzare in guerra e nelle colonie.

Il mio studio, quindi, doveva fornire gli elementi positivi per risolvere la quistione teorica: certo vale più un grammo di fatti che un quintale di teorie, suole ripetere il Ferri nelle sua lezioni; ma qui veramente, per il sociologo abituato agli studii positivi, ed alle indagini obiettive, esistevano di già quintali di *fatti* che già dimostravano essere questa cre-

(1) La Commissione, presieduta in principio dal col. medico De Furia, e poi dal maggiore medico Ciaccio, era composta, oltre a questi, dal capitano Funajoli e da me, segretario e relatore dello Studio scientifico presentato infine all'Ispettorato di sanità militare.

denza una illusione mentale, derivata dalle nostre tendenze a proiettare nell'ambiente, e negli altri, i nostri stati d'animo, i nostri sentimenti, ed a guardare e giudicare il mondo esterno soltanto attraverso i nostri prismi cerebrali — peggio se appannati dalla sentimentalità — dimenticando i dati dell'empirismo, i risultati dell'esperienza obiettiva, ed il valore più grande della realtà fenomenica esteriore.

Comunque, ho intrapreso senza preconcetti tale studio, ma con la metodologia positiva: mi limito qui ad esporre i risultati dell'esame di 225 processi, semplice saggio che bisognerà completare con lo spoglio di tutti i 600 processi circa di Tripoli e di quelli ancora di Bengasi e Derna, onde avere un quadro completo, nella imponenza delle cifre. Mio intento, di poi, è quello di poter studiare nel carcere di Napoli e nel reclusorio di Gaeta, quei soggetti che risultano amorali costituzionali ed inadattabili, onde suffragare la sintesi processuale con i dati della indagine psichiatrica diretta, tanto più che ho potuto ritrovare — come meglio dirò appresso — qualcuno di quelli studiati già dalla commissione, e ritenuti e dimostrati gravi degenerati o psicoepilettoidi, pericolosi ed inadattabili, come tanti pregiudicati, che, tornati nelle file dell'esercito con il richiamo della loro classe, non mancarono di manifestarsi subito nella loro refrattarietà ambientale, commettendo mancanze gravi e ripetute, e poi reati disciplinari, talora anche dei veri misdeismi mancati!

In questo studio di processi la prima indagine può essere quella della proporzione diversa, nei reati, secondo i gradi, le regioni di nascita, le classi di leva, i corpi cui appartenevano i condannati, l'epoca dell'esecuzione del reato, l'esito del giudizio e l'indole della pena, sopratutto per mettere in luce la influenza diversa del luogo di origine, l'essere di leva o richiamato, perchè diversi fattori nell'un caso o nell'altro poterono coesistere agli stimoli criminogeni, e se fatti guerreschi o vicende climatiche e di stagioni poterono influire; e, nei corpi di appartenenza, i rapporti vari con i distretti di origine o le possibili influenze mimetiche o di associazione a delinquere; e poi, la severità o meno delle condanne, la proporzionalità fra le pene in periodi diversi di tempo e in varie forme di reati, l'ammissione o non di

circostanze attenuanti, o dirimenti la responsabilità penale, e sopratutto le specie e gli aspetti diversi dei vari reati, il loro complicarsi, la frequenza relativa ai diversi fattori sunominati, ed il modo nel quale avvennero e si consumarono, con concause di alcoolismo, di suggestione criminosa, e così via. Tanto più che, contemporaneamente, per effetto complesso del periodo di guerra, si ebbero numerosi casi di psicosi e di nevrosi nei militari, riproducendosi in parte quanto fu studiato nella guerra russo-giapponese, e dei quali parecchi io stesso raccolsi e studiai, ed ho testè illustrato (1) per il parallelismo che hanno queste varie forme di naufragio della personalità umana, nei suoi aspetti intellettuale, volitivo e sentimentale.

Certamente la vita militare offre numerose e diverse occasionalità a mancanze, ad infrazioni, a contrasti più o meno gravi dell'attività individuale con l'interesse collettivo, e sopratutto con le speciali norme di convivenza che sono sintetizzate nella *disciplina*. Occorre un particolare adattamento al nuovo ambiente, ed a queste norme di convivenza, che importa essenzialmente disciplina della volontà, delle reazioni emotive, delle relazioni interpersonali che sopratutto sono di subordinazione, di obbedienza agli ordini e prescrizioni diverse di servizio, e gerarchiche: la disciplina militare dipende in modo precipuo da questa disciplina interiore, che frena gli impulsi individuali, costringe la propria individualità nello sforzo solidale ispirato ed animato dall'ordine, e dall'impulso del capo, che è educatore ed istruttore insieme. Questo metodismo della vita individuale, costantemente subordinata agli interessi collettivi, che già l'evoluzione dei tempi va trasformando dalla obbedienza pronta, assoluta e cieca alla cooperazione cosciente nel rispetto e nella subordinazione, ad uno sforzo cosciente della volontà (Marazzi) nei paesi democratici; questa disciplima interiore contrasta singolarmente nei nostri paesi con l'individualismo esagerato, che è prodotto di incompleta evoluzione etico-sociale, del senso di solidarietà collettiva, per cui ciascuno deve sentirsi completo nella propria personalità quando questa è integrata nella

(1) *Psicosi e nevrosi in guerra* nel « Giornale di medicina militare » fasc. I, 1913.

vita sociale, divenendo una vera e propria *personalità sociale* (Venturi), che, rispetto all'individuo, ha sviluppati dai sentimenti altruistici, rattenuti e smussati, i sensi egoistici dell'utilità propria esclusiva, ed ha saldo il convincimento che l'individuo oggidì esiste soltanto in quanto fa parte di un aggregato sociale, e vive in esso, con tutte le interferenze che vengono dalle altre individualità conviventi, e dai fattori del clima storico in cui l'aggregato vive, opera e sente e pensa.

La deficiente disciplina sociale, che ha sue scaturigini nella deficiente disciplina familiare — ora, sopratutto, in cui la fase tuttavia incomposta, da noi, od almeno incompleta perchè in via di sviluppo, del modermo industrialismo, produce un dissesto economico-sociale, aspirazioni esagerate, tendenze irregolari e tumultuose di arrivismo, e specialmente allentamento dei vincoli familiari, ed anche dissoluzione delle famiglie, con deficiente protezione e tutela dell'infanzia, che perciò vive per lo più da sola, senza guida morale, senza educazione salda e continuativa, nello sviluppo, non rattenuto, degli impulsi organici e delle immediate tendenze utilitarie —, questa deficiente disciplina familiare e sociale importa maggior difficoltà di disciplina militare. Questa è, necessariamente, più rigida, più esclusiva, più continuativa, e richiede maggior contributo di sforzo alle energie individuali, e maggiormente tende a soffocare le effervescenze individuali, a smussare gli angoli troppo marcati dei caratteri, ed a ridurre — in alcune esigenze di servizio — le varie attività singole ad un comune denominatore per avere, da una massa omogenea, un effetto utile maggiore, ed un migliore rendimento nello sforzo solidale.

Ond'è che nell'adattamento a questa nuova vita molti cedono, alcuni perchè anormali, deficienti di plasticità accomodativa (Scarano), poco o affatto capaci dello sforzo adattivo e di una disciplina del carattere e della volontà; altri per l'azione occasionale di alcuni fattori, in modo contingente, sia perchè deboli volitivi, o perchè facili alle emozioni ed alla reattività, o perchè maleeducati nel senso complessivo della parola. In questa categoria è un episodio il contrasto con l'ambiente, in quella è un effetto fatale di una anomalia costituzionale, che costituisce inadattabilità perchè deficiente o dismorfico è il potenziale energetico,

in modo immanente: e molte di queste violazioni adattative sono anche pericolose perchè hanno le note della violenza, della impulsività reattiva, della deficenza etica, per cui l'individuo è tratto fatalmente a voler sovrapporre la propria individualità all'aggregato, turbandone profondamente la vita e le funzioni specifiche. La categoria degli antisociali, criminali in senso lato, è necessariamente portata ad urtare, più o meno fortemente, contro la disciplina militare, che è già più rigida, più uniforme, più complessa e più continuativa della disciplina sociale; e se talvolta la novità dell'ambiente, o fattori morali, o la gara con altri, produce un sforzo volitivo di adattamento, ciò dura poco, e le occasioni facilmente dirompono l'instabile equilibrio del sistema, anche perchè in tali personalità psiconervose dismorfiche non vi è capacita di un metodismo continuativo nella condotta ambientale, o perchè prepotenti gli impulsi interiori, o perchè assai efficienti gli stimoli d'ambiente, molto più che per le personalità normalmente costituite.

Ed invero, la precocità delle reazioni anomale è nota specifica di questi anomali, degenerati o dismorfici; come, d'altronde, molte delle loro infrazioni alle norme specifiche di convivenza, più che *défaillances* alla disciplina, si debbono considerare vere espressioni criminali: qui il fatto *giuridico* del reato militare viene integrato, e dal punto di vista psicologico offuscato, dal fatto *biosociale* del reato, quale infrazione « alle condizioni di esistenza sociale » (Ferri).

Se questo avviene nella vita militare ordinaria, nella quale le manifestazioni criminali vanno gradatamente scemando perchè, da una parte, si attenua il numero degli anomali e degenerati che la leva annua versa nel nuovo ambiente, e perchè — per gli occasionali — il rinnovamento delle norme disciplinari, dei fattori educativi, lo spirito nuovo che anima gli eserciti nei paesi democratici, una migliore e più razionale attività pedagogica, — a maggior ragione avviene nei periodi eccezionali della vita militare, cioè nel tempo di guerra. Se l'esercito è fatto per la guerra, e la sua preparazione ha questo intento, d'altronde la guerra rappresenta sempre l'eccezione, l'episodio, la contingenza; ma questo episodio moltiplica le richieste di energie fisiche e morali, importa un metodismo più rigido nelle attività

individue, una disciplina più severa e più continuativa nello sforzo, una maggiore molteplicità di azioni e di reazioni interpersonali, e fa richiesta più spesso di iniziative individuali, di spirito di sacrificio, e maggior contributo adattativo, nello scopo supremo della vittoria; tanto più faticoso per alcuni sistemi in quanto spesso ai gregari non appare chiaro, o sempre manifesto, lo scopo di un'azione, il motivo di uno spostamento, di un'operazione, e quindi degli ordini relativi. Onde molte volte la disciplina importa, in guerra, un'obbedienza più pronta, meno cosciente, più assoluta, anche perchè dalla istantaneità fusa e coordinata dell'ubbidire dipende talora la pronta efficacia di una mossa, e la furia di un impeto e la subitaneità di un fatto strategico che può dare la vittoria.

Fatiche fisiche, disagi nel mangiare e nel dormire, le marcie o la vita laboriosa e faticosa delle trincee, fattori morali diversi (preoccupazioni, pensiero della famiglia lontana, ansia aspettante di un assalto, sforzo di vigilanza notturna, tensione d'animo nella lotta, influenza deprimente di un'azione mal riuscita, ecc.), e l'effetto speciale che produce un combattimento in cui mille volte la morte sfiora con le sue fredde ali: tutto questo può cagionare un perturbamento, un disorientamento in alcuni individui, ne può eccitare l'emotività, ne sminuisce la resistenza, produce debolezza irritabile, può dare il fittizio bisogno di uno stimolo tossico che aggrava le condizioni di turbamento nel sistema di forze interiori. Molti individui cedono perchè meno resistenti, più tardi a reintegrarsi nelle energie sciupate, o per effetto di una emotività anomala, o perchè l'organismo è meno pronto ed attivo nel disintossicarsi per tutti i veleni che la fatica versa nel sangue e che ammorbano il sistema nervoso. Le occasioni sono moltiplicate, i contrasti disciplinari più numerosi, le richieste più frequenti ed esigenti, lo sforzo di adattamento più cosiderevole, vale a dire crescono i fattori antidisciplinari, che producono mancanze o reati. Tanto più in quanto la guerra stessa, oggidì, ha tutti i caratteri di un vero cataclisma cosmico, donde le gravi perturbazioni nervose-psichiche che più frequentemente si avverano; le manifestazioni psico o neuropatiche sono i segni acuti dello squilibrio e del perturbamento in alcuni. Ma in molti il turbamento ha avuto minore efficacia, è ri-

masto latente, va ordendosi nel buio della tessitura della personalità, non ha esploso nell'episodio tumultuario, ma ha creato una disposizione, un'attitudine, una tendenza che, in fondo, è minorazione di energia, degradazione del sistema, instabilità d'equilibrio: un'occasione, un fattore emotivo acuto, un contrasto disciplinare, una causa fortuita qualsiasi può dare l'impulso finale e produrre un'azione anormale dal punto di vista collettivo, che urta e turba le condizioni di esistenza dell'aggregato, ed ha quindi valore antidisciplinare.

2. Analizziamo ora, brevemente, i varii lati di questa criminalità. I casi raccolti sono 223, il cui periodo di tempo abbraccia ottobre (dal 12 in poi, giorno di sbarco delle truppe), novembre, dicembre, gennaio, febbraio e prima decade di marzo, cioè un totale di 5 mesi; proporzionalmente, in un anno, avremo circa 540 processi, dei quali mal può farsi la percentuale alla forza media, che oscillò notevolmente da un minimo di quasi 15 mila uomini ad un massimo di circa 45,000. Calcolando una forza media annuale di circa 30 mila uomini, avremmo circa la quota del 18 °/₀₀; nell'esercito permanente di pace si hanno circa 1500 processi all'anno (non considerando le diserzioni semplici dei distretti, che contemplano i non presentatisi alle armi), vale a dire una quota di circa 6.5 °/₀₀. In guerra, perciò, la criminalità si è pressochè triplicata, per un complesso vario di fattori, cui basterà accennare: disagi fisici e morali, impressioni emotive dei combattimenti, maggiori richieste di energie, fatica, disciplina più severa e più continuativa, sforzo tensivo protratto, contrasti emozionali più facili ed intensi, presenza di richiamati di cui molti preoccupati ed impensieriti della famiglia e delle professioni lasciate, nostalgia che esaspera e rende impressionabili, servizio snervante alle trincie, presenza di molti pregiudicati o cattivi soggetti nelle classi precedenti, periodo guerresco, clima, alcune vicende meteoriche (ghibli), sopratutto maggiore occasionalità, ecc.:

a) Riguardo ai corpi di provenienza, troviamo: 8° bersaglieri (Homs) 3, 11° bersaglieri 16, 6° fanteria 6, 40° fanteria (ambedue i reggimenti su due battaglioni ciascuno) 19, 37° fanteria 17, 52° fanteria 13, 82° fanteria 17, 84° fanteria 16, 63° fanteria 5 (1 battaglione), 93° fanteria 22, gra-

natieri 5, 23° fanteria 14, 18° fanteria 10, 50° fanteria 15, sussistenza 10, artiglieria da fortezza 10, da campagna 4, da montagna 2, genio 2, cavalleria 5, sanità 6, 81° fanteria (2 compagnie) 1. La differenza dipenderà, sopratutto, dai distretti d'origine, ma anche dalle occasioni, dal contagio, da qualche graduato, ecc.; sopravanzano gli altri il 40° fanteria (8 in media per battaglione), il 93° (7 in media), e l'11° bersaglieri (considerando le fortissime perdite del 23 ottobre); molti ne ha pure la sussistenza, pochi il genio e il presidio di Homs, niente i carabinieri e la finanza.

b) Rispetto ai gradi: 6 sottufficiali, 5 caporali maggiori, 10 caporali, cioè il 9 % di graduati sul totale, all'incirca la proporzione che si ha nella struttura d'una compagnia in guerra.

c) Riguardo al tempo: in ottobre 8, in novembre 49, in dicembre 58, in gennaio 55, in febbraio 43, nella 1ª decade di marzo 9; secondo le decadi, si ha, per ottobre (2ª e 3ª decade) 2-6; per novembre 12-22-15; per dicembre 18-13-27; per gennaio 23-19-13; per febbraio 24-6-13. Le ragioni delle suddette differenze sfuggono; solo possiamo ricordare che in alcune decadi coincisero fatti d'armi o periodi di ricognizioni ed avanzate continue ed attive, e con tali periodi in genere coincisero minor numero di reati (1ª e 3ª decade di novembre, 1ª di dicembre, 2ª di gennaio, ed ottobre in cui i soldati avevano tutt'altro da pensare e fare, ed i graduati a provvedere anzichè rilevare le mancanze. Considerando i reati negli individui che avevano precedenti sociali cattivi, per qualche condanna precedente, e sopratutto per quelli che in servizio manifestarono pessimo carattere, si vede che più di metà avvennero nei mesi di novembre e dicembre (39 su 75); per i primi mesi del servizio la quota aumenta ancora, perchè varii reparti vennero in Tripoli nel novembre, e parecchi drappelli anche dopo, per sostituire malati e feriti. Onde può calcolarsi a circa $^2/_3$ quelli, pregiudicati, che commisero il reato nei primi 3 mesi di servizio in guerra (precocità delle reazioni anormali, secondo Chavigny, segno importante di inadattabilità organica alla vita militare); altri rimasero in latenza durante il vero periodo di guerra, per manifestarsi poco dopo, quando le condizioni più si avvicinavano a quelle ordinarie (aumento nel febbraio), o perchè stancatisi.

d) Rispetto alle regioni di nascita si trova: Roma 22, Napoli 19, Milano 5, Torino 11, Bologna 4, Novara 4, Alessandria 4, Chieti 4, Palermo 3, Catanzaro 4, e poi tanti altri distretti con uno o due casi, qualcuno con 3. In totale 61 dell'Alta Italia, 54 della Media, 49 della Bassa, e 7 della parte insulare, di cui 1 della Sardegna (degli altri manca il luogo di nascita): la differenza in parte deriverà dal diverso contingente fornito dai varii distretti ai corpi relativi.

e) Rispetto alle classi di leva, mentre 77 erano della classe 1890, 33 erano della classe 1889 (di cui 31 richiamati), e ben 64 della classe 1888, cioè in tutto 95 richiamati, ai quali bisogna aggiungerne altri 14 di classi precedenti, richiamati con quelle due classi: in totale 109, cioè una volta e mezza quelli di leva. Dunque fra i richiamati, — anche tenendo conto del contingente maggiore dato da quelle due classi ai reggimenti in guerra, — maggior disagio, maggiore insofferenza da nostalgia e da disadattamento alla vita militare, maggiore predisposizione alla fatica, ecc., ma anche buon numero relativo di pregiudicati, o già condannati, o, comunque, di cattiva condotta sociale, e quasi tutti anche disciplinare durante il servizio d'obbligo; e precisamente 20 della classe 1888 (fra i processati), e 15 in quella '89, dei quali tutti 35 circa 8 di mediocri precedenti, ma beoni; inoltre i 14 di classi precedenti erano pregiudicati venuti alle armi con le classi 1888 e 1889 perchè in carcere all'epoca della loro chiamata alle armi. Così, in tutto, ben 49 soggetti, fra i richiamati, inficiati da borghesi, quindi circa il 22 % di recidivi per condanne dei tribunali ordinarii, cifra probabilmente inferiore alla vera, perchè di parecchi, assai sospetti, non si conoscevano i precedenti sociali e le possibili condanne che, dato il carattere morale e psichico di essi, probabilmente c'erano stati. Ma ad essi debbonsi aggiungere altri 26 militari della classe 1890, dei quali 23 con condanne precedenti, e 3 discoli, irrequieti, strani, ribelli all'educazione ed al lavoro, due dei quali furono in casa di correzione (delinquenti in potenza), oltre ad altri 8 dei quali è detto soltanto che ebbero precedenti discreti o mediocri, senz'altra indicazione: così abbiamo in tutto 75 individui tarati su di un totale di circa 210 (perchè per una quindicina mancano la classe di leva o notizie sui precedenti

borghesi): dunque una notevole proporzione del 34 %. Questa quota, d'altra parte, è inferiore a quella che si trova per la criminalità di tutto l'esercito negli ultimi anni (per esempio 40.7 % nel 1900, 45.9 % nel 1905), e quindi si potrebbe pensare che pregiudicati abbiano fatto bene in guerra, emendandosi: ma ciò è inesatto, a parte l'esperienza che ci ha insegnato essi in genere aver fatto malissimo e più facilmente aver mancato; ed invero bisogna considerare che le due quote sopraccennate sono relative al totale annuo dei condannati, mentre quella del 34 % si riferisce al totale degli imputati; e che il numero degli occasionali è più elevato in guerra per quelle ragioni di già esposte. Onde ne deriva il corollario positivo che vi è una forte proporzione di condannati prima di venire alle armi i quali *fatalmente* commettono reati nell'esercito, sia in pace che in guerra. E che sia così lo si prova calcolando le assoluzioni per inesistenza di reato pronunziate dal tribunale, o il proscioglimento ed i non luoghi a procedere per inesistenza pronunziati dal P. M. o dalla commissione d'inchiesta; e poi anche i casi di assolti per non provata reità ed i prosciolti per insufficienza di indizi: si hanno così 20 assolti e 31 prosciolti, in totale 51, dei quali 3 soltanto avevano precedenti borghesi. Rimangono quindi 72 tarati, condannati in guerra, su un totale di militari condannati di 162, vale a dire ben il 45 %, che è la proporzione della recidiva generica, in senso lato, della criminalità militare. Fra di essi, 7 avevano avuto anche una condanna militare, prima di venire in guerra, quasi tutti per reati di violenza, oltre alla cattiva condotta disciplinare.

f) rispetto alle varie forme di reati: 36 insubordinazioni, 28 rifiuti d'obbedienza, 26 rifiuti d'obbedienza ed insubordinazione (cioè l'insubordinazione in 62 casi), 22 ubbriachezze in servizio, 8 addormentamenti di sentinelle o di vedette, 19 abbandoni di posto, 7 abbandoni di posto ed ubbriachezze in servizio, 14 diserzioni, 26 furti, 10 ferimenti, 4 omicidii, 3 abusi d'autorità, 1 incendio colposo, 1 guasto ad oggetti militari, 3 calunnie, e 10 violate consegne.

g) Rispetto all'esito del giudizio ho già detto, poco prima, che vi furono 20 assolti o prosciolti per inesistenza di reato, e 31 assolti o prosciolti per non provata reità o per insuf-

ficienza di indizi; naturalmente è più frequente il giudizio di inesistenza di reato in commissione d'inchiesta (camera di consiglio) che nel tribunale, perchè se vi è lontano dubbio, la commissione non rimanda al giudizio del tribunale, mentre è più frequente che questo assolva per non provata reità. I condannati furono dunque 172, cioè il 77 % circa; e le pene oscillarono fra pochi mesi di carcere militare computato il sofferto e 10 anni di reclusione militare, soltanto in un caso avendosi 20 anni di reclusione ordinaria con degradazione (omicidio); le pene più frequenti da 1 a 3 anni di reclusione. Due imputati, fra i quali un sottufficiale, ebbero 7 anni di reclusione militare per offese al Re (insubordinazione verso ufficiale assente). Oltre a parecchi casi di larghe attenuanti, col minimo della pena, ed a diversi casi di assoluzione per non provata od inesistente reità quando si è tenuto conto sopratutto del determinismo fisiopsichico del reato, anzichè della materialità del fatto, in 2 casi si è avuta la semi-irresponsabilità, spontaneamente ammessa dal tribunale per il carattere nervoso e squilibrato degli imputati e per la stranezza dei particolari del reato, e la irresponsabilità in un caso, in seguito a mia perizia psichiatrica, trattanadosi di un isterico che, forse col concorso di un po' di vino bevuto, presentò una forma psicopatica acuta, di iperallucinosi con agitazione intensa e stato furioso, e successiva sindrome isterica convulsiforme. Ma oltre a questi due, in altri casi la sentenza porta pene piccole, inadeguate al reato, perchè sono state ammesse molte attenuanti (non è detto se in qualche caso anche semi-responsabilità, come sembra) in vista di speciali condizioni psichiche dei giudicabili. Così uno pusillanime in combattimento, anche dai suoi ufficiali fu ritenuto un disgraziato, un infermo, da essere studiato nell'ospedale, poco od affatto irresponsabile, ed il tribunale lo assolse per non provata reità; in un altro fu ammessa la reazione morbosa, non il proposito deliberato di delinquere, per il 1° reato, e per il successivo si tenne conto dello stato di agitazione emotiva, con lacrime di rabbia, in cui si trovava, per dichiarare provato il fatto; in un terzo si ebbe assoluzione perchè si ammise, nella insubordinazione, la provocazione soggettiva, che porta l'impeto d'ira giustificabile, cioè un vizio di mente passionale, con irresponsabilità penale; in un quarto la pena

fu molto ridotta perchè si ammise il nervosismo ereditario e durato sin da piccolo, nell'imputato, per cui egli eccedette nella reazione, tanto per il 1° che per il 2° reato sopratutto, non avendone il proposito deliberato. A proposito di disturbi mentali notevoli in imputati aggiungo che parecchi casi di trascorsi e di mancanze più o meno gravi furono bene intese quali espressioni di un fatto psicopatico acuto, e gli individui mandati in osservazione negli ospedali anzichè denunziati; io stesso ne ho raccolto e studiato alcuni casi, in un lavoro che si pubblica adesso su 39 osservazioni di disturbi psichici e nervosi acuti in militari durante il primo periodo della guerra (1). Ma a questo caso di iperallucinosi con perizia analoga posso aggiungerne altri due, studiati per incarico del tribunale nel giugno e luglio: in uno, disertore, si trattava di un psicastenico originario, con accessi cefalalgici e consecutive crisi dromomaniache, vagabonde, in istato di semicoscienza crepuscolare; nel 2° accusato di abbandono di posto e di automutilazione, perchè si era allontanato durante una ricognizione, e poi si era sparato ad una coscia (in apparenza per esimersi dal servizio in guerra, non per uccidersi), si trattava di un caso tipico di demenza precoce, della forma ebefrenica, con tendenze catatoniche, mutacismo assoluto, stereotipia degli atti e monoverbali, perseverazione, negativismo, inaccessibilità, intoppo psichico, flessibilità cerea degli arti, ecc. Ambedue furono prosciolti per inesistenza di reato.

Per i 51 assolti o prosciolti si può anche pensare ad una certa fretta nella denunzia; ed invero questa si rileva chiaramente quando si leggono alcuni processi, con danno anche della disciplina, per le critiche consecutive dopo una specie di errore giudiziario; in questi casi è assai più esemplare una punizione immediata, ed anche grave, perchè, in un fatto *giuridicamente* dubbio, è vano affrontare il giudizio, anche perchè i testimoni facilmente dimenticano, o si suggestionano o sono suggestionati, specie a distanza di tempo, e la sola impressione morale non basta — ora — per una condanna, mentre è ben sufficiente all'ufficiale per dare una pronta punizione disciplinare.

---

(1) *Psicosi e nevrosi in guerra* — « Giornale di medicina militare », febbraio 1913.

h) Infine, un calcolo fatto sui casi dei quali erano conosciute le regioni d'origine (purtroppo in una ventina di tali rei mancavano), ho voluto raggruppare tre forme di reati: insubordinazione, furto ed ubbriachezza in servizio: per l'*insubordinazione* si trovano ben 10 del distretto di Napoli e 10 di quello di Roma, 5 di Torino e 4 di Milano; in complesso 23 dell'Alta Italia, 15 della Media (senza l'Emilia), 16 della Bassa; — per l'*ubbriachezza* 4 di Torino e 4 di Roma, in tutto, per le tre grandi parti d'Italia, 12, 5, 6; per il *furto*, nelle tre dette parti, 6, 8, 11, e delle grandi città soltanto Napoli con 4. Queste cifre sono un indice di patologia sociale, ma su poche cifre, e mancando le indicazioni regionali per quella ventina circa di casi, e per il poco numero complessivo, non mi pare di dover trarre conclusioni generali.

II.

i) Ma l'indagine di maggiore importanza è quella che ricerca i precedenti sociali e disciplinari dei militari che hanno commesso un reato, poichè in generale — come insegna l'esperienza e l'osservazione dei casi — il reato assume forma più grave, o si svolge in modo particolare, od ha aspetti più serii negli individui i cui precedenti rendono *probabile* la diagnosi dell'anomalia morale costituzionale. È vero che uno studio scientifico completo ha bisogno anche dell'esame antropologico-clinico dei singoli attori; ma è vero altresì che modi di reato, contegno del soggetto prima, durante e dopo il reato stesso, precedenti di esso, rapidità o violenza di un atto reattivo, aspetti della reazione, singolarità nerveo-psichiche rivelate dall'alcool, giudizio degli ufficiali sul carattere e sulla condotta militare e, sopratutto forse per alcune categorie di anormalità, la mancanza postuma di pentimento (coscienza morale), di propositi di miglioramento, ed il non riconoscere almeno l'errore commesso (coscienza intellettuale, critica), rende certa la diagnosi del delinquente nato od abituale, e le sue caratteristiche amorali, o di impulsioni epilettoidi, e simili, secondo le varie forme di detta costituzione criminale. Si aggiunge a ciò il valore grande, dal lato bio-psichico, dei due fenomeni: la deliquenza precoce e la criminalità recidiva, testimoni l'uno e l'altro fatto di una struttura ano-

mala, degenerativa del delinquente, tale per attitudine congenita, di natura atavica o morbosa, o per abitudine professionale (criminali veri e criminaloidi) (1).

È da lamentare che manchi l'anamnesi medica del soggetto, e parentale, ed alcuna cognizione sui precedenti sociali della famiglia, infantili e di lavoro e di attitudini scolastiche dei soggetti; la conoscenza, poi, sui loro precedenti criminali sono forniti, in genere, dai soggetti stessi, rare volte trovandosi, per necessità di luogo e di tempo, il certificato penale negli atti processuali. Comunque, esse hanno sempre un grande valore, perchè quasi sempre i soggetti, per un residuo di pudore morale, o per calcolo, onde non suscitare impressioni sfavorevoli prima del giudizio, attenuano la gravità dei precedenti criminali, sia nel numero che nella entità delle condanne, e talora anche nella natura del reato; ma talune volte si trova chi si è vantato con i compagni per meglio imporsi ed usar prepotenze, e chi con intimo senso di soddisfazione depone il vero sulla sua vita criminale precedente, la qual cosa costituisce, al certo, un segno etico-psicologico di grande interesse per il diagnostico, anche a distanza.

Sarebbe cosa troppa lunga, e per pochi interessante, fare un'analisi dettagliata delle singole osservazioni, che appositamente avevo voluto riunire in tabelle, onde la lettura ed il confronto ne fossero più agevoli, ed il lavoro non crescesse di mole (2).

Così si possono, intanto, distinguere due grandi categorie di soggetti: quelli con buoni precedenti disciplinari e sociali, e quelli di già tarati in qualche modo, o condannati prima di venire alle armi, e che, sia in Italia che in Libia, commisero mancanze varie e numerose, o, comunque, mostrarono carattere indisciplinato e deficienze morali diverse.

In questa 2ª categoria, la più importante nello studio, cominciamo ad analizzare brevemente i reati di violenza, nelle varie forme di insubordinazione, che costituiscono l'interesse maggiore, sia dal lato disciplinare per la reazione attiva, quasi protesta ribelle, contro le norme di convivenza (che sono, poi, le condizioni di esistenza della collettività

(1) Vedi il mio studio: *Delinquenza minorile e recidiva militare*, pubblicato in questa stessa *Rivista*, 1912 e nella *Rivista d'Italia* maggio corr.

(2) Per ragioni di spazio ho dovuto abolire dette tabelle.

militare), e quindi ragione di massimo perturbamento della vita e del ritmo normale di funzioni dell'aggregato; sia dal lato psicologico, perchè spesso sono biologicamente vere equivalenze criminali od espressioni neurotiche esplosive, comunque, segnacolo di una anormalità costitutiva dell'essere.

Anche fra quelli della 1ª categoria si hanno le insubordinazioni, ma, oltre che meno frequenti, la mancanza di precedenti anomali od irregolari dà loro un significato diverso, che del resto si rivela anche, con speciale *cachet*, nei modi onde il reato si è svolto, nei motivi che lo provocarono, nel contegno susseguente del soggetto, in genere un occasionale, un affaticato, un emotivo, vale a dire episodicamente diverso da quello che è d'abitudine. Ed invece — ciò che costituisce un distacco netto fra le concezioni classica e positiva del delitto e del delinquente — la differenza non può farsi sulla diversa gravità della pena, la quale da troppi altri fattori è determinata che non sia il determinismo criminale dell'agente, ma dalla forma e natura del reato, dalle occasioni varie, dalle circostanze esterne, da concause interferenti gli effetti ecc.: le medesime ragioni, del resto, che in alcuni di questi reati fanno chiaramente vedere la sproporzione tra una pena lieve, relativa agli effetti dell'atto delittuoso, e la gravità psicologica di questo, che non potè avere svolgimento completo per ragioni esteriori. Invece talune volte l'analisi ci può far trovare di fronte a veri *misdeismi mancati*, che nella costituzione del soggetto e nella sua determinazione criminale o nei caratteri dell'impulsione morbosa, aveva tutta la preparazione tensiva e potenziale sufficiente, se altre cause non avessero, fortunatamente, interferita la risultante, mozzandola o deviandola o deformandola.

Così, ad esempio, uno, pessimo soggetto, prepotente camorrista, indisciplinato ed incorreggibile, molte volte punito per scorrettezze ed atti di camorra e giuochi d'azzardo, pregiudicato, ingiuriando aspramente un caporale dopo avergli disobbedito, ed aver fatto atti di sprezzo e di rabbia, lo minacciava di dargli *una coltellata alla gola* (fu condannato a 7 anni di reclusione militare). Così un altro, con i medesimi precedenti sociali e disciplinari, sciogliendosi dai ferri, ribellandosi, infuriandosi contro graduati e contro la tenda ove era stato messo, pronunciò veementi *parole di*

strage! Da notare che era non solo poco volenteroso, ma anche poco ardito nei combattimenti, pur essendo di carattere violento: ebbe 8 anni di reclusione militare. Idem un terzo che non solo investì i graduati, ingiuriando e minacciando, ma risultò capo di una combriccola di camorristi napoletani, che tentavano imporre giuochi d'azzardo nella compagnia, estorcendo poi una tangente! Anch' egli violento, prepotente, arrogante, indisciplinato, e spesso punito; ebbe 8 anni di reclusione militare. Un'altro, condannato per violenze, già nel domicilio coatto, millantatore dei suoi misfatti, dopo avere insultato e minacciato un caporale, senza ragione prese violentemente a pugni in testa un compagno; evidentemente fu una fortuna non si trovasse un'arma in mano od a portata di mano! Di cattivi precedenti disciplinari, era però attivo, intelligente, istruito, ma insofferente della disciplina, irascibile, facile a litigare, e faceva bene nei combattimenti (tipo di anomalo avventuriero); ebbe 3 anni e mezzo di reclusione militare. Un quinto, pessimo soggetto violento ed impulsivo, pregiudicato, già condannato per ferimento in rissa, vagabondo, di grande irascibilità, turbolento ed irrequieto, più volte assentatosi dal corpo, voleva commettere atti di prepotenza teppistica anche contro il suo capitano, dinanzi agli altri soldati, in istato di eccitamento furioso, gridando ed insultando sprezzantemente e più volte sciogliendosi nel dibattersi, beffeggiando i suoi capi, e cercando anche di farsi del male per dimostrare la crudeltà altrui! dopo, mentiva, e si comportava come un teppista: fu condannato a 10 anni di reclusione militare. Un sesto, con varie condanne (fra cui una per tentato omicidio e naturalmente condannato a soli 2 anni di reclusione perchè minorenne), eredo-alcoolista, squilibrato, di temperamento nervoso, ma anche capace talora di far bene (una volta si gettò in un pozzo per gelosia, perchè la sua ragazza ballava con un altro, ebbe commozione cerebrale), beone e perciò punito più volte, millantore del tentato omicidio; essendo di servizio in trincea si ubbriacò, divenne furioso, diede un pugno ad un graduato che stava fermo a guardare mentre lo portavano via, scagliò una cassa contro il vivandiere, e *sparò* una fucilata contro il tetto della baracca; era molto combattivo, temerario; gli fu ammessa la semi-responsabilità per il suo carattere molto nervoso ed instabile, e perchè fu ri-

conosciuto attossicato da un verme intestinale, il *botriocephalus latus*, onde ebbe soltanto 14 mesi di reclusione militare. Un altro pessimo soggetto, molte volte rimproverato e punito, perchè si allontanava o per fermarsi in osterie, ubbriaco, rifiutò scontare una punizione, e, in istato furioso, insultava trivialmente i graduati ed il capitano, contro il quale lanciava ogni sorta di parole di scherno rabbiose e minacciose di vendetta; l'occasione del reato fu data dal suo voler difendere e proteggere un compagno, che rifiutava farsi mettere i ferri di punizione, contro le prepotenze dei graduati! (atto di teppa e di camorra); anche questi negò tutto, dicendo essere tutto *falso* per danneggiarlo, però, dopo il primo, confessò essere brillo, ma averlo negato perchè temeva che, invece di essere un'attenuante, l'ebbrezza costituisse per lui un altro reato (carattere forte), mentre l'altro si disse subito ubbriaco e dimentico della scena disgustosa (carattere meno forte, meno teppista, temperamento nervoso, senza speciali note di cattiva condotta); il primo ebbe 7 anni, il secondo 5 anni di reclusione militare. Un altro, di cattivi precedenti, testardo e mentitore, più volte punito perchè indisciplinato e scorretto, dovendo scontare una punizione ed avere i ferri per 2 ore, minacciò di uccidere il caporale che aveva avuto l'ordine di fargli applicare la punizione stessa; punito una volta perchè giuocava a carte in trincea; durante un attacco, più volte, benchè ripreso, energicamente, si scostava dalle feritoie per nascondersi meglio; e vi stette solo quando fu minacciato di fucilazione immediata sul posto: ebbe 2 anni di reclusione militare. Un altro, di pessimi precedenti, scorretto, violento litigioso, ubbriacone, pregiudicato, non piacendogli il rancio lo scagliò in terra bestemmiando, e, andato a trovare il sergente, lo investì vituperandolo ed insultandolo, e minacciandolo di male; ebbe anni 2 e mezzo di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti sociali e militari, prepotente e turpiloque, indisciplinato, triviale, arrogante, già condannato a 5 anni di reclusione per ferimento, del quale si andava *vantando*, provocava senza motivo, scherzando, un compagno che era di vedetta alle trincee, e, avendogli questi risposto un po' risentito, infuriatosi, stava sparandolo se non l'avesse disarmato un caporale, ma egli disse che avrebbe pensato anche al graduato: ebbe 7 anni

di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti militari e morali, più volte condannato, molte volte punito, incorreggibile, mentitore, spesso cercava esimersi dai servizi di vedetta e dalle ricognizioni; un giorno, essendo alticcio, schiamazzando per un nonnulla, successivamente minacciò i compagni con un rasoio, picchiò un graduato, percosse un altro prigioniero, bestemmiando ed insultando tutti; oltre del rasoio possedeva due coltelli: disse nulla ricordare perchè gli aveva fatto male un po' di vino bevuto, ed invece ne aveva tracannato 1 litro, oltre a 4 bicchierini di cognac; per tale stato di ebbrezza ebbe soltanto 14 mesi di reclusione militare. Un altro, pessimo soggetto, pregiudicato, violento sopratutto dopo aver bevuto, instabilissimo e squilibrato, talora attivo, forte, volenteroso, e fece bene il 4 dicembre, altre volte violento ed impetuoso, pericoloso (epilettoide), già stato nella compagnia di disciplina di Peschiera per cattiva condotta incorreggibile, essendo alticcio non volle montar di vedetta, poi divenne furioso sferrando calci e pugni e smaniando fortemente; dopo un po' di calma riprese, e poi s'addormentò. Il compagno, soltanto assistendo alla scena (nè era amico di quello) si inferocì, si precipitò come un forsennato sul gruppo di soldati che contenevano il precedente, urlando minacce di morte per chi avesse toccato l'altro, dopo di che, legato ebbe una violenta crisi di agitazione psicomotrice con offuscamento della coscienza per circa 2 ore; anch'egli dedito al vino, irascibilissimo, facile a cadere in istati furiosi dopo aver bevuto, anch'egli pregiudicato per reati di varia natura; in questo si nota un fatto interessantissimo, e cioè egli pareva buon soldato e laborioso sino al 15 gennaio, perchè aveva dovuto smettere di bere, e si comportò bene nella battaglia di Ain Zara; poi ricominciò a bere, era intolleratissimo, e più volte era caduto in istato furioso, ma dopo aveva promesso emendarsi. Ebbe 3 anni di reclusione militare; il primo soltanto 13 mesi perchè ebbro. Un altro pregiudicato, feritore, di pessimi precedenti, prepotente, violento, pericoloso, protestò con sprezzo ed arroganza presso il suo tenente per avere il congedo, aizzando i compagni a far lo stesso, e da una settimana faceva campagna di ribellione, ripetendo che il *reato fa salva la vita*, adattando il modo di propaganda alla intelligenza dei varii suoi compagni (amorale anarchico); ebbe

15 anni di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti sociali e militari, prepotente, violento, ribelle, pregiudicato pericoloso, spesso ricoverato in ospedali per malattie veneree, e poi cacciatone perchè incorreggibile e turbolento, schiamazzava di sera, poi voleva per forza entrare in un giuoco a carte, imponendo di smettere se egli non giocasse pure, ciò che ottenne perchè gli altri temevano di lui; ma allora egli investì i compagni, diè un morso ad un soldato e un pugno ad un caporale; ebbe soltanto 2 anni di reclusione militare. Un altro, di cattivi precedenti borghesi, già rinchiuso per 3 anni in casa di correzione, di pessima condotta militare, già espulso da allievo sergente per indisciplinatezze ripetute, ritenuto di scandolo, pericoloso e capace di tutto, assai riottoso e spavaldo, molte volte punito, poco combattivo, si ribellò ad un ordine, divenne furioso, gridò minacce, si fece convulso di rabbia, voleva spararsi; presentò una crisi di agitazione emotiva, con pianto; ebbe soltanto 1 anno di reclusione militare per tale eccitamento morboso.

Si vede agevolmente che in questi casi vi è in comune, almeno nella maggior parte, una quadruplice nota: pessimi precedenti sociali, manifestazioni di un carattere prepotente violento, incorreggibile, scorretto, pericoloso per l'impulsività come per il contagio psichico sugli altri soldati ed uno stato quasi tensivo di ribellione antidisciplinare, di violenza del reato, con reazione sproporzionata allo stimolo, rappresentante una occasione nel determinismo della azione criminale, che è un vero fatto esplosivo a tipo epilettoide; poi, la mancanza di pentimento consecutivo, del riconoscimento di un mal fatto, ed anzi il bisogno di mutare la fisonomia dell'atto stesso, e delle circostanze che lo provocarono ed accompagnarono o di dire menzogne talvolta veramente sfrontate, contro l'evidenza delle cose. Realmente molti si limitano a dire che non ricordano, mostrano di essere sorpresi che qualche cosa abbiano fatto, ma è sorpresa di parole, non manifesta con atteggiamenti mimo-emotivi adeguati; ma altri escludono addirittura che essi abbiano commesso qualche cosa, e dicono che tutto è falso, quasi attribuendolo al malanimo altrui, al desiderio di danneggiarli, e sfrontatamente mentiscono escludendo l'esistenza di particolari che sentono essere loro di danno. Questo è pure un

segno psicologico importante, perchè depone per la analgesia morale di questi soggetti, potendo essere argomento di difesa il non ricordare, ma significando spudoratezza etica e ribellione disgustosa le affermazioni di falso che taluni dànno a ciò di cui li si accusa!

Nella violenza del reato, alcuni, come si è visto, mostrano vere tendenze manesche, aggressive, minacciano coltellate o fucilate; qualcuno, anche, fece l'atto o tentò addirittura mettere in esecuzione la tendenza omicida! qualcuno dette pugni violenti, o morsi rabbiosi perchè altro non poteva fare; altri si dibattono in smanie furiose, gridano, sono eccitatissimi, divengono convulsi, manifestano cioè delle reazioni a tipo *epilettoide*, frequenti nei degenerati come reazione incomposta, istintiva, subconscia, di difesa contro l'ambiente, e quindi di significato atavistico, selvaggio. Queste manifestazioni epilettoidi sono più facili in quelli che, alla insensibilità morale, uniscono grande eccitabilità di carattere, violenza ed impulsività, e sono appunto i più pericolosi; come lo sono anche, ed è questo un fenomeno di alta importanza psicopatologica, quei pochi casi di individui i quali improvvisamente hanno esploso con manifestazioni di grande violenza, urli, smanie ed agitazione, senza essere direttamente interessati nel fatto, ma soltanto assistendo alla contenzione di altri in istato di reazione violenta. Ciò significa non solo la esistenza di un insensibile morale a tipo epilettoide, ma l'efficacia dannosa dell'esempio, il valore che hanno gli atti di violenze quale fermento psichico per esseri così diversi dal normale, e la concezione primitiva della giustizia presso questi selvaggi della civiltà, prendendo per oppressione, tortura e prepotenza la difesa che i normali fanno di sè, e che l'autorità impone si faccia anche per il vantaggio dell'anormale; come pure l'apparente stranezza del senso di solidarietà che lega questi esseri, i quali sentono il bisogno di sorreggersi, e difendersi a vicenda, e farsi giustizia da loro stessi, protestando energicamente contro gli *estranei* al loro mondo: basterebbe soltanto questa nota psicologica, culminante nello spirito teppistico di una istintiva associazione a delinquere, come — parallelamente — in quello di *omertà*, per dimostrare di quanto la mentalità di questi esseri sia diversa dalla nostra, sia permanentemente abnorme, specifica per struttura, ed attività

ambientali, e per il senso stesso della vita! Donde la pericolosità di questi criminali, per loro e per il fermento antidisciplinare, o antisociale, che essi eccitano, e producono, più pericoloso sopratutto nell'ambiente militare, e più ancora in tempo di guerra, dove occorre che il soldato sia sempre sotto mano, e dove il pànico o il fermento di ribellione possono condurre a veri disastri. Ed in questi casi, per quanto il sentimento a freddo possa protestare indignato, 'ha perfetta giustificazione — da un alto punto di vista disciplinare, non quale una specie di pena del taglione — far giustizia spietatamente: in combattimento uno di tali soggetti, con tali manifestazioni anormali, che con la parola o con l'atto può far vacillare il coraggio altrui, in quell'istante di tensione dell'animo, di arroventamento degli spiriti, può essere ucciso per distruggere un fermento pericoloso, e troncare una malsana suggestione (e non è improbabile che qualcuno di tali episodi possa essere accaduto!); così in una delle su riferite osservazioni, l'ufficiale ben fece a minacciare di una revolverata un forsennato che protestava arrogantemente, come un *apache* dinanzi ad un poliziotto, non quale soldato dinanzi all'ufficiale suo, che nei combattimenti tante volte si esponeva alla morte per dare esempio ed incitare coraggio ai suoi gregari: e, se un movimento ci fosse stato in qualcuno di quelli che assistevano, se fosse accaduto come per quegli altri fatti in cui un pregiudicato, vedendo contenere un compagno, prepotentemente lo difendeva minacciando di morte chi lo toccasse, una revolverata avrebbe avuto un alto significato di doverosa giustizia! e così per quell'altro che, vile come i veri delinquenti, non per timidità, ma per ribellione alla guerra ed alla disciplina, più volte tentava fuggire, dando esempio pericoloso ai compagni aspramenti impegnati; e per quei tre che l'uno dopo l'altro si squagliavano durante l'avanzata su Bir Tobras.

(Continua)

P. Consiglio
capitano medico.

ALCUNE NOTIZIE SULL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

È quello degli Stati Uniti un esercito di un popolo nuovissimo, non ancora omogeneo perchè formato da tante nazionalità incrociantisi e sovrapponentisi; esercito necessariamente di volontari; interessante dal punto di vista psicologico per la psiche del popolo che lo forma, dal punto di vista militare perchè parte minima di una grande nazione armata che a un cenno del Governo di Washington raggiungerà il campo d'azione.

Esercito di un popolo eminentemente progressista, commerciale, evoluto che ha raggiunto le alte vette d'una civiltà non scevra purtroppo da incomprensibili atti di barbarie verificantisi con spaventosa frequenza; tumulti sanguinosi per divergenze d'interessi; scioperi di migliaia di operai avvelenati dall'alcool e da perversi incitamenti alla rivolta. Poichè anche agli Stati Uniti l'esercito è adibito qualche volta a reprimere il cozzo dei grandi interessi che agitano le varie classi di cittadini, viene incaricato del servizio di polizia pel quale insufficienti sono i corpi a tal fine costituiti.

Esercito che si misurò in quella gloriosa guerra di secessione che pur spargendo fraterno sangue edificò quell'unità confederale che sono gli Stati Uniti d'oggi

Poichè l'attuale prosperità, anzi l'eccellente posizione finanziaria dell'America nel mondo non si sarebbe mai verificata se lo spirito generosamente belligero dei cittadini del nord e di quelli del sud non avesse fuso, dopo quel cruento battesimo delle loro forze, l'energia industriale del settentrione con quella agricola del mezzogiorno.

Più d'un secolo fa gli Americani si misurarono contro quella maestosa dominatrice di uomini e di possedimenti che è l'Inghilterra. Non è una odissea di eroi quella sollevazione dei puritani contro la potente Isola della quale l'America era solamente una colonia e non la maggiore? Quel Governo provvisorio nello scorcio del secolo XVIII, quell'audacia nella lotta impari e quella magnifica vittoria riportata su tanto nemico? I pacifici agricoltori della fiorente colonia britannica sentirono fluirsi nelle vene il sangue dei

Troiani, dei trecento Spartani o dei legionari della morte e abbandonarono le falci, i tridenti, le pale e le zappe per le imperfette armi da fuoco e per le armi bianche, in difesa del diritto.

Non fu quella sollevazione come un urlo che erompe dall'oppresso petto e si libra nell'aria e non fu epicedio ben augurante a questo popolo così multiforme, così operoso che ha abbattuto quasi le barriere delle caste e che ha eretto fuori del suo maggiore porto quella statua, femminea effigie scolpita nel bronzo che sfida i venti coi capelli disciolti e che si chiama, simbolo sublime, la statua della libertà?

Come l'America, così il suo esercito si rinnovella, cambia aspetto in seguito al flutto umano che si scarica dai transatlantici, senza tregua e che comprende Italiani, Francesi, Irlandesi, Svedesi, Russi, Austriaci, Polacchi, Scandinavi, Spagnuoli, Portoghesi, Giapponesi, Cinesi, Turchi.

L'America essendo nazione eminentemente data agli affari, ai commerci, alla produttività agricola e industriale, anelante al miglioramento individuale dei suoi accoliti, il suo esercito risente naturalmente di queste stesse qualità. si discosta da qualunque altro esercito europeo o orientale.

Ecco perchè m'accingo a scrivere brevemente dell'organizzazione di quest'esercito, del quale poco si sa in Italia e che pure nel suo complesso è una forza e una promessa, pure se la tabe della diserzione tenti di roderne le giovani carni (1).

Studiare come si formi l'ufficiale americano, come dalle varie scuole militari si tempri alla disciplina il giovane studente che aspira al comando delle truppe e che deve prima imparare a ubbidire e ad eseguire il comando, è cosa istruttiva e piacevole ad un tempo.

Il soldato americano che ha più di tre anni di servizio, acquista tutte le caratteristiche impressegli da una vita rude con pochi contatti col mondo esterno.

***

Accompagnare un giovane che voglia consacrarsi alla carriera militare e che aspira ad entrare nell'accademia di

(1) Vedi mio articolo *La diserzione nell'esercito degli Stati Uniti*, nella *Rivista Militare* del 16 febbraio 1911.

Westpoint, nelle diverse fasi della sua formazione, parmi il modo più acconcio d'illustrare lo svolgersi della sua vita di soldato.

A chi si rivolge il giovane che vuol concorrere ad un posto nell'accademia militare? Al suo deputato.

Sembra strano e non lo è minimamente. Essendo pochissimi i posti all'Accademia di Westpoint e verificandosi un numero considerevole di concorrenti, anche per avere una certa garanzia circa gli individui che aspirano al comando delle truppe, si volle che ciascun candidato fosse proposto da un membro del Senato o del Parlamento e a tal uopo si impose come condizione indispensabile per l'ammissione all'accademia l'intercessione d'un legislatore.

Questo metodo sembrerà naturale quando si consideri che agli Stati Uniti non sarebbe agevole assumere informazioni circa la moralità e la condotta d'ogni candidato. Si può forse giungere a sapere se egli è pregiudicato o no; dico forse, perchè se l'aspirante ha riportato, ad esempio, una condanna penale nello stato attiguo, le autorità dello stato nel quale ha eletto domicilio negli ultimi anni potrebbero non esserne a conoscenza.

Di qui la necessità che qualcuno assuma una diretta responsabilità dinanzi al Governo e proponga solo persone sul cui conto si possa far affidamento per una missione delicata qual'è quella dell'ufficiale.

Spesso avviene che più giovani appartenenti allo stesso collegio elettorale (*district*) aspirino a esser ammessi al 1° anno dell'accademia militare di Westpoint; il deputato essendo naturalmente lo stesso e non potendo, per legge, proporre più d'un candidato, ne viene di conseguenza che debba procedere a una selezione. Bandisce perciò una specie di concorso preventivo nelle principali materie d'esame; il giovane che risulta primo in questa prova d'eliminazione viene ammesso al concorso per l'accademia militare, al quale prendono parte giovani di tutti gli Stati della confederazione.

Da quanto ho esposto si può ben comprendere non esser facile l'ammissione all'accademia militare nella quale annualmente si fanno vacanti forse cento posti, mentre i membri dei due rami del Parlamento federale sono circa settecento.

Dopo aver preso parte unitamente ai concorrenti degli altri Stati all'esame di ammissione all'accademia militare, il giovane dichiarato idoneo è nominato cadetto con l'annuo assegno di dollari 600.

È questa una sostanziale differenza tra le scuole militari europee e quella americana; mentre in quelle l'allievo, o per dir meglio, la famiglia dell'allievo, deve supplire a innumeri spese per uniformi, retta, cavalli, talvolta fronteggiando sacrifici non lievi, in questa, al giovane che ha superato con successo l'esame viene assegnato subito uno stipendio, piccolo, inadeguato forse alle spese che deve sostenere (poichè deve pagare una quota per la mensa e per le uniformi) ma sufficiente a renderlo quasi indipendente dalla famiglia. Ed io trovo molto più giusto questo sistema inquantoché individualizza l'allievo, non lo accomuna a un collegiale, ma delinea nettamente la sua posizione nel mondo militare. E credo pure che il dover cominciare ad amministrare con avvedutezza anche un piccolo stipendio, il dover stanziare piccole somme per i diversi capitoli della sua domestica economia, lo avvezza fin dai primi anni a non spender più di quanto le sue forze gli permettono e gli dà quella dignità di sè stesso che proviene dall'indipendenza.

Quello di pagare anche pochissimo chi corrisponda un dato lavoro è abitudine lodevole degli Americani. Non è quindicenne apprendista che non riceva un compenso, anche minimo, dal primo suo giorno di servizio in qualsiasi impiego.

Da noi il giovane che non può pagare le spese del suo alunnato all'Accademia o alla Scuola Militare non ha altra via per pervenire al grado di ufficiale che quella di arruolarsi in un plotone allievi ufficiali e di concorrere alla scuola quale sottufficiale per ottenere, con almeno tre anni di ritardo, la nomina a sottotenente.

Quei tre, quattro o cinque anni saranno per lui ostacolo gravissimo e gli precluderanno di giungere, pur se proveniente dallo stato maggiore, non solo ai gradi eccelsi ma anche a quello di colonnello. È democratico, è giusto che una certa parte degli ufficiali provenga dai sottufficiali, ma non mi pare equo che il non avere qualche centinaio di lire annue a propria disposizione per un paio d'anni o tre, debba creare una posizione d'inferiorità tra due giovani ugualmente meritevoli.

Gli allievi dell'accademia militare di Westpoint alloggiano in spaziosi e signorili locali; tutt'attorno ai fabbricati si alternano vaste piazze d'armi, piscine natatorie, palestre all'aperto, campi per il *foot ball* e *per il tennis*.

Ogni ufficiale addetto all'accademia alloggia, con la propria famiglia, in un villino civettuolo spesso circondato da aiuole screziate e fragranti; l'insieme di tutte queste villette e dei fabbricati adibiti a scuole e ad alloggi degli allievi forma una specie di villaggio militare o città giardino.

Gli allievi alloggiano in camerette, in ciascune delle quali vi sono due letti; una stanza attigua a ciascuna cameretta fa da studio; in questa essi si preparano alle lezioni che hanno luogo in apposite aule.

Gli studi all'accademia di Westpoint sono molto simili a quelli della nostra accademia militare per ciò che riguarda insegnamenti tecnici; la storia nazionale e la geografia del continente americano è oggetto d'uno studio più particolareggiato che non siano la storia e la geografia dell'Asia o dell'Africa; ma non vengono nè pure esse trascurate; tutto ciò che concerne l'organizzazione degli eserciti europei viene studiato con cura.

Dopo i quattro anni a Westpoint gli ufficiali vanno per qualche tempo al reggimento per poi frequentare corsi speciali, quali sarebbero le nostre scuole d'applicazione d'artiglieria o del genio, di fanteria o di cavalleria.

Il regolamento stabilisce che dopo gli esami finali dell'ultimo corso, i giovani risultati primi, possono far parte, se vogliono, del genio o dell'artiglieria.

L'avanzamento fino al grado di maggiore incluso non può avvenire che per esame teorico-pratico, al quale sono ammessi i più anziani di ciascun grado.

Per le promozioni dal grado di maggiore fino a quello di maggior generale una commissione centrale d'avanzamento decide delle qualità intellettuali e fisiche dei singoli ufficiali inscritti nel quadro d'avanzamento.

*
* *

Ed ora non sarà inutile qualche notizia circa la divisione della forza di terra degli Stati Uniti fra armi e corpi: la fanteria conta 31013 uomini e 1561 ufficiali divisi in reggimenti, battaglioni, compagnie e plotoni nè più e nè meno come nel nostro esercito.

L'artiglieria da costa si compone di 18471 soldati, caporali e sottufficiali e di 672 ufficiali; comprende 9 comandi di difesa costiera, due distretti territoriali e due dipartimenti coloniali; è divisa in 170 compagnie autonome, ciascuna delle quali occupa un forte.

L'artiglieria da campagna ha 252 ufficiali e 5417 uomini; la cavalleria 765 ufficiali e 13803 sottufficiali, caporali e soldati.

Le armi or ora menzionate non offrono nulla di notevole e sono organizzate in modo simile alle nostre; l'artiglieria da costa è molto più numerosa e importante di quella da campagna agli Stati Uniti per la loro posizione geografica e per il loro sviluppo costiero.

L'arma del genio ha invece funzioni diverse e consta di solo 1942 uomini, in genere capi-operai che hanno alle loro dipendenze squadre di operai borghesi. Gli ufficiali del genio che sono 213, agli Stati Uniti fanno un servizio simile a quello dei nostri ingegneri del genio civile; si occupano principalmente di opere idrauliche, modificano il corso dei fiumi, (specialmente importanti sono i lavori da essi compiuti per il corso del Mississipi e la sistemazione della baia di New-York). Qualche volta costruiscono ponti di pubblica utilità.

Il servizio telegrafico militare e delle comunicazioni viene disimpegnato dal « corpo delle segnalazioni » (*signal corps*) che consta di 46 ufficiali e di 1212 uomini. Ad essi si deve il perfetto funzionamento del cavo sottomarino dell'Alaska che rappresentò quattro anni d'indefesso lavoro (1900-1904). Le comunicazioni dirette con le Filippine a mezzo del telegrafo costituiscono un altro vanto di questo benemerito corpo.

*
* *

Il territorio degli Stati Uniti è diviso in sezioni geografiche, a ciascuna delle quali corrispondono dipartimenti militari comandati da 6 maggiori generali, 6 brigadieri generali, ai quali bisogna aggiungere 10 comandanti di brigata e di distretti anch'essi brigadieri generali.

Questa suddivisione territoriale corrisponde alla nostra per corpi d'armata.

Pochi mesi or sono furono istituite delle *brigate tattiche* dipendenti dai dipartimenti e dalle divisioni; le unità di

questa brigata non sono riunite in una guarnigione, ma sono divise in più località e sono organizzate in modo che in caso di mobilitazione possono essere adunate rapidamente.

Al comando delle truppe sono preposti: 6 maggiori generali, 15 brigadieri generali e 120 colonnelli di tutte le armi.

Vi hanno inoltre gli ufficiali medici e dei vari corpi corrispondenti ai nostri corpi di commissariato e di amministrazione; con decreto del 1° novembre, scorso anno, s'è formato un solo servizio, quello del *Quarter Master* che si occupa del vettovagliamento, dell'acquisto delle uniformi e delle forniture; comprende inoltre la sussistenza ed è incaricato dell'acquisto dei generi alimentari e della fabbricazione del pane.

Fanno parte di questo nuovo ed unico servizio anche gli ufficiali pagatori.

Le officine di costruzione d'artiglieria, le direzioni autonome del genio, le fabbriche d'armi fanno parte dell'*Ordnance department.*

Gli ufficiali adibiti a questi servizi debbono frequentare un corso speciale della durata di quattro anni.

*
* *

Per far parte del corpo di stato maggiore l'ufficiale deve prima essere assegnato a una scuola preparatoria (*School of the line*); vi sono ammessi solo ottimi ufficiali proposti dai capi-corpo. Se l'ufficiale (capitano o tenente) supera con successo gli esami, dopo due anni di corso può esser ammesso al corso superiore di stato maggiore (*Staff College*) che ha sede a Fort Levenworth.

Pochi soltanto di coloro che hanno anche lodevolmente superati gli esami alla « School of the Line » vengono ammessi al corso di Fort Levenworth.

Il corpo di stato maggiore consta di due maggiori generali, di due brigadieri generali, di quattro colonnelli, di sei tenenti colonnelli, di dodici maggiori, di sette capitani. Il servizio nel corpo dura solo quattro anni, spirati i quali l'ufficiale deve tornare al reggimento per un paio d'anni, salvo poi ad esser richiamato ottenuta la promozione al grado superiore.

Il presidente della Confederazione dà incarico a una commissione composta di cinque generali di decidere quali siano gli ufficiali più atti ad entrare nel corpo di stato maggiore man mano che vi sono dei posti.

Oltre l'accademia di Westpoint, la « School of the Line », lo « Staff College » (scuola di stato maggiore), v'ha una scuola unica al mondo, il « War College » riservata agli ufficiali superiori; solo pochissimi vi sono ammessi, anche perchè condizione necessaria è l'aver superato felicemente gli esami finali della « School of the Line » e della scuola di stato maggiore.

Agli ufficiali addetti al « War College » vengono assegnati temi di grande importanza, simili a quelli sviluppati nelle nostre manovre di campagna e nelle grandi manovre.

Lo scopo del « War College » (Università della guerra) è quello di formare buoni comandanti; la sua istituzione risale a pochi anni ed ha già dato ottimi risultati.

Fra qualche anno sarà poco probabile che un ufficiale possa giungere agli alti gradi senza aver fatto parte delle summenzionate scuole.

*
* *

Il limite d'età per gli ufficiali è fissato senza distinzione di grado, al sessantaquattresimo anno. Se le condizioni fisiche o intellettuali d'un ufficiale fossero menomate prima, su proposta d'un ufficiale medico o a sua domanda, egli può ottenere il collocamento a riposo.

A sessantaquattr'anni d'età l'ufficiale liquida una pensione uguale al 75 per cento dell'ultimo stipendio goduto.

Gli stipendi annui degli ufficiali ammontano:

Sottotenente. . . .	doll.	1,700	= L. it.	8,500
Tenente	»	2,000	= »	10,000
Capitano	»	2,400	= »	12,000
Maggiore	»	3,000	= »	15,000
Tenente colonnello .	»	3,500	= »	17,500
Colonnello	»	4,000	= »	20,000
Generale brigadiere .	»	6,000	= »	30,000
Maggiore generale .	»	8,000	= »	40,000
Tenente generale . .	»	11,000	= »	55,000

Molti ufficiali alloggiano in case di proprietà del governo; gli altri hanno un'adeguata indennità d'alloggio.

È ovvio dire che il grado di generale brigadiere corrisponde a quello di maggior generale; quello di maggior generale al nostro di tenente generale.

Il grado di tenente generale corrisponde a generale d'esercito e viene conferito solo a qualche eminente generale che

abbia acquistato benemerenze patriottiche. Ora, in attività di servizio, non v'è il tenente generale. Ve ne sono tre a riposo che s'illustrarono nella guerra di secessione (1860-1864).

***

Le truppe agli Stati Uniti sono acquartierate nelle « posts » simili a grandi paesi militari situati in mezzo alla campagna a una decina o più chilometri da una città importante.

Ogni « post » consta d'un reggimento di fanteria, uno di cavalleria, artiglieria da costa e da campagna; i soldati sono alloggiati in fabbricati modernissimi con gas o luce elettrica e riscaldamento centrale.

Ogni ufficiale ha una casa per sè e la sua famiglia; se scapoli, due ufficiali alloggiano nella stessa casa.

Le piazze d'armi si succedono alle piscine natatorie in questi paesotti militari e coprono vari chilometri di terreno.

***

I sott'ufficiali, dopo trent'anni di servizio, generalmente liquidano una pensione annua di dollari 540 uguale a lire italiane 2700.

Agli Stati Uniti però la vita costa il doppio di quel che costi in Italia.

Ogni soldato costa all'erario L. 1,20 al giorno.

***

Il duello non esiste nell'esercito americano; nelle questioni più delicate se l'offeso non si fa giustizia da sè, e questo è il caso più frequente, la controversia da dirimere viene sottoposta a un tribunale composto da ufficiali superiori e d'un avvocato fiscale *(court martial)*; le due parti vengono sottoposte a interrogatori e a confronti; hanno diritto di esser assistiti da avvocati.

Il duello è considerato ridicolo avanzo di barbarie medioevale e l'assegnare alla sorte cieca o alla perizia degli avversari il difficile còmpito del giudice, sembra un non senso.

Non è certo secondo i dettami dell'equità che l'offeso possa anche perdere la vita solo perchè il suo offensore ha pugno più fermo, maggiore abilità nel maneggiare la spada o la sciabola.

***

Del loro piccolo esercito, gli Stati Uniti sono giustamente fieri per le guerre che con l'ausilio delle truppe volontarie

ha combattuto e vinto e perchè personifica la patria nei figli dei quarantotto stati della confederazione riuniti sotto la bandiera stellata.

Quel minuscolo esercito è la base marmorea e ferma la cui statua sarà formata da tutti gli abili alle armi che verranno chiamati a raccolta se ci sarà da difendere il suolo prima lavato dal sangue e poi fecondato dal sudore delle fronti degli agricoltori che, seminando la terra ferace, furono i primi a produrre l'odierna prosperità.

LIONELLO MARIOTTI.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pag. 1002)

CAPITOLO QUARTO.

SENZA TRADIZIONE. — FERDINANDO II E IL SUO IDEALE MILITARE. — L'ESERCITO STRUMENTO D'OPPRESSIONE. — RIFORME E RIORDINAMENTI NECESSARI. — LA RIVOLUZIONE SICILIANA. — CON UFFICIALI EDUCATI ALLA STESSA SCUOLA SI HANNO I MEDESIMI EFFETTI. — I FANTASMI DELL'INCUBO DELLA RESPONSABILITÀ. — FERDINANDO II TEME IL FALLIMENTO DEL SUO SISTEMA E CONCEDE LA COSTITUZIONE.

L'esercito napoletano, pur avendo incominciato bene la sua tradizione militare con la vittoria di Velletri, fu, attraverso le sue vicende storiche, tanto disastrose, costretto più volte a dimenticare; per opportunità politiche, le glorie autentiche ed esaltare altre discutibili, non sempre belle. Molto eroismo restò travolto dalle disfatte e dalle fughe, e molto altro fu ottenebrato per arte di cortigiani.

Nei suoi ritorni dalla Sicilia la dinastia borbonica volle dimenticati gli eroi del '99, l'episodio eroico del fortino di Vigliena, il valore dimostrato dai napoletani nelle guerre napoleoniche, nella campagna del '15, nelle due difese di Gaeta, e tante e tante altre glorie fulgide, prove irrefutabili del come sa battersi il soldato napoletano, solo perchè ricordavano momenti dolorosi per essa. E per meglio coprirli d'oblio diede alle loro epoche denominazioni a secondo della loro durata: chiamò il periodo in cui regnarono in Napoli i due Napoleonidi il *decennio* o dell'*occupazione militare*, quello della libertà costituzionale del '21, il *novimestre*, ecc.

Viceversa volle rammentati ed esaltati fatti d'armi insignificanti ed odiosi, ingrandendoli oltre il verosimile. La ritirata del '49 davanti a Garibaldi divenne per i cortigiani una delle azioni militari più belle per un esercito. Lo stato maggiore borbonico ne fece una pubblicazione laudatoria, di cui si parlerà a suo tempo. Il bombardamento di Messina venne decantato, e uno storico borboniano, il Durelli, scrisse: « L'assalto di Messina al cospetto delle

squadre inglese e francese è uno de' fatti più gloriosi de' nostri tempi ».

In breve, l'opera meritoria dell'esercito viene così riassunta da uno storico turiferario di Ferdinando II: spense i tumulti di Penne e di Sicilia, scoppiati durate il còlera, prostrò le insurrezioni di Cosenza, di Reggio e di Gerace, abbattè la rivolta del 15 maggio in Napoli, e il rivolgimento in Calabria, vinse le giornate di Messina, di Catania, di Palermo, concorse con le altre potenze a rimettere sul trono il papa!

Perciò, il popolo che ignorava gli episodi veri d'eroismo napoletano in Spagna, in Germania, in Russia, ecc., occultati per gretto opportunismo di governo, riconosceva con la sua innata perspicacia false o piccine quelle glorie tanto vantate; e convinto che tutto il patrimonio eroico dell'esercito fosse costituito da quelle millantarie, ne rise di cuore. E sulle sue labbra fiorì, e fiorisce anche oggi rievocando, gli episodi più esilaranti sul soldate borbonico, fra i quali quello noto del caporale che al vedersi ad un tratto fuggire, come uno stormo di passerotti spaventati, i suoi dipendenti, grida loro: — Aspettate il comando!

Episodi creàti dal buon umore cittadino per la poca fiducia che nutriva verso l'esercito.

Mancò alle truppe napoletano la forza morale che viene da una tradizione ininterrotta, rafforzata, attraverso il secolo e più d'esistenza, giorno per giorno. Nè gli esempi di valore, i fatti d'armi plendidi sarebbero mancati, come si è visto: sarebbe bastato che tali episodi d'eroismo individuale o collettivo fossero stati glorificati, senza distinzione di parte, poichè eroismo e glorie di nostra stirpe, o meglio della stirpe che formava l'esercito napoletano. Ma questo non si volle per perfidia politica. Alla dinastia borbonica, come a qualsiasi dinastia di dominazione, poco importava glorificare il valore dei sudditi: li volle vili, striscianti, sfiduciati per meglio dominarli, senza sapere che dai vili nulla si può sperare nell'ora del pericolo e della catastrofe, se non il calcio dell'asino!

Vano riuscì il tentativo fatto da un gruppo di giovani ufficiali, intelligenti e colti, fra i quali il Blanc, lo Sponzilli, l' Ulloa, il D' Ayala, nel fondare nel '35 l' *Antologia Militare*, rivista pregiata anche all'estero, con la quale si

cercò rialzare il prestigio militare col rievocare il valore del soldato napoletano nelle guerre napoleoniche: la nobile e generosa impresa fu soffocata da una cappa di noncuranza e di silenzio malevole da parte degli altri militari!

Sicchè, l'esercito borbonico fu uno dei pochi, se non l'unico cui venne meno la forza morale d'una tradizione guerresca, vera e continua, che con una natura sì suggestionabile come la meridionale avrebbe fatto fare ad esso prodigi. E di quali prodigi sia capace questa forza morale ce lo dimostra il Piemonte: le vittorie e le glorie dell'esercito, il valore d'una dinastia millenaria di eroi, alimentarono e rafforzarono la tradizione militare, che esalta e sprona sempre, non soltanto nell'animo del soldato, ma anche nel popolo che la considerò come propria. Fu questo il cemento che unì in Piemonte popolo ed esercito in un tutto compatto, come e più del macigno granitico delle loro Alpi, onde fu possibile l'indipendenza e l'unità italiana. Non c'è che dire: fu la disciplina militare, radicata con secoli di tradizione guerresca, che fece affrontare a quel popolo i più gravi rischi, sopportare i più grandi sacrifizi, vincere le più aspre lotte per concorrere al nostro Risorgimento!

Nel novembre del '30 salì al trono delle Due Sicilie Ferdinando II, ventenne appena, che diede alfine all'esercito una certa continuità di vita, se non di tradizione.

Molto si attendeva da lui dalle popolaziani e dai militari. Era conosciuto abbastanza bene dall'esercito: n'era stato il primo comandante generale delle armi, carica da lui stesso istituita: era cresciuto in mezzo ai soldati, e ne conosceva i bisogni, i difetti e le virtù. Aveva qualità militari spiccate: acutezza di osservazione, giustezza di giudizi, precisione e prontezza di comando, molta attività. Sembrava animato da grande entusiasmo e buona volontà; ma, come osserva a proposito il Settembrini, ogni giovane a vent'anni è buono come ogni fanciulla a quindici è bella!

Di fatto, con gli anni si rilevò qual'era, il vero tipo del lazzarone napoletano: ignorante, di facili impressioni, volgare, superstizioso, furbo, sospettoso, avaro, beffeggiatore della virtù, dell'ingegno e del sapere, non aveva in pregio che la scaltrezza, presuntuoso e prepotente.

È strano: i Borboni, i quali restarono sempre stranieri e refrattari in mezzo a noi, assimilarono poi tutti i difetti

peggiori della feccia dei bassifondi di Napoli, tanto da diventarne i prototipi veri e propri!

Quello che Ferdinando II curò con vero interessamento fu l'esercito. Fece approvare una completa e bene intesa legislazione sul reclutamento. Prescrisse savie e giuste norme pel governo e pel servizio delle truppe. Propugnò e fece attuare riforme radicali e benefiche di disciplina, d'amministrazione, d'igiene, di morale, di vestiario d'armamento, ecc.

Permise ai soldati di farsi crescere i baffi. Abolì l'uso di portare il bastone dal primo sergente ai caporali, che serviva ad imitazione tedesca per addestrare e disciplinare i soldati, nè più nè meno come fanno i domatori con le bestie feroci! Approvò un nuovo regolamento sui distintivi degli ufficiali, e proibì l'uso delle uniformi militari ai corpi musicali. Fece compilare vari regolamenti, attenendosi all'indirizzo militare francese, fra cui quello per gli esercizi e le evoluzioni della fanteria. Stabilì la formazione, l'istruzione e la disciplina delle truppe di riserva.

Ordinava molte colonne mobili, molte marce, molte esercitazioni tattiche da lui stesso dirette, costringendo tutti gli ufficiali, anche vecchi, a parteciparvi, come mai s'era fatto fino allora, tanto che uno storico dell'epoca scrive: « Onde a generali parecchi per quella foga d'imitare Napoleone e Carlo di Svezia apparecchiò la fossa ».

Col decreto del 31 dicembre '32 si diede uno stabile e definitivo riordinamento al servizio militare, « dovendo in tempo di pace — come si legge in esso — essere principali doti l'avere un'esercito atto a qualsivoglia militare occupazione, semplice e costante negli ordini, facile ne' movimenti, di numero discreto, ma agevole ad essere accresciuto in un attimo ad ogni bisogno di guerra, e sempre pronto ad essere rannodato e diviso, e di ogni diminuzione o perdita reintegrato all'istante ».

Fu proporzionato l'esercito alla popolazione del regno ch'era allora di 6,206,173 (1) abitanti nel Continente e di 2,046,610 al di là dello Stretto. Si reclutò un soldato per ogni centotrenta abitanti. Si ebbe una forza di sessantamila uomini in tempo di pace e di ottantamila e più in guerra.

---

(1) Nel decreto del 27 febbraio del '48, n. 61, nello stabilire il numero dei deputati a 164 si calcola a 6,531,025 gli abitanti del Continente.

Su un bilancio generale di ducati 26,874,948 (1) si spendeva per l'esercito 7,200,000 ducati e per la marina 1,500,000. Nel '45, aumentato il numero dei soldati in tempo di pace fino a centomila, la spesa crebbe a 7,300,000: però mai superò i dieci milioni all'anno, spesa moderatissima, come osserva lo storico delle finanze del regno di Napoli, il Bianchini, in proporzione di ciò che spendevano gli altri Stati pel mantenimento di eguale quantità di uomini.

Il reclutamento si effettuava: coll'arrolamento volontario, con la leva, coll'ammissione dei figli di truppa, e col prolungamento del servizio.

I volontari facevano otto anni di servizio, dai diciotto ai trent'anni. La leva imponeva l'obbligo di prestare cinque anni di servizio attivo e cinque di riserva; età per la chiamata dai diciotto ai venticinque. Per le armi a cavallo si facevano otto anni di servizio attivo, e poi si otteneva il congedo assoluto. I figli di truppa erano figli di ufficiali, che potevano entrare in servizio dai dodici ai diciotto anni, i figli di militari di truppa, dai dieci ai diciotto; ogni compagnia ne aveva uno. Gli orfanotrofi ne davano pure un certo numero. Venivano educati dal cappellano e dai sottufficiali addetti; e se ne facevano dei tamburini, dei musicanti e dei trombettieri. A diciotto anni divenivano soldati di fatto ed assumevano la ferma di otto anni.

L'esenzione del servizio si otteneva per i seguenti motivi, com'è detto nel rescritto del 22 giugno '35: « l'unicità, « l'essere sostegno di famiglia, il sacerdozio, il lustro delle « scienze e delle arti liberali, lo stato coniugale ». Si era esenti anche per reati di truffa e di furto, per misfatto qualsiasi, per deformità, per insufficienza di statura, ecc.

Molti si mutilavano, si toglievano i denti, si rovinavano con i caustici per non fare il soldato, onde si prescrisse che dovessero costoro servire lo stesso, mutilati com'erano, nelle compagnie ausiliarie dei reggimenti. Per i disertori si obbligavano i fratelli a prestare il servizio militare per tutti i dieci anni.

Era permesso il *cambio* o *rimpiazzo* che esentava dal *marciare*, ossia dal fare il soldato; poteva farsi nel primo anno del servizio oppure prima di andare sotto alle armi. Chi

(1) Il ducato equivale a lire quattro e centesimi venticinque.

sostituiva doveva servire otto anni continui, oltre ai cinque già fatti per proprio conto. Fino al '43 chi si faceva sostituire nel servizio militare pagava una somma variabile secondo il contratto fatto con chi lo sostituiva; poi fu stabilito ch'essa dovesse essere sempre di duecento quaranta ducati, coi quali si dovevano comprare dieci ducati di rendita nel Gran Libro del debito pubblico; il capitale poteva essere ritirato soltanto al termine della ferma. Molti erano coloro che esercitavano tale mestiere e si chiamavano *cambianumeri*. Costoro non potevano avere un'età superiore ai trentadue anni e dovevano essere celibi o vedovi.

Inoltre vi era il sistema del *ringuaggio*, ammesso fino al grado di sergente: si poteva restare sotto le armi col raffermarsi anno per anno, ricevendo un premio d'un ducato ogni volta, fino al diciottesimo anno di servizio.

I corpi di truppa si dividevano in *attivi* e *sedentari*. Gli attivi erano quelli « sempre pronti a marciare »: i reggimenti di fanteria, di cavalleria, d'artiglieria, del genio, ecc. A loro volta l'artiglieria, il genio, gli artefici, ecc. si chiamavano *corpi facoltativi*, e rappresentavano il fior fiore dell'esercito.

Gli ufficiali venivano reclutati parte dal collegio militare della Nunziatella, fondato fin dal 1787, e di cui faremo cenno in seguito, dove dopo otto anni di corso i primi classificati passavano ufficiali nell'artiglieria, nel genio o nell'ufficio topografico, gli altri in fanteria, e i non riconosciuti idonei andavano ai reggimenti di fanteria come sottufficiali. Altri ufficiali si avevano dai sottufficiali che dopo molti anni di ottimo servizio riuscivano a *gettare il sacco*, come si diceva, o meglio ad essere promosso alfiere, ch'era il primo grado di ufficiale.

I sottufficiali uscivano in gran parte dalla scuola militare, riordinata nel '30, ch'era a S. Giovanni a Carbonara e che era costituita da quattro compagnie, ciascuna di centosessanta allievi: vi erano ammessi i figli dei militari, che dovevano prendere la ferma di dieci anni; e l'insegnamento durava quattro anni: i migliori allievi venivano mandati, come premio, alla Nunziatella per essere promossi ufficiali.

L'ordinamento dei corpi nel '48 risultava, dopo vari decreti, rescritti ministeriali, ecc., nel modo seguente: tre reggimenti di fanteria della guardia reale, dei quali due di

granatieri ed uno di cacciatori; tredici reggimenti di fanteria di linea, ognuno di due battaglioni, di sei compagnie ciascuno con una forza complessiva di 1289 uomini in pace e 3283 in guerra, aumentando d'un battaglione; quattro reggimenti svizzeri, amministrati e retribuiti con speciali capitolazioni; nove battaglioni cacciatori, ciascuno di sei compagnie e della forza di 637 soldati in pace e 1091 in guerra; sette reggimenti di cavalleria, dei quali due di usseri della guardia reale, tre di dragoni e due di lancieri, ciascuno di quattro squadroni e della forza di 639 cavalieri in pace e di 983 in guerra; due reggimenti di artiglieria a piedi, ciascuno d'una compagnia deposito e di quattro brigate, composta ognuna di quattro compagnie, con una forza totale per reggimento di 954 uomini in pace e 3984 in guerra; una batteria d'artiglieria a cavallo con otto bocche da fuoco; due battaglioni del genio, uno di zappatori ed uno di pionieri, formati di sei compagnie ciascuno, oltre la compagnia deposito; una brigata di operai militari, costituita da una compagnia di armieri e di artefici, due di pontieri; un battaglione del treno di sei compagnie oltre quella deposito.

Dell'artiglieria a piedi metà faceva il servizio delle piazze forti e metà quello di campagna. Ogni batteria da campo doveva essere costituita di quindici bocche da fuoco, ma nel '48 non ne aveva che otto, dei quali sei cannoni e due obici. In tempo di guerra si formava per ogni battaglione di fanteria una compagnia deposito, e per ogni reggimento un terzo battaglione.

Vi erano altri reparti armati, che non facevano parte diretta dell'esercito, come i diciannove squadroni di guardie d'onore, il reggimento dei veterani, di due battaglioni, e le guardie del corpo. La gendarmeria reale aveva una forza di oltre ottomila uomini, e dipendeva dal ministro di Polizia.

La circoscrizione militare era divisa in sette *valli* nei dominî al di là del Faro, cioè in Sicilia, e in quindici province al di qua; a capo d'ogni vallo o provincia vi era un comandante che prendeva il nome di comandante delle armi.

Frequenti erano le ispezioni: oltre a quelle straordinarie ve n'era una ogni anno per tutti i corpi per verificare l'effettivo della forza in relazione all'organico prescritto, l'uni-

forme e il corredo, l'istruzione, l'amministrazione, la disciplina, per riformare e far passare nei corpi sedentari quelli non più idonei fisicamente e congedare gl'incorregibili. Nel regolamento d'amministrazione era scritto: « Gl'ispettori « sono essenzialmente i tutori degl'interessi dei soldati; « quindi importa che in atto delle loro annuali riviste d'ispe- « zione procurino di penetrare in tutti i dettagli, onde assi- « curarsi del loro benessere, ed accertarsi mercè l'intima « convinzione dei loro bisogni e delle loro personali circo- « stanze, se taluno di essi avesse dei reclami ad elevare, e « nell'affermativa poter pronunciare in merito con positiva « conoscenza di causa ».

L'assegno giornaliero si chiamava *prest*, dal quale si toglieva l'importo pel vitto, e ciò che restava al soldato prendeva il nome di *denaro di saccoccia*.

Nè Ferdinando II si stancò mai nel migliorare l'esercito. Aumentò la cavalleria, favorendo le pregevoli razze di Persano e di Trisanti, dai quali allevamenti si avevano cavalli rinomati per gagliardia e sveltezza. Con speciali regolamenti prescrisse gli esercizi e le evoluzioni delle truppe a cavallo. Migliorò l'artiglieria e ne risollevò le sorti col dare la suprema direzione al generale Filangieri. Ampliò e arricchì di macchine nuove la fonderia di Castelnuovo, che fu ritenuta una delle migliori d'Europa. Rese più perfezionata e produttiva la fabbrica d'armi di Torre Annunziata. Diede maggiore incremento al pregiato ufficio topografico. Fondò il battaglione reale degli allievi militari di Gaeta, composto di otto compagnie di centocinquanta fanciulli ognuna, figli di militari, che venivano educati a sentimenti militari e preparati per essere arrolati appena compito il diciottesimo anno di età. Istituì nuovi orfanotrofi a Bari, a Foggia, a Bitonto. Fece costruire nuove caserme, ed ampliare e modificare le vecchie. Le fortezze e tutti gli altri luoghi fortificati furono riattati e rafforzati. Curò il trattamento negli ospedali militari, recandovisi spesso a visitare gl'infermi. Persuaso da monsignore Cocle, suo confessore, della nefandezza dei duelli, li proibì: li fece considerare come omicidio premeditato, punendo con la pena di morte anche i padrini e gli assistenti, e negando ai cadaveri finanche la sepoltura ecclesiastica. Non lesinò nelle promozioni, nelle ricompense, negli stipendi. Non che tante e tante altre riforme, innovazioni, disposizioni opportune e utili.

E quando Ferdinando II sposò Maria Cristina di Savoia, durante le feste nuziali, volle mostrare alla sposa l'orgoglio del suo regno, l'esercito. Ordinò una grande rivista di tutte le truppe del presidio e dei dintorni. Così, ogni qualvolta giungeva in Napoli un sovrano o principe reale estero. Una grandiosa manovra fu eseguita nel campo di Marte in occasione della venuta dell'imperatore della Russia.

Ma, a che tanto interessamento e tante spese per l'esercito? Era forse nella mente giovanile di Ferdinando II qualche aspirazione di grandezza militare? No: nel cervello di lui, come in quello di tutti i Borboni di Napoli, non frullò mai tale velleità.

Soltanto per lenocinio di favoriti si potè ciò far supporre: nella relazione che i generali incaricati della riforma dell'esercito, presentarono al re nel dicembre del '33, si legge a guisa di chiusa, sconclusionata per quanto servile: « L'epoca « di uno dei vostri gloriosi antenati, Luigi XIV, fu quella « della possanza. L'epoca di Federico II fu quella del ge« nio. E genio e possanza aveva e ne abusò il gran capitano « che resse i destini della Francia. Ma Vostra Maestà, nel « fiore dell'età sua, ne abbraccia con la vigoria di sua mente « i diversi rapporti; spogliata di ogni antico pregiudizio, « nemica di ogni vanità di pompe, non facile a lasciarsi « impaniare l'animo da bassa adulazione, ed economa so« vrana delle vite e delle sostanze dei suoi sudditi, non solo « sarà felice di comandare ad una nazione popolosa, ma de« gli uomini sì devoti alla Vostra Sacra Persona ne for« merà veri soldati; talchè questo suolo sotto il vostro pa« terno e forte reggimento non sarà più solamente un suolo « di memorie classiche, ma un campo di sicurezza e di mi« litare splendore. Umilissimi e fedelissimi sudditi e mem« bri componenti la Giunta dei generali (1) ».

Re Ferdinando nel leggere questo sproloquio devette sorridere di cuore, e forse dovette prorompere in una di quelle sue esclamazioni triviali ma tanto a proposito. Non era per velleità di grandezza militare ch'egli si adoperava tanto per l'esercito, ma perchè con la sua perspicacia s'era formata la convinzione, maturata forse fin da giovanetto attraverso gli spaventi e le fughe del nonno, della necessità

(1) *Antologia Militare*, Volume 1°, pag. 30. — Napoli, 1836.

dell'esercito come strumento di potenza e d'oppressione per restare ben saldo sul trono. Questo strumento infallibile, potente, obbediente doveva servire per l'attuazione della sua norma di governo ch'egli riassumeva nelle tre effe: farina, feste e forca! E per forca egli bene a ragione intendeva l'esercito! Convinzione inumana, feroce quanto volete, ma rispondente all'ambiente storico del momento in relazione ai suoi ideali retrogradi di politica: è verità riconosciuta che dove non v'ha civile reggimento, impera la forza e non il diritto!

E vi riuscì a meraviglia: vi spese tutto il suo entusiasmo, tutta la sua energia. Lo stesso generale Oudinot nel '34, dopo un viaggio fatto nella nostra penisola, pubblicò un libro sulle forze militari italiane, in cui espresse la sua ammirazione per l'esercito napoletano.

Ferdinando II entrava nelle caserme all'improvviso, si frammischiava ai soldati, parlava a scherzava con loro, esaminava il rancio, guardava e curava i loro alloggi, fumava alle loro pipe, offriva loro sigari, denari, vino, liquori, provvedeva egli stesso ai loro bisogni, puniva gli abusi di autorità, non per principio di giustizia, ma per convincere i soldati che egli era il loro vero ed unico protettore, anzi poi di nascosto riprendeva gli ufficiali che li trattavano con poca severità e non li punivano. Soleva ripetere alle truppe: « Chi serve con affetto il suo re, può passare uffi-« ciale ed avere la croce di S. Ferdinando ».

Curava tutto quello che entrava nel raggiungimento del suo scopo: il benessere del soldato per avere l'attaccamento sincero, le esercitazioni tattiche, più a scopo teatrale che di preparazione alla guerra, le riviste spettacolose per emergere nel comando e per radicare negli animi la sua superiorità anche come comandante, le uniformi smaglianti, l'abbondanza delle armi per imporsi alla fantasia del popolo e dei soldati. Comandava personalmente le manovre e voleva avere sempre ragione. Il Settembrini scrive a proposito: « Dando dell'asino e del ladro agli ufficiali pubbli-« mente, ha rotto la disciplina militare, per modo che in « meno di dodici anni diciassette ufficiali sono stati uccisi « da' soldati ». Quando venne in Napoli il padre della sua seconda moglie, l'arciduca Carlo, il forte competitore di Napoleone, Ferdinando II volle mostrare a lui il suo eser-

cito e nello stesso tempo fargli conoscere la sua abilità nel comandare: riunì nel campo di Sessa oltre a ventuno mila uomini per una manovra da lui stesso diretta.

Non volle l'istruzione intellettuale, perchè ritenne giustamente che sarebbe stata deleteria pel conseguimento del suo scopo. Quindi odiò gli ufficiali che scrivevano e li beffeggiò col nomignolo di *pennaruoli*. La coltura per l'ufficiale era, secondo lui, un demerito. E per ciò che si riprometteva non aveva tutti i torti. Un esercito d'oppressione non ha bisogno d'istruzione, nè d'educazione, ma d'individui servili e brutali; e non si può non riconoscere che i più servili, i più brutali sono appunto i più ignoranti! Per questo preferì generali e ufficiali inetti, ignoranti, per averli più riconoscenti e fedeli; mentre teneva in esilio i migliori, quali il Pepe, il Carrascosa, il Colletta, ecc., ai quali soltanto fu negata l'amnistia concessa nel '31 a tutti gli altri condannati per i moti politici del '21. La Polizia li teneva tutti registrati scrupolosamente e li seguiva anche in esilio in tutte le loro peregrinazioni, come esseri pericolosi da tenersi sempre d'occhio. Leggiamo la pagina di tale registro che riguarda il Colletta: « Col-
« letta Pietro, ex generale, antico settario. Nel decennio tro-
« vandosi giudice nel Tribunale straordinario infierì contro i
« fedeli sudditi di S. M. Nel quinquennio, trovandosi al
« comando della Divisione territoriale in Salerno, occultò al
« Governo i disegni dei settari, sebbene a lui fossero noti.
« Negli ultimi periodi del novimestre fu Ministro della
« guerra. È marcato per influente presso i settari. Autore
« delle *Osservazioni sulla storia di Murat*, nelle quali ec-
« cedè ogni limite. Pericolosissimo soggetto. Fu esiliato in
« luglio 1821 (1) ».

Ferdinando II nulla tralasciò per riuscire nel suo intento. Il generale Biagio de Benedictis, che fu ufficiale del genio napoletano e del cui patriottismo parleremo in seguito, mi scrive rievocando quel tempo della sua giovinezza: « La
« cura del sovrano fu diretta sopratutto a fomentare l'igno-
« ranza e la miseria nella grande massa degli ufficiali, fa-
« vorendo i matrimoni anche senza dote, in guisa da mol-
« tiplicare il numero degli ufficiali e dei sottufficiali am-
« mogliati e in pessime condizioni finanziarie. Il re si era

(1) *Catalogo della Mostra Storica* dell'Archivio di Stato di Napoli, 1911.

« formato il concetto che quando costoro fossero costretti « a lottare coi bisogni quotidiani della famiglia e quindi « costretti a pensare a non perdere il posto, sempre in « pericolo per l'attiva vigilanza poliziesca, non avrebbero « avuto velleità patriottiche, nè avrebbero mai pensato alla « politica. E riuscì in tal modo a crearsi un esercito a « sè, un esercito perfettamente segregato da tutta la cit- « tadinanza, precisamente come se fosse stato formato di « stranieri. Ne seguì che questo esercito più che alla ban- « diera era attaccato e devoto al re, a lui, a Ferdinando II! « La grande massa ignorante degli ufficiali aveva un con- « cetto altissimo della potenza e della stabilità della dina- « stia. La credevano incrollabile, sopratutto perchè soste- « nuta e protetta dalla Russia e dall'Austria.

« Ferdinando II esercitava un incredibile prestigio presso « gli ufficiali e i soldati che cercava sempre di adescare con « modi urbani e famigliari. — Il re può tutto!: — questo era « era inciso nell'animo dei fedeli soldati e dei loro condot- « tieri. — Tutto quello che siamo è dovuto a lui, quindi per « gratitudine e per conservare la nostra posizione sociale, « non dovremo avere altro desiderio se non la salvezza del « trono, non altro pensiero se non veder raffermata sempre « la continuità e l'incolumità della dinastia — ».

Questo brano di vita vissuta ci dice come e quanto Ferdinando II riuscì nel conseguimento del suo ideale di despota. Altra forza morale potente da lui sfruttata fu la religione: venne coadiuvato in questo da monsignor Cocle e da tutti i cappellani militari che, veri delatori, lo tenevano informato di tutto ciò che accadeva nei reggimenti. Questi preti e gesuiti nelle loro prediche, nei confessionili, ripetevano spesso ai soldati di essere fedeli al sovrano, perchè era egli che li pagava. E la conseguenza fu, che quando questa paga fu messa in pericolo dal precipitare degli eventi, la fedeltà svanì!

Per allora, però, l'esercito divenne un feroce strumento di dispotismo. Ferdinando II rispondeva ad una lettera del re Luigi Filippo, che lo esortava ad essere più mite nel governo: « Il mio popolo obbedisce alla forza e si curva, ma « guai se esso si alza sotto l'impulsione dei suoi sogni, che « sono sì belli nei discorsi dei filosofi ed impossibili nella « pratica ». L'esercito doveva per lui servire a tenere curvo

il suo popolo! E ben poteva ribattere cinicamente alle obbiezioni dell'ambasciatore sardo, che gli faceva prevedere una specie di rifiuto d'obbedienza al suo ordine di richiamo delle truppe inviate in Lombardia: « I miei soldati obbediscono « e non ragionano! »

Il Settembrini con la sua « *Protesta* » famosa, con la quale compendiò e stigmatizzò gli ultimi ventisette anni della dominazione borbonica, commosse l'Italia e l'Europa, ma non turbò affatto la coscienza dell'esercito.

Eppure s'era ad esso rivolto con affetto: « O militari ita- « liani delle due Sicilie, prima di essere militari non era- « vate e non siete cittadini anche adesso? Voi avete giurato « di essere fedeli al re, cioè al padre, al sostegno, al difen- « sore della nazione; avete giurato fedeltà alla nazione rap- « presentata dal re. Or se questo non è più il padre, ma il « carnefice, non il difensore, ma il nemico, non il sostegno, « ma l'oppressore della nazione, voi siete obbligati dal vostro « giuramento stesso a perseguitare chi non più rappresenta, « ma uccide la patria. Nè si dica che non v'ha più patria. « La patria è eterna; essa può languire, non morire; può « essere oppressa, non spenta. Essa vi ha nutriti, vi ha edu- « cati, essa, cioè, i vostri padri, i vostri parenti, i vostri « amici, si cavano il sangue dalle vene per darvi quel soldo « che il comune tiranno dice di darvi ». Parole, gettate al deserto!

Nel '47 Ferdinando II, riattaccandosi alla politica austriaca, si credette ben saldo in arcione: derise Pio IX e le sue riforme, e in atto spavaldo soleva ripetere, a giustificazione della sua proterva avversione ad ogni innovamento liberale, ch'egli non imitava nessun figurino politico di moda.

Intanto cercava di accarezzare il popolo, abolendo il dazio sul macinato e diminuendo quello sul sale: in quel solo anno distribuì più di due milioni di elemosine. Nello stesso tempo faceva del tutto per intimorirlo con ostentazione di forza e di potenza militare: dopo l'annuale grande rivista militare della festa di Piedigrotta, istituita da Carlo III per commemorare la vittoria di Velletri, fece partire da Napoli, in giro per le province, alcune colonne mobili. Purtuttavia, Reggio, Messina e Gerace insorsero chiedendo riforme, e furono bombardate e domate. Eccidii, brutalità, viltà che nau-

seavano gli ufficiali più giovani e intelligenti, ed intorbidavano la coscienza del soldato, che ne restò abbrutito. I migliori ufficiali diventarono liberali per reazione se non per convinzione, e alla prima occasione si allontanarono da quell'esercito che li costringeva a fare i carnefici: non rimasero in gran parte che i mestieranti, quelli che facevano l'ufficiale senza convizione ed ideale come avrebbero fatto qualsiasi altro mestiere, oppure quelli che vi avevano conseguito un posto ragguardevole e non trovavano conveniente rinunciarvi. Pochi furono gli ufficiali partigiani sinceri di Ferdinando II, mentre i soldati, quasi tutti, si sentivano legati a lui. Perciò vano riuscì ogni sforzo per staccarli. Un altro indirizzo stampato fu loro distribuito, senza alcun effetto, nella vigilia di Natale del '47, con cui si esortava: « Fratelli, uscite una buona volta da questa vergogna; de- « ponete francamente le armi, è dovere, è necessità citta- « dina dignitosamente deporle, ecc. ecc. ».

Così si giunse al '48. La Sicilia stanca d'indugi si sollevò. Tre giorni prima apparve affisso alle cantonate di Palermo un proclama rivoluzionario, in cui era detto, a guisa di cartello di sfida: « Il giorno 12 gennaio '48, all'alba, comin- « cerà l'epoca gloriosa della nostra rigenerazione, ecc. ecc. ».

I generali de Maio, luogotenente generale del re, e Vial, comandante della piazza, risero come davanti ad una spacconata isolana e dissero che sono le guerre e non le rivoluzioni che si denunziano. Invece all'alba del 12, giorno natalizio del re, la sommossa scoppiò sul serio. Eppure quel proclama non era l'opera di nessun comitato rivoluzionario, nè rappresentava la volontà di nessun capo audace ed influente del movimento liberale, era stata la fede d'un giovane scultore. Purtuttavia produsse un effetto insperato e decisivo: suggestionò i Siciliani prima della rivolta, facendo supporre una forza occulta bene organizzata e pronta a scendere in azione, che non esisteva, e dopo fece perdere l'animo alle truppe borboniche, senza che vi fosse una ragione vera. Sono le piccole cose che spesso, in dati momenti, producono gli effetti più grandi!

La sera della rivolta, come attesta il Torre Arsa (1), uno dei membri principali del comitato liberale, vi erano appena

(1) Marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa. — *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni* 1848-49. — Palermo, 1887.

una quarantina di armati nella piazza della Fiera vecchia a rappresentare tutta la forza rivoluzionaria; e nella mattina successiva non più di trecento armati di fucili ed altrettanto di spiedi, coltelli e falci. Mentre i generali de Maio e Vial avevano a loro disposizione circa settemila uomini con molta artiglieria, in modo che avrebbe potuto soffocare tutto sul nascere, ma non osarono e si limitarono a concentrare le loro forze intorno al Palazzo Reale, ai Quattroventi e in appoggio del forte di Castellammare, restando in attesa degli avvenimenti e dando tempo ai siciliani di riunirsi e di organizzarsi.

Il de Maio e il Vial furono presi dalla solita paralisi, che prende i generali nei momenti critici, quando essi non sono stati abituati all'esercizio continuo della propria responsabilità: lo abbiamo visto nel '20 e lo vedremo ancora ripetersi nel '60, con gli stessi sintomi e con gli stessi effetti disastrosi.

Il voler tutto difendere, il non volere nulla azzardare, l'inerzia più passiva interrotta soltanto da impiego a spizzico e poco opportuno di piccoli reparti, mentre si tengono inoperose e concentrate forse rilevanti, l'ingrandimento esagerato dei pericoli e delle difficoltà davanti alla propria coscienza e ai propri superiori, le solite scuse basate sui principii umanitari per avere tempo di attendere gli eventi, che spesso travolgono, la stessa ferocia inutile da principio contro i ribelli, seguita poi dalla medesima sottomissione umile, il farsi bloccare con le forze concentrate in determinate località per restare oppressi dallo stesso peso inerte di esse: ecco la vera paralisi morale e intellettuale dei capi! Paralisi che ha la sua causa principale nell'abitudine di sfuggire con ogni mezzo all'esercizio della propria responsabilità!

Il de Maio non seppe far altro che dare ordine al comandante del forte di Castellammare di bombardare la città, nè più nè meno come il generale Lanza nel '60! Cosa disapprovata tanto dal re quanto dai rivoluzionari: unico punto in cui entrambi si trovarono d'accordo!

Il ministro della guerra scrive: « Finalmente le mani-
« festo non avere S. M. approvato il bombardamento av-
« venuto negli scorsi giorni, reputando la M. S. che tale
« misura non sia adatta a produrre utile effetto (1) ».

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione Guerra e Marina.

Mentre il *Cittadino*, giornale politico della Sicilia, nel numero del 22 gennaio '48, dice: « L'atto di barbarie che si « è commesso, il feroce bombardamento che invece di in- « timorire ha commosso a giusta ira la nostra città, eccitò « l'indignazione de' rappresentanti delle più colte nazioni « del mondo e tutti manifestarono il loro raccapriccio nella « protesta che qui riportiamo... ».

Appena il re ebbe la sera del 13 notizia della rivolta palermitana diede ordini che s'inviassero subito i rinforzi. Nel pomeriggio del 14 partirono circa cinque mila uomini e il maresciallo Roberto de Sauget, che era stato in Sicilia in circostanza identica come capo di stato maggiore della spedizione comandata dal generale Florestano Pepe nel '21. Il ministro della guerra diede al de Sauget istruzioni ben precise: annunciare ai palermitani le concessioni fatte dal re, e cercare di venire a trattative, occupando nello stesso tempo i mulini, l'acquedotto e i punti più importanti; se i ribelli fossero tenaci nella rivolta, togliere di notte dal Banco tutto il denaro depositatovi, circa due milioni e mezzo di ducati, e farlo portare, a guisa di pegno, su una nave da guerra, dando, appena eseguita l'operazione, la più ampia pubblicità per intimorire i Siciliani; trasportare via tutte le artiglierie dai forti, distruggendo quelle non trasportabili; e ritirarsi verso Messina, fermandosi possibilmente a Termini o a Milazzo per raccogliere tutte le forze e rafforzarsi, onde si possa riprendere l'offensiva eppena possibile. Ed aggiungeva: « Questo partito assai più decoroso, poichè so- « stituirebbe ad una specie di fuga una onorevole ritirata, « è quello che bramerei vedere assolutamente preferito. Con « diciotto battaglioni, un bel reggimento di cavalleria, con « ventiquattro bocche da fuoco, oltre alla gendarmeria, la « quale cammin facendo si aumenterebbe, poichè ella si fa- « rebbe seguire da quella che troverebbe ne' siti pei quali « transiterebbe fino a quello in cui giudicherà fermarsi, e « la ritirata suddettta potrebbe bene operarsi protetta so- « pratutto, come il sarebbe, dalla squadra la quale costante- « mente fiancheggerebbe la colonna, ed in caso d'urgenza « le somministrerebbe aiuto, sbarazzandola anche dei suoi « ammalati e feriti ».

Ma il de Sauget educato alla stessa scuola, benchè intelligente, appena sbarcato in Palermo vien travolto nella

medesima catastrofe morale degli altri generali, vinti senza battersi. Scrive al re, in data 16 gennaio: « La natura della « guerra è terribile, non si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, « ogni finestra, ogni muro e perfino le grondaie vomitano « fuoco. Essi (i rivoltosi) hanno spingarde vecchie venute « chi sa donde, e due pezzi carichi di ferro rotto... ». E ancora: « Non un sigaro, non tabacco, non un bicchiere di « acqua; non dire una notizia... Vero è che i soldati sono « un poco scoraggiati del genere di guerra, e sono rientrati « meno gai che non sono usciti. Non vedere il nemico è « terribile... (1) ».

Eppure, il momento era propizio per le truppe napoletane: gli stessi scrittori rivoluzionari riconoscono che l'arrivo dei rinforzi da Napoli produsse sconforto e sfiducia in Palermo, poichè poche erano le armi disponibili e pochi gli uomini venuti in aiuto dai paesi vicini.

Il re e il ministro della guerra si sforzavano da Napoli a spingere il de Sauget all'azione, ma tutto fu vano: non si rialza più chi sotto il peso della responsabilità, mai sentito, resta schiacciato!

Il de Sauget scrive il 24 gennaio al re: « La posizione « di questa truppa diviene ogni dì più trista: a malincuore « penso dover eseguire la seconda parte delle mie istruzioni, « cioè di abbandonare la città. I palermitani si organiz- « zano: la loro anarchia diviene meno grave, ed i disor- « dini che speravo veder sorgere si riducono a massacri di « alcuni agenti di polizia; il resto si fa con bastante re- « gola e si agita con forza tutto il regno, senza trascurare « le relazioni all'estero ». Ancora: « La truppa è sopraffatta « dalla fatica, pur serve con entusismo e bravura ». E non vede altro rimedio che chiedere l'intervento di una potenza estera, la quale garantisca ai siciliani il mantenimento da parte del governo borbonico delle concessioni fatte, così i ribelli si sottometteranno.

La lettera del ministro della guerra, in data 24 gennaio, è tutta una requisitoria giusta, logica e cruda, ma inutile; poichè la colpa non era del de Sauget ma del sistema col quale la maggioranza dei generali napoletani era stata educata. « Intanto Ella ha tutto ciò trascurato rima-

(1) Archivio di Stato Napoli, sezione Guera e Marina.

« nendosene inerte nella suddetta posizione di Quattroventi,
« e col rinunciare ad ogni utile iniziativa si è lasciato invece
« stringere, insultare, affamare e bersagliare dagli abitanti
« di quella città, che era suo mandato far tornare nell'obbe-
« dienza del sovrano legittimo, non già impiegando mezzi
« distruttivi che si potevano evitare... ». In ultimo: « Poichè
« dunque per una momentanea dimenticanza di quella pronta
« ed efficace risolutezza che alla guerra fa opportunamente
« impiegare i momenti preziosi che l'indomani non più offre,
« non ha Ella nè tagliate le comunicazioni di Palermo con
« l'interno, nè rotto gli acquedotti, nè occupati i molini,
« nè ristabilita permanentemente la cennata linea fra Quat-
« troventi e il Real Palazzo, rimane ora a sua intera respon-
« sabilità la esecuzione di quanto è stato a Lei ordinato... ».
Il de Sauget si giustificò poi con un lungo ed elaborato rapporto. Ai Quattroventi — bisogna ricordare! — vi erano riuniti 378 ufficiali, 8423 uomini e 23 cannoni!

A sua volta il generale de Maio, bloccato con tutti i suoi 4618 uomini intorno a Palazzo Reale, senza aver osato in tredici giorni nulla di decisivo, ridotto agli estremi, scrive al re: « Io non trovo altro rimedio, che fare una con-
« venzione, lasciando il Palazzo Reale e il forte in mano dei
« ribelli (1) ».

E nella notte si ritira abbastanza disordinatamente ai Quattroventi, dove si congiunge al de Sauget. Gl'insorti trovarono nel Palazzo Reale molti quintali di polvere pirica. Ciò fu provvidenziale per i siciliani: il Torre Arsa narra che la sera precedente aveva costatato con suo grande dolore non esservi più un grano di polvere nei magazzini per continuare la rivoluzione. Tutto questo dimostra oggi a luce meridiana che i famosi pericoli e ostacoli insormontabili, contro i quali i generali borbonici cedettero, erano inesistenti e creati nella fantasia di costoro soltanto dall'incubo della responsabilità. E davanti a questi fantasmi, che un po' di energia avrebbe potuto far dileguare come nebbia al sole, l'esercito napoletano, forte ed agguerito, si ritirò dalla Sicilia!

Il 30 maggio le truppe s'imbarcarono disordinatamente a sedici chilometri da Palermo, lasciando sulla spiaggia

(1) Carlo Gemelli. — *Storia della Rivoluzione siciliana dal* 1848 *al* 1849.

carri rovesciati, cavalli uccisi o abbandonati — i bei cavalli del 3° reggimento dragoni! — per paura di non fare in tempo a sfuggire ai ribelli incalzanti. Nella ritirata i soldati colpiti dagl'insorti a tradimento, sfogarono tutto il loro odio, la loro vendetta con l'atrocità di chi si sente forte, ma è costretto a cedere per una forza insidiosa ed ineluttabile, che non sa comprendere e nè vincere. Saccheggi, bombardamenti, massacri tanto dannosi, perchè non utili, pel conseguimento diretto dello scopo prefisso, e perchè diedero al re e all'esercito la fama, specialmente presso gl'inglesi, di *re bombardatore e di cannibali in divisa militare.* Mentre la *Gazzetta Ufficiale* continuava ad esaltare le belle cariche della cavalleria contro gl'insorti siciliani, le due compagnie di cacciatori che si tenevano ferme *come colonne di granito* a difesa del Banco in Palermo, la calma, la precisione negli sbarchi delle truppe di rinforzo, ecc.

Per Ferdinando II questo scacco di Sicilia dovette costituire una delusione circa il suo sistema di trasformare l'esercito in uno strumento valido d'oppressione. Invece esso era dovuto all'unico difetto: quello di aver fatto dei suoi generali dei cortigiani veri e propri, e qualsiasi àrma, sia la più perfetta, nelle mani di costoro ciurla sempre nel manico. Perciò, quando l'esercito si trovò sotto la diretta influenza di lui, e fu il 15 maggio in Napoli, oppure con generali veramente intelligenti e di carattere, come il Filangieri, o educati ad assumere le più gravi responsabilità pur di raggiungere lo scopo, come il Pronio, non fallì mai!

Così il re Ferdinando scosso da questa delusione, non sicuro dell'intervento armato austriaco, specialmente dopo il rifiuto del papa di permettere il passaggio delle truppe tedesche nel territorio pontificio, impressionato che anche il suo Del Carretto, per meglio esser sicuro del posto in quei tempi di aspirazioni liberali, aveva tentato coi suoi gendarmi e sbirri imporgli la Costituzione, per cui lo fece arrestare ed esiliare, consigliato dal suo più devoto generale, lo Statella, governatore di Napoli, fece la mattina del 29 gennaio annunziare con un manifesto che avrebbe dato la Costituzione, concessa poi il 10 febbraio. E in un delirio di entusiasmo il popolo napoletano inneggiò a lui, che aveva preceduto tutti gli altri principi d'Italia!

Il 24 febbraio il re prestò giuramento con grande solennità: alla cerimonia intervennero tutte le rappresentanze dei corpi, composta ciascuna del comandante, degli ufficiali, dei sottufficiali e di alcuni soldati scelti, e con la bandiera fregiata per l'occasione di un nastro tricolore.

Subito i due combattenti, il liberale e il reazionario, il vincitore e il vinto, si trovarono di fronte con i loro appetiti non soddisfatti: il primo che aveva vinto senza combattere, illuso del facile successo, agognava la pugna, ripromettendosi di più, forse la repubblica o qualche cosa di simile; l'altro ch'era stato abbattuto senza scendere nemmeno in lizza, conscio della sua forza, desiderava battersi ad ogni costo. Il 15 maggio fu il conflitto fra questi due appetiti non soddisfatti!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni

Il problema del consumo delle munizioni è in diretta relazione con quello generale della condotta del fuoco in combattimento la quale ha per base i seguenti dati: un quantitativo fisso di munizioni, l'efficacia del fuoco dipendente dalle varie distanze alle quali si trova il bersaglio ed alla sua vulnerabilità, il tempo nel quale deve svolgersi l'azione.

Risulta quindi che il consumo delle munizioni — essendo fissa la dotazione di cartucce — dovrà essere sempre proporzionato al tempo nel quale l'azione dovrà svolgersi, ed alle distanze e vulnerabilttà dei bersagli. E cioè: prevedendo un'azione a fuoco di lunga durata e contro bersagli poco vulnerabili si dovrà fare un fuoco lentissimo; vivacissimo invece quando l'azione si svolge rapidissima nel tempo od i bersagli si presentino vulnerabilissimi.

Ora, prendiamo un po' in esame il fuoco a volontà mirato e vediamo se esso abbia tutte le necessarie qualità per rispondere alle anzidette necessità.

Io capitano, coll'aiuto dei miei ufficiali e dei miei graduati, ho istruito alla perfezione nel tiro la mia compagnia. Ognuno dei miei bersaglieri conosce perfettamente l'arma sua, sa porre pronto riparo a quei vari inconvenienti che succedono nella carica e nello sparo a chi è ben istruito sul tiro, carica rapidamente, e, per i numerosi esercizi di puntamento e di tiro al bersaglio, appena porta l'arma alla spalla ha naturalmente già la linea di mira sul segno e non spara senza esser sicuro di colpire. L'esperienza insegna che un soldato così istruito spara facilmente con un fuoco perfettamente mirato sei colpi al minuto.

Siamo in combattimento. La compagnia è distesa e sottoposta al fuoco avversario. Il mio comandante di battaglione mi manda l'ordine di aprire il fuoco contro la fanteria che occupa la collina di fronte. La collina di fronte è a 1200 metri. A 1200 metri una collina si vede benissimo, quello che non si vede ma si sente è il nemico. Non se ne ha un'idea come sia poco visibile, ma come si senta bene il nemico in guerra!

Solo ogni tanto sul ciglio della collina si profila sul cielo una figurina nera a piedi od a cavallo che guarda un momento e poi scompare. Un ufficiale od un portatore di ordini. Gli altri, quelli che fanno fuoco, sono a terra e probabilmente dietro una ben dissimulata trincea. E si vedono pochino perchè la distanza è grande; ma, torno a ripetere, si sentono. Qua e là dinanzi alla nostra linea, dietro, in mezzo ai bersaglieri, schizzano dal suolo degli zampilletti furiosi di terra gialla; nell'aria passa il suono di crudeli frustate. Ogni tanto lo zampillo invece di esser di terra è di sangue e la frustata smorza con un tonfo sordo il suo rumore sulla carne.

Io dunque, ricevuto l'ordine dal maggiore del tratto di fronte da battere, lo comunico ai miei ufficiali. Questi lo rendono esecutivo ed il fuoco a volontà mirato comincia. E qui entra in ballo, come esecutore, il bersagliere, quel bersagliere che noi abbiamo visto perfettamente consumato nella carica e nello sparo ed al quale io aggiungo: coraggioso, perchè lo è, e non c'è nessuna ragione di non dirlo, e quindi calmissimo, quanto si può essere in guerra, sotto l'aspetto morale.

Questo bersagliere dunque ben istruito e relativamente calmo non si preoccupa quindi che di fare il suo tiro ben mirato sul ciglio della collina sulla quale si trova il nemico. Ne ha colpa lui se lo hanno istruito così bene che tutte le volte che porta il fucile alla spalla il ciglio della collina gli si vien proprio a mettere sulla cresta del mirino che egli vede passando per il fondo della tacca del ritto e se questa visione gli si ripete parecchie volte in un minuto, appunto perchè l'istruzione lo ha reso abile e svelto nella carica e la sua conoscenza dell'arma fa sì che questa mai non s'inceppi? Evidentemente no. La colpa è tutta del capitano, degli ufficiali e dei graduati. Ciò è evidente e chiaro come il sole.

Dunque, ognuno dei miei armato di fucile spara almeno quei benedetti sei colpi che noi ben sappiamo che qualunque tiratore spara in un minuto. Risultato? Che la mia compagnia dopo un minuto di fuoco mirato avrà già esaurito uno dei 28 caricatori della dotazione, e dopo due minuti, due ecc., e dopo 28 minuti, se non vien dato l'ordine di cessare il fuoco, tutta la dotazione. Ma l'ordine di cessare

il fuoco non verrà che quando, ammettendo di dover restare in posizione per lungo tempo, saranno cessate le cause che hanno provocato l'ordine di aprirlo. Ora, queste cause si riducono tutte ad una sola, che il nemico lasci la posizione vuoi di suo impulso o perchè cacciato dal vostro fuoco. Se il nemico se ne va di suo impulso in questo momento a noi non interessa; c'interessa invece moltissimo a vedere se, data la distanza e la sua vulnerabilità, nel caso che consideriamo, lo possiamo costringere ad andarsene pel solo effetto del fuoco. Poesia! A quella distanza il fuoco di fucileria non ha mai avuto effetto decisivo. E valga il vero. Le tabelle d'efficacia compilate in tempo di pace su risultati di poligono ci dicono che a 1200 metri contro un bersaglio costituito da sagome in bella vista formanti una catena di fanteria a terra è del 4.4 per cento. Accettiamolo così com'è senza tener conto della bella vista delle sagome. Ma l'esperienza insegna che i *per cento* dei poligoni subiscono in guerra un ribasso straordinario, che giunge fino ad un settantesimo del loro valore. Facciamo adesso due dita di conto:

Una compagnia di 200 uomini dispone colla nostra dotazione individuale di 33600 cartucce, al 4.4 per cento teorico, come risulta dalla tabella dei *per cento* di lancio del tiro collettivo, avremo messo fuori di combattimento al nemico 1454 uomini. Applichiamo a questo risultato la diminuzione del tempo di guerra e non la massima ma quella equa di 1/50 e voi sarete nel vero circa alle perdite inflitte al vostro avversario in quelle condizioni. Gli avrete cioè sì e no, ma più no che sì messo fuori di combattimento 29 uomini, dei quali però qualcuno così leggermente ferito da poter riprendere, dopo le medicazioni, il suo posto nelle file. Concludendo, io avrò impiegato tutte le mie cartucce in un fuoco poco efficace e ne sarò sprovvisto quando ancor dura il combattimento. Ma ammettiamo anche chè io abbia inflitto perdite gravissime all'avversario, ciò non toglierà per nulla che io mi trovi a combattimento non finito senza cartucce. Eppure io ho fatto quello che doveva fare, lo stesso han fatto i miei ufficiali e tutti i tiratori, ma il male non diminuisce perciò. Di chi dunque la colpa?

La colpa, o signori, è del fuoco a volontà mirato il quale per quanto accuratamente eseguito risulta in questo caso

troppo celere in confronto della sua efficacia ed in relazione alle future vicende del combattimento, cioè in relazione al tempo.

Ripeto, tre sono i dati su cui si fonda una buona condotta del fuoco: dotazione di cartucce, efficacia del fuoco, durata dell'azione. Di questi tre dati uno è fisso, irremovibile: la dotazione di cartucce. È esso quindi che si deve con precisione proporzionare agli altri due per impedire che si esaurisca prima che l'azione termini o venga a mancare quando sarebbe più redditivo.

Il fuoco mirato a volontà non ha questa proprietà perchè gitta sul bersaglio qual si sia la vulnerabilità di questo e non importa in qual momento dell'azione lo stesso numero di colpi. Esso è dunque un fuoco che produce naturalmente avendo un'intensità, nel maggior numero dei casi sproporzionata alla sua efficacia ed al tempo dell'azione, uno sciupio di cartucce cioè un eccessivo consumo di munizioni.

Dal momento che io dò alla mia compagnia l'ordine di eseguire il fuoco a volontà, io perdo completamente il controllo sul consumo delle munizioni. Potrò intervenire se vedo un soldato che spara all'impazzata, od uno che non ha messo giusto l'alzo, od uno che non ha ben capito dov'è il bersaglio; ma se vedo che tutta la mia compagnia punta e spara con calma, io che pur so che l'intensità del mio fuoco è sproporzionato alla sua efficacia e che l'azione si protrarrà ancora molto tempo e con varie vicende, non ho i mezzi per farla diminuire, per proporzionarla. Potrò far cessare e riprendere il fuoco ma questo è un giochetto che potrebbe riuscirmi più dannoso che utile perchè accorgendosene l'avversario, che bisogna sempre ritenere molto intelligente, potrebbe farne suo vantaggio.

Come fare dunque? Ecco quanto vedremo in appresso.

Facciamo adesso un altro caso: Io giungo combattendo colla mia compagnia a quell'appostamento che, per esser vicinissimo al nemico, sarà il punto di partenza dell'atto risolutivo del combattimento: dell'attacco.

Noi tutti sappiamo che è condizione indispensabile perchè l'atto risolutivo riesca che esso sia stato ben preparato dall'azione del fuoco. Vale a dire che già per l'azione del fuoco il nemico è scosso moralmente ed indebolito nella sua capacità di resistere. Un assalto non fatto in queste condizioni avrebbe

poca probabilità di riuscita. Ora che cosa sarà che darà a me il mezzo di produrre le condizioni favorevoli per l'assalto? Sarà il fuoco preciso ed intenso dei miei bersaglieri; ovverosia il quantitativo di cartucce di cui disporrò e la capacità dei soldati di fare un fuoco rapido ed efficace. Ecco quindi sorgere la necessità di istruire il soldato a puntar non solo bene ma celermente. Per quanto più celere sarà il fuoco mirato dei miei bersaglieri per tanto più facilmente io acquisterò quella superiorità di fuoco che scuotendo l'avversario mi aprirà la strada alla baionetta. Il fuoco a volontà mirato è in questo caso il solo che convenga.

Ma qui nasce un dilemma. Se io istruisco il mio bersagliere in tempo di pace a raggiungere quella notevole velocità nel fuoco mirato assolutamente necessaria per acquistare la superiorità di fuoco alle brevi distanze o contro un bersaglio molto vulnerabile è naturale che verrò anche inconsapevolmente ad aumentare l'intensità del fuoco alle grandi, cioè ad accrescere il consumo delle munizioni quando esso rende troppo poco.

Se io invece abituo il soldato a sparare molto lentamente, consumerò, è vero, un minor numero di colpi contro bersagli poco efficaci ma non raggiungerò più quella celerità di fuoco che è necessaria ed indispensabile contro i bersagli più vulnerabili o nel momento più critico dell'azione.

E se in quest'ultimo caso io urgessi i miei bersaglieri a sparare più celeremente, essi, non essendovi abituati, farebbero, bensì, un tiro intenso ma poco efficace. Come risolverlo?

Abbiamo dunque visto nel primo caso che la mia compagnia facendo fuoco a volontà mirato a 1200 metri faceva un fuoco troppo intenso in confronto alla vulnerabilità del bersaglio ed al momento dell'azione; ed abbiamo visto nel secondo la necessità di aver un fuoco mirato celerissimo. Nel primo caso, sarebbe stato più conveniente che i miei bersaglieri sparassero invece di sei colpi al minuto un sol colpo od anche meno, mentre nel secondo caso io avrei applaudito a quei bersaglieri che, pur mirando, riuscivano a sparare un grande numero di colpi. Abbiamo visto nel primo caso il fuoco a volontà mirato avere pochissime proprietà positive in confronto del consumo delle munizioni, ed averle invece al massimo grado nel secondo caso. Dun-

que? dunque necessità di sostituire in quelle circostanze in cui il fuoco a volontà mirato non convenga, un'altra specie di fuoco ed esercitare fin dal tempo di pace il soldato a far un fuoco a volontà mirato celerissimo per poterlo fare anche in combattimento quando richiesto. Quale sarà il fuoco che io sostituirò a quello a volontà mirato quando questo per la sua troppa naturale celerità non convenga? Sarà quel fuoco che elimini questo difetto della troppa celerità, pur mantenendo od accrescendo, se possibile, la efficacia del fuoco mirato a volontà in proporzione alle cartucce sparate, sarà quel fuoco che consentirà a me capitano, che conosco o dovrei conoscere i % del tiro alle varie distanze e che so press'a poco quali saranno le vicende del combattimento, di consumare, con esatta proporzione a questi due ultimi fattori, le mie cartucce. Sarà quindi un fuoco a comando; cioè il soldato non sparerà il suo colpo che quando gli viene ordinato.

Coll'adozione dunque di un fuoco a comando da impiegarsi tempestivamente col fuoco a volontà sul campo di battaglia io credo risolto nel modo più pratico e sicuro il grave problema della condotta del fuoco nel combattimento e quindi quello del consumo delle munizioni. Solo in questo modo gli ufficiali avranno modo di farsi valere nella direzione del fuoco e mantenersi ufficiali non solo dei loro uomini ma anche delle loro cartucce.

Ora il fuoco a comando può essere di due specie: o tutti i tiratori sparano contemporaneamente al comando del loro capo e si ha la salva; oppure ognuno spara senza costrizione alcuna di simultaneità e si ha il vecchio fuoco a volontà con cartucce contate.

Io mi dichiaro subito in favore della prima specie per le seguenti ragioni:

Che cos'è, senza entrare in elucubrazioni psichiche che accelera in combattimento il fuoco in modo dannoso e ne diminuisce a quella maniera i per cento dell'efficacia in confronto a quelli del tiro al poligono, che produce il fuoco non mirato e quindi uno sciupio di munizione? La mancanza di calma è vero? Il mirato od il non mirato dipendono dalla maggior o minore calma nel tiratore. Ecco dove sta il nocciolo della questione.

Insistere sul voler fuoco mirato non significa niente se non

si cerca di por rimedio alle cause che producono il fuoco non mirato. Io avrò un bel dire, combattimento durante, ad un bravo tiratore che abbia il convulso di fare fuoco mirato, che non gli farò per niente passare il convulso che gli fa ballare il fucile nelle mani.

Dunque noi dobbiamo cercare con ogni mezzo di riportare in combattimento la calma dei tiratori più che si possa vicino a quella che essi godono al poligono. I nostri per cento cresceranno in proporzione.

La salva della fucileria numerosa, scrosciante dà al soldato un'alta idea della sua potenza; egli si sente più tranquillo e sicuro dietro a quella valangà di fuoco che egli lancia sul nemico ed il suo orgasmo diminuisce ed in proporzione aumenta il suo fuoco mirato. La salva di fucileria ha sul morale del soldato lo stesso effetto del colpo di cannone; dàuna grande idea della propria forza ed il sapersi forti in combattimento solleva lo spirito e lo predispone alla calma.

Mi si dirà: rumore. Sicuro! Ma la musica non è anche essa un rumore? eppure non le si possono negare influenze psichiche. La musica del campo di battaglia è costituita dalle cannonate e dalle schioppettate cerchiamo d'intonarla in maniera che determini nel soldato quello speciale stato d'animo che noi cerchiamo. La salva di fucileria ha una tonalità che produce la calma ed introduce blandamente il soldato ai perigli più forti del fuoco a volontà.

Il dover, inoltre, prestare continua attenzione ai comandi distraendo in parte l'animo suo da quelle forti emozioni che desta la lotta, concorre ad aumentare la calma prodotta dal rumore della salva. Ecco perchè io sono fautore del fuoco a comando a spari simultanei perchè ha in sè stesso un fattore morale di grande importanza che parla in favore della sua efficacia.

E non solo un fattore morale; ma anche quello materiale che il graduato può controllare se tutti i fucili sono ben spianati, se tutti i tiratori hanno capito bene dove devono puntare; non far partire il colpo quando vede che c'è dell'orgasmo, farlo partire invece quando può dare maggiore efficacia. Il fuoco a salve è quello insomma che secondo il mio modo di vedere assicura la miglior disciplina del fuoco. Esso inoltre ha un'altro grande vantaggio può molte volte funzionare da controllo sulla distanza stimata.

Naturalmente lento e di meccanismo complicato riesce ottimo perciò alle grandi e medie distanze e contro bersagli poco vulnerabili; diventa inadatto alle piccole o contro bersagli molto vulnerabili ed allora dev'essere sostituito dal fuoco a volontà.

Ho voluto prospettare qui con tutte quell'ampiezza che essa merita e dicendo esplicitamente e spassionatamente il mio parere la sola questione di principio riguardo al tiro che sia sorta dalla guerra in Libia.

Noi dell'11° bersaglieri abbiamo sempre fatto largo uso, in seguito all'esperienza dei primi combattimenti del fuoco a salve e ce ne siamo sempre trovati bene sia come risultati, sia relativamente al consumo di munizioni, la maggior parte delle quali restava nella giberna del soldato per quando ce n'era o ce ne fosse stato più bisogno — e non abbiamo mai notato che il bersagliere dirigesse meno bene la linea di mira nel segno per il fatto che sparava a comando simultaneamente. D'altra parte quale importanza avrebbe, anche ammettendo un meno perfetto puntamento del fuoco a comando, la sua lieve minor efficacia su bersagli che già per se stessi sono pochissimo vulnerabili, in confronto del danno di trovarsi senza od a scarso di munizioni quando queste fossero più necessarie? Tutti i metodi hanno i loro difettti, nessuno è perfetto si deve solo sceglier quelli che hanno difetti minori.

Ho voluto prospettare ampiamente questa questione anche perchè essa costituisce la più importante delle modificazioni che all'istruzione sul tiro apportano le nuove « Norme per « gli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione 1912-13 ».

Esse infatti non dicono più che il fuoco a volontà mirato è la sola specie di fuoco impiegata nel combattimento ma che è quella impiegata normalmente. L'altra specie di fuoco che le si potrà sostituire, quando le circostanze lo consiglino, consiste in un fuoco a comando di squadra senza obbligo di simultaneità negli spari che dovranno invece eseguirsi solo quando il tiratore abbia ben puntato.

È già qualche cosa ma è secondo me troppo poco. È una piccola concessione fatta all'esperienza della guerra sui risultati del poligono. Congratuliamocene in ogni modo e speriamo che essa precluda a più radicali cambiamenti. Così com'è adesso però non ha, a parere dello scrivente, i van-

taggi morali del fuoco a salve, nè assicura quella esatta disciplina del fuoco che l'importante problema delle munizioni richiede.

Le altre modificazioni che dette norme apportano all'Istruzione e che per esser più importanti meritano accenno sono essenzialmente due. La prima riguarda la pratica che del proprio fucile deve avere il soldato; la seconda stabilisce dei bersagli che più si avvicinano a quelli di guerra. Si è vero; l'Istruzione richiedeva un po' poco dal soldato relativamente al funzionamento dell'arma.

Ma come si possono riparare gli inconvenienti dell'arma se non si sa esattamente come questa funziona? La modificazione dunque era necessaria e viene a proposito. Bisognerà però non frustarla in pratica.

Mi son sempre reso conto di quell'attrazione che esercita, sui suoi superiori, il soldato al bersaglio a cui accade qualche inconveniente nel tiro. Il tempo che ogni compagnia ha per sparare è limitatissimo. La compagnia è già in ritardo, l'altra che deve succederle e li che spinge. Un incidente nella carica e nello sparo è una perdita di tempo, il soldato non saprebbe provvedere con quella sveltezza che le circostanze richiedono, ed ecco quindi precipitarsi sul soldato e sul suo inconveniente dapprima il capo squadra, poi il tenente, magari il capitano. Io una parola, tu un consiglio, provo io, prova tu, il tempo si perde lo stesso, e l'inconveniente non è riparato dal soldato il quale perciò non impara a far da se, perchè non mette in pratica ciò che gli sarà stato insegnato.

Necessità quindi di lasciarlo fare purchè se la sbrighi da sè come dovrebbe sbrigarsela se fosse in guerra e di aumentare, in modo che l'esercizio del tiro sia effettivamente proficuo, il tempo in cui il poligono resta a disposizione delle singole compagnie.

Per i bersagli, giustissima l'idea che il tiro delle reclute sia fatto contro bersagli rettangolari, perchè così i giovani soldati potranno farsi una chiara idea delle precisione e giustezza dell'arma che hanno in consegna e non meno giusto l'aver aumentato le lezioni di tiro contro sagome e contro bersagli cadenti e scomparenti.

Il bersaglio in guerta appare e scompare e si presenta sempre come sagome, giusto dunque che anche i bersagli del

tempo di pace si avvicinino il più possibile a quelli di guerra. Ed a questo proposito reputerei necessario che i bersagli sagomati avessero anche la stessa vulnerabilità e visibilità di quelli di guerra. Noi mettiamo i nostri bersagli troppo in bella vista. Quando mai si hanno bersagli di quel genere in guerra? Chi non ha visto, al tiro collettivo ed al bersaglio individuale, delle sagome di uomo a terra che invece sono per aria, perchè sporgono dalla terra almeno trenta o quaranta centimetri che tanto è lungo il paletto che le sostiene? Mi si dirà: ma se non le mettiamo così non si vedono. E forse in guerra il nemico si metterà così per farsi vedere? Evidentemente no. Dunque diamo anche ai bersagli quelle condizioni di visibilità che avrà il nemico e saremo nel vero. I per cento andranno molto in basso, ma saranno più veri. Nè bisogna credere che una straordinaria diminuzione di efficacia nel tiro influisca dannosamente sull'animo del soldato; anzi egli, che dev'essere profondamente persuaso di essere fornito della miglior arma del mondo, ne trarrà di conseguenza che il fuoco non è poi quella cosa così terribile come si crede ed un incitamento per portasri allegramente avanti verso l'atto risolutivo. I miei vecchi bersaglieri di Sciara-Sciat, che ormai conoscevano che cosa fosse l'efficacia del fuoco sul campo di battaglia, erano sempre, i primi a buttarsi avanti.

Avanti! Ecco la magica parola della vittoria. Chi avanza sotto il fuoco dà tale un'idea della sua forza morale, un tale concetto della sua combattività che impone, sicchè il solo avanzare è già per se stesso vincere, perchè il fuoco dell'avversario dinanzi all'irruenza del vostro assalto, perderà ancor molto della sua già poca efficacia. Avanti dunque e sempre, perchè è sulla punta della baionetta che risiede la vittoria più sicura e più completa.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° reggimento bersaglieri.

IL TIROLO

Non lo descriverò con le frasi tecniche e poetiche usate da tanti scrittori che si sono occupati di questa regione, ma mi limiterò a definirlo come già scrissi trattando della *difesa del nostro confine orientale* nel mio libro *Fra Adda e Isonzo* (Voghera, 1910): « La gran fortezza che domina Italia e Germania ».

Chi si accinge a studiare il Tirolo, non deve quindi mai dimenticare tale definizione: perchè fu data dal più grande uomo di guerra dei tempi moderni, il quale avendolo percorso più volte ed, unico in più di 18 secoli di storia, conquistato, fu il solo che, per intima conoscenza dei luoghi, per esperienza di vera guerra, e per altissima competenza militare, si sia trovato in grado di dare un giudizio esatto sulla regione; perchè in tal concetto convennero critici illustri come Jomini e Marmont; e perchè infine ciascuno, nel valutare i rapporti strategici intercedenti fra il Tirolo ed il Lombardo-Veneto, sarà in obbligo di considerarli non alla stregua comune a tutte le regioni finitime, ma bensì a quella speciale stabilita dall'arte della guerra per le grandi fortezze strategiche rispetto al territorio da esse dominato.

Potendo però il giudizio degli uomini, per quanto grandi essi siano, riuscir fallace, per argomentare con sicurezza bisogna consultare anche quello espresso dalla storia, la quale col ricordarci, nel lungo trascorrere dei secoli passati, le origini dei dominî, le vicende dei successivi possessi, e le valide od insuperate resistenze delle cose e delle genti, ci dà un'idea sicura di loro fortezza o grandezza assoluta.

All'epoca dell'invasione gallica nella valle del Po, il Tirolo, al pari di tutte le altre prealpi italiche, fu il rifugio dei vinti Etruschi, i quali, cacciati dalle loro città distrutte (eccetto Mantova perchè difesa dalle acque), dovettero cercare fra le asperità montane delle Alpi un asilo ed una protezione.

Circondati per tal modo a sud dai Galli ed a nord dai barbari ultramontani, e costretti a lotta continua con tal

gente selvaggia, temprarono i profughi le membra infiacchite dalla molle civiltà in cui erano cresciuti, e si affezionarono alla nuova terra, venendo così a costituire un nuovo popolo rigenerato, forte di corpo e di sentimento di libertà, che seppe tutelare colle armi la propria indipendenza, anche dopo che la Gallia era stata conquistata dai Romani.

Infatti questi, nell'estendere il loro dominio, tentarono più volte invano di assoggettare gli abitanti del Tirolo in modo definitivo, e solo sotto il regno dell'imperatore Augusto, per opera di Tiberio e di Druso, riuscì possibile ridurre definitivamente il Tirolo (nonchè la Vindelicia e la Rezia) a provincia romana.

Caduto l'impero d'occidente, Narsete strappando l'Italia ai Goti, ricondusse il Tirolo sotto il dominio dell'imperatore Greco, finchè Alboino, invadendo a sua volta l'Italia nel 569, incorporò il Tirolo al regno longobardico.

Nell'interregno di dieci anni, fra la morte di Clefo e l'avvento di Autari, quando l'Italia fu governata a forma di confederazione da 36 duchi, Trento era eretto a ducato e rimase tale anche dopo la conquista di Carlo Magno, come lo attesta il Muratori citando un placito dell'imperatore Lotario, essendo re d' Italia Ludovico II nell'anno 846, nel quale si parla della *Corte ducale di Trento*.

Non è ben precisata la parte presa dal Tirolo nella guerra che i Longobardi sostennero contro i Franchi (i quali occupavano la Baviera e parte della Francia) alleati degli imperatori greci, dal 584 al 590, durante il regno di Autari, che consolidò il regno longobardico estendendolo sino alle Calabrie.

Consta però: che nel 588 un certo Evino, duca di Trento, fu, da Autari, spedito con grosso esercito dal Tirolo per portar la guerra contro l'imperator Greco, del quale invase la provincia dell'Istria, riportandone grande bottino e corrispondente indennità, qual premio per mettere fine alla guerra; e che nel 590 il re d'Austrasia, sollecitato dal suo alleato l'imperator greco Maurizio, dopo aver preparato un esercito franco capitanato da venti duchi, invase l'Italia su tre colonne. Una marciò su Bellinzona, un'altra su Milano passando per la Svizzera, e la terza pel Tirolo su Verona, sotto gli ordini di un tal Cedino, uno dei principali duchi del re franco Childeberto.

Agilulfo, succeduto nel 590 ad Autari, fece pace coi Franchi, pace che fu interrotta soltanto nel 665 regnando in Italia Grimoaldo, e più tardi, nel 754, da re Pipino contro Astolfo, restando però il Tirolo indisturbato possesso del regno longobardico, mentre aveva fine l'esarcato di Ravenna, che per opera dello stesso Pipino passava al dominio della Chiesa.

Nel 774-800 Carlo Magno, battuto Desiderio re dei Longobardi e conquistata tutta l'Italia, fu il primo imperatore che mise in rilievo il grande valore che aveva il Tirolo come strada d'unione fra i suoi Stati di Germania ed il nuovo dominio d'Italia.

Nel 962 passata la corona imperiale dai Carolingi alla casa di Germania, auspice Ottone I, tutti i ducati d'Italia, eccetto quello di Benevento, riconobbero l'autorità direttaria degli imperatori tedeschi; ed i due ducati del Tirolo, che corrispondevano in parte alle due provincie Rezia I e Rezia II create da Diocleziano, passarono confusamente nella storia sotto la reggenza delle due famiglie dei duchi di Meran e dei conti di Tirolo (borghi presso Bolzano), finchè, in causa di matrimonio fra le due famiglie ora dette, nel 1288 il governo di tutto il Tirolo fu retto da un sol duca. Margherita Maultasche, ultima di tale stirpe, morendo lasciò la sua successione a casa d'Austria, che riguarda perciò il Tirolo come Stato ereditario.

Nel 1002 Arduino re d'Italia, nella sua lotta coll'altro re d'Italia, Arrigo, eletto in Germania, invase il Tirolo sino a Trento, ma non avendo trovato esercito da combattere, si ritirò alla Chiusa d'Adige. Raggiunto in questa località da Ottone duca di Carinzia e *marchese di Verona*, si dispose a battaglia ottenendo su quest'ultimo segnalata vittoria.

Nel 1004 Arrigo II re di Germania e d'Italia sceso per val d'Adige a vendicare la sconfitta precedente, fu dallo stesso Ardoino arrestato nuovamente alla Chiusa. Allora il re tedesco, dopo aver fatto occupare dal duca della Carinzia le strette del fiume Brenta, rimontò la valle dell'Adige, ed entrò in Italia per la val Sugana.

Nel 1273, dopo lunga vacanza nell'impero, coll'elezione di Ridolfo di Habspurch a re dei Romani, il Tirolo passò sotto la potestà di casa d'Austria, di cui il predetto Ridolfo fu il capo-stipite, e vi rimase ininterrottamente fino ai nostri giorni.

Nel 1347, Ludovico il Bavaro e Ludovico marchese di Brandeburgo tentarono di sottrarre il Tirolo al dominio di Carlo IV re dei Romani, ma il tentativo rimase infruttuoso, non tanto per le azioni di guerra, quanto per la morte di Ludovico il Bavaro principale sostenitore dell'impresa.

Nel 1487, Sigismondo, duca d'Austria, calando con grosso esercito pel Tirolo, tolse ai Veneziani Rovereto ed il suo territorio.

Nel 1508, Massimiliano imperatore di Germania, invitato dal Pontefice a ristabilire la sua autorità, molto scossa in Italia, tentò pel Tirolo e pel Cadore un'invasione ostile ai Veneziani, che gli avevano negato il passo pei loro Stati; invasione che ebbe esito infelice: sia per l'energica difesa dei Veneziani, che per la mancanza di denaro per parte dell'imperatore, il quale in tal contingenza perdette tutte le sue città sull'Adriatico, fra le quali Trieste.

Nel 1703, durante la guerra in Italia fra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo, il Tirolo fu soggetto ad infruttuosi attacchi per parte dei Francesi, guidati dal maresciallo Vandôme, ed alleati dei Bavaresi, sotto il comando dell'Elettore Bavaro, benchè oprassero contemporaneamente, i primi a sud di Trento ed i secondi a nord d'Innsbruk.

Nel 1805, fu conquistato da Napoleone e ceduto alla Baviera sua alleata.

Nel 1809, il Tirolo meridionale con Trento fu incorporato al regno italico, lasciando quello settentrionale alla Baviera.

Nel 1815, caduto l'impero napoleonico, il Tirolo ritornò possesso austriaco.

Dalla rapida sinossi di alcuni fra i fatti storici più salienti che riguardano il Tirolo risulta adunque:

che fu provincia dell'Italia romana, e quindi dell'impero greco e del regno longobardico che le succedettero;

che a differenza degli altri ducati italiani, col trapasso della corona imperiale dai Carolingi alla casa di Germania prima ed a quella d'Austria poi, il Tirolo fu tenuto sotto la diretta potestà degli imperatori romani, benchè precedentemente avesse sempre formato parte integrante dell'Italia;

che per quanto scarse sieno le notizie storiche che ci furono tramandate sull'epoca longobardica, il Tirolo fu sin

d'allora riconosciuto come la regione preferibilmente adatta *a formar base di operazioni di guerra*, spiegando così la preferenza data dai Longobardi al duca di Trento (Evino), sugli altri duchi più vicini, per portar la guerra in Istria all'imperatore greco;

che la Repubblica Veneta nell'epoca di sua grandezza possedeva con Rovereto la parte meridionale del Tirolo;

che in ogni tempo *riuscì vano qualunque tentativo di sottrarre per forza d'armi il Tirolo* agl'imperatori, e che al solo Napoleone, dopo Tiberio, fu riserbato un tal vanto;

che è tradizione antica l'appoggio che la Carinzia può dare ad un'invasione per la val Sugana, come lo afferma la sovraccennata investitura del Duca di Carinzia nel Marchesato di Verona; investitura che indica chiaramente le ragioni strategiche da cui doveva derivare, poichè altrimenti non si saprebbe concepire il perchè di un accoppiamento di poteri su due terre così lontane fra loro ed etnicamente diverse;

che per indicazione sperimentale dell'indiscussa competenza militare di Carlo Magno e di Napoleone, i due più grandi capitani che abbiano calcato la terra d'Europa, il Tirolo *assurse a quell'altissima funzione strategica* che non fu mai smentita da alcuna delle sue vicende;

e che in qualunque epoca il Tirolo fu la linea d'invasione maggiormente praticata dai popoli nordici.

Poche regioni secondarie di Europa nel procelloso svolgersi dei secoli passati, e benchè il Tirolo fosse principale esponente di tutte le guerre che insanguinarono l'Italia, ebbero così stabile dominio. Questo, provi con quanta gelosia e con quante provvidenze militari gli imperatori Romani e poi gli Austriaci, si siano assicurati un possesso che loro permetteva di esercitare facilmente il loro potere imperiale sull'Italia e sulla Germania.

Napoleone, chiamandolo *gran fortezza*, volle appunto con due parole ricordarci (lasciando a parte quanto riguarda la Germania): che il Tirolo da Carlo Magno, ad Ottone I, a Federico Barbarossa, a Federico II, a Carlo V, al principe Eugenio, ed a lui stesso, servì come validissimo strumento: per conquistare l'Italia; pel trapasso della potestà imperiale dalla Francia alla Germania; per tenere a soggezione i Comuni italiani; per la gran lotta fra il papato e l'impero;

per le guerre del predominio straniero in Italia; per le guerre di successione; e per la costituzione del 1° Regno italico, affinchè i posteri, dalla gigantesca immagine di tali eventi, potessero arguire l'importanza strategica della regione, che fu sempre pari alle alte missioni ad essa affidate, sotto l'egida dei più potenti imperatori e dei più illustri capitani che noveri la storia.

Nè ricorrerò altrimenti alla gran maestra della vita, per delineare la figura strategica del Tirolo, avendo ciò già fatto nel mio libro sovracitato; ma per porre in evidenza anche la sua efficienza offensiva-difensiva, cosa di cui in questo studio bisogna pure tenere il debito conto, mi limiterò ad accennare:

che Milanesi, Veneziani, Carraresi, Scaligeri, ecc. tutte le potenze finitime insomma, di fronte al minaccioso ed inaccessibile baluardo che loro sovrastava, si videro costretti a tempestare di castelli e chiuse (celebre quelle Venete d'Adige e di Brenta) i loro confini e territori adiacenti;

che bastò la nobilissima e leonina figura di un popolano sorretto dai montanari suoi conterranei, Andrea Hoffer, per disputare per 6 mesi le patrie balze in cui si era annidato, alle stesse legioni che avevano fiaccata, allora allora, l'Austria ad Essling e a Wagram;

e che gli Austriaci nel 1866, con poco più di 10,000 uomini campeggianti (esclusi i presidî che facevano ammontare a 18,000 uomini la guarnigione del Tirolo), fronteggiarono con vigore i 40,000 volontari di Garibaldi;

per concludere, che, tanto offensivamente quanto difensivamente, il Tirolo ha i più spiccati caratteri della gran fortezza, come il gran maestro l'ha definito.

Ma quando si evoca la storia si richiama il passato, e per quanto esso sempre insegni, trattandosi di cose militari, bisogna anche dimostrare che l'ammaestramento serve pure per il presente, e servirà per l'avvenire.

Vediamo.

Il Tirolo, al giorno d'oggi, conserva gli stessi confini e la stessa vastissima superficie alpestre del passato, che dalle Alpi Retiche verso il Po, per 140 chilometri circa, s'addentra come cuneo nel cuore d'Italia nostra.

Le sole valli dell'Adige, dell'Avisio, e del Noss colle loro acque limpidissime e col loro complessivo sviluppo in lun-

ghezza, per oltre 250 chilometri, offrono comoda e propizia dislocazione a quel numero qualunque di corpi d'armata, che si ritenessero necessari per agire sulle sue tre fronti.

Quattro ferrovie strategiche: Salisbrg-Innsburuk; Villach-Innsbruk; Villach-Franzenfeste; Merano-Bolzano, lo congiungono al resto dell'impero, facendo capo tutte e quattro alla ferrovia di Valle d'Adige, che l'attraversa da nord a sud in tutta la sua lunghezza da Innsbruk a Borghetto.

Questa ferrovia a doppio binario costeggiante il fiume; ad ugual distanza all'incirca dalle due fronti orientale ed occidentale del Tirolo (2 o 3 tappe al massimo); sussidiata dalla linea acquea del fiume stesso che è navigabile da Bolzano in poi; e provvista di due ottime strade ordinarie che corrono parallelamente ad essa su ciascuna delle sponde del fiume, costituisce, sia per la regione alpestre e riparata in cui si sviluppa, come per il complessivo valore dei mezzi logistici che effettivamente rappresenta, uno dei maggiori sistemi strategici offensivi che esistono in Europa. E quando si pensi che questo fascio di strade di ogni genere, è collegato, da Bolzano ad Ala, da 14 ponti stabili sull'Adige, e che questi ponti fan capo ad altrettante strade che conducono alle valli secondarie, ed ai prossimi confini che ha a lato, si comprenderà facilmente l'importanza grandissima di una tal linea di operazione e di cintura ad un tempo, che può *trasportare e dislocare contemporaneamente* sulla fronte di schieramento, un numero straordinario di truppe, corrispondente alla sua straordinaria potenzialità pressochè indefinita.

Per avere poi un'idea completa del sistema ferroviario del Tirolo, non bisogna dimenticare che esso, nella alta valle della Drava, si spinge col suo confine sino a Drauburg, e che per conseguenza si collega a l'altro fascio stradale del Puster Thal, composto di una linea acquea, di un'ottima strada ordinaria e di una strada ferrata a doppio binario, che serve come *linea di operazione e di cintura contemporaneamente* contro la nostra alta valle del Piave, assumendo rispetto ad essa lo stesso carattere eminentemente offensivo, che si è or ora rilevato rispetto al restante nostro confine verso la valle dell'Adige.

Dimostrato che il Tirolo ha acque e valli capaci di contenere molti corpi di armata, e che possiede i mezzi logi-

stici adeguati per poterveli trasportare nel miglior modo desiderabile per una pronta entrata in azione, esaminiamo quanti sbocchi d'invasione abbia sul nostro territorio, per aver un'idea, se non esatta molto approssimativa, sull'azione offensiva, che possiamo attenderci da quella parte, che, da non pochi studiosi e competenti, si vorrebbe ritenere come la meno pericolosa (rispetto alla linea d'invasione del Friuli) per la nostra integrità territoriale, nella remota eventualità di una guerra col vicino Impero.

Seguendo il confine. da Oriente ad occidente, si riscontrano le seguenti strade, percorribili da truppe con tutte le rispettive colonne di carri o treni da montagna, che congiungono il territorio Austriaco col nostro tra le valli del Piave e dell'Adda:

1° dalla gran strada carrozzabile del fascio del Puster Thal, nelle vicinanze di Toblach, si distaccano due strade; delle quali una, per Monte Croce, conduce ad Auronzo, e l'altra, dopo avere per Schluderbach, Peutelstein e Zuel formato un ottima linea di cintura montana presso chè parallela al nostro confine, si dirige pel letto del T. Boite a Pieve di Cadore, mentre da Schluderbach si dirama un'altra strada, che per C. Sant'Angelo, e seguendo il letto del T. Anziei, si porta come la prima ad Auronzo, posta, come Pieve di Cadore, nell'alta valle del fiume Piave;

2° da Peutelstein anzidetto la stessa strada proveniente da Toblach nella valle del Drava, giunta a Cortina d'Ampezzo, si biforca, e mentre un ramo, come abbiamo detto or ora, per Zuel va a Pieve di Cadore, l'altro correndo parallelamente al confine e passando per C. Tre Sassi, Araba e Canazei, completa la strada montana di cintura, mettendo così in comunicazione la valle della Drava con quella dell'Avisio. Questa strada, seguendo il corso di questo fiume si congiunge a Neumarkt col fascio stradale di Val d'Adige, e dirama verso oriente due altre strade: delle quali una pel C. di S. Pellegrino va ad Agordo sul Cordevole (affluente del Piave), e l'altra più a sud, pel passo di Rolle e val di Primiero, conduce a Fonzaso ed a Feltre;

3° da Trento per Pergine, Levico, Borgo e Primolano si diparte la strada della val Sugana, provvista di ferrovia, che mette a Bassano e Venezia, e costituisce la storica strada percorsa dagli interi eserciti guerreggianti in Italia nella

campagna del 1796-97; dopo essersi biforcata a Primolano per congiungersi colla strada precedentemente indicata di Fonzaso, mette capo a Feltre nella valle del Piave;

4° da Rovereto, per la val d'Arsa ed il Piano delle Fugazze, si stacca la strada che mette a Schio e Vicenza;

5° il gran fascio stradale della val d'Adige sbocca a Verona, dopo aver diramato la strada ordinaria della destra del fiume da Pastrengo a Castelnuovo sulla linea Verona-Peschiera;

6° il lago di Garda che, per mezzo di barconi e rimorchiatori facilmente provvedibili al momento opportuno, può assumere il carattere della strada d'invasione di maggiore importanza, poichè oltre a prestarsi al trasporto di molte forze, può servire di anello di congiunzione alle varie colonne, che sboccassero in Italia per le strade precedentemente indicate e per quelle che indicheremo in seguito;

7° da Riva, per Tiarno Storo, e Rocca d'Anfo, si sviluppa la strada di val Giudicaria, che, giunta tra Preseglie e Vestone, si tripartisce: andando con un ramo a Salò e Desenzano, con un altro poco ad est di Sant'Eufemia sulla gran strada Brescia-Peschiera, e coll'ultimo direttamente a Brescia, notando che da Vestone si stacca poi un'altra strada, che per Gardone e la val Trompia conduce pure a Brescia, con più largo giro;

8° da Trento, per la val Sarca e val Giudicaria, si dirama una strada che s'innesta a Storo a quella precedentemente indicata al 7°;

9° fra Trento e la stretta di Cadine, si dipartono dal gran fascio stradale di val d'Adige due strade, che, dopo essersi congiunte al forte Rocchetta nella valle della Noss ed averne formata una sola, proseguono in sede unica per la valle ora indicata, e pel Tonale mettono capo ad Edolo, ove la strada si bipartisce, andando con un ramo per la val Camonica a Breno, Iseo e Brescia, e coll'altro per la val Tellina a Sondrio;

10° finalmente a Prad, nell'alta valle dell'Adige, sulla strada che da Bolzano per Merano conduce nel Voralberg, e con largo giro per la valle dell'Inn ad Innsbruk, si stacca la strada dello Stelvio, che per Bormio, Tirano e Tresenda conduce a Sondrio, dopo avere con una sua diramazione

da Tresenda ad Edolo, pel C. d'Aprica, congiunte fra loro le due grandi strade del Tonale e dello Stelvio.

In complesso adunque gli sbocchi principali che ha il Tirolo sul nostro territorio sono 19, che raggruppati per specie si possono classificare:

in due linee ferroviarie, l'una passante per la valle del Brenta, l'altra per la val d'Adige;

in tre vie d'acqua, Brenta, Adige e lago di Garda; deficiente la prima nel suo corso superiore e buona nell'inferiore, ottima la seconda, straordinariamente efficiente la terza;

in quattordici strade ordinarie, che, per fondo e larghezza, non si potrebbero desiderare migliori in una zona così decisamente alpestre come quella di cui ci occupiamo.

Per continuare l'esame della potenzialità invasiva del Tirolo, sarebbe anche necessario di accennare, almeno, ai principali sentieri: che là dove la natura diventa più alpestre assumono quella stessa importanza tattica, che potrebbe avere una ferrovia in pianura; e che assicurano, coi piccoli nuclei d'uomini cui dànno continuamente il passo, il fiancheggiamento ed il collegamento di colonne anche molto distanti fra loro.

Ma essendo impossibile di fare un tale elenco, basterà che il lettore ricordi che si omette un notevole fattor positivo dell'attitudine ad offendere del Tirolo, e che tenga conto soltanto di questi quattro (sentieri), che accennerò di seguito, perchè troppo direttamente collegati alla dimostrazione che esporrò in appresso:

a) quello che da Ala, per Recoaro e la valle del T. Agno raggiunge la strada Verona-Vicenza a circa 12 chilometri ad ovest di quest'ultima città;

b) quello che, pure partendo da Ala ed attraverso i monti Lessini, per la val Pantena, sbocca sulla gran strada nazionale di Verona a poco più di 2 chilometri ad est di questa città;

c) i due sentieri che, partendo da Riva e da Nago, e costeggiando le due sponde del lago di Garda, si congiungono a Gargnano sulla destra e a San Giovanni sulla sinistra del lago, colle due ottime strade, sul nostro territorio, che sboccano l'una a Salò e quindi a Desenzano, e l'altra a Peschiera.

Ora risovvenendoci che in passato gli imperatori tedeschi per val d'Adige; il principe Eugenio per la strada di Gavardo-Brescia; Wurmser, Alvinzi e Napoleone per quella della val Sugana, transitarono già con eserciti della forza di 30 o 40 mila uomini; che al presente le stesse strade, ed altre nuove, sono assai migliorate; che sono state aggiunte due strade ferrate; e che il lago di Garda, munito (come lo sarà certamente) di autoscafi e barconi moderni, può diventare una linea d'invasione di primissimo ordine, non sarà cosa esagerata l'attribuire, in media, alle 19 strade sovramenzionate, la potenzialità logistica che ebbero in passato, di 30 mila uomini cioè per ciascuna, per modo da ritenere che, senza sforzo straordinario, dal Tirolo potrebbero sboccare contemporaneamente, a mobilitazione austriaca compiuta, da 500 a 600 mila uomini sul nostro territorio del Veneto e di Lombardia.

Prima di discutere intorno alla cifra in tal modo ricavata, che, per quanto approssimativa ed esagerata si voglia ritenere, basterà da sola ed anche dimezzata a far ricredere molti di coloro che ritengono che la linea di operazioni del Tirolo debba ritenersi di ordine secondario rispetto a quella del Friuli, mi sembra necessario mettere in evidenza, come l'arte, assecondando lo spirito di tempi ormai tramontati e la natura dei luoghi propizia, abbia reso il Tirolo, nel suo complessivo aspetto militare, paragonabile ad un'arma, che mantenendosi ben riparata nelle mani di chi se ne serve, ripone tutto il suo pregio nella distanza alla quale può portare i suoi colpi.

L'arma potentissima, ben situata e validamente protetta è senza dubbio di sorta il grande fascio stradale che si sviluppa: lungo le valli dei fiumi Eisach ed Adige; sullo specchio d'acqua e sulle due sponde del lago di Garda; e per tutte quelle altre strade e sentieri poc'anzi menzionati, i quali, per la maggior parte, dall'estremità meridionale del confine del Tirolo, lungo la gran strada strategica: Piano delle Fugazze-Rovereto-Nago-Riva-Tiarno-Storo, si dipartono a ventaglio per sboccare tra Vicenza e Brescia su una fronte di 115 chilometri.

A questo punto, per mettere il lettore in grado di giudicare come questo ventaglio si presti alla manovra di avvicinamento sulla fronte indicata, dovrei entrare nel campo

della teorica strategica per stabilire: il numero e la forza delle varie colonne di marcia in prossimità del nemico; e la densità colla quale dovranno essere occupate le fronti di battaglia per ogni metro di loro lunghezza.

Lasciando che ciascuno tragga dai trattati, che si occupano di tali argomenti, i lumi che riterrà necessari, mi sembra, che a dare un'idea sintetica sulla questione in esame, valgano assai più di qualunque discussione le poche e varie notizie seguenti tratte dalle campagne moderne.

Napoleone in massima marciava su tre colonne, o su tre gruppi di colonne, di forza tale che su ciascuna strada marciassero non più di 30 a 40 mila uomini circa. Ciò non toglie però che ritenesse necessario adattare le colonne e la loro forza alla specie del paese che doveva percorrere ed alla sua capacità logistica, dando l'esempio della marcia da Wilna a Moscou nel 1812 colla sua grande armata su una strada sola.

Nella campagna del 1870 la 1ª armata prussiana comandata da Steinmetz, forte di 55 mila uomini, marciava su una strada sola.

La 1ª armata giapponese (Kuroki), nella sua marcia isolata dal Yalu a Liaoyang, dovette percorrere, colle sue varie colonne, valli completamente separate fra loro, che, secondo i critici, avrebbero offerto facile occasione ai Russi di battere separatamente i vari scaglioni giapponesi.

All'atto dello sbarco della 4ª armata giapponese a Taku-shan, la 2ª si trovava a Kin-chou e la 1ª a Fenghuangcheng; per modo che le tre armate occupavano una fronte di circa 250 chilometri, con intervallo di 150 chilometri fra la 2ª e 4ª armata, di 100 chilometri fra la 4ª e la 1ª, raggiungendo una densità di marcia per metro di fronte di uomini 0.5, senza contare che tra le varie armate e le divisioni delle stesse armate mancò spesso e per settimane qualunque contatto tattico.

La densità per metro di fronte sui vari campi napoleonici si aggirò intorno a 6 uomini. Fece eccezione Waterloo in cui Vellington aveva 18.7, ed i Francesi, prima del rivo di Bluker, 14.5 per metro di fronte.

A Solferino i Francesi avevano 7.6 e gli Austriaci 10.7.

A Sadowa i Prussiani 9.35 e gli Austriaci 10.8 per metro.

Nella campagna del 1870 le densità furono molto variabili:

a Woerth i Francesi 7.7 per metro ed i Prussiani circa 10.5;

a Rezonville i Francesi 10.4 ed i Prussiani 7;

ad Amavillers i Francesi 10 ed i Prussiani 11.6.

Nella campagna di Manciuria Kuroki coi suoi 42,000 uomini copriva una fronte di circa 90 chilometri, avendo così una *densità di marcia* di circa 0,5 uomini per metro.

Nella stessa campagna le densità di occupazione delle varie fronti di battaglia non superano in massima i 3 uomini per metro di fronte.

Dai pochi dati citati risulta che il terreno è quello che in ultima analisi detta le sue leggi inesorabili, e che, coll'introduzione delle armi moderne, si è diminuita a circa $^1/_3$ la densità media di occupazione delle fronti di battaglia.

Malgrado adunque, in astratto, possa sembrar giusto il ragionamento: che le forze d'attacco debbono crescere in ragion diretta delle perdite cui possono andar soggette di fronte alla micidialità delle armi moderne, tuttavia l'esperienza dell'ultima campagna dimostra, che l'istinto umano della conservazione è così prepotente, da saper colle trincee, col colore delle divise, coi stratagemmi, cogli attacchi notturni ecc. ecc., non solo neutralizzare gli effetti micidiali del fuoco, ma accrescere benanche il valore bellico delle varie unità tattiche tanto nell'attacco che nella difesa.

La guerra russo-giapponese dimostrò quindi fallaci le concordi previsioni dei teorici i quali, prima di tal campagna, profetizzavano che le densità di occupazione delle fronti di battaglia avrebbero dovuto ascendere a 12 o 14 uomini per metro di fronte; ed offre, in rapporto al presente studio sul Tirolo, un esempio che, se non m' inganno, ha molta rassomiglianza (nelle operazioni della 1ª armata giapponese dal 26 giugno al 26 agosto 1904, ossia dalla sua partenza da Fenghuangcheng alla sua presa di contatto colla 4ª armata sbarcata a Ta-ku-san) colle operazioni che sarebbero necessarie per sboccare dal Tirolo nella nostra pianura lombardo-veneta, attraverso a valli profonde, strette e spesso separate fra loro, come quelle percorse da Kuroki nell'epoca ora detta.

Nell'esempio citato infatti Kuropatkine aveva a sua disposizione la gran valle di sbocco del Liao-ho, provvista

della ferrovia pedemontana Kai-ping-Liaoyang-Mukden che richiama al pensiero la nostra valle del Po e la ferrovia consimile Brescia-Verona-Conegliano, e avrebbe dovuto, secondo i soliti teorici da tavolino, ripromettersi di battere separatamente le varie colonne giapponesi costrette a dividersi ed allontanarsi fra loro per superare la massa di terreno montano, che separava il Yalu e Ta-ku-san dalla pianura suddetta del Liao-ho, non diversamente da quello che dovremmo far noi contro le varie colonne avversarie scendenti dal Tirolo.

Alla prova di fatto avvenne invece tutto il contrario di quello che la critica postuma si sarebbe ripromesso. I Giapponesi oltrepassarono divisi la barriera montana, e finirono per riunirsi prima di sboccare nella valle del Liao-ho.

La gran diversità tra gli effetti delle guerre d'inchiostro e quelli delle corrispondenti fatte colle armi a fuoco, sembra stia nello squilibrio morale che s'ingenera nella parte soccombente nelle prime battaglie di frontiera; squilibrio che finisce per trasfondere nel vincitore tutta l'iniziativa tattica e strategica. Vinta una buona battaglia su una frontiera montana, le truppe battute restano incanalate nelle valli che scelgono per loro linea di ritirata, e fino allo sbocco nella pianura non possono offrire al vincitore che resistenze di retroguardia, mentre questi, pel degradare delle altezze e delle asperità dei monti, man mano che vanno approssimandosi al piano, ha tutta l'opportunità di trovar contatto colle sue colonne laterali. per affrontar poi riunito l'avversario che lo attendesse nella valle.

Così infatti si svolse l'azione di Kuroki dopo la vittoria del Yalu ed i successivi combattimenti di Motienling, di Chaotao, di Yashirei, ecc., lasciando Kuropatkine, inferiore di forze e trattenuto dalla II armata giapponese, nell'incertezza più completa sulla direzione e forza delle singole colonne avversarie, e nella conseguente impossibilità di operare separatamente contro ciascuna di esse, come ai critici sarebbe sembrato tanto semplice il poter fare.

Ricordando adunque: che non bisogna far gran calcolo sulla divergenza e separazione delle varie linee d'invasione, quando si *siano perdute le prime battaglie sulla frontiera;* che la densità di 2 o 3 uomini per metro di fronte è più che sufficiente per guernire le fronti di battaglia moderne;

e che le truppe e relativi servizi logistici da montagna, in uso presso tutti gli eserciti circonvicini, renderanno più facili e solleciti i contatti fra colonne marcianti in valli separate da montagne di difficile accesso, mi sembra che tutto concorra a toglier valore al giudizio espresso, dai fautori della linea del Friuli, sulla scarsità e divergenza delle vie d'invasione del Tirolo, ed a far ritenere invece che, da questo gran baluardo, dobbiamo attenderci un'invasione perfettamente corrispondente a tutte le esigenze dell'arte della guerra moderna.

Tanto nell'ipotesi massima di 600,000 uomini come in quella minima di 300,000 la fronte di spiegamento Brescia-Vicenza sopra accennata potrebbe venir occupata da 6 o 3 uomini circa per metro di fronte, ossia con forze superiori a quelle che l'esperienza della guerra di Manciuria ha dimostrato necessarie, non bastando, a mio avviso, il masso montano dei monti Lessini, che s'interpongono fra Verona e Vicenza con una zona poco praticabile da truppe, e relativi servizi logistici, di circa 48 chilometri, per rendere pericolosa la divergenza delle strade, e la conseguente separazione, dalle altre colonne, di quella scendente pel Piano delle Fugazze.

Molte sono le ragioni che inducono in tal persuasione, e per limitare l'accenno alle sole principali basterà osservare:

1° perchè le truppe speciali alpine sapranno vincere senza soverchio sforzo le asperità del terreno;

2° perchè i due sentieri *a*) e *b*) offrirebbero mezzo anche alle truppe di linea di concorrere largamente all'invasione;

3° perchè la difficoltà di manovra tattica in località di tal specie è ugualmente sentita dalle due parti belligeranti;

4° perchè il terreno sulla sinistra dell'Adige tra Verona e Ronco trova non pochi pericoli ad esser difeso, contro un attacco in direzione nord-sud. da parte nostra; poichè in questo caso ci troveremmo col grosso fiume immediatamente alle spalle, creandoci una posizione sfavorevole che attenuerà la difficoltà che potrà trovare l'avversario nel superare l'aspra montagna dei Lessini.

Benchè la fronte di sbocco Brescia-Vicenza mi sembri la più adatta all'invasione: perchè suggerita dalla natura

stessa della regione e dalle fortificazioni erettevi; perchè la più vicina alla base di operazione Riva-Trento; e perchè può essere appoggiata, a ponente, dalle colonne che scendessero dal Tonale e dallo Stelvio tra Brescia e Bergamo, e, ad oriente, da quelle che da val Sugana e dal Cadore puntassero tra Vicenza e Treviso, col mandato di operare l'avvolgimento delle nostre ali, tuttavia meritano seria considerazione anche le due altre fronti di sbocco che si presentano sulle linee: Vicenza-Bassano-Montebelluna-Conegliano della lunghezza di circa 80 chilometri, e Peschiera-Lonato-Brescia-Iseo di circa 90 chilometri, che hanno tutti i requisiti di un'ottima fronte di battaglia, e si prestano ugualmente ad essere appoggiate da manovre avvolgenti.

Pel fine al quale tende il presente studio, basterà che il lettore tenga conto soltanto, che dalla prima di queste ultime due fronti citate, ossia dalla Vicenza-Conegliano, l'invasore potrebbe sboccare per le sei strade che furono precedentemente indicate agli alinea 1°, 2°, 3° e 4° con un totale di forze provviste d'ogni specie di carreggio per servizio logistico e tattico di circa 180,000 uomini; e che dalla seconda, e cioè dalla Peschiera-Iseo, potrebbe fare altrettanto per sette strade indicate agli alinea 7°, 8°, 9° e 10° con una forza intorno ai 200,000 uomini.

Ad ogni modo indipendentemente da qualunque cifra che rappresenti la forza delle varie colonne, la lunghezza delle fronti di sbocco, e la densità di loro occupazione, che furono accennate soltanto per fornire dati positivi all'argomentazione, risulta sin d'ora evidente anche dall'esame di una carta della regione, che per rendere dannosa all' invasore la divergenza delle strade che sboccano dalle fronti del Tirolo, non basta il masso già accennato dei monti Lessini, ma occorre che la zona impraticabile sia estesa a tutta la val d'Adige e lago di Garda nel loro percorso sul nostro territorio, dando così ragione della proposta fatta nel mio libro sovracitato: di costruire cioè nella regione del Baldo, tra l'Adige ed il Garda, una fortezza montana di primissimo ordine che possa compiere un tale ufficio.

Allora la distanza, fra Vicenza e Desenzano, di 90 chilometri circa, corrispondente alla parte che rimarrebbe immune da pericoli d'invasione (certamente, almeno per parecchio tempo), costituirebbe tale un elemento separatore a

nostro favore, da assicurare la nostra manovra per linee interne contro le sole due fronti di sbocco che rimarrebbero disponibili all'avversario (di potenzialità molto ridotta pel piccolo numero di strade dalle quali sono alimentate e per la lunghezza e pendenza del loro percorso): Brescia-Bergamo e Vicenza-Conegliano; e da scemare grandemente la capacità offensiva del Tirolo, col toglierli le sue due principali vie di sbocco: il lago di Garda, cioè, ed il fascio stradale di val di Adige.

Ingnaro di quanto si faccia, o si sia fatto, sull'altipiano di Rivoli e sal Baldo per rendere intransitabili quelle località, e col troppo naturale proposito di non fare il più lontano accenno alle nostre opere di fortificazione passate presenti o future, supporremo anche, per sola ipotesi a noi più favorevole, che il Tirolo possa realmente considerarsi sbarrato all'invasione sulla fronte di sbocco Desenzano-Vicenza, e che per conseguenza noi non abbiamo a temer offesa, che sulle fronti poc'anzi accennate: Brescia-Bergamo e Vicenza-Conegliano, che dai punti cardinali, per brevità, distinguerò: la prima colla lettera *O*; la seconda con la lettera *E*; riserbando la lettera *S* per indicare la fronte più pericolosa Vicenza-Brescia, superiormente accennata.

Altri dati, che interessa conoscere per poter discutere sul valore strategico del Tirolo, sono quelli inerenti al contingente di forze, che per ragioni di vicinanza (*hinterland*) si potrà presumere si radunino in esso sin dal principio della mobilitazione; ed il maggior tempo che occorrerebbe perchè il grosso dell'esercito austriaco anzichè sulla frontiera del Friuli si concentrasse nel Tirolo stesso.

Riguardo al primo, osservando che la Boemia, la Moravia, l'Arciducato d'Austria, il Voralberg e parte della Carinzia sono o più vicine al Tirolo od egualmente distanti da questo e dall'Isonzo, sarà lecito arguire che, a mobilitazione compiuta, il Tirolo sarà occupato da non meno di 4 corpi d'armata, con una forza, comprese le milizie locali, non inferiore ai 200,000 uomini.

Riguardo al secondo, il maggior tempo che occorrerà all'adunata nel Tirolo del grosso dell'esercito austriaco, sarà quello necessario a percorrere la maggior distanza alla quale si trova il Tirolo stesso rispetto alla fronte di schieramento sull'Isonzo, Villach-Laybach.

Questa distanza di circa 350 chilometri, la quale nei tempi antichi rappresentava una barriera insormontabile per la promiscuità delle azioni di guerra fra le linee di operazioni del Tirolo e del Friuli, al giorno d'oggi, pur conservando il suo carattere di linea esterna, non significa che un perditempo di 10 o 12 ore necessario per essere percorsa.

In tali condizioni: data la lunga durata delle battaglie moderne; la ragguardevole forza di oltre 200,000 uomini che per ragioni di vicinanza potranno trovarsi dislocati nel Tirolo al termine della mobilitazione; l'attitudine straordinaria della regione all'azione difensiva; e la speciale organizzazione delle milizie paesane spiccatamente belligere, si potrà asserire che il Tirolo nel tempo utile degli otto o dieci giorni occorrenti allo sviluppo dei grandi combattimenti moderni, sarà anche in grado, se occorre, di *diventare campo principale delle operazioni contro l'Italia, nel caso che in precedenza il grosso dell'esercito austriaco fosse stato raccolto sulla linea dell'Isonzo.*

A completare i dati che occorrono, non mancano ora che le forze numeriche dei due eserciti che si potrebbero trovare di fronte, le quali risultano dai seguenti specchietti, nei quali si suppongono: i battaglioni di 1000 uomini; gli squadroni di 150; le batterie di 200; e, sotto il titolo *Milizia*, s'intende la nostra milizia mobile e la milizia territoriale austriaca.

	Austria		Italia	
		Forza uomini		Forza uomini
Fanteria	battagl. 670	670,000	battagl. 358	358,000
Cavalleria	squad. 252	37,800	squad. 145	21,750
Artiglieria	batt. 239	47,800	batt. 193	38,600
Milizia	battagl. 212	212,000	battagl. 173	173,000
	Forza totale...	967,600		591,350

Senza fare alcuna osservazione a queste cifre, che rappresentano lo stato ultimo delle cose, che tolgo dal giornale *Esercito* (14 maggio 1909), al quale rimando il lettore per gli opportuni schiarimenti, noterò soltanto, che la forza presente alle frontiere, a mobilitazione compiuta, sarà notevolmente inferiore a quella sopraindicata: per parte dell'Austria la quale, oltre a certi presidî, indispensabili ad

ambo le parti, in piazze importanti o di confine, dovrà tenere dislocate forze ragguardevoli verso i Principati Danubiani, per far fronte alle possibili ostilità che le potessero venire da quelle popolazioni aspiranti alla loro indipendenza; per parte nostra, se il semplice dubbio, o peggio la certezza, di non potere acquistare il dominio del mare, ci costringerà a tener grossi contingenti di truppe solide di prima linea disseminati lungo la nostra penisola, o nelle isole, per assicurarci da eventuali sbarchi.

Fiducioso che i nostri governanti ammaestrati dalla nostra storia, sorretti dal consenso nazionale, e guidati dal santo amor di patria, sapranno a *qualunque costo* metterci in grado di poter assolutamente contare sul dominio del mare, e supponendo: che tanto noi quanto l'Austria dobbiamo dislocare 50,000 uomini ciascuna, quali presidî all'infuori del teatro di operazioni; e che per di più quest'ultima potenza debba tenere un corpo di 200,000 uomini a guardia delle coste dalmate e della Bosnia ed Erzegovina, avremo che le forze combattenti alle frontiere d'Italia verranno ridotte in cifre tonde, a 717,000 uomini per parte dell'Austria ed a 540,000 per parte nostra, comprendendo in questa cifra le forze occorrenti al presidio delle piazze, o dei forti, giacenti sul teatro di operazioni.

(*Continua*).

TANCREDI NAGLIATI
colonnello.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1890

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa V, pag. 1034)

Crediamo opportuno far seguire al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1890, varie altre interessanti notizie contenute nella relazione e che offrono materia di esame agli studiosi della statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 8,891 sedute, delle quali 6,924 furono ordinarie e 1,967 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,274
da un consigliere di prefettura, per sedute.	4,550
da un consigliere provinciale, per sedute .	67
	8,891

Nelle suaccennate 8,891 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	781
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,208
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	4,902
	8,891

In nessun circondario, tranne in quello di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero affatto in quelli di: Alghero, Altamura, Ariano, Avellino, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Castroreale, Cerreto Sannita, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Frosinone, Isola d'Elba, Massa, Matera, Melfi, Messina, Mistretta, Nicastro, Ozieri, Palmi, Rovigo, Sala Consilina, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Sassari, Savona, Siracusa, Termini Imerese, Vasto, Velletri, Vergato, Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1890 fu ordinato dal ministero, per la facoltà datagli dall'art. 85 del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del regolamento sul reclutamento, che 151 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, ed 8 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 159 rivisite fu il seguente:

dei riformati 104 ottennero conferma della riforma, 29 furono arruolati in 1ª categoria perchè trovati idonei, 9 in 2ª categoria, 2 in 3ª categoria, 7 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 6 ottennero la conferma della rivedibilità e 2 furono arruolati in 1ª categoria.

Rassegne. — È opportuno rilevare che è stata soppressa la distinzione fra rassegna di rimando e rassegna speciale poichè quest'ultima non ha più ragione di essere dopo l'abolizione del sistema del contingente fisso che esigeva il rimpiazzo degli uomini eliminati come non idonei durante la leva.

Pertanto le rassegne delle quali qui trattasi sono quelle avvenute riguardo ai militari di 1ª categoria della classe 1890, dopo la loro venuta sotto le armi, presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari (antiche rassegne speciali).

Le rassegne stesse a tutto il 31 dicembre 1910 ascesero a 21490, delle quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	14,058
presso i vari corpi del R. esercito	7,432
	21,490

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	6,310
mandati rivedibili alla leva successiva . .	6,104
confermati idonei a continuare il servizio .	1,644
	14,058

Dei sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	3,845
mandati rivedibili alla leva successiva . .	3,156
confermati idonei a continuare il servizio .	431
	7,432

Complessivamente quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili e riformati	10,155
mandati rivedibili alla leva successiva . .	9,260
confermati idonei a continuare il servizio .	2,075
	21,490

Dei 10,155 riformati, 1,549 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1889 e 3,177 da quella sulla classe 1888; i rimanenti 5,429 erano inscritti della classe 1890.

Dei 9,260 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 2,680 erano già rivedibili della classe 1889 e 6,580 erano inscritti della classe 1890.

Le malattie ed imperfezioni che motivarono il maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Debolezza di costituzione	1272	Gozzi di notevole volume.	233
Deficienza dello sviluppo toracico . .	264	Collo voluminoso . .	168
Scrofola	182	Gibbosità o deviazioni colonna vertebrale.	134
Oligoemia e cachessia.	482	Vizi di conformazione del torace. . . .	187
Varici	346	Trasposizione del cuore	121
Epilessia	135	Vizi organici di cuore	298
Congiuntiviti croniche	296	Ernie viscerali . . .	1274
Malattie e alterazioni del globo oculare .	238	Cirsocele	648
Miopia.	185	Convergenza dei ginocchi	164
Mancanza o carie di un gran numero di denti	400	Deviazione o male conformazione dei piedi	157

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl' inscritti che risiedevano in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo essere arruolati, mandati rividibili o riformati (se in quest'ultimo caso furono dispensati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della riforma) furono 18031.

Di essi, 3,968 furono riformati, 4,907 dichiarati rivedibili, 8,096 dichiarati abili ed arruolati in 1ª categoria, 604 in 2ª, 409 in 3ª e 47 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti:

Roma (449), Napoli (347), Firenze (291), Cittaducale (285), Arezzo (229), Ancona (223), Palermo (210), Torino (206), Milano (199), Mantova (187), Viterbo (178), Urbino (177), Girgenti (177), Salerno (169), Aquila (167), Nicosia (177), Caltagirone (162), Perugia (161), Bari (160), Bologna (154).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Castroreale (0), Piedimonte (8), Valsesia (9), Salò (10), Borgotaro (10), Cento (11), Castelnuovo Garfagnana (12), Isola d'Elba (12), Breno (13), Clusone (13), Verolanuova (13), Pozzuoli (14), Aosta (15), Ossola (15), Fiorenzuola d'arda (16), Abbiategrasso (17), Chiari (18), S. Bartolomeo in Galdo (19), Albenga (20), Guastalla (20).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono:

Roma (2,564), Milano (1,675), Genova (1,123), Torino (1,108), Napoli (1084), Palermo (647), Catania (543), Firenze (374), Taranto (298), Iglesias (252), Venezia (205), Bari (195), Bologna (173), Foggia (170), Savona (169), Vicenza (150), Reggio Calabria (144), Grosseto (132), Brescia (128), Salerno (122).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Castroreale (0), Messina (0), Ariano (1), Cento (1), S. Bartolomeo in Galdo (1), Comacchio (2), Pontremoli (2), Mi-

randola (3), Verolanuova (3), Lugo (4), Rocca S. Casciano (4) Bobbio (5), Fiorenzuola d'arda (5), Casalmaggiore (6), Montepulciano (6), Piedimonte d'alife (6), Vergato (6), Breno (7), Aosta (8), Borgotaro (8),

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 29,655, e riportarono il seguente esito di leva:

Cancellati dalle liste d'estrazione.	25
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	517
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	4,916
in rassegna	117
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,719
in rassegna	91
Rimandati per legittimi impedimenti . . .	232
Abili arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	37
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero . . .	906
espatriati prima del 16° anno di età . .	1,827
missionari	11
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma.	11,421
facoltizzati a ritardare il servizio . . .	52
Abili arruolati in 2ª categoria	2,283
Abili arruolati in 3ª categoria	1,501
	29,655

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	3,841	Belgio	46
Austria-Ungheria .	716	Brasile	532

Bulgaria	7	Paesi Bassi	8
Chilì	56	Panama	24
Cina	1	Paraguay	8
Colombia	11	Perù	26
Costarica	5	Portogallo	3
Cuba	14	Rumania	47
Danimarca	3	Russia	11
Equatore	4	Serbia	3
Francia	3,056	Spagna	38
Germania	1,834	Stati Uniti d'America Nord	14,506
Gran Bretagna	900	Svezia	3
Grecia	30	Svizzera	2,079
Haiti	1	Turchia	310
Lussemburgo	1,308	Uruguay	77
Messico	9	Venezuela	7
Monaco	128	Norvegia	2
Montenegro	1		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva durante la leva sulla classe 1890 furono 16; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 12; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 9.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 37; di tali surrogazioni, 32 furono semplici e 5 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1890, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1238.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	35
Giurisprudenza	312
Scienze matematiche, fisiche e naturali	103
Medicina e chirurgia	238
Ingegneria	222

Farmacia	46
Medicina veterinaria	16
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	26
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	240
	1,238

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1910, rimanevano altri 2,597 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1884	21
id.	1885	110
id.	1886	231
id.	1887	428
id.	1888	728
id.	1889	1,079
		2,597

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1890 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, al 31 dicembre 1910, erano in complesso 142 così ripartiti:

della classe	1886	7
id.	1887	15
id.	1888	29
id.	1889	39
id.	1890	52
		142

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni

della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori o simili	36,603	43,691	69,311	14,411	9,610
Pastori ed allevatori di bestiame	2,607	2,907	3,836	736	531
Cavallari	1,850	2,336	4,166	763	443
Muratori, minatori e simili	7,353	8,878	13,855	2,789	1,929
Operai in metallo	2,904	3,719	4,387	1,050	715
Armaiuoli e pirotecnici	30[3]	427	536	200	114
Operai in legno	3,990	5,320	6,287	1,555	1,114
Marinai e pescatori	543	689	1,193	274	174
Calzolai ed operai in pelli	4,408	5,502	5,673	1,409	980
Sellai e morsai	353	416	516	108	88
Maniscalchi	323	379	582	147	117
Addetti alla preparazione di commestibili	2,645	3,671	4,768	1,057	779
Artefici in metalli preziosi	365	625	540	155	127
Artigiani diversi	8,425	10,710	12,066	2,904	2,194
Servitori in genere	1.655	2,016	2,857	602	431
Uomini di fatica	4,413	5,892	9,540	2,154	1,452
Professioni girovaghe	822	1.053	1,310	229	176
Proprietari	1,272	1,690	1,996	674	456
Commercianti in genere	2,289	2,664	3,583	886	572
Esercenti professioni libere e studenti	4,101	5,695	5,140	1,606	1,052
Esercenti belle arti	410	442	442	107	51
Impiegati in genere	2,847	3,911	3,995	1,269	930
TOTALE	90,480	112,633	156,575	35,089	24,035

Alfabetismo degl'inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

		Proporzione per cento
Dei 90,480 riformati:		
sapevano leggere e scrivere	58,564	64.73
id. soltanto leggere	904	1.00
erano analfabeti	31,012	34.27
Dei 112,663 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	74,486	66.13
id. soltanto leggere	956	0.85
erano analfabeti	37,191	33.02

Dei 156,575 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	107,437	68.62
id. soltanto leggere . . .	1,603	1.02
erano analfabeti	47,535	30.36
Dei 35,089 riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	24,760	70.56
id. soltanto leggere . .	380	1.08
erano analfabeti	99,49	28.36
Dei 24,035 riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	16,831	70.03
id. soltanto leggere. . .	211	0,88
erano analfabeti	69,93	29.09

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima di espatriare.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono pertanto 411,722 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1890, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,354	m. 1.64	25,405	m. 1.73	8,009
» 1.56	14,079	» 1.65	25,766	» 1.74	6,070
» 1.57	16,884	» 1.66	23,951	» 1.75	5,295
» 1.58	18,697	» 1.67	21,938	» 1.76	3,941
» 1.59	20,201	» 1.68	19,552	» 1.77	3,070
» 1.60	23,559	» 1.69	16,695	» 1.78	2,310
« 1.61	24,113	» 1.70	14,686	» 1.79	1,706
» 1.62	25,650	» 1.71	12,142	» 1.80	1,309
» 1.63	25,847	» 1.72	10,217		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Avellino 17.90 % sui misurati, Cagliari 15.67 %, Caltanissetta 14.36 %, Reggio Calabria 12.07 %, Sassari 11.61 %, Benevento 10.81 %, Siracusa 10.78 %, Bari 10.13 %, Catanzaro 9.51 %, Teramo 9.50 %.

Quelle che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura da metri 1,75 in su, furono le seguenti:

Lucca 22.65 %, Treviso 11.92 %, Vicenza 11.47 %, Livorno 10.85 %, Bologna 9.66 %, Belluno 9.20%, Verona 9.20 %, Porto Maurizio 9.04 %, Genova 8.64 %, Padova 8.20 %.

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Lodi nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,80; la massima in quello di Terni con un giovane alto m. 1,99.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio al 31 dicembre 1910 giunsero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 974 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª ed alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti nell'interesse proprio	878
presentati nell'interesse della legge . .	96
	974

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 4 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 874 ricorsi presentati dagli inscritti, il ministero, inteso il parere della commissione suaccennata ne risolse:

favorevolmente	441
negativamente.	394
non ne accolse per perenzione.	39
	874

Dei 96 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	66
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	30
	96

In complesso furono quindi risoluti 970 ricorsi, dei quali se ne accolsero 507 e se ne respinsero 463.

Il numero complessivo delle assegnazioni in 2ª e 3ª categoria, state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, fu di 467, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	437
confermate, approvando la decisione di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva	30
	467

Il numero delle assegnazioni alla 2ª o 3ª categoria denegate dal ministero fu di 499, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di dichiarazione di renitenza ecc. prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti).	394
denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti)	39
revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	66
	499

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,833,846.00 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L.	606,366.70
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi di mandamento.	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,145,139.30
	L.	1,833,846.00

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1913.

A) — *Somma bilanciata* (in corone).

ANNO	Ordinario	Straordinario	Totali
1913	106.043.094	2.906.102	108.949.196
1912	100.426.715	1.080.595	101.507.310
		Differenza in più. . .	7,441.886

B) — *Forza bilanciata.*

		Ufficiali ed impiegati	Aspiranti ufficiali e aspiranti impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi				
							Sella	Tiro	Rimonte	Puledri	Salma
1913	Ministero . . .	343	–	—	—	124	—	—	—	—	—
	Landwehr . . .	5.029	294	554	8 321	39.800	3.815	984	915	400	957
	Polizia	20	—	—	—	1.032	95	—	—	—	—
	Gendarmeria . .	340	—	—	—	14.245	--	—	—	—	—
	Totali. . .	5.732	294	554	8.321	55.201	3.910	984	915	400	957
					63.522		7.166				
1912	Ministero . .	338	—	—	—	122	—	—	—	—	—
	Landwehr . . .	4.877	270	442	7 726	37.671	3.587	748	926	400	926
	Polizia	16	—	—	—	905	89	—	—	—	—
	Gendarmeria . .	311	—	—	—	14.076	—	—	—	—	—
	Totali. . .	5.542	270	442	7.726	52.774	6.676				
					60.500						

C) — *Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. Riservisti richiamati alle armi per istruzioni.*

	Ufficiali	Aspiranti ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
				sella	tiro	salma
Fanteria. per prima istruzione	—	—	16.000	—	—	—
Fanteria. per istruzione. .	1780	750	72.200	—	—	1.200
Cavalleria; per istruzione. .	130	10	6.004	4.116	—	—
Artiglieria: per istruzione. .	67	10	1.500	—	—	—
Deposito vestiario: per istruzione	—	—	102	—	—	—
TOTALE . .	1977	770	95.866	4.116	—	1.200

D) — *Ordinamento bilanciato.*

Ministero della difesa.

Landwher: a) *comandi:*

1 comando superiore di Landwher;
1 autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg;
8 comandi di Landwher;
8 comandi di divisione di fanteria di Landwher;
1 ispettore di cavalleria di Landwher;
15 comandi di brigata di fanteria di Landwher;
1 comando di brigata di Landsschützen;
3 comandi di brigata di cavalleria di Landwher;
1 comando di piazza in Vienna;
59 comandi di circoli di reclutamento;
41 comandi di circoli di Landsturm e 19 Exposituren;
13 tribunali di Landwher.

b) *truppa a piedi:*

35 reggimenti di fanteria (104 battaglioni — 104 sezioni mitragliatrici);

5 reggimenti di truppa da montagna (16 battaglioni — 16 gruppi di mitragliatrici);

40 quadri di battaglioni di complemento.

c) *cavalleria:*

6 reggimenti ulani (12 divisioni — 36 squadroni — 6 quadri di complemento);

1 divisione di Landsschützen tirolesi a cavallo (3 squadroni — 1 quadro di complemento);

1 divisione di Landsschützen dalmati a cavallo (2 squadroni — 1 quadro di complemento).

d) *artiglieria:*

8 divisioni di obici leggeri (16 batterie di obici — 8 quadri di parco munizioni — 8 quadri di complemento);

16 batterie di cannoni.

e) *scuole:*

1 accademia militare imperatore Francesco Giuseppe;

1 collegio militare (Militar-Oberrealschule).

f) *servizi:*

1 deposito vestiario;

3 depositi materiali pel Landsturm del Tirolo (Innsbruck) Schwaz, Bolzano);

1 deposito di armi;

1 stabilimento materiali di Landwher;

17 ospedali di Landwehr;

50 infermerie di Landwher;

1 deposito di rimonta di Landwher.

g) *corpo della guardia di polizia militare* (tre sezioni rispettivamente in Krakau, Przemysl, Lemberg).

h) *gendarmeria* (1 ispettorato della gendarmeria — 14 comandi territoriali di gendarmeria — 145 sezioni — 3970 posti).

E) *Altre notizie.*

1) — *Organico bilanciato delle unità elementari.*

	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi				
				di proprietà	erariali			
					sella	tiro	salma	rimonte
Compagnia di fanteria.	4	9	56	1	—	—	—	—
Sezione mitragliatrici	1	4	10	—	1	—	5	—
Compagnia truppe da montagna . . .	5	16	115	1	—	—	3	—
Gruppo mitragliatrici da montagna . .	3	15	37	1	2	—	13	—
Squadrone ulani — Landesschützen tirolesi a cavallo — 2° squadrone Landesschützen dalmati.	6	11	77	6	53	—	—	22
1° squadrone Landsschützen dolmato .	6	13	107	6	88	—	—	22
Batteria d'obici e di cannoni	5	12	85	1	17	30	—	—

2. *Numero di sottufficiali bilanciati.* — Come si è veduto alla lettera B) pel 1913 esso ascende a 8321, e cioè: 2066 sergenti maggiori, 2768 sergenti, 3487 caporali. Di questi percepiscono « premi di servizio » 2058 sergenti maggiori — 1627 sergenti — 512 caporali.

Gli assegni speciali bilanciati per tali sottufficiali ascendono:

a) premi di servizio	1,765,740	corone
b) premi a termine.	260,000	»
c) soprassoldo di servizio	10,400	»
Totale . . .	2,036,140	»

3. *Prezzo medio per anno e per uomo:*

pane	53.70	corone
paglia da letto	2,90	»
vitto.	200,35	»
illuminazione, riscaldamento ecc. (Kasermsesvis).	11,55	»
vestiario	47,87	»
equipaggiamento.	2,87	»
utensili da campo . . . . . (1)	1,35	»
utensili da zappatore	7,59	»
casermaggio	6,78	»
Totale . . .	334,96	»

4) *Razione giornaliera per quadrupedi* (in grammi).

	Avena	Fieno	Paglia da lettiera	Costo medio della razione
Per cavalli da sella erariali e di proprietà	4.200	3.400	2.400	448.30
Cavalli da tiro d'artiglieria .	4.620	4.500	2.400	512.30
Salma.	3.360	4.500	2.400	430
Puledri.	2.630	6.260	5.000	503.50
Da lavoro	3.360	4.500	2.400	430
	4.500	6.000	5.000	616.75

Il supplemento razione è di 840 grammi di avena per giorno.

(1) Per le truppe da montagna il 25% in più.

COMANDANTI DI LINEE FERROVIARIE. — (Dalle *disposizioni organiche per i comandanti di linee ferroviarie — 1913*).

I comandanti di linee ferroviarie sono organi del Ministero della guerra e sono incaricati di trattare, d'accordo colle amministrazioni ferroviarie, tutti gli elementi che si riferiscono alla utilizzazione delle vie ferrate per scopi militari.

Sono istituiti 26 comandanti di stazione con sede in Vienna (5 comandi), Linz, Innsbruck, Villach, Trieste, Pilsen, Praga, Krakau, Lemberg, Stanislau, Budapest (due comandi), Szombathely, Miskolcz, Szeged, Debreczen, Kolozsvar, Arad, Agram, Temesvar, Szabatka, Sarajevo.

Loro attribuzioni sono: movimenti ferroviari e navali — preparazione, compilazione e direzione dei grandi trasporti di truppe — viaggi sulle linee di loro competenza — studio delle condizioni relative al movimento, tenere al corrente gli specchi degli impianti vari, provvedimenti relativi alle persone ed ai materiali occorrenti per l'esecuzione dei trasporti militari di guerra — partecipazione alle commissioni incaricate dei progetti di linee ferroviarie — intervento in tutti gli accordi fra le amministrazioni ferroviarie, e i comandi di corpo d'armata relativi agli impianti di tappa sulle linee ferrate e concorso nelle trattative necessarie — cooperazione nell'« ufficio ferrovie » (1) nei lavori di mobilitazione e compilano per intero colle amministrazioni ferroviarie tutti i documenti per la radunata — assicurano l'accordo fra i provvedimenti militari e quelli delle amministrazioni ferroviarie nei movimenti per la radunata, per gli impianti di tappa sulle ferrovie — tenuta al corrente degli orari di pace e di guerra — cooperazione nelle misure dirette alla sicurezza delle ferrovie.

A comandanti di linee ferroviarie sono destinati ufficiali superiori e aspiranti ufficiali superiori che abbiano le necessarie cognizioni. Rimangono in carica non meno di 6 anni. Dipendono dal capo di stato maggiore pel tramite dell'ufficio ferrovie e dal comando di corpo d'armata per gli affari personali: il comandante di linea di Sarajevo dipende dall'ispettorato di Sarajevo e funziona come suo organo ausiliario. Non hanno alcuna ingerenza nella parte tecnica del servizio. Trattano gli affari di loro competenza *d'accordo col relatore militare*, che è un alto impiegato delle amministrazioni ferroviarie: in caso di diversità di vedute decide l'amministrazione centrale. *Non dipendono in nulla dall'amministrazione ferroviaria, però il completo accordo fra il comandante di linea ed il relatore militare è la base fondamentale per una efficace direzione del servizio.*

(1) È un ufficio del comando del corpo di stato maggiore.

I comandanti di linea provvedono all'esecuzione dei movimenti militari d'accordo col « relatore » e coi rappresentanti delle amministrazioni ferroviarie competenti — possibilmente fino a destinazione, d'intesa cogli altri comandanti di linea nella cui giurisdizione si compiono.

Hanno carta di libera circolazione in 1ª classe.

Facente funzione del comandante di linea è il relatore militare dell'amministrazione ferroviaria, che si trova nella stessa sede. In assenze superiori di quattro settimane il ministero destina altro ufficiale.

PREMI DI SERVIZIO PER SOTTUFFICIALI. — Si premette che i sottufficiali percepiscono come soprassoldi loro speciali i cosi detti « premi di servizio » (*Dienstprämie*) ovvero « soprassoldi di servizio » (*Dienstzulage*).

Il « premio di servizio » è un assegno in danaro conferito al sottufficiale che, terminata la ferma, rimane *volontariamente* in servizio. La rafferma è unicamente annuale. L'entità del premio dipende dal *grado* e, pei sottufficiali che prestano servizio effettivamente nelle compagnie, squadroni, batterie. anche dagli anni di servizio.

Or bene, con determinazione delle delegazioni, sanzionata il 2 dicembre 1912, il premio di servizio è stato regolato su nuove basi ed ammonta nella misura seguente:

GRADO	Sottufficiali in generale e in qualunque anno di servizio.	Sottufficiali in servizio presso le compagnie, squadroni, batterie			
		primo grado 4°-5°	secondo grado 6°-7°	terzo grado 8°-9°	quarto grado nel 10°
		anno di servizio			
Sergente maggiore .	35	35	40	45	50
Sergente	30	30	35	40	45
Caporale	20	20	25	30	35

È in corone ed è corrisposto mensilmente in anticipazione.

Il « soprassoldo di servizio » è un assegno in denaro corrisposto al sottufficiale nel periodo di tempo che decorre dal giorno in cui l'interessato compie la ferma al giorno in cui ha inizio l'anno di rafferma (1° gennaio-31 dicembre) — posizione che viene denominata Anwartschofs auf die Betoilung mit der Dienstprämie.

Esso è uguale alla metà del « premio di servizio » di primo grado.

(Dal *Verordnungsblatt für das K. u. K. Heer*, n. 44 del 1912).

BELGIO.

CREAZIONE D'UN COMITATO CONSULTIVO PERMANENTE DI AERONAUTICA. — Allo scopo di assicurare al servizio dell'aeronautica il concorso delle cognizioni di provette personalità civili, è stato creato, con R. decreto 18 marzo u. s., un comitato consultivo permanente composto di tre membri civili (fra i quali è scelto il presidente) e 3 membri militari nominati tutti dal Ministero della guerra.

Questo comitato si riunisce tutte le volte che il Ministero lo crede utile per studiare i progetti concernenti le eventuali creazioni di unità areonautiche e gli acquisti di nuovi materiali.

PROGETTO DI CREAZIONE DI UN CORPO CIVILE D'INGEGNERI DI ARTIGLIERIA. — Sarà prossimamente sottoposto all'approvazione del Re un progetto di decreto tendente a creare un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria, incaricato di assicurare il servizio degli stabilimenti di costruzione d'artiglieria e degli uffici tecnici dell'ispettorato generale di quest'arma.

Comprenderà 5 ingegneri capi, 5 ingegneri principali e 12 ingegneri di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Detto personale sarà posto alla dipendenza diretta dell'ispettore generale d'artiglieria, e sarà provvisoriamente reclutato fra gli ufficiali d'artiglieria che dettero prova di attitudini speciali durante la loro permanenza in stabilimenti di costruzione.

Contabili civili, reclutati fra gli ufficiali contabili, completeranno l'organico di questo corpo.

In conseguenza di questa creazione, i servizi e le compagnie speciali d'artiglieria e gli ispettorati delle polveri e armi, ora esistenti, sarebbero soppressi.

AVIAZIONE MILITARE. — Con decreto 16 aprile u. s. è stata creata una compagnia di aviatori, comprendente un numero non ancora determinato di *squadriglie*.

Ciascuna *squadriglia* si compone di 4 *équipes* di 2 ufficiali (pilota ed aviatore), 6 operai civili militarizzati (meccanici e falegnami) ed un certo numero di sottufficiali, caporali e soldati.

Il materiale di ogni squadriglia è composto di: 4 apparecchi, 4 autotrattori, 4 rimorchi, 1 furgone officina, 1 furgone approvvigionamento, tenda di ricovero e materiale di ricambio.

FRANCIA.

PROGETTO DI LEGGE SULLA FERMA TRIENNALE. — Gli on. Reinach e Lannes di Montebello, vice presidente della commissione dell'esercito, hanno presentato un controprogetto sulla nuova legge di reclutamento.

La commissione, che aveva già approvato il progetto presentato dal Governo, è tornata sulle due decisioni e si è dichiarata favorevole al controprogetto Reinach-Lannes. Il ministro della guerra ed il Consiglio superiore della guerra hanno essi pure accettato il controprogetto che è stato distribuito ai deputati e portato alla discussione subito dopo l'apertura della Camera il 6 corrente.

La caratteristica del controprogetto è data dalla fissazione degli effettivi minimi delle compagnie, squadroni e batterie. Gli uomini esuberanti il numero fissato saranno congedati. Saranno aperti arruolamenti volontari in numero illimitato per ferme di 3, 4 o 5 anni e riammissioni in servizio di differenti durate con premi da fissarsi per decreto.

Si spera di poter aumentare il numero dei volontari e raffermati in modo tale da rendere possibile il congedamento dopo due anni di servizio di una buona parte di ogni classe di leva. Saranno così congedati anticipatamente coloro che avendo il certificato di buona condotta si troveranno nelle seguenti condizioni:

essere padre di due o più figli viventi legittimi o riconosciuti;

avere cinque o più fratelli o sorelle viventi legittimi o riconosciuti;

avere quattro fratelli o sorelle come sopra;

avere tre fratelli o sorelle come sopra;

essere giudicati sostegni di famiglia (figlio unico di vecchi genitori o di madre vedova, fratello maggiore di uno o due orfani. ecc.).

I congedamenti avranno luogo il 15 ottobre (il congedamento ordinario ha luogo il 30 settembre e la chiamata della classe dal 1° al 10 ottobre) ed il 15 aprile.

Oltre le licenze per le domeniche e giorni festivi che sono largamente concesse anche ora, i militari del contingente annuale avranno diritto ad un totale di 30 giorni di licenza nei primi due anni, altri 30 giorni nei successivi sei mesi, ed altri 30 giorni negli ultimi sei mesi di servizio. Il servizio triennale si riduce quindi a 33 mesi di servizio.

La ripartizione degli obblighi di servizio delle varie classi è la seguente:

3 anni nell'esercito attivo	totale 28 anni.
11 anni nella riserva dell'esercito attivo .	
7 anni nell'esercito territoriale	
7 anni nella riserva dell'esercito territoriale.	

Il minimo di effettivi fissato per ogni arma è il seguente:

Compagnie di fanteria delle truppe di copertura	uomini	200
Compagnie di fanteria delle truppe dell'interno .	»	140
Reggimenti di cavalleria (tutti su 4 squadroni attivi ed 1 di deposito)	»	740

Batterie di artiglieria da campagna di copertura	uomini	140
Batterie di artiglieria da campagna dell'interno	»	110
Batterie di artiglieria a cavallo (tutte) . . .	»	175
Batterie di artiglieria da montagna (tutte) . .	»	140
Batterie a piedi (costa e fortezza) di copertura .	»	160
Batterie a piedi (costa e fortezza) dell'interno .	»	120
Compagnie del genio delle truppe di copertura .	»	200
Compagnie del genio delle truppe dell'interno .	»	140
Sezioni di proiettori	»	60
Sezioni d'aviatori	»	60
Compagnie aerostieri.	»	150

Le unità dell'Algeria, Tunisia e Marocco restano coll'effettivo attuale, così anche le truppe d'amministrazione ed il treno.

Le truppe coloniali sono aumentate in relazione alle truppe metropolitane.

Perchè i reparti non scendano mai al disotto del minimo fissato, è stabilito che all'atto dell'incorporazione della classe nuova i reparti abbiano un aumento del 10 per cento sul minimo e ciò per sopperire le perdite che si verificano dopo la chiamata alle armi.

In complesso il controprogetto attenua gli effetti del progetto sulla legge della ferma triennale senza dispense, e sarà certamente meglio accettato dal paese.

NUOVE NOMINE AL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA. — I generali di divisione Meunier e Marion membri del consiglio superiore della guerra sono stati collocati nella riserva per aver raggiunto i limiti di età (65 anni).

Al posto del generale Marion nel consiglio superiore è nominato il generale Dubail, ed a sostituire questi al comando del IX corpo d'armata è chiamato il generale Dubois. Al posto del generale Meunier è stato nominato nel consiglio superiore il generale Sordet comandante il X corpo d'armata che è preconizzato ispettore generale della cavalleria. Gli succede nel comando del X corpo d'armata il generale Defforges.

CHIAMATE ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DELLE CLASSI IN CONGEDO DURANTE IL 1912. — Riserva dell'esercito attivo — 1ª chiamata (23 giorni) richiamati 294.655 uomini, hanno compiuto il periodo d'istruzione 237.501 uomini — 2ª chiamata (17 giorni) richiamati 301.772, dei quali 249.641 hanno compiuto il periodo di istruzione. Esercito territoriale — 3ª chiamata (9 giorni) uomini richiamati 204.478, hanno compiuto il periodo d'istruzione 172.295 uomini. Totale richiamati uomini 800.905; hanno compiuto il periodo d'istruzione 659.441 uomini, cioè l'82.33 per cento.

Gli uomini della 1ª chiamata hanno compiuto le manovre d'autunno inquadrati nei reggimenti attivi ai quali appartengono in caso di mobilitazione.

Gli uomini della 2ª chiamata hanno costituito 72 reggimenti fanteria di riserva e 12 battaglioni cacciatori di riserva. Di questi 84 corpi: 75 sono stati riuniti nei campi di manovra di corpo d'armata o nelle Alpi; 1 nella piazza di Belfort; 6 hanno costituito una divisione di riserva che ha preso parte alle grandi manovre; 2 soli sono rimasti nella lora guarnigione per insufficienza dei campi di manovra.

Gli uomini della 3ª chiamata hanno compiuto la loro istruzione in guarnigione, solo una parte è stata riunita in 4 reggimenti che fecero istruzioni nei campi di manovra.

CAMBI DI GUARNIGIONE. — Sono preannunciati per dopo le manovre d'autunno moltissimi cambi di guarnigione, sia per l'applicazione della legge sui quadri della fanteria e di quella della cavalleria, sia per altre ragioni.

Il più importante di questi cambi è certamente quello del 17 fanteria (Gap) e del 97 fanteria (Chambéry) che si recheranno ad Epinal e nei Vosgi. Li sostituiranno nelle loro guarnigioni il 157 e 158 (brigata regionale di Lione). A Lione sarà inviata la 2ª brigata di fanteria coloniale (5 e 6 reggimento ora a Cherbourg e Brest). Questo cambiamento sembra preludere alla costituzione, da effettuarsi dopo le manovre, di un XXI corpo d'armata con sede ad Epinal, togliendo una divisione per ognuno dei VI e VII corpi d'armata che ne hanno tre.

OLANDA.

RIORGANIZZAZIONE DELLA FANTERIA E DELL'ARTIGLIERIA. — Il Parlamento neerlandese ha, in data 15 aprile u. s., approvato un progetto di legge che riorganizza l'arma di fanteria e di artiglieria.

Fanteria.

La nuova legge sdoppia i 12 reggimenti attuali in due gruppi, ciascuno dei quali forma un reggimento — comandato da un tenente colonnello — costituito da 3 battaglioni (su 4 compagnie), 1 plotone di mitragliatori e 1 compagnia di deposito. Due nuovi reggimenti formano la brigata, comandata da un colonnello.

Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. — La ripartizione del contingente annuale di leva è così fatta:

le 3 prime compagnie dei due primi battaglioni di ciascun reggimento ricevono gli uomini del 1° contingente incorporato in gennaio;

le 3 prime compagnie del 3° battaglione ricevono gli uomini del contingente incorporato in ottobre. Ciascuna compagnia assorbe così circa 70 uomini della classe.

Le quarte compagnie non incorporano uomini, i quadri di questa unità sono adibiti ai servizi speciali del reggimento.

Nella compagnia deposito, comandata da uno dei capitani comandanti delle quarte compagnie, sono versati le reclute ritardatarie, la porzione restante, i ciclisti, gli aspiranti tamburini e trombettieri, gli arretrati nell'istruzione ecc. ecc. All'atto della mobilitazione la compagnia deposito si sdoppia, e viene a formare, insieme a quella deposito dell'altro reggimento della brigata, un battaglione deposito su 4 compagnie.

Con la nuova legge, quindi, la fanteria avrà sul piede di pace 72 battaglioni attivi (73 con quello d'istruzione) e 24 compagnie deposito e sul piede di guerra 72 battaglioni attivi e 12 di deposito.

Dei 72 battaglioni, 48 ne esistono già (i 12 reggimenti esistenti su 4 battaglioni) 12 saranno creati subito, gli altri 12 saranno organizzati fra poco.

A sopperire momentaneamente ai 12 battaglioni mancanti, i reggimenti *pari* di ogni brigata avranno soltanto 2 battaglioni.

I 72 battaglioni sono ripartiti in 4 divisioni di 3 brigate a 2 reggimenti.

Artiglieria.

Da campagna. — L'artiglieria da campagna comprende attualmente:

a) 4 reggimenti d'artiglieria montata a 2 gruppi di 3 batterie a 6 pezzi (36 pezzi per reggimento);

b) 1 gruppo di artiglieria a cavallo di 2 batterie a 6 pezzi (12 pezzi).

La nuova legge costituisce il reggimento d'artiglieria da campagna su 3 gruppi di 4 batterie a 3 pezzi (36 pezzi come attualmente), ed il gruppo d'artiglieria a cavallo su 4 batterie a 3 pezzi.

Da fortezza. — L'organizzazione attuale comprende:

a) 4 reggimenti (di cui 3 da fortezza ed 1 da costa) su 10 compagnie;

b) 1 corpo d'artiglieria dei forti corazzati su 4 compagnie;

c) 1 corpo di torpedinieri su 2 compagnie;

d) 1 corpo di pontieri su 2 compagnie.

La nuova legge introduce le modificazioni seguenti:

1° il numero dei reggimenti è ridotto a 3, ma costituisce in luogo del 4° raggimento, una così detta *riserva mobile*.

2° il 1° reggimento è addetto alla difesa della *Nuova linea d'acqua olandese* e conta 16 compagnie; il 2° reggimento è addetto alla difesa del ridotto d'Amsterdam e ne conta 12; il 3° reggimento, addetto alla difesa posizioni costiere, ne conta anche 12, e la *riserva mobile,* ripartita fra le posizioni costiere e la linea delle acque, comprende anch'essa 12 compagnie;

3° l'artiglieria dei forti corazzati conta 5 compagnie, ciascuna delle quali è addetta alla difesa dei seguenti forti: Harssens, Innuiden, Hoek wan Hoiland, Kikduin e forte — in progetto — di Flessingue.

SPAGNA.

RIORGANIZZAZIONE DEL COMANDO GENERALE DI CEUTA. — Con R. decreto in data 9 Aprile u. s. è stato stabilito che anche il nuovo territorio di Tetuan, già occupato dalle truppe spagnuole, dipenda dal comando generale di Ceuta.

Le truppe designate a presidiare tutto il territorio sono:

1 brigata di fanteria di linea (reggimenti 60° e 69°);

1 brigata cacciatori di linea di 4 battaglioni (2°, 4°, 9° e 11°);

1 reggimento di cavalleria, con rispettivo deposito cavalli;

1 reggimento misto d'artiglieria da campagna con rispettivo comando d'artiglieria;

1 reggimento misto del genio;

1 compagnia telegrafisti;

1 compagnia mista di sanità militare;

la milizia volontaria ed il *Tabor* di polizia indigena di Tetuan;

1 parco mobile di munizionamento;

1 comando di truppe d'intendenza.

RUSSIA.

CONTINGENTE DI LEVA PEL 1913. — È stato fissato il contingente di leva per l'anno 1913. Esso è uguale a quello degli anni precedenti. È calcolato in 455.000 uomini per l'esercito e per la flotta.

(*Invalido russo,* n. 83 del 18 (5 maggio), 1913.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colon. MAGGIOROTTI ANDREA e capit. PUGLIESCHI UBALDO. — **L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito**, pagine 500, con 290 figure, 1913 (presso gli autori: Comando del corpo di stato maggiore, Roma) L. 9.

Questo libro si può dire sia il primo del genere; il primo cioè, che svolga compiutamente un argomento molto interessante nei riguardi tecnici ed organici del servizio automobilistico applicato alle necessità dell'esercito. Come è noto, questo servizio ha avuto una parte grandissima nella nostra guerra libica; esso, rendendo possibile una celere azione delle truppe, ha permesso di sorprendere i centri di rifornimento dei ribelli dispersi, di impedire il riordinamento di questi e quindi di affermare in modo pronto ed energico il nostro dominio sulle nuove terre.

Il libro comprende tre parti. Nella prima si espone « Che cos'è l'automobile »: ossia si tratta della macchina e delle sue parti, in modo sufficientemente elementare per restare alla portata di tutte le intelligenze; dapprima gli autori espongono in modo succinto ma chiaro le nozioni necessarie a conoscersi sul motore ad esplosione, che oggi è il fondamento non solo dell'automobilismo, ma anche dell'aviazione, quindi trattano di tutti gli altri organi della macchina nelle loro varie forme, corredando l'esposizione con molte e nitide figure.

Nella parte seconda sono esposte alcune norme e alcuni particolari automobilistici che non erano ancora ordinatamente raccolti in alcun lavoro, e che costituiscono una parte assai interessante per gli studiosi dell'argomento, giacchè valgono a mostrare quali orizzonti tecnici sono riservati ai perfezionamenti di questa macchina. Così si esaminano le sospensioni elastiche, i motori a due tempi, quelli avalvoli ed altri; si accennano ai modi di verificare la potenza dei motori, ai guasti cui questi sono soggetti e al modo di ripararli; infine si dànno norme per il collaudo, la condotta e la conservazione della macchina.

Nella parte terza si sviluppa secondo quali direttive s'impiega questa macchina in guerra per le necessità dell'esercito. In questa (lavoro esclusivo del colon. Maggiorotti) si premette un cenno sto-

rico sull'automobilismo militare in Italia, tracciato con rapida sintesi, ma sufficiente a far comprendere come l'argomento da molti anni fosse oggetto degli studii dell'autore, che opportunamente ricorda il compianto generale Prudente, mente elettissima, il quale fu caldo fautore della nuova macchina e della sua introduzione nell'esercito. Segue un breve capitolo sulle « automitragliatrici corazzate » nei cui tipi, quali sinora furono concretati, l'autore non dimostra molta fiducia come mezzo generale di guerra; e difatti i risultati avutisi con gli esemplari costruiti, possono dirsi poco soddisfacenti.

Poscia nei successivi capitoli si parla dei trasporti mediante autocarri con una concettosa esposizione degli enti e dei mezzi che provvedono allo svolgimento completo del servizio, per quanto ha riguardo al rifornimento dei viveri, delle munizioni, dei materiali varii, e al trasporto dei malati e feriti. Da essa rileviamo la profonda differenza dell'ordinamento adottato al confronto delle formazioni organiche attuate dagli altri eserciti, che già hanno materiale automobilistico, come il francese ed il tedesco, poichè mentre in questi si è sostituito al carreggio ordinario il nuovo materiale conservando tutta l'organizzazione già esistente dei vari enti che impiegano il quadrupede, nel sistema, che possiamo dire *italiano*, si è studiato un complesso organico dei trasporti, con caratteri propri, adatti alle nuove macchine, il quale è leggero, elastico, e permette di economizzare molto materiale.

Tale ordinamento, che in buona parte si è attuato in Libia, ha già pertanto avuto la sanzione della pratica, dimostrando l'esattezza dei concetti fondamentali che l'hanno preparato.

La materia svolta in questa terza parte è troppo complessa per essere riassunta in poche pagine; ma l'esposizione ne è fatta in modo semplice, perciò essa è perfettamente chiara anche per coloro che non conoscono la parte tecnica. Essa dà un concetto completo del grandioso ingranaggio dei servizii che occorrono per nutrire un esercito e curarne le necessità; quindi tale parte può essere letta con vantaggio da tutti e rientra nei limiti della cultura generale dell'ufficiale.

In complesso l'elegante volume svolge un argomento, che costituisce bensì una branca particolare dell'arte militare, ma tuttavia è indispensabile sia ben conosciuta da quel gruppo di ufficiali che dovranno presiedere all'attuazione dei trasporti meccanici, affinchè questi si svolgano tra i minori attriti possibili; perciò la pubblicazione, raccogliendo tutte le nozioni che a tali ufficiali occorrono, riempie una lacuna finora molto lamentata nella letteratura militare.

PULLÈ GIORGIO. — **Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni da Pian del Carpine ai Tartari nel 1245-47.** — Firenze, 1913, tip. G. Carnesecchi e figli, in-8°, pag. XXVIII-303.

Le conoscenze geografiche del mondo occidentale sulla Mongolia ripetono la loro origine dalle grandi invasioni tartare dei primi anni del secolo XIII. Contro questo terribile flagello, che scosse e impaurì l'occidente europeo, primi a levar la voce furono il pontefice Gregorio IX e l'imperatore Federigo II; le loro invocazioni rimasero però quasi inascoltate.

Ma Innocenzo IV, succeduto a Gregorio IX, mentre proclamava contro i Tartari la Crociata e cercava di organizzare eserciti cristiani, mandava a loro due missioni, non tanto con la pretesa di convertirli alla fede cristiana, quanto per iscoprire le loro intenzioni ed essere in grado di parare a quello che oggi si è chiamato il pericolo giallo. Una di esse lasciò poche traccie dell'opera sua: ma l'altra, composta di tre francescani e condotta da un fra Giovanni da Pian del Carpine nel Perugino, personaggio autorevole stato compagno di San Francesco, partita da Lione il giorno di Pasqua del 1245, dopo un giro tortuoso per la Germania, la Sassonia, la Boemia e la Galizia, pel Dniepere, il Volga raggiunse Karakorum, capitale dei Mongoli dopo tre mesi e mezzo di viaggio e dopo avere attraversato a cavallo le steppe dei Kirghisi. Ivi essa si trovò in ottime condizioni per osservare e conoscere, essendovi giunta nel momento in cui Kuyuk, figlio di Okodai era stato proclamato imperatore e quando circa 4000 ambasciatori accorrevano da ogni parte dell'Asia.

Al ritorno, effettuatosi all'incirca per la stessa strada dopo due anni e mezzo, fra Giovanni da Pian del Carpine dettò una relazione in latino che è la prima, e per secoli è rimasta forse la più degna di fede, per sincerità, intorno alle terre e alle genti di quei lontani sconfinati e ancor mal noti paesi. L'opera di questo predecessore di Marco Polo non fu però molto diffusa; e mentre raffazzonature posteriori trovarono credito e curiosità per l'elemento fantastico profusovi largamente, il latino dell'onesto francescano destò, per ragioni varie, un minore interesse.

Le due edizioni critiche esistenti (quella del D'Avezac del 1839 e del Beazly nella collezione della Hakluyt di Londra) essendo ben a ragione apparse all'A. incomplete o manchevoli, ha intrapreso la ripubblicazione del testo latino in un libro che mette in giusta e meritata luce l'opera e la persona del francescano perugino.

La trascrizione è accompagnata da chiose lessicografiche e critiche che ne chiariscono il senso, ed è preceduta da 4 capitoli di introduzione, in cui sono raccolte notizie storiche sulle invasioni mongole in Europa nella prima metà del secolo XIII e sulla cogni-

zione piuttosto fantastica che si ebbe di loro in quel tempo nel mondo occidentale, e sono date notizie sulla vita di Giovanni da Piano del Carpine e discussa criticamente l'importanza dei manoscritti e delle edizioni della sua relazione. Ma quello che costituisce il merito principale dell'opera in esame è il largo commento storico-geografico, capitolo per capitolo, in cui l'A, sulla base delle cognizioni più recentemente acquistate, dimostra come il viaggiatore del 1200 fosse stato buon osservatore e relatore coscienzioso: e le notizie, più ampie ma perfettamente concordanti, del celebre viaggiatore moderno Prscevalski lo dimostrano.

Le precise osservazioni di fra Giovanni sulle caratteristiche fisiche e morali dei Mongoli, sono pienamente confermate da tutte le attuali conoscenze; così come quelle sui loro ordinamenti sociali rivelano una mente avvezza alle considerazioni politiche.

Ma la parte che per noi è veramente degna di particolare attenzione è quella riguardante gli eserciti mongoli, la loro organizzazione, armamento e sistema guerresco. Dall'insieme della descrizione di fra Giovanni si rileva come, anzichè masse informi inarticolate, animate solo da furore selvaggio — come gli storici occidentali ci hanno rappresentato gli eserciti mongoli di Cingis-can e dei suoi successori — essi fossero in condizioni organiche e tattiche di superiorità rispetto alle milizie europee di quel tempo, raccogliticcie, senza unità di comando, armate grevemente, lente nei movimenti strategici, tarde in quelli tattici. Caratteristica è la divisione decimale dell'esercito mongolo, rimasta fondamentale attraverso i secoli, come fu verificato recentemente dal Prscevalski.

Il nerbo dell'esercito era la cavalleria La grande unità, a quanto pare, consisteva in un corpo di diecimila uomini, ripartiti in gruppi di mille, a lor volta suddivisi per centurie e squadre di dieci, comandati da appositi capi.

Meritevoli di rilievo, per la storia dell'arte militare, sono i particolari intorno al corredo, all'equipaggiamento, alle formazioni di marcia, agli ordini di combattimento, all'armamento e ai sistemi di oppugnazione di luoghi fortificati; particolari che il prof. Pullè ha avuto cura di spiegare e commentare, mostrando conoscenza e buon giudizio su questo speciale argomento. Da essi si ritrae la impressione di eserciti saldamente organizzati, ben ordinati e sagacemente condotti.

D'importanza ancor maggiore sono i suggerimenti, frutto dell'esperienza, che il frate rivolge ai cristiani in vista del probabile rinnovarsi dell'invasione Mongola. Con singolare intuito politico e con chiara percezione delle necessità militari, egli patrocina l'unione delle forze cristiane, l'unità di comando e di azione; vuole una larga preparazione, come oggi diremmo, logistica, e nella

condotta della guerra sostiene il principio di apprestarsi a combattere il nemico colle sue stesse armi e colle medesime arti.

In un tempo nel quale la massa delle milizie feudali europee era composta di turbe male armate e mal condotte, indisciplinate, e disprezzate dai baroni e dai cavalieri, attratte solo dalla speranza di saccheggio; in un tempo in cui la guerra si risolveva in iscontri e fazioni parziali senza un concetto strategico e una direttiva tattica, l'aver patrocinato l'ordine, la preparazione, l'unità d'azione, la disciplina e una forte inquadratura di comando, è un merito non piccolo e dimostrazione di uno spirito largo e spoglio di pregiudizi. Sotto questo rispetto — e fatte le debite proporzioni — il religioso perugino si dimostra un lontano precursore di Macchiavelli e come tale pare meriti di prender posto nella storia militare italiana.

Questa speciale caratteristica dell'antica relazione spiega la ragione per la quale la *Rivista militare italiana* è parsa a chi scrive sede naturale per parlare del bel libro del prof. Giorgio Pullè. Per la larga copia delle ricerche estese a tutti i campi del sapere, per i raffronti sempre opportuni, per la messe di notizie storiche e geografiche e la completa ed utilissima bibliografia che lo precede, questo libro può proporsi a modello di un tal genere di lavori.

Maggiore P. SCHIARINI.

GIORGIO MOLLI. — **La politica industriale e gli armamenti navali.** — Milano, Casa editrice Sperling e Kupfer, 1913.

L'autore svolge a fondo due questioni, o per dire più esattamente, espone « una situazione di fatto che ignora — com'egli stesso avverte — soltanto chi la vuole ignorare » e che ritiene « sia giunta l'ora di guardare in faccia nella sua interezza e non più di nasconderla con veli più o meno pietosi ». E cotesta situazione egli analizza nel modo il più particolareggiato, e con molta copia di dati e di dettagli riguardanti le cose nostre e le estere, di osservazioni critiche e di assennate illazioni, sicchè risulta evidente quanto sia grande nel Molli il possesso della materia presa a trattare, e la sua particolare competenza al riguardo.

Le due questioni — che per noi sono tali — colla maggior possibile ampiezza esaminate e discusse, possono essere determinate in pochissime righe.

La prima concerne il nostro difettoso accantonamento industriale. I nostri stabilimenti navali, cioè, sono tutti — all'infuori di quelli alla Spezia ed a Taranto — collocati in posizioni non difese e non suscettibili di difesa. È principalmente l'ambiente industriale militare di Genova che l'autore prende di mira, con le officine ed i cantieri della breve zona fra la foce del Bisagno e del Vasena, che, nel caso di guerra, si troverebbero in imminente pericolo.

Il Molli è d'avviso che non vi è più da esitare, ed allora « il complesso problema delle nostre coste si avvia da sè ad una prima logica e urgente soluzione ».

« Cominciamo, egli soggiunge, a sopprimere i punti deboli, i punti che chiamano l'attacco e che si sono lasciati divenire troppo importanti, sottraendo ai colpi del nemico ciò che siamo venuti, per così dire, offrendogli almeno in rapporto ai nostri armamenti. Cominciamo inoltre a creare una politica navale quanto alle industrie, in rapporto alla sicurezza dei lavori e alla difesa delle coste ».

Il Molli ha compiutamente ragione, tanto nei suoi rilievi quanto nelle sue conclusioni. Senonchè è proprio il caso di richiamarsi al noto adagio: la critica è facile ma molto difficile è l'operare.

L'altra questione non ha minor importanza e gravità, e la si potrebbe definire della politica industriale. Il Molli ammette che per l'allestimento delle nostre navi malauguratamente noi siamo e saremo ancora per parecchio tempo dipendenti dall'estero: egli però vorrebbe che almeno per le ordinazioni, le commesse, specie per quelle di cannoni, si portassero i nostri milioni ad una nazione che faccia parte del nostro raggruppamento politico

È troppo agevole l'immaginare che avverrebbe, nel caso di guerra, delle nostre ordinazioni militari affidate o dipendenti dalle industrie inglesi o francesi, per non convenire in proposito coll'autore.

Il Molli però dice nettamente ch'egli non volle fare opera nè di critica nè di rimprovero del passato. « Fu una catena di vicende — lealmente egli riconosce —, di casi, la sovrapposizione delle conseguenze d'una inavvertenza iniziale e lontana, della quale la responsabilità è generale ed involontaria, che governa la presente situazione! » Lo spinse a scrivere queste pagine la coscienza che ormai si debbano rimuovere gli inconvenienti materiali, che, insensibili nel tempo di pace, riuscirebbero gravissimi alla nostra marina.

Gli uomini della nostra marina, nella guerra libica, in mare ed in terra, hanno dimostrato che ad essi « tutto si può chiedere per il bene del paese, per la sua grandezza. E quando si possiede una forza così preziosa non dobbiamo nasconderci delle cause materiali, che sta in noi l'estirpare? »

***

Il signor Molli ha un duplice merito: quello anzitutto di aver voluto richiamare l'attenzione sopra una situazione certamente non scevra di pericoli, ben conosciuta d'altronde, alla quale non si può rimediare immediatamente, ma che, tuttavia, importa di avere presente. Ha ancora l'altro merito — e questo, a nostro avviso, è il maggiore — di aver proprio sviscerato le due questioni prese in esame e quelle con esse connesse, per modo che il suo opuscolo riesce una fonte preziosa e ricchissima di notizie e dati minuziosi sia sui procedimenti da noi seguiti, sia sopra tutto ciò che al ri-

guardo fu fatto e si fa all'estero. Lo studioso, quindi, del ponderoso problema trova qui raccolte tutte le informazioni che gli possano essere necessarie, mentre, ove voglia rintracciarle, gli occorrerebbe spendere molto tempo e fatica per farne ricerca chi sa in quante opere.

L'opuscolo del signor Molli è pertanto la più compiuta illustrazione del complesso problema della politica navale ed industriale, ed è doveroso esprimergli il plauso che gli spetta.

EMILIO SALARIS. — **Dallo « Chanzy », dal « Principe Federico Carlo di Prussia », dal « Moltke », dallo « Skobeleff » del generale Severino Zanelli. Impressioni.** — Foligno, Tip. G. Campi, 1913. Prezzo L. 1,50.

Sono ben rare le opere letterarie militari che siano state accolte, e in Italia e all'estero, con così unanime e lusinghiero favore, come quelle del generale Severino Zanelli, nelle quali, mercè la sua coltura di scienziato militare, la sua abilità di scrittore, il suo cuore di soldato, ha magistralmente scolpite le splendide figure militari del Chanzy, del Principe Federico Carlo, del Moltke e dello Skobeleff. Senonchè parecchi anni sono trascorsi dalla pubblicazione di quei stupendi lavori; essi non sono dimenticati, ma oggigiorno non hanno quella diffusione fra la nostra gioventù, militare e non militare, che pur tanto meriterebbero.

Il capitano Salaris fu bene inspirato allorchè si prefisse di riassumere le principali impressioni che ogni soldato non può a meno di vivamente risentire nella lettura e nello studio degli scritti del generale Zanelli, troppo presto, sfortunatamente, rapito all'esercito. Egli ha assolto il non facile còmpito con invidiabile abilità: le pagine da lui dettate si leggono con sempre crescente interesse dalla prima all'ultima: l'elevatezza del pensiero, il linguaggio piano ed elegante ne aumentano il pregio.

Il Salaris fu mosso a tracciare le presenti « impressioni » « sovratutto dal culto di riverenza che dobbiamo nutrire per il generale Zanelli »; secondariamente egli ha voluto dimostrare come dalle opere dei veri Maestri « si possa sempre trarre una somma di pensieri, di ammaestramenti che, raccolti in brevissima mole, possano più facilmente colpire ed invogliare così allo studio più complesso dei grandi avvenimenti storici ». Nobile è il movente che lo spinse a scrivere le sue note: quanto allo scopo cui mirava, egli lo ha raggiunto interamente.

Il Salaris esprime l'augurio che chi detiene il manoscritto del generale Zanelli su Garibaldi — opera ch'egli assicura ch'era compiuta poco prima della morte del generale — lo esumi e lo pubblichi. Noi di tutto cuore conveniamo in cotesto augurio.

L'opuscolo è dedicato a S. E. il tenente generale conte Luigi Mainoni d'Intignano, senatore del Regno.

Il ricavato della pubblicazione è destinato all'incremento della Biblioteca Garibaldina in formazione presso il comando della Brigata Alpi, ad iniziativa del comandante di essa maggior generale conte Nasalli Rocca e con l'appoggio di S. E. il Ministro della guerra.

ETTORE BASTICO, capitano nel 2° bersaglieri. — **I racconti della spada. La medaglia.** — Milano, stabilimento tipografico «Concordia», 1913.

La solenne funzione, testè compiutasi in quasi tutti i presidî d'Italia, per la distribuzione delle medaglie meritate dai valorosi nella guerra della Libia, non poteva a meno d'inspirare l'estro di quel geniale poeta che è il capitano Bastico.

L'argomento è semplice, commovente. È il discorso del figlio bersagliere reduce dal campo e decorato di quella medaglia che era stata il suo sogno, che consacra alla mamma, e che le dice di baciare, alla mamma! Alla quale racconta della funzione per la distribuzione della medaglia, della morte eroica di un caro compagno, caduto, non nel fragor della battaglia, ma per essersi offerto per il primo — e trascinando così gli altri — al desiderio espresso dal colonnello, per andare a ricercare e trasportare al campo l'unico morto rimasto sul terreno. Se non che:

« A tarda notte il piccolo drappello
fu di ritorno; ma due spoglie, invece
d'una sola, recava. Anche l'eroe
nell'ombra del deserto insidiosa
era caduto, senza un grido, un gesto
vittima pura dell'offerta immensa ».

E non sono soltanto versi bellissimi: non sono meno belli ed elevati i sentimenti espressi.

Valgano in prova i seguenti:

« Dio che vegliasti su di me, che désti
forza al mio braccio, ed al mio cuore fede,
che valoroso in più d'una battaglia
per l'orgoglio materno mi volesti,
Dio della Patria, che nell'ardua prova
guida e sostegno vigile mi fosti,
soldato e figlio, questa grazia imploro:
figlio, serbami ancora al santo affetto
di colei che soffrendo mi die' vita,
e soldato, se un dì abbia la Patria
del mio sangue bisogno, non invano
fai che sul campo della gloria io cada! »

Un bravo di cuore al capitano Bastico.

Commandant LAVIGNE-DELVILLE. — **Vers la renaissance de la cavalerie.** *Le problème des effectifs - Les besoins - Le nombre - La qualité - Les procédés de realisation.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix 2 frs.

Nella seduta della Camera dei deputati del 21 dicembre 1912 — nella quale fu approvata la legge sui quadri della cavalleria — più che della legge in discussione, si parlò degli effettivi dell'esercito e in particolar modo di quelli della cavalleria, agitando la questione dell'assoluta, urgente necessità di provvedervi. E il ministro della guerra dichiarò che il problema della forza ormai era posto, e che il Governo, quando il tempo sarà venuto, domanderà al Parlamento di votare le misure giudicate indispensabili.

Ma non si credeva che il tempo sarebbe venuto così presto. Il Il fatto sta che il Governo francese, avuto sentore del progetto militare tedesco elaborò immediatamente il disegno di legge pel ritorno alla ferma dei tre anni.

È in vista della nuova situazione militare sorta improvvisa, e creata dalla presentazione al Parlamento di analoghi progetti di legge, in Francia ed in Germania, per un enorme aumento degli effettivi, che il maggiore Lavigne ha stimato opportuno di partecipare al dibattito sollevatosi in Francia e perorare in special modo la causa dell'arma di cavalleria cui egli appartiene.

Il presente opuscolo è, pertanto, uno scritto d'occasione, ma è folto d'interesse, perchè il maggiore francese non si limita — come apparirebbe dal titolo del libro — all'esame dei bisogni dell'arma di cavalleria per quanto concerne la sua forza, ma analizza, discute il complesso problema dell'organizzazione militare nei vari suoi lati, strettamente collegati tra loro: del reclutamento dei quadri, dei mezzi finanziari; e ciò in corrispondenza coi fini politici e militari cui il paese tende a salvaguardare od a raggiungere col suo assetto militare, per dedurne poi ciò che debbasi fare per la cavalleria.

L'opuscolo, insomma, mira ad elogiare il progetto di legge che sta dinanzi alla Camera, pel ritorno alla ferma dei tre anni, ed a presentarlo, di fronte allo sforzo che sta facendo la Germania per aumentare il suo esercito, come l'unico mezzo che resti alla Francia per difendere la sua libertà e il suo onore, l'unico mezzo, poi, per eliminare tutte le grandi difficoltà che l'adozione della legge del 1905 per la ferma di due anni ha creato alla cavalleria.

L'autore mette i punti sugli i sugli errori commessi: noi rileveremo questo solo, riguardante la cavalleria e che balza agli occhi di qualsiasi persona anche non militare.

Legge del 1875	77 reggimenti	70,599	uomini
Situazione nel 1893 . .	89 »	71,300	»

Situazione nel 1913 . .	89	»	66,934 uomini
Situazione in progetto .	91	»	67,934 » (1)

« Così — osserva il Lavigne — si è passato da 77 reggimenti a 91, e, per arrivarvi, si è... diminuito l'effettivo totale di quasi 3000 uomini », e nota ancora che probabilmente fu la presenza dei cavalli che ha impedito una maggiore diminuzione, come avvenne per le altre armi.

L'autore vede anche molto giusto, quando scrive che data la decrescenza della forza si avrebbe dovuto diminuire il numero delle unità e quello dei quadri.

« Sarebbe stata, questa, la sola soluzione razionale e leale. È quella che non si ebbe mai il coraggio di prendere, e, infatti, non lo si poteva. In primo luogo perchè sarebbe stato confessare in modo troppo apparente una diminuzione di forze che all'estero sarebbe stata esagerata maggiormente; inoltre si sarebbe dovuto eliminare dei quadri che hanno dei diritti acquisiti e che rappresentano un valore, che non si ha il diritto di distruggere .. ». E qui vi è stridente contraddizione: la diminuzione delle unità e dei quadri è giudicata come la *sola soluzione razionale e leale*, e poi si ammette che era impossibile l'attuarla.

L'autore dice ancora nettamente che la Francia con 40 milioni di abitanti non può lottare, rispetto alla forza, colla Germania che ne ha 60 milioni: è la qualità superiore della truppa che porrà l'esercito francese in grado di misurarsi col tedesco, e questa superiorità la fornirà appunto la ferma di tre anni, che permetterà d'impartire alle unità l'istruzione indispensabile per raggiungere lo scopo cui si mira. E questo, se vale per tutto l'esercito, ha un valore speciale per la cavalleria. Ed ha intermente ragione.

Non è il numero degli squadroni ch'egli vuole aumentato: il Lavigne chiede solo che se ne accresca la *qualità* . A quest'uopo occorre sia fissata la forza *legale* ed *intangibile* da attribuirsi alla cavalleria e che questa forza sia *tale* da dare allo squdrone effettivi realmente presenti che bastino a poter vivere, mobilitarsi, essere atti al combattimento.

Chi volesse riussumere, sia pure brevissimamente, alcuni fra i punti dell'opuscolo fra i più salienti e specialmente importanti, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta, tanto sono numerosi. Ma noi stimiamo inutile di dilungarci di più, sembrandoci che anche col poco dettone abbiamo abbastanza chiarito ciò che sia il lavoro del maggiore Lavigne.

Il quale — lavoro — lo si potrebbe definire, una specie di trattatello d'organica, appropriato alla situazione politico-militare del momento che attraversa la Francia, con particolare riguardo

(1) Cifre ricavate dalla relazione sulla legge dei quadri al Senato.

alla cavalleria. Un trattatello però, non teorico, ma basato sopra dati di fatto e savie considerazioni, compilato da un ufficiale competente e pratico, che da molto tempo deve avere studiato a fondo il complesso problema militare francese e s'è formato intorno al medesimo ed a quello speciale della cavalleria idee precise, concrete. Perchè, se così non fosse, non gli sarebbe stato possibile di mettere insieme in pochi giorni un lavoro così pregevole ed importante.

Non noi faremo colpa al maggiore Lavigne — capo di stato maggiore della 1ª divisione di cavalleria a Parigi — di scrivere interamente dal punto di vista francese. Così non terremo alcun conto di un suo accenno — invero poco simpatico — all'Italia, alla quale, per aver mano libera al Marocco, la Francia — oltre ai patti conchiusi coll'Inghilterra, colla Germania —, « ha accordato, « senza volergliene molto de ses incessants coups d'épingle, la pos- « sibilità di prender piede in Africa e diventare nostra vicina, mentre « essa non ci perdona ancora la nostra presenza a Tunisi ». Tuttavia siamo d'avviso ch'egli avrebbe fatto meglio a lasciar nella penna quelle righe.

Questo lieve appunto non ci fa dimenticare il singolare valore del libro; lo segnaliamo, anzi, a quanti s'interessano dell'ordinamento militare francese, e, di quello, specialmente, della cavalleria.

La vie militaire en France et à l'étranger, 1911-1912. — Paris, librairie Felix Alcan, 1913. Prix: 3 frs. 50.

Il ben noto dissidio, scoppiato all'improvviso, a cagione del Marocco, fra la Francia e la Germania, ha fatto sì che i Francesi rivolgessero un particolare interesse alle cose militari.

Gli editori hanno pensato che sarebbe un'opera utile il pubblicare ogni anno un volume, il quale permettesse di seguire l'esercito francese nelle varie fasi della sua evoluzione, ed in pari tempo esattamente informasse intorno agli eserciti esteri.

Questa la genesi dell'attuale pubblicazione, la quale comprende due parti ben distinte: *la prima*, che contiene una serie d'articoli sulle questioni militari all'ordine del giorno: *la seconda*, che espone la situazione de' principali eserciti e delle principali marine alla primavera del 1912, e rende conto delle modificazioni verificatesi da quell'epoca in poi.

***

Gli articoli, che costituiscono la prima parte del volume, sono tutti dovuti alla penna di scrittori militari francesi fra i più noti ed apprezzati, e sono nel numero di sei.

Il primo articolo è una conferenza del professore GIDE tenuta alla Scuola superiore di guerra, dal titolo: *La grande illusione*,

e che esaurientemente confuta l'ormai noto libro del Norman Angell. Ad esso segue uno scritto del generale PERCIN, il quale, da par suo, tratta: *La questione dell'obice da campagna.*

Il generale COUPILLAUD prende poi a disamina *La nuova legge militare tedesca* (del 1912), dimostra il pericolo che per essa viene alla Francia e formula alcune proposte (fra le quali, il ritorno alla ferma di 3 anni, almeno per la cavalleria e l'artiglieria) che reputa atte a rafforzare l'esercito.

Segue un dotto articolo del colonnello CORDONNIER su *La strategia di ieri e d'oggi*, tendente a dimostrare che anche oggigiorno la strategia dovrà basarsi sopra i grandi principî che in ogni tempo hanno dominato la guerra.

La battaglia — la sua apparenza — la sua anima è altro articolo del tenente colonnello MONTAIGNE. Naturalmente la battaglia considerata è quella fra Francesi e Tedeschi, e l'autore ne tratteggia la francese e la tedesca. Essa ha per scopo di distruggere, terrorizzare, annientare il nemico. Le qualità che reclama la guerra moderna sono precisamente quelle che distinguono le razze latine e in modo particolare la razza francese. E però, la guerra è una scienza d'ordine morale. Una nazione non può essere salvata che dall'immolazione de' suoi figli i più belli, i più vigorosi, i più generosi. « La virtù alla guerra — giunge a scrivere l'autore — importa talmente — e l'intelligenza così poco — che direi quasi: non vi è scienza della guerra; *non vi è che una morale della guerra*. E la dottrina della guerra si potrebbe riassumere in alcune massime puramente morali ». E l'autore le espone.

L'ultimo articolo è uno studio molto interessante del tenente di vascello HACHE: *Dell'utilizzazione delle nostre forze navali.* L'autore non solo presenta un quadro particolareggiato della marina militare della triplice alleanza e della triplice intesa, bensì esamina ancora la questione del concentramento e dell'impiego delle forze navali francesi nel Mediterraneo, allo scopo di sconfiggere la flotta austro-italiana e di avere la possibilità — se non la certezza — di trasportare il 19° corpo d'armata dall'Algeria in Francia.

*
* *

La seconda parte — *gli eserciti del mondo nel 1912*, per G. DANY — come già abbiamo detto, è dedicata alle notizie intorno alle potenze militari dell'Europa e alle principali di esse che son fuori dell'Europa. Per gli eserciti della Francia, Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra, Italia e Russia l'autore ha compilata una prima parte, nella quale in modo succinto ma chiaro, è determinata la loro situazione al principio del 1912: vi sono, cioè, date informazioni generali sopra il reclutamento, la forza, il bilancio, l'ordinamento e composizione dell'esercito. « Questa parte, destinata a servire di base ha sembrato indispensabile nel primo anno

della *Vie militaire*, ma non sarà riprodotta negli anni ulteriori ». Una seconda parte studia le riforme e gli avvenimenti dell'anno militare. Così, per l'Italia, è detto brevemente — troppo brevemente — della guerra della Libia. Una terza parte, infine, è consacrato alla marina. Alla marina italiana sono dedicate due paginette: vi si accenna soltanto alla guerra italo-turca « nella quale la flotta ha avuto una parte così importante ». Troppo poco invero!

Gli altri eserciti presi in considerazione sono quelli degli Stati della penisola balcanica, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera, della Spagua, del Portogallo, degli Stati Scandinavi, degli Stati Uniti d'America, della Cina e del Giappone. Intorno a questi eserciti, però, le notizie sono molto succinte.

***

Tutto sommato, è un'eccellente pubblicazione. Invero di consimili non ne mancano in Francia, e l'ultima iniziata dalla casa editrice Chapelot — *1912 Les armées des principales puissances* —, venuta in luce pochi mesi or sono risponde compiutamente ai requisiti di tal genere di manuali.

La *Vie militaire* vuol essere qualcosa di più delle altre pubblicazioni: non si limita a porgere le informazioni sugli eserciti e e marine, ma intende, come vedemmo, prendere pure in considerazione gli avvenimenti dell'annata. Ci sembra che si miri a pubblicare in Francia una relazione annuale che dimolto si avvicini ai *Zahresberichte* del Löbel: e se vediamo giusto non possiamo che esserne lieti. Il tentativo di quest'anno è riuscito egregiamente; l'anno corrente pare creato apposta per spingere a questo genere di pubblicazioni, sicchè non sarà certo la materia che farà difetto alla *Vie militaire* pel 1913. Ma in luogo di una serie di articoli — ci si permetta questo suggerimento — adotti rubriche speciali per la storia, la strategia, la tattica, le grandi manovre, l'aeronavigazione, l'automobilismo, ecc. ecc.

Frattanto vivamente ci congratuliamo coi solerti editori pel loro ottimo pensiero e non meno coi distinti scrittori che coi loro pregevoli lavori hanno così bene coadiuvato gli editori a tradurre in atto la divisata idea.

Général H. Bonnal. — **Questions de critique militaire et d'actualité.** 5ª Serie. — Paris, librairie Chapelot, 1913. Prix: 3 frs. 50.

È questa la quinta serie di articoli, pubblicati sopra riviste e giornali, che l'illustre generale Bonnal riunisce in volumi e dei quali formano oggetto questioni d'alta importanza militare e di attualità.

Degli articoli contenuti nel presente volume vogliono essere ricordati i seguenti:

Napoleone capo d'armata;

Napoleone e il suo quartiere generale;

Napoleone focolare d'ervismo.

Due armate rivali. L'autore; come conclusione, riporta un giudizio sulle eventualità di una guerra franco-germanica, ch'egli afferma espresso dal generale von Einem ministro della guerra prussiano e trasmessogli da un deputato alsaziano del Reichstag: « Nella prossima guerra la Francia sarà vittoriosa se il suo esercito avrà per capo supremo un nuovo Napoleone; ma nell'assenza di questi, e supponendo il nostro esercito diretto da un secondo Moltke, è desso che vincerà ».

Come alla vigilia di Jena;

Bazaine il 18 agosto 1870.

L'armata francese nelle manovre dell'Est nel 1911. Il Bonnal afferma che in codeste manovre la fanteria ha dimostrato d'essere superiore a qualsiasi fanteria per slancio, vigore, resistenza, forza morale; la cavalleria, nonostante la breve forma, ha dato dei risultati *bien réconfortants;* l'artiglieria è ormai prossima alla perfezione. Le manovre del 1911, insomma, « autorizzano tutte le speranze, anche a breve scadenza, ed incoraggiano più che mai a gridare: Viva la Francia ».

Arrivismo e *debolezza.* È articolo molto severo ed acro per lo lo stato francese e per il regime parlamentare francese, sotto il quale l'alto comando dell'esercito non può essere che debole, se non illusorio. « Il rimedio che bisogna opporre ai calmanti ingannatori risiede nel ristabilimento della monarchia... ».

1812. La marcia su Mosca. — La ritirata da da Mosca.

Le manovre dell'Ovest nel 1912. Secondo il Bonnal: la fanteria francese è la prima del mondo; la cavalleria francese sarebbe pur essa la prima del mondo, se avesse la ferma di tre anni; l'artiglieria è attiva, agile, manovriera, può e deve aspirara ai più grandi successi nella guerra futura. Ma le manovre non furono così brillanti, come quelle del 1911, dirette dal generale Chomer, e ne attribuisce l'inferiorità a « inesperienza manovriera del direttore, il generale Joffre ».

Tutti i lavori del generale Bonnal si tratti di grandi opere storiche o di semplici articoli di rivista o di giornali sono sempre importanti o presentano un particolare interesse. Così è di questo volume.

A. GROUARD, lieutenant-colonel. — **France et Allemagne. La guerre éventuelle.** — Paris, librairie Chapelot, 1913. Prix: 3 frs. 50.

La Francia, effettivamente, è in guerra, latente, colla Germania da quarant'anni, ma mai come dopo il così detto colpo di Agadir,

nell'estate del 1911, vi apparve non solo prossimo ma imminente lo scoppio della guerra col potente vicino dell'Est.

Il sentimento patriottico ne fu vivamente risvegliato, ma in pari tempo la più viva agitazione si diffuse nel paese, nè cotesto stato d'animo dei Francesi si acquietò allorquando, condotte a termine le trattative colla Germania, e ottenuta la desiderata libertà d'azione nel Marocco colla cessione di una parte del Congo, fu noto che la Germania, nel 1912, aumentava di due corpi d'armata la forza del proprio esercito.

La stampa militare intervenne nel dibattito con numerose pubblicazioni, le une nettamente d'occasione e tendenti a tranquillizzare la Francia ed a mostrare ch'essa doveva aver fiducia nel proprio esercito ch'era all'altezza del proprio cómpito; le altre, in più ristretto numero e compilate da scrittori militari apprezzati che presero a studiare a fondo il grave problema di una guerra fra la Francia e la Germania. I pregevoli studi del colonnello Boucher, del tenente colonnello Montaigne, del capitano Sorb sono, certo, fra i migliori — e di essi abbiamo reso conto a suo tempo — che furono pubblicati, ognuno mirando a quest'ultimo intento. Ora ad essi viene ad aggiungersi la bella opera del tenente colonnello Grouard, il più competente — almeno per noi — fra gli studiosi della strategia e della tattica napoleonica, come ha chiaramente provato nei numerosi suoi scritti che continuamente va pubblicando da oltre un trentennio.

Il volume del Grouard meriterebbe d'essere analizzato, discusso in ogni sua parte; il che non solo condurrebbe troppo lontano, ma a scrivere un altro volume.

Brevemente, però è possibile di fornire un concetto sul valore del suo studio; ed è ciò che intendiamo di fare

***

L'opera del Grouard consta di quattro capitoli e un'appendice.

Il capitolo I — *La frontiera franco-tedesca* — è dedicato, giusta il titolo, allo studio dettagliato dell'ordinamento militare della frontiera franco-tedesca.

I capitoli II e III prendono in particolareggiata disamina l'*offensiva tedesca* e la *risposta francese*. Qui il Grouard discute e confuta le proposte del colonnello Boucher e del capitano Sorb, ritiene invece che alla Francia, per ragioni politiche e militari, convenga limitarsi, al principio delle operazioni, ad una difensiva strategica attiva.

« Lasciare all'avversario l'iniziativa dei primi movimenti, e, quando siano riconosciuti, rispondere con un energico contrattacco »: ecco il concetto fondamentale del Grouard cui i Francesi dovrebbero informare il loro piano di guerra contro la Germania.

Il capitolo IV studia il cómpito dell'alto comando, ricordando ciò che malauguratamente avvenne, nel 1870, all'armata di Châlons ed a quella della Loira, esamina i diritti ed i doveri del generalissimo, e come lo si deve sciegliere.

Nell'*Appendice*, aggiunta in seguito ai gravi avvenimenti balcanici, l'autore prende a disamina una nuova ipotesi: quella cioè di una guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia e la Bulgaria. In tal caso « la Russia s'impegnerà per sostenerle; la Germania interverrà per appoggiare l'Austria; la Francia per appoggiare la Russia... » e così scoppierà quella grande guerra europea, di cui si parla da così lungo tempo.

La Francia, allora, cioè nella situazione sopra supposta, che le sarebbe favorevole perchè disporrebbe di tutte le sue forze, mentre quelle del nemico sarebbero in parte impegnate sulla frontiera orientale, dovrebbe prendere l'iniziativa dell'offensiva. E il Grouard espone con molto dettaglio le operazioni da seguire, dall'attacco di Thionville a quello di Germersheim fino al possesso di tutto il terreno fra Mosella e Reno.

***

Lo studio del signor tenente colonnello Grouard, si dividano o no le sue idee, per le considerazioni militari svolte, appoggiate a vasta coltura storica ed a competente dottrina strategica e tattica è, senza dubbio, denso d'interesse ed istruttivo, e come tale, lo segnaliamo agli studiosi nostri, specie a quelli di strategia.

Oskar Ritter von Gunesch, K. u. K. Major im Infanterieregimente Zung-Starhemberg n. 13. — **Feldienstaufgabe. Ein Detachement aller Waffen im Marsche, in der Ruhe und im Gefechte.** Bearbeitet auf Grund der Bestimmungen des Entwurfs zum Dienstreglement für das K. u. K. Heer. II Theil, vom Zahre, 1912. Mit II Beilagen. — (*Un tema sul servizio di campagna. Un distaccamento di tutte le armi in marcia, al riposo, nel combattimento.* Compilato in base alle prescrizioni del Regolamento sul servizio in guerra per l'i. e r. esercito. Parte 2ª, dell'anno 1912. Con 11 allegati).

L'autore, da parecchi anni, è professore di tattica presso la Scuola di corpo d'armata per gli ufficiali in Olmütz; egli presentando lo studio di un caso concreto di tattica applicata alla carta, ha voluto porgere chiarimenti, pei giovani ufficiali, sulle prescrizioni del Regolamento provvisorio sul servizio in guerra del decorso anno.

Il contenuto dell'opuscolo risponde compiutamente al suo titolo.

L'esercitazione si svolge nel proprio paese, e precisamente nei dintorni di Olmütz.

Il tema suppone che l'avversario, che stava ritirandosi, si sia fermato e tragga a sè nuove forze e che il proprio I corpo d'armata lo insegua verso il fiume March.

Il distaccamento appartiene al sopra detto corpo d'armata, è composto da 1 reggimento di fanteria (4 battaglioni e riparto mitragliatrici N. I e II), da $^3/_4$ del 1° squadrone del 4° ulani della landwehr, da una batteria da campagna, da tre carri di sanità, da una colonna di munizioni per cannoni da campagna e da $^1/_4$ di una colonna di munizioni di fanteria, dal carreggio di combattimento e dei viveri.

Il distaccamento è agli ordini del colonnello O.: l'autore, in base al tema, che per brevità omettiamo, lo fa esplorare, marciare, riposare in lontananza e in prossimità del nemico e combattere, applicando le prescrizioni del nuovo regolamento. Importantissima la parte che è fatta alla compilazione degli ordini, da parte del comandante del distaccamento, o del comandante dell'avanguardia, o del comandante degli avamposti, ecc.

Gli undici allegati comprendono: una carta d'insieme dei dintorni di Olmütz e 10 schizzi relativi alla situazione del distaccamento in date ore, di giorno e di notte, per le giornate del 2 e 3 aprile, che son quelle in cui si svolgono le supposte operazioni.

L'opuscolo del signor maggiore V. Gunesch, indubbiamente importante ed istruttivo pei giovani ufficiali austriaci, pei quali fu redatto, sarà letto con profitto anche dai nostri ufficiali, tanto più che la nostra letteratura militare difetta, e di molto, di studî analoghi.

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von major FRANZ BEYER. — 9 Heft: Jnhalt: **Einige Actionen der 4 Don Kasaken-division im Oktober und November 1904.** — 10 Heft: Jnhalt: **Das Gefecht am Wajtchosan am 27 Oktober 1904.** — **Der Angriff auf die Wanfulin-Redoute am 27 Februar 1905** — **Die Unternehmung gegen den Schwarzen Hain am 27 Februar 1905.** — (*Saggi tattici dettagliati dalla guerra russo-giapponese*. Per ordine del capo dello stato maggiore generale, compilati dal maggiore FRANCESCO v. BEYER. — Fascicolo 9°. Contenuto: *Alcune azioni della 4ª divisione cosacchi del Don nell'ottobre e novembre 1904.* — Fascicolo 10°. Contenuto: *Il combattimento di Wajtchosan il 27 ottobre 1904.* — *L'attacco della ridotta del Wanfulin il 27 febbraio 1905.* — *L'intrapresa contro l'Hain nero il 27 febbraio 1905*). — Vienna, Tipografia della Rivista militare dello *Streffleurs*, 1913.

È ormai superfluo elogiare questi saggi tattici, tratti dalla guerra russo-giapponese, compilati con tanta cura dallo stato maggiore

austriaco, e pubblicati come supplementi straordinarii dalla Rivista dello *Streffleurs.*

Nei due fascicoli testè venuti in luce, e il cui contenuto è chiaramente esposto nel lungo titolo dei medesimi, il maggiore v. Beyer ha rivolto i suoi sforzi, a presentare esempî di combattimento di genere il più differente. Nel fascicolo 9° egli rende conto di tre piccoli combattimenti della 4ª divisione dei cosacchi del Don, e cioè dalla migliore truppa dei cosacchi, per dimostrare come anche da combattimenti che non ottennero un felice successo, od addirittura non hanno avuto che risultati del tutto negativi — come quelli qui esaminati — si possano trarre utili insegnamenti, quando si indaghino le cause dell'insuccesso.

Nel fascicolo 10°, per contro, il Beyer studia l'attacco dei Giapponesi contro la ridotta Wanfulin: attacco presentante molto interesse perchè il solo caso in tutta la guerra, nel quale i Giapponesi si siano impadroniti mercè l'assalto di un forte. Nel minuzioso racconto, poi dell' impresa contro l' Hain nero, il Beyer porge particolari molto importanti sull'impiego ed il combattimento dell'artiglieria pesante.

Ad ambedue i fascicoli sono uniti numerosi schizzi — oltre a quelli nel testo — un ordine di battaglia, e 4 rilievi fotografici relativi ai cannoni dell'artiglieria pesante giapponese.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von GEORG von ALTEN, Generalleutnant z. Disp. fortgeführt von HANS von ALBERT, Hauptmann a D. — Lief. 57-60. — (*Manuale per l'esercito e la marina.* Enciclopedia delle scienze militari e rami affini; pubblicata dal fu G. v. ALTEN, tenente generale a disposizione; continuata dal capitano a disposizione HANS von ALBERT. Dispense 57-60). — Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Casa editrice tedesca Bong e C°, 1913. Prezzo d'ogni dispensa: marchi 2 (lire 2,50).

La pubblicazione di questa importantissima Enciclopedia delle scienze militari continua colla maggiore regolarità, anche dopo la morte dell'illustre generale v. Alten, sotto l'intelligente e competente direzione del capitano v. Albert.

Le ultime dispense testè venute in luce, dalla 57ª alla 60ª e riguardanti la lettera *H*, presentano un grande e speciale interesse, perchè contengono vari e distinti articoli nei quali è diffusamente trattata la storia della casa degli Hoenzoller, come principi del Brandburg, re di Prussia, imperatori tedeschi.

Una menzione del tutto particolare meritano: l'articolo del professore dott. Hinze che descrive da maestro la vita di Federico il

Grande; quello del generale v. Voss, che trasportandoci ai tempi della lotta contro Napoleone e della guerra di liberazione tesse una estesa biografia di Guglielmo III, e, finalmente l'altro, dovuto alla dotta penna del generale v. Blume, che narra di Guglielmo I, il primo imperatore degli Hoenzoller,

La biografia poi dell'imperatore Guglielmo I, che minutamente prende a disamina i grandi cambiamenti intervenuti per opera del suo governo, nell'esercito e nella marina, nella politica coloniale e nella politica estera, costituisce una storia compiuta dei 25 anni del suo regno. Il lungo articolo che vi è dedicato è certamente il più importante delle dispense, anche perchè colma una lacuna lamentata sotto l'aspetto e storico e militare.

Un ottimo scritto è pure quello riguardante gli Hohenstaufen, di quella celebre razza sveva che dal 1138 fino al 1254 portò la corona reale tedesca.

Non possiamo a meno, nel terminare il presente breve rendiconto delle interessanti dispense, di richiamare l'attenzione sopra questa splendida opera degli studiosi e in particolar modo delle biblioteche militari e civili, nelle quali non dovrebbe mancare.

Einführung in das Heerwesen, von OTTO WALDSCHÜTZ, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 6 Heft. **Das Waffen-und Munitionswesen** (3 Beilagen). 2 Auflage. Evident bis Jänner 1913. — (*Introduzione all'ordinamento dell'esercito*, per OTTO WALDSCHÜTZ i. r., maggiore nel corpo di stato maggiore. Fascicolo 6°. *Il servizio delle armi e delle munizioni*, con 3 allegati. 2ª edizione, messa a giorno fino al gennaio 1913). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

L'egregio maggiore Waldschütz ha ora pubblicato la seconda edizione del fascicolo 6° — Armamento e munizionamento — aggiornato al gennaio del corrente anno, del suo importante manuale sulle varie armi e servizi dell'esercito austro-ungarico. Questo fatto è prova esauriente della lusinghiera accoglienza ottenuta dal suo lavoro nelle sfere militari, e della somma cura colla quale l'autore tende a far sì che le singole monografie sieno sempre al corrente.

Nel raccomandare ai colleghi studiosi dell'esercito austriaco il nuovo fascicolo, porgiamo i nostri rallegramenti all'autore signor maggiore Waldschütz.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo V, maggio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continuazione).

Proiettili umani (Nikudan). (Continuazione).

Da Macabez a Bu-Agilat; pel capitano GIACCHI.

Il grigio-verde e l'equipaggiamento della fanteria in Francia; per E. B.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

La nuova legge sull'ordinamento della fanteria in Francia e la ferma triennale; pel capitano AURELIO DI FRANCESCO.

I principî della igiene e l'equipaggiamento del fuciliere; pel capitano LIONELLO DE BENEDETTI.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo V, 1° maggio 1913.

Come e quanto si vede da un aeroplano; pel tenente POGGI.

Macdonald nelle Alpi Retiche (1800 1805); pel capitano GIACCHI.

Artiglieria a cavallo; pel tenente colonnello FERRARIO.

Gli attuali problemi militari all'estero con particolare riguardo alla cavalleria; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1913.

L'artiglieria nella campagna del 1848; pel tenente colonnello FERRARIO.

Abbattimento di camini di officina; pel tenente colonnello GANASSINI.

Rivista marittima.

Aprile 1913.

La variazione del rilevamento del nemico; pel 1° tenente DE FEO.

La tensione degl' impianti elettrici sulle moderne navi da guerra: pel tenente di vascello ANTONIO PERI.

La ripresa della guerra balcanica; per ILLYRICUS.

Le Spectateur militaire.

N. 543 e 544, 1° e 15 maggio 1913.

Il 19° battaglione cacciatori a piedi; pel tenente colonnello KNOLL. (Fine).

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT (Continuazione).

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANCOIS. (Continuazione).

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT. (Continuazione).

Revue d'histoire.

N. 149, maggio 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Journal of The Military Service Institution — New-York.

Maggio-giugno.

L'esercito di riserva; capitano SCHERER.

Intorno al reclutamento; tenente BUTTGENBACH.

Sulla selezione.

La difesa sulle coste turche.

Journal of the Royal United Service Institution — Londra.

Maggio 1913.

Una discussione sulla pace duratura e sulla preparazione alla guerra.

La guerra balcanica e gl'insegnamenti che ne derivano.

Ultimi progressi nei fucili e nelle armi.

La riserva nazionale; colonnello HICKS e colonnello SIMPSON.

La guerra nella penisola balcanica.

Journal des sciences militaires.

N. 129 e 130, 1° e 15 maggio 1913.

I preliminari del disastro dei turchi; pel generale PALAT.

Appunti su la campagna di Tracia; pel colonnello DESBRIÈRE. (Fine).

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).

L'esercizio del comando; pel colonnello GORY. (Continuazione).

Come la Germania prepara la guerra (1806-1813); pel capitano DE TABLÉ.

La tenuta di campagna della fanteria; pel colonnello LAVISSE. (Continua).

Il riordinamento del nostro esercito; pel tenente colonnello MANCEAU.

Revue de cavalerie.

Aprile 1913.

Dell' iniziativa.

La cavalleria tedesca alle manovre imperiali del 1912; pel capitano FERNAND BAILLY.

Combattimenti di cavalleria; pel generale ARMAND LUCAS. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1026, maggio 1913.

Le manovre imperiali giapponesi nel 1912.

La nuova legge russa sul reclutamento.

L' « Unione militare » italiana.

Organ für Reserveoffiziere.
Streffleurs illustrierte Vierteljahreschrift.

III annata, fascicolo 3°, aprile 1913.

Circa i conflitti nelle questioni d'onore. L'articolo è dedicato agli ufficiali della riserva, ai quali è ricordato che pur vivendo in un ambiente di solito differente da quello degli ufficiali dell'esercito attivo, debbono sempre regolarsi secondo i doveri che loro impongono la qualità di ufficiale.

Tema tattico di cavalleria N. 1; pel maggiore CONTE F. ZEOWITZ. (Continuazione).

Servizio di campagna della fanteria. Tre temi con tre schizzi nel testo.

La posizione di diritto degli ufficiali di riserva ed aspiranti ufficiali di riserva e le leggi militari dell'anno 1912; pel maggiore-auditor D.r ERNESTO JUNK.

Competenze spettanti alle famiglie degli individui della riserva chiamati alle armi nel caso di mobilitazione.

Lo sviluppo storico dell'artiglieria da montagna.

Un ufficiale di riserva come scrittore militare. È elogiato il tenente nella riserva dott. F. Furthner, per un suo studio notevole su « L'esercito austro-ungarico », pubblicato nella gazzetta tedesca *Dresdner-Anzeiger.*

Richiami alle armi per esercitazioni degli ufficiali ed aspiranti ufficiali della riserva.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 4°, aprile 1913.

Cenno necrologico del generale di cavalleria Fischer v. Wellenborn, morto a Vienna il 1° marzo 1913.

Storia del reggimento Ulani N. 1, Imperatore Alessandro III di Russia; pel generale di cavalleria v. SIEBERT.

La cavalleria prussiana nella ritirata degli alleati dopo la battaglia di Gross-Görschen, 2-4 maggio 1813; pel generale di cavalleria a disposizione v. HENNIGS.

La cavalleria austriaca nell'anno 1813. Ordinamento, armamento, equipaggiamento, istruzione; pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria sul servizio di pattuglia; pel capitano KRELL del 4° Ulani (tedesco).

Divisioni di cavalleria in pace; pel colonnello a disposizione v. HORN. Propugna la costituzione, già in pace, di codeste divisioni.

Una corsa di resistenza di pattuglie del 17° reggimento di cavalleria giapponese nell'anno 1911; pel tenente colonnello T. v. LERCH, dello stato maggiore.

L'equitazione di caccia e la nuova istruzione sull'equitazione; pel colonnello a disposizione v. SKOPNIK.

La cavalleria serba nella guerra balcanica; pel regio capitano italiano CARLO GIUBBILEI. È la traduzione dell'articolo dallo stesso titolo, pubblicato nel fascicolo dello scorso febbraio della *Rivista di cavalleria.*

Proposte della Società per l'equitazione di campagna.

Cronaca: ricca ed interessante.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 4, aprile 1913.

Dell'educazione pel dovere militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri: pel colonnello TEOD. HELLMÜLLER.

Cronaca della Francia (in francese). *La legge dei tre anni. — Il rinnovamento fisico.*

La conservazione del materiale di guerra presso la truppa; pel tenente colonnello MOSER.

Il battaglione dei filelleni, la sua formazione, i suoi avvenimenti, la sua sconfitta; pel capitano E. MERZ. Articolo interessante, che riguarda la sollevazione dei Greci contro la Turchia nel 1821-22.

Nuova istruzione per le truppe tedesche di comunicazione; pel maggior generale E. HARTMANN.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU.

Beiheft zur Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 5°, del 1913.

Contiene i due seguenti pregievoli scritti:

Coll'armata del Principe Ereditario da Nachod fino a Schweinschädel. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 3 marzo 1913, dal capitano ROTH.

Washington quale condottiere d'esercito. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 14 marzo 1913 dal capitano NEITZEL.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Maggio 1913.

Una visita alle vecchie trincee dinanzi a Sebastopoli; feld maresciallo WOLSELEY.

L'armata nella guerra peninsulare del 1808.

La polizia militare e le istituzioni britanniche.

Gl'impedimenti nelle foreste.

La guerra nei Balcani 1912-1913; capitano RUSSELL.

La campagna del 1806; T. MILLER MAGENID.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 maggio 1913.

Studi sulla tattica della fanteria; capitano MACAPINLAC.

Marina (mezzi che devono impiegarsi per volgarizzare la conoscenza delle questioni navali e loro influenza sulla prosperità e la esistenza delle nazioni).

Revista militar — (Argentina, Ministero guerra) — Buenos Ayres.

Aprile 1913.

La guerra e l'opinione di un grande maestro; colonnello BALDRICH. (Vi si riferiscono giudizî del maresciallo von der Goltz e si sottilizza intorno al differente aspetto della guerra libica e balcanica, giudicando la prima una semplice spedizione, la seconda una vera guerra).

Il còmpito degli stati maggiori generali (la politica e la sicurezza degli Stati).

Brevi considerazioni di pedagogia militare (l'educazione morale del soldato).

Manovre di cavalleria.

EMILIO SALARIS
capitano.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

(2508) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA VII. - 16 LUGLIO 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani. — PIETRO MARAVIGNA, capitano di fanteria (*Continuazione*) . . . . . *Pag.* 1301

La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) (con una tavola) . . . . . » 1314

L'Italia nel Mediterraneo. — GIUSEPPE GRIXONI, capitano 10° fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 1347

Sulla politica da seguirsi in Libia. — ALESSIO CHAPPERON, colonnello. » 1363

Annibale in Piemonte. — E. RIGNON, tenente colonnello 13° artiglieria (con due tavole) . . . . . » 1376

Leggendo «Custoza» e «Waterloo» del generale Alberto Pollio — ALFREDO FASELLA, capitano d'artiglieria (*Continua*) . . . . . » 1405

La delinquenza militare in guerra. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1418

Studi africani. — PIETRO CITATI. . . . . » 1442

Per la coltura professionale degli ufficiali. — C. LICOMATI, capitano di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 1461

Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Ngasino. — RODOLFO CORSELLI, capitano, ... » 1477

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Ordinamento delle truppe del treno. — Ordinamento della flotta* . . . . . Pag. 1485

Cina: *Aeroplani* . . . . . » 1485

Francia: *Tiro curvo coi cannoni da 75. — Manovre d'armata. — Promozioni anticipate di sottotenenti. — Obbligo dell'uniforme agli ufficiali e sottufficiali. — Riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari.* » 1486

Germania: *Spese militari nell'ultimo decennio* . . . . . » 1490

Giappone: *Nuovo ministro della guerra. — Grandi manovre giapponesi. — Costituzione di reparti automobilistici* . . . . . » 1492

Spagna: *Adozione della cartuccia a pallottola acuminata* . . . . . » 1492

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

RICCHIERI GIUSEPPE: La Libia. — A. F. TRUCCO: Intorno al trattato di Cherasco. — Pionieri italiani in Libia e Relazioni dei delegati della Società italiana di Esplorazioni geografiche e commerciali di Milano 1880-1896. — MONTAIGNE, lieutenant-colonel: Vaincre. Esquisse d'une doctrine de la guerre basée sur la connaissance de l'homme et sur la Morale. — EMILE SIMOND, lieutenant colonel de l'armée territoriale: Histoire de la troisième république de 1887 a 1894. Présidence de M. Carnot. — ARTHUR BOUCHER, colonel: La Belgique à jamais indépendante. Étude stratégique. — ROGET, général: Notre situation militaire. Le service de deux ans et les lois relatives à la constitution des cadres et des effectifs. — HERMENT, général: Considérations sur la défense de la frontière du nord. — A. RÉBOULET, capitaine: Le général D'Anselme (1740-1814). Sa vie. Ses maximes militaires. — STÖGER STEINER: Uber die taktische Verwendung und Führung von Infanterie Maschinengewehr — Abteilungen im Gefechte. — HUGO HABERMANN: 100 Gefechts Momente und Fuhrungsaufgaben — La Nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Rivista di artiglieria e genio. — Revue militaire générale. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Revue de cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Stretfleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten. Supplément 171 e Beiheft 151. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al dicembre 1911 . . . . . Pag. 1493

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

(*Continuazione* — V. dispensa VI, pagina 1145)

V. — Le formazioni moreniche nell'Italia settentrionale.

Estese formazioni moreniche, situate allo sbocco della maggior parte delle nostre valli alpine, si protendono sul sottostante bassopiano del Po e sulla pianura veneto-friulana.

Nota è a tutti l'importanza militare di esse, come posizioni di sbocco rispetto alle grandi vie di facilitazione che attraversano l'aspra barriera alpina, o come appoggi d'ala delle principali linee di difesa esistenti nella pianura in operazioni dirette da est verso ovest e viceversa. La speciale configurazione e le forme particolari di tali terreni imprimono all'azione tattica caratteristiche proprie, si che essi meritano di essere particolarmente considerati.

Parecchie di tali formazioni moreniche, dirute in gran parte ed erose dall'azione delle forze trasformatrici della superficie terrestre, hanno perduto l'originaria regolare struttura, o hanno subito tali profonde alterazioni, che oggi si presentano come regioni di collina rotte e confuse, pur mantenendo quei caratteri peculiari che sono loro propri e che li differenziano dalle altre zone collinose di origine diversa.

Ma altre, e sono le più importanti dal punto di vista militare, conservano ancora la struttura ad anfiteatro ed occupano vastissime aree, come, per esempio: quella del Garda, del Tagliamento e della Dora Riparia. Per restare nei ristretti limiti del presente studio, di tali formazioni moreniche si metteranno in evidenza solo le caratteristiche topografiche che possano influire sul combattimento della fanteria, facendo astrazione da altre considerazioni di indole più elevata, derivanti da eventuali funzioni strategiche interessanti la difesa dello Stato. Le colline delle formazioni moreniche italiane sia dove queste conservano ancora la forma regolare ad anfiteatro, sia dove tale forma in grande o piccola

parte è scomparsa, sono generalmente disposte in uno o più allineamenti concentrici, o paralleli, il più esterno dei quali alla sottostante pianura si raccorda con una striscia di terreno dolcemente inclinata a foggia di spalto.

Dove l'azione demolitrice ha sconvolto la regolarità delle cerchie, i rilievi collinosi si presentano brevi, confusi e riuniti in gruppi di limitata estensione. Essi hanno altitudine decrescente dall'esterno verso l'interno, presentano la forma caratteristica di costone terminante a cresta sottile o di dosso poco ampio, con il pendio rivolto alla pianura a dolce pendenza, ripido invece ed intagliato a gradini l'opposto, quello cioè rivolto verso l'interno della regione.

I corsi d'acqua che attraversano le cerchie o i tronconi li incidono profondamente e talvolta convogliano le loro rapide acque in alvei profondi ed incassati, vere e proprie forre, accompagnate spesso da estesi terrazzamenti. Quelli che scorrono parallelamente ai rilievi non presentano, invece, ostacolo al movimento.

Fra gli allineamenti collinosi si interpongono tratti pianeggianti poco estesi e, nelle zone maggiormente depresse, situate nella parte più interna della formazione, alcune torbiere.

La natura del terreno ghiaioso e bibulo e la scarsezza dell'acqua impediscono la coltura a prato, si che le parti pianeggianti che si raccordano alle colline sono in prevalenza coltivate a campo. Il vigneto copre le parti più basse dei pendii e dove, per l'esposizione favorevole, non può prosperare il vigneto, la copertura che domina è la fitta macchia o il ceduo di castagno e di quercia. Più in alto e fin sui dossi meno elevati, la veste boscosa si mantiene ancora alquanto meno fitta e scompare del tutto sulle più alte creste emergenti da ripide brulle e pietrose pendici. Fitti arbusti ed intricate siepi spinose coprono le pareti delle forre, in fondo alle quali scorrono i principali corsi d'acqua.

Nelle regione moreniche la rete stradale è piuttosto ricca; le strade, però, invece di seguire gli avvallamenti interposti fra le cerchie collinose, attraversano queste ultime o le seguono per breve tratto, svolgendosi a mezza costa, oppure in cresta, dove la dolcezza delle forme lo permette. Frequenti sono quindi le salite e le discese, forti le pendenze,

numerosi i nodi stradali, i quali, data la configurazione speciale della regione, hanno un grande valore dal punto di vista militare. Conviene anche aggiungere che molte strade sono a fondo naturale e spesso corrono in trincea dove scavalcano le colline meno elevate.

Gli abitati sorgono di preferenza sui poggi o all'imbocco delle discontinuità dei rilievi e possiedono chiese con alti campanili. Sulla sommità delle colline, specialmente nell'anfiteatro morenico del Garda, si ergono castelli, torri antiche, monumenti commemorativi (S. Martino, Custoza, Solferino ecc.) l'orizzonte dei quali si estende per chilometri e chilometri.

Siffatte condizioni topografiche assicurano alla fanteria relativa facilità di movimenti, possibilità di ammassamenti e di spiegamenti al coperto dalla vista e dal tiro del nemico, e favoriscono l'impiego del suo fuoco; l'azione del comando ed il collegamento sono invece difficili a mantenersi. Le posizioni tattiche abbondano ma son quasi tutte mediocri, non hanno sufficiente profondità, non appoggi d'ala, non sempre in esse è possibile il coordinamento dell'azione ed il mutuo appoggio tra posizioni vicine, sicchè l'azione tattica tende a spezzarsi in singoli episodi ed a procedere con varia fortuna, se non slegata, certo in gran parte indipendente nei vari tratti lungo il fronte di schieramento. (Battaglia di Solferino e S. Martino, di Custoza).

Data la conformazione caratteristica di queste regioni a linee di alture concentriche e ravvicinate, si è tentati a prima vista di considerarle come favorevoli alla difensiva tattica piuttosto che all'offensiva, specialmente quando venissero occupate facendo fronte allo sbocco della valle alpina che sbarrano, anche perchè le alture si presentano con un andamento concavo, che si presta quindi al concentramento dei fuochi o ad un'azione avvolgente. Questo apprezzamento sarebbe errato per diverse ragioni.

Prima di tutto le posizioni non hanno profondità e non sono appoggiate ad ostacoli che possano impedirne l'aggiramento, anzi le soluzioni di continuità delle cerchie collinose prodotto dalla erosione, che generalmente limitano le posizioni stesse offrono, a cagione della copertura del terreno, mezzo all'attaccante di penetrare fra i diversi tratti della posizione e di manovrare opportunamente per rompere o avvolgere la difesa.

È vero che la disposizione a linee di alture concentriche e ravvicinate offre al difensore il mezzo di costituire più linee successive di difesa, ma è anche vero che il fuoco della difesa non può battere che la cresta delle alture che ha immediatamente sul fronte. L'attaccante quindi, può ammassare al coperto le sue truppe sul rovescio non battuto, schierarsi e senza essere colpito sbucare e coronare il ciglio con una parte delle sue forze e con l'altra per la bassura manovrare opportunamente.

L'occupazione di una linea di difesa retrostante, inoltre, non può farsi senza che l'attacco se ne avveda e, d'altra parte se il fronte è rivolto verso l'interno dell'anfiteatro, il terreno non si presta a difese intermedie, per cui il movimento retrogrado deve continuare finchè non si superi la valle intermorenica e non si guadagni la cresta delle alture. È evidente che l'attaccante ha la possibilità di molestare il movimento del difensore ed inseguirlo col fuoco ed anche con lo spostamento di truppe pronte. Se poi la difesa si svolge sulla cerchia di alture più esterne, fronte allo sbocco della valle alpina, volgendo, cioè, le spalle alla pianura, l'attaccante viene a trarre dal terreno i maggiori vantaggi, offrendogli nei cordoni collinosi altrettante posizioni di approccio, e le valli interposte ottimi e successivi luoghi di radunata, di sosta e mezzo di collegamento. Che se poi la difesa è costretta a cedere, le sue condizioni diventano critiche: essa non può che ritirarsi verso la pianura allo scoperto e sopra un terreno che scende a spalto. È facile intuire il pericolo che presenta una ritirata in simili condizioni specialmente quando l'attaccante riesca ad occupare la linea abbandonata dal difensore ed inizi da essa l'inseguimento col fuoco.

Una occupazione a difesa con le forze schierate in senso trasversale all'andamento dei rilievi, sia fronte alla pianura, sia fronte allo sbocco della valle alpina, mette in condizioni quasi pari tanto l'attaccante quanto il difensore, poichè il fronte si presenta per ambedue costituito di elevazioni alternate a depressioni. Le prime rappresentano i capisaldi della linea di difesa e per l'attaccante gli obiettivi principali da raggiungere, le seconde i tratti deboli della linea di resistenza e le zone di manovra che si offrono invece all'attacco. Sulle posizioni elevate poco estese limi-

tate forze potranno essere impiegate da una parte e dall'altra. Ciò non può che riuscire utile all'attaccante, perchè il difensore, per il limitato spazio e per le poche forze che vi può impiegare, appena sufficienti a mantenere saldamente la posizione di fronte alle forze pari dell'attaccante, non può attaccare con successo un qualsiasi atto controffensivo e deve perciò limitarsi e svolgere un'azione puramente passiva. L'attacco invece ha il vantaggio grandissimo d'immobilizzare con poche forze l'avversario dove il terreno è a quest'ultimo favorevole e di avere ancora disponibile la maggior parte delle forze per effettuare la manovra.

Nelle zone depresse, la lotta assume i caratteri proprî ai terreni fittamente coperti, caratteri che, come già si è detto, assicurano i maggiori vantaggi a chi attacca. In questi terreni, adunque, tutto sommato, chi si difende ben difficilmente potrà sperare di ottenere dei veri e proprî successi e se il difensore, poi, rinuncia alla manovra per mantenere una attitudine puramente passiva, va sicuramente incontro ad inevitabile insuccesso.

In un caso solo è consigliabile l'azione difensiva, purchè, ben inteso, venga svolta con criteri controffensivi, quando, cioè, l'attacco provenisse dalla pianura. Allora le alture costituenti la cerchia esterna dell'anfiteatro offrirebbero una posizione, o una serie di posizioni formidabili dalle quali si potrebbe esplicare un'efficacissima azione di fuoco, a distanze anche grandi, che frustrerebbe qualsiasi tentativo di attacco frontale e che favorirebbe e direttamente appoggerebbe un'azione controffensiva che si pronunciasse a momento opportuno attraverso alle vie naturali che incidono i cordoni collinosi. Le gravi difficoltà contro le quali urtarono i Francesi attaccando frontalmente le alture di Solferino ne sono una prova e non è ardita l'asserzione che la vittoria forse sarebbe rimasta agli Austriaci, se questi avessero effettuata una più energica e tempestiva controffesa.

Anche nei terreni morenici, adunque, l'offensiva è la forma tattica più conveniente e che presenta maggiori probabilità di riuscita; ad essa bisognerà ricorrere sempre che possibile e se la difensiva è imposta, essa non sia mai passiva, ma condotta con intenti controffensivi.

La fanteria nel combattimento offensivo. — Un'azione offensiva che si svolgesse in uno dei nostri anfiteatri o regioni moreniche, non potrebbe avere che tre direzioni: attacco dalla pianura contro la cerchia perimetrale esterna sistemata o non preventivamente a difesa; attacco delle cerchie interne o dell'esterna provenendo dalla montagna ed attacco di un fronte disposto in senso trasversale alla direzione delle varie cerchie collinose.

Di queste tre eventualità, la prima soltanto presenterebbe delle gravi difficoltà alla fanteria dell'attacco, dato la conformazione a spalto della zona di raccordo della collina con la pianura già accennata ed il vasto campo di vista e di tiro dei quali dispone chi occupa la sommità della cerchia perimetrale. In questo caso un'azione frontale da parte dell'assalitore non sarebbe consigliabile; bisognerebbe costringere il difensore ad abbandonare la posizione occupata con una seria minaccia di avvolgimento di uno o di entrambi i fianchi.

Alle truppe destinate all'azione frontale non resterebbe altro compito che quello di svolgere un'azione dimostrativa. La fanteria destinata ad attaccare frontalmente le alture, sarebbe costretta ad effettuare lo schieramento alle maggiori distanze di tiro dell'artiglieria, che può, in questo caso sfruttare tutta la potenza e la gittata del cannone. Caratteristiche dello schieramento sarebbero fronte ampio e distanza fra le diverse linee e schiere non inferiori a 5 o 600 passi, per evitare che le pallette di uno shrapnel che scoppia sopra una linea colpiscano anche la linea retrostante. Finchè non si arrivi a distanza efficace di tiro della fucileria la formazione preferibile potrebbe essere quella dei plotoni affiancati ad intervallo.

È facile dare e mantenere la direzione dell'attacco; i campanili, gli abitati stessi situati ai piedi delle alture, le torri isolate che sorgono sulla sommità dei rilievi sono ottimi punti di orientamento visibili da tutte le parti fin dalle più grandi distanze. La marcia di avvicinamento poi dovrebbe essere condotta con la maggior rapidità possibile.

Nella zona del fuoco efficace di fucileria, i reparti dovrebbero abbandonare le formazioni ristrette e profonde per assumere quelle sottili ed estese: catene rade. Largo im-

piego la fanteria dovrebbe fare dello strumento leggero da zappatore nelle frequenti soste alle quali è obbligata, a cagione della fatica sopportata dalle truppe per avanzarsi in un terreno che sale sensibilmente e continuamente fino alla posizione occupata dall'avversario.

Gli sbalzi lunghi non sarebbero possibili, anzi è consigliabile che siano poco ampi e fatti da interi reparti (sbalzi di compagnia o di plotone), e, sopratutto, dovrebbero essere eseguiti con frequenza ed a celere andatura.

Poichè la riuscita dell'attacco frontale non è possibile che solo eccezionalmente, (quasi impossibile, poi, nel caso che le posizioni fossero già preparate a difesa) occorrerebbe mantenere a tutti i costi e con ogni mezzo il collegamento con le truppe destinate ad eseguire la manovra. I reparti d'ala, quindi, del fronte di schieramento dovrebbero nulla lasciare intentato per avere notizie sullo sviluppo dell'azione tentata contro i fianchi della difesa. È necessario che nel momento in cui si pronunzia la manovra, anche le truppe che operano frontalmente sviluppino un'azione intensa, allo scopo di trattenere tutte le forze che occupano la posizione.

Se il nemico abbandonasse in tutto o in parte la posizione, la fanteria dell'attacco dovrebbe fare ogni sforzo per raggiungere al più presto possibile la sommità delle alture ed arrivare in tempo per molestare col fuoco la ritirata e l'occupazione da parte del difensore della successiva linea di resistenza. Se la difesa ha il mandato di impedire lo sbocco dell'attaccante della vallata alpina, il fronte di schieramento può coincidere con l'andamento dei rilievi o esser disposto in senso trasversale all'andamento stesso. Nel primo caso, a meno che non si tratti di battaglia d'incontro, il difensore quasi sempre eviterà di occupare la cerchia esterna delle colline, per non trovarsi con la pianura alle spalle, e quindi nella impossibilità di avere ulteriori linee di resistenza. In generale la linea di difesa principale verrà portata sulle cerchie più interne, protetta sul fronte da occupazioni avanzate. Il fronte di schieramento del difensore dovrà tagliare per necessità di cose tutti od alcuni dei cordoni collinosi, essendo raro il caso che detto fronte possa comprendere alture appartenenti ad una stessa cerchia. Comunque sia, fanteria che operi per sboccare in pianura avrà facilitato il compito dalle forme del terreno.

I rilievi morenici là dove si collegano a quelli in posto fiancheggianti lo sbocco della vallata, hanno per un tratto non breve la stessa direzione di questi: si possono considerare, quindi, come il prolungamento dei versanti della vallata stessa. Evidentemente all'attaccante non converrà di spiegare le proprie forze nella pianura che generalmente occupa la parte centrale interna delle regioni moreniche, anche per il fatto che esse forze si troverebbero divise da un ostacolo separatore importante quale è il corso d'acqua che sbocca dalla montagna. L'attacco quindi si svolgerà sulle alture e lo sforzo principale sarà tentato verso quella parte dalla quale più facilmente e più speditamente potrà essere raggiunto l'obiettivo strategico o tattico. Le fanterie dell'attacco verranno così a disporsi in senso più o meno trasversale all'andamento dei rilievi: una parte di esse seguirà la sommità dei rilievi stessi, e l'altra parte sarà costretta ad incanalarsi nelle interposte valli, nel modo stesso con cui verrebbero a trovarsi se l'azione si svolgesse nell' interno della regione in senso trasversale all'andamento delle varie cerchie collinose.

Valgano quindi per l'uno e per l'altro caso le considerazioni che seguono.

Il fronte di difesa sarà costituito di posizioni elevate scoperte più o meno brevi, corrispondenti ai tratti di allineamenti collinosi occupati, separate a distanza variabile da zone pianeggianti, o da quelle fittamente coperte, nelle quali il campo di vista e di tiro è molto limitato.

È sulle posizioni elevate che la difesa cercherà di mantenersi tenacemente e, contro di esse, per conseguenza, si appunteranno gli sforzi dell'attaccante.

Quest' ultimo ha però mezzo e modo di avvicinarsi alle posizioni non visto ed al coperto dai tiri del difensore, però è costretto a suddividere le proprie forze e ad assegnare a ciascuna frazione un obiettivo speciale, in corripondenza dei capisaldi della difesa.

Il fronte di schieramento dell'assalitore risulterà necessariamente molto esteso e poichè la praticabilità delle diverse linee d'accesso è varia, è varia anche la resistenza che opporrà il difensore lungo dette linee, la marcia di avvicinamento riuscirà per l'attaccante laboriosa e lenta in alcuni tratti, facile e spedita in altri, sicchè l'azione offensiva corre

rischio, se non si prendono opportuni provvedimenti, di procedere slegata ed inefficace e di risolversi in una serie di episodi o di combattimenti indipendenti. Occorre inoltre tener presente che difficilmente in queste regioni moreniche sussiste ancora l'originaria disposizione regolare e simmetrica delle cerchie e delle interposte valli, di modo che in molti punti il parallelismo dei cordoni morenici è scomparso per dar luogo a gruppi confusi di rilievi, variamente disposti fra loro e rispetto ai frammenti delle preesistenti cerchie, i tronconi delle quali spesso si schiacciano gli uni su gli altri, intercettando e colmando le antiche valli e dando origine ad una regione ove difficilmente si riesce a mantenersi orientati. Ne consegue che la fanteria dell'attacco, schierandosi, dovrà preoccuparsi seriamente di mantenere il collegamento e la direzione del movimento facendo largo uso, più che di pattuglie a distanza, che difficilmente potrebbero ritornare, di posti di avviso, di corrispondenza e di segnalazione sopra i numerosi cocuzzoli che sporgono sulla regione.

Data la fisonomia che acquista l'azione tattica in un ambiente siffatto, che quella di combattimento di località, si dovrà rinunziare allo schieramento simmetrico, a fronte continuo ed a densità uniforme: piuttosto è consiglibile uno schieramento a nuclei di forza variabile proporzionata agli obettivi che devono raggiungere e con scaglionamento in profondità maggiore o minore, a seconda che la via di attacco si svolge nella valle intermorenica o in cresta ai rilievi. È evidente che i nuclei che devono operare in cresta avranno minor forza degli altri, quella forza, cioè, che basterà a saturare il limitato spazio disponibile e sufficiente a svolgere un'azione dimostrativa, intesa a trattenere le forze messe a difesa dei capisaldi del fronte di resistenza e a dar tempo ai nuclei dell'attacco operanti in basso di manovrare opportunamente per provocare la caduta dei capisaldi predetti.

Le truppe operanti in cresta devono compiere la marcia di avvicinamento e svolgere il combattimento con le modalità proprie ai terreni scoperti; quelle invece che operano nelle valli e nelle zone pianeggianti interposte ai rilievi con i metodi che si usano nei terreni rotti ed oscuri. L'azione però di queste ultime possibilmente dovrà essere su-

bordinata a quella dei nuclei operanti in alto, in modo da assicurare il vicendevole appoggio durante lo svolgimento dell'azione.

La risoluzione dell'attacco quasi sempre sarà indipendente dai successi parziali ottenuti lungo il fronte della difesa; per il fatto che il successo o l'insuccesso restano localizzati e poca influenza esercitano sull'azione generale.

Le battaglie combattute nell'anfiteatro morenico del Garda, durante le campagne del nostro risorgimento, ne sono una prova. Uno sforzo poderoso soltanto esercitato da truppe di riserva contro quel punto o quei punti della difesa, la cui caduta viene a minacciare seriamente un fianco o meglio ancora la linea di ritirata di essa risolverà l'azione. Il terreno offre vantaggi non indifferenti alla manovra purchè si tenga conto della struttura caratteristica di esso.

Sarebbe, per esempio, un grave errore condurre le truppe destinate alla risoluzione dell'attacco lungo le creste; occorrerà invece procedere per il fondo delle valli, o lungo i versanti interni coperti ed intagliati a gradini, che egregiamente si prestano a defilare le truppe dalla vista e dal tiro del difensore, a dar loro mezzo di riposarsi, di riorganizzarsi e di procedere quindi, non visti, fino a breve distanza dalle posizioni avversarie, contro le quali riuscirà facile agire di sorpresa e risolutamente.

La fanteria nel combattimento difensivo. — Da quanto precede, emerge la necessità di attenersi all'offensiva, tutte le volte che si debba combattere nelle regioni moreniche, ma non è sempre possibile: circostanze diverse possono imporre la necessità di assumere atteggiamento difensivo. In tal caso bisognerà abbandonare qualunque idea intesa a svolgere un'azione puramente passiva, anche facendo fidanza sulla prolungata resistenza su linee successive di difesa, tanto facili a trovarsi in queste regioni. L'attacco ha sempre e dovunque grandi vantaggi sulla difesa; qui, poi, per quanto si riferisce al terreno, ha quasi tutte le probabilità di riuscita per il fatto che posizioni veramente forti, profonde e bene appoggiate non ve ne sono e numerose e facili invece sono le vie che si offrono all'attacco, o per sfondare la linea difensiva, ovvero per aggirarla senza soverchio sforzo. Ad ogni modo la difesa dovrà essere manovrata e condotta in modo che facile ed efficace riesca l'atto controffensivo nel mo-

mento in cui si abbia intenzione di pronunciarlo. Le stesse truppe destinate alla difesa del fronte principale, o, per meglio dire, le truppe che difendono tutte le posizioni che costituiscono il fronte, devono improntare la loro azione ad una decisa controffesa. È solo con una serie non interrotta di contrattacchi che è possibile mantenere le posizioni occupate e stancare l'attaccante che si dovrà poi colpire con la massa destinata all'atto risolutivo della controffesa.

Analogamente a quanto si è detto per l'attacco, il terreno offre maggiori o minori vantaggi al difensore a seconda del fronte di schieramento, o di difesa preso in relazione all'andamento dei rilievi.

Già si è detto che le migliori condizioni, facendo ben inteso astrazione dagli altri elementi che influiscono sul risultato della lotta, sono dalla parte di chi, assumendo atteggiamento difensivo, disponga il fronte di schieramento secondo le linee strutturali del terreno e contro attacchi provenienti dalla pianura, sempre quando venga occupata la cerchia esterna delle alture. Dominio, azione lontana di fuoco, possibilità di avere linee successive di resistenza, opportunità di spostare facilmente riserve al coperto ed in prossimità del fronte difensivo, usufruendo dei versanti che costituiscono il rovescio delle posizioni e delle valli intermoreniche, possibilità di far sboccare le truppe destinate alla controffesa attraverso alle larghe soluzioni di continuità esistenti tra i diversi tratti dei cordoni collinosi, facilità di comunicazioni e di mezzi di collegamento a vista, sono questi i vantaggi principali che offre al difensore l'occupazione sopra cennata.

Occorre però, che esso si premunisca tempestivamente dalle sorprese e che disponga nel modo più conveniente le proprie truppe fin dall'inizio dell'azione

L'occupazione del fronte principale di difesa può farsi simultaneamente da tutte le truppe ad esso destinate nel momento in cui è necessario sviluppare un fuoco di fucileria violento ed efficace, quando cioè le fanteria e dell'attacco siano giunte sulla zona conformata a spalto che raccorda il rilievo alla pianura. Riserve parziali dovranno essere collocate sul rovescio in prossimità dei tratti che costituiscono i capisaldi del fronte predetto. Forti nuclei di truppe è bene siano appostati convenientemente nelle brecce che

incidono il rilievo, pronti ad opporsi ai tentativi d'irruzione che l'attacco certamente cercherà di effettuare; la riserva generale può disporsi inizialmente nei modi di comunicazione esistenti nell'interno della regione, per potere portarsi direttamente e celeremente dove è opportuno sia effettuato il contrattacco. Nei punti deboli si potranno concentrare le sezioni mitragliatrici dei reparti vicini, pur lasciandone alcune lungo il fronte di difesa.

Nel caso si dovesse abbandonare la prima linea di resistenza per occuparne una successiva, occorrerà prima ed in tempo coronare quest'ultima con forti nuclei allo scopo d'impedire all'attaccante di prendere possesso della linea di cresta abbandonata ed effettuare un inseguimento efficace di fuoco.

Lo spostamento delle truppe dalla prima alla seconda linea di resistenza potrebbe riuscire pericoloso se fatto con un movimento diretto; bisognerà, invece, portare dette truppe prima sul rovescio della nuova posizione seguendo i versanti boscosi e coperti retrostanti alla linea abbandonata e il fondo della valle interposta fino alla più vicina breccia naturale che incide il rilievo. Protette dai nuclei già in posizione, le truppe, risalendo il versante defilato, guadagneranno al sicuro la nuova linea di resistenza. Con analoghe disposizioni si potrebbe anche sviluppare un'azione difensiva col fronte rivolto all'interno della regione. In questo caso, però, non sarebbe conveniente scegliere come prima linea di resistenza la cerchia perimetrale perchè un rovescio potrebbe avere conseguenze gravissime e non sarebbe possibile organizzare nuove ed efficaci resistenze. Custoza del 1866 ce lo insegna. Bisognerà, quindi, occupare cerchie, o tratti di cerchie più interne ed allora il difensore per impedire che l'attaccante possa avvicinarsi fino alla posizione principale non visto, perchè protetto nell'avanzata dai cordoni collinosi antistanti, che per lui costituiscono altrettante posizioni di approccio, dovrà far largo uso di occupazioni avanzate.

Il centro della posizione riuscirà il più forte, deboli invece saranno le ali, costituite di posizioni isolate appartenenti a cerchie diverse, separate da bassure coperte che si presentano come altrettante vie di facilitazione all'attacco. Le riserve dovranno per conseguenza essere spostate verso

gli estremi della posizione sia per arrestare l'avversario, sia per effettuare il contrattacco.

Le condizioni più sfavorevoli si presenteranno al difensore qualora fosse costretto a schierare le proprie truppe nell'interno della regione in senso trasversale all'andamento dei rilievi, intersecando tutte o parte degli allineamenti collinosi. Il fronte in questo caso assumerà un andamento sinuoso od a rientranti e salienti: questi ultimi coincideranno con i gruppi di rilievi più importanti e costituiranno i capisaldi della linea. Simile disposizione, però, non assicura il collegamento e la cooperazione fra i diversi tratti e riesce debole dove il terreno è pianeggiante o avvallato e per giunta fittamente coperto e quindi poco propizio per lo svolgimento di un'azione difensiva.

Qualcuno di questi inconvenienti può essere evitato con una razionale ripartizione delle forze e dando all'azione uno spiccato carattere controffensivo. Un fronte difensivo come quello di cui trattisi, non può offrire in massima mezzi e modo di sviluppare un'azione energica e potente, perchè lo costituiscono un insieme di posizioni non collegate o per lo meno collegate insufficientemente e che perciò non si prestano allo sviluppo della cooperazione tattica, nè col fuoco nè con la manovra.

Concludendo: le regioni moreniche sono costituite di terreni rotti, difficili e confusi, nei quali lo svolgimento della azione tattica incontra non lievi difficoltà e richiede per riuscire favorevole perfetto addestramento nei quadri e nelle truppe, senso di orientamento e per parte dei comandanti conoscenza della struttura di esse. Inoltre in essa è imprescindibile la necessità di collegamento fra i reparti impegnati e fra questi ed il comando. In tutti poi uno spiccato spirito di iniziativa, temperato solo dal sentimento della cooperazione.

(*Continua*).

Dott. Pietro Maravigna
capitano di fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pagina 1149)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-MONTENEGRINO.

Operazioni intorno a Scutari dal 25 ottobre fino alla conclusione dell'armistizio di Ciatalgia. — Le forti perdite causate dagli impetuosi quanto improvvidi attacchi montenegrini sotto Tuzi e nelle prime azioni contro Scutari avevano indotto Re Nicola a raccomandare ai comandanti che si risparmiassero sacrifici alle truppe che la mancanza di una riserva di uomini impediva di tenere a numero. D'altra parte l'energica risposta della difesa nel bombardamento del 25 ottobre rendeva evidente la necessità di procedere ad un assedio metodico per quanto questa operazione di pazienza e di perseveranza male corrispondesse allo spinto spirito offensivo delle milizie montenegrine (1).

Si aggiunga che verso la fine di ottobre veniva almeno parzialmente a mancare ai Montenegrini il concorso dei Malissori avendo essi fatto chiedere a Re Nicola da uno dei capi (Sakoj Banj) la promessa di garantire l'autonomia piena ed intera delle regioni albanesi di cui eventualmente si impadronisse e subordinando a questa promessa il loro concorso nella lotta e il riconoscimento a loro sovrano di Re Nicola a pace conclusa.

Re Nicola risponde evasivamente e questo indispone i Malissori che verso la fine di ottobre abbandonano il campo

(1) È questo nella storia il terzo assedio che Scutari subiva. Il primo ebbe luogo nel 1474; la difendevano allora i Veneziani sotto Antonio Loredano ed i Montenegrini con Jvan Cernojevich; dopo ostinate ripetute lotte i difensori per le perdite inflitte ai Turchi li costrinsero a ripiegare.

Nel 1478 Maometto II in persona con dicesi 150,000 uomini stringe di nuovo la città di assedio; il presidio constava solo di poche centinaia di Veneziani, che dopo una valorosa difesa furono costretti a capitolare ottenendo l'onore delle armi.

montenegrino, anzi alcuni gruppi pare siano passati da parte turca.

A malgrado di queste poco liete condizioni di forza, sia per estendere il settore di attacco, sia per isolare maggiormente Scutari, da parte montenegrina si stabilisce di distendere le ali della linea d'investimento.

A nord è innanzitutto gettato un ponte sul Kiri a Mesi al posto di quello distrutto dai Turchi; il 29 lasciata una brigata in pianura di fronte alle opere turche, le altre quattro brigate con artiglieria da montagna (circa 9000 uomini) si impegnano nella aspra regione della Postripa per impadronirsi delle alture del Bardanjol e tagliare così le comunicazioni di Scutari con le montagne albanesi. Due brigate per Muselimi tendevano all'altura di q. 316 (Bardanjol) e le altre due più ad est per Nerfusa e Rogami dovevano aggirare l'altura ed attaccarla da sud. Non si conoscono bene i risultati di questa operazione; pare che il 29 ottobre due battaglioni della colonna orientale fossero sorpresi da un violento fuoco d'artiglieria a tiro rapido che in breve pose loro fuori di combattimento 400 uomini; pare che se anche all'inizio il tentativo ebbe almeno in parte esito felice, un violento contro attacco turco abbia respinto i Montenegrini. La colonna orientale riuscì però a fermarsi sulle alture di Gajtani (q. 395). Si collega certamente alle operazioni in questa regione un attacco fatto il 30 ottobre ad Hani Wraks da un battaglione di basci bouzuk, attacco che doveva tendere ad impedire alla brigata ivi lasciata di distaccare truppe in appoggio a quelle agenti attorno a Bardanjol. Dicesi che i Turchi riuscissero ad avvicinarsi valendosi della bandiera bianca e che fossero poi dovuti respingere alla baionetta non appena giunti presso le trincee montenegrine, e questo spiega le forti perdite avute anche da questi (300 circa fra morti e feriti.

A sud il 31 ottobre con un vivo bombardamento si tengono i Turchi sotto la minaccia di un attacco, e due brigate (1ª e 3ª) al comando del generale Giurovic passano a Pusaj la Bojana respingendo due battaglioni turchi con artiglieria ai quali tolgono un pezzo. Il 3 novembre è preso contatto con la brigata che occupava l'altura di Gajtani (q. 395), mentre una colonna leggera tende verso S. Giovanni di Medua.

Scutari è in questo giorno completamente tagliata.

Ma le inondazioni rendono impraticabile tutto il terreno fra la Bojana e S. Giovanni di Medua, ed il 4 novembre una colonna turca (quattro battaglioni con artiglieria) attacca le forze montenegrine di Melgusi. Sia le difficoltà di movimento, che la puntata turca, inducono Martinovic a desistere dall'impresa iniziata, ed alla colonna spinta a San Giovanni di Medua e che era giunta a Mali Barbalusi è inviato ordine di retrocedere: tutte le truppe del Giurovic ripassavano poi sulla destra della Bojana.

Il ripiegamento della retroguardia montenegrina da Melgusi e Busati è vivamente disturbato da un violento fuoco di artiglieria; la retroguardia è costretta ad attraversare in condizioni critiche e con qualche perdita l'acquitrino di Truzi e fu solo salvata da un incidente da parte turca che fece sì che l'artiglieria della difesa ritenendo le alture di Melgusi ancora in mano dei Montenegrini battesse di rovescio le forze turche.

Il tentativo diretto ad accerchiare totalmente Scutari era completamente fallito: l'insuccesso più che al terreno era dovuto all'insufficienza delle forze.

Né intanto migliori risultati ottenevano le artiglierie, che a spizzico consumavano le munizioni che ugualmente a spizzico loro giungevano. L'eccessivo spirito offensivo che animava l'intero organismo rivelava da parte montenegrina una impreparazione materiale e morale alle metodiche lotte di una guerra d'assedio. Del resto già prima ancora di tentare di tagliare completamente Scutari, Martinovic si rendeva ragione di tutta la difficoltà dell'impresa e la puntata sulla sinistra della Bojana fu più che altro tentata per impegnare l'artiglieria di Brdica che prendendo di fianco le linee montenegrine meridionali le obbligava a fermarsi sul pendio del Murican senza per allora alcuna possibilità di poterne coronare il ciglio.

Il 5 novembre il vapore *Nettuno* battendo bandiera bianca e bandiera austriaca con a bordo l'*attaché* militare austriaco ed il delegato montenegrino Matanovic tentò di avvicinarsi a Scutari per invitare di nuovo la piazza alla resa. Accolto dapprima a cannonate e fucilate, riconosciuta in seguito la bandiera, fu lasciato accostare, ma la proposta di resa è energicamente respinta.

Il momento era d'altra parte scelto poco opportunamente poichè era alla difesa riuscito di conservare almeno in parte le proprie comunicazioni, le opere della piazza avevano ricevuto solo danni leggeri, viveri e munizioni abbondavano (scarseggiava solo la legna ed il carbone) ed il morale dentro Scutari era tenuto alto da Hassan Riza Pascià che con attività prodigiosa era senza tregua in moto sulla linea delle posizioni avanzate.

Queste intempestive intimidazioni non appoggiate da alcun successo decisivo possono essere spiegate solo col desiderio, presa Scutari, di poter prevenire una avanzata serba che si andava disegnando verso i porti dell'Adriatico dell'Albania settentrionale. Questo può altresì dar ragione del timido tentativo verso S. Giovanni di Medua a malgrado della scarsità delle forze sotto Scutari, tentativo subito arrestato da una debole puntata turca verso sud.

Re Nicola si rende però presto conto della situazione critica creata dall'accrescimento del settore di attacco e dall'assottigliamento delle file; il gruppo del nord, che è ora interamente disponibile, è chiamato a concorrere alle operazioni sotto Scutari.

Proseguono intanto sia da parte turca che da parte montenegrina atti parziali lungo l'intera fronte: notevole per la forza impiegata (14 battaglioni) una puntata tentata dai Montenegrini contro il Bardanjol il 15 novembre; l'esito però ne è sfavorevole.

Il 16 novembre l'avanguardia della divisione Vukotic raggiunge Podgoritza: questo fatto e l'avvicinarsi segnalato delle forze serbe (truppe dell'Jankovic) inducono i Montenegrini a tentare di nuovamente isolare Scutari a malgrado che dal 14 al 20 novembre persistenti piogge abbiano reso quasi impraticabile il terreno a sud di Scutari.

Le truppe del gruppo del centro rinnovano i loro tentativi contro il Bardanjol (il 17 novembre si impadroniscono di Golemi) mentre parte delle truppe del Martinovic passano la Bojana e facendosi fiancheggiare da un distaccamento verso Scutari si dirigono verso S. Giovanni di Medua. Il 17 novembre tre battaglioni montenegrini attaccano la città e la prendono dopo qualche resistenza per parte del presidio turco che si ritira su Alessio.

Il 18 i Montenegrini si dirigono su Alessio: respingono

prima un tentativo di contro offesa che i Turchi eseguono verso S. Giovanni di Medua, prendono contatto con una colonna serba (4 battaglioni, 4 squadroni, 12 pezzi) che aveva già aperto il fuoco contro Alessio ed insieme si impadroniscono della città con un attacco alla baionetta. Martinovic messa poi una guarnigione di 500 uomini in Alessio e di 200 in S. Giovanni di Medua ripiega col rimanente delle forze sotto Scutari che ora si può ritenere quasi completamente accerchiata.

Il 22 novembre Vukotic raggiunge a marce forzate con la sua divisione il quartier generale montenegrino; le truppe sono subito inviate a rinforzare la linea di investimento ad est del Bardanjol a Gajtani. Re Nicola assume il comando supremo delle forze attorno a Scutari, affida al Vukotic il comando delle forze a nord della città, ed al Martinovic il comando di quelle a sud.

Da parte turca prosegue ostinata la difesa; il 23 novembre a notte 6 battaglioni tentano di rompere la linea di investimento a nord; riescono a passare il Kiri, ma sono poi respinti da un vivace fuoco di artiglieria. Un nuovo tentativo è fatto il 25 verso Oblika, ma senza alcun successo. Hassan Riza Pascià con l'esempio e con proclami riesce a mantenere alto il morale della guarnigione, e da altra parte minaccia di far fucilare chi esprimesse idee contrarie alle sue. Egli però non si illude sulla realtà della situazione e questo appare evidente nel proclama del 25 novembre in cui non si parla più di gloria ma di sacrificio: « Tutto è stato propizio a noi, e speriamo che lo sia ancora « in avvenire. Tutto va bene, le operazioni militari sono « state compiute e si compiono secondo i nostri disegni; « ora possiamo attendere il nemico sulle nostre posizioni con « la fiducia nella vittoria. Abbiamo la coscienza di aver « sempre fatto il nostro dovere e sappiamo che potremo « farlo ancora a lungo. Nessuno deve disperare, anzi deve « pensare che non siamo lontani dalla più bella giornata « di Scutari. Venite tutti con noi, fratelli; accorrete a difendere la vostra città qui sulle trincee che saranno la « nostra onorata tomba ».

L'accenno alla *vostra citta*, unitamente al dissidio di cui si è parlato fra Malissori e Montenegrini spiegherà poi la successiva condotta di Hassan Riza Pascià.

Le condizioni dei Montenegrini non erano per intanto troppo buone sotto l'aspetto del numero; il 25 novembre si calcolavano a 5,000 uomini le perdite avute nei combattimenti vari fra morti e feriti; a questo occorre aggiungere le perdite di forza in parte permanenti ed in parte temporanee derivanti dalle fatichè e dai disagi; per tenere le truppe a numero fu necessario valersi anche degli individui dell'esercito territoriale e di ragazzi. Malgrado ciò Re Nicola ringrazia, ma rifiuta una offerta di aiuto per parte dei Serbi sotto Scutari.

L'estendersi della fronte aveva resa più evidente l'insufficienza numerica dell'artiglieria montenegrina. Questo incoraggiò la difesa che nella notte dal 2 al 3 dicembre tenta ripetutamente di rompere le linee montenegrine dinanzi a Wraka: ad un certo momento le linee di investimento sono forzate, ma i Turchi presi di fianco da un violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici sono alfine respinti con gravi perdite. Nella notte dal 3 al 4 dicembre il tentativo è ripetuto contemporaneamente sui fronti nord e sud, ma con risultato ugualmente negativo.

Il 5 dicembre, giunta a Re Nicola la notizia dell'armistizio concluso il 3 a Ciatalgia, ordina che il fuoco sia sospeso; il 7 dicembre è inviata per la via del lago da Scutari una lettera di Nazim Pascià che dà conoscenza dell'armistizio, ma Hassan Riza Pascià rifiuta di aderirvi col pretesto che Scutari è ormai albanese e che quindi deve difendere la propria indipendenza senza ricevere ordini dal comando turco.

Dai Montenegrini è quindi deciso di escludere Scutari dall'armistizio.

*
* *

Ben scarsi erano nel complesso i risultati ottenuti; Scutari era, è vero, quasi interamente tagliata, ma troppo esile era il cordone che la cingeva; mancavano altresì i mezzi per ottenere con un decisivo concentramento di fuoco la prevalenza in un determinato tratto della fronte. Scarse le munizioni disponibili e quello che è peggio impiegate a spizzico.

Si ripeteva nella campagna attuale sotto Scutari quello che era già avvenuto dal 1875 al 1877 sotto Niksik; difendevano allora la città forse 3,000 Turchi; le forze monte-

negrine erano divise in due nuclei, uno con Re Nicola (7,000 uomini con 20 pezzi) stringeva d'assedio Niksik, l'altro al comando del voivoda Plamenatz doveva coprire il corpo assediante da eventuali tentativi turchi di vettovagliare la piazza. La deficienza di forze fece si che due di questi tentativi riuscissero (28 aprile 1876 — Muktar Pascià; 15 giugno 1877 — Suleiman Pascià); d'altra parte gravi perdite fecero subito comprendere come non sia possibile aver ragione di fortificazioni con sola fanteria per quanto audace e valorosa, fanteria male appoggiata da pezzi leggeri, e fu allora dovuto chiedere alla Russia una batteria di pezzi di medio calibro.

Le aspirazioni dei Montenegrini erano rivolte a Scutari (1), e l'esperienza del passato avrebbe dovuto indurre a preparare i mezzi necessari alla sua caduta; nè essi potevano essere all'oscuro circa il vero valore delle difese della piazza.

« Da circa due anni frequenti convogli di munizioni, di « artiglierie e di vettovaglie, dalla spiaggia di Siroka sul « lago di Scutari salivano l'erta del Tarabosch per rafforzarne una serie di opere colà costrutte dai Giovani Turchi « dietro ispirazione del maresciallo von der Goltz. E non « solo quella frequente teoria di mezzi guerreschi era no« tata ascendere le falde rupestri ora ricordate, ma eziandio « quelle di Bardanjol e della Berditza o montagnola a mezzodì. La città di Scutari, nel mezzo dell'ampio triangolo « raffigurato dai tre capisaldi del Tarabosch, del Bardanjol « e di Berditza, poteva tenersi sicura da ogni colpo di mano « dell'avversario.

« Erano quelli i tempi in cui più ferveva la lotta per « la ribellione albanese. Le truppe turche di Turgut Pascià « si mantenevano ancora in buona posizione difensiva sul-

(1) Ecco le parole che EUGENIO GUARINO (*Nei Balcani durante la guerra*) fa dire ad un giovane ufficiale montenegrino: « Il Montenegro « sarà sempre una misera topaia e non potrà mai avere una esistenza « possibile fino a quando non avrà conquistato il piano, fino a quando « non ci saranno terre da coltivare... solo oltre il confine, solo oltre « Tuzi, sulle sponde del lago ci sono terre coltivabili e c'è un po' di « vita commerciale. Abbiamo bisogno di respirare e di muoverci. Quella « nera chiostra di monti ci soffoca. Abbiamo cominciato ad essere qual« checosa dall'anno in cui abbiamo dato un primo passo fuori dei nostri « monti, da quando abbiamo conquistato Plavnitza. E saremo in guerra « fino a quando ci saremo fatti largo laggiù verso la pianura ».

« l'alto delle convalli che scoscendono al lago di Scutari, « ma la guerriglia, specie in Albania, ha pure le sue fatali « sorprese contro le quali è prudente premunirsi con ogni « mezzo adatto.

« Così sorse attorno a Scutari un ampio campo trince- « rato, capace di porre la città al coperto dalle insidie che « avrebbero potuto procedere dalla vallata del Kiri verso « oriente, da quella del Drin verso mezzodì, e dalla mu- « raglia alpina del Tarabosch fortemente dominante sul lago « e sulla città stessa.

« Scoppiata la guerra, i capisaldi difensivi vennero ac- « cresciuti con alcune linee di trincee » (1).

*
* *

Considerazioni riassuntive. — Non sarà nè superflua nè prematura qualche considerazione che si basi più che sui particolari degli avvenimenti, di cui si ha solo una conoscenza imperfetta e forse non esatta, sulle linee generali che i dati di fatto di maggior valore e quindi più sicuri abbastanza nettamente tracciano.

Allorchè si è trattato degli organismi militari si è posto in dubbio, o per lo meno si è ristretto in limiti molto modesti, il potere offensivo dell'organismo militare montenegrino, pur riconoscendogli notevole valore difensivo; gli avvenimenti esaminati (all'infuori di qualche episodio) hanno avuto per parte del Montenegro spiccato carattere offensivo, ma in massima confermano il giudizio espresso. Difatti i successi del Vukotic, che più di ogni altro si è allontanato dalla base naturale, sono nella loro essenza dovuti al concetto che ha guidata la condotta della guerra da parte turca in questo teatro di operazione — resistere solo per guadagnare tempo — ed il favore di parte della popolazione, i magazzini successivamente conquistati hanno inoltre notevolmente agevolato il compito non facile di provvedere ai rifornimenti.

Il successo tattico fu solo qualche volta decisivo avendo quasi sempre i Turchi (per quanto con perdite) potuto disimpegnarsi, e questo sia per incertezza per parte del comando montenegrino, sia per deficiente collegamento fra le

(1) E B. — *Considerazioni sulla guerra dei Balcani. — La nuova rivista di fanteria*, marzo 1913.

varie colonne, deficienza che qualche volta avrebbe potuto avere gravi conseguenze.

Il servizio di informazioni basato solo sugli elementi locali favorevoli, ha lasciato notevolmente a desiderare; le notizie non sufficientemente vagliate hanno spesso indotto in errore.

Nel complesso le operazioni del Vukotic confermano le caratteristiche speciali della guerra di montagna: — necessità di un buon servizio di informazioni poichè una volta presa una decisione non si avrà nè tempo nè modo di modificarla — difficoltà di aver ragione di posizioni anche tenute da poche forze se non si aggirano — necessità di distaccare in tempo e nella direzione più efficace le truppe incaricate dell'avvolgimento — necessità di un buon collegamento fra le varie colonne.

Carattere diverso hanno le operazioni contro Tuzi e sotto Scutari, carattere che tanto contrasta con il particolare spirito delle milizie montenegrine. Si è già accennato all'impiego fatto a spizzico di artiglieria e di munizioni sotto Scutari; è bene però notare che Scutari era presidiata da una forza di non troppo inferiore a quella montenegrina, sotto la direzione di un comandante energico ed attivo che bene valendosi delle condizioni fatte dal terreno può forse avere indotto l'artiglieria montenegrina a mantenersi dispersa per essere in grado di meglio appoggiare la scarsa fanteria distesa su di una linea troppo sottile. Sotto questo punto di vista possiamo domandarci se piuttosto che consumare in numerosi tentativi ed a spizzico i suoi uomini Hassan Riza Pascià (ai primi di novembre la difesa doveva essere bene organizzata) non avrebbe fatto meglio a lasciare poche forze a difesa dei fronti ovest e sud (di per sè già forti) per prendere un contegno decisamente offensivo contro il gruppo montenegrino del centro. Che la mossa fosse temuta dai Montenegrini lo prova la cura che essi presero di fortificare la zona di Tuzi.

Pur non mancando di energia pare che nel complesso sia mancato ad Hassan Riza Pascià un chiaro concetto della situazione; egli si propose non di manovrare, ma esclusivamente di ritardare che il cerchio attorno a Scutari si chiudesse interamente, mentre è buona regola per una difesa mobile di tendere prima di tutto a tenere il nemico

lontano dalla piazza quanto più è possibile. Si può comprendere il sacrificio di Tuzi, le forze e le difese di Scutari non dovevano essere allora completamente organizzate, ma non si può spiegare almeno coi dati che si hanno l'avere lasciato troppo avvicinare alla piazza i Montenegrini senza aver tentato di batterli divisi o quanto meno di infliggere loro uno scacco. Forse il contegno dei Malissori, all'inizio nettamente ostile, e che segnava una seria minaccia ad un ala ed al tergo di una eventuale avanzata può avere sconsigliata una tale linea di condotta.

In ogni modo circa le operazioni contro Scutari pare evidente come la caduta della piazza avrebbe potuto solo essere conseguenza della caduta del Tarabosch: ora da parte montenegrina per le operazioni contro il Tarabosch si destinano quasi tutte le potenti artiglierie di cui si disponeva, mentre per contro la fanteria è lanciata ripetutamente per quanto sterilmente contro il Bardanjol. Onde è che può sembrare naturale l'espressione di un dubbio e cioè se concentrando contro il Tarabosch gli sforzi riuniti della fanteria e dell'artiglieria non sarebbe stato possibile di raccogliere risultati migliori. Specie quando si disponga di mezzi ridotti è innanzi tutto necessario di non disperderli: da parte del Montenegro sotto Scutari ad una deficiente preparazione materiale ha fatto seguito una non buona preparazione morale ed una poco decisa condotta delle operazioni che ha logorate inutilmente le forze in tentativi slegati e che non ha condotto a conseguenze più gravi solo perchè da parte turca l'energia del comando si è più che altro proposta di parare. Il soccorso serbo prima non desiderato, poi tollerato, in seguito, come si vedrà in appresso, richiesto ha risolto un periodo di crisi che lentamente si andava delineando e che non era difficile prevedere.

Teatro di guerra turco serbo.

Il 1° ottobre è in Serbia emanato l'ordine di mobilitazione. Le operazioni si svolsero abbastanza rapidamente ed ordinatamente; risposero alla chiamata più uomini che non fosse preveduto, ed il governo serbo ritenne in conseguenza di dover respingere l'offerta di numerosi serbi della Bosnia

Erzegovina, della Croazia e della Boemia che avrebbero voluto prender parte alla guerra.

Le divisioni (designate come si è detto col nome della zona di reclutamento) vennero contro distinte coi numeri I o II a seconda della loro formazione con uomini di 1° o 2° bando; gli uomini di 3° bando si utilizzarono dapprima per la protezione dei confini ed in seguito per quella delle linee di comunicazione.

Pare si intendesse scendere in campo con artiglieria tutta di modello recente (come è noto le divisioni di 2° bando avrebbero dovuto avere materiale De Bange), ma il fermo posto dalla Turchia su di una parte del materiale lo permise solo in parte. Si fu così costretti ad assegnare alle divisioni di 2° bando solo 3 batterie invece di 9 non volendo portare in campo materiale di diverso modello il che avrebbe potuto causare inconvenienti nei servizi di rifornimento. D'altra parte alla mobilitazione dell'artiglieria quale era in progetto si opponeva lo scarso numero dei cavalli (1) e la deficienza di quadri e di personale. E così non fu del pari possibile mobilitare completamente il reggimento di artiglieria da montagna di nuova formazione.

Il perturbamento nei quadri avvenuto all'atto della mobilitazione è caratteristicamente provato dai dati che si hanno circa la divisione di cavalleria. Essa si trovò non solo con un comandante ed un capo di stato maggiore nuovi affatto alle truppe dipendenti, ma con mutati anche i comandanti di brigata e persino alcuni dei comandanti di reggimento.

I quadri della divisione erano i seguenti:

Comandante: generale Arsenio principe Karageorgevich (fratello del Re);

capo di stato maggiore: tenente colonello Tuzakovich;

comandante della 1ª brigata: colonnello Dunjitch;

comandante della 2ª brigata: colonnello Lontkijevich;

comandanti di reggimento: maggiori Savatitch, Tchiolakalantich, Lazitch, Antitch.

Il vantaggio di avere quadri più giovani era largamente neutralizzato dal perturbamento avvenuto nella funzione di comando, perturbamento che riveste particolare gravità per un'arma come la cavalleria.

(1) La deficienza di cavalli è resa evidente dal fatto che l'artiglieria pesante campale e gli equipaggi da ponte erano in parte trainati da buoi.

Speciale cura venne dedicata all'organizzazione del servizio sanitario nella previsione che la lotta sarebbe stata aspra e dura, adattando ad infermerie in tutte le città, specie in quelle prossime al confine, i locali che meglio si prestavano.

La Serbia come gli altri Stati balcanici sentiva che era suonata un'ora decisiva nella quale era messa in giuoco la sua esistenza ed il suo avvenire e si preparava ad affrontarla senza disconoscere i sacrifici in uomini che la guerra le sarebbe costata.

Radunata e schieramento. — Il Re assunse le funzioni di comandante in capo, il generale Putnik quelle di capo di stato maggiore generale, il colonnello Mitchich quelle di sottocapo di stato maggiore.

Vennero formate quattro armate:

I armata: comandante, il Principe ereditario; capo di stato maggiore colonnello Bojovic.

Divisione di cavalleria: comandante principe Arsenio:

4 reggimenti di cavalleria (1°, 2°, 3°, 4°), 2 batterie a cavallo.

Divisione Danubio I: colonnello Bozanovic:

4 reggimenti di fanteria (7°, 8°, 9°, 18°), 4 squadroni di cavalleria, 9 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Divisione Drina I: colonnello Jurisic Sturm:

4 reggimenti di fanteria (4°, 5°, 6°, 17°), 4 squadroni di cavalleria, 9 batterie da campagna a tiro rapido.

Divisione Morava I: colonnello Gojkovic:

4 reggimenti di fanteria (1°, 2°, 3°, 16°), 4 squadroni di cavalleria, 9 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Divisione Timok II: colonnello Milutinovic:

3 reggimenti di fanteria (13°, 14°, 15°) (1), 2 squadroni di cavalleria, 3 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Divisione Danubio II:

3 reggimenti di fanteria (7°, 8°, 9°), 2 squadroni di cavalleria, 3 batterie d'artiglieria da campagna a tiro rapido.

(1) I reggimenti essendosi raddoppiati ad ogni numero corrispondono due reggimenti uno di 1° ed uno di 2° bando.

Truppe a disposizione del comando d'armata:

1 gruppo di artiglieria da montagna a tiro rapido su 3 batterie, 4 batterie di artiglieria pesante campale, 1 equipaggio da ponte (205 metri).

In totale circa 100,000 uomini con 76,000 fucili, 4400 sciabole e 168 pezzi.

II armata: comandandante generale Stephanovic; capo di stato maggiore colonnello Jovanovic.

Divisione Timok I:

4 reggimenti di fanteria (13°, 14°, 15°, 20°), 4 squadroni di cavalleria, 9 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Totale, circa 20,000 uomini con 14,000 fucili, 500 sciabole, 36 pezzi.

III armata: comandante generale Jankovic, capo di stato maggiore colonnello Pesic.

Divisione Drina II:

3 reggimenti di fanteria (4°, 5°, 6°), 2 squadroni, 3 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Divisione Morava II: colonnello Nedic:

3 reggimenti di fanteria (1°, 2°, 3°), 2 squadroni, 3 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Divisione Sumadja I:

4 reggimenti di fanteria (10°, 11°, 12°, 19°), 4 squadroni, 9 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido.

Brigata Morava: col. Milanovic (con unità esuberanti alle formazioni di 1° bando), 8 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria.

A disposizione del comando di armata:

1 gruppo di artiglieria da montagna a tiro rapido su tre batterie.

In totale circa 60,000 uomini con 14,000 fucili, 1200 sciabole, 76 pezzi.

IV armata: comandante generale Zivkovic, capo di stato maggiore, colonnello Popovic.

Brigata Javor (di nuova formazione, pare comprendesse alcuni battaglioni esuberanti alle formazioni del 1° bando ed 1 gruppo di artiglieria da montagna a tiro rapido).

Divisione Sumadja II:

3 reggimenti di fanteria (10°, 11°, 12°), 2 squadroni di cavalleria, 3 batterie da campagna a tiro rapido.

A disposizione del comando di armata: 1 gruppo d'artiglieria da montagna su 2 batterie a 6 pezzi materiale De Bange, 2 batterie di artiglieria pesante campale, 1 equipaggio da ponte.

In totale (non compresa la brigata Javor ed alcune unità dell'esercito territoriale munite di 2 o 3 batterie da posizione De Bange per la guardia frontiera) 20,000 uomini con 16,000 fucili, 300 sciabole, e 32 pezzi.

Totale generale delle forze serbe circa 200,000 uomini con 312 pezzi.

Le zone di radunata erano Wranja per la I armata, Kustendil per la II (vi si radunavano anche forze bulgare), Kursumlje per la III. La IV armata si andava riunendo su larga fronte fra Uzice e Kraljevo per essere anche in grado di proteggere l'esteso tratto di frontiera verso il Sangiaccato.

Le zone di radunata indicavano nettamente il concetto col quale il comandante serbo intendeva agire; le prime tre armate dovevano convergere nella zona di Üsküb per attaccarvi la massa principale turca, la IV armata con obiettivo quasi puramente territoriale, doveva impadronirsi del Sangiaccato di Novi Bazar unitamente a riparti montenegrini ed essa è perciò composta solo di formazione di secondo bando.

Lo stato di guerra con l'Italia a metà settembre aveva costretto la Turchia a tenere qualche forza a protezione delle coste dell'Asia Minore, sottraendole al teatro di guerra europeo. Questo unitamente al concentramento di quasi 60,000 uomini in Albania per i moti ivi scoppiati, fece sì che verso il confine serbo, allorchè fu emanato l'ordine di mobilitazione, non vi fossero che 20,000 uomini, il che, come è facile ritenere, complicò le operazioni di mobilitazione e di radunata: un'altra causa di lentezza si ebbe nel dubbio buon volere di una parte degli Albanesi. È quindi da presumere che gli effettivi delle formazioni mobilitate siano stati sensibilmente al disotto degli effettivi teorici.

Da parte turca si opponevano direttamente ai Serbi due nuclei: uno di essi, il più debole, proteggeva il Sangiaccato, l'altro, destinato alle operazioni decisive, si radunava fra Üsküb ed Istip.

Forze turche nel Sangiaccato (1): comandante Ferik Tewfik Pascià.

20ª divisione Nizam, 10 battaglioni, 36 pezzi a tiro rapido.

Divisione Redif di Pristina: 11 battaglioni.

1 gruppo di artiglieria da montagna a tiro rapido (9° Mitrovitza).

La 20ª divisione Nizam comprendeva i reggimenti di fanteria 58° (Mitrovitza), 59° (Novi Bazar), 60° (Plevlje); 1 battaglione cacciatori a Mitrovitza ed il 20° reggimento di artiglieria da campagna anche Mitrovitza.

Una buona parte delle forze venne dispersa in numerosi piccoli presidii alle karaules di frontiera: nuclei di maggiore consistenza guernivano i centri di maggiore importanza Plevlje, Priepolje, Nova Varos, Sienitza, Novi Bazar, Mitrovitza. Queste unità erano rinforzate più che da riparti da bande di Mustafiz comprendenti perfino vecchi e fanciulli.

Nel complesso le forze turche nel Sangiaccato potevano al massimo ascendere a 16,000 uomini con 36 pezzi a tiro rapido; si possono aggiungere all'incirca 8,000 uomini di Mustafiz. Non mancavano artiglierie di modello meno recente, mancava invece la possibilibità di impiegarle per deficienza di personale e di quadrupedi.

Armata del Vardar: comandante Zekki Pascià.

VII corpo: comandante Fethi Pascià:

19ª divisione Nizam (Üskub): 3 reggimenti di fanteria (55°, 56°, 57°), 1 battaglione cacciatori (19°), 1 reggimento d'artiglieria da campagna a tiro rapido (19°).

La 20ª divisione (Mitrovitza) era nel Sangiaccato e la 21ª (Djacova) era in gran parte impegnata contro i Montenegrini.

Truppe suppletive di corpo d'armata:

1 reggimento cacciatori (7°), 1 brigata di cavalleria (7ª, reggimenti 15°, 17°, 18°), 1 gruppo d'artiglieria da montagna a tiro rapido su 3 batterie, servizii varii fra i quali 12 ospedali da campo.

---

(1) Prima della dichiarazione di guerra si trovava nel Sangiaccato la 1ª divisione Nizam che nella seconda metà di ottobre fu poi trasferita in Tracia; è questo il solo esempio che si abbia da parte turca di spostamenti di forze fra i vari teatri di guerra.

VI corpo: comandante Djavid Pascià:

16ª divisione Nizam (Istip): 3 reggimenti di fanteria (46°, 47°, 48°), 1 battaglione cacciatori (16°), 1 reggimento d'artiglieria da campagna a tiro rapido (16°).

17ª divisione Nizam (Monastir): 3 reggimenti fanteria (49°, 50°, 51°), 1 battaglione cacciatori (17°), 1 reggimento d'artiglieria da campagna a tiro rapido (17°).

18ª divisione Nizam (Debora): 3 reggimenti di fanteria (52°, 53°, 54°), 1 battaglione cacciatori (18°), 1 reggimento d'artiglieria da campagna a tiro rapido (18°).

Truppe suppletive di corpo d'armata:

6ª brigata di cavalleria (6°, 13°, 16° reggimento) con 1 gruppo d'artiglieria a cavallo, 1 gruppo d'artiglieria da montagna a tiro rapido (8°), 1 gruppo di obici pesanti campali, servizii varii fra i quali 12 ospedali da campo.

V corpo: comandante Kara Said Pascià:

13ª divisione Nizam (Salonicco): 3 reggimenti di fanteria (37°, 38°, 39°), 1 battaglione cacciatori (13°), 1 reggimento d'artiglieria da campagna a tiro rapido (13°).

14ª divisione Nizam (Seres): 3 reggimenti di fanteria (40°, 41°, 42°), 1 battaglione cacciatori (14°), 1 reggimento d'artiglieria campale a tiro rapido (14°).

(La 15ª divisione faceva parte dell'armata dello Struma).

Truppe suppletive di corpo d'armata:

6ª brigata cavalleria (14°, 25°, 26°, 27° reggimento), 1 gruppo di obici pesanti campali: (i due gruppi da montagna 6°, Salonicco, e 7°, Strumitza, pare fossero addetti rispettivamente all'armata di Tessaglia ed a quella dello Struma), servizii varii fra i quali 8 ospedali da campo.

Il VII corpo (Üsküb) era già nella località di radunata, il 6° da Monastir doveva trasferirsi a Küprulü, il V da Salonicco a Istip.

Affluirono altresì nelle varie località di radunata le seguenti divisioni di Redif mista:

a Üsküb: 2 divisioni di Redif della circoscrizione di Üsküb (forse 20 battaglioni), 1 divisione di Redif da Ghilan (forse 9 battaglioni) 1 divisione di Redif da Prizrend (forse 9 battaglioni);

a Küprulü: 2 divisione di Redif da Monastir (forse 20 battaglioni);

a Istip: la divisione Redif di Istip (forse 9 battaglioni).

Totale generale dell'armata del Vardar: 150 battaglioni con 94,000 fucili, 10 reggimenti di cavalleria con 6000 sciabole, 276 pezzi fra i quali 24 di medio calibro.

Non si hanno notizie a riguardo dell'artiglieria assegnata alle divisioni di Redif; pare che esse ne fossero dotate in misura molto limitata per deficienza di quadrupedi e di personale e per la ristrettezza del tempo.

A queste forze occorre aggiungere numerose bande di Albanesi ai quali unitamente a piccoli riparti distaccati quasi in linea continua lungo la frontiera era affidata una prima protezione della mobilitazione e della radunata.

Il comando in capo delle forze turche in Macedonia era affidato ad Alì Riza Pascià.

Dalle località di radunata scelte da parte turca non è possibile giungere ad alcuna conclusione circa il concetto strategico che doveva informare le operazioni, all'infuori di quello di far massa per poi avanzare offensivamente, concetto però che astrae troppo dall'elemento tempo. Nemmeno il successivo svolgersi degli eventi permette di precisare qualche cosa in proposito. Probabilmente l'armata del Vardar inadatta alla manovra per deficente organizzazione è costretta a legarsi al terreno ed a subire passivamente l'urto concentrico delle armate serbe.

Se noi ci riferiamo esclusivamente ai centri di movimento più importanti possiamo per intanto notare che Monastir è a circa 140 chilometri da Küprulü e Salonicco a circa 200 da Istip. Supposto uguale il tempo occorrente ai varii centri per la mobilitazione, allorchè le forze di Üsküb saranno pronte occorreranno almeno otto giorni perchè la testa del VI corpo raggiunga la località di radunata prefissata, ed almeno tredici perchè quella del V corpo sia ad Istip, per quanto il V corpo possa valersi della ferrovia, ma su di essa (come si è già detto nella parte dello studio riguardante il terreno) può contarsi solo molto scarsamente.

Evidentemente questo riguarda solo i centri per così dire di gravità delle masse da spostare, poichè qualche unità potrà certamente raggiungere prima.

Ove da parte turca si fosse meditato su di questi dati approssimativi e che tengono solo un largo conto della capacità logistica della rete stradale e ove questi dati fos-

sero stati messi in relazione con la rapidità di mobilitazione e di radunata dell'esercito serbo, sarebbe forse risultata la convenienza di qualche modificazione al piano generale che esponeva le forze turche ad essere attaccate a scaglioni prima ancora che si potessero trovare in grado di prestarsi reciproco appoggio. Si aggiunga che l'ala più minacciata, la sinistra, presumibilmente era anche la meno solida perchè formata da una sola divisione di Nizam e da 4 divisioni di Redif, e per di più si trovava sottò la minaccia di una azione convergente per parte del nemico. Se era vero che questa ala poteva essere più rapidamente pronta ad operare, era altresì da considerare che mentre un movimento retrogrado di essa la avvicinava di più al VI ed al V, una sua avanzata la esponeva ad accrescere sempre più il tempo occorrente a questi corpi per concorrere ad una sua eventuale azione.

Prima che la guerra fosse ufficialmente dichiarata le truppe regolari turche unitamente a bande di albanesi pronunciano attacchi di cui lo scopo non è ben definito e nei quali bisogna forse vedere solo dei tentativi intesi a disturbare la mobilitazione serba. Questo d'altra parte induce i Serbi intorno al 10 ottobre a rinforzare i distaccamenti di copertura.

Di particolare importanza per le forze entrate in azione sono i tentativi del 14 e del 16 ottobre.

Il 14 ottobre alle 6 del mattino un reggimento turco passa la frontiera presso Ristovac, respinge deboli drappelli di truppe guardia frontiera fino a che si scontra col 2° reggimento di fanteria serbo accorso da Wranja. I Turchi sono obbligati a retrocedere, ma i Serbi non passano la frontiera lungo la quale la lotta continua fino all'imbrunire. Forti furono le perdite turche e sensibili quelle serbe, 86 morti e 100 feriti.

Il 16 ottobre un altro attacco turco ha luogo nella zona di Pristina su Prepolac ed il colle di Merdare. I Serbi riuscirono vittoriosi anche in questo combattimento specialmente per un efficace concorso dell'artiglieria. I Turchi lasciarono circa 200 dei loro sul terreno; perdite serbe, una cinquantina fra morti e feriti.

Il 16 ottobre raggiunge il gran quartiere generale il capo di stato maggiore generale Putnik, il 18 vi giunge Re Pietro;

nello stessso giorno la guerra è dichiarata (1) ed hanno inizio le operazioni (2).

La radunata e l'avanzata delle forze principali serbe lasciava addivedere che era preveduto un primo incontro col nemico nelle zone di Ovcepolje e Kossovo Polje.

La I armata doveva puntare su Kumanovo ed attaccare nella zona di Ovcepolje la principale massa turca. La II armata doveva coprire il fianco della I e concorrere poi alla azione decisiva. Anche la III armata doveva convergere verso l'Ovcepolje e a darle modo di superare una seria resistenza che si prevedeva incontrasse nella zona di Kossovo Polje ad essa venne assegnata una forza certamente notevole. In tal modo si proteggeva una direzione di interesse vitale e si compensava il maggior percorso da effettuare con la possibilità di poter più rapidamente superare gli ostacoli.

(1) Ecco il testo della dichiarazione di guerra: « Il sottoscritto, Ministro del Re di Serbia, per ordine del suo Governo, ha l'onore di fare la « seguente dichiarazione al Ministro degli Affari esteri di S. M. il Sultano: « Non avendo la Sublime Porta risposto alla nota identica che i Governi « di Bulgaria, di Grecia e di Serbia hanno avuto l'onore di consegnarle « il 3 ottobre scorso ed essendo la situazione, che era già gravissima — « a causa dell'atteggiamento, per il sequestro delle munizioni serbe e per « il sequestro delle navi greche, assunto dalla Turchia, in spregio al di- « ritto delle genti — divenuta ancora più minacciosa in seguito agli at- « tacchi degli avamposti bulgari e serbi da parte delle truppe ottomane « e della rottura delle relazioni diplomatiche provocate dalla Sublime « Porta in violazione dei principii internazionali, il Governo di S. M. il Re « di Serbia si vede obbligato, con suo grande rammarico, a ricorrere alla « forza delle armi, lasciando al Governo ottomano tutta la responsabilità « della rottura delle relazioni fra la Serbia ed il Governo ottomano. Ho l'o- « nore di informare il Governo imperiale che da questo momento la Serbia « si considera in stato di guerra con la Turchia. Credendo e considerando « la mia missione terminata, lascierò Costantinopoli nel più breve tempo « possibile.

« I sudditi ottomani residenti in Serbia che vorranno lasciare il paese « sono liberi di farlo, ma coloro che preferiscono restarvi possono contare « sulla protezione delle leggi. » — Firmato Nenadovic.

(2) Nel proclama del Re alle truppe sono notevoli i seguenti spunti: « I recenti avvenimenti hanno rimesso all'ordine del giorno la necessità di « prendere una decisione circa la sorte della penisola balcanica ed al tempo « stesso della Vecchia Serbia, questa madre illustre e sventurata del no- « stro regno, cuore dello Stato serbo, culla degli antichi Re ed Impera- « tori, dove si trovano le celebri capitali della dinastia dei Nemanitsch, « Novi Bazar, Pristina, Üsküb, Prizrend; dove vivono i nostri fratelli di « sangue e di costumi, i figli della coscienza nazionale, che dividono i no- « stri voti e le nostre aspirazioni.....

« La Serbia che non è lontana dal mare, ha chiesto da lungo tempo « l'autorizzazione di costruire dalla propria frontiera al mare Adriatico « una ferrovia che essa considera come questione vitale. ... »

Nel proclama, come si vede, mentre si fa chiara allusione allo sbocco serbo sull'Adriatico non si accenna in alcun modo a Monastir.

Nel complesso alle operazioni contro la massa principale turca sono fatti concorrere all'incirca i cinque sesti della forza complessiva serba, inoltre questi cinque sesti comprendono tutte le formazioni di 1° bando.

Da parte turca alla notizia dell'avanzata di forti masse serbe da Wranja e da Kustendil si decise di agire offensivamente verso Kumanovo ove sono indirizzate le forze riunite a Üsküb ed a Küprulü mentre quelle di Istip dovevano in parte trattenersi a Istip a protezione dell'avanzata delle altre masse ed in parte rivolgersi contro la II armata serba.

Il concetto può parere buono; il V corpo avrebbe se non impedito certo almeno ritardata l'avanzata della II armata serba, mentre la prima armata sarebbe stata attaccata da 4 divisioni di Nizam e da 6 divisioni di Redif.

Occorre però notare che molto probabilmente solo parte del VI corpo il 18 ottobre era a Küprulü ed il rimanente doveva essere scaglionato sulla strada di Monastir, che ugualmente solo parte del V corpo era ad Istip; effettivamente quindi si rivolgevano contro la I armata serba forze inadeguate al còmpito. Si può aggiungere che Küprulü rispetto ad Üsküb si trova ad una distanza più che doppia da Kumanovo (circa 90 chilometri invece di 35) con l'aggravante di avere altresì una strada meno buona e che d'altra parte Kumanovo dista dal confine circa 50 chilometri.

Vi è quindi una sicura sproporzione fra quello che si voleva ottenere e quello di cui si poteva disporre, con l'aggravante che l'emanazione di ordini in gran parte ineseguibili doveva aggiungere nuove cause di perturbamento a quelle già esistenti nella funzione di comando. Ma su di questo argomento si dovrà ulteriormente ritornare.

I dati esposti permettono di dedurre la possibilità da parte turca di giungere a Kumanovo prima dei Serbi, ma anche la possibilità per i Serbi di battere il VII corpo rinforzato prima che il VI possa far sentire la sua azione.

Avanzata della prima armata serba. — Il 18 ottobre le armate serbe I, II, III passano il confine. L'avanzata della I armata nelle giornate dal 16 al 18 era stata preceduta dallo sconfinamento di numerose bande di insorti macedoni forti dai 100 ai 250 uomini che si impadronirono dei corpi

di guardia turchi nella zona di Wranja respingendone i difensori.

Il movimento fu predisposto su tre colonne:

colonna ovest: divisione Morava I, divisione cavalleria, divisione Timok II, artiglieria pesante campale, lungo la valle della Moravitza; venne incontrata a Vrtogos, Trnovac, Lavassovo, Pressovo solo debole resistenza da parte di qualche riparto di fanteria che ripiegò su una divisione di cavalleria turca (al comando di Feik Pascià) che si andava laboriosamente ordinando a Kumanovo;

colonna del centro: formata dalla divisione Drina I procedette per le pendici del Rujan. Particolarmente lento riuscì il movimento di questa colonna sia per le condizioni del terreno che imposero di scomporre il materiale di artiglieria, sia per la resistenza opposta da 3 battaglioni turchi rinforzati da 1 batteria contro i quali si dovette combattere per un intero giorno. A malgrado della prevalenza di forze, il terreno non permise di metterle in valore ed il ripiegare dei Turchi fu più che altro dovuto all'avanzata delle colonne laterali;

la colonna orientale, formata dalle divisioni Danubio I e Danubio II, avanzò per la valle della Peinja per strade pessime e solo in parte carreggiabili senza incontrare soverchia resistenza per parte del nemico.

Il 21 ottobre le colonne di ala raggiungevano la linea Tabanovce-Nagoricino dove il 22 ottobre sostavano per dar tempo alla colonna centrale di porsi alla loro altezza.

Dal 18 al 21 ottobre la I armata aveva percorso 36 chilometri, ossia circa 9 chilometri per giorno. La convenienza di sboccare su larga fronte aveva imposta l'avanzata su parecchie colonne, la difficoltà frapposta dal terreno al movimento delle truppe e specialmente al trasporto dell'artiglieria campale aveva limitato in modo notevole la velocità di spostamento.

Nella disposizione di avanzata è caratteristico il posto assegnato alla divisione di cavalleria, dietro una divisione di fanteria. Questo può essere derivato sia dal timore di esporre ad un sicuro insuccesso la divisione di forza assai ridotta (16 squadroni), sia da difficoltà di terreno (pianeggiante ma reso paludoso dalle ultime piogge) che non permettevano un impiego efficace di quell'arma. Il servizio di

esplorazione vicina era disimpegnato dalle bande di insorti (che come un leggero velo precedevano la marcia delle colonne), e dalla cavalleria divisionale, che però ben poche notizie pare abbia fornito per la deficienza di quadri e per la limitata istruzione che le faceva appena una cattiva fanteria montata.

Si può ritenere che il servizio di esplorazione lontana fosse affidato esclusivamente allo spionaggio, ma come è noto, questo speciale servizio perde di efficacia col diminuire della distanza che separa le sue masse in contrasto.

Come si vedrà in seguito l'assenza di esplorazione lontana fu vivamente sentita da parte serba poichè mancarono informazioni sul nemico proprio allorchè esse sarebbero state maggiormente necessarie dato lo scaglionamento in profondità.

Intanto la II armata il 21 ottobre aveva raggiunta la fronte Stracin-Kratovo e la III con parte delle forze si dirigeva su Pristina e con altra colonna accennava a Ghilan.

Da parte turca il 21 a sera il VII corpo non era ancora arrivato a Kumanovo, il VI si era messo in marcia ma era ancora lontano.

Alle altre ragioni che possono avere indotto il comando serbo a mantenere la divisione di cavalleria all'inizio delle operazioni in seconda linea si può aggiungere quella derivante dal preconcetto, in sè del resto perfettamente logico, che i Turchi avrebbero giuocata la carta decisiva nella zona di Ovcepolje. Giunti quindi i Serbi quasi in vista di Kumanovo, mentre l'armata procedeva a serrare sulla testa si rendeva necessario, prima di avanzare ulteriormente, di precisare la dislocazione dell'avversario. Il 22 ottobre quindi la divisione di cavalleria è spinta nella direzione di Ovcepolje e la sera pernotta a Mlado coprendosi dalle provenienze da Kumanovo e da Küprulü.

Nella giornata del 22 scarse furono nel complesso le notizie fornite dalla divisione di cavalleria e dalla cavalleria divisionale, più numerose quelle fornite dalle bande. Dal complesso delle notizie sembrava da escludersi, il che confermava il comando serbo nel suo disegno, un attacco nemico in forze nel giorno successivo. A diminuire ancora lo scaglionamento in profondità delle truppe, e la distanza forte che ancora separava la I dalla II armata, fu ordinato per

il 23 alle truppe avanzate di arrestarsi sulla linea Tabanovce-Nagoricino e di sostenervisi nell'eventualità di qualche attacco isolato di deboli colonne nemiche.

La situazione delle forze serbe la sera del 22, era la seguente:

colonna di destra: divisione Morava I, immediatamente a nord di Tabanovce, (1° e 16° reggimento fanteria con 7 batterie a Sopat con avamposti a Tabanovce, 2° reggimento fanteria con 1 batteria a Lojan, 3° reggimento fanteria con 1 batteria a Seferi a protezione del fianco destro sbarrando le provenienze da Ghilan; a Seferi da Ghilan perviene una discreta carrareccia);

divisione Timok II, sulla strada di Wranja fra Zujnce e Samoljice;

artiglieria pesante campale, attorno a Lavassovo. Un distaccamento a Konkuli della divisione Timok II sbarra la strada che porta da Ghilan a Bujanovce.

Lo scaglionamento in profondità della colonna di destra raggiungeva i 30 chilometri:

colonna del centro, divisione Drina I, a nord di Algunja con deboli avamposti a Cetirci e verso Nikuljani;

colonna di sinistra: divisione Danubio I, a nord di Nikuljani con in avamposti sulle alture di Nagoricino ed a sud il 18° reggimento fanteria con 3 batterie;

divisione Danubio II, con la testa a Jablanica.

Notevole è anche lo scaglionamento in profondità della colonna di destra, circa 30 chilometri, con l'aggravante della mediocre comunicazione che porta sulla fronte, parte carrareccia e parte mulattiera.

La divisione di cavalleria quasi al centro al Mlado con 2 squadroni spinti uno sulle alture di Krno Polje e l'altro sulla strada di Küprulü fra Suplikam e Zubovce.

Il comando della I armata era a Zbevac.

La situazione del 22 ottobre dimostra che da parte serba mentre si era provveduto a coprirsi da eventuali molestie provenienti da Ghilan, non si era ritenuta probabile una offesa turca da Kumanovo, difatti per la giornata del 23 si potevano ritenere disponibili la divisione di cavalleria, le divisioni Morava I e Danubio I e parte della Drina I, ossia di poco più della metà delle forze di cui disponeva l'armata.

Da parte turca il 22 ottobre la testa del VII corpo misto aveva appena raggiunto Kumanovo, il VI corpo era in marcia da Küprulü ma ancora distante. Riparti turchi erano stati spinti dal V corpo sulla fronte e sul fianco della II armata serba disturbata anche dinanzi a Stracin dai respinti drappelli guardia frontiera. Scarse erano le notizie che i Turchi avevano del nemico poichè le bande costituivano come un velo impenetrabile sulla fronte della I armata. Nella convinzione di aver dinanzi solo deboli avanguardie, si decise di coronare con l'attacco l'offensiva intrapresa puntando specialmente sulle alture di Nikuljani e di Nagoricino col possesso delle quali sarebbe stato facile sia aver ragione delle forze provenienti da Wranja, sia mantenere la separazione fra le due masse serbe che si andavano avvicinando.

Il Karadag (1804) ad occidente ed il Rujan (910) ad oriente rinserrano l'alto corso della Moravitza e della Bainka Reka in un lungo corridoio quasi pianeggiante e dopo un periodo di piogge in qualche tratto paludoso, largo in media 4 chilometri e lungo 30, e diviso quasi alla metà della sua lunghezza da una linea di ondulazioni che determina una duplice leggera pendenza verso nord da Presovo e Lavassovo e verso sud da Presovo a Kumanovo. Le pendici meridionali del Rujan e del Karadag si saldano verso sud a quelle settentrionali dell'Ovcepolje in una zona di basse colline dell'altezza di 4 o 500 metri che le acque della Golema unitamente a quelle della Bainka Reka suo affluente devono attraversare in una stretta gola per confluire con quelle della Pcinja.

La strada e la ferrovia seguono il corridoio di cui si è parlato e a Kumanovo sono costrette a risalire le pendici del Karadag per giungere ad Üsküb.

Il terreno ad ovest di Kumanovo si presta ottimamente ad una buona azione difensiva per il buon dominio sulla Bainka Reka e per il buon appoggio di ala fornito dal Karadag. Meno bene si prestava all'offensiva. Ad oriente di Kumanovo si stende una zona di piatte colline, sormontate qua e là da cocuzzoli a forma di cono e rotte da valloni a ripidi pendii, nella quale vanno a cadere le pendici difficili ma non impraticabili del Rujan; una mediocre comunicazione per la valle della Pcnja ed una buona rota-

bile da Giuvesevo si riuniscono nella zona Nikuljani-Nagoricino per poi dirigersi su Kumanovo.

Una prima linea di alture, Krno Polje, immediatamente ad est di Kumanovo si oppone sia alle provenienze da nord che a quelle da est, ma essa è sotto il dominio delle alture di Nikuljani e di Nagoricino che offrono ottime posizioni per artiglieria e che la renderebbero in breve intenibile. Si imporrebbe quindi alla difesa di estendere l'ala destra fino a queste alture dalle quali è facile battere le pendici del Rujan, la valle della Pcinja e le provenienze da Giuvesevo. Questo però richiederebbe di aver disponibili numerose forze poichè il fronte di difesa verrebbe in linea retta a superare i 20 chilometri.

Riassumendo: il terreno attorno a Kumanovo da parte turca si prestava mediocremente alla difesa, date le forze di cui essi disponevano immediatamente, ed ancor meno all'offesa le forme del terreno e la sua copertura (con scarsa vegetazione meno sulle pendici del Karadag) impedendo ad artiglieria di avanzare al coperto a buona portata di tiro per appoggiare l'azione della fanteria. Si può aggiungere che il possesso del Rujan da parte dei Serbi avrebbe impedito di ricavare qualsiasi frutto da un eventuale successo.

Per contro il terreno si prestava ottimamente alla difensiva serba permettendo alle colonne di serrare sulla testa in tutta sicurezza, ed ugualmente bene si prestava all'azione offensiva meno che ad ovest di Kumanovo.

La giornata del 23 ottobre. — Il mattino la divisione di cavalleria aveva appena iniziata la marcia (precedeva in avanguardia il 2° reggimento, seguiva quindi il grosso con in coda il gruppo di 2 batterie), allorchè le pattuglie spinte verso Kumanovo segnalarono l'avanzata di grossi nuclei nemici dalla valle della Golema attraverso il Krno Polje. Queste notizie produssero nel comando della divisione la più grande sorpresa. Allorchè però lo stesso comandante potè personalmente accertarsi della presenza di forze di qualche valore, sospese la marcia e fece aprire il fuoco dall'artiglieria per chiarire le intenzioni e la forza del nemico. I Turchi a malgrado di qualche perdita continuarono nell'avanzata; si trattava di circa 6 battaglioni appoggiati da artiglieria che si dirigevano verso le alture di Nikuljani e di Nagoricino. La lotta si impegnò seria

verso le 10 e ben presto, dopo una vivace azione di fuoco eseguita appiedando, la divisione di cavalleria è costretta a ripiegare dietro il 18° reggimento fanteria accorso in suo aiuto. Verso le 12 giunge in linea anche il 7° reggimento fanteria seguito più tardi dal 9°. L'8° reggimento venne tenuto in riserva dietro Nikuljani. Il successivo arrivo di questi rinforzi rese vani i ripetuti e vigorosi attacchi turchi che talvolta giunsero fino alle brevi distanze e permise di rivolgere la divisione di cavalleria verso est nei pressi di Vojnich ove si disegnava una qualche minaccia per parte dei respinti nuclei di confine che si erano riuniti fra la I e la II armata. Le due batterie a cavallo furono sostituite al fuoco da due batterie di fresco sopraggiunte.

L'importanza del possesso di Nikuljani fece sì che fossero inviati all'ala destra turca nuovi rinforzi coi quali nella notte vennero effettuati ben cinque attacchi, nessuno dei quali però ebbe esito fortunato.

L'insuccesso turco più che alla fanteria, che combattè strenuamente, fu dovuto al deficiente appoggio fornito dall'artiglieria che mantenne sempre un fuoco vivissimo ma poco efficace sia perchè poco preciso, sia perchè numerosissimi proietti non scoppiavano. Da parte serba il ristretto numero di pezzi messo in linea il giorno 23 fu causa che la fanteria subisse perdite forti e non permise di completare il successo con un atto contro offensivo, cosicchè, quantunque non fosse stato possibile ai Turchi di cacciare i Serbi da Nikuljani, siccome la posizione di q. 650 era rimasta in loro possesso non è inverosimile che essi abbiano ritenuto di avere conseguito in questa ala un qualche vantaggio.

Serie furono le perdite dei Serbi; i due soli reggimenti 7° e 18° ebbero 600 fra morti e feriti.

Fra Cetirci e Nikuljani si trovava l'avanguardia della divisione Drina I che con qualche reparto, specie presso Nikuljani, prese parte al combattimento. Però l'ordine tassativo di sostenersi sulle posizioni occupate e le poche forze disponibili (le rimanenti erano scaglionate molto indietro) le impedirono di concorrere all'azione con maggiore efficacia prendendo di fianco le linee nemiche.

Ad occidente l'attacco turco contro la divisione Morava I ebbe inizio alle 6; esso procedette a cavallo della Bainka

Reka, le maggiori forze però gravitavano ad occidente di questo corso d'acqua. Mentre il 2° reggimento in posizione sulle alture di Vaksinka appoggiato da artiglieria respingeva l'attacco turco che gli era mosso, il 1° reggimento dall'altra riva della Bainka Reka di iniziativa attaccava le forze turche che gli si andavano schierando di fronte, le respingeva e prendeva con un vivo fuoco di fianco le truppe nemiche agenti sulla destra della Bainka Reka obbligandole a ripiegare ulteriormente. A questa ala si ebbe poi come una sosta.

Verso mezzogiorno del 23 il comando della I armata serba aveva notizia degli avvenimenti del mattino in sicuro contrasto con le previsioni fatte e questo fu causa di gravi preoccupazioni nel timore che prevalenti forze turche vigorosamente attaccando le teste di colonna della I armata le respingessero prima ancora che l'armata potesse serrare sulla testa od essere appoggiata dalla 2ª. Si scontava così l'errore commesso di avere agito in base ad un preconcetto e quasi all'oscuro dimenticando che per operare attraverso una zona così difficile e che imponeva un notevole scaglionamento in profondità occorreva essere in tempo informati delle intenzioni del nemico per mettere in valore la massa di cui si disponeva. A malgrado delle difficili condizioni fatte dal terreno alla cavalleria, sarebbe pur sempre stato possibile, togliendo alle divisioni gli squadroni di cui disponevano, lanciare innanzi all'armata 32 squadroni appoggiati dalle veloci bande di insorti; invece la divisione di cavalleria è sorpresa dall'attacco turco quasi a contatto delle teste di colonna e queste si reggono solo in grazia all'appoggio del terreno ed alle deficienze tattico-tecniche dell'artiglieria nemica.

In ogni modo nel pomeriggio del 23 da parte serba non vi era altro partito che conservare una stretta difensiva ed in questo senso furono diramati gli ordini.

Da parte turca la situazione non era giudicata sfavorevolmente; il VII corpo aveva potuto raggiungere Kumanovo ed affermarsi nel terreno circostante, il VI stava per riunirsi a lui, parte del V corpo era riuscita a trattenere la II armata serba.

La sera del 23 ottobre la situazione era la seguente:

La divisione Morava I nella valle della Bainka Reka

sulla linea Vaksinka-Tabanvoce; un distaccamento di questa divisione (un reggimento ed una batteria) era sempre a Seferi;

dietro di essa, a cavallo del fiume, stava la divisione Timok II e presso Mamalar l'artiglieria pesante campale.

Al centro, sulla linea Cetirci-Nikuljani, l'intera divisione Drina I.

All'ala sinistra, sulle alture di Nagoricino fronte ad ovest, la divisione Morava I meno un battaglione che unitamente alla divisione di cavalleria era presso Vojnich fronte ad est;

quasi immediatamente a contatto della Danubio I, scaglionata nella valle della Pcinja stava la divisione Danubio II.

Il comando della 1ª armata era sempre a Zbevac.

Da parte turca: il VII corpo rinforzato era sulla linea Slopcian-grn. Ponjare-q. 650-Oselli; il VI corpo era con la testa giunto all'altezza di Murgaz; frazioni del V erano a Krni Vrk di fronte alla II armata serba mantenutasi sulla linea Kratovo-Stracin e che non aveva ancora preso contatto con la I per la presenza attorno a Derbend dei distaccamenti di confine raggruppatisi nella loro ritirata.

Come si vede, la situazione da parte serba era notevolmente migliorata: le colonne avevano serrato sulla testa e le truppe si erano rese quasi tutte disponibili, il che può far meditare sulla convenienza che si sarebbe avuta nei giorni precedenti di spingere almeno ad una giornata di marcia la cavalleria.

Questo e le notizie avute della II armata (sempre fra Stracin e Kratovo) e della III (aveva raggiunto Pristina) inducono il comando della I armata ad ordinare che nel giorno successivo sia presa l'offensiva.

La divisione Morava I unitamente alla Timok II doveva puntare su Kumanovo e sulle alture ad occidente della città ed in seguito tendere a Novoselo; la divisione Drina I appoggiata dall'artiglieria pesante campale, che doveva postarsi sulle alture ad ovest di Cetirci, per le pendici del Krno Polje doveva dirigersi sulle alture di Bistim e di Agakoj; la divisione Danubio I appoggiata dalla Danubio II doveva dirigersi verso Zubovce; la divisione di cavalleria fronte ad est doveva assicurare la sinistra della I armata.

Il comando della I armata doveva portarsi fra Samoljice e Biljac.

Nel complesso si disegnava un attacco avvolgente di due divisioni contro la destra turca; l'azione del centro serbo era rafforzata dall'azione dell'artiglieria pesante campale. In seguito la sinistra serba anzichè perseguire un eventuale successo doveva divergere verso le forze turche segnalate nella direzione di Murgas.

È da notare che in questo disegno l'azione di maggior valore quanto a direzione spettava alle forze più duramente provate nella lotta del 23, forze che a loro volta si trovavano sotto una minaccia al loro fianco.

Da parte turca la situazione è notevolmente peggiorata; l'ala destra, quella che sarebbe stato necessario conservare maggiormente salda per dar tempo al VI corpo di giungere, era fortemente scossa per l'azione del giorno precedente, e si trovava in condizioni di essere avvolta e respinta dato il potente appoggio che un attacco nemico poteva ricevere da un efficace concorso dell'artiglieria. Il VI corpo era con la testa almeno a sei ore di marcia dal VII. Invariata era per contro la situazione del V corpo. La possibilità se non di successo almeno di sostenersi in Kumanovo era quindi più che altro questione di tempo, però essa presentava a favore limiti così ristretti che non si può concepire la decisione di accettare battaglia senza una conoscenza del tutto inesatta della situazione. D'altra parte la seconda e la terza armata serba avanzavano minacciose.

A malgrado di questo, forse per un errato apprezzamento del parziale successo del giorno precedente, forse per non cedere terreno, il comando turco persistette nell'idea di sostenersi in Kumanovo, ed al VI corpo fu inviato ordine di prolungare ad est la fronte del VII.

La notte fu piovosa e nebbiosa, il che fu ancora di maggior danno per i turchi stante il ritardo che in queste condizioni di clima e di terreno ne veniva alla marcia delle truppe accorrenti.

La giornata del 24 ottobre. — Il mattino del 24 verso le ore 5 la divisione Morava I iniziò l'avanzata. La brigata 1^a-16ª per la sinistra della Bainka Reka, la brigata 2^a-3ª per le alture di Vaksinka. Colmava il vuoto fra le due brigate il 13° reggimento della divisione Timok II che avanzava per la strada: la brigata 1^a-16^a è presto arrestata nella sua avanzata e non può proseguirla che allorchè la divi-

sione Drina I non ottiene qualche vantaggio sul nemico. Sulla destra della Bainka Reka invece alle 10 i Turchi erano respinti sulle alture ad ovest di Kumanovo ove tentarono di far testa di nuovo.

Ad arrestare il movimento della divisione Morava I i Turchi avevano diretto contro di essa il fuoco di 3 batterie; 2 installate allo scoperto ad est presso la ferrovia hanno quasi subito l'intero personale messo fuori di combattimento e nell'avanzata cadono in mano ai Serbi, la terza batteria stabilitasi invece ad ovest della ferrovia defilata alla vampa decima la fanteria nemica con fuochi obliqui e ne arresta il progredire fino a che non è poi ridotta al silenzio dal fuoco convergente di artiglieria da campagna e di artiglieria di medio calibro.

Dopo questo primo successo l'artiglieria serba si portò innanzi per essere in grado di meglio concorrere all'azione; il 13° reggimento fanteria seguito dal rimanente della divisione Timok attacca frontalmente, il 2° fanteria avvolge la sinistra turca, mentre il 3° fanteria per l'alto da Seferi segnava una più larga minaccia. Verso le 2 i Turchi erano respinti e costretti a ritirarsi.

Al centro la divisione Drina I iniziò anche alle 5 l'avanzata, ma questa per la resistenza opposta dai Turchi si svolge lenta e penosa. Solo dopo che una forte massa di artiglieria, 12 batterie in posizione attorno a Mikuljani, entra in azione, le è possibile di impadronirsi della q. 650 dalla quale si dominava l'intera ala destra turca.

Alle 2 pomeridiane anche il centro turco era in ritirata.

Ad oriente la divisione Danubio I si mantenne sulle prime sulla difensiva sia perchè esaurita dalle marce e dal combattimento del giorno precedente, sia perchè la sua sinistra era minacciata dai riparti di confine che l'avanzata della II armata spingeva verso ovest. Contro questi riparti fu inviata la divisione di cavalleria ed 1 reggimento della divisione Danubio II.

Il reggimento, appoggiato da 1 batteria a cavallo, da Orlovac si diresse a Makres, mentre la divisione di cavalleria si dirigeva sullo stesso obiettivo per la rotabile. Il combattimento si accende verso le 11, e termina solo a notte dopo una ostinata resistenza delle forze turche (circa 3 battaglioni) bene appoggiate dal terreno. La cavalleria che aveva iniziato l'inseguimento giunta al confluente della Kriva con la Pcinja lo sospende.

La incerta situazione su questa ala certo dovette influire grandemente sulla tarda e lenta avanzata della divisione. Danubio I che non raggiunse Zubovce, l'obiettivo che le era stato prefisso.

Nel complesso la battaglia presenta due fasi: fino alle 12 (quantunque l'avanzata serba abbia avuto inizio alle 5) all'ala sinistra ed al centro i Turchi hanno perduto solo le posizioni avanzate. È da notare come il successo serbo tardi a delinearsi e si pronunci solo allorchè il diradare della nebbia permette al fuoco di artiglieria di conseguire una particolare efficacia.

Intorno alle 12 le batterie serbe sono innanzitutto impiegate contro l'artiglieria avversaria per ridurla al silenzio Esse hanno buon giuoco perchè le batterie turche hanno rinunciato al defilamento per poter più efficacemente battere la fanteria serba senza preoccuparsi dell'artiglieria. Assicuratesi in seguito libertà di azione le batterie serbe rivolgono il loro fuoco contro la fanteria turca e le causano tali perdite che essa non tarda a battere in ritirata decimata agli shrapnells (1).

Dalle 12 alle 14 il mancato concorso del VI corpo e la prevalenza di forze da parte serba (anche l'ala sinistra entra in azione) obbliga le forze turche a cedere.

Alle vicine truppe del VI corpo è dato l'ordine di proteggere la ritirata del VII trattenendo la sinistra serba; in seguito di ripiegare col grosso su Küprulü, e con una colonna su Istip.

Da parte serba la stanchezza per le marce e per l'ostinata lotta di due giorni, l'incertezza della situazione, impediscono di inseguire: la divisione di cavalleria, come si è detto, era all'estrema ala sinistra, e quindi non in grado di profittare del successo.

A malgrado del mancato inseguimento la speciale costituzione del VII corpo, in prevalenza di Redif, fa sì che la ritirata avvenga in condizioni disastrose, tanto che esso anzichè soffermarsi ad Üsküb è fatto proseguire nella direzione di Tetovo.

Furono presi dai Serbi 61 pezzi (di cui 55 da campagna e 6 da montagna) 6 mitragliatrici e numeroso materiale e provvigioni da guerra.

(1) Generale Herr. — *Revue d'artillerie*, — 1913, mese di febbraio.

Le perdite in uomini da parte turca non si conoscono precisamente ma dovettero essere certo gravi: i Serbi accusarono 1,000 morti e 3,000 feriti.

Considerazioni. — Il concorso a Kumanovo della II armata sarebbe stato particolarmente prezioso perchè se non altro avrebbe disimpegnata la divisione di cavalleria e l'avrebbe resa disponibile per l'inseguimento.

La presenza però di grosse forze sulla sua sinistra debbono averla indotta ad arrestare l'avanzata fino a che la situazione non fosse chiarita.

Lo sviluppo lineare complessivo della fronte si può ritenere di 21 chilometri, e su di esso si impegnarono all'incirca 3 divisioni di 1° bando e qualche riparto della divisione di 2°; il fronte medio di ogni divisione ammontò all'incirca a 7 chilometri quindi l'attacco dispose di 2 uomini per metro, densità questa così ristretta che indusse i Serbi a fare sia nell'attesa che nell'avanzata un largo uso della vanghetta anche per parte dei grossi e delle riserve, ed a contare su di un largo appoggio dell'artiglieria. La vanghetta fu impiegata nell'attacco già fino dalle medie distanze; caratteristiche le linee scavate dalla divisione Drina I a quasi 100 metri di distanza una dall'altra. L. Solari, corrispondente della *Stampa* riporta di aver notato da parte serba numerosi feriti alla mano ed al braccio sinistro ed alla gamba destra, le parti del corpo che restano maggiormente scoperte dietro le piccole trincee individuali.

Largo impiego ebbero le mitragliatrici postate sulle linee avanzate e mascherate con piccoli lavori in terra, ed ugualmente largo impiego venne fatto di comunicazioni telefoniche. Ogni reggimento di fanteria serba disponeva di 8 chilometri di filo coi quali vennero stabiliti collegamenti coi comandi dipendenti e coi comandi superiori.

L'artiglieria a mezzo di personale distaccato presso le fanterie si pose in grado di poter fornire ad esse rapidamente ed efficacemente un prezioso appoggio.

Anche da parte turca si fece largo uso di lavori in terra specie al centro ed all'ala destra.

Come alla divisione Danubio I spettano gli onori per il successo del 23 ottobre, poichè la sua resistenza permise alle forze serbe di sboccare e di serrare sulla testa, così la vittoria del 24 spetta in particolare all'artiglieria serba che

dalle alture di Nikuljani spazzò i successivi ostacoli che si pararono dinanzi alla fanteria.

Da parte turca il terreno impose all'artiglieria di porsi quasi sulla linea della fanteria; pare però che la postazione delle batterie non fosse sufficientemente curata poichè gli avantreni, quantunque tenuti a circa 300 metri dalla linea di fuoco, furono anticipatamente colpiti cosicchè nella ritirata i pezzi dovettero essere quasi tutti abbandonati.

L'artiglieria serba consumò in media 120 colpi per pezzo, consumo questo ridottissimo se si tien conto degli effetti ottenuti. La rapidità e l'economia con la quale il successo fu raggiunto dipende certamente dal fatto che l'artiglieria turca occupava posizioni scoperte, per quanto a ridosso di affrettati lavori in terra.

Nel complesso l'insuccesso turco è derivato più che altro dall'elemento tempo che ha fatto difetto nella radunata come nell'offensiva intrapresa; ove il VI ed il VII corpo si fossero potuti riunire a Kumanovo gli eventi forse avrebbero potuto prendere una piega diversa.

Da parte serba Kumanovo quale è avvenuta non è una battaglia preveduta, anzi è una sorpresa per la mancanza di esplorazione lontana; il 23, perfino la divisione di cavalleria non ha notizie del nemico, e nei giorni 23 e 24 la cavalleria che d'altra parte sa bene combattere (la divisione di cavalleria ebbe perdite che raggiunsero il 30 % degli organici) non sa chiarire la situazione nè ad est nè a sud paralizzando temporaneamente l'ala sinistra serba.

Ove da parte serba si fosse disposto in maggiore proporzione di artiglieria da montagna, innanzitutto l'avanzata sarebbe stata più rapida ed in seguito la giornata del 23 avrebbe potuto essere più ricca di risultati.

Giunti a questo punto noi possiamo domandarci se in questo caso particolarissimo la mancanza di esplorazione lontana non sia stata più di utile che di danno ai Serbi, poichè a malgrado di tutto essi ottennero rapidamente sul nemico la prevalenza materiale e morale battendone decisamente un'ala, mentre la notizia dell'offensiva nemica avrebbe potuto segnare un tempo di arresto tutto a favore dei Turchi.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

(*Continuazione* — V. disp. VI, pag. 1102)

III.

Farei torto ai lettori di questa rivista se volessi qui evocare partitamente tutte le fasi della questione d'oriente, la quale ha sempre appassionato chiunque prenda interesse anche superficiale ai grandi problemi dell'umanità ed è stata ampiamente e in diverse sedi sviscerata sotto i suoi molteplici aspetti. Mi limiterò pertanto a brevissimi cenni, per raccogliere le principali sue fila direttrici in un'esposizione che valga a darne un'idea sintetica e complessiva.

Il germe primo della questione d'oriente è insito nel bisogno che ben presto sentì la potenza moscovita di allargarsi verso il mare libero e di scendere al golfo persico, chiusa come era al nord da una barriera di ghiacci. Il testamento di Pietro il grande, apocrifo come documento, rappresenta però fedelmente le aspirazioni russe. Da prima pertanto la Russia ebbe a svolgere una lotta pertinace contro i turchi, che la condusse ad uno stabile insediamento sulle coste del Mar Nero, in grazia della capitolazione di Cainargi (1774) e della pace di Yassy (1792). In questi trattati l'impero russo non aveva mancato di erigersi a protettore delle genti cristiane poste sotto la dominazione turca, e però la sua politica, mentre procedeva da una parte ad acquisti territoriali, riusciva dall'altra ad estendere l'influenza russa su tutte le popolazioni della penisola balcanica, che per opera delle sue armi poco per volta andavano sottraendosi al dominio turco. Con la pace di Adrianopoli (14 settembre 1828) veniva infatti riconosciuta l'indipendenza della Grecia; si istituivano i così detti principati danubiani (Valachia e Moldavia) sotto la sovranità nominale del Sultano; la Serbia diveniva semplice tributaria

della mezzaluna e gli stretti erano aperti alla navigazione europea.

Ma intanto l'Inghilterra già da tempo aveva fondato il suo impero delle Indie e nel Mediterraneo si andavano accendendo lotte di predominio fra francesi ed inglesi. Era quindi naturale che, specialmente da parte della potitica inglese, dovesse manifestarsi un'opposizione a quella russa nella sua marcia verso il mare Indiano e nelle sue aspirazioni verso il Mediterraneo; e che al principio d'intervento praticato sino ad allora liberamente dai Russi in tutte le crisi turche, si opponesse quello dell'integrità sostenuto invece da Francesi ed Inglesi; i quali ultimi, con abile politica, cercavano servirsi a proprio vantaggio dei Russi contro i Francesi e dei Francesi contro i Russi. Col trattato così detto degli stretti (13 luglio 1841) il punto di vista Inglese trionfava e gli stretti venivano chiusi alle navi da guerra di tutte le potenze europee, imbottigliando così nel Mar Nero qualsiasi velleità di espansione marinara russa.

Il ripetuto e secolare intervento russo aveva ridestato il sentimento della propria individualità nelle popolazioni cristiane della penisola balcanica. Sembrerebbe pertanto che d'ora innanzi dovessero ridursi a due solamente gli elementi fondamentali della questione d'oriente; e cioè da una parte la Turchia che si arrabatta per conservare il dominio sui popoli già soggiogati con la forza delle armi; dall'altra le popolazioni soggette che cercano di sottrarsi all'autorità ottomana. Un terzo elemento contribuisce invece a rendere il problema più difficile ed a dargli una estensione che in se stesso non avrebbe, l'intervento cioè delle grandi potenze europee, che vogliono, in quelle competizioni, far prevalere i propri interessi. Sotto la sovranità ottomana si trovano inoltre o si sono trovati, alcuni di quei punti strategici che comandano le grandi vie mondiali di comunicazione; onde da più di un secolo le principali alleanze o intese europee hanno fatto perno attorno a questa annosa e spinosa questione.

Nei riguardi dell'impero ottomano le tendenze delle grandi potenze possono ridursi essenzialmente a due. Alcune hanno interesse a precipitarne la rovina per assicurarsene la successione, altre a sostenerne l'esistenza per trarne profitti di

diverso genere. Ma non sempre gli stessi attori rappresentano la stessa parte, giacchè nella politica europea verso l'impero turco coesistono come già si è accennato, due principi contradittori: il principio cioè d'intervento e quello dell'integrità. Il primo procede da un ideale astratto, filosofico, umanitario che si concretò un tempo nelle crociate ed oggi si è integrato col concetto del *diritto dei popoli* sorto dalla rivoluzione francese; il secondo si fonda invece su ragioni esclusivamente utilitarie e di opportunismo ed ha già i suoi precedenti nella politica di Francesco I di Francia, il cristianissimo, per cui opera l'integrità dell'impero turco cominciò ad essere fattore essenziale dell'equilibrio europeo.

In pratica poi le due tendenze si sovrapongono e si intrecciano variamente; giacchè accade questo fatto che all'inizio di ogni crisi della potenza turca il principio di integrità viene sempre solennemente affermato ed accettato da tutti; mentre a crisi risolta si finisce per trovare che qualche parte di territorio è stata sottratta alla sovranità del Sultano, o comunque questi ha perduto qualcuna delle proprie prorogative.

Gli interessi delle varie potenze nella penisola balcanica sono stati chiaramente intravisti e formulati con profetica precisione nelle conversazioni che lo Czar Nicolò I, ebbe con sir Giorgio Hamilton Seymour alla vigilia della guerra di Crimea. Da esse risulta che la Russia non ha alcuna mira diretta sopra Costantinopoli, ma non può a sua volta permettere che questa città venga occupata da un'altra grande potenza. La Russia non può neanche permettere che si ricostituisca uno stato bizantino e neppure che la Grecia acquisti molta estensione di territorio in modo da diventare troppo potente. Da quelle conversazioni risultava inoltre l'identità degli interessi austriaci e russi. Quanto all'Egitto si ammetteva che dovesse essere in mano all'Inghilterra ed eventualmente anche Candia. Ma Nicolò I errava credendo ad una possibile conciliazione degli interessi russi ed inglesi, giacchè all'Inghilterra occorre bensì l'Egitto per assicurarsi le comunicazioni tra la metropoli e l'India, ma essa non può permettere che uno stato forte domini i Dardanelli e l'Egeo, o scenda dal Caucaso per l'Armenia e la Persia in Mesopotamia e al golfo Persico.

La stessa Turchia da sè, o meglio ancora, sostenuta da qualche altra potenza, avrebbe potuto costituire un pericolo per la sicurezza della via all'India. Ma poichè la Russia per uscire dalla sua prigione continentale e raggiungere il mare libero urta necessariamente con gli interessi inglesi, la condotta delle due potenze era inevitabilmente fissata.

Gli interessi invece dell'Austria nella penisola balcanica per quanto considerevoli non la spingevano tuttavia ad avere alcuna mira speciale verso gli stretti, giacchè Salonicco e Costantinopoli potevano diventare due soluzioni concomitanti della questione d'oriente, e però gli interessi austro-russi potevano in qualche modo conciliarsi.

Il principio d'integrità che al congresso di Berlino fu la linea direttrice dell'azione inglese aveva già servito all'Inghilterra stessa nel 1833 contro la Russia e nel 1840 contro Mehemet-Ali e Luigi Filippo. Nel 53-54 le armi francesi davanti a Sebastopoli ne riaffermarono il trionfo, seguendo in ciò la Francia la sua politica tradizionale di proteggere l'indipendenza del Sultano per assicurare, in compenso, beneficî ai cristiani d'oriente. L'Inghilterra a sua volta per rendere più forte la Turchia la spingeva sulla via dei suoi ordinamenti liberali, ma essa ne usciva ogni volta più che mai asiatica e musulmana e per niente decisa a cessare la sua oppressione sulle popolazioni cristiane.

Daltra parte l'intervento dell'Austria nella penisola balcanica dopo la sua esclusione dagli affari del nord, e l'opera panslavista di Alessandro II svegliavano nelle genti cristiane desideri di rivolta e di emancipazione; e l'esempio di quanto avevano ottenuto la Grecia ed i principati danubiani diventava contagioso, preparando l'occasione di un nuovo ed inevitabile intervento.

L'insurrezione della Bosnia-Erzegovina del 1874 ed i torbidi di Serbia e Montenegro furono le prime manifestazioni della grande crisi che andava maturandosi e che condusse, col congresso di Berlino del '78, ad uno scambio di atteggiamenti nella politica delle grandi potenze maggiormente interessate nella questione d'oriente, la quale andava evolvendosi a seconda dei nuovi fattori che, come si vedrà in appresso, entravano risolutamente nel giuoco della politica mondiale.

La inopinata resistenza delle popolazioni e la campagna che la stampa e l'opinione pubblica, nella stessa Inghil-

terra, conducevano a favore dei cristiani oppressi, rendevano assai difficile il sostenere la politica dell'integrità; onde nell'azione inglese si notò da prima qualche esitazione o tentennamento. Ma quando la Russia e le potenze centrali si dichiararono decise senz'altro all'intervento, l'Inghilterra, senza più alcuna esitanza, riprese a sostenere energicamente il suo punto di vista, non aderendo quindi al *memorandum* di Berlino del 13 maggio 1876, col quale la così detta alleanza dei tre imperatori sperava di indurre la Turchia all'applicazione delle riforme con la semplice minaccia di misure più efficaci di quanto non fossero quelle puramente diplomatiche.

Ma ben presto si vide come questa semplice minaccia avesse poca probabilità di riuscita, e come si maturasse invece la necessità di un intervento diretto, al quale intanto la Russia si preparava ottenendo, con l'accordo del 15 gennaio 1877, la neutralità dell'Austria, a cui, a suo tempo, sarebbe stata ceduta, in compenso, la Bosnia-Erzegovina mentre l'Inghilterra si affannava a concretare un programma di riforme che non riusciva ad accontentare alcuno degli interessati.

Il 23 ottobre 1876 Abdul-Amid, inalzato al trono dopo la deposizione del predecessore Abdul-Aziz, concedeva la costituzione e l'Inghilterra si affrettava a preparare il terreno per la riunione di una conferenza, che però abortiva per la divergenza insanabile delle vedute inglesi e di quelle russe; giacchè le prime partivano dal principio, senza alcuna restrizione, dell'indipendenza e dell'integrità dell'impero turco, le seconde invece subordinavano tale principio ai sentimenti di umanità ed alla necessità di sostituirsi ai turchi nell'adempimento delle promesse del 1856, che essi non erano in grado di mantenere.

E così la guerra divenne inevitabile; ma l'Inghilterra nel dichiarare la propria neutralità trovava sempre modo di subordinarla ad alcune condizioni, e cioè alla salvaguardia dei propri interessi in Asia, compresi quelli del golfo Persico, all'esclusione dell'Egitto dal raggio dell'ostilità, allo statu-quo nella questione degli stretti; mentre la Russia, dando a tale proposito le più ampie assicurazioni, esprimeva la speranza che gli interessi russi e lo scopo che essi si erano prefissi con la guerra sarebbero stati tenuti in debito conto dall'Inghilterra.

Ancora dopo le vittorie russe ed il trattato di S. Stefano l'Inghilterra, più che dei progressi che avrebbero fatto i popoli balcanici, si preccupò dei vantaggi che la Russia si era assicurati in Asia; e la sua opera nella preparazione del congresso di Berlino fu diretta appunto, con felici risultati, allo scopo di obbligare la Russia a recedere dai vantaggi ottenuti ed a quello di rafforzare la potenza dell'impero turco con la conclusione di un patto di alleanza difensiva (4 giugno 1878), che le consentiva l'occupazione di Cipro quale mezzo di poter adempiere agli obblighi che dal patto stesso le derivavano verso l'impero ottomano.

In definitiva nella crisi del 1877-78 la Russia riportava una vittoria militare sulla Turchia, ma subiva uno scacco diplomatico per parte dell'Inghilterra.

Due nuovi elementi vengono a determinarsi nella questione balcanica dopo il Congresso di Berlino, e cioè la creazione di nuovi organismi statali e l'intervento deciso e potente della Germania negli affari turchi e balcanici. Stabilita, dopo il 70, l'egemonia della Prussia sulla Germania si trattava ora per quest'ultima di avviarsi, per le vie dell'imperialismo, alla conquista dell'egenomia mondiale spingendo intanto, per ciò che riguardava il Drang nach osten, l'Austria, in avanguardia, sulla via di Salonicco, per poter da qui, attraverso l'Egeo, estendere il predominio della propria industria e del proprio commercio sull'Asia anteriore in cui veniva a costituire per l'Inghilterra, sua avversaria dei due mondi, un pericolo ben maggiore di quello moscovita, che sino ad allora essa era riuscita in un modo o nell'altro a scongiurare.

Inoltre il Congresso di Berlino rappresentò una transazione tra i due opposti principi dell'intervento e dell'integrità, e perciò esso lasciò i germi di nuove complicazioni che verrò brevemente esaminando qui di seguito.

Una prima difficoltà sorse ben presto per l'applicazione del 13° protocollo del Congresso di Berlino riflettente la rettificazione di quei confini che invano la Grecia aveva sperato ottenere appena finita la guerra turco-russa. Dopo molti negoziati nel giugno 1880 si riunì una conferenza di ambasciatori a Berlino, che stabilì il tracciato della nuova frontiera, ancor più favorevoli ai Greci di quanto non lo fosse stato quello del protocollo di Berlino. Senonchè la

Turchia non volle accettare l'imposizione delle Potenze e queste, se erano d'accordo nel far la voce grossa, non lo erano altrettanto nel decidersi ad un'azione veramente energica; per cui, fallita la proposta francese di ricorrere ad un arbitrato, le Potenze convennero nel consiglio dato dalla Germania di incaricare i propri rappresentanti a Costantinopoli di studiare un nuovo tracciato, che sarebbe stato in seguito sottoposto all'approvazione delle due parti. Raggiunto l'accordo con la Turchia sulla base di concessioni assai meno estese di quelle richieste dalla Grecia, questa dovette fare di necessità virtù, e non potendosi opporre alla volontà dell'Europa che unanime le aveva negato qualsiasi appoggio nel caso avesse voluto partire in guerra contro il Sultano, con la convenzione turco-greca del 22 luglio 1881, accettava senz'altro la nuova frontiera.

Contemporaneamente si svolgevano gli incidenti causati dalle tergiversazioni turche nel consegnare al Montenegro i territori che le erano stati assegnati col trattato di Berlino. Nessun effetto sortì la dimostrazione navale di Dulcigno; nè fu possibile formare il concerto europeo per un'azione più energica come proponeva l'Inghilterra, la quale, come si vede, inaugurava già la sua nuova politica. Fortunatamente la Turchia per paura di un intervento collettivo od isolato, qualora avesse spinto le cose agli estremi, ed impressionata dall'attitudine dell'Inghilterra, si affrettò a promettere che avrebbe senz'altro indugio consegnato Dulcigno ai Montenegrini.

Una seconda crisi scoppiò nel 1885 con un complesso di avvenimenti che si compendiano nell'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, nella guerra serbo-bulgara e negli incidenti greci.

Col trattato di Berlino la Bulgaria aveva provato una grave delusione, e suo unico pensiero fu, in seguito, quello di riunire a sè la Rumelia orientale, come primo passo alla realizzazione della grande Bulgaria del trattato di S. Stefano che l'aveva portata all'Egeo, alle porte di Salonicco ed ai confini dell'Albania. L'unione fu proclamata in Filippopoli il 18 settembre 1885 e la Russia, contro cui la Bulgaria non aveva nascosto la propria irritazione per non essere stata sostenuta come avrebbe voluto dopo la guerra del 70-78 ne prese occasione per rannodare con la Turchia relazioni

più cordiali, accingendosi a sostenere il principio dell'integrità, che, come si è visto, era stata invece, sino ad allora, il cardine della politica inglese.

La Turchia a termini dell'articolo 16 del trattato di Berlino avrebbe potuto fare entrare immediatamente i propri soldati in Rumelia per ristabilire l'ordine di cose preesistente. Essa invece preferì rivolgersi alle Potenze per richiamare il principe Alessandro al rispetto dei suoi doveri, e l'Europa per evitare maggiori complicazioni non in armonia con la piccola importanza della perdita che faceva la Turchia, di una sovranità puramente nominale, accettò la proposta.

Ma nella conferenza che si riunì a Costantinopoli il 5 novembre 1885 si delinearono subito le opposte tendenze degli stati intervenuti. L'Austria, desiderosa di tenersi in buoni rapporti con la Turchia e di accontentare i Serbi; la Russia irritata contro la Bulgaria; la Germania e l'Italia avrebbero voluto il ripristino dello stato di cose stabilito dal Congresso di Berlino; mentre la Francia, favorevole in fondo, ai Bulgari, e sopra tutto l'Inghilterra che anzichè temere, come nel 1878 di una Bulgaria potente moventesi nell'orbita della politica russa, vedeva oramai la convenienza di rafforzare viemaggiormente quell'ostacolo posto sulla via della potenza moscovita, appoggiavano l'accettazione del fatto compiuto.

E, mentre gli ambasciatori discutevano, la Serbia, che accarezzava il sogno della ricostituzione dell'antico impero serbo, e con la recente annessione della Rumelia si vedeva chiusa la via verso oriente e più ancora vedeva delinearsi un nuovo centro di attrazione per le popolazioni cristiane della penisola balcanica, dichiarò improvvisamente la guerra alla Bulgaria, la quale però, dopo essere riuscita a battere l'avversaria nella battaglia di Slivnitza, dovette poi arrestarsi di fronte all'intervento austriaco, che imponevale il deferimento delle questioni serbo-bulgare alla decisione delle Potenze.

Intanto il principe Alessandro aveva stabilito col Sultano un accordo diretto, secondo il quale il problema rumelioto veniva risolto con la sua nomina a governatore e con la tacita riconferma in essa carica da parte della Porta allo scadere di ogni quinquennio.

Questa intesa comportava anche un trattato di alleanza difensiva contro le eventuali aggressioni che una delle due parti contraenti avesse dovuto subire: era quanto bastava per obbligare la Serbia a firmare, suo malgrado e non senza molte difficoltà, il trattato di pace coi Bulgari il 3 marzo 1886 a Bukarest.

Da sua parte la conferenza di Costantinopoli constatava il 5 aprile successivo l'accordo delle Potenze sullo scioglimento da darsi alle difficoltà della situazione, sulla base delle intese turco-bulgare, ad esclusione però, per desiderio della Russia, del trattato di alleanza difensiva e della tacita riconferma quinquennale nella carica di governatore. Accondiscendenza questa più di forma che di sostanza; poichè, quando l'unione della Rumelia fu veramente completa, l'Europa accettò, senza alcuna eccezione, il fatto compiuto.

Più energico invece dovette essere l'intervento delle Potenze per obbligare la Grecia a rimettere sul piede di pace il proprio esercito, che era stato mobilitato per sottolineare la vecchia questione dei confini, rimessa ora sul tappeto, e iniziare quella qualunque azione che si fosse resa necessaria allo scopo di ristabilire l'equilibrio nei Balcani turbato in seguito ai fatti precedentemente accennati: ci volle un mese di blocco effettivo (3 maggio — 8 giugno 1886) della costa greca, dal Capo Matapan all'Eubea per indurre la Grecia a cedere alla pressione delle Potenze.

Un nuovo turbamento si ebbe nel 1904 per i massacri d'Armenia di cui si dirà in appresso a proposito delle questioni del medio oriente. Intanto è opportuno mettere in rilievo come sempre più si accentua il cambiamento, già accennato, nella politica delle grandi Potenze. Nel problema armeno l'Inghilterra adottò decisamente il principio dell'intervento e lo mise in pratica col sostenere le aspirazioni nazionaliste degli Armeni, coll'inviare nel loro paese e largamente sostenervi numerose missioni protestanti, col far percorrere in lungo ed in largo quelle regioni da ingegneri, da viaggiatori e da economisti che ne studiavano le condizioni sociali, agricole e finanziarie e raccoglievano il maggior numero possibile di dati e di notizie. La Russia e la Francia, all'opposto, sostennero il principio dell'integrità, e la Germania agendo separatamente per dar maggior valore, di fronte ai Turchi, al proprio atteggiamento, si op-

pose a qualsiasi intervento, divenendo l'amica fedele del Sultano ed acquistando influenza preponderante a Costantinopoli. Chi sopportò le spese di questo disaccordo furono i poveri Armeni; tuttavia se il concerto europeo non era riuscito ad impedire le stragi del 1895-96 aveva però ottenuto delle promesse che pur non sostenute da alcuna seria garanzia erano valse, almeno pel momento, a calmare la foga omicida di Costantinopoli.

Non era ancora spenta l'eco dei massacri d'Armenia che l'Europa dovette nuovamente occuparsi della questione di oriente per imporre la pace alla Turchia ed alla Grecia.

In seguito ai moti cretesi del 1897 che chiedevano l'applicazione della costituzione formulata dagli ambasciatori l'anno precedente, la Grecia domandò l'unione dell'isola al regno, ed intanto mandò navi da guerra e truppe da sbarco ad occuparla. Una guerra turco-greca avrebbe certamente trascinato nel suo movimento anche la Serbia e la Bulgaria, per cui prima cura delle Potenze fu quella di ottenere l'astensione serbo-bulgara con la promessa di compensi in Macedonia, ed intanto, poichè la Grecia non aveva aderito, se non in parte, all'invito di richiamare da Candia le navi e le truppe che vi aveva inviato, le Potenze bloccarono l'isola, la quale secondo le loro decisioni non poteva essere annessa alla Grecia, ma sarebbe dovuta rimanere sotto la sovranità del Sultano con un governo separato a regime autonomo.

Togliere l'isola dalla sovranità ottomana sarebbe stato lo stesso che metterla sotto l'influenza della nazione che aveva il predomio sui mari; cosa a cui Francia e Russia non potevano mai consentire. Così la Francia, divisa anche tra le sue simpatie per i Greci ed il suo desiderio di sostenere l'integrità dell'Impero turco, propose la soluzione intermedia dianzi accennata.

L'Inghilterra messa in guardia dai progressi che la Germania continuava a fare a Costantinopoli fu più prudente nel sostenere la sua nuova politica dell'intervento.

In definitiva, scoppiate le ostilità fra Turchi e Greci, le disfatte di questi ultimi obbligarono ben presto le Potenze ad intervenire per mitigare le pretese turche ed impedire che proprio all'indomani dei massacri d'Armenia una provincia greca, la Tessaglia, ritornasse sotto la dominazione

ottomana, e che il regime delle capitolazioni subisse un primo pericoloso strappo con la sua abolizione nei riguardi della Grecia. Quanto all'indennità di guerra l'Europa non aveva nulla in contrario che fosse concessa, ma la voleva limitata a 4 milioni di lire turche, in luogo dei 10 chiesti dalla Turchia, e si faceva garante del suo pagamento, nell'interesse dei creditori europei, con la istituzione, in Atene, di una commissione internazionale per il controllo delle entrate destinate al servizio del debito pubblico. Così il 18 settembre 1897 furono firmati i preliminari di pace, ma l'accordo delle Potenze veniva in parte a mancare per quanto riguarda la questione cretese, poichè l'elezione del principe Giorgio a governatore parve alla Germania un fatto troppo ostile al Sultano; onde essa, seguita dall'Austria, si ritirò dal concerto e la protezione dell'isola rimase alle rimanenti quattro Potenze. Naturalmente l'influenza tedesca a Costantinopoli veniva, in tal modo, portata all'apogeo.

L'anno stesso un fatto nuovo si produsse nella questione d'oriente. Austria e Russia si misero d'accordo sulla necessità per i due governi d'imporre la pace nella penisola balcánica per mezzo di un'azione simultanea. Era stato quest'accordo provocato dalle agitazioni che si manifestavano in Macedonia sia per il mal governo turco, sia per le lotte che vi si combattevano fra le varie nazionalità e sia sopratutto per le aspirazioni bulgare ad ottenervi un'assoluta preponderanza dopo le disfatte serbe del 1885 e quelle greche del 1897. L'Austria non poteva permettere che qualcuno le chiudesse la via per Salonicco e volentieri si sarebbe assunto il còmpito di rimettere l'ordine nella valle del Vardar se non fosse stata certa di incontrarvi l'opposizione russa. Da ciò l'opportunità di un'intesa fra i due Imperi.

Fra tanto la questione macedone andava sempre più inasprendosi, l'opera dei comitati rivoluzionari si faceva più attiva, ed i capi del movimento avrebbero voluto imporre all'Europa il mantenimento delle promesse fatte col trattato di Berlino, col quale (art. 23) era stata stabilita la promulgazione di un regolamento analogo a quello cretese del 1868 di cui quegli isolani si erano dovuti allora accontentare, per volere dell'Inghilterra, dopo una delle solite loro rivolte. Più difficile diveniva per i Governi balcanici frenare le impazienze dei propri connazionali, onde apparve

necessario, per allontare qualsiasi pericolo d'incendio, il rendere per lo meno sopportabile la vita in Macedonia. A tale scopo intervenne, nel 1902 un nuovo accordo austro-russo che ottenne l'adesione di tutte le grandi Potenze; ma non sortì alcun effetto perchè privo di qualsiasi sanzione sulla Turchia, che continuò nel suo sistema di eludere tutte le riforme veramente sostanziali. L'anno seguente col programma di Mürzsteg le due Potenze ritornarono alla carica domandando il controllo di due agenti, uno russo e l'altro austriaco, sull'opera dell'ispettore generale turco, e la riorganizzazione della gendarmeria con ufficiali degli Stati europei (1).

La minaccia di sostituire addirittura un governatore cristiano all'ispettore generale turco fece piegare Costantinopoli all'accettazione del programma di Mürzsteg. Tuttavia non fu senza molte difficoltà e dopo parecchie note collettive ed una dimostrazione navale a Mitilene che si riuscì a stabilire il nuovo ordinamento della gendarmeria macedone internazionale e la garanzia del pagamento di tutti i funzionari, mediante l'istituzione di una commissione pur essa internazionale, incaricata di sopraintendere alle riforme finanziarie nei tre vilayet di Uskub, Kossovo e Monastir.

Ma i progetti dell'Austria pel prolungamento in Macedonia delle ferrovie della Bosnia (Serajevo-Mitrovitza) raffreddarono i suoi rapporti con la Russia, alla quale d'altra parte si riavvicinava l'Inghilterra che si era data ad elabo-

(1) La mobilitazione di forze austriache e russe ai rispettivi confini, durante la guerra turco-balcanica, ha potuto forse far credere a qualcuno, in contrasto con quanto ho affermato, che effettivamente le due Potenze dovessero venire alle armi, per le questioni balcaniche. Il vero è che sebbene il governo russo sia spinto dall'opinione pubblica, facilmente accessibile alle manifestazioni sentimentali, ad un'azione in favore dei fratelli slavi, esso però comprende benissimo come i veri interessi della Russia risiedano nella questione degli stretti, e portino piuttosto ad un'intesa che non ad un contrasto col vicino impero. L'antagonismo austro-russo è da considerarsi al massimo come una dipendenza dell'antagonismo bulgaro-russo, che è il vero, il grande, l'ineluttabile antagonismo balcanico. L'Austria infatti sostiene i bulgari contro i serbi; ma la Bulgaria che ha dato prova di tanta vitalità e di si grande attitudine al progresso, che coi nuovi territori acquistati potrà mettere già in armi circa un milione di uomini, che trovasi ora a cavallo dei due mari ed alle porte di Costantinopoli, che giovane, ambiziosa, lungimirante non può non volere la propria supremazia nella Balcania e la restaurazione di un grande impero bizantino..... la Bulgaria è più pericolosa per la Russia di quanto non lo sia l'Austria. Dal trattato di Berlino in poi la Russia è stata sempre contro la Bulgaria, si è invece sempre accordata con l'Austria, anche quando la guerra, come ultimamente, pareva inevitabile.

(Nota dell'A.)

rare un vasto programma di riforme avente per caposaldo la nomina di un governatore generale cristiano, quando la rivoluzione militare dei giovani turchi e la proclamazione della costituzione del 1876 indussero l'Europa a sospendere ogni sua iniziativa nella penisola balcanica, per dar modo a coloro che parevano i rappresentanti di una evoluzione verso la civiltà occidentale prodottasi nell'animo e nella mente della nazione turca, di applicare i nuovi metodi di governo, liberi da qualsiasi pregiudiziale straniera, e di farli fruttificare per un migliore assestamento dei vari popoli soggetti alla mezzaluna.

La rivoluzione dei giovani turchi precipitò anche lo scioglimento della speciale situazione nella quale sino ad allora si era trovata la Bosnia-Erzegovina di cui, come è noto, era stata concessa nel congresso di Berlino del '78 l'amministrazione all'Austria-Ungheria. I 600,000 musulmani che abitano le due provincie non avrebbero certamente mancato di voler mandare i loro rappresentanti al Parlamento di Costantinopoli se avessero continuato a rimanere sotto la sovranità turca: onde la necessità per l'Austria di compiere un'altra tappa nella sua opera di assorbimento della razza serba, allo scopo di creare nella Balcania, sotto la propria egemonia, uno stato slavo cattolico, abbastanza forte da far contrappeso alla Russia, ripristinando, per quanto riguarda la Serbia, lo stato di cose conseguente al trattato di Passarowitz (1718).

In questa occasione l'Austria per controbilanciare l'impressione sfavorevole che il decreto di annessione (6 ottobre 1908) non avrebbe mancato di produrre in Turchia, con conseguente danno degli interessi tedeschi (germanici ed austriaci), si affrettò a ritirare le truppe con le quali, a mente del deliberato del congresso di Berlino, aveva avuto facoltà di occupare il Sangiaccato di Novi-Bazar à salvaguardia dei suoi confini verso il sud, certo non pensando quanto amaramente avrebbe dovuto poi pentirsi di questa sua decisione, in grazia della quale Serbi e Montenegrini occuparono quel corridoio destinato precisamente a consentire l'espansione austriaca verso Salonicco.

Dovevano naturalmente sorgere contrasti di non lieve portata fra Austriaci e Serbi. Questi anelano a raggiungere il mare per creare uno sbocco indipendente ai propri pro-

dotti e fanno propaganda in tutti i paesi serbi agitando l'idea nazionale, quelli non vogliono precludersi in modo definitivo la via verso il sud, come avverrebbe se una striscia di territorio serbo si ponesse, ostacolo insormontabile, attraverso alle loro aspirazioni, e, come già si è detto, tendono all'assorbimento della nazione serba, cercando di metterla in antagonismo coi Bulgari come avevano fatto nel 1885. Già nel 1905 allo scadere del trattato austro-serbo il governo di Belgrado aveva tentato di liberarsi dalla tutela del vicino impero, gettando per intanto le basi di una unione doganale con la Bulgaria ed il Montenegro; questo fatto indusse l'Austria a chiudere i propri mercati ai porci, al bestiame, alle biade, al pollame ed alle prugne serbe che sino a quel tempo vi erano stati venduti con profitto, poichè sperava che il pericolo del fallimento le avrebbe ritornata umile e pentita l'esportazione serba, la cui mancanza le produceva danni non lievi, giacchè più che consumatrice essa era riesportatrice dei prodotti serbi.

Ma la Serbia con mirabile energia seppe trovare altri sbocchi ed altri mercati, ed in Austria rimasero, se non altro, meravigliati di tanta audacia che aveva la sua ragione d'essere nell'appoggio che Inghilterra, Francia ed Italia davano alle aspirazioni nazionaliste serbe per impedire un troppo grande accrescimento della potenza austriaca, che avrebbe rotto l'equilibrio nella penisola balcanica.

A quale sfacelo lo sgoverno dei giovani turchi abbia portato l'impero ottomano è stato facile vedere nelle vicende dell'attuale guerra. Intanto si era costituita quella confederazione degli Stati balcanici che or non è molto era stata ancora giudicato impossibile, in base ai moventi antagonistici della politica dei quattro governi, i quali aveno persino cercato la proclamazione di separate chiese nazionali, ed in omaggio agli interessi russi ed austriaci che tutto avevano da temere e nulla da sperare dalla costituzione di un forte organismo tra il Danubio, il mar Nero, l'Egeo e l'Adriatico. Giacchè un organismo siffatto non poteva che sbarrare agli Austriaci la strada di Salonicco, nè era prevedibile che si fosse sottomesso ad entrare nell'orbita della politica russa per divenirne istrumento nello impedire la discesa dell'Austria all'Egeo, mentre per l'opposto non avrebbe mancato di contrastarne le aspirazioni verso la libertà degli stretti.

Invece il grande evento si è compiuto con quei meravigliosi risultati che tutti conoscono. Non è questo il momento di analizzare gli avvenimenti a cui ora assistiamo e la parte che ad essi hanno preso e prendono le varie potenze. Mancano ancora i documenti diplomatici su cui fondare un esame spassionato e rispondente alla realtà delle cose. Ma l'esposizione che son venuto tessendo, per quanto fugacemente, dell'evoluzione che ha subito, in quest'ultimo trentennio, la questione d'oriente può servire a spiegare molti degli attuali atteggiamenti ed a meglio far comprendere lo svolgimento del dramma odierno (1).

Dobbiamo rallegrarci che dopo molte difficoltà e tergiversazioni il concerto europeo siasi finalmente stabilito di nuovo, e vogliamo sperare che esso riesca a stabilire nella Balcania uno stato di cose più conforme a giustizia e tale che contenga il minor numero possibile di germi per futuri sconvolgimenti.

Forse quando vedrà la luce il presente scritto la crisi *potrà già essere risolta*: e comunque possa presentarsi questa soluzione certo è che il grande principio di nazionalità avrà fatto un altro passo avanti nella penisola balcanica, dove tuttavia esso è ancora lontano da una definitiva sistemazione. In qualsiasi modo le potenze liquidino la guerra della quadruplice contro la Turchia, ci vorrà pur sempre tempo non breve per permettere a tutte le questioni, che rimangono pendenti, di maturare nuove lotte e nuove intese verso un assetto stabile del grande problema.

La questione albanese, l'unione degli Slavi del sud, il problema degli stretti, l'equilibrio dell'Adriatico, la particolare posizione in cui si è venuta a trovare l'Austria-Ungheria dopo il grave colpo portato alle sue mire verso l'Egeo

(1) Recentissimi avvenimenti hanno fatto temere che dopo ottenuto lo scopo, pel cui raggiungimento era stato possibile tenere unite fra loro forze così antagonistiche, queste si sarebbero di nuovo scatenate le une contro le altre, rinnovando gli antichi errori e dando esca a nuove discordie. Pare tuttavia che tanto i popoli balcanici quanto i loro governi abbiano capito di quale enorme danno sarebbe stato per i propri interessi una menomazione dell'accordo sinora mantenuto. Certamente le difficoltà si appianeranno in via diplomatica, evitando l'intervento diretto di quella potenza che non ostante tutto, non può aver rinunciato definitivamente alle sue mire orientali; ma rimarranno i germi delle lotte che in un avvenire non troppo remoto si accenderanno fra serbi, bulgari e greci per il predominio nella Balcania.

(Nota dell'A.)

ed una folla di altre minori questioni strettamente collegate alle precedenti, sono tali un complesso di fatti che trascendono la breve opera di una conferenza di ambasciatori ed anche la meno breve durata della vita umana. Ai nostri figli, forse, potrà essere riservata la ventura di veder sistemato finalmente il movimento nazionale, non per dar tregua agli uomini nelle loro lotte secolari, fonte di vita e necessario presupposto di ogni esistenza, ma per dar loro il modo di iniziarne altre, se non più grandiose di quelle che ha visto svolgersi il secolo XIX, certo come esse nobili ed elevate, profonde ed ineluttabili, contributo essenziale al perfezionamento dell'umanità.

(*Continua*).

GIUSEPPE GRIXONI
capitano 10° fanteria.

SULLA POLITICA DA SEGUIRSI IN LIBIA

In Libia, come nel rimanente della Barberia, una invasione araba si è sovrapposta alle popolazioni aborigene berbere. I Berberi agricoltori, sedentari, laboriosi, tenaci difensori del loro suolo, raggruppati in villaggi e retti da governi di forma aristocratica; gli Arabi pastori, fantasiosi, amanti di indipendenza, ripartiti in tribù con istituzioni monarchiche.

La lunga convivenza, la religione comune hanno eliminate molte differenze fra le due razze; i sangui si sono mescolati, anche in virtù della schiavitù domestica, molto diffusa nel mondo islamitico; frazioni di popolazioni vinte sono state assorbite da vincitori di altra schiatta; e, poco a poco, alla distinzione originaria di razze si è andata sostituendo una distinzione fondata sul tenore di vita. Si hanno indigeni sedentari d'origine prevalentemente berbera ed indigeni nomadi, arabi od arabizzati; si hanno Berberi puri, quali i Tuareg e gli Sciaamba, che vivono a modo degli Arabi, e tribù arabe che si sono date alla agricoltura ed abitano in cittaduzze all'uso dei Berberi. Si è formato un miscuglio, in varia proporzione, di due razze, con costumi che dipendono dal genere di vita e dall'abitato.

È facile però capire che un amalgama di genti insofferenti di giogo non poteva formare una popolazione docile. L'amore di libertà dell'Arabo si aggiunse alla gelosia territoriale del Berbero e la popolazione risultante è riuscita di difficile governo. I Berberi erano stati in lotte continue con Cirene e Cartagine; Roma che non aveva mai soggiogata l'Arabia, contenne a stento i Libi. I Berberi nelle lotte fra Greci e Vandali furono sempre nel campo avverso al padrone del momento. L'invasione araba fu l'inizio di una serie infinita di rivolgimenti e raramente la Barberia godette qualche anno di pace. Di quando in quando, qualche tribù, o confederazione di tribù, s'imponeva alla popolazione di una regione; un grande guerriero fondava una dinastia; ma, alla morte del fondatore, i vincoli di stato

si allentavano e rinasceva l'anarchia In Egitto, gli Arabi si erano sovrapposti ai miti Copti che rimasero sempre indifferenti alle gare dei loro dominatori; colà, l'uomo, o la dinastia prevalente, ottenevano senza difficoltà sottomissione. Ma nei paesi Berberi erano le popolazioni, non i capi parte, che si contendevano il potere; non erano lotte di serraglio ma guerre di razze e di tribù. L'Italia è dunque alle prese con un popolo fiero per indole e per passate vicende.

***

L'islamismo collega le razze indomite di Barberia. Non ne impedisce le discordie intestine; ma le stringe al bisogno contro l'invasore cristiano.

L'islamismo ed il cristianesimo, religioni basate sullo stesso fondo etico, provenienti da regioni vicine, propagatesi attorno allo stesso bacino mediterraneo, hanno molti punti comuni. Ciò nondimeno, Cristiani e Maomettani ripugnano. Secondo il detto arabo, « se si facessero bollire nella stessa « caldaia un Rumi e un Moslem, i brodi verrebbero fuori « divisi ».

Le cause della ripugnanza sono parecchie. Storiche: le razze meridionali del mondo romano esplicarono a mezzo dell'islamismo, la loro rivincita sulla Urbe dominatrice; più tardi accaddero le guerre secolari delle Crociate; poi la espansione turca; da ultimo il riflusso cristiano dei due ultimi secoli; in complesso, le due religioni sono in guerra da oltre un millennio. Differente concezione della società: la civiltà cristiana che si svolge parallelamente alla religione è incomprensibile al Mussulmano, che di governo politico e giudiziario e di religione, fa una stessa cosa, sacra. Differenze sociali e specialmente famigliari: le famiglie cristiane e mussulmane sono costituite in modo affatto differente; le leggi civili cristiane sono inapplicabili ai mussulmani; ed anche quando le due popolazioni convivono a contatto nella stessa città, non si possono stabilire relazioni amichevoli fra di esse. Ma la causa maggiore dell'incompatibilità delle due popolazioni, è il proselitismo che è essenza delle due religioni e le porta a rivaleggiare. I Giudei hanno una religione etnica, i cui vantaggi sono strettamente riservati al popolo eletto da Dio; il politeismo greco-romano non osteggiava gli dei forestieri, ma li ospitava nel Panteon. Il cristianesimo e l'islamismo furono invece sin dall'origine re-

ligioni di propaganda; il vangelo fu annunziato a tutti i popoli mediterranei; più tardi sorsero dal sud gli apostoli armati di Maometto a spargere la nuova fede; le due credenze si incontrarono, armate, combattive, intransigenti, sulle rive del gran lago. Da nord il papato romano e l'impero bizantino accentravano gli sforzi dei seguaci della Croce; da sud, nel mondo islamitico, l'idea religiosa si sostituiva all'idea nazionale ed ogni credente si sentiva come in patria in ogni paese ove dominava la sua fede.

Il frazionamento, poco studiato e poco noto, dell'Islamismo in sette aggiunge difficoltà all'opera di chi voglia far convivere pacificamente cristiani e maomettani. Una parte di questi ultimi riconosce come capo religioso, il califfo di Costantinopoli, potente monarca temporale, che un secolo fa era ancora padrone di quasi tutta l'Africa del Nord. Ma molteplici sette dissidenti rifiutano ubbidienza al sultano di Costantinopoli e le menti islamitiche sono sempre disposte ad accogliere nuovi *mahdi*. Volesse anche la potenza dominante cristiana favorire la religione mussulmana e farsene uno strumento di governo, non saprebbe a chi rivolgersi e, fra ortodossi e dissidenti, si troverebbe impelagata in questioni male comprensibili di supremazia religiosa; farebbe divampare, col suo intervento, odi teologici ed avrebbe contro di sè, vieppiù inviperite, le sette lese o non favorite.

***

Appaiono quindi come generose utopie, le aspirazioni di coloro che vorrebbero *assimilare* nelle provincie conquistate i Mussulmani agli Europei; aprire generosamente le braccia ai vinti; considerarli come connazionali di recente acquisto. La Libia sia annessa come lo furono la Sicilia e le altre provincie all'Italia; si sparga la civiltà nostra nelle nuove terre italiche; le popolazioni, per tanto tempo immerse nelle tenebre barbariche, risorgeranno al benefico raggio delle nuove istituzioni, progrediranno, si assimileranno poco a poco agli Italiani e concepiranno sensi di devoto amore per la grande nazione che le ha redente. Utopie, care più, specialmente a persone che, non avendo sentimenti religiosi, non credono alla influenza della religione in altri. L'assimilazione esigerebbe parità di doveri e di diritti nella razza vincitrice e nella vinta e dovremmo imporre a credenti nel

Corano, un codice civile basato sul concetto romano della proprietà e sulla costituzione cristiana della famiglia; e dovremmo applicare le nostre leggi, anche quella elettorale, a genti semibarbare. I Francesi, in Algeria, si sono assimilati gli Ebrei indigeni. Ma erano Ebrei, adattabili per indole e desiderosi di adattarsi; e fu assimilazione superficiale che lasciò intatta la mentalità dei nuovi Francesi; ed infine fu un provvedimento che, ora, tutti, salvo gli interessati, deplorano.

*
* *

Messa da parte la chimera dell'assimilazione, pare più ragionevole e trova fautori seri e tenaci, la politica dell'*associazione*, che consiste nel fare partecipare, sotto una forma o sotto l'altra, in misura più o meno larga, la popolazione mussulmana al governo del proprio paese. Le formole e gli esempi di associazione non mancano. In Francia Waldeck-Rousseau disse « che le due razze dovevano evolvere ognuna « nella propria civiltà »; formola più oratoria che chiara; ma per scendere alla realtà delle cose, vediamo attualmente funzionare tutta una serie graduata di protettorati, Khiva, Bokhara, Tunisi, il Marocco, gli Stati delle Indie inglesi, della Malesia olandese ed inglese, Zanzibar e, sotto altro nome, l'Egitto. In alcune regioni, India, Cipro, Algeria, direttamente governate dalla potenza colonizzatrice, gli indigeni hanno rappresentanti nei corpi consultivi o deliberativi in proporzione varia in confronto dell'elemento europeo o cristiano. Alcuni paesi sono governati esclusivamente da Mussulmani controllati da Europei; altrove i Maomettani hanno semplicemente ed individualmente accesso alle funzioni di governo in concorrenza cogli Europei. Forme varie di governo che sarebbe interessante di studiare comparativamente; ma anche da un tale studio si dovrebbe venire alla conclusione che ovunque, in Barberia, in Egitto, nelle colonie olandesi, nell'Asia centrale, il Mussulmano rimane in fondo il nemico dell'Europeo. La inimicizia non è sempre palese; in alcune provincie (Indie inglesi, Bosnia, Cipro) i Mussulmani appoggiano il governo cristiano, perchè essi si trovano in minoranza nel paese e colla potenza dominante hanno nemici comuni, Indù, Greci, Slavi; ma questo avvicinamento di due popoli naturalmente nemici non è che una eccezione dettata dalla necessità. La regola è l'inimi-

cizia. Le plebi rimangono irriduttibili; il Maomettano colto accetta la parte materiale della civiltà europea come mezzo di preparare la riscossa dell'islamismo; accetta, per necessità, funzioni amministrative, ma se ne vale per intrigare contro il governo dominatore; l'accesso alle funzioni pubbliche non lo soddisfa, perchè vede, ai posti più elevati, ai posti di vera influenza, Europei ai quali deve obbedire; l'accesso alle professioni liberali gli dà modo di agitare tribuniziamente le plebi; i pochi che si sono assimilati la coltura europea si illudono, o vogliono illudere gli altri, nel ritenere l'intera popolazione mussulmana atta a reggersi da sè.

È un movimento generale che il contatto della civiltà europea suscita nelle borghesie dell'Islam e che, a seconda delle regioni, si dice Giovane Egiziano, Giovane Tunisino, ecc. In queste gioventù nazionaliste, alcuni sono spinti da generose tendenze patriottiche, altri da ambizione politica, altri ancora da sentimenti più bassi di cupidigia, ma in tutti si deve constatare l'odio contro l'Europeo e la mentalità mussulmana rimasta intatta sotto l'intonaco della coltura occidentale.

E rischio gravissimo si corre a concedere funzioni amministrative, e peggio ancora di governo, ad indigeni. Non solo forniamo armi a nemici, ma perpetuiamo lo sgoverno delle popolazioni che siamo giunti ad incivilire. Il senso morale degli indigeni, inverniciati alla europea, rimane invariato; essi non sanno concepire l'autorità che in un modo solo, quello che per antonomasia si dice turco. Negli antichi Stati mussulmani i funzionari amministravano male, taglieggiavano le popolazioni, vendevano la giustizia, non provvedevano ai servizi pubblici. Unico correttivo alla loro prepotenza, la vendetta e la rivolta dei sudditi che, data la debolezza del governo, avevano probabilità di buon esito. Ma se, ad un governo ignorante e fiacco, subentra il dominio vigoroso ed intransigente d'una potenza europea e se questa potenza deleghi frazioni di potere a funzionari indigeni la condizione dei sudditi sarà peggiore di prima. Saranno oppressi dallo sgoverno e le loro rivolte saranno represse inesorabilmente da forze irresistibili. E naturalmente le plebi indigene renderanno responsabile la potenza dominatrice o protettrice del loro accresciuto malessere. Le

rivolte del 1912 nel Marocco paiono dovute in gran parte al fatto che i funzionari del maghzen, sorretti dalle colonne francesi, non conoscevano più limiti nelle estorsioni.

Ad evitare lo sgoverno degli amministratori indigeni, occorrerebbe un controllo europeo così attento e così ravvicinato che in pratica sarebbe più economico e più semplice che Europei assumessero direttamente l'amministrazione.

L'associazione di Europei ed Islamiti nel governo deve quindi considerarsi, non come un sistema ideale e definitivo, ma come una necessità ineluttabile nei paesi di protettorato, e come uno stato transitorio, in attesa del governo diretto, nelle colonie propriamente dette.

***

Il problema può venire risolto in modo affatto diverso, col mettere in pratica la politica di *dominazione*. Agli Europei spetta il comandare, agli indigeni l'ubbidire. Politica semplice, ma pericolosa anch'essa. Il giogo europeo, in Barberia, sotto gli occhi del mondo civile imposto ad una popolazione intelligente ed energica, non ammette le crudeltà in uso nel centro dell'Africa e dell'America ed è, ad ogni modo, più mite e più equo del giogo turco e di quello dei capi locali; ma ha il grande difetto di essere cristiano e quindi mal tollerato. Il pericolo maggiore però è più economico che politico e consiste nello sfruttamento delle popolazioni vinte. Le conquiste coloniali, anche quando non sono determinate da interessi finanziari, hanno per effetto di scatenare cupidigie. Si formano società di studi, prima, poi di utilizzazione delle risorse locali. I capitalisti accaparrano terre, acque, miniere; affluiscono speculatori nelle colonie; affluiscono anche coloni agricoli in cerca di terre di buon reddito. Gli indigeni, o le tribù, sono spossessati, più o meno equamente, di parte delle terre su cui vivevano da tempi immemoriali; sono ridotti a vivere accantonati in zone ristrette, naturalmente meno fertili di quelle concesse alla colonizzazione europea. Sull'indigeno pesano imposte più gravi (assolutamente o quanto meno relativamente alle loro scarse ricchezze) che sugli Europei; imposte ripartite arbitrariamente da funzionari europei, non sempre integerrimi o da capi locali; si fa quello che in gergo francese vien detto *suer le bournous*. L'apparato della giustizia è costoso, incomprensibile alla mentalità araba ed è illusoria

pertanto ogni guarentigia di leggi. Il governo della madre patria vede prosperare il commercio e l'agricoltura, vede aprirsi miniere, connazionali arricchirsi, riscuote imposte e dazi ed è lieto che la colonia gli costi poco. Intanto la razza vinta si trova in profonda miseria e nella impossibilità di migliorare le sue condizioni. Si forma nella colonia un proletariato, tanto più minaccioso in quanto è di razza e di religione differenti dagli sfruttatori. Si aggiunga ad aggravare le condizioni dei Mussulmani l'opera degli Ebrei indigeni, che non solo concorrono allo sfruttamento del Maomettano, ma, valendosi della loro pratica della lingua e delle usanze, si interpongono fra gli indigeni e gli Europei ed, interpreti, avvocati, intermediari di commercio, spremono quanto han lasciato il fisco ed i capitalisti europei. Se le colonie, come accade in Algeria, hanno una rappresentanza nel parlamento della metropoli, il male si aggrava, poichè i deputati, come è naturale, si preoccupano esclusivamente dei loro elettori, che sono Ebrei ed Europei e nel loro interesse si agitano presso il governo metropolitano ed esercitano pressioni sui funzionari locali.

Ridotto un popolo fiero e valoroso in condizioni tali di avvilimento e di povertà, basta una scintilla, un'occasione propizia, una guerra europea, un *mahdi*, delle discordie fra la colonia e la madre patria per scatenare una terribile rivolta e produrre immense rovine.

*
* *

I sistemi dell'assimilazione ingenua, dell'associazione incosciente, della dominazione crudele pare dunque si debbano escludere. Ed anzi, sembra da escludersi ogni sistema dottrinario, ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo. In Libia la politica nostra, anzi che su principî astratti, dovrebbe riposare sulla realtà delle cose. Vi ha un fatto innegabile; gli indigeni, e sopratutto i loro capi, ci hanno resistito finchè ne ebbero la forza; furono vinti e non hanno alcun diritto. Vi è però un altro fatto; l'Italia è una grande nazione, che è sbarcata in Libia a nome della civiltà. Non per obbligo, ma per grandezza d'animo, vuole trattare civilmente e generosamente i vinti. Quindi, ne rispetterà la religione ed i costumi, renderà loro una giustizia insospettabile ed accessibile, curerà il loro benessere materiale. E basti. Rispettare i costumi sta bene, ma non le istituzioni

politiche che non sono affatto rispettabili. Non si perda di vista che i Mussulmani, se non sono oppressi dagli Europei, si opprimono fra di loro. Ogni sforzo per migliorare le condizioni economiche della massa araba, sarebbe vano, se si lasciasse ai capi la facoltà di operare angherie. Non avremmo ottenuto altro risultato che quello di accrescere la ricchezza e l'influenza dei signorotti arabi, dei capi villaggio berberi, acuendo la loro insofferenza di giogo e fornendo loro i mezzi di combatterci.

Sarà quindi assolutamente necessario diminuire appena possibile e per gradi l'autorità dei capi tribù; sorvegliare le comunità berbere e regolarne l'attività.

Sarà anche necessario frenare l'avidità di lucro degli Ebrei locali e dei capitalisti europei. Leggi opportune e criteri costanti di governo potranno bastare ad impedire gli accaparramenti di terre e le speculazioni. Più difficile parrebbe il tutelare l'imprevidenza araba dalla usura ebraica; ma l'Italia è maestra in scienza economica ed è certo che si troverà qualche forma di credito adatto per la sua semplicità ai bisogni degli indigeni.

Quando il fellah sarà certo che il frutto del suo lavoro non gli sarà tolto, quando vedrà rispettati i suoi diritti di proprietà, quando sarà sicuro di ottenere giustizia contro i capi arabi ed, occorrendo, anche contro Europei, quando troverà lavoro rimunerato e potrà vendere bene i frutti del suolo, vi saranno probabilità che esso sopporti il nostro dominio, o, quanto meno, che gli stimoli della ribellione siano meno incalzanti.

***

Al governo debbono precedere le operazioni di conquista, alle arti della pace quelle della guerra. Ma è bene che la politica militare si ispiri ai futuri sistemi di governo. Non si tratta nel caso della Libia di una occupazione transitoria, ma di uno stabilimento definitivo; importa quindi evitare espedienti di guerra che, pur recando un momentaneo vantaggio, ispirino agli indigeni rancori, o diffidenza, o disprezzo pei loro dominatori. Sia lecito un ricordo storico: Federico II occupava la Sassonia e, sapendo di non poterla conservare alla pace, la salassava a fondo; all'incontro trattava con ogni moderazione gli Slesiani che intendeva rimanessero in eterno sudditi prussiani.

Le popolazioni colle quali abbiamo da fare, sono ora, e saranno per un pezzo ancora, avverse a noi. L'usare blandizie, il fare concessioni o promesse, il prendere impegni ed il dare guarentigie che vincolino la futura azione del governo sono mezzi inefficaci ed anche dannosi in quanto infondono nei Musulmani la convinzione che gli Italiani preferiscano il trattare al combattere. Peggio ancora l'espediente di comperare i capi: se ne aumenta la potenza e si forniscono loro i mezzi di preparare efficacemente future ribellioni: le pensioni a capi ribelli sottomessisi sono un incoraggiamento ad imitarne l'esempio. Il Musulmano però ha il rispetto della forza, alla quale il Corano gli insegna di piegarsi, ed è essenzialmente sulla forza palese, evidente, che dovremo fare assegnamento per soggiogare le popolazioni libiche.

Le trattative non vanno certo escluse; ma siano condotte in modo da porre gli indigeni nell'alternativa di sottomettersi o di essere immediatamente attaccati; così si otterrà il risultato di indebolire la resistenza. Nessuna trattativa manchi dell'appoggio di forza preponderante pronta a colpire; nessuna trattativa prolungata, solita arte degli Arabi che vogliono guadagnare tempo e preparare le difese. L'Arabo sedentario non si sottometterà se non avrà la sicurezza di essere protetto contro le altre tribù. In quanto al nomade, bisogna domarlo.

Pare utile il citare qui le parole di un ufficiale francese che prese parte alle operazioni di conquista del sud tunisino, contro popolazioni simili e parenti anche ai nostri tripolini del Gebel e del Gefara:

« Nel mondo arabo una sottomissione spontanea non è scu-
« sabile che nei coltivatori delle oasi e dei frutteti delle
« montagne considerati come servi fino al nostro arrivo; ma
« una tribù nomade, araba sopratutto, non può abdicare il
« potere che esercita per diritto di conquista sui sedentari,
« se nôn vi è costretta da una potenza militare superiore
« alla propria.

« La dimostrazione della forza preponderante del conqui-
« statore è una scusa sufficiente per l'amor proprio arabo.
« Applicando il proverbio musulmano che dice loro: « Ba-
« cia la mano che non puoi tagliare », il nomade non esita
« a chiedere l'aman ed a trattare della sua sottomissione,

« che sarà sincera se il vincitore gli lascia i suoi capi na-
« turali ».

In Tunisia... « il nomade fu costretto alla sottomissione
« dalle molteplici manifestazioni di una forza incontesta-
« bilmente superiore alla sua e potè inchinarsi onorevol-
« mente davanti alle nostre armi, dopo aver resistito abba-
« stanza per salvare la nomea di guerriero che gli sta tanto
« a cuore.

« In quanto al sedentario, legato dalla tradizione alla for-
« tuna politica del nomade, accettò subito un nuovo ordine
« di cose nel quale sapeva trovare, a lato di una forza ca-
« pace di difendere i suoi interessi, un governo liberale che
« gli conferiva colla securtà, ogni guarentigia di libertà
« commerciale e religiosa ».

Ho voluto citare testualmente il comandante Le Boeuf (*Historique de la conquête pacifique des territoires militaires de la Tunisie*), ma è bene notare che la dipendenza feudale dei sedentari dai nomadi non pare esista in Tripolitania e che il lasciare alle tribù i loro capi naturali fu necessità dei primi tempi del protettorato.

***

Le massime sinora esposte riguardano specialmente il governo e la politica militare. Molto più arduo sarebbe esporre precetti positivi di guerra; ma ciò esorbiterebbe dai limiti del presente studio e dalla competenza dello scrittore. Però non saranno inutili cenni sui vari sistemi di guerra seguiti dai Francesi in Algeria; se non altro per indicare errori da evitare.

Come è noto, alla conquista di Algeri nel 1830, susseguì in Francia una rivoluzione ed un cambio di dinastia. Il nuovo regime assorto dalla politica interna e dalle preoccupazioni di una guerra europea, si diede per parecchi anni poco pensiero della colonia nuovamente acquistata, che pareva una gravosa eredità del governo caduto.

Quindi, per una decina d'anni si procedette a tastoni. I governatori generali si succedevano rapidamente e dovevano lottare contro la ripugnanza del governo a concedere i mezzi necessari per condurre la conquista a termine. Così nei primi anni si esperimentarono vari sistemi di guerra in scala ridotta, tale da non esigere troppi uomini, troppo denaro e troppe perdite.

Anche in Algeria non mancarono fautori di una chimerica occupazione ristretta a località della costa. Si sperava che le tribù vicine ai punti occupati avrebbero finito coll'addomesticarsi e stabilire relazioni pacifiche coi Francesi; la necessità di scambiare i loro prodotti li avrebbe attratti ai mercati dei porti e colà sarebbero stati favorevolmente impressionati dai vantaggi che gli indigeni sottomessi ritraevano dalla occupazione francese. Qualche esperimento si fece sulle coste dei beilicati di Orano e di Costantina, ma con tristi risultati. Le tribù vicine venivano bensì, quando faceva loro comodo, a portare i loro prodotti al mercato, ma intendevano riserbarsi il monopolio del commercio ed allontanavano a fucilate gli Arabi delle altre tribù più lontane. Altre volte si rifiutavano di commerciare ed affamavano la piazza. I Francesi non potevano uscire dai porti senza combattere ed erano spesso tratti ad intervenire nelle lotte fra le tribù limitrofe. Fuori dei punti occupati regnava una completa anarchia, stato di cose poco lusinghiero per una grande nazione europea sbarcata in Barberia in nome della civiltà. L'anarchia poi rischiava di provocare un intervento inglese o turco o tunisino.

Si tentarono brevi spedizioni per punire tribù, od occupare punti importanti dell'interno. Si sconfiggevano facilmente le tribù e si occupava il punto voluto; poi la spedizione tornava alla costa molestata dagli Arabi che al vedere la mossa retrograda riprendevano coraggio. Nei posti occupati talvolta si insediava un capo indigeno fidato, oppure si lasciava una guarnigione; ma era necessario, dopo poco, andare in soccorso del capo minacciato dalla popolazione indigena o dalla guarnigione assediata. Erano anche necessarie spedizioni periodiche per rifornire di munizioni e di uomini i presidi isolati. In sostanza combattimenti continui e non decisivi malgrado l'energia del governatore maresciallo Clausel. Una spedizione maggiore e più disgraziata delle altre a Costantina fece condannare il sistema e pose termine al governo del maresciallo.

Si era anche provato a creare un potere indigeno, che, pur riconoscendo la sovranità della Francia, mantenesse l'ordine e la tranquillità all'interno. Si pensò dapprima al bei di Tunisi, poi si ricorse al celebre Abd el Kader, al quale un trattato conferì il potere nella provincia di Orano;

gli si fornirono armi e denari e gli si abbandonarono anche tribù a lui ostili. È noto l'esito di quella politica; l'emiro, accresciuto per tal modo di potenza, rivolse contro la Francia i mezzi di azione che gli erano stati ingenuamente forniti ed occorsero dieci anni di guerra per abbattere la sua potenza.

Dopo la presa di Costantina, assunse il governo il maresciallo Valée, ufficiale d'artiglieria pratico della guerra metodica di assedio. Egli adottò un sistema che disse romano. Avanzata passo passo; non retrocedere mai; assicurare il terreno conquistato col mezzo di fortificazioni e strade. Neppure il metodo romano riuscì; le truppe si trovarono disseminate in una infinità di blockhaus; gli sterramenti svilupparono febbri micidiali fra i soldati; quando Abd el Kader riescì a penetrare nella rete di strade e di forti tesa dal maresciallo, questi non ebbe forze sufficienti sottomano ed i presidi, piccoli e scemati dalle malattie, a stento poterono mantenersi nei loro forti.

Prese allora il governo il generale Bugeaud, poi maresciallo e duca d'Isly. Questi, ammaestrato da un decennio di esperimenti, propugnò la mobilità delle operazioni. Muovere in forza contra il nemico, fugarlo, occupare stabilmente punti importanti di comunicazione, stabilirvi magazzeni; da questi punti, pochi e bene scelti, irradiare colonne mobilissime contro le tribù dissidenti della regione. Sebbene le colonne fossero alleggerite e se ne coordinassero con cura i movimenti, non era sempre possibile raggiungere il velocissimo nemico, ma in mancanza di altro, se ne devastavano i territori e se ne saccheggiavano i depositi di viveri. La maggior parte dei fortini del maresciallo Valée furono evacuati ed i punti occupati stabilmente ebbero più che altro il carattere di basi di rifornimento delle colonne mobili.

Il sistema del maresciallo Bugeaud valse ad abbattere, dopo qualche campagna il potere di Abd el Kader. È giusto però notare che il maresciallo, a differenza dei suoi predecessori, disponeva di ufficiali scelti, che avevano acquistata pratica della guerra araba; disponeva di forze maggiori e nel frattempo si erano andate formando truppe speciali europee e truppe indigene. È bene anche rilevare che i progressi fatti dalle scienze agevolerebbero di molto ai giorni nostri l'applicazione di metodi simili a quelli del maresciallo.

Si posseggono sistemi rapidi di fortificazione dei punti occupati; le ferrovie e l'automobilismo facilitano i rifornimenti; la telegrafia, sopratutto la marconigrafia, agevolano la combinazione dei movimenti delle colonne e l'aviazione permette ricognizioni a grandi distanze che il Bugeaud non aveva modo di eseguire.

*
* *

Il lungo discorso si può riassumere in alcuni aforismi, che saranno la conclusione di questo studio:

a) Si considerino gli indigeni come vinti;

b) Trattinsi con umanità e se ne migliorino le condizioni economiche;

c) Si restringa la autorità dei capi, o, quanto meno, si sorveglino da vicino;

d) Si tutelino gli indigeni contro le estorsioni dei loro capi, l'avidità dei capitalisti e l'usura degli ebrei;

e) E con tutto ciò si tengano le polveri asciutte;

f) Si combatta prima, si tratti poi; od almeno non si tratti se non si sia pronti a combattere;

g) Si conferisca mobilità alle truppe e si facciano muovere. Si foggi lo strumento adatto; l'uso di esso dipenderà dalle circostanze, dal terreno, da criteri individuali od altro.

ALESSIO CHAPPERON
colonnello.

ANNIBALE IN PIEMONTE

L'argomento non è nuovo, ma sempre interessante.

Stupisce infatti come Roma, già tanto potente e sapiente all'epoca di Annibale, abbia potuto nella seconda guerra punica lasciarsi sorprendere e battere dal giovane generale cartaginese, che seppe trasportare le operazioni di guerra dalla Spagna all'Italia, attraversando con un esercito colossale per quei tempi, un fiume grandissimo e la più alta catena europea, fra popolazioni agguerrite ed avverse, in territori ignoti e difficili.

Di fronte a certi avvenimenti di guerra tanto straordinari, vien fatto di pensare se non esista nei grandi condottieri un senso arcano che sfugge all'analisi dello storico ed allo studio del filosofo e genera le grandi sorprese dell'umanità!

I.

Pacificata l'Italia centrale e meridionale, da semplice potenza latina, verso la metà del 3° secolo av. C., Roma si preparava a diventare potenza mediterranea.

A questo scopo essa fonda le colonie di *Paestum* nel golfo di Salerno, di *Cosa* presso Castrovillari, di *Benevento* nel Sannio e finalmente quella di Rimini per contenere i Galli padani.

Nel 263 av. Cristo sorgono pure Giulia Nova, Isernia e Brindisi (*Brumdusium*) destinata, quest'ultima, a diventare l'emporio commerciale marittimo dell'Italia sud-orientale in luogo di Taranto. Intanto la grande via Appia è continuata da Capua a Brindisi.

L'estendersi della dominazione romana a tanto litorale italiano, la probabile rinnovazione di imprese greche sulle orme di quelle di Pirro a soccorso delle città greche d'Italia, la sicura imminente lotta con Cartagine, fanno volgere le cure di Roma ai preparativi marittimi.

Roma quindi esonera i coloni della costa dal servizio militare nelle legioni, crea l'*iscrizione marittima* per la difesa

delle coste e nomina quattro grandi ufficiali detti questori della flotta.

Questi questori hanno un'autorità territoriale e vengono stabiliti a Ostia, Rimini, Calvi (tra Capua e Teano) e in una città dell'Adriatico non ancora ben precisata.

L'ascesa di Roma come potenza marittima non può aver luogo se non coll'abbassamento di Cartagine che domina sul Mediterraneo, fortemente appoggiata ad Africa e Spagna. La guerra quindi è inevitabile, il tutto sta nel saperla destramente provocare (1).

E qui accade ciò che è sempre accaduto nella storia dei popoli, la manovra diplomatica, tendente a rigettare sui vinti la responsabilità dei disastri che questi sono costretti a subire.

Siccome in natura nulla si distrugge e nulla si crea, così attraverso i secoli l'umanità si attiene sempre nelle medesime circostanze, ai medesimi sistemi.

La guerra di Agatocle contro Gerone in Sicilia, l'ambasceria che Roma mandò a Cartagine, l'attacco improvviso ed ingiustificato dell'ammiraglio romano Cajo Claudio contro il cartaginese Annone, seguito della presa di Messina, sono i prodromi delle grandi guerre fra Roma e Cartagine e segnano l'inizio della potenza romana nel Mediterraneo.

La prima guerra punica durò ventiquattro anni e terminò con una segnalata vittoria dei Romani all'isola di Favignana. In questa battaglia Cartagine perdè centoventi navi, parte colate a picco e parte catturate e condotte a Marsala.

Le principali condizioni della pace conchiusa da Amilcare Barca, generale cartaginese, con Roma, sono la cessione della Sicilia a Roma, la restituzione dei prigionieri romani senza riscatto, un'indennità di guerra che Cartagine pagherà a Roma, una taglia di circa 15 lire nostre per ogni prigioniero. Per contro Roma riconosce la completa indipendenza politica dello Stato cartaginese e si obbliga a rispettare l'integrità del suo territorio.

La pace non dura molto, giacchè, ad onta dei patti stipulati, Roma approfitta di una rivolta dei Sardi e dei Corsi ed occupa tutto il litorale di queste isole, lasciando l'in-

(1) O. Guerrini. — *Sommario cronologico delle guerre romane.*

terno agli indigeni. Cartagine, esausta, lascia fare, anzi compra la pace a peso di talenti d'oro. Cartagine era stata fiaccata, ma la sua ricchezza era tale che essa potè pagare a Roma il tributo di guerra senza ricorrere ad imposte. Le sue finanze erano così bene amministrate, che poterono coprire le spese correnti ed effettuare l'*annuale pagamento* di L. 1,258,000 e, quattordici anni dopo la pace, il governo potè fare la proposta a Roma di pagare in una volta sola e subito le trentasei rate che ancora rimanevano. E non è solo il valsente delle rendite, ciò che prova l'eccellenza dell'amministrazione cartaginese. In Cartagine sola, a quel tempo, si trova menzione di prestiti dello Stato fatti all'estero e di un sistema monetario il quale, oltre le verghe d'oro e d'argento ammetteva una valuta di convenzione di nessun valore quanto alla materia e affatto ignota dagli antichi (1).

Chi segue con attenzione gli avvenimenti di questa prima guerra punica scorge facilmente il graduale sviluppo delle forze marittime di Roma, il moltiplicarsi delle sue flotte, l'esperienza sempre crescente nei Romani dell'arte di penetrare, occupare e stabilirsi nelle fertili terre sulle quali Roma vuol stendere lamano. Alla fine dell'anno 237 colle tre grandi isole in potere di Roma, il Tirreno è diventato un lago romano.

L'uso dell'indennità di guerra e della taglia di uscita per ogni prigioniero è tuttora vigente; il sistema dell'occupazione delle coste e della penetrazione pacifica colle strade e col commercio è quello ormai abituale di tutte le potenze civili, specialmente dell'Inghilterra che dei sistemi romani fu in ogni tempo continuatrice fedele.

Battuta Cartagine e tranquilla sul mare, Roma riprende le sue operazioni per la conquista dell'Italia continentale e nell'anno 220 è padrona di tutta Italia, meno la parte occidentale e sud-occidentale che rimane ai Liguri. Nell'opposta parte nord-occidentale i Veneti, i Cenomani (Galli) conservano una relativa indipendenza in premio della loro fedeltà. La nuova conquista è intensamente romanizzata sulla destra del Po, mentre sulla sinistra Roma si accontenta di contenere i vinti. A questo scopo sorgono le fortezze di Pla-

(1) Mommsen. — Vol. I, parte 2ª, pag. 24.

centia (Piacenza) e Cremona; una per ciascuna riva per meglio signoreggiare il fiume (1).

II.

Immediatamente dopo l'umiliazione di Cartagine, impotente ad impedire lo stabilirsi dei Romani in Sardegna, Amilcare, col maggior nerbo delle bande a soldo di Cartagine passa in Spagna, dove Cartagine ha già una colonia a Cadice. È assai probabile un nesso intimo tra i due fatti, il partito della guerra, capitanato dai Barca e quello della pace ad ogni costo seguito dal governo. Questi due partiti sono incompatibili fra loro e si separano.

La preparazione della seconda guerra punica dura 17 anni, ma è assai probabile che il disegno di questa guerra sia dai Barca subito concepito. *Infatti nel 230 in occasione di una delle solite guerre di razzia contro i Liguri, i Romani si trovano innanzi, con grande meraviglia, truppe cartaginesi di Amilcare venute dalla Spagna* (2). Questo episodio dimostra che l'audace marcia di Annibale dal fondo della Spagna al Po non è stata intrapresa alla ventura, ma con buona preparazione di ricognizioni in parte fatte personalmente dallo stesso Annibale.

Infatti, mentre sta per scoppiare la seconda guerra punica l'impero barcida in Ispagna si è molto ingrandito con otto anni di guerre fortunate e di fermo governo.

Noi non siamo in grado, dice il Mommsen, di narrare quanto Amilcare e Asdrubale, suo successore, fecero in Ispagna. Il vecchio Catone che vide quella colonia fenicia dopo la morte di Amilcare, malgrado l'odio suo per Cartagine, disse che nessun re era degno di venir nominato accanto ad

---

(1) Per rendersi conto della geografia politica dell'epoca annibalica occorre ricordare quanto segue:

Andando da est a ovest, sulla sinistra del Po abbiamo all'in-grosso:

a) I Veneti dalle Alpi al Mincio;
b) I Cenomani dal Mincio all'Adda;
c) Gli Insubri dall'Adda alla Sesia;
d) I Taurisci nella pianura fra Sesia, Po e Alpi;
e) I Liguri fra la Magra, l'Appennino ed il mare;
f) I Lingoni alla destra del Po fra il confluente della Secchia, il mare e la via Emilia attuale;
g) I Boi in tutto il paese padano a destra dal fiume, meno la parte occupata dai Lingoni;
h) Gli Anari sul Tanaro.

(2) MOMMSEN. — Vol. I, parte 2ª, pag. 94.

Amilcare Barca. Certo è che l'agricoltura fiorì in tutta la colonia spagnola e si estese fino all'Ebro, che l'industria si sviluppò e si scoprirono ricche miniere d'argento presso Cartagine. Si trovò così in Ispagna un ricchissimo mercato pei prodotti delle manifatture e del commercio cartaginese ed una fonte di reclute ottime che Cartagine levò regolarmente.

Il governo cartaginese, ostile ai Barca, trovando però il suo tornaconto nell'opera di questi, lasciò fare, anzi lo aiutò coll'invio di truppe africane; e, per legare maggiormente a sè la nuova colonia, permise e incoraggiò i matrimoni misti fra Iberici e Cartaginesi (1).

A quell'epoca Cartagine aveva perduto le isole italiane, ma possedeva vasti empori nell'Arabia, le coste della Cirenaica, della Tripolitania, della Tunisia, parte dell'attuale Marocco oltre le colonne d'Ercole, le isole Baleari e la Spagna sino all'Ebro. Aveva il commercio del Mediterraneo e dell'Egeo, e Cartagine, la vera Londra dell'antichità, era una magnifica città di 700,000 anime, che possedeva una strabocchevole quantità di metalli preziosi ed aveva belle biblioteche ove si conservavano trattati pregevolissimi di agricoltura e geografia.

All'opposto di Roma, in Cartagine, l'economia della pecunia prevaleva sull'economia del suolo, e mentre la moltitudine di Roma era possidente e quindi conservatrice, quella di Cartagine era nullatenente e quindi avida di riforme e democratica. Mentre il Senato di Roma era animato dallo spirito del popolo, quello di Cartagine era in contrasto coi suoi pubblici ufficiali e col popolo; ecco perchè mentre Roma, anche nelle avversità, non indietreggiò mai, Cartagine spesso desistette di combattere mentre con un ultimo sforzo si sarebbe salvato ogni cosa.

Amilcare, nel 228 muore in battaglia, gli succede Asdrubale suo genero, che ne continua assai bene l'opera, sicchè lo Stato, in ottime condizioni stende la propria influenza, come vedemmo, sino all'Ebro. Roma, protestando di essere la protettrice dei Greci, stipula trattati di alleanza colle due colonie greche della costa orientale spagnola, Sagunto (Murviedro) ed Emporiae (Ampurias). Di questi trattati

(1) Mommsen. — Vol. II, parte 2ª, pag. 87 e segg.

Roma dà subito notizie ad Asdrubale invitandolo a non oltrepassare l'Ebro ed Asdrubale lo promette. Disgraziatamente pei Romani Asdrubale è assassinato ed a lui succede Annibale suo cognato figlio di Amilcare, giovane di 29 anni, generale della cavalleria punico-spagnola.

Annibale comprende che il momento è giunto di iniziar la guerra e che più tempo passa, più Roma riuscirà a consolidare il suo dominio nella valle padana.

Dopo parecchi vani tentativi per costringere i Saguntini ed i Romani a iniziare la guerra, Annibale, senza il consenso di Cartagine, rompe gl'indugi e assedia Sagunto. Siamo nell'anno 219 av. Cristo (1).

Cartagine lascia fare e Roma discute. Dopo otto mesi di assedio Sagunto si arrende ed Annibale manda a Cartagine il bottino fatto sui vinti. Cartagine accoglie l'omaggio di Annibale e così si assume la responsabilità del fatto.

Roma allora manda ambasciatori a Cartagine, chiedendo che Annibale sia sconfessato e consegnato ai Romani, offre un accomodamento impossibile ad accogliersi e gli ambasciatori romani se ne partono dopo aver consegnato a Cartagine la loro dichiarazione di guerra.

Ed eccoci giunti alla seconda guerra punica, tanto interessante e tanto feconda di insegnamenti per le disposizioni strategiche prese dai due avversari e per la figura di Annibale che illumina col suo genio militare il lungo cammino percorso dall'invincibile esercito africano e i campi di battaglia, così fatali ai Romani!

È noto l'odio di Annibale per Roma; Polibio, Tito Livio, Appiano, Strabone, Plutarco e vari altri scrittori romani ci hanno trasmesso attraverso i secoli la storia di questo illustre guerriero, maestro di Giulio Cesare e di Napoleone. Ma è pur giusto riconoscere che in questa prima prova di guerra Annibale fu singolarmente aiutato dalla fortuna avendo a suo vantaggio l'inerzia dei Romani.

I Romani furono infatti sempre assai avari nel concedere truppe ai loro generali, finchè le sconfitte non lo imposero, concordando anche in questo con la tradizionale politica militare inglese; basti ricordare la guerra per la successione di Spagna, quelle napoleoniche e finalmente quella del Sud-Africa.

(1) MOMMSEN. — Vol. I, parte 2ª, pag. 91.

L'inerzia romana però non è totalmente condannabile, come lo vorrebbe il Mommsen, da buon tedesco, giacchè il governo cartaginese dopo l'assedio di Sagunto non s'era completamente scoperto e la situazione diplomatica non era pei Romani sufficientemente chiara, tanto più che Roma non era ancora molto pratica di spedizioni lontane e che è certo che essa non avrebbe mai potuto mandare in Spagna tante forze quante ne oppose ad Annibale in Italia, giacchè per terra avrebbe dovuto attraversare migliaia di miglia fra nemici e per mare le sue flotte non sarebbero state sufficienti (1).

Intanto, qualunque sia il motivo dell'indugio romano, Annibale non perde tempo.

Raduna a Cartagine nuova un magnifico esercito, 120,000 fanti, 16,000 cavalli, 58 elefanti (2). Nel porto ha già pronte 32 navi da guerra quinqueremi e 18 da trasporto (3).

Di queste forze Annibale destina 90,000 fanti, 12,000 cavalli e 37 elefanti all'armata principale che conduce lui stesso attraverso l'Ebro, i Pirenei e le Alpi in Italia. Ventimila fanti spagnoli sono inviati a Ceuta e sulla costa del Marocco e il resto rimane in Spagna (sotto Asdrubale fratello d'Annibale). Il grande Cartaginese lascia in Africa gli Spagnuoli e in Spagna gli Africani. Con sè conduce in maggioranza truppe africane. Gran parte della flotta rimane in Spagna per assicurare le comunicazioni con Cartagine, mentre da Cartagine stessa si preparano a partire due divisioni navali di 25 navi ciascuna con truppe da sbarco per infestare le coste africane e siciliane (1).

Dichiarata la guerra, Roma si prepara. Essa mobilita due armate, l'una sotto il comando di Tiberio Sempronio andrà in Africa ad attaccare direttamente Cartagine, l'altra condotta da Cornelio Scipione andrà in Spagna a difendere la frontiera dell'Ebro.

Le due armate si avviano. Quella di Scipione si indugia per domare un'insurrezione nella Gallia Cisalpina, finalmente si imbarca; ma poichè Annibale ha già passato l'Ebro e i Pirenei, Scipione sbarca nel porto dei Marsigliesi, alleati di Roma, per prevenire i Cartaginesi al Rodano.

(1) E. Barone. — *I grandi capitani.*
(2) Nelle casematte di Cartagine vi era posto per 300 elefanti.
(3) Mommsen. — Vol. I, parte 2ª, pag. 92.

Arriva troppo tardi, quando il Rodano è già passato, allora rimbarca l'armata e ne dà la parte maggiore al fratello Gneo che va in Spagna, e il resto, ridotto a poche forze, sotto il suo comando, va a sbarcare a Pisa.

Abbandoniamo il console Gneo, Asdrubale e le loro armate e seguiamo la colonna annibalica che s'avvia, fiduciosa nel suo capo, sulla via di Roma immortale.

Assai grave e complicata è sempre stata la questione dell'itinerario d'Annibale nella sua traversata dalla Spagna alla valle del Po. Vi si cimentarono con ardore i più noti luminari della storia e dell'archeologia e i modesti loro satelliti di tutta l'Europa.

Le mosse di Annibale dall'Ebro al Po, sotto il triplice aspetto logistico, strategico e tattico, sono tali da interessare sommamente gli uomini di guerra attuali, malgrado tutti i progressi delle armi e dei trasporti e le grandi varianti che ne possono derivare. I principî dell'arte militare come quelli della politica restano immutabili!

Tutte le storie che esistono della meravigliosa campagna d'Annibale non sono che interpretazioni differenti della narrazione di Polibio e di Tito Livio. (1). Appiano, Stra-

---

(1) Appiano, nato ad Alessandria. Visse a Roma ai tempi di Traiano, Adriano e Antonino Pio. Amministratore di questi imperatori, storico, prefetto d'Egitto scrisse 24 libri di storia, il 7° tratta le guerre di Annibale, Scrisse in greco.

Polibio, Nato a Megalopoli circa l'anno 204 av. Cristo, Suo padre era un distinto generale e uomo di Stato, Polibio stesso fu generale di cavalleria. Mandato quale ostaggio a Roma, fu precettore dei figli di Paolo Emilio. Ebbe grande influenza in Roma. Viaggiò nella Gallia e in Spagna. Scipione suo allievo lo condusse seco a Cartagine quando la prese e la distrusse. Esplorò la costa settentrionale africana, visitò l'Egitto, morì a 82 anni. Scrisse un'opera storica in quaranta libri. La sua opera è piena di sapienza politica e militare, La maggior parte però andò perduta; si conservano solo 6 libri e molti frammenti. Polibio fu generale, statista, ambasciatore.

Tito Livio, storico romano. Nato a Padova l'anno 59 a. Cristo. Morì nel 17 dopo Cristo. Scrisse la storia di Roma in 142 libri intitolata Annali; ci pervennero solo 35 libri, rimangono i sommarii degli altri. Polibio scrisse la storia di ciascun popolo man mano che i Romani li conoscevano e conquistavano. Tito Livio scrisse la storia romana in ordine cronologico. Il suo fine fu la glorificazione di Roma. Era amico di Augusto imperatore, adulatore e amico de' grandi. Al tempo di Tiberio si ritirò a Padova, dove morì.

Strabone, nato ad Amasia nel Ponto. Geografo greco, discendente per via di madre da Mitridate. Visse al tempo di Augusto imperatore e sotto Tiberio. Contemporaneo di Tito Livio, Grande viaggiatore, visitò l'Oriente, ma poco l'Italia. Fu a Roma. La sua fu una geografia storica; era poco conosciuto dagli autori romani a lui contemporanei o posteriori.

bone, Plutarco ed altri minori storici posteriori a Polibio e Livio non fecero che ripetere quanto scrissero i due primi, aggiungendovi pochi commenti.

È probabile che Polibio e Tito Livio abbiano tratto il loro racconto dallo stesso autore, certo Fileno, cronista militare, che accompagnò Annibale nella sua celebre campagna.

Però Tito Livio, quantunque di poco posteriore a Polibio, non può a questo paragonarsi per l'esattezza dei fatti e per la competenza nel giudicarli, giacchè egli era romano, quindi naturalmente parziale e per di più semplice letterato, ampolloso, rettorico, adulatore dei potenti, ignaro delle più elementari regole di guerra. Polibio invece era greco, aveva avuto fin da bambino una grande istruzione letteraria e militare ed era stato esperto generale di cavalleria. Il suo racconto è sempre imparziale e sobrio e i suoi apprezzamenti sono basati sull'esperienza e sulla conoscenza dei luoghi; perfetti quindi e degni della massima considerazione. Ciò malgrado la narrazione polibiana come la liviana aprirono il campo ad una infinità d'interpretazioni diverse dovute al significato assai vago di alcune parole, alla mancanza di date, e alla descrizione di alcune località importanti che potevano facilmente applicarsi tanto ad un punto come ad un altro del corso del Rodano e della catena delle Alpi.

A confutare tutti i precedenti studi e a risolvere, pare, la importante questione dell'itinerario di Annibale, è sorto un giovane italiano, l'ingegnere Tommaso Montanari, profondo conoscitore della vita romana ed autore pregiatissimo di molti lavori d'idraulica riflettenti specialmente la regione del Tevere e dell'Agro bolognese.

Le idee del Montanari concordano nelle linee generali con quelle di Napoleone, giacchè tutte e due fanno compiere ad Annibale il viaggio più breve, ossia tutti e due ammettono che Annibale compiè la sua marcia da viaggiatore per la via più naturale, non da stratega, e pigliando le Alpi a rovescio per ingannare i Romani.

Napoleone ritiene però che Annibale seguì l'Isère e passò il Cenisio, Montanari ritiene e prova che il cartaginese seguì la Durance e passò il Monginevra. Le due strade convergono allo stesso tratto della catena alpina, ed immet-

tono nella stessa valle, quella della Dora Riparia, la conclusione è dunque la stessa (1).

Ad accrescere il valore dell'ipotesi del Montanari giova sapere che il suo libro fu scritto prima di aver preso nota delle idee di Napoleone su Annibale, ed è da aggiungersi che Napoleone stesso non lesse mai Polibio nel testo originale greco, ignorando egli il greco e non avendo tempo di cimentarvisi, come fece l'Alfieri a cinquant'anni!

Per stabilire con esattezza l'itinerario di Annibale, T. Montanari parte dai seguenti dati principali. In qual giorno Publio Scipione approdò presso Marsiglia, in qual punto Annibale passò il Rodano, dove era situata la famosa *isola* della quale parlano Polibio e Livio e, finalmente, quale fu il passo che l'armata cartaginese valicò per scendere in Italia.

Per rispondere al primo quesito l'autore ci ricorda come i Romani usassero stabilire le stagioni, non come ora, a seconda della posizione della terra rispetto agli astri, ma a seconda della vegetazione e del clima, ossia con un'anticipazione di circa un mese e mezzo sull'odierno computo delle stagioni. (2).

Egli ci spiega come il mare pei Romani fosse libero solo da aprile a settembre, e, confrontando questo spazio di tempo con quello impiegato a preparare il corpo di spedizione che doveva andare incontro ad Annibale, trae le sue deduzioni (3).

Circa il valico alpino passato da Annibale, chiarissima e logica ci appare la soluzione del Montanari, la quale al pari del giudizio di Napoleone si basa sull'interpretazione del nome di un fiume. Mentre Napoleone credeva che il Rodano dei Romani, a monte del suo confluente coll'Isère, fosse l'Isère stesso, Montanari, confrontando marcie e distanze citate dai classici romani antichi, considera per Rodano il corso della Druenza sino al suo confluente col

(1) Il Mommsen ritiene che Annibale passò le Alpi al Piccolo San Bernardo, giacchè questa via fu sin dai tempi più antichi, la via militare che dal paese dei Celti conduceva in Italia. — MOMMSEN, Id., id., pag. 100.

(2) MONTANARI. — *Annibale, l'uomo, la traversata delle Alpi*, pag. 8.

(3) Poichè il mare era libero sino a settembre e il console Publio Scipione seppe dell'arrivo dei Cartaginesi al Rodano quand'era a Marsiglia, ne viene di conseguenza che la frase polibiana « venuta la state » va intesa « al principio della state ».

Rodano, indi il Rodano stesso sino alla foce. Di lì la convinzione che Annibale abbia passato le Alpi al colle del Monginevra, sboccando poi nel paese dei Taurisci.

Per ultimo egli passa ad individuare la famosa isola, considerandola compresa fra Durance e Verdon, anzichè fra Rodano e Isère.

Dunque, secondo il Montanari, Annibale passò il Rodano a valle del confluente della Durance, seguì il corso di questo fiume, valicò le Alpi al Monginevra, o lì presso, sboccò in Piemonte alla fine dell'estate, non d'autunno nè tanto meno d'inverno come molti credettero, male interpretando una frase di Tito Livio (1).

Mirabilmente stabiliti con profonde e lucide argomentazioni questi tre punti principali del suo lavoro, il Montanari fissa con perfetta logica e mirabile precisione l'itinerario e le date delle tappe d'Annibale e chi legge il suo magnifico libro (2) crede assistere ad una grandiosa manovra sulla carta nella quale venga dato come tema il passaggio di un fiume con un esercito avversario a tre giornate di distanza ed una forte avanguardia nemica in osservazione sulla sponda opposta.

Riassumiamo per ora la marcia d'Annibale come ce la riferisce il Montanari, accenneremo quindi alle mosse del Console Romano ed alla sua ritirata in Italia.

Desideroso, come si disse, di troncare gli indugi, Annibale nel marzo e nella prima quindicina di aprile dell'anno 218 av. Cristo, compie l'adunata delle sue forze attorno a Cartagena nuova, quindi fa una breve gita a Cadice per fare i solenni voti che l'importanza della spedizione richiede.

Al 20 aprile circa l'esercito di Annibale parte da Cartagena, al 15 maggio giunge al fiume Ebro, confine della Spagna cartaginese, passa il fiume e due mesi dopo varca i Pirenei, attraverso alcuni colli già riconosciuti in precedennza e occupati dalla sua cavalleria. Al 15 agosto giunge sulla riva destra del Rodano a valle del confluente della Durance. Tale marcia viene compiuta in mezzo ai popoli

---

(1) *Jam Occidente sidere vergiliarum.* (Perchè si avvicinava il tramonto delle Pleiadi). Le Pleiadi sono 64 stelle raggruppate sulla fronte della Costellazione del Toro.

(2) T. MONTANARI. — *Annibale, l'uomo e la traversata delle Alpi*, ecc.

alleati di Annibale, giacchè i Galli, irritati dalle vessazioni che Roma imponeva ai loro consanguinei della valle padana, non ignari del loro futuro destino, continuamente stretti ai Cartaginesi pel loro commercio, sono naturalmente proclivi ad aiutare qualunque potenza minacci l'oltracotante Roma e pongono quindi ogni cura per facilitare ad Annibale la via per giungere più facilmente al piede delle Alpi.

Inoltre i Galli hanno una grandissima fiducia nei generali Cartaginesi, giacchè dopo la prima guerra punica, questi hanno avuto sotto i Barca un'ottima scuola, conquistando la Spagna ed attraendo a loro con savia politica i popoli vinti.

Appena giunti al Rodano, la sera del 15 agosto, Annibale si mette d'ogni parte a cercar barche e materiali, impiegando tutto l'esercito in tale lavoro. Ma intanto egli osserva sulla sponda opposta una folla di guerrieri che sempre cresce e che dà evidenti segni di volergli contendere il passo. Non convenendogli di cambiare il luogo del suo passaggio, nella notte dal 17 al 18 agosto manda un piccolo distaccamento a minacciare le retrovie dei suoi avversari. Questo distaccamento, valendosi delle folte macchie e delle alture, passa il Rodano a monte di Avignone e la Durance e gira inosservato, ponendosi alle spalle dei nemici (1).

L'intero aggiramento, secondo l'interpretazione polibiana di Montanari, dovette durare dalla notte del 17 a quella del 19.

Intanto Annibale ha preparato delle zattere e delle piroghe, sulle prime deve transitare la fanteria e dopo di lei gli elefanti, sulle seconde i cavalieri, tenendo per la briglia i cavalli a nuoto.

Avvertito dai fuochi del suo distaccamento che l'aggiramento è in buon punto, Annibale dà ordine del passaggio del fiume e questo incomincia. Nel giorno 20 ha luogo il passaggio della fanteria, mentre il distaccamento cartaginese, irrompendo da tergo nel campo dei nemici, li pone in fuga e li butta nella Durance.

Al mattino del 21 quando si sta preparando il passaggio degli elefanti sulle zattere accoppiate e coperte di uno

(1) Mommsen. — Id., id., pag. 98.

strato di terra, giunge ad Annibale l'avviso che un esercito romano è sbarcato alla foce del Rodano e sta preparandosi a marciare contro i Cartaginesi.

Immediatamente invia cinquecento cavalieri numidi a prendere contatto con esso e a riconoscere che cosa vi sia di vero nelle voci che corrono; intanto fa continuare ed accelerare il passaggio degli elefanti.

I Numidi incontrano un riparto di cavalleria romana a poche ore di distanza a valle del campo cartaginese, impegnano con essi un fiero combattimento e poco dopo ripiegano, inseguiti dai Romani che giungono sino di fronte al campo Cartaginese, l'osservano senza più essere molestati e quindi si ritirano celeremente.

Per scongiurare l'effetto che possono fare sull'esercito le notizie dell'arrivo dei Romani, in quella stessa mattina del 21 agosto, Annibale presenta alle sue genti gli ambasciatori a lui mandati dai Galli Cisalpini venuti a guidarlo attraverso le Alpi. Sono Galli, Boi, Senoni, Insubri e varii signorotti delle valli cisalpine, tutti rappresentanti di popoli guerrieri avversi ai Romani e che già si sono sollevati al primo annunzio delle mosse di Annibale, *prova sicura che la loro levata di scudi è un fatto antecedentemente combinato con Cartagine.* La presenza di questi ambasciatori è un nuovo indizio della via seguita da Annibale, giacchè la via più breve e più sicura per scendere in Italia era certamente quella percorsa in senso opposto dagli ambasciatori cisalpini e fu senza dubbio quella che intraprese Annibale.

Il mattino del 22 agosto Annibale iniziò la sua marcia senza preoccuparsi dei Romani, prova questa che il capitano cartaginese è bene informato dei luoghi ove i suoi nemici si trovano e che è ben sicuro della fedeltà delle sue guide. La cavalleria però rimane schierata fronte a sud e forti pattuglie furono certamente mandate verso il mare per esplorare le vicinanze.

Alla sera l'intero corpo cartaginese compresi i pacifici e lenti elefanti, raggiuge Orgon, oltre Château-Renard e pone il campo, prendendo le debite misure di sicurezza contro un attacco improvviso dal sud.

Il giorno successivo, seguendo la sinistra della Durance, Annibale continua la sua marcia raggiungendo certamente

il 60° chilometro di distanza dal Rodano, presso la Roque d'Anthéron, indi il 24 marcia sino a Peyrolles ed al 25 passa il torrente Verdon. allora quasi a secco, e si accampa alla punta della cosidetta isola, altipiano verdeggiante compreso fra Durance e Verdon ove abita una tribù amica, che ha per capitale Vinon e che già ha preparato per lui grandi magazzini di vettovaglie, di armi e di equipaggiamenti (1).

Ritenendo di avere ormai sufficiente vantaggio sui Romani, persuaso che a questi non conviene inseguirlo nelle aspre gole delle Alpi, Annibale sosta quattro giorni nell'isola ove oltre alle faccende strettamente militari si occupa di assicurarsi il concorso fedele di quei popoli.

Il 31 agosto, perfettamente riposato, l'esercito muove da Vinon e per Riez si dirige a Valensole, dove pernotta.

Il giorno seguente passa con molta attenzione l' impetuosa Druenza, entra nel territorio dei Tricastini, passa la notte a Montfort, e, proseguendo con grande cautela, giacchè si sente poco sicuro dell'amicizia di quei montanari, si dirige su Sisteron. Il 4 settembre giunge al piede delle Alpi presso Montmaur. Ivi trova la strada sbarrata giacchè un forte nerbo di Allobrogi e di tribù loro affini hanno occupato i monti sovrastanti alla stretta del fiume e vi si sono trincerati. Non senza stento, Annibale forza la posizione, prosegue la marcia e giunge a Gap che espugna e saccheggia senza pietà.

Il 7 settembre continua l'avanzata dei Cartaginesi e la sera del 9 si pone il campo ad Embrun. Ivi si presentano ad Annibale con rami e ghirlande in segno di pace numerosi abitanti della valle, Caturigi e Brigandi, ed offrono a lui viveri ed ostaggi. Tranquillizzato sulle intenzioni di quei due popoli, persuaso che la lezione data agli Allobrogi ha fatto effetto, Annibale prosegue, sempre sulla destra della Druenza, giungendo il 12, in faccia a Mont Dauphin, al piccolo borgo di *Bassée Basse*.

A partire da questo punto la Durance scorre per quasi 6 chilometri in un profondo burrone, tale da non lasciar spazio per una buona strada carrozzabile. Sono quindi

(1) Il Mommsen ritiene che l'isola degli Allobrogi fosse invece la ricca pianura fra Rodano, Isère e Alpi. — MOMMSEN. — Id., id., pag. 91.

grandi le divergenze fra gli storici per stabilire quale fu il vero cammino di Annibale per oltrepassare questo pericoloso corridoio.

Secondo Montanari la strada antica seguiva la parete orientale della gola e con questa ipotesi si riesce a spiegare le narrazioni di Polibio e Livio che a questo proposito sono tutte due molto confuse.

Fu in questa gola detta il *Pertuis Rostang* che Annibale ebbe a subire il secondo attacco dei valligiani, questa volta terribile.

I fieri Allobrogi avevano infatti stabilito di attaccare i Cartaginesi contemporaneamente all' ingresso e all'uscita della gola, respingendoli verso l'interno sicchè non potessero più trovare alcuna via di scampo.

Ma Annibale non era certamente così ingenuo da prestarsi a simile giuoco. Quantunque tranquillizzato dalla fedeltà apparente delle sue guide e dei valligiani, egli non osò certo inoltrare il suo esercito in simile stretta senza prendere le debite precauzioni.

Egli aveva infatti in precedenza fatto occupare da due colonne fiancheggianti le posizioni di S. Martino de Queyrières e di La Bâtie, l'una settentrionale a destra della Durance l'altra meridionale a sinistra. Inoltre rinforzò l'avanguardia e la retroguardia e questa non si mosse sinchè quella non fu fuori della stretta.

Ciò malgrado gli Allobrogi irruppero dai monti circostanti, e, valendosi della loro pratica di abili montanari, raggiunsero il ciglio dei monti dominanti la stretta, donde con sassi, saette e frane, schiacciarono completamente il centro della colonna Cartaginese.

La folla dei fuggenti si disperse in due direzioni: l'una cercò di raggiungere l'avanguardia e l'altra la retroguardia. Tanto l'uno come l'altro di questi reparti, quantunque vivamente incalzato, resisteva agli Allobrogi.

Calmo, sereno, imperterrito, Annibale abbraccia subito con la mente la vastità del pericolo e coll'alto prestigio che ha sulle truppe domina tosto la situazione. Lentamente percorrendo la colonna egli rianima le sue genti, riordina le squadre e, fortemente appoggiandosi alla retroguardia, invia sui monti laterali nuove colonne a spazzar via gli audaci nemici.

Tutta la notte durò il combattimento e l'ansia del successo, ma il giorno seguente Annibale è nuovamente padrone della situazione, e malgrado le fortissime perdite, riesce ad oltrepassare non più molestato dai nemici quel sinistro valico della morte.

Il 13 settembre, sotto Briançon, la colonna africana abbandona la Durance, e seguendo il torrente Cerveyrette, raggiunge la cresta delle Alpi ponendo il campo fra il colle di Gimont e quello di Chabaud.

L'agognata cresta era raggiunta! Bello dovette essere lo spettacolo di quei bivacchi di gente abbronzata o nera, i parchi dei muli, cammelli ed elefanti, pascolanti fra le rupi e le chiazze di neve, la fine erba di montagna, gemmata di violetta, di vaniglia, di edelweiss, di tutta l'incantevole flora alpina tanto ricca, profumata e bella! Non reca difficoltà immaginare il magnifico panorama che deve essere comparso agli occhi meravigliati dei Cartaginesi, a mano a mano che ansanti, attoniti e probabilmenti sbigottiti giungevano sul pianoro dei colli, e, per meglio vedere la valle italiana, scendevano per qualche passo il declivio opposto.

Alla sera, dal Chabaud al Gimont, per tre chilometri circa, dovette essere una fantastica illuminazione di mille e mille fuochi, una folla di ombre, erranti fra i massi od aggruppate attorno ai fuochi in attesa del pasto di camoscio, di alce e di stambecco! (1).

IV.

Fra le numerose leggende rimaste del lungo cammino che Annibale percorse in questa sua magnifica campagna di guerra, la più poetica è forse quella della così detta visione d'Italia.

Narrano infatti alcuni storici, che si fondano sulla ampollosa narrazione di Tito Livio, che Annibale, giunto al sommo

(1) Annibale dunque non passò il Monginevra propriamente detto. Questo è un valico artificiale al quale si accede con una strada a molti zig-zag e che fu battuto, dice Ammiano Marcellino, solo dal tempo di re Cozio, contemporaneo di Augusto. Più antichi erano i passi di l'Echelles e di Rhures a nord: di Gimont, Busson et Chabaud, a sud ai quali ultimi si accede seguendo il corso della Cerveyrette. È per questa ragione che il Montanari ritiene che Annibale abbia valicato la catena alpina per questi tre colli piuttosto che al Monginevra, facendo sfilare la colonna principale pel colle di Busson che era il più facile e il più centrale.

I due colli a nord gli avrebbero fatto fare un giro più lungo per scendere in valle Dora.

delle Alpi, fece osservare ai suoi soldati le bellezze della valle padana e spiegò loro tutte le ricchezze e le meraviglie di questa incantevole regione.

Per quanto sia difficile di precisare esattamente la posizione del campo cartaginese è ovvio che tale racconto è una semplice fiaba. È noto infatti che da nessun punto della regione del Monginevra puossi vedere la valle del Po, giacchè il contrafforte dell'Assietta ne cela assolutamente la vista. È probabile però che Annibale col suo stato maggiore sia salito su qualche altura vicina ed abbia esplorato il tratto della Dora a lui sottoposto e tutt'al più il pianoro di Oulx, come pure è naturale che per dar conforto e speranza alle sue genti, abbia loro rivolto le stesse parole che venti secoli dopo rivolse alla sua armata il grande generale Bonaparte.

Annibale si fermò due giorni nel suo campo del Monginevra, ma in questi due giorni egli non stette ozioso e si occupò alacremente della discesa in Piemonte, esplorando la regione sottostante e facendo riattare i passaggi più difficili che si trovavano nelle vicinanze. A questo proposito Polibio ci narra che il generale cartaginese aveva posto la massima cura nel reclutare un forte numero di ottimi operai. Fu certamente questa precauzione che aiutò l'armata a compiere rapidamente la difficile impresa delle Alpi e che la salvò da inevitabile catastrofe. L'arma del genio!

Il concorso attivo ed infaticabile dei pionieri e degli zappatori era specialmente necessario in quei giorni e fra quelle balze selvaggie, tanto più che appunto allora l'esercito fu avvolto nel suo campo da un'improvvisa bufera di neve che gettò fra gli Africani, ignari dei nostri climi, grave turbamento.

La discesa in Italia principiò al mattino del giorno 15 settembre. Le colonne sboccarono dai due passi di Busson e di Chabaud e, lentamente svolgendosi lungo due sentieri paralleli, proseguirono celeremente lungo il fianco delle montagne sino a Rollières, ove si riunirono e, inerpicandosi alquanto sulla destra della Dora, continuarono la marcia lungo una mulattiera a metà costa del monte. Tutto procedeva nel più perfetto ordine, allorquando fra *Solomiac* e *Tachier* verso l'una pomeridiana, la testa di colonna si arrestò (1).

(1) La frana lunga 2700 metri (dice Polibio), secondo i calcoli del Montanari doveva trovarsi tra Solomiac e Tachier, sul fianco della giogaia che a Monte Fràteve si eleva a 270 metri.

Una frana caduta poco prima aveva distrutta la strada e ridotto il passaggio assolutamente impraticabile.

Riconosciuto rapidamente il grave inconveniente Annibale cercò di far deviare la sua avanguardia per un sentiero che girava quel tratto di strada passando qualche centinaio di metri più in alto. Questo ripiego però dovette essere qualche ora dopo abbandonato, giacchè le nevi fresche rendevano il passaggio pericoloso ai pedoni, impossibile ai cavalli e peggio ancora agli elefanti.

Fu forza fermare la colonna e riattare la via principale con tutti i mezzi che offriva allora l'arte dell'ingegnere. Tutta la fanteria concorse al lavoro. Si abbatterono abeti e larici, si forò la roccia, si fecero ponti e alla sera del 16 i 270 metri di sentiero franato furono resi praticabili. In venti ore si costrusse un vero ballatoio applicato alla roccia e tanto robusto da sopportare il passaggio degli elefanti, molto più pesanti e colossali di qualsiasi moderna artiglieria dei parchi d'assedio (1).

Questa fermata impreveduta fu, malgrado l'energia di Annibale, causa di gravissimo scompiglio, specialmente nelle fanterie africane, giacchè i meno coraggiosi facilmente insinuarono nelle file la persuasione che la frana fosse un tradimento e che l'esercito fosse caduto in un agguato. Svanito quel sospetto, ritornata la calma, alla sera del 16 la marcia fu ripresa e i vari scaglioni, ordinatamente seguendosi, lentamente si avviarono attraversando senza pericolo il difficile passaggio.

Dalla sera del 16 a tutto il 17 continuò il movimento e la sera di questo giorno la cavalleria numida, che nel piano di Oulx aveva accelerato la marcia per esplorare la valle, giunse sin oltre Susa, più a valle; il resto dell'esercito bivaccò fra Prà della Grangia e Susa. Solo gli elefanti rimasero alquanto indietro (2).

---

(1) Il Mommsen non parla di questo ballatoio; ma, seguendo la sua ipotesi che Annibale abbia attraversato il piccolo S. Bernardo, parla di frane e valanghe fra la Thuile e Pré St-Didier. (MOMMSEN. — Id., id. pagina 103).

(2) Fra il 16 e il 17 settembre tutto l'esercito passò. Prima di tutti i Numidi di Cartalone, poi i cavalieri di Maarbale, poi, con Bomilcare, con Piscone, con Annone, con Magone (fratello di Annibale), tutta la fanteria. Annibale ed Asdrubale col corpo del genio e cogli elefanti passarono per ultimi nel pomeriggio del 18.

Il giorno successivo, 18 settembre, gli elefanti partiti prima del giorno, raggiunsero l'armata e questa, ripreso all'alba il movimento, senza alcun inconveniente marciò tutto il giorno e si accampò sull'imbrunire fra Salbertrand e Susa mentre l'avanguardia giungeva a Bussoleno. La cavalleria si sparse in osservazione fra S. Ambrogio e Avigliana.

Il 19 si continuò l'avanzata; la cavalleria giunse a Rivoli, il retroguardo a S. Antonino, il grosso fra questi due paesi.

Il 20, tre giorni dopo il passaggio della frana, l'intero esercito era concentrato a Rivoli. Quivi si congiunse con un'armata di Insubri, venuti dalla lontana Lombardia per stendere la mano ad Annibale liberatore.

Non era questo un esercito imponente, ma era tuttavia un grosso corpo di guerrieri galli, certamente avanguardia di altre poderose forze fedeli rimaste sul Ticino ad osservare le mosse delle legioni romane.

La marcia compiuta da Annibale attraverso le Alpi in ventinove giorni, fra sentieri ignoti e popolazioni nemiche o malfide, è uno dei maggiori avvenimenti militari della storia dell'umanità. Ma questo monumento di abilità logistica non potè effettuarsi senza grandi perdite di uomini e di cavalli, senza gran spreco di forze e di risorse.

Secondo Polibio, Annibale, quando giunse ai Pirenei aveva 50,000 fanti e 9000 cavalli; passato il Rodano aveva 38,000 fanti e 8300 cavalli, a Rivoli aveva 20,000 pedoni e 6000 cavalli. Dunque dai Pirenei al Rodano perdè $^1/_4$ dei suoi pedoni e $^1/_{13}$ di cavalli; dal Rodano al Po quasi metà dei pedoni e poco più di $^1/_4$ di cavalli. Fra queste perdite sono però da notarsi, oltre i morti e i prigionieri, gli ammalati, le scorte, *le guarnigioni, i posti d'osservazione e finalmente le diserzioni* che risultarono numerosissime in tutto il viaggio. Inoltre è probabile che Polibio abbia tenuto conto solo dei fanti di falange, non degli irregolari, quali i frombolieri balearici ed altri simili, che pure erano numerosissimi e che egli schierò più tardi alla battaglia della Trebbia.

Dopo un così lungo viaggio e con simile perdita era assolutamente necessario, prima di procedere, una fermata di alcuni giorni per riaversi delle gravi emozioni, riposarsi e

riordinarsi. Annibale infatti pose il campo attorno a Rivoli, lo fortificò con difese passeggere e, mentre attese a riordinare i quadri, a ricostrurre le unità, lasciò che i suoi guerrieri godessero in pace, sui tepidi colli di Rivoli, tre giorni di completo riposo (1).

V.

La regione nella quale scendeva l'esercito di Annibale, sboccando dalle aspre gole delle Alpi era il Piemonte, in quel tempo occupato da una popolazione autoctona sulla quale si era sovrapposto con grande preponderanza un popolo immigrato dalla lontana Pannonia, affine ad altri popoli già discesi in Italia.

Assai lunga ed ardua fu la discussione fra gli scienziati sull'origine di questo popolo, assai vaghe essendo le notizie giunte sino a noi, tutte fondandosi su varie interpretazioni degli scrittori latini. Fra gli stessi storici subalpini assai diverse sono le opinioni, e, mentre il Cibrario ritiene che il popolo vivente nella pianura piemontese fosse d'origine ligure e quindi iberica, il Promis, appoggiandosi a citazioni di Tito Livio, Polibio, Plinio e Plutarco, lo ritiene invece di razza illirica ed illustra la sua ipotesi con argomentazioni assai importanti.

Secondo il Promis, il piano stendentesi da Vercelli alle Alpi di Pinerolo, con tutte le valli che vi si immettono, era all'epoca di Annibale abitato da un popolo derivato dai *Taurisci illirici*, amico dei Galli e nemico degli Etruschi.

I Taurisci, che più tardi i Romani chiamarono Taurini, si divisero in sei tribù:

I *Taurisci* — propriamente detti — tra l'Orco e il Po e la curva delle Alpi.

I *Salassi* nella valle della Dora Baltea sino al Po.

I *Leponzi* dal Monte Rosa nella Val Sesia e sui monti a ponente del Verbano.

I *Segusini* dal Monginevra giù lungo la Dora Riparia.

Gli *Agoni* sotto le Alpi novaresi.

Gli *Ictimuli*, cui successero i Besti nella valle dell'Orco.

Tutti questi popoli avevano per confine le Alpi nevose ostacolo terribile che Plinio qualifica: *Alpibus coercitae tum inexsuperabili munimento.*

(1) Vedi annessi schizzi tratti dall'opera del Montanari.

Torino chiamavasi allora la città dei Taurisci poi dei Taurini, perchè tra i barbari una sola denominazione indicava la tribù e la città capoluogo. Più tardi ancora fu detta *Augusta de' Taurini* poi *Augusta Taurinorum*, poi Taurinum, Taurinia, Thurin (coll'h) ed infine Torino.

L'Agro torinese, per chi a quei tempi l'avesse guardato dall'alto del colle di Superga, doveva apparire come una vasta pianura selvosa, irrigata da fiumi impetuosi, cosparsa di laghi e di stagni. Vicini essendo gl'immani ghiacciai delle Alpi, non regolato da dighe il corso dei fiumi, nè depauperati come oggi da numerosi canali, le acque, variando a seconda delle stagioni il loro volume, allagavano durante le piene le circostanti campagne e quando si ritiravano lasciavano nelle vicinanze del loro letto stagni, paludi e laghi.

Pochissimo era il terreno coltivato, rade essendo le abitazioni e i bisogni di quei popoli primitivi; nulle le comunicazioni, se si eccettuano i pochi sentieri battuti che dall'oppido dei Taurisci conducevano alla valle ove abitavano i popoli suoi clienti.

Come tutti gli altri popoli illirici i Taurisci erano guerrieri ardimentosi e feroci e già prima dell'invasione annibalica avevano dato prove del loro valore, combattendo contro i Romani.

Torino, la capitale dei Taurisci, era allora fortificata all'uso gallico, ma la sua posizione, mentre la rendeva quasi inespugnabile colle armi d'allora a oriente e a nord, la lasciava debole dagli altri due lati.

La città era rettangolare, situata a circa 1 chilometro dal Po sovra un ciglione alto 6 metri sulle acque in piena e 13 metri durante le massime magre. Altro ciglione dominava la Dora, staccandosi dal corso attuale del suo letto e correndo da est ad ovest circa all'altezza dell'attuale giardino del Re.

Fra la Dora e il ciglione ove sorgono Vanchiglia e Valdocco, eranvi numerosi stagni e durante le piene stendevasi un lago.

A sud, verso Moncalieri, la campagna adiacente alla città era solcata da valloni, ora tutti spianati e che passavano circa all'altezza di via Cavour, del Valentino e di Millefonti.

Le case della città erano all'uso gallico, costrutte con mura di creta impastata con sassi tenuti in sesto da armature di

travi. Tali forme di costruzione erano comuni anticamente là dove mancavano le cave di pietra ed abbondavano i legnami. Solo dopo l'occupazione romana i Taurisci appresero l'arte di fare i mattoni e di adoperarli nelle costruzioni.

Torino era cinta di mura frammezzate da torri; come abbiamo già detto, era rinforzata a levante e a nord dagli elevati ciglioni che correvano parallelamente al letto del Po e della Dora, a mezzogiorno era ancor difesa dai varii valloni dei quali parlammo, ad occidente, verso Rivoli, la campagna era piana ed unita e non offriva alcun naturale riparo.

Da questa parte appunto, senza alcun dubbio, penetrò Annibale nella città dei nostri padri.

Poco si sa circa l'assedio e la presa di Torino. Il Cibrario cita un passo di Polibio e il Promis, a sua volta, ne cita uno di Tito Livio, riferentisi sì l'uno che l'altro a questo assedio (1).

Sopra questi due periodi dei classici antichi più autorevoli traggono le loro deduzioni tutti i moderni critici della prima campagna anniballica in Italia.

Tre cose, senza dubbio, risultano dalle citazioni di Polibio e Livio: 1° che i Taurisci non si mostrarono tutti favorevoli ad Annibale; 2° che la città era fortificata; 3° che i Cartaginesi la espugnarono dopo tre giorni di assedio.

Lontano ancora dalle legioni romane, rinforzato dal corpo degli Insubri, Annibale avrebbe potuto proseguire la sua via al Ticino, senza curarsi della città, giacchè la campagna circostante in generale gli era favorevole, nè Torino sarebbe stata in grado di minacciare le sue retrovie. Il generale cartaginese bramava però assicurarsi lo sbocco di Val di Susa e giunto a Rivoli aveva dinanzi a sè la città a portata di mano. Era quindi naturale che se ne assicurasse, anche per non dare, entrando in Italia, un triste esempio di debolezza.

Egli adunque fece dei passi verso i Taurisci; non ottenendone favorevole risposta egli marciò contro la città, la espugnò in capo a tre giorni e passò a fil di spada tutti coloro che gli fecero resistenza.

---

(1) « Taurinos primo in amicitiam Societatem que provocare tentavit « deinde cum id parum Taurinus moveret validissimam corem civitatem « triduo expugnavit (POLIBIO).

« Taurinorum unam orbem caput gentis eius, qua volentes in amici- « tiam non veniebant vi expugnabat ». (TITO LIVIO).

L'assalto fu dato probabilmente all'uso gallico, spingendosi gli assedianti sotto le mura collo scudo sul capo e allontanando i difensori colle fionde. Il Montanari inclina a credere che esistesse in Torino un partito avverso ai Romani e che Annibale se ne sia valso opportunamente concordando in questo col Promis il quale ammette che in città vi fosse scissura fra gli abitanti. Tutti e due poi questi illustri storici, Montanari e Promis, traggono la loro opinione dalla narrazione di Polibio, la quale afferma che Annibale pose a morte coloro che gli si erano opposti.

Mentre Annibale s'inoltrava nelle Alpi, varcava il Monginevra e occupava Torino, Scipione, il console romano mandato ad arrestarne la marcia, navigava da Marsiglia a Pisa e da Pisa marciava verso la pianura padana.

Abbiamo visto come, avvertito Annibale che i Romani erano sbarcati a Marsiglia, una mano di cavalieri numidi si fosse subito diretta, secondo il suo ordine, lungo la sinistra del Rodano, verso il mare. Questi numidi, già lo vedemmo, furono battuti dalla cavalleria romana a poca distanza dal campo cartaginese e vennero inseguiti fino al campo stesso dai romani, che, dopo averlo osservato, voltarono le groppe e tornarono indietro.

La distanza che questi cavalieri dovevano percorrere per giungere al mare essendo di circa 90 chilometri, si calcola che Scipione fu informato che Annibale era al Rodano, tre giorni dopo che questi ne aveva principiato il passaggio, ossia il giorno 19 agosto.

Celeremente Scipione imbarcò le sue truppe e rimontò il Rodano, nella certezza di cogliere ancora Annibale mentre si effettuava il passaggio, ma al suo arrivo trovò il campo vuoto e Annibale lontano almeno tre marcie (1).

Scipione non era alle sue prime armi, e quantunque non conoscesse ancora bene l'avversario, è certo che la rapidità colla quale questo aveva manovrato deve averlo fortemente impressionato.

Tre soluzioni debbono quindi essersi presentate alla mente del console romano: 1° tentare di raggiungere l'avversario e sorprenderlo nelle gole delle Alpi; 2° scendere al mare, costeggiarlo sino all'altezza del primo passo conveniente

(1) Mommsen. — Id., id., pag. 99.

delle Alpi Marittime e attaccare i Cartaginesi nelle valli italiane; 3° ricondurre l'esercito a Pisa, ricongiungersi con le legioni che si trovavano alla destra del Po e cogliere Annibale al passaggio di questo fiume, giacchè era ormai troppo ovvio che il Cartaginese mirava a Roma.

Il 1° partito richiedeva somma arditezza, il 2° grande sollecitudine, ma dava molta speranza di successo, giacchè Scipione doveva pensare che i Cartaginesi, se pure riuscivano a scendere in Italia, avrebbero certamente lasciato per strada una lunga striscia di cadaveri e sarebbero sboccati in pianura in istato disastroso.

Il terzo partito finalmente era il meno opportuno perchè permetteva ad Annibale di fermarsi alla sinistra del Po e di crearsi fra gli Insubri, suoi alleati, una salda base per le sue operazioni in Italia (1).

Strano a dirsi, fu appunto a questo infelice partito che s'attenne Publio Scipione. E l'errore grandissimo fu ancora aumentato dal fatto che il console romano lasciò al fratello Gneo, come vedemmo più sopra, tutto il suo esercito e solo, o quasi solo, dopo una breve sosta a Genova, giunse a Pisa, di dove contava raggiungere l'esercito romano rimasto in Italia.

Grande dovè essere la sorpresa di C. Manlio e Attilio allorchè seppero che Scipione era giunto a Pisa. I due pretori romani che erano con le loro legioni intenti a domare la rivolta dei Galli Boi sulla destra del Po non sapevano nulla delle marcie di Annibale nè dello scacco di Scipione.

L'esercito che Scipione trovò in Italia era sparso fra la Trebbia e il Lamone ed era scorato e stanco per la lunga guerra d'imboscata che spesso gli era riuscita fatale. Assai difficile e lungo fu il concentrare tutte queste forze, circa 20,000 uomini, e quando Scipione, dopo averle raccolte, giunse a Piacenza, Annibale, secondo Livio, aveva già espugnata Torino. E qui Scipione comprese il grave errore commesso di non aver portato con sè da Marsiglia tutto l'esercito che aveva ai suoi ordini.

La notizia dell'espugnazione di Torino dovette giungere a Scipione, mentre era in marcia fra Piacenza ed Alessan-

(1) Napoleone scusa Scipione di aver preso questo partito giacchè giudica che era impossibile per Scipione inseguire nelle Alpi Annibale e che per tagliargli la strada avrebbe dovuto attraversare popoli ostili in regioni montuose e difficili.

dria, ma anche ammettendo il limite minore di tempo, ossia che l'annunzio gli sia giunto ad Alessandria, l'iniziativa delle operazioni apparteneva ad Annibale e da lui dovevano necessariamente dipendere le mosse di Scipione.

Annibale infatti poteva comparire sulla destra del Po ed allora era necessario di occupare la stretta di Stradella, la quale era favorevole ai Romani; poteva seguire da vicino la sinistra del Po e allora era ancora possibile ai Romani d'impedirgli il passo del Ticino e di vietargli l'ingresso nel paese degli Insubri. Poteva infine marciare lontano dal Po e passare il Ticino molto a monte del suo confluente, allora i Romani più non potevano giungere in tempo a fermarlo oltre Ticino e la partita diventava, in territorio assai poco sicuro, sfavorevole ai Romani.

I Romani infatti non dominavano fra gli Insubri come veri conquistatori, ma avendo in loro mano numerosi ostaggi li tenevano incatenati a loro col terrore della rappresaglia.

Per ben comprendere la manovra dei due belligeranti conviene premettere un'osservazione. Annibale, passato felicemente in Italia, non poteva essere a conoscenza delle mosse dei Romani giacchè egli sapeva che l'esercito al quale era sfuggito nella Provenza aveva proseguito per la Spagna, ed ignorava invece che Scipione personalmente aveva fatto ritorno in Toscana. Il piccolo corpo di Insubri che gli era venuto incontro a Rivoli apparteneva alla parte più settentrionale del Milanese, poichè quella più meridionale era troppo strettamente sorvegliata dai Romani padroni di Cremona, di Piacenza e di Stradella, sulla quale questi potevano contare, vivendo coi Liguri in un *entente cordiale* dovuta al timore che il nome di Roma incuteva a quei barbari.

Non eran quindi questi poveri montanari in caso di informarlo sulle mosse dell'esercito di Scipione.

A sua volta Scipione era partito da Marsiglia colla convinzione che Annibale sarebbe perito nel gelo delle Alpi, costituenti allora pei Romani un ostacolo ignoto e terribile, e, se pure il Cartaginese, protetto da forze occulte, riusciva ad oltrepassare quelle balze selvaggie e pericolose, egli era certo che aveva tutto il tempo di attenderlo nella pianura torinese, imbottigliarlo in qualche valle laterale e distruggerlo totalmente.

Pei Romani di Roma poi, Annibale era una favola. Il Senato era persuaso che il generale cartaginese, quel ragazzaccio oltracotante, che osava sfidare la potenza di Roma, si sarebbe tosto accorto del suo fallo e che al cospetto dei legionari romani il suo esercito si sarebbe squagliato come la neve al sole (1).

Il piccolo successo riportato dalla cavalleria di Roma su quella numida al Rodano, li confermava nella loro orgogliosa sicurezza e la precipitosa marcia di Annibale dal Rodano stesso verso le Alpi parve loro una fuga.

Ben diverse furono le cose!

Annibale, quantunque ignaro delle mosse dei Romani, manovrò secondo un concetto prestabilito, opportuno e naturale.

Scipione invece, sprezzante dell'avversario, errò i suoi calcoli e si lasciò cogliere come un fanciullo.

Conveniva ad Annibale penetrare celeremente in Insubria e porsi fra il Po e Milano per coprire questa città e darle agio di decidersi apertamente per lui.

Conveniva a Scipione passare al più presto il Po e tagliare ad Annibale la strada su Milano prima che questi avesse passato il Ticino.

Annibale vinse la partita.

Partito il 27 settembre da Torino, con rapida marcia giunge a Chivasso; di lì, abbandonando il Po, piega a nord e, per S. Germaro e Terdobbiate, il 2 ottobre giunge ad Abbiategrasso, parte delle truppe, passando per Palestro e parte per Magenta.

Il 3 nuova avanzata di 14 chilometri sino a Motta Visconti; il 4 ricognizione della cavalleria punica verso sud e presa di contatto coll'avanguardia di Scipione presso Bereguardo.

A sua volta Scipione, mentre Annibale avanza da ovest ad est, passa il Po a monte del Ticino, indi, informato delle mosse di Annibale, getta un ponte sul Ticino fra Pavia e Torre d'Isola e lo passa colla sua avanguardia.

In tal modo si trova innanzi al suo nemico col Ticino a sinistra e il Po a tergo. Peggior posizione non era possibile trovare.

---

(1) G. Ferrero. — *Grandezza e decadenza di Roma*, p. 26, 27, 28.

Il 5 ottobre fra le due cavallerie esploranti ha luogo un serio combattimento che acquista singolare importanza pel fatto che i due generali supremi vi prendono parte e che il console Scipione vi cade gravemente ferito (1).

A questo combattimento partecipano 4500 cavalli e 1500 fiondatori romani, 4000 cavalli celtiberici e 2000 numidi dell'armata cartaginese. Fra questi guerrieri figurano in maggioranza da una parte e dall'altra truppe alleate.

Lo scontro è terribile, giacchè i due partiti sono stati la sera prima arringati dai rispettivi duci e sanno che dall'esito della battaglia dipende la grandezza di Roma, la salute e la gloria dell'armata d'Annibale.

Incerto è il luogo esatto del combattimento, ma recenti studi ce lo indicano sulla sinistra del Ticino, fra Motta Visconti e Bereguardo, e *Polibio lo attesta esplicitamente allorchè dice che i Romani avevano il fiume alla loro sinistra e i Cartaginesi lo avevano a destra* (2).

Il combattimento, accanitissimo tutto il tempo, fu favorevole ai Cartaginesi e Scipione, come si disse, cadde gravemente ferito, ma fu salvato da un manipolo di cavalieri romani che gli si pose attorno e lo salvò da morte sicura.

Annibale inseguì il nemico, ma trovato guasto il ponte che i Romani avevano gettato sul Po, si accontentò di far prigioniera l'intera guardia romana che ancora vi rimaneva e che oppose gagliarda resistenza.

La stagione essendo ancora calda ed il Po essendo in magra, è probabile che la cavalleria numida e piccola parte della fanteria spagnuola abbiano varcato il fiume facendo una dimostrazione sulle retrovie dei Romani.

Ciò decise il console Scipione a non più indugiare. Egli lasciò a Casteggio una guarnigione, abbandonò Stradella e si ritirò su Piacenza; Annibale lo inseguì e lo raggiunse alla Trebbia.

Con una serie di piccoli combattimenti e coll'aver portata la sua base d'operazione sotto Milano, nel cuor dell'Insubria, Annibale aveva obbligato il console a rinunziare alla difesa non solo del Ticino, ma di tutta la linea dell'alto Po sino a Piacenza!

---

(1) Mommsen. — Id., id., pag. 108.
(2) Montanari. — Pag. 384, ecc.
Mommsen ritiene che il combattimento ebbe luogo fra Sesia e Ticino.

Così veniva ad essere rotta e perduta pei Romani la prima ed importantissima linea di difesa, quella del Po!

Un simile fatto era per Annibale un insperato successo, un meraviglioso principio, una fonte inesauribile di uomini e di risorse; così mentre Scipione si ritirava con un esercito vittorioso in fronte e un popolo rivoltoso alle spalle, Annibale acquistava la più ricca regione d'Italia e si assicurava numerosi ed eccellenti contingenti della gallica Insubria.

E qui faccio punto, giacchè l'interesse dell'argomento mi ha già tratto tropp'oltre il còmpito che mi ero proposto.

L'opera di Tommaso Montanari è un'analisi così perfetta e lucida delle vicende interne ed esterne di Roma e Cartagine, delle mosse delle legioni romane e delle truppe cartaginesi, si appoggia ad un così ricco corredo di citazioni, di confronti e di critiche, ad un così profondo studio di quanti scrissero sulla guerra annibalica, della loro disposizione di animo e della loro psicologia nel tempo e nel luogo ove scrissero, che io ritengo che chiunque abbia letto attentamente l'opera bellissima del Montanari debba accogliere in modo assoluto tutta la sua tesi sulla traversata delle Alpi e sulle mosse di Annibale dalle Alpi alla Trebbia, anche in riguardo alle date che il Montanari stabilisce e che si scostano talora di molto da quello che ci dettero i precedenti scrittori di questa impareggiabile azione di guerra.

Senza seguire il Mommsen nella sua insistente ostilità contro Roma, conviene accogliere la tesi del Montanari ed ammettere che se Annibale fu fortunato, Roma lo aiutò con una serie di errori che si spiegano soltanto coll'arguta critica che il Montanari ci offre.

Sin dal principio Roma avrebbe dovuto cercare di tenere in scacco Annibale quando lo trovò sul Rodano. Un ritardo di poche settimane sarebbe stato sufficiente a chiudere le Alpi all'invasore e la guerra sarebbe stata portata in Spagna ovvero fra i popoli da Annibale soggiogati.

Così non volle il destino e l'errore di un generale ebbe per conseguenza la lunga e feroce guerra d'Italia nella quale Annibale, a spese dei Romani, corse la penisola in tutti i sensi durante sedici memorabilissimi anni. L'antico ordine di cose, come dice Guglielmo Ferrero, fu perturbato dalla terribile guerra, per modo che non potè più ricostituirsi. In

tante gigantesche battaglie che si combatterono in quegli anni perì il fiore del medio ceto possidente; in molti luoghi, quando l'invasore ebbe sgombrato, non si potè riprendere la coltivazione interrotta, perchè mancavano gli uomini e gli schiavi. Nell'Italia meridionale in special modo, molte regioni restarono deserte, perchè la lunga guerra d'invasione vi aveva tutto distrutto.

La caratteristica di Annibale non è già, come si crede, uno smisurato ardimento favorito dalla fortuna. La traversata stessa delle Alpi, dai Romani creduta impresa pazzesca, crudele, sciagurata, pericolosa per l'avvenire di Cartagine, fu da Annibale con grandissima cura preparata e con meravigliosa prudenza condotta.

Nè solo come capitano prevalse in Annibale il ragionamento alla passione. Anche come politico notasi in lui un lodevole spirito di moderazione, una tendenza a contentarsi, vincitore, di una parte che non fosse o almeno non sembrasse annientatrice del vinto, e, vinto alla sua volta, una disposizione a non ostinarsi contro il fato, a subire l'avversa fortuna per non renderla peggiore col ribellarsi senza speranza di successo.

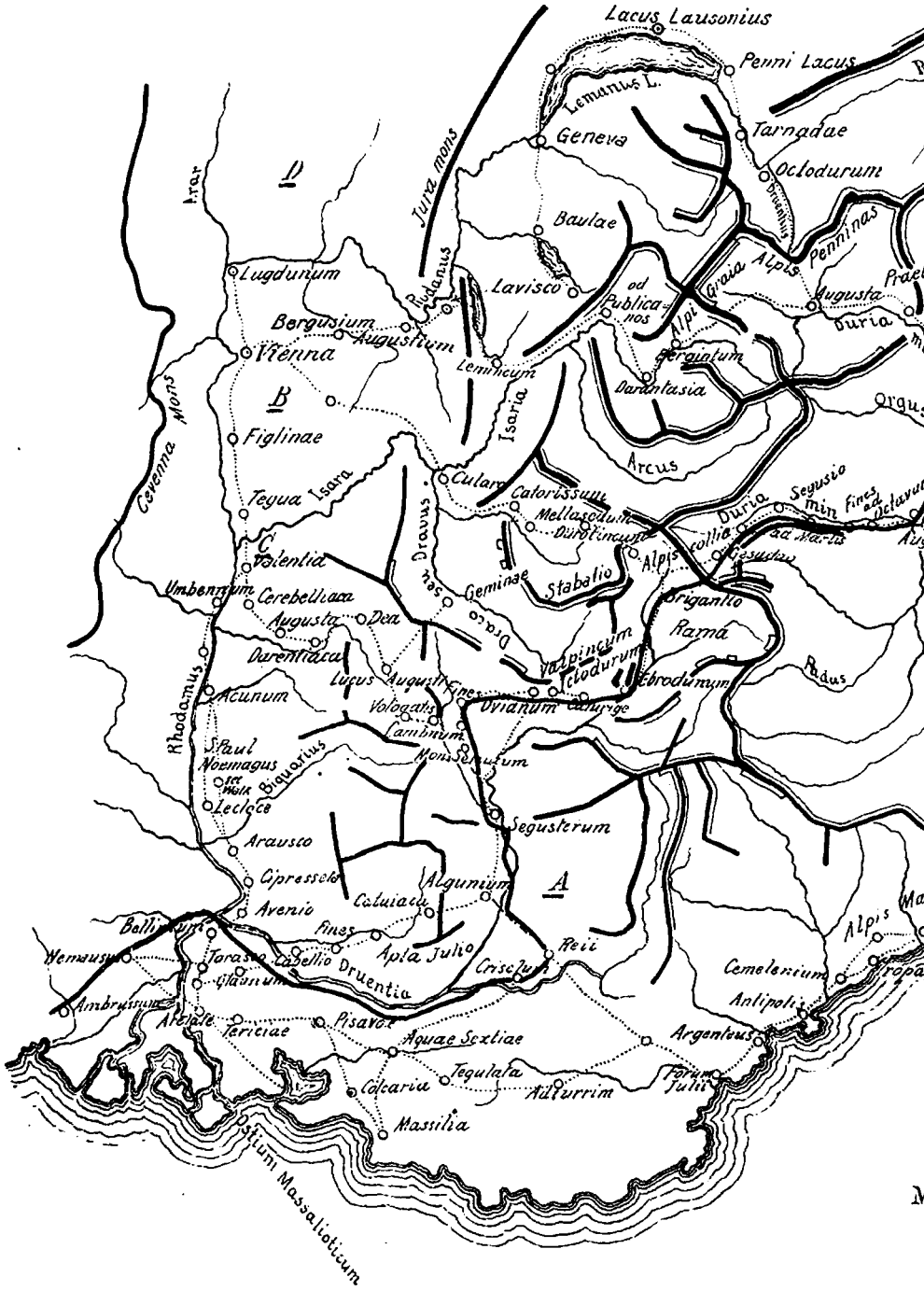
In molte occasioni vinse malgrado disposizioni militarmente assurde, ma queste disposizioni erano dettate dal contegno militarmente più assurdo de' Romani, governati e comandati da due consoli.

Napoleone scrisse: « Un generale solo, per quanto pes-
« simo, sarà sempre meglio di due, per quanto valenti; ciò
« che è indispensabile è l'unità del pensiero strategico ».

Riferendosi poi al generale cartaginese, il grande imperatore così si esprime:

« Non vi è alcun complesso, alcuna successione di grandi
« fatti militari che sia dovuta al caso ed alla fortuna... Consi-
« derate Alessandro, Cesare, Annibale... essi riescono sempre.
« Forse che son grandi perchè la fortuna li aiutò? Non mai!
« ma perchè, essendo uomini sommi, seppero assicurarsi la
« fortuna. Quando si studiano le cause de' loro successi, dice
« Napoleone, si giunge con meraviglia alla conclusione che
« la fortuna non v'ebbe parte, ch'essi avevano già fatto tutto
« quanto era necessario per conseguirli ».

E. Rignon
tenente colonnello 13° artiglieria.


Lacus Lausonius
Penni Lacus
Lemanus L.
Geneva
Tarnadae
Octodurum
Baulae
Lavisco
Lugdunum
Rodanus
Jura mons
Arar
Penninas
Alpis Graia
Augusta Praet
Duria
Bergusium Augustum
Vienna
Lemincum
Isara
Cenenna mons
Figlinae
Tegua Isara
Darantasia
Arcus
Orgus
Segusio
Fines ad Octavu
Caturissum
Mellaredum
Dinotincum
Alpis Cottia
ad Martis
Cesuates
Origanto
Rama
Valpinum
Ebrodunum
Rodus
Drauus
Geminae Stabatio
Dea
Augusta
Durentiaca
Lucus Augusti
Vapincum
Vrianum
Rhodanus
Acunum
Vologatis
Cambonum
Mons Seleucus
Biquarius
Segusterum
Arausco
Cipressete
Avenio
Caluiaca
Algumium
Fines
Apta Julio
Pleii
Crisolus
Cemelenium
Antipolis
Argentius
Forum Julii
Aquae Sextiae
Tegulata
Aturrim
Massilia
Pisavo
Tericiae
Ambrussum
Mare Massalioticum

Schizzo N. 1.



VIE ROMANE TRA LE VALLI DEL RODANO E DEL PO

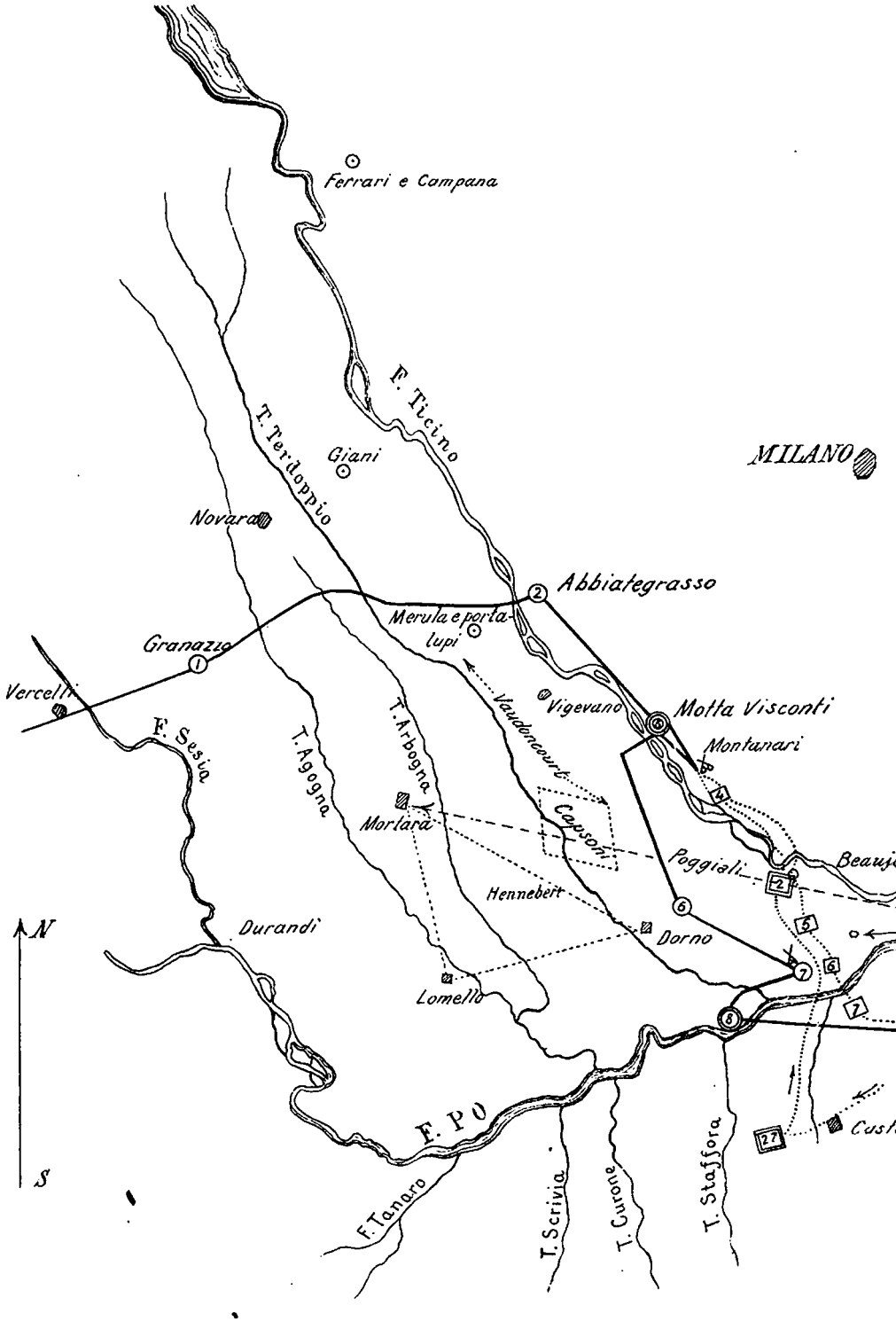
——— *Strada d'Annibale dal Rodano al Ticino.*

..... *Vie notate negl'itinerari romani.*

– – – – – *Vie che, sebbene non notate in essi, necessariamente esisterono ed ebbero importanza.*

A, B, C, D, *L'isola secondo Montanari, secondo i più, secondo Replat e secondo Maissiat risp.*

Monti alti — meno di 1900 — da 1900 a 3000 — da 3000 a 4000 — da 4000 in poi


Ferrari e Campana
F. Ticino
T. Terdoppio
Giani
MILANO
Novara
Abbiategrasso
Merula e portalupi
Granazio
Vercelli
Vigevano
Motta Visconti
Montanari
F. Sesia
T. Agogna
T. Arbogna
Vaudencourt
Mortara
Copson
Poggiali
Hennebert
Durandi
Dorno
Lomello
N
S
F. Po
F. Tanaro
T. Scrivia
T. Curone
T. Staffora

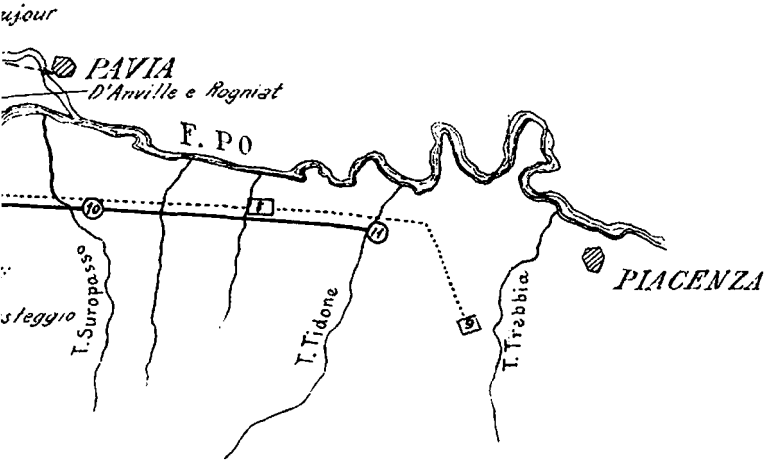
OPERAZIONI MILITARI D'ANNIBALE E DI SCIPIONE
colla indicazione dei luoghi ove i vari autori posero la battaglia del Ticino

——②—— *Via seguita da Annibale e luogo ove accampò nella notte 2 a 3 ott.*

·····▣····· *Via seguita da Scipione e luogo ove accampò nelle notti 2 a 3 e 3 a 4 ott.*

N. B. — *I numeri entro cerchietti o rettangoletti rossi, quando sono maggiori di 20 si riferiscono al mese di settembre.*

⊙ *Luogo del combattimento secondo l'autore segnato a fianco.*



LEGGENDO « CUSTOZA » E « WATERLOO »

DEL GENERALE ALBERTO POLLIO

Premessa.

Il presente scritto non ha la pretesa di essere un lavoro originale essendo stato compilato col solo intendimento di coordinare in forma organica alcune note raccolte leggendo le due opere « Custoza » e « Waterloo » del Generale Pollio, nella speranza che esso portino utile contributo nello studio della nuova regolamentazione, studio che deve essere sempre orientato a fini veramente pratici.

Lo scopo è essenzialmente quello di dimostrare come i precedenti dei principali criteri e concetti che formano la solida trama sulla quale sono intessute le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » (bozze, maggio 1910) e che hanno a prima vista aspetto di novità, si debbano ricercare precisamente in quegli ammaestramenti che il generale Pollio ha desunto con magistrale arte dall'esame imparziale della preparazione e della condotta delle operazioni degli eserciti belligeranti nelle due campagne di guerra che ebbero rispettivamente epilogo nelle battaglie di Waterloo e di Custoza.

Conformemente a tale scopo, non sono state risparmiate le citazioni anche per esteso dei fatti esposti nelle opere del generale e delle relative considerazioni nei confronti con i concetti contenuti nei vari paragrafi delle « Norme generali - 1910 », paragrafi riportati anch'essi soventi per intero o parzialmente. Invero, sopratutto là dove si poteva riscontrare continuità di concetto od evidenza di esempio a prova della necessità ovvero della opportunità di una prescrizione o di una direttiva od anche semplicemente di un criterio di condotta, è sembrato indispensabile riportare integralmente o quasi la parola elevata e nitida che dà sempre forma scultoria al pensiero del generale, piuttostochè rischiare di falsarne i veri intendimenti con un riassunto il quale, come molte volte purtroppo avviene, potrebbe anche indurre il lettore ad erronee interpretazioni.

I.

Sintesi.

Si suole dire che la guerra è un giuoco, un giuoco terribile nel quale la fortuna entra come in tutti i giuochi; e che la guerra è un'arte difficilissima perchè non ha regole fisse, tutto essendovi instabile e fuggevole. Ciò è vero, nè vi è chi possa dubitarne. Ma è anche vero che la guerra, alla pari degli altri fenomeni naturali, è soggetta alla influenza che sopra di essa esercitano il pensiero e l'opera dell'uomo tanto nella fase della preparazione quanto in quella dell'attuazione sua. In entrambe queste manifestazioni si intrecciano, si compenetrano fra loro intimamente quei fattori della vittoria che sono legati al pensiero ed all'opera dell'uomo come effetto a causa.

Nella *fase di preparazione alla guerra* emergono come capisaldi: la necessità di un accordo intimo e costante fra le istituzioni politico-sociali e quelle militari; la necessità di giusto, armonico temperamento fra i fattori militari e quelli economici; la necessità di buona organizzazione e di perfetto funzionamento del comando supremo e degli stati maggiori. Ma perchè queste necessità siano soddisfatte pienamente, occorre che prima si effettui la fondamentale condizione di una elevata istruzione militare e sociale dei quadri, tenuto conto delle presenti condizioni di ambiente nelle quali gli eserciti nazionali svolgono oggidì la loro azione. È su questi quadri perciò che devono convergere le più scrupolose cure sia del legislatore militare che degli organi rappresentanti il comando supremo in tempo di pace per potere poi trarre da essi in guerra quel massimo rendimento che è pur giusto il Paese pretenda a compenso dei continui ed ingenti suoi sacrifici.

Il generale Pollio in « Napoleone I » scriveva: « Nel 1806 « noi vediamo i generali di Federico II battuti completa- « mente e miseramente; dal 1808 al 1815 noi vediamo i « generali di Napoleone, tranne pochissimi, battuti costan- « temente dai loro avversari.

« L'uno e l'altro non hanno avuto il tempo per badare « alla preparazione dei loro ufficiali e, forse, non ne hanno « capita la necessità.

« Spettava alla Scuola militare prussiana del secolo XIX « il merito di elevare quasi a scienza lo studio della guerra, « ed il merito non è del maresciallo Moltke soltanto, ma « rimonta a Scharnhorst, a Gneissenau, a Clausevitz.

« Dove Napoleone mancava, mancava quasi sempre non « solo l'idea direttiva, ma anche il metodo.

« Colla moderna scuola, si cerca di ottenere che, anche « là dove manchi la genialità, si abbia il concorso di tutte « le forze materiali e morali per conseguire il successo e « si sappiano impiegare queste forze come ce lo impone lo « studio accurato delle campagne e l'esperienza del tempo « di pace; il quale non è per noi, come pel passato, un pe- « riodo di parate, di compassate manovre e di materiali « operazioni eseguite sempre allo stesso modo, ma è con- « tinua e assidua preparazione alla guerra.

« Napoleone è un fenomeno, e tali fenomeni sono rari « ed imprevedibili. Ma, invece, è possibile ottenere che, « anche senza il genio, coloro che comandano sappiano im- « piegare razionalmente le forze di cui dispongono ».

Confrontiamo queste parole con le quali il generale Pollio una dozzina di anni fa iniziava la serie delle sue opere storico-militari, con l'attività laboriosa impressa in questi ultimi anni, per cura del Comando, nella parte intellettuale del nostro organismo militare, i quadri cioè degli ufficiali, sia al comando diretto della truppa che addetti ai diversi e sempre più numerosi e complessi servizi. E vediamo subito quanto cammino si è percorso in questo periodo di rinnovata attività militare, sia dal lato dell'addestramento tecnico e dell'istruzione generale dei quadri, sia dal lato dell'affiatamento reciproco, della scambievole cooperazione tra i vari comandi e le direzioni dei molteplici servizi, tra i comandi e le truppe, tra la fanteria e le armi ausiliarie. Cosicchè il frutto del lavoro modestamente e silenziosamente svolto con le frequenti manovre (con le truppe e con i quadri, combinate di terra e di mare), con le esercitazioni, con gli studi e gli esperimenti di varia natura compiuti in questi ultimi anni, si è palesato, nella recente nostra guerra, davvero rispondente all'attesa del Paese col rilevare nei quadri qualità di preparazione, di sana organizzazione, le quali, per coloro che nel Paese e fuori erano rimasti estranei all'oscuro ed intenso lavorio compiuto, costituirono quasi una sorpresa.

Nelle opere del generale Pollio che corrispondono appunto all'inizio di questo rinnovamento nei criteri di preparazione del meccanismo più delicato dell'esercito, quali sono i quadri degli ufficiali, è chiara la ricerca del fondamento storico di quei fattori della vittoria che, come si è accennato, costituiscono necessità imprescindibile per una sana preparazione alla guerra. Perciò nell'esaminare la condotta delle operazioni militari e nell'esporre la critica delle medesime, additando gli errori commessi dai belligeranti, l'autore non si è limitato all'esame arido delle deficienze tecniche, delle manchevolezze direttive, ma ha diffusamente analizzato altresì i fattori morali-politico-sociali degli eventi assegnando a questi ultimi (in relazione allo speciale ambiente e momento storico in cui si svolsero) il giusto coefficiente di importanza che essi rappresentano quali determinanti di vittorie e di rovesci nelle contese armate dei popoli. Questa necessità di analizzare l'intimo legame fra gli avvenimenti militari e quelli politico-sociali che si compenetrano così intimamente tra loro, è posta appunto in evidenza nelle attuali bozze delle « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e con i quadri » là dove dicono che le manovre con i quadri rappresentano « un ottimo mezzo per provocare la riflessione « degli ufficiali, oltre che sulle operazioni militari, sulle « complesse condizioni dell'ambiente politico-sociale nel « quale si suppone si svolgano le operazioni stesse; condi- « zioni che hanno su queste influenza non trascurabile e che, « meditate sotto più aspetti, offrono largo campo allo studio « di quei provvedimenti ed accorgimenti che frequente- « mente ricorreranno in guerra ».

Nelle opere stesse, inoltre, è chiaramente posto in rilievo il nesso profondo fra preparazione alla guerra e attuazione di essa; l'influenza che l'azione direttiva del Comando supremo esercita sia nella preparazione del tempo di pace che nella condotta delle operazioni di guerra; le conseguenze gravissime che nello svolgimento delle operazioni di guerra derivano dall'accordo — o non — tra i varî comandi che devono dare impulso alla massa (dal Comando supremo sino ai minimi comandi), dal funzionamento armonico — o non — di tutti gli ingranaggi nei quali si scinde l'attività di un esercito nella propria azione.

Le « Norme generali 1910 » che hanno lo scopo di infondere nella massa degli ufficiali « quella *unità* di dottrina, « di idea, di sentimento nella condotta ed esecuzione delle « operazioni militari che è fattore precipuo del buon suc- « cesso in guerra », rappresentano appunto la sintesi e la razionale conclusione delle idee esposte dal generale Pollio nelle sue opere, limitatamente però a quanto riflette la condotta e l'azione tattica, poichè esse considerano « soltanto le operazioni che si compiono in vicinanza del nemico », astraendo da ogni operazione di carattere strategico, tranne che per la cavalleria (N. G., 4).

Cosicchè, mentre in « Napoleone I », in « Custoza » e in « Waterloo » si devono essenzialmente ricercare i criteri capisaldi della *fase di preparazione*, nelle « Norme Generali — 1910 » si ritrovano i criteri capisaldi della *fase di attuazione della guerra*, cioè: la necessità di una perfetta unità di comando e di una direzione vigorosa, energica e costante delle operazioni prima, durante e dopo la battaglia da parte del Comando supremo (che sole permettono di far convergere i singoli sforzi simultaneamente ad uno scopo comune, primo fattore questo di vittoria); conseguentemente la necessità pel comandante di possedere eminenti doti di intelletto, un profondo senso pratico delle cose, ma sopra tutto fermezza di carattere e fede; la necessità che semplice, chiara, senza preconcetti sia la concezione dei piani di operazione e dei conseguenti dispositivi da parte del comandante; la necessità infine che l'attuazione di essi mediante direttive od ordini attraverso la scala gerarchica discendente del Comando sia ben netta, rapida, coordinata in modo che gli ordini nettamente formulati, completi e sintetici vengano a tempo trasmessi e recapitati a chi deve eseguirli.

Ma vi è un pensiero, ovunque dominante nell'opera del generale, che importa lumeggiare quale fondamento dell'opera stessa; pensiero che dovrà inspirare egualmente sia nella preparazione che nell'azione il condottiero e il combattente e che perciò tutti i fattori morali e le ragioni della vittoria sintetizza: *la volontà ferma di vincere,* ad un tempo causa ed effetto di quello *spirito offensivo* che « costituisce, si può dire, l'essenza stessa della « guerra (Waterloo) ».

Poichè decisione, sana iniziativa, cooperazione e cameratismo, l'accorrere al cannone, disciplina delle intelligenze,

giusta libertà di azione, fiducia in sè e nei capi: sono fattori anch'essi del buon successo, ma tutti svaniscono se non sono vivificati da bene inteso spirito offensivo.

Delineato così sommariamente nei suoi atteggiamenti più salienti e caratteristici il quadro che si presenta allo studioso dell'opera del generale, pare opportuno di scendere ora ad una più minuta analisi di questi stessi atteggiamenti.

II.

Analisi

1°. — *Fase di preparazione alla guerra.*

Il generale Pollio, nello studiare le cause dello sfacelo dell'esercito francese dopo Waterloo, osservava:

« La ragione prima dei grandi e persistenti successi mili-
« tari sta nell'*accordo fra le istituzioni civili e quelle militari* ».

« L'antica Roma lo aveva dimostrato splendidamente. E
« doveva ora dimostrarlo anche la Prussia, e lo dimostra at-
« tualmente il Giappone in modo meraviglioso ».

« Invece le condizioni politiche in cui si trovava la Francia
« erano tali, ed i tempi erano così mutati, che, mentre, ad
« esempio, gli eserciti francesi nella guerra di secessione di
« Spagna avevano subìte, presso a poco nello stesso terreno
« che fu il teatro di operazione del 1815, disfatte come quelle
« di Audenarde, Ramillies, Malplaquet, senza che la Francia
« fosse menomamente scossa, la disfatta di Waterloo doveva,
« ed era facile prevederlo, scuoterla dalle basi, rovesciare un
« trono, chiudere un'epoca! »

Era impossibile invero che la speciale situazione politica di Napoleone e della Francia in quei giorni non dovesse avere una enorme influenza sull'esercito! Non si spiegherebbe altrimenti come subito dopo i prodigi di valore compiuti dal maresciallo al più umile gregario nell'infausta giornata, dopo l'estremo sforzo fatto per resistere — sforzo di cui forse non si vide l'eguale in nessun'epoca —, si sia potuta manifestare nella intera compagine dell'esercito quella violenta reazione che fu causa immediata del rapido suo dissolvimento.

Ma l'esercito sente nella sua anima, meglio di quanto si creda, ciò che esso rappresenta, lo scopo pel quale combatte, lo spirito della disciplina a cui è sottoposto.

« L'esercito francese di Waterloo sentiva che si era in-« trapresa una lotta terribile contro tutta l'Europa, lotta « che solo una grande vittoria sugli Inglesi in quel giorno « poteva fare considerare come possibile. Sentiva che esso « combatteva in sostanza solo pel suo idolo, cioè per Napo-« leone, e che non solo la Francia, ma parecchi dei loro « capi, a cominciare dal Soult, si sarebbero benissimo accon-« ciati ad una vita più tranquilla con un altro sovrano « meno intraprendente.

« Dopo quell'immenso accorrere dei Prussiani sul campo « di battaglia, dopo che i Francesi videro restringersi il « cerchio entro cui combattevano e che minacciava di chiu-« derli per intero, essi sentirono che tutto era perduto e « che la guerra era finita.

« La disciplina può mantenere in ordine soldati scon-« fitti, quando essi si sentono legati ad una Patria che resta « e non quando si sentono soltanto legati ad un uomo, per « quanto grande, che i loro capi stessi non riconoscono più « e la cui causa è perduta ».

Così nell'esercito francese sconfitto a Waterloo « al sol-« dato subentrò l'uomo, e l'uomo, per quanto coraggioso, « allorchè è minacciato da un gravissimo pericolo che non « è capace di affrontare, pensa a scampare. Anche Anni-« bale è fuggito dopo che vide tutto perduto a Zama. Anche « Carlo il Temerario è fuggito dopo che vide tutto perduto « a Grandson ed a Murten ».

Il soldato non può spendere con eroica abnegazione la sua vita se non è convinto nel più profondo della sua co-scienza della giustezza della causa che è chiamato a difendere; perchè « il soldato non è una macchina da guerra, quan-« tunque sia l'elemento principale della guerra (Waterloo) ».

Il modo con cui si sono svolte le ultime guerre dimostra ad evidenza come la vittoria sia toccata normalmente a quello dei belligeranti presso il quale le istituzioni militari sono procedute, nel loro svolgimento, in intima unione con le istituzioni civili e politiche.

Questo fatto, che nessuno può contestare, deve convincere dell'assoluta necessità di un perfetto legame tra Paese ed Esercito, poichè la vita civile e politica di una nazione non può liberamente svolgersi nelle sue relazioni interne ed esterne senza essere sorretta dalla forza delle armi.

Tale necessità è chiaramente esposta in « Vaterloo »:

« Guai non solo ai vinti, ma ai deboli! Guai alle nazioni « che non abbiano stabili istituzioni, eserciti solidamente « costituiti materialmente e moralmente, e che non abbiano « sopratutto sentimenti di amore e carità di Patria ».

« Chi può assicurare seriamente che non vi saranno più « guerre in Europa?

« Il progresso e la civiltà sono cose che dovrebbero mi« gliorare gli uomini e farli arretrare con indignazione da« vanti ai tristi fatti ed alle tante crudeli necessità della « guerra. Ma non c'è vita senza lotta, e la lotta sul campo « di battaglia è e sarà sempre nobile, perchè se il soldato « cerca di compiere l'atto selvaggio di dar la morte, esso « mette in giuoco ciò che ha di più prezioso: la riputa« zione e la vita ».

La non florida nostra situazione economico-politica nel 1865-'66, dovuta, più che ad altro, all'ancora deficiente coesione tra le classi intellettuali e dirigenti — essendosi, è vero, già quasi compiuta allora l'Unità italiana, ma non essendosi formata ancora quella grande coscienza nazionale di cui, in questi tempi, abbiamo con sorpresa di tutti dato al mondo meravigliosa prova — fu purtroppo non ultimo fattore della sconfitta, ed è così dipinta in «Custoza»: « ...dietro « all'esercito un Paese nervoso, eccitabile, ora infiammato « di ardore bellico, ora scoraggiato, ora fidente, ora sospet« toso, così si mostrò il nostro Paese in quell'anno fatale ».

L'esercito ne subì il contraccolpo; e le disgraziate vicende della battaglia di Custoza ebbero per epilogo un disastro irreparabile!

Le conseguenze della sconfitta decisiva — resa tale dallo scoraggiamento di molti tra i capi e di parte dei gregari — furono per noi gravissime e si ripercossero per lunghi anni nella nostra vita nazionale, infondendo nell'animo del nostro popolo un certo senso di sfiducia nelle più gelose nostre istituzioni e provocando in esso il bisogno di una riscossa...

« Non solo per un esercito, ma più ancora per una na« zione non vi è nulla di più terribile che una sconfitta « senza rivincita. Nella vita dei popoli vi è rimedio a tutto: « ai mali politici, ai dissesti finanziari ed economici, ai di« sastri della natura. La sconfitta non ha altro rimedio che « la vittoria.

« La sconfitta di Custoza pesa ancora come una cappa di « piombo sul nostro esercito, che pure meritava miglior sorte ».

Ma è pure giusto osservare che, dato l'odierno vigoroso indirizzo impresso, per virtù del comando, alla organizzazione del nostro esercito ed alla preparazione alla guerra, date le splendide virtù militari del nostro soldato in questi ultimi tempi sempre più affermatesi, il nostro Paese attende con serena fiducia gli eventi. E se giorno verrà in cui l'esercito nostro sarà chiamato ai confini della Patria per tutelarne gli interessi supremi, « confidiamo che un grido rie- « vochi allora le glorie del passato, ma ne cancelli la tri- « stezza: il grido della vittoria! (Custoza) ».

Noi ci ricorderemo allora come oggi e sempre che: « è « solo la guerra vittoriosa che assicura la supremazia po- « litica delle nazioni; finora la storia non ci fornisce ecce- « zioni a questa regola (Waterloo) ».

***

La preparazione alla guerra non si improvvisa; tanto più oggi che enormi masse di uomini e quantità ingentissime di materiali nel più breve tempo devono essere mobilitate e radunate nella frontiera minacciata o verso quella che si vuole minacciare. Occorre la *divisione del lavoro* e che un ente lo diriga e vi imprima una razionale unità di indirizzo. Questo è uno dei principali compiti del Corpo di Stato maggiore.

In qualsiasi campo di attività umana nulla si può improvvisare: improvvisare vuol dire accentrare. Ed un esagerato accentramento, specialmente in questo caso, è elemento negativo, perchè annulla la cooperazione, ostacola qualsiasi iniziativa, impedisce quella giusta ripartizione delle responsabilità che fa convergere gli sforzi della massa ad uno scopo comune, conduce inevitabilmente all'inazione.

Una buona preparazione militare implica quindi la necessità di un equo temperamento fra le due tendenze che conducono all'accentramento o al decentramento. E così una buona organizzazione ed un perfetto funzionamento del comando e degli stati maggiori fin dal tempo di pace si otterranno bene armonizzando l'azione degli organi centrali con quella degli organi territoriali, in modo che le relazioni reciproche si svolgano senza attriti e senza scosse. Nel 1866 questi sani criteri mancarono completamente. « Chi diri-

« geva la preparazione alla guerra del 66? Nessuno! Un'altra « cosa anche impressiona. Ed è che, ad onta dell'esperienza « passata, il nostro corpo di stato maggiore non fosse orga- « nizzato per la guerra ».

Il capo ed il sottocapo dell'ufficio superiore di stato maggiore « non prestarono servizio nell'esercito di operazioni, « mentre, secondo le idee attuali, avrebbero dovuto essere « gli organi più importanti del comando supremo ».

La preparazione alla guerra, però, non è questione esclusivamente di ordine militare; ad essa devono convergere tutte le forze più vitali della nazione per imprimerle costante impulso. Il *fattore economico* è elemento indispensabile.

« Per allestire e preparare occorrono denari, e, purtroppo, non solo il Governo, ma il Parlamento ed il Paese — negli anni che precedettero il '66 — avevano voluto economie, pur vedendo inevitabile la guerra ».

Queste economie imposero « la necessità di ritardare la « chiamata della classe del 1845, e quindi l'esercito dovette « entrare in campagna con circa 30 mila uomini di meno di « quanto avrebbe potuto senza quella economia, dannosa « come tutte le economie improvvise e specialmente come « quelle che colpiscono la forza bilanciata ».

« I mezzi di guerra non si improvvisano e non basta avere « uomini e anche uomini straordinari come G. Garibaldi. « Bisogna dar loro anche i mezzi per agire. E pochi milioni « di economie possono essere poi scontati con lagrime amare. « (Custoza) ».

Ottenuti i mezzi finanziari dal Paese, si entra nel campo della *organizzazione*. Il criterio fondamentale è nitidamente espresso dalle N. G. 1910 (n. 5): « Condizione principalissima « perchè una macchina così poderosa quale è un esercito mo- « derno possa funzionare efficacemente, è che essa sia bene « articolata nelle sue parti e che ciascuna di queste sia stata « convenientemente apparecchiata a compiere il proprio uf- « ficio in giusta armonia con le altre e col maggior vigore e « colla maggiore efficacia possibile. Senza questo perfetto ed « armonico funzionamento delle parti, non può un esercito « moderno sperare di poter superare ordinatamente i molti « e gravi ostacoli che si opporranno ai suoi movimenti e alla « sua manovra ».

Questi pregi dell'organizzazione non ebbe l'esercito inglese nel 1815. La difettosa sua organizzazione nonchè lo

esagerato spirito accentratore del generalissimo inglese, il duca di Wellington — che non conosceva altro capo di stato maggiore che se stesso —, furono causa precipua per cui la radunata inglese si effettuò con tanto ritardo. Mentre invece ben diversa organizzazione presentava l'esercito prussiano nella stessa campagna. « Dal giorno in cui organizza-« zione e funzionamento di un esercito diventarono scienza, a « parità di altre doti e virtù militari, l'esercito prussiano di-« venne, sotto tali aspetti, il migliore del tempo, grazie alla « mente organica ed alla disciplinatezza dei tedeschi ».

« L'esercito prussiano rappresentava, nella sua più alta « espressione, la devozione al Paese e al Sovrano, integrata « in un doppio sentimento di patriottismo e di odio contro « Napoleone ed i Francesi ».

« Grazie all'organizzazione, alla educaaione civile e mili-« tare, alle tradizioni, alla fiducia che i capi inspiravano, « la disciplina nell'esercito tedesco era superiore a quella « dell'esercito francese ».

Di fronte a questo esercito bene armonico nelle sue parti, bene articolato, Napoleone provvide alla meglio a rifare con meravigliosa rapidità — in soli 83 giorni! — l'esercito francese sfasciato dopo la campagna del '14.

« La riorganizzazione delle forze militari francesi fu da « lui pensata ed eseguita con genialità, con attività singo-« lare ed elasticità di mezzi e disposizioni degne della più « alta ammirazione ». E bisogna pur tener conto che fra le tante cause che la ritardarono ve ne fu una potentissima: « la mancanza di denaro »: mentre i Prussiani invece ne avevano a iosa dagli Inglesi!

Dunque tutto ciò che un uomo poteva fare, Napoleone lo ha fatto. Forse la portata del disastro di Waterloo sarebbe stata meno vasta se il tempo non fosse mancato per consolidare quell'organizzazione che di tanti elementi forzatamente difettava. Invero « quando Napoleone si mosse « verso il Belgio, non solo non si era pronti, ma, eccetto « quanto si riferisce all'armata del nord, tutto era ancora « in gestazione od in formazione. La « macchina » però « era in movimento e, per fermarla, non ci volle meno che « l'immane disastro di Waterloo ».

A nulla dunque valse per Napoleone l'aver superato nella quasi fulminea preparazione e nella geniale attuazione della

breve campagna del Belgio quella fama di inarrivabile organizzatore e condottiero che in tante battaglie si era conquistata. « La preparazione, prosegue l'autore, e la campagna « ci dimostrano poi — e questa è la parte più essenziale — « che un uomo, anche il più grande per genio, per carattere, « per fecondità di risorse, se non è appoggiato e sorretto « da stabili istituzioni può stupire ed abbagliare il mondo « con una grande impresa, ma è come una fiamma che « presto si spegne per mancanza di alimento ».

Questo fatto ci dimostra quanto sia difficile non solo, ma sopra tutto oltremodo pericoloso « improvvisare » nella preparazione della guerra.

« Eppure tutta la preparazione era diretta da Napoleone, « cioè dal più grande e geniale organizzatore, forse, che « sia mai esistito; e il Paese, le cui risorse militari si trat- « tava di riorganizzare, era nientemeno che la Francia la « quale allora aveva molti vecchi soldati ed un plètora di uf- « ficiali avvezzi alla guerra ! ».

E qui il generale Pollio ci rivela il suo pensiero con insegnamento a noi prezioso per il presente e più ancora per l'avvenire; pensiero che, a distanza di qualche anno, trova ancora perfetta rispondenza negli avvenimenti con i quali si è iniziata la presente guerra balcànica.

« Si pensi che cosa avverrebbe ora se uno Stato intra- « prendesse una guerra senza preparazione, senza istituzioni « in continuo funzionamento ! È bensì vero che si avreb- « bero ora ferrovie, telegrafi e risorse di gran lunga maggiori, « grazie all'industria immensamente progredita, ma man- « cherebbe in proporzione il tempo ».

« Napoleone potè, indisturbato, lavorare e far lavorare « 83 giorni prima di incominciare egli stesso le ostilità. Ed « ai nostri tempi, un esercito « preparato » può precipi- « tarsi in pochi giorni come una valanga sullo Stato a cui « deve far guerra. E se questo non è preparato e se si è « cullato in tempo di pace nell'infantile illusione che con im- « perfette istituzioni e con sentimento di patriottismo si « possa far fronte ad una simile tempesta, esso è perduto ! Una « nazione militarmente organizzata può in pochi giorni pa- « ralizzare lo Stato nemico debole. Ed ancorchè in questo « vi sia patriottismo a fatti e non a parole, la sua vitalità « e la sua virilità possono, se non vi sono stabili istitu-

« zioni, esplicarsi solo in una serie di sforzi deboli e scuciti: « con che si ritarda, ma non si impedisce una catastrofe! ».

Come l'Italia si presentò alla guerra nel 1866? Dobbiamo vedere noi in una preparazione difettosa una causa della nostra sconfitta o non piuttosto in altre cause ben diverse da questa? « Certo l'esercito non aveva tutta la coesione « desiderabile, appunto perchè esercito nuovo...; ma, in « quanto al numero di battaglioni, squadroni e batterie ed « a buona e regolare (fin troppo!) organizzazione non si po- « teva fare di più, tranne che avere unità più forti ».

Due soli gravi errori si fecero sentire nel primo periodo della campagna: la pesantezza eccessiva del IV corpo con otto divisioni (« la storia, specialmente quella delle cam- « pagne Napoleoniche doveva insegnare che un corpo di ar- « mata non può avere, senza scapito della sua mobilità, più « di quattro divisioni »); e la grossa riserva di artiglieria del- l'armata del Mincio che, tenuta indietro, restò il 24 giugno inutilizzata, lontana dal campo di battaglia, mentre assai più utile sarebbe stato il ripartirla fra i corpi di armata, come appunto aveva fatto il comandante austriaco. Ma questi errori, come vedremo, non furono certo quelli che decisero della sconfitta.

D'altra parte, però, se errori vi furono, le operazioni di mobilitazione e di radunata che tanto influiscono sul futuro svolgimento delle operazioni, per quanto svoltesi in condizioni difficilissime, furono ottimamente eseguite.

Così « lo schieramento e tutta la montatura di quella « complicatissima macchina dell'esercito, immenso per quei « tempi e per noi Italiani, che non ne avevamo mai veduto « l'eguale, furono fatti — è un dovere riconoscerlo — assai « bene ».

« Comunque sia, in quanto a preparazione politica ed a « preparazione militare, noi ci accingemmo ad affrontare « la lotta in condizioni assai favorevoli ».

Non si deve dunque attribuire a difetto di preparazione il disastro di Custoza, bensì alla cattiva organizzazione del comando supremo.

(*Continua*).

ALFREDO FASELLA
capitano d'artiglieria.

LA DELINQUENZA MILITARE IN GUERRA

(*Continuazione e fine.* V. dispensa VI, pag. 1171)

Del contagio psichico fra delinquenti, — più facile anzi in guerra perchè essi si trovano più isolati dal mondo, e più avvicinati tra di loro e maggiormente esposti alle influenze reciproche, per istintiva tendenza ad associarsi perchè diversi dal comune spirito collettivo, — si hanno varii esempi evidentissimi nell'esame di questi processi. Così, in una compagnia del 93° fanteria in poco tempo furono commesse numerose mancanze gravi, delle quali molte si somigliavano, ed in pochi giorni si ripeterono varii reati antidisciplinari, benchè si fosse subito provveduto, punendo, isolando, e trasferendone parecchi ad altre compagnie: si era formata una vera associazione teppistica, la cui unione era nell'istinto di ribellione all'autorità ed alla disciplina, come nella vita civile agli organi sociali, quale istinto di difesa, e di reazione contro le costrizioni esteriori al loro piccolo mondo morale. Come si vede, i casi sono numerosi (ben 9 in poco tempo) e di essi alcuni assolutamente tipici per la degenerazione morale con impulsività epilettoide; taluni di essi, passati in altra compagnia, commisero quindi, poco dopo, il reato; tre commisero il reato in uno stesso giorno; uno di essi, presenta il caso tipico sopra accennato, del teppista violento che, concependo prepotenza e vigliaccheria la contenzione del compagno dopo commesso il reato (che per essi è, invece, atto coraggioso e lodevole affermazione di energia e di protesta!), si slancia come forsennato alla sua difesa, urlando e minacciando di morte. Altro esempio in una mezza sezione di sanità; anche quivi fermento di ribellione, mancanze gravi ripetute, reati di violenza impulsiva in due, mentre altri erano subito isolati in punizione, o mandati all'altra mezza sezione: ci volle tutta l'energia, severa e serena insieme, del capitano comandante, per sedare la effervescenza, e reintegrare la vita normale del reparto, onde

non gli mancarono lodi da un generale presente al triste fatto.

Un terzo esempio, infine, nel gruppo artiglieria da fortezza, anche qui con i soliti caratteri: associazione, ribellione mimetica, isolamento, punizioni e condanne, che troncarono subito il male; quivi (trattavasi di camorristi napoletani) si era formata una vera combriccola per imporre giuochi d'azzardo, sfruttando i deboli ed estorcendo la tangente della camorra; 5 furono condannati, i reati ebbero tutti la stessa fisonomia, e fa l'impressione (e l'ebbero gli ufficiali del reparto) che, cominciata accidentalmente la serie in uno, gli altri avessero volontariamente mancato, sia per raggiungere il primo nel reclusorio, per senso di solidarietà, sia come protesta dell'associazione contro la prepotenza dell'autorità che li combatteva; ed è tipico il fatto del 38, il quale era il capo-camorrista, che commise il suo grave reato volendo uscire dalla tenda di punizione per veder passare i compagni legati, e ribellandosi per ciò al sottufficiale quasi per farsi vedere e sentire dai suoi accoliti, affermando così, presso di essi, maggiormente la sua *forza di carattere*, il coraggio della sua omertà!

Naturalmente anche in queste piccole associazioni, o anche coppie criminali, c'è l'incube, criminale vero, amorale costituzionale, e c'è il *succube,* in genere criminaloide, come già aveva divinato il gran Balzac raccontando le gesta di Vautrin, e che poi Lombroso ha scientificamente dimostrato; così uno, grave pregiudicato violento, minaccioso di strage, *incube*; così il 118 rispetto al 119, che era più un neuropatico che un amorale, eccitato da un po' di vino e da un litigio con compagni, mentre l'altro, vero amorale prepotente, si ribellò per voler difender il primo, reagendo contro la cattiveria dell'ufficiale e dei graduati; così, in modo assai simile, il 187 rispetto al 186, ecc. Fatti di suggestione criminosa che si manifestano anche al di fuori di queste associazioni criminali ed in cui la coppia può formarsi anche lì per lì, od occasionalmente, come anche per altri reati: così per uno incube del compagno, un furto dentro una casa araba; un altro amorale rispetto al compagno squilibrato, in una insubordinazione; un altro rispetto al compagno, in ubbriachezza in servizio; idem in un'altra coppia criminale, in ubbriachezza in servizio; come un altro rispetto agli altri

tre, nell'omessa consegna e furto all'amministrazione militare. Altre volte la coppia criminale si forma fra due individui equivalenti, per convergenza di tendenze o di interessi; e si può anche formare fra due soggetti di buoni precedenti individuali, quando l'occasione tenta e suade al male, e il reciproco contagio psichico elide i buoni istinti di ciascuno, e ne moltiplica le tendenze egoistiche ed utilitarie che sono al fondo di tante coscienze incerte! Gli esempi si trovano facilmente, scorrendo i casi.

Ho detto di sopra che alcune insubordinazioni sono state commesse da individui i quali non avevano cattivi precedenti, sopratutto sociali. Qui è bene notare due cose: 1° in taluni soggetti la mancanza di precedenti criminali non deve indurre per un *medio* di moralità, e di normalità di carattere, perchè tale mancanza può dipendere invece da mancanza di occasioni alla criminalità vera, dall'ambiente familiare e sociale favorevole in cui quelli son vissuti, dal non essere stati scoperti i reati, da insufficienza di informazioni, o dall'aver commesso qualche reato per il quale non vi è stata denunzia (furti e sevizie famigliari, o verso famiglie amiche, o tacitati privatamente), o per la vita trascorsa in collegi od anche in case di correzione, non figuranti nell'anamnesi, e così via. Quello che a noi sopratutto importa è il modo e la facilità e la rapidità, o non, di adattamento all'ambiente ed alla vita militare, pietra di confronto per le costituzioni fisiche come per i temperamenti e le reattività psiconervose, perchè esso rivela le deficienze e le anomalie del carattere e della personalità psichica, e quindi ci dà un segno della plasticità accomodativa e del potenziale energetico individuale. I comandanti dei reparti hanno ben modo di apprezzare e vagliare le varie qualità dei singoli; ed a questo proposito si deve contrastare allo scetticismo col quale parecchi accolgono tali giudizi, che si fonderebbero più su di una impressione relativa all'attitudine disciplinare che alle vere qualità del carattere: ciò potrà valere per le note del foglio matricolare nel quale con una parola si deve riassumere il giudizio, non per le relazioni da compilarsi per l'incartamento processuale, in cui il comandante specifica le varie qualità volitive, morali, intellettuali, disciplinari, ecc. dell'accusato, si da dare — in genere — una biografia completa, e pressochè esatta, del soggetto, va-

gliato nei varii momenti della vita reggimentale e nei varii aspetti della sua condotta nell'ambiente, dalla disciplinatezza alla sociabilità sua, ecc. 2° Taluni commettono insubordinazioni per facile emotività, non per vere tendenze ribelli: a questo proposito io penso che si possano così raggruppare i motivi fondamentali, cioè biopsichici, di tale reato: *a*) da amoralità più o meno completa, che dà, perciò, nozione morale e conoscitiva deficientissima, o anche completamente mancante, dei propri doveri, del valore della vita militare, del senso di rispetto, di disciplina, di subordinata cooperazione, del sentimento solidale nella nuova collettività, e degli ideali che vi si connettono, donde l'inadattabilità, che rende insofferenti, ribelli, che eccita alla reazione contro tutto ciò che costringe e raffrena; *b*) da eccitabilità di carattere, da iracondia costituzionale e facile ad acuirsi, da oscillazioni di umore con reattività esagerata e del tutto sproporzionata agli stimoli, da imperfetto meccanismo ideo-emotivo per inibizioni scarse e tarde, e per riflessi agevoli e repentini, cioè da una attitudine nevrotica, sopratutto del tipo epilettoide, per lo più su fondo degerativo, o tossi-alcoolico, che si rivela con le note permanenti del carattere scontroso, collerico, litigioso, e con gli spunti impulsivi, violenti, che vanno sino ad agitazioni psicomotorie intense, a stati furiosi con clastie, escandescenze notevoli, ed impetuosità brutale, veri equivalenti psicoepilettoidi, o rappresentanti una vera scarica delinquenziale, per lo più limitatasi (per cooperazione di favorevoli circostanze esterne) in atti di insubordinazioni più o meno gravi, talora però veri atti di mancato misdeismo! *c*) da emotività facile, da stati di disagio morale acuto, da esagerata impressionabilità affettiva (per es. ad un rimprovero, ad un preteso torto subìto, ad una punizione), ad un contrasto assai vivace, per lo più a tipo isteroide (pianti di rabbia, crisi emotive varie, stati di ansia acuta, ecc.): su tali forme influisce molto, non solo il carattere e l'educazione ed un senso elevato della propria personalità (per es. uno studente di fronte ad un caporale contadino) oppure una provocazione da parte di un graduato, ma anche — e molto — tutti i fattori fisici e morali che neurastenizzano, e degradano quindi il potenziale, dalla fatica all'insonnia, dalla veglia per servizio alle intossicazioni alimentari varie, dall'emozione di un combattimento alla snervante vigilanza in trincea, e così via.

Per esempio, uno di buonissimi precedenti, provocato a parole e con atti da un caporale, diede a questi un pugno sul naso (6 mesi di carcere militare); un altro di buonissimi precedenti, accusato d'aver rubato una pipa, che invece era sua, reagì vivacemente contro il caporale, offeso dalla parola « ladro » (6 mesi di carcere militare); un terzo idem, lamentandosi del rancio, ebbe scagliata contro, dal graduato, una gavetta piena, ed egli reagì lanciandogli la propria, (tuttavia ebbe 1 anno di reclusione militare); un quarto, un maresciallo di buona condotta, sentendosi fischiare allato una palla, eccitato dal pericolo corso, si irritò contro i carabinieri che se ne stavano inattivi nella caserma, e fu creduto alticcio, onde mancò di correttezza verso il maresciallo dei RR. CC. di classe più elevata, (prosciolto per insufficienza di indizi di reità); un quinto, ottimo, ingiuriato e preso per il colletto da un caporale, si svincolò a forza e fu accusato d'aver reagito (assolto per non provata reità), ecc.

l) Accennavo che in varii processi le pene apparivano poco proporzionate alla gravità, non giuridica, ma psicologica del reato; mi guardo bene dal muover critica al Tribunale di Guerra, poichè il difetto sta, e grave, nel sistema punitivo attuale e in tutto l'orientamento giuridico, assolutamente *formale* e *superficiale*, del pensiero dominante nelle leggi e nei codici e nella pratica della vita, perchè — come ben dice l'Haechel, — non vi è alla base alcuna cognizione biologica, ed è assolutamente lontana da ogni conoscenza scientifica positiva la nozione dell'Io in sè ed in rapporto alla vita sociale, ed al Cosmo. Nel reato, quindi, si limita l'indagine e la dosatura, prescindendo dall'individuo, sopratutto dal carattere morale, dalle attitudini nervose e dalla personalità psichica di esso, oltre che dai motivi, dall'intenzione e dallo scopo di un atto criminoso (Ferri). Anzi dò lode ai nostri giudici militari che, senza la saturazione cerebrale professionale dei magistrati penali, — più giurati che giudici e quindi più condotti dal buon senso pratico che dalla rigida espressione del Codice, ed aiutati anche in ciò dal Codice Penale militare il quale, benchè antico, e retrogrado in varii punti, permette almeno maggiore larghezza di pena in rapporto ad una più ampia latitudine di giudizio, — sanno spesso contemperare la parola della legge pe-

nale con le esigenze pratiche e col buon criterio realistico, diversamente comportandosi col militare che occasionalmente delinque, e col criminale di temperamento che nulla ha del militare, e che del nome non ne è degno. Comunque, scorrendo le 225 osservazioni, ritroviamo parecchi casi che colpiscono per un contrasto morale, oltre che scientifico: così tra i casi su citati, uno di insubordinazione emotiva, provocata, in un buon soldato, che ebbe la pena di 1 anno di reclusione militare, ed un altro, il 109, pessimo soggetto, istigatore pericoloso, che, senza motivo apparente, non favorito nelle sue pretenziosità arroganti, protestò vivacemente, e poi insultò e *minacciò* un graduato: ed in tali soggetti la *minaccia* è già un principio di esecuzione, non limitata ad un semplice pugno; ma anch'egli ebbe 1 anno di reclusione militare.

Così, se si ricordano i casi 155, 199, 205, 221 ecc., di soggetti con cattivi o pessimi precedenti, con le note amorali e delinquenziali spiccate, che ingiuriano, insultano, bestemmiano, si ribellano senza veri motivi esteriori, e che hanno avuto dai 9 mesi di carcere ai 2 anni di reclusione; — tipici, sopratutto, il 203, camorrista, prepotente, che percosse e prese a morsi e si comportò da teppista violento dopo aver imposta la camorra con giuochi d'azzardo; e il 162 sopratutto, pessimo soggetto ed ubbriacone, pregiudicato pericoloso, che minacciò di prendere i compagni a colpi di rasoio, impugnando l'arma, e poi percosse un compagno, e un altro prigioniero, e tentò farlo con un graduato, e teneva oltre, in tasca, 2 coltelli! egli ebbe soltanto 14 mesi di reclusione militare, forse scusandolo con l'ubbriachezza!

m) E qui entriamo in un argomento del massimo interesse, del quale mi sono occupato a lungo in uno studio: profitto dell'occasione per correggere l'impressione da parecchi ricevuta che io abbia voluto dimostrare essere l'alcolismo più diffuso nel nostro esercito e nel nostro popolo, che presso altri.

Io ho detto che, tolti di mezzo l'inglese e quello degli Stati Uniti per la singolarità della loro costituzione, e comparando le *cifre* pubblicate per gli altri eserciti, si trova che nel nostro i casi di alcoolismo acuto *riportati* nelle Statistiche sono proporzionalmente più numerosi che in altri; che, comunque, il nostro, col francese, ha la triste

nota dell'aumento progressivo dei casi, nell'ultimo decennio; che, anzichè la media del Regno, bisogna considerare la gravità di questo vizio in alcune regioni, e nelle cifre dei Manicomii, ed in quella della criminalità; e che (a parte altre osservazioni) stati di ebbrezza e di ubbriachezza si trovano con notevole frequenza nei reati militari, sopratutto in quello d'insubordinazione, sia considerando, per esempio, la popolazione di un luogo di pena, sia facendo lo spoglio dei processi di un tribunale militare, per un periodo di tempo determinato. Ricercando il fattore alcoolismo in questi 225 processi, troviamo: *a*) 22 volte il reato ha doppia qualifica, cioè l'ubbriachezza in servizio insieme ad altro reato, per esempio 7 volte con l'*abbandono di posto* (dai servizi di vedetta, di sentinella o di trincea), e qualcuno di questi reati ha grave valore psicologico (uno, per es., mentre si combatteva, se ne andava a bere, e lo si trovava dopo 7 ore, brillo!); 7 volte con l'insubordinazione, 5 volte col furto, 2 volte con la diserzione; — *b*) in 9 casi di rifiuto d'obbedienza ed insubordinazione, in 5 di sola insubordinazione, in 1 ferimento, in 1 abuso di autorità ed in 2 diserzioni, cioè in tutto 16 volte l'ubbriachezza fu al certo una ragione determinante, od una concausa del reato, non qualificata nel titolo d'imputazione soltanto perchè i detti militari non erano di servizio. La importanza formale, giuridica, del servizio, nel reato, si vede chiaramente in un caso di un pessimo soggetto che, ubbriaco, commise eccessi e violenze varie, sino ad entrare in uno stato furioso, seguito da prostrazione; fu prosciolto perchè risultò che, effettivamente, non gli toccava il turno di servizio! psicologicamente avrebbe dovuto essere condannato (se la condanna è punizione), per essersi ubbriacato, in quel modo, tornando così alle trincee, perchè — come ben pensava un maggiore — nel caso di un altro, l'essere in trincea, nel periodo di guerra, vuol dire essere sempre in servizio, perchè, in un allarme improvviso, il reato si fa manifesto, e giuridicamente diviene perfetto — *c*) infine ben 22 volte il titolo di accusa è esclusivamente ubbriachezza in servizio.

Nel totale l'alcool è stato causa pressochè unica, o predisponente in modo immediato, o coadiuvante del reato, ben 60 volte, cioè nel 27 % dei casi, e tutto ciò in guerra, alle trincee, di fronte al nemico!

Se analizziamo brevemente i casi dell'ultima categoria, vediamo subito come sia evidente fare due gruppi di soggetti: 1° di quelli che sono dediti al vino per viziosa abitudine, o per educazione famigliare o perchè è costume della regione, ma che, al di fuori dell'eccesso alcoolico, sono di buona condotta, disciplinati, corretti, e può dirsi che il reato sia stato occasionale, in quanto taluno bevve perchè invitatovi, tal'altro consumò presto la sua parte di doni così signorilmente inviati dal cuore d'Italia tutta, oppure si ubbriacò bevendo liquori cui non era abituato, e simili, trovandosi poi ad incappare nel codice penale perchè chiamato al turno di servizio, o d'improvviso alle trincee, o perchè gli effetti dell'ebbrezza si protrassero più di quello preveduto, onde non potè montar di sentinella o di vedetta ecc. Interessante, a tal proposito, la requisitoria del P. M. in uno di tali casi, veramente materiata di osservazioni positive, in quanto la conclusione si imperniava sull'esame della intenzione dell'imputato e sul determinismo fisio-psichico del reato, anzichè sulla figura giuridica e sulla parte formale, materiale di esso: di precedenti ottimi, non bevitore, disciplinato, non potè montare di servizio alle trincee perchè ubbriaco, avendo bevuto del vino offertogli da un compagno ubbriacone; il P. M. lo propose per il proscioglimento dall'accusa, ritenendo che egli non avesse avuta volontà di ubbriacarsi, nè di ber molto, e che la sua non era una vera ubbriacatura, ma uno stordimento psichico prodotto da bibita cattiva o da circostanze speciali. In fondo, però, appare anche dalle note redatte per il Tribunale, come questi soggetti facili a bere, pur essendo di buona condotta e disciplinati, sono però — in generale — un po' vivaci, un po' eccitabili, o quanto meno poco riflessivi, poco o nulla imparando dalla esperienza del male, poco capaci a resistere al desidèrio del bere, senza considerare i guai che potrebbero facilmente susseguire, in guerra, o nelle trincee, ad un trascorso alcoolico! come è vero che l'abitudine a questo tossico si fa sempre imperiosa e allettatrice, perchè esso produce sempre un certo grado di degenerazione nella personalità, sopratutto scadimento volitivo e scolorimento dell'autocritica!

2° In questo gruppo, invece, entrano, di numero più cospicuo, i veri degenerati, nevrotici, anormali, per lo più ere-

ditarii, od anche eredoalcoolisti, i quali bevono perchè è questo uno dei tanti lati, e tendenze viziose, della personalità anormale; l'abitudine crea una vera passione, un bisogno irresistibile, e, per converso, questo squisito reattivo, questo sensibilizzatore potente dell'alcool, mette subito in luce, e pur troppo a tinte fosche, a linee assai marcate, tutte le magagne psichiche e morali, tutti gli squilibri nervosi, tutte le deficienze della personalità: esso rivela sopratutto i caratteri epilettoidi, e li rivela nelle manifestazioni violente, clastiche, di notevole impulsione, nel turpiloquio, nelle brutalità malvage, nelle tendenze criminali aggressive, negli stati di eccitamento furioso e di agitazione psicomotoria ipomaniacale! Sono i veri casi di ebbrezza patologica, per indicare — cioè — che l'alcool è l'occasione, o la concausa, di espressioni veramente morbose, che dovrebbero bastare, a parte la pena, ad eliminare i soggetti così rivelatisi nella loro pericolosità di alienati in senso lato. Basta scorrere alcune delle sopracitate osservazioni, per intendere come i soggetti fossero stati pericolosi, e capaci di misdeismi se avessero avuta un'arma in mano!

Quindi è ben facile comprendere come il reato che è spesso connesso, dirò, necessariamente in questi casi, all'ubbriachezza in servizio, sia l'insubordinazione, sola o col rifiuto d'obbedienza (21 osservazioni), in quanto essa rappresenta la naturale reazione violenta ed incomposta di difesa organica contro chi, con la veste della sua autorità, viene a constatare il reato di ubbriachezza, ed a fare eseguire gli ordini di servizio; ma anche perchè l'eccitabilità impulsiva del soggetto, arroventato dal tossico, deve avere uno sfogo reattivo, e per istinto conduce al ribellarsi contro tutto ciò che forma costrizione morale, un urlo di protesta e di rivolta che viene dai fondi dell'anima, dalla bestia umana! (Zola).

Per questa categoria, perciò, la rivelazione criminale si ha anche in tempo di pace pressochè ugualmente; non per i soggetti della 1ª categoria, ond'è che in pace le cifre appaiono inferiori alla gravità del fenomeno. Molti militari bevono, parecchi si ubbriacano, ma, poichè non sono in servizio, anche se puniti, non commettono perciò solo un reato, cosa che accade invece, spesso almeno, in guerra, ove è facile che il soldato sia chiamato a qualche servizio, o sorgano allarmi improvvisi, cui quello, se brillo, non può rispondere e perciò solo commette un reato.

III.

n) Riguardo agli altri reati, bastano poche osservazioni speciali:

1° Pochissimi, appena 3, i casi di *abuso di autorità*, così facile, teoricamente, nei molteplici contrasti che possono sorgere dalle vicissitudini guerresche e dalla lunga vita di disagi e di fatiche in trincea; del resto si tratta di tre graduati di cattivi o pessimi precedenti, uno di essi ubbriacone e litigioso, e ci sarebbe soltanto da meravigliarsi che siano stati promossi, e poi mantenuti in quel grado, quando, più ancora che le mancanze varie e gravi, il carattere dei soggetti chiaramente appariva anomalo ed ipomorale;

2° Nei 3 casi di *calunnia*, in uno stesso processo, vi fu dichiarazione di non luogo a procedere, ammettendosi nel caporale, che dicevasi malmenato dal capitano, l'esagerazione della subìta violenza necessaria, e senza elemento morale di dolo perchè alticcio; e nei due soldati la buona fede d'aver visto; — forse avrà contribuito in tale giudizio il pensiero di non chiamare in causa anche il capitano. Ma io penso che forse era meglio essere più severi, perchè caporale e soldati persistettero nel dire di violenze varie al primo da parte del capitano, tanto più pensando che l'uno dei soldati apparteneva forse alla malavita, ed era pregiudicato, ed aveva poco buoni precedenti militari, e molto probabilmente aveva messo su l'altro; e che il caporale, mediocre e facile a bere, dava scandalo girando, ubbriaco, nel campo d'Ain Zara, di sera, nonostante già una prima volta il capitano gli avesse ordinato di tornar sotto la tenda; e se, d'altronde, il capitano, incontratolo ancora in quello stato, bruscamente lo avesse spinto al suo posto, e quello con la spinta fosse caduto, poco male: la costrizione violenta è in questi casi necessaria, e la nostra sentimentalità non deve scandalizzarsene, se pensassimo che si era in guerra, dentro un forte tutte notti tentato dal nemico audace ed instancabile!

3° 1 solo caso di *guasto ad oggetti militari*, da parte di un pessimo soggetto, a tipo violento, pregiudicato, che sfogò la sua rabbia impetuosa rovinando un fucile sbattendolo forte per terra e contro una parete, soltanto perchè giustamente punito;

4° 1 caso di *incendio colposo*, su cui nulla vi è a dire, in quanto l'accusato, ottimo, di nulla era colpevole, e negligente era stato chi entrò nel magazzino a prendere della benzina, lasciandone aperta la scatola: pur troppo vi lasciò la vita un graduato, sorpreso dalle fiamme mentre dormiva!

5° 4 casi di *omicidio*, dei quali uno per ordini rigorosi avuti da una sentinella, e 2 accidentali, deplorevolissimi ma senza colpa vera di alcuno; del 4° parlerò dopo;

6° 10 casi di *ferimento*, dei quali 1 colposo, mentre in parecchi altri avvenne in rissa, e, per me, di grande valore psicologico come rivelatore dei temperamenti violenti, o criminali degli individui, e di notevole significato per dimostrare la irrazionalità del sistema punitivo attuale.

Uno ferì di coltello, due volte, un compagno per astio regionale, e prosciolto perchè aveva prodotto (certo non per sua volontà) ferite guaribili in meno di 5 giorni; un altro di cattivi precedenti disciplinari, alticcio, per litigi regionali, tentò colpire alla schiena con un coltello un compagno, prendendo poi a pugni un altro, e commettendo pure rifiuto d'obbedienza (pochi 18 mesi di reclusione militare); un terzo per futili motivi invitò l'altro ad una sfida, poi lo ferì a morsi, selvaggiamente, e poi dopo qualche ora, a tradimento, gli dette una temperinata (anche per questi poco un anno di carcere militare!); altri due, di cattivi precedenti, il primo sopratutto, nella vita sociale e nella vita militare, i quali, dopo d'essersi percossi, armati di fucile e di badile, si assentarono per sfidarsi, e dopo alcune ore tornarono feriti, ma poichè dissero molte bugie, furono prosciolti per insufficienza d'indizi: evidentemente in questi casi la parte formale, giuridica, offusca la parte psicologica e causale vera. Interessante la sentenza che dichiarava non esistere reato per un soldato che, stando di sentinella, poichè l'altro tardava a prendere il suo posto, e poi lo urtava facendolo cadere, rialzatosi, gli dette una baionettata in una coscia, ma subito dopo, pentito ed addolorato, gli chiedeva perdono.

7° Nei 10 casi di *violata consegna*, tranne per 2 dei quali dirò qualche cosa dopo, degli altri la importanza è puramente giuridica, non psicologica, e quindi non vale la pena di parlarne;

8' Interessanti, invece, i 4 casi di *pusillanimità* : uno d'indole mite, assai timido, pauroso anche in circostanze

affatto pericolose, povero di spirito, era evidentemente un psicastenico, od un puerile psichico, certo ritenuto dal suo maggiore per un semi-irresponsabile perchè infermo e disgraziato, e la sua paura era di certo una condizione morbosa dello spirito, della categoria degli stati ansioso-ipocondriaci (fu assolto per non provata reità); altri due, probabilmente attaccati, mentre erano in piccolo gruppo isolato, da Arabi che li assalivano urlando, gettarono via tutto e fuggirono, narrando poi di aver lottato, d'essere stati disarmati e percossi, ecc., vero caso di *mitomania* da paura, scusabile per la impressione penosa di quei giorni, dopo i massacri del 23, e per il rinvenimento di corpi seviziati che si faceva nelle varie ricognizioni sul lato orientale dell'oasi, per cui, essendo in pochi, temettero subito di essere ugualmente seviziati e torturati se presi dagli Arabi (anche essi prosciolti, per insufficienza d'indizi): il quarto pure prosciolto, forse in considerazione della grande, tragica confusione del 23 ottobre, che lasciava il dubbio sulla sua reità, la quale appariva da molti indizi, e dal suo stesso carattere.

Fra questi casi si potrebbe mettere il 4° omicida precedente (il 166) che, insospettitosi, probabilmente a torto, di un arabo che di sera nell'oasi veniva verso di lui, e credendolo armato e di cattivi propositi, gli sparò un colpo di pistola contro, e poi altri 4 alle spalle mentre quegli fuggiva, colpendolo sempre, in più posti, e finalmente il 6° colpo mentre quegli era a terra dibattentesi nelle convulsioni agoniche, quasi come uno sfogo rabbioso della intensa paura subìta, un'estrema reazione subcosciente di difesa; ebbe 20 anni di reclusione ordinaria e degradazione, per i suoi precedenti ottimi ed ammettendo la provocazione soggettiva, ma qui il P. M. vide assai meglio prospettando, oltre alla provocazione, l'impeto d'ira con falsato senso di legittima difesa, e conseguente semi-irresponsabilità, per cui chiedeva soltanto 10 anni di reclusione.

9° Pochi sono stati, con tanti militari, e con tante fatiche ed ansiose vigilanze, i casi di *addormentamento* in servizio di sentinella; probabilmente parecchi altri saranno sfuggiti, perchè mancò l'occasione di rilevarli e conoscerli; ma, di certo, la punizione doveva essere grave, sopratutto come motivo di intimidazione per gli altri, potendo avere, un tal fatto, conseguenze funeste, in guerra, come per il

triste episodio di una compagnia dell'84° presso la casa di Giamail bey (26 ottobre). Forse, talora, stanchezza fisica, freddo, esaurimento nervoso della vigilanza, condizioni speciali organiche, avranno contribuito a determinare, od hanno determinato il sonno, tanto più considerando i buoni precedenti di parecchi degli 8 condannati per tale reato, onde, anche per ciò, si potrebbe desiderare ci fosse stata miglior proporzione nella gravità della condanna rispetto ai precedenti, anzichè unificarla (2 anni di reclusione militare).

10° Ugualmente grave è il reato di *abbandono di posto in guerra* (19 casi, oltre i 7 provocati dall'ubbriachezza, considerata avvenuta in servizio): si trova, in questi casi, una ragionevole proporzionalità, in rapporto ai precedenti individuali, ma, sopratutto, al posto abbandonato, essendo assai maggiore, naturalmente, la gravità del reato quando si tratta di posti di vedetta alle trincee (3 anni di reclusione militare); fors'anche si è tenuto conto del motivo del reato, scusandosi in parte chi, preso dal sonno, è andato sotto la tenda, anzichè chi ha lasciato il suo servizio per andare a bere o per altro motivo, non urgente nè serio, sino anche a giungere all'assoluzione in parecchi casi, in cui troppo evidente era la parte formale del reato, o giustificabile nella sua naturalità il motivo dell'allontanamento, relativo e temporaneo.

In 4 casi detto reato è seguito da insubordinazione, per effetto di reazione contro il superiore che vuole ricondurre al posto il manchevole; quindi ha valor psicologico più grave, perchè, oltre al senso di rivolta all'autorità, vi si vede la ferma volontà di mancare, allontanandosi con sforzo attivo o pervicace; imperocchè non soltanto la premeditazione indica maggiore potenziale di criminalità, ma anche la continuità dello sforzo criminale, che non sia l'attimo reattivo di una impulsività violenta. Tuttavia, anche in questi casi, vediamo chiara la natura morbosa di tale costituzione, o manifestazione criminale; così un soldato, il quale commise i due reati in stato di eccitamento psiconervoso quasi senza motivo, e protrattosi sino ad una vera crisi convulsiva (isteroide) con pianto rabbioso, certamente manifestazione di iperemotività morbosa in soggetto anomalo, ritenuto dai suoi capi per uno squilibrato, e tale sospettato dall'ufficiale medico che lo visitò; le sue note lo rivelano tale, ma su un fondo degenerativo ed ipomorale

per la pessima condotta costantemente avuta. Su per giù la stessa cosa può dirsi per un'altro: in ambedue i casi è apparsa anche al tribunale l'anomalia morbosa di queste due personalità criminali, per cui la condanna è stata assai mite, per responsabilità attenuata, nel 2° caso (1 anno di carcere), ed il 1° fu assolto, dell'insubordinazione perchè non ben provata (in quanto, cioè, era uno sforzo rabbioso, non diretto *intenzionalmente* per insolentire), e dell'abbandono di posto perchè considerato *reazione morbosa* e non *proposito deliberato* di *mancare;* questo considerando è una vera conquista di criminologia positiva, perchè trasporta del tutto la base del punire dalla materialità del fatto al determinismo fisiopsichico del reo. Invece io credo che, e per ragioni di proporzionalità, e per più efficacemente servire da esempio agli altri, in un momento ed in circostanze di così facile contagio psichico, ad effetti disastrosi, e per la reale gravità del fatto, e per i precedenti cattivi degli imputati (pessimi soggetti, pregiudicati, amorali) doveva essere ancora più grave la pena per i casi 137-138-139, ben al di là dei 2 anni di reclusione, perchè reato più grave che non l'insubordinazione, in cui può restare soltanto la impetuosità dell'uomo iracondo contro un altro uomo, del quale è obliato, od offuscato, il ricordo, e la coscienza, di un superiore; mentre in questo reato, dove può esserci stato anche l'accordo preventivo (come tutto fa supporre), cioè di tentare con molte scuse di essere esentati da un fatto d'armi, e poi, profittando del buio, squagliarsi per non prender parte al combattimento (avanzata di Bir Tobras), vi è tutto il sovvertimento di ogni ragione militare, e di ogni istinto guerresco, tanto più perchè freddamente divisato ed eseguito, non con la scusante dell'emozione paurosa invincibile di fronte al nemico, nel combattimento.

11° Dei 14 casi di *diserzione in guerra*, cifra relativamente elevata, parecchi debbono esser tolti da questa categoria, perchè trattavasi invece di individui improvvisamente colpiti di colèra, o di accessi malarici, e ricoverati in ospedali senza che i corpi ne fossero a conoscenza, per molto tempo, date le notevoli difficoltà nei servizi dei primi mesi; per altri trattavasi realmente di un allontanamento, o di un abbandono di posto, che si è voluto giustamente aggravare nella qualifica, e quindi nella pena, sia per i prece-

denti dei rei, sia per il modo nel quale il reato si è svolto, ma, ad ogni modo, non come una vera diserzione, che in guerra assume gravità anche maggiore, e costituisce forse il piu serio fra i reati militari; perchè, se l'insubordinazione è l'episodio acuto di rivolta all'autorità, la diserzione è il crollo di ogni organamento militare, e la fuga della ragione precipua di esistenza di un esercito: combattere per vincere; e quindi costituisce la protesta ribelle, ed *attuata*, non contro un individuo ma contro il fatto stesso dell'istituzione e dei grandi motivi nazionali che l'hanno messa in azione. È quindi naturale che qui debbano trovarsi individui di carattere anormale, sul fondo dell'amoralità, che non hanno sentimenti nè ideali, perchè vuota, incolore, fredda è la loro vita sentimentale ed affettiva.

Uno era di pessimi precedenti, già condannato ad 1 anno di reclusione militare per insubordinazione, da poco terminato da scontare, molte volte punito, amorale ed ubbriacone e vizioso sessualmente; già tentò un'altra fuga, e poi, senza veri motivi, con grande indifferentismo, ed inconsideratezza, se ne stette una settimana in città vagabondando senza scopo e spendendo in vino e donne un po' di denaro che gli era stato dato per far delle compere (si era nei giorni in cui si combatteva continuamente); altri due fuggivano insieme dalla prigione di rigore per andare a vagabondare in città, anch'essi pessimi soggetti, facili ad allontanarsi, indisciplinati: qui, inoltre, c'è la coppia criminale, con suggestione reciproca, onde poca appare la loro pena di 1 anno di reclusione; un quarto, pregiudicato, pessimo soggetto, già condannato a 3 mesi di carcere militare per *tentata diserzione*, se ne stette pure 4 giorni vagabondando per la città e sulla spiaggia occidentale, dormendo per terra e mangiando come poteva. Talora è il vino che perturba la coscienza, labile, del soggetto, come in un soldato, restato in città a girovagare in istato di ubbriachezza (e più volte i rei erano venuti in città per soddisfare prepotenti voglie sessuali, cui seguiva, o per stanchezza, o per libazioni alcooliche, o per quella tendenza a continuare nel periodo di illusoria libertà dopo aver già mancato, tanto più che in ciò lo sforzo è minore anzichè nella determinazione del ritorno, per affrontare la collera del superiore); e così pure in altri due (coppia criminale, che aggrava e protrae sempre il reato),

che trascorsero 10 giorni in città tra postriboli ed osterie, sinchè, mandati via, da quelle donne, scalzi ed affamati, non vinsero per necessità il timore della pena, e si costituirono. Altri, infine, ebbero tolta la qualifica del reato in pubblico dibattimento; oppure essa è rimasta per formalità, ma l'individuo deve esser morto.

Sicchè i veri casi si riducono a ben pochi, 4 o cinque in tutto, ed è a notare come probabilmente l'esame dei soggetti possa far rilevare note morbose in essi, e quindi nell'atto compiuto; basta ricordare gli studi sulle *fughe* in nevrotici, degenerati, squilibrati, le crisi vagabonde ossessive o crepuscolari, la dromomania subcosciente, e simili, di cui parecchi casi furono descritti in militari: qui non si è avuta la vera diserzione, cioè il passaggio al nemico, o la fuga in paese straniero, ma una forma anormale di condotta, svolgentesi senza uno scopo reale, con grande inconsideratezza, con indifferentismo assoluto, di fronte al minimo vantaggio presente ed al grave dànno futuro, e nella *certezza* di essere scoperti e puniti gravemente; quindi — a parte l' influenza di tossici — una specie di stato sognante o crepuscolare, in cui specialmente agisce ed opera l'automatismo mentale, così facile in anormali degenerati. Io stesso, in Tripoli, ho studiato per una perizia un soggetto analogo: indubbiamente era un psicastenico originario, con accessi cefalalgici e consecutive crisi dromomaniache, duranti parecchi giorni, in cui egli vagabondava senza scopo, alla ventura, vivendo soltanto le impressioni immediate, intraviste come attraverso un velo, per lo stato crepuscolare di vita mentale del periodo accessionale: fu assolto per infermità di mente.

12° Dei 26 *furti*, fra i quali qualche omessa consegna o prevaricazione, vi è da notare, in alcuni, cattivi precedenti e volontà attiva nel rubare: così, uno che, allontanatosi dalle trincee, saccheggiò una casa araba e fu ben punito con la degradazione e la reclusione ordinaria, ma era cattivo soggetto, come il 12°, un altro che, grave pregiudicato (della classe 1884!) e per un anno nella compagnia di disciplina di punizione, rubò un barile di vino, vendendolo poi a caro prezzo ai compagni, al minuto; così un terzo, abituale nei furti da borghese e probabile autore di varii furti militari; come il 90, autore di varii furti probabil-

mente commessi mentre i compagni combattevano aspramente a Feschlum il 23 ottobre (!), figura losca ed amorale (secondo il parere dei suoi superiori), pregiudicato per reati di violenza e di frode, spesso punito e gravemente, ma condannato soltanto ad 1 anno di reclusione *militare* perchè trattavasi (come vuole il Codice) di oggetti di poco valore, sotto alle 5 lire, non per volontà, certo, del ladro! ecc.

Pochi, in complesso, in questa categoria, gli amorali veri, delinquenti nati od abituali, che, oltre alle tendenze delinquenziali, rivelano la loro degenerazione in tutte le altre manchevolezze di vita sociale, incorreggibili, violenti, indisciplinati, litigiosi, bugiardi e turpiloqui; essi sono i veri degenerati morali che non dovrebbero mai giungere nelle file dell'esercito, mentre la maggior parte degli altri rei di furto sono stati occasionali, hanno in genere buoni precedenti; forse il fatto stesso della guerra col ricordo della preda che a quella era inerente, e lo è tuttora in popoli meno civili, li travió, o furono complici non necessari, e così via. Sicchè vediamo anche qui come i soggetti più o meno presto rivelatisi del tutto inadatti alla vita militare, perchè costituzionalmente costretti ad una forma di adattamento inferiore, che poi commisero reati di furto, ed in forma più o meno grave o complicata e premeditata, sono i pregiudicati, con condanne nella stessa specie, od in altre specie di reati, cioè con le due grandi stigmati psicomorali della criminalità precoce e della recidiva.

Naturalmente i reati più numerosi sono quelli *disciplinari*, caratteristici veramente, insieme alla diserzione, della vita militare, andando dalla semplice resistenza passiva all'ordine, all'autorità, al rispetto gerarchico, fino alla fuga dall'ambiente, e dall'aggregato, per un acuto disadattamento, attraverso il campo più esteso della rivolta attiva, della reattività contro la persona che incarna l'ordine e l'autorità gerarchica. Dei 90 reati disciplinari (non contandovi le diserzioni), il 31 % sono di rifiuti d'obbedienza, il 29 % sono misti, in cui cioè la disobbedienza prepara la consumazione dell'altro reato, nella fase attiva del reato stesso, in genere provocato dalla persistenza dello stimolo esteriore che dapprima portò la resistenza passiva ad ubbidire; ed infine il 40 % di insubordinazione. In complesso, poichè i reati misti acquistano maggiore valore psicologico, ed anche giuridico,

dalla insubordinazione, possiamo ben dire che il reato disciplinare attivo, di reazione antigerarchica, si compie nel 69 % di questi reati prettamente militari, cioè nel 27.5 % dell'insieme dei reati qui studiati. Le tre forme di reato disciplinare (disobbedienza, insubordinazione e diserzione) rappresentano il 46 % di tutti i casi; i primi due (fra i quali vi ha maggiore affinità) il 40 %.

13°) Ho già detto a lungo dell'insubordinazione; anche nei rifiuti d'obbedienza si trova spesso il precedente di cattiva condotta sociale e militare, onde il reato appare una manifestazione di inadattamento per degenerazione morale o per anomalia costituzionale, od anche per attitudine nevrotica, quasi un intoppo psichico che automaticamente si oppone alla percezione esatta dell'ordine e alla adeguata risposta organica; perchè anche l'ordine ha un contenuto emotivo che, secondo le moderne teorie di alcuni psicologi, urta e contrasta contro dei *complessi*, cioè un insieme di rappresentazioni mentali e di elementi affettivi, facili a formarsi ed a permanere per la ristrettezza del campo della coscienza e la frigidità sentimentale, che trovasi in questi anormali e degerati, e che tossici varii esagerano, ed i disagi della guerra esasperano. Così per alcuni casi tipici, ed in una percentuale forse più elevata che non nella insubordinazione semplice, nella quale un eccesso di emotività, una facile irritabilità, un contrasto vivace possono provocare reazione antidisciplinare, senza vero presupposto amorale o degenerativo, che tante volte rappresenta un vero equivalente di criminalità comune; invece nel rifiutarsi ad obbedire può trovarsi più spesso la pervicacia, la testardaggine, la resistenza cocciuta, l'intoppo psicomorale, non episodico, ma prodotto di una anomala costituzione sopratutto amorale, che può anche esplodere, e veementemente, dalla coazione psichica in cui poco prima il soggetto trovavasi. Ed invero, analizzando i casi, e dato il carattere del reo, possiamo vedere come in alcuni casi, nel rifiuto di obbedienza, ci sia di già lo spunto, e l'inizio dell'insubordinazione, di poi non commessa per ragioni esteriori, o perchè le formalità giuridiche ne tolsero la qualifica. Quindi più volte si trova pure l'ubbriachezza o come secondo reato, o come coadiuvante nel reato; così come fattori predisponenti più notevoli in genere si trovano nei reati mi-

sti, violenti e gravi sino ai mancati misdeismi, dei quali già ho parlato, e che, sulla base degenerativa della personalità, sono vere manifestazioni epilettoidi; come nota epilettoide del carattere è, d'altronde, la testardaggine cocciuta, da vera perseverazione mentale.

14°. Una parola a parte meritano alcuni reati commessi da sott'ufficiali: uno, con istruzione discreta, colpevole di violazione di consegna ed abuso di autorità (con vie di fatto impetuose (1)), condannato severamente, (3 anni e mezzo di reclusione militare e rimozione dal grado) fu giudicato di pessimi precedenti disciplinari, indolente e svogliato dispregevole amorale. Qui è interessante la apparente discreta condotta borghese famigliare e sociale in così vivo contrasto con la militare; è vero però che molti studenti falliti, incapaci di attività mentale metodica e continuativa, si fanno militari, anche per meglio brillare e più agevolmente guadagnarsi da vivere, e che essi solo nel disordine della vita familiare, nella dissipazione, nell'essere discoli in famiglia e nelle scuole, ribelli e mutabili, manifestano la loro anomalia, e la facile disadattabilità ad un ambiente normale di vita collettiva. Ed infatti le informazioni li dànno quale viziosi in famiglia, poco docili, mutevoli, svogliati, discoli, poco amanti dello studio; e noi sappiamo, d'altra parte, che parecchie volte si fanno arrolare i giovani discoli e turbolenti nella speranza di poterli correggere con il rigore e la suggestione della disciplinare militare, quale ultimo mezzo da esperire.

Un altro, giudicato cattivo nei rapporti disciplinari, di pessimo esempio agli inferiori, poco educato ed insensibile ai rimproveri, indegno del grado e poco combattivo, commise grave mancanza, obbligando alcuni soldati a commetterla pure, e cadendo in azioni poco decorose dinanzi ad essi (2), inoltre in istato di ubbriachezza; il vino pro-

(1) Essendo in trincea, comandato di vedetta, durante 2 ore se ne andò a dormire sotto la baracca! (10 novembre, giorno di combattimenti!); trovato, una sera (18 novembre) il suo posto occupato da un soldato che dormiva, essendo smontato dal servizio notturno, lo svegliò bruscamente, lo cacciò via, strepitò, gridò, smaniò, svegliò tutti con i suoi schiamazzi, e diè due pugni a un soldato che si lamentava d'essere stato svegliato. Un ufficiale, subito accorso, a stento potè trattenere i soldati che volevano reagire!

(2) Andato in città per servizio con alcuni soldati, li portò a bere in un'osteria, e poi in un postribolo, facendoli aspettare per via, e poi ancora in altro postribolo benchè quelli cercassero dissuaderlo; così man-

babilmente accentuò le sue manchevolezze morali, che il contegno ordinario ben rivelavano, e la sua condotta durante la guerra specialmente faceva manifeste.

Questi due individui, soli per fortuna, erano certamente degli amorali, o degli anormali, ed è veramente da sorprendere come siano potuti giungere a quel grado, e perdurarvi sino al reato; se nel 2° le note erano semplicemente cattive, e nella categoria stessa di sott'ufficiali il soggetto aveva potuto avere promozione di grado, — e la sua deficienza morale aveva soltanto manifestata con villanie e scorrettezze di rapporti verso inferiori e superiori, nella insensibilità ai rimproveri, e simili, finchè lo stato di ebbrezza non fece esplodere tutte le magagne intime del carattere (l'alcool, squisito reattivo sì delle tendenze amorali come delle attitudini nevrotiche o psicopatiche !), — il 1° invece era proprio un amorale, giudicato sin dal principio del grado per pessimo soggetto, e le sue note sono tali che mille volte meritava esser rimosso anzichè mantenerlo nella possibilità di danneggiare altri, provocando reati, e gettare disdoro e vergogna sui compagni (1). Tanto più se si pensi che il periodo di guerra per nulla ha modificato, specie nel 1°, il carattere, e la condotta antidisciplinare, contro quello che tanti orecchianti scrivono o dicono, pensando che il delinquente, o l'anomalo in genere, debba essere coraggioso, ardito e fattivo in guerra, più nel suo elemento; chè anzi egli nelle occasioni guerresche si mostrava insufficiente, in ispecie il 26 ottobre.

Sta in fatto, d'altra parte, che parecchi anomali nei primi tempi della vita militare non fanno male, forse per la novità dell'ambiente, e per l'interesse che questo suscita, e perchè i nuovi stimoli giungono, ma per poco, a modificare l'orientamento della personalità; come pure accade, per alcuni insufficienti ed incompleti, nella vita militare, che facendo in apparenza discretamente dapprima, da semplici gregari,

carono 9 ore, perdendo i turni di servizio. Giunto alle trincee, punito, si lamentava vivacemente, e pronunciava parole sconce al Re. Condannato a 7 anni di reclusione militare, con rimozione dal grado.

(1) Difatti, ecco come lo annotava il suo capitano: « privo di autorità « e di senso morale, capace di qualsiasi azione poco onorevole, fa ver- « gogna alla classe cui appartiene; coi suoi modi villani provoca le man- « canze, e per il complesso delle sue qualità negative non può che otte- « nere il disprezzo dei suoi uguali e dei suoi sottoposti » !

o per mancanza di occasioni, o per maggiore automatismo nel servizio, invece la insufficienza si fa più grave ed evidente, o meglio si rivela, nel nuovo grado, che richiede nuove e più complesse richieste di energie, ed attività ed iniziative, e prontezza di agire, e modo di comandare e predisporre i servizi: e qui appunto parecchi cedono, e si manifestano più chiaramente nella loro essenza costituiva, e quindi nelle loro anomalie e deficienze, alle quali le circostanze permettono che gli ufficiali diano il giusto valore, mentre dapprima le prendevano, forse, per trascorsi giovanili, per frivolezze di carattere, e simili.

15° Ci sono stati alcuni volontari, di arrolamento o nel venire alla guerra, ed in genere hanno fatto cattiva prova, perchè tra i volontari sono in maggior proporzione gli anomali, gli spostati morali, gli instabili, i nevropatici, *déclassés* della vita sociale, e ciò tanto più quanto più esteso tale arrolamento come in Francia, e sopratutto nella legione straniera d'Algeri.

Così uno, espulso per la condotta dagli allievi musicanti, spesso punito, indisciplinato, villano, manesco, impulsivo, mal visto, commise furto qualificato, (rubò denari e oggetti entrando in una casa araba chiusa), per cui riportò grave condanna con degradazione (7 anni di reclusione ordinaria).

Così i due sergenti dei quali ho parlato, e di cui specialmente uno è un vero amorale; un'altro andato volontario in Tripoli, probabilmente in un accesso acuto di paura, uccise ferocemente un arabo che si ritirava in casa; anche un quarto venne volontario, ma soltanto per combattere (egli diceva), non per gli altri servizi, e commise grave reato con notevole impulsività violenta, d'origine nevrotica in seguito a libazione non eccessiva; così un quinto, presto però stufatosi della vita di guerra, che non è fatta tutta di combattimenti, e che pare abbia commesso il reato per essere messo in carcere, ma mandato via da Tripoli (squilibrato, pericoloso anarcoide, sobillatore, ipercritico maligno e malizioso, prepotente, temuto, spudorato, spesso punito e gravemente, ma combattivo anormale). La stessa cosa per un sesto, anch'egli stancatosi presto e smanioso di partirsene, impulsivo, irrequieto, instabile, nevropatico; un settimo era nevropatico, irascibile, di mente sveglia, ma mutevole ed ec-

citabilissimo, ed in tali condizioni commise il suo reato di insubordinazione con insulti e minacce dopo aver mancato spesso.

Per questi 8 individui, — fortunatamente scarso numero rispetto ai volontari della guerra (fra i quali però parecchi presentarono disturbi nervosi o mentali), — mentre in 3 c'erano precedenti che potevano far sospettare tendenze nevrotiche o squilibrio di carattere, per gli altri 5 erano cattivi i precedenti sociali (condanne da borghesi) e disciplinari nel senso della amoralità vera, con insofferenza adattativa; si comprende bene, perciò, come presto abbiano presentato manifestazioni criminose. Per cui si può trarre, da questo punto di vista, la conclusione: che bisognerebbe non inviar mai nelle spedizioni coloniali quei volontari che sono tarati, nella condotta precedente o nella personalità neuropsichica, perchè, anche se desiderosi di avventure e di combattimenti, ed anche se si portano bene nei fatti d'arme, non possono adattarsi alla vita militare ordinaria, di tutti i giorni, che è tutt'altra cosa che non lo sforzo e l'impeto transitorio di un combattimento; l'essere molto combattivo, ardito od anche temerario in battaglia, non è qualità che abbia valore vero per lo adattamento alla vita collettiva, ed alla disciplina, militare e sociale.

***

Se, dopo tutto quanto abbiamo detto sulla criminalità in guerra, ci facciamo a considerare la ragione principale di questa criminalità, e delle sue forme psicologicamente più gravi, vediamo che essa è una sola: la costituzione anomala, od amorale, dei soggetti, la loro tendenza criminale, che si manifesta, più o meno precocemente, in una forma qualsiasi di disadattamento acuto, o di inadattabilità pronta e notevole. Nelle sue varie espressioni, dal rifiuto d'obbedienza alla diserzione, è sempre una reazione biologica di difesa dell'anomalo e del degenerato, che, costretto dalla costituzione del suo essere ad una forma inferiore di adattamento nella vita sociale, non può vivere nell'ambiente civile che lo accoglie, parassita e *déclassé*, ma è portato fatalmente ad urtarne la struttura stessa, a perturbarne le funzioni ed il ritmo normale di vita e le condizioni stesse di esistenza, nel *clima storico* in cui vive. Peggio, se tale anomalo viene trasportato in ambiente, e dentro una collettività, se non più elevata e più complessa, certamente

peculiare nella sua costituzione e nelle sue funzioni e nella sua stessa ragion d'essere, comunque, diversa; e la diversità implica nuovo sforzo adattativo, nuova disciplina di attività, di lavoro, di correlazioni personali, cui si aggiungono le nuove richieste di energie fisiche e nervose, e, sopratutto, ciò che ne forma la nota speciale: la disciplina e la gerarchia. Quindi, bancarotta di plasticità accomodativa, e una forma qualsiasi di reazione organica, nei prédisposti, nei degenerati, negli anomali, che, se *talora* in guerra possono comportarsi bene, per audacia temeraria, sprezzo del pericolo, prontezza di iniziative contro il nemico, quando li animi spirito d' avventura, — falliranno sempre, più o meno presto, quando cessa l' *interesse* psicologico, o quando urtano contro le ben definite norme di convivenza, o quando stimoli speciali (dalla fatica all'emozione all'alcool) ne dirompono l' equilibrio instabile, chè la guerra non è fatta tutta di combattimenti, ed anzi essa è vinta meglio nella preparazione sapiente e continua di tutte le ore, cioè nella tempra incessante, disciplinata, dell'ora e del minuto, con la coscienza morale arroventata dall'ideale della patria. Tutto ciò non può valere per il degenerato o per l'anormale: quello non sente nè doveri nè ideali, perchè non sa astrarre, non ha contenuto etico nella sua coscienza incerta ed inquieta, non ha affettività; questo perchè, se anche facile all'entusiasmo, non sa essere uguale sempre a sè stesso, è mutevole, oscillante, e non può perdurare nello sforzo tensivo; l'uno e l' altro rappresentano molte volte dei non valori, spesso anche sono di dànno nello stesso combattimento, quando, il senso egoista nell'uno, una impressionabilità esagerata nell' altro, possono cagionare il pànico, così dannoso per il contagio nell'istante di massima tensione di lotta. Comunque, per contraccolpo bio-psicologico, un anomalo che ben combatte non dimostra per ciò stesso d'essere divenuto normale e *sociale*; la lotta fisica per sè sola non ha valore di adattamento sociale, ma può averlo in senso negativo, onde è illusoria la speranza di una redimibilità fondata sul comportamento in guerra. E se per guerra s'intende non solo il momento della lotta, ma tutto l'insieme del periodo in cui si provano le tempre morali, le coscienze e la virilità fisica, cioè tutta la vita guerresca in cui la lotta è un semplice episodio, allora

è vano attendere il rendimento normale da questi soggetti, e gli effetti della loro volontà di far bene (quando questa realmente ci sia!) perchè essi non vi potranno essere, come l'esperienza insegna. E se, tuttavia, taluno di quei pregiudicati riesce per un complesso di occasioni favorevoli a non urtare il codice penale militare, biologicamente non può intendersi che esso possa essere, nell'avvenire, un buon cittadino, perchè, ripeto, il condursi bene in combattimento non dà la misura della potenzialità di adattamento sociale, e troppa eredità organica ed educativa la vita antecedente ha seminato in questi esseri, che hanno le due note precipue di anormalità psicomorali: la precocità nella delinquenza, e la recidiva (1).

Se, adunque, esistono in molti queste due note di degenerazione etica, siavi o non la costituzione nevrotica concominante che ne aggrava gli impulsi nel senso della violenza, e li fa pericolosi nell'intossicazione alcoolica; se i 75 pregiudicati esaminati seppero presto rivelarsi quali furono, perchè *organicamente* tali, e tali *funzionalmente* in una collettività civile; se in parecchi si trovarono persino note morbose della psiche, oltre che amorale, non vi è altra via: profilassare l'ambiente dagli anomali, fare una selezione preventiva sin dal tempo di pace, rifarla nelle truppe che si inviano in guerra, e, se non vuol darsi un premio agli irregolari, se ne formino reparti appositi, si mandino nei posti pericolosi, ma non si permetta e il dànno quotidiano che essi esercitano sui buoni col triste contagio del cattivo esempio, con la prepotenza e la camorra, ed il dànno episodico che essi producono con la reazione impulsiva che scuote gravemente la disciplina e può anche offendere assai rudemente chi la impersona, ed ha il dovere di imporla e farla rispettare, per il bene di tutti e per meglio conseguire la vittoria!

(1) Per queste due note di amoralità vedi tre mie note pubblicate nella *Rivista d'Italia*, nel *Giornale di Medicina Militare* e nella *Natura ed Arte*, sulla *Delinquenza dei minorenni e la recidiva militare*, ed il lavoro esteso sul detto tema in questa *Rivista* 1912 — *Sulla pretesa rieducabilità dei militari pregiudicati in guerra* vedi un mio snudio nella *Scuola positiva del Ferri*, gennaio scorso, ed in corso di pubblicazione nella *Rivista di Psicologia*; — sulle anormalità in guerra un mio studio *Psicosi e nevrosi in guerra*, nel *Giornale di Medicina Militare* gennaio scorso.

P. Consiglio
capitano medico.

STUDI AFRICANI

Ferrovie africane.

L'Africa tenebrosa, che i rappresentanti alquanto maturi dell'attuale generazione, quando sedevano sui banchi della scuola, udivano rappresentare come meno nota delle terre lunari, di cui esistevano già allora carte orografiche colla indicazione delle maggiori altitudini, compresa quella dei vulcani, quella medesima Africa tenebrosa è odiernamente coperta da una rete ferroviaria che annovera 35 mila chilometri.

L'arteria principale, o spina dorsale, che dir si voglia, di tale rete è costituito dalla linea Cairo-Capetown che traversa tutta l'Africa nel senso della sua maggior lunghezza da sud a nord.

Su questa lunghissima linea che si estende per 65° della circonferenza terrestre, vi sono tronchi già in esercizio che potranno essère man mano collegati fra loro.

Il primo tronco (3738 chilometri) va da Capetown o Città del Capo ad Elisabethville, oltre la frontiera sud dello Stato del Congo. Da quivi vi è un tratto in costruzione che giunge sino alla punta meridionale del lago Tanganica a Fort Abercorn. Attraversato il lago in battello si giunge all'estremo nordico del lago Ugigi o Usumbura. Poi, percorrendo un altro tratto di ferrovia in costruzione, per un tratto di 400 chilometri, si raggiunge il lago Vittoria, che si percorre anche questo in battello fino a Port Florence, ove comincia la ferrovia dell'Uganda, che reca a Mombasa, sull'Oceano Indiano. La ferrovia dell'Uganda, già in costruzione, prolungata, congiungerà il lago Vittoria al lago Alberto e così verrà raggiunto Kartum, venendo effettuata la unione colle ferrovie anglo-egiziane del Sudan. Ma convien notare che si può seguire il Nilo sino al Fort Berkeley, che dista di circa 300 chilometri dall'estremo nord del lago Alberto e che pertanto la ferrovia non sarà molto costosa. Fra Kartum e il Cairo vi è il tratto fra Halfa e Shelley poste sul Nilo, che si può percorrere in battello. Da Kartum si può rag-

giungere il mar Rosso a Port-Sudan con un tratto di ferrovia.

Aggiungiamo che esistono progetti per costruire nuove linee che permetteranno di fare tutto il percorso in ferrovia eliminando tutti i percorsi che ora si eseguiscono sui laghi e sul Nilo: in tal modo l'arteria fin qui descritta rappresenterà la più lunga ferrovia del mondo sebbene ne esistano già della lunghezza di cinque e seimila chilometri come la Transiberiana, la Canadiana e del Pacifico americano.

Anche l'Abissinia sta per avere la ferrovia che congiungerà la capitale Addis-Abeba con Gibuti sul mare per la concessione fatta da Menelik allo svizzero Ilg ed al francese Chefneux, ai quali si è sostituito lo stesso governo francese. Detta linea è già in esercizio per 309 chilometri da Gibuti a Dirè-Dana mentre sono in costruzione i rimanenti 500 chilometri per raggiungere Addis-Abeba che ha l'altitudine di 2357 metri. Il movimento su tale linea è considerevole ed il porto di Gibuti ne ha già provato grande vantaggio.

La nostra colonia Eritrea possiede già una propria rete ferroviaria che promette bene. La prima ferrovia costruita è stata la Massaua-Ghinda-Asmara, che è lunga 118 chilometri e che sale fino a 2400 metri; essa ha già un considerevole traffico di merci e viaggiatori fra i quali nel 1911 si poterono annoverare ben 35 mila indigeni. Dovrà essere prolungata fino a Keren ed Agordat e poi verso Cassala e Gondar al lago Tsana.

È prematuro il voler prevedere ciò che vorrà farsi in Libia, perchè conviene che prima siano bene conosciute le condizioni di quelle regioni. Può dirsi che è stata costruita la linea Tripoli-Ain Zara, aperta all'esercizio con un materiale ch'era già pronto perchè destinato alle ferrovie secondarie della Sicilia. Sarebbe pure già stata decisa la costruzione della linea Tripoli-Tagiura alla estremità orientale dell'oasi omonima. Così si avrebbero i primi 40 chilometri di ferrovia. La Tripoli-Tagiura verrebbe spinta, dicesi, fino a Zanzur e poi a Zuara, calcolando di effettuare il congiungimento della linea colle ferrovie tunisine con una diramazione della linea stessa che da Gafsa va a Sfax. Nella direzione opposta a quella delle ferrovie tunisine la linea ora descritta dovrebbe andare ad Homs ed a Misurata,

ove forse avrebbe termine la ferrovia littoranea della Tripolitania propriamente detta, perchè taluni dubitano della possibilità di potere spingere la ferrovia fino a Bengasi lungo la zona desertica che prospetta le due Sirti. Ma, assicurata che sia la nostra conquista, si dovrà certamente pensare ad unire col mare la oasi del Gadames, ricca, fertile e popolosa, i cui prodotti svariati venivano prima diretti a Tripoli, mentre ora devono essere avviati alla più lontana Tunisi: così si richiamerebbe il commercio della ricca oasi coll'interno della nostra nuova colonia. E, dicesi, quando saremo sicuri della padronanza dell'altipiano, non si potrà evitare la costruzione di una grande linea per Sokua e Murzuk, la capitale delle molteplici e vaste oasi del Fezzan, con tendenza verso il lago Ciad ove sono attratte le grandi ferrovie africane. In quanto alla Cirenaica dicesi da potrebbe convenire la costruzione di una linea interna che da Bengasi per Lebda, la oasi di Djarabud a quella di Siva cui pare tendano anche gli Inglesi con la ferrovia distaccata da quella del Nilo verso Medinet el Fajum. È stata altresì fatta la considerazione che sarebbe opportuna la costruzione di una ferrovia littoranea dal porto giudicato il migliore della Cirenaica fino ad Alessandria di Egitto per assicurare una volta per sempre all' Italia il transito dei passeggieri e delle merci a grande valocità da e per l'Egitto poichè non esiste in Europa più breve possibile percorso marittimo di quello che intercede fra Siracusa od Augusta e le coste della Cirenaica.

Il Tajani dal di cui articolo ricaviamo questi cenni informativi (fascicolo di giugno della *Rivista Mensile del Touring*) conclude dicendo: « Verrà poi il momento in cui tutte « le nazioni che hanno dominio in Africa dovranno accor« darsi per congiungere i vari tronchi ferroviari e creare « quella rete ferroviaria africana nelle cui maglie il de« serto che, secondo alcuni, è in gran parte tale perchè « l'uomo non ha voluto o saputo ancora trasformarlo, a poco « poco scomparirà ».

Siccome nei paesi civili le reti ferroviarie sono sempre precedute dalle reti stradali ordinarie rotabili ci si potrebbe chiedere se non si potrebbe in Libia, come taluno ha proposto, cominciare dalle rotabili che avvierebbero allo sviluppo del commercio. Ma già è stato osservato in altre

colonie che la rotabile, salvo eccezioni, non rende abbastanza buoni servizi specialmente se si tratta, come spesso dovrebbe verificarsi, di collegare fra loro centri distanti più centinaia di chilometri. La costruzione delle rotabili nelle colonie africane spesso riesce costosa anche perchè sul posto difettano i materiali, come avviene ad esempio per certi terreni alluvionali ove manca interamente la pietra. Nella stagione delle pioggie le acque torrenziali scompongono facilmente la massicciata e la strada finisce con lo scomparire del tutto.

Per avere una idea almeno approssimativa sul costo chilometrico delle rotabili in Africa abbiamo potuto ricavare i seguenti dati relativi alla rete stradale francese costruita nell'Africa del nord.

L'Algeria annovera 15463 chilometri di vie nazionali, più 14000 chilometri di vie consorziali: il prezzo chilometrico di costruzione di tale rete ha raggiunto 33.000 lire e la manutenzione è calcolata da 1200 a 1500 lire all'anno e per chilometro, cioè il doppio di quanto costa in Francia.

Un tale fatto si verifica per la cedevolezza del suolo: il fondo stradale si dilegua poco a poco, anche nelle regioni di pianura, per le pioggie torrenziali che rovinano le strade meglio mantenute; la poca stabilità del terreno, specialmente nel Tell, dipende dalla sua natura argillosa.

Da quanto precede si può conchiudere che in Libia, per non sopraccaricarsi di spese, si dovrebbe limitare la rete stradale ordinaria al puro indispensabile concentrando tutti gli sforzi nella costruzione delle ferrovie che dovrebbero essere costruite economicamente e celeremente come in America.

Ecco la definizione della ferrovia americana data dal Verne nel suo libro *Dalla Terra alla Luna* è una strada che corre alla cieca senza preoccuparsi della linea retta, capricciosa nello svolto, ardita nelle pendenze, nemica delle opere d'arte; vi si salta e si deraglia in tutta libertà, ma costa poco.

La grande arteria Capotown-Cairo, che è tracciata nella direzione di un meridiano, riunisce paesi di clima e di produzione differente e può pertanto servire a scambi e relazioni intensi. Parleremo altresì delle ferrovie tracciate nel senso di un parallelo, cioè in direzione generale est-ovest.

Ferrovie transahariane e transafricane.

Il dominio coloniale francese in Africa ha assunto proporzioni colossali: esso si estende, nel senso della sua massima lunghezza, un pò più a nord del 37° di latitudine nord fino al 5° di latitudine sud e, nel senso della sua massima larghezza. dal 30° di longitudine est di Parigi al 20° di longitudine ovest, cioè 40° da nord a sud e 50° da oriente ad occidente, vale a dire 4600 chilometri in un senso e circa 5000 nell'altro senso.

Questo immenso dominio della Francia nel nord, nel centro e nell'ovest dell'Africa non è stato formato in seguito ad un concetto premeditato. Un colpo di ventaglio dato da un sovrano barbaro sulla guancia di un rappresentante della Francia ha condotto questa ad Algeri. Una addotta rapina per parte di una tribù montanara ed una controversia per una ferrovia l'hanno condotta a Tunisi. Le piccole secolari agenzie commerciali (*comptoirs*) costiere dell'Africa occidentale devono allo intraprendente ufficiale del genio Faidherbe ed alla scuola da lui formata di essere diventate la origine di una straordinaria penetrazione della Francia nell'interno, quasi senza che ne fosse consapevole il governo centrale, quasi suo malgrado, e talvolta contrariamente alle sue intenzioni. L'ardore di un ufficiale di marina nato in Italia, il tenente di vascello Brazzà. eccellente ed umanitario esploratore, ha regalato un bel giorno alla Francia una vasta parte del Congo. Spedizioni arbitrarie di esploratori intraprendenti fino alla temerità l'hanno resa padrona del Sudan equatoriale. Finalmente la ragione del più forte la sta rendendo padrona del Marocco.

Sebbene tutto questo vasto dominio formi una unità cartografica non si può dire che col fatto formi una unità reale, un tutto unito e compatto. I possedimenti francesi si compongono di tre vasti tronchi di cui il meno esteso, ma il più importante politicamente, è quello del nord formato dall'Algeria-Tunisia, astraendo per ora dal Marocco. Il secondo tronco è quello dell'ovest costituito dall'antico possesso del Senegal coi suoi recenti prolungamenti del Sudan, della Guinea, della Costa di Avorio, del Dahomey, cioè tutto ciò che è contenuto nel nodo del Niger ed al di là fino al lago Ciad. Il terzo tronco finalmente, il più lontano,

il meno esplorato, consiste nel Congo e nei suoi prolungamenti settentrionali sullo Sciari, l'Ubanghi, il sud e l'est dello Ciad. I tre tronchi ora descritti sono completamente isolati l'uno dall'altro; non possono sostenersi, nè comunicare fra loro se non in modo lento, precario, intermittente. Supponendo che un bel giorno nello Uadai e nel Borcu una colonna francese fosse in pericolo, la Francia sarebbe nella impossibilità di appoggiarla, come non potè sostenere il capitano Marchand a Fascioda.

In caso di guerra in Europa, per lo meno coll'Inghilterra le comunicazioni tra la metropoli ed il Senegal ed il Congo sarebbero assolutamente impedite. Rinunciamo per brevità a citare altre consimili ipotesi od esempi tendenti a fare emergere che l'impero continentale africano francese, considerato com'è presentemente, non forma se non una vasta amorfa, fragile agglomerazione di territori senza possibilità di relazioni di vita comune e concertata di mutuo appoggio. Senza le ferrovie transafricane e transahariane, di cui ora discorreremo, una tale amorfa agglomerazione di territori potrebbe essere minacciata prima di anemia ed in seguito forse anche di disgregazione e di dispersione.

*
* *

Fra le ferrovie transhariane e transafricane diamo il primo posto a queste di cui ora facciamo parola, che avranno lo scopo grandioso e fin qui creduto irraggiungibile di attraversare il gran deserto del Sahara. Sebbene soltanto progettate crediamo che il governo francese farà procedere alla loro costruzione in un futuro piuttosto prossimo perchè la loro costruzione è stata propugnata in passato, e lo è presentemente, con molto calore, fermezza e competenza da ragguardevoli cittadini francesi politici, tecnici, economisti. Fra costoro emerge Mr. Paul Leroy-Beaulieu, esimio economista, che gode di molta meritata considerazione in Francia: direttore dell'*Economiste français* egli da circa trentacinque anni guida, si può dire la opinione pubblica nel giudicare al loro giusto valore quelle grandi opere pubbliche per le quali occorrono grandiose operazioni finanziarie, come il canale di Suez, quello di Panama. grandi imprese ferroviarie, minerarie ed agricole riguardanti tutte le parti del mondo. Egli personalmente ha contribuito più di ogni altro in Francia, con articoli svariati e specialmente colla ma-

gistrale sua pubblicazione: *Le Sahara, le Soudan et les chemins de fer Transahariens*, a creare un ambiente favorevole far sorgere numerosi entusiasti fautori delle progettate ferrovie transahariane e transafricane. Noi riteniamo pertanto che i poteri legislativi in Francia ne proporranno, fra un lasso di tempo non lungo, la costruzione che verrà approvata. La prossimità, si può dire il contatto dei gomiti, della Libia colla Tunisia-Algeria impone al governo italiano il dovere di seguire attentamente i progetti e le opere dei nostri confinanti.

Tracciato. — Mr. Leroy-Beaulieu si proporrebbe lo scopo di raggiungere da Biserta il lago Ciad nell'Africa centrale per andare in direzione dell'Atlantico e più precisamente a Libreville, capitale del Congo francese. Tale ferrovia che egli chiama transahariana, ravvicinerebbe, egli dice, il Sudan centrale, la regione più ricca dei tropici, a cinque o sei giorni di viaggio da Parigi, Londra, Bruxelles, Berlino. Egli non si spaventa della difficoltà di dovere attraversare circa due mila chilometri di deserto ed asserisce, appoggiandosi a relazioni di noti esploratori ed a progetti di tecnici che il deserto è adattatissimo per costruirvi ferrovie poco costose perchè le sabbie mobili che costituiscono le dune non esistono che su minima parte dei cinque milioni di chilometri quadrati che costituiscono la zona disabitata desertica, chiamata Sahara che egli crede suscettibile col tempo di diventare abitabile da due decine di milioni di uomini.

Le dune potrebbero essere superate con dei parasabbia costituiti da pareti laterali in lamiera, oppure da gallerie artificiali di struttura metallica. I relativi studi furono anche fatti fare dal governo francese per mezzo della missione Flatter e smessi dopo il catastrofico eccidio di quella missione, ma vi è stato in Francia un recente favorevole risveglio.

Le considerazioni scientifiche del Beaulieu relative alle possibilità di terreni desertici, creduti assolutamente sterili, possono servire di ottima guida e norma a quanti in Italia si dedicano a consimili studi sul territorio libico.

Per questo parliamo piuttosto diffusamente di questi progetti di ferrovie che possono suggerire ottime inspirazioni per progetti di linee ferroviarie per zone desertiche della Libia.

Mr. Beaulieu è convintissimo della utilità, della facilità, della necessità in una parola, del collegamento per mezzo di una o di varie ferrovie dell'Africa francese del nord con l'Africa francese occidentale e con l'Africa francese centrale od equatoriale per trasformare in un unico e compatto dominio imperiale le sparse membra di quei possedimenti francesi.

Circa il tracciato di queste ferrovie transahariane e transafricane, di cui l'una diretta al medio Niger ed al golfo di Guinea o vicinanze, l'altra diretta al lago Ciad coi suoi prolungamenti e al Congo francese, al Congo belga ed all'Africa australe inglese, i pareri non sono concordi.

Secondo il progetto di Mr. André Berthelot le suddette ferrovie di cui l'una ha il punto di arrivo verso ovest, l'altra verso est, coi punti finali spostati fra loro di una ventina di gradi di longitudine, dovrebbero avere un tronco comune di origine. Secondo Mr. Paul Leroy-Beaulieu un tale progetto permetterebbe di fare qualche modesta economia al principio, ma si correrebbe rischio di creare uno strumento difettoso.

Il punto di partenza di tale tronco unico sarebbe la estremità occidentale della provincia di Orano invece delle provincie più centrali di Algeri e di Costantina, il che aumenta le difficoltà del problema e renderebbe il ramo con direzione verso est completamente inefficace in un futuro prossimo. Il Beaulieu dice che la ferrovia diretta al Niger ed all'Atlantico può distaccarsi dalla ferrovia sud-oranese a Colomb-Béchar, o meglio a Beni Unif, sebbene ciò non debba essere obbligatorio; da quivi sarebbe desiderabile che si dirigesse verso sud nella direzione del Niger il più direttamente possibile.

Mr. Berhelot volendo avere un tronco comune così per la direzione del Niger come per quella dello Ciad, propone che, a partire dal sud oranese, la ferrovia non venga diretta in linea retta verso il sud, ma verso il sud-est, così si avrebbe un allungamento di 400 a 500 chilometri, e forse più, per la più lunga ferrovia dall'Algeria al Niger e tale allungamento comprometterebbe seriamente la utilità di detta linea, che, per dare tutti i frutti che se ne aspettano, dev'essere il più possibile corta. Si avrebbe per collegare l'Algeria al Sudan nigerino ed all'Atlantico una ferrovia

a zig-zag con una prima deviazione verso ovest che rappresenta già un fatto compiuto da Ain-Sefra a Colomb-Béchar; poi una seconda deviazione verso est da Colomb-Béchar allo Hoggar; poi una terza forte deviazione verso ovest dello Hoggar al medio Niger.

Questa ferrovia a zig zag perderebbe una parte notevole del traffico che essa avrebbe avuto essendo in linea retta.

Le conseguenze di questo tronco comune partente dall'estremo ovest algerino sarebbero ancora più dannose, anzi addirittura disastrose, se si considera il ramo nella direzione dello Ciad, dei due Congo e dell'Africa centrale. Osservando una carta si vedrà che lo Ciad è compreso tra 11° e 13° di longitudine est, Colomb-Bechard si trova verso i 5° ovest; perchè adunque si traverserebbe tutto il Sahara obliquamente dallo Ciad a Colomb-Béchar facendo un giro di 17° di longitudine mentre sarebbe assai più semplice prendere per punto di unione alla linea dello Ciad o la Tunisia od almeno la provincia di Costantina, o per lo meno quella di Algeri, Uargla o Laguat, evitando così uno spostamento di almeno 7 od 8 gradi?

La inammissibilità della linea sud oranese con punto di distacco per fare il servizio allo Ciad, ai due Congo ed ai loro prolungamenti risulta maggiormente se si considerano le grandi capitali europee che sono metropoli delle colonie dell'Africa interna. Berlino si trova a 11° di longitudine est, Anversa a 2° pure est; perchè dovrebbesi da queste due metropoli andare a fare l'enorme giro verso l'11° est?

Questo tracciato a zig-zag con lunghissimi allungamenti non più essere giustificato. Il tragitto dall'Algeria allo Ciad rimarrebbe allungato di un numero di chilometri difficilmente valutabile, ma che probabilmente raggiungerebbe 600 a 700. Ora, onde le ferrovie transahariane e transafricane, già lunghe per sè stesse, raggiungano il massimo della loro utilità, esse non devono essere allungate con inutili e considerevoli giri. Pertanto il giudizio che dà Mr. Beaulieu è assolutamente sfavorevole al tronco comune staccantesi da Colomb-Béchar ed egli si attiene alle due ferrovie transafricane, quella del Niger e quella dello Ciad. Egli fa poi una riflessione che si connette alla nostra impresa libica, ed è la seguente:

« Un avvenimento che si stà compiendo laboriosamente,

« ma il di cui risultamento non può essere messo in dubbio, « cioè la presa di possesso della Tripolitania da parte del- « l'Italia, rende ancora meno ammissibile il punto di par- « tenza da Colomb-Béchar per la linea del Mediterraneo allo « Ciad ed ai due Congo. Malgrado le difficoltà impreviste « incontrate dagli Italiani non sembra dubbio il poter affer- « mare che gl'Italiani in un lasso di tempo, che può essere « secondo i casi di tre, quattro o cinque anni, saranno pa- « droni di tutta la Tripolitania. Allora Tripoli potrà entrare « in linea come base di penetrazione dal Mediterraneo al- « l'Africa interna. Se la ferrovia francese che fa il servizio « dell'Africa centrale vien collegata o alla Tunisia o alla « provincia di Costantina, od almeno a quella di Algeri, essa « potrà ovviare alla concorrenza di una linea che parta da « Tripoli ed avrà anche il vantaggio di accettare questa « come ramo secondario. Ma se dallo Ciad la ferrovia fran- « cese, invece di andare direttamente verso il nord, obliqua « di 14° o 15° di longitudine verso est per raggiungere il « sud oranese è chiaro che non potrà sostenere la concor- « renza di una linea da Tripoli allo Ciad ».

Si dirà senza dubbio che, essendo padroni della regione dello Ciad, noi potremo non autorizzare la continuazione di una ferrovia tripolina sul nostro territorio, ma codeste sono misure che non sempre possono essere mantenute. È pertanto necessario rinunciare al tronco comune staccantesi da Colomb-Béchar per le due vie transafricana, que'la del Niger e quella dello Ciad. Attenendovisi si compirebbe un lavoro colpito anticipatamente di sterilità.

Ragioni in appoggio alla costruzione. — Unendo il Mediterraneo alle grandi vie africane in esercizio od in costruzione la transafricana prolungherebbe le vie di comunicazione europee di 3500 chilometri nella direzione del golfo di Guinea e dell'America del Sud; di 6000 chilometri nella direzione dello Oceano Indiano e di 10.000 chilometri nella direzione dell'Africa australe. Unita al nord alla linea da Tunisi a Tangeri, facendo il servizio dei porti del Mediterraneo, comunicante al sud coi paesi dell'oro e del diamante, essa traverserebbe per varie migliaia di chilometri le fertili contrade secate dall'equatore, recando in tutto il continente nero i prodotti manifatturati e l'armamentario operaio, industriale ed economico e gli alimenti che gli

mancano, come lo zucchero ed il sale, mentre vi prenderebbe, pur prescindendo dalle sue ricchezze minerarie, il caucciù, l'avorio, il cotone, la lana, le pelli, gli aromi ed in generale tutti i prodotti tropicali di ogni specie.

I geologhi ed i geografi. studiando le cause che hanno condotto alla formazione di una così vasta zona desertica, emettono la ipotesi che la insicurezza prodotta dai nomadi predoni che ne ha prodotto l'abbandono, è stato un agente desertico più potente del sole e del vento. Il cambiamento del regime delle pioggie in Algeria dal 1830, cioè dalla conquista francese, sta a provare che la creazione di larghe zone di cultura e di rimboschimento influisce senibilmente sul clima. Nel Sahara alcune centinaia di Tuareg sono stati sufficienti per cagionare l'abbandono della maggior parte dei centri dei quali sono ancora visibili le rovine abbandonate. Le sole carovane condotte da essi, o di cui essi permettevano la formazione, hanno potuto sussistere.

Egualmente al sud il ricordo recente dei conquistatori neri che misero tutto a ferro, a sangue e a fuoco, sterminando, come e Rabah, varie centinaia di migliaia di persone senza difesa, è un continuo incubo per gli attuali abitanti del Niger e dello Ciad. La ferrovia ridarà la più completa sicurezza a tali territori lasciati lungamente in balia delle rapine degli uni e della follia sterminatrice degli altri, e terminerà di attrarre verso un popolo civile le attuali popolazioni non ancora civilizzate.

Altre ottime ragioni in appoggio della transahariana sono le seguenti:

1° In Francia ed in Europa in genere comincia a scarseggiare la carne che le può essere fornita più economicamente dal Sudan per mezzo del trasporto in ferrovia anzi che per mare per mezzo delle navi provenienti dalla costa occidentale di Africa. Si calcola che, trasportando animali da macello dal Sudan e dal Sahara, la transahariana darà alla Francia l'equivalente di un Australia sopra un territorio la di cui superficie utilizzabile in vario modo per il pascolo sarà più di tre quarti di quello che è attualmente utilizzabile nel continente australe.

La Repubblica Argentina ha una superficie di terreno pastorizio equivalente a quella del Sudan centrale francese.

Essa esporta annualmente:

		Tonnellate	
In lana.		200.000	nel 1904
In carne congelata	Buoi . . 99.000	189.000	
	Montoni . 90.000		
In burro		7.000	nel 1903
		396.000	

2° Le truppe nere appartenenti alla *armie noêre*, che la Francia intende impiegare in Europa in caso di complicazioni, potranno, col mezzo della transahariana, giungere celeremente sulle rive del Mediterraneo qualunque siano le sorti della guerra sull'Atlantico, mentre da un altro lato la costruzione di una rete ferroviaria completa nell'Africa occidentale servirà di sfogo alla transahariana. Ritorneremo a parlare di questo argomento militare di speciale importanza per la nostra colonia Libica.

Tempo occorrente. — Si calcola che occorrano 15 anni per costruire la transahariana a partire dal giorno in cui se ne decide la costruzione. Dopo 15 anni la prima rete di linee a scartamento stretto dell'Africa occidentale convergenti sopra Uagaduga, Dori, Burrum sarà, come è prevedibile, terminata. Quanto più si ritarda la costruzione di dette ferrovie tanto più si farà acuta la crisi della carne ed il bisogno per la Francia di milizie nere stante la diminuzione della natalità cui è soggetta.

Spese di primo impianto e di esercizio. — Il costo del primo impianto delle ferrovie transahariane e transafricane non può presentemente essere stabilito con esattezza, ma vi sono numerosi punti di confronto che permettono di farsene fin d'oggi una idea abbastanza approssimativa. Non vi sono da sostenere spese per espropriazione di terreni, od almeno saranno ridotte a minimi termini, occorreranno pochi lavori d'arte essendo la immensità della regione quasi piana e con suolo sodo, consistente.

Per costrurre la ferrovia occorre aver disponibile fin dallo inizio dei lavori una pista rotabile per trasportare durante i lavori i materiali di costruzione delle opere d'arte (calce, cemento, ferramenti) le vettovaglie per gli operai e gli operai stessi. Questa via o pista non ha bisogno di essere assodata con fondo pietroso. Detta via è già tracciata per

una buona parte della sua lunghezza dalle traccie o piste lasciate dai cammelli caravanieri: basterà togliere i grossi sassi o ciottoli, come è già stato fatto in certi punti per aprire le larghe piste dette *merdjebed*. Offrirebbe alquanta difficoltà la costruzione soltanto ad ovest dello Hoggar.

Rifornimento di acqua. — Il provvedersi di acqua per le varie esigenze del servizio ferroviario non è sempre agevole in paese desertico. L'autore del progetto ferroviario fa una minuziosa esposizione, che noi omettiamo per brevità, dei mezzi coi quali si può provvedere al rifornimento dell'acqua: ora indicando i corsi di acqua ed i pozzi già noti, ora suggerendo la depurazione dell'acqua non potabile, o la canalizzazione di acqua corrente lungo la ferrovia, ecc. ecc.

Larghezza o scartamento. — Le ferrovie transahariane e transafricane dovranno avere incontestabilmente lo scartamento di metri 1 o di metri 1,05 che è il tipo coloniale per eccellenza, il tipo uniformemente adottato per tutta l'Africa. Se si esce dalla zona mediterranea non si trova una sola ferrovia a scartamento maggiore di metri 1,05. I 18 a 20 mila chilometri circa dell'Africa australe, Rodesia compresa, sono tutti di metri 1,05 (3 piedi e 6 pollici) all'interno delle rotaie, salvo poche che non hanno se non metri 0,60 (2 piedi) metri 0,75 (3 piedi) di scartamento. La grande arteria Cairo-Capetoron è di metro 1,05. Sarebbe un inescusabile e colpevole sperpero il dare alle ferrovie in discorso una larghezza maggiore di quella che è consacrata dall'uso presso tutte le nazioni coloniali intraprendenti. E poi sta il fatto che dette ferrovie devono unirsi con altre ferrovie anch'esse di metri 1,05.

Nella immensità desertica, facilitando il collocamento dei *garages* o luoghi di sosta e di abitazione e di riparo per il personale ferroviario, una ferrovia di metri 1,05 di scartamento potrebbe trasportare, anche con un solo binario, vari milioni di tonnellate di traffico in ogni senso.

Spesa media chilometrica di costruzione. — Per poter trovare approssimativamente la spesa media chilometrica di costruzione si espongono qui alcuni dati che possono servire per confronti. La rete delle ferrovie franco-algerine coi relativi prolungamenti è costata L. 75,224,955, il che, in base a 968 chilometri, fa L. 77,540 per chilometro com-

preso il materiale mobile rotabile. La rete tunisina, meno la linea della Medjerda (975 chilometri) del costo complessivo di L. 74,107,007 ha un costo chilometrico di L. 76,007. Questi confronti fatti per 2000 chilometri circa di ferrovie sono concludenti. Se ne ricava che si possono costruire ferrovie nelle regioni prossime al Sahara per una spesa chilometrica (compreso il materiale rotabile) inferiore ad 80,000 lire. Tutto un gruppo di linee della rete tunisina non costa se non L. 68,973 per chilometro. Nondimeno accettando il costo chilometrico di 80,000 lire, come quello che meglio rappresenta la spesa probabile, ne risulterebbe che la linea transahariana, politicamente ed economicamente la più urgente, quella del Niger, dello sviluppo di circa 1900 chilometri non costerebbe più di 152 milioni il che rappresenterebbe un'annualità di milioni 6 a 6 ½ compresa la quota di ammortamento, spesa, come si vede, non molto considerevole. E per l'intero collegamento delle tre Afriche francesi verrebbe preventivata la somma di 400 milioni, somma che si può dire relativamente modesta dato il grande risultamento che si otterrebbe.

Refrigerazione. — La temperatura elevata dei paesi attraversati dalle ferrovie di cui si parla reca l'obbligo alle compagnie di esercizio di provvedere ad un servizio di refrigerazione pei viaggiatori di lungo percorso e per le merci facilmente avariabili, specialmente le carni macellate. In pieno esercizio i più importanti servizi di acqua saranno quelli occorrenti al trasporto di carni refrigerate.

Per la refrigerazione delle carni la perdita in frigorie durante il percorso dei carri sarà tanto minore quanto più i carri avranno un maggior volume rapporto alla loro superficie. Si può prendere per base del consumo delle fregorie la consumazione in estate dei carri ferroviari di Europa. Durante i 4 mesi d'inverno le notti e le mattinate sono fresche ed anche fredde nel Sahara: fa caldo al sole soltanto verso il mezzogiorno. Secondo il *Traité de la production et de l'utilisation du froid* se il freddo è ricevuto da piccole officine per lo immagazzinamento del freddo occorrerà 1 metro cubo di acqua (da portare alla temperatura di 10° per tonnellata di carne trasportata e per 24 ore). Ciò corrisponderebbe a 5 metri cubi per il tragitto Niger-Biskra con materiale per via larga di metri 1,44.

Alimentazione e lavatura. — La utilizzazione degli armenti supporrebbe altre esigenze oltre quella della refrigerazione delle carni: esigenze di alimentazione di bestiame in piedi e di lavatura al momento della tosatura.

Queste esigenze esisterebbero nella regione pastorizia, ma non a latitudine più settentrionale. In questa regione si potrà essere indotti ad utilizzare tutti i punti ove esiste acqua, non solo per istabilire condotte di acqua parallele alla ferrovia, ma altresì per disseminare abbeveratoi in tutto il paese con una rete di condotte se sarà necessario.

Trazione. — La quantità di acqua occorrente alla trazione varierebbe di molto secondo la trazione impiegata: o trazione elettrica con officina centrale, o trazione a vapore, o trazione con locomotive petroleo-elettriche. L'impiego di motori così detti ad esplosione avrebbe il vantaggio capitale di ridurre al minimo le difficoltà di alimentazione ad acqua. Le locomotive con motore Diesel (lo stesso che la marina inglese ha fatto mettere in esperimento per la propulsione delle sue navi da guerra, volendosi sostituire l'impiego del petrolio a quello del carbone. Per maggiori schiarimenti vedasi la rivista *Minerva* del 1° novembre 1912, n. 21.

Per detto motore si arriva ad un peso di 52 a 56 tonnellate compresavi la scorta in combustibile per 600 chilometri di percorso, ed anche per 1200, andata e ritorno.

Formazione dei treni. — Un treno normale pei viaggiatori sarebbe così costituito:

Due carri da 16 tonnellate capaci di 20 viaggiatori di 2ª classe;

Due carri da 16 tonnellate per 16 viaggiatori di 1ª classe;

Un carro-*restaurant* da 18 tonnellate;

Un carro bagagli da 12 tonnellate.

Mobilitazione. — Per una mobilitazione militare tutte le locomotive a petrolio sarebbero impiegate esclusivamente a portare l'acqua per riempire i serbatoi di alimentazione delle locomotive a vapore che verrebbero introdotte sulla linea finchè non fosse stata collocata una condotta di acqua parallela alla ferrovia. Ad ogni 50 chilometri le installazioni di refrigerazione dell'acqua dovrebbero essere completate da installazioni di serbatoi da 100 metri cubi per l'alimentazione delle locomotive a vapore.

Esercizio. — Lo esercizio di una lunga linea come quella di cui si discorre non somiglia a quello di una linea europea. Per l'esercizio commerciale occorre la minima parte di spese; la manutenzione della ferrovia richiederà una spesa quasi indipendente dalla importanza del traffico; quello della trazione richiederà una spesa quasi esattamente proporzionale al traffico. Gli intervalli di 16 a 17 chilometri sarebbero i più indicati per istabilirvi i *garages* per facilitarvi la costruzione della ferrovia e lo esercizio della medesima a lavoro compiuto; ai detti *garages* sarebbe addetta una squadra di sorveglianti che non avrebbero da percorrere una distanza maggiore di 16 a 17 chilometri. Detto personale dovrebbe rivolgere la sua attenzione solo al pietriccio, alle traverse ed alle loro congiunture, ed essere composte di otto o dieci uomini, o dieci a dodici, comprendendo i cantonieri, e basterebbero per il tratto di 16 a 17 chilometri.

Per ogni 100 chilometri vi sarebbero così 6 case cantoniere capaci di alloggiare, od almeno ricoverare 12 uomini pel servizio di sorveglianza e di manutenzione.

***

Chiudiamo questa lunga esposizione citando la chiusa con cui M. Paul Leroy-Beaulieu incita il governo francese a decidersi a far iniziare sollecitamente i lavori relativi alla transahariana.

Non c'è da perder tempo per decidersi alla costruzione delle ferrovie transahariane e transafricane. Ritardando di circa un quarto di secolo questi lavori d'indole imperialista ed economica di un supremo interesse per l'avvenire della Francia, lavori relativamente facili e poco costosi, la Francia ha lasciato sfuggire la occasione d'impadronirsi di tutta l'Africa interna, ne ha lasciato dei brani preziosi nelle mani degl'Inglesi e dei Tedeschi.

Indugiando ancora la Francia comprometterebbe irrimediabilmente i suoi possedimenti tuttora magnifici nel continente nero; essa correrebbe rischio di vederli disperdersi e cadere tra le mani di nazioni più intraprendenti ».

Rete ferroviaria dell'Africa occidentale francese. — La rete ferroviaria dell'Africa occidentale francese tende a collegare ciascuna delle quattro colonie costiere: Senegal, Guinea, Costa di Avorio, Dahomey, separate l'una dall'altra

dalla interposizione di possedimenti stranieri con lo *hinterland* comune costitituito dalla vallata del Niger.

Dalla costa del Senegal parte la linea Dakar-Bumuko non ancora ultimato fra Thies e Kayes; da Konakry, sulla costa della Guinea, è già stato raggiunto il Niger e per la Costa d'Avorio servirà la linea che parte da Abidjan-Ville ed ora termina a N'zi-Ville. Quanto alla trasversale, che dovrà unire le linee provenienti dalla costa, i tronchi da Kies e Kayes e da Kayes a Kulikoro ne costituiscono la prima parte essa verrà poi prolungata per Sikasso e Uagadugu per terminare a Niamey sul Niger.

Questa transudanese avrà così una lunghezza di circa 2700 chilometri.

Rete ferroviaria algerina e tunisina. — Le ferrovie dell'Algeria furono in gran parte costruite fra il 1877 ed il 1890 da compagnie diverse non dirette da un progetto d'insieme e che non si preoccuparono di collegare le loro reti nè della modificazione delle tariffe nè della uniformità dello scartamento. Verso il 1890 venne interrotta la costruzione delle ferrovie e ve n'erano allora 2851 chilometri. Nel 1900, essendo stata concessa dal governo centrale alla colonia la personalità civile e l'autonomia finanziaria, con facoltà di accordare concessioni ferroviarie ed autorizzare prestiti, vennero concessi i lavori.

La rete tunisina è meglio ordinata di quella algerina e la sua costruzione si è potuta fare in condizioni più favorevoli. Essendo il territorio tunisino formato di una serie di vallate che hanno l'orientamento est-ovest tutte le linee sono così orientate, così che si dirigano verso la costa come che servano a sfruttare le regioni agricole seguendo l'andamento delle vallate, o che facciano affluire i prodotti minerali ai porti. Le ferrovie tunisine hanno due scartamenti diversi: quello normale europeo e quelio stretto, di 1 metro ma tutte le linee situate a nord della Medjerda sono a scartamento normale e quelle a sud della Medjerda sono a scartamento stretto. La intera rete è sfruttata da compagnie diverse; la Bona-Guelma e la Sfax-Gafsa e sono ripartite in 4 gruppi. Ci limiteremo a menzionare la linea Tunisi Rabat verso Fez a scartamento normale per tutto il suo percorso e dalla quale si staccheranno delle linee trasversali secondarie. Fra il 1901 ed il 1906 erano già state costruite le linee da

Ain-Safra a Colomb-Béchar e da Hemeen a Turenne verso il Marocco regione ricca che dovrà essere attraversata da una arteria ferroviaria a scartamento largo.

Facciamo seguire alcuni scarsi dati, quei pochi che abbiamo potuto con difficoltà racimolare, sulle ferrovie di alcuni altri meno importanti dominii coloniali africani.

Rete ferroviaria dell'Africa australe. — La rete dell'Africa australe, comprendendovi le linee delle repubbliche boere oltrepassa gli ottomila chilometri che si possono così suddividere; dal Capo fino a Kimberley sono 1030 chilometri di rotaie; altri 1400 chilometri da Kimberley a Mafeking; altri 2100 chilometri da Mafeking a Buluvayo attuale capo-linea; tra il forte Salisbury e Mafeking la ferrovia, non ancora ultimata, conterà 1500 chilometri di rotaie. Da Buluvayo il telegrafo, precedendo la ferrovia, giunge al forte Salisbury ove terminano il telegrafo e la ferrovia di Beira. Tutte queste ferrovie appartegono a società inglesi.

Angola portoghese. — Il territorio della costa atlantica africana, interposto tra la foce del Congo e quella dello Orange è diviso fra il Portogallo e la Germania, il territorio sotto bandiera portoghese è costituito dalla colonia di Angola. Nell'Angola tutto è limitato a semplici progetti. Così sono progettate la ferrovia da Mossamedés a Huilla; da Benguela sul Bihè per la valle della Catombella, una sola è in esercizio, quella da S. Paolo ad Ambaca che dev'essere prolungata fino a Malangé in paese produttore di caffè, e poi sino ai distretti dell'alto Kassai produttore di caucciù. La ferrovia di S. Paolo, a scartamento stretto, è venuta a costare 110,000 lire per chilometro a causa della cattiva mano d'opera fornita dagli indigeni di una fenomenale indolenza.

Africa orientale tedesca. — Allo scopo di raggiungere gli altopiani del centro dell'Africa esistono vari progetti non ancora completamente studiati. Da tre a quattrocento chilometri di ferrovia dovrebbero collegare il punto estremo in cui il Lubfsù è navigabile con Nianghé, e poi mediante un ponte sul Lomami dirigersi verso il Congo a monte delle cascate Hende.

Regione dello Zambese. — Tra il forte Salisbury e Mafeking vi è una ferrovia, non ancora ultimata, di 1500 chilometri di rotaie; già il telegrafo è stato stabilito fino a

Salisbury spingendosi ad oltre 3000 chilometri da Capetown; ma il tronco Mafeking-Buluvayo-Salisbury costituirebbe un tronco poco frequentato della grande arteria dal capo al Cairo.

Lo STATO INDIPENDENTE DEL CONGO. — Un tronco ferroviario di 30 chilometri è già aperto da Boma al Maiombo, regione coperta da foreste foltissime dai di cui alberi si estrae il caucciù.

IL CAMERUN TEDESCO ED IL CONGO FRANCESE. — Sulla costa orientale del golfo di Guinea due estuari si aprono la via: quello del Camerun, centro della colonizzazione tedesca, e quello del Gabon su cui sorge Libreville capitale del Congo francese. Si parla di un progetto di ferrovia a scartamento stretto, d'iniziativa francese, del costo chilometrico di 80 a 100 mila lire, che partirebbe dalla Mossuka, affluente navigabile della Sanga e finirebbe sull' estuario del Gabon, non a Libreville, ma sulla costa sud più accessibile.

Si è parlato altresì della ferrovia Loango-Brazzaville, ma vi si è poi rinunziato perchè sarebbe stata troppo vicina alla linea belga cui non avrebbe potuto fare una concorrenza profittevole.

Rimandiamo ad un prossimo studio alcune osservazioni d'indole militare che ci siamo riservati di fare sulla colonia tuniso-algerina francese, stante il già considerevole sviluppo preso dallo studio presente.

PIETRO CITATI.

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

(Continuazione — Vedi dispensa VI, pag. 1157)

*
* *

Noi vorremmo essere un po' più concisi in questo scritto, evitando digressioni che possano sembrare non necessarie, e rimanere nel campo strettamente professionale, quale risulta dall'enunciato del tema. Ma l'argomento, già vasto di sua natura, si allarga, strada facendo, e sconfina dal campo professionale per discutere questioni che, se non hanno stretta attinenza con la professione delle armi, vi hanno però delle concomitanze.

D'altra parte in uno studio come questo, d'indole didattico-bibliografica, non si può sempre rimanere nei termini rigorosi del tema, senza fallire allo scopo, ch'è quello di tracciare un complesso programma di coltura economico-sociale, e suggerire uno speciale metodo per l'apprendimento di esso. Insomma, siamo costretti, dall' indole stessa del lavoro, a non essere sintetici e concisi, come vorremmo, per non annoiare i lettori — se ne abbiamo — ed esser letti tutto d'un fiato. Dunque ?... — Ci vuole pazienza !

Intanto abbiamo bisogno di soffermarci ancora un poco sulla quistione dell'industrialismo meccanico, al quale abbiamo attribuito il rilassamento dei costumi della classe operaia; perchè, se lasciassimo la quistione a quel punto, potrebbe sembrare che l'industrialismo, non avrebbe avuto altro risultato che la corruzione, e perciò dovrebb'essere bandito dalla società. Invece non è così. Non vi è manifestazione della vita che non abbia il suo *prò* ed il suo *contro;* come ogni medaglia ha il suo dritto ed il rovescio. Persino il pianto, ch'è l'espressione del dolore, ha, secondo Ovidio, una certa voluttà: *est quaedam flere voluptas.* Anche l'industrialismo meccanico, dunque, deve avere il suo lato buono; senza di che non si spiegherebbe lo straordinario impiego di capitali, e di energie umane, per il suo incremento. Vi

sono paesi come il Belgio, in cui la vita degli abitanti si fonda unicamente sul movimento industriale, al quale s'informano usi, costumi, arte, legislazione, e persino la religione.

Nel Belgio, di fatti, la Chiesa cattolica ha dovuto transigere, anch'essa, sopra talune secolari prerogative, per adattarsi all'ambiente operaio, creando un socialismo cattolico, in contrapposizione del socialismo laico.

In Italia il progresso della industria, verificatosi gradualmente dalla unificazione del regno, ha gradatamente aumentato la ricchezza nazionale, svincolato il paese dalle industrie forestiere, favorito il commercio, accresciuti i salari, migliorando le condizioni di vita materiale degli operai, ecc.

Tutte cose che gli ufficiali possono constatare personalmente, per l'ampliamento della loro coltura. Quelli che si trovano di guarnigione in città, sedi di stabilimenti industriali, visitino quegli stabilimenti, informandosi dei capitali impiegati, della capacità tecnica degli operai, della provenienza del carbone, del costo delle macchine. Elementi che costituivano, nel passato, le maggiori difficoltà per l'incremento della industria nazionale, e che oggi sono pressochè eliminati. Visitino — gli ufficiali — per esempio, le filande di seta della Lombardia, le quali assorbono, coi loro milioni di fusi, tutta la seta nazionale, e parte di quella estera, dando lavoro a circa 200 mila operai. Prendano conoscenza dai listini, s'informino dai direttori delle fabbriche, e sapranno che la nostra Italia contribuisce oggi, con circa un quinto, a tutta la produzione mondiale della seta.

Gli ufficiali che vanno a Terni, o vi passano, non trascurino di visitare le acciaierie, e sapranno che quasi tutto l'acciaio pel consumo nazionale, è prodotto in Italia; giacchè le acciaierie di Terni, con la loro dipendenza di Savona, possono produrre circa mille tonnellate di acciaio al giorno.

Nessun ufficiale dovrebbe fermarsi a Sampierdarena senza dare una capatina ai laboratori di costruzione di locomotive e caldaie a vapore, che occupano circa sei mila operai; come nessuno dovrebbe passare da Legnano senza visitare lo stabilimento fondato dal defunto Tosi, che manda macchine per trasmissione elettrica in tutto il mondo. Lo stesso dicasi di Milano per le sue industrie, di Genova, Livorno, Venezia, Palermo per i loro cantieri navali.

Invece, quanti ufficiali, di guarnigione a Milano, hanno mai pensato di visitare, per esempio, il grande stabilimento Pirelli, che si annovera fra i quattro o cinque più grandi del mondo, per la fornitura d'impianti elettrici? — Pochi, o nessuno... — Col pretesto che noi facciamo gli ufficiali e non gli industriali elettricisti, non ci curiamo di conoscere le sorgenti della ricchezza nazionale. Poichè nello stabilimento Pirelli non è soltanto lo scintillìo degli apparecchi elettrici che può colpire la nostra immaginazione, ma la constatazione che quello stabilimento produce per un valore annuo di circa tredici milioni di lire, asportando i suoi prodotti in Inghilterra e dovunque, e tenendo, dovunque, alto il nome d'Italia.

Molti di noi avremo fatto il campo nei pressi di Paderno, sull'Adda o vi avremo manovrato. Ma, a quanti di noi è venuto in mente di domandare il numero dei cavalli di forza che la stazione generatrice di Paderno, compagnia Edison, fornisce alle fabbriche di Milano e di Monza?... Sono circa 15 mila cavalli. E le stazione di Vizzola sul Ticino? Questa fornisce circa 25 mila cavalli alle fabbriche di Gallarate e di Legnano.

Breve: I corsi d'acqua faranno per l'Italia molto di ciò che il carbone ha fatto per l'Inghilterra. La conoscenza di tutte queste risorse del nostro paese, fa parte della nostra coltura professionale, perchè ci mette in grado di dimostrare ai nostri soldati la necessità di difendere quelle ricchezze contro i nemici interni ed esterni. Ci mette in grado di giustificare, anche sotto il punto di vista economico, la necessità dell'esercito nazionale, con tutti i rigori e le restrizioni della disciplina militare.

***

Dopo il problema della industria, un altro, non meno importante, s'impone al nostro studio, per dovere di coltura: il problema del disagio economico in cui si dibattono oggi alcune classi di contadini, dalle quali l'esercito ritrae il suo maggiore contingente, la sua fisonomia. Problema importante anche per il fatto che, il disagio dei contadini, ha dato la maggiore spinta propulsiva al, così detto, *modernismo* cattolico, del quale oggi molto si discute in Italia, e poco se ne comprende il fine recondito.

Anche nello esame di questi due fenomeni, agricolo e cattolico, che stanno fra loro come nel rapporto di causa ad effetto, prevalga il metodo sperimentale, fondato sulla osservazione dei fatti, sussidiata — se occorre — dalla lettura di qualche buona pubblicazione.

E, per non perdere l'occasione, suggeriamo subito agli ufficiali di leggere, per ciò che riguarda i contadini, il bellissimo libro di Angelo Mosso *Vita moderna degli italiani* che l'autore dedica alla sua figliuola perchè « impari a cono- « scere il suo paese e ad amare i poveri ». È un libro scritto più col criterio del medico e del fisiologo, che dell'economista o del sociologo; ma sempre con l'animo aperto al più schietto e sincero amore del bene altrui. Lo leggano perciò gli ufficiali. Vi ritroveranno la stessa facilità di stile, lo stesso artistico volgarizzamento della scienza, la stessa bontà d'animo che l'autore transfuse nell'altro suo, ormai famoso libro, *La fatica*, che tutti abbiamo letto, ed in cui imparammo, più che a conoscere, ad amare Angelo Mosso.

Ma alla lettura di *Vita moderna degl'italiani* o di qualche altro scritto, che non manca sull'argomento, come: *Agricoltura e socialismo* del Gatti — *Una riforma agraria* di Maggiorino Ferraris (*Nuova antologia* del 16 novembre 1899) — alla lettura di questi lavori, dico, gli ufficiali facciano seguire, o precedere, quel grano di esperienza che viene dalla loro personale osservazione.

Non hanno essi veduto nella provincia di Pavia i mondarisi, che lavorano lunghe ore d'estate, coll'acqua fino alle ginocchia, respirando un'aria piena di germi febbrili? I contadini dell'Agro romano, che dormono in grotte, o capanne di paglia, prive di porte e di finestre; solo cibo polenta e pane di grano turco; desolati e malarici; servi del caporale che li frusta? I raccoglitori di olive delle Puglie, che, a frotte di uomini e donne, vanno a vivere, dal novembre all'aprile, sui grandi oliveti, dormendo in capanne, sopra sacchi o paglia, riunendosi sul fare del giorno per lavorare fino al sorgere dell'oscurità, con solo una mezz'ora di riposo pel pasto del mezzogiorno, cibandosi di farina di ceci o di grano turco abbrustolito, che trasportano in sacchetti, sopra le spalle?

Ultimi nella scala della civiltà vengono i contadini siciliani dei latifondi, maltrattati dai loro padroni o gabel-

lotti, alloggiati in tuguri privi di finestre e di pavimenti, dove esseri umani, promiscui ad asini e maiali, abitano la unica stanza; così poveri che, spesso, pel pane maritano le loro figliuole all'età di dodici o quattordici anni; del tutto analfabeti e immersi in una superstizione e brutalità di vizio incredibili. In parte della Sicilia, come del Mezzogiorno, questi diseredati lavorano con mercedi irrisorie, a grandi distanze dalle loro case, e vedono la famiglia una volta per settimana, e anche più di rado.

Ebbene, con tante sofferenze e tanta miseria morale e materiale, qual'è il contegno che serbano nella società, questi diseredati della sorte? Sono affezionati alla terra che fecondano col sudore della loro fronte; vivono privi di ambizione sociale, con scarso desiderio di progresso, contenti della vita che i loro padri menarono prima di loro, e mal preparati alla lotta economica di oggi. E l'esercito nostro, che si compone, nella maggioranza, di contadini, resiste tetragono contro la minaccia delle idee sovversive, che ne insidiano continuamente la sua compagine morale. Però saviamente opereranno le classi dirigenti se renderanno più tollerabile la sorte dei contadini, prima ch'essi apprendano a risentirsi della ingiustizia sociale, ed a toccare con mano la propria forza... *Meminisse juvabit!*...

Come nella industria, così nell'agricoltura si è verificato, in quest'ultimo cinquantennio, un grande risveglio, nel nostro paese, e le condizioni dei contadini sono più soddisfacenti di quello ch'erano mezzo secolo fa. Le terre sono maggiormente dotate di attrezzi e di bestiame; si è più esteso l'uso dei concimi chimici, intensificata la cura della malaria, per cui lo Stato, con legge del 1901 fornisce gratuitamente il chinino ai coloni e braccianti che dalla malaria sono colpiti. Si provvede al risanamento dell'Agro romano, al rimboschimento delle terre per porre rimedio alla siccità. Il governo si occupa della soluzione del problema del *Contratto agricolo*, tendente a generalizzare l'uso della mezzadria ed a proteggere il contadino dagli abusi del proprietario.

L'istruzione agraria che s'impartisce nelle scuole d'agricoltura, e dalle cattedre ambulanti, è a carico dello Stato, o sussidiata da esso. Con l'attività cooperativa si sono prodotte le casse rurali, i consorzi agrari, che anticipano pic-

cole somme ai contadini, sementi, macchine e concimi al prezzo di costo. Sono sorte cooperative di consumo e di produzione agricole, come latterie sociali, sul modello di quelle danesi ed irlandesi, cantine sociali, società per l'allevamento dei bachi da seta, ecc., ecc. Lo stesso nostro Re è stato il fondatore dell'Istituto internazionale di agricoltura a Roma, per venire in aiuto sempre più dell'agricoltura e degli agricoltori.

Ma tutto questo grande risveglio agricolo, poco, o nulla, ha potuto finora sulle misere condizioni dei lavoratori avventizi della terra, le cui mercedi, benchè migliorate, sono basse ad ogni modo, spesso interrotte dal cattivo tempo o da mancanza di lavoro, e di frequente sono pagate con cattivo grano turco, che produce la pellagra e lo scorbuto, e calcolato ad un prezzo superiore al costo reale.

È quindi d'augurarsi che su questa classe di lavoratori, giunga presto l'opera della giustizia sociale.

***

L'imperversare del socialismo ha dato luogo in Italia, in questi ultimi tempi, ad un movimento cooperativista cattolico, fra le classi agricole, dal quale è scaturito, come filiazione spontanea il così detto *modernismo* cattolico, che fa capo all'ex prete Don Romolo Murri. Fenomeno nuovo, del quale è bene che gli ufficiali ne abbiano qualche conoscenza, poichè esso, se non è antimilitarista, nel senso più rigoroso della parola, è però contrario, come il socialismo, all'allargamento delle spese militari. E poichè non è neppure socialista, nel significato laico, giacchè tiene al mantenimento dell'Italia unita, questo *modernismo* cattolico, è qualche cosa di ibrido e di originale, che si pasce di aspirazioni e di teorie in antinomia fra di loro, ed ha un po' l'aria di quel terzo, del proverbio, che vuole godere fra i due litiganti.

Vediamo un po':

Questo movimento sociale cattolico — chiamiamolo così — ha preso le mosse dal socialismo cristiano tedesco, e dal belga, specialmente, dove il frate domenicano, Padre Rutten, ha fatto scuola con le sue teorie di organizzazione in sindacati degli operai cattolici belgi, senza clericalizzarli troppo, e vi è riuscito. Riprendendo e parafrasando il motto di

Carlo Marx, il quale ha detto che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere fatta dai lavoratori stessi, il padre Rutten proclamò: « Bisogna sopratutto formare degli operai capaci di dirigere un sindacato. Non bisogna si possa dire che i curati ed i padroni siano i signori. Il nostro còmpito deve limitarsi a dare consigli » (1).

L'iniziativa del padre Rutten fu coronata da un felice successo, poichè di fronte alle organizzazioni socialiste belghe, si sono oggi drizzate, e potentemente raggruppate, le organizzazioni cattoliche, inquadrate dal clero, senza apparente oppressione da parte di questo, come un reggimento di soldati è inquadrato dai suoi ufficiali. Quaranta mila operai cattolici belgi sono raggruppati in sindacati, di rincontro ad ottanta mila inglobati in sindacati socialisti.

In Italia, il movimento economico-sociale cattolico si è manifestato per due correnti: quella dei *Congressi cattolici*, e quella dei *Cristiani democratici*.

Più conservatori i congressi cattolici, il loro programma ha per iscopo la costituzione dell'*Ordinamento sociale cristiano cattolico*, e consiste, essenzialmente, nel desiderio di proteggere e sviluppare la proprietà delle associazioni religiose e di beneficenza, come un tesoro di riserva per il popolo. Hanno quasi monopolizzato in parte dell'Alta Italia il movimento delle banche rurali; hanno ideato l'Unione dei sindacati cattolici, per fornire ai loro membri attrezzi, sementi e concimi al prezzo di costo; dispongono di un gran numero di piccole società di mutuo soccorso, di alcune cooperative di consumo, di latterie sociali, di società di assicurazione contro la grandine, di una quarantina di banche popolari nelle città, ecc.

Parallelamente all'opera dei congressi procede la propaganda cattolica.

Lo statuto delle banche cattoliche operaie pone ai suoi membri la condizione di praticare il cattolicismo. I membri delle casse rurali sono impegnati a non agire in opposizione alla Chiesa, e sono in pratica esclusivamente cattolici. Questa politica è sostenuta dal principio che il cattolicismo è pegno di onestà, e che in un piccolo villagio il legame di una fede comune è necessario per dare la mutua fiducia.

---

(1) CHARRIAUT. — *La Belgique moderne.*

La corrente opposta ai Congressi cattolici è quella dei cristiani democratici, i quali rappresentano una linea più avanzata del pensiero sociale, che s'avvicina di più al socialismo cattolico belga. Il movimento si deve a una piccola schiera di giovani fra i quali i più eminenti sono, come già detto, l'ex prete Don Romolo Murri, ed il signor Meda, di Milano; zelanti cattolici, devoti al Papa. Si chiamano *modernisti*, ed osservano che i cattolici debbono separarsi dal conservatorismo e dal capitalismo, e combattere i socialisti con una politica che vada d'accordo coi bisogni della moderna vita industriale. Desiderano che non si osteggino le istituzioni popolari e l'unità d'Italia; chiedono un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro, una grande riduzione delle spese militari e larghe riforme finanziarie nell'interesse dei poveri.

La forza dei cristiani democratici risiede fra i più giovani preti del Settentrione, del Piemonte, della Romagna, i quali, malgrado l'opposizione della maggioranza dei vescovi, dispongono senza dubbio di una certa forza nel clero, nel laicato colto, fra i contadini.

Ma, democratici cristiani e congressisti, avranno come partito, un avvenire e potranno risolvere la questione sociale? È dubbio. Sembra già impossibile ch'essi possano contendere col socialismo nella guida delle classi lavoratrici, per quanto anche il socialismo volga al tramonto per la sua inattuabilità pratica. Per democratiche che siano le vedute dei cattolici, non possono contentare le classi lavoratrici con semplici programmi, nè competere con uomini che combattono in parlamento le battaglie del proletariato.

Esiste un *modernismo* cattolico, allo stato d'idealità; ecco tutto. L'idealità di sollevare il clero ad un alto concetto della sua funzione sociale, e far fermentare nel cattolicesimo italiano uno spirito genuinamente democratico; e, sotto questo punto di vista l'idea dei modernisti è nobile. Ma mancano loro i mezzi per tradurre in atto quella idea.

Per giudicare del modernismo cattolico, gli ufficiali possono leggere il libro recentemente pubblicato dal Murri: « *Religione, Chiesa e Stato* ». Il quale, libro, benchè contenga molta incertezza d'idee, e le sue parti, prese ad una ad una, siano poco persuasive, vale nel suo complesso, perchè rileva la grande fede religiosa dell'autore, ed il suo spirito combattivo.

*
* *

A questo punto, dopo avere delineato il metodo da seguire per l'apprendimento della coltura economica, potremmo ammainare le vele, e passare alla dimostrazione della seconda parte della nostra tesi, cioè la necessità della coltura storica nazionale. Ossia, potremmo lasciare ai giovani ufficiali libertà di ricercare, e studiare da sè, gli altri fattori economici e problemi sociali, che interessano oggi la vita della nazione, oltre ai problemi relativi all'industria ed all'agricoltura di cui abbiamo fatto cenno. Ma ci parrebbe di abbandonare i giovani a mezza via, se non ricordassimo almeno loro queste altre importanti quistioni: 1ª lo sviluppo commerciale, a cui si rannodano le opposte teorie del libero scambio e del protezionismo; 2ª la *questione sociale*, che coinvolge un gran numero di altre questioni, scuole e teorie, fra cui l'emigrazione, la colonizzazione, la cooperazione, il socialismo, l'economia politica, ecc.; 3ª la quistione militare alla quale si rannoda la preparazione bellica del nostro paese, in rapporto alla situazione politica internazionale, e l'avversione delle democrazie sociali al mantenimento degli eserciti permanenti e delle flotte di guerra.

Questioni poderose, specialmente la 2ª e la 3ª, le quali hanno una vasta letteratura a sè, in cui, anche una fuggevolissima escursione, varrebbe a portarci troppo fuori dei limiti di un articolo sintetico e di rivista, come questo.

Vogliamo soltanto prevenire i giovani sul significato di queste due formidabili questioni, che hanno tirato in ballo tante scienze disparate, dalla metafisica alla biologia, dalla storia alla criminalogia.

Ebbene, sfrondato dalle scorie della rettorica e del dottrinarismo, il significato di quelle due quistioni è questo:

La questione sociale non è altro che il problema della miseria. La quistione militare non è altro che l'odio alla guerra e l'avversione al militarismo.

A far sparire la miseria sociale tutti i membri componenti la società vi sono interessati, per dovere di cittadini. A distruggere l'avversione alle istituzioni militari, siamo più direttamente interessati noi, per dovere di soldati. E qui è tutta l'essenza delle due famose quistioni.

In Italia — come, del resto, all'estero — tutti si accingono, secondo le proprie forze ed attitudini morali, alla so-

luzione del problema sulla miseria; dal partito cattolico al socialista, dal monarchico al repubblicano, al conservatore, al progressista. Se non che gli sforzi non sono sempre coronati da felici successi, perchè i rimedi suggeriti non sempre sono inspirati da sentimenti altruistici, dal vero desiderio di venire in aiuto dei più bisognosi. Spesso sono gl'interessi di casta od il tornaconto personale che spingono ad operare, e vediamo perciò sbucar fuori nuovi postulati, teorie nuove, campate per aria, e che non risolvono nulla. Informino il collettivismo, il sindacalismo, l'integralismo, e tutti quegli altri innumerevoli *ismi*, che ci rintronano le orecchie e null'altro. E, quasi che questa gazarra non bastasse, taluni spiriti religiosi hanno voluto inventare persino un *conservatorismo* della miseria, come fattore indispensabile nella vita sociale. Senza ricchezza — essi dicono — dove trovare lo slancio per il mantenimento di tante opere umanitarie create per soccorrere l'indigenza e la sofferenza umana? E, senza l'indigenza e la sofferenza umana, come operare in questo mondo la virtù della carità, la più umana delle virtù, quella che più di tutte unisce gli uomini fra loro?

Ma basta solo enunciarla, questa teoria, perchè salti agli occhi, anche del più ingenuo, il suo paradosso e la mancanza di base solida. Essa parte dal preconcetto che tutti i miserabili credano all'immortalità dell'anima ed ai dogmi della Chiesa. Chi sa quanti invece non credono al paradiso per i poveri!... Per essi non ha valore la massima evangelica del « *Beati pauperes spiritu* ».

Al problema militare, invece, la migliore soluzione è data dalla guerra — quella guerra stessa che i filosofi del pacifismo vorrebbero abolire.

Sembra anzi strano che, quanto più si parla di volere uccidere la guerra, tanto più la guerra vive, ingigantisce e decide delle sorti dei popoli. Esempi?... Dio mio! N'è piena la storia.E non sentite il cannone dei Balcani, che riempie di orribile fragore il mondo?!

Sono trascorsi più di cento anni da che il filosofo tedesco Emanuele Kant propugnò la *pace perpetua* fra gli Stati, senza che quel progetto abbia avuto un principio di esecuzione. Il cannone ha tuonato e tuona incessantemente, gli armamenti vanno sempre più aumentando, e gli ordigni di guerra perfezionandosi. Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire

che il pensiero filosofico morale della pace eterna, è superato da un altro pensiero, forse meno filosofico, ma più pratico, quello della guerra eterna. E, lungi dall'avverarsi la profezia che il socialismo avrebbe uccisa la guerra, la guerra sta uccidendo il socialismo.

Dall'odio alla guerra, considerata come flagello dell'umanità, e dal disagio economico, scaturì in Italia il fenomeno detto dell'*antimilitarismo*, ossia l'avversione a tutto ciò ch'è militare o sa di milizia, uomini e cose. Fenomeno ch'ebbe un periodo di sopravvento nel paese, per una tenace e losca propaganda; ma che ora sembra agonizzante anch'esso, per un nuovo orientamento della opinione pubblica, e pel risveglio dello spirito bellicoso avvenuto nel nostro popolo, dopo i felici risultati della guerra libica.

Tuttavia fiorì da noi, e rimane, quale grottesco cimelio, una letteratura pruriginosa, antimilitarista, ch'ebbe maggiori campioni tre professori, credo tutti e tre stipendiati dallo Stato: il Ferrero, il Sergi, il Ciccotti.

A quella letteratura si contrappone la prosa bonaria e casareccia di ufficiali nostri; fra cui il Sala, il Perrucchetti, il De Chaurant e qualcun altro.

Del Sala vi è *Esercito e militarismo*. Ediz. 1899.

Del Parrucchetti *Guerra alla guerra?* Ediz. 1907.

Del De Chaurant *La preparazione militare*. Ediz. 1907.

Li leggano i giovani ufficiali. Sono volumetti senza pretesa, che si leggono in un momento; della efficacia dei quali giudicheranno essi stessi. E, se non peccassi di presunzione, vorrei rammentare che deve esistere presso i corpi anche un mio opuscolo *La propaganda antisovversiva nell'esercito*, ediz. 1905, che il Ministero della guerra diffuse gratuitamente tra gli ufficiali; nel quale opuscolo è tratteggiato, per uso della truppa, il fenomeno collettivista con le sue derivazioni antimilitariste.

La nostra guerra in Libia giunse in buon punto per risollevare lo spirito bellico, depresso nel paese, e difendere l'onore militare dell'esercito e della marina da guerra, vilipeso dagli antimilitaristi.

La Libia fu fatta nostra dalla prodezza dei nostri soldati ed ufficiali: e quella prodezza, essendo stata solennemente riconosciuta dalla nazione e dal parlamento, fu la

più solenne smentita alle inconscienti offese, ed alle organizzate menzogne, dei nemici delle istituzioni militari.

Rammentiamo l'imponente seduta, dei due rami del parlamento italiano, dei giorni 22 e 23 febbraio 1912, in cui Camera e Senato, « con animo riconoscente ed orgoglioso « mandavano un saluto ed un plauso all'esercito ed alla « marina, che segnalandosi nel mondo, mantenevano alto « l'onore d'Italia ».

Lo studio della campagna di Libia è quindi assolutamente necessario, più che qualunque branca della materia professionale, per gli ufficiali di terra e di mare, per i grandi ammaestramenti che da quella campagna derivano.

La preparazione, da tutti ammirata, dell'esercito e della flotta, la saggezza ed il valore dei capi di terra e di mare; le audacie e gli atti di coraggio che hanno coperto ugualmente di gloria ufficiali di ogni grado e soldati e marinai; le morti eroiche che hanno congiunto quasi in spirituale amplesso i figli di tutte le classi sociali; il torrente di affetti che abbiamo visto sgorgare, fin dalle lettere dei più umili gregari, sono un tesoro di virtù che gli ufficiali tutti sono chiamati a conoscere e ad invigilare per la loro custodia.

***

Non so se tutti gli ufficiali, i giovani specialmente, hanno conoscenza di un nuovo partito ch'è sorto in questi ultimissimi anni in Italia, dal 1908, per opera di una schiera, non ancora molto numerosa, di persone colte e di brillanti scrittori, e che s'intitola *nazionalismo*. Ne sono campioni, od araldi, Enrico Corradini, Scipio Sighele, Giulio De Frenzi Maurizio Meraviglia, Giuseppe Piazza ed altri; i quali mirano a *formare nel nostro popolo una coscienza nazionale, che tutto sottoponga al desiderio di vita e gloria della patria italiana*.

Mezzo di cui si servono, per raggiungere questo scopo, è la propaganda nel paese con conferenze, congressi, pubblicazioni di libri, riviste e giornali. Vi è già, in sì poco tempo, una fiorita produzione letteraria nazionalista, che merita di essere conosciuta da quanti hanno a cuore la grandezza della patria, sia per il suo contenuto patriottico, che per la forma briosa ed artistica con cui è redatta.

Il principale giornale di propaganda è *La lega nazionale* e, fra i libri meritano, sopra tutti, di essere segnalati:

Patria lontana — *L'Ora di Tripoli* di Enrico Corradini; — *Il nazionalismo italiano e i partiti politici* di Scipio Sighele; — *La nostra terra promessa* di Giuseppe Piazza.

Sono libri che si leggono piacevolmente, come romanzi. Anzi, *Patria lontana* del Corradini, è un romanzo di propaganda, in cui l'autore rivela la sua anima riboccante di patriottismo italiano.

Non è qui il caso di ricercare il pensiero filosofico del *nazionalismo*, o di sottilizzare se il nazionalismo è un partito, un programma, una teoria od un movimento platonico di letterati, come hanno voluto chiamarlo, per disprezzo, alcuni critici giustizieri.

A noi, ufficiali dell'esercito, basta il constatare ch'esso è patriota per eccellenza, ed ha un concetto elevato della guerra moderna e delle istituzioni militari, per dargli il ben venuto. Difatti i nazionalisti ritengono e propugnano, che la guerra è attrice di virtù tali che la pace non potrà mai dare. La pace ne feconda certamente altre preziose. Ma non bisogna confondere queste con quelle, in un connubbio che le snatura tutte, e che può avere sull'educazione dei popoli il pericoloso effetto di renderli dubbiosi, inattivi o vigliacchi. Il nazionalismo vuole, per tanto, che nella coscienza del cittadino le virtù della guerra debbano tenere il primo posto, e quelle della pace il secondo, perchè la guerra è la condizione di vita della nazione. Il vangelo nazionalista dice: *prima la nazione poi l'umanità.*

Si potrà discutere se il programma nazionalista sia d'accettarsi tutto, nella sua integrità, o se, per caso, qualche numero di esso, come l'irredentismo e la quistione sulla triplice alleanza, non siano, invece, in contrasto con la politica del paese, e perciò da scartare. Ma questo è affare che riguarda la critica politica ed il governo. Noi, soldati, possiamo essere lieti di leggere nelle pagine del nazionalismo ch'esso è patriota per eccellenza, e militarista per convinzione.

Del resto gli ufficiali che vogliono sapere — ed è bene che lo sappiano — che cosa pensino alcuni critici del nazionalismo *corradiniano*, leggano il Borgese, nel volume 2° della sua pubblicazione *Il libro e la vita*. Arguto e tagliente, come sempre, questo critico non si dimostra molto tenero per il *nazionalismo*, e forse ha torto. Giudicheranno

gli ufficiali. A me, personalmente, sembra ch'egli si contraddica confessando che non gli riesce di comprendere il nazionalismo, nè che cosa sia, nè che cosa voglia, e poscia concludendo che il nazionalismo si fonda sopra tre punti; dei quali il 1° eccellente: *forte preparazione militare e navale*; il 2° discutibile: *lode delle cose nostre e detrimento delle straniere*; e il 3° pessimo addirittura: *avversione contro la triplice e rinfocolamento di rancori bellicosi contro l'Austria*. Vi è contraddizione fra la premessa e la conclusionale, ossia tra la confessione di non aver capito che cosa sia il nazionalismo, e la sintetizzazione stringata del fenomeno in tre postulati, di cui il 1° eccellente, il 2° discutibile, ed il 3° pessimo addirittura.

Sintetizzazione che non è possibile, se non dopo aver capito, molto bene, le cose di cui si ragiona.

Inoltre il professore Borgese, non sembra coerente a sè stesso allorchè dice che il programma del nazionalismo ha poco da vedere col romanzo *Patria lontana*, che il Corradini ha scritto, per propaganda nazionalista, e nel quale « si sente battere, quasi direi si vede battere, un gran cuore « gonfio di passione, d'orgoglio, di tenerezza, di dolore fi- « liale. L'amore di Enrico Corradini per la patria *(è sempre « il Borgese che parla)* ha un'intensità che qualche volta è « lacerante, ha un abbandono che può diventare voluttuoso.

« Il nome stesso d'Italia gl'intiepidisce e gli profuma la « bocca come il nome di una donna cara sospirata fra i « baci ». (1)

Ma allora... Perchè dite che il nazionalismo non ha un programma definito? Questa propaganda di patriottismo italiano, che scaturisce così potentemente dalle pagine del caposcuola del nazionalismo, non è l'esplicazione di un programma concreto, reale, fattivo?

Eh via! Il prof. Borgese scherza... secondo il solito. Lo leggano gli ufficiali, e vedranno ch'egli scherza.

Il programma del neo nazionalismo, non sarà forse opera perfetta. Ma qual'è mai cosa perfetta a questo mondo?!

***

E, per concludere: Qual'è la condizione attuale d'Italia? Progredita l'agricoltura, l'industria ed il commercio, una

(1) G. Borgese « La vita e il libro » — vol 2°.

ricchezza si è diffusa nel paese; le classi medie hanno acquistata la capacità tecnica richiesta dal lavoro moderno, e le più elevate mostrano di essere disposte a partecipare anch'esse al lavoro comune. Per l'attitudine politica dimostrata in questi ultimi tempi, e la potenzialità militare, l'Italia si è molto sollevata nel concetto delle grandi potenze europee, e sembra destinata a uno splendido avvenire. Se non che, nel momento attuale, si trova in essa, come in paesi più progrediti di lei, una certa indisciplina sociale, un malessere morale, dipendente dal contrasto fra le aspirazioni degli abitanti e lo stato di fatto dell'ambiente. Malgrado i grandi progressi fatti in tutti i rami dell'attività umana, l'ambiente non fornisce tutto ciò che gli abitanti desiderano e si reclamano riforme in vario senso. Si aspira ad una migliore giustizia, ad uno sgravio di tributi, al miglioramento delle classi popolari, specialmente delle agricole, alla espansione economica, al lavoro del popolo, ad impieghi per la piccola borghesia, al rispetto delle leggi da parte dei governanti e dei governati.

Insomma, se l'Italia è sulla via del progresso economico-sociale, non si può ancora dire ch'essa abbia raggiunto quel grado di perfezionamento, di felicità e benessere, al quale tutti aspirano, e pel quale tutti lavorano. In un tempo, che speriamo non lontano, la meta sarà forse raggiunta; quando cioè, consci della natura del nostro paese, eminentemente agricolo, avremo rivolte a favore dell'agricoltura parte di quelle energie che ora abbiamo concentrate tutte sulla industria; e quando tutti i cittadini avranno compreso il sacrificio e la disciplina per il bene della patria.

Ai giovani ufficiali che desiderano una buona guida per lo studio delle più importanti quistioni che agitano presentemente la vita economica e sociale del nostro paese, suggeriamo il libro *L'Italia d'oggi* scritto da due autorevoli scrittori, signori *Bolton King* e *Thomas Okey*, che trovasi in vendita presso i maggiori librai d'Italia.

Sembrerà strano, a prima vista, che si consigli, ad Italiani, lo studio dei fenomeni del loro paese, in un libro scritto da stranieri.

Ma i due autori inglesi non descrivono la vita ed il pensiero intimo degl'Italiani; bensì le manifestazioni esteriori della vita italiana, come esse prendono forma nella politica

e nel movimento sociale. Ed in ciò vi riescono perfettamente, aiutati da quello spirito di osservazione paziente, ch'è proprio degl'Inglesi. Per il fatto poi di essere stranieri, essi sono scevri di partigianeria, ed hanno toccato i nostri problemi, meno quello militare, senza prevenzione di sorta, facendo del loro meglio per descrivere il punto di vista di ciascun partito.

Si sono rivolti, per informazioni, agl'Italiani più eminenti per coltura sociale ed alla letteratura di tutte le parti: a liberali e cattolici, a socialisti e moderati, a capi e gregari, ed hanno perciò potuto dare alla luce un libro dal quale vi è molto da imparare, per la quantità dei dati di fatto diligentemente raccolti, e che invano si cercherebbero altrove.

Leggano perciò i giovani ufficiali *L'Italia d'oggi*. Vuol dire che, se non tutto ciò che si sostiene nelle pagine di quel libro sembrerà accettabile, lo spirito ed il metodo sperimentale, di cui si dà esempio nella ricerca, indicheranno la via e porgeranno il modo di trovar la correzione. Con queste parole Benedetto Croce consiglia agl'Italiani la lettura di quel libro, scritto da due stranieri, e, con le stesse parole, noi lo consigliamo agli ufficiali giovani che vogliono formarsi una coltura economico-sociale, con criteri moderni.

Alessandria, maggio 1913.

(Continua)

C. Licomati
capitano di fanteria.

OPERAZIONI DELLA 2ª DIVISIONE SPECIALE
NEL GEBEL BENGASINO

I. — La giornata di Benina.

La notte del 12 aprile 1913 succedeva in Bengasi una novità interessante. Una dozzina di proietti d'artiglieria veniva a cadere inaspettata attorno al forte Luesci, che è quanto dire a pochi chilometri dalla città. Una dozzina di colpi, e poi silenzio profondo, più nulla.

Il forte non rispose nemmeno. Ma il comando rispose invece per conto suo; con la rapidità del lampo le truppe furono messe sotto le armi, e marciarono. Un raggio di letizia sfolgorava su tutte le fronti, una parola correva su tutte le bocche, per quanto pronunziata sommessa: *Finalmente!*

Finalmente sì, perchè era oramai evidente che la teoria della *penetrazione pacifica* non aveva dato i risultati che se ne attendevano, e che gli arabi, per quanto pagati, blanditi, carezzati, non conoscevano altra legge che quella inesorabile della forza. Era chiaro oramai, che bisognava fare appello alle armi, visto che gli altri mezzi si dimostravano insufficienti e inefficaci.

***

A circa una ventina di chilometri a oriente di Bengasi, su l'ampio ciglio che contorna la base del Gebel, detto Agége Legiem, il nuovo condottiero degli Arabo-Turchi aveva costruito la così detta *Nuova Bengasi*. Una sessantina di case, costruite al solito modo (terra e sassi, niente calce), sparpagliate per una larghezza di poco meno di un chilometro e una profondità di sei o settecento metri; un centinaio di tende, diverse per forma, grandezza e valore, da quella strappata e sudicia, celante miseri stracci, a quella grande, conica, ben tenuta, ricca all'interno di tappeti e piccoli mobili preziosi: ecco Benina.

La massima parte delle case più belle e più adorne prospettava Bengasi. Di là i Beduini dovevano di giorno vedere la bianca cittadina protendersi mollemente sul mare, e

di sera dovevano rimanere malinconicamente intenti a guardare l'ampia striscia della viva luce dei lampioni, che striava l'orizzonte, come a testimonianza irrefragabile dell'opera di cività compiuta in pochi mesi dagl'italiani.

Cosa stranissima, e che ha un significato da non trascurare: non una trincea, non un muro, non un fosso, non un reticolato difendeva il campo avversario, la *Città nuova*. Perchè questo? Era forse la sicurezza assoluta, matematica che mai gl'italiani sarebbero andati a ricacciarli di là con la spada alla mano? Era forse la coscienza sicura della propria invincibilità di fronte agli otto o diecimila avversari che avevano a fronte? Era la certezza che gli informatori loro, i quali pullulavano in Bengasi, li avrebbero in tempo avvertiti dell'attacco disegnato? Chi lo sa? Comunque il fatto è degno di essere rilevato. Nel campo avversario, popolato, oltre che dai combattenti, da una torma di vecchi, di donne e fanciulli, e riccamente provvisto di ogni sorta di mezzi, non era stato fatto nessun preparativo di difesa.

***

Fra Bengasi e l'Agége Legiem il terreno piano, arido, petroso, non presenta all'occhio del viandante che le due oasi del Giok (in una di queste è la grotta ove corre il Lete degli antichi) e il marabuttino di Sidi Muftà, perduto fra la sabbia e i sassi, ma visibile da ogni parte dell'orizzonte.

Le truppe, sotto il comando diretto del generale D'Alessandro, partirono dagli accampamenti verso le sette del mattino. Erano otto battaglioni, due squadroni, cinque batterie, oltre gl'irregolari, totale 5600 fucili, 300 sciabole, 20 pezzi.

La prima colonna (colonnello Arvonio) mosse all'attacco del Giok Kebir; la seconda (maggiore Albertini), più ad ovest, all'attacco del Giok Serir; i fianchi erano coperti dalla cavalleria sulla destra, da una banda d'irregolari sulla sinistra. Verso est rimaneva dislocata una colonna più forte (generale Marghieri) col mandato, o di rinforzare eventualmente la colonna Arvonio, o di dare al momento opportuno il colpo risolutivo. Il generale D'Alessandro tenne poi a sua disposizione diretta un battaglione ascari, una compagnia bengasina, una batteria da montagna.

1ª fase. La colonna Arvonio (2 battaglioni del 4°, una batteria, banda a cavallo) e la colonna Albertini (un batta-

glione del 43°, una batteria indigeni) occuparono rispettivamente il Giok Kebir e il Giok Serir, superando l'accanita resistenza opposta dai beduini, che erano annidati nei giardini e nelle case.

La colonna Marghieri (due battaglioni del 79°, uno del 68°, uno del 43°, due batterie da campagna) avanzò senza contrasto sulla destra della colonna Arvonio, mentre la cavalleria respingeva pochi nuclei beduini, che molestavano la destra del nostro schieramento.

Il nemico appariva piuttosto incerto. Probabilmente si aspettava una semplice ricognizione offensiva da parte nostra.

Ma stavolta si aveva proprio l'intenzione di farla finita. Il Governatore, generale Briccola, aveva dato l'ordine di attaccare a fondo, e il generale D'Alessandro, appena vide l'indecisione degli avversari, con rapida intuizione e fermezza, si apprestò a dare quel colpo vigoroso, che doveva in un baleno spazzare e il campo avversario e la nuova città beduina.

Il generale Marghieri ebbe infatti da lui ordine di puntare decisamente sull'Agége Legiem; la colonna Arvonio passò ai suoi ordini; le altre truppe si spostarono lateralmente verso la nostra destra, per appoggiare il movimento della colonna Marghieri.

Al comandante nemico non sfuggì (occorre dirlo in suo onore) il fatto che stavolta si faceva sul serio. Egli era riuscito a far accorrere in soccorso tutte le forze di cui disponeva. Sull'Agége, infatti, si notava un gran movimento di armati, vi sventolava un gran bandierone, reparti di varia entità discendevano velocemente per opporsi all'avanzata delle nostre truppe, e l'artiglieria nemica entrava anche in azione.

La colonna Arvonio, per accostarsi alla colonna Marghieri, dovette sostenere un aspro combattimento nei pressi di Sidi Muftà; ancora oggi, dopo due mesi circa, si vede il terreno tutto attorno a quel punto, seminato di bossoli italiani e turchi.

La colonna Albertini, pure nel suo spostamento, incontrò difficoltà non lievi.

Ma la colonna Marghieri procedeva invece diretta, inesorabile come il destino. Il ciglione, sul quale era costruita la città fantasma, si disegnava ormai nettamente ai nostri occhi.

Un sole atroce dardeggiava spietatamente i suoi raggi sul campo di battaglia. Quella marcia di circa venti chilometri sotto il fuoco, in mezzo ai sassi e alle sabbie, era tutt'altro che allegra. I feriti erano ormai parecchi, gli autocarri, che avevano seguito fraternamente le truppe, correvano da una parte e dall'altra, ora raccogliendo i caduti, ora rifornendo i reparti di munizioni, ora dando l'acqua ai più affranti.

Ma nulla poteva ormai più fermare lo slancio delle nostre truppe.

Il 79° sul fronte, il 43° verso la nostra destra, il 68° verso sinistra, il 4° e gli ascari in rincalzo ributtavano il nemico, che continuamente battuto dall'artiglieria, si abbandonava a fuga precipitosa verso il Gebel.

Alle 15,30 la bandiera del 79° sventolava alteramente là dove pochi minuti prima era lo stendardo turco, e il campo veniva dato alle fiamme. Di Benina, la città nuova, la città di Aziz Bey, non rimanevano che poche macerie fumanti.

Il fatto d'arme di Benina fu oltremodo onorevole per gl'Italiani, e ha un'importanza che forse non è stata completamente apprezzata.

Anzitutto le nostre truppe diedero prove di una solidità e disciplina meravigliose; esse marciarono e combatterono per dieci ore di fila sotto un sole atroce, in un terreno senza ripari di nessun genere, fra le sabbie e i sassi, tra le folate di ghibli, che ogni tanto velavano tutto di un denso polverone rossastro.

Le perdite furono lievissime: 5 morti, 45 feriti, avute quasi interamente nella prima e seconda fase.

Il nemico fuggì sconcertato, disorientato, avvilito. Abbandonò a Benina un ingente bottino, casse di munizioni, un avantreno Krupp, armi di ogni specie, derrate in gran copia, indumenti, merci. Abbandonò vecchi cadenti e teneri bambini, e importanti documenti.

Durante il combattimento aveva tenuto il contegno ormai noto: da lontano schioppetta, ben nascosto, ben trincerato, tendendo agguati, in modo da potere infliggere perdite e non subirne. Perchè è bene mettersi in testa questo, che è maestro nell'arte di sottrarsi alle perdite, e perciò diventa audace, ma di fronte a una volontà decisa e inesorabile

non resiste, e quando vede perduta la partita si dà alla fuga, senza che con ciò creda di esser disonorato perchè per lui la fuga intelligente fa parte della tattica, e non rappresenta un'onta.

E la sua fuga a Benina fu così disordinata e pazzesca, che non pensò nemmeno a raggranellare una minima parte di quanto aveva ammassato nel suo campo con tanta cieca fiducia e folle orgoglio.

Ma ci sono ancora altre importanti osservazioni da fare.

L'azione di Benina fu un'azione di sorpresa, e riuscì perchè *nessuno conosceva il mattino*, forse nemmeno i capi supremi, *dove si sarebbe andati a finire*. Il nemico, che è stato, e sarà sempre bene informato, da tutta la gente che entrava e usciva dalla città, e chi sa? da taluno dei nostri informatori, stavolta non potè aver sentore di nulla, perchè *nessuno* conosceva l'obbiettivo al quale si mirava. Mai sorpresa perciò potè effettuarsi più rapida e completa, perchè si marciò ininterrottamente al campo e d'improvviso, appena si vide spazzata la resistenza ai Giok.

Deriva da ciò un insegnamento importantissimo: con questo nemico, maestro di agguati è che trova modo di essere sempre perfettamente informato, *occorre agir di sorpresa*. Più si perde tempo a combinar sapientemente piani e manovre, e più si corre il rischio di vederle fallite, *perchè il nemico sa tutto*.

Le perdite furono minime, non ostante la lotta lunga e ostinata. Sarebbero state certamente più gravi se il nemico avesse ancora tenuto fermo sul ciglione di Benina. Ma il generale D'Alessandro, aveva tenuto sottomano la massa dell'artiglieria, e questa, appena liberatasi dalle resistenze ai Giok, aveva lungamente flagellato di shrapnels e granate il ciglione di Benina in modo da renderlo intenibile. Così l'ultima difesa, quella che sarebbe stata più temibile, perchè le nostre truppe erano ormai stanche, accaldate e assetate non fu più possibile.

Ancora: il campo di Benina fu dato alle fiamme. La ferma mano del generale D'Alessandro fece in un'ora quanto non aveva potuto fare la politica di un anno e mezzo: il nemico si accorse che la teoria del *bono italiano*, bono a ogni costo, era errata; colpito negli averi, così rudemente e improvvisamente, restò annichilito. L'incendio del campo di

Benina aprì alle truppe del generale D'Alessandro la strada di El Abiar e di Gerdes; fu l'avvenimento che più specialmente condusse alla occupazione di quella parte della Cirenaica dove furono chiamate ad operare le truppe della 2ª divisione.

II. — La giornata di Régima.

Il giorno successivo al combattimento di Benina i nemici tentarono di molestare le truppe al campo, ma il generale Torelli, al quale ne era stato lasciato il comando, ributtò quegli ostinati, li inseguì verso l'altipiano, e sequestrò abbondanti armi e munizioni.

Il 22 aprile il generale D'Alessandro mosse in persona all'attacco del nemico, che aveva fatto massa nei dintorni di Régima con circa 2000 armati.

Da Benina, dopo una bella pianura di tre o quattro chilometri piena di pozzi con buona acqua, il terreno va man mano salendo al ciglione del Gebel Akdar.

Guardavamo il ciglione con una certa inquietudine, dappoichè, se occupato dal nemico, l'avanzata su quel terreno, completamente raso, sarebbe stata tutt'altro che facile. Vero è che il generale D'Alessandro aveva provveduto, tenendo, come è solito fare, tutta l'artiglieria concentrata, in modo da battere immediatamente il nemico appena si fosse affacciato. Tuttavia perdite non lievi si sarebbero sempre subite.

Ma per fortuna il ciglione non era occupato, e le truppe avanzavano indisturbate sulla pianura. Si pensava già a una passeggiata militare. E la passeggiata era agevolata di molto dal fatto che i Turchi avevano costruito una bella strada a serpentina di accesso all'altipiano, praticabile all'artiglieria, al carreggio e agli autocarri.

L'avanzata fu fatta su tre colonne: al centro un battaglione del 4° (tenente colonnello Ponzio), a destra due battaglioni del 79° e una batteria da montagna (colonnello Fioretta), a sinistra un battaglione del 43° (tenente colonnello Campioni). Cavalleria alle ali: squadrone Piacenza a destra, irregolari savari e banda a cavallo a sinistra. In riserva due battaglioni (tra i quali uno ascari) e tre batterie da campo. Totale 4600 fucili, 250 sciabole, 16 pezzi.

Del nemico nessuna notizia; solo i savari sull'estrema sinistra ebbero occasione di scambiare qualche schioppettata

con piccoli gruppi nemici. Ma appena fu raggiunto l'orlo dell'altipiano il nemico, che occupava le pendici del monte Régima, si svelò a un tratto con un fuoco nutrito; le palle piovevano come gragnuola, e i tiratori erano così bene appostati da essere quasi invisibili. Chi non è stato mai in combattimento non potrà mai immaginare che impressione strana, direi quasi di fastidio e di dispetto, dà il vedersi battuto dal nemico senz'avere il piacere di vederlo!

Tuttavia la colonna centrale e quella di destra, spalleggiate dal fuoco dell'artiglieria, continuarono la loro avanzata; maggiore ostacolo trovò la colonna di sinistra, e più specialmente lo squadrone savari e la banda a cavallo, cosicchè, occorse rinforzarli con due compagnie eritree e due batterie. Per un momento i savari, avviluppati da forze superiori, dopo avere anche appiedato per opporsi col fuoco all'avversario, tentennarono. Ma quando videro ferito a morte il loro tenente Bardazzi, e circondato, e in procinto di essere spogliato, come è costume dei beduini, si lanciarono un'altra volta risolutamente all'attacco, ripresero la salma dell'ufficiale, e poterono ordinatamente ripiegare sui rinforzi che intanto arrivavano.

Alle dieci, il nemico sconfitto si dava a fuga precipitosa e disordinata, e per più giorni non se ne ebbe notizie. Noi avemmo tre morti, fra i quali il tenente Bardazzi dei savari, e una quindicina di feriti. Le perdite del nemico furono rilevanti; ancora dopo vari giorni si trovavano cadaveri insepolti nei pressi di Sidi Taker e Bu Mariam.

Fu grave errore quello commesso dal nemico quel giorno di non aver cominciata la resistenza prima, mentre le nostre truppe sbucavano da Benina. Certo Régima sarebbe stata presa ugualmente, ma avremmo subìto perdite di gran lunga superiori.

È anche a notare il sistema seguito dal generale D'Alessandro nelle due giornate di Benina e Régima, di tenere cioè in riserva gli eritrei, anzichè mandarli in prima linea. Ottimo sistema, dappoichè gli eritrei costituiscono una truppa, che difficilmente si può disimpegnare, che è ottima invece come rincalzo per la sua foga e celerità, e d'altra parte il mettere i bianchi in prima linea dimostrava, se pure ve ne fosse stato bisogno, che erano le truppe italiane le prime ad affrontare il nemico, e vincerne la resistenza.

III. — Operazioni su El Abiar, Casr Benie e Gerdes.

Il 25 la 2ª divisione avanzò a Bu Mariam (14 chilometri), il giorno successivo a El Abiar (15 chilometri), regione ricca di buoni pozzi, ma completamente arida e nuda.

Per fugare definitivamente i ribelli, dispersisi in varie direzioni, fu disposta un'avanzata combinata delle divisioni D'Alessandro e Tassoni.

Il 4 maggio la divisione D'Alessandro, lasciando poche truppe ad El Abiar, si trasferì al campo di Gordaba (circa 24 chilometri di marcia) senza trovar traccia di nemici, e trovando anche modo, dopo quel cammino non breve, di riattare circa quattro chilometri di strada.

Sulla conca di Gerdes puntavano ormai la quarta divisione da nord e la seconda da ovest.

Il 5 maggio la 2ª divisione sboccava sull'ampia conca di Benie, coltivata e cinta di alture boscose, vi lasciava zaini e salmerie, e proseguiva verso il Gerdes, con uno squadrone Lodi della 4ª divisione.

L'avanzata fu molestata da qualche gruppo di beduini, e verso mezzogiorno le truppe delle due divisioni prendevano contatto fra l'unanime giubilo.

Fu una scena veramente commovente vedere quel giorno l'affratellamento delle truppe e degli ufficiali di quei due corpi, che avevano in pochissimo tempo conquistata tutta la Cirenaica occidentale, dopo percorse centinaia di chilometri e sostenuti parecchi combattimenti.

Le operazioni offensive della 2ª divisione ebbero un lieto epilogo: alcune tracce di carreggio militare ad est di El Abiar non erano sfuggite allo stato maggiore della 2ª divisione, e il capitano Segre con soli otto soldati di scorta, a 30 chilometri da El Abiar ritrovava nascosti due cannoni da 87 acciaio, con affusti, avantreni e munizioni. Erano gli avanzi della batteria fantasma di Aziz bei, erano forse i due cannoni, che al forte Luesci avevano nella notte del 12 aprile fatta sentire la loro voce altezzosa, e che ora umili, abbandonati, silenziosi rimanevano preda del vincitore.

RODOLFO CORSELLI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE DEL TRENO: (dalle aggiunte e varianti giugno 1913). — 6 aiutanti ispettori con sede in Vienna, Budapest, Lemberg, Agram, Innsbruck, Sarajevo; 16 divisioni treno con in complesso: 16 comandi di divisione; 89 squadroni treno; 26 squadroni treno da montagna (e propriamente 2 nel III corpo, 4 nel XIV, 9 nel XV, 11 nel XVI), 14 squadroni di scorta, 1 quadro per squadroni treno da montagna nel territorio del XII corpo, 16 quadri di parco, 16 quadri di deposito di complemento.

ORDINAMENTO DELLA FLOTTA. — L'ordinamento attuale della flotta è il seguente:

1° *Squadra* (comandante contrammiraglio Niegovan): corazzate *Viribus Unitis*, *Radeski*, *Zrinyi*.

2° *Squadra di riserva* (comandante contrammiraglio von Barry): corazzate *Arciduca Francesco Ferdinando*, *Arciduca Federico*, *Arciduca Ferdinando Max*.

3° *Flottiglia degli incrociatori* (comandante contrammiraglio Fiedler): incrociatori: *S. Giorgio*, *Ammiraglio Spaun*, *Aspern*; cacciatorpediniere: *Velebit*, *Csikos*, *Uskoke*, *Turul*, *Pandur*; torpediniere d'alto mare: *Polyp*, *Delphin*, *Triton*, *Move*, *Krokodil*, *Kormoran*; torpediniere n. 33 e n. 54.

4° *Gruppo galleggianti fuori servizio.*

5° *Prima riserva:* corazzata *Arciduca Carlo*, nave deposito torpedini *Gaa*, nave deposito per sottomarini *Pelikan*, jacht *Lacroma*.

(Dalla *Zeit* del 12 giugno 1913).

CINA.

AEROPLANI. — Il 29 dello scorso maggio giunsero a Pekino 16 aeroplani, che il Ministero della guerra intende impiegare nelle prossime manovre.

FRANCIA.

TIRO CURVO COI CANNONI DA 75. — Il Ministero della guerra ha dato disposizioni per la definitiva adozione del sistema Malandrin. Secondo l'*Armée territoriale* del 24 maggio sembra certo trattarsi di un dispositivo applicabile all'ogiva dei proietti (granate esplodenti).

Vi sarebbero dispositivi di due diverse dimensioni: uno di 68 millimetri di diametro (designato col nome di *Plaquette P.*), un altro di 58 millimetri di diametro (designato col nome di *Plaquette L*).

Ad ogni granata da 75, di dotazione delle unità e della riserva di guerra, corrisponderà una *plaquette* di ciascuna specie.

Gli enti incaricati della gestione delle unità e dei rifornimenti domanderanno subito al deposito di riserva generale di Bourges, incaricato di ripartire le *plaquettes*, il numero di queste necessario, per le batterie, per le sezioni di munizioni e per le altre unità, o rifornimenti.

D'altra parte la sezione tecnica dell'artiglieria invierà ai suddetti enti le norme per il trasporto dei dispositivi, le quali, interessando modificazioni da farsi nei compartimenti dei cassoni, saranno pure segnalate ai laboratori di riparazioni dall'ispettore del materiale d'artiglieria da campagna.

MANOVRE D'ARMATA. — Le manovre d'armata del 1913 saranno dirette dal capo di stato maggiore dell'esercito generale Joffre. L'armata Nord, azzurra, sarà comandata dal generale Pau e quella Sud, rossa, dal generale Chomer. Vi prenderanno parte i seguenti corpi d'armata: XII (Limoges), XVI (Montpellier), XVII (Tolosa), XVIII (Bordeaux), ed una di divisione truppe coloniali.

La concentrazione di dette truppe comprenderà due periodi. Il primo periodo, preliminare, avrà termine il 7 settembre, ed a tale data tutti i corpi dovranno aver raggiunto le località loro assegnate in precedenza e già note. Nel secondo periodo (8 e 9 settembre) avverrà la concentrazione delle armate secondo gli ordini riservati che il direttore della manovra avrà dato ai comandanti di armata il 5 settembre. Il 10 settembre le truppe avranno riposo nella dislocazione iniziale delle manovre che si svolgeranno dall'11 al 17 settembre compresi. L'incontro delle due armate avverrà, probabilissimamente, nel triangolo Beaumont de Lomagne, Lavit de Lomagne e Lectours (lati chilometri 20, chilometri 12,500, chilometri 30).

La sera del 17 le truppe risulteranno dislocate entro la zona limitata dalla linea Agen, Cahors, Castelnaudary, Muret, Auch,

la sera stessa saranno dati gli ordini di movimento ai corpi e reparti per uscire dalla detta zona e raggiungere le località precedentemente fissate dalle quali sarà iniziato il movimento per raggiungere le rispettive sedi.

Per le manovre i corpi di fanteria avranno il maggior numero possibile di uomini e specialmente si dovrà fare in modo che prendano parte alle manovre tutti i richiamati di 1° appello (23 giorni).

Ogni reggimento avrà 3 sezioni mitragliatrici cioè: 1 someggiata senza carrette munizioni (4 cavalli o muli); 1 trainata (4 cavalli o muli) ed 1 su biciclette.

Ogni reggimento di fanteria avrà 22 carrette (44 cavalli).

Ogni corpo d'armata avrà 18 batterie d'artiglieria da campagna delle quali, 12 (2 gruppi di 3 batterie per ogni divisione) costituite colle proprie risorse, e le altre 6 (2 gruppi di 3 batterie di corpo d'armata) forniti da altri corpi d'armata che non prendono parte alle manovre.

Ogni batteria sarà su 4 pezzi a 6 cavalli e 4 cassoni a 4 cavalli.

L'artiglieria pesante da campo (155 C. T. R.) sarà costituita secondo ordini ulteriori.

I reggimenti di cavalleria messi a disposizione del comando di armata saranno su 4 squadroni; ogni corpo d'armata avrà un reggimento di cavalleria a 6 squadroni (4 squadroni cavalleria leggera e mezzo reggimento dragoni).

Ogni corpo d'armata ed ogni divisione di fanteria avranno una compagnia del genio. Non saranno costituiti distaccamenti di zappatori ciclisti per divisioni di cavalleria. Saranno assegnati ad ogni corpo d'armata un proiettore da 60 centimetri, ed a ogni divisione un proiettore di 30 centimetri.

Saranno costituiti inoltre: 1 compagnia di telegrafisti a 3 sezioni per ogni armata; 1 distaccamento di telegrafisti a due divisioni per ogni corpo d'armata; 1 distaccamento di telegrafisti per ogni divisione o brigata provvisoria di cavalleria; 1 distaccamento di telegrafisti per divisione isolata; 1 compagnia di telegrafisti a 3 sezioni per il servizio dei giudici da campo.

Funzionerà anche, secondo ordini ulteriori, il servizio radiotelegrafico.

È in special modo notevole la disposizione che riguarda le sezioni mitragliatrici dei reggimenti di fanteria. Da essa si può arguire che ormai tutti i reggimenti di fanteria abbiano portate da due a tre le sezioni mitragliatrici e che l'esperimento compiuto dal 35° reggimento fanteria (Belfort) montando una sezione mitragliatrici su biciclette rinforzate abbia dato buoni risultati.

L'adozione di una sezione mitragliatrici su biciclette non è pro-

babilmente definitiva, ma lo potrebbe diventare dopo l'esperimento che si farà su così larga scala alle manovre d'armata.

È opportuno rammentare che presso alcuni battaglioni cacciatori alpini si stanno esperimentando sezioni mitragliatrici interamente trasportate dagli uomini sulle spalle mediante speciali dispositivi.

PROMOZIONI ANTICIPATE DI SOTTOTENENTI. — La Camera dei deputati ha approvato un progetto di legge per effetto del quale gli allievi della scuola speciale militare di fanteria e cavalleria (S. Cyr) che dovrebbero essere promossi sottotenenti al 1° ottobre 1913 saranno promossi il 10 luglio e quelli che dovrebbero essere promossi il 1° ottobre 1914 saranno promossi il 1° gennaio 1914. Ciò per attenuare la forte deficienza di ufficiali subalterni di fanteria e cavalleria.

Risulta infatti che mancano attualmente nella fanteria metropolitana 1094 subalterni ed al 1° luglio p. v. ne mancheranno 1466; 1555 al 31 dicembre 1913, e 1790 al 31 dicembre 1914. Nella fanteria coloniale ne mancano 260 e nella cavalleria 129.

I sottotenenti che guadagneranno due mesi e mezzo (perdendo però un mese di licenza) saranno probabilmente 140 per la fanteria metropolitana, 34 per la fanteria coloniale e 75 per la cavalleria, quelli che anticiperanno di nove mesi la promozione saranno circa 175 per la fanteria metropolitana, 40 per la fanteria coloniale e 75 per la cavalleria.

Come si vede le condizioni dei quadri subalterni non migliorano molto, ed al 31 dicembre 1914 la deficienza sarebbe identica, a meno che l'attuale legge, che dovrebbe essere eccezionale, non diventi definitiva e tutti i corsi successivi siano promossi con l'anticipo di quasi un anno. Siccome poi tale anticipo ridurrebbe la scuola di un anno solo, viene evidente che sarebbe meglio abolire l'anno di servizio al reggimento come militari di truppa, che devono fare gli aspiranti a S. Cyr, piuttosto che abolire un anno di scuola,

Infatti nella discussione alla Camera fu ripetuto che l'anno di servizio al reggimento è inutile e dannoso. Tale affermazione è stata però vivamente combattuta dai deputati socialisti e radicali che danno a tale servizio un significato eminentemente democratico e non intendono che sia tolto.

OBBLIGO DELL'UNIFORME AGLI UFFICIALI E SOTTUFFICIALI. — In seguito alle note dimostrazioni per parte di militari contro la legge sulla ferma di tre anni, il ministro della guerra aveva ordinato che ufficiali e sottufficiali dovessero tutti e sempre indossare la divisa militare. Essendosi ora calmata l'agitazione, tale ordine è stato attenuato. Gli ufficiali di qualunque grado sono au-

torizzati a vestirsi in borghese, fuori servizio dopo le ore 17 nei giorni feriali e per tutta la giornata nelle domeniche e giorni festivi. I sottufficiali raffermati ed ammogliati potranno vestirsi in borghese le domeniche e giorni festivi. Gli altri sottufficiali non potranno vestirsi in borghese che dietro autorizzazione dei comandanti di corpo e solo per prender parte a riunioni sportive, escursioni, ecc.

Gli ufficiali e sottufficiali di servizio o di vigilanza alle caserme, anche fuori di caserma, dovranno sempre essere in uniforme.

RIORGANIZZAZIONE DEI QUADRI DEI VETERINARI MILITARI. — Il 13 giugno u. s. è stata promulgata la legge sulla riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari che modifica, come è sotto indicato, la costituzione dei detti quadri, fissata colla legge 31 dicembre 1902.

GRADO	Grado corrispondente nell'esercito	Numero precedente	Numero secondo la nuova legge
Veterinario ispettore	Generale di brigata	—	1
Veterinario principale di 1ª classe .	Colonnello	1	5
Id. di 2ª » .	Tenente colonnello	14	18
Veterinario maggiore di 1ª classe .	Maggiore	42	65
Id. di 2ª classe (1).	Capitano	184	200
Veterinario aiutante maggiore di 1ª e 2ª classe (2)	Tenente e sottotenente	226	233
	Totale . . .	467	522

(1) Già veterinario in prima.
(2) Già veterinario in seconda o aiuto veterinario.

Non compresi i veterinari aiutanti maggiori di 2ª classe allievi della scuola di applicazione.

GERM

SPESE MILITARI NEL

(1 Aprile 1904-

Esercizi finanziari 1 aprile-31 marzo	ESERCITO				
	Bilancio ordinario		Bilancio straordinario	Totale	Bilancio
	Spese continuative	Spese per una volta tanto			Spese continuative
1904-1905	578,000,000	41,500,000	27,000,000	646,500,000	99,800,000
1905-1906	595,000,000	72,000,000	30,000,000	697,000,000	105,300,000
1906-1907	632,500,000	87,000,000	32,000,000	751,500,000	115,000,000
1907-1908	652,800,000	112,000,000	44,000,000	808,800,000	126,800,000
1908-1909	669,700,000	115,000,000	44,800,000	829,500,000	135,500,000
1909-1910	689,000,000	133,500,000	45,000,000	867,500,000	145,700,000
1910-1911	707,500,000	77,600,000	22,500,000	807,600,000	157,300,000
1911-1912	715,000,000	77,500,000	23,700,000	816,200,000	167,200,000
1912-1913	669,700,000	84,000,000	16,700,000	770,400,000	181,000,000
1913-1914	726,800,000	160,800,000	—	887,600,000	198,300,000

Note. — Le cifre rappresentano *Marchi* (L. 1,25).

Nelle spese militari non figurano quelle relative alle truppe coloniali, nè quelle

Il bilancio dell'anno in corso (1913-1914) subirà sicuramente delle variazioni in terà un fortissimo aumento nel contingente di leva da incorporarsi nel prossim

Si può ritenere che già col bilancio in corso le spese militari della Germani conto delle spese sopraccennate, nè delle pensioni e sussidi corrisposti ai veterani

ANIA

L'ULTIMO DECENNIO

31 Marzo 1914)

MARINA			PENSIONI		
ordinario Spese per una volta tanto	Bilancio straordinario	Totale	Esercito	Marina	Totale
75,800,000	43,400,000	219,000,000	69,400,000	5,200,000	74,600,000
93,800,000	49,800,000	248,900,000	71,700,000	5,600,000	77,300,000
93,000,000	50,600,000	258,600,000	85,000,000	6,600,000	91,600,000
121,200,000	55,200,000	303,200,000	90,400,000	7,400,000	97.800,000
125,300,000	86,600,000	347,400,000	92,700,000	8,300,000	101,000,000
165,000,000	109,200,000	419,900,000	95,400,000	8,900,000	104,300,000
172,000,000	112,700,000	442,000,000	100,200,000	10,100,000	110,300,000
182,000,000	109,000,000	458,200,000	102,000,000	10,800,000	112,800,000
198,500,000	82,000,000	471,500,000			
219,200,000	51,100,000	468,600,000	Non si hanno ancora i dati relativi		

relative al corpo della Gendarmeria.
aumento per effetto della legge che è ora in discussione al Reichstag, e che por-
autunno.
oltrepasseranno forse, nel loro complesso, i due miliardi di lire, sempre non tenendo

GIAPPONE.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Il 24 dello scorso mese di giugno il ministro della guerra, generale Kigoshi, presentò improvvisamente le proprie dimissioni; ne seguì l'immediata nomina a quella stessa carica del generale Kusunose, che appartiene al *clan* di Tosa. È stato ufficialmente dichiarato che il generale Kigoshi fu costretto a dimettersi per ragioni di salute, ma la stampa è invece convinta che ciò sia dovuto per opporsi all'influenza dei capi del *clan* di Choshu. Ad ogni modo, il generale Kigoshi non poteva dare forza all'intero attuale gabinetto dell'ammiraglio Yamamoto, mentre che il successore ora nominato, potrà invece accrescerne la consistenza.

L'azione improvvisa del presidente del consiglio dei ministri potrebbe forse essere considerata come una mossa anticipata per rinnovare la lotta contro il *clan* di Choshu.

Già nello scorso maggio fu sostituito il sottosegretario per la guerra, tenente generale Oka, con il tenente generale HONGO Fusataro, ciò che segnò una decisiva diminuzione dell'influenza del *clan* di Choshu.

Il generale Kusunose Sachihiko ha 54 anni; nel 1879 fu nominato sottotenente d'artiglieria e nel 1907 tenente generale,

GRANDI MANOVRE GIAPPONESI. — Alle grandi manovre giapponesi, che avranno luogo anche quest'anno nel mese di novembre, si fronteggeranno le due divisioni 15ª e 3ª contro le altre due divisioni 9ª e 16ª.

Il gran quartiere generale risiederà a Nagoya.

COSTITUZIONE DI REPARTI AUTOMOBILISTICI. — Il Ministero della guerra ha stabilito di costituire speciali reparti automobilistici.

SPAGNA.

ADOZIONE DELLA CARTUCCIA A PALLOTTOLA ACUMINATA. — Con circolare in data 24 maggio u. s. è stata adottata in Spagna la cartuccia a pallottola acuminata (puntiaguda).

La cartuccia in parola è stata denominata « cartuchos de bala P para armamento Mauser ».

La nuova cartuccia è costituita da: un bossolo uguale a quello della cartuccia ora in uso, da una palla di ferro-rame-nichellato del peso di 9,90 e 10 grammi, dalla carica di grammi 3,20 $\pm$ 0,025 di polvere progressiva che dà una velocità — a 25 metri dalla bocca della canna — di 850 $\pm$ 15 metri al 1".

La nuova cartuccia sarà impiegata anche dalle mitragliatrici e carabine in uso presso l'esercito.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RICCHIERI prof. GIUSEPPE. — **La Libia.** — Milano, Federazione Italiana delle Biblioteche popolari. L. 1,50. Con illustrazioni e due tavole a colori, legato.

Comunque si giudichi la nostra ultima impresa coloniale, la Libia è ormai una terra italiana, ed è quindi, necessario che gli Italiani imparino a conoscerla un po' meglio e un po' più posatamente di quanto sia stato loro possibile leggendo sui giornali le impressioni episodiche dei corrispondenti di guerra e sui libri d'occasione le pagine descrittive di una città, di un'oasi, di un marabutto, di una giornata di *ghibli*, di un tramonto nel deserto e via dicendo. La Libia come regione geografica, con la configurazione e la struttura del suo suolo, con la sua storia geologica, le sue culture, i suoi esploratori, il suo clima, il suo valore economico e strategico; le vie di comunicazione, gli abitanti, le loro vicende, i loro costumi e ogni altro ragguaglio che può servire alla conoscenza del paese, e autorizzare fondati pronostici per l'avvenire di esso, è in questo volume esposto e descritto con semplice e suadente fascino di forma, e giudicato con la serena equanimità dell'uomo di scienza, che serve innanzi tutto alla verità.

Questo libro, pur nella sua piccola mole e nella modestia delle sue intenzioni, è senza dubbio il più completo ed organico contributo recato alla conoscenza della Libia da uno fra i più eminenti geografi italiani.

Molte nitidi incisioni, due carte geografiche in nero e due a colori, uscite dall'Istituto geografico De Agostini, illustrano mirabilmente il testo ed aggiungono grazie al volume già di per sè stesso attraente, come tutti gli altri usciti in questa ormai notissima « collana » di volgarizzazione scientifica.

Intorno al trattato di Cherasco. — A. F. TRUCCO (Alessandria successori Gazzotti. L. 2,50).

Con questa pubblicazione il prof. Trucco continua la I serie delle sue *Fonti per la storia del nostro risorgimento*, iniziata nel 1909 col volume *Il marchese di Cordon a Vittorio Amedeo III.*

Questa rivista già sino dal 1897 (fascicolo febbraio) nel parlare di una storia delle guerre alpine svoltesi fra il 1742 e il 1748

(Turletti, *Attraverso le Alpi*) faceva voti che venisse la narrazione di un altro periodo di storia militare, svoltosi anch'esso nelle Alpi, durante lo scorcio del secolo passato, nel qual periodo l'esercito piemontese stette valorosamente alla difesa dei confini della Patria.

Ora il libro del prof. Trucco porta un largo e valido contributo alla storia appunto di quel periodo, poichè l'autore espone con ricchezza di particolari e di ottime considerazioni gli avvenimenti del 1796 nelle Alpi marittime.

Ma l'A. non si accontenta di narrare e commentare i fatti studiati con sapiente diligenza, ma si prefigge uno scopo ben più elevato, quello di richiamare alla mente dei giovani i grandi esempi di eroismo e di valore compiuti dai nostri antenati e fermare su di essi l'ammirazione delle future generazioni perchè, Egli dice: « se la storia che può non è educatrice dello spirito nazionale manca al suo nobile e importantissimo ufficio ».

Il libro, oltre alla parte narrativa, contiene una serie di documenti sinora inediti intorno alle trattative di pace che condussero al famoso trattato.

Così il prof. Trucco, già ben noto per molte altre sue pubblicazioni, fra le quali ci piace citare *Gallia contra omnes* (appunti storici militari del 1799, Treves 1904) non solo riafferma la sua meritata fama di valente cultore degli studi storici, ma dà anche nuova prova che il suo ingegno e la coltura della sua mente si inspirano alla grandezza della Patria e si dedicano alla formazione, nella gioventù, di un forte e generoso sentimento nazionale.

Pionieri italiani in Libia e Relazioni dei delegati della Società italiana di Esplorazioni geografiche e commerciali di Milano 1880-1896. — Con 140 illustrazioni e tavole. Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1912. Volume unico. Prezzo l. 12.

Il volume di ben 403 pagine in grande formato in edizione quasi di lusso, è della massima importanza, per il suo contenuto, e per le numerosissime illustrazioni e tavole che l'adornano. E bisogna esserne grati all'ufficio coloniale, il quale — come riferisce, nella *Prefazione*, l'on. senatore Pippo Vigoni — « con elevato, delicato sentimento volle rendere possibile la pubblicazione di queste pagine, onore postumo reso ai valorosi precursori dell'odierna conquista italiana ed alla modesta istituzione che costantemente da un trentennio vi dedica cure e pensieri ».

Fu, nel 1877 che il capitano Manfredo Camperio — cui, purtroppo, non fu concesso di veder realizzate le sue aspirazioni, le sue più vive speranze di veder l'Italia installata nella Libia, e alle quali per molti anni consacrò tutta la sua intelligenza, energia, attività — che il capitano Camperio, ripetiamo, iniziò la pub-

blicazione di quelle rassegne di viaggi e geografie commerciali che presero il titolo di *Esploratore* e furono germe alla costituzione della società di esplorazioni geografiche e commerciali e della quale fu per molti anni l'attivo, il benemerito presidente.

Nel 1880 il Camperio fece il primo suo viaggio in Tripolitania: nei primi del 1881 tenne alla società dettagliata, interessante conferenza sulla Cirenaica ed annunziò la deliberazione presa d'inviare persone colte ed ardimentose che potessero studiare il paese profondamente sotto ogni aspetto. Nel gennaio infatti partirono i delegati, il Camperio li seguì nel febbraio.

Il presente volume, colle *Relazioni* in esso contenute, ci apprende il risultato pratico della patriottica iniziativa.

Render conto di codeste *Relazioni* è impossibile, chè occorrerebbe scrivere, non una recensione, ma un lungo articolo: ci restringiamo perciò ad indicare il titolo delle varie relazioni e il nome dei compilatori, affinchè, almeno, si possa rilevare la singolare importanza, anche oggidì, del volume.

MANFREDO CAMPERIO: *La spedizione in Cirenaica nel 1881.*

MANFREDO CAMPERIO: *Gita nella Tripolitania nel 1880.*

A. FREUND: *Viaggio lungo la Gran Sirte da Bengasi a Tripoli 1883.*

G. SCHWEINFURT: *Una visita al porto di Tobruk.*

P. LONGO: *Lo Snussismo 1884.*

P. MAMOLI: *Viaggio da Bengasi a Derna 1882-1883.*

E. BENCETTI: Bengasi, 1895.

P. MAMOLI: La xenofobia turca (1882-83).

Usi cirenaici: da relazioni varie 1881-96.

P. MAMOLI: Derna agraria.

Non possiamo, però, a meno di riportare un brano molto notevole del capitolo relativo al Senussismo, ch'è una questione all'ordine del giorno.

Scrive il Longo:

« Sulla Tripolitania e Cirenaica si hanno notizie, ragguagli e descrizioni — come quelle qui contenute — ma pochi hanno riferito in modo preciso intorno alle risorse, alle operazioni degli Snussi in quella parte dell'impero turco, nella quale pare che debba un giorno rifulgere la stella d'Italia.

« Tutta la Cirenaica da Bengasi a Fileruk è in mano degli Snussi. Coll'odorato fine che da buoni bracchi posseggono gli Snussi hanno saputo comprendere che l'altipiano di Barca con la marina sua magnifica e sicura, con le suo terre ubertose, co' suoi giardini ed estesissimi uliveti, la sua antica gloria e poi vergognosa storia, era un terreno prezioso a possedersi e fertile per seminarvi *Zauie*.

« Non meno di 65 sono i conventi Snussi in quelle provincie immense dell'impero ottomano... e che formano la Tripolitania e la

Cirenaica con tutte le oasi a sud del deserto, specialmente quelle del Fezzan, di Ghat, di Gatron, di Vac-El Kerdif, di Cufra, di Meggiabla, di Kebab, di Giala ecc. ecc. per tacere delle meno notevoli ».

E qui seguono notizie e descrizioni particolareggiate di tutti codesti conventi.

È superfluo dire che le 140 illustrazioni sono tutte splendide: le tavole, poi, annesse, sono le seguenti:

Pianta di Bengasi e del porto.

Cirenaica. Tracciato topografico degli itinerari percorsi dai viaggiatori della società di esplorazione commerciale in Africa, signori capitano M. Camperio e comm. Haimann. Alla scala di 1 : 1,200,000, eseguito dal socio Carlo Pedrone,

Schizzo topografico del territorio di Bengasi dal punto di vista agricolo.

***

È inutile tessere elogi dell'opera: essa parla da sè stessa.

Vada invece la nostra lode e riconoscenza a tutti codesti pionieri, e — ci sia concesso soggiungere — in particolar modo al nostro rimpianto, antico collega ed amico, al capitano Manfredo Camperio, il quale, dapprima diede il suo braccio per le guerre del 1848-49-59 e 66, e poi, allorchè ritenne compiuto il suo dovere militare, dedicò tutto se stesso ai viaggi e alla società da lui creata, coll'unico, nobile intento di giovare all'Italia, alla sua grandezza.

Capitano EPIMEDE BOCCACCIA. — *Per una pedagogia militare.* (Saggio d'introduzione e programma). — Parma, tipografia cooperativa parmense, 1913.

L'autore prende lo spunto dal fatto che la *Scuola d'applicazione di fanteria* tra breve riprenderà i corsi per i sottotenenti prossimi all'avanzamento, per discorrere della *Pedagogia militare*, che vorrebbe insegnata presso codesta Scuola. La quale « dovrà essere la fucina donde esce la disciplina che è solidarietà nell'azione in vista del comune scopo prefisso all'opera di tutti ». Senonchè se « l'argomento è di quelli che sono di un'evidenza lampante nei termini generali » e basta enunciarlo, per contro « i termini dell'applicazione pratica richiedono una maggiore esplicazione di concetti ».

Il Boccaccia discorre a lungo di questa tesi e formula il suo programma, con note ci chiarimento.

Codesto insegnamento comprenderebbe:

Capo I. *Pedagogia militare*: nel quale rileviamo: che la pedagogia è parte dell'arte militare, che oggidì è necessaria una pedagogia militare a base scientifica « che rischiari e guidi l'addestramento dell'uomo alla guerra », che i fini della pedagogia mi-

litare sono: *a*) l'educazione del soldato « nel significato di sviluppo armonico delle energie fisiche, intelettuali morali », *b*) preparazione dei comandanti alla doppia missione di educatori e condottieri.

Capo II. *Psicologia militare.* — Generalità — Fini *oggettivi* Fini *soggettivi.* — I precedenti (di alcuni autori che fecero studio psicologico ecc.). Le energie psicologiche dell'uomo. Se la disciplina militare trovi posto nel gruppo di sentimenti che si dicono « ideali ». Importanza dell'argomento, in quanto può condurre a stabilire il valore ed il potere sociale d'un popolo. L'abitudine sotto l'aspetto militare.

Capo III. *Didattica militare.* Programmi e metodi di svolgimento in ordine di tre elementi: allievi, finalità, tempo. Esempi e discussione di programmi per l'istruzione: delle reclute, della compagnia e del battaglione (per sottotenenti?), di reparti speciali (allievi caporali, allievi sergenti, allievi ufficiali di complemento) — degli esploratori.

Capo IV. *Metodo di studio e lavoro.* Indici metodici di regolamenti e di « istruzioni ». Quadri sinottici. Esame analitico di alcune parti di regolamenti. Esercitazioni e manovre: compilazioni di temi; tenuta di diari; modalità di svolgimento. La cooperazione nello studio. Letture e conferenze, argomenti. Qualche esempio di traccia. Ordinamento di una biblioteca militare.

« Questo il programma — soggiunge l'autore — nelle sue linee generali. È prevedibile ch'esso si allarghi e trovi miglior assetto nello svolgimento scritto ed orale ».

Ci siamo dilungati a bella posta nel riportare i vari numeri del programma — senza le spiegazioni — onde mostrare la ragione di ciò che diremo qui appresso.

La tesi che pone sul tappeto il Boccaccia è, precisamente come quella da lui propugnata anni sono, secondo la quale egli voleva formare d'ogni reggimento un immenso campo di scuole, a cominciare da quella per gli analfabeti per terminare ad altra di una specie di università per gli allievi migliori. A nostro avviso il Boccaccia si entusiasma facilmente di belle cose, di bei concetti, ma non si rende esatto conto degli ostacoli che si oppongono all'attuazione pratica delle sue proposte.

Effettivamente il Boccaccia è più nel campo pratico oggi, facendosi il paladino di una pedagogia militare, che non ieri quando voleva trasformare i corpi di truppa in tante scuole della nazione. Noi ammettiamo i vantaggi che si potrebbero ritrarre dall'insegnamento di una pedagogia militare sfrondata da tutto il non necessario, ristretta cioè a quanto rifletta l'istruzione militare e la educazione morale da impartire al soldato. Così ammiriamo del programma da lui ideato, il capo IV perchè si mantiene nello stretto campo dell'istruzione militare; saremmo pure coll'autore

per quanto concerne i capi II e III, quando però fossero ridotti ai minimi termini, vale a dire all'indispensabile a sapersi in proposito da giovani sottotenenti. Ma lasciamo da banda una pedagogia militare scientifica, ossia un'arte o scienza che a detta dell'autore stesso finora non esiste e della quale dovremmo noi, pei primi, gettare le fondamenta, e proprio in un corso pei sottotenenti prossimi all'avanzamento.

Il Boccaccia, s'è profondamente convinto della necessità di una pedagogia militare scientifica, propugni l'istituzione di una cattedra *ad hoc* presso la scuola di guerra: colà si avrà il tempo necessario a svolgere l'ampio e complesso argomento; colà come allievi vi sono ufficiali che già conoscono a fondo o — dovrebbero conoscerlo — l'ambiente militare dei corpi di truppa e perciò in grado di apprezzare o meno il valore di un tale insegnamento.

Le ammirevoli prove di resistenza, di valore, di eroismo, fornite da oltre un anno e mezzo dai nostri soldati nella Libia, e quello straordinario dato proprio in questi giorni, da soldati aventi sei mesi di servizio istruiti ed educati da ufficiali che nulla sanno di pedagogia militare scientifica, non parlano certo in favore della necessità del nuovo insegnamento dall'autore caldeggiato; suggeriscono invece di lasciare le cose come sono dal momento che hanno dato risultati così splendidi e che hanno superato ogni aspettativa.

Col programma e con tutti i chiarimenti intorno al medesimo, era compiutamente svolto l'argomento preso a trattare. L'autore però ha voluto aggiungere al suo lavoro una specie — diremo così — di seconda parte nella quale, sobbarcandosi ad arduo còmpito, si è ingegnato, dimostrando molta abilità e coltura, di presentare le definizioni di pedagogia e di educazione militare. Sono pagine bellissime, che si leggono con vivo interesse.

***

L'egregio capitano Boccaccia non s'abbia a male del nostro franco giudizio: niuna prova migliore dell'alta stima che gli professiamo potevamo dargli di quella della lunga disamina fatta del suo opuscolo.

Non ci si occupa a lungo di autori e de' loro scritti che siano sprovvisti di valore.

E però rimpiangiamo che l'egregio capitano Boccaccia, come qualche altro dei nostri ufficiali studiosi fra i più intelligenti ed i più colti, si lascino ossessionare da cose e concetti, per sè stessi bellissimi, ma che sono poco o punto pratici, cosicchè i loro scritti non recano all'esercito quel profitto, quel bene che essi sarebbero in grado di arrecargli.

Lieutenant-colonel MONTAIGNE. — **Vaincre-Esquisse d'une doctrine de la guerre basée sur la connaissance de l'homme et sur la Morale.** — Paris, Berger-Levrault, éditeurs. Trois volumes grand in-8. — Prix: 16 fr.

Il tenente colonnello Montaigne ha pubblicato nel 1811 i suoi: *Etudes sur la guerre*, un'opera di un forte pensatore molto originale e di grande valore nella quale però frammezzo a concetti indubbiamente giustissimi, a verità da tutti conosciute ma che ben di rado o mai si osa altamente di proclamare, regna non sovrana, ma troppo di sovente fa capolino la nota dell'esagerazione e talvolta anche quella erronea. Il che, del resto, facilmente si comprende, ove per poco si rifletta che l'autore scrive sotto il dominio di una passione — di volere il proprio esercito vittorioso — nobilissima, ma febbrile, che lo porta ad esagerare i suoi pensieri, a disconoscere ed aspramente criticare tutto ciò — teorie, dottrine e loro propugnatori — che ritiene contrario a' suoi concetti.

Di questi *Studi sulla guerra*, noi, a suo tempo, abbiamo reso conto con molta ampiezza (1), ne mettemmo in rilievo i grandi pregi, le non poche esagerazioni, dicemmo chiaramente che l'opera certamente rimarchevole del Montaigne avrebbe meritato una recensione anche più ampia. E concludemmo: comunque sia noi segnaliamo l'importante opera del tenente colonnello Montaigne — che vi si rileva eminente sóldato, scienziato e filosofo — ai nostri ufficiali: vi troveranno ampia messe di riflessioni e di studio.

***

L'importante opera del Montaigne viene ora ristampata in una nuova edizione sotto il titolo suggestivo di: *Vaincre*. Essa è di molto ampliata ed, anzichè di un solo grosso volume, come nel 1911, consta di tre volumi, i quali sono contrassegnati non come 1°, 2°, 3°, bensì con 1, 2, 3 asterischi, al fine di renderne possibile anche l'acquisto di un solo avendosi avuto la cura di predisporre la materia in guisa che ogni volume faccia un tutto completo da sè.

Le quattro parti, nelle quali erano ripartiti gli *Studi sulla guerra* vi sono riprodotte senza importanti modificazioni: la Parte 1ª nel volume I, la Parte 2ª nel volume II, le Parti 3ª e 4ª nel volume III.

Così il volume I — quello cioè segnato con un solo asterisco — tratta della *Preparazione allo studio della guerra*. Vi sono magistralmente studiati: *l'uomo, le folle, le razze, l'uomo e la paura*, i mezzi per vincere la paura.

Il volume II — *Studio della guerra* — prende a disamina: *I fatti* e precisamente: *le armi di mano*, dall'asta a Mantinea fino al

(1) Vedasi fascicolo del 16 giugno 1911 della *Rivista militare italiana*, pag. 1306-1314.

fucile a tiro rapido nella guerra russo-giapponese a Liao-Yang ed a Mukden, e poscia le dottrine francesi e tedesche e la battaglia napoleonica.

Il volume III ha per argomento: *la guerra nella sua forma, nella sua essenza.*

A nostro giudizio, senza punto voler menomare il pregio singolare dei due volumi precedenti, è il più interessante ed importante. È qui che l'autore chiarisce, mette nella maggior possibile evidenza le sue idee sull'annientamento, che abbracciano: *lo studio del fuoco: opera di distruzione,* mediante il combattimento di fronte; *l'atto di terrorizzazione,* giovantesi della sorpresa con impiego delle ferrovie, e coll'attacco di notte; *l'opera d'annientamento* mediante l'inseguimento.

È qui che si leggono le magnifiche pagine sulla: *guerra nella sua essenza;* ossia per dirla con poche parole, ove si intende provare che la guerra è unicamente una scienza morale, e però non ammette dottrine; ove si discorre da maestro della volontà di vincere e della preparazione dell'uomo al dovere e al sacrificio.

***

Noi non abbiamo da modificare neppure una sola parola a ciò che abbiamo scritto nel 1911 intorno all'opera del tenente colonnello Montaigne, sia per tutto il bene che ne abbiamo detto, sia per i rilievi che non abbiamo potuto a meno di formulare. E perciò abbiamo stimato superfluo redigere una nuova recensione nella quale, sia pure con altre parole, non avremmo potuto ripetere se non ciò che abbiamo scritto due anni or sono.

E però ci siamo limitati ai pochi cenni sommari sopra esposti, e per non ripeterci, ed anche, affinchè il lettore che ci avesse seguiti ed avesse l'intenzione di acquistare questo o quell'altro volume, avesse piena cognizione del contenuto d'ogni singolo volume.

Reputiamo per noi doveroso segnalare ancora una volta l'importante opera del tenente colonnello Montaigne ai nostri ufficiali e richiamare sulla medesima in modo del tutto particolare la loro attenzione.

ÉMILE SIMOND lieutenant colonel de l'armée territoriale. — **Histoire de la troisième république de 1887 a 1894. Présidence de M. Carnot.** Paris, Henri, Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 3 frs. 50.

L'autore, già favorevolmente noto per altri lavori storici, che furono anche ricompensati dall'Accademia francese, si è addossato un còmpito irto di difficoltà quale è quello di tessere la storia di avvenimenti di pochi anni or sono, porgendone un riassunto chiaro, completo, documentato. E diciamolo subito, egli lo ha assolto in modo egregio.

L'autore ha ripartito il suo lavoro in due parti, nelle quali son presi a disamina: nella 1ª la *Presidenza del signor Carnot, 3 dicembre 1887-24 giugno 1894;* nella 2ª *L'impero coloniale della Francia. La spartizione dell'Africa.*

***

La 1ª parte comprende 292 pagine, nelle quali colla massima diligenza è reso conto d'ogni singolo avvenimento di quel periodo storico tanto agitato per la Francia, svoltosi sotto la presidenza di Carnot.

A dimostrare l'importanza dell'opera del Simond e l'utilità della medesima per tutte le persone istruite e colte, dall'uomo politico al militare, al giornalista, ci basterà ricordare che fu durante la presidenza del Carnot che ebbe principio, si svolse ed ebbe termine la nefanda opera del generale Boulanger, che si verificarono e trascinarono a lungo gli scandali dell'affare del Panama, gli attentati anarchici, le scissioni e le evoluzioni dei partiti; ch'ebbe luogo il primo avvicinamento fra la Francia e la Russia, l'avvento al trono dell'Imperatore Guglielmo II, la rottura commerciale fra la Francia e l'Italia, ecc. E tutti questi avvenimenti narra il Simond, non omettendo inoltre di far menzione dei programmi politici, dei raggruppamenti, delle dichiarazioni importanti dei personaggi più notevoli, dei bilanci, della conversione dei corsi della rendita, di dettare necrologie di personalità eminenti defunte, ecc., ecc.

Naturalmente il Simond non potè sorvolare sui principali incidenti fra Francesi ed Italiani verificatisi negli anni presi in considerazione: l'incidente di Firenze del 22 dicembre 1887, quelli di Roma — dei pellegrini francesi a S. Pietro e al Pantheon — del settembre 1891, e l'altro, che fu di un'eccezionale gravità, della caccia agli Italiani, il 16 e 17 agosto 1893 ad Aigues-Mortes con l'uccisione di otto operai italiani e quaranta feriti e le manifestazioni ostili che ne seguirono in varie città dell'Italia specialmente dopo l'assoluzione degli operai francesi imputati.

Il Simond, bisogna convenirne narra codesti incidenti, senza nulla occultare, senza parzialità, senza alcuna passione.

Egli è solo, a proposito dell'incidente del consolato francese di Firenze che il Simond accenna al signor Crispi che « mediante una odiosa campagna della stampa a lui devota, era riuscito ad irritare tutto il popolo italiano contro noi (francesi), ed a distruggere il ricordo dei servizi che loro abbiamo reso contribuendo all'indipendenza italiana. Inspirandosi del suo spirito e delle sue istruzioni, le autorità di continuo suscitarono incidenti ». Così avvenne quello sopra menzionato pel quale: « la Francia si lamentò, ma il Crispi non gli diede che una debole soddisfazione, cambiando il pretore di posto e soltanto dopo un mese, dopo aver opposto tutti i

mezzi dilatorî ». Diremo solo: si scorge esser troppo presto perchè anche il Simond, che ha mente calma, fredda ed è un distinto cultore della storia, si renda esatto conto della personalità del Crispi.

Come le prime pagine di questa Parte sono dedicate a brevi cenni biografici del Carnot ed alla sua elezione a presidente della repubblica, 3 dicembre 1887, così le ultime riferiscono con parola commossa dell'assassinio del Carnot — avvenuto a Lione la sera del 24 giugno 1894, per opera, pur troppo, di un italiano, dell'anarchico Sante Caserio — del quale giustamente scrive che fu « un grande uomo onesto di cui la Francia non dimenticherà mai la nobiltà di carattere, il profondo disinteresse, il patriottismo ardente, la lealtà e la dignità impeccabili ».

***

La Parte 2ª, come già abbiamo detto, tratta dell'Impero coloniale francese.

L'autore in un primo, breve capitolo enumera le antiche colonie della Francia nel 1815 ed i suoi possessi attuali; ricorda poi le esplorazioni nell'Africa del Livingstone, del Cameron, dello Stanley, di Emin pacha, la conferenza internazionale di Berlino (1884-85), gli accordi anglo-tedeschi ed anglo-francesi, l'Atto generale di Bruxelles (2 luglio 1890), per terminare colle divisioni dell'Africa, quali sono al presente (1912).

Rileviamo l'errore che l'autore pone la Tripolitania sotto il protettorato dell'Italia, mentre l'Italia ne ha la piena sovranità. Egli è vero che nella pagina seguente nell'enumerazione delle varie potenze che hanno colonie nell'Africa, e de' loro possedimenti, è detto: « 4° — precedono la Francia, l'Inghilterra, la Germania — L'Italia che ha la parte orientale della costa dei Somali, l'Eritrea, sul Mar rosso, infine la Tripolitania », ma l'errore sopra rilevato rimane pur sempre.

Gli altri capitoli narrano:

della conquista del Senegal, del Sudan e dei loro annessi;
dell'Africa equatoriale francese;
della conquista del Congo francese;
della conquista del Dahomey (1890-1894);
della spedizione del Siam.

Il Simond, inoltre vi ha aggiunto altro capitolo di circa trenta pagine, nel quale discorre dell'esercito dal 1887 al 1894, prendendo a disamina le leggi, le disposizioni principali emanate e prese durante il periodo di tempo sopra detto, riguardanti l'esercito francese.

Questa seconda parte presenta uno speciale interesse per gli studiosi delle guerre coloniali: pone in evidenza la rapidità colla quale la Francia è riuscita a formarsi un grande impero coloniale, ma nel contempo quali grandi sacrifici le sia costata la costitu-

zione di tale impero. Essa mette poi in rilievo le lotte ammirevoli d'intrepidi ufficiali ed esploratori, la devozione poco nota e poco apprezzata di tanti umili graduati e soldati, dei quali, giustamente, l'autore con emozione ha glorificata la memoria.

***

In conclusione: l'importante lavoro del tenente colonnello Simond non è, proprio, un'opera storica, è semplicemente una cronistoria degli avvenimenti svoltisi durante la presidenza del Carnot. È un lavoro da certosino, compilato con intelletto d'amore, con rigorosa imparzialità, esso costituisce un prezioso contributo alla storia di quei tempi, e frattanto un volume di grande utilità per tutti gli studiosi.

All'egregio autore i nostri vivi rallegramenti, augurandoci di aver presto sott'occhi: *La storia della terza repubblica dal 1894 al 1895*, e la *Storia della terza repubblica dal 1870 al 1887*, cui egli sta attendendo, e sono annunziate di prossima pubblicazione.

Colonel ARTHUR BOUCHER. — **La Belgique à jamais indépendante. Étude stratégique.** — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1913. Prix: 1 franc.

Questo *studio strategico* del colonnello Boucher vuol essere considerato come la continuazione de' precedenti suoi scritti — dei quali abbiamo reso ampio conto a suo tempo —: *La France victorieuse dans la guerre de demain*, e *L'offensive contre l'Allemagne*. Questi due erano dettati dal sentimento di eccitare il patriottismo francese e specialmente d'inspirare nel popolo la massima fiducia nell'esercito, nel caso, che sembrava quasi inevitabile, di una imminente guerra colla Germania. Il presente scritto, per contro, s'indirizza ai Francesi ed ai belga: ai primi, onde ammonirli intorno alla necessità di essere edotti delle intenzioni del Belgio nell'eventualità di una guerra fra la Francia e la Germania; ai secondi cui vuole dimostrare, che se il Belgio è fermamente deciso a difendere l'inviolabilità del suo territorio, se riordinerà le sue forze militari e le impiegherà, come glielo consigliano i suoi migliori generali, egli sarà in grado di tener testa all'invasione tedesca.

Così agendo, il Belgio non solo contribuirà a rendere vittoriosa la Francia, ma ancora assicurerà per sempre la propria indipendenza.

In definitivo questo nuovo opuscolo del Boucher richiama l'attenzione dei Francesi sull'importanza grande per la Francia della neutralità del Belgio ove questi sia in grado di difenderla, e tende a far comprendere al Belgio ch'esso ha un unico mezzo d'assicurare la sua indipendenza: quello di unirsi alla Francia.

E si capisce: il Belgio, oggigiorno, ha l'obbligo di respingere colla forza delle armi quello dei due belligeranti che pel primo

violi la neutralità del suo territorio: così per tale fatto, esso diventerebbe l'alleato dell'altro avversario, del quale dovrebbe poi seguire la buona o la cattiva fortuna. Ma è appunto per queste ragioni che nel Belgio non mancano di elevarsi voci autorevoli — come quella del generale di cavalleria Dax — le quali chiedono che il governo belga si rivolga alle potenze firmatarie del trattato del 1831, affinchè riuniscano una conferenza diplomatica per far decretare la soppressione della neutralità. Il Dax, anzi, va ancora più in là, che nettamente propone al proprio governo di allearsi colla Germania, ossia col più forte, perchè *Salus populi lex este!*

Che in questo stato di cose così poco favorevole per la Francia, il colonnello Boucher abbia stimato opportuno ed urgente di correre al riparo, è cosa che non può sorprendere e che anzi gli fa onore. Egli da par suo, ossia colla solita maestria ha sfoderato tutti i migliori argomenti militari possibili a sostegno della sua tesi, sicchè il suo scritto si legge con grande interesse.

Général Roget. — **Notre situation militaire. Le service de deux ans et les lois relatives à la constitution des cadres et des effectifs.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. Prix: 1 fr. 25.

Il generale Roger, già sin da alcuni mesi fa, aveva proposto il ritorno alla legge del 1889 colla soppressione delle dispense, ma — scrive egli stesso nella Prefazione — « qualcuno che leggeva al disopra della mia spalla poteva pretendere che non avessi l'aria di credere io stesso al successo delle mie proposte ».

Senonchè ora « s'è prodotto in Germania un nuovo *fracas d'armements*, e questa volta le *fracas est kolossal*. Si tratta niente di meno che d'incorporare tutti gli uomini validi ». È, dunque un esercito formidabile — conclude il Roger — che la Germania vuol gettare sulle nostre frontiere nel caso di guerra, un esercito formidabile che consterà di oltre un milione di combattenti, l'esercito del piede di pace mobilitato, « ossia una forza mirabilmente organizzata, disciplinata ed istruita ». Alla Francia, pertanto, s'impone una soluzione e la più rigorosa.

Da quanto qui sopra abbiamo esposto è agevole formarsi un'idea delle proposte formulate dal generale francese. D'altronde il governo francese ha già presentato al Parlamento il progetto di legge pel ritorno alla ferma di tre anni, progetto, anzi, la di cui discussione è prossima ad essere terminata e che senza dubbio, sarà già stato approvato, allorchè la presente recensione vedrà la luce.

Ma questo fatto, che è esauriente, se rende superfluo un esame delle proposte del generale francese, non infirma punto il valore del suo scritto, e l'interesse ch'esso presenta, per quella parte

— ed è la maggiore — che minuziosamente esamina le leggi militari francesi fondamentali — del 27 luglio 1872 sul reclutamento, del 24 giugno 1873 sull'ordinamento generale dell'esercito, del 13 marzo 1875 sui quadri ed effettivi —, la legge militare tedesca del 3 agosto 1893, la legge francese sul servizio di due anni e le sue rovinose conseguenze. Sono, queste, pagine non solo interessanti, ma altamente istruttive specialmente pel continuo raffronto fra le condizioni francesi e le tedesche. Caratteristica questa che sola vogliamo rilevare e del resto ben nota: che i Tedeschi coll'adottare la ferma di due anni aumentarono la forza del piede di pace di 70,000 uomini, mentre i Francesi la diminuirono di 50,000, e per contro furono costretti ad aumentare di molti milioni il bilancio della guerra.

Il generale Roget dedica il rimarchevole suo opuscolo al *generale Lefort*, già membro superiore del Consiglio della guerra, con queste parole: « *Voi conoscete la questione meglio di tutti. È dai vostri lavori e dalle vostre conversazioni che ho tratto i preliminari di questo studio. Non l'avrei pubblicato senza avervi consultato. Non voglio ch'esso sia pubblicato, senza dirlo* ».

GÉNÉRAL HERMENT. — **Considérations sur la défense de la frontière du nord.** Avec 6 croquis. — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix; 2 francs 50.

L'autore s'è deciso a compilare questo pregevole studio in seguito alla proposta fatta dal Messimy allorchè era ministro della guerra, di abbattere le fortificazioni e le opere di Lille ed i forti di Hirson, di Maulde e di Flines.

Il generale Herment di fronte a tale proposta non sa tenersi dal gettare il grido d'allarme: egli dimostra che sopprimendo la piazza di Lille si corre il grave rischio di scoprire la frontiera del Nord e conseguentemente di rendere facile all'eventuale avversario d'invadere il territorio nazionale.

L'autore, riportandosi all'ordinamento difensivo di quella frontiera, quale era stato ideato dal Vauban, espone in guisa molto particolareggiata quale sia stato il còmpito e quali incontestabili servizi essa abbia reso durante la guerra della Successione di Spagna. È al minuto esame di questa lunga guerra che il generale Herment consacra la maggior parte del suo studio, è colla scorta di tale esame ch'egli prova come le armate francesi abbiano potuto sostenersi su quella frontiera mercè le fortezze ivi erette, strettamente legate le une alle altre, che permisero alle truppe francesi di riorganizzarsi dopo Ramillies, che con deboli guarnigioni trattennero sotto le loro mura e talvolta per parecchi mesi armate nemiche di più di centomila uomini.

E il generale Herment confuta ancora l'erronea credenza diffusa che si ricorresse all'assedio ritenendo più facile prendere le piazzeforti che combattere in rasa campagna, e ricorda che durante tutto l'assedio di Lille gli alleati ebbero messi fuori combattimento 15.000 uomini mentre la guarnigione di Boufflers non superò gli 11.000 uomini.

L'autore passa poi a dire minutamente dell'ordinamento della frontiera adottato dopo il 1870, il quale comportava una posizione centrata fra Lille e Maubeuge i cui vantaggi sia per l'offensiva, sia per la difensiva erano incontestabili. Senonchè quell'ordinamento non fu terminato — e l'autore ne espone a lungo le ragioni, fra le quali trovan posto anche le finanziarie — ed ora si è giunti al punto di diminuire il numero delle opere da conservare e di voler sopprimere talune delle piazzeforti della regione del nord.

L'autore esamina poi in dettaglio l'ordinamento attuale della frontiera e lo pone a raffronto coi lavori di fortificazione nell'Alsazia-Lorena, e termina col perorare energicamente la causa della piazza di Lille, dei forti d'Hirson, di Maulde e di Flines. Egli mette in rilievo i grandi servizi che un buon ordinamento difensivo della frontiera sarebbe chiamato a prestare nel caso in cui la Germania, giusta il consiglio del generale v. Bernhardi, attaccasse la Francia dalla parte del Belgio, e il Belgio in luogo di opporsi all'avanzata delle truppe tedesche si alleasse alla Germania come da taluno è suggerito e raccomandato.

Il notevole studio del generale Herment avrebbe meritato recensione ben più estesa e dettagliata, sia per l'argomento, di capitale importanza, preso a trattare, sia pel modo egregio con cui l'autore lo ha svolto. La solita tirannia dello spazio ci ha costretto ad esser brevi: ci lusinghiamo tuttavia che anche il poco dettone valga a richiamare l'attenzione sopra questo studio dell'esimio generale francese che senza dubbio è di un pregio singolare e perciò segnaliamo a quanti s'interessano delle questioni della difesa dello stato.

A. RÉBOULET, capitaine au 58ème Régiment d'infanterie. — **Le général d'Anselme (1740-1814). Sa vie. Ses maximes militaires.** Apt, Imprimerie Mistral-Sarnette, 1912. Prix: 3 frs. 25.

Il nome del generale d'Anselme si legge a Parigi sull'Arc de Triomphe de l'Etoile, e il forte della Revère a 14 chilometri da Nizza, sul monte Campi, nel 1887, ricevette il nome di forte d'Anselme: e ciò non è poco. Tuttavia fra i generali, che durante la campagna della Rivoluzione e dell'Impero o nel corso di altre guerre hanno compiuto cose anche meno importanti di

quelle del d'Anselme, non ve n'è uno solo del quale non sia stata descritta la vita militare. Soltanto il d'Anselme l'aspetta ancora. È questa lacuna che il capitano Réboulet ha voluto colmaro, e vi è riuscito in modo egregio.

Ecco il sommario del pregevole studio:

I. Origini del generale d'Anselme: sua entrata nell'esercito.
II. D'Anselme partecipa come ufficiale subalterno alla guerra dei Sette anni e alla conquista della Corsica, come ufficiale superiore alla guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti.
III. D'Anselme comanda la 10ª divisione militare a Perpignan.
IV. Comando della divisione del Varo. Conquista di Nizza.
V. D'Anselme accusato. Sua difesa, sua liberazione, sua messa a a riposo e morte.
VI. Massime militari del generale d'Anselme.
VII. Considerazioni su quelle massime. Conclusioni.

Il lavoro storico del capitano Réboulet è di quelli che o si riassumono ed esaminano largamente in un lungo articolo, o di cui bisogna limitarsi a fornire brevi cenni sommari intorno al loro contenuto. Forzatamente dovemmo restringerci a questi ultimi.

E però segnaliamo l'interessante studio del capitano francese ai nostri ufficiali, tanto più che la parte rappresentata dal generale d'Anselme, quale comandante della divisione del Varo e conquistatore di Nizza, rientra nella storia d'Italia. Vi si apprende inoltre a conoscere un bravo soldato, chè tale fu indubbiamente il generale d'Anselme, come in guisa luminosa lo dimostrano le gesta da lui compiute e le *sue massime* e specialmente quelle dettate sulla *disciplina militare* che conservano tuttora il loro intero valore.

Al bel volume sono riuniti: un ritratto del generale e tre carte.

Rallegramenti al signor capitano Réboulet.

Über die taktische Verwendung und Führung von Infanterie Maschinengewehr — Abteilungen im Gefechte. — Vortrag gehalten im militärwissenschaftlichen Verein in Brünn von Feldmarschalleutnant von STÖGER-STEINER, Kommandant der 4 Infanterie truppendivision. Mit einer Beilage. — (*Dell'impiego e condotta nel combattimento dei riparti di mitragliatrici di fanteria.* Conferenza tenuta nel Circolo scientifico-militare di Brünn dal tenente generale . von STÖGER-STEINER, comandante la 4ª divisione di fanteria). — Vienna, W. Seidel e figlio, 1913. Prezzo: 1 corona, 40.

Il conferenziere, tenente generale v. Stöger-Steiner fino a poco tempo fa ha comandato l'i. r. Scuola di tiro dell'esercito; e per

aver coperto per parecchi anni tale alta carica e pe' suoi lavori tattici ben noti, che ogni mese erano pubblicati dalla rivista dello *Streffleurs*, egli vuol essere considerato come un'autorità in questo campo.

La conferenza pertanto, non solo pel suo argomento, ma sovratutto per l'esimio generale che lo ha svolto, ha un'importanza ed un valore del tutto singolari.

Stabilito il principio che còmpito dei riparti di mitragliatrici di fanteria è, normalmente, quello *di appoggiare la fanteria nel combattimento*, e determinato il carattere dell'arma — arma del momento — ed il carattere del suo fuoco — fuoco a massa di precisione — l'autore prende in lunga, circostanziata disamina le seguenti questioni (*momente*):

1. La manifestatasi predilezione pel tiro a grandi distanze ed insieme la propensione a voler rimpiazzare l'artiglieria.

2. La scelta della prima posizione di fuoco.

3. L'impiego delle mitragliatrici in terreno piano, scoperto nella linea dei cacciatori e nell'avanzata della medesima.

4. Appoggio dell'attacco di fanteria.

È superfluo, senza dubbio, rilevare l'importanza delle questioni esaminate dal conferenziere: in esse infatti si compendia tutto l'impiego delle mitragliatrici di fanteria nel combattimento, ed è in codesto impiego che appunto si commettono i maggiori errori.

La competente ed autorevole parola dell'autore lumeggia così e fissa le norme precise e le direttive per l'impiego delle mitragliatrici ed in pari tempo è un'esauriente illustrazione delle prescrizioni regolamentari.

La bella conferenza sarà letta con profitto anche dai nostri ufficiali.

100 Gefechts-Momente und Fuhrungsaufgaben, von G. M. Hugo Edl. v. Habermann. Mit 3 Beilagen. — (*Cento esempi di combattimento e temi di condotta*, pel maggior generale Ugo nobile v. Habermann, con tre allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

Il titolo dell'opuscoletto è abbastanza oscuro. Nel fatto il maggior generale austriaco presenta cento temi per piccole esercitazioni di combattimento di plotoni, che si possono anche applicare a compagnie ed a riparti di mitragliatrici. Essi, come l'autore stesso avverte, non furono compilati al tavolo di studio, bensì, senza alcuna eccezione, durante il servizio delle truppe, sul campo di esercitazioni di Przemysls. Ad ogni tema sono aggiunte brevi considerazioni in stile quasi telegrafico, relative ai punti più importanti sui quali portare l'attenzione.

I temi, semplici, chiarissimi, svariatissimi, furono messi insieme nell'intento di giovare ai capitani: niun dubbio che plotoni

— comandante e truppa — accuratamente istruiti coi temi tattici dettati dal generale v. Habermann nulla dovrebbero lasciare a desiderare dal punto di vista della loro preparazione tattica.

Il presente opuscoletto è pertanto della massima utilità: come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali di fanteria.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo VI e VII. Giugno e Luglio 1913.

Le avanguardie generali nella guerra di montagna; per E. B. (Continua).

I sistemi romani nella dominazione dell'Africa; pel capitano CORSELLI.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Cont.).

Proiettili umani. (Continuazione).

Le compagnie montate d'Africa; per E. B.

Vicende della tattica dell'artiglieria; pel colonnello NAGLIATI. (Fine).

Ettagi.

Le avanguardie generali nella guerra di montagna; (con due schizzi) E. B. (Continuazione e fine).

Proiettili umani (Nikudan) (Continua).

Medaglioni Napoleonici. L'analista.

La guerra italo-turca 1911-1912; pel maggiore P, SCHIAVINI. (Continua)

Note consultive di fucileria. Il munizionamento; pel tenente colonnello CASCINO. (Continua)

Un documento umano: V. B.

Eugenetica e milizia; pel capitano P. E. BOSI. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo VI. Giugno 1913.

Annotando Waterloo; pel maggiore DE MAYO. (Continuazione).

La nostra cavalleria in Libia; per G. B.

Un corazziere del primo Impero; pel capitano GIACCHI.

Rivista marittima.

Maggio 1913.

Tutti siluri; pel maggiore generale del genio navale CUNIBERTI.

Note di un aviatore nella guerra libica; pel tenente di vascello ROBERTI.

Impiego del siluro nel combattimento fra navi; pel sottotenente di vascello IACHINO.

Sulla nave; per MATILDE SERAO.

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1913.

Contributo allo studio d'una condotta del fuoco per batterie da costa; pel colonnello d'artiglieria RIGHI.

Studio sulle pressioni trasmesse da carichi mobili alle travi di un'impalcata di un ponte trasportabile; pel capitano del genio FRANCESIO.

Revue militaire générale.

Maggio e giugno 1913.

Le truppe arabe; pel capitano ROUSSIN.

Beaumont et Sedan; pel maggiore FELTE. (Continua).

Studi di strategia e di tattica generale; pel generale DE CASTELLI. (Fine).

La battaglia di Cha-ho; pel tenente colonnello BOUCE. (Cont.).

La copertura; pel capitano CULMANOR. (Continuazione).

Alcune riflessioni circa le ultime grandi manovre; pel generale LAEROIX.

Lo spirito di sacrifizio; per H. P.

Le Spectateur militaire.

N. 545 e 546. 1° e 15 giugno 1913.

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT. (Continuazione e fine).

Il generale Malet; pel sotto-intendente GIGON. (Continuazione).

Rosbach, Iena, Waterlo; pel maggiore FRANÇOIS. (Contin.).

Al Marocco.

Alcune riflessioni su le scuole delle diverse unità di cavalleria; pel maggiore FRANÇOIS.

Journal des sciences militaires.

N. 131 e 132. 1° e 15 giugno 1913.

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continuazione).

L'esercizio del comando: pel colonnello GORY. (Continuazione).

Studio su la scherma di combattimento alla baionetta; pel maggiore DEBAX. (Continuazione).

L'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912); pel tenente colonnello MORIER. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Maggio 1913.

Vincere; pel generale CANONGE.

A proposito delle conferenze del colonnello Grandmaison; pel capitano DE BEAUCHASNE. (Continuazione e fine).

Revue militaire des armées étrangères.

Giugno 1913.

Nuovo regolamento sul servizio in campagna dell'esercito inglese.
L'istruzione sul servizio delle rimonte nell'esercito tedesco.
Le manovre in Norvegia del 1912.

Revue d'histoire.

N. 150. Giugno 1913.

Alcune osservazioni su la storia militare. (Continua).
Studi su l'avanguardia. (Continuazione).
La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).
La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 5°, maggio 1913 (1).

Benedek e il suo quartiere generale nella campagna del 1866; pel generale di fanteria E. V. WOINOVICH, direttore dell'i. r. archivio di guerra.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (18 ottobre 1912 fino alla metà di aprile 1913) Con uno schizzo nel testo e due allegati. Il rimarchevole articolo, fra l'altro, contiene una chiara dettagliata descrizione del combattimento di Assaba pel quale sono espressi giudizi e parole molto lusinghieri pel maggiore Brussi dei cavalleggieri di Lodi, pei nostri ufficiali ed i nostri soldati.

Ordinamento dell'esercito greco.

I progressi degli eserciti esteri: Russia.

La guerra nella penisola balcanica 1912-1913. (6° articolo) con 4 schizzi nel testo e 3 allegati.

Esperimenti di mine a Belajablancz; pel capitano Kosmutza. Con 9 figure e schizzi.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: Fuoco di fanteria nell'oscurità.

Notizie sugli eserciti esteri: Germania, Francia. — Nuovi progetti di legge militari.

Notizie di marina: I. *La marina di guerra russa nell'anno 1912.* — II. *Inghilterra.* — III. *Francia.* — IV. *Stati Uniti dell'America del Nord.* — V. *Nuove costruzioni di dreadnought degli Stati americani del Sud.*

Notizie tecniche: L'aeronavigazione nella marina germanica. — Lo sviluppo degli idroplani. Con 9 figure nel testo.

Foglio di letteratura.

(1) Il fascicolo di aprile non lo abbiamo ricevuto.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 5°, maggio 1913.

Haynau; pel tenente generale a disposizione barone V. ARDENNE.

La cavalleria russa al tempo delle guerre della liberazione; pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE.

Il combattimento di cavalleria di Wysokow nella storia del 1° Ulani prussiano. Replica del generale di cavalleria a disposizione V. v HENNINGS.

Un'ultima parola sul combattimento di cavalleria di Wysokow, il 27 giugno 1866; per l'i. r. generale di cavalleria v. SIEBERT.

Il regolamento sull'equitazione della cavalleria russa; pel tenente colonnello conte L. SPANNOCCHI.

L'impiego della cavalleria nel terreno dell'alta Italia; pel capitano F. PFLEGER del 5° Ulani della landwehr.

Lancia e sciabola; per un colonnello degli ussari francese.

Il ticchio volante dei cavalli.

Cronaca: *L'assetto in sella italiano;* pel capitano nel 9° ulani (tedesco) barone v. ESEBECK. — *Le difficoltà della rimonta in Italia.*

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. Supplèment 171 e Beiheft 151.

31ª annata, giugno 1913.

Il *fascicolo* porta come al solito le notizie più recenti sui principali eserciti e sulle marine militari del mondo.

Il *Supplément* contiene i seguenti articoli, tradotti in francese:

Port-Arthur (dal *Militär-Wochenblatt*).

Inversioni franco-balcaniche. Riguarda la polemica fra giornali francesi e tedeschi a proposito dei cannoni Krupp e Schneider nella guerra turco-balcanica.

La direzione della guerra secondo Moltke (dall'*Hamburger Nachrichten*).

Il *Beiheft* contiene uno studio bene elaborato su:

La situazione presente dell'armamento colle mitragliatrici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 5, maggio 1913.

Per l'educazione al dovere militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri; pel colonnello T. HELLMÜLLER. (Fine).

Una parola sui mezzi per prevenire le mancanze dei soldati; per A. S.

Intorno al corso di ripetizione del 1912; pel tenente colonnello H. KOHLER.

La conservazione del materiale di guerra presso le truppe; pel tenente colonnello MOSER. (Continua).

Il battaglione dei filleleni; pel capitano E. HERZ. (Continua).

La guerra russo-giapponese nelle monografie; pel capitano STEIGER.

La battaglia di Lipsia, (18 ottobre 1813); per CARLO BLEIBTREU.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo sesto, 1913.

PRAGA E KOLLIN. — *Un giorno fortunato ed uno sfortunato nella vita militare del Gran Re. Dal diario di un ufficiale novergiese durante la compagna in Boemia.* Con tre schizzi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Giugno 1913.

Le opinioni dei tecnici militari relativamente alla difesa dell'Inghilterra; generale HARRISON.

Le istruzioni militari dell'Impero inglese.

Geografia e strategia.

La campagna del 1806; T. MILLER MAGUIRE.

La guerra nei Balkani; capitano RUSSEL.

Le operazioni militari dell'imperatore Eraclius.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Giugno 1913.

L'influenza del commercio nelle operazioni guerresche; comandante DUGMORE.

L'esercito nazionale dei cadetti.

Il « Shamson » ed il « Che sapeake » ; capitano GARBETT.

Osservazioni sulla guerra di un corrispondente dell'esercito bulgaro.

La guerra nella penisola balcanica.

Note areonautiche.

Rivista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1 e 15 giugno 1913.

Studio sulla tattica della fanteria (analisi di due regolamenti); capitano MACAPIULAC.

L'ordinamento di una piazza marittima; capitano MURGA.

Come colonizzano i tedeschi in Africa; FLORANCIO.

Capitano EMILIO SALARIS.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pagina 1083)

Reinach (Joseph). — La réorganisation de l'artillerie. — Paris, s. a. 1 volume.

Salaris (Emilio). — Letteratura militare. — Roma, 1901. 1 volume.

Septans (Colonn.). — Règlement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique. — Paris, 1909. 1 volume.

Silva (Gius.). — La Landwehr cisleitana nel 1910. — Roma, 1910, 1 fascicolo.

Silva (Gius.). — La Landwehr ungherese nel 1911. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Sozzifanti (Aless.). — L'arte di cavalcare e i doveri dell'ipparco. — Pistoia, 1911. 1 fascicolo.

Taffin (Lieut. Col.). — Des tirs de combat. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Taleschi (Ces.). — Le riforme nei servizi amministrativi dell'esercito. — Palermo, 1903. 1 volume.

Tavole relative al regolamento concernente l'esercizio e le manovre dell'infanteria. — Milano, s. a. 1 volume.

Thys (I.). — Les cuisines de campagne. — Bruxelles, s. a. 1 fascicolo.

Treguier (Comm.). — L'artillerie. Etude sur le tir d'efficacité. — Paris, s. a. 1 volume.

Urbanski (v. Aug.) — Die österreichisch-ungarisch-offiziers Mission in Makedonien 1903-1909. — Wien, 1910. 1 volume.

Urlen (Carlos). — Caballeria argentina. — B. Aires, 1909. 1 fascicolo.

Viktorin (Heinrich). — Das Maschingewehr in russisch-japonischen krieg. — Wien, 1911. 1 volume.

Zugaro (Fulvio). — La trasformazione delle nostre monografie del terreno. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Storia e Politica.

A. B. — La presa di Roma. — Roma, 1871. 1 volume.

About (Edm.). — Il governo pontificio e la questione romana. — Italia, 1859. 1 volume.

Achard (Amed.). — Montebello - Magenta - Marignano. — Paris, 1859. 1 volume.

A. H. — Guerre russo-japonaise (Leçons tactiques). — Paris, 1910. 1 volume.

Amico (Gasp.). — I fatti di Lissa. — Milano, 1868. 1 volume.

Amigues (Jules). — L'Etat Romain depuis 1815, jusqu'à nos jours. Paris, 1862. 1 volume.

Ambrosini (Luigi). — Cavalieri senza macchia e senza paura. — Roma, 1911. 1 volume.

Amore (Gius.). — L'esercito pontificio nell'ultimo dodicennio. — Roma, 1873. 1 volume.

Andruzzi (Demet.). — L'assedio di Messina del 1848. — ..... 8 fascicoli.

Appendice al libro del march. D'Azeglio sugli ultimi avvenimenti di Romagna. — Italia, 1846. 1 volume.

Archivio storico per la Sicilia orientale. — Catania, ... 3 volumi.

Artom e Blanc. — Il conte di Cavour in Parlamento. — Firenze, 1868. 1 volume.

Assedio di Venezia del 1849. —Venezia, s. a. album.

Atti diplomatici e parlamentari concernenti la convenzione 15 settembre 1864 fra l'Italia e la Francia. — Milano, 1865. 1 volume.

Aureo regno di Ferdinando IV. — .... 1780. 1 volume.

Bacile di Castiglione (G.). — Il castello di Rocca e la sua azione nella guerra otrantina del 1840-81. — Lecce, 1909. 1 fascicolo.

Balan (P.). — La politica italiana dal 1863 al 1870. — Roma, 1880. 1 volume.

Balbiani (Ant.). — Storia della campagna di Roma del 1870. — Milano, 1870. 1 volume.

Barbarich (E.). — Ricordi sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Barbiera (Raff.). — Passioni del risorgimento. — Milano, s. a. 1 volume.

Bastide (Jules). — La république française et l'Italie en 1848. — Bruxelles, 1858. 1 volume.

Bava Beccaris (Fior.). — Esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale. — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Beghelli (Gius.). — La repubblica romana del 1849. — Lodi, 1874. 1 volume.

Beguinot (Fran.). — La cronaca abbreviata d'Abissinia. — Roma, 1901. 1 fascicolo.

Bellini (Fermo). — Fasti della civiltà, coltura ed indipendenza degli Italiani. — Venezia, 1859. 2 volumi.

Beloc (Giul.) — Saggi di storia antica e di archeologia. — Roma, 1910. 1 volume.

Bersaglieri (I) nel loro 75° anniversario. — Roma, 1911. 1 volume.

Besana (Dav.). — Storia della rivoluzione di Milano nel 1848. — Milano, 1860. 1 volume.

Bigoni (Guido). — La caduta della repubblica di Genova nel 1797. — Genova, 1797. 1 volume.

Billotti (Ces.). — Tunisi e la sua storia. — Venezia, 1868. 1 volume.

Blanc (Louis). — Pages d'istoire de la révolution de février 1848. — Bruxelles, 1850. 1 volume.

Bondi (A.) — Memorie di un questore. — Milano, 1911. 1 volume.

Bonetti (A. M.). — I frutti di trent'anni di rivoluzione in Italia. Roma, s. a. 1 volume.

Bonfadini (R.). — Mezzo secolo di patriottismo. — Milano, 1886, 1 volume.

Bonnal (H.). — La vie militaire du maréchal Ney. — Paris, 1910. 1 volume.

Borel Vaucher (Fred.). — Trévise en 1848 (Episode). — Neuchâtel, 1854. 1 volume.

Bosio (Ferd.). — Il marchese Salvatore Pes di Villamarina. — Torino, 1864. 1 volume.

Boucher (Col. A.). — La France victorieuse dans la guerre de demain. — Paris, 1911. 1 volume.

Bragagnolo e Bettazzi. — Il Piemonte nel risorgimento italiano (I cospiratori). — Torino, 1911. 1 volume.

Brancaccio di Cardino (F.). — Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 (Le barricate). — Napoli, 1900. 1 volume.

Brasini (Dom.). — La resistenza di Bologna contro le truppe austriache nelle otto giornate di maggio 1849. — Bologna, 1885. 1 volume.

Brasini (Dom.). — Il tentativo rivoluzionario di P. Muratori e Savigno. — Bologna, 1888. 1 volume.

Brentari (Ottone). — Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866. — Milano, 1908. 1 volume.

Bresciani (Ant.). — L'ebreo di Verona. — Napoli, 1861. 1 volume.

Bresciani (Ant.). — Della repubblica romana. — Napoli, 1861. 1 volume.

Buat (E.). — 1809. De Ratisbonne à Znaim. — Paris, 1907. 1 volume.

Busacca (Raff.). — La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia. — Firenze, 1848. 1 volume.

Buttà (Gius.). — Un viaggio da Roccadifalco a Gaeta. — Napoli, 1883. 1 volume.

Cadolini (Giov.). — Memorie del risorgimento dal 1848 al 1862. — Milano, 1911. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

(2628) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA VIII. - 16 AGOSTO 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali. — A. REDINI, capitano *Pag.* 1517
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) (con una tavola) . . . . . » 1532
Parallelo fra la conquista libica e l'algerina. — RENATO ROSSO, tenente colonnello nel 6° reggimento bersaglieri. . . . . » 1557
Un anno di guerra. — FRANCESCO TIBY, capitano dei bersaglieri . . . » 1571
Il Tirolo. — TANCREDI NAGLIATI, maggiore generale (*Continuazione*) . » 1587
Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca della Libia. — FRANCESCO LEPRI, capitano 24° fanteria. . . . . » 1602
Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo. L'opera dei suoi soldati. — LUIGI NASI . . . . . » 1613
Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose. — UGO SCOTTI BERNI, capitano (*Continua*) . . . . . » 1624
I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani. — PIETRO MARAVIGNA, capitano di fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1642
Impressioni personali sulla guerra in Libia. — PIETRO GILBERTI, capitano 9° bersaglieri . . . . . » 1656
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 1669
Giuseppe Verdi nel risorgimento italiano — EUGENIO MASSA, maggiore . . . . . » 1690

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento* . . . . . Pag. 1708

Francia: *Consiglio superiore della difesa nazionale. — Stati maggiori delle brigate di fanteria. — Gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria. — Arruolamenti volontari per tre anni. — Legge sulla ferma triennale.* » 1709

Portogallo: *Guardia repubblicana in Lorenzo Marques* . . . . . » 1713

Svizzera: *Equipaggiamento del soldato di fanteria. — Gli aeroplani per l'esercito.* . . . . . » 1713

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Roberto Barbetta, tenente colonnello di fanteria: La colonizzazione dell'Eritrea. — Pompilio Schiarini: La geografia nella scuola ed il X congresso geografico internazionale. — Quinto Cenni, pittore: Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912. — J. I. De Lanessan, député: Nos forces militaires. — Henri Paté, député: Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. La loi de Recrutement de 1913. — Desbrière, colonel breveté: Aperçu sur la campagne de Thrace. — Ugo Cristofani, professore: Italiens Soldatenlektüre. — Seidels Kleines Armeeskema. — Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presente el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Revue de cavalerie. — Revue militaire des armées étrangères. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten. Supplement 172 e Beiheft 152. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Journal of the Royal United Service Institution. — United Service Mapazine. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista Militar Argentina. . Pag. 1715

Proprietà letteraria.

I QUADRI DEGLI UFFICIALI E DEI SOTTUFFICIALI

Nella nostra compagna di Libia, quantunque poco cruenta anche in confronto di altre campagne coloniali, abbiamo avuto negli ufficiali notevoli perdite; dimodochè si è imposto all'attenzione il problema importantissimo del rifornimento degli ufficiali in guerra; ma, date le caratteristiche speciali di quella campagna, non conviene riferirsi ad essa nella impostazione del problema.

Già la guerra russo-giapponese aveva rimesso in luce la grave questione; a quella guerra, dunque, grande e recente, giova attingere i dati sperimentali.

Dalle « Memorie » del generale Kuropatkin, e precisamente dal « Discorso di addio agli ufficiali della 1ª armata di Manciuria » si ricavano queste cifre eloquenti:

« Con un effettivo relativamente debole, della forza « media complessiva di circa 100,000 baionette e con 2400 uf- « ficiali, la prima armata di Manciuria ha subito fino al « marzo 1905 le seguenti perdite: ufficiali uccisi 395, fe- « riti 1733; uomini di truppa uccisi 10,435, feriti 56,350, « il che, fra uccisi e feriti, costituisce una percentuale del « 91 per cento per gli ufficiali e del 67 per cento per gli « uomini di truppa ».

Nei reggimenti cacciatori della Siberia orientale le perdite fra uccisi e feriti furono:

34°	reggimento	89	ufficiali	e 3243	uomini	di truppa
36°	id.	73	»	e 2531	»	»
3°	id.	102	»	e 2244	»	»
4°	id.	61	»	e 2170	»	»
23°	id.	50	»	e 2290	»	»
1°	id.	71	»	e 1929	»	»

In un altro punto delle « Memorie », il Kuropatkin dice:

« Per tutte queste cause (deficienze iniziali, servizi a « tergo delle truppe, ammalati, morti e feriti) furono nume- « rosi i casi in cui i battaglioni erano comandati da capitani « e le compagnie da sottotenenti e perfino da ufficiali di « complemento.

« In artiglieria e cavalleria, a causa delle minori perdite « che in fanteria, l'effettivo degli ufficiali era, nella mag- « gioranza dei casi, quantunque sempre inferiore all'orga- « nico, tuttavia sufficiente per la condotta delle operazioni ».

Dai precedenti dati (che, sia detto per incidenza, meriterebbero di essere illustrati sotto tutti gli aspetti materiali e morali), balza recisa la seguente conclusione, non nuova, ma più vigorosamente rilevata dai fatti: all'atto della mobilitazione, bisogna avere disponibili i complementi ufficiali, come si debbono avere disponibili i complementi uomini di truppa.

Vero è che la guerra produce ufficiali; anzi, alcuni affermano ch'essa produce più ufficiali di quanti ne faccia perdere; ma qui non si tratta di fare il bilancio finale della guerra: si tratta di mettersi in grado di rifornire gli ufficiali, specie dopo i primi grandi combattimenti (che, di solito, danno la intonazione alla campagna), senza fare assegnamento su fonti aleatorie e senza ricorrere a provvedimenti affrettati e, perciò, fallaci.

Ma prima di poter costituire i complementi ufficiali per far fronte alle perdite in guerra, occorre avere completato i quadri per mobilitare l'esercito; ond'è che la precedente conclusione va modificata come appresso: dobbiamo avere tanti ufficiali da poter mobilitare l'esercito e da poter costituire, a mobilitazione compiuta, adeguati complementi.

Si sa che noi abbiamo parecchie migliaia di ufficiali di complemento: se fossero sufficientemente preparati alla guerra, potremmo con essi provvedere ai nostri bisogni; ma è appunto la sufficiente preparazione alla guerra quella che, a parer mio, manca ai nostri ufficiali di complemento.

Come si può, dunque, risolvere organicamente il problema?

È ovvio che il modo più semplice e diretto sarebbe quello di aumentare gli organici del tempo di pace tanto da poter sopperire ai prevedibili bisogni del tempo di guerra; ma ognun sa che un tal provvedimento è, per molte ragioni, inattuabile.

I consueti espedienti dello acceleramento dei corsi e delle grandi promozioni da categorie inferiori allo scoppiar della guerra non sono certamente da tenere in conto di provvedimenti efficaci.

Si impongono, dunque, altre soluzioni; ed è opportuno escogitarle, con le minime perturbazioni, nel nostro stesso presente ordinamento guerresco.

***

Alla questione dei quadri ufficiali è da associare quella dei quadri sottufficiali.

Sarebbe superfluo intrattenersi a dimostrare come, in quanto a sottufficiali, l'esercito nostro si trovi in non buone condizioni: tutti gli ufficiali lo sanno e tutti auspicano un rimedio per cui il corpo dei sottufficiali si ricostituisca quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente.

***

Così unite le due questioni, credo che la simultanea soluzione d'entrambe possa tentarsi, con fondata speranza di buona riuscita, riformando l'istituto degli ufficiali di complemento e riformando il reclutamento dei sottufficiali.

***

A titolo di premessa, dirò francamente ciò ch'io penso degli attuali ufficiali di complemento e dei futuri sottufficiali.

Per gli uni, concluderò ch'essi non hanno, in generale, sufficiente preparazione guerresca; e, in quanto agli altri, tratteggiando il tipo futuro, implicitamente dirò che il tipo presente non risponde più allo scopo.

Conclusioni alquanto gravi, dunque. S'io scrivessi per i profani, quelle conclusioni potrebbero gettar discredito su categorie a cui domani dovremmo largamente ricorrere se scoppiasse una guerra; e allora, forse, dovrei astenermi dal formulare aperti giudizi; ma scrivendo per gente che conosce la verità e che, in ogni modo, saprebbe correggere eventuali esagerazioni, credo di non recare nocumento alcuno, mettendo a nudo il male e proponendo i rimedi.

Muovendo dal concetto che per ufficiali di complemento debba intendersi ufficiali per completare i quadri ufficiali, aventi la piena, riconosciuta attitudine a collaborare con gli ufficiali in servizio attivo permanente nella condotta dei reparti in guerra, devesi ammettere, in omaggio alla esperienza, che i nostri ufficiali di complemento non sono preparati al compito loro per insufficiente esercizio nel comando.

Ho conosciuto ufficiali di complemento valentissimi, e non intendo fare di ogni erba fascio; ma noi non dobbiamo affidarci alle eccezioni.

In Libia, molti ufficiali di complemento devono essersi comportati bene, se hanno ottenuto il passaggio ad ufficiali effettivi e se hanno ottenuto decorazioni; ma costoro appartenevano a classi giovani, erano, per lo più, volontari fiduciosi in sè stessi, certamente sospinti da entusiasmo nazionale e forse dal desiderio di far carriera; dunque, probabilmente, saremmo in errore se volessimo indurre dagli esempi della Libia il grado di preparazione alla guerra dei nostri ufficiali di complemento, considerati in massa.

Ripigliando, quindi, l'affermazione, essere gli ufficiali di complemento non abbastanza preparati alla guerra, giova osservare che la colpa non è degli ufficiali, ma è del sistema.

Al termine del servizio di prima nomina, di alcuni ufficiali di complemento si può dire: non hanno attitudine a fare l'ufficiale; ed è male che costoro abbiano ottenuto la nomina; di altri, invece, si può coscienziosamente dire: hanno le qualità per essere ufficiali.

Se questi ultimi fossero frequentemente richiamati in servizio, sì da conservare e da migliorare le acquistate attitudini al comando potremmo fare pieno assegnamento su di essi per la mobilitazione.

Ma, come è noto, molti ufficiali di complemento passano anni e anni senza ritornare al reggimento, disimparando, o, per lo meno, molto affievolendo quello che avevano imparato.

Ecco la genesi della diffidente incertezza con cui sono accolti nei reggimenti — sotto l'aspetto « attitudine al comando » — gli ufficiali di complemento che non abbiano già dato recenti prove di abilità professionale.

Questa diffidente incertezza è diffusa anche nella truppa, e, probabilmente, si convertirebbe rapidamente in aperta sfiducia allo inizio di una campagna in quei plotoni alla testa dei quali fossero stati posti ufficiali poco pratici del mestiere e mal sicuri nel comando.

Non è di lieve importanza questo cimento morale a cui esporremmo una buona parte dei nostri uomini, come non è di lieve valore, per gli ufficiali in servizio attivo permanente, sapere che, generalmente parlando, non possono tranquillamente fidare nella efficace collaborazione degli ufficiali di complemento.

Certo, gli ufficiali di complemento aventi spiccate doti militari potrebbero presto riacquistare il tono e la sicurezza

del comando durante la guerra, e, in circostanze favorevoli, dare ottimi resultati anche nei primi combattimenti; ma quale organizzatore di forze militari può consapevolmente speculare su ciò?

Quando la guerra scoppia, bisogna già avere imparato a farla (ammonì un illustre Generale in una riunione solenne); e sarà gran buona ventura per il nostro esercito se quelle memorande parole saranno vangelo applicato agli ufficiali di ogni grado.

Occorre, dunque, cambiare; e, come la presente istituzione degli ufficiali di complemento ha suscitato un senso di diffidente incertezza, bisogna che la nuova istituzione generi la fiducia, anima e vita degli eserciti, in pace e in guerra.

***

In quanto ai sottufficiali, oggi, a mio modo di vedere, non si deve più considerare il sottufficiale col vecchio criterio di uomo d'ordine per i servizi di compagnia e di caserma, per la disciplina e per le istruzioni secondarie.

Nel n. 14 della *Preparazione* del 1°, 2° febbraio 1912, nello scritto « Gli esami di concorso al grado di sergente maggiore » apparve un chiaro accenno al nuovo tipo di sottufficiale:

« ... siamo convinti che oggi i quadri dell'esercito debbono « essere costituiti non solo da ufficiali che siano in ottime « condizioni di fisico, di mente e di coltura, generale e pro- « fessionale; ma anche da sottufficiali robusti, intelligenti, « di carattere, e di sentimenti morali elevati, nonchè forniti « di discreta coltura generale e di buona coltura profes- « sionale.

« Sarebbe pertanto opportuno che per la giusta impor- « tanza che si vuole dare agli esami per il conseguimento « del grado di sergente maggiore... si ripristinassero presso « i corpi le scuole per i sottufficiali e che essi venissero « maggiormente abituati all'esercizio pratico del comando « di truppa ».

Mi pare che si debba andare un passo innanzi ed impostare così la questione: occorre che il sottufficiale — sergente, sergente maggiore, maresciallo — sia idoneo, e lo sappia, a fare da ufficiale subalterno nel combattimento.

Il generale Kuropatkin, fra le cause dei buoni successi dei Giapponesi, novera la bontà dei sottufficiali, molti dei quali avrebbero saputo fare da ufficiali subalterni.

I nostri futuri sottufficiali dovrebbero uscire da apposite scuole. Avrebbero la carriera aperta sino a tenente, senza passare per la scuola di Modena. Nei reggimenti, quali sergenti, sergenti maggiori e marescialli, adempirebbero le rispettive funzioni, a norma dei vigenti regolamenti; ma contemporaneamente sarebbero esercitati nel comando specialmente tattico, del plotone: sarebbero, insomma, ufficiali in potenza che potrebbero passare all'atto nel momento del bisogno.

Certo, in guerra, morti o feriti gli ufficiali di un reparto, i sottufficiali ne piglierebbero il posto; ma con quale preparazione tecnica e, soprattutto, con quale preparazione morale dei dipendenti a quel passaggio di comando?

Noi vogliamo sottufficiali tecnicamente preparati a far da ufficiali subalterni nel combattimento, e vogliamo che la truppa lo sappia sino dal tempo di pace sì che sia moralmente preparata a vedere i sottufficiali elevati in guerra a più alte funzioni.

* * *

Dopo aver lumeggiata la necessità di migliorare gli ufficiali di complemento e dopo aver tratteggiato il nuovo tipo di sottufficiale, passiamo a vedere come potrebbero farsi il reclutamento degli ufficiali di complemento e quello dei sottufficiali.

Per quanto è resultato dalla guerra russo-giapponese, si può dire che i due provvedimenti sarebbero necessari specialmente alla fanteria; ma è ovvio che gioverebbero molto anche alle altre armi.

Reclutamento degli ufficiali di complemento.

Si è visto che il difetto essenziale della istituzione degli ufficiali di complemento sta nella mancanza, o quasi, di esercizio.

Si tratta, quindi, non già di abolire la istituzione, ma di porre condizioni bene definite alla nomina ad ufficiale di complemento per cui gli ufficiali nominati debbano, con sufficiente frequenza, esercitarsi nel comando.

Tali condizioni dovrebbero consistere nell'obbligo di prestare servizio — dopo quello di prima nomina — per uno, due, tre o quattro mesi, a seconda delle norme seguenti, nel periodo delle esercitazioni estive:

a) I vincolati ad un mese, presterebbero servizio, ciascuna volta per un mese, in due degli anni di un triennio e sarebbero esonerati dalla chiamata nell'altro anno;

b) I vincolati a due mesi, servirebbero per una tale durata in uno degli anni di un biennio, rimanendo esonerati dalla chiamata nell'altro anno;

c) I vincolati a tre mesi presterebbero servizio per la durata di tre mesi in una sola volta, o in più volte, a piacimento loro, in un triennio;

d) I vincolati a quattro mesi, servirebbero, per la durata complessiva di quattro mesi, in due degli anni di un quadriennio, a piacimento loro (1).

Ciò come dovere. Come diritto, gli ufficiali di complemento potrebbero farsi chiamare alle armi tutti gli anni per uno, due, tre, quattro mesi, a seconda dell'obbligo assunto.

Per conferire maggiore elasticità al sistema, si dovrebbe lasciare all'ufficiale una certa libertà di scelta in quanto al tempo della chiamata alle armi; posto che tiri collettivi con intercalate esercitazioni tattiche, campi di istruzione e grandi manovre possono medesimamente giovare allo scopo, che è quello di esercitare gli ufficiali di complemento nel comando.

L'obbligo dianzi accennato è forte e può rappresentare grave sacrifizio e danno per la generalità degli aspiranti ad ufficiali di complemento. Occorre, dunque, un compenso tanto maggiore, quanto maggiore sia l'onere sostenuto.

A titolo di esempio, gli ufficiali di complemento potrebbero avere lire 240 per ogni mese di servizio effettivamente prestato, sia come sottotenenti, sia come tenenti, indipendentemente dall'anzianità.

I subalterni impegnatisi per tre o quattro mesi e che si facessero chiamare alle armi tutti gli anni per tre o quattro mesi, potrebbero essere promossi capitani, e in tale grado riceverebbero 315 e 330 lire il mese, secondochè avessero impegno per tre o quattro mesi, prescindendo dall'anzianità.

S'intende che gli stipendi predetti non escluderebbero le indennità eventuali, che sarebbero, per gli ufficiali di complemento, quelle stesse degli ufficiali in servizio attivo permanente.

---

(1) Credo che sia praticamente impossibile esigere di più da ufficiali di complemento, e, d'altra parte, credo che richiami siffatti possano valere a tenere gli ufficiali stessi sufficientemente esercitati.

S'intende che le norme indicate per i richiami in servizio degli ufficiali di complemento vogliono semplicemente rappresentare un saggio del come i richiami stessi potrebbero essere regolati.

Se il criterio di stipendio fisso, in base all'obbligo assunto, prescindendo dal grado e dall'anzianità nei subalterni, dalla anzianità nei capitani, non paresse pratico, si potrebbero regolare gli stipendi degli ufficiali di complemento secondo i criteri seguiti per gli ufficiali in servizio attivo permanente, aggiungendo una certa aliquota, che sarebbe opportuno e giusto concedere, date le speciali condizioni in cui si troverebbero gli ufficiali di complemento.

I limiti di età sarebbero eguali a quelli stabiliti per gli ufficiali in servizio attivo permanente.

Al termine del servizio, gli ufficiali di complemento riceverebbero un premio, in proporzione dell'obbligo assunto; per esempio, 5000 e 7000 lire per i subalterni con obbligo di un mese e di due mesi, 15,000 e 20,000 lire per i capitani con obbligo di tre e quattro mesi.

Riconosco che, per legarsi siffattamente, l'ufficiale di complemento deve trovarsi in condizioni speciali, male definibili tipicamente; e sento che in ciò sta tutta la debolezza del sistema propugnato, a malgrado dei buoni stipendi e dei ragguardevoli premi.

D'altra parte, pensando alla grande varietà nelle condizioni sociali, per cui ad alcuni si addice e può convenire il servizio militare per qualche mese ogni anno; pensando che molti sono i giovani i quali simpatizzano con la vita militare (tanto che ne abbiamo in servizio senza assegni a loro domanda), pur non avendo voluto o potuto imprendere la regolare carriera delle armi; mi confermo nella idea che non sia impossibile trovare qualche migliaio di ufficiali di complemento.

Tutta una vasta categoria — quella degli impiegati nelle varie amministrazioni dello Stato — sarebbe particolarmente adatta a fornire ufficiali di complemento all'esercito; e su quella si potrebbe fare speciale assegnamento, qualora intervenissero, tra il Ministero della guerra e le altre amministrazioni dello Stato, appositi accordi volti ad agevolare l'assunzione dell'obbligo agli ufficiali di complemento dipendenti dalle amministrazioni stesse.

Si tratterebbe, infine, di coordinare tutta una serie di piccoli vantaggi materiali e morali che invogliassero ad accettare le onerose condizioni imposte agli ufficiali di complemento.

Il sistema qui propugnato mi pare per lo meno meritevole di esperimento, inteso a fornire indizi della bontà o della fallacia del sistema stesso.

Noi abbiamo in congedo parecchie migliaia di ufficiali di complemento. Le note caratteristiche dicono quali di costoro sarebbe utile al servizio impegnare secondo le nuove condizioni.

Si potrebbero, intanto, interpellare gli ufficiali di complemento più giovani e aventi buone note caratteristiche; dalle risposte, il Ministero potrebbe arguire la convenienza o no, di applicare il nuovo sistema.

Stimo opportuno fare osservare che se potessimo avere un ufficiale di complemento ogni due comuni italiani, verremmo ad avere più di 4000 ufficiali: numero certo ragguardevole e che toglierebbe buona parte delle preoccupazioni che ora si hanno per lo inquadramento dell'esercito permanente e della milizia mobile.

Qualora un primo tentativo fallisse, si dovrebbe rinnovare giungendo nei compensi sino al punto estremo in cui le autorità superiori ritenessero conciliati gli interessi degli individui con quelli dell'esercito.

E se, a malgrado di ciò, non si riuscisse ad avere ufficiali di complemento quali ci occorrono, piuttosto che covare pericolosissime illusioni fidando in ufficiali non esercitati, quali sono i nostri ufficiali di complemento, meglio sarebbe abolirne la categoria.

Potremmo ottenere gli ufficiali necessari per la mobilitazione ampliando il reclutamento dei sottufficiali e facendo questo reclutamento come sarà qui appresso specificato.

Reclutamento dei sottufficiali.

L'aspirante sottufficiale starebbe in prova per un anno al reggimento, in omaggio al principio: procedere per esperienza e non per congettura; che darebbe buoni frutti se fosse applicato anche al reclutamento degli ufficiali.

Al termine dell'anno, la commissione di avanzamento deciderebbe per l'ammissione, o no, dell'aspirante alla scuola dei sottufficiali.

Dai battaglioni d'istruzione passammo ai plotoni allievi sergenti, indi alla quasi abolizione di questi, allettati dalla speranza di ricavare i sergenti dai caporali maggiori. Ora,

bisogna, a parer mio, tornare all'antico in meglio, istituendo la scuola dei sottufficiali, e precisamente due scuole dei sottufficiali: una per fanteria e cavalleria, una per artiglieria e genio, analogamente a quanto esiste per il reclutamento degli ufficiali.

La scuola dei sottufficiali dovrà plasmare giovani idonei alle funzioni di ufficiale subalterno in pace o in guerra.

Vediamo di schizzare un programma. Arte militare limitata alla parte tattica e logistica dei regolamenti, a qualche cenno di organica, comprese le nostre formazioni di guerra, e alla fortificazione campale; topografia, limitata all'uso delle nostre carte; storia militare, limitata alle campagne di guerra del risorgimento; geografia militare limitata ai teatri di guerra itolo-francese e italo-austriaco.

Tale la parte di programma prettamente militare.

Ma, poichè la coltura generale migliora l'individuo e concorre, con la istruzione militare e col carattere, a conferire ascendente sugli inferiori, stimo necessario comprendere nel programma delle scuole sottufficiali istruzione letteraria, storia patria e qualche cenno intorno ai nostri istituti politici. Gli aspiranti sottufficiali di artiglieria e genio avrebbero in più matematica e fisica.

La coltura tra gli uomini di leva va aumentando: più facilmente s'imporrà la disciplina militare se la massa delle reclute, prima di venire a contatto con gli ufficiali, si troverà di fronte a sottufficiali realmente superiori per coltura, oltre che per pratica del mestiere; se vedrà un vero distacco, in valore, tra sergente e caporale maggiore.

Il corso alla scuola dei sottufficiali potrebbe avere la durata di 18 mesi, in due periodi staccati di nove mesi ciascuno. Tra un periodo e l'altro, gli aspiranti sottufficiali parteciperebbero alle esercitazioni estive con i reggimenti.

Usciti dalla scuola, i sottufficiali presterebbero servizio nelle compagnie, come è stato precedentemente specificato.

A 38 anni compiuti, i sottufficiali che non avessero ottenuto la promozione ad ufficiale e che non fossero in condizioni di ottenerla passerebbero in servizio sedentario nelle maggiorità, nei magazzini, nei comandi varii, ecc.

Si tratta di trovare gli aspiranti sottufficiali.

Tra coloro che hanno la vocazione della vita militare, i più idealisti si arruolano, sospinti dal desiderio inconscio

di far carriera, senza neanche domandare quanto avranno nel tale grado e nel tale altro; ma è indubitato che per determinare il necessario concorso alla scuola dei sottufficiali, bisogna riferirsi alle condizioni della vita civile.

In alcune regioni, industrialmente arretrate, giovani che hanno titoli e ingegno, stentano a trovarsi una occupazione; viceversa, nelle zone industriali e commerciali, giovanetti con semplice licenza tecnica o ginnasiale trovano agevolmente da guadagnare cento e più lire al mese.

È ovvio che dobbiamo tener conto di ciò che avviene nelle regioni più progredite, e muovere dal concetto che la condizione di sottufficiale deve apparire preferibile, sia per quello che promette, sia per quello che dà immediatamente.

Oggi, gli assegni dei nostri sottufficiali sono i seguenti:

Sergente	L. 2,00
Sergente maggiore	» 3,00
Maresciallo	» 4,00
Maresciallo capo	» 5,00
Maresciallo maggiore.	» 6,00

A mio modo di vedere, è necessario modificare tali assegni come appresso:

Sergente	L. 3,00
Sergente maggiore	» 4,00
Maresciallo	» 4,50
Maresciallo capo	» 5,25
Maresciallo maggiore	» 6,00

Oltre a questo miglioramento negli assegni nei gradi da sottufficiale, la carriera dei sottufficiali dovrebbe essere aperta — come ho già accennato — sino al grado di tenente, senza passare per la scuola di Modena.

Autorevoli scrittori sostengono da tempo la opportunità di una tale estensione di carriera; ma è evidente che essa sarà giustificata e utile all'esercito solo quando sia stata preparata da un reclutamento di sottufficiali come quello qui propugnato.

Infine il sottufficiale nuovo tipo dovrebbe ricevere, da parte degli ufficiali, un trattamento confacentesi alle modificate condizioni dei sottufficiali.

In tutto questo io vedrei semplicemente la elevazione dei sottufficiali, non già l'abbassamento degli ufficiali, i

quali conservano inalterata la loro posizione relativa per quanto si migliorino le condizioni dei sottufficiali.

E forse, diminuendosi il distacco tra ufficiali e sottufficiali, modificheremo in meglio l'ambiente e il tono delle nostre caserme, poiché, se non erro, gli uomini di leva si troveranno di fronte ad un forte nucleo di ufficiali e sottufficiali più continuo, più affiatato, più compatto di quel che sia ora.

Presumeranno i nuovi sottufficiali, avendo un discreto corredo di cognizioni e dovendo pur attendere anche a còmpiti modesti?

Non lo credo; al merito, di solito, va unita la modestia; ed è da ritenere che i sottufficiali meno presumeranno quanto più sapranno e, sapendo, intenderanno la superiore preparazione degli ufficiali e l'intimo senso di gerarchia.

Un reclutamento siffatto di sottufficiali, oltre a ricostituire la categoria dei sottufficiali, oltre a preparare buoni subalterni per il tempo di guerra, fornirebbe certamente ottimi sottufficiali allievi alla nostra scuola militare.

Infine, in circostanze eccezionali in cui occorressero immissioni nel corpo degli ufficiali potremmo ricorrere a quello dei sottufficiali, senza dover paventare, come ora accade, notevoli deficienze nella coltura generale e professionale.

Il provvedimento, dunque, s'io non m'illudo, avrebbe una complessa, notevole portata organica.

***

I nostri migliori maestri insegnano che in guerra bisogna fare, fiduciosamente, con quello che si ha; ma questo principio, elevatissimo e di enorme portata morale, non deve arrestarci sulla via dei miglioramenti.

Perciò, modestamente penso che nella organizzazione delle forze italiane non si debba ristare se prima non sia convenientemente risolta la questione dei quadri ufficiali e sottufficiali.

Gli uomini non ci mancano; se avremo ufficiali e sottufficiali adatti e in numero pari al bisogno, potremo inquadrare uomini, istruirne, costituir complementi, improvvisare unità, fare, insomma, con la nostra gente, miracoli.

Il duca d'Aumale scrisse che per gli zuavi francesi occorrono capi ch'essi possano amare, stimare ed anche temere.

Se non m'inganno, il soldato italiano in genere richiede ufficiali di quella specie.

Il nostro soldato ha il fiuto buono: capisce a volo se il superiore è « a posto »; ed il contegno del soldato dipende anche da quel giudizio, il più delle volte esatto e profondo, perchè istintivo.

Noi, all'atto della mobilitazione, potremmo risolvere la questione dei quadri sotto l'aspetto *quantità*; ma, protraendosi le presenti condizioni, non potremmo risolvere la questione sotto l'aspetto *qualità*, che, secondo me, è il più importante.

***

Con l'adozione dei provvedimenti proposti, la questione dei quadri sarebbe risoluta sotto l'aspetto quantità e sotto l'aspetto qualità.

Infatti, all'atto della mobilitazione, avremmo, oltre gli ufficiali in servizio attivo permanente:

a) gli ufficiali di complemento, idonei ad assumere immediatamente i competenti comandi;

b) i sottufficiali, idonei a coprire nei reparti posti da ufficiale subalterno.

Non posso, neanche in via di ipotesi, dire quanti sarebbero gli ufficiali di complemento, poichè il provvedimento ad essi relativo — non me lo dissimulo — è di non facile applicazione; ma possiamo, con molta approssimazione, calcolare il numero dei sottufficiali idonei a subalterni, poichè il provvedimento rispettivo è, se non erro, di facile attuazione e di sicuro rendimento.

Possiamo fare un calcoletto per la fanteria di linea, e varrà a dare idea della portata del provvedimento in tutto l'esercito.

Supponiamo (poichè, forse, sarebbe ragionevole fare così) che, all'atto della mobilitazione, marescialli e sergenti maggiori siano considerati subalterni per lo inquadramento dei reparti, e che i sergenti siano lasciati come tali nelle unità.

Dalle tabelle di formazione del tempo di pace si ricava che un reggimento di fanteria di linea ha, ad organico completo e astrazion fatta delle cariche speciali:

stato maggiore e deposito	marescialli	5
sezione mitragliatrici e nucleo M. M. .	id.	2
compagnie . . .	marescialli o sergenti maggiori	24

Ammettiamo che i marescialli dello stato maggiore e del deposito rimangano adibiti come tali presso i comandi mobilitati del reggimento e dei battaglioni e presso il deposito; restano disponibili quali subalterni i marescialli e sergenti maggiori della sezione mitragliatrici, del nucleo M. M. e delle compagnie, cioè 26 marescialli e sergenti maggiori.

$$26 \times 94 = 2444.$$

Dunque, dai 94 reggimenti della fanteria di linea potremmo ricavare oltre a 2400 marescialli o sergenti maggiori da destinare alle funzioni di subalterno in guerra.

Con questi e con gli ufficiali di complemento, all'atto della mobilitazione, completeremmo lo inquadramento dei reparti di E. P. e di M. M. e costituiremmo i complementi ufficiali.

Nelle compagnie, i minori compiti, ora devoluti ai sottufficiali, sarebbero disimpegnati dai sergenti e dai caporali maggiori.

Ritengo che non ci sia da preoccuparsi per ciò, dato che i nostri plotoni sarebbero solidamente inquadrati da provetti ufficiali e da provetti sottufficiali elevati ad ufficiali.

E qualora la preoccupazione fosse giustificata, si dovrebbe avere il coraggio di predisporre il rimedio, aumentando gli organici dei sottufficiali in tempo di pace, sì da potere prelevare da essi i subalterni occorrenti, pur lasciando nei reparti un adeguato numero di sergenti, sergenti maggiori e marescialli.

* * *

Rimangono da considerare le conseguenze delle due riforme. Quella per i sottufficiali, richiederebbe la istituzione di due grandi scuole, magari suddivise in diverse località; tutte e due le riforme importerebbero un cospicuo onere finanziario.

Ma quale danaro sarebbe meglio speso di quello che assicurasse al nostro esercito, in quantità e in qualità, gli ufficiali ed i sottufficiali di cui abbisogna?

Si proclama che la questione dei quadri è principalissima in un esercito? Si riconoscono gli effetti della vittoria e della sconfitta sulla vita dei popoli?

Ebbene, siamo coerenti e andiamo sino in fondo, spendendo quanto occorre pur di inquadrare l'esercito nostro con quella solidità che è fattore precipuo di vittoria.

***

Ho inteso manifestare idee e dare ad esse un certo contorno allo scopo di presentare qualche cosa di concreto. Ma non ho preteso di precisare il contorno, che i competenti potrebbero meglio definire quando i provvedimenti in questione sembrassero meritevoli per lo meno di esperimento.

Che se i provvedimenti stessi apparissero inattuabili e da scartare, non per questo scemerebbero l'urgenza e la grandiosità della questione dei quadri; ed in tal caso mi augurerei che altri la risollevasse e ne additasse la soluzione con mezzi più sicuri, più ingegnosi, più rapidi.

Piacenza, 10 maggio 1913.

A. REDINI
capitano del genio.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pagina 1314)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-SERBA.

La situazione il 24 ottobre a sera era la seguente:

Serbi — divisione Morava I, fra Novoselo e Kumanovo; divisione Timok II, fra Kumanovo e Tabanovce; divisione Drina I, fra Agakoj e Bislim; divisione Danubio I, fra Mlado e Oselli; divisione Danubio II (meno I reggimento a Makrès) attorno a Nikuljani; divisione di cavalleria al confluente della Kriva con la Pcinja;

la II armata era sempre fra Stracin e Kratovo;

la brigata Morava della III armata era giunta a Ghilan.

Turchi — VII corpo, in rotta su Üsküb (le truppe scosse da due giorni di lotta, non rifornite di viveri e di munizioni sono invase da panico allorchè la divisione Redif di Üsküb, la più provata dal fuoco dell'artiglieria serba si sbanda) (1);

(1) Circa il panico che trasformò in fuga la ritirata del VII corpo ecco come è descritto da un testimonio oculare: « La strada da Kumanovo « a Üsküb era piena di fuggiaschi che marciarono senza prender cibo « tutta la notte per arrivare disordinatamente in Üsküb nel giorno suc- « cessivo. Era uno sfilare ininterrotto di feriti, di soldati senza capi, mo- » renti di fame, alcuni non avevano mangiato da due o tre giorni, di « cavalli sbandati; non un solo riparto presentava tracce di ordine e di « disciplina; una disfatta assolutamente spaventevole e rattristante. Questi « soldati, a gruppi di due o tre, senza ufficiali e sottufficiali, si dirige- « vano verso la stazione di Üsküb ove invano si cercava di riordinarli; « tutti nei loro sguardi conservavano in qualche modo la visione di ter- « rore che loro ha offerto la mitraglia serba che li ha decimati.... Qual- « cuno grida: *Giauor Guelyor* (i cristiani arrivano); ciò che è falso. Questo « però basta per spargere l'allarme fra i serventi ed i conducenti di qualche

VI corpo, su due colonne ripiegava verso Küprülü e verso Istip;

V corpo, a Krn Vrk ed a Istip.

In riassunto l'ala sinistra dell'armata del Vardar era stata battuta, ma il centro e l'ala destra erano riusciti a sfuggire per la mancata azione dell'ala sinistra serba della I armata, e per il mancato concorso della II.

La situazione però dell'armata del Vardar era critica; da Kossovo la III armata avanzava minacciosa verso sud respingendo dinanzi a sè le forze che le si opponevano, nè era più possibile sostenersi nella zona di Ovcepolje per la presenza sul fianco destro della II armata serba e delle forze bulgare.

Due potevano essere le direzioni di ritirata verso sud nella conca di Salonicco o verso sud-ovest in quella di Monastir. Per ovvie ragioni venne scelta quella di Monastir; vicinanza dell' Albania con possibilità di ricevere rinforzi di uomini e viveri, terreno difficile e favorevole ad una buona difesa, clima rigido che avrebbe accresciute le difficoltà per l'attaccante, convenienza di riannodarsi alle forze ripieganti per Tetovo. Il grosso del VI corpo per Küprülü vi si diresse a traverso i monti Babuna per Kar. Prisat e Prilep, mentre il V con parte del VI corpo da Istip seguì la strada che percorre la valle del Rajec e che a Prilep si unisce alla precedente.

Le forze turche abbandonavano così la comunicazione del Vardar che d'altra parte attorno al 26 di ottobre aveva perduta per essi ogni valore; difatti con il dominio del mare assicurato ai Greci e con la rottura a Dimotika della ferrovia per parte della cavalleria bulgara, l'armata del Vardar

« batteria di artiglieria, che malgrado tutto sembrava ancora presentare « qualche poco di ordine. Le tirelle sono tagliate a colpi di sciabola e « nella fuga sono abbandonati per le vie di Üsküb 18 pezzi. Solo dopo « un'ora un ufficiale che aveva conservato qualche poco di sangue freddo « toglie ai pezzi gli otturatori. Nel pomeriggio gli ufficiali impotenti a ri- « mettere qualche qualche poco di ordine in quella massa di sbandati li « lasciano liberi di ripiegare nella direzione di Kalkandelen dopo che molti « hanno gettato armi, munizioni ed equipaggiamento. » (*Journal des Débats*).

Ed il colonnello Boucabeille nella *Guerre turco-balquanique*, 1912 pag. 104: « Prima che il VI corpo sia in grado di appoggiare il VII, dice la rela- « zione del comandante in capo turco, questo è oggetto ad un tremendo « fuoco dell'artiglieria serba. È preso da panico e si pone in fuga non « sapendone come sfuggire gli effetti micidiali.

« Tre squadroni di cavalleria, in particolare sono letteralmente distrutti. « Un testimone oculare accenna ad un macello alla stazione di Kumanovo ».

aveva già perduta ogni possibilità di ricevere da Costantinopoli rinforzi ed approvvigionamenti.

Solo il 25 i Serbi sono in grado di apprezzare il successo riportato; la mancanza di notizie intorno al nemico però perdura, e perdura nel comando il preconcetto che le forze turche si vogliano ulteriormente sostenere nella zona di Ovcepolje. Di conseguenza la divisione di cavalleria è spinta in esplorazione sulla linea Kratovo-Küprülü, le divisioni Danubio I e Danubio II per Kesani e Kliseli sono dirette su Istip, la divisione Drina I su Küprülü per Susica e Gorobinci, la divisione Morava I da Kumanovo su Üsküb, mentre la divisione Timok II è inviata verso Hadzalar e Ibrahimovce in modo da essere in grado di spostarsi sia verso Küprülü sia verso Üsküb.

Dal comando supremo serbo è dato ordine alla II armata di prolungare la sinistra della I, ed all'ala sinistra della III di affrettare le mosse su Üsküb.

Nella giornata del 25 le informazioni segnalano la presenza di grosse masse nemiche nel terreno fra Küprülü e Istip mentre la divisione Morava I può rapidamente e senza resistenza avanzare verso Üsküb trovando dappertutto le tracce della fuga del VII corpo.

A porre in grado le forze spinte verso Küprülü di superare una eventuale resistenza nemica, è rivolta in quella direzione la maggior parte della divisione Morava I, mentre qualche riparto di essa prosegue su Üsküb (1) ove entra il 26 alle ore 16 impadronendosi di 18 mortai, di 2 cannoni da campagna, di viveri, di munizioni e di numeroso materiale da guerra.

Inoltre il 27 a completare il successo ottenuto contro le truppe del VII corpo e ad assicurare il collegamento fra la I e la III armata, I brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo è richiamata verso Üsküb, mentre la rimanente brigata con il comando di divisione è diretta su Küprülü di cui si impadronisce dopo un ostinato combattimento con

(1) Üsküb conta circa 18,000 abitanti di razza e religione diversa. Non se ne conosce esattamente l'epoca della fondazione. Sotto i Romani era la città principale della Dardania. L'imperatore Giustiniano ne era nativo. Nel 1180 la città fu presa da Stefano Nemanitsch Re di Serbia e poi riperduta. Nel 1279 Re Stefano Milutin la riconquistò definitivamente e nel 1326 Stefano Douchan ne fece la capitale del regno e l'abbellì. E' a Üsküb che una assemblea redasse nel 1345 il celebre codice di Douchan.

una retroguardia turca con l'aiuto delle teste di colonna delle sopraggiungenti divisioni di fanteria.

Intanto da parte serba si provvedeva a riattivare la ferrovia Nisch-Üsküb, alla quale i Turchi avevano apportato interruzioni solo di debole valore.

Può interessare qualche dato:

Dal 18 al 21 ottobre le teste di colonna serbe hanno percorso 36 chilometri ossia 9 chilometri al giorno; due giorni, 22, e 23 sono occorsi per serrare sulla testa, ed il 24 il periodo di crisi solo apparentemente può ritenersi superato per il successo ottenuto nel campo tattico, difatti lo prova il successivo distendersi dell'armata su di un fronte di quasi 60 chilometri in conseguenza dell'incertezza della situazione. È solo il 25 a sera che il comando serbo riesce ad avere informazioni esaurienti, ed è solo allora, che, intravedendo tutto il pericolo di una avanzata su di una fronte così estesa, si danno gli ordini per restringerla a circa 20, (Küprülü-Istip).

Dal 25 al 29 ottobre le divisioni percorrono in media dai 70 agli 80 chilometri, velocità effettivamente notevole se si tien conto delle condizioni della rete stradale, e solo possibile per il fatto che le divisioni anzichè accodarsi le une alle altre come nei primi giorni di operazione poterono usufruire di itinerarii indipendenti.

La ritirata dei Turchi avvenne indisturbata o quasi salvo dove essi con qualche azione di retroguardia, come a Küprülü, vollero guadagnare qualche tempo. Se effettivamente tutte le unità attribuite al VI ed al V corpo si fossero trovate nelle località di radunata, forse il movimento retrogrado dei Turchi non avrebbe potuto avvenire senza contrasto data la velocità di marcia delle forze serbe, il che può confortare il dubbio già espresso, e cioè che all'inizio delle operazioni la radunata delle forze turche dell'armata del Vardar non dovesse essere completa.

Probabilmente particolari ragioni hanno indotto il comando serbo della I armata a nulla o quasi richiedere alla cavalleria quanto ad esplorazione lontana; le circostanze esposte però lasciano evidentemente intravedere di quale prezioso aiuto avrebbe potuto essere una forte e bene guidata divisione di cavalleria.

Operazioni della II armata serba.

La seconda armata doveva innanzitutto dar sicurezza alla prima spazzando tutta la vasta zona ad ovest del colle di Giuvesevo; avanzò quindi su larga fronte e dal 18 al 20 ottobre respinse le bande di Mustafiz ed i riparti di confine in numerosi ed ostinati combattimenti. Si diresse in seguito su Kumanovo su due colonne; una per il fondo valle della Kriva, l'altra per l' Osogovska Planina fra la Kriva e la Bregalnitza (1). La difesa di Egri Palanka, minacciata dall'alto, è costretta a ripiegare e le teste di colonna il 22 ottobre a sera raggiungono la linea Stracin (a meno di 30 chilometri da Kumanovo)-Kratovo (di cui i Serbi si impadroniscono alle 11 del mattino)-Kociana.

La presenza di grosse masse nemiche nella direzione di Istip paralizza poi la II armata serba ed il rombare insistente del cannone nelle giornate del 23 e del 24 non basta ad indurla a muovere. È bene qui notare che se la notizia dell'offensiva turca sorprese la I armata, ben maggiori preoccupazioni doveva destare nella II, di forza così ridotta, e questo può dare ragione del fatto che essa abbia atteso che la situazione si chiarisse prima di calare dagli elevati rilievi, che le offrivano buoni punti di appoggio, nella zona rotta ed intricata che le si parava dinanzi.

Giunta notizia del successo ottenuto dall'armata principale, il 25 l'avanzata è ripresa, ma i Turchi avevano già iniziato il ripiegamento (anche perchè minacciati sul fianco e sul tergo dalle truppe della 7ª divisione bulgara) cosicchè nelle giornate del 26 e del 27 presso Krn Vrk essa ebbe solo ad incontrare deboli retroguardie turche che potè agevolmente battere togliendo loro circa 12 pezzi di artiglieria campale.

Da Kumanovo a Monastir.

Il successo ottenuto permetteva di rivolgere parte delle forze serbe verso il teatro di guerra di Tracia ove esse avrebbero potuto compensare i rinforzi che la Turchia poteva giornalmente ivi radunare dall'Asia ed assicurare così

(1) Questo rilievo dal confine (Monte Rujen, 2225) per Sultan Tépé (2104) va rapidamente degradando verso ovest nella zona di Ovcepolje.

anche in quel teatro un rapido svolgimento delle operazioni risolutive.

In conseguenza venne stabilito il trasporto per ferrovia dell'armata dello Stephanovic, della divisione Danubio II della I armata, e del materiale da assedio.

Pare che i trasporti ferroviarii abbiano avuto inizio attorno al 28 di ottobre parte in Üsküb, parte in Kumanovo, e parte in Kustendil.

Il 29 ottobre la situazione dei Serbi sull'alto Vardar era la seguente:

divisione Morava II — brigata Morava — (ambedue della III armata) a Üsküb, con avamposti sulla destra del Vardar e la cavalleria spinta verso Kalkandelen;

1 brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo ad Hadzalar, diretta a Üsküb;

divisione Timok II, fra Ibrahimovce e Kaplan;

divisione Morava I, divisione Drina I, 1 brigata di cavalleria con 1 batteria a cavallo a Küprülü con avamposti sulla destra del Vardar;

divisione Danubio I, con 1 reggimento della divisione Timok I (della II armata) a Istip:

comando della I armata a Üsküb.

La presenza sulla fronte Küprülü-Istip delle unità di 1° bando rivela, che il comando serbo ha finalmente apprezzata la vera portata del successo ottenuto, successo non completo ma parziale, e che si è posto in grado di far fronte ad una eventuale controffesa del centro e dell'ala destra turca.

Si può notare come la cavalleria non sia spinta a prendere contatto che all'ala destra nella direzione di ritirata del battuto VII corpo.

Le operazioni subiscono quindi una sosta, sia per dare alle forze serbe un nuovo ordinamento in conseguenza dello spostamento avvenuto verso il teatro di Tracia, sia per sistemare la linea di operazione e preparare la nuova avanzata che si rendeva necessaria per completare il successo ottenuto.

A porre in grado la I armata di proseguire le operazioni principali contro la più importante massa turca, essa venne rinforzata dalla divisione Morava II e dalla brigata Morava tratte dalla III armata. La divisione Morava II era entrata

il 29 ottobre in Üsküb e nel giorno successivo era stata spinta verso Kalkandelen dove entrava la sera del 31 ottobre poche ore dopo che la retroguardia del VII corpo l'aveva sgombrata. La brigata Morava all'inizio fu lasciata a Üsküb.

Nel frattempo la situazione generale delle rimanenti forze serbe era la seguente:

III armata (ridotta a sole 2 divisioni), attorno a Prizrend;

IV armata, col grosso presso Djakova e col rimanente nel Sangiaccato.

La conca di Monastir è formata da un altipiano, circondato tutto intorno da elevati rilievi, dell'altezza media di 5-600 metri, lungo circa 70 chilometri e largo in media 15, solcato dal Blato e dalla Crna con rive per largo tratto paludose. Lo separa dal Vardar a nord ed a est un gruppo montuoso dell'altezza da 1500 a 2500 metri a dorsi pianeggianti ma a pendii ripidi e boscosi; particolarmente importante il nodo del Jakupica (2530) nella catena dei Babuni, che costituisce una notevole zona di ostacolo fra le due direzioni di più facile movimento che portano a Monastir da nord e da nord-est (da Kalkandeken per Krcova, e dalla fronte Küprülü-Istip su Prilep).

Nella parte settentrionale della conca una linea di leggere ondulazioni immediatamente a sud-ovest di Prilep offre buone condizioni di resistenza contro truppe procedenti da Prilep verso Monastir; la difesa sarebbe però seriamente minacciata dalle provenienze da Kalkandelen che le giungerebbero sul fianco e sul tergo. Questo evidentemente doveva indurre le masse turche a sostenere l'urto decisivo più a sud, ossia nel terreno immediatamente intorno a Monastir, dove la minaccia stessa si rendeva meno sensibile.

Mentre buone e numerose sono le comunicazioni che portano da Monastir verso l'Albania e la conca di Salonicco, le comunicazioni con l'alta valle del Vardar sono limitate a quelle ora accennate e nessuna comunicazione di valore porta poi verso il medio Vardar attraverso l'intricata zona del Murihovo e del Karadjova.

Da parte serba si decise di procedere su Monastir con tre colonne avanzanti concentricamente: una colonna staccata e quasi indipendente (divisione Morava II con 1 bri-

gata di cavalleria) doveva dirigervisi da Kalkandelen per Krcova; per le rimanenti 4 divisioni radunate sulla fronte Küprülü-Istip si presentavano due linee di marcia: una strada di nuova costruzione che da Küprülü conduce direttamente a Prilep e di lì a Monastir, ed una carrareccia Istip-Krivolak-Kavadar-Prilep. Sulla prima, notevolmente migliore, fu incolonnata la 2ª brigata di cavalleria col comando di divisione, e tre divisioni, Drina I, Morava I e Timok II poi i servizi di armata; su quella a est, di minor valore, la divisione Danubio I.

Per quanto riguarda questa avanzata possiamo notare che essa più che su tre colonne si poteva ritenere fatta su due sole, poichè quella orientale che si doveva fondere con la centrale a Prilep, si trovava in grado di concorrere ad una eventuale azione di essa contro le posizioni avanzate di sbarramento della conca. Quanto alla colonna occidentale essa si rendeva necessaria per minacciare le comunicazioni della massa turca con l'Albania, per mantenere il collegamento fra la I e la III armata, ed il terreno (quasi uno stretto corridoio) che doveva percorrere, le offriva ottime posizioni per resistere successivamente anche a forze prevalenti che l'avessero attaccata, in attesa che la colonna principale risolvesse l'azione decisiva.

L'avanzata da Küprülü ebbe inizio il 1° novembre con la brigata di cavalleria rinforzata dal reggimento di cavalleria divisionale della divisione Morava I; il 3 novembre seguirono il movimento le divisioni Drina I e Morava I e nel giorno successivo la divisione Timok II.

La cavalleria serba prese presto contatto con una retroguardia nemica in posizione presso Karaule Prisat e Pletvar a sbarramento delle due comunicazioni di Küprülü e di Istip e si distese in un sottile velo di osservazione non potendo proseguire più oltre. Il 4 novembre la divisione Drina I giunge innanzi a Karaule Prisat in un terreno accidentato ove la roccia forniva alla difesa solidissime e robuste trincee naturali.

Priva dell'appoggio della propria artiglieria rimasta indietro (poteva disporre di solo una batteria da montagna messa a sua disposizione), è costretta ad attendere il concorso della divisione Morava I, alla quale nel giorno successivo è affidato il mandato di aggirare la posizione turca

per Prisat e Mazujcista. La cavalleria doveva coprire la sinistra dello schieramento serbo e prendere contatto con la colonna proveniente da Krivolak della quale non si avevano ancora notizie.

Il 5 novembre la divisione Drina I attacca prima che l'aggiramento si sia pronunciato; ne nasce un aspro combattimento in cui si distingue particolarmente la brigata formata dai reggimenti 5°-17°: superando serie difficoltà (corrispondenze serbe narrano che non potendo scavare il terreno i combattenti si riparassero coi cadaveri dei caduti) i Serbi riescono a respingere il nemico infliggendogli una perdita di circa 3.000 uomini fra morti, feriti e prigionieri. Gravi però furono anche le perdite dei Serbi, quasi uguali a quelle turche.

L'aggiramento della divisione Morava I, e la presenza nella valle del Rajec della divisione Danubio I, impedisce ai Turchi di opporre attorno a Prilep una ulteriore resistenza e li induce a ripiegare sulle alture di Topolcani.

Il reggimento di cavalleria della divisione Morava I è spinto dal comando della divisione di cavalleria ad inseguire, non riesce però a prendere contatto, perchè inopportunamente trattenuto a Prilep per ben due ore dal suo comandante (Prilep si apprestava a festeggiare l'ingresso delle forze serbe).

Il 6 novembre l'avanzata è proseguita; precede la divisione di cavalleria. Pare fosse convinzione dei Serbi che le truppe battute il giorno precedente avessero senz'altro ripiegato sulle linee di difesa che si sapevano preparate a Monastir. Questo fece sì che l'esplorazione fosse fiaccamente condotta cosicchè la divisione di cavalleria improvvisamente si trovò sotto il fuoco di artiglieria nemica in posizione su di una ondulazione di terreno a nord di Alince a cavallo della strada Prilep-Monastir. Con gravi perdite è respinta sulla divisione Drina I, che però con un vigoroso attacco riesce ad aver ragione di questa nuova resistenza.

I Turchi indisturbati ripiegano definitivamente sulla destra della Crna. A questi combattimenti attorno a Prilep non presero parte nè la divisione Danubio I, ancora all'incirca a metà strada fra Krivolak e Prilep, nè la divisione Timok II ancora troppo indietro.

Quasi contemporaneamente la colonna di destra aveva iniziata l'avanzata.

Il 2 novembre era a Gostivar, risaliva poi la valle della Padalista e veniva a contatto con una intera divisione turca Nizam rinforzata in posizione presso Krcova.

La valle della Zajaska, in cui corre la via che viene da Kalkandelen per quella della Padalista, si profila come uno stretto corridoio fiancheggiato da elevati bastioni di roccia. Le forze turche erano appostate a nord di Krcova all'imboccatura della valle dietro robuste trincee; bande di Albanesi fiancheggiavano sull'alto la linea di difesa e 5 batterie in posizione fortemente dominante battevano il terreno di attacco.

La presenza dei Turchi è segnalata fino dal 3 novembre da una avanguardia serba che anzi subisce qualche perdita da un attacco improvviso che la obbliga ad arrestarsi.

Il 4 novembre i Serbi attaccano frontalmente e con un distaccamento spinto verso ovest per Javorec, minacciano la sinistra nemica; questo obbliga i Turchi a ripiegare in fretta lasciando sul terreno circa 1000 fra morti e feriti; riescono però a trasportare l'artiglieria. Perdite serbe, 250 uomini.

Col successo riportato sulle due retroguardie turche era libero ai Serbi lo sbocco nella conca di Monastir; la situazione turca poteva ritenersi disperata, poichè evidentemente una soluzione decisiva non poteva tardare. Non si conoscono le ragioni che possono avere indotto i Turchi ad una paziente attesa, quando tutto era invece da sperare in un atto controffensivo che avrebbe permesso combattendo su fronte ristretta, di impegnare le truppe meno provate dai precedenti insuccessi, neutralizzando almeno in parte quella prevalenza morale di cui il nemico disponeva. Fu forse il ricordo di un passato ormai troppo lontano, o fu una specie di attrazione esercitata dai lavori in precedenza fatti eseguire attorno a Monastir?

Buona fu lo condotta delle retroguardie turche, alle quali forse si può muovere il solo appunto di non avere preveduto quei movimenti aggiranti che dovevano costringerle alla ritirata.

Si può altresì notare come esse non abbiano presentata resistenza che in pochi punti della lunga linea di movimento nemica, mentre maggior guadagno di tempo avrebbe potuto essere conseguito da successive leggere resistenze

che avrebbero potuto stancare il nemico obbligandolo a ripetuti schieramenti; non bisogna però dimenticare che una simile azione manovrata avrebbe richiesto truppe bene altrimenti solide che non quelle turche, affrettatamente mobilitate, male inquadrate e moralmente logorate da lunghe marce.

In ogni modo da parte serba se molto era fatto, non poco restava ancora da fare. Le abbondanti piogge e nevicate avevano rese quasi impraticabili le strade al carreggio ed alle artiglierie; queste ultime scarseggiavano di mezzi di traino, specie quelle pesanti, trascinate malagevolmente da buoi con una velocità oraria non certo superiore ai due chilometri.

Notisi che i movimenti di rifornimento e di sgombero avvenivano tutti su di una sola rotabile, e che da Küprülü alle rive della Crna corrono almeno 110 chilometri.

D'altre parte i corsi d'acqua erano notevolmente ingrossati, il terreno pianeggiante era trasformato in un pantano, ostacoli questi che senza l'appoggio di una potente artiglieria la fanteria non avrebbe potuto superare almeno senza gravissime perdite. Si aggiunga che da parte serba si avevano notizie esagerate circa la potenzialità dei lavori fatti costruire attorno a Monastir, tanto che ciò li indusse a superare difficoltà non leggere per portare innanzi anche artiglierie pesantissime (cannoni Schneider da 120 millimetri) più atte ad una vera e propria guerra di assedio che non ad una azione campale.

Trascorrono così quasi dieci giorni prima che da parte serba sia possibile di riprendere l'offensiva. Il tempo però non era invano perduto poichè intanto a sud della massa turca si andava determinando la minaccia data dalle forze greche convergenti verso Monastir.

La posizione di Monastir presenta nel complesso fronte a nord buone condizioni di difesa, con le ali bene appoggiate da una parte agli intricati rilievi dell'Albania e dall'altra alle paludi della Crna; costituiva quasi fosso lungo la fronte la valle notevolmente incassata della Semnica.

Nella particolare situazione nella quale si venne a trovare la massa turca le comunicazioni con l'Albania si trovavano sotto minacce di qualche valore sia per parte delle forze greche, sia per parte della colonna occidentale serba.

La posizione principale di difesa si distendeva da Gopes sulle alture immediatamente a nord-ovest di Monastir (Kjeromarica-1248) e per le leggere ondulazioni di Orizari si spingeva ad est fino a Cekrikci sulle paludi della Crna. Posti avanzati erano collocati a Loznacko ed a Krnoboska.

Robusti trinceramenti e parecchie ridotte (fra le quali qualcuna blindata) rafforzavano la fronte turca coprendo ogni accesso alla città.

L'artiglieria era piazzata in numerose batterie che nel settore nord costituivano due linee bene distinte. Si erano perfino utilizzati 12 pezzi presi ai Greci a Florina.

La distribuzione delle forze turche era la seguente: all'ala sinistra il VI corpo, al centro il VII corpo, all'ala destra il V: in riserva generale, immediatamente a nord di Monastir 2 divisioni. Distribuzione questa bene adatta alla situazione poichè il corpo più provato dalle precedenti azioni era disposto al centro dove il terreno presentava per la difesa migliori condizioni. In tutto forse 80,000 uomini con circa 80 pezzi di modello vario.

Il comando in capo era tenuto da Zekki Pascià.

Da parte serba la 1ª armata era tutta sulla sinistra della Crna, il grosso di essa doveva attaccare frontalmente mentre le divisioni Danubio I e Morava II dovevano aggirarne le ali: quest'ultima doveva altresì precludere ogni via di scampo verso l'Albania. Si contava sul concorso da sud delle forze greche; la divisione di cavalleria doveva prendere contatto con esse e cadere sul tergo dello schieramento turco.

Il 14 novembre la divisione di cavalleria nel portarsi verso sud incontra presso Dobromir un distaccamento turco, lo cannoneggia, lo addossa al ponte di Novak e lo obbliga ad arrendersi.

Il 15 è presa l'offensiva su tutta la fronte (50 chilometri circa). Lo spiegamento serbo è notevolmente rallentato dalle difficoltà di terreno di cui si è già parlato, e si fa sotto la protezione dell'artiglieria pesante campale in batteria presso Nospal ed Ali Oba. Mentre la cavalleria passa la Crna e si pone a Kenali dietro l'estrema ala destra turca, il centro serbo respinge i posti avanzati turchi.

La sera del 15 novembre la situazione è la seguente:

Serbi — divisione Morava II, sulla fronte Gopes-Lopatica;

divisione Morava I, sulle alture Krnoboska; divisione Drina I fra Zekerja Petilap e Trn; divisione Danubio I, fra Trn e Novak; divisione Timok II, in seconda linea a Topolcani; divisione di cavalleria, a Kenali.

Turchi — si erano ridotti sulla linea di difesa principale.

Il 16 novembre l'avanzata serba prosegue: la divisione Danubio I tenta di passare la Crna al ponte di Novak, la divisione Drina I punta su Rastani, la divisione Morava I su Kocista, la divisione Morava II su Kazani spingendo più ad ovest un reggimento su Resna.

Ad appoggiare l'avanzata del centro serbo l'artiglieria pesante campale si pone in posizione a Zekerja Petilap (7 cannoni da 120, 4 obici da 120) e a Vaklar (4 cannoni da 120, e 5 mortai da 150); immediatamente ad est di Zekerja Petilap è formata una massa di artiglieria campale con le 3 batterie della divisione Timok II e con qualche batteria delle divisioni Drina I e Morava I alle quali le inondazioni non permettevano di prender posizione nella zona assegnata alle rispettive divisioni.

L'artiglieria da montagna, a rendere meno penosa l'avanzata della fanteria, è utilizzata esclusivamente come artiglieria di accompagnamento, e ripartita fra le varie divisioni.

I cannoni da 120 da Petilap aprono il fuoco a 8 chilometri su di una batteria turca della prima linea in posizione presso Kukurecani; da Krklina una batteria da campagna turca cerca invano per la distanza di controbattere l'artiglieria pesante serba. Tre pezzi della batteria di Kukurecani, visibili per la vampa, sono in breve messi fuori servizio, il quarto si salva perchè in posizione distante dagli altri tre e defilato alla vampa.

Verso est l'artiglieria pesante serba riesce a prendere parzialmente di fianco (da 10 chilometri) due gruppi di artiglieria campale turca che battevano il ponte di Novak e infligge loro serie perdite (non si erano defilati perchè le posizioni occupate dall'artiglieria serba erano ritenute fuori tiro).

Questi episodi permettono all'artiglieria serba di assicurarsi una superiorità definitiva su quella turca e da allora l'avanzata della fanteria procede più spedita.

Mentre la divisione Danubio I riesce ad affermarsi al ponte di Novak, all'ala destra la divisione Morava II si stabilisce sulle alture di Gjiavat; il centro si avvicina alle pendici della linea principale di difesa.

Nel complesso della giornata si era andato delineando un successo per i Serbi ad entrambe le ali; di particolare importanza quello all'ala destra poichè ivi le truppe serbe erano in grado di battere da posizioni dominanti ogni tentativo di ritirata su Kresna.

Il 17 la lotta è ripresa: la divisione Danubio I dopo aver fatto costruire un altro ponte presso quello fisso di Novak si schiera sulla destra della Crna; al centro le divisioni Drina I e Morava I rinforzate dalla Timok II rompono in qualche punto la linea turca impadronendosi di 4 pezzi di medio calibro (6° reggimento — divisione Drina I) e di 1 batteria da montagna (divisione Morava I). All'ala destra si delinea un contro attacco; i Turchi, intraveduto il pericolo, lanciano le loro riserve in quella direzione riescendo ad arrestare momentaneamente l'avanzata di quell'ala. Anzi qualche reggimento con Fethi Pascià riesce a dirigersi verso Resna, ma poi attaccato di fronte e di fianco è obbligato ad arrendersi.

La sera del 17 la situazione da parte turca era disperata.

La notte dal 17 al 18 i Serbi riprendono l'avanzata per impedire ai Turchi di sottrarsi; il centro e l'ala sinistra turca si sbandano ed in disordine si dirigono per vie malagevoli a Okrida e Korica; Djavid Pascià con un forte nucleo si rifugia sui monti Baba di dove il 19 alcuni rientrano in Monastir arrendendosi.

All'ala destra Zekki Pascià piazzando due batterie immediatamente dinanzi alla città cerca invano di trattenere i fuggiaschi facendo loro fuoco addosso; ordina in seguito la ritirata su Florina. Col favore dell'oscurità e di una fitta nebbia circa 10 battaglioni con 2 squadroni e 2 batterie riescono a sfuggire verso sud. La cavalleria serba però, aiutata da qualche riparto della divisione Drina I, raggiunge questa colonna presso Kenali e la batte togliendole l'artiglieria. Quello che può sfuggire va poi ad urtare contro le forze greche ed è ricacciato per la stretta di Pisoderi unitamente ai respinti da Banika.

Alle 2 e 30 del 18 Monastir cade in mano dei Serbi (1).

(1) Monastir più propriamente Toli Monastir o Bitolje è una delle più ricche città della Turchia europea. È abitata da circa 45,000 abitanti la maggior parte Greci e Bulgari, ed è ricca di case commerciali e di banche. Il nome di Monastir le deriva dal gran numero di conventi che una volta esistevano nei suoi dintorni.

I Turchi perdettero 17,000 fra morti e feriti; caddero nelle mani dei Serbi 10,000 prigionieri (fra i quali 8 generali con Fethi Pascià), 51 pezzi (36 vennero presi dalla divisione Drina I), 80.000 fucili e munizioni e vettovaglie in abbondanza.

Ufficialmente da parte serba si confessano 8,000 fra morti e feriti.

La brigata Morava non prese parte all'azione poichè fu incaricata della pacificazione della regione di Krcova ed in seguito di quella di Dibra ove regnava piena anarchia.

Il 18 da parte serba era preso contatto con le forze greche che troppo tardi si dirigevano verso Monastir.

La battaglia aveva durato quasi ininterottamente tre giorni e tre notti; merita particolare cenno la condotta della fanteria serba del centro che fu costretta nell'avanzata a guadare con l'acqua fino alle ascelle estesi tratti paludosi sotto il fuoco vivissimo del difensore.

Nè meno buona fu la condotta della fanteria turca se si tien conto che più della metà delle forze era stata duramente provata dai precedenti combattimenti, che quasi da un mese era in moto continuo per strade pessime e senza che nulla fosse predisposto per diminuirne le sofferenze.

È bensì vero che essa poteva contare su di un buon appoggio fornito dal terreno, ma la disastrosa situazione strategica non poteva non influire sul morale dei combattenti; si aggiunga che nè per numero, nè per istruzione l'artiglieria turca era in grado di misurarsi con quella serba, e questo unitamente agli altri elementi già noti non poteva lasciar fondatamente sperare in un successo. Monastir quindi più che altro non è che un doloroso sacrificio richiesto dall'onore militare.

L'ostinazione con la quale la difesa si sostenne stancò l'attaccante e non gli permise di raccogliere tutto il profitto che sarebbe stato desiderabile dalla rotta che seguì la battaglia; difatti, a malgrado della disgraziata situazione strategica turca, il numero dei prigionieri fu piuttosto ristretto.

Quanto alla condotta della battaglia si può notare come da parte turca siasi mantenuta una difensiva quasi puramente passiva. Ed invero come si era dato tempo ai Serbi

di compiere quasi indisturbati la radunata nella conca di Monastir, così essi possono compiere senza molestie il loro schieramento, ed il pericolo all'ala sinistra è sentito troppo tardi solo allorchè le forze serbe hanno potuto affermarvisi così saldamente da rendere vano ogni tentativo di riscossa con la riserva. D'altra parte che da nord-ovest avanzassero forze di qualche importanza lo aveva provato il combattimento di retroguardia di Krcova nel quale una intera divisione rinforzata era stata costretta a ripiegare.

Una volta che si combatteva solo per l'onore delle armi e dato che la situazione delle truppe per quanto riguarda comandi e servizii non fosse tale da permettere una manovra su più largo raggio, sarebbe forse convenuto ai Turchi di mantenere la difensiva al centro ed all'ala destra e di prendere invece l'offensiva all'ala sinistra col vantaggio evidente di liberare l'unica comunicazione di qualche valore ancora libera, dalla minaccia che le sovrastava. Una decisa puntata in quella direzione avrebbe forse anche paralizzata l'offensiva serba sul rimanente della fronte.

Del resto questa guerra ha ancora troppi punti oscuri per poter con qualche fondatezza azzardare apprezzamenti; forse a Monastir si scontava l'audacia di Kumanovo, forse il deficiente inquadramento delle forze turche si univa alle altre ragioni per renderle tutto affatto inedatte a combattere in terreni che presentassero qualche difficoltà. E questo spiegherebbe anche la relativa inazione turca durante la prima quindicina di novembre.

Da parte serba nulla è trascurato per assicurare il successo che d'altra parte non può presentare alcun dubbio per la presenza a sud delle forze greche sul cui concorso si spera. Sono portate innanzi perfino artiglierie più propriamente da assedio (cannoni da 120 lunghi) nella previsione di trovarsi innanzi a costruzioni robuste che la storia insegna sapere i Turchi bene improvvisare e bene difendere. Come si disse la difettosa postazione delle artiglierie turche (postazione difettosa solo perchè non si riteneva probabile l'intervento di artiglierie di così lunga gittata) permise all'artiglieria serba di ottenere rapidamente quel sopravvento che era necessario perchè l'attacco potesse progredire senza gravi perdite.

A Monastir come a Kumanovo i Serbi si schierano su

larghissima fronte, circa 40 chilometri, con 4 divisioni in prima linea ed 1 in seconda, fronte che nell'avanzata si riduce a circa 25. La densità della linea di attacco è in conseguenza piuttosto debole e l'avanzata quindi lenta. Noi ci possiamo domandare se di fronte ad altri avversari che non fossero i Turchi un tale schieramento non avrebbe forse potuto contenere il germe di un insuccesso qualora si fosse pronunciato un deciso atto contro offensivo in un determinato tratto della fronte. E così può sorgere il dubbio se in tali condizioni di forza fosse proprio necessario prendere decisamente l'offensiva su tutta la fronte o se forse il successo non avrebbe potuto essere più rapido e più completo ricercando una decisa prevalenza su di un tratto della fronte, e la situazione strategica lo indicava nettamente, contentandosi per il rimanente di mantenere seriamente impegnato il nemico.

Il 19 novembre il principe Alessandro fece il suo ingresso solenne a Monastir, e l'indomani vi giunse festeggiato il Diadoco. Sia da parte serba che da parte greca la regione è spazzata da colonne leggere incaricate di far prigionieri i dispersi.

A pacificare e disarmare l'Albania ed a prendere contatto con la III armata il 21 novembre la divisione Morava II è inviata a Resna e di lì a Okrida che raggiunge il 29 novembre prendendo contatto con la brigata Morava che il 26 novembre aveva raggiunto Dibra e se ne era impadronita dopo ostinato combattimento con distaccamenti turchi rinforzati da bande locali di albanesi.

Mentre la I armata si preparava a combattere e combatteva attorno a Monastir l'azione decisiva, le forze serbe che dovevano scender il Vardar (riparti della divisione Danubio I ed il reggimento di cavalleria divisionale) il 4 novembre alla stretta di Demir Kapu incontrano un distaccamento turco ivi lasciato dal V corpo a protezione del suo fianco orientale. Attaccato di fronte dalla fanteria, aggirato dalla cavalleria è costretto a cedere. La maggior parte cade prigioniera, ed il restante si salva sulle montagne.

La cavalleria poi precedendo la fanteria serba e quella bulgara che si dirigeva su Strumitza, si porta su Gjevgjeli e su Dojran ove il 5 novembre è consegnata ai Serbi dalla popolazione la guarnigione turca fatta da essi prigioniera;

interrompono poi presso Kilindir la ferrovia fra Salonicco e Costantinopoli.

La cavalleria serba si dirige in seguito su Salonicco, si pone a disposizione del comandante dell'esercito greco ed insieme ai Greci entra in città. Con una faticosa marcia di tre giorni il reggimento di cavalleria ritorna a Prilep di dove si dirige a Monastir ove giunge ancora in tempo per prender parte alla battaglia.

Il raid compiuto da questo reggimento di cavalleria è effettivamente notevole se si tien conto dello scarso valore della cavalleria serba per quanto riguarda personale e quadrupedi, a malgrado che numerose circostanze abbiano concorso ad agevolarlo; forza ridotta che permetteva di sfruttare le risorse locali, favore della popolazione che paralizzava qualsiasi tentativo di resistenza per parte dei nuclei turchi che guardavano le linee di comunicazione. Noi però possiamo domandarci quale ragione poteva consigliare a spingere truppe verso sud al di là del raggio necessario ad assicurare le retrovie da minacce o sorprese, quando si sapeva che il grosso dell'armata del Vardar ripiegava su Monastir e che su Salonicco si dirigevano forze alleate. E la risposta può essere data solo se si ammette la convenienza politica della mossa.

Ai primi di dicembre la conclusione dell'armistizio trova la I armata disloccata col grosso nella zona di Monastir e con distaccamenti nell'Albania.

Operazioni della III armata.

La III armata (Jankovic) il 18 ottobre passò il confine su tre colonne:

colonna ovest — divisione Morava II, divisione Morava I, truppe suppletive di armata; doveva discendere la valle del Lab passando il confine ai due vicini passi di Prepolac e di Mrdare;

colonna centrale — divisione Drina II; da Dedic valendosi di una discreta carrareccia doveva avanzare fra Brajna e Prapastica e di lì minacciare il fianco di eventuali resistenze turche che cercassero di fronteggiare la colonna ovest;

colonna est — brigata Morava, da Dedic doveva puntare su Ghilan sia per collegare la III con la I armata, sia

per segnare una più larga minaccia alle forze turche preposte alla difesa della regione di Kossovo.

Come si è detto da parte serba si calcolava sul concorso della III armata nella zona di Ovcepolje e l'avanzata su parecchie colonne oltre a consentire di metterne meglio in valore la forza, permetteva, tenuto conto della direzione delle colonne di avere più rapidamente ragione delle eventuali resistenze turche.

Si dovette innanzi tutto superare la resistenza dei posti avanzati turchi, ma un primo serio ostacolo venne incontrato a Podujevo dalla colonna ovest; erano in posizione sulle alture circostanti all'abitato 2 reggimenti turchi con 3 batterie di artiglieria da campagna rinforzati da grosse bande di Arnauti. Essi si sostennero tenacemente tutta la giornata del 19, e nella notte dal 19 al 20, veduta disperata la situazione, ripiegarono perdendo 650 uomini, una bandiera, viveri e munizioni.

Il 22 ottobre la colonna ovest sbocca nella piana di Kossovo ed attacca la forze turche ivi radunate in fretta da Ferik Tewfik Pascià. La superiorità numerica dei Serbi, il concorso delle colonna del centro che minacciava i Turchi da est li obbliga a retrocedere.

Nella pianura di Kossovo una sola tomba racchiude i resti di Murad I, il vincitore della battaglia del 1389, e dell'eroe serbo Obilista che lo uccise. I Serbi cavallerescamente rendono gli onori al monumento funebre e vi pongono una guardia. Questo era d'altra parte un atto politico necessario per cattivarsi la benevolenza dei vinti; difatti la tomba è considerata dai musulmani come un luogo santo e numerosi pellegrinaggi vi affluiscono.

Nel pomeriggio del 22 ottobre Pristina (1) cade, ma la lotta continua ancora tutta la notte per la città contro le bande di Arnauti che è necessario di cacciare di casa in casa.

Ferick Tewfik lascia una retroguardia a difesa di Ferisovic e ripiega alla stretta di Katcianich, ma la notizia del disastro di Kumanovo lo obbliga ad abbandonare anche questa posizione ove non voglia essere tagliato fuori, ed a ripiegare su Kalkandelen.

---

(1) Pristina, città di circa 12,000 abitanti, è cinta da una palizzata rivestita di terra, preceduta da un fosso e fiancheggiata da torri merlate.

La III armata può proseguire rapidamente nella sua avanzata ed il 25 ottobre superando difficoltà non leggere di terreno la colonna est occupò Gilan, il 26 quella di ovest e del centro insieme riunite Ferisovich prima ed in seguito la stretta di Katcianich togliendo ai Turchi 12 pezzi di artiglieria campale e munizioni.

La stretta di Katcianich, nota anche col nome di Termopili della Vecchia Serbia, è un passaggio angusto e profondamente intagliato fra le rocce fra i rilievi del Sar Planina e Karadag; si riteneva da parte serba di incontrarvi aspra resistenza poichè nel 1911, 30,000 Turchi non erano riusciti a forzare il passo difeso dai ribelli Arnauti. La retroguardia turca però doveva essere certamente demoralizzata dalle notizie che davano i Serbi a Üsküb e forse all'azione hanno concorso per l'alto anche bande levate dai Serbi in Macedonia.

Come poi si è detto la divisione Morava II e la brigata Morava passano a far parte della I armata. Le due rimanenti divisioni si dirigono su Prizrend (1) che conquistano il 30 ottobre dopo una ostinata lotta contro qualche riparto regolare turco appoggiato da forti contingenti dei bellicosi Arnauti di Ljuma. La città è occupata nella sera dopo un violento combattimento nell'abitato durante il quale le truppe serbe inseguendo, penetrano a viva forza nel consolato austriaco, ne strappano lo stemma e massacrano a malgrado delle proteste del console Prochaska, alcuni rifugiati albanesi che vi avevano cercato ricovero.

In seguito la divisione Drina II è diretta su Djacova di cui, come si è detto trattando delle operazioni montenegrine, si impadronisce il 6 novembre a sera prendendo contatto con la divisione Vukotic.

Partendo da Djacova e da Prizrend i Serbi si dirigono verso Alessio su due colonne; quella di destra (divisione Drina II) per Spaz, Puka e la valle del Drin, quella di si-

(1) Prizrend conta da 35,000 a 40,000 abitanti la maggior parte mussulmani. Ha 24 moschee fra le quali l'antica cattedrale serba di Sveta Petka. Fu in antico residenza dei principi della Serbia, nel 1187 Stefano Nemanitsch la tolse all'impero greco. Lo czar Lazzaro vi dimorò fino alla caduta del regno serbo (1339), ma i Turchi ne presero possesso solo nel 1455.

L'antico castello reale restaurato da qualche anno è uno dei più bei monumenti della penisola balcanica.

nistra (divisione Sumadja I) attraverso la regione dei Mirditi lungo il fiume Mat.

Le due colonne percorrono 150 chilometri di una zona montuosa aspra e difficile, con scarse e cattive comunicazioni, attraversando numerosi corsi d'acqua straripati e spesso sprovvisti di ponti.

« I soldati, dice un corrispondente del *Times*, hanno in-« contrato difficoltà incredibili, che hanno superato con « sforzi sovrumani, dando prova di coraggio e di resistenza. « Parecchie volte fu necessario far procedere a braccia di « uomini cannoni e cavalli attraverso estese zone con una « altezza di neve superiore al metro. La scarsità di risorse « aveva inoltre costretto a ridurre le razioni. Il freddo rag-« giunse i 15 gradi sotto zero ».

Fu altresì dovuta superare qualche resistenza per parte di bande di Albanesi agli ordini di Mehmet pascià (dicesi disponesse di 10.000 uomini in tutto).

Occupata Alessio (1) le forze montenegrine rimontano verso Scutari, quelle serbe discendono su Durazzo (2), ove entrano il 28 novembre dopo aver superata una debole resistenza nell'attraversare il Mat.

L'ideale serbo era così raggiunto; nell'entusiasmo del momento uno squadrone di cavalleria entra nel mare levando al sole le sciabole sguainate quasi per prenderne possesso.

A Durazzo convergono altresì alcune leggere colonne partite da Dibra e da Okrida, mediante le quali è assicurato ai Serbi il possesso dell'Albania del nord.

---

(1) Alessio possedeva un tempo la tomba del celebre Scandeberg che vi morì nel 1467.

(2) Durazzo (Drats in turco, Durtz in slavo, in altri tempi prima Epidamnus ed in seguito Dyrrachium): fu in antico una colonia di Corinto, ed il suo possesso nel 436 avanti Cristo fu una delle cause della guerra di Corcyra. Creatavi dai Romani la colonia di Dyrrachium divenne lo sbocco della linea marittima che univa l'Italia alla Grecia partente da Brindisi. È a Durazzo che Pompeo si trincerò, ed è sotto Durazzo che Cesare subì una non breve serie di scacchi parziali. Nel 1081 Roberto il Guiscardo vi battè l'imperatore Alessio Comneno; in seguito Durazzo divenne un ducato infeudato alla casa di Angiò.

La città attuale è costruita su di una penisoletta rocciosa la cui estremità è occupata da un castello medioevale riparato dai Turchi, possiede un porto naturale che con qualche lavoro potrebbe trasformarsi in un ottimo punto di approdo. Dell'antica grandezza non restano che colonne spezzate e frammenti di marmi incastrati nelle mura o sparsi nel cimitero. Apparteneva ai Turchi dal 1502.

Dal loro arrivo sull'Adriatico la III armata è rifornita per via di mare a cura dei Greci.

In questa situazione e solo dovendo guardarsi da molestie da bande di dispersi si giunge ai primi di dicembre ossia alla conclusione dell'armistizio.

Veramente notevole per lunghezza e velocità è il percorso della III armata: dal 18 al 30 ottobre dal confine a Prizrend percorre circa 180 chilometri (quasi 15 chilometri in media al giorno) sostenendo 4 combattimenti di qualche valore, Podujevo, Kossovo, Ferisovich, Prizrend. Dal 30 ottobre al 18 novembre supera circa 150 chilometri di terreno montuoso e difficile e sopratutto di scarse risorse (in media 10 chilometri al giorno) e con stagione sfavorevole. Giunte all'Adriatico però le truppe avevano bisogno di riposo, di rifornirsi di viveri e di munizioni e sopratutto di farsi raggiungere dall'artiglieria campale che nella quasi totalità era rimasta indietro avendo potuto seguire solo le artiglierie someggiate e le mitragliatrici. Onde è che attraverso le montagne albanesi piuttosto che una operazione vera e propria la III armata ha eseguita una serie di marce, e la sua situazione si sarebbe trovata ben critica qualora il dominio del mare fosse stato da parte turca, il che lascia presumere che la marcia stessa non sarebbe stata tentata o per lo meno non sarebbe stata tentata in quella stagione.

Come si è veduto il giungere dei Serbi sull'Adriatico coincide con la possibilità da parte montenegrina di isolare maggiormente Scutari. Il dominio del mare da parte turca indirettamente avrebbe impedito o per lo meno seriamente ostacolato ai Serbi di giungere all'Adriatico, ed avrebbe migliorata la situazione delle forze opposte al Montenegro nella zona di Scutari.

Considerazioni.

Se misuriamo in linea retta, il che ci può fornire elementi abbastanza approssimativi di giudizio, le distanze della zona di Ovcepolje, ove era ritenuto di incontrare la principale massa turca, dai centri di radunata delle tre prime armate serbe, abbiamo i seguenti dati:

III armata, 130 chilometri;
I armata, 65 chilometri;
II armata, 50 chilometri.

Questi dati dimostrano evidente la convenienza di anticipare il movimento della III armata se se ne vuole avere il tempestivo concorso nell'azione preveduta. Lo sviluppo delle operazioni lo ha provato; difatti, a malgrado della lentissima avanzata della I armata, le prime truppe di essa entrano in Üsküb il 26 ottobre, mentre a malgrado delle rapide marce della III, solo il 29 ottobre la divisione Morava II giunge nella stessa città.

La debole forza della II armata non le ha permesso di concorrere direttamente a Kumanovo, per quanto abbia contribuito ad immobilizzare in Istip quasi un intero corpo turco.

Nel complesso noi ci possiamo domandare se non sarebbe stato meglio formare su tre divisioni invece che su di una sola la seconda armata, una volta, come pare probabile, che con 5 divisioni, si saturava la linea di operazione Nisch-Üsküb. Questo avrebbe più rapidamente condotto ad una decisione, e la decisione, come si è detto nella parte dello studio riguardante il terreno, era da attendersi nella vallata del Vardar. Non si sa se nella distribuzione delle forze abbiano influito ragioni storiche, che volevano al più presto ed in forze piantata la bandiera serba nei piani di Kossovo, oppure ragioni politiche, di ripartizione di zone di influenza oppure di poca opportunità di stabilire fuori del proprio territorio, per quanto in istato alleato, la base di operazione di una colonna troppo forte.

Certo è che le operazioni serbe nel complesso sono riuscite ad aver ragione (più presto anzi che non si ritenesse per l'inopportuna offensiva turca) dell'ala sinistra nemica ricacciandone verso sud il centro e l'ala destra; una seconda armata più forte avrebbe forse permesso di afferrare e trattenere anche il centro e l'ala destra ed in una sola battaglia nella seconda quindicina di ottobre l'intera campagna in questo teatro avrebbe potuto essere decisa.

Ragionando sui fatti compiuti non bisogna però dimenticare che all'inizio della campagna un dubbio pesava sull'animo dei Serbi, dubbio alimentato dalla notevole efficienza presentata sempre dall'esercito ottomano. Si sperava nel successo, ma questo era ben lontano dall'essere ritenuto sicuro e sopratutto così completo quale effettivamente fu. Ed in queste circostanze il pensiero diverge dall'obbiettivo mili-

tare di maggior valore per rivolgersi ad obbiettivi puramente territoriali.

Il dubbio si ripercuote sullo schieramento; due erano le località nelle quali si riteneva di dover incontrare resistenza, una, più forte ad Ovcepolje, l'altra, anche di qualche consistenza, a Kossovo Polje. Ora siccome è da escludere che da parte serba si schierassero le forze nella sola presunzione di un possibile errore da parte del nemico quale è quella di un forte concentramento di truppe nella zona di Kossovo Polje, si può almeno ammettere che tale concentramento fosse ritenuto possibile per un non esatto apprezzamento delle forze di cui si poteva disporre da parte turca.

Il dubbio poi riceveva nuovo alimento dal fatto che da parte serba il problema militare non era ancora completamente risolto, poichè si scendeva in campo con un numero di pezzi piuttosto ristretto.

La massa serba nelle sue operazioni agisce con grande passione, nel comando invece se tale passione non manca, è però fortemente turbata dal dubbio già espresso. Il nemico non lo si ricerca nel timore di aizzarlo, e sia nello schieramento che nella condotta della battaglia si avanza su larga fronte per attaccare dappertutto, per dar modo alla passione della massa di mettersi in valore, ma non si manovra o quasi per timore di mettere il nemico alla disperazione. E questo si rivela caratteristicamente nella battaglia di Monastir che è una battaglia preparata.

Manca nel comando serbo l'affermazione di una decisa volontà, lo prova il timidissimo impiego fatto della cavalleria. Questa mai o quasi è spinta alla ricerca del nemico, a Kumanovo durante la battaglia la si adopera per parare ad una minaccia, ed è solo dopo che il nemico è battuto che ha l'incarico non di inseguire, ma solo quasi di constatarne la direzione di ritirata. Nell'avanzata su Monastir essa più che esplorare copre i movimenti della fanteria; a Monastir è lanciata è vero dietro l'ala destra turca... ma là giunta sembra attendere la disfatta per fare qualche cosa.

È bensì vero che a mezzo delle bande o per spionaggio si può ritenere che il comando serbo non mancasse di notizie e quindi forse era inutile pretendere troppo dalla piccola divisione, in ogni modo sta però il fatto che qualora essa fosse stata tenuta alla mano durante la battaglia per lan-

ciarla poi nel momento decisivo all'inseguimento, i successi ottenuti avrebbero avuto un valore notevolmente superiore poichè nell'inseguimento non è il numero degli squadroni che esclusivamente conti.

Queste deficienze quanto a cavalleria vennero riconosciute da parte serba, ma attribuite esclusivamente al ristretto numero di cavalieri. Invece è più che altro alla deficienza delle direttive del comando che si deve se essa non potè o non seppe fare che coraggiosamente immolarsi con una utilità molto ristretta per l'intero organismo. Il sacrificio non deve essere fine a sè stesso, ma solo un mezzo per raggiungere uno scopo di grado più elevato.

Nel complesso da parte serba all'audacia della massa fa riscontro una notevole timidizza del comando, timidezza che è la conseguenza di un dubbio. Dicesi che un ufficiale serbo a Kumanovo, avuto ordine di ripiegare, preferisce suicidarsi; ora questo può essere, per quanto debole, un indice dello stato di animo dei quadri. L'ordine di ripiegare sarà apparso come la soluzione sfavorevole del dubbio; tutto è stato intraveduto perduto, e quell'ufficiale non ha voluto sopravvivere all'immaginario disastro.

(*Continua*)

AURELIO RICCHETTI
capitano.

PARALLELO FRA LA CONQUISTA LIBICA E L'ALGERINA

Al senso d'incredulità da prima, di stupore poi, che sollevò la nostra improvvisa dichiarazione di guerra alla Turchia, fece seguito, in Europa, una campagna giornalistica così violenta, denigratoria e partigiana che, invece di deprimere, eccitò gli Italiani e tutti li strinse attorno al governo per il conseguimento dello scopo finale, e per quanto la campagna velenosa ed ostile fosse in gran parte opera della finanza, timorosa dei miliardi affidati al turco, pure servì a farci toccare con mano da quali tiepide amicizie, da quali limitate simpatie, fossimo circondati in Europa.

Mano mano che la nostra presa di possesso progrediva in Libia, mano mano che la nostra potenza militare veniva in modo indiscutibile affermandosi agli occhi delle potenze, la campagna di rancori e di invidie, si attenuò, languì, per terminare con il coro di tardi difensori, provando ancora una volta, che per avere, in politica, amici fidati, occorre dimostrare di non averne bisogno, od almeno di poterne al caso fare a meno.

Durante cotesta ostinata e virulenta campagna, i Turchi ci tacciarono di pirateria, i pacifisti di brigantaggio, l'estero geloso ci osservò, insinuando che l'esercito agiva con soverchia prudenza, ed infine da noi, che siamo spesso i maggiori denigratori di noi stessi, si sussurrò che l'Italia andava ripetendo gli stessi errori commessi dalla Francia nella sua conquista algerina.

Un rapido e sintetico accenno ai fatti più salienti, per dimostrare interessate ed ingiuste le accuse, per lo meno esagerate le insinuazioni e le critiche, questo l'argomento del presente studio.

***

Non fu pirateria la nostra.

Il nome di Agatocle, che primo sbarcò nel 369 a. C, in veste di conquistatore della Libia, ed il nome di Caligola, durante l'impero del quale tutto il nord dell'Africa, dal mar Rosso all'Atlantico, fu diviso in provincie romane, rian-

nodano, con la impresa libica di oggi, la civiltà latina a quella italica.

Le civiltà che precedettero, su quelle terre, la Romana, è noto, non poterono affermarsi per deficienza di elementi regolatori; non si ebbero in quelle regioni quindi che egemonie effimere, reciproche e continue sopraffazioni. Roma, invece, negli 8 secoli di sua dominazione, si affermò, e ne sono testimonianza le rovine degli antichi monumenti spinti nell'interno fino nelle più lontane oasi, vere sentinelle avanzate sui limiti nord del grande deserto.

Le dominazioni che seguirono la romana, assorbite dall'elemento turco, ridussero quelle regioni nella desolazione, nelle tenebre, nella barbarie.

La Turchia non vanta una civiltà, nessuna conquista pacifica o civile i Turchi hanno al loro attivo, la Turchia non ha altra storia se non quella delle sue imprese militari, ed in codesto fatto risiede la ragione della sua vita stentata ed effimera, vita di continuo ricatto sulle varie ambizioni europee: il turco è refrattario al progresso, e l'attuale sua apparenza di civiltà non è conseguenza di trasformazione di mentalità, ma vernice della quale si è ricoperto per potere sussistere in Europa.

I Turchi imprecanti alla nostra pirateria, al nostro sopruso, dimenticano che le antiche provincie di Roma furono offerte al Sultano Selim dalle lorde mani del pirata Barbarossa, prima vasaio in Mitilene.

Le armi nostre hanno oggi completato l'opera delle armi francesi, restituendo la più orientale delle provincie berbere alla dignità cui aveva abdicato.

Non è la nostra pirateria, non è la nostra una arbitraria spogliazione a danno del turco, ma un ritorno fatale di terre alla loro antica signoria.

*
* *

Ai pacifisti, i quali per misoneismo, per feticismo nello *stato quo*, per esagerato terrore della guerra, difesero le barbarie ed inveirono brutalmente, nei loro utopistici congressi, contro la guerra, contro la nostra impresa, possiamo rispondere, come scrive il Mantegazza:

« Che in nome della civiltà si può, anzi si deve, impedire « che paesi a così breve distanza dalle nostre coste conti- « nuino a vivere nell'anarchia ».

Codesti popoli non hanno diritto di vivere isolati, non hanno il diritto di perpetuare codesto anacronismo, non è ad essi permesso lo arrestare, il ritardare lo sviluppo, il cammino della civiltà.

Se poteva un tempo essere concesso a popoli barbari di vivere a loro guisa, quando ciò che accadeva in lontane regioni non aveva eco presso i popoli civili, non è oggi più possibile il lasciare che ognuno faccia ciò che vuole, solo perchè è in casa propria, oggi che tutto quanto avviene, anche nei paesi più remoti, ha immediata ripercussione nei nostri.

Le ferrovie, il telegrafo, i transatlantici hanno ravvicinato le terre; il mondo, con l'estendersi, è diventato più piccolo.

Guai, se si negassero codesti diritti alla civiltà, se correndo dietro a chimere ed utopie, si permettesse alle varie agglomerazioni di uomini di vivere a loro piacimento.

È legge umana: le razze ed i popoli che oppongono resistenza alla penetrazione civile, debbono man mano essere costretti a cedere i loro territori, od accettare il controllo delle società progredite.

E sono codesti diritti, codesti doveri della civiltà che consacrano legittima la politica coloniale, che consacrano la nostra conquista.

Mentre ancora si polemizzava su alcuni giornali dell'estero circa i diritti dell'Italia sulla Tripolitania, alla tribuna francese, il ministro Bouton difendeva la politica del gabinetto al Marocco con queste parole:

« È puerile immaginare che su le rive del Mediterraneo, « contigue a questa Algeria che abbiamo quasi fusa con la « nostra Metropoli, si possa costituire un grande paese si- « stematicamente chiuso alla civiltà. La legge dello svi- « luppo storico vi si oppone, e coloro i quali ci rimprove- « rano di non avere concesso il Marocco ai Marocchini, non « si accorgono che codeste parole sono in verità vuote di « senso, chè nulla può vincere od arrestare i diritti della « civiltà ».

Lasciamo dunque i pacifisti sfogarsi nei loro congressi, e progrediamo con fermezza e serietà nell'opera che abbiamo iniziata; non fu brigantaggio la nostra impresa, ma esercizio del nostro diritto nel nome della civiltà.

***

Come asserire che l'Italia ha ripetuto in Libia gli errori commessi dalla Francia in Algeria:

quando di contro all'entusiasmo dell'intero popolo italiano per l'impresa libica, sappiamo che l'opinione pubblica francese fu enormemente divisa e combattuta, tanto che si pensò di compensare con 10 milioni Mehemed Alì, Pascià di Egitto, perchè vendicasse l'oltraggio fatto alla Francia, nel suo console Deval, dal bey di Algeri, Usseim pascià;

quando ci è noto che Carlo X, più che redimere dall'abbrutimento una popolazione, od aggiungere nuovo territorio al regno, si decise alla spedizione per distrarre l'opinione pubblica dagli imbarazzi della politica interna, imbarazzi che dovevano culminare con la sua deposizione;

quando sappiamo infine che la Francia stentò a trovare un ammiraglio che l'impresa volesse capitanare, e che fu necessario il proditorio cannoneggiamento della nave parlamentaria la *Provence*, avvenuto nel porto di Algeri, perchè l'opinione pubblica si commovesse, e la maggioranza della popolazione sanzionasse la spedizione.

Come si può affermare che l'esempio della spedizione francese a nulla ci è giovato, quando: di fronte ai nostri brillanti e simultanei sbarchi, inspirati al concetto di impossessarci di tutta la costa; contro il nostro imponente spiegamento di forze, abbiamo in Francia una spedizione inadeguata allo scopo, di poco superiore ai 30 mila combattenti, ed un brillante, è vero, ma singolo sbarco a Siderfugi; quando di fronte ai nostri non interrotti successi, raggiunti con gli sbarchi a Tripoli, Homs, Bengasi, Tobruk e Derna, abbiamo nella spedizione algerina, poco dopo lo sbarco e la brillante battaglia di Staoeli, la battaglia di Sidi-Caleffe che non si risolse in disastro, tale fu il disorientamento delle truppe, solo perchè Usseim-pascià non attaccò; battaglia che costò alla Francia 1400 uomini tramorti e feriti.

Insuccesso a mala pena compensato qualche giorno dopo dalla presa del forte Sultan Calassi, sul quale terreno aveva posto il campo nel 1541 Carlo V, sul quale terreno le truppe spagnuole del generale Orelly nel 1775. prese da panico, non trovarono altro ccampo che nella fuga alle navi.

A rialzare il morale delle truppe ed il prestigio della Francia, a compensare le perdite subìte a Sidi Caleffe, se-

guì pochi giorni dopo la caduta di Algeri, con la presa di 48 milioni in verghe d'oro e d'argento, ma in seguito, per la Francia, quante infelici, spesso inutili e disastrose spedizioni.

Per dire solo delle principali:

Quella su Blida, ai piedi dell'Atlante (50 chilometri da Algeri) dalla quale località il generale Bourmont dovette retrocedere con la sua colonna continuamente bersagliata dalle genti del Bey di Titteri.

Fu codesto un primo tradimento subìto dalle truppe francesi come la nostra fiducia fu sorpresa a Sciara-Sciat, ma per noi la lezione fu salutare, mentre nell'impresa francese i primi errori si ripeterono, si moltiplicarono, infatti:

la colonna spedita su Bona agli ordini del colonnello Danremont, dopo avare sostenuti per più giorni furiosi assalti di giorno e di notte, fu richiamata dal comando in capo, e dovette abbandonare gli abitanti della città, che si erano sottomessi in cambio di protezione, alle vendette delle tribù dei dintorni.

La spedizione di Orano eseguita con tale deficenza di mezzi, che le truppe non poterono avventurarsi fuori della città, tanto che gli Arabi attribuendo la estrema circospezione delle truppe francesi a paura, presero animo ovunque e tennero strettamente assediate le truppe nella stessa Algeri.

*
* *

Mentre nella nostra impresa dobbiamo constatare continuità di comando e di metodo, in Algeria per una lunga serie di anni regnò l'incertezza, mancò il concetto, ed i comandanti in capo si succedettero con la stessa facilità con la quale i criteri del governo centrale mutavano.

Infatti non erano trascorsi due mesi dalla presa di Algeri, quando, alla caduta di Carlo X, il partito di Luigi Filippo, dimenticando le benemerenze del maresciallo Bourmont, che era pure riuscito a fare ciò che inutilmente aveva tentato Carlo V, dopo avere espresso dubbi fin su la di lui onestà, lo sostituì con il generale Clausel.

Questi, privo di ordini e direttive, dopo dubbi ed incertezze, decise ed effettuò una spedizione su Medea. Là giunto, dopo di avere ottenuto la resa di Bumez-rago, lasciato un presidio di 1200 uomini, iniziò il ripiegamento su Algeri, ma siccome ogni ritirata era, ed è, per gli arabi segno di impotenza, le popolazioni dei dintorni imbaldan-

zite ripresero le armi, isolarono il presidio e disturbarono seriamente la colonna durante la marcia con continui attacchi sui fianchi ed in coda infliggendole perdite rilevanti.

Il Clausel in mezzo a popolazioni malfide e sempre in armi, privo di istruzioni, credette conveniente concludere con il Bey di Tunisi un trattato, con il quale gli cedeva Bona ed Orano, in cambio di garanzie relative alle popolazioni, ma il Governo, che a tempo opportuno non aveva dato ordini nè direttive, a cosa fatta non approvò il trattato, e dopo cinque mesi di comando (nel febbraio del 1831) lo richiamò sostituendolo con il generale Bertazene.

Questi nel mese di giugno, rioccupò e rimise presidio in Medea, ma anche la sua colonna, nel rientrare in Algeri, fu seriamente attaccata da oltre 10,000 cabili, si dovette al coraggio del colonnello Duvivier ed alle brillanti cariche dei suoi zuavi, se la colonna potè disimpegnarsi non perdendo che 300 uomini.

Nel luglio 1831 e precisamente un anno dopo la presa di Algeri, i francesi erano ancora assediati nella città e quelli che ne uscivano, anche per poche centinaia di metri, erano inesorabilmente massacrati.

È duopo convenire che ad un anno di data dall'inizio della nostra occupazione in Libia, la situazione militare dell'Italia era assai più soddisfacente, perchè le occupazioni di Ain-Zara, Gargaresch, Zanzur, Mergheb, Lebda, Bucamez, Zuara e Bomba ci assicuravano, oltre che il dominio della costa, quello delle oasi prossime al mare.

Quando da noi già si erano iniziate le trattative che dovevano condurre alla pace, in Algeria, dopo il fallito tentativo di sollevazione generale, sempre per mancanza di indirizzo, il generale Bertazene si faceva, in Algeri, strumento di una specie di restaurazione ottomana tutta a vantaggio di arabi influenti, ed il generale Boyer, instituiva in Orano, con scarsi risultati, il regime del terrore che faceva poi sorgere il Marabutto Moiedino a preparare un regno per il figlio Abdelkader.

*
* *

Abdelkader, ecco l'uomo, il nuovo Giugurta, che per tanti anni doveva contrastare alla Francia il possesso dell'Algeria:

Figlio del principe dei credenti Moiedino, fu dalla nascita, considerato l'inviato del profeta essendo nato, racconta

la leggenda, circonfuso da aureola divina; fin dai primi anni il giovinetto Abdelkader manifestò mente aperta e disposizione agli studi, sì che fu dallo zio educato nelle scienze fisiche-morali, nella religione, nelle lettere, nel calcolo, geografia, astronomia, e più tardi nelle scienze politiche; aggiunse a questa educazione gli esercizi fisici, specie del cavalcare e dell'uso delle armi.

A 12 anni sapeva il Corano a memoria, ed i commenti che ne dava, parevano sì dotti, che i marabutti venivano da lungi per ascoltarlo.

Ritornato da un pellegrinaggio alla Mecca e riconosciuto nel 1832, capo degli Aschena, dedicò tutta la sua fine mentalità politica, il suo ascendente, la sua attività, il suo coraggio per costituire un grande regno arabo, esponendo ognora la sua persona in battaglia, e, per dimostrare agli arabi la sua invulnerabilità di origine divina, e per indurli a non temere le granate francesi, contro le quali galoppava e che in tono faceto salutava quando gli passavano accanto.

Dice il comandante Pelissiers: dolce e spiritoso nella fisonomia, con occhi meravigliosamente espressivi, di modi cortesi e dignitosi, è difficile conoscerlo senza amarlo, senza che il suo fascino conquisti.

***

Una amministrazione di codesto genere, solo basata sul carattere e la mentalità di uomini che si cambiavano con estrema frequenza, non poteva a lungo mantenersi contro il grido della opinione pubblica francese, che ormai, nella maggioranza, voleva in Algeria salde radici, motivo per cui, il governo che procedeva per tentativi, decise di cambiare sistema, di scindere cioè l'autorità militare da quella civile; commettendo così il più grave errore che si possa fare in politica coloniale: affidare il governo di una regione in guerra a due enti che inevitabilmente si devono intralciare.

Richiamò il Bertazene e lo sostituì per la parte militare con il Duca di Rovigo, ed inviò il Pichon come governatore civile.

Il Duca di Rovigo, più noto per il suo attaccamento a Napoleone I che per la sua capacità, si rese ben presto impopolare per il suo governo aristocratico, per il saccheggio di Blida, ma sapratutto per avere fatto fucilare due capi

rivoltosi, Massando ed Elarbì, da lui chiamati in Algeri con salvacondotto.

Il Pichon con la sua scrupolosità eccessiva e con la sua meticolosità fece del suo meglio per tutto intralciare.

Ne conseguì: che il Bey di Costantina, ribellatosi, prese e saccheggiò Bona, che Abdelkader fu solennemente proclamato capo delle tribù degli Aschena, che si predicò ovunque la guerra santa contro gli infedeli, avendo, si diceva, l'Arcangelo Gabriele ordinato ad Abdelkader di regnare su gli arabi.

In tale caos amministrativo e politico, nel giugno 1832, il Governo francese ritornò all'antico, l'autorità civile fu nuovamente affidata a quella militare — il duca di Rovigo ed il Pichon furono richiamati, il generale Voirol inviato in Algeri, il Desmichels in Orano a sostituire il Boyer.

Ma non erano terminate le incertezze della Francia in riguardo dei nuovi possessi; dopo tre anni di occupazione si discuteva ancora se conservare o meno la conquista, ed una Commissione di 19 membri si recò in colonia per studiare e decidere la questione.

Stabilita la conservazione con 17 voti contro 2, il generale Drouet d'Erlon sostituì il generale Voirol, che era a sua volta stato preceduto da un interinato del generale Avizard.

Vari atti di debolezza del più che settantenne generale gli inimicarono ben presto alcune tribù, ed Abdelkader, sempre più potente, riuscì a mettere al fianco del vecchio generale, come consigliere, una sua creatura: l'israelita Bendurand, costui accattivatasi la benevolenza del generale gli consigliò di far proseguire in Orano, dal generale Trezel, la politica poco avveduta del Desmichels.

Da codesto aggroviglio di cose: la spedizione di Macta nella quale la divisione del generale Trezel, attaccata da Abdelkader, presa da panico, fuggì perdendo 1000 uomini, tutta l'artiglieria ed il carreggio; il generale Trezel assunse per sè anche gli errori non suoi, e venne privato del comando, subito assunto dal generale d'Arlanges.

Malgrado il grave insuccesso di Macta, per alcune felici disposizioni prese dal conte d'Erlon, la situazione nell'Algerino era alquanto migliorata, quando il ministero francese, per assicurare il trionfo di Maria Cristina nella Spagna, cedette a quella potenza la legione straniera forte di 5000 combattenti.

Tale riduzione dell'effettivo francese, raddoppiò l'attività degli arabi e dei Cabili che sorsero ovunque in armi ove vi fosse qualche europeo da trucidare.

Le rimostranze ed i referti su tali avvenimenti fatti noti al gabinetto francese, risvegliarono la sollecitudine per i possessi d'Africa, e nel 1836 il d'Erlon fu sostituito dal generale Clauzel con l'ordine di agire energicamente contro l'Emiro.

Il Clauzel incominciò con il punire le feroci tribù degli Haggiuti, respingendo su i monti il luogotenente di Abdelkader, Sidi-Benimbracco, ed avuti dalla Francia rinforzi, nel novembre 1836, con 11 mila uomini puntò su Mascara, che occupò dopo tre giorni di accanitissima lotta con le genti dell'Emiro e quindi proseguì su Tlemecene; in tali fatti d'arme si distinse per valore il principe reale duca d'Orleans.

Ma poco dopo una colonna di 3000 uomini, incaricata di rifornire il presidio di Tlemecene, fu affrontata a Tafna dall'Emiro; il generale d'Arlenges che la comandava riuscì a sostenersi, ma non a ripiegare, così che si dovette inviare dalla Francia una nuova spedizione, agli ordini del generale Bugeaud, per liberare il campo di Tafna circondato.

Il Bugeaud incontrò il nemico al passo di Sicaco e gli inflisse un grave scacco, fu codesto uno dei più brillanti successi delle armi francesi nell'Algerino, essendo riuscito al Bugeaud, quasi circondato dalle numerose forze dell'Emiro, di sfondare un punto della linea avversaria, separarne le ali e spingerne una in una specie di rinchiuso formato da una sinuosità del fiume Isser, ove 1800 arabi rimasero morti sul terreno.

A rideprimere gli animi francesi sollevati per il successo di Sicaco, intervenne poco dopo la infelice spedizione di Costantina tentata dal Clauzel con mezzi inadeguati:

Circa 7000 uomini appoggiati da poca artiglieria intimarono la resa della città. Costantina resistette invece validamente per 4 giorni. il Clauzel. constatate insufficienti le proprie artiglierie, ordinò la ritirata, la quale, per la scarsezza di vettovaglie e munizioni, si eseguì con una certa precipitazione.

Non isfuggì al Bey Amed la premura dell'avversario, sì che lo rincorse baldanzoso, promettendo 10 piastre per ogni testa nemica e cento Uri in paradiso ai suoi guerrieri che avessero perduta la vita per la indipendenza del proprio

paese. La colonna francese premuta in ogni punto, dovette rovesciare nei burroni artiglieria e carreggio, compresi i carri carichi di feriti; morti, moribondi, feriti, prigionieri tutti furono decapitati. La colonna rientrò in Algeri con stenti e fatiche inaudite dopo aver perduto un quarto dell'effettivo.

Al Clauzel fu tolto il comando e sostituito con il generale Danremont, ed il governo cambiò di nuovo sistema: affidò il governo della provincia di Algeri al generale Danremont, e rese indipendente da questi la provincia di Orano, dandone il governo al generale Bugeaud.

Il Ministero poi nel dare ai due governatori le direttive della sua politica, la sintetizzò nella frase:

« Fino all'ultimo momento, pace piuttosto che guerra ».

Effetti delle direttive politiche: negoziazioni di pace con l'Emiro ed i Bey delle provincie; effetti del doppio governo; intralci nelle negoziazioni stesse, perchè l'abile Abdelkader si rivolgeva più spesso al Danremont che al Bugeaud, intralci abilmente sfruttati dall'Emiro, tanto che si venne al trattato di Tafua in gran parte a lui favorevole.

Dalla parte di Costantina, per le arroganti pretese del Bey Amed, le trattative fallirono ed il generale Danremont, rotti gli indugi, marciò con 10 mila uomini e numerose artiglierie su la città; aperta la breccia, Costantina fu presa per assalto; vi perdettero la vita i generali Danremont e Perregeux per cui il comando passò al generale Valée.

Spuntava il sole del 23 ottobre 1837 quando il cannone degli Invalidi annunziava a Parigi la presa di Costantina; conquista, che, come quella di Algeri, aveva messo negli animi non poca ansietà, ma le irresoluzioni che da sette anni il Governo metteva nelle cose d'Africa non erano finite.

In Senato sorse Gasparin ad affermare l'incapacità della Francia a colonizzare, ed a chiedere l'abbandono della Colonia previo lo smantellamento delle fortezze; mentre il Merilouh intimava al Ministero di conservare l'algerino non solo, ma di dichiararlo tosto provincia di Francia e ciò per sventare le mene dell'Inghilterra.

Alla Camera dei deputati le antipatie contro i possessi dell'Africa si manifestarono anche con maggiore violenza ed i discorsi di Joubert e di Dejoubert nocquero alla dominazione più delle battaglie perdute.

***

Intanto nuove turbolenze erano sorte nel territorio di Algeri, il Bey di Miliana, intesosi con Abdelkader, rispondeva con ironia alle domande francesi su la delimitazione dei confini, tanto che il generale Valée fu autorizzato dal Governo ad interpretare come meglio credeva i punti dubbi o controversi del trattato di Tafna, ma Abdelkader subdorata la cosa, con l'apparenza di mandare doni al Re di Francia, tentò ottenere dal Re stesso, a mezzo del suo segretario Sidi-Malud-Berenaco, quanto desiderava; per fortuna della Francia questa volta i ministri non consentirono il ricevimento dell'inviato, ma gli consigliarono di recarsi a trattare con il Valée.

Sidi-Malud-Berenaco firmò infatti in Algeri a nome dell'Emiro una convenzione, da questi mai ratificata, motivo per cui gli anni 1838-1839 passarono in continue divergenze fra il governatore e l'Emiro.

Finchè avvenuta la spedizione così detta delle Porte di Ferro, che i Francesi effettuarono per assicurarsi della dubbia fedeltà di alcune popolazioni, Abelkader, che vide per questa spedizione grandemente scemato il suo prestigio, più non dissimulò e passò alle offese, seviziando le popolazioni che avevano accettata la protezione francese, ed attaccando, e spesso massacrando, piccoli distaccamenti che dalla costa si portavano ai presidi interni o ne tornavano.

Codeste notizie giunte in Francia indussero il Governo ad inviare nuove truppe, talchè nel dicembre il governatore di Algeri si trovò in grado di resistere alle provocazioni nemiche, i francesi respinsero il nemico fra Medea e Milliana e lo batterono dopo 12 ore di lotta accanitissima al colle di Muzzaia ove, oltre al Duca d'Orleans, si segnalò il fratello minore Duca d'Aumale.

Ma codesta guerra di sorprese, di rapide mosse, di decisioni immediate, se era a meraviglia condotta dall'Emiro, non era adatta all'indole del generale Valée che se ne accorse e chiese onestamente il rimpatrio.

***

In Algeria era necessaria non solo una tattica nuova, ma una nuova amministrazione; tutti desideravano questi cambiamenti; il poco successo delle armi francesi durante il Governo temporeggiatore del Valée imponeva al Mini-

stero una modificazione radicale, e per effettuarla fu prescelto il Bugeaud per il suo carattere energico ed intraprendente, per quanto non godesse di tutte le simpatie per la firma apposta su il trattato di Tafna.

Le circostanze si mostravano favorevoli, Abdelkader era ancora potente, disponeva di un esercito numeroso ed agguerrito, aveva a sua disposizione piazze forti, arsenali e numerose tribù ognora pronte a sollevarsi in suo favore; sarebbe stata gloria il vincerlo, ma occorreva contro di lui altra guerra, non le solite scaramucce che ne eccitavano piuttosto l'audacia ed il Bugeaud pareva l'uomo adatto.

L'esercito venne portato a 80,000 fucili e 14,000 cavalieri.

Il Bugeaud iniziò le sue operazioni (maggio 1841) con la presa di Techetempto, ed Abdelkader, dalle alture vicine, vide crollare, con rammarico infinito, quella città che tante cure e tanti sforzi gli era costata.

Codesto primo serio rovescio dell'Emiro, lo indusse a maniere meno crudeli, ordinò di risparmiare i prigionieri, forse per indurre la Francia ad aprire con lui nuove trattative, ma il governatore non volle trattare con l'Emiro e per lo scambio dei prigionieri lasciò la cura al vescovo di Algeri.

Dopo la distruzione di Techetempto, Bugeaud mosse su Mascara che occupò senza che l'Emiro osasse opporglisi, lasciato ivi un presidio, proseguì su Mostagenemme ove giunse sostenendo un solo combattimento di retroguardia.

Mentre la colonna del Bugeaud otteneva gli accennati successi, per suo ordine la colonna:

Bayaguay d'Hilliers, partita da Blida, distruggeva le fortezze di Bogar e Taza evacuate dall'Emiro;

quella del generale Negrier moveva su Msila e cacciava Agi-Maumetto;

lo sceicco Elambo, agli ordini di Francia, batteva il luogotenente di Abdelkader Farat-Bensuido;

il generale Lamoricière, nelle sue incursioni da Mascara, giungeva a Guetna, culla della famiglia di Abdelkader, e la distruggeva, così il forte di Saida.

Codeste spedizioni, la resa di tante fortezze, la permanenza delle forze sui luoghi, misero lo sgomento nelle tribù, sì che molte vennero a sottomettersi alla dominazione francese, scuotendo sempre più la influenza di Abdelkader.

Il ritiro alla costa delle colonne durante la cattiva sta-

gione minacciava di rialzare le sorti dell'Emiro, per cui il generale Bugeaud ordinò alla divisione del generale Lamoricière di portarsi e stabilirsi in Mascara a protezione delle popolazioni amiche.

La divisione avanzava con pena; i soldati carichi di roba e viveri, la cavalleria appiedata con i cavalli carichi di grano ed orzo, quando allà stretta di Borgimentani fu attaccata da 4 mila fanti e 400 cavalieri agli ordini del feroce e selvaggio Moctabenaissa, i soldati francesi visto il nemico, deposte le impedimenta, si slanciarono contro e lo dispersero, la divisione si stabilì così saldamente in Mascara.

Da codesta posizione centrale il generale Lamoricière potè spingere le sue incursioni ovunque la presenza delle truppe fosse necessaria, e con il provvedimento preso di far vivere i suoi distaccamenti all'uso berbero, potè farli permanere a lungo lontani da Mascara, rincorando così le popolazioni che avevano accettata la francese dominazione.

Ad eccezione degli Ascheni tutte le popolazioni avevano abbandonato Abdelkader bandendo per loro capo religioso il Marabutto Ulsidichigro, rivale dell'Emiro, una colonna si portò subito a Mostagenemme per sostenerlo e là venne bandita la decadenza di Abdelkader.

***

Nel 1842 il generale Bugeaud avuta l'approvazione del Re e delle due Camere per l'opera compiuta, si diede con più lena ad assolvere l'opera che si era prefissa e cioè la completa pacificazione dell'algerino.

Incominciò col punire i cabili che tenevano una Zuavia (specie di scuola nella quale si educavano i fanciulli al fanatismo mussulmano contro i cristiani), ed aveva con varie colonne accerchiato e pacificato le popolazioni della Metigia, quando la ricomparsa nell'Atlante di Abdelkader e la conseguente defezione di alcune tribù, che avevano accettata la dominazione francese, vennero a preconizzare pessimi i preludi dell'anno 1843. Ma la rapidità con la quale operarono le truppe francesi sventò i piani dell'Emiro. Fra tutte degna di maggior nota quella che diede in mano al Duca d'Aumale la Smala di Abdelkader (Smala, seguito dell'Emiro, e cioè la sua famiglia, i suoi servi, le sue ricchezze, ecc., una popolazione nomade di 15 mila persone circa, abitante una città di tende).

Nel maggio il Duca d'Aumale con 1300 baionette e 600 cavalieri sorprese presso Uesecurecai la Smala intenta a piantare le tende, senza riflettere all'inferiorità numerica, il Duca si slanciò alla testa dei suoi cavalieri, l'attacco violento ed inatteso gettò lo spavento in mezzo a quella moltitudine di uomini, donne, vecchi e fanciulli, gli uni ributtati su gli altri caddero confusamente con le bestie da soma; avviluppati da codesto generale tumulto i fanti di Abdelkader non poterono fare uso delle armi, e quelli che tentarono resistere furono sciabolati dagli *spais* o trascinati dalla folla che li rovesciò sotto i suoi piedi.

Dopo due ore la lotta era finita: i prigionieri sommarono a 3600 fra i quali 100 personaggi appartenenti alle famiglie dei luogotenenti di Abdelkader, la tenda dell'Emiro, la sua corrispondenza, il suo tesoro, molti oggetti preziosi e 4 bandiere.

Nel 1844 Abdelkader riapparve dai confini del Marocco minacciando la provincia di Orano, Bugeaud rapido gli mosse contro e lo battè con ammirata e nota tattica ad Islj.

Bisogna insomma giungere al 1847 perchè la Francia possa godere di una certa tranquillità nei suoi nuovi dominii, e cioè alle vittorie del Lamoricière e Duca d'Aumale che diedero prigioniero alla Francia lo stesso Abdelkader.

* * *

Concludendo per rimanere nei limiti di una modesta conferenza:

In poco più di un anno l'Italia percorse in Libia il cammino per il quale la Francia impiegò ben 17 anni e con sacrificio di vite assai maggiore, codesto ci attesti che molti degli errori altrui e politici e militari noi evitammo.

Come molto rimaneva da fare alla Francia nel 1847, molto rimane oggi da fare all'Italia per completare la sua conquista, ma le nostre bandiere proseguiranno vittoriose, se l'entusiasmo che anima gli italiani non verrà meno; e non andremo incontro ad ingrate sorprese, se terremo ognora presente i suggerimenti dati da Usseim-Pascià al maresciallo Bourmont prima d'abbandonare per sempre l'Algeria:

« Approfittate delle rivalità esistenti fra i vostri nemici;
« Combatteteli energicamente e senza tregua;
« Non fidate mai completamente sugli arabi ».

RENATO ROSSO
tenente colonnello nel 6° reggimento bersaglieri.

UN ANNO DI GUERRA [1]

Quando la dolce primavera faceva rinverdire e coprire di fiori olezzanti questo bello italico giardino, quando con la rinascente vita della Natura si ringagliardivano sempre più le energie nazionali e l'anima possente del Paese aspirava con voluttà il soffio guerriero portatoci dai venti libici, allora io inneggiai con cuore esultante di gioia al valore mai spento di nostra razza e rimpiansi di non possedere la lira di Pindaro per cantare le belle gesta degli eroi novelli!

Allora tutto sorrideva alla Patria.

Il possente e caldo alitare del vento africano aveva disperse le grevi nebbie che avevano oppresso il bel Paese; i suoi figli, sulle terre che conobbero i legionari invitti, rinnovavano i fasti di Roma.

Il marinaio di Umberto Cagni rinveniva sotto la sabbia del deserto libico le possenti ossa del legionario di Mario, ne impugnava la breve e robusta spada e la faceva sfolgorare al sole di nuove vittorie romane!

***

Da quel giorno memorando, dal 5 ottobre 1911, dal giorno che i marinai di Cagni toccando il suolo libico gettarono il guanto di sfida all'Europa tutta, giurando di cancellare tutti i tristi ricordi, una serie ininterrotta di eroismi e di trionfi seguì sull'immensa distesa della costa libica.

Ai marinai seguirono i piumati bersaglieri ed i solidi figli delle Alpi e fanti e cavalieri ed artiglieri, tutti uniti in un solo intento, tutti anelanti a gettar la vita per una Italia più grande, più possente, più temuta!

Fu una gara nobilissima fra marina ed esercito, fra le varie armi, fra ufficiali e gregari, che si è rivelata nei cimenti della lotta sanguinosa e nei gentili episodi delle brevi tregue, fu una gara dalla quale sorse una nuova compagine nazionale fornendo alle varie regioni italiche alle varie classi sociali perchè si saldassero insieme un cemento, che 40 anni di unità nazionale non aveva saputo dare!

(1) Conferenza tenuta a Palermo nel novembre 1912.

***

Signore, Signori, il più grandioso fenomeno forse che ci presenta la guerra nostra e proprio questo della stretta e feconda cooperazione fra tutte le parti dell'organismo militare.

Ed è — io credo — il più bello.

Per tale sentimento compenetrato in tutti i cuori, per tale principio radicato in tutti i cervelli le forze nostre si sono decuplate. Per esso in Napoli e nella capitale ed in altri centri militari una falange di oscuri martiri si affaticava a far sì che nulla mancasse ai fratelli combattenti laggiù: eroismo ignorato ma non minore di quello di coloro i quali esponevano la vita nel fragore della lotta nell'esaltazione della battaglia.

Questi hanno in compenso il lauro e la quercia; quelli logorano ignorati in diuturna lena nervi e cervello perchè gli eroismi dei fratelli sieno fecondi di vittorie.

Sul campo atroce della lotta gli agili fanti corrono verso il nemico. Dietro a loro attenti vigilano gli artiglieri accanto ai pezzi. La corsa impetuosa di quelli si compie sotto una volta di acciaio che i cannonieri lanciano sul nemico. I cavalleggeri di Solaroli corrono in soccorso dei fucilieri dell'84° assaliti da orde furibonde e muoiono per i commilitoni. Accanto ai bersaglieri dell'11° i giovani mozzi si lanciano all'assalto con Pietro Verri e col prode Coralli.

Le schiere dei provati reggimenti avanzano nell'oasi tenebrosa e crudele, mentre un possente rombo dice ad esse che sul mare vigilano sulle prore munite i fratelli marinai!

Stupenda cooperazione di sforzi, stupenda fusione di intenti, magnifico fascio di affetti e di forze!

***

Signori, è — io credo — a questa bella unione fra esercito e marina che io, ufficiale dell'esercito debbo di parlare qui per invito della Lega Navale. In questo istante ho l'altissimo onore di impersonare dinanzi a voi — innamorati del mare ed anelanti a maggior potenza navale della Patria — quella fusione perfetta della marina e dell'esercito. Ed in questo momento erompe dal mio cuore un voto solenne di gratitudine ai fratelli del mare, primi in ogni cimento, eroici in mare ed in terra, e che a noi dell'esercito hanno rese facili le vie delle conquiste e delle vittorie!

Che la marina nostra possa sempre ascendere nel cammino della potenza e della gloria! Che ad essa siano date navi e navi possenti, affinchè nell'ora grave del periglio superbe della certezza del trionfo si innalzino sfolgoranti al sole le bandiere di battaglia da voi, dame gentili, tessute e donate.

Le mani che reggono il timone sono ben ferme, le ciglia dei cannonieri scrutanti l'orizzonte non battono, i cuori dei marinai sono più saldi dell'acciaio delle prore, ed una aspirazione sola avvince tutti sulle tolde munite: provarsi contro un nemico che non fugga, inabissare nei gorghi il nemico possente e da essi far sorgere la nuova grandezza italica sul mare.

Date navi ai marinai d'Italia: essi ne sono ben degni!

***

Ma la primavera è passata; è trascorsa la rovente estate tra fremiti di lotte e grida di trionfi. Il grigio autunno è venuto a pesare sui cuori nostri!

Non più rombi di cannone in mare ed in terra, non più lo scalpitare dei cavalli accorrenti alla riscossa, non più l'urlo tremendo dei fanti lanciati all'assalto frenetico.

Le onde quete e grevi, plumbee come il cielo di ottobre, si frangono lievemente sui lidi della Patria, accarezzano mollemente i fianchi possenti delle navi immobili nei porti.

La pace è conclusa! L'anno eroico si è chiuso!

Una grande ombra di tristezza scende sui nostri cuori e li attanaglia un sordo tormento.

Ebbene, no, signori, gettiamo lungi da noi i dubbi e le ansie.

Sia ben venuta la pace dopo la lunga lotta!

Pace non è morte e non è neppur riposo!

Ad altre opre essa vi chiama, ad altre lotte, ad altri cimenti. Vuole che voi apparecchiate lungi dallo strepito delle battaglie nuovi strumenti e nuove energie alla grandezza italica.

L'anno eroico è chiuso; ma si apre un'era che sarà feconda quanto la guerra se in voi non cadranno le virtù che vi hanno sorretto durante i mesi cruenti, se non scemeranno le energie, se a sacrifizi nuovi voi sarete pronti per il bene dell'Italia, se integra resterà la vostra volontà concorde, se nuova e possente cooperazione di voleri e di opere stringerà in un fascio solo governanti e nazione.

Non è lontano da oggi il giorno nel quale l'era eroica si riaprirà. Ben diverso da quello d'ora sarà il nemico. La posta della immane partita sarà la vita della Patria. A quel giorno figgiamo lo sguardo; ad apparecchiarci a quella lotta tendiamo le energie tutte.

In essa vincere dovremo chiunque sia il nemico.

È questo, o signori, il dovere grande che incombe a noi tutti, al Governo, ai rappresentanti del paese, alla nazione intera.

Questo vi ammonisce la pace conclusa.

*
* *

L'anno di guerra ormai chiuso grandi ammaestramenti ci fornisce. Abbiamo il dovere di ascoltarli e di giovarcene per il bene della Patria.

Voi avete assistito ad una assai strana guerra. Da una parte un rivale armato di possenti mezzi, di mezzi tali da ridurre all'impotenza in pochi giorni il nemico, e che non può adoperarli; dall'altra parte questo nemico debole impotente esposto ai nostri colpi che trascina per 12 lunghi mesi una resistenza fatta di fughe sostenuta da intrighi alimentata da gelosie e da loschi interessi.

È una guerra nella quale la parte militare è — caso assai strano — in seconda linea, e la politica rimane invece nella prima. I capi militari — e specie quelli della flotta — sono legati ai gabinetti dei ministri, e l'impiego dei mezzi bellici non è più subordinato ai principii dell'arte della guerra ma all'andamento tortuoso delle trattative diplomatiche.

Il principe di Bismarck seguiva gli eserciti in campagna; ma il primo posto accanto al vecchio sovrano tedesco era tenuto dal generale Moltke. Il cancelliere di ferro vigilava dal campo sulle fluttuazioni internazionali; ma scatenato il mostro della guerra era solo il capo dell'esercito che ne regolava la corsa. Egli — il cancelliere — si mostra soltanto per impedire che il suo Re possa commuoversi alla vista del vinto imperatore e fermare l'azione distruggitrice delle armate tedesche. E solo quando vinta e prostrata dalle armi teutoniche la Francia chiede mercè, allora soltanto si drizza in tutta la sua figura la politica e detta le condizioni di pace.

Nella nostra guerra tutto è sconvolto. Prima che al nemico sia stato portato un sol colpo grave noi proclamiamo

che siamo pronti a risparmiarglielo. Minacciamo ma non facciamo seguire i fatti alle parole.

Si sente in tutto lo svolgersi della campagna un impaccio che non deriva da poca sicurezza nelle nostre forze militari, non deriva da scarsezza di mezzi bellici; ma da ben altro è causata.

Noi siamo stati costretti a muoverci in un labirinto di ostacoli senza fine creatoci dalla gelosia altrui. Mentre tutta la stampa europea con commovente concordia e tranne poche eccezioni ci assaliva qual torma di cani affamati, la diplomazia spinta dall'alta banca ci inceppava il cammino. Una barricata enorme di interessi minacciati dalla nostra azione si ergeva contro di noi e ci sbarrava il passo.

Perchè non l'abbiamo abbattuta? Perchè non abbiamo marciato dritto al cuore del nemico infrangendo le dighe e superando gli ostacoli?

Perchè non abbiamo potuto o saputo ergerci in tutta la nostra fierezza e sfidare il mondo?

Perchè non abbiamo potuto o saputo comprendere che rischiarsi poteva, perchè la diplomazia è lenta per natura e che per ritrovar sè stessa — secondo la frase eufemistica del signor Sazonoff — l'Europa ha bisogno di essere scossa fin dalle fondamenta?

È stata cecità politica o grande accortezza? è stata prudenza o viltà?

Non è facile rispondere a tante domande!

Forse è stata prudenza, molta prudenza!

Pensate, o signori, che per la prima volta dopo il compimento dell'unità nazionale l'Italia si accingeva ad una impresa, nella quale a priori sapeva di dovere urtare colossali interessi delle più potenti nazioni europee. Il coro grandioso di riprovazione e di calunnie che fu intonato contro questa perturbatrice insolente dei grassi sonni di Israele alleato ad Allah ce lo ha provato.

Ma la estrema prudenza ci fu imposta dalla nostra relativa debolezza militare.

Si, confessiamolo senza vergogna. Già assai grande è il cammino che abbiamo percorso in 40 anni perchè dobbiamo rammaricarci di non aver raggiunta ancora l'alta mèta, che i vecchi Stati europei hanno toccata dopo secoli di esistenza e di sforzi.

Ma l'occhio sia fisso a quella, ma le energie si tendano perchè sia raggiunta al più presto. La soluzione di gravissimi problemi internazionali è assai prossima ed essa sarebbe fatale ai nostri capitali interessi, alla stessa nostra vita nazionale, se al momento decisivo non fossimo pronti ad ogni cimento.

Acuta ed abile la diplomazia prepari gli stretti e chiari accordi; ma il Paese apparecchi armi ed armati. Sulla bilancia delle trattative diplomatiche è sempre la spada che pesa di più, come ai tempi di Brenno.

Fate, o italiani, che la vostra spada pesi quanto quella di Cesare, fate che le glauche onde del mare che fu di Roma accarezzino innumeri possenti carene, sulle quali sventoli il tricolore ribattezzato oggi nel sangue più puro dei nostri fratelli!

E la Patria sarà grande e felice, sarà ascoltata con ossequio la sua voce nel consesso delle potenze, e se nuova speme di gloria agli amorosi intelletti rifulga ed all'Italia, la Patria uscirà vittoriosa dal gran cimento!

*
* *

Io non vi farò, Signori, una narrazione minuta della guerra. Sarei lungo e noioso e nulla potrei dirvi di nuovo, poichè la vostra brama ardente di notizie vi ha fatto seguire giorno per giorno i fatti ed i fasti della guerra.

A me preme mettere in luce alcuni punti, forse anche sfrondare qualche esagerazione che potrebbe nuocere alla seria e ponderata preparazione avvenire dell'organismo militare ed alla ancor più importante preparazione morale della nazione.

Le esagerazioni sono venute dai corrrispondenti di guerra; ma io non li biasimo, no.

Ad essi vada invece la gratitudine del Paese e di noi soldati di terra e di mare.

Per un anno intero essi, sfidando disagi e talora i pericoli stessi delle truppe, hanno cantato inni di gloria all'esercito ed alla marina, essi vi hanno fatto amare soldati e marinai, hanno contribuito potentemente a farvi conoscere quest'organismo militare, questa forza viva e grande della nazione, che era dalla maggior parte di voi fino ad ieri ignorata, confessiamolo pure.

Ignorata e misconosciuta!

Di che cosa potevano essere capaci questi giovanissimi ufficiali, tutti chiusi nella loro attillata uniforme ed occhieggianti alle belle signore? Non trascorrevano essi in ozio le giornate, senza far parlare di loro, senza accumular quattrini, senza arrovellarsi per tortuose e losche vie, senza venire a compromessi, senza infingimenti, ma procedenti dritti per la loro via aperta e secura, ma.... oziosi e paghi di far bella mostra di loro?

Chi aveva mai cercato di far penetrare lo sguardo al di là delle mura di una caserma, dentro i fianchi delle navi? Chi conosceva il lento e paziente lavorio di preparazione delle masse incolte venute dal Paese?

La guerra vi ha tutto rivelato.

Nell'esercito e nella marina denigrati a lungo si sentì di un tratto vibrare l'anima della nazione. E là sulle lande del deserto libico, nell'oasi misteriosa e crudele, sul mare e nelle trincee, nella paziente e tenace difesa, nei violenti assalti esercito e marina svelarono le virtù loro!

Vi dissero quale scuola di civiche virtù, di abnegazione, di eroismi è la dileggiata caserma, vi dissero quali sono i frutti dei dispregiati ozii degli ufficiali. Essi — gli umili soldati — ve lo dissero; essi che fidenti si raggruppano intorno al loro capo, lo fissano negli occhi sereni e serenamente attendono il cenno che porta con sè la morte!

Ma alcune esagerazioni è opportuno segnalare, perchè il Paese non creda che in un'altra guerra non possano esservi sacrifizi più grandi. E diciamolo pertanto!

I sacrifizi da noi fatti, le perdite subite, le resistenze incontrate saranno di gran lunga superati nella guerra che fatalmente dovrà accadere e che deciderà dell'avvenire della Patria. Noi dobbiamo temprare muscoli e cuore perchè sieno capaci di sopportare senza tremare ben altri olocausti al mostro insaziabile.

Guardate alla penisola infelice, arrossata dal sangue di migliaia di vittime della barbarie ottomana ed oggi percorsa da un capo all'altro dalle schiere rivendicatrici della civiltà sull'oscurantismo, del dritto sulla forza bruta, del segno di Cristo sulla Mezzaluna. Guardate quanto sangue sparso, quante vite umane infrante; ammirate lo sforzo immane di 4 popoli generosi che gettano con prodiga larghezza i loro figli nella mischia orrenda per un santo ideale, per una eroica ambizione.

La lotta immane che si combatte là nella terra balcanica vi dice che cosa è la guerra moderna, come essa assorba l'intera attività delle nazioni in armi e mieta vittime a migliaia a migliaia. Di fronte all' urto gigantesco delle masse in azione la nostra impresa — senza nulla perdere della sua bellezza morale — rientra nel limitato quadro di una campagna coloniale. Certamente l'esercito e la flotta, che seppero dare tanta prova nella lunga guerra, sapranno bene affrontare altro nemico e vincerlo; ma il Paese, il quale con mirabile sangue freddo sopportò sacrifizi e perdite, prepari l'animo ferreo a prove assai maggiori e faccia sì che il giorno in cui risuonerà la squilla bellica i combattenti partano senza vedere negli occhi delle madri, delle consorti, delle sorelle neppure una stilla di pianto; ma possano contemplare in quelli un'estasi di gratitudine per il sacrifizio al quale sono pronti. Da quegli occhi essi attingano certezza che l'anima della nazione è con essi sui campi cruenti, che dopo di essi altre schiere sono pronte, che braccia di donna amata non si apriranno che per i trionfatori e resteranno irremissibilmente chiuse ai codardi!

La nazione sia pronta ad immolare sull'altare della Patria ogni affetto, ogni tenerezza.

Non sembra fuori luogo che io qui accenni ad un altro sacrifizio, e che è forse uno dei più gravi: quello di restare per giorni e giorni senza notizia alcuna dei combattenti. Le supreme necessità militari imporranno un silenzio assoluto sulle mosse delle armate, imporranno di sequestrare le lettere private, di impedire qualsiasi comunicazione fra l'esercito ed il Paese. E bisognerà rassegnarsi!

Nell'agosto 1870 le armate tedesche, vinti i Francesi a Wörth ed a Gravelotte, rinchiuso Bazaine dentro Metz, avanzavano su Parigi.

La cavalleria batteva il paese dinanzi alle lunghe colonne alla ricerca delle truppe di Mac Mahon, delle quali si era perduto il contatto. Grande perplessità regnava al quartier generale di re Guglielmo e le mosse dei Tedeschi erano lente e circospette. Quando in mano dello stato maggiore tedesco viene un giornale inglese con una grave notizia telegrafata da Parigi. L'armata di Mac Mahon ricostituita a Chalons marcia verso oriente per liberare Bazaine. Subito sono dati ordini alla cavalleria per cercare il nemico nella

direzione segnalata. I Francesi sono scoperti. Moltke inizia la grande conversione a destra dell'esercito tedesco, che doveva portare alla catastrofe di Sèdan.

Vedete, o Signori, a quali tremende conseguenze può portare la severità nel mantenere un segreto assoluto.

E nella nostra guerra, se operazioni difficili e pericolose come gli sbarchi alla Giuliana, a Zuara, a Misurata, a Rodi hanno potuto compiersi con esito felice, lo si deve appunto alla segretezza serbata.

La stampa patriottica dovrà agevolare in quelle contingenze l'opera del governo, e lungi dal recriminare per l'esclusione o per l'allontanamento dei corrispondenti dal teatro delle operazioni, dovrà serbare un silenzio assoluto su qualsiasi movimento di truppe.

All'esperto tecnico militare anche notizie frammentarie ed apparentemente contraddittorie possono giovare. Vagliate con criterio esse possono dare importanti elementi di giudizio, costituire tante piccole fiammelle nel gran campo oscuro nel quale si deve muovere il comando supremo.

Il silenzio dunque — e silenzio assoluto — è dovere di patriottismo!

***

Signori, io vi ho già detto che non farò una storia della guerra, nè traccerò un elenco di combattimenti. La prima sarebbe troppo lunga, il secondo arido e noioso.

Prenderò qualche episodio, che possa raffigurare dinanzi a voi la guerra nel suo complesso di virtù di capi e di gregari, virtù che fanno del mostro rosseggiante di sangue il più possente fattore forse di progresso nella grande infinita via della civilizzazione umana.

Le truppe sbarcarono a Tripoli l'11 ottobre dopo che per ben 7 giorni 1700 marinari soltanto erano stati distesi ai limiti della oasi ed avevano validamente resistito ai continui tentativi dei Turchi di rientrare nella città. Gli Arabi sembravano acconciarsi al nuovo stato di cose; e noi vivemmo fino al 23 ottobre in uno stato di assoluta sicurezza, dal quale tanto violentemente fummo sbalzati in un'angoscia senza nome!

Marinai, bersaglieri e fanti, cavalieri ed artiglieri d'Italia nelle due giornate del 23 e del 26 ottobre hanno innalzato un monumento più perenne del bronzo alla virtù di

nostra stirpe! Sull'altare della Patria essi si immolarono, ed il sangue loro vermiglio ben presto fecondò l'antica terra romana, dalla quale tocchi come novelli Antei tutti i soldati nostri attinsero forze e valore senza pari, che in tutti i combattimenti in tutte le operazioni hanno avute manifestazioni grandiose!

Io vorrei che sulla fronte delle caserme, le quali accoglieranno i prodi battaglioni provati nella tremenda giornata del 23 ottobre fosse scolpito in lettere di bronzo il grande motto oraziano:

« Si fractus inlabatur orbis impavidum feriaent ruinae! »

Null'altro può dare idea della condotta dei bersaglieri dell'11° nelle due giornate veramente epiche! Il 23, 1600 bersaglieri distesi su una fronte di 4 km. sostengono l'urto di masse nemiche da tutti i lati. Si muore ma non si cede! Ciascuno pensa che se arretra di un sol passo porta la rovina degli altri. E così uomini feriti alle 8 del mattino combattono ancora alle 2 del pomeriggio. Così Pergolesi con tre proiettili che gli hanno rotto il braccio, ferito il torace, contusa una coscia sta per 4 ore intere nella trincea coi suoi incitandoli alla pugna; così Bracciaferri, unico ufficiale superstite di due compagnie, con un braccio forato per 6 ore guida l'azione dei suoi e non cede finchè non può essere sostituito nel comando! Ma non solo gli ufficiali, ma sono i singoli bersaglieri, ciascuno dei quali in quel terreno per eccellenza rotto e coperto si può dire che sostenga un combattimento a sè, che pensano ed operano a quel modo! Una grande idea li avvince, un grande esempio li anima: l'idea di non essere da meno dei predecessori figli di La Marmora; l'esempio dei capi, che pur nella lotta divisa e frazionata aleggia su tutti e del reggimento diviso in cento pezzi per le vicende della lotta fa anche allora un grande organismo forte compatto invincibile!

Ed esso, uscito dalla giornata del 23 decimato sì da doversi riformare su sole 7 compagnie, con 21 ufficiali fuori combattimento, invoca dal comandc in capo di non esser tolto dalle insanguinate trincee. Lotta e vince il 26, resta là alla pioggia, al vento, al sole, alla diuturna insidia araba per ben 30 giorni ancora, finchè il 26 novembre balza alla riscossa, riconquista frenetico di vendetta ed insieme di pietà fraterna il tremendo calvario di Henni e salda il conto al barbaro nemico!

Ma riposo non v'ha per le schiere italiche. Ad altri sforzi, ad altri cimenti la suprema necessità militare li chiama.

Già nella lontana Bengasi un grande fatto di guerra si era compiuto: lo sbarco della Giuliana, azione che oggi dopo tante vittorie rimane ancora la più bella e potente affermazione della virtù di nostra gente nella mente e nel cuore, di quella feconda cooperazione alla quale ho inneggiato e dove rifulse l'alto valore di un eroico condottiero, Giovanni Ameglio.

Nell'epoca contemporanea, dacchè le armi da fuoco hanno raggiunta tanta potenza, non troverete traccia di uno sbarco di viva forza davanti al nemico condotto fra mille difficoltà con tanta abilità e con tanta bravura.

Non certo ne troverete esempio nella guerra condotta dai Giapponesi contro i Russi, poichè quei soldati tanto decantati mai sbarcarono di fronte al nemico. Lo sbarco di Bengasi, pur segnando una superba pagina di valor militare, è l'affermazione di un capo — generale Briccola — che ha netto nella mente l'obiettivo da raggiungere e preordina e coordina i mezzi necessari per conseguirlo. Sicchè quell'operazione, fra tutte di una guerra la più difficile e pericolosa, rimane come un vero capolavoro di arte militare.

*
* *

Dall'un capo all'altro del vasto teatro delle operazioni la lotta si intensifica. I mesi scorrono tra combattimenti e perigli.

Torniamo a Tripoli.

Zanzur era il covo del nemico. Il comando italiano decide di conquistarlo.

Sul nudo deserto che da lungi rivela le forme, fuori della trincea che protegge, là sulla aperta distesa sabbiosa, aperta come il cuore dei nostri, sgombra come sgombra di doppiezza è l'anima italica, là i nostri soldati marciano alla ricerca del nemico subdolo e traditore.

Le linee grigie si distendono a poco a poco ad avvolgere ed a stringere in un amplesso di morte. Con matematica precisione i battaglioni si avanzano e si spiegano. È in tutti un sentimento nuovo di grandezza e di forza. I polmoni si aprono a più larghi respiri, i garretti si muovono nervosi e par non sentano la pesantezza della sabbia molle.

Ascoltate gli ufficiali. Essi vi dicono che per l'assoluta sicurezza nei soldati essi marciano alla testa dei plotoni,

delle compagnie, dei battaglioni senza neppur volgersi ad osservare se sono seguiti. E lo sono con fedeltà e con slancio! Non ancora è finito il comando « Avanti » che già i valorosi balzano ritti e si slanciano, sicchè è d'uopo trattenerli. E la manovra per l'attacco di Zanzur contro l'ignoto del ridotto turco, nel gran piano deserto, si svolge come in piazza d'armi, con massimo ordine e massima precisione, pregi grandissimi nella battaglia.

Le trincee nemiche sono conquistate ad una ad una. Il nemico tenta di opporre resistenza, lancia sulla grigia massa avanzante senza tregua rabbiose tormente di proiettili e fugge dinanzi alla grande onda incalzante.

I nostri non sostano nè chinano il capo sotto le raffiche mortali. Disdegnano il nemico e verso i suoi shrapnels che mugolano sulle teste lanciano in dieci dialetti diversi frizzi e motteggi.

Eppure il cammino è segnato di morti e di feriti. Che importa?

Zanzur è laggiù nel verde delle palme. Laggiù additano le sciabole luccicanti degli ufficiali, laggiù si accalca il nemico, il quale già sente nelle carni la punta delle baionette italiche. E l'onda incalza, invade, abbatte i ripari, precipita nelle trincee insanguinate, sormonta le dune ed infine irrompe nel campo avverso violenta, irresistibile ed un grido immenso si leva da ostro a vespero « Savoia, Savoia! »

Le bandiere fluttuano nel gran vento del deserto e dalle loro pieghe esce la grande figura della terza Italia, mentre dalle aride sabbie sorge portata a nuova luce Roma antica, Roma madre, che ai figli ben degni addita coi segni dell'arte imperitura le vie maestre della civiltà latina!

E lungi fuggono le orde barbariche. Le orme dei lor passi presto cancella la mobile arena e nulla resta di essi, nulla fuor che esacrazione ed obbrobrio!

*
* *

Ho cercato di mostrarvi, o signori, l'importanza morale dell'impresa nostra. Ora voi vi domanderete: qual'è il valore materiale di essa?

Risponderò brevemente.

Non accennerò neppure al lato economico, non dirò quanto possa riuscire a noi utile la Libia come colonia di popolamento, quali risorse agricole e forse anche minerarie po-

tremo noi ricavarne, non parlerò affatto dell'importanza dei traffici che potremo avviare attraverso di essa con le regioni del Sahara, traffici ora deviati o tentati di deviare artificiosamente verso la Tunisia e l'Algeria. Mi fermerò soltanto a considerare il lato geografico-politico della questione.

L'Italia è tutta immersa nel Mediterraneo.

Il valore di questo mare non è scemato punto da quello che ebbe nel passato.

Centro unico del traffico delle nazioni civili del mondo antico, esso fu solcato e dominato successivamente da navi fenicie, greche e romane; nel medio evo rimase ancora sola palestra delle competizioni commerciali e politiche e vide i trionfi delle nostre gloriose repubbliche marinare.

Le grandi scoperte geografiche, prima fra tutte per importanza quella dell'America, il formarsi di potenti stati fuori del Mediterraneo parvero che dovèssero scemare l'importanza di questo mare. Il mondo si ingrandiva sempre più: nuove terre e smisurati oceani venivano aperti alla crescente attività dei popoli, liberatisi dalle tenebre medioevali. D'altra parte la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi e lo sviluppo della potenza navale di questi ricondussero il Mediterraneo in uno stato di barbarie.

Ma non per lungo tempo l'antico mare perdette la sua supremazia.

Fiaccata per sempre la baldanza musulmana in mare a Lepanto, le potenze cristiane si riaffermarono con fiducia su questa sempre grandiosa culla di civiltà, ed il Mediterraneo riprese la prisca importanza, la quale si affermò con l'insediarsi di grandi potenze sulle coste settentrionali dell'Africa e con l'apertura del canale di Suez.

Ora esso è la grande strada del traffico mondiale tra l'occidente e l'oriente, e tale resterà perchè è la più breve, la più sicura, perchè unisce l'Europa con lo sterminato continente asiatico, perchè esso bagna nazioni civilissime europee ed insieme le coste settentrionali del continente nero, oggi campo vastissimo delle competizioni internazionali.

Prendere posizione ferma su questo mare era dunque di eccezionale importanza. Noi finalmente l'abbiamo presa, e se non impari alle indicazioni della natura saranno le volontà e le energie ben presto la posizione nostra sarà formidabile.

*
* *

Fino al 1880 tutta la costa settentrionale dell'Africa, eccezion fatta dell'Algeria, era posseduta da Stati, i quali per limitata potenza navale, per condizione semi-barbara, ben piccola influenza potevano esercitare nel Mediterraneo. Così il Marocco, così la Tunisia e l'Egitto, queste ultime regioni poste insieme alla Tripolitania ed alla Cirenaica sotto la sovranità più o meno effettiva di Costantinopoli. Si poteva perciò considerare che la parte settentrionale del continente africano fosse un campo aperto a tutti e che nulla minacciasse da mezzogiorno la nostra penisola.

Vennero l'occupazione francese di Tunisi e la costituzione della base navale di Biserta, venne l'occupazione inglese dell'Egitto. Noi ci trovammo avvolti da tutte le parti.

Verso occidente la base navale di Tolone si saldava con la Corsica a Biserta; la Sicilia immediatamente e direttamente minacciata da Tunisi; quindi verso il bacino orientale l'Egitto in mano degli Inglesi, i quali così possedevano entrambe le porte del Mediterraneo; e poi, risalendo verso nord, il bacino adriatico dominato dalle posizioni di Pola e delle coste dalmate-illiriche ricche di vestigia di Venezia.

Fino a quando Francia ed Inghilterra furono rivali restò a noi una speranza di salvezza.

Ma il giorno in cui le due potenze si avvicinarono e si accordarono su tutti i problemi mondiali la situazione nostra in questo mare, che fu nostro, ed in Europa divenne pericolosissima. La Francia aspirava evidentemente al Marocco e forse alla Tripolitania; l'Inghilterra alla Cirenaica per istallarsi a Tobruk e dominare dalla costa le vie che adducono alle oasi vicine ai confini egiziani, principalissima fra esse quella di Kufra.

Già il cosidetto *hinterland* tripolino era sempre più assottigliato malgrado le riserve italiane sul vilajet turco.

Una politica di continue rinunzie da Tunisi all'Egitto a Cassala portava le sue terribili conseguenze.

Un cerchio di ferro si stringeva attorno a noi inesorabilmente.

Una grave ansietà ci prese ed a poco a poco penetrò negli animi degli Italiani la convinzione che fosse urgente di rompere con un colpo di forza il cerchio mortale.

Così cominciarono ad affievolirsi le opposizioni alle spese militari fino a diventare voci isolate e fioche. Governo e Paese si misero decisamente sulla buona via: rafforzare nel più breve tempo i nostri ordinamenti militari in terra ed in mare fu la mèta chiara, affinchè avessimo avuto libertà d'azione e fossimo stati pronti ad ogni evento.

La coscienza nazionale, allarmata dall'azione francese nel Marocco, sorse in impeto irresistibile, premette sul Governo, ruppe gl'indugi e costrinse all'impresa.

La situazione nostra nel Mediterraneo per effetto della conquista libica è mutata di colpo. Il cerchio è rotto per sempre. Sul continente nero, palestra immensa delle lotte internazionali palesi ed occulte, abbiamo ormai posto saldamente il piede, e la grande ombra di Roma si proietta sulle terre che conobbero i legionari invitti.

Il periodo delle rinunzie è chiuso; si apre quello delle affermazioni! La nuova Italia cosciente della sua forza e dei suoi destini prende posizione nel mondo e si incammina a nuova grandezza.

Il gran ponte che la penisola nostra forma attraverso il Mediterraneo era rotto all'un dei capi e sull'opposta sponda vigilava chi poteva esserci nemico; oggi il ponte è saldato. Ad entrambi i capi sventola il tricolore ribattezzato nel sangue più puro dei figli d'Italia: sventola nell'azzurro delle Sirti, nel giallo del deserto, nel verde delle oasi, superbamente innalzato da mani invitte, sostenuto da cuori saldi che ricordano un passato non lontano e vogliono ben altro avvenire!

*
* *

Or dunque era per noi indispensabile in modo assoluto di impadronirci della Libia.

Ma tale conquista aumenta e ribadisce le nostre necessità marinare.

All'Italia navi occorrono, navi del commercio, le quali svincolate dalle pastoie di intricati congegni di sovvenzioni e di premî, non oppresse da eccessivi pesi fiscali, solchino libere i mari, sospinte dalla feconda iniziativa privata, le quali avvicinino e mantengano i traffici tra la metropoli e le colonie e con i ricchi mercati che dappertutto potremmo trovare. Navi da guerra occorrono, navi potenti, moderne e numerose, le quali facciano rispettare la nostra bandiera

su tutti i mari in pace, le quali ammoniscano qualsiasi avversario ad oriente e ad occidente che l'Italia, sola e vera erede di Roma, non vuole tollerare egemonie di sorta sul mare, che dopo il trionfo di Caio Duilio fu di Roma incontrastato per lunga serie di secoli, che fu poi delle nostre repubbliche e sul quale oggi la nostra bandiera deve sventolare superba di nuove glorie e prima fra tutte!

Io non dubito che qui in Palermo, nella illustre città che dal mare soltanto può e deve attendere ogni prosperità, ogni ricchezza, non si eserciti un'azione vigile e concorde — concorde sopratutto — di sprone e d'incitamento ai poteri dello Stato perchè nei due campi commerciale e militare con sollecitudine e con larghezza si provveda al rinnovamento della nostra marina.

* * *

Per concorde volere di Sovrano e di popolo, come negli epici giorni del nazionale riscatto, la nazione fu redenta dalle accuse di viltà su di essa lanciate a piene mani dopo la giornata non ingloriosa di Adua; la nazione redense sè stessa dalle proprie colpe: colpe di accanita violenta autodenigrazione di pochi, colpe di acquiesciente viltà di molti.

Quando parve di dover disperare della salvezza bastò un segno per produrre la crisi benefica.

Il fato della nuova Italia fu affermato il giorno in cui in Roma tutto un popolo reverente e commosso accompagnò in Campidoglio attorno alla sublime figura del Gran Re le bandiere gloriose dell'esercito. Quel giorno, o Signori, segnò il momento del nuovo riscatto.

Quel giorno tutti sentimmo che una vita rinnovellata ferveva nelle vene, sentimmo cittadini e soldati, vecchi e fanciulli, donne gentili ed uomini induriti dalle aspre lotte quotidiane, sentimmo che il patto era giurato, il patto di rendere la Patria più grande, più ricca, più potente!

FRANCESCO TIBY
capitano dei bersaglieri.

IL TIROLO

Continuazione Vedi dispensa VI pag 1234)

Stabiliti così in cifre tutti i dati di un caso ipotetico che rappresenti un medio possibile, passiamo ora all'esame del quesito che forma oggetto del presente studio: *vedere cioè quale influenza strategica sarà per esercitare il Tirolo nel caso lontano che scoppiasse guerra fra noi e l'Austria alle comuni frontiere terrestri.*

Cominciamo subito a rilevare che il Tirolo, per la sua forma a tre fronti distinte, e pel suo carattere di gran fortezza datogli dalla natura e dalle piazze forti in esso costruite, eserciterà sempre su ciascuna delle fronti due azioni diverse: una *potenziale* comune a tutti i luoghi fortificati, ed una *effettiva* corrispondente alle forze dalle quali sarà occupato.

Per la prima noi dovremo tenere, od essere preparati a portare, alla frontiera del Tirolo, forze tali che stiano a quelle avversarie su di essa dislocate, nel rapporto, sia pure quello minimo di 1,5: 1, col quale una truppa bloccante deve stare a quella bloccata e trincerata come si è verificato nell'ultima campagna di Manciuria.

La condizione di blocco per le truppe avversarie stanziate nel Tirolo sarà per noi condizione imprescindibile, poichè per poter andar contro alle altre forze dello stesso nemico disposte sulla linea dell'Isonzo, bisognerà assolutamente che impediamo alle prime di prenderci alle spalle.

Per la forma concava della nostra frontiera verso il Tirolo, la nostra manovra per impedire l'invasione non può avvenire necessariamente che per linee esterne, le quali, misurate lungo le ferrovie esistenti da Verona, come centro, sino a Tirano in Valtellina, ed a Belluno nel Cadore, sono della lunghezza rispettiva di 250 chilometri e 185 chilometri circa. Ora se si pon mente che da Villach (centro ferroviario strategico dell'Austria) al passo di Monte Croce nell'alto Cadore corrono soltanto 120 chilometri circa, e

350 chilometri per arrivare al punto più distante Rovereto, e che perciò il centro strategico avversario sarà in media presso a poco ad uguale distanza, se non più vicino di noi ai vari punti della frontiera del Tirolo, ne consegue che la massa che noi dovremo destinare al blocco *dovrà trovarsi effettivamente dislocata sulla frontiera senza possibilità di poterla distrarre*, salvo errori imprevidibili dell'avversario, per altre operazioni lontane e di lunga durata.

Per la seconda noi dovremo non solo contrapporre effettivamente su ogni fronte, o strada qualsiasi di sbocco, una forza pressochè uguale a quella di cui disporrà l'avversario per tentare di aprirsi il passaggio lungo le strade, vie d'acqua e sentieri che furono poc'anzi enumerati, ma aver sottomano altresì rinforzi sufficienti, e sempre disponibili, per impedire assolutamente che l'avversario riesca nel suo intento.

Il Tirolo poi, avendo la struttura di lunghissimo saliente, porta per necessaria conseguenza, che verso di esso la nostra frontiera abbia forma a *tanaglia*, e che, per legge strategica, debba perciò risultare intrinsecamente debole; e se si aggiunge che i lati di questa tanaglia: dal passo di Monte Croce a Monte Pastello sui Lessini ad est; e dallo Stelvio a Storo in val Giudicaria ad ovest, hanno rispettivamente una lunghezza misurata in linea retta di 140 ed 80 chilometri circa, si può affermare che la nostra frontiera è *debolissima per l'eccessiva lunghezza dei lati* della tanaglia da cui è formata.

A tale conclusione porterebbe, in linea generale, l'esame di qualsiasi frontiera che avesse forma simile alla nostra; ma, approfondendo l'esame, nel caso particolare di cui ci occupiamo, altre deduzioni potranno trarsi a nostro svantaggio.

Esaminiamo quindi brevemente i principali difetti della nostra frontiera, rilevando i quali, faremo per naturale corrispondenza risaltare quanto sia pericolosamente forte quella del Tirolo.

I. Oltre alla congenita debolezza dovuta alla forma a tanaglia ed alla lunghezza dei suoi lati, la nostra linea di confine ha l'altro difetto di essere formata ad angolo molto acuto.

Da questo fatto di capitale importanza consegue, che mentre nel Tirolo viene facilitata al più alto grado *la ma-*

novra per linee interne e l'unità della massa sulle sue tre fronti, sulla nostra frontiera viene invece resa *lunga e disagiata la manovra per linee esterne ed indispensabile la divisione della massa*, e ciò in aperta antitesi col gran principio fondamentale della guerra.

La deduzione è gravissima ed inoppugnabile, perchè le parole sottolineate del precedente alinea costituendo una assoluta verità di fatto, racchiudono la piú chiara dimostrazione di forza e di debolezza delle due frontiere in esame.

E si noti che ben lieve rimedio si potrà porre ad un tale stato di cose (al presente veramente ancora intollerabile per mancanza di strade d'ogni genere), anche quando con spese ingenti, si arrivasse a costruire due ferrovie dirette di cintura Brescia-Tirano, e Verona-Belluno (le quali attualmente si sviluppano: la prima per Brescia-Bergamo-Lecco-Sondrio-Tirano con un percorso di 250 chilometri; e la seconda per Verona-Vicenza-Cittadella-Montebelluna-Belluno con percorso di 180 chilometri), poichè la manovra per linee esterne e la divisione della massa resteranno sempre indispensabili, anche nel caso più favorevole che si riuscisse, in pochi anni, a sotituire alla linea ferroviaria di cintura che funziona oggidi della lunghezza complessiva, da Tirano a Belluno, di circa 500 chilometri, un'altra più breve, la cui lunghezza però non potrebbe mai riuscire inferiore ai 400 chilometri circa.

Quando poi si pensi che Villach, il gran centro ferroviario strategico dell'Austria, dista circa: 120 chilometri dal passo di Monte Croce nell'alta valle del Piave; 300 chilometri dallo Stelvio; e 350 chilometri da Rovereto, si può aggiungere alle cause di debolezza della nostra frontiera, anche l'altra derivante dal fatto, che il nostro avversario potrà in molti casi prevenirci nei nostri movimenti strategici, non solo colle forze che avrà dislocate nel Tirolo, ma anche con quelle che avrà predisposte per agire sulla fronte dell'Isonzo.

In tali condizioni di cose, e contro un eventuale avversario belligero e più numeroso, ben poco avremo da attenderci dalla manovra o da qualche tratto di ferrovia verso il confine, e l'unica via che ci sia aperta mi sembra quella delineata nel mio libro Fra Adda e Isonzo: *cambiare con*

opere di utilità pubblica e di poco costo la configurazione strategica del teatro di operazioni.

II. Dei due lati della nostra tenaglia di confine quello occidentale è senza dubbio il più forte: perchè il più corto; perchè appoggia la sua estremità settentrionale alla Svizzera; perchè il più lontano (relativamente) dal centro di gravità delle forze avversarie; e perchè è costituito in gran parte dalla linea di displuvio di un contrafforte delle Alpi il quale conta fra le sue sommità, pressochè contigue, le quote: dello Stelvio 2756 metri; Monte Cristallo 3950 metri; Monte dei tre Signori 3324 metri; Monte Tonale 3343 metri; Monte Adamello 3547 metri, che rendono quel tratto di confine poco praticabile a grossi corpi di truppe, specialmente durante il lungo periodo invernale.

La debolezza di questo nostro lato occidentale, meno sentita perchè più vicina alla nostra ferrovia strategica Milano-Verona, comincia sul parallelo di Breno, venendo a tal latitudine a contatto colla Val Giudicaria, in cui confluiscono le altre valli minori dette di Daone, Rendena e del torrente Sarca, che tutte sboccano in nostro territorio verso Rocca d'Anfo.

Il vicino Impero però allo scopo di assicurarsi il maggior numero di probabilità favorevoli ai suoi movimenti offensivi anche da questa parte: ha già spinto in Val Venosta, a pochi passi dallo Stelvio, una ferrovia a scartamento ordinario congiunta alla rete strategica dell'impero; sta progettando altre ferrovie elettriche a scartamento ridotto che congiungano il Tonale e lo Stelvio a Trento, alla ferrovia predetta di Val Venosta, ed a Innsbruk entrando pel colle di Reschen nella valle dell'Inn; ed ha già da tempo compiuta una strada pedemontana ordinaria di cintura lungo il confine, la quale, partendo da Mérano in Val Venosta, per S. Gertrand, S. Bernardo, Monclastico, S. M. Campiglio, e Tione, va per la Val Giudicaria a sboccare, come si è detto, nel nostro territorio verso il lago d'Idro.

Di fronte a tali preparativi del nostro vicino che rappresentano il frutto di un lavoro continuo pressochè secolare, noi non possiamo contrapporre che un lavoro di pochi anni, che, per quanto intenso ed altamente meritorio per le autorità militari che ora ne sollecitano lo sviluppo, non può a meno di essere, per ora e per molto tempo ancora, inferiore al bisogno.

Ma a tanto non furono limitati i provvedimenti del confinante impero.

Se lo sbocco sul nostro territorio dell'alta valle del Chiese, la val Giudicaria, costituisce per noi la zona più debole della nostra frontiera, crea altresì, per logica conseguenza topografica e strategica, anche un punto non meno vulnerabile del confine del nostro eventuale avversario.

La strada delle Giudicarie infatti fu quella, come ho ricordato più sopra, che seguì il maresciallo Vandôme, alleato dei Bavaresi, nell'anno 1703 per invadere il Tirolo con scarsissimo frutto sino a presentarsi sotto le mura di Trento; fu quella che tenne il generale Vaubois nella campagna del 1796-1797 di Bonaparte in Italia, allo scopo di concorrere col generale Massena alla battaglia di Mori, Serravalle e S. Marco, conosciuta sotto il nome complessivo di battaglia di Rovereto; e quella percorsa da Garibaldi nel 1866, per modo che venendo essa indicata dalla storia come la più agevole ad essere percorsa, è anche quella contro la quale l'Austria si è maggiormente premunita costruendo, a capo delle due grandi strade 7) e 8) le fortificazioni di Lardaro ed i due campi trincerati di Riva e Trento.

III. Il lato est della nostra tanaglia di confine, già debolissimo per la sua lunghezza di 140 chilometri predetta, ha poi la sua estremità nord completamente esposta agli attacchi di fianco dell'avversario, il quale, per mezzo del suo fascio stradale del Puster Thal, può a suo piacimento concentrarvi contro, a brevissima distanza, tutte quelle truppe ed artiglierie che fossero necessarie, per vincere la resistenza di quella nostra estrema posizione tanto isolata ed eccentrica rispetto al nostro forzato schieramento nelle basse valli del Brenta e del Piave, su cui giacciono le nostre linee interne di unione, fra le frontiere del Tirolo e del Friuli, sulle quali dovremo manovrare e combattere.

Per contro i massi montani dei Lessini, delle Alpi Trentine e delle Alpi Dolomitiche o Rosengarten rendono fortissima la frontiera del Tirolo, che diventa accessibile soltanto per le valli in cui corrono le strade 1), 2), 3) e 4), di cui le ultime due sono sbarrate dal campo trincerato di Trento, e le due prime sono per noi troppo eccentriche, dominate dalla linea strategica del Puster Thal, e logisticamente inadeguate per essere tentate offensivamente.

IV. Mentre la nostra frontiera manca di sentieri, mulattiere, strade ordinarie e ferrovie strategiche, quella del Tirolo ne abbonda.

Mentre tutte le poche nostre strade e ferrovie sono tra loro separate, a grandi distanze in valli diverse, disgiunte queste a loro volta da aspri contrafforti montani, tutta la copiosa viabilità del Tirolo mette capo invece a Trento e Riva, i due campi trincerati dai quali tutta la massa unita delle forze austriache, dislocate nella regione, possono alla evenienza lanciarsi per scopo offensivo o difensivo: o su quella fronte da cui volessero irrompere nel nostro territorio; o su quell'altra dalla quale fossero a loro volta minacciati d'invasione da parte nostra.

V. Le ferrovie: Milano-Verona-Udine; e Pavia-Cremona-Mantova-Monselice, le uniche 2 arterie strategiche che ora abbiamo sulla sinistra del Po in attività di servizio, scorrono si può dire sotto il tiro dei cannoni austriaci, senza che vi siano o fortificazioni, cd ostacoli del terreno, che *in modo assoluto* ne assicurino il funzionamento in caso di guerra!!

Il Tirolo invece ha la sua gran ferrovia, che porta le truppe destinate a difenderlo a 2 tappe circa dal confine, completamente al sicuro da qualsiasi attacco di viva forza o di sorpresa, tanto che essa non potrà cadere in mano dell'avversario, se non quando questi avrà conquistato la regione stessa per cui trascorre.

Infatti l'Austria non ritenne sufficientemente protetta la sua ferrovia: nè dalle asperità alpestri del terreno da cui è fiancheggiata; nè dagli sbarramenti di frontiera già costrutti, ma stimò necessario di munire con fortificazioni interne (Lardaro, Rocchetta, senza parlare di Riva e Trento e delle strette di Caliano e di Cadine in val d'Adige, che per loro natura costituiscono le migliori opere difensive) tutti gli accessi che, dalle valli stesse del Tirolo, mettono in val d'Adige, a fine di poter calcolare sino all'ultimo sul funzionamento del suo fascio stradale.

Tralasciando di parlare delle fortificazioni recenti, sulle quali non ho dati sufficienti per trattenermi, e limitando il mio ricordo soltanto a quelle che preesistevano alla nostra attuale preparazione difensiva, su tutta la frontiera del Tirolo e del Friuli da pochi anni incominciata, ritengo

utile per l'argomento accennare alle principali opere austriache che integrano il naturale valor difensivo della regione.

L'elenco di tali fortificazioni risulterà naturalmente incompleto; il loro numero reale sarà di non poco superiore a quello segnato; effettivamente ogni opera sarà cresciuta di valore per la modernità degli armamenti, ma per lo scopo che mi propongo basterà la incompleta ma sicura enumerazione delle seguenti opere, che mettono in evidenza il valore difensivo del Tirolo:

il campo trincerato di Trento che sbarra le due valli dell'Avisio e della Noss e tutte le strade che, tra la valle Sabbia e la val Sugana, conducono dall'Italia nel Tirolo;

il campo trincerato di Riva, testa di ponte di Trento sul lago di Garda, che chiude lo sbocco a tutte le strade che si trovano comprese fra il lago stesso e la val Sabbia;

la fortificazione di Lardaro, che sbarra la val Giudicaria poco a nord del punto di confluenza del torrente Sarca col Chiese;

la fortificazione di Rocchetta che sbarra, a circa 22 *km* a nord di Trento; lo sbocco della valle della Noss nella val d'Adige all'altezza della Stretta di Cadine;

la fortificazione di Strino che, a circa 6 *km* dal confine, chiude la strada del Tonale;

la fortificazione di Gomagoi che, posta quasi sulla linea di confine, difende il passo dello Stelvio;

la piazza di Franzenfeste, che protegge l'unione del fascio stradale del Puster Thal con quello dell'Eisach e per conseguenza con quello della val d'Adige.

Leggendo questi nomi e le località dove sono costruite le opere di difesa, sembrerebbe che la fronte orientale del Tirolo sia stata completamente dimenticata. Ma il cortese lettore guardando una carta della regione, e ponendo mente all'andamento delle valli del Brenta e dell'Adige in territorio austriaco, rispetto al nostro confine nella zona dei Sette Comuni, s'accorgerà subito come le fortificazioni di Trento, distanti 10 o 12 *km* (un tiro di cannone) da esso, soddisfino perfettamente al doppio ufficio: di precludere la val d'Adige alle provenienze sud dall'Italia; e di difendere e sovrattutto appoggiare l'offensiva sulle direttrici Rovereto-Schio-Vicenza, e Trento-Primolano-Bassano.

Ma v'ha di più. Benchè le strade ferrate ed ordinarie austriache di val d'Adige, di val Sugana e del Piano delle Fugazze, che corrono a tiro di cannone dal nostro confine, costituiscano un'ininterrotta strada di cintura e nello stesso tempo la più completa fortificazione moderna che si possa desiderare in ogni luogo e specialmente in alta montagna, tuttavia pel fatto che esse, nel loro complessivo sviluppo, venivano a formare una tanaglia che, sotto l'aspetto offensivo cui è improntato il Tirolo e tutte le sue opere di difesa, riusciva strategicamente debole, il vicino impero ha saggiamente provveduto ad eliminare il grave inconveniente: spingendo i forti staccati di Trento verso Rovereto in modo da tagliare l'angolo della tanaglia; stabilendo così la nuova fronte offensiva-difensiva ad andamento pressochè rettilineo; ed appoggiandone fortemente i fianchi ai poderosi ostacoli naturali ivi esistenti, quali sono i laghi di Caldonazzo e Levico, e la stretta di Caliano, posta a metà strada fra Trento e Rovereto.

Una tal fronte è veramente temibile perchè, oltre ciò, essa comunica con Trento per mezzo di tre efficientissime vie di unione: il fascio stradale di val d'Adige; la strada ordinaria che da Pergine conduce a Vigolo e Levico; e la gran strada di val Sugana, complesso logistico-strategico che, ripeto, in ogni luogo ma specialmente in alta montagna, e di fronte alla deficienza stradale dalla parte nostra, accentua in modo spiccato il carattere offensivo di primissimo ordine della posizione.

Con tutta probabilità dall'epoca in cui fu stampata la carta, dalla quale traggo i dati che riferisco, ad oggi, l'Austria avrà, come ho detto, accresciute le sue fortificazioni dappertutto facendone equa distribuzione anche sul tratto settentrionale del lato est del Tirolo; ad ogni modo la priorità accordata alle fortificazioni precedentemente indicate, e l'attività colla quale ora sta provvedendo ad unire, per mezzo di ferrovie elettriche, lo Stelvio ed il Tonale con Trento e Bolzano per val d'Adige, e col Voralberg ed Innsbruk per la valle dell'Inn, suggeriscono quanto l'Austria possa ripromettersi dal suo formidabile baluardo del Tirolo, e che io esporrò brevemente a seconda dell'idea che me ne son fatta.

Prima però d'intraprendere un tale compito è necessario

farsi un concetto esatto dei mezzi impiegati, e che si stanno impiegando dalle due parti, per rafforzare le rispettive frontiere.

Durante l'inerzia di circa quarant'anni prevalse presso di noi il concetto: che la sicurezza d'Italia dipendeva soltanto dalla manovra delle truppe in campo aperto; che le fortificazioni erano inutili perchè destinate a cadere; e che in ogni caso dal Friuli e non dal Tirolo si doveva ravvisare il pericolo. Si aggiunga che l'Austria assecondando in certo qual modo tali idee prevalenti fra noi, potè consacrare insospettata tutta la sua attività a costruire delle strade in ogni luogo, ma specialmente sulla frontiera dell'Isonzo che realmente ne difettava, radicando così maggiormente il preconcetto: che *essa realmente preparasse la via all'invasione eventuale del Friuli, per la gran falla del confine orientale.*

Malauguratamente in quel frattempo non era anche considerato nel suo giusto valore: l'appoggio straordinariamente grande che l'artiglieria può dare alla *manovra* ed alla *difesa*; e l'efficacia indiscutibile *del tiro a puntamento indiretto*, in maniera che si rese necessaria l'esperienza delle due grandi guerre del Sud-Africa e di Manciuria, perchè venisse dissipato l'errore, nell'ambito del quale erano passati parecchi lustri di completa inattività nel campo fortificatorio.

Il brusco risveglio, è storia recente, mise in allarme la nazione sulla mancanza delle artiglierie e di qualsiasi opera moderna di difesa ai confini, e correndo al riparo, mi sembra (a seconda delle mie idee espresse sulla fortificazione), si sia forse dimenticato: *che in vicinanza di una strada convenientemente sviluppata al coperto dalla vista delle posizioni che potrebbero venire occupate dal nemico, colla semplice preparazione delle occorrenti piazzuole, si possono improvvisare batterie armate di qualsiasi calibro, in numero, posizione e potenza assai più vantaggiose di quelle limitate alla capienza dei forti in uso, che correranno per ciò il rischio di essere facilmente sopraffatti.*

Facendo questo appunto, che non si può attribuire a colpa di chicchessia (giacchè ancora oggidì, malgrado tutte le esperienze, si leggono sui giornali degli scritti di artiglieri veramente illustri che non hanno piena fiducia nel tiro a

puntamento indiretto) ma che, in base alla esauriente dimostrazione fatta in altri miei scritti ed al parere di eccelse autorità militari nostrane e straniere, appare degno di considerazione (non tanto rispetto allo stato attuale delle cose, quanto a quello avvenire che è rappresentato dalle idee sovraesposte, verso le quali tende indubbiamente la tecnica moderna degli Stati militarmente più progrediti) mi sembra di rendermi interprete dei più avanzati postulati del sano progresso, emettendo l'opinione: che nel valutare l'azione ostile che possiamo attenderci dal Tirolo, a tutte le altre deficienze menzionate dovremo aggiungere anche l'inferiorità dei mezzi di difesa per lo addietro usati.

***

L'esperienza della campagna del 1796-97 contro Bonaparte, avendo dimostrato all'Austria, che non bastava la sola Mantova, per quanto forte, a sbarrare la stretta di circa 40 chilometri fra i Lessini ed il Po, ed a spingere in certo qual modo la sua grande base di operazione, il Tirolo, ad appoggiarsi direttamente su questo fiume, dopo il 1815, per garantire questo appoggio che le avrebbe assicurato il dominio della Lombardia, Veneto ed Emilia, costruì il famoso Quadrilatero ampliando le deboli opere già esistenti.

Ridotto agli attuali confini dopo la campagna del 1866, il vicino impero, se restò allontanato dall'obiettivo (il Po) che prima aveva materialmente congiunto col Tirolo, non restò del pari distolto dalle ataviche tradizioni dei suoi maggiori, ed al perduto Quadrilatero sostituì, nella parte più meridionale e più adatta del Tirolo stesso, i due campi trincerati di Riva e Trento, affinchè potessero nel miglior modo possibile surrogare il primo, in caso di guerra col risorto regno d'Italia.

Se, con questo spostamento a nord, il nuovo centro offensivo austriaco ha perduto in parte quel valore di dominio diretto, che il Quadrilatero esercitava sull'Emilia e sull'Italia centrale, ha però acquistato maggior importanza strategica spiccatamente offensiva rispetto al territorio della nuova Italia, entro il quale si trova incuneato; sia perchè padroneggia sempre tutte le alte valli dei nostri principali fiumi della Lombardia e del Veneto, e minaccia così a brevissima distanza per vie logisticamente efficientissime tutte le nostre comunicazioni colla Lombardia, col Po e col Friuli;

sia perchè viene a trovarsi situato in posizione topografica assai più forte, quale si conviene alla cresciuta potenza delle genti Italiche; e sia infine perchè viene a risultare a più diretto contatto delle restanti forze dell'impero, colle quali ora può comunicare soltanto per le linee del Puster-Thal, del Salza e dell'Inn.

Il Tirolo odierno continua quindi a rappresentare tutte le sue attitudini offensive del passato, ed è sempre la strada sicura per la quale gli eserciti austriaci del Danubio possono portarsi a circa 80 chilometri dal Po e, ad altrettanto o poco più, da Padova o da Cremona.

Qualunque di questi obiettivi venisse raggiunto dall'avversario (intendendo coi nomi citati di indicare semplicemente la direzione approssimative dell'attacco) significherebbe per noi un disastro, disastro dal quale ci separa soltanto una breve distanza di 80 chilometri che, in caso di un vero successo, del nostro avversario, sia pure verso la frontiera, potrebbe essere percorsa, come ho detto in breve tempo, dalle sue truppe montate delle 3 armi.

Quando ad uno scacco, su qualunque delle tre fronti ovest, sud ed est del Tirolo, corrispondono eventi di tanta mole, da parte nostra non vi può essere scelta fra le direttive strategiche, e per forza di cose bisogna rassegnarci ad accettar quella: *d'impedire a qualunque costo che l'avversario possa avanzarsi sul Po, o su Padova, o su Cremona.*

In altre parole, noi abbiamo bisogno di possedere in quelle plaghe un meccanismo strategico tale che, anche dopo un successo, *impedisca assolutamente* all'avversario la conquista degli obiettivi suindicati, e permetta invece alle nostre forze necessariamente divise di riunirsi sicuramente, per ritentare con maggior numero e valore le sorti del combattimento.

Ecco come, dallo studio dall'azione strategica esercitata dal Tirolo, germogliò e pose salde radici nella mia mente l'idea della *strada strategica*, descritta nel mio libro Fra Adda e Isonzo più volte citato, sembrandomi che senza di essa, o di qualche altra cosa perfettamente corrispondente, noi ci troveremo in caso di guerra legati alla frontiera del Tirolo e paralizzati in ogni altra nostra attività, poichè altrimenti ogni palmo di terreno perduto da questa parte, ci ricorderebbe il dovere di sgombrare sollecitamente le valli del

Tagliamento e del Piave, per non veder tagliate le nostre forze impegnate nella difesa del Cadore e del Friuli, o prevenuta dal nemico la nostra raccolta dietro il Po.

A questo punto sento il critico insorgere contestando: che la manovra strategica sa rendersi ragione di qualunque situazione, come infatti ebbe ad ammonire sul giornale l'*Esercito* n. 72 del giugno 1910 un benevolo e cortese recensore del mio libro sulla difesa del confine orientale, il quale sosteneva che era più conveniente servirsi degli ostacoli esistenti sul terreno, anzichè di quelli da me proposti: *per non vincolare la libertà di manovra.*

Ora in affermazioni di tal fatta che non rappresentano un'opinione isolata, ma un concetto radicato dalla più autorevole letteratura, vi può essere un errore od un malinteso.

Vi sarà, a mio avviso, errore se si ritiene che in qualunque terreno sia possibile la stessa manovra; vi sarà malinteso, quando si voglia intendere che è possibile, lì per lì, adattare con opere fortificatorie gli ostacoli esistenti in un dato teatro di operazioni, per modo che divenga attuabile quella data manovra che si ritiene vantaggiosa in caso di guerra.

L'errore è evidentemente provato dalla storia, la quale ad esempio ricordandoci che si combattè a Chiari, a Brescia, a Lonato, a Calcinato, a Pizzighettone, a Lodi, ecc., c'insegna dove, prendendo il terreno qual'è, si possa combatterè e per quali linee si possa agire nella zona tra Adda e Mincio.

Il malinteso è facilmente tolto di mezzo, quando all'idea di utilizzare gli ostacoli naturali sia tacitamente connesso l'intendimento di fortificarli a momento opportuno; ma allora, ammesso lo stesso concetto strategico bisognerà indagare: se gli ostacoli naturali si prestano, quali sono, alla manovra, dando luogo ad un giudizio che può essere errato; se fortificati provvisoriamente avranno lo stesso valore di opere permanenti; e se le spesa, l'ingente lavoro, e la quantità dei mezzi da impiegarsi, non troveranno ostacoli in più grandi bisogni del momento e nelle strettezze del tempo, sostituendo così al problema strategico assoluto, un'altra serie di problemi che, anche ben risolti, difficilmente potranno concorrere alla soluzione migliore.

Ma oltre all'errore od al malinteso, fra il modesto mio parere e le idee predominanti, vi è anche di mezzo una concezione molto diversa sullo svolgimento della battaglia moderna.

Io vedo, nelle guerre future, due popoli di fronte: che si porteranno in massa alle frontiere; che si azzufferanno appena scesi dal treno ferroviario; che saranno impossibilitati a compiere quelle manovre di avvicinamento e di spiegamento che sono descritte negli antichi trattati; che difficilmente potranno aggirarsi alle ali, poichè tale mossa sarà da tutti prevista, e si convertirà in un prolungamento della fronte, come avvenne in tutte le battaglie combattute in Manciuria; ecc. ecc.; e che avranno la possibilità di eseguire *una sola manovra effettuabile sul rovescio della fronte di combattimento*, la quale consisterà nel trasportare truppe, munizioni, viveri e materiali da un punto all'altro del lunghissimo fronte di combattimento.

La corrente di opinioni opposte invece, sostenuta da vecchi e giovani scrittori, non parla che di *libertà di manovra;* e colla mente piena delle splendide lezioni del genere date sui campi di battaglia da Federico e da Napoleone, hanno la profonda convinzione che nelle campagne future sia possibile fare altrettanto, ed avversano perciò qualunque provvedimento permanente che possa limitare o rendere schematica l'azione.

Lasciando che i competenti, le persone colte e specialmente i responsabili della nostra preparazione militare scelgano il partito che loro sembrerà il migliore, io torno a ripetere, per ciò che ho detto e per quello che dirò in seguito: *che noi non potremo difendere contemporaneamente la frontiera del Tirolo e quella dell' Isonzo, se non fortificheremo la zona in cui scorrono le ferrovie che uniscono le due frontiere, per modo che sia pienamente sicura l'unica manovra modernamente consentita sugli estesissimi campi di battaglia.*

E non bisogna dimenticare che, per rendere *pienamente sicura* quest'unica manovra possibile per linee interne, occorre: che la fortificazione che deve proteggere l'immenso materiale ferroviario occorrente al sollecito trasporto di migliaia e migliaia d'uomini e di tonnellate di viveri e di munizioni, sia fortissima e *completamente al sicuro* dal pe-

ricolo di un colpo di sorpresa, affinchè tutto il complicato ed ingombrante lavoro ferroviario, si possa compiere dagli impiegati con quella tranquillità, che solo può derivare dalla persuasione della più completa sicurezza personale, e senza alcuna preoccupazione, intesa a garantirne il funzionamento, per parte del comandante in capo dell'esercito.

La durata delle future battaglie, la telegrafia in genere e specialmente quella senza fili, ed anche, *tempo permettendolo*, gli aerei, renderanno impossibile qualunque manovra per linee interne dei vari tipi consacrati da Napoleone a Lonato e Castiglione, a Rivoli ed a Waterloo, poichè in avvenire mancheranno sempre le due condizioni indispensabili che contribuirono alla riuscita di tali operazioni, e cioè: 1° la brevità del tempo necessario alla decisione del combattimento; 2° l'impossibilità di poter prender accordi, nel frattempo, fra le parti dell'esercito fronteggiate separatamente. Bastò infatti, nella campagna del 1815 che Bluker e Vellington riuscissero a comunicare fra loro e accordarsi sul punto di congiungimento, perchè, malgrado tutto, riuscisse frustrata forse la più bella concezione strategica, che abbia mai escogitato Napoleone in tutte le sue campagne.

Di tali manovre, relegando quindi fra i ricordi il processo materiale della loro esecuzione passata, rimarrà però sempre vivo il concetto, nel senso di poter rafforzare a secondo della convenienza i vari punti della fronte di combattimento distanti fra loro decine di chilometri, avendo presente però che ciò non potrà avere utile applicazione, se non si dispone *di una ferrovia sul rovescio della fronte di battaglia, la quale faccia sì che il tempo occorrente pel trasporto dei rinforzi da un punto all'altro della fronte, sia minore del tempo occorrente alla decisione del combattimento.*

In tal senso ha provveduto, come vedremo in seguito, il vicino Impero; e se noi non faremo altrettanto, alla inferiorità di numero aggiungeremo in caso di guerra un'altra causa di probabile insuccesso.

Ad ogni modo benchè sia prevedibile che, in caso di guerra, le ostilità si apriranno contemporaneamente su tutte le parti accessibili dei 600 chilometri circa della nostra frontiera, tuttavia, dai preparativi fatti all'estrema punta meridionale del Tirolo, si può arguire che è da quella

parte che l'Austria si ripromette lo sforzo più gagliardo, se non il più numeroso, poichè, impegnata o vinta la nostra resistenza da quella parte, cade altresì quella sul resto del confine.

Se le nostre opere di difesa, e la quantità di truppa che opporremo sulla frontiera del Tirolo varranno a trattenere l'avversario dal raggiungere gli obiettivi indicati più sopra, varranno però altresì a distogliere tante forze dal resto della frontiera orientale, da renderla facilmente transitabile al nostro eventuale avversario assai superiore in forze.

Il Tirolo quindi oltre a rappresentare la minaccia più pericolosa, perchè è la plaga del vicino impero da cui si può puntare più da vicino sul Po, tagliando così le nostre retrovie e la ritirata delle nostre truppe impegnate verso la Drava ed il Tagliamento, è anche *l'esponente strategico dell'evento dal quale dipende tutta la nostra resistenza fra Adda ed Isonzo, e la possibilità per parte nostra di trar vantaggio da qualunque successo che offensivamente avessimo potuto conseguire sul restante confine della regione Veneta.* L'esempio dato da Bonaparte nella campagna del 1796-97 è troppo noto perchè possa mettersi in dubbio: un esercito non può spingersi oltre l'Isonzo se non è assolutamente padrone del Tirolo.

Così sembrami spiegata la parsimonia, colla quale il confinante impero ha distribuito le sue fortificazioni nei vari tratti di confine e specialmente sulla alta valle del Piave, nella ferma persuasione che noi da tal parte non potremo mai impegnare grosse azioni di guerra, essendo l'alto Cadore troppo eccentrico rispetto alla nostra base di operazione, mentre l'Austria, su quella sua fortissima cortina, che unisce i due bastioni formati dalle montagne che racchiudono le valli dell'Adige e dell'Isonzo, e che ha sul suo rovescio un'ottima ferrovia strategica, sa di poter facilmente aver ragione delle nostre deboli difese, e di aver l'opportunità di valersi di tutte le strade esistenti nella plaga, per agire di fianco sulle nostre forze operanti nelle valli del Piave e del Tagliamento.

(*Continua*).

TANCREDI NAGLIATI
maggior generale nella riserva.

OSSERVAZIONI VARIE

SUL FUNZIONAMENTO E L'IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI NELLA CAMPAGNA ITALO-TURCA DELLA LIBIA

L'impiego delle mitragliatrici in Libia non fu sempre fatto conformemente ai dettami dei nostri regolamenti.

Questo si deve essenzialmente a due cause:

1° Che tali armi erano nuove;

2° Perchè si combatteva contro un nemico che adottava una tattica tanto diversa dalla nostra, che noi ci trovavamo spesso e d'improvviso di fronte a cambiamenti di situazioni assolutamente imprevisti.

Chiamarle armi nuove non è perfettamente esatto, perchè la loro esistenza data da oltre quarant'anni, ma la cattiva prova che esse dettero nella campagna franco-prussiana del 1870 e nella nostra campagna in Eritrea, le fece mettere da parte. Risorsero e tornarono in auge dopo la campagna anglo-boera e più ancora dopo la campagna russo-giapponese, dove se ne fece un largo impiego con risultati molto soddisfacenti. In Libia poi il loro impiego si mostrò molto opportuno anche per ragioni morali. Gli Arabi ne avevano un vero terrore; ne avevano più paura che dei cannoni. Questa circostanza non solo si verificò in alcuni combattimenti, dove appena esse facevano sentire il loro caratteristico crepitio, lunghe linee di fuoco venivano abbandonate e gruppi ancora lontani, che non potevano esserne offesi, si davano alla fuga, ma lo affermarono anche alcuni nostri informatori ed alcuni indigeni che venivano a consegnarci le armi, dopo aver disertato il campo nemico.

Il risorgere delle mitragliatrici si deve sopratutto al progredire della meccanica, chè mentre una volta esse rispondevano al loro còmpito, quello cioè di lanciare in breve tempo una grande quantità di proiettili, per mezzo di un certo numero di canne riunite insieme e col far funzionare i meccanismi di otturazione per mezzo di leve manovrate a mano, ora invece esse sono vere e proprie armi automa-

tiche. Nelle mitragliatrici antiche si ebbero spesso casi di mancato funzionamento per imperizia del personale, in Libia talvolta si arrestò il funzionamento dell'arme per la sabbia.

Come tutte le armi automatiche esse hanno organi delicati. La sabbia finissima del deserto si introduceva dappertutto e non bastava tenerle costantemente nella custodia, ma occorreva intasare e difendere con stracci qualunque incavo, ingranaggio e cerniera anche del treppiede. Dopo poche ore di ghibli occorreva smontarle al riparo dal vento per pulirle alla meglio. Prima di annottare era necessario provarle per essere sicuri che quella poca sabbia che inevitabilmente restava nell'interno non oltrepassasse quel limite di aumento di attrito, oltre il quale ne resta impedito il funzionamento. Del resto anche i cannoni 1906 (con affusto a deformazione) presentarono lo stesso inconveniente, benchè in misura minore, avendo meccanismi assai meno delicati. Ricordo che il giorno 28 ottobre 1911, nel quale spirò costantemente un vento soffocante che trasportava tanta sabbia da rendere impossibile il vedere oltre 50 passi, le batterie 1906, non garantivano che un colpo per pezzo.

Probabilmente si deve anche alla sabbia se, nel combattimento della notte del 13 ottobre 1911 a Bu-Meliana, il nemico ci abbandonò una mitragliatrice *Hothkiss* con tutti i cofani, che fu poi adoperata da noi nel combattimento del 5 dicembre 1911 ad Ain-Zara.

L'esperienza di queste armi nella campagna libica è stata fatta con la *Maxim* tipo pesante, che ora sarà sostituita con altra tipo leggero. L'adozione di una mitragliatrice leggera si impone in modo assoluto, giacchè alcune perdite subite dal personale addetto alle mitragliatrici, dipesero esclusivamente dal fatto che nei trasporti a spalla, gli uomini non potevano coprirsi e piegarsi per diminuire il proprio bersaglio. Se si pensa che l'arme pesava circa 30 chilogrammi, il cavalletto circa 20 chilogrammi, come fare ad appostarsi, curvarsi, prender fiato e fare gli sbalzi simili a quelli che può fare l'uomo armato di solo fucile? E gli uomini che trasportano i cofani, di circa 53 chilogrammi ciascuno? La mattina del 26 ottobre 1911, nell'accorrere dalla caserma di cavalleria a Sciara-Zauia, dove gli Arabo-Turchi avevano superato le nostre posizioni, si dovette percorrere circa 1 chilometro in terreno difficilissimo, perchè tagliato in tutti i

sensi da piccoli muri, siepi di fichi d'India e fossetti, e per di più battuto in tutte le direzioni da fuoco di fucileria. Ciò rese necessario il lasciare a mezza strada i cofani, perchè gli uomini erano esausti. Si dovette lì per lì continuare fino alla postazione con le sole armi e i quattro nastri che le accompagnano sempre, dopo, con l'aiuto di alcuni uomini dello squadrone appiedato dei cavalleggeri di Lodi, col quale la sezione erasi portata sulla linea di fuoco, si poterono trasportare i cofani vicino all'arme.

Si aveva quindi ragione sul principio ad essere incerti se classificare le mitragliatrici fra le armi portatili o le artiglierie, se darle cioè alla fanteria o all'artiglieria.

Anche quando la sezione è someggiata, porta un grande ingombro alle colonne. Come risulta dalle tabelle di formazione, la sezione ordinaria ha dodici muli da soma e due carrette; quella da montagna ha sedici muli da soma e una carretta. In quest'ultimo modo erano costituite le sezioni che operarono in Libia. Sarà opportuno di segnalare come la carretta non potè quasi mai seguire a distanza utile la colonna, sia perchè le carovaniere facevano talmente affondare le ruote che dopo breve tratto i muli erano completamente esausti, sia perchè il carico della carretta era eccessivo. L'inconveniente dell'affondamento delle ruote, si deve anche al fatto che le carrette siciliane, colà adottate, avevano il cerchio della ruota troppo stretto; epperò avrebbe servito meglio la carretta tipo alpino, che ha il cerchio della ruota assai più largo. Sarebbe meglio che le sezioni per truppe coloniali fossero totalmente someggiate, e a tale scopo mirarono alcuni studi ed esperimenti, ma la sistemazione a basto del materiale che porta la carretta presenta non lievi difficoltà, specie per quanto riguarda la macchina per caricare i nastri. Riesce anche difficile suggerire il modo di ridurre il numero dei quadrupedi: la mitragliatrice ha assoluto bisogno di un abbondante e pronto alimento di cartucce, giacchè da tale condizione essa trae la sua caratteristica essenziale. Si è anzi ultimamente aumentato un mulo portascudi, perchè il personale era soggetto a molte perdite essendo impossibilitato dal peso (nel trasporto a braccia) ad attraversare terreni scoperti, come si è detto, con la necessaria velocità, e ad approfittare prontamente e utilmente dei più piccoli ripari.

Per il loro caratteristico rumore, e per il getto di vapore acqueo, che non è sempre possibile celare, le mitragliatrici attirano su di loro il fuoco dell'artiglieria; si trovò quindi molto opportuno dare, anche per questa ragione, un più sicuro riparo ai serventi per mezzo degli scudi. Quest'ultima circostanza fu sempre riscontrata allorchè gli Arabo-Turchi possedevano quei sette cannoni, che poi furono loro tolti la sera del 4 dicembre 1911.

Concludendo sulla questione della pesantezza del materiale e del reparto, occorre ricordare che la mitragliatrice è arma essenzialmente da fanteria, perchè, come sappiamo, la sua canna è quella del fucile accorciata di 62 millimetri, il suo tiro è come quello del fucile, solo meno radente e più irregolare per effetto del logoramento della canna. Si deve tendere perciò a renderla più leggera e più mobile per quanto è possibile.

Occorrerà parlare partitamente; del materiale; della costituzione delle sezioni; del tiro; dell'impiego.

Materiale. — Il tubo a valvola del manicotto refrigerante, benchè genialissimo nella sua costruzione, non funzionò sempre bene per effetto dei depositi dell'acqua, resi ancora più notevoli dal fatto che spesso si era costretti ad adoperare acqua molto sporca e contenente sabbia. Si dovette molto spesso smontarlo e pulirlo. Se si pensa alla necessità di aver sempre il manicotto pieno completamente si impone di studiare un mezzo che garantisca il funzionamento della suddetta valvola, senza ricorrere troppo spesso alla svitatura.

Per celare il getto di vapore, che è assai forte dopo 250 colpi, è consigliato di adoperare un tubo di gomma che, attaccato al foro di uscita del vapore, vada a piantarsi in un fossetto scavato nel terreno e ricoperto di un telo da tenda. Questo sistema si mostrò poco pratico. Occorrerebbe un anello con avvitatura che costituisse l'orlo al foro di uscita del vapore e lasciare sempre, anche nel someggio, questo tubo attaccato all'arme.

È bene procedere al raffreddamento con quanta più frequenza si può, per evitare di cambiare troppo spesso la coppa stantuffo onde liberarla dalla incrostazione di mellichor. Quando questa incrostazione stava per raggiungere il limite massimo, lo si notava facilmente con l'orecchio, perchè i colpi si succedevano assai più lentamente.

È da evitare di adoperare nastri già da lungo tempo fuori dei cofani, perchè alcuni arresti che si ebbero durante il tiro dipesero dall'essere le cartucce un po' fuori dall'alloggiamento del nastro e per imbrattamento di polvere o sabbia, tanto che il cambio del nastro bastò per far riprendere alla mitragliatrice il suo funzionamento regolare.

Durante il tiro le vibrazioni tendono a svitare i tappi dei manubri cavi che contengono l'olio; se non si ha l'avvertenza di stringerli prima di togliere l'arme dal cavalletto si perdono e verrebbe così a mancare l'olio a portata di mano tanto indispensabile per il funzionamento di tutti i delicati congegni interni. Sarebbe molto opportuno applicarvi un piccolo piuolo simile a quello esistente nel cane dei fucili mod. 91, destinato ad impedire lo svitamento del bottone dell'otturatore.

L'arco di direzione del cavalletto è forse troppo piccolo; occorrerebbe dargli una maggiore ampiezza, per potere, senza spostare il cavalletto, dare all'arme una maggiore dispersione e facilità di cambiare direzione al tiro. Specialmente quando la mitragliatrice poggiava su terreno sabbioso (caso normale) si doveva spesso ricorrere all'espediente di mettere piccoli pezzi di tavola o di pietra sotto le zampe anteriori, formando così una specie di paiuolo. Non sempre si riuscì poi a dare al piano di questo arco una inclinazione analoga a quella dei bersagli da battere; ne seguiva che nei casi in cui il nemico occupava il fianco di un'altura, il tiro riusciva giusto solo nel punto in cui si aveva puntato. Si riuscì solo in parte ad ovviare ad un tale inconveniente, mettendo cioè a differenti ginocchielli le due zampe anteriori o scavando terra sotto una di queste zampe. Il centro di gravità veniva però notevolmente spostato e per conseguenza diminuita molto la stabilità della mitragliatrice. Non si adoperò mai il ginocchiello basso, quello cioè che dovrebbe essere ordinario in combattimento per la posizione a terra, perchè, essendo l'asse di rotazione delle zampe anteriori assai obliquo, i punti di appoggio in questa posizione vengono spostati indietro, l'arme con un piccolo urto andava a piantarsi con la bocca nella sabbia e richiedeva così subito dopo la smontatura del rinforzatore di rinculo, perchè l'imbrattamento era tale da arrestarne il funzionamento. Non era possibile far te-

nere al tiratore il petto sulla zampa posteriore: le vibrazioni avrebbero finito col produrgli una contusione.

Contro nemico vicino e minaccioso si trovò assai opportuno liberare la mitragliatrice dal cursore dell'arco di dispersione per spostare rapidamente il tiro e innaffiare in tutte le direzioni. Tale sistema fu adoperato molto efficacemente sul principio del combattimento del 26 ottobre 1911, allorchè il nemico irrompeva con impeto ed alcuni gruppi giunsero anche alla distanza di 50 passi. In tal modo si preparava la mitragliatrice sulle trincee prima di annottare, allorchè le posizioni occupate da noi non erano ben sistemate a difesa, perchè dopo la regolare sistemazione, si faceva il puntamento alla linea dei reticolati.

I cofani sono troppo pesanti: anche quando il someggio lo si può fare con tutta calma, riesce assai difficile a due uomini di attaccarli al basto, specie quando il mulo è piuttosto alto. Non è il caso di consigliare di farli più piccoli, perchè equivarrebbe ad aumentare il numero già forte dei muli. Si potrebbe studiare un sistema per dividerli in due parti assolutamente indipendenti fra loro.

Altra questione importante da risolvere, è l'armamento del personale. Finora i serventi sono stati armati di pistola, i conducenti di moschetto mod. 91. Per i serventi l'armamento si mostrò insufficiente, tant'è vero che furono utilizzati alcuni fucili *Mauser* tolti agli Arabo-Turchi, per completare il loro armamento. Una tale arma era, a dire il vero, assai ingombrante, specie nei trasporti a spalla, ma i soldati si adattavano di buon grado a questo disagio. Sarebbe molto utile armare indistintamente tutto il personale di moschetto mod. 91.

Costituzione della sezione. — Poco vi è da osservare. Le mansioni dei quattro serventi sono nettamente distinte, sì che dopo un adeguato numero di esercizi, anche molto limitato, non si generò mai confusione e non si ebbe quindi mai perdita di tempo nel mettersi in postazione o nel someggiare. Soltanto, come si è accennato, essendo il cofano eccessivamente pesante, l'aver solo due uomini addetti ai due cofani, è poco, l'inconveniente si eliminerebbe con la ricordata divisione in due di ogni cofano.

Tiro. — Lo si è sempre regolato con l'osservazione dei punti di caduta dei proiettili nelle salve di prova. La pra-

tica è tutto, l'alzo fu ben poco adoperato, e per persuadersi di questo, basterà pensare all'irregolarità del tiro di questa arma. L'alzo è ben difficile che corrisponda alla gittata, come sappiamo, questa si differenzia da quello a seconda dei colpi sparati dalla mitragliatrice e di cui occorre tenere esatto conto. Si sa che ogni 2000 colpi la gittata si accorcia di circa 100 metri, ma anche questa diminuzione non è costante, perchè l'imbrattamento di mellichior dell'interno della canna, ovvia in parte l'inconveniente dell'aumento del calibro dell'anima per effetto del logoramento, ma spesso l'incrostazione di mellichior viene asportata di colpo per effetto del riscaldamento, ciò che porta perturbazioni tali da dare perfino colpi di traverso.

Durante il tiro spesso il suolo cedette sotto i tre punti d'appoggio in modo assai diverso. E così si potrebbero citare altre cause di importanza minore, che confermano sempre più come il tiro delle mitragliatrici non possa essere regolato da norme precise, ma soltanto dalla pratica.

Maggior cura, per regolare questo tiro, occorre averla per le grandi distanze, perchè, come sappiamo, alle grandi distanze la rosa si allarga e si accorcia, e per conseguenza gli spazi battuti sono piccoli.

Il tiro al disopra di truppe amiche non fu mai fatto in previsione appunto di questa irregolarità, che non dava alcuna garanzia di sicurezza a queste truppe. Generalmente fu fatta agire una sola mitragliatrice: questo non solo per evitare l'inconveniente accennato anche dal regolamento, di un esagerato consumo di munizioni, senza avere un aumento corrispondente di efficacia sul bersaglio, ma anche per poter procedere al necessario raffreddamento senza interrompere il fuoco e per riparare a qualche eventuale inconveniente che poteva arrestare il tiro.

Impiego. — La sezione di tiro fu la sola che prese parte ai combattimenti e alla manovra. Lo scaglione munizioni veniva sempre lasciato coi muli porta-cartucce del battaglione più vicino, o di quello cui era assegnata la sezione. Sia in marcia che in manovra, i due muli porta-arme stettero sempre affiancati, seguiti dai rispettivi porta-cofani; al momento dello schieramento questo intervallo diventava di circa 100 metri. Nella zona battuta dal fuoco si usò sempre il trasporto a spalla, quello a braccia non si usò

quasi mai, perchè gli uomini, essendo costretti a stare raggruppati, offrivano troppo bersaglio.

Forse ora, con gli scudi, un tale sistema di trasporto è più consigliabile. Allora, si trovò solo opportuno di usarlo per portarsi dalla posizione coperta dove si erano scaricati i muli; o dove si era unita la mitragliatrice al treppiede dopo un trasporto a spalla, per raggiungere il ciglio di fuoco della posizione, oppure per mettersi al coperto dovendo fare l'operazione inversa, e finalmente per procedere al raffreddamento o alla riparazione dell'arme.

Le nostre *Norme* per il combattimento dicono che le mitragliatrici debbonsi tenere a preferenza coi battaglioni di seconda linea, e ne spiegano le ragioni. Non escludono però che si possano anche impiegare coi battaglioni di prima linea, ed in marcia che si possano assegnare all'avanguardia. In Libia generalmente si adottò quest'ultimo sistema, perchè le prime linee non trovavano quasi mai una seria resistenza, al primo urto gli Arabo-Turchi per solito abbandonavano precipitosamente le posizioni e facevano credere ad un loro completo sfacelo. Tornavano poi dopo improvvisi, rapidi, numerosi alla riscossa e una parte di essi con larghi giri tentava di cadere sulle retrovie. Ora, siccome la mitragliatrice serve molto bene per aggrapparsi e affermarsi su posizioni rapidamente conquistate e respingere i contrattacchi del nemico, occorreva che queste armi raggiungessero al più presto le posizioni conquistate dalle prime linee per afforzarvisi.

Gli Arabo-Turchi avanzavano al contrattacco presentandosi in masse piuttosto dense, era opportuno quindi avere per tempo le mitragliatrici sulle posizioni prese al nemico per aprire un fuoco efficace prima che questi gruppi si assottigliassero. Per il suaccennato svolgersi dei combattimenti, la prima linea aveva bisogno subito di sviluppare una grande azione di fuoco per inseguire il nemico, che, dopo un'apparente tenace resistenza, abbandonava come un sol uomo le posizioni quando stavano per essere raggiunte dai nostri.

Come inquadramento, la sezione conservò sempre una certa indipendenza per intervenire di propria iniziativa e rapidamente a battere bersagli su cui il fuoco di queste armi poteva essere veramente efficace e per spazzare gli ostacoli all'avanzata dei reparti. Il caso ultimo si verificò in una maniera tipica nell'ultima fase dell'avanzata su Ain-

Zara (4 dicembre 1911) della colonna centrale: Una compagnia dell'84° fanteria e una dell'82°, stavano per dare l'assalto a una batteria di artiglieria nemica. Furono improvvisamente arrestate da un vivo fuoco di fucileria che le colpiva di infilata. Era un gruppo assai forte di Arabi, già disperso, che si era riannodato, e inosservato aveva preso posizione su di un fianco. La sezione, che rispetto a queste due compagnie era assai arretrata e spostata su un'ala, potè con un vivo fuoco, a sua volta, infilare l'appostamento nemico così improvvisamente e violentemente che, il fuoco, che aveva arrestato i due reparti, cessò senz'altro e nessun ostacolo più si oppose all'avanzata risoluta sulla batteria.

Però malgrado l'esperienza, malgrado i trattati, i regolamenti, ecc., regole tassative d'impiego non se ne possono trarre; si potranno avere soltanto dei criteri generali. Anche sul loro assetto definitivo si è ancora incerti, infatti in alcuni eserciti esteri se ne crearono quasi delle artiglierie dando loro affusti che poi furono tolti e quindi dati di nuovo. Gli scrittori hanno battezzato queste armi coi nomi più stravaganti ed hanno sbizzarrito la loro fantasia colle frasi più strane, ciò che dimostra l'entusiasmo e la fiducia per l'efficacia del loro fuoco. Non bisogna però lasciarsi trascinare, non bisogna esagerare. Certo che, come già abbiamo detto, l'arma rianima i nostri soldati e fa scompigliare i gruppi nemici, anche se lontani.

I criteri d'impiego non possono legarsi con regole; è affidato all'ufficiale comandante di sezione ed al sottufficiale l'attuare le norme pratiche nei loro particolari. Essi operano sempre di loro iniziativa, debbono sempre tenersi al corrente della situazione generale per entrare in azione al momento opportuno, che spesso è molto fugace e la loro azione deve essere rapida e di sorpresa. Siccome queste armi consumano molte munizioni e si logorano molto, non debbono essere impiegate nelle ordinarie situazioni del combattimento. Non conviene quasi mai far agire le mitragliatrici prima dei mille metri. Tuttavia nella prima giornata dell'azione offensiva su Ain-Zara, furono adoperate a 1200 metri contro gruppi di regolari turchi che si presentarono successivamente attraversando un terreno scoperto, dove precedentemente l'artiglieria aveva aggiustato il suo tiro, e di cui si conosceva perciò in modo esatto la distanza.

In Libia si adoprarono molto le mitragliatrici per difendere posizioni sulle quali si sostò lungamente. Dopo il primo sbarco fu occupato e fortificato il margine dell'oasi. Si tennero da principio alla riserva di settore, come potente rinforzo di fuoco da mandare nei punti più minacciati, ma dopo il combattimento del 26 ottobre 1911, si lasciarono le mitragliatrici sulla linea di fuoco, spostandole volta per volta nei punti dove si riteneva più probabile un attacco. A quest'ultimo sistema si venne per il fatto che l'arma poco si adattava ad occupare posizioni precedentemente sistemate con ripari per fucileria. Occorreva adattarli lì per lì, ciò che portava via molto tempo ed esponeva grandemente il personale. Si incorse però nell'altro inconveniente di averle ancora più lontane dal punto minacciato, tanto che nella giornata del 3 novembre 1911, quando fu attaccato il fronte orientale Sidi Mesri Henni, si dovettero togliere le mitragliatrici da Sciara-Zauia, farle retrocedere e avanzare di nuovo fino al marabutto di Sidi-Mesri, impiegando così un tempo doppio di quello che sarebbe occorso se si fossero trovate alla riserva.

Concludendo, anche in difensiva converrà tenere queste armi indietro perchè abbiano libertà di portarsi nel punto più opportuno, molto più che con gli scudi, di recente adozione, si è ovviato all'inconveniente di dover adattare lì per lì il riparo. Fa eccezione il caso in cui si abbia da battere punti di passaggio obbligato di particolare importanza, o che si abbiano sulla linea di difesa salienti con particolare campo di tiro, per cui la mitragliatrice, se non difende direttamente il punto in cui trovasi, possa colpire di fianco il nemico che attacca altri punti. Questo è il caso più favorevole dell'impiego in difensiva, come avvenne sulle posizioni di Gargaresch: la sezione occupò un punto avanzato della linea di fuoco in mezzo a due ridotte, in modo da fiancheggiarle ed incrociare con esse i fuochi.

Si vorrebbe in certi casi da qualcuno assegnare alle mitragliatrici una scorta, ed altri assegnarle come scorta all'artiglieria. Dovendo esse quasi sempre combattere in intimo legame ed in mezzo alla fanteria non hanno bisogno di scorta speciale. Solo nel caso in cui dovessero percorrere itinerarii diversi per ragioni di copertura, o per compiere speciali missioni, nei casi insomma in cui dovessero notevol-

mente allontanarsi e percorrere terreni insidiosi, debbono essere accompagnate e protette.

Non sembra conveniente assegnare le mitragliatrici in luogo della fanteria e cavalleria quale scorta all'artiglieria, perchè esse non hanno che un modo d'azione: il fuoco.

Le mitragliatrici non potranno mai sostituire completamente l'artiglieria leggera che opera con la fanteria nei terreni difficili (come da qualcuno si è talvolta accennato) ma in alcuni momenti dell'azione sì: come per aiutare la fanteria che sta per andare all'assalto, per sostenere la ritirata, ed in genere in tutti i momenti critici. Sono gli unici casi in cui tassativamente si può stabilire che esse debbano sempre agire con tutta la loro potenzialità. È perchè rispondano meglio al suddetto scopo che si studia e molto si dovrà studiare per renderle più leggere e più mobili, trasportabili il più che sia possibile senza il someggio. Il loro impiego necessita più che altro nelle colonie e in montagna, dove appunto l'artiglieria trova le maggiori difficoltà di trasporto.

Circa dunque il loro impiego si può concludere che malgrado l'esperienza fattane, i regolamenti, le preoccupazioni degli scrittori per prevedere tutti i casi e le svariate situazioni, i comandanti delle sezioni si troveranno sempre di fronte all'imprevisto, ciò che dà ancora una volta ragione del perchè queste armi non possano tollerare norme assolute e tassative per il loro impiego.

Probabilmente anche le future esperienze non daranno nulla di più preciso, rimarrà sempre la necessità di sfruttare quei momenti fugacissimi in cui si mostrerà oppurtuno l'impiego delle mitragliatrici, di conseguenza i comandanti dei battaglioni da cui esse dipenderanno, non avranno quasi mai il tempo materiale di far pervenire loro l'ordine di portarsi nel punto e nel momento più opportuno per agire, perciò anche per l'avvenire esse dovranno sempre avere la massima libertà d'azione.

L'adozione delle mitragliatrici si estende e si estenderà sempre più, si può affermare che esse sono le armi dell'avvenire.

FRANCESCO LEPRI
capitano 24° reggimento fanteria.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI AMEGLIO NELL'EGEO
L'OPERA DEI SUOI SOLDATI

Al vincitore delle Due Palme dedico queste poche pagine scritte sotto il bel cielo di Rodi, che Egli, con la vittoria di Psitos, consacrò all'Italia!

È trascorso omai più di un anno dal giorno in cui, sotto il sole delle avite glorie, il generale Ameglio alla testa della sua divisione entrava, vittorioso, tra le mura di Rodi e vi stabiliva il dominio provvisorio della Terza Italia.

Il memorabile ingresso delle truppe italiane nella storica antica città fu salutato dalle acclamazioni della folla e dei giornali di tutta Italia, i quali giornali — ad opera dei cosidetti corrispondenti di guerra — pubblicarono, sull'avvenimento, i più ampi particolari illustrando Ameglio, i suoi soldati, il passato di Rodi, e l'epopea meravigliosa degli antichi cavalieri...

Da quel giorno, ripeto, è passato poco più di un anno. Ma, come sempre avviene dopo i primi entusiasmi, più nessuno, si può dire, si è occupato della 6ª *divisione speciale* del generale Ameglio nè del suo governo provvisorio, il quale — qualunque sia per essere il destino delle isole — avrà, qui, lasciato delle orme che rimarranno incancellabili nella storia dei tempi.

Specialmente dopo il trattato di Losanna il silenzio si è fatto più profondo sull'occupazione italiana dell'Egeo quasi che l'angelo diafano della Pace avesse disteso le sue grandi ali sui vincitori di Psitos come per tenerli celati all'occhio d'Europa.

Ben pochi, infatti, furono i giornali che pubblicarono articoli sul regime di Ameglio e sull'opera dei suoi soldati a pace conclusa: e quegli articoli furono monchi ed incompleti. Gli è che la stampa in genere abituatasi, nel periodo della guerra guerreggiata, a pubblicare corrispondenze di impressione a base esclusiva di episodi più o meno epici ma nei quali, sempre, si volle far risultare l'eccezionale e lo strepitoso ad ogni costo, non volle più saperne di trat-

tare argomenti che, all'occhio dei lettori superficiali ed eccitati, non avevano più l'apparenza di attualità nè sembravano più atti a destare quella curiosità morbosa che per tutto il periodo della guerra italo-turca aveva dominato tra la gente.

D'altra parte lo scoppio della nuova guerra balcanica, succeduta immediatamente alla guerra italo-turca, distrasse alquanto l'attenzione dell'opinione pubblica e finì, data la tragicità degli avvenimenti, per assorbirla interamente.

Non dunque si può completamente far torto alla gente d'Italia se non seppe o non potè valutare o discutere gli effetti dell'occupazione italiana nelle isole dell'Egeo: la forza degli eventi e degli avvenimenti, sempre più incalzanti, influì grandemente a distrarre l'attenzione da Rodi e dalle altri minori isole.

* * *

Pare però omai giunto il momento di fare un poco di storia del Governo Provvisorio delle Sporadi, ed io mi accingo, perciò, a dirne qualcosa su le colonne di questa nostra *Rivista militare Italiana* come prima affermazione. Giorno verrà — e non sarà lontano — in cui quella storia sarà compiuta e nota a tutti, ed allora gli italiani avranno un'idea concreta di quanto essi debbono al vincitore delle Due Palme e di Psitos: a Giovanni Ameglio, a questo generale che dagli eventi fu chiamato non solamente a guidare i combattenti sui campi di battaglia, ma a compiere fuori dei confini della Patria, prima in Africa poi in Cina poi sulle sponde dell'Egeo, missioni difficili e delicate che fecero di lui, e nello stesso tempo, un tipo geniale del soldato di ventura e di Console Romano.

Mentre scrivo queste righe la questione delle isole non è ancora risolta, nè pare prossima a risolversi: d'altra parte coloro che in materia di politica estera sono addentro affermano che l'Italia, in omaggio al trattato di Losanna, è la sola ad avere il diritto di sbrigarsela con la Turchia senza l'intervento delle potenze. Infatti..... Ma non è il caso d'iniziare una discussione intorno ad un argomento tanto scabroso e che non è quello che io mi sono prefisso di svolgere. Ritorno perciò, senz'altro, al governo provvisorio di Ameglio.

Chi in questi primi mesi dell'anno di grazia 1913 non sia stato nelle isole dell'Egeo, e non abbia avuto campo di

avvicinare il generale Ameglio e di coglierne direttamente le impressioni, non può farsi un'idea quali e quante difficoltà egli abbia dovuto superare nell'esercizio delle sue funzioni di Governatore.

Difficoltà che richiesero in Lui non solo la più completa tranquillità dello spirito, ma anche la manifestazione di un'arte politica sopraffina, dato l'ambiente così disparato delle isole su cui sono concentrate le razze più diverse per costumi e civiltà.

Nelle ore in cui l'Europa era come assorta nel gran conflitto dei Balcani, mentre l'Italia volgeva l'occhio vigile *su le altre cose* dell'Oriente, il generale Ameglio era costretto ad una lotta non cruenta ma tutta intessuta di piccole insidie che da un momento all'altro avrebbero potuto determinare improvvise reazioni e trascinare l'Italia in avvenimenti imprevisti.

Guai se Ameglio non avesse avuto l'intuito e il così detto discernimento dell'*ora che volge*: guai se questo generale avesse ceduto a certi impulsi!

*
* *

Per comprendere la genesi della lotta cui ho fatto cenno e per poter apprezzare le difficoltà e l'azione del governo provvisorio di Ameglio, occorre risalire un poco indietro e precisamente al giorno in cui fu conchiusa la pace tra l'Italia e la Turchia, ossia all'indomani del trattato di Losanna.

I guai e le difficoltà di Ameglio incominciarono da quel giorno.

Prima Ameglio, era un generale, un condottiere, un tattico, uno stratega: era un Garibaldi che viveva tra i soldati e per i suoi soldati. Innanzi a Lui fremeva la tragica poesia della guerra e della battaglia e nel silenzio della sua camera studiava e meditava i piani che avrebbero potuto arrecare a Lui ed alle sue truppe nuovi trionfi guerreschi.

Prima del trattato di Losanna il generale Ameglio sentiva, attorno a sè, una calda atmosfera di simpatia ed echeggiare gli inni che ricordavangli continuamente il giorno del suo secondo ingresso in Rodi — dopo la battaglia di Psitos — quando, cioè, sotto il bel sole di maggio, al suo passaggio trionfale piovevano le rose e le campane suonavano a stormo.

Dopo il trattato di Losanna non appena, dunque, cessarono le ostilità tra l'Italia e la Turchia, il generale Ameglio dovette accorgersi che le rose lanciate dai Greci dell'isola avevano molte spine ed erano destinate ad amareggiargli, nonpoco, la gioia del trionfo.

Egli, infatti, fu costretto a subire una specie di metamorfosi e a ricorrere all'arte di Machiavelli per far fronte al nuovo contegno dei Greci, la cui mentalità si andava palesando a poco a poco assumendo, però, un che di equivoco, di indeciso, di torbido.

Fortuna volle che Ameglio comprendesse codesta mentalità greca e la penetrasse a fondo ed in tutti i suoi misteriosi meandri. Fu fortuna per Lui e per l'Italia.

Ciò non pertanto, per Ameglio incominciò un penoso, difficile, scabroso dovere che ben a ragione definì il *suo calvario*.

Chi non l'ha visto all'opera, non ha visto come e in qual modo Egli abbia dovuto destreggiarsi per sfuggire ad una serie continua di tranelli che nell'ombra, ogni giorno, gli tendevano i Greci per spingerlo ad uno di quegli atti che avrebbero potuto impressionare l'opinione pubblica, non potrà comprendere mai l'energia morale nè la finezza politica di Ameglio.

Anche qui, per comprendere ciò, occorre fare la genesi che determinò il fenomeno della reazione greca contro l'occupazione italiana. Facciamo adunque un altro passo indietro.

***

Quando la bandiera d'Italia apparve nella gloria fulgente del sole, tra le sponde dell'Egeo; e quando nelle vie di Rodi echeggiarono le fanfare italiane e si videro passare, fieri e gagliardi, i magnifici soldati nostri, tutti gli abitanti dell'isola rimasero meravigliati e tutti compresero che da quella bandiera, da quelle fanfare, da quei soldati si diffondeva come un soffio di civiltà nuova, come un raggio di nuova luce che avrebbe indirizzato le menti e le coscienze verso nuovi e più ampi orizzonti. In quella bandiera, in quelle fanfare, in quei soldati si delineavano, per dir così, i contorni maestosi e solenni della Giustizia e della Libertà.

Ciò lo compresero tutti, e cioè i Turchi, gli Ebrei ed i Greci: specialmente; forse, lo compresero i Greci. Infatti

verso i soldati d'Italia si protesero le mani di tutti gli isolani sulle cui labbra echeggiava continuamente la parola *amigo*, che fu la prima e più eloquente parola italiana imparata e indirizzata da questa popolazione ai singoli nostri soldati.

Pareva adunque che l'idillio così bene iniziatosi non dovesse più terminare.

Sopratutto pareva che l'idilio non dovesse cessare da parte dei Greci i quali, come ho detto, sembravano — e forse lo erano realmente — i più entusiasti dell'occupazione italiana. Infatti i Greci, dal regime turco erano passati a quello italiano sotto cui poterono gustare i primi frutti di una libertà a cui non erano, certo, assuefatti... Gli identici frutti poterono gustare gli Ebrei, che rimasero addirittura sbalorditi, comprendendo che all'ombra della bandiera italiana potevano respirare altre aure. I Turchi stessi che pure erano i dominatori, e diventarono d'un tratto dominati, apprezzarono talmente il regime italiano che nessuno di essi rimpianse il... passato dominio. A tal punto che oggi van dicendo che se mai Rodi dovesse passare alla Grecia, essi — i Turchi — emigrerebbero in massa in Italia!

***

Come adunque si può spiegare il fenomeno della reazione greca contro il regime italiano?

Esso è spiegabilissimo. Basta risalire ai primi giorni della nostra occupazione e dare un'occhiata ai giornali di Atene da cui partì quella scintilla che doveva mettere in subbuglio l'isola e rendere tanto delicato e difficile il còmpito di Ameglio.

Nei primi tempi della nostra occupazione la stampa greca — pienamente edotta non solo della correttezza, ma anche della giustizia e liberalità del dominio italiano — unì la sua voce a quella dei plausi accumulantisi sul capo del generale Ameglio. Ma poi detta stampa ha incominciato, a poco a poco, a mutar linguaggio e a far la voce grossa contro di noi. Era la politica di Atene che richiedeva ciò; e per quanto i Greci delle isole non pensassero neppure alla possibilità d'una reazione, tanto si andavano crogiolando lo spirito fra le pieghe della bandiera italiana, pure dovettero cedere e fare il viso dell'armi a coloro che erano stati i loro liberatori.

I giornali di Atene incominciarono ad usare frasi equivoche sul conto nostro; dapprima furono dubbi, poi ironie, indi insinuazioni ed infine calunnie...

Secondo certi giornali di Atene, l'Italia si era stabilita nelle isole per far dispetto alla Grecia, per intralciare la sua azione nella nuova guerra contro la Turchia, per impedire la manifestazione dei sentimenti filellenici... Per quanto, nel trattato di Losanna, fosse chiaramente espressa la ragione del dominio italiano sulle isole, pur tuttavia si volle e si seppe, ad arte, travisare il senso di quel trattato coll'intendimento di impressionare l'opinione pubblica e di far assumere all'Italia un atteggiamento poco simpatico. Si disse e si scrisse che Ameglio esercitava un dominio liberale solo in apparenza, ma che, in realtà, era un soverchiatore e un tiranno. Come avviene in tutte le cose della vita quando c'è di mezzo il venticello della calunnia, le affermazioni della stampa greca attecchirono perfino in Italia, ove germogliò l'idea che Ameglio fosse un gendarme della Turchia! I Greci di Atene avevano trovato i Greci d'Italia!

Da quel momento la figura di Ameglio mutò espressione anche fra i Greci di Rodi e delle isole minori. Si dimenticò da tutti il bene che egli aveva fatto..

E come se non bastassero gli articoli della stampa greca, vennero anche a galla i manifesti clandestini nei quali si diceva *corna* dell'occupazione italiana e si invitavano, per ciò, gli isolani a ribellarsi contro la... tirannide di Ameglio!

*
* *

Naturalmente tutto ciò doveva produrre il suo effetto; e lo produsse infatti a Rodi e nei diversi villaggi delle isole, ove i buoni contadini, messi anche su da appositi sobillatori, abboccarono all'amo e incominciarono a gridare, inconsciamente, *abbasso*, mentre prima, consciamente, avevano gridato *evviva* Chi conosce la psicologia delle masse non certo si stupirà di queste varianti di opinioni. Conoscendo poi la mentalità greca, la cosa parrà naturalissima. E fu così che sorse anche nelle Sporadi quella organizzazione politica ellenica che mirando a far di tutto l'Oriente la « Grecia più grande » trovò un valido esponente nel clero ortodosso, che schierandosi decisamente contro Ameglio venne a creargli delle difficoltà di carattere interno tutt'altro

che liete e che potevano, come possono tuttora, creare imbarazzi e complicazioni nel disbrigo dell'intricata matassa balcanica.

E fu così che i Greci dell'isola infiammati da un novello ardore, sotto l'impulso del clero, incominciarono ad assumere l'aspetto di patrioti e a voler innalzare le loro bandiere al posto di quelle italiane, dimostrando, con ciò, di non avere nessuna nozione di ciò che poteva e doveva costituire il diritto dell'Italia.

***

A questo punto entra in gioco la politica di Ameglio. Poteva egli permettere le esplosioni elleniche e, sopratutto, poteva permettere che i Greci andassero in giro con le loro bandiere e tentassero sostituirle a quelle italiane che qui sventolano pel sacrosanto diritto del sangue versato sul campo di Psitos e per virtù di un trattato riconosciuto da tutta Europa? No, evidentemente: Ameglio nè lo poteva nè lo doveva.

In questa sua repressione però era necessario un gran tatto, poichè la causa dei Greci — lo dico subito — poteva parere — e magari lo era — nobilissima. Ciò lo comprese subito Ameglio, come lo compresero tutti gli italiani dimoranti nell'isola, non escluso, ben inteso, i militari.

Chi ha combattuto per la libertà, chi conosce le ansie e i dolori che i nostri martiri soffersero per la redenzione della patria, non poteva non comprendere certi sentimenti. E la stampa greca nell'affermare che il governo provvisorio di Ameglio mirava a soffocare il patriottismo greco faceva, forse, il proprio interesse, ma affermava cosa contraria al vero.

Ameglio non intese che infrenare le manifestazioni materiali che, sotto l'usbergo dell'ellenismo, si risolvevano in una specie di italofobia da parte dei Greci i quali avevano la pretesa di sostituire alle nostre le loro bandiere e di chiedere, quasi, a noi l'appoggio per ribellarsi a quei Turchi il cui dominio, nell'isola, avevano subito per tanto tempo e dal quale, unicamente *al prezzo del nostro sangue*, erano stati riscattati...

In queste parole si sintetizza, io credo con tutta chiarezza, il concetto dei Greci ed il contrasto che ne emergeva coll'occupazione italiana.

Ho detto che a questo punto entra in gioco la politica di Ameglio. Come doveva regolarsi? Egli venne a trovarsi di fronte ad un bivio...

Quale strada doveva prendere delle due che gli si aprivano innanzi? Quella della severità o della indulgenza?

Se egli si fosse dimostrato severo, avrebbero detto che era un tiranno. Se indulgente, che era un timoroso... La stampa greca non mirava ad altro che a provocarlo: nessuno più dei Greci avrebbe sperato nella reazione italiana.

Il generale Ameglio scelse la via di mezzo o, piuttosto, ne tracciò una nuova innanzi a sè. Egli divenne moderatore e, non badando nè a insinuazioni nè a calunnie nè a critiche, compresse e continuò a comprimere con fredda energia militare ogni dimostrazione secondo un suo programma che egli si era stabilito e che si potrebbe tradurre nella formula: « niente *cittime* ma niente *martiri*: « bensì obbedienza assoluta al regime imposto da chi ha « il mandato di governare le isole ».

Non prepotenze, dunque, ma neppure debolezze.

Il rispetto assoluto ed incondizionato alla bandiera di Italia fino al giorno in cui debba sventolare sull'Egeo.

E bisogna convenire che l'attuazione di questo programma trovò efficacissimi interpreti non solo negli ufficiali addetti al comando militare quali il capo di stato maggiore, maggiore de Merzlyak, il capitano Gorini dei reali carabinieri, ma anche in un complesso di egregi funzionari civili quali il conte Noris, commissario civile, ed il cav. Drizzi, sindaco di Rodi, i quali tutti unitamente alle locali autorità giudiziarie italiane, seppero, con abilità ed energia, smussare angoli, appianare difficoltà ed assecondare, insomma, in tutta la sua genialità di concezione il nitido programma di Ameglio.

Contro questo programma logico e retto, la Grecia tentò in Italia le vie del sentimento per impressionare l'opinione pubblica e, nello stesso tempo, sviluppò con maggior energia, nelle isole da noi occupate, la propaganda panellenica... Tutto però fu inutile.

I risultati riuscirono negativi. Ameglio non derogò un istante dal suo programma e con la proverbiale mano di ferro calzata di velluto tenne a posto non solo il clero ortodosso ma tutti quei sobillatori che speravano farsi l'aureola del martirio.

L'acume levantino dei discendenti di Menelao si infranse, e gli sperati disordini con spargimento di *sangue ellenico* per parte di *truppe italiane*, che avessero profonda impressione all'estero e, specialmente, in Italia, non si avverarono.

Alle sassate greche lanciate sui soldati d'Italia questi risposero con quella calma dignitosa che è ormai tradizionale nell'esercito italiano...

Dalle prime ostilità contro i soldati l'opera di questi incomincia ad emergere. Che cosa fecero e cosa fanno i soldati d'Italia nelle isole dell'Egeo? Tale un'opera che pure essa lascerà traccie incancellabili di civiltà e di gentilezza. Ond'è che io non esito a chiamarli i moderni cavalieri di Rodi.

E quando parlo e scrivo dell'opera dei soldati d'Italia, intendo proprio alludere ai semplici soldati nostri, agli umili gregari, ai figli, cioè, del nostro popolo geniale e bizzarro di cui essi sono la più schietta e genuina incarnazione.

Certi fenomeni nelle contingenze ordinarie della vita possono sfuggire anche a chi sia portato, per natura, a riflettere sulle cose e sulle persone: ma allorquando le contingenze, per effetto di eventi, assumono aspetti speciali, allora quei fenomeni diventano così palesi e talmente si accentuano che per non rilevarli bisognerebbe nè aver occhi per vedere nè mani per toccare.

Non oggi io qui, da Rodi, decanterò la potenza dei muscoli e delle armi dei nostri semplici soldati, nè scioglierò ad essi epici inni... Troppo, forse, si è abusato in questo senso da scrittori e corrispondenti di guerra perchè io abbia da lasciarmi trascinare a narrazioni a base di prodigi.

D'altra parte omai qui non risuonano più nè squilli nè tumulti di battaglia per quanto — per chi l'intenda — dalle zolle fiorite di Psitos emani ancora una mesta melodia guerresca che mentre rievoca le figure nobilissime dei sacrificati alla vittoria vivifica pur sempre la fede in future glorie...

Nulla adunque dirò di strepitoso; ma con la sicura coscienza di chi sa di propagare una verità luminosa dirò dei nostri semplici soldati cose semplici e modeste dalle quali, però, emana tale un poema che ad essi da tutto il diritto di esseri chiamati cavalieri...

E come tali io li saluto: cavalieri di gentilezza non solo, ma campioni di educazione civile, propagatori di civiltà.

*
* *

Entrati, poco più di un anno fa, in Rodi coll'aureola della vittoria, salutati anch'essi, come il loro duce, dalle grida del popolo e dal suono festante delle campane, senza baldanza essi presero possesso della terra conquistata e trovatisi a contatto di popolazioni tanto disparate essi seppero rispettare cose e persone adattandosi, con mirabile semplicità, all'ambiente specialissimo dell'isola. Mai una parola sgarbata, mai un gesto nè un atto che potesse suonare offesa o rappresentare la prepotenza.

Tra gli Ebrei, i Turchi ed i Greci essi diffusero, in poco tempo, il gentile idioma della nostra patria e con esso un alto concetto per la libertà e saviezza delle nostre leggi.

Poi quartieri turchi ed ebraici e nei villaggi greci sparsi per l'isola essi, i nostri soldati, con un lavoro lungo e paziente portarono e portano ovunque un miglioramento morale e materiale: luce, vita, commercio e salute diedero alla piccola città dai mille colori, diffondendo un sentimento illimitato di fiducia, talchè i Turchi stessi — così gelosi delle loro donne — non esitarono, contrariamente alle loro abitudini, a lasciarle liberamente circolare ben sicuri che dai soldati d'Italia esse non avrebbero avuto, come non ebbero mai, il minimo sgarbo.

Ma dove certo più emerge *la cavalleria* dei nostri soldati è di fronte ai Greci nell'ora scabrosa che volge.

Chiamati dagli eventi ad una repressione ingrata per quanto doverosa, i nostri soldati vi attesero con calma dignitosa... Insultati e minacciati e, in taluni luoghi, fatti segno a colpi di pietra, mai si lasciarono trascinare ad atti di violenza e con le buone parole, con i modi cortesi seppero spuntare le armi dei ribelli.

Ed ora sparsi qua e là in piccoli reparti nei villaggi greci, separati dal mondo, privi di ogni conforto, lontani dalla patria, vivono a contatto di una popolazione esaltata ed eccitata da quella specie di fanatismo religioso che potrebbe, da un momento all'altro, assumere le vere forme d'una vera e propria ribellione.

Ed in mezzo alle ostilità palesi ed occulte essi — i nostri soldati — compiono sotto mille forme diverse un'opera di civiltà continua che solleva e conforta tutta una massa di contadini derelitti, imbruttiti — quasi — dall'ignoranza e dalla superstizione.

Per convincersi di ciò, per poter valutare come e quanto anche l'opera dei nostri soldati sia apprezzabile bisognerebbe vederli, come li ho visti io, all'opera in questi giorni.

Nei miseri villaggi lavorano di zappa e di gravina e di badile per aprire e riattare strade e condutture d'acqua: diffondono precetti d'igiene, distribuiscono medicinali, fanno da infermieri, curano feriti, insegnano l'arte di adoprare l'aratro e di concimar la terra, aiutano a raccogliere le messi, dirimono questioni e... attendono ai loro esercizi militari: e tutto ciò fanno lieti e sorridenti, con quella bonarietà propria dei figli del nostro popolo, mettendo spesso una nota d'umorismo fra le cose e le persone che le circondano e gettando al vento i ritornelli delle patrie canzoni che si diffondono tra le aure profumate di zagare.

Eppure anch'essi — i nostri soldati — furono chiamati brutali e tiranni e deficienti ignobili strumenti di Ameglio! Ed anche ultimamente un giornale greco — in un'orribile caricatura — rappresentava due bersaglieri nell'atto di afferrare brutalmente per la barba un vecchio sacerdote ortodosso!

Ben è vero che ad essi, ai nostri soldati, quasi sempre affluiscono ceste di rose portate da donne e fanciulle del popolo nel cui seno germoglia il fiore della riconoscenza più forte del sentimento dell'avversione imposta, ma intanto chi li compenserà — i nostri soldati — degli insulti cui sono fatti segno da chi non ha l'onore di conoscerli nè la capacità di apprezzarli?

Il tempo che è un gran galantuomo! Poichè anche per i nostri soldati — che seppero e sanno così bene essere i fedeli interpreti del programma di Ameglio — giorno verrà in cui apparirà manifesta e tangibile quell'opera di civiltà che, emanata da essi, sotto il governo di Ameglio, avrà dato su questa terra i suoi frutti....

Intanto io li saluto, i soldati d'Italia, quali cavalieri.... ben convinto che essi qui, su queste isole consacrate all'Italia, seppero serbare intatta la loro nobile fama, accrescerla e rassodarla per virtù propria e per virtù dell'esempio del loro duce Giovanni Ameglio.

LUIGI NASI

Rodi, giugno 1913.

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose

La vanghetta, il sacco, lo scudo, nulla?

Su qualsiasi argomento è sempre possibile formarsi almeno due opinioni diametralmente opposte. Nè ciò soltanto, ma avviene anche di regola che, se vi ha chi sostenga l'una delle due opinioni, sorgerà immancabilmente chi gli opporrà la contraria. E con quanto più calore l'uno difenderà la sua, con tanto maggiore energia e ostinazione l'altro tenterà di trarlo nella direzione opposta. Questo si verifica sia ragionando del più futile caso che capiti, sia nella storia di tutte le scienze. Il si e il no sono i due tentacoli mediante i quali si dirige, fra continue opzioni, l'oscura avanzata dell'umano volere. Nel campo teorico l'alternativa si limita alla grande opposizione fra giudizi affermativi e negativi; nel campo pratico essa diventa contrasto e scelta fra attrazione e repulsione.

Se in un certo giorno indeterminato nelle fosche nebbie dei secoli trascorsi, sulla spiaggia del mare, ad un folto gruppo di vecchi marinai villosi ritornati dalle isole del litorale affranti per l'aspro lavoro del remo, un giovinetto avesse mostrato con lo sguardo baldanzoso e fisso sul mare una piccola minuscola barca da lui stesso costrutta, sulla quale sorgeva per la prima volta, lungo un alberello diritto, un quadratino di tela, e adagiandola dolcemente sulle acque tranquille in un seno chiuso di scogli, sotto la lieve bava di vento, avesse tentato convincere i vecchi rematori della possibilità d'allora in poi di serbare le braccia ad altri frutti, utilizzando il vento per intrecciare, anche a maggiori e mai raggiunte distanze, le amicizie ed i commerci; se quei villosi testardi avessero risposto con uno sghignazzamento unanime: « E quando non soffierà il vento, quel cencio a cosa « servirà? E un colpo di vento più forte ci rovescerà ai « pesci! E chi potrà adoperare quell'impaccio nella già an« gusta nave?! » noi uomini civili della vita presente, per lo scetticismo di quei vecchi rematori, e per lo sconforto

e l'abbandono conseguente, del giovinetto sognatore, dovremmo vedere retrocessa la civiltà attuale di vari secoli.

L'identico ragionamento potrebbe farsi per mille e mille altri progressi d'ogni genere della scienza e della civiltà. Così potrebbe dirsi a Galileo: « Se c'è la nebbia o se il tempo è nuvoloso, a che serve il tuo cannocchiale per scrutare le stelle? »

E, ritorcendo l'argomento usato oggi dalla vanghetta, dall'umile strumento poliorcetico del fantaccino nella ingaggiata pervicace battaglia contro lo scudo, anche noi potremmo chiedere oggi a quella, sghignazzando similmente ai villosi rematori: « Come farai a lavorare contro il ma« cigno? Come farai a lavorare quando il nemico è dap« presso e ti vede pienamente e colui che ti possiede non « può occuparsi di te, ma deve, deve adoperare il fucile? »

Ciò premesso iniziamo il nostro studio con l'intento di mantenerci pertinacemente obbiettivi, seguendo così un metodo a cui non è avvezza purtroppo la dolce umanità.

Esamineremo analiticamente l'avanzata della fanteria sotto il fuoco alle medie ed alle piccole distanze. E l'analisi stessa ci indicherà fra le varie soluzioni la migliore; cioè quel procedimento nei moti e nei mezzi *che porti il massimo numero di fucili e di baionette sulle posizioni nemiche all'assalto dopo una sapiente e micidiale preparazione di fuoco e lasciando lungo il nobile cammino il minimo numero di vittime.*

Oggi gli Dei posti sull'Altare della Patria più non sono ingordi del sangue dei figli; ma lieti ed appagati accettano l'alloro strappato al fuoco dalla prole gagliarda, con lo stesso sorriso benigno che li beava un tempo nei lamenti delle vittime, quanto più numerose, travolte sull'Ara nella purificazione del fuoco.

I.

Nella guerra russo-giapponese e nella guerra libica.

I Giapponesi in Manciuria operarono su di una vastissima pianura costituita in parte da fondo di mare sollevatosi, perciò sabbioso e a cespugliati; in parte da zone alluvionali (1).

(1) Le colline di sabbia fra il Lia-ho e il Hum-ho a sud ovest di Mukden.

Dalle fotografie, assai più che dalle descrizioni fatte nei libri sulla campagna russo giapponese, e dallo studio della zona geologica manciurica, noi possiamo trarre i giudizi seguenti per lo studio sull'impiego dei mezzi di copertura usati da quegli eserciti:

Dove il terreno di battaglia era roccioso, e questo in Manciuria si verificò rarissime volte, o dove era gelato o molto duro, i Giapponesi adoperarono il fido sacco di sabbia che essi spingevano dinanzi a sè col capo, strisciando, e dietro il quale non soltanto eseguivano il fuoco, ma anche dormivano, si cibavano, fumavano, tranquilli come se si fossero trovati nella più sicura trincea. Tanto bene che molti furono visti infatti dormire saporitamente rannicchiati dietro quell'umile riparo contro il quale batteva talvolta rabbiosa una palla di rimbalzo; e taluno, colpito, passò insensibilmente in un sonno più quieto e senza fine.

Dove il terreno di battaglia era sabbioso o argilloso, i Giapponesi scavarono invece le trincee usando le loro piccole vanghette.

Vennero usate anche delle piastre di acciaio, rettangolari e imperforabili le quali piazzate verticalmente proteggevano a sufficienza il corpo, se non la testa del tiratore appiattato.

In Libia, nel periodo in cui le truppe si tennero sulla difensiva intorno alle località da esse conquistate sulla costa, le truppe italiane approfittando del terreno sabbioso circostante costrussero veri trinceramenti con facili lavori di scavo e di trasporto e garantirono i cigli delle masse coprenti, contro la poca compattezza del materiale, come contro il vento del sud, con sacchi di tela stretti fra loro e ricolmi di sabbia, lasciando angusti spiragli soltanto dove era necessario allogare la canna dei fucili per eseguire il fuoco (1).

Qualche ufficiale chiuse e garantì più completamente taluna di queste feritoie usando piccole lastre di acciaio non più ampie della pala d'una vanghetta, su di un lato delle quali aveva fatto intagliare un piccolo arco per l'appoggio

(1) Alla Bu Meliana, le trincee delle compagnie Fabri e Castelli (82° fanteria) furono un modello di genialità e di sapienza poliorcetica. I mattoni per rivestire la scarpa interna del fosso ricovero furono costrutti sul posto dagli stessi soldati.

del fucile durante il tiro, e tale piastra con esito, pare, ottimo veniva posta sul dinanzi della feritoia fra sacco e sacco.



Bu-Meliana, trincea Fabri (82° di fanteria).

Quando invece le truppe italiane agirono offensivamente nella pianura desertica dunosa a sud di Tripoli, o nella regione di Makabez e Regdaline, o a sud di Bengasi, non usarono sempre gli strumenti leggeri nè quelli pesanti da zappatore data l'urgenza degli attacchi. Esse, non appena raggiunto il ciglio delle lievi colline sabbiose, sia per abitudine contratta, come per la necessità impellente del coprirsi e per dare un appoggio migliore al fucile, spingevano febbrilmente la sabbia col palmo delle mani in avanti, costruendo così una piccola massa coprente, al disopra della quale iniziavano il tiro. Mentre altri invece, per loro sincera confessione, sotto la raffica sibilante delle palle dei Mauser, per evitare d'essere colpiti, restavano fermi, bocconi dietro il mucchietto di sabbia non sollevando il capo per guardare, nè tanto meno per far fuoco.

Durante l'avanzata su Ain-Zara. sotto la pioggia persistente se pur non micidiale degli srapnell turchi, i nostri

soldati sollevando la vanghetta con la mano sinistra portavano la pala d'acciaio dinanzi al viso o sul capo riparandosi così dal lato d'onde proveniva il fuoco nemico.



Battaglia di Ain Zara un riparo nel Megenin.

Nella parte avversa gli Arabo-Turchi, educati alla scuola tedesca, di cui parleremo in appresso, e memori forse delle gloriose resistenze della campagna contro i Russi nel 77-78, e confidenti in modo straordinario nella incolumità e nella potenza difensiva dei trinceramenti, costrussero in ogni settore d'operazioni, profonde linee trincerate e prive di masse coprenti; veri corridoi angusti e profondi più dell'altezza di un uomo e privi di gradini per raggiungere il ciglio di fuoco; tali da far arguire che i tiratori si mantenessero all'altezza del ciglio poggiando le gambe a contrasto contro le pareti verticali dei caratteristici ripari. Così, dinanzi all'oasi di Zanzur, lavorando per circa 5 mesi continui, gli Arabo Turchi tesserono una vera rete di codesti ripari, circuenti le colline sabbiose in anelli sempre più ristretti e comunicanti fra loro con canali secondo approssimativi raggi di circonferenze, ma privi in modo assoluto di sbocchi per

la controffensiva, come di vie coperte di ritirata. Questo sistema di fortificazione campale dimostrò chiaramente l'esagerato concetto che gli Arabo-Turchi ebbero del coefficiente assoluto di resistenza delle loro costruzioni, quando l'8 di giugno, nella battaglia di Zanzur, gli Arabi persistettero, siffattamente nel difenderle che in ultimo si trovarono come in una terribile trappola mortale entro la quale, non avendo possibilità di uscire in alcun modo, furono in gran parte massacrati dagli shrapnel, o inchiodati dalle baionette italiane.

Le vedette ed i piccoli posti arabi avanzati a sorveglianza delle mosse italiane, costrussero talvolta delle buche coniche e profonde quanto un uomo; e, vi ha qualche esempio nel quale incastrarono in dette buche, delle tinozze di terra cotta che impedivano alle sabbie di franare. La bocca del caratteristico nascondiglio veniva celata da rami di palme intessute o da stuoie che ricoperte da sabbia impedivano alle nostre pattuglie, passanti a pochi passi discosto, di ravvisare in alcun modo il micidiale nascondiglio. È così che talora, soldati pattugliatori di cavalleria italiana in esplorazione, venivano sorpresi da colpi di fucile improvvisi e vicinissimi di cui non si riusciva a scoprire la provenienza.

Per l'artiglieria, cioè per i pochi pezzi impiegati dagli Arabo-Turchi nel 1° periodo della campagna libica, costoro usavano un sistema veramente astuto se pure non molto vantaggioso per la conservazione delle bocche da fuoco. La qual cosa fu potuta controllare all'atto della presa di Ain-Zara, quando cioè furono conquistate dalle truppe del generale Rainaldi le artiglierie con le quali i Turchi avevano molestato per vari mesi, senza subirne danno efficace, la nostra occupazione a Sud di Tripoli. Essi avevano disposto i pezzi isolatamente, ed a vari e larghi intervalli, così da costituire, soltanto per quest'isolamento, bersagli di piccola afferrabilità. Ogni pezzo era deposto nel fondo d'un fosso il quale aveva una scarpata a pendenza dolce di accesso al ciglio verso il nemico, ed una scarpa quasi verticale dalla parte opposta. Sui fianchi del tipico ricovero erano scavate due riservette o nicchie per gli uomini. Il tiro avveniva nel modo seguente: il cannone veniva fatto salire a braccia lungo la rampa fino a raggiungere con la sola bocca il

ciglio di fuoco che giaceva a livello della piana dunosa, donde in pochissimi istanti e con scarsissima visibilità offerta al nemico veniva regolato il puntamento (molto approssimativo) e fatto partire il colpo. I serventi fuggivano a ricoverarsi nelle nicchie del fondo laterali, ed il cannone, per il rinculo, e per la pendenza della rampa su cui giaceva, rotolava pesantemente all'indietro andando a percuotere, in malo modo certamente, il fondo del fosso e la scarpa posteriore verticale. Così veniva raggiunto l'intento di esporre la bocca da fuoco per pochi secondi alla vista delle truppe italiane, sottraendola quindi rapidamente al tiro delle truppe nemiche, essendo ben difficile potesse riuscire l'assestamento di un colpo in esatta corrispondenza di quel pozzo ricovero.

Nei settori dove non esistevano terreni friabili al pari di quelli della zona dunosa e cioè intorno ad Homs, Derna e Tobruk, sia gli Italiani come i Turco-Beduini, furono costretti ad erigere ripari di roccia viva, altrimenti durante gli scontri non usarono altra copertura che quella naturale offerta dai macigni, dalle anfrattuosità del terreno, dai cespugli; o, alla peggio dovettero entrambi soggiacere allo scoperto al fuoco nemico.

Per le artiglierie usate a Derna da Enver bey lungo l'uadi di Derna e Bezzahhak, venne impiegato un sistema in certo qual modo simile a quello usato di fronte a Tripoli, mantenendo cioè i pezzi assai distanziati fra loro e come isolati, non solo, ma scaglionati anche lungo l'uadi di Derna. Questa terribile ed insidiosa frattura calcarea, sconvolta da solchi perpendicolari e disordinati, permise l'appostamento al coperto dietro questi solchi, chiomati di vegetazione cinerea, dei pezzi di Enver bey in ispeciali caverne situate poco al disotto del ciglio dei contrafforti e forate verso valle da anguste aperture. Veri cavi da trogloditi donde, con grande maestria, potevano operare le scarse artiglierie mussulmane quasi con perfetta sicurezza, e dai quali ricoveri si fuggirono disordinatamente sol quando le nostre valorose truppe ascesero la piana del Feteia e di Megghias con irresistibile impeto.

Oggi, le medesime e terribili astuzie si sono ripetute, e auguriamo per l'ultima volta, fra le insidiose gole di Sidi Garbaa.

II.

Il terreno d'azione in Italia e la tattica delle varie epoche.

Noi, in Italia, abbiamo tipo di terreno identico a quello libico o a quello manciurico? Nella Manciuria, intorno a Mukden, la piccola, la meschina collina di Putilow, rappresentò, durante le battaglie cruentissime combattute di fronte alla città santa, una posizione di somma importanza. Questo potrebbe provare come all'intorno, per una vasta estensione, il terreno avesse tutto l'aspetto di una zona pianeggiante dunosa poco dissimile dalla zona sud Tripolina. Ed a convincere noi di ciò, bastano le molte fotografie che ciascuno ha potuto vedere.

Abbiamo noi in Italia, alle nostre frontiere specialmente, terreno di quel genere? Da un esame sommario noi possiamo asserire di no, poichè alla frontiera orientale sul fianco sinistro abbiamo le Alpi Carniche, ben lontane dai caratteri su accennati; dal piede di queste montagne il tratto di pianura fino al mare per una parte è facilmente percorribile ed ha manifesti caratteri di terreno quaternario, intrigato di vegetazione, di strade, di abitati, di solchi, argini, canali e fiumi di varia importanza, quasi tutti paralleli alla fronte. Presso il mare, o per meglio dire per una grande fascia lungo la costa, la zona diventa quasi impercorribile per gli impaludamenti.

Dal lato occidentale, cioè verso la Francia, sia fra le vallate alpine, come nella zona delle morene e come ancora fra le colline del Monferrato e delle Langhe e nell'umida piana di Vercelli o in quella di Carmagnola e di Alessandria, non si potrà mai rintracciare un terreno che somigli ai su descritti terreni di guerra, a meno del brevissimo tratto compreso tra S. Maurizio e Ciriè, nella zona cioè del « Ferretto ».

Adunque possiamo noi plasmare la nostra tattica ventura (la quale, tutti sanno, essere arte perfettibile almeno in quanto riguarda le norme informatrici), sulla base dei criteri che emergono dagli esempi avuti nella guerra russo-giapponese e nella guerra ultima libica? Noi siam convinti che sarebbe un grave errore attingere da quelle terre, da quei popoli, da quegli ambienti complessi e singolari, norma

di condotta per la nostra arte di combattere in una guerra Europea che nessuno deve desiderare ma a cui tutti debbonsi preparare.

Ricordiamo tutta la esaltazione, dopo il 70, della strategia e della tattica prussiana e come si portasse ai settecieli la previggenza profetica del Moltke sull'andamento che avrebbe dovuto assumere la guerra contro la Francia, andamento che si ritenne essere stato identico alla profezia moltkiana solo perchè il mondo conobbe, in fine della guerra, unicamente la relazione fatta dal Moltke stesso (*Cicero pro domo sua*) senza poter conoscere, nell'intimo strazio, la relazione dello stato maggiore francese, la quale soltanto in questi ultimi anni è venuta gran parte in luce. Così pure a nessuno in quel tempo venne in mente di indagare se la profezia non fosse stata facile a costruirsi dopo il fatto avvenuto, ed il perchè, ad esempio, intorno a Strasburgo, Metz ed altre città accerchiate non fosse stato predisposto, in base alla previsione profetica, l'arrivo dei grossi cannoni d'assedio; come pure l'enorme lavorìo della cavalleria prussiana nei giorni che precedettero Sedan per rintracciare in qual direzione fossero indirizzate dal campo di Châlons le forze di Mac-Mahon; e se le vittorie dei chiodati guerrieri d'Arminio non dipendessero, almeno in parte, dalle debolezze morali organiche dell'esercito francese, imperniate nella trimurti perniciosa di Frossard-Bazaine-De Failly; le quali debolezze furono efficacissimo alimento alle vittorie tedesche più che la potenza delle armi di questi ultimi intrinsecamente considerata.

Così nacque ancora la teoria dell'impiego di grandi masse d'artiglieria rievocanti il concentramento di fuoco nel braciere di Sedan.

Così nacque la esaltazione illimitata per « l'offensiva » in contrapposto alla rovinosa teoria trilineare difensiva del cesareo generale Frossard.

Dopo la campagna russo-turca il pensiero guerresco si trasformò di repente e sorsero i cantori della « guerra difensiva », delle resistenze ad oltranza nei campi trincerati; i poeti delle vanghe, vanghette e picconi, inneggianti alla condotta meravigliosa dei difensori di Lowcia e di Plevna, alle casse traboccanti di cartucce presso ogni tiratore, al fuoco infernale non mirato. E nessuno dubitò forse per

molti anni e, diciamo pure, fino ad oggi, che la straordinaria resistenza esaltata dai Russi in modo speciale, dipendesse da un intimo bisogno dell'esercito moscovita di ingrandire ed esagerare le difficoltà incontrate, per giustificare dinanzi al mondo ed a sè medesimo il lento procedere nella propria condotta guerresca con masse d'eserciti superiori a quelle turche e far quindi apparire più magnifica la propria opera di vincitore.

Dopo la campagna anglo-boera non più concentramenti di masse d'artiglieria, ma « concentramenti di fuochi d'artiglieria » da punti assai lontani. E pochi pensarono che quella tattica, più che da premeditato sistema, dipendesse dalla scarsità e varietà di calibri d'artiglieria di cui i Boeri disponevano. E si esaltò il tiro di fucileria alle brevissime distanze e di effetto micidiale compiuto da truppe distese su larghissime fronti, ricordando l'episodio caratteristico sulla Modder-River quando cioè due batterie d'artiglieria inglese, appostate a sud del fiume, in vista di Colenso, ebbero in pochi minuti uccisi tutti i serventi ed i quadrupedi da una sottilissima catena di Transwaliani appostata sull'altra sponda del fiume a 600 metri di distanza. E non si riflettè che tale condotta di fuoco a brevissime distanze derivava dall'essere i Transwaliani eccellenti tiratori individuali e dal possedere costoro scarse dotazioni di cartucce. Dopo d'allora, in Europa tutti pensarono che per vincere non fosse necessaria la solidità della fronte, nè rincalzi nè riserve per alimentarla, ma estese linee di abili tiratori disposte in semicerchio e quindi aventi una naturale predisposizione all'avvolgimento.

Dopo la guerra russo-giapponese l'esaltazione rumorosa forse esplose anche con maggiore irruenza: e gli eroismi dei piccoli nani verdastri, degli « uomini-dinamite » intorno a Porth Artur, come le avanzate irresistibili e le sorprese compiute nelle pallide notti nevose dagli spettri bianchi dinanzi a Mukden, e la costruzione consueta febbrile di trincee per parte dei Giapponesi ed i profondi trinceramenti blindati e ricoveri sotterranei da talpe costrutti dai Russi, accesero siffattamente la fantasia europea che ne nacquero scrittori discorrenti di abolire persino il fucile! e affermanti la guerra futura: sotterranea con picconi e scuri, con avvicinamenti ed approcci compiuti da un esercito di

lombrichi per evitare la luce del sole e sovratutto per ripararsi dai proiettili orizzontali e verticali.

Oggi, la guerra libica ha creato anch'essa gli entusiasti per i lavori campali. Vedendo sorgere trinceramenti e ridotte in un batter d'occhio, come per un semplice rotare d'una bacchetta magica, gli entusiasti non si sono data la pena di studiare se il miracolo si sia verificato, oltre che intorno a Tripoli, Makabez e Zuara, cioè fra le docilissime sabbie, anche fra le aspre rocce insidiatrici del Gebel dernino, sui campi petrei di Tobrucco e sulla vetta del Mergheb. Quindi la pioggia di articoli e libri e regolamenti, o laudativi, o additanti frutti maravigliosi di sicurezza e protezione nei rafforzamenti campali, e prescriventi esercitazioni innumerevoli.

Questa ultima noi chiameremo « la tattica della vanghetta ».

Orbene, ciascuna di queste « tattiche », è paragonabile volta per volta, secondo noi, all'ultimo figurino della moda per le nostre dame; le quali trovano sinceramente che solo il figurino ultimo è l'elegantissimo, il migliore dei figurini possibili, e ciò affermando, disprezzano i precedenti, e dimenticano gli antichi e fervidi entusiasmi.

Poichè, se ben vero è che quanto più una guerra è a noi vicina, tanto più a noi può largire insegnamenti circa l'impiego più saggio delle ultime macchine da guerra, tuttavia altro è parlare di guerra in modo generico, cioè *della guerra*, ed altro è parlare in modo specifico, cioè di *quella o di quell'altra guerra*. E la tattica non può essere una dea capricciosa come la moda. I campi di battaglia variano assai nelle impressioni che producono alla retina mirandoli col binocolo diritto o col binocolo rovesciato, mirandoli con l'occhio tranquillo o con l'occhio appassionato. E la mania della generalizzazione è stata sempre la più grave delle malattie mentali che affliggono Monna Umanità.

III.

Avanzata delle fanterie nel combattimento.

« Ad ogni passo verso il nemico deve cambiare il modo di avanzata ».

Analizziamo l'avanzata della fanteria nel combattimento odierno.

La fanteria in combattimento può procedere verso le posizioni nemiche talora in catena distesa più o meno rada,

talora in file di fianco o file indiane, talora con formazioni più compatte sia sotto il fuoco nemico, come non soggiacendo a tale fuoco, dipendendo dal nemico, dal terreno, dalla distanza, e dal « momento tattico » le formazioni, la celerità dell'avanzata, le posizioni del corpo, assunte dagli individui.



Posto avanzato di Gargarech: mattino della battaglia.

Le ripetute esperienze ed il grande amore posto da noi nell'importantissimo quesito, la cui soluzione tende raggiun-

gere la vittoria col minimo numero di perdite e col massimo danno per il nemico, ci spinge ora ad analizzare e ripetere il risultato della nostra esperienza pur essendo certi a priori che gli ufficiali del nostro esercito non trarranno da questa nostra discorsa un grande frutto: poichè tutti al pari e più di noi hanno con intensa passione studiato lo stesso argomento. Saranno perciò i giovani ai quali sovratutto si rivolgerà confidente la nostra parola.

Una abile fanteria, normalmente, sul terreno di combattimento, allorchè si distenderà in catena, assumerà sulla posizione occupata l'aspetto d'una linea non retta, nè perfettamente continua, ma *adattata* alle forme del terreno, secondando queste forme, in quanto esse favoriscono la copertura e il tiro; e quindi a gruppi e linee, intervallate più o meno, e disposte sui punti più opportuni. Cosicchè, come norma generale, noi non potremo vedere che soltanto in rasa campagna, al pari che in una piazza d'arme, i reparti serbare gli intervalli fra uomini e uomini e fra squadre e squadre quali vengono consigliati dai regolamenti; mentre, negli svariati terreni rotti e disordinati in cui di frequente si disporranno le fanterie combattenti, assai poco resterà di quelle forme regolari e talora, persino gli individui di una stessa squadra, non saranno tutti sotto gli occhi e gli ordini ascoltabili del rispettivo caposquadra.

Da tutto ciò ne consegue la importanza indiscutibile di una saldissima preparazione tecnica e soprattutto morale degli individui « singolarmente presi » poichè dovrà essere in molti casi, più che il comando del superiore o il gesto di costui a guidare innanzi i propri soldati, un certo tal quale fluido magnetico, un legame spirituale, collegante uomo ad uomo, e gli uomini ai loro comandanti, pur non essendo quelli sotto gli sguardi di questi, ed uno spirito d'iniziativa individuale non mai richiesto negli antichi tempi e che sboccia dalla maggiore coltura diffusa oggigiorno e dalla maggiore coscienza di sè stessi di cui noi educatori dobbiamo essere i naturali creatori e responsabili.

L'avanzata quindi di questa linea irregolare e serpeggiante pei cigli e pei fondi dei valloncelli, fra macigno e macigno, lungo i margini di una boscaglia, o attraverso terreni che anche su breve fronte presentano i più svariati ostacoli e coperture non tutte in direzione parallela alla

fronte e quindi non tutte sfruttabili in modo perfetto, non potrà avvenire contemporaneamente: sia perchè, anche ammettendone la possibilità, il fuoco verrebbe sospeso su tutta la linea con grande vantaggio pel nemico che, fattosene accorto, intensificherebbe il proprio fuoco; e perchè ancora verrebbe concesso al nemico, in quei momenti, di sporgersi dai propri ripari ed eseguire, senza la preoccupazione del nostro fuoco e perciò con migliori risultati, il suo tiro su tutta la nostra linea avanzante e scoperta.

Questo è il criterio base che informa l'avanzata d'ogni fanteria in combattimento; da questo principio nascono le diverse modalità d'esecuzione nei vari casi imposti alle fanterie, come dicemmo in principio, dal nemico, dal terreno, dalla distanza, dal « momento tattico ».

Terreno montuoso. — La montagna, nelle sue anfrattuosità molteplici, valli, valloni, speroni, ammantata di boscaglie, o fratturata, o sconvolta, è, per sè stessa, un elemento efficacissimo di copertura. Tuttavia, se offre di frequente dominio di vista e di fuoco, può anche essere dominata di vista e di fuoco dal nemico; e, se possiede frequenti angoli morti e facilità talvolta di compiere sorprese, fraziona però le forze attaccanti e le incanala e persino trascina per linee non del tutto opportune nè vantaggiose agli intenti del combattimento.

Da ciò ne emerge la grande difficoltà della guerra di montagna e la necessità di grande esperienza dei luoghi, di salda compagine morale nelle truppe, di più forti spiriti d'iniziativa nei capi, di attitudini speciali in coloro che dirigono l'azione ed in coloro che la eseguono.

La fanteria in queste regioni (salvo casi eccezionali, quali sarebbero il manovrare su altopiani, o terrazzi di montagna, o su larghe dorsali ove il combattimento può assumere un aspetto simile a quello di pianura) dovranno sfruttare le coperture del terreno adattandosi alle forme di esso con maggiore intelligenza, diremo, che negli altri luoghi, poichè quel rialzo di terreno che in piano sarebbe ottima copertura, in montagna, può, essendo dominato dalle posizioni nemiche, valere meu che nulla.

Non si possono quindi dettare le norme di avanzata in terreni simili poichè spesso, essendo eccessivamente temerario l'attacco frontale di alcune posizioni in pieno giorno,

si imporrà in modo assoluto il giramento della posizione o, alla peggio, l'avvicinamento frontale di notte.

Terreno leggermente collinoso e scoperto. — L'avanzata verrà compiuta a sbalzi di corsa veloce, per gruppi, saltuariamente avviati nella discesa dal ciglio delle alture sino al fondo, dove al coperto sia possibile la sosta, il riordinamento, il momentaneo riposo. È necessario in questi casi che i gruppi siano composti di pochissimi uomini i quali vengano avviati da punti sempre variabili della fronte mentre le catene in posizione proseguono il fuoco, e ciò per il criterio già espresso di obbligare il nemico a non sporgersi dai ripari colpendo con maggiori probabilità i gruppi di fanteria che attraversano lo spazio battuto ed a non concentrare i suoi fuochi in punti costanti.

Nel fondo delle piccole valli, riformatosi un reparto intero (non meno di un plotone) questo procederà alla salita della nuova altura a « passo di lupo » sino a pochi metri dal nuovo ciglio, cioè sin dove resteranno i fanti ancora coperti alla vista ed ai colpi del nemico.

Quivi giunti costoro si getteranno a terra e strisciando a mò di coccodrilli raggiungeranno il ciglio per riaprire il fuoco.

Se si riflette che il primo coefficiente di vittoria è la sorpresa, che l'apparire di tiratori su posizione più vicina e con tiro più preciso, può di per sè stesso iniziare la scossa delle posizioni difensive nemiche, si vedrà subito come svantaggioso sarebbe il preoccuparsi di costruire su questi cigli collinosi trincee di battaglia sotto il fuoco incombente.

Tanto più che il ciglio naturale, dietro il quale il soldato si apposta ponendosi quanto più indietro è possibile e facendo in modo che il fucile sfrutti il ciglio per l'appoggio e che gli occhi risultino sul medesimo piano orizzontale tangente al ciglio medesimo, potrà coprire quasi totalmente il corpo alla vista nemica, e dimostrare le inutilità di ulteriori costruzioni artificiali. Se però si insisterà nell'analisi e si rifletterà quindi che le traiettorie dei proiettili nemici non sempre partiranno da punti situati alla stessa quota delle linee attaccanti, e potranno avere un tiro più o meno ficcante come spesso, per naturale curvatura il ciglio del colle occupato seconderà la curva delle traiettorie nemiche, risulterà vana ed illusoria anche

la copertura naturale offerta dal ciglio su nominato, e si comprenderà la necessità assoluta di un riparo più efficace non ottenuto da movimenti di terra, ma da qualche nuovo mezzo più consono e di più pronto rendimento.

TERRENO SCOPERTO CON FILARI O FOSSI O SIEPI O MURI PARALLELI ALLA FRONTE. — Si può compiere l'avanzata a sbalzi di corsa veloce da gruppi, o da squadre distese, o da plotoni, e persino da compagnie in catena, passando in tal modo da una linea di ripari all'altra. Queste avanzate richiederanno però brevi spazi da percorrere fra linea e linea di sosta e copertura (fra i 50 e i 100 metri); perchè se il terreno da attraversare allo scoperto fosse maggiore, la vulnerabilità aumenterebbe in modo moralmente assai pericoloso; in ragione diretta cioè dello spazio e della entità del reparto che attraversasse lo spazio stesso.

Queste avanzate adunque, illogiche per la eccessiva vulnerabilità a cui viene esposta la fanteria allo scoperto, potranno essere applicate soltanto quando urga portarsi rapidamente sotto le posizioni nemiche e le artiglierie con tiri bene aggiustati tempestino e preoccupino talmente le posizioni nemiche, da rendere pochissimo efficace il tiro di queste contro le fanterie d'attacco.

La traversata invece normale degli spazi scoperti fra filari, fossi, siepi o muri paralleli alla fronte, specie se tali ripari sono assai distanziati, dovrà seguire un metodo più conforme alla saggezza tattica, dovendo la fanteria oggidì, contro eserciti bene organizzati e bene armati, procedere metodicamente, lentamente e copertamente a fine di condurre, e non ci stancheremo di ripeterlo, il massimo numero di uomini e di baionette sulla posizione nemica.

Quindi sin d'ora noi diremo, con recisa affermazione, che non è il numero di cartucce più o meno grande che dia valore al soldato di fanteria per il raggiungimento dell'assalto alla baionetta e perciò della vittoria, ma l'uso perfetto e calmo il più possibile, e per il maggior tempo possibile, del fucile, la qual cosa può sembrare una contraddizione e non lo è: a noi interessa non il soldato per sè stesso sulla linea, ma un fucile ed una baionetta di più. Perchè questo fucile e questa baionetta non siano perduti o non spariscano dalla linea di fuoco troppo presto, ed anzi vi permangano in piena efficienza sino all'assalto, quello che a

noi necessita soprattutto è la conservazione della vita di quel meccanismo pensante che fa funzionare il fucile e la baionetta. Meccanismo pensante che sarà assai più garantito da una avanzata metodica e coperta col contemporaneo uso e non abuso del proprio fucile, che non da una avanzata scoperta e con l'abuso del proprio fucile.

TERRENO PIANEGGIANTE SCOPERTO CON FILARI D'ALBERI O O FOSSI O SIEPI PERPENDICOLARI ALLA FRONTE.

1° *Avanzata di fianco e per fila.* — Le catene nella avanzata, procedendo in fila indiana, si spezzano nelle singole squadre o plotoni, in modo che ciascuno di questi reparti percorra le linee di copertura perpendicolari alla fronte.

Ogni frazione di linea, distesa in catena, non dovrà però eseguire, come nelle piazze d'armi il movimento di « fianco e per fila » sorgendo in piedi e portandosi successivamente nella nuova direzione a passo celere, poichè sarebbe ingenua la mossa sotto gli occhi ed il fuoco nemico; ma gli uomini dovranno cautamente appoggiare, serrare, verso il lato comandato strisciando al suolo lungo la fronte e, giunti all'altezza del filare di alberi, del fosso, o della siepe defilante, sollevarsi tanto da avanzare a mò di scimmie, o carponi uno dietro l'altro, lungo il filare medesimo o dentro il fosso.

Tali movimenti, ammesso che vengano eseguiti da truppe esperte e ripetutamente esercitate (il che è quasi impossibile dato che i richiamati costituiscono la maggioranza in ogni reparto di guerra), non salveranno le truppe dai colpi di ogni genere che un avversario provvisto di senno concentrerà volutamente su quelle linee di copertura, cosicchè il fosso, il filare, la siepe, serviranno anzi ad individuare meglio al nemico i bersagli da battere.

2°) *Avanzata per uno dalla destra o dalla sinistra.* — (Il nostro regolamento non dice nulla circa l'opportunità della scelta di questo sistema o del precedente).

Questa avanzata corrisponderebbe, se fosse lenta e di pochi passi, alla prima fase dell'*avanzata a gradini*, di cui parleremo in seguito; ma, intendendo che essa venga eseguita per percorrere tratti più vasti di terreno, si deve intuire che essa debba farsi in un terreno non raso e sempre di corsa; o, per meglio dire, in un terreno nel quale, oltre ai filari di alberi o fossi perpendicolari alla fronte vi siano cespugli o altre erbe sparse all'intorno.

Altrimenti si cadrebbe con maggiore danno nell'errore di una mossa di fianco e per fila eseguita allo scoperto.

Ben si deve comprendere come in terreno assolutamente spacciato sia mera illusione il ritenere che i reparti affiancati in file indiane siano meno vulnerabili che le catene di fronte. Tuttavia molti perseverano nell'erroneo concetto, non riflettendo che forse mai gli uomini di quelle file indiane marceranno perfettamente coperti (in modo che appaia al nemico soltanto il primo uomo d'ogni fila), e il nemico stesso non avrà mai tutta la propria linea di fuoco perfettamente perpendicolare alla direzione di marcia delle file indiane attaccanti e quindi i suoi colpi cadranno da varie direzioni oblique sulle truppe avversarie; le quali truppe appariranno nello schermo della retina dei tiratori nemici posti alle difese, proiettate con aspetti frontali ed anche più densi che se avessero marciato in catena distesa.

3°) *Avanzata a sbalzi, di corsa, per frazione della linea* (squadre distese, plotoni distesi, al comando « Avanti » dei singoli capi).

Questa avanzata, anche in terreno scoperto, è consentita soltanto nelle ultime fasi del combattimento: quando il nemico è già scosso e l'assalto è maturo.

Tuttavia la vulnerabilità evidentemente sarà assai pronunciata sia per la breve distanza, sia per l'acceleramento del fuoco nemico che presenta le ultime disperate resistenze. In questi ultimi istanti non è concepibile nè lo sfruttamento saggio del terreno, nè tanto peggio il rafforzamento di esso, nè l'uso di sacchi colmi di terra troppo inerti e pesanti.

Per assicurare quindi il massimo numero di baionette all'assalto è necessario qualcosa che ancora manca al fantaccino.

(*Continua*).

Ugo Scotti Berni
capitano.

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

(*Continuaz. e fine* — V. disp. VII, pag. 1301)

VI. — I terreni terziari corrugati dell'Italia peninsulare.

L'importante corrugamento dei giovanissimi terreni che costituiscono quasi tutta la penisola italica e che prende il nome generico di Appennino, non ha certamente nei riguardi della difesa dello Stato l'importanza che hanno le Alpi ed il bassopiano Padano. Tuttavia non si può escludere che la parte peninsulare dell'Italia possa diventare teatro d'operazioni di guerra nel caso che un forte ed intraprendente nemico vi effettuasse degli sbarchi. Ma, a parte qualsiasi considerazione collegata al concetto della difesa del nostro Paese, l'esame dal punto di vista tattico dei terreni appenninici non ha lieve importanza, qualora si consideri che la metà dell'intero esercito, in tempo di pace, trovasi ivi dislocato e che occorre svolgere e compiere in essi l'addestramento tattico di ben 6 corpi d'armata. Occorrerebbe un esame completo e dettagliato di tutti i terreni che costituiscono l'intera penisola, non solo per l'estensione di essi, ma anche per la eterogeneità delle forme che sono ad essi propri e che imprime sostanziali differenze alle diverse regioni cui danno luogo, eterogeneità dovuta in massima parte alla plastica ed in più limitata misura alla originaria struttura.

Un esame siffatto non potrebbe integrarsi che in particolari monografie; i brevi cenni che seguono, serviranno invece a dare un'idea generale ed affatto sintetica delle principali caratteristiche tattiche comuni ai terreni stessi, raggruppate in base al diverso grado di praticabilità che presentano, anzichè per identità di caratteri morfologici.

Un tentativo modesto, in altre parole, tendente a mettere in evidenza alcuni tipi di terreni, nei quali l'azione

tattica assume caratteri speciali ed impone quindi speciali provvedimenti.

In base a questi concetti, i terreni corrugati dell'Italia peninsulare si possono dividere nei seguenti tre grandi gruppi.

I gruppo: terreni nei quali lo svolgimento dell'azione tattica incontra non lievi difficoltà, e che in alcune regioni assume i caratteri di vere operazioni alpine, sia rispetto al movimento, sia rispetto al fuoco: terreni che favoriscono la difensiva piuttosto che l'offensiva. Si possono considerare come appartenenti a questo gruppo le alte e boscose giogaie dell'Appennino Ligure, ad est del colle dei Giovi, le Alpi Apuane, le imponenti masse calcaree che formano le giogaie orientali dell'Appennino centrale, dove il sistema assurge alle maggiori altitudini (Gran Sasso, Majella, ecc.).

CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE-TATTICHE DEI TERRENI DEL I GRUPPO. — Le gravi difficoltà che questi terreni presentano al movimento ed al fuoco non dipendono tanto dall'altitudine dei rilievi quanto dall'asperità delle forme e dalla natura delle rocce. In essi è da escludersi l'impiego della cavalleria e dell'artiglieria da campagna, e la stessa fanteria vi può operare in piccole masse e faticosamente. Dove predominano le argille, i rilievi presentano bensì minori altitudini di quelli calcarei e linee di vette tondeggianti e facilmente percorribili; ma profonde e numerose incisioni a pareti scoscese e franose ne caratterizzano i fianchi aridi e brulli, lungo i quali oltremodo malagevole è il movimento, che diventa affatto impossibile qualora si voglia seguire la linea di massima pendenza. Dove, invece, le masse rocciose, come nelle Alpi Apuane e nell'Appennino centrale, devono le loro vette ardite e le lunghe e sottili schiene sovrastanti a masse tabulari di notevole altezza ed estensione, ai calcari profondamenti fissurati, la montagna si presenta quasi ovunque inaccessibile.

Balze alpestri dalle poderose pareti strapiombanti cadono come dirupate scogliere su orrende voragini e su burroni stretti ed inabissati, nel fondo dei quali scorrono torrenti rovinosi. Fitte selve di querce e di faggi ricoprono in basso i versanti mentre in alto si stendono vere foreste di pini e dove l'opera del disboscamento ha distrutto la foresta, aride muraglie e deserti dirupi sostengono vette aguzze, scheletriche e rasate.

In un ambiente siffatto, le più ardite offensive si spuntano contro resistenze od ostacoli quasi insuperabili. L'azione tattica assume qui i caratteri propri di quella alpina ed il successo è spesso indipendente dalle vicissitudini del combattimento. Chi si difende in quelle gole e tra quelle balze e che compia con ponderatezza una razionale dislocazione delle forze ha quasi tutte le probabilità di sostenersi a lungo e di respingere nel campo tattico qualsiasi conato Molto assegnamento il difensore dovrà fare sul fuoco di fucileria delle mitragliatrici e dell'artiglieria da montagna, sulle interruzioni delle poche comunicazioni, compresi i sentieri e le mulattiere, che costituiscono invece gli unici accessi alle posizioni. Il combattimento insomma in questi terreni si svolge come sulle Alpi: fanteria quindi che debba operare offensivamente o difensivamente, sola, od in unione all'artiglieria da montagna non ha che da seguire e da applicare i precetti tattici contenuti nel cap. IX delle nostre *Norme per il combattimento*.

II gruppo: Terreni nei quali i caratteri di asprezza e di praticabilità sono di molto attenuati rispetto ai precedenti, e dove manca una vera e propria continuità di ostacolo. In essi è possibile sviluppare un fuoco efficace a tutte le distanze; il movimento è limitato sì, ma non in misura tale da impedire l'impiego di masse numerose di fanteria e dell'artiglieria da campagna. Le caratteristiche tattiche dei terreni di questo gruppo, pur sommati i vantaggi derivanti dalla struttura e più ancora dalla modellatura, li fanno ritenere più favorevoli allo svolgimento di un'azione offensiva, anzichè di una difensiva.

A questo gruppo si possono assegnare: il tratto dell'Appennino ligure ad ovest dei Giovi, i rilievi argillosi, aridi e brulli che costituiscono il versante padano dell'Appennino tosco-emiliano, le alteterre calcaree (altopiani, acrocori) dell'Appennino abruzzese ed umbro marchigiano, il montagnoso lucano-sannita, i Peloritani.

Caratteristiche geografiche-tattiche dei terreni del II gruppo. — Se per natura e per origine i terreni compresi in questo gruppo, presentano fra loro differenze morfologiche spiccatissime, ciò non toglie che essi abbiano in comune alcuni caratteri tattici che si riferiscono ai mezzi d'azione della fanteria: il movimento, il fuoco e l'urto.

Tanto i rilievi che presentano una conformazione a catena, quanto quelli a massicci tabuliformi o ad altipiano, hanno tutti modesta altitudine, ampie e spianate dorsali o pianori più o meno vasti interrotti da pochi blocchi isolati o da brevissime e disorientate catene, si che la linea di cresta presenta quasi ovunque caratteri di facile percorribilità. I versanti però, se in prossimità della cresta, si mantengono ancora abbastanza facili, a dolci e lievi pendenze, man mano che discendono in basso diventano ripidi, poco praticabili, tormentati da frane e generalmente coperti da fitta macchia o da boscaglie. Quivi il movimento per la fanteria è limitato alle strade di campagna o alle mulattiere che numerose guadagnano la vetta.

I contrafforti e gli speroni che si distaccano dal rilievo principale hanno quasi ovunque andamento radiale e conformazione ramificata. Anch'essi, in prossimità del punto di distacco hanno i caratteri sopra cennati, ma allontanandosene, la dorsale tende ad assottigliarsi, talvolta diventa addirittura coltelliforme, i versanti, profondamente incisi da valloni angusti e pietrosi, hanno fianchi ripidi e quasi sempre nudi e rocciosi. Questi caratteri sono maggiormente accentuati nei rilievi dell'Appennino meridionale. Le comunicazioni, piuttosto che seguire i fianchi dei rilievi, guadagnano con zig-zag la cresta e la percorrono. Tra le alte terre ed i gruppi montuosi sono compresi anche bacini di sprofondamento e zone pianeggianti di varia estensione, delimitate a loro volta da dorsali di minore rilievo. In complesso sono tutti terreni brulli e nudi in alto, dove ampio è l'orizzonte, e dove è possibile la raccolta di truppe ed il movimento; rotti, oscuri ed ingombri in basso, dove il movimento è lentissimo e l'ostacolo non è superabile celermente, che solo seguendo i viottoli e le mulattiere. La facilità di movimento nel senso trasversale ai rilievi non è sempre possibile e conviene sempre giungere da un versante all'altro girando in cresta, anzichè scavalcando i contrafforti per scendere nel fondo valle e risalire l'opposto versante. Importanza grandissima acquistano i nodi di comunicazioni che generalmente si trovano in alto ai rilievi e nei punti di diramazione dei contrafforti.

La rapidità dei versanti, poi, spesso incisi da bruschi gradini da luogo ad estesi e frequenti angoli morti che si pos-

sono soltanto eliminare con fuochi a notevole distanza dagli speroni o dai contrafforti collaterali.

La fanteria nel combattimento offensivo. — Le condizioni di praticabilità e e di copertura non impediscono l'impiego dell'artiglieria da campagna, possono soltanto limitarlo e quindi le truppe di fanteria possono ricevere l'appoggio validissimo del cannone e per conseguenza temerne gli effetti, sia alle grandi come alle piccole distanze.

Per contro, l'impiego della cavalleria incontra difficoltà spesso insormontabili e sui servizi che essa può rendere, non si può nè si deve fare molto assegnamento. Occorre che la fanteria, provveda con mezzi propri ai servizi di esplorazione e di protezione a distanza e durante il combattimento. Preziosa cooperazione invece la fanteria e l'artiglieria possono avere dall'arma del genio, la quale, in simili terreni ha un vasto campo d'azione per gli svariatissimi compiti che ad essa potrebbero essere assegnati prima, durante e dopo l'azione tattica, specialmente per tutto ciò che può interessare e facilitare il movimento alle armi sorelle.

Il combattimento offensivo in questi terreni, assume prima di tutto uno spiccato carattere di lentezza, derivante dalla limitazione di movimento offerta dai versanti dei rilievi, i quali, tranne che nella parte vicina alla dorsale, sono impervi, ripidi e quasi ovunque franosi e ricoperti, specialmente in basso, da fitte boscaglie di arbusti spinosi, di noccioli e di altre piante ingombranti, che impediscono la vista e molto spesso non lasciano altra via per salire in cresta che le mulattiere ed i viottoli che vi esistono.

Non sempre, d'altra parte, è possibile utilizzare il fondo dei valloni per far muovere numerose truppe e quindi le vie di accesso alle posizioni, operando direttamente contro la dorsale, sono poche, di limitata potenzialità logistica e separate fra loro da ostacoli non sempre facilmente e celermente superabili. La conformazione, poi, e la natura dei rilievi, le loro forme plastiche predominanti, a valli trasversali, o radiali, impongono all'attacco direzioni ben determinate e tendenti alle testate delle valli, che in generale coincidono con i nodi orografici cui si accede, per la natura franosa dei pendii, per strade che corrono di preferenza sulle schiene dei contrafforti, dopo avere superato con numerosi risvolti le oscure pendici di essi. Nè vi è per

lunghi tratti possibilità di spostamenti laterali attraverso alle interposte valli.

Ne deriva la necessità di eseguire uno schieramento su larga fronte, costituito di tanti nuclei quante sono le vie di accesso alla posizione e la forza di ciascuno di essi variabile e proporzionale all'obiettivo assegnato ed al genere di combattimento che ogni nucleo deve, secondo il concetto generale dell'azione, svolgere contro l'obiettivo assegnatogli. E poichè lo spostamento di riserve, lungo il fronte d'attacco durante il combattimento, non è sempre tempestivamente possibile, occorre che il concetto d'attacco sia fin dall'inizio dell'azione concretato e la ripartizione delle forze da assegnarsi ai nuclei dello schieramento fissata in precedenza. Le truppe di ogni nucleo è opportuno che siano scaglionate in profondità, in modo da avere una prima linea forte ed una riserva a disposizione: le mitragliatrici con la prima linea.

La marcia di avvicinamento sarà in questi terreni lenta e difficile: spesso non sarà possibile per la mancanza di spazio sottrarre le truppe al fuoco dell'artiglieria adottando idonee formazioni. La fanteria perciò sarà costretta a procedere a gruppi, o a piccoli reparti susseguentisi a distanze disuguali allo scopo di raggiungere un angolo morto, dove sarà possibile sostare e riordinare i reparti.

Il collegamento riveste un'importanza eccezionale, sia per assicurare l'insieme dell'azione, sia per non perdere l'orientamento e poichè non sempre il collegamento può esser fatto a vista e si perderebbe molto tempo se si volesse eseguire con uomini isolati, occorrerà stabilire in precedenza un sistema completo di posti di corrispondenza, e di posti di segnalazione con bandiere, sussidiati, dove sarà possibile, dal telefono, dal telegrafo e dalla radio telegrafia.

Se il terreno è nudo e scoperto, la marcia di avvicinamento si dovrebbe fare di notte fin dove è possibile e continuarla di giorno con tutti i ripieghi ed i provvedimenti necessari, intesi a sfruttare gli angoli morti che il terreno offre e non indugiando, se necessario, a buttarsi nel fondo dei valloni e a seguirne il percorso, qualunque possano essere le difficoltà che si opponessero all'avanzata ed alla ascensione fino alla testata di essi. Le formazioni più convenienti in questi terreni sono quelle profonde e sottili,

l'avanzata in catena presenta difficoltà insormontabili specialmente nella parte bassa dei versanti; ma la profondità delle formazioni è bene che non ecceda quella del plotone, allo scopo di non perdere soverchio tempo per lo spiegamento.

Durante la marcia di avvicinamento, gli esploratori di fanteria devono essere lanciati avanti a distanze rilevanti, quasi a sostituire il servizio di ricognizione ravvicinata che in altri terreni è disimpegnato dalla cavalleria.

Il fuoco di fucileria soltanto potrà arrestare l'avanzata.

In questi terreni, si ha la possibilità di potere iniziare il fuoco a grandi distanze e su più linee, approfittando dei dislivelli che il terreno presenta. Ma converrà all'attaccante d'iniziare il fuoco a grandi distanze? Assolutamente no. In un ambiente così rotto e frastagliato, la fanteria dell'attacco riesce a sottrarsi facilmente al fuoco avversario, che è, d'altra parte, di scarsissima efficacia, a causa della poca ampiezza degli spazi battuti.

Converrà, in determinati casi, alla difesa, se non altro per ottenere effetti morali deprimenti sull'attaccante, il quale, spesso, costretto a procedere lentamente sotto il fuoco nemico per superare i forti dislivelli, potrà subire crisi di vero scoraggiamento. Ad ogni modo, l'utilizzazione delle coperture che il terreno e la vegetazione offrono, se fatta convenientemente, frustrerà gli sforzi del difensore intesi ad arrestare la marcia della fanteria attaccante.

Col procedere dell'attacco verso l'alto, le condizioni di praticabilità dei rilievi vanno sempre migliorando. Il momento più critico per la fanteria dell'attacco sarà quello in cui effettuerà lo sforzo per conquistare il ciglio di fuoco delle posizioni. Lungo tempo occorrerà alla fanteria per superare tale resistenza, nè sarà conveniente o possibile di risolvere dovunque il combattimento. Contro alcuni obiettivi bisognerà limitarsi a svolgere combattimento temporeggiante, contro altri dimostrativo, per richiamare verso tali punti le forze della difesa ed ostacolare lo spostamento delle riserve.

Contro l'obiettivo già in precedenza designato si porterà lo sforzo decisivo, ma, ciò non toglie che, anche quei nuclei ai quali si offre la convenienza di agire a fondo, possano e debbano, a costo di qualunque sacrificio, procedere risolutamante avanti, sempre, ben inteso, dopo una intensa preparazione col fuoco.

Se la direzione dell'attacco è in senso trasversale all'andamento dei rilievi, lo schieramento avrà preponderanza di forze e maggior scaglionamento in profondità in corrispondenza delle dorsali.

La marcia di avvicinamento sarà più facile e meno pericolosa di quanto in precedenza si è detto. I reparti che dovranno procedere lungo i versanti dei contrafforti, prima di coronare la cresta, saranno obbligati a spiegarsi sul rovescio del ciglio e ad occuparlo con movimento simultaneo. I reparti che operano in cresta regoleranno la loro avanzata su quella dei reparti laterali, costretti dal fondo delle valli a risalire i versanti ed intanto con la costruzione di ripari sosterranno un combattimento temporeggiante. Un'accurata esplorazione, fatta da pattuglie di esploratori precederà l'occupazione della linea di cresta ed il movimento di ascensione lungo i versanti non dovrà iniziarsi che dopo di avere avuta l'assicurazione che la dorsale è sgombra dal nemico.

Per scendere in fondo valle, percorrendo un versante scoperto, o poco coperto, sotto il fuoco del nemico, il movimento si dovrà compiere il più rapidamente possibile a scaglioni della forza di un plotone almeno, susseguentisi a distanze disuguali.

Nella zona di fuoco efficace di fucileria, l'avanzata dei reparti che operano in cresta procederà con le norme proprie ai terreni scoperti, quella degli altri reparti, destinati a raggiungere ulteriori obiettivi, continuerà nel modo anzidetto appoggiata dal fuoco di quei reparti che per le difficoltà del terreno non hanno mezzo o convenienza di cambiare posizione.

La risoluzione dell'attacco, in simili terreni, dipende quasi sempre dalla manovra, poichè un attacco frontale raramente potrà riuscire. Raramente del pari si presenterà alla fanteria la necessità di ricorrere all'urto per aver ragione dell'avversario, e d'altro canto l'assalto ha ben poche probabilità di successo.

La fanteria nel combattimento difensivo. — Chi è costretto ad assumere contegno difensivo trova in questi terreni ottime posizioni. In generale è sulle dorsali e sulla linea di cresta dei rilievi che si hanno: ampiezza del campo di tiro, facilità di spostamento delle riserve e punti favorevoli

per l'osservazione; poche e ben definite sono, d'altra parte, le vie di accesso che si offrono all'attaccante.

Alla difesa conviene occupare una fronte molto estesa, per impedire che l'attacco possa avvilupparla. In essa occorre distribuire le truppe destinate alla resistenza subordinatamente alle difficoltà che la conformazione del terreno presenta all'attacco. I tratti più deboli: come le testate delle valli, le sommità dei pendii dei contrafforti più facili e più praticabili, i nodi orografici più importanti, ecc. è opportuno che vengano occupati da forti nuclei di truppe convenientemente rafforzate con trincee. Con la costruzione di trincee sui versanti dei contrafforti laterali si possono, se non eliminare, almeno diminuire gli angoli morti tanto abbondanti.

Non conviene occupare fin dal principio dell'azione tutta la fronte di resistenza. L'occupazione delle posizioni si dovrà fare solo quando si potrà intuire la direzione principale dell'attacco; i nuclei sopra cennati, nell'attesa si ammassano al coperto e sul rovescio delle alture, in corrispondenza dei tratti che devono occupare, le riserve nei nodi principali di comunicazioni.

Sarebbe consigliabile un largo impiego di posti avanzati allo scopo di arrestare l'attaccante e di costringerlo a schierarsi sotto il fuoco dell'artiglieria della posizione principale.

In corrispondenza degli accessi dei tratti più facili del fronte e sui fianchi utili servizi potrebbero rendere piccoli gruppi di ottimi tiratori, incaricati di tirare contro le pattuglie o i reparti esploranti del nemico. La copertura del terreno determinerà la distanza massima alla quale la fanteria potrà iniziare efficacemente il fuoco.

L'inizio del fuoco dovrà essere fatto con tutti i fucili disponibili: per conseguenza non sarà conveniente di tenere rincalzi. Le unità superiori al battaglione potranno al massimo avere qualche piccola riserva allo scopo di colmare i vuoti o di respingere in qualche punto del fronte gli eventuali tentativi di assalti che sarà per tentare l'attaccante.

Il fuoco dovrà essere fatto a raffiche e non dovrà cessare nemmeno se l'attaccante si lanciasse all'assalto. Alle truppe in trincea non converrà cessare il fuoco anche momentaneamente per eseguire dei contrassalti, a questi provvederanno, come già si è detto, le riserve parziali di gruppo. Sarà op-

portuno raggruppare le mitragliatrici, nei tratti più deboli della posizione, qualcuna ai posti avanzati più importanti e sempre in luoghi dai quali si abbia sufficiente campo di tiro.

Essa saranno utili per sopprimere angoli morti; sempre e dovunque dovranno essere mascherate e protette da solidi ripari e tali che servano a sottrarle al fuoco dell'artiglieria.

Il contrattacco, affidato alla massa destinata alla manovra, si svolgerà nel modo già accennato per l'azione offensiva.

Non sempre in questi terreni è possibile la cooperazione diretta al contrattacco delle truppe destinate alla resistenza sul fronte di difesa. Ad ogni modo nulla deve essere intentato per assicurare il collegamento e lo scambio delle informazioni tra i gruppi diversi e tra questi ed il comandante dell'unità impegnata.

III gruppo. — Terreni corrugati, o di natura vulcanica, che non offrono difficoltà sensibile allo sviluppo di qualsiasi azione tattica, nei quali per nessuna arma vi è limitazione d'impiego sia rispetto al movimento come rispetto al fuoco; ricchi generalmente di comunicazioni, di abitati e di risorse. In essi l'offensiva dà maggiori probabilità di successo che non la difensiva. Possono far parte di questo gruppo: le Langhe, le colline del Monferrato e dell'Astigiano, la collina di Torino, i rilievi del cosidetto preappennino tirrenico conosciuti sotto la denominazione comprensiva di preappennino toscano, romano e napoletano, la zona gesso-solfifera e la regione centrale ad altopiani della Sicilia.

Caratteristiche geografico-tattiche dei terreni del III gruppo. — Astrazione fatta dai pochi e pochissimi estesi rilievi vulcanici compresi in questo gruppo, i caratteri peculiari dei quali sono a tutti ben noti e non occorre qui ripeterli, gli altri terreni si presentano come regioni orograficamente disorganizzate dove l'andamento orografico dei rilievi manca di una vera e propria linea direttrice, sì che i paesi cui dànno luogo, tranne qualche zona di limitata estensione sono costituiti di serie di piccoli gruppi poco elevati, brevi, spesso disorientati, emergenti o da vasti bassopiani più o meno intensamente coltivati, o da poco estesi pianori pochissimo elevati, scoperti, percorribili in ogni senso. Le forme dei rilievi sono dolci, di mediocre elevazione, piatte alle sommità o tondeggianti o a facile groppa. I pendii si presentano a versanti simmetrici, rotti da val-

loncelli coperti da vigne, da campi con alberatura spesso a ceduo, e, dove il clima lo permette, anche da giardini ed oliveti, lungo i quali, per effetto dei lavori agricoli, il movimento è limitato.

In qualche zona, come, per esempio, nel preappennino romano, folta vegetazione di castagni, faggi ed abeti copre i più elevati rilievi, ma in genere le cime e i dorsi sono in gran parte disboscati ed offrono esteso campo di vista e di tiro.

In questi terreni tutte le armi possono manovrare in grandi masse e ciascuna esplicare al massimo grado i mezzi di cui dispone. Dalle due forme di azione tattica, l'offensiva è quella che può trarre i maggiori vantaggi dalla topografia e dalla copertura dei luoghi, purchè le truppe sappiano mantenere i collegamenti e e si premuniscano contro la possibilità di perdere l'orientamento.

L'azione tattica nei terreni compresi in questo gruppo assume tutti i caratteri propri ai terreni a zone alternativamente coperte e scoperte con predominio però delle prime. In essi sono perciò applicabili in genere i provvedimenti già accennati nei capitoli precedenti, aggiungendo che dipendentemente dal confuso andamento orografico dei rilievi, la fanteria per evitare sorprese e sopratutto per dare il più efficace sviluppo al proprio fuoco e sottrarsi a quello dell'avversario, dovrà dare la massima importanza alla ricognizione del terreno, ricognizione minuta e dettagliata, che potrà essere compiuta da pattuglie ufficiali (almeno una per battaglione) per indicare al reparto dal quale vengono staccate le vie di avanzata più opportune e le posizioni più favorevoli allo sviluppo del fuoco; ufficiali appositamente designati assicureranno inoltre il collegamento. Il principio della cooperazione tattica deve, in ogni momento dell'azione, presiedere ad ogni atto offensivo o difensivo che ciascun reparto compie, o sta per compiere.

VII. — Conclusione.

Il rapido esame fatto nei precedenti capitoli dei principali terreni italiani e delle loro caratteristiche tattiche, offre l'opportunità di fare qualche considerazione circa i criteri ai quali sembra opportuno che siano informati l'istruzione e l'addestramento tattico della fanteria.

Il territorio del nostro paese è quasi tutto montagnoso e

costituito di terreni rotti, oscuri ed ingombri; rari e pochissimo estesi sono quelli uniti e scoperti e le stesse zone pianeggianti presentano non lievi difficoltà allo sviluppo dell'azione tattica, sia perchè una fitta ed estesa vegetazione le copre, sia perchè ostacoli di ogni sorta limitano e spesso impediscono il movimento fuori delle strade.

Queste condizioni di suolo, che si possono considerare come eccezionali se si paragonano a quelle della maggior parte degli altri paesi d'Europa, mentre ci offrono l'opportunità di addestrare la fanteria in un ambiente che presenta grandissima varietà di forme e di condizioni e di abituarla, con il continuato esercizio, a superare ogni sorta di difficoltà marciando, manovrando e combattendo, impongono, d'altra parte, ai comandanti di ogni grado una preparazione speciale ed un continuo ed illuminato studio, inteso a far loro acquistare al massimo grado quell'indispensabile senso tattico che occorre per applicare ed adattare il meccanismo della manovra a così svariate e difficili condizioni di terreno.

All'ufficiale di fanteria italiana, tutte le volte che esce col proprio reparto fuori dalle porte della città ove trovasi di guarnigione, si presenta un problema sempre nuovo da risolvere di applicazione al terreno e per la risoluzione di esso egli è costretto sempre a tener conto di un fattore importantissimo: la potenzialità fisica del soldato. Nei nostri terreni non è possibile manovrare con truppe non allenate, e che non siano, perciò, capaci di sostenere prolungati sforzi fisici.

I continui e forti dislivelli che occorre superare talvolta per lunghi tratti a celere andatura, impongono al nostro soldato di fanteria una resistenza alla marcia ed alla corsa della quale forse non sente il bisogno il fante francese e tedesco che manovra nei facili ed aperti terreni d'oltre Alpi.

Gli ostacoli d'ogni genere che attraversano in tutti i sensi il suolo italiano, e che creano impacci anche al movimento di individui isolati, presentano ai movimenti d'insieme difficoltà talvolta insuperabili e sono causa precipua di facile disgregamento anche delle più piccole unità.

Ora, non è possibile manovrare in simile ambiente se i singoli individui non sono destri, agili e capaci di superare facilmente e senza sforzo gli ostacoli che la vegetazione e l'opera dell'uomo vi ha accumulato e se non sono abituati a conservare inalterata l'ordinanza di manovra, qualunque

possano essere le trasformazioni che essa subisce durante l'azione tattica.

Non basta: il carattere insidioso della maggior parte dei terreni italiani, facilita le sorprese e queste possono provocare delle gravi e fatali crisi morali. Il soldato deve quindi ricevere una solida educazione militare che valga, insieme all'esercizio continuato, a fargli acquistare quella sicurezza psichica dell'ambiente, indispensabile a vincere l'effetto deprimente della sorpresa, o la paura dell'ignoto. Egli, inoltre, deve essere abituato ad agire d'iniziativa, a cavarsela in altre parole, in qualunque occasione, poichè spesso accadrà di dovere operare senza la guida del superiore, o di dover portare il contributo dell'opera sua all'azione comune senza ricevere o attendere ordini.

La nostra fanteria, in conclusione, ha di bisogno di una istruzione e di un addestramento tattico superiore a quello delle fanterie straniere. Ginnasticha, lunghe marcie su percorsi che obbligano a superare notevoli dislivelli, esercizio ininterrotto della corsa e della manovra in ordinanza di combattimento, devono essere le basi sulle quali deve poggiarsi l'addestramento del soldato di fanteria. Una solida ed elevata educazione militare svilupperà, poi, nell'animo suo quei sentimenti di sacrificio, di resistenza alle fatiche ed ai turbamenti morali di cui ha tanto bisogno per affrontare serenamente e superare facilmente le non poche difficoltà che nemico e terreno saranno per presentargli nel momento della lotta. L'addestramento e l'educazione del soldato non sarebbero però sufficienti senza un solido inquadramento delle unità, dalle maggiori alle minori.

Lo esigono: la necessità di coordinare le azioni dei singoli per raggiungere la simultaneità degli sforzi in un ambiente difficile e spesso oscuro; il razionale e continuo sfruttamento degli ostacoli per il movimento e l'esecuzione del fuoco; la rapidità che occorre per trasformare le ordinanze di combattimento e per adattarle al terreno, che non sempre si presenta favorevole; quella libertà d'azione indispensabile a tutti per ottenere la cooperazione tattica, dove questa non è facilitata dall'ambiente; la necessità di ottenere, ad ogni costo, l'unità di azione mentre tutto concorre ad isolare gli sforzi e ad imprimere agli atti tattici un carattere episodico e indipendente.

Per il carattere di sorpresa che assume l'azione tattica nei terreni fittamente coperti tanto comuni ed estesi nella penisola, per il frazionamento delle unità durante la lotta imposta dalle difficoltà dei terreni, grande importanza acquista l'ente *compagnia*. Si può affermare, senza tema di esagerare, che la guerra nei terreni italiani è guerra fra i comandanti di compagnia e per conseguenza occorre che questa unità fondamentale abbia una solidità eccezionale e sia completa in tutti i suoi elementi, specialmente per quanto riguarda gli ufficiali subalterni ed i graduati di truppa. Ogni provvedimento inteso a rafforzare e completare le compagnie di fanteria non sarà, quindi, giammai superfluo

Concludendo: i requisiti che deve possedere la fanteria italiana sono: 1° *Quadri* che alle eminenti qualità fisiche uniscano soda coltura professionale e sviluppato senso tattico e siano perfettamente addestrati nel meccanismo della manovra ed educati all'uso della più larga libertà d'azione, temperata, ben inteso, dal supremo principio della cooperazione tattica;

2° *soldati* bene istruiti ed allenati, abituati ad intelligentemente ubbidire ed animati dallo spirito offensivo più spiccato, tetragoni alle fatiche, ai disagi ed ai patemi d'animo deprimenti;

3° unità solidamente inquadrate, prima fra tutte la compagnia, manovriere e largamente provviste di tutti i mezzi che possano facilitare il movimento d'insieme e l'esecuzione del fuoco nelle più difficili condizioni di lotta.

Nessuno oramai può mettere in dubbio, dopo le magnifiche prove che ha dato la nostra fanteria nei gloriosi combattimenti sostenuti tra le insidie delle oasi tripolitane e sulle scoperte sabbie del deserto libico, che essa non sia all'altezza delle migliori fanterie del mondo. — Di così brillanti risultati, frutto di un addestramento intelligentemente e coscienziosamente impartito e di un'educazione militare patriotticamente diffusa non ci resta che essere orgogliosi.

Auguriamoci, per la grandezza del nostro paese e per la potenza del nostro esercito, che l'opera iniziata continui sempre vigorosa ed illuminata, sì che alle nostre bandiere non possa mai mancare il lauro della vittoria!

Dottor Pietro Maravigna
capitano di fanteria.

IMPRESSIONI PERSONALI SULLA GUERRA IN LIBIA

I.

La tattica dei turco-arabi e la nostra.

Il modo di combattere del nemico dev'essere oggetto di un'attenta osservazione. Dal modo come il nemico combatte trarremo buona norma per regolare la nostra azione.

Sono le circostanze in cui si svolge la lotta quelle che decidono ed indicano, sempre tenendo presenti i principi dell'arte militare, quale sia la tattica più opportuna da adottare.

In quale situazione si trovavano i turco-arabi rispetto a noi? Esssi avevano, rispetto a noi, un grande svantaggio ed un grande vantaggio.

Il primo era costituito dalla enorme potenza del nostro armamento; il secondo dalla perfetta conoscenza che essi avevano del terreno, che a noi mancava, e da un servizio di esplorazione e di informazione che era, per naturale conseguenza di fatti, migliore del nostro.

Quello causava la quasi assoluta impossibilità per loro di urtare contro un tratto ben unito del nostro fronte; ma questo agevolava loro la possibilità di agire con astuzia, con un'oculata manovra che paralizzasse gli effetti delle nostre armi ed, in ispecial modo, delle nostre numerosissime e potenti artiglierie.

Il toro, nella lotta, si confida nelle sue corna superbe, dice Federico II, nella sua arte della guerra, esso rifiuta i fianchi e presenta la testa.

Il debole dell'ordinanza frontale sono infatti i fianchi perchè da essi non si ha alcuna efficacia al fuoco. Contro un attacco sul fianco i fucili, i cannoni, le mitragliatrici che sono in linea diventano inutilizzabili mentre l'avversario vi prende con intenso fuoco d'infilata ed a tergo. Per servirsene a fronteggiare l'attacco di fianco, che dev'essere, naturalmente, fatto di sorpresa per riuscire, bisognerà toglierli dal fronte sul quale sono impiegati, portarli sulla nuova posizione, dove poi son presi d'infilata voltando il

fianco all'attacco frontale. Inoltre per fare ciò occorre del tempo che non si ha a disposizione. Bisogna manovrare, mostrarsi allo scoperto, cessare il fuoco, mentre quello del nemico si fa più impetuoso e concentrico.

Il nemico sul fronte cambia il suo attacco temporeggiante in risolutivo. All'ala esposta gli ufficiali cadono. I morti ed i feriti non si contano più. I riparti si sciolgono. Le comunicazioni sono minacciate. Il nemico vi stringe in un cerchio inesorabile di ferro e di fuoco. Nascono il panico e la confusione. La battaglia è perduta come la maggior parte delle battaglie perdute lo furono appunto per un ben riuscito attacco di fianco.

Perchè i turco-arabi potessero battersi con noi con qualche speranza di buon successo era dunque necessario che ci cogliessero su di un fianco.

Ma se un ordine di battiglia frontale non ha che due soli fianchi, un ordine di battaglia frontale mal collegato ha un numero di fianchi che si può sappresentare colla formola

$$2 + x \times 2$$

nella quale x rappresenta i punti dove manca il collegamento e dove quindi il nemico si può di sorpresa intromettere ed ottenere gli stessi precedenti risultati.

Ora, le difficoltà del collegamento aumentano coll'aumentare del fronte, col numero dei reparti impiegati e specialmente quando si manovri in terreno sulla estensione e morfologia del quale non si hanno che dei dati approssimativi. Ai turco-arabi dunque conveniva moltissimo cercare di allargare il più possibile i nostri fronti, primo: perchè per la poca conoscenza che noi avevamo del terreno era facile si verificasse una qualche interruzione nella soluzione di continuità del nostro fronte, che a loro, conoscitori del terreno palmo a palmo, non sarebbe sfuggita; secondo: perchè aumentando il fronte diminuisce l'efficacia del fuoco; terzo, perchè aumentando il fronte diminuiscono le riserve e quelle che restano possono avere bisogno di molto tempo per correre a parare.

Queste, unite alla considerazione che, data la straordinaria potenza delle nostre artiglierie ed altre armi da fuoco, non convenivano loro che degli ordini sottilissimi, furono, secondo me, le cause della tattica da loro adottata e cioè: ordini sottilissimi con enorme estensione dei fronti; azione

frontale temporeggiante sempre pronta a cambiarsi in decisa offensiva coll'occasione; azione risolutiva sui fianchi o nei tratti mal legati del nostro fronte.

Ecco come si iniziava e svolgeva l'azione: Se già non sapevano prima, per mezzo dello spionaggio, di una nostra mossa, non appena le truppe uscivano dai campi per attuarla, erano tenute d'occhio dagli esploratori che si tenevano sempre a contatto con noi.

Poi si cominciava a vedere lontano, sulle dune più alte, qualche cavaliere. Generalmente poco dopo partivano le prime scariche.

Noi si schierava un fronte di tiratori uguale a quello del nemico e loro subito aumentavano il loro in modo da renderlo avvolgente. Per parare bisognava schierare altra truppa. Le nostre artiglierie battevano intanto i loro obbiettivi ma la loro efficacia in quel terreno dunoso e contro quelle sottilissime e mobilissime catene, non poteva essere grande. Avanzavate voi decisamente? e loro indietro. Si facevano veder in pochi ed erano in molti. Fingevano di fuggire, ma era per trascinarvi su di un terreno più favorevole alla loro manovra. Questo era il loro intento: farvi schierare, impegnarvi in un attacco risolutivo in una data direzione.

Altre truppe nemiche, oltre quelle impegnate nell'azione, non si vedevano. Ma guai a lasciarcisi prendere. Una volta schierati e privi o quasi di riserve si poteva stare sicuri che sul fianco più sguernito o quello meno favorito dal terreno piombava la massa dell'avversario tenuta sin allora accuratamente al coperto.

E se i vostri fianchi erano ben appoggiati ma c'era mancanza di collegamento sul fronte essi, che subito lo sapevano, era di là che entravano. Se invece eravate ben appoggiato ai fianchi ed il vostro fronte ben unito, continuavano a ritirarsi combattendo dinanzi al vostro avanzare, inafferrabili sempre, ma sempre a contatto.

Facevate dietro-front? e loro dietro. Vi fermavate? fermi anche loro. Più deboli dovevano essere più astuti e l'astuzia agisce coll'inganno e coll'occasione che si presenta.

Mancando l'uno e l'altra non accettavano battaglia. Era ciò che di meglio potevano fare. Aspettare in guerra l'occasione favorevole dà altrettanto buoni frutti come il saper agire colla massima energia quando questa occasione si presenti.

Dimostrarono così di possedere quella calma e sangue freddo che portano all'esame spassionato e tranquillo d'una situazione ed è il più sicuro ausilio contro gli errori in guerra.

Mostrarono di esser coraggiosi, ma non animati da quel furor bellico cieco che è causa dei più gravi disastri.

Ed ora che abbiamo visto quale fosse la tattica dei turco-arabi cerchiamo di trovare quale doveva essere la miglior tattica da parte nostra.

Abbiamo visto che, data la potenza del nostro armamento, i turco-arabi non potevano battersi con noi in un attacco frontale. Perchè? L'abbiamo già accennato. Noi avevamo molti e potentissimi pezzi. I turco-arabi ne avevano invece pochissimi e per potenza non paragonabili ai nostri. Qualche volta non ne avevano affatto. In quale situazione venivano dunque essi, per questo solo fatto, senza cioè tener conto della superior potenza delle nostre armi portatili, a trovarsi in un combattimento frontale con noi? Che dovevano combattere con dei fucili contro dei cannoni. Ora, è facile immaginare, sapendo la potenza dei nostri pezzi, in quale stato una fanteria attaccante sarebbe potuta giungere a distanza del fuoco efficace di fucileria, vale a dire, per i Mausers del nostro avversario a 1500 metri circa dalla nostra linea. Allora solo, ma già convolta dal fuoco, avrebbe cominciato a combattere, affrontando insieme al tiro d'artiglieria quella gragnuola mortale che è il tiro della nostra fucileria.

E nella difensiva? Una fanteria sprovvista di artiglieria si trova nella difensiva come nell'offensiva in condizioni di assoluta inferiorità. Esempio: il partito provvisto d'artiglieria decide di attaccare a fondo un tratto del fronte avversario. Che fa? Mette in batteria quel dato numero di pezzi che crede sufficiente, alla più efficace distanza di tiro e lancia sulla posizione una pioggia di proiettili. Se la posizione non è stata precedentemente fortificata o per natura adatta a sostenere tiro d'artiglieria, a meno che il nemico non si sia deciso per il suicidio è costretto a lasciarla mentre le fanterie dell'avversario così aiutate, possono occuparla senza sforzo. Se invece la posizione è rafforzata o favorevole a resistere contro il tiro d'artiglieria in quale condizione si trova la fanteria della difesa? Aggiustato il tiro sulla posizione, l'artiglieria colle granate sconvolge e di-

strugge il riparo e cogli shrapnel batte i tiratori restati allo scoperto. Ma ammettiamo anche d'aver a che fare con ostacoli così resistenti che l'artiglieria non possa danneggiarli in maniera da costringere l'avversario ad andarsene; resta sempre il fatto che esso difensore, quando le nostre fanterie andranno all'assalto, non potrà fare il suo fuoco, perchè per farlo dovrà sporgersi dal riparo, cioè scoprirsi al tiro a shrapnel, cioè sarà sottoposto a quella schiacciante superiorità di fuoco che fiacca qualsiasi resistenza e spiana la via alla buona riuscita dell'atto risolutivo.

Sia nell'attacco dunque che nella difesa, a parità di forze di fanti, i turco-arabi erano in condizioni di assoluta inferiorità.

Ma il tiro d'artiglieria a shrapnel è tanto più efficace per quanto più il bersaglio è profondo e chiuso. La fanteria, sotto il tiro d'artiglieria è quindi costretta, sotto pena di distruzione, ad assumere delle forme sottilissime che intercettino una piccolissima parte della zona battuta dal cono di proiezione dello shrapnel e permettano di sfuttare tutti gli ostacoli del terreno. Ma l'eccessivo assottigliamento va a danno della consistenza. Conseguenze: noi potevamo assumere colle nostre fanterie delle forme dense e molto consistenti, mentre i turco-arabi erano costretti ad attenersi ad ordini sottilissimi. Quindi venendo a contatto le due fanterie la prima aveva la superiorità del numero e quindi quella consistenza che le permetteva di avere facilmente ragione della seconda.

La linea di combattimento dei turco-arabi, estesissima per necessità, era perciò debole su tutti i suoi punti.

Questo il tallone d'Achille della manovra dei nostri avversari. Lì bisognava colpirli.

Ma come colpirli evitando la loro manovra sui fianchi ?

Come colpirli, se a loro, padroni del paese, era dato di accettare o no il combattimento ?

A questa domanda più di indole strategica che tattica, ed esorbitante perciò dal tema che mi sono imposto, io risponderò in succinto facendo osservare come in ogni teatro di guerra e particolarmente poi in quello tripolitano, dove per le peculiari condizioni del paese, la possibilità della vita è ridotta a quei dati punti dove esiste l'acqua, ci sono dei posti di una particolare importanza il cui possesso co-

stituisce una forza per chi li ha in proprio potere. Cedere questi posti senza combattere, vuol dir perdere le forze che essi rappresentano e che alle volte può esser tale da compromettere, perdendoli, l'esito della guerra.

Anche la Tripolitania aveva dunque questi importantissimi punti strategici che il nemico avrebbe dovuto fare ogni sforzo per conservare.

Ammettiamo quindi d'averlo costretto ad accettare il combattimento e vediamo quale sarebbe stata per noi la tattica più adattata per ottenere buoni risultati.

Il nemico dunque, risoluto a difendere fino all'estremo le sue posizioni, non avrebbe potuto rinunciare alla sua tattica, essendo essa una conseguenza della nostra potenza.

Avrebbe quindi mantenute le sue estese e sottili formazioni ed avrebbe cercato di agire sui nostri fianchi di sorpresa.

Necessario dunque per noi di abolire i fianchi.

Le campagne di Napoleone in Egitto, dei Francesi in Algeria, degli Spagnuoli al Marocco, senza andar più indietro nella storia, c'insegnano quali sono gli ordini tattici che non hanno fianchi. Sono il quadrato e la losanga, oppure, se non vogliamo chiamarli così, sono quegli ordini che avendo un grande schieramento in profondità, tolgono la possibilità al nemico di aggirare, perchè da qualsiasi parte si presenti è sempre su di un fronte.

Adottando dunque una di queste profonde formazioni noi toglievamo al nemico la possibilità di aggirarci e ci garantivamo il più perfetto collegamento.

Non dunque seguire il nemico nel voler opporgli un fronte pari al suo ma piombare con sforzo potente, su uno sul più importante dei punti del suo fronte.

Rotto iwi il nemico, il difetto della sua ordinanza veniva a ricadere su di lui solo, perchè da aggirante veniva a trovarsi aggirato e colle sue estesissime ali esposte al tiro d'infilata delle nostre armi.

Mi si dirà: ma queste fotmazioni sono vulnerabilissime? Certo che lo sono, Ma lo sono sopratutto per il tiro d'artiglieria. Ma noi sappiamo che i turco-arabi mancavano o quasi di artiglieria. Essi quindi contro le nostre formazioni profonde potevano avere ben poca presa e tanto meno quando si ricordi che erano irte di cannoni.

L'esempio più evidente e persuasivo è Bir-Tobras. Malgrado il suo fuoco concentrico la fucileria nemica non riuscì non solo a sconvolgerlo ma neanche a produrci grandi perdite.

Questa doveva essere la grande tattica e questa fu infatti. Sidi-Said, Sidi-Alì, Zuara. Sidi-ab-es-Samad ne sono dei bellissimi esempi. Dappertutto dove il nemico volle resistere fu aspramente battuto, lasciando il terreno ricoperto di morti mentre da parte nostra non ebbimo mai a lamentare grandi perdite.

Concludendo e sintetizzando la tattica nostra e quella dei turco-arabi noi troviamo che esse rispondevano entrambe a due importanti principi dell'arte militare e cioè: quando il nemico presenta fronte potente e ben legata cercare di superarlo su di un fianco o sui fianchi; quando invece il suo fronte è troppo esteso in relazione delle sue forze o mal legato romperlo e battere separatamente le ali.

Anche in questa guerra si è manifestata in tutta la sua importanza la grande influenza che armi e terreno hanno sulla tattica. Necessità quindi di esser forniti delle più potenti tra le prime e conoscer bene il secondo. Sono questi due elementi che concorrono in maggior parte a determinare la manovra, cioè la traduzione in atto del concetto tattico.

Abbiamo anche visto come sia importante conoscere il modo di manovrare del nemico per opporgli la contro manovra più opportuna. Necessità quindi per chi comanda di vedere e cogli occhi suoi.

II.

Circa una tendenza del nostro soldato in combattimento.

Si è osservato in Libia che il nostro soldato ha, in combattimento, la tendenza a raggrupparsi dietro l'ufficiale. Se ciò costituisce un bel certificato in nostro favore, perchè mostra quanta fiducia abbiano in noi i nostri inferiori, ciò nondimeno, per i gravi difetti a cui dà luogo nell'azione tattica, questa tendenza dev'essere combattuta con la massima energia.

Infatti, se il raggrupparsi dei reparti dietro gli ufficiali è vantaggioso al momento dell'atto risolutivo, perchè dà

consistenza all'azione, è dannosissimo invece in tutti gli altri periodi del combattimento, cioè dal momento in cui si entra nella zona battuta dal fuoco avversario fino all'atto risolutivo per le seguenti ragioni: il raggrupparsi delle squadre nel plotone e dei singoli plotoni nelle compagnie (perchè l'esperienza insegna che il raggruppamento avviene per reparti organici, a causa appunto dei sentimenti di cameratismo e di disciplina che li informano e sono sentitissimi in combattimento) produce una eccessiva densità in alcuni punti del fronte, ma ne lascia poi dei tratti scoperti. Ciò è causa, specialmente nei terreni coperti, della perdita di collegamento fra reparti contigui: produce slegamento dell'azione e facilita al nemico le azioni di sorpresa sui fianchi dei reparti mal collegati fra loro.

E se il collegamento non si perde, ma le compagnie serrano una sull'altra si viene a produrre un restringimento generale del fronte.

Nell'un caso o nell'altro, sia per riempire i vuoti che il raggrupparsi dei singoli elementi produce nel fronte, sia per ottenere la estensione di fronte reputata necessaria, si dovrà fare un intempestivo consumo di riserve.

Ma fronte, densità e riserve sono i fulcri dell'arte tattica. Colla densità in relazione del fronte io do al mio combattimento quel carattere che gli voglio dare in quel dato tratto di fronte: temporeggiante, dimostrativo, risolutivo. Colle riserve agisco per sviluppare il mio concetto tattico per offendere, per difendermi.

Se io decido che quel dato tratto di fronte sia occupato da un numero x di battaglioni, purchè sviluppino un combattimento dimostrativo, ed assegno loro una densità uno, questi battaglioni devono effettivamente occupare tutto il fronte con quella densità. Ma se invece essi si raggruppano ed assumono una densità due io dovrò mandare, per assumere lo stesso fronte, un altro numero x di battaglioni togliendolo dalle mie riserve.

Ciò che cosa produce? Che io ho fatto una cosa che non mi conviene di fare, che non volevo fare, che son stato costretto a fare. Io avevo contato su un numero y di battaglioni di riserva, l'addensamento in quel tratto di fronte riduce i miei battaglioni di manovra ad $y-x$. Ciò intralcia i miei piani e può mandarli a monte anche se egregiamente concepiti.

La tattica è un'arte piena di stratagemmi, di furberie, di finte e di botte diritte. Un equilibrio di atti di guerra col quale si cerca di trarre il nemico in inganno per colpirlo dove meno si aspetta. Bisogna perciò che alla giusta concezione di chi comanda, corrisponda capacità in chi eseguisce, altrimenti l'inganno non è più possibile, la finta esaurisce la botta diritta, la manovra diventa intralciata e pesante.

L'avversario vede il cattivo impiego delle vostre forze e non tarda ad approfittarne. Le vostre riserve scarseggiano. Invece dell'offensiva siete costretto alla difensiva. La superiorità del numero che voi speravate di avere in un dato tratto del campo di battaglia vi sfugge. Le proporzioni del vostro concetto sono alterate da un sproporzione. Il vostro concetto non è più attuabile mentre diventa più facile la manovra al nemico.

Tutto è proporzione in battaglia. Proporzione di forze rispetto al terreno, proporzione di armi, di valore, di tempo. Variate un termine e la proporzione non esiste più. La vostra battaglia è compromessa.

Ecco perchè Federico II poteva scrivere al generale Fouqué che egli si sentiva di battere sempre il suo avversario purchè avesse poco più della metà delle forze di quello. Per quistione di proporzione. Rossbach, Sorr, Leuthen, Leignitz, dove Federico ebbe anche molto meno di quella metà che egli riteneva sufficiente ma non proprio indispensabile, sono delle stupende battaglie dove la finta è fatta così bene che permette di portare una non parabile ed impareggiabile botta diritta. Ma Kolin dove Mannstein avanza fuori tempo e richiede riserve si tramuta da vittoria in disfatta.

E con quelle di Federico tutte le altre battaglie dei grandi capitani da Annibale e Cesare da Cesare a Napoleone. Canne è Tapsaco come Farsaglia è Austerlitz. Una geniale proporzione di tutti gl'infiniti elementi che costituiscono la tattica.

L'agglomeramento, il raggrupparsi guasta questa proporzione.

Inoltre i reparti raggruppandosi divengono più pesanti alla manovra, più visibili, più vulnerabili, e sopratutto poco atti alla esecuzione del fuoco per la loro soverchia densità.

Ecco perchè ho affermato fin dal principio che la tendenza al raggruppamento dev'essere repressa con energia.

Bisogna perciò che fin dal tempo di pace gli ufficiali la combattano e facciano ben comprendere alla truppa come essa sia dannosa.

Che spieghino ben chiaramente lo spirito del nostro regolamento il quale vuole bensì che la manova si adatti al terreno e lo sfrutti più che sia possibile per coprirsi alla vista ed al tiro dell'avversario; ma non mai a detrimento del buon impiego dell'arma e del collegamento.

Nessuna rigidità di intervalli prescrive il regolamento; ma s'intende che questa concessione è limitata dalla necessità di mantenere il fronte assegnato, di tenere il collegamento, di poter aprire prontamente ed efficacemente il fuoco. Manovrate pure come volete per sfruttare tutte le qualità del terreno, ma la vostra manovra non sia informata dal coprirsi, ma dall'esplicare secondo il concetto di chi comanda, la vostra azione tattica e le vostre qualità offensive.

E se in combattimento dinanzi al vostro fronte si presenti un ostacolo che potrebbe coprire dalla vista e dal tiro tutto il vostro reparto, ma l'occupazione del quale restringendo soverchiamente il fronte menomasse il vostro fuoco od il collegamento, non fatelo occupare che dalle forze che detto ostacolo comporta ed esigete che gli altri marcino allo scoperto.

Il terreno bisogna sfruttarlo; non bisogna ad esso asservirsi. Ed in combattimento il terreno trascina.

Bisognerà perciò che fin dal tempo di pace gli ufficiali tutti si abituino a calcolare quanta truppa comporta un dato terreno e non impiegervene di più.

Faranno così non solo l'interesse dell'azione, ma anche quello dei loro uomini.

Infatti la vulnerabilità diminuisce in ragione diretta della densità ed in ragione inversa della propria efficacia di fuoco.

Mantenendo gli intervalli ogni reparto potrà assumere quella densità che è più adatta al caso, ed avendo lo spazio necessario per aprire il fuoco con tutti i suoi fucili in linea, questo fuoco sarà efficace e diminuirà l'efficacia del fuoco avversario.

Che se invece i vostri uomini si vanno addensando dietro i ripari, l'artiglieria non tarderà ad accorgersene; basterà allora un suo colpo ben aggiustato perchè vi tolga per sempre la volontà di coprirvi a quel prezzo. E non solo

l'artiglieria, ma anche la fucileria la quale, invece di seminare i suoi proiettili su di un largo fronte, potrà addensarli nel piccolo tratto di fronte occupato dal vostro reparto agglomerato ed assumere così un'efficacia molto maggiore.

Larghi! Larghi! ecco quanto si andava ripetendo in combattimento. L'andavamo ripetendo ai nuovi giunti perchè i veterani non ne avevano bisogno.

Nulla infatti attira più il fuoco di un bel gruppetto, mentre invece l'avversario conoscendo la poca probabilità di colpire, difficicilmente tira su degli uomini isolati od a larghi intervelli. In catena avrete un solo colpito; una pallottola in un gruppo può ferirne più d'uno.

Ma finora noi abbiamo constatata l'esistenza di una tendenza, ne abbiamo volta l'influenza sull'azione tattica ed abbiamo indicato il rimedio per correggerla nelle attuali condizioni di cose. Non abbiamo però ricercato quali sono le cause generatrici di questa tendenza che sole possono indicarci il rimedio più radicale.

Che cosa vuol dire, in ultima analisi, raggrupparsi dietro l'ufficiale? Vuol dire, almeno a me sembra, che i vostri uomini non hanno, in combattimento, fiducia che in voi ufficiali. Il raggruppamento che avviene nei plotoni e compagnie non dovrebbe avvenire neanche nelle squadre, perchè è nello spirito dell'ordine sparso che ogni uomo combatte per conto proprio secondo l'indirizzo di chi lo comanda. Cooperazione quindi di ogni singola volontà individuale al raggiungimento dello scopo al quale tende la volontà di chi comanda. Questi indica bensì lo scopo che intende raggiungere, l'azione che vuol compiere, ma non può e non deve, nel maggior numero dei casi, indicarvi come dovrete regolarvi per raggiungere questo scopo o compiere quest'azione.

Non può, perchè il fronte di un reparto in ordine sparso è tanto ampio da non permettere a chi lo comanda di trovarsi dappertutto per dirigere l'azione dei singoli elementi che lo compongono; non deve, per non perdere di vista l'azione generale del reparto.

Ognuno quindi in ordine sparso diventa, nei limiti della esecuzione di un ordine, il comandante di sè medesimo.

Quando io do al mio plotone il comando: avanti! per raggiungere un nuovo appostamento, spetta ai miei capi

squadra di fate avanzare le squadre con quella manovra che più si adatta al terreno ed all'efficacia del fuoco nemico; spetta agli uomini di ogni squadra di coadiuvare con tutta l'energia, l'ordine, il comando, la direttiva del capo squadra per usufruire del terreno allo scopo di coprirsi alla vista ed al tiro avversario e scegliere nel nuovo appostamento le posizioni più indicate per una buona esecuzione del fuoco.

Ciò implica: 1° un perfetto addestramento che vi mette in grado di opportunamente manovrare in ogni singola circostanza del combattimento; 2° una ferma volontà che vi dà la capacità di eseguire ciò che il sapere e l'intelligenza consigliano.

Siccome non si può ammettere che i nostri graduati ed i nostri soldati non siano perfettamente istruiti, l'unica causa che può aver prodotto la lamentata tendenza non può esser quindi che una causa morale: la mancanza di una ferma volontà nel portare a compimento ciò che si è deciso di fare é che vi porta ad unirvi a chi ha questa volontà e la fa eseguire.

Per togliere perciò dalle radici la tendenza al raggruppamento bisogna che noi educhiamo i nostri gregari ad avere questa fermezza di volontà, a saper fare da sè, ad aver fiducia in sè stessi in modo che affrontino virilmente le responsabilità che ad ognuno incombono.

Ma queste responsabilità sono sopratutto materiate di pericoli; è dunque alla scuola del coraggio che devono esser rivolte le nostre maggiori energie. Del coraggio il quale altro non è appunto che fermezza di volontà nell'affrontare il pericolo e fiducia in se stessi.

Ma la scuola del coraggio e della fiducia in sè stessi ha le sue basi in una persuasiva educazione morale, strettamente alleata con una virile educazione fisica che costituisce la prova dei risultati dell'educazione morale.

Non basta dire al soldato: tu devi essere coraggioso, ardito, intraprendente, devi adempiere sempre ed a qualunque costo ogni tuo dovere militare; bisogna dargli questa qualità. Ciò spetta all'educazione fisica, che educazione appunto si chiama perchè dà quei risalti morali d'inestimabile pregio ai quali abbiamo testè accennato.

Chi si fa forte, agile, svelto, resistente, ha maggior fi-

ducia in sè medesimo di chi difetta di queste qualità perchè sa di poter cavarsi d'impaccio in ogni occasione.

Chi si è fatto ardito attraverso le prove degli esercizi fisici si sarà preparato l'animo ai maggiori cimenti della guerra.

Le nazioni oggi e nel passato più forti sono quelle che hanno sempre tenuto in grande pregio l'educazione fisica, ed a noi Italiani, discendenti dai Romani, che per l'educazione fisica ebbero un culto speciale, ciò dovrebbe esser sempre presente.

La principal nemica delle virtù militari è la mollezza.

Lunghe marce quindi e lunghe corse, ginnastica in ogni modo ardita, nuoto, lotta, scherma saranno i mezzi attraverso i quali raggiungeremo l'altissimo scopo che ci prefiggiamo.

È la prova dei fatti quello che persuade l'uomo del suo valore, è la persuasione nel suo valore quella che lo spinge a compiere cose grandi e nobili, perchè inalzandolo nel concetto dei compagni, ai quali serve d'esempio e di stimolo, gli fa pure concepire un maggior concetto e rispetto di sè medesimo.

Sopportare virilmente una fatica, un disagio, una sofferenza indica un animo nel quale parla molto alto il sentimento del dovere; vincere l'apprensione che provoca un ardito esercizio di ginnastica indice un animo disposto alla bravura. Ma fatica e ginnastica perfezionano il fisico, quindi generalmente un corpo d'acciaio racchiude un'anima forte.

Facciamo ai nostri soldati dei corpi d'acciaio e tra i migliori sciegliamo i nostri graduati.

Eviteremo così il raggruppamento.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° bersaglieri.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pag. 1204)

CAPITOLO QUINTO.

Il capolavoro della perfidia ferdinandea: il corpo di spedizione contro l'Austria — Il 15 maggio in Napoli — Il 10° di linea. — Ciò che prova la strenua difesa di Venezia. — Il trionfo di Ferdinando II: la repressione. — Carlo Filangieri e il modo di sottomettere una regione ribelle. — Il più sacro sentimento umano calpestato nell'esercito napoletano. — Ambizione ferdinandea frustrata: lo scacco della spedizione borbonica contro la Repubblica Romana. — L'onore militare è come quello femminile.

Concessa la Costituzione il popolo napoletano passò di punto in bianco dal più odioso dispotismo alla più illimitata licenza, e perciò proruppe in disordini, dimostrazioni ed eccessi, che inasprirono sempre più il dissidio fra esso e l'esercito Il Massari scrive: « La camarilla vedeva so-« prattutto con infinito piacere incominciare la diffidenza « e l'irritazione tra i soldati e il popolo. Nessun mezzo fu « trascurato per aizzare la truppa ed inviperirla contro la « cittadinanza. Le pattuglie dei soldati, i picchetti di ca-« valleria che perlustravano la città erano accolti con salve « di fischi e dileggiati; i dileggiatori dicevano giunta l'ora « dello scioglimento delle milizie stanziali, la libertà non « essere compatibile cogli eserciti. I retrogradi non man-« carono di convincere la truppa, che ove le attuali con-« dizioni di cose perdurassero, l'esercito era spacciato, per-« deva la sussistenza (1) ».

La maggioranza degli ufficiali alla sfrenatezza del popolo fremeva e sentiva per reazione odio verso i liberali, causa della turbata loro tranquillità; mentre i più generosi chie-

(1) Giuseppe Massari. — *I casi di Napoli.* — Ferrero e Franco ed. Torino, 1849.

devano licenze di sei mesi per andare a combattere in Lombardia. Il re le concedeva ben volentieri, e soleva ripetere: « A nemico che fugge, ponte d'oro! ». Il Carrano, che fu uno di costoro, narra l'episodio d'un tenente degli usseri della guardia reale, il quale ad alcuni suoi colleghi, che s'imbarcavano per la guerra, disse: « Ah, voi partite con « quelli che vogliono condurre Carlo Alberto a Napoli? « Venite pure... Vi riceveremo a pugni e calci » (1).

E mentre molti ufficiali, fra i quali tutti quelli del 10° di linea, firmavano un indirizzo, in cui dichiaravano di difendere fino all'estremo la Costituzione, si organizzava un partito militare reazionario nella stessa Reggia con a capo il maresciallo Paolo Caracciolo di Turchiarolo, uomo ignorante e brutale per quanto servile. Tale partito aveva le sue ramificazioni nelle varie parrocchie, dove con prediche e confessioni si seminava l'odio contro i liberali.

Le dimostrazioni e i tumulti crebbero per spingere il re a partecipare alla guerra contro l'Austria. La guarnigione di Capua, fomentata dai liberali, si preparava a fare un pronunciamento per far prendere parte l'esercito alla guerra e per sfatare la taccia, ch'esso godeva in quei giorni, di austriacante e di codardia. Il re, avutone sentore, si recò il 5 aprile a Capua col ministro della guerra, e promise agli ufficiali di quel presidio che quanto prima sarebbero partite le prime truppe per la Lombardia.

Due giorni dopo annunziava ufficialmente con un suo proclama che avrebbe concorso alla guerra contro l'Austria con tutte le sue forze di terra e di mare, con tutti i suoi tesori.

La formazione del corpo di spedizione fu il capolavoro della perfidia e della furberia ferdinandea. Fu scelto Guglielmo Pepe, tornato allora dall'esilio, come comandante in capo, facendo credere che si volesse dare alla spedizione un carattere spiccatamente liberale ed italiano, mettendovi alla testa una delle figure liberali più note; invece lo si fece per allontanarlo dal reame, e perchè si sapeva ch'egli godeva cattiva fama nell'esercito per le calunnie propalate sul conto suo dopo i fatti del '21. Nello stesso tempo gli si mise a fianco,

---

(1) Francesco Carrano. — *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano*. — F. Casanova, Torino, 1885.

quale comandante in secondo, il generale Statella, uno dei tre generali che avevano rifiutato di giurare la Costituzione, e fedelissimo al re. Lo Statella, non sapendo spiegare la sua nomina, credette che fosse caduto in disgrazia, e corse alla Reggia per implorare che non gli si facesse tale torto. Ferdinando II lo rassicurò, dandogli un incarico di fiducia, che vedremo adempiere appuntino.

Augusto Vecchi bene osserva che il corpo di spedizione fu un miscuglio eterogeneo per sentimenti, educazione ed aspirazione: codini devoti al Borbone come il Cutrafiano, il Colonna, ecc., venuti su a forza di nobiltà di casato e per favoritismo, vissuti sempre alla Corte; altri come l'Ulloa, il Cosenz, i Mezzacapo, ecc., giovani generosi, valorosi, leali, pronti a sacrificarsi per la santità della causa che andavano a difendere.

I soldati e gli ufficiali ch'erano stati comandati, partivano di malavoglia, non desiosi di guerra, col timore di perdere i gradi e gli stipendi, perchè sapevano che il re non era favorevole. Ferdinando II lo dimostrava in modo palese, specialmente con i militari. Molti generali, dietro consiglio dello stesso re, si finsero ammalati per non partire.

La flotta composta di cinque fregate a vapore, due a vela, e una corvetta al comando del contrammiraglio barone De Cosa salpò per Venezia. Il re nel prendere commiato dal DeCosa gli disse: «Ricordati che sei vecchio e che hai fa« miglia! ».

Grandi discussioni si accesero nell'esercito e nel paese, prima circa la partecipazione oppur no nella guerra contro l'Austria, poi se il corpo di spedizione dovesse andare per terra o per mare: discussioni e logomachie tanto più appassionate quanto più nell'ambiente napoletano manca la sincerità e regna l'opportunismo per far trionfare reconditi fini non palesabili!

Lo stesso pregiato scrittore Luigi Blanc pubblicò alcuni articoli coi quali difese, forse suo malgrado, gli stessi principî della Corte in proposito. Si disse che per tutelare gli interessi napoletani si dovesse, prima d'inviare anche un solo soldato, conchiudere anzitutto una convenzione col re di Sardegna. Il maggiore Cianciulli, il colonnello degli Uberti, ministro dei lavori pubblici, ed altri militari che godevano fama di competenti, sostennero che non si dovesse

sciupare il sangue e il denaro napoletano a servizio dell'ambizione di Carlo Alberto. Si fece questione di dignità nazionale, ragionando secondo l'interesse del proprio campanile e del proprio tornaconto: si dimenticò che la questione vitale ed urgente da risolvere era quella dell'unità e dell'indipendenza italiana. Si diede in tal modo appiglio a discussioni ai militari, ed erano quasi tutti, che non volevano partire per la guerra. Paolo Emilio Imbriani, non militare, ma carattere leale e generoso, insorse e si dimise da ministro: nella sua dichiarazione affermò la verità del momento: « La « guerra contro l'Austria è debito e desiderio di ogni anima « Italiana: ed ufficio imprescrittibile di ciascun principe d'I- « talia; e frattanto invece di provvedere con potente e ben « capitanato esercito, con franco e ben determinato indirizzo « si giunge quasi a cavillare sul diritto di farla, quasichè « il riacquisto dell'indipendenza e della libertà non bastasse « a giustificarla senza prescrizione di tempo ».

Fra sì acceso ed abile battagliare di convinzioni e di gretti interessi personali, il più furbo, colui che andava diritto allo scopo da raggiungere, vinse: la politica di Ferdinando II di non compromettersi troppo contro l'Austria, di non far partecipare le sue truppe a combattimenti importanti, e di farle arrivare, possibilmente, a guerra finita, trionfò in ultimo!

Le truppe partirono, dopo laboriose trattative, a scaglioni di un battaglione la volta, in modo che dovessero, come volle il papa, passare nel territorio pontificio ad intervallo d'un giorno l'uno dall'altro. Il generale Statella protestò di non voler prendere il comando della sua divisione perchè in completo disordine. E il disordine era veramente grande e, quello ch'è peggio, voluto dal re: i reggimenti arrivavano a spizzico, senza ufficiali e graduati, mancanti di tutto per la riluttanza e l'ostruzionismo delle autorità militari superiori. Grande disordine, ripeto, tanto che il Pepe fu costretto a scrivere un lungo rapporto al consiglio dei ministri; mentre il generale Statella, sempre per fare il giuoco del re e mettere i bastoni fra le ruote, chiedeva un consiglio di generali per decidere se un corpo di truppe in quelle condizioni potesse battersi onorevolmente.

Il ministro della guerra rispondeva al consiglio dei ministri con un lungo promemoria, incolpandone il destino, la

lunga pace, la rivoluzione di Sicilia, la penuria del bilancio, e il Pepe stesso per aver rifiutato molti ufficiali rispettabili per servizio e bravura; in ultimo conchiudeva: « Se l'esercito di spedizione non era ancora in uno stato « florido incolpatene la dura necessità: occorrevano all'uopo « tempo e denaro ed era mancato l'uno e l'altro ». Non si disse lo stesso poi per la spedizione destinata in Sicilia, che fu organizzata con molta sollecitudine e bene!

Il generale Pepe partì con l'incarico ben preciso di riunire le sue truppe sulla destra del Pò, ed attendervi ordini sovrani. Appena fu in mezzo ai suoi soldati il Pepe cercò fare quello che nell'esercito napoletano s'era mai fatto: cercò di parlare al loro cuore. Aboli i colpi di verga come punizione data ai soldati. Ma tutto fu vano: un ostruzionismo sordo, una lotta subdola di calunnie e d'insinuazioni malevoli gli fu opposta da coloro che avevano interesse di coprire la loro viltà, la loro paura di battersi! Lo accusarono finanche di accarezzare i soldati per strapparli alla fedeltà del re. Il Pepe stesso narra che ad Ancona, dopo aver passato in rivista alcuni battaglioni, disse loro: « Noi « combatteremo per la nobilissima causa ». Fu subito interrotto da alcuni ufficiali e soldati che aggiunsero: « E pel nostro Re! (1) ».

Intanto, in Napoli si aumentavano gli attriti, i sospetti, l'odio fra l'esercito e la popolazione. Il Massari scrive: « E « se un dissidio tremendo e sciagurato tiene diviso l'eser- « cito dal resto della cittadinanza, la prima cagione di questo « fatto dolorosissimo vuolsi senza dubbio ripetere dall'in- « curia e dalla imprevidenza dei ministri del 29 gennaio, « i quali nulla fecero per amicare la truppa alle nuove isti- « tuzioni, e conciliare sapientemente le esigenze severe della « disciplina militare coi nuovi doveri imposti al soldato dalla « nuova forma di reggimento politico ».

Alla vigilia del 15 maggio l'eccitamento è alla massima tensione. Il Settembrini intuisce lo stato d'animo dei soldati in quei giorni e scrive nelle sue *Ricordanze:* « Ven- « detta, desiderio di vendetta, disprezzo, sospetti, gelosie, « interesse e poi star sempre sull'armi e palpitanti, non dor-

(1) G. Pepe. — *Casi d'Italia negli anni* 1847, 48 e 49. — Genova, 1851.

« mire, non posare e chiusi come belve nei quartieri dove era « vietato vedere cittadini, tutte queste cose li aspreggiavano, « li irritavano, li tenevano come mastini alla catena (1) ».

E la bufera si scatenò. Come nel '21 la libertà fu travolta in una tempesta di parole, nel sofisticare se l'assemblea parlamentare era costituita o costituente, così allora tutto precipitò in una discussione sulla formula del giuramento, e se svolgere lo Statuto, facoltà promessa dal programma ministeriale ai deputati, significasse modificarlo oppure no! Il re ripetè a proposito: « Previdi che lo svolgere avrebbe « fatto capovolgere! ». E il Settembrini bene esclama amaramente: « O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù! ».

Fra tante discussioni gli animi si accalorarono e si esaltarono, e avvenne lo squilibrio delle due paure, come fu definita la catastrofe del 15 maggio: il re nella paura di essere sopraffatto fu remissivo oltremodo e poi ricorse alla forza, il popolo ubbriaco di licenza e nella paura di essere di nuovo incatenato si armò e scese in piazza.

Ferdinando II alle prime barricate cercò calmare gli animi: fece nella notte rientrare nelle caserme le truppe, rimandò il giuramento dei deputati, che si doveva prestare la mattina all'inaugurazione dell'apertura del Parlamento, cercò togliere ogni pretesto, ma tutto fu vano!

Alle ore 11 e mezzo del mattino un cittadino di guardia alla barricata di Santa Brigida, stanco, fece cadere il fucile che esplose (1). Quella detonazione fu il segnale della strage. Si aprì il fuoco d'ambe le parti. Dai forti di Sant'Elmo, dell'Ovo, del Carmine e del Castel Nuovo si inalberò la bandiera rossa, segno d'allarmi e di fuoco. Alla prima scarica della barricata di S Ferdinando le truppe, ch'erano davanti al Palazzo Reale, retrocedettero: furono subito rinforzate e ricondotte alla pugna dal generale Ischitella. Il generale Carrascosa con un battaglione di granatieri diede l'attacco alla barricata, mentre una batteria aprì il fuoco contro di essa. Di lì a poco arrivò di corsa il 1° reggimento svizzeri, che entrò subito in azione. In un intervallo di tregua e di stanchezza si udì una voce femminile che da una finestra chiamò: — Capitano Sturler!

---

(1) SALVATORE DI GIACOMO. — *Il Quarantotto*. — Casa Editrice Latina, Roma.

L'ufficiale svizzero chiamato alzò la testa e tosto venne colpito a morte nel mezzo della fronte da una palla di fucile. Gli svizzeri inaspriti, inferociti si sfrenarono in un'orgia di sangue, d'incendi e di vendetta. Il 4° reggimento svizzeri attaccò invano con colonne di compagnia la barricata di Santa Brigida, difesa dal primo battaglione della guardia nazionale, finchè avanzò poi disposto su due file rasenti i muri delle case, con una batteria nel mezzo della strada che faceva fuoco ininterrottamente: tutto fu travolto anche qui nel fuoco e nel sangue Nello stesso modo furono espugnate le barricate di Monteoliveto, del largo della Carità, e tante altre. I palazzi che fiancheggiavano le strade principali venivano presi d'assalto uno per uno, e di mano in mano che se ne espugnava uno, vi si lasciava a guardia un presidio e per segnale un lenzuolo bianco alla finestra.

Il re ai ministri che lo pregavano di far cessare il fuoco, rispose con logica feroce: « Avreste fatto meglio a non farlo « cominciare: andate, non ho bisogno di voi... ».

Le truppe rimasero la notte sui posti conquistati. Fu dichiarato lo stato d'assedio, e la guardia nazionale di Napoli fu sciolta.

Lauta fu la ricompensa sovrana: alla truppa fu dato un soprassoldo d'un mese; furono distribuite molte croci ed onorificenze, nonchè duecentodiciotto medaglie d'oro e duecentotrentatrè d'argento. Due ufficiali d'artiglieria, Guglielmo de Sauget e Federico Belletti, come afferma il Nisco (1), rifiutarono ogni decorazione, e il Belletti si dimise. Il generale Roberti fu destituito per aver impedito al forte di Sant'Elmo di continuare il fuoco.

Il Settembrini incolpa il governo e non ha torto: « E Go« verno furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uo« mini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere « la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero an« dare in rovina. Ad un popolo come il napolitano che usciva « da lunga servitù, la libertà fu come un'ubbriacatura, e ci « voleva la forza per impedirgli di sfuriare in eccessi e per « fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per edu-

(1) Nicola Nisco. — *Storia civile d'Italia.* — Morano, editore, Napoli, 1885.

« care i fanciulli e per curare i pazzi non basta la ragione « e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che « vuol essere corretto con la forza ».

E nella mattina del 16, nella calma della rivolta domata, fra mucchi di cadaveri e di macerie ancora fumanti, una turba cenciosa e abbietta di lazzaroni e di bagascie, usciti dalla fogna dei bassi fondi come nel '99, attraversò con una bandiera bianca tutta Napoli, squallida nella sua desolazione, gridando: « Viva 'o rè! Morte a' e libberale! ». Nelle sere successive nelle bettole, nei lupanari, nei crocicchi, nelle piazze, crocchi di soldati e di cammoristi ubbriachi cantavano in coro:

Ebbiva li surdati,
E soja majestà!

Ferdinando II approfittò subito di tanto successo. Diede ordine che fossero richiamate le truppe partite per la Lombardia. Il generale Scala e il capitano De Angelis furono inviati alla volta di Bologna con una lettera del ministro della guerra, che a nome del re ordinava al Pepe di rientrare col suo corpo di spedizione nei confini del reame, e di cedere, se lo credeva, il comando al generale Statella, permettendo ai battaglioni di volontari di restare a combattere. Era la solita tattica: liberare Napoli, per quanto fosse possibile, dagli elementi turbolenti. A tale intimazione il Pepe obbedì più ad un sentimento di disciplina militare che a quello di rivoluzionario: cedette il comando subito; ma fu poi costretto a riprenderlo per i tumulti dei bolognesi che non vollero. Allora diede ordine alla 1ª divisione, che trovavasi a Ferrara, di passare il Po, se non che i soldati, sobillati ed incitati da un comitato segreto di ufficiali, si rifiutarono, anzi il 12° di linea minacciò di far fuoco su coloro che avessero passato il fiume. E senz'altro la divisione iniziò la ritirata verso Ancona, eccetto pochi dissidenti che rimasero in Ferrara. Guglielmo Pepe appena ebbe notizia di tale ribellione, dichiarò disertori davanti al nemico coloro che non obbedivano al suo ordine Il colonnello Lahalle, nel conflitto fra i doveri di militare e quelli d'italiano, si tirò un colpo di pistola al cuore davanti alle sue truppe.

Invano il Pepe fece sperare che il re avrebbe revocato l'ordine, invano alcuni ufficiali liberali si adoperarono a

persuadere i colleghi, invano, il comandante del 2° cacciatori disse alle truppe indicando il Po: « di là l'onore, di « qui il disonore! » — detto che divenne famoso allora per tutta l'Italia —, gli ufficiali ed i soldati preferirono tornare indietro con la speranza di avere premi e ricompense reali. La seconda divisione seguì l'esempio della prima: il brigadiere Klein, comandante, lo stesso colonnello Picenna, capo dello stato maggiore del Pepe, insieme con altri si affrettarono a rientrare nel regno.

Guglielmo Pepe passò il Po, e nel suo ordine del giorno diceva: « I battaglioni dei volontari, la seconda batteria ed « una compagnia zappatori hanno già varcato il Po... Chiamo « responsabile dell'esatta esecuzione di quest'ordine del « giorno particolarmente i capi di corpi, che mancando, « comprometterebbero vita ed onore ». Parole inutili: pochi lo seguirono.

Le città incontrate sulla via della ritirata fecero giustizia: Bologna al passaggio delle truppe napoletane, che si ritiravano, si levò a tumulto e le accolse a sassate e le negò i viveri; Ravenna le chiuse le porte in faccia e minacciò di suonare le campane a stormo, così tutti gli altri centri abitati. Il generale Statella di passaggio per Firenze fu costretto a ricoverarsi nella cittadella, perchè il popolo tumultuante lo voleva trucidare.

Un ordine reciso fu inviato da Ferdinando II al colonnello Rodriquez, comandante del 10° di linea, che aveva combattuto con valore a San Silvestro, a Montanara, a Curtatone, alle Grazie ed a Goito, « di far tosto rientrare le « truppe; e a tutti quelli che non retrocedessero, sarebbero « confiscati i beni e presi in ostaggio il capo della famiglia ».

Questo reggimento era stato spedito a Livorno per restare a disposizione del granduca Leopoldo e non doveva passare il Po, secondo le istruzioni ricevute da Napoli; ma poi, trascinato dall'entusiasmo dei volontari e delle truppe toscane, si trovò con queste a rafforzare la destra dell'esercito piemontese fra Goito e Curtatone.

A Goito il primo battaglione, comandato dal maggiore Viglia, fu a difesa della testa di ponte, e respinse forti e ripetuti attacchi tedeschi. E tale fu la bravura di quei soldati, che quando furono richiamati, il municipio di Goito votò quest'indirizzo: « Prodi napoletani del 10° di linea,

« Abruzzo! Voi che appena arrivati vi uniste a noi con fra-
« tellevole simpatia, voi che per tutto il tempo che abbiamo
« passato insieme, vi siete distinti per una condotta esem-
« plare, voi che la memoranda giornata del 30 maggio pu-
« gnaste così valorosamente nella battaglia combattuta sulle
« soglie del nostro paese, e noi dall'alto delle case vi ab-
« biamo veduti ed ammirati, accettati i ringraziamenti degli
« abitanti di Goito, riconoscenti, i quali, delusi nel più fer-
« vido voto che fecero acciocchè voi foste sempre restati
« con loro, vi accompagnano ora alle vostre terre natali con un
« desiderio incessante, con una memoria non facilmente pe-
« ritura ». Un altro indirizzo d'addio fu diretto ai prodi del 10° di linea dai commilitoni toscani, in cui si diceva: « Vi
« abbiamo amati come fratelli negli accampamenti, vi ab-
« biamo ammirati come prodi soldati sul campo di battaglia.
« Siete richiamati in patria e noi sentiamo la forza del
« vostro dovere ».

Il 29 maggio il Radetzky nel gettarsi col grosso delle sue truppe sulle posizioni di Curtatone e Montanara, per avvolgere l'ala destra dell'esercito piemontese, credeva di scacciarvi i difensori toscani e napoletani, in gran parte volontari, con la frusta: invece essi sostennero — sei mila appena contro oltre ventimila tedeschi! — l'urto formidabile con valore e tenacia per circa sei ore, ributtando più volte gli attacchi nemici e facendo fallire il piano degli austriaci col dare il tempo ai piemontesi di concentrare le loro forze a Goito e vincere. Sopraffatti dalla preponderanza del numero, gli strenui difensori furono costretti a ritirarsi alla meglio. Nell'abbandonare Montanara il tenente colonnello Giovanetti, che l'aveva difeso da prode, si accorse che una colonna tedesca con molta cavalleria e con quattro cannoni, già pronti sulla strada, cercava di sbarrargli il passaggio: allora diede ordine alle cinque compagnie napoletane del 10° di linea di aprire il varco a viva forza. L'incarico fu eseguito da queste con tale slancio ed eroismo che ben tosto ogni ostacolo fu rovesciato. Però di duecento ottantasette uomini, di cui erano composte quelle compagnie napoletane, centoquattro ne restarono sul terreno! Il De Laugier, comandante in capo dei difensori di Curtatone e Montanara, la stessa sera a Goito diceva nel suo ordine del giorno: « Napoletani, Toscani! Gloriatevi

« di questa memorabile giornata! La storia la registrerà « nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo « del valore italiano!

Invece Ferdinando II, appena il 10° di linea rientrò nel regno, lo sciolse per punizione e lo ricostituì con ufficiali e soldati d'altri corpi!

E grande umiliazione fu per la squadra napoletana che si trovava al blocco di Trieste, l'abbandonare l'11 giugno, a guisa di tradimento, quelle piemontese e veneta, ch'erano con essa, fra gli urli e i fischi dei due equipaggi. Urli e fischi che non potevano essere diretti al valore napoletano, anzi meridionale, ma alla politica d'un re che volle pusillanime la sua armata e che ne turbò la coscienza, mettendo in conflitto i suoi sentimenti più generosi di cittadini coi doveri più sacrosanti di militare!

I veneziani ben ne conoscevano l'eroismo e la bravura. La difesa di Venezia, ch'è una delle pagine più fulgide della storia del valore italiano, ove presero parte fino all'ultimo circa duemila napoletani e molti ufficiali distinti, come Luigi e Carlo Mezzacapo, Girolamo Ulloa, Cosenz, Carrano, Boldoni, Materazzo, Musto, ecc., fu la dimostrazione più evidente di quale cuore e di quale mente fosse dotato l'esercito napoletano, e quale contributo di energie fattive e preziose avrebbe potuto esso dare alla causa italiana, se l'opera mefistofelica d'un re non si fosse opposta!

E ben lieto e soddisfatto era re Ferdinando del suo successo politico e militare. Anzi per meglio crogiolarsi nelle approvazioni ed adulazioni, ne domandava spesso ad ufficiali e cortigiani giudizii su di esso. Un giorno, quando le truppe napoletane erano state già richiamate dalla guerra contro l'Austria, volle sapere dal vecchio generale principe di Strongoli-Pignatelli come si sarebbe comportato se fosse stato al posto del Pepe ed avesse ricevuto l'ordine di tornare indietro. Lo Strongoli rispose: « Non mi sarei ritirato in « faccia al nemico per l'onore della bandiera di Vostra « Maestà e pel suo interesse! » Ferdinando II non dimenticò questa risposta contraria al suo desiderio: cinque anni dopo, quando lo Strongoli morì, ordinò una manovra di tutte le truppe del presidio di Napoli nei pressi di Caserta per non farle partecipare ai funebri di lui e per non far rendere al feretro gli onori militari dovuti al grado.

Episodio che dimostra la tenacia ferdinandea nei rancori e nelle vendette anche le più piccine e volgari. Perciò grande era la preoccupazione dei cortigiani nell'indovinare il pensiero di lui attraverso parole e frasi, le quali esprimevano il contrario, e di solleticare sempre la bassa voluttà di lui con adulazioni sfacciate fino al ridicolo. E gli ufficiali, specialmente di grado superiore, ottenevano promozioni e ricompense in virtù di tale abilità più o meno riconosciuta. Il generale Pianell, carattere integro, scriveva alla consorte: « Se fui confinato tre anni a Gaeta, fu per« chè il re Ferdinando II non volle mai perdonarmi la libertà « che mi prendevo di pensare, e inoltre non volle mai che « passasse liscia l'imperdonabile colpa di non essere oggetto « di trastullo ed avvilimento fino a travisare la verità ».

Intanto nel giugno del '48 in Calabria si cercò da alcuni deputati di rinfocolare il movimento insurrezionale domato in Napoli: movimento alimentato da un aiuto mandato dalla Sicilia di oltre cinquecento volontari al comando del Ribotti, coadiuvato dal Delli Franci e dal Longo, due ufficiali d'artiglieria napoletana, che avevano abbracciata la causa liberale.

Si tentò rifare per la libertà ciò che il cardinale Ruffo aveva fatto per la dinastia borbonica: sollevare la Calabria e di mano in mano le altre province, dirigendosi verso Napoli per abbattervi il governo di Ferdinando II. Ma il terrore e non l'odio verso il Borbone dominava le popolazioni: onde mancò la forza più potente e propulsiva di tutte le rivoluzioni, l'odio universale e sentito.

Perciò i generali Ferdinando Nunziante e Lanza, spediti in Calabria con seimila e più uomini, potettero in breve tempo tutto domare. Il Delli Franci e il Longo, fatti entrambi prigionieri, vennero condannati a morte come ufficiali disertori, che avevano portato le armi contro il proprio re; poi per grazia sovrana furono rinchiusi nella fortezza di Gaeta, dove languirono fino al '60.

Per gli arbitrii, più che per le stragi commesse dal Nunziante, ci furono varie interpellanze sfavorevoli in Parlamento. Il ministro degl'interni, Bozzelli, difese energicamente l'operato del Nunziante. E questi, a sua volta, scrisse una protesta al ministro della guerra, in cui si meravigliava che vari deputati, protetti dalla sicura veste parla-

mentaria, si permettevano lanciare calunnie su di lui che aveva prostata la rivoluzione: « io debbo — aggiungeva — « reclamare i miei diritti di cittadino e di generale quando « veggo che mascherandosi fatti, abusandosi della ragione, « io sono calunniato da quegli medesimi che avrebbero a so- « stenere le leggi, delle quali si dicono custodi, intanto che « io non peraltro apparisco colpevole agli occhi loro se non « per averle osservato con troppa religiosità »; e gli doleva « che persone, le quali seggono al posto de' deputati, invece « di gridare contro chi si ribella alla Costituzione, gridano « invece contro i soldati provocati ».

Tale protesta inopportuna fu ritenuta un'offesa al Parlamento, e Carlo Poerio con altri cinquantasei deputati propose un ordine del giorno in cui si diceva: « che la « dignità della Camera non consentiva di discendere alla « discussione di quel documento indiritto al Ministro, e « passava all'ordine del giorno ». La qual cosa fu come un atto di disprezzo verso l'esercito. L' « Araldo », giornale militare, minacciò il Parlamento « d'un aggressione vio- « lenta, se i girovaghi ed illegali deputati non avessero « disdette le accuse pronunciate da Carlo Poerio contro il « generale Nunziante sugli atti suoi in Calabria ». Più grave fu la dichiarazione fatta a nome dell'esercito intero, in cui si concludeva: « perchè i più di loro appartengono « alla ribellione del 15 maggio e a quella delle Calabrie « e del Vallo, si domanda che siano esclusi dalla Camera « tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa « dimanda dev'essere soddisfatta, e quando non fosse, l'eser- « cito si appiglierà a quei mezzi che la necessità saprà im- « porre ».

L'esercito, persuaso nella maggioranza essere riposta la sicurezza della propria esistenza nella reazione, si costituì in una specie di comitato di difesa, al quale aderì la Polizia e la camarilla, di cui era anima la regina Maria Teresa. Ne fu presidente onorario il già ricordato maresciallo Caracciolo di Turchiarolo. Il cortile della Reggia divenne il luogo preferito di riunione. Fra i più zelanti e pervicaci era il maggior del treno Palmieri, ignorante per quanto smargiasso, che di tanto in tanto annunziava prossimi arrivi sensazionali di truppe russe e tedesche in sostegno della reazione nel regno, e spesso anche quello della « *flotta svizzera!* »

Prima cura di questo partito fu quella d'imporsi all'opinione pubblica: i giornali liberali furono soppressi, eccetto qualcheduno che continuò a stamparsi ad intervalli ed alla macchia: si lasciò invece campo libero alle sfrenatezze e provocazioni di quelli reazionari che discreditavano ed attaccavano di continuo deputati e Parlamento. I più accaniti erano l'« Ordine », l'« Araldo » e la « Sentinella », che difendevano a spada tratta la reazione: l'« Ordine » era l'organo della Polizia e vi collaboravano molti militari; l'« Araldo » rappresentava la reazione militare, e a sua volta fondò la « Sentinella », di piccolo formato, « che con la sua « costante, quotidiana attenzione veglia a tenere d'occhio « tutti gli avvenimenti del giorno, e col grido *all'erta sto* « indica all'esercito la sua diretta via ». Il Nisco, a pro« posito di questi giornali, dice: « la reazione militare, « che dalla reggia si spandeva nei quartieri, dal generale « passava fino all'ultimo tamburino, finì per rendere de« moralizzato ed indisciplinato quell'esercito al quale re « Ferdinando aveva con grande amore consacrato solerti « cure nel primo periodo del suo regno ».

Ferdinando II lasciava fare; anzi sicuro ormai dell'esercito e della reazione, si preparò a riconquistare la Sicilia: fece concentrare intorno a Reggio venticinque battaglioni di fanteria con molta artiglieria e, quello che più importa, mise alla loro testa uno dei generali migliori, il più adatto, Carlo Filangieri, principe di Satriano.

La mattina del 6 settembre '48 il Filangieri, protetto dalla flotta, sbarcò presso Messina, e con tre colonne mosse all'attacco della città, mentre dalla cittadella il generale Pronio, che l'aveva difesa strenuamente, operava una forte sortita in appoggio dell'assalto generale delle truppe napoletane. Tre giorni durò la lotta con accanimento feroce e pertinace: diciotto mila proiettili si lanciarono da ambe le parti. E Messina fu domata. I giornali militari esteri ne elogiarono tutte le operazioni fatte dal Filangieri, e le considerarono interessanti più di quelle dell'assedio di Saragozza. Il «Journal des sciences militaires» nel marzo del '53 le ricordava ad esempio.

Ma a tanto sangue la Francia e l'Inghilterra imposero la tregua. Il Filangieri giustamente non voleva, perchè dando tempo ai siciliani di riprender lena, si rendeva poi la sot-

tomissione più sanguinosa; ma il suo consiglio non fu potuto seguire per opportunità politica.

Purtuttavia, durante l'armistizio e le trattative di mediazione non concordi, fatte dalla Francia e dall'Inghilterra, il Filangieri non riposò sugli allori: arrolò molti volontari siciliani, non per avere aiuto da loro, ma per dimostrare che non tutta la Sicilia era contro i Borboni, e per produrre un senso di sconforto e di demoralizzazione fra i siciliani ribelli nel vedersi abbandonati a poco a poco dagli altri isolani.

Il re Ferdinando appena ricevette la notizia della vittoria austriaca di Novara, fece partire per Messina un piroscafo con l'ordine al Filangeri di riprendere le ostilità. Costui con una colonna di dodici mila fanti, seicentocinquatatrè cavalli e quaranta cannoni mosse contro Catania.

Il polacco Mieroslawsky, comandante dei siciliani, cercò opporsi all'avanzata; ma, disorientato dall'abilità strategica del Filangieri e ferito, fu costretto a cedere. Cadute le forti posizioni di Taormina, la via di Catania restò aperta al Filangieri. Aspra, rabbiosa, tenace, fu la resistenza che oppose questa città; pur non ostante la sera del 6 aprile '49 essa era pienamente sottomessa. I soldati napoletani ubbriachi di vittoria commisero eccessi: lo stesso scrittore borboniano De Sivo scrive: « libidine di sangue e « vendetta accecavanli ». Il re diede al Filangieri il titolo di duca di Taormina, e fu munifico di ricompense con gli ufficiali e truppa. Fu coniata un'apposita medaglia per tutti coloro « che hanno militato — diceva l'ordine del giorno del ministro della guerra, principe d'Ischitella — « in questa gloriosa campagna sotto gli ordine del prode « generale duca di Taormina ». E con sovrano rescritto si ordinava che i militari, i quali avevano combattuto in Sicilia, dovevano essere preferiti nei posti di guardie urbane, di Polizia, di guardiaboschi, di inservienti comunali e negli altri impieghi governativi, « onde — com'è detto nel rescritto — abbiano così non solo un premio per la loro « buona condotta e per l'attaccamento da essi dimostrato « alla M. S. nei tempi difficili, ma anche una garanzia con« tro i nemici dell'ordine ».

Nella vittoria il Filangieri non inferocì: fu generoso e clemente, e consolidò in tal modo il successo finale. Il se-

greto suo fu nell'essere energico, reciso, implacabile nel momento della lotta, e raggiunto lo scopo, nell'essere generoso: la vera politica dei forti! Lottò senza sentimentalismi e tentennamenti; pur essendo inesorabile con i rei, non incrudelì inutilmente; lasciò fuggire quelli che vollero; evitò i processi clamorosi; non diede la caccia all'uomo; garantì nel modo più assoluto l'ordine pubblico; non perdette tempo a sciogliere i nodi, ma li tagliò senz'altro; operò sempre non per interessi e passioni proprie o di parte, bensì pel bene della nazione e del suo re, che mise al di sopra di tutto, questo fu il sistema col quale vinse il Filangieri: sistema unico ed efficace in simili frangenti.

Il De Cesare scrive del Filangieri: « Egli seguiva fedel-
« mente la massima napoleonica: messo a governare un paese
« ribelle doveva innanzi tutto farsi temere; possibilmente,
« farsi amare; doveva togliere via via con la forza e col tatto,
« le cause, le occasioni e perfino i pretesti di ogni tentativo
« di rivolta. E vi riuscì ».

Così, l'atto di decadenza della dinastia borbonica, votato dal Parlamento siciliano, veniva revocato da centinaia di indirizzi e di firme d'isolani e da tutti i municipii della Sicilia, i quali si affrettarono a raffermare la loro devozione ai Borboni. Il Senato di Palermo votò la cittadinanza e una spada d'onore al Filangieri e quattro statue ai re borboni!

Tutto questo cambiamento radicale, tutto questo successo inopinato, tutta questa bonaccia dopo tanta tempesta sembra tuttora un miracolo: ebbene, esso fu il miracolo dovuto all'intelligenza, all'energia e al carattere d'un uomo, a Carlo Filangieri!

Non v'è dubbio: le sorti delle dinastie e delle nazioni dipendono nei momenti più critici spesso, per non dire sempre, da un uomo che sia all'altezza dei tempi e degli eventi. E il segreto della fortuna delle dinastie e delle nazioni sta appunto nel sapere scovare e sfruttare questi dati uomini. La dinastia borbonica invece, per innata grettezza e perfidia di pensieri e di sentimenti, fu incapace di tanto, anzi perseguitò le persone più intelligenti del suo regno; perciò era destinata a sparire, e sparve per sempre! Se il conte di Cavour fosse nato in Napoli, sarebbe stato di certo sorvegliato, e sarebbe finito rinchiuso in qualche penitenziario!

Le vittorie di Sicilia misero nell'animo di re Ferdinando una preoccupazione: che non diventasse il Filangieri troppo influente e potente: preoccupazione che traspariva dalla facezia di chiamare Carlo Filangieri col nome di Carlo IV come se fosse il nuovo re di Sicilia, e per cui cercò di mettere i maggiori intoppi all'opera di lui, tanto da costringerlo poi a dimettersi.

Ed anche stavolta Ferdinando II si dimostrò gretto, volgare, insano con i suoi rancori, con le sue vendette, con le sue rivincite piccine: volle che le truppe entrassero in Palermo proprio il 15 maggio '49, per festeggiare l'anniversario della domata rivolta di Napoli; volle, cosa più grave, che in quello stesso giorno si turbasse la coscienza del suo esercito, facendo con grande solennità, davanti a tutte le truppe riunite per la rivista, togliere dai vari comandanti di corpo i nastri tricolori alle bandiere dei reggimenti, messi l'anno avanti e sui quali avevano quei militari prestato solenne giuramento di fedeltà. Atto impolitico ed inumano: impolitico, perchè non necessario, anzi dannoso; inumano, perchè non si ebbe nessun rispetto della dignità più alta della natura umana, la fedeltà al giuramento dato! Si calpestò tale dignità proprio in individui, la cui missione è fondata essenzialmente su di essa!

Sarebbe stato più politico, più umano che tale cosa fosse stata imposta dopo l'annientamento intero della Costituzione: allora sarebbe stata giustificata pienamente nell'intimo dei soldati come una conseguenza logica del fatto compiuto. Molti ufficiali sentirono l'offesa fatta ai loro sentimenti più sacri, ed alcuni diedero le dimissioni. Il 4° reggimento svizzero protestò, e il colonnello di Murald con parecchi suoi ufficiali abbandonò l'esercito napoletano.

Purtuttavia, Ferdinando II fu salutato dall'imperatore di Russia: « Re salvatore dell'ordine sociale! ». In realtà, apparve allora il più forte oppressore della libertà. Gaeta divenne il baluardo più sicuro della reazione: il papa e il granduca di Toscana, fuggiti dai loro Stati, vi si ricoverarono.

Il re Ferdinando intuì subito la forza morale che sarebbe venuta alla sua potenza con l'aver dato asilo e protezione al pontefice, e sfruttò da maestro l'occasione propizia: esaltò oltremodo l'avvenimento e richiamò con ogni mezzo l'at-

tenzione delle popolazioni su di esso. Si fece coniare, come omaggio dell'esercito intero, una medaglia con la doppia effigie di Pio IX e Ferdinando II e con la dedica: « L'ar- « mata napoletana a memoria dell'esule Pio in Gaeta sa- « crava al suo amato Re (1) ». E nel capodanno del '49 faceva rivolgere dall'esercito un indirizzo devoto e altisonante al pontefice in cui si esprimeva il desiderio di combattere per lui « sotto il comando del magnanimo erede di S Luigi ».

Era questa l'ambizione più forte di re Ferdinando: avrebbe ben volentieri rimesso con le sue armi il pontefice sul trono di Roma. Ma poi temendo qualche risveglio rivoluzionario nel regno e per la concorrenza delle altre potenze cattoliche nell'abbattere la Repubblica Romana e ripristinare l'autorità papale, si dovette limitare a partecipare nell'impresa con un corpo di spedizione.

Ben presto tale corpo di circa settemila fanti, duemila cavalli e cinquantadue cannoni marciò su Roma. Il re lo seguì pomposamente coi fratelli, conti d'Aquila e di Trapani, con l'infante di Spagna, col ministro della guerra, generale d'Ischitella, col generale Casella, che aveva il comando supremo, con i migliori generali nonchè con uno stuolo di ufficiali di stato maggiore e finanche con monsignore Giraud, destinato già quale amministratore delle province da riconquistare al papa.

Ai primi del maggio '49 occuparono Velletri, Albano, Valmontone, e poi anche Palestrina, da dove furono costretti poi a ritirarsi. Se non che, essendo venuto meno l'accordo per un'azione combinata e simultanea col generale Oudinot, comandante delle truppe francesi, e per l'armistizio conchiuso da costoro coi romani, Ferdinando II si trovò solo contro tutte le forze repubblicane; perciò decise la ritirata e la giustificò: « per la mancanza di azione delle altre po- « tenze nelle vicinanze di Roma, S. M. ha creduto della « sua dignità il far ritorno alla frontiera dei suoi Stati e « quivi attendere gli avvenimenti ».

Ma prima di lasciare Velletri, dove aveva concentrate le sue truppe, la mattina del 19 maggio fu attaccata dalla

(1) PIETRO LARIZZA. — *Gli ultimi due secoli del Reame delle Due Sicilie nella Storia e nella Numismatica* (1665-1861). – Roma, 1911.

brigata di Garibaldi, uscita da Roma insieme col grosso delle forze repubblicane e col comandante in capo, generale Roselli, per dare una lezione proprio a lui, al re di Napoli.

Due squadroni di cacciatori a cavallo furono lanciati ad arrestare l'avanzata nemica, e fu tale la foga con la quale essi caricarono che scompigliarono l'avanguardia romana, e lo stesso Garibaldi, accorso, fu rovesciato di sella e per poco non fu fatto prigioniero e ferito. Poi le truppe borboniche furono rigettate in città, dalle cui mura opposero valida resistenza col fuoco nutrito della loro numerosa artiglieria. Garibaldi in attesa dei rinforzi richiesti al Roselli, che non approvava l'intempestivo attacco, rimandò l'assalto della città al mattino seguente. Ma nella notte le truppe napoletane sgombrarono Velletri e si ritirarono nei confini del regno. E invano Garibaldi cercò inseguirli oltre la frontiera.

Aspre discussioni vi furono: i liberali sostennero che l'esercito borbonico fosse stato battuto e fosse fuggito davanti a Garibaldi, tanto che il capitano D'Ambrosio, appartenente allo stato maggiore, pubblicò un'ampia relazione della spedizione « per fare — come scrive — tacere le voci « maligne ». Da essa riporto un giudizio su Garibaldi per far conoscere quale concetto avessero allora di lui gli ufficiali borbonici: il D'Ambrosio, parlando del nostro Eroe, dice: « questo avventuriere che la storia dipinge rivolu- « zionario per mestiere, soldato per istinto, bravo, audace « e spregiatore d'ogni virtù ». E scrive che alla sapienza del principe d'Ischitella, a cui fu affidata la difesa di Velletri e le disposizioni della ritirata, si deve « l'esito glo « rioso della giornata », e che « resterà con grido nella « storia delle ritirate quella fatta dal corpo napolitano da « Velletri (1) ».

Questa pubblicazione, che veniva ad esaltare una ritirata, più o meno ordinata, come un'azione militare ricordevole, fu inopportuna e dannosa. Gettò del ridicolo sull'esercito

(1) *Relazione della campagna militare fatta del corpo napoletano negli Stati della Chiesa l'anno* 1849, per GAETANO D'AMBROSIO, capitano dello Stato Maggiore ecc. Napoli, 1851.

napoletano. E rifiorì spontanea la satira salace scritta in occasione dell'altra ritirata, o fuga che dir si voglia, delle truppe di Ferdinando IV davanti ai francesi:

Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

Certo si è che la spedizione napoletana nello stato pontificio fu uno scacco vero e proprio per Ferdinando II, che voleva abbattere la Repubblica Romana, ed invece fu costretto ben presto alla ritirata. Ora basarsi sul fatto che Garibaldi, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, non riuscì a tagliare la ritirata ai napoletani, per trasformare lo scacco subìto in una gloria militare, è un cambiare le carte in mano un pò troppo sfacciatamente: cosa lecita, abile, quanto si vuole, in politica, e sia pure nella vita, ma in un esercito essa è disonesta perchè perniciosa. Poichè si viene a radicare così nell'animo dei capi e dei gregari la persuasione che per salvare l'onore militare si può anche non battersi fino all'estremo, si può anche non vincere, anzi non importa vincere, ma basta trovare una buona ragione che giustifichi la disfatta: cosa tanto facile per l'ingegno ferace e versatile meridionale!

A quale azione, anche la più riprovevole, esso non sa trovare, quando vuole, la ragione che l'attenui e la giustifichi? Questo, perciò, è il modo di creare in un esercito la predisposizione a non battersi bene. E un esercito che non si batte fino all'estremo, a cosa serve ad una nazione?

Per questo, l'onore militare, come quello femminile, non va discusso, nè deve ammettere transazione o accomodamento alcuno; come un dogma riconosciuto di fede dev'essere assoluto, immutabile, inconcusso, perchè si basa sopra un unico dovere sacrosanto: battersi fino all'estremo! Altrimenti, come per quello femminile, se si comincia a transigere od ad ammettere attenuazioni, tutto si ridurrà in breve ad una vera turlupinatura! E si arriverà, come nell'esercito napoletano, al punto in cui il generale Landi, che non si battè a Calatafimi come doveva e poteva, considera salvo l'onore militare pel fatto di non aver nella ritirata lasciato indietro nessun soldato!

Ma di queste quisquilie morali i Borboni di Napoli non si preoccuparono mai. Eppure, queste quisquilie sono per un esercito come quei piccoli semi che il vento getta negl'interstizii d'una roccia o d'un fabbricato, i quali a poco a poco germinano, si sviluppano in piante, che infine spaccano la roccia o fanno crollare il fabbricato!

Purtuttavia, se l'impresa militare di Ferdinando II fallì, la sua politica di restauratore dell'ordine trionfò. A metà settembre Pio IX veniva a Napoli fra grandiose feste e pompe, e dal balcone della Reggia benediceva il popolo.

Re Ferdinando, lieto di tanto successo, fece coniare a memoria una medaglia. E nella traversata da Gaeta a Napoli ripetè più volte agli ufficiali del suo seguito: « Oggi il « trono di Carlo III è stato collocato su un piedistallo di « granito! ». E vedremo di che granito era quel piedistallo!

(*Continua*)

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

GIUSEPPE VERDI NEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'alba del XIX secolo trovava in Italia quella medesima divisione interna ed esterna che in altri tempi aveva fatto esclamare all'altissimo poeta:

> « Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quel che un muro ed una fossa serra ».

Mentre altrove, per i vari paesi d'Europa, dopo il sovrapporsi dei barbari sulle popolazioni latine, colla fusione delle razze, colla unione delle signorie, coll'estendersi del potere sovrano, si costituirono sulle rovine della feudalità e dei comuni, i grandi Stati secondo i vincoli naturali delle origini, della tradizione e della lingua, da noi, in Italia, continuò a prevalere quella divisione politica che, divenuta abituale, giuridica, passata nei costumi, impedì il costituirsi di una tradizione unitaria.

Il concetto unitario, che compose a nazione Stati e regni distinti, alimentò in Europa una ricca letteratura che, educando gli animi a valore e virtù, esercitando un fascino prepotente e benefico sulle masse popolari, contribuì efficacemente a dar forma unitaria di ricostituzione politica nazionale a quelle grandi monarchie, che tanto influenzarono sulla nostra prolungata soggezione.

In Italia la coscienza letteraria manifestossi invece con ispirazioni regionali; i sonetti, le canzoni, le cantate (mirabile magistero di lingua, di stile, di verso) quando non spaziavano in un sentimentalismo di amor patrio classico od astratto, si perdevano, col poeta cesareo, in un incitamento a rassegnazione servile.

La musica, come la letteratura, timorosa di affrontare le ire dei despoti dominatori, che in ogni manifestazione degli interni sentimenti scorgevano un pericolo imminente, un'aspirazione patriottica da soffocare nel sangue, curò anch'essa la forma più che la sostanza, e facendo l'arte fine a sè stessa, col far lezioso, con uno stile soverchiamente

fiorito, e col trionfo delle cabalette, coltivò più specialmente quelle melodie che sotto forma convenzionale, si adattavano ad esprimere qualunque passione.

Così l'arte dei suoni, naturale esplicazione del linguaggio umano, e la letteratura, interprete e maestra delle scienze e delle arti, anzichè associarsi agli affetti, alle passioni umane, per commuovere, incitare, provocare ardimenti, si accontentarono di correre alla traccia del piacere, alla ricerca delle brevi dolcezze, dei puerili trastulli, e in luogo di educare a grandi e generosi sensi finirono per infemminire con fittizio diletto.

L'anno 1813, che vide nascere Giuseppe Verdi, ci ricorda, col sovrapporsi del predominio francese alla plumbea e desolante dominazione spagnola, e coll'ordinamento costituzionale *del bello italico regno*, il rinsaldarsi del maggior corpo politico che siasi formato in Italia dall'epoca dei re longobardi e dei Berengari, che estendendosi dalle Alpi all'Adriatico, giù, giù per gli Appennini Umbri e Toscani, arrivava a Terracina.

« La spada invocata da Dante, da Petrarca, da Machia-
« velli; la spada spezzatasi in mano a Teodorico, a Giulio II,
« ad Arduino d'Ivrea, a Manfredi, a Galeazzo Visconti, a Vit-
« torio Amedeo II di Savoia », nel saldo, ferreo e vigoroso pugno del grande Napoleone.

..... il maggiore dei mortali
Che geloso fa Giove lassù!

pareva finalmente sguainata per cacciare definitivamente d'Italia lo straniero, per raccogliere le provincie divise in uno Stato solo, sotto una sola volontà.

..... ma, le molte speranze dei facili ottimisti vissero quanto vivono le rose, *l'espace d'un matin*, che il regno italico del potente Bonaparte cedeva ben presto al truce dominio della polizia e dei soldati austriaci.

Però, del breve governo napoleonico larghe e benefiche furono le tracce rimaste, e profondi i solchi arati nel campo della coscienza nazionale. Aboliti i feudi ed i conventi; chiamata la gioventù agli esercizi virili delle armi, e il popolo alle lotte cruenti della guerra; trionfante il diritto di uomo e di cittadino, il sentimento dell'unità nazionale divenne fattore politico, sostituendosi alle poetiche aspira-

zioni degli scarsi pensatori; e il seme di italianità, gettato nel cuore e nella mente dei cittadini, germogliò profondamente, simbolo di una fede e di un culto, che li corazzò contro le prepotenze, i soprusi, le condanne dei governi dispotici.

Sotto gli auspici di questo breve ma importante periodo di addestramento alle armi, di preparazione alla vita civile, al libero esercizio della volontà personale, Giuseppe Verdi aprì gli occhi alla vita, e forse quell'alito potente di libertà italiana da tanti anni conculcata e da tanti animi desiderata, lasciò traccie nell'animo del bambino, e ripercotendosi nella vita dell'adolescente, fece del grande nostro bussetano uno dei più strenui unificatori della patria.

Offuscatasi definitivamente a Waterloo la stella che aveva guidati i destini del potente colosso francese, le grandi Nazioni di Europa, sotto la impressione delle strepitose vittorie delle aquile imperiali, allarmate dal rapido diffondersi e progredire delle nuove teorie sociali, cercarono porle a freno con una feroce e crudele reazione.

La rivoluzione francese, distruggendo il sistema feudale aveva costituito l'edificio sociale sulle basi del diritto di nazionalità, proclamando tra i popoli i diritti d'eguaglianza davanti alla legge; il Congresso di Vienna, sconfessando i tempi e l'umano progresso, proclamò i diritti costituzionali dei principi come diritti divini, e, repressa la libertà di stampa, soffocata la libertà di pensiero, punita di morte ogni aspirazione al libero reggimento, ripristinò l'assolutismo.

L'Italia, per parte dei suoi governanti, e più specialmente dell'Austria, si mostrò retrograda a qualunque idea di progresso, e restia più che mai a concedere libertà non solo politica ma intellettuale ai suoi popoli; però col diffondersi per la penisola, malgrado il rigoroso ostracismo, delle opere dei filosofi inglesi e francesi, anche da noi, eletti pensatori e scrittori seppero sollevarsi dalla depressione morale che li rendeva schiavi e servili. Scosso il giogo dei potenti mecenati, strappata la letteratura dal campo della servilità e delle arcadiche inezie nel quale ella giacevasi, consacrato cuore e mente alla rigenerazione intellettuale, morale e politica del futuro popolo italiano, si formò in breve quell'opinione nazionale che segnò veramente il nostro risorgimento non solo letterario ed artisticò, ma anche nazionale.

Quando Giuseppe Verdi esordì sulle scene del teatro (au-

tunno del 1839) nel bel paese si andava lentamente costituendo una vera coscienza nazionale per la riunione delle sparse provincie della penisola in uno Stato solo, sia conciliando l'Italia col papato i popoli con un principe, sia pure impugnando le armi per incitamento del partito repubblicano.

Giuseppe Verdi seguendo l'esempio dei nostri classici in letteratura e quello della scuola musicale germanica, con una nuova ed assoluta indipendenza di forme, proclamò altamente il principio, che la musica deve servire il dramma e seguirne tutte le peripezie. Uniformandosi al concetto dello Spencer, « la musica è una esaltazione della voce per esprimere con più varietà ed efficacia gli interni sentimenti, il « tumulto delle passioni più vive e più ardenti », il maestro roncolese, patriota sincero, amante della sua Italia, contribuì alla sua redenzione facendo del patriottismo musicale.

La libertà della musica verdiana è annunziatrice delle prossime libertà politiche. « La nuova generazione chiedeva « alla musica che adempisse un ufficio più alto e più nobile « che non fosse quello di dilettare soltanto; si voleva da lei « che parlasse non già ai sensi ma alla mente ed al cuore, « che fosse fedele immagine degli affetti, delle passioni, delle « aspirazioni popolari ». E il Verdi coi suoi ritmi energici, lo strumentale vigoroso, colle varietà delle cadenze, coll'aspro, col selvaggio, compone delle opere in completo accordo collo stato degli animi, mostrandosi veramente il maestro della rivoluzione italiana.

Chiusa nell'ombra della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, l'idea nazionale corse liberamente per l'Italia schiava, dalle Alpi al mare, infuocando i cuori, sprigionando fremiti all'urlo dell'odio, penetrando in ogni coscienza come squillo acuto di tromba inebbriata di sangue.

Prima e dopo il 1848, le maestose note che accompagnavano l'inno alla patria, gettarono fremiti di entusiasmo nel popolo; i Milanesi corsero alle barricate delle gloriosissime giornate del maggio, cantando i cori dei *Crociati* e del *Nabucco*; nella eroica Venezia i battaglioni del Pepe, del Cosenz, del Sirtori, superbamente prodi nelle sortite dai forti « Tre Ponti » e « Marghera », mossero all'attacco dell'agguerrito nemico, ripetendo le parole di Ezio nell'*Attila*:

« Avrai tu l'universo
Resti l'Italia a me! »

Le balde schiere dei valorosi garibaldini, leoninamente combattenti sotto le mura di Roma contro la divisione francese dell'Oudinot, andarono liete alla morte cantando:

« E questo suol che sanguina
Il sangue degli eroi
Al cielo ai figli tuoi
Ci sia solenne altar! »

L'inno di guerra del Mameli che, musicato da Verdi, seppe suscitare recondite energie, eccitare i più nobili sentimenti, appassionare, provocare nuove ed elette sensazioni.

Giuseppe Verdi dipinse passioni vere, umane, simboleggianti con un mistico incontro di voci, l'invocata unità della patria; egli in musica fu sommamente innovatore; i suoi canti, la musica sua, erano un'irruzione ardente di patriottismo che veniva a sovrapporsi alle viete tradizioni del teatro italiano. Nelle opere verdiane il popolo vide riflessa la sua immagine, trovò scolpita la sua coscienza, narrate le sue sofferenze, espressi i suoi sentimenti, i suoi entusiasmi, con una forma elevata, con una potenza di arte che affascina e conquide.

I drammi musicali del Verdi rappresentano, come scrisse Giuseppe Mazzini, altrettante battaglie combattute e vinte nel campo dell'arte vera contro il dispotismo.

Nel periodo tormentoso del nostro servaggio, Giuseppe Verdi, artefice sublime, instancabile, di melodie allettatrici, colla vena sovrabbondante, inesauribile del suo ingegno musicale, colle indefinite forze della sua fantasia, concorse efficacemente a scuotere la fibra di un popolo da secoli sonnecchiante, cooperando a dare impulso, vita e movimento al sentimento nazionale che se ne stava appiattato tra assopito e tremebondo.

Colla gloria dell'arte musicale italiana, trionfante nella forma classica e nella romantica, Giuseppe Verdi fece suonare glorioso il nome nostro nelle più lontane regioni di Europa, e ricordando ai cittadini delle sparse provincie di una patria comune, un'Italia divisa, serva, umiliata, rese più popolare l'aspirazione all'agognata redenzione, contribuendo più tardi alla sua intellettuale formazione ed alla sua spirituale grandezza.

Oggi, dopo oltre mezzo secolo di godimento di consuetudine dell'unità nazionale, nel centenario dalla nascita

del grande, fecondissimo e geniale compositore melodrammatico, torna più vivo alla mente, coi ricordi delle prove eroiche, tutta l'opera patriottica dell'illustre cittadino bussetano, quando col canto e coll'orchestra esprimeva le angosce, il dolore, la disperazione che passavano furiando nell'animo suo nel veder l'Italia soggetta allo straniero; quando, dopo i canti di guerra delle sue composizioni lanciava la preghiera,

« . . . . . O Signore, dal tetto natio
Che tanti petti ha scossi e inebriati »

e il grido di raccolta per adunare le sparse forze del paese, per sostenerle nella lotta, per guidarle alla vittoria.

E il popolo, non ostante il rigorismo della polizia, si accendeva di giovanile entusiasmo per uno spettacolo teatrale, quando col *Nabucco*, coi *Lombardi*, coll'*Attila*, colla *Battaglia di Legnano*, intravedeva, tra il canto sublime dell'armonia, e un'onda geniale di grazia, un incitamento all'unità della patria, all'accordo degli animi, alla preparazione delle braccia per il non lontano riscatto.

La coscienza nazionale che in passato era rimasta muta, indifferente di fronte ai monotoni ritmi di una musica a forme convenzionali, sotto l'impero del soffio potente che dava al nuovo canto l'alito ardente della vita, cominciò a palpitare; l'audace strappo al secolare formalismo dei suoni, favorì il desiderio nel popolo di infrangere le catene della servitù e contribuì ad alimentare quella fiamma generosa di entusiasmo, destinata a destare definitivamente l'assopito desiderio di indipendenza.

L'Italia, che col primato storico della rinascente civiltà vantava il trionfo della grande unità dell'impero romano, non poteva rimanere eternamente divisa e servile; cessati i dissidi, le invidie, gli antagonismi; uniti gli animi, le idee, i propositi, la rigenerazione politica del bel paese fece passi giganteschi. Uomini d'arme e di dottrina, magistrati, ecclesiastici, operai, contadini, divenuti carbonari, franchi muratori, federati, affiliati alla Giovine Italia, uniti in comune e nobile accordo, si gettarono vigorosamente nella titanica lotta, pronti a morire pel trionfo del loro ideale. E nobile sangue fu sparso; lasciarono il capo al carnefice, o intisichirono miseramente nelle prigioni di

Stato, sinceri patrioti, uomini liberali, soldati valorosi; ma il loro martirio, il loro sangue generosissimo, preparò la gioventù alla resistenza, e formò il piedistallo della grande opera compiutasi più tardi, l'*Unità italiana*.

Alla costituzione di codesto piedestallo, Giuseppe Verdi dedicò tutte le forze del potente suo ingegno, e nei momenti pericolosi per la patria, innalzando l'arte alla dignità di altissimo simbolo civile, riuscì, coll'espressione sublime dell'armonia, colla forza incantevole della sua musica, a fecondare ogni più squisito pensiero, ogni più ardente passione, ogni più alto sentimento.

Il primo spartito verdiano nel quale emerge collo spirito innovatore dell'artista, il sentimento generoso del patriota che raccoglie i palpiti, le lacrime, i fremiti di un popolo oppresso, e con le eterne armonie del tempo, li fonde, li accomuna, li manifesta nella soave preghiera del mistico conforto, ci ricorda col *Nabucco* le infelici condizioni politiche della patria nostra.

Milano, campo alle sue migliori prove, e più tardi ai suoi memorandi trionfi, e le provincie del Lombardo-Veneto, sotto la dominazione austriaca erano governate col bastone, col patibolo e col carcere duro allo Spielberg.

A Modena, Francesco IV d'Este non conosceva altra legge che la sua volontà, ed i sudditi ricalcitranti ai voleri del suo turpe regno, erano condannati alla forca.

Parma, che col ministro Du-Tillot si era avviata, prima in Italia, sulla via della coscienza nazionale tenendo viva una lotta di coltura scientifica e di controversia religiosa contro le somme chiavi, sotto il governo della « degradata alle fischiate di un reo concorso », che strumento del Metternich preferiva alle cure dello Stato ritemprarsi agli amori del Baiardo austriaco, era governata dalla sbirraglia con violenze inaudite, vessazioni, arresti arbitrari e feroci condanne.

A Napoli, Ferdinando IV di Borbone, ai popoli che chiedevano leggi savie e libere istituzioni, rispondeva coi martorii, le fruste, i supplizi.

Il governo pontificio, crudele nella securità, codardo nei pericoli, cimentava le popolazioni colla tortura.

La Toscana, che con Ferdinando aveva per un momento lasciato credere ad un regime mite e liberale, subendo l'im-

perio dell'Austria, mostravasi rigorosamente crudele nell'eseguire ciò che le note imperiali ordinavano.

Rimaneva il Piemonte, dove i moti rivoluzionari del 1821 avevano costretto il governo a ritardare la proclamazione di quella costituzione spagnola che il popolo invocava e il tempo imponeva.

Giuseppe Verdi, forte della potenza del melodioso suo ritmo, si sentì legato ai molti generosi che colla penna, col senno, col braccio, diressero la grande opera del nostro risorgimento.

Occorreva mantener vivo nel popolo quel lievito spirituale che avviva gli inerti ed impedisce l'avvilimento e la corruzione; occorreva smascherare e combattere le ipocrite arti e le tirannidi ambizioni dei despoti signorotti, far tutti ben compresi che quando non è spenta la virtù del sacrifizio, l'amor di patria, per quanto conculcato, trova il mezzo di manifestarsi e trionfare.

Ed ecco apparire sulle scene il *Nabucco*, e un anno dopo la *Crociata dei Lombardi*, i due spartiti della potenza eminentemente suggestiva, nelle cui note armoniose echeggia irrompente la passione e il sentimento patrio.

Ed oggi, dopo il trascorso di tanti anni, ci giunge ancora la eco dei clamorosi trionfi, e l'accorrere a migliaia di spettatori accalcati presso le chiuse porte della platea alle dieci del mattino per uno spettacolo che incominciava alle otto di sera, e l'accendersi di giovanili entusiasmi, le grida frenetiche del pubblico commosso, i palpiti generosi dell'anima pensante, quando l'Italia era appena un nome susurrato, e quando il susurrarlo era pericolo grave per la libertà personale.

Giuseppe Verdi, col mettere la versatilità del suo ingegno e la eccezionale potenza della sua immaginazione, a servizio del concetto di nazionalità, accelerò la rivoluzione delle idee, che maturata nel silenzio greve della pace penosa, nel segreto delle congiure, tra il fiorire e l'inasprirsi della reazione, trovò più facile l'inizio per manifestarsi pubblicamente, provocata da una polizia esosa e dall'eccessivo rigorismo del Radetzki.

Coll'avvicinarsi delle epiche giornate del glorioso 1848, l'artista, nell'esuberanza della sua fantasia ariostesca, trae, dal suo fecondo intelletto, l'*Attila*, il barbaro re degli Unni

che, flagello di Dio, viene a devastare le fertili terre delle belle contrade.

I canti e la musica dell'*Attila* sono « tutta un'irruzione « ardente del sentimento patriottico, che nella vigilia della « prima rivoluzione italiana fremeva nel fondo di tutti i « cuori ».

Il popolo di Roma, emulando la forte Milano e la gloriosa Venezia, proclama altamente decaduto il papato di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano, e sotto gli ordini di Garibaldi, il grande pioniere della libertà e del diritto, si raccolgono le legioni volontarie, votate alla morte per la difesa della repubblica democratica.

Austria, Spagna, Francia e Napoli, in un quadruplice intervento, assecondando le implorazioni dell'esigliato volontario di Gaeta, muovono in armi contro gli scarsi valorosi manipoli romani, e Giuseppe Verdi con lena infaticabile, facilitata dall'agile fecondità della mente e da una prodigiosa freschezza dello spirito, compone la *Battaglia di Legnano*, quasi a ricordare, col glorioso giuramento di Pontida, col sorgere dei Comuni e col simbolo del Carroccio, un lontano periodo di concordia italiana, che originò vittorie italiane sui campi cruenti della lotta contro lo straniero.

La disfatta di Novara, la caduta delle repubbliche di Roma e Venezia, le gloriose vittime immolate sugli spalti di Belfiore e di Brescia, le violenze inaudite del Radetzki, del Wimpffen e dell'Haynau, la malvagia brutalità di Carlo III a Parma e di Ferdinando V a Modena, novelli Eliogabalo da bordello, la tirannide ferdinandea nel regno delle Due Sicilie, mentre servirono a meglio cementare tra i patrioti della penisola, divisa ed oppressa, il vincolo di nazionalità, fecero subentrare all'entusiasmo, all'agitazione, la spossatezza in alcune provincie e il raccoglimento in altre.

Da Torino, ove pensava la mente e palpitava il cuore d'Italia, si mirò ad isolare l'Austria nel concerto europeo, e farla provocatrice anzichè provocata, ben compresi che l'indipendenza nazionale oramai doveva acquistarsi, non tanto con le dimostrazioni di piazza e col canto degli inni, ma col senno civile e col fine tatto politico.

Giuseppe Verdi, che seppe sempre armonizzare la grande opera sua all'influenza dei tempi, adattando la sua potente

vena artistica all'ambiente del nuovo periodo di intensa ma tacita e raccolta preparazione, ci dà, colla *Luisa Miller*, una musica più posata e tranquilla, dove la eccessiva uniformità dello strumentale cede il posto ad una tavolozza meno colorita ma assai più ricca e di maggiore effetto per una più logica distribuzione della luce e delle ombre; una musica che è l'anello di transizione tra la forma classica e la romantica, una musica che, pur rimanendo prettamente italiana per sentimento e per lo assieme melodico, cerca di armonizzarsi con quella del Meyerbeer trionfante in Germania.

Alla *Luisa Miller*, fanno seguito, nel breve spazio di dieci anni, *Stiffelio*, la *Maledizione*, che per ordine della sospettosa e rigida polizia austriaca è costretta a rivestirsi col nome di *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Traviata*, i *Vespri Siciliani*, *Simon Boccanegra*, *Aroldo*, e il *Ballo in maschera*, inauguratosi all'Apollo di Roma alla vigilia della seconda guerra di indipendenza.

L'umile tredicenne organista di Roncole, il giovine direttore della banda musicale di Busseto, il bocciato alla prova di ammissione al conservatorio di Milano, l'allievo quieto e studioso del Lavigna, non ancora quarantacinquenne raccoglie sul suo capo l'alloro del trionfo, quale sovrano artista dei suoni. Giuseppe Verdi col suo spirito fosforescente, colla scintilla della sua inspirazione, è proclamato inarrivabile maestro mondiale dell'armonia, innovatore supremo della musica moderna.

I primi gaudi estetici del Verdi furono per la musica, che nella minuscola Roncole gli si presentava, non sotto forma delle famose melodie che riempirono il mondo di canti e di passioni, ma dalle corde di un rozzo violino pizzicato da un suonatore girovago, certo non molto adatto a trarre dal vecchio strumento ad arco ogni lontana fantasiosa trovata dell'estro musicale. Nella chiesa di Roncole, il vecchio organista Baistrocchi, traeva dallo sconnesso strumento musicale a canne, non della musica mistica e solenne quale quella che il Burney aveva religiosamente ascoltata sullo scorcio del XVIII secolo nella cappella romana pontificia diretta dal Santarelli, ma povere note, forse prive delle più elementari forme di musica, e certo scarsamente adatte alla parte accompagnatrice delle sacre funzioni.

Non le meravigliose fughe di Bach, o le splendide sin-

fonie del Beethoven, nè le pagine squisite del Viotti, del Vitali, del Varacini, del Torelli, del Geminiani o del Farinelli (i fari luminosi della musica del passato) spinsero l'innato senso artistico del giovane bussetano sulla via che doveva più tardi proclamarlo altamente il maestro sommo che salvò, protesse e favorì l'avvenire e la gloria dell'arte musicale italiana.

Nella solitudine del natio villaggio, collocato pel vasto piano parmense che dalla storica via Aemilia si spinge a lambire le sponde dell'antico Eridano, tra il verde cupo delle annose quercie, i pingui campi di biade e le estese praterie, nella disadorna camera della modesta casa paterna, tormentando i saltarelli di una sgangherata spinetta si manifestò e crebbe gigantesco il genio musicale dell'artista fanciullo.

Seguire le vicende della vita del grande maestro nel lungo periodo della sua carriera di artista, parlare delle sue prime disillusioni, della gran fede in sè stesso non ostante la sua grande modestia, dei suoi successivi trionfi, della scuola italiana che fece suoi i progressi dell'armonia e della tecnica, soffermandoci a raccontare i cento e cento episodi interessanti della sua lunga esistenza, esorbita dal còmpito assuntomi, e mi costringerebbe e ripetere ciò che di lui scrissero illustri biografi.

Verdi, che con coraggioso ardimento, seguendo le evoluzioni dell'arte seppe farsi innovatore e riformatore della musica teatrale italiana, rimanendo italiano nel concetto, nella forma, nell'idea e nella espressione, si mostrò sempre italianamente patriota, ben lieto di dedicare tutto sè stesso alla grandezza e prosperità della patria.

Entusiasta di Pio IX, quando colle concessioni liberali, colla politica italiana, questi si presentava per l'Italia quale pontefice profetato dal Gioberti, fu sul punto di dedicargli un suo inno musicale; in amichevole corrispondenza con Mazzini, musicò un inno di guerra pei volontari e lo accompagnò, indirizzandolo al grande agitatore, colla frase, « possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto « cantato nelle pianure lombarde ». Liberale per sentimento, popolare per nascita, democratico per istinto, Giuseppe Verdi si sentì legato a Garibaldi, e all'impeto gagliardo, all'irrompente ardimento, allo slancio irrefrenabile dell'invitto condottiero, l'ingegno impetuoso del giovane maestro

modellò i primi suoi lavori, meravigliosamente riusciti per vivace giovanile freschezza, e per slancio melodico; e scrivendo del leggendario eroe, dopo lo scontro gloriosissimo di Calatafimi, esclamava: Evviva Garibaldi! Perdio è un uomo veramente da inginocchiarsi davanti!

Amico e ammiratore profondo di Alessandro Manzoni, si confermò al pensiero e all'arte di lui nel disdegnare il fantastico, e nella lettura dei *Promessi Sposi* trasse argomento a modificare la eccessiva vivacità della forma e l'abuso di sonorità dei suoi spartiti.

Spigolando nell'epistolario verdiano, preziosa raccolta di cimeli gelosamente conservati nella villa di S. Agata di Ongina, la nobile figura dell'illustre maestro risplende di una luce più fulgida che non sia semplicemente quella della vita artistica, e delle sue opere improntate a virtù inventive.

Dalle corrispondenze epistolari che Verdi ebbe con le più spiccate personalità che prepararono, diressero, od eseguirono la grande opera del nostro risorgimento, si proietta chiara la grande fede patriottica di questo strenuo apostolo dell'auspicata risurrezione della patria, che nei periodi travagliosi della prima giovinezza italiana, vi dedica con entusiasmo l'esuberante ingegno, e la poesia di tutta la sua vita.

In pieno accordo col d'Azeglio, col Giusti, col Manzoni, col Berchet, con le menti più elette e gli animi più generosi della penisola, della necessità assoluta di scacciare l'austriaco al di là delle Alpi, se volevasi la completa indipendenza d'Italia, Giuseppe Verdi fu tra coloro che ebbero fede indiscussa nella gloriosa Causa Sabauda, dalla quale doveva sorgere il forte campione, il vero principe destinato a rialzare le sorte della travagliata penisola, a liberare definitivamente l'Italia dallo straniero.

... « certamente io non sono per il Papa del *Sillabo*, ma « sono per il Papa dell'amnistia, e del *benedite gran Dio. l'ita-* « *lia...*: se Pio IX nel 1848 avesse potuto scacciare gli « Austriaci da casa nostra che cosa avressimo ora? Un go- « verno di preti! l'anarchia probabilmente, e lo smembra- « mento! »... così scriveva l'artista, quando già la grande opera dell'unità italiana era completa con quella Roma, che Cavour, sin dal 1856, aveva profetizzata capitale del nuovo regno.

Lavoratore instancabile, Giuseppe Verdi dedicò il tempo

disponibile a completare quella sua cultura scientifica che egli aveva appena iniziata in Busseto alla scuola del canonico Seletti. Non ha un momento di sosta, scriveva di lui il Ghislanzoni, per riposarsi della musica ricorre alla poesia; per temprare le forti impressioni di questa e di quella, egli si rifugia nella storia e nella filosofia. Non vi è ramo dello scibile umano a cui la sua mente irrequieta, avida di coltura, non si getti con trasporto.

Per il grande artista bussetano, Dante era il dio della poesia, come Manzoni era il re della prosa; amico del Rovani, ammiratore del Carcano, Giuseppe Verdi ebbe un culto di venerazione per Shakespeare, una passione speciale per Victor Hugo, e si sentì tratto a studiare e a meditare sulle opere del Byron e dello Schiller.

Nelle ore meditative, che davano tregua al lavorio intenso della mente feconda e dello spirito esuberante, il pensiero di Giuseppe Verdi correva e si fermava ai poeti sommi che fecero scuola nel mondo, e dall'esame delle profonde loro opere, traeva materia a nuovi concetti, a idee nuove, a inspirazioni geniali, plasmando i lavori della sua grande attività artistica sulle impressioni che erano rimaste in lui, donde ne scaturì quella vivacità di fantasia, quell'energia di ritmi, quella preziosa bellezza di forme, quell'eleganza melodica che, intrecciandosi, alternandosi, accomunandosi in rigorosa misura, hanno fatto della musica verdiana la musica eclettica per eccellenza.

Schivò il fantastico del Byron dicendo che, *solo il vero è scuola all'ingegno ed al cuore*, ma ne sposò il carattere misantropo, la riservatezza, il disgusto alle esteriorità, agli onori, la sdegnosa indipendenza e quel scetticismo volteriano che caratterizzò il grande poeta inglese; dalla produttività letteraria dello Schiller trasse esempio a intenso lavoro, e incitamento a studi storici e filosofici, e dalla potente forza poetica del grande scrittore tedesco, dai suoi drammi, ricavò il soggetto pei suoi spartiti, mentre nelle splendide ballate trovò l'estro per le superbe esplosioni del suo genio. I romanzi appassionati, violenti, dove rifulge la grande efficacia descrittiva dell'Hugo, servirono ai bisogni dell'arte sua, essenzialmente teatrale.

Shakespeare, *il grande studioso del cuore umano*, come soleva chiamarlo Verdi, fu pel maestro lo scrittore ideale,

il papà di tutti; la semplicità dei racconti, ove il grande inglese ricavò i germi di quei concetti che sviluppò mirabilmente sulla tela drammatica, l'incomparabile modo di indagare i misteri delle passioni umane e di svelarli in forma drammatica, la sorprendente facilità nel creare varietà di carattere, di mescolarli assieme, di farli agire all'unisono mantenendo sempre viva, impressionante e reale l'azione, esercitarono un fascino nell'animo del grande bussetano e contribuirono ad accrescere in lui, più forte, quella passione che lo fece sovrano nell'arte dei suoni, maestro impareggiabile del dramma musicale, innovatore ardito della libertà e indipendenza delle forme.

Ma Verdi, italiano di nascita, di sentimento e di scuola, sentiva più forte il culto dell'ammirazione per il genio italico. Dante, per lui era il poeta più grande del mondo... « Omero, i tragici greci, Shakespeare, i biblici, sommi tutti, « sublimi spesso, ma non così universali nè così completi ».

Del Manzoni fu ammiratore entusiasta e sincero, venerandolo in vita e dopo morto, come si venera Iddio, come si adora una reliquia, come si rispetta ed ossequia un santo;... « ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto « per lui; che io lo stimo e venero quanto si può stimare « venerare su questa terra e come uomo, e come altissimo « e vero onore di questa nostra sempre travagliata patria ».

Alla scuola di questi grandi, nelle opere dei quali inebbriò la mente, temperò i palpiti del cuore, educò i sensi nobilissimi, Giuseppe Verdi fu il vero rappresentante dell'ecletismo artistico in Italia.

... « oggi Orfeo, domani Davide; oggi il dramma di un « cuore, domani la tragedia di un popolo; l'idillio e l'elegia; « oggi il cupo fantasma del biblico poema, domani la sot- « tile figura di un romanzo passionale, e nei vincoli dei « suoni mirabili, l'unione magistrale degli strazi di Otello « coi sogghigni cinici di Falstaff, la sensuale amarezza di « Violetta coll'estasi serena della Vergine. Gli incanti su- « blimi dell'armonia e la fantasia creatrice del genio ver- « diano tutto fondono... lo squillo acuto di guerra, col dolce « suono di cedra sussurrante la prece; la molle melodia di « liuto palpitante di amore che vive e vibra, coll'inno bel- « lico che erompe fremente tra il rullo dei tamburi e lo « schianto del cannone; la passione voluttuosa che si agita

« inebriante tra i profumi delicati della reggia, e l'amore « pastorale tra le mite aure purissime della foresta e le aro« mate nuvole d'incenso... ».

Giuseppe Verdi fu un grande e vero liberale, nel più stretto senso delle parola.

Liberale in arte, egli infrange arditamente tutto un vieto sistema, svincola *le forme* dalle pastoie del *convenzionalismo*, sopprime *le strette* dei *finali*, dà varietà alle *cadenze*, e bandendo *le cabalette* ed il tradizionale crescendo rossiniano, inaugura con una serie di ardite riforme la musica così detta moderna, nella quale trionfa una assoluta indipendenza ed una libertà, invano lungamente invocate.

Liberale in politica, quando la libertà era in un mito, e quando l'avere una fede politica era pericoloso, Giuseppe Verdi colla sua musica rivoluzionaria cospirò apertamente contro i despoti che tiranneggiavano dalle Alpi al Faro, e fu in pieno accordo con Mazzini, di tutto porre in opera, rivoluzione, e mezzi rivoluzionari, per saldare insieme l'Italia per la cacciata degli stranieri.

Fautore più tardi dei pacati e graduali progressi, seguì Cavour nel concetto di una politica che, rifuggendo dalle iniziative e dall'arbitrio privato, si accordava in un'azione governativa, la quale, forte dell'appoggio e del consenso dei poteri legittimi dello Stato, doveva mirare a condurre a termine il compimento dell'unità italiana con passo celere ma guardingo, per guadagnarsi le simpatie e l'appoggio dell'Europa.

Associato a Iacopo Sanvitale, il poeta-patriota che scontò coll'esilio e colla prigionia di Stato il delitto di amare la patria, Giuseppe Verdi fece parte della commissione che nel 1860 andò a Torino a portarvi il risultato del plebiscito della regione parmense, lieto di far omaggio al gran Re, che compreso dal suo popolo, coadiuvato dai più eminenti uomini di Stato, aveva così lealmente seguito il cammino additatogli dall'infelice genitore nel giorno in cui questi, partendo da Novara in volontario esilio, sembrava dovesse recar seco per sempre il vessillo dell'indipendenza.

E che una fede indiscussa legasse Verdi al forte campione Sabaudo, discendente da un'antica stirpe di sovrani che Dio aveva destinato a rialzare le sorti del regno, ce lo dicono le parole, rese pubbliche dalla *Gazzetta di Parma*

(febbraio 1861) che il maestro diresse al presidente dell'ufficio elettorale di Borgo S. Donnino, in occasione della sua elezione a deputato.

« ...se non mi è dato portare in parlamento lo splendore « di una parola eloquente, vi porterò la indipendenza di « carattere, una scrupolosa coscienza, e ferma volontà di « cooperare con tutte le mie forze al bene, al decoro ed al- « l'unificazione di questa nostra patria per si lungo tempo « bersagliata e divisa dalle discordie civili. Ora per appa- « gare questo e sinora sterile desiderio di vedere la patria « una, la fortuna ci manda un Re che ama il suo popolo! « Stringiamoci adunque attorno a lui, poichè se egli sarà « acclamato in breve, Re primo d'Italia, sarà anche forse « il solo che, più del trono, abbia veramente amato gli Ita- « liani ».

Ma dai campi fioriti della musica, malgrado la plebiscitaria elezione e i tempi agitati, non uscì Verdi per mettere piede nelle oblique vie della politica. Il ritmo verdiano che, quale segnacolo battagliero, corse magico da uno all'altro estremo della penisola a preludiare le lotte sanguinose per la fatidica fusione delle città italiane, a suscitare i soldati della libertà, quando pensieri, affetti e intenti, erano unicamente rivolti all'unità della patria, continuò più tardi a vibrare vivo e forte, chè viva e perenne fu nel sommo maestro la poesia dell'amor patrio e quella degli affetti delicati e gentili.

Forte nel concetto di libertà, che non mutò mai; convinto che alla ricostituzione del nome, della grandezza e della potenza d'Italia, si doveva arrivare colla rigenerazione politica, morale e religiosa del popolo, si sentì legato più che mai a quella dinastia che, dopo di aver dato alla storia il conte Verde, Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, dimostrava ora di saper mirabilmente immedesimarsi cogli interessi permanenti del suo popolo, rimanendo immutabile al disopra delle passioni e degli uomini.

Seguace convinto della politica del conte di Cavour, e in pieno suo accordo, o meglio forse per consiglio del grande statista, si recò a Parigi ove scrisse i *Vespri Siciliani*, e, con una musica di scuola italiana, che si accosta alle tradizioni delle scene francesi, cercando di riuscire gradito alla Francia, concorse a cementare i vincoli di fratellanza

latina, che dovevano due anni dopo, meglio rinsaldarsi sui cruenti campi di Magenta, Palestro e S. Martino.

Completata l'unità dell'Italia colla conquista di Venezia e di Roma tolte alla dominazione Austro-papalina, il nuovo regno si avviò celere e sicuro verso quell'ordinamento stabile che gli era indispensabile per consolidarsi sulle fresche fondamenta, e proseguire pacifico e tranquillo nel concerto europeo.

Nel lungo periodo di benefica pace Giuseppe Verdi col magistero di nuove opere, che dovevano riempire il mondo della sua gloria artistica, lasciando tracce luminose del suo spirito immortale, continuò, coll'abituale intensa attività, a scrivere della musica che, se non ha più gli impeti energici e violenti da cui,

> « Egli trasse i suoi cori
> « dall'imo gorgo dell'ansante folla »

è però sempre la voce dell'italianità trionfante in arte, in un'arte che è gioia, che è ristoro, luce e vita; in un'arte che, sotto l'incanto della forza musicale, dà il supremo diletto dello spirito e la consolazione del cuore.

Modesto nel vivere, nel sentimento intimo, fra tanti onori e tanta gloria che fecero il nome suo venerato nel mondo, Giuseppe Verdi, pur essendo apostolo fervente di pace ebbe un culto per l'esercito e pei volontari, il braccio che attuò degnamente ciò che il lavorìo delle menti dei patrioti aveva progettato nel lungo periodo del preparato riscatto.

Poco entusiasta delle spedizioni africane, seguì con animo trepidante lo svolgersi delle nostre operazioni in Abissinia, ed al maggiore Cattaneo, che da Ghinda gli dava notizie dei nostri combattimenti, scriveva:

« Onore a Lei, che ha sofferto per la patria; e gloria a « quelli che sono morti sulle sterili terre col nome d'Italia « sul labbro ».

Legato da una indiscussa fede a Casa di Savoia, l'animo suo mite e sensibile fu straziato alla notizia dell'infame assassinio del Re Buono, ed alla contessa Giuseppina Prati-Morosini, che lo invitava a musicare la preghiera della Regina Margherita... « e penso che la preghiera dell'augusta « donna dovrebbe inspirarvi il gentile pensiero di musicarla « e dedicarla alla Regina; nella sua solitudine del Cadore « il pensiero a Lei rivolto *dal re della musica* le porterà « sollievo... ».

Giuseppe Verdi così rispondeva: « ...atterrito dall'infame « tragedia, mi è mancata la forza ed il coraggio di rispon- « dere a quanto ella mi propone, che fu già però mio de- « siderio di fare. Ma io sono ammalato e qualunque occu- « zione mi è vietata, e poi... la preghiera della Regina, nella « sua alta semplicità, pare scritta da uno dei primi padri. « Inspirata da un profondo sentimento religioso, l'augusta « vedova ha trovato parole così sincere, di un colore così « primitivo, che è impossibile tradurre, colla nostra musica « così ricercata e gonfia. Bisognerebbe tornare a tre secoli « indietro.. a Palestrina... ».

Di Giuseppe Verdi, che « cittadino del mondo fu l'amico « dell'umanità »; di quest'uomo che nel periodo dei suoi maggiori trionfi non trascurò le cure della azienda agricola che egli aveva fatto sorgere nelle terre della sua prediletta Busseto, che fondò asili, ospedali, scuole, istituti, lieto di incontrare da vecchio quella povertà che conobbe nella giovinezza, io a larghi e disadorni tratti cercai tracciarne l'opera nel Risorgimento patrio, per rendere doveroso omaggio di venerazione all'artista, al cittadino, al patriota, alla gloria più fulgida e pura che riempì, per un secolo tutto il mondo del nome suo e del nome d'Italia.

È stato chiesto, se intorno al suo sepolcro germineranno gli spini dell'oblio, o se vi crescerà il fiore aulente che non appassisce colla vita.

No, oltre la vita materiale sta il ricordo, sta la memoria sua che spande sulle generazioni avvenire tutta la fragranza del suo genio, sta l'indelebile impronta dell'opera sua, sta la voce concorde di un popolo acclamante il grande che seppe improntare di sua gloria la patria.

« E profonde eran l'orme
impresse dal suo piè nella materna
zolla, profonde al pari delle antiche;
e l'alte sue fatiche
eran intese ad una gloria eterna;
e come l'onda alterna
dei mari fu il suo canto
intorno al mondo, per le genti umane
E noi, nell'ardor santo,
ci nutriamo di lui come del pane »

Parma.

EUGENIO MASSA.
maggiore.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

OBBLIGHI DI SERVIZIO IN BASE ALLE NUOVE LEGGI DI RECLUTAMENTO.

				Sotto le armi per 1ª istruzione		Riserva o 1ª Riserva		Seewehr	Landsturm di 1° bando 2ª Riserva		Landsturm di 2° bando 3ª Riserva		A ruolo (In der Evidenz) per la 2ª Riser.		A ruolo (In der Evidenz) per la 3ª Riser.	
				anni	sett.	anni		anni	anni		anni		anni		anni	
Forze militari comuni	Austria ed Ungheria	Esercito comune	Varie armi e servizi	2	—	10		—	—		—		—		—	
			Cavalleria - artiglieria a cavallo e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato sottufficiali	3	—	7		—	—		—		—		—	
			Riserva di complemento	—	10	12		—	—		—		—		—	
		Marina		4	—	5		3	—		—		—		—	
	Bosnia Erzegovina	Esercito comune	Varie armi e servizi	2	—	10		—	5		5		—		—	
			Cavalleria - artiglieria a cavallo - Deposito allevamento cavalli e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato sottufficiali	3	—	7		—	7		3		—		—	
			Riserva di complemento	—	10	12		—	5		5		—		—	
		Marina		4	—	5		3	5		—		—		—	
		Non appartenenti nè all'esercito comune nè alla marina		—	—	—		—	—		—		19		5	
Forze militari austriache		Varie armi e servizi		2	—	10		10	5		5		—		—	
		Cavalleria e nelle formazioni con ferma di due anni, il complemento per l'organico bilanciato di sottufficiali		3	—	7		—	7		3		—		—	
		Riserva di complemento		—	10	12		—	5		5		—		—	
		Non appartenenti all'esercito comune; alla marina, alla landwehr		—	—	—		—	19		5		—		—	
Forze militari ungheresi	Honved (Landwehr)	Varie armi e servizi		2	—	10		—	5		5		—		—	
		Cavalleria - artiglieria a cavallo. Depositi allevamento cavalli e nelle formazioni con ferma di due anni il complemento per l'organico bilanciato dei sottufficiali		3	—	7		—	7		3		—		—	
		Riserva di complemento		—	10	12		—	5		5		—		—	
		Non appartenenti all'esercito comune alla marina, alla landwehr		—	—	—		—	19		5		—		—	

Annotazioni:

1) Le denominazioni 1ª riserva, 2ª riserva, 3ª riserva, a ruolo (in der Evidenz) per la 2ª e 3ª riserva si riferiscono soltanto agli inscritti di leva della Bosnia Erzegovina.

2) Gli *obblighi di servizio* (Wehrpflicht) durano dal 1° gennaio dello anno in cui si raggiunge il 19° anno d'età e terminano col 31 decembre dell'anno in cui si compie il 42° anno d'età. Durano dunque ventiquattro anni. Essi si suddividono in:

a) *obblighi di leva* (Stellungspflicht): cioè l'obbligo di presentarsi alla commissione di leva od alla commissione di rassegna per la constatazione della idoneità al servizio o non dura: tre anni e cioè dal 1° gennaio in cui si compie il 21° anno d'età al 31 decembre dell'anno in cui si raggiunge il 23° anno d'età. Per coloro che si sottraggono a tale obbligo dura fino al 31 decembre dell'anno in cui si compie il 36° anno d'età;

b) *ferma*: (Dienstpflicht);

c) *obbligo di Landsturm* (Landsturmpflicht): normalmente dura dal 1° gennaio dell'anno in cui si raggiunge il 19° anno d'età e termina col 31 decembre dell'anno in cui si compie il 42° anno d'età. Esso è ridotto di due anni per gli individui con ferma di tre anni; di cinque anni per gli individui con ferma di quattro anni.

FRANCIA.

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA DIFESA NAZIONALE. — Con decreto presidenziale sono state apportate alcune modificazioni alla organizzazione del consiglio superiore della difesa nazionale che viene ad essere così costituito:

Presidente del consiglio dei ministri, presidente;
Ministro dei esteri;
» degli interni (non ne faceva parte precedentemente);
» delle finanze;
» della guerra;
» della marina;
» delle colonie.

Il consiglio ha l'incarico di studiare tutte le questioni relative alla difesa nazionale e che esigono la cooperazione di più Ministeri. È convocato dal proprio presidente almeno due volte all'anno, in aprile ed ottobre. Il presidente della repubblica può convocarlo quando lo crede utile e ne può assumere la presidenza.

Una commissione di studi esamina e prepara le questioni che devono essere sottoposte alle deliberazioni del consiglio. Detta commissione dipende dal presidente del consiglio dei ministri e comprende: il direttore degli affari politici al Ministero degli esteri, il direttore della sicurezza generale, il direttore generale della contabilità pubblica, il capo di stato maggiore generale dell'esercito, il vice ammiraglio ispettore delle squadre, il capo di stato maggiore generale della marina, il generale presidente del comitato consultivo della difesa delle colonie ed il generale primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

I membri della commissione assistono alle sedute del consiglio ed hanno voto consultivo.

Il generale primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito è relatore del consiglio. Il capo dell'ufficio operazioni dello stato maggiore è segretario ed è assistito da tre ufficiali superiori rispettivamente designati dai ministri della guerra, della marina e delle colonie.

STATI MAGGIORI DELLE BRIGATE DI FANTERIA. — Fno ad ora il capitano addetto allo stato maggiore delle brigate di fanteria (nostro aiutante di campo) era scelto fra gli ufficiali brevettati di stato maggiore. Per la costituzione dei numerosi stati maggiori al Marocco e per deficienza di ufficiali brevettati, il Ministero della guerra ha deciso che presso i comandi di brigata di fanteria siano destinati capitani non brevettati. Essendo sorto il dubbio se tali ufficiali, pur appartenendo ad uno stato maggiore, ma non essendo brevettati, avessero il diritto di portare le insegne degli ufficiali ad-

detti agli stati maggiori (piumetto e cordoni) il Ministero della guerra ha disposto che essi devono portare il piumetto ed i cordoni che sono insegne della loro funzione.

GRUPPI CICLISTI PER LE DIVISIONI DI CAVALLERIA. — I gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria saranno forniti dai battaglioni cacciatori a piedi come dal seguente specchio.

Le nuove divisioni saranno costituite dal 1° ottobre prossimo venturo.

I gruppi ciclisti però non saranno completi che nei primi mesi del 1914.

1ª Divisione — Parigi — gruppo ciclisti del 26° battaglione cacciatori a piedi — Vincennes.

2ª Divisione — Lunéville — gruppo ciclisti del 2° battaglione cacciatori a piedi — Lunéville.

3ª Divisione — Compiègne — gruppo ciclisti del 18° battaglione cacciatori a piedi — Compiègne.

4ª Divisione — Sedan — gruppo ciclisti del 19° battaglione cacciatori a piedi — Verdun.

5° Divisione — Reims — gruppo ciclisti del 29° battaglione cacciatori a piedi — Châlons.

6° Divisione — Lione — gruppo ciclisti del 13° battaglione cacciatori a piedi — Lione.

7ª Divisione — Melun — gruppo ciclisti del 4° battaglione cacciatori a piedi — Orléans.

8ª Divisione — Dôle — gruppo ciclisti del 21° battaglione cacciatori a piedi — Montbéliard.

9ª Divisione — Angers — gruppo ciclisti del 25° battaglione cacciatori a piedi — Angers.

10ª Divisione — Limoges — gruppo ciclisti del 1° battaglione cacciatori a piedi — Limoges.

ARRUOLAMENTI VOLONTARI PER TRE ANNI. — Gli inscritti di leva che all'atto della visita presso i consigli di revisione (nostri consigli di leva) hanno assunto l'arruolamento immediato per la ferma di 3 anni, hanno raggiunto il numero di 32,640, coprendo quasi completamente l'aliquota riservata a tali arruolamenti. Ciò dipende dalla quasi certezza che la ferma triennale sarà approvata. Tali volontari hanno, se non altro, il vantaggio di cominciare il servizio 6 mesi prima e di essere congedati perciò 6 mesi prima della loro classe, e possono inoltre scegliere la guarnigione ed il corpo di destinazione.

LEGGE SULLA FERMA TRIENNALE. — Il 19 luglio la Camera dei deputati francesi ha finalmente approvato la legge per l'adozione della ferma triennale. Durante la discussione, molto vivace ed

appassionata, questa legge ha subito notevoli trasformazioni, ed il governo e la commissione furono costretti a fare molte concessioni all'opposizione socialista pur di fare arrivare in porto la legge. La maggioranza era andata man mano scemando di numero ed il Ministero per far cadere qualche controprogetto e far approvare la legge ha dovuto ricorrere alla coercizione della questione di fiducia.

Capo saldo base della legge era la fissazione degli effettivi minimi. Altra questione importantissima era l'applicazione urgente, immediata della legge, applicandola alle classi sotto le armi.

La legge come fu votata, fissa gli effettivi minimi ma è probabile che essi nel 1914 e 1915 non saranno raggiunti e non c'è alcuna disposizione per provvedere a questa eventualità.

La legge non è applicabile alle classi 1910, 1911 e 1912 (attualmente sotto le armi o da chiamarsi in settembre prossimo) e perciò comincerà a fare tre anni la classe 1913 che sarà chiamata in novembre prossimo per l'applicazione della leva a 20 anni approvata colla presente legge, malgrado il voto contrario della commissione superiore d'igiene. L'effetto di questa disposizione distrugge l'urgenza che era stata proclamata assolutamente necessaria.

Infatti alla primavera del 1914 l'esercito francese sarà costituito da una classe anziana (1911) e da due classi di reclute (1912 arruolata a 21 anni e 1913 arruolata a 20 anni). L'istruzione di un numero doppio di reclute, il servizio di caserma aumentato enormemente per la presenza di tre classi invece che due, terranno completamente impegnata la classe anziana; la classe arruolata a 20 anni sarà molto inferiore per numero al contingente annuo medio (210,000 uomini) per le numerosissime inevitabili revidibilità, cosicchè si avrà un esercito inferiore per quantità al minimo necessario, e difficilmente mobilitabile perchè costituito quasi tutto da reclute.

Oltre le due disposizioni già accennate, dell'applicazione ritardata e della leva a 20 anni, riportiamo qui di seguito i punti più salienti della nuova legge.

Durata del servizio:

3 anni nell'esercito attivo; (nessuno può essere congedato prima di tre anni di servizio effettivamente compiuto):

11 anni nella riserva dell'esercito attivo;

7 anni nell'esercito territoriale;

7 anni nella riserva dell'esercito territoriale.

Idoneità. — Tutti i fisicamente idonei sono arruolati nel servizio armato. Coloro che pur non essendo idonei possono compiere il servizio di scritturale, piantone, inserviente, cuoco ecc. sono arruolati nel servizio ausiliario.

Tutti coloro che sono assolutamente non idonei (e sono ben pochi) sono obbligati a ripresentarsi ai consigli di leva a 23, 28 e 34 anni (passaggio della loro classe alla riserva dell'esercito attivo, cinque anni dopo e passaggio della classe all'esercito territoriale) e ciò per poter riparare a possibili errori del primo esame al consiglio di leva o per poter stabilire se per caso l'individuo invecchiando sia diventato abile. I riconosciuti idonei seguono la sorte della loro classe. Si avrà così lo stranissimo fatto che individui mancanti di una gamba o di un braccio dovranno ripresentarsi 3 volte alla leva per dimostrare che l'arto non è ricresciuto.

Consigli di leva. — Oltre i consigli di leva funzionerà presso ognuno di essi una commissione di secondo grado composta di 3 medici militari per decidere sui casi ritenuti dubbi dai consigli stessi.

Sostegni di famiglia. — Le famiglie dei militari (di leva o richiamati) che sono dichiarati sostegno di famiglia (figli unici di vedova o di genitori inabili al lavoro, primogeniti di orfani, ecc, ed *ammogliati*) avranno diritto ad un sussidio giornaliero di lire 1,25 più lire 0,50 per ogni minorenne a carico del militare stesso. Precedentemente il sussidio era di lire 0,75 in tutto, e non poteva essere assegnato che all'8 % degli arruolati. Questa disposizione ha un'enorme portata finanziaria (si parla di 200.000.000 annui). ed è stata approvata malgrado le più energiche proteste del presidente della commissionedel bilancio.

Allievi delle scuole militari. — Non saranno più obbligati a compiere l'anno di servizio come militari di truppa subito dopo l'esame di ammissione e prima di entrare alla scuola.

Ogni anno, al 1° agosto, andranno ai reggimenti a prestare due mesi di servizio prendendo parte alle grandi manovre; il 1° anno come soldati, il 2° anno come sottufficiali.

Licenze. — Gli arruolati di leva o volontari avranno diritto nel complesso dei tre anni di servizio a 120 giorni di licenza, non comprese le licenze festive (dal sabato al lunedì mattina) che si danno con molta frequenza. I 120 giorni non possono però (meno per le truppe coloniali) essere accumulati e concessi immediatamente prima della cessazione dal servizio. Gli uomini in licenza non potranno oltrepassare il 10 % degli effettivi. Si potrà giungere al 20 % nell'epoca dei lavori agricoli (mietitura, vendemmia, ecc.) concedendo però le licenze ai soli agricoltori.

Assegnazione ai corpi. — È tolta la facoltà di scegliere l'arma ed il corpo d'assegnazione che prima era concessa ai sostegni di famiglia ed agli ammogliati.

Reclutamento indigeni dell'Algeria e Colonie. — Entro sei mesi dalla promulgazione della legge il governo presenterà un progetto di legge per la regolarizzazione del reclutamento degli indigeni

in Algeria e colonie. Questa disposizione tende alla regolare costituzione *dell'esercito nero* che dovrebbe permettere di far rientrare in Francia tutte le truppe francesi e forse anche stabilire nel sud della Francia reparti di tiragliatori algerini e tunisini.

La legge sarà ben presto discussa in Senato e si prevede che subirà ancora qualche modificazione, per il che dovrà tornare alla discussione della Camera. Inoltre i socialisti si preparano a dar battaglia in sede di discussione di bilancio, tentando di negare i fondi (si prevede un mezzo miliardo) per l'applicazione della legge. Il governo ha dichiarato che le tasse addizionali per sopperire alle spese della nuova legge saranno a carico delle classi abbienti. Perciò, per poco che i rappresentanti di queste classi (destra e centro) resistano alle nuove tasse e che la sinistra li appoggi per manovra politica, si potrebbero avere delle gravi sorprese.

PORTOGALLO.

Guardia repubblicana in Lorenzo Marques. — Nella provincia di Mozambico è stato recentemente creato un nuovo corpo di polizia, che dal nome della capitale di quella colonia è stato denominato « Guarda Republicana de Lourenço Marques ».

Il nuovo corpo è costituito da una compagnia di fanteria europea montata e da una di fanteria indigena, della forza di 200 uomini ciascuna.

Per effetto di questa nuova creazione saranno subito disciolti il « corpo di polizia », il « 2° squadrone di cavalleria » e la « 12ª compagnia indigena », che facevano finora parte delle truppe presidio di quella colonia.

SVIZZERA.

Equipaggiamento del soldato di fanteria. — Nella discussione del bilancio della guerra, il consigliere federale Hoffmann ha fatto conoscere che durante i corsi di ripetizione e le manovre di questo anno sarà esperimentato un nuovo zaino di fanteria, allo scopo di alleggerire il fante.

Il nuovo zaino è di tela da vela impermeabile. Si compone di due parti, che sono poi due veri e propri zaini distinti, riuniti insieme per mezzo di cinghie. Durante le marce e nel combattimento, soltanto uno dei detti zaini è portato dal soldato, l'altro viene caricato sulla carretta di compagnia che prima era destinata al materiale di cucina, ma che presentemente resta vuota per la adozione delle cucine rotabili.

Lo zaino che il soldato porta sulle spalle contiene: 1 camicia, 1 paio di calze, 1 fazzoletto, 1 tascapane con la relativa razione,

1 sacchetto di pulizia, 1 berretta, la coperta, e la razione di riserva.

Il secondo zaino, cioè quello che viene caricato sulla carretta di compagnia, contiene: un secondo paio di pantaloni, il secondo paio di scarpe, ed il resto del corredo.

All'esterno dello zaino portato dal soldato sono fissate: la borraccia, la gavetta, l'utensile da zappatore, e la tenda (1) arrotolata nel basso dello zaino. In una tasca posta all'esterno sono rimesse le munizioni che non trovano posto nelle giberne.

Il nuovo zaino pesa 6 chilogrammi di meno dell'attuale.

Gli aeroplani per l'esercito. — Il giorno 15 e 16 luglio ebbe luogo a Berna una conferenza per discutere l'impiego della somma che si ricaverà dalla sottoscrizione aperta tempo fa in pro' dell'aviazione militare, e che si presume possa ascendere a circa un milione e mezzo.

La commissione, composta di tre colonnelli, 1 tenente colonnello, 2 maggiori (appartenenti allo stato maggiore o all'arma del genio) ed 1 capitano aviatore, nominò tre sottocommissioni: una per la scelta degli apparecchi, una seconda per stabilire le condizioni per ottenere il brevetto di aviatore militare, e la terza per designare il campo di aviazione militare federale.

In quanto all'organizzazione delle truppe d'aviazione, pare che la suddetta commissione abbia deciso di non assegnare nessun apparecchio alle divisioni, e di tenerli invece riuniti in una sola squadriglia dipendente direttamente dal comandante dell'esercito.

---

(1) La tenda è confezionata in modo da poter servire anche da mantello. Il cappotto attuale sarà conservato nei magazzini e servirà soltanto per la stagione invernale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello di fanteria. — **La colonizzazione dell'Eritrea.** — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1913.

L'autore ha indubbiamente passato molti anni nell'Eritrea e dotato delle speciali attitudini occorrenti deve aver fatto argomento di studio profondo la nostra prima colonia, per essere in grado di compilare una monografia così pregevole, come la presente.

Egli ora si trova nella Libia — ha terminato il suo lavoro, nel marzo testè decorso a Kars Hamed —: forse fu spinto a mettere insieme gli appunti e note tratti da' suoi diligenti studi ed a renderli di pubblica ragione, dal timore, od almeno da un certo qual senso di apprensione che le cure ora rivolte a mettere in valore la nuova grande colonia africana possano far trascurare il nostro ormai vecchio possedimento dell'Eritrea. Comunque sia noi non abbiamo che a rallegrarci di aver sott'occhio uno scritto così ben elaborato e ponderato ed avente per oggetto un tema per noi di capitale importanza.

L'opuscolo consta dei seguenti otto capitoli:

I. Le origini della colonia. Illusioni ed errori iniziali;
II. L'Eritrea e le altre colonie africane;
III. Le popolazioni e la civiltà etiopica;
IV. Orografia, idrografia e clima dell'Eritrea.
V. Agricoltura e pastorizia:
VI. Industrie varie;
VII. Commercio interno e di transito;
VIII. Conclusione.

Noi non possiamo seguire l'autore nella dettagliata e chiara esposizione d'ogni singolo capitolo: vogliamo però rilevarne le principali osservazioni e deduzioni.

***

Il Barbetta mette nella massima evidenza le nostre illusioni, i nostri errori iniziali: noi credemmo « di trovare laggiù in Etiopia una colonia di popolamento, capace di assorbire, di dar lavoro e pane e forse agiatezza alla esuberanza della nostra popolazione ». Fu questo un grande errore: nell'Eritrea non è la mano d'opera che, pel momento bisogna importare bensì, e prima di tutto, del *capitale* e dell'*intelligenza*, poi della attività, della tenacia, della fede indomabili.

L'autore esprime anche l'opinione che « almeno per ora, *non è possibile pensare ad incivilire e ad assimilare le razze indigene*».

Ma dopo queste affermazioni e dimostrazioni dell'autore, viene spontanea la domanda: e allora che dobbiamo farne della popolazione indigena e della loro terra?

E il Barbetta nettamente risponde: la popolazione indigena « bisogna lasciarla alle sue abitudini, lasciare che gli agricoltori continuino a coltivare le loro terre, che i pastori continuino ad allevare le loro mandrie, tutti continuino a pregar Dio secondo la loro fede.

« Bisogna attaccarli fortemente a noi proteggendoli, assicurando loro la giustizia, la tranquillità e la pace.

« Bisogna coltivare e tenere in pregio le loro virtù e qualità militari per volgerle sempre meglio a nostro profitto; incoraggiarli a lavorare ed a produrre, sotto la nostra direzione e secondo i nostri intendimenti.

« Bisogna renderli vieppiù sicuri che sarà rispettata la proprietà della terra e che il prodotto sarà devoluto a loro esclusivo profitto stimolando per tal modo la potente molla dell'interesse, Si otterrà così un graduale aumento (e ve ne sono già i sintomi) nella produzione agricola.

« Bisogna, finalmente, rispettare tutti gli usi, le tradizioni, i costumi e lasciare che si sviluppi spontaneo il sentimento della superiorità nostra e del vantaggio, per loro, di rimanere a noi fedeli ».

Se non che, il Barbetta opina essere assolutamente necessario che fra la gente bianca e la gente di colore esista sempre una profonda distinzione; altrimenti « non vi sarà mai una vera, sana e proficua politica coloniale. L'uomo di colore suddito del bianco, va trattato umanamente,... ma fra lui e il bianco dominatore vi sia sempre un distacco un abisso insuperabile ». E per ciò, egli non ritiene opportune le accoglienze troppo amichevoli e fraterne che si fanno agli eritrei, quando vengono in Italia, siano pochi o molti, anche dopo aver versato il loro sangue per noi, perchè ciò ingenera negli eritrei la convinzione: « noi abissini valiamo molto più degli italiani, tanto è vero che ci applaudono e ci accolgono come si fa solamente con dei gran capi dei gran guerrieri vincitori ».

Ma qui, proprio, non siamo coll'autore. Gli ascari eritrei che hanno visitato Napoli e Roma portano con sè l impressione di una Italia forte e grande: essi mai dimenticheranno il viaggio fatto in Italia e finchè vivranno parleranno sempre alla loro gente di Napoli, di Roma e della guardia montata al palazzo reale del nostro Re. Rispetto poi alla *convinzione* sopradetta, non se la possono formare, perchè essi sanno benissimo che quanto hanno

fatto, l'hanno compiuto sotto la condotta dei nostri ufficiali, che sempre furon loro di guida e di esempio. E però è certamente giusto il concetto del Barbetta che fra l'uomo di colore e il bianco dominatore vi sia sempre la più marcata distinzione.

***

È per dimostrare la possibile attuazione delle idee che qui sopra brevemente abbiamo riassunto o riportato testualmente, che l'autore ci porge poi una particolareggiata descrizione del terreno dell'Eritrea, considerato nelle singole e differenti sue parti sotto l'aspetto della colonizzazione, e notizie dettagliate sull'agricoltura, sulla pastorizia, sulle industrie varie. Perchè l'autore vivamente si augura che la nostra vecchia colonia dell'Eritrea sia meglio conosciuta ed amata, e che « la madre patria riconoscente e conscia dei suoi proprî interessi animi di un soffio di nuova vita l'Eritrea e la aiuti a riacquistare in pochi anni il tempo perduto e ad avviarsi con passo sicuro verso il florido avvenire che la attende ».

Invero non conosciamo altro studio che meglio di questo possa essere di valido contributo alla soluzione dell'importantissimo quesito, della colonizzazione dell'Eritrea.

All'egregio autore, il tenente colonnello Barbetta, i nostri più vivi rallegramenti.

POMPILIO SCHIARINI — **La geografia nella scuola, ed il X congresso geografico internazionale**. — (Estratto dalla *Rassegna contemporanea*, anno VI, serie II, fasc. XII). — Roma, Bontempelli e Invernizzi editori, 1913.

Sono pochissime pagine ma che si leggono tutte, dalla prima all'ultima parola, col massimo interesse.

È lamentata dapprima la trascuranza, nelle nostre scuole, degli studî geografici, e la deficienza di libri di testo che sian degni di tal nome.

Il Schiarini però soggiunge subito che alcuni libri, pochissimi invero, fanno eccezione alla regola, e con grande elogio ricorda i libri di testo dei due *Giannitrapani Dòmenico e Luigi*, padre e figlio, i numerosi lavori del capitano Eugenio Barbarich di indole antropogeografica, e principalmente la bellissima e completa monografia dell'Albania che lo collocano fra i più reputati geografi italiani, il capitano Pietro Verri — « il cui nome è già stato consacrato all'immortalità » — col suo scritto: *Contributo allo studio geografico della colonia Eritrea*, il quale « dimostra di che cosa sarebbe stato capace anche in queste campo il compianto ufficiale ».

Il Schiarini a provare le benemerenze acquistate nell'arringo degli studî geografici dall'oggi generale Porro e dalla scuola di guerra di Torino, ricorda ancora la traduzione dal tedesco del classico trattato di geografia di Hermann Wagner compiuta, sotto

il patrocinio del generale Porro, dal capitano Ugo Cavallero, e fa speciale menzione dei manuali scolastici dei due Giannitrapani, mettendo in rilievo il concorso scientifico che il figlio Luigi, allievo del Porro, viene prestando al padre. E noi fummo ben lieti di leggere gli elogi tributati al maggiore Giannitrapani ed ora libero docente di Università, del quale tante volte abbiamo lodato i notevoli lavori e che con vivo dolore abbiamo visto lasciare il servizio attivo.

A proposito, infine, del X congresso geografico internazionale, testè tenutosi a Roma, a cui parteciparono i più illustri scienziati del mondo — tra i quali notiamo fra altri i nostri prof. Dalla Vedova il nestore dei geografi italiani, il prof. Ricchieri dell'accademia scientifico-letteraria di Milano, il maggiore Giannitrapani — il Schiarini rileva il fatto che il congresso abbia sentito il bisogeo di formulare un voto solenne per il miglioramento degli studi geografici.

Nella sezione, poi, di metodologia e didattica del congresso, dalle relazioni presentate da delegati stranieri appare, purtroppo, a luce meridiana, la deficienza dei regolamenti e la manchevolezza organica degli studî geografici del nostro paese.

Questa constatazione della nostra inferiorità ha indotto i rappresentanti tutti dell'insegnamento geografico universitario italiano convenuti al Congresso presieduti dal prof. senatore Dalla Vedova « a compilare e presentare al Ministro della P. I. una memoria, nella quale sono esposti pochi ma precisi desideri, miranti a porre riparo ad alcune almeno delle deficienze dell'insegnamento geografico ».

Il Schiarini, concludendo, si augura — ed a lui ci associamo — che in alto loco si proceda senza indugio ad eliminare codesta nostra deficienza, e giustamente avverte che: geografia e colonie sono due termini inscindibili.

Troppo a lungo abbiamo discorso per un opuscoletto di pochissime pagine: l'abbiamo fatto di pieno proposito. Perchè lo Schiarini ha saputo svolgere, sia pure molto brevemente ma molto bene, un importante argomento che è d'attualità, e noi volemmo richiamare l'attenzione sul medesimo.

QUINTO CENNI, pittore. **Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912.** — Milano, presso l'autore, Corso Porta Nuova, 9, 1913. — Prezzo: per l'Italia L. 5, per l'Estero L. 6.

Il pittore Quinto Cenni, come è ben noto, si è creata una specialità co'suoi album militari illustranti i fasti del nostro esercito, e particolarmente apprezzato è l'album della guerra del 1859, che fu fatto per accordi speciali col comando del corpo di stato mag-

giore e pubblicato nella ricorrenza del cinquantenario della nostra seconda campagna d'indipendenza. Ed ora, infaticabile ne'suoi lavori storico-artistici egli ci presenta un rimarchevole *Album della guerra italo-turca del 1911-12.*

Il quale si compone di 20 tavole ripartite in quattro dispense — la 3ª e 4ª unite — e facciamo menzione delle dispense, perchè l'autore si è giovato delle loro copertine per porgere dati e illustrazioni di ogni genere, dalla formazione di guerra delle grandi unità campali e della flotta alle uniformi di terra e di mare, alle onorificenze ai caduti, a brevi sunti delle operazioni della guerra, ecc.

Le tavole poi illustrano le operazioni tutte compiute — battaglie, combattimenti, scontri e scaramuccie — dagli scontri di Prevesa delle nostre siluranti del 29 e 30 settembre 1911 fino alla battaglia di Zanzur del 20 settembre 1912.

L'ultima tavola, la 20ª però, ricorda ancora i fatti principali svoltisi negli ultimi mesi del 1912 e nel 1913 fino all'azione militare del Garian — 23-27 marzo — compresa l'eroica carica dei cavalleggeri di Lodi e dei Savari a Monteros.

Queste tavole sono piene zeppe di ritratti dal generale al sottotenente, dal sottufficiale al gregario, di illustrazioni dei fatti d'arme coi relativi schizzi e piani, e con intercalati brevi cenni sui combattimenti cui la tavola si riferisce.

Invero non sappiamo se più ammirare il pregevole lavoro artistico e storico-militare, compilato e disegnato dal Cenni con quella maestria che in lui non poteva fare difetto, oppure la lunga laboriosa, difficile raccolta del materiale occorrentegli specie per gli innumerevoli ritratti e schizzi e piani che corredano la sua pubblicazione.

Certamente in tanto lavoro si riscontra qualche deficienza ma non è proprio il caso di parlarne: ciò che è certo, incontrastabile, è che l'odierno album del Cenni costituisce un prezioso ricordo per tutti coloro che presero parte alla guerra, nonchè per le loro famiglie e per quanti s'interessarono ai nostri successi nella Libia.

Vivamente ci congratuliamo col signor Quinto Cenni pel suo bel lavoro e gli auguriamo ch'esso incontri e nell'esercito e nel paese, quella favorevole accoglienza e più larga possibile diffusione di cui è tanto meritevole.

J. L. De Lanessan, député, ancien ministre de la marine, ancien gouverneur général de l'Indochine. — **Nos forces militaires.** — Paris, librairie Félix Alcan, 1913. Prix: 3 fr. 50.

Queslo importante studio dell'on. De Lanessan vuol essere considerato sotto un duplice aspetto: in primo luogo come pubblicazione d'occasione, diretta ad illustrare l'articolo-aggiuntivo al pro-

getto di legge pel ritorno alla ferma di tre anni da lui presentato alla Camera il 10 marzo 1913 (di cui diremo in seguito); secondariamente come l'opera di un uomo di governo e patriotta.

È libro che cattiva l'attenzione del lettore per lo spirito calmo tranquillo col quale l'autore esamina la situazione militare francese e la raffronta alla tedesca, e per il pieno possesso dell'argomento preso a svolgere, che lo si può dire essere ormai un problema posto all'ordine del giorno.

Per l'importanza del problema, per l'ampiezza con cui è svolto il libro del De Lanessan meriterebbe se ne discorresse non in una recensione, ma in un lungo articolo. Noi per contro dobbiamo, al possibile, esser brevi, e però ci sforzeremo di riassumere le idee fondamentali dell'autore e di mostrarne il loro valore.

***

Il De Lanessan ammette che l'improvviso, enorme aumento dell'esercito tedesco voluto dall'Imperatore Guglielmo II, imponga alla Francia l'obbligo di rinforzare il proprio ordinamento militare. Ma a questa necessità non si sarebbe stati costretti se insieme all'applicazione della legge del 1905 per la ferma di due anni si fossero adottate tutte le misure ch'erano indispensabili, onde non ne venisse danno all'esercito ed, anzi, ne avesse vantaggio.

La legge del 1905 fornisce, ogni anno, all'esercito, circa 200,000 inscritti, capaci di fare dei buoni intelligenti soldati. Coi tredici contingenti formati dagli individui dai 20 ai 32 anni, l'autorità militare superiore dispone di due milioni d'uomini ch'essa aveva il dovere di educare, di istruire, di organizzare nel miglior modo possibile pel caso di guerra, e di allenare in modo tale da poterli tutti lanciare alla frontiera sin dalla prima ora d'un conflitto internazionale, mentre due milioni d'uomini dell'esercito territoriale dai 33 ai 45 anni, proteggerebbero il territorio.

Fino a pochi mesi or sono, si disse, si proclamò ad alta voce che esercito attivo, riserve, tutto l'organismo militare, insomma, erano in perfetto ordine, in modo eccellente preparati e pronti per la guerra; ora, invece, si afferma che i 2 milioni e mezzo di soldati di cui si dispone, non sono nè così bene istruiti nè così bene organizzati come sarebbe necessario, e che per rispondere alle minaccie della Germania non vi è, per la Francia, altro mezzo, se non quello di ritornare alla ferma di tre anni.

L'on. De Lanessan dice che si esagerano i difetti della legge del 1905, nell'intento di far dimenticare i principî repubblicani e democratici, che si è voluto introdurre nell'ordinamento militare francese. D'altronde la Francia, con 40 milioni d'abitanti non potrà mai, che che si faccia, avere un esercito attivo così numeroso come quello della Germania che ha 65 milioni di abitanti e « se s'imponessero ai Francesi tre, quattro, cinque anni di servizio inin-

terrotto, mentre i Tedeschi — e non tutti — non ne farebbero che due, si porterebbe grave pregiudizio all'agricoltura, all'industria e al commercio e si arrischierebbe di rovinare la nazione a cagione dei mezzi impiegati per proteggerla ».

L'on. De Lanessan, in conclusione, è un convinto partigiano della legge 1905, della nazione armata, decisamente contrario ad un esercito attivo di professionisti.

Da qui l'articolo ch'egli ha proposto di aggiungere al progetto di legge ch'era dinanzi alla Camera dei Deputati nel quale si accetta, pel momento, la ferma di tre anni « fino a che delle leggi speciali abbiano organizzato in conformità ai principî della nazione armata posti nella legge del 1905:

« 1° l'esercito attivo in guisa da rinforzare la copertura delle frontiere;

« 2° le riserve, per rendere la loro utilizzazione possibile sino dalla prima ora del conflitto;

« 3° il reclutamento degli arruolati volontari e riaffermati, sottufficiali e soldati, particolarmente in vista delle specialità e dei corpi montati e per le truppe di copertura;

« 4° l'istruzione militare preparatoria degli adolescenti e dei giovani;

« 5° la territoriale per la guardia dell'interno e la difesa delle coste;

« 6° i quadri degli ufficiali e dei sottufficiali in vista del miglioramento morale e materiale della loro situazione e dell'istruzione dei sottufficiali;

« 7° i servizi amministrativi ed altri servizi accessorî, onde separarli dal personale combattente e far sparire gli abusi che distolgono più o meno un numero molto grande di uomini validi d'ogni classe dall'istruzione militare.

« La legge del 21 marzo 1905 sarà allora di pieno diritto, rimessa in vigore ».

Ove non intervengano notevoli cambiamenti politico-militari, pur facendo di molto per le leggi speciali proposte dall'autore, noi riteniamo per fermo essere più facile il passaggio dalla ferma di tre anni a quella di quattro, che il ritorno alla legge del 1905.

***

Ma la parte più interessante ed anche più istruttiva dello studio dell'on. De Lanessan è quella di cui s'occupa la maggior parte del libro e nella quale è minuziosamente esposto quanto importa di fare per la messa in compiuto valore della legge del 1905, e che risponde a quanto è chiesto nell'*articolo-aggiuntivo* sopra riportato.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua lunga esposizione nella quale e sono rilevati molti difetti riparabili e molte crude verità, vi sono pure, ci pare, delle esagerazioni.

Ci sembra, per noi, importante notare che, secondo l'autore, il miglior mezzo per rinforzare gli effettivi delle compagnie e degli squadroni è quello di ridurre il numero dei reggimenti: « il che non sembra che sia una riforma molto difficile a realizzare »; che spesso si cita l'esempio delle truppe bulgare, per dimostrare quanto sia in grado di fare la nazione armata: citazione di cui ora, forse, l'autore non si sarebbe giovato, perchè, insomma, le truppe bulgare, piene di slancio e valorosissime, furono preda dell'esaurimento dopo poche settimane di guerra; che l'autore si è ben guardato dall'avvertire che quanto egli domanda — ed è giustissimo — per la forza delle unità inferiori e stabilità della medesima e per l'istruziene delle truppe — numerosi e vasti campi d'istruzione — ecc., esiste da lungo tempo in Germania; e ciò nonostante vi si ritiene necessario di formare dell'esercito attivo un esercito quasi di mestiere.

Infine, non sarà inopportuno rilevare che, secondo l'autore — exministro, uomo di governo — a torto si è voluto vedere nell'aumento dell'esercito attivo tedesco una minaccia di guerra imminente verso la Francia. Non è ammissibile, a giudizio di lui, che Guglielmo II voglia dipartirsi dalla condotta tenuta fino ad oggi e muova guerra alla Francia senza una ragione, così come è impossibile che la Francia senza plausibile motivo intenda di assalire la Germania. A suo avviso è esatto quanto è affermato nella relazione al progetto di legge tedesco, vale a dire: essere gli avvenimenti svoltisi nella penisola balcanica, che hanno condotto alla presentazione di detto progetto di legge.

E ciò perchè la Germania non può, pel momento, fare sicuro assegnamento sulle sue alleate, delle quali, l'una, l'Italia, ha la metà del suo esercito di pace occupato nella Libia e chi sa fino a quando ve lo dovrà mantenere; l'altra, l'Austria-Ungheria, non può non preoccuparsi del movimento slavo, e dell'attiva propaganda in favore del medesimo che si sta compiendo sulle suè stesse frontiere, ove abitano milioni di slavi.

***

Conchiuderemo con poche parole: l'on. De Lanessan non è un teorico che gridi contro la ferma di tre anni, perchè addossi al paese una nuova e forte spesa: la potenzialità finanziaria, egli dice, a questo riguardo non è illimitata, ma può tuttavia sopportare un nuovo aggravio per la difesa del paese. Ciò invece che il paese non può sopportare, se non con grave danno dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, e senza correre alla rovina, è che voi teniate sotto le armi, tutti, senza eccezione, i giovani validi — circa 200,000 per ogni contingente annuo — per tre anni! Gli uomini, di cui avete bisogno per rinforzare la copertura della frontiera e le compagnie, gli squadroni onde impartir loro una con-

veniente istruzione, voi li potete avere anche colla ferma di due anni, purchè ricorriate a tutte quelle misure che sono necessarie. E lo dimostra, od almeno tutto pone in opera per dimostrarlo.

***

Studio di occasione, questo dell'on. De Lanessan, esso conserva tutta la sua importanza, tutto il suo valore, anche dopo che l'occasione è ormai passata. E per ciò lo segnaliamo ai nostri lettori, i quali vogliano udire la parola calma e pratica sopra i vantaggi e gli inconvenienti della ferma di due anni e di quella di tre.

HENRI PATÉ, député. — **Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. La loi de Recrutement de 1913** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 3 fr. 50.

Il volume, di 411 pagine, contiene la relazione fatta in nome della Commissione dell'esercito dal deputato Paté, sul progetto di legge, tendente a modificare la durata del servizio militare prescritto dalla legge del 21 marzo 1905.

Alla relazione l'on. Paté premette, a guisa di *Prefazione*, alcune righe, da lui inviate al *Matin*, e da quel giornale pubblicate il 25 maggio scorso, per riassumere, com'egli scrive, il suo sentimento sulle necessità dell'ora presente. Il quale è, che la legge pel ritorno alla ferma di tre anni presentata al Parlamento s'impone per scongiurare la crisi attuale! Legge che non è opera di reazione, bensì un atto utile, indispensabile, costoso è vero, ma dal quale dipende la salute della Francia. Perchè la legge del 1905 non ha fatto fallimento, ma non risponde più alla nuova situazione creata dalla legge militare tedesca. Ed è, infatti, inspirandosi a questi concetti che, quale relatore, il Paté ha compilato il suo rapporto.

Non è il caso di prendere a disamina nè di riassumere il pregevole e così particolareggiato lavoro dell'on. deputato. Ci basterà dire ch'esso è uno studio completo del ponderoso quesito del reclutamento, testè così vivamente dibattutosi in Francia, denso di notizie e dati importanti ed ufficiali: ch'esso rende un chiaro e minuto conto delle discussioni ch'ebbero luogo in seno alla Commissione dell'esercito e specialmente di quella sui controprogetti presentati da vari deputati: che costituisce un'ampia, esauriente illustrazione delle esigenze militari, per la Francia, che richiedono senza dilazione il ritorno alla ferma di tre anni, e delle splendide condizioni nelle quali si troverà l'esercito francese dopo l'adozione della medesima.

Ciononostante il relatore esprime la speranza che lo scudo della legge di tre anni permetterà di ricercare senza fretta intempestiva,

se sia possibile qualche altro ordinamento, altrettanto potente ma meno dispendioso.

Ed il Paté chiude la sua relazione col ricordare i dolorosi avvenimenti del 1870-71 ed i fatti che li avevano preparati, e collo scongiurare i deputati di considerare la questione ormai posta dinanzi al paese, all'infuori di qualsiasi concetto politico!

***

Il disegno per la ferma dei tre anni oggigiorno è legge, (1) ma la relazione dell'on. Paté sarà per molto tempo ancora consultata e studiata con profitto da quanti s'interessano alle questioni inscindibili del reclutamento e della costituzione dell'esercito.

Colonel breveté DESBRIÈRE. — **Aperçu sur la campagne de Thrace.** Avec 5 croquis. — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 1 fr. 25.

Il presente studio fu compilato per una conferenza che fu tenuta dal colonnello Desbrière il 4 aprile testè decorso a Poitiers.

Il Desbrière, fino a poco tempo fa capo della sezione storica dello stato maggiore, è ben noto non solo come un distinto cultore della storia, ma come un insigne scrittore storico per le poderose opere da lui pubblicate; e però il suo nome in testa all'opuscolo e il titolo del medesimo avevano svegliato la nostra curiosità, onde vedere in qual maniera egli — così scrupoloso, meticoloso nella ricerca della verità ed imparziale — avrebbe assolto il còmpito, framezzo alle poche, monche e contradditorie notizie che finora si hanno sulla campagna della Tracia.

E il Desbrière ha ancora una volta dimostrato d'essere un vero scrittore storico. Egli ha principiato la conferenza coll'avvertire che se chiamasse storia ciò ch'egli verrà esponendo, smentirebbe il suo passato. « La storia militare non ha valore se non non alla condizione di essere *vera*; ed essa non può esserlo che quando tutti i documenti furono posti sotto gli occhi del lettore, compulsati, raffrontati e sopratutto verificati gli uni per mezzo degli altri. Ora, nel caso presente, gli attori nulla hanno ancora detto ed i testimoni oculari dei quali abbiamo la testimonianza sono molto rari, perchè la stampa, sistematicamente messa da banda, è stata ridotta all'impotenza, o poco vi manca ».

E queste savie parole del Desbrière abbiamo voluto riportare, in vista delle non poche pubblicazioni, e da noi ed all'estero, che continuano a veder la luce sulla guerra balcanica del 1911-12, e nelle quali gli autori porgono dettagliate descrizioni delle opera-

(1) Per essere esatti; al momento in cui scriviamo, il progetto di legge è tuttora in discussione presso il Senato, ma non ci può essere dubbio, ci pare, intorno alla sua approvazione.

zioni, dei combattimenti, delle battaglie, accompagnate ancora da considerazioni ed appunti critici.

L'autore, pertanto, fa menzione delle varie fonti di cui si è giovato, ed aggiunge di non avere altra pretesa che quella di dare un'idea « molto vaga, molto generale di questa campagna... e di non aver avuto altro scopo che quello di cercare la verità e di dirla imparzialmente ».

Ciò premesso, l'autore, in poco più di una cinquantina di pagine, da par suo e con quel linguaggio militare così piano, e chiaro, cui ci ha abituati nelle sue grandi opere storiche, narra la campagna della Tracia — premettendo un breve sguardo al terreno, campo della lotta — dalla mobilitazione ed adunata delle armate bulgare e turche, alle singole operazioni che condussero alle battaglie di Kirkilisse, di Karagatch-Déré (Lulle-Burgas), di Tschataldja.

Indubbiamente è questo del colonnello Desbrière uno dei migliori studi della campagna bulgara nella Tracia che finora abbiamo avuto occasione di leggere: d'altronde, scritto da un maestro nelle discipline storiche quale è l'autore, non poteva essere altrimenti, poichè anche qui per scernere la verità, egli ha sottoposto al maggior vaglio possibile le varie fonti cui ha ricorso.

Egli opina che è troppo presto per esprimere un giudizio sul modo col quale furono condotte le operazioni: ritiene tuttavia che « i successi dei Bulgari furono dovuti al simultaneo possesso di due elementi necessari ad ogni vittoria e sovratutto ad ogni seguito di vittorie »: ossia da una parte una truppa « robusta, disciplinata, brava, avente non solo il gusto dell'offensiva ma la tenacia » necessaria; dall'altra un comando molto intelligente, molto abile, e che al vigore della concezione unisce l'audacia dell'esecuzione.

Egli aggiunge ancora poche righe a proposito della fisionomia generale della battaglia. Rileviamo questi concetti che sicuramente sono giustissimi:

fra due avversari ugualmente decisi all'offensiva viene un momento nel quale l'uno dei due partiti vi deve rinunziare e porsi sulla difensiva;

l'attacco sul fronte dev'essere condotto colla massima energia, come se con esso si volesse conseguire la vittoria; soltanto agendo così si potranno tentare i movimenti aggiranti « i quali restano la condizione necessaria del successo finale »;

« questa è la sola maniera di conciliare la necessità dell'offensiva con ciò che la realtà dei fatti dimostra a proposito della forza della difensiva sul suo fronte ».

***

Segnaliamo ai nostri lettori l'interessante studio dell'egregio colonnello Desbrière, al quale porgiamo i nostri più vivi rallegramenti.

UGO CRISTOFANI, professore, Königlich italienischen Leutnant d. Res. — **Italiens Soldatenlektüre.** (*Libri di lettura pei soldati italiani*, pel professor Ugo Cristofani, tenente della riserva del R. esercito italiano). — Vienna, presso l'autore, Löwengasse 8, 1913.

L'autore, dimorante a Vienna, si occupa volentieri di cose militari. Già nello scorso mese di marzo la gazzetta militare austriaca *Die Vedette* pubblicò, come *feuilleton*, un pregevole suo articolo sulla *Lirica militare*, che costituirebbe la prima parte del presente scritto. Il quale non si limita, come potrebbe far ritenere il titolo dell'opuscolo, a ricordare i libri di lettura pei soldati, ma passa in rivista, si può dire, una gran parte della nostra letteratura militare. In esso, infatti, l'autore, dai lavori magistrali del De Amicis, ai romanzi militari — fra i quali rileva in special modo quelli del Sangiacomo — ai canti del Bosi, ecc., passa alla stampa tecnica, alle opere storiche e perfino alla stampa periodica, porgendo sufficienti cenni intorno alla lunghissima serie degli scrittori e dei loro libri.

Noi vivamente ci congratuliamo coll'autore, per l'estesa sua conoscenza della nostra letteratura militare, e sopratutto per l'ottimo suo divisamento — nel quale è pienamente riuscito — di farla conoscere ed apprezzare all'estero come si merita.

Seidels Kleines Armeeschema. *Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres, der K. u. K. Kriegsmarine, der K. u. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. Abgeschlossen mit 21 Mai 1913.* (*Piccolo annuario militare del Seidel.* Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese. Chiuso col 21 maggio 1913). — Vienna, Seidel e figlio, Librai della Corte, 1913.

Colla solita puntualità fu pubblicato il noto Piccolo-annuario semestrale del Seidel portante lo stato preciso, alla data del 21 maggio, ossia dopo il grande bollettino delle promozioni, dell'esercito, della marina, delle due landwehr. Superfluo l'elogio per codesta periodica pubblicazione così favorevolmente apprezzata e nel paese ed all'estero: segnalandola, aggiungeremo solo ch'essa è indispensabile a quanti s'interessano dell'esercito e della marina austro-ungheresi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presente el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. — Santo Domingo, Tip. Escobar y Cia, 1913.

Questa lucida relazione del Ministro della guerra al capo dello Stato, dà ragione della adozione di un nuovo regolamento per

l'arma di fanteria che s'inspira ai nuovi concetti tattici e delle nuove leggi organiche relative all'esercito della Repubblica.

La legge in parola tratta: 1° dell'esercito, suo compito e comando supremo; 2° dell'amministrazione centrale dell'esercito; 3° dei governi e dei comandi militari; 4° composizione dell'esercito; 5° gerarchia militare; 6° degli ufficiali (reclutamento, situazione, compito, carriera, ricompense, ecc.); 7° disposizioni generali.

Circa la composizione dell'esercito la legge prescrive ch'esso è formato dallo stato maggiore generale, dallo stato maggiore del presidente della Repubblica, dal corpo di stato maggiore della piazza, dall'arma di fanteria, dall'arma di cavalleria, dall'arma di artiglieria, dal corpo degli ingegneri.

Fanno parte dell'esercito, come elementi ausiliari i seguenti corpi:

la guardia repubblicana;
i carabinieri;
il corpo dell'intendenza militare;
il corpo sanitario militare;
il corpo veterinario militare;
il corpo di equitazione militare;
il corpo degli istruttori militari;
il corpo delle officine militari.

La relazione si occupa anche della marina da guerra.

Capitano EMILIO SALARIS.

Rivista di cavalleria.

1° luglio 1913.

Usi e costumi ippici di Roma imperiale; pel tenente ORSINI.

Annotando Waterloo; pel maggiore DE MAYO (Continuazione).

La cavalleria bulgara nella campagna di Tracia; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista marittima.

Giugno 1913.

Il disciplinamento della pronta formazione; pel primo tenente DE FEO.

Alcune considerazioni sugli apparati motori a turbina, installati a bordo delle navi da guerra; per l'ingegnere BELLUZZO.

La ripresa della guerra balcanica; per ILLYRICUS.

Journal des sciences militaires.

N. 133 e 134, 1° e 15 luglio 1913.

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).

L'esercizio del comando; pel colonnello GORY. (Fine).

L'esercito italiano nella guerra italo-turca. (Fine).

Le probabilità di una guerra franco-tedesca; pel generale PALAT. (Continua).

Obici da campagna e artiglieria pesante; pel capitano GLÜK. (Continua).

La criminalità militare in questi ultimi venti anni; pel tenente RIMBAULT.

Le Spectateur militaire.

N. 547 e 548, 1° e 15 luglio 1913.

A proposito di tattica di cavalleria; pel capitano SERVAGNAT. (Continuazione e fine).

Rosbach, Iena, Waterloo; pel maggiore FRANÇOIS. (Continuazione).

Cose dell'esercito; pel tenente colonnello MONTAIGNE. (Continua).

Manovre di artiglieria divisionale; pel colonnello NIVELLE.

Revue de cavalerie.

Giugno 1913.

La strategia e la cavalleria al ventesimo secolo; pel tenente colonnello MORDACQ (Continua).

Combattimenti di cavalleria; pel generale LUCAS. (Continuazione).

Il generale Michtchenko e il suo corpo di cavalleria alla battaglia di Sandepou; pel capitano LELONG. (Continuazione).

A proposito dello spirito militare attuale. — Un eroe dell'epopea napoleonica: Beniamino Charinet; pel capitano CONSTANTIN.

D.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1028. Luglio 1913.

Le manovre di armata in Inghilterra nel 1912.

La nuova legge militare tedesca.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 6°, giugno 1913.

Ordine d'armata emanato da S. M. l'Imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, *da Vienna il 16 giugno 1913, pel 25° anniversario dell'assunzione al trono dell'Imperatore tedesco.* Con ritratto di GUGLIELMO II, imperatore tedesco e Re di Prussia.

Azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del distretto dell'8° corpo d'armata dal 1792 al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone F. v. GEORGI, i. r. ministro per la difesa del paese. (2ª continuazione).

Novità militari negli ultimi sei mesi. (Autunno 1912 fino alla primavera del 1913). Articolo notevole che porge notizie dettagliate sulle novità compiutesi nell'esercito austro-ungarico.

Considerazioni sulle manovre d'armata svoltesi nell'Ungheria settentrionale nel 1911; pel generale v. LANG. Con 17 schizzi nel testo. (Continua).

Nuovi regolamenti.

La guerra nella penisola balcanica 1912-13. (7ª continuazione). Con 2 schizzi nel testo e 3 allegati. Vi sono narrate le operazioni nella Tessaglia, giorno per giorno, dall'inizio della campagna — 18 ottobre — fino all'11 novembre.

L'attività dell'ospedale da campo della Società austriaca della Croce Rossa in Podgorica nell'anno 1912. Conferenza tenuta l'8 febbraio nella Società scientifica dei medici militari in Vienna dal medico di reggimento dott. NICCOLÒ NÜRNBERGER.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito. Studio sul tiro della fanteria contro aeronavi. Con 1 allegato e figure nel testo. — Studio molto interessante.

Notizie sugli eserciti esteri: Germania, Francia, Italia, Russia, Grecia.

Notizie di marina: Germania, Italia, Francia, Russia, Giappone. Primo viaggio transoceanico dalla nave con motore Diesel « Cristiano X ». — Considerazioni americane sull'aeronavigazione in servizio della marina di guerra.

Notizie tecniche: Distruzione di reticolati di filo di ferro.

Foglio di letteratura.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 6°, giugno 1913.

Quali insegnamenti debbonsi trarre dall'azione della cavalleria nella guerra balcanica del 1912-13? pel tenente colonnello IMMANUEL del 128° reggimento.

La cavalleria francese dell'anno 1813; pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria pel servizio di pattuglia; pel capitano STADELMAYER del 3° cavalleggeri bavarese.

Le divisioni di cavalleria in pace; pel maggior generale a disp. v. GERSDORFF.

Il regolamento sull'equitazione della cavalleria russa; pel tenente colonnello conte L. SPANNOCCHI. (Continua).

La cavalleria nelle manovre d'armata francesi dell'autunno 1912; pel tenente colonnello a disp. MÜLLER-KRANEFELDT.

Un tema di tattica applicata sul piano di Gorizia pel giuoco di guerra; per un *Ufficiale di cavalleria.* Il tema ordina ad un reggimento di ussari, dislocato nei pressi di Palmanova, d'impadronirsi dei ponti di Versa sul Torre. La soluzione non è data: ad illustrazione del tema è data una dettagliata narrazione del combattimento di Versa del 26 luglio 1866. L'anonimo articolista ci sembra siasi specialmente prefisso di commemorare il combattimento sopradetto.

Alta scuola ed equitazione di caccia; pel capitano v. OESTERLEY, istruttore presso l'Istituto militare di equitazione di Hannover.

Ricordi de' miei anni di lavoro col prof. Uberto Kösters; pel maggiore generale DREHER.

L'allevamento cavallino russo e la questione della rimonta; per A. v. DRYGALSKI.

I nuovi premi di cavalleria (Prix de cavalerie) della Société d'encouragement francese; pel dott. GOLDBECK.

Cronaca ricca e svariata.

Feuilleton.

Letteratura.

Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten. Supplement 172 e Beiheft 152.

31ª annata, luglio 1913.

Il *fascicolo* contiene, come al solito, le notizie più recenti sui principali eserciti e le marine del mondo.

Il *Supplément* riporta, dai *Löbells Jahresberichte, 1912*, un lungo studio, tradotto in francese, sopra:

Il materiale d'artiglieria nel 1912, e, *dallo Schiffbau*, alcune notizie sopra:

I differenti tipi di sommergibili degli Stati Uniti.

Il *Beiheft* contiene uno studio bene elaborato e molto particolareggiato dal titolo:

Lo stato attuale dell'aeronavigazione militare.

Recensioni.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 6, giugno 1913.

I medici svizzeri sui teatri di guerra balcanici; per H. H.

Cronaca di Francia (in francese). *Studio di psicologia militare: analisi di* « VAINCRE » *del tenente colonnello Montaigne.*

Del corso di ripetizione del 1912; pel tenente colonnello MOSER. (Continua).

Il battaglione dei fillelleni, la sua formazione, sue operazioni e suo fine; pel capitano E. MERZ. (Continua).

La guerra russo-giapponese in monografie; pel capitano H. STEIGER. (Continua).

La battaglia di Lipsia (18 ottobre 1813); per CARLO BLEIBTREU.

Letteratura.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo doppio, 7° e 8°.

La battaglia di Gettysburg il 2 e 3 luglio 1863; pel generale di fanteria K. v. GOLSLER. Con quattro schizzi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Luglio 1913.

Note del segretario.

L'amministrazione degli eserciti inglesi e francesi in Crimea.

I giovani Turchi.

Rivista degli eserciti stranieri; esercito russo.

Le memorie di Charles Dalton.

Note navali: manovre navali — la difesa nel Canadà.

La guerra nella penisola balcanica.

United Service Magazine — Londra.

Luglio 1913.

L'armata nella guerra peninsulare; comandante SHORE.

Polizia militare ed istituzioni dell'esercito britannico.

La guerra balcanica; capitano RUSSEL.

La campagna del 1806;

Operazioni militari dell'imperatore Heraclius.

Studio sulla storia militare dei cadetti.

Strategia teorica e pratica.
L'impiego dell'artiglieria da montagna.
Artiglieria territoriale.
Progressi areonautici.

Rivista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° luglio 1913.

Studio sulla tattica della fanteria (analisi di due regolamenti); capitano MACAPIULAC.

L'esercito inglese (considerazioni relative all'ordinamento dato con le leggi del 1911 e del 1912); capitano MACAPIULAC e tenente BLASCO DE NARSO.

15 luglio.

Studio sulla tattica della fanteria. (Continuazione).

L'esercito inglese. (Continuazione).

Revista Militar Argentina — Buenos Ayres (Ministero Guerra).

Maggio.

Questioni militari: le divisioni di cavalleria indipendenti — il servizio obbligatorio in Spagna; colonnello BALDRICH.

Brevi considerazioni di pedagogia militare.

Istruzione individuale del tiratore in fanteria ed in cavalleria; maggiore WILDE.

Manovre di cavalleria.

L'areoplano. Effetti del vento sulla marcia dell'areoplano; 1° tenente GOUBAT.

Studio critico sulla battaglia di Maipù secondo le moderne teorie; tenente MENDEZ MONTENEGRO.

Notizie ufficiali (ordinamento dei secondi battaglioni nei reggimenti pari di fanteria).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

(2631) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA IX. – 16 SETTEMBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

L'Italia nel Mediterraneo. — GIUSEPPE GRIXONI, capitano 10° fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1733

La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) (con due tavole) . . . . . » 1752

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose. — UGO SCOTTI BERNI, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 1777

Le tradizioni vittoriose del Montenegro. — E. G. . . . . » 1801

Leggendo «Custoza» e «Waterloo» del generale Alberto Pollio — ALFREDO FASELLA, capitano d'artiglieria (*Continuazione*). . . . . » 1817

Per la coltura professionale degli ufficiali. — C. LICOMATI, capitano di fanteria (*Continuazione e fine*). . . . . » 1842

Il Tirolo. — TANCREDI NAGLIATI, maggiore generale (*Continuazione e fine*) . » 1861

Studi africani. — PIETRO CITATI. (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1879

La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1902

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgio: *Grandi manovre.* — *Aumento degli organici degli ufficiali* . Pag. 1920

Francia: *Missione militare francese in Russia.* — *Ferma triennale.* — *Spese per l'applicazione della legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale.* — *Manovre di cavalleria.* — *Nuovi comandanti di corpo d'armata.* — *Promozione a generale del colonnello Mangin.* — *Manovre d'armata.* — *Convogli d'acqua alle manovre d'armata.* — *L'aviazione alle manovre d'armata* — *Rifornimento carne fresca alle manovre d'armata.* — *Morte del generale de Négrier.* — *Missione militare inglese in Francia.* — *Guardie comunali.* — *Manovre d'autunno.* — *Un nuovo cannone da campagna* — *Ammissione alle scuole militari di fanteria.* » 1921

Germania: *Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazione della Germania* . . . . . » 1928

Russia: *Dirigibile « Albatros ».* — *Esercizi aviatorii* . . . . . » 1930

Mongolia: *Istruzione delle truppe mongole* . . . . . » 1931

Spagna: *Alto comando al Marocco* . . . . . » 1931

Svizzera: *Manovre autunnali* . . . . . » 1932

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

EMILIO SALARIS, capitano di cavalleria: Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Savorgnano. — CORDONNIER, colonel d'infanterie breveté: Les Japonais en Mandchourie. — CH. EGLI, colonel: L'armée suisse. — ALFRED VON SCHLIEFFEN: Gesammelte Schriften. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue de cavalerie. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Revue d'Histoire. — Revue militaire générale. — Streifleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista Militar Argentina. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. . . . . Pag. 1933

PROPRIETÀ LETTERARIA.

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

(*Continuazione e fine.* V. dispensa VII, pag. 1347)

IV.

Le competizioni che nel medio oriente (1) hanno posto di fronte l'Inghilterra e la Russia per il predominio nel golfo Persico e nelle regioni ad esso adiacenti, hanno tratto loro origine da quel complesso di fatti che costituiscono l'essenza stessa della gran lotta anglo-russa attorno alle vie che conducono in India; e come tali hanno quindi avuto sempre intima relazione col Mediterraneo. Questi vincoli sono poi divenuti ancora più stretti dal momento in cui la Germania dimostrò di voler conquistare per i propri prodotti i mercati dell'Asia Minore, come conseguenza dei suoi maggiori propositi di ottenere un'assoluta preponderanza in tutto l'impero ottomano.

La concessione della ferrovia di Bagdad fatta dalla Turchia alla Germania in occasione del viaggio che l'imperatore Guglielmo, con grande pompa, effettuò nel 1908 in Palestina ed a Costantinopoli, fu quella che maggiormente contribuì a collegare con più intimi nessi lo svolgimento delle questioni che si agitano nel Mediterraneo con quelle che hanno loro sede in Asia Minore, Persia, Arabia ed Afghanistan. Scopo infatti di tale ferrovia, che, come è noto, partendo da Haidar Pascià, sul Bosforo, dovrebbe condurre a Kueit sul golfo Persico, sarebbe quello di stabilire una più celere e comoda comunicazione tra l'Europa occidentale ed il grande emporio indiano; comunicazione che sarà certamente preferita dai viaggiatori, se non dalle merci, a tutto scapito del canale di Suez. Con tale ferrovia la Germania si propone inoltre di iniziare la penetrazione nella

(1) V. l'ottimo *Le questioni del medio oriente*, del capitano V. Rossi di cui mi sono valso largamente.

valle del Tigri e dell'Eufrate, sulla cui risurrezione economica ed agricola si fondano grandi speranze, in parte forse esagerate dal ricordo del suo passato splendore.

Anche in questo campo l'intervento della Germania ebbe per risultato un riavvicinamento anglo russo, come in quello delle competizioni africane aveva provocato le intese anglo-francesi.

La Germania non si era mai occupata dell'Oriente medio, e per quanto la sua lingua, portatavi dagli austriaci, non vi fosse sconosciuta essa non vi aveva che una colonia insignificante ed un limitato movimento di affari. Infatti nel 1905-06 il suo commercio con la Persia ascendeva solamente a 3 milioni e mezzo di lire contro 170 della Russia e 70 dell'Inghilterra. Ma quando accentuò la sua azione nell'Asia anteriore per la ferrovia di Bagdad, anche il suo prestigio aumentò assai in Persia, ove si sapeva, confusamente, che un imperatore amico dell'Islam, si adoperava a sostenere gli stati musulmani pericolanti, e quindi si sperava che esso avrebbe cercato una garanzia alla propria espansione verso la Mesopotamia nell'agevolare la trasformazione e lo sviluppo dello Stato persiano, contro Russia ed Inghilterra che ne desideravano invece la stazionarietà, quale avviamenti all'estrema rovina, di cui esse sole speravano beneficiare.

L'intervento del resto provocò, in effetto, l'accordo anglo-russo del 31 agosto 1907, col quale, come sempre in simili convenzioni, si affermava, in teoria, il principio dell'indipendenza e dell'integrità persiana, distruggendolo poi, in pratica, con la divisione dell'Iran, in zone di interesse, fra i due contraenti.

Anche la Francia era legata alla Persia da antichi ricordi che risalivano all'epoca napoleonica. La sua lingua vi era molto diffusa per opera specialmente di medici nazionali che avevano saputo acquistare grande preponderanza alla corte dello Scià e negli affari del governo, e di economisti belgi che vi avevano riordinato l'amministrazione finanziaria; ma sembra che per ora essa non abbia alcuna mira diretta e ben definita su quelle regioni, esclusa, ben inteso, la salvaguardia dei propri interessi morali, politici e commerciali, particolarmente in Siria, e fermo restando il principio che, in linea generale, nessuna altra potenza

vi abbia, da sola, ad esercitare azione preponderante ed esclusiva (1).

Intorno alla ferrovia di Bagdad si accentuò intanto una lotta pertinace fra Germania, Francia ed Inghilterra. La Francia vedeva in essa un pericolo per l'influenza che si era venuta acquistando nell'Asia Minore e specialmente nei maggiori porti della Siria, nonchè la possibilità che il flusso dei traffici tra l'Oriente e l'Europa si spostasse verso est con gravissimo danno per la prosperità del suo maggior porto nel Mediterraneo, già insidiato da tante altre concorrenze. L'Inghilterra veniva a trovarsi a contatto col suo avversario di altri campi, anche in questo dell'Asia occidentale, ove un prevedibile non lontano sparire della sovranità turca e persiana lascierà largo adito ad una nuova espansione di quella potenza che ve ne avrà saputo, pazientemente, gettare le basi con sguardo lungimirante, e con sicura intuizione dell'avvenire.

E però l'una e l'altra cercarono di ottenere una partecipazione alla grandiosa impresa, assicurandosi, dei promessi vantaggi, parte proporzionale ai capitali impiegati, ma sopra tutto possibilità di vigilare l'opera dell'avversaria e di intervenire a tempo e luogo opportuno. Ma questa partecipazione è venuta a mancare completamente, sia per la difficoltà di trovare i capitali necessari e sia sopra tutto perchè i due governi francese ed inglese non credettero di appoggiare sufficientemente i rispettivi gruppi finanziari che si erano dimostrati disposti ad intervenire. Di modo che l'impresa conservò carattere prettamente tedesco, e contemporaneamente procrastinò la sua esecuzione a tempo indeterminato, davanti alla costruzione di quei tronchi centrali che richiedono una spesa assai elevata per le difficoltà tecniche da superare, e che viceversa non dànno affidamento di un reddito che riesca almeno a pagare l'interesse del capitale impiegato.

Il giorno poi in cui si dovrà definitivamente fissare il suo sbocco sul golfo Persico, si accenderanno nuove lotte e nuove competizioni, giacchè l'Inghilterra non può in al-

(1) In questo senso si espresse anche ultimamente il ministro degli esteri francesi Pichon, rispondendo ad analoga interrogazione rivoltagli dal deputato Denys Chochin nella seduta del 16 maggio 1913.
(Nota dell'A.)

cun modo permettere che su quel golfo un'altra nazione, di potenza pari alla sua, abbia un porto che, cominciando dall'essere commerciale, finirebbe per diventare ben presto anche militare. e potrebbe attentare a quella sicurezza che ora conferiscono alla via marittima per le Indie le molte stazioni navali opportunamente scaglionate, per tre mari successivi, da Gibilterra a Bombay ed a Calcutta (1).

La protezione dei cristiani nell'impero ottomano era stata da prima esercitata dall'Austria, come quella a cui, assieme alla repubblica di Venezia, era lasciato quasi totalmente il carico di opporsi all'avanzata Turca in Europa. Ma quando col più attivo intervento della Russia negli affari d'occidente essa si sostituì all'Austria nel compito di respingere oltre il Bosforo la potenza ottomana, il che le riuscì di iniziare col trattato di Cainargi del 1774, anche la facoltà di ingerirsi nelle relazioni tra il governo turco ed i cristiani posti sotto la sua sovranità passò dall'Austria alla Russia.

Più tardi questa protezione fu assunta dalla Francia che si servì di tale mezzo per accrescere la propria influenza e favorire la propria espansione specialmente nell'Asia Minore.

La Germania naturalmente non poteva trascurare questo potentissimo elemento d'infiltrazione; ed il viaggio dell'imperatore Guglielmo, ai luoghi santi, avrebbe voluto, per l'appunto, essere un'affermazione in questo senso. Se non

---

(1) Un recentissimo accordo anglo-turco che concede assoluta preponderanza all'Inghilterra, nel golfo Persico, anche per la regione di Kueit, ha tratto seco un susseguente accordo anglo-tedesco. Per tale accordo non solo lo sbocco della ferrovia rimane esclusivamente sotto l'influenza inglese, ma questa si esercita anche sul tronco terminale della ferrovia stesso, mettendo perciò, in gran parte, l'efficienza della lunga linea in mano ed alla dipendenza degli interessi inglesi.

Questo accordo nelle questioni del medio oriente fra le due grandi rivali è certamente conseguenza di un'altra più vasta intesa per la quale la Germania riconosce, per ora, l'impossibilità di superare l'Inghilterra negli armamenti navali e rivolge tutte le sue attività alle forze di terra. Sembrerebbe quasi una rinunzia . . . . . ma non lo è di certo; almeno però è una sosta, o il tentativo di un diverso orientamento, come dimostra il recente convegno di tre imperatori alle nozze della figliuola di Guglielmo.

Della portata di tale fatto non è possibile farsi, pel momento, un concetto esatto, giacchè manca qualsiasi documento ufficiale. Forse l'opinione pubblica non ha dato ad esso tutta l'attenzione che merita: nell'aggroviglio presente di alleanze, amicizie ed intese, nell'affannosa ricerca dell'equilibrio europeo l'attuale ravvicinamento anglo-tedesco ha probabilmente maggiore importanza di quanta non ne appaia a prima vista.

(Nota dell'A.)

che la Germania, confederazione a carattere prevalentemente protestante, non era la più adatta ad assumere simile compito, allora quando i cristiani d'oriente sono in massima parte cattolici. Di modo che il protettorato rimase alla Francia, specialmente nei riguardi delle missioni straniere che prosperavano all'ombra della bandiera repubblicana. Il Ministero Combes però, in armonia alla sua politica decisamente anticlericale, dichiarò di essere pronto a far regalo dei suoi privilegi, in materia di protezione religiosa, a quelle potenze che avessero creduto di accettarlo. Sotto lo stesso Ministero fu anzi concluso, in questo senso, un accordo franco-italiano e molte missioni di nostra nazionalità si affrettarono ad abbassare la bandiera francese inalzando, al suo posto, quella italiana.

I successivi Ministeri francesi si sforzarono di attenuare le conseguenze di tale accordo, rendendo più difficile alle missioni l'abbandonare la protezione francese, giacchè vedevano chiaramente come in seguito alla legge di separazione l'influenza francese andasse declinando. La guerra italo-turca, con la conseguente espulsione degli italiani dalla Turchia, diede modo alla Francia di rivendicare tutti i suoi antichi privilegi, ma perdurando gli accordi precedenti, in materia, non vi ha dubbio che dopo la pace italo-turca, se noi sapremo agire opportunamente, questo potente istrumento di infiltrazione ci sarà molto utile. Recentissimi avvenimenti hanno poi dimostrato come continui inalterata la facoltà alle missioni italiane di passare sotto la nostra protezione (1).

Al problema del protettorato dei cristiani in oriente si ricollega la questione armena, che ha avuto origine dall'art. 61 del trattato di Berlino. Con questo articolo la Turchia s'impegnava ad introdurre le necessarie riforme in Armenia ed a garantire la sicurezza dei suoi abitanti contro le incursioni e le prepotenze dei Curdi e dei Circassi.

Il trattato di Santo Stefano che aveva sottratto buona parte dell'Armenia alla dominazione ottomana; il trattato d'alleanza anglo-turco del 4 giugno 1878 e la conseguente

---

(1) V. lo studio veramente interessante di F. Foberti « *Patronato cattolico in Oriente* » in *Nuova Antologia* del 16 maggio 1913.
(Nota dell'A.)

occupazione di Cipro avevano destato grandi speranze nelle classi superiori del popolo armeno, che erano riuscite, in seguito, ad occupare posizioni considerevoli anche in Costantinopoli. Si era formato inoltre un partito che avrebbe voluto con la sua opera inspirata a idee rivoluzionarie, obbligare l'Europa ad intervenire per decretare l'emancipazione nazionale del popolo armeno.

Questi movimenti erano favoriti specialmente dall'Inghilterra che, consentanea alla sua politica, cercava crearsi dei diritti ed esercitare una qualche influenza sui territori che sbarrano il cammino della Russia verso il mezzogiorno e contro il fianco della via per le Indie, e faceva, in Armenia altrettanti atti per la protezione di missioni protestanti e per inchieste sulle condizioni del paese, di quanti ne stabilisse la Francia per esercitare e consolidare il proprio protettorato sui cattolici di Siria e di Palestina.

Poteva sembrare che in base al trattato di Santo Stefano la sorveglianza sull'esecuzione delle promesse turche per le riforme in Armenia fosse devoluta alla Russia; ma poichè a sua volta il trattato anglo-turco assicurava tale compito all'Inghilterra ed il trattato di Berlino (1878) annullò bensì il primo ma non il secondo, come dimostrò la consentita occupazione di Cipro, chiaro appare che era facile all'Inghilterra ottenere diplomaticamente il sopravvento nella questione d'Armenia, di cui essa si riservava farsi arma, a tempo opportuno, contro la Francia e la Russia.

Infatti allo scoppiare, nel 1904, dei disordini armeni, di cui già si è fatto cenno, l'Inghilterra chiese, in applicazione dell'articolo 61 del trattato di Berlino, che venisse aperta un'inchiesta su quei gravi avvenimenti. La Francia e la Russia non dissentivano in massima da questo concetto, ma mentre l'attitudine dell'Inghilterra diventava sempre più provocante ed ostile ai turchi, Francia, Germania ed Austria si limitavano a raccomandare al Sultano la prudenza e la concessione delle riforme. Si delineava pertanto il pericolo che l'Inghilterra si inducesse ad agire da sola, ed a scongiurarlo sarebbe stata necessaria una stretta unione del concerto europeo per esercitare una pressione abbastanza efficace sopra il Sultano, senza obbligare ad un intervento diretto che avrebbe provocato una nuova crisi, ed al quale però quasi tutti si preparavano per ogni even-

tualità. Infatti navi inglesi stavano all'áncora nel porto di Salonicco, francesi in quello di Smirne, russe a Sebastopoli; mentre 80,000 russi si concentravano presso Odessa.

Se l'accordo generale mancava, a tutto vantaggio del Sultano che sapeva sfruttare abilmente la situazione, parziali accordi erano stati invece raggiunti, in base ai quali le potenze si trovarono divise in due gruppi distinti. L'Inghilterra aveva ottenuta l'adesione dell'Austria ad un suo *memorandum*, con cui si affermava la necessità dell'intervento; mentre la Francia si affrettava a dichiarare che i capisaldi della politica franco-russa erano l'integrità dello stato ottomano, il nessun *condominium* europeo, l'esclusione di qualsiasi azione isolata; ma contemporaneamente assumeva di fronte al Sultano un contegno energico che lo induceva alla fine a fare almeno qualche concessione. Ciò bastava per calmare i torbidi.

Della crisi armena trasse vantaggio specialmente la Germania, che aveva tenuto un'attitudine costantemente favorevole alla Turchia e che aveva sempre respinto qualsiasi proposta d'intervento. Poichè la Russia e l'Austria gli incutevano timore per la vicinanza e per la potenza delle loro armi; poichè l'Inghilterra lo teneva in sospetto coi suoi maneggi in Armenia e la Francia diventava esigente quando si trattava dei suoi protetti, il sultano scelse l'appoggio della Germania, la quale in cambio del suo potente aiuto diplomatico non domandava che concessioni di ferrovie, facilitazioni commerciali ed ordinazioni industriali (1).

La presente guerra balcanica ha fatto sorgere una nuova forza nell'Egeo. La Grecia ha dimostrato di avere in sè energie bastevoli per mettersi sulla via di una rinascita veramente vitale. Essa tenderà pertanto a raccogliere sotto la propria bandiera le isole tutte dell'Egeo, perchè le servano di ponte a rimetter piede in Asia Minore ove la maggior

(1) La questione d'Armenia risorge ora che si approssima la conclusione della pace balcanica. Gli Armeni si agitano di nuovo, e nell'opinione pubblica europea si ripete un largo movimento in loro favore. Non è però da credere che essi riusciranno ad ottenere grandi concessioni, poichè la Porta, al solito, approfitta del disaccordo delle Potenze nelle questioni dell'Asia minore, per nulla concedere. Un intenso e febbrile lavorio si sta ora producendo nella diplomazia europea; lavorio che sfugge ai profani, ma del quale, certamente tra non molto, si potranno vedere gli effetti.

(Nota dell'A.)

parte dei traffici fanno già capo a numerosi suoi sudditi, e per la quale non mancheranno di risvegliarsi i ricordi classici della sua triplice espansione coloniale: eolia, ionia e dorica.

Tutti questi fatti hanno spesso commosso l'opinione pubblica europea, la quale non manca di pronosticare un completo e più o meno prossimo dissolvimento delle due potenze islamitiche che, a stento, si sforzano di salvare se stesse dalla suprema rovina. Allora nell'Asia occidentale cercheranno di raccogliere il frutto della loro successiva assistenza al « gran malato » inglesi, russi e tedeschi che a volta a volta han tenuto le chiavi del cuore del sultano; nè potrà rimanersene in disparte la Francia che tanti interessi finanziari, bancari, commerciali ed industriali ha stabilito nell'impero ottomano. In altri termini, a non lunga scadenza, sulle spiagge mediterranee dell'Asia si matureranno altre lotte ed altre intese che non possono non conferire una speciale importanza al mare che le bagna.

L'accesso alla Mesopotamia ed al golfo Persico, il sorgere della potenza greca, la previdibile e certamente spinosa liquidazione dell'eredità turca anche in Asia, sono fatti che interessando tutte le potenze che costituiscono il concerto europeo trasportano il campo delle loro competizioni oltre che in Africa anche in Asia, che diviene, a sua volta, uno degli elementi dell'equilibrio politico europeo.

V.

Le dolorose vicende politiche dell'Italia, prima che si fosse venuto formando il sentimento della sua unità nazionale, son troppo note, perchè convenga qui farne un accenno sia pure sommario. Occorre invece prospettare brevemente alcuni capisaldi che meglio valgano a lumeggiare la presente condizione di cose e quella che potrà essere nel futuro la posizione del nostro paese nel Mediterraneo.

È noto come il formarsi dell'idea nazionale non ebbe in Italia suo inizio che assai tardi; poichè già da quando essa divenne centro dell'impero romano aveva smarrito ogni sentimento che ne precisasse l'unità geografica, etnica e storica. Dopo la caduta dell'impero i maggiori intelletti aspirarono sempre alla sua restaurazione, tanto che neanche i Berengari possono chiamarsi re nazionali. La lontananza degli imperatori, impotenti ad intervenire in Italia, favorì

lo stabilirsi delle signorie e dei principati; e precisamente nell'epoca in cui negli altri paesi, mercè l'opera di fusione e di concentrazione esercitata dall'assolutismo, si era venuto formando lo spirito nazionale, ed il Macchiavelli invocava un principe che ne riunisse le sparse membra, l'Italia cadeva invece sotto la dominazione straniera, subendo lo sfruttamento diretto ed indiretto di quelle monarchie, che se ne contesero a lungo il predominio, e delle quali seguì le vicende, sopportando, per ripercusione, l'effetto di lotte e di contrasti cha non la riguardavano direttamente.

Unico legame spirituale fu la letteratua, che, assieme alle arti belle ed alle scienze, fecero del nostro paese un centro universale di coltura ed un focolare di civiltà che irradiò pel mondo intero l'influsso dei suoi sommi principî: secolare tradizione di glorie e di trionfi che ci è invidiata da tutte le nazioni. Ma la politica estera dell'Italia, specialmente in relazione alla sua positura nel Mediterraneo, non ebbe alcuno sviluppo; poichè i vari stati per lo più in lotta tra loro, o assorbiti nello sforzo di mantenersi in vita tra le opposte pressioni dei potenti vicini, o asserviti alla politica di questi ultimi, non erano in grado non che di risuscitare gli splendori delle repubbliche marinare, neanche di conservare quel poco che ancora avrebbero potuto salvare degli antichi possedimenti e della loro potenza transmarina. Ultima Venezia, combattuta fra il naturale istinto di conservazione e la tema di perdere anche il pallido ricordo delle sue gloriose tradizioni pencolò fra la politica terrestre e quella marittima e finì per trovarsi non solo priva di ogni influenza sull'Adriatico e sull'Egeo ma ben anco per comporre nella bara la propria indipendenza col trattato di Campoformio. Il che dimostra, se ve ne fosse bisogno, che per resistere all'opera disgregatrice del tempo e per rinfondere vita in un organismo esausto occorre avere una percezione chiara di una via da seguire ed una volontà decisa di percorrerla; e mette anche in evidenza come la politica d'equilibrio se possa essere necessaria in determinate e speciali codizioni storiche, conduca però in definitiva ad un risultato negativo, anzi alla rovina sicura di chi la pratica.

Il successivo assurgere di Casa Savoia a potenza sempre maggiore si basò appunto sulla chiaroveggenza dei suoi Principi che capirono ben presto come la fortuna della loro fa-

miglia stesse più tosto al di qua che non al di là della cerchia alpina. Emanuele Filiberto, a cavallo delle Alpi, è ancora indeciso e propende a fare politica francese; ma Carlo Emanuele I ha già volto i suoi sguardi verso i piani fecondati dal Po e Vittorio Amedeo II fa poi politica decisamente italiana, come può rilevarsi dalla sua voluminosa corrispondenza ancora inedita e conservata negli archivi di Stato di Torino, dalla quale appare come egli aspirasse già, mediante anche la cessione della Savoia, all'incorporamento nel suo Stato del Milanese — disegno che si effettuò poi nel 1859 con Napoleone III, dopo essere stato tentato invano all'epoca della successione di Polonia e di quella d'Austria.

Altra particolare virtù dei principi sabaudi fu quella di sapersi destreggiare, sino a che fu necessario, fra l'influenza austriaca, francese e spagnola che a volta a volta li avevano attanagliati, cercando sopra tutto d'impedire che le due branche della morsa potessero essere adoperate contemporaneamente dalle stesse mani. Ciò portava ad una politica di bilancia la quale se da una parte permise loro di sottrarsi alla sorte degli altri stati italiani che furono assorbiti volta a volta da una o dall'altra di quelle grandi potenze o quanto meno costretti a seguirne la politica quali pianeti attorno ad astro maggiore; favorì contemporaneamente, dall'altro, il continuo e progressivo accrescimento del territorio del loro Stato e li incoronò re di Sicilia coi trattati di Utrecht e di Rastadt (1714-15). e successivamente di Sardegna col trattato di Londra (1821). Ma quando gli eventi maturarono e invece della politica di bilancia si manifestò la necessità di un'azione decisa in quella determinata direzione che gli interessi di loro stirpe reclamava, essi, seppero gettarsi animosamente nello sbaraglio delle più arrischiate imprese perchè fosse compiuta la liberazione, l'unificazione e la rinascita di una nazione che da lungo tempo era divenuta inconsapevolmente la loro nazione.

Ed occorre mettere in rilievo questi due fatti, giacchè le presenti condizioni dell'Italia possono in qualche modo trovare riscontro in quelle del piccolo Piemonte, durante l'epoca in cui si svolsero le grandi guerre di predominio, di equilibrio e di successione. Posta com'è tra due grandi imperialismi coi quali ha interesse ad accordare la propria politica, e contro i quali ha necessità ad un tempo di salva-

guardare, se non la propria indipendenza, che è oramai fuori causa, almeno la propria influenza e la propria espansione commerciale ed economica, l'Italia d'oggi non può certo inspirare le sue relazioni internazionali alle massime del macchiavellismo, ma neanche può trascurare da una parte la più leale e sincera fedeltà alle sue alleanze e dall'altra la conservazione amorosa e cordiale delle proprie amicizie.

Durante il periodo di formazione del sentimento nazionale oscuramente profetizzato già nel secolo XVIII da giuristi, economisti, storici e scienziati; svegliato dalle iraconde apostrofi di Vittorio Alfieri, maturato e diffuso nella coscienza popolare dalla rivoluzione francese, eccitato dalla reazione del 1815, sviluppato dall'opera delle società secrete, dalla massoneria, dalla carboneria, dalla Giovine Italia: ogni attività interiore italiana erasi volta naturalmente a favorire la grande opera di fermentazione che dagli oscuri lieviti delle tradizioni classiche e romantiche doveva trarre forza a prorompere in aperta rivoluzione, per conquistare l'indipendenza e la libertà, per stabilire l'unione, per instaurare la democrazia.

Ed anche dopo l'unificazione del regno, l'attività della nazione risorta fu dedicata completamente all'assestamento delle faccende interne, a stabilire cioè l'ordinamento amministrativo, a fondare su solide basi il sistema finanziario, a porre in efficienza lo sviluppo dell'economia pubblica. Un periodo di raccoglimento che talvolta parve esagerato; un disinteressamento alla politica estera pur nelle regioni più prossime, alle quali la tradizione del passato o potenti interessi del presente potevano chiamarci, disinteressamento che potè essere aspramente giudicato, che fu certamente causa di dolorose sorprese, ma che ad ogni modo era imposto dalle condizioni del nuovo organismo che ancora non si sentiva vitale in tutte le sue parti; un prudente riserbo nelle spese che non fossero strettamente necessarie che condusse anche addirittura al sistema della lesina; un intenso lavorio per portare a termine l'opera di fusione degli elementi talora disparati che per diverse cause, geografiche e storiche, pur avendo il substrato etnico comune, portavano nella nuova compagine statale tendenze ed attitudini diverse (opera a cui l'esercito diede larghissimo contributo); erano cause sufficienti a spiegare l'assenteismo dell'Italia nelle

competizioni internazionali che già venivano imbastendo la loro trama attorno ai suoi mari ed in faccia alle sue spiaggie.

La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea ripeteva sua origine più dal bisogno di poter prendere posto nel consesso delle grandi potenze per far meglio sentire la voce che lamentava le sventure italiane, che non da un diretto interessamento della questione d'oriente. Ottenuto, infatti, lo scopo di partecipare al congresso di Parigi e di farvi ascoltare i lamenti delle popolazioni oppresse, l'Italia si disinteressò ai problemi balcanici seguendo la politica austro-tedesca. Nel 1866 fu anzi alleata della Prussia per aiutarla a togliere all'Austria l'egemonia sugli Stati del nord e metterla invece sulla via dell'oriente, e nel 1878 sottoscrisse il trattato di Berlino che faceva dell'Austria una potenza balcanica e la spingeva quindi ad esercitare sull'Adriatico un'influenza che non poteva non essere dannosa agli interessi italiani.

Ma dopo il trattato di Berlino si fecero sentire in Italia le prime scosse e la necessità di consolidare con la sanzione di un trattato quella qualsiasi direttiva che fosse stata ritenuta opportuna di seguire per garantire gli interessi della giovine nazione. Tanto più si sentiva il peso dell'isolamento in quanto il pericolo di essere travolti in una conflagrazione europea avrebbe forse posto in giuoco l'indipendenza stessa della patria. Così furono poste le basi e si iniziò il movimento in favore della triplice alleanza, la quale ci assicurava la pace, di cui avevamo assoluto bisogno per procedere al consolidamento dell'opera nazionale.

A mano a mano che venivano attuandosi le clausole del trattato di Berlino che tra l'altro concedeva all'Austria l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, la facoltà di occupare militarmente il Sangiaccato di Novi-Bazar, ed il còmpito di esercitare la polizia nei porti dell'Adriatico, nel nostro paese cominciò a pronunciarsi un movimento di perplessità ed a formarsi la convinzione che il disinteressamento, se era stato giustificato in altri tempi, non lo era più allorchè si delineavano i sintomi di soffocazione dell'elemento nostro più vitale: il mare che ci circonda da tre lati. Un maggior interesse si destò anche nelle classi medie per l'espansione coloniale e si appalesò la necessità di non cristallizzarsi nell'acquiescenza alla politica germanica, ma di

coltivare contemporaneamente quelle intese e quelle amicizie che potevano garantirci alcuni interessi esorbitanti o contrastanti addirittura con lo spirito e la lettera della Triplice alleanza. Così sotto il Ministero Di Rudinì si ebbero i primi accordi con la Russia ed un riavvicinamento alla Francia.

Rimaneva ancora il còmpito di migliorare le relazioni con l'Austria, le quali, non ostante il patto di alleanza, non erano del tutto soddisfacenti. A ciò attese il ministro Tittoni, che nella politica balcanica seguì tre direttive principali, e cioè: mantenere il concerto europeo, promuovere e secondare le riforme interne in Turchia, persuadere gli interessati, e specialmente l'Austria-Ungheria, che l'Italia era partigiana dello *statu quo* lealmente, senza alcun sottinteso. Quanto all'Albania veniva già affermato il principio del *noli me tangere*, tanto da parte dell'Austria quanto da quella dell'Italia, nel caso che fosse stato impossibile mantenere lo *statu quo*. Un accordo in tal senso è anzi intervenuto tra le due potenze, e nella presente crisi balcanica si è potuto vedere come l'Italia abbia appunto seguìto fedelmente questo principio.

Così risulta che l'Italia, in complesso, ha fatto nella Balcania politica d'integrità, seguendo in massima la linea di condotta delle sue alleate; ma garantendosi contemporaneamente da una eccessiva preponderanza austriaca sull'Adriatico la quale avrebbe indubbiamente rotto l'equilibrio che, nell'interesse della pace generale, conviene mantenere inalterato su quel mare.

Quanto all'Africa settentrionale già implicitamente si è accennato all'azione dell'Italia che con successive intese ed accordi ha riconosciuto in definitiva l'assoluta preponderanza degli interessi inglesi nell'Egitto e di quelli francesi sul Marocco, a patto di aver poi a suo tempo libertà d'azione in Tripolitania.

Nessuna azione essa ha invece svolto nel mare Egeo e nell'Asia Minore, all'infuori della protezione di Candia dopo gli accordi del 1897 e l'uscita dal concerto europeo, nei riguardi della questione cretese, della Germania e dell'Austria. Il trattato di Losanna ha anche definito la situazione delle isole temporaneamente occupate durante la guerra italo-turca. In questa occasione aspre critiche furono mosse al Governo perchè non si era assicurato il possesso di uno

scoglio almeno sul quale potesse far sventolare la bandiera italiana e dove potesse rifugiarsi qualche nostra nave durante le crociere che sarebbe stato bene far eseguire assai di frequente nei porti dell'Asia minore e dell'Egeo.

Le tradizioni del passato; il ricordo delle glorie marinaresche di Venezia e di Genova negli scali levantini, ove la lingua parlata sulle banchine era ancora, sino a poco tempo fa, prevalentemente composta di riminiscenze di nostri dialetti; la speranza di ravvivare traffici e scambi con mercati così importanti, davano un'apparente sanzione a quelle rampogne ed a quelle aspirazioni. Se non che mancano ancora gli elementi diplomatici per giudicare attraverso quali difficoltà siasi svolta l'azione dell'Italia nella recente nostra guerra con la Turchia; nè d'altra parte la questione delle isole è peranco risolta definitivamente in modo da poter dire su di essa l'ultima parola.

Intanto dall'immenso progresso che l'Italia ha compiuto in poco più di cinquant'anni, come è stato ampiamente dimostrato nelle feste commemorative or sono due anni solennemente celebrate a Torino, a Roma e in tutta la nazione, è lecito concludere che la sua posizione nel mezzo del Mediterraneo, nella sua nuova veste di potenza veramente salda militarmente, economicamente e finanziariamente, non può non mutare i suoi rapporti con le potenze vicine e con i problemi che si agitano sulle terre che a quel mare fanno corona — rapporti che devono evidentemente andare evolvendosi verso il riconoscimento del maggior valore dell'Italia e verso l'obbligo per quest'ultima di agire in conformità delle sue rinnovate energie.

Alcuni altri problemi che con la paurosa prospettiva di una loro lontana e ad ogni modo difficile soluzione potevano far dubitare o per lo meno temere per la compagine del nuovo organismo statale sono andati invece avviandosi ad una felice soluzione con vantaggio evidente della libertà d'azione del paese. L'emigrazione di cui un tempo non si doveva parlare, perchè ritenuta una piaga vergognosa, meglio studiata invece ai lumi di una sana economia politica, si presentò nel suo vero aspetto di fenomeno sociale contingente a certe condizioni speciali che occorre regolare, guidare, indirizzare e sorreggere, anzichè trascurare od ostacolare — ed essa finì per risultare di vantaggio all'economia

generale del paese, sia perchè con le rilevanti rimesse dei suoi risparmi abbassò l'aggio dell'oro e sia perchè promosse e facilitò lo stabilirsi della piccola proprietà, specialmente là dove il latifondo imperava, causa anch'esso non trascurabile dell'emigrazione stessa, la quale, in tal modo, veniva a rendersi rimedio autogeno dei propri moventi d'origine.

La questione meridionale che parve un giorno mettere il sud contro il nord, e sulla quale tanto si è scritto e dibattuto, tende oggi a trovare un suo acquietamento nella provvida legislazione sociale; nelle attività che si risvegliano ovunque; nei benefizi che indubbiamente trae seco il male necessario dell'emigrazione; nell'imbrigliamento delle disastrose e torrentizie correnti le cui acque saranno invece costrette a produrre energia elettrica od a fecondare i campi una volta da esse devastati, e simili altri provvedimenti per la sistemazione dei bacini montani ed idrici; nella redenzione che il magnifico acquedotto del Sele opererà sulle tre Puglie; nella pertinace lotta contro la malaria a mezzo specialmente delle bonifiche; nella possibilità che, ammesso il principio di un flusso di traffici trasversale dal Danubio al mare, le nostre coste adriatiche ed il retroterra da esse dipendente abbia a trarne insperati vantaggi; nell'elevamento della coltura e della coscienza popolare, fonte di più sani e sinceri sistemi amministrativi e politici. Le bonifiche condotte innanzi alacremente; la navigazione interna che ci avvicinerà ancora di più all'Europa centrale, rendendo più agevole il passaggio per la valle del Po delle così dette merci povere; i nuovi valichi ferroviari alpini; il fremito di operosità che si ripercuote da un capo all'altro della penisola; tutto fa ritenere che l'ascensione materiale e spirituale dell'Italia abbia appena adesso iniziato la sua curva ascendente, il cui vèrtice, per quanto alto e lontano, sia raggiugibile con quel moto accelerato che, in poco meno di mezzo secolo, di genti sparse, oppresse, sfiduciate e sconosciute quasi le une alle altre, ha fatto un popolo sano e vigoroso che guarda arditamente e con fiducia all'avvenire.

Il continuo aumento della popolazione, delle entrate e delle spese, la tendenza della bilancia commerciale a stabilirsi in nostro favore, la rendita al di sopra della pari od appena al di sotto non ostante un anno di guerra, il cambio assai mite, talvolta con premio favorevole alla no-

stra circolazione cartacea (1); la conversione della rendita operatasi così felicemente ed il suo assorbimento fatto dal risparmio nazionale; la produzione industriale che sorta dal nulla è riuscita oggi a darci una grande nave da battaglia costruita completamente in casa nostra: sono motivi di legittimo orgoglio che ci assicurano della potenzialità economica della terza Italia, fondamento essenziale di qualsiasi azione intraprendente e sicura nel campo delle competizioni internazionali.

VI.

È tempo oramai di venire ad una conclusione e raccogliere in breve discorso le molte cose dette sinora.

Abbiamo visto in base a documenti ufficiali e a dati di fatto quale situazione sia venuta maturandosi nell'Africa settentrionale e come la sua ripartizione possa oramai dirsi quasi definitivamente sistemata. L'ampiezza dei possedimenti e la loro importanza dànno alla Francia un'influenza preponderante sul bacino occidentale del Mediterraneo, nel quale d'altra parte non si può trascurare di tener conto della Spagna che, in silenzio, con costanza e fede lavora alla propria rinascita e che un giorno farà certamente sentire la sua voce ed il peso della sua rinnovata potenza anche nelle questioni del nostro mare.

Il possesso di Gibilterra e del canale di Suez, la padronanza della valle del Nilo che con l'attuazione dei grandiosi progetti di Cecil Rhodes acquista ancora maggiore importanza messa in relazione come è con l'Africa centrale e con la colonia del Capo, dànno d'altra parte in mano all'Inghilterra le chiavi del Mediterraneo. Non vi è pertanto dubbio che la Francia e l'Inghilterra unite assieme, e lo saranno sino a che avranno di fronte il comune avversario, la Germania (2), rappresentano nel Mediterraneo una potenza tale a cui non è facile far contrappeso. L'Italia insediatasi

(1) L'attuale suo inasprimento, come è stato dimostrato dall'Einaudi, dipende più dalla sovrabbondanza di circolazione cartacea che non da cause veramente economiche — e cioè un fenomeno che può sanarsi con provvedimenti di finanza bancaria.

(2) Richiamo l'attenzione del benevolo lettore sui recenti avvenimenti (riavvicinamento anglo-russo-germanico) che potrebbero mutare quanto io scrivevo alcuni mesi fa. Ma per ora su di essi non è lecito pronunciarsi, per non ricadere nel consueto errore di attribuire eccessiva importanza ai convegni di principi.

(Nota dell'A.).

nella Tripolitania ha pertanto bisogno di tenersi in buoni rapporti d'amicizia coi suoi potenti vicini, ma deve contemporaneamente cercare altrove un appoggio per impedire che la loro coalizione le inibisca qualsiasi libertà di movimento. Chiaro appare d'altra parte che se le due potenze sopra dette riuscissero a procurarsi l'adesione dell'Italia nelle questioni mediterranee esse formerebbero un blocco decisamente, non dico preponderante, ma padrone assoluto della situazione.

Abbiamo anche visto con l'ausilio dei successivi trattati, delle intese e degli accordi come sia venuta evolvendosi la questione balcanica e come essa sia, al contrario della precedente, ancora ben lontana da una sistemazione pur che si voglia. È assai pericoloso indugiarsi a discorrerne, oggi, in cui una delle sue solite crisi ha raggiunto un'intensità veramente grandiosa, e nel momento in cui si preparano eventi dei quali, nelle contraddittorie manifestazioni della stampa periodica, non è agevole cogliere il vero significato. In definitiva però può dirsi che l'Austria, sostenuta validamente dalla Germania, non vorrebbe rinunciare alla sua marcia verso Salonicco, mentre la seconda, in attesa di avere anch'essa uno sbocco nel Mediterraneo quando si rendesse realtà il suo sogno pangermanista e l'Austria fosse del tutto privata di qualsiasi ingerenza sui popoli di stirpe teutonica, spinge l'alleata a crearsi una potente marina e la vuole unita all'Italia per farsene sostegno nelle sue aspirazioni sull'Asia Minore, ove proprio di questi giorni ha già messo il veto sull'Anatolia.

La Russia, come già si è detto, non ha un vero ed insanabile contrasto con l'Austria, perchè i suoi interessi si svolgono verso gli stretti e corrono paralleli a quelli austriaci diretti su Salonicco. Si potrebbe anzi dire che Austria e Russia hanno identità di vedute nel non voler una Slavia del sud tanto potente da escluderle entrambi dal Bosforo e dall'Egeo. La politica russa urta invece di necessità con quella inglese e più ancora con quella tedesca nelle questioni del medio oriente, come si dirà in appresso.

L'Italia da sua parte dovrebbe tendere ad impedire sia che l'influenza austriaca le tagli le correnti trasversali degli scambi tra il Danubio e l'Adriatico, e sia che un altro potente organismo si affacci sull'opposta riva di que-

sto mare, ove la sua bandiera sopporta già una terribile e non sempre fortunata concorrenza. La neutralizzazione dell'Albania si impone quindi per il futuro prossimo (1).

Quanto all'Inghilterra la questione si riduce a quella degli stretti, sui quali, per essa, è divenuta più pericolosa l'influenza tedesca che non quella russa.

Nella questione del medio oriente l'Italia non ha una diretta ed attuale ingerenza. Il problema che poteva forse facilmente risolversi col binomio anglo-russo è diventato invece di una eccezionale gravità per l'intervento della Germania, di cui si pubblicava persino il fantastico progetto di un canale arabo-siriaco da contrapporre a quello di Suez, e non è prevedibile quando nè come esso possa avviarsi ad una soluzione soddisfacente. Nella quale tuttavia occorrerà a noi essere vigilanti ed oculati perchè quegli sbocchi non siano definitivamente chiusi alla nostra produzione in continuo aumento.

La meravigliosa affermazione di una Italia potente che nella recente guerra libica ha anche dimostrato di aver acquistato una coscienza nazionale ed un preciso sentimento della propria dignità, ha certamente aumentata la sua influenza nel consesso europeo ed ha dato maggior valore alla sua amicizia ed alla sua alleanza. Posta come è nel mezzo del Mediterrano il suo appoggio non può non essere ricercato volta a volta da ciascuno dei suoi vicini, ed è nel sapere far valere la sua posizione che sta anche grande parte della sua fortuna (2).

Quali pertanto debbano essere le linee generali direttrici della sua politica estera nel Mediterraneo non è possibile indicare qui con precisione. In materia così ardua ed intimamente collegata alle contingenze di ciascun momento storico il fare previsioni o dettare leggi è impresa assai pericolosa.

Per quanto sia sano principio costituzionale che l'esercito non debba occuparsi di politica e specialmente di quella spicciola, che conduce alle competizioni di parte e che non sempre si svolge in un ambiente sereno ed elevato, pur tuttavia noi militari non possiamo disinteressarci alle grandi

(1) Il fallimento dell'intervento italo-austriaco e del loro progetto di statuto, con la conseguente affermazione dell'ingerenza generale di tutte le potenze sulle cose di Albania, mi hanno dato ragione.

(2) Tanto più che va delineandosi la tendenza a fare del Mediterraneo una quectione di equilibrio europeo e non più di parziali equilibri più tosto fra un gruppo che un altro di potenze. (Nota dell'A.).

questioni che si agitano intorno a noi e dalle quali ripete sua ragion d'esser la vita stessa della nostra patria, la sua grandezza e la sua prosperità futura; e tanto più in Italia ove un spirito veramente democratico unisce tra loro con intimi legami esercito e paese, sicchè l'uno è genuina emanazione dell'altro.

Possiamo quindi anche noi toccare ai grandi obiettivi che l'Italia deve proporsi nel Mediterraneo, lasciando all'acuto lettore la cura di trarre, da quanto sono venuto esponendo quelle maggiori e più precise illazioni, che la sua indole particolare e le sue personali tendenze possono consigliargli. L'attività del nostro paese deve pertanto essere rivolta per ora a far fruttare la Tripolitania, indirizzandovi, a suo tempo, parte della nostra emigrazione, ed attraendo alla costa il commercio interno; a mantenere l'equilibrio nell'Adriatico impedendo che diventi un lago austriaco o slavo, ottenendo che il flusso trasversale degli scambi, comunque si sistemi la penisola balcanica, non debba subire alcuna deviazione, e creandoci su esso una flotta mercantile numerosa, attiva ed audace; a pretendere che nell'Asia Minore e nell'Egeo sia mantenuto il principio della porta aperta, favorendovi in tutti i modi lo sviluppo delle nostre colonie, avviandovi i commerci, facendovi apparire, più che non faccia adesso, la nostra bandiera.

Altri obiettivi più grandiosi potranno un giorno essere posti alla nostra attività nel Mediterreneo, ma di essi è ora prematuro parlare, per quanto nel nostro intimo possano essere amorosamente intravisti e gelosamente coltivati. Per metterci in grado di poterli un giorno precisare ed enunciare occorre intanto provvedere in tempo a gettarne le basi con opera paziente, diuturna, ed alacre; ma sopra tutto conviene curare la nostra potenza militare e marinara, fecondare la fusione che si è venuta fortunamente compiendo tra principe e popolo, tra esercito e nazione; aver fiducia nelle proprie forze e nel genio di nostra stirpe e favorire lo sviluppo della nostra individualità italiana, e non altrimenti che italiana, perchè questi elementi che sono stati la nostra forza per il passato siano anche la nostra fortuna per l'avvenire.

Bari, gennaio 1913.

GIUSEPPE GRIXONI
capitano 10° fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII. pagina 1532)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-SERBO.

Operazioni serbe nel Sangiaccato. — Come si è detto e come è noto, era còmpito della IV armata al comando del generale Zivkovic di occupare il Sangiaccato di Novi Bazar. L'obiettivo semplicemente territoriale, la considerazione che la partita decisiva si sarebbe giuocata altrove, fecero sì che questa armata fosse esclusivamente costituita da formazioni di secondo bando con a rincalzo una riserva di uomini del primo e del terzo bando che dovevano tenere a numero le unità e guardare le retrovie. Però l'inquadramento delle truppe era mediocre, solo i comandanti di compagnia erano ufficiali dell'esercito attivo, e scarsi erano inoltre anche gli ufficiali della riserva. D'altra parte il còmpito affidato all'armata per quanto di secondaria importanza non era facile. per la presenza di numerose località, che, sebbene guernite di fortificazioni solo di vecchio modello e protette da artiglieria di tipi non recenti, potevano offrire buoni punti di appoggio contro truppe dotate solo di artiglieria di scarsa potenza. Fu questa la ragione che certo consigliò ai Serbi, a malgrado delle difficoltà di traino da superare, di affidare alla IV armata su di un totale di 32 pezzi, 12 pezzi da campagna a tiro rapido ed 8 fra obici e cannoni pesanti campali.

Il ristretto numero di forze che le si opponevano permise alla IV armata di schierarsi su di larga fronte ottenendo così sia di coprire durante la radunata un più esteso tratto di frontiera, sia di accrescere ancora il frazionamento dei nuclei nemici che, come si è già detto, si componevano di

riparti della 20ª divisione Nizam presidianti le località più importanti con l'aiuto di bande di Mustafiz.

La brigata Javor della IV armata si radunò a Pozega, il rimanente dell'armata a Kraljevo.

La brigata Javor il 18 ottobre passò il confine su due colonne: quella meridionale si diresse su Sienitza, quella settentrionale per Klak su Priepolje. I Turchi si sostennero tenacemente nelle Karaules di confine, e solo il 22 ne furono definitivamente scacciati; l'avanzata prosegue, il 24 Sienitza è attaccata e presa. Cadono nelle mani dei vincitori numerosi prigionieri, 13 pezzi di artiglieria da campagna e da montagna di vecchio modello e 2 mortai. Il 26 ottobre giungono a Sienitza riparti montenegrini della 9ª brigata.

Minori difficoltà incontrò la colonna settentrionale che il 27 ottobre, dopo essersi impadronita di Nova Varos, attacca e conquista Priepolje (1) togliendo ai Turchi 6 pezzi. Prende poi contatto con reparti della 9ª brigata montenegrina, e la minaccia serba che il 29 si determina sul fianco della difesa obbliga i Turchi ad abbandonare Plewlje non senza però, come è si detto, avere opposta tenace resistenza all'attacco montenegrino.

Tre linee quasi successive di difesa doveva superare il grosso della IV armata per sboccare nel Sangiaccato: una linea quasi continua di Karaules lungo il confine, linea nei punti più importanti rinforzata da robuste caserme: una linea retrostante di vecchie fortificazioni, migliorate affrettatamente che da Develjak per Sokovic brdo, Glusci, giungeva a Kutiplanina: quasi come ridotto della difesa immediatamente ad est di Novi Bazar alcune opere recenti che dall'altura Mokrice per Petrova Krkva si estendevano fino alle ruine di Giurgevi Stupovi. La caserma difensiva Medzidjè e qualche trinceramento coprivano inoltre immediatamente la città.

Scarso era in complesso il valore di queste opere, la loro estensione era poi inadeguata alle forze disponibili, 1 reg-

(1) Priepolje era una delle tre città del Sangiaccato di occupazione mista (le altre due erano Priboi e Plevlje). Presso la città si trovano le belle ed imponenti rovine di un monumento storico celebre negli annali della Serbia e della Bosnia, il monastero di Milochevo. Esso fu saccheggiato dai Turchi nel 1559 e la poche reliquie potute salvare unitamente a qualche manoscritto sono conservate nel monastero di Troitza a Plevlje.

gimento di Nizam con 1 batteria a tiro rapido, una trentina di pezzi di modello vario e di diverso calibro, con da 3000 a 4000 Arnauti. Si può aggiungere che nel caso particolare la multiplicità delle linee presentava un vantaggio discutibile, offrendo alle forze attaccanti, già di per sè preponderanti, il modo di battere successivamente ed a spizzico la difesa.

Il grosso della IV armata serba iniziò la sua avanzata il 18 da Kraljevo e si dispose per il 19 a passare il confine su quattro colonne:

colonna orientale, comandante generale Zivkovic — 3 battaglioni e mezzo del reggimento di riserva V (di primo bando, formato con uomini esuberanti alle formazioni e con quadri improvvisati) — 3 battaglioni del 12° reggimento fanteria (s'intende 12° di secondo bando: ogni reggimento di fanteria comprendeva 4 battaglioni con un gruppo di mitragliatrici su 4 pezzi) — 1 squadrone e mezzo di cavalleria con una sezione di mitragliatrici — 1 batteria di artiglieria da campagna a tiro rapido — 1 gruppo di artiglieria da montagna (su due batterie a 6 pezzi De Bange) — 1 compagnia e mezza del genio — mezza compagnia di sanità;

doveva dirigersi su Novi Bazar seguendo la mulattiera Bare, Krstenic, Jablanica:

a protezione di questa colonna verso est 2 compagnie del reggimento di riserva V, con 2 pezzi da montagna, da Raska dovevano risalire l'Ibar fino a Kosutica ed in seguito dirigersi a Vinorog per le alture di Kom:

colonna centrale, comandante tenente colonnello Jovanovic — 2 battaglioni dell'11° reggimento fanteria — 1 plotone di cavalleria — 1 batteria di artiglieria da campagna a tiro rapido; doveva risalire la Raska;

colonna occidentale, comandante colonnello Nikolajevic — 10° reggimento fanteria — 1 plotone di cavalleria — 1 batteria di artiglieria da campagna a tiro rapido; da Trnova per Karaule Kuti, alture di Sokolovica, doveva dirigersi verso Giurgievi Stupovi.

L'artiglieria pesante campale venne lasciata a Raska in attesa dei primi eventi sotto la protezione di 1 battaglione del 12° reggimento.

I movimenti dovevano aver tutti inizio alle ore 6.

Gli ordini dati dallo Zivkovic rivelano il concetto informatore dell'operazione; esercitare il massimo sforzo contro le ali nemiche tentando di avvolgerle, concetto perfettamente logico tenuto conto del particolare terreno e della situazione. Senonchè si può anzitutto notare come il frazionare troppo le forze, dato lo speciale terreno, poteva, di fronte ad altro nemico che non fossero i Turchi, permettergli di battere successivamente e separatamente le varie colonne, manovra che era agevolata dal fatto che la colonna che prima era presumibile giungesse a contatto del nemico (quella del centro) era anche la più debole. Si aggiunga che al centro il terreno e le comunicazioni permettevano migliori condizioni di movimento e questo poteva indurre i Turchi ad attendersi lo sforzo principale in quella direzione e quindi a gravitare proprio verso di essa col nucleo di maggior forza.

L'ora di partenza uguale per tutte le colonne fa sorgere il dubbio che non sia stato altresì tenuto conto del diverso grado di resistenza che esse avrebbero potuto incontrare anche solo per parte del terreno, e questo può già lasciar intravedere come le operazioni fino dall'inizio possano presentarsi se non slegate almeno poco armonicamente. La guerra in terreno montuoso ha le sue particolari esigenze.

Le forze turche occupavano con deboli nuclei le Karaules di confine con a rincalzo riparti di maggiore consistenza a Cokovic, Glusci ed a Socolovica; infestavano il paese bande di Arnauti che minacciavano le retrovie serbe, il che richiese specialmente all'inizio particolari cure.

Allorchè il 19 ottobre le forze serbe iniziarono le operazioni offensive pioveva a dirotto ed una fitta nebbia non permetteva di vedere a distanza. La colonna occidentale solo dopo due ore e mezza di marcia raggiunse il confine per le difficoltà che il terreno opponeva al movimento specialmente dell'artiglieria, quantunque la strada da due giorni fosse stata migliorata dal genio Una prima resistenza venne incontrata alla Karaule Paresje; la colonna serba ne ebbe facilmente ragione dopo venti minuti di lotta, i Turchi si dileguarono col favore della nebbia.

È ripresa senza contrasto la marcia che però procede lenta per la necessità di trascinare per lunghi tratti a braccia l'artiglieria, la pioggia avendo rese disastrose le condizioni già

di per sè non buone della strada. L'avanguardia urta in seguito contro la caserma difensiva di Merkes, che attaccata da tre parti è in breve presa. Tanto la Karaule che la caserma vennero subito occupate da uomini del terzo bando, e lungo la linea di comunicazione ad ogni chilometro vennero posti drappelli di dieci uomini.

Alle 4 del pomeriggio la colonna, stanca per le fatiche della giornata, raggiunse Matovi Livada ove sostò; a malgrado della vicinanza del nemico è concesso agli uomini di accendere grossi fuochi all'accampamento stante l'intenso freddo sopravvenuto.

Vennero spinte pattuglie a ricercare il collegamento con la colonna centrale, ma esse nessuna notizia seppero fornire, cosicchè la colonna occidentale si poteva ritenere isolata o quasi. Notisi, a far rilevare una delle caratteristiche della guerra di montagna, che in linea retta la distanza fra le due colonne era di appena 12 chilometri, e che, come si dirà in seguito, la colonna centrale il 19 aveva sostenuto un aspro combattimento a cui prese parte anche l'artiglieria.

È inoltre bensì vero che la nebbia rendeva particolarmente difficile il còmpito delle pattuglie, non pare però che esse si siano distaccate troppo dalla colonna, altrimenti esse avrebbero potuto almeno fornire la notizia che le due colonne erano separate da forze turche sulle alture di Zminjak.

La colonna centrale, subito dopo passato il confine, attacca e respinge nella direzione di Glusci alcuni posti avanzati turchi; dinanzi a quella località l'avanguardia è però arrestata da un vivo fuoco di fucileria partente da alcuni trinceramenti. La batteria prese subito posizione, parte delle forze del grosso cercarono di correre a rincalzo dell'avanguardia, allorchè dall'altura Zminjak (quota 880) si delineò un attacco turco sul fianco che costrinse i Serbi a ripiegare affrettatamente. Intorno alle 3 del pomeriggio la situazione era piuttosto critica accennando i Turchi dallo Zminjak a rivolgersi contro la restante parte della colonna non ancora spiegata; notevoli perdite subì la batteria (il capitano ed un ufficiale) e ad un certo momento si ebbe persino a temere che essa cadesse nelle mani del nemico. Un completo disastro fu solo evitato per l'energico contegno del coman-

dante della colonna che riuscì dopo molti sforzi a riordinare alla meglio le truppe ed a schierarle a Panjovice ove passarono la notte.

I Turchi restarono padroni del confine, i deboli riparti serbi di copertura del terzo bando furono respinti ed i villaggi viciniori messi a fuoco.

La colonna orientale non incontrò forze nemiche e raggiunse Grab la sera del 19 a malgrado di gravi difficoltà di strade e di terreno; il distaccamento fiancheggiante a sera era fra Kom e Kamenìca.

Il generale Zivkovic la sera del 19 ottobre e la notte dal 19 al 20 seppe che dalle alture di Grab si scorgevano i villaggi di confine verso ovest bruciare, e che le alture di Cokovic erano fortemente tenute dal nemico. Seppe anche dello scacco subito dalla colonna centrale e della necessità che essa sentiva di rinforzi. Zivkovic, pur restando fermo nel concetto di avanzare il 20 su Cokovic e Jablanica, distaccò 2 battaglioni dell'11° reggimento al comando del colonnello Rerich per Bare nella direzione di Blatnijch su Glusci contro il fianco destro delle forze turche che si opponevano alla colonna centrale. La decisione era bene adattata alle circostanze e d'altra parte era la sola attuabile in quel momento. Sembra che egli dirigesse verso la colonna centrale anche la batteria da campagna.

Nel complesso si era delineato nella giornata del 19 un insuccesso del centro serbo, insuccesso dovuto in parte a deficenze nel servizio di esplorazione ed in parte alla forza ristretta della colonna, il che può far meditare sulla convenienza, tenuto anche conto del minor cammino che essa doveva percorrere, di limitarne nella prima giornata il còmpito ad una azione puramente dimostrativa, sottraendola ad un troppo vivo contatto del nemico. Ma la contro offensiva turca al centro è fiacca; essa più che a contro offendere tende anzi quasi solo a parare, dimodochè lo scacco serbo restò solo parziale e fu facile ad esso porre riparo.

Il 20 ottobre la pioggia continua a cadere quasi ininterrotta, e la nebbia perdura.

Alle 7 del mattino la colonna orientale aveva appena ripresa la marcia allorchè giunsero più precise notizie sul serio pericolo corso nel giorno precedente dalla colonna cen-

trale; questo induce lo Zivkovic a sospendere l'avanzata fino a che la situazione non si fosse chiarita. Subito dopo una falsa informazione dava anche la colonna occidentale come battuta e respinta. Per essere quindi in grado sia di opporsi alla contro offensiva turca, che di proseguire verso Novi Bazar, Zivkovic dispone che una parte della colonna orientale si afforzasse in Grab mentre il resto doveva prendere posizione di attesa a cavallo della direttrice Raska-Manasi.

Queste notizie sfavorevoli non dovevano parere inverosimili allo Zivkovic che da 24 ore non era in comunicazione con la colonna occidentale.

È certo che se avesse conosciuta la verità intorno alla situazione, egli avrebbe proseguita la marcia su Novi Bazar. Era già un inconveniente di qualche gravità l'aver suddivise le proprie forze in troppe colonne, l'inconveniente era aggravato dall'isolamento nel quale dovevano operare, isolamento che, come si è veduto, costringeva il comando serbo a desistere, almeno temporaneamente dall'offensiva per subordinare le proprie operazioni a quelle del nemico.

La colonna centrale alle 7 del mattino a Panjovice fu vivamente attaccata sulla fronte ed all'ala destra da riparti turchi che dalla quota 880 tentavano di tagliare ai Serbi la via di Raska; una compagnia del terzo bando in posizione sulle alture Debelob brdo (quota 809) mandò a vuoto questo tentativo. Alle due pomeridiane la situazione divenne migliore; giunse innanzitutto il colonnello Rerich con 2 battaglioni dell'11° reggimento fanteria: non aveva potuto trovare guide ed aveva smarrita la strada, cosicchè invece di attaccare i Turchi di Glusci sulla loro destra, perveniva immediatamente dietro l'ala sinistra della colonna centrale. Le batteria da campagna inviata dallo Zivkovic, superando difficoltà non leggere riusciva a prendere posizione fra Panjovice e quota 809 concorrendo efficacemente alla azione.

Alle 3 del pomeriggio il fuoco languiva ed i Turchi ripiegavano indisturbati verso Novi Bazar. La breve contro offensiva turca aveva così termine; essa benchè timidamente condotta aveva fatto perdere ai Serbi due giornate ed aveva inoltre conseguito il risultato non disprezzabile di scuotere il morale della colonna centrale, che, a malgrado

di rinforzi notevoli, il 20 si tiene prudentemente sulla difensiva.

La colonna occidentale prima di iniziare la marcia distaccò a copertura del suo fianco destro un battaglione al comando del capitano Bajic verso Vidnik col mandato di dirigersi poi su Giurgevi Stupovi; il plotone di cavalleria è spinto ancora più ad ovest.

Il grosso della colonna con un battaglione ed una batteria in avanguardia si rivolse direttamente su Giurgevi Stupovi facendosi fiancheggiare sulla sinistra da un plotone sulle alture di Kuti planina.

Il comandante della colonna aveva finalmente avute notizie della colonna del centro, ciò non pertanto decide di persistere nell'offensiva siccome l'unico mezzo per portarle aiuto.

Dopo una mezza ora di marcia l'avanguardia è improvvisamente sorpresa da un vivace fuoco di circa 300 fra Turchi ed Arnauti e costretta a ripiegare. Riordinata alla meglio è riportata all'attacco ed il nemico è respinto. Fra gli uccisi, abbandonati sul posto dal nemico, vennero trovati cadaveri di vecchi e di fanciulli.

Intanto sembra senza alcuna misura di sicurezza, i 2 battaglioni del grosso si erano diretti verso Sokolovica per appoggiare l'azione dell'avanguardia, allorchè ad una distanza di circa 1200 metri furono scorte fra la nebbia truppe. Il comandante della colonna, ritenendo si trattasse di riparti fiancheggianti la colonna centrale, fece suonare il ritornello del reggimento numero 10; ne ebbe in risposta un vivace fuoco di fucileria. Furono subito schierate 2 compagnie e le rimanenti vennero tenute al coperto pronte ad agire. I Turchi resistettero tenacemente e ripiegarono solo allorchè la batteria serba fu entrata in azione.

Alle 10 e mezza il grosso della colonna era in possesso di Sokolovica, ma non fu ritenuto conveniente proseguir più oltre la marcia senza prima avere stabilito il collegamento con la colonna centrale. L'avanguardia dispose gli avamposti sulle alture a nord di Skukovo e si afforzò sul terreno.

La colonna fiancheggiante (capitano Bajic) diretta da Vidnik su Giurgevi Stupovi dovette sostenere un serio combattimento; fu necessario inviarle un rinforzo di 2 compagnie e le fu ordinato di sostenersi ad ogni costo sulle alture

occupate poichè dalla sua resistenza dipendeva l'ulteriore avanzata del grosso della colonna.

Il 20 ottobre la situazione serba era notevolmente migliorata, per il rinforzo pervenuto alla colonna centrale e per la possibilità di concordare le operazioni delle due colonne orientale e centrale. Critica era ancora però la situazione della colonna occidentale che, è bene notare, era la sola che avesse raggiunto gli obiettivi prefissati.

Anche nella giornata del 20 il servizio di sicurezza e di esplorazione ebbe a presentare particolari deficienze, deficienze chiaramente spiegabili data la natura delle truppe ed il loro inquadramento.

Il 20 ottobre a sera il generale Zivkovic ebbe le seguenti informazioni: dalla colonna occidentale, che essa si trovava presso Giurgevi Stupovi; dal comando del reggimento di riserva a Grab che il distaccamento fiancheggiante di sinistra (Vukicevic) dopo aver respinto nella valle dell'Ibar forti bande di Arnauti aveva raggiunto Vinorog; dalla colonna del centro che l'attacco turco nella valle della Raska era stato respinto.

Queste notizie decisero il generale Zivkovic a riprendere l'esecuzione del primitivo disegno; ordinò che la colonna del centro, che nelle due giornate di combattimento aveva molto sofferto, fosse rinforzata dal 1° battaglione del reggimento di fanteria numero 12, al ed 2° battaglione dello stesso reggimento colle due batterie pesanti campali di seguire la colonna del centro quale riserva generale; il rimanente della colonna orientale al comando del colonnello Jankovic doveva aggirare le posizioni di Cokovic per Vinorog.

La colonna occidentale, la più avanzata rispetto alle altre, doveva limitarsi a conservare le sue posizioni.

Il 21 ottobre il tempo si fa migliore.

La colonna occidentale, come da ordini, non muove; la batteria rivolge il suo fuoco contro le opere di Giurgevi Stupovi. Alle vecchie opere erano stati aggiunti nuovi lavori di afforzamento, fra cui notevole un muro alto circa 1 metro e mezzo con feritoie e cannoniere che circondava le ruine di una vecchia chiesa. Con tiri precisi ed aggiustati l'artiglieria campale serba distrugge parte della fronte nord del muro, scavalcando un pezzo ed uccidendo nume-

rosi serventi, risultato effettivamente notevole se si tien conto che la distanza di tiro si aggirava intorno ai 4 chilometri. Da parte turca si risponde al fuoco con un centinaio di granate che però non causano alcun danno.

Le forze spinte verso Vidnik (6 compagnie) sostennero durante l'intero giorno un serio attacco i Turchi avendo rivolto verso ovest qualche rinforzo nella convinzione che da quella direzione provenisse il maggiore attacco serbo. Difatti essi non avevano notizie, almeno pare, della colonna orientale, ed al centro nei giorni precedenti avevano conseguito un qualche parziale successo. Fu necessario da parte serba inviare a rincalzo del gruppo altre 3 compagnie cosicchè circa i tre quarti della colonna occidentale vennero a trovarsi a combattere nella direzione di Vidnik.

Queste forze riuscirono però a guadagnare terreno e verso sera minacciavano seriamente le comunicazioni turche con Sienitza; di particolare utilità furono le mitragliatrici alle quali il terreno presentava un efficace campo di azione. L'ostinato combattere dei Serbi su questa ala confermò i Turchi nel loro preconcetto inducendoli a sguernire il settore orientale della difesa, il che, come si vedrà, dà ragione del facile successo ivi ottenuto dai Serbi il 22.

La colonna centrale, senza attendere il rinforzo del battaglione che le era stato assegnato, iniziò alle 8 e mezza l'avanzata con l'ala destra contro quota 880 e con l'ala sinistra contro Glusci. Quantunque non incontrasse seria resistenza da parte turca, nella giornata raggiunse solo la linea Sokolovica-Kprivnika per le difficoltà di terreno dovute superare specie dai riparti incaricati del fiancheggiamento, la sorpresa del 19 avendo indotto a maggiore prudenza.

La colonna orientale senza difficoltà raggiunse Vinorog.

Nella notte del 22 ottobre i tre comandanti di colonna ricevettero dal comandante dell'armata l'ordine di attaccare le fortificazioni nemiche che loro si opponevano.

La sera del 21 le colonne erano schierate di fronte alle posizioni turche, erano collegate fra di loro ed in grado di prestarsi reciproco appoggio.

Il periodo di crisi si poteva ritenere chiuso, e la situazione da parte turca critica, specie per l'azione della colonna occidentale che, gravitando col grosso verso ovest, era in grado di minacciare di rovescio l'ala sinistra turca.

Occorre però notare che in linea retta il fronte serbo risultava di circa 18 chilometri, la densità della linea di attacco era quindi ridottissima, ciò che ad una difesa energica e non puramente passiva avrebbe permesso, con l'aiuto delle fortificazioni, di manovrare.

Il 22 ottobre il gruppo del centro iniziò l'azione con l'ala sinistra alle 7 del mattino, spingendola all'attacco delle robuste fortificazioni di Cokovic. Un preciso e vivo fuoco di artiglieria preparò l'avanzata; i Turchi però, riparati dalle trincee, non pare ne restassero sufficientemente scossi ed opposero una viva resistenza; solo dopo una lotta ostinata furono costretti ad abbandonare la prima linea di trincee. Nel proseguimento dell'azione le forze serbe (1 battaglione) caddero sotto il fuoco incrociato di due trincee di seconda linea e furono costrette a ripiegare su quelle conquistate ove si riordinarono e sostarono alla meglio. La loro situazione era difficile ed a agevolarne l'avanzata la intera colonna mosse all'attacco su tutta la fronte. I Turchi però resistono tenacemente e piegano solo allorchè 2 compagnie, distaccate verso ovest dalla colonna orientale per il fiancheggiamento, prendono di fianco l'intera linea di difesa. Il grosso della colonna centrale subì nell'azione notevoli perdite sia perchè l'artiglieria potè prendere posizione solo tardi, sia perchè la valle della Raska era efficacemente battuta da artiglieria turca in posizione sulla altura Mokrice che incrociava nella valle i suoi fuochi con la batteria di Giurgevi Stupovi. Questa batteria è però presto neutralizzata dalla batteria serba della colonna occidentale e dal fuoco di una batteria della colonna centrale che superando difficoltà non leggere riuscì a collocarsi in una posizione apparentemente inaccessibile. Notevole il fatto che a malgrado delle perdite del giorno precedente l'artiglieria turca di Giurgevi Stupovi è in grado di aprire ugualmente il fuoco. Frattanto anche la colonna occidentale avanzava verso le opere turche; appoggiato dal fuoco della batteria, 1 battaglione attaccò frontalmente da Redkaje, mentre i restanti 3 battaglioni da ovest di Giurgevi Stupovi si dirigevano contro le ridotte Medzidjé e Tepé.

La colonna orientale alle 7 del mattino si rivolge da Vinorog verso Debeljak, estrema posizione orientale turca. Sembra che da parte turca l'attenzione fosse rivolta solo

verso la valle della Raska e verso la colonna occidentale e che solo tardi i Turchi si accorgessero del grave pericolo che sovrastava da est. Può appoggiare questa ipotesi il fatto che i Turchi entrarono in Debeljak quasi contemporaneamente ad una avanguardia serba, il che diede luogo ad un breve combattimento di incontro nel quale essi furono respinti e Debeljak occupata a malgrado di un vivo fuoco di artiglieria partente dalle trincee del Mokrice. Sostenuta dalle proprie batterie da montagna la colonna orientale da Debeljak prosegue l'avanzata contro le linee turche.

A malgrado delle forti perdite l'attacco progredisce quasi ininterrottamente ed a notte giunge così vicino ai trinceramenti che tutto fa ritenere imminente la irruzione decisiva. Gravi erano anche le perdite dei Turchi, che, veduta disperata la situazione, col favore della notte si ritirarono verso sud per la valle della Josanika abbandonando sul campo i feriti e tutto il materiale. Zivkovic ebbe notizia della ritirata dai notabili di Novi Bazar che si recarono al campo serbo per offrirgli la resa della città (1).

Il 23 ottobre sul far del giorno le fortificazioni sono occupate e sono spinti distaccamenti di sicurezza verso Sienitza, Mitrovitza e la valle della Josanika. Festosa accoglienza ebbero le truppe dalla parte serba della popolazione.

Perdite turche, 1000 fra morti e feriti; serbe 500 fra morti e feriti. Caddero nelle mani dei vincitori 6 pezzi Krupp, 59 cannoni di vario modello e di vario calibro, 5000 fucili con grosse provviste di viveri e di munizioni.

Il 24 ottobre la IV armata riposò; il 25 ottobre fu spinto un distaccamento al comando del colonnello Nikolevic verso Mitrovitza; il grosso dell'armata sostò a Novi Bazar.

Il 26 Mitrovitza è presa dopo qualche resistenza; 15 cannoni, 4000 fucili, viveri e munizioni cadono in mano dei Serbi.

(1) Novi Bazar è abitata in gran parte da Albanesi in maggioranza mussulmani. Le numerose rovine che si incontrano nei dintorni ne attestano l'importanza fin da antico. In un vallone situato a nord-est dell'attuale città si trovano terme romane in parte ancora sfruttate.

La ubicazione di Novi Bazar le dava un tempo una notevole importanza commerciale; era essa il mercato della Bosnia e le sue relazioni commerciali si spingevano fino a Ragusa, Scutari e Salonicco. L'occupazione della Bosnia per parte degli Austriaci, la costruzione di rapide comunicazioni fra la Bosnia ed i porti dell'Adriatico hanno fatto deviare il commercio cosicchè Novi Bazar non ha ora altro sbocco che su Salonicco verso cui dirige per Mitrovitza le poche risorse locali (lane e pelli) di una ristretta zona.

La IV armata si dirige quindi verso la parte meridionale del Sangiaccato e raggiunge il 3 novembre Ipek (qualche giorno dopo dell'occupazione della città per parte dei Montenegrini) dovendo solo quà e là sostenere qualche scontro con bande di dispersi.

Tutto il Sangiaccato era così conquistato e quasi l'intera armata vi è lasciata sia per assicurarne l'occupazione, sia per fornire le colonne mobili destinate a reprimere la guerriglia.

Considerazioni. — A malgrado della sensibile prevalenza numerica si era da parte serba dovuto combattere 4 giorni per impadronirsi di Novi Bazar.

Notisi che dal confine a Novi Bazar in linea retta corrono appena 12 chilometri. Il successo poi dei Serbi, per quanto notevole, non fu completo, avendo il grosso delle truppe della difesa potuto scampare pur sacrificando le artiglierie. Questo può dare una idea del particolare valore che acquista il terreno nella guerra di montagna.

La speciale conformazione del terreno, una serie di successive brevi dorsali normali alla direzione di operazione, consigliò i Serbi a fare le ali più forti ed a distaccarle verso l'esterno sulle dorsali principali limitanti la valle della Raska, disposizione questa raccomandata dalle norme comunemente in uso per la guerra di montagna. Nella guerra di montagna però non vi è nulla di tassativo e la timida contro offesa turca del giorno 19 prova che un disegno di operazione non può essere in modo assoluto legato esclusivamente al terreno, ma deve anche tener conto, e conto notevole, dell'elemento tempo. Questo è chiaramente provato dalla crisi della colonna centrale il 19 e da quella della colonna occidentale il 19 ed il 20, crisi che avrebbero permesso ai Turchi di batterle separatamente prima che potessero essere appoggiate dalle altre. Avrebbe agevolata una tale manovra la mancanza di collegamento fra le varie colonne alle quali era stato assegnato, pare, solo l'obiettivo finale verso il quale dovevano convergere.

Particolari deficienze presentò il servizio di esplorazione e di sicurezza, il che espose ad un serio scacco il 19 la colonna centrale, e per poco non compromise il 20 la situazione della colonna occidentale.

Queste deficienze trovano la loro ragione nello scarso e scadente inquadramento delle truppe e nella loro particolare natura (in genere di secondo bando dai 32 ai 38 anni di età).

Scarse furono le notizie fornite dalla cavalleria, il che era da prevedere, scarse quelle ottenute da informatori, nella zona predominando elementi mussulmani; questo avrebbe dovuto consigliaro particolari misure di prudenza, tanto più che la nebbia persistente nei giorni 19 e 20 se copriva i movimenti dei Serbi, poteva altresì mascherare azioni contro offensive dei Turchi.

L'artiglieria pesante campale non potè quasi entrare in azione, quella campale lo potè ma con notevole ritardo, quella da montagna invece (colonna orientale) seguì le truppe e ne protesse efficacemente l'avanzata

Dati i particolari obiettivi che si presentarono all'artiglieria, artiglieria e fanteria dietro ripari, mediocri furono nel complesso i risultati ottenuti; lo scavalcamento di un pezzo il 21 in un tiro a grande distanza pare più che altro dovuto ad un colpo fortunato, l'artiglieria turca avendo potuto aprire il fuoco dalla stessa posizione nel giorno seguente.

La tenace resistenza incontrata dalla fanteria serba per parte della fanteria turca è quindi dovuta oltre che al ritardo ad entrare in azione dell'artiglieria serba alla poca efficacia del tiro di questa contro fanteria bene appostata.

La ripartizione quasi uniforme dell'artiglieria sulla fronte il 22 ottobre (s'intende per le batterie effettivamente impegnate, e cioè 1 batteria da campagna sulla destra, 2 batterie da campagna al centro, 2 batterie da montagna sulla sinistra) non rivela alcun particolare concetto nel comando serbo; difatti lo speciale terreno non presentando, come molte volte non presenterà in montagna, possibilità alcuna di concentramento di fuoco, il che nel caso particolare poteva essere di notevole utilità, l'artiglieria disperse il suo fuoco su numerosi obiettivi senza alcun risultato apprezzabile. Nella guerra di montagna, specie allorchè si tratta di attaccare posizioni preparate, il successo è talvolta ottenuto più presto e più decisivo concentrando gli sforzi verso un determinato tratto della linea di difesa anzichè disperdendo i propri mezzi lungo l'intera fronte.

Teatro di guerra greco-turco.

In Grecia l'ordine generale di mobilitazione è emanato il 30 settembre: esso fece tacere le intestine discordie di politica interna e riunì tutto il popolo greco attorno

alla bandiera: numerosi volontari si offrirono ed alla guerra vollero altresì concorrere le milizie cretesi ed alcuni riparti di garibaldini.

Difficoltà non leggere dovettero essere superate per la deficienza di quadri e la scarsità di cavalli; i reggimenti di fanteria di nuova formazione all'inizio ebbero solo due battaglioni, e questo quantunque fosse stato conferito il grado di ufficiale a numerosi individui solo perchè possedenti un determinato titolo di studio. Quanto alle armi a cavallo fu giocoforza rinunciare alla formazione, prevista per il caso di mobilitazione, di nuovi riparti, assegnando minori aliquote di tali armi, specie di artiglieria alle grandi unità.

Particolari deficienze presentarono il servizio sanitario e quello di commissariato, specialmente all'inizio della campagna, per la scarsità dei mezzi di cui disponevano.

A favore della situazione stava la considerazione che la Turchia considerava il teatro greco come tutto affatto di secondaria importanza, il che oltre a diminuire la portata degli inconvenienti segnalati offriva altresì modo di ovviare ad essi durante lo sviluppo delle operazioni. D'altra parte il concorso greco nella alleanza era particolarmente prezioso per l'azione della flotta che impediva ai rinforzi dell'Asia di giungere tempestivamente sui luoghi di radunata ed ostacolava seriamente il rifornimento di materiali da guerra obligandoli a scegliere la via di terra più lunga, di minor rendimento e più costosa (a traverso l'Austria-Ungheria e la Rumenia).

Da parte greca per le operazioni vennero costituite due armate; la principale quella di Tessaglia doveva unitamente alle forze serbo-bulgare concorrere alla distruzione delle forze turche di Macedonia, quella secondaria, dell'Epiro, aveva un obiettivo puramente territoriale, dovendo impadronirsi di quella regione.

Si esporranno innanzitutto le operazioni dell'armata di Tessaglia, in seguito quelle dell'armata dell' Epiro, ed a parte le operazioni navali, per quelle di esse che non presentano alcun collegamento con le operazioni terrestri.

Armata di Tessaglia. — Comandante tenente generale principe Costantino; capo di stato maggiore, generale Danglis:

1ª divisione (1), 2°, 4°, 5° reggimento fanteria, mezzo

(1) Forza media di ogni divisione per le prime quattro divisioni, circa 14,000 uomini.

squadrone di cavalleria, 6 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido, servizii divisionali;

2ª divisione, 1°, 3°, 7° reggimento fanteria, mezzo squadrone cavalleria, 6 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido, servizii divisionali;

3ª divisione, 6°, 10°, 12° reggimento fanteria, mezzo squadrone di cavalleria, 6 batterie di artiglierie da campagna a tiro rapido, servizii divisionali;

4ª divisione — 8°, 9°, 11° reggimento fanteria — mezzo squadrone di cavalleria — 6 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido — servizii divisionali;

5ª divisione (1) — 16°, 22°, 23° reggimento fanteria — mezzo squadrone di cavalleria — 3 batterie d'artiglieria da campagna a tiro rapido — servizî divisionali;

6ª divisione — 17°, 18°, reggimento fanteria, 12° reggimento (euzoni) — mezzo squadrone di cavalleria — 3 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido — servizii divisionali;

7ª divisione — 19°, 20°, 21° reggimento fanteria — mezzo squadrone di cavalleria — 3 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido — servizii divisionali;

truppe a disposizione del comando di armata:

12 battaglioni di cacciatori (euzoni);

12 squadroni di cavalleria, di cui 10 riuniti in una brigata;

1 reggimento di artiglieria da montagna su 2 gruppi di 4 batterie ciascuno;

1 gruppo di artiglieria pesante campale su 3 batterie;

2 compagnie pontieri;

servizi varii di armata.

Armata dell'Epiro — comandante generale Sapundzaki; capo di stato maggiore, tenente colonnello Joannides;

1 reggimento di milizie cretesi — 15° reggimento di fanteria (2 battaglioni) — 5 battaglioni di euzoni — 1 squadrone di cavalleria — 6 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido — servizii: in tutto circa 13,000 uomini.

Totale generale delle forze greche — 100,000 uomini con 3,000 sciabole e 200 pezzi.

I reggimenti attivi avevano ciascuno 2 sezioni di mitra-

(1) Forza media di ciascuna delle ultime 3 divisioni, circa 9,000 uomini.

gliatrici, quelli di nuova formazione all'inizio della campagna 1 sola sezione.

Da parte turca verso la frontiera greca l'ordine di mobilitazione giunse con qualche ritardo e dalle popolazioni venne accolto con indifferenza. La mobilitazione procedette lenta e disordinata poichè nulla era stato predisposto. Perfino i ruolini degli individui da richiamare non erano al corrente, mancavano poi i quadri cosicchè molti richiamati o stanchi di attendere o poco sorvegliati ritornarono alle loro case. Si aggiunga che pagando una determinata somma molti poterono sottrarsi alla chiamata. La forza delle unità fu quindi molto inferiore a quella prefissata, ad esempio i battaglioni di Nizam, quantunque alla meglio rinforzati da Redif, poterono appena raggiungere la forza di 4 a 500 uomini. E così nulla era preparato per quanto riguarda mezzi di trasporto.

Particolarmente debole riuscì in tal modo la costituzione delle divisioni di Nizam che dovevano costituire il nucleo di maggiore resistenza.

Le forze turche al comando del generale Hassan Tacsin Pascià vennero ripartite in due gruppi di forza quasi uguale:

Armata di Tessaglia — comandante Hassan Tacsin Pascià;

22ª divisione Nizam — 64°, 65°, 66° reggimento fanteria — 22° battaglione cacciatori — 22° reggimento artiglieria da campagna;

divisione Redif di Naslic (9 battaglioni);

divisione Redif di Seres (8 battaglioni);

1 squadrone di cavalleria;

6° e 11° gruppo di artiglieria da montagna;

in totale circa 30,000 uomini.

Armata dell'Epiro — comandante Essad Pascià;

23ª divisione Nizam — 67°, 68°, 69° reggimento fanteria — 23° reggimento cacciatori — 23° reggimento di artiglieria da campagna;

divisione Redif di Giannina (9 battaglioni);

riparti della divisione Redif di Elbasan (3 battaglioni);

riparti della divisione Redif di Adalia (3 battaglioni);

12° gruppo di artiglieria da montagna;

in totale circa 25,000 uomini comprese le bande di Arnauti.

Guernivano le località fortificate pezzi di medio calibro di diverso modello.

Hassan Tacsin Pascià (analfabeta e prima dello scoppio della guerra vali di Giannina) non esercitò, nè poteva esercitare influenza alcuna sulla condotta della guerra nello Epiro. La sua azione restò quindi ristretta all'impiego dell'armata di Tessaglia. L'11 ottobre egli raggiungeva Kozani, dove si andava concentrando la 22ª divisione Nizam e la divisione Redif di Naslic (circa 18 deboli battaglioni con 5 batterie a tiro rapido da campagna su 6 pezzi — non era ancora in quella divisione attuato il nuovo ordinamento su 4 pezzi). Da Kozani inviò subito 2 battaglioni ad Elassona ed 1 battaglione a Ziskata in appoggio dei deboli posti di confine.

Radunata e schieramento greco. — Emanati gli ordini di mobilitazione a protezione dei confini venne spinta verso la frontiera parte della 1ª divisione (Larissa), la brigata di cavalleria, ed un certo numero di battaglioni di cacciatori (il 2° e 6° battaglione euzoni col tenente colonnello Konstantinopulos a Misalar, ed il 1° e 4° col tenente colonnello Ghenadis a Nea Cuka).

Le unità dell'armata in Tessaglia ebbero dapprima prefissate le seguenti località:

1ª divisione — Larissa;
2ª divisione — Tursunlar;
3ª divisione — Alifaka;
4ª divisione — Vlohos;
5ª divisione — Farsaglia;
6ª divisione — Velestino;
7ª divisione — Larissa.

Nei movimenti di radunata oltre a sfruttare nel limite del possibile la rete ferroviaria venne anche utilizzata la via marittima interna che faceva capo a Volo donde per via ordinaria o per ferrovia le unità raggiunsero le località prefissate.

Lo schieramento assunto, su due grandi linee di cui la prima coperta dalla Salamvria e dalle opere di Larissa, ha nel suo complesso una caratteristica difensiva piuttosto che offensiva onde pare attendibile la deduzione che esso corrispondesse allo schieramento normale in caso di guerra con la Turchia, schieramento che non doveva nè poteva prevedere la particolare situazione politico-militare allora presentatasi.

Tale caratteristica è confermata dallo sgombro quasi totale della conca di Trikala in cui è posto solo un debole nucleo più che altro di copertura.

Verso il 16 ottobre, non essendo da parte turca da temere alcun atto offensivo, lo schieramento greco subì le seguenti modificazioni:

la 1ª divisione venne fatta avanzare a Kazaklar;
la 2ª divisione è spinta fra Tirnavos e Larissa;
la 3ª divisione restò in Alifaka;
la 4ª fu diretta a nord di Vlohos;
la 5ª divisione ad Hadzilar;
la 6ª divisione a Topozlar;
la 7ª divisione restò in Larissa;
la brigata di cavalleria è spostata verso l'ala sinistra a Cioti.

I posti di confine vennero sostituiti dagli avamposti delle divisioni di prima linea.

Con le disposizioni del 16 ottobre si disegnava un'avanzata generale verso la frontiera; le divisioni erano sempre schierate su due linee, ma esse erano più ravvicinate e la prima linea inoltre, quasi a stretto contatto del confine, avvolgeva il saliente che il confine stesso faceva in territorio greco.

Il 17 ottobre l'ambasciatore turco presso la Grecia, Muktar Bey lasciava Atene; dicesi che nel partire esclamasse: « Par- « tiamo in vapore dal Pireo, ma ritorneremo fra qualche « settimana in automobile da Larissa » Frase questa che rivelava più che altro l'incapacità di chi la pronunciava ad apprezzare l'ora decisamente critica che l'impero turco attraversava.

Caratteristici poi il proclama del re di Grecia al popolo, ed i dispacci scambiatisi fra gli alleati il 19 e il 20 (1).

(1) Proclama di Re Giorgio ai Greci:

« Al mio popolo! I sacri obblighi verso la Patria, i nostri fratelli op- « pressi e l'umanità, impongono allo Stato, dopo il fallimento dei nostri « sforzi per mantenere la pace, di ricorrere alle armi per porre un termine « alle sofferenze che i cristiani di Turchia subiscono da secoli.

« La Grecia in armi intraprenderà questa sacra lotta per il diritto « alla libertà dei popoli d'Oriente, d'accordo coi suoi alleati, ispirati dagli « stessi sentimenti ed uniti dagli stessi obblighi comuni.

« Il nostro esercito di terra e di mare ha la piena coscienza dei suoi « doveri verso la nazione e verso i cristiani, e ricordandosi delle sue tra- « dizioni nazionali, e fiero della sua superiorità morale s'impegna pieno « di fede nella lotta in cui col sangue suo vuol riscattare la libertà degli

Vibra in essi una nota religiosa che tradisce una preoccupazione, quella di ricercare in un principio di fede la saldezza di una alleanza fra popoli che interessi particolari avevano fino ad allora profondamente divisi.

« oppressi. La Grecia, con gli Stati alleati suoi fratelli tende al suo sacro « scopo invocando l'appoggio dell'Onnipotente nella sua giusta lotta per « la civiltà. *Viva la Grecia! Viva la Nazione!* »

Dispaccio diretto dal Re di Grecia ai tre sovrani alleati:

« Nel momento in cui, sotto il comando del principe ereditario, il « mio esercito passa la frontiera, il mio pensiero si rivolge verso Vostra « Maestà, ed io saluto in essa l'amico e l'alleato. I nostri popoli ortodossi « spinti da uno stesso slancio, si uniscono in un comune accordo con « vincoli indissolubili di fratellanza e di devozione. Le preghiere delle « quattro nazioni si elevano verso l'Onnipotente in uno slancio di pia e « fervente adorazione implorando la sua benedizione per questa nuova « crociata. Possa il Signore, nella sua misericordiosa mansuetudine, co- « ronare il simultaneo sforzo dei nostri eserciti e fare trionfare la santa « causa della ortodossia per la liberazione dei nostri fratelli oppressi. Il « mio popolo, i miei soldati ed io rivolgiamo a S. M., alla sua nazione « ed al suo esercito così valoroso un saluto di fraterno affetto con gli occhi « fissi sul simbolo della croce; sia la nostra divisa: *in hoc signo vinces* ».

Il re di Grecia ricevette dai suoi alleati i seguenti dispacci ».

Dal re di Bulgaria: — « Quartiere generale di Stara Zagora. — Pro- « fondamente commosso dal pensiero bello e commovente che ha ispirato « a V. M. le nobili parole che mi ha diretto, esprimo di tutto cuore al mio « augusto amico ed alleato la mia più vivà e sincera riconoscenza. Nel mo- « mento in cui, con un sublime sentimento di devozione reciproca e di « reciproca fiducia, i nostri popoli fratelli di fede, stringono un patto « sacro, io domando all'Onnipotente difensore dei diritti del debole e « protettore degli oppressi di esaudire le ferventi preghiere che innalzano « al suo trono quattro nazioni armate ed al Dio degli eserciti di coro- « nare col successo gli sforzi dei nostri eserciti per il trionfo della causa, « doppiamente santa, della fede e della libertà. Con questi sentimenti « della nazione bulgara, del suo esercito e del suo capo, noi rivolgiamo « a Vostra Maestà, alla nazione ellenica ed al suo valoroso esercito i « nostri fraterni ringraziamenti prendendo come essi, per stendardo e « come guida di questa nuova crociata il segno sacro della redenzione ».

Dal re di Serbia: — « Nel dar l'ordine alle mie truppe di varcare la « frontiera per portare la liberazione ai nostri fratelli oppressi, seguo col « pensiero la vostra Augusta Maestà amica ed alleata, su cui incombe « una nobile missione, sperando che le forze degli Stati alleati, unite per « la loro religione e condotte dai sentimenti tradizionali dei loro popoli « trionferanno nel loro grave còmpito. Saluto con fiducia il principio « della nostra azione comune augurando tutto il successo al valoroso « esercito greco. Mi fo premura di trasmettere a Vostra Maestà ed al « principe ereditario, comandante in capo, come pure alla classica nazione, « i miei saluti più affettuosi ed i miei voti migliori per la causa della « guerra ».

Dal re del Montenegro: — « Con indicibile gioia io, il mio popolo ed « il mio esercito abbiamo appreso che per volontà di Vostra Maestà l'e- « sercito greco al comando del principe ereditario ha già varcata la fron- « tiera. In questo momento solenne ed importante per l'avvenire dei « nostri Stati ed i nostri fratelli oppressi, il mio popolo, i miei soldati « ed io, in indissolubile unione di fratellanza e di alleanza rivolgiamo a « Vostra Maestà, al popolo ellenico ed al suo valoroso esercito i nostri « cordiali saluti coi nostri auguri più sinceri per la vittoria ben degna « dei discendenti di Temistocle e di Milziade. Che Dio benedica i nostri « sforzi e la nostra santa causa! ».

L'avanzata fino alla Vistritza. — Il 18 ottobre alla dichiarazione di guerra seguì immediatamente l'inizio delle operazioni. Le notizie sul nemico davano i confini occupati solo da deboli posti ed in Elassona pochi battaglioni con qualche pezzo.

Non era quindi da attendersi soverchia resistenza all'atto di passare il confine.

Obiettivo principale dell'armata di Tessaglia erano innanzitutto le forze turche che le si opponevano, ne conseguiva la necessità di avanzare rapidamente per attaccarle prima che avessero potuto rafforzarsi e ricevere rinforzi.

Le forze greche il 18 facendo quasi perno sull'ala destra disegnavano una leggera conversione verso nord:

la 1ª divisione doveva raggiungere Ligarja, fiancheggiata sulla destra dai 2 battaglioni euzoni che da Misalar dovevano recarsi sulla linea Arijropuli-Caricani;

la 2ª divisione da Mon. Ilias doveva dirigersi su Skomba;

la 3ª divisione, con l'artiglieria della 2ª e 4ª, per Kucohiron, Reveni doveva marciare su Zomenikon;

la 4ª divisione su due colonne per Zarkos e Grizani doveva raggiungere la fronte Vlahojanis-Elefterohorion;

la 5ª divisione doveva seguire la 4ª;

la 6ª divisione doveva portarsi fra Karalar e la Salamvria;

la 7ª divisione doveva restare a Larissa;

la brigata di cavalleria doveva precedere la 4ª divisione;

il distaccamento Ghenadis doveva restare a Nea Cuka;

l'artiglieria da montagna a disposizione del comando supremo era ripartita fra le divisioni 2ª, 3ª, 4ª;

il comando d'armata doveva restare a Tirnavos.

Mentre quindi 2 divisioni (1ª e 2ª) appoggiate da una terza (6ª) per la via più breve si recavano sulle alture che dominano Elassona, 3 divisioni (3ª, 4ª, 5ª), pronunciavano un largo aggiramento per la valle dello Xerias, 1 divisione (7ª) era tenuta in riserva, ed un distaccamento, a Nea Cuka, copriva l'estrema sinistra dell'armata.

Al confine non venne quasi incontrata resistenza, i posti turchi ripiegarono sollecitamente cosicchè la sera del 18 le divisioni avevano raggiunte le località prefissate meno la 3ª divisione che arrivò a Zomenikon solo con l'avanguardia per le cattive condizioni della strada.

La sera del 18 notizie fornite da informatori confermavano che i Turchi col grosso si radunavano fra Sarandaporon e Servia sotto la protezione di 3 o 4 battaglioni con forse 2 batterie ad Elassona e di 2 battaglioni a Ziskata.

Il 19 ottobre l'avanzata greca prosegue:

la 1ª e 6ª divisione dovevano per il Meluna attaccare Elassona e le alture ad est della città coadiuvate dal distaccamento di euzoni che doveva puntare per Teke sul rovescio della difesa;

la 2ª divisione per Velesnikon, Zinel Razosivia doveva impadronirsi delle alture ad ovest di Elassona; la sua artiglieria, che il giorno precedente aveva marciato con la 3ª divisione, doveva raggiungerla a Zinel Razosivia;

la 3ª divisione per Magula Konisti doveva portarsi a Cernivon;

la 4ª divisione a Paljokastron risalendo lo Xerias;

la 5ª divisione a Sikja dietro la 4ª;

i quadrupedi della 7ª divisione, lasciata a Larissa, vennero ripartiti fra le altre divisioni per permettere loro di superare le gravi difficoltà di terreno; col carreggio della 7ª divisione venne altresì formato un particolare scaglione di rifornimento viveri per l'armata;

la brigata di cavalleria doveva avanzare fino a Kefalovrisis e di lì piegare ad occidente nella direzione di Ziskata.

Nel complesso l'avanzata dell'armata di Tessaglia avveniva su fronte ristrettissima, 18 chilometri, ed in due masse quasi di uguale forza (tre divisioni ciascuna), ma questo era più che altro imposto dal terreno e non dalla particolare situazione, difatti non era preveduta una grossa azione attorno ad Elassona, e nel giorno seguente non appena il terreno lo permetterà, l'armata si distenderà su di una fronte di quasi 30 chilometri.

Notevole il fatto di una intera divisione immobilizzata o quasi per rinforzare coi suoi quadrupedi i traini delle altre.

Il distaccamento avanzato turco in Elassona aveva sistemato a difesa il tratto di cinta meridionale dell'abitato, le alture viciniori nonchè un ristretto rilievo (Ala Tepè) immediatamente a sud-ovest. L'artiglieria era postata parte al monastero di Panajas e parte sulle alture ad est di Elassona.

Le condizioni fatte dal terreno alla difesa non erano cattive, difatti esso sul dinanzi della posizione è piano e scoperto e quasi privo di vegetazione; l'ala destra era bene appoggiata al Jazidzi Paljuri a pendio ripido e preceduto dallo Xerias che costituiva in quel tratto di fronte come un ampio fossato. Più debole era invece l'ala sinistra costituita da pendici più dolci e rotte da valloni.

Il terreno permetteva all'attaccante di far pesare la sua prevalenza numerica offrendo modo di schierare numerose forze, che però avrebbero potuto contare ben poco sull'appoggio dell'artiglieria, la zona di movimento e di azione essendo fortemente dominata.

Le forze turche erano adeguate alla estensione della linea di difesa tenuto conto dello scopo che l'occupazione esclusivamente si poteva proporre, guadagnare tempo.

Il comando di armata greco marciò fino a Velesnikon con la 2ª divisione e di lì dalle 10 alle 11 assistette all'inizio del combattimento che precedette la presa di Elassona.

Quando l'avanguardia della 1° divisione tra le 10 e le 11 dal Meluna sbucò nella piana di Elassona, presso quota 262 fu ricevuta da vivo fuoco partente da alcuni abitati posti fra Caricani e la strada; si trattava più che altro di qualche debole posto avanzato turco. La divisione però si schierò subito: 2 reggimenti furono diretti su Elassona, 1 reggimento su Caricani; 2 batterie da campagna presero posizione presso quota 262.

A malgrado di un vivo fuoco di artiglieria partente dalle alture ad est di Elassona l'avanzata della fanteria greca potè effettuarsi quasi senza interruzione e con poche perdite per la poca efficacia del tiro mal regolato in gittata ed in altezza di scoppio. Frattanto prendevano posizione altre 2 batterie greche che presero ad obbiettivo, unitamente alle altre, l'artiglieria nemica ma con mediocrissimi risultati tenuto conto della distanza forte e della invisibilità dei bersagli.

La 2ª divisione giunta a nord di Velesnikon rinforzò con 1 reggimento la sinistra della 1ª divisione e coi restanti 2 reggimenti puntò sull'altura Ala Tepè.

Allorchè la prima linea greca giunse a circa 700 metri dalle posizioni turche, i Turchi iniziarono la ritirata che poterono effettuare indisturbati il distaccamento euzoni

avendo smarrito la strada ed avendo prolungato a Caricani la destra della 1ª divisione invece di cadere sul rovescio della posizione turca.

Alle 3 del pomeriggio il combattimento era terminato; le perdite greche ammontarono a 17 morti (fra cui 2 ufficiali) ed a 65 feriti.

La giornata di Elassona ha un'importanza limitata; essa si può riassumere in un'azione di artiglieria a distanza per ambe le parti con risultati mediocri sia da parte greca contro l'artiglieria turca che da parte turca contro la fanteria greca. Non appena questa sfruttando il terreno e quasi senza far fuoco (poichè non le si presentarono obbiettivi ben visibili i Turchi essendo trincerati), fu entrata nel limite delle medie distanze i Turchi si ritirarono.

L'azione piuttosto fiacca del posto avanzato turco, nè essa poteva essere diversa tenuto conto della necessità di non impegnarsi seriamente, non aveva procurato nessun sensibile vantaggio di tempo, per contro contribuì ad elevare il morale delle forze greche per l'occasione loro fornita di ottenere un primo successo.

Elassona si trova a circa 25 chilometri da Sarandaporon, e se si può ritenere di dubbia convenienza da parte turca il distaccare a tale distanza un nucleo di forze di una certa consistenza, ci si può anche domandare perchè da parte greca si sia agito solo frontalmente contro un tale distaccamento. Non pare fosse impossibile effettuare un aggiramento, che avrebbe permesso un successo più completo, ed anche qualora esso non si fosse pronunciato in tempo avrebbe pur in ogni modo e senza perdita obbligato i Turchi alla ritirata, che è quello che precisamente si ottenne con il combattimento del 19.

Non si conosce inoltre la ragione per la quale i Greci non portarono innanzi la loro artiglieria pesante campale, la conoscenza del terreno chiaramente lasciando intravedere la poca possibilità di un efficace concorso dell'artiglieria campale leggera.

Nella notte dal 19 al 20 ottobre l'armata di Tessaglia sostò nelle seguenti località:

comando dell'armata e 1ª divisione, Elassona;
2ª divisione, ad ovest di Elassona;
3ª divisione, a Cernivon;

4ª divisione, Paljokastron;
5ª divisione, Sikja;
6ª divisione, Caricani;
brigata di cavalleria, Kefalovrisis.

Il 20 ottobre a dar tempo agli scaglioni di rifornimento di serrare sotto, le truppe sostano nelle località del 19.

Del nemico si sapeva che il grosso della 22ª divisione Nizam e della divisione Redif di Naslic era a sud-est di Servia, sotto la protezione di alcuni battaglioni posti a Han Hadzi e Vlaholivazon. Si sapeva altresì che in Servia ripiegavano le famiglie maomettane della regione di confine prese da panico; esse erano in gran parte formate dai parenti dei richiamati turchi e questo certamente dovette influire sfavorevolmente sul loro morale.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pag. 1624)

TERRENO PIANO, SCOPERTO, SENZA CESPUGLI, NÈ FOSSI.

1° *Avanzata a passo di coccodrillo o a gradini.* — Il primo uomo di destra o di sinistra di ogni squadra, o gruppo, avanza strisciando di 4 o 5 passi per volta, non più.

L'individuo deve assumere al suolo la posizione più piatta possibile: Il corpo deve sfiorare la terra, le braccia distese obliquamente in avanti, così che l'individuo puntando sul grassello del palmo delle mani (pur serrando con la destra il fucile adagiato al suolo) e facendo leva su ambo le braccia, spinge sè stesso in avanti (con un movimonto simile al nuoto) senza sollevare il capo che del tanto necessario per scrutare dinanzi a sè. I compagni a lui immediati nella catena cessano il fuoco quando quegli potrebbe coprirli, quindi, a mano a mano essi raggiungono con gli stessi movimenti il precedente tiratore, il quale ha già ripreso il fuoco con lo stesso alzo.

Si coglie l'occasione per esprimere un parere sulla opportunità di stabilire in modo regolamentare che, nelle avanzate, l'alzo non si debba abbattere (come è prescritto dall'attuale regolamento) perchè, non soltanto il soldato non compierà mai nei futuri combattimenti sbalzi di cento in cento metri, ma soltanto di pochi passi, tali da non imporre il cambiamento dell'alzo, che deve essere determinato oculatamente e opportunamente dai comandanti dei reparti ; ma, ancor più, perchè accadrà spesso che il soldato, abbattuto l'alzo una volta, nell'accrescersi delle proprie emozioni, non rialzerà la tavola del ritto sino al punto giusto comandato e talvolta addirittura lascerà l'alzo abbattuto.

Tornando al soggetto in parola diremo che l'aspetto di un plotone disteso, lentamente avanzante nel modo sovraccennato sarà, visto dall'alto, quello di una successione di

uomini posti sulla stessa fronte, ma, da un'ala, l'uno un po' più indietro dell'altro e ad intervalli radi, in modo che il tiro, anche del tiratore più arretrato non possa danneggiare il compagno immediatamente laterale e appostato poco più innanzi. Soltanto questo sistema, se il soldato è privo di sacchi di terra o di altri ripari mobili e non può usare la vanghetta per la durezza del suolo o per l'urgenza del combattimento che imponga l'uso immediato del fucile, sarà quello che consentirà portare con la minima possibile vulnerabilità le truppe vicino alle posizioni nemiche. La vulnerabilità, diminuita così per la minima altezza offerta dai bersagli sia nelle soste come nell'avanzata, avrà però valore solo contro un nemico posto allo stesso livello, mentre andrà precipitosamente aumentando quanto più saranno sopraelevate le linee difensive nemiche, e la distanza che separerà gli attaccanti dai difensori, perchè la posizione piatta delle truppe d'attacco a nemico situato in posizioni dominanti offrirà invece un maggiore bersaglio nel senso della profondità (lunghezza dell'uomo).

2° *Avanzata coi sacchi di terra* (sistema giapponese, consigliato a noi dall'ultimo regolamento, ma non ancora esperimentato su vasta scala).

Ogni soldato è provvisto di un sacco di tela robusta, lungo circa centimetri 70 largo centimetri 40, e provvisto alla bocca di una robusta funicella per la chiusura.

Allorchè la truppa in catena incontra una trincea naturale (fosso) parallela alla propria fronte, o una scarpata, o fosso, dal quale poi debba uscire per percorrere un'estesa zona di terreno scoperto e dove non vi sia possibilità o, meglio, certezza d'incontrare un nuovo riparo naturale, allora ogni soldato nel primitivo appostamento, cioè nel fosso su nominato, lavorando a turno (mentre una parte dei compagni esegue il fuoco, riempirà il proprio sacco di terra compressa e tolta alla scarpa della trincea naturale mediante la vanghetta o il piccozzino, sicuro da offese nemiche; e, dopo ciò, inizierà l'operazione cosidetta di « infiltrazione del campo di battaglia ».

Tale operazione potrà essere eseguita precisamente al pari di quella su descritta e da noi chiamata « a gradini ».

Le modalità di esecuzione saranno: empire il sacco, comprimervi la terra, chiuderne la bocca sempre stando ran-

nicchiati nel fosso, poi spingere il sacco sul ciglio del riparo col suo lato più lungo parallelo al ciglio. Così si sarà ottenuta una copertura più alta per la persona.

E il soldato, spingendo con la testa e con la mano sinistra il sacco s'inerpicherà sino ad uscire dal riparo, sempre tenendosi nascosto dietro il sacco.

Fatto ciò il soldato potrà rotolare il sacco e sostare di tanto in tanto per far fuoco sporgendosi da un lato o al disopra del sacco stesso.

Se la linea di fanteria, nella ulteriore avanzata si imbatterà in un terreno non più raso, ma fitto di ripari naturali, allora dietro il primo riparo naturale raggiunto, verranno vuotati i sacchi e le truppe, alleggerite, proseguiranno l'avanzata.

Da questa descrizione si comprenderà come assai faticosa debba riuscire, oltrechè lenta, l'avanzata delle truppe, dovendo rotolare per lunghi tratti su terreno non liscio ma spesso sterposo, fratturato o roccioso (ad esempio sul greto di un torrente) l'inerte massa, spingendola col capo e con un braccio solo.

3° *Usando gli strumenti leggeri da zappatore.* — Riportiamo esattamente quanto è detto nel nostro regolamento.

« A contatto col nemico è necessario che gli strumenti « leggeri siano impiegati dalla posizione di « a terra », con « testa e spalle abbassate. La terra si ricava da un solco « praticato lateralmente al corpo e si getta avanti alla testa, « per modo da formare subito a questa un piccolo riparo (1).

« Se il terreno è molto leggero si maneggia la vanghetta « con una mano sola, stando bocconi. Se è abbastanza re- « sistente, conviene che il soldato si disponga supino (!) « voltato alquanto sul fianco sinistro e appoggiato sul brac- « cio sinistro al di sopra del gomito; la vanghetta è im- « pugnata con la mano sinistra alla gorbia e contro la pala, « palmo in alto, e con la mano destra verso l'estremità su- « periore del manico; conficcata la pala nel terreno con la « concavità in alto, più o meno obliquamente a seconda « della maggiore o minore compattezza di esso, si fa leva « sulla mano sinistra e si stacca una zolla o una palata di « terra collocandola avanti alla testa.

(1) Effettivamente è un riparo ? Potrà essere l'embrione di un riparo.

« Il piccozzino va adoperato col braccio destro rompendo « il terreno col piccozzino, ammucchiando la terra smossa « con le mani, e aiutandosi con l'attrezzo messo di piatto ».

In terreno compatto. che non abbia un sottile strato di terra leggera, si potrà accumulare questa raschiando il terreno fin dove si può arrivare con l'attrezzo senza spostarsi dall'appostamento preso.

« Non conviene assolutamente esercitare il soldato nel- « l'uso degli strumenti leggeri in terreni che per la troppa « compatezza, non siano adeguati alla relativa robustezza « degli strumenti stessi. *E ciò per evitare inutili sprechi di « energia, danni agli istrumenti, e sfiducia nella loro utilità* ».

« Durante il combattimento i caratteri di urgenza e la « necessità di avere al più presto possibile una protezione « anche piccola si accentuano; i lavori, in tali condizioni, « raramente possono assumere l'aspetto di veri rafforza- « menti e, quasi sempre, sono eseguiti con i soliti strumenti « leggeri.

« Il passaggio dalla costruzione del riparo individuale a « quella del riparo collettivo è — si può dire — insensibile; « sempre quando il plotone debba arrestarsi alquanto in una « determinata posizione ed il terreno lo consenta, il coman- « dante ordinerà che i ripari individuali vengano trasformati « in *trincea per tiratori a terra.*

« Perciò ogni tiratore munito di vanghetta allungherà « prima lo scavo già fatto per conto proprio fino a potervisi « adagiare con tutta la persona, ammucchiando la terra « avanti a sè; poi, coprendosi nel miglior modo, proluu- « gherà lateralmente il proprio scavo fino a collegarlo con « quelli fatti dai tiratori contigui ».

Adunque nella offensiva, cioè nella avanzata verso il nemico, potrà essere spesso necessario di rinforzare d'urgenza linee tatticamente importanti, sia per assicurarsene il passaggio, come per potere su di esse opporre valida resistenza in casi di contrattacchi del nemico.

« Questo compito, che si attribuisce di regola ai rincalzi ed alle truppe di seconda linea, deve non di rado essere disimpegnato invece dalle truppe che si trovano sulla linea di fuoco, specialmente *quando l'avanzata ulteriore sia pel momento impossibile*, cioè si soggiaccia allo scoperto a efficacissimo fuoco nemico ed occorra aspettare l'arrivo di rin-

forzi prima di procedere all'attacco. Nel caso suddetto, prolungandosi la sosta, potrà presentarsi l'opportunità, come dicemmo, di riunire in un unica trincea continua i piccoli ripari individuali e potrà essere anche utile approfondire lo scavo sino a raggiungere un profilo che permetta il tiro in ginocchio ». (Tutto ciò mentre si soggiace al fuoco efficacissimo nemico)?

In questi lavori converrà però sempre impiegare, dice il regolamento, attrezzi di rendimento maggiore della vanghetta, perchè difficilmente si potrà trovare terreno leggero oltre 30 o 40 centimetri di profondità.

È ciò possibile? o ci troviamo noi in pieno assurdo? Dopo i molteplici esperimenti da noi appositamente fatti in svariate condizioni di durezza delle terre in diverse guarnigioni d'Italia, e dopo quanto c'insegna la guerra guerreggiata, possiamo sicuramente affermare: *Che debbono ritenersi pratici e possibili soltanto i miglioramenti degli ostacoli naturali, i quali cioè già offrono qualche copertura* che facilita l'ulteriore lavoro al coperto; ma non sono da ritenersi pratiche, nè possibili, nè logiche, le costruzioni *originali* in terreno spacciato e tempestato dai proiettili nemici, sia alle medie che alle piccole distanze.

Non facciamoci delle illusioni e cerchiamo di uscire dalle strettoie tirranniche dei teorici mascherati da pratici. I suggerimenti del regolamento sono ottimi, ma spesso dimenticano che in guerra esiste un certo fattore interessante che si chiama « il nemico ». Quel soldatino che compassatamente scava la terra sotto il fuoco nemico per raggiungere l'intento di avere un fosso nel quale fra 20 minuti potrà incastrarsi assai malagevolmente e coi gomiti più bassi delle viscere e dei piedi, inizia con le proprie mani la costruzione della propria tomba e forse non giungerà neanche alla fine ch'ei dovrà abbattersi su quel terreno dove avrebbe assai meglio agito rispondendo al fuoco col fuoco. E poi..... e poi..... mettiamo un po' di luce fra le tenebre folte: il regolamento afferma che ogni soldato, compiuto il proprio ricovero cercherà (nei ritagli di tempo, aggiungiamo noi!) di raccordare il proprio parapetto coi laterali. Come? Come? Ma se sotto il micidiale fuoco di un nemico in posizione, alle medie distanze, le catene saranno talmente rade e le perdite tali da determinare intervalli medi fra tiratore e tiratore di 3 o 4

passi (se non molti di più)? Come potrà quel soldatino scavare e prolungare il proprio ciglio di fuoco di due passi a destra e di due passi a sinistra?

Prego il lettore cortese di seguire un istante il nostro semplice ragionamento: Una catena di soldatini grigi, si pensi bene, grigi, cioè pochissimo visibili, si spiega in un campo scoperto (cioè scoperto verso il cielo: perchè visto in prospettiva dalle posizioni nemiche, che supponiamo un istante allo stesso livello dei nostri, è coperto dalla proiezione dei bassi cespugli, delle erbe, dei piccoli rilievi, degli alberelli, tutti su di un solo schermo riflessi come immagine complessa nella pupilla del nemico). Se i soldatini grigi adunque, strisciando quatti e silenziosi hanno raggiunta une certa linea di sosta e da questa, sollevandosi di pochi centimetri, iniziano subito il fuoco contro le posizioni nemiche già riconosciute e ben determinate (parliamo di distanze ragionevoli, cioè sui 700 od 800 metri), essi raggiungeranno il massimo degli intenti, cioè: sorpresa — predominio di fuoco su ogni altro lavoro — massima prudenza — minima visibilità possibile.

Se invece quei soldatini grigi, giunti su quella tale linea si affanneranno a grattare, scalzare la terra, spingerla innanzi, passare l'uno all'altro gli strumenti, ecc., essi raggiungeranno l'effetto opposto, cioè si riveleranno al nemico con più evidenza e con una traccia assai meglio determinata sul terreno di quello che fosse la linea dei soli corpi rannicchiati o piatti tra i solchi. Tanto più che essendo essi a intervalli spiccati l'uno dall'altro, si vedranno quei monticelli sorgere come denti di pettine rado oltre quella linea di prospettiva delle siepi anteriori, delle erbe, dei cigli di fossi di cui facemmo parola.

Ecco perchè l'unico rimedio sarebbe avere come vuole il regolamento tedesco, e come i turchi e gli arabi hanno da quelli appreso, fossi senza massa coprente. Ma la terra dove la mettono i chiodati guerrieri? Se la sparpagliano, come dal ventilabro si spande il grano, dovranno scagliarla al vento!

Questo atto, tatticamente imprudente, ci fa ricordare una certa novella orientale dove si narra di talune odalische, le quali, vestite della sola camicia, si sollazzavano sulle rive d'una vasca natatoria, ed al giungere impre-

veduto d'uno straniero, che si era smarrito nei giardini imperiali, per non farsi scorgere nel volto sollevarono in furia i lembi di seta delle lievi vestimenta e... lo straniero ben felice, con ancora migliore gioia, dei suoi sguardi incendiari profanatori, le dardeggiò. E torniamo a noi.

Qualora poi si rifletta allo spessore del riparo che un soldato può costrurre in fretta sul campo di battaglia, spessore che non oltrepassa i 20 centimetri al ciglio e che essendo costituito di terra smossa non presenta che un illusorio coefficiente di resistenza alle pallottole, si comprenderà quanto danno abbia prodotto nell'andamento del combattimento sia al soldato:

1° l'essersi fatto scorgere dal nemico;

2° l'aver rinunciato all'uso del fucile per vari minuti;

3° l'aver costruito un riparo che ha il valore d'una bolla di sapone e che tuttavia può rendere restio il soldato stesso ad avanzare.

***

Nell'esercito francese si dà la maggiore importanza alle trincee per tiratori seduti, con scalino, ed anche a gradino poggia gomiti per tiratori in piedi. E nella istruzione recente non venne contemplata la costruzione di trincee per uomini e terra.

Anche i profili germanici non considerano la posizione di « a terra » come la essenziale positura di combattimento e riguardano trincee per tiratori in piedi e in ginocchio, interamente in iscavo, cioè senza massa coprente, vere buche da lupo o corridoi angusti come quelli che noi vedemmo costruire dalle torme arabo-turche a Zanzur. (Forse questo tipo sarebbe invece più logico e possibile nello speciale caso di trincee scaglionate sul pendio di una altura assai ripida).

I profili austriaci invece studiano tutte le posizioni del tiratore, al pari dei profili russi, cioè piccoli fossi a sezione triangolare di 20 a 30 centimetri profondi e la cui terra è accumulata verso il nemico in forma di calotta irregolare alta 20 centimetri.

Dall'analisi dei singoli tipi studiati nei vari eserciti europei, è parso a noi potesse emergerne la seguente considerazione: che cioè gli Stati d'Europa più guerrieri la Francia e la Germania, non considerano ancora la fortificazione campale sotto l'ultimo aspetto da essa assunto, cioè di fortifica-

zione di *pieno combattimento:* costruzione celerissima di ripari sotto il fuoco, ma persistono nel considerarla un'arte difensiva incidentale da impiegarsi soltanto prima e dopo o, al massimo, nelle soste del combattimento in cui il fuoco languisca.

L'Austria e la Russia invece intendono usare gli strumenti per costruire ripari anche sotto il grandinare dei proiettili ed ammettono il graduale elevamento del ciglio di fuoco e approfondimento del fosso, non oltrepassando mai i 40 o 50 centimetri di massa coprente come i Boeri ed i Giapponesi.

Se si nota però che il soldato nella posizione di « a terra » non è protetto dai colpi delle pallette degli shrapnel, colpi molto inclinati, e si nota per giunta che di shrapnels molti ne pioveranno sulle future linee d'attacco delle fanterie, bisogna forzosamente concludere che non hanno tutti i torti i Tedeschi ed i Francesi se trascurano la costruzione di trincee per uomini a terra, inutili contro l'artiglieria campale.

Nell'ultima campagna, i Giapponesi d'altro canto usarono quasi sempre in prima linea buche da bersaglieri per anelli (ricordate i nostri antichi anelli?), cioè due uomini vicini a terra. E in seconda linea, cioè pei rincalzi, scavarono trincee profonde metri 0,80 con parapetti di metri 0,40 per uomini in piedi. Essi adunque non usarono a quanto pare nè ricoveri per uomini in ginocchio, nè la posizione « in ginocchio ». La ragione da quala parte è adunque? Noi non possiamo trovarla e forse sta nella deficenza di notizie.

Dove il terreno in Manciuria presentavasi sabbioso, come effettivamente avvenne sulle rive del Lia-ho, zona a dune e colline, ridotta a solchi dalle acque di lavaggio in mille modi; offrente una continua e facile copertura ed una grande cedevolezza agli strumenti da zappatore, i Giapponesi di frequente scavarono è vero le trincee. Ma la ragione principale e indiscutibile del loro creare tali linee di copertura, ragione esistente ancor più per i russi, non fu d'indole tattica come potrebbe sembrare a prima vista: in quella sanguinosa campagna fu un'altra Dea quella che spesso impose il suo dominio e le sue catene: la logistica. La schiavitù cioè alle lunghissime linee di operazione e di rifornimento ed alle basi principali assai lontane, schiavitù che imponeva talora le lunghe soste. Lo scavo che il Giapponese costruiva era s'intende, meno profondo di quello eseguito dai Russi, era un piccolo fosso talvolta con le pareti a strapiombo, e nul-

l'altro. Ciò è naturate poichè chi attacca non può perdere il tempo, nè affezionarsi al terreno come chi si difende; il Russo, il quale doveva opporsi alla irruenza felina del nemico, scavò invece e sempre fossi profondi.

I Russi inoltre ebbero a fronte, vedi fatalità terribile, persino i propri cannoni d'assedio tolti dai Giapponesi a Porto-Artur, e quindi contro quelle poderose artiglierie dovettero anche ricorrere ai trinceramenti ed ai ricoveri blindati con fossi profondi e con masse coprenti a prova di bomba.

4° *Avanzata con le frasche* (quando ancora il nemico non ha aperto il fuoco su di noi). Anche questo sistema, su terreno piano e sgombro, può talvolta trarre in inganno il nemico, poichè alla fanteria occorre soprattutto non essere veduta nè intraveduta, così il nemico non potrà aggiustare i suoi tiri su di essa, nè si porrà in sospetto, e la fanteria nostra, non soggiacendo al fuoco nemico, potrà portarsi il più vicino possibile al nemico stesso e scagliarsi all'improvviso su di lui, con tutti gli effetti importantissimi morali della sorpresa.

Questo sistema però non è adoperabile per grandi linee di fanteria avanzante, ma soltanto per piccoli reparti che tentino agguati, circondare o far prigionieri piccoli reparti nemici (piccole guardie — posti di scoperta — piccoli nuclei in fermata protetta — una o due vedette).

L'avanzata avviene identica all'avanzata a coccodrillo e lentissima come quella, ma il soldato porta nella mano sinistra un ramo leggero fornito di molte foglie, tale che da lungi appaia come un cespuglio mosso leggermente dal vento. La vedetta nemica non può sospettare che il cespuglio proceda lentamente verso di essa, poichè non resta attratto il suo sguardo dall'oggetto il quale resta confuso nella circostante vegetazione, anche se poco fitta; nè spesso la vedetta è tanto astuta da indovinare il tranello. Aiuta anche la nebbia, la luce del crepuscolo, la notte, la stanchezza della vedetta, la sua ignoranza. Ricordate nel Macbet il consiglio di Malcolmo a Mentezio ed ai soldati presenti, in vista della foresta di Birnam?:

« Ne tolga un ramo ogni soldato, e il rechi
« A sè dinanzi; de' guerrieri nostri
« Gli scorridori ingannerem mandati
« A discoprirne.

Un simile tranello usarono taluni abissini dopo Adua per appressarsi ad un gruppo di nostri feriti e sbandati.

5° *I metodi del Fehl e del Knobloch.* — Un modo di coprirsi alla vista del nemico e nel contempo di eseguire il fuoco di maggior sorpresa pare che sarebbe possibile (in terreno però pianeggiante e collinoso) con i due sistemi di tiro indiretto di fucileria proposti ed applicati l'uno dal Fehl, capitano bavarese, l'altro dal Knobloch, anch'esso ufficiale tedesco. Li riferisco a titolo di curiosità forse più scientifica che pratica.

Tiro indiretto. — Regola del Fehl, capitano bavarese.

Quando vi è possibilità di spostarsi dietro un ostacolo in modo da vedere il bersaglio stando in ginocchio e non più vederlo stando a terra, il tiratore stabilisce la direzione del bersaglio e dirige la linea di mira al ciglio dell'ostacolo ponendosi a terra.

Per medie distanze (da 500 a 1200 metri) se il ciglio dall'ostacolo è a distanza maggiore di metri 200 dal tiratore si adopera l'alzo corrispondente al bersaglio; se il ciglio è a circa 200 metri si diminuisce l'alzo di 50 metri.

Regola del Knobloch (tiri in massa). — Occorre un falso scopo il quale giaccia sul piano di tiro. Trovato questo falso scopo occorre determinare l'alzo fittizio corrispondente alla distanza che corre fra la bocca dell'arma ed il punto in cui la traiettoria del fucile, con l'alzo che dovrebbe avere per colpire il bersaglio, interseca la visuale diretta invece sul falso scopo.

Per ben comprendere ciò si immagini che sulla tavola del ritto siano praticati tanti forellini giacenti sul piano di tiro uno sotto l'altro. Attraverso uno di essi passerà la visuale diretta al falso scopo.

Per trovare l'alzo fittizio il Knobloch ha costrutto una piastra rettangolare di ottone forata sull'orlo di uno dei lati minori. In questo foro passa una cordicella lunga quanto la distanza che corre fra la tacca dell'alzo ed il mirino. La piastra porta su di una faccia e presso l'orlo di uno dei lati maggiori, tante tacche graduate.

L'ufficiale serrando fra i denti l'estremità della funicella tende la funicella stessa reggendo con la mano destra, la piastra di ottone col suo piano perpendicolare alla visuale. Quindi l'ufficiale tenendo ferma la piastra ne sfiora il lato

graduato. con due visuali: l'una diretta al bersaglio e l'una al falso scopo e potrà così conoscere di quante tacche dovrà ridursi l'alzo dei tiratori per dirigere *la mira* al falso scopo e *i colpi* sul nemico.

Abbiamo esposto così di volo questi due tipi di tiro indiretto poichè anch'essi entrano nelle nostre considerazioni sulla copertura della truppa, ben comprendendosi che coloro i quali potessero eseguire il fuoco nei modi sopraddetti, non sarebbero nè visti nè colpiti dal nemico, acquistando il loro fuoco un carattere di sorpresa maggiore. Il procedimento non è in ultima analisi che una imitazione del metodo seguito dall'artiglieria.

6° *Avanzata con gli scudi.* — Lo scudo d'acciaio contro la perforazione dei proiettili, nonostante i vari tipi più o meno pratici presentati ed esperimentati, fra i quali « Le « Bouclier Boynton » fin dal 1894, le corazze del sarto Döwne in Germania, del Loriè in Francia, dell'Astolfi è del Benedetti in Italia, lo scudo Gerard, la piccola piastra esperimentata da taluni reparti giapponesi in Manciuria, e la piastra-vanghetta e le corrazze aderenti al petto e all'addome di recente proposta italiana, non venne ancora adottato per le fanterie degli eserciti odierni europei perchè aumenterebbe di troppo il peso dell'equipaggiamento. E ben se ne intuisce la ragione considerando che ogni giorno i tecnici si affaticano a creare nuovi tipi di proiettili i quali possano perforare qualsiasi ostacolo (palle biogivali — palle a punta di acciaio temprata ecc.) cosicchè una lastra di acciaio per opporsi a tali velocità di traslazione e tali potenze perforanti dovrebbe avere uno spessore da immobilizzare il soldato che ne fosse provvisto. In vista però della non lontana adozione dei *camions automobili* per il trasporto al seguito delle truppe anche di ciò che esse attualmente trasportano a spalla (zaino, teli da tenda, biancheria, scarpe, ecc.) e, nella considerazione dello speciale impiego delle nostre truppe nei conflitti coloniali, potrebbe essere consigliabile la definitiva adozione di un elemento metallico protettore del fante come già esiste quello che protegge i serventi di artiglieria.

Il nostro regolamento già accenna alla utilizzazione di una piastra d'acciaio per proteggere il tiratore là dove dice (*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, pag. 42): « La

« testa del tiratore nella posizione di « punt » può essere « alquanto riparata praticando in un modo qualunque un « solco sul ciglio del rilievo, ed anche avvalendosi, in certi « casi *della pala della vanghetta convenientemente conficcata « pel suo manico nel rilievo stesso* ».



La catena distesa fa fuoco allo scoperto. Il soldato munito di scudo è totalmente protetto. (Le macchie oscure intorno allo schermo sono date, nella fotografia, dalle frasche innestate al riparo stesso). L'uomo è interamente nascosto.

Lo scudo risolverebbe completamente il problema della avanzata sul campo di battaglia in tutta la zona battuta dagli shrapnels e dai proiettili di fucileria; eliminerebbe il peso dell'istrumento leggero da zappatore divenuto inutile e non solo il peso, ma più che tutto il *tempo* che il

fuciliere perde nello scavare sotto il fuoco nemico l'*effimero* riparo. Un mucchietto di terra o sabbia inconsistente e dello spessore ottenibile con pochi colpi di vanghetta, non ostacola certo il passo ai proiettili di qualsiasi fucile, come già affermammo, e, se lo scopo di questa costruzione è la sola copertura alla vista, basterebbe l'uso, già descritto precedentemente, d'un ramo fronzuto spinto innanzi, nello strisciare al suolo, da ogni soldato o, uno scudo di cartone tinto del colore della terra! Ma se lo scopo è anche quello di protezione allora noi possiamo sicuramente affermare che se una pallottola cade sulla cresta del momentaneo riparo, specie se vi è frammisto brecciame, non soltanto trapasserà, ma produrrà veri effetti di esplosione proiettando le scheggie e la sabbia nel volto del tiratore.

Con lo scudo il fantaccino non dovrà preoccuparsi d'altro che di far fuoco ed in qualsiasi terreno.

Nelle fasi di avvicinamento al nemico, cioè quando la fanteria non è ancora impegnata al fuoco, ma avanza in larghi gruppi copertamente, e soggiace tuttavia ai primi tiri dell'artiglieria nemica (shrapnel), lo scudo sarà anche opportuno per proteggere le truppe dalle pallette degli shrapnels dall'alto, le quali, sia perchè non posseggono forza di *penetrazione multipla* (vedi i risultati degli studi del ten. col. Cascino), sia perchè urterebbero obliquamente gli scudi posti sul capo, non produrrebbero che scarsi risultati.

Così, per un ricorso storico assai bizzarro, noi potremo vedere la fanteria riprendere (però in forme sottili) i tipi di avanzata « a testuggine » dell'antica gloriosa fanteria romana. E, come allora gli uomini di prima riga si coprivano il petto dalle frecce nemiche con lo scudo, e gli uomini di seconda riga sollevando lo scudo in alto sul capo dell'uomo di prima riga proteggevano il capo di costui ed il proprio, e quelli di terza riga si comportavano identicamente e così via via la massa di fanteria romana restava protetta dai colpi delle frecce, e dei fuochi artifiziati in seguito, sia di fronte che sul capo, così probabilmente, sotto il tiro lontano dell'artiglieria leggera campale, le nostre truppe marcianti in fila indiana e molto *serrata* (vedi ancora i risultati degli studi del ten.-col. Cascino) potranno proteggere il capo con gli scudi sovrapposti a scaglie. Ben si comprende come la direzione del tiro dell'artiglieria ne-

mica non sarà precisamente e sempre negli stessi piani di tiro dei nostri fucili, nè nella direzione opposta a quella di marcia delle nostre file indiane; e perciò bisogna considerare la protezione dello scudo durante la marcia (di avvicinamento dopo lo schieramento) come limitata a quella parte del corpo, che investita in pieno, o da una falda del cono di proiezione delle pallette di uno srhapnel, sarà in quel momento coperta dallo scudo. E se con tali schermi di protezione si riuscirà in ogni plotone a guadagnare all'ulteriore combattimento sia pure un decimo soltanto dei colpiti, dovremo esserne contenti. Taluno obbietterà che qualche palletta rimbalzando da uno scudo possa danneggiare un soldato poco lontano: Ebbene, la ferita che potrà produrre il rimbalzo non sarà mai così grave come il colpo direttamente ricevuto.

Sotto il tiro invece di lancio della fucileria nemica ogni soldato proteggerà sè stesso con lo scudo posto a terra e variamente inclinato, automaticamente secondo l'alzo ch'egli adoprerà.

Nel 1894 lo scrivente, trovandosi nel poligono di tiro della scuola di Parma, nel gruppo compatto dei propri compagni di corso, durante un'esperienza di tiro, al protetto dietro una piccola casa, fu testimone del più strano e inatteso dei fenomeni prodotti dalla pallottola del fucile 91 di recente adozione.

La casa, posta in fuori di una trentina di gradi dalla direzione del tiro, si prolungava secondo la fronte di fuoco in due ali di terra compressa e chiusa fra assiti verticali e robusti e dal cui sommo si partiva, con dolce pendenza, una tettoia di tegole, sorrette da leggeri travicelli squadrati, per proteggere il materiale e gli ufficiali in caso di pioggia. Orbene, mentre ivi raccolti al coperto venivano osservati i colpi di fucile che da 700 metri di distanza, alle nostre spalle si partivano, percotendo una larga zona a noi prospettata ove si trovavano le sagome, udimmo di repente sibilare due o tre proiettili sul nostro capo ed un ufficiale, carissimo amico e compagno di collegio dello scrivente, il tenente Colucci, cadde colpito al cranio da una pallottola che, passata fra il terrapieno e la tettoia, aveva urtato in un nodo del legno di uno dei travicelli obliqui su nominati, ed aveva quindi deviato verticalmente in basso trapassando interamente il capo del disgraziato ufficiale.

La incredibile deviazione del nuovo proiettile, che mai prima d'allora si era potuta verificare o controllare nei proiettili di piombo senza incamiciatura, impressionò siffattamente lo scrivente che, fin da allora, egli pensò *alla utilizzazione della volubilità di percorso dei proiettili attuali al minimo urto contro superfici oblique:* e così nacque l'idea di uno schermo che, posto dinanzi al fantaccino in combattimento, costringesse i proiettili a deviare verso l'alto. Il riparo metallico (acciaio), che il sottoscritto analizza, non è basato dunque sul principio della *imperforabilità*, sinora studiato, (il che darebbe all'istrumento un peso eccessivo, essendo necessario uno spessore di almeno un centimetro) ma è basato sul concetto che l'inclinazione, ossia l'angolo di incidenza dallo scudo offerto ai proiettili alle varie distanze, debba essere tale da obbligare questi proiettili (nei quali è assai facile il rimbalzo a causa del rapidissimo moto rotatorio impresso dalla rigatura) a deviare verso l'alto diminuendo di molto la loro forza di penetrazione qualora cadessero sulle riserve.

Taluno obbietterà che la legge governatrice dei rimbalzi, non fu potuta ancora definire dagli studiosi di balistica e, noi stessi, per ora chiamiamo infatti « volubilità di rimbalzo » la direzione impreveduta che talvolta prende un proiettile dopo aver lambito o urtato un minimo ostacolo. Tuttavia nessuno potrà negare che una « legge » debba esistere perchè gli elementi creatori di essa, cioè le cause prime possono essere scientificamente conosciute cioè:

1° La velocità balistica del proiettile, nei vari punti della traiettoria.

2° La velocità ed il senso di rotazione del proiettile intorno a sè stesso.

3° La forma del proiettile.

4° Il mezzo urtato.

5° L'angolo di urto rispetto al mezzo urtato;

i quali elementi indiscutibilmente concorrono a produrre un rimbalzo in un piano che può variare infinitamente di inclinazione rispetto al piano iniziale di tiro. Tuttavia se noi immaginiamo per ipotesi che il terreno battuto dai proiettili sia perfettamente orizzontale e sodo, potremo ammettere che la tendenza principale alla deviazione dei proiettili, debba essere costituita da traiettorie di rimbalzo

giacenti nel medesimo piano di tiro iniziale; come, ci si consenta il paragone, avviene della palla da bigliardo che, lanciata lungo il piano del bigliardo stesso, urta obliquamente la sponda e rimbalza tenendosi sempre sull'istesso piano. Per completare però il paragone nel quale un termine fu trascurato, noi aggiungiamo che la palla d'avorio se battuta in pieno dalla bacchetta, genera angoli d'incidenza uguali a quelli di riflessione, ma se viene battuta su di un fianco in modo da giungere contro la superficie obliqua della sponda, con un moto di rotazione intorno a sè stessa (che può essere favorevole o contrario alla direzione del rimbalzo) verranno da essa assunti dopo l'urto angoli diversi da quello d'incidenza.

Questo avviene *sempre* nel proiettile; perchè in tutti i fucili moderni esiste la rigatura e quindi una rotazione vertiginosa del proietto intorno al proprio asse. Rotazione la quale imporrà rimbalzi diversi (diremo per intenderci e con parole povere) se concorrente con la inclinazione della superficie urtata, alla deviazione moltiplicandone l'angolo; e se contraria, diminuendo l'angolo di rimbalzo e variando il piano della nuova traiettoria. Così noi pensiamo, un proietto ruotante nel senso delle sfere d'un orologio, se urterà una superficie obliqua (un ciotolo rotondo, una corazza o uno scudo convesso verticale, una colonna di ghisa), sul lato, diciamo, sinistro, devierà a sinistra e in alto con un certo angolo, diverso in direzione, che se inizialmente il proietto fosse partito con un moto rotatorio intorno a sè stesso, contrario a quello delle sfere dell'orologio, nel qual caso il proietto tenterà a deviare verso il basso pur con la stessa ampiezza di angolo (dati come costanti tutti gli altri elementi balistici).

Da questa premessa teorica si può benissimo immaginare nel campo pratico che l'urto contro superfici resistenti perpendicolari al piano di tiro, anche se non coincidenti col piano di orizzonte, ma tali da presentare una superficie sempre obliqua all'urto del proiettile così che l'angolo di urto contro la superficie considerata sia di poco maggiore dell'angolo di caduta che avrebbe avuto il proietto sul piano orizzontale del terreno, genererà dei rimbalzi giacenti quasi nello stesso piano di tiro: o più precisamente, deviando di poco verso destra o verso sinistra per quello stesso feno-

meno di « derivazione » che sposta il proietto nell'aria verso destra o verso sinistra secondo il senso della sua rotazione intorno a sè stesso. E i proiettili, deviando in questo modo, potranno è vero cadere sulle truppe retrostanti. Ma, dato il forte angolo di rimbalzo, maggiore di quello che avrebbe avuto il proiettile sul terreno, e che teoricamente si può concepire, il proiettile o oltrepasserà le truppe poste a tergo o colpirà con ferite assai meno gravi.

Notisi inoltre che le riserve ed i rincalzi assumeranno in futuro uno sparpagliamento quasi identico a quello delle catene, o saranno coperti dietro ripari tali da schivare i colpi di cui discorriamo.

Fin'ora però abbiamo esaminato il caso quasi eccezionale, cioè di un piano di tiro nemico perpendicolare ai piani degli schermi di acciaio opposti. Esaminiamo ora il caso, forse più comune: se cioè le traiettorie iniziali nemiche giaceranno su piani di tiro i quali pur essendo sempre verticali risultino però obliqui rispetto alla superficie dello scudo.

In tal caso, i rimbalzi, data la diversa inclinazione offerta dallo schermo di acciaio e per cui gli angoli di incidenza dei proiettili pervenuti da distanze costanti oblique, saranno minori dell'angolo considerato nel caso precedente, prenderanno ancora direzioni non giacenti negli stessi piani di tiro, ma di poco da essi piani discoste irradiandosi a ventaglio verso un'ala o verso l'altra del piano di simmetria dello scudo e sempre con angoli sì elevati da schivare non soltanto i tiratori laterali, ma le stesse truppe di rincalzo. Tuttavia si darà qualche caso, e non possiamo non ammetterlo neppure teoricamente, nel quale talun proiettile percuoterà, verso il piede, lo scudo e potrà, deviando lateralmente, ferire qualche tiratore intento a raggiungere la linea di fuoco. Ma il fenomeno può del resto avvenire anche senza la presenza dello scudo nell'urto contro sassi o parti d'armi resistenti.

Non si meravigli il cortese lettore, se noi, in questo istante, osiamo di già pronunciare un'idea che potrà apparire eccessivamente avanzata, anzi, a dirittura rivoluzionaria. Cioè: l'abolizione definitiva d'ogni rincalzo lanciando a bella prima, sulla linea di fuoco, tutti i fucili di ogni compagnia; i quali, garentiti dalla maggiore protezione degli scudi, daranno subito risultati efficaci e toglieranno

al comandante della linea ogni preoccupazione sulla condotta delle proprie truppe retrostanti. All'alimento così detto, della linea di fuoco, non dovranno provvedere che in caso di ripiegamento, talune opportune « riserve ». Le quali nell'avanzata serviranno invece a raccordare e colmare le soluzioni di continuità che potranno prodursi o, manovrare, se poste ad un'ala.

Ecco perchè le preoccupazioni manifestate da taluno, circa i proiettili rimbalzanti, minacciosi verso le truppe d'alimentazione della linea vengono a cadere anch'esse, non richiedendo la linea alimento di fucili.

Lo scudo da noi studiato non soltanto è obliquo variamente secondo le distanze, come dicemmo, ma è costrutto con una leggera convessità orizzontale; come, verso la sommità, la curvatura è riportata dolcemente a paletta in modo da moltiplicare l'angolo di deviazione del proiettile verso l'alto, evitando con ciò anche il pericolo di colpire le riserve.

Gli angoli di caduta dei proiettili dei fucili prussiano, francese ed austriaco sono tutti di qualche poco minori di quelli del fucile 91 a causa della maggiore tensione delle loro traiettorie, il che è un vantaggio per il nostro schermo d'acciaio.

Una media approssimativa di tali angoli può vedersi nella tabella seguente:

Distanza di tiro	Angoli di caduta sul piano d'orizzonte		Angolo di inclinazione dello scudo	Angolo di caduta dei proiettili sulla superficie dello scudo
	0	′		
300	0	11	44°	44° 11′
700	1	16	40°	41° 16′
900	1	31	39°	40° 31′
1200	2	41	37°	39° 41′
1500	5	30	36°	41° 30′
1800	7	50	35°	42° 50′
2000	10	40	34°	44° 40′

Orbene, dalla tabella vedesi come l'angolo di incidenza del proiettile contro lo scudo variamente inclinato, vada lievemente diminuendo con la distanza da 0 a 1200 metri, e da questo punto vada invece crescendo fino ai 2000 metri, cioè con la maggiore curvatura della traiettoria.

I colpi corti intanto, se, rimbalzando colpiranno il riparo d'acciaio, cadranno contro di esso con angoli molto più acuti e, a maggiore ragione, devieranno. Quando invece la fanteria eseguirà il fuoco verso posizioni nemiche poste a livello inferiore, allora lo scudo verrà spinto naturalmente verso la verticale, mantenendo perciò, rispetto alle traiettorie nemiche, le stesse inclinazioni che esso avrebbe in terreno uniformemente piano.

Parliamo ora a coloro i quali non concordino con l'idea madre da cui noi siamo partiti. Ebbene: i risultati della visione la più severa, la più scettica possibile, delle tabelle dove vengono rispecchiati i per cento dei colpi utili su catene di bersagli, nelle esperienze di pace, sono tali tuttavia da far comprendere che in media, in reale combattimento, contro ogni scudo nel peggiore dei prognostici non batteranno più di due pallottole. Ammettiamo che una di esse fosse destinata a percuotere mortalmente il soldato e l'altra a porre il soldato fuori combattimento soltanto. Ebbene, la palla mortale, *anche se forerà lo scudo*, avrà perduto gran parte della sua forza viva, per cui la ferita sarà meno grave ed il soldato sarà messo soltanto temporaneamente fuori combattimento: l'altra pallottola invece, se perforerà lo scudo, non produrrà che qualche ammaccatura sulle membra ed il soldato potrà continuare il suo fuoco.

Notisi che le notizie sanitarie già pubblicate in riguardo alla guerra russo-giapponese, come le ultime notizie sulla guerra libica, riferiscono (ed era da aspettarselo) che la maggior parte delle ferite in combattimento, e precisamente durante le soste, furono prodotte nella testa e, a coprire la testa non basta nè trincea momentanea, nè trinceramenti, nè bonetti attraverso i quali si scavi pure una feritoia ad imbuto. Per coprire la testa vuolsi assolutamente un riparo chiuso anche in alto, la quale cosa è raggiunta con muri a feritoie o con lo schermo metallico.

Lo scudo darà sicurezza permanente o almeno fiducia permanente nella incolumità. Sarà quindi un nuovo coefficiente di forza morale e permetterà di portare con tali trincee semoventi alle minime distanze, il massimo numero di fucili e di baionette.

Nel combattimento a corpo a corpo il nostro soldato potrà avere tutte le parti vitali protette, potendo usare sempre ottimamente la baionetta anche serbando lo scudo innastato

È, notisi, chi voglia fare a meno dello scudo nel baionettare, avrà sempre il tempo, prima dell'assalto, di togliere lo scudo dal fucile in modo semplice e rapido e lasciarlo sia pure sull'ultimo ciglio di attacco, per riprenderlo poi al momento opportuno.



I soldati da 4 minuti, scavano colle vanghette, le piccole trincee. La fotografia è presa in pieno lavoro. Si osservino le nuvolette di polvere sollevata nel rimuovere la terra e come, durante il lavoro, taluno si scopra esponendosi al tiro nemico assai più che se il fuoco fosse stato proseguito senza il lavoro di scavo. I fucili frattanto coprono di polvere anche nelle parti più delicate. Il soldato scudato prosegue con calma e con maggior precisione il proprio tiro.

Checchè ne dicano i predicatori dell'offensiva od ogni costo, nessuno di essi è mai riuscito a dimostrare che per attaccare una posizione difesa basti una forza di uomini uguale a quella del difensore. Sidi Garbaa informi. Oggi anzi, più che in passato, permane la massima che « per attaccare frontalmente occorra una forza tre volte più numerosa ».

Noi, con lo scudo, risolveremo anche questo quesito, potendo portare all'attacco di posizioni difensive, di posizioni dalle quali cioè il tiro può riuscire preparato, più esatto, più persistente, più coperto; *forze uguali* e non mai restie ad uscire dai ripari. Inconveniente gravissimo che può avve-



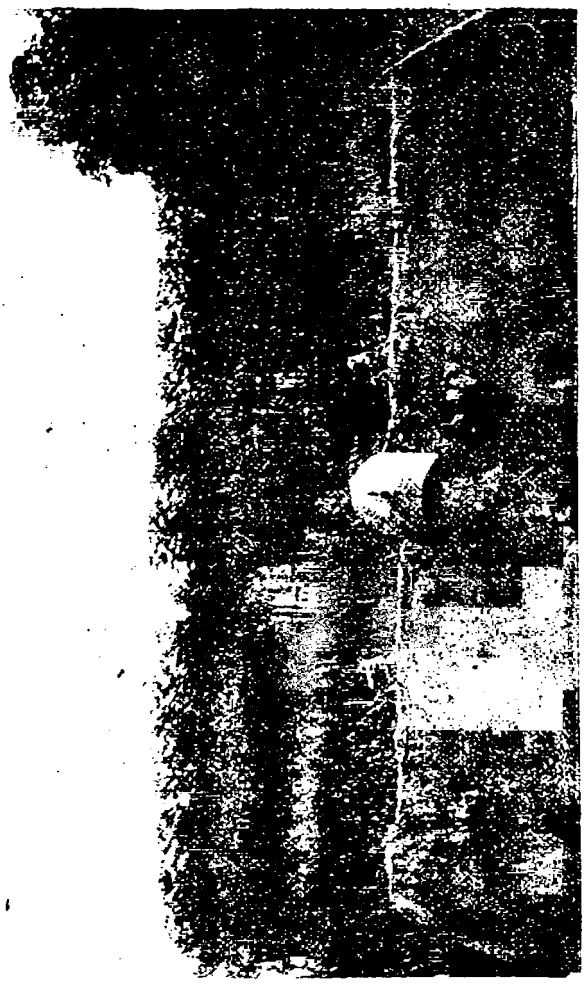
La catena, dopo 40 minuti di lavoro, ha completato il proprio lavoro di trincea e può al coperto iniziare il fuoco. Si osservi tuttavia come oltre il cranio esposto al tiro, alcuni abbiano anche qualche spalla esposta e, tutti, abbiano i piedi scoperti, ciò perchè lo scavo, nella urgenza del lavoro, fu fatto tutto al disotto del petto, e dei gomiti quindi, del tiratore; cosicchè questi, nel far fuoco, trovasi in posizione assai disagiata, cioè con l'addome, le gambe e i piedi sul terreno intatto e il petto assai più basso, il collo forzato nella mira ad una torsione verso l'alto che non stanca soltanto ma può produrre capogiri, vertigine, errori di puntamento pronunciati. Tutti i tiratori sono assai sudati e affannati per il lavoro di vanghetta; lavoro che dovranno riprendere al nuovo sbalzo. Il soldato scudato esegue il suo fuoco con calma e precisione.

nire oggi con gli scavi operati sul campo mediante gli strumenti leggeri da zappatore; e sarà evitato invece quando ogni soldato avrà seco e permanentemente la propria trincea.

La copertura che presenta lo schermo su descritto potrà essere utilizzata specialmente nei terreni dove la vanghetta non può agire, o dove, nelle brevi soste per riprender re-

spiro, non sia logico il lavoro di scavo nè sufficiente il tempo, ed anche sui cigli di ostacoli naturali protettori soltanto del busto (fossi, muri, argini, ecc) dove proteggerà anche il capo.

Il tiro evidentemente riuscirà molto più esatto e calmo, sia perchè il fucile avrà sempre uno stabile appoggio ante-



I tiratori usufruiscono di un muro per proteggersi durante il tiro. Hanno però il capo scoperto, e nell'abbassarsi per caricare l'arma celando il capo, possono, per il moto stesso, rivelare la loro presenza al nemico. Il soldato scudato esegue il fuoco totalmente al sicuro. Lo scudo è meno visibile ad occhio nudo che negli effetti fotografici.

riore, sia perchè la spalla del tiratore non risentirà il rinculo (gravando questo sullo scudo), sia perchè al viso e agli occhi del tiratore saranno risparmiate le scheggie e le minutaglie sabbiose dei colpi corti, sia perchè le braccia del soldato non saranno state sottoposte al lavoro di costruzione di un riparo, nè dovranno sottoporsi a tutti gli attuali mo-

vimenti richiesti per la carica ed il puntamento; poichè il fucile, costituendo sempre un treppiede con lo scudo, viene caricato senza essere mosso e gravita di quasi tutto il suo peso sui congegni dello scudo stesso. Il che va a compenso dello sforzo maggiore fatto dal braccio destro o da ambo le braccia negli sbalzi compiuti col maggior peso di cui viene sovraccaricato il fucile (1).

Lo scudo verrebbe portato a tergo come lo zaino, il che, nella posizione di « a terra », quando i ripari naturali acconsentano di non usare lo scudo, proteggerà le parti vitali del busto dalle pallette degli srapnells.

E quando il soldato dovrà attraversare terreni coltivati a filari e festoni, estesi campi di canapa o di altra vegetazione fitta, pazienza: il soldato lascerà lo scudo alle spalle; come in una massa di popolo agglomerata fittamente, colta dalla pioggia, non potendo per la fittezza stessa aprir tutti l'ombrello, molti lo terranno chiuso e piglieranno l'acqua. E per questo solo fatto credete voi che nessuno più comprerà nè costruirà ombrelli?

Taluni studiosi appassionati di nostre cose militari, ogni qualvolta intesero discorrere di un nuovo sistema protettivo del fantaccino per il combattimento, impressionati vivamente dal semplice apparire dell'idea, per il peso di cui la attuata idea avrebbe sovraccaricato il soldato di fanteria, (già ritenuto dagli scrittori in parola, futuramente più debole per il reclutamento allargato anche a individui di statura più bassa dell'attualmente prescritta) non hanno riflettuto:

1° che uno scudo o una piastra protettiva del fantaccino deve presupporre in modo assoluto l'avanzata ed il combattimento di truppe non gravate dallo zaino (come avviene attualmente in Libia);

2° che il peso di un riparo che protegga efficacemente il tiratore, sarà sempre un peso « gradito », specie se non è esorbitante;

3° che a tale « gradito peso » va sottratto quello della vanghetta non più necessaria;

4° che è precipitoso esprimere giudizi troppo assoluti sulla poca idoneità fisica dei giovani di 20 anni, di statura inferiore a quella minima attualmente prescritta, sia perchè un centimetro di meno non crea nè i gobbi, nè i rachitici,

(1) Peso che non supera i chilogrammi 2,800.

sia perchè i più robusti uomini si rintracciano invece di frequente fra i più bassi.

In quanto poi all'opinione espressa dai sullodati scrittori circa la sostituzione, più logica, al peso dello schermo protettore, con un equivalente in cartucce, noi osiamo esprimere un parere diametralmente opposto, perchè:

1° se il soldato è mantenuto nell'attuale vulnerabilità, in azioni di guerra contro eserciti europei bene istruiti e disciplinati e perciò con i conseguenti terribili percento di messi fuori combattimento, che possiamo presumere ponendo da parte tolalmente ogni esempio della singolare guerra Libica, sarà vano anzi dannoso *sovraccaricarlo* di cartucce al cui uso un gran numero di tiratori dovrà rinunciare in breve perchè ferito o, peggio, ucciso.

2° perchè il peso equivalente, in cartucce, non sarà così tollerabile e gradito come quello dello scudo e più facilmente quindi il soldato resterà a mezza via, secondo gli espressi ragionamenti degli scrittori;

3° perchè la maggioranza degli ufficiali esperti di guerra nel nostro e negli altri eserciti già esprime un dubbio sui vantaggi dei fucili a tiro celerissimo che trascinano naturalmente alla vertigine del puntamento e del fuoco con scarsissimi risultati tattici e deplorevoli giganteschi consumi di munizioni; come l'automobile oggidì, date le velocità che può concedere al cammino, per questa sua speciale virtù trascina gli chauffeurs alla vertigine delle grandi velocità e dei disastri.

E taluno oggi, a mente calma già rimpiange il fucile a caricamento successivo, più robusto e durevole per la non necessità di delicati ordigni. E taluno ancora pensa allo spirito economico e indiscutibilmente produttivo dei Boeri e degli Abissini, i quali, provvisti di poche cartucce, le serbarono o le serbano gelosamente non sparando che a colpo sicuro, come il cacciatore di professione il quale sa che una cartuccia inutilmente sparata rappresenterà un nessun guadagno nella vendita della cacciagione.

Lo scudo, con le maggiori garanzie che offre di precisione di puntamento e di tiro, consentirà persino di diminuire il carico di cartucce.....

(*Continua*).

UGO SCOTTI BERNI
capitano.

LE TRADIZIONI VITTORIOSE DEL MONTENEGRO

Gli storici Guthrie e Gray raccontano che l'attuale territorio del Montenegro, chiamato allora dagli stranieri la *Zéta* e anche la *Zenta,* costituiva una parte dell'Impero serbo, governata da propri Duchi (*Zupan*). Qualche altro storico chiama il Montenegro *Prevala* o *Uvala* e anche *Duklja* (Diocleo o Dioclezio), nome derivato forse dall'omonimo paese, fondato da Diocleziano in memoria della sua patria.

La repubblica di Diocleo nel 949 governava una parte della Zéta, che era racchiusa fra Cattaro, Dulcigno, Antivari, Alessio, le montagne serbe e Ragusa.

Verso la metà del XIV secolo la Serbia si trovava all'apogeo della sua potenza e per questo nel 1336 prese il nome di *Impero* sotto lo zar Dusan Silni, detto il *Forte*, estendendo il suo territorio dal mare Adriatico al mar Nero e dalla Drava fino alla Maritza.

L'impero comprendeva: la Dalmazia, la Zéta (Zenta), l'Albania, l'Erzegovina, la Macedonia, il Banicevo, la Macva, la Bosnia, la Rascia, la Sirmia, la Slavonia e le province tolte ai Greci, cioè l'Epiro, la Tessaglia, l'Etolia e l'Acarnania; inoltre esercitava il suo protettorato sulla Bulgaria.

Lo zar Dusan giunse fino a Costantinopoli e l'imperatore Andronic potè vedere sventolare le bandiere dell'eroico esercito serbo sugli spalti della capitale turca, mentre altri corpi di armata assediavano Tessalonico, patria degli apostoli slavi Cirillo e Metodio, ed altri ancora entravano vittoriosi in Grecia fino a Negroponte.

Due grandi avvenimenti, della più alta importanza nella storia slava e in quella della coltura, ci hanno tramandato la gloria dell'impero slavo-serbo di quei tempi, cioè: l'edizione dello Zakonnik (codice) di Dusan e la creazione di un seggio metropolitano per la chiesa slavo-serba, che in tal modo non dipese più dal patriarca di Costantinopoli.

L'Impero dei Serbi divenne così il solo argine alla dilatazione dei Turchi. Lo zar Dusan riunì egli stesso un

esercito di 80,000 uomini contro i nemici del cristianesimo, allo scopo di impadronirsi di Costantinopoli, ma, morto verso la fine del 1356, non potè realizzare il suo progetto.

Lo zar Uros, suo successore, fu trucidato poco dopo la morte del padre. La Serbia poi, dilaniata dalle discordie interne, cominciò a declinare, sia sotto il governo dell'usurpatore Vukasín quanto sotto il regno dello zar Lazar, il quale non fu capace neppure di tentare la benchè minima opposizione alla grande invasione turca in Europa.

Come un uragano che tutto devasta e abbatte al suo passaggio, Amurat avanzò con un esercito di 70,000 uomini verso i Balcani e il 15 di giugno del 1389 a Kosovo Polje incontrò le forze serbe, comandate dallo zar Lazar e dai suoi due generi Vuk Brankovic e Milos Obilic. La Sitnica in piena separava i due eserciti.

I Turchi la passarono a guado, ma, attaccati violentemente dai Serbi, furono costretti a ritirarsi e a fuggire fin tanto che le minacce e i colpi di sciabola dei visir non riuscirono ad arrestarli; la scelta fra la morte certa per ferro nemico e quella, ancora più sicura, nei gorghi della Sitnica, mise al colmo la disperazione dei Turchi fanatici, i quali, decisi a morire o a vincere, tornarono indietro e si scagliarono nuovamente e violentemente contro il nemico. In questo momento decisivo i Serbi, credendo di essere stati già vittoriosi e non aspettando quindi un attacco tanto violento, non si difesero abbastanza e non furono sostenuti dalle truppe di Vuk Brankovic, per cui furono massacrati e costretti alla ritirata. Lo stesso zar Lazar, ferito gravemente, fu fatto prigioniero, e, secondo l'uso orientale, trucidato dinanzi al cadavere di Amurat, ucciso prima della battaglia dall'eroico Obilic (1), il quale, a sua volta, fu massacrato dai Turchi nella tenda del Sultano.

Uno storico orientale, parlando di questa battaglia, disse che « per i torrenti di sangue le lame di diamante si mu« tarono in lame di giacinto, che l'acciaio lucido delle lame « stesse fu trasformato in rubino e che per l'enorme quantità « di teste tagliate e di turbanti dispersi il campo di batta« glia divenne un prato di tulipani ».

---

(1) Obilic fu accusato di aver tradito lo zar Lazar da Vuk Brankovic, geloso che quegli avesse avuto il supremo comando delle truppe serbe.

A Kosovo con i 30,000 caduti crollò l'impero dei Serbi e l'infelice successore del famoso zar Lazar, Despot, fu costretto a pagare ai Turchi una forte indennità di guerra. I superstiti eroi serbi, che si erano battuti dimostrando un grande coraggio, temendo la schiavitù turca, errarono nelle foreste come gregge abbandonata. Dopo le continue e assidue persecuzioni da parte dei musulmani fanatici, che li respinsero di foresta in foresta, si rifugiarono infine nell'alto territorio della Zéta, sulle rocce che si elevano a picco sul mare Adriatico, vicino al golfo di Cattaro e, con l'aiuto dei loro affini di razza, vi fondarono un sicuro asilo contro i Turchi.

Come lo schiavo dell'antica Etruria vedeva in Roma il faro della sua libertà perchè vi trovava un rifugio protetto, così il serbo, respinto da roccia in roccia, si ritirò fino a raggiungere le Montagne Nere (1) della Zéta, l'asilo più sicuro di tutti gli oppressi e i perseguitati dell'antico Impero serbo della penisola greco-slava.

In tal modo si rifugiarono tutti nel Montenegro, compresi quei pochi Turchi perseguitati dai proprî connazionali, come chiaramente risulta da molte canzoni nazionali serbe.

I territori dell'impero slavo-serbo furono tutti conquistati dalla Turchia, cioè: la Bosnia, la Bulgaria e l'Erzegovina; solamente l'Albania e il Montenegro, che pure erano le provincie meno importanti al tempo della formazione dell'Impero, conservarono quasi sempre la loro indipendenza.

Sotto il regno di Djuro Skenderbej l'Albania riportò molte vittorie contro i Turchi, sostenendo la sua indipendenza fino al 1467; morto in quest'anno lo Skenderbej, l'accordo nazionale cominciò a decadere a causa delle lotte

(1) Non è ancora provato quale sia il nome della zona nord-ovest della Zéta. Bolica, nobile veneziano, che nel 1612 percorse il Montenegro, dice che i Turchi diedero il nome di Crnagora (Monte negro) agli abitanti di quel territorio perchè dopo le guerre felicemente fatte contro gli stessi Turchi sembravano neri a loro. Vasilije Petrovic, vladika del Montenegro, è della stesso parere, senza però spiegarne le ragioni, perchè i Turchi non potevano mai soggiogare il Montenegro, che volevano annettere al dominio del pascià di Albania; per questo fino ad oggi è stato chiamato Kaur-Kara-Dagh (in albanese Mal-Esija). Andric opina che il territorio ha avuto il suo nome dai grandi cespugli che in inverno danno al paese un aspetto nero ed un carattere oscuro, come foresta nera, montagna nera, Crnagora, o che sia stato chiamato così per il color nero delle sue rocce.

interne, in modo che quella provincia potè essere facilmente soggiogata dai Turchi; però solo nel 1592 gli Albanesi riconobbero la sovranità di Amurat III, a condizione che non dovessero pagare nessun tributo e non dovessero consegnare le armi, come il Sultano, anche con l'uso della forza, aveva cominciato ad esigere l'anno precedente.

Di tutti i paesi slavi meridionali dell'Europa il Montenegro fu quindi il solo che seppe conservare la sua indipendenza mediante gli enormi sacrifici del suo popolo, il quale si decise a ritirarsi spontaneamente nel suo alto territorio, occupato attualmente, cioè fra il lago di Scutari e l'Erzegovina, fra le montagne serbe ed il mare Adriatico, onde preservarsi dai danni, cui era stata esposta l'Albania sotto lo Skanderbej.

In questa nuova patria, scelta di propria elezione, seguendo quindi la propria volontà, il Montenegro si amalgamò e si consolidò con tutti i mezzi possibili e le forze necessarie onde potersi difendere nel suo isolamento. Allo scopo di sostenere il governo e di garantire la propria unità, riconobbe il bisogno di una volontà organica, comune ed esclusiva, la forza di Stato, dando evidenti prove del modo come una piccola nazione possa sostenersi come Stato, purchè fornita di una volontà ferma e di una forza compatta. Il Montenegro volle rimanere libero ed indipendente e vi riuscì.

Mentre questo piccolo popolo nasceva, cresceva, si rafforzava, assicurava la sua esistenza gradatamente, la potenza turca in Europa aumentava così rapidamente da giungere, sotto il regno di Solimano II (1519-1566), all'apogeo delle sue conquiste asiatiche ed europee. Il grande impero difatti si stendeva su tutta l'Europa meridionale, sulla maggior parte dell'Asia occidentale, su tutto il Mediterraneo, sull'Egitto e sull'Africa settentrionale.

Mentre i Turchi, occupando l'Ungheria, si spingevano fino a Vienna, spaventando l'intiera cristianità per la grande invasione, i Montenegrini si difendevano eroicamente contro le loro conquiste. Il paese montagnoso era divenuto come un'oasi cristiana in mezzo ai territori europei meridionali devastati dai Turchi. I Montenegrini rimanevano incrollabili sulle sponde dell'Adriatico, mentre i Turchi, appunto per lo loro rapida avanzata e per la loro usurpazione, pre-

paravano la rovina del loro vasto impero. Questi erano giunti al culmine delle loro conquiste senza potere nè sapere soggiogare il piccolo e libero territorio montenegrino. I baluardi di Vienna arrestarono le conquiste dei Turchi, i quali cominciarono a ritirarsi.

Per la seconda volta così Vienna fu salvata dall'eroismo dei Polacchi slavi, guidati dal re Sobieski (1683). Mentre questi respingevano i Turchi nello scacchiere settentrionale, i Veneti, uniti ai Montenegrini, li molestarono nelle coste adriatiche, costringendoli infine a desistere dai loro progetti di conquista contro l'Austria.

I Montenegrini, quantunque il maomettanismo cercasse di abbatterli, rimasero sempre i veri discendenti di quel ramo dell'albero slavo-meridionale, che, quantunque bandito dalla terra per il massacro di Kosovo Polje, verdeggiò e fiorì nella libertà fino ad oggi, non senza però aver lottato con la Turchia per ben cinque secoli, ma sempre vittoriosamente.

***

Nel 1410 Balsa, Principe della Zéta, sconfisse un esercito turco guidato da Euren pascià e, nel 1421, quello, che Maometto II in persona condusse contro il Montenegro. Durante gli anni 1424-1436 Ornogorac, fratello di Balsa, battè i Turchi in ben 63 battaglie; fondò il forte di Zabljak, residenza di Ivano I, e due stabilimenti commerciali sulla costa dell'Adriatico.

Dal 1440 al 1450 il Principe Ivano II riportò diverse vittorie sopra i Turchi, condotti dal visir Selim Bostandzu; e insieme a suo fratello Djuradj III li sconfisse completamente a Djemovopolje, perchè Bostandzu, secondo l'ordine dell'Imperatore turco Mehmed, voleva assoggettare il resto dell'Impero serbo. Il Sultano Mahmud II quando nel 1478 fece guerra a Venezia, o piuttosto ai cittadini di Antivari, fu battuto dai Veneziani riuniti ai Montenegrini, guidati da Ivano I.

Nel 1480 questi ultimi ripresero Zabljak, tolto loro dai Turchi dopo una terribile battaglia avvenuta presso la Moraca. Oltre ciò, Ivano, unito a Skenderbej di Albania, riuscì sempre vittorioso in ben 60 battaglie avute contro i musulmani.

Nel 1483, essendo i popoli dell'Erzegovina in guerra, i Montenegrini, guidati, in assenza di Ivano I, da Toma, duca

della Zéta, si difesero come leoni contro i Turchi; tornato Ivano I, si tennero sulla difensiva perchè questi proibì loro di oltrepassare il confine.

Più tardi, Djuradj sconfisse a Ljeskopolje suo fratello ribelle, Stanisa Busatlija, il quale voleva conquistare il Montenegro per conto dei Turchi.

Djuradj V, ultimo principe sovrano della stirpe dei Crnojevic, nel 1516, in presenza del popolo riunito, rimise il secolare governo del Montenegro e le armi degli zar serbi Nemanic, suoi antenati al metropolita Vavil, perchè amministrasse la chiesa e il popolo.

Sotto il dominio dei metropolita (vladika) i Montenegrini si difesero, nel 1522, contro il rinnegato Pietro, che voleva sottomettere il Montenegro per mandato di Solimano.

Nel 1524 il capitano montenegrino Jovan Vakotic prestò la sua opera per liberare da 20,000 Turchi la fortezza di Jajce in Bosnia. Gli assediati furono respinti dopo una battaglia, che durò due giorni.

Nel 1570 i Montenegrini vinsero il famoso Begler Ban della Rumelia.

Nel 1604 Ali bey, pascià di Scutari, condusse un numeroso esercito contro il Montenegro, ma fu costretto a ritirarsi, dopo avere inutilmente lottato per diversi giorni sulle rive della Moraca.

Nel 1612 il pascià Mehmed marciò contro il Montenegro ma fu sconfitto in una grande battaglia, dove rimasero uccisi 300 Turchi dell'antica nobiltà (spahja). Nonostante i reiterati attacchi, i Turchi furono costretti a ritirarsi.

L'anno seguente, il pascià Arslan si presentò nuovamente contro il tenace nemico con un esercito di 60,000 uomini, cui i Montenegrini opposero solo 10,000 soldati. La guerra durò dalla primavera fino al settembre; i Montenegrini nella battaglia di Ljeskopolje decapitarono cento turchi, pur impiegando pochissimi fucili ma molti handzar.

Sulejman, pascià di Scutari, nel 1623, avendo l'intenzione di soggiogare il Montenegro, iniziò la guerra con un poderoso esercito, ma dopo una lotta di 20 giorni fu costretto a ritirarsi.

Nel 1687 i Montenegrini sconfissero completamente l'esercito di Sulejman, visir di Scutari. Lo stesso anno, durante il governo del vladika Visarion, scoppiò la guerra tra i

Turchi e i Veneziani a causa di Cipro, di Creta e della Morea; i Veneziani chiesero aiuto ai Montenegrini, i quali poi, sotto il comando di Vuceta Bogdanovic, sconfissero il pascià Topal presso Mokrina. Per ricordo di questa vittoria i Veneziani concessero ai Montenegrini diverse medaglie d'oro e diverse pensioni vitalizie.

Più tardi, questi ultimi, quantunque abbandonati dai Veneziani, sconfissero il rinnegato Sulejman Bagailija, pascià di Scutari, nelle vicinanze del monte Vrtjelki, dove i Turchi furono respinti dopo una battaglia durata otto giorni.

Nel 1689 i Montenegrini resero importanti servizi all'imperatore Leopoldo d'Austria, il quale promise loro, fra gli altri, il diritto di proprietà delle province confinanti, che sarebbero state tolte ai Turchi. L'anno seguente, circa 37,000 famiglie dei dintorni del Montenegro emigrarono in Austria, condotte dal montenegrino Arsenio III Crnojevic, patriarca d'Ipek, il quale sotto la protezione dei suoi connazionali si appoggiò all'esercito imperiale, rendendo in questa occasione importanti servizi all'Austria. Gli emigrati popolarono la Sirmia e la Slavonia, cacciando definitivamente i Turchi dall' Ungheria.

Nel 1693 scoppiò nuovamente la guerra fra i Veneziani e i Turchi. I Montenegrini si batterono con valore, ma nella pace di Carlovic non si tenne conto della loro opera, anzi qualcuno di essi e qualche serbo fuggiasco furono confinati in un'isola deserta presso Istria, ove morirono durante l'anno a causa del clima malsano.

Il pascià Demir, nel 1702, invitò ad un convegno il metropolita del Montenegro, Daniele Petrovic Niegos, ma questi, quando vi giunse, fu fatto prigioniero a tradimento e relegato in carcere, dove ebbe a soffrire le torture più spaventevoli. Fu costretto a portare un palo, sul quale avrebbe dovuto poi morire; obbligato a recarsi da Podgorica a Spuz per scegliere egli stesso il luogo del suo supplizio, tornò in carcere, dove ebbe la tortura alle ascelle per parecchi giorni di seguito: infine, a richiesta di molti, il pascià Demir lo mise in libertà dietro compenso di 600 ducati.

Il vladika Daniele, per vendicarsi dei dolori sofferti, decise di liberare completamente il suo paese dai Turchi, e la vigilia del Natale del 1702, organizzando una specie di

Vespri Siciliani, fece sgozzare e cacciare tutti i Turchi, e fece battezzare i più giovani. In tal modo il Montenegro conquistò definitivamente la sua libertà.

Quattro anni dopo però, il pascià dell'Erzegovina tornò ad attaccarlo, ma fu sconfitto completamente dal vladika Daniele Petrovic Njegos.

Nel 1711, nella guerra contro la Turchia, i Montenegrini combatterono come alleati di Pietro il Grande di Russia, il quale, in ricompensa, concesse loro l'indipendenza, sancita da una pubblica dichiarazione. Il Sultano però, che per combatterli aveva dovuto frazionare le sue forze e diminuire quindi quelle fronteggianti i Russi, il che aveva causato la sua sconfitta, decise di punire e assoggettare questi piccoli montanari, e difatti, nel 1712, inviò contro di loro 107,000 uomini, condotti dal pascià Achmet, il quale, sconfitto, perdette 86 bandiere e circa 30,000 uomini.

L'anno seguente, i Montenegrini batterono in diverse volte le truppe turchè, che sconfinavano spesso nel loro territorio, fino a costringere lo stesso Sultano a chiedere la pace, che fu rifiutata. Appunto per questo, nel 1714, il più famoso visir della Turchia, il pascià Duman Cuprilic con un esercito di 120,000 Turchi marciò contro il Montenegro, fece massacrare a tradimento 37 capi montenegrini, recatisi presso di lui per trattare la pace, penetrò da tre diversi punti nel paese nemico, e, devastando e incendiando ogni cosa, fece circa 2000 prigionieri. Nello stesso tempo tentò di togliere la Morea ai Veneziani, ma i Montenegrini, che intanto si erano nuovamente riuniti, lo sconfissero completamente nel 1715, facendo prigionieri 36 tra aga e bey, i quali furono poi liberati dietro compenso. Per questo grande servizio, reso a tutta la cristianità, la Russia, mandò in dono ai più valorosi 160 medaglie d'oro.

Nel 1716, circa 7000 Turchi, riuniti a Konjice dal pascià della Bosnia e dai bey di Stolac, di Ljubovic, di Mostar, di Nevesinj, di Ljubomir, di Trebinj, di Gatsko, ecc., al comando del bey Cengic Sinan, invasero il Montenegro, ma furono sconfitti e perdettero il loro capo e 132 prigionieri, tra i quali vi erano 74 aga e bey.

Pare che il generale veneziano Mocenigo, nel 1717, durante la conquista di Antivari, sarebbe stato battuto se il vladika Daniel non l'avesse sostenuto, e di questo aiuto i

Veneziani lo ringraziarono con una solenne dichiarazione scritta, pur dimenticandolo nelle clausole della pace di Passarovic (21 di luglio del 1718).

Nel 1722 il pascià Hussein, riuniti a Trebinje 20,000 uomini, attaccò i Montenegrini, i quali, condotti da Knese Mojsije di Cevo, li sconfissero, massacrandone 1200 e facendo prigioniero il loro capo.

Nel 1727 Cengic Bekir invase nuovamente il Montenegro ma fu respinto.

Nel 1732 il pascià Topal Osman con 30,000 uomini tentò di sottomettere il popolo indomabile, ma, dopo una campagna di sette giorni, fu costretto a ritirarsi, abbandonando al nemico tutte le tende, tutti i cavalli e 300 morti.

Nel 1739 il pascià di Scutari, Hoda Verdi Muhmutbegovic, tentò di soggiogare Kuci con 15,000 uomini, ma, attaccato da tre parti diverse dai generali montenegrini Savic, Ilia Drékalovic e Djuro Jovovic, fu respinto perdendo 300 uomini.

Avendo nel 1750 Cehaja, pascià della Bosnia, chiesto al vladika Vasilije il pagamento di un harac, i Montenegrini gli risposero di recarsi presso di loro a prendere pietre anzichè denaro; per tale risposta il pascià con 30,000 uomini invase il territorio nemico, ma gli toccò la sorte di Amurat, cioè fu ucciso nella sua stessa tenda ed ebbe il suo esercito disfatto.

Lo stesso anno 40,000 Turchi marciarono verso Onogost, ma, trovandosi quasi senza munizioni perchè i Veneziani sotto pena di morte avevano proibito l'esportazione della polvere, furono respinti dai Montenegrini a Brocance nelle vicinanze di Onogost.

Nel 1750, siccome questi ultimi non avevano assolutamente voluto riconoscere il protettorato della Porta, ruppero le trattative di pace, costringendo i visir della Bosnia e di Scutari ad avanzare con 80,000 uomini contro il territorio montenegrino. Dopo quasi un mese di lotta, i due visir furono costretti a ritirarsi, avendo perduto, come essi stessi ebbero a dichiarare, circa 40,000 uomini.

Quando apparve Mali, detto il *Piccolo*, che si spacciò per Imperatore di Russia, i Montenegrini nel 1767 cacciarono dal loro paese, dopo una lotta durata sette mesi, i Turchi e i Veneziani, i quali, approfittando delle discordie interne

del piccolo Stato, si erano alleati per sottomettere il Montenegro.

Ben tre eserciti turchi di 120,000 uomini, al comando dei visir della Bosnia, dell'Albania e della Rumelia accerchiarono, nel 1768, il Montenegro dalla parte di terra e i Veneziani da quella di mare. Il giorno di S. Giovanni i Turchi avanzarono compatti da ogni parte. I 10,000 Montenegrini, dislocati nei vari punti del paese accerchiato, vennero a trovarsi in una situazione molto critica, anche per il fatto che i Veneziani, pena la morte, avevano proibito ogni possibile contrabbando di polvere per i cannoni; ma i valorosi montanari seppero difendersi per due mesi. La circostanza che 500 di essi si impadronirono di 60 carichi di polvere per cannoni accrebbe il loro coraggio e 300 di essi, il 28 di ottobre, attaccarono in tre colonne i due visir con tale violenza che i Turchi, forti di 60,000 uomini, si ritirarono a Zagarac, dopo aver perduto, secondo una canzone nazionale, circa 20,000 uomini, ma in ogni caso certamente dai 3 ai 4 mila uomini. I Montenegrini ebbero 215 morti e 300 feriti e si impadronirono di 1300 cavalli, 3000 tende, comprese quelle dei visir, 30 fucine da campo e una discreta quantità di munizioni e di viveri.

L'altro corpo di truppe turche, sbaragliato il 1° decembre dall'esplosione di una polveriera turca, causata da un fulmine, si dette alla fuga e i Montenegrini ne profittarono e uccisero circa mille musulmani. Un altro fulmine, caduto nel campo dei Veneziani, situato vicino a Budua, incendiò pure la loro polveriera e li costrinse a ritirarsi nelle città costiere dopo aver subìte molte perdite a causa dell'esplosione.

Nel 1769 l'imperatrice Caterina di Russia, muovendo guerra ai Turchi, invitò i Montenegrini a prendervi parte, promettendo loro che non sarebbero stati esclusi, come era avvenuto per il passato, dal trattato di pace alla fine delle ostilità.

Nel 1774, il generale di brigata Rada Maina di Venezia tentò con 700 uomini di impadronirsi del convento di Stanjevic, ma non vi riuscì, perchè il nepote del vladika Sava lo respinse nelle vicinanze di Podbore.

Durante l'assenza del vladika Pietro I, il visir Mahmut Pascià Busatlija, approfittando delle discordie dei capi, nel 1785 invase il territorio montenegrino, lo saccheggiò e im-

pose un forte contributo di guerra, trattando quel popolo nel modo più atroce. Non appena però Pietro I tornò dalla Russia, si riaccese in quei montanari la fiducia e l'amore della libertà. Rifiutato il contributo, il Montenegro fu nuovamente dichiarato libero ed indipendente.

Nel 1788, durante la guerra della Russia e dell'Austria contro la Turchia, l'i. r. tenente colonnello Filippo Vukasovic, fu inviato al Montenegro con un proclama, datato da Vienna nell'aprile del 1788 e firmato dall'imperatore Giuseppe, per trattare il mezzo migliore con il quale il Montenegro avrebbe potuto sottrarsi alla tirannia dei tribunali turchi ed essere messo in grado di godere della libertà religiosa e di tutte quelle altre dignità e vantaggi posseduti dai sudditi austriaci; contemporaneamente il Vukasovic ebbe incarico di chiedere l'aiuto dei Montenegrini durante la guerra. Ma questi, nonostante che fino al 1791 avessero consegnato ai due grandi Stati alleati circa 50,000 Turchi, e avessero resi a loro diversi ed importantissimi servizi, furono tuttavia dimenticati ancora una volta nel trattato di pace di Svistev.

Nel 1792, Kara Mahmut Busatlija, visir di Scutari, volendo assoggettare la Bjeloplavic, inviò contro il Montenegro un buon numero di truppe, le quali però dovettero ritirarsi dopo aver perduto circa 90 uomini. Lo stesso anno, volendo impadronirsi di Piperi, subì una seconda sconfitta, lasciando sul terreno circa 300 morti.

Per distruggere completamente i Moracan e gli Uskok, i Turchi, riunito un esercito molto superiore a quello dei Montenegrini, furono da questi sconfitti il 30 giugno del 1795 nelle Termopili della Moraca.

Dopo lo scoppio della rivoluzione francese, nel 1796, il visir di Scutari, Kara Muhmut, approfittando che i Veneziani erano impegnati in Italia, tentò d'impadronirsi dei loro possedimenti in Dalmazia, ma il Montenegro vi si oppose, e per questa ragione fu attaccato e perdette circa 300 uomini nella battaglia di Spuz. Questa vittoria fruttò l'indipendenza della Bjeloplavic e del Piperi, che furono annessi al Montenegro.

Nel settembre dello stesso anno Kara Mahmut con un esercito di 30,000 uomini tornò ad attaccare il Montenegro nelle vicinanze e nel villaggio di Kruse, fu sconfitto da soli

6000 Montegrini ed egli stesso fu fatto prigioniero e decapitato (1).

In questa battaglia perirono 26 capi e circa 3000 Turchi, i quali perdettero anche 16 bandiere e molto materiale da guerra.

Questa brillante vittoria, che fiaccò la potenza turca in Albania, meritò al vladika i complimenti della Russia, la quale si incaricò di comunicare a tutte le Corti europee la grande e importante influenza di tale avvenimento.

Durante il periodo napoleonico, il Montenegro combattè insieme ai Russi, agli Austriaci e agli Inglesi contro la Francia, e, per l'aiuto prestato, il vladika Pietro I fu decorato dall'imperatore Giuseppe II della croce in brillanti e dall'imperatore Paolo di Russia dell'Ordine di Alessandro Nevsky.

I Francesi, che avevano il più grande interesse di conquistare le Bocche di Cattaro, tentarono di sedurre il vladika Lauriston, assicurandolo che Napoleone l'avrebbe nominato patriarca della Dalmazia, ma il vladika, come capo indipendente dei Montenegrini, rifiutò tale proposta e in quella carica fu sostituito dal patriarca di Ipek.

Nel 1808 il maresciallo Marmont, duca di Ragusa, voleva conquistare il Montenegro; egli, aprendosi una comucazione verso il Danubio per la Bosnia, intendeva occupare l'Erzegovina onde assicurarsi le spalle. Il vladika si oppose a tale invasione, munendosi fortemente verso i confini, e riuscì a sventare il progetto francese.

Nel 1810, a cagione della provincia di Piperi, che il Montenegro occupava dal 1789, il pascià di Scutari, Mustaj, cominciò a mobilitare un corpo di truppe per invadere il territorio nemico. Nonostante le lagnanze del vladika per questi armamenti, Mustaj attaccò il Montenegro. Si combattè per circa un anno, fin quando cioè i Turchi non perdettero la Bjeloplavic, che i Montenegrini riconquistarono per la terza volta.

Nel 1812 vi fu un'altra invasione di Mustaj, appoggiato questa volta dai Francesi, ma, non appena il pascià giunse ai confini del Montenegro, fu sconfitto e costretto a ritirarsi a Scutari, causando in tal modo uno scacco anche ai Francesi, i quali non poterono più riunirsi a Mustaj per combattere il comune nemico.

(1) La testa è conservata nel capitolo di Cettigne.

Nel 1813 i Montenegrini, d'accordo con la flotta inglese, operarono contro i Francesi alle Bocche di Cattaro nell'Adriatico, conquistando Budua e Cattaro, che al congresso di Dobrota fu annessa al Montenegro, per essere ceduta l'anno seguente all'Austria.

Con 12,000 uomini il pascià Tschelaudin, nel 1819, attaccò i Montenegrini ma fu sconfitto. Nel 1821 con un grande esercito, che aveva passato la Moraca per invadere il Montenegro, ebbe la stessa sorte.

Nel 1831 la provincia di Kuci, staccandosi dalla Turchia, si riunì al Montenegro. L'anno seguente il visir Mehemed Resid tentò di conquistare il piccolo Stato con 3000 uomini di fanteria e di cavalleria e qualche cannone, ma fu respinto fino a Spuz da 800 Montenegrini della provincia del Piperi, perdendo 164 uomini e riportando circa 300 feriti.

Fu nel 1835 che il visir Bej Busatlija, al comando di 6000 albanesi e di quattro battaglioni di fanteria regolare, fu respinto fino alla Zéta da circa 300 Montenegrini. Lo stesso anno la provincia di Scutari fu incorporata al Montenegro dietro istanza dei suoi abitanti.

Nel 1840 l'aga Hassan con 4000 Albanesi, Mehmet Spahija con 2000 uomini della Zéta e Mehmet di Spuz con 1000 Turchi marciarono contro i Montenegrini, i quali, uccidendo 120 Turchi, respinsero il nemico fino a Zablijak. Lo stesso anno il visir di Mostar e qualche capo turco vollero assalire nuovamente il Montenegro, ma presso Sarenci furono sconfitti, perdendo circa 150 uomini. Ancora in quell'anno i Turchi furono dispersi dai Montenegrini nelle vicinanze di Drobnjak; nel 1842 vicino a Grahovo; nel 1844 a Doljane: nel 1847 a Vir Cermnicki; nel 1849 nella provincia di Kucka ed in altri minori combattimenti di lieve importanza.

La guerra del 1852 è rimasta famosa. La causa di quella lotta è da attribuirsi all'antagonismo tra gli abitanti di Scutari e i vladika. I primi consideravano il Montenegro come una provincia appartenente alla loro regione, ma che però si sottraeva effettivamente al loro governo con una continua ribellione. I vladika al contrario consideravano se stessi e il proprio paese come effettivamente indipendenti dalla Turchia per forza delle sue stesse armi. I vladika avevano

il titolo di metropolita di Crnagora, di Skenderia (distretto di Scutari) e di Primorje sulla costa. Questo diritto fu loro accordato da un brevetto dell'antico patriarca di Ipek.

Altra fonte di antagonismo delle due parti era il lago di Scutari, di cui il pascià di Scutari non voleva assolutamente perdere la proprietà, alla quale il vladika non poteva rinunziare per avere il diritto della pesca, che gli era necessario. Un'ultima causa della lotta secolare era la differenza di nazionalità e di religione dei due popoli vicini; gli uni sono formati dalle differenti razze di Arnauti (Schkipetari e Albanesi), che in parte professano la religione cattolica-romana e per la maggior parte quella maomettana; i Montenegrini al contrario sono serbi e la loro religione è orientale ortodossa. Occorre anche tener presente che la fertilità del territorio intorno al lago di Scutari era una costante attrattiva per gli abitanti delle terre montenegrine, e quindi si spiega la tendenza dei vladika a discendere verso mezzogiorno. D'altra parte il territorio, occupato da qualche razza delle tribù montenegrine di Riecka, di Liesanska e di Bieloplavic, era meno inaccessibile ad oriente agli Arnauti che non sia quello delle altre tribù, situate nelle altre direzioni, ai Turchi della Bosnia e dell'Erzegovina.

La causa occasionale della guerra fu la seguente: nell'estate del 1852 il principe Daniele, tornando al Montenegro da Pietroburgo, emanò un'ordinanza che imponeva una tassa individuale ai suoi soggetti in ragione della ricchezza di ciascuno; ma non appena il pascià Osman, che in quel momento era in Bosnia col suo esercito, seppe ciò, comunicò agli abitanti del Piperi che se essi avessero voluto abbandonare Daniele e sottomettersi a lui. non solamente non avrebbero pagato nessuna tassa, ma sarebbero stati al contrario forniti di tutto ciò che sarebbe stato loro necessario; non solo, ma se il principe Daniele li avesse costretti a rimanere suoi sudditi ricorrendo all'uso delle armi, egli avrebbe inviato loro dei soccorsi. Difatti, contemporaneamente, avvertì i Turchi e gli Albanesi vicini a quei del Piperi di tenersi pronti per aiutare questi ultimi.

Il principe Daniele seppe questi intrighi il 7 (19) di novembre del 1852, e, riuniti circa 1000 uomini del territorio Ceklin e Riecka, situata immediatamente sopra Zabljak,

spontaneamente prese le armi e iniziò una diversione che da quella parte doveva impedire ai Turchi di soccorrere quei del Piperi. Non erano più di 30 uomini di questa tribù coloro che l'11 novembre assalirono e conquistarono la cittadella di Zabljak, intorno alla quale, specialmente ad oriente, vi era un discreto gruppo di case turche in muratura solide e simili a fortini, più difficili ad espugnarsi della stessa cittadella, perchè, essendo di proprietà degli abitanti, erano fortemente custodite e difese. Nella cittadella vi erano tre edifici, una moschea e una polveriera; cinque soldati turchi regolari e altri sette soldati, comandati da Selim-Aga la presidiavano; altri quindici si trovavano in una delle case fuori le mura, in modo che la guarnigione di Zabljak era formata, oltre gli indigeni, di 27 uomini e 3 cannoni, dei quali non tutti in condizioni di poter essere usati. I 30 Montenegrini, di cui parlammo, passarono di notte la Moraca, scalarono le mura, e assalirono con tale violenza la piccola guarnigione, che dei 12 uomini che la componevano 5 ne furono uccisi, e 4, fra i quali tre regolari, furono fatti prigionieri. Selim-Aga, ferito con i suoi tre uomini, che gli erano rimasti, si chiuse in una delle case accennate e l'indomani si arrese ai Montenegrini, che lo lasciarono libero di partire. Questo episodio, per quanto breve e piccolo, ha riscontro in quello del 1830, sempre per la conquista di Zabljak, con la differenza che i Montenegrini erano 10 anzichè 30.

Non appena giunse a Cettigne la notizia della presa della cittadella di Zabljak, il presidente del Senato, Pero, e il vice-presidente, Djordje Petrovic compresero subito che l'avvenimento avrebbe potuto avere ulteriori e più importanti conseguenze, per cui, riunito subito il maggior numero di truppe possibili, si diressero verso Zabljak, dove intanto i Turchi e gli Arnauti stavano concentrandosi in numero discreto sotto gli ordini del pascià di Scutari.

Cominciò la lotta, durante la quale sopraggiunse il principe Daniele con le sue truppe e attaccò, nelle vicinanze di Piperi, a mezzogiorno del territorio di Piperska, dove la Zéta costituisce la frontiera, le truppe ausiliari del pascià Osman e i Turchi e gli Albanesi, ammassatisi intanto nei dintorni di Spuz e di Podgorica con l'intenzione di soccorrere Piperi. Ma gli abitanti di questa regione, vedendosi

separati dai loro ausiliari turchi perchè il principe li aveva attaccati da quella parte, chiesero ed ottennero perdono andando a rinforzare le truppe montenegrine.

La lotta durò dal 23 di novembre al 25 di dicembre del 1852, fino che cioè, per consiglio dell'Austria, il principe Daniele non dette l'ordine ai suoi uomini di abbandonare il piccolo forte di Zabljak e di ritirarsi nel proprio territorio. Dopo lo sgombro di Zabljak e il ritorno all'obbedienza di quei di Piperi si poteva considerare la guerra come finita e l'antica situazione come ristabilita, ma i Turchi non furono di questa opinione, perchè essi volevano assolutamente conquistare tutto il Montenegro per distruggerne l'indipendenza, ma Omer e Osman non vi riuscirono, perchè l'Imperatore Francesco Giuseppe fece sapere che l'Austria avrebbe difeso la libertà e l'integrità del Montenegro, come del resto aveva sempre fatto pel passato.

Il Gabinetto di Vienna si era deciso all'intervento per il fatto che il Montenegro durante i moti del 1848 era rimasto tranquillo e non aveva manifestato affatto idee liberali; che nessun atto alle frontiere aveva potuto originare lagnanze nel governo austriaco, il che non si poteva dire dei vicini Turchi della Bosnia; che gli interessi degli slavi turchi per il Montenegro erano generali; che i distretti dell'Erzogovina: Ljubinje, Kolasinj, Zupljani, Zéta, (dolnja), Zubce e Krusevic come pure Grahovo si erano pronunciati a favore del Montenegro.

Per questi motivi e per l'esito della guerra, favorevole ai Montenegrini, l'Austria inviò a Costantinopoli il feldmaresciallo conte di Leiningen con l'incarico di esigere dalla Sublime Porta che si ristabilisse nel Montenegro lo *statu quo* esistente prima della guerra e che l'esercito turco sgombrasse il paese.

L'opinione pubblica europea e i Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi riconobbero giustamente le energiche pretese dell'Austria, in modo che la Turchia si vide costretta ad ordinare subito ai suoi generali di cessare le ostilità. La guerra in tal modo cessò verso la metà del febbraio del 1853. Da questa epoca i Montenegrini sono in pieno ed effettivo possesso del territorio del loro Stato.

E. G.

LEGGENDO « CUSTOZA » E « WATERLOO »

DEL GENERALE ALBERTO POLLIO

(*Continuazione* — V. dispensa VII, pagina 1405)

2. — *Fase di attuazione della guerra*

***

« Seguendo attentamente l'andamento della nostra cam-
« pagna del '66, non si riesce a comprendere chi coman-
« dasse l'esercito italiano, e ciò tanto nel primo quanto
« nel secondo periodo della campagna ».

Così avvenne che, mentre noi eravamo sufficientemente bene organizzati e preparati, mentre la mobilitazione e radunata dell'esercito si erano svolte senza gravi inconvenienti e le nostre forze scese in campo erano quasi il doppio di quelle dell'Arciduca Alberto, mentre tutto insomma faceva sperare nel buon successo, « in un ristretto
« scacchiere (quale era quello tra il Po a valle di Borgoforte
« ed il Mincio) e con due armate poste inizialmente a non
« più di cento chilometri l'una dall'altra lungo la frontiera
« (e che erano naturalmente destinate a riunirsi), si rinunziò
« all'unità di comando, indispensabile pel bene del Paese
« e dell'esercito, mentre la divisione poteva convenire forse
« solo per riguardi personali. E ciò fu gravissimo errore ».

« Questa mancanza di unità di direzione, madre o figlia
« della mancanza di accordo nel piano di operazioni, fu,
« forse, la causa per la quale la campagna sortì un esito
« tanto infelice »; e la sconfitta fu tanto più dolorosa in quanto che l'Italia si era trovata allora « in condizioni così
« favorevoli per far guerra che passeranno forse secoli prima
« che si ripresentino ».

Se noi invece pensiamo al nemico che ci ha battuti sui campi di Custoza, dobbiamo pur convenire che « indipen-
« dentemente dalla grande sproporzione numerica, l'esercito
« austriaco era in migliori condizioni del nostro prima di

« tutto per la stretta indiscutibile unità di comando ». Per quell'esercito, avere alla testa un principe del sangue, figlio del glorioso Arciduca Carlo, buon generale e buon soldato (giovane ancora, severo e non raramente duro, ma per sè come per gli altri; forte carattere, fermo nei suoi propositi, incrollabile nelle avversità) era una fortuna. I successi da esso ottenuti, più che ad ogni altra causa, sono appunto dovuti a quella unità e indipendenza di comando.

È noto che la battaglia di Custoza fu per entrambi gli avversari battaglia di incontro, di sorpresa. Ora, come osservano le N. G. 1910 al n. 150, « nelle azioni d'incontro « col nemico, come quelle che rivestono inevitabilmente un « certo carattere di operazioni improvvisate, condizione in- « dispensabile per la buona riuscita è l'unità del comando ». Ecco perchè noi siamo stati battuti e gli austriaci vinsero!

L'unità di comando vigorosa ed intelligente ci spiega altresì perchè il nemico abbia saputo e potuto opporre la sua massa contro le nostre forze disseminate su vasta fronte, in due nuclei, sul Mincio e sul Po. — Triste conseguenza della rivalità dei comandanti, dei « riguardi personali » anteposti al bene della patria! « Il funesto esempio dei ma- « rescialli di Napoleone, i quali (salvo eccezioni) mal si « acconciavano ad obbedire ad altri che all'imperatore, « avrebbe dovuto, se pur la Storia è maestra della vita, « ammaestrare ».

Custoza, poi, è luminosa prova che solo l'unità di comando permette di imprimere vigorosa e costante direzione alle operazioni e consente l'impiego di tutte le forze con simultaneità di azione. Invero, da parte austriaca, come diretta conseguenza della perfetta unità di comando, vediamo « una successione logica di idee, un impiego oppor- « tuno dei mezzi a disposizione, una concatenazione di or- « dini un po' troppo laconici, forse, ma chiari e che lasciano « la dovuta iniziativa ai comandanti in sott'ordine; una « mano sicura, insomma, che guida l'azione ed infine un im- « piego risoluto e vigoroso delle riserve per l'atto decisivo « della battaglia, il quale sfuggì bensì all'azione del comando « ma fu vigorosamente eseguito. Tutti combattono... e (meno « qualche piccolo reparto necessariamente distolto per ra- « gioni di sicurezza all'ala sinistra e sul tergo) tutto l'eser- « cito attivo austriaco è impegnato a fondo ».

Quanto doloroso è il dover constatare invece che, da parte nostra non sono state impegnate a fondo che tre divisioni e mezza del 1° corpo e due divisioni del 3° corpo! In tutto cinque divisioni e mezza su vent iche ne avevamo disponibili!

Nessun'altra forza nostra potè o seppe accorrere. Però la stessa inazione malauguratamente ostinata del Della Rocca a Villafranca — che impediva al Bixio ed al Principe Umberto di accorrere là dove era il dovere di tutti di accorrere, al cannone, a sostegno dei camerati le cui insistenti e disperate richieste di aiuto trovavano ostinato rifiuto perchè il Della Rocca doveva « tener fermo a Villafranca » —; la stessa condotta negativa della divisione Longoni che, a portata tattica del campo di battaglia, per la mancanza di iniziativa del suo capo, non seppe nè potè intervenire nella lotta; assumono secondaria importanza di fronte all'« ine- « splicabile abbandono in cui il Lamarmora lasciò la dire- « zione della battaglia », abbandono che costituì la causa principale della sconfitta.

A noi dunque in quella breve e disgraziata campagna mancò l'Uomo, « Com'è vero ciò che Napoleone ha scritto « in una memoria al re Giuseppe nel 1808: *alla guerra la « difficoltà non è di avere degli uomini, ma di avere un Uomo!*

Buoni soldati, invero, a noi non mancarono allora, come non ci sono mai mancati. La storia ci dimostra appunto a questo riguardo che il nostro soldato, quando fu ben comandato, sempre e ovunque seppe compiere miracoli « Visto « che non solo i piccoli reparti impiegati in scontri par- « ziali ma anche i grandi che furono ben comandati si « batterono valorosamente, è lecito supporre che se l'eser- « cito fosse stato ben condotto al fuoco, avrebbe potuto « vincere benissimo a Custoza ».

« Ma i generali non si improvvisano... ». E tanto meno si possono improvvisare oggidì che enormi masse di uomini e di materiali nel più breve termine debbono entrare inazione.

« La questione del comando supremo in un esercito mo- « derno è tanto complessa, che non si può considerare so- « lubile teoricamente in nessun modo ».

« Per affidare il comando supremo ad un generale colla « sicurezza che questo lo eserciti bene, bisognerebbe avere « l'esperienza di ripetute guerre che adesso sono rare, ra-

« rissime. E poi non solo quel generale deve essere supe-
« riore agli altri, ma deve essere *ritenuto* superiore agli
« altri, anche da quelli di pari grado ed anche da quelli
« di grado più elevato che, tutti, debbono ubbidire. La di-
« sciplina militare non basta nei gradi elevati per dare la
« fede, senza la quale difficilmente si ottengono grandi suc-
« cessi. Alla guerra specialmente « c'est la foi qui sauve ».

Il compito del comandante non è solo quello di dare prova di valore, ma essenzialmente di dirigere, di comandare; egli non deve entrare nei particolari tattici della battaglia. Purtroppo nel'66 molti dei nostri comandanti non si erano ancora persuasi di questo principio, nemmeno lo stesso generale Lamarmora. Così il comandante supremo deve mantenere in guerra costantemente la funzione direttiva e coordinatrice della condotta dei comandanti in sottordine nello svolgersi delle operazioni; mentre per converso è stretto dovere dei comandanti in sottordine di cooperare, con tutte le loro forze e con sana disciplina delle intelligenze, alla buona riuscita dell'esecuzione dei concetti e dispositivi del comando supremo.

Il Wellington ed il Blücher, specialmente il primo, commisero è vero, grandi errori, ma li ripararono essi stessi, e più ancora per virtù dell'intelligente iniziativa dei loro comandanti in sottordine. Così, ad esempio, fece il Perponcher il 15 giugno ai Quatre Bras. L'ordine di Wellington era quello di sgombrare i Quatre Bras e concentrare le divisioni Perponcher e Chassé a Nivelles. Il Wellington non credeva ancora all'attacco francese su Charleroi! Il generale Perponcher, con un atto di iniziativa veramente grande, non solo non mandò la brigata Weimar dai Quatre Bras a Nivelles, ma anzi, apprezzando la situazione come realmente si presentava — cioè che Napoleone puntando su Charleroi e Quatre Bras avrebbe potuto separare gli eserciti alleati — e non come la si giudicava da lontano, pur continuando a tenere occupato Nivelles, si recò egli stesso nella notte a Quatre Bras con due battaglioni della brigata Bijlandt. Ed il maresciallo Ney il domani, 16 giugno, fu battuto ai Quatre Bras.

Napoleone nella stessa campagna commise forse un solo errore, ma esso non fu riparato a tempo nè da lui nè dall'altro generale che lo poteva: dal Grouchy. E l'errore era.

stato di aver distaccato Grouchy con quasi un terzo delle forze dopo la battaglia di Ligny per trattenere i Prussiani ed impedire ad essi di far massa cogli Inglesi; mentre, distaccando tanta parte delle sue forze là dove era più che sufficiente un piccolo corpo di osservazione, con un comandante valoroso come Grouchy ma non all'altezza del compito affidatogli, veniva a violare egli stesso il principio della massa!

Questo intimo accordo fra il comando supremo ed i comandanti in sottordine vale più che ogni altra cosa ad ispirare fiducia della massa nei capi; e pereiò esso deve ritenersi come uno dei principali fattori della vittoria. Invero occorre che a preziose qualità di gregari vadano congiunte intimamente e armonica mente preziose virtù di comando dei capi. « Con tale accordo, con tale intima ed efficace « cooperazione di tutte le energie morali, intellettuali e fi- « siche dell'esercito, si può ottenere la vittoria. Volere al- « altrimenti, è il disastro ». L'azione della divisione Govone dimostra infatti che cosa possono truppe che vedono innanzi a loro « uomini nei quali hanno fiducia. Fiducia! « Ecco il talismano della vittoria! »

Ma fiducia non la può inspirare negli inferiori che un comandante il quale abbia, più ancora che genio, carattere; cioè energia nell'attuare ciò che ha ideato, fermezza nel perseguire lo scopo propostosi, fede nella buona riuscita.

« Non è tanto il genio che ha fatto Napoleone grandis- « simo fra i generali. ma è l'energia..... Senza energia il « generale è impossibile. Ma senza sovrumana energia è « impossibile Napoleone! ».

« Parecchi generali possono fare eccellenti piani; pochis- « simi, forse, hanno tanto vigore e tanta energia per attuarli « pienamente superando ogni difficoltà ed ogni ostacolo ».

« Mai nella sua lunga carriera Napoleone ha dimostrato « tale energia, tale forza d'animo, tale superba pertinacia « quanto nella sua ultima battaglia ». « Il vero protago- « nista del dramma è lui che attacca fino all'estremo e che « ha tanta forza morale, tanto dominio sui suoi soldati, « da poterli lanciare fino a sera sempre a nuovi attacchi ».

« Noi vediamo che, in mancanza di idee geniali, è il ca- « rattere del generale che viene a determinare l'azione ».

« Dopo aver lasciati esempi insuperabili di arte di im- « maginare, preparare, condurre le più grandi imprese guer-

« resche, l'imperatore nell'ultima sua battaglia ci lascia « un esempio impressionante di fermezza, energia, perse- « veranza ».

Su questo concetto il generale Pollio si fonda essenzialmente nel formulare i suoi giudizi su Wellington e su Blücher.

« Nel 1815, più che genio strategico, il Wellington dimo- « strò genio tattico, diede prove insuperabili di quella fer- « mezza di carattere, che è precipua dote di un buon ge- « nerale... ».

A Waterloo, dopo le 15h, perduta la Haye Sainte, l'esercito anglo-olandese aveva raggiunto, di fronte ai meravigliosi assalti francesi, quasi quell'estremo limite di resistenza, superato il quale, le forze si esauriscono ed il segnale della disfatta inevitabilmente si avvicina. Quel soccorso immediato e diretto tanto sperato e promesso non giungeva! Invano il Wellington spediva ufficiali e ufficiali per fare accelerare l'arrivo dei Prussiani! Intanto bisognava agire e bisognava colle sole proprie forze continuare a far fronte alla tempesta. « Lord Hill aveva detto al generalissimo che « in quella tempesta, lui, Wellington, poteva essere ucciso, « e, dovendo allora assumere il comando, domandava istru- « zioni: « Muoiano tutti! » aveva risposto il generalissimo. « — non vi erano altre istruzioni! ».

« Il Blücher personificava il patriottismo, il valore, lo « spirito militare prussiano. Il suo nome era una bandiera « e pareva un talismano ». Lo chiamavano il maresciallo Worwärts! Il vecchio maresciallo rappresentava la fede e dava l'impulso.

Questo, pur troppo, l'autore invece non può dire del La Marmora a Custoza.

« Se abbiamo avuto la peggio, fu essenzialmente perchè « incorremmo in errori di direzione che non avremmo do- « vuto commettere e perchè non abbiamo dimostrata la « massima delle virtù guerresche: la fermezza! Sopratutto « quest'ultima verità dovrebbe servirci di sferza per l'av- « venire! »

Oltrechè la genialità del comandante, il suo carattere si rivela nel modo col quale egli assolve al più delicato dei suoi compiti: la concezione del piano di operazioni per una campagna di guerra o dei dispositivi per la battaglia.

Così noi vediamo i piani di operazioni di Napoleone sempre improntati a rapida e geniale intuizione della direzione nella quale lanciare la massa; a chiaro e semplice concetto offensivo, cioè al concetto sempre positivo di azione che dava a lui la iniziativa delle mosse togliendola all'avversario.

È lo stesso concetto chiaramente espresso dalle nostre N. G.: (43) « Quello che sopratutto importa è di conquistarsi « fin da principio l'iniziativa delle operazioni, vale a dire « il vantaggio di imporre la propria volontà all'avversario; « ciò che implica in chi comanda sicuro spirito offensivo e « intuizione pronta e felice (che può derivare dai risultati « stessi dell'esplorazione) della direzione nella quale meglio « conviene di fare avanzare risolutamente le proprie forze, « per assicurarsi la necessaria supremazia materiale e mo- « rale sul nemico ».

Napoleone costretto a combattere contro più eserciti ad un tempo — nelle successive coalizioni sollevatesi per abbatterlo — dovette, in massima, manovrare per linee interne valendosi dei due elementi: massa e rapidità di movimento. Il principio della massa trovò così in lui il più grande maestro; eppure la divisione delle forze, dopochè egli aveva già formata la massa, lo condusse nell'ultima sua campagna a Waterloo!

Questo concetto della massa è posto chiaramente in evidenza nell'esame che il generale Pollio fa dei piani di operazione di Napoleone per la campagna del Belgio e dell'Arciduca Alberto per quella del '66.

Il piano di campagna del '15 è altrettanto semplice quanto bello e grandioso. « Mentre l'avversario rimaneva dissemi- « nato, Napoleone, coprendosi colla sua cavalleria per celare « al nemico il movimento, radunava le sue forze presso il « punto prescelto per formare la massa: « Beaumont », punto « di partenza per l'offensiva ». Ed ecco sorgere il piano: « L'Imperatore adottò il partito di coprire i suoi movimenti « con la Sambra e sfondare la linea dei due eserciti a Char- « leroi, loro punto di unione. Egli poteva sperare di sepa- « rarli ed attaccarli separatamente ». Napoleone in ciò regolò la sua condotta strategica sulla diversità di carattere fra i due generalissimi nemici, e perciò tutte le misure di Napoleone ebbero per iscopo di attaccare i Prussiani pei primi, non appena compiuta la manovra sfondante, di sorpresa, ideata su Charleroi.

Altrettanto semplice e chiaro è il piano dell'arciduca Alberto per l'inizio delle operazioni nella guerra del '66.

Anche qui, per ragioni dipendenti dalla inferiorità numerica e dalla situazione e per approfittare della divisione e del disseminamento delle due armate italiane analoga a quella degli eserciti di Blücher e di Wellington, ma peggiorata dal fatto che le due armate erano separate da seri ostacoli, era naturale la manovra per linee interne. « Il « piano dell'Arciduca è di riunire tutta la forza disponibile, « di attaccare l'esercito principale italiano nel fianco sinistro « nel caso in cui esso, passato il Mincio, si diriga all'Adige; « e nel caso in cui rimanga sulla destra del Mincio, passare « questo fiume a Peschiera ed attaccarlo egualmente sul « fianco sinistro ».

Era relativamente facile ideare il piano. La difficoltà, come sempre, stava nell'esecuzione. L'Arciduca vi riuscì quasi completamente. Fa credere agli Italiani di doversi tenere assolutamente sulla difensiva, decide di lasciare intatti i ponti per indurre gli Italiani a passare il Mincio; concentra in ristretto spazio tutte le sue forze presso Verona, in modo da poterle portare al più presto sulla destra dell'Adige (1).

La traduzione in dispositivi (direttive, istruzioni ed ordini) del piano concepito dal comandante, è speciale còmpito del capo di stato maggiore. La fortuna di Blücher a Waterloo fu di avere Gneissenau come capo di stato maggiore. Wellington non ne aveva; egli, accentratore era il capo di stato maggiore di sè stesso. Fu grave danno per Napoleone l'avere il Soult, che fece così poca buona prova da fargli rimpiangere di non aver chiamato il Suchet! Invece, « se il vecchio maresciallo rappresentava « la fede e dava l'impulso, Gneissenau era l'intelligenza « che guida la massa e calcola i movimenti; era la fredda « dottrina, la dottrina scientifica moderna che prevede e « provvede, che fa muovere le truppe, che le fa riunire,

(1) È duopo altresì rilevare che i piani dianzi esaminati hanno la caratteristica di non andare, nelle previsioni, oltre al primo incontro coll'avversario; ciò è razionale, poichè può darsi che anche dopo il primo incontro coll'avversario il piano continui ad essere attuabile, ma è molto più probabile invece che esso subisca modificazioni qualche volta anche radicali.

« le fa combattere ed assicura la diramazione degli ordini, « la sicurezza ed altri particolari importanti di servizio ».

Per cura specialmente del Gneissenau — oltre allo Schanorst — « anche nel 1815 il servizio di stato maggiore « che solo può assicurare la riuscita delle grandi opera- « zioni, era nell'esercito prussiano molto progredito rispetto « a quello degli altri eserciti ». Circa questo delicatissimo servizio che comprende le informazioni, il coordinamento dei servizi, collo svolgersi delle operazioni, e sopratutto la compilazione e la rapida e sicura trasmissione degli ordini, a Custoza furono evidentissimi gli inconvenienti prodotti da una ritardata trasmissione, dall'aver trascurato di far recapitare ordini importanti per più vie e con mezzi diversi. L'azione del comando ne riuscì inceppata. Tutto ciò fu conseguenza dell'ordinamento antiquato del servizio di stato maggiore nell'esercito italiano di quel tempo.

***

I dispositivi, mediante i quali il comandante attua il concetto con cui intende operare in base alla situazione ed allo scopo, costituiscono il fondamento della condotta delle operazioni di guerra, il principale elemento cioè di cui il comandante si vale per tradurre in atto il proprio pensiero ed esplicare la propria azione direttiva, prima, durante e dopo la battaglia. I dispositivi costituiscono quindi i capisaldi dell'azione tattica che in ogni caso deve rappresentare la soluzione razionale del problema strategico.

Perciò appunto lo studio approfondito dei dispositivi appare al generale Pollio, nella disamina dell'intero fenomeno della battaglia, la guida più sicura per giungere ad assegnare il valore vero a tutti gli elementi di fatto. Secondo lui, poco importano le armi, i proiettili e gli altri fattori di indole materiale, variabili col tempo e colla civiltà. « Ma, quando si esaminano a fondo i dispositivi degli « eserciti che si presen tano alla battaglia e le loro con- « dizioni morali e fisiche, è facile invece riconoscere che, « nella maggior parte dei casi, il germe della vittoria e « della sconfitta si trova appunto nei dispositivi. Ed è nello « studio di questi che chi voglia trarre un vero insegna- « mento dalla storia militare deve approfondirsi ».

« Dopo la battaglia quanto più la vittoria è decisiva, « tanto più facile sembra la manovra colla quale essa è stata « ottenuta. Ma prima della battaglia, coll'incertezza che « vi sarà sempre intorno alle intenzioni e disposizioni del « nemico, non vi è nulla di più difficile che concepire un « piano di bat- taglia e attuarlo, riparando col saggio ed « opportuno im piego delle truppe non impegnate in prima « linea agli inevitabili attriti ed inconvenienti che si ve- « rificano nella attuazione, anche da parte delle migliori « truppe, del piano meglio concepito ».

« Un generale deve qualche volta decidere in pochi mi- « nuti quello che poi da centinaia di critici, anche intelli- « genti, può essere soggetto di studio per anni e per secoli ».

Qualche altra volta invece il comandante, sia pur esso Napoleone, può anche non trovarsi in grado di poter decidere prontamente. Nella mattina del 16 giugno, occupata Charleroi, Napoleone lasciò passare alcune ore prima di dare ordini positivi per la giornata; cosa naturalissima! « Si trat- « tava di prendere una decisione in una situazione che era « fra le più gravi che si siano mai presentate alla guerra ». Incerto se si trovava colle sue forze fra i Prussiani e gli Anglo-Sassoni, Napoleone aveva spinto innanzi ricognizioni per chiarire la situazione e ne aspettava il risultato. E ciò gli è stato rimproverato come « inazione! »

« Il processo di induzione per venire ad una decisione, « può durare molto in una mente comune e nella quiete « dello studio. Noi ci sorprendiamo invece che nella mente « di Napoleone la decisione non sia istantanea ed anzi che « non venga fuori dalla sua testa come Minerva armata « dalla testa di Giove. E dimentichiamo due cose sempli- « cissime: cioè che Napoleone era in paese amico e non « poteva incominciare la campagna con l'esporre le sue « linee di comunicazione e poi che il tempo occorrente al « mattino per dare ordini e che sembra quasi perduto, era « assolutamente necessario invece per raccogliere le truppe, « dopo gli allungamenti delle colonneprodottisi il giorno « precedente »

La prontezza di concezione e la rapidità di decisione sono qualità di carattere indispensabili per chi deve esercitare un comando in guerra. Ma esse non possono andar disgiunte dalla freddezza di animo che ingenera la calma nel valu-

tare e risolvere anche le più scabrose situazioni. Quest'ultima è dote rarissima; ed invero è « dote dei soli grandi « generali, ed i grandi generali sono rari, di concepire i grandi piani di battaglia, di attuarli e di sapere restare « freddi » nell'inferno di una battaglia ». Per possedere questa qualità rarissima e senza dubbio la principale per un comandante, bisogna non soltanto avere una solida base di intelligenza e di coltura militare, ma bisogna anche possedere una singolare fermezza di carattere.

Questo pensiero è ben lumeggiato dalle N. G. 1910 dove si tratta del contegno dei comandanti di grandi unità nel combattimento di incontro. « Essi dovranno... sopratutto con- « servarsi vigili e freddi per poter attuare fino in fondo « con inflessibile tenacia il concetto di operazione stabilito. « Quanto maggiore sarà la tranquillità e la imperturbabilità « loro, anche in mezzo alle situazioni più critiche, tanto più « sicuramente si svolgerà l'azione da essi diretta. Il primo « combattimento che ogni condottiero dovrà saper affrontare « e vincere sul campo di battaglia, sarà perciò contro sè « stesso per contrastare con vigore la naturale impressiona- « bilità del proprio animo, di fronte al violento e spesso « inaspettato succedersi delle varie vicende della lotta e per « riuscire a dominare con la propria volontà, per quanto « almeno è umanamente possibile, il corso degli avveni- « menti » (n. 62).

Si può quindi affermare che, affinchè la concezione sia pronta e la decisione sia rapida, sicura e colpisca nel segno, affinchè il comandante possa dominare colla propria volontà il corso degli avvenimenti, egli deve avere « la tête froide » della quale parla Napoleone nelle sue « Memorie ».

Questa freddezza di mente e di animo che ingenera la calma nel riflettere, varrà a tener lungi il comandante da ogni preconcetto sulla situazione che è base della sua decisione. Le N. G. 1910 (n.43) non ritengono possibile una sorpesa « e neppure un incontro così improvviso, da non « lasciare a chi comanda tempo e modo di concepire la « linea di condotta meglio rispondente alla situazione e di « dare in conseguenza le disposizioni iniziali per la batta- « glia », se le operazioni dell'armata fino al momento dell'incontro col nemico « saranno state regolate senza arbitrari « preconcetti circa l'azione del nemico, ma soltanto in con-

« formità dei risultati dell'esplorazione lontana e vicina « — se queste saranno state fatte a dovere ».

Il preconcetto che i Prussiani non potevano intervenire alla battaglia, confermato ancora dalle due lettere del Grouchy, condussse Napoleone a Waterloo! Egli si presentò alla battaglia non sapendo che cosa vi fosse sui suoi fianchi, poichè, dominato dal preconcetto, non pensò ad assicurarsi con ricognizioni su Hal e su Wavre; e, considerando assicurato il buon successo strategico conseguito a Ligny, successo che era quasi follia sperare, si adoperò a Waterloo soltanto a metter l'esercito in condizione di riportare la vittoria tattica.

Il La Marmora nell'idea preconcetta che gli Austriaci facessero, non quello che poteva riuscire più dannoso, ma quello che poteva essere per noi più comodo, cioè fossero ancora sulla sinistra dell'Adige colla massa e non ardissero cacciarsi fra le due masse nemiche coll'Adige alle spalle ma ci aspettassero dietro l'Adige, emanò, senza scopo ben definito, l'ordine all'armata del Mincio di passare il fiume ed occuparvi « alcune belle posizioni », nè si curò di lanciare preventivamente fra il Mincio e l'Adige, su Verona, non dico tutta, ma nemmeno parte della numerosa cavalleria di cui l'armata del Mincio disponeva (Dv. De Sonnaz e Brig. Pralormo) per scoprire il nemico.

Ed il mattino dopo, 24 giugno, le varie colonne italiane erano sorprese in marcia!

Non basta però ad assicurare il successo la rapida e netta concezione — senza preconcetti — del comandante. Dicono le N. G. 1910 (n. 59): « Il buon successo in una battaglia « che si delinei con i caratteri d'incontro, sarà tanto più « assicurato quanto più rapidamente e razionalmente il co- « mandante superiore saprà intuire la situazione; ed ora si « può aggiungere: quanto più pronti, chiari e semplici sa- « ranno gli ordini che egli darà ai comandi dipendenti.

« Tali ordini dovranno in massima contenere le informa- « zioni che si saranno potute raccogliere sul nemico, le linee « generali del disegno di attacco che si intende di svolgere, « i grandi obbiettivi che ne conseguono per le singole grandi « unità dipendenti e gli obbiettivi particolari cui dovrà es- « sere diretta l'azione della cavalleria ».

Le N. G. rilevano ancora al n. 60 che, essendo condizione indispensabile per la riuscita di una manovra la sorpresa,

riservatissimo dovrà essere mantenuto perciò il piano generale comunicandone ai sottordini solo quanto basti a farli cooperare nell'azione comune. Ed aggiungono al n. 61 che conviene ciascun comando si limiti a dare gli ordini soltanto alle autorità dipendenti. « In tal modo, non soltanto « si risparmierà tempo nella compilazione e nella trasmis- « sione degli ordini, ma questi risulteranno più chiari e più « facile sarà ottenere unità nell'azione ».

La lettura attenta delle considerazioni del gen. Pollio sull'ordine di operazioni di Napoleone pel 15 giugno in « Waterloo » e sui dispositivi del comando supremo e dei comandanti in sottordine pel passaggio del Mincio il 24 giugno in « Custoza » persuade pienamente circa l'opportunità delle norme su indicate e serve a spiegare le ragioni intime di esse.

L'ordine di operazione di Napoleone per la marcia strategica del 15 giugno, in tre colonne convergenti su Charleroi — per passarvi di viva forza la Sambra — è considerato come un capolavoro, per quanto appaia prolisso; ma tale prolissità era resa necessaria dal dovere prevenire i possibili inconvenienti dipendenti dalla negligenza negli eserciti francesi delle ultime guerre circa i particolari di esecuzione spiegata da parte dei comandanti in sottordine ed anche dal fatto che molti comandanti non erano all'altezza del loro comando.

Ma l'ordine si presenta però completo ed armonico sotto tutti i rapporti, come raramente succede. In esso si può dire trasfuso tutto lo spirito del generale, sopratutto l'audacia e la previdenza. Le disposizioni sono nitide e semplici. Lo scopo è chiaro. La direzione è su Charleroi, perchè quella è con quasi assoluta certezza — per informazioni numerose pervenute — la direzione decisiva. A Charleroi fa capo la linea di contatto fra i due eserciti alleati disseminati su quasi duecento chilometri di fronte; là deve penetrare, come cuneo, la massa per separare gli alleati prima che possano far massa essi stessi! Chiare risultano le disposizioni per diminuire la profondità delle colonne, per non creare ingombri lungo le strade, per assicurare il collegamento tattico, la diramazione degli ordini, la consegna degli avvisi. Quanta analogia con quanto prescrivono le N. G. 1910 circa la marcia di un'armata (n. 8, 9, 10 e 19)!

Così questa marcia, come fu ideata, riuscì, nonostante qualche inconveniente dovuto alla difettosa condotta di alcuni comandanti in sottordine, « una delle marcie più mera-« vigliose che siano mai state eseguite ».

Quanto diverso il risultato di questa marcia da quello della marcia su Wavre dell'armata di Grouchy — dopo Ligny — eseguita in una sola colonna! « Si ha un bel con-« sultare la storia, ma una marcia-manovra come quella è « senza esempio ».

Se ammirabili furono nel complesso le disposizioni date prima, ammirabili nel complesso furono anche quelle durante la marcia. Nella misura del possibile, ad ogni inconveniente fu posto riparo. Cogli eserciti moderni, probabilmente, non sarebbe però più possibile eseguire operazioni come quella del 15 giugno 1815. Quelle marcie lunghe e faticosissime difficilmente sarebbero sostenute dai soldati d'oggi; a meno di essere quei soldati dalla volontà tenace e dalla fibra di acciaio che il generale Ameglio seppe condurre alla vittoria decisiva di Psitos.

Nella nostra disgraziata campagna del 1866, la dislocazione dell'armata del Mincio la sera del 23 giugno, conseguenza degli ordini impartiti il 22, non rispondeva nè a terreno nè a situazione. Le forze (I, II, III corpo e Div. Cav.) erano disseminate su vastissima fronte fra Monzambano e San Silvestro, parte sulla sinistra, parte sulla destra del Mincio, senza che nemmeno fosse stato prima disposto per una ricognizione di cavalleria spinta molto innanzi alla fronte. Sulla estrema ala destra, poi, il II corpo era rivolto verso Mantova e Borgoforte, nonostante al comando dell'armata fosse noto che l'esercito austriaco era sulla sinistra dell'Adige.

Ne conseguì che il 24 mancò quasi del tutto il concorso del II corpo e l'armata del Mincio potè opporre alla massa del nemico solo una frazione della sua massa, col risultato di avere sul punto decisivo forze inferiori.

Negli ordini del 22 era stata dimenticata la riserva di artiglieria, cosicchè nella battaglia noi fummo notevolmente inferiori di cannoni, mentre detta riserva avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio; non si provvide pel carreggio delle divisioni che, quasi tutte, si portarono dietro, passato il Mincio, invece di lasciarlo sulla destra del fiume; non si

pensò al gittamento di numerosi ponti. Sicchè le più terribili conseguenze per noi si delineavano già il 23, a causa dei confusi criteri, della mancanza di unità di direzione, della scarsa preparazione e della poca previdenza del comando supremo.

La nota idea preconcetta, poi, che dominò il comando nelle disposizioni pel 24, cioè che « il nemico facesse, non « quello che poteva riuscire più dannoso — marcia al Mincio, « passato l'Adige — ma quello che poteva essere per noi più « comodo — l'Arciduca restasse sulla sinistra dell'Adige ad « aspettarci — impedì al comando di riparare alla meglio « all'errore del 22 ».

Cosicchè, con le disposizioni pel 24, noi violammo quel sommo principio dell'arte della guerra che, con grande accorgimento e con somma fermezza di propositi, seppe invece applicare l'Arciduca nelle sue disposizioni sia pel 23 che pel 24 giugno: « Concentrare il grosso delle proprie « forze nel momento decisivo sul punto decisivo del teatro « di operazioni o del campo di battaglia ».

Quanto alle disposizioni pel 23 emanate dai comandanti in sottordine, queste, invece di attenuare, aggravarono gli errori contenuti nelle disposizioni del comando supremo. Essi non conoscevano in massima le intenzioni del comando supremo; nè provvidero a riferire, a movimento ultimato, della dislocazione assunta al comando dell'armata.

Il giorno 23, poi, le notizie sul nemico, ad onta della insufficiente esplorazione della cavalleria, erano tali che « se il comando supremo ne fosse stato messo a parte, la « mossa degli austriaci dalla sinistra dell'Adige non sarebbe « rimasta segreta e la sorpresa del giorno successivo non « avrebbe avuto luogo ». Invece nè il Cerale nè il Sirtori si curarono di riferire all'autorità superiore gli indizi raccolti sul nemico dai loro comandanti in sottordine.

Questo difetto il giorno dopo doveva divenire colossale negligenza: poichè pochi comandanti soltanto si curarono di riferire al comando supremo circa l'incontro avvenuto col nemico e di annunziare che si era impegnata una battaglia!

Ciò nonostante, la responsabilità principale della sorpresa del 24 ricade ancora sempre sul comando supremo. Allo oscuro degli avvenimenti e dominato dall'idea preconcetta dell'impossibilità dell'incontro col nemico, il comando su-

premo emanò le sue disposizioni pel 24 separatamente pei comandanti di corpo d'armata e della divisione cavalleria, indirizzando solo il I e III corpo d'armata al margine est dell'anfiteatro morenico del Lago di Garda fra Villafranca e Santa Giustina. Al III corpo d'armata, soltanto, era detto di marciare « colle debite precauzioni ». Così il disseminamento delle forze aumentava nell'avvicinarsi al nemico e l'errore si aggravava. Le disposizioni, ancora, come erano formulate, « erano tali da lasciare più di un dubbio sull'indirizzo delle « operazioni da compiere ». Mancava l'indicazione dello scopo a cui si tendeva collo schieramento ordinato; e nemmeno risultava dove si sarebbe stabilito il quartiere generale del comando supremo, lacuna che ebbe poi importanza funesta sull'andamento delle operazioni della giornata.

Mancando il concetto, mancava lo « spirito » dell'ordine. « Comprendo benissimo — osserva il generale Pollio — che « non è sempre necessario e può essere pericoloso di scri- « vere negli ordini di operazioni il concetto da cui essi « emanano, ma bisogna allora che, come fece l'Arciduca coi « suoi comandanti in sottordine, il concetto sia comunicato « in altro modo ». Quale rispondenza fra questa nota e la norma sancita nel numero 60 delle N. G.!

Non v'era poi nelle disposizioni contenute nell'ordine una parola che accennasse ad una qualsiasi esplorazione o misura di sicurezza; vi era stata omessa la ripartizione del fascio stradale fra i corpi dipendenti; nessun ordine vi era incluso per la riserva di artiglieria, ripetendosi così lo errore del 22; le disposizioni date alla divisione di cavalleria erano tali da creare imbarazzi nel movimento del III corpo; si violava il principio della massa. Questa violazione già grave per causa delle disposizioni del comando supremo, doveva poi aggravarsi vieppiù per gli ordini emanati in conseguenza dai comandi di corpo d'armata; sicchè 2 soli corpi d'armata del Mincio divisi in 7 colonne non collegate fra loro (1ª, 5ª, 3ª, 8ª, 9ª, 7ª, 16ª divisione) muovevano, senza saperlo, contro l'esercito imperiale già concentrato sulla destra dell'Adige dalla sera del 23 e indirizzato a formare una sola massa con unità di comando sulle colline dell'anfiteatro morenico.

Come poteva invece essere mantenuta da noi l'unità di comando ed una vigorosa e continua direzione delle nostre

forze nella battaglia che ci sorprese in piena marcia, quando tutte le disposizioni emanate vi contrastavano? Le disposizioni, invero, dei comandi di corpo d'armata e di divisione non furono tali da sopperire alla deficienza del comando supremo, anzi ne aggravarono e ne moltiplicarono gli errori. Cosicchè si videro nel mattino del 24 grossi carreggi lasciati al seguito immediato di quasi tutte le divisioni — con i conseguenti ingombri e confusione che raggiunse il colmo poi durante la battaglia e si mutò presto in fuga scompigliata; si vide la cavalleria tenuta indietro, non solo, ma in condizioni tali da creare ingombro: si videro i corpi d'armata avviati indipendentemente l'uno dall'altro senza preventivi accordi fra i comandanti ed in essi le divisioni disseminate. Immediata conseguenza di tutte queste disposizioni errate o difettose, fu che risultò eccessiva la forza avviata in pianura dove la sola divisione di cavalleria sarebbe bastata; e che truppe di quasi tutte le divisioni, causa la confusione, le deficenze negli ordini, i ritardi nella loro trasmissione, giunsero alla battaglia già stanche e digiune. Tutto ciò concorreva a rendere fin da principio estremamente difficile l'azione del comando.

Per quanto riflette gli ordini dei comandanti di corpo d'armata, il generale Pollio, proseguendo nella critica, rileva, molti errori che furono più o meno fatali per l'andamento della battaglia e ne trae insegnamenti preziosi. Il comandante del I corpo emanò un ordine speciale per ciascun comandante di divisione; ma, mentre non assegnò con esattezza la direzione di marcia sia alla 1ª che alla 5ª divisione (provocando così gli errori gravissimi del Cerale e del Villahermosa dovuti, specie il secondo, ad una di quelle fatalità che non è mai stato possibile evitare completamente in guerra), omise di indicare alle divisioni le linee di marcia delle divisioni contigue per il necessario collegamento, nè indicò alle divisioni il posto del Q. G. durante la marcia, nè accennò nell'ordine pel carreggio delle due divisioni, alla sua intenzione che il carreggio stesso dovesse rimanere sulla destra del Mincio, provocando così il terribile inconveniente dello sbandamento del treno borghese fin da principio del combattimento ed il terribile disordine che si propagò sulle nostre retrovie. Tutto ciò dimostra chiaramente che nell'assegnare le direzioni di marcia non si è mai abbastanza

precisi. Perciò conviene esattamente indicare nell'ordine — riferendosi alla carta — i punti caratteristici della strada assegnata. Nel caso poi di marcia divergente, è tanto più necessario prescrivere il collegamento e facilitarlo, indicando l'ora in cui si dovrebbe raggiungere un determinato fronte (come appunto dicono le N. G. al n. 41). Negli ordini infine non si deve far supporre nulla e tutto si deve chiaramente ordinare, indicando, sempre, oltre al posto del Q. G., anche quando questo si muove e con quali truppe esso marcia.

Il comandante del III corpo d'armata emanò invece un ordine complessivo per tutti i comandanti in sottordine. « Naturalmente, osserva il generale Pollio, è assai preferi- « bile l'ordine complessivo, specialmente perchè in tal modo « ogni comandante è assai meglio orientato sulla situazione « delle proprie truppe ed è meglio in grado nei casi imprevi- « sti (e ve ne sono tanti alla guerra), di provvedere per pro- « pria iniziativa ». Ma anche quell'ordine pur troppo era assai manchevole lasciando campo a molti equivoci ed errori e doveva anzi produrre gravissimi inconvenienti. Mancavano infatti le indicazioni delle posizioni da occupare nel tratto di fronte assegnato, dove appoggiarsi lateralmente, e la ripartizione del fronte fra le unità dipendenti; nel determinare i limiti del tratto di fronte assegnato, erano state omesse le indicazioni necessarie per regolare il collegamento su punti ben definiti. Parchi ed intendenza erano dislocati troppo avanti, a meno di 1 chilometro di marcia dal fronte assegnato al corpo d'armata; nessun accenno erasi fatto circa l'esplorazione della brigata cavalleria Pralormo (che marciava dietro la divisione Bixio e si stabilì dietro il fronte), nè quanto al collegamento, durante la marcia, coi corpi laterali; infine le truppe dovevano marciare con misure di sicurezza, ma erano seguite immediatamente dalle impedimenta.

Queste deficienze, questi errori del comando supremo e dei comandanti in sottordine nella condotta delle operazioni, che il generale Pollio ha così nettamente rilevati dai dispositivi, furono una delle cause precipue della nostra sconfitta, ma non ancora la massima: questa fu la mancata direzione vigorosa, energica, costante della battaglia da parte del comando supremo.

***

Se il nostro comando supremo il mattino del 24 fu sorpreso dall'incontro improvviso col nemico ed i dispositivi dianzi esaminati ne andarono sconvolti, altrettanto dovette avvenire per l'Arciduca Alberto. Ma, mentre da parte nostra la sorpresa provocò la confusione e la sconfitta per le note ragioni, da parte Austriaca invece la perfetta unità di comando e la vigorosa ed energica direzione impressa e mantenuta costantemente nell'azione dall'Arciduca, sorretta dall'accordo dei comandanti in sottordine e dalla intelligente e disciplinata esecuzione da parte loro degli ordini superiori, non solo riparò ai danni prodotti dalla sorpresa, ma permise all'Arciduca di sostituire al piano di battaglia fallito un nuovo concetto di azione: ottenere il buon successo tattico impiegando con buon criterio tattico le truppe e sfruttando i caratteri del terreno a lui favorevole; respingere cioè il nemico da tutte le posizioni davanti a cui si presentasse o sulle quali si fosse stabilito.

« L'essere riuscito ad attuare questo concetto con buona « economia delle forze, con perfetta conoscenza del terreno, « sopratutto con grande fermezza d'animo, è tutto merito « dello arciduca e merito grandissimo ».

Questa fermezza mancò pur troppo al nostro generale La Marmora! Lo scoraggiamento che lo invase gli impedì di riparare con rapida energia agli errori suoi e dei comandanti in sottordine, di riprendere con mano ferma le redini del comando che gli erano sfuggite, di imprimere una novella direzione vigorosa alla battaglia, volgendola in nostro favore.

Egli errò tutto il mattino, con un solo aiutante di campo, fra Valeggio e Monte Torre, fra Monte Torre e Villafranca, poi ancora a Monte Torre donde su Valeggio, impressionato per la rotta dei granatieri di Lombardia e per la vista dei fuggiaschi; sicchè alle ore 11 egli si trovava di nuovo a Valeggio e di là andava a Goito per predisporre la ritirata.

È strano che egli non abbia pensato subito a ciò che era più indispensabile, cioè chiamare a sè il Q. G. e improvvisare intanto uno stato maggiore. E fu invece « costretto, « od almeno si credè egli stesso in obbligo, invece di por- « tarsi in sito favorevole al di fuori e al di sopra delle ine- « vitabili vicende delle linee di fuoco e di là comandare e

« ordinare, di galoppare egli stesso nell'immenso campo di « battaglia per andare in cerca di generali e comandanti. « Cosicchè non fu più veduto dove avrebbe dovuto essere, « non trovò chi cercava, non fu più trovato da chi lo cer- « cava, nemmeno dal Re; e verso le due pomeridiane finì « col trovarsi a Goito, a circa 20 chilometri dal campo di « battaglia » abbandonando l'esercito, senza rimettere a nessuno il comando, anzi senza lasciare disposizioni di sorta proprio « nel momento in cui era necessaria più che mai, « ed era possibile, una direzione; nel momento in cui le « cose erano pressochè ristabilite su tutta la fronte ».

Quale differenza nel contegno dell'arciduca Alberto! Il suo quartier generale principale da Verona doveva marciare, secondo l'ordine pel 24, col VII corpo e stabilirsi in Sona. Ma da Sona non si poteva seguire bene l'andamento dell'azione; Sona era troppo indietro. L'Arciduca poco prima delle ore 12 spostò perciò il suo Q. G. P., a S. Giorgio in Salici e ne avvisò i comandanti in sottordine; ma collo svolgersi della battaglia, accentuandosi l'importanza dell'attacco delle alture di Custoza palesatesi — per virtù della gloriosa resistenza della 3ª, 8ª, 9ª, divisione — punto decisivo, nonchè per ravvicinarsi di più alla propria riserva (che fece schierare davanti a Zerbare), trasferì il Q. G. P. a San Rocco di Palazzolo donde emanò nuovi ordini per portare le sue truppe di ala sinistra contro il centro nemico e decidere l'azione coll'attacco risolutivo di Custoza. Risoltasi l'azione in favore degli Imperiali e iniziato un inseguimento parziale immediato, visto che la sorte della battaglia era ormai decisa su tutti i punti, ritornò da S. Rocco a Zerbare dove trasferì il suo Q. G. P., e ne avvertì ancora i suoi luogotenenti.

Così l'Arciduca potè mantenere unità di comando e di direzione della battaglia in tutto il suo svolgimento; imprimere con unità di impulso, per quanto possibile, simultaneità all'azione dei suoi comandanti e delle sue truppe valorose.

Da parte degli Italiani invece, non disciplinati da alcun piano di azione, « ogni comando abbandonato a sè stesso « agì come potè senza potersi preoccupare di quanto avve- « niva altrove. Quindi un'azione slegata in sommo grado, « una successione di sforzi sterili di risultati perchè non

« coordinati e non appoggiati, episodi di strenuo valore, an-
« che azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben
« riuscite, un grande logoramento di forze e di energie in
« alcuni reparti, intere divisioni rimaste coll'arme al piede
« tutta la giornata o quasi. Risultato finale: la sconfitta ».

Ecco la terribile conseguenza dell'avere trasgredito a quel principio che Napoleone ha sempre osservato e fatto osservare e che così decisamente affermano le nostre N. G. 1910: In qualsiasi lotta « una è soltanto la legge che assicura il « buon successo: ciascuno al suo posto! »

Osservano ancora le nostre N. G. che in qualsiasi unità di guerra ma particolarmente nelle più grandi unità « è ne-
« cessario sopratutto che, quando si è a contatto col nemico,
« ciascun comandante tenga scrupolosamente il posto che
« gli compete e sappia chiaramente e sicuramente, senza
« bisogno di conferenze o rapporti, quel che deve fare » (n. 60).

Le massime « ciascun al suo posto » e « cambiare di posto « il meno possibile » (specie pel comandante supremo), devono dunque costituire il principio fondamentale da seguire per ottenere che, in tutto lo sviluppo della battaglia, l'azione sia costantemente regolata da unica e vigorosa direzione.

Chi comanda, osservano le N. G. (n. 1), non deve avere per sola guida la « propria genialità, la prontezza ed acu-
« tezza del proprio intuito »; queste sono doti naturali che l'esperienza e lo studio possono sviluppare ed affinare. L'esperienza personale e lo studio critico obbiettivo dei fatti di guerra forniranno al comandante norme generali di condotta « le quali, pur non avendo nulla di assoluto, permet-
« tono, quando siano razionalmente seguite, di sfruttare al
« massimo grado la potenza di cui si dispone e di sottrarre
« alla bizzarria del caso il maggior numero di fattori del « buon successo ».

Sono necessarie, come si è visto, al comandante più ancora che il genio, fede e solide qualità di carattere, somma energia, spirito aggressivo, audacia; però egli, ben conscio della propria responsabilità nella decisione e nell'azione, non dovrà fondare la sua condotta sulla sola base di quel concetto ultra offensivo sintetizzato nella risposta che il Pultz diede a Custoza al Kodakowsky, il quale gli domandava istruzioni, « Auf den Feind losgehen, wo man ihn sieht », ma dovrà però saper conciliare (N. G., n. 44) in sè stesso

questa spiccata tendenza all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col freddo e preciso proponimento di non gettarsi risolutamente nell'azione se non dopo aver raccolte ed ordinate le proprie forze in modo da poter esercitare simultaneamente un così potente sforzo da imprimere subito al combattimento il carattere desiderato e da obbligare perciò il nemico alla parata.

L'offensiva ad ogni costo che si fonde colla temerità, poteva forse un tempo, con le piccole masse degli eserciti e con le armi di efficacia limitata di cui si disponeva, dare buoni risultati. Ma oggi « non si deve dimenticare che, con « le armi moderne, non sono più consigliabili operazioni « offensive improvvisate e che, salvo casi eccezionali, il buon « successo non potrà essere se non il frutto di meditate e « logiche disposizioni e di un'opportuna e accurata prepa- « razione ». (N. G., 1910, n. 44).

Parte integrante, fondamentale di questa preparazione sono le informazioni le quali, anche se non numerose, ma purchè siano chiare ed esatte, valgono a chiarire nella mente del comandante la situazione e contribuiscono a determinare il concetto col quale egli intenderà poi operare. Indipendentemente dal servizio informazioni organizzato presso ogni Q. G. (N. G. 11), la cavalleria lanciata in esplorazione lontana « dovrà fornire al comandante quei dati sulla grande « dislocazione e sui movimenti dei grossi corpi nemici che « gli sono necessari per poter ordinare al tempo debito e nel « luogo propizio le proprie forze e per poter concepire ed « attuare un concetto di manovra che sia in armonia colla « situazione strategica e tattica del momento ».

Il comandante così è posto in grado di impiegare la massa delle sue forze nella direzione più opportuna e nel momento più propizio, di attuare con direttive ed ordini i dispositivi che egli avrà concepito per dare impulso alla massa e lanciarla nelle migliori condizioni di spazio, di velocità e di forza contro al nemico.

Ma qui conviene notare che, se in battaglia preparata « può essere possibile prestabilire una determinata manovra, « altrettanto non può farsi in una battaglia di incontro « nella quale il concetto d'attacco risolutivo non può essere « stabilito generalmente se non dopo che il primo potente « urto col nemico abbia messo questo in condizioni di su-

« bire la manovra e data all'attaccante la libertà di conce-
« pirla e di attuarla ».

In simili circostanze tutto sta dunque a mettere dalla propria parte il maggior numero di probabilità per la riuscita favorevole del primo urto; e perciò, oltre a non gettarsi nell'azione se non con le forze ben predisposte ad operare energicamente e simultaneamente, particolar cura dovrà essere posta, come dicono le N. G. al n. 45, nel chiamare prontamente alla battaglia tutti i distaccamenti anche lontani (nella qual cosa ci fu maestro Napoleone; e nel '66 l'arciduca Alberto), senza farsi alcuna illusione sulla possibilità di risolvere in breve tempo l'azione, e nell'intensificare il servizio di esplorazione continuandolo anche durante la battaglia per evitare di essere sorpresi dall'inaspettato arrivo di corrispondenti rinforzi al nemico L'arrivo per tempo del Dessaix sui campi di Marengo, del Davout su quelli di Eylau, del Bülow e dello Zieten (avviati dal cameratismo di Blücher verso l'alleato) sul fianco destro francese a Waterloo mentre a Napoleone veniva a mancare il tanto atteso intervento del Grouchy, ci dimostrano appunto come molte fra le più memorabili vittorie furono appunto dovute all'arrivo inaspettato e tempestivo di grossi corpi sul campo di battaglia.

« Sarebbe desiderabile, soggiungono le N. G. 1910 (n. 62),
« che ogni comandante di grande unità — emanati i suoi
« dispositivi — non intervenisse direttamente nell'azione se
« non per dare nuovi ordini o nuove direttive ai comandanti
« dipendenti o per porre riparo alle vicende sfortunate o per
« completare i buoni successi con opportuno impiego della
« riserva...

« Ciò non esclude però che, all'atto pratico, chi comanda
« possa intervenire anche altrimenti per sorvegliare l'ese-
« cuzione delle proprie direttive e dei propri ordini, sia di-
« rettamente, sia per mezzo dei propri ufficiali di stato mag-
« giore. Può anzi essere talvolta opportuno, nei momenti
« singolarmente difficili della lotta, un suo intervento per-
« sonale ancor più diretto per dominare colla sua presenza
« stessa la situazione e per infondere slancio ed anima alle
« sue truppe ».

Questo norme trovano rispondenza diretta nella condotta di Napoleone e di tutti i grandi capitani. Napoleone invero

restava sempre freddo e calmo quando, emanati i dispositivi con cui egli attuava il piano di battaglia, andava al posto scelto per stabilirvi il suo Q. G. P., indietro al fronte di battaglia, e là rimaneva a comandare e a sorvegliare la buona esecuzione della manovra ideata, sempre pronto a porre riparo agli inconvenienti, a spezzare ogni ostacolo. Così egli, durante le prime fasi della battaglia di Ligny, stette a Fleurus col suo Q. G. P., ed a Waterloo fra Placenoit e Rossomme, punti elevati dai quali poteva dominare anche collo sguardo l'azione complessiva.

Ma egli sapeva anche dare, come il Blücher a Ligny, come il Wellington a Waterloo, l'esempio a tempo e luogo. Così fu visto, giovane generale del Direttorio nella prima campagna d'Italia, lanciarsi alla testa delle sue truppe sul ponte di Lodi; così fu visto imperatore nell'ultima sua campagna, nel Belgio, slanciarsi pel primo sul ponte di Charleroi ed assaltare sempre alla testa della sua guardia a Ligny ed a Waterloo. E così fu sempre primo là dove era necessario trascinare colla forza irrestibile dell'esempio le truppe già stanche, come avvenne nell'inseguimento del Wellington il giorno dopo delle battaglie di Ligny e Quatre Bras,

Soggiungono le N. G. (n. 62): « Salvo però questi casi « eccezionali, i comandanti di grandi unità dovranno in « massima astenersi dall'intervenire troppo nell'azione e « non lasciarsi trascinare dalla naturale tendenza che li spin- « gerebbe ad occuparsi soltanto di quel poco che si svolge « sotto i loro occhi ed a correggere quegli errori soltanto « che in così piccolo raggio si commettono ». Ciò che appunto avvenne a parecchi dei nostri comandanti a Custoza, in particolar modo al La Marmora ed al Della Rocca.

I comandanti « dovranno invece tenersi al di fuori delle « vicende della linea di fuoco, cercando piuttosto di abbrac- « ciare con la vista e con la mente tutto il quadro gene- « rale delle operazioni che andranno svolgendosi conforme « alle disposizioni che essi avranno date; cambiare di posto « il meno possibile e, sopratutto, conservarsi vigili e freddi « per potere attuare fino in fondo con inflessibile tenacia « il concetto di operazione stabilito ».

Questi elevatissimi concetti sono nettamente sintetizzati, come si è già visto, nelle parole con le quali il generale Pollio riassume la condotta del comando austriaco nella giornata di

Custoza, condotta che fu una delle cause determinanti della vittoria degli imperiali. A Custoza l'Arciduca Alberto si palesò veramente degno del retaggio di gloria militare lasciatogli dal genitore, dimostrando quanto possa ottenere dai comandanti in sottordine e dalle truppe il capo quando egli sia capace di ricevere « dalle cose terribili ed anche disastrose « che si svolgono sotto i suoi occhi la giusta impressione, « ma nulla più: sappia vedere dove, dove soltanto è necessario « l'impiego di una riserva od un grande sforzo, sappia tra- « scurare ciò che è necessario guardando a ciò che è princi- « pale, sacrifichi con calma una parte delle sue forze, ma « per ottenere con minori sacrifici il conseguimento dello « scopo supremo della battaglia: la Vittoria ».

(Continua).

ALFREDO FASELLA
capitano di artiglieria.

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VII, pagina 1461)

... Ed eccoci alla seconda parte della nostra tesi, cioè alla necessità della coltura storica nazionale per gli ufficiali, o, più precisamente, alla conoscenza della storia del risorgimento italiano.

Chi ha letto molto, sa che è stato detto ormai tutto, anche su questo argomento. Non vi è dunque di nuovo in questo scritto, che qualche consiglio per rendere piacevole, e meno faticoso, lo studio di quel periodo storico. La conoscenza del quale non è soltanto necessaria agli ufficiali per dovere di coltura e sentimento d'italianità, ma anche perchè serve loro di aiuto nell'adempimento del loro ministero educativo sull'animo dei propri soldati. Di fatti, le guerre per l'indipendenza italiana offrono esempi a piene mani, che giovano a formare la coscienza del soldato, mentre il periodo delle aspirazioni liberali, e del movimento rivoluzionario, offre esempi di virtù civili, che giovano a formare la coscienza del cittadino. Ciò perchè l'uomo non opera tanto dietro a norme od a precetti che abbia appresi, quanto dietro ad azioni reali che abbia avuto agio di osservare coi propri occhi, o che siano state fedelmente narrati. Meglio ancora se, alla fedeltà della narrazione, si unisce l'efficacia della parola del narratore. Gli ufficiali dunque, affinchè possano valersi di questo mezzo di educazione per i propri soldati, debbono avere, non solo la conoscenza perfetta degli esempi storici, ma la possibilità di esporli ai soldati in forma attraente e, si direbbe quasi, artistica. Dunque, storia e letteratura.

Molti ufficiali posseggono forse l'una cosa e l'altra, e non c'è bisogno di venire qui a vendere, per essi, il sol di luglio. Tanto meglio!

Ma vi saranno pure, fra i più giovani, alcuni che sapranno meno, ed altri che sapranno poco. Ci rivolgiamo a questi ultimi.

Perchè sanno poco? — I malevoli direbbero che gli ufficialetti non studiano per correr dietro alle signore. Non è vero. — Non v'è forse tempo, come quello del risorgimento italiano, in cui, ufficiali e soldati, sacrificassero a Venere più di quello che avrebbero dovuto sacrificare a Marte ed a Minerva. Quanto amore non hanno filato gli ufficiali nei salotti aristocratici del risorgimento, e quanti idilli non hanno intrecciati nei campi i volontari del '48, al canto del loro inno di guerra « Addio, mia bella, addio...! ». Si leggano i libri di Raffaello Barbiera: « Figure e figurine del secolo che muore ». — « Il salotto della contessa Maffei » — e si vedrà che la storia di quel nostro periodo glorioso fu scritta fra il pianto e l'entusiamo, fra l'arte e la poesia, tra l'armi e gli amori. Se oggi quella storia più non si legge, non è già per correre dietro alle donne, ma dietro al denaro. È la formola di Ernesto Renan che viene a galla: « Quando « le questioni sociali prevalgono, il sentimento patriottico « e nazionale decade ». Ormai la patria è fatta, dicono i patrioti, e non ci si pensa più; tutt'al più sarà da pensare a fare gli Italiani, se non sono ancora fatti.

Per i *senza patria* che cosa è il risorgimento italiano? — Una rettoricaccia barbogia da gittare nei ferri vecchi del patriottismo.

Per i socialisti: Di fronte alle *rivendicazioni* del quarto stato, la patria non ha più confini; i proletari si considerano cittadini di tutto il mondo, ed il Tolstoi ha potuto fare dell'amore di patria, non un sentimento naturale dell'anima, ma un pregiudizio fomentato e sfruttato da governi di classe.

E per le plebi incolte, sulle quali non hanno presa le teorie del materialismo storico, che cosa sono il patibolo, gli esili, le carcerazioni dei martiri del risorgimento nazionale? Un ricordo vago, che tramonta, se non lo si tien desto.

Altre cause che producono la trascuranza e l'oblìo della storia del risorgimento italiano, sono la vicinanza degli avvenimenti e la universalità dei monumenti. Quella ci permette di ricordar qualche data, fatto o personaggio, dandoci l'illusione di conoscere la storia; la dovizia dei monumenti, sparsi per le piazze, le vie ed i giardini pubblici, è un mezzo per farcela trascurare. « Tanto i monumenti sono lì » —

si dice — « ed abbiamo sempre tempo di osservarli e studiarli con tutto il nostro comodo ». Intanto il tempo passa e non se ne fa nulla. Gli stranieri invece, che vengono in Italia per studiarne le sue bellezze artistiche e naturali, si fermano delle ore, davanti ai documenti e monumenti storici, ad ammirarli, e non se ne ritraggono, che quando hanno imparato bene la storia che quelli rappresentano. Egli è così, che noi vediamo poi arrivarci dall'estero certe storie dell'*Unità d'Italia*, come quella scritta dall'inglese Bolton King, che sembrano scritti dai nostri più profondi conoscitori.

Se si eccettuano dunque in Italia alcune famiglie, che, per le loro tradizioni, hanno interesse e gloria di ricordare i fasti del risorgimento, gli altri, la gioventù nascente specialmente, poco o nulla si curano di quei fasti, quasicchè la patria italiana fosse sorta spontaneamente dal suolo, senza merito di nessuno. Male!... perchè non si può amare la patria, se non si sa quel che la ci costi. La storia del risorgimento italiano poi, è tale un tessuto di arte, di palpiti e di affetti, di virtù nobili e di sacre memorie, che, dallo studio di essa, l'anima ne esce rifatta, ed il carattere temprato.

« Mai unità di nazione » — dice Carducci — « fu fatta « per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con « sacrifizi di più nobili e sante anime, nè con maggiore « libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ». Così sintetizzata la storia del nostro risorgimento, il poeta manda i giovani ad essa perchè interroghino i morti come furono grandi ed infelici, e come l'amore della patria e della gloria, accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, ed i loro benefizi verso di noi.

***

V'hanno tra gli ufficiali degli specialisti, che studiano per loro conto la storia del risorgimento italiano, e vi si approfondiscono.

Ma la maggioranza conosce soltanto ciò che viene ad essa per la trafila delle scuole militari e civili; cioè lo svolgimento delle campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e quel tanto di pensiero politico che avvolge i quattro maggiori astri del risorgimento italiano, Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II. Ciò basterebbe se il risorgimento italiano fosse soltanto un avvenimento politico-militare,

compiuto da soli ministri e da soldati. Esso è invece una grande epopea nazionale, al cui compimento vi concorsero tutte le classi sociali, dalla gente togata all'operaio, dal nobile al plebeo. Per potere dunque conoscere quello che realmente a noi è costata la patria, è necessario studiare il fenomeno in tutte le manifestazioni della vita italiana di quel tempo: filosofia, letteratura, musica, poesia, ecc. E, sopratutto, non bisogna dimenticare il popolo, che, scendendo in piazza a fare la rivoluzione, od in campo a fare la guerra, pagò il suo tributo di sangue alla causa nazionale.

Ora, uno studio così fatto, del risorgimento italiano, nel quale deve entrarvi non soltanto la mente, ma anche il cuore dello studioso, non può essere compiuto dagli ufficiali che per proprio conto, fuori delle aule scolastiche. E ciascuno potrà crearsi un metodo di studio che risponda alla propria indole, al tempo disponibile, ecc. ecc., ed, essenzialmente, che non affatichi troppo il cervello, rendendo piacevole lo studio di quel periodo storico, che, a non sottilizzare, va dal 1815 al 1870.

Una lettura non faticosa, piacevole, e certamente più accetta ai giovani, per ragione di età e di temperamento, è la romantica.

Ebbene anche attraverso alla tela di alcuni romanzi vi è la storia, se non di tutto, di buona parte del risorgimento italiano.

Racconto a tal uopo un aneddoto, che occorse a me stesso, or non è molto:

In un giorno d'accidia mi recai, un passo dopo l'altro, alla biblioteca comunale di Alessandria, per leggiucchiarvi qualche cosa ed ammazzare il tempo. Chiesi al bibliotecario (che, viceversa, è una bibliotecaria gentile ed assai colta) un libro sul quale riposare lo spirito, ma che non fosse tutto una sciocchezza e, possibilmente, fosse scritto bene. E la bibliotecaria:

— Ha letto *Le confessioni di un ottuagenario* del Nievo?
— No, signorina.
— *Lorenzo Benoni* del Ruffini?
— Neppure.
— *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro sì...?
— Avevo cominciato a leggerlo...

— Bene, li legga chè sono tanto belli!

Li lessi quel giorno e nei successivi, e trovai, quello che dovevo trovare: erano romanzi del risorgimento.

Confesso che rimasi un po' sconcertato pensando che non li avevo letto fino allora, e che, per farmeli leggere, dovette intervenire il consiglio di una donna. Non aveva ella altri libri da consigliarmi? qualche lettura di viaggi, scene di caccia o romanzi d'amore? — Nossignori, per un ufficiale, quel che ci voleva era il romanzo storico sul risorgimento italiano... In ogni modo fui soddisfattissimo di quella lettura, tanto che mi detti d'attorno a fare ricerca di altri romanzi del genere. Fu così che lessi poi: *Vecchie storie* di Paolo Ferrari — *Carbonari e Sanfedisti* dello Zini — *Dottor Antonio* del Ruffini — *Lagrime del prossimo* del Rovetta — *Vicerè* di Federigo De Roberto — *Bufèra* di Edoardo Calandra.

I primi due sono romanzi, più o meno storici, dell'epoca della rivoluzione dell'Emilia del 1831, che si ricordano a chi potesse averne curiosità.

Bufèra del Calandra ricorda l'invasione francese nel nostro paese e la reazione nel 1799; epoca procellosa, piena di eroismi e di nefandità, magistralmente descritta nella *Bufèra*, che è annoverato fra i più pregevoli romanzi storici moderni, come *Le Confessioni di un ottuagenario* del Nievo.

Il Fogazzaro nel *Piccolo mondo antico*, il Rovetta nelle *Lagrime del prossimo*, Federico De Roberto nei *Vicerè*, hanno ritentato con varia fortuna il romanzo storico, quale può essere inteso e gustato oggidì, cioè non come rievocazione degli eventi storici, ma degli effetti ch'essi produssero nei costumi e nel vivere privato dei nostri padri. Comunque sia questi libri si leggono assai volentieri, e giovano potentemente all'educazione del sentimento del patriottismo.

Ma i due romanzi storici, che tutti gl' Italiani dovrebbero leggere, e che molti non hanno forse ancora letti, sono *Le Confessioni di un ottuagenario* d'Ippolito Nievo e *Lorenzo Benoni* del Ruffini. Entrambi racconti divertentissimi, caldi d'amore di patria. *Le Confessioni* sono anche giudicate dai migliori critici, il solo romanzo storico che possa tener testa ai *Promessi Sposi*, ed il Nievo è ritenuto il solo degno continuatore della grande arte manzoniana. Egli era anche soldato — colonnello garibaldino —; ciò che impone a noi, ufficiali dell'esercito, il doppio obbligo di leggerlo.

L'altro romanzo, *Lorenzo Benoni* del Ruffini è un gran bel libro esso pure. Il Mazzini ne espresse per lettera la sua ammirazione al Ruffini, la cui fama fu così assicurata. Il Bersezio nei suoi *Trent'anni di vita italiana* ebbe a dichiarare che la Genova d'allora non poteva vantare scrittori di meriti eguali al Ruffini, autore del *Lorenzo Benoni* e del *Dottore Antonio*, altro bellissimo racconto, che spinse un numero grandissimo di forestieri a simpatizzare per la nostra Italia.

Leggano dunque gli ufficiali i due romanzi del Nievo e del Ruffini, se vogliono farsi un'idea esatta di ciò che fosse la società italiana e piemontese agli albori del risorgimento italiano.

All'epoca descritta da quei romanzi, seguì immediatamente un periodo doloroso di patiboli, di prigioni, di esilii; ma pieno, per converso, di compimenti e di novità nel lavoro dell'ingegno e delle lettere. Periodo di cui il Carducci segnò i confini tra il 1820 ed 1848.

L'iliade delle sciagure fu descritta da Atto Vannucci nei suoi *Martiri della libertà italiana*, da Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, dal Bonfadini in *Mezzo secolo di patriottismo*, dal D'Ancona nel *Federico Confalonieri*, e da altri. Queste opere, che si leggono tutte come romanzi, mostrano come la storia d'Italia non fosse altro, in quel periodo disgraziato, che un protocollo di processi politici. Dalla lettura di quelle pagine s'impara ad amare la patria, frutto di tanti dolori, prezzo di tanto sangue; e l'esempio dei martiri accende l'animo dei giovani ad opere egregie, e a generosi propositi.

A egregie cose, il forte animo accendono
L'urne dei forti, o Pindemonte...

è la vecchia sentenza del Foscolo, ma sempre vera e sempre più sublime sotto gli acquazzoni di scettici sgomenti.

Quali fossero i compimenti e le novità nel lavoro dell'ingegno e delle lettere, in quel periodo di pubbliche e private sciagure, sintetizzò magistralmente il Carducci, nel suo libro di prose, al capitolo sul risorgimento italiano. Sono parecchi volumi di storia, condensati in una sintesi di poche pagine, di una comprensione spaventevole, che gli ufficiali debbono leggere assolutamente.

Si trattava di eccitare il popolo, rimasto fino allora estraneo, alla compartecipazione del grande movimento pel ri-

nascimento patrio, e l'arte si assunse l'incarico di diffondere e scaldare nel cuore del popolo l'amore della patria; l'arte in tutte le sue manifestazioni plastiche, figurative, melodiche, letterarie, fin là dove meno si addiceva, nella espressione cattedratica della scienza. Onde questo periodo del risorgimento italiano, più che un avvenimento politico, può considerarsi una vera opera d'arte, la quale, meglio che nella storia narrativa, può studiarsi nel canto dei poeti, nella letteratura militante, nella musica patriottica. Oh, sì anche nella musica; che si può chiamare musica politica, di cui Giuseppe Verdi fu il sommo autore. « Per amare la musica « italiana d'oggi e comprenderla con intelletto d'amore (scri- « veva nel 1828-29 Arrigo Heine) bisogna avere dinanzi agli « occhi il popolo stesso, i suoi dolori, le sue gioie... Alla « povera Italia schiava è vietato di parlare, ed ella non « può esprimere i sentimenti del suo cuore che per mezzo « della musica. Tutto il suo odio contro la dominazione stra- « niera, il suo entusiasmo per la libertà, il tormento della « propria impotenza, il mesto ricordo dell'antica grandezza, « e poi la debole sua speranza, l'ansioso attendere, la bra- « mosia di soccorso; tutto ciò si nasconde in quelle melodie « che dalla più grottesca ebbrezza della vita trascorrono in « elegiaca tenerezza e in quelle pantomime, che da lusinghe- « voli carezze prorompono in minaccioso sdegno ». Questa era la musica italiana d'allora, con la quale Giuseppe Verdi espresse tutto ciò che l'Italia sentiva e pensava, senza poterlo esternare alla luce del sole.

Di pari passo, con la musica, ed all'unisono, procedeva la poesia popolare, che, coi suoi canti accesi, doveva spingere il popolo a prendere le armi contro lo straniero, mentre la letteratura politica lavorava a ravvicinarlo ai principi per ottenere le riforme dei tempi.

Dopo la rassegnazione a cui giunse la poesia del Manzoni e lo strazio della lirica del Leopardi, la poesia popolare arse di un fuoco di giovinezza battagliera, che proruppe nei canti accesi di Giovanni Berchet (1783-1851) e di Gabriele Rossetti (1783-1854); lombardo il primo, abruzzese il secondo. Quegli critico, estetico, romantico, manzoniano; questi improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano. Politicamente il Rossetti fu monarchico in fondo, accennante all'unità d'Italia, senza forma determinata; il Berchet parve

fermo da principio alla federazione repubblicana; prima avverso e poi favorevole a Carlo Alberto. Ma pieno l'animo di amore per l'Italia, le liriche squillanti come tromba di di guerra, meritarono al Berchet il nome di Tirteo della rivoluzione italiana. Non v'è cuore d'italiano, che non frema ancora oggi, alla rievocazione dei suoi versi:

. . . . . .

« Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì! »

Benchè meno popolare del Berchet, per il genere letterario che trattò, il poeta tragico Giambattista Niccolini contribuì esso pure potentemente, con le sue tragedie, alla rigenerazione del popolo italiano, ed alla diffusione fra le masse del sentimento d'indipendenza nazionale. Il suo *Giovanni da Procida* fu un grido di maledizione e di guerra allo straniero, che passò i monti a portare catene o impaccio all'Italia. È in quella tragedia che si trova il famoso grido:

Il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello

ch'echeggiò da un capo all'altro d'Italia, facendo correre un fremito nelle ossa degl'Italiani.

Il Carducci colloca il Niccolini, accennante al rivoluzionario, fra il romanticismo del Manzoni ed il classicismo del Leopardi, e lo dichiara uno dei più riottosi ai preti. Di fatti nell'opera sua maggiore, la tragedia di *Arnaldo da Brescia* (1843) il vecchio Niccolini ostentava, contro le dottrine neoguelfe del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario.

Al neoguelfismo è notevole anche l'opposizione dell'altro poeta toscano Giuseppe Giusti (1809-1850) con le sue poesie, benchè attratto poscia nel circolo di Gino Capponi, « faceva « penitenza (come dice il Carducci) d'aver messo in burla « *Prete Pero*, pensando e scrivendo il maggior male di Dio « e Popolo ». In ogni modo, come poeta del risorgimento italiano, il Giusti occupa uno dei primi posti con le sue *satire*. Con forme agili sferzò gli stranieri, i loro luogotenenti e gl'Italiani, per interesse a loro devoti. E mosse il riso e lo sdegno con rime che parvero scherzi, e furono battaglie vittoriose del buon senso e della liberazione d'Italia.

Ma quella che incitava il popolo apertamente alle armi,

era la lirica dei poeti patriottici, che poi cantò con sonori accenti d'entusiasmo la grande riscossa del 1848, per opera di Goffredo Mameli, morto alla difesa di Roma, o seguì la fortuna redentrice della Casa di Savoia con Giovanni Prati, o con Luigi Mercantini fece fiorire inni popolari sul cammino glorioso di Garibaldi.

A proposito di inni patriottici, è opportuno qui una breve disgressione, che riguarda molto da vicino i nostri soldati.

Parecchi di quegl'inni furono anche musicati, com'è noto da valenti musicisti; e sarebbe bene che i nostri soldati l'imparassero a memoria, per cantarli, in coro, nelle caserme, ai campi, alle marcie, in occasione di feste militari ecc. L'inno di cui si sente talvolta accennare dai soldati, nelle marcie, è quello del *Addio, mia bella, addio — L'armata se ne va.* Ma pochi, anzi nessuno, io credo, dei nostri soldati, ha mai saputo che quell'inno abbia avuto la sua parte nella storia del risorgimento italiano, perchè era l'inno dei volontari del '48. Come nessuno conosce l'inno di Mameli del '47, quello del Mercantini del '59, o quello di Angelo Brofferio del '66. Eppure il ricordo di questi canti patriottici e popolari, fatto ai soldati in questi tempi di freddo mercantilismo, in cui è in voga l'insidioso inno dei *Lavoratori* di Filippo Turati, non sarebbe senza efficacia educativa, per tener desto fra' soldati il sentimento patriottico nazionale. A tal fine ricordiamo che Raffaello Barbiera ha raccolto, in un libro per il popolo, i canti dei poeti della patria.

***

La letteratura di quel periodo di formazione della coscienza nazionale, che va dal '20 al '48, o giù di lì, si allarga nella prosa e determina in due correnti: una di sentimento e di fantasia, con i romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi e di Massimo d'Azeglio; l'altra di sentimento e ragionamento con i libri di eloquenza e di dottrina di Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti.

Gli studiosi del risorgimento italiano possono leggere o non leggere, come loro più piace, le opere del Guerrazzi e del D'Azeglio; ma non possono trascurare la lettura, anzi lo studio di quelle del Mazzini e del Gioberti, che sopravanzano tutti gli altri, e rappresentano le due tendenze del pensiero politico d'allora, intorno alle quali si aggruppano i partiti, e sulle quali s'impernia tutta la letteratura del tempo.

Chi fu Mazzini e Gioberti, all'ingrosso, tutti sanno. Ma pochi conoscono il pensiero politico-filosofico, l'idealità patriottica, l'anima che quei due grandi trasfusero nelle loro opere. Di quì la necessità di conoscere almeno le più importanti che sono:

Per Mazzini:

Gli scritti editi ed inediti, con proemi di Aurelio Saffi.
La Giovane Italia.
Le lettere.

Per Gioberti:

Il primato civile e morale degl'Italiani.
Del rinnovamento civile d'Italia.

Per la comprensione del lavoro politico e letterario, di quei due sommi artefici del risorgimento italiano, giova molto il confronto, o parallelo, che di essi tracciò, con mano maestra, il Carducci e che si trova nel suo libro di prose. Secondo lui, Mazzini e Gioberti provengono entrambi dalla tradizione dell'Alfieri, cioè quella di rifiutare recisamente e distaccarsi da ogni iniziativa straniera; passano entrambi per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre Santarosa, ed eccoli a fronte uno dell'altro, dopo essere stati uniti, sopravanzanti tutti i loro contemporanei. Idealisti entrambi, mirano alla libertà, alla moralità ed al perfezionamento del genere umano. Credono che per fare la patria abbisognino fede ed entusiasmo, necessità di religione, rispetto alle cose divine, ed è perciò che alla esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini, e dietro a loro si delinea apertamente l'osservanza cristiana dei più fieri avversari dei preti, Guerrazzi e Giambattista Niccolini.

Altissimo del pari, nel Gioberti e nel Mazzini, il sentimento del nome e dei destini d'Italia, le loro opere si spiegano e si compiono avvicenda. Ambedue ebbero lo stesso scopo, lo stesso intendimento allo stesso fine, l'*Italia* e *Roma*; se non che a quel fine Gioberti voleva, fino al 1849, andarvi con la *federazione*, e Mazzini volle sempre andarvi con la *repubblica unitaria*. La letteratura giobertiana quindi è riformista e militante all'aperto, mentre la mazziniana è settaria e rivoluzionaria. Tutte e due riescirono però ad infiammare ed ebbero seguaci e collaboratori. Mazzini agitò per un decennio — dal 1834 al 1844 — con la *Giovane*

Italia, infiammò persuase ed attrasse gioventù, artigiani e cittadini. Gioberti, distaccatosi nel 1834, della *Giovane Italia* tornò ad una certa sua filosofia battagliera, che portava molto alta la tradizione italiana, finchè, nel 1843 entrò nell'agone col *Primato*; e, predicando la lega dei principi riformatori, con a capo il pontefice, attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapì il clero giovane, che, alla sua volta, traevasi dietro il popolo credente anche delle campagne.

È precisamente in questa attrazione del popolo alle cose d'Italia che risiede l'essenza dell'opera mazziniana e giobertiana, o delle due scuole del *mazzinianismo unitario* e del *neoguelfismo riformista.*

Ma, se ebbero ammiratori e seguaci, le due dottrine ebbero anche avversari; la mazziniana specialmente, dalla quale se ne distaccarono, a mano a mano, disperdendosi per altre correnti, personaggi influenti, come Garibaldi, Cesare Cantù, Guerrazzi, Farini ed altri. Variazione questa caratteristica, come tante altre nella Storia del Risorgimento italiano, per cui Mazzini fu ritenuto, da alcuni storici e scrittori, poco meno che un *pubblico nemico*, e la sua dottrina severamente condannata come nefasta all'Italia Tipo, per esempio, di questi severi critici, è il Bianchi, col suo libro *Vicende del Mazzinianismo*. Rimasero fedeli al Mazzini quelli per i quali il *Mazzinianismo* è addirittura una specie di *Evangelo Eterno*, una grande dottrina profetica e apocalittica dell'umanità. Il tipo di questi storici e scrittori è Aurelio Saffi, con la sua *Storia di Roma dal 1846 al 1849*, e coi suoi *Proemi alle opere edite ed inedite del Mazzini.*

Vi è esagerazione negli uni e negli altri, e la grandezza vera del Mazzini rimane incontestata, come scrittore politico e come apostolo costante dell'unità d'Italia. Come uomo, ha fatto il sacrificio d'una intera esistenza, fra alternative di dolori, di miserie, di lavoro continuo e di persecuzioni incredibili, al grande ideale della redenzione della patria. È quindi doveroso per ogni italiano di modesta coltura, la conoscenza dell'opera principale di Giuseppe Mazzini desunta dai suoi scritti, che sono bellissimi sempre, e spesso commoventi.

Alla letteratura politica neoguelfa, o riformista, del Gioberti, si rannoda Cesare Balbo, con *Speranze d'Italia*, in cui

indica, più chiaramente del Gioberti, in Carlo Alberto la *spada d'Italia*, e segna il principio di una frazione *albertista* nel partito moderato. Partito del quale D'Azeglio volle allargare contenenza e significato, intitolandolo, un po' troppo alla lesta (come dice il Carducci) *dell'opinione nazionale*.

Per dissuadere i liberali mazziniani dai loro inutili tentativi, e sostituirvi una vera posizione politica, pubblica e non anonima, Massimo d'Azeglio viaggia a piccole giornate nelle Marche e nella Romagna, e poi riassume i suoi studi nel libro famoso *I Casi di Romagna*; ultimo atto, ed il più pratico, di tutta quella letteratura politica riformista che, con la mazziniana, e col concorso delle dottrine economiche e legislative di Federico Sclopis e di Camillo Cavour, ancor giovane, dovevano contribuire a formare nel popolo italiano la coscienza nazionale. Di fatti, scoppia il '48, come una tempesta magnifica, ed il popolo è pronto, lui, a far la rivoluzione, senza carbonarismo aristocratico, senza sette. I voti di Mazzini e di Gioberti si raccolgono nell'unico motto di Carlo Alberto: *L'Italia farà da sé*. Se non che all'idealità generosa non corrispose la realtà, perchè mancò l'accordo dei principi; in un baleno si passò dall'idillio di Pio IX, all'apogeo di Carlo Alberto, al disastro di Novara, alla tragedia del '49. Il Gioberti riconobbe l'errore suo e degli altri, intuì il nuovo destino della rivoluzione e se ne fece auspice nel '51 col libro del *Rinnovamento civile d'Italia*, con cui annunziò il passaggio dalle sconfinate aspirazioni ideali allo studio pacato del vero, a intendimenti più vicini e pratici. Tutte le conciliazioni del *Primato* erano nel *Rinnovamento* dimostrate impossibili. Unica possibilità di riscossa l'*unità* politica, preparata dalla egemonia piemontese, conseguita con la fede, la saggezza e le armi del re di Sardegna; tolto al papa il potere temporale; resa a Roma la sua missione laica ed italiana.

Il *Rinnovamento* segnò la fine della letteratura patriottica, la quale, compiuto il suo ufficio di educazione e d'incitamento, non aveva più ragione di sopravvivere ai fatti compiuti. Tra il '49 e '59 i vecchi scrittori patriottici morivano ad uno ad uno, o rimanevano quasi dimenticati in disparte, o sopravvivevano, come il Manzoni ed il Niccolini, all'opera loro.

*
* *

Sviatasi dunque la letteratura per altri sentieri dell'arte, dopo aver cooperato alla formazione della coscienza nazionale, il periodo decisivo del risorgimento italiano, che va dal '48 al '70, entra nel dominio dell'arte militare e della politica, perchè è il periodo delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e della politica sagace ed ardita di Camillo Cavour. Lo studio pertanto che ne fanno gli ufficiali è prevalentemente tecnico militare, e lo compiono nelle scuole militari esaurientemente e con metodo razionale.

Non è perciò il caso d'impancarsi qui a dettar leggi o, comunque, a portare consigli. Viene soltanto fatto di ricordare, per incidenza, la pubblicazione su *Custoza* del 1866, del nostro capo di stato maggiore, generale Pollio; la quale è ritenuta, dai critici competenti, una delle pubblicazioni più serie su quella campagna tanto discussa ed indecisa, e fa parte delle migliori opere sul risorgimento italiano, raccolte dalla biblioteca *Andrea Ponti* di Ravenna. E rammentare che, bene farebbero inoltre gli ufficiali, a raccogliere, durante lo studio delle campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia, gli episodi e gli atti di valore e di abnegazione individuali, compiuti dai nostri vecchi soldati, per poterli poi citare ad esempio ed incitamento dei giovani.

Ciò sembra tanto più utile e necessario oggi, che si plaude al valore dei combattenti nella campagna di Libia, per dimostrare che l'eroismo dei padri fu grande esso pure e non deve essere dimenticato dai figli. Oh sì! ritorniamo agli eroi del passato, non già che il presente non offra conforti e l'avvenire d'Italia non si disegni lieto; ma gli uomini di ieri, formano una famiglia che si ritorna volentieri a contemplare ed a raccoglierne gli accenti.

Quanto allo studio politico di quel periodo storico — 1848-1870 — gli avvenimenti sono così vicini a noi, e le storie scritte sono tante, che non è neppure il caso di dare, per esso, particolari suggerimenti. Ciascuno ha i propri autori preferiti da leggere e da consultare all'occorrenza, quando non bastano i ricordi di scuola.

Tuttavia non saranno fuori di luogo alcune considerazioni, che valgono a fare preferire uno storico, o scrittore, piuttosto che un altro. Una cosa è certa, ed è che gli storici di quel periodo, furono tutti testimoni oculari degli

avvenimenti, ciascuno appartenne ad un proprio partito politico, e molti furono anche attori negli avvenimenti. Essi furono perciò soggettivi nello scrivere la storia, quando non furono addirittura parziali, per sostenere le ragioni del proprio partito. La verità storica non può derivare quindi che da uno studio eclettico o di comparazione. Bisogna leggere, per esempio, uno storico repubblicano, un monarchico ed un papalino, e tirarne poi le deduzioni con la propria testa.

Quelli che raccolsero, con maggiore zelo, la maggior dovizie di materiale intorno al risorgimento italiano, furono certamente il Cantù ed il Tivaroni. Ad essi convien quindi ricorrere per documenti, più che ad altri. Ma, dal punto di vista politico, risentono entrambi del peccato di origine, essendo stato il Cantù un neoguelfo, ed il Tivaroni un ex-mazziniano, un radicale e un garibaldino. Il meglio che si potrebbe fare perciò delle loro opere, sarebbe di fonderle; dato che se ne avesse il tempo e la volontà. Sono parecchi e parecchi volumi!

Agostino Gori ha esso pure un libro sul risorgimento, dal '49 al '70, *Storia politica d'Italia*, ch'egli chiama modestamente un *lavoro di compilazione;* ma che, in realtà, è qualche cosa di più e di assai meglio. Il libro del Gori, per tradizione di famiglia, sa di *Garibaldino* non meno di quelli del Tivaroni; ed è soggettivo; ma merita di esser letto per il grande patriottismo ch'esala, e per speciali considerazioni religiose e sociali, che invano si cercherebbero in altri libri del risorgimento italiano.

Fra altri libri che, prescindendo dai loro pregi letterari, sembrano utili ad integrare la fisonomia storica dei tempi e delle loro vicende, nonchè dei maggiori uomini che vi presero parte, ebbero certamente grande accoglienza nel pubblico quelli di cui si discorre qui appresso.

Intanto un libro di Ernesto Masi, ch'è stato l'inspiratore ed il mio miglior consigliere in questa breve rassegna bibliografica sul risorgimento italiano.

Il libro del Masi è *Il segreto del Re Carlo Alberto* (Bologna, Zanichelli, 1891).

Tutti sanno ormai come sia ancora incerto il giudizio che la storia reca su Carlo Alberto di Savoia, di cui fu detto che « regnò come un debole, combattè come un forte e morì « come un santo ». Mazzini lo chiamò, nel 1849, l'*Amleto*

della monarchia, e Carducci rinverdì nel 1890, la memoria di questo epiteto, nella sua mirabile ode *Piemonte:*

> Oggi ti canto, o re dei miei verd'anni,
> Re per tant'anni bestemmiato e pianto,
> Che via passasti con la spada in pugno
> Ed il cilicio
> Al cristian petto, *italo Amleto*...

Lo stesso Carducci concluse però nella sua prosa, che l'abdicazione, l'esilio e la morte, rifecero una popolarità al sovrano.

Ebbene, secondo il Masi, e secondo altri, il giudizio dei contemporanei su Carlo Alberto fu severo ed esagerato, poichè le cagioni determinanti la condotta di lui, asceso al trono di Sardegna il 27 aprile 1831, sarebbero state queste: Egli si credeva il bersaglio di tutte le insidie e diffidenze austriache e voleva addormentarle; era esasperato dai ricordi del 1821 e dagli obbrobri, dei quali era stato colmato dagli antichi amici; sapeva di ricevere dalle mani di Carlo Felice uno Stato in rovina e si proponeva di ridargli ordine e forza. Una macchia indelebile alla sua fama sarebbe rimasta la severa crudeltà con cui castigò nel '33 la propaganda mazziniana della *Giovane Italia*, nell'esercito piemontese, se quella macchia non avesse poi cancellata, esponendo sui campi di battaglia la vita di lui e dei suoi figli, se non avesse abdicato, esiliato e non fosse poscia morto di dolore, col nome d'Italia sulle labbra.

La lettura adunque del libro del Masi, e di ciò che scrisse di Carlo Alberto Romualdo Bonfadini, nel *Mezzo secolo di patriottismo* (al quale si è pure accennato) è utile, per dissipare qualunque dubbio intorno alla figura di quel re infelice, dato che dubbi vi fossero.

Seguendo l'ordine cronologico dei fatti, si è giunti al triennio 1846-1849 ch'ebbe tre periodi ben distinti:

1° Le riforme;

2° La prima guerra;

3° La riscossa popolare e la catastrofe finale;

periodi che si aggrappano intorno a Pio IX il primo, e che Carducci chiamò *idillio;* intorno a Carlo Alberto il secondo, che Carducci chiamò *epopea;* ed intorno a Mazzini, a Garibaldi, a Daniele Manin il terzo, e che Carducci chiamò *tragedia*. Risultato di quel sommovimento generale fu la dimostrazione della irreconciliabilità del papato all'Italia,

della fede di Casa Savoia sul campo, e della virtù del popolo italiano in Milano, a Brescia, a Bologna, in Romagna ed a Venezia.

I libri di storia italiana su quel famoso triennio sono numerosissimi, infiniti, una vera biblioteca. Ma invano si ricercherebbe in essi l'imparzialità, per la tendenza che avevano gli autori di tirare ciascuno l'acqua al proprio mulino. Fra i più autorevoli si citano il Farini, il Gualterio, il Gabussi, il Saffi, lo Spada, che furono storici sincroni agli avvenimenti, ed, appartenendo a partiti diversi, ciascuno vide tutte le virtù nella propria parte, e tutte le colpe in quella degli altri. Per la ricerca della verità storica, occorrerebbe quindi fare quel certo studio eclettico, di cui si è fatto cenno avanti, consistente nel compararli tutti sfrondandoli da ogni esagerazione partigiana. Il che importerebbe una perdita di tempo e uno spreco di forze.

Per lo scopo della nostra coltura, bastano invece le notizie che su quel torno di tempo reca il Giovagnoli, col suo bel libro *Ciceruacchio* e *Don Pirlone*, nel quale sostiene la tesi opposta a quella dello Spada, gran galantuomo, ma storico schiettamente *codino* e papalino. Questi ha voluto dimostrare che la cosiddetta Rivoluzione romana, fu tutta opera di *estranei*, e che Pio IX e il suo fedelissimo popolo romano non ne furono che la vittima. Il Giovagnoli, invece, scrittore di molto merito, appartenente a famiglia di patrioti, ed egli stesso valoroso soldato della indipendenza italiana, dimostra la tesi opposta, cioè che l'*elemento romano* prese sempre parte grandissima alla rivoluzione dal '46 al '49, e che la corona di capitale d'*Italia unita*, Roma se l'è veramente meritata, non solo per la sua grandezza ideale e storica, ma per la sua attivissima cooperazione al Risorgimento nazionale. Tesi forse un po' esagerata, ma esposta con molta nobiltà di sentimento.

Proseguendo negli avvenimenti: Per i disastri di Novara, e della rivoluzione del '49, i duchi di Parma, Modena e Toscana poterono rientrare nei loro dominî, e seguì in ognuno degli Stati italiani, col ristabilimento dell'assolutismo, la reazione, che fu spietata, feroce e sanguinaria nel Lombardo-Veneto per opera dell'Austria, e nel regno di Napoli e nello stato pontificio per l'appoggio dell'Austria. Più mite, non meno opprimente, ma forse più sciocca in Toscana.

Ai patiboli di Modena, dunque, facevano riscontro gli ergastoli del Borbone di Napoli.

Due libri dipingono al vivo quel quadro di dolore del nostro patrio riscatto: *I Martiri di Belfiore* di Alessandro Luzio, e *La fine d'un regno* di Raffaele De Cesare. Quello, assai commovente; questo originalissimo nella letteratura storica; entrambi squisitamente artistici e meritevoli di esser letti con vero intelletto d'amore.

L'Austria ed il Borbone credettero di aver vinto, soffocando nel sangue le aspirazione liberali degl'Italiani; ma si sbagliarono! Un grande ideale, l'ideale della patria, signoreggiava ormai le menti ed i cuori degl'Italiani, facendo loro dimenticare e sopraffare vecchie discordie e vecchi rancori. Una vera coscienza nazionale si era finalmente formata nella grande maggioranza, risoluta ormai a risolvere il problema ad ogni costo.

In Piemonte ripararono e si salvarono la libertà, il tricolore, l'emigrazione politica, e spuntò colà, dopo la notte di Novara, un'alba foriera di *rinnovamento*, secondo i vaticini di Vincenzo Gioberti.

Il seguito degli avvenimenti, dal '49 al '70; periodo in cui si compie l'opera del Risorgimento italiano, liquidando, per così dire, il passato della rivoluzione, e preparando l'avvenire d'Italia, è noto a tutti. Quel ciclo storico è dominato da quattro figure principali: *Vittorio Emanuele II*, *Mazzini*, *Garibaldi*, *Cavour*, intorno a cui girano, come intorno ad astri maggiori, i satelliti.

« Quanta diversità » — osserva argutamente Ernesto Masi — « quanti contrasti, e che profonda antitesi di ori-« gini, di tendenze, di struttura intellettuale e morale, di « istinti, di dottrine, di passioni e di vita vissuta fra questi « quattro uomini! Eppure è la loro cooperazione forzata o « voluta, che fa uscire la rivoluzione italiana dal periodo *teo-« logico* del Gioberti, dal *metafisico* del Mazzini; e la fa en-« trare finalmente nel periodo *positivo* o *sperimentale* di « Cavour, che la conduce al suo trionfo finale » (1).

Fra i libri pubblicati su questo periodo storico, vanno per la maggiore, e dovrebbero perciò far parte della biblioteca dei nostri ufficiali, i seguenti:

Chiala. *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour.*

(1) E. Masi. — *Raccolta storica sul Risorgimento italiano.* Fasc. IV, pag. 82.

Massari. *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II.*

Garibaldi. *Memorie autobiografiche.*

Guerzoni. *Vita del Generale Garibaldi.*

Pesci. *Come siamo entrati in Roma*, con Prefazione di Giosuè Carducci.

Coll'ingresso dell'esercito italiano in Roma, il 20 settembre 1870, e col plebiscito del 2 ottobre, si chiude la Storia del Risorgimento italiano, e ne comincia un'altra, che speriamo possa essere degna della precedente!

*
* *

Conclusione.

Si dovrebbero catalogare i libri e gli scritti vari che si sono venuti, mano mano, citando fin qui, a proposito della coltura professionale degli ufficiali. Ma lasciamo questo compito ai lettori — se ve ne saranno — e se crederanno di prenderne nota.

Certo i libri che direttamente, o di straforo, si sono suggeriti in questo scritto, sono molti per uno studio sintetico, a scopo di coltura professionale militare; e sono invece pochi per una biblioteca di opere economico-sociali e storico-nazionali.

Vuol dire che, fra il molto ed il poco, gli ufficiali (si parla sempre di coloro che ne avessero bisogno) potrebbero tenere una via di mezzo, leggendo, per intero, alcuni libri, e consultandone invece, saltuariamente, altri. Così si è fatto in questa modesta rassegna didattico-bibliografica, che non ha la pretesa di risolvere nulla, e fu inspirata soltanto dal desiderio di fare, possibilmente, un po' di bene.

E, per concludere definitivamente, si vorrebbe esprimere un ultimo pensiero sulle conferenze che il Ministero della guerra raccomanda, col nuovo *Regolamento d'istruzione*, siano svolte agli ufficiali, da ufficiali stessi, per l'ampliamento della loro coltura professionale. Certo quello delle conferenze è uno dei mezzi più efficaci per raggiungere questo scopo, senza che gli ufficiali siano costretti ad uno studio gravoso di tavolino. Ma occorre che le conferenze non siano esse stesse pesanti, come, pur troppo, avviene soventi, in certe conferenze di presidio, o reggimentali, che si tengono ad epoca fissa, nel periodo invernale, come riempitivo di un numero del programma delle istruzioni per gli ufficiali. Non giova il nasconderlo! Noi non sappiamo uscire, per queste conferenze, da quei soliti temi strettamente militari, che una volta, forse, avevano la loro ragione di essere: illustrazioni di campagne di guerra, studio e commenti di

regolamenti. Oggi è già molto se, ai soliti argomenti, se ne aggiunge qualcuno di geografia militare o di navigazione aerea, con dirigibili od aereoplani. Ma conferenze sulla vita che si vive, fuori dell'esercito, e che pure fa sentire la sua influenza su questo, poche o nessuna. Sono rare come le mosche bianche.

Se vogliamo ascoltare una conferenza, per esempio, sul nazionalismo, sull'industrialismo, sull'agricoltura, sulla politica estera, sul feminismo, sul futurismo, e che so io... dobbiamo andare in teatro e pagare il biglietto d'ingresso. Oppure, contentarci di quel tanto che si legge, a pezzi ed a bocconi, sui giornali. Eppure tutti questi argomenti hanno, dal più al meno, qualche addentellato con le istituzioni militari. Anche il *futurismo* di Marinetti, a mo' d'esempio, ch'è giudicato da molti come un chiasso da pazzi, può interessarci in quanto esso è favorevolissimo alla guerra, all'esercito ed alla marina. Senza entrare in merito sulla sorte che toccherà al *futurismo*, esso è tutto un inno alla guerra, alla forza armata, alla marina militare, alle bombe, ai cannoni, agli aereoplani ed a tutti quegli ordigni futuri, che l'ingegno umano cercherà d'inventare per fare la guerra che, nel concetto futurista, è la sola apportatrice di civiltà.

Esagerazioni... è vero. Ma a quante discussioni feconde non si prestano anche quelle esagerazioni idolatriche della guerra é del militarismo? Non prendemmo pur nota dell'antimilitarismo del Ferrero, che tanto male fece all'esercito? Ebbene, provi un ufficiale a voler svolgere, in un presidio, una conferenza sul *futurismo*, e sarà ritenuto, a dir poco, un mattoide. Ma perchè...?

Con una conferenza, più o meno, sulle mitragliatrici, o sui cannoni a tiro rapido, un ufficiale ne saprà tanto, quanto prima; una conferenza sul *futurismo*, gli avrà insegnato, se non altro, una novità milanese.

Breve: Si allarghi nell'esercito il programma delle conferenze per gli ufficiali, permettendo a coloro che posseggono la coltura e le attitudini dell'ingegno, di spaziare in più *liber' aere*, e, sopratutto, non si dimentichino l'economia politica e la letteratura storica del Risorgimento italiano.

Alessandria, giugno 1913.

C. Liconati
capitano di fanteria.

IL TIROLO

(*Continuazione e fine* — V. disp. VIII, pag. 1587)

Sino a pochi anni or sono le fortificazioni austriache dello Stelvio e del Tonale si potevano ritenere semplicemente difensive, ma l'attività ferroviaria superiormente accennata lascia intravedere, che, anche da quella parte, si tende a rinvigorire l'azione offensiva, che diverrebbe pericolosa: sia per le forze colle quali potrebbe oggidì esser tentata; sia per l'obiettivo verso cui sarebbe diretta, le ricchissime provincie di Sondrio, Como e Milano.

In tutte le nostre guerre coll'Austria la zona Stelvio-Tonale fu sempre oggetto delle operazioni dei belligeranti, e se queste non assunsero grandi proporzioni, fu semplicemente perchè, dalle due parti, mancarono le forze per dar loro maggiore sviluppo, o precipitarono eventi che ne interruppero l'esecuzione.

Nel 1848 alcune nostre compagnie di *corpi franchi*, avendo preso per tempo posizione sullo Stelvio (1) e sul Tonale, poterono assicurare il territorio nazionale dall'invasione, resistendo non solo agli attacchi cui furono fatte segno, ma minacciando operazioni offensive, che valsero a trattenere al Nord buon nerbo di truppe austriache, che altrimenti sarebbero corse a rinforzo del corpo di Radetzky sul medio Adige.

Nella guerra del 1859 gli eserciti alleati, spingendosi offensivamente sulla linea di ritirata degli Austriaci, furono minacciati di esser presi di fianco da un corpo di questi ultimi, raccolto nel Tirolo, che acccennava l'invasione per le vie dello Stelvio e del Tonale. Il pericolo fu ritenuto tanto grave: che fu da alcune compagnie del genio francesi mi-

(1) Si noti che il punto culminante del passo è in possesso dell'Austria, come purtroppo lo sono tant'altre cime, fra le quali la *cima* 12 che ha fatto tanto parlare di sè.

nata la via tra Colico e Lecco; che fu sospesa la navigazione sul lago; che furono raccolte tutte le barche nel bacino di Como; e che furono mandati, a marcia forzata, il corpo di Garibaldi da Salò in Valtellina, e l'intera divisione Cialdini a scaglionarsi fra le valli del Chiese e dell'Oglio, a difesa di quei passi alpini.

Nel 1866 la difesa del Tonale e dello Stelvio fu dapprima affidata alla legione di guardia nazionale mobile, organizzata nelle provincie lombarde sotto il comando del colonnello Enrico Guicciardi, e poi messa alla dipendenza di Garibaldi, che con altri 40,000 volontari operava per la val Giudicaria. Gli Austriaci, dal canto loro, tenevano ciascun passo con circa 2000 uomini ed una batteria di racchette, ed, aperte le ostilità, s'avanzarono sino a Bormio in Valtellina ed a Vezza in Valcamonica, punto questo importantissimo perchè da esso passando ad est all'occupazione di un'altura detta il Montirolo, si dominano le due valli Tellina e Camonica, girando così alle spalle quelle truppe, che fossero impegnate, nella prima delle predette valli, tra il ponte di Grosio sull'Adda e Bormio.

Garibaldi informato dei progressi del nemico, e trattenuto più dalle nevi che dalle forze che aveva di fronte, dovette spedire con sollecitudine a difesa della regione l'intero 4° reggimento volontari, ed un altro battaglione di altro reggimento; forze che, respinte nel combattimento di Vezza, furono costrette ad abbandonare Edolo, ritirandosi su Breno; mentre d'altra parte, per non essere girata, la legione di guardia nazionale mobile, che si era ristretta a difendere la sola Valtellina, si dovette ritirare su Tresenda, punto di unione delle due strade del Tonale e dello Stelvio.

La battaglia di Sadowa venne poi in buon punto per sospendere l'avanzata dell'invasione e la marcia di un altro grosso corpo austriaco già organizzato, il quale aveva la missione di girare pel Tonale il corpo di Garibaldi operante nel Tirolo.

L'esperienza delle 3 ultime nostre campagne dimostra adunque come le forze operanti sulla fronte ovest del Tirolo, siano cresciute: dalle poche compagnie del 1848; alla divisione Cialdini ed ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi nel 1859; ed ai 40,000 volontari di Garibaldi colla legione

Guicciardi nel 1866, stabilendo un'aumento progressivo, da campagna a campagna, quasi costante del triplo delle forze precedenti.

Seguendo la legge si potrebbe profetizzare che, in una futura guerra, sulla stessa frontiera non occorreranno meno di 140 o 150 mila uomini per opporci al conseguimento degli obiettivi austriaci da quella parte, tanto più che a render probabile sino a questo limite la profezia concorrono: l'aumento straordinario delle forze austriache dal 1866 ad oggi; l'incremento continuo della viabilità verso lo Stelvio e il Tonale; e la cresciuta ricchezza delle provincie di Sondrio, Como e Milano, che da sole, astrazion fatta dalle altissime ragioni strategiche esistenti, formerebbero adeguato compenso alle operazioni di parecchi corpi di armata.

La difesa della Lombardia forma quindi per noi un complesso morale, politico, e strategico sovrattutto di tale importanza, da metterci nel dovere di tentare con ogni mezzo che riesca vano ogni tentativo d'invasione del nostro avversario in quella provincia.

Stretti quindi fra tante esigenze morali e strategiche, tutte di primissimo ordine, noi saremo costretti a mantenere, anche in Lombardia, una così grossa parte delle nostre forze, da lasciarci ben poco margine, per provvedere alla difesa del Friuli con quella larghezza che sarebbe necessaria, per *manovrare*, secondo i miei oppositori, fra il Tirolo ed il Friuli come Napoleone tra Ligny e Quatre-Bras.

Ma quand'anche, contro mio avviso, non fossero necessarie forze considerevoli per la difesa della Lombardia (tuttora sprovvista di qualsiasi fortificazione moderna), sarebbe poi possibile la manovra napoleonica, ora accennata, fra il Tirolo ed il Friuli?

Per le ragioni esposte (durata della battaglia e telegrafia senza fili) e per quelle che esporrò in seguito, non mi sembra assolutamente; per modo che non potendo colla manovra sopperire alla superiorità numerica del nostro avversario, ci sarà mestieri ricorrere al solo altro mezzo che ci rimanga per mantenerlo diviso: quello cioè di separare, con opportune opere di fortificazione, il teatro delle operazioni in cui l'avversario dovrà combattere, nel caso fosse riuscito ad invadere il nostro territorio.

Da questa logica e naturale deduzione originò la mia pro-

posta di separare, con opere *formidabili, di poca spesa e di grandissima utilità economica*, il nostro teatro di operazioni nei tre scacchieri: Adda-Mincio, Brenta-Piave, e Tagliamento; separazione che, limitando le zone d'invasione, eliminando i contraccolpi strategici sulle varie fronti, e permettendo con piena sicurezza il trasporto ferroviario delle nostre truppe sulle nostre linee interne, ci permetterà di difendere sino all'estremo qualunque punto della nostra frontiera, e di far massa, occorrendo, in quello scacchiere nel quale l'avversario si fosse aperta la via sul nostro territorio.

Unica condizione necessaria alla riuscita della nostra manovra sarà quella: che si lasci avanzare, nello scacchiere invaso, l'avversario di quanto basti, perchè, negli 8 o 10 giorni durante i quali si svolgerà la battaglia, non abbia tempo di ricevere i voluti rinforzi per mezzo delle sue ferrovie.

Colla proposta linea fortificata tra Sile e Palmanova, e colla testa di ponte di Conegliano appoggiata ad essa (1), si rende infatti fatale: la divisione delle forze avversarie; il loro arresto davanti agli allagamenti che difenderanno le nostre linee ferroviarie; la conseguente possibilità della nostra manovra; e, nel caso più sfavorevole, la facile ritirata della nostra massa riunita per ritentare fra Venezia e Piacenza, e con maggior fortuna, la sorte delle armi qualora ci fosse stata avversa.

Le idee, sulla decadenza della manovra strategica sul teatro di operazioni e sul campo di battaglia, hanno già fatto così lunga strada, che ormai si pensa da molti, che la caratteristica dominante delle future campagne europee, coi loro colossali eserciti, debba essere rappresentata da *una grande azione frontale della durata di 10 a 15 giorni su fronti oltrepassanti il centinaio di chilometri in lunghezza*. Su fronti di tal lunghezza, sostenute sul rovescio dalle grandi riserve e da ferrrovie correnti in tutte le direzioni, gli aggiramenti diverranno impossibili, perchè richiederebbero spostamenti, che sarebbe ben difficile prevedere, ed effettuare con quella precisione che è richiesta da una tale operazione di guerra. In qualunque modo mancherà sempre il tempo a queste azioni di svilupparsi, perchè le ferrovie avversarie provvederanno rapidamente a parare la mossa.

---

(1) Vedi *Fra Adda e Isonzo*. — Voghera, 1910.

Date tali condizioni di cose, in gran parte (dico solo in gran parte) il genio manovriero dovrà scomparire dal campo di battaglia, e sarà sostituito dal tecnicismo del tiro, dalle fortificazioni, dai trasporti, dall'esplorazione, ecc. ecc. sotto l'egida del *coraggio*, che formerà come in antico l'unico pegno di vittoria. È sotto l'impressione di queste idee moderne, che fanno capolino anche in parecchi episodi della nostra minuscola impresa africana, che mi è piaciuto trovar argomento per sostenere ancora una volta la mia proposta sulla difesa del confine orientale, perchè basata, a mio giudizio, sul più efficace impiego del tecnicismo moderno.

Di fronte alle opere austriache si legge nei giornali che anche noi stiamo provvedendo. I forti di sbarramento rappresentano senza dubbio un aumento di resistenza, ma se tali opere valgono assai per chi, nel Tirolo, avrà da manovrare per brevissime e sicure linee interne appoggiate a grandi campi trincerati quali sono quelli di Riva e Trento, a ben poco serviranno per chi dovrà, come noi, manovrare per lunghissime linee esterne e mal sicure, senza disporre ancora di alcuna gran piazza moderna d'appoggio, o di manovra, sul rovescio della nostra frontiera, che valga ad *integrare con poche forze* l'azione difensiva degli sbarramenti.

È troppo ovvio ricordare che non si può costruire un forte ad ogni sentiero; ma è necessario altresì non dimenticare, che bastano pochi sentieri aperti, e sparsi saltuariamente su una frontiera lunga circa 300 chilometri, qual'è quella del Tirolo, per dar passaggio a quei piccoli nuclei che, dopo qualche giorno, diventando battaglioni e reggimenti, riescono sufficienti per girare le linee dei forti, massime quando tali opere siano molto rade, limitate soltanto alla preclusione delle strade più importanti, e sostenute da truppe di copertura scarse di numero (quando manchino le relative piazze d'appoggio), e disseminate perciò su linee molto estese.

La storia militare è piena di esempi di tal genere su posizioni girate da sentieri sconosciuti al difensore od insufficientemente difesi. A noi basti citare quelli clamorosi di Carlo Magno contro Desiderio re dei Longobardi alle chiuse del Moncenisio, e quello di Napoleone nel 1800 di fronte al forte di Bard nella valle di Aosta, per ritenere che non bisogna far gran calcolo, in montagna, sui forti di sbarramento, quando non siano nelle condizioni stesse di quelli

del Tirolo, rispetto alle strade strategiche ed alle piazze di appoggio di Riva e Trento.

Per la debolezza della nostra frontiera; di fronte a posizioni preparate da lunga mano secondo tutte le regole dell'arte della guerra; e contro un avversario superiore in forze, bisogna quindi inevitabilmente prepararsi a risolvere il problema superiormente impostato, considerando come fattori essenziali di esso: l'altissimo interesse che avranno le forze avversarie del Tirolo, ad aprirsi un varco per le fronti di sbocco est, sud, ed ovest precedentemente accennate; e la necessità per parte nostra di opporci non solo ad un tale evento, che ci sarebbe fatale, ma altresì all'invasione dell'alta Lombardia e del Cadore, poichè sarebbe veramente strano, che mentre si dimostra (e giustamente) tanta preoccupazione per quella del Friuli, che avrebbe dopo tutto scarsissimo valore strategico, si trascurassero le altre, per le valli dell'Adda, dell'Oglio o del Piave, che ne avrebbero moltissimo.

Di qui l'inesorabile dilemma: *o grandi forze, o grandi fortezze*, essendo questi i soli due mezzi coi quali potremo impedire al Tirolo di compiere la sua missione.

Riguardo alle forze ho già parlato; e parlerò in seguito nel presente studio, nel solo modo possibile, accennando cioè a quei dati storici, topografici e strategici che possono servire ad illuminare il pubblico giudizio e quello mio personale.

Riguardo alle fortezze (esclusi i forti di sbarramento) riassumendo i criterii svolti si può affermare che occorrerà almeno:

una piazza sulla fronte meridionale del Tirolo che sbarri il fascio stradale di val d'Adige ed il lago di Garda;

una piazza verso il colle dell'Aprica che sbarrando le strade 9) e 10) impedisca l'invasione dell'alta Lombardia, e la presa di fianco o di rovescio delle nostre truppe che operassero nella val Giudicaria;

finalmente una piazza verso Belluno: per coprire il nostro lato orientale della tanaglia totalmente esposto ed in balia dell'avversario; per appoggiare l'azione della nostra strada di cintura Pieve-Auronzo-Tolmezzo; e per impedire qualunque azione di fianco o di rovescio contro la nostra azione verso la val Sugana.

Non si creda che accennando a piazze forti rese indispensabili dal sistema in uso di fortificare, io rinunci alle mie

idee sulle esigenze moderne della fortificazione. Tutt'altro. E se mai, durante lo svolgersi del presente studio, il mio scritto avesse lasciato qualche dubbio al riguardo, mi preme una volta per tutte di chiarire il mio pensiero, affermando: che, coll'accennare alla gran quantità di forti e fortezze d'appoggio necessarie alla nostra difesa, ho inteso di mettere appunto in rilievo l'erroneità del metodo, tuttora prevalente, poichè esso costringe all'impiego di tali lunghezze di linee fortificate, di così gran copia di artiglierie, di truppe speciali, e di così ingenti spese, da trovarsi in opposizione colle risorse economiche delle nazioni, e colla convenienza di accentuare l'azione offensiva mediante *linee fortificate aperte*, che non creino centri d'attrazione isolati ma garantiscano l'unità della massa.

I ricordi di Plewna, Liao Yang e Mukden sono troppo recenti, perchè alcuno possa metter in dubbio il valore delle fortezze improvvisate con fortificazione campale. Partendo dunque dal principio che saremo sempre in tempo davanti al nemico ad erigere quelle opere che ci saranno consigliate dalle circostanze, basterà che colla fortificazione permanente ci assicuriamo: l'uso delle strade colle quali ci sarà reso possibile di comunicare con celerità, sicurezza e grandi mezzi con tutte le posizioni sulle quali ci venisse consigliato di attendere difensivamente il nostro avversario; e la materiale difesa della linea di confine, col preparare sin dal tempo di pace quelle opere di adattamento del terreno, le quali diverrebbero pur sempre indispensabili all'atto della apertura delle ostilità, se si vuole preservare dall'invasione tutto il territorio nazionale, impiegando all'uopo il minor numero di forze possibile.

*
* *

Raccogliendo ed analizzando, con quanto fu sin'ora esposto, tutti i dati e tutte le questioni connesse alla situazione strategica del Tirolo, mi è sembrato di seguire l'unico metodo possibile, in base al quale fosse lecito accingerci alfine ad avvalorare un'opinione apprezzabile sul tema che forma oggetto del presente studio.

Il dato integratore, e nello stesso tempo l'incognita del problema, sarà costituito dalla cifra delle forze che saranno destinate nel Tirolo, cifra che nessuno potrebbe arrogarsi la facoltà di precisare, perchè fissata soltanto nella mente dell'avversario.

Costretti quindi a brancolare nel campo delle ipotesi, escluderemo senz'altro quella massima dei 570,000 uomini che potrebbero sboccare contemporaneamente dalle 19 strade precedentemente indicate, poichè allora sarebbe troppo semplice il rispondere al quesito: asserendo che in tal caso il Tirolo assorbirebbe tutta la nostra attività, senza permetterci di proteggere la frontiera del Friuli, che rimarrebbe in balia dei restanti 150,000 uomini avversari, e ci atterremo invece ad una cifra media.

Supporremo quindi che, indipendentemente dai vincoli coi quali sono legate tra loro le due frontiere del Friuli del Tirolo, su quest'ultima venga dislocata, sin dall'epoca della mobilitazione generale dell'esercito, una forza di circa 250,000 uomini, corrispondente a quella precedentemente accennata che vi può affluire dal suo *hinterland* dell'impero; della quale forza: circa 70,000 destinati pel presidio delle fortezze e la difesa attiva della frontiera; e 180,000 per formare un corpo di operazione indipendente, col mandato di agire offensivamente verso quella fronte di sbocco, che verrà indicata dalle circostanze, o dal piano della campagna.

Allora in questo caso l'Austria oltre ai 200,000 uomini lasciati come si è detto a guardia della Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, che, in date eventualità (e che Iddio ce ne scampi e liberi) di perdita del dominio del mare, potrebbero servire in parte di corpo di sbarco sulle nostre coste, potrà disporre di 450,000 uomini sulla frontiera dell'Isonzo e della alta valle della Drava.

Senza piazze di appoggio o di manovra (parlo dello Stato attuale) tanto in Lombardia che nel Veneto; con il quadrilatero antiquato e cadente; con tutte le ferrovie esposte a perdita *al primo passo in avanti che faccia l'invasore*, ecc., domando io: quale dislocazione sarà conveniente pei nostri 540,000 uomini (ce li ho messi tutti, trascurando Sicilia e Sardegna e Roma non bastando certamente a tal bisogno i 50,000 già assegnati) per impedire l'invasione?

Fu questo il problema che mi proposi e che studiai con passione, con alla mano la storia di tutti i tempi e dei più grandi o fortunati capitani, prima di scrivere il mio libro fra *Adda* e *Isonzo;* e dopo coscienzioso esame mi fermai nella profonda convinzione che i 250,000 uomini raccolti nel Tirolo, basterebbero, allo stato attuale delle cose, e malgrado alcuni

forti di sbarramento, siano pure a cupola e di calcestruzzo, per costringere tal grossa parte del nostro esercito a difendere la Lombardia, il medio Adige e le valli del Piave e del Brenta, da lasciarci disponibile per la difesa del confine verso l'Isonso, tal residua parte insignificante della nostra forza, rispetto alla massa enorme di 450,000 uomini di cui potrebbe disporre l'Austria, che sconsiglierebbe sicuramente dal gettarsi a fondo nella difesa del Friuli.

E sarà questo il miglior partito che si potrà prendere, come, con giustissimo apprezzamento del terreno qual'è attualmente, o quale risulterà rafforzato dalle progettate fortificazioni di confine consigliava il generale Orero in alcuni suoi scritti che io combattei, non perchè discordassi da lui sull'esattissimo giudizio strategico del terreno, ma perchè ritengo possibile ed economica una tale trasformazione di esso, mediante gli allagamenti proposti, da assicurare tal libertà di manovra alle nostre forze unite contro le prevalenti masse avversarie (quando queste siano *forzate* a dividersi per invadere il Lombardo-Veneto), da garantirci il successo.

La nostra tanaglia di confine non ci permette la manovra per linee interne, che schierandoci sul medio Adige a sud del lago di Garda; in tal caso, per non indebolire la nostra massa e non esser costretti a manovrare per lunghe linee esterne attorno al Tirolo: *o bisognerebbe abbandonare alla sorte ed alle truppe di copertura la difesa dell'alta Lombardia e del Cadore; o costruire le piazze forti montane dell'Aprica e di Belluno* (*o posizioni corrispondenti ritenute più adatte*), *cui si è accennato precedentemente.* Solo con questi due espedienti: facendo cioè nel primo caso guerra puramente difensiva verso nord; e difensiva-offensiva nel secondo (valendoci di un forte contingente di truppe di 40 o 50,000 uomini accantonati in ciascuna delle due piazze, per agire a lor volta per linee interne contro le separate colonne d'invasione), potremo riprometterci qualche risultato.

Ad ogni modo, pur ammettendo che da parte nostra si sbarrerà all'invasione il gran fascio stradale di Val d'Adige e del Garda, bisognerà pur convenire che non si potrà fare altrettanto su tutta la restante frontiera, di maniera che saranno da ritenersi come eventi probabili: che forze considerevoli dai 100,000 ai 180,000 uomini, riescano ad aprirsi il passo sulle fronti di sbocco ovest ed est.

Un tale evento non avrebbe grande importanza, e sarebbe anzi favorevole, quando il teatro delle operazioni fosse limitato al solo Tirolo e al nostro territorio adiacente, ma quando, come nel nostro caso, l'evento in parola si ripercuote su teatro ben più vasto, che si estende ad un confine a più di 100 chilometri verso est, sul quale campeggerà il grosso delle forze avversarie oltrepassanti i 400,000 uomini, la cosa cambia aspetto.

Fin che si tratta di concentrare per linee interne forze superiori in numero a ciascuna delle masse divise dell'avversario, la cosa è ragionevole, ed è quello che ci ha insegnato Napoleone; ma quando una tale manovra venga a mancare di tale condizione indispensabile, al punto da non poter opporre per parte nostra all'invasione dalla linea del Friuli, che una forza circa la metà, o poco più, di quella di cui potrebbe disporre l'invasore, diventa, a mio avviso, un errore strategico.

Se non m'inganno, il fondamento dell'idea radicata in molti: che è dal Friuli che dobbiamo attenderci la più grossa minaccia, anzichè dal Tirolo, trae le sue origini dalle giustissime considerazioni di più di un secolo fa, quando, per la mancanza delle ferrovie, era indispensabile stabilire nel piano strategico della campagna, se il concentramento, a tappe ordinarie, si doveva fare piuttosto sull'Adige che sull'Isonzo, giacchè, a concentramento effettuato, le due fronti si sarebbero trovate a tal distanza fra loro da non potersi assolutamente prestare alcun diretto appoggio reciproco.

Ma al giorno d'oggi dopo l'esempio dato dalla Russia, che fece la guerra di Manciuria valendosi di una ferrovia ad un solo binario ed a 9000 chilometri di distanza, il voler credere o far credere che le ragioni antiquate poc'anzi accennate hanno ancora lo stesso valore d'un tempo, mi sembra persuasione infondata.

Il punto più meridionale del Tirolo è distante come fu già detto circa 350 chilometri dal gran nodo ferroviario dell'impero Austriaco Villach-Klagenfurt, in cui confluiranno la maggior parte dei contingenti destinati a schierarsi ed operare sulla linea dell'Isonzo e della Drava, ed una tale distanza può essere percorsa senza difficoltà in 12 ore colle ferrovie esistenti, con una velocità oraria certamente non eccessiva di circa 25 chilometri all'ora.

Dodici ore di tempo, e siano pure anche 20, corrispondono ad una tappa ordinaria dei tempi antichi, circostanza più che sufficiente per far ritenere *che attualmente le due fronti del Tirolo e del Friuli sono strategicamente collegate fra loro*, tanto più che tale collegamento non è soltanto potenziale, ma reso effettivo dalle truppe che saranno dislocate nella valle della Drava a difesa di quella frontiera e della ferrovia d'unione col Tirolo.

Ma abbandonando il vecchio bagaglio strategico che si basava sulla velocità di marcia dell'uomo su strada ordinaria, bisogna fare anche altrettanto per tutte le altre massime che traevano ragion d'essere dalla durata della battaglia calcolata di un giorno, e ricordare invece che, come fu detto, ora occorrono 8 o 10 giorni allo svolgimento delle grandi battaglie, tanto essendo il tempo necessario: per far affluire sul campo di battaglia le grandi masse degli eserciti moderni; per preparare e tentare i grandi e larghi movimenti aggiranti se par possibili; e per esaurire in forze e mezzi di difesa l'avversario, prima di cimentarsi coll'assalto ad affrontare il fuoco micidiale delle armi attuali.

Data quindi una tal durata delle battaglie future, e ricordando nuovamente che il Tirolo è congiunto con ben tre linee ferroviarie col resto dell'Impero, si può asserire, che Adige ed Isonzo non sono soltanto a contatto strategico, ma ben'anche a pieno contatto tattico, e che perciò le forze sovr'essi dislocate si trovano in grado di appoggiarsi a vicenda sullo stesso campo di battaglia.

È da tale inoppugnabile constatazione, che mi è sembrato dovesse necessariamente derivare l'attuale potenza del Tirolo, *assai maggiore di quella del passato* già riconosciuta col nome antonomastico di *gran fortezza che domina l'Italia* dal più glorioso capitano dei nostri tempi.

Fortezza veramente straordinaria, poichè mentre essa protegge e rende sicure le proprie linee di comunicazione coll'Isonzo e col resto dell'Impero, minaccia a pochi passi le nostre possibili linee interne completamente esposte ed indifese; marciando semplicemte sulle quali, pel naturale andamento delle valli dei fiumi Veneti, dòpo un primo non impossibile successo, l'esercito austriaco compirebbe automaticamente l'aggiramento di qualunque nostra fronte di difesa, obbligandoci ad abbandonargli tutto il territorio da noi occupato sulla sinistra dell'Adige.

Da tale considerazione, che non si può mettere in dubbio, mi parve scaturisse la necessità più sentita da parte nostra: *mettere assolutamente al sicuro le nostre linee interne*, perchè senza una tale sicurezza di comunicazione ferroviaria sarebbe assurdo il tentare la difesa del Friuli, massima nel caso che su questa frontiera campeggiasse il grosso dell'esercito avversario, per il grave pericolo che correremmo di veder rinserrato in quella regione, senza via d'uscita, le ingenti forze che per avventura gli avessimo contrapposto.

E questa necessità di fortificare in tutto il loro sviluppo le nostre linee interne, non risulta soltanto dalle considerazioni precedenti, ma anche dalle seguenti che invito il lettore a ponderare seriamente:

1° Perchè noi possiamo sfruttare strategicamente la forma avvolgente della frontiera austriaca nel Veneto, è indispensabile che si verifichino per noi queste due condizioni: a) *di poter volgere a nord il nostro fronte senza pericolo di esser tagliati dal Po o presi di fianco*; b) e *di appoggiare al mare la nostra base di operazioni;* condizioni che restano implicitamente soddisfatte dalla fortificazione delle nostre linee interne sulla direttrice Venezia-Palmanova.

2° Perchè le strade di unione tra Brescia e Palmanova *non sono soltanto linee interne nostre, ma anche austriache, poichè congiungono per la via più breve le sue due frontiere dell'Isonzo e del Tirolo;* donde scaturisce ad evidenza la *predestinazione* del campo della lotta, che noi dobbiamo rendere pressochè imprendibile, se vogliamo difendere e conservare il Veneto.

La fortificazione in parola, in vista della possibilità dello scoppio inaspettato di una guerra, deve quindi, a mio avviso, ritenersi *urgente*, e come tale aver la precedenza su qualunque altra opera di difesa, affinchè uno sbocco dell'avversario dalle fronti ovest ed est non ci riesca fatale.

Come si vede, direttamente ed indirettamente, è sempre il Tirolo che minaccia.

Con quante forze il nostro eventuale avversario tenterà di raggiungere questi obiettivi, sulle fronti ovest ed est ai quali sarebbero legate le sorti della guerra, non ci è dato sapere. Sapendolo, però in forze assai superiori alle nostre, di fronte all'incognita ora accennata, un solo dovere deve incombere sui responsabili della nostra difesa: costruire

opere fortissime affinchè possano resistere a lungo ed essere nello stesso tempo di facile difesa, per non dovere alterare i quadri organici dell'esercito, e permettere che tutte le forze di 1ª linea vengano impiegate nell'azione campale.

Di qui trassi motivo per fissarmi nell'idea: che non si potranno mai utilizzare le truppe di milizia territoriale, se non impiegandole a difesa di ostacoli fortissimi per natura, e che non richedano speciali cognizioni per essere, come i forti attualmente in uso, mantenuti in valore.

Tra questi ostacoli il più forte, ed il più adatto ad incoraggiare le truppe poco istruite e poco solide, mi parve l'allagamento, ed è perciò che basai su tale elemento la mia proposta sulla difesa del confine orientale.

Per tutto ciò che fu detto; e per lo stato di fatto innegabile che il Tirolo si deve considerare come una regione fortificata per natura e per arte, si dovrà ammettere che le forze destinate ad agire contro di esso, dovranno stare a quelle che lo difendono, nel rapporto variabile da 1:1,5 a 1:4, come risultò nell'ultima guerra per le truppe destinate all'attacco di posizioni fortificate.

Accettando pure anche un rapporto inferiore al minimo, si potrà arguire senza tema di errare: che, contro i 250,000 uomini raccolti nel Tirolo, saremo obbligati a mantenere a cavallo dell'Adige, nell'alta Lombardia e nel Cadore una forza non inferiore ai 350,000 uomini, lasciandoci coi restanti nostri 190,000 nell'assoluta impossibilità di affrontare utilmente i 450,000 dell'avversario disposti sulla frontiera del Friuli.

I grandi preparativi austriaci sulla frontiera Friulana mi sembrano quindi in armonia colle idee svolte. L'Austria considera il Friuli come una sua strada di transito, che le è mantenuta aperta dal dominio effettivo e potenziale del Tirolo; epperciò ha indirizzato tante strade a quella sua frontiera dall'Isonzo, da ripromettersi di percorrere in breve tempo i 150 chilometri circa che separano Cormons da Vicenza, e ristabilire così le linee interne, fra le due sue frontiere, che, ricordiamoci, ha comuni con noi.

Ma l'Austria non ha soltanto mille ragioni, in base a lunga e cruenta esperienza, per valutare in tal modo il terreno da lei profondamente conosciuto dal lato strategico: antica potenza temprata da secoli alle lotte degli eventi politici

d'Europa, è abituata a fissar lo sguardo sul lontano orizzonte, e perciò non le è sfuggito certamente il pericolo che la minaccia dalla parte della Gallizia, quando la Russia, riparate le sue forze e completamente libera nell'estremo oriente, sarà in grado di far pesare le proprie ragioni nei consigli d'Europa.

Fin che durerà la triplice alleanza, l'Austria avrà ben poco da temere; ma essa da prudente guerriera sta preparando il terreno, affinchè gli eventi possibili non la colgano alla sprovvista, come n'è prova l'accenno fatto *alle tre fronti* nel discorso che, non è molto, il ministro degli esteri ha tenuto alla camera Ungherese a sostegno delle spese militari.

Ben conoscendo le tradizionali lentezze Russe, il vicino Impero calcola certamente: o di far guerra grossa e corta coll'Italia, invadendola con forze straordinariamente superiori per la sua strada del Friuli, mentre il Tirolo eserciterà il suo ufficio di trattenere il grosso delle nostre truppe, ed una volta guadagnata con una grande battaglia la frontiera dell'Adige, se non quella del Mincio, affidare al solo Tirolo il còmpito di proseguire con poche forze una guerra offensiva-difensiva (come fece nel 1866), che permetta al grosso delle sue truppe di appoggiare la Germania alla frontiera Russa; o di fare in Italia sin dal principio una guerra difensiva-offensiva con circa la metà delle sue forze disponibili (350,000 uomini circa, di cui ad esempio 250,000 nel Tirolo e 100,000 sull'Isonzo), per mandare l'altra metà alla frontiera della Gallizia sin dal principio delle ostilità.

Nessuna delle due ipotesi sarebbe razionale, se, tanto nel Tirolo come nel Friuli, non fossero predisposti tutti quei mezzi logistici i più efficaci, che valgono a rendere solleciti e possibili i più arditi piani di guerra.

E l'Austria si è preparata a questo, e sempre meglio vi si prepara di giorno in giorno con lento lavoro e minuto, che sfugge al pettegolezzo della stampa.

La nostra campagna del 1866 è molto istruttiva al riguardo, ed in certo qual modo rispecchia la ipotesi fatta poc'anzi.

Infatti vediamo che l'Ausiria lascia alla difesa d'Italia una forza inferiore alla metà della nostra, col proposito di far guerra offensiva-difensiva, per impedirci di marciare, in aiuto dei Prussiani, verso il Danubio.

L'arciduca Alberto, tra Rovigo e Verona, occupava una linea interna rispetto alle nostre due masse del Mincio e

del Po, delle quali masse la prima era di molto superiore e la seconda pressochè uguale alla sua. È indubitato che la sua posizione strategica, appoggiata alle ali dalle fortezze di Rovigo e Verona, e colle teste di ponte sulla fronte di Legnago sull'Adige, Mantova sul Mincio, e Borgoforte sul Po, era eccellente, e quale meglio non si sarebbe potuto desiderare per ottenere lo scopo sopraindicato.

Eppure il generale austriaco, appena seppe dell'avanzarsi della nostra massa maggiore oltre il Mincio, non esitò un momento ad abbandonare la sua ottima posizione, per recarsi a combattere contro forze di molto superiori, mentre sarebbe sembrato più conveniente, che avesse atteso il passaggio del Po della nostra massa minore, e, conseguito contro questa un probabile e quasi certo successo, presentarsi, col grande prestigio dovuto ad una fresca vittoria, a contrastare l'avanzata della nostra massa maggiore nell'interno del quadrilatero, con tutti i vantaggi inerenti al propizio terreno di manovra.

Ma se era grande il risultato incerto che l'arciduca Alberto poteva ripromettersi in tal modo sul campo di battaglia dalla posizione che occupava, di gran lunga maggiore era quello certo, che si riprometteva dalla sua mossa verso il Mincio.

Egli sapeva benissimo, che se la nostra massa maggiore arrivava a chiudere la comunicazione di val d'Adige col Tirolo settentrionale, mandando una semplice divisione in aiuto di Garibaldi, il dominio Austriaco in Italia sarebbe terminato veramente, malgrado il probabile successo contro il nostro esercito del Po.

Egli sapeva benissimo che, rimasto padrone soltanto della linea del Friuli, ed avvenuto il congiungimento delle nostre due masse o per linee interne o per quelle esterne di oltre Po, non gli restava che di ritirarsi oltre l'Isonzo, abbandonando il Tirolo, la gran fortezza, la chiave strategica delle posizioni austriache in Italia.

Fu in questa ferma e chiara visione della situazione strategica, che l'esimio generale si decise ad abbandonare la linea di operazione del Friuli e di gettarsi contro la nostra massa maggiore, certo che anche in caso d'insuccesso avrebbe cogli 80 o 90,000 uomini disponibili trovato nel Tirolo quel potente appoggio, che gli avrebbe permesso d'immobilizzare gran parte se non tutto il nostro esercito, impedendogli così egualmente di marciare pel Friuli in aiuto dei Prussiani.

La battaglia di Sadowa del 3 luglio sopravvenne anche da questa parte a cambiare la situazione. Il generale austriaco dovette rinunciare al suo piano così brillantemente cominciato, e pensare a correre in aiuto della sua capitale pericolante. Bisognava far presto, epperciò si valse, pel trasporto e la marcia delle sue truppe, di quella stessa linea di operazioni del Friuli, che aveva abbandonato 10 giorni prima sul campo di Custoza, e che gli era rimasta libera pel mancato passaggio del Po per parte di Cialdini.

Nel suo complesso l'operato dell'arciduca Alberto dimostra all'evidenza, in quale concetto erano da lui tenute (come lo furono sempre dai generali austriaci che ebbero a combattere in quella regione come largamente provai nel mio libro *Fra Adda e Isonzo*) le due linee del Tirolo e del Friuli: la prima formava l'esponente strategico, e la seconda quello logistico del gran congegno, il cui fulcro d'unione risiedeva appunto nel Tirolo stesso.

Infatti lasciate poche forze a presidio del quadrilatero e del Tirolo, l'arciduca Alberto si lanciava per la via più breve verso Vienna.

Anche il general Cialdini, nella sua azione offensiva dal basso Po, non tenne in minor conto il valore strategico del Tirolo. Benchè sapesse: che il corpo di operazione del generale Kuhn non oltrepassava i 25,000 uomini (compiuti i rinforzi avuti dall'arciduca prima della sua marcia verso Vienna); che i presidi austriaci delle fortezze del quadrilatero ammontavano a soli 43,000 uomini; che una nostra *armata di osservazione* di 6 divisioni, sotto il comando del Re (circa 90,000 uomini) aveva l'incarico di tenere a freno i presidi del quadrilatero ad assediarne ove fosse del caso le fortezze; che un altro nostro *corpo di riserva* (circa 30,000 uomini) aveva il mandato di difendere la nostra base di operazione tra il basso Po ed il basso Adige; e che il general Nunziante aveva l'incarico di continuare l'espugnazione di Borgoforte, per assicurare, in ogni evenienza, le nostre linee esterne fra il corpo di *osservazione* e quello di *riserva*, giunto a Padova col suo corpo di spedizione, stimò prudente inviare il general Medici (15,000 uomini circa) colla 15ª divisione per Bassano in Val Sugana, collo scopo: di chiudere quello sbocco, proteggendo così le sue spalle; e di rinforzare i 40,000 volontari di Garibaldi nella conquista del Trentino.

Se si paragonano le forze austriache rimaste in Italia appoggiate al Tirolo con le nostre lasciatevi di fronte, *per poter disporre liberamente della linea di operazione del Friuli*, sulla quale intendevamo inseguire l'Arciduca Alberto in ritirata, si ha che le forze predette stavano all'ingrosso tra loro nella seguente proporzione:

25,000 + 43,000 : 40,000 + 15,000 + 90,009 + 30,000

ossia come 68 : 175, od 1 : 2,5.

Questo prova che, dalle nostre autorità militari di quel tempo, il valor potenziale del Tirolo veniva valutato nel rapporto di 1 : 2,5. Tuttavia nel caso contemplato in questo studio, dovendosi tener conto che non vi saranno più presidi austriaci nel quadrilatero, e che è notevolmente accresciuto il valore intrinseco delle nostre truppe, non mi sembra esagerata la supposizione fatta, che occorrano 350,000 uomini nostri, per controbilanciare i 250,000 del Tirolo, la quale ipotesi viene a corrispondere soltanto al rapporto 1: 1,4.

È mai possibile che attualmente: quando le ferrovie hanno abbreviato le distanze; quando nel Tirolo si sono moltiplicate le strade e le fortezze; quando la micidialità delle armi ha reso insuperabili quelle posizioni che prima erano soltanto forti per natnra; quando le due linee di operazioni dell'Adige e dell'Isonzo si debbono ritenere in pieno contatto strategico e tattico, ecc. ecc., il Tirolo, questo secolare istrumento di dominio. che non è mai venuto meno alla sua missione storica, sia diventato un vecchio arnese, che ricorda un gran passato senza dar timore per l'avvenire?

Non mi sembra assolutamente.

Il Tirolo, a mio avviso, è tuttora quale fu sempre; quale l'ha definito Napoleone.

Per difendere la regione Veneta bisogna quindi cambiarne la configurazione strategica: creando la grande fortificazione del Monte Baldo che impedisca al Tirolo l'invasione per la fronte sud; e sostituendo ai forti (facili a cadere se non costruiti con ingente spesa e sostenuti da piazze d'appoggio) ostacoli insuperabili, a base di allagamenti, che garantiscano *in modo assoluto le nostre linee interne* di comunicazione fra l'Adda e l'Isonzo.

Allora, affidata alla nostra milizia territoriale la difesa di tale linea fortissima, e pressochè inattaccabile, di protezione delle nostre strade ferrate, *e rese disponibili per*

l'azione campale tutte le nostre forze di prima linea, potremo riprometterci di fronteggiare con vantaggio l'invasore su qualunque fronte esso si presenti e specialmente dalla parte del mare.

Non agendo in tal guisa, dovremo prepararci a costruire con lavori mastodontici delle piazze di guerra, cogli scopi superiormente accennati e con quelli indicati in altro mio recente studio apparso sulla *Rivista di Roma* (fascoli 22° del 1910, e 4° del 1911) per ottenere forse uno scopo equivalente, ma col grande svantaggio: che in opere di tal genere sarà mestieri impiegare truppe di prima linea per la loro difesa, portando così tale assottigliamento delle nostre già scarse forze, da renderle assolutamente incapaci di opporsi offensivamente a quelle enormemente superiori del probabile nostro avversario.

Sotto qualunque aspetto poi si guardi il problema, sarà sempre dal Tirolo che ci sovrasta la maggiore minaccia; poichè qualunque piccolo risultato che l'avversario potesse avere da questa parte, comprometterebbe le nostre linee interne rendendo impossibile o disastrosa qualunque nostra manovra verso l'Isonzo; mentre anche una grande battaglia vinta dallo stesso avversario sul Tagliamento o sul Piave, non ci produrrebbe altro danno, che quello morale e territoriale inerente a qualunque combattimento sfortunato, senza portar cambiamento di sorta nella situazione strategica, che rimarrebbe immutata sino all'Adige;

Il confine strategico, fra l'Italia e l'Austria, è l'Adige; così insegnò Napoleone col trattato di pace di Campoformio; epperciò, se non cambieremo come ho detto la configurazione strategica della regione, il Friuli va considerato come un territorio che ci è concesso in grazioso godimento durante il tempo di pace, ma col sottinteso onere di lasciarlo a disposizione delle truppe invadenti in caso di guerra.

La constatazione è dolorosa, ma reale. Chi accampa nel Tirolo accampa nel cuore d'Italia. Non occorre esser strateghi per comprenderlo; basta leggere la storia e guardare una carta per restarne persuasi.

TANCREDI NAGLIATI
maggior generale nella riserva.

STUDI AFRICANI

(*Continuazione e fine* — V. disp. VII, pag. 1442)

Africa italiana e Africa francese.

AFRICA ITALIANA. — Dall'annuario generale 1912 del Touring C. I. abbiamo le seguenti cifre relative alle colonie possedute dall'Italia in Africa:

Colonie	Superficie in chil. quadr.	Popolazione
Eritrea approssimativamente.	118,609	282,000
Somalia » .	400,000	400,000
Tripolitania »	1,051,000	1,000,000
Cirenaica »		
Totale	1,679,609	1,682,000

E per conseguenza l'Italia possiede in Africa un territorio di 1,679,609 chilometri quadrati con una popolazione di 1,682,000 anime approssimativamente, una densità di circa un anima per chilometro quadrato. E siccome la superficie dell'Italia risulta di 286,632 chilometri quadrati si può concludere che l'Italia può esser contenuta poco meno di 6 volte nel territorio formato dalle sue colonie africane, territorio che è alquanto maggiore delle superficie riunite: della Francia (536,464) + dell'Austria (675,887) + della Germania (540,777) + dell'Italia (286,682) + della Spagna (499,244) + della Grecia (64,679 = 1,614,649 chilometri quadrati.

La penisola italica ed il territorio occupato dalle sue colonie africane hanno questo di comune: che si estendono molto nel senso della loro lunghezza da nord a sud, assottigliandosi gradatamente quanto più si avvicinano al sud.

Se un così vasto dominio formasse un solo tutto ben compatto, come, ad esempio, lo formano l'Africa nordica fran-

cese e l'Africa australe inglese, una colonia unica i di cui punti estremi fossero uniti in ogni senso da una fitta rete ferroviaria che la facessero comunicare colle altre regioni africane, recando i prodotti italiani fin nelle più interne regioni africane, e facendo affluire alle coste mediterranee i più svariati prodotti africani, o quale fonte di ricchezza, di potenza, di gloria sarebbe origine all'Italia una così cospicua gemma della sua corona!

La compattezza, la unità di tale colonia sarebbe ottenuta se, da nord a sud, da est ad ovest non vi fosse alcuna interruzione, alcuna soluzione di continuità nel territorio della medesima, se infine la si potesse percorrere in ogni senso senza dover metter piede su territorio non italiano.

In realtà sussiste invece il fatto della interposizione dell'Egitto fra la Cirenaica e l'Eritrea e dell'Abissinia fra l'Eritrea e la Somalia. Ciò premesso vediamo se un tale inconveniente è irremediabile, se si è fatalmente costretti a subirlo o se vi si può porre riparo. Non vi è chi non veda il vantaggio grande che risulterebbe per noi se, assalita ad esempio la costa Libica dal Mediterraneo potessero giungervi le nostre forze eritree a rincalzo dallo estremo sud, o se invece pronunziatasi una minaccia alle coste eritree potessero ratti accorrervi rinforzi poderosi dalla Libia, per ferrovia.

Ora ricordiamo ciò che dice il geografo Ghisleri (già da noi citato in un precedente studio relativo ai confini fra la Tripolitania e la Tunisia) « che Cufra è rimasta la oasi inaccessibile e che la parte del deserto libico che si stende fra esso e la valle media del Nilo è rimasta *la sola regione dell'Africa non ancora esplorata*, e ci viene spontanea la seguente riflessione:

1° Una zona non ancora esplorata potrebbe esser fatta esplorare e, se veramente quel territorio non ha ancora un padrone, perchè non potrebbe diventare italiano?

2° Se una tale esplorazione, seguita da presa di possesso, potesse per avventura dar luogo a gravi contestazioni o comunque recare seri imbarazzi al nostro governo questo potrebbe iniziare negoziati col governo inglese per cercare di raggiungere blandamente lo scopo: basterebbe di poter ottenere una stretta striscia di terreno, una specie di corridoio mediante il quale fosse possibile lo stabilire comunicazioni ferroviarie coll'Eritrea, andando ad esempio a sboc-

care a Cassala e Gondar. A dimostrare che vi sarebbe modo d'intendersi con la Inghilterra citiamo la seguente notizia del *Corriere della Sera* del 22 dicembre u. s. « Alcuni giornali « affermano che il governo inglese annunzierà la cessione da « parte del Belgio all'Inghilterra di una striscia di terri- « torio dal Congo belga lunga 60 miglia e larga 34 allo scopo « di permettere la costruzione della ferrovia dalla città del « Capo al Cairo. In seguito a tale cessione la ferrovia sarà « costruita per quasi tutta la sua lunghezza in territorio « inglese. Essa non attraverserà più che un breve tratto di « 90 miglia in territorio francese. Il Belgio riceverebbe in « compenso un tratto di territorio sulla frontiera anglo-belga « del Congo ».

Ora, nel caso da noi supposto l'Inghilterra e l'Italia si troverebbero l'una rispetto all'altra in una situazione analoga a quella in cui si sono trovate recentemente l'Inghilterra stessa col Belgio. O perchè non ci si potrebbe intendere? In tal caso i nostri governanti saprebbero certamente trovare compensi da offrire alla Inghilterra: osserviamo ad esempio la Somalia inglese e quella italiana sono confinanti, epperò al governo inglese non tornerebbe certamente sgradito di arrotondare alquanto la propria Somalia a spese di quella italiana in cambio della concessione per la ferrovia desiderata dagli Italiani. Abbiamo accennato più sopra al possibile sbocco a Cassala della progettata ferrovia, che dovrebbe traversare il deserto libico. Convien notare che, come abbiamo già detto altrove, fra le ferrovie progettate in Eritrea, quella Massaua-Ghinda-Asmara dovrà essere prolungata, prima fino a Keren ed Agordat, e poi verso Cassala e Gondar al lago Tsana; epperò a Gondar potrebbero unirsi le due linee: quella proveniente dalla Libia e l'altra proveniente dalla Eritrea. In materia di cambi non sarebbe questa la prima volta che Italia ed Inghilterra riuscirebbero ad intendersi: a Cassala già sventolò la bandiera italiana, poi quella inglese, o perchè non potrebbe tornare a sventolarvi il tricolore? Se si è commesso un errore cedendo Cassala si potrebbe tentare di porvi ora riparo sebbene non sarebbe necessità imprescindibile. D'altronde, come già dicemmo in un precedente studio. « Dovrà venire il momento in cui tutte « le nazioni che hanno dominio in Africa dovranno accor- « darsi per congiungere i vari tronchi ferroviari ». Se v'ha,

crediamo, qualcuno persuaso di ciò sono certamente gli Inglesi: altrimenti come progetterebbero e costruirebbero lunghissime linee ferroviarie se l'esercizio di tali linee dovesse venire interrotto ogni qualvolta la ferrovia varca i limiti di un territorio soggetto all'autorità inglese?

Se l'Italia, mediante tale ferrovia, verrebbe ad ottenere la congiunzione fra le sue due colonie assicurando il trasporto delle sue forze terrestri dalla Libia all'Eritrea e viceversa, da un altro lato l'Inghilterra con l'uso della ferrovia abissina prima, poi di quella italiana, ambedue costiere del mar Rosso e con adito alla costa libica avrebbe grande vantaggio: una tale linea riparerebbe in parte alla ferrovia di Bagdad, si può dire tedesca invece che turca, che segue la costa orientale del mar Rosso e minaccia la via alle Indie. Inghilterra e Italia poi si troverebbero grandemente avantaggiate nei loro scambi da e per l'Africa. Rimarrebbe da parlare del caso di dissensi che si accentuassero tra le due nazioni in modo da far temere gravi complicazioni; ma non intendiamo di prendere in esame una tale ipotesi. Osserviamo soltanto che, qualora si volesse prendere in considerazione una tale eventualità ed ovviare ai possibili inconvenienti basterebbe limitare l'uso comune di tale ferrovia al tempo di pace, dichiarandola neutrale pel tempo di guerra; ad ogni modo basterebbe, all'evenienza, che ogni nazione rendesse inservibile il rispettivo tratto di linea.

Essendo poi già stata ammessa la possibilità di costruire una linea interna da Bengasi per Lebda e per la oasi di Giarabub e quella di Siva cui pare tendano anche gl'Inglesi con la ferrovia distaccata da quella del Nilo verso Medinet e l'Jajun si potrebbe trovar modo di intendersi da questa parte.

Lo stesso fatto che dei valentuomini francesi mostrano di preoccuparsi delle conseguenze che potrebbe avere una ferrovia italiana che dalla Libia fosse diretta verso il lago Ciad dimostra che la costruzione di una tale ferrovia è pienamente realizzabile anche senza l'autorizzazione del governo francese. In quanto al non permetterne la costruzione questa è una delle solite fanfaronate dei nostri turbolenti vicini ai quali d'altronde si potrebbe rispondere rinserrandoli nella loro Tunisia senza lasciar metter loro le corna fuori, versa la Tripolitania. Già si è parlato della progettata

ferrovia per Sokna e Murzuk capitale del Fezzan con tendenza al lago Ciad: i sudditi italiani che numerosi popolano la Tunisia pianterebbero in asso la Repubblica francese ed accorrerebbero ad arricchire la Tripolitania.

Le piste che costituiscono le così dette carovaniere indicano le vie che, sin dai più remoti tempi, dal Mediterraneo adducevano al deserto, e dall'antichità dette vie son rimaste le stesse.

Da Tripoli una pista si dirige al sud verso il Fezzan, l'altra, obliqua, al sud-ovest verso Radames. La prima traversa il Sahara quasi in linea retta da nord a sud e perviene allo Ciad e più precisamente a Kuka. Da Tripoli a Kuca sul lago Ciad il viaggio dura quattro giorni; detta via allo Ciad conduce altresì a tutte le altre regioni che lo circondano: il Kanem, l'Uadai, il Bornu; fino ad oltre i pozzi di Mediron detta via è stata finora sottoposta all'autorità turca che, supponiamo, sarà sostituita da quella italiana, e l'accesso allo Ciad sarà libero agli italiani senza bisogno di autorizzazione alcuna da altre autorità non italiane.

Da Tripoli un'altra via s'interna nelle profondità del Sahara: dopo un percorso di 520 chilometri, che si superano in 15 o 20 tappe, si giunge a Radames, l'antica Cydames, antica città libica fenicia quasi altrettanto celebre nelle leggende desertiche quanto In-Salah e Tombuctu. Radames come Murzuk è una oasi ove s'incrociano ad ugual distanza da Tripoli e da Gabes varie vie desertiche. Tripoli si può considerare, rapporto al bacino del Mediterraneo, sotto un duplice aspetto: come porto di mare rapporto al Tirreno e come porto del Sahara relativamente al lontano Sudan con cui è in rapporto per mezzo delle carovane, che recavano a Tripoli l'avorio, il così detto avorio nero od ebano sotto forma di schiavi, le penne di struzzo, la polvere d'oro che un tempo giungeva in discreta quantità ed ora non giunge più, ed altri peregrini prodotti che provengono dall'interno dell'Africa traversando il deserto che si stende anche lungo le coste ad est ed ovest. Sebbene sia prevedibile che l'impiego delle ferrovie si sostituirà a grado a grado interamente in Libia ad ogni altro mezzo di comunicazione per gli usi del commercio, pure noi crediamo che l'impiego delle carovane continuerà per molto altro tempo ancora perchè l'uso di esse è troppo antico e tradizionale da lasciare che

gli Arabi, così attaccati alle tradizioni, s'inducano ad interdirsene l'uso, tanto più poi quelli che di esse vivono. Epperò è molto probabile che, ancora per un lungo lasso di tempo, malgrado l'uso delle ferrovie possa essersi affermato da anni, le carovane ed i carovanieri continuino a prosperare specialmente quelle dal Sudan al mare. L'impiego delle carovane cesserà probabilmente quando il Sahara sarà stato acquistato alla civilizzazione. Potrebbe farsi lo esperimento atto ad accertare se le piste carovaniere possono essere utilizzate per un servizio di automobili e di *camions*, cosa già accennata da M.r Paul Leroy-Beaulieu parlando delle sue transahariane e transafricane. Non siamo alieni dal credere che i fatti darebbero risposta affermativa: quanti hanno letto il *Da Parigi a Pekino* del Barzini ricorderanno l'ottima prova fatta nel deserto di Gobi dalla automobile del principe Borghese e non ignorano che in Asia pel commercio del the è stato sostituito con grande vantaggio appunto l'impiego delle automobili a quello delle carovane. La esperienza fatta dal nostro esercito in Libia ha deposto favorevolmente per l'impiego delle automobili in terreni desertici. È noto altresì che gl'Inglesi hanno aperto una via o pista in pieno deserto per le automobili da Kartum a Kassala. Anche nei deserti del Nevada e della California gl'ingegneri americani si sono serviti delle automobili.

Dopo tutto ciò concludiamo che gl'Italiani potranno fra non molto tempo recarsi nel Sudan con tutti i mezzi di locomozione senza il bisogno di chiederne il permesso ad alcuno; in ferrovia, in automobile, a dorso di cammello, di cavallo, e magari a piedi od in aeroplano. Giova sperare che gli Arabi si convertiranno all'uso della ferrovia più presto di quanto abbiamo supposto più sopra. Per convertirli *ipso facto* alla nostra civilizzazione basterebbe che avessero bene scolpiti nella mente i seguenti dati.

È stato calcolato che il trasporto a spalle di una tonnellata di merce da Badumbé (vallata del Senegal) a Bumako (vallata del Niger) nell'Africa occidentale francese viene a costare 1250 lire; da Bumako a Say 500 lire; nel Madagascar da Tamatava a Tamariva da 1000 a 1200 lire. Il cammello, mediante il quale si fanno gli scambi fra il Mediterraneo ed il Sudan e viceversa, può trasportare da 150 a 200 chilogrammi per 10 ore di seguito al giorno, ed è l'unico

animale che si presti alla traversata delle regioni desertiche. Ora, le carovane che traversano il Sahara e si dirigono o verso il Marocco o verso la Tripolitania, si limitano al trasporto dei prodotti ricchi. Anche a distanze relativamente brevi le merci povere subiscono un aumento di prezzo così grande che il trasporto ne diventa proibitivo. Una delle merci richieste nelle regioni dell'Africa centrale, ove manca assolutamente, è il sale. Orbene, un pane di sale di 10 chilogrammi che a Kanar (oasi di Bilma) vale 10 centesimi si vende a Zinder per non meno di 10 o 12 lire. Da Tangeri a Sez corrono 250 chilometri; le carovane impiegano 12 giorni a superare tale distanza e chiedono per un carico di 250 chilogrammi da 40 a 70 pesetas.

Un quintale di caffè costa ad Addis-Abeba lire 43,20, ma ne richiede altrettante per essere trasportato a Gibuti, pur approfittando della ferrovia già in esercizio tra Gibuti e Dirê-Dana.

Africa francese. — Già abbiamo accennato in un precedente studio alla vastità del dominio coloniale francese in Africa, che si estende per 5000 chilometri in un senso e per 4600 nell'altro senso, mentre ci eravamo riservati di ritornare ad esaminare più diffusamente, per la sua importanza, l'attuale situazione militare dell'Africa nordica francese.

Esponiamo alcuni dati statistici relativi alla popolazione di detta Africa francese lasciandone la responsabilità a Mr. Victor Piquet (La colonisation française dans l'Afrique du nord-Algérie-Tunisie-Maroc) da cui li ricaviamo.

La popolazione indigena del Nord-Africa francese si avvicina approssimativamente ai 20 milioni od al minimo ai 15 calcolando che l'attuale popolazione del Marocco, il di cui numero non è mai stato esattamente conosciuto, sia di 10 a 12 milioni circa. Dal coefficiente di aumento fin qui verificatosi si ricaverebbe che verso la metà di questo secolo detta popolazione sarà raddoppiata e potrà venire calcolata ad almeno una trentina di milioni di cui 9 a 10 per l'Algeria. In Tunisia l'aumento sarebbe ancora più sensibile; quando poi il presente stato di anarchia e di guerra sarà stato sostituito nel Marocco da una lunga pace civilizzatrice la popolazione contenuta nello immenso impero aumenterà anch'essa molto sensibilmente. Molto probabil-

mente la popolazione della Francia sarà allora scesa al disotto dei 30 milioni di abitanti che conterà la sua colonia.

Spopolamento della Francia. — Se dalle ora esposte molto confortanti cifre passiamo a quelle fornite dalla popolazione della Repubblica Francese abbiamo delle dolenti note. Dalla pregevole pubblicazione del tenente colonnello Mangin (*La force noire*) togliamo i seguenti dati statistici.

La seguente tabella indica la importanza che l'aumento della popolazione ha preso fra le grandi potenze europee da un mezzo secolo a questa parte.

Anni	Germania	Austria	Francia	Inghilterra	Italia	Russia europea
1841-1850	320,458	—	103,689	—	—	—
1851-1860	326,130	—	78,575	—	—	—
1861-1870	408,333	237,856	93,515	368,736	183,196	—
1871-1880	511,034	204,836	64,063	431,436	191,538	973,779
1881-1890	551,307	386,220	66,982	442,112	307,082	1189,266
1891-1900	730,265	451,117	23,961	429,694	339,409	1394,620
1901-1907	868,079	529,928	48,508	517,798	352,662	1723,369

Dalla suddetta tabella si vede che la popolazione della Francia che aumentava ancora nel mezzo secolo accennato, pur aumentando lo faceva in proporzioni minori delle altre grandi potenze.

La diminuzione della natalità in Francia è quindi soltanto relativa fino al 1890; nei successivi anni 1891, 1895 e 1900 le morti furono più numerose delle nascite. Ma nel 1907 e nel 1909 lo spopolamento diventò assoluto, non più relativo, ed ora si può rigorosamente affermare che la popolazione della Francia diminuisce sempre più ad ogni anno che passa. L'esame del coefficiente di aumento delle nascite da quarant'anni a questa parte indica poi che un tale spopolamento che attualmente si presenta sotto forma, bensì inquietante, ma non eccessivo, minaccia di diventare spaventoso in un futuro prossimo.

Infatti la proporzione annua media delle nascite per ogni dieci mila abitanti era di 263 pel decennio 1861-70; di 254 pel decennio 1871-1880, ossia una diminuzione di 9 rispettivamente al precedente decennio; di 239 nel 1881-1890 con una diminuzione di 15; di 222 nel periodo 1891-1900 con la diminuzione di 17; e nell'ultimo periodo 1901-1908 è soltanto di 208 con una diminuzione di 14 nello spazio di otto anni soltanto. Epperò la diminuzione delle nascite non

è solo costante; ma sempre più rapida ed aumenta al minimo di una unità per ogni periodo di 10 anni. Se una tale progressione continuasse ininterrottamente la natalità francese diventerebbe nulla prima della fine di questo secolo. Se si suppone che la presente diminuzione diventi costante quando essa sia giunta alle 20 unità per decennio ne risulterebbe che fra due secoli la nazione francese avrebbe cessato di riprodursi.

Dalla diminuzione della popolazione deriva conseguentemente la diminuzione del contingente per l'esercito, come appare dal seguente quadro ricavato dalle statistiche di reclutamento unite al rapporto di Mr. Messimy.

Anni di nascita	Numero dei maschi nati	Anno di leva	Inscritti sulle liste di reclutamento	Quota percentuale degli inscritti in rapporto alle nascite
1872	494,481	1893	343,651	69,49
1873	484,751	1894	330,138	68,10
1874	489,622	1895	337,109	68.85
1875	487.281	1896	331,368	68,00
1876	494,318	1897	338,377	68,44
1877	482,632	1898	331,179	68,61
1878	479,527	1899	324,538	67,67
1879	478,611	1900	324,334	67,76
1880	469,181	1901	309,332	65,93
1881	480,561	1902	325,013	67,63
1882	477,995	1903	324,253	67,83
1883	480,318	1904	321.243	66,88
1884	479,339	1905	321.929	67,15
1885	474,380	1906	326,793	68,88
1886	465,523	1907	313,787	67,40
1887	459,000	1908	318,449	69,36
1888	451,000	1909	310,500	69,74

Dal primo esame superficiale di detto quadro apparirebbe che lo sfruttamento di ogni successiva classe di leva è an-

dato crescendo, ma ciò va spiegato mediante il deliberato proposito di incorporare il maggior numero possibile d'inscritti. Ma, con un tal sistema si è finito coll'avere, non soltanto come addetti ai servizi ausiliari, ma anche pei corpi un numero considerevole di giovani gracili, di non valori, incapaci di sopportare le fatiche di una guerra, al di cui scoppiare andrebbero ad ingombrare gli ospedali.

Per conseguenza dovrebbe essere diminuita la proporzione fra i chiamati e gl'incorporati. Diminuendo la suddetta proporzione dal 46, com' è attualmente, al 43 % si avrebbe un contingente in generale più idoneo alla guerra. Colla quota detta del 43 % il numero rappresentante il totale degli arruolati nel 1908 sarebbe falcidiata di 86,000 uomini nel 1928 e diminuita di 62,000 soltanto colla quota del 46 %. Se si accetta questa modificazione pratica alla legge di reclutamento si avrà una repentina diminuzione di 30 a 40 mila uomini, e poi una diminuzione progressiva di tremila uomini all'anno.

Ma l'arma dove vanno a finire i così detti non valori è la fanteria. Ora, stante l'ultima legge sul riordinamento dell'artiglieria, considerevolmente accresciuto, la fanteria perderà altri 6400 uomini. Quando poi saranno state formate le 6 nuove batterie per corpo d'armata, a tenore della legge del 24 luglio 1909, che porterà i pezzi in ogni corpo di armata da 120 a 144, vi sarà una nuova immediata diminuzione di 10,800 uomini a danno della fanteria. Inoltre, siccome gli organici dell'artiglieria dovranno avere un ulteriore aumento perchè giudicati fin da ora insufficienti, portando gli artiglieri di una batteria da 90 a 105, la fanteria subirà una nuova falcidia di 10 mila uomini. Poi, per la formazione delle compagnie automobilisti e dei battaglioni aviatori e per altre piccole cause si avrà per la fanteria una nuova diminuzione di 20 mila uomini. Infine nel lasso di 20 anni l'esercito subirà la perdita di 86,000 uomini, tutti sottratti alla fanteria, e quest'arma, che ha già subito una diminuzione di 30 mila uomini rispetto agli effettivi del 1907, sta nuovamente per perdere al minimo 15,000 uomini se vi si limita alle urgenze più indispensabili.

Non essendovi modo di porre riparo ad una tale deplorevole situazione, tanto più che la riduzione della ferma da tre a due anni ha sottratto altri 24,000 uomini all'organico di pace ed altri ne sono stati sottratti per le conseguenze

della legge 1905 relativa alla esclusione dei pregiudicati dall'esercito, e l'aumento dei riassoldati, sui quali si faceva qualche assegnamento, non avendo dato i frutti sperati, è ben naturale che l'attenzione degli ordinatori delle forze militari francesi si sia rivolto a quelle milizie coloniali indigene che hanno dato numerose prove di coraggio, di valore, di fedeltà alla bandiera, di rispettoso attaccamento ai loro dominatori, che le fanno tenere in molta considerazione in Francia, che vi ha fondato le sue speranze pel caso di una grossa guerra in Europa.

Ponendo ora da fronte i dati ora esposti a quelli forniti dall'ultima legge di reclutamento in Germania si scorge subito la grandissima differenza e si comprende la viva preoccupazione per l'avvenire esistente in Francia: in Germania gli inscritti che raggiungono annualmente il 20° anno sono 487,000 dei quali i consigli di leva arruolano soltanto 101,000, rimanendo così in riserva un fortissimo nucleo di uomini. In seguito agli aumenti degli organici, votati per legge nel 1910-1911 l'esercito attivo del tempo di pace comprende ora 25 corpi d'armata, 216 reggimenti di fanteria, 105 reggimenti di cavalleria e 94 reggimenti di artiglieria, colle unità della landwehr e del landsturm e cogli uomini rimasti disponibili vi è poi la possibilità di formare altri 25 corpi d'armata.

È nota la robustezza della razza nera, la sua attitudine alla guerra e la sua prolificità: si può dire che i Francesi hanno incaricato per procura i sudditi neri della Repubblica di fare ciò che non riescono a fare essi. Attualmente le truppe dislocate nell'Africa nordica francese sono così composte. Vi sono 32,000 soldati francesi, dei quali 13,000 appartenenti al 19° corpo d'armata ed 11,000 del contingente fornito dai cittadini francesi nati in Algeria, più 8,000 assoldati e riassoldati; 25,000 soldati indigeni volontari; 10,000 uomini della legione straniera; 5,000 uomini del battaglione di Africa. In tutto 72,000 uomini.

In Tunisia è già stato introdotto il servizio militare obbligatorio, anche nel Tonchino, in Cocincina ed al Madagascar esiste il servizio militare obbligatorio: ora si tratterebbe di estenderlo anche agl'indigeni algerini. Vi è un progetto di legge allo studio da tre anni e che sta, a quanto pare, per essere presentato avendo già fatto buona prova in Tunisia ove la legge militare era già stata promulgata

dal bey prima della occupazione francese. Si comincerebbe con lo stabilire un limitato contingente e si ammetterebbe la sostituzione o cambio e numerosi casi di dispensa. Gradatamente, colla ferma di tre o quattro anni, si avrebbero da 25 a 30 mila uomini in servizio alle armi e da 70 ad 80 mila nelle riserve.

Ciò costituirebbe un ragguardevole nucleo da aggiungersi ai 25,000 volontari assoldati nei reggimenti di *tirailleurs* e di *spahis* algerini. Convien notare che da taluni vengono emessi forti dubbi circa il contegno che terrebbero i riservisti in caso di mobilitazione, assicurando costoro che non vi sarebbe da fidarsene e che andrebbero a schierarsi dalla parte della insurrezione che verrebbe certamente proclamata. Comunque sia si ritiene di poter fare sicuro assegnamento su quei 25 a 30 mila *tirailleurs* che sarebbero già nei reggimenti fin dal tempo di pace.

Volgendo ora lo sguardo al Senegal ed al Niger, allo Ciad, al Congo, che contengono 20 milioni di abitanti, che forniscono già attualmente alla Francia 20,000 ottimi soldati che hanno fatto ottima prova, non soltanto al paese loro, ma anche al Madagascar ed al Marocco, si presenta spontanea la domanda se sia o no il caso di valersi di tali preziosi elementi di cui è nota la robustezza, il disprezzo della morte, l'attitudine alla vita militare.

Così la Francia, imitando l'antica Roma, intende porre a largo contributo le sue milizie ausiliarie, come del resto, in iscala anche maggiore ha fatto e fa tuttora l'Inghilterra.

Ecco un prospetto statistico dell'Annuario del Governo generale dell'Africa occidentale francese pel 1909, ritenuto inferiore al vero per le difficoltà inerenti ad un censimento regolare fra popolazioni primitive. Si ritiene, ad esempio. che la Costa di Avorio contiene effettivamente più di 3 milioni di abitanti.

Territorio	Abitanti
Senegal.	1,098,178
Alto Senegal-Niger	4,470,991
Territorio militare del Niger	1,074,121
Costa di Avorio	1,204,759
Guinea francese.	1,551,848
Dahomey	605,420
Territorio della Mauritania.	225,000
Totale . . .	10,280,317

Il totale è pertanto superiore ai 10 milioni: in Francia ad un tal numero di uomini corrisponderebbe un contingente annuo di 55,000 uomini tutti nel 21° anno di età. Si calcola che fra quei dieci milioni vi sia almeno un mezzo milione di uomini fra i 16 ed i 25 anni, cioè in età tale da poter entrare come volontari nell'esercito coloniale, dei quali una gran parte sfugge ad ogni influenza civilizzatrice perchè sparsi nelle foreste equatoriali ove hanno la loro dimora. Nel 1907 e nel 1908 quella vasta regione ha fornito alla Francia da 5000 a 7,800 volontari mercenari annualmente: basandosi su tale dato si ritiene che si potrebbe fare assegnamento sopra un reclutamento annuo di 10 mila uomini, e, dopo qualche anno di 12,000; ma, per attenersi alla esperienza già fatta, e non correre il rischio di disillusioni, si preferisce fare assegnamento sopra soli 7 mila a 7,500 all'anno, tanto più che da 30 a 40 mila uomini, che potrebbero essere disponibili per l'arruolamento volontario, sono impiegati a lavorare nei cantieri ed alle ferrovie.

Siccome il tenente colonnello Mangin si dilunga in considerazioni e computi, zona per zona, e procura di confutare tutte le obbiezioni fatte al servizio militare obbligatorio fra gl' indigeni d'Africa, così noi veniamo senz'altro alla seguente conclusione, per brevità:

In seguito alle misure adottate per reclutare il maggior numero possibile d'indigeni in Africa si ritiene che l'esercito africano, mediante la spesa annua di 50 milioni, potrà avere una forza utile tale da poter essere inquadrato come segue: 4 corpi d'armata di prima linea, più due divisioni di senegalesi, cioè 40 mila uomini e circa 100 mila Arabi, che potrebbero partecipare alla prima grande battaglia in Europa senza contare le truppe indigene che sostituirebbero quelle bianche partite pel luogo di adunata in numero di 30,000.

Fra le osservazioni, le obbiezioni e le critiche mosse a tale progetto, e che sono state confutate dal tenente colonnello Mangin, enunciamo le seguenti:

1° Circa gl' inconvenienti prodotti dal frammischiamento di razze diverse;

2° Circa gl'inconvenienti dell'impiego dei neri nel caso di disordini e di lotte civili fra bianchi;

3° Circa gl'inconvenienti dell'affidare le sorti della patria a mercenari;

4° Circa la parvenza di debolezza che potrebbe assumere presso i cittadini della Repubblica l'impiego delle milizie nere;

5° Circa il disprezzo che hanno gli Arabi per i neri;

6° Circa i pericoli del contatto coll'Islam;

7° Circa gl'inconvenienti dello impiego dei neri contro un nemico di razza bianca;

8° Osservazioni circa l'impiego promiscuo di truppe di colore insieme alle truppe bianche metropolitane.

APPUNTI SULLA MOBILITAZIONE E SULLA PROMOZIONE DI GUERRA DELLE TRUPPE NERE. — La creazione di quel gran serbatoio o riserva di uomini, che è destinato a diventare l'Africa occidentale francese, è cominciato.

Tutte le compagnie ivi stanziate sono portate a 200 uomini per mezzo di un aumento di 1650 uomini negli effettivi assoldati come volontari. Quattro compagnie già soppresse al Madagascar sono state ricostituite alla Costa d'Avorio; ma la Costa d'Avorio assorbe 6 compagnie del Basso Senegal, il che fa diminuire la forza delle compagnie disponibili. Le unità saranno riunite, per quanto possibile, in campi simili a quelli dell'Algeria ed impartita loro la medesima istruzione. Ogni reggimento su quattro battaglioni dovrà poter mobilitare un reggimento su tre battaglioni. Il 4° battaglione dovrà poter formare rapidamente un reggimento su tre battaglioni i di cui quadri saranno in parte provveduti nella località stessa. Vi sono nell'Africa occidentale 120 ufficiali di riserva e 2500 europei riservisti di truppa di cui la metà soltanto è indisponibile per le sue speciali mansioni; il battaglione di fanteria coloniale dell'Africa occidentale potrà fornire alcuni graduati.

I quadri indigeni saranno stati antecedentemente preparati a questo sdoppiamento. Per le necessità della mobilitazione e per le esigenze locali si propone di portare a 16 compagnie i reggimenti senegallesi 1°, 2° e 4°, formare due nuovi reggimenti di cui l'uno su 16 compagnie in Guinea e l'altro su 12 compagnie alla Costa d'Avorio, ed ed un nuovo battaglione a 6 compagnie nel Dahomey. Così, invece di 25 compagnie ve ne saranno 82, cioè 16400 uomini. Mandando un reggimento in Algeria occorrono quattro anni per compiere la rotazione.

Nel 1915 la ferrovia da Thiès a Kayes sarà ultimata: in quell'anno, in caso di offensiva di un nemico esteriore, una brigata potrebbe essere mobilitata a Dukar nelle 48 ore; un reggimento sarebbe pronto a Konakry il 3° giorno, uno proveniente dal Niger potrebbe essere a Dakar il 6° giorno. Così a Dakar-Konakry si può avere il 6° giorno una divisione mobilitata. E questo tempo di 6 giorni è precisamente quello che impiegherebbero i piroscafi provenienti da Marsiglia per recarsi ad imbarcarli. Calcolando due giorni per l'allestimento dei vapori ed uno per le operazioni d'imbarco a Dakar, si può calcolare che la 1ª divisione nera sarà a Marsiglia od a Bordeaux il 14° giorno. Contemporaneamente allo svolgersi delle suddette operazioni 10.000 richiamati avranno potuto presentarsi ai loro reggimenti per la formazione di una 2ª divisione; dato il numero considerevole di richiamati non istruiti questa seconda divisione sarà probabilmente mobilitata un mese dopo la prima; ma, quando la legge organica per la formazione dell'esercito nero avrà compiuto tutto il suo ciclo, questo 2° scaglione potrà essere pronto insieme al 1°, mentre, pei primi tre anni dall'applicazione delle nuove disposizioni, esso potrà essere sbarcato in Francia soltanto il 40° giorno.

Col reggimento della Costa d'Avorio, il battaglione del Dahomey, alcuni contingenti dei tre battaglioni di Mauritania, di Tombuctù e di Zinder, 2500 *tirailleurs* fuori quadro ed i richiamati istruiti di alcuni territori più discosti potrà essere formata una 3ª divisione a Cotonou, Grand-Bassam, Konakry e Dakar il 40° giorno ed essere in Francia prima del 2° mese.

Facendo assegnamento sulle numerose riserve di soldati indigeni che rimangono disponibili e sui graduati imbarcati in Francia sui piroscafi venuti a caricare le tre prime divisioni, si prevede la possibilità dell'invio in Francia di una 4ª divisione per il 4° mese della guerra e l'invio in Algeria fin dal principio delle ostilità di 20 a 25 mila uomini per triplicare la divisione che già vi si trova, e che potrà fornire due nuove divisioni, cioè un totale di 6 divisioni nere, pur lasciando l'Algeria presidiata da una diecina di migliaia di neri. Recapitolando si avrà:

1ª *Divisione nera in Francia il 15° giorno di mobilitazione;*

2ª *Divisione nera in Francia il 40° giorno di mobilitazione;*

3ª *Divisione nera in Francia il 60° giorno di mobilitazione.*

Altre tre divisioni successive fra il 3° ed il 4° mese.

La mobilitazione del 19° corpo assicurata e l'Algeria ben presidiata.

Tali sono i risultamenti della creazione di un corpo di 20,000 senegalesi. Ma se l'esperimento tentato riesce; se da 20,000 i contingenti senegalesi vengono portati a 40,000, quando si avrà la prova che si può seguitare senza inconvenienti nell'aumento annuale del contingente di 5000 uomini circa, e che lo può ancora aumentare fino a 7000 o 7500, la forza mobilitabile potrà giungere a 70,000 o 75,000 uomini e che tutte le nuove formazioni, da 30 a 35,000 uomini, potranno essere mandate a stazionare in Algeria.

Ogni divisione senegalese formata nell'Africa settentrionale dovrà essere autonoma, e ne farebbero parte: un reggimento di cavalleria; un reggimento di artiglieria colle sue sezioni pel munizionamento; una compagnia treno; una compagnia genio; i servizi amministrativi.

Gradatamente delle divisioni arabo-berbere sarebbero similmente formate. Ad ogni provincia corrisponderebbe un corpo di armata di due divisioni indigene; un reggimento europeo di fanteria; un reggimento di *chasseurs d'Afrique;* artiglieria da stabilirsi ed uno o due battaglioni di fanteria leggera d'Africa.

Il progetto del tenente colonnello Mangin, che abbiamo fin qui abbozzato, è stato presentato al ministro della guerra ed al generale de Lacroix, vice-presidente del Consiglio superiore per la guerra, fin dal principio del 1908 ed ha avuto grande eco in Francia. Dalle autorità coloniali è stato dichiarato attuabile, e ne è stata sollecitata l'approvazione dalle più competenti autorità militari; esso anzi ha avuto già un principio di attuazione.

La commissione per l'esame del bilancio della guerra, alla Camera dei Deputati si è pronunziata favorevolmente e furono presentati contemporaneamente quattro rapporti in appoggio. Il realatore, M.r Climentel, ha sostenuto la formola: 20,000 uomini in quattro anni, cioè 5000 neri senegalesi all'anno. Riproduciamo qui quasi per intero la importante relazione di M.r Climentel.

« Pur non adottando per ora tutti i dati e le conclusioni « del tenente colonnello Mangin noi ci associamo in mas- « sima al complesso del suo progetto. Il dovere del governo « è quello di preparare lo intero sfruttamento di tutte le « forze disponibili. Un tale dovere è impellente pel governo « della Repubblica che sia ansioso di mantenere la Francia « al primo posto fra le potenze militari di Europa. Esso go- « verno non mancherà, ne siamo sicuri, ad un tale suo do- « vere ed il Parlamento adotterà, ne siamo convinti, tutte « le misure atte a scongiurare la presente crisi degli effet- « tivi dell'esercito.

« Il generale d'Amade, che aveva potuto apprezzare i ser- « vizi resi dai *tirailleurs* senegalesi al Marocco, ove essi ave- « vano potuto reggere alle temperature più svariate e si erano « condotti benissimo, ha trasmesso al Ministero un rapporto « conchiudendo favorevolmente circa la possibilità del sog- « giorno dei *tiralleurs* senegalesi in qualsiasi località del- « l'Africa settentrionale.

« Il governatore generale dell'Algeria, anch'esso consul- « tato, ha risposto che scorgeva soltanto dei vantaggi nel « soggiorno dei senegalesi nella colonia da essi amministrata « e che non prevedeva alcun inconveniente nel loro contatto « colla popolasione indigena.

« Anche il comandante del 19° corpo d'armata si è unito « al parere del governatore generale, soggiungendo che si « rallegrava per le facilitazioni che l'appoggio fornito da « tali nuove unità avrebbe recato alla mobilitazione delle sue « truppe.

« Finalmente il governatore generale dell'Africa occiden- « tale, che già si era occupato della questione tosto che fu « posta, ed aveva potuto rendersi un esatto conto delle forze « di cui la sua colonia poteva disporre, ha risposto ch'egli « stimava che nella sua colonia, oltre agli uomini che già « si reclutavano, si sarebbe potuto reclutare altri 5000 uo- « mini per formare la gran riserva (*réservoir*), di cui già si « è discorso, composta di truppe sempre pronte a lasciare la « colonia per recarsi ove occorra.

« Ammettendo per tale contingente annuo la ferma vo- « lontaria di quattro anni, noi potremmo avere 20.000 uo- « mini disponibili alla fine del 1913. Coi 5000 uomini re- « clutati nel 1° anno si porterebbe a 200 uomini la forza

« delle compagnie ora esistenti e si formerebbero 12 com-
« pagnie nuove.

« Un credito di 2,400,000 lire sarebbe necessario per per-
« mettere lo svolgimento di un tale programma.

« La vostra commissione è disposta a votare tale credito
« tosto che gli verrà chiesto. Essa lo farà tanto più volen-
« tieri che, per isvolgere il programma del governatore ge-
« nerale dell'Africa occidentale, non è necessario di ricor-
« rere ad un modo di reclutamento diverso da quello che è
« stato fin qui usato.

« È pertanto possibile d'iniziare rapidamente l'ordinamento
« delle truppe nere. Il tempo stringe. Le soluzioni che ci si
« presentano richiedono un immediato principio di applica-
« zione se si vogliono raggiungere in tempo utile i risulta-
« menti aspettati. Il governo ha così giudicato poichè egli
« ha prescritto lo studio delle misure immediate per l'invio
« di un battaglione di senegalesi in Algeria.

« Noi ci rallegriamo col governo, ma insistiamo sulla ur-
« genza di cominciare, tosto che sarà fattibile, l'ordinamento
« sul luogo delle forze contenute nell'Africa occidentale e
« che ci procurerà fra quattro anni 20.000 soldati insupe-
« rabili (*incomparables*).

« La soluzione della questione delle truppe nere faciliterà
« ed affretterà la soluzioue delle truppe algerine. Come è
« stato detto, noi dobbiamo attingere alle due sorgenti che
« ci si presentano; i due quesiti sono intimamenti legati ed
« assolutamente connessi. Noi conosciamo quali sono le ne-
« cessità dell'avvenire. Spetta al governo il fissare in quale
« misura la popolazione araba ed i nostri sudditi neri coo-
« pereranno all'opera della difesa nazionale ».

Il Governo proponeva pel 1910 l'esperimento in Algeria di un battaglione d'indigeni di 600 uomini; la Commissione dell'esercito, sulla iniziativa di M. Paul Doumer, insistette onde il battaglione fosse portato ad 800 uomini e che 1,650 uomini fossero reclutati sin dal 1910 per essere in grado d'inviare due altri battaglioni nel 1911. Il Governo ha accettato questo parere e la Camera dei deputati ha votato i crediti necessari con voti 386 favorevoli ed 85 contrari, ed il Senato all'unanimità.

Così la Francia può oramai comprendere 20,000 Senegalesi fra i suoi soldati, che annoverano già fra le loro file

100,000 mestieranti, assoldati e riassoldati. Si tratta ora di fare in modo che i 20,000 diventino 40,000 e poi 70,000.

Come è stato detto precedentemente, nel lasso di tempo compreso fra il 1907 ed il 1927 agli effettivi dell'esercito francese verranno a mancare 86,000 uomini: si calcola che ciò avrà per conseguenza una forzosa economia di 38 milioni. Quando saranno stati chiamati 25,000 algerini indigeni ai corpi di nuova formazione la economia suddetta sarà ridotta a 27 milioni.

Il corpo dei 20,000 Senegalesi, la di cui formazione è già cominciata, richiede per ora 20 milioni, ma nel 1927 si può dire sicuro che l'esercito africano avrà raggiunto il suo pieno sviluppo che costerà 50 milioni, dai quali vi sarà da difalcare i 27 milioni di economia forzata, restando così ridotta la spesa reale a 23 milioni invece di 50: l'attuale bilancio totale della guerra è di 870 milioni.

Noi speriamo, pur senza diffonderci in maggiori ragguagli che ci obbligherebbero a dilungarci eccessivamente, di essere riusciti a dare al lettore un'adeguata idea della formazione dell'*armée noire*. I benefici effetti che si spera di ottenerne a rotazione completa sono in complesso quelli di: provvedere bene alla sicurezza interna ed alla difesa dell'Africa nordico-francese in caso di guerra, e rinforzare considerevolmente l'esercito francese sul teatro di guerra europeo. Ad illustrare viemmeglio tali benefici effetti aggiungiamo quanto segue:

La presenza del forte nucleo di truppe nere in Algeria rassicurerà contro il pericolo di una eventuale insurrezione nel caso di una grossa guerra in Europa, come è già accaduto nel 1871, e darà sufficienti garanzie per la presentazione dei riservisti indigeni alle sedi dei loro reggimenti e la partenza di questi pel luogo di adunata, in Francia.

La difesa dell'Africa nordica rimane affidata: alle sue milizie territoriali europee (16 battaglioni zuavi, ecc.); 3 e forse 4 reggimenti stranieri; 6 od 8 battaglioni di Africa; 4 brigate di *tirailleurs* senegalesi; dei *goums* di cavalleria senegalese; 4 reggimenti di *spahis* senegalesi; artiglieria e servizi ausiliari da stabilirsi. Da 20 a 25,000 reclute nere stanno compiendo la loro istruzione per formare nel 4° mese due divisioni dette di marcia. Infine tali effettivi che rimarrebbero nell'Africa nordica sono superiori a quelli che vi sarebbero rimasti fino ad oggi.

Ma se i due progetti per la forza algerina e per quella senegalese sono intimamente legati ed assolutamente connessi, vi è quell'altro progetto per la costruzione delle ferrovie transahariane e transafricane, di M. Paul Leroy-Beaulieu che abbiamo già ampiamente trattato che li completa, li integra e ci dà la convinzione che verrà fra non molto approvato il relativo progetto di legge.

Senza la progettata ferrovia transahariana non si potrebbe ricavare dai reggimenti neri tutto quel partito che si può ricavarne. A che gioverebbe l'averr creato una fortissima riserva di soldati reclutati agevolmente nell'Africa occidentale per distribuirli dove maggiore è il bisogno e specialmente in Algeria se non vi fosse il modo di farveli arrivare celeremente? La prova per convincersi che i soldati neri possono sopportare benissimo, senza inconvenienti igienici, il clima di Algeria è già stata fatta ed è riuscito felicemente; ma ora bisogna pensare a dar loro il modo di accorrere rapidamente, il che non si può fare se non esiste la transahariana perchè il tragitto per via di mare è troppo lungo.

L'Africa occidentale, e più tardi forse anche l'Africa equatoriale, potrà mandare i suoi soldati, tutti volontari, in Algeria, da qui a Marsiglia riunendoli in reggimenti arabi e berberi, per via di mare fin che la flotta francese ne conserva il dominio, con poco rischio e col massimo della celerità; ma se il dominio del mare non potesse essere conservato come potrebbero quei reggimenti neri essere mandati in Algeria se non vi fossero le ferrovie progettate da M. Leroy-Beaulieu?

Ammessa la esistenza di dette ferrovie ed il rapido accorrere in Algeria della forte riserva di armati concentrati nell'Africa occidentale si ha per conseguenza: che rimangono disponibili tutti i reggimenti del 19° corpo di armata sul teatro di guerra europeo, tranne quelli indigeni di servizio obbligatorio, tranne la legione straniera e tutti i reggimenti dell'Africa occidentale. E l'Algeria, quando vi sia stato introdotto il servizio obbligatorio, può essere guardata da battaglioni di riservisti indigeni, o da reggimenti di riserva e territoriali francesi, come lo fu nel 1871 da reparti di guardia nazionale mobile, detti allora *moblos*.

I reggimenti dell'Africa occidentale destinati a comporre l'accennata grande riserva o *réservoir* potrebbero essere riu-

niti in un gran campo di concentramento nella zona Hoggar. In tempo di pace i Senegalesi coi loro ufficiali e le loro famiglie potrebbero esservi riuniti: così sarebbe resa facile l'istruzione delle truppe concentrate.

In tempo di guerra poi l'ammassamento potrebbe esservi fatto alla chetichella durante il periodo della tensione diplomatica. Dalla zona Hoggar a Biskra il tragitto sarebbe di due o tre giorni. Così, costrutta che sia la transahariana con uno scartamento di metri 1,44 l'esercito francese potrà essere raggiunto dal 19° corpo di armata intatto ed anzi rinforzato da parecchie divisioni nere che, secondo gli ufficiali che le comandano, sono destinate a rappresentare sul campo di battaglia la stessa funzione che vi rappresentava la guardia imperiale del primo e del secondo impero.

Conclusione.

Il fatto della costituzione dell'*armée noire* e della costruzione delle ferrovie transahariane e transafricane è tale da meritare di attirare tutta la nostra attenzione perchè ci interessa assai da vicino. Quei corpi di armata neri possono trovar sgombra la via del mare ed allora aggiungendosi a quei milioni di uomini cozzanti fra la conflagrazione generale in Europa acquisterebbero una importanza soltanto relativa. Ma chi non vede che, a seconda delle vicende della guerra in Alsazia o nei Vosgi, quel torrente di faccie nere può essere mandato a straripare verso il nostro confine libico?

Lasciando pur stare la conflagrazione europea che si prevede sempre e non si verifica mai: domani può sorgere un dissidio uso *Manouba*. una questione bisantina per un tratto di confine mal tracciato ed allora ecco tutte quelle faccie nere venire chetamente ad affacciarsi al nostro confine tunisino-tripolino. È questo il pericolo che dobbiamo scongiurare; in che modo? Facendo argine a quel torrente con quante faccie nere e di ogni colore potremo avere sottomano, ma per ora e per parecchi anni ancora con dei soldati bianchi. Ed a questo scopo noi invochiamo un ottimo ordinamento militare in Libia introducendovi gradatamente il servizio militare obbligatorio per mezzo del quale sia possibile di inquadrare il maggior numero possibile di uomini in servizio attivo e di riserve territoriali per la

guerra. A rigor di termini non vi ha stretta urgenza, ma non sarebbe questa una ragione per perdere il tempo inutilmente; prima che la transahariana sia in grado di funzionare e di riversare il Algeria tutte quelle forze che costituiscono il grande *réservoir* dell'Africa Occidentale dovrà passare, secondo i computi fatti, una quindicina di anni; ma tale lasso di tempo potrebbe essere accorciato, e ciò non toglie che intanto il 19° corpo d'armata e tutte le numerose truppe che presidiano la Tunisia e l'Algeria siano più che sufficienti per far temere, in date evenienze la occupazione della Libia.

Sarebbe pertanto consigliabile di non fare tardare i provvedimenti atti a parare un possibile colpo di sorpresa dopo che si sarà entrati in condizioni normali.

Epperò, nell'attesa che l'ordinamento militare della Libia abbia potuto raggiungere il suo completo svolgimento sarebbe bene il tener presidiato con un corpo d'armata ciascuno dei territori di Tripolitania e di Cirenaica. Oltre a ciò dovrebbesi procedere alla formazione di numerose unità coloniali e reparti d'indigeni volontari simili agli ascari di Eritrea, come già d'altronde se ne sono formati e se ne stanno formando, che crediamo soldati non meno *incomparables* di quanto sono tenuti in Francia i tirailleurs senegalesi. Sarebbero altresì da studiarsi altre proposte già state fatte, come quella della colonizzazione militare, di legioni libiche, della utilizzazione di elementi pregiudicati, ma suscettibili di ravvedimento, discoli, spiriti avventurosi, anche non regnicoli, ecc.

In una parola fare tutto ciò che è umanamente possibile per avere sotto mano la maggior forza da poter contrapporre a chiunque volesse profanare il suolo della Libia con forze considerevoli. A tutte le predette misure andrebbe unita la costruzione, di cui già abbiamo fatto cenno, di una ferrovia che colleghi indissolubilmente le nostre due colonie africane, rendendo possibile di far accorrere tutte le nostre forze africane celeremente o verso il nord, o verso il sud, verso il Mediterraneo o verso il mar Rosso.

Il tempo è galantuomo: anche il numero dei nostri sudditi africani aumenterà; daremo loro l'esempio del crescere e moltiplicare; ma prima che raggiungano il numero dei loro correligionari del Marocco, della Tunisia e dell'Algeria passeranno degli anni parecchi.

Se in Francia si supplisce con neri alla crescente penuria dei bianchi noi all'opposto non abbiamo bisogno di farci sostituire da alcuno. Colà la popolazione tende a sparire, da noi cresce sempre.

La popolazione d'Italia (censimento del 1901) era di 32,475,253.

La popolazione d'Italia (censimento del 1911) era di 35,959,077.

Ritenendo che si mantenga costante il coefficiente di aumento (10 %) verificatosi in detto decennio (e non vi è ragione che debba diminuire) la popolazione d'Italia verso la metà di questo secolo (nel 1951) avrà raggiunto 52,676,965, ossia in cifra tonda 53 milioni mentre quella della Francia, nello stesso anno, sarà inferiore, come si è visto, ai 30 milioni, forse toccherà appena i 25.

Epperò « riderà bene chi riderà l'ultimo! ».

PIETRO CITATI.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuaz. e fine* – V. disp. VIII, pag. 1669)

CAPITOLO SESTO.

La bestia nera di Ferdinando II: la cultura — Giuseppe Palmieri e Luigi Blanc. — La Nunziatella o meglio il cavallo di Troia del dispotismo borbonico. — Il diritto dei lumicini spenti: le tenebre! — L'imitazione pedissequa è sintomo di degenerazione. — La gramigna malefica: l'automatismo dei regolamenti. — Definitiva preparazione alla disfatta dei generali napoletani.

Per Ferdinando II la cultura e la viabilità erano due mezzi rivoluzionari da non favorirsi nel suo regno. Quindi, niente nuove strade, niente studi incoraggiati da lui nel paese, e tanto meno nell'esercito. L'esperienza gli aveva fatto constatare troppo bene, che tutti i sudditi più colti gli erano contrari, come tutti gli ufficiali più studiosi diventavano a poco a poco liberali e ribelli. Onde ritenne la cultura necessaria soltanto agli ufficiali d'artiglieria e del genio: cultura, s'intende, esclusivamente professionale, fatta di scienze matematiche ritenute allora le sole — non si sa perchè! — che facessero vincere le battaglie! Della storia, poco o nulla: era prudente, era conveniente parlarne il meno possibile e con circospezione, con molta circospezione!

Tale convinzione sovrana, come tutte quelle che proteggono l'ignavia, fece molta strada nell'esercito napoletano, e l'ignoranza crassa vi crebbe rigogliosa. Lo studio rimase un obbligo solo per l'artiglieria e il genio, per cui venivano denominati « armi dotte ».

Così, all'esercito borbonico mancò nel momento della catastrofe una delle forze morali più grandi, quella che dà la fiducia illimitata dei soldati verso i superiori, la cultura degli ufficiali.

Per essa il prestigio e l'ascendente dei capi aumentano oggi più che mai, in cui i soldati, meno analfabeti e più

coscienti, sentono il bisogno di aver fiducia, grande fiducia, in chi li comanda e li guida. Checchè si dica: l'anima collettiva si lascia soggiogare dalla potenza della forza, della ricchezza e della cultura. L'esercito, oggi come oggi, dalla cultura: in esso, riferendosi all'anima collettiva delle truppe, è più che vera la verità detta dal Bacone: tanto si può per quanto si sa! E Ferdinando II, non favorendo gli studi nei suoi ufficiali, tolse loro questa potenza, che avvince, specialmente nei momenti decisivi e critici, l'inferiore al superiore nella certezza della vittoria: onde essi si trovarono impotenti nell'ora dello sbandamento e furono travolti

Eppure, nell'esercito napoletano, non ostante tutta l'opera nefasta ed insana dei Borboni, esisteva una bella tradizione di cultura che diede sprazzi di luce in modo particolare nei dieci anni dei due Napoleonidi e nei brevi intervalli di libertà costituzionale. Si ebbero ufficiali tanto dotti nelle lettere e nelle scienze per quanto abili e valorosi condottieri, come il generale D'Ambrosio, di cui bene a ragione disse l'Ulloa: « Ateniese nella pace era Spartano nella guerra », come Pietro Colletta, e come tanti e tanti altri.

Due scrittori militari, luminosi come fari, avrebbero potuto guidare, a traverso le tenebre dell'ignoranza, a porto sicuro gli ufficiali napoletani: il Palmieri ed il Blanc.

Il marchese Giuseppe Palmieri, leccese, visse sotto Carlo III, e perciò fu tenuto in grande considerazione pel suo sapere. Era stato alfiere, ed aveva dato le dimissioni per attendere meglio ai suoi studi; poi, essendo già noto per la sua cultura, fu riammesso nell'esercito col grado di capitano. Anzi il generale Laviaville che ne conosceva le doti intellettuali e militari, nella relazione al re, dice che il Palmieri era, per coltura ed intelligenza, idoneo ad assumere il comando dell'intero esercito. Ma dopo non molti anni di servizio, desideroso di darsi completamente ai suoi studi preferiti, domandò di nuovo le dimissioni: gli fu concessa invece una licenza illimitata. Infine, per l'insistenza di lui, l'ebbe con la facoltà di conservare il grado e di poter rientrare nell'esercito quando volesse con la stessa anzianità con cui n'era uscito.

Certo, i Borboni di Napoli avrebbero avuto una forza morale nell'esercito e nel regno, che difficilmente avrebbe permesso lo sfacelo e dell'uno e dell'altro, se avessero se-

guito l'esempio del loro antenato, re Carlo, il quale ritenne tanto necessario pel suo governo la cultura e l'intelligenza nostra che quando partì per prendere lo scettro di Spagna, si portò via, come i tesori più preziosi, tutte le persone nostre allora più illustri, fra i quali il celebre ammiraglio Gravina, onde il suo nuovo regno rifulse.

Nel 1761 il Pamieri pubblicò le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra,* con la quale opera fu il primo, come disse il Blanc (1), che diede forma scientifica alle varie memorie d'allora, le quali costituivano l'arte della guerra. Ben presto riscosse il plauso dei migliori scrittori militari d'Europa, e Federico II ne restò tanto entusiasmato da scrivere di suo pugno una lettera di rallegramenti al Palmieri. L'opera è veramente geniale e profonda. Il Ferrarelli ne dà un succinto, chiaro e pregevole riassunto (2).

Ecco come il Palmieri spiega in essa nelle sue « *Riflessioni* » la scarsezza degli scrittori militari nei suoi tempi: « Quelli « che avrebbero potuto scrivere bene di guerra, o non ne « hanno potuto scrivere, perchè impediti o dall'invidia degli « ignoranti o *dal timore di offendere quei superiori che anche « nella mente esigono la subordinaziane* o non ne hanno voluto « scrivere, perchè dediti più a fare che a scrivere, e perchè « paghi della gloria procacciatosi colle armi hanno negletta « quella che avrebbero potuto avere dagli scritti (3) ».

Nel domandarsi come può apprendersi l'arte della guerra, dice che l'ignoranza, la vanità, la presunzione, l'invidia e l'odio dello studio hanno creato il numero strabocchevole dei difensori dell'esperienza. Ma l'esperienza non è tutta quella che si può acquistare nella vita d'un ufficiale. Anche la più ricca vita militare è povera di quell'esperienza vera, completa, degna del nome, la quale è quella che emerge dallo studio di tutte le guerre. L'esperienza vera, quindi, è quella che si acquista collo studio e non quella che nasce dagli ozi della pace e nemmeno quella di coloro che vanno in guerra come *le tende ed i bagagli.* L'esperienza poteva appena insegnare a Cesare l'ordinare una legione e condurla

(1) Discorso letto da Luigi Blanc in commemorazione del Palmieri nell'Accademia Pontaniana il 18 aprile 1844.

(2) G. FERRARELLI. — *Memorie Militari del Mezzogiorno d'Italia,* — Bari, Laterza, 1911.

(3) GIUSEPPE PALMIERI. — *Riflessioni critiche sull'arte della guerra.* — Napoli, 1816.

a combattere; ma sapere dei suoi nemici, la natura, il genio, i costumi, le leggi, la religione, le forze, gli alleati, il diritto delle genti, il cuor dell'uomo con l'arte di maneggiarlo a suo piacere, variare la guerra secondo le nazioni, ecc. ecc. è dovuto a quel grande ingegno che l'avrebbe fatto da tutti giudicare il primo uomo nelle lettere, se non avesse voluto esserlo anche nelle armi. Spiega, inoltre, perchè la cultura, ch'è tanto indispensabile nell'esercito, veniva odiata e combattuta. « Niuno vizio — scrive — è stato mai tanto per« seguitato quanto la capacità. Questa, invece di portare « per più breve cammino agli onori ed agli impieghi isog« getti che vi erano adorni, li ha sbalzati fuori della strada « ordinaria, nel tempo stesso che la mancanza di condotta « di onestà e di molte o tutte le qualità necessarie ad un « ufficiale non ha impedito che altri terminato abbia tran« quillamente il suo viaggio e talora in tempo più breve e « con rinfranco inaspettato di cammino. Nè ciò è tanto « strano quanto a prima vista sembra; poichè i vizi sono « difesi dal numero, e protetti dall'esempio, o compatti « dalla somiglianza, e si sogliono ancora rendere grati per « la compiacenza, per l'adulazione e per mezzi ancora più « rei: aiuti tutti che mancano alla capacità ».

Il Palmieri nello stigmatizzare così l'ignoranza e l'incapacità nell'esercito fustigava di certo vizi e difetti dei suoi tempi: vizi e difetti, i quali, anzichè diminuire, andarono sempre più crescendo nell'ambiente militare napoletano. « Non è vero ribadisce che quella importante forza morale, « ch'è la coltura, generi insubordinazione e disobbedienza ». Poichè, dice, questi mali sono figli della presunzione, vale quanto dire dell'ignoranza e non della scienza. « L'obbe« dienza è scienza e la maggiore, al dire di Plutarco, cui « possono gli stessi filosofi aspirare; onde non può essere « posseduta dagli ignoranti. Ella è virtù, dunque non può « allignare in menti inculte ».

Vorrebbe che i generali fossero veramente scelti e dotati di qualità superiori, perchè *la vittoria dipende da pochi*, e che tutti gli ufficiali avessero cultura, ampiezze di veduta, tatto, conoscenza dei propri dipendenti. Benchè d'un'epoca anteriore a Napoleone, dà norme, consigli, massime che sono tuttora cardini di verità militari. Della cavalleria scrive: « La cavalleria serve per battere i cammini, per ri-

« conoscere i nemici, per inseguirli rotti, per disertare il « paese, per assaltare dove trova debolezza e ritirarsi dove « trova forza maggiore: insomma, è una truppa che deve « offendere e difendere colla velocità dei movimenti ». Compito, press'a poco, della cavalleria moderna, riconosciuto attraverso non poche battaglie, mentre il Palmieri l'aveva intuito e proclamato oltre un secolo prima! Questo è uno di quegli esempi, che dimostrano appieno come la cultura sia indispensabile all'ufficiale più dell'esperienza, gretta e semplice: negli scritti, nei volumi dei pensatori militari trovansi germi che fioriscono nell'avvenire, vi sono disseminate verità, che l'esperienza riconosce poi dopo parecchi anni: or bene, rintracciare, impossessarsi di questi germi, di queste verità vuol dire impadronirsi dell'avvenire!

Altro scrittore militare profondo dell'esercito napoletano fu Luigi Blanc (1784-1872). Era capitano, quando all'entrata degli austriaci in Napoli nel '21, si dimise, sdegnato, dopo vent'anni e più di servizio militare. Il motivo lo disse ai suoi amici più intimi: — Non volli più servire! — E si diede tutto ai suoi studi preferiti.

Nel '32 incominciò a pubblicare nel *Progresso*, pregevolissima rivista di cultura napoletana, i suoi « *Discorsi sulla « scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre « scienze e col sistema sociale* » i quali poi verso il '34, terminata la pubblicazione, furono raccolti in un volume. Furono subito tradotti in francese, e riscossero le lodi dei principali periodici militari europei e dello Iomini, del Marmont, del Guizot, del Thiers, del Romagnosi, di Napoleone III, ecc.

La sua tesi, svolta con molta genialità ed erudizione, si basa sulla verità detta dal Cousin nelle sue lezioni: « Da« temi lo stato militare di un popolo e il suo modo di far « la guerra, ed io m'incarico di rintracciare tutti gli altri « elementi della sua storia, poichè tutto a tutto si lega e « si risolve nel pensiero come principio e nell'azione come « effetto, nella metafisica e nella guerra. Perciò l'organiz« zazione degli eserciti, la strategia stessa importa alla « storia. Voi tutti avete letto Tucidide. Vedete il modo di « combattere degli ateniesi e de' lacedemoni, Atene e Sparta « vi sono tutte intere (1) ».

(1) Luigi Blanc. — *Della Scienza militare*, a cura di Amedeo Giannini. — Bari, Laterza e figli, 1910.

Niuno esempio più efficace per dimostrare tale verità, che quello dell'esercito napoletano: in esso vi è intero il regno dei Borboni in Napoli coi suoi sistemi di governo, coi suoi difetti, coi suoi vizî, ecc. Dato l'esercito napoletano, noi possiamo ricostruire, nello spirito e nell'ambiente, il governo borbonico e la società napoletana di allora. Ma il Blanc non poteva servirsi di tale esempio e non si servì.

Della cultura il Blanc ne fa una questione di moralità per gli ufficiali: « Quando un uomo — scrive — abbraccia « una carriera pubblica, quando domanda al sovrano gradi « e potere, quando esige dalla Società deferenza e dai suoi « subordinati rispetto e confidenza, quest'uomo ha fatto im- « plicitamente la confessione di aver ricevuto dalla natura « tutte le doti indispensabili per adempiere i doveri risul- « tanti dalla sua posizione e di nulla essere per tralasciare « dal suo canto onde rendersene sempre più degno ». Invece la convinzione invalsa, dice, è che la pratica sia tutto e lo studio nulla. Intanto, eccoci alla guerra: « si manca di pra- « tica perchè si è stato in pace, e di teoria perchè si è « creduta inutile, si è in grado elevato perchè tali gradi « debbono essere riempiti; così mal preparati si accetta la « missione di difendere la patria e di diriggere nei pericoli « della guerra le centinaia e le migliaia di propri concitta- « dini che lor sono affidati. È singolare fenomeno il vedere « che uomini onorevoli per ogni riguardo, pieni d'una scru- « polosa probità in tutte le circostanze e le relazioni della « vita, incapaci di ordinare un salasso ad un ammalato perchè « a ciò incompetenti, diriggono con tranquillità delle opera- « zioni ove ogni errore fa largamente scorrere il sangue « umano, e compromettono così i grandi interessi di una « società qualunque, fino alla sua propria esistenza come « corpo sociale. Questa contraddizione fra la moralità del- « l'agente e l'immoralità dell'azione è il risultamento di due « false opinioni invalse e che tranquillano le coscienze: la « prima si è che sia inutile l'applicarsi per rendersi più atto « ad adempiere i propri doveri, la seconda che la missione « dell'uomo in questa terra sia di migliorare la propria con- « dizione profittando di tutte le occasioni oneste ». Ma il Blanc sciupò ranno e sapone: ben radicata era nell'anima dell'esercito napoletano la credenza egoistica: « lo scopo « della vita è il far fortuna ». E poi a che parlare di col-

tura se dal re all'ultimo alfiere si ripeteva a scherno essere stato Napoleone battuto da un generale ignorante, dal principe di Blucher! Si dimenticava però che il Blucher aveva iniziata la sua carriera sotto Federico il Grande!

Per questo Luigi Blanc, sì geniale e profondo, fu meno, fortunato del Palmieri: la sua cultura militare gli fu nella carriera più di danno che di giovamento, e fu costretto a dimettersi per meglio darsi alla scienza bellica, come se tale studio non interessasse l'esercito e si dovesse fare fuori di esso!

Narrasi che quando l'arciduca Carlo, colui che aveva fronteggiato Napoleone e dettato i principi della strategia, venne in Napoli per rivedere sua figlia, Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, domandasse del generale Luigi Blanc, dei cui « *Discorsi* » era entusiasta; e che grande fosse la sua meraviglia allorchè seppe non essere stato mai il Blanc promosso generale, ma che da semplice capitano era stato costretto, dopo vent'anni e più di servizio militare, ad abbandonare l'esercito ed andare ad insegnare la sua scienza guerresca altrove!

Purtuttavia, malgrado tutti gli sforzi di re Ferdinando per rafforzare l'ignoranza nell'esercito, esisteva in esso un piccolo tempio, ove il fuoco della cultura si teneva acceso con intelletto d'amore: questo piccolo tempio era la Nunziatella, il rinomato collegio militare di Napoli. Esso fu pel dispotismo borbonico il vero cavallo di Troia, dal quale uscirono, a guisa degli eroi omerici, i combattenti più ardenti di libertà e d'italianità, quali furono Guglielmo Pepe, Pietro Colletta, Mariano d'Ayala, Luigi e Carlo Mezzacapo Camillo Boldoni, Enrico Cosenz, Biagio de Benedictis, Giacomo Longo, Vincenzo Orsini, Carlo Pisacane, ecc.

Ferdinando II non l'abolì, perchè non intuì subito il pericolo riposto nell'esistenza di esso. Anzi se ne servì come un mezzo per farvi educare a spese dello Stato i figli dei sudditi più fedeli o meritevoli, legandoli a lui col vincolo della gratitudine. Principio di governo, in parte giusto, che lo spinse a fondare e a dare continuo incremento ad orfanotrofi, convitti e scuole militari. Nè Ferdinando II s'ingannava col cercare di ottenere dai sudditi l'attaccamento al suo governo coi benefizi materiali.

Si deve riconoscere con sincerità che l'attaccamento allo Stato, o meglio l'amore di patria, fatto esclusivamente di

concetti astratti, sentimentali quanto volete, dei soliti luoghi comuni e viete frasi fatte, che riempiono la bocca di tutti e il cuore di nessuno, è rettorica vera e propria, se non è ipocrisia farisaica! Se noi guardiamo con la lente della vera critica il patriottismo dei popoli più rinomati, lo troviamo immancabilmente costituito di due elementi sostanziali: uno materiale e l'altro ideale. Il valore romano non era forse una conseguenza di quell'orgoglio nazionale che faceva esclamare con soddisfazione piena: *Civis romanus sum?* E in esso non vi palpita la coscienza dei vantaggi, non soltanto morali, ma anche, e forse più, materiali che si avevano coll'essere cittadino romano? Perciò il legionario nel combattere per la sua nazione sentiva di difendere una parte, la gran parte, dei suoi diritti e dei suoi interessi, e si batteva fino all'estremo!

Ora se noi consideriamo l'amor di patria costituito soltanto del primo elemento, quello ideale, cadiamo nella rettorica e nell'ipocrisia; se lo vogliamo materiato solo del secondo, dell'utilitarismo, avremo un attaccamento da mercenario. Nell'armonia dell'uno e dell'altro, nella loro giusta proporzione, sta il sano, il vero, il saldo amor di patria!

Il difetto di re Ferdinando era precisamento quello di trascurare del tutto la parte ideale: quindi ebbe un attaccamento a lui, o meglio al suo governo, in proporzione diretta dei benefizi materiali dati, un attaccamento da domestici, nè più nè meno. Onde crebbe negli ambienti, in cui regnava grettezza di sentimenti e di pensieri; ma la Nunziatella, ove palpitava quanto di meglio aveva l'esercito napoletano, e pure essendo composta quasi tutta di suoi beneficati, di figli di militari a *piazza franca*, gli fu refrattaria ed ingrata. Non qui certo avrebbe potuto avere la risposta gradita, datagli dall'arcivescovo di Gaeta, in una sua visita nel seminario di quella città, alla domanda fatta del come si comportavano gli alunni:

— Benissimo, Maestà: essi crescono asini e fedeli a Vostra Maestà!

Nè mancò Ferdinando II di accarezzare gli allievi della Nunziatella: fece istituire una medaglia per i più meritevoli; nominava i due migliori, uno *paggio di torcia*, che aveva l'incarico di portargli la candela nelle processioni od in altre solenni funzioni ecclesiastiche, l'altro *paggio*

di valigia, cui spettava l'onore di accompagnarlo nei suoi viaggi. Non di meno quei *ragazzi*, ripeto, gli furono oltremodo ingrati: ne troveremo sempre qualcheduno in prima linea ovunque si pugnò per la libertà e per la indipendenza nostra: li ritroveremo molti organizzatori e benemeriti dell'esercito italiano coi nomi di Enrico Cosenz, di Carlo e Luigi Mezzacapo, di Salvatore Pianell, di Nicola Marselli, di Domenico Primerano, di Biagio de Benedictis, ecc.

Re Ferdinando non si sarebbe mai aspettato che attraverso le pedanterie linguistiche di Basilio Puoti, uno dei migliori insegnanti di quel collegio militare, si potesse alimentare tanto fuoco di italianità. Eppure, dai piccoli mezzi in educazione e in tutte le cose della vita sortono spesso i più grandi effetti: importa però che sieno adoperati con amore, con sommo amore! E il marchese Basilio Puoti, cruscante e purista, diceva ai suoi allievi: « Se io dico di « scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a « sentire italianamente e avere in cuore la patria nostra! » Con la pedanteria nella purezza della lingua italiana, con la guerra contro tutto ciò che era straniero, risvegliò nella gioventù la dignità nazionale. Altri professori, come Francesco De Sanctis, Mariano d'Ayala, Filippo Cassola, ecc., insegnarono nella Nunziatella con palpiti d'italianità. Il generale Nicola Marselli, che vi si trovava allievo in quel tempo, così rievoca le lezioni del De Sanctis: « Ma che « grammatica! Questa si trasformava in logica, la logica « si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i « brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosa- « mente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi « tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poe- « tare e di combattere per la libertà ».

Troppo tardi Ferdinando II si accorse di quale pericolo era la Nunziatella pel suo dispotismo: il 15 maggio '48, nell'ora della reazione, fece occupare militarmente e fece collocare contro l'ingresso un cannone! Inoltre licenziò gl' insegnanti migliori, fra i quali il De Sanctis, e sette anni dopo fece trasferire il collegio a Maddaloni, ove rimase finchè egli visse.

Questi giovani ufficiali, educati nei sentimenti più nobili, nel più alto patriottismo, pieni di sacro fuoco, appena usciti dalla Nunziatella andavano nei reggimenti, dove ve-

nivano ben presto travolti, soffocati dall'ignoranza crassa, dalla noncuranza malevola dei superiori e dei colleghi. Non esperti della vita di caserma, delle minuzie del servizio, venivano beffati, derisi, umiliati, e quindi, sfiduciati ed annientati. Spesso colleghi, vecchi per quanto ignoranti, si facevano loro mentori maligni e presuntuosi. Molti si ribellavano, e nauseati abbandonavano l'esercito; altri, per necessità, si adattavano all'ambiente e diventavano come tutti gli altri. Così tutti i benefizii che la Nunziatella avrebbe potuto dare all'esercito napoletano, venivano frustrati.

Era una lotta sorda, tenace, subdola, fatta con tutti i mezzi e le arti, e col maggiore e più odioso, pur tanto efficace, facile ai napoletani, la beffa, di cui era maestro lo stesso re. Con essa, spesso volgare, spesso sciocca, si annientavano tutti i sentimenti elevati e generosi, si fiaccavano tutti coloro che volevano emergere da quella fanghiglia e respirare un po' d'aria pura. E in questo si trovavano di accordo superiori ed inferiori. Un collega studiava, veniva beffato; un altro scriveva, era subito deriso; uno cercava di dimostrare più zelo nel servizio, di essere meno apatico, veniva preso in giro, ostacolato, e così di questo passo. Nel '48 l'alfiere di fanteria Niccolò Abbondati pubblicò un bel trattato di ginnastica, subito una canizza gli fu contro: si disse che la ginnastica era l'*arte dei ladri*, arte più dannosa che utile nell'esercito, e che i soldati napoleonici avevano ben vinto senza conoscerla!

Se in una luminaria di lumicini spenti, ve n'è qualcuno acceso, allora quelli spenti si vedono e risaltano di più: quindi è giusto il diritto di questi ultimi nel volere che nessuno di essi dia luce, sia acceso! Questo era il diritto per cui la maggioranza degli ufficiali s'imponeva ai pochi, che volevano esplicare l'energie migliori pel bene dell'esercito: era il diritto alle tenebre dei lumicini spenti!

Conseguenza inevitabile e logica in un esercito, dove mancano la coltura e la capacità, è l'imitazione pedissequa degli altri eserciti e l'automatismo dei regolamenti; perciò questi due difetti erano nell'esercito napoletano.

L'imitazione eretta a sistema in un organismo militare, è sintomo di degenerazione: essa denota, come in tutte le altre manifestazioni della vita, deficienza delle facoltà inventive e sopratutto, grande pigrizia intellettuale.

Il costringere l'energie, le tendenze, il temperamento, le tradizioni, tutto ciò che costituisce la nostra sostanza nazionale in forme, ordinamenti, leggi, ecc., creati per altri popoli con altri costumi, con altri bisogni, con altre aspirazioni, con altri caratteri etnici, vuol dire mettere la camicia di forza alla propria natura; vuol dire consumarsi in un lavoro d'un organismo acefalo, o meglio in un lavoro non preparato e coordinato dal proprio pensiero, non adeguato in tutto alla necessità vera, in breve, un ritorno alla funzione della scimmia.

Negli ufficiali napoletani, a dire il vero, non difettavano le facoltà inventive, anzi ve n'erano ad esuberanza: sarebbe bastato che fossero state sfruttate; ma la dinastia borbonica, come tutte le persone e i popoli poco progrediti, non ebbe mai fiducia nelle cose nazionali e ricorse sempre all'estero; ebbe bisogno in ogni circostanza della marca straniera!

Quindi — l'abbiamo visto — non faceva che copiare ordinamenti, uniformi, ecc., stranieri: dallo spagnuolo si passò al prussiano, da questi all'austriaco, ed infine, con Ferdinando II, al francese. Nè s'ignorava il danno che ne veniva. Leggo in un opuscolo pubblicato in Napoli nel 1794 (1): « A considerare tutto quello che accade sotto gli occhi no-« stri, si può dire, che non abbiamo vere idee della disci-« plina, o piuttosto non ne abbiamo nessuna idea. Perchè « per mezzo della disciplina ha fatto grandi cose il Re di « Prussia; subito maneggio d'armi, esercizi, ordinanze, ve-« stimenta, usi, tutto abbiamo posto alla prussiana: si è « preso per disciplina quello che n'è l'oggetto soltanto, e « senza badare se quelle ordinanze, quei regolamenti, quegli « usi propri degli alemanni, potevano convenire a noi, li « abbiamo subito adottati. Così abbiamo esposto ad una « quasi certa degradazione il carattere nazionale; imper-« ciocchè è un principio incontrastabile che le leggi rice-« vono la loro principale forza dal rapporto che hanno col « carattere del popolo, che le abbraccia. Infatti quello che « è un castigo per un popolo, può ben non produrre verun ef-« fetto in un altro, e quello che l'un sopporta con una specie « di indifferenza, l'altro il riguarda come un obbrobrio ».

---

(1) Barone d'Acton, colonnello di fanteria, — *Consigli di un militare a suo figlio.* — Napoli, 1794.

Purtuttavia le poche cose che si lasciarono all'intelligenza ed iniziativa nostra divennero ottime e d'esempio agli altri eserciti: così la Nunziatella, costituita dal generale Parisi, che benchè fosse stato a studiare in Prussia e in Francia, gl'istituti d'educazione militare, ne fece una creazione affatto nuova, mirabile, famosa; così l'ufficio topografico che mercè l'opera di intelligenti e colti ufficiali, specialmente del generale Ferdinando Visconti, divenne uno dei migliori d'Europa; così i bei battaglioni dei cacciatori, organizzati da Alessandro Nunziante, che si guadagnarono l'ammirazione di Garibaldi e salvarono, in certo qual modo, l'onore dell'esercito napoletano.

L'altra magagna, altra conseguenza logica della mancanza di cultura, era l'automatismo dei regolamenti. Si deve riconoscere che l'osservanza pura e semplice dei regolamenti riduce al minimo possibile la fatica intellettuale, elimina ogni responsabilità diretta; perciò lo sforzo fisico, morale e mentale è il minimo che si possa fare in un'azione qualsiasi: questo spiega, perchè esso trova ferventi apostoli ed idolatri in tutti gli eserciti ove ristagna l'ignavia. E nelle caserme napoletane se ne fece un culto addirittura, come quello ch'entrava nell'ideale accarezzato dalla maggioranza dei militari: ideale che consisteva nel godersi in santa pace l'*otium cum dignitate!*

Che bazza per gl'inetti! Quale cosa più facile, meno intelligente, meno faticosa, più calma, che il ripetere per anni sempre la stessa cosa, prescritta in tutti i più minuti particolari, con le stesse modalità, senza l'attività di nessuna energia morale ed intellettuale, come impone l'automatismo dei regolamenti?

È il favorire la pigrizia, il cristallizzare le intelligenze, il soffocare l'energie migliori. I regolamenti sono necessari ad un esercito, ma il feticismo di essi n'è pernicioso, perchè si fa d'un mezzo necessario, ma non sufficiente, lo scopo unico. E tutto andrebbe bene se lo scopo d'un esercito fosse quello stesso d'un convitto, cioè quello di far procedere tutte le operazioni giornaliere nel miglior modo possibile, uniformemente; ma per un esercito dacchè, direi, il troglodita ruggì guerra, è tutt'altra cosa: è la vittoria!

Per strappare la quale occorre la massima esplicazione delle nostre energie migliori, ben preparate e coltivate pre-

cedentemente; mentre l'automatismo dei regolamenti è la vera gramigna malefica che le intisichisce e le soffoca tutte. Supponiamolo applicato alla vita, per meglio constatarne gli effetti dannosi, e vedremo arrestato annientato, ogni progresso, frustrato lo scopo essenziale di essa, l'evoluzione!

Verità risaputa da secoli, ormai trita e ritrita, ammessa da tutti; ma come tutte le verità che urtano contro il tornaconto e l'egoismo dei molti, dei pigri e degl'inetti, aspetta ancora il suo trionfo completo. Nel novembre del 1793 la « *Biblioteca Militare* », pregiato periodico napoletano, che ebbe poca vita, pubblicava la traduzione delle *Idee ragionate sulla guerra*, del De Schorn, dalle quali tolgo questo brano: « La pratica abituale nel militare, che i Francesi « chiamano *routine*, è una pratica sovente ripetuta, ma senza « discernimento, senza badare alla natura degli oggetti e delle « circostanze, senza principî e senza riflessioni sulle cause, « gli effetti, gli ostacoli ed i mezzi! Insomma la pratica abi- « tuale è una maniera di agire e di adempiere alle sue fun- « zioni per uso e per una imitazione materiale e servile. « Essa non è di alcun soccorso a chi agisce, nè gli procura, « tutt'al più, che il mediocre talento di copiare a caso un « originale, ch'egli non copierà mai a perfezione. E pure « a questa pratica triviale si riduce tutta la capacità, tutto « il sapere della maggior parte dei militari ».

Eppure i Borboni che avevano simpatia e dimestichezza con i gesuiti, tanto che Ferdinando II promosse a suo maresciallo Sant'Ignazio di Loiola, fondatore di essi, facendo pagare il relativo lauto stipendio del grado alla casa professa di Napoli, eppure avrebbero potuto imparare da loro che una comunità diventa formidabile, assolve mirabilmente la sua ragione di essere, sfruttando tutte le varie capacità, anche le più meschine, tutte le attitudini, tutti i temperamenti, tutti i mezzi, anche i più vari, dei singoli componenti pel conseguimento dello scopo precipuo della sua esistenza!

Ecco il còmpito dell'esercito moderno: non più costringere tutte le energie, tutti i temperamenti, tutte le attitudini, secondo un dato modello, reprimendo e soffocando, all'occorrenza, quelle ritenute non direttamente utili e necessarie per raggiungere meglio la mèta d'un esercito, la vittoria; ma oggi, in cui la guerra abbraccia e si serve di

tutte le forze, di tutti i mezzi, di tutte le nozioni e le conquiste più varie dello scibile e del progresso, bisogna sfruttare tutte le capacità, tutte le attitudini, tutti i temperamenti, tutte le erudizioni, sviluppandoli secondo le loro tendenze per avere il massimo rendimento fattivo, indirizzandoli, coordinandoli verso l'unico, il santo scopo per cui esso ha ragione di vita, la vittoria!

Nel decennio '49-'59 a ben altro aveva da pensare re Ferdinando: sicuro del suo potente strumento d'oppressione, l'esercito, occupato a sfogare tutta la sua ferocia della paura, della paura di non essere sopraffatto dall'onda liberale, che gli ricordava con terrore la rivoluzione francese, il cui trionfo attribuiva a debolezza di re, asservì tutto ai preti, accentrò tutti i poteri nelle sue mani. Ora grigia, se non sanguigna, fu quella! L'istruzione pubblica cadde in balìa del bacchettone ed assolutista ministro Ferdinando Troya, che nel suo editto del 28 ottobre '49 dice: « la base d'ogni in- « segnamento dev'essere la Religione Cattolica Romana ». Fra tanto oscurantismo furono veramente benemerite alcune scuole private, fra le quali quella di Basilio Puoti, che tennero accesa la fiaccola della coltura nel regno delle Due Sicilie.

Una vera mania d'assolutismo gretto fu quella di Ferdinando II negli ultimi dieci anni di regno: la coscienza della sua forza, datagli dall'esercito, gli fece perdere ogni senno di re. Nel '50 s'iniziò la serie di quei processi infami che affrettarono sempre più la fine della casa borbonica in Napoli, e fecero rifulgere figure bellissime di patrioti, come Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Filippo Agresti, Michele Pirontì, Nicola Nisco, eec.: figure che ci dimostrano ancora una volta quanto può in noi, nella nostra natura meridionale, il fuoco d'una fede! Patiboli, galere, torture, avvilimenti d'ogni sorta, nulla potettero sulla fermezza delle loro anime grandi!

A tanto scempio della giustizia, a tanto insano inferocire, a tanto abuso di potere, tutta la stampa liberale europea insorse. Il *Times* soleva ripetere non a torto, parlando del reame di Napoli: un regno del terrore, dove il parlare è delitto, il tacere sospetto, il sorriso dileggio al potere, la mestizia segno di malcontento, il malcontento fellonia!

Onde ben disse il conte di Cavour nel '56 nella sua lettera al Walenski, per far sapere a Napoleone III che cosa si poteva fare per l'Italia: « che re Ferdinando cessi di « rendere odioso il principio monarchico con una condotta « assurda per quanto violenta ».

E. W. E. Gladstone sotto le impressioni ancora vive del suo viaggio nel regno di Napoli, e specialmente delle prigioni visitate, scriveva al conte di Aberdeen, bollando il il governo borbonico col marchio di *negazione di Dio*. « Non « descrivo — diceva — severità accidentali, ma la violazione « incessante, sistematica, premeditata delle leggi umane e « divine, la persecuzione della virtù, quando è congiunta « all'intelligenza, la profanazione della religione, la viola- « zione d'ogni morale sospinta da paure e vendette, la pro- « stituzione della magistratura per condannare uomini i più « virtuosi, elevati, intelligenti, segnalati e colti: un vile « sistema di torture fisiche e morali ». In questo disprezzo contro il governo borbonico veniva travolto anche l'esercito, strumento necessario: i giornali esteri lo descrivevano addirittura come una masnada di vili e di aguzzini.

Il *Morning-Post* nel '56 pubblicava, a proposito di alcuni tumulti repressi a Palermo, un giudizio aspro, riportato dal *Journal des Dèbats*: « les troupes napolitaines sont les plus « mauvais soldats de l'Europe, tant sous le rapport du cou- « rage que de la discipline ou de la patience à supporter « les fatigues ».

Il maggiore d'artiglieria Antonio Ulloa rispose con un opuscolo (1), che rivendicava, rievocando, tutto il valore passato dell'esercito napoletano, e diceva: « niuno esercito « ebbe a soffrire più l'ingiustizia dei giudizi del mondo, « quanto l'esercito napolitano ». E ancora: « sopra ogni altra « cosa fu alle milizie napolitane fatale di aver dovuto com- « battere sempre le battaglie dello straniero ». Nell'affermare questa verità l'Ulloa poteva pur considerare per straniero, e forse più d'ogni altro, la dinastia borbonica: non avrebbe detta una inesattezza storica!

Nulla valse a rimuovere re Ferdinando dalla sua pervicacia insana, per quanto salutare pel trionfo della causa della libertà:

(1) ANTONIO ULLOA. = *Delle Osservazioni sull'articolo del « Morning-Post », riguardanti l'Esercito Napolitano.* — Napoli, 1856.

non volle l'alleanza dell'Austria, perchè sospettoso di qualsiasi protezione, non ascoltò consigli e minacce d'altri regnanti, anzi insolentì contro essi, non riconoscendo a nessuno il diritto di mettere il naso nelle faccende del suo governo. Intanto aumentava l'esercito, la sua forza, la sua salvezza: dopo il '49, come si legge nel citato opuscolo dell'Ulloa, lo raddoppiò, portando la forza permanente sotto le armi ad oltre cento mila uomini, per i quali spendeva dieci milioni di ducati all'anno. (1) E se re Ferdinando non guardò a spese, non guardò nemmeno a scrupoli: si servì dell'esercito come il più odioso strumento di Polizia. I vari generali, i vari comandanti territoriali erano ridotti alle funzioni di veri commissari di Polizia, tanto che furono essi incaricati dell'odioso còmpito di far alla chetichella risostituire alle bandiere tricolori quelle bianche borboniche, per far sparire in tal modo ogni traccia della giurata Costituzione. Tali ordini riservati venivano dati ai vari comandanti di presidio all'insaputa dello stesso ministro degli interni: perciò molti capi di provincia, molti intendenti, come si chiamavano allora i prefetti, si opposero a che la bandiera tricolore fosse abolita senza un ordine diretto del ministro responsabile. Ciò si legge in un rapporto del generale Colonna, comandante territoriale delle tre Puglie, al comando generale di Napoli (2). A Salerno il generale Palma dà la caccia alle barbe e ai baffi ritenuti segni di riconoscimento rivoluzionario: i cittadini di Penne insorsero pel taglio forzato di essi. Tutti i generali, tutti i comandanti di presidi sono occupati in questa guerra alle coccarde differenti da quelle rosse borboniche, alle barbe alla *melanconique*, ai baffi, ai cappelli all'*Ernani* o all'italiano, ecc. Guai a chi invece della *coppola nazionale* portasse il cappello di feltro a falde larghe, detto all'italiano!

Così quasi tutti i comandanti di presidio credettero che il loro còmpito fosse esclusivamente in queste cose non belle di Polizia; perciò non pensarono ad altro, non si preoccuparono che di esse: perdettero di vista la missione vera di un esercito, e la dimenticarono del tutto. Onde ben si può

(1) Il De Cesare giustamente rileva che diciotto milioni di ducati all'anno per le spese militari sui trenta del bilancio generale erano troppi e sproporzionati alle condizioni economiche dello Stato.

(2) Archivio di Stato di Napoli, Sezione Guerra e Marina.

affermare che questa fu l'ultima e decisiva preparazione della maggioranza dei generali borbonici allo sfacelo del '60! E li vediamo trascurare ogni educazione ed istruzione militare della truppa, perchè troppo preoccupati della tutela dell'ordine pubblico, e di riempire e trasmettere ogni mese al comando generale in Napoli, con minor numero di novità, un questionario prescritto in ogni comando territoriale. Prendiamone uno, per curiosità, fra i tanti che si conservano nell'archivio militare di Napoli (1). È quello spedito nel dicembre del '55 dal generale Billa, comandante territoriale di Catanzaro:

VOCI SUGLI AFFARI POLITICI — *Non si parla in pubblico di politica.*

VOCI SUL GOVERNO, — *Si esterna divozione per la Sovrana persona del Re (N. S.).*

VOCI SUI FUNZIONARI PUBBLICI — *Vantaggiose pel loro lodevole procedere.*

CONDOTTA DEGLI UOMINI TURBOLENTI — *Attesa la vigilanza dei funzionari non ardiscono alzare la fronte.*

CONDOTTA DEGL'IMPIEGATI DIMESSI — *Sembra buona in apparenza.*

STUDENTI E GIOVENTÙ IN GENERALE — *Applicata e tranquilla.*

MILITARI IN CORPO ED ISOLATI — *Divoti ed attaccati al Sovrano, disciplinati e zelanti.*

RELIGIONE E COSTUME — *Lodevole.*

MISERIA, INSUFFICIENZA, COMMERCIO E MEZZI — *Non si appalesa miseria, perché vi sono mezzi di viveri.*

GENERI ANNONARI DI PRIMA QUALITÀ — *N'esistono e si vendono a prezzi regolari.*

SALUTE PUBBLICA — *Non tanto soddisfacente essendo in diversi Comuni il cholera.*

COMITIVE ARMATE ED ASSEMBRAMENTI DI MALFATTORI — *Si esperimenta qualche piccolo e momentaneo assembramento.*

DELINQUENZA PIÙ MARCATA — *Non vi è cosa da meritare la superiore attenzione.*

ESISTENZA E MANIERA DI VIVERE DEGLI ESTERI — *Nessun rimarco.*

---

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione Guerra e Marina.

VAGABONDI, OZIOSI, SOSPETTI, LADRI — *I pochi che vi sono hanno una perenne vigilanza.*

ABUSI, INCONVENIENTI, OSTACOLI — *Niuno.*

SENTIMENTI PREPONDERANTI VERSO IL GOVERNO — *Belli e divoti alla Reale dinastia tranne qualche eccezione.*

OSSERVAZIONI — *Non vi sono rimarchevoli novità.*

Qualche comandante esagerava, qualche altro inventava: tutti esorbitavano nello zelo reazionario, nell'abuso di potere, sapendo di fare cosa grata al sovrano. Sicchè i pregi più preziosi in un militare divennero quelli che sono necessari agli sbirri: quindi, soldati ed ufficiali si sforzarono il più che poterono per eccellere in queste arti. Ambiente ambiguo quanto mai fu quello dell'esercito napoletano d'allora: spionaggi, sospetti, raggiri, arbitri, pusillanimità, ipocrisia, ecc. vi regnarono sovrani. In tutti vi era grande circospezione e diffidenza: bastava un nonnulla, una frase, un atto non ponderato per essere sospettato e per perdere di punto in bianco l'impiego, per essere mandato via dall'esercito.

Nel '56 alcuni ufficiali piemontesi di ritorno dalla guerra di Crimea, sbarcati a Brindisi, si recarono a Lecce, ove quel comandante di presidio, generale Tommaso Romano, valoroso ufficiale ferito più volte, credette suo dovere d'ospitalità d'invitarli a pranzo. Il re se ne adombrò e fece capire il suo malumore al Romano che dopo non molto ne moriva di dispiacere. Nei suoi rancori e nelle sue vendette Ferdinando II era inesorabile e spietato! Questa certezza, radicata nell'esercito, dava ai militari un continuo stato di orgasmo, di perplessità e di diffidenza!

Ebbene: una massima popolare dice che spesso la Provvidenza si serva dell'opera del diavolo per meglio riuscire nei suoi alti fini: non si può non riconoscere ch'essa si sia servito di Ferdinando II per meglio far trionfare la causa italiana!

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

GRANDI MANOVRE. — Hanno avuto luogo nella regione di Namur, Thuin-Hastière Marche e durarono dal 27 agosto al 5 settembre.

Diresse le manovre il capo di stato maggiore dell'esercito tenente generale Ceuninck.

Il partito rosso era così costituito: 3ª divisione d'esercito; 3ª brigata di cavalleria colla 3ª batteria a cavallo; 1° reggimento lancieri; reggimento carabinieri; 1 battaglione ciclisti a 3 compagnie; 3ª compagnia del genio, equipaggio da ponte, sezione telegrafisti, ambulanze.

Totale 532 ufficiali, 12,400 uomini di truppa, 3000 cavalli, che si concentrarono a Marche il 27 agosto.

Il partito bleu comprendeva: 2ª divisione d'esercito; 4ª brigata di cavalleria colla 4ª batteria a cavallo; 1 compagnia ciclisti; 2ª compagnia del genio, sezione telegrafisti, ambulanze.

Totale 482 ufficiali, 10,375 uomini di truppa, 2500 cavalli, che si radunarono a Thuin il 27 agosto.

Uno squadrone della cavalleria della guardia civica prese parte alle manovre e fu assegnato alla guarnigione mobile di Namur. La guardia civica è una specie di milizia territoriale e non è la prima volta che prende parte con qualche reparto alle manovre, specialmente in difesa delle piazze.

Funzionarono inoltre, due stazioni di telegrafia senza fili assegnate al quartiere generale del partito rosso ed alla cavalleria di detto partito. Ogni partito ha avuto una squadriglia di 4 aeroplani biposti (ufficiale pilota ed ufficiale osservatore).

Il partito rosso fece l'esperimento della trazione canina per una compagnia di mitragliatrici Maxim dei carabinieri.

La cavalleria dei due partiti fu fornita di piccioni viaggiatori delle colombaie militari di Liegi ed Anversa. I piccioni vennero portati in gabbie speciali a forma di zaino sul dorso dei cavalieri.

Le truppe del partito rosso furono rifornite di viveri per mezzo di convogli automobili; quelle del partito bleu ebbero le ordinarie carrette viveri ma esperimentarono i carri-cucina (*cuisines roulantes*).

Tra le misure di polizia è notevole la prescrizione fatta a tutti gli esercenti dei paesi occupati dalle truppe di tenere ben in vista fuori del loro negozio una tabella coi prezzi dei generi in vendita.

AUMENTO DEGLI ORGANICI DEGLI UFFICIALI. — In relazione all'aumento degli effettivi portato dall'applicazione della nuova legge militare, il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge per l'aumento degli organici degli ufficiali. Detto aumento è previsto da effettuare in un periodo di cinque anni, man mano, cioè, che andrà aumentando il numero degli effettivi.

Gli organici verrebbero aumentati come segue:

Generali da 39 a 45;

Organico ufficiali di stato maggiore: ufficiali superiori da 20 a 24, ufficiali inferiori da 26 a 30.

Organico ausiliario di stato maggiore (nuova formazione): 89 ufficiali inferiori fuori quadro che occuperanno in tempo di pace le cariche che dovranno occupare in tempo di guerra.

Fanteria — aumento di 51 ufficiali superiori e 295 inferiori. (La fanteria è ora su 19 reggimenti a 6 battaglioni ciascuno ed un battaglione ciclisti, colla nuova legge arriverà a 60 reggimenti su 3 battaglioni più 1 battaglione ciclisti e 20 compagnie di mitragliatrici).

Cavalleria — aumento di 7 ufficiali superiori e 30 inferiori. (La cavalleria è portata da 8 reggimenti su 5 squadroni a 6 reggimenti su 5 squadroni e 6 reggimenti su 4 squadroni).

Artiglieria da campagna — aumento di 15 ufficiali superiori e 144 inferiori. — Artiglieria da fortezza — aumento di 12 ufficiali superiori e 23 inferiori.

Genio — aumento di 2 ufficiali superiori e 21 inferiori.

Corpo dei trasporti (nuova creazione) comprenderà tutti gli ufficiali già del treno più 4 nuovi ufficiali superiori e 84 inferiori.

Contabili — aumento di 4 contabili ufficiali superiori e 43 contabili.

Servizi — aumento di 60 medici, 149 assimilati per il servizio veterinario e 5 per l'intendenza.

FRANCIA.

MISSIONE MILITARE FRANCESE IN RUSSIA. — La missione militare francese diretta dal capo di stato maggiore generale Joffre e composta di 17 ufficiali, è giunta il 3 agosto al campo di Krasnoie-Zelo, con treno speciale messo a disposizione degli ufficiali francesi alla frontiera russa. La missione ha assistito alle grandi manovre russe e pare avesse il compito di studiare collo stato maggiore dell'esercito russo le questioni relative alle reti ferroviarie dell'impero dal punto di vista strategico.

La missione fu ricevuta da una compagnia d'onore del reggimento Preobrajensky, questa compagnia seguì come scorta d'onore la missione durante il soggiorno in Russia.

La sera del 3 agosto ebbe luogo un gran pranzo presso l'ambasciatore francese, signor Delcassé; sono intervenuti oltre i 17 ufficiali francesi, gli 11 ufficiali russi messi al loro seguito, il presidente del consiglio e parecchi ministri ed alte personalità.

Il giorno 4 il generale Joffre fu ricevuto dallo Zar che si intrattenne con lui circa mezz'ora; in seguito furono pure ricevuti tutti gli altri ufficiali ad ognuno dei quali lo Zar rivolse personalmente la parola.

Lo scambio di missioni militari alle grandi manovre tra Francia e Russia è divenuto un fatto ormai consuetudinario ma non cessa per questo di essere importantissimo.

Il 25 agosto, prima di partire da Pietroburgo, il generale Joffre ha offerto un pranzo al ministro della guerra russo ed alle autorità militari I brindisi furono improntati a molta cordialità ed il generale Joffre espresse la sua alta ammirazione per il vigore e la resistenza della fanteria russa, l'audacia e lo slancio della cavalleria, la scienza e le qualità manovriere dell'artiglieria e l'abilità e la coltura professionale del genio.

FERMA TRIENNALE. — La legge sulla ferma triennale è stata approvata dal Senato francese nella forma precisa approvata dalla Camera, ed è stata promulgata in 7 agosto.

La discussione davanti al Senato è cominciata con un chiaro, lucido, stringente discorso del generale Pau, commissario del Governo, che dimostrò, comparando le forze francesi e tedesche, la necessità assoluta ed imprescindibile dell'approvazione urgente della legge.

L'on Barthou, presidente del Consiglio, insistette sulla necessità di non cambiar una virgola alla legge com'era stata votata dalla Camera, giacchè il ritorno alla Camera avrebbe, se non altro, ritardato la promulgazione oltre il 15 corrente rendendo impossibile per ragioni di tempo, il censimento, la visita ai Consigli di leva e la chiamata alle armi della classe 1913 che deve presentarsi il 15 novembre p. v.

Non mancarono anche al Senato i controprogetti e gli emendamenti, ma si manifestò chiaramente il proposito della maggioranza di approvare la legge al più presto. I controprogetti e gli emendamenti furono perciò tutti ritirati o respinti quasi senza discussione.

Il Governo ha d'altra parte riconosciuto che la legge ha bisogno di qualche ritocco e se ciò non è possibile per mezzo del regolamento saranno in seguito apportate le modificazioni necessarie per mezzo di provvedimenti legislativi.

SPESE PER L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 7 AGOSTO 1913 PER L'ADOZIONE DELLA FERMA TRIENNALE. — Il Governo ha presen-

tato alla Camera un progetto di legge per essere autorizzato alla spesa di 113.909,505 franchi per l'applicazione della nuova legge e della legge 23 dicembre 1912 sui quadri della fanteria.

75,016,000 rappresentano spese di primo impianto per l'acquisto e riparazione di fabbricati (caserme). Tale somma non è che un anticipo sui 234,500,000 franchi già votati il 29 maggio u. s. per le spese di tale natura.

38,893,000 per far fronte fino alla fine dell'anno alle maggiori spese per soldo, vitto e stipendi per l'applicazione della nuova legge.

Inoltre il ministro della guerra ha chiesto l'autorizzazione a prelevare dai magazzini di mobilitazione tanto materiale ed effetti d'arredamento, equipaggiamento e bardature per un valore di 30,100,000 franchi.

MANOVRE DI CAVALLERIA. — Avranno luogo nella prima quindicina di settembre, dureranno circa 8 giorni e saranno compiute per divisione.

In qualche corpo d'armata prenderanno parte a tali manovre anche delle brigate di fanteria. La 6ª divisione prenderà parte alle manovre d'armata.

NUOVI COMANDANTI DI CORPO D'ARMATA. — A sostituire il generale Pélecier che il 18 agosto, compiendo 65 anni, fu colpito dei limiti di età, è stato destinato al comando del XII corpo d'armata (Limoges) il generale Roques. È nato nel 1856, proviene dall'arma del genio, ha preso parte a moltissime guerre coloniali nel sud dell'Algeria, al Tonkino, al Dahomey ed al Madagascar. Nel 1906 fu chiamato al Ministero della guerra come direttore del genio al posto del generale Joffre. Promosso generale di divisione nel 1909 continuò nella carica e fu nel 1910 nominato ispettore permanente dell'aeronautica militare, alla quale, e specialmente all'aviazione, seppe dare vigorosissimo impulso. Comandava attualmente la 7ª divisione di fanteria (Parigi).

Il generale Goetschy comandante il XX corpo d'armata (Nancy) colpito egli pure dai limiti d'età l'11 agosto, è stato sostituito dal generale Foch già comandante l'VIII corpo d'armata (Bourges).

A sostituire il generale Foch è stato destinato il generale Pouradier-Duteil. È nato nel 1854, proviene dalla fanteria (cacciatori a piedi), ha compiuto il corso della scuola d'applicazione di stato maggiore (1876-77). Ha percorso la sua carriera nello stato maggiore, compiendo i periodi prescritti di comando di truppa nei battaglioni cacciatori a piedi e negli zuavi. Nel 1908 fu nominato dal ministro generale Picquart, sottocapo di stato maggiore dell'esercito, consigliere di stato in servizio straordinario, membro del comitato tecnico di stato maggiore, della commissione militare

superiore delle ferrovie, del comitato consultivo della difesa delle colonie, della commissione mista degli studi per la difesa delle coste e della commissione superiore degli studi sulle armi portatili. Comandava la divisione di Belfort (14ª) dal 1911 ed è generale di divisione dal 20 dicembre 1910.

Il 29 novembre p. v. il generale Pau, membro del Consiglio superiore della guerra compirà il 65° anno. Pare probabile che lo sostituirà il generale Currières de Castelnau, primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito. Il generale Legrand, secondo sottocapo di stato maggiore dell'esercito, sarà probabilmente nominato comandante del costituendo XXI corpo d'armata (Epinal).

PROMOZIONE A GENERALE DEL COLONNELLO MANGIN. — Il colonnello Mangin della fanteria coloniale è stato promosso generale. È nato nel 1866 ed era il colonnello più giovane dell'esercito francese. Non è però il generale più giovane perchè Gourand ha un anno meno di lui. Promosso sottotenente nel 1888 partì subito per il Senegal ove nella feroce lotta contro il Sultano Samory prese parte a numerosi combattimenti e fu 4 volte ferito. Fece poi parte della famosa missione Marchand che attraversata l'Africa da ovest ad est si dovette fermare a Fachoda. Fu per tre anni nell'Indocina e ritornò poi in Africa ove divenne uno dei più ardenti sostenitori dell'*esercito nero*. Dal 1910 è al Marocco come colonnello, ed ivi ha preso parte a più di 40 combattimenti e comandò la colonna che occupando Marrakesch liberò i Francesi prigionieri del pretendente El-Hiba. In uno degli ultimi combattimenti nella regione del Tadla fu leggermente ferito.

MANOVRE D'ARMATA. — La composizione della direzione e dei partiti è la seguente:

Direttore delle manovre e capo dei giudici di campo, generale Joffre, capo di stato maggiore generale dell'esercito.

Capo di stato maggiore generale della direzione e del servizio dei giudici di campo, generale De Castelnau, primo sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

Generale Delarne, comandante del genio del governo militare di Parigi,
» Hache, comandante la 40ª divisione di fanteria,
» Sauret, comandante la 19ª divisione di fanteria,
» Conneau, membro della Commissione mista dei lavori pubblici,

} capi gruppo dei giudici di campo.

Partito bleu.

Armata *P.* — Comandante del partito, generale Pau, membro del Consiglio superiore della guerra; capo di stato maggiore gene-

rale colonnello Anthoine, membro del Comitato tecnico di stato maggiore.

XII corpo d'armata, generale Roques; 23ª divisione, generale Leblond; 24ª divisione, generale de Castelli.

XVIII corpo d'armata, generale de Mas Latrie; 35ª divisione, generale Brun d'Aubignososc; 36ª divisione, generale Micheler.

1ª divisione di fanteria coloniale, generale Vimard.

Brigata provvisoria di cavalleria, generale Grellet.

Partito rosso.

Armata *C.* — Comandante del partito, generale Chomer, membro del Consiglio superiore della guerra; capo di stato maggiore generale, colonnello Demange, membro del Comitato tecnico di stato maggiore.

XVI corpo d'armata, generale Faurie; 31ª divisione, generale Besset; 32ª divisione, generale Worrhaye.

XVII corpo d'armata, generale Plagnol; 33ª divisione, generale Bourdériat; 34ª divisione, generale Martin.

6ª divisione di cavalleria, generale Charlery de la Masselière.

È da notarsi che i due partiti avranno forze numericamente pressochè uguali. La presenza del generale Currières de Castelnau alla direzione delle manovre è sintomatica per il fatto che, come è noto, egli è destinato a succedere nel Consiglio superiore della guerra al generale Pau prossimo ad essere colpito dai limiti d'età.

Le manovre saranno seguite da due Commissioni parlamentari, una della Camera ed una del Senato. La recente discussione della legge sulla ferma triennale pare abbia dimostrato l'utilità di una intima collaborazione tra le commissioni parlamentari e lo stato maggiore dell'esercito; è perciò ben accolta dalla stampa la notizia di questi nuovi elementi di contatto fra gli organi essenziali della difesa dello Stato.

Convogli d'acqua alle manovre d'armata. — Il Ministero della guerra ha informato i corpi che prenderanno parte alle manovre d'armata, che nel territorio delle manovre stesse vi è molta penuria d'acqua, ed ha stabilito che siano requisiti dal commercio dei carri pel trasporto di acqua in ragione di uno per battaglione o gruppo d'artiglieria. Tali carri dovranno avere la portata di almeno 700 litri di acqua (1 litro per uomo). I contratti d'affitto dei carri (con rispettivi recipienti) saranno fatti a trattativa privata. Per i corpi con sede molto lontana dal teatro delle manovre, provvederà l'Intendenza alla requisizione dei carri necessari.

L'aviazione alle manovre d'armata. — Ogni armata avrà 3 squadriglie di 6 aeroplani ciascuna. Armata Pau, un squadriglia *Blériot*, una *Maurice Farman* ed una *Henri Farman* Armata

Chomer, una squadriglia *Deperdussin*, una *Brégret* ed una *Nieuport*. Gli aeroplani si recheranno sul posto delle manovre per via aerea, con tappe di 150 chilometri al giorno.

RIFORNIMENTO CARNE FRESCA ALLE MANOVRE D'ARMATA. — Sarà costituita una sezione di rifornimento di carne fresca per ogni corpo d'armata. Tale sezione comprenderà una diecina di vetture automobili omnibus della città di Parigi (*autobus*). La spesa per mandare da Parigi a Montauban e Tolosa gli autobus sarà molto forte ma il generale Joffre, capo di stato maggiore, pare ci tenga molto ad esperimentare la requisizione ed il servizio in campagna degli autobus delle grandi città.

MORTE DEL GENERALE DE NÉGRIER. — Il generale de Négrier è morto il 21 corr. ad Hammerfest a bordo del vapore *Re Aroldo* che sta compiendo un viaggio allo Spitzberg. Era nato nel 1839 a Belfort, proveniva dalla fanteria, si distinse a Saint-Privat, sfuggì alla capitolazione di Metz e raggiunta l'armata Faidherbe ebbe il comando di un battaglione e fu ferito prima a Villers-Bretonneau e poi a Vermand. Si distinse nella spedizione contro gli Arabi rivoltosi in Algeria e nel Sud oranese nel 1879. Nel 1883, come generale di brigata, fu inviato al Tonkino. Si impadronì di Back-Ninh, sorprese il campo di Nui-Bop, prese i forti di Dong Son e la cittadella di Langson, combattè alle Porte della Cina ed attaccò il campo di Bang-Bo.

Gravemente ferito ed accerchiato da forze superiori dovette cedere il comando al tenente colonnello Herbinger che ordinò una precipitosa ritirata. Le notizie della disfatta giunte in Francia molto esagerate provocarono un enorme pànico e fecero cadere il gabinetto Ferry. Promosso comandante di corpo d'armata e nominato membro del Consiglio della guerra il generale de Négrier ebbe un gravissimo incidente nel 1899 col generale de Galliffet ministro della guerra. L'incidente, che non era che uno strascico dell'affare Dreyfus, finì con un duello alla pistola. Il generale de Négrier, però, si rifiutò di far fuoco sul suo avversario. Cessò di far parte del Consiglio superiore della guerra ma vi fu reintegrato nel 1900.

Dal 1899 al 1910 collaborò attivamente alle *Revue des Deux Mondes* con articoli notevoli e vivaci. Scrisse inoltre: *Les descentes en Angleterre; Quelques enseignements de la guerre russo-japonaise; Le moral des troupes*, ed altri studi sulle forze cinesi e giapponesi.

Il generale de Négrier fu uno dei pochi generali che sostennero la ferma biennale ora defunta. In un suo articolo: *La cavalleria ed il servizio di due anni*, dichiarò che il tempo delle cariche è finito, che la cavalleria deve combattere a piedi e che due anni bastano

alla sua istruzione se si dedica seriamente al tiro ed all'ordine sparso senza perder tempo in evoluzioni ed inutili movimenti da carosello.

MISSIONE MILITARE INGLESE IN FRANCIA. — Una missione inglese composta del feld maresciallo sir John French, capo dello stato maggiore imperiale britannico del tenente generale Wilson e del colonnello Yarde-Buller, ha assistito alle manovre combinate della 40ª divisione nel campo di Châlons. Presero parte alle manovre le guarnigioni di Châlons, Reims, Vcuziers e Sainte-Menehould.

Il generale Ménestrel, membro del Consiglio superiore della guerra, ha offerto un pranzo alla missione inglese tanto all'arrivo che alla partenza. I brindisi scambiati furono molto cordiali.

GUARDIE COMUNALI. — Il Governo francese ha compilato un progetto per la creazione del corpo delle *Guardie comunàli*; tale progetto è stato comunicato ai prefetti ed ai comandanti di corpo d'armata per iniziare le operazioni di censimento e lo studio per l'organizzazione del nuovo corpo. Esso è destinato al mantenimento dell'ordine nei centri abitati più importanti durante lo stato di guerra, non potrà però prendere parte ad operazioni di guerra e non sarà considerato belligerante. Nei territori occupati dal nemico i reparti di guardie comunali saranno immediatamente sciolti. Il corpo sarà composto di volontari dai 47 ai 55 anni di età, saranno ammessi anche coloro che hanno meno di 47 anni se sono stati riformati dal servizio militare. L'uniforme, color verde oliva, è facoltativa. Si potrà portare anche il solo berretto, oppure un semplice bracciale col nome del comune ed un numero di ordine. L'armamento è pure facoltativo. I comuni cercheranno di provvedere di pistola a rotazione od automatica le proprie guardie che non ne fossero già provviste; in mancanza di pistola si potrà portare il moschetto, ed anche il fucile da caccia.

Le guardie non potranno prestare servizio fuori del loro mandamento. Secondo il numero di esse saranno ripartite in compagnie, plotoni e squadre. Dipenderanno sempre dai prefetti e sottoprefetti e non avranno su loro nessuna ingerenza le autorità comunali. I graduati ed ufficiali saranno nominati dai prefetti e sottoprefetti su proposta del comandante la gendarmeria locale, ed avranno la qualifica di ispettori ausiliari di polizia.

Durante le loro funzioni le guardie avranno una paga di lire 2.50 al giorno, i graduati potranno avere fino a lire 5 al giorno.

I giornali dei socialisti e degli anarchici attaccano vivamente la nuova istituzione, che è creata precisamente contro di essi.

MANOVRE D'AUTUNNO. — Nei corpi d'armata che non prendono parte alle manovre d'armata avranno luogo le cosidette manovre

progressive per brigata. Tali manovre dureranno circa 8 giorni e si svolgeranno nelle regioni dei rispettivi corpi d'armata verso i primi di settembre.

La 7ª divisione non farà manovre (servizio di presidio a Parigi). Le manovre progressive cominciano con delle esercitazioni di combattimento a battaglioni contrapposti, indi a reggimento contro nemico segnato, reggimenti contrapposti, brigate contro nemico ed in qualche corpo di armata anche brigate contrapposte e divisioni contro nemico segnato. Tutto ciò dovendo svolgersi in 8 giorni non permette che una o due esercitazioni per ogni serie.

Un nuovo cannone da campagna. — Pare che il Ministero della guerra abbia dato ordini per accelerare la costruzione, affidata all'industria privata, di un nuovo cannone da 105 millimetri. Questo cannone, lungo e di grande portata, potrebbe avere azione efficace fino a 9 o 10,000 metri, ed avrebbe tutte le caratteristiche di mobilità del cannone da campagna. È poco probabile che il nuovo cannone possa fare in tempo a prender parte alle prossime manovre d'armata, ma si spera di poterlo mettere in servizio in ottobre o novembre. Ogni corpo d'armata sarebbe dotato di due gruppi da 4 pezzi da 105.

L'adozione della ferma triennale darà modo di costituire le nuove unità senza toccare il personale delle attuali batterie da 75.

Ammissione alle scuole militari di fanteria. — I sottufficiali aspiranti alla scuola di Saint-Maixent sono ridotti, dopo gli esami scritti, a 270 per 280 posti messi a concorso. Precalcolando il numero di coloro che cadranno agli esami orali, e di quelli che avendo concorso anche alla Scuola di amministrazione opteranno per quest'ultima, si prevede che non più di 230 sottufficiali saranno ammessi a Saint-Maixent.

I 50 posti rimasti vuoti saranno passati alla Scuola di Saint-Cyr (allievi) abbassando la media di esame richiesta per l'ammissione.

In complesso la crisi dei subulterni tende ad inasprirsi sempre più, ed ormai sono tutti convinti in Francia che tale crisi non potrà essere attenuata che aumentando molto ma molto sensibilmente lo stipendio degli ufficiali.

GERMANIA.

Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazione della Germania. — Si riassumono da un articolo del *Temps* (5 agosto 1913) le seguenti notizie relative alle modificazioni ed agli ampliamenti che saranno apportati al sistema difensivo germanico in conseguenza delle ingenti somme messe per tali scopi

a disposizione dell'amministrazione della guerra dalla legge 3 luglio 1913.

***

Saranno costrutte fortezze nuove di pianta e saranno restaurate e rimodernate quasi tutte quelle che già esistono, comprese talune che pareva dovessero essere radiate.

Frontiera occidentale. — La fortezza di Metz, attorno alla quale si è lavorato senza tregua dal 1872 in poi, è oggi formidabile. Colle opere costrutte a Thionville (ora si chiama germanicamente Diedenhofen) e lungo la Mosella, a valle di Thionville stessa, il raggio d'azione della piazza si estende fino al confine col Lussemburgo.

Strasburgo, che era stata per qualche anno trascurata, è ora oggetto di rinnovata attività. Sono terminate le opere di Istein e di Tülligen, sulla riva destra del Reno. Si vuole ora fortificare Neur Beisach e Friburgo collo scopo evidente di sbarrare alla offensiva francese la famosa Valle dell'Inferno, cioè la principale linea d'operazione della Foresta Nera che immette nell'alta valle del Danubio. La muraglia della Cina sta per essere compiuta su questa frontiera.

Frontiera orientale. — Ma la parte più importante del programma difensivo tedesco è consacrata alla frontiera orientale.

Si infatti tratta di ridar valore a delle piccole piazze che oggi non hanno ne alcuno, come Glatz, Neisse, Marienburg; devonsi poi rafforzare Posen, Graudenz, Glogau, Küstrin, Thorn, Spandau, Magdeburg, ed infine fortificare Breslavia e Kulm.

Glatz, sulla Neisse, comprende una cinta ed una cittadella con quattro piccole lunette sulla riva destra del fiume. Non si comprende bene la ragione della rimessa in valore di questa piazza, che non ha ragione d'essere se non contro un avversario austriaco.

Neisse, sulla riva destra del fiume omonimo, è munita di una cinta, sussidiata da un sistema per inondazioni.

Glogau, sulla riva sinistra dell'Oder, è stata oggetto dal 1881 in poi di molti lavori, ma in complesso il suo valore attuale come fortezza è ben lungi dal corrispondere alla considerevole importanza che questo nodo ferroviario avrebbe nell'ipotesi di una guerra russo-germanica. È quindi prevedibile che si eseguiranno qui importanti lavori.

Küstrin, alla confluenza dell'Oder colla Warthe, è di importanza considerevole, trovandosi sulla linea Posen-Berlino. È una piazza di difficile investimento, protetta com'è dai due fiumi; però i forti staccati di cui è munita sono troppo addossati alla città.

Thorn, sulla destra della Vistola, sbarra solidamente il passaggio del fiume. È munita di cinta e di otto forti staccati (cin-

que sulla riva destra e tre sulla riva sinistra); queste opere, troppo addossate alla città, non la coprono sufficientemente, ora che i cannoni tirano a 10-12 chilometri.

Marienburg dovrebbe coprire il ponte ferroviario sulla Nogat; eguale ufficio, per la Vistola, avrebbe il gruppo di opere di Dirschau; si tratta però di piazze di esiguo valore difensivo.

Spandau è difesa da cinta e da quattro forti staccati.

Magdeburgo è fortezza di prim'ordine; essa copre due ponti sull'Elba ed una diecina di linee ferroviarie. Ma i tredici forti che la circondano non sono che a 3 chilometri dalla cinta, ciò che è ben poco, attesochè la fortezza ha un doppio ufficio: costituisce il centro della difesa dell'Elba, e protegge Berlino da invasioni provenienti dall'ovest.

Terminati tutti questi lavori è probabile si pensi a fortificare la stessa Berlino; di ciò è già stata espressa l'idea.

RUSSIA.

DIRIGIBILE « ALBATROS ». — Il 5 luglio l'incrociatore aereo *Albatros*, che venne costruito all'arsenale di Isgiork, ha fatto il primo volo di prova.

È questo il più grande dirigibile della flotta aerea russa, avendo la superficie di 10,000 metri quadrati.

Nell'autunno dell'anno scorso era stato una prima volta armato, ma il suo involucro non resistè alla gonfiatura.

***

Per il volo testè compiuto presero posto nel dirigibile il comandante dell'incrociatore tenente colonnello Golubief, il capitano Nisgerschi, il tenente Lapping, 4 ufficiali, 4 meccanici, come passeggeri.

In breve l'areonave si innalzò a 400 metri di altezza e si diresse a Gatcin. Durante il percorso furono fatte parecchie manovre, che dimostrarono essere l'apparato molto sensibile al comando. Durante il volo il dirigibile mantenne la velocità di 75 chilometri (70 verste) all'ora.

(Dal *Rossia* del 6 luglio 1913).

ESERCIZI AVIATORII. — La 1ª compagnia aviatori, residente in Pietroburgo, ha, in questi giorni, con un suo reparto partecipato alle esercitazioni che una parte delle truppe del 18° corpo d'armata svolgono presso Jamburg (poco a sud-ovest di Pietroburgo).

La squadriglia che venne destinata alle dette esercitazioni al comando del capitano in 1ª Boino-Radsevic e coi piloti tenenti Usciakof, Pavlienko e sottotenente Kalascikof, è partita il 17/30 giugno alle ore 8 da Pietroburgo, in colonna di fila, ed alle ore 10 ha raggiunto la destinazione assegnatale.

Lungo tutto il porcorso gli aviatori navigarono con fitta nebbia, cosa che rese assai difficile l'orientamento, ma con vento favorevole che fece loro mantenere una velocità media di 180 chilometri all'ora.

Nei giorni 1 e 2 luglio presero parte ad esercitazioni colle truppe. Questi voli si compirono in circostanze specialmente difficili, sia per l'inclemenza della stagione, sia per il terreno molto frastagliato e boscbivo; e gli atterraggi e la rincorsa al volo doverono effettuarsi in terreni coltivati ad avena od arati.

Il 20 giugno (3 luglio) alle ore 20·30 la squadriglia rientrò a Pietroburgo.

Da tutte le esperienze non si verificarono inconvenienti.

***

Gli aviatori di marina, tenente di vascello Aleksandrof e sottotenente di vascello Lipigart, hanno eseguito dei lunghi voli sul Mar Baltico con idroplani Kertis, con pieno successo. Ben presto l'intiera squadriglia percorrerà, in esercitazione d'assieme, tutto il littorale del mare surricordato.

(Dall'*Invalido Russo* del 10 luglio 1913).

MONGOLIA.

Il Governo russo ha destinato ad Urga 15 ufficiali e 50 graduati di truppa per l'istruzione delle truppe mongole.

(Dal *Novoie Vremia* del 12/25 luglio 1913).

SPAGNA.

ALTO COMMISSARIO AL MAROCCO. — Il generale Alfau alto commissario al Marocco e comandante le truppe spagnuole di occupazione, è tornato a Madrid e, dopo aver lungamente conferito cogli uomini del governo, ha chiesto di essere sostituito. Pare che nelle sfere dirigenti si avrebbe avuta l'intenzione di nominare al suo posto un funzionario civile, ma dato lo stato tutt'altro che tranquillo del territorio occupato si ritenne più opportuno nominare a tale carica il generale Marina Vega Josè, capitano generale della 1ª regione (comandante del corpo d'armata di Madrid).

Il comunicato ufficiale dice che essendo venuta a mancare fra il governo ed il generale Alfau quella identità di vedute che è assolutamente necessaria per il buon andamento e la riuscita delle operazioni, il governo ha dovuto, con molto rincrescimento accettare le dimissioni dell'alto commissario.

Il generale Marina dopo aver conferito col Re, col conte Romanones presidente del Consiglio, e col ministro della guerra, è partito subito per Tetuan. Pare sia suo intendimento procedere energicamente per ottenere la sicurezza delle comunicazioni tra

Ceuta, Tetuan e Tangeri, dopo di che si occuperà dell'organizzazione dei servizi, che pare lasci molto a desiderare, infine, se sarà il caso, procederà all'occupazione di nuovi punti importanti per compiere la pacificazione del territorio.

SVIZZERA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Le manovre della 1ª divisione avranno luogo dal 22 al 26 settembre nel Giura Vodese. Quelle della 2ª divisione pare si svolgeranno pure nel Giura e vi prenderanno parte oltre alle truppe speciali della divisione, tre brigate di fanteria ed una squadriglia di aeroplani diretta da Oscar Bider, il noto aviatore che ha recentemente superate le Alpi.

La 7ª brigata della 3ª divisione manovrerà dal 3 al 10 settembre, la 8ª brigata unitamente ad una divisione di cavalleria formata da due brigate di cavalleria ed una sezione artiglieria da campagna manovrerà dall'8 al 12 settembre nel basso Emmenthal.

La 4ª divisione svolgerà campi di brigata.

La brigata di montagna della 6ª divisione si eserciterà nell'Oberland Grigione e precisamente nelle vallate di Safien e di Lunghenezza.

Le manovre del Gottardo saranno dirette dal 22 al 26 settembre dal colonnello-divisionario Brügger (Grigione) ed assumeranno proporzioni finora insolite. Si tratterà della supposizione di respingere il nemico penetrato nel Vallese attraverso il Sempione e che tenta di impadronirsi delle alture del Furca e delle fortificazioni di Andermatt.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EMILIO SALARIS, capitano di cavalleria. — **Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Savorgnano.** (Con 9 illustrazioni). — Roma, Benedetti e Gamba, 1913. Prezzo lire 5.

Noi siamo compiutamente col Salaris nel ritenere che, oggigiorno, sia molto opportuno e non possa tornare se non di vantaggio il ricordare le gesta dei nostri antichi guerrieri, di maestri nell'arte della guerra e della diplomazia. E con lui pure conveniamo giovi rievocare « le gesta e le benemerenze della famiglia Savorgnano, che ben può dirsi una delle più illustri per devozione all'italianità del pensiero e dell'azione ».

Invero, già molti altri — e lo avverte l'autore stesso — hanno scritto complete monografie « tracciando interi periodi di storia italiana, per illustrare questi condottieri ». Senonchè, per varie ragioni, molti di quei lavori andarono dimenticati o dai più sono ignorati, sicchè non possiamo non elogiare il Salaris d'essersi preso l'assunto di rievocare e di illustrare ciò che hanno operato i signori Savorgnano in un epico periodo della storia di Nostra Gente.

***

L'autore ci porge anzitutto un ben elaborato sunto delle *Origini della famiglia Savorgnano*, cui fanno seguito, a maggiore illustrazione dello stesso argomento, alcune *Memorie della Famiglia Savorgnan*, tratte da un *Manoscritto dell'Archivio di Stato di Modena*, ed alcuni cenni intorno a Tristano « figura Savorniana, men nota certo, ma non meno delle altre degna di particolare encomio per i tratti di sublime eroismo coi quali seppe eternare la sua memoria ». È infatti a lui, al suo valore di condottiero, che si deve se il Friuli nel 1419 non fu preda degli Imperiali, poichè egli lo occupò di viva forza per la Repubblica, e il 6 maggio 1420 pel primo entrò in Udine.

Il Salaris entra poi nel tema che ha impreso a trattare e narra la vita e le gesta di Girolamo Savorgnano (detto Girolamo il Grande), de' suoi figli e dei figli di questi ultimi, dedicandovi molte pagine, magari poche righe, secondo l' importanza dell'individuo.

In conclusione, il pregio dell'importante lavoro storico del Salaris consiste:

Nei cenni biografici intorno a Girolamo, detto il Grande; nella descrizione della celebre difesa di Osoppo — « epico episodio che dei

Savorgnano è vanto » — che eternò il suo nome nella storia militare italiana; nella riproduzione: degli *Ordini di Girolamo Savorgnano per la custodia e difesa della Carnia e Cadore* (del 16 marzo 1508); della *Lettera* dello stesso all'*Illustrissima Signoria di Venezia sulla difesa del Cadore* (del 27 marzo 1508);

nella vita di Giulio II, figlio di Orsina Canal quarta moglie di Girolamo — 11 novembre 1509 o 1510 — 15 luglio 1595 — narrata con molti particolari, che eccelse negli studi scientifici e militari e fu uno dei più distinti capitani del suo secolo; nella riproduzione, oltre ad altri scritti di lui meno importanti, della: *Relazione di Giulio Savorgnan d'Osoppo, capitano delle Milizie Venete, sulla difesa di Zara* (da un *Manoscritto* della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II);

nella biografia di Mario II — 1511-1574 — fratello del precedente Giulio, che fu, come il fratello, preclaro scrittore d'arte militare ed ingegnere; in alcuni cenni sui suoi scritti, nella riproduzione di una sua descrizione di Osoppo;

nei cenni biografici di Ascanio che, come scrive il Promis, « fu tenuto in pregio dal Senato per le sue cognizioni nell'architettura militare, e nel 1563 fu mandato in Cipro a visitar l'isola e riferire sui luoghi che meglio convenisse fortificare »; nella riproduzione della *Descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse opinioni che erano necessarie per quel Regno fatto per lo Signor Ascanio Savorgnano gentiluomo Veneziano.* Documento storico questo del 1563, molto particolareggiato — conta 22 pagine — e che dimostra nell'autore una speciale competenza quale ingegnere militare.

In *Appendice* poi il Salaris riproduce quanto già pubblicò nella *Rivista Militare Italiana* intorno alle Tombe Savorgnane, un elenco di documenti Savorgnani esistenti nell'Archivio di Modena ed un elenco di documenti esistenti in varie biblioteche.

Belle, interessanti le illustrazioni unite al testo.

In definitivo: un lavoro di compilazione — come del resto, non potrebb'essere differentemente — ma di un'abile compilazione che richiede per preparare gli elementi necessari, lunghe, accurate, intelligenti ricerche. E delle doti, occorrenti per questi studi storici, di pazienza, diligenza e coltura, dà bella prova nel suo nuovo lavoro, il capitano Salaris.

L'importante volume è dedicato all'on. marchese Gerino Gerini, tenente di cavalleria, deputato al Parlamento, che colla sua munificenza ne assicurò la stampa. Esempio abbastanza raro! e perciò vivamente ce ne rallegriamo coll'egregio tenente ed on. deputato.

CORDONNIER, colonel d'infanterie breveté. — **Les Japonais en Mandchourie.** — Deuxième Partie : *La marche à la bataille.* — Troisième Partie : *La bataille - l'engagement.* Avec 10 cartes et 1 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 6 francs.

La prima *Parte* di questa ponderosa opera dell'esimio colonnello Cordonnier — già professore alla scuola di guerra — fu pubblicata or son due anni. In essa l'autore rendeva conto secondo quale spirito, secondo quali concetti egli si prefiggeva di studiare la campagna della Manciuria mirando sopratutto a mettere in rilievo gli insegnamenti strategici, pur non trascurando quelli tattici.

Il presente secondo volume — che comprende la seconda e terza (ultima) parte dell'opera — è naturalmente scritto secondo quei concetti. L'autore vi ha sviscerato ciò che rappresenta, a suo giudizio, la parte più importante nello studio di una guerra: la strategia; egli, però, non ha voluto scrivere la storia della guerra russo-giapponese ed infatti si è ristretto alla narrazione, alla disamina degli avvenimenti svoltisi soltanto fino al 7 settembre 1904, ossia fino alla ritirata dei Russi da Liao-Yang.

E non compiutamente nuovo è lo scopo che il Cordonnier si è prefisso e che si compendia, per dirla colle sue stesse parole « nel far vedere politica, strategia tattica, agire d'accordo e pesare l'una sull'altra », perchè altri scrittori studiosi di quella campagna, hanno perseguito lo stesso intento: nuovo, per contro, è il metodo ch'egli segue.

« Se lo studio delle guerre recenti — egli scrive — è diretto al fine d'istruire intorno alla guerra di domani, bisogna saper collocarsi in un campo e vivere le emozioni di questo campo, dividerne le incertezze, colla nozione, sempre presente allo spirito, dello scopo da conseguire. È perciò che lo studio delle guerre recenti ha bisogno d'esser fatto sotto la forma di problemi da risolvere ». Ed è appunto a problemi da risolvere che l'autore ricorre perchè « l'obbiettivo non è di sapere ciò che il nemico contava di fare ma quali progetti gli si prestavano, quale missione si aveva da compiere ». Allorchè invece ci si mette a cavallo dei due campi e si ha in mano la situazione esatta di ciascuno dei partiti « le critiche sono false perchè alla guerra le manovre si basano sopra ipotesi e non sopra realtà; *l'incognito è la legge della guerra*; quelle critiche sono inutili, perchè non insegnano nulla di cui l'avvenire possa trarre profitto » (1). Metodo

(1) L'autore illustra questo suo pensiero con due esempi storici: l'uno di Napoleone a Marengo cui ingiustamente si fa appunto di aver sparpagliato le sue forze prima della battaglia: l'altro dell'Alvensleben per

nuovo, dunque, per trarre utili insegnamenti dalle guerre recenti: metodo che il Cordonnier applica in modo magistrale ma che presenta non poche difficoltà, inquantochè esige di non lanciarsi in un ipotesi senza aver, prima, esaurito tutti i mezzi possibili per verificarla.

Nel fatto il Cordonnier codeste difficoltà le ha superate, sebbene non si possa totalmente escludere che, forse, talvolta lo abbia in ciò aiutato la piena conoscenza delle operazioni dell'altro partito. Comunque sia è fuori dubbio che gli è riuscito di mettere insieme un'opera sulla guerra di Manciuria, che viene a prendere uno fra i primi posti fra le numerose analoghe, finora venute in luce.

Ci siamo alquanto dilungati intorno alle intenzioni dell'autore nel compilare il suo studio così rimarchevole, per metterne in evidenza il particolare valore, e perchè, pur colla massima volontà non ci è dato, per la solita tirannia dello spazio, che di dare uno sguardo fuggitivo a quei soli quesiti che ci sembrano fra i principali. D'altronde non è, questa, un'opera di cui fare una recensione di poche pagine: è opera da leggere, rileggere e studiare, per prendere poi in lunga disamina, e in distinti articoli, da chi se ne senta capace, le questioni di maggiore importanza.

***

L'opera consta, giusta il titolo della 2ª e 3ª parte.

La 2ª — *La marcia alla battaglia* — prende a disamina il problema del generale Stakelberg inviato nella direzione di Port-Arthur colla missione « di trarre su di sè la maggior quantità possibile delle forze avversarie con un movimento offensivo, e di indebolire così l'armata che opera nella penisola di Kuang-toun »; reca poi un bellissimo studio sul servizio delle retrovie, poscia, presentato un quadro delle forze avversarie alla data del 23 agosto, passa a dire delle operazioni e combattimenti ch'ebbero luogo fino al 29 agosto, ossia della *marcia alla battaglia*, imperocchè, secondo l'autore, la battaglia di Liao-Yang comprende soltanto le giornate dal 29 agosto al 2 settembre.

Che cosa, principalmente, ci apprende ed insegna codesta seconda parte?

---

la giornata del 16 agosto 1870 intorno al quale egli scrive le seguenti parole che ci sembrano meritevoli di essere riprodotte: « Trattare di assurda la manovra d'Alvensleben, lanciantesi con un solo corpo d'armata contro tutta un'armata allo scopo di fermare un'armata che non solo non marcia ma non è in grado di farlo, non concluderebbe a niente. Per discutere la manovra del comandante del III corpo d'armata, bisogna immaginarsi le sue illusioni (*se parer de ses illusions*); come lui bisogna non vedere che delle retroguardie, come lui, è necessario d'immaginare che Bazaine marcia su Verdun a forte andatura. Allora la battaglia del 16 agosto porta un insegnamento e Alvensleben appare con tutto il suo carattere energico, e la sua grandezza.

Non a caso abbiamo chiamato bellissimo lo studio sul servizio delle retrovie. La maggior parte di quanti scrissero la storia della guerra russo-giapponese convennero nel giudicare che proprio nulla insegna la semplice, troppo semplice strategia del maresciallo Oyama, colle interminabili interruzioni nelle operazioni militari.

Il Cordonnier mette in evidenza le cause di quelle stasi così lamentate e criticate: un paese ove in generale non esistono strade e le poche esistenti constano di un sentiero tracciato dai passanti; una sola ferrovia da Port-Arthur a Mukden; ma i Giapponesi se hanno potuto impadronirsi di alcuni vagoni, non hanno trovato una sola locomotiva, sicchè bisogna far venire carri e locomotive dal Giappone e dall'America. Così passano mesi e mesi e frattanto la stazione di rifornimento è al Yalu per la I armata, a Dalny per la II e a Takouchan per la 10ª divisione, ed ove non siano assicurati i rifornimenti di viveri e sovratutto delle munizioni resta esclusa ogni possibilità di procedere avanti.

« Durante tutta la guerra, osserva il Cordonnier, le retrovie (*l'arrière*) reagiranno sull'avanti (*avant*). È necessario avere questa situazione costantemente presente allo spirito, se si vuole apprezzare al loro giusto valore gli sforzi compiuti dai Giapponesi: si avrà così la spiegazione non solo della lentezza, ma ancora della direzione delle operazioni e della battaglia ».

Quanto alla strategia del maresciallo Oyama poche parole la metteranno in rilievo.

La base delle operazioni dei Giapponesi è costituita dal Giappone tutto intiero (come quella dei Russi è la Russia europea), e però gli è giuocoforza sottomettersi alle esigenze del servizio delle retrovie, ma nulla egli cambierà al suo piano di guerra.

L'Oyama ha ripartito le sue forze in vista del progettato avviluppamento del nemico: egli mira ad una battaglia decisiva a Liao-Yang — ad una nuova Sedan — e perciò non solo gli è impossibile di modificare la ripartizione e la direzione delle sue armate, ma deve conservarla. L'esercito russo, l'avviluppato, ha, sì, il vantaggio di poter spostarsi ove meglio crede, di cambiare il suo funzionamento: ma il Kuropatkine non ne sa approfittare, e l'Oyama perfettamente al corrente della situazione, il 22 agosto dirama i suoi ordini per la marcia in avanti simultanea delle armate giapponesi. E il 28 sera, dopo aspri combattimenti, le forze russe sono rigettate dalle posizioni avanzate che occupavano, e le tre armate giapponesi sono collocate in semicerchio attorno a Liao-Yang, dove il nemico fu respinto.

L'Oyama portava alla battaglia, *a priori* prevista e voluta, ormai riunite, tutte le sue forze. Le sue intenzioni erano realizzate. « L'avviluppamento tattico, conseguenza dell'avviluppamento strategico, era un fatto compiuto ».

Naturalmente alla riuscita completa del piano giapponese avevano molto contribuito le incertezze, le indecisioni, la passività del generalissimo russo. Ma i fatti sono quelli. In guerra stanno di fronte la volontà, i caratteri dei due comandanti supremi: il Kuropatkine era un ottimo capo di stato maggiore, come il Berthier, ma non era di taglia da reggere il comando di un'armata; l'Oyama invece era un carattere, era un vero comandante d'armata.

Questa *Seconda Parte* è un gioiello: ogni sua pagina presenta molto interesse ed i più proficui insegnamenti. La strategia del Moltke, quale fu da lui concepita, ma di sovente non riuscita per colpa d'altri, vi è non poche volte ricordata e particolarmente elogiata. « Quando si cerchi una dottrina — non si perita di scrivere il Cordennier — è nella corrispondenza di Federico II, di Napoleone e di Moltke, che la si troverà più sicuramente che nell'analisi dei fatti ». E in altro posto giunge a dire che se Moltke non fu un Napoleone, il « Dieu de la guerre », fu però un « semi-Dieu ».

« Dal mese di maggio 1904, il maresciallo Oyama aveva sbarcato le sue armate sopra un fronte di 350 chilometri, dal Yalu a Pitsevo. Il 30 agosto egli combattè con tutte le sue divisioni affiancate ». E questo, per noi, è il maggiore insegnamento ch'offra lo studio della geniale strategia del maresciallo Oyama. « Riunite tutte le forze per la battaglia, lasciò scritto Napoleone, perchè un battaglione può decidere della vittoria », ma il generale Bonaparte che abbandona l'assedio di Mantova per raccogliere tutte le sue truppe, non sempre, nelle sue grandi guerre dell'Impero, ha seguito o potuto seguire il principio da lui dettato: l'Oyama per Liao-Yang e per Mukden lo ha rigorosamente applicato.

E noi... non dimentichiamo Custoza, del 1866!

***

La *Terza Parte* non è, sicuramente, meno importante ed attraente della *Seconda;* e saremmo ben lieti se potessimo disporre di parecchie pagine per esaminare minuziosamente taluni almeno di quei problemi che l'autore ha trattato con singolare maestria; ma dilungatici già di troppo, dobbiamo limitarci a pochi cenni.

Certamente la maggior parte delle questioni prese a disamina furono già studiate da altri e risolte nello stesso senso dal Cordonnier. Così non è una novità il principio di parare attaccando, ma quando l'autore ci fa toccar con mano la sua applicazione in situazioni delle più difficili e pericolose e nelle quali a chiunque — si può affermare — s'imporrebbe la prudenza, la difensiva almeno momentanea, è evidente ch'egli rileva un fatto del tutto eccezionale ed istruttivo, e che rivela il carattere di colui che lo ordina o lo compie.

Il 30 agosto, alle 4.25 pom., i Russi passano dalla difensiva all'offensiva contro la II armata giapponese. « E quest'offensiva ha

luogo là ove la densità giapponese è debole, là ove il minimo successo potrebbe avere le conseguenze le più gravi; chè da Tasi allo Chao non vi sono che dieci chilometri, e i Russi allo Chao, è la perdita della II armata ».

Che fare? « Ordinare alla II armata di sospendere i suoi attacchi e costituire una riserva di parata che si opporrà al movimento offensivo russo? Questa soluzione è saggia... ».

Non è questo che ordina il maresciallo Oyama. La saggezza è una virtù del tempo di pace. La guerra è una lotta di volontà: colui la di cui volontà piega un istante è sulla china che conduce alla disfatta. Andare alla parata, è cedere, almeno momentaneamente, dinanzi all'attacco; è distogliere dalla loro missione d'attacco delle forze per far fronte alla volontà avversaria.

« Il capo delle armate giapponesi non para; egli accentua la sua volontà di attaccare; egli ordina:

« ... La II armata deve senza alcun indugio, respingere il nemico dalle alture di Shushanpu e venire in soccorso della divisione minacciata.

« *È raddoppiando di volontà che si annientano le volontà dell'avversario.* È questo l'insegnamento che dà alle armate il grande uomo di guerra che è il maresciallo Oyama ».

Così pure il Cordonnier ci mostra il generale Kuroki, « che nella giornata del 31 agosto eseguiva una delle manovre più ardite che la storia abbia registrato ». Sulla sola linea di comunicazione della I armata, ch'è la strada da Liao-Yang a Seoul, egli ha lasciato a guardia della medesima tre sole brigate. Egli sa che tutto il X corpo russo minaccia codesta linea, sa che gli sta di fronte il XVII corpo, non ignora che la divisione di fanteria Orlow e la divisione di cavalleria Samsonow minacciano le sue retrovie: ciò nonostante egli chiama a sè una delle brigate per rinforzare la sua offensiva (al di là del Tai-Tse-ho).

Il Kuropatkine, a Liao-Yang, ha quella superiorità numerica ch'egli voleva per prendere l'offensiva: effettivamente egli ha accettato la battaglia perchè ormai deciso ad agire offensivamente, ma base d'ogni sua manovra è l'informazione. Egli aspetta sempre, per prendere una decisione, le notizie intorno al nemico: così « *l'attesa dell'informazione per agire paralizza l'armata prima di causarne la distruzione* ». L'Oyama, il Kuroki, per contro, hanno per base della manovra la loro volontà: essi sanno ciò che vogliono, e « *sapere ciò che si vuole conduce alla vittoria, che è la giusta ricompensa d'una volontà nettamente espressa* ».

Pagine bellissime ed istruttive scrive pure il Cordonnier su la *divisione del lavoro*, dove determina, con invidiabile lucidità, i compiti del comandante supremo, dei comandanti delle armate, delle divisioni, ecc., fino al momento decisivo in cui alla maggior

parte di essi non resta altro a fare che portarsi in prima linea fra le file dei soldati.

L'autore, così, è tratto a discutere l'importante problema della *riserva generale* dell'armata, e sul quale le opinioni sono contraddittorie.

« Quando il generalissimo ha stabilito le sue combinazioni e ripartito le missioni, egli deve passare tutte le forze ai generali d'armata senza conservarsi una *riserva generale*, perchè non è personalmente ma per mezzo de'suoi comandanti d'armata che egli vuole e può vincere ». Notiamo solo che questo non è in accordo colla dottrina francese.

Il mattino del 3 settembre la battaglia è terminata: tutti sono esauriti e non più in grado di combattere. « I Giapponesi avevano sperato un Sedan; essi ebbero un Eylau », perchè non poterono sfruttare la bella vittoria conseguita a così caro prezzo. « Kuroki, colla sua anima ardente, avrebbe voluto inseguire, ma egli non era più il padrone per il momento; il soldato dominava la situazione, la sua decisione era predominante; il soldato aveva detto: « Ne ho abbastanza » ed infatti era esaurito. « *Sarebbe stata necessaria della cavalleria per inseguire* ». Giustissimo e noi lamentiamo che il Cordonnier non abbia sviscerato il problema dell'inseguimento della cavalleria.

Il Cordonnier dedica, infine, alcune delle ultime sue pagine ad una specie di raffronto fra la campagna napoleonica del 1812 in Russia e quella di Oyama nel 1904-5 nella Manciuria. Ne rileviamo soltanto che alla data dell'armistizio 16 settembre 1905, l'armata giapponese conta 450 mila uomini, ossia è numericamente più forte di quello che sia mai stata durante tutta la guerra. Ma la condotta dei Russi nella campagna del 1812, gli porge la occasione d'occuparsi brevemente della tesi: se momentaneamente convenga al più debole, di ripiegare nell'interno del proprio paese.

Giusta i risultati del 1812:

« Inaugurare una guerra — egli scrive — colla ritirata per darsi il beneficio dell'*offensiva en second* è la panacea che permetterà al *debole* di battere il *forte* ».

« 1904-05 proclama che più si avanza più si è forti e sostiene la tesi inversa ».

Inaugurare una guerra coll'invasione del territorio occupato dal nemico procura il beneficio dell'*offensiva en premier*, dà sull'avversario un ascendente che si conserva durante tutta la campagna e permette al *debole* di battere il *forte*.

« I tempi sono cambiati e son venute le ferrovie ». Ammonimento da non dimenticare.

***

Noi vorremmo aver conseguito lo scopo che ci eravamo prefisso, — col poco che ci era dato di dirne — di lumeggiare il singolare valore dell'opera del signor colonnello Cordonnier.

Comunque sia la segnaliamo agli ufficiali studiosi e richiamiamo in particolar modo la loro attenzione sulla medesima.

Non è opera di certo adatta per giovani subalterni, ma gli ufficiali di alti gradi troveranno in essa ricca ed utile materia per le loro riflessioni, e saranno posti in grado di apprezzare in tutta la loro estensione quei due grandi fattori delle vittorie giapponesi: « la ferma volontà ed il carattere » degli alti comandanti.

All'egregio colonnello Cordonnier il nostro plauso più vivo.

Colonel CH. EGLI. — **L'armée suisse.** Avec une introduction historique par le lieutenant-colonel M. FELDMANN. Édition française par le major MARC WARNERY. Avec de nombreux tableaux et 4 cartes. — Lausanne, librairie Payot et C., 1913. Prix: 5 francs.

Come è noto, il riordinamento dell'esercito svizzero, principiato nel 1907 coll'adozione della nuova legge militare, ebbe termine nel 1912 colla messa in vigore del nuovo ordinamento delle truppe. L'autore ha stimato opportuno di riunire in un volume tutto quanto ha tratto allan uova legge militare federale, trattando poi minuziosamente ciò che concerne i diritti ed i doveri dei militari.

L'autore ritenne anche indispensabile un'esposizione dello sviluppo storico dell'esercito svizzero. Questa parte del lavoro fu egregiamente svolta dal tenente colonnello Feldmann, il quale, a guisa di *Introduzione*, ha saputo riassumere in modo egregio, presentandone un quadro interessantissimo, le istituzioni militari della Svizzera dal 1240 — nel qual anno già vigeva il *servizio militare obbligatorio* per ogni cittadino svizzero — fino al 1907.

Il notevole lavoro del colonnello Egli — di 422 pagine — è particolarmente importante, inquantochè, se utilissimo pel cittadino svizzero, non lo è meno per tutti coloro che desiderino ed abbiano interesse di conoscere non solo nelle sue linee generali, bensì ancora in tutti i suoi particolari, l'ordinamento svizzero, ossia di quell'esercito di milizie, di continuo oggigiorno portato a modello.

Il libro è così ripartito:

Obblighi militari. — Rileviamo soltanto che lo Svizzero che per qualsiasi motivo non compie il suo servizio militare è assoggettato al pagamento d'una tassa in denaro.

Questa tassa consiste in una tassa personale di 6 franchi e di una tassa supplementare di 1 fr. e 50 cent. per 1000 franchi di fortuna netta e per 100 fr. di rendita netta: non deve però su-

perare 3000 fr. Applicata per la prima volta nel 1878, essa ha dato alla Confederazione (per la metà della tassa):

Nel	1880	fr. 1,220,000.00
»	1890	» 1,373,779.36
»	1900	» 1,747,097.73
»	1910	» 2,143,061.16
»	1911	» 2,204,918.09.

Ordinamento dell'esercito.

Armamento.

Equipaggiamento dell'esercito. — A proposito delle *carte per uso dell'esercito*, merita d'essere notato che:

a tutti i *sottufficiali*, nelle scuole di reclute e nei corsi di ripetizione;

agli *allievi ufficiali*, alla scuola d'ufficiali;

agli *ufficiali*, in tutte le scuole ed in tutti i corsi;

agli *ufficiali di stato maggiore*, al momento della loro nomina; sono fornite le varie carte loro necessarie pel servizio, come *exemplaires personnels de service*.

Istruzione dell'esercito. — Sono 50 pagine dedicate all'importantissimo argomento, che comprende l'istruzione preparatoria fino a quella dello stato maggiore generale e gli esercizi degli stati maggiori. È, pertanto, la parte del volume che per l'*ufficiale* degli altri eserciti presenta il massimo interesse non solo per il soggetto in sè stesso, ma perchè quest'istruzione che s'imparte al milite svizzero costituisce la capitale caratteristica dell'ordinamento militare della Svizzera.

Amministrazione dell'esercito.

Il servizio attivo. — Vi è contemplato il caso della truppa chiamata a tutela dell'ordine pubblico. Non possiamo a meno di riportare testualmente ciò che riflette l'uso delle armi.

« Si ricorrerà alle armi nei casi seguenti:

a) se truppe, sentinelle, pattuglie o militari isolati siano l'oggetto di vie di fatto, o siano serrate così da vicino che la libertà dei loro movimenti sia seriamente minacciata od ostacolata;

b) se sentinelle, pattuglie o riparti di truppa incontrino resistenza nell'esecuzione dei loro ordini;

c) se le persone affidate alla protezione delle truppe od i beni appartenenti a particolari od allo Stato e commessi alla loro guardia, siano minacciati da vie di fatto ».

È detto, sì, che le truppe a piedi impiegano dapprima l'arma bianca e la cavalleria compie evoluzioni a passo e trotto; « ma quando ciò non basti, la fanteria fa uso dell'arma da fuoco e la cavalleria passa alla carica ».

Spese militari. — Esse sono molto aumentate in questi ultimi anni. La spesa militare che nel 1875 era di 11,018,259,14 — 28.06

per % delle spese — nel 1911 ammonta a 44,777,894,15 — 25.93 per % —. È però da notare che anche l'entrata è di molto accresciuta: da 39,516,000 ch'era nel 1875, nel 1911 è di 172,439,211.81. L'autore anzi, pur rilevando il forte aumento della spesa militare, osserva ch'essa non ha aumentato nella stessa proporzione delle altre spese. In ogni modo appare evidente che la Svizzera non omette alcuna cura, non rifugge da qualsiasi spesa pur di dare *alla difesa* nazionale quell'assetto militare ritenuto necessario.

Quali *Allegati*, vi sono uniti:

articoli di guerra: stabiliti dalla Confederazione fin dal giugno 1854;

corpi di truppe ed unità dei cantoni;

ordine di battaglia: che fornisce la particolareggiata composizione delle *sei divisioni di fanteria* nelle quali è ripartito l'esercito, della *guarnigione del Gottardo*, della *guarnigione di Saint-Maurice*, delle *truppe non indivisionate*, fra le quali le quattro brigate di cavalleria portate dall'ordinamento militare, della *landwehr* e, finalmente, dei *battaglioni*, *compagnie* e *sezioni del landsturm*.

Il lavoro dell'egregio colonnello signor Egli è completo, come completo è l'ordinamento militare svizzero studiato, preparato colla massima diligenza in ogni sua parte e tenendo conto dei progressi tecnici odierni, e del quale l'egregio autore ci fornisce ogni minuzioso dettaglio.

Rallegramenti all'egregio colonnello.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Generalfeldmarschall Graf ALFRED VON SCHLIEFFEN. — **Gesammelte Schriften.** (Feldmaresciallo conte Alfredo von Schlieffen. *Raccolta di scritti*). — Mittler und Sohn editori. Berlino, 2 volumi, marchi 16.

Alcuni anni addietro una breve pubblicazione, apparsa in una rivista tedesca e dovuta alla penna dell'allora capo di stato maggiore generale dell'esercito germanico, destò assai rumore in Europa. L'alta autorità di chi aveva dettato l'articolo faceva maggiormente risaltare la recisione delle affermazioni e la crudezza della tavolozza, dalla quale erano stati tratti i colori per dipingere la situazione europea nel momento attuale. Era il tempo della maggior tensione, almeno giornalistica, tra Germania ed Inghilterra. In mezzo all'imperversare delle polemiche ecco apparire il pensiero di chi ha nelle mani il supremo comando delle forze germaniche e che ammonisce essere questa la situazione politico-militare dell'Europa: Germania ed Austria al centro, tutt'attorno invidie ed inimicizie. Tuttavia i pericoli della situazione spari-

scono, se noi (Tedeschi) siamo abbastanza forti per incutere timore ai nostri nemici. Ciascuno teme in segreto la guerra, l'Inghilterra teme la distruzione dei propri commerci e le velleità d'indipendenza delle colonie, la Russia teme la ripetizione dei disastri dell'Estremo Oriente, la Francia non scende in campo sola per quanto l'assilli il pensiero della rivincita. Quindi necessità che Germania ed Austria restino strettamente legate; con ciò è la sicurezza del successo.

Da queste nette parole le Cassandre della politica internazionale trassero pronostico di guerra imminente; particolare commozione si ebbe in Italia per non aver visto fatto cenno della terza alleata.

Le vere ragioni, per cui una così alta autorità, in un momento politico così serio, ha creduto di esporre il proprio pensiero, non sono mai state ben chiare Sta di fatto che a quello scritto nessun altro seguì della stessa penna come nessun altro l'aveva preceduto.

Sparito ora dalla scena del mondo il maresciallo von Schlieffen, vengono alla luce i suoi scritti da lui stesso raccolti nei sette anni passati dal giorno del collocamento a riposo a quello della morte. Fu una sorpresa per i connazionali, che non imaginavano avesse potuto il capo di stato maggiore, in mezzo alle molteplici cure della carica, trovar tempo e modo di accumulare così copioso e così prezioso materiale. Fu un magnifico dono per gli studiosi di cose militari. Basta soffermarsi un momento sull'uomo e sugli argomenti trattati per convincersene.

Lo Schlieffen venne chiamato nel 1891 a succedere al maresciallo Waldersee nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito ed in questa carica rimase circa quindici anni. Anni ricchi di insegnamenti, come quelli che videro la campagna contro i Boxers, la campagna anglo-boera, quella di Manciuria. Se si aggiunge che, per la natura stessa delle funzioni rivestite dall'autore e per la profonda sua cultura storica delle età anteriori, lo Schlieffen era in grado di poter eseguire un lavoro di analisi quanto mai completo e di trarne la più completa delle sintesi, si comprende il valore dell'opera ora licenziata alle stampe.

Dirò di più. La profonda conoscenza delle campagne del grande Federico ha permesso allo Schlieffen di farne una sintesi e di trarne conclusioni e principî, che riescono del maggiore interesse per lo studioso straniero, il quale naturalmente non ha tempo nè modo di seguire la ricchissima letteratura tedesca che ogni anno trae dall'opera del grande condottiero nuova copia d'insegnamenti.

Contemperando felicemente la narrazione storica alle considerazioni astratte di strategia e di tattica, lo Schlieffen ha riunito adunque in una serie di studi la trattazione dei principali problemi militari del giorno d'oggi. Mi limito ad un brevissimo cenno, non tanto per dare un'idea sommaria dell'opera, chè vano sarebbe tentare di riassumere i già concisi ragionamenti, quanto nella

speranza che qualcuno, il quale ne abbia il tempo ed il modo, sia tratto ad intraprenderne la traduzione. Il che sarebbe cosa sommamente utile per la grande maggioranza dei nostri ufficiali.

***

Il primo volume si apre con una dotta monografia sul *comando supremo*, tendente a dimostrare che, pel raggiungimento completo del fine della guerra, il comandante dell'esercito, più che il capo di soldati, dev'essere uomo di Stato e, come tale, deve disporre di tutti i mezzi del proprio paese. In passato, in regime di governo assoluto, tale facoltà aveva il sovrano. Oggi, con governi costituzionali, l'ideale del comando supremo è rappresentato dalla triade: re, capo di stato maggiore, cancelliere; negli Stati, dove non è possibile far partecipare il capo del governo alle operazioni di guerra, occorrono dei compromessi; ma siccome la politica ha sempre più grande influenza sulle operazioni guerresche, così i compromessi riescono per lo più dannosi sotto forma di intromissione del potere politico lontano nell'azione militare.

Un secondo capitolo è dedicato alle caratteristiche della *guerra odierna*, le quali derivano dalla mole degli eserciti e dalle mutazioni avvenute nella tecnica delle armi: estensione delle fronti, distanza tra gli avversari, necessità di nascondersi, lunga durata delle battaglie, difficoltà di collegare tra di loro azioni contemporanee. A malgrado di tutto questo, il concetto fondamentale della guerra rimane immutato: non si tratta soltanto di vincere l'avversario, ma di annientarlo.

Segue il terzo capitolo: *Gli eserciti colossali*, dei quali descrive la nota origine prussiana, il successivo estendersi, le loro caratteristiche. Consiglia di non fermarsi mai, di utilizzare tutto ciò che della popolazione è utilizzabile, perchè « dallo spavento, che infonde l'esercito tedesco, dipende la pace d'Europa ».

Delibate, dirò così, le fonti dei metodi e dei mezzi della guerra odierna, affronta lo Schlieffen una tesi, che soltanto menti eccelse sorrette da rara coltura e da più raro senso critico possono tentare. È lo svolgimento completo, per mezzo dell'analisi a traverso i secoli, del tema accennato nel preludio del secondo capitolo. Lo scopo della guerra, o della battaglia, non dev'essere soltanto la vittoria, ma l'annientamento completo del nemico. Questo principio vero, certo, inoppugnabile, è però difficilissimo da realizzare così nel campo strategico come nel campo tattico, per una folla di ragioni, che la storia militare di mano in mano illustra.

A questo studio il maresciallo dà il suggestivo titolo di *Canne*, che per lui rappresenta il prototipo della battaglia di annientamento. Dopo di Annibale tutti i condottieri grandi e mediocri, perseguirono lo stesso ideale, ma a quanti di essi riuscì di raggiungerlo? La più bella tra le vittorie di Federico II, Leuthen,

è una Canne fallita; Zorndorf, Praga, Kolin, Kunersdorf sono altrettante Canne fallite. Quello che Federico cerca sul campo di battaglia, Napoleone persegue colla manovra strategica concludente, con sostanziale differenza dalla manovra della precedente epoca del Montecuccoli, alla battaglia risolutiva. Ed il procedimento riesce magnificamente a Marengo, ad Ulma, a Jena. Le successive campagne hanno tutte la stessa impronta generale, perseguono il medesimo obbiettivo, contrastato però quando da considerazioni politiche, quando da condizioni di spazio, quando da stanchezza, quando infine da abilità degli avversari. E non si ebbe mai la vera Canne.

Il difficile problema della riunione delle masse sul campo di battaglia, il « filo dipanato nel quartier generale di Blücher », venne ripreso mezzo secolo più tardi dal Moltke. La grande e discussa operazione della marcia concentrica delle armate prussiane in Boemia nel 1866 è qui trattata a fondo da chi aveva tutti gli elementi per poterlo fare. Nel piano primitivo del Moltke è chiaro il concetto della battaglia d'annientamento; poi le preoccupazioni per la Slesia, gli attriti delle masse in movimento mettono in forse la riuscita di tale concetto; per contro, il concetto del Benedeck di operare per linee interne preoccupa il comando supremo prussiano; ma le indecisioni del maresciallo austriaco fanno risorgere nel Moltke la fede nella battaglia annientatrice, e questa fede dimostrano i telegrammi della notte 1-2 luglio, pur troppo non compresi nel loro spirito dai comandanti d'armata. Così che la battaglia di Königgrätz è battaglia decisiva, ma non battaglia annientatrice, non è Canne.

Si arriva così al 1870. A questa campagna, che il grande stato maggiore tedesco considera come il proprio glorioso monumento, il capo di quello stesso stato maggiore dedica il meglio della sua intelligenza. Segue egli, imparzialmente e serenamente criticando, le successive crisi dell'esercito tedesco superate mercè la lucidità di vedute del condottiero supremo, mercè l'iniziativa dei sottordine, mercè il valore delle truppe e grazie agli errori dell'avversario. Così che le battaglie attorno a Metz non sono battaglie decisive. E neppure decisive sono le operazioni che precedono Beaumont, e che fanno dichiarare allo Schlieffen che la tecnica del 1870 è ancora imperfetta, non sa ancora seguire il pensiero del capo supremo. Sedan è finalmente una Canne.

Dunque, tutti perseguono la battaglia d'annientamento seguendo una delle due vie: prolungamento ed avanzata delle ali nella battaglia, riunione delle forze separate sul campo di battaglia. Di qui deriva l'importanza capitale del numero, che non è però il fattore decisivo. Ed il mirabile studio si chiude colla domanda: Che cosa accadrebbe se si trovasse Federico contro Federico, Moltke contro

Moltke, Annibale contro Annibale? Per le caratteristiche della guerra odierna ciò non è difficile possa accadere. In questo caso avranno peso decisivo le virtù dei popoli, la resistenza, l'energia.

Nel secondo volume troviamo dapprima uno studio su *Annibale*, l'eroe di Canne, genio di prim'ordine, patriota eccelso; poi la monografia sul *Bismarck*, non soldato di professione ma per carattere, diplomatico militare, uomo di Stato di sangue e di ferro, il vero collaboratore della preparazione militare, il preparatore delle vittorie che, coronate dal trattato di Berlino, dalla conclusione della Triplice Alleanza, dall'intesa colla Russia, « portano la Germania alla testa della ripacificata Europa ».

Troviamo poi un nuovo studio su *Federico II* considerato qui sotto il punto di vista politico, come in *Canne* era stato considerato dal punto di vista di condottiero. Troviamo ancora un'analisi delle *campagne del 1806 e del 1813;* sono un inno al genio napoleonico, sebbene — ed è naturale — l'autore esalti gli eroi tedeschi della guerra di liberazione, nei quali — egli scrive — è ormai passata una parte dell'arte di condurre eserciti, di modo che Gross görschen e Bautzen non sono che battaglie ordinarie. Però « se nella strategia e nella tattica di Napoleone si può forse criticare parecchio, nulla si può dire della sua forza d'azione. Il carattere e la volontà fanno il condottiero ». Strappa grida d'ammirazione la potenza creatrice di quest'uomo che, pochi mesi dopo la catastrofe di Russia, contrappone agli alleati un esercito di quasi 200,000 uomini, dapprima dispersi in tutte le direzioni e poi sicuramente concentrati su Lipsia. Ma anche Lipsia non è Canne, così che Napoleone riesce ad aprirsi la strada di Hanau ed a raggiungere il Reno. Gli errori degli alleati sono severamente notomizzati; qui non è più critica pura, è il capo dello stato maggiore che insegna ai propri ufficiali.

Ed il volume si chiude con uno studio sullo *Gneisenau* che « col Blücher ha vinto Napoleone, ha fondato lo stato maggiore prussiano e con ciò ha acquistato titoli imperituri per passare alla storia ». Ad esso fanno seguito i tre discorsi pronunciati pel centenario della nascita del Moltke, per l'inaugurazione del monumento del Moltke stesso, pel centenario della scuola di guerra.

Questo in breve il riassunto della poderosa opera. Riassunto pallido e monco, che nemmeno approssimativamente ripete la somma di impressioni, che dalla lettura dell'opera scaturiscono. Ond'è che non mi rimane altro, se non consigliare chi conosce la lingua tedesca a leggerla ed a meditarla, ed augurare per la coltura nostra un traduttore. Poichè nei due volumi dello Schlieffen troviamo storia, strategia, tattica esposte da chi fu dotto in istoria e maestro in strategia ed in tattica.

G. MARIETTI
capitano.

La nuova Rivista di fanteria.

Agosto 1913.

Medaglioni napoleonici; per E. B. (Continua).

Proiettili umani (Nikudan) (Continuazione).

La guerra italo-turca; pel maggiore P. SCHIARINI.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO (Cont.).

L'esercito e l'educazione fisica nel mezzogiorno; pel generale DE CUMIS.

Rivista di artiglieria e genio.

Giugno 1913.

La scorta dell'artiglieria; per T. A. M.

Puntamento e tiro di notte delle artiglierie da costa; pel maggiore d'artiglieria NUCOARINI.

La questione degli specchi per proiettori; per l'ing. SALMOIRAGHI.

Rivista marittima.

Luglio-agosto 1913.

Sull'applicazione dei moderni principî dell'astronomia nautica all'idrografia; pel tenente di vascello CARIZIO.

La guerra tra gli alleati balcanici (luglio 1913); per ILLYRICUS.

Revue de cavalerie.

Luglio 1913.

La strategia e la cavalleria al ventesimo secolo; pel tenente colonnello MORDACQ (Fine).

La cavalleria in unione agli aeroplani; pel capitano TULASNE.

Journal des sciences militaires.

N. 135 e 136, 1° e 15 agosto 1913.

Le probabilità di una guerra franco-tedesca; pel generale PALAT (Fine).

La guerra turco-bulgara; per DIESNIL MUNIR BEY (Fine).

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY (Continuazione).

Obici da campagna e artiglieria pesante; pel capitano GLÜCK. (Fine).

La rapidità del tiro; pel maggiore CONFORTINI (Continua).

I Tedeschi in Russia (1812); pel tenente colonnello BUAT.

Valore delle truppe in funzione del valore dei quadri e del tempo d'istruzione; pel capitano C.

Le Spectateur militaire.

N. 549 e 550, 1° e 15 agosto 1913.

Lega di difesa nazionale; per JEAN DE MAU.

Artiglieria da campagna inglese; pel tenente DISRETTE.

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANÇOIS. (Continuaz.).

Revue d'histoire.

N. 151 e 152, luglio e agosto 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

L'opera militare della rivoluzione. (Continuazione).

Revue militaire générale.

Luglio 1913.

Istruzioni del generale Kondratovitch per l'istruzione e l'educazione delle truppe.

Pel nuovo regolamento della cavalleria; pel generale CHERFILS.

Appunti sulla difesa di Port-Arthur; pel generale GRANDPREY (Fine).

La covertura; pel capitano CALMANN. (Fine).

Agosto 1913.

La condotta e la durata della guerra; pel comandante SORB.

La nostra artiglieria a piedi; pel tenente MAUCER.

Appoggio del movimento in avanti a mezzo del fuoco; pel capitano LOIZEAU.

Impiego degli aeroplani in guerra; pel capitano aviatore TULASNE.

Kirk-Kilissé Lulé-Burgas-Tchataldza; pel colonnello BUJAE.

D.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 7°, luglio 1913.

Azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del distretto del-l'8° corpo d'armata dal 1792 al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone F. v. GEORGI, i. r. ministro della difesa del paese. (3ª continuazione).

L'Illiria francese; pel capitano BRANCO BLASIC.

Riflessioni sulle manovre d'armata in Ungheria settentrionale nell'anno 1911; pel generale di fanteria v. LANG. (Fine).

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna. Con sei schizzi nel testo. Vi sono narrati in modo particolareggiato gli avvenimenti svoltisi, nella Tripolitania e nella Cirenaica, dal

7 aprile al 6 giugno 1913. Molto ben fatti gli schizzi che corredano il testo.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-13; (8° articolo). Con 2 schizzi e 2 schemi nel testo ed 8 allegati.

L'automobile nel servizio dei rifornimenti; pel capitano di stato maggiore LEOPOLDO KLUSACEK. Con 1 figura nel testo.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: La cooperazione delle tre armi nell'attacco. Con 3 schizzi ed 1 figura nel testo. *La mitragliatrice modello 7/12.*

Notizie sugli eserciti esteri: Italia, Russia, Grecia.

Notizie di marina: Inghilterra, Stati Uniti d'America.

Notizie tecniche: Acciaio Vanadium. Forte illuminazione col petrolio. Cannoni a mano, sistema M. Mathiot.

Foglio bibliografico.

Kavalleristische Monatshefte.

18ª annata, fascicolo doppio 7° ed 8°, luglio-agosto 1913.

La cavalleria nelle battaglie di Grossbeeren, della Katzbach, di Dennewitz; pel tenente colonnello IMMANUEL.

La cavalleria dei piccoli contingenti tedeschi nell'anno 1913; pel tenente colonnello UGO KERCHNAWE.

Del condottiero di cavalleria di genere raro.

Un progetto di ordinamento per la cavalleria austro-ungarica; uno studio di L. L.

Principî per l'esplorazione, ed esercitazioni di esplorazione; pel tenente generale (tedesco) barone v. FRITSCH.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria pel servizio di pattuglia; pel capitano SAMETSKI.

Il regolamento sull'equitazione della cavalleria russa; per l'i. r. tenente colonnello conte L. SPANNOCCHI. (Fine).

Considerazioni sul concorso ippico di quest'anno a Budapest; pel conte VITTORIO SZECHENGI.

Pensieri sull'equitazione italiana. È la riproduzione non del tutto letterale ma quasi ed ampia, dell'articolo *Chiacchiere ippiche* di Sproned'oro, pubblicato nel fascicolo dello scorso mese di giugno della nostra *Rivista di cavalleria*. La nostra equitazione, come è noto, è spesse volte oggetto di critica all'estero da parte di scrittori che, come chiaramente si scorge non ne hanno che un'imperfetta cognizione. Sproned'oro, nel pregevole suo articolo, volle mettere le cose a posto,e fece benissimo; la *Rivista austriaca* largamente lo riassume nel lodevole intento di ottenere che « dal contrasto delle idee sorga la luce ».

Cavalli matematici o pensanti?; pel colonnello a disposizione SPOHR.

L'armata dei cosacchi della Russia.

Cavallo ed automobile; R. WOLFT.

Nuove misure contro la crisi nell'allevamento cavallino francese; pel dott. GOLDBECK.

Difetti degli occhi dei cavalli; pel veterinario capo C. KIRNBAUER.

Consigliere veterinario.

Cronaca: molto ricca come al solito. Vi rileviamo: *I concorsi ippici militari a Roma,* e la *Lettera di saluto* che S. E. il generale Berta, ispettore della cavalleria, dirigeva agli ufficiali dell'arma, nel lasciare il servizio attivo.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, fascicolo 7° e 8°, luglio e agosto 1913. — Luglio.

L'allenamento fuori servizio del soldato di milizia. Conferenza del colonnello HINTERMANN.

Marcie ed esercitazioni di campagna nell'istruzione preliminare. Conferenza del capitano J. STEINEMANN.

Cronaca di Francia (in francese). *Intorno alla legge di tre anni.*

La conservazione del materiale di guerra presso la truppa; pel tenente colonnello MOSER. (Fine).

Del corso di ripetizione del 1912; pel tenente colonnello H. HOSER. (Continua).

Il battaglione dei fillelleni, la sua creazione, sue operazioni e suo fine; pel capitano E. MERZ. (Continua).

La battaglia di Lipsia (18 ottobre 1813); per CARLO BLEIBTREU. (Continua).

Letteratura.

Agosto.

L'allenamento del soldato di milizia. Conferenza del colonnello HINTERMANN. (Fine).

Marcie ed esercitazioni di campagna nell'istruzione preliminare. Conferenza del capitano J. STEINEMANN. (Fine).

Cronaca di Francia (in frances). *Votazione della legge dei tre anni alla Camera. L'aumento degli stipendi degli ufficiali e dei sottufficiali. La rivista del 14 luglio.*

Le esercitazioni delle truppe tedesche nel 1913; pel maggior generale E. HARTMANN.

Il battaglione dei filelleni: sua crazione, sue operazioni, sua fine; pel capitano E. MERZ. (Fine).

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Continua).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista Militar Argentina — Buenos Ayres (Ministero Guerra).

Giugno.

Insegnamenti politico-militari della guerra balcanica; comandante MALIGNE.

Le operazioni ed il regolamento di servizio in campagna; maggiore VÉLEZ.

Organizzazione dei tiri di combattimento e modo di apprezzarne i risultati; maggiore WILDE.

Brevi considerazioni di pedagogia militare.

Luglio

Questioni militari; colonnello BALDRICH.

Il tiro da posizioni nascoste e la necessità di appoggiare la fanteria; maggiore JAREGUI.

Note sulla guerra balcanica; comandante VERNENNO.

Riassunto della guerra balcanica; capitano BELGRAG.

United Service Magazine — Londra.

Settembre 1913.

Lo sviluppo preso dalle Dreadnought nel periodo 1905-1913.

La difesa dell'India; colonnello GREY.

Lo spirito di offensiva in guerra.

La campagna del 1806.

Le operazioni militari dell'Imperatore Heraclius.

Progressi areonautici.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Agosto 1913.

Le note del segretario.

Ordinamento del servizio dei trasporti in cavalleria; maggiore GRAHAM.

Gli ausiliari tecnici nella strategia navale (dal *Nauticus*).

Kuropatkine nel 1904; capitano JOHNSTONE.

Moltke; SCHAEFER capitano dell'esercito austriaco (*traduzione*).

Note intorno alle manovre all'estero nell'anno 1912.

Note navali, militari e areonautiche.

La guerra nella penisola balcanica.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2744) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA X. - 16 OTTOBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose. — UGO SCOTTI BERNI, capitano di fanteria (*Continuazione e fine*) . . *Pag.* 1953

Leggendo «Custoza» e «Waterloo» del generale Alberto Pollio — ALFREDO FASELLA, capitano d'artiglieria (*Continuazione e fine*) . . . » 1965

Monoposti o biposti - Monoplani o biplani. — I. GILBERT DE WINCKELS, capitano. (*Continua*) . . . . . » 1981

Il nuovo Stato di Albania. — A. BALDACCI (con una tavola) . . . . » 2011

La Landwehr austriaca nel 1913. — GIUSEPPE SILVA, capitano . . » 2042

Note sul servizio telegrafico campale. — G. C. . . . . » 2060

I sottufficiali. — GAMBA QUIRINO, capitano nell'11° reggimento bersaglieri » 2075

La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. — LUIGI DE BIASE, capitano 39° fanteria . . . . . » 2090

La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) (con una tavola) . . . . . » 2105

Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa. — GARIO ETTORE, capitano del 49° fanteria . . . . . » 2134

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese.* . . . . . Pag. 2142

Belgio: *Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici. — Costituzione d'una sezione per sottufficiali alla scuola militare* . . . . . » 2142

Francia: *Guardie comunali* . . . . . » 2143

Russia: *Concorso per aeroplani militari* . . . . . » 2144

Svizzera: *Manovre autunnali. — Brevetto di pilota-aviatore militare* . » 2145

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO Memorie storiche militari. — A. GUIDETTI, maggiore del genio: La fortificazione permanente. — GUSTAVE CIRELLI: Journal du siège d'Andrinople. — ROUSSEL: Quelques précisions sur les causes de la crisi actuelle des effectifs de paix et quelques idées sur les moyens de l'attenuer. — JULES POIRIER: L'Officier le haut commandement et ses aides en Russie. — ALBERT VALLET, lieutenant: L'aviation militaire en 1912. Son rôle dans la guerre moderne. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Journal des sciences militaires. — Revue militaire générale. — Revue militaire des armées étrangères — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Journal of the Military Service Institution. — Journal of the Royal Service Institution. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Revista Militar Argentina Pag. 2147

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose

(*Continuazione e fine* — V. disp. IX, pag. 1777)

IV.

Dal « Libro dei consigli del generale T'ao-Koang. »

Ed ora esponiamo, con la certezza di far cosa gradita al lettore studioso, la traduzione di un buono ed interessante libro intitolato *Il libro dei consigli del generale T'ao-Koang* dello scrittore cinese K'ang-Jou-Uei.

Eccone il capitolo sulle fortificazioni campali:

« . . . . il vegliardo nuovamente parlò: e della micidialità « del fuoco: Micidialità che andrà tanto più aumentando « quanto più radenti diverranno le vie percorse dai proiettili « e quanto più perforanti diverranno i proiettili. Così che « dalla bocca dei fucili sino all'estremo limite di arrivo delle « pallottole nessun uomo potrà, in terreno piano, sollevarsi « in piedi e camminare.

« E ancora il vegliardo disse al giovinetto:

« Cosa si è fatto dagli uomini per salvarsi da tale tem- « pesta? — Vi sono insetti: bruchi, vermi, farfalle, ed an- « che più grossi animali: lucertole, camaleonti... i quali, in « vista del nemico rapace, assumono di repente, o hanno « assunto per ereditato timore, il colore medesimo dell'og- « getto sul quale in quell'istante essi si trovano: foglia, « ramo, sasso; o degli oggetti sui quali di consueto vivono. « Altri si immobilizzano al minimo rumore: vedi la lepre, « il coniglio, la faina... perchè la immobilità non attira lo « sguardo del cacciatore.

« Altri si celano nella prima screpolatura del terreno. » « Come ben vedi mio caro figliuolo, tutti questi artifizi sono « adoperati dalle bestie paurose o dalle bestie sottili (astute) ».

« Perchè anche il leone, il quale è fortissimo, si abbassa e striscia e lieve lieve procede lungo le siepi e le rocce prima

di spiccare il salto sulla preda. Così fa il leopardo, così lo jaguaro, così la tigre, così la iena ».

« Noi possiamo apprendere dagli insetti e dagli animali paurosi ciò che serve a garantire anche in noi la conservazione della vita. Noi possiamo apprendere dagli animali gagliardi e coraggiosi le arti feline aventi per iscopo la distruzione del nemico, che ci siamo prefissi: e quindi noi possiamo vestire abiti che si confondano col colore della terra; noi ci possiamo porre in agguato immobili e rattenendo il respiro e serrando fra i denti il coltello: noi possiamo celarci in un solco, in una spaccatura del suolo, o dietro un monticello che paia fatto dalle talpe; noi possiamo strisciare come serpenti ».

« Ma basta tutto ciò? »

« Non è l'occhio acuto e scrutatore del nemico in agguato, non è soltanto l'occhio serpigno a cui dobbiamo sfuggire, ma soprattutto dobbiamo noi proteggerci da un'arme più forte dell'artiglio: Dai proiettili, quasi tutti ciechi, ch'egli scaricherà d'ora in poi su vaste zone di terreno nella speranza che qualcuno di essi vada a perfido destino ».

« Tu m'intendi? Il problema del sapere quale sia il preciso punto dove noi ci troviamo non aiutato dall'occhio, nè dal fiuto, è pel nemico, come per noi rispetto a lui, un ben arduo problema oggi ».

« Come si potrà aggiudicare una distanza se non ci facciamo vedere? Se noi non ci facciamo sentire? (1) E col nostro colore terreo siamo quasi invisibili anche allo scoperto? E verso l'alba la nebbiolina che ricopre come un manto la campagna, e l'umore lacrimale che ricopre di un velo le pupille delle vedette, concorrono a rendere ancora più difficile la scoperta del nemico per parte dell'occhio stanco? »

« Ecco perchè ti ripeto di guardarti dalle palle cieche. E per guardarti da esse occorre sempre, sempre avanzare celandosi, appiattandosi, strisciando dietro e lungo gli ostacoli che s'incontrano ad ogni passo. Basta un lievissimo ciglio a serbarti incolume perchè « la medesima ragione della « micidialità data dalla traiettoria molto distesa è questa « volta ragione di vita per chi sa coprirsi ». Dunque non è solo per non essere visti che bisogna coprirsi, ma per non

(1) Armi silenziose.

essere colpiti. E d'altronde se fosse necessario coprirsi dalla vista soltanto, basterebbe che ogni soldato avesse un ramo di foglie con sè. Invece, anche nella nebbia; anche di notte; anche nel più fitto dei boschi; anche nel più folto dei campi rigogliosi devi coprirti, devi strisciare; perchè appunto le palle essendo cieche, ad esse è indifferente il giorno o la notte, come sono indifferenti gli steli alti del grano e i ciuffi delle foglie.

« Ricorda bene questa massima: « Quando il nemico è « piccolo come un uovo di gallina, vai verso di lui sulle « tue gambe e con la fronte alta; quando il nemico ti appare « piccolo come un cane, vai verso di lui come un cane; « quando il nemico ti appare piccolo come un vitello, vai « verso di lui come un serpente; quando il nemico è grande « come un uomo, scagliati su di lui come un uomo ».

« Il giovinetto aveva perfettamente compreso.

« Ricorda però ai tuoi ufficiali, aggiunse dopo un istante il vecchio generale, che nell'attacco di giorno, a distanze brevi dal nemico, cioè quando il nemico sta per apparirti *uomo*, è vano pensare a coprirsi con mucchietti di terra febbrilmente costrutti. Ringrazia i Mani possenti se il terreno te li offrirà spontaneamente! Se tu vorrai invece costruirli esporrai a maggior pericolo il soldato per quanto tu l'abbia potuto esercitare allo scavo stando con la pancia a terra ».

« Se il vento soffierà impetuoso, manderà negli occhi del tuo soldato la polvere ed il terriccio dello scavo. cosicchè riuscirà a lui più difficile la mira.

« Il vento sollevando la polvere scavata potrà servire di aiuto al nemico per precisare ancor meglio la distanza. »

« Se un proiettile colpirà il modesto e affrettato riparo solleverà altra polvere e potrà ferire lo stesso il tiratore. »

« È vano coprirsi quando il nemico sa che tu sei là; e sapendolo e trovandosi a breve distanza non ti dà pace e ti può del tutto distruggere, mi comprendi? »

« Se noi muoviamo ed il nemico sta fermo, vuol dire cento volte contro una che il nemico è in posizione più alta, più vantaggiosa, più forte e da essa può forse avere una traiettoria pei suoi fucili che sorpassi il ciglio del tuo piccolo riparo e ti colpisca; tanto più essendo tu ben disteso e quindi presentando un più lungo bersaglio ».

« Ricordati dunque, caro figliuolo, che in tali casi è assai meglio sfruttare il terreno quale esso è senza affannarti di migliorarlo; o usare scudi portatili e leggeri di metallo anch'essi del colore della terra; o usare del piccolo sacco ripieno di sabbia o di terra compressa; o restare a terra allo scoperto procedendo allo stesso modo dei coccodrilli; o, meglio che ogni altro, intendimi, *preparare bene e fortissimamente e decisamente l'avanzata delle fanterie con un ben nudrito fuoco di artiglierie di medio e di piccolo calibro.*

« Questa è la più perfetta delle soluzioni. Oggi la guerra campale ha assunto il colore della guerra di assedio per chi attacca. Le artiglierie oggi hanno il sopravvento fino all'ultimo e si può dire che le fanterie debbano muovere soltanto a colpo sicuro ».

« Le artiglierie di medio calibro, che tu già conosci e che tu potrai, allo stesso modo dell'artiglieria leggera, portare prestamente sul campo. Le poderose bocche da fuoco anticiperanno e renderanno assai più profondi ancora i campi di battaglia futuri; esse prepareranno il terreno all'azione successiva delle batterie leggere; queste a loro volta spazzeranno il terreno alle fanterie; allora soltanto, le fanterie, le quali di notte e per le vie le più coperte si saranno avanzate e schierate, non avranno che una *breve e rapida* azione contro le *ultime resistenze* ».

« È bene che ogni tua batteria di cannoni abbia con sè una batteria falsa di telai di legno. Con essa tu simulerai le tue vere posizioni; su di essa attirerai il fuoco del nemico: così soltanto avrai libertà di distruggere gli appostamenti del tuo nemico ed egli perderà la testa consumando invano colpi e colpi (1).

« Così soltanto molto sangue verrà risparmiato ».

« Ti raccomando dunque, figliuolo mio, di non lasciarti imbrogliare dai tuoi vecchi maestri e neppure dalle stolte massime dei Tao-ssè! E se alcuno ti dirà che manca il denaro rispondi che l'unico debito onorevole per un uomo o per un paese è quello fatto per comprare armi che portino vittoria. Provvedi a che ogni 30,000 uomini abbiano a loro servizio 12 cannoni pesanti, cioè 8 obici e 4 mortai. So che tu co-

(1) Così fecero i turco-arabi ad Ain-Zara ponendo in bella vista un cannone di legno.

nosci quelle potenti bocche da fuoco, giacchè Kio-Scen, il tuo scudiero fido, te le ha ben descritte ».

« Confida molto in quelle, poichè esse eviteranno, te lo ripeto, perdita di tempo e di uomini. Oggi, mio caro, attaccare una posizione, sia in pianura piatta, sia in collina, sia in montagna, è cosa ardua, molto ardua! Oggi il nemico, in genere, è molto astuto, e provvisto quanto te e... più di te; e se egli si pone sulle difese vuol dire quasi sempre che egli ciò fa a ragion veduta a non perchè egli sia più debole, come ti avranno affermato i tuoi Se-ma. Ossia ti vuole logorare bene bene, farti consumare più uomini e munizioni di ciò che egli consumi; e quando ti avrà proprio ridotto agli sgoccioli egli si getterà su te comè un'aquila su una mandra dispersa dall'uragano ».

« Non disporre alle tue spalle di truppe pigre o comandate da uomini di torbido intelletto ».

« Il terreno intricato, la imminenza del pericolo, l'urgenza del bisogno, la tempesta dei proiettili che in genere sarà più irruente a tergo delle linee di battaglia, il torpore mentale dei capi, potranno creare mille e mille ostacoli all'accorrere di quelle truppe sulla linea ».

« E tu vedrai crollare il tuo bene architettato castello di previggenza ».

« Ascoltami bene:

« Ogni battaglia ha un colore, una fisonomia, un carattere diverso ed ha tutte le incertezze e le sorprese del giuoco d'azzardo ».

« Ogni battaglia è una partita in cui si giuoca, volta a volta, onore, vita, fortuna. Pensa, o mio piccolo « Seme di Gloria » che se nell'istesso campo di guerra gli stessi condottieri, con gli stessi eserciti potessero ripresentarsi a battagliare variando soltanto di un giorno, di un'ora l'inizio del combattimento o capovolgendo la fronte, ponendosi cioè contro il sole colui che aveva il sole alle spalle, stai pur certo che la nuova battaglia sarebbe assai diversa dalla precedente ».

« E colui che vinse la prima volta baldanzosamente potrebbe essere, per un'ora di ritardo o di anticipo, vergognosamente rovesciato ».

« Nessuna battaglia è mai quale te la descrissero i tuoi Se - Ma nei loro lunghi e gravi discorsi: ove essi non am-

mettono se non la volontà umana di uno dei combattenti, e dimenticano la valentia o la insipienza nemica; le forze fatali del caso; la simpatia o la ripulsione dei Mani posseenti i quali districano le matasse da te arruffate; o arruffano le matasse da te districate ».

« Ordunque: studia il Tuo nemico ».

« E quando lo avrai conosciuto accettane l'attacco o recati a lui incontro con sicura fede ».

« Attiralo nelle insidie da te predisposte per Lui; o avvolgilo nelle spire della tua volontà armata se Egli ti vorrà aspettare al varco ».

« E predisponi le tue forze in corrispondenza dei difetti da te conosciuti nel nemico. Così come, sapendo di doverti incontrare in un tale noiosissimo che suole chiedere petulantemente degli yen, tu nascondi la borsa e a lui dimostri di non avere nulla; o sapendo di doverti incontrare in un masnadiero tu metti in mostra sulla tua pancia coltelli e pistole ».

« E le tue riserve sieno composte sempre di truppe celeri e munite di pronti mezzi d'offesa; e sapienti di tutte le strade e pronte a tutti i sacrifici ».

« *E disponile sin dal principio, in corrispondenza dei luoghi dove dovrai impiegarle* »,

« In ciò consiste l'arte divinatoria del condottiero sapiente ed astuto ».

« Per il resto affidati al destino ».

« I più grandi condottieri ebbero tutti una fede nella Fortuna. Soltanto i piccoli uomini ritengono di potere, presuntuosamente, con la sola scorta della sapienza, far tutto ».

« E per questo i loro fallimenti sono i più immediati e clamorosi ».

« Il giovinetto ascoltava ».

« Questa mane ti ho parlato innanzi tutto della via percorsa dai proiettili delle armi più perfezionate, via quasi rettilinea che i profondi studiosi di balistica guerresca hanno voluto sempre più irrigidire. Ma tu sai pure che, come nel duellare, ad ogni genere di colpo ad offesa corrisponda una « parata », così nella guerra, la quale è duello fra popoli, ad ogni nuova arma micidiale, corrisponde subito la creazione e l'adozione di un'arma difensiva per rendere vana quella micidialità: uno scudo — una corazza — un elmo — un riparo di terra ».

« Perciò contro la traiettoria rettilinea è sorta la tattica distesa, rada e piatta. Ma, per una tragica ripicca, ogni corazza protettiva nuova, provoca l'invenzione di un'arma che la trapassi e ne renda a sua volta vano l'impiego; ed ecco quindi dopo tanti anni di studio per ottenere le traiettorie radenti, al coprirsi delle truppe dietro i ripari naturali, al sorgere degli umili ripari che di quelle traiettorie pare, si irridano, entrare in campo i proiettili a scoppio aereo e i cannoni a tiro arcato per colpire i soldati dietro i ripari del tiro orizzontale ».

« Così è ancora, che per la medesima tragica necessità, noi dobbiamo, dopo esserci protetti innanzi, cioè verso il nemico, proteggerci sul capo dai colpi pioventi come grandine dal cielo ».

« Quindi non bastano più trinceramenti semplici, ossia bassi cigli di zolle i quali celino in non profondi fossatelli i tuoi soldati, ma voglionsi veri ricoveri (blindati) a prova di bomba. Si possono costruire questi ricoveri dalle truppe di fanteria che marciano alle offese? »

« Se trattisi di fanterie assedianti piazze fortificate gagliardamente fin dal tempo di pace, o fortificate gagliardamente durante la guerra stessa, allora sta bene: nelle fasi di approccio tanto le artiglierie che le fanterie assedianti debbono invigorire il cerchio di fuoco e di ferro che dovrà poi strozzare la piazza; ma in rasa campagna, nella « vera « e tipica battaglia aperta è vano sperare in tali costru- « zioni a 1800 o 2000 metri dal nemico ».

« In rasa campagna aperta, le artiglierie soltanto (di medio e di piccolo calibro) dovranno provvedere ad ogni costo al loro riparo; e poichè a ciò in parte si è già provveduto, per quanto almeno riguarda i colpi rettilinei (con gli scudi d'acciaio e i cassoni corazzati), dovranno esse provvedere sul posto del fuoco a coprirsi dai colpi ricurvi e da quelli dei dirigibili. A meno che non siano provvedute di quelle tali calotte di acciaio che Kio-Scen ti avrà certamente mostrato e che da lunge appaiono come mitissime capanne da pastori ».

« I soldatini della tua fanteria dovranno invece strisciare e far fuoco, strisciare e far fuoco, strisciare e far fuoco ».

Soltanto quando la tua mala ventura conducesse contemporaneamente contro i tuoi soldati i proiettili orizzontali e quelli spaventosi ancor più, dei dirigibili, ordina ai tuoi

soldati di mettersi in ginocchio. *Se il fuoco languisce attorno a te non pensare a fortificarti, ma approfitta del respiro e gittati avanti* alla ricerca di migliore appostamento; e là, se la posizione è buona e il nemico stoltamente ti concede altro respiro, scava subito il tuo ricovero. Anche i tuoi ufficiali si creino il *piccolo osservatorio di protezione.* Anch'essi hanno una vita preziosa da conservare, e, più che la vita, il comando: *scavino anch'essi.* Però oggidì, figliuolo mio, la parte più esposta del nostro soldato nel combattimento è la testa, per coprire la quale le piccole zolle di terreno non servono a nulla. Talvolta potranno ripararti dai colpi sul capo, i muri di creta che spesso potrai rintracciare nelle nostre campagne, dove con i coltelli sarà facile praticarvi dei buchi per ogni fucile, ma per qualsiasi evenienza sarà meglio che tu ricopra il capo dei tuoi soldati di una lieve calotta a forma di tazza intessuta di filamenti d'alluminio e feltro contro la quale devii balzando ogni proiettile di fucile almeno (1) ».

« Sul campo di battaglia, caro mio, lungo la vastissima fronte del tuo esercito, e anche lungo la fronte dell'esercito nemico, non è vero quasi mai che da un lato siano tutti difensori e dall'altro tutti offensori; che da un lato ci sia tutta gente ferma e nascosta, e dall'altro tutta gente che furiosamente avanzi o, con mosse feline, si muova snodandosi come un lunghissimo verme che si rotoli sul terreno. No. Nel campo dell'odio, abbenchè tu abbia deciso attaccare vigorosamente, e il nemico, supponiamo, abbia deciso difendersi disperatamente, vi saranno nella medesima ora del giorno o della notte luoghi dove i tuoi soldati saranno costretti a difendersi; luoghi dove coloro che ti odiano saranno attratti ad escire dal loro ricovero ».

« Qual cosa deve dunque a te soprattutto interessare? Che in ogni luogo del campo di battaglia tu riesca vittorioso tanto difendendoti che offendendo; tanto nella immobilità che nel movimento. E quando tu saprai con certezza che in tutti i punti, o in quasi tutti i punti, sei superiore, ordina a tutti i tuoi bravi di scagliarsi avanti, avanti, avanti sempre. Io ti leggo sulla fronte e negli occhi: « Fin dove? » Fino dove sieno buone posizioni e dove i tuoi possano ri-

(1) Ritorniamo all'elmetto romano? I Giapponesi è certo che furono quasi tutti colpiti nel capo.

posare per la grande emozione avuta; possano mangiare il loro pugno di riso condito col sapore della gioia; fumare nella piccola pipa, fida compagna anche nelle battaglie; fasciare le ferite leggere; pulire e preparare le armi e invigorire il petto per un altro attacco. E per raggiungere tutti questi scopi tranquilli, scava i buoni solchi dove al riparo possa anche dormire o sventolarsi il tuo soldato; scava ripari profondi se tu sai che il nemico sta per ricevere soccorsi; scava solchi leggeri se il nemico che dovrai avere a fronte ancora, non avrà aumentato nella notte nè di un soldato, nè di un cannone ».

Passiamo ad un altro capitolo dei consigli:

« Non credere, per quanto tu abbia invigorito il cervello « negli studi sulla guerra e ti sia fortificato nell'uso delle « membra e delle armi, di possedere le ricette uniche ed « infallibili per combattere popoli situati al nord, al sud, « a levante e a ponente della tua patria! Se tu dovessi bat- « terti a pugni con un marinaio di una antichissima e molto « ben ricca isola lungi da noi, chiamata Inghilterra o con « un piccolo scaricatore di carbone della Corea, vedresti « come quegli, dopo un furioso e ridicolo arruotar delle brac- « cia, tenderebbe colpirti innanzi tutto alle tempia, facendo « risuonare il tuo capo come un vaso di coccio vuoto; que- « sti invece, il piccolo coreano, cercherebbe subito colpirti « allo stomaco. Dunque per il nemico del nord ci vuole « un'arte di combattimento diversa che per un nemico di « occidente. Alcuni possono essere sconfitti prendendoli a « calci, altri non sono sconfitti nemmeno con palle di can- « none grosse 100 pollici l'una; alcuni si dileguano come « la nebbia, sguisciano come anguille, altri brulicano da « ogni canto sempre rinascenti e pericolosi. Ci sono dei petti « di gelatina viscida, e ci sono dei petti tanto forti da far « spezzare quel braccio che si attenti percuoterli.

« Non aspettare che l' « esperienza » ti abbia reso gon- « fio di consigli e di sentenze come un vecchio e corroso « baule da cui trabocchino stracci sporchi e sgualciti tra « lembi raccattati qua e là di velluto e orpello; ma fatti « rapidamente saggio con l'esaminare i frutti dell'esperienza « degli altri e poi agisci in ogni caso di tuo senno, anche « se non hai ancora la barba ed i capelli grigi, o la testa « pelata come una vescica. Chi porta seco in guerra grosse

« valigie piene di sentenze, di frasi fatte, di ammonimenti « di massime, d'esempi, pel troppo bagaglio casca, come un « asino, a mezza strada. Chi va leggero verso il nemico, « col cuore pronto ed il cervello limpido, percorre tutta la « strada senza fatica, e più rapidamente, più fiduciosamente « può scagliarsi.

« Tutto ciò che studierai, che vedrai con le tue larghe « pupille, che ascolterai col raffinato udito, tutto mettilo, « in un canto del cervello. E bada bene! Quando sarai di « fronte al nemico, non guardarvi dentro, lascia che in quel « canto riposi il passato. Sarebbe la tua rovina. Guarda il « presente che ti scintillerà limpido sulla fronte. Ricordati « che se studierai il modo di far la guerra sulle sabbie, il de- « stino della guerra ti trarrà invece di fronte al nemico in « un dedalo di rocce dove il tuo coltello si spezzerà adirato! »

« Come farai allora?

« Il dio della guerra Kuan-ti ti protegga!

« Ricorda ancora questo mio consiglio: Non istudiare « troppo intensamente l'animo e le azioni dei grandi uomini « poichè altrimenti in te nascerà il desiderio di emu- « larli. Tu a priori non puoi conoscere se sei o se puoi es- « sere o divenire un grande uomo e compiere atti ma- « gnifici.

« Parti sempre dal saggio principio che tu sia un piccolo « uomo di molto buon volere, quindi non affannarti mai « per produrre cose magistrali.

« Sappi che se tu avrai da Kuan-ti il dono preziosis- « simo di produrre sublimi atti, non avrai mai bisogno di « pensare ad essi innanzi di compierli, poichè essi verranno « quali frutti naturali e spontanei dell'albero meraviglioso « a cui sono attaccati per il gambo. Se tu adunque non ti « avvolgerai nelle pieghe voluttuose di sogni irragiungi- « bili e seducenti ed invece ti riterrai uomo utile e vo- « lenteroso; se inoltre tu indirizzerai il tuo studio, più che « al costrurre monumenti di gloria, all'evitare di produrre « la rovina e il disonore della tua spada e della tua corona, « scrutando le ragioni degli errori dei tuoi predecessori ed « occupandoti di non incorrere in quegli stessi errori, sarai « certo, e sempre, di bene e saggiamente operare e..... la « gloria verrà a te spontanea, quasi inattesa e quindi con « più dolce consolazione.

« Non attribuire a tuo merito il demerito del nemico,
« nè d'altro canto non considerare sempre come tuo deme-
« rito il merito del nemico.

« Non disprezzare il tuo nemico per non meritarti di es-
« sere vinto da lui.

« Il dio della guerra Kuan-ti, ti protegga ».

Conclusione.

Se poniamo la premessa: che per conquistare una posizione apprestata difensivamente sia necessaria una sapiente, tenace, costante, intensa preparazione di fuoco, come può questo avvenire se (facciamo l'ipotesi di una compagnia inquadrata difensivamente, contro una forza uguale inquadrata offensivamente) mentre i 250 difensori permanentemente e con calma e riposo del corpo possono eseguire il fuoco, i 250 offensori invece avanzano (non fanno fuoco) si fermano e lavorano alternatamente a trincerarsi (facendo quindi fuoco soltanto due terzi di essi, allo scoperto, per 10 minuti) e, al minimo, dopo 30 minuti iniziano il fuoco tutti insieme? (Non bisogna dimenticare che è necessario un minimo di mezz'ora perchè gli individui d'una intera compagnia possano *teoricamente* passarsi di mano in mano ed usare gli strumenti leggeri da scavo di cui ne è dotato un terzo soltanto di essi).

Dov'è adunque questa superiorità di preparazione di fuoco della offensiva sulla difensiva, nel tempo e nello spazio?

Bisogna quindi ammettere forzosamente che, sulla fronte di attacco nel tratto considerato, o debba esservi un numero di fucili *permanentemente* maggiore, o un numero di fucili di qualità balistiche infinitamente superiori. Ma le armi degli eserciti europei su per giù si rassomigliano e la possibilità di scelta fra l'offensiva e la difensiva non è sempre, per ragioni ovvie, nel pugno e nel cervello di ogni singolo comandante.

A noi interessa adunque ottenere il massimo rendimento in ogni terreno e con le truppe di cui possiamo nel momento disporre.

Noi amici anche del Linmann, ad occhi aperti però, desiderosi con tutte le forze di non creare a noi stessi delle illusioni che sappiamo a priori pagabili col sangue, dobbiamo coscienziosamente riportare quanto è frutto delle

molteplici esperienze sanzionate ed inchiodate a lettere incancellabili anche nei nostri regolamenti, cioè quanto riguarda le massime penetrazioni medie dei proiettili dei fucili europei (non considerando la possibile adozione ventura di proiettili « biogivali » i quali potranno avere delle penetrazioni molto maggiori).

Ebbene:

in un diaframma di circa 50 centimetri di spessore, costituito da tavoloni di rovere a stretto contatto, il proiettile è penetrato per *25 centimetri* alla distanza di 500 metri;

in un diaframma verticale di tavole di abete racchiudenti uno strato di ghiaia dello spessore complessivo di 25 centimetri il proiettile è penetrato, per la stessa distanza di *15 centimetri*;

in una massa coprente d'una trincea di terra vegetale comune, asciutta e paleggiata di recente, e avente alla sommità lo spessore di metri 2,50 il proiettile alla stessa distanza è penetrato di circa *70 centimetri*;

in una massa coprente di una trincea composta di terra sabbiosa, asciutta e paleggiata di recente, avente alla sommità lo spessore di metri 2, il proiettile alla stessa distanza è penetrato per circa *80 centimetri*;

in una massa coprente d'una trincea composta di sabbia viva, asciutta e paleggiata di recente, avente lo spessore alla sommità di metri 1,50, il proiettile alla stessa distanza è penetrato di oltre *70 centimetri*;

contro due lamiere di acciaio verticali, a contatto, dello spessore di 2 millimetri ciascuna, alla stessa distanza, non si ebbero che forti ammaccature, e soltanto alla distanza di 200 e 100 metri le lamiere verticali vennero forate.

Da quanto si è esposto si comprende come qualsiasi riparo di terra o sabbia paleggiata di recente e di spessore inferiore ai 70 centimetri sarà trapassata da qualunque proiettile.

« E questo fia suggel..... »

Ugo Scotti Berni
capitano di fanteria.

LEGGENDO « CUSTOZA » E « WATERLOO »

DEL GENERALE ALBERTO POLLIO

(*Continuazione e fine* Vedi dispensa IX pag. 1817)

Se una perfetta unità di comando deve considerarsi come uno dei principali fattori della vittoria e se la massima « ciascuno a suo posto (cominciando dal comandante) » deve costituire il fondamento della condotta del comando in tutte le fasi della lotta, bisogna pur convenire che, affinchè il comando possa, durante tutta la battaglia, imprimere una costante e vigorosa direzione all'azione della massa allo scopo di felicemente attuare i dispositivi concepiti, devono verificarsi altre due condizioni: contegno prudente da parte dell'avanguardia; impiego della riserva nel momento più opportuno e nella direzione decisiva da parte del comandante.

Il contegno prudente dell'avanguardia nell'incontro col nemico è determinato da un concetto nuovo di azione che le N. G. 1910 intendono venga attuato con unità di dottrina da tutti i comandanti in sott'ordine. Esso deve tendere ad ottenere che tanto la concezione quanto l'attuazione dei dispositivi del comandante superiore non siano turbate dal contegno intempestivamente ed irrazionalmente aggressivo dei comandanti in sott'ordine; contegno che è frutto di quello spirito particolarista, di quella mancanza di accordo e di cooperazione pel conseguimento dello scopo comune che ad ogni costo e con tutte le armi bisogna combattere.

Le N. G. 1903 seguivano ancora, nel determinare il contegno dell'avanguardia, la tendenza tedesca manifestatasi nella guerra del '70. specialmente coll'azione fortunata sì, ma temeraria, dell'avanguardia del V. der Goltz. Quest'avanguardia, col suo contegno aggressivo, irruente, il 14 agosto trascinò, a spizzico, successivamente più di tre corpi tedeschi ad impegnarsi a Borny contro parte dell'armata del

Bazaine rimasta ancora sulla destra del fiume. Di fronte alla mancanza di spirito offensivo dei comandanti francesi, il profondo sentimento di cooperazione e di accordo dei comandanti tedeschi ed il loro spirito di iniziativa che li faceva sempre accorrere al cannone, permisero di mantenere unità di comando e di intensificare la direzione della battaglia, nel suo svolgimento, col passaggio successivo di comando dal meno elevato al più elevato in grado salvando così la situazione. Ma Borny poteva riuscire non una vittoria, bensì un disastro.

Un disastro sabirono invece a Custoza le divisioni Cerale e Sirtori, i cui errori furono resi ben più gravi dalla mancanza di accordo e di collegamento colle proprie avanguardie. L'avanguardia del Villarey, mentre attende invano il proprio grosso a Monte Vento, è sorpassata dall'avanguardia del Villahermosa; questi si impegna impulsivamente col nemico a M. Cricol e trascina nella sua azione il Villarey; cosicchè, mentre le due avanguardie combattono ad Oliosi, i grossi delle due divisioni, senza contatto colle proprie avanguardie e senza curarsi di sostenerle, sono l'uno sorpreso sulla strada di Castelnuovo dalla carica Betscholsheim e l'altro alla Pernisa dal fuoco nemico.

Quelle Norme dicevano: « Salvo ordini in contrario, « l'avanguardia procede offensivamente contro i reparti av« versari che incontri nella sua marcia... (n. 37) », mitigando però questa espressione al n. 39: « Il comandante « dell'avanguardia però, sempre quando gravi ragioni non « lo consiglino altrimenti, non deve attaccare a fondo un « nemico in posizione o riconosciuto di forze superiori...; « il suo compito allora è quello di iniziare un combattimento « temporeggiante e di riconoscere intanto accuratamente le « posizioni che occupa il nemico e la loro estensione, rima« nendo in attesa di ordini ».

Ciò non toglie che l'azione dell'avanguardia non fosse allora improntata al concetto in massima di attaccare; è vero che lo scopo era di evitare inutili fermate al grosso, di ingannare l'avversario sulla entità delle proprie forze ed approfittare eventualmente degli effetti della sorpresa; ma evidentemente una tale azione iniziata, come nella maggior parte dei casi avviene, a situazione non ancora

ben chiarita, senza che ancora siano conosciute le intenzioni del comando superiore, svolta, per conseguenza, spesso senza legame col compito del grosso e magari in opposizione ad esso, poteva indurre il comandante superiore ad impegnarsi in un'azione che non corrispondesse allo scopo principale voluto dal comando supremo.

Col nuovo concetto invece si tende a combattere quello spirito particolarista della nostra razza latina che ci conduce soventi ad atti di eroismo individuale, lodevole per sè stesso, ma dannoso nei riflessi dell'azione comune. Questo concetto tende appunto a fare del comandante dell'avanguardia un vero e proprio coadiuvatore del comando superiore, evitandogli ogni sorpresa nell'attuazione del suo compito e non inceppandogli nel tempo stesso l'azione con atti intempestivi ed avventati, anzi agevolandogliela col suo contegno.

Il concetto comincia a rivelarsi nello scopo (N. G. 29-52-54): « L'avanguardia è essenzialmente un reparto di sicurezza, il « cui principale compito è quello di salvaguardare la colonna « da un improvviso attacco del nemico e di dar tempo al « grosso di prepararsi convenientemente al combattimento ». Come reparto essenzialmente di sicurezza e di protezione, incontrando il nemico essa, quand'anche sia forte, dovrà usare prudenza per evitare di essere sopraffatta prima dell'arrivo del grosso e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non voluta dal comandante superiore o non sufficientemente preparata.

Piuttosto che impegnarsi volontariamente in combattimento anche temporeggiante, si dovrà cercare, sempre che sia possibile, di intensificare la ricognizione del nemico per mezzo della esplorazione — per determinarne situazione e forza — e lanciarsi risolutamente all'attacco solo quando si sia acquistata la convinzione di avere a che fare con forze notevolmente inferiori alle proprie.

Dunque il contegno prudente non vuol dire difesa passiva, non dipende da un concetto negativo. Andar cauti, sì, ma sempre avanti! Cercar di vedere, tentare di scoprire; rappresentare l'occhio vigile del comando superiore. La prudenza non esclude dunque l'azione offensiva, ma, in questo caso, ne impedisce una dannosa precipitazione.

« Il contegno dell'avanguardia può essere eccezionalmente « offensivo, quando si manifesti l'opportunità di impadro-

« nirsi di una determinata posizione il cui possesso sia da « considerare come necessario per il successivo svolgersi « delle operazioni... Ma anche in questo caso, prima di im- « pegnare combattimento, il comandante dell'avanguardia « dovrà essersi in precedenza assicurato che il nemico oc- « cupi quella posizione con forze notevolmente inferiori ».

Nelle N. G. 1903 (n. 40), l'azione dell'avanguardia in questa circostanza speciale era definita invece colle parole: « può essere decisamente offensiva »; il che è evidentemente in antitesi col concetto attuale. Prima, dunque, l'azione dell'avanguardia era di sistematicamente attaccare e perciò poteva accadere che essa sfuggisse di mano al comando e lo trascinasse in un'azione non voluta; ora, invece, costringendo l'avanguardia ad un'azione prudente ed oculata, il comando potrà sempre mantenere nell'incontro col nemico quella vigorosa azione direttiva che gli permetta di impegnare il combattimento quando, dove e come meglio crede, cioè a ragion veduta, dopo essersi bene orientato sulla situazione, dopo aver fatto massa — raccogliendo anche i distaccamenti lontani — e con i dispositivi più conformi al conseguimento del suo mandato.

Così questo concetto di azione dell'avanguardia permette appunto -- col dare spazio e tempo — al comandante superiore di « mettere dalla propria parte il maggior numero « di probabilità per la riuscita favorevole del primo urto ». (N. G. n. 45).

Durante lo svolgimento della battaglia, poi, questi stessi fattori morali che, come si disse da principio, non possono avere piena efficacia nell'azione dei comandanti in sottordine se questi non sono animati da vero spirito offensivo e che si possono sintetizzare nella così detta disciplina delle intelligenze, tutti coopereranno a che il comando possa mantenere una costante e vigorosa direzione della lotta. Così le N. G. 1910 (n. 2) mentre prescrivono che ai comandanti in sottordine venga da parte del comandante superiore « la- « sciata sempre quella giusta libertà di azione che loro per- « metta di esercitare con piena efficacia il rispettivo co- « mando di guerra e di imprimere alla propria azione quel « carattere personale che, mentre è sicuro indizio di sapere « e di volontà, è altresì condizione essenziale per ottenere « buoni successi »; per contro prescrivono che, reciproca-

mente, « ciascun comandante in sottordine dovrà inspirare « costantemente la propria condotta al supremo fine del « conseguimento dello scopo comune fissato dal comando « superiore ».

Questa reciprocità di condotta produce « l'accordo », che, in guerra, significa qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non una semplice somma di singoli sforzi ; quell'accordo cioè che, « fondato sull'appoggio reciproco e sul « sentimento di cameratismo, nel quale sta la più alta poesia « del campo di battaglia, moltiplica le energie individuali e « le compone in un fascio irresistibile di energie collettive ».

Questo sentimento animava il generale Scudier a Custoza quando, visto il 9° corpo avanzare all'attacco, decise avanzarsi anch'esso colla sua brigata; ed animava il Gneissenau quando dal Q. G. di Liegi (13 aprile) rispondeva al Wellington:

Signor Duca,

« In caso di un attacco, Ella può contare sul sostegno di « tutte le nostre forze. Noi siamo fermamente risoluti di « dividere la sorte dell'esercito che si trova sotto gli ordini « di V. E. ».

Questa ferma risoluzione che animò tutte le disposizioni del comando supremo prussiano anche quando esso fu assunto dal Blücher, fece giungere a tempo — anche dopo Ligny — sul campo di Waterloo le truppe prussiane e determinò la completa rovina di Napoleone!

La riconquista del monte Torre, a Custoza, che torna ad onore del 64° fanteria, del C. Ferrari, del maggiore Bava Beccaris, dimostra che nell'animo del soldato italiano non si era spento quel sentimento di cameratismo e quello spirito audacemente offensivo « senza di cui si dà o si accetta bat« taglia colla sicurezza di perderla, o tutt'alpiù con quella « di ben proteggere la ritirata ».

Questi due sentimenti sono fondamento di quella iniziativa che si presenta come un'arma a doppio taglio. Essa, se non sempre, in molti casi, trova — col dovere della solidarietà che anche un comandante di grande unità distaccata deve intensamente rispettare — forma e sostanza nella cosidetta « regola fondamentale dell'accorrere al cannone », regola però che non dovrà avere carattere di rigida assolutezza.

« Tante volte, infatti, può essere più utile che altri vi ac-
« corra. Accorrere al cannone non è una formola. Ed in
« guerra ogni situazione richiede una disposizione di-
« versa ».

Così operò il Thielmann (III corpo d'armata) a Wavre ed a Limale. Attaccato da forze importanti, giudicò che non gli convenisse più di mettersi in marcia per Couture, come da ordine ricevuto, e dovesse invece difendere Wavre; ciò deciso, mandò ad avvertire Blücher.

Così operarono il Govone ed il Pianell a Custoza. Così non operò il Longoni il quale, invece di accorrere al cannone, se ne allontanò operando a rovescio di quanto prescrive la « legge militare suprema di aiutarsi a vicenda nella battaglia ».

Il comandante superiore, efficacemente coadiuvato adunque nella sua azione di comando dai comandanti in sottordine, potrà continuare costantemente a tenere la direzione della battaglia.

L'intervento suo diretto nell'azione quando essa sta per risolversi, ha luogo, come si è dianzi accennato, essenzialmente con opportuno impiego della riserva, alla diretta sua dipendenza.

« Generalmente è nell'ultima fase della lotta che la ri-
« serva entra in azione ».

Dicono le N. G. 1910 (n. 109): « L'impiego della riserva,
« cioè la scelta del momento più opportuno per lanciarla
« nella lotta e della direzione più efficace da dare alla sua
« azione, rappresentano forse quanto di più importante può
« esservi nella funzione di un comandante superiore di
« truppe, e sopratutto dopo le violenti impressioni di una
« lotta accanita, dopo le gravi perdite probabilmente sofferte
« e dopo la lunga tensione nervosa che può esercitare una
« azione deprimente anche in animo forte ».

« L'intervento della riserva può essere allora il peso fa-
« tale che, rompendo l'equilibrio, decide la battaglia e assi-
« cura la vittoria. Ecco perchè si può dire che essenzial-
« mente nell'impiego della riserva sta la misura del valore
« di un vero generale sul campo di battaglia ».

Questo chiaro e semplice concetto è veramente napoleonico; che, cioè, l'impiego della riserva non deve essere determinato dalla necessità di riparare ad uno scacco, ma deve

invece costituire un atto razionale di manovra, un atto cioè rispondente ad un sicuro e cosciente impulso offensivo di chi comanda e deve perciò essere diretto « non dove le perdite « sono maggiori o dove insistentemente chiedono rinforzi i « comandanti in sottordine, ma dove invece vuole il co- « mandante superiore, cioè precisamente contro quel tratto di « fronte avversaria sul quale egli intende di esercitare il mas- « simo sforzo e il cui possesso a suo giudizio riveste capitale e « risolutiva importanza per l'esito del combattimento ».

La riserva dunque non deve intervenire nella lotta se se non per ordine del comandante superiore.

Dicono le N. G. 1910 che un prematuro impiego della riserva può produrre inconvenienti. Così avvenne infatti a Custoza, dove la riserva dell'arciduca Alberto fu impiegata dal T. M. Maroicic prima dell'ora stabilita dall'Arciduca. « Io credo, osserva qui il generale Pollio, che l'Arciduca « avrebbe forse dovuto tenersi più vicino alle sue riserve e « quindi più vicino alle alture di Custoza. Ma, sempre se- « condo il mio avviso, questo non giustifica interamente l'in- « tervento nella lotta della riserva dell'esercito prima del- « l'ordine del comando supremo il quale, salvo casi impre- « vedibili e straordinari, deve essere il solo a disporne ».

Le stesse N. G. 1910 osservano invece che più grave conseguenze può produrre il difetto opposto, cioè l'impiego troppo tardivo della riserva. Così a Waterloo, poco prima che l'attacco del Bülow si pronunciasse sul fianco destro di Napoleone, « se una riserva di truppe fresche avesse potuto « subito intervenire nel combattimento e penetrare nel « vuoto che i francesi avevano prodotto nella linea ne- « mica a costo di inverosimili sacrifici, la battaglia era « vinta dai Francesi e la disfatta di Wellington sicura ».

Così il momento più opportuno per l'impiego dell'ultima riserva, cioè della Vecchia Guardia, era passato; ma, respinto il Bülow a destra dal Lobau, sfondato quasi il centro degli inglesi per virtù degli assalti guidati dal prode Ney, pareva ancora possibile di vincere.

Tuonava il cannone verso Wavre... e Napoleone poteva credere fosse Grouchy che impediva ai Prussiani di accorrere in aiuto degli Inglesi. Se così era, poichè gli Inglesi erano sfiniti, era possibile ancora, con un ultimo colpo, determinarne la ritirata.

Ma pur troppo la riserva era troppo lontana dal fronte, troppo indietro, ancora tra Plancenoit e la Belle Alliance. Questa fu la ragione tattica della catastrofe.

Napoleone la lancia ugualmente in avanti contro la Haye Sainte e, come egli fece sempre nei momenti più difficili, la conduce egli stesso all'assalto! « La vista dell'Impera-« tore che si avanzava, infiammava tutti i cuori e tutti « quei prodi soldati pareva che dimenticassero le fatiche, « le privazioni, le terribili perdite subite alla vista di « quella grande affermazione di forza e di potenza che « il ricordo di tante vittorie rendeva sublime. L'Impera-« tore alla testa della Vecchia Guardia che muove all'at-« tacco finale! »

Ma l'attacco fallì perchè il momento giusto dell'impiego della riserva — formidabile non certo per numero, ma pel valore individuale indiscutibile e indiscusso — era passato! « Ne seguì la catastrofe finale, catastrofe quasi unica nella « Storia ».

Il Wellington a Waterloo sostenne la battaglia sulla difensiva in posizione preparata. Quand'anche avesse avuto una vera e propria riserva, sarebbe stato possibile con essa compiere un vero e proprio atto controffensivo? Le N. G. 1910 (n. 146) dicono di no. « La controffensiva vera e pro-« pria che deve, in ogni caso, significare nella mente del « comandante superiore il solo modo possibile di risolvere « l'azione, dovrà essere generalmente eseguita da altre unità « sopraggiunte in rinforzo a quelle che, appunto per aspet-« tarle, furono obbligate ad un combattimento difensivo ». Così l'intervento ancora tempestivo — nonostante i ritardi causati da cattive disposizioni di marcia — dei corpi del Bülow e dello Zieten, determinato dall'energia e dal cameratismo del Blücher, decise la vittoria degli alleati e salvò il Wellington nel momento proprio in cui si stava per lui delineando il disastro.

Le N. G. 1910 soggiungono: « La direzione della controf-« fensiva può avere, come la storia insegna, un'importanza « grandissima, qualche volta capitale per l'esito della bat-« taglia. Non vi sono norme che possano guidare nella « scelta di tale direzione: si tratta anche qui di prontezza « e di genialità di intuito nel comando e di lucido e sereno « apprezzamento della situazione ».

Così la direzione data ai proprii corpi dal Blücher nell'accorrere sul campo di battaglia di Waterloo era la più opportuna ed efficace! Il IV corpo — ed eventualmente gli altri — non erano diretti a prolungare la fronte dell'esercito del Wellington ed a rinforzare la linea, non erano destinati a formare una riserva dell'esercito anglo-olandese in posizione difensiva alla Haye Sainte, sia pure d'ala. Essi avevano invece un compito offensivo determinato: l'attacco del fianco destro avversario, concetto questo eminentemente napoleonico. « Napoleone aveva insegnato all'Europa la « guerra manovrata, l'impiego dei grossi corpi sui campi di « battaglia. Blücher e Gneissenau adottavano i precetti del « maestro e se ne servivano contro il maestro. La direzione « dell'attacco del Bulow fu senza dubbio una delle cause « principali del disastro francese ».

Ne consegue che la vittoria degli alleati a Waterloo fu essenzialmente dovuta a ragioni positive, cioè all'audace risoluzione del Blücher ed al modo splendido col quale Inglesi e Prussiani combatterono in quella giornata memoranda.

***

Ma la sintesi vera e propria del fenomeno complesso e multiforme della battaglia è espressa essenzialmente da quel sentimento che costituisce il cardine fondamentale su cui le nostre N. G. 1910 si imperniano: lo spirito offensivo dei comandanti e delle truppe.

Dice il generale Pollio nelle considerazioni riassuntive sulla battaglia di Waterloo: « Non è tanto la superiorità « tattica di Napoleone che si rileva, quando la superiorità « delle truppe francesi! Giustizia ai vinti! Io non conosco « altra battaglia nella quale le truppe abbiano dimostrata « tanta potenza offensiva quanto le truppe francesi a Wa« terloo, salvo, forse, ma per breve tempo, quello del III « corpo prussiano a Mars la Tour. E la potenza offensiva è « l'essenza della guerra! ».

Queste parole trovano perfetto riscontro nelle N. G. 1910 (n. 43). Esse dicono: « Lo spirito offensivo costituisce, si « può dire, l'essenza stessa della guerra, ed il più grande « pregio dell'azione offensiva sta precisamente in questa « più larga libertà di manovra e di scelta del modo e del « tempo dell'azione e sopratutto nel proposito fermo e de-

« ciso di avanzare per occupare le posizioni del nemico, « proposito che si traduce in potente forza morale e mate- « riale rialzando gli animi e sovraeccitando le forze fisiche « dei combattenti ».

Questo spiccato spirito offensivo di tutti, dal comandante supremo al più umile gregario, permise ai comandanti tedeschi di riparare a molti errori nella guerra del '70 e fu precipuo fattore del trionfo finale.

Nella prima parte della campagna le tre armate tedesche operarono in base ad informazioni incerte, completate con idee preconcette e con ipotesi circa la condotta del nemico. La manovra che doveva condurre alla battaglia decisiva sulla Saar, prevista pel 9 agosto, mancò. Dopo il rischio corso a Borny, svanito per la vittoria tattica riportata, la ipotesi che completava le vaghe informazioni sul nemico era razionale, ma di fatto errata e le conseguenti disposizioni emanate dal comando condussero alla sorpresa strategica a Mars la Tour ed a Gravelotte S. Privat. Solo durante quest'ultima giornata il comando tedesco riuscì a rendersi conto della situazione; ma non al punto da evitare la sorpresa tattica che si manifestò col mancato aggiramento della destra francese, quale era negli intendimenti del comando supremo. Difettoso fu davvero il modo di procedere! Informazioni scarse, vaghe, anche contradditorie; inazione della cavalleria destinata all'esplorazione lontana (fin dal 9 agosto); contegno dell'avanguardia tale da provocare battaglie non volute nè previste dal comando supremo; disposizioni di questo basate su preconcetti, frequenti sue abdicazioni. Ma quali risultati furono ottenuti! Perchè? Perchè l'anima dell'esercito vibrava all'unisono con quella dei capi; perchè vi era non solo unità di dottrina, ma accordo, ma fede in tutti, dal capo al gregario, una ostinazione invincibile di propositi, e sopratutto uno spiccato e costante spirito aggressivo!

I Tedeschi dal 1870 in poi si son venuti sempre più raffermando nell'idea, pel ricordo di quei fortunati e gloriosi avvenimenti, che l'offensiva violenta, la quale risponde alla volontà ferma di vincere a qualunque costo, sorretta dal sicuro concorso di tutta la massa sul punto decisivo, è tale fattore di successo da far rinunciare a procedimenti che, pure portando a miglior conoscenza della situazione, possono pregiudicare la rapidità dell'azione.

Quale contrasto con la condotta del nostro comando durante e dopo Custoza! A Custoza nel nostro comando mancò lo spirito offensivo. Lo scoraggiamento del La Marmora, come abbiamo visto, lo indusse ad allontanarsi dal campo abbandonandone la direzione; ed il La Marmora se ne andò a Goito per disporre per la ritirata!

È proprio vero che « la disfatta comincia quando nell'a- « nimo di chi comanda viene a mancare la fede nella vit- « toria! » Questa ritirata fu decisa il giorno dopo della battaglia, mentre una semplice mossa offensiva o nel pomeriggio del 25 od il 26 mattino avrebbe neutralizzato in gran parte il cattivo effetto dell'infelice azione del 24. Invece la nostra ritirata definitiva pur troppo diede all'infelice azione tattica il carattere che essa non aveva, cioè quello di una completa sconfitta. « Fu da troppo cattivi « giuocatori e non fu atto degno di guerrieri » l'abbandonare la partita nelle condizioni in cui ci trovavamo dopo Custoza.

È noto che Re Vittorio Emanuele, col suo buon senso e col sano criterio militare che ne rivelava la tempra, voleva la rivincita e non dubitava che dovesse prevalere l'opinione di insistere nell'offensiva. Se si fosse lasciato fare a Lui, chissà che gli avvenimenti non avrebbero preso una ben diversa piega!

Se noi, invece, osserviamo Napoleone in Waterloo, riscontriamo che « il vero protagonista del dramma è lui, che attacca « fino all'estremo e che ha tanta forza morale, tanta riso- « lutezza, tanto dominio sui suoi soldati, da poterli lanciare « fino a sera sempre a nuovi attacchi ». Egli ci porge la prova più evidente che la prima legge dell'onor militare è quella di combattere fino all'estremo! Il generale Pollio osserva a questo proposito, quando descrive l'attacco della Vecchia Guardia a Waterloo: « A me sembra che tanto la « estrema risoluzione di Napoleone di perseverare nell'of- « fensiva, quanto l'azione spiegata da quei veterani siano « in tutto e per tutto all'altezza del loro glorioso passato, « e che la decisione, l'azione ed il sacrificio abbiano degna- « mente chiuso l'epopea ».

Le N. G. 1910 (n. 43), parlando del combattimento di incontro, osservano: « Il miglior consiglio che si può dare a « chi dovrà stabilire in siffatte circostanze la propria linea

« di condotta è quella di inspirarla in ogni caso ad un con-
« cetto eminentemente offensivo, sia che si giudichi di po-
« terlo subito attuare con speranza di buon successo, sia
« che le circostanze consiglino a differirne l'attuazione in
« attesa di condizioni più favorevoli per agire risoluta-
« mente ».

« Quand'anche si tratti di dover provvedere inizialmente
« a còmpiti di carattere temporeggiante o di carattere di-
« fensivo... il pensiero dominante di chi comanda dovrà es-
« sere principalmente rivolto a preparare il passaggio al-
« l'attacco a fondo, a momento opportuno, o sotto forma di
« offensiva propriamente detta, o sotto forma di contro of-
« fensiva, senza di che sarà vano sperare di poter ottenere
« una vittoria decisiva ».

Qualcuno potrebbe obiettare esservi contradizione fra questo contegno fermamente offensivo del comandante ed il contegno prudente eccezionalmente offensivo dell'avanguardia. Ma la contradizione è solo apparente; poichè le N. G. 1910 aggiungono (n. 44): « Chi comanda dovrà però saper
« conciliare in sè stesso questa spiccata e spontanea tendenza
« all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col freddo
« e preciso proponimento di non gettarsi risolutamente nel-
« l'azione se non dopo avere raccolto ed ordinate le proprie
« forze in modo da poter esercitare simultaneamente un
« così potente sforzo da imprimere subito al combattimento
« il carattere desiderato ».

È dunque evidente che il contegno dell'avanguardia non può essere che eccezionalmente offensivo se essa deve permettere al comandante di far massa ed imprimere a questa l'impulso nella direzione da lui voluta!

Un argomento dove chiaramente sembra rivelarsi il modo secondo cui deve essere inteso questo spirito offensivo che è fondamento dell'intera opera rinnovatrice del generale Pollio, è quello trattato dalle N. G. 1910 circa lo spirito offensivo che deve aleggiare in tutta l'azione della cavalleria. In esse è nettamente distinto il contegno della cavalleria nell'impiego strategico avanti alle armate dal contegno della medesima come cavalleria assegnata ad una grande unità. Nel primo caso, della esplorazione lontana, la cavalleria deve essenzialmente vedere e riferire e perciò prendere contatto col nemico e mantenerlo ad ogni costo

gravitando più avanti che sia possibile verso il nemico. Nel secondo caso, oltre al vedere deve anche coprire, come elemento di sicurezza della grande unità in marcia, e quindi deve gravitare maggiormente verso di essa.

Nel primo caso, ne consegue che, mentre non saranno risparmiate dai comandanti le forze degli elementi esploranti — pochi ma buoni —, si avrà gelosa cura di risparmiare le forze dei grossi, conservando così la massa « sopratutto per poter « affrontare in buone condizioni quell'urto tattico che sarà « spesso inevitabile per dare sostanza all'azione strategica ed « al quale, anzi, bisognerà spesso andare incontro colla mas- « sima risolutezza per cogliere le occasioni, sempre fuggevoli, « di conseguire grandi risultati. Allora ogni preoccupazione « di risparmio di forze dovrà scomparire e la cavalleria, poca « o molta che sia, dovrà gettarsi tutta nella mischia con quello « spirito offensivo nel quale s'a la sua stessa ragione di es- » sere... » (N. G. n. 13).

Nel secondo caso, ne deriva che l'esplorazione vicina « do- « vendo mirare a raccogliere in brevissimo tempo notizie « per quanto possibile precise e concrete sul nemico e sulle « sue intenzioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito « aggressivo. Perciò, incontrando la cavalleria nemica, con- « verrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente « per sgombrare la strada all'esplorazione » (N. G. n. 26).

Come si vede, nei due casi, sono ragioni di tempo disponibile per la raccolta delle notizie che conducono rispettivamente all'economia delle forze ed all'azione spiccatamente aggressiva.

Il che ci dimostra che le N. G. 1910 vogliono in ogni azione di guerra spiccato spirito aggressivo sì, ma che non degeneri in temerarietà intempestiva ed avventata, cioè che sia cosciente e sopratutto opportuno.

Così può avvenire che la situazione di guerra alle volte imponga al comandante di assumere, almeno pel principio, atteggiamento difensivo. In questo caso dovrà essere pur sempre fermo, deliberato proposito del comandante « di pas- « sare a momento opportuno ad una vigorosa azione con- « troffensiva, dalla quale soltanto è lecito sperare risultati « decisivi » (N. G., n. 125). Poichè, osservano ancora le N. G., « limitarsi a respingere gli attacchi, sia pure su tutti i punti, « significa fare opera di valore negativo e può talvolta non

« condurre ad altro che a protrarre per qualche tempo la « propria rovina ».

Le N. G. qui appunto reputano « opportuno rinnovare « ancora una volta l'affermazione dell'assoluta costante su- « periorità dell'offensiva sulla difensiva... I recenti meravi- « gliosi progressi delle armi da fuoco in genere e specialmente « quelli delle artiglierie, ben lungi dal diminuire i vantaggi « della offensiva, li hanno ancora più accentuati » (n. 125).

Il concetto della offensiva vigorosa e cosciente perdura nelle N. G. in tutto lo svolgimento della battaglia, dall'inizio alla decisione; e si conferma e rinsalda vieppiù nel breve capitoletto dell'inseguimento.

Dicono le N. G. (208): « Nessuna vittoria potrà essere « decisiva se non sarà completata con un inseguimento im- « mediato e, per quanto possibile vigoroso, diretto a rom- « pere i legami tattici dell'avversario, a sconvolgerne gli « ordini, ad impedirgli di riannodarsi. È necessario fiaccare « fin le ultime energie materiali e morali dei vinti, e perciò « occorre che l'inseguimento dopo la battaglia continui di « giorno e di notte, insistente e senza tregua. Alla fine della « lotta anche il vincitore sarà spossato e disordinato, ma lo « sarà meno del vinto, e ad ogni modo non si dovrà pen- « sare al riposo prima di avere compiuto quest'ultimo atto « della battaglia, che solo può coronare la vittoria e assi- « curarne i frutti ».

A Ligny ed a Quatre Bras l'inseguimento da parte francese — eccettuato un breve inseguimento nel campo tattico — era mancato; così pure avvenne, per nostra fortuna, a Custoza. Dopo Waterloo, invece « l'inseguimento prodigioso « della notte dal 18 al 19 ha finito di sciogliere in modo « irrimediabile la compagine dell'esercito di Napoleone ». Non fu chiesto nè concesso quartiere tra vincitore e vinto. Ma in quell'inseguimento esplodeva l'odio di anni, l'odio di razza, il grido di vendetta che la disfatta di Iena reclamava! Bisognava non solo completare la disfatta, ma distruggere il nemico perchè mai più avesse a rialzarsi. E l'inseguimento fu proseguito terribile fino a Genappe e Quatre Bras, confusamente, in un orrendo frammischiamento di vincitori e di vinti, e continuato anche più oltre, verso Mellet, dal Gneissenau, finchè i cavalli ed i pochi uomini di fanteria che lo seguivano si ressero in piedi.

Questo inseguimento rivela il forte carattere ed il perseverante spirito offensivo del Blücher e del Gneissenau, spirito offensivo che in altissima misura fu da essi trasfuso nell'esercito prussiano dove costituì quella tradizione gloriosa che lo condusse alla vittoria nel '66 e nel '70.

L'esempio ricordato ci sia di ammaestramento per l'avvenire; e sia alle nostre menti sempre presente l'aureo ammonimento delle N. G. (208) « Bisogna infondere nei com- « battenti il sentimento dell'assoluta necessità di andare fino « in fondo per trarre tutti i vantaggi possibili dai gravi sa- « crifici sostenuti e per allontanare il pericolo di essere « costretti a sostenere altre accanite lotte ».

*
* *

Perfetta preparazione alla guerra fin dal tempo di pace; illuminata condotta delle operazioni, cioè unità di comando e vigorosa, costante direzione delle operazioni dall'inizio della guerra alla cessazione delle ostilità; accordo intimo ed immutabile fra i capi; libertà di azione e sana iniziativa dei comandanti in sottordine; saldo spirito offensivo nei capi e nella massa dei combattenti; acquistano nel grande quadro della guerra valore solo quando dal capo supremo sino all'ultimo gregario tutta la gran massa dei combattenti sia animata da un solo ed unico pensiero; la ferma volontà di vincere, qualunque sacrificio possa costare la vittoria!

A questa conclusione conduce l'attenta analisi dei vari fattori sui quali si deve imperniare l'azione direttiva e regolatrice del comando supremo tanto nella preparazione quanto nella condotta delle operazioni di guerra.

La ferma volontà di vincere, sentimento che in ogni tempo guidò alla vittoria capi e gregari e che trova perfetta rispondenza nello spirito offensivo che solo può allignare nei popoli forti, sia ora ed in avvenire l'emblema del nostro popolo. Al ricordo di Custoza, triste per il disastro dovuto agli errori dei capi, glorioso pel valore che là dimostrò, come sempre e dovunque, la nostra gente, contrapponiamo d'ora innanzi tutta una nuova tradizione di glorie militari educandoci sopratutto alla fermezza nei propositi come vuole il generale Pollio nelle opere sue; fermezza che dà la fede nella vittoria! Guai se all'ultima ora, nei momenti supremi in cui si decide la lotta, ci mancasse l'animo, ci mancasse questa fede nella vittoria! « Dalla energia dell'ultima ora

« possono dipendere le sorti di una battaglia e da questa le « sorti di tutta una campagna e forse anche di più! » (N. G. 1910, n. 112). Non dimentichiamolo oggi che l'antica tradizione militare latina si è rinnovata per virtù dell'esercito nostro sui campi della Libia!

Quello splendido esempio di organizzazione e di preparazione, di sapiente disciplina e di resistenza che il nostro esercito e la nostra marina hanno dato nell'attuale guerra, ci sia di sprone a perseverare in quella preparazione che il giorno in cui la Patria ci chiamerà al supremo cimento dovrà dimostrarsi perfetta e formare così la base sicura di ogni nostra vittoria!

ALFREDO FASELLA
capitano d'artiglieria.

MONOPOSTI O BIPOSTI - MONOPLANI O BIPLANI

Non ostante l'apparenza un poco sospetta del titolo, che ricorda il famoso: *A* sta a *B*, come *C* sta a *D*, il succinto studio che segue non ha niente della rigida matematica.

Esso tratta, nel modo più semplice possibile, di due importanti questioni, a prima vista indipendenti fra di loro, che agitano tutti gli studiosi di aviazione fin dall'apparire dei primi apparecchi; questioni variamente discusse e strenuamente combattute in un senso o nell'altro, talvolta per preconcetti facilmente confutabili, o per deficenza di cognizioni in materia, tal'altra per ragioni di opportunità di varia indole, spesso per la non chiara visione delle basi sulle quali le due questioni devono essere impostate; ma ben di rado, che io sappia, decisamente ed imparzialmente affrontate senza il partito preso di giungere a soluzioni previste, ma coll'intenzione ferma di accettare quelle conclusioni che l'esame sereno, profondo ed obbiettivo delle questioni stesse può far scaturire.

Io vorrei appunto ora, nel più breve spazio possibile, fare tale esame, valendomi delle cognizioni e dell'esperienza che mi sono date da più anni di aviazione, nell'intento, se non di trovare la nota più giusta in tanta dissonanza di opinioni, almeno di portare il mio modesto contributo per iniziare i profani, tacitare quelli che discutono « ad orecchio », eccitare una cortese, obbiettiva e proficua discussione fra i competenti, pure di opinione contraria; in modo che dallo scambio e anche dal contrasto delle idee sprizzi quella luce che deve guidare nello scegliere, fin che si è ancora in tempo, la via migliore nella soluzione dei due problemi ora accennati.

Esaminerò dapprima le due questioni, enunciate nel titolo, in modo analitico, e senza separarle nettamente l'una dall'altra, ciò che d'altronde, come si vedrà, non sarebbe possibile; in seguito cercherò di trarre quelle conclusioni che mi parranno più logiche; ed il mio studio avrà, per ragioni facilmente comprensibili, un carattere unicamente militare.

Può essere doloroso per i pacifisti ad oltranza, come lo è del resto un po' per tutti, che l'ultima e più splendida conquista dell'uomo sia stata subito ipotecata dal dio della guerra; ma, pur troppo, questi non ammette sentimentalismi, e d'altra parte è innegabile che, finora, l'unico campo in cui l'aviazione ha dato risultati pratici è quello militare.

Nel corso del breve esame che segue potrà sembrare talvolta che sia stato perso di vista lo scopo essenziale di esso, cioè la risposta alle due domande formulate nel titolo. Nel fatto, però, la conclusione dimostrerà come lo studio di tutti i diversi punti che verranno ora trattati sia necessario quando si voglia utilmente analizzare, sotto più di un aspetto, il doppio problema che ora vogliamo trattare e che, preso nelle sue linee più ampie, costituisce poi quasi tutto il problema tecnico dell'attuale aviazione militare.

*
* *

La prima questione, adunque, è questa:

Sono preferibili gli aeroplani militari ad un posto solo, cioè per il solo pilota, oppure quelli a due posti, ossia per il pilota e per un passeggero?

O, in altri termini:

« Dati i còmpiti che probabilmente avranno gli aero-
« plani militari nelle guerre future, potrà in ogni apparec-
« chio una sola persona, pur tenendo la manovra in volo,
« disimpegnare efficacemente tutti quei còmpiti? oppure
« sarà necessario, o conveniente, lasciare al pilota la sola
« manovra, installando sull'aeroplano un'altra persona che
« si occupi di tutto il resto? »

La seconda questione è:

« Militarmente parlando, allo stato attuale dell'aviazione,
« sono preferibili i monoplani o i biplani? »

Vediamo.

I còmpiti presumibili degli aeroplani nella guerra grossa, cioè nella guerra campale fra nazioni civili — faccio astrazione in queste brevi note da casi speciali di guerre, come ad esempio le operazioni coloniali — saranno essenzialmente di due specie:

vedere e riferire, ossia assumere e fornire ai comandi utili informazioni o per il migliore svolgimento della manovra o per il più efficace impiego del fuoco e dell'urto;

offendere, cioè contribuire con armi proprie all'indebolimento dell'avversario, disgregandolo o diminuendone la forza.

Si potranno dare talvolta còmpiti specialissimi, come trasmissioni di ordini o di notizie, trasporto di posta o di materiali leggeri e non ingombranti o di persone, e simili; ma si tratterà allora di casi di impiego veramente eccezionali.

Quindi, analizzando le due categorie di còmpiti suaccennati, gli aeroplani militari potranno essere chiamati a compiere una o più delle operazioni che ora brevemente vogliamo considerare.

***

Anzitutto: le ricognizioni a vista, di truppe o di terreno.

Non è inutile premettere che da tali ricognizioni non si debbono pretendere dettagli minuti, quali si potrebbero ottenere solo andando materiamente sul posto da osservare, o a brevissima distanza da esso, e che, d'altra parte, hanno ben poca importanza dati i còmpiti delle ricognizioni stesse.

Quando da un aeroplano in volo alla quota media di mille metri sul terreno, che è quella al disotto della quale non conviene scendere per non esporsi troppo al tiro, si possa agevolmente distinguere in condizioni normali un reparto di truppa di piccola entità, quale una mezza compagnia o un plotone, ovvero anche particolari del terreno quali una siepe od una trincea, pare che il risultato sia più che sufficiente.

Taluno obbietta, e non si tratta di persone che possano ragionevolmente essere profane, che, data la grandissima velocità degli apparecchi di volo, l'osservazione deve riuscire molto difficile, poichè gli oggetti, appena avvistati, subito sfuggono dal campo visivo.

Ragionando allo stesso modo, bisognerebbe concludere che un viaggiatore in un treno direttissimo in rasa campagna non deve poter osservare con un certo agio un casolare posto alla distanza di un chilometro circa dalla ferrovia.

Se un aeroplano che vola a mille metri di altezza colla velocità di cento chilometri all'ora permette, per il campo visivo che concéde, di avvistare un oggetto già un paio di chilometri prima di arrivarvi sopra — cioè con un angolo di depressione di circa 25°, — seguendolo poi continuamente fino a che l'aeroplano passa sulla verticale di esso, il personale

di bordo ha la possibilità di tenere sott'occhio il punto che interessa per un buon minuto primo; quindi per un tempo sufficiente per una osservazione anche più che sommaria; senza contare che, volendo, si può, entro limiti abbastanza estesi, dare qualunque durata all'osservazione di qualche particolare punto, seguitando a girargli sopra in volo.

Ciò premesso: quando è che una ricognizione in aeroplano può riuscire più efficace, a parità di altre condizioni?

Prima di tutto, quando l'apparecchio consente, nel miglior modo, di *vedere*, ossia ingombra o disturba meno che sia possibile la vista di chi è incaricato di osservare, permettendo a questo di spaziare completamente collo sguardo dinanzi e lateralmente a sè, dall'orizzonte fino alla verticale.

Poi, quando chi deve vedere sa anche *capire* quello che vede; cioè possiede, oltre alla pratica ed all'allenamento visivo che provengono dal lungo esercizio del volo, anche quella conoscenza professionale di tutti i particolari della guerra terrestre che gli deve permettere non solo di non ingannarsi sull'interpretazione di quanto gli passa sott'occhio, ma anche, in qualche caso, di intuire logicamente pure cose che non vede, oppure vede solo in parte.

Quindi, due condizioni per una efficace osservazione dall'aeroplano: una dipendente dall'apparecchio, l'altra dal personale di bordo.

Quanto alla prima, si può affermare che, nella grande maggioranza dei casi, ossia degli apparecchi, presi in esame, dai biplani si vede molto meglio che dai monoplani, per la posizione favorevole, sotto il punto di vista visivo, che il personale di bordo ha rispetto alle varie parti dell'apparecchio.

Sia, però, nei biplani che, e molto più, nei monoplani, tranne che nel caso di apparecchi detti « côte-à-côte » fino ad ora adoperati quasi esclusivamente per uso scuola di pilotaggio, quando due sono le persone a bordo, esse non riescono, generalmente, ad avere lo stesso grado di visibilità.

Infatti quella delle due che è situata dietro, o si trova ad avere limitato l'angolo visivo di depressione verso l'avanti, ed allora perde di vista il terreno antistante molto tempo prima di esserci sopra; o è talmente spostata indietro da poter vedere il terreno sotto di sè, servendosi, se occorre, di appositi intagli nelle ali o altro, ed allora è limitato

l'angolo visivo a partire dalla verticale in avanti; cosicchè in questo caso veramente succede che un oggetto o un punto del terreno cade sott'occhio proprio quando sta per scomparire.

Dico scomparire, perchè divido l'opinione di coloro che hanno una limitatissima fiducia nell'osservazione fatta all'indietro. Sono già tante le cause che rendono non facile l'osservazione da un aeroplano che, almeno per quanto riguarda l'apparecchio, deve essere agevolato il còmpito di vedere, se si vuole ricavarne un risultato proficuo, e non si deve lesinare il campo visivo a chi deve osservare, costringendolo a scomodi contorcimenti o ad alzarsi dal suo seggiolino per guadagnare qualche secondo, oppure ad aspettare al varco del suo campo visivo limitato i punti del terreno.

Una buona osservazione si può fare solo avendo sott'occhio, senza muoversi dal proprio seggiolo, tutto il terreno che si para dinanzi, lateralmente e al disotto, in modo di poter procedere in distanza ad una prima sommaria ispezione del terreno stesso, prima ad accingersi, nel progresso del volo, ad esaminare più attentamente e particolareggiatamente quei punti che, o per le risultanze di questo primo esame, o per il proprio còmpito già definito prima della partenza, meglio convenga di osservare.

Ma tutto questo doppio lavoro, dirò così, preliminare e definitivo, non deve, come avviene in alcuni apparecchi, essere affidato in parte all'una e in parte all'altra delle due persone a bordo, se si vuole ottenere dall'osservazione un risultato organico, e, per quanto possibile, completo.

Si aggiunga che qualche apparecchio, che pure va per la maggiore ed è invero, aeronauticamente parlando, ottimo, ha il pilota e l'osservatore così disposti rispetto alle superfici portanti, che il primo, seduto anteriormente, non può vedere abbastanza al disotto dell'orizzonte, nè il secondo, seduto molto indietro, può spingere lo sguardo abbastanza avanti alla verticale, perchè i due campi visivi si completino; ciò che vuol dire che vi è sempre un tratto di terreno che non è visto nè dal pilota nè dall'osservatore.

In gran parte degli apparecchi adottati dagli eserciti europei, fatte poche eccezioni, l'osservatore si trova in condizioni visive in varia misura meno buone di quella del pi-

lota. Questi dunque in grado di poter disimpegnare più facilmente il còmpito che invece spetta all'altro. Se la posizione dei due si inverte, ne guadagna l'osservatore, ma ne scapita il pilota, il quale tanto meno facilmente può atterrare, quanto meno vede il terreno davanti e sotto di sè.

Si metta però l'osservatore sul dinanzi o posteriormente, sta il fatto, poco addietro accennato, che, in genere, i biplani permettono una visibilità molto maggiore, sia per il pilota che per il passeggero, che non i monoplani. Anzi in qualche biplano, abbastanza conosciuto, si raggiunge un grado di visibilità quasi completo.

Come è noto, questo risultato si può ottenere coi biplani ad elica posteriore perchè il peso del gruppo moto-propulsore, situato all'indietro, permette, per l'equilibrio dell'apparecchio, di spingere avanti alle superfici portanti sia il pilota che l'osservatore.

Fanno eccezione alla massima alcuni monoplani, nei quali il passeggero è messo in ottime condizioni per l'osservazione. In tali apparecchi però, come nel più gran numero di monoplani, il gruppo moto-propulsore è sul davanti; ciò che fa nascere altri inconvenienti e conduce ad altre considerazioni che saranno esposte più oltre.

Quanto all'altra condizione per una buona osservazione, quella cioè relativa al personale di bordo, molto si potrebbe dire e scrivere, senza per altro venire a conclusioni inoppugnabili. Una cosa sola è certa, e questa è che per un buon servizio di osservazione da aerei occorre gente molto abituata a tale speciale còmpito e che conosca anche assai bene la guerra terrestre. Il resto è più che altro questione di opinione personale e come tale sfugge alla stretta inesorabile della logica, mancando gli unici veri argomenti inconfutabili, cioè numeri, misure e dati di fatto.

È opinione diffusissima che il pilota di un aeroplano, occupato dalla manovra dell'apparecchio, non possa osservare abbastanza bene il terreno sopra il quale vola, e che occorra perciò l'opera di un'altra persona a bordo, che ne alleggerisca il còmpito incaricandosi di quanto ha tratto all'osservazione.

A questa opinione molti non sottoscrivono, ed oppongono valide ragioni.

In che consiste veramente la manovra di un apparecchio in volo, e fino a quale punto tale manovra assorbe le attività intellettuale e nervosa del pilota?

Dal momento in cui l'elica è messa in moto, e fino a quando l'apparecchio ha abbandonato il terreno per raggiungere una certa altezza, la regolazione del motore, l'osservazione del terreno antistante ed i movimenti degli organi di comando, operazioni di spettanza assoluta ed esclusiva del pilota, richiedono effettimente una grande attenzione. In questo frattempo il passeggero, o osservatore, se ce n'è uno a bordo, non ha e non può avere nessun utile e serio impiego.

Così pure alla discesa, fissato il tratto di terreno d'atterraggio, l'osservatore, se c'è, deve eclissarsi completamente e rimanere quasi un corpo inanimato in balìa assoluta del pilota il quale, concentrando e tendendo tutte le sue facoltà, deve, lui solo, vedere e fare quanto occorre per atterrare regolarmente.

Quindi, sia alla partenza che alla discesa, ossia nei due periodi del volo in cui di più si richiede abilità e si produce tensione nervosa, tutto è affidato al solo pilota e nessun altro, qualunque sia il numero delle persone eventualmente installate a bordo, può coadiuvarlo nel suo còmpito.

Durante il volo, la manovra dell'apparecchio consiste nel governo degli organi di direzione ed equilibrio e nell'osservazione degli strumenti di controllo. Il motore, regolato alla partenza, generalmente non ha più bisogno di essere toccato fino alla discesa.

Come è noto, gli organi di direzione e di equilibrio sono generalmente due, raramente uno. Constano per lo più: — di una leva o di un paio di maniglie o di un piccolo volante mossi o con una o con entrambe le mani, con che si provvede, nella maggior parte degli apparecchi, all'equilibrio longitudinale, ossia alla salita e alla discesa, e a quello trasversale, cioè al livello reciproco delle ali o dei piani portanti; — di una asticella o sbarra orizzontale, imperniata nel mezzo, contro le cui estremità si agisce coi piedi per ottenere l'equilibrio laterale, ossia per andare nella direzione voluta.

Si sa ormai quasi da tutti che alla salita e discesa presiede un equilibratore o timone di profondità, che può

essere posteriore o anteriore, alla direzione un timone detto appunto di direzione, ed all'equilibrio trasversale il dispositivo della torsione delle ali («gauchissement») o della variazione di incidenza di alettoni sussidiari (1).

Ciò posto, si vede che quando l'apparecchio ha preso la quota e la direzione voluta, la manovra del pilota, consistente nel conservare l'equilibrio dell'apparecchio stesso, si riduce a far sì che esso non salga e non discenda e non sbandi lateralmente; e nello stesso tempo a tener d'occhio gli strumenti di controllo.

Questi generalmente sono: un barometro o altimetro, per conoscere continuamente la quota di volo, ed un contagiri, per constatare il buon rendimento del motore. Ad essi talvolta si aggiungono: l'indicatore della velocità, l'inclinometro, le spie di deflusso e di livello dell'olio e della benzina. Nessuno di tali strumenti però è strettamente indispensabile al pilota. Quello che invece non può assolutamente far difetto è il più prezioso degli organi di controllo, cioè l'orecchio. Questo, convenientemente esercitato, ha per il pilota un'importanza capitale, poichè gli permette di percepire le più piccole irregolarità di funzionamento nel cuore del suo apparecchio.

Ora, pure ammesso che tutti gli strumenti su menzionati esistano a bordo, anzi ce ne sia anche qualcuno in più che non è, a rigore, inerente alla manovra, come l'orologio e la bussola, un pilota esercitato non si sente per niente imbarazzato a seguire le indicazioni di tutti essi, quando siano convenientemente situati, poichè la loro osservazione è saltuaria e non richiede affatto che ci si stia sempre coll'occhio sopra; tanto che riesce assai agevole allo stesso pilota di seguire contemporaneamente la propria rotta sulla carta topografica opportunamente allogata, sempre, ben inteso, che egli la sappia leggere bene almeno quando è a terra.

Quanto al governo degli organi di equilibrio, esso per un abile pilota diviene una cosa così semplice ed istintiva che, in condizioni atmosferiche normali e a quote abbastanza alte sul terreno, non richiede uno sforzo di attenzione maggiore di quanto ne debba esercitare un ciclista

(1) Qualche apparecchio riunisce in un solo organo, quello mosso dalle mani, tutti tre i comandi ora accennati. L'opportunità di tale dispositivo è molto discussa; essa però non ha influenza sulle presenti considerazioni.

che corre a velocità normale sopra un largo stradone sgombro di ostacoli.

In tali condizioni, quando il pilota sappia seguire sul terreno la rotta segnatasi sulla carta topografica, ossia sappia trovare l'esatta corrispondenza tra i punti del terreno e quella della carta, non è ammissibile che egli non veda oltre ai detti punti, anche quello che c'è in prossimità di essi.

Quanto all'interpretazione di ciò che vede, a parte la questione della vista acuta, che è, o dovrebbe essere, fuori di discussione, si tratta, nei riguardi militari, di quella conoscenza di tutto quanto ha relazione colla guerra terrestre, a cui dietro ho accennato.

Dopo ciò, taluno può domandare: Ma, allora, se pilotare un aeroplano è una cosa tanto facile, dove sta l'abilità ed il merito del pilota?

Ecco. Io ho prospettato ora il pilota in volo con aria calma, con apparecchio e motore perfettamente regolati, ed ho accennato di sfuggita ai due momenti più critici del volo, cioè alla partenza ed all'atterraggio. Quest'ultimo, specialmente, richiede sempre in misura rilevante, spesso in misura straordinaria, oltre alla perfetta conoscenza dell'apparecchio, sangue freddo, spirito d'osservazione, prontezza fulminea di percezione e di conseguenti decisioni sensate — tutte qualità che ben pochi, nella media degli uomini, possiedono.

In condizioni atmosferiche agitate, quando la manovra dell'apparecchio richiede un lavoro continuo perchè esso non perda l'equilibrio, è ben vero che la maggior parte dei piloti sa conservare quelle doti che ora ho accennato, ma questo risultato è dovuto al lungo e laborioso tirocinio che essi hanno dovuto sostenere per riuscire a corazzarsi l'animo del loro « triplex aes ».

Il saper mantenere imperturbata la calma attraverso il continuo pericolo non vuol dire che di questo non rimanga chiarissima la percezione, che si acuisce di tanto in tanto quando un improvviso « remous » fa sobbalzare l'apparecchio come una barchetta per una grossa ondata, o qualche mancato scoppio del motore porta l'occhio del pilota sopra il terreno sottostante di impossibile atterraggio, o un ammasso di nubi, paratosi dinanzi nella rotta da seguire, quasi improvvisamente avvolge l'apparecchio e toglie del tutto la nozione del mondo al disotto.

Si consideri oltre a ciò, nel caso particolare, che i piloti militari saranno chiamati normalmente a volare sopra terreno occupato dal nemico, il quale aggiungerà le sue insidie a quelle dell'aria ed alle incognite dell'apparecchio, e verrà certo spontanea la risposta alla domanda or ora formulata.

A parte questa digressione, sta il fatto che, in condizioni atmosferiche anormali, quando il vento a raffiche o i « remous » o le nuvole o la pioggia rendono la condotta dell'apparecchio laboriosa, il pilota può effettivamente trovarsi a non bastare contemporaneamente anche all'osservazione del terreno. Ma quando un tale caso si verifica, si può stare certi che neppure un osservatore, per quanto pratico, potrà disimpegnare il suo mandato convenientemente.

Se sono le condizioni atmosferiche di visibilità che fanno ostacolo, allora la difficoltà è, a parità di altro, uguale per il pilota e per l'osservatore; se invece la difficoltà è rappresentata da un grado di tensione nervosa per il lavoro continuo della manovra per conservare l'equilibrio, allora si può essere sicurissimi che di tale tensione il passeggero risente gli effetti in misura anche maggiore del pilota.

Chi ha, per così dire, la propria vita nelle mani proprie è, in genere, sempre più tranquillo di chi deve affidarsi mani e piedi legati ad un altro.

Può tuttavia darsi il caso che le istesse autorità, le quali debbono prendere disposizioni dipendentemente dai risultati delle esplorazioni degli aeroplani, sentano il bisogno o la convenienza di procedere in persona, o far procedere da individui specialmente competenti, all'esplorazione o all'osservazione da quegli aerei.

Un comandante di grande reparto che creda necessario accertarsi « de visu » delle posizioni avversarie, o far compiere da un ufficiale del proprio stato maggiore qualche speciale osservazione; un comandante di artiglieria che voglia vedere in persona o far vedere da qualcuno dei propri ufficiali quale è l'andamento del tiro o la postazione dei bersagli rispetto al terreno; e simili — ecco qualche caso in cui occorre che l'aeroplano possa portare in volo contemporaneamente due persone, cioè il pilota e l'osservatore, non essendo probabile che l'ufficiale che deve fare da osservatore così estemporaneamente, sia in grado di pilotare da sè l'apparecchio.

Nei riguardi dell'osservazione, bisogna poi fare accenno ancora ad un fatto. Durante il volo, le comunicazioni fra il pilota e le altre persone che sono eventualmente con lui, sono ridotte al minimo, tanto che a malgrado di un perfetto affiatamento fra il personale di bordo, come dovrebbe sempre verificarsi, e non ostante l'adozione di portavoce più o meno efficaci, è molto difficile che l'osservatore possa dare al pilota tutte quelle indicazioni relative alla rotta che durante il volo si possono rendere necessarie perchè l'osservazione sia agevolata; indicazioni che invece l'osservatore potrebbe tradurre subito in atto quando fosse egli stesso il pilota dell'apparecchio che monta.

È ben vero che si tende oggi a provvedere tutti gli apparecchi biposti di doppi comandi, cioè tanto per il pilota che per il passeggero, ma è pur vero che i comandi a disposizione del passeggero rappresentano più che altro un dispositivo di soccorso, per il caso che il pilota non sia più in grado di servirsi dei suoi.

Se invece si intendesse che nei momenti di maggiore intensità di osservazione che possono importare improvvise e successive variazioni di rotta, questa fosse lasciata in mano all'osservatore, tanto farebbe lasciargliela anche quando egli non deve esercitare un così intenso sforzo di attenzione.

* * *

I risultati dell'osservazione degli aeroplani vanno naturalmente trasmessi a chi deve disporre in conseguenza.

Il modo più ovvio, e che spesso si impone, per tale trasmissione è quello di atterrare coll'apparecchio al punto di partenza o in altro luogo più conveniente e di qui notificare i risultati stessi, per iscritto o a voce, col mezzo migliore che si ha disponibile al momento.

Tuttavia, spesso il far sapere quanto si è visto dall'alto ha un tale carattere di urgenza da non permettere di seguire quel sistema.

Un esempio. Una squadriglia di aeroplani, partita dal campo di lancio situato a qualche distanza dietro la prima linea delle proprie truppe, oltrepassata questa linea di pochi chilometri, vede chiaramente disegnarsi l'avanzata dell'avversario per un attacco imminente.

È ovvia la convenienza che quegli aeroplani, ritornando al

proprio campo per rendere conto della loro missione, nel riattraversare le linee delle proprie truppe notifichino ad esse in qualche modo l'imminenza dell'attacco, prima ancora che questa venga comunicata di rimando da tergo, con maggiore esattezza e particolari, sia pure, ma con un certo ritardo.

Le comunicazioni fra un apparecchio in volo ed il suolo possono essere di varie specie. Si parla molto della radiotelegrafia con apparecchi installati a bordo e si sono fatte esperienze in proposito anche da noi. In realtà, i risultati di tali esperienze sono soddisfacenti ora, in tempo di pace, perchè niente di solito interviene a disturbare le esperienze stesse.

Resta a vedere se in tempo di guerra, quando l'aria sarà percorsa quasi ininterrottamente da tante onde elettriche per i numerosi apparecchi radiotelegrafici in funzione, anche di potenza rilevante, le povere onde herziane lanciate da un apparecchio in volo, troveranno modo di giungere, con aspetto riconoscibile, al loro destino.

Ammesso che ciò sia possibile, che cosa si richiederà da chi deve inviare un breve dispaccio radiotelegrafico da un aeroplano ove gli apparati siano già predisposti, pronti al funzionamento. Niente altro che la conoscenza dell'alfabeto Morse o dei segnali convenzionali — che possono essere trascritti sopra una tabellina e sott'occhio — ed una mano libera per il tempo occorrente a battere il tasto trasmettitore.

Ora questo lavoro, che a rigore può essere compiuto anche dal pilota, il quale in condizioni normali di volo può sempre servirsi di una mano sola per la manovra dell'apparecchio, è forse, in pratica, più conveniente sia fatto dal passeggero, il quale è più libero anche di procedere allo svolgimento ed all'arrotolamento del filo metallico pendente dall'apparecchio, e che serve da antenna.

Un altro sistema di trasmissione speditiva di notizie sperimentato in volo è quello dei dispacci aerei lanciati dall'apparecchio. Si sono fatte alcune prove ma fino ad ora, almeno da noi, non si è venuti ad un risultato positivo.

Poche parole, o uno schizzo topografico sommario, vengono tracciate sopra un fogliolino di carta che fa parte di un « block-notes » fissato vicino alla tavoletta porta-carta topografica. Il dispaccio così compilato viene assicurato oltre

che ad un pezzetto di sostanza pesante, anche ad una striscia di tela convenientemente sagomata e di colori appariscenti.

Questo lavoro preparatorio può essere fatto anche prima di partire in volo. Basta che il « block-notes » di cui sopra sia composto di tanti fogli di carta pergamenata o di tela preparata opportunamente, sulla quale si possa scrivere, e che ognuno dei fogli porti fissata ad uno dei lati una strisciolina di piombo arrotolabile col foglio stesso, e dal lato opposto l'appendice di tela che deve servire a rendere visibile ed eventualmente a rallentare la caduta del dispaccio.

In tali condizioni, l'operazione si presenta abbastanza semplice. Tracciato il dispaccio con un lapis pendente dalla tavoletta — alla quale è unito per poter fare anche sulla carta topografica eventuali segni convenzionali, — si arrotola sommariamente il foglio e con esso la strisciolina di piombo che ne forma un lato, si distacca il foglio stesso colla propria appendice di tela dal « block-notes » e si lancia al momento opportuno fuori dell'apparecchio.

Come si vede, tutto ciò non abbisogna di uno speciale lavoro manuale, tanto che l'operazione, la quale richiede solo l'uso di una mano, può essere, volendo, compiuta sia dall'osservatore che dal pilota.

Il sistema dei dispacci, però, pur facendo astrazione dal fatto che essi possono cadere addosso a qualche oggetto animato, presenta l'inconveniente che spesso essi vanno perduti o perchè non vengono lanciati nel momento o sul posto più conveniente e non sono perciò visti cadere, o perchè vanno a finire in qualche punto del terreno dove non è possibile di rintracciarli.

Più del precedente, sembra consigliabile il sistema delle segnalazioni acustiche; sebbene anche qui si abbiano scarse esperienze.

È noto che il motore degli apparecchi in volo, fino a tanto che non sia stato applicato ad esso un buon silenziatore ancora in istudio, produce un tale frastuono caratteristico da rendersi nettamente percettibile anche da grande distanza e rilevante altezza.

Questo, che è senza dubbio un inconveniente per apparecchi di guerra, può esser forse usato a proprio vantaggio quando si utilizzino brevi pause date ad arte al motore,

senza, ben inteso, mettere a repentaglio la stabilità dell'apparecchio; pause che, opportunamente raggruppate secondo un rudimentale alfabeto convenzionale, potrebbero servire a fare segnali per lanciare alla terra sottostante, per un raggio ragguardevole, le notizie più urgenti.

Invece del motore, potrebbe servire, e forse meglio, una specie di sirena, o un così detto « claxon », a suono forte ed acuto. Non ostante il rumore del motore, tale suono potrebbe forse essere distinto abbastanza bene da terra, specialmente quando fosse rinforzato da una tromba o imbuto colla bocca applicata alla faccia inferiore dell'apparecchio.

Il modo di impiego sarebbe identico al precedente, ed i segnali combinabili a volontà. Lo strumento, messo in azione da un semplice tasto o bottone, potrebbe essere fatto funzionare sia dal passeggero che dal pilota.

Sarebbe cosa non trascurabile il fare serie e continuate esperienze in proposito, che potrebbero condurre a risultati di grande utilità, sia di giorno con atmosfera accidentalmente poco chiara, che di notte; e che, d'altra parte, potrebbero addirittura servire di base ad un sistema di segnalazioni per l'osservazione del tiro.

In ogni caso, sui risultati di tali esperienze sembra non avrebbe influenza l'essere l'apparecchio un monoplano o un biplano. Si tratterebbe invece di vedere se effettivamente il solo pilota può bastare allo scopo.

E per finire, sull'argomento delle comunicazioni e segnalazioni in volo, vale la pena che accenni ai colombi viaggiatori.

Anche a questo riguardo ben poco si è fatto, finora. Prevale fra i più l'idea che non si possa, lanciando dall'apparecchio in volo un colombo latore di un messaggio, pretendere che la bestiola si riabbia prontamente dallo stordimento del lancio e possa quindi valersi della sua meravigliosa facoltà di orientamento per compiere la sua missione. Se così fosse veramente, i colombi viaggiatori, convenientemente allogati su qualunque tipo di aeroplano, monoposto o biposto, potrebbero però sempre servire a mandare notizie in caso di forzato oppure volontario atterraggio dell'apparecchio lontano dal proprio campo, ed in mancanza di altro più celere mezzo di comunicazione.

Se invece le esperienze ripetute dimostrassero possibile ed efficace l'impiego dei colombi viaggiatori da aeroplani

in volo, allora, per ragioni ovvie, è da supporre che essi non potrebbero essere utilizzati che su apparecchi portanti un passeggero almeno, e del tipo monoplano, o biplano ad elica anteriore.

In ogni modo, esperimenti isolati, fatti sia all'estero che da noi, fanno credere che si possa fare sul servizio dei colombi applicato all'aviazione un discreto assegnamento.

***

La questione dell'osservazione e della segnalazione del tiro d'artiglieria, dianzi toccata fugacemente, meriterebbe di essere trattata molto più ampiamente di quanto consentano queste brevi note. Riservandomi di tornare sull'argomento quando se ne presenti l'occasione, mi limito ora ad esporre brevemente come, secondo il mio modo di vedere, quello speciale compito degli aeroplani militari potrebbe essere disimpegnato.

È noto come le caratteristiche di impiego dell'artiglieria varino, secondo che si tratta di artiglierie campali propriamente dette o di artiglierie cosiddette da posizione.

Non è veramente esclusa la possibilità che in casi determinati una di queste due specialità invada, per necessità del momento, il campo dell'altra, e ne imiti, per quanto è possibile le modalità d'impiego; ma, in tesi generale, si può dire che: carattere delle artiglierie campali è la grande mobilità, la ricognizione sommaria dei bersagli spesso fuggevoli, e la fulmineità del tiro a raffiche violente, intervallate da pause; mentre le artiglierie da posizione, siano predisposte o portate occasionalmente sul terreno del loro impiego, con una conoscenza per quanto è possibile esatta del terreno stesso e dei bersagli, conducono un fuoco celere quanto occorre, ma metodico e tenace.

È ovvio quindi che, in relazione a tali diversi caratteri, vari l'impiego degli aeroplani osservatori.

Per le artiglierie campali, un apparecchio, avuta notizia del terreno che una o più batterie si accingono a battere, oppure anche, durante il volo, intuito quale è il bersaglio che esse stanno già battendo, si vale del proprio dominio che gli consente generalmente di vedere meglio che da terra bersaglio e terreno per osservare e far sapere immediatamente, anche in modo rudimentale, a chi dirige il tiro, se questo è, o meno, aggiustato in direzione e in get-

tata. E ciò pure senza esporsi troppo, quando non occorra portarsi addirittura sopra alle posizioni da osservare.

Quindi l'aeroplano incaricato dell'osservazione nel tiro campale non dovrebbe far altro che segnalare se il tiro è giusto, oppure è lungo o corto, a destra o a sinistra; e tutt'al più se in una determinata posizione, coperta alla vista delle batterie, il bersaglio c'è o no.

Per osservare ciò con una certa continuità, l'apparecchio, volando possibilmente a tergo della batteria, ed alla quota sufficiente per vedere bene il terreno ed il bersaglio e non essere troppo esposto al fuoco avversario, può descrivere ampi giri ad 8, normali alla direzione del tiro, così da avere sempre il bersaglio sul fronte o sul fianco.

La segnalazione, dato il carattere di prontezza che essa deve avere in questo caso, meglio che con dispacci aerei lanciati materialmente in qualsiasi modo, può essere fatta sia con mezzi ottici che con acustici. I primi, consistenti in bandiere o segnali, oppure in speciali manovre o linee di rotta dell'apparecchio, non sembra abbiano dato, là dove furono sperimentati, quei risultati pratici che si può ripromettersi da quelli acustici, a cui un po' addietro ho accennato.

Sia per gli uni che per gli altri però, dato che i segnali debbono essere molto laconici e rudimentali, corrispondendo ad un numero limitatissimo di casi differenti, e che l'osservazione del tiro campale non richiede una speciale competenza tecnica in materia, il solo pilota potrà, generalmente, disimpegnare anche il còmpito dell'osservazione e della segnalazione.

Nel caso del tiro di artiglierie da posizione, invece, le quali talvolta vengono chiamate a concorrere alle operazioni campali, si possono richiedere cognizioni teoriche maggiori che nel caso precedente, sia riguardo alla natura di speciali bersagli che alla condotta del fuoco ed all'effetto dei vari proietti.

È anche conveniente non limitare le comunicazioni fra osservatorio e batterie a semplici indicazioni rudimentali in dipendenza solo del punto di arrivo dei proietti rispetto al bersaglio, ma far invece conoscere una quantità di altri particolari che rendono quasi indispensabile l'uso o della radiotelegrafia, dato che questa possa impiegarsi con pro-

fitto, o dei dispacci scritti, corredati se occorre da schizzi topografici.

Il còmpito del personale di bordo di un aeroplano, incaricato dell'osservazione, dovrebbe quindi, nel caso di tiro con artiglierie da posizione, essere anzitutto quello di una ricognizione del terreno e dei bersagli accurata per quanto possibile, per trasmettere a chi dirige il tiro tutti quei dati che possono servirgli per iniziare il tiro stesso.

Aperto il fuoco, dall'aeroplano se ne seguirebbe lo svolgimento, segnalando ad ogni salva, se occorre, i punti di caduta dei proietti, fino a che il tiro risultasse completamente rettificato; dopo di che l'aereo potrebbe continuare a dare utile servizio comunicando, sempre che si possa, i risultati materiali del tiro sul bersaglio, ed anche tutte quelle altre notizie che potessero giovare alla distribuzione del fuoco o che valessero a suggerire al direttore del tiro opportune determinazioni, come la cessazione del fuoco, il cambiamento di obbiettivo od altro.

Come si vede, nel tiro con artiglierie da posizione, l'osservazione aerea è più complessa che in quello con artiglierie campali, e le informazioni da fornire assai più numerose e precise. Sembra perciò che convenga affidare tale osservazione non al pilota dell'aeroplano ma ad un osservatore specializzato in materia, il quale sia, durante il volo, adibito unicamente a quello speciale compito.

In qualsiasi caso di osservazione del tiro, sia detto incidentalmente, la velocità dell'aeroplano ha un'importanza molto ristretta. Volendo proprio sottilizzare, si può dire che convengono meglio allo scopo gli apparecchi a velocità limitata, e perciò i biplani che, fra altro, portano meglio l'osservatore.

Ma le differenze di velocità fra tutti gli apparecchi militari di volo odierni non sono tali da dare risultati sentitamente diversi fra loro, nei riguardi dell'osservazione.

Certo è che se si potesse ottenere che l'aereo si librasse a portata visiva del terreno da osservare, immobile, o quasi, nello spazio, pur conservandogli la facoltà di spostarsi orizzontalmente a volontà del pilota, si avrebbe l'apparecchio ideale per qualsiasi genere di osservazione, specialmente per quella del tiro. Ma un apparecchio siffatto, di cui si trovano tante tracce nei libri scientifici e nei giornali quo-

tidiani che ne sfoderano ogni giorno uno nuovo, è tuttora nel regno dei desiderî.

***

Complemento dell'osservazione e del rilievo a vista dagli aeroplani è il rilievo fotografico.

È evidente l'utilità di poter fissare sulla lastra o sulle pellicole sensibili, per poi riportarla su di un foglio o proiettare su di uno schermo, l'immagine del terreno come esso apparve per brevi istanti agli occhi del personale di bordo di un aeroplano.

In attesa che la fotogrammetria e la telefotografia diano anche in tale speciale campo un impiego veramente pratico, sta intanto il fatto che, anche colla semplice fotografia, si sono ottenuti, in Italia come all'estero, notevoli risultati. Così attestano, fra altro, alcune riuscitissime prove fotografiche dovute ai nostri aviatori militari durante la guerra Libica.

Le primissime immagini fotografiche da aeroplano erano generalmente ottenute con una delle solite camere ad obbiettivo molto luminoso ed otturatore rapido.

Il passeggero che le adoperava, assoggettandosi talvolta a speciali ed incomodi sforzi di contorcimento od allungamento della propria persona, cercava di dirigere l'apparecchio fotografico in modo che sulla negativa risultasse piccolo quanto possibile lo spazio ingombrato dall' immagine di qualche parte dell'aeroplano.

Un primo progresso si fece quando si assicurò la macchina fotografica all'apparecchio, in posizione tale da avere tutto il campo ottico sgombro verso il terreno da fotografare. Le operazioni di scatto dell'otturatore e di ricambio delle lastre impressionate fu ottenuto semplicemente col tirare una cordicella o premere una piccola leva dal posto del pilota. Il puntamento della macchina, dapprima approssimativo, fu perfezionato e reso sicuro con semplici e geniali dispositivi.

Un passo ancora fu fatto coll'applicazione all'aeroplano dell'apparato cinematografico, col quale il rapido passaggio del terreno, osservato dal personale di bordo di un apparecchio, può venire fedelmente ed abbastanza chiaramente riprodotto dinanzi agli occhi di un numero qualsiasi di persone, colla celerità che si desidera e per un numero illimitato di volte.

Un reale perfezionamento si è poi ottenuto con un geniale apparato che figurava all'ultima esposizione aeronautica di Torino. Esso consiste in una macchina fotografica a pellicola sensibile, colla quale si può automaticamente, per via di successivi scatti dell'otturatore, ottenere la fotografia orientata di tutta una zona di terreno percorso in volo, fino a 200 e più chilometri di lunghezza.

Si vede adunque che attualmente, anche facendo astrazione dall'apparato citato ora, per il quale non c'è da far altro che lasciare entrare in movimento il congegno agendo ad una piccola leva, anche in dispositivi meno perfezionati si possono prendere fotografie dall'aeroplano in modo molto semplice: basta la trazione di una cordicella, la pressione di una leva, lo spostamento di un indice o simili; e ciò può essere fatto senza inconvenienti dal solo pilota.

Quello che più importa, specialmente nei rilievi sistematici, è l'esatta direzione della camera oscura verso il punto da fotografare o, se essa è fissata all'apparecchio, il passaggio coll'aeroplano esattamente alla quota e lungo la rotta più opportuna.

Ora sembra che tale scopo possa essere più facilmente raggiunto dal pilota che ha a sua disposizione la guida dell'apparecchio, che non dal passeggero, il quale, come ho detto addietro, non sempre potrà far capire al pilota quale è la precisa rotta da seguire.

***

Qualche parola ora sui compiti degli aeroplani relativamente all'offesa.

Credo sia una cosa universalmente ammessa che la venuta della quinta arma, giovanissima, a lato delle altre sorelle anziane, se può parzialmente modificare il modo di fare la guerra o introdurre ulteriori leggi nel codice dell'arte militare, non modifica però quello che della guerra è sempre stato ritenuto l'assioma fondamentale.

Scopo finale e decisivo delle operazioni militari è sempre quello di fiaccare le forze dell'avversario, rappresentate, nella grande guerra, dalle truppe di terra nemiche. A questo fine debbono tendere tutte le azioni guerresche, svolte da qualsiasi unità grande o piccola. E a questo fine debbono perciò concorrere, dal loro favorevole campo d'azione, anche i mezzi aerei.

La convenienza di servirsi non solo dei dirigibili, certamente più adatti allo scopo, ma anche degli aeroplani per far cadere dall'alto proiettili esplodenti sopra truppe, accampamenti, fortificazioni ecc., apparve immediatamente appena gli aerei cominciarono ad essere considerati come possibili mezzi guerreschi.

Le prime applicazioni pratiche di questo principio offensivo furono molto rudimentali. L'aviatore, partito in volo con quattro o cinque piccole granate a mano, allogate alla meglio nel suo apparecchio, le lanciava successivamente quando *credeva* di essere giunto nel punto più conveniente per colpire i bersagli sottostanti.

Non si può escludere che qualche proiettile colpisse effettivamente il segno, ma è certo che un tiro siffatto non poteva dare risultati apprezzabili, oltre che per il genere inadatto dei proietti allora usati, anche per il puntamento affatto primitivo, per non dire nullo; tanto più che tali granate venivano generalmente lanciate da monoplani, nei quali la visibilità del terreno sottostante era assai limitata.

Oggidì si fa qualche cosa di meglio. Si bandiscono veri concorsi di lancio da aerei per proiettili di vario peso, da altezze variabili e contro bersagli fermi o in moto; concorsi ai quali debbono essere presentati complessi dispositivi non solo per l'allogamento e per lo svincolo dei proiettili, ma anche per un regolare puntamento; in modo che l'incertezza di colpire il bersaglio, la quale da aerei è impossibile ad eliminare completamente, venga per quanto è possibile diminuita.

E sembra effettivamente che, anche con aeroplani, si siano ottenuti, all'estero, notevoli risultati.

Come però ebbi occasione anche recentemente di accennare in altra breve nota (1), gli aeroplani debbono essere armati non soltanto per colpire bersagli sul terreno.

Due unità o reparti aerei che si incontrino, a caso o espressamente, cercheranno, con ogni probabilità, di impedirsi l'uno con l'altro l'adempimento del loro mandato, sia questo l'esplorazione o l'offesa.

La lotta nell'aria è quindi inevitabile, ed è necessario

---

(1) *La lotta nell'aria*, Bollettino n. 2 (marzo-aprile 1913) del Battaglione Aviatori.

perciò che anche gli aeroplani siano provvisti di armi efficaci per tale lotta.

Potranno gli stessi proiettili usati per colpire bersagli a terra servire anche contro aerei?

I più credono di no. Anzitutto, quei proiettili debbono essere lanciati solo quando l'aeroplano ha una determinata ed unica posizione rispetto al bersaglio, quindi richiederebbero assolutamente il dominio all'incirca secondo la verticale ed una precisione grandissima di manovra da parte dell'aggressore.

In secondo luogo, data la mobilità di entrambi gli aerei, la probabilità di colpire sarebbe molto limitata, quando non si volesse portarsi troppo addosso e sopra al bersaglio, in relazione alla mole ed all'armamento di questo, per non esserne efficacemente controbattuti.

Infine, proiettili organizzati per esplodere cadendo a terra, e nello stesso tempo abbastanza sicuri per non scoppiare accidentalmente, incontrando l'involucro di un dirigibile, il più probabile bersaglio aereo, pur forandolo, con molta probabilità non scoppierebbero.

Sembra perciò, anche per altre considerazioni che emergeranno in seguito, che l'arma più idonea per combattimenti fra aerei sia una vera e propria arma da fuoco (1).

Un critico militare del *Times*, che recentemente pubblicò una serie di preziosi articoli sulle forze aeree dei vari Stati di Europa, parlando pure in modo lusinghiero della nostra aviazione militare, disse che da noi l'ipotesi del combattimento nell'aria non viene per lo più presa sul serio.

Quel critico non sa certo che la questione ha invece cominciato anche qui ad essere studiata, e che sono state fatte esperienze iniziali con risultati più che soddisfacenti; esperienze le quali dimostrano che anche in Italia il problema è veramente considerato degno di una seria trattazione e di una soluzione a breve scadenza.

Lasciando da parte quanto si fa da noi, per ovvie ragioni di riservatezza, si può dire però che all'estero la questione dell'armamento degli aeroplani con armi da fuoco

(1) Non è escluso che si possano concretare speciali gravi laceranti, di peso limitato e di forma conveniente, che, portati in rilevante quantità da un aereo, potrebbero essere fatti cadere a pioggia sopra l'involucro di una aeronave avversaria.

per la lotta aerea ha già iniziato il suo ingresso nel campo pratico.

Quale è lo scopo che si vuole raggiungere coi presenti studi su tale armamento?

Questo: fissare all'aeroplano una arma da fuoco leggera e a tiro celerissimo, la quale possa, ove occorra, sparare in tutte le direzioni, almeno sul dinanzi dell'apparecchio, con un dispositivo che renda il puntamento agevole qualunque sia la direzione dell'arma; che abbia un proiettile siffatto non solo da produrre colla sua forza viva seri guasti nelle parti vitali di un aeroplano eventualmente colpito, ma sia anche organizzato in modo da causare rilevanti lacerazioni nell'involucro di un dirigibile o, meglio, da comunicargli il fuoco al gas; infine che richieda per il caricamento, il puntamento e lo sparo, il minor numero di operazioni e di movimenti.

È possibile tutto ciò?

Possibilissimo.

Sull'estrema prora di un aeroplano, con motore ed elica posteriori e senza equilibratore sul davanti, è imperniata una mitragliatrice automatica, con cartucce a nastro continuo. L'arma si può, volendo, fissare col proprio asse parallelo a quello dell'apparecchio, come pure può venire rivolta, da chi è incaricato di manovrarla, verso qualsiasi direzione nello spazio anteriore al piano verticale passante per la prora dell'aeroplano. La linea di mira, indipendente, con dispositivi opportunamente studiati, permette di seguire il bersaglio qualunque sia la posizione di esso e quindi la direzione dell'arma, senza però necessitare un rilevante spostamento dell'occhio del puntatore.

Esiste inoltre un'altra linea di mira, fissa, parallela all'asse dell'apparecchio ed applicata dove torna più comodo a chi deve servirsene, e che, adoperata quando la canna della mitragliatrice è parallela anch'essa all'asse dell'aeroplano, permette di puntare l'arma senza muoverla ma dirigendo tutto l'apparecchio; linea di mira semplice e prontamente rintracciabile come veramente occorre nei puntamenti aerei, nei quali la celerità è essenziale più che la precisione, che è irraggiungibile.

Quanto al proiettile atto a lacerare od incendiare, la questione, di competenza più degli studiosi di armi che di quelli

di aerei, può sembrare la più ardua a risolvere, trattandosi di un'arma necessariamente leggera e perciò di piccolo calibro; niente però assicura che il problema non sia stato già praticamente risolto o non sia per esserlo fra poco.

Le operazioni di caricamento e sparo sono ridotte al minimo, poichè il nastro delle cartucce, messo a posto prima della partenza, può avere la lunghezza che occorre per non dover essere cambiato durante il volo, e la semplice pressione di una piccola leva o di un bottone o simile, applicato dove si vuole e collegato con un giunto elastico, tipo freno di bicicletta, al meccanismo di scatto e ripetizione, permette all'arma di iniziare e continuare il fuoco per il tempo che occorre, rimanendo poi pronta a sparare nuovamente.

Si vede adunque, se si ammette quanto vengo dicendo, la convenienza e la possibilità di provvedere gli aeroplani di due tipi di armamento: dispositivo per il lancio di esplosivi contro bersagli sulla superficie del terreno, ed armi da fuoco per l'azione offensiva contro aerei (1).

La differenza fra le modalità d'impiego dei due tipi è meno sostanziale di quanto sembri a prima vista.

È vero che, anche lasciando da parte la diversità dei bersagli, nessun punto di contatto possono avere un'arma da fuoco vera e propria che lancia proiettili in qualunque direzione e con grandissima celerità, ed un dispositivo con cui i proiettili vengono lasciati andare senza bisogno di una qualsiasi bocca da fuoco, obbedienti alle sole leggi della gravità, dell'inerzia e della resistenza dell'aria, calma o in moto; ma sta d'altra parte il fatto che, sia in un caso di impiego che nell'altro, l'azione del personale di bordo durante il volo si riduce al puntamento ed allo scatto.

Quest'ultimo, come ho già accennato, può essere provocato nel modo più semplice. Nel caso di arma da fuoco, l'azione prolungata e continua sul dispositivo col quale il pilota produce lo sparo fa partire ininterrottamente parecchi colpi; per il lancio di esplosivi invece, agendo al

(1) Non mancano autorevoli sostenitori dell'impiego delle armi da fuoco per l'offesa da aerei anche contro bersagli terrestri.

La questione è di grande interesse per quanto riguarda la duplicità dell'armamento degli aeroplani e merita un serio esame che ragioni di tempo e di spazio non mi consentono di fare in queste pagine.

congegno di scatto si lascia andare generalmente un solo proiettile.

Il sistema di puntamento, in pratica, varia nei due casi.

Un grave di peso, forma e volume determinati, lasciato cadere da una data altezza e da un aeroplano moventesi nello spazio con una certa velocità, descrive nello spazio una traiettoria praticamente immutabile, in atmosfera calma, e che dipende dagli elementi ora detti, ossia, come è enunciato sopra, dalla gravità, dall'inerzia e dalla resistenza dell'aria.

Tale traiettoria, come ho accennato poco addietro, non è perciò variabile a volontà del personale di bordo dell'apparecchio; quindi, per colpire il bersaglio sottostante, l'aereo deve passare per uno dei punti di questa traiettoria, dirò così, potenziale, e per di più si deve lasciare andare il grave proprio nell'istante in cui avviene il passaggio stesso.

Si deve, in altre parole, fare quasi, mi si passi l'espressione, un tiro al volo, coi termini scambiati, ma un tiro al volo con puntamento molto esatto, ottenuto non solo coll'accurata determinazione della conveniente linea di mira ma anche coll'esatta manovra dell'apparecchio e collo scatto all'istante opportuno. Ciò specialmente quando il bersaglio sia di dimensioni limitate; poichè è vero che i proiettili, esplodenti, hanno un certo raggio di azione, ma bisogna pure pensare che, navigando a mille metri, l'errore di poco più di un grado nella rotta o di un minuto secondo nello scatto spostano il punto di caduta del proietto di venti e più metri.

Sembra dunque opportuno che il puntamento ed il lancio dai gravi dell'aeroplano venga fatto da chi ha alla mano la manovra dell'apparecchio; nello stesso modo che coi cannoni di pochi anni addietro, nel tiro contro bersaglio in moto, il colpo era fatto partire dallo stesso puntatore e nel momento che questi credeva più opportuno.

Qui tanto più appare conveniente la cosa quando si rifletta che, se si vuole che il pilota segua esattamente la rotta necessaria per poter colpire il bersaglio, bisogna che anch'egli si serva di una apposita linea di mira, per lo meno di direzione, e allora tanto vale lasciare che egli faccia anche partire i proiettili che, come torno a ripetere, non hanno

bisogno che della pressione di uno scatto per abbandonare l'apparecchio.

Quest'osservazione, sebbene in misura minore, vale anche quando i gravi, invece che isolatamente, siano lanciati rapidamente uno dopo l'altro, oppure siano versati a pioggia, come nel caso delle pallette o freccioline, o delle lacrime metalliche, proposte già nei primordi dell'aviazione militare ed ora accennanti a ritornare in onore.

Nel caso dell'arma da fuoco contro altri aerei, s'è visto come l'arma stessa possa essere rivolta verso qualsiasi direzione, come pure possa essere fissata coll'asse parallelo a quello dell'aeroplano, il quale è munito, per tale eventualità, di una linea di mira di soccorso.

Date le numerose difficoltà che evidentemente presenta il tiro fra aerei e le caratteristiche del fuoco delle mitragliatrici, io credo che il miglior risultato contro tali bersagli si debba ottenere dalla modalità di tiro a falciate verticali.

Con queste si deve badare solo ad un buon puntamento in direzione; quanto all'elevazione, in dipendenza dalla posizione e dalla distanza del bersaglio, basta spostare verticalmente l'arma in modo che, sparando senza interruzione durante lo spostamento, il bersaglio venga compreso nel fascio di traiettorie così generato.

In altri termini, si comincia a sparare con colpi certamente corti e si continua, aumentando gradatamente l'elevazione dell'arma, fino ad avere colpi certamente lunghi; o viceversa.

Il fascio di traiettorie, ora accennato, si può ottenere, con una delle solite mitragliatrici automatiche, in tre diverse maniere.

La prima consiste nel dare all'arma un'elevazione minore di quella richiesta dalla distanza del bersaglio, e nel muovere poi verso di questo, sparando senza variare la detta elevazione.

La seconda si ha variando gradatamente l'elevazione dell'arma, cioè aumentandone la gittata quando si parte da colpi corti, e diminuendola quando invece si comincia con colpi lunghi.

La terza finalmente si ottiene tenendo fissa l'arma allo apparecchio, senza variarne la direzione, ma aumentandone o diminuendone gradatamente l'elevazione *coll'apparecchio stesso*, per mezzo del timone di profondità.

Un breve esame dei tre sistemi.

Col primo, supposto che l'aeroplano si sposti orizzontalmente, si ottiene un fascio di traiettorie parallele i cui punti di arrivo sopra un piano orizzontale qualsiasi si spostano colla stessa velocità dell'aeroplano. Ammettendo, come caso medio, 90 chilometri all'ora di velocità per l'apparecchio e 360 colpi al secondo per la mitragliatrice, i detti punti di arrivo si susseguono a circa 4 o 5 metri uno dall'altro.

Ora, gli errori di stima delle distanze, in aria, sono generalmente rilevanti, e c'è per lo più la tendenza a stimare in meno. Così, un aeroplano, giunto a 1500 metri da un aereo avversario, lo giudica solo a 1000 metri ed apre senz'altro il fuoco ad una distanza inferiore, ad esempio: a 700 metri.

Col sistema di tiro ora esaminato, l'aeroplano deve avanzare, tutto considerato, per parecchie centinaia di metri prima di colpire il bersaglio, ossia sparare inutilmente un numero rilevante di colpi, e mantenersi per un certo tempo in sfavorevoli condizioni di vulnerabilità.

Col secondo sistema, il fascio di traiettorie può essere descritto colla celerità che si vuole, regolando opportunamente la variazione di inclinazione dell'arma, ossia si può avere la certezza di comprendere il bersaglio nel fascio stesso, convenientemente ampio, da qualsiasi distanza senza avvicinarsi troppo.

Si deve solo badare che la variazione dell'inclinazione non sia troppo rapida in modo che le singole traiettorie non siano così distanti una dall'altra da rendere possibile al bersaglio di passare illeso fra di esse.

Un altro vantaggio di questo sistema è che esso permette di sparare successivamente sul bersaglio parecchie falciate verticali, se occorre anche con leggere variazioni nella direzione dell'arma, per comprendere più facilmente il bersaglio nei fasci delle traiettorie, le quali vengono così a descrivere idealmente nello spazio quei disegni sinusoidali che sono lasciati dal passaggio di un inaffiatoio a mano lungo un marciapiede.

Col terzo sistema, finalmente, si ottengono gli stessi risultati ora visti per il secondo. Invece di muovere la sola arma, si muove anche l'affusto, ciò che in aria è possibile. e, entro certi limiti, assai più semplice.

Naturalmente, se l'arma è fissata coll'asse parallelo a quello dell'apparecchio, si può sparare solo contro bersagli di poco lontani dall'orizzonte dell'apparecchio stesso; poichè se il bersaglio è molto più basso o, peggio ancora, molto più alto, l'aeroplano non può permettersi impunemente di filar diritto, anche beccheggiando, contro di esso.

Si può però sempre puntare l'arma solo in elevazione, o in depressione, mantenendola sul piano mediano verticale dell'apparecchio, e dare con questo la direzione ed eseguire le falciate.

Ciò posto, sembra che quest'ultima soluzione sia la più pratica. Sempre quando si può, si dovrebbe fare il tiro « in caccia », dirigendosi risolutamente sul bersaglio ed aprendo il fuoco appena al limite della distanza consentita dalla gittata dell'arma e dall'efficacia del proiettile.

Se il bersaglio è all'incirca sull'orizzonte del pezzo, il puntamento e la dispersione del tiro si ottengono interamente coll'apparecchio senza bisogno di toccare l'arma. Se il bersaglio è sopra o sotto l'orizzonte, bisogna puntare l'arma in elevazione, quindi dare coll'apparecchio la direzione e la dispersione.

Il tiro « in caccia » non è però sempre possibile o conveniente. Si può talvolta dover sparare di fianco o addirittura a tergo.

Vediamo subito quest'ultimo caso.

Alcuni, generalmente « monoplanisti », sostengono che il tiro all'indietro è il più indicato da bordo di aeroplani. La manovra, secondo essi, dovrebbe consistere nell'avvicinarsi all'aereo avversario, poi volgergli il tergo e sparare su di lui allontanandosi.

L'errore di questa manovra è evidente. Per tutto il tempo durante il quale l'apparecchio vola verso il bersaglio per portarsi a distanza utile di tiro, esso rimane esposto alle offese dell'aereo nemico senza poterlo controbattere.

Se poi l'avversario si allontana, ossia fugge dinanzi all'assalitore, pur disponendo di minor velocità di questo, allora c'è la possibilità che l'assalitore stesso, dopo essersi affannato a rincorrere il fuggente fino a portarsi a tiro utile, nel tempo in cui eseguisce la conversione per volgere la coda ossia l'arma al bersaglio, trovi questo già fuori di tiro, e quindi al sicuro.

Il tiro « in ritirata » può effettivamente essere utile solo nei casi di vera ritirata, ossia quando un aereo è inseguito da un altro. Come i Parti di buona memoria, che scagliavano frecce fuggendo, un aeroplano, cacciato da un aereo avversario, potrebbe difendersi da esso sparandogli addosso, sempre che l'installazione delle sue armi glielo permetta.

Ed è questo il punto scabroso. Dato il modo come oggidì sono fatti gli aeroplani, qualunque sia il tipo che si considera, e come sono congegnate le mitragliatrici automatiche, anche più perfezionate, un apparecchio che abbia a bordo un'arma da fuoco installata anche nelle migliori condizioni per il tiro sul dinanzi o lateralmente non può assolutamente servirsi, in pratica, della stessa arma anche per il tiro da tergo.

Se oltre che al tiro verso l'avanti si vuole proprio poter fare quello all'indietro, bisogna che a bordo siano installate due armi, almeno; e ciò, allo stato attuale delle cose, non pare possa essere una cosa pratica.

Si aggiunga poi che, dato l'ingombro presentato dalla coda dell'apparecchio coi relativi organi di equilibrio e direzione, il campo di azione di un'arma destinata al tiro da tergo deve rimanere abbastanza limitato; senza contare la necessità di speciali dispositivi per impedire che qualche colpo vada a finire sulla coda o organi annessi.

Per tiro obliquo si deve intendere sia quello eseguito tenendo l'asse dell'arma spostato angolarmente dal piano verticale di simmetria dell'apparecchio, sia quello fatto in questo piano ma con rilevante angolo di elevazione o di depressione.

Il tiro obbliquo è l'unico possibile per tutti gli apparecchi che hanno sul dinanzi un equilibratore o il gruppo motopropulsore.

Non fa bisogno di molte parole per dimostrare quale ingombro rappresenti l'elica girante davanti all'apparecchio. Quello invece che non è abbastanza conosciuto è l'ingombro, praticamente forse maggiore, causato dall'equilibratore anteriore coi suoi sostegni, fili metallici e cavi di trasmissione dei comandi della manovra. In realtà questo ingombro è tale che una mitragliatrice, istallata a bordo di un biplano con equilibratore anteriore, può, in pratica, sparare solo secondo il piano di simmetria, o con poco spostamento laterale, e sempre con forte angolo di depressione o di elevazione.

Ciò porta all'inconveniente che oltre a non poter far fuoco che da posizioni obbligate rispetto al bersaglio, questo può essere seguito col tiro solo per un tempo generalmente troppo breve.

Nei monoplani in genere, a parte l'ingombro dell'elica, si può istallare una mitragliatrice in modo da sparare sia in alto che di fianco, quando l'arma è sopra l'apparecchio fra i bordi d'attacco delle ali e l'elica; ed anche si può fissare l'arma dentro la fusoliera, sparando però allora solo in basso e con un campo assai ristretto. In tutti i casi, occorrono anche qui dispositivi che impediscano alla mitragliatrice di prendere posizioni tali da potere eventualmente colpire qualche parte dell'apparecchio.

Nel tiro obliquo, in generale due difficoltà si possono presentare: una inerente alla traiettoria dei proiettili, l'altra relativa al puntamento.

Il proiettile, uscendo dalla bocca da fuoco disposta coll'asse inclinato rispetto a quello dell'apparecchio, oltre alla resistenza dell'aria sulla sua punta, resistenza che sarebbe simmetrica rispetto all'asse stesso se l'arme fosse fissata al terreno e in aria calma, deve vincere una resistenza laterale prodotta dallo spostamento del proiettile per inerzia parallelamente alla rotta dell'apparecchio. Questa resistenza tende, se le mie reminiscenze di balistica mi aiutano, a rovesciare il proiettile lungo la sua traiettoria, quindi ad alterare notevolmente quest'ultima e, nel caso di proiettili speciali che devono urtare di punta, ad impedire il loro buon funzionamento.

Tale rovesciamento è impedito solo da una rilevante velocità di rotazione del proiettile ossia, nel caso nostro, da una forte velocità iniziale dell'arma. Ora, dato un determinato proiettile, aumentarne la velocità iniziale vuol dire aumentare in ultima analisi il peso dell'arma, ciò che, specialmente per noi, non è sempre possibile. E questo porterebbe a concludere che conviene, sempre quando si può, sparare coll'asse dell'arma poco inclinato rispetto a quello dell'apparecchio.

A parte tali considerazioni teoriche, si è visto praticamente che con una mitragliatrice adoperante cartucce da guerra regolamentari per fucile, le pallottole, animate da rilevante velocità, si muovono dirette e di punta lungo la traiettoria anche quando si spari molto obliquamente.

Quanto al puntamento, la causa di errore nel tiro obliquo, specialmente di fianco, sta nella difficoltà di poter tenere esatto conto delle componenti delle rotte, secondo la normale alla traiettoria, percorse dal bersaglio e dall'apparecchio portante l'arma.

In mare, dove si può misurare agevolmente, oltre a quelle componenti, anche la distanza del bersaglio, ed il puntamento è fatto con istrumenti di precisione, il problema viene brillantemente risolto; non altrettanto può esserlo negli aerei, e specialmente negli aeroplani, nei quali requisito assoluto di ogni organo e congegno deve essere la semplicità e la rapidità di impiego.

Il mitragliere di bordo, deve perciò avere l'occhio molto esercitato sia per apprezzare le distanze del bersaglio, sia per giudicare delle correzioni che deve dare al puntamento in direzione, pel fatto del tiro obliquo. E la cosa non è molto facile, tanto più che, se il bersaglio non è colpito, è impossibile vedere in qual senso il tiro è sbagliato.

Si impone dunque, nel caso di tiro obliquo di fianco non solo la modalità del tiro a falciate ma addirittura quella del tiro, mi si passi il termine, ad inaffiatoio, accennato poco addietro, e per il quale occorre una quantità di munizioni rilevantissima. Infatti, bisogna che tanto l'ampiezza di ogni falciata quanto la distribuzione delle falciate stesse in senso laterale siano tali da comprendere sicuramente il bersaglio, pure eliminando la possibilità che questo passi illeso fra una pallottola e l'altra.

Sparando « in caccia », invece, ossia tenendo sempre la prua diretta sul bersaglio, anche se questo si sposta lateralmente, le cause di errori laterali diminuiscono notevolmente, e con esse la necessità di numerose falciate e conseguente consumo di munizioni. È diminuita anche la difficoltà materiale del puntamento, poichè al momento presente, uno strumento tale che, solidale con tutti i movimenti della mitragliatrice, permetta in pari tempo di puntare in ogni direzione senza spostarsi di troppo coll'occhio, non esiste ancora; per cui nel tiro molto obliquo il puntatore si troverebbe forse talvolta in grande imbarazzo.

I. GILBERT DE WINCKELS.
capitano.

IL NUOVO STATO DI ALBANIA

La vecchia Europa ha stretto nella sua mano benefica l'ultimo ramo superstite di quel tronco illirico che ci è passato in eredità dalla preistoria: lo Stato di Albania sta per risorgere alla luce del sole dopo oltre due millenni di abbandono.

La natura del paese e la stirpe degli abitanti formavano elementi ben definiti per sostenere il diritto a vita propria di Stato dell'Albania, anche indipendentemente dalle contingenze politiche che si sono ora determinate.

Le grandi linee geografiche, i corrugamenti del suolo, la idrografia del paese, la sua situazione, il popolo che l'abita, il suo folklore, le sue qualità sociologiche costituiscono altrettante caratteristiche che non si possono trascurare senza offendere i diritti di una nazione, la quale può alimentare le migliori speranze verso una futura prosperità.

Da poco tempo, però, sono stati fissati i fondamenti essenziali geografici dell'Albania in armonia con i risultati delle ultime scoperte e di quelle nozioni scientifiche che si avevano in passato. Ogni tentativo che venga fatto oggi per continuare a illustrare condizioni di luogo e di vita ancora molto nebulose e incerte di quella regione deve trovare compiacimento specialmente in Italia dove la questione albanese viene considerata giustamente come tanto importante, sebbene si trascurino spesso gli elementi geofisici e antropici per sostenerla.

La grande guerra di coalizione balcanica è riuscita a mettere alle porte dell'Europa la Turchia e a ridare i Balcani ai suoi popoli, avendo per fine il rinnovellamento di quel gruppo di Stati che si erano formati in epoche diverse prima dell'occupazione della penisola da parte degli Ottomani. Tutto ritorna col tempo. Questi Stati hanno avuto un solo torto (giustificato, del resto, dall'orgasmo col quale si lasciarono trascinare dalla vittoria): quando comparve sull'orizzonte diplomatico l'indipendenza dell'Albania, la stampa dei coalizzati negò in sulle prime anche l'esistenza del popolo al-

banese, e, quando dovette cedere alla realtà, lo caratterizzò come un popolo di briganti con tutte le peggiori qualità possibili ed immaginabili. Questa stampa mise in giro l'epigramma del maestro che domanda allo scolaro quali siano i confini dell'Albania, cui lo scolaro risponde di chiederlo alle grandi potenze!

Noi, qui, fisseremo questi confini sopra basi scientifiche, non senza prima aver tributato il più vivo elogio a quanti pionieri si sono dedicati all'alta idea di sostenere con studi e con viaggi il concetto geografico ed antropico dell'Albania.

L'Albania è oggi quella parte della penisola balcanica che si estende dal nord al sud fra i confini del Montenegro e quelli della Grecia e va da ovest ad est dai mari Adriatico e Jonio fino sopra allo spartiacque fra questi due mari e l'Egeo.

È una regione di perfetta unità nazionale che abbraccia la massima parte dei quattro vecchi vilayet turchi di Scutari, Janina, Kosovo e Monastir. L'occupazione turca non solo non influì sulla sua caratteristica etnografica, ma non potè mai frenare lo spirito di indipendenza, sia pure feudale, che restò sempre la qualità fondamentale del popolo albanese e del suo modo di vivere nazionale. In Albania è accaduto sotto il dominio dei Turchi ciò che accadde nella Bosnia e nell'Erzegovina (dove la supremazia del Sultano fu sempre soltanto nominale) e in quasi tutti i possedimenti turchi di Europa che si possono ritenere come colonie militari ottomane.

Le popolazioni alle quali la crisi balcanica, che condusse al trattato di Berlino, diede la libertà, non si potevano rassegnare a tollerare che le loro tradizioni storiche continuassero — sia pure in parte — a restare offese dalla Turchia e tutti i loro sforzi vennero concentrati sulla Macedonia dove avevano dominato a vicenda e in modo transitorio nei secoli scorsi greci, serbi, bulgari, romeni e dove questi popoli, con grande confusione per la storia, furono in continua rivalità religiosa e politica. Quella è una zona di civiltà patriarcale al cui limite occidentale stanno gli albanesi. È là in quella parte della Macedonia che si trovano le genti più forti fisicamente ed etnograficamente più pure della penisola.

Un contrasto simile appare, sebbene in modo quasi impercettibile, anche tra gli albanesi, cioè tra i gheghi dell'Al-

bania settentrionale e i toschi dell'Albania meridionale. Simili ai greci e ai romeni o aromuni o valacchi, coi quali vivono insieme in Epiro, i toschi sono molto più piccoli, non hanno quasi organizzazione di razza, sono furbi e spesso presentano anche i caratteri morali bizantini, ma sono più atti ad essere inciviliti dei gheghi.

Il Cvijic ha scritto di tutte quelle genti che sono le più prolifiche e più atte ad estendersi, e danno quasi di continuo correnti migratorie che inondano i territori vicini. Esse si dedicano specialmente all'allevamento del bestiame. In generale i tipi sono alti, snelli, elastici, mai panciuti, con volti espressivi, zigomi sporgenti e occhi di aquila. Formano la più bella razza della penisola balcanica.

In riguardo poi agli albanesi, il Cvijic soggiunge: Tutti, anche gli albanesi maomettani, sono molto parchi e per la massima parte non fanno uso di bevande alcooliche. Non vi sono quasi tipi fisicamente anormali. Essi si distinguono per principi morali chiari e sicuri, per una onestà quasi rude, per un modo di agire caratteristico, spesso nobile, sebbene anche spesso troppo duro e implacabile. Hanno molto sviluppato il sentimento della comunanza della razza e quello della famiglia e dimostrano inoltre un'innata abnegazione per i sacrifici più dolorosi. Da queste qualità fisiche e morali risultano numerose e profonde caratteristiche etnografiche ed antropogeografiche. Questo nucleo patriarcale sta sotto ogni riguardo in spiccato contrasto coi popoli e colle razze di coltura bizantina.

Nei paesi balcanici del N. O. le caratteristiche molto diffuse della coltura patriarcale sono state il mezzo più potente per resistere all'influenza ottomana. Questo fatto spiega come i Giovani Turchi, volendo ottomanizzare l'Albania, abbiano cominciato essi stessi con lo scavarsi la tomba nella quale oggi si trovano. L'albanese ha servito la Turchia finchè gli lasciò le sue prerogative consuetudinarie e nazionali, ma si ribellò come un sol uomo appena sentì parlare di ottomanizzazione.

Nonostante le infiltrazioni avvenute in ogni tempo, l'Albania è rimasta molto indipendente. I romani, i normanni e i veneziani che vi penetrarono da invasori, vi hanno lasciato tracce imperiture del loro dominio; ma le caratteristiche etniche del popolo non risentirono che molto legger-

mente di queste dominazioni venute da ovest. Di minore importanza per la storia del paese furono, dalla parte di terra, le invasioni dei goti e in generale delle popolazioni venute da levante; anche queste immigrazioni non hanno toccato l'elemento albanese, specialmente là dove esso mostra maggiore compattezza ed integrità e quindi è più refrattario alle influenze esterne. Gli alleati di oggi non guardando tanto per il sottile non hanno rispettato nè la geografia, nè l'etnografia: il loro scopo giungendo in Albania, era di conquistarla, sminuzzandola. Fortunatamente, il freno imposto dall'Europa ha salvato una posizione assai pericolosa.

La questione albanese non è nata ieri; essa va studiata con la questione d'Oriente di cui ha seguito sempre le sorti. Fino alla guerra del 1876-77 l'Albania non aveva mai avuto relazione colle aspirazioni espansioniste degli Stati balcanici; dalla guerra turco-russa del 1877 a quest'ultima, essa venne considerata come *res nullius*, come *corpus vile*, atta ad essere sacrificata al primo che le capitasse addosso. Colla conquista del porto di Durazzo e la posa del corridoio ferroviario serbo s'affaccia per la prima volta la questione dell'integrità albanese voluta dalle Potenze; la conferma delle intenzioni dell'Europa appare ancora più evidente dinanzi all'incalzare dei greci nell'Epiro con l'obbiettivo di Vallona e dinanzi al tragico assedio di Scutari da parte dei montenegrini.

La costituzione di uno Stato di Albania era per le due potenze adriatiche una necessità, in primo luogo determinata dallo sviluppo orizzontale del paese: infatti, le sue coste che mutano due volte di direzione con angoli rientranti e sporgenti formano nel punto culminente la baia più ampia e il miglior porto della costa albanese, cioè il porto di Vallona, lontano soltanto 80 chilometri dall'opposta spiaggia d'Italia.

Questo fatto spiega come i dominatori dell'Adriatico furono sempre costretti ad aspirare al possesso di ambedue le coste per conservarsi nel modo più sicuro il libero passaggio marittimo, militare, politico e commerciale del mare. Ciò mosse Venezia ad impossessarsi della costa albanese e ad allacciare sempre più forti vincoli commerciali con le Puglie, di guisa che tutto l'Adriatico era sotto l'egemonia della Serenissima. Le stesse condizioni geografiche, militari e com-

merciali hanno indotto gli eredi della potenza veneta (Italia e Austria) a vegliare sulla libertà dello stretto di Otranto.

Quindi, nella formazione della nuova Albania, per questi Stati sono compresi interessi politici molto intensi.

Tra le altre insenature dell'Adriatico, la baia di San Giovanni di Medua ha pure una speciale importanza geografica per l'interno della penisola. Questo porto termina alla depressione del Drin, lungo la quale comunicano le popolazioni che vengono dall'alta Albania e dalle sue Alpi dolomitiche e rocciose per cercare d'inverno nelle alluvioni del Drin stesso e del Matj i ricoveri che l'Alpe non può dare: di là, occorrendo, le suddette popolazioni continuano facilmente a dirigersi verso i piani ubertosi del bacino centrale. Questo fenomeno, come si vede e si sa, ha mantenuto aperta una antichissima via di comunicazione fra l'Adriatico e Kosovo che sarà in un giorno non lontano la via ferrata danubiano-adriatica di cui si continua a parlare. Così che San Giovanni di Medua col suo territorio tra la Bojana e il Drin è predestinato ad essere lo sbocco sul mare del commercio serbo e in generale di quello danubiano: anche come porto di Scutari e di Alessio è destinato a diventare molto importante.

Il resto della costa adriatica offre condizioni generali per le comunicazioni fra l'interno e il mare piuttosto difficili per la mancanza di porti e la presenza delle febbri malariche. Questa costa vide i tempi della più alta fortuna romana antica con opulenti città, come Apollonia e Durazzo, oltre a cento altre minori; là furono combattute le battaglie tra Cesare e Pompeo, e in Durazzo, Cicerone visse in volontario esilio. La decadenza di Roma, lo spaventevole andamento delle cose, le immigrazioni di altri popoli e le lotte religiose, che ne seguirono, tutto condusse alla rovina; le vie di comunicazione con lo interno della penisola perdettero i loro traffici e si immiserirono nel fango delle paludi costiere o si perdettero sui monti.

Dopo la guerra attuale, i confini tra la Serbia e il Montenegro si troveranno nel Sangiaccato di Novi Bazar e nel territorio del vecchio vilayet di Kosovo; tra i confinanti con questi due Stati verrà a trovarsi colà anche l'Albania.

Il vilayet di Kosovo non rappresenta sotto alcun riguardo un paese circoscritto, caratteristicamente unito; e perciò conviene dividere il territorio secondo le sue risultanze

economiche, etnografiche e storiche; di esso il territorio di Uskub, situato al sud del Sar e del Karadagh, appartiene a quella grande unità geografica che comprende il territorio fluviale del Vardar, della Bistritza e della Struma ed ha la stessa estensione che ebbe un tempo il regno di Filippo II di Macedonia e che tuttora, con i possessi intorno, al sud ed al sud-ovest, viene chiamata semplicemente Macedonia. I dintorni di Uskub sono uniti con la Serbia, seguendo la linea fluviale, colla ferrovia Nis-Salonicco e sono anche in stretti rapporti geografici con tutti i paesi limitrofi perchè in quei paraggi fanno capo tutte le comunicazioni che dal vilayet di Scutari, dal Kosovopolje, dalla Serbia e dalla Bulgaria sud-ovest mettono nella valle del Vardar. Il territorio di Uskub accoglierà anche una linea molto importante dal Sangiaccato (la linea ferroviaria austriaca in progetto) e occupa in conseguenza un posto fondamentale dal punto di vista del transito con l'Europa centrale. Difficili sono invece ora le comunicazioni trasversali fra l'est e l'ovest. Ma Uskub deve diventare un nodo ferroviario di primo ordine nelle relazioni tra Costantinopoli, Salonicco, il Danubio e l'Europa centrale e quando sarà in esercizio la danubiana-adriatica, le difficoltà delle comunicazioni trasversali non esisteranno più. A questa importanza geografica, commerciale e di transito del territorio in parola si unisce il valore geografico militare dell'intero vilayet, nel quale si concentrò l'esercito turco del Vardar che doveva difendere il campo di guerra occidentale contro gli attacchi dei serbi e dei bulgari.

Inoltre, anche nelle condizioni etnografiche si palesano i numerosi rapporti di questo territorio con i paesi vicini. Sopra Uskub muovono, per ragioni di interesse e di traffico, le aspirazioni serbe e bulgare; ma secondo le fonti note e più attendibili la proporzione fra i serbi (patriarchisti) e gli albanesi e bulgari (esarchisti) sarebbe di 1 : 2 : 3. I serbi, dunque, sarebbero i meno numerosi, ciò che non va trascurato perchè in questo momento gli argomenti storici hanno notevole peso sulla bilancia. Secondo un'altra fonte la popolazione del vilayet di Kosovo, che supera il milione, si dividerebbe come segue: 50 per cento albanesi, 20 per cento turchi e slavi maomettani, 20 per cento esarchisti, 10 per cento patriarchisti. Nel paese di mezzo, ossia

nei bacini centrali del Kosovo e del piano di Metoja, anche la forza dei fatti geografici si opporrebbe alle aspirazioni storiche della Serbia. Il paese è geograficamente ben delineato all'esterno. L'interno appartiene per la massima parte al corso del Drin, e forma con il vilayet di Scutari, cioè con la regione costiera sul golfo di San Giovanni di Medua, un solo territorio di traffico. Questo territorio è fino da lontani tempi storici (regno di Dusan nel secolo XIV) quasi interamente in possesso degli albanesi; per questo forma col vilayet di Scutari un'unità etnografica che si potrebbe definire senza obiezione come Albania del nord. Di fronte a questo grande fatto naturale, le reminiscenze storiche del medio evo non possono avere quel valore che loro si vogliono dare. La proporzione fra i serbi di fede greco-ortodossa e gli albanesi (più forti economicamente) e i serbi maomettani non è più che 1:4 se in questo grande territorio si comprende anche il Sangiaccato di Novi Bazar. Queste proporzioni potranno peraltro profondamente cambiare colle prossime emigrazioni da luogo a luogo quando saranno sistemate le nuove frontiere.

Nel Sangiaccato di Novi Bazar, che è così ben diviso dai bacini centrali (l'occupazione di un suo solo valico potrebbe isolarli) del nord, si contrastano, col ricordo del trattato di Santo Stefano, le aspirazioni montenegrine con quelle serbe. Per le pessime strade di comunicazione che traversano il misero e lontano Sangiaccato, passa il popolo montenegrino, in direzione della Serbia, e passa il popolo serbo per andare verso il Montenegro.

L'importanza geografica di questi paesi si rileva anche dalle operazioni della guerra degli alleati.

Dalla frontiera bulgara e serba si sono avanzate verso Uskub le masse di eserciti serbi e bulgari appunto per rendere possibile un movimento concentrico contro quell' importante centro di comunicazioni.

Così l'esercito di Jankovich è stato diretto, naturalmente, contro i bacini centrali, mentre l'esercito di Zivkovich si è avanzato in unione alle forze montenegrine, sulle due vie che aveva a disposizione, nel Sangiaccato.

Il grosso delle forze montenegrine si è portato contro l'alta Albania dove ha operato in unione a quelle forze serbe che si trovavano sullo stesso territorio di transito.

Le pretese degli Stati balcanici per aumenti territoriali in questa regione si fondano, senza tener conto delle presenti occupazioni di alcuni paesi, specialmente sopra ricordi storici. La Serbia ha voluto venire in possesso di tutti quei territori che hanno qualche attinenza con la sua storia. All'opposto, sopra basi etnografiche si fondavano quasi soltanto le aspirazioni del recente Stato albanese, il cui Governo provvisorio reclamava giustamente tutti i territori abitati da albanesi. Certo, nel nuovo ordinamento di frontiere politiche, le ragioni storiche dovevano venir prese in considerazione, quando non vi fossero argomenti più importanti. Il regno di Dusan si stendeva sopra gran parte della penisola e comprendeva l'Albania, l' Epiro, la Macedonia e la Tessaglia. Ma da quel tempo sono passati più di 500 anni e da allora in poi lo sviluppo storico degli albanesi non si è fermato. Anzi, in tutto il territorio che si trova a nord del Sar e del Karadagh, il predominio di questo elemento di razza pura ha vinto. Un abisso profondo divide il popolo Skipetaro dai vicini. Esso è tale che un condottiero albanese nella ribellione del 1910 potè dire: « Gli albanesi si farebbero piuttosto distruggere dal « Governo turco che rifugiarsi presso i loro secolari nemici « serbi, i quali furono sempre avversari implacabili del po« polo albanese ».

Gli interessi austro-ungarici nel vecchio territorio turco, al di là della frontiera bosniaca, saranno per necessità lesi dalla nuova condizione di cose. Nel protocollo del 26 febbraio 1909 col quale la Monarchia rinunziava ai suoi progetti nel Sangiaccato di Novi Bazar, è espresso il gran valore che aveva per essa la vicinanza immediata della Turchia in quel territorio. L'alta importanza politico-militare del Sangiaccato come cuneo interposto fra la Serbia e il Montenegro è perduta per l'Austria in avvenire: esso, come aveva previsto il trattato di Santo Stefano, sarà diviso fra la Serbia e il Montenegro.

Il Sangiaccato e i bacini del Kosovopolje e della Metoja sono fuori di queste grandi linee internazionali di comunicazione che dalla valle della Morava per Nis conducono a Costantinopoli e a Salonicco. Perciò, di là avrebbe dovuto passare la più importante comunicazione dell'Austria per il traffico mondiale attraverso il canale di Suez. — Salonicco,

come sbocco della civiltà dell'Europa centrale e occidentale, acquista per l'Austria, per la sua vicinanza con la via marittima per le Indie e per il commercio mondiale, sempre più maggior valore di Costantinopoli. Il progetto politico per il Sangiaccato dimostrava gli stretti rapporti economici e politici della monarchia con Salonicco. La ferrovia bosniaco-egea sarebbe stata per l'Austria una linea diretta di comunicazione col Mediterraneo, tutta su territorio turco e indipendente. Il nuovo ordinamento territoriale renderà impossibile quella condizione perchè gli Stati balcanici coalizzati si opporranno ora alle aspirazioni dell'Austria.

L'antica strada turca, che va nella stessa direzione della ferrovia, ha sempre avuto un valore assai grande militare e commerciale per il congiungimento della Bosnia con i paesi del bacino centrale. Nell'interno di quella parte inospitale della penisola, i vasti bacini della Metoja e del Kosovopolje costituiscono eccellenti terreni di manovra e di concentramenti di eserciti. Le truppe che si trovano colà hanno ogni libertà di movimento in direzione della frontiera bosniaca e della costa di San Giovanni di Medua, specialmente quando le strade saranno costruite. Non è per caso che in quei luoghi si combatterono grandi e decisive battaglie e che le sorti del regno serbo medioevale vi furono decise (1389).

Il padrone di quei bacini domina pure le vie di comunicazione, di modo che in tempo di guerra la situazione politica e militare dell'Albania potrebbe soffrirne. L'Austria da parte sua dovrà sorvegliare attentamente, anche più che in passato, le sue frontiere verso la Serbia e il Montenegro.

Questi sono i fatti, i quali contrastano naturalmente col sentimento. Niuno più di noi, però, ha sostenuto e sostiene i diritti dei serbi e dei montenegrini nel Sangiaccato e in una parte del vilayet di Kosovo. Il congresso di Berlino ebbe il torto di non volere definire una volta per sempre le questioni spinose che si collegano con quei paesi. Quel congresso pronunziò l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro; creò il principato di Bulgaria e la provincia autonoma della Romelia, regolando il passaggio di dominio della Turchia ai nuovi Stati, come alla Grecia, che, è ben noto, non aveva preso parte alla guerra. Allorchè l'Austria ebbe l'incarico di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, la Serbia e il Montenegro dovevano ricevere

il Sangiaccato e una buona correzione di frontiera nel vilayet di Kosovo. Bisognava chiudere allora quei conti e occorreva fondare anche lo Stato albanese. I territori che dovevano passare alla Serbia, al Montenegro e alla Grecia erano di popolazione in maggior parte albanese e si rendeva perciò necessario — proprio allora come oggi — di limitare l'Albania etnografica a beneficio dei suoi vicini. La questione dal punto di vista geografico non si volle discutere perchè non si ammise il principio di un'Albania autonoma e si trattò soltanto di delimitare i possessi turchi, cioè i vilayet di Kosovo e Monastir abitati in gran parte da albanesi e dei vilayet di Scutari e Janina quasi esclusivamente albanesi. L'Albania si dibatteva anche allora nei suoi gagliardi sentimenti di indipendenza e prendeva le armi contro tutti i nemici che le si ammassavano intorno; la Turchia non era vinta meno di oggi. Per questo è stato triste notare la pertinacia con la quale molti in Italia gridarono fino a ieri che l'Albania non era una nazione e che essa non esisteva affatto od era una pura e semplice invenzione dell'Italia e dell'Austria per caldeggiare la costituzione di un'Albania autonoma per le loro mire ingorde a danno degli Stati balcanici. Si aggiungeva che l'Austria approfittava poi per conto suo della dabbenaggine del nostro Governo per indurre l'Italia a seguire un indirizzo pernicioso per i nostri interessi, a tutto suo vantaggio. È triste, ma molti pensano ancora in questo modo, dimenticando Mazzini, Cavour, Garibaldi e Crispi. Non devono al sole di questo secolo, che vuole le nazioni libere, aver ragione in modo assoluto le voluttà che producono le vittorie e non hanno diritto i vincitori di spartirsi una nazione che non presenta nulla di comune e di affine con loro; non doveva l'Italia per nessun conto, lasciarsi sopraffare dal sentimentalismo, benchè puro e grande, intervenendo per compiere un vero e proprio tradimento degli interessi nazionali di un popolo i cui rami sono raccolti anche in Italia da quasi quattro secoli.

La nazione albanese ha sempre pulsato e deve esistere intera. Non è voce vaga quella che racconta che gli albanesi lottarono strenuamente al tempo del congresso di Berlino per avere l'indipendenza o almeno l'autonomia. Si tratta di avvenimenti poco conosciuti, ma che offrono grande importanza storica e politica. Il congresso di Berlino destinò

alla Serbia anche i distretti di Pirot e Vranja i quali, secondo il trattato di Santo Stefano, avrebbero dovuto andare alla Bulgaria. Vranja era relativamente ben popolata di albanesi. Questa popolazione, appena conobbe il suo destino, si trapiantò nel Novi Bazar e nel Kosovo. Il Montenegro doveva ricevere un'estensione ai confini erzegovesi e presso Antivari; gli dovevano essere dati anche i territori di Kolasin, Gusinje e Plava. I bacini di Gusinje e Plava giacciono sulla parte settentrionale delle Alpi albanesi, verso il Lim superiore, e sono relativamente ubertosi e ben abitati. La popolazione è colà quasi totalmente albanizzata e maomettana. Essa, dal suo punto di vista nazionale molto geloso, non fu d'accordo per la cessione dei ricchi bacini che abitava e fece subito quella forte opposizione che impedì ai montenegrini di conquistare con le armi i suoi territori. Da quei primi risultati, l'anima albanese prese nuovo vigore. In tutte le città più grandi del Kosovo e del vilayet di Scutari si formarono comitati albanesi. Fu fondata la famosa Lega albanese che in breve abbracciò tutta l'Albania etnografica ed ebbe per fine di creare un'Albania autonoma con la capitale a Ohrida. I notabili albanesi dichiararono in modo energico ai rappresentanti delle Potenze che non avrebbero potuto acconsentire in alcun modo la cessione al Montenegro di territori abitati da albanesi. Allorchè la Porta ebbe notizia di quanto avveniva in Albania mandò fino dall'agosto 1878 (quasi contemporaneamente all'entrata degli austriaci in Bosnia-Erzegovina) il maresciallo Mohammed Alì pascià (già secondo plenipotenziario al congresso di Berlino e tedesco di nascita) sul teatro della sollevazione, il cui focolare era Kosovo. Egli doveva disarmare gli insorti con la poca truppa che aveva e di cui il battaglione albanese musulmano passò immediatamente ai rivoltosi. Mohammed venne assalito a Giakova dove rimase ucciso dopo un breve combattimento.

Quando i montenegrini vollero entrare in possesso dei territori loro concessi dal congresso di Berlino nacquero, nel 1879 e nel 1880, sanguinosi conflitti. Nel loro primo tentativo di entrare in Plava, i montenegrini vennero completamente battuti, tanto che fino al 1912 in questo territorio non entrò più alcun montenegrino, quantunque il luogo non sia lontano dal confine. Gli albanesi dichiararono di lasciarsi

piuttosto sterminare che andare volontariamente sotto la dominazione serba o montenegrina. Con tale stato di cose, l'occupazione di Gusinje e Plava si mostrò impossibile e il Montenegro fu obbligato a concludere con la Turchia uno speciale trattato per lo scambio di quei territori contro quelli del lago di Scutari. Le grandi potenze dovettero, volenti o nolenti, acconsentire. Ma anche per questo nuovo contratto la Turchia aveva fatto i conti senza gli albanesi. La Lega concentrò 10 mila uomini sulle rive settentrionali del lago di Scutari e minacciò di invadere il territorio nemico riuscendo anche questa volta a spuntarla contro il Montenegro, la Turchia e l'Europa. Due volte, una dopo l'altra, dovette l'Europa cambiare di opinione e cercare altra via di uscita. Una commissione composta dei consoli d'Austria-Ungheria e d'Inghilterra venne incaricata di trovare una linea di confine che permettesse di includere in via amichevole al Montenegro il territorio di Scutari. Il risultato fu la proposta di scambiare il territorio di Dulcigno e un tratto di costa sul lago per Plava e Gusinje. Però anche in Dulcigno vi erano albanesi e quindi la Lega non fu d'accordo neppure per questa soluzione. Si ripresero le armi, ma il Montenegro non era in grado di conquistare il territorio assegnatogli. Questi fatti misero al colmo la pazienza delle Potenze e poichè Dulcigno giace sul mare, venne decisa la famosa dimostrazione navale e le navi di tutti gli Stati firmatari del trattato di Berlino si unirono a Ragusa in Dalmazia nel settembre del 1880. Nel contempo venne intimato alla Turchia di opporsi energicamente agli albanesi, magari colle armi. La Porta mandò Dervish pascià, noto nella grande insurrezione della Bosnia-Erzegovina, al quale riuscì di prendere Dulcigno, nelle cui acque era giunta nel frattempo anche la flotta internazionale. Il tracciato dei confini poteva così essere iniziato, ma la lotta tra montenegrini e albanesi durò ancora molti anni, finchè si ottenne uno stato di cose relativamente stabile. Le guerriglie tra montenegrini e serbi da una parte e albanesi dall'altra durarono fino ai nostri giorni.

Non fu più facile la soluzione dei confini fra la Grecia e la Turchia. La Grecia, come contrappeso per l'ingrandimento degli altri Stati balcanici, doveva ricevere parte della Tessaglia e dell'Epiro. L'Epiro è molto albanese e la Lega

si oppose alla occupazione di Janina, Arta e Prevesa, cosicchè la Grecia fu costretta a chiedere l'intervento delle grandi potenze. Le trattative vennero condotte prima a Costantinopoli, ma quando si trattò di mandare la commissione internazionale sui luoghi per fissare il confine, il Governo turco non potè assumersi di garantire la vita dei membri della commissione medesima. Allorquando nel luglio 1880 si credeva di aver trovato una soluzione, la Turchia si destreggiava nuovamente e vi fu minaccia di una guerra greco-turca. Soltanto nel luglio 1881, ossia dopo tre anni il congresso di Berlino, fu possibile di dar corso alla convenzione conclusa fra la Grecia e la Turchia.

La Bulgaria, la quale, conforme al trattato di Santo Stefano, avrebbe dovuto ricevere quasi tutta la Macedonia e perciò anche il vilayet di Monastir (abitato dal 50 % di albanesi e numerosi turchi) venne limitata dal congresso di Berlino alla Bulgaria danubiana e alla vallata di Sofia. Per ciò, la Bulgaria che non toccò terra albanese, potè subito fissare i confini ricevuti. Non ostante le amputazioni suddette, quasi tutta l'Albania etnografica rimaneva alla Turchia.

La storia degli avvenimenti che dipendono dall'esecuzione delle decisioni del congresso di Berlino è anche oggi interessante perchè mostra che è possibile unire in un solo fascio albanesi gheghi e toschi. L'assemblea degli albanesi settentrionali e meridionali, cristiani e maomettani, tenutasi nel luglio 1912 a Metoja per le rivendicazioni presso il Governo turco riguardo la lingua, le scuole e l'Amministrazione autonoma è una forte dimostrazione a favore dell'idea della nazionalità albanese contro i suoi detrattori.

Dal 1878, le condizioni etnografiche di quel paese fino allora poco o nulla conosciuto, sono divenute più chiare, cosicchè il problema scientifico della delimitazione dei confini non presenterebbe più alcuna difficoltà. Alla pericolosa sollevazione albanese degli scorsi anni che mirava all'autonomia (la Turchia veniva messa a dura prova come nel 1878), si riannodano le aspirazioni dei popoli balcanici già pronti alla guerra. L'autonomia albanese nell'idea degli albanesi avrebbe dovuto comprendere il Kosovo e a levante tutto il territorio fino al Vardar. Questo considerazioni dovrebbero avere oggi valore storico soltanto? No. Lo scop-

pio della guerra sopravenne. Una narrazione imparziale potrebbe chiaramente provare che gli ostinati e sanguinosi combattimenti degli albanesi per la libertà contro la centralizzazione Giovane Turca (1909-1912) formano una delle vere cagioni dei grandi e rapidi progressi di guerra degli alleati. Ciò dovranno sempre ricordare con gratitudine i popoli balcanici perchè sono stati gli albanesi che hanno fatto la fortuna degli altri.

Il territorio albanese abitato da circa due milioni di abitanti di un'unica razza, forma, dunque, una particolare individualità geografica, etnografica e storica. Fino alla stretta pianura alluvionale adriatica presso la costa, una gran parte dell'anno allagata, il paese è montuoso, molto difficile da percorersi ed ancora poco esplorato. Povero di coltivazione come il Carso, quasi privo di strade, con scarse popolazioni, abbandonate e in pieno regresso come il resto del territorio della penisola turca, si trova coinvolto in una serie non interrotta di rivoluzioni (1829, 1831, 1843, 1844, 1847, 1879-81, 1883, 1887, 1903-4, 1909-12: queste sono tutte date di insurrezioni) e in uno stato neglettissimo di abbandono. In quel paese, l'unico mezzo di trasporto meritevole di essere ricordato è ancora l'animale da soma; il veicolo in molti luoghi è assolutamente sconosciuto.

Il paese è in fama di malsicuro; ma, su per giù, non è molto diverso dalla Macedonia e dalla Grecia del nord, come non è diverso da quello che erano prima dell'indipendenza gli Stati balcanici; questi in sostanza, hanno avuto un'origine identica all'Albania odierna.

Forti confini naturali tengono separate nell'Albania le diverse unità geografiche, le quali hanno favorito le divisioni sociali, religiose e politiche, rendendo facile la formazione di diversi dialetti e impedendo la creazione di un unico centro materiale e spirituale, ossia di una capitale. Questi centri non mancano (Scutari, Janina, Elbasan, Vallona, Debra, Prizren), ma ciascuno rimane isolato col suo territorio. Veramente ha contribuito a ciò anche la mancanza di comunicazioni, di guisa che il popolo albanese non si è mai conosciuto in se stesso. Ma si conobbero, forse, e si amarono, le diverse fratellanze o tribù dei paesi oggi liberi che avevano i medesimi caratteri sociologici degli albanesi e che con essi sono a contatto? Nel tempo scorso, occorreva ai vladiki

montenegrini l'energia più brutale per frenare gli odi che scaturivano da tribù a tribù; in Creta accadde il medesimo fenomeno, come in Grecia, in Serbia, in Bulgaria. Queste circostanze presentano il massimo della loro importanza specialmente nel nord dell'Albania, dove la forma del paese favorisce la divisione di piccole tribù, con territori di occupazione ben definiti sotto l'aspetto geografico e con confini orografici difficili da superare e facili da difendere. Nel Montenegro che, in sostanza, non forma che il seguito dell'Albania o, meglio, dell'antico Illirio, si hanno i medesimi caratteri geografici dai quali sono poi nati i caratteri antropici ed etnografici; sotto questo aspetto, il Montenegro dei primi tempi di governo del Re Nicola non era in parte, verso N. E., altro che un pezzo di Albania il cui popolo cominciava a lasciare il cattolicismo per l'ortodossia e la lingua albanese per quella serba.

I maggiori centri di coltura che saranno chiamati dal destino a sviluppare il popolo albanese, dovranno essere quelli marittimi e, verso l'interno, quelli in vicinanza dei confini etnografici. E ciò per molte ragioni, ma principalmente per il contatto con genti che possiedono già le vie di comunicazione e conoscono gli studi e i traffici come sorgente di benessere nazionale. Gli albanesi sotto questo aspetto hanno molto bisogno di progredire perchè essi si sono mantenuti i veri discendenti degli antichi Illiri che Mommsen ha caratterizzato come una forte schiatta di origine meridionale, coi capelli neri e cogli occhi scuri, formata di uomini frugali, impavidi, fieri, ma poco suscettibili di sviluppo culturale. Roma ne seppe qualche cosa.

Riguardo alle caratteristiche geografico-militari, la situazione geografica e la natura dei luoghi hanno il loro significato. La costa è sviluppata, ma povera di approdi tanto nella parte alluvionale e settentrionale (ghega), quanto in quella a picco meridionale (tosca).

Il temperamento belligero della popolazione di circa 200 mila uomini atti alle armi e la configurazione e la natura dei confini sono elementi che offrono materia per molte considerazioni militari. I turchi hanno sovente esperimentato invano i loro eserciti nelle frequenti rivoluzioni in Albania; anche sotto questo aspetto l'Albania è identica al Montenegro.

Fino ad ora, dunque, l'Albania è soltanto un'espressione geografica alla quale bisogna fissare i suoi confini. I confini politici assoluti del nuovo Stato verranno trattati in modo definitivo dopo la pace, la quale lascierà forse ancora tracce violenti per gli ultimi accomodamenti. Ciò, invero, non dovrebbe accadere perchè sui confini geografici si potrebbero benissimo posare quelli etnografici; ma questi rimarranno senza dubbio sopraffatti dai primi come sarà il caso dello spartiacque fra il mare Adriatico, il Jonio e l'Egeo, fin dall'alto delle Alpi. Al di là dello spartiacque, nelle forti depressioni non interrotte fra il Grammos, i laghi e il Sar, la compagine etnografica albanese si stende forte e sicura in mezzo alle masse greche, bulgare e serbe. Così accade anche al nord delle Alpi albanesi e sul confine stesso del Montenegro che ha sotto il suo dominio, fin dal 1878, parecchie tribù skipetare pure. Nella cosidetta Vecchia Serbia, il confine etnografico si spinge fra le medesime Alpi albanesi, che terminano il loro arco imponente da quella parte, e il Sar, arrivando fin sopra l'Ibar e la Sitnitza. Questi tentacoli che il forte e simpatico popolo albanese manda in ogni tempo verso i suoi nemici secolari, sono la difesa naturale e nazionale con la quale esso custodisce da ogni parte, sviluppando ed avvolgendo i suoi sacri diritti, i suoi beni ristretti. La conquista del territorio albanese da parte degli Stati alleati ripeterà le prepotenze del 1878 e l'Europa sarà colpevole di avere alimentato la causa della discordia.

Il congresso di Berlino si basò specialmente sui confini naturali, lasciando insolute parecchie questioni politiche importanti: esso si contentò di assegnare buoni confini dal lato geografico e militare agli Stati liberi. Come allora venne fatto per la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro e la Grecia, anche ora sarebbe stata molto importante la soluzione dei confini per la possibilità di vita ed il riconoscimento al diritto d'esistenza dell'Albania. Il sentimentalismo a favore altrui doveva essere scartato contro i fatti geografici ed etnografici evidenti che oppone il diritto del nuovo Stato.

L'Albania non sarà uno Stato come un altro qualsiasi. È molto difficile, ed io dico impossibile, introdurre un regime europeo in paesi che sono in modo prevalentemente

islamici, e ciò anche se si avessero a disposizione mezzi illimitati. Gli stessi Giovani Turchi con le loro idee di ottomanizzazione sul sistema occidentale, hanno trovato la loro tomba in Albania. Quindi la fondazione del modo di vita di uno stato libero, che deve sostenersi sopra basi molto primitive, ha bisogno di un'assoluta sicurezza e di provvedimenti accurati. La conferenza degli ambasciatori di Londra andava giustamente molto cauta nei suoi lavori e di questo meritava incoraggiamento, ma non è riuscita come doveva.

La formazione dello Stato albanese non solo non risponde agli interessi dei vicini, ma contrasta profondamente con le loro aspirazioni; questi vicini, protetti da potenti lontani, non risparmiano alcun mezzo per rendere difficile la soluzione anche pel fatto che essi, avendo acquistato prima la loro indipendenza e possedendo una cultura europea (per vero dire non ancora terminata), si ritenevano destinati ad essere gli eredi dei turchi eziandio in quanto riguarda l'Albania. Non potevano assolutamente ammettersi il porto serbo di Durazzo, nè il corridoio; ma non doveva neppure ammettersi alcun intervento della Grecia nei paesi al di là della riva destra del Kalamas. In quanto al Montenegro che ha dato tanti martiri per una conquista impossibile, l'Europa disse la sua volontà fin dal principio. Questa volontà che venne imposta al più debole degli alleati, doveva gravare sulla bilancia anche in rapporto agli alleati più forti. Essi non avrebbero dovuto dimenticare che il Montenegro preparava da tre anni, con gli albanesi, la guerra alla Turchia, e ciò con sacrifizi enormi: per ciò solo doveva meritare maggior riguardo. Al sud della Bojana fino al Kalams il popolo è uno, è albanese.

Il risveglio degli interessi nazionali albanesi, che fu tanto grave all'esistenza del dominio turco in Europa, dovrebbe produrre una vita di progresso senza riguardo alla fede. Lo Stato albanese non solo serve di cuscinetto all'Italia per il suo equilibrio nell'Adriatico, ma gioverà moltissimo anche nell'equilibrio balcanico quando, dopo la pace effimera, gli alleati d'oggi, ritemprate le forze esauste, scenderanno domani in campo l'uno contro l'altro come acerrimi nemici. Gli albanesi hanno tradizioni antichissime e conservano vivo e chiaro il ricordo dei tempi eroici trascorsi. Queste

tradizioni rimangono specialmente nei canti dei bardi pastori della Ghegheria e della Toscheria. Sulle tradizioni patrie, i più intelligenti patrioti albanesi costituirono l'idea dell'autonomia, della quale conserviamo tracce palpitanti fin dai tempi di Crispi; ciò dimostra come la coltura italo-albanese abbia valso, germinando nella madre patria, a scuotere poco a poco le fibre del sentimento skipetaro. Le prime tracce della Scuola albanese nacquero nelle colonie albanesi di Sicilia, i primi maestri nel nord albanese e nei centri lungo la costa della Toscheria sono stati i nostri missionari. La Scuola darà ottimi risultati.

Il governo turco si era accorto che l'educazione sistematica poteva portare rapidamente ad un miglioramento nel livello estremamente basso della coltura albanese, vivificando sempre più l'idea nazionale, e non pose indugio a perseguitare tutto ciò che da esso, prima decretato per il bene generale del popolo, poteva rappresentare progresso intellettuale e linguistico.

In Albania è da organizzare e da riformare quasi ogni cosa. Dopo la sicurezza pubblica, le strade e le scuole sono le prime necessità cui bisogna provvedere nel nuovo Stato. Serbi, greci, bulgari, anche innanzi di costituirsi in Stati indipendenti, avevano oltre le loro chiese, anche le loro scuole nazionali.

Dopo, le ebbero anche i valacchi. La Russia e l'Austria aiutavano quei popoli a seconda dei loro interessi espansionisti; la Romania pensava da sola ai valacchi ed era l'unico Stato danubiano-balcanico d'accordo con la Turchia, specialmente sotto il vecchio regime. Per gli altri, la Porta doveva lasciar fare e permettere, senza volerlo, il lento formarsi delle coscienze nazionali. La povera Albania non ebbe amici, nè tutori se non nel turco. Da tutte le parti insidiata, i primi a sfruttarla e a tradirla furono i suoi padroni, ai quali dava il proprio sangue per poter conservare i suoi antichi costumi e diritti. Io penso senza menomare l'amor proprio di alcuna nazione balcanica che se gli altri popoli della penisola mediterranea orientale furono capaci in pochi anni di raggiungere un notevole sviluppo, anche il popolo albanese potrà essere facilmente avviato verso buoni destini. Innanzi tutto e per quanto ciò possa essere un danno per la scienza, le istituzioni feudali ri-

maste all'Albania dal medio evo verranno gradatamente a perdersi per dar luogo al progresso economico e politico sociale moderno.

Si deve applaudire alla volontà dell'Europa, la quale ha voluto — meglio tardi che mai — sancire sotto la sua autorità e a costo di guai il diritto dello Stato albanese. Perchè gli albanesi non dovrebbero avere quella stessa indipendenza che ebbero i greci, i serbi, i bulgari, i quali la conseguirono solo con aiuti esterni? Se fu lecito in nome del principio di nazionalità intenerirsi per le sorti dei greci e dei bulgari, che pure ebbero fino a questi ultimi tempi una unità e una coscienza nazionale qualche volta discutibile, non deve essere argomento di dubbio l'interessamento dell' Europa a favore del popolo albanese che rimase il più arretrato popolo balcanico perchè fu sempre il più misero, il più negletto e il più insidiato da ogni specie di influenze grandi e piccole.

L'Albania fu orribilmente malgovernata dai turchi e le sue rivoluzioni continue contro il Governo di Costantinopoli dimostreranno nella storia il malcontento perenne delle popolazioni skipetare. L'odio e il disprezzo contro il regime governativo finirono per creare la situazione politica odierna. Sono stati gli albanesi la causa iniziale della ritirata dei turchi sul mare di Marmara e delle conseguenti strepitose vittorie degli alleati. L'on. Guicciardini scriveva nel 1901: Prevedendo la possibilità e la probabilità di siffatti avvenimenti, è ovvio che quelle Potenze, le quali credono di aver diritti od interessi da difendere o da far prevalere, cerchino, con quei mezzi che la politica suggerisce, di rivolgere a proprio beneficio gli avvenimenti che vanno maturandosi. In questa condizione si trovano il Montenegro, la Grecia e l'Austria-Ungheria. Il nostro statista fu profeta alla distanza di dodici anni dagli attuali avvenimenti. E continuava, trattando profondamente la questione.

Il Montenegro non può essere soddisfatto della sorte che gli fece il trattato di Berlino: non solo non ebbe il premio, che pur si era guadagnato con una lotta secolare contro il Turco, ma non conseguì neppure quelle più modeste condizioni che ne garantissero la prosperità. Chiuso, come è, fra le tenaglie austriache che lo stringono da Novi Bazar e da Cattaro e sfornito di risorse economiche, porta al piede la

doppia catena delle minaccie austriache e delle elargizioni dello Czar che talvolta hanno, se non la forma, il contenuto di veri sussidi.

Il Montenegro vuole espandersi: crede di averne il diritto per il sangue sparso a difesa della civiltà e sente di averne bisogno per diventare, politicamente ed economicamente, indipendente. E, non potendo rivolgere le sue mire al nord o ad ovest, dove l'occupazione austriaca gli impedisce di dare la mano a popolazioni alle quali lo legano il triplice vincolo della razza, della religione e della storia, rivolge le sue mire al sud, a Scutari, alle montagne di Scutari, al bacino del Drin, dove sono popolazioni da cui è diviso per differenze profonde di razza, di religione e per ricordi di lotte secolari. Egli non ignora l'ostacolo di queste differenze, ma pensa di superarlo con la prospettiva di un Governo più civile e più onesto di quello turco e con gli adescamenti esercitati sui capi di quelle popolazioni.

Secondo le vedute montenegrine, l'Albania, come popolo autonomo, sarebbe destinata a sparire; l'Albania meridionale compreso Vallona potrebbe essere annessa alla Grecia, l'Albania settentrionale dovrebbe essere snazionalizzata a beneficio di un grande Stato slavo che avrebbe per centro il Montenegro. La Grecia, naturalmente, aspira a riunire a sè, sotto la bandiera ellenica, tutte le popolazioni di lingua e di religione greca. E le sue mire rivolge non solo al bacino dell'Arta e dell'Aoo e all'altipiano di Janina e alle valli che ne discendono, ma le spinge sempre più al nord. Non ignora che dentro questi confini sono popolazioni numerose di altra lingua e di altra religione, ma, come ha ellenizzati i Kuzzovalacchi del Pindo e le popolazioni dell'Epiro orientale, così confida di potere ellenizzare anche gli Albanesi di Vallona, di Tepelen, di Argyrocastro e di Berat, e a quest'effetto fa una propaganda piena di attività e di perseveranza servendosi di mezzi molteplici e certamente efficaci quali il clero, la scuola, i consoli.

Il clero ortodosso è diffuso in tutta l'Albania: densissimo nella parte meridionale, dove la popolazione, specie nei villaggi, è quasi esclusivamente ortodossa, non manca nemmeno al nord del bacino del Kalamas, dove facendosi più fitti i centri musulmani, gli ortodossi sono meno numerosi. Legalmente dipende dal patriarca di Costantinopoli; ma,

effettivamente, risente la influenza dei Comitati panellenici.

Le scuole greche sono diffuse in tutti i centri di lingua greca e di lingua albanese-greca; e si trovano anche in centri di pura lingua albanese in servizio di coloro che vogliono imparare il greco come lingua di cultura e di commercio. Legalmente sono mantenuti dalla popolazione di lingua greca, ma effettivamente vivono coi sussidi del Sillogo di Atene, di dove maestri e maestre si diffondono in tutta l'Albania meridionale: in più di un villaggio ho trovato la scuola greca tenuta da signorine di Atene.

I consoli greci sono in Albania più numerosi di quelli di qualsivoglia altra Potenza; e non solo risiedono nelle città più importanti, ma anche in quelle secondarie; nel solo vilajet di Jannina, fra consoli, vice consoli e agenti consolari, ve ne sono sette.

Mercè questi tre mezzi di azione, resi più efficaci da un ambiente determinato dalla comunanza della lingua e della religione, la Grecia confida di giungere all'attuazione del suo programma, che è la ellenizzazione e l'annessione dell'Albania fino al Semani, il fiume posto al nord di Vallona, dove pone il limite delle sue rivendicazioni nazionali. Come si vede, le vedute della politica greca non contrastano, ma armonizzano con le vedute della politica montenegrina: ambedue concordano nella distruzione della nazionalità albanese e nel limitare al Semani o allo Skumbi il confine della rispettiva zona d'influenza. Così scriveva dodici anni or sono il Guicciardini uno degli uomini di Stato italiano che meglio conoscano la questione albanese.

Le aspirazioni bulgare sull'Albania sono state minime. Alquanto più notevoli, ma sempre deboli in confronto a quelle del Montenegro e della Grecia, sono state le aspirazioni della Serbia. Esse si possono paragonare più che ad altro ad un semplice tentativo bene riuscito quando l'esercito serbo, quasi senza colpo ferire, si venne a trovare dinanzi a Durazzo e la vittoria parve agli stessi serbi un vero miracolo di Dio.

L'integrità albanese da parte della Serbia è dovuta principalmente alla scienza e per essa al prof. Cvijic, il quale, come onesto patriota, ha sempre cercato di illuminare l'opinione pubblica del suo paese con le norme della giustizia

e dell'equità anche in fatto di propaganda nazionale. La Serbia è, del resto, l'unico paese balcanico nel quale le caratteristiche della coltura patriarcale sono del tutto o in gran parte scomparse specialmente per le influenze dell'Europa centrale, a cagione della sua eccellente situazione come paese di transito.

La Serbia ha fatto una politica sua nella Vecchia Serbia. Il criterio di Vecchia Serbia (ossia il paese fra il Sangiaccato di Novi Bazar ed una parte dell'antico vilayet di Kosovo) è poco noto ed è anche antietnografico perchè la maggiore estensione del territorio così designato è occupato da popolazione albanese. Questo nome venne formato da antichi geografi e cartografi e nel secolo passato forse introdotto nelle carte tedesche per completarne il contenuto e per dare un nome a regioni quasi allora sconosciute e lasciate in bianco sulle carte. Nei paesi dove si conservano le tradizioni storiche e che sono poco conosciuti geograficamente dai posteri, si usano spesso (particolarmente nelle regioni del mezzogiorno di Europa), alcune denominazioni occasionali che hanno più o meno attinenza con fatti storici. Siffatte denominazioni tecnico-cartografiche si adottano appena per determinare i confini di un territorio. Sulle nuove carte manca il nome turco di Vecchia Serbia. Nella Turchia erano ignoti i concetti di Vecchia Serbia e di Macedonia e quel paese veniva chiamato col nome: « I tre « vilayet della Rumelia, ossia Salonicco, Monastir, Kosovo ». L'Europa ufficiale non conosceva altro che un programma macedone di riforme che si estendeva anche a Uskub, capoluogo del vilayet di Kosovo, nel quale si trova la Vecchia Serbia. Questa denominazione è quindi serba e storico-sentimentale. Essa nacque dopo l'impero di Dusan, quando i turchi batterono i serbi nel 1389, precisamente in quella regione che aveva vista la civiltà e la libertà e dopo il 1389 cadde nella schiavitù. L'elemento serbo si ritirò al nord verso il Danubio, mentre il piano di Kosovo veniva preso da turchi e da albanesi, e conservato da molti serbi, i quali, abiurando la loro fede, passarono all'islamismo, diventando *mohagierimi*. I patrioti serbi chiamarono perciò Vecchia Serbia quella che fu la culla della loro epoca d'oro. A ragione veduta, anche la Vecchia Serbia, sarebbe dunque, oggi, un territorio non perfettamente serbo. Ma

devesi ammettere, a parte ogni questione di scienza e ogni motivo sentimentale, che per mantenere una certa forza all'elemento proprio, la Serbia ha fatto in quella regione sacrifici inauditi contro la barbarie musulmana. Il Governo turco donava ai banditi e ai malviventi più pericolosi, scelti fra i più sanguinari *mohagierimi*, i terreni di quella regione, la quale, perciò, era diventata inospite e selvaggia. La Serbia e il Montenegro (anche questo Stato ha sostenuto sacrifici ingenti per proteggere le sue popolazioni nella valle del Lim) hanno, quindi, diritto acquisito, storico e politico, all'occupazione del Sangiaccato. Con il congiungimento delle frontiere serbe e montenegrine in quella parte, le condizioni della difesa territoriale austro-ungarica a sud-est si trovano limitate. Ed è principalmente per questa ragione che la diplomazia austriaca non poteva fare buon viso alla perdita definitiva del Sangiaccato, il quale è costato alla Monarchia enormi mezzi; così si spiega perchè si sia sostenuto a Vienna la Grande Albania e l'Austria cerchi di esigere che nei territori di sud-est venga instaurato quello stato regolare di cose, che fu una delle condizioni più importanti per lo sgombro del Sangiaccato. L'Austria imporrà che col nuovo ordinamento venga garantito che nel Sangiaccato non sorga nessun funesto focolare di contrasti nazionali e religiosi e su questo punto fondamentale per le esigenze austriache dovrà mostrarsi l'abilità dei nuovi Governi.

La conferenza di Londra ha tenuto le sue sedute molto segrete. La confusione che si cerca di fomentare da tanti interessati, le dà pieno diritto di trattare con ogni prudenza, tanto più che gli albóri del nuovo Stato non saranno facili. Per rialzare moralmente e materialmente il paese occorre una mano ferrea, occorre un forte esercito per la difesa, occorrono uomini di stato onesti, intelligenti; occorre danaro. Tutto ciò manca in gran parte ora all'Albania. La conferenza di Londra deve cercare, quindi, anche la soluzione di questo problema, che non è meno difficile dell'altro di dare i confini al nuovo Stato.

Una difficoltà assai grave sarà anche quella di trovare la capitale, che a nostro modo di vedere dovrebbe essere Elbasan, il centro virtuale e intellettuale dell'Albania, situato sulle direttrici maestre verso la Macedonia. Eziandio

Roma aveva nel territorio centrale la sua strada più importante verso l'interno.

Evidentemente gli Stati balcanici avevano considerato anche l'eventuale spartizione dell'Albania. I Greci saranno i più restii a ritirarsi dal paese occupato. Ma in ogni caso è sperabile che l'Italia e l'Austria, come imposero al Montenegro l'evacuazione di Scutari, non si lascino rimuovere dal loro dovere di obbligare i greci a ritirarsi oltre i confini stabiliti con tanti stenti.

Nella questione dei suoi confini la Grecia si preoccupa maggiormente della costa che dell'interno. Ciò sta in rapporto col suo sviluppo marittimo e col sogno che coltiva dal tempo del trattato di Berlino di poter diventare uno Stato di notevole potenzialità nel Mediterraneo orientale. Le sue ambizioni sulla sovranità del canale di Corfù e su Vallona (nelle carte greche, l'isola di Saseno che sorge contro Vallona è sempre stata segnata come appartenente alla Grecia o, meglio, come una dipendenza di Corfù) per avere libera la via dello stretto di Otranto, sono state sfruttate dai panellenisti e nessun Governo di Atene potrebbe più escluderle senza portare grave danno alla sua esistenza. La Grecia pretende almeno il confine fino alla parte settentrionale della Khimara, ostentando che la popolazione di quella regione è greca, come ne è greco-scismatica la religione. Naturalmente, con questa teoria, anche Santi Quaranta, lo scalo di Janina e di Argyrocastro, dovrebbe essere annesso alla Grecia, come le due suddette città, le quali sono le più popolose e le più importanti dell'Epiro. Anche la regione del Pindo dovrebbe essere greca. Speriamo che la conclusione risulti equa per l'Albania.

L'Austria e l'Italia fecero d'accordo le loro riserve su queste aspirazioni del Governo di Atene. Furono riserve motivate in linea politica, economica e strategica. Secondo i gabinetti di Roma e di Vienna, la libertà di transito è dichiarata seriamente compromessa se il canale di Corfù e Vallona dovessero passare sotto il dominio di un'altra potenza navale. La Grecia, col pretendere il porto di Santi Quaranta, avrebbe voluto avere anche nelle sue mani il canale di Corfù, guadagnando una base strategica per la quale il transito marittimo dell'Italia e dell'Austria potrebbe venire seriamente compromesso eziandio

da una piccola squadriglia di torpediniere. La scusa che la potenza marittima della Grecia è troppo insignificante per potere creare difficoltà alle due potenze adriatiche è assurda, riflettendo quale importante ragione strategica sarebbe per un alleato eventuale della Grecia in caso di guerra il canale di Corfù, qualora ambedue le sponde di esso dovessero trovarsi nelle mani dei greci, ciò che l'Italia e l'Austria non possono ammettere a nessun patto. La diplomazia italo-austriaca è stata relativamente fortunata. Alcuna concessione non si poteva neppure fare per Vallona; l'Italia ha sempre dichiarato che qualora la bandiera turca dovesse scomparire, su quella città non potrebbe sventolare altro che la bandiera albanese.

Il concetto italo-austriaco della bilancia così per il Montenegro, come per la Grecia, quando si tratta di toccare un punto vitale del corpo albanese deve essere assolutamente rispettato. Non si è potuto favorire il piccolo Montenegro che è stato esempio di ammirazione per l'Europa; quindi non si doveva giuocare di sentimentalismo per la Grecia, i cui sacrifici sono stati di gran lunga minori. Fortunatamente, superate le prime scene tragiche, in Europa ha cominciato a farsi strada la voce della giustizia contro le esagerazioni dei greci e dei filelleni.

Così, se le cose riguardo ai confini dell'Albania del nord camminano bene, altrettanto si può cominciare a dire per l'Albania del sud e propriamente per l'Epiro.

Le richieste greche che urtavano tanti gravi interessi internazionali, cominciano a sembrare eccessive persino a quegli Stati che o avevano incoraggiato queste speranze o si erano mantenuti in una neutralità di buon augurio pei greci.

L'atteggiamento decisivo italo-austriaco sulla questione epirota ha fatto progressi e ormai non si parla più nè di violenza, nè di pirateria. Si è sulla via di Damasco un po' da per tutto. Si riconosce, finalmente, che la questione del canale di Corfù è di vitale interesse per almeno due grandi potenze di Europa, le quali non possono essere sacrificate ad una voglia di grandezza e di allargamento che si può comprendere, ma non si può giustificare. In verità, oltre all'energia spiegata dai governi della triplice alleanza e specie da parte dell'Italia e del-

l'Austria, si deve all'illuminato senso politico inglese se le vedute italiane sull'Epiro appaiono sotto una luce più chiara e più logica. Sir Grey, con quella profonda conoscenza delle condizioni attuali dell'Europa, che ne ha fatto l'uomo più prezioso nell'attuale momento, ha visto la necessità di quest'Albania che molti avrebbero voluto gettare in fondo al mare. E convintosi di ciò ha sentito subito il bisogno di mettere una remora al capriccio col quale i francesi sostenevano le richieste greche sull'Epiro. Sir Grey ha fatto chiaramente intendere il suo pensiero al governo del signor Poincarè, ed ha significato la necessità di far giustizia non soltanto all'Albania, ma anche all'Italia ed all'Austria, che, con la costa epirota sino a Santi Quaranta nelle mani dei greci, vedrebbero l'equilibrio dell'Adriatico rotto per sempre e la loro potenza marinara svalutata. In sostanza, le pretese greche non poggiano su nessun diritto. Persino Delyannis, in una memorabile seduta alla Camera ellenica riconosceva che molti distretti della Tchamuria e dell'Epiro classico erano abitati da puri albanesi che avrebbero naturalmente preferito passare sotto il dominio greco anzichè rimanere sotto il giogo turco. È evidente che in quel tempo le dichiarazioni di Delyannis erano più che esatte, ma ora che gli albanesi hanno una patria non si capisce come mai i greci possano pretendere che i cittadini albanesi di Santi Quaranta, di Chimara, di Filati o di Margariti pensino ancora a riunirsi a loro, abbandonando una patria propria.

Si specula evidentemente su plebisciti e su voti falsificati — come ne fanno fede cittadini onesti — che in questi giorni da quei luoghi sono venuti a Roma. D'altra parte, se fosse vero che l'Italia avesse ceduto davanti alle pretese greche, la meraviglia sarebbe legittima.

Come mai italiani ed albanesi possono accettare ciò? Portando il confine a capo Ftelia si viene a togliere all'Albania un confine naturale come poteva essere il Kalamas, per offrire ai greci un triangolo di territorio attiguo e per giunta abitato da albanesi non ellenizzati.

Più giusto e più pratico sarebbe che i greci si accontentassero definitivamente della frontiera del Kalamas in modo da dare soddisfazione alle giuste richieste italiane e rendere possibile la via nel distretto di Filati a quegli

albanesi che per la cessione del loro territorio ai greci, non potranno adattarsi a vivere nelle loro terre. L'onorevole Venizelos, con quella illuminata chiaroveggenza che tutti gli riconoscono, dovrebbe capire che questi albanesi inclusi nel territorio greco, rappresenteranno un motivo di debolezza e non di forza pel popolo greco, al quale tutti del resto in Europa augurano il migliore avvenire. Ma si renda almeno in parte giustizia al grande principio della nazionalità! Si pensi a tutto il sangue versato dagli albanesi per la loro causa e indirettamente per quella di tutti i popoli balcanici e si cerchi di non cominciare una nuova êra con una troppo violenta sopraffazione non necessaria

Da tempo l'opinione pubblica ha compreso che il concetto informatore che ha indotto la diplomazia europea e specialmente quella italo-austriaca ad avocare a sè la delimitazione dei confini dell'Albania è uno solo e ciò tanto per i confini del nord quanto per quelli al sud; ossia la necessità dell'equilibrio dell'Adriatico, basato sulla integrità del futuro Stato albanese. E dal momento che in omaggio ad esso si è già preteso dai montenegrini l'abbandono di Scutari, anche dopo la sua conquista, non vi è nessuna ragione perchè la sola Grecia possa invocare un trattamento di favore, e perchè non si debba e non si possa pretendere anche da essa la rinuncia ad un possesso che le potenze della triplice centrale non potrebbero permettere, a meno di rinunciare al Mediterraneo. E nemmeno vi è ragione perchè si debba adottare una mezza misura che sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, dal momento che dal più piccolo e ben più eroico Montenegro si è pretesa una rinuncia completa ed incondizionata.

Il concetto italiano nel sostenere i diritti dell'Albania contro le pretese greche è anche informato alla difesa del romanesimo del Pindo che la Grecia reclama a torto per sè.

Le popolazioni latine del Pindo debbono venire a far parte dell'Albania perchè passando sotto la Grecia, si perderebbero. Quelle genti sono a noi simpatiche per la loro essenza etnica e per l'affetto grande con cui guardano all'Italia, alla madre, e noi dobbiamo sostenerle con ogni mezzo, essendo per tutte le loro qualità ben meritevoli del nostro interessamento. E lo sono tanto di più in quanto

saranno per noi collaboratrici preziose: i latini del Pindo e dell'Albania centro-meridionale, pacifici agricoltori e pastori, dediti pure in molta parte ai traffici, possono infatti costituire un ragguardevole aiuto alla penetrazione commerciale italiana nell'Albania meridionale e nella Macedonia. Perciò, oltre che un dovere verso gente della nostra stessa schiatta, è interesse dell'Italia che venga assicurata a quelle popolazioni, nel futuro assetto della penisola balcanica, il diritto di conservare la propria lingua, i propri costumi, le proprie scuole, la propria chiesa, diritto che la Turchia aveva riconosciuto al tempo dell'on. Fortis e che i greci vorrebbero loro togliere.

L'ultima loro invocazione al nostro Governo è stata la seguente:

« Oltre centomila romeni-latini sparsi in quaranta bor-
« gate del Pindo, fermi nella coscienza della loro origine
« latina, nella volontà di conservare con la loro esistenza
« storica, la ragione stessa del vivere loro e della loro
« missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso
« intervento del Governo italiano perchè, nel momento in
« cui sta per decidersi per sempre il loro fato nazionale,
« non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza
« il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome
« della madre Roma.

« L'Italia che con tanta forza ed autorità ha patrocinato
« la causa della nazionalità albanese sappia che il suo com-
« pito non è ancora finito. Se il principio del confine me-
« ridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un
« successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo
« nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria
« della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera, fissati a Londra,
« fra Stylos e Koritza, noi, romeni del Pindo, in nome
« di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta
« nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della
« sua politica costituzione, noi chiediamo di entrare a
« far parte del nuovo principato di Albania. Uniti all'Al-
« bania, cui ci accomunano secolari legami di buon vici-
« nato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo ser-
« bati alle nostre sorti nazionali; *incorporati con la Grecia*
« *noi saremo irreparabilmente destinati a scomparire.*

« Nella nuova êra di benifica attività ravvivatrice e re-
« stauratrice che schiudesi oggi per l'Italia sui lidi orien-
« tali dell'Adriatico, noi vogliamo essere modesti, ma fe-
« deli banditori del suo pensiero di civiltà e di libertà;
« usciti dal seno di Roma, noi vogliamo al di qua dell'A-
« driatico servire ed onorare Roma in concordia di pen-
« siero e di opere con i nostri fratelli italiani. E abbiamo
« fede che chi oggi presiede alla fortuna d'Italia e tutta
« quanta la magnanima nazione italiana non lascieranno
« senza speranza e senza aiuto chi da essi invoca in un
« appello supremo il suo diritto alla vita in nome della
« genitrice: *Roma!* »

L'Italia e l'Austria hanno fatto fin troppe concessioni alla Grecia nella questione della delimitazione dei confini meridionali dell'Albania, da Parga al Kalamas, dal Kalamas alla baia di Ftelia e via dicendo. Se le pretese della Grecia verso l'interno dovessero venire interamente soddisfatte, all'Albania verrebbe tolta la parte più vitale del suo mezzogiorno, ossia quella che comprende i territori più fertili, le popolazioni di indole più mite e più suscettibili al progresso, nonchè parecchie delle città più importanti.

La Grecia ha affermato nei suoi memoriali ed ha stampato nei suoi giornali che i territori ch'ella vuole annettersi sono abitati quasi esclusivamente da popolazioni greche. A questo proposito, le affermazioni elleniche vanno accolte con beneficio d'inventario. È vero che da parecchi decenni i maestri delle scuole greche — disseminate in grandissimo numero in tutta l'Albania meridionale, mentre le scuole albanesi erano pochissime, per l'ostilità del governo ottomano, timoroso di qualsiasi cosa che potesse provocare un risveglio del sentimento nazionale albanese — ed i preti ortodossi (gli albanesi meridionali sono in gran parte greco-ortodossi) hanno determinato colla loro assidua propaganda panellenica un lento processo di ellenizzazione fra molte popolazioni albanesi del mezzogiorno. Ma occorre considerare però che si tratta di una vernice di ellenismo, di una tenue velatura, sotto cui permane, nella grande maggioranza dei casi, il carattere albanese; tantochè, ad esempio, se la conoscenza della lingua greca è ora diffusissima in gran parte dell'Albania meridionale, quelle stesse popolazioni che intendono e parlano il greco non usano

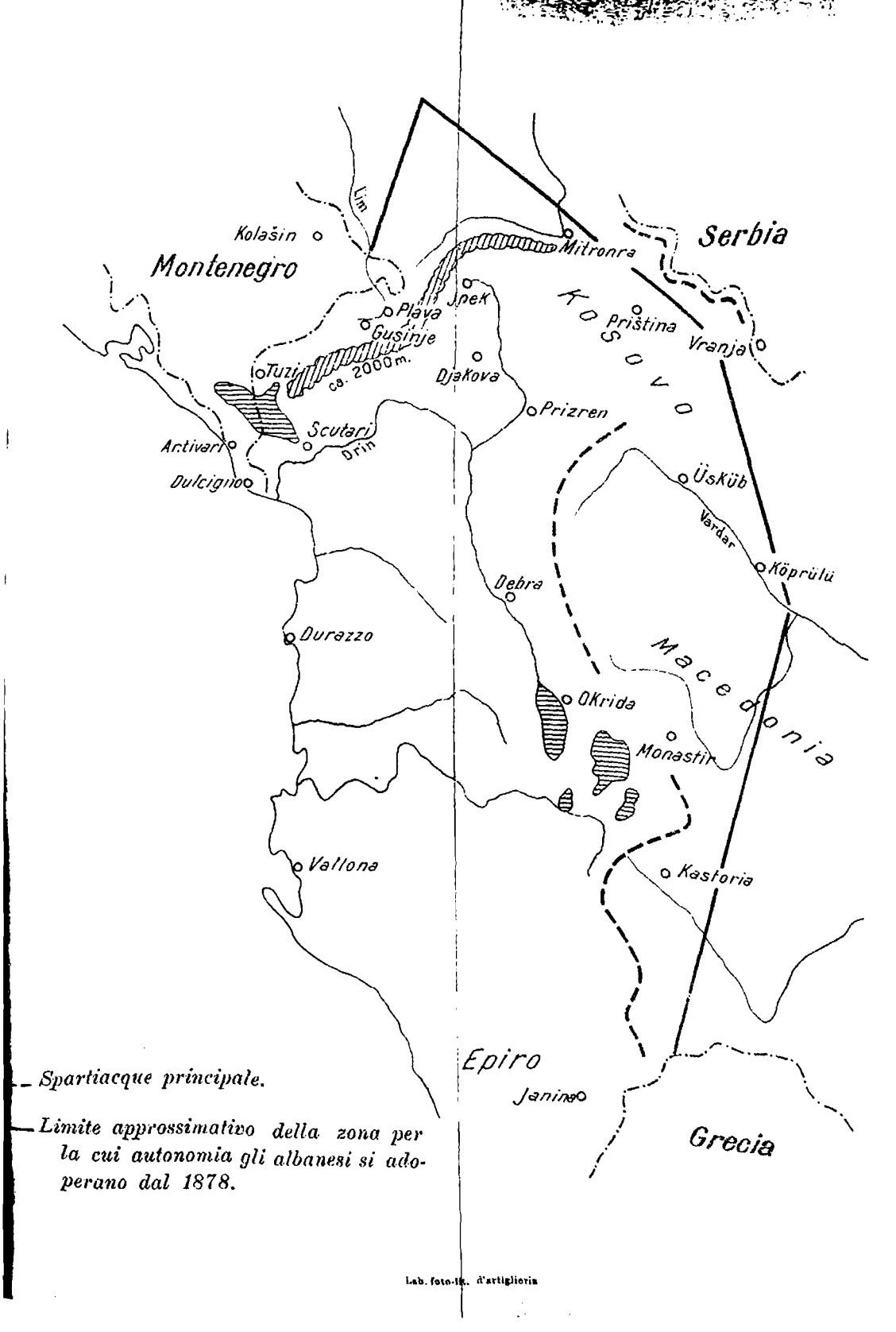
tuttavia, di solito, specialmente nei rapporti famigliari, che la lingua albanese.

Dal punto di vista della nazionalità le pretese greche non hanno, dunque, per molti dei territori richiesti, alcuna legittimità. I plebisciti di cui i giornali greci si vantano, e secondo i quali gli albanesi meridionali avrebbero manifestato ovunque il vivo desiderio di essere ammessi a far parte del regno ellenico, quasi certamente nel maggior numero dei casi sono stati ottenuti mediante minacce o violenze e non debbono ritenersi affatto come genuine e spontanee manifestazioni della vera volontà degli albanesi del mezzogiorno.

La questione dei confini meridionali ha, del resto, ancora bisogno di tempo prima di essere chiarita. E non sarà nè la prima, nè l'ultima, nè la più facile di quante questioni rimarranno a risolvere, fra tutte quelle insorte in seno agli alleati. Un'altra questione fra le più complesse riguarderà l'organizzazione dell' Albania. Chi organizzerà infatti il nuovo Stato? Come si organizzerà dopo l'accordo italo-austriaco e dopo questo accordo con quello della Triplice Intesa?

Le attuali condizioni dell'Albania sono molto penose perchè ogni giorno che passa tende sempre più a disgregare quell' infelice regione del cui corpo fanno scempio, oltre alle truppe serbe, greche, montenegrine e turche che vi permangono, le ambizioni e le ingordigie dei bey e le mene esteriori di grandi potenze; il governo provvisorio albanese che da parecchi mesi siede in Vallona, non è ancora riuscito ad estendere la propria autorità se non intorno alla città stessa e nel suo territorio, ossia sopra una parte minima del paese che dovrà essere il nuovo Stato albanese. Tutto il resto sta in balia di sè e degli altri, ma la cosa peggiore è che non si vede in Albania alcuna forza interna energica e superiore, la quale sia capace di imporsi, assicurando ordine e giustizia e avviando il nuovo Stato ai suoi primi passi nell'aurora imminente. Fino a quando durerà l'abbandono e avrà ragione l'anarchia?

Se nell' interno non si trova questa forza, bisogna che essa venga di fuori e sia capace di porre le basi del nuovo Stato e di assicurargli i mezzi di vita almeno per i primi anni. Le truppe degli alleati devono sgomberare senza ri-



Lab. foto-lit. d'artiglieria

tardo dal paese che l'Europa vuole sia l'Albania. In pari tempo è necessario pensare alla gendarmeria per la tutela dell'ordine così seriamente compromesso, organizzare la giustizia sui fondamenti consuetudinari, dare vita alle amministrazioni pubbliche, migliorare le condizioni dei porti e stabilire quel sistema tributario adatto agli usi del paese, senza di che la vita del nuovo Stato sarà sempre vana.

Mario Strada, che si è dedicato con fine passione allo studio del problema albanese, si domanda a chi si dovrà affidare il còmpito di organizzare e di sorreggere nei primi passi lo Stato albanese. Egli risponde tratteggiando i tre progetti finora noti, ossia:

1° il progetto russo, di mantenere, cioè, l'Albania come una provincia autonoma dell'impero turco da governarsi da un principe musulmano sotto l'alta sovranità del Sultano;

2° il progetto di affidare all'Austria e all'Italia l'ufficio di pacificare e organizzare il nuovo Stato;

3° il progetto di lasciare questo còmpito a tutte le potenze d'Europa.

Ragioni varie convincono che nessuno di questi progetti è pratico. Noi abbiamo l'opinione che ciascuno di essi porterebbe a dissensi tali da generare conflitti gravissimi. Noi crediamo che qualora non sia possibile ottenere da elementi proprii albanesi la organizzazione del nuovo Stato albanese, questa debba affidarsi ad una Commissione di funzionari tolti dagli Stati europei, esclusi naturalmente i balcanici, e sopratutto dall'Italia e dal suo elemento italo-albanese che è maturo per qualsiasi nobile destino.

Bologna, 1° luglio 1913.

A. Baldacci.

LA LANDWEHR AUSTRIACA NEL 1913

È opinione diffusa nell'ambiente militare e specialmente in quello non militare, che la Landwehr austriaca e la Landwehr ungherese rappresentino il così detto esercito di seconda linea; ovvero, più propriamente, che corrispondano alla nostra « milizia mobile ».

Ora, ciò assolutamente non è.

Le unità di milizia mobile si sogliono costituire con personale abbastanza avanti negli anni; che ha adempiuto, cioè, gli obblighi di servizio — ferma — nell'esercito permanente, e che è stato a disposizione di questo — in congedo illimitato — per il numero di anni stabilito dalla legge. Inoltre tutte le unità sono costituite all'atto della mobilitazione; ed, in tempo di pace, esistono, talora, solo dei « quadri » e non completi, per le unità elementari, compagnia, squadrone, ecc.

Nella Landwehr austriaca ed in quella ungherese invece tutte le unità, inferiori e superiori, sono permanentemente costituite: il personale è parte sotto le armi a compiere la ferma prescritta dalla legge, parte in congedo illimitato — riservisti — con proporzione fra l'una e l'altra sufficiente per un buon inquadramento in guerra.

La Landwehr è dunque, in Austria ed in Ungheria, *esercito nazionale permanente*, che vive, s'addestra e si sviluppa accanto all' « esercito comune » anche permanente, ed al quale è pari per virtù, per disciplina, per istruzione, per capacità professionale.

Scopo quindi del presente lavoro è duplice: far conoscere lo stato reale odierno di questa parte importante delle forze armate di terra della duplice monarchia; cooperare affinchè scompaia la convinzione che la Landwehr sia milizia mobile.

***

La Landwehr austriaca non è istituzione nuova e recente. All'epoca di sua prima costituzione, 1808, fu pensata ed organizzata come istituto militare rigorosamente territoriale, destinato soltanto alla difesa immediata del suolo patrio.

Gli uomini che vi erano ascritti, avevano obbligo di riunirsi, la domenica ed i giorni festivi, in apposita località del comune di domicilio per compiere esercizi militari elementari.

Una volta al mese, gli individui di più comuni vicini per plotoni e per compagnia, si riunivano in altra località prestabilita per eseguire esercizi di riparto e tiri al bersaglio: una volta all'anno si costituiva effettivamente il battaglione nella località che era centro di formazione in caso di mobilitazione (1).

Verso il 1813, l'istituto della Landwehr perdette quasi il carattere originario, in quanto venne destinata piuttosto a *rinforzare* l'esercito permanente: cessò così di essere *milizia* — vale a dire i riparti che la costituivano non venivano più formati per intero all'atto della mobilitazione — ma diventò organismo militare permanente, sebbene di soli quadri (2).

Del pari il criterio d'organizzazione mutò: da territoriale diventò regionale, poichè i singoli battaglioni erano forniti non da un circolo solo ma da più circoli e talora da un'intera regione.

Su tale base fondamentale, pur soggiacendo ad altri mutamenti, l'istituto della Landwehr austriaca rimase in vita fino alla primavera del 1852, anno in cui venne sciolto ed abolito.

Venne richiamato in vita, anche nei paesi austriaci, nel 1868, quando cioè fu accolto il principio dell'obbligo generale al servizio militare, e quando, dopo il compromesso, i « paesi della corona di S. Stefano » vollero un esercito nazionale, come manifestazione tangibile di loro personalità statale.

Anche questa volta la Landwehr fu formata di soli quadri con carattere di *esercito di seconda linea:* di più, i riparti, che la costituivano, non potevano essere impiegati al di là dei confini nazionali. Col tempo andò perdendo tale carattere, finchè, tolta la limitazione territoriale del suo impiego, diventò per organamenti e per funzione, *vero e proprio esercito di prima linea.*

---

(1) I battaglioni erano formati per *circoli territoriali* in ciascuna regione.

(2) Il quadro di battaglione comprendeva: il comandante di battaglione, l'aiutante, e, per compagnia, due ufficiali, il furiere, sei caporali, due tamburini.

Assunto tale nuovo carattere, la Landwehr, specialmente per l'energico volere e l'opera indefessa dell'arciduca Ranieri (1), andò costantemente a rapidamente sviluppandosi in tutte le parti del suo organismo. Due ragioni sospinsero sopra tutto a tale evoluzione e trasformazione: aumentare nel complesso, le forze armate della monarchia, aumento che non poteva ottenersi nell'esercito comune per l'opposizione sistematica del nazionalismo magiaro: prepararsi un nucleo poderoso di forze armate per la eventualità, possibile sebbene non probabile almeno per ora, della separazione dell'esercito comune in esercito austriaco ed in esercito magiaro.

Oggi dunque la Landwehr cisleitana è esercito di prima linea, pari per ordinamenti, addestramento, armamento, ecc. all'esercito comune.

Alcuni fattori, che potevano essere considerati come elementi di inferiorità in confronto coll'esercito comune, vale a dire attitudine fisica meno buona negli arruolati, ferma più breve, organici di pace delle unità elementari sensibilmente più bassi, ecc. sono oramai o sono per essere un ricordo del passato. Così non si cade in errore quando si afferma *che oggidì la Landwehr austriaca, in ogni parte del suo organismo, è strumento poderoso di guerra.*

***

Gli ordinamenti militari austriaci comprendono:

a) le forze militari austriache propriamente dette;

b) l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg.

Le prime constano:

1° della Landwehr;

2° del Landsturm.

Il secondo a sua volta consta:

1° dei Landesschützen;

2° del Landsturm,

integrati questi, ultimi, dalle associazioni civili di tiratori, compresi nella denominazione generale di Schiesstandwesen.

Le forze militari austriache e l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg, dal punto di vista legislativo e fino

---

(1) Nacque in Milano nel gennaio 1827. Fu comandante superiore della Landwehr cisleitana dal 1872 al 1907.

ad un certo punto anche da quello dell'organizzazione, hanno goduto ciascuno di una certa autonomia, in quanto a capo delle une esisteva ed esiste il « *Ministero della difesa* », a capo dell'altro esisteva la *autorità superiore della difesa del Tirolo e Vorarlberg.*

Con legge del 25 maggio 1913 anche l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg è stato posto *per intero* nella sfera d'influenza del Ministero della difesa. il quale però, come riconoscimento dello storico privilegio delle due provincie dell'impero, si vale anche dell'opera di una *commissione di difesa* (1) per gli affari che interessano l'istituto della difesa.

Comunque, dal punto di vista militare, nel significato più esteso della parola, i Landesschützen sono parte integrante della Landwehr, e gli uni e l'altra rappresentano una *unica istituzione.*

Obblighi di servizio.
Contingente. — Richiami alle armi per istruzione.

Il personale della Landwehr austriaca è ascritto o alla *Landwehr attiva*, o alla *Landwehr non attiva* o alla *riserva di complemento della Landwehr.*

Il personale ascritto alla Landwehr attiva forma il così detto *Activ-Stand* e comprende gli ufficiali ed aspiranti ufficiali combattenti (Soldatenstand) addetti ai riparti, ai comandi, stabilimenti, ecc.; i medici; i giudici; i contabili; gli impiegati militari (2); la truppa.

Il personale ascritto alla Landwehr non attiva forma il *nicht Activ-Stand* e comprende gli ufficiali, gli impiegati e la truppa in congedo occorrenti per portare la Landwehr attiva dal piede di pace a quello di guerra.

---

(1) Della commissione di difesa fanno parte: il governatore generale (Statthalter) od un suo rappresentante; il governatore (Landeshauptmann) del Tirolo e quello del Vorarlberg od i loro rappresentanti; due deputati della dieta del Tirolo ed uno di quella del Vorarlberg; il relatore militare della cancelleria del governatore generale; il comandante della difesa (è il generale comandante del corpo d'armata di Innsbruck) con il generale addetto, il capo di stato maggiore; ed un ufficiale delegato; il direttore capo (Landes-Oberstschützenmeister) de tiro a segno del Tirolo e quello del Vorarlberg con voto consultivo.

(2) Formano la categoria impiegati militari: gli intendenti, i veterinari, i farmacisti, gli ingegneri costruttori, gli addetti al controllo della contabilità, ecc.

Il personale della riserva di complemento comprende tutti gli individui che vi sono assegnati in base alla legge di reclutamento e cioè: gli ecclesiastici, gli aspiranti ecclesiastici, gli insegnanti, i possessori di certi beni stabili ereditati, i sostegni di famiglia, gli idonei esuberanti.

*
* *

		Sotto le armi	In congedo	Annotazioni
Assegnati alla Landwehr	In generale. . . .	2 anni	10 anni	In caso di bisogno possono essere chiamate o trattenute alle armi la classe più giovane dei riservisti e le tre classi più giovani dei riservisti di complemento.
	Cavalleria – complemento per il numero bilanciato dei sottufficiali . . .	3 anni	7 anni	
Assegnati alla riserva di complemento		10 settimane	12 anni meno 10 settimane	

In caso di esuberanza di personale nell'esercito comune, il ministro della difesa può chiedere ed ottenere la cessione, in tutto od in parte, della classe più anziana o di altra classe più giovane di riservisti (aliquota austriaca) appartenente allo esercito comune.

*
* *

Contingente annuale di reclute. — È stato fissato per dodici anni dalla legge di reclutamento del luglio 1912 ed ammonta (compresa l'aliquota del Tirolo e Vorarlberg):

pel 1912, a 21,500 uomini; pel 1913, a 23,162; pel 1914, a 24,616; pel 1915, a 25,966; pel 1916, a 27,005; pel 1917 e fino al 1923, a 28,019.

*
* *

Richiami alle armi per istruzione. — Per gli uomini con ferma di due anni: 14 settimane in quattro volte al massimo.

Per gli uomini con ferma di tre anni: 11 settimane in tre volte al massimo.

Per i riservisti di complemento: tre chiamate ciascuna di durata non superiore alle quattro settimane.

I militari di truppa che rimangono alle armi volontariamente un quarto anno sono esenti da qualunque chiamata.

I Landesschützen che dimostrano di avere adempiuto agli obblighi del tiro a segno per cinque ovvero per dieci anni sono esonerati dalla ultima e dalla penultima chiamata alle armi per istruzione.

Ordinamento di pace.

Prima di esporre in sintesi *l'ordinamento attuale* della Landwehr austriaca, sembra opportuno indicare in breve i provvedimenti militari più importanti che si è progettato di attuare nel periodo 1913-1923.

Tali provvedimenti sono di due ordini: gli uni mirano ad aumentare gli organici di pace delle unità elementari; gli altri a costituire nuove unità.

Truppe a piedi:

a) aumentare l'organico della compagnia di fanteria, ora di 60, ad 80 uomini non compresi gli ufficiali, e dare a ciascuna di esse un quadrupede da salma per il trasporto di munizioni. Il nuovo organico di 80 uomini è ancora sensibilmente inferiore a quello della compagnia dell'esercito comune, 92 uomini non compresi gli ufficiali: e però è prevedibile un ulteriore aumento;

b) aumentare l'organico delle truppe da montagna, ora di 104, a 130 uomini;

c) costituire distaccamenti operai in ragione di uno per reggimento di fanteria — 3 sottufficiali, 23 soldati — e di uno per battaglione di truppe da montagna — 1 sottufficiale e 10 soldati;

d) costituire alcune compagnie ciclisti dopo che saranno attuati i provvedimenti sopra indicati.

Cavalleria:

a) portare l'organico dello squadrone da 85 a 128 uomini;

b) effettuare l'addestramento delle rimonte in un solo turno annuale invece che in due;

c) costituire un nuovo deposito di rimonte.

Artiglieria:

a) costituire 8 comandi di brigata di artiglieria campale;

b) costituire 8 reggimenti di cannoni campali ciascuno di tre divisioni di due batterie.

Circoli di reclutamento: nella considerazione che essi provvedono al reclutamento di tutte le armi sono stati di già

tolti ai reggimenti di fanteria, e posti alla diretta dipendenza dei comandi territoriali di Landwehr.

Landsturm:

a) costituire dei *quadri per formazioni di Landsturm,* nell'intento di rendere celere e del tutto indipendente la mobilitazione e la formazione delle unità di Landsturm.

La portata di quest'ultimo provvedimento è grande e non occorrono parole per dimostrarlo.

In generale il predisporre, fin dal tempo di pace, con quadri comunque ridotti, la formazione di reparti, cui in guerra possono essere assegnati del pari funzioni campali e funzioni territoriali, rappresenta pur sempre un grado maggiore di preparazione alla guerra. Ma qui bisogna tenere anche conto del fatto che non è da escludersi del tutto la possibilità che i piccoli quadri, per graduale e continuo aumento di personale — ufficiali e truppa — diventino a poco a poco unità elementari, provvedute, se non di tutti, almeno degli organi loro più essenziali.

a) **Ministero della difesa.**

	Ufficiali e impiegati	Truppa e inservienti
1913		
Sezione militare	195	66
Sezione politica	147	58
	342	124
1910		
Sezione militare	177	65
Sezione politica	137	54
	314	119

Il « Ministero della difesa » è stato istituito con le ordinanze sovrane del 10 gennaio 1868 e dell'11 febbraio 1870, che ne fissarono e circoscrissero anche le attribuzioni.

Dal 1873 — in cui comprendeva soltanto un « Presidialbureau » e 6 dipartimenti con un numero complessivo di 90 impiegati — è andato man mano sviluppandosi tanto che oggi consta di un « Presidialbureau » (affari personali degli ufficiali generali, ufficiali superiori e aspiranti uffi-

ciali superiori — relazioni colla stampa — bollettino — annuario); di due sezioni, una politica ed una militare, suddivise rispettivamente in 13 e 9 dipartimenti, trattanti ciascuno una determinata categoria di affari, e di tre dipartimenti autonomi incaricati di sopraintendere all'amministrazione della Landwehr, del Ministero, della gendarmeria.

b) Comando superiore di Landwehr.

	Ufficiali e impiegati	Truppa	Quadrupedi	
			erariali	di proprietà privata
1913				
Comando superiore di Landwehr . .	16	10	—	30
Autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	6	9	—	—
	22	19	—	30
1910				
Comando superiore di Landwehr . .	17	10	1	30
Autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	6	9	—	—
	23	19	1	30

Il *comando superiore di Landwehr* è organo intermedio fra le truppe, stabilimenti, comandi di Landwehr ed il Ministero della difesa. È autorità puramente militare; quindi non si occupa affatto di cose amministrative. Ad esso sono affidate l'alta direzione e vigilanza della istruzione e disciplina delle truppe; ed è ad esso devoluto il diritto di esprimere il proprio avviso sulle proposte di promozioni e sugli altri affari personali, che si riferiscono agli ufficiali della Landwehr.

La *autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg* (1) « Landesverteidiguns-Oberbehörde für Tirol und « Vorarlberg » esisteva con tal nome dal 1864 (1): era presie-

(1) Dal 1814, anno in cui il Tirolo e Vorarlberg tornavano a far parte dei domini di casa d'Austria, al 1863 ebbe il nome di « Landes-Defen- « sions-Comitè ».

In virtù della legge del 25 maggio 1913, l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg, come si è già detto, entra per intero nella sfera d'azione del « Ministero della difesa », il quale si vale anche dell'opera di una *commissione di difesa*.

Adunque l'autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg cessa di nuovo di esistere di nome e di fatto.

duta dal governatore delle due provincie ed era incaricata specialmente della organizzazione e della direzione in generale dell'istituto della difesa.

Di essa fanno parte, per legge, autorità politiche ed autorità militari: autorità militare è il comandante del XIV corpo d'armata, in quanto è anche « comandante della di- « fesa del paese ».

L'alto comando delle truppe, dal punto di vista dell'impiego militare, è devoluto al « comandante superiore della difesa », che, dal 1908, è uno degli ispettori d'armata dell'esercito comune.

c) Comandi e truppe.

Non è possibile, nè d'altra parte giovevole, per i fini propostici, seguire lo sviluppo graduale e progressivo della Landwehr austriaca dall'epoca di sua istituzione ad oggi.

Ma affinchè sia pure possibile avere idea sommaria di tale sviluppo, si espongono qui alcuni dati, che ne rappresentano lo stato nel 1870 e nel 1892.

Nel 1870, come oggidì, la Landwehr austriaca comprendeva, organicamente, la Landwehr austriaca propriamente detta ed i Landesschützen, parte dell' « istituto della di- « fesa del Tirolo e Vorarlberg » (1).

La Landwehr austriaca constava di *truppe a piedi e di cavalleria di Landwehr;* i Landesschützen di *Landesschützen e di Landsschützen tirolesi a cavallo.*

Le « truppe a piedi » contavano in guerra 79 battaglioni, alcuni dei quali avevano il nome speciale di « battaglioni « tiratori ». Gli ufficiali e le truppe, che li costituivano, erano sempre e tutti in congedo: in pace esisteva solo, per ciascun battaglione, un ufficio, denominato « Landwehr-Evi- « denzhaltung », incaricato di tenere i ruoli e di amministrare i materiali vari e composto di 1 capitano, 4 furieri di circolo, 4 soldati, un armaiolo.

Le reclute assegnate ai singoli battaglioni ricevevano la prima istruzione militare, per otto settimane, presso il riparto dell'esercito comune che aveva sede alla sede del de-

(1) Si ricorda che « l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg » nel vero senso della parola comprende: *a*) i Landesschützen a piedi ed a cavallo; *b*) il Landsturm; *c*) le organizzazioni civili di tiratori compresi nella denominazione di Schiesstandswesen. Oltre a questi elementi il Tirolo-Vorarlberg fornisce all'esercito comune i « cacciatori tirolesi ».

posito del battaglione. Ogni due anni avevano luogo esercitazioni di battaglione della durata di 14 giorni: negli altri anni esercitazioni di compagnia anche di 14 giorni: tutte dopo l'epoca del raccolto.

La cavalleria di Landwehr contava 25 squadroni e cioè 12 di dragoni e 13 di ussari (1). Gli squadroni dovevano essere formati solo in guerra e per intero con personale che aveva già servito nella cavalleria dell'esercito comune. I cavalli erano in parte acquistati ed in parte requisiti.

Anche i Landesschützen dovevano essere costituiti in guerra. Contavano 10 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie campali e di una compagnia di complemento. In pace esisteva, per ciascun battaglione, un « quadro di compagnia « di complemento » con la forza di tre sottufficiali e di sette soldati.

I Landesschützen tirolesi a cavallo erano ordinati su « due « compagnie montate » (2). In pace, esisteva solo un « quadro « di comando di Landesschützen montati » di 28 uomini e 21 cavalli, incaricato dell'addestramento degli ufficiali, della truppa e delle rimonte.

Nel 1892 la Landwehr austriaca comprendeva:

9 comandi di Landwehr: sono gli attuali « uffici di Landwehr » (Landwehrgruppe) addetti ai comandi di corpo d'armata territoriali dell'esercito comune:

22 stati maggiori di reggimento 78 quadri di battaglione di fanteria 11 quadri di battaglioni Landesschützen autonomi	con un personale bilanciato complessivo di: 1269 ufficiali 8801 uomini di truppa 22 cavalli.
2 comandi d'ispezione di cavalleria 6 quadri di reggimento di cavalleria 1 quadro di Landesschützen tirolesi a cavallo 1 quadro di tiratori dalmati a cavallo	con un personale bilanciato complessivo di: 71 ufficiali 678 uomini di truppa 640 cavalli.

(1) Reclutati esclusivamente in Galizia.

(2) L'organico di guerra di una compagnia era di 185 uomini e di 161 cavalli.

Se si confrontano tali dati con quelli esposti negli specchi seguenti sarà agevole dedurre quale e quanta differenza esista tra la Landwehr cisleitana del 1892 e quella del 1910; e quale sia stata l'idea che ha presieduto ed informato il suo graduale e costante progredire.

1. — Grandi comandi — Ispettore di cavalleria. — Comando di piazza in Vienna — Tribunali di Landwehr. — Circoli di reclutamento.

	Comandi di Landwehr (1)	Comandi di divisione di Landwehr	Ispettorato di cavallesia	Comandi di brigata			Comando di piazza in Vienna	Tribunali militari	Circoli di reclutamento	
				di fanteria	di Landesschützen	di cavalleria			Landwehr	Landsturm
1913	9	8	1	15	1	3	1	13	59	41 (2)
Ufficiali	275	56	3	30	2	6	4	39	693	105
Truppa	185	49	6	45	3	9	6	71	317	517
Quadrupedi erariali	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Quadrupedi di proprietà dell'uf.	79	96	5	105	7	21	2	—	43	—
1910	9	8	1	15	1	2	1	13	—	—
Ufficiali	293	56	4	30	2	4	4	35	—	—
Truppa	115	41	8	45	3	6	6	70	—	—
Quadrupedi erariali	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—
Quadrupedi di proprietà dell'uf.	45	96	10	105	7	14	2	—	—	—

(1) Sono denominati «Landwehrgruppe» e comprendono tutto il personale di Landwehr addetto ai 9 comandi di corpo d'armata dell'esercito comune — territorio austriaco — per la trattazione degli affari di servizio, che si riferiscono alla Landwehr cisleitana.

(2) Con 9 Exposituren.

2. — Truppe di Landwehr.

	Fanteria					Truppe da montagna					Cavalleria									Artiglieria				
											Ulani			Tirolesi			Dalmati							
	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Ripar. mitr.	Qu. di comp.	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Ripar. mitr.	Qu. di compl.	Reggimenti	Squadroni	Qu. di compl.	Divisione	Squadroni	Qu. di compl.	Divisione	Squadroni	Qu. di compl.	Divisioni	Batterie obici	Qu. di parco muniz.	Qu. di compl.	Batteria cannoni
1913	35	104	416	104	40	5	16	51	16	(1)	6	36	6	1	5	1	1	2	1	8	16	8	8	16
Ufficiali			2,624					428								347						217		
Truppa			31,007					7,493								4,224						3,579		
Quadrupedi erariali			382					72								3,415						1,712		
Quadrupedi proprietà dell'ufficiale			937					154								379						72		
Quadrupedi da salma			585					364								—						—		
1910	36	107	428	107	40	4	13	45	13	(1)	6	36	6	1	3	1	1	2	1	8	16	8	8	—
Ufficiali			3,112					352								346						146		
Truppa			29,515					5,791								3,115						1,992		
Quadrupedi erariali			393					60								4,355						923		
Quadrupedi proprietà dell'ufficiale			961					110								387						56		
Quadrupedi da salma			570					317								—						—		

(1) Uno per reggimento sono compresi fra quelli dei reggimenti di fanteria.

3. — ORGANICO BILANCIATO DELLA COMPAGNIA. SQUADRONE BATTERIA PER IL 1913.

	Compagnia			
	fanteria	truppe da montagna	Squadrone ulani tirolesi dalmati	Batteria cannoni obici
Ufficiali ed impiegati.				
Capitano	1	1	1	1
Subalterni	3	3	4	3
Maniscalco capo di 1ª e 2ª classe	—	—	1	—
Alfiere	1	1	1	1
Truppa.				
Sergenti maggiori	1	1	2	1
Sottufficiali di contabilità	1	1	1	1
Sergenti	3	5	3	4
Sergenti zappatori	—	1	—	—
Caporali	4	6	3	3
Trombettieri di squadrone o batteria	—	—	1	1
Maniscalco	—	—	1	—
Sellaio di squadrone	—	—	1	—
Caporali zappatori	—	—	—	—
Appuntati	4	8	2	7
Soldati	46	83	69	86
Telefonisti caporali	—	—	—	2
Telefonisti appuntati	—	—	—	1
Telefonisti soldati	—	—	—	1
Zappatori	—	5	—	—
Conducenti da salmerie	—	3	—	—
Trombettieri	4	4	—	—
Armaiuoli	—	—	—	—
Sottufficiali di sanità	—	1	—	—
Portaferiti	—	2	—	2
Operai appuntati	—	—	—	1
Operai soldati	—	—	—	5
Attendenti	2	2	5	2
Quadrupedi.				
Di proprietà dell'ufficiale	1	1	6	1
Dello Stato da ufficiale	—	—	5	4
Dello Stato da sottufficiale	—	—	—	15
Dello Stato da truppa	—	—	48	—
Dello Stato da tiro	—	—	—	24
Dello Stato di riserva	—	—	—	6
Dello Stato di rimonta	—	—	22	—
Dello Stato da salma	—	3	—	—
Pezzi	—	—	—	4
Totali Ufficiali	4	4	6	4
Totali Aspiranti ufficiali	1	1	1	1
Totali Truppa	65	122	88	111
Totali Quadrupedi	1	4	81	50
Totali Pezzi	—	—	—	4

ANNOTAZIONI:

a) *in fanteria*: una compagnia per battaglione ha un alfiere — dal 1° ottobre c. a. l'organico della compagnia sarà aumentato di un sottufficiale e di 3 soldati.

b) *in cavalleria*: uno squadrone su due ha due capitani — 17 squadroni hanno ciascuno un maniscalco capo di 1ª o 2ª classe, che è impiegato; gli altri hanno un maniscalco ordinario, che appartiene alla categoria truppa — uno dei due squadroni Landesschützen dalmati a cavallo ha l'organico di 4 ufficiali, 1 alfiere, 114 uomini di truppa, 115 cavalli — dal 1° ottobre c. a. l'organico di tutti gli squadroni sarà aumentato di 3 soldati e di 3 cavalli.

d) Chiamata alle armi per prima istruzione e richiami alle armi per istruzione.

Annualmente viene chiamata alle armi, per la prima istruzione di 10 settimane, una aliquota dei riservisti di complemento dell'ultima classe di leva. Tale chiamata ha luogo normalmente nel mese di ottobre.

Del pari annualmente vengono richiamati riservisti di complemento e riservisti per un periodo d'istruzione di 14 giorni in media se di truppe a piedi e di 21 se di truppe a cavallo. I richiami hanno luogo normalmente dal marzo al settembre, in periodi consecutivi, in modo che le compagnie, squadroni e batterie abbiano permanentemente un organico rinforzato. I richiamati hanno facoltà d'indicare il periodo nel quale desiderano prestare servizio, e di regola il loro desiderio è secondato.

Nell'epoca del raccolto, che varia in ciascuna circoscrizione territoriale, non avvengono richiami alle armi, poichè in tale epoca, è concessa a tutti i militari di truppa in servizio, agricoltori od affini, una licenza speciale denominata « licenza per il raccolto (Ernturlaub) », e contemporaneamente ha luogo una sosta nelle esercitazioni (Waffenruhe).

Lo specchio seguente indica la entità di tali richiami.

	Fanteria		Cavalleria		Artiglieria	
	Per 1ª istruzione	Richiamati	Per 1ª istruzione	Richiamati	Per 1ª istruzione	Richiamati
1913						
Ufficiali	—	1,780	—	130	—	67
Truppa	16,000	72,200	—	6,064	—	1,500
Quadrupedi	—	1,200	—	4,116 (2)	—	—
1910						
Ufficiali	40	1,624	—	121	—	32
Aspiranti ufficiali (1)	—	345	—	—	—	—
Truppa	14,000	91,380	—	4,553	—	640
Quadrupedi	—	—	—	3,835 (2)	—	—

(1) Appartengono alla categoria « aspiranti ufficiali » gli allieri, i cadetti e gli assimilati, i quali a suo tempo e rispondendo alle condizioni poste dalle varie istruzioni saranno promossi ufficiali od impiegati militari. Detto personale apparteneva già alla categoria « truppe »; dal dicembre 1908, realizzando antica ed intensa aspirazione, sono stati separati da detta categoria e posti in quella degli « aspiranti ufficiali »; che rappresenta una posizione intermedia fra gli ufficiali e la truppa.

(2) Sono cavalli ceduti in uso ai privati. Il sistema di cedere in uso ai privati dei quadrupedi, prima usato solo per la cavalleria, è oggi praticato anche per i reparti mitragliatrici, per le truppe alpine e per l'artiglieria per i quadrupedi porta munizioni della compagnia di fanteria.

e) Corsi e scuole.

Al reclutamento ed all'addestramento degli ufficiali, all'addestramento di uomini di truppa per determinati servizi ed impieghi, l'amministrazione militare della Landwehr cisleitana provvede parte con istituti e corsi propri, parte comandando permanentemente o temporaneamente il proprio personale presso gli istituti ed i corsi dell'esercito comune.

Nello specchio seguente sono indicati gli istituti ed i corsi propri della Landwehr ed il numero degli ufficiali, allievi ed uomini di truppa organicamente addetti e comandati in essi.

	1913					1910				
	Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli		Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli	
				Erariali	Proprietà				Erariali	Proprietà
Accademia militare Francesco Giuseppe e collegio militare.	33	180	116	3	12	—	—	—	—	—
Scuola dei cadetti . . .	—	—	—	—	—	34	450	210	42	18
Corso d'informazioni per capitani anziani . . .	4	40	12	—	9	4	40	12	—	9
Corso per ufficiali di cavalleria.	7	32	80	82	9	14	40	162	152	18
Corso di perfezionamento per ufficiali medici . .	—	15	—	—	—	1	15	1	—	—
Scuola per armaiuoli . .	—	25	—	—	—	2	25	—	—	—

Se si pone a confronto lo stato di fatto attuale con quello, ad es., del 1910, si nota subito l'abolizione delle scuole dei cadetti e la loro sostituzione con una *accademia militare ed un collegio militare*, che è istituto di preparazione per l'accademia stessa.

Tale innovazione è di grande importanza in quanto pone su altra base il sistema di reclutamento degli ufficiali, e ne migliora sensibilmente il grado di cultura generale e professionale. Era invero caratteristica della Landwehr austriaca lo avere il corpo degli ufficiali combattenti con provenienza quasi esclusiva dagli alfieri, al contrario dell'esercito comune e della Landwehr ungherese, che hanno ciascuno un corpo di ufficiali con elementi provenienti dalle

scuole cadetti e dalle accademie, istituti militari di reclutamento, queste ultime, ove per essere ammessi occorrono titoli di studio e cultura generale alquanto superiori a quelli richiesti per l'ammissione nelle scuole cadetti.

Così dunque il corpo degli ufficiali della Landwehr austriaca, eletto sotto ogni rapporto, diventa pari in tutto a quello dell'esercito comune e della Landwehr ungherese.

Accademia militare Francesco Giuseppe: è scuola di reclutamento per sottotenenti di fanteria e cavalleria. I corsi durano tre anni. Vi sono ammessi giovani fra i 17 e 20 anni, muniti di determinati titoli di studio, che superano appositi esami.

Collegio militare (Militär-Oberrealschule): è istituto di preparazione per l'accademia militare. I corsi durano tre anni. Vi sono ammessi giovani fra i 14 e 16 anni muniti di determinati titoli di studio che superano appositi esami.

Corso informazioni per capitani anziani: ha lo scopo di completare, rinnovare e ricordare le nozioni teoriche necessarie per bene adempiere alle funzioni di ufficiale superiore. *Non ha carattere di esperimento nè di esame.* Dura quattro mesi e mezzo e termina con un viaggio d'istruzione di un mese e sette giorni.

Corso per ufficiali di cavalleria: ha lo scopo di addestrare i subalterni e gli alfieri aspiranti ufficiali di cavalleria con unità d'indirizzo, di metodo, di criterio nel servizio e nell'impiego dell'arma. Dura due anni: in ciascun anno il corso è di 10 mesi circa ed è chiuso con una esercitazione di avanscoperta, cui prendono parte anche altri ufficiali di cavalleria di grado più elevato.

f) Servizi e stabilimenti.

Non è utile nè agevole indagare e seguire lo sviluppo della Landwehr cisleitana in tutto ciò che si riferisce ai servizi ed agli stabilimenti: basta notare che oggi è ben avanti sulla via della emancipazione dall'esercito comune.

Infatti mentre nel 1892 troviamo solo nuclei ridottissimi di intendenti, di giudici militari e di contabili, esistono oggi corpi d'ufficiali e d'impiegati militari per ogni ramo di servizio e d'amministrazione, colla stessa organizzazione degli analoghi corpi dell'esercito comune ed in numero sufficiente per i bisogni in tempo di pace ed in guerra.

Meno importante è il progresso nell'impianto di stabilimenti propri: ma ciò avviene per la consuetudine e per la convenienza di giovarsi in tutto dell'industria privata e degli stabilimenti dell'esercito comune con maggior risparmio e con maggiore garanzia di buona costruzione.

Pur tuttavia, se si considera che nell'anno 1892 esistevano soltanto un « deposito principale di materiali di equi- « paggiamento in Vienna » ed un « magazzino di materiali « per il Landsturm in Tirolo » con un personale complessivo bilanciato di 27 impiegati e 113 uomini di truppa, bisogna convenire che anche in questo ramo di attività militare si è fatto, se non importante, certo non piccolo passo innanzi.

Gli stabilimenti esistenti sono:

		1913	1910
Stabilimento materiali		1	—
Sanità	ospedali	17	13
	infermerie	50	53
Deposito di rimonte		1	1
Vestiario ed equipaggiamento	deposito vestiario	1	1
	magazzini materiali di equipaggiamento del Tirolo	3	3
Deposito di materiali d'armamento		1	1

Somme e forza bilanciata.

	Per spese ordinarie e straordinarie (in corone)	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali	Truppa	Allievi	Quadrupedi erariali	Quadrupedi proprietà privata
1892	35,164,310	1,601	—	9,607	—	662	—
1909	87,304,574	4,994	—	54,666	488	5,187	1,866
1910	98,701,330	5,306	232	57,734	489	6,061	1,872
1913	108,949,146	5,731	294	68,815	554	7,166	1,982

Conclusione.

Lo studio, che si è compilato sulla Landwehr austriaca, come è facile constatare, non è completo, in quanto che in esso non sono stati per anco toccati molti dei fattori, che pur sono parte importante ed essenziale della potenza e

della solidità di un esercito. Esso si è limitato all'ordinamento attuale e ad alcuni cenni di quello del passato, come quelli che servono a dare una pallida idea del cammino percorso da questa parte importante delle forze armate della monarchia austro-ungarica sulla via del perfezionamento e dello sviluppo.

Scopo principale ed essenziale dello studio è — giova ripeterlo — dimostrare che la Landwehr cisleitana non è esercito di seconda linea: essa è esercito di prima linea; è pronta a battersi in ogni momento, ricolma di virtù guerriere ed anelante a provarlo.

Roma, maggio 1913.

GIUSEPPE SILVA
capitano.

NOTE SUL SERVIZIO TELEGRAFICO CAMPALE

Premessa.

Qualsiasi unità di guerra, grande o piccola, può considerarsi come un organismo collettivo, dotato di parti e funzioni analoghe a quelle dell'organismo individuale.

Esse comprendono essenzialmente i vari servizi logistici (di vettovagliamento, di sanità, di rifornimento vari, delle comunicazioni, dei trasporti, ecc.) e fra tali servizi merita speciale esame quello telegrafico.

Il servizio telegrafico costituisce per così dire il *sistema nervoso* dell'organismo collettivo che si considera.

Può essere rudimentale se trattasi di piccole unità, ma deve essere tanto più sviluppato e perfezionato quanto maggiore è la mole dell'unità che si considera.

Mentre infatti, pei bisogni dei piccoli riparti o corpi, sono sufficienti mezzi di corrispondenza elementari e semplici (quali per esempio le bandiere e le lanterne da segnalazioni nell'interno dei reggimenti di fanteria; o gli apparati ottici per le truppe da montagna; o pochi materiali telefonici o telegrafici per i riparti ciclisti, cavalleria e artiglieria) occorreranno invece, per le grandi unità (divisione di fanteria, corpo d'armata e armata) impianti telegrafici sempre più complessi.

E presso quasi tutti gli eserciti sono assegnati parchi telefonici alle divisioni di fanteria, e parchi telegrafici ai corpi d'armata e alle armate, con relative truppe tecniche.

Inoltre, per superare in breve tempo le maggiori distanze, sono assegnate stazioni radio-telegrafiche da campo ai comandi delle divisioni di cavalleria, ai comandi delle armate e al comando supremo.

L'armata (o il gruppo di armate) deve inoltre ricorrere largamente al servizio telegrafico permanente dello Stato, la cui rete verrà convenientemente adattata alle esigenze delle operazioni strategiche.

*
* *

Il servizio telegrafico, che nei primordi della sua adozione era soltanto utile come comodo mezzo di corrispondenza, oggidì è divenuto necessario a qualsiasi grande unità, e per la vita e le operazioni delle maggiori di esse — specialmente delle armate — è addirittura indispensabile.

Ora, quanto più la rete delle comunicazioni è complessa, tanto maggiori sono le difficoltà della sua sistemazione e del suo impiego, e perciò, mentre non sarebbe utile di trattare dei semplici mezzi di corrispondenza fra corpi o riparti, ci sembra interessante di esaminare come convenga impiegare il servizio telefonico o telegrafico nelle grandi unità, per ottenere il migliore risultato col minimo consumo di mezzi e di forze, cioè con una razionale economia.

E, per considerare i vari casi d' impiego, converrà distinguere le operazioni tattiche da quelle puramente logistiche; mentre potremo tacere della cooperazione del servizio telegrafico nelle grandi operazioni strategiche, per il fatto che tale cooperazione in una guerra europea sarà affidata quasi esclusivamente alle reti radio-telegrafiche o telegrafiche permanenti che continueranno a funzionare, in massima, come in pace.

Limitandoci pertanto al servizio telegrafico da campo, come quello che più interessa i quadri dell'esercito e che presenta le maggiori difficoltà d'impiego, ci basterà considerare la cooperazione di tale servizio presso la divisione di fanteria, il corpo d'armata e l'armata, distinguendo il caso di stazionamento, da quello di marcia e da quello di schieramento (in posizione o in avanzata) di tali grandi unità.

Nel primo di tali casi, che è il più semplice, si vedrà l'ordinamento e il funzionamento del servizio telegrafico fra comandi o servizi che stanno fermi.

Nel secondo caso, che è meno semplice, vedremo il modo di collegare fra loro comandi che si muovono su strade.

Nel terzo caso si avrà un impianto analogo al primo, sebbene un poco più complesso.

Nel quarto caso infine, che sarà il più difficile, esamineremo il modo di collegare fra loro comandi che si muovono schierati in aperta campagna.

In tal guîsa avremo considerato, nelle linee generali, tutti i vari casi tipici che possano presentarsi in pratica, e qua-

lunque altra applicazione concreta potrà ridursi ad una delle quattro precedenti o a qualche loro combinazione.

Soggiungiamo infine che il nostro esame sarà semplicemente logistico, ed entrerà nella tecnica solo per quel tanto che si renderà necessario per chiarire la parte logistica.

Divisione di fanteria.

La divisione di fanteria, come grande unità tattica, opera in limiti ristretti di spazio e di tempo. E nell'odierno combattimento abbisogna di collegamenti che evitino il pericolo a cui andrebbero soggetti i numerosi messi che occorresse spedire da un comando ad un altro per trasmettere ordini, notizie o rapporti urgenti.

Siccome lo spazio occupato da una divisione di fanteria nel combattimento è relativamente poco esteso, bastano fra i principali comandi e servizi di essa soli collegamenti telefonici i quali, essendo pure ristretto il tempo, devono essere speditivi.

Perciò in quasi tutti gli eserciti la divisione di fanteria è provvista di un parco telefonico, con materiale volante impiegato da apposito personale tecnico.

Nel nostro esercito il parco telefonico comprende 40 chilometri di linea (cordoncino isolato) per stendimenti volanti con 16 stazioni microtelefoniche, ed è impiegato dalla compagnia zappatori del genio divisionale.

L'esistenza del parco telefonico, in dotazione alla divisione pel combattimento, ne consiglia naturalmente l'impiego anche in stazione ed in marcia, quando si possa trarne vantaggio.

Scopo dei collegamenti telefonici in una divisione è di facilitare le comunicazioni del comando della divisione con quei comandi e servizi dipendenti la cui lontananza od importanza possono richiedere, nel caso che si considera, l'uso di tali collegamenti.

***

Stazionamento. — Esaminiamo dapprima il caso di una divisione di fanteria che stazioni con sufficiente comodità, coperta da un sistema d'avamposti.

I collegamenti telefonici occorrenti saranno quelli che uniscono il comando della divisione coi comandi direttamente dipendenti (comandi di brigata di fanteria, di reggimento

divisionale d'artiglieria da campagna e di compagnia zappatori) e col comando degli avamposti.

A loro volta i comandi di brigata di fanteria saranno collegati telefonicamente coi dipendenti comandi di reggimento, e il comando degli avamposti colle dipendenti granguardie.

Spesso non occorrerà di collegare il comando della divisione con gli altri elementi che da esso dipendono direttamente (sezioni di sanità o di sussistenza, colonna munizioni) poichè in uno stazionamento le relazioni fra tali enti non sono tanto urgenti, nè tanto frequenti, da richiedere una comunicazione telefonica.

In tale situazione può bastare circa la metà del cordoncino telefonico assegnato come dotazione normale e perciò si ha molto margine. Il numero massimo di apparati microtelefonici che occorrerebbero, volendo avere tutte comunicazioni indipendenti, sarebbe invece superiore alla dotazione normale. Però si può ottenere una notevole economia coll'assegnare al comando di divisione tre soli apparati (uno per comunicare col comando degli avamposti, un secondo per corrispondere coi due comandi di brigata, e un terzo per corrispondere col reggimento d'artiglieria e colla compagnia zappatori), coll'assegnare al comando della prima brigata un solo apparato per corrispondere coi dipendenti reggimenti, e coll'assegnare al comando degli avamposti due soli apparati (uno per comunicare con due granguardie e un altro per comunicare colla restante granguardia e col comando di divisione).

Qualora si volesse ottenere una maggiore economia di apparati, si potrebbe anche sopprimere il collegamento telefonico fra i comandi di brigata e i comandi di reggimento, considerata la breve distanza che ordinariamente fra loro intercede. Se poi si potesse usufruire di appositi quadri indicatori (che ancora non sono stati adottati) ne deriverebbe un'altra notevole riduzione nell'impiego degli apparati microtelefonici, poichè nei centri telefonici, dove concorrono parecchie linee, l'uso di un quadro indicatore renderebbe possibile di combinare diverse comunicazioni con un solo apparato microtelefonico.

I collegamenti fra il comando della divisione e il comando del corpo d'armata, e fra quello ed i comandi delle divi-

sioni laterali non potranno spettare al servizio telefonico divisionale poichè, tenuto conto delle distanze che intercedono fra tali comandi, mancherebbero i mezzi. Tali collegamenti spettano al servizio telegrafico di corpo d'armata, tanto più che i comandi delle divisioni corrispondono fra loro passando, di solito, pel tramite della stazione telegrafica centrale del corpo d'armata.

*
* *

Marcia. — Quando una divisione marcia su di una sola colonna, come avviene più frequentemente, può occorrere di collegare il comando dell'avanguardia col comando della divisione (che normalmente sta circa 4 chilometri più indietro) o quest'ultimo col comando della retroguardia o del grosso carreggio, o del corpo d'armata, o delle divisioni laterali.

Tali collegamenti saranno necessari in casi speciali, e per esempio allorchè la strada è talmente stretta da non permettere il transito di messi in senso contrario alla marcia della colonna.

Il modo più semplice di eseguire tali collegamenti è quello di stendere il cordoncino telefonico sin dall'inizio della marcia (a partire dalla sede del comando di divisione, o dal punto d'incolonnamento) e parallelamente alla colonna di marcia.

La stazione telefonica mobile estrema anteriore sarà sempre prossima al comando dell'avanguardia e si sposterà con esso. Un'altra stazione telefonica mobile accompagnerà il comando della divisione. Una stazione telefonica fissa posteriore servirà per i collegamenti col comando del corpo d'armata e coi comandi delle divisioni laterali.

In questo caso, non dovendo imbattere nella colonna marciante, lo stendimento del cordoncino telefonico si farà nello spazio (di circa 500 metri) che intercede fra la testa ed il grosso dell'avanguardia.

Così facendo, ad ogni tamburello (1000 metri di filo rivestito) che si stende, cioè ad ogni quarto d'ora, si può comunicare fra i comandi collegati, mediante gli apparati microtelefonici in derivazione. Ed anzi, con opportuni ripieghi noti ai pratici, si può anche fare in modo di comunicare quando si voglia, senza attendere neppure la fine del tamburello.

D'altra parte, le fermate di 10 minuti ogni ora, che fanno normalmente le colonne in marcia, permettono di trasmettere o ricevere più comodamente i fonogrammi più importanti.

Se poi, lungo la rotabile battuta dalla divisione esistessero per tutto lo sviluppo della marcia, o in parte, linee telegrafiche permanenti, si potrà risparmiare il cordoncino telefonico, allacciando gli apparati alle linee esistenti.

***

Schieramento in posizione. — Tutti i comandi saranno fermi, e perciò lo schema delle comunicazioni sarà in massima analogo a quello indicato pel caso di stazionamento della divisione. E si potrà verificare il bisogno di collegare il comando della divisione anche colla sezione di sanità e con qualche osservatorio.

***

Schieramento in avanzata. — Tutti i comandi saranno in marcia, e di essi alcuni potranno marciare anche fuori delle strade.

In tal caso il comando della divisione sarà costantemente collegato coi dipendenti comandi di brigata, e questi coi dipendenti comandi di reggimento, in modo però che ogni comando in marcia abbia presso di sè una stazione telefonica mobile che corrisponda con altra stazione telefonica fissa stabilita nella località d'origine dell'avanzata del comando stesso.

Tale sistema di comunicazioni fu spesso applicato dalle nostre divisioni nella guerra libica.

***

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni telefoniche destinate al comando della divisione affluiscono ad una stazione telefonica principale che potremo chiamare *stazione telefonica centrale di divisione*, e conviene che essa sia stabilita nello stesso luogo dove sosta il comando della divisione.

Da tale stazione telefonica centrale, il comando della divisione potrà comunicare direttamente coi comandi e servizi dipendenti.

Naturalmente quando il comando della divisione dovesse allontanarsi dal quartier generale, potrà collegarsi con questo mediante un mezzo di comunicazione adatto al caso.

L'ordine generale d'operazione del comando di divisione stabilirà, per conoscenza di tutti gli interessati, il posto delle stazioni telefoniche, l'ora in cui tali stazioni saranno in funzione e la loro assegnazione ai vari organi della divisione.

Il comandante della compagnia zappatori darà poi le disposizioni tecniche e di servizio esecutive.

Corpo d'armata.

Il corpo d'armata, come grande unità logistica, opera, rispetto alla divisione, in più larghi limiti di spazio e di tempo. Quindi i collegamenti di cui esso abbisogna non hanno sempre quel carattere d'urgenza che si richiede per la grande unità tattica. Essendo poi maggiori le distanze da superare, oltre alle comunicazioni telefoniche potranno occorrere quelle telegrafiche elettriche ed ottiche.

Presso quasi tutti gli eserciti il corpo d'armata è perciò dotato di un parco telegrafico, con materiale telefonico, telegrafico ed ottico.

Nel nostro esercito il parco della compagnia telegrafisti assegnato ad un corpo d'armata di due divisioni comprende materiali per lo stendimento di circa 60 chilometri di linea, metà volante e metà pesante, e per l'impianto di 24 stazioni microtelefoniche, 12 stazioni telegrafiche e 6 stazioni ottiche, sussidiate queste ultime da 12 apparati telefonici e 500 metri di cordoncino.

Tale parco è impiegato dalla compagnia telegrafisti del corpo d'armata.

Scopo dei collegamenti telegrafonici ed ottici in un corpo d'armata è di facilitare le comunicazioni del comando del corpo d'armata con quei comandi dipendenti la cui lontananza o importanza possano richiedere, nel caso che si considera, l'uso di tali collegamenti.

*
* *

Stazionamento. — Quando un corpo d'armata staziona, i collegamenti telegrafonici ed ottici occorrenti saranno quelli che uniscono il comando del corpo d'armata coi comandi o servizî direttamente dipendenti (comandi di divisione, del reggimento bersaglieri, del reggimento d'artiglieria di corpo d'armata e alcuni servizî più importanti, ed inoltre comando della cavalleria e comando degli avamposti), col comando dell'armata e coi comandi di corpo d'armata laterali.

Altri collegamenti telefonici esisteranno nell' interno delle divisioni, come si è detto pel caso di stazionamento di tali grandi unità.

Il comando del corpo d'armata sarà collegato col comando della cavalleria per mezzo di telegrafo ottico, qualora non esistano fili telegrafici permanenti ai quali le pattuglie telegrafisti di cavalleria possano allacciarsi.

Così pure, il comando degli avamposti comunicherà, di solito, col comando della cavalleria mediante telegrafo ottico.

I collegamenti fra il comando del corpo d'armata considerato e i comandi dei corpi d'armata laterali verranno ottenuti dalle stesse compagnie telegrafisti di corpo d'armata. Invece il collegamento del comando di corpo d'armata col comando dell'armata spetterà di massima alla compagnia telegrafisti addetti all'armata.

Il comando del corpo d'armata potrà talvolta comunicare col comando dell'armata mediante stazioni radiotelegrafiche, assegnate normalmente all'armata.

*
* *

Marcia. — Nel caso della marcia di un corpo d'armata su due colonne, come avverrà di frequente, occorrerà tener collegato il comando del corpo d'armata con i comandi di divisione, i comandi di corpo d'armata laterali e il comando dell'armata.

Il modo più semplice di eseguire tali collegamenti è quello di stendere il filo sin dall'inizio della marcia (a partire dalle sedi dei comandi o dai punti d'incolonnamento) e parallelamente alla colonna di marcia.

Le stazioni telefoniche mobili estreme anteriori si terranno sempre prossime ai comandi cui servono e si sposteranno con essi.

Stazioni fisse posteriori serviranno pei collegamenti col comando dell'armata e coi comandi di corpo d'armata laterali.

Nell'interno delle divisioni si stabiliranno i collegamenti telefonici indicati precedentemente pel caso di marcia di tali grandi unità.

Le trasmissioni telefoniche potranno farsi normalmente ad ogni fermata oraria (di 10 minuti primi) delle colonne.

La cavalleria si collegherà col comando retrostante da cui essa dipende mediante allacciamenti telefonici a fili

telegrafici esistenti, o, in mancanza di questi, mediante apparati ottici che può assegnarle la compagnia telegrafisti.

***

Schieramento in posizione. — Lo schema delle comunicazioni sarà in massima analogo a quello indicato pel caso di stazionamento del corpo d'armata.

Soltanto si potrà verificare il bisogno di collegare il comando del corpo d'armata anche con qualche osservatorio o con qualche stazione fotoelettrica.

Nell'interno delle divisioni si stabiliranno i collegamenti telefonici già indicati pel caso di schieramento in posizione di tali grandi unità.

***

Schieramento in avanzata. — In tal caso il comando del corpo d'armata sarà costantemente collegato coi dipendenti comandi di divisione, in modo che ogni comando in marcia abbia presso di sè una stazione telefonica mobile che corrisponda con altra stazione telefonica fissa stabilita nella località d'origine dell'avanzata del comando stesso. Nell'interno delle divisioni esisteranno i collegamenti telefonici già indicati pel caso di schieramento in avanzata di tali grandi unità.

Il comando del corpo d'armata, pel tramite della propria stazione telegrafonica fissa; può corrispondere col comando dell'armata e coi comandi dei corpi d'armata laterali.

***

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni destinate al comando del corpo d'armata affluiscono ad una stazione telegrafica principale che potremo chiamare *stazione telegrafica centrale di corpo d'armata*, la quale conviene sia stabilita nello stesso luogo dove sosta il comando del corpo d'armata.

Da tale stazione telegrafica centrale il comando del corpo d'armata potrà comunicare direttamente coi comandi e servizi dipendenti.

Naturalmente quando il comandante del corpo d'armata dovesse allontanarsi dal quartiere generale, potrà collegarsi con questo mediante un mezzo di comunicazione adatto al caso.

L'ordine generale d'operazione del comando di corpo di armata stabilirà, per conoscenza di tutti gli interessati, il posto delle stazioni telegrafiche, telefoniche od ottiche, l'ora in cui tali stazioni saranno in funzione e la loro assegnazione ai vari organi del corpo d'armata.

Il comando del genio del corpo d'armata e il comandante della compagnia telegrafisti emaneranno in conseguenza le particolari disposizioni tecniche e di servizio a loro spettanti.

Armata.

L'armata, grande unità strategica, opera in larghissimi limiti di spazio e di tempo; e perciò la zona di terreno da essa occupata, non solo colle truppe, ma anche coi servizi d'intendenza, sarà abbastanza vasta da comprendere quasi sempre molte linee telegrafiche permanenti, usufruibili per le occorrenti comunicazioni.

Tale fatto rende sufficiente che all'armata sia assegnato un parco telegrafico uguale a quello dei corpi d'armata, benchè maggiori ne siano i bisogni telegrafici.

Siccome però normalmente il comando dell'armata deve comunicare mediante mezzi celeri diretti col comando dell'avanscoperta, con gli altri comandi d'armata viciniori e col comando supremo (i quali comandi saranno quasi sempre a notevoli distanze) così all'armata sono pure assegnate stazioni radio-telegrafiche, in sussidio o in sostituzione delle comunicazioni telegrafiche permanenti.

Considerata nel suo complesso, la rete generale delle comunicazioni telegrafiche di un'armata comprende la rete telegrafica militare, o di 1ª linea (truppe dell'armata) e la rete telegrafica dello Stato, o di 2ª linea (servizi d'intendenza).

La rete telegrafica militare è in massima costituita da linee telegrafiche da campo.

Il servizio telegrafico campale di un'armata è diretto da un ufficiale superiore del genio addetto al comando del genio d'armata, con funzioni di *ispettore del servizio telegrafico militare dell'armata*. Esso ha, come organo esecutivo, il comandante della compagnia telegrafisti addetta all'armata.

Il servizio telegrafico dello Stato è invece diretto da un commissario telegrafico d'armata addetto all'intendenza d'armata.

Secondo le premesse fatte ci occuperemo in generale della rete telegrafica militare, come quella che comprende in massima il servizio telegrafico campale.

Tale rete è costituita dalle comunicazioni occorrenti per collegare il comando dell'armata coi dipendenti comandi di corpo d'armata, o di divisione di cavalleria in avansco-

perta, coll'intendenza d'armata, ed eventualmente coi comandi d'armata viciniori e con certi punti speciali della zona d'armata (centri d'informazione, fortezze, posti speciali, ecc.).

*
* *

Stazionamento. — Quando un'armata staziona, i collegamenti telegrafonici occorrenti all'armata saranno in massima quelli che uniscono il comando dell'armata coi comandi di corpo d'armata dipendenti, col comando della avanscoperta, coi comandi delle armate laterali, coll'intendenza d'armata, colle retrovie, coll'intendenza generale e col comando supremo.

Essi faranno capo ad una stazione telegrafica centrale d'armata. Però i collegamenti coll'intendenza e colle retrovie potranno spesso far capo alla stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata.

Il comando dell'avanscoperta potrà corrispondere col comando dell'armata o mediante radiotelegrafia o mediante telegrafia ordinaria.

A tal'uopo alla divisione di cavalleria sono permanentemente assegnate una sezione radio-telegrafica ed anche una sezione telegrafica automobile per cavalleria, comprendente il personale e il materiale per l'impianto ed il funzionamento di due stazioni telegrafiche, e due stazioni microtelefoniche, e per lo stendimento di circa 10 chilometri di cordoncino volante.

Talvolta potrà pure convenire che tutte le notizie provenienti dagli elementi in avanscoperta vengano mandate a prestabiliti *centri d'informazione* collegati direttamente col comando dell'armata.

Fra il comando dell'armata, i comandi delle armate laterali e il comando supremo, i collegamenti potranno spesso essere anche radiotelegrafici, a sussidio delle comunicazioni telegrafiche permanenti costituite dalla rete telegrafica dello Stato opportunamente adattata.

*
* *

Marcia. — Occorrerà tener collegato il comando dell'armata coi dipendenti comandi di corpo d'armata e questi coi dipendenti comandi di divisione, stendendo il filo sino dall'inizio della marcia (a partire dalle sedi dei comandi o dai punti d'incolonnamento) parallelamente alle colonne di marcia.

Le stazioni telefoniche mobili estreme anteriori staranno sempre prossime ai comandi cui servono e si sposteranno con essi.

Stazioni fisse posteriori serviranno per trasmettere le comunicazioni tra un comando e un altro.

Beninteso, si deve ammettere che la maggior parte dei collegamenti si possa ottenere utilizzando i fili telegrafonici permanenti, che di solito esisteranno nella zona di marcia, poichè altrimenti la dotazione del parco telegrafico non sarebbe sufficiente.

Il comando dell'avanscoperta si terrà normalmente collegato colla stazione telegrafica centrale dell'armata mediante la radio-telegrafia.

I collegamenti fra il comando dell'armata, i comandi delle armate laterali e il comando supremo si potranno spesso pure ottenere mediante la radiotelegrafia.

Le comunicazioni fra il comando dell'armata, l'intendenza d'armata, l'imtendenza generale e le retrovie si faranno invece sempre traendo partito della rete telegrafica permanente dello Stato.

*
* *

Schieramento. — Lo schema delle comunicazioni nello schieramento di un'armata sarà, in massima, analogo a quello esaminato pel caso di stazionamento dell'armata. La rete sarà soltanto più appiattita e più estesa lateralmente, poichè diminuisce lo scaglionamento in profondità. Qualora poi l'armata dovesse avanzare, tutta o in parte, si potrebbe adottare il sistema di collegamento indicato pel caso di marcia dell'armata.

Naturalmente si dovrà fare la più stretta economia nell'impiego del materiale militare, sfruttando nel miglior modo le linee telegrafoniche permanenti che, nel vasto spazio occupato da un'armata, esisteranno per notevoli sviluppi.

*
* *

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni provenienti dal comando dell'armata, o a questo dirette, affluiscono ad una stazione telegrafica principale, che potremo chiamare *stazione telegrafica centrale d'armata* e che costituisce il centro nervoso dell'intera armata.

Tale stazione centrale conviene sia stabilita nella stessa località dove staziona il comando dell'armata.

Così pure tutte le comunicazioni provenienti dalle retrovie o che, provenienti dall'armata sono destinate a percorrere queste ultime, affluiscono alla stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata.

Spesso avverrà che la stazione telegrafica centrale d'armata e la stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata si trovino nello stesso luogo, e ciò sarà vantaggioso.

Il comando dell'armata nell'ordine generale d'operazione stabilirà, per conoscenza di tutti gl'interessati, l'ubicazione delle varie stazioni telegrafiche, radio-telegrafiche ed ottiche dell'armata, e comunicherà il posto dei dipendenti comandi di corpo d'armata e dei comandi d'armata viciniori, determinerà l'ordine d'urgenza secondo il quale le varie stazioni dovranno funzionare, e assegnerà le varie stazioni ai diversi organi.

Il comando del genio d'armata e i dipendenti comandi di compagnia telegrafisti e di sezioni radio-telegrafiche emaneranno in conseguenza le particolari disposizioni tecniche e di servizio a loro spettanti.

Considerazioni generali.

La rete telegrafica di un esercito operante, considerata nel suo complesso, presenta maglie tanto più strette quanto minore è la grande unità alla quale tale rete deve servire.

Le maglie sono costituite da fili e da nodi: i fili rappresentano i nervi dell'organismo collettivo; i nodi rappresentano invece i gangli nervosi.

I nodi possono essere più o meno importanti, a seconda delle comunicazioni che vi concorrono e in taluni casi possono costituire centri telegrafici essenziali.

*
* *

Benchè il còmpito del servizio telegrafico militare sia semplice, nell'esecuzione tale servizio diventa complesso e richiede molto criterio in chi lo organizza e lo adatta ai diversi casi.

Generalmente converrà ridurre la rete telegrafica alla massima semplicità, poichè ogni complicazione, oltre che implicare un più difficile funzionamento, può dare un rendimento assai minore.

Così pure converrà di non raffittire troppo le maglie della rete telegrafica, poichè al di là di un certo limite i vantaggi sarebbero insignificanti e gli inconvenienti grandissimi.

Inoltre si dovranno bandire gli schemi, che possono vincolare la libertà d'azione, e seguire invece criteri logistici che rispondano alle circostanze, usufruendo il meglio possibile delle risorse telegrafiche locali.

***

Le reti telegrafiche militari occorrenti alle varie grandi unità di guerra debbono comprendere le sole comunicazioni indispensabili, poichè altrimenti deriverebbe uno spreco tale di materiali tecnici e di personale, da dover ben presto rinunciare alla cooperazione telegrafica.

Ciò non toglie però che fra comandi importanti sia da stabilirsi una doppia comunicazione (per es. telegrafica e radio-telegrafica, telegrafica e telefonica, telefonica ed ottica) affinchè non venga mai a mancare un celere e sicuro mezzo di corrispondenza.

***

In ogni caso poi occorrerà assicurare lo smaltimento dei telegrammi nel più breve tempo, applicando tutti i mezzi disponibili per avere una produttività d'esercizio corrispondente alle esigenze dei vari comandi ai quali sono assegnate stazioni telegrafiche.

A tal'uopo è necessario riservar le trasmissioni per telegrafo a quelle sole comunicazioni che hanno un carattere di vera urgenza e che giungerebbero troppo tardi con altro mezzo; altrimenti si produrrebbe un *ostruzionismo* delle linee, con enormi danni pel funzionamento dei comandi e dei servizi, i quali ne resterebbero paralizzati.

Tanto gli ordini (che vanno dal centro verso la periferia) quanto i rapporti (che vanno dalla periferia al centro) debbono trovare le linee abbastanza libere per giungere in tempo a destinazione.

Il recapito a tempo degli ordini e dei rapporti dipende bensì dal servizio telegrafico, ma più ancora dagli stessi comandi, i quali debbono evitare l'ostruzionismo delle linee mediante opportuni provvedimenti, come ad es. la limitazione dei telegrammi al minimo numero indispensabile e, per ogni telegramma, la limitazione delle parole allo stretto necessario.

In tutte le recenti guerre si è lamentato appunto l'ostruzionismo delle linee, a causa della trasmissione di comunicazioni che potevano benissimo essere spedite per posta, o di telegrammi troppo lunghi.

Siccome le trasmissioni telegrafiche richiedono tempo, così un telegramma troppo lungo, cioè per es. di 250 parole, spedito a 8 chilometri di distanza, giungerebbe di solito più presto se spedito per mezzo di un ciclista. Inoltre il detto telegramma arrecherebbe un ritardo di circa mezz'ora a tutti i telegrammi da trasmettere o da ricevere dal medesimo apparato funzionante alla stazione telegrafica, anche se essi fossero di poche parole.

Perciò bisogna tenere anche presente di trasmettere telegrammi di lunghezza proporzionata alla lunghezza della linea e al tipo di apparato in funzione.

*
* *

Ad evitare i gravi danni dell'ostruzionismo è necessario che la trasmissione dei telegrammi nelle stazioni telegrafiche centrali (cioè nei centri nervosi) sia regolata da una sola persona, la quale non può essere altro che un ufficiale del comando, al corrente della situazione generale tattico-logistica e delle intenzioni del comandante, e per ciò in grado di apprezzare la diversa importanza ed urgenza dei telegrammi da trasmettere. Al predetto ufficiale, dovrebbe spettare di decidere circa la successione delle trasmissioni, a seconda dell'importanza e dell'urgenza dei numerosi telegrammi da spedire, e dovrebbe anche competere di evitare una eccessiva pletora di comunicazioni, di risolvere questioni di precedenza e di eliminare attriti, prevenendo. Ciò naturalmente implica grave responsabilità, e perciò in certe stazioni molto impostanti l'ufficiale di cui trattasi dovrebbe essere di grado superiore.

*
* *

Tutti i comandi dovrebbero poi tener sempre presente che è meglio di fare arrivare in tempo a destinazione pochi e brevi telegrammi, anzichè farne arrivare in ritardo molti e lunghi.

Per ottenere trasmissioni sobrie non basta la vigilanza delle superiori autorità, ma occorre il fermo proposito di tutti gli ufficiali, poichè l'ingombro delle linee potrebbe diventare una malattia cronica, organica e perciò incurabile.

Ciò dovrebbe esigersi anche nelle esercitazioni del tempo di pace, poichè l'abitudine alla sobrietà delle comunicazioni deve far parte dell'educazione militare dello spirito.

G. C.

I SOTTUFFICIALI

Convinti che con l'adozione della ferma di due anni (mesi 22) la questione dei quadri di truppa ha assunto una ancora maggiore gravità, ci proponiamo un brevissimo studio critico sui risultati dell'ultima legge dei sottufficiali, basandoci sul tempo pel quale è stata oramai applicata e sulla campagna libica.

*
* *

Nel reclutamento dei sottufficiali del nostro esercito, nei 30 anni che da oggi risalgono indietro noi abbiamo percorso tutta la gamma delle differenti specie di reclutamento.

Partimmo dall'antico reclutamento piemontese ed instituimmo i battaglioni di istruzione. Non è qui fuori luogo ricordare che fecero un'ottima prova e ci diedero numerosi sottufficiali ricchi delle più belle qualità. A questi, dopo un certo numero di anni, meramente per criteri amministrativi, sostituimmo i plotoni allievi-sergenti di lacrimosa memoria. Abbandonati anche questi, abbiamo adesso esperito l'ultimo tentativo, che è stato quello del sistema antichissimo, cioè il trarli dalla truppa. Così la gamma è completa; la ruota si è chiusa e noi siamo ritornati « ab ovo ». Il ciclo è stato completo.

L'esperienza fatta dall'ultima legge dei sottufficiali. diciamolo sinceramente, non è riuscita. Ma non è colpa nè di governanti, nè di legislatori. È colpa di tempi, ambiente e popolo.

Nell'antico esercito piemontese era facile, pel fortissimo spirito militare del popolo, per la quasi completa assenza di impieghi civili di quei tempi, e per le buone paghe, il reclutare sottufficiali in mezzo alla truppa.

Di più, siccome la ferma era allora di otto anni e poi di 5, i giovanotti intelligenti e prestanti avevano tutto il vantaggio a cercare di passare nella categoria sottufficiali.

Oggi, per le stesso reclutamento mancano al raggiungimento dello scopo, tutte le su accennate condizioni, che

tanto lo facilitavano, meno forse quella delle paghe. Con l'aggravante, che lo spirito dei nuovi tempi e dei nuovi soldati, meno consenziente al rispetto dell'autorità, che non quello degli uomini appartenenti alle ancora recenti civiltà italiche di carattere agricolo, rende necessarie nel sottufficiale alcune qualità di educatore, di istruttore e precipuamente di carattere e tatto, che il solo ambiente della compagnia da cui egli sorte, non può dargli che in misura assai inferiore al bisogno. In una parola: Il sottufficiale è un elemento speciale, che richiede *cure speciali nella sua fabbricazione.*

Non occorre ai nostri lettori dimostrare ciò; ma possiamo brevemente rammentare come la scarsezza di ufficiali e sottufficiali, le numerose distrazioni della truppa dal suo incarico principale, quello di prepararsi per la guerra, le lunghe e frequenti guardie, il poco tempo disponibile, lo stesso ambiente di uomini delle più disparate provenienze, non permettono che raramente all'aspirante sottufficiale, uscito dall'ambiente « compagnia » di essere all'altezza del suo importante compito.

Non basta. L'ambiente « compagnia » è ostile a coloro che vogliono raffermarsi. Sia col nomignolo dispregiativo di « firmaioli » (1), sia con angherie, dispetti, prepotenze, ecc., molti soldati danno addosso a coloro, che lasciano in un modo o nell'altro scorgere il proponimento di raffermarsi. Particolarmente accaniti sono quel gruppo di uomini *semiguasti,* che vi sono in ogni compagnia, e che con una prossima legge che fu promessa, sull'esempio di ciò che fu fatto in Francia, saranno assegnati a reparti di disciplina speciali.

E pure ostilissimi ai raffermati sono i congedandi. Tutti quelli, fra costoro, che sanno che a casa non troveranno più il buon rancio giornaliero e il discreto lavoro della caserma, sono invidiosi che il compagno abbia l'energia di prendere la decisione di restare.

Mi si può obbiettare, che i desiderosi di raffermarsi, presa la loro risoluzione, dovrebbero insistere in essa. Ma bisogna considerare che sono giovani; bisogna considerare che le

(1) Questo sprezzante nomignolo incute terrore a molta gente che non si pensi.

pressioni dei compaesani e magari della famiglia (che li vuol rivedere) hanno una potente influenza su di essi. Tutto ciò, oltre alle considerazioni fatte sopra.

Il lettore sa anzi, che per togliere i raffermati all'influenza dei compagni, fu in molti casi preso il provvedimento di inviarli in licenza durante le operazioni di congedamento e farli rirornare dopo, ad operazioni terminate. Ma è rimedio minimo e tardivo.

Di più, vi è stato il premio di troppo superiore all'opera da prestarsi dal raffermato. E ci spieghiamo: Lire mille, per circa giornate 250 (duecentocinquanta) di moderato lavoro effettivo, assolutamente mite e discreto, oltre la paga e l'alloggio, hanno fatto sì che il raffermato ha creduto di dare un'opera di valore molto superiore a quello che realmente è.

Risum teneatis! Si racconta di raffermati che domandavano l'attendente e di altri che hanno detto: Se ci danno lire 1000 è segno che contiamo molto; dunque oltre ciò, vogliamo licenze, permessi e trattamento speciale!

È ben vero che di tutto ciò è stato fatto rapidamente giustizia; ma noi lo raccontiamo non per sciocco pettegolezzo, ma per descrizione di fatti; diciamo così, per prospettare da ogni lato il fenomeno che andiamo studiando, sicuri come siamo che molti colleghi ritroveranno nel nostro racconto quello che, poco più, poco meno hanno visto succedere, e perchè reputiamo che tutto occorra conoscere per cercare rimedî adeguati ai fatti stessi.

A questo brevissimo esame, che abbiamo compiuto delle cause per cui l'ultimo sistema di reclutamento ha dato risultati purtroppo lontani dalla nostra aspettativa e dai bisogni dell'esercito, devesi aggiungere la sanzione dell'esperienza, la quale ci dice che:

1. Col detto sistema abbiamo tratto dalla truppa pochissimi sergenti;

2. I sergenti così reclutati sono scadentissimi; la più parte, gente che cerca di superare alla meno peggio i 365 giorni, per portarsi via le 1000 lire.

***

Ancora qualche anno fa si opinava, che si potesse fare a meno della classe dei sottufficiali, quantunque l'esperienza di tanti secoli di guerre, dimostrasse, che per le relazioni

fra ufficiale e soldato, ed in aiuto del primo, è necessario un elemento *stabile* intermedio: il sottufficiale.

Le brevissime ferme, diminuendo di valore i quadri dei caporali maggiori hanno aumentato di nuovo l'importanza del sottufficiale. Truppe di leva a brevi ferme necessitano di quadri buoni e numerosi, evidentemente, anche più che truppe a lunghe ferme. Tali quadri non possono essere che di carattere veramente permanente. Noi errammo nello sperare che i caporali maggiori bastassero.

Poichè la ferma di due anni, non solo ci tolse questa speranza, ma ci rese necessario il provvedimento di reclutare in anticipato giovani da promuoverè a caporali per provvedere ai più umili quadri su cui avevamo formato tante speranze.

Pertanto si ripresenta e ritorna della più viva attualità la questione dei sottufficiali. Ed è una questione che bisogna oramai risolvere. Anzi, circa i così detti « sergenti di leva », la guerra di Libia ha messo in vista il grave inconveniente, che molti di quelli che avrebbero potuto essere utili, non appartenendo a classi richiamate, furono dovuti congedare proprio al momento che se ne aveva bisogno, e che avrebbero potuto rendere qualche cosa.

Cioè, si dimostrò, impellente la necessità che, avuto, o se più piace, *fabbricato* un sottufficiale, questo ci debba dare la sua prestazione d'opera almeno per tre o quattro anni effettivi. Vale a dire che « la questione della ferma, cac-« ciata dalla porta, è rientrata dalla finestra ».

Io intendo subito quello che si obbietta, e cioè: In questi ultimi anni, allorchè vigevano le ferme di cinque anni, stante le numerose domande, il Ministero prese il provvedimento di permettere la rescissione al termine del 4° anno. È verissimo. Ma per fortuna del reclutamento e dell'esercito, le poche e chiare ragioni sono fuori e non infirmano l'instituzione. E sono queste: Erano tempi in cui il paese prendeva un forte ed insolito sviluppo; offriva compensi materiali e morali a tutti gli uomini attivi ed intraprendenti; ed erano pur troppo i tempi, che le paghe dei nostri sottuffiacili erano meschinissime; tutti quelli che valevano qualche cosa se ne andaronò in massa. E restarono tutti gli elementi deficienti, che riversarono il loro cattivo nome su tutta la massa.

Il Ministero della guerra, e fece bene, agevolò a tutti che lo volessero l'uscita dai corpi. Ma non altre furono le ragioni, e come ne discorreremo meglio più tardi, mai mancò, e se lo vorremo veramente ricostituire, mai mancherà il mezzo e il materiale uomini per ricostituire un valente corpo di sottufficiali nell'esercito italiano.

Ed occorre in ultimo prendere, se vorremo questo corpo di sottufficiali, un provvedimento che è stato da tanti propugnato, ma che non si ha il coraggio di adottare, e che sarebbe la rinascita del corpo dei sottufficiali. Cioè, occorrerebbe diminuire grandemente la loro promozione ad ufficiali.

Ho detto, che tale provvedimento è stato da molti propugnato; porto un solo nome, quello del maestro nostro, colonnello Domenico Guerrini. Sentiamo che cosa egli dice in proposito:

« La via aperta ai sottufficiali, perchè possano diventare « ufficiali, diventa in sostanza uno stradone spalancato ai « buoni sottufficiali, perchè abbandonino il servizio: po- « chissimi, perchè diventano ufficiali; molti per la delu- « sione di non averlo potuto diventare ».

Con tale citazione, noi ci potremmo risparmiare ogni altro ragionamento in suffragio di quanto abbiamo affermato. Tuttavia è nostro dovere aggiungere qualche cosa.

Il Guerrini dice ancora:

« Per esigenze di organica dei quadri degli ufficiali, fac- « ciamo pure passare ufficiali un certo numero di sottufficiali: « ma le prove che essi debbono superare sieno tali da invo- « gliare a cimentarvisi solo i pochi veramente scelti, restando « gli altri contenti e soddisfatti nella loro posizione di sot- « tufficiali. Così, i restati indietro non se ne andranno nel « pensiero che la sorte sia stata a loro matrigna, perchè ve- « dranno nei passati innanzi dei veri meritevoli, e non tanti « e solo dei fortunati, come quelli che sovente superano gli « esami di oggidì ».

La citazione da noi qui fatta, di quanto in proposito dice il Guerrini circa il passaggio dei sottufficiali, e quanto altro nello stesso senso è stato detto da numerosi altri scrittori militari, mette in evidenza quello che occorre fare per avere un corpo di sottufficiali, in numero pari al necessario e veramente all'altezza del suo compito.

L'epicentro della loro vita, del loro ideale, e del loro scopo deve essere la professione stessa di sottufficiale.

Allora noi raggiungeremo lo scopo di avere un corpo di sottufficiali.

Facciamo che chi viene a fare il sottufficiale, venga a fare il sottufficiale e non con altri scopi.

Questa professione *per sè*, bella, onorifica *per sè*, come realmente è nobilissima, non sia un corridoio di passaggio. Altrimenti non avremo mai un corpo di sottufficiali. Non dobbiamo essere noi i primi a distrarre la loro mente; non i primi a dir loro: il vostro è uno stato inferiore, voi siete adatti per meglio; voi siete crisalidi di ufficiali o di impiegati. È naturale allora, che essi vi si sentano a disagio, e che ciascuno ritrovi nella sua giberna, o il bastone di maresciallo o la penna del capo ufficio.

Dobbiamo essere noi i primi a tenere alto il loro morale; noi i primi a far loro riconoscere e a riconoscere noi stessi l'importanza della loro professione militare. Noi, per i primi, dobbiamo formare in essi un elevato spirito di classe, e far comprendere ad essi che sono necessari ed utili; quanto bene e quanti servizi possano rendere e perciò quanto giustamente si possono sentire orgogliosi dinnanzi ai cittadini, della loro missione.

Allora, allora solo, agendo in questo modo, noi avremo un bel corpo di sottufficiali. Il lettore vede, che necessità di cose impone, che la professione di sottufficiali sia una cosa a sè « un vero stato ».

Mi si può giustamente obbiettare: vi possono essere fra i sottufficiali, giovani di grande ingegno, che possono rendere servigi ben più importanti in altra posizione più elevata. È giustissimo. Anzi lo sapevamo. Ed ecco quanto proponiamo:

Ammesso, *exempli gratia*, che il fabbisogno annuo dei sottotenenti di fanteria sia del numero di 400, si riservino per i sottufficiali 30 posti con severo esame di concorso alla scuola militare. Posti gratuiti.

Condizioni: 1° Avere 5 anni di anzianità da sottufficiale; 2° avere servito sempre presso le truppe e mai e per nessuna ragione negli uffici.

Se questi sottufficiali sono d'ingegno, si guadagneranno senza dubbio quei posti, e ci guadagnerà anche l'esercito.

E sarà questo un provvedimento ad un tempo aristocratico e democratico. Aristocratico, perchè l'intelligenza è sempre tale; democratico, perchè è per tutti.

Del resto, per chi l'avversasse, noi ricordiamo che la più grande istituzione secolare, la Chiesa, apre le braccia ai giovani di ingegno, e li spinge innanzi potentemente. Quante illustre menti, debitamente scelte, l'hanno onorata salendo verso il sommo dalle più umili origini.

Inoltre, nel medesimo corso di 400 sottotenenti, si riservino altri 20 posti per i marescialli dei reggimenti, che verrebbero promossi al grado di sottotenente senza esame, e naturalmente rispondendo a requisiti e condizioni da stabilirsi per regolamento. S'intende che questi nuovi sottotenenti non dovrebbero avere più di anni 32 di età.

Così sarebbero 50 i sottufficiali che ogni anno uscirebbero dalla loro classe passando a quella degli ufficiali, cioè un numero tale (la fanteria necessita di circa 600 sergenti all'anno) da adempire perfettamente alla pregiudiziale posta dal Guerrini, e cioè che soltanto, i pochissimi, gli eletti possano aspirare in alto, restando contenti i molti del loro stato.

Inoltre, quei sottufficiali che si guadagneranno la licenza liceale, d'istituto o titoli equipollenti, potranno sempre dare gli esami per la scuola militare, e, se promossi, esservi ammessi gratuitamente, purchè abbiano 4 anni di anzianità da sottufficiale. Dunque, nessun timore che la strada sia tagliata a chi può avere ingegno e merito.

Ferma.

Dicemmo poco addietro, che la questione della ferma uscita per la porta è rientrata per la finestra. Chi scrive, ha voluto interrogare in proposito un sufficiente numero di sottufficiali giovani e vecchi e ha trovato su circa 450, che oltre 350 sono per una ferma iniziale lunga di circa 5 anni; parte dei restanti per una ferma da tre a quattro, e gli altri per nessuna ferma.

La maggioranza adduce tre ragioni:

1° la ferma lunga fa riflettere bene prima di arruolarsi (1) ed instradarsi nella professione; 2° impedisce i colpi

(1) In proposito molti suggerirebbero che l'età minima di arruolamento fosse portata ad anni 19, appunto perchè l'arruolando fosse in grado di meglio riflettere.

di testa per amorazzi, punizioni, marachelle di gioventù; ragioni precipue per cui un certo numero di giovani lasciano i buoni galloni da sottufficiale e poi se ne pentono; 3° chi ha già fatto 5 anni con diritto a pensione e vede in fondo che non si sta male, ed ha già 23 o 24 anni di età sulle spalle, se è un uomo non se ne va più. Se se ne va, ponti d'oro; è elemento che non fa per noi.

E noi così siamo diventati partigiani della ferma di 5 anni senza alcun premio; ma con altri miglioramenti di paga e di pensione. Oltre questa ferma un sottufficiale fa carriera e non si rafferma più.

Pensioni. — Indennità. — Paghe.

Tre sono le cose da migliorare ancora nella professione del sottufficiale: pensioni, indennità e paghe. Poichè, fortunatamente nel paese la ricchezza cresce e, se noi vogliamo giovani attivi ed intraprendenti, se anche di intelligenza modesta, li dobbiamo contendere a professioni che danno da 5 ad 8 a anche 9 lire al giorno, oltre al fatto di essere libere e con un limitato rischio di vita.

Intanto abbiamo inscritte nel bilancio lire 1000 per ciascun sergente di leva. Invece di darle in un colpo solo come si fa ora riversiamole su tutta la carriera.

Il sottufficiale serve oggi 30 anni; le mille lire ripartiamole su tutta la sua carriera in ragione di centesimi 10 al giorno; lire 36,50 annue; lire 1095 per 30 anni. Il sottufficiale vi guadagna ancora qualche cosa. Ma se si pensa che in 30 anni oggi, per un posto di sottufficiale bisogna fabbricare 15 sottufficiali; 15 volte vestirli di nuovo e 15 volte gettar via o deprezzare roba usata che dal proprietario, restando sotto le armi sarebbe benissimo utilizzata, anche chi è solo lievemente pratico di cose di organica e di amministrazione, vede quale vantaggio pecuniario presenta il fatto di conservare un individuo per trenta anni di seguito di fronte ai 15, che si avvicendano nella massima parte dei casi, oggi, nel posto di un sottufficiale qualsiasi.

Noi reputiamo però, che un sottufficiale dovrebbe servire non meno di 35 anni (in molti casi è un errore congedare sottufficiali assai provetti e divenuti dei veri valori nel loro ramo), in questo caso, lo Stato oltre quanto abbiamo ac-

cennato (L. 1095), gli darebbe in più altre L. 182.50. Ma lo Stato vi guadagnerebbe ancora per risparmio di equipaggiamento, come vedemmo, ed oltre a ciò in diminuzione di spese di trasporto ai nuovi arruolati e congedandi, che si avrebbero in misura enormemente inferiore alla odierna. Totale dunque lire 1277,50.

Sarebbe ottimo mezzo la creazione di una « Cassa pensioni autonoma ». E ci spieghiamo:

La pensione, secondo le nostre proposte, si comporrebbe di due parti che noi chiameremo A e B. $A + B = P$ (pensione complessiva). A sarebbe la pensione governativa pagata sul bilancio dello Stato (1), B la pensione pagata dalla cassa autonoma. Ora B aumenterà di anno in anno, con l'aumentare del fondo di riserva della cassa pensioni autonoma, tanto più se il bilancio della guerra vorrà nel suo proprio interesse sussidiare tale cassa. Quindi aumentando B aumenterà P, cioè la pensione complessiva. Ma fissato P ad un'equa altezza, per esempio 2520 lire, pel maresciallo con 35 anni di servizio e 25 di grado di maresciallo, tutto quello che verrebbe in più delle 2520 lire per il continuo aumento del B, che ogni anno si aggiungerebbe alla A (pensione fissa data dallo Stato) dovrebbe andare a favore del bilancio della guerra, in modo da diminuire di altrettanto A, cioè quello che il bilancio stesso, o meglio più giustamente lo Stato dà ogni anno per fare il totale fisso P.

È evidente che in un certo numero di anni, tanto minore quanto maggiore sarebbe il sussidio che il bilancio della guerra potesse dare alla cassa autonoma, A diverrebbe uguale a zero, perchè B sarebbe cresciuto fino a diventare uguale a P. Ed allora si potrebbe lasciare B crescere indeterminatamente con le proprie forze, riducendo equamente il sussidio governativo e in breve togliendolo del tutto.

Dovrebbesi associare a tale cassa autonoma pensioni, i reali carabinieri, la regia guardia di finanza, e tutto il personale d'ordine dipendente dall'amministrazioue della guerra.

È interessante qui notare, come la cassa pensioni autonoma, la quale verrebbe a funzionare non prima del 19° anno (2) di servizio del sottufficiale, e quindi non prima di

(1) E resterebbe tale e quale è oggi.

(2) Epoca nella quale il sottufficiale comincia ad avere diritto di andare in pensione.

anni 19 dalla sua fondazione, produrrebbe subito un benefico effetto, perchè appunto per godere dei futuri vantaggi che essa darebbe (e non perdere le quote versate), molti dei giovani sottufficiali che sono sotto le armi non si congederebbero.

La quota giornaliera che ogni sottufficiale dovrebbe versare alla cassa pensioni, sarebbe costituita precisamente dai 10 centesimi che noi abbiamo proposto di dare loro; cioè lire 1277,50 in anni 35.

*
* *

Circa le paghe dei sottufficiali, noi possiamo dire ancora qualche cosa.

Occorrerebbe un altro lieve miglioramento, nel senso che i sottufficiali possano dedicare alla loro mensa altri 10 centesimi giornalieri. In questo senso che, invece di essere spesi, essi dovrebbero essere capitalizzati in un « fondo mensa », il cui reddito sarebbe impiegato sia a miglioramento della mensa stessa, sia per acquisto di stoviglie e materiale, senza gravare la presente quota giornaliera di mensa.

Un reggimento che avesse 60 sottufficiali presenti alla mensa, capitalizzerebbe in media L. 2000 annue. Occorre pensare che l'istituzione è secolare, e questi fondi aumentano a poco a poco indefinitamente con sensibile vantaggio materiale e morale dell'istituzione stessa. Accettando i nostri suggerimenti, la paga di un sottufficiale, che servisse i suoi 35 anni, verrebbe per l'intiero periodo aumentata di lire 2555,00 di cui L. 1277,50 dévolute alla cassa pensioni e lire 1277,50 devolute al « fondo mensa ».

È evidente anche, come vantaggio iniziale della nostra proposta, che un sottufficiale il quale serve 5 anni, e sa che in 5 anni ha già lasciato L. 182,50 alla cassa pensioni e lire 182,50 al fondo mensa, prelevati dalla di lui paga, avrà già un certo freno ad andarsene, e sarà meglio portato a restare sotto le armi.

Terminiamo la presente discussione circa le paghe, con l'aggiungere che occorre migliorare le indennità dei sottufficiali (specialmente i più anziani), nel senso che l'indennità al di là della paga, costituisca per le maggiori spese, un vero complemento, si che il sottufficiale non debba, come ora, rimettere del proprio.

Certamente le indennità dei sottufficiali sono oggi al di sotto di un giusto mezzo.

Reclutamento.

Prima, assoluta necessità per un ottimo reclutamento, è la accurata selezione morale dell'elemento che si presenta per arruolarsi. Prendiamo un esempio. Per arruolare i gregari dei Reali Carabinieri si ricerca accuratamente: « se è « onesto e laborioso cittadino; se è affezionato alle istituzioni che ci reggono; se è affezionato e devoto alla propria famiglia; se è amante dell'ordine e scevro da cattive abitudini; se non abbia subito procedure penali di sorta; se, nè egli, nè alcuno della sua famiglia abbiano sofferto delle malattie lesive delle facoltà mentali; se appartiene ad onesta famiglia; se non abbia inclinazione alle bevande alcooliche; se non sia dedito al giuoco e non sia frequentatore di cattive compagnie » (1).

Se questo si facesse anche pel reclutamento dei sottufficiali, non si vedrebbero affluire ai reparti alcuni discoli e figli di teppisti, che i padri di famiglia vi mandano, quando hanno esaurito ogni mezzo per rimetterli sulla diritta via.

Il pubblico, in questo modo, ridonerebbe la propria stima e la propria considerazione alla professione di sottufficiale e « quanti spostati e quanti giovani non adatti alla vita militare non avrebbero l'onore, neppur per un giorno, di vestire l'onorata divisa del soldato » (Op. cit.).

Ed allora, soggiungiamo noi, allora sì che avremmo gli educatori e i coadiuatori che ci sono necessari.

Premesse queste brevi note circa la parte morale riguardante il reclutamento, occorre ora stabilire il numero di giovani che occorre reclutare per il fabbisogno annuo dei 13 corpi d'armata del nostro esercito.

***

Da calcoli abbastanza esatti da noi fatti, e che, ad indicarli qui, allungherebbero senza scopo il presente lavoro, date le perdite per riforme, per uscite volontarie, per riforme, condanne e morti, per avere ogni anno 500 sergenti (fabbisogno approssimativo dei presenti 13 corpi d'armata), occorrerebbe reclutare non meno di 600 allievi per le « scuole « sottufficiali ».

---

(1) *Rivista militare*, 11 dicembre 1908. — Articolo del capitano Camillo Pavone.

Abbiamo detto « scuole sottufficiali ». La abolizione dei plotoni allievi sergenti oramai definitiva, ci induce a ritornare, *ed è ciò che noi propugniamo*, al tipo battaglione di istruzione, che diede così buoni risultati.

Vi è inoltre anche la fortuna dei nomi. Al colto pubblico il dire « scuola » per i sottufficiali, pare di più e di meglio. Suona di più, sembra che vi si studi e vi si faccia maggior profitto; che sia anche più elevata. E siccome la fortuna delle cose dipende molte volte dai nomi « sunt no- « mina rerum », cominciamo col rialzare il livello di questa benemerita classe, col farla uscire da una scuola. Del resto, anche in altri stati, i sottufficiali escono da « scuole ».

A trasformare un borghese in sottufficiale, militarmente buon soldato e ben conscio di tutti i suoi doveri, un anno è troppo poco. Tolte le feste (52 domeniche oltre il resto), qualche giornata di malattia, qualche breve licenza, ecc., restano appena 260 ÷ 270 giorni di istruzione, inclusi tiri e manovre. Occorre qualche mese di più, per istruire e sopratutto *educare*, e dare una forte impronta militare ai componenti di una classe, che deve dare i primi e migliori nostri coadiutori; dalla quale vogliamo trarre degli eccellenti comandanti di plotone, da promuovere anche ufficiali in tempo di guerra.

Proponiamo perciò un tipo di scuola per sottufficiali che contempla, a nostro parere la necessità di averli abbastanza presto al reggimento con quella di istruirli ed educarli bene. Dunque.

Primo corso. — Mesi 7, dal 1° settembre al 31 marzo. Istruzioni militari teorico-pratiche, cioè regolamenti insegnati, studiati, ed applicati con grande cura. Perfezionamento nella lingua italiana, suddividendo gli allievi in classi, in proporzione della più o meno limitata coltura. L'utilità ne sarebbe maggiore, perchè le classi più omogenee.

Breve corso di geografia, aritmetica e geometria. Alla lingua italiana unita la storia.

La prima metà del mese di aprile servirebbe per gli esami di passaggio dal 1° al 2° corso; la seconda metà, per concedere agli allievi 15 giorni di breve licenza.

Secondo corso. — Dal 1° di maggio al 31 dicembre. In questo corso, continuando nello studio teorico-pratico dei regolamenti, trovando oramai gli allievi abbastanza pratici

di cose militari, potremo facilmente insegnare alcune nozioni di arte militare, di organica, più ampie nozioni di tiro, alcune di fortificazione e perfezionare il resto.

In agosto tiri collettivi, in settembre, le due compagnie formanti il 2° corso, prenderebbero parte alle manovre organicamente, perchè gli allievi capissero ancora meglio che cosa vuol dire pel soldato di fanteria stare nei ranghi, stare sulla linea di fuoco, e potessero così fare una vera applicazione al terreno.

Si intende che, fino dal 1° settembre, e salvo la lieve interruzione dovuta alle manovte (da 10 a 12 giorni), gli allievi del 2° corso farebbero da istruttori e capisquadra a quelli del 1° corso fino al 31 dicembre. Questo servirebbe loro molto bene di addestramento per il loro futuro còmpito al reggimento.

I nuovi sottufficiali arriverebbero dunque al reggimento ai primi di gennaio; in condizioni da partecipare all'istruzione delle reclute già bene avviate, ed in modo da fare una larga pratica per assumere poi l'istruzione delle reclute che verrebbero nel futuro ottobre.

Queste scuole sottufficiali dovrebbero poi essere due, poichè male si potrebbero nella medesima scuola fare due corsi di circa 600 allievi ciascuno. Così sarebbe opportuno una scuola nell'Italia settentrionale e una nell'Italia meridionale. Se ne avvantaggerebbe anche il reclutamento.

Al 1° corso di ciascuna scuola si arruolerebbero 300 allievi. Ne passerebbero in media 270 al 2°, e ne uscirebbero sergenti 240 (1).

Diamo anche l'organico di una scuola sottufficiali per la Fanteria, che, secondo noi dovrebbe essere il seguente:

1 tenente colonnello o maggiore comandante;
1 capitano aiutante maggiore in 1ª;
1 capitano medico;
1 tenente (o sottotenente) medico;
4 capitani comandanti di compagnia;
6 tenenti comandanti di plotone al 2° corso;
8 tenenti comandanti di plotone al 1° corso;
1 tenente di amministrazione per la cassa e magazzino vestiario e materiali:

(1) Purchè passassero attraverso severi esami, e restassero nello stesso reggimento si potrebbe continuare a reclutarne un certo numero, dal 10 al 15 %, dai caporali maggiori di compagnia.

1 maresciallo alla maggiorità per amministrare su un solo giornale tutto il personale della scuola;
1 sottufficiale quale suo sostituto e come scritturale;
1 sottufficiale in aiuto all'ufficiale di amministrazione;
2 marescialli e
12 sergenti maggiori (tutti abili marciatori e ginnasti);
3 maestri di scherma.

Il numero reputato necessario di maestri borghesi per le materie non militari. Abbiamo detto maestri borghesi perchè è indubbiamente più utile, che le materie non militari siano insegnate da professionisti in esse laureati.

Ed ora, giunti alla fine, sebbene molto ancora vi sarebbe da dire, su un argomento così importante, tiriamo le fila del nostro lavoro. E riassumendo, ecco le proposte da noi fatte:

Ritorno alla ferma di 5 anni; ritorno all'addestramento dell'aspirante sottufficiale in un reparto extra-reggimento, e che chiamiamo scuola; il servizio massimo dei sottufficiali portato ad anni 35; riduzione del numero dei sottufficiali che passano ufficiali; passaggio ad ufficiali per anzianità in tempo di pace; costituzione di una cassa pensioni autonoma; costituzione di fondi mensa reggimentali; miglioramento delle indennità.

Noi, basandoci sui nostri non pochi anni di esperienza militare e su lungo e amorevole studio di tale grave questione, e la cui vera risoluzione oramai si impone, siamo convinti che con l'adozione delle nostre proposte si farebbe compiere certamente un grande passo alla detta questione sulla via di una definitiva e soddisfacente soluzione.

NOTE.

Riammissione in servizio. — Nella presente legge è esclusa. Tuttavia ci parrebbe utile di riammettere sottufficiali congedatisi (senza diritto a pensione), purchè non abbiano oltrepassato i due anni di congedo, subiscano nuova visita, e dieno le consuete garanzie morali. Coloro che domandano la riammissione, possono essere dei buoni individui che, provata la vita civile, trovano per varie ragioni che non è quella che essi pensavano quando erano sotto le armi, e vedono che in fondo queste sono migliori. Riprenderebbero la anzianità del giorno in cui si congedarono.

Richiamo in servizio. — Avviene talvolta, che in speciali circostanze occorre compiere lavori di ufficio importanti e delicati e fuori dei locali militari. Mancando i sottufficiali, vi si adibiscono scritturali di truppa tratti dalle compagnie, con evidente danno della loro istruzione e del servizio.

Potendo invece richiamare qualche sottufficiale pensionato, si otterrebbe perfettamente lo scopo, e si avvantaggerebbe inoltre detto sottufficiale di una modesta indennità giornaliera.

Portiamo un esempio: Alle sedute dei consigli di leva occorrebbe un ottimo scritturale. Si inviano invece, poichè di scritturali si manca, tre o quattro caporali, e il lavoro procede lento, talora errato; occorre il continuo controllo dei due ufficiali delegati al consiglio di leva, mentre essi dovrebbero attendere ad altro ben più importante. Qualche volta debbono sostituirsi agli scritturali. Un buon sottufficiale pensionato compirebbe l'accennato lavoro, bene, con rapidità e vantaggio del servizio. Gli scritturali di truppa, non sarebbero distratti dalle istruzioni, oggi tanto necessarie con le brevi ferme.

Onorificenze e promozioni. — Sarebbe utile promuovere al grado di sottotenenti e concedere l'onorificenza di cavaliere a tutti quei sottufficiali ai quali si volesse dare un compenso morale per lunghi ed onorati servizi.

GAMBA QUIRINO
capitano nell'11° reggimento bersaglieri.

La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano

Non per suggerimento, per consiglio o per istigazione altrui, e non con speranza che a me possa derivarne qualche vantaggio, io mi permetto di intrattenere i lettori di questa *Rivista* sulla « Società Nazionale per la Storia del « Risorgimento Italiano » ma per intimo convincimento di far propaganda utile e — perchè no? — per zelo di neofita.... Sono persuaso che molti ufficiali — specialmente i giovani ufficiali — ignorano che esiste una Società per la storia del nostro Risorgimento, per il qual motivo l'indicarne loro l'esistenza e il fine a cui tende mi sembra debba riuscire cosa non inutile. Non inutile tanto per i giovani ufficiali quanto per la Società, benchè essa non abbia bisogno di farsi battere la gran cassa e sopratutto da me!... Cercherò anche di dimostrare che il fine a cui tende la Società collima con un fine a cui tendiamo anche noi ufficiali — intesi quali educatori di soldati — per concludere che fra noi e la Società devono correre stretti vincoli di solidarietà i quali c'impongono di sostenerla materialmente e moralmente.

Ho detto di un fine a cui tende la Società, per essere esatto avrei dovuto dire che la Società tende a due fini ben distinti fra loro; ma io ho voluto riferirmi al fine più importante. Ad ogni modo, anche il fine meno importante merita un cenno e da esso appunto prenderò le mosse.

S'intende che la maggiore o minore importanza dei fini è esclusivamente misurata dal punto di vista dell'educazione dei soldati.

***

Le storia del nostro Risorgimento — intendo la storia genuina e completa in tutti i suoi particolari — non è, oggi, ancora interamente conosciuta e non lo è perchè non è ancora possibile conoscerla. I nostri nipoti, forse, la conosceranno, ma fra molte diecine di anni!

Non è possibile conoscere la storia genuina e completa in tutti i suoi particolari, del nostro Risorgimento, per

molte ragioni ed esporle tutte mi porterebbe assai più lontano di quanto io non intenda portare i miei lettori. Ma se non tutte, due almeno di tali ragioni — le principali — io voglio esporre e sono le seguenti:

1ª ragione: — che noi siamo ancora troppo vicini a quel periodo storico che si intitola del nostro Risorgimento e che passioni di parte o interessi speciali di diverso genere non sono ancor tutti completamente spenti o sopiti;

2ª ragione: — in parte conseguenza della prima — che non sono ancora conosciuti tutti i documenti che permettono di porre nella loro vera luce taluni uomini e taluni fatti.

La 1ª ragione — e così la 2ª, in quanto è conseguenza della prima — non ha bisogno, a parer mio, di argomentazioni che valgano a sostenerla. Della 2ª ragione, in quanto non è conseguenza della prima, cercherò darne dimostrazione *a posteriori*, citando un esempio, il primo che mi capita sottomano, senza badare alla importanza grande o piccola che il fatto in sè può avere.

Che Giuseppe Garibaldi abbia ricevuto una pensione dal governo piemontese, a patto che abbandonasse l'Italia, quando nel 1849 profugo da Roma riparò in Liguria, è stato negato da molti, sostenuto da molti, affermato da nessuno. « La questione della pensione a Garibaldi da parte del go« verno piemontese è stata oggetto di acri polemiche sto« riche, ispirate principalmente da pregiudizi politici ». Così scrisse il signor Nelson Gay nel fascicolo 924 (16 giugno 1910) della « Nuova Antologia ». Lo stesso signor Nelson Gay, d'altronde, nel ritenere che Garibaldi potesse aver ricevuto la pensione è andato per congetture, basandosi principalmente su quanto al riguardo ne aveva già scritto il colonnello Domenico Guerrini nel fascicolo 4 (anno 1°) della Rivista storica « Il Risorgimento Italiano ». Un professore di liceo, persona assai stimata che mi onora della sua amicizia, mi raccontava che in un paese delle Romagne la questione della pensione di Garibaldi suscitò, or sono molti anni e durante la commemorazione di un fasto politico tale litigio fra repubblicani e monarchici, che finì a coltellate!... Ora, io dico ai miei cortesi lettori: la questione si sarebbe dibattuta chi sà ancora per quanti anni se un nostro collega — il maggiore Nicola Brancaccio —

non avesse scoperto — è la parola esatta — nell'archivio di Stato di Torino, sezione IV, i documenti che dimostrano luminosamente che Garibaldi accettò e percepì la famosa pensione. (Vedi : « Memorie storiche militari » fascicolo III dicembre 1909, sotto il titolo « Garibaldi in Liguria nel « settembre 1849 »).

Ebbene, quanti mai fatti controversi nella storia del nostro Risorgimento — ben più importanti, senza dubbio, che quello della pensione di Garibaldi — attendono ancora la loro soluzione definitiva? Quante figure di uomini che interessi regionali, passioni di parte o entusiasmi del momento hanno posto in luce dovranno rientrare nell'ombra e quante figure che sono ancora in ombra dovranno esser poste in piena luce? La storia, oggigiorno, non si scrive più che sui documenti e con i documenti: è puerile il dirlo ma non è inutile il ripeterlo, non fosse altro che per concludere, dunque, che fintantochè non sarà pubblicato l'ultimo documento che vi abbia attinenza, noi non potremo affermare di conoscere la storia genuina e completa, in tutti i suoi particolari, del nostro Risorgimento.

E sta bene, ma... dove sono i documenti?... Prima di rispondere a questa domanda occorre dividere i documenti in due categorie. Alla prima categoria appartengono documenti che non si possono, oggi rendere di pubblica ragione perchè essi, pur illustrando fatti conosciuti — lasciamo da parte l'ipotesi che illustrino fatti nuovi — potrebbero rinfocolare passioni di parte o mettere in contrasto interessi di vario genere. Per buona sorte, però, non tutti i documenti hanno lo speciale carattere di questi della prima categoria i quali, in fondo, sono in numero ben limitato. E abbiamo così i documenti che appartengono alla seconda categoria: i documenti, cioè (e sono in numero, oso dirlo, illimitato che possono liberamente sfidare la luce del sole. I documenti della prima categoria sono, di massima, nelle mani di persone o in possesso di enti che sanno ben custodirli, lungi dagli sguardi indiscreti dei ricercatori, in attesa che il tempo faccia giustizia di passioni, di interessi e di uomini. I documenti della seconda categoria sono, invece — ahimè! — disseminati dovunque.

Vi sono documenti negli archivi municipali, negli archivi di questure e di tribunali, negli archivi di talune Società,

di talune congregazioni e di talune famiglie cospicue per casato, per censo o per posizione sociale; ve ne sono negli archivi di notai e di avvocati, nelle biblioteche pubbliche e private, in certe botteguccе di antiquari e di rivenditori di libri usati e di stampe antiche; ve ne sono, anche, negli archivi di Stato e ve ne sono, infine — chi lo crederebbe? — fra le carte con le quali i tabaccai involgono i generi di privativa. Sì. In un paese della provincia romana, un giorno acquistai, per pochi soldi, da un tabaccaio, un mazzetto di lettere di un notaio del paese. In quelle lettere era la conferma di notizie importanti intorno ad una società liberale patriottica, s'intende segreta, costituita nel 1847 dal Mamiani. Il tabaccaio aveva comperato le lettere in questione, insieme a tanti altri documenti chi sa quanto e come interessanti, a « peso di carta » da un erede del notaio che si era disfatto in tal modo, di seconda mano, di tutto un ricco archivio di famiglia!... Altra volta, in Roma, assistetti — francamente a malincuore — nel retrobottega di un libraio, alla vendita di due lettere di Mazzini, probabilmente inedite.

Il compratore era un inglese che faceva collezione di autografi e che vantava di averne molti e tutti di grandi uomini!... Sicuro!... Non tutti coloro i quali possiedono documenti ne comprendono l'importanza o pur comprendendola e appunto perchè la comprendono, sanno resistere alla tentazione di ricavarne un guadagno. Non tutti hanno il patriottico buon senso di certo signor De Dominici, il quale trovandosi in possesso di alcune importantissime lettere di Mazzini, dirette a Garibaldi ed a Mameli, le esibì a Vittorio Cian perchè ne facesse oggetto di studio. Il Cian ha pubblicato queste lettere nel fascicolo 937 (1° febbraio 1913) della *Nuova Antologia* facendole precedere da poche righe che narrano in che modo il signor De Dominici, o meglio suo padre, venne in possesso dei preziosi documenti, modo — osserva il Cian — veramente avvolto in un velo romanzesco! Giudichino i lettori.

Garibaldi di passaggio per Arona in uno degli anni fra il 1858 e il 1863, pregò il padre del signor De Dominici di tenergli in custodia un pacco nel quale erano contenute le lettere di Mazzini in questione. Più tardi, Garibaldi non volle che il pacco gli fosse restituito, nonostante le replicate insistenze del signor De Dominici padre, affermando che i

documenti in esso racchiusi non avevano più, per lui, alcun valore. Ne hanno, invece, uno abbastanza grande per noi perchè illustrano alcuni particolari della spedizione romana, su Velletri nel 1849, contro i napoletani.

Intanto ecco una nuova prova che documenti interessanti la storia del nostro Risorgimento sono sparsi in mille luoghi, sono nelle mani di mille persone e si possono trovare là dove meno si suppone, nè bisogna credere, pur troppo, che negli archivi di Stato si conservino i più importanti.

Ora, i documenti che appartengono al Risorgimento non costituiscono un patrimonio nazionale?... Il Cian — autorità da tutti riconosciuta — lo ritiene il patrimonio nazionale « più prezioso » (1). Impedire che questo patrimonio, più prezioso di qualunque altro, vada distrutto, sminuzzato e disperso — per ignoranza, per incuria, per avidità di guadagno o per altro motivo — con grave danno della storia patria, è dovere nazionale. Favorire, proteggere e curare la pubblicazione dei documenti che costituiscono tale patrimonio e che permettono, appunto, di ricostituire fedelmente e nei suoi più minuti particolari la nostra storia, è anche dovere nazionale. La Società per la storia ha ben compreso questi due doveri nazionali, e li ha sanciti nel suo statuto dove, infatti, è detto:

« [la Società] esplica la sua attività coi seguenti mezzi:

« *a*) ricercare negli archivi dello Stato, presso i municipî, « presso i privati, i documenti relativi alla storia contem- « poranea d'Italia e curarne la conveniente pubblicazione;

« *b*) adoperarsi perchè non vadano dispersi i documenti « esistenti presso i privati, con l'acquisto diretto od indi- « retto, o persuadendo chi li possiede a depositarli nei musei « del Risorgimento od altri istituti pubblici dove possono « essere accessibili a tutti;

« *c*) formare una raccolta dei documenti diplomatici « dei governi italiani e stranieri che si riferiscono alla ri- « voluzione italiana;

« *d*) riunire in un corpo ordinato gli atti delle assem- « blee, dei governi rivoluzionari, dei comitati, delle società « palesi e segrete sorte durante la rivoluzione italiana, o « che la prepararono;

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, fascicolo 937 del 1° febbraio 1913, già citato.

« *e*) raccogliere sistematicamente ed ordinare il ma-« teriale per un ampio repertorio biobibliografico, crono-« logico, topografico, iconografico, storico e politico della « storia del Risorgimento ».

***

Il presidente della società, S. E. il generale Pedotti, inaugurando il VI Congresso storico, bandito dalla società stessa, pronunziò un discorso che fu, poi, stampato nel *Bollettino ufficiale* del Ministero della P. I. Disse: « Fanno i popoli « la storia, ma delle gesta loro è mestieri ch'essi abbiano si-« cura, precisa, intera, e documentata conoscenza »: parole, queste, che riassumono, più e meglio che non le mie, la ragione del fine, battezzato secondario, che la Società si propone raggiungere: impedire che il materiale storico nazionale vada disperso o distrutto, raccoglierlo, renderlo accessibile agli studiosi, curarne la pubblicazione.

Ora a me pare che noi ufficiali siamo in grado di aiutare la società nel raggiungimento del suo fine più degli altri cittadini, esclusi — ben inteso — i professori di storia; a me pare, anche, che aiutare la società sia, in fondo, per noi ufficiali, un dovere.

E tenterò appunto ora di dimostrarlo.

Noi ufficiali — parlo, s'intende, in generale — per un complesso di ragioni che non è il caso di esaminare, dipendenti dal nostro temperamento e dall'indirizzo ricevuto nelle scuole militari, possediamo — a paragone di altri professionisti — una specialissima inclinazione per gli studi storici. Molti di noi, anzi, negli studi storici hanno acquistato rinomanza davvero magistrale, non occorre citar nomi. Del resto, questa speciale inclinazione per gli studi storici ci è riconosciuta anche dai professionisti della storia; ad esempio: Alessandro Luzio ne scrisse nel *Corriere della Sera* in una recensione del bellissimo volume sulla campagna napoleonica del 1812 compilato dal capitano Cappello dell'ufficio storico del comando del Corpo di stato maggiore.

Noi ufficiali, poi — sempre a confronto di altri professionisti — pur adempiendo scrupolosamente i doveri nostri, abbiamo nel corso di ogni giorno un maggior numero di ore disponibili per lo studio, senza bisogno di sottrarne al riposo o allo svago. Mi riferisco, principalmente, alla stagione invernale e al periodo della così detta « forza minima ».

Non basta. Noi ufficiali ci troviamo sovente, per mesi e mesi, confinati in paesi nei quali i documenti del Risorgimento — se ne esistono e ne esistono dovunque — sono affidati a persone spesso inconsapevoli del valore di quei documenti, paesi nei quali la più elevata autorità intellettuale è rappresentata dal parroco e dalla maestrina delle scuole elementari o, sia pure, da un notaio, da un avvocato, da un ingenere: persone, queste, che di tutto e di tutti si occupano fuorchè di storia.

Non basta ancora. Noi ufficiali per il prestigio che l'uniforme ci concede siamo bene accolti in famiglie cospicue, in società e in circoli e possiamo ottenere a — preferenza di altri — il libero accesso in archivi pubblici o privati.

Or bene, tiriamo le somme: la speciale nostra inclinazione per gli studi storici; il maggior numero — a preferenza di altri — di ore disponibili nella giornata; il fatto di trovarci spesso in paesi non ancora sfruttati (mi si permetta l'espressione) dal lato della documentazione storica; il fatto, infine, di essere — sempre a preferenza di altri — bene accolti e bene accetti dovunque. non fanno di noi ufficiali i cooperatori naturali — non dico i soci perchè dir soci implica una idea commerciale — della Società per la storia del Risorgimento?

Quanto e quanto materiale storico possiamo raccogliere noi ufficiali nelle nostre peregrinazioni attraverso le città d'Italia! Ad esempio, in un giro per il Veneto, fatto alcuni anni or sono in occasione di manovre di cavalleria — chiedo scusa se replicatamente parlo di me — riuscii a raccogliere, ottenendole dalle famiglie presso le quali ricevevo alloggio, un discreto numero di stampe tirate clandestinamente sul finire del 1865 e raffiguranti i poliziotti austriaci che deliziarono il Veneto appunto intorno a quell'epoca. I poliziotti, isolati o in gruppi, hanno i più buffi atteggiamenti: inseguono delle chimere o delle ombre che loro sgusciano di mano proprio quando essi stanno per afferrarle... Sono, quelle stampe, delle assai curiose e ingegnose caricature e costituiscono un non disprezzabile materiale per una raccolta di caricature dell'epoca del Risorgimento.

Di esempi del genere, che dimostrano, cioè, la possibilità che — a preferenza di altri — noi ufficiali abbiamo di aiu-

tare la Società nel raggiungere il fine da me battezzato secondario, potrei citarne ancora a bizzeffe... ma, a che scopo? Mi lusingo che i lettori siano ormai convinti e passo alla seconda parte di ciò che mi sono accinto a dimostrare.

« È un dovere il fare ogni cosa che sia possibile fare e « che facendo torni utile alla nazione ». A queste parole, pronunziate da un grande patriota, aggiungo: è un dovere comune a tutti i cittadini, chiunque essi siano, che appartengono a quella nazione; è un dovere, quindi, tanto più grande per noi perchè non solo prima di essere ufficiali noi siamo cittadini ma dei cittadini rappresentiamo — per missione e per sentimento — la parte migliore. È un dovere, a mo' d'esempio, per qualunque cittadino concorrere ad arrestare un individuo pericoloso; è un dovere per qualunque cittadino concorrere a sedare i moti inconsulti che turbano la quiete dello Stato o ne minacciono le istituzioni; è un dovere per qualunque cittadino prestar l'opera sua disinteressata in occasione di disastri nazionali d'ogni genere; è un dovere per qualunque cittadino mantener alto, ben alto, il nome, e il decoro dell'Italia nostra..... Tutti questi doveri non sono forse per noi più che doveri obblighi?... Ciò posto, se tutelare il patrimonio storico — ripeto il « patrimonio più prezioso » — e farlo conoscere, sono doveri nazionali, vuol dire che sono doveri per qualunque cittadino e che per noi — alla stregua di quanto ho detto sopra — sono, quasi quasi, obblighi.

Ma non è qui ancor tutto; un'altra ragione voglio anche addurre.

L'Italia nostra fu costituita ed elevata a dignità di nazione per volontà di popolo, per avvedutezza di ministri, per sapienti combinazioni diplomatiche, per mene politiche e per mene di società segrete: sta bene, ma — principalmente — per forza di armi — gloriose sempre, anche nella sfortuna — e per eroismo di soldati regolari o volontari. Di quei soldati noi siamo gli unici e legittimi discendenti, di quella forza gli unici e legittimi rappresentati e poichè quei soldati e quella forza hanno avuto *nel fur la storia* una parte preponderante, una parte preponderante dobbiamo avere anche noi, ora, nel compilare la loro storia, che è poi la storia comune del nostro Risorgimento.

Non sorrida, a questo punto, il lettore..... No. È ben lontana da me l'idea di perorare la trasformazione degli ufficiali in altrettanti topi d'archivio che affannosamente rovistino e ricerchino fra incarti polverosi!..... No, no. Fra il topo di biblioteca o di archivio, però, ed il dilettante che occupa le sue ore disponibili, quando gliene capiti l'occasione o l'apportunità, in studi storici corre una bella differenza. Gli « Amici dell'Arte » — per citare un esempio — non sono affatto degli archeologi o degli antiquarî, ma dilettanti che, divertendo se stessi, proteggono un altro grande patrimonio nazionale e ne diffondono la conoscenza.

Molti sostengono che il *dilettantismo* (1), in qualunque ramo dell'attività intellettuale venga esercitato, sia dannoso e pericoloso.

Se ciò può esser vero per il dilettantismo esercitato nelle scienze, non credo sia altrettanto vero per il dilettantismo esercitato nelle lettere. Per riuscire a far qualche cosa nelle scienze, occorre davvero una preparazione specialissima ed una applicazione costante scevra da qualunque altra cura; per riuscire, invece, a far qualche cosa nelle lettere, non occorrono che attitudine e passione: ambedue, s'intende, accompagnate dallo studio e dal buon senso.

***

Mi si può obbiettare che se l'ufficiale ha realmente delle ore disponibili nel corso della giornata, in numero maggiore che non ne abbia un altro qualunque professionista, tali ore deve dedicare allo studio di discipline professionali.

È vero. L'ufficiale ha l'obbligo di studiare ciò che più strettamente si riferisce alla sua professione ed alla sua missione e l'ufficiale che non lo facesse verrebbe meno ad una disposizione sancita dal regolamento di disciplina. Ma faccio osservare, a mia volta, che anche la mente — come il corpo — ha bisogno di svago e che l'occuparsi di cose diverse da quelle che costituiscono l'occupazione abituale è, per la mente, uno svago. Lo studio della storia, poi, è lo studio che a preferenza di qualunque altro accresce la così detta « coltura generale » e l'ufficiale non solo ha l'obbligo di mantenere al corrente e di accrescere la propria coltura professionale ma — lo dice lo stesso regolamento

(1) Mi si passi il barbaro sostantivo.

di disciplina — la propria coltura generale. Per ultimo, io credo che la storia — in senso lato, non ristretto a quella sola parte che si chiama « militare » — rientri nelle discipline professionali. Potrei facilmente dimostrarlo e potrei citare anche l'opinione di autorevoli scrittori, ma uscirei dai limiti che mi sono imposto. Se la storia militare presentandoci l'immagine della guerra meno sbiadita che è possibile e vivificando linee e forme del terreno ci insegna come la guerra si faccia, la storia generale narrandoci le vicende di uomini e di nazioni ci insegna come — in un dato momento storico — debbano essere governate le masse, come — in un dato momento storico — si manifesti il sottostrato di vizi e di virtù di queste masse e quali molle occorre in esse toccare per giungere ad un determinato scopo. E tante altre cose ci insegna: ci pensi il lettore da sè.

Un anonimo scrittore di quella bella e poderosa Rivista che fu « La Rivista di fanteria » scrisse: « Un esercito che « non tenga in conto lo studio storico (in senso lato) non « può progredire..... » (1).

* * *

A trattare del fine, da me definito secondario, che la Società si propone di raggiungere, ho adoperato più parole di quanto non avessi in animo; a trattare del fine principale, che la stessa Società si propone raggiungere, dovrei adoperarne in proporzione chi sa quante!..... Per non stancare i lettori con la mia prosa scolorita cercherò di essere breve il più possibile.

Ho detto in principio di questo scrittarello, che la storia del nostro Risorgimento non è oggi ancora interamente conosciuta. Debbo ora aggiungere che tutto quello che se ne conosce — nelle sue linee fondamentali, la storia del nostro Risorgimento è perfettamente conosciuta nè teme smentite o modificazioni dall'avvenire — è da ben pochi conosciuto. E, si noti, tale ignoranza si riscontra non solo nel popolo ma anche nelle classi sociali superiori. Non è esagerata questa mia affermazione — che d'altronde potrei confortare con l'autorità di eminenti scrittori — e ogni lettore può controllarla, almeno per quanto riguarda il popolo, a suo piacere, chiacchierando con i soldati.

(1) *La Rivista di fanteria*, anno II, fascicolo VIII. « Il Criterio storico ».

I soldati, sappiano o non sappiano leggere e scrivere, vengono alle armi digiuni affatto — almeno in grandissima maggioranza — di nozioni, siano pure elementari, di storia del Risorgimento. Di coloro, poi, che ne sanno qualche cosa pochi son quelli che hanno delle idee esatte e giuste: i più hanno delle idee speciali — nè esatte, nè giuste — inculcate loro dal parroco o dal capo-lega.

Ora, io sono fermamente convinto che sia nostro dovere ed obbligo nostro — specialmente per i comandanti di compagnia, batteria e squadrone — insegnare ai soldati la storia del Risorgimento e che da tale insegnamento se ne possono e se ne debbono ricavare frutti di grande utilità non solo dal lato militare ma anche e più dal lato civile. Il regolamento di disciplina, se ben ricordo, fa obbligo al capitano, o a chi per esso, di illustrare le sue « morali » con esempi tratti da episodi della storia del Risorgimento, ma anzichè citare esempi tratti da episodi io credo si debba addirittura insegnare la storia; in altri termini io sono convinto che nel programma d'istruzione delle reclute deve essere incluso un corso elementare completo di storia del Risorgimento. Questa mia convinzione, del resto, è confortata dal fatto che non sono il solo a pensarla così e ne è prova un tema proposto ai candidati per la scuola di guerra l'anno 1908; « In quale « modo l'ufficiale può svolgere ai soldati la storia del no- « stro Risorgimento per riuscire a intento educativo e pa- « triottico ». « Svolgere la storia » significa tenere una serie di lezioni di storia: s'intende bene con un metodo e con una regola, l'uno e l'altra adatti alla mentalità del soldato e allo scopo educativo-patriottico che si deve raggiungere.

Recentemente (circolare 5782 del 7 aprile 1913) il Ministero della guerra ha concesso i fondi per l'acquisto, in ogni reggimento di macchine per proiezioni luminose. L'idea di un tale acquisto è partita dalla Scuola di guerra, la quale raccoglie altresì — per poi distribuirle ai reggimenti — le illustrazioni adatte per ricavarne diapositive da proiezioni ad illustrazione di brevi, facili e piane conferenze da tenersi ai soldati. La scuola, con una sua circolare, prega gli ufficiali di buona volontà di scrivere qualcuna di tali conferenze — raccogliendo il materiale necessario per illustrarle — e come modello di conferenza ne unisce, alla circolare, una del prof. comm. Rinaudo, nome caro a tutti gli ufficiali che

sono passati per le aule della Scuola di guerra e lo hanno avuto insegnante. La conferenza del prof. Rinaudo tratta della Spedizione dei Mille.

Ebbene, io attendo con grande compiacenza e non senza impazienza quel giorno in cui tutta la storia del Risorgimento sarà sminuzzata in altrettante conferenze facili e piane, riccamente illustrate da numerose diapositive per proiezioni luminose.

Quel giorno ogni comandante di compagnia, potrà riunire i suoi soldati nella camera destinata alle proiezioni e cominciare a legger loro, commentandola, la prima conferenza. Quanto e quale profitto da tali conferenze ricaveranno i soldati, è inutile dire. Con dieci o dodici conferenze si può benissimo esporre chiaramente per sommi capi l'intera storia del Risorgimento, dal 1848 al 1870. Queste dieci o dodici conferenze si debbono tenere in quei giorni — durante l'istruzione delle reclute — nei quali per pioggia o per altro motivo non è possibile uscire dalla caserma. E qui si noti un altro notevolissimo vantaggio che con tali conferenze illustrate da proiezioni, e quindi interessanti e piacevoli, si ottiene. In certe ore d'intemperie invernali o di caldo soffocante che cosa far di meglio di una istruzione teorica? Ma quale istruzione teorica fare? Ciò che il soldato deve sapere teoricamente — dei nostri regolamenti — è ridotto a pochissime cose: le essenziali.

E allora si ricorre a noiose e scolorite e monotone ripetizioni ossia a istruzioni teoriche che sembrano proprio fatte apposta per dar ragione alla sarcastica definizione data da un giornale umoristico tedesco: « le istruzioni teoriche sono quelle che non sono pratiche! ».

Torniamo alla storia.

Allorquando le reclute, o almeno il maggior numero di esse, avranno appreso, nelle sue linee fondamentali, la storia del Risorgimento, allora il capitano, o chi per esso, potrà e dovrà ricorrere ad esempi tratti da episodi della storia stessa per illustrare, quando se ne presenti la opportunità, le « sue morali », per rendere completo l'insegnamento della storia e ravvivare nella mente dei soldati quanto hanno imparato.

Così facendo è fuor d'ogni dubbio che noi ufficiali eleviamo intellettualmente i nostri soldati i quali debbono abbando-

nare la caserma, per tornare alla vita dei campi e delle officine, più forti fisicamente e più forti moralmente.

Senonchè, una volta che abbiano abbandonato la caserma, una volta sottratti alle nostre cure, chi più si interessa ai nostri soldati, ritornati operai o contadini, per accrescere, non fosse altro che nella partita storica, quanto hanno imparato da noi o per far sì che non dimentichino, sempre nella partita storica, quanto hanno imparato da noi o per far sì che, sentendolo ripetere da altri, riescano ad imparare quanto da noi non hanno potuto o saputo imparare?

Da pochi anni a questa parte, e cioè dal giorno che fu costituita, si interessa, dei nostri soldati ritornati nel popolo, indirettamente la Società per la storia del Risorgimento la quale si propone appunto di dare vita, sviluppo e incremento alla coltura storica popolare con i seguenti mezzi consacrati nel suo statuto:

« *g*) promuovere la istituzione di musei per la storia « del Risorgimento e di biblioteche municipali popolari for- « nite di libri che trattino soggetti patriottici;

« *h*) pubblicare o promuovere con concorsi ed incorag- « giare con premi la pubblicazione di scritti d'indole popo- « lare che in forma facile ed attraente narrino ed illustrino « la storia della nostra redenzione o qualche episodio o per- « sonaggio di essa;

« *i*) istituire corsi popolari di storia del Risorgimento, « promuovere conferenze speciali e discussioni intorno ad « essa, organizzare commemorazioni e letture pubbliche « di narrazioni interessanti ed istruttive su argomenti pa- « triottici ».

Questo fine che la Società si propone raggiungere — lo ripeto: dar vita, sviluppo e incremento alla coltura storica popolare — ho voluto definirlo « fine principale » guardandolo da un punto di vista nostro, perchè è un fine che a conti fatti ci proponiamo anche noi; anche noi, insegnando ai soldati la storia del Risorgimento, diamo vita, sviluppo e incremento alla coltura storica del popolo. Si badi bene, poi, e mi pare risulti chiaro da quanto ho già detto, che il fine nostro collima con il fine della Società ma non vi si sovrappone.

Dapprima siamo noi, nella caserma, che dobbiamo insegnare al soldato i primi rudimenti di storia patria. Fuori

della caserma, più tardi, è la Società che deve continuare l'opera nostra su quegli stessi nostri soldati. E più noi avremo saputo suscitare nel soldato il desiderio di meglio conoscere i fatti del Risorgimento e le gesta di chi contribuì a redimerci, più il soldato, ritornato cittadino, accorrerà volentieri alle conferenze ed alle letture bandite dalla Società, più ricercherà e leggerà gli opuscoli che essa distribuisce e più frequenterà le biblioteche da essa instituite.

***

Io non so, se sono riuscito a dimostrare quanto mi ero appunto proposto. Giudichino i lettori e giudichino con benevolenza badando più alle intenzioni che alle argomentazioni. Dovrei ora concludere, ma preferisco lasciar concludere i lettori anche perchè sarei costretto, in fondo, di ripetere quanto ho premesso: ossia che la Società per la storia del risorgimento merita tutto il nostro appoggio morale e materiale e che dare ad essa questo nostro appoggio è compiere un dovere.

Un'ultima considerazione, prima di far punto, io voglio ancora esporre.

La Società pubblica una molto buona rivista trimestrale, ricca di studi originali sul Risorgimento e pubblica anche un bollettino mensile d'informazioni. In questo bollettino è una rubrica triste, intitolata « Lutti » che i vecchi soldati leggono la prima e non senza commozione. Mi spiego.

Quando muore una così detta « personalità spiccata » che abbia o meno partecipato alle campagne del Risorgimento i giornali e le riviste stampano necrologi, biografie, commemorazioni e via dicendo. Non tutti coloro, però, che hanno partecipato alle campagne del Risorgimento sono personalità per qualche verso spiccate; moltissimi, la maggior parte anzi, sono personalità modestissime, che abbandonano questo mondo alla chetichella, senza pompa e senza laudativi passaporti giornalistici. Il nome loro, che magari nei giorni belli fu ripetuto di bocca in bocca, passa sconosciuto e si disperde!...

Mio Dio! Chi ricorda più oggigiorno, i nomi di un vecchio capitano regolare o di un vecchio sergente garibaldino, per quanto decorati al valor militare, che abbiano partecipato alle campagne del '59, del '60, del '66, esponendo la vita loro su tutti i campi di battaglia di quelle cam-

pagne e lasciando magari tracce del loro sangue su quei campi?... Francamente nessuno, che non sia parente o intimo amico di quel vecchio capitano o di quel vecchio sergente. Ebbene questi nomi oscuri e modesti che richiamano alla mente qualche episodio di eroismo, sono registrati con affettuosa premura ed illustrati con pochi e semplici cenni biografici nella rubrica « Lutti » del bollettino mensile e sono letti con profonda commozione dai vecchi soldati, con reverente gratitudine e con ammirazione dai giovani!...

Non costituisce questo fatto un titolo di benemerenza di più che la Società può vantare per ottenere da noi larga compartecipazione ai suoi fini?...

LUIGI DE BIASE
capitano 59° fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pagina 1752)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-GRECO.

La battaglia di Sarandaporon. — Per il 21 ottobre il comando greco emanò le seguenti disposizioni:

la 1ª divisione fiancheggiata dal distaccamento Konstantinopulos doveva per Zemirases dirigersi su Kalivia;

la 2ª divisione doveva seguire la strada diretta di Servia;

la 3ª divisione doveva oltrepassare Lakuzi;

la 4ª divisione per Klisura doveva dirigersi a Janota;

la 5ª divisione per Valanisia su Lutros;

la 6ª divisione dietro la 2ª a Malis;

la brigata di cavalleria ed il distaccamento Ghenadis, che era ancora a Nea Cuka, dovevano raggiungere Ziskata.

Il distaccamento Ghenadis il mattino del 21 ottobre attaccò e respinse a Ziskata 1 battaglione di Redif postato dietro alcuni trinceramenti improvvisati. La brigata di cavalleria concorse all'azione solo tardi, e col grosso inseguì. Perdite greche, 6 morti (fra cui 1 ufficiale) e 12 feriti. I rimanenti movimenti ebbero luogo senza incontrare resistenza.

La sera del 21 l'armata di Tessaglia era schierata su di una fronte di circa 24 chilometri con 4 divisioni in prima linea e 2 in seconda al centro.

Le informazioni davano il grosso nemico nella zona di Vigla ossia in linea retta a meno di 10 chilometri dalla fronte greca.

L'influenza del terreno nella condotta delle operazioni è caratteristicamente rivelata dalle due situazioni del 19 e

del 21. Nella prima si trattava di agire solo contro un nucleo avanzato e l'armata di Tessaglia ha fronte ristretta ed è ripartita quasi in due nuclei vicini di forza eguale; nella seconda il grosso nemico è vicino eppure la fronte greca si allarga in modo da far assumere a ciascuna delle divisioni di prima linea una fronte di circa 6 chilometri con una densità media di appena 2 uomini per metro lineare.

È da notare altresì il timido impiego della cavalleria che finisce per avere quasi un còmpito di solo collegamento col debole nucleo fiancheggiante sulla sinistra, mentre, tenuto conto della situazione particolare, avrebbe forse avuto qualche probabilità di riuscita un'audace puntata sulle retrovie turche.

La sera del 21 ottobre il principe Costantino emanò gli ordini per l'attacco:

il distaccamento Konstantinopulos per Vlaholivazon e Neohori doveva dirigersi su Labanica;

la 1ª divisione per Duklista e Kalivia doveva puntare contro l'estrema ala orientale nemica;

la 2ª divisione, a cavallo della strada, doveva attaccare al centro;

la 3ª divisione sulla sinistra della 2ª doveva dirigersi su Glikovon;

la 4ª divisione per Mokron e Metaksa doveva muovere verso Servia in modo da essere in grado di puntare secondo le circostanze o su Glikovon o su Rahovo;

la 5ª divisione per Lazarazes doveva attaccare le forze turche battute a Ziskata e gettare un ponte sulla Vistrizza a Zaburdo;

la 6ª divisione come riserva di armata è inviata ad Hadzi Zogu;

l'artiglieria da campagna delle divisioni 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª (27 batterie) è riunita in una sola massa sulla strada di Servia;

l'artiglieria da montagna è ripartita fra le divisioni 3ª, 4ª e 5ª.

Ecco come è descritta la posizione occupata dai Turchi da un corrispondente che visitò la località (Leune - *Illustration*): « La stretta di Sarandaporon è preceduta da un « terrazzo cosparso di macchie e di arbusti lungo circa 7 chi- « lometri che declina a dolce pendenza verso Elassona.

« Lateralmente è limitato da profondi burroni impratica-
« cabili per la ripidezza del pendio e che d'altra parte sa-
« rebbe facile di infilare con pochi pezzi. Per raggiungere
« la stretta era dunque necessario attaccare il pianoro fron-
« talmente nè altra via restava ai Greci. I Turchi si erano
« bene rafforzati sull'alto del pendio in modo da batterlo
« per tutta l'estensione. Istruttori tedeschi avevano curato
« la postazione delle batterie nella convinzione non solo di
« arrestare l'offensiva greca ma anche di infliggerle seriis-
« sime perdite. I pezzi erano collocati in piazzole interrate,
« e con ramaglia si era cercato di dissimulare perfino le
« vampe. Il campo di tiro era esteso ed il terreno era stato
« accuratamente inquadrato. Trincee per fanteria collega-
« vano le posizioni di artiglieria » (1).

Il 22 mattino le colonne greche, appena iniziato il movimento, vennero a contatto con deboli nuclei turchi che quasi senza opporre resistenza si ritirarono sulla posizione principale. Non molto dopo, verso le 10, le avanguardie della 1ª e 2ª divisione sono accolte da fuoco di artiglieria partente da presso Vigla.

L'artiglieria da campagna delle divisioni 2ª e 3ª era in posizione di attesa ad est di Hadzi Zogu; alle 10 e 15′ 2 batterie della 2ª divisione si misero in batteria nelle immediate vicinanze e cercarono di controbattere l'artiglieria nemica facendo fuoco a distanza da 5,600 a 5,800 metri

Contemporaneamente 5 batterie della 3ª divisione ebbero ordine di postarsi più innanzi sulle alture ad est di Vurba. Questa manovra per la ripidezza dei pendii richiese però molto tempo, talchè l'azione di queste batterie si pronunciò solo molto tardi.

Verso le 2 del pomeriggio altre 2 batterie della 2ª divisione presero posizione a circa 1000 metri innanzi alle prime due ed aprirono il fuoco anch'esse contro l'artiglieria nemica. Questa che nella prima fase del combattimento si era preoccupata esclusivamente della fanteria greca, prese a controbattere le artiglierie della 2ª divisione però con mediocre efficacia. Le divisioni 1ª e 2ª ai primi colpi di cannone si erano schierate con 2 reggimenti in prima schiera ed uno

(1) Dicesi che ad ingannare il nemico i Turchi postassero in posizioni bene in vista finte batterie (batterie fantasma).

in seconda al centro; sfruttando il terreno ininterrottamente per quanto lentamente avanzavano verso le posizioni turche.

La 3ª divisione incontrò a Glikovon una viva resistenza; ciò non ostante unitamente alla sinistra della 2ª divisione si spinse fino a 400 metri dal nemico aprendo il fuoco solo alle brevi distanze non essendo possibile prima di allora alla fanteria di individuare le linee nemiche bene trincerate.

Si era intanto giunti alle 5 del pomeriggio ed il sopraggiungere della notte troncava il combattimento; le truppe bivaccarono con l'ordine tassativo di non perdere il contatto col nemico.

Il distaccamento Konstantinopulos era a notte giunto presso Vlaholivazon. La situazione greca non era delle migliori; tre divisioni schierate a stretto contatto del nemico erano seriamente impegnate e senza quasi possibilità di manovrare, la 6ª divisione era ancora distante ad Hadzi Zogu, l'artiglieria poco o nulla aveva potuto contro un nemico quasi invisibile, si era senza notizie delle divisioni di ala sinistra.

A notte avanzata l'artiglieria turca improvvisamente aprì un vivacissimo fuoco contro le linee greche. Sulle prime si pensò ad un contro attacco il che destò preoccupazioni non leggere e vennero prese tutte le disposizioni per farvi fronte; il giorno dopo apparve poi evidente che il fuoco turco aveva mascherata la ritirata su Servia.

Hassan Tachsin Pascià aveva difatti avuto notizie che una forte colonna nemica da Metaksa minacciava la sua linea di comunicazione che si svolgeva per Servia a traverso la Vistrizza per un solo ponte. Era la 4ª divisione greca che nella sua avanzata, giunta a Metaksa, aveva sentito tonare il cannone, ma priva di notizie e di ordini invece di concorrere all'azione dirigendosi verso est, proseguiva su Rahovo; questo costringeva i Turchi alla ritirata.

La 4ª divisione nella sua audace avanzata urtava a sud di Rahovo contro 2 battaglioni che sbarravano la strada Lazarazes-Karitazes e che riuscivano ad arrestarne il movimento. Del resto la divisione era fortemente scaglionata in profondità e le truppe stanche.

La 5ª divisione, il distaccamento Ghenadis, la brigata di cavalleria alla estrema sinistra raggiunsero Lazarazes dopo

un debole combattimento di retroguardia con le forze già battute a Diskata.

Il quartier generale pernottò a Zelinista.

La giornata del 22 ottobre è così data dalle notizie ufficiali:

Hn. Hadzi Zogu, 22 ottobre, 3 del pomeriggio. — L'armata di Tessaglia ha oggi attaccato nella sua avanzata la stretta di Sarandaporon. La battaglia incominciò alle 10 e dura ancora. Le nostre truppe combattono col più grande valore. — Danglis.

Zelinista, 22 ottobre, 9,30 pomeridiane. — La notte ha interrotto la battaglia. Le nostre truppe si avvicinarono alle posizioni nemiche e bivaccarono sul posto per riprendere domani la lotta. — Danglis.

I comunicati ufficiali, specie il secondo, tradiscono una fiducia che forse non doveva essere piena ed intera. Del nemico di fronte non si sapeva nulla (a malgrado della vicinanza e degli ordini dati col favore dell'oscurità riesce anzi a sfuggire), inoltre la posizione era apparsa più formidabile di quanto non fosse preveduto: l'unico successo ottenuto si era quello di essere giunti a strettissimo contatto delle linee turche. Pur confidando quindi nella vittoria, essa doveva apparire come il frutto di sanguinosissimi sacrifici tanto più che per il mancato collegamento con le divisioni di ala sinistra il comando non era in grado per il giorno seguente di coordinare l'azione delle varie colonne.

Per il 23 ottobre vennero emanati gli ordini per il proseguimento dell'azione.

Prima di giorno però il principe ebbe notizia che i Turchi durante la notte avevano sgombrato; egli allora lanciò all'inseguimento le due divisioni che aveva maggiormente alla mano e che erano più prossime alla direzione principale di movimento.

La 1ª e 3ª divisione maggiormente provate nella lotta del giorno precedente rimasero nella località nella quale avevano passata la notte.

Il distaccamento Konstantinopulos nel proseguire la sua avanzata, come da ordine avuto, urtò poco dopo Vlaholivazon contro circa 6 compagnie turche che non avevano conoscenza della ritirata del grosso e le respinse.

Le divisioni 2ª e 6ª si erano appena poste in movimento allorchè da Rahovo tuonò vivamente il cannone. Era la 4ª

divisione che durante la notte aveva serrato sulla testa e che attaccava i distaccamenti turchi in ritirata, li respingeva ed inseguendoli penetrava in Servia, oltrepassava la città e si impadroniva del ponte sulla Vistrizza.

Non molto dopo anche la 6ª divisione, che aveva oltrepassata la 2ª stanca per il combattimento del giorno precedente, entrava in Servia; durante la strada si era impadronita di 22 pezzi abbandonati dai Turchi (fonti turche dicono solo 9 pezzi) e di un buon numero di cassoni.

Il mattino del 23 il Principe inviava la seguente comunicazione: « Il nemico forte di 22 battaglioni con 5 o 6 « batterie ha a causa dei nostri ostinati attacchi abbandonate « le sue posizioni e si è ripiegato su Servia. Io ordino l'in- « seguimento ».

Perdite greche: 18 ufficiali, 169 soldati morti; 40 ufficiali, 1037 soldati feriti. Non si conoscono le perdite turche, dicesi che 3 battaglioni di Redif fossero quasi annientati.

Vennero fatti dai Greci 700 prigionieri fra cui 8 ufficiali.

La ritirata dei Turchi avvenne in parte verso Dzidziler ed in parte verso Velvendos; un notevole numero di Redif abbandonò le bandiere per raggiungere i loro vicini paesi nei quali organizzatisi in bande diedero non leggere preoccupazioni al comando greco per la sicurezza delle retrovie.

Hassan Tachsin Pascià, che durante la battaglia era stato in Servia, la abbandonò il 23 mattino senza dare alcun ordine per la ritirata. Con lui lasciarono la città il Muterassif e gli impiegati turchi dando in tal modo quasi il segnale della fuga alle popolazioni maomettane.

Il 23 ed il 24 ottobre l'armata di Tessaglia sostò nelle seguenti località:

Quartier generale, Kastanja;
1ª divisione — fra Labanica e Neohori,
2ª divisione — Kastanja,
3ª divisione — Stenon Portes,
4ª divisione — Servia,
5ª divisione — Lazarazes,
6ª divisione — Servia,
distaccamento Konstantinopulos-Labanica (che aveva raggiunto per un penosissimo sentiero),
brigata di cavalleria — Rimnos.

Un successo di notevole valore arrideva finalmente all'armata di Tessaglia; noi possiamo però domandarci se esso non avrebbe potuto essere più decisivo e più completo con un più armonico impiego delle forze. Difatti una divisione, la 6ª, non concorre in alcun modo all'azione, la 5ª divisione è spinta sulla sinistra a più di 20 chilometri dalla località nella quale si combatte senza forse necessità assoluta poichè verso quell'ala nei giorni precedenti non era stata incontrata notevole resistenza. Quattro divisioni solo sono impegnate contro le scarse due divisioni turche, ed anzi una di esse la 4ª, non concorre direttamente all'azione delle altre tre. La situazione dell'armata di Tessaglia non sarebbe stata delle più rosee qualora nel pomeriggio del 22 ottobre si fosse pronunciato un energico contro attacco contro le tre divisioni greche spossate per la marcia e per la lotta sostenuta con solo un debole appoggio per parte della propria artiglieria.

Noi ci possiamo anche domandare quale avrebbe potuto essere la portata del successo qualora la 4ª divisione invece di portarsi su Rahovo avesse puntato sul fianco della linea turca seriamente impegnata dal grosso.

In ogni modo dall'esposizione degli avvenimenti pare che da parte greca non sia stato sufficientemente curato il collegamento delle colonne, deficienza questa di valore tanto più notevole inquantochè si andava ad attaccare il grosso nemico ancora quasi intatto ed in posizione in condizioni favorevolissime di terreno.

Da parte turca pare sia mancato affatto il servizio di esplorazione; difatti la marcia di una intera divisione nemica è segnalata solo allorchè non è più possibile parare ad essa, quando cioè essa è giunta completamente a tergo delle forze impegnate. Doveva esser ben nota ai Turchi la superiorità numerica delle forze avversarie, e questo bastava per prevedere tentativi di avvolgimento anche solo per aver modo di mettere in valore le forze stesse.

Non si hanno notizie dell'artiglieria pesante campale greca; probabilmente difficoltà di terreno, scarsezza di traini non le hanno permesso di concorrere all'azione. In ogni modo dal confine ad Hadzi Zogu corrono appena una trentina di chilometri di cui almeno la metà di discreta strada, e dal 18 al 22 ottobre non pare sarebbe stato im-

possibile portarla innanzi in modo da rinforzare notevolmente l'azione dell'artiglieria campale che per condizioni di terreno si trovò a dover sfruttare contro obiettivi difficili le gittate estreme di minor rendimento. Forse le difficoltà di terreno rendevano già così lente le operazioni che non si volle portare ad esse un ulteriore ritardo confidando nella notevole superiorità numerica di cui si disponeva.

Tuttavia la mancanza di collegamento diminuisce notevolmente il valore del disegno greco, gli toglie ogni genialità e lo converte in un rigido schema tendente a lanciare forze dovunque le comunicazioni lo permettano. I Turchi difatti non sono battuti nel vero senso della parola, anzi dove maggiormente importava essi riescono a sottrarsi a malgrado dello strettissimo contatto: se noi supponiamo che essi avessero potuto avere in tempo notizie del movimento della 4ª divisione, probabilmente la loro ritirata avrebbe potuto avvenire indisturbata o quasi.

Notevole il fatto che l'inseguimento greco si arresta alla Vistrizza; questo può essere provenuto sia da un insufficiente apprezzamento della vera portata del successo, sia da difficoltà di ordine logistico poichè l'inseguimento con grandi unità richiede previdenze che non è possibile improvvisare.

Quanto all'impiego delle varie armi è effettivamente notevole il valore e l'abilità dimostrata dalla fanteria greca che quasi senza appoggio per parte dell'artiglieria ed a malgrado di un vivo e preciso fuoco dell'artiglieria avversaria riesce a portarsi alle piccole distanze. E' bene però notare che i Turchi disponevano di un numero di pezzi ristretto e che in ogni modo l'avanzata fu lentissima.

Quanto all'artiglieria a Sarandaporon si rivela la deficienza di materiale adatto al particolare terreno, come del resto si era preveduto allorchè si parlò del terreno e degli organismi militari, deficienza aggravata dai mediocri mezzi di traino e dai non meno mediocri conducenti a scapito della già ristretta mobilità del materiale campale.

Dalla Vistrizza a Salonicco. — Il 24 ottobre l'armata di Tessaglia esegue solo leggeri spostamenti che la raggruppano attorno a Servia in modo da permetterle sia di opporsi ad una eventuale contro offesa del nemico, sia di agevolmente continuare nella sua avanzata.

La 1ª divisione va ad Ortakjoj, la 2ª a Kreniki, la 4ª e la 6ª restano a Servia, la 5ª passa la Vistrizza su di un ponte costruito con materiale regolamentare ed alloggia a Zaburdo, la brigata di cavalleria portatasi sulla fronte bivacca sulla sinistra della Vistrizza al ponte di Servia.

Si provvede intanto ai mezzi per assicurare il passaggio della Vistrizza all'intera armata. Nessun danno era stato apportato dai Turchi al ponte in ferro e nemmeno ad un vecchio ponte in legno che gli era vicino.

Questo venne rinforzato in modo da renderlo atto al passaggio anche dei grossi carreggi e venne altresì disposto per la costruzione di un ponte con materiale occasionale più a valle fra Velvendos ed Hejbeli.

Del nemico nessuna notizia; sia quindi per conoscerne la direzione di ritirata che per dar tempo ai rifornimenti rimasti molto indietro di serrare sotto, il 25 le truppe greche non muovono, solo è spinta la cavalleria nella direzione di Kozani. Essa presso Dzidziler incontra circa 6 battaglioni turchi con artiglieria da montagna che ripiegano nella direzione di Karadzalar non appena l'avanzata della cavalleria è segnalata. A sera la cavalleria greca è a Kozani.

Anche il 25 sia la cavalleria che gli informatori ben poco fanno conoscere, e siccome era necessario non perdere tempo (dalla battaglia di Sarandaporon erano già trascorsi due giorni) per il 26 i movimenti delle divisioni sono regolati in modo da rendere loro possibile nel giorno successivo sia di proseguire nella direzione di Monastir che di convergere verso Salonicco. Esse erano ormai state raggiunte dalla propria artiglieria campale che, come si è detto, non aveva potuto abbandonare la strada Elassona-Servia.

La sera del 26 ottobre la dislocazione dell'armata di Tessaglia era la seguente:

Quartier generale — Kozani,
1ª divisione — Velvendos,
2ª divisione — Dzidziler,
3ª divisione — Keciler,
4ª divisione — Karadzalar,
5ª divisione — Kaljani,
6ª divisione — Kozani,

la brigata di cavalleria il 26 continuando nella sua esplorazione verso nord era giunta presso Kajalar, ma ivi

aveva incontrata una seria resistenza che l'aveva costretta a ripiegare fino a Kommano.

L'armata si poteva ritenere formata su due colonne rispettivamente di 2 divisioni (colonna sinistra) e di 3 (colonna di destra), orientate nella direzione di Monastir verso la quale erano precedute dalla brigata di cavalleria. Una divisione si trovava quasi isolata sulla destra della Vistrizza e per il ponte di Velvendos si trovava in grado di sbarrare le provenienze di Salonicco a copertura di una eventuale avanzata dell'armata nella direzione di Monastir. Occorrendo invece di muovere su Salonicco la 1ª divisione non aveva che a prosegnire la marcia sulla destra della Vistrizza, le divisioni della colonna di destra unitamente alla divisione di testa della colonna di sinistra girando a destra per le comunicazioni a traverso lo Skopos oros potevano portarsi sulla stada di Verria, mentre la divisione di coda della colonna di sinistra proseguendo nella direzione di Kozani si poneva in grado di coprire l'ala sinistra dell'armata.

Il 26 ottobre giunsero al quartier generale greco le seguenti notizie; che la massa principale turca si era ritirata nella direzione di Salonicco, e che forze di una qualche consistenza si andavano radunando nella conca di Grevena. Venne subito spinto verso Grevena il distaccamento Ghenadis; i Turchi al suo avvicinarsi ripiegarono sollecitamente verso Kastoria cosicchè il distaccamento stesso il 28 ottobre si impadroniva della località senza resistenza fra le acclamazioni della popolazione di razza greca.

Il Principe decise poi di rivolgere il grosso dell'armata verso Salonicco coprendosi verso Monastir con la 5ª divisione.

Il mandato affidato alla 5ª divisione era semplicemente difensivo; non era però escluso che essa dovesse impadronirsi dei passi di Sorovicevo e di Kirli Derbend per poi procedere ulteriormente verso Monastir nel caso particolare in cui non avesse forze notevoli di fronte. Si vedrà poi come la larghezza di queste direttive per una divisione quasi isolata e spinta verso una direzione eccentrica e che presentava qualche pericolo (il 26 era certo già noto il successo serbo di Kumanovo) dovrà in seguito essere causa di serie preoccupazioni al comando greco.

La 7ª divisione, rimasta come si disse a Larissa, fornita di nuovi mezzi di traino, ebbe l'ordine di dirigersi su Katherini ed il 26 ottobre giungeva a Fuzkindzik, 20 chilometri a nord di Larissa.

Il 27 ottobre il grosso dell'armata attraversa il rilievo dello Skopos oros su tre colonne, superando un dislivello di circa 600 metri, fiancheggiato sulla destra della Vistrizza da 1 divisione: la sera le forze greche sono così dislocate:

Quartier generale — resta a Kozani,
1ª divisione — Katafiji,
2ª divisione — Sofular Dzovabli,
3ª divisione — Üsküblar,
4ª divisione — Dörtali,
5ª divisione — Kozani,
6ª divisione — Hajdarli,
brigata di cavalleria — Kajalar.

L'avanguardia della 7ª divisione urtò in Zjasako contro deboli forze che ripiegarono dopo un breve combattimento. La divisione pernottò con l'avanguardia a Zjasako e col grosso a Petra.

L'armata si sposta verso Salonicco su di una fronte di circa 30 chilometri, ma il comando non è ancora completamente rassicurato o non ha notizie esaurienti sulla sinistra e si trattiene ancora a Kozani.

Nei paesi conquistati venne stabilita una amministrazione greca; Kozani fu la sede di una prefettura: ad affermare quasi la conquista il 27 ottobre re Giorgio I in automobile si recò ad Elassona ed a Servia.

Il 28 ottobre si prosegue la marcia sia verso Monastir (5ª divisione) che verso Salonicco (il grosso dell'armata su quattro colonne). La 2ª divisione che avanzava per la stretta di Tripopotamos fu ricevuta presso Kastanja da vivo fuoco di artiglieria e di fanteria. Essa si spiegò e dopo un breve combattimento respinse il nemico nella direzione di Verria togliendogli 5 cannoni. La 4ª divisione incontrò solo deboli riparti che dopo una breve scaramuccia ripiegarono anche su Verria.

A sera la dislocazione dell'armata era la seguente:

Quartier generale — Adil Oba,
1ª divisione — Zrcikon,
2ª divisione — Kastanja,

3ª divisione — Adil Oba,
4ª divisione — Kserolivazi,
5ª divisione — Kajalar,
6ª divisione — sulla dorsale immediatamente ad ovest di Kserolivazi,
7ª divisione a circa 3 chilometri ad ovest di Katherini,
brigata di cavalleria — Kajalar.

La sera del 28 più precise notizie pervenute al comando rendono inutile la presenza della cavalleria sulla sinistra dell'armata, mentre per contro è sentita la necessità di averla sulla fronte: è perciò inviato ordine alla brigata di lasciare uno squadrone a disposizione della 5ª divisione e coi rimanenti di portarsi a Verria.

Il 29 ottobre l'avanzata continua; nella eventualità di incontrare resistenza la fronte dell'armata si restringe e sono dirette su Verria 3 divisioni. Le retroguardie turche però ripiegano non appena le forze greche sono in vista e Verria è occupata senza colpo ferire fra le entusiastiche accoglienze della popolazione.

La 7ª divisione incontrò presso Katherini 2 o 3 battaglioni che respinse facilmente dopo un combattimento di 3 ore; cercarono essi a Kitros di resistere nuovamente, ma verso sera furono cacciati anche di là; allora a Skala Kitros si imbarcarono per Salonicco.

La sera del 29 l'armata aveva raggiunto le seguenti località:
Quartier generale — Verria,
1ª divisione — Barbes,
2ª, 3ª, 4ª divisione — Verria,
6ª divisione — Turkohori.
7ª divisione — fra Kitros e Tuzla.

Della 5ª divisione che si trovò da questo momento ad agire in modo quasi indipendente si dirà in seguito.

Il 30 ottobre la 1ª divisione passò la Vistrizza su di un ponte di circostanza e raggiunse Javatos, il quartier generale la 2ª e la 3ª divisione restarono in Verria, la 4ª divisione raggiunse Ajos Marin, la 6ª divisione si fermò a Turkohori.

La 7ª divisione raggiunse Livanovon; un distaccamento di volontari di circa 100 uomini che ne precedeva la marcia si impadronì del ponte sulla Vistrizza a Nisel.

La brigata di cavalleria il 29 mattina aveva ricevuto l'ordine di raggiungere Verria; marciò tutto il 29 ed il 30 a sera giungeva in Verria dopo aver percorso circa 80 chilometri in terreno montuoso, percorso questo effettivamente notevole se si tien conto dei dislivelli dovuti superare, della condizione delle strade e dei continui intoppi incontrati per i movimenti non leggeri delle colonne di rifornimento sulle retrovie.

La giornata del 30 è una giornata di sosta meno per 2 divisioni, la 4ª e la 1ª, distaccate di pochi chilometri innanzi nella direzione rispettivamente di nord e di est a guisa di avanguardie generali, e della 7ª divisione che raggiungeva la Vistrizza avvicinandosi al grosso dell'armata.

Con l'approssimarsi della 7ª divisione era inutile conservare la 1ª sulla destra della Vistrizza; è quindi richiamata sulla sinistra.

Sboccati nella conca di Salonicco la lunghezza della linea di comunicazione unitamente al cattivo stato delle strade era causa di un irregolare funzionamento dei servizi. È quindi costituita a Skala Lefterohoriu una base provvisoria alla quale i rifornimenti facevano capo per la via di mare ormai sicura. In questo modo la linea di operazione greca era anche sottratta ad eventuali minacce provenienti da nord alle quali male avrebbe potuto parare la sola 5ª divisione, ed alle molestie di bande di mussulmani formatesi con gli sbandati ed i disertori.

La sera del 30 il quartier generale greco veniva a sapere che il grosso dell'armata nemica era dietro il Vardar coperto da una retroguardia di alcuni battaglioni in posizione presso Jenidze Vàrdar.

La via più breve per Salonicco è segnata dalla direzione Verria-Gida-Kirdzalar; data però la zona normalmente paludosa attraverso la quale si svolge, essa finisce per ridursi ad una lunghissima stretta nella quale la strada e la ferrovia rappresentano i punti lungo i quali è solo possibile il movimento. Il comando greco preferì quindi col grosso dell'armata di girare a nord per Jenidze Vardar lungo le estreme pendice dei rilievi che formano la conca di Salonicco.

Le comunicazioni fra Verria e Jenidze Vardar sono però mediocri sia perchè attraversano numerosi corsi d'acqua

sui quali scarseggiano i ponti, che quasi a raggera convergono nel Jenidze Gölü, sia perchè in generale le migliori comunicazioni sono di massima orientate parallelamente ai corsi d'acqua e quindi in direzione trasversale a quella di marcia. Si disponeva perciò di pochi buoni itinerari e questo richiese particolari cure nel regolare la marcia delle divisioni.

Il 31 ottobre, sotto la protezione della 7ª divisione e della brigata di cavalleria, che si portano a Gida a copertura delle provenienze da Salonicco, l'armata di Tessaglia si sposta verso nord ed a sera ha la seguente dislocazione:

Quartier generale — S. Agostos,
1ª divisione — Servohor,
2ª divisione — Dizari Vulah,
3ª divisione — Dizari Vulah,
4ª divisione — Sendil,
6ª divisione — Vertekop,
7ª divisione — Gida,
brigata di cavalleria — Gida.

Verso sera il quartier generale ha notizia che i Turchi avevano sgombrato Jenidze Vardar e che lungo il Kara Azmak a sud est dal suo sbocco dal Jenidze Gölü era segnalato un forte nucleo nemico di parecchi battaglioni. Questa notizia non preoccupa il comando greco che ha la destra sufficientemente assicurata dalla 7ª divisione la quale per la natura del terreno si trovava in grado di sostenersi tenacemente contro una eventuale contro offesa. D'altra parte l'avvicinarsi delle forze bulgare a Salonicco rendeva necessario di affrettare l'avanzata: malgrado quindi che sia stata segnalata sgombra la posizione di Jenidze Vardar, il comando greco, ad avere rapidamente ragione di eventuali resistenze, e ad evitare perdite di tempo decide per il 1° novembre di avanzare con l'armata quasi schierata.

La battaglia di Jenidze Vardar. — I rilievi che limitano nei pressi di Jenidze Vardar la conca di Salonicco degradano verso sud con una serie di contrafforti aventi direzione meridiana di cui quello che maggiormente si prolunga nella pianura è quello di Jenidze Vardar. Fra questi contrafforti e il Jenidze Gölü si stende una pianura che dalla strada Burgas-Jenidze Vardar è divisa in due zone: quella a nord, in parte coltivata, è rotta da numerosi ca-

nali irrigui ciò che rende alle armi a cavallo notevolmente difficile il procedere fuori delle strade; quella a sud è invece tutto affatto paludosa e non permette il movimento fuori delle strade neppure a sola fanteria.

La strada stessa, Burgas-Jenidze Vardar, oltre ad essere di scarso valore è anche mediocremente tenuta. La posizione di Jenidze Vardar, con buon dominio verso ovest su tutta la pianura, presenta buone condizioni difensive con la sinistra bene appoggiata alle paludi. Meno buone condizioni presenta sulla destra che si appoggia ad una zona abbastanza praticabile con i caratteri della media montagna.

Condizione indispensabile per sostenersi a Jenidze Vardar è quella di essere padroni dei ponti di Plati sul Kara Azmak a copertura di quelli del Vardar pei quali si sviluppa la linea di ritirata.

Pare che da parte turca dapprima non si avesse intenzione di sostare sulle posizioni di Jenidze Vardar; l'arrivo però di riparti della divisione Redif di Seres e di qualche altro riparto dell'armata dello Struma fece cambiare idea al comandante turco che decise, valendosi del terreno, di tentare nuovamente la sorte. Coi rinforzi pervenutigli egli poteva forse disporre di circa 25.000 uomini con 30 pezzi. Ma il morale delle truppe era fortemente scosso sia per i precedenti insuccessi, sia per le marce disastrose, sia per il pessimo funzionamento dei servizii di rifornimento (a malgrado della vicinanza di un centro quale Salonicco), sia per la disgraziata situazione strategica.

Le forze turche avevano saputo abbastanza bene sfruttare il terreno; l'artiglieria era collocata sulla destra e sulla sinistra del cimitero cristiano dietro ripari, distanza fra pezzo e pezzo, circa 10 metri; sul dinanzi e sul pendìo antistante erano stati costruiti trinceramenti per fanteria che in alcuni punti formavano quasi due linee parallele. In alcuni tratti specie presso il cimitero cristiano il dislivello fra i due cigli di fuoco era di appena 1 metro, e questo impedì alle brevi distanze ai due trinceramenti di funzionare contemporaneamente. Le linee poi di fanteria e di artiglieria erano troppo ravvicinate e dato il debole dislivello si poteva prevedere possibile da parte greca di neutralizzare contemporaneamente le due linee senza variare i dati di tiro. Completavano i lavori di afforzamento

sulla fronte buche per tiratori. Sul dinanzi ed all'ala destra i Turchi stabilirono un posto avanzato.

La notizia delle mutate disposizioni per parte del nemico non sorprese in alcun modo il comando greco che aveva le divisioni già schierate; esso non ebbe che ad emanare l'ordine per l'attacco. La 2ª e 3ª divisione all'ala destra dovevano procedere su Jenidze Vardar per la strada di Burgas; la 4ª divisione al centro doveva puntare immediatamente a nord di Jenidze Vardar, la 6ª divisione all'ala sinistra doveva per Armudzi dirigersi su Pirilik e tentare di avvolgere l'ala turca; la 1ª divisione, quasi in riserva generale doveva seguire il movimento della colonna di destra. All'estrema ala destra la 7ª divisione e la brigata di cavalleria dovevano afforzarsi nei pressi di Gida formando quasi il perno del movimento dell'intera armata.

La colonna di destra (2ª e 3ª divisione, quest'ultima in coda) giunta circa alle 10 del mattino al ponte di quota 15 sul Kara Azmak è accolta da un vivo fuoco di artiglieria partente dalle posizioni ad ovest di Jenidze Vardar. Il fuoco turco, a malgrado della distanza, era preciso e bene aggiustato. Difficile si rendeva quindi il passaggio del ponte per quanto lungo appena 40 metri. L'avanzata dovette effettuarsi per piccoli gruppi che attendevano una salva per passare di corsa il ponte nella pausa che le seguiva. La 2ª divisione impiegò così tutto il giorno e la 3ª divisione dovette passare il ponte la notte. L'artiglieria delle due divisioni restò sulla destra del Kara Azmak inattiva perchè il terreno non le permetteva di mettersi in batteria, e d'altra parte, data la distanza e la poca visibilità degli obiettivi, il suo fuoco avrebbe avuto una dubbia efficacia.

La colonna centrale (4ª divisione) passò senza difficoltà il Kara Azmak e si spiegò ad ovest di Eskidze; il terreno però ne ritardò notevolmente il movimento. Alle 4 del pomeriggio l'ala destra turca da Armudzi accennò ad un movimento contro offensivo; prima però che esso si rendesse minaccioso veniva arrestato dall'avanzata della colonna di sinistra (6ª divisione), ciò che costrinse i Turchi a ripiegare sulla loro posizione principale.

Nella giornata del 1° novembre quindi l'armata greca aveva eseguita una larga conversione e si era portata a

stretto contatto del nemico: a sera la situazione ne era la seguente:

Quartier generale — Armudzi,

1ª divisione — sud-ovest di Burgas,

2ª divisione — immediatamente ad est del Kara Azmak,

3ª divisione — inizia il passaggio del ponte di quota 15,

4ª divisione — Eskidze,

6ª divisione — Armudzi.

Nel corso della notte anche l'artiglieria della 4ª divisione passa il Kara Azmak sotto una pioggia torrenziale che rende il terreno ancor meno praticabile. D'altra parte la pioggia fece perdere di efficacia all'artiglieria turca limitandone notevolmente il campo di vista.

Il 2 novembre alle 6 del mattino i Greci ripresero il combattimento. La 6ª divisione puntò su Pirilik di dove minacciava la linea di ritirata del nemico. Le 3 batterie di questa divisione riuscirono a mettersi in batteria a 1200 metri dalle posizioni turche di dove presero a batterle con fuoco efficacissimo; 2 batterie della 4ª divisione, aggregate temporaneamente alla 6ª divisione, si spinsero ancora più innanzi a circa 800 metri.

Al centro ed alla destra (4ª e 2ª divisione) il terreno ritardava notevolmente l'avanzata: essa però prosegue ininterrotta e decisa ed a malgrado del fuoco turco alcuni riparti riuscirono a giungere fino ai trinceramenti nemici ed a conquistarli alla baionetta.

Da parte turca ritenendo di avere a fare solo con teste di colonna si tardò ad emanare l'ordine per la ritirata (venne dato solo alle 10); ma lo strettissimo contatto col nemico, i parziali successi da lui ottenuti resero impossibile un ripiegamento ordinato e quasi la metà dei pezzi fu dovuta abbandonare sul posto.

La 1ª divisione ebbe l'ordine di inseguire, essa però ebbe sbarrata la strada dalle divisioni antistanti chè di iniziativa incalzavano il nemico: l'ordine non potè di conseguenza avere esecuzione. Alle 12 i Greci erano padroni di Jenidze Vardar; la 2ª divisione, la più avanzata, alle 3 e mezza del pomeriggio raggiungeva Alakilise dove le era ordinato di fermarsi. Non appena il successo si delinea è in-

viato l'ordine alla 7ª divisione di prendere l'offensiva; l'ordine però giunge solo a tarda sera dimodochè la divisione ne rimanda l'esecuzione al giorno seguente.

La perdita dei Greci nelle due giornate di combattimento ammontarono a 6 ufficiali ed a 154 soldati morti ed a 33 ufficiali ed a 737 soldati feriti; essi presero 14 cannoni e 4 mitragliatrici, fecero 500 prigionieri. Perdite turche, 2000 fra morti e feriti.

A sera le divisioni greche erano così dislocate:

Quartier generale — Senidze-Vardar:
1ª divisione — Causli,
2ª divisione — Alakilise,
3ª divisione — Cekre,
4ª divisione — Jenidze Vardar,
6ª divisione — Pirilik.

Quantunque la situazione richiedesse di proseguire rapidamente nella direzione di Salonicco, la stanchezza delle truppe obbligò il comando a concedere loro il 3 novembre un giorno di riposo. Solo la 7ª divisione che per due giorni aveva sostato a Gida avanza verso i ponti sul Kara Azmak a nord di Plati e vi giunge quasi contemporaneamente ad un riparto turco che vi si dirigeva da Zorba. I Turchi sono in breve respinti, riescono però a bruciare il ponte in legno e solo l'audacia di un pugno di volontari, che sotto un fuoco vivissimo si slancia a tagliare la miccia che già era stata accesa, fece sì che il ponte della ferrovia cadesse intatto nelle mani dei Greci. La divisione occupa poi Kirdzalar; la brigata di cavalleria si spinge sulla destra a Jundzular e Kulakja.

Nella giornata del 4 è ripresa l'avanzata, ma lentamente, per dar tempo ai servizii di serrare sotto e sopratutto per portare in linea il pesante equipaggio da ponte. La sera del 5 l'armata è schierata lungo il Vardar con l'ala destra notevolmente forte (3 divisioni): la dislocazione era la seguente:

Quartier generale — Kirdzalar,
1ª divisione — Mustafca,
2ª divisione — Jailadzik,
3ª divisione — Kirdzalar,
4ª divisione — Kurfali,
6ª divisione — Pederli,

7ª divisione — Kirdzalar,

brigata di cavalleria — Kulakja.

La 4ª e 6ª divisione ebbero ordine durante la notte di accendere numerosi fuochi per far credere al nemico che il grosso delle forze greche gravitasse all'ala sinistra.

La sera del 5 novembre al quartier generale si sapeva che il grosso delle forze turche aveva ripiegato su Salonicco sotto la protezione di deboli distaccamenti lasciati sulle rive del Vardar. I due ponti sul fiume erano se non distrutti resi impraticabili; quello di legno di Menteseli era bruciato fino al pelo dell'acqua, ed a quello della ferrovia (lungo 200 metri) si era tentato di farne saltare un'arcata. L'interruzione però non riuscì completa poichè l'ossatura dell'arcata si spostò ma rimase intatta.

Il passaggio del Vardar e la resa di Salonicco. — A preparare il passaggio del Vardar il comando greco emana il 5 i seguenti ordini:

costruzione di due ponti di circostanza per fanteria e cavalleria con materiale requisito sui due bracci del Vardar (ciascuno di circa 60 metri) presso Kulakja;

costruzione di un ponte con materiale regolamentare a Valmazes (la lunghezza ne era prevista di 205 metri);

costruzione di un ponte di circostanza a Vardarovci;

riattamento del ponte in ferro ed adattamento di esso al passaggio di carreggio e di quadrupedi disponendo tavole fra le rotaie.

Il mattino del 6 novembre i lavori non erano ancora ultimati quantunque nessun ostacolo fosse opposto da parte turca; in conseguenza fu dovuto ritardare il passaggio.

Secondo notizie giunte a sera al quartier generale, Hassan Tachsin Pascià aveva postate le forze che ancora gli rimanevano sulle alture a nord di Salonicco nell'intendimento di opporre là un'ultima resistenza.

Il passaggio del Vardar è iniziato dai Greci alle 5 del pomeriggio:

la 1ª divisione a Valmazes per spingersi verso nord a Kavakli,

la 2ª divisione sul ponte in ferro diretta a Kjorzine,

la 3ª divisione anche sul ponte in ferro dopo la 2ª; doveva arrestarsi a Kavakli,

la 4ª divisione anche sul ponte in ferro dopo la 3ª e portarsi a Vatiluk,

la 6ª divisione al ponte di Vardarovci e spingersi ad Ali Hadzalar,

la 7ª divisione ai ponti di Kulakja,

la brigata di cavalleria ai ponti di Kulakja, poi portarsi all'estrema ala sinistra a Göloba.

Tutte le colonne raggiunsero il mattino del 7 novembre gli obbiettivi loro assegnati ad eccezione della 6ª divisione. Allorchè la metà circa della divisione ebbe varcato il ponte di Vardarovci (costruito con carri carichi gettati nel fiume e non sufficientemente zavorrati) il ponte si ruppe. Le due parti della colonna discesero il fiume fino a Menteseli ove sostarono. Solo l'8 novembre il comando di armata ebbe notizia di questo incidente ed ordinò alla mezza divisione rimasta sulla destra del Vardar di passarlo al ponte della ferrovia e di unirsi a Topci al rimanente della divisione.

La sera del 7 novembre la linea degli avamposti era Tekeli-Kjorzine a circa 2 chilometri dal Rio Galiko; il quartier generale era a Topci.

Da parte di mare la torpediniera greca n. 2 comandata dal tenente di vascello Votsis nella notte dall'1 al 2 novembre in pieno porto aveva silurata la corvetta corazzata turca *Feth I Bulend* i cui pezzi battendo gli accessi occidentali della città avrebbe potuto notevolmente disturbare l'avanzata greca. La nave affonda trascinando seco 12 uomini dell'equipaggio (1).

---

(1) Rapporto del comandante la torpediniera greca n. 11:

« Partiti giovedì mattina dal piccolo porto di Litochoron, a sud di « Katerini, arrivammo a Lefterohoriu, di fronte all'imboccatura del porto « di Salonicco, ove restammo fino alle 21 di sera. Levammo poi l'ancora « dirigendoci su Salonicco. I riflettori del forte Karaburn illuminavano « lo stretto ma riuscimmo a passare senza essere scorti ed alle 23 e 20' « entrammo nel porto. Dal ponte della torpediniera io vidi a destra il pro- « filo di una corazzata guardiacoste turca, vicino alla quale era ormeg- « giata una nave russa. Ancora più lungi distinsi, malgrado la notte pro- « fonda altre navi da guerra. Noi rallentammo e ci avvicinammo ancora « senza essere sorpresi.

« Alle 23 e 35' mi trovavo a 150 metri dalla corazzata turca e facevo « lanciare il primo siluro. Poi, virando leggermente a babordo lanciai il « secondo siluro e davo ordine di retrocedere a tutta velocità. Lanciai « però ancora un terzo siluro che falli il segno ed andò ad urtare contro « la scogliera del porto.

« Un fragore di una violenza inaudita mi fece dapprima credere che i « cannoni della piazza avessero aperto il fuoco contro la mia nave; era « invece l'esplosione del primo siluro. Subito comparvero dei lumi a bordo « della nave turca e si udirono i fischi richiamanti gli uomini al loro « posto. In quel momento il secondo siluro colpiva la nave un po' in-

Una squadra greca (*Averof* e 3 cacciatorpediniere) nel mattino successivo bombardava il forte Karaburn. Da terra il cerchio si serrava; i Serbi arrivavano da nord-ovest discendendo il Vardar, 1 reggimento di cavalleria occupava Dojran il 5 novembre e sbandava un nucleo di fuggiaschi turchi; i Bulgari si avvicinavano da nord-est, la cavalleria che li precedeva stava per prendere ad Apostolar contatto con quella greca; riparti greci rimontavano la penisola Calcidica.

La situazione turca era disperata; quale essa fosse appare a traverso le tinte certo alquanto esagerate di un corrispondente del *Berliner*: « Salonicco è invasa da una massa « informe di fuggiaschi che sono in uno stato pietoso. I « Turchi vorrebbero misurarsi ancora col nemico alle porte « della città, ma non dispongono quasi di ufficiali, rimasti « sul campo o dispersi. Il succedersi ininterrotto di ritar- « datarii e di disertori ha qualchecosa che ricorda la riti- « rata di Russia. Ieri 50 soldati rimasti indietro sono morti « di freddo. Le grandi potenze, Francia, Inghilterra, Au- « stria hanno inviato navi da guerra a Salonicco che pre- « senta un aspetto realmente pietoso. Sono entrati in città « 50,000 mussulmani con le loro famiglie cacciati dall'in- « vasione greca. La città satura di questi elementi teme « una carneficina. Percorrendo la città si prova una penosa « e terrificante impressione; i consolati stranieri sono messi « in stato di difesa: l'impressione generale si può riassu- « mere in una frase: ciò che si vede è lo sfacelo completo « della Turchia ».

Da parte greca del resto la situazione non era delle più rosee; una seria minaccia si disegnava da Monastir, le truppe bulgare avanzano a marce forzate; i servizii erano in crisi, i soldati erano senza viveri, scarseggiavano le mu-

---

« nanzi alla ciminiera. Salì da essa una nube di fumo e il bastimento co- « minciò ad affondare.

« Era tempo di partire: noi uscimmo dal porto a tutta velocità pas- « sando in mezzo ad una linea di mine subacquee. Il forte Karaburn, av- « vertito del nostro attacco faceva funzionare tutti i riflettori ma la tor- « pediniera potè passare senza essere scoperta. Giunto di fronte al forte, « dovettì mantenere la promessa da me fatta all'equipaggio al momento « della partezza: salutammo il forte con una cannonata. Noi ci trovavamo « allora a circa 2 miglia dal Karaburn.

« Ora sono a Katherini ove proteggo lo sbarco dei viveri e delle mu- « nizioni per l'esercito di terra ». — firmato: Votsis.

nizioni. La situazione politico-militare richiedeva un rapido ingresso in Salonicco.

La sera del 7 novembre il Principe emanò le disposizioni per l'attacco:

la 7ª divisione per Tekeli doveva puntare sulle alture immediatamente a nord di Salonicco dirigendo l'ala sinistra a quota 202 (a nord di Jailadzik);

il distaccamento Konstantinopulos (fino ad allora rimasto aggregato alla 7ª divisione) disposto a scaglioni ripiegati dietro l'ala destra della 7ª divisione era diretto ad Harmakoi;

la 3ª divisione doveva avanzare fra quota 202 e Daudbali;

la 2ª divisione doveva puntare fra Daudbali e Baldza per minacciare l'estrema destra nemica;

la 6ª divisione, di cui non era ancor noto l'incidente, doveva da Alì Hadzalar sulla sinistra della 2ª divisione dirigersi su Arakli per Göloba;

la brigata di cavalleria doveva per Guvezne tagliare la strada Salonicco-Seres;

quasi in seconda schiera la 1ª divisione doveva avanzare fra Samli e Sariomer;

costituiva riserva generale la 4ª divisione tenuta a Vatiluk.

Le posizioni turche erano rafforzate con lavori speditivi e si stendevano dal mare ad ovest di Salonicco per le alture di Dauddular, Gradobor, Daudbaba; il quartier generale era in Daudbali.

Alle 8 e 15 di sera i consoli austriaco, tedesco, inglese e francese si recarono a Topci al quartier generale del Principe accompagnati dal comandante della piazza di Salonicco Schefik Pascià per comunicargli l'intenzione di capitolare del comando turco. Esso domandava che l'armata conservasse le armi e restasse neutrale fino alla fine della guerra. Il Principe non accettò questa condizione, richiedendo la cessione delle armi, promettendone però la restituzione a guerra ultimata e domandò la risposta definitiva prima delle 6 del giorno 8.

Alle 5 dell'8 novembre il comandante turco della piazza accompagnato da un impiegato civile giunse al quartier generale greco, le condizioni erano di massima accettate,

solo si domandava di conservare 5,000 fucili necessari per l'istruzione delle reclute.

Il Principe non volle cedere ed accordò una nuova proroga per riferire.

Anche questo termine era passato senza che gli inviati ritornassero; allora alle 9 e 35′ venne ordinata e subito iniziata l'avanzata.

Verso le 4 e 30′ del pomeriggio quando la prima linea greca era a contatto degli avamposti nemici un ufficiale turco portò una lettera di Hassan Tachsin Pascià nella quale egli accettava le condizioni imposte.

L'avanzata fu sospesa e furono subito inviati due ufficiali a Salonicco per la compilazione del protocollo di resa.

Le truppe sostarono nelle seguenti località:

il distaccamento Konstantinopulos immediatamente ad ovest della cinta di Salonicco;

la 7ª divisione con la testa a contatto del distaccamento Konstantinopulos e col grosso ad est del ponte della ferrovia di Tekeli;

la 3ª divisione ad Arapli;

la 1ª divisione lungo il Galiko ad est di Sariomer;

la 4ª divisione a Bunardza;

la 2ª con l'avanguardia a Demirglava, col grosso a Daudli;

la 6ª divisione a causa dell'incidente del ponte di Vardarovci a cavallo del fiume presso questa località.

In seguito nella stessa giornata dell'8 il distaccamento Konstantinopulos e parte della 7ª divisione entrarono in Salonicco, la brigata di cavalleria raggiunse Guvezne dove incontrò l'avanguardia della 7ª divisione bulgara, il quartier generale rimase a Tekeli.

A sera Hassan Tachsin Pascià firmava il protocollo della capitolazione.

Il 9 novembre la 2ª divisione con parte delle forze si sistemò in Baldza, mentre il restante della divisione si fermava a Demirglava; la brigata di cavalleria raggiunse Sangara; le restanti divisioni accantonarono le truppe nelle località nelle quali già erano. In Salonicco non restarono che il distaccamento Konstantinopulos e parte della 7ª divisione. Il 10 novembre entrò in Salonicco il Principe Costantino e l'11 Re Giorgio I fra le festose accoglienze della

popolazione. L'ingresso dei Greci coincideva con le feste di S. Demetrio, patrono di Salonicco, che gli antichi bizantini dicevano di aver veduto spesso combattere alla loro testa.

La popolazione ortodossa della città profondamente religiosa deve aver creduto ad un intervento celeste.

La sera del 9 novembre una pattuglia bulgara con la quale era il ministro Stanciof si portò da Hassan Tachsin Pascià e gli domandò la resa di Salonicco alla 7ª divisione bulgara che aveva bloccata da nord e da est la città sulla linea Kukus-Samanli-Guvezne-Sangara. Hassan Tachsin Pascià diede notizia della già avvenuta capitolazione. Il 10 novembre fra il comando greco ed il generale Teodorof si venne ad un accordo secondo il quale pare fosse riconosciuto ai Bulgari il possesso di una parte della città. L'11 novembre, quasi immediatamente dopo l'ingresso di Re Giorgio, una grossa parte della divisione bulgara con alla testa i Principi Boris e Cirillo entrava in Salonicco.

Per la prima volta dopo 450 anni i Greci riappariscono in Macedonia; un entusiasmo prodigioso si desta nella Grecia, Atene è pavesata a festa, il Principe Costantino è nominato generale in capo.

Notevole il bottino fatto in Salonicco, non inferiore ai 150 milioni.

I Bulgari rivendicarono la priorità dell'occupazione di Salonicco ed è interessante a questo proposito contrapporre i testi delle due relazioni ufficiali (le date sono del vecchio stile).

Versione greca del generale Danglis, capo di stato maggiore dell'armata di Tessaglia: « Il 21 ottobre noi ricevemmo « al Quartier generale una lettera emanata dal console di « una grande potenza ove era detto che fra il comandante « in capo Hassan Tachsin Pascià ed i consoli delle potenze « avevano avuto luogo conferenze per la resa della città. « Questa informazione concordava con altre di fonte sicu- « rissima che davano l'armata turca dopo la disfatta di « Jenidze Vardar, il 19 ed il 20 ottobre, come completa- « mente disorganizzata e non più in grado di opporre re- « sistenza.

« Il 24 e 25 ottobre l'armata greca su 6 divisioni passò « il Vardar e marciò contro l'armata turca. Il 25 a sera,

« quando nulla si sapeva circa l'avvicinarsi di forze bul-
« gare, i consoli di Francia, Austria, Germania ed Inghil-
« terra accompagnati da Scherif Pascià, governatore mili-
« tare di Salonicco, si presentarono al quartier generale ed
« offrirono la capitolazione della città e dell'armata turca
« per la notte dal 25 al 26 ottobre.

« Tachsin Pascià, come comandante in capo delegò Scherif
« Pascià e Carapiteris a trattare delle condizioni della ca-
« pitolazione. Il Diadoco non accettò le loro condizioni ed
« ordinò il 26 ottobre alle 6 del mattino un attacco gene-
« rale contro l'armata turca che occupava posizioni ad est
« del Galiko mentre che simultaneamente una brigata di
« cavalleria operava un movimento avvolgente per Vatilikon
« e Daudli verso Baldza. Questo movimento era terminato
« il 26 ottobre a mezzogiorno. Tachsin Pascià fu così for-
« zato ad accettare tutte le condizioni greche per la capi-
« tolazione dell'armata e del forte Karaburn.

« Poco dopo giunse un ufficiale di cavalleria che informò
« il Diadoco che verso mezzogiorno cavalieri bulgari erano
« apparsi ad Apostolar a 30 chilometri da Salonicco L'uf-
« ficiale che li comandava aveva comunicato all'ufficiale
« greco che egli contava di passare la notte a Giourdino
« a 25 chilometri da Salonicco e che 15 chilometri dietro la
« cavalleria, ossia a 45 chilometri da Salonicco, si trovava
« una divisione bulgara.

« Questo difatti passò la notte dal 26 al 27 a Guvezne a
« 30 chilometri da Salonicco. La notte stessa fu firmato il
« protocollo della capitolazione dell'armata turca e forze gre-
« che occuparono la stazione di Salonicco. La sera il Diadoco
« avvisò il comandante della divisione bulgara che era inu-
« tile che egli avanzasse su Salonicco, i Turchi avendo ca-
« pitolato ed essendo per deporre le armi.

« Il 27 mattino mentre si procedeva a questo disarmo la
« divisione bulgara si avanzò da Guvezne verso Salonicco.
« Giunta presso Baldza il generale Kalaris comandante della
« 2ª divisione vide le truppe bulgare schierarsi.

« Avvisò allora per iscritto il comandante della divisione
« bulgara, generale Teodorof, della necessità di fermarsi, i
« Turchi avendo capitolato. La lettera del generale Kalaris
« fu consegnata ad un ufficiale bulgaro che la rimise al ge-
« nerale Teodorof. Nondimeno le truppe bulgare attraversa-

« rono le linee della 2ª divisione e tirarono 5 o 6 colpi « di cannone sui soldati turchi che si era in via di di- « sarmare.

« Tachsin Pascià, avvisato, protestò presso il Diadoco. « Dopo una nuova comunicazione per parte dei Greci i Bul- « gari si fermarono ad Aivali.

« Il disarmo continuò tutta la giornata del 27; Salonicco « era occupata dal distaccamento di Euzoni del colonnello « Konstantinopulos e dalla 7ª divisione.

« Il 28 i Bulgari continuarono nella loro avanzata e si « fermarono a qualche chilometro dalla città. Un ufficiale « bulgaro si recò al palazzo del governatore e domandò al « sotto capo di stato maggiore l'autorizzazione per le truppe « bulgare di entrare in città. Il colonnello Dusmalis fece no- « tare che questa domanda doveva essere rivolta dal generale « bulgaro al Diadoco. Il generale Teodorof seguito dal mi- « nistro di Bulgaria a Parigi signor Stanciof, ufficiale nella « riserva dell'esercito bulgaro e che l'accompagnava nella « qualità di interprete, domandò al Diadoco una udienza che « fu accordata. Sulla formale dichiarazione che i Bulgari ri- « conoscevano l'occupazione della città da parte greca e che « non si trattava di una occupazione in comune, ma che i « Bulgari domandavano solo l'ospitalità per due battaglioni « affaticati dal cattivo tempo, il Diadoco accordò quanto gli « si domandava con riserva però di riferirne al governo greco.

« Il signor Stanciof pregò il Diadoco di voler accordare « per lo sgombro un termine di tempo di circa 10 ore qua- « lora il governo greco non ratificasse la concessione fatta. « Nello stesso tempo il generale Teodorof fece dichiarare al « Diadoco da Stanciof che i due battaglioni durante il loro « soggiorno a Salonicco sarebbero agli ordini del coman- « dante greco della piazza e che essi manderebbero ogni « giorno un ufficiale a prendere comunicazione degli ordini « del capo di stato maggiore ».

Versione bulgara del generale Teodorof comandante della 7ª divisione:

« La stampa straniera pubblica sulla presa di Salonicco « corrispondenze dove è detto che i Greci sono entrati per « i primi nella città. Per ristabilire la verità io ritengo in- « dispensabile di esporre i dati seguenti: il 26 ottobre io « ero alla testa delle mie truppe fra i villaggi di Guvezne

« e di Aivali. Una batteria turca aprì il fuoco contro una « nostra ricognizione di cavalleria spinta innanzi per avere « informazioni sulla dislocazione del nemico; la cavalleria « rispose.

« Precisamente in questo momento il comandante della « brigata greca di cavalleria mi informò che i Greci at- « taccherebbero l'indomani e concretammo l'ora alla quale « anch'io avrei dovuto attaccare. Il comandante greco mi « promise di comunicare subito la mia decisione al principe « ereditario di Grecia, comandante in capo dell'armata greca.

« L'indomani di buon'ora le mie truppe iniziarono la « marcia contro le posizioni nemiche per le alture che do- « minano Aivali e Lajna, disponendosi ad attaccare. Il ne- « mico aprì un violento fuoco di artiglieria e di fucileria « contro la nostra fanteria; la nostra artiglieria ridusse il « nemico al silenzio, mentre la fanteria lo cacciava dalle « sue posizioni.

« Io mi posi ad inseguire i Turchi che battevano in ri- « tirata e mi avvicinai a Salonicco. In questo mentre il « Principe Reale di Grecia mi fece sapere che i Turchi « avevano capitolato nelle sue mani.

« Quantunque io non avessi segnato nessun accordo concer- « nente la capitolazione e quantunque non mi fossero note « le condizioni di resa, io mi inchinai alla comunicazione « inviatami dal Diadoco nostro alleato ed arrestai le mie « truppe a 3 chilometri da Salonicco. I Greci si trova- « vano a 17 chilometri dalla piazza, sul Vardar e dietro le « mie truppe.

« Nondimeno uno dei miei squadroni entrò in Salonicco. « Dalla località nella quale io mi trovavo io potei vedere « che i Turchi rientravano nella città in armi e bagaglio; « io vidi ugualmente dei treni inviati da Salonicco nella « direzione del Vardar per condurre nella piazza 2 batta- « glioni greci.

« Dalle posizioni che essi occupavano i Greci non avreb- « bero potuto arrivare con una giornata di marcia tenuto « conto che era loro necessario passare il Vardar su di un « ponte improvvisato e percorrere una strada ridotta in « pessimo stato dalle piogge incessanti.

« Le mie truppe si sono battute da sole coi Turchi di- « nanzi a Salonicco e durante questo tempo a 17 chilo-

« metri dalla città i Greci aprivano trattative a condizioni « favorevolissime per il nemico. Quest'ultimo, costretto dalle « nostre armi, ma sostenuto dalle condizioni favorevoli che « i Greci facevano alla sua resa, si diede ai nostri alleati. « Le condizioni della capitolazione vi sono note.

« Ed ecco quindi come una parte delle truppe bulgare « entrò per la prima in Salonicco. Il rimanente delle mie « truppe vi penetrò il 28 quasi contemporaneamente ai « Greci. S. A. R. il principe Boris, l'erede del trono, accom- « pagnato dal principe Cirillo, dal generale Ratko Petrof, « dal signor Stanciof ministro a Parigi e dai loro seguiti « alla testa di 2 battaglioni e di 1 squadrone di cavalleria « entrarono solennemente al suono della musica a Salo- « nicco accolti con entusiasmo dalla popolazione. Per de- « ferenza al Diadoco, di maggiore età, il principe Boris « non era entrato nella piazza che un giorno dopo l'in- « gresso del principe ereditario greco. Questa è la verità « sulla presa di Salonicco: noi vi siamo entrati con le armi, « i Greci senza colpo ferire profittando della battaglia che « noi avevamo data ».

Il dissidio greco-bulgaro (1) che più tardi si trasformerà in grave crisi ha così inizio con la presa di Salonicco da ambedue le parti vantando diritti fondati solo sulla precedenza di arrivo. Le due versioni permettono di ricostruire la verità od almeno quale presumibilmente essa possa essere. È probabile che all'ultimo momento i Bulgari si siano trovati più vicini alla piazza che non i Greci e questo può dar ragione dell'interesse dei Greci di conchiudere al più presto le trattative favoriti in questo dal sentimento di maggiore odio che i Turchi nutrivano per i Bulgari: ma non basta il criterio della maggiore vicinanza per attribuirsi tutto il merito del successo. Senza la presenza dei Bulgari molto probabilmente Salonicco sarebbe quasi negli stessi limiti di tempo caduta in mano dei Greci; forse sarebbe mancata la capitolazione dell'armata turca che, a malgrado delle affermazioni greche, avrebbe potuto per quanto in disordine ritirarsi. Ove invece i Greci non fossero stati in condizioni di passare il Vardar probabilmente i Bulgari

(1) I principi bulgari non assistettero alla funzione religiosa celebrata a Salonicco in onore del re di Grecia.

non avrebbero potuto avvicinarsi troppo alla piazza ed in ogni modo essi avrebbero incontrata una resistenza che avrebbe certamente fatto loro perdere un tempo notevole tenuto conto delle condizioni di forza.

È bene altresì notare che i patti di resa non erano poi favorevolissimi quali li chiama il generale bulgaro (1), come è bene notare che nel complesso si giuoca sull'equivoco: difatti Salonicco è caduta più che altro per conseguenza della vittoria greca di Jenidze Vardar. In ogni modo le differenti versioni relative alla presa di Salonicco dànno modo di apprezzare al suo giusto valore l'alleanza balcanica con frase felicissima chiamata un *paradosso storico*. L'interesse comune passa in seconda linea di fronte agli interessi particolari: la ragione militare comune voleva al più presto i Greci verso Monastir, ed essi invece col grosso puntano su Salonicco; la stessa ragione avrebbe voluto che ogni sforzo bulgaro fosse concentrato in Tracia, i Bulgari al contrario domandano sotto Adrianopoli il concorso serbo, ma mantengono in Macedonia una grossa divisione che fanno puntare su Salonicco. Greci e Bulgari sotto questa piazza sono a contatto ma piuttosto che accordarsi per armonizzare le loro azioni aprono trattative col nemico senza nulla comunicarsi. Non manca neppure una rappresentanza serba: 1 reggimento di cavalleria, pur di entrare in Salonicco prima di accorrere sui campi di Monastir, si pone alle dipendenze del comando greco, eppure si trovava nel raggio di azione della divisione bulgara.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

(1) Si può aggiungere che essi per forza di cose subirono una notevole modificazione. Secondo le condizioni di resa i Turchi non erano prigionieri ma liberi di andare dove loro meglio paresse. Gli ufficiali non curandosi dei propri uomini partirono quasi tutti, i soldati invece mancanti di mezzi e privi di qualsiasi direzione rimasero abbandonati nelle caserme e negli accampamenti. Il governo greco, benché non obbligato, venne in loro soccorso distribuendo pane e carne. Date però le difficoltà di rifornimento che si sentivano anche per il solo esercito greco e anche per garantire l'ordine si decise di inviare i soldati turchi in Grecia dove era più facile divisi in numerose località di provvedere al loro sostentamento.

Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa

M'è occorso, conversando con una spiccata personalità militare, con un generale che occupa un'elevata carica territoriale, di sentirmi rivolgere, durante una visita fatta ad un podere modello, nei pressi di Torino, l'istituto Bonafous, questa domanda:

— Crede proprio lei, capitano, che queste conferenze agrarie alla truppa siano utili, o non distolgano invece, dalle istruzioni militari, che è in questi tempi necessario spingere avanti con la massima celerità, date le ferme brevi e la necessità quindi di portare la reclutà in poche settimane, in grado di prestare servizio territoriale?

La domanda era suggestiva ed io ho creduto di capire che con essa il generale voleva conoscere dalla mia risposta quale interesse io ponevo in questa speciale istruzione, e la mia convinzione personale sulla efficacia di essa.

Poi che però l'illustre generale da vari anni mi onora della sua benevolenza, non esitai a manifestargli apertamente il mio pensiero.

— Sì, signor generale, io sono convintissimo che questa istruzione reca vantaggi indiscutibili all'agricoltura, e ne vediamo già i frutti. Le statistiche pubblicate per cura del Ministero d'agricoltura e commercio segnano ogni anno un aumento nella esportazione delle frutta, dei fiori, delle verdure, delle uova, del pollame, prodotti che vanno specialmente in Polonia, in Russia, nella Boemia, ed ora anche in Francia.

Circa il tempo che queste istruzioni ruberebbero alle altre istruzioni, è pur vero che il periodo di tempo nel quale esse si possono fare, deve, per tanti motivi, coincidere forzatamente con quello del più intenso lavoro preparatorio della giovane recluta; ma d'altronde non è possibile fare diversamente: una volta che il soldato è dichiarato idoneo al «servizio territoriale» non lo si trova più e le lezioni se perdute, anche solo in parte, non danno più risultato soddisfacente.

Devesi poi considerare che queste istruzioni si riducono per ciascun corpo o reparto ad un'ora settimanale, e questa ora si potrebbe anche portare, nelle giornate d'inverno, nelle quali tante volte il soldato non esce a passeggio, dalle 17 $^1/_2$ alle 18 $^1/_2$. Ma per poter far questo occorrerebbe che in ogni quartiere vi fosse una spaziosa sala atta anche a fare proiezioni luminose e ogni corpo fosse provvisto di un buon materiale didattico, per l'insegnamento più efficace della materia e cioè: cartelloni a grosse figure, modelli in legno colorati, barattoli contenenti i prodotti chimici, le sementi, i sali per la cura delle malattie di esse e specialmente di quelli necessari a combattere le malattie della vite, di cartelloni dimostranti il fungo che attacca la foglia della vite, e che è volgarmente detta malattia della peronospora, ecc. ecc.

Allora il tempo rubato alle altre istruzioni si limiterebbe a quello impiegato per le istruzioni teorico-pratiche che si fanno in primavera, in estate ed in autunno, quando ne capita l'opportunità e cioè nell'occasione di visite a stabilimenti agricoli modello, a caseifici, a fattorie ove si tiene stalla, come nella bassa Lombardia, esclusivamente per la produzione del bestiame da macello, a campi sperimentali militari, (il presidio di Torino ne possiede uno, e d'una discreta superficie e quel che più monta, in prossimità della città, anzi ora entro la cinta daziaria) o con gite in altri poderi specializzatisi in talune culture; di allevamento bachi, piccioni, pollame di gran reddito, conigli, api, ecc. ecc. (1).

E l'utile che si ricava specialmente da queste ultime istru-

(1) Di questi stabilimenti, specializzati in talun ramo dell'industria agricola, ve n'ha ormai parecchi in Italia, e tutti io ho sempre visto, cercano di favorire l'autorità militare, concedendo volentieri il permesso di visita non solo, ma mettendo a disposizione il loro personale direttivo per dare ai soldati e agli insegnanti stessi che li accompagnano quei particolari dati sperimentali che hanno già avuto occasione di raccogliere in qualche anno di successivi esperimenti. Che i possidenti di campagna cerchino di favorire quanto possono l'autorità militare, sia prova questo fatto: In Alba ove esiste una scuola sperimentale agraria modello, e dove si poteva recarsi ad assistere, quando si volesse, colla truppa ai lavori di campagna fatti coi mezzi più moderni, un privato possidente si era offerto di mettere a disposizione dell'insegnante d'agraria, un suo vasto appezzamento di terreno, non molto distante dalla caserma ed aveva dichiarato che avrebbe fornito terreno, macchinario e concimi, ed offrendo anche a pro' del fondo per la istruzione agraria del soldato, una percentuale del reddito che avrebbe dato il fondo: non chiedeva altro alla autorità militare che fornisse, quando era necessario, la mano d'opera. Naturalmente, previo consenso del sig. comandante del presidio, al quale esposi la proposta fatta e i vantaggi che e noi ne sarebbero derivati, accettai la generosa offerta.

zioni, compensa largamente del tempo impiegato, ed è appunto di questo utile che tratterò in queste poche pagine.

S. M. l'attuale nostro Re Vittorio Emanuele III, che tutti sanno con quanto amore, fin da quando era Principe di Napoli e comandava la brigata Re, avesse favorito con ardore lo sviluppo dell'istruzione agraria alle truppe del presidio di Napoli, consigliato circa i mezzi più acconci da usarsi per ricavare da essa i migliori frutti, dal prof. Vittorio Nazzari; S. M. soleva dire che vale più una conferenza pratica di agraria tenuta ai soldati che non cento lezioni teoriche tenute dai maestri delle scuole elementari ai ragazzi, figli di contadini, che non sempre accorrono volentieri alle lezioni e che di primavera poi marinano quasi ogni dì la scuola per recarsi a raccoglier nidi, a correre pei campi, attratti dal tepore del sole che sorge sempre più presto. E difatti i famosi campicelli agrari, istituiti dall'ex-ministro S. E. Baccelli, in molti comuni rurali dettero poco buona prova, e finirono col diventare esclusivamente l'orto del maestro.

Per contro i campi sperimentali militari si mantennero e dettero buoni risultati sperimentali, là dove i direttori seppero darvi un vero indirizzo sperimentale pel quale S. M. li volle istituiti.

E dico qui subito che onde ciò possa verificarsi in ogni presidio, la direzione del campo deve essere tenuta dall'insegnante d'agraria e almeno per quattro o cinque anni consecutivi. In questo modo si potrà ottenere che l'insegnante riesca a formarsi dalla osservazione dei dati delle esperienze eseguite, una convinzione profonda che gli gioverà nella esposizione delle teorie che ai soldati verrà man mano svolgendo. E di esperienze ne potrà fare a centinaia: rotazione sistema Solari, selezione fisiologica dei semi e per conseguenza miglioramento dei prodotti, esperienze di miglioramenti del terreno, varietà di innesti a seconda del genere di piante, ecc. (1).

E qui mi torna a proposito di accennare alla quistione, tanto dibattuta, se ai soldati riesca più efficace la parola d'un professore civile o quella d'un ufficiale.

---

(1) Dichiaro qui subito che la direzione del campo e l'insegnamento agrario non devono dare alcun diritto all'ufficiale di non prestare più servizio presso il suo reggimento, o corpo od ufficio.

Certo il professore civile, in tesi generale, possiede maggior somma di cognizioni tecniche e scientifiche relative alla materia, ha maggiore pratica didattica e queste sono doti non disprezzabili; ma spesso il professore civile, abituato ad una scolaresca più omogenea ed avente maggior coltura generale, si lascia andare volentieri a sciorinar loro una serie di vocaboli tecnici che se fanno rimanere i soldati a bocca aperta non entrano loro nella mente, e però non vi si fissano e il discorso non vien seguito e compreso.

Inoltre il professore non sempre lautamente rimunerato come meriterebbe d'esserlo, date le spese che ha dovuto sostenere per conseguirel a sua laurea, potrebbe lasciarsi trarre a fare della réclame a taluna fabbrica di concimi chimici, che gli passi un tanto per cento sulle vendite fatte a mezzo del suo intervento.

Ciò a lungo andare finisce per scemare la fiducia che il contadino dovrebbe avere dall'uso intelligente dei concimi suddetti, quando addirittura non glie la toglie del tutto. E talora per questa falsa idea, ove manchi al fattore, al colono, al proprietario del fondo, per deficienza di bestiame in istalla la produzione dello stallatico, per questo falso concetto non rimarrebbe altro rimedio che di acquistarne dell'altro in località lontana, ad un prezzo che gli torna elevato per le spese di trasporto. E ciò è male perchè se giudiziosamente al contadino si è inseguato ad usare con opportuna aggiunta di concime chimico adatto, egli può avere vantaggio e nella spesa e nel prodotto.

Con questa mia lunga chiacchierata, fors'anche non priva di inesattezze, ma certo dettata da profondo senso di fede nel risultato che l'insegnamento agrario può, se ben condotto, dare al soldato contadino e di fede in un maggiore sviluppo della agricoltura intensiva in Italia, ho voluto dimostrare che non frustrati vanno gli sforzi di tanti oscuri pionieri della nuova redenzione finanziaria di talune regioni ancora povere della patria nostra mercè il miglioramento delle industrie agricole ed il diffondersi dell'idea della cooperazione e della mutualità (1).

(1) Dott. Mario Casalini — *La mutualità agraria nel Belgio.*
Dott. Mario Casalini — *La mutualità agraria e le cooperative di produzione in Francia.*

Dichiaro poi che io intenderei che il conferenziere dovesse cercare, quasi in ogni conferenza, di trovare l'occasione di elevare il morale del contadino. Purtroppo noi vediamo ogni anno riversarsi dal contado nella città una folla di contadini, che abbandonano l'aratro e la vanga e la sana aria ossigenata della campagna, e che vengono, in città a cercare migliori paghe, maggiori redditi. Come quei neri, grossi coleotteri (Piceus Hidrophilios) che la notte, attratti dal lontano barbaglio della luce elettrica, vengono a volteggiare intorno alle potenti lampade ad arco che illuminano le vie e le piazze della città, fin che cadono fulminati al suolo; così molti contadini traggono in folla alla città attratti dalla speranza di migliori paghe, non considerando però le maggiori spese, la deficienza marcatissima di ossigeno che in città disgraziatamente abbiamo, cui essi non sono abituati ed aumentano così il numero degli spostati che saltan fuori ogni tanto negli scioperi ad atti inconsulti per deficienza d'istruzione, aumentando il numero dei viziosi frequentatori d'osterie, aumentando la percentuale delle donne anemiche, dei figli rachitici, dei malati all'ospedale.

Ed ora riassumendo le mie idee circa la utilità delle conferenze agrarie, e del modo nel quale devono essere svolte, da chi tenute e da qual genere di persone ascoltate, dichiaro:

1° Che non v'è migliore concime di quello naturale, animale, quando naturalmente il prezzo non sia in modo esagerato elevato sulla piazza;

2° Che i concimi chimici naturali o manufatturati sono un correttivo talora utile a talune coltivazioni e nulla più;

3° Che del resto quando mancasse il concime animale naturale, o costasse caro, servirebbe benissimo all'uopo il sovesciare nel terreno piante all'uopo adatte, che hanno la proprietà, fin che non hanno fruttificato, di indurre azoto nel terreno;

4° Che a mio modo di vedere torna più efficace l'insegnamento teorico e pratico fatto ai soldati agricoltori, che non quello che si voleva un tempo impartire ai giovani contadini, nelle scuole elementari, giovani che purtroppo non potevano che essere digiuni ancora assolutamente d'ogni fondamento pratico, in materia agricoltura;

5° Che, sempre secondo il mio modo di vedere torna più efficace lo spassionato insegnamento di un ufficiale, colto

ed interessato del bene che può rendere ai suoi inferiori (come ad esempio quello d'un Ermanno Razzetti, d'un Amelio Frignani, che in materia d'insegnamento agrario, con una volontà ferrea s'erano resi maestri), piuttosto dell'insegnamento d'un professore civile, cui non nego ogni merito in fatto di competenza; ma di cui ho notato qualche volta la poca efficacia nei risultati ottenuti interrogando i miei soldati (a volte allievi d'insegnanti civili, a volta d'insegnanti militari) durante le marcie o durante una sosta tra una ripresa e l'altra d'una tattica;

6° Che ha assai valore la rotazione agraria triennale, o quadriennnale o quinquennale, ideata dal colonnello Solari, per evitare il depauperamento del terreno e nel contempo con la coltivazione, in uno o due dei periodi rotatatori di piante induttrici d'azoto, quali l'erba Sulla, la Lupinella, ecc. per risparmiare concime animale.

Ed ora, prima di chiudere questo mio scritto, desidererei dire ancora alcune mie idee circa i mezzi che ritengo più acconci per ottenere dalle conferenze agrarie alla truppa il massimo rendimento.

Io ritengo che non occorra tenere le suddette conferenze ad un numero grande di soldati: val meglio che sian pochi; ma che quei pochi siano giudiziosamente scelti, (e questo lo può fare dopo tre o quattro conferenze il conferenziere stesso) egli li può scegliere fra quelli che hanno frequentato qualche classe elementare di più della 3ª obbligatoria per legge, ed ora che nella massima parte delle regioni d'Italia è aumentata la media dell'istruzione, di questi ve n'ha a sufficienza.

Con questo mezzo semplice di selezione il conferenziere ottiene d'avere uditori dei figli di fattori, coloni, mezzadri che hanno interesse d'imparare, dei figli di piccoli proprietari di terreno, e così si toglie d'attorno la zavorra che sarebbe costituita dai boari, dai pastori, dai lavoratori, servi di campagna o pagati a giornata quando vien l'epoca dei lavori. Questi e per la poca o nessuna istruzione e perchè osteggiano anzi i progressi dell'agricoltura e specialmente l'adozione delle macchine che nelle loro povere menti rappresentano un danno al crescere graduale dei loro salari: durante le conferenze non fanno che dormire o, peggio, disturbare i vicini volenterosi col loro inopportuno chiacchiericcio.

I primi invece (e ne ho già avute prove palmari) più interessati a starsene attenti e più atti a comprendere, ed apprendere, saranno poi i più efficaci propagandisti nei loro comunelli, in taluno dei quali non sempre arriva la parola del direttore di cattedra ambulante della provincia o circondario da cui dipendono. Essi sperimentanndo giudiziosamente ed ottenendo dopo alcuni esperimenti buoni risultati, saranno quelli che daran la spinta ai retrivi od a quelli che non essendo stati soldati, non ebbero il beneficio di apprendere sì utili cognizioni.

Ma le conferenze, io ho notato, giova molto siano onorate più ch'è possibile di frequente, della presenza di superiori all'ufficiale insegnante — meglio se dallo stesso comandante del presidio — e, se non per l'intera durata di essa, almeno per quante più volte gli è possibile intervenire ed è poi indispensabile che egli immancabilmente presenziasse alla conferenza inaugurale ed a quella di chiusura.

E giova non poco anche che il superiore sia largo di lodi al conferenziere, ciò che varrà ad elevarlo nel concetto di stima nel quale l'uditorio lo deve tenere, e varrà anche a dargli maggior lena a studiare, a perfezionarsi, a parlare più scioltamente.

Io questo vidi fare con molto tatto e sapientemente in Alba negli inverni del 1905-906 dall'allora comandante la brigata Toscana, alla quale ebbi l'onore di appartenere, conte Carlo Petiti di Roreto, appassionato cultore di scienze agrarie ed ora da tre anni che mi trovo di guarnigione in Torino vedo fare qualche volta dall'Illmo Sig. Comandante la Divisione e spessissimo dall'egregio tenente colonnello cav. Carlo Capirone, il quale per incarico affidatogli dal comando della divisione militare territoriale, credo fin dal 1907, ha l'incarico della direzione dell'insegnamento agrario alle truppe, alle quali impartiscono lezioni in media ogni anno, da cinque a sei insegnanti, in parte civili, professori o semplicemente dilettanti, in parte ufficiali dell'esercito.

Ed ho notato che quando questi atti di presenza e specialmente quando questi elogi sono fatti l'uditorio sta più attento e così impara meglio.

Ho detto al n. 5 che ritengo valga meglio la parola d'un ufficiale a dare rendimento alle conferenze agrarie: con questo non intendo essere assoluto a riguardo di taluni in-

segnanti civili che e per avere anch'essi a motivo della loro carriera viaggiata l'Italia in lungo ed in largo e per una certa pratica del soldato, acquistata in numerosi anni d'insegnamento, riescono efficacissimi conferenzieri anche se civili.

E così non intendo menomare assolutamente l'alto valore e l'efficacia di risultati ogni anno in maggior grado ottenuta ad esempio da un Vittorio Nazari, da un prof. comm. Jemina che da 15 anni insegna nel presidio di Torino, da un prof. Chiej-Gamacchiò che pure da molti anni insegna nel presidio di Cuneo e di qualche altro di cui mi sfugge il nome.

Ricordando i sopradetti insegnanti civili, non voglio però dimenticare ottimi insegnanti ufficiali dell'esercito, quali Ermanno Razzetti, Amelio Frignani che conobbi personalmente, perchè appartenne al primo reggimento (il 76°) al quale fui destinato di prima nomina.

Egli proveniente dai sottufficiali, senza altri mezzi che il suo stipendio, con parte del quale sovveniva anche la vecchia madre, con ferrea volontà; poi che cominciò a dedicarsi alle conferenze agrarie e se n'innamorò; studiò sempre, si perfezionò, ideò e costituì anche delle tavole riassuntive e dimostrative di quanto nelle conferenze può tornar utile al conferenziere e al soldato: insomma si fece un insegnante provetto. Ed ora è direttore di una colonia-scuola agricola a Volta di Brusegana, in quel di Padova.

E con questo faccio punto, augurandomi che se in qualche punto io abbia errato o sia stato troppo assoluto nell'affermare, qualcuno me lo faccia pur notare. Egli mi farà cosa gradita.

Si potrà così iniziare qualche discussione dalla quale viene sempre in ultimo a galla il vero e ciò giova non poco al progredire della scienza.

GARIO ETTORE
capitano del 49° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

SOMME DA PAGARE ALLO STATO DAI VOLONTARI DI UN ANNO A PROPRIE SPESE. — Si premette che il volontariato d'un anno in Austria-Ungheria è in massima gratuito per tutte le armi e servizi ad eccezione per la cavalleria ed artiglieria a cavallo, che è in massima a pagamento. È però ammesso il volontariato di un anno a pagamento, su richiesta dell'interessato, anche nelle armi e servizi in cui sarebbe gratuito, nel qual caso si ha diritto a scegliere il corpo.

La somma da corrispondere allo Stato nel volontariato di un anno a pagamento è stabilito, a decorrere dal 1° ottobre, nella misura seguente:

Per tutte le armi:

vettovagliamento e soldo	334	corone
vestiario	121	»
equipaggiamento individuale	16	»
manutenzione armi	7	»
	478	corone

Per la cavalleria:

vettovagliamento e soldo	corone	334
vestiario	»	121
equipaggiamento individuale	»	16
manutenzioni armi	»	7
uso d'un cavallo	»	732
bardatura	»	32
	corone	1212

Per l'artiglieria campale: (3 corone in meno per bardatura) 1209

(Dal *Beiblatt* del 2 agosto 1913).

BELGIO.

ACQUISTO DI CANI PEL TRAINO DELLE MITRAGLIATRICI. — Il Governo belga ha accordato recentemente al Ministero della guerra un credito di 129,000 franchi per l'acquisto di cani da traino. Detto Ministero ha già disposto che ne siano acquistati 400, per la somma di 40,000 franchi, ed a tal uopo ha inviato un ufficiale all'importante esposizione dei cani da traino che ha avuto luogo a Malines pochi giorni sono.

COSTITUZIONE D'UNA SEZIONE PER SOTTUFFICIALI ALLA SCUOLA MILITARE. — Com'è noto, alla scuola militare di Bruxelles erano finora ammessi soltanto i licenziati dalla scuola dei cadetti ed i giovani provenienti da istituti civili aspiranti al grado di sottotenente, per modo che era preclusa ai sottufficiali la carriera di ufficiale. Recentemente, data la deficienza di ufficiali subalterni, è stata creata presso detta scuola anche una sezione per sottufficiali aspiranti al grado di ufficiale.

La sezione comprende 3 divisioni, una di fanteria, una di cavalleria, e una di artiglieria da campagna.

La durata del corso è di undici mesi.

Per essere ammessi come allievi, è necessario:

1° essere belga, o naturalizzato;

2° essere celibe o vedovo senza figli;

3° avere 3 anni di servizio attivo col grado di sottufficiale;

4° aver contratto una ferma di 13 anni ed una età minore di 30 anni;

5° possedere spiccate attitudini militari.

FRANCIA.

GUARDIE COMUNALI. — Il governo francese ha compilato un progetto per la creazione del corpo delle *guardie comunali,* tale progetto è stato comunicato ai prefetti ed ai comandanti di corpo d'armata per iniziare le operazioni di censimento e lo studio per l'organizzazione del nuovo corpo. Esso è destinato al mantenimento dell'ordine nei centri abitati più importanti durante lo stato di guerra, non potrà però prender parte ad operazioni di guerra e non sarà considerato belligerante. Nei territori occupati dal nemico i reparti di guardie comunali saranno immediatamente sciolti. Il corpo sarà composto di volontari dai 47 ai 55 anni d'età, saranno ammessi anche coloro che hanno meno di 47 anni se sono stati riformati dal servizio militare. L'uniforme, color verde oliva, è facoltativa. Si potrà portare anche il solo berretto, oppure un semplice bracciale col nome del comune ed un numero d'ordine L'armamento è pure facoltativo. I comuni cercheranno di provvedere di pistola a rotazione od automatica le proprie guardie che già non ne fossero provviste; in mancanza di pistola si potrà portare il moschetto, ed anche il fucile da caccia.

Le guardie non potranno prestare servizio fuori del loro mandamento. Secondo il numero di esse saranno ripartite in compagnie, plotoni e squadre. Dipenderanno sempre dai prefetti e sottoprefetti e non avranno su loro nessuna ingerenza le autorità comunali. I graduati e gli ufficiali saranno nominati dai prefetti e sottoprefetti su proposta del comandante la gendarmeria locale, ed avranno la qualifica di ispettori ausiliari di polizia.

Durante le loro funzioni le guardie avranno una paga di L. 2,50 al giorno, i graduati potranno avere fino a L. 5 al giorno.

I giornali dei socialisti e degli anarchici attaccano vivamente la nuova istituzione che è creata precisamente contro di essi.

RUSSIA.

CONCORSO PER AEROPLANI MILITARI. — Al concorso aeronautico di Pietroburgo sono stati presentati:

a) dalla dittà Duks:

2 monoplani con motori Gnome da 80 cavalli;
1 » id. da 100 id.;
1 » con motore Silmson da 80 cavalli e due eliche;
1 biplano con motore Gnome da 100 cavalli.

b) dall'arsenale russo-baltico:

1 biplano con motore Gnome da 80 cavalli;
1 » » Anzani da 100 cavalli;
1 » » Gnome da 100 cavalli.

c) dal tenente Dibovshim: 1 monoplano con motore Kalsp da 80 cavalli;

d) dal costruttore Rebicof: 1 apparato;

e) dalla ditta Duperdussin: 1 monoplano con motore Gnome da 80 cavalli;

f) dalla ditta Breguet: 1 biplano con motore Salson da 100 cavalli;

g) dalla ditta Morane: 1 monoplano con motore Gnome da 80 cavalli.

Hanno presentato apparati per lancio di bombe il tenente Tolmecef, il sottotenente Sidorenko, e la fabbrica austriaca Statik.

La commissione classificatrice degli aeroplani presentati al concorso, ha nominato una sottocommissione speciale che dovrà presiedere alle esperienze degli apparati per il lancio delle bombe.

Le esperienze di detti meccanismi dovranno effettuarsi secondo il seguente programma:

1° determinazione della facilità di lancio dei proietti;
2° verifica degli effetti dei proietti lanciati;
3° adattabilità degli apparati sia ad aeroplani che a dirigibili.

La preferenza sarà data ai meccanismi applicabili ad entrambi le specie di aeronavi.

Per le esperienze verranno collocati appositi bersagli. Molti bersagli fissi dovranno rappresentare linee ferroviarie, treni e ponti militari, ecc., tutti distruggibili per mezzo dello scoppio di proietti. Il treno, in seguito ad analoga proposta del tenente colonn. Uliamin, presidente della commissione, verrà costruito con sagoma in legno e pareti di tela, e sarà trainato da un automobile che correrà con la velocità media usata dai treni.

***

Nel cantiere aeronautico Duks di Mosca è stato costruito un nuovo aeroplano che ha due eliche poste sul davanti delle ali dell'aeronave, ed ai lati dell'apparato stesso. È il primo che viene costruito in tal guisa.

SVIZZERA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Le manovre della 1ª divisione hanno avuto luogo dal 22 al 26 settembre nel Giura vodese. Quelle della 2ª divisione si sono svolti pure nel Giura e vi hanno preso parte oltre alle truppe speciali della divisione, tre brigate di fanteria ed una squadriglia di aeroplani diretta da Oscar Bider, il noto aviatore che ha recentemente superate le Alpi.

La 7ª brigata della 3ª divisione ha manovrato dal 3 al 10 settembre e la 8ª brigata unitamente ad una divisione di cavalleria formata da due brigate di cavalleria ed una sezione artiglieria da campagna dall'8 al 12 settembre nel basso Ermenthal.

La 4ª divisione ha svolto campi di brigata.

La brigata di montagna della 6ª divisione si è esercitata nell'Oberland Grigione e precisamente nelle vallate di Safie e di Lunghenezza.

Le manovre del Gottardo sono state dirette dal 22 al 26 settembre dal colonnello divisionario Brügger (Grigione)

Si è trattato della supposizione di respingere il nemico penetrato nel Vallese attraverso il Sempione e che tentava di impadronirsi delle alture del Furka e delle fortificazioni di Andermatt.

BREVETTO DI PILOTA-AVIATORE MILITARE. — La Commissione che studia l'organizzazione da darsi all'aviazione militare svizzera, riunitasi recentemente ha preso e sottoposto all'approvazione del dipartimento militare le seguenti decisioni:

I. Il brevetto di pilota-aviatore militare non potrà conseguirsi che da cittadini di nazionalità svizzera. I candidati per essere ammessi al corso quali aspiranti devono rispondere ai seguenti requisiti:

a) avere già il brevetto di pilota-aviatore civile;

b) essere celibi e d'incontestata moralità, e dichiarati idonei in apposita visita medica.

II. I dichiarati *aspiranti* devono compiere un corso d'istruzione, al compimento del quale dovranno superare le seguenti prove:

a) *Conoscenze teoriche:*

1° meteorologia;

2° lettura di carte e topografia;

3° conoscenza di motori ad esplosione e lavori di montaggio;

4° conoscenza di aeroplani e del loro montaggio.

b) *Conoscenze pratiche:*

1° produrre un certificato del proprio pilota-istruttore che constati di essere a perfetta conoscenza dell'aeroplano adottato dall'esercito svizzero;

2° avere effettuato parecchi voli;

3° avere compiuto, in diverse condizioni, partenze ed atterramenti in ristretto spazio.

III. Superare infine queste altre prove, in seguito alle quali viene concesso il brevetto militare:

1° due voli in campagna di circa 150 chilometri senza scalo, e di un volo in *circuito chiuso* avente uno sviluppo di almeno 300 chilometri;

2° in questi tre voli raggiungere almeno un'altitudine di 2500 metri, superare una catena di montagna alta almeno 2000 metri, mantenersi per 45 minuti ad un'altezza minima di 1000 metri;

3° compiere la discesa a *vol planè*, con *motore spento*, dall'altezza di 500 metri;

4° tutte queste prove devono essere fatte con un peso di 75 chilogrammi, rappresentante quello dell'uomo osservatore.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO. — **Memorie storiche militari.** — (Fascicolo III del 1913, 19° della raccolta). — Città di Castello, Unione arti grafiche, 1913.

Il fascicolo, folto d'interesse e d'importanza, contiene i seguenti lavori storici:

La battaglia dei Dardanelli (1656-1657); pel colonnello GIUSEPPE FERRARI. È uno di quegli studî, per la grande importanza dell'argomento e pel suo magistrale svolgimento, che in conformità ai nostri gusti, alla nostra passione per la storia, vorremmo poter largamente riassumere, analizzarne i punti principali e farli oggetto di riflessioni. Il poco spazio, invece, di cui disponiamo ed i numerosi libri che si accumulano sul nostro tavolo, non solo ci consigliano ma ci obbligano di essere relativamente brevi.

L'egregio colonnello Ferrari — il solerte, erudito direttore dell'*ufficio storico* — premette, a guisa di motto: « *Delle imprese gloriose che gli antichi compirono è, nei popoli che le comprendono e che sanno rinnovarle, sacro il ricordo* »: e però è chiaro il movente che lo spinse ad illustrare le gesta eroiche della marina veneziana negli anni del 1656 e '57, affinchè siano presenti al popolo italiano che testè, co' suoi marinai e con un capitano come il Millo, mostrarono di saperle rinnovare.

Il lungo dettagliato studio — di 240 pagine in grande formato — è ripartito in 7 capitoli ed allegati.

I primi tre capitoli rendono minuto conto: delle cause e dei primi anni della guerra di Candia, degli ambasciatori veneti alle Corti d'Europa, degli aiuti del Papa e del ritorno dei Gesuiti nel territorio della Repubblica di Venezia. Essi pongono sotto gli occhi del lettore la situazione esatta allo spirare dell'anno 1655, allorchè il Capitano Generale da mar Lorenzo Marcello — eletto dal Senato all'alta carica in seguito alla morte del Foscarini — con forte squadra veleggiava verso Candia.

Il capitolo quarto narra minuziosamente le operazioni navali durante l'anno 1656, le quali culminarono nella prima battaglia dei Dardanelli, combattuta il 26 di giugno dalla squadra veneziana, insieme all'ausiliaria dei Cavalieri di Malta, e terminata colla piena sconfitta dei Turchi. Essa malauguratamente costò la vita al Capitano Generale Lorenzo Marcello, che colpito da un colpo di cannone stramazzò morto sulla tolda della nave e però « con la con-

solazione non solamente di cambiare la propria vita colla gloria della patria, ma in tempo, chè già era stabilita la sicurezza della vittoria, a favore dell'armi della Repubblica ».

Il Governo turco, frattanto, temendo che il popolo si sollevasse e l'ira e le crudeltà del Gran Signore, fece spargere la notizia di una grande vittoria e furon fatte pubbliche feste. Ma tre giorni dopo la battaglia si conobbe la verità, e il Gran Signore « montò in tal furore e diede in tali escandescenze che ognuno temette per la propria esistenza ».

Secondo il Ballarino, segretario veneto a Costantinopoli, « il Gran Signore montato a cavallo corse come un forsennato per la città, e fatti uccidere quanti capi erano partiti dalla battaglia senza combattere, fece pure trucidare i consiglieri di guerra che non avevano saputo dare istruzioni tali da riportare una vittoria ». Ma il Sultano non si limitò alle crudeltà: egli « decretò che si costruissero immediatamente cento galere, cento vascelli e venti maone, volendo, per prepararsi alla futura campagna, avere i legni pronti, ed ordinò nello stesso tempo che, pena la vita, si chiudessero le botteghe ed ognuno andasse in arsenale a lavorare per la costruzione della potente armata ».

« Il denaro occorrente sarebbe stato dato dalle persone facoltose che, o lo avrebbero spontaneamente offerto, o sarebbero state decapitate ».

E questi fatti volemmo riportare, perchè, a parte le crudeltà tartare, essi contengono un grande ammaestramento. Non soltanto pel loro valore, i Turchi riuscirono a dominare per tanto tempo, su grande parte dell'Europa, bensì ancora per la ferrea volontà dei loro Sultani, di vincere ad ogni costo.

Il Senato veneto, a sostituire il Marcello, creò poi Capitano Generale da mar Lazzaro Mocenigo, che tanto erasi distinto nella battaglia del 26 giugno. Frattanto le galere di Malta erano partite « non dovendo esse obbedire che ad un Capitan Generale da mar, sicchè, la flotta veneta tenne sì il mare in Levante, ma tale partenza, motivata da una questione di precedenza o di priorità, la pregiudicò non poco per le susseguenti operazioni.

Il capitolo quinto descrive in guisa particolareggiata le belle operazioni che condussero alla presa di Tenedo, Lemno, Scio e Zuarich. Mille e cinquecento Turchi tenevano la fortezza di Tenedo, ma dopo breve bombardamento innalzarono bandiera bianca e si arresero, Così pure a Lemno « otto giorni dopo lo sbarco, sebbene abbondassero ancora i viveri nel forte, validi fossero i difensori e copiose le munizioni, la bandiera bianca di resa fu innalzata dai Turchi ».

Il nuovo Capitan Generale, Lazzaro Mocenigo, raggiunse l'armata il 26 febbraio del 1657: è sotto il suo comando che fu com-

battuta e vinta la battaglia di Scio (3 maggio) sui vascelli barbareschi che da Algeri muovevano in soccorso dei Turchi, e fu eseguita la bella operazione contro la fortezza di Zuarich, riuscendo facilmente ad impadronirsene, chè « il comandante turco Affan Agà ingannato sulla forza dell'attaccante abbandonò colla guarnigione il forte e si ridusse in aperta campagna — soffrendo pochissime perdite e facendo grande bottino.

Dopo ciò la squadra veneta ritornò a Scio.

Il capitolo sesto rende minuto conto della decisione presa dal Papa affinchè le galere pontificie al comando del signor Priore Bichi andassero in soccorso della Repubblica veneta contro l'armata ottomana.

Nel fatto, il 14 giugno, la squadra maltese e la squadra pontificia — ch'eransi unite a Messina — raggiunsero il Mocenigo a Scio, ove trovavasi con grande parte dell'armata veneziana.

Il capitolo settimo è dedicato alla battaglia dei Dardanelli, nel 1657 (17 e 18 luglio), dove trovò la morte il Capitan Generale Mocenigo, il quale « era a poppa ad incuorare i suoi uomini, quando, per lo scoppiare delle polveri, essendo saltata in frantumi la coperta ed in parte sfasciata la galera dal *fogone* verso prua si ruppe l'antenna che cadendo, battè sul capo al Mocenigo stendendolo morto ».

In questa battaglia il valore dei comandanti delle navi, tanto veneziane che ausiliarie, fu ammirevole, ma il funesto caso della scomparsa della Galea generalizia con gli stendardi, col comandante dell'armata, le atterrì tutte, e così abbandonarono i loro posti e si ridussero alla punta di Troia, in distanza di dodici miglia. Il cavaliere Avogadro, invece, si diresse al luogo ove il Mocenigo aveva trovato la morte; vi arrivò, salvò trecentocinquantasette persone, oltre alle insegne, ai fanali, alle carte, ai danari, ma sovratutto fu sua grande fortuna di poter trarre dall'acqua il cadavere di Lazzaro Mocenigo.

La sua, insieme alle sue ciurme, era stata una corsa alla morte framezzo alle navi turche, eppure la sua eroica impresa riuscì pienamente. *Audaces fortuna juvat!* ma che magnifico e nobile esempio dato da nostra gente.

Il 24 luglio le galere del Papa e le maltesi lasciarono l'armata veneziana e si diressero alla volta di ponente. Si ripeteva quanto già era avvenuto dopo la battaglia dei Dardanelli nell'anno precedente: « per mere questioni di precedenza, le squadre ausiliarie non aiutarono più per quell'anno la flotta veneziana nel compimento della grande missione che insieme si erano prefissa ».

Il Ferrari severamente stigmatizza il contegno del Bichi e del Caraffa — i due comandanti delle squadre pontificia e maltese — e scrive: « Gran torto fu, per soldati valorosi e d'onore, il lasciare

i compagni, al cui fianco strenuamente avevano pugnato, soli, di fronte ad un nemico, che, per quanto battuto, si sapeva poter ben presto riordinarsi e ricevere rinforzi, e contro il quale se i Veneziani difendevano un regno, i paladini della Chiesa difendevano la fede di Cristo ».

Gli *Allegati*, in numero di 57, nei quali, fra l'altre, si trovano le relazioni ufficiali sulle operazioni e sulle battaglie dei Dardanelli durante quei due anni di guerra sono quasi tutti di grande importanza storica.

Il nostro plauso all'egregio colonnello Ferrari.

I *Cacciatori delle Marche*; per ATTILIO VIGEVANO. — Il valore di questa monografia non risiede tanto, nella narrazione di quanto hanno operato i Cacciatori delle Marche, quanto nell'esposizione nella quale sono chiaramente ritratti l'ambiente e la situazione delle Marche, anelanti a libertà e all'unità dell'Italia, prima e immediatamente dopo la battaglia di Castelfidardo.

I Cacciatori delle Marche ebbero una vita molto modesta e molto breve perchè durò soltanto nove giorni; essi, giusta l'ordine del comitato centrale, furono ordinati e formati su quattro compagnie dal conte Francesco Frisciotti dei Pellicani. Eppure nella loro brevissima esistenza, hanno compiuto un fatto notevole, frutto di molta presenza di spirito, di fortuna, e specialmente di temerarietà.

Il 19 settembre essi vennero a Grottammare e dintorni: un posto di 16 volontari occupò il ponte di S. Egidio. A questo ponte a tarda sera si presentò prima un'avanguardia di pochi cavalieri che furono fatti prigionieri, poi una colonna di circa 500 papalini fuggiti da Castelfidardo e diretti a Grottammare. Il posto frattanto era stato rinforzato da pochi altri volontari — in tutto poco più di quaranta — condotti dallo stesso Frisciotti. Il fatto è che dopo brevi trattative le truppe papaline, che non seppero rendersi conto dell'eseguità delle forze nemiche, si arresero.

L'autore osserva che per questo fatto non si deve muovere un giudizio sfavorevole sul soldato pontificio. Carlo Corsi, allora capitano di stato maggiore, vide i prigionieri e così scrisse di loro: « Erano quasi tutti stranieri la maggior parte stranieri tedeschi, svizzeri illirici; bella gente d'aspetto marziale, i più sui trent'anni, bene uniformati di vesti quasi nuove alla foggia francese, fanti di linea, cacciatori, zuavi, guide, cannonieri, gendarmi, un po' di tutto, ecc. »: Il Vigevano giustamente commenta: « Il fatto adunque di Cupramarittima, più che fonte di giudizio sul soldato pontificio, è nuova dimostrazione del fenomeno che sempre si avvera in guerra: pochi audaci nella vittoria valere assai più che i moltissimi sconfitti ».

La monografia, pertanto, ha una singolare importanza, ed una non minore ne hanno i numerosi allegati.

Rallegramenti all'autore.

A. GUIDETTI, maggiore del genio, insegnante alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. **La fortificazione permanente.** *Testo*, con *Atlante. Seconda edizione completamente ricompilata.* Torino, Francesco Bertinatti, Editore. Prezzo del volume con Atlante L. 15.

La prima edizione della presente opera venne in luce nel 1908. L'autore nel compilarla, per l'ordine delle materie si tenne in massima a quello seguito nello schema di programma analitico della *Traccia per lo studio della fortificazione permanente* (1902) del maggior generale Rocchi approvato dalla Commissione degli ispettori d'artiglieria e genio.

Ma l'autore non si limitò a rispecchiare i concetti direttivi svolti nella *Traccia* predetta: riassunse ancora il materiale didattico accumulato dagli egregi suoi predecessori nell'insegnamento della fortificazione presso la scuola d'applicazione: inoltre, per la compilazione di qualche parte o delle tavole si è largamente valso delle migliori recenti pubblicazioni sulla materia, apparse in Italia e all'estero.

Così riuscì all'egregio maggiore di mettere insieme un ottimo Trattato compiutamente rispondente alle odierne esigenze della fortificazione permanente, e che fu approvato dal Ministero della guerra come libro di testo per gli ufficiali allievi della Scuola di applicazione.

Esaurita la prima edizione, e per le sollecitazioni di numerose richieste, e per la favorevole accoglienza dimostrata da superiori e colleghi, l'autore si accinse alla ristampa del Trattato. Il quale, però, venne completamente ricompilato, onde rispecchiare i concetti generali espressi nella nuova *Traccia* del generale Rocchi, ristampata nel 1912 e tener conto dei fatti sperimentali e guerreschi più recenti e delle ultime e pratiche innovazioni, aventi relazione colla forticafizione permanente.

Il *Trattato* comprende sei *Parti* e un'appendice:

1ª La storia della fortificazione.

2ª Particolari tecnici di ordinamento delle opere di difesa.

3ª Fortificazione terrestre applicata.

4ª La fortificazione costiera.

5ª L'attacco e la difesa delle piazze forti.

6ª Cenni sull'impiego della fortificazione permanente nell'assetto difensivo degli Stati.

Appendice: Dati sulle artiglierie italiane e dei parchi d'assedio degli Stati limotrofi.

L'*Atlante* consta di 40 tavole elaborate colla massima cura.

Noi ammiriamo il magistrale lavoro del signor maggiore Binetti: ad esso non può mancare quell'accoglienza così lusinghiera che ottenne la prima edizione del medesimo, e di cui è tanto meritevole.

GUSTAVE CIRELLI. **Journal du siège d'Andrinople** (*Impressions d'un assiégé*). Avec 10 planches hors texte. Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 2 fr. 50.

L'autore, corrispondente del *Matin* e della *Reuter* — come scrive egli stesso — « nota qui, giorno per giorno, le peripezie alle quali gli fu dato di assistere da questo lato della frontiera, le cose vedute e vissute, le inquietudini di quella popolazione, le prime ostilità, la marcia offensiva dell'armata bulgara, l'investimento e l'assedio di Adrianopoli, investimento del quale sono stato testimonio e che ho seguito dal primo all'ultimo giorno ».

Il libro del Cirilli è, pertanto di alta attualità, è un libro veramente vissuto, e che, se fornisce pochi cenni intorno allo svolgimento delle operazioni militari, è tuttavia folto d'interesse pei particolari, spesso commoventi, relativi alla vita di Adrianopoli, prima, durante e dopo l'assedio.

Il Cirilli è bensì un turcofilo, ma egli fa prova di molta imparzialità e non omette di porre in rilievo le manchevolezze delle truppe turche.

Il libro consta di tre *Parti*.

Nella *Prima*, l'autore volge un brevissimo sguardo retrospettivo alla storia della Turchia in questi ultimi 300 anni, soffermandosi specialmente sulle sorti di Adrianopoli dopo l'ultima guerra turco-russa del 1877-78. Poche pagine bene elaborate e storicamente esatte.

Nella *Seconda Parte* il Cirilli narra, giorno per giorno, le sue impressioni durante l'assedio.

La *Terza Parte* è dedicata alla descrizione degli avvenimenti svoltisi in Adrianopoli dopo l'assedio fino alla rioccupazione della città da parte dei Turchi.

Chi voglia spigolare, qua e là, nel volume per rilevare dati e fatti di particolare interesse, non ha che l'imbarazzo della scelta.

Noi, sebbene vi siano molte cose meritevoli d'essere conosciute e perciò ricordate, costretti, per quanto possibile, ad esser brevi, ci restringiamo a pochi punti.

Il Cirilli fa menzione di alcuni bollettini militari affissi per la città, nei quali — *more solito* — non si parla che delle vittorie

riportate dalle grandi armate turche dell'Est e dell'Ovest contro i Bulgari ed i Serbi. Egli elogia molto il difensore di Adrianopoli Chukri Pacha — del quale una bella fotografia adorna il testo — per la sua energia e per l'indipendenza del suo carattere, e per queste sue qualità chiamato Chukri *il pazzo*.

Ai Bulgari, poi, il Cirilli non risparmia le più aspre critiche. « Ci è stato dato di riconoscere durante differenti fasi dell'assedio — egli scrive — che i soldati di Re Ferdinando non si sono mai battuti che a colpi di astuzia ed hanno *evitato quasi sempre* di affrontare il nemico in faccia ». Egli soggiunge che ufficiali tedeschi, arruolatisi come semplici volontari nelle file turche « affermano *de visu* che in tutti gli scontri nei quali i soldati del nizam hanno attaccato all'arma bianca non hanno mai sostenuto l'urto e si sono sempre affrettati a prendere la fuga. Senza dubbio essi rendono giustizia alla loro tenacia, alla loro disciplina, all'istruzione dei loro ufficiali superiori »; epperò egli domanda, come si spieghi che l'armata bulgara, dopo quaranta giorni di assedio, non sia arrivata a smantellare uno solo dei forti di Adrianopoli, e sia ridotta ad un bombardamento tanto crudele quanto crudele. E qui il Cirilli fa colpa ai Bulgari del bombardamento *intenzionale* della città. A suo avviso secondo il diritto internazionale, se il bombardamento è ritenuto indispensabile « esso deve essere esclusivamente diretto contro i forti. Le parti abitate dalla popolazione civile debbono essere risparmiate »: e ricorda l'Accolas e il Bluntchli. E continua:

« Ecco precisamente ciò che i Bulgari si sono dispensati di fare. So bene che possono invocare precedenti famosi, in appoggio della loro tesi. Ma l'abuso non giustifica l'abuso e la violenza non prevale contro il diritto. Giammai la trasgressione delle regole dell'onore e della giustizia non servirà di scusa ai colpi di forza. La storia li registra, ma a vergogna di coloro che li commettono ».

Si capisce che l'autore scriveva queste righe sotto l'impressione del bombardamento

Egli poi così riassume il bilancio della situazione alla conclusione dell'armistizio (al 5 dicembre): « i crociati di Re Ferdinando hanno bloccato Adrianopoli il 21 ottobre; fiancheggiati dai crociati del Re Pietro di Serbia l'hanno compiutamente accerchiata ed isolata il 15 novembre. L'hanno bombardata dal 21 novembre al 4 dicembre. Ora dopo più di 20 attacchi, 10 combattimenti, 40 duelli d'artiglieria dopo aver fatto piovere sulla città più di 1560 proiettili, distrutto 430 fabbricati, fatto una ventina di vittime, ed averne ferite una cinquantina i coalizzati non hanno potuto impadronirsi nè d'un solo forte, nè d'una posizione strategica, all'infuori dell'altura di Cartal-Tépé di cui s'impossessarono alla fine di novembre ». E questi sono dati importanti.

Dopo l'armistizio però sui giornali abilmente distribuiti dagli ufficiali serbi e bulgari, e per mezzo dei parlamentari ottomani, la verità sulla reale situazione, ossia sulle sconfitte delle varie armate turche, cominciò a trapelare anche in Adrianopoli.

Ma l'armistizio è denunziato: le ostilità sono riprese. Come cadde Adrianopoli?

La notte del 24 marzo furono bombardati a fondo tutti i forti e il terribile cannoneggiamento durò tutta la giornata del 24 e tutta la notte del 25. Il 26 fu lo stesso diluvio di fuoco e verso le ore 7 del mattino la cavalleria bulgara fece il suo ingresso in città.

« La spiegazione venne da sè stessa. Si vedevano soldati sbandati senz'armi, senza munizioni e chiedenti asilo. Essi muoiono di fame e ci raccontano che dopo aver subìto durante due giorni il fuoco micidiale delle batterie nemiche, i soldati collocati agli avamposti si rigettarono sui forti di Kavkaz, di Karaguez-Tépè e d'Aïvas-Bata; tre posizioni delle più importanti. Là, essi gettarono la demoralizzazione fra le truppe che tenevano ancora. Estenuati dalla fatica, esauriti dalla fame, decimati dagli attacchi furiosi e soccombendo sotto il numero degli assalitori, quegli infelici furono presi da panico e fuggirono. I loro ufficiali diedero loro il segnale d'un salva-chi-può generale. Allora si vide questo lamentevole spettacolo di battaglioni interi salvantisi attraverso i campi, gettando le loro armi o vendendole per un tozzo di pane, penetrando in città, per assaltare le botteghe e le case e abbandonando così una piazza forte di primo ordine al nemico, che credeva di non potere impadronirsene, se non al prezzo dei più grandi sacrifici.

« *Non ci si batte più con tali soldati*, avrebbe esclamato Chukri Pacha, quand'ebbe conoscenza di quei fatti. E tosto fece inalberare la bandiera bianca ed accettò la resa senza condizioni ».

Tutto il mattino del 27 durò la sfilata delle truppe bulgare, accolte da tutti, greci, ebrei, armeni, con indescrivibile entusiasmo.

Senonchè l'indomani fu un risveglio terribile. La città fu messa a sacco per tre giorni consecutivi. « Le case turche, particolarmente, sono abbandonate al saccheggio d'una soldatesca brutale che respira soltanto odio e vendetta..... Addio! la clausura degli harem, cade l'ombra dei ginecei..... si uccide, si fa man bassa su tutto ciò che viene sotto mano, gioielli, tappeti, abiti, specchi; si rompono i mobili che non si possono trasportare ». E il Cirilli parla poi del *carnaio della Tundja*. Lunghi convogli di prigionieri coi loro ufficiali in testa, sarebbero stati condotti in una località denominata Vecchio Seraglio presso la Tundja « e là lasciati morire di freddo e di fame, a meno che una palla venga a por termine alle loro sofferenze. I loro cadaveri aumentano di giorno in giorno al punto di diventare un pericolo per la salute pubblica. E infatti il colera è di nuovo comparso nelle nostre mura ». E non basta: se-

condo il Cirilli, s'iniziò la caccia al turco, ai suoi favoreggiatori, a coloro presso i quali eransi rifugiati. E tutti sono passati per le armi. « I corpi sono gettati nelle strade, nei campi, nei fiumi. Buon numero ne ho visto io stesso lungo la strada di Caragatch ».

Bandiere bulgare si vedono su tutte le case, i viveri arrivano in abbondanza, la vita domestica rientra poco a poco ne' suoi limiti normali; ma un'angoscia universale stringe tutti i cuori. « Le bande di soldati che circolano in armi, le perquisizioni, le denunzie, le esecuzioni agghiacciano i sentimenti della popolazione ».

Gli ufficiali ed i capi bulgari si rendono conto di codesti eccessi e li deplorano. Ma dicono: « Questi eccessi sono inevitabili in un'armata vittoriosa che ha sofferto molto ».

Adrianopoli poi, dopo tre mesi dall'entrata dei Bulgari è nelle stesse condizioni in cui si trovò durante l'assedio, meno le bombe e la fame; non si può uscire dalla città che è accerchiata dai Bulgari, e le porte della quale sono chiuse.

Ed è così che alla rioccupazione di Adrianopoli da parte dei Turchi, essi furono accolti collo stesso entusiasmo, se non maggiore, con cui erano stati accolti i Bulgari.

Come epilogo, l'autore ricorda il grande comizio, tenuto ad Adrianopoli il 29 luglio 1913, al quale assistettero più di 30 mila persone, tanto greci che armeni, israeliti o turchi.

Il Cirilli riporta testualmente i voti espressi dalla popolazione, e conchiude: « Ma non è un'amara ironia il vedere queste popolazioni cristiane che i Bulgari pretendono di venire a liberare, accogliere per contro i soldati dell'Islam come veri liberatori? »

Noi non vogliamo prestar completa fede a tutte le atrocità che sarebbero state commesse dai Bulgari ad Adrianopoli: certamente vi dev'essere qualche esagerazione, contro la sua stessa volontà, nel racconto che ne fa il Cirilli, ma un fondo di verità vi deve essere sicuramente.

Comunque sia è fuori dubbio che il lavoro del Cirilli ha la speciale importanza di narrare una vita vissuta, e non può non costituire un serio contributo alla storia dell'assedio di Adrianopoli e del susseguente periodo di occupazione della fortezza da parte dei Bulgari.

ROUSSEL, officier d'amministration de 1ère classe du service d'état-major. — **Quelques précisions sur les causes de la crisi actuelle des effectifs de paix et quelques idées sur les moyens de l'attenuer.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militare, 1912. Prix: 1 fr.

Questo opuscolo fu scritto nel decorso anno, allorchè la crisi degli effettivi di pace era il tema all'ordine del giorno e di numerose pubblicazioni. Col ripristino della ferma di tre anni la

Francia ha compiutamente riparato a codesta crisi, tanto lamentata, sicchè parrebbe che l'ottimo lavoro del Roussel abbia perduto, oggigiorno, tutta la sua importanza. A nostro giudizio, per contro, non si può dire sia proprio così. Stà di fatto ch'esso rispecchia le condizioni speciali del reclutamento francese, delle incorporazioni degli inscritti, dall'adozione della ferma di due anni in poi, ma l'autore studia a fondo codeste condizioni e perciò il suo scritto non può a meno d'interessare quanti si occupano di organica militare.

Non intendiamo affatto d'indugiarci in un minuto esame del libro: vogliamo soltanto rilevare qualche punto de' più salienti.

L'autore dimostra — con cifre alla mano — non essere interamente esatto che la diminuzione della forza di pace dipendesse da quella numerica dei contingenti. Naturalmente alla diminuzione del numero degli inscritti sulle liste di leva corrisponde un minor numero d'incorporazioni, ma la media degli inscritti per 35 classi di leva, dal 1874 al 1908 incluso, è stata di 313,160, e la classe del 1909, chiamata al servizio attivo nel 1910, ha fornito la cifra di 316,200 iscritti, ossia 3,040 in più della media.

Se si prende, poi, in considerazione, non il numero degli inscritti, ma il numero delle incorporazioni, « si constata che quest'ultimo non è che molto debolmente in diminuzione » come lo provano le cifre di raffronto che il Roussel riporta per gli anni dal 1905 al 1910.

L'errore fondamentale del legislatore è stato quello di credere che due soli contingenti di leva potessero formare la stessa forza bilanciata che prima era data da tre contingenti. E però il Roussel dice nettamente che la crisi degli effettivi la si deve imputare alle conseguenze naturali della legge del 1905, assai più che alla diminuzione di contingenti di leva ed a quella conseguente delle incorporazioni « che è insignificante ».

Ma la parte secondo noi, più interessante, ed anche istruttiva, è quella abbastanza lunga e molto minuziosa, in cui l'autore esamina le fonti di reclutamento, il suo rendimento ed i mezzi d'aumentarlo e di migliorarlo, pei chiamati alle armi per due anni, sia nel servizio armato, sia nel servizio ausiliario, e per gli arruolati volontari, i raffermati ed i *commissionati*.

Queste pagine, dense di notizie e di dati, e di savie considerazioni sui differenti ed importanti problemi del reclutamento, non solo fanno prova di una grande competenza dell'autore, ma, senza dubbio, contengono pure utili insegnamenti.

JULES POIRIER. — **L'Officier le haut commandement et ses aides en Russie.** — Paris, Librairie Chapelot, 1912. Prix: 4 frs.

Molto interessante è l'*Introduzione* — 38 pagine — nella quale con molta chiarezza è gettato un rapido sguardo agli ordinamenti militari della Russia nel secolo scorso, sulle condizioni dell'eser-

cito russo durante la guerra col Giappone e finalmente sull'opera intrapresa dopo quella guerra, con mano saggia e ferma, di una completa restaurazione di tutto l'organismo militare.

L'opera consta di tre *Parti.*

La *Parte prima: La preparazione dell'ufficiale*, in due capitoli, prende a disamina: i corpi dei cadetti e dei paggi dell'Imperatore e le scuole militari.

La *Parte seconda: L'ufficiale*, rende minuto conto dell'origine degli ufficiali, della disciplina, degli stipendi e delle indennità, degli ufficiali di complemento, ed in fine della vita intellettuale dell'ufficiale.

La *Parte terza: L'alto comando ed i suoi aiuti (aids)*, a lungo discorre dell'Imperatore, del Ministro e Ministero della guerra, dei generali ispettori, dei generali in tempo di pace, dei comandi di truppa, dell'alto comando in guerra, dell'ufficiale di stato maggiore.

Abbiamo dovuto limitarci al riassunto sommario della materia, ma anche esso solo mette in evidenza l'importanza dell'opera del signor Poirier.

Rileviamo un solo dato relativo alla casa militare dello Czar. La quale comprende: 87 aiutanti di campo generali del grado di generale o tenente generale; 44 maggiori generali, 92 aiutanti di differenti gradi.

Uno degli aiutanti di campo generali è comandante in capo della casa militare, egli è assistito da un maggiore generale. Una cancelleria — formata dalla fusione, nel 1883, della direzione della cancelleria militare dell'imperatore con la cancelleria di campagna — è aggiunta alla casa militare, la quale comprende un capo del grado di colonnello, 10 funzionari civili, 6 segretari, 4 corrieri.

Completa la casa militare la scorta personale del Sovrano, costituita in tempo di pace, da uno squadrone di Cosacchi del Kuban, ed uno squadrone di Cosacchi del Térek, e che in guerra è doppia.

Abbiamo voluto controllare queste notizie, che invero appaiono quasi inverosimili, ma non ci fu dato di trovare altro libro che fornisse i particolari della Casa militare del Sovrano russo. Del resto il Poirier si è basato, pel suo notevole lavoro, essenzialmente sulla *Revue militaire des armées étrangères*, e questa non pubblica notizie inesatte.

Per coloro che interessa avere notizie dettagliate sull'ufficialità e sugli alti comandi in Russia, la presente opera del Poirier è certamente indispensabile.

Lieutenant ALBERT VALLET. — **L'aviation militaire en 1912. Son rôle dans la guerre moderne.** — Paris, librairie Chapelot, 1913.

È un opuscolo di poche pagine, ma dettato da buon senso pratico; nessuna esagerazione: l'autore stesso ammonisce contro coloro che nell'aeroplano vogliono vedere « la panacea universale nelle guerre future », ed affermano che « la padronanza dell'aria trarrà seco fatalmente la supremazia militare ».

Egli non si dissimula che l'aviazione ha ancora molti progressi da realizzare: pur tuttavia è dato sin d'ora di prendere a disamina l'impiego dall'aeroplano in una guerra che scoppiasse domani.

Il tenente Albert opina che l'aeroplano possa essere utilmente impiegato:

come *elemento di esplorazione;*

come *strumento di ricognizione tattica*, prima, durante e dopo la battaglia;

come *ausiliario dell'artiglieria;*

e studia in modo dettagliato codesto impiego.

L'autore dedica pure alcune pagina all'*aeroplano* e *la cavalleria.* A suo avviso, già sin d'ora gli aeroplani « rimpiazzeranno con vantaggio gli elementi di scoperta della cavalleria per tutto ciò che concerne l'esplorazione, la scoperta lontana, la presa di contatto *à vue* di grosse riunioni di truppe », ma ricorda che nel caso di forte vento o di nebbia, gli aeroplani non forniranno più notizie, e sarà d'uopo ricorrere esclusivamente alla cavalleria. Per le ricognizioni poi a breve distanza l'aeroplano giova poco, perchè non può mantenere il contatto col nemico, mentre sono le ricognizioni, le avanguardie di cavalleria, colla *permanenza del loro contatto*, che *sonderont* l'anima del nemico, ciò che gli aeroplani non possono fare.

A proposito dell'*aeroplano ausiliario dell'artiglieria*, il Vallet ricorda che in Libia « l'artiglieria italiana, essendo riuscita mercè l'aeroplano montato dal capitano Moizo, a stabilire la posizione dell'artiglieria turca, aprì un fuoco violento che l'aeroplano constatò essere giusto ed efficace ».

Il Vallet s'occupa anche dell'*aeroplano come strumento di combattimento*, ma egli è d'avviso, che allo stato attuale delle cose codesto impiego è ancora molto incerto.

In una nota a piè di pagina l'autore ricorda che, come la 1ª, così la 2ª conferenza del 1907 dell'Aja avesse accolta la proibizione « di lanciare esplosivi dall'alto dei palloni o mediante altri modi analoghi nuovi », ed osserva che non bisogna nutrire illusioni sopra quella manifestazione. Ed infatti, egli soggiunge « anche ora, gli Italiani continuano le loro esperienze in Tripolitania a danno dei loro avversari; a parecchie riprese, degli aviatori

hanno lanciato sul campo turco delle bombe che hanno provocato la più viva confusione ».

Il Vallet ha semplicemente dimenticato di dire, od ignora che la dichiarazione dell'Aja, fatta per la prima volta nel 1899 e rinnovata nel 1907, che proibisce di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto dei palloni, non è stata ratificata dalle grandi potenze, e però è oggidì senza alcun valore. Tanto per la verità.

Il Vallet accenna ancora alla dibattuta questione degli aeroplani e dei dirigibili. A suo parere i primi saranno d'uso corrente alla guerra, mentre i secondi « restano designati per date missioni speciali »: aeroplani e dirigibili, insomma, si completano a vicenda.

Ci sia permesso un semplice rilievo. L'autore considera l'aeroplano, innanzi tutto, come un meraviglioso *strumento d'osservazione*, perchè volando ad un'altezza di circa seicento a settecento metri « che gli procura una invulnerabilità quasi completa di fronte al fucile e sovratutto al cannone, l'aviatore vede il suolo svolgersi con un rilievo appena attenuato ».

Si crede sul serio che in guerra si possa volare sul nemico a soli sei o settecento metri d'altezza, senza pericolo dei fucili e dei cannoni?

Noi non lo crediamo. Alle grandi manovre i notevoli risultati ottenuti dagli aeroplani nell'esplorazione sono per la maggior parte conseguiti volando all'altezza sopra menzionata e spesso, forse molto spesso, anche ad una minore. Non si preparano così delle vere disillusioni per la guerra?

Il Vallet chiude il suo lavoro col riprodurre il detto dell'Ardant de Picq, sempre vero: « L'uomo è il primo strumento di guerra »; e ciò per ammonire ancora una volta, come già ha fatto fin dal principio del suo scritto, contro *des emballements dangereux*, e perchè non si creda basti la superiorità negli aeroplani ad assicurare la vittoria.

Segnaliamo l'opuscolo del Vallet, perchè la lettura del medesimo presenta, senza dubbio, non comune interesse.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

Settembre 1913.

Qualità e quantità delle truppe; per BETA.

Proiettili umani (Nikudan). (Continuazione).

Medaglioni napoleonici; per E. B. (Continuazione).

La guerra italo-turca; pel maggiore P. SCHIARINI. (Fine).

Il nuovo regolamento di servizio in campagna austro-ungarico; per B. E.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASSINO. (Fine).

Rivista di cavalleria.

1° settembre 1913.

Uno studio su Gioachino Murat pel capitano CAMPINI. (Fine).

Morto per la patria... ma presente; pel capitano d'artiglieria FABBRI.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche del 1912; per M. B. d'A.

Rivista di artiglieria e genio.

Luglio-agosto 1912.

Movimento dell'asse ottico del cannocchiale panoramico del cannone da campagna da 75; pel maggiore FESTA.

Considerazioni sugli apparati di telegrafia ottica; pel capitano del genio GRISOLIA. (Continua).

Alcune idee sulla preparazione e sull'impiego dell'artiglieria campale; pel maggiore d'artiglieria QUADRIO.

Topofotografia aerea; pel capitano del genio TARDIVO.

I motori a scoppio; pel maggiore del genio MAZZEI. (Continua).

Rivista marittima.

Settembre 1913.

Il siluro sulle navi di linea; per R. BERNOLTI.

Le grandi manovre navali inglesi; per C. F.

La guerra tra gli alleati balcanici; per ILLYRICUS.

Journal des sciences militaires.

N. 137 e 138, 1° e 15 settembre 1913.

La rapidità del tiro; pel maggiore CONFORTINI. (Fine).

L'enigma austriaco; per AMPHOUX.

Mitragliatrici di fanteria; pel tenente CAPROR. (Continua).

Studio storico sulla disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Revue militaire générale.

Settembre 1913.

La manovra serba; per REGINALDO KANN.

Battaglia del Muns; pel tenente colonnello DE MÉNIL.

Le piazze forti e la strategia al ventesimo secolo; pel tenente colonnello MORDUCQ.

Le operazioni di notte; pel comandante JOCQUE.

Revue militaire des armées étrangères.

Agosto e settembre 1913.

La nuova legge militare tedesca.

L'esercito norvegiano.

Le forze militari inglesi nel 1913.

L'esercito siamese nella primavera del 1913.

Revue d'histoire.

Settembre 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

Lo spirito militare del soldato durante la guerra dei sette anni

L'opera militare della rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della penisola (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Le spectateur militaire.

1° e 15 settembre 1913.

L'artiglieria nel combattimento; pel tenente DURETTE. (Fine).

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANÇOIS. (Continuaz.).

Nietzche e i suoi pensieri sulla guerra; pel capitano MÉRA.

D.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 8°, agosto 1913.

Azioni gloriose ed eroiche di indvidui della zona dell'8° corpo d'armata dal 1792 sino ad oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO von GEORGI, i. r. ministro della difesa nazionale (4ª continuazione).

L'Illiria francese; pel capitano BRANKO BLASICH (Fine).

Uno schizzo storico militare interessante nel quale sono presi in particolare disamina gli avvenimenti svoltisi nella Croazia e nella Dalmazia.

Un contributo alla tattica della guerra di fortezza; pel capitano BERGER.

Nuova istruzione sul combattimento dell'artiglieria russa da campagna.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-13; (9° articolo). Con 6 schizzi nel testo e 2 allegati.

Vi sono riassunti la situazione militare e gli avvenimenti dalla metà di giugno fino al 20 luglio. Si passa poi alla narrazione delle operazioni indipendenti della 5ª divisione greca e della principale armata greca contro il gruppo d'armata di Dzavid Pacha.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (dal 7 giugno al 12 luglio 1913), 2° articolo. Con 2 schizzi nel testo.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: Del movimento del proiettile nell'atmosfera e sua importanza per la costruzione del medesimo. Con 8 figure nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Inghilterra, Italia, Russia, Giappone, China. Con una figura nel testo.

Notizie della marina: L'approntamento del Canale di Panama.

Notizie tecniche: L'automobile corazzato sistema Wimmer; Il cannocchiale Zeiss mod. 1911. Varie.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 9°, settembre 1913.

Impiego operativo e tattico della cavalleria; pel tenente colonnello UGO v. KERCHNAWE.

Lieberwolkwitz; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT.

I dragoni Johann a Kulm; per un vecchio dragone.

Pensieri cavalleristici; pel capitano BOEHMER.

Ricordi della campagna del 1866. Dedicati agli Ulani dell'Imperatore nella festa del loro centenario, da GUGLIELMO v. WARTENEGG.

Si deve usufruire delle personalità che sono in grado di impartire l'istruzione agli ufficiali nell'alta scuola.

L'impiegabilità della cavalleria nel Karst; pel tenente CARLO SCHREIBER del 1° Ulani.

Ancora della tawa, e del modo di combatterla.

Note sul salto.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata. — Settembre 1913.

Il *Fascicolo*, come al solito, contiene le più recenti e dettagliate notizie sugli eserciti e sulle marine del mondo.

Il *Supplément 174* riporta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Lo stato attuale delle torpedini; pel capitano M. BECKER (dalla *Flotte*).

I combattimenti marittimi nella guerra balcanica (dalla *Marine-Rundschau*).

Opere complete del feld-maresciallo conte Schlieffen (dalla *Neue Presse* [*Kreuz*] *Zeitung*).

La presa di Adrianopoli (dalla *Sud-deutsche Reichs-korrespondenz*).

Un esempio di pànico alla guerra; pel capitano VON SEEGER, istruttore alla scuola di tiro dell'artiglieria di campagna. (*Militar-Zeitung*).

Si tratta del terribile timor pànico da cui fu assalita la colonna del carreggio delle truppe russe ritirantisi, nel pomeriggio del 31 maggio 1904, dalla battaglia dello Yalu su Föngwangtschöng, cagionato dalla voce — falsa — diffusasi dell'arrivo di cavalleria giapponese. I dati sono ricavati dall'opera dello stato maggiore russo sulla guerra col Giappone.

L'aggiudicazione a differenti cantieri di nuove costruzioni navali tedesche. (*Marine-Rundschau* e *Hamburger-Nachrichten*).

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 9, settembre 1913.

La Svizzera e gli armamenti europei; pel tenente colonnello M. FELDMANN.

L'allenamento fuori servizio del soldato di milizia. Conferenza del colonnello HINTERMANN. (Fine).

Note relative all'istruzione ulteriore del giovine ufficiale e sottufficiale per l'educazione del soldato; pel tenente K. F.

La guerra turco-montenegrina del 1876-78; per C. TAUBER e capitano E. D.; con tre schizzi grafici.

Per l'adozione del nuovo fucile mod. 96/II; per H. K.

Che cosa debbono sapere del tiro dell'artiglieria da campagna i comandanti di truppe e gli altri ufficiali? pel capitano F. STUHLMANN.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Continua).

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

9° fascicolo del 1913.

Contiene lo studio rimarchevole:

La carriera militare di Moltke fino all'anno 1857.

CARTE E PIANI.

Carte des couvertures Française et Allemande, à l'échelle de 1/864,000; par le colonel FRATER, ancien élève de l'École polytechnique.

Une feuille grand format en cinq coleurs avec légende detaillée. Frix: fr. 1,50.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of the Military Service Institution — New-York

Settembre-ottobre.

Disciplina militare; capitano MAYES.

Lincoln comandante in capo; capitano HEYSCRIGER.

La campagna mancese.

La vita militare nell'esercito russo.

I giovani turchi.

Lo stendardo degli Stati Uniti.

Questioni areonautiche.

Journal of the Royal Service Institution — Londra.

Settembre.

Note del segretario.

Letture fatte nel collegio di Staff Camberley sulla topografia relativa alla guerra del 1866; generale WILSON.

L'ordinamento delle divisioni.

L'ordinamento delle scuole navali germanica ed austriaca (traduzione).

I rifornimenti ed il treno della fanteria leggera nell'esercito inglese nel periodo 1757-1806; capitano FALLER.

Alcuni aspetti militari dell'occupazione romana di Caerleon.

Massena.

Note militari e navali.

La guerra nella penisola balcanica.

Rivista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 agosto.

Studio sulla tattica della fanteria: analisi di due regolamenti (Fine); — 2) gli insegnamenti della guerra mancese; capitano MACAPINLAC.

Croce militare di San Fernando.

L'esercito inglese: (Considerazioni relative all'ordinamento degli anni 1911-1912); cap. MACAPINLAC e tenente BLASCO DE NARRO.

Manuale di telegrafia militare.

Studio sulla tattica della fanteria (insegnamenti della campagna mancese II); capitano MACAPINLAC.

La scuola di equitazione militare.

L'esercito inglese (Continuazione).

Manuale di telegrafia militare.

Studio sulla tattica della fanteria III. capitano MACAPINLAC.

La scuola di equitazione

L'esercito inglese.

Revista Militar Argentina — Buenos Ayres (Ministero Guerra).

Agosto.

La nuova legge militare francese.

Riassunto della guerra balcanica.

Perchè i Bulgari furono vittoriosi.

Germania: il corpo di aviatori volontari. — Australia: corpo di aviazione militare. — Austria: mappa per la navigazione aerea. — Spagna: piano di studio delle Accademie militari.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2790) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA XI. – 16 NOVEMBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) . . . . . *Pag.* 2165
Monoposti o biposti - Monoplani o biplani. — I. GILBERT DE WINCKELS, capitano. (*Continuazione e fine*). . . . . » 2190
La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco. — ROBERTO DE GENNARO, capitano d'artiglieria. (*Continua*) (con 1 tavola) . » 2215
Un eroe italo-argentino. — JACK LA BOLINA . . . . . » 2241
La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4° fanteria. (*Continua*) . . . . . » 2261
Tra navi e batterie costiere. — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria (stato maggiore) (*Continua*) . . . . . » 2272
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 2299
Malojaroslavetz. — EMILIO SALARIS, capitano. . . . . » 2322
Sorprese e misure di sicurezza. — UBALDO SODDU, tenente . . . . » 2346

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Francia: *Il XXI corpo d'armata di nuova formazione. — Creazione di una nuova brigata di fanteria. — Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi. — Ricostituzione delle 6 compagnie dei battaglioni cacciatori. — Ammissione alla scuola militare di Saint Cyr.* . . . . . Pag. 2357

Gran Brettagna: *Organizzazione del battaglione di fanteria — L'aeronautica militare in Inghilterra* . . . . . » 2358

Olanda: *Organizzazione della scuola di aviazione* . . . . . » 2363

Spagna: *Contingente di leva per l'anno 1913* . . . . . » 2363

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

A. P. TRUCCO: Fonti per la Storia del nostro Risorgimento. Intorno al trattato di Cherasco. — SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA. UFFICIO TIRO: Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. — E. DE RENTY: L'Europe noire. — GEORG VON ALTEN, Handbuch für Heer und Flotte, Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete herausgegeben. — OTTO WALDSCHETZ: Einführung in das Heerwesen. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Le Spectateur militaire. — Revue d'Histoire. — Revue militaire des armées étrangères — Journal des sciences militaires. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — United Service Magazine . . . . . Pag. 2364

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pagina 2105)

PARTE III.

Teatro di guerra turco-greco.

Operazioni della 5ª divisione.

Da Koziani il grosso della 5ª divisione si era portato verso nord ed aveva raggiunto Kajalar il 29 ottobre. Il distaccamento Ghenadis ne fiancheggiava la marcia sulla sinistra per la strada da Grevena a Kastoria.

Qualche banda bulgara precedeva la marcia delle colonne greche e provvedeva al loro collegamento; notevole quella comandata dal Sakalarof che in altri tempi aveva combattuto in Macedonia contro bande greche.

Il 29 ottobre verso le 6 di sera, fra Kailar e Nalbandkeuj, l'avanguardia della divisione prende contatto con una retroguardia turca in posizione sulle alture di Katrovaja. Si trattava del reggimento Redif di Dibra (3 battaglioni), del 18° battaglione cacciatori (che aveva preceduta la marcia della 18ª divisione Nizam spinta verso sud da Monastir) e di bande di Arnauti: in tutto circa 5000 uomini con qualche pezzo da montagna.

Durante la notte dal 29 al 30 le bande turche tentano una azione di sorpresa, ma sono respinte con la perdita di circa 100 fra morti e feriti. Il mattino del 30 i Greci attaccano e dopo un combattimento di due ore i Turchi sono respinti; l'artiglieria greca ebbe parte notevole nel successo, difatti rapidamente ridusse al silenzio l'artiglieria avversaria e con un fuoco violento ed efficace spazzò la via alla propria fanteria. Perdite greche: 4 ufficiali e 47 soldati morti, 12 ufficiali e 278 soldati feriti; perdite turche: 1000 fra morti e feriti e prigionieri, 3 bandiere, 7 cannoni e numeroso materiale.

La 5ª divisione (colonnello Mathiopulos) incoraggiata dal successo continua ad avanzare, ma poco dopo Banitza sulla via Egnatia (1) è controattaccata da forze turche preponderanti che la respingono a Sorovicevo.

Era l'intera 18ª divisione Nizam che aveva rincalzate le truppe precedentemente battute e che era incaricata di sbarrare le vie meridionali di accesso alla conca di Monastir.

Il 3 e 4 novembre la 5ª divisione greca è di nuovo attaccata e riesce a sostenersi a stento; il 5 i Turchi con una mossa bene ideata e bene condotta ne avvolgono l'ala destra. I Greci sono pienamente battuti con la perdita di tutta l'artiglieria (12 pezzi), di 5 mitragliatrici e di 1000 fra morti, feriti e prigionieri.

Il còmpito affidato alla 5ª divisione, semplicemente di protezione, la distanza dal grosso, lo scacco precedente di Banitza, avrebbero dovuto indurre il divisionario greco a maggiore prudenza, e sopratutto avrebbero dovuto consigliarlo a presentare successive resistenze senza mai impegnarsi seriamente, per il fatto che egli con truppe in maggioranza di nuova formazione e già logorate si trovava di fronte a truppe Nizam di migliore consistenza. Invece egli si spinge audacemente verso nord senza prima essere sufficientemente informato circa l'entità dei rinforzi ricevuti dal nemico e peggio ancora si lascia attrarre ad un'azione decisiva. Non valgono ad illuminarlo nemmeno i ripetuti e vigorosi attacchi del 3 e del 4 novembre.

Dopo la rotta il colonnello Mathiopulos riesce a raccogliere alla meglio i resti della sua divisione e con essi prende posizione a Karagaac, circa 15 chilometri a nord di Koziani. Le condizioni dei Greci erano però criticissime e fu ventura che i Turchi soddisfatti del successo ottenuto che dava all'armata del Vardar una sufficiente sicurezza si limitassero ad osservarne le mosse spingendo riparti verso Ostrovo a sbarramento delle provenienze da Salonicco.

L'avanzata su Monastir.

Con la conquista di Salonicco e l'annientamento delle forze di Hassan Tachsin Pascià l'armata greca di Tessaglia aveva raggiunto l'obbiettivo politico-militare che le era

(1) La via Egnatia da Durazzo per Elbasan conduceva a Tessalonica.

stato prefissato. Sarebbe stato certo desiderabile il trasporto di essa, interamente disponibile, in Tracia ove avrebbe potuto ottenere successi decisivi, specialmente se avesse operato nella penisola di Gallipoli. Invece in Tracia a mezzo della flotta greca è inviata solo parte della 7ª divisione bulgara; l'opposizione probabile del comando bulgaro, il desiderio del Diadoco di agire in modo tutto affatto indipendente, la convenienza di riparare all'insuccesso della 5ª divisione, suggeriscono invece di muovere verso Monastir. Si può anche aggiungere che l'armata turca del Vardar a malgrado di tutto era ancora in grado di opporre una seria resistenza, cosicchè il concorso dei Greci alle operazioni serbe poteva essere di qualche utilità.

Non venne però trascurato l'Epiro, ove, come si vedrà in seguito, l'avanzata greca procedeva lenta e penosa. Vi fu inviata per via di mare la 2ª divisione, la 1ª e la 7ª vennero lasciate a Salonicco (fornirono i contingenti per la occupazione delle maggiori isole dell'Egeo); con le rimanenti il Diadoco si rivolse verso ovest. I movimenti ebbero inizio il 14 novembre. Fu innanzi tutto inviata la 4ª divisione a rinforzare la 5ª, per i precedenti insuccessi incapace di qualsiasi atto offensivo, la 3ª e la 6ª e la brigata di cavalleria si diressero verso la fronte Vodena-Samarinovo dalla quale doveva essere iniziata l'avanzata contemporaneamente alla 4ª e 5ª divisione. Nel complesso pare fosse intenzione del comando greco di avviluppare le forze turche sboccate dalla conca di Monastir; un distaccamento da Samarinovo doveva collegare le operazioni delle due colonne più importanti agevolando più particolarmente le operazioni della colonna di destra col minacciare il fianco della difesa delle gole di Ostrovo. La superiorità numerica greca era però tale che una offensiva contemporanea presentava probabilità di successo su tutta la fronte, cosicchè più che altro il nemico finiva per essere respinto verso la conca di Monastir anzichè tagliato fuori.

Il 17 novembre si combatte a Vladova, a Katranitza ed a Kummano. A Vladova, favoriti dal terreno, i Turchi oppongono una tenace resistenza, ma la schiacciante superiorità greca, specialmente in artiglieria (che superando difficoltà non leggere di terreno riesce ad entrare in azione alle 10), la minaccia segnata dalla colonna centrale, la

quale aveva attraversata la dorsale dell'Agostos, li obbliga poi a ripiegare. La colonna centrale occupa Katranitza dopo una debolissima resistenza, quella di sinistra batte a Kummano il nemico togliendogli 2 pezzi.

La pioggia, la neve, il freddo rendono penosissima l'avanzata delle truppe greche, specialmente per l'artiglieria e per i carriaggi.

Il 19 i Turchi tentano di opporre una nuova resistenza nelle gole di Gornitchevo; le colonne greche convergono poi verso la fronte Banitza-Negovani di dove puntano su Florina, ove ripiegano le battute forze turche.

Un'ultima battaglia si combatte sulla fronte Florina-Zabrdani, fronte vastissima per le scarse forze turche a malgrado di buone particolari condizioni di terreno.

Non lontano a Monastir il grosso dell'armata turca del Vardar agonizzava sotto la potente stretta dei Serbi, di cui la cavalleria aveva già preso contatto con l'ala destra greca. La prevalenza numerica dei Greci ha però presto ragione della resistênza turca; i Turchi sono respinti verso ovest ove ripiegano disordinatamente anche gli sbandati di Monastir. La cavalleria greca riesce a Pisoderi a tagliar fuori una retroguardia alla quale toglie 20 pezzi con numerosi cassoni per munizioni.

La tenace resistenza della 18ª divisione era riuscita a ritardare di qualche giorno l'avanzata delle preponderanti forze greche nella direzione di Florina e di Monastir verso il tergo dell'armata del Vardar. L'avanzata greca fu però anche ostacolata da difficoltà di terreno e dalla rigidezza della stagione, cosicchè a successo ottenuto i Greci non si trovarono in grado di procedere ad un immediato e rapido inseguimento. Fu così possibile ai vinti di Monastir di sfuggire in buona parte cosicchè il successo degli alleati non fu completo quale dalla situazione strategica era delineato. È bene però notare che se nel campo materiale il tardo giungere dei Greci rese di scarso valore il loro concorso, nel campo morale il loro avvicinarsi deve aver destato nel comando turco preoccupazioni non leggere scuotendone ogni benchè minima speranza.

Gli alleati poi, come già si disse, di comune accordo organizzano colonne volanti che spazzano dagli insorti e dagli sbandati la zona montuosa.

All'estrema sinistra Kastoria, un momento evacuata dopo lo scacco della 5ª divisione, è di nuovo occupata dal distaccamento Ghenadis. Ad esso si erano aggregate le bande di volontari ed una di queste il 13 novembre al ponte di Smiksi (10 chilometri a sud-est di Kastoria) batteva un distaccamento turco che poi inseguiva fino a Krupista.

Il 24 novembre i due principi ereditari di Serbia e di Grecia si incontravano a Monastir; così il periodo delle grandi operazioni in Macedonia si poteva ritenere chiuso.

Era ora tempo da parte greca di imprimere novello vigore alle operazioni nell'Epiro fino ad allora per deficienza di forze procedute con soverchia lentezza. Si era già disposto per l'invio della 2ª divisione, si dirigono a quella volte per via di mare anche la 4ª e la 6ª ed in seguito la 1ª; la 5ª è spinta verso Koritza, la 3ª è dislocata fra Florina e Vodena, la 7ª col distaccamento Konstantinopulos resta a Salonicco.

Le operazioni da parte greca non subirono alcuna sosta non avendo i Greci aderito all'armistizio. È facile intravedere le ragioni di una tale decisione. L'agenzia di Atene, prima che l'armistizio fosse concluso, il 3 dicembre pubblicava il seguente comunicato di carattere evidentemente ufficioso: « Avendo la Turchia, invece di accettare le con-
« dizioni degli alleati, fatto contro proposte tendenti ad
« ottenere che le guarnigioni fossero non soltanto mante-
« nute, ma provviste di viveri, e che le linee di Ciatalgia
« non fossero sgombrate, la Grecia ha ritenuto che gli Stati
« Balcanici dovessero respingere tali controproposte e con-
« tinuare in comune le operazioni militari in Tracia. Se
« la Turchia teneva ai negoziati, la Grecia pensava che,
« continuando la guerra gli alleati avrebbero ottenuto mi-
« gliori condizioni. Domenica scorsa i plenipotenziari bul-
« gari respinsero la proposta relativa all'invio di viveri
« alle guarnigioni. Nei circoli militari si ritiene nondimeno
« che fino a tanto che la Turchia non avrà ceduto sulle con-
« dizioni essenziali val meglio continuare la guerra portando
« in Tracia tutte le forze disponibili degli alleati che sono
« ora molto considerevoli ».

Il ministro greco a Parigi, Romanos, dichiarava quasi ugualmente: « Se viene concesso il rifornimento di viveri
« alle piazze forti, si annullano tutti i risultati ottenuti

« dalla guerra, poichè le fortezze saranno nuovamente in « grado di resistere. Se si ammette il rifornimento delle « forze ottomane isolate è come stabilire un premio per i « massacri di cui tutte le popolazioni cristiane sono vittima « da parte di quelle forze, in realtà quasi dovunque com- « poste di bande irregolari.

« Se viene tolto il blocco si vieta alla flotta greca di « continuare l'opera a cui si è accinta con successo e si per- « mette alla Turchia di rifornirsi di carbone, mentre noi « sappiamo che non ne ha più, e che è questa una delle ra- « gioni che le impediscono di continuare la guerra ».

L'intransigenza dei Greci ai primi di dicembre contrasta con la condotta durante le trattative di Salonicco. È inoltre marcatamente fatto sentire il desiderio di recarsi ad operare in Tracia.

Un comunicato ufficioso greco diceva ben chiaramente: « Quanto alla Bulgaria, la Grecia è pronta ad offrirle 3 di- « visioni di truppe fresche che sbarcherebbero ad Enos od « in qualche altro porto vicino, ed a mettere anche a sua « disposizione la flotta per qualsiasi operazione. Queste of- « ferte la Grecia le ha fatte più di una volta, però la Bul- « garia ha finora creduto opportuno di non rispondere ».

Giannina resiste ancora eppure di essa quasi non si parla, gli sguardi della Grecia sono rivolti alla Tracia forse per poter poi a pace conclusa accampare qualche pretesa. Ma i Bulgari non si prestarono al giuoco e l'armistizio fu ugualmente firmato tanto più che la continuazione delle ostilità da parte della Grecia tornava tutta a profitto degli alleati, mantenendo chiuse alla Turchia le vie del mare.

Qualche notizia circa l'impiego degli aeroplani da parte greca durante la campagna. A malgrado delle difficilissime condizioni fatte dal terreno all'impiego di questi recenti e specialissimi mezzi qualche cosa venne tentato. All'inizio fu stabilito un campo a Larissa fornito di qualche biplano e di qualche monoplano; di disponeva di 3 ufficiali piloti.

Durante la battaglia di Sarandaporon uno di essi tentò di fornire qualche notizia, ma il tempo piovoso non permise una esplorazione utile

L'inclemenza della stagione ostacolò poi per diversi giorni i voli; frattanto l'armata si allontanava da Larissa, ed insieme con gli altri servizi dovettero spostarsi anche gli aeroplani.

Il terreno aspro e montuoso che non offriva nessuno spazio per atterrare avrebbe dovuto consigliare di smontare gli apparecchi e di trasportarli in automobile, ma gli audaci aviatori vollero invece tentare le vie dell'aria; essi però riuscirono solo a fracassare gli apparecchi.

Intanto Salonicco cadeva e sia per l'inutilità di tali prove sia perchè mancava ad esse ogni ragione, il comando greco giustamente le vietò.

Del resto dato il teatro di guerra gli aeroplani si sono voluti impiegare solo forse perchè si disponeva di essi: difatti quasi nessuna notizia seppero nel complesso fornire. A Sarandaporon, ad esempio, pur segnalando movimenti di truppe non riuscì loro di distinguere se si trattava di Greci o di Turchi. In proposito si può notare come in una guerra europea tali difficoltà saranno accresciute dai colori non molto dissimili delle uniformi.

Considerazioni. — Da Larissa a Salonicco per Servia, Koziani, Jenidze Vardar, corrono circa 300 chilometri che l'armata di Tessaglia superò in 22 giorni con due combattimenti di qualche valore (Sarandaporon e Jenidze Vardar). Una velocità media giornaliera quindi di poco meno di 15 chilometri, velocità effettivamente notevole se si tien conto delle poche e cattive strade e dei numerosi ostacoli fluviali. Pare quindi che da parte turca l'azione ritardatrice sia stata minima; essa ha avuto per così dire due soli tempi: Sarandaporon e Jenidze Vardar. Però a Sarandaporon la difesa è costretta a ripiegare in fretta da un largo aggiramento non segnalato in tempo, ed a Jenidze Vardar la nebbia e la pioggia permettono all'armata greca, che marciava già schierata, di giungere alle brevi distanze con poche perdite e di battere decisamente il nemico.

Si è già detto che nelle operazioni greche (specialmente nell'azione di Sarandaporon) si rileva una deficienza di collegamento fra le varie colonne. È bene qui notare che se la rete telegrafica della zona potè funzionare abbastanza presto, i danni apportati ad essa dai Turchi essendo solo superficiali, normalmente il collegamento fra le grandi unità ed il comando era stabilito a mezzo di telegrafia ottica che spesso a causa del tempo non potè funzionare. Questo può essere di ammaestramento nella guerra di montagna in cui più che sperare nella bontà del tempo è necessario assicu-

rare il servizio stabilendo modalità diverse di collegamento in modo che esso funzioni in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo.

Nel loro insieme, data la differenza di forza, l'interesse vero delle operazioni dell'armata di Tessaglia sta più nel campo logistico che nel campo tattico; difatti la resistenza maggiore più che dal debole nucleo turco è data dal terreno. Questa considerazione rende quasi spontanea una domanda: tenuto conto della superiorità numerica greca perchè non si è tentato nulla prendendo a base il mare, assicurato dall'azione della flotta, per tendere più rapidamente a Salonicco che non era soltanto un obiettivo territoriale ma anche un obiettivo militare della maggiore importanza? Ripeto il disegno presenta solo qualche lato utile se si tien conto della notevole superiorità numerica greca. Gli è che forse il dominio del mare da parte greca non era la conseguenza di una affermazione positiva di forza, ma solo il prodotto dell'inazione nemica, nè la flotta greca era tale da poter trascurare una eventuale entrata in azione di esso. In ogni modo la portata del successo sarebbe stata tale da giustificare in qualche modo un atto di audacia tanto più che la penisola Calcidica, a così breve distanza dalle coste greche, presentava la possibilità di radunarvi truppe, in numero anche notevole, a mezzo di successivi scaglioni che rapidamente e quasi con sicurezza potevano attraversare lo stretto braccio di mare.

Pare quindi che al comando greco in maggior misura che a quello serbo sia mancata l'audacia, conseguenza di un profondo principio di fede. Nè forse poteva essere diverso: l'organismo militare greco era nel complesso un organismo giovanissimo sorto dai disastri di una non lontana disgraziata campagna e cresciuto stentatamente e quasi sulla carta fra le discordie politiche. L'anima greca ha vibrato in questa nuova crociata, un soffio di entusiasmo, con frase fatta, fece rivivere i tempi di Sparta e di Atene (dicesi che di 213,000 Greci residenti negli Stati Uniti di America ben 57,000 ritornassero per arruolarsi, dicesi che accorressero emigrati fino dalla lontana Australia), ma i quadri, il comando, questo entusiasmo e questa fede non nutrirono forse in uguale misura. Fu questo un bene od un male? La risposta non è difficile se si ripensa a tanti se-

coli di storia e se si medita sulla descrizione, che ci pare abbastanza esatta, che il Bitetti (*Corriere della sera*) dà del soldato greco: « I soldati greci sono ottimi elementi, ob-« bedienti per tutto quanto riguarda il servizio, ma inten-« dono la disciplina a modo loro, ragionando coi superiori. « La democrazia ha larghe radici anche nell'esercito. Quando « ha finita la sua marcia e terminata la sua giornata di la-« voro il soldato greco mangia indifferentemente alla stessa « tavola dell'ufficiale e cerca di accomodarsi meglio che può « nelle poche case disponibili facendo concorrenza ai su-« periori ».

In ogni modo il principio di fede della massa le ha permesso innanzi tutto di portarsi alle piccole distanze senza quasi far fuoco, senza inoltre alcun appoggio per parte della propria artiglieria, e le ha inoltre permesso di vincere le resistenze opposte dal terreno e dal clima (una buona parte degli uomini disponeva solo di vestiario da estate) e di tollerare le crisi ripetute dei servizi di rifornimento, che potevano provvedere solo distribuzioni scarse ed irregolari di pane, facendo affidamento per la carne sulle non abbondanti risorse locali (essenzialmente montoni).

Testimoni oculari affermano meravigliose le avanzate della fanteria greca a malgrado dei caduti, avanzate eseguite quasi senza preparazione di fuoco. Si può aggiungere che non disponendo l'esercito greco di una vera e propria istruzione sul tiro forse non molto si sarebbe ottenuto dal fuoco, il fuoco della fanteria nel combattimento rivestendo le caratteristiche di un irregolare fuoco individuale. Può sembrare un paradosso, le ottime posizioni coperte alla vista prese dai Turchi sono tornate in qualche parte a loro danno poichè hanno tolto alla fanteria greca l'eccitamento ad eseguire un fuoco poco preciso, che si sarebbe convertito in un inutile spreco di munizioni e di tempo.

La cavalleria greca era composta di ottimi elementi come cavalieri, ma le difficoltà del terreno, la qualità scadente dei cavalli e sopratutto le timide direttive del comando l'hanno convertita più che altro in una timida fanteria montata. Essa non si stacca difatti dalla fanteria nè per esplorare, nè per inseguire, mentre a malgrado del ridotto numero degli squadroni non le sarebbero forse mancate occasioni di azione efficace: caratteristica è la situazione a

Jenidze Vardar dove è tenuta all'ala destra in una lunga stretta unitamente alla 7ª divisione mentre se fosse stata al centro od anche alla sinistra avrebbe potuto effettuare quell'inseguimento che la 1ª divisione non potè mettere in atto.

E già che si tratta della cavalleria è qui opportuno notare come il servizio di esplorazione e di sicurezza abbia lasciato notevolmente a desiderare; del nemico si sa sempre ben poco perchè di esso non si cercano quasi notizie e spesso le colonne greche sono obligate a schierarsi salutate dal fuoco dell'artiglieria avversaria. Probabilmente si contava sulla conoscenza del terreno che in montagna presenta particolari punti caratteristici per prevedere quasi le località nelle quali una resistenza era possibile (caratteristici gli ordini per l'avanzata a Jenidze Vardar a malgrado che le informazioni dessero la località sgombra) oppure si contava su di un buon servizio di spionaggio che però, è evidente, non può da solo bastare per la condotta di grandi operazioni.

Dell'artiglieria greca dicesi che fosse bene istruita nel tiro, ma poco nel condurre. A malgrado della superiorità numerica essa ben poco fa sentire la sua azione nel periodo della campagna fino a Salonicco, periodo nel quale i Turchi dispongono di un certo numero di pezzi che sanno bene impiegare da posizioni preparate. Migliore appoggio essa sa fornire alla fanteria nelle operazioni da Salonicco a Monastir.

Mai o quasi si parla dell'artiglieria pesante campale; non si potè o non si seppe impiegare?

Notevole fu l'operosità delle truppe del genio, riattarono strade, costruirono e rinforzarono ponti, riattivarono comunicazioni; la campagna mise in evidenza la necessità di accrescerne le proporzioni.

Quanto ai servizi si è già parlato di essi; si valsero di traini e di someggi promiscuamente a seconda delle necessità del momento e dei mezzi che si avevano a disposizione.

Vennero anche requisite le vetture automobili, ma il loro numero ristretto (ne vennero assegnate 40 all'armata di Tessaglia e 10 alle truppe dell'Epiro) fece sì che fossero adibite in generale alla diramazione di ordini e di avvisi.

Operazioni nell'Epiro.

Il gruppo greco inviato nell'Epiro aveva per còmpito di occupare questa regione abitata in parte da Greci ed in parte da Albanesi; doveva quindi impadronirsi di Giannina e, con l'aiuto della flotta, della costa almeno fino a Santi Quaranta, sia per impedire completamente i rifornimenti turchi, sia per opporre il fatto compiuto, l'occupazione, in un eventuale e preveduto intervento di una qualche grande potenza. Come si vede il còmpito non era dei più facili, tuttavia all'inizio vennero destinate all'Epiro poche forze perchè l'obiettivo più importante dei Greci era in Tessaglia.

Si è già accennato alla formazione dell'8ª divisione; la fanteria, meno 3 battaglioni, era quasi tutta costituita da unità di nuova formazione, che però nell'azione dimostrarono notevole saldezza. Si esposero già anche i dati relativi alle forze turche; si può ora aggiungere che, data la natura del terreno, particolare valore presentarono le bande di Arnauti, che costituirono per i Greci un nemico non disprezzabile.

Centro di resistenza turca era la città di Giannina discretamente fortificata e munita di una cinta bastionata e di una cittadella. A malgrado della trascuratezza con la quale erano tenute le opere, la forza di resistenza della piazza era notevole poichè le fortificazioni dominavano tutto il terreno di attacco rendendo difficile la postazione delle artiglierie. Essad Pascià aveva inoltre avuto cura di completare e sistemare la linea di difesa.

Le prime operazioni da parte greca hanno per scopo di assicurarsi il possesso della ricca pianura di Arta e di impadronirsi di Preveza ove si intendeva stabilire una base per le operazioni dirette contro Giannina.

L'offensiva incominciò il 18 ottobre; il fiume Arta è passato ad Arta.

Partendo da Arta, la strada di Giannina attraversa successivamente i contrafforti occidentali del massiccio di Xerovuni, la stretta di Kamuzades fra i rilievi di Kjaffa al sud e quelli di Strivena al nord, poi la stretta di Katzikolazari all'altezza di Filippiades e finalmente più al nord quella di Pentepigadia difesa da un vecchio forte.

Quanto alla città di Preveza essa si trova all'estremità della penisola che racchiude ad ovest il golfo di Arta. L'istmo che la riunisce alla terra ferma è sbarrato nella parte più stretta dalle alture di Nicopoli (1).

Innanzi tutto il generale Sapundzaki dirige verso le alture di Gribovo e di Kamuzades una serie di attacchi destinati ad impadronirsi degli sbocchi da nord nella piana di Arta a copertura del suo movimento su Preveza.

Il 19 ottobre 1 reggimento di fanteria e 2 batterie di artiglieria da montagna attaccano Gribovo e respingono i Turchi il 20 su Preveza; questi l'indomani contrattaccano e rioccupano Gribovo che preso e ripreso il 22, restò finalmente il 23 ottobre nelle mani dei Greci.

Ecco come descrive uno degli attacchi notturni un testimone oculare (capitano A. Trapman) « Le operazioni « greche in Epiro » (*Journal of the Royal United Service Institution*, aprile 1913): « Due notti dopo, sotto la pioggia « battente, con un tempo orribile, mentre 4,000 Greci oc- « cupavano le alture (di Gribovo) procurando di ripararsi « alla meglio, i Turchi si arrampicarono per i lati più inac- « cessibili ed eseguirono un attacco alla baionetta. Non ci « si vedeva, eppure essi superarono una falda ripidissima, « quasi del 50 %, e molto disordinatamente caddero sui Greci « Questi presero subito le armi; non vi furono quasi comandi, « nè movimenti; i soldati sembrava sapessero ciò che ad « ognuno spettava e che agissero quasi istintivamente. A « malgrado della sorpresa non si produsse alcun disordine; « nessuno gridava, ma ognuno non pensava che a tranquilla- « mente uccidere i Turchi che gli si paravano dinanzi. Credo « che oggi ancora vi siano fucili e scheletri giacenti su quelle « alture, poichè la lotta ebbe luogo al buio e su di una fronte « molto vasta. I morti precipitarono nei crepacci dove forse « non saranno trovati che allorchè le pecore ed i pastori « ripopoleranno la zona. Se si tiene conto che il combatti- « mento fu sostenuto da una divisione che aveva appena « due settimane di vita e che era per la massima parte

(1) I Veneziani occuparono Preveza nel 1499; fu poi da essi perduta e ripresa parecchie volte finchè per il trattato di Campoformio passò sotto la dominazione francese. I Turchi la presero nel 1798 dopo la vittoria di Nicopoli.

Nicopoli sull'istmo dello stesso nome venne fondata da Ottavio a ricordo della battaglia di Azio.

« costituita da truppe di nuova formazione, con uomini che « avevano al massimo tre settimane di istruzione, io credo « che questo attacco bene dimostri l'ottimo spirito che ani- « mava i Greci ».

E noi possiamo aggiungere che non minor coraggio doveva animare le forze turche attaccanti, le cui condizioni organiche non erano certo molto dissimili da quelle greche. Probabilmente poi l'attacco notturno fu eseguito da bande di Albanesi pratici della località.

Le stesse alternative di flusso e di riflusso si producono al nord, ove i Greci riescono innanzi tutto ad occupare il 20 ottobre la stretta di Kamuzades; i Turchi però con un combattimento notturno cacciano i Greci da Kamuzades e da Kjaffa. Si accende un aspro combattimento che dura più di trenta ore e che termina poi a favore dei Greci.

Il 26 a sera Filippiades, il ponte di Pandanassa e Luros sono occupate; gli sbocchi da Giannina nella pianura di Arta sono così interamente in mano dei Greci.

La linea di comunicazione delle truppe greche dell'Epiro partiva da Missolungi nel golfo di Corinto dirimpetto a Patrasso: una ferrovia ad un solo binario ed a scartamento ridotto della lunghezza di circa 50 chilometri si spingeva verso nord fino ad Agrimone; da Agrimone ad Arta si avevano poi 100 chilometri di strada (di cui 30 in pessime condizioni). La via di comunicazione seguiva poi la vecchia strada rotabile, ora solo cattiva mulattiera. Era quindi evidente la necessità da parte greca di impadronirsi di Preveza per stabilirvi una base che permettesse maggior rapidità e maggiore regolarità dei rifornimenti.

Non si conosceva la forza precisa della guarnigione, ma si riteneva di circa 800 uomini con alcune centinaia di Arnauti; la difesa da mare era rinforzata da due cannoniere e da due lance automotrici portanti mitragliatrici.

Il comando dell'8ª divisione incaricò di agire verso Preveza 3 battaglioni (1 di euzoni, 1 di milizie cretesi ed 1 di volontari epiroti) con 2 batterie da campagna.

La stretta lingua di terra che unisce Preveza al continente è larga in media 3 chilometri e nel punto più stretto è occupata dalle rovine della città di Nicopoli, rovine consistenti in robuste e grosse mura che offrono un ottimo appiglio tattico ed una serie quasi naturale di successive

trincee bene appoggiate alle ali dal mare dal quale potevano agire le cannoniere e le lance a vapore.

Da parte greca l'attacco fu preparato da un vivace ed intenso fuoco che non procurò troppi danni alla difesa bene coperta; questa però fiaccamente cedette alla prima minaccia di una avanzata. I Turchi, quasi non inseguiti, ripiegarono dietro le mura di Preveza di cui inondarono il fossato.

Le due lance presero parte all'azione; ad un certo istante esse presero ad obiettivo un gruppo di ufficiali greci che si presentarono allo scoperto, ma quasi immediatamente furono fatte oggetto al fuoco dell'artiglieria campale greca. Una è subito colata a fondo e l'altra riesce a stento a riparare in porto. A prescindere dalla particolare fortuna, poichè la lancia è colata a fondo al primo colpo, questo ad ogni modo può essere un buon indice dell'addestramento tecnico al tiro dell'artiglieria greca.

Nell'azione le perdite dei Greci furono di 10 morti e di 56 feriti: essi fecero 450 prigionieri fra cui 150 Arnauti.

I Greci si disponevano a prendere d'assalto la città quando i consoli di Austria-Ungheria, di Francia e di Inghilterra accompagnati da un delegato del governatore si presentarono per offrire la capitolazione. Alla guarnigione è concesso l'onore delle armi. Si arrendono così ai Greci circa 800 uomini fra cui 58 ufficiali; numeroso materiale da guerra cade nelle loro mani. Si cercò di rimettere a galla la cannoniera *Adalia* affondata dai Turchi prima della resa, ma vi si riuscì solo il 24 novembre.

Dopo la caduta di Preveza è ripresa decisamente l'offensiva su Giannina. Accresce le difficoltà del terreno un tempo piovoso e nebbioso. Il 5, il 7 e l'8 novembre ha luogo l'attacco della stretta di Pentepigadia, al quale concorre anche la milizia cretese. I Turchi dopo una buona resistenza l'8 novembre ripiegano su Giannina sgombrando tutta la zona montuosa a sud della città fino alle opere avanzate protette dal cannone del forte Pisani che batte le provenienze da Pentepigadia.

Dalla piana di Arta due valli ristrette si dirigono verso nord convergendo a circa 15 chilometri da Giannina. Pentepigadia è nella valle orientale, percorsa dalla vecchia strada, ed il successo greco sarebbe stato più completo e

conseguito a meno caro prezzo se la difesa fosse stata almeno minacciata da una azione di una colonna procedente per la valle occidentale.

Qualche giorno dopo, il 13 novembre, una colonna mista, della quale facevano parte i garibaldini, si impadroniva di Metzovo (1) a nord-est di Giannina, dopo un combattimento di 8 ore e del fortino dello stesso nome. Perdite turche, circa 200 fra morti, feriti e prigionieri.

La stessa colonna attacca il 23 novembre a Krossovisto (ovest di Metzovo) 1 battaglione turco accorso da Giannina a rincalzo delle truppe sconfitte a Metzovo e lo batte infliggendogli una perdita di 100 uomini.

Verso la fine di novembre le truppe del generale Sapundzaki si trovano a contatto delle prime linee di difesa di Giannina.

Da parte turca le perdite subite nelle precedenti azioni erano state largamente compensate dall'accorrere degli sbandati e di piccoli riparti potuti sfuggire ai Serbi ed ai Greci. Le forze greche in Epiro non erano quindi in grado alla fine di novembre di attaccare Giannina sia per la deficienza di artiglierie adatte (con grandi stenti si era riusciti a portare innanzi 4 pezzi Krupp di vecchio modello da 105 millimetri), sia per l'inferiorità numerica vivamente sentita anche quando giunse in rinforzo la 2ª divisione.

Le operazioni subiscono quindi come una pausa durante la quale i Greci eseguono gli spostamenti di forze e l'apparecchio dei mezzi necessari ad una azione decisiva.

Operazioni marittime. — I Dardanelli dividono il mare in due distinti teatri di operazione, uno formato dal mar Nero e dal mare di Marmara, e l'altro dal mare Egeo e dal mare Jonio. Nel primo teatro di operazione ebbero luogo azioni tutto affatto di secondaria importanza, e, siccome più strettamente si collegano al teatro di operazione turco-bulgaro, si farà di esse cenno in seguito. Si esporranno qui solo riassuntivamente le operazioni avvenute nel mar Jonio e nel mare Egeo.

In questo teatro marittimo rimase ai Greci quasi incontrastato il dominio del mare con una notevole ripercussione

(1) Metzovo, sulla strada Grevena-Giannina, al punto di incrocio con la strada che vi perviene da Kalabaka per il passo di Zigos.

sull'andamento dell'intera guerra. Innanzi tutto era impedito il trasporto per via di mare delle truppe dell' Asia, in seguito si obbligavano i rifornimenti di armi, munizioni e carbone a prendere la via di terra più lunga, notevolmente costosa e di minore rendimento. Si aggiunga che indirettamente si veniva a menomare la produttività, già di per sè ridotta, delle ferrovie dell'Asia e dell'Europa, per la difficoltà di rifornirle di carbone. Era inoltre impossibile al comando turco di spostare rapidamente forze, come sarebbe stato conveniente e come ne sarebbe stata forse intenzione, nello stesso teatro europeo.

Ove invece il dominio del mare fosse stato da parte turca, questo avrebbe innanzitutto obbligato i Greci a disperdere forze per la protezione costiera dei punti di maggior valore, avrebbe ritardata notevolmente l'avanzata dell'armata di Tessaglia, che, come si è detto, fu costretta a formarsi una base provvisoria rifornita dal mare, avrebbe forse resa impossibile una avanzata su Giannina, e finalmente avrebbe permesso a Scutari di meglio sostenersi rendendo di nessun valore la bella marcia dei Serbi attraverso l'Albania. È superfluo aggiungere che la Turchia avrebbe poi potuto conservare le isole dell'Egeo. È bensì vero che la partita decisiva si giuocava per terra, i vantaggi però indiscutibili ed evidenti che presentava il dominio del mare avrebbero ampiamente giustificato qualche sacrificio e qualche tentativo per assicurarselo.

I Turchi, forse consci di una inferiorità, conseguenza di una deficiente preparazione, non cercarono, almeno nel primo periodo, di contrastare in alcun modo ai Greci il dominio del mare. Questa guerra rivelò l'errore capitale che aveva presieduto all'ordinamento dell'organismo militare ottomano, ben poco contando l'esercito, se esso non può radunarsi o spostarsi. Erano invero in progetto numerose ferrovie, ma prima che la rete fosse completa sarebbe stato bene assicurarsi le vie del mare, nè sarebbe stato necessario uno sforzo eccessivo. Un tempo l'acquisto di due discrete navi tedesche aveva dato alla flotta turca una certa efficienza, ma poi più nulla fu fatto. L'esercito di terra assorbì le risorse disponibili, i pochi fondi destinati alla marina più che spesi andarono sperperati. Si aggiunga la mancanza di buoni marinai, le popolazioni costiere essendo in prevalenza di razza greca; poco

o quasi nulla curata la istruzione del personale specie di quello di macchina. Non sarebbe tuttavia stato impossibile alla flotta turca di conseguire qualche successo almeno parziale, la prevalenza della flotta greca non essendo certo notevole, sembrò invece in essa spento ogni sentimento di aggressività e di sacrificio.

I Turchi si proposero innanzi tutto di impedire ai Greci il passaggio dei Dardanelli a protezione della capitale dell'impero. Questo però più che con la flotta fu ottenuto per mezzo delle potenti fortificazioni costiere, che anche senza gli ultimi lavori di miglioramento apportativi durante la guerra italo-turca, avrebbero pur sempre impedito ad una piccola flotta, quale quella greca, di conseguire un qualche successo. Si aggiunga anche la possibilità di valersi di torpedini. Solo nel proseguimento della guerra sarebbe stato possibile agli alleati di impadronirsi dei forti; questo avrebbe però richiesta una azione su ambe le rive e specialmente lo sbarco di notevoli forze nell'Asia Minore, circa il quale avrebbe potuto essere dubbio il consenso delle grandi potenze.

Nel mar Jonio le operazioni navali si ridussero al blocco delle coste ed alla cooperazione della flotta alle operazioni terrestri nel golfo di Arta e contro Preveza.

Prevèza comandava l'accesso al golfo di Arta e dava ricovero a due piccole cannoniere turche che potevano creare qualche difficoltà al rifornimento dell' armata dell' Epiro, che, come si è detto, all'inizio, si eseguiva per Karvarassaras ad una trentina di chilometri dalla stazione di Agrimone testa di linea. Di conseguenza due cannoniere greche ricevettero ordine il 16 ottobre di penetrare nel golfo di Arta, sia per bloccare le navi turche in Preveza o quanto meno per impedirne ogni azione nella parte orientale del golfo.

L'entrata dello stretto era difesa sulla riva turca da due fortini, il forte Pantokratos e quello H. Georgios. Nella notte dal 16 al 17 settembre alle due del mattino le cannoniere greche riuscirono a passare lo stretto senza ostacolo e si ancorarono alle 4,30 a Vonika il più vicino porto della costa greca.

Quindici giorni più tardi queste navi seguendo la costa accompagnavano le truppe greche su Nicopoli e prendevano parte alle operazioni contro l'istmo. Una cannoniera turca

uscita da Preveza è messa fuori di combattimento, l'altra, l'*Adalia* è fatta affondare dai Turchi prima della resa. Il 19 ottobre la Grecia dichiarava il blocco su tutto il litorale turco stendentesi dal golfo di Arta al porto di Gumenitza (dirimpetto all'estremità meridionale dell'isola di Corfù) e qualche unità di secondo ordine distaccata dal grosso delle forze navali operanti nell'Egeo bastava a renderlo effettivo. Il blocco, che si proponeva di impedire il rifornimento per mare nella piazza di Giannina, il 4 novembre è poi esteso fino a Vallona.

Il 24 novembre i Greci si impadroniscono dell'isolotto di Saseno; circa quest'isola sostengono i Greci che essa spetta loro di diritto avendo sempre fatto parte del gruppo delle isole Ioniche e ricordano i precedenti storici secondo i quali l'isola di Saseno seguì la sorte di quelle isole sotto le dominazioni veneziana, francese ed inglese. Quando nel 1862 l'Inghilterra, per fare accettare come Re di Grecia il principe Giorgio di Danimarca, acconsentì a cedere alla Grecia le isole Ioniche, vi era compresa anche l'isola di Saseno. Poichè questa isoletta non rendeva tanto quanto costava la sua occupazione, il governo greco senza rinunciare ai suoi diritti ne aveva trascurata la presa di possesso. Nella guerra attuale i Greci la occuparono per comodità della flotta che sorvegliava le coste dell'Albania e che non avrebbe avuta altra base di operazione più vicina.

Sta di fatto però che la Turchia ha sempre esercitata incontestata la sua autorità su quell'isola.

Alla fine di novembre il dominio del mare permise ai Greci di rifornire le truppe serbe giunte all'Adriatico attraverso l'Albania.

Per ragioni non ben note poi le navi greche nella giornata del 4 dicembre, di qualche poco quindi posteriormente alla firma dell'armistizio, cannoneggiarono il porto di Vallona prendendo particolarmente ad obiettivo gli edifici che avevano inalberata la bandiera del governo provvisorio dell'Albania autonoma, che non mancò di protestare presso le grandi potenze.

Il grosso delle forze navali greche al comando dell'ammiraglio Conduriotis ebbe a teatro di operazione il mare Egeo. Era innanzi tutto necessario bloccare i Dardanelli ed assicurarsi il possesso delle isole che ne comandano lo sbocco

verso ovest. Il 20 ottobre la flotta compare simultaneamente dinanzi a Tenedo ove senza resistenza sbarca qualche marinaio e dinanzi alla città principale dell'isola di Lemmo (1), Castro. Intimata la resa inutilmente la città non è bombardata per non danneggiare la popolazione. L'ammiraglio Conduriotis poi entra nella baia di Mudros e vi sbarca una compagnia. L'indomani Castro è occupata, il piccolo presidio di 50 uomini dopo un simulacro di resistenza si arrende unitamente al governatore ed a 3 ufficiali.

Verso la fine di ottobre la flotta greca si impadroniva delle isole di Imbro e Tasso (2) e dell'isolotto di Strati (3).

Il 4 novembre l'avviso *Jerax* occupa l'isola di Psara. Contava essa un tempo oltre 20,000 abitanti, messa a ferro e fuoco dai Turchi per l'eroica parte presa nell'insurrezione greca del 1821 decadde per non più riaversi: ora non conta più di 1000 abitanti.

Si è già accennato all'azione della torpediniera n. 11 che ai primi di novembre condusse all'affondamento della co-

(1) Lemmo conta circa 25,000 Greci ed appena 1,000 Turchi.

Gli Ateniesi si impadronirono di questa isola dopo le vittorie di Maratona e di Salamina. L'isola passò in seguito sotto il dominio dei Romani; fece parte dell'Impero greco fino alla 4ª crociata poi fu disputata dai Genovesi e dai Veneziani. I Turchi la assediarono senza poterla prendere nel 1475 e cadde nelle mani di Maometto II nel 1478 per virtù di un trattato. I Veneziani la riconquistarono nel 1656, ma i Turchi la ripresero definitivamente l'anno seguente.

(2) L'isola di Imbro, detta da Omero la Rocciosa, a 12 chilometri appena dai Dardanelli ne comanda l'imboccatura. Montuosa e ricca di boschi ha valli molto fertili; il suo capoluogo è Kastron. Ha una popolazione complessiva di 4000 abitanti distribuita in 4 villaggi. L'isola fu conquistata da Maometto II ed in seguito destinata a luogo di esilio per i Pascià ribelli o cospiratori.

L'isola di Tasso, distante appena 3 chilometri dal continente, conta 6000 abitanti distribuiti in 9 villaggi di cui il più importante è Volgaro.

È isola fertilissima che possiede miniere d'oro in antico sfruttate. Fu assoggettata dagli Ateniensi, poi resa libera dai Romani, conquistata dai Veneziani nel 1204 e dai Turchi nel 1462. È un feudo del Kedivè di Egitto ed in molte carte è segnata come territorio egiziano.

(3) Rapporto dell'ammiraglio Conduriotis: « La sera del 30 ho ordinato « alle corazzate *Hydra* e *Spetzai* ed alle cacciatorpediniere *Utriella* e « *Longhi* di recarsi ad occupare l'isola di Tasso. Queste navi, accompa« gnando il vapore *Pelope* con a bordo una compagnia di fanteria, l'in« domani si impadronivano dell'isola senza colpo ferire.

« Nello stesso tempo la cannoniera *Canaris* e la torpediniera 14 hanno « proceduto all'occupazione dell'isola di Strati.

« Lo stesso giorno a mezzogiorno, l'incrociatore *Giorgio Averof*, nave « ammiraglia, accompagnato dalla corazzata *Psara* e dal cacciatorpedi« niere *Naufkratuza* è giunto all'isola di Imbro dove ha sbarcato ma« rinai.

« Il 1° novembre la flotta si portava dinanzi a Samotracia che occu« pava senza incontrare resistenza ».

razzata *Feth J Bulend;* immediatamente dopo una squadra greca bombardava il forte di Kara Burn (1).

Il 15 novembre una squadra composta dell'*Averof* e di 3 cacciatorpediniere partiva da Lemno diretta verso la penisola Calcidica ed alle 10 circa era in vista del porto di Dafna; senza contrasto un distaccamento prendeva terra e vi inalberava la bandiera greca. Un altro distaccamento sbarcò nel piccolo porto di Amulianis e di lì si recava a Hjerisos l'antica Achantos.

Nella seconda quindicina di novembre prosegue l'occupazione delle isole: il 17 Nikarià presso Samos è occupata senza resistenza (2).

Un qualche sforzo fu necessario per impadronirsi di Mitilene (3); il 21 novembre una squadra che comprendeva 4 navi (*Averof, Hydra, Psara, Spetzai*), 3 cacciatorpediniere e 3 trasporti (con a bordo 1 reggimento di fanteria ed 1 batteria) apparve dinanzi alla città di Mitilene ed intimò la resa alla guarnigione formata da 2000 uomini circa al comando di Abdul Ghenil. I Turchi rifiutarono di arrendersi, ma dietro richiesta dei consoli si ritirarono nella parte montuosa dell'isola nel distretto di Molivo, di cui la popo-

(1) *Feth J Bulend* (La buona vittoria) era una nave vecchia di 40 anni ma parzialmente rimodernata nel 1906; stazzava 2700 tonnellate, con una velocità di 10 miglia all'ora; aveva una cintura corazzata completa e contava 22 pezzi a tiro rapido di cui 4 da 150 millimetri, 6 da 76 millimetri, 10 da 57 e 2 da 37 millimetri; l'equipaggio era formato da 200 uomini.

Vi sono due forti di Karaburn: il grande sul passo dello stesso nome che dà accesso al golfo, ed il secondo quasi immediatamente vicino alla città. È il primo che fu obbiettivo della flotta greca.

(2) L'Isola di Ikaria a Nikarià (che i Turchi chiamano Kariot) è la famosa isola degli antichi dove la leggenda mitologica vuole che Icaro sia precipitato sfracellandosi dopo che il sole aveva fusa la cera che gli teneva le ali unite al corpo. L'isola ha una popolazione di 10,000 abitanti ed una superficie di 267 chilometri quadrati. Il 30 luglio Nikarià aveva proclamata la sua autonomia dopo aver fatti prigionieri il caimacan ed i gendarmi turchi. Fu quella una ripercussione diretta dell'azione navale italiana nell'Egeo la quale impedì ai Turchi di mandare truppe a riconquistare l'isola.

(3) La città di Mitilene è situata sulla costa orientale dell'isola di Lesbo o Mitilene, la maggiore delle isole dell'arcipelago. È sede di un sangiaccato turco e di un arcivescovado greco. L'isola di Mitilene è separata dalle coste dell'Asia Minore da un canale largo pochi chilometri. È divisa in due dal golfo di Kalonia; la popolazione è di 125,000 abitanti quasi tutti Greci. Mitilene, antichissima colonia greca, fu un tempo assai fiorente e potenza navale di grande importanza. Al principio della guerra peloponnesiaca, essendosi ribellata contro la supremazia degli Ateniesi fu da essi soggiogata (427 a. C.) e non riebbe mai più la sua primitiva importanza. L'isola fu poi occupata dai Turchi nel 1462.

lazione era in maggioranza mussulmana. L'ammiraglio greco concesse il tempo necessario per l'allontanamento. Alle 8 del mattino le truppe greche sbarcavano e la flotta, meno due cacciatorpediniere ritornava a Lemno. Ci volle però quasi un mese di operazioni perchè i Greci fossero interamente padroni dell'isola. Circondati finalmente nei villaggi di Achyrona e di Klapates il 20 dicembre i Turchi si arresero. I Greci fecero così 1700 prigionieri.

Il 24 novembre la torpediniera n. 14 entrava nel porto di Ajvalik sulla costa di Asia, di fronte a Mitilene ed attaccava una cannoniera turca; l'equipaggio riusciva a sfuggire gettandosi sulla costa dopo aver aperta una via d'acqua che faceva affondare la nave.

Lo stesso giorno, 24 novembre, la 4ª squadra (3 incrociatori ausiliarii *Macedonia, Esperia, Arcadia*, 2 cacciatorpediniere, *Nea Genea, Fulmine* di recente acquistati, le navi trasporto *Patris, Saffo, Enrichetta*, con a bordo 3 battaglioni, 2 del 7° reggimento ed 1 del 1° ed 1 batteria da montagna, truppe tutte provenienti da Salonicco ed al comando del colonnello Delagrammatica) si presentava dinanzi alla città più importante dell'isola di Chio. La guarnigione. al comando di Zihni Bey rifiutò di arrendersi: sotto la protezione dei cannoni della squadra la sbarco del distaccamento incominciò nel pomeriggio a Countari al sud della città di Chio. La notte i Turchi ripiegarono sul monte Drovatos ad ovest della città ed in seguito sul monte Pithio ove si trincerarono e resistettero tenacemente. I Greci finalmente ricevuti nuovi rinforzi li obbligarono ad arrendersi il 3 gennaio: furono così fatti 1800 prigionieri.

Fin dal 24 novembre l'isola di Samo aveva proclamata la sua annessione alla Grecia.

Fra le operazioni della flotta greca notevole il trasporto di parte della 7ª divisione bulgara da Salonicco a Dede Agac. La forza della divisione bulgara era piuttosto notevole anche perchè rinforzata da un forte numero di bande macedoni. Il ministro della marina greco inviò in 48 ore nel porto di Salonicco 51 trasporti; ma il comando bulgaro avendo stabilito di imbarcare solo una parte della divisione vennero presi a bordo 13,000 uomini su 18 vapori e 3000 quadrupedi su altri 17. Il convoglio partì il mattino del 27 novembre facendo rotta su tre colonne prece-

dute ciascuna da un incrociatore ausiliario. A mezzogiorno del 28 il convoglio giungeva in vista di Dede Agac dove era già radunata la flotta greca con zatteroni e materiale da sbarco. Tutte le truppe furono sbarcate in 18 ore.

A dare una idea dei servizi prestati dalla marina greca si può aggiungere che contemporaneamente 18 vapori trasportavano nei porti della Grecia circa 30,000 prigionieri turchi, altri 14 erano a disposizione dell'armata dell'Epiro, ed infine 14 erano adibiti a trasporto dei materiali da guerra.

All'apertura delle ostilità la situazione della flotta greca era ben differente da quella dell'esercito; una incognita pesava su di essa, quale contegno avrebbe tenuto il nemico di cui la forza valutata solo sulla efficienza delle navi non era certo da trascurarsi. Questo dà ragione di una certa timidezza in genere nella condotta delle operazioni, condotta però che con logica successione tende ad uno scopo ben definito. Difatti la guerra è dichiarata in 18, ma solo il 20 ottobre la squadra si impadronisce di Lemno e di Tenedo di cui fa due punti di appoggio, uno per l'intera flotta l'altro per le navi leggere incaricate di bloccare e sorvegliare i Dardanelli.

Si ha poi come una pausa, si attende che la flotta turca agisca.

A questa pausa succede la conquista delle isole settentrionali dell'Egeo, conquista per la quale bastavano le poche forze da sbarco di cui disponeva la flotta.

Intanto l'esercito di terra si era avvicinato a Salonicco, occorreva non stringere troppo l'avversario poichè i rifornimenti dell'armata avvenivano da mare, ed allora si ha quasi un'altra pausa che termina con la conquista di quella città.

Sono allora disponibili truppe e si provvede e si pensa alla occupazione delle maggiori isole del mare Egeo.

Mentre per quanto riguarda la condotta delle operazioni terrestri si può forse trovare alquanto spinta la prudenza che informò la condotta delle operazioni, per quanto riguarda il mare la prudenza stessa non può che essere encomiata, e questo, a conferma di quanto già si disse, può indurre a meditare sull'inattività assoluta dei Turchi nel mare Egeo. Se si fossero nel tempo anticipate, sia pure le timide sortite che si ebbero in seguito, forse questo avrebbe

apportato un perturbamento notevole nelle operazioni greche. Tutto era in linea, la mancanza di riserve rendeva quasi ugualmente gravosa una vittoria che una sconfitta; interessi capitali erano in giuoco. Un improvviso soffio offensivo in terra compromise le sorti della guerra fino dall'inizio, se quel soffio offensivo avesse animata la flotta, che in tanto migliori condizioni relative si trovava, forse il disastro quale si ebbe avrebbe potuto in qualche misura essere attenuato.

Del resto una considerazione può avere indotto i Turchi a mantenere la flotta nel mar Nero in genere. I nuclei dell'Asia Minore e della Siria, sia pure con qualche lentezza, potevano raggiungere il teatro europeo valendosi delle poche ferrovie, le forze armate dell'Armenia, completamente isolate non avevano altra via che il Mar Nero; forse si è voluto proteggere il loro spostamento che in qualche modo poteva essere insidiato dalla minuscola flottiglia bulgara.

In uno studio pubblicato sulla *Revue des deux mondes* del gennaio 1913 (Ce qu'on peut faire avec une marine — à propos de la guerre des Balkans — contrammiraglio D.....) è ammessa da parte della piccola flotta greca, con particolari modalità, la possibilità di forzare il passo dei Dardanelli. Non esclude questa possibilità difatti la descrizione che ivi è fatta della difesa dello stretto. È detto che essa, riorganizzata dopo la guerra del 1877, ed in seguito rimasta quasi nelle stesse condizioni, non risponde più alle necessità attuali: i cannoni, di calibro e di tipo diverso (in maggioranza Paixhans e Krupp) non sono più sufficientemente potenti nè a tiro abbastanza rapido: vi è qualche proiettore ma di limitata portata e luminosità; tutto risente nel complesso dell'imprevidenza e dell'ignoranza tecnica degli Ottomani. Mancano i moderni mezzi tecnici di puntamento e di determinazione delle distanze, gli osservatorî non sono protetti, si aggiunga che quasi tutte le opere, perfino le più recenti essendo quasi al livello del mare i serventi non hanno quasi alcun riparo dal fuoco di una flotta che sfila dinanzi ad esse. Non pertanto un forzamento del passo in pieno giorno avrebbe potuto essere un'operazione pericolosa, specialmente se si tien conto che i due stretti passi di Chanak-Kilid Bahr e di Nagara-Bogata Kalesi (Abydos e Sesto) possono essere sbarrati da torpedini.

Durante i negoziati di Ouchy le torpedini erano state tolte e d'altra parte nulla avrebbe impedito alla marine greca di sbarcare una divisione sulle coste settentrionali della penisola di Gallipoli e così di fare cadere quasi senza colpo ferire prendendole di rovescio le opere europee dei Dardanelli. Le difese delle penisola di Gallipoli difatti oltre a sbarrare lo stretto prevedono solo una offesa per l'istmo di Bulair alla quale si oppone qualche opera di vecchia data (1854). Sarebbe quindi stato possibile prendere di rovescio gli artiglieri turchi e di impedire ad essi di far fuoco sulla flotta greca, che, tentando il forzamento del passo di notte, avrebbe avuto il modo di ridurre l'efficacia del fuoco delle opere di Asia.

L'autore quindi afferma che la flotta greca, bene pilotata come ora, con la opportuna scelta di una notte alquanto nebbiosa che permettesse di riconoscere le forme caratteristiche dei promotorî pur mascherando di un velo protettore le navi, sarebbe riuscita a passare i Dardanelli senze colpo ferire specie ove l'operazione avesse avuto luogo verso le quattro del mattino, ora nella quale la sorveglianza si indebolisce. Sarebbe stato necessario navigare in formazione serrata, senza lumi, senza far fuoco e senza lasciarsi intimorire dal balenare di un proiettore poichè non bisogna ritenersi scoperti se accidentalmente si cade nel fascio luminoso di uno di essi.

Ci manca la competenza per poter esprimere un giudizio in proposito, in ogni modo ci pare di poter ritenere che quanto ad operazioni terrestri nella penisola di Gallipoli vi deve forse essere stata una opposizione da parte bulgara; quanto poi al forzamento dello stretto è bene tener presente che un esito favorevole sarebbe stato certamente tutto a vantaggio degli alleati, mentre un eventuale insuccesso sarebbe stato tutto a danno dei soli Greci.

L'autore in seguito fa qualche ipotesi circa quanto avrebbe potuto avvenire dopo il forzamento del passo, e passa poi ad esaminare quale avrebbe potuto essere la condotta della flotta ottomana. Egli afferma la possibilità da parte turca di radunare truppe nei porti asiatici del mar Nero per sbarcarle sulle coste bulgare il che avrebbe certamente ritardata la rapida avanzata del nemico: sarebbe stato facile ai potenti cacciatorpediniere turchi di aver ragione delle

poche torpediniere bulgare. Forse questo non è stato fatto per la preoccupazione del principio ora vigente in modo assoluto che nessun trasporto debba essere tentato prima di essersi assicurato il dominio del mare, principio timido e che non imbarazzò certo i Giapponesi nella loro ultima guerra. Sono poi riportati numerosi esempi di trasporti eseguiti senza il dominio del mare, esempi che noi qui non riporteremo ma che hanno tutti un difetto che l'autore innamorato della sua tesi non avverte, e cioè che si riferiscono tutti o quasi al periodo velico.

Ora a noi pare che il comando turco non avesse nè la capacità, nè la possibilità di organizzare grandi trasporti offensivi, e che il meglio che la flotta turca potesse fare fosse quello di immolarsi in un tentativo audace che forse con la scelta del momento opportuno poteva avere una qualche probabilità di successo. Il mettere solo in dubbio la padronanza dell'Egeo avrebbe potuto attenuare i disastri della recente campagna: l'errore fondamentale della flotta turca fu quello di non aver saputo o voluto comprendere quale era il còmpito che la situazione le imponeva. Mentre l'esercito di terra in sanguinose battaglie difendeva ostinatamente il territorio e l'onore dell'impero, essa inoperosa o quasi manteneva al sicuro le sue navi antiquate meritandosi per lo meno la taccia di inettezza.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

MONOPOSTI O BIPOSTI - MONOPLANI O BIPLANI

(*Continuazione e fine* — V. disp. X, pag. 1981)

Riassumendo la questione dell'armamento degli aeroplani sia per il lancio di esplosivi che per il combattimento aereo, il problema va considerato, nei riguardi della sua migliore soluzione, sotto tre punti di vista.

Anzitutto, come attitudine dei singoli tipi di apparecchi per l'applicazione sia del dispositivo per contenere e lanciare gli esplosivi, sia dell'arma da fuoco.

Per il primo, qualsiasi apparecchio è adatto, purchè ci sia materialmente posto per gli esplosivi stessi e per il meccanismo di lancio, e nella parte inferiore dell'apparecchio non esistano ingombri alla libera caduta dei gravi.

Quanto all'arme da fuoco si è visto che meglio d'ogni altro tipo si prestano i biplani senza equilibratore davanti e con elica posteriore, poichè solo con essi si può avere sgombro tutto il campo di tiro davanti all'apparecchio. L'applicazione materiale dell'arma non presenta difficoltà di sorta quando si tratti di un'arma di piccolo calibro. L'ossatura dell'aeroplano in genere è abbastanza solida per permettere che si fissi sopra di essa la mitragliatrice mediante un cavalletto o una forcella di peso limitato, tanto più che essendo spesso l'arma a rinculo utilizzato, piccolo risulta il tormento del sostegno all'atto dello sparo.

Sotto il punto di vista della facilità di maneggio dei dispositivi di armamento, bisogna distinguere le operazioni pel puntamento da quelle per il lancio o per lo sparo; sole operazioni da compiersi in volo, poichè al caricamento si provvede prima della partenza.

Il puntamento per il lancio di gravi è, evidentemente, fatto sempre dall'alto verso il basso ed i punti che debbono servire ad individuare la relativa linea di mira possono essere applicati in un posto qualunque dell'apparecchio. La determinazione di tale linea, colle necessarie correzioni, è fatta in base alla quota di volo, letta sull'altimetro, ed alla misura angolare della velocità relativa e della derivazione

dell'aereo, fatta con istrumenti, che sono per ora, almeno da noi, in istudio o in esperimento. Al passaggio poi della linea di mira sul bersaglio provvede il pilota, seguendo coll'apparecchio la rotta necessaria.

Quanto all'arma da fuoco, se ad essa si debbono far assumere spostamenti angolari limitati rispetto all'asse dell'apparecchio, non occorrono speciali congegni per il puntamento, il quale può essere eseguito coll'intero aeroplano, servendosi, come si è già accennato, di una linea di mira sussidiaria a disposizione del pilota. Se invece si vuole poter puntare con forti angoli di elevazione o depressione, o di direzione, occorre qualche strumento speciale, non ancora entrato nel campo pratico, col quale il punto di mira prossimo all'occhio si sposti di assai poco dalla sua posizione media.

In ogni caso, il puntamento dell'arma più che esattissimo deve essere celerissimo, potendosi rimediare agli errori tanto di puntamento quanto di regolazione della linea di mira colla rapidità e la dispersione del tiro. Questa dispersione può essere ottenuta senza difficoltà, come s'è visto, o muovendo la sola arma sul suo sostegno, o con oscillazioni dell'intero apparecchio.

Per lo sparo, ossia per l'inizio e la cessazione delle raffiche di fuoco, e così pure per la lasciata degli esplosivi, s'è visto che tutto si riduce, per ciascun caso, alla pressione di una leva, di un bottone, ecc., applicato dove meglio aggrada.

Il terzo punto di vista è quello del peso. Sarebbe desiderabile a parer mio, che l'aeroplano, tranne che nei casi di specialissimi còmpiti, portasse sempre in volo tutti quegli accessori, armi e congegni che possono eventualmente occorrergli per qualsiasi circostanza.

È nota l'influenza che su tutte le operazioni di guerra, grandi o piccole, può esercitare l'imprevisto. Al pari di un'armata, di un reparto, di un semplice individuo, anche un aeroplano, partito con un determinato scopo, può benissimo trovarsi, senza averlo potuto prevedere, in una situazione che imponga una modalità di azione affatto diversa da quella prefissata.

Ora è evidente che se l'apparecchio deve portare, oltre a tutto il resto, anche il doppio armamento, ossia la mi-

tragliatrice colle munizioni, ed i proiettili esplodenti da lanciare sul terreno, il peso di tutto questo armamento deve essere tale da non impedire all'apparecchio stesso di portare a bordo anche tutto quell'altro peso, vivente o no, necessario per compiere le altre operazioni che si possono richiedere in volo; senza d'altra parte diminuire la durata massima di volo di cui l'apparecchio deve essere capace.

Però, il peso dell'armamento, per leggero che questo sia, non può scendere al disotto di un limite pratico che è fissato dalle condizioni essenziali di costruzione, di funzionamento e d'efficacia.

Per il congegno inerente al lancio degli esplosivi si può ammettere, tutto compreso, un peso di 40 a 50 chilogrammi circa, ossia, a parte gli accessori, uno o due grossi proiettili per battere bersagli molto resistenti, oppure sei o sette proiettili di circa 6 chilogrammi l'uno, di efficacia non indifferente quando siano carichi di esplosivo potentissimo.

L'arma da fuoco, alleggerita per quanto è possibile, anche in relazione alla sua velocità iniziale, può pesare, coi suoi organi di sostegno, una trentina di chilogrammi e le munizioni altri 20 all'incirca, nei quali potrebbero entrare dalle 600 alle 800 cartucce, se di piccolo calibro, ma solo 60 o 70, se di calibro rilevante.

È perciò un totale di un centinaio di chilogrammi di armamento che l'aeroplano deve avere con sè in aria.

Se l'apparecchio, oltre al pilota, deve portare anche un passeggero, sono all'incirca altri 80 chilogrammi di carico da computare.

Si calcola poi attualmente che un apparecchio da guerra deve poter volare, senza bisogno di rifornimenti, per tre ore e mezzo o quattro; ciò che nel caso dei motori più comunemente usati, porta ad un carico di combustibile e lubrificanti di circa 130 chilogrammi.

Si aggiunga che c'è oggi la tendenza ad applicare agli apparecchi anche una corazzatura — di cui parlerò or ora — e si vedrà come si possa raggiungere, con tutto quello che precede, un peso tale che gli apparecchi da guerra attuali, coi comuni motori da 70 od 80 HP oggidì in auge, non possono assolutamente portare. Quindi bisogna o rinunziare ad una parte del peso, o crescere la potenza dei motori.

Trarremo fra poco la conseguenza di ciò. Per ora una cosa

è da tener presente nei riguardi del peso. Fra i due sistemi di apparecchi, monoplani e biplani, quelli che, a parità di potenza motrice, sollevano più facilmente pesi rilevanti, sono i biplani, in grazia della loro maggiore superficie portante.

*
* *

Ho accennato alla corazzatura degli apparecchi di volo, da molti ritenuta quasi necessaria. Come ricordai un po' addietro, l'esperienza recente ha dimostrato, non ostante che recenti disposizioni prese presso qualche esercito estero facciano credere il contrario, come un aeroplano, per poter volare sopra truppe nemiche senza soverchio rischio di essere ripetutamente colpito, debba tenersi ad una quota di circa 1000 metri.

Da tale altezza la visibilità del terreno non è generalmente così grande da permettere di distinguere qualche particolare che può talvolta importare di conoscere. Perciò si pensa di rivestire le parti vitali dell'apparecchio con una specie di guscio metallico, il quale, resistendo alle pallottole di fucileria ed alle pallette degli shrapnels, permetta agli aviatori di avventurarsi a minore altezza sul terreno, per osservare più agevolmente.

Gli oppositori di questa tendenza sostengono che, piuttosto di costringere l'aeroplano a volare basso sul terreno, con tutti gli inconvenienti annessi alle piccole quote. è meglio aumentare la potenza visiva del personale di bordo coll'adozione di opportuni binocoli speciali.

È noto come gli ordinari binoccoli da campo non servano in volo, oltre che per il campo ottico per lo più limitato, anche per il fatto che, tenuti vicini agli occhi nel modo solito, risentono fortemente delle vibrazioni del motore che si trasmettono differentemente alla testa ed alle mani di chi li adopera, e sono con difficoltà tenuti fermi contro il vento irruente.

I binocoli speciali per aeroplano, ora proposti, dovrebbero essere applicati al casco dell'aviatore e facilmente rialzabili sia alla partenza che all'atterraggio dell'apparecchio; corti, leggeri e solidamente fissati, quindi esenti da vibrazioni, a grande campo e grande effetto stereoscopico, con ingrandimento limitato ai 3 diametri, ingrandimento che risultò il più conveniente anche nelle prove fatte alle grandi manovre inglesi dello scorso anno.

Coi binocoli ora detti, che sarebbero scevri degli inconvenienti ora accennati per i binocoli comuni e che per di più lascerebbero all'aviatore le mani completamente libere, si potrebbe così, da una quota di relativa sicurezza dal tiro, ad esempio da 1500 metri, vedere abbastanza distintamente il terreno sottostante, come con gli ordinari occhiali da aviatore esso si vedrebbe da circa 500 metri.

L'idea della corazzatura si presta anche ad altre considerazioni. In realtà la corazza, non potendo ricoprire e proteggere tutto l'apparecchio, deve limitarsi a difenderne le parti vitali, cioè il personale di bordo, innanzi tutto, poi i serbatoi, gli strumenti, gli organi di comando e l'armamento se esiste. Sull'opportunità della protezione del motore sono discordi i pareri, poichè molti credono che il motore si protegga da sè.

Tutte le parti ora dette occupano uno spazio rilevante, specialmente se c'è anche il passeggero, spazio che si tratta di ricoprire, dalla parte più soggetta a minacce, con una lamiera di acciaio capace di resistere ai piccoli proiettili almeno fin verso i 400 o 500 metri. Ora, contro un apparecchio che voli a quest'altezza possono giungere proiettili non solo verticalmente dal basso, ma addirittura in direzione orizzontale o peggio. Basta infatti pensare a shrapnels che siano sparati da 3 o 4 chilometri di distanza.

Dunque una protezione efficace contro il tiro di fanteria e artiglieria da terra deve estendersi non solo al basso, ma anche ai fianchi, al fronte ed al tergo.

Per ottenere ciò, un breve studio sommario dimostra che occorrerebbe almeno una sessantina di chilogrammi di metallo. E questa pesantissima corazza non avrebbe poi nessuna efficacia per proteggere dal tiro fatto da un dirigibile o da un altro areoplano, moventesi a quota più elevata dell'aeroplano così corazzato!

D'altra parte, limitare troppo il numero degli organi da proteggere colla corazzatura, o, peggio ancora, preoccuparsi unicamente dei tiri in apparenza più temibili, cioè quelli verticali dal basso, potrebbe portare a soluzioni assai discutibili del problema; quasi come quella... del prode Anselmo in Palestina...!

La questione merita in ogni modo una profonda discussione prima di decidere in pro o in contro. Certo è che se

si potessero ridurre gli organi vitali da proteggere in uno spazio minimo, ed il personale di bordo fosse costituito da una persona sola, si potrebbe forse concretare, sia per i monoplani che per i biplani, una corazza, amovibile all'occorrenza, sufficientemente leggera e di efficace protezione non tanto contro i colpi da terra, quanto sopratutto contro quelli di altri aerei, che costituiranno in un prossimo avvenire il pericolo maggiore

***

Parlando del combattimento fra aerei, non si può passare sotto silenzio un argomento di importanza somma a tale riguardo. Alludo alla velocità di traslazione e di salita degli apparecchi.

Si è già visto come per l'osservazione in genere non convenga all'aeroplano una velocità di volo troppo elevata. Per il combattimento, invece, un'altissima velocità è un requisito essenziale, poichè dà a quello dei due avversari che ne è fornito una decisa superiorità di manovra sull'altro meno veloce.

Attualmente tutti gli aeroplani adottati per usi di guerra hanno velocità di volo superiore a quella di qualsiasi tipo di dirigibile fin qui costruito; per conseguenza si potrebbe credere che la superiorità della manovra stesse sempre dalla parte degli aeroplani. E così infatti sarebbe se i più pesanti ed i più leggeri dovessero unicamente incontrarsi in aria, su per giù alla stessa altezza.

Invece non è così. Mentre la forza ascenzionale e la provvista di combustibile permettono ai dirigibili di navigare alti nello spazio per un tempo lunghissimo, gli aeroplani militari in genere non possono restare in volo più di 4 ore all'incirca. Ciò farà sì che non sempre gli aeroplani, quali sono ora, giungeranno in tempo ad eseguire la propria manovra di attacco contro i dirigibili, quando non vogliano allontanarsi di troppo dalla propria base.

Si supponga infatti che un dirigibile, navigante sui 1500 m. sia avvistato, passando sopra il nemico, da aeroplani ancora a terra. Colle condizioni che normalmente si impongono oggi ai costruttori di aeroplani, un apparecchio per raggiungere quella quota, dovrebbe impiegare quasi 25 minuti se monoplano, ed all'incirca 40 se biplano! È vero che in questo tempo gli apparecchi, mentre salgono, fanno anche strada

orizzontalmente, ma questa strada dovrebbero farla compiendo larghi giri fuori della portata del tiro del dirigibile il quale nel frattempo avrebbe sopra di loro quel favorevole dominio che essi cercano appunto di ottenere.

Ammesso poi anche che l'aeroplano voglia cominciare il fuoco contro l'avversario prima di averne raggiunto la quota, sempre che il suo armamento glielo permetta, ciò non potrebbe certo avvenire con speranza di buon risultato prima che il dislivello fosse di molto diminuito. Bisogna in pari tempo credere che il dirigibile, quando vedesse la mala parata, oltre ad allontanarsi o a controbattere l'avversario, cercherebbe di salire più in alto con tutti i mezzi di cui dispone.

Concorda con quest'ultima ipotesi la tendenza che si riscontra nei dirigibili ultimi ad accrescere, oltre alla velocità orizzontale, anche quella di salita, ed i limiti di quota che essi possono raggiungere dinamicamente, ossia colla semplice manovra dei piani di profondità e dei sacchi d'aria.

Effettivamente si sarebbe già ottenuto un risultato notevole anche semplicemente col costringere un dirigibile avversario a modificare la sua rotta e quindi il suo còmpito, o a diminuire sensibilmente la propria indipendenza e manovrabilità gettando gas e zavorra: ma lo scopo essenziale della lotta aerea, quello della pronta messa fuori di combattimento dell'aereo nemico, si vede che non potrebbe essere sempre raggiunto da aeroplani lenti a salire.

Dunque s'impone agli apparecchi una grande velocità di salita, la quale permetta ad essi, appiattati in posizione d'agguato attendendo il passaggio di aerei avversari, oppure volanti a piccola altezza, di montare rapidamente nello spazio e di raggiungere in tempo utile una quota elevata ossia di conquistare un efficace dominio sugli aerei stessi, ciò che, specialmente nella lotta contro dirigibili è di indiscutibile vantaggio.

Ripeto quindi che, sotto questo punto di vista, gli apparecchi da guerra pesanti, dai quali del resto la maggior parte degli eserciti pare cominci ora a distaccarsi, sono troppo deficienti. Non si può pretendere certo di avere per usi di guerra tutti aeroplani che salgano a 1000 metri in meno di due minuti, come si è già ottenuto con speciali apparecchi, ma è anche sicuro che bisogna scendere di molto al disotto dei 15 o 25 minuti oggi richiesti per la salita a

1000 metri: ed è doveroso aggiungere che fortunatamente la tecnica sta già facendo progressi rilevanti in tale senso.

In ogni modo, anche a questo riguardo si può fare un'affermazione: quella qualsiasi grande rapidità di salita che si vorrà domandare agli aeroplani sia per portarsi all'attacco di altri aerei, che per altre speciali circostanze, si otterrà più facilmente dai tipi monoplani, generalmente più leggeri e più veloci dei biplani.

Quanto alla velocità orizzontale considerata in sè, come ho detto sopra, tutti gli aeroplani di guerra ora in servizio sono più celeri dei dirigibili; ma qualora si volesse per scopi speciali, quale appunto quello dell'inseguimento di altri aerei, disporre di apparecchi ancora più veloci, anche questo requisito dell'altissima velocità orizzontale si potrebbe raggiungere più facilmente con tipi di apparecchi monoplani o biplani leggeri.

* * *

In tutto quanto s'è detto fino ad ora, non s'è mai fatto parola dell'eventualità che gli aeroplani vengano impiegati di notte. La possibilità di tale impiego comincia ad essere universalmente riconosciuta, tanto che presso ogni esercito gli aviatori militari vengono esercitati a compiere voli notturni, spesso con determinati còmpiti guerreschi.

Si può in realtà fare qualche serio assegnamento sul servizio che gli aeroplani sono in grado di prestare di notte?

Io credo di sì. Sempre che da essi non si pretenda l'impossibile, credo che gli aeroplani, quando sia predisposto per permetterne l'orientamento in volo, e per agevolarne la partenza e l'atterraggio, potranno rendere utili servizi anche nelle ore notturne; e ciò sia nel campo dell'esplorazione, che in quello dell'offesa.

Occorre però, a mio modo di vedere che, oltre a non risparmiare niente di quanto può servire al migliore addestramento del personale, si provvedano gli apparecchi di un dispositivo speciale, cosistente in un silenziatore per attutire il suono del motore.

Lo scopo di questo dispositivo è evidente.

Il silenziatore, rendendo il suono del motore non percettibile oltre le piccole distanze, deve permettere all'aeroplano di navigare di notte senza essere sentito da terra, analogamente a quanto già si pratica su alcuni dirigibili.

È certo che, dopo l'adozione degli aerei per usi di guerra, le truppe in campagna, senza parlare delle località occupate, dei forti, degli arsenali, ecc., cercheranno anche di notte di non svelare in alcun modo la loro presenza, o segnare la loro ubicazione, sopratutto col non tenere fuochi accesi. Però il non udire nelle vicinanze il caratteristico rombo di motori, noto sinistramente a tutti i combattenti fin dalle prime giornate, potrà far trascurare da taluno le regolamentari misure di prudenza e richiamare così l'attenzione dei giganteschi uccelli da preda avversari, passanti silenziosi nelle tenebre.

Come è noto, il silenziatore non è stato fino ad ora applicato con successo che ai motori fissi. Ora, fra gli apparecchi di volo, quelli che di preferenza si prestano all'istallazione di tali motori sono i biplani.

Il silenziatore è di impiego molto semplice: una manetta o una leva, a portata di mano del pilota, permette istantaneamente a volontà di questo di far funzionare il congegno, oppure di lasciare libera la via ai gas di scappamento del motore.

Quando il silenziatore è in funzione, per motivi ben noti, il motore dà un rendimento sensibilmente minore del normale; ma ciò non porta serio inconveniente poichè tutti gli apparecchi di volo devono avere una certa esuberanza di forza motrice, specialmente quando debbono poter salire a grandi altezze.

Si parla spesso della possibilità di installare proiettori a bordo di aeroplani, per illuminare di notte il terreno sottostante o altri aerei; e tempo fa i giornali riportavano notizie di aeroplani attraversanti di nottetempo una frontiera, esplorando coi fasci luminosi dei loro proiettori fortificazioni ed abitati.

Con ogni probabilità si trattava di notizie fantastiche. Per potere illuminare il terreno quanto occorre ad una osservazione anche sommaria e da una altezza pure non rilevante, si richiede un proiettore di tali dimensioni e peso con un consumo di energia così rilevante che non sarebbe praticamente conveniente installarlo su di un apparecchio di guerra.

Non è però escluso che piccoli proiettori non ingombranti e di poco peso, azionati da leggere dinamo collegate

al motore o da gasogeni opportunamente studiati, vengano utilizzati di notte da aeroplani in volo a scopo di segnalazione.

I proiettori avranno invece migliore impiego installati a terra, per sorvegliare di notte le vie dell'aria. Come accennai nella breve memoria già citata, (vedi nota a pag. 22) ogni belligerante si premunirà contro le azioni notturne dei dirigibili avversari mediante potenti proiettori i quali, scovate nelle tenebre le grosse navi aeree, le seguiranno continuamente col loro occhio luminoso. Sarà così dato modo agli aeroplani di salire invisibili alla caccia dei propri naturali nemici (1), i quali dovranno in conseguenza o lottare in condizioni svantaggiose o abbandonare il campo.

Il dirigibile, a sua volta, potrà ricercare gli avversari aerei con un proprio proiettore, ma ciò oltre a scoprirlo più facilmente, non potrà certo metterlo in grado di illuminare tutti gli apparecchi di un'intera squadriglia o di più squadriglie che, in opportuna formazione, lo minaccino.

Sulla maggiore o minore facilità del puntamento di notte da aeroplani contro bersagli aerei illuminati, è forse azzardato fare affermazioni positive. In questa come in tutte le questioni in genere riflettenti il nuovo regno dell'aria, meglio è aspettare sempre i risultati delle esperienze ripetute e metodiche.

Si può tuttavia prevedere che tale puntamento dovrà essere molto sommario, servendosi di traguardi rintracciabili colla massima facilità oltre che facilmente distinguibili quando interposti fra l'occhio ed il bersaglio illuminato. La modalità di tiro, eseguito sempre a falciate più ampie che di giorno, potrà essere il tiro in caccia quando si fa con un solo aeroplano, ed il tiro obliquo di fianco quando si dispone di più apparecchi, per i quali la manovra di attacco consisterà verosimilmente nello sparare successivamente cia-

(1) Non mi si accusi di speciale accanimento contro i dirigibili se, modestissimo Catone, mi ostino a proclamarne il « delendum ». Dato il grande potere offensivo contro truppe, o qualsiasi altro bersaglio terrestre o acqueo, di un'aeronave che può portare a bordo tonnellate di esplosivi, non deve sorprendere che preoccupi il pensiero di poter mettere al più presto fuori causa così formidabili avversari, i quali darebbero altrimenti una incontestata ed assoluta superiorità a quello dei due belligeranti che ne fosse più abbondantemente fornito.

scuno una raffica, passando in lunga linea di fila di lato al dirigibile.

***

Considerati così, se non tutti, la maggior parte dei compiti che gli aeroplani possono esser chiamati a compiere nella ordinaria guerra, cerchiamo di trarne le conclusioni nei riguardi del doppio problema che forma l'argomento di questo breve studio.

La prima condizione, essenziale ed imprescindibile, a cui nei riguardi militari deve soddisfare il sistema costituito dall'aeroplano e dal personale di bordo, è che esso, avuto il compito di trasportarsi in volo da un punto ad un altro, con o senza ritorno, sia, tranne che in circostanze eccezionalissime, meteorologiche o di spazio, in grado di percorrere senza inconvenienti la via fissata.

Quindi: apparecchio stabile in volo — monoplano o biplano; — di rilevante velocità — monoplano o biplano veloce; — atto alle partenze ed agli atterraggi anche entro spazi limitati — di preferenza biplano; — pilota abile ed ardito — indipendentemente dalla presenza o meno di un passeggero a bordo.

Il semplice volo, però, non è che un mezzo, per noi. Perchè sia militarmente utile, l'aeroplano in volo deve essere in grado di compiere, meglio che sia possibile, uno o più dei compiti guerreschi di sua spettanza.

Per l'osservazione, si va universalmente riconoscendo che il biplano si presta molto meglio del monoplano. Comincia d'altro canto, a farsi strada l'opinione che il solo pilota, fornito delle cognizioni necessarie, che almeno una persona a bordo deve possedere, possa oltre che farsi la propria rotta, anche provvedere efficacemente nella maggior parte dei casi all'osservazione e trasmettere i risultati.

Basterebbe adunque un apparecchio monoposto. In casi speciali però può essere utile che l'osservazione o le ricognizioni siano eseguite da persone di speciale competenza, ed allora occorre che l'apparecchio sia biposto.

Per conseguenza si potrebbe concludere che per l'osservazione conviene un biplano biposto, normalmente montato dal solo pilota.

Per le altre operazioni più o meno inerenti all'osservazione, come il rilievo fotografico o simili, il tipo d'appa-

recchio è indifferente quando gli appositi dispositivi siano opportunamente applicati. Nè è necessaria allo scopo la presenza di un passeggero, poichè a far funzionare i relativi congegni basta, anzi talvolta è preferibile, l'opera del solo pilota.

Per il lancio di esplosivi, eliminati gli apparecchi con carrello ingombrante lo spazio sottostante alla fusoliera, non occorre un tipo di apparecchio speciale; come pure non sembra necessario che il lancio, ossia la pressione dell'apposito scatto od organo consimile, sia fatto da altri che dal pilota, arbitro della rotta; poichè anche il relativo dispositivo di puntamento, di costruzione e maneggio molto semplice, può essere benissimo adoperato dalla stessa persona che dirige l'apparecchio.

Dato poi che gli esplosivi rappresentano un peso non indifferente che va aggiunto a tutto il resto che l'aeroplano deve sollevare in volo, convengono meglio, sotto tale punto di vista, i biplani, più adatti a portare un forte carico.

L'arma da fuoco trova il suo migliore impiego nei biplani degli ultimi tipi, senza equilibratore dinanzi e con elica di spinta; e ciò sotto tutti i riguardi: per la facilità di installazione, per il campo di tiro e per il peso.

Il maneggio di tale arma, o meglio il suo puntamento, perchè non deve occorrere in volo alcun maneggio, fatto in parte coll'arma stessa e in parte coll'apparecchio, può essere disimpegnato, quando si tira in caccia, dal solo pilota. Nel caso di tiro obliquo, invece, occorre il passeggero, fino a che almeno non sia concretato un congegno abbastanza semplice di puntamento che permetta al pilota di seguire colla linea di mira il bersaglio verso qualunque direzione muovendo contemporaneamente l'arma.

La corazzatura rientra nelle considerazioni del peso già esposte. Quindi più facilmente si può applicare una corazza, amovibile o no, ad un biplano; e, a parità di peso, più efficace è la protezione quanto più lo spazio occupato dagli organi vitali è limitato, perciò quando vi è una sola persona a bordo.

L'applicazione di speciali organi accessori può, in alcuni casi, essere indifferente per le nostre questioni; così nel caso di mezzi di segnalazione acustici ed ottici. In altri casi invece v'è convenienza a risolvere in un senso o nell'altro.

Per l'impiego della radiotelegrafia o dei colombi viaggiatori in volo è utile la presenza di un passeggero a bordo; e nel caso di questi ultimi, è necessario che l'apparecchio sia ad elica anteriore.

Il silenziatore è più facilmente applicabile ai biplani, che più spesso hanno motore fisso.

L'altissima velocità orizzontale e di salita, fattore così essenziale per la celerità di manovra necessaria agli aeroplani nell'attaccare altri aerei, si può ottenere più facilmente cogli apparecchi più leggeri e di minor resistenza alla penetrazione, cioè coi monoplani. E su quella leggerezza influisce la presenza di un passeggero a bordo, che deve essere perciò eliminato, sempre quando, nell'ipotesi del solo tiro in caccia, il pilota da solo possa bastare all'impiego dell'arma da fuoco.

* * *

Allora, dunque: monoplani o biplani? monoposti o biposti? Ecco.

Un apparecchio che soddisfi ampiamente a tutti i requisiti, risultanti da quanto s'è venuto dicendo finora, non esiste. Ce n'è qualcuno che ci va abbastanza vicino, ma nessuno raggiunge il « desideratum ». Forse il problema di concretarne uno rispondente allo scopo non è stato ancora affrontato decisamente dai costruttori; sta in ogni modo il fatto che quasi dappertutto si dà, negli apparecchi di volo, la preferenza alle qualità sportive piuttosto che a quelle militari.

È però anche vero che il problema non si presenta molto facile e non si può dire se e quando verrà risolto. La risposta spetta ai tecnici teorici ed ai costruttori.

Allo stato attuale delle cose, data la quantità di requisiti, spesso fra loro in opposizione, a cui dovrebbe soddisfare un apparecchio in relazione alle sue diverse mansioni in guerra, mi sembra che una unità di tipo non sia possibile.

Già dai primi albori della guerra terrestre si impose la necessità della differenziazione delle varie armi, ed in ciascuna di queste si trovò col progresso di tempo la convenienza delle varie specialità, sia nei riguardi dell'armamento vero e proprio, che in quelli dell'impiego. Quindi, nell'esercito, le varie specialità di fanteria, di artiglieria, di cavalleria.

Anche nell'organizzazione delle forze navali, lasciando da parte le differenze o le modificazioni alle varie categorie di navi consigliate non da ragioni di speciale impiego, si hanno le navi da battaglia, gli incrociatori, gli esploratori, le siluranti e controsiluranti sopracquee e quelle subacquee, ecc.

Per ragioni analoghe, si vengono ora fatalmente disegnando anche nell'armata del terzo elemento differenze di mezzi, in relazione alla diversità dei còmpiti e dell'impiego.

Grandi passi ha già fatto la questione degli idroplani marini — i quali certamente a loro volta si differenzieranno in aeroplani da esplorazione ed aeroplani da bombardamento —. Oggetto di accurati studi è anche il tema degli aeroplani coloniali, i quali devono aprire una nuova èra nella storia sia della conquista colle armi che della penetrazione pacifica e del traffico colle terre oltre mare.

Ma di tali speciali tipi d'apparecchi non era mio compito l'occuparmi, non avendo essi diretta attinenza colla guerra campale.

È solo in relazione a questa guerra che si sono venuti ora più o meno indirettamente esponendo i requisiti a cui devono soddisfare gli aeroplani; requisiti che sembrando assai difficile poter riunire ora sullo stesso apparecchio, impongono, a mio modo di vedere, l'adozione di due tipi.

E qui mi sia permesso di esporre come, secondo il mio personale convincimento, quei due tipi dovrebbero essere.

***

Un aeroplano « di linea » — ha come còmpiti principali l'esplorazione e l'osservazione, anzitutto, e l'offesa dall'alto. È però armato anche per sostenere la lotta contro altri aerei.

È un biplano, biposto, con elica di spinta e senza equilibratore sul davanti. Ha doppi comandi di manovra. È montato normalmente da uno solo, pilota e osservatore, che occupa il posto anteriore, dal quale la visibilità avanti al piano verticale è completa. Quando occorre, eccezionalmente, portare uno speciale osservatore, questo occupa il detto posto davanti ed il pilota si dispone allora nel sedile posteriore, da cui ha pure sul terreno antistante una buona visibilità per poter seguire la propria rotta ed atterrare regolarmente.

Oltre al pilota e ad un passeggero — 160 chilogrammi — l'apparecchio può portare in volo anche un dispositivo per il puntamento e lancio di esplosivi — 40 a 50 chilogrammi — una mitragliatrice, colle rispettive munizioni — 50 chilogrammi — ed una parziale corazza di protezione a prua — 20 a 30 chilogrammi — per riparare da offese di altri aerei, quando si fa contro di questi il tiro in caccia. Vi è a bordo anche un piccolo riflettore ed un segnalatore acustico, oltre a tutti i comuni strumenti di controllo e di rotta — peso complessivo sui 20 chilogrammi.

L'apparecchio porta normalmente liquidi per quattro ore di volo, se a carico completo, aumentabili in relazione quando manchi il passeggero o altra parte del carico.

La velocità di volo orizzontale, a pieno carico, in dipendenza dell'elasticità di marcia del motore, può salire fino a 110 chilometri all'ora e discendere fino ad 80. La rapidità di salita: i primi 1000 metri in 10 minuti. Possibilità, in relazione all'esuberanza del motore, di raggiungere, a pieno carico, i 2000 metri almeno.

Certamente, per ottenere tali risultati non può bastare uno degli attuali motori da 70 od 80 HP. Sarebbe forse sufficiente un motore da 100 HP; e di tale potenza si stanno appunto costruendo ora da case accreditatissime nuovi motori, leggeri, abbastanza facili a mettere a punto, di potenza effettiva anche superiore alla nominale. Manca però finora a tali motori la sanzione di una esperienza prolungata.

Ove il tipo del motore lo consentisse, sarebbe assai utile che l'apparecchio ora considerato potesse disporre di un silenziatore.

Gli strumenti di controllo, per facilitarne la visione, sono tutti riuniti in un posto conveniente sul davanti, sotto gli occhi di chi siede sul seggiolino anteriore, ma facilmente osservabili anche dall'altro posto. I più importanti però fra tali strumenti, e così pure gli strumenti di rotta, sono installati in doppio quando due siano le persone a bordo.

Tutte le leve od organi di comando del lancia bombe, della mitragliatrice e degli altri organi accessori eventualmente installati sull'apparecchio, come silenziatore, macchina fotografica, segnalatore acustico od ottico, ecc., sono presso il sedile anteriore a facile portata di mano e disposti

in modo da potersi trovare subito senza bisogno di guardarvi sopra, e senza pericolo di confonderli uno coll'altro (1).

L'aeroplano di linea dovrebbe costituire l'armamento principale delle forze aeree. Riunito in reparti della forza approssimativa dei nostri attuali, formerebbe le squadriglie di corpo d'armata o squadriglie mobili. Tali apparecchi, normalmente montati dal solo pilota, eventualmente con un passeggero, potrebbero eseguire l'esplorazione strategica anche fino a 300 chilometri dal punto di partenza, l'osservazione nel campo tattico, l'offesa contro bersagli terrestri col lancio di esplosivi, pure essendo in grado di sostenere il combattimento contro aerei avversari, come mezzo di difesa se attaccati da altri aeroplani, come mezzo di attacco deciso, invece se in presenza di dirigibili.

Il tiro contro aeroplani avversari fuori che per difesa, sarebbe l'eccezione, soprattutto sopra terreno nemico.

Il tipo di apparecchio, il carrello d'atterraggio, studiato per frenare, volendo, la corsa a terra, l'elasticità di regime del motore permetterebbero di usufruire, a scopo di campi di lancio, anche di terreni non presentanti eccezionali condizioni di fondo e di ampiezza.

(1) Qualcuno sicuramente dice: « Ma è impossibile che il pilota, se « è solo a bordo, oltre ad attendere alla manovra dell'apparecchio, ed « alla sorveglianza degli organi di controllo, possa pensare a maneggiare « tutte le leve, bottoni, ecc. che gli si vogliono cacciare sotto mano! Il « pilota non ha che una testa e due mani e una di queste è sempre im- « pegnata per la guida dell'apparecchio ».

Ecco: questo ragionamento ne richiama un altro, ipotetico per fortuna, ma dello stesso stampo. « Ma come può fare un ufficiale in uni- « forme, per via, dovendo guardare dove mette i piedi e stare attento « a non farsi cacciar sotto da un'automobile, a salutare gli altri militari « che incontra, a fumare la sigaretta, comperare un giornale, dare una « occhiata al proprio orologio, montare in tram, tirar fuori di tasca le « chiavi di casa ecc., pure avendo, oltre che una testa sola ben inteso, « il braccio sinistro generalmente ipotecato dalla sciabola? »

Il paragone è un po' ardito, ma calza. Tutte le operazioni che il pilota può dover compiere in volo, non le compierà certo contemporaneamente. L'osservazione degli strumenti di controllo non è continua, specie a volo già avanzato; in determinati momenti può essere anche tralasciata, bastando per qualche breve tempo l'orecchio ed il senso naturale dell'equilibrio.

Quindi il pilota, anche nei momenti di maggiore attività, non dovrà fare più che: guidare l'apparecchio con una sola mano, ciò che, se ha la dovuta abilità, fa macchinalmente, guardare, o traguardare, dinanzi o sotto di sè, e colla mano libera premere o tirare *una* determinata leva di scatto o simile. Non pare che questo sia pretendere troppo da un pilota, che deve conoscere il suo apparecchio alla perfezione.

Un discreto motociclista riesce per lo più a fare la propria strada, se occorre, fumando la pipa, leggendo le pietre miliari ed ammirando il paesaggio, se questo lo merita; e tutto ciò generalmente senza accopparsi o schiacciare nessuno. Eppure il motociclista ha non meno di otto o dieci comandi da maneggiare, fra manubri, manette, leve, pedali, ecc.

Il fatto che gli apparecchi biplani in genere male si prestano per squadriglie mobili, in vista dell'ingombro e della maggior difficoltà di smontaggio e rimontaggio e di regolazione, ha un valore abbastanza relativo; poichè un *hangar* da campagna per monoplano non è molto diverso da un *hangar* per biplano dei tipi più moderni; il mezzo di trasporto normale degli apparecchi da un luogo di tappa all'altro dovrebbe essere il volo; e quanto al montaggio, l'apparecchio si può scomporre in modo, e fare su esso tutti i segni occorrenti, perchè il montaggio sia fatto rapidamente e non sia necessaria una completa regolazione ogni volta.

Resta lo svantaggio dell'ingombro dell'apparecchio smontato; ma, a parte che esso è assai ridotto in molti tipi di biplani, sta il fatto che di fronte anche a tale inconveniente stanno per il biplano vantaggi innumerevoli.

*
* *

Un aeroplano « caccia-aerei » — ha, come dice il nome, lo scopo essenziale dell'offesa contro gli aerei avversari, in particolar modo contro i dirigibili.

È un monoplano leggero, monoposto. Ha elevatissima velocità orizzontale — 130 chilometri all'ora, almeno — e rapidità di salita — i primi 1000 metri in non più di 5 minuti primi. È interamente metallico ed ha come il biplano di linea, la prua corazzata. Consente al pilota una completa visibilità dello spazio sopra e davanti all'apparecchio ed una discreta visibilità del terreno sottostante. Non porta generalmente esplosivi da lanciare sul terreno. È però armato con una mitragliatrice installata in modo da avere il massimo campo di tiro orizzontale, con possibilità di far fuoco anche con angoli di depressione.

Per la migliore sistemazione di tale arma, l'apparecchio deve avere l'elica posteriore coll'asse secondo il longarone superiore della fusoliera triangolare, come già si pratica in alcuni monoplani, oppure può essere provvisto di due eliche simmetriche sul davanti, abbastanza scostate per lasciare libero un certo campo di tiro all'arma installata fra esse (1).

Il primo sistema sembra preferibile (2).

---

(1) L'adozione di due eliche se porta l'inconveniente della non diretta trasmissione dall'asse del motore alle eliche stesse, presenta d'altra parte il vantaggio della cosiddetta demoltiplicazione delle eliche, assicurando a queste un maggior rendimento.

(2) Si potrebbero però escogitare altri sistemi, sempre allo scopo di conciliare l'installazione della mitragliatrice colle esigenze nautiche e co-

La provvista di combustibili ed oli può bastare per 2 ore e mezzo o tre. Il motore, sia per potenza che per tipo, può essere quello stesso del biplano di linea, con grande vantaggio per i rifornimenti. Anche in questo apparecchio sarebbero utilissimi un silenziatore, un segnalatore acustico ed un proiettore.

I monoplani « caccia-aerei » o « destroyers », riuniti in unità leggerissime ma sufficientemente numerose, in parte assegnate alle truppe di campagna, in parte dislocate in convenienti località fisse, avrebbero quasi esclusivamente lo scopo di proteggere, entro il raggio di azione assegnato ad esse, le truppe vicine oppure gli immobili o i punti importanti militarmente ai quali sono destinati — fortificazioni, arsenali, magazzini, porti, ecc. — da incursioni tentate da aerei nemici, sia a scopo di esplorazione che di offesa. Non avrebbero quindi necessità di compiere lunghi voli, e loro carattere principale sarebbe quello della massima aggressività e fulmineità di azione.

Avendo il compito di difendere determinate posizioni militarmente importanti per la presenza in esse o di truppe o di immobili, a queste squadriglie spetterebbe effettivamente il nome di « squadriglie di posizione » (1).

struttive dell'aeroplano. Uno di tali sistemi potrebbe essere quello di innestare l'elica, unica, sopra un asse derivato, ad esempio, in un motore fisso, sull'albero degli eccentrici, facendo questo sufficientemente grosso e cavo per tutta la sua lunghezza in modo che la canna della mitragliatrice, fissa a sua volta, corrispondesse appunto a tale cavità, ossia all'asse di rotazione dell'elica. Si sarebbe con ciò vincolati al solo tiro esattamente in caccia, ma questo parrebbe un risultato sufficiente, data la manovrabilità dell'apparecchio e la semplicità derivante da tale dispositivo, sia ai congegni che all'esecuzione del puntamento e del tiro.

(1) Oltre alle « squadriglie mobili » ed alle « squadriglie di posizione », aventi compiti ben determinati, le prime di *ricognizione* ed eventuale *offesa*, a disposizione delle truppe di campagna, e le altre di *difesa* contro aerei, ma entrambe per loro natura spostabili al seguito degli eserciti operanti, potrebbe esservi anche qualche squadriglia incaricata essenzialmente della vigilanza di particolari obbiettivi territoriali fissi, come la capitale, il confine, le regioni fortificate, i porti militari, i tratti di costa favorevoli a sbarchi, ecc.

Tali squadriglie, costituite da biplani come le squadriglie mobili, oppure composte con apparecchi di entrambi i tipi, avrebbero il còmpito della *sorveglianza* del territorio loro affidato, prevenendo in tempo utile eventuali azioni avversarie, e giovandosi in ciò della perfetta conoscenza della zona, ove esse sarebbero permanentemente dislocate fin dal tempo di pace.

Questi reparti aerei, che in vista delle loro speciali funzioni si potrebbero chiamare « *squadriglie territoriali* », acquisterebbero una speciale importanza per la difesa costiera; nel qual caso basterebbe che ai biplani che

*
* *

Per l'osservazione del tiro delle artiglierie, anche da posizione, non sembra occorra un tipo di apparecchio diverso dai biplani ora visti per le squadriglie mobili, e neppure che sia necessario costituire speciali squadriglie.

La guerra d'assedio non può oggidì svolgersi che intimamente collegata colle grandi operazioni campali: quindi niente impedisce che nella ripartizione dei gruppi e delle squadriglie mobili alle grandi unità, un reparto aereo venga eventualmente assegnato ad un parco d'assedio, col còmpito più speciale dell'osservazione del tiro.

Lo stesso può dirsi per le squadriglie addette alle divisioni di cavalleria. La mobilità delle squadriglie mobili ed il loro raggio d'azione sono tali che poco influiscono su di esse la celerità degli spostamenti della cavalleria e la distanza a cui questa può essere praticamente spinta dinanzi al fronte delle proprie armate.

In ogni modo, ammesso pure che convenga assegnare alle divisioni di cavalleria propri reparti di aeroplani, che si spostino con esse — ciò che sembra molto dubbio, data fra altro la difficoltà nei terreni nostri di trovare ovunque buone località di atterraggio abbastanza vicine alle divisioni stesse, che continuamente si muovono — si potrà sempre assegnare alle dette divisioni squadriglie mobili dalle armate più vicine, o frazioni di tali squadriglie, se la costituzione di queste lo permette e se parrà utile per il loro impiego.

Piuttosto si potrebbe stabilire, visto che, almeno ora, gli ufficiali piloti od osservatori provengono da tutte le armi,

la costituiscono si adattassero i soliti dispositivi di galleggiamento, trasformandoli negli impropriamente detti idrovolanti o idro-aeroplani; o anche congegnando il loro carrello di atterraggio in modo da permettere ad essi di partire e discendere sia in terra che su acqua — problema già risolto da alcune ditte costruttrici. Niente però impedirebbe che le squadriglie puramente costiere fossero provviste dei recenti apparecchi a fusoliera galleggiante.

È ovvia l'utilità che avrebbe un consimile mezzo di sorveglianza, e occorrendo anche di offesa, per un paese che, come il nostro, ha una estensione così limitata di coste; quando si pensi che con una ventina di stazioni costiere su per giù equidistanti — dotate ad es. di tre apparecchi ciascuna, di cui due sempre in ottima condizione di efficienza — ove da ogni stazione, ad una determinata ora, *un* aeroplano si rechi in volo alla stazione seguente, si avrà, in meno di un'ora e mezzo, esplorata tutta la costa della penisola; e con due o tre apparecchi, spinti, sul cader della notte, al largo per un 300 chilometri, una città marittima può, almeno nella buona stagione, dormire i suoi sonni tranquilli, perchè prima dell'alba nessuna flotta avversaria potrà affacciarsi dinanzi ad essa.

che le squadriglie eventualmente assegnate alle divisioni di cavalleria o ai parchi d'assedio fossero, per ragioni ovvie, in prevalenza costituite da ufficiali delle armi rispettive

*
* *

Data così una risposta al doppio quesito posto nel titolo di queste brevi note, risposta che non ha certo la pretesa di essere inconfutabile nè irreducibile, essendo solo il frutto da un lato: di studio e di esperienza personale, e dall'altro: di apprezzamenti individuali, per quanto scevri di preconcetti, su questioni considerate obbiettivamente, questa succinta memoria sarebbe terminata.

Mi sembra però opportuno, prima di finire, visto che l'esame di due questioni in apparenza assai semplici, relative l'una al materiale e l'altra al personale aviatorio, ha portato a discutere molto più ampiamente il complesso problema della costituzione delle forze aeree, di esporre, in aggiunta a quelle incidentalmente già fatte, qualche considerazione non sulle macchine, ma sulle persone che di tali macchine si debbono servire, e senza delle quali le macchine stesse non sarebbero che mirabili, ma inutili congegni.

Ho già accennato a quella che a me sembra una necessità, che cioè, nella maggior parte dei casi, i piloti di aeroplani siano anche, almeno per scopi di osservazione e di esplorazione, ottimi osservatori.

Tale opinione, come ho già detto, non è accettata da molti, anche competenti, i quali allegano, fra altro, la considerazione che assai differenti sono i requisiti che si richiedono in un caso per un buon pilota e nell'altro per un buon osservatore.

E questo in parte è vero. Ma la questione, a parer mio, va presentata diversamente.

C'è anzitutto un complesso di requisiti che devono essere comuni a tutto il personale aereo, sia piloti che osservatori. Essi consistono anzitutto, in una solida e resistente costituzione fisica, — sistema nervoso, circolatorio e respiratorio ed organi visivi in perfetto ordine — e, ciò che più importa, in qualità psichiche speciali — calma, ardire, prontezza di percezione e di risoluzione, in una parola, tutte quelle doti che costituiscono il « coraggio freddo ». Un individuo che non possegga tutte queste qualità non sarà mai un buon osservatore da aerei, nello stesso modo che non potrà essere un buon pilota.

Ci sono poi le qualità particolari all'uno ed all'altro dei due

Per il pilota puro e semplice, cioè per il conduttore di un'automobile aerea, occorre la conoscenza assoluta dell'apparecchio e la pratica della sua manovra, montaggio e riparazioni, la sicurezza del buon uso degli strumenti di bordo, e, se si vuole, la nozione dei principi elementari di aerodinamica, e della lettura delle carte.

Per l'osservatore militare invece, altre a nozioni tecniche sommarie su quanto è materia del pilota, si richiedono tutte quelle cognizioni teoriche e pratiche che debbono metterlo in grado di *saper vedere* e *saper riferire*, ed è necessaria inoltre un'intelligenza pronta ed una dose rilevante di buon senso, condizione essenziale, d'altra parte, per riuscire a far bene qualunque cosa. Sia l'uno che l'altro debbono poi essere completamente assuefatti al volo in qualsiasi circostanza.

Evidentemente, quanto occorre all'osservatore è molto più di quanto è necessario al pilota. Questo però non vuol dire che sia indispensabile per l'osservatore l'aver fatto un corso superiore di studi militari, dove, oltre a tante cose veramente utili per il suo servizio, egli può aver appreso in qual modo Gedeone riuscì ad impadronirsi della città di Gerico, o come in un terreno del periodo cretaceo i materiali abbiano una durezza minore di quelli del periodo laurenziano; quando sia l'osservatore che il pilota ne hanno abbastanza di sapere che se essi cadono coll'apparecchio, tutti i terreni si dimostrano ugualmente duri.

Un corredo di solide e pratiche cognizioni, non esageratamente minuziose, sul modo in cui gli eserciti belligeranti sono costituiti ed agiscono, unito a nozioni di topografia ed alla conoscenza, per quanto è possibile, del terreno su cui si deve volare, sono quanto occorre ad una persona fisicamente ed intellettualmente ben dotata per farne un buon osservatore. Sembra quindi che gran parte dei nostri giovani ufficiali, usciti dalle scuole militari, dopo qualche anno di servizio alle truppe, possano, frequentando sotto insegnanti all'altezza delle loro mansioni un apposito corso teorico-pratico della durata di sei mesi ad un anno, divenire ottimi ufficiali osservatori; dato, ben inteso, che abbiano buon fondo ed attitudine.

In tale corso che comprenderebbe dunque anche un con-

tinuo esercizio dell'osservazione in volo, gli allievi osservatori, vivendo continuamente in mezzo a colleghi piloti e ad apparecchi, quando abbiano fiducia in questi e non si reputino inferiori ai primi, non potranno a meno di sentire una tendenza marcata, anzi una fortissima spinta a pilotare essi stessi quelle macchine sulle quali si fanno così frequentemente portare per l'aria; e ciò tanto nell'idea di poter meglio condurre l'osservazione secondo i personali criteri, quanto per quel principio che ho accennato addietro, e cioè che a parità di altre condizioni chi dirige la macchina aerea è sempre più padrone delle proprie facoltà di chi si fa portare.

La spinta al pilotaggio per chi vive in mezzo agli apparecchi ed ha il fegato sano è tanto sentita che, nelle nostre scuole d'aviazione, non solo quasi tutti quelli che iniziarono tempo fa il corso di allievi osservatori conseguirono poi, quando fu loro possibile, il brevetto di pilota, ma perfino ufficiali del personale sanitario e d'amministrazione, mandati ai distaccamenti aerei per attendere al loro naturale servizio, hanno sentito il bisogno di volare e di prendere il brevetto; e qualcuno di essi si è dimostrato alla prova buon pilota.

Orbene, per ottenere analoghi risultati su più larga scala, mantenendo però al reclutamento del personale aereo le sue fonti più logiche, basterebbe che durante il tempo necessario per istruire completamente ai campi-scuola un gruppo di buoni osservatori, si impartisse a questi pure l'istruzione occorrente per farne anche altrettanti piloti; ciò che non richiederebbe un tempo maggiore.

Data la costituzione delle forze aeree di un esercito, occorre ad esso un numero di buoni osservatori almeno uguale a quello degli apparecchi destinati all'osservazione. Se tali osservatori sono anche piloti, e possono cioè condursi l'apparecchio con le proprie mani, il che, come ho detto, non è difficile ottenere, si avrà, senza perdita di tempo, una economia notevolissima di personale aereo, in confronto di quello che bisognerebbe crearsi se ad ognuno di quegli osservatori occorresse dare anche un pilota per trasportarlo.

Comunque sia, dopo quanto si è già detto, credo si possa affermare che di un buon osservatore è agevole fare anche un discreto pilota: molto più che non sia il caso contrario, cioè di trarre da un pilota un buon osservatore. In altre

parole: è più facile avere buoni « osservatori-piloti » che non buoni « piloti-osservatori ».

Un'altra considerazione. Se si vuole separare nettamente la funzione dell'osservatore, o comunque del passeggero, da quella del pilota, riducendo questa alla semplice manovra dell'apparecchio, cessa del tutto la necessità di avere ufficiali piloti dei quali pure si cerca di aumentare il reclutamento.

Un ufficiale si adatta di mal grado a fare il semplice pilota; come, nell'altro verso, l'ufficiale pilota non ama di essere portato in volo come semplice osservatore. Dato pure che si trovassero tanti ufficiali quanti ne occorrono, per farne dei semplici piloti, a quale scopo si utilizzerebbero così male questi elementi costosi e preziosi, dando loro mansioni che potrebbero essere ugualmente disimpegnate da personale non così difficile a procurarsi?

* * *

Concludo.

In relazione agli accennati tipi di apparecchi e di squadriglie, quali mi sono sembrati consigliabili nel corso di questo breve studio, il personale aereo potrebbe essere così costituito:

Le « squadriglie mobili », cioè le più importanti perchè costituenti le vere squadriglie della guerra campale ed il principale nucleo delle forze aeree, dotate di biplani, biposti, avrebbero ufficiali osservatori-piloti. Ogni apparecchio sarebbe normalmente montato da un ufficiale, perfettamente idoneo, da solo nella maggior parte dei casi, a far rendere dal suo apparecchio tutto quello che ad esso, opportunamente armato ed attrezzato, si può richiedere.

Per i casi eccezionali in cui tali apparecchi dovessero portare il passeggero, o eventualmente un carico inanimato, si potrebbe, non volendosi impiegare piloti ufficiali, far uso di altri piloti addetti alle squadriglie, tratti dal personale volontario o dai militari di truppa piloti, i quali in tal modo troverebbero nelle squadriglie di ufficiali il loro ben definito impiego (1).

(1) Un caso abbastanza frequente in cui l'ufficiale pilota potrebbe portare un passeggero, non però col còmpito dell'osservazione, sarebbe quello in cui l'apparecchio, destinato a compiere una ricognizione od altro, avesse la probabilità di dover atterrare fuori del proprio o di un altro regolare campo di squadriglia. In tale caso, il pilota potrebbe portare con sé il proprio meccanico motorista per servirsene nel modo ovvio al momento opportuno, allogandolo intanto, in volo, sul sedile posteriore, meno conveniente per l'osservazione.

In ogni modo, in qualunque senso si volesse definire la questione della necessità o meno di avere due persone a bordo, il tipo di apparecchio ora propugnato per le squadriglie mobili si presterebbe a soddisfare entrambe le soluzioni. Il tempo e l'esperienza dovrebbero dire l'ultima parola sull'argomento.

Le « squadriglie di posizione », costituenti in certo modo una specialità della quinta arma ed aventi il còmpito dell'attacco degli aerei avversari passanti a portata, armate con monoplani, monoposti, sarebbero costituite da piloti tratti dal personale di truppa o dai volontari aviatori, in vista dell'evidente inutilità che per tale particolare còmpito sia impiegato personale avente una ragguardevole cultura militare (1).

*
* *

E, per finire, accenno ad un requisito che non dovrebbe mai mancare nel personale aereo, anzi ne dovrebbe costituire la più necessaria e splendida caratteristica

Esso è una dote di anima, e come tale è indipendente da ogni questione di monoplani o biplani, di piloti od osservatori, di armamento, di corazzatura, di modalità di impiego; è un sentimento che vorrei chiamare « abnegazione » se la parola non desse che una pallida idea del pensiero.

Più che l'intelligenza e l'abilità professionale, sebbene pur esse necessarie, occorre ai soldati dell'aria, come e più ancora che ai loro colleghi di terra e di mare, quel complesso di virtù morali che deve spingerli a dimenticare se stessi per non aver presente che la loro splendida missione.

Quindi, ogni considerazione di interesse personale — ricompense, onori, vantaggi economici e di carriera — dovrebbero per essi passare in seconda linea.

Guerrieri delle nuove compagnie della morte, solo da questa dovrebbero essere arrestati nel loro cammino; non da stanchezza, nè da noia, nè da infortuni personali; non

(1) Quanto alle « squadriglie territoriali » accennate a pag. 2207, le diverse modalità del loro impiego potrebbero suggerire quale personale aereo meglio converrebbe assegnare ad esse, a seconda dell'obbiettivo territoriale, — terrestre o costiero — di loro spettanza.

dalle miserie piccole e grandi del servizio, nè da discordia di persone o di idee, nè dalla convinzione dell'opera propria male apprezzata.

Unico miraggio: la grandezza del proprio còmpito ed il sentimento del dovere sublimato fino al sacrifizio.

Così più che l'ala, più che il rostro o gli artigli dell'aquila, un cuore dovrebbe essere il segno ideale di questa milizia. Un piccolo cuore, simbolo di un altro ben più grande, racchiuso nei petti; di quel cuore che non accelera le sue battute sotto la tenaglia della visione di una sempre possibile catastrofe; che si trasfonde nel contesto di metalli, di legni, di tele dell'apparecchio e ne diventa il vero motore; che sollevando il piccolo individuo al disopra del vasto terreno insidioso, eleva anche la sua grande anima al disopra delle grettezze terrestri.

Ma non è facile trovare, e conservare, numerosi cuori siffatti!!...

Agosto, 1913.

I. Gilbert de Winckels
capitano,

La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco

Nel mese di marzo 1912, quando l'Italia trovavasi già profondamente impegnata nella guerra di conquista della nuova colonia Libica, compariva (1) sotto il titolo: *Il problema coloniale delle nazioni. Espansione*, un breve articolo di Max Nordau, nel quale l'illustre scrittore levava la voce di protesta contro le esagerazioni del bisogno di espansione coloniale, che, provato irresistibilmente dai popoli europei in questi ultimi lustri, ha costituito il maggior determinante della politica mondiale. Particolarmente indirizzava i suoi argomenti di critica contro quei paesi che mostrano fame insaziabile di territorio, non giustificato da un eccesso di popolazione.

« La Francia ha una popolazione pressappoco stazionaria « che in certi anni diminuisce addirittura, e, se aumenta, « è solo per l'immigrazione straniera; vi sono in Francia « vaste distese di terreno fatte aride per mancanza di col- « tivatori; la Francia non emigra, perchè non ne ha biso- « gno; e non manda nelle sue colonie che soldati, la mag- « gior parte delle volte della legione straniera, e funzionari « che vi soggiornano per acquistarvi presto la pensione, e « qualche capitalista speculatore o lavoratore avventuriero. « Eppure, la Francia ha spiegato la sua migliore energia « a ingrandire il suo impero coloniale, impadronendosi del « Marocco, dopo aver occupato l'Indocina, il Madagascar, « la Tunisia e un gran tratto del nord-ovest africano.

« E la Germania? La Germania manca di braccia, manca « di uomini; fa venire da fuori circa un milione di operai « polacchi, russi, austriaci, italiani e li manterrebbe volen- « tieri poi, se il governo non proibisse loro di fissarsi defi- « nitivamente su terra tedesca. Le poche migliaia di Te- « deschi che emigrano ancora, vanno dappertutto, fuori che « nelle colonie tedesche e se la Germania acquista delle

(1) Veggasi il giornale *La Tribuna* del 26 marzo 1912.

« colonie, non è perchè vi si stabiliscano quei suoi figli che « in patria non trovano più aria da respirare.

« L'Inghilterra stessa, la quale tuttavia possiede già quanto « può possedere, aspira ancora alle colonie Portoghesi e sor- « veglia gelosamente la Germania ».

Dopo avere esclusa la ragione demografica, passava a discutere la ragione commerciale impugnando la asserzione dei nostri sostenitori della espansione coloniale, che: « se « vi sono colonie dove non si stabiliscono i coloni in gran « numero, ciò vuol dire che non esistono solo colonie di po- « polamento, ma che vi sono anche colonie commerciali, le « quali non sono meno utili alla madre patria come mer- « cato per i prodotti della sua industria ». Ma affermava che i risultati di numerose statistiche dimostrano come le colonie dei grandi Stati siano insignificanti mercati di smercio dei prodotti delle metropoli; e ne deduceva la convinzione che: « Il dogma politico moderno dell'espansione « è una invenzione di minoranze che perseguono partico- « lari interessi, e non è razionalmente giustificato nè da un « bisogno di acquistare nuove terre per mandarvi il di più « della popolazione, nè dal bisogno di creare un nuovo « smercio dei prodotti nazionali ».

Accettando infine la cosa compiuta, passava a spiegarne il motivo con un ragionamento sottilmente geniale, forse eccessivamente scettico, ma derivante da un profondo studio della vera psicologia dei popoli e dei governi, nella quale si manifestano moltiplicati e condensati i sentimenti individuali e vengono accentuate le necessità della previdenza, non meno per il futuro lontano che per il prossimo avvenire.

E concludeva testualmente: « Tuttavia il bisogno del- « l'espansione esiste. Bisogna fare i conti con lui: bisogna « soddisfarlo. Solo, è un bisogno che appartiene alla cate- « goria di quelli imponderabili. I popoli sono rivali, si « spiano, s'invidiano. Dubitano reciprocamente sulle loro « intenzioni e per lo più non hanno posto. Nè possono per- « mettere che l'un d'essi s'accaparri tutta la terra, senza « chiedere ciascuno la sua parte. Ciascuno occupa delle co- « lonie, perchè l'altro le occupa. È naturale. È umano! È « troppo umano!

« La corsa frenetica alle colonie è certo un'aberrazione. « Non presenta per i popoli europei alcuna utilità pratica.

« Ma ora nessuna nazione potrebbe farne a meno: sarebbe « la rovina. Si occupano le colonie, non per sè stessi, ma « contro qualcuno ».

Non si può fare a meno di rilevare la sconcordanza tra le accennate deduzioni di statistiche e le conclusioni ampiamente documentate da altri numerosi scrittori, favorevoli alla espansione coloniale, che dimostrarono in vere opere, in elaborate pubblicazioni la necessità ed i vantaggi delle colonie con l'appoggio di risultati statistici precisi e minuziosi (1).

« Le colonie » scrive il Teso, « una volta avviate, stimo- « lano ed aumentano le forze vive della madre patria, por- « gono maggiore alimento alle sue industrie e alla marina, « ne accrescono i traffici, procurando uno sbocco alla pro- « duzione eccessiva e al sovrabbondare dei capitali. Per « queste ragioni le colonie giovano al collocamento ed al « benessere delle classi diseredate, alle quali, come a ra- « gione sostiene il Chamberlain, la politica coloniale è più « utile di una politica interna umanitaria ».

Cesare Balbo, nelle *Meditazioni storiche*, chiamava la colonizzazione « uno sfogo necessario per le nazioni » e nei riguardi dell'Italia nostra, prevedeva che « se l'inorientarsi « dell'Austria lascerà alla nazione raccoglitrice di tutta l'an- « tica civiltà ed educatrice di tutta la cristiana, lascerà « alla nazione italiana di raccogliersi in sè, di essere tutta « intera indipendente; allora l'Italia andrà a cercare sfoghi « esterni, forse in Africa ».

Ma pure durante lo svolgersi ed assodarsi degli eventi che dovevano dapprima costituire l'Italia una ed indipendente e poi crearle floridezza di industrie e commerci ed esuberanza di produzione agricola ed industriale, la corrente della emigrazione trascinava i figli d'Italia verso le terre dell'America, verso tutte le terre, dove la mano d'opera scarseggiava. Ben penoso spettacolo; tanto più, in quanto doveva presentirsi il pericolo che un giorno la emigrazione italiana fosse respinta, i nostri lavoratori non più ben accetti, o, peggio, male trattati e le nostre industrie osteggiate, i nostri prodotti discreditati. Avrebbero i nostri

(1) Tra gli altri, si citano: A. TESO: *L'Italia e l'Oriente*. — MINUTILLI: *La Tripolitania*. — Cap. C. CHATELAIN: *L'Afrique et l'expansion coloniale*. — H. VON BULOW: *Deutschlands Kolonien und Kolonialkriege*.

uomini di Stato commesso unimperdonabile peccato di inavvedutezza, se non avessero provveduto a preparare alle future generazioni, per un più degno avvenire, un campo aperto oltre i confini della patria, così come facevano ed avevano fatto le nazioni costituitesi prima della nostra, conquistando ogni spazio accessibile ai loro progetti di espansione.

La mancanza di previdenza avrebbe portato, in avvenire, alla soffocazione; il problema coloniale s'imponeva e fu studiato. Vi fu, forse, eccesso di prudenza, forse deficienza di avvedutezza politica o errore di scelta della più opportuna azione; ma il tempo concorse coll'opera sua: si guardò agli errori commessi con intenzione riparatrice; si costituì ed afforzò una coscienza di popolo; si sentì tutto il valor della non trascurabile rivalità dei popoli rievocata da Max Nordau, e si pensò all'espansione coloniale forse più che per noi stessi, contro gli altri!

***

Pure non accettando senza riserve la pessimistica asserzione del Nordau che i popoli europei non traggono alcuna pratica utilità dalla occupazione delle colonie, troveremo nel profondo e sintetico concetto: « Si occupano le colonie « non per sè stessi, ma contro qualcuno » la ragione vera del recente orientamento della nostra politica coloniale e ci saranno di ben valido appoggio le laboriose ricerche fatte da un competente studioso delle questioni coloniali, l'onorevole Gaetano Mosca, sul bilancio attivo e passivo della Libia, esposto quando l'Italia trovavasi nel bivio della decisione di arrischiarsi oppure no alla nuova impresa africana (1).

In esse l'Autore richiama l'attenzione sui vantaggi che l'Italia potrebbe ricavare riguardo alla emigrazione ed alla colonizzazione agricola, (argomenti che egli indica come vitali della questione tripolina) « perchè da noi il pubblico « colto ha compreso da un pezzo che, se la Tunisia fosse « diventata nostra, buona parte di quel paese sarebbe stata « colonizzata da italiani provenienti dalla Sicilia e dalle « altre terre meridionali, il numero dei quali avrebbe po« tuto in pochi decenni superare quello della popolazione

(1) Veggasi il giornale *La Tribuna* del 23 settembre 1911.

« indigena, sicchè si sarebbero colà create nuove provincie « italiane separate dalla madre patria solo da brevissimo « tratto di mare.

« Ed è questo sogno di potere quando che sia creare non « già un'Affrica italiana ma un'Italia affricana; è la spe- « ranza che una parte notevole della nostra emigrazione « transoceanica possa avviarsi finalmente in terra italiana « ed allargarvi i confini della nostra stirpe e della nostra « lingua, la vera ragione per la quale nel nostro paese la « questione tripolina è sempre viva: essendo molti gli ita- « liani persuasi che a Tripoli, e sopratutto nella Cirenaica, « possa realizzarsi il sogno che ormai sappiamo d'impossi- « bile attuazione in Tunisia ».

Dimostra però con dati meteorologici, che rileva dalle pubblicazioni del Minutilli e del direttore dell'ufficio meteorologico italiano di Tripoli, prof. Ayra, la triste disuguaglianza di fertilità e potenzialità agricola esistente tra la Tunisia e la Tripolitania, a discapito di quest'ultima, e la penosa uguaglianza che esiste invece, per mancanza delle pioggie e per difficoltà di elevazione delle acque dal sottosuolo, tra la Tripolitania e la Sicilia, esempio Siracusa; e limita a due zone di circa 50 a 60 mila chilometri quadrati complessivamente i terreni nei quali la colonizzazione italiana potrebbe essere tentata con buone speranze di successo, e nei quali resterebbe spazio, nonostante la popolazione indigena esistente, per i nostri coloni.

Ma, esaminate le derrate agricole che il suolo tripolino può produrre in modo da sostenere vittoriosamente la concorrenza degli altri paesi, messe in bilancio le difficoltà di mano d'opera e di allenamento, deduce che « nel primo de- « cennio dopo l'occupazione, forse quindici, forse venti mila « italiani potrebbero stabilirvisi, trovare lavoro rimunera- « tivo ed in parte diventarvi piccoli proprietari, e col tempo « forse potrebbe formarsi colà e prosperare un nucleo di po- « polazione italiana; ma ci vorrebbe molto tempo e non as- « sorbirebbe che una parte molto piccola della nostra emi- « grazione trans-oceanica ».

E nella conclusione, fatta con autorevolezza di giudizio, dopo aver concretato che « per quanto è umanamente pre- « vedibile il bilancio attivo dell'occupazione non coprirà il « passivo », accede dalla mediocrità dell'affare economico

alla importanza della ragione politica, ed esclusa quasi la convenienza dell'occupazione per l'utilità intrinseca, la sottolinea come quasi imposta dal dovere di erigersi tra le altre Nazioni colonizzatrici, e in special modo contro quelle che non volevano ritenerci, per egoismo d'interessi, capaci o degni di scendere nell'agone e ci ricordavano, invece, che rappresentavamo l'unico popolo di razza bianca vinto e scacciato da un popolo di razza nera.

« Non ci troviamo davanti una questione che possa es-
« sere considerata solo dal lato esclusivo del vantaggio im-
« mediato e materiale. Una nazione, come un individuo, non
« vive di solo pane; l'onore della bandiera, la riputazione
« delle sue armi valgono per essa qualche cosa. Uno Stato
« che si dimostra ardimentoso ed energico è ancor oggi più
« rispettato di uno Stato troppo cauto e quasi timido ed il
« rispetto nel caso nostro si tradurrebbe in vantaggi com-
« merciali ed in maggiori riguardi usati ai nostri emigranti.
« E poi, potremmo domani trovarci nella necessità di dovere
« occupare la Tripolitania per conservare intatto il nostro
« prestigio, nella condizione di dover subire un mediocre af-
« fare per evitare una mediocre figura. La nazione deve es-
« sere anzitutto informata, che la conquista della Tripoli-
« tania non è facile nè sarà molto proficua e poi deve
« sapere interrogare la propria anima. Se essa per met-
« tersi alla stessa altezza delle altri grandi potenze vorrà
« partecipare a quella grande opera dell'incivilimento del-
« l'Africa, che durante il secolo XX sarà probabilmente com-
« piuta dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, e
« se in questo sentimento di decoro ed orgoglio patriottico
« saprà attingere forza e costanza, allora andiamo pure a
« Tripoli ». E vi andammo, anzi ritornammo in quelle terre già dominate dall'aquila Romana. « Fossero state tutte
« sterpi e deserto, noi non potevamo non prendere quelle
« regioni, le uniche non occupate ancora da potenze civili
« sulla costa settentrionale dell'Africa, perchè se non le
« avessimo prese avremmo imprigionata per sempre la patria
« entro un mare vigilato da fortezze nemiche » (1). È sempre lo stesso concetto, che, esposto in forma alata, ritorna persistente; e noi non andremo errati se, meglio che nelle

(1) SCIPIO SIGHELE. — *Risveglio Italico.* — Conferenza.

normali e semplici cause che originano e consigliano le imprese coloniali, cercheremo i motivi, che indussero il Governo alla conquista della Tripolitania e della Cirenaica, nello svolgersi fatale delle questioni internazionali, interessanti la nostra Nazione, di cui l'anima si era dimostrata in possesso di quella forza e costanza di volontà, di quel sentimento di dignità nazionale e di orgoglio patriottico, di quella energia di decisioni che erano indispensabili, che erano mancati sedici anni prima!

Non è qui il caso di fare un paragone tra la guerra contro l'Abissinia del 1895-96 e la guerra contro la Turchia di oggi. Più giusta certamente, questa di quella, se vogliamo considerarle da un punto di vista ideale; più utile. certamente questa di quella, se vogliamo considerarle da un punto di vista egoistico o realistico. E questa maggiore giustizia ed utilità furono intuite dal popolo, che dette all'impresa di Tripoli quell'incondizionato entusiasmo che aveva negato all'altra impresa finita dolorosamente nella conca di Adua.

« La profonda differenza tra il 1896 e oggi consiste ap-
« punto in questo nuovo stato d'animo dell'Italia. Allora
« uno statista voleva ciò che il popolo non comprendeva e
« non poteva comprendere; e lo voleva con fervore impul-
« sivo ma senza adeguata preparazione.

« Gli erano contrari non solo i partiti democratici, ma
« anche i partiti conservatori, avari e miopi, per i loro egoi-
« stici interessi immediati, di fronte a più alti e più lon-
« tani interessi.

« Oggi tutta la nazione fu concorde nella impresa, e il
« Governo ha dimostrato non solo di saper interpretare
« questa volontà collettiva, ma anche di sapere organizzare
« l'impresa in un modo che non era immaginabile nè spe-
« rato da i suoi avversari » (1).

Ed il lavorio era stato costante e parallelo; da una parte fu curata la propaganda che convince il popolo e ne provoca l'entusiasmo, dall'altra fu resa perfetta la preparazione tecnica militare, affinchè esercito e marina potessero con celerità, fusione ed ordine ammirevoli ed invidiati,

(1) SCIPIO SIGHELE. — *Adua.* — Veggasi il giornale: *La Tribuna* del 1° marzo 1912.

scendere alla conquista, quando il Governo dopo la tenace ed accorta opera di preparazione diplomatica dovette ritenere, come appresso vedremo, giunto il momento più opportuno alla azione decisa, più propizio al buon successo.

Gravi e molteplici erano certamente le incognite di una guerra, nella quale oltre alla lotta delle armi in campo aperto si doveva cozzare contro le insidie ed i tradimenti, armi proprie dei popoli contro i quali si andava a combattere: dominatori e dominati, Turchi ed Arabi, popoli di identico carattere e della medesima anima, affratellati dal potentissimo legame della comune religione da difendere contro i seguaci di Cristo e nemici di Allah, riscaldati dal comune scopo di difendere terre che per gli uni rappresentavano un comodo cespite di lucro e per gli altri la sintesi naturale della proprietà, degli affetti famigliari oltre che religiosi.

Ma forse più gravi erano le responsabilità derivanti dalle possibili, e già dapprima prevedibili, complicazioni internazionali per parte di quelle Nazioni, già accennate, che ritenevano inoltre di avere acquisito ed incontrastato il diritto di padronanza, di allargamento di dominio sul continente africano.

È in questo motivo che risiede la vera causa determinante della nostra nuova impresa coloniale, necessaria « più « che per noi stessi contro gli altri ». Essa si ricollega e discende, logica ed inevitabile, dallo svolgersi delle più importanti questioni internazionali, quali: la spartizione dell'Africa tra le varie nazioni civili e l'equilibrio del Mediterraneo.

« La Francia è già con la ferrovia a Sfax » scriveva il Corradini, (1) « giungerà presto a Gabes, giungerà alla fron- « tiera della Tripolitania, chiederà di passare in forza degli « interessi franco-tunisini prementi, nel nome della civiltà. « La Francia ha già messo l'artiglio nel fianco tripolino e « da mesi e mesi si parla continuamente, fino alla sazietà, « delle sue aspirazioni territoriali.

« Da mesi e mesi si parla della minaccia di una pene- « trazione tedesca in Tripolitania. Nè alla Germania nè alle « altre nazioni civili noi potremmo più a lungo impedire

(1) ENRICO CORRADINI. — *L'ora di Tripoli.* — 1911.

« di penetrare dove ora non sono. E il porto di Tripoli una « volta compiuto, renderebbe subito due servizi nel Mediter- « raneo: di riparo ai velieri, di rifornimento ai piroscafi « che vengono dall'Atlantico e vanno verso l'Oriente e che « ora sono costretti a far carbone a Malta. Questi due ser- « vizi creerebbero nuova attività, traffici e quindi danaro « e benessere. E il giorno, poi, che Tripoli sarà lo sbocco « di una Tripolitania in valore? il giorno che lo stesso de- « serto sarà coltivato? » E l'onorevole Cirmeni, nella pro- fonda competenza in questioni internazionali e coloniali, interveniva a precisare che « se avessimo ripetuto, dopo « il passaggio del Marocco sotto il protettorato francese, « l'errore politico che diede l'Egitto alla Gran Brettagna « e Tunisi alla Francia, avremmo perduto ogni presti- « gio di grande nazione sul Mediterraneo e militarmente « ci saremmo trovati, in certo modo imbottigliati, (per dirla « in termine moderno) ove un'altra potenza ci avesse pre- « ceduto a Tripoli come sarebbe stato molto probabile ».

Dovevamo dunque occupare le terre africane di Libia contro quella qualche potenza che vi ci avesse potuto precedere!

***

Non è certo agevole il còmpito di esaminare la genesi e lo svolgimento di una questione politica: grande parte delle azioni che ne costituiscono i capisaldi debbono, per la delicatezza della loro natura, rimanere avvolte nel segreto; la difesa degli interessi più varii delle nazioni che trovansi in competizione rappresenta, per parte degli uomini ai quali essi sono affidati, una vera guerra, una scherma di previdenza o di audacia, di astuzie o d'inganni nella quale ha maggior titolo di riuscita chi meglio sa nascondere il fine ultimo a cui mira. E, per quanto la reciprocanza di diritti e doveri tra Nazione e Governo imponga soventi, sia mediante la stampa, sia per mezzo delle discussioni parlamentari, la comunicazione di notizie o di fatti compiuti, non è meno inevitabile e necessario che permanga una parte di doveroso, prudente segreto.

D'altra parte le questioni, quali sono quelle a cui abbiamo accennato, sono così complesse e intricate, che traggono la loro origine nei campi più svariati di interessi e manifestano similmente la loro influenza multiforme sugli avvenimenti storici e politici che sono acquisiti alla storia.

Sulla base di ciò che può fondatamente conoscersi e con l'aiuto della logica delle induzioni, là dove ci mancherà la conoscenza documentabile delle intese o trattative diplomatiche, del gioco d'interessi e degli impegni necessariamente assunti con altre nazioni, potremo collegare ad altri avvenimenti contemporanei o quasi, quegli eventi che ci portarono alla spedizione militare contro i Turco-Arabi; spedizione voluta od impostaci, ma assolutamente necessaria perchè gli interessi nostri, e forse non soltanto nostri, si affermassero con un fatto compiuto contro quelli di altri, rivaleggianti ed alerti.

Non occorrerà, per i fini di questo nostro studio, che ci soffermiamo ad esaminare in dettaglio quel periodo della storia contemporanea, che segna la successiva spartizione dell'Africa tra le nazioni civili d'Europa, quale fu concretata con l'atto generale del 26 febbraio 1885 nel congresso di Berlino.

È noto (1) come prima di detta epoca, con opera lenta e tenace, gl'Inglesi e Francesi si siano sostituiti ai Portoghesi ed agli Olandesi imponendosi nell'Egitto, nell'Algeria e Tunisia, avanzando lungo i corsi dei fiumi, dalle coste all'interno, esplorando e conquistando nonostante le difficoltà ed i pericoli intensi.

Per lungo succedersi di anni, l'Africa restò quasi un particolare loro campo di rivalità di interessi, mentre le altre nazioni o si astennero ovvero si accontentarono di assistere come semplici testimoni.

Ma Bismarck che nel 1871 si era dichiarato contrario all'espansione coloniale fino a giungere alla similitudine: « Per noi tedeschi i possedimenti lontani sarebbero esatta« mente ciò che la pelliccia di ermellino è per certi nobili « polacchi che la portano con pompa e poi disotto non hanno « nemmeno la camicia (2) », si convertiva dopo il 1880, fino ad essere considerato il padrino delle compagnie coloniali tedesche (3) poichè col patriottico motto: « *Die Flagge folgt « dem Handel;* la bandiera segue il commercio! » riuscì a

(1) E. DRIAULT. — *Les problèmes politiques et sociaux à la fin du XIX siècle* — Cap. VII e succ.

(2) BRUNIALTI. — *I progressi coloniali e l'isola di Samoa.* — *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1886.

(3) V. DECHARME. — *Compagnies et sociétés allemandes.* — 1903.

strappare nel 1883 al Parlamento il consenso di proteggere le imprese private tedesche stabilitesi in territori vergini alle influenze europee, e lentamente, tenacemente gettò le basi di quei vasti possedimenti di oltre due milioni di chilometri quadrati, sparsi qua e là nel continente africano, nei quali « il popolo tedesco potesse trovare ampio campo « alla sua attività e modo di non rinunciare a concorrere « nell'opera di civilizzazione in Africa, preconizzata fin dal « 1878 dal Moldenhauer ».

La regolarizzazione, concretata nel congresso di Berlino, delle zone di influenza, di dominio o di protettorato doveva naturalmente risultare insufficiente ad accontentare le nuove pretese e fu giuocoforza procedere a particolari convenzioni tra le antiche competitrici e la nuova, invadente ed attiva, rivale.

Gli accordi si susseguirono, dal 1886 in poi, per designare le nuove zone di dominio o di influenza: sia sulla parte orientale dell'Africa (convenzione anglo-tedesca del 1° luglio 1890), sia nell'Africa australe, riconoscendone il predominio all'Inghilterra (convenzione anglo-franco-portoghese 28 maggio 1891), sia nell'Africa occidentale, lasciando alla Francia la prevalenza di fatto e di diritti (convenzione anglo-francese del 5 agosto 1890), salvo le particolari intese circa l'immensa zona del Sahara e del Soudan e circa le zone circostanti al golfo di Guinea, nelle quali si trovarono in discussione gli interessi prevalenti non più di due, ma di tre grandi nazioni.

Così nel 1899 fu concretata la nuova spartizione dell'Africa e l'influenza della Germania nel nuovo concerto africano non poteva arrivare alle volute conclusioni in momento più propizio per la tensione di rapporti esistente tra le altre due contendenti, messa in evidenza dal sintomatico episodio di Fashoda (luglio 1898).

Basterà, per il nostro studio, che ci limitiamo a considerare, a grandi tratti, la assegnazione dei territori e delle zone attribuite alle nazioni suaccennate nell'Africa settentrionale ed equatoriale, per poi passare ad esaminare un po' più particolarmente le linee di comunicazione esistenti, o necessarie, attraverso le maggiori o minori difficoltà topografiche e demografiche, per costituire per via di terra, non meno utilmente che per mare, un collegamento tra le

terre bagnate dall'Oceano Atlantico, del golfo di Guinea con i porti del Mediterraneo. Comunicazioni indispensabili per favorire gli scambi, per portare i prodotti nel gran mare opportunamente definito come « il campo aperto degli interessi commerciali di tutte le grandi nazioni che ne apprezzano la immensa importanza per il trasporto delle ricchezze dell'oriente necessarie alla vita dell'occidente; mare di carattere marcatamente internazionale, sempre più fedele al suo nome » (1).

La Francia, adunque, aveva il suo vasto impero coloniale del nord e nord-ovest africano costituito dai dominii o protettorati della Tunisia ed Algeria, dalle coste di Mauritania, fino al Senegal, dalla Senegambia, dai territori continentali del Niger o del Soudan occidentale, dalle coste d'Avorio e degli Schiavi, dal Dahomey e dal Congo francese con l'Ubangi ed il Gabun, sul golfo di Guinea.

Estendeva poi la sovranità sulla vasta regione del Sahara, sui territori del Soudan orientale adiacenti al lago Tchad, e cioè sul Kanem, Wadai, Baghirmi e Bornu, e ancora a nord, sul Borku e Tibesti, con l'impegno di non estendersi ad est del 21° di longitudine orientale (convenzione del 1899).

L'Inghilterra possedeva nel nord-ovest africano la Gambia, Sierra Leona, la Costa d'Oro, il Lagos, la Nuova Guinea sull'Atlantico e sul golfo di Guinea; s'internava verso il Soudan occidentale lungo i corsi del Niger e dell'affluente Benoué.

Mediante i territori del Sokoto verso il Soudan orientale, del Darfour e del Kordofan verso il Soudan occidentale, limitatamente al 23° di latitudine orientale verso ovest, ricollegava la sua sovranità a quella della Francia.

La Germania vi possedeva i territori di Togo e del Camerun sul golfo di Guinea, allargati con la maggior parte della zona dell'Adamaua e completati da una ampia zona di sovranità stendentesi tra i protettorati anglo-francesi a sud del lago Tchad, ed al nord dell'Ubangi e dello Stato indipendente del Congo, verso il Banda e Bahr-el-Ghazal.

Rimanevano agognate dalla Francia per la tendenza a realizzare il sogno di fare del mare Mediterraneo un lago

(1) Veggasi DRIAULT, già citato.

francese, e non meno contrastata dalle altre nazioni aventi in esso i loro diritti storici e gli interessi militari e coloniali, le terre di Tripolitania, Cirenaica e Marocco.

Attraverso intricate serie di passi diplomatici, di atti ora amichevoli ora ostili, di convenzioni e trattati, le singolari tendenze hanno avuto prevalenza o predominio, e l'intervento armato ha sancito il protettorato francese, con accordi franco-spagnoli, sul Marocco e la sostituzione della nostra sovranità al dominio turco in Tripolitania e Cirenaica.

La Germania e l'Inghilterra non parteciparono meno alle due partite e, volta a volta, secondo necessità e convenienza, portarono l'influenza delle loro direttive e decisioni in modo da evitare che la corrente degli avvenimenti deviasse a loro danno o ingrossasse così, da metterne in pericolo la comune padronanza di comando. E poichè Marocco e Libia sono come i due piattelli di una bilancia, connessi rigidamente nella importanza ed influenza loro, mossi dai pesi della diplomazia internazionale interessata, tendente in modo apparente all'equilibrio mediterraneo, in realtà allo squilibrio a singolo beneficio, seguiremo sommariamente lo svolgersi degli avvenimenti per rintracciare come, in conseguenza dell'impresa francese nel Marocco e dell'azione tedesca da essa derivata, siasi imposta, nel tempo e nel modo, la nostra impresa libica.

***

In tutte le terre d'Africa, come in ogni paese mai toccato dalle manifestazioni della civiltà e del progresso, mentre gli indigeni per il forte naturale attaccamento alla propria terra ed alla propria religione, manifestano in ogni modo la avversione, il disprezzo, soventi non dissimulato, per gli stranieri e la loro civiltà e prepotenza, la politica dei dirigenti si impronta invece all'opportunismo. Essi, nella ragionata convinzione che fatalmente debba, prima o poi, prevalere l'influenza delle nazioni civili e cessare di forma o di fatto la loro autonomia e indipendenza, tentano di ritrarne il maggior profitto possibile e, con maggiore o minore dose di doppiezza, accettano dalle varie nazioni, le quali gareggiano nelle offerte, il meglio che possono, evitando di assumere i corrispondenti impegni: e, il più delle volte, mentre sfruttano un governo, sollecitano contempo-

raneamente un altro, fino a che trovano la convenienza della decisione definitiva, ovvero soggiacciono alla violenza del più forte. Così avvenne nel Marocco.

La Francia iniziò la serie degli atti tendenti a conquistarne la supremazia, cominciando dallo stabilire, nel 1577, sotto Enrico III, un consolato a Fez; stipulando un trattato di libero commercio nel 1767, sotto Luigi XV; ottenendo fino da allora di « poter moltiplicare il numero dei « consoli col diritto di precedenza sui consoli di altre na« zioni ». Dovette imporsi con le armi, nel 1844, allorchè i Marocchini accorsero in aiuto di Abd-el-Kader in Tunisia e, sconfitte le tribù armate ad Isly, affermò la potenza sua con il bombardamento di Tangeri e di Mogador. Parallelamente, seguiva poi con occhio attento ogni tentativo di intervento straniero e usava tutte le sue arti per impedirne i risultati. Così contro l'Inghilterra e la Spagna, più temibili per le privilegiate posizioni a Tangeri ed a Ceuta; così contro l'Italia, che aveva saputo guadagnarvisi grandi simpatie con la pacifica attività, con l'impianto della fabbrica d'armi e della zecca. È noto che, per bilanciare la nostra influenza, essa impose una missione militare residente in Fez ed ostacolò potentemente le nostre attività; ma il sopravvenuto disastro eritreo e la successiva politica di raccoglimento la liberarono della nostra concorrenza.

Fra il 1900 ed il 1902 il ministro Delcassè ottenne dall'Inghilterra, la quale desiderava avere le mani libere in Egitto, il riconoscimento della piena libertà di azione nel Marocco; e dall'Italia non solo la piena rinuncia, ma l'impegno di appoggiare la prevalenza degli interessi francesi. In cambio riconosceva all'Italia il « diritto di prelazione « sulla Tripolitania », e l'assicurava che mai avrebbe opposti divieti od ostacoli ad una eventuale occupazione o penetrazione. E quando, col successivo accordo del 1904 con la Spagna per la comunanza di azione e di interessi, aveva completata la preparazione della più propizia condizione di cose e si apprestava a ricavarne il miglior profitto, si trovò di fronte inattesa, e certo chiamata in soccorso dalla abituale politica sceriffiana, la Germania.

La politica tedesca si orientava, nelle sue tendenze espansionistiche, verso il Mediterraneo occidentale ed aveva bisogno di giustificare un suo intervento. In nome degli in-

teressi dei suoi sudditi stabiliti nel Marocco, si dichiarò offesa per la mancata comunicazione degli accordi fra le potenze mediterranee; intervenne bruscamente col viaggio dell'imperatore Guglielmo a Tangeri e con l'invio di una missione ufficiale a Fez; provocò la caduta del ministero Delcassè; dichiarò fermamente che non avrebbe potuto riconoscere alcun patto nel quale essa non fosse stata prima intesa e, attraverso gli aspri negoziati del 1905, impose la conferenza di Algesiras.

Da essa l'Italia, per mantenere lealmente gli impegni assunti verso la Francia, uscì col discapito di un poco favorevole mutamento nell'equilibrio del Mediterraneo scomparendo per sempre dal Marocco; e la Germania seppe subito trarne il maggior profitto. Nella quaterna di censori della Banca Marocchina, nella quale furono rappresentate l'Inghilterra per la imponente importazione che aveva nel Marocco, la Francia e la Spagna per gli interessi provenienti dalla vicinanza territoriale, invece dell'Italia intervenne come quarta ad essere rappresentata la Germania, che aveva interessi minimi ed in ogni modo inferiori a quelli italiani; calpestando così un principio costantemente mantenuto fin allora, che le potenze mediterranee dovessero essere preferite alle estranee.

Cominciò allora una nuova fase dell'attitudine tedesca nella politica del Mediterraneo: piuttosto che contrastare l'impresa della Francia nel Marocco, cercò di trovare le basi di un accordo a due, per escludere ogni altra nazione interessata. Fu così che la Spagna, la quale nel dicembre 1906 aveva preparato d'accordo con la Francia la dimostrazione navale di Tangeri; nel 1907 aveva partecipato allo sbarco di Casablanca e nel 1908 aveva concorso ad ottenere dall'Europa il riconoscimento del Sultano preferito dalla Francia, Mulay-Hafid, fu malamente abbandonata; e l'Austria la quale, al fine di guadagnare il favore del governo francese alla sua politica di Oriente, aveva preso un'attitudine nettamente favorevole alla Francia e contraria alla Germania, trovò invece avviata una intesa franco-germanica e, come la Spagna, apprese a cose compiute i termini dell'accordo franco-tedesco del 1909, che escludeva dal Marocco tutte le potenze intervenute ad Algesiras e ne mutava le conclusioni.

« Il governo della Repubblica francese, intieramente le-
« gato al mantenimento dell'integrità e dell'indipendenza
« dell'impero sceriffiano, risoluto a salvaguardare in esso
« l'uguaglianza economica e conseguentemente a non in-
« tralciare gli interessi commerciali ed industriali tedeschi;
« e il governo Imperiale tedesco, non avendo di mira nel
« Marocco che interessi economici, riconoscendo d'altra parte
« che i particolari interessi politici della Francia sono stret-
« tamente legati al consolidamento dell'ordine e della pace
« interna, deciso a non intralciare questi interessi; dichia-
« rano che Essi non solleciteranno e non incoraggeranno
« alcuna misura di tale natura da poter creare in loro fa-
« vore o in favore di un'altra qualsiasi Potenza un privi-
« legio economico e che essi cercheranno di associare i loro
« nazionali negli affari dei quali costoro potranno ottenere
« l'impresa ».

Lettere esplicative, scambiate tra l'ambasciatore francese Cambon ed il ministro degli esteri tedesco von Schoen, precisavano che, in conseguenza del disinteressamento politico della Germania, la direzione delle grandi imprese, principalmente di quelle che avrebbero presentato un carattere politico, sarebbe stata riservata alla Francia e che, nella misura del possibile, i due governi, associando i loro nazionali, avrebbero tenuto conto del fatto che gli interessi economici della Francia erano nel Marocco superiori a quelli della Germania.

Fu nella interpretazione di questo accordo che i due governi firmatari riconobbero poi l'intenzionale reciproco gioco di astuzia diplomatica eseguito. Là, dove il governo francese credeva di avere indotto quello tedesco ad una concessione formale, preludiante ad una successiva esclusione commerciale della Germania dal Marocco, il governo tedesco, aveva invece carpito un imprescindibile impegno a favore dei suoi commercianti, ai quali comunicò: « Ho ottenuto
« dal governo francese la promessa di associarvi agli affari
« dei quali i suoi nazionali avranno la concessione nel Ma-
« rocco »; ed il cancelliere principe di Bülow, poche settimane dopo la conclusione dell'accordo, nella seduta del Reichstag del 29 marzo 1909, riassunse l'interpretazione tedesca nel seguente modo: « Questa convenzione assicura
« alla Francia, specialmente interessata al mantenimento

« dell'ordine al Marocco, una legittima influenza politica, « senza darle la possibilità di appropriarsi il Marocco sotto « una forma qualsiasi ».

Da questo terribile malinteso ebbero origine, dal 1909 al 1911, una lunga serie di discordie d'indole commerciale e finanziaria, per quistioni di strade ferrate, di lavori pubblici, di miniere: nè fu sempre possibile trovare il terreno degli accordi. Contemporaneamente, invece, nel Marocco le lotte interne di rivalità, fomentate pure dagli interessi stranieri, ed il disordine sempre più profondo obbligavano la Francia a nuovi e poderosi sacrifizi per sedare con una decisa azione militare la ribellione violenta del 1911; e la diplomazia tedesca, proseguendo direttamente al suo scopo, mutava tattica e presentava con la dimostrazione di Agadir, le sue pretese e richieste territoriali che, attraverso laboriose e non sempre concilianti trattative, portarono ai termini, deplorati in Francia, del trattato franco-tedesco del 4 novembre 1911 (1).

« Dall'estate del 1911 alla primavera del 1912 la Francia « è passata di sorpresa in sorpresa. Non ha compreso perchè « il 1° luglio 1911 la Germania abbia inviato una nave da « guerra nel porto marocchino di Agadir. Non ha compreso « perchè alla partenza di questa nave la Germania fosse « padrona di un buon quarto del Congo francese ». Così dice il chiarissimo scrittore di politica estera Andrea Tardieu nella breve prefazione al libro nel quale si propose di far comprendere ai Francesi, con la scorta di documenti la maggior parte inediti, ciò che i Francesi non potevano comprendere sulle causali di quell'episodio chiamato misterioso (2).

Ci converrà nel seguito di richiamare alcuni termini della vivace lotta oratoria svoltasi tra i partigiani del governo, i quali vollero dimostrare la necessità di correggere l'accordo del 1909 e giustificare quindi le conclusioni del nuovo, e gli avversari che stigmatizzarono il fatto compiuto. Ora ricordiamo soltanto che, attraverso imponenti sacrifici di uomini e di denaro, la Francia potè ottenere a prezzo di oro dal nuovo sultano Mulay-Yussuf, col trattato del 31

(1) R. Pinon. — *France et Allemagne* (1870-1913). *La crise du* 1911 *et le traité du* 4 *novembre.* — Paris; 1913.
(2) A. Tardieu. — *Le mystère d'Agadir.* — Paris; 1912.

marzo 1912, il riconoscimento definitivo del suo protettorato, associandosi poi, per convenienza di politica e per necessità di aiuti, la Spagna che se ottenne, con la convenzione del novembre 1912, le sue zone di influenza ed i suoi diritti di commercio, dovette e dovrà subire i doveri gravosi del concorso armato per sedare le parziali, continue ribellioni.

E rivolgiamo la nostra attenzione alla portata geografica dell'accordo 4 novembre 1911, che motivò conseguenze politiche e commerciali, lumeggiate davanti alle camere francesi in modo esplicito.

Clemenceau, dopo aver rimproverato al governo che quell'accordo era stato negoziato e redatto sotto l'impressione del cannone di Agadir, concludeva col seguente sintetico sguardo alle conseguenze immediate e lontane: « l'Inghil- « terra è soddisfatta, e non è da stupirsene, poichè noi al- « lontaniamo la Germania dal Marocco con il dono di una « colonia francese; ma l'orizzonte europeo è assai oscurato. « Dacchè siamo entrati al Marocco si sono scatenati intorno « a noi altri appetiti; bisognerà dare soddisfazione alla « Spagna...: alle spalle, poi, abbiamo l'Italia! ».

Neppure il relatore, senatore Baudin, poteva attenuare le tinte e doveva riconoscere: « Certamente, c'impone un « sacrificio considerevole. La Germania ne approfitta e so- « pratutto ne approfitterà in avvenire, giacchè tra qualche « anno non mancherà di realizzare il suo progetto gran- « dioso. Un giorno verrà, senza dubbio, in cui una grande « via internazionale sarà aperta traverso l'Africa equato- « riale. Noi sacrifichiamo dunque le speranze francesi, ce- « dendo alla Germania una porzione del nostro Congo ».

E l'ex-ministro Pichon osservava argutamente: « La Ger- « mania rinunzia ad offerte che non avevamo mai fatte e « perciò ci chiede dei compensi! Coi compensi che abbiamo « offerti noi stessi, abbiamo rotto la unità geografica del « nostro impero coloniale, abbiamo dato alla Germania la « possibilità di fare una ferrovia dal Congo al Mediter- « raneo ». Chi sa, che se la prudenza parlamentare non gli avesse impedito di proseguire, egli non avrebbe precisato ancora il capo-linea di quella ferrovia sul Mediterraneo. Non al Marocco, non in Algeria o in Tunisia certamente, e tanto meno in Egitto! Dove dunque, se non nelle uniche

terre non ancora francesi nè inglesi? Ma i dominatori, i padroni della Tripolitania e Cirenaica, i Turchi erano essi in grado di dare le volute garanzie di forza e di volontà ad impedire che un giorno o l'altro subentrassero ad essi i Francesi o gli Inglesi? No di certo; nè questi ultimi rimanevano inerti o dimostravano il disinteressamento: essi mantenevano, al contrario — come appresso ricorderemo con maggior precisione — sempre vive le questioni delle carovaniere, e quelle dei confini tra la Tunisia e la Tripolitania da una parte, tra la Cirenaica e l'Egitto dall'altra: le periodiche incursioni nelle oasi di Ghadames e di Ghat, le trattative per stabilirvisi, la occupazione dell'oasi di Gianè per parte di Francia, le discussioni e la presa di possesso di buona parte della baia di Solum per parte d'Inghilterra erano indizi sicuri di un'attività pericolosa contro la quale la Germania doveva opporre sollecitamente un sicuro argine. « Il governo tedesco », aveva detto Clemenceau al Senato, « è governo forte, che sa e può agire « immediatamente e che avrebbe tutte le probabilità per « sè, se l'avvenire dell'umanità fosse assicurata dal pugno « inguantato di ferro ».

Cercheremo in seguito di spiegarci come e perchè non abbia mandato le sue navi ed i suoi uomini davanti al porto di Tripoli, di Bengasi o di Tobruk; perchè vi andarono invece le navi nostre e sbarcarono i nostri uomini, mentre i diplomatici tedeschi concretavano con i francesi i termini dell'accordo relativo al Marocco o, meglio, relativo al Congo francese.

*
* *

In base all'accordo, adunque, quale risultò accettato in definitiva de ambo le parti, la Germania in cambio del suo disinteressamento al Marocco in favore della Francia e della cessione di circa 14,000 chilometri quadrati di terreno palustre, alla confluenza, cioè, del Logone e dello Chari, all'estremità del così detto bec-de-canard, riceveva dalla Francia un territorio di circa 275,000 chilometri quadrati complessivamente, e cioè: 1° una striscia del territorio a sud del Camerun, che va dall'Oceano Atlantico (all'altezza della baia di Monda) all'estremità sud-est del Camerun, alla confluenza del Ngoko e della Sangha; 2° tutto il bacino della Sangha, dalla frontiera orientale del Camerun

fino al Congo; 3° tutto il bacino del Logone a sud del bec-de-canard; 4° il territorio che va dal Logone all'Oubanghi, proteso fino alla confluenza in questo del Lobaye (1).

Il semplice esame geografico rivela la grande importanza dei risultati conseguiti e delle conseguenze impostate, e cioè: verso l'Oceano, resta come circondata, schiacciata la Guinea spagnola; verso l'interno, due branche di una formidabile tenaglia stabiliscono una doppia diretta comunicazione tra la nuova colonia tedesca e lo Stato indipendente del Congo Belga, e separano nettamente in tre zone la residua colonia equatoriale francese, preludendo al fatale assorbimento della minore di esse, la centrale.

Avremo in seguito agio di vagliare la importanza e portata del fatto nel campo commerciale. Naturalmente gli amici dei ministri responsabili dell'accordo disastroso e i giornali partigiani del governo si affrettarono a togliere ogni valore a quel Congo, del quale si era detto all'atto dell'acquisto: « Sous tous les rapports le Congo français « vaut le Congo belge (2); représente la plus belle des co- « lonies africaines, la plus riche par son caoutchou, son « ivoire, ses bois magnifiques, peut-être aussi par ses mines « encore inexplorées » (3) e « pas une production de l'un « qui n'existe dans l'autre; beaucoup même assurent qu'il « y a plus de caoutchou et surtout plus d'ivoire dans le « notre » (4). Si volle concludere che « les territoires cedés « à l'Allemagne n'étaient que d'insalubres marecages ra- « vagés par la maladie du sommeil ». Non così convenivano però i Tedeschi, che per mezzo di missioni ufficialmente incaricate di verifiche e rilievi, e della delimitazione dei confini dei nuovi possedimenti, riscontrarono che (5) il territorio situato a nord ed ovest del Logone è tutto piano ed asciutto, alla quota media di 400 a 500 metri, attraversato

(1) La carta illustrativa annessa (N. 1) fu ricavata, come i dati su esposti, dal libro: *Les deux Congo*, del barone J. DE WITTE, — 1913. In essa trovasi controsegnato con il numero 1 il territorio ceduto dalla Germania alla Francia e col numero 2 i territori ceduti dalla Francia alla Germania.

(2) Citazione riportata dal DE WITTE, già ricordato, dal libro: *De Bordeaux au Tchad*, del capitano DESCHAMPS.

(3) Citazione riportata dal libro: *Découverte des sources du centre africain*, del Comandante LENFANT.

(4) Citazione riportata dal libro: *La route du Tchad*, di I. DYBOWSKI.

(5) Veggasi il *Bollettino della Reale Società Geografica* — Maggio 1913.

da brevi, ripide catene montuose e che questa parte del nuovo possedimento ha una grande importanza avvenire perchè, secondo le osservazioni del medico e zoologo dottor Houy, vi manca la « glossina palpalis » diffonditrice della malattia del sonno, che si troverebbe solo al confine, lungo i corsi dal Logone e del Peude. E, mentre una seria pubblicazione (1) garentiva i futuri colonizzatori e commercianti della nuova colonia che « se pure esiste nell'Africa equa-« toriale francese come nello Stato indipendente del Congo « la malattia del sonno, che giunge anche nella colonia te-« desca, ciò non sarebbe probabilmente avvenuto se si fos-« sero adottate le misure necessarie appena comparsa la « malattia, come fu praticato dai Tedeschi nel Camerun, « e quindi se si inizia subito una vigorosa e sistematica « lotta, si può garentire che il pericolo sarà sventato come « lo fu già nel Togoland »; un'altra pregevole opera, pubblicata per cura del Ministero delle colonie tedesche (2), metteva in evidenza le ricchezze assicurate: magnifiche foreste ricche di cautchou nella zona attigua alla Guinea spagnola, specie tra la valle dell'Ivindo e la confluenza del 'Ngoko con la Sangha ad Ouesso; fiorenti coltivazioni di alberi giganti e di piante di alto valore nella zona che si inoltra verso il Congo belga; ricche distese di palme, di ricino, di numerose piante utili nella zona settentrionale verso il Logone; fiumi dalle acque ricche di pesci; fauna varia, preziosa, abbondante.

Il valore industriale e commerciale della nuova colonia così illustrato come assolutamente rilevante, chiamava quale indispensabile complemento la necessità delle più sicure e sollecite vie di comunicazione con i porti, dai quali le nuove ricchezze potessero essere inserite nella grande circolazione del commercio internazionale e richiamare lo scambio proficuo con la madre patria. Meglio che verso l'Oceano Atlantico, occorreva il trasporto delle merci verso il mare mediterraneo per la particolare posizione di favore riguardo agli scambi tra l'Oriente e l'Occidente, curati in modo precipuo dai Tedeschi. L'accordo del 4 novembre 1911 assicurava intanto, attraverso le valli della Sangha, del Lo-

(1) *Der deutsche Ansiedler und Handler im Neuen Kongogebiet* (*Deutsch-Kongo und Kamerun*), di B. KRUGER. — Leipzig, 1912.
(2) *Le nouveau Kamerun*, del dottore K. RITTER.

baye e del Logone una grande arteria commerciale tra i fiumi Congo ed Oubanghi ed il lago Tchad, tra il Congo belga, il Camerun e la zona dello Tchad stesso. « Attraverso « il nostro nuovo possedimento », continua il Krüger (1), « si svolge (per val di Sangho e val Lagone, per Irebou, « Ouesso, Bama, Koundè) una delle più importanti carova- « niere che il nostro Governo ha garentito per la sicurezza « della parte settentrionale della colonia contro i diritti ele- « vati dalla Francia per una linea di comunicazione Be- « noué-Mayo-Kebbi-Logone, che avrebbe compromesso l'unico « nostro collegamento col lago Tchad ». E dopo aver raccomandato, sulla base dei risultati conseguiti nel Camerun, la necessità di aprire strade e creare collegamenti per il commercio, di assumere le concessioni preesistenti delle società commerciali 'Ngoko-Sangha e Sangha-Oubanghi, richiama la saggezza politica del Governo a tenere nella massima considerazione il commercio ferroviario sull'esempio dell'Inghilterra, ed a procedere alla costruzione sollecita di ferrovie per dar maggior valore alla nuova colonia. « Se « costruire importanti strade per andare a prendere le pro- « digiose ricchezze del commercio è necessario, la ferrovia « deve essere lo scopo della vita commerciale; i vantaggi « che il commercio trae dal possedimento del Congo saranno « immensi, non appena sarà costruita una ferrovia; con la « ferrovia è assicurata la potenzialità, la vitalità del com- « mercio del nuovo possedimento e con le ferrovie meglio « che con le semplici strade di collegamento ne sarà ga- « rentita la sicurezza ».

Questa grande importanza attribuita dal Krüger agli allacciamenti ferroviari ci fa rievocare la previsione di un appassionato espansionista coloniale, l'Oberti (2), riguardo al « valore straordinario che assumerà in un prossimo avve- « nire tutta l'Africa nord-ovest mediante due ferrovie che « formeranno un angolo col vertice al lago Tchad e saranno « dirette: la prima da Tripoli al lago e l'altra di là al golfo « di Camerun, riunendo in tal modo il golfo di Guinea con « le Sirti, il Mediterraneo con l'Atlantico ».

Sogno di un italiano, che i tedeschi vanno a realizzare

---

(1) Veggasi l'opera già citata e consultisi la carta annessa N. 1.
(2) *Verso lo Tchad*, pubblicato sull'*Italia Coloniale*. Novembre 1901.

con l'acume politico, con la pertinacia del volere, eliminando con i mezzi più opportuni le difficoltà ed opposizioni che la Francia e l'Inghilterra volessero fare, valendosi della nostra collaborazione per assicurare gli sbocchi sul mare Mediterraneo dei commerci della sua colonia equatoriale. La *Neues Prussisches Correspondenz* di Berlino, occupandosi delle linee ferroviarie che dovranno unire un giorno il Camerun tedesco alla Tripolitania italiana, in un articolo pubblicato sullo scorcio del 1912, intitolato: « Un'occhiata alla carta », dimostra che le posizioni tedesche sul lago Tchad acquistano valore solo da una diretta strada commerciale fra Murzuk e Tripoli, e che mentre questa strada, già molto battuta, era caduta in disuso in seguito alla politica francese che deviava le comunicazioni, le cose verranno a mutare quando una ferrovia italiana congiungerà Tripoli a Murzuk.

La notizia, riportata pure dalla stampa berlinese, che sarebbero già costituite in Germania società con forti capitali allo scopo di creare un collegamento ferroviario tra il lago Tchad ed il Fezzan meridionale, deve indurci a ritenere che non mancherebbe l'azione di concorso ed appoggio del governo tedesco affinchè, analogamente alla progettata ferrovia trans-sahariana francese (che dovrebbe con un percorso di circa 3300 chilometri collegare l'Algeria, da Biskra, attraverso il Sahara ed il Sudan, con i territori militari francesi dello Tchad) fosse possibile la costruzione di una trans-sahariana italiana, o anche italo-tedesca, dallo Tchad a Murzuk ovvero a Ghat od a Gatron nel Fezzan (1).

È vero che il Coen nel suo ponderato studio sulla Tripolitania (2) dà a tale progetto la classifica di pericolosa utopia per le enormi difficoltà di ordine tecnico, climatico e finanziario, e ritiene che esso progetto dovrebbe essere senz'altro irremissibilmente condannato per ragione politica di concordia con la Francia, che ne sarebbe contrariata; ma è pur vero che molte utopie passarono poi nel campo pratico della realtà, e così per valore di tecnica e di finanza, per accortezza di diplomazia potrebbe pure realizzarsi quel programma ardito, anzi temerario, come lo dichiarò alla Ca-

(1) Veggasi la annessa carta N. 2.
(2) G. Coen. — *L'Italia a Tripoli*. 1911, cap. V.

mera l'onorevole Bonin che, già nel 1902, lo enunciò: « Si « dovrebbero spingere all'interno linee di comunicazione, che « non potrebbero essere altro che vie ferroviarie, le uniche « che potrebbero aspirare verso una nuova costa italiana « quel tanto di commercio del centro dell'Africa che non è « già attirato verso il Nilo inglese e verso la costa algero- « tunisina ».

« Ma poichè gli scrittori che trattarono della Tripolitania, « cominciando dal Brunialti », continua il Coen, « osservano « che per l'addentramento fatto dal Mediterraneo colla for- « mazione dei golfi di Sidra e di Gabes, la costa tripolina « è più vicina all'interno che non sia quella delle altre re- « gioni dell'Africa settentrionale; e poichè molti, tra i quali « il Réclus, ne deducono senz'altro che chi occupasse Tripoli « dovrebbe sollecitamente procedere alla costruzione delle « ferrovie per il Soudan, sarà opportuno esaminare breve- « mente quali difficoltà si abbiano a sormontare per tale « opera ». Accetta il favorevole confronto fatto dal Leroy-Beaulieu (1) tra le enormi lunghezze di cinque o seimila chilometri delle grandi trans-continentali del Pacifico e della Siberia e le modeste proporzioni di una trans-sahariana lunga non più di 2700 chilometri e che sarebbe ancora accorciata di oltre 500 chilometri qualora facesse capo a Tripoli, ma non può convenire nell'affermazione che nel Sahara prevalgono le zone di roccia dura e che siano poche, limitate alla parte settentrionale, le terre sabbiose meno adatte al percorso di una ferrovia. Mette invece nella dovuta rilevante evidenza il terribile flagello delle tempeste di sabbia, la instabilità dei fondi stradali, la mancanza della necessaria acqua abbondante, e completa il quadro delle condizioni contrarie con il pericolo permanente che deriverebbe dal passaggio della linea ferroviaria attraverso oasi e luoghi abitati da popolazioni fiere, fanatiche, ostili ad ogni civiltà, nemiche degli stranieri in genere. Se pure furono costruite ferrovie nei deserti di Australia e del Canadà, esse non sono per intero nel deserto, nè attraversano deserti della vastità del Sahara.

Ma non queste difficoltà, non simili ostacoli varrebbero ad arrestare le ferrovie attraverso la zona del Sahara: ben

(1) *Chemin de fer trans-saharien.* — Revue des Deux Monds, 1° Juillet 1899.

altro genere di timori rendono la Francia perplessa, se non avversa, ad affrontare la costosa ed ardua impresa, e precisamente la concorrenza internazionale, il dubbio della preponderanza commerciale pericolante. « La linea del Me-« diterraneo allo Tchad deve essere abbandonata perchè « servirebbe piuttosto a prodotti stranieri ed a nazioni stra-« niere che alla Francia, e sarebbe fatta a beneficio d'in-« termediari i quali non hanno nulla a comune con le tribù « del Sahara che sono protette dal governo francese » (1).

Ove ciò fosse, più intensa dovrebbe essere la attività nostra e quella dei cointeressati al fine di derimere ogni difficoltà e giungere allo scopo intravisto dall'Oberti, precisato da esploratori e studiosi tedeschi, avviato alla realizzazione dalle concomitanti azioni del governo tedesco nel Congo francese, del governo italiano in Libia. La pratica attuazione dell'accordo franco-tedesco del 4 novembre 1911 ha assicurata una delle grandi branche del duplice sviluppo ferroviario dipartente dallo Tchad; la pace di Losanna, la consecutiva splendida e sicura penetrazione nostra fino a Nalut e Ghadames, fino a Sokna (oasi di Giofra), Brak, Murzuk e Ghat, fin nell'estremo Fezzan; la contrastata, ma non perciò meno tenace e sicura, avanzata nella zona del Barca, assicurano dall'altra parte la testata dell'altra branca. A completare la grande opera provvederà nell'avvenire l'efficace intervento delle diplomazie, che con l'opera saggia di eminenti uomini di governo e di stato possono e sanno trovare i mezzi per muovere le più potenti leve e concretare le più adatte formole per raggiungere, attraverso la reciprocanza di impegni e la elasticità delle concessioni, il consolidamento dei singolari o comuni interessi politici e commerciali.

Ma, pur volendo o dovendo fare astrazione dagli allacciamenti ferroviari, rimangono sempre da considerare le vie carovaniere, non meno interessanti e preziose per gli scambi commerciali, specialmente perchè, discostandosi poco dalla direzione dei meridiani, segnano i più brevi percorsi.

---

(1) SIMIAN et HUGUET. — *La question trans-saharienne.* Revue scientifique, ottobre 1911. A. CHABOSEAU. — *Francia, Italia e la ferrovia transahariana.* Id. id maggio 1913.

Le concordi descrizioni del Minutilli, del Chatelain, del Pichon, del Krüger (1), segnano tra la zona dello Tchad e la Tripolitania, il Fezzan e la Cirenaica, una grande carovaniera centrale che unisce Lamé (Congo tedesco) per Kouka (Bornou), Bilma (Sudan), Tümno (Sahara) a Murzuk (Fezzan); alla quale si attacca ad ovest, da Kouka, l'altra che per Zinder (Bornou), Asben (Sudan), Bir Issala (Sahara) giunge a Ghat (Fezzan), mentre che ad est dal Kanem e dal Wadai si distaccano le altre due importanti di cui una per il Tibesti si ricollega a quella di Bilma-Murzuk e l'altra per il Wadschanga e per l'oasi di Koufra finisce ad Audgilà (confine meridionale della Cirenaica).

Nella Tripolitania gli studi preparatori per la graduale occupazione del Fezzan garentiscono la ottima percorribilità della rete carovaniera che unisce Murzuk a Ghat attraverso l'Hammada di Murzuk, a Ghadames attraverso l'Hammada el Homra, a Tripoli per Brak e Sokna (oasi di Giofra) e poi Sokna a Sirte e Tripoli a Sirte per la costiera di Lebda od Homs (2).

Nella Cirenaica le carovaniere già conosciute uniscono Audgilà a Giarabub, a Bengasi, Derna e Tobruk, riunite per la costiera, attraverso l'altipiano del Barca; e proseguono verso l'interno, attraverso ed oltre il Deserto di Libia (3).

(Continua)

ROBERTO DE GENNARO
capitano d'artiglieria.

(1) Veggansi le opere già citate, dalle quali fu ricavata la carta illustrativa annessa N. 2.

(2) Veggasi: M. FOURNEL. — *La Tripolitaine — Les routes du Sudan.* — Paris; 1911.

(3) Veggasi: Dr. G. ROHLFS. — *Tripolitania. — Viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra.* — Vallardi; 1913.

UN EROE ITALO-ARGENTINO

IL COLONNELLO SILVINO OLIVIERI

Un giorno Giuseppe Cesare Abba, essendo ospite a casa mia, manifestò a pranzo questa opinione: « Il dramma italiano è stato rappresentato da pochi attori dinanzi a moltissimi ascoltatori ». L'epigramma in sulle prime mi piacque, ma più tardi, meditatolo, l'ho riconosciuto fallace. No, gli attori furono numerosissimi; ma il pubblico gran parte ne trascurò, dandosi ad applaudire freneticamente i principali. Mi sembra giunta l'ora di ricordare alcuni dei più meritevoli tra i nobili operai della nostra Rinascita e di metterli nella piena luce cui hanno diritto. Prescelgo oggi Silvino Olivieri da Caramanico, cui gesta italiane ed americane, compiute in nome dell'amor patrio ed in nome della libertà, situano in luogo privilegiato.

***

Da ceppo piemontese dei conti Olivieri oriundi francesi, ceppo trasferitosi sul finire del secolo XVIII prima in Puglia, indi a Napoli ed infine a Caramanico negli Abruzzi, nacque Raffaello Olivieri che, sposata Pulcheria Crognale dei marchesi di Castelnuovo, ebbe da lei cinque maschi, Luigi, Fileno, Silvino, Michele e Francesco. Silvino nacque il 21 di gennaio dell'anno 1827. Entrò giovinetto nel collegio di Chieti, che col Cicognini e col Tolomei, collegî Toscani, divideva il primato dell'educazione in Italia. Uscitone nel 1845 la famiglia agiatissima lo avviò a proseguire a Napoli lo studio delle scienze. Le morali e politiche affascinarono il giovine. Ma, quando sollevatisi i Milanesi nel marzo del 1848, la principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, trovandosi avventuratamente in Napoli, vi formò una colonna di giovani volontarî italiani per condurli in aiuto alla nativa città, tra questi furono Fileno e Silvino Olivieri. Si ascrissero nelle milizie di Luciano Manara la cui colonna, rinforzata da quelle parimente volontarie capitanate dall'Arcioni, dall'Anfossi e dal Torres, tutte e quattro sotto il governo supremo del colonnello svizzero Allemandi.

marciarono da Montechiari verso il Trentino per chiamarne il popolo a libertà. La colonna dell'Arcioni che il Manara raggiunse a Stenico vi fu assalita dagli austriaci. Il 19 aprile ebbe luogo uno scontro nel quale, non ostante i loro sforzi, i nostri furono respinti dentro Stenico d'onde erano usciti al mattino. Silvino Olivieri vi capitanò una compagnia. Tornato a Brescia coi commilitoni, vi trovò il brevetto di sottotenente di un reggimento di fanti regolari. Partecipò alla difesa di Milano, nonchè alla liberazione di re Carlo Alberto la cui vita era insidiata dai facinorosi radunatisi sotto il palazzo Greppi. Mentre questi casi svolgevansi per Silvino, il fratello Fileno militava nelle schiere del colonnello Giuseppe Garibaldi sulle rive del Verbano.

Stipulato l'armistizio Salasco, Silvino si dimise dal grado e, raggiunto per breve ora Fileno (che si recava a Venezia per parteciparvi alla difesa) si avviò verso la Francia per compiervi una missione affidatagli dal morituro Governo provvisorio. Questa fallita, l'audace giovane non pose tempo in mezzo ed entrò col grado di capitano di stato maggiore nel seguito del generale francese De Trobriand chiamato dal governo siciliano ad assumere, insieme a Mieroslawski, il comando dell'esercito da opporre al borbonico capitanato da Filangieri. Messina e Catania espugnate, Palermo resasi al vincitore, Silvino Olivieri si ridusse a salvamento in Francia. Ferveva allora la quistione dei ducati di Slesvig e di Holstein, chiamata più tardi ad esercitare influenza preponderante sull'avvenire dell'Europa centrale. La Germania liberale faceva armi per sottrare i due ducati al dominio della Danimarca, mentre la Prussia poneva ostacoli di ogni sorta a che legioni straniere, ed in special modo levate in Francia (e perciò intinte d'idee rivoluzionarie) andassero a rinforzare le schiere slesvigo-holsteinesi. Fu dunque giocoforza al giovane abruzzese desistere dal proposito; e tornò in Italia per rivedere i suoi. Ma per poco. Sullo scorcio del 1849 egli è in Francia e, durante il 1850-1851 vaga in Germania ed in Inghilterra insieme al fratello Fileno, qua contraendo amicizie, là sovvenendo del proprio gli emigrati poveri e studiando insieme al conte Giuseppe Ricciardi (che aveva presa dimora a Tours) l'audace disegno di levare una legione volontaria la quale, sbarcata nelle provincie napoletane, ne persuadesse il po-

polo ad insorgere. La polizia politica intanto angariava Raffaele Olivieri padre dei due profughi e il mio amico commendatore Cesare De Laurentiis ha avuto modo di riscontrare negli atti dell'antico ministero della polizia in Napoli incartamenti numerosi riguardanti Raffaele della prima generazione di casa Olivieri e Luigi, Fileno, Silvino, Michele e Francesco, della seconda. Luigi, Fileno e Silvino sino dal 22 aprile 1848 erano stati sottoposti a procedimento giudiziario, insieme a parecchi cospicui cittadini di Chieti per cagione di un manifesto « Al popolo di Chieti » affisso nottetempo sui muri della città. Silvino e Fileno Olivieri dunque convintisi che nulla omai eravi da fare nell'Europa dominata dalla reazione, volsero lo sguardo all'America meridionale ed il 2 dicembre del 1851 sbarcarono a Buenos-Ayres.

***

Primiero proposito di ambo i fratelli fu indirizzare le proprie energie verso le faccende commerciali; per raccogliere denaro a quell'uopo Fileno tornò in Europa nel corso del 1852. Ma mentre a questo egli accudiva, Silvio sguainava nuovamente la spada.

Tra i compagni di armi di Garibaldi nelle campagne contro il dittatore Rosas il generale Urquiza era stato assai cospicuo. Non punto sollecito per la causa della libertà, quantunque nei suoi proclami se ne manifestasse difensore, appena ebbe sbaragliato le milizie di Rosas a Monte Casero, si diè a sollecitare il potere supremo quale il rivale fuggiasco aveva esercitato. Il 31 maggio 1852 ottenne da un consorzio di governatori delle provincie a sè devoti, tenuto a San Nicola, i mezzi con cui regolare a proprio capriccio la pubblica azienda. La città di Buenos Ayres che non accondiscese a rendere valido quel consorzio, si accinse a resistere alla onnipotenza di colui che si può giudicare oggi come il più energico e il più geniale tra i troppo famosi *caudillos*, uomini di tale smisurata vigoria da reggere al paragone coi nostri signori del secolo XIV, ma la estinzione dei quali fu indispensabile perchè l'ordine trionfasse nell'Argentina. Ma potevasi fare armi in nome della libertà senza che Silvino Olivieri le impugnasse? No. Ed eccolo infatti proporre al governo di Buenos-Ayres la formazione di una legione da reclutarsi tra gl'Italiani della città e del pomerio. Appena

il governo di Buenos-Ayres ebbe autorizzato gli stranieri che vi avevano dimora a partecipare alla difesa ed a mantenere l'ordine pubblico (9 dicembre 1852) Olivieri raccolse intorno a sè circa 200 giovani italiani, già combattenti delle nostre due guerre d'indipendenza. Quei 200 furono il nucleo della *legione* la quale, come a suo luogo dirò, ebbe per deliberazione solenne dello Stato il soprannome di *Valiente*, mentre a ciascuno dei suoi componenti fu accordata la medesima distinzione colla quale erano stati onorati coloro che sul campo di Ituzaingo avevano sottratto al giogo brasiliano i Platensi dell'una e dell'altra sponda del fiume. Perchè cotali onori? Eccone la causa: i cinquecento uomini del colonnello Silvino Olivieri ed egli stesso, non rassegnandosi ad un servizio di semplice e pura difesa chiesero (e non fu loro negato) di uscire in campo a fianco dei battaglioni regolari. Quale stima circondasse la legione ed il suo capo lo dica il foglio ufficiale seguente:

« Il comando generale delle armi.

« Buenos-Ayres 9 del 1853.

« *Al signor ministro della guerra e marina*
Brigadier Don Josè Maria Paz.

«Inoltro a Vostra S. il rapporto originale, che mi ha trasmesso il capo dello stato maggiore. V. S. rileverà dal medesimo il brillante risultamento dell'operazione che io aveva ordinata; solo mi resta ad aggiungere a V. S. che la intrepida Legione italiana, col suo degno capo alla testa, è *invincibile*. Il signor comandante Villar e la cavalleria, sotto il suo comando, conservarono la loro giusta riputazione. Dio guardi V. S. per molti anni.

« Firmato Manuel Harnos ».

Ma se il comando delle armi esprimeva cotanto lusinghiero giudizio il Ministero rincarava, come suol dirsi, la dose. Ecco il dispaccio ministeriale del 30 maggio che merita di essere citato per intiero.

« Dipartimento della guerra e marina.

« Buenos-Ayres, 30 maggio 1853.

« Il Governo considerando la valorosa condotta della Legione italiana durante la guerra attuale, e in particolare

la bravura straordinaria che essa ha mostrato nel combattimento di oggi, quando, dopo aver disfatto tutti i corpi nemici che ha incontrato successivamente, ha percorso trionfante un gran spazio che la linea nemica aveva occupato, resistendo vittoriosamente a forza sestupla della propria, ha accordato e decreta:

« Art. I. — La Legione italiana sotto il comando del signor colonnello D. Silvino Olivieri avrà d'ora in poi il titolo di *valiente* (valorosa), col quale sarà indicata ogni qualvolta sia nominata negli atti ufficiali.

« Art. II. — Si concede un distintivo a tutti coloro che si distinsero nella giornata di oggi, che consisterà in un cordone che penderà dall'omero sinistro, passerà sotto il braccio, cadendo sul petto per allacciarsi sui bottoni della uniforme.

« Art. III. — Il colonnello avrà cordone con medaglia e puntali in oro; il maggiore lo stesso in argento; gli ufficiali avranno cordoni con puntali in argento; i soldati cordone in seta azzurra e bianca con puntali in ottone.

« Art. IV. — Il Governo s'incarica della spesa occorrente pei cordoni suindicati, e di provvedere perchè la loro distribuzione abbia luogo in modo pubblico e solenne.

« Art. V. — Si passerà al Ministero della guerra lo stato nominativo degli individui compresi nelle disposizioni di questo decreto, il quale stato rimarrà negli archivî.

« Art. VI. — Si ordina a chi spetta di pubblicare e registrare quanto sopra.

« Segretario Pinto — Jose Maria Paz ».

Gli altri fatti della Legione glorificati dalla unanime stampa argentina ebbero eco nei fogli di Genova. Gli *scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini serbano ricordo di una lettera di lui inserita nell'*Italia e Popolo*, organo del partito repubblicano in Italia che si stampava a Genova. Eccola nella sua integrità.

« *Al direttore dell'Italia e Popolo.*

« Voi avete parlato della legione italiana di Buenos-Ayres e del suo prode colonnello Silvino Olivieri, giovine italiano delle terre abruzzesi; ma poco, perchè vi mancavano i documenti. Io ve li mando tradotti, perchè possiate, pubbli-

candoli, aggiungere un nuovo fatto da ammirarsi, ai tanti compiti dagli esuli nostri, un nuovo nome da circondare di rispetto e d'amore, un nuovo esempio da raccogliersi ed imitare in Italia dove, per non so quale fatalità, sofismi codardi d'uomini di mezza scienza, sembra agghiaccino l'anima dei migliori, e sostituiscano alla giovine vita iniziata cinque anni addietro, alle gloriose tradizioni del Vascello, di Malghera, delle barricate lombarde, una teorica d'opportunità indefinita che rinnega venti anni di predicazione e dice agl'Italiani: *soffrite inerti, ultimi tra i mortali, voi non potete emanciparvi se prima l'Europa intera non ha vinto per voi contro gli oppressori la battaglia della libertà.*

« Dagli esuli italiani, checchè in oggi parlino gli sconoscenti, che frammisti alle fila del partito, quasi insetti frammisti ai velli del leone dormiente, vorrebbero condannarli a non occuparsi delle faccende della patria loro, mossero perennemente scintille a fatti ed esempî, che la patria italiana un giorno ricorderà. Chi può dire quanti animi di giovani scaldarono a fiducia in sè e nella bandiera d'Italia le prodi gesta di Garibaldi? Chi può calcolare la parte ispiratrice che spettano alla memoranda difesa di Venezia al martirio dei fratelli Bandiera? I bei fatti di Silvino Olivieri e della Legione italiana di Buenos-Ayres non muteranno, temo, i tattici indugiatori, spade arruginite dal lungo riposo; ma insegneranno a molti giovani ignoti, viventi non d'un nome già conquistato, ma d'avvenire, che degli italiani si fanno, quando un capo sappia e voglia, rapidamente soldati: che nell'audacia suscitata da una favilla di genio sta il segreto delle grandi imprese; e finalmente, che un paese, i cui esuli combattono siffattemante per l'altrui libertà, non può, senza contraddizione e vergogna, rassegnarsi al dominio feroce che poche migliaia di croati e pochi gendarmi di preti esercitano sovr'esso, rubando, bastonando, impiccando ».

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Ma alla legione *Valiente* doveva toccare una ricompensa rarissima.

Le milizie regolari non sogliono essere inchinevoli verso le volontarie. Pur non di meno, prima che la legione si scio-

gliesse, il colonnello del quarto battaglione di fanteria e la sua ufficialità inviarono alla legione italiana l'indirizzo seguente:

« *Illustri figli della Giovine Italia;*

« Avendo diviso le vostre fatiche e i vostri pericoli, compagni inseparabili sul campo del combattimento nei tre mesi d'assedio sostenuto dai ribelli, siamo stati molte volte testimonî del vostro valore indomabile, di quell'entusiasmo che ha fatto sovente palpitare i nostri cuori; colla vostra fermezza e risoluzione avete guadagnate le nostre maggiori simpatie, ed oggi nel separarci dalla legione *valorosa*, titolo onorifico che avete guadagnato sul campo di battaglia, crederemmo mancare al nostro dovere, se non vi indirizzassimo la nostra parola qui, dove abbiamo insieme combattuto a difesa delle leggi e della istituzione della provincia.

« E questo posto, nel quale il Governo ci riunisce, è quello stesso sul quale abbiamo diviso i pericoli della guerra, e nel quale voi colla vostra abnegazione eroica ne avete sostenute le fatiche, simbolizzando in essa i principî di libertà che sono inerenti ai nobili figli della legione valorosa. Nel separarci da sì bravi compagni noi professiamo loro il nostro maggior affetto, e formiamo i voti i più ardenti, perchè la nuova era, che comincia per la patria nostra, ci trovi sempre degni sostenitori della causa dei popoli liberi, animati di quell'eroico valore che deve distinguerci. Questi sono i voti del capo e dell'ufficialità del nostro corpo.

« Firmato: Domenico Lara ».

*
* *

Quando il colonnello Silvino Olivieri, chiesto al Ministero della guerra in Buenos-Ayres un congedo regolare il 4 settembre del 1853, partì per l'Europa munito di un passaporto intestato allo studente uruguaiano Giulio Arrué, aveva egli (come asserì in Roma al giudice istruttore della causa intentatagli di « ripristinamento di società segreta e promossa insurrezione ») una missione diplomatica del governo argentino? No, non ne aveva nessuna; egli era tornato in Europa spontaneamente per giovare alla liberazione della nostra terra. La cortesia del comm. Cesare De Laurentiis congiunto degli Olivieri, mi ha favorito copia di un documento tratto dalle carte del *Supremo Tribunale della Sacra Consulta*. Gli accusati presenti sono 58, e 4 i contumaci nelle persone di

Giuseppe Mazzini, del conte Luigi Pianciani, di Sisto Vinciguerra e di Massimiliano Grazia detto *Picco*. Le carte processuali tracciano l'itinerario di Olivieri da Buenos-Ayres a Londra ove, in casa di Kossuth, s'incontra col Mazzini: da Londra a Parigi ove giunge il 4 dicembre e si abbocca col Pianciani; da Parigi finalmente a Roma.

Un coimputato, Eugenio Brizzi nativo di Assisi, per debolezza di animo o per turpe ragione, svesciando quanto sapeva; e i rapporti spediti a Roma dalla polizia francese, diedero agio alla Sacra Consulta di ricostruire il viaggio di Olivieri e lo scopo che egli prefiggevasi. Ma per quanto la polizia romana fosse stata avvisata in tempo dalla francese, Olivieri, deludendo la prima, potè (fingendosi pittore,) recarsi a Chieti per riabbracciare parenti ed amici, trattenendosi seco loro poche ore. Nel viaggio di ritorno sostò a Raiano, ove, soffermatosi in un osteria, fu riconosciuto da un uomo del paese mentre l'oste (che davvero credevalo pittore) stava contrattando seco lui perchè gli decorasse una stanza. Silvino, vistosi riconosciuto, lasciò frettolosamente l'osteria e continuò per Roma: quivi fu arrestato il giorno 18. Le lettere di Mazzini (firmate Pippo) al Brizzi dirette, lettere cui allude il manoscritto che ho sott'occhio, non lasciano alcun dubbio. Silvino Olivieri, secondo la lettera di Mazzini sotto la data 27 ottobre 1853, doveva costituire bande armate nelle montagne di Foligno, Perugia, Gubbio, Fabriano, Spoleto, Terni e Rieti; e, sopratutto presso la frontiera napolitana. In quella medesima lettera Mazzini rende nota al Brizzi la parola d'ordine, per conoscere l'Olivieri la quale era *30 Calle Santa Rosa*, finto indirizzo dell'Arruè in Buenos-Ayres, stampato sulla carta da visita dello stesso Arruè che l'Olivieri aveva seco e teneva come propria. Il Brizzi era invitato a presentare l'Olivieri ai compagni di fede. Eccoci dunque di fronte ad uno dei consueti disegni di Mazzini, altissimi nello scopo, insufficienti nei mezzi e condannati per conseguenza a fallire e ad arricchire di tanti nobilissimi nomi il nostro martirologio. Indarno Olivieri tentò nascondere la propria identità sotto quella presa a imprestito da Giulio Arruè; egli non aveva nemmeno variate le iniziali S. O. segnate sulla biancheria di dosso! Infine confessò l'esser suo, pur negando di essersi recato in Italia per ordinare bande armate: ciò fatto, attese il

giudizio con molta serenità. Il Supremo Tribunale lo emise; anzi ne emise due. Col primo (in data 17 novembre 1854) condannò Silvino a tre anni di detenzione e a 100 scudi di multa per corruzione di un gendarme per ispirito di parte: col secondo (datata 19 dicembre) a 15 anni di galera sotto la imputazione di complicità nel sovvertimento del Governo e dello Stato. La carcerazione preventiva era dunque durata un anno. Indarno la eloquenza di Pietro Gui, distintissimo avvocato romano, si studiò di convincere il tribunale che il reato era rimasto allo stato incubatorio. La Corte fu inflessibile.

***

La sentenza era enorme in sè stessa ed emanata anche in perfetto disdegno dei riguardi internazionali. Silvino Olivieri era un colonnello argentino in congedo temporaneo e regolare. Primo ad argomentare contro la sentenza in nome del diritto internazionale fu il direttore della *Tribuna* di Buenos-Ayres. Codesto giornale non trascurò d'aggiungere che il governo di Ferdinando II aveva reclamato Silvino alla Santa Sede come suddito regio. Napoli intendeva castigare il giovane che aveva portato le armi contro gli Austriaci sui campi di Lombardia. Secondo il Bernardi (autore di una « Vita del colonnello Olivieri », pubblicata in Napoli nel 1861) la famiglia Olivieri profuse molto oro nella prelatura romana per impedire la retrocessione del condannato al sovrano che la esigeva. Roma promise che, ultimata la pena, Olivieri sarebbe stato consegnato alle autorità del Regno di Napoli.

Il cav. don Tommaso Armstrong, legato della Repubblica Argentina in Roma, interpose i suoi buoni ufficî per ottenere la libertà del prigioniero: ebbe licenza di visitarlo e di alleviargli il crudo fato. Ma, forse per intervento del governo borbonico, il regime carcerario non tardò ad essere reso più acerbo al detenuto. Allora il De La Fuente, ministro argentino degli affari esteri, riconosciute chiuse omai le vie officiose tentate dall'Armstrong, ricorse alle ufficiali e in data 21 aprile 1854 vergò il dispaccio seguente:

« Buenos-Ayres, 21 aprile 1854.

« Il sottoscritto ufficiale maggiore del Ministero del Governo e delle Relazioni straniere dello Stato di Buenos-

Ayres interinamente incaricato di questo dipartimento ha l'onore di indirizzarsi all'Eminentissimo Cardinale ministro di Stato per le relazioni straniere del Governo di S. S., per far pervenire col mezzo di lui al Sovrano Pontefice la seguente dimanda a favore di un individuo la cui commendevole condotta e valentia a trionfo dell'indipendenza di Buenos-Ayres obbliga il Governo a pigliarne la difesa.

« Il governo di Buenos-Ayres ha ricevuto col postale inglese spedito a questa volta la dolorosa notizia che il colonnello Don Silvino Olivieri era stato arrestato in Roma dove per caso dimorava.

« Il governo di Buenos-Ayres non deve giudicare della cagione di codesta prigionia nel caso che il colonnello fosse, o apparisse, colpevole per singolare accozzamento di circostanze. Però, in ogni caso, il governo non può non interessarsi a favore di lui.

« Il governo di Buenos-Ayres che non trova in sè merito alcuno per domandare la libertà del prode colonnello Olivieri, al quale deve tanto questo Stato per i suoi nobili e generosi sacrifizî, osa implorare il favore di S. S. in prò di colui che Buenos-Ayres ha adottato per figlio e che il governo ha fregiato col titolo militare che porta e che ha guadagnato col suo sangue combattendo giorno per giorno sotto le trincee di questa città nei più tristi giorni di desolazione.

« Se alcun poco meritasse considerazione la supplica disinteressata di un governo di questi luoghi tanto affezionati alla persona del Sommo Pontefice, il governo di Buenos-Ayres confiderebbe che non rimarrà infruttuosa, perchè espone, non solo i suoi voti, ma quelli eziandio di tutti i cittadini i cui destini gli son confidati.

Contemporaneamente il legato della Repubblica a Parigi in via diplomatica e Fileno Olivieri, personalmente, interessarono l'imperatore Napoleone III alla sorte di Silvino. Il signor di Rayneval, ministro francese in Roma, portò la severa parola imperiale alla segreteria di Stato che l'ascoltò. Il conte Waleswsky, il quale allora reggeva il ministero degli esteri in Francia, segnalò la chiusura della trattativa al proprio dipendente in Buenos-Ayres a ciò ne avvisasse il ministero degli esteri colà. In una lettera scritta dal carcere romano al fratello Michele, Silvino nomina con viva

gratitudine una miss Allan, inglese, la quale partecipò alla liberazione di lui Mi duole non aver trovato via di identificare minutamente questa buona, benefica e pia donna.

*
* *

La marchesa Silvina De Felice del Casale, figlia postuma di Silvino Olivieri, possiede due lettere scritte da Mazzini al padre. Altre due lettere esistono a Genova nelle mani del comm. Susini. Codeste quattro lettere gettano viva luce sopra due episodi poco noti dell'operosità generosa di Silvino tra il giorno in cui uscì dal carcere di San Michele e il 21 ottobre del 1855, in cui ripose il piede sul territorio argentino.

La prima lettera del grande agitatore dice:

« C. S. (Caro Silvino leggiamo noi). Non vi mandai prima perchè il fratello aveva detto di venire da me e pensava dare a lui:

« Le basi che dovete chiedere sono:

« Bandiera nazionale sormontata dai colori inglesi.

« Indivisibilità della legione, promessa di non amalgamarla con l'altra legione che si va raccogliendo a Novara o altrove. Promessa di non essere mandata in Asia, ma di servire in Europa. Queste due ultime condizioni devono essere assodate. La prima, se negata, se siete deciso ad eseguire il disegno, non dev'essere... Dite che dovete proporre le condizioni... ma che sperate con la vostra influenza ottenere da essi ogni cosa. Lasciate le negoziazioni... andate, ingrossate, annodate: questo è l'importante.

« Ho pensato molto, da che vi ho veduto, a questo affare: può essere vitale, ma esige un immenso segreto. È necessario che ci vediamo ancora per intenderci bene, ma temo che mi si veda, ed ogni contatto con me deve esser celato qui al Governo. Quando potete, venite da me: son fuori via e finora ignoto. Sono tutta la giornata in casa, sempre.

« Pianciani vuol vedervi. Se viene qui, non ho bisogno di dirvi che la cosa della legione dev'essere segreta per lui, come per tutti.

« Vostro con affetto
« Gius. ».

Questa lettera rivela anzitutto la presenza di Silvino Olivieri, a Londra poco dopo la sua uscita dal carcere. Rivela

eziandio la preoccupazione di Mazzini intorno alla legione anglo-italiana che, dietro accordi dei due governi di Londra e di Torino, si andava formando in Piemonte. Se gli Inglesi, sempre a corto di uomini da avviare ai campi della Crimea, trovarono tornaconto reclutarne tra noi, Cavour era lieto di impiegare le energie belliche degli antichi militi del 48 e del 49 rifugiati in Piemonte.

Mazzini, ostinatamente contrario a tutto ciò che Cavour molinasse, aveva in mente una legione ancor essa anglo-italiana, ma che fosse sua e non intinta da regia lue. La lettera di Mazzini manca di data; e quella segnata dal timbro postale non ho saputo interpretarla. L'indirizzo di Silvino Olivieri indica una strada nel quartiere più signorile di Londra: forse Mazzini non desiderava recarvisi, per timore di essere riconosciuto. Per altre referenze consta che Olivieri fosse a Londra nel mese di luglio.

Ma già questi aveva disegno proprio. Voleva costituire sì una legione; ma agricola e militare; non in Europa, bensì in America. Di ciò fa fede il brano seguente di lettera da Nizza, sotto la data 13 aprile 1856, vergata da Garibaldi al suo amico G. B. Cuneo giornalista a Montevideo.

« *Mio Caro Cuneo,*

« Ho la tua del 31 gennaio e te ne ringrazio. Il colonnello Olivieri è partito dunque colla legione agricola per colonizzare in quella bella parte dell'America. Io lo accompagno col mio voto sincero lui e la gente sua. Olivieri è un prode: farebbe mancanza quando gli Italiani volessero e fossero stanchi di bastonate — ma per ora non mi sembrano da tanto. Non devi illuderti. Il nostro popolo è, credo, in questa epoca, più adatto che molti altri per operare alcun chè di grande — in senso nostro. Ma non abbastanza. Gli uomini che tu trovi disponibili ad agire — son quelli che non han pane — degli altri pochi o nessuno. Il secolo è più che mai per il tanto per cento e, dai disperati in fuori, non vi è chi voglia muoversi ».

La informazione di Garibaldi a Cuneo mancava di precisione. Olivieri era partito per formare in Buenos Ayres la legione agricola. Questo suo pensiero datava sino dal 1852. Eccone infatti la prova in una lettera del conte Giuseppe Ricciardi da Tours a Teodorico Pietrocola, vastese esule in Lione.

« Tours 14 gennaio 1852 ».

« ... Ditemi del nuovo Maometto (leggasi Mazzini) e del famoso Sinedrio e quali pensieri volgano i fuorusciti dimoranti costì. Molti tra i nostri del continente sono deliberati di andarsene in America ed io gli conforto di fondar quivi una nuova Italia da potere un giorno aiutare l'antica E i denari raccolti dal comitato di Londra dovrebbero contribuire all'attuazione di un così fatto disegno. Deh! agitate costì questa grave questione e scrivetemene. Il mondo vecchio è fradicio nelle midolle, il perchè tutte le nostre speranze debbonsi volgere al gran popolo, il popolo giovane e forte abitatore del nuovo emisfero e il cui sangue sì rigoglioso rigenererà forse il nostro sì languido per non dir marcio.

« Badate poi che in quindici giorni (ahimè, allora ne occorreva il doppio!) al più si traversa l'Atlantico, e però, se alcun evento straordinario fosse per aver luogo in Europa la emigrazione italiana potrebbe piombarvi senza troppo ritardo e, che più monta, aiutata dalla simpatia efficacissima dell'America unita.

« Che ne dite? ».

Questi criteri del Ricciardi manifestati nel 1852 trovano una eco in un'altra lettera di Garibaldi a G. B. Cuneo, scritta da Genova il 7 giugno 1856.

... « Sì, fratello, noi daremo questo resto di vita alla nostra patria. Il sogno di tanti anni è per farsi reale e pugneremo degnamente.

« Partecipa ai buoni le nostre speranze, scrivi a Olivieri, Paz, Suzzini Angelo e quanti dei valorosi nostri legionarî esistono, avvertili. Loro non devono precipitar nulla, ma affrettare le prime mosse che verranno, mi sembra dall'alto, e che noi seconderemo. Qui vi è gente abbastanza per cominciare e per sostenere fino alla venuta di quei di fuori. La secolare mortale quistione con l'Austria e col Papa noi la risolveremo come si deve. L'esercito sardo è oggi ad un punto di entusiasmo veramente sublime.

« Addio fratello. Il sempre tuo.

« G. Garibaldi ».

Intorno alla legione esistono altre due lettere scritte da Mazzini a Olivieri: una dell'8 novembre, l'altra dell'8 dicembre dell'anno 1855. Olivieri è a quest'ora già partito;

perchè non devesi dimenticare che arrivò a Buenos-Ayres il 21 ottobre. Il tenace Mazzini brama assicurarsi il concorso della legione per una impresa volta a sollevare il reame di Napoli contro i Borboni; impresa analoga a quella che, a suo tempo, Carlo Pisacane, capitanerà. Ma omai i sentimenti di Olivieri per Mazzini si erano mutati. Eccone la ragione plausibile. Prima di lasciare l'Europa per i lidi americani Silvino Olivieri mulinava assolvere un debito di solidarietà italiana verso Felice Orsini rinchiuso nel castello di Mantova, procurandogli i mezzi per evaderne. Per far questo, Silvino aveva domandato a Mazzini il denaro occorrente a corrompere i carcerieri, parte del quale avrebbe versato una signora prussiana, la quale (secondo la contessa Giorgina Saffi) sarebbe identificata nella signora Emma Sigismund Herweg; che Mazzini avesse rifiutato il contributo chiestogli appare chiaramente dalla parte più importante della lettera seguente.

... « Non posso fare quello che chiedete, ed eccone le ragioni. Non ho fede alcuna nella riuscita, se siete solo ad adoperarvi. Io dissi a quella signora che, forse, una somma di L. 10,000 offerta a tempo ad un guardiano avrebbe potuto produrre un resultato: ma il maneggio ne sarebbe ad ogni modo difficilissimo. A chi lo offrireste? E come? Questo lavoro non potrebbe farsi da gente del paese già in contatto con gli elementi delle prigioni e con tutta prova di avvedimenti. Dieci mila franchi in mano vostra o di altri, sciupati nella città sarebbero perfettamente inutili.

« Inoltre, il pochissimo denaro che ho è scarso oggi a curare un rimedio indicato alla posizione. E sono convinto che è l'unica via anche per la persona che s'interessa. *Agite e sono ostaggi* (?). Se non si trattasse di mesi, ma di anni, disperando di giovare a un tempo all'individuo e al paese, consacrerei ogni sforzo all'individuo. Ma oggi, salvando il paese, si salva anche l'individuo. Cerco aiuto per quello e credo, così facendo, lavorare efficacemente per questo.

« Addio, vostro sempre.

« 7 aprile.

« GIUSEPPE ».

Come è noto Felice Orsini fu rinchiuso nel forte S. Giorgio di Mantova la notte 25 marzo 1855, e ne evase la notte

del 28 marzo 1856. La fuga di lui è stata narrata nel libro intitolato « Felice Orsini » scritto da Enrico Montazio il quale nega recisamente che Mazzini si adoperasse per la fuga mandando denari. La lettera citata più su di Mazzini a Olivieri prova indubbiamente che voglia di mandarne non aveva affatto, perchè il rifiuto è altrettanto reciso quanto spiegato. Lo mandò la signora Herwegh? La contessa Giorgina Saffi, interrogata sul caso dal Mazzatinti, il quale ne riferì al mio amico De Laurentiis, disse: che la ora riferita lettera di Mazzini a Olivieri tratta senza alcun dubbio del disegno di far evadere Orsini: per quanto riguarda l'intervento della Herwegh, la Saffi giudica *probabilissimo* che fornisse il denaro, pur non avendone nè prova sicura, nè ricordo sicuro.

Sta in ogni modo che Silvino Olivieri, prima di recarsi oltremare per costituirvi la legione agricola sul cui uso in favor nostro nutrivano speranze Giuseppe Ricciardi, Mazzini e Garibaldi si adoperasse per la fuga di Felice Orsini, come se il suo cuore generoso, aperto a tutte le audaci manifestazioni, non si rassegnasse al fato crudele di un confratello in amor patrio, confratello che pure personalmente non conosceva.

*
* *

Quella miss Charlotte Allan che aveva assunto a proprio carico le spese del processo romano e la cui azione favorevole al carcerato vuolsi non fosse stata estranea all'intervento della Francia in costui prò, nutriva sentimenti amorosi per il giovane colonnello. Questi non li divideva, perchè innamorato in Buenos-Ayres di donna Leocadia di Cambacérès, cognata del celebre arcicancelliere di Napoleone I. Egli disegnava sposarla. Ma non l'amore esclusivamente richiamavalo oltre Atlantico: all'espatrio lo consigliava eziandio la consapevolezza omai acquisita che in Europa i tentativi di Mazzini non potesser approdare a nulla. Ancorchè si faccia la debita tara ai giornali di Buenos Ayres, l'entusiasmo che invase la popolazione di questa città quando egli vi approdò significa palesamente il gran conto nel quale era tenuto colà Don Silvino, anche perchè, probabilissimamente, i propositi di lui vi erano noti già. Infatti arriva il 22 ottobre 1855 ed ecco che già il 17 novembre gli vengono dal Governo esposte le condizioni sotto le quali la

legione agricola si dovrà formare: ferma di tre anni, cinquecento pezzi (in valuta legale e cartacea) distribuiti a ciascun legionario all'atto della sua iscrizione a ruolo; altri 500 versati il giorno dell'arrivo nella colonia da fondare; vestiario, cibo gratuito e 25 pezzi di stipendio al mese. A ferma ultimata, assegno di terre a ciascun legionario; diritto, durante i tre anni di ferma alle quote-parti sulle prede tolte agli Indiani; e diritto alla partecipazione nel possesso di miniere quando sul territorio se ne scoprissero.

Il luogo prescelto per la colonia giaceva presso al confine meridionale dello Stato colla vastissima terra che si distende dalla riva sinistra del Rio Colorado sino all'estremo limite della Patagonia. Bahia Blanca (oggi sede dell'arsenale maggiore della marina argentina, porto prospero da cui piroscafi carichi di granaglie sferrano per Europa) nel 1855 era segnato sulle carte come umile borgata: fu destinato ad essere il porto della futura *Nuova Roma*. Teoricamente il territorio della repubblica oltrepassava Bahia Blanca, il Rio Colorado, e il Rio Negro; e Capo delle Vergini, ove apresi lo stretto di Magellano, ne segnava il confine; ma praticamente la pianura vastissima era corsa da Indiani predoni e intolleranti del contatto del nostro incivilimento. Per conseguenza Silvino Olivieri va riguardato, non solo come il perpetuatore della tradizione garibaldina nel Rio della Plata, ma eziandio come il vessillifero della conquista della Pampa meridionale, titolo di gloria più tardi del generale Don Giulio Roca che, a suo tempo, lo condusse alla suprema magistratura della Repubblica. Il concetto di Silvino Olivieri è nutrito dalla tradizione latina ed insieme della dottrina del Principe Eugenio di Savoia fondatore delle colonie agricole militari sul confine della Croazia imperiale e della Bosnia turca: ma è nel tempo stesso moderno. Infatti, parallelo al consiglio militare della legione, Olivieri stabilisce il consiglio economico della colonia nelle persone dei maggiori Calzadilla e Clerici, dei capitani Caronti, Pellegrini e Bartoli, del commissario Gaetano Casanova e del cappellano Casani.

*
* *

Colla legione, ora numerosa di 400 uomini, con la moglie Leocadia, con un corredo di armi, munizioni e strumenti agricoli, con la scorta di bestiame in 18 mila mon-

toni, 200 giovenche e 100 mule, dopo un commiato solenne (al quale non fecero difetto discorsi eloquenti) il 23 gennaio del 1856 imbarcatisi i militi-coloni su quattro navi dello Stato, Silvino salpò per Bahia Blanca. Una lettera di Don Bartolomeo Mitre, ministro della guerra (la quale ho sottocchio) mi dice che il codice penale militare colle sue sanzioni del tempo di guerra e in faccia al nemico, doveva reggere nella colonia. Misura indispensabile per cagione della indulgenza con cui si erano lasciati iscrivere tra i componenti la legione uomini tutt'altro che esemplari. Il viaggio durò dieci giorni. Lento lo sbarco per cagione delle acque basse. Olivieri, Calzadilla, Pellegrini ed altri diedero l'esempio ai seguaci tuffandosi nell'acqua sino alla cintola e camminando sul fondo per circa mezza lega.

Bahia Blanca nel 1856 contava 250 capanne e una mezza dozzina di case in muratura, il che ne significa lo scarso popolo il quale accolse plaudente la colonna che marciò verso il paese preceduta dalla sua banda musicale.

Le navi non erano giute insieme. Il *Paulista*, rimasto addietro, raggiunse il porto cinque giorni dopo le consorelle. Arenò, si coricò sul fianco; fu invaso dall'acqua e, non ostante gli sforzi dei legionarî, la massima parte del carico (masserizie della gente) andò sciupata, oppure irremissibilmente perduta: tra la roba perduta la casa portatile del colonnello costruita a Buenos Ayres con infinite cure. Il naufragio del *Paulista* che oggi non avrebbe alcuna gravità per la rapidità delle comunicazioni presenti, l'ebbe mezzo secolo fa. Ciò nondimeno Olivieri si diè a preparare gli alloggi alla sua gente, il che non gli fu difficilissimo, posto che la legione contava 18 muratori, 25 tra ferrai ed armaioli e 28 legnaioli. Nel più bello del lavoro, si manifestò un'epidemia di gastro-enterite che fece quattro vittime. Nel marzo incominciarono le ricognizioni del paese circostante in attesa che il brigantino *Antonito* portasse a Bahia Blanca altri 114 legionarî, le famiglie del primo stuolo ed un corredo di masserizie nuove in luogo delle sciupate. Mercè l'*Antonito* Silvino seppe dell'arrivo dei fratelli Fileno e Michele a Buenos-Ayres. Per andar loro incontro il colonnello, accompagnato dal maggiore Calzadilla e da 18 cavalieri capitanati, dal tenente Peralta e traendo seco una piccola mandria di 100 cavalli di ricambio, partì

per Buenos-Ayres, attraversando 100 leghe di campagna deserta. Quel viaggio durò nove giorni.

L'episodio manifesta che Don Silvino era anche, come suol dirsi, *uomo di cavallo,* dote non ispregevole per qualsivoglia capitano ed indispensabile per chi deve operare nell'Argentina. Il piccolo stuolo ebbe a fronte pericoli di vario genere: primo, l'incontro eventuale di *Indios bravos* (così si chiamano gl'indigeni che ritengono nemico mortale l'uomo caucaseo) poi la fame da saziare col prodotto della caccia; infine, la stanchezza ingenerata dal soverchio cavalcare interrotto da brevi sonni sul duro suolo uniforme; e poi ancora le pioggie diluviali della primavera che, nell'emisfero australe, corrisponde al nostro autunno.

Sostenuto da novelle speranze e fidente nelle promesse, Silvino tornò a Bahia Blanca coi fratelli ora, capitani nella legione. Apertasi la buona stagione favorevole all'esplorazione del territorio circostante: accasatisi parecchi legionarî con fanciulle di Bahia Blanca, preparato ogni cosa per l'esodo, addì 25 maggio il colonnello avendo seco la moglie come compagna del viaggio e dell'avventura, partì con 600 seguaci per il luogo disegnato. A otto leghe da Bahia tra due corsi d'acqua che portano i nomi di Sauce e di Naposta Grande, in terra pianeggiante ma riparata da una catena di colline boscose, il *piano regolatore* della Nuova Roma fu tracciato· Ai due poggi propinqui furono dati i nomi di *Monte Pincio* e di *Monte Appio.* Il lavoro incominciò sotto una disciplina ferrea, forse eccessiva. Mentre l'operosità energicamente diretta ferveva, il colonnello (non mai immemore della patria lontana) vergava un appello agli Italiani che, stanchi del malgoverno e di schiavitù, avessero in mente raggiungerlo. Codesto appello fu trovato tra le sue carte. I suoi disegni reconditi furono svelati al Governo centrale in cui destarono sospetti? Può darsi. Certo gli aiuti promessi non giunsero in colonia e un bel giorno mancò il denaro per fare le paghe. I legionarî mormorarono. Don Silvino, esaurito il denaro proprio, emise una specie di cartamoneta che non offriva altra guarentigia, fuorchè il nome suo che la contrassegnava; e non tardò molto che pochi mercanti di Bahia Blanca accettarono quella carta, ma con isconti usararî.

Lo stato della colonia, nonchè dell'animo del suo capo, è

dipinta nella costui lettera a Don Niccola Calvo in Buenos-Ayres: porta la data del 15 settembre.

« Rispettabile Signor mio. I lavori della nuova città seguono con grande velocità, calore e buona voglia: tutto va a seconda e come io desidero. Si è fatto finora l'impossibile; però mi manca l'aiuto vostro. Son quattro mesi che le paghe della milizia non vengono, nè vengono i premî di arruolamento che già furono decretati dal ministro della guerra; nè le offerte della commissione protettrice; nè, per maggior colmo di sventura, si vede apparire nessun bastimento per la legione. Signore, io sono sempre fermo nella data fede, mi sforzo con ogni possibile premura affinchè la colonia seguiti senza interruzione alcuna il suo corso: ma se non sono aiutato e protetto nelle mie operazioni, se mi manca ciò che è di prima necessità: allora, signor mio, non potrò continuare nella mia impresa e l'opera, così ben cominciata, resterà tagliata nel suo bel mezzo. Per tanto vi prego caldamente che scuotiate e facciate animo a codesti signori i quali coll'indugio impediscono il progresso della colonia, affinchè io sia presto provveduto di quanto ci fa bisogno ».

Questa lettera doveva portarla Michele Olivieri che, imbarcatosi su di una nave ancorata a Bahia Blanca, accompagnava Leocadia prossima a diventar madre. Mentre egli si accingeva al viaggio, Fileno, suo fratello, cavalcava a Mercedes per acquistarvi legname da costruzione.

Scócca allora l'istante propizio per i malcontenti. La notte del 28 settembre, mentre Silvino riposava col cappellano e col servo nella propria capanna, una ventina di facinorosi vi si appressa; minacciano di morte la sentinella che vigilava sul sonno del colonnello e le impongono il silenzio: poi sparano simultaneamente sui letti. Un colpo ferisce il cappellano, un altro il servo. Silvino è immune da ferita. Si desta di soprassalto, impugna un paio di pistole e si prepara a vender cara la vita, dando il grido di allarme che non trova eco. Due assalitori spenti, altri due feriti, non bastano ad impedire che Silvino, percosso in più luoghi del corpo, stramazzi al suolo sclamando: « Mi hanno tradito. Oh mia povera Leocadia! ».

*
* *

Purtroppo giustizia non venne fatta. Sebbene noti i rei e, non ostante gli sforzi di Fileno e di Michele Olivieri

scampati alla morte (Michele perchè a Bahia Blanca con Leocadia sul punto di mettere alla vela, Fileno tornato allora allora da Mercedes) e non ostante la misura emanata dal ministro Mitre circa l'applicazione del codice militare a punire crimini commessi in colonia, i rei stessi, lo ripeto, furono consegnati alla giustizia ordinaria la quale fu lenta e zoppa. Ai trucidatori quattro anni di carcere. La salma dell'eroico giovane riposa ora nel mausoleo dei Cambacérès nella chiesa dei *Recoletos* in Buenos-Ayres. Donna Leocadia godè di lauta pensione vedovile che non perdette nemmeno quando sposò il cognato Michele Olivieri. Questi e il fratello, consigliali da sentimento che niuno può disapprovare, si dimisero dai rispettivi gradi. Ma difettò loro la circospezione ed anche la misura nelle domande di risarcimento. Più tardi furono esaudite. Un poeta non volgare, Gian Vincenzo Pellicciotti abruzzese, cantò la vita e la morte di Silvino nel dicembre del 1857; e il patriotta Raffaele De Novellis, anch'egli abruzzese, scrisse una estesa biografia di lui, che non fu pubblicata per rigore della censura del tempo; e andò perduta.

Nuova Roma non perì. La legione, di cui Antonio Susini assunse il comando, continuò ad abitarla. Poi subì la sorte di ogni paese di frontiera quando questa si trasporta più lontano: vale a dire si trasformò in una città come tutte le altre.

Auguro prosperità civile alla borgata militare a edificare la quale la balda energia latina servì di cemento, e su cui appuntarono speranze i nostri migliori uomini di avanguardia nel periodo della Rinascita.

JACK LA BOLINA.

La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito

« Gli uomini di carattere sono la coscienza della società civile alla qua'e appartengono ».
EMERSON.

Capitolo I.

Il carattere — che è lo stigma della vita morale — può definirsi: *l'energia della volontà, la forza suprema e più nobile della nostra natura*, e si compendia in una sola frase: *Esso è la coscienza del galantuomo.*

L'esercito, che è la espressione più vera e più alta della vita sociale, e che, nei suoi ufficiali, ha gli educatori naturali della Nazione, educatori che deggiono affinare ciò che i maestri non han saputo e più spesso potuto fare: deve pretendere che, i suoi galantuomini, posseggano la quintessenza del carattere, e sappiano essere, ovunque e sempre, degni dello storico motto: « *Mi rompo ma non mi piego* ». « *Gente tutta di un pezzo* », « *torre che non crolla* », « *quercia* « *che non trema per l'agitar dei venti e, tranquilla, sfida il* « *nembo e la tempesta, mantenendo verdi le foglie, su le quali,* « *se la neve si posa... al primo sole si dilegua ed il colore,* « *fatto di speranza, riappare sicuro* ».

Dopo aver studiato il carattere nella sua essenza, vedremo se l'esercito sia davvero la sua scuola, se in esso si forma o si disforma, se trova elementi di forza o di debolezza; e quindi — la nostra è critica positiva — cercheremo le ragioni per smuoverne le cause nocive, in modo che diventi e sappia essere, anche in ciò, maestro e mentore sociale.

Ricordiamolo: non le armi ma i cuori; non le braccia ma le teste, debbono essere salde, perchè la vittoria arrida, sempre incontrastata e sicura.

Il motto che i Farnesi ebbero solo nella forma « *Si si — no no* » dovrebbe divenire l'emblema nostro, trasfondersi completamente nel nostro sangue e con esso pulsare. Così difatti a tutta prima appare, avendo, anche il carattere, le identiche basi su cui il galantuomo s'erge: *verità ed onestà.*

All'atto pratico però nella vita civile — e la militare non è che la più alta estrinsecazione di essa — non è più così: L'elasticità fa capolino, quando non predomina; l'onestà qualche volta si veste di una certa opportunità relativa; la verità si nasconde pudica, per non produrre danno; e, scomparsa la luce, nel buio impera la menzogna, a volte velata o pietosa e che, cerca addolcirsi nei nomi: *bugia, assenza di vero, spiritosa invenzione, beninteso riguardo morale*, ecc. ecc.

Se le spudorate menzogne ed i tranelli diplomatici lasciano perfetto galantuomo, l'ambasciatore; le altre — che si presentano sotto una veste seria o in forma pietosa — lasciano galantuomini quelli che, a fin di un beninteso male o di un malinteso bene, transigendo con la propria coscienza, e gettando alla folla il mantello bianco del carattere — sudario troppo pesante — sicuri entrano nel tempio del *Dio Opportunismo*. Colà pervenuti — siccome la trasformazione è intima, e la coscienza dei furbi difficilmente mostra gli strappi subiti — pretendono avere i diritti di quando indossavano l'antico paludamento. Gli asini vestiti da leoni furono burlati e mangiati dai leoni veri; che, se avessero camminato sempre fra di loro, nessuno se ne sarebbe accorto; come nessuno oggi — data la massa — sa cosa nasconde la burbanza che par carattere, il gentiluomo che par galantuomo, la forma che par sostanza.

— Monsignore, anche voi v'inchinate ai piedi di quell'amanza del Re Sole, disse una arcigna duchessa soppiantata.

— No, madama, io non m'inchino, rispose il cardinale Richelieu... prendo la spinta per salire...

E forse, se non avesse preso quella spinta, sarebbe rimasto un Cirano di Bergerac... senza poesia che la storia ha dimenticato, perchè, privo di agilità dorsale, non seppe genuflettersi a Molière, nè divenire il turiferario di Racine.

L'esercito, che non ha diplomazia nè poeti, per meritarsi il titolo di Scuola della Nazione, deve divenire prima la Scuola del Carattere... ed i militari tutti, gettato dalla Rupe Tarpea il loiolesco santo — *che prima d'esser gesuita fu soldato* — debbono sempre poter presentare le armi alla verità, che nuda si avanza, senza sentire nè il freddo della società sibarita, nè il caldo delle passioni.

*
* *

La vita morale, se ben si osserva, opera per la spinta di due grandi forze, che difficilmente agiscono di conserva, e delle quali, una tenta uccidere, soppiantare o per lo meno ottenere una prevalenza sull'altra. Queste forze, che mai hanno fulcro comune, sono: *il dovere ed il piacere.*

Mentre quest'ultimo ha la sede naturale sulla via dei vizi e si plasma secondo le inclinazioni e gli impulsi, annidandosi nel cuore, che non sta fermo e col sangue pulsa; il primo abita nella via della virtù, si plasma al bene, cammina verso il raggiungimento di esso con coscienza, ed alberga nel cervello, materia meno impressionabile, ed a cui il sangue arriva dopo le subite trasformazioni.

Si capisce di leggieri, che la prima via è disseminata di spine; mentre la seconda, pur essendone ricchissima, le tiene nascoste tra i fiori delle passioni, il cui profumo serve specialmente ad addormentare le coscienze. Ciò posto, quest'ultima è la via scelta dalla moltitudine, la quale, anche nel dolore cerca la voluttà;... sull'altra intanto, silenziosi e solitari, s'avviano i fedeli peripatetici del dovere, diritti nel corpo come lo sono nell'anima, e, fiduciosi, sperano che l'avvenire o i disinganni portino verso la loro faticosa ascesa altri proseliti. Ciò chiedono per il bene dell'umanità tutta e per la sua dignità ed essenza, poichè *chi non ha carattere non è uomo, ma cosa* (1).

Logica illazione del fin qui detto è, che gli ufficiali, dovendo essere la parte più eletta della società, meglio degli altri, anche in omaggio alla loro missione educatrice, debbono essere degli uomini superiori (non però dei superuomini) e perciò molto lontani da essere considerati *cosa* e *cosa* facilmente smovibile... *bandiera* che piega ad ogni alito di vento, anche impuro.

È d'uopo adunque svegliarsi del tutto alla magica diana del dovere, ripetendo magari la formola di Emanuele Kant: *mi sognava che la vita era Bellezza*; *mi svegliai e mi accorsi che essa è Dovere*, cioè l'unico cemento capace di tenere assieme l'edificio morale, che è poi la base su cui s'erge sicuro ed onesto il carattere.

(1) CHAMFORT. — *Il carattere.*

Massimo d'Azeglio, che intese tutti i palpiti e tutti i perseveranti conati della lotta per la nostra Unità, che vide il nostro roseo sogno macchiato di sangue, chiuso in prigione, inseguito, fustigato e quindi vivido brillare per poi ricadere, e rialzarsi ancora più vivo di prima, scuotendo dall'accidioso letargo la *terra de'morti;* comprese essere necessario a noi, *versipelli, sempre in cerca di un padrone, sempre coll'aspersorio in mano, tutti inchini e sberleffi*, divenire seri, e si occupò del Carattere nazionale, dichiarando che solo quando l'Italia sarebbe divenuta una nazione *di carattere* e non da carnevale; che solo quando anche le maschere sarebbero divenute serie ed avrebbero saputo stare al fuoco come sul palcoscenico, essa avrebbe saputo fare da sè.

Il carattere è il crisma necessario perchè una Nazione si possa far rispettare.

Roma visse, finchè il *civis romanus* non discese ai pretoriani, e non chiese, con l'*ave Caesar*, il *panem et circenses;* finchè intese il dovere di rispettare la famiglia, embrione della patria, finchè sentì il dovere di difenderne le leggi ed i confini, senza affidarsi a mercenaria gente.

* * *

Io credo che il miglior metodo per edùcare ed educarci alla severa disciplina del carattere, sia quello di studiare il nostro io, di scendere nella nostra psiche, di, insomma, *conoscere noi stessi.*

In tale frase, a prima vista così semplice, sta racchiuso un intero trattato di psicologia morale. Solamente conoscendo se stessi, la propria natura, in ogni sua parte, tutti i meandri del cuore, tutti i laberinti del cervello; gli uomini educandosi educheranno gli altri e daranno alla nazione quella forza che resiste ad ogni attacco; quella corazza di fierezza che respinge ogni nemico, ed impavida procede vindice di civiltà, per la via che adduce alla libertà senza libertinaggio, perchè ben arginata fra *l'onestà* ed *il dovere.*

« Una nazione può avere dovizia d'ingegni, potenza d'in-
« dustrie, valore nelle armi; ma se ha penuria di uomini
« di carattere, non sarà mai forte, nè saviamente governata,
« nè lungamente prospera, perchè quelle medesime discipline,
« se cadono in mano di uomini non tutti d'un *pezzo* e quindi

« leggieri, vili o disonesti, certamente ne determineranno « la rovina » (1).

Tale rigidezza però non deve essere solamente formale, ma è assolutamente necessario che sia materiata di sostanza, e che la volontà intieramente si pieghi al comando del dovere... Così, e così soltanto, si può dare un fondamento sicuro al carattere, che deve sempre risultare — è necessario ricordarlo — dall'anteposizione dell'onesto a l'utile, cioè dalla completa sottomissione del talento alla ragione.

Prima di proseguire nella disamina, è anche bene vedere che cosa sia questa coscienza, su cui il carattere del galantuomo s'aderge, si plasma e forma quasi la stessa cosa. Possiamo definire la coscienza: *lo specchio dell'anima onesta*. Siccome però molti coprono col manto del buono ciò che è cattivo, è bene distinguere carattere da carattere, perchè anche lo sfacciato, l'impudente, può avere un carattere. Però siccome la base di esso non si appoggia sull'onestà, nè scorre sulla via del dovere, e così, pur essendo carattere, appartiene a quel tipo perverso da scartare... rappresenta, per la società onesta e leale, quella tale pera fradicia che mostra ancora il bel colore sulla buccia, mentre il verme ne maciulla la polpa.

Per agire secondo coscienza bisogna scendere in fondo all'anima, illuminati dalla luce del vero, ed allora solo senza prevenzioni, simpatie, o non confessabili ragioni possiamo agire con fermezza e costanza, convinti nel diritto e nella giustezza della causa che si deve sostenere, perchè il vero giusto assurga sempre anche a proprio danno.

È d'uopo però non confondere — cosa che spesso succede — *fermezza* con *cocciutaggine*, *costanza* con *caparbietà*, perchè se entrambe rispecchiano il carattere, le seconde, mancando della base, verità e giustizia, nè percorrendo serene la via del dovere, sono piuttosto il prodotto di un'ostinazione irragionevole, o di passioni che non si ha avuto la forza o la volontà di infrenare.

***

Abbiamo visto finora che il carattere, il quale è *segno*, differisce dalla cocciutaggine e dalla caparbietà, perchè il fondamento etico è radicalmente diverso; si è pure con-

(1) G. Pacchi. — *Cose Vecchie sempre Nuove*. (Editore Paravia).

statato com'esso debba essere non formale, ma sostanziale e s'ha fiducia d'aver anche fatto emergere com'altro non sia se non la risultante di una lotta fra il dovere ed il piacere, e nella quale quest'ultimo soccomba, mentre il primo serenamente procede sempre avanti in cerca della luce della verità, poco curando gli infrapposti ostacoli. L'uomo di carattere presto o tardi riesce o dovrebbe riuscire a rimuoverli, e se, per far ciò bisogna lottare, più dolce sarà la vittoria... come più bello riappare il cielo dopo un temporale.

Si è anche detto che il carattere *coscienza morale di una nazione* è il prodotto dei caratteri e delle coscienze morali dei singoli cittadini e come, al bene supremo della Patria, necessitano più uomini onesti e di carattere, che non ingegni preclari e favolose ricchezze.

Nè quelli nè queste mancarono alla decadente Roma, a Genova, a Firenze, a Venezia... eppure esse scomparvero nel ridicolo di un Romolo Augustolo, o nella abbiezione, con l'Italia tutta — che sol nelle maschere e nei buffoni dei principi, visse per gli stranieri i quali, inchinati dagli aulici artisti, venivano come padroni, ridendo dei nostri lazzi, della nostra abbiezione, della nostra miseria morale.

Guardiamo ora di quali elementi esso si componga: *Fermezza* (*energia essenziale per mantenere e spingere verso la meta ogni atto volitivo, e che, si può dire essere la* VIGORIA DELLA VOLONTÀ). La *fermezza* è la fortezza morale della anima; così come la forza è la coscienza della propria resistenza fisica. La ginnastica muscolare aumenta questa, la ginnastica morale irrobustice l'altra, rendendola cosciente del proprio io. Però, mentre l'una raggiunge meglio il suo compito quanto più elastici rende i muscoli, l'altra esplica il proprio, quanto più riduce *tutti di un pezzo* gli uomini che, solo s'inchinano alla ragione, e sempre resistono alle imposizioni da qualunque parte vengano, subendone serenamente le conseguenze, perchè, se disprezzano la massa delle banderuole e degli opportunisti, vogliono almeno rispettare sè stessi.

— Ma guardate, quel che fanno gli altri uomini, povero puritano.

— Quelli son maschi, messere.

E la fermezza deve giungere fino al sagrificio, fino all'eroismo.

— Chi sono i tuoi complici? mormorarono gli sgherri allo Sciesa, conducendolo al patibolo. Guarda tua moglie ed i tuoi figli, essi sono al balcone, senti ti chiamano, parla ed avrai, con la vita, la libertà.

— *Tiremm innanz*, rispose, impietrando le lagrime, e, sereno, ascese sul palco. Il *giovin signore* del Parini era morto con Meneghino, ed il carattere antico della stirpe nuova, s'era ribadito col ferro delle catene, ed irrorato di sangue, sbocciava purpureo fiore... Nè più le singole unità si piegavano al vento perchè legate dal dovere, avevano rifatto il fascio degli antichi littori da cui Bruno, Mazzini, Pietro Calvi avevano presa, con la fede di Camillo, l'austera anima di Catone.

Dalla unione delle singole fortezze — e non è chi non sappia che, l'uomo moralmente forte deve *a fortiori* essere coraggioso — si ha *la fortezza civile*, il cui corollario razionale è il così detto *coraggio civile*, di cui molto si abusa quasi fosse parola vuota di senso.

La società ormai ha così perduto il significato delle parole, da sentire il bisogno d'aggettivare ogni sostantivo. E se ciò, a dire del Carducci, in lingua significa decadenza, in materia morale rappresenta una vera e propria usurpazione.

Difatti si dice: questa è la verità vera, quel funzionario dette prova di vero coraggio civile nel sostenere, con incrollabile fermezza, le sue ragioni, ecc., ecc. come se si potesse ammettere una verità falsa, un coraggio manufatto di paura, una fermezza che si muove.

Essa società moderna, correndo sul comodo tappeto dello adattamento — *il sesto senso* — non è certo fatta per educare dei caratteri, e quando qualcuno se ne trova, se non lo si bolla con un aggettivo « carattere difficile » si finisce per metterlo in condizione o di transigere, o di dover sostenere lotte, che difficilmente riescono a non fiaccare.

Le Nazioni intanto hanno bisogno di coraggio civile più che di coraggio eroico; anzi, l'ultimo, finisce per dire che quasi sempre manca il primo.

L'Italia difatti è stata il paese degli eroi, perchè la nostra fibra nazionale era infranta, Per essere stata il paese degli eroi, ha subito tutte le angherie, tutte le dominazioni, tutti i soprusi. Gli eroi, se per un momento vi fermate a

pensare, sono stati e sono l'indice più sicuro della bassezza collettiva di un popolo. È bene ricordare che là, dove la coscienza morale è formata, che là dove tutti hanno il coraggio civile di fare il proprio dovere, l'eroe non esiste.

Esso, come la montagna, ha bisogno d'essere circondato da valli ed abissi dove poltriscono le nullità, e viscidi strisciano i serpi. Noi abbiamo avuto delle alte cime, perchè vivevamo nei meandri dei burroni; ora, che si vale di più, i monti, su cui s'ergevano gli eroi, hanno servito a colmare gli abissi, elevando il valor sociale della folla. L'esponente eroe, è adunque un fungo che nasce nelle vecchie piante corrose.

In Italia, si ebbe questo triste primato, perchè abitata da gente senza carattere e quindi moralmente infiacchita; emersero quei pochi — vividi razzi meglio mostranti il generale oscurantismo — che, tra i genuflessi ed i seduti, ebbero il coraggio civile di stare all'impiedi e sentirono il dovere di fare da soli, quel che la collettività non aveva saputo compiere. Però — e qui la storia non ammette eccezioni — il lavoro degli eroi si disperde senza l'appoggio, senza l'elevazione della coscienza morale del popolo. Inutilmente, come Murat, i Bandiera, Pisacane, sarebbe stato eroe Garibaldi, se l'anima siciliana non fosse stata educata agli alti sentimenti di sagrificio, di dovere, di fede.

La voce robusta dell'Alfieri passò suadente nell'anima del Mazzini che scosse i neofiti della Giovane Italia, creò il carattere della nuova gente, fuse nel bronzo le coscienze e fè' sentire, primo dovere, il più grande dei sagrifici... abbandonare la propria famiglia, perdere la vita per salvare quella della Patria.

Capitolo II.

Dopo aver visto quali sono gli elementi determinanti del carattere, vediamone ora fra i principali nemici, quelli che su esso riportano più facilmente la vittoria, perchè si respirano, anche nolenti, essendo sparsi nell'aria, vivendo la vita nostra, magari sotto l'abito della virtù, abito che facilmente il vizio sa indossare con la maggiore delle disinvolture... e quando la luce abbaglia, od il buio impera, oro ed orpello si equivalgono.

Essi, a mio modesto parere, sono:

l'ambizione e le ricchezze
l'adulazione ed i regali
l'opinione pubblica
l'utilitarismo od opportunismo
l'antipatia, simpatia, protezionismo e sua antitesi
la moda e la donna
il giuoco
il cuore
l'amore
la famiglia
le malattie
l'età.

L'ambizione (ricchezza).

Essa generalmente si maschera di emulazione, di santo orgoglio, nasconde così l'*io*, grida all'altruismo, fa conoscere che si trae dall'ombra per il bene degli altri, che diversamente, sarebbe rimasta modesta al suo posto, contenta di essere un'umile ruota del grande ingranaggio. Però a traverso tante professate virtù, l'occhio onesto dello scrutatore: vede com'essa cerchi d'addormentare la massa con oppio amorale e sia peggio della schiavitù più abietta; giacchè, mentre lo schiavo non ha che un padrone odioso ed odiato, l'ambizioso ne ha tanti, quanti sono quelli che possono essergli utili ed ai cui piedi, servilmente, fa scempio di ogni sentimento, sagrificando gli altri pur di salire, pur di non dispiacere al superiore — divenuto padrone — e da cui l'avvenire suo dipende. Noi, in famiglia, abbiamo esempii ben alti di caratteri che hanno saputo resistere, e tetragoni hanno fatto tacere ogni ambizione per rispettare la legge morale: *S. M. Vittorio Emanuele II, il Galantuomo* per antonomasia mantenne lo Statuto, e, pel nemico adulatore ebbe la storica frase: *I Principi di casa Savoia conoscono la via dell'esilio, ma non quella del disonore. Garibaldi, il Cavaliere dell'umanità*, che potendo esser tutto volle esser nulla e... *donato il regno* conquistato, *povero* e solo, senza salve d'artiglieria, nè trionfi — Ei che meritava quelli decretati da Roma ai suoi condottieri, — ritorna a Caprera. Pago del dovere compiuto, ritorna al suo sogno ed attende l'astro, come il pallido *Esule d'Oporto*, che, trascolorando

fra le camelie rosse, nella silente villa d'Entre Quintos, spirò, con gli occhi pieni di speranza, guardando Arturo, la stella sacra a Garibaldi, il Fascinatore.

E se il Re volle essere il primo soldato, e sentì tutta la poesia napoleonica quando fu dagli zuavi, nominato caporale; l'Onniveggente, a Roma, nell'anno sacro (1849) agli amici che lo invitarono a protestare per essere stato messo sotto gli ordini di uno meno anziano, il Rosselli, serenamente rispondeva: *Sono venuto per difendere il mio paese anche da semplice soldato...* Ed ubbidì senz'altro. Finse di essere ribelle a Milazzo, non per ambizione propria, ma perchè *Salus Patriae suprema lex;* di poi, sebbene al riflesso delle sue camice rosse facesse impallidire sulle balze del Trentino quei difensori tenaci — pronunziò il grande obbedisco e ridette la terra, per ben due volte conquistata palmo a palmo, e sognando, e sperando sempre per la grandezza del suo paese... scomparve, col cuore straziato.

L'ambizione offusca del tutto la coscienza morale; pur di salire si transige, e tanto maggiore essa è, quanto minori sono le qualità elettive necessarie all'ascesa. Essa in noi dovrebbe invece estrinsecarsi nel motto « tutti per uno » e quest uno essere il nostro paese.

È d'uopo adunque scendere spesso nella nostra coscienza, giudicare severamente i nostri atti e rispettarci, per essere rispettati, lasciando libero il passo ai più degni. Gli uomini muoiono, la Patria rimane, ed ai piedi di così Aureo Altare tutto bisogna deporre, senza dolersi se l'ingegno soppianta, senza ostacolarne la marcia; contenti, anzi, di più facile rendergli la via. Dimenticare sè, per ricordare gli altri; non transigere, nemmeno per ottenere il giusto.

Siccome poi la chiave d'oro apre tutte le porte, e molto si perdona ai potenti, *extrema ratio* degli ambiziosi è la ricchezza. E se spesso spendono una fortuna pel sogno arrivista di cui sono invasi, base e speranza d'esso è rifarsi di quanto han seminato lungo la via.

Uomini che, anche vecchi seppero resistere ai fasti, e che vollero vivere del proprio ingegno poderoso; uomini che preferirono lasciare in patrimonio piuttosto un carattere che una ricchezza, sono rari più degli eroi e più d'essi dimostrano quanto sia plumblea la massa.

Scrivo dei nomi, e vorrei veder dietro essi delle legioni

innumerevoli: Lanza, Bovio, Mantegazza. Di quest'ultimo, universalmente conosciuto come un valoroso e profondo igienista, mi piace ricordare ai giovani la più bella sua virtù — *il carattere.* Alcuni zii *parrucconi* ligi alla Santa Madre Chiesa, scandalizzati dalle di lui verità scientifiche e dal sapore liberale delle sue teorie, gli fecero sapere che, ove non smettesse una simile riprovevole condotta, avrebbero dovuto lasciare alla Chiesa *in suffragio* quanto, diversamente, per diritto, sarebbe toccato a lui, erede.

La somma era rispettabile — intorno alle 300,000 lire — ma il professore continuò imperterrito la sua via radiosa, e si capisce, il danaro andò ai preti.

— Tu hai fatto male a non accontentarli, gli disse serio uno dei tanti opportunisti, avresti dovuto farlo per tuo figlio.

— Mio figlio, rispose lo scienziato — e la luce parve irradiarlo — mi sarà più grato di lasciargli un nome onesto che una eredità, per acquistar la quale avrei dovuto abiurare ai miei più sani principi di fede morale.

Solo quando saremo riusciti ad arginare l'ambizione, facendola vivere di mezzi propri, per ottenere un risultato che meglio serva al paese ed all'umanità; solo quando la ricchezza, onestamente acquistata, sarà mezzo pel bene altrui e non fine a sè stessa, solamente allora essa e l'ambizione finiranno di essere un serio e permanente pericolo alla integrità del carattere.

(*Continua*).

G. Ferlito Bonaccorsi
capitano 4° fanteria

TRA NAVI E BATTERIE COSTIERE

Premessa.

Nel continuo perfezionarsi degli strumenti guerreschi, nessuno di questi si trasforma e si rinnova più rapidamente della nave da battaglia, nessuno si rinnova meno rapidamente dell'opera di fortificazione.

Le cagioni del primo fatto vanno ricercate anzitutto nell'importanza capitale oggi assunta dal mare per lo sviluppo dei commerci nel tempo di pace, per la necessità di avere libere le vie in caso di guerra: nessun sacrificio sembra per ciò troppo grave alle nazioni marinare. Vanno ricercate ancòra nel rapido progredire delle industrie metallurgiche e della scienza in genere, per cui il cannone di ieri diventa insufficiente contro la corazza di oggi, la corazza di oggi risulterà insufficiente contro il cannone di domani.

Le cagioni, invece, della lunga vita delle opere di fortificazione in generale, e delle opere costiere in particolare, stanno in ciò, che nel complesso ordinamento militare terrestre di uno Stato esse rappresentano soltanto una parte, e non la più importante, (mentre nell'ordinamento marittimo la nave è tutto). Inoltre la configurazione del terreno, su cui esse sorgono, è spesso tale da compensare in gran parte, intrinsecamente e per virtù di chi vi opera, le non più perfette condizioni delle costruzioni e delle armi in queste installate.

Restando nel campo delle sole fortificazioni costiere, due domande sono state spesso affacciate negli ultimi anni, dopo che si è affermata universalmente la nave monocalibra, armata con numerosi potenti cannoni, lancianti con grande celerità ed a grandissime distanze proietti carichi di alto esplosivo, provvista di ottimi strumenti per la determinazione delle distanze e per la rettificazione del tiro. Possono le fortificazioni costiere in genere assolvere ancora il còmpito, per cui sono state create? Lo possono nelle condizioni attuali loro, oppure debbono venir trasformate, e come? E

poichè la questione è delle più vitali per la difesa dello Stato e per lo svolgimento stesso delle operazioni della flotta, una ricca letteratura è fiorita sull'argomento.

Vana è la discussione sulla prima domanda. È perfettamente ozioso ricercare se le fortificazioni costiere possano o non possano, esse *debbono* assolvere un còmpito, che è imprescindibile, assoluto per la vita della flotta, e l'ingegno umano *deve* trovare la soluzione. Quanto alla seconda domanda, nessun dubbio che, col modificarsi dei mezzi e dei modi d'attacco, debbano modificarsi i mezzi ed i modi di difesa: su quali principî la trasformazione debba fondarsi, è quello che cercheremo di stabilire nel presente lavoro, partendo dall'esame di ciò che è una flotta da guerra e deducendo come debbano essere e come debbano agire tali fortificazioni.

Se però verremo col ragionamento a concludere per un armamento ed una sistemazione diversi da quelli della maggior parte delle fortificazioni oggi esistenti, lungi da noi il pensiero che queste ultime siano affatto inutili.

Per parecchi anni ancòra solcheranno i mari navi da guerra assai meno armate e protette delle moderne monocalibre e che saranno bersagli vulnerabili; anche quando esse saranno scomparse, rimarranno sempre i vantaggi per le opere, gli svantaggi per le navi derivanti dall'altitudine in molti casi, dal diverso grado di visibilità reciproca, dal diverso grado di stabilità della piattaforma, dalla diversa entità dei danni, che reciprocamente possono infliggersi navi e batterie. Tendere alla perfezione, evolvere incessantemente verso il progresso, sì; disperare del presente, quando parecchi elementi favorevoli sussistono ancòra, no.

Parte prima.

La nave da guerra.

La nave come mezzo d'offesa. — Riservandoci di parlare delle siluranti quando accenneremo alla difesa dei passi, possiamo ora dire che le navi, contro le quali si trovano a dover lottare le fortificazioni costiere, sono le navi di linea e gli incrociatori. Le prime si distinguono dai secondi per più potente armamento, maggior protezione, minor velocità. Le une e gli altri sono però costrutti soltanto in vista della battaglia navale; la lotta contro opere co-

stiere è per la flotta un còmpito secondario; di qui la necessità e l'opportunità di tener conto nell'armamento e nella sistemazione delle opere costiere di tutte quelle condizioni, che creano alle loro artiglierie una situazione favorevole rispetto alle artiglierie delle navi.

Creata adunque per il combattimento navale, la nave da guerra è il risultato di un compromesso, o meglio di un accordo, tra esigenze diverse: potenza di armamento, protezione, velocità. Ciascuno di questi fattori (ai quali accenniamo perchè rappresentano determinanti della struttura, dell'armamento e dei metodi di tiro delle batterie costiere) deve avere il maggior valore possibile compatibilmente cogli altri tre. Limitandoci a pochi indispensabili cenni e rimandando il lettore desideroso di maggiori particolari ad un magistrale studio del capitano d'artiglieria Garrone (1), noi troviamo che la nave monocalibra moderna deriva per concatenazione logica dai tipi precedenti ed è la conseguenza degli ultimi progressi dell'industria metallurgica e della scienza balistica.

Per non ripeterci quando si tratterà della nave come bersaglio, e poichè i due argomenti sono tra di loro strettamente connessi, diremo contemporaneamente dell'evoluzione della corazza e del cannone.

Dopo i risultati delle cannoniere in ferro all'attacco di Kimburn, l'avvenire delle navi corazzate è assicurato; verso il 1870 si delinea il primo tipo a ridotto centrale dello spessore di 140 millimetri, con cintura completa di circa 200 millimetri e con ponte corazzato da 30 a 50 millimetri; il materiale impiegato è il ferro. Sùbito, si può dire, s'inizia la formidabile lotta, che ancor oggi continua, tra corazza e cannone. Di fronte alla crescente potenza di questo ultimo si deve aumentare lo spessore di corazza; ma siccome non si osa superare un certo dislocamento, si diminuiscono le dimensioni del ridotto e si ha così il tipo *Redoutable* (1876) con 350 millimetri alla cintura e 300 millimetri al ridotto. Ma ben presto, crescendo sempre la capacità perforante del proietto, ridotto e cintura non possono più coesistere; si delineano due opposte scuole. Quella

(1) Renzo Garrone. — *Artiglierie costiere* in *Rivista d'artiglieria e genio*. Anno 1906, vol. III, pag. 384.

francese che sopprime il ridotto e conserva la cintura, quella italiana che conserva il ridotto e sopprime la cintura, assicurando la galleggiabilità per mezzo delle cellule stagne. Si arriva così da una parte al tipo francese *Amirail Baudin* (1883) con 550 millimetri alla cintura, 420 millimetri alla barbetta dei cannoni da 370 e 100 millimetri al ponte; dall'altra parte Italia ed Inghilterra adottano i tipi *Duilio* con 550 millimetri al ridotto e *Inflexible* con 610 millimetri.

Di pari passo procede l'aumento dei calibri dei cannoni fino ad arrivare ai 450 millimetri del *Duilio*.

A questo punto — cioè tra il 1885 a il 1890 — si verificano due fatti notevoli che influiscono fortemente sull'armamento e sulla struttura delle navi. La possibilità di impiegare polveri progressive consente di aumentarne le velocità iniziali e quindi, a parità di forza viva iniziale e residua, di diminuire il calibro; i progressi della metallurgia, mentre da una parte consentono la costruzione di cannoni capaci di sopportare elevate pressioni, permettono dall'altra di impiegare l'acciaio per le corazze, diminuendo lo spessore di queste. E così, mentre il grosso calibro scende gradatamente dai 450 millimetri del *Duilio*, ai 431 dell'*Italia*, ai 343 della *Re Umberto*, ai 305 del *Majestic*, il medio calibro acquista un'importanza essenziale nella tattica navale: ad esso sono affidati i còmpiti principali riserbando il grosso calibro per l'atto finale, per il colpo di mazza, e tale còmpito il grosso calibro può assolvere, perchè è capace di velocità iniziali tali da aver ragione delle corazze e da raggiungere gittate superiori ai 12,000 metri.

Ma questa efficacia raggiunta dal medio calibro costringe a ritornare ad estendere maggiormente la protezione dei fianchi delle navi; la cresciuta efficacia del grosso calibro rende necessario l'aumento della protezione delle grosse installazioni sopra coperta e degli organi vitali della nave; ma siccome il rapporto tra il peso di corazza ed il peso totale della nave non può superare un certo limite, il problema diventa difficile e si sarebbe avuto il trionfo definitivo del cannone, se fortunatamente l'Harvey non avesse scoperto il metodo della sopra carburazione dell'acciaio ed il Krupp non avesse creata la piastra cementata. Fu così possibile diminuire lo spessore di corazza (e conseguente-

mente il peso di questa), accrescendo in pari tempo la durezza della superficie esterna della corazza e la tenacità della sua parte interna; fu in conseguenza reso possibile estendere la superficie protetta.

E così passiamo (prendendo come esempio la flotta inglese, che presenta la scala completa dei tipi) dal tipo *Royal Sovereign* (1892) col ridotto di 356 millimetri e colla cintura di 457 millimetri coprente i due terzi della nave, al *Majestic* dove la corazza è estesa in altezza a proteggere la batteria da 152 con corazza di 127 millimetri ed il ridotto non ha più che 234 millimetri; la deficenza di spessore è compensata coll'appoggiare il ponte corazzato all'orlo inferiore della corazza anzichè all'orlo superiore. Nel 1898 col tipo *Canopus* la corazza del ridotto è portata a 152 millimetri e pure a 152 millimetri è portata la corazza del galleggiamento.

Da questo momento, cioè dalla nascita del potente cannone da 305, abbiamo un ritorno a maggiori spessori di corazza. Nel tipo *Duncan* (1901) la corazza è di 178 millimetri e la cintura si estende di nuovo fino alla prora, ma non ancòra a poppa; col tipo *King Edward* (1903) arriva a 229 millimetri per la cintura (che è estesa fino a poppa) ed a 305 per le torri delle grosse artiglierie.

I calibri sono tre o quattro: uno grande per l'atto risolutivo (305), uno o due per il combattimento preparatorio dell'atto risolutivo (254, 234, 203, 152), uno per la difesa contro navi sottili (al di sotto dei 100 millimetri).

Giungiamo così al 1906, quando, studiati minutamente i risultati della guerra russo-giapponese, si deduce che la parte principale del combattimento deve ormai spettare al grosso calibro; la nave diventa una piattaforma portante il maggior numero possibile di cannoni del massimo calibro; oltre a questi non vi sono che uno o due altri calibri (generalmente 120 o 76) per la difesa contro siluranti. Si afferma cioè il tipo arditamente creato dall'Inghilterra nel 1906 col *Dreadnought*.

A questo punto però, siccome si tratta di navi, che solcano oggi i mari, crediamo necessario per i ragionamenti, che dovremo fare, di riportare nella seguente tabella alcuni dati sui principali tipi, scegliendoli tra quelli caratteristici degli Stati, contro cui l'Italia potrebbe aver da combattere.

Vi comprendiamo pure i tipi di talune navi attualmente in costruzione od in progetto presso altre nazioni e che mostrano la tendenza, affacciatasi nel 1911 ed accettata in breve dovunque, di accrescere di nuovo il calibro dell'armamento principale.

Quali le ragioni di questo ritorno all'antico? Basti accennarle, facendo in pari tempo notare che il fatto avrà la sua ripercussione anche sulle opere costiere.

La ragione prima fu quella di ottenere bocche da fuoco di vita più lunga del cannone da 305 (vita limitata ad 80 o 100 colpi) diminuendo la velocità iniziale e quindi la pressione interna, ma in modo da mantenere inalterata la forza viva d'urto già raggiunta col 305. Inoltre si volle ottenere di portare sul bersaglio maggior quantità di alto esplosivo coll'aumento della cavità interna del proietto; si volle ancòra poter portare questo proietto alle maggiori distanze per utilizzare i perfezionamenti ottenuti negli strumenti misuratori delle distanze e nella condotta del fuoco.

Nella competizione continua tra cannone e corazza la preoccupazione maggiore nei riguardi della corazza fu sempre quella di proteggere efficacemente i fianchi della nave e le installazioni delle artiglierie dai tiri di lancio; del tiro di sfondo, che solo possono eseguire le batterie costiere di obici, ci si preoccupò sempre in misura subordinata; e perciò vediamo i ponti mantenere uno spessore oscillante tra i 50 ed i 100 millimetri. Di fronte però agli effetti distruttori degli alti esplosivi adottati per le cariche interne, si rese necessario di limitare gli effetti di scoppio dei proietti e perciò, oltre all'adozione di traverse verticali, si ricorse alla sistemazione di più ponti sovrapposti al ponte principale e distanti tra loro circa due metri, detti paraschegge: vedremo la loro influenza sul tiro curvo degli obici.

Caratteristiche di alcu

STATO	NAVE	Anno del varo	Dislo-camento	Dim lunghezz
Inghilterra	Duncan	1901	14200	123
Id.	King Edward	1903	16600	129
Id.	Dreadnought	1906	18200	149
Francia	Vérité	1907	14900	134
Inghilterra	Bellerophon	1907	18900	149
Austria-Ungheria	Radetzki	1908	14600	131
Inghilterra	Orion	1910	22870	161
Francia	Courbet	1911	23470	165
Austria-Ungheria	Viribus Unitis	1911	22000	151
Inghilterra	Ajax	1912	23000	170
Stati Uniti	Texas	1911	27500	172
Argentina	Rivadavia	1911	27600	178
Brasile	Rio de Janeirò	1913	27500	20(
Francia	Lorraine	costr.	23600	16(
Giappone	Fuso	costr.	30000	?

tipi di navi moderne.

sioni	CORAZZE				ARMAMENTO				
arghezza	cintura mm	ponte mm	grosse artiglierie mm	medie artiglierie mm					
23	178	63	279	152	IV/305	XII/152	XII/76	VI/47	—
24	229/50	50	305	178	IV/305	IV/234	X/152	XII/76	XVI/47
25	279/102	70	279	—	X/305	XXIV/76	—	—	—
24	280/180	70	320	140	IV/305	X/194	XIII/65	X/47	—
25	279/102	70	279	—	X/305	XVI/102	—	—	—
24	230/100	50	250	200	IV/305	VIII/240	XX/100	VI/70	II/47
26	305/106	70	254	—	X/343	XXIV/102	—	—	—
27	270/180	70	270	180	XII/305	XXII/138	VIII/47	—	—
27	305/100	76	305	152	XII/305	XII/152	XVIII/70	II/47	—
28	305/106	70	254	—	X/343	XVI/102	—	—	—
29	305/152	76	305	—	X/356	XXI/127	—	—	—
30	305/240	76	305	152	XII/305	XII/152	XII/100	—	—
28	228/152	50	228	—	XIV/305	XX/120	—	—	—
27	280/138	75	280	—	X/340	XXII/140	—	—	—
?	?	?	?	?	?/381	—	—	—	—

Completiamo infine questa enunciazione di dati coll'esporre anche quelli relativi ai moderni cannoni per avere un'idea chiara dell'efficacia di questi; essi sono desunti da uno studio del comandante Bravetta (1).

DATI	305/40 Krupp	355/40 Krupp	355/45 Krupp	355/45 Armstrong	355/50 Krupp	381/45 Armstrong	406.4/45 Armstrong
Lunghezza. . . *m.*	16,045	15,125	16,900	16,020	18,675	17,145	18,225
Peso del cannone. *t.*	53,1	66,7	75,2	87,4	83,7	103	122,4
Peso del proietto. *kg.*	390	620	620	719	620	885	1074
Velocità iniziale . *m.*	939	840	889	764	935	764	764
Energia iniziale . *din.*	17510	22280	24960	21388	27650	26310	31929
Gittata massima (corrispondente alla elevazione di 20° per i Krupp e 15° per gli Armstrong . . *m.*	22850	21800	23250	15730	24000	16173	16610
Ordinata massima *m.*	3108	2793	3036	1417	3866	1442	1467
Ascissa corrispondente. . . . *m.*	13694	12749	13722	9021	14630	9240	9154
Penetr. alla bocca in corazza Krupp. *mm.*	785	790	860	—	925	—	—
Penetr. in corazza Krupp. a 3000 *mm.*	640	665	720	—	780	—	—
Penetr. in corazza Krupp a 6000 *mm.*	520	550	600	—	650	—	—
Penetr. in corazza Krupp a 8000 *mm.*	450	485	530	—	575	—	—

Stabilito così il tipo dell'armamento navale moderno, vediamolo in azione.

Il proietto. — Destinato essenzialmente ad agire contro navi, il proietto delle artiglierie navali è a percussione con spoletta posteriore; poichè lo scopo da ottenere è duplice, perforazione di corazza e distruzione di soprastrutture, e poichè gli sforzi per avere un proietto unico capace di assolvere i due còmpiti non sono ancora stati coronati da

(1) Ettore Bravetta. — I supercalibri dal punto di vista della costruzione in *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1912, vol. I, pag. 414.

successo, si hanno generalmente due tipi di proietti. La palla ottenuta dal migliore acciaio, con grande spessore di ogiva, colla punta acuminata, temprata e provvista di cappuccio per impedirne la rottura al momento dell'imbatto e per facilitare la perforazione della corazza; la spoletta è leggermente ritardata e limitata è la carica interna, che contiene una quantità di alto esplosivo corrispondente all'incirca al 5 % del peso del proietto. La granata, pure di acciaio, ha pareti meno robuste, di modo che è possibile collocarvi una maggior quantità di alto esplosivo (circa il 10 % del peso totale) ed è provvista di spoletta molto sensibile.

Nei riguardi dell'argomento che trattiamo, viene impiegata la palla contro opere corazzate, la granata contro opere semplicemente protette e contro opere in barbetta. Stando ai dati di calcolo od alle esperienze di balipedio, la capacità perforatrice della palla è veramente impressionante; la palla da 305, del peso di 474 chilogrammi e con velocità iniziale di 757 metri fora una corazza Krupp di pari spessore ad 8000 metri con imbatto normale ed a 5600 metri con angolo d'imbatto di 35°; la palla da 343 fora a 7000 metri una corazza Krupp di 364 millimetri con urto normale e di 295 millimetri con angolo di 30°; secondo dati ufficiali, la palla del cannone 356/40 americano avrebbe perforato netto a 10300 metri e con 35° di angolo d'imbatto una corazza di 305 millimetri.

La granata ha effetti impressionanti, terribili sugli esseri animati, pochi effetti sui materiali. La commozione dell'aria per la violenza dell'esplosione, la produzione di numerose schegge animate da fortissime velocità, lo sviluppo di gas velenosi sono tali, che si può recisamente affermare essere oggi impossibile il servizio del personale allo scoperto non appena il tiro navale abbia raggiunto un grado d'aggiustamento tale che, anche senza essere assolutamente preciso, comprenda il personale nel raggio di azione dei proietti, il quale varia da 50 a 300 metri secondo i calibri. Il materiale invece, se non è direttamente colpito, non subisce danni sensibili e si cita il caso d'un proietto da 305 che, durante il bombardamento dei forti di Tripoli, scoppiò rasentando una traversa a soli tre metri da un pezzo da 240 e lo lasciò perfettamente illeso.

Il tiro del cannone isolato. — I perfezionamenti d'ogni genere introdotti nelle installazioni di bordo consentono un tiro, le cui caratteristiche sono: la grande celerità (un colpo al 1′ per i maggiori calibri, da 4 a 12 colpi al 1′ per gli altri calibri); la grande esattezza teorica ottenuta colla perfezione degli strumenti di puntamento per compensare le molteplici cause d'errore. Queste cause sono dovute: alla flessione della bocca da fuoco in dipendenza del peso della volata, alle vibrazioni della lunga bocca da fuoco e, soprattutto, all'influenza del rollio della nave durante il tempo del percorso del proietto nell'anima del pezzo.

Gli errori dovuti alle prime due cause non sono eliminabili e, del resto, non hanno notevole valore; quelli dovuti alla terza si attenuano coll'esigere che il puntatore rettifichi il puntamento anche dopo che ha premuto sul grilletto, e curando in sommo grado l'istruzione di tutto il personale addetto al tiro, dal direttore al puntatore.

Il tiro della nave. — Gli errori ora accennati sono però trascurabili rispetto a quelli, a cui è soggetto il tiro in conseguenza degli errori derivanti dalla misurazione delle distanze, dalla instabilità della piattaforma, dalle continue variazioni di distanza dovute al movimento della nave e (nel caso di tiro contro altra nave) al movimento del bersaglio. Per quanto si siano perfezionati i telemetri di bordo, la collimazione esatta delle imagini in essi prodotte incontra serie difficoltà dovute alle condizioni di luce, all'appannamento dell'atmosfera per i gas degli spari, alle scosse ed alle vibrazioni della nave sotto il tiro, alla stanchezza ed alla tensione nervosa del personale.

Ed a proposito di queste difficoltà di collimazione, vogliamo subito notare che esse diventano molto grandi quando si tratti di misurazioni verso costa. Il telemetro delle navi è fatto per eseguire misurazioni su navi, è basato sulla collimazione di imagini d'oggetti ben netti e verticali (prora, alberi, ciminiere); la collimazione esatta di masse confuse quali si presentano ordinariamente sul terreno è per contro molto difficile e gli errori di misurazione sono facili; per conseguenza una delle più efficaci difese delle opere costiere contro il tiro delle navi è il mascheramento delle opere stesse; mascheramento da ottenersi con una sistemazione, che vorremmo dire artistica, ma soprattutto colla

soppressione di ogni spigolo verticale e di ogni punto di riferimento ben definito.

Innegabilmente il tiro navale ha molto progredito in questi ultimi anni. Mentre in passato il tiro era per lo più individuale, cioè lasciato nelle mani del puntatore ed i perfezionamenti tecnici miravano essenzialmente a compensare le deficenze dei puntatori stessi, si è compreso oggi quali maggiori risultati possano dare i meravigliosi strumenti nelle mani di un direttore del tiro, che segua una razionale condotta del fuoco. Tale condotta è, del resto assai semplice grazie all'introduzione di perfezionati e sicuri mezzi di trasmissione dei dati di tiro. Misurata la distanza iniziale ed aperto il fuoco, in base alle osservazioni dei risultati si determinano le correzioni d'alzo e di scostamento per centrare il tiro sul bersaglio; ottenuto ciò, si prosegue il tiro correggendolo continuamente in base ai dati del telemetro ed ai risultati dell'osservazione, in modo che la rosa dei colpi rimanga costantemente sul bersaglio. Le cure nell'addestramento del personale hanno prodotto risultati impressionanti; mentre un tempo nei tiri d'esercizio il per cento dei colpi utili era di 27 a 3000 metri, di 13 a 4000 metri, di 6 a 5000 metri, oggi col tiro migliorato si parla del 90 a 3000 metri, del 66 a 4000 metri, del 50 a 5000 metri (1).

Sulla nave le bocche da fuoco sono raggruppate pel tiro secondo i calibri; i calibri minori (che nelle navi recenti si riducono ad uno solo) servono per la rettificazione del tiro dei calibri maggiori, sempre quando le gittate lo consentano. Alle distanze di combattimento i vari calibri fanno fuoco contemporaneamente, ma con intensità molto diverse in conseguenza delle diverse celerità di tiro e della necessità di risparmiare il calibro maggiore dalla rapida usura e dal limitato munizionamento.

Prendiamo ora una nave moderna monocalibra e determiniamone l'intensità di fuoco. Se tutte le installazioni sono in torre tripla (tipo *Dante Alighieri*) (con quattro torri triple), il tiro può opportunamente essere così regolato: salva dei pezzi centrali di ciascuna torre (4 colpi); salva dei pezzi late-

(1) Secondo recenti notizie del *Naval Annual*, l'*Orion* inglese avrebbe ottenuto nel 1912 il 68 per cento dei colpi sul bersaglio a oltre 9000 metri

rali delle due torri a proravia (4 colpi); salva dei due pezzi laterali delle due torri a poppavia (4 colpi). Se invece consideriamo una nave del tipo *Cavour* (3 torri triple e 2 torri doppie), si possono fare: salva dei pezzi centrali delle torri triple (3 colpi); salva delle torri doppie (4 colpi); salva dei pezzi laterali delle torri triple (6 colpi). E poichè la celerità di tiro è di un colpo al 1', ne viene che le salve possono succedersi ad intervalli di 20". Ammettiamo pure che in combattimento questa celerità non sia raggiungibile e riduciamola alla metà; avremo sempre (supponendo che sia una sola nave che faccia fuoco su di un bersaglio) ogni 40" l'arrivo di un gruppo di terribili proietti. E ciò senza tener conto dell'eventuale pioggia di proietti di medio calibro. Di modo che, pur concedendo che il tiro dei grossi calibri debba essere usato parcamente, non per questo la potenza di fuoco di una moderna corazzata è meno imponente: essa giustifica pienamente l'orgoglio e la fiducia degli uomini di mare e la preoccupazione di chi è incaricato di provvedere alla difesa di determinati punti della costa.

Uno strumento ora esperimentato nella marina inglese e dovuto all'ammiraglio Piercy Scott ha grandemente impressionato i competenti, perchè con esso l'esattezza del tiro navale farebbe un enorme passo avanti, avvicinandosi pressochè alla perfezione. Per mezzo di quest'apparecchio — si legge in uno studio recente del comandante Bravetta (1) — un solo osservatore, posto in una stazione centrale, dove la misura delle distanze e le relative correzioni possono esser fatte con calma e precisione, lungi dal rumore e dalle cause di distrazioni esistenti in prossimità dei cannoni, esegue personalmente la punteria in elevazione e spara le salve a momento opportuno.

Esperienze comparative fatte tra il *Thunderer* munito del *fire director* (tale è il nome del nuovo apparecchio) e l'*Orion* impiegato col metodo ordinario, hanno dimostrato una potenza bellica *sestupla*; e non soltanto il bersaglio è colpito da maggior numero di proietti, ma, per il migliore raggruppamento di questi, il danno prodotto è enorme. Alla distanza di 9000 metri il *Thunderer* sparò quattro salve suc-

(1) BRAVETTA — *Artiglierie navali e corazze nel* 1912 in *Rivista d'artiglieria e genio* luglio-agosto 1913.

cessive di cinque pezzi per volta e poi tre intiere fiancate dei proprii pezzi da 343; risulta dal verbale di tiro che, sui cinquanta colpi sparati, 41 colpirono il bersaglio, il che vuol dire che a tale distanza, superiore di molto a quelle ritenute come decisive nel combattimento, si avrebbe avuto lo straordinario risultato del 92 per cento di colpi giusti! Dato ciò, è naturale che l'invenzione venga circondata del massimo segreto e che, da parte delle altre marine da guerra, si tenda a trovare qualcosa di simile. Ottenutolo, ne verrà di conseguenza una profonda modificazione della tattica navale di tiro e nuovi studi si renderanno necessari da parte dell'artiglieria costiera per opporsi a così straordinaria potenza di fuoco delle navi.

Il tiro della flotta. — L'impiego di una nave isolata è affatto eccezionale, per lo più la nave agisce come parte di un gruppo di parecchie unità costituenti la divisione; più divisioni agiscono in squadra. Però, se così inquadrata per esigenze di manovra e di tattica, la nave ha grandemente limitata la propria libertà di movimento nei riguardi della velocità e della rotta, essa rimane autonoma nell'esecuzione del fuoco; riceve dal comandante della divisione l'indicazione dell'obbiettivo da battere, oppure lo sceglie quando, per le vicende del combattimento, vengano a mancare gli ordini. La capacità di fuoco di più navi è data, in sostanza, dalla somma delle capacità delle singole unità, diretta contro uno o più bersagli secondo le circostanze.

La nave come bersaglio. — Sotto questo punto di vista, che è essenziale per determinare l'armamento delle opere costiere e la condotta di fuoco da seguire, la nave dev'essere considerata nelle sue dimensioni, nella resistenza alla penetrazione dei proietti perforanti ed ai danni dei proietti scoppianti, nel suo movimento.

Costituisce bersaglio tutta la parte della nave, che emerge dall'acqua, non che la parte immersa per la profondità di circa un metro; e secondo che si tratti del tiro teso dei cannoni o del tiro curvo degli obici, dovrà venir considerata come bersaglio utile la proiezione della parte vulnerabile su di un piano verticale, oppure su di un piano normale alla tangente dell'angolo di caduta. Verticalmente abbiamo tutta la murata e tutte le soprastrutture, che nella nave moderna sono state ridotte alle minime dimensioni, ma rappresen-

tano pur sempre elementi principalissimi (installazioni delle grosse artiglierie, che debbono essere elevate perchè sia possibile l'impiego in torri; organi per la direzione del tiro e per la condotta della nave, elevati per avere favorevoli condizioni di visibilità). Orizzontalmente il bersaglio è rappresentato dalla coperta.

Abbiamo già accennato alla lotta tra cannone e corazza; esaminiamo ora con qualche maggior particolare la disposizione e la composizione della corazzatura.

Si è già detto come il peso della corazza non possa superare una determinata aliquota del peso totale; di qui la continua ricerca di una piastra, che accoppii la maggior resistenza al minor peso per unità di superficie da una parte, la necessità dall'altra di dare alla corazza spessori diversi a seconda dell'importanza maggiore o minore della parte da proteggere e del pericolo maggiore o minore per la galleggiabilità quando la nave venga colpita in uno piuttosto che nell'altro punto. Quindi protezione dei fianchi gradatamente decrescente dalla parte centrale (dove sono le caldaie, le macchine, i depositi munizioni) alle estremità; massima protezione delle installazioni delle grosse artiglierie e delle torri di comando; maggior protezione rispetto al tiro teso che rispetto al tiro curvo (ciò che è da tener ben presente nella tanto dibattuta questione della preferenza da darsi agli obici od ai cannoni nelle fortificazioni costiere).

Un'idea della distribuzione della corazzatura sulle moderne navi si può avere dai seguenti dati (1):

	305	millimetri	il 8,5	per cento
Rivadavia (Argentina) superficie totale 1210 metri quadrati, di cui protetti con corazza di:	254	»	5,5	»
	219	»	39	»
	152	»	30,5	»
	101	»	4	»
	0	»	12,5	»
Jean Bart (Francia) superficie totale 1110 metri quadrati, di cui protetti con corazza di:	270	»	22	»
	180	»	51	»
	0	»	27	»

(1) Desunti dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1911, volume IV, pag. 524.

Wyoming (Stati Uniti) superficie totale 1064 metri quadrati, di cui protetti con corazza di:	280	millimetri	il 16	per cento
	254	»	29	»
	171	»	8	»
	0	»	47	»
Sevastopol (Russia) superficie totale 1080 metri quadrati, di cui protetti con corazza di:	216	»	31,5	»
	152	»	51,5	»
	76	»	9	»
	0	»	8	»

Nei progetti per le navi da mettersi prossimamente sullo scalo si nota la tendenza ad aumentare così lo spessore massimo di corazza (che si aggirerebbe sui 350 millimetri), come la protezione generale, cioè lo spessore minimo; si tende inoltre (progetto delle navi russe di 23000 tonnellate) alla corazzatura doppia, cioè ad una corazza esterna coi caratteri usuali e ad una corazza interna col còmpito essenziale di pareschegge e divisa dalla corazza esterna da uno spazio a cellule largo circa tre metri. Con ciò si vorrebbe rendere impossibile ad un proietto di penetrare nell'interno della nave; perchè ciò difatti accadesse, dovrebbe il proietto avere un'altissima resistenza dell'ogiva e delle pareti (a tutto scapito però della cavità per la carica di scoppio) ed una spoletta con molto ritardo: ma tale spoletta diventerà probabilmente inutile, perchè si avrà l'esplosione spontanea della carica interna all'atto dell'urto contro la corazza esterna; urtando il proietto contro le parti meno corazzate, esso lo attraverserebbe prima che la spoletta avesse funzionato.

Quanto alla protezione orizzontale, si è già detto come i ponti siano oggi parecchi, di cui l'inferiore è il più robusto e gli altri hanno, colle traverse verticali, il còmpito di paraschegge. Si è pure detto come si siano dovuti diminuire gli spessori dei ponti per accrescere gli spessori della corazza laterale. Ora, l'influenza dei vari ponti sull'azione dei proietti degli obici è assai importante; presi uno ad uno, presentano resistenze notevolmente inferiori alla capacità perforante del proietto dell'obice (la granata per obice da 305 ad 8000 metri perfora 250 millimetri di acciaio indurito ed a 12000 metri ne attraversa 200 millimetri); con una spoletta sufficientemente ritardata si potrebbe giungere a forarne parecchi; ma siccome il proietto arriva sul ponte superiore con un angolo d'incidenza più

o meno grande rispetto alla normale, ne viene che, per la resistenza incontrata dalla punta e per l'azione della gravità sulla parte posteriore, l'angolo d'incidenza tende a crescere, così che, se la perforazione del secondo ponte è forse ancòra possibile, al terzo ponte il proietto arriva pressochè orizzontale.

Ma di ciò sembra non sia da preoccuparsi troppo, perchè se non sarà possibile penetrare proprio al di sotto di tutti i ponti, tra l'uno e l'altro sono installati così importanti organi, che lo scoppio di un proietto nello spazio interposto avrà sempre conseguenze assai gravi.

La capacità perforante del proietto decresce col crescere della distanza e col crescere dell'angolo d'imbatto da un massimo ad urto normale a zero quando l'angolo d'imbatto superi un certo limite, che approssimativamente può ritenersi intorno ai 30° per proietti senza cappuccio e di 50° per proietti incappucciati. In pratica, sia per l'inclinazione dell'asse della nave rispetto al piano di tiro, sia per il movimento di rullìo della nave, sia ancòra per il movimento di nutazione del proietto, l'urto normale costituirà una rara eccezione. Ed una parte importantissima della tattica navale consiste appunto nel cercare per un verso di presentarsi sempre obliquamente all'avversario e per l'altro di colpirlo normalmente.

Altro fattore della maggiore importanza è il moto della nave nei suoi due elementi: la rotta e la velocità. La rotta di una nave può essere eminentemente variabile e di questa variabilità faranno certamente il massimo uso possibile le navi da guerra, che si impegnino contro fortificazioni di terra. Però agli effetti del tiro, le variazioni di rotta durante la preparazione di ciascuna salva e durante il percorso del proietto hanno minor influenza di quanto a primo aspetto possa apparire. Possono le rotte essere rettilinee, ad arco di cerchio, ad arco di curva logaritmica, sinusoidali od irregolarmente varie. Però, se le prime tre si prestano assai bene per l'esecuzione del fuoco di bordo, le altre due rendono difficile mantenere il tiro centrato, sia per le continue ed irregolari variazioni dei dati di tiro, sia perchè i continui mutamenti di direzione imprimono alla nave oscillazioni notevoli anche con mare calmo. Ma soprattutto è da tener in conto che, se la nave isolata può

sbizzarrirsi in rotte capricciose, ciò è pressochè impossibile quando si hanno parecchie navi — come di regola accade — le quali debbono forzatamente seguire rotte prestabilite, oppure ordinate dal comandante in capo; sono evidenti i gravi inconvenienti, che in caso contrario accadrebbero. Di più, anche ammessa la possibilità di variazioni di rotta, è da ricordare che queste variazioni sono abbastanza lente; anzitutto le variazioni sono tanto meno rapide, quanto maggiore è la velocità della nave; in secondo luogo il tempo necessario per lo spostamento del timone è così notevole, che, sebbene le moderne navi abbiano la possibilità di virare su un raggio di soli 650 metri, il tempo occorrente per portare il timone completamente alla banda non è minore di 20″.

La velocità, poi, salvo i casi di tentativi di sorpresa e di navi isolate, non potrà essere molto grande in azioni contro opere di terra; non è in prossimità della costa nemica, col timore di insidie subacquee e quando è necessaria una rigida disciplina di manovra, che le navi oseranno le alte velocità. E le variazioni di velocità, sono assai più lente delle variazioni di rotta. Una nave, per esempio, di 14000 tonnellate che muova ad 8 miglia e voglia arrestarsi mettendo macchina indietro a 10 miglia, percorre ancòra 180 metri ed impiega 2′ 30″; la stessa nave per passare da ferma alla velocità di 10 miglia impiega 4′ 20″ percorrendo 1000 metri, ed impiega 9′ percorrendo 2800 metri per passare da ferma alla velocità di 16 miglia. Tempo e distanze sono poi ancòra maggiori per le moderne corazzate di grande tonnellaggio (e quindi con grande inerzia), mosse da turbine e quindi con piccole eliche: la *Dante Alighieri* per arrestarsi dalla velocità di 18 miglia mettendo macchine indietro, impiega 4′ e percorre ancòra 2200 metri.

In conclusione si può ritenere che, anche ammettendo una squisita capacità evolutiva sotto il fuoco nemico, le variazioni successive di rotta e di velocità avverranno per navi in formazione ad intervalli di tempo tali, da non rendere impossibile la buona preparazione delle salve.

Le difficoltà opposte dal movimento del bersaglio all'esecuzione del tiro costiero, che dev'essere preciso, sono certamente serie, ma non insuperabili. Si diminuiscono colla precisione della bocca da fuoco e degli strumenti, colla

celerità di caricamento, colla sistemazione di un sufficiente numero di batterie, ma specialmente con una buona condotta del fuoco e con una perfetta istruzione del personale. Nell'abilità in chi dirige il tiro di comprendere, d'intuire i movimenti della nave, risiede uno dei maggiori fattori di successo, il segreto che fa del tiro da costa un'arte non inferiore all'arte richiesta ai comandanti di batterie campali.

Parte seconda.

Opere costiere e loro armamento.

Compiti delle fortificazioni costiere. — Innanzi tutto, mentre le fortificazioni terrestri hanno un còmpito ritardatore più che inibitorio, le fortificazioni costiere hanno un còmpito di inibizione assoluta; se esse vogliono adempiere la funzione, per cui vennero create, debbono impedire alla flotta nemica il raggiungimento di determinati scopi. A seconda di tali scopi, le fortificazioni costiere possono pertanto così raggrupparsi:

a) *Difesa di tratti di costa*, dove il nemico può sbarcare corpi di truppa per intraprendere operazioni terrestri. Sono naturalmente molti i punti della costa, su cui ciò può avvenire; però, se si considera quanto complesse siano le operazioni di sbarco nei preparativi, nell'esecuzione e nel proseguimento; se si riflette che le numerose navi di un convoglio debbono dar fondo in località, che non soltanto sia in rapporto coll'obbiettivo strategico delle successive operazioni terrestri, ma sia anche sufficientemente al sicuro dai capricci del mare e del vento ed abbia capacità bastevole, si vede che i punti vanno gradatamente limitandosi. Essi si riducono a poche rade ed alle città marittime.

La difesa delle prime ha molti caratteri comuni colla difesa di basi navali, di cui diremo sotto. La difesa delle città marittime, dei porti mercantili, è problema assai arduo, a meno che condizioni particolarmente favorevoli di terreno non consentano di spingere avanti, a distanza dal porto, le opere di difesa. Prescindendo pel momento da ogni considerazione sulla specie d'armamento, sta il fatto che i cannoni delle navi hanno oggi realizzato gittate tali da consentire ad una flotta un tiro distruttore contro l'ampio

bersaglio offerto dal porto e dalla città retrostante, rimanendo fuori del tiro delle opere. L'efficacia dei proietti navali carichi d'alto esplosivo da una parte, le condizioni in cui verrà a trovarsi la popolazione di una città di fronte agli effetti di tali proietti, rendono fondato il dubbio se una flotta non possa ottenere la resa della città per semplice pressione sulla popolazione per mezzo del bombardamento a distanza, anche di notte, senza entrare in lotta colle fortificazioni.

L'abbondanza, poi, di porti rende necessario di limitare la protezione a quelli fra di essi, pei quali, a motivo della particolare importanza rispetto a probabili operazioni terrestri, ciò sia indispensabile.

b) *Difesa di basi navali.* — Per i rifornimenti d'ogni specie, per le riparazioni delle navi, per il riposo della gente, è necessario che la flotta disponga di basi assolutamente sicure. La sicurezza è ricercata con molteplici mezzi: dighe d'interdizione, sbarramenti subacquei con mine o con materiali, vigilanza e protezione per mezzo di siluranti e di sommergibili, potenti batterie. Ogni mezzo è naturalmente buono ed efficace, ma la parte principale spetta senza dubbio alle batterie disseminate sulla costa. Si tratta in questo caso di due scopi importantissimi da raggiungere: impedire che navi nemiche penetrino nella base, o che di questa imbottiglino i passi; impedire che le basi stesse vengano danneggiate dal largo. Pel primo scopo — e l'esperienza lo dimostra — sbarramenti e siluranti non bastano, ma occorre l'esatta e potente bocca da fuoco costiera, che co' suoi colpi fermi assolutamente la nave. Pel secondo scopo sono ancòra le batterie costiere che, battendo il mare largo, debbono impedire alle navi nemiche di eseguire il bombardamento.

c) *Difesa di passi e di stretti.* — Potendosi in questi casi ottenere il concentramento dei fuochi dalle opposte sponde, non è difficile la soluzione di battere lo specchio d'acqua interposto in modo da interdire il passaggio; condizioni essenziali da soddisfare sono: numero sufficiente di bocche da fuoco capaci di fermare così la nave sottile debolmente armata e poco protetta, come la grossa nave potentemente armata e solidamente corazzata: installazioni ben defilate oppure robustamente protette.

Armamento delle batterie. — Dalla diversità dei còm-

piti suaccennati, dalle svariate condizioni del terreno, dalla natura dei bersagli da colpire, deriva che nella fortificazione costiera debbono trovar impiego le bocche da fuoco di grosso, di medio ed anche di piccolo calibro (da 75 a 100 millimetri), le bocche da fuoco a tiro teso e quelle a tiro curvo.

Le bocche da fuoco di medio e di piccolo calibro vengono essenziamente impiegate per difendere passaggi obbligati da tentativi di navi sottili; sono perciò a livello del mare, ben protette ed a tiro celere; inefficaci contro le navi maggiori, sono generalmente sussidiate da cannoni di gran potenza.

Non ci dilungheremo sulla dibattuta questione della preferenza da darsi ai cannoni od agli obici, sembrando a noi che gli uni e gli altri siano non soltanto utili, ma necessari alla condizione che ciascun tipo di bocca da fuoco venga installato là, dove possa esplicare la propria efficacia. Accenneremo soltanto alle caratteristiche dei due tipi.

Per i cannoni:

a) capacità di perforare le corazzature verticali quando l'angolo d'imbatto non superi certi limiti, ai quali si è già accennato, e purchè la forza d'urto sia sufficiente. Sebbene i calcoli teorici e le esperienze di balipedio diano penetrazioni ad assai maggiori distanze (vedi pag. 9), praticamente tali dati debbono essere alquanto ridotti, così che si può ritenere non certa la penetrazione nelle moderneco razze a distanze superiori ai 4000 metri anche per i maggiori calibri. Deriva da ciò che i cannoni troveranno la più opportuna loro installazione in località basse, a sbarramento di passi, dove i loro proietti d'acciaio, provvisti di cappuccio e di spoletta leggermente ritardata e contenenti piccole cariche d'alto esplosivo, saranno capaci di fermare sicuramente la nave. A distanze maggiori la loro azione può essere efficace contro le soprastrutture;

b) esattezza di tiro e breve durata di traiettoria che, in relazione ai movimenti del bersaglio ed alle perturbazioni atmosferiche, acquistano grande importanza;

c) rapido logoramento dell'anima, con conseguente perdita di esattezza, dopo un numero limitato di colpi; per conseguenza non è consigliabile la loro installazione in quelle località, dalle quali sia prevedibile una frequente azione di fuoco;

d) costo elevato della bocca da fuoco e delle installazioni, che in concorrenza colla rapida usura tende a limitare, per ragioni economiche, l'impiego di cannoni di gran potenza.

Per gli obici;

a) azione che si esplica, per mezzo di un tiro ficcante esclusivamente sui ponti, che abbiamo visto essere assai meno resistenti delle murate; in conseguenza i proietti, per la minor grossezza richiesta dell'ogiva e delle pareti, possono contenere maggior quantità di esplosivo (circa il 20 % del peso del proietto;

b) notevole esattezza di tiro, la quale col crescere della distanza diminuisce meno rapidamente che pel cannone;

c) grande durata di traiettoria, per cui può fortemente esser diminuita la probabilità di colpire, sia per l'azione del vento nei vari strati atmosferici attraversati dal proietto, sia per gli spostamenti del bersaglio avvenuti nel frattempo;

d) limitato logoramento dell'interno dell'anima e conseguente capacità di sparare grande numero di colpi con uguale esattezza;

e) facilità d'installazione, così in posizioni elevate come in posizioni basse, in modo da mascherarli alla vista;

f) facilità di sistemazione a puntamento indiretto, con che, oltre ad eliminare una quantità di cause d'errore dovute al personale che punta direttamente, si può in molti casi ottenere di render la batteria pressochè invulnerabile al tiro delle navi;

g) modesto costo della bocca da fuoco e delle installazioni.

Per queste considerazioni gli obici trovano prezioso impiego là dove il terreno consente di collocarli in posizioni elevate oppure avanzate rispetto alla località da difendere. L'obbiezione, che un tempo si faceva, della loro limitata gittata, non ha oggi più ragione di essere, perchè essi hanno raggiunta la gittata di 14 chilometri e ben difficilmente si impegnerà un'azione a tale distanza. D'altra parte, se una nave può esser tentata di impegnarsi contro una batteria di cannoni, che sa essere tutt'al più uguali ai propri per efficacia e protezione, ma minori di numero, è assai più difficile che si impegni contro una batteria di obici, che — se

ben collocata — non riuscirà a vedere nettamente e contro la quale non le converrà sprecare i colpi del proprio limitato munizionamento. Senza contare che le condizioni di altitudine della batteria rendono inefficaci i proietti giungenti col ramo ascendente della traiettoria, mentre per farveli giungere col ramo discendente (vedi specchio a pag. 9) occorrerebbe far fuoco da distanze troppo grandi. Per contro gli uomini di mare sanno quale sia l'esattezza degli obici anche alle grandi distanze e quali disastrosi effetti possa produrre un solo colpo che penetri sotto i ponti.

Del resto, ciò che si è fatto e si fa in pratica dimostra precisamente che non si può e non si deve parlare esclusivamente di obici e di cannoni; le loro caratteristiche si completano a vicenda ed il loro impiego deve rispondere al concetto di un armonica collaborazione. Lasciando da parte l'Italia, dove considerazioni d'ordine economico hanno dato luogo in passato ad un impiego di obici di ghisa certamente eccessivo, vediamo che negli Stati Uniti — la nazione che, per visione esatta dell'importanza del problema costiero e per abbondanza di mezzi finanziari, ha dedicato alla difesa delle frontiere marittime quanto occorre — al 30 giugno 1910 erano installati 376 obici da 305, 105 cannoni da 305, 129 cannoni da 254, 96 cannoni da 203, cioè il 47 % di cannoni ed il 53 % di obici La Francia la cui organizzazione difensiva costiera ha invece bisogno d'essere rimodernata, ha in servizio obici da 270 e da 300, cannoni da 320, 274, 240. L'Austria ha in servizio cannoni da 305, 280, 240, 210 ed obici da 210. La Russia ha recentemente deciso di armare la piazza di Reval con 20 cannoni da 305, 40 cannoni da 254 e 40 obici da 200 (oltre a 70 cannoni a tiro rapido). Del Giappone si sa che possiede un armamento promiscuo di cannoni e di obici. Nella sola Olanda i cannoni costituiscono la quasi totalità dell'armamento costiero, ma ciò si spiega facilmente con la conformazione delle coste olandesi, basse ed intersecate da numerosi canali, che possono venir efficacemente interdetti da poche batterie di potenti cannoni.

Installazione delle artiglierie. — Dalle caratteristiche delle artiglierie navali e dal loro modo d'agire conseguono anzitutto due principî fondamentali: proteggere solidamente le batterie basse, sia con corazzature e masse di calcestruzzo,

sia confondendone le linee con quelle del terreno; sfruttare sempre che sia possibile le alture per collocarvi artiglierie a tiro curvo.

Le *batterie basse* di cannoni di gran potenza, destinate ad impegnare un duello ad oltranza contro le navi, debbono necessariamente avere una protezione, che sia almeno uguale a quella delle navi; se ciò è, aggiungendo i vantaggi derivanti dall'istallazione fissa e dalla possibilità di rendere difficile alle navi la determinazione dell'esatta distanza e l'osservazione dei colpi per mezzo di opportuni mascheramenti, si potrà agevolmente raggiungere lo scopo, per cui tali batterie vengono erette.

Quanto al tipo da prescegliere, crediamo sia ormai da escludedere l'installazione ad eclisse, la quale se poteva avere in passato vantaggi dal lato economico, offre oggi protezione troppo limitata. La lunghezza dei moderni cannoni di gran potenza (circa 15 metri) obbligherebbe a costruire pozzi di grande diametro (almeno 22 metri), di modo che poco riparati resterebbero i serventi, che si raggruppano verso la culatta, dai colpi che battono sul ciglio del parapetto; i colpi, che passano poco al di sopra di quest'ultimo, cadrebbero entro il pozzo mettendo certamente fuori servizio la bocca da fuoco; la violenza degli odierni esplosivi renderebbe insufficente anche la leggera copertura orizzontale dei pozzi.

Le batterie corazzate sono in ottime condizioni per quanto riflette la riduzione al minimo del bersaglio esposto e la possibilità di ben mascherarle; esse hanno però un limitato settore orizzontale di tiro (al massimo 60°) e limitata celerità di tiro pel fatto che, essendo il centro di rotazione presso la cannoniera, occorrono ampi spostamenti della culatta per eseguire il caricamento. E se si pensa che il loro costo non è di molto inferiore a quello delle installazioni in torre, si può ritenere che il loro impiego sia soltanto consigliabile in quei casi, in cui per il limitato settore, che importa battere, e per le condizioni di terreno basso e piatto, l'installazione in torre risulti superflua.

La vera installazione dei cannoni di gran potenza è quella in torre, che, colla possibilità di spaziare su ampio settore, col limitato e sfuggente bersaglio che offre, mette in grado l'artiglieria costiera di sostenere vittoriosamente

con poche bocche da fuoco la lotta contro ben più numerose artiglierie delle navi.

Le batterie basse di cannoni di medio calibro, destinate essenzialmente alla difesa dei passi e degli sbarramenti contro navi sottili, richiedono minor protezione, sia per la minor corazzatura di dette navi, sia perchè hanno di solito il proprio campo d'azione battuto anche da batterie di grosso calibro; le caratteristiche loro debbono essere: minime dimensioni, massima celerità di tiro, protezione compatibile con tale celerità.

Gli *obici* possono venir sistemati così a livello del mare, come a quote elevate. Per i grandi angoli, con cui fanno fuoco, non è da pensare a proteggerli mediante corazzatura robusta. La migliore delle protezioni è data da una sistemazione a puntamento indiretto e da un artistico mascheramento. I perfezionamenti apportati ai congegni di trasmissione degli ordini, di puntamento, di trasporto delle munizioni e di caricamento rendono oggi il puntamento indiretto altrettanto sicuro quanto il puntamento diretto e forse più; quanto ai congegni, ai quali si è ora accennato, è da ricordare che essi debbono essere perfetti, multipli per il caso di avarie e non debbono mai escludere la possibilità dell'impiego dell'azione dell'uomo, che è la sola su cui si possa contare in ogni circostanza.

Sempre allo scopo di offrire il minor possibile bersaglio alle artiglierie delle navi, la sistemazione delle batterie di obici dev'essere ridotta alla più semplice espressione: uno zoccolo, sul cui piano superiore appoggiano gli obici e nel cui interno sono ricavati i locali necessari per il servizio di batteria e per tener depositate le munizioni occorrenti per una giornata di fuoco; sul dinanzi una robusta massa coprente di calcestruzzo e di terreno naturale; le piazzuole separa tetra di loro da traverse metalliche paraschegge; nelle batterie basse potrà essere conveniente una copertura orizzontale leggera delle piazzuole per riparare il personale dalle schegge. I locali per ricovero degli uomini, i depositi munizioni, la polveriera debbono essere fuori e sufficientemente lontani dalla batteria. Nessuna cura sarà poi eccessiva per garantire il costante e perfetto funzionamento del servizio telemetrico; perciò telemetri e telegoniometri siano ben dissimulati e collegati alla batteria per mezzo di condutture interrate.

Il *munizionamento*, infine, per ogni batteria di cannoni o di obici dev'esser tale da garantire l'impiego della batteria anche in azioni ripetute, quali si possono presentare in una lunga guerra ed anche nel caso che la piazza venga investita dalla parte di terra, così che non sia più possibile il rifornimento dell'esterno. La quantità di munizioni è variabile da batteria a batteria anche armate colla stessa bocca da fuoco, perchè dev'essere calcolata in relazione alla posizione ed alla funzione di ciascuna batteria; limitato per i cannoni di gran potenza ad un numero di colpi alquanto maggiore di quello dei cannoni di pari calibro delle navi, il munizionamento è assai più copioso per gli obici in ragione della maggior frequenza, con cui questi ultimi verranno impiegati, delle modalità di tiro, che esigono un maggior numero di colpi, della minor usura degli obici rispetto ai cannoni.

Sistemazione complessiva. — Lo scopo da raggiungere ed il terreno forniscono i criteri fondamentali per la scelta delle posizioni, delle artiglierie da installarvi e delle modalità d'installazione A seconda che si tratti di proteggere una base navale, oppure di dominare uno specchio d'acqua antistante a punti di facile e probabile approdo, oppure di sbarrare un passo, i vari tipi di artiglierie saranno più o meno copiosamente rappresentati; ma in linea generale si può dire che una sistemazione difensiva comprenderà:

a) batterie esterne, avanzate quanto più è possibile rispetto a ciò che si vuole proteggere, numerose per la molteplicità dei bersagli, che dinanzi ad esse si potranno presentare e per garantire la voluta probabilità di colpire. Còmpiti loro: ostacolare l'avvicinarsi di navi nemiche alle grandi distanze, danneggiare gravemente le navi che fossero riuscite a portarsi sotto;

b) batterie di seconda linea per agire contro navi che, avuta ragione delle batterie esterne, oppure passate inosservate od incolumi, si siano avvicinate. Di massima saranno armate con cannoni; di questi alcuni saranno di gran potenza e precisamente quelli, la cui postazione permette di agire anche al largo, e quelli che si trovano di fronte a specchi d'acqua di passaggio obbligato; ma la maggior parte saranno di medio calibro (non però inferiore ai 150

millimetri per avere la necessaria capacità di perforazione), a tiro rapido ed in installazione protetta.

c) batterie di sbarramento a difesa dei passi e degli accessi e come complemento delle difese subacquee; loro scopo, quello di fermare assolutamente la nave, grande o piccola che sia; perciò pochissimi cannoni di gran calibro e molti cannoni di medio e piccolo calibro a tiro rapido.

Per conseguire un armonico impiego, le opere vengono riunite in gruppi, che debbono rispondere al seguente principio: una nave non deve poter far fuoco contro una batteria senza trovarsi sotto il fuoco di altre batterie dello stesso gruppo; una divisione od una squadra navale non debbono poter attaccare un gruppo di opere senza cadere sotto il fuoco di qualche batteria di un altro gruppo: quando quest'ultima condizione non possa esser soddisfatta, il gruppo di opere deve avere armamento tale da poter lottare con successo contro almeno una divisione di navi moderne.

I capi gruppo sono collocati in posizioni convenienti, provviste di telemetri e collegate telefonicamente colle batterie. Eccezionalmente qualche batteria potrà essere autonoma. I capi gruppo ricevono le direttive e le informazioni dal comandante d'artiglieria della fronte marittima, col quale sono pure collegati telefonicamente e che è a contatto col comandante d'artiglieria della piazza e col comandante in capo della piazza stessa.

Completano la sistemazione della piazza le stazioni di segnalazione, le stazioni ripetitrici di segnali, le stazioni di riconoscimento e le stazioni fotoelettriche (di scoperta per l'esplorazione al largo, di sbarramenti per illuminare determinati specchi d'acqua, di tiro per render possibile di notte alle batterie le operazioni telemetriche e l'osservazione dei colpi) e la costituzione di tutti quei servizi (topografico, d'osservazione, di trasmissione, di vigilanza), che sono necessari per dare alla piazza un assetto completo ed un funzionamento armonico.

(Continua).

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria (stato maggiore).

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — V. dispensa XI, pagina 1902)

CAPITOLO SETTIMO.

MAL DI PATRIA. — AGESILAO MILANO: LA PIÙ GRANDE DELUSIONE DI FERDINANDO II. — LA PUNIZIONE DELLE BACCHETTE E DELLE LEGNATE. — L'APATIA È IL MORBO PIÙ FUNESTO PER UN ESERCITO. — LA MORTE DI FERDINANDO II. — LA RIVOLTA DELLE TRUPPE SVIZZERE. — L'EREDITÀ FERDINANDEA. — CIÒ CHE PRODUCE L'ESAGERATO SPIRITO D'ECONOMIA IN UN ESERCITO. — L'IMPRESSIONE D'UNA RECLUTA.

Mentre il Piemonte, partecipando alla guerra di Crimea, prendeva la strada, — secondo la felice espressione d'un famoso diplomatico d'oltr'alpe — più lunga e tortuosa ma più sicura per arrivare in Lombardia, Ferdinando II si ostinava con tenacia insana nella sua opera di governo dispotico e inflessibile. L'odio verso i liberali e l'indipendenza italiana, la molta simpatia personale per lo czar di Russia, la comunità di politica e d'ideali con l'Austria, la paura dei rivolgimenti interni, anzi la grande paura che qualche giorno i rivoluzionari gli prendessero la mano, gli offuscarono la percezione esatta della situazione politica europea e dello spirito maturo dei tempi. Così, messo al bando della civiltà dalla Francia e dall'Inghilterra, che avevano rotto col governo di Napoli ogni relazione diplomatica, esposto continuamente alla gogna dalla stampa liberale estera, restò solo e impavido, contro corrente: lottò con somma pervicacia, con non poca abilità, ma per la rovina, unicamente per la rovina della sua dinastia! Eppure sarebbe bastato che si fosse accompagnato col Piemonte, ben disposto, per fare la strada insieme... Questo re Ferdinando non comprese e nè, data la sua mentalità, poteva comprenderla. E, quello ch'è peggio, non si accorse di ciò che a poco a poco, con gli avvenimenti guerreschi d'Oriente, veniva maturandosi nella coscienza dei suoi popoli. Dalla Sicilia il Maniscalco, il celebre direttore di Polizia, scriveva verso la fine del '54:

« Debbo dirlo con pena, qualche cosa di vago e d'incerto « pesa sul paese, e la gente onesta, che rifugge dagli scon- « volgimenti e dai disordini, intravede un ignoto che la « rende inquieta e le fa temere mali immaginarî. Questa si- « tuazione inquietante dell'animo della massa de' buoni du- « rerà tanto per quanto durerà la guerra d'Oriente, che ri- « scalda le passioni sovversive e fa temere una conflagra- « zione generale (1). »

Mentre, come si apprende da molte lettere sincrone di patrioti, un malessere morale prendeva fibra per fibra gli animi dei più generosi, dei più ardenti di libertà: malessere che veniva chiamato « *mal di patria* », prodotto appunto dall'ansia febbrile del domani; o che si presentiva apportatore di grandi avvenimenti, repressa allora dall'inflessibilità schiacciante del governo borbonico. Sintomo certo e palese di tale malattia morale era per la Polizia la melanconia, e sospetti divenivano nel paese e nell'esercito tutti gl'individui dall'aria mesta.

Nell'esercito, poi, la mestizia diventava addirittura una colpa: gli ufficiali e soldati melanconici, qualunque ne fosse la causa, venivano tenuti d'occhio e perseguitati più o meno apertamente, come individui pericolosi.

Agesilao Milano fu l'espressione sintomatica di tale stato morboso d'animo. Costui, calabrese di nascita e albanese di stirpe, era soldato nella 7ª compagnia del 3° battaglione cacciatori, per aver sostituito suo fratello. Esaltato da letture classiche e romantiche, come si rileva dai suoi componimenti poetici (2), e ossessionato dall'idea di compiere un fatto eroico e memorabile, credette di potere d'un colpo affrettare gli avvenimenti e di liberare la patria dall'odioso tiranno.

Nella rivista militare dell'8 dicembre '56, passata in onore dell'Immacolata, attentò alla vita di Ferdinando II. Nella deposizione, fatta nel processo, il Milano dice che nella sfilata del suo battaglione aveva preso il posto « di capo fila « onde gli fosse libero il passo, e giunto a due metri dal « re, ch'era fermo a cavallo, gli slanciò un colpo di daga

(1) Archivio di Stato di Palermo.
(2) Archivio di Stato di Napoli. — Catalogo della Mostra del Risorgimento Italiano. Napoli, 1911.

« in canna, la quale, urtando sul portafondi della sella in « luogo di riuscire di punta, fu di fendente ». E mentre tirava un secondo colpo fu atterrato dal tenente colonnello La Tour, di stato maggiore, che tornava di galoppo dall'aver portato un ordine sovrano.

Re Ferdinando, ferito lievemente, dimostrò grande sangue freddo: fece continuare lo sfilamento delle truppe come se nulla fosse avvenuto. Pochi si accorsero dell'accaduto. Tale calma del re salvò Napoli da un eccidio. Il generale svizzero Sigrit disse che se avesse visto il Milano slanciarsi contro il re, avrebbe dato ordine ai suoi svizzeri di far fuoco sulle truppe napoletane, ritenendole ammutinate. E disastrosa sarebbe stata la conseguenza se l'attentato fosse riuscito: il regno delle Due Sicilie si sarebbe trovato di punto in bianco nel più grande disorientamento per aver Ferdinando II accentrato tutti i poteri nelle sue mani.. Fu vera fortuna per la dinastia borbonica!

Purtuttavia, grave ne fu la conseguenza morale in re Ferdinando: da quel giorno restò scosso terribilmente nella sua fiducia nell'esercito. Fu la sua più grande delusione provata! Nel suo animo s'insinuò il sospetto che le truppe nazionali non gli fossero più fedeli, e che l'attentato del Milano fosse l'opera d'un occulto e permanente complotto militare. Non si sentì più sicuro. Si rinchiuse in Caserta, come in un baluardo, circondato da ufficiali di sua conoscenza e da soldati, dei quali si dovevano rendere garanti gli stessi comandanti di corpo. Divenne più bigotto e diffidente.

La sua diffidenza verso l'esercito giunse al punto di voler sostituire i granatieri reali, ai quali era affidata la guardia del palazzo reale, cogli svizzeri. Ne fu dissuaso per evitare nelle truppe napoletane malumori e peggio.

Eppure, i militari d'ogni grado ed arma fecero di tutto per dileguare ogni sospetto. Gli ufficiali e la truppa del 3° battaglione cacciatori si affrettarono ad inviare un indirizzo, in cui stigmatizzavano l'atto folle del Milano, ed esprimevano tutto il loro dolore per essere costui uscito dalle file del loro reparto.

L'esercito intero protestò sinceramente: in tutti i presidi vi furono feste, luminarie, *tedeum*, ecc., per lo scampato attentato. La guarnigione di Catanzaro lo festeggiò

solennemente, e nell'inno d'occasione si diceva d'Agesilao Milano:

Mai dell'esercito
e' fu soldato,
ma occulta furia
di reo livor (1).

Non valsero tante prove di devozione: s'instituì una commissione inquisitoria per l'esercito, composta dei più famigerati poliziotti e militari, fra i quali il famoso commissario di Polizia de Spagnolis E il conte di Gropello, incaricato di affari interinale di Sardegna in Napoli, osservava in un rapporto di quei giorni a Torino: « Il nome « solo di queste persone che tutte sono note per il loro ar« dente sanfedismo, basta ampiamente ad indicare quale « sarà il carattere e lo spirito di questo scrutinio. L'armata « è dolente di questa misura di sfiducia, con cui il Re la « colpisce nel suo onore e ne' suoi sentimenti di lealtà. « Questa circostanza raddoppierà il malcontento che ser« peggia nella medesima e parmi di poter credere che il « Re, al momento del bisogno, non troverà quell'armata che « nel terribile 15 maggio si battè contro il popolo per ro« vesciare la giurata Costituzione ».

Furono arrestati tutti i parenti e conoscenti del Milano. Presso ogni corpo si scrutinarono gli antecedenti politici di tutti i militari, uno per uno: molti furono inviati in congedo per semplici sospetti ed altri sorvegliati.

Il Milano, che dimostrò fermezza d'animo e sentimento patriottico non comuni, fu dal consiglio di guerra subitaneo del suo battaglione condannato alla morte col *quarto grado di pubblico esempio:* aggravante questa che imponeva di condurlo alla forca con grande pubblicità, a piedi scalzi, con un velo nero sul viso, tutto vestito di nero, e con sul petto un cartello scritto: « *uomo empio* ». Il 13 dicembre, non essendo stata concessa la chiesta grazia sovrana, fu eseguita la condanna fra una calca esterrefatta di popolo. Il patibolo s'ergeva in mezzo al quadrato formato dal 3° battaglione cacciatori e dalle rappresentanze dei vari corpi dell'esercito. Il Gropello riferisce a Torino tutta la lugubre cerimonia che chiama « triste reliquie delle inumane forme

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

« dell'inquisizione spagnuola », e aggiunge che al modo così barbaro, con cui si compiè la giustizia umana, il popolo emise un urlo d'indignazione e tumultuò tanto che i gendarmi dovettero impugnare le pistole.

Più trista, più profonda ancora fu l'impressione prodotta nell'esercito, che da quel giorno si sentì estremamente umiliato.

E a proposito dell'attentato, un episodio serve meglio a lumeggiare il carattere sospettoso di re Ferdinando: mentre l'Austria, la Toscana, la Spagna, la Russia, ecc., inviavano felicitazioni e decorazioni al tenente colonnello La Tour, che veramente aveva salvato il re, come si è visto, Ferdinando II volle che non se ne parlasse tanto, « onde — rileva il Groppello nel suo rapporto in data 10 dicembre — « in nessun modo potesse egli credere aver acquistato me« rito alla benevolenza reale. In tal guisa il generale Fi« langieri, dopo aver riacquistato la Sicilia, cadde in di« sgrazia, e venne così contrariato nella sua amministra« zione che fu costretto a dimettersi ».

Tutto il partito liberale, per odio al Borbone, inneggiò, glorificò Agesilao Milano. Si disse: « non si tratta che di « un soldato italiano, che ha creduto di poter combattere « un capobanda di mercenari svizzeri (1) ». E Garibaldi, facendosi interprete del sentimento dominante, dopo alcuni giorni dell'ingresso suo in Napoli, emanava un decreto, con cui « considerando sacra al paese la memoria di Agesilao « Milano che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare « della Patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva », decretava una pensione alla madre e alle due sorelle di lui. La Corte borbonica protestò da Gaeta presso le potenze europee per quest'atto con cui si premiava il regicidio tentato da un soldato. Certo, non si possono applicare del tutto i rigidi criteri morali di oggi ai fatti di quei tempi eccezionali per odio contro la tirannide e per sommo amore di libertà; ma si deve ben riprovare l'attentato del Milano dal punto di vista militare. In nessuna epoca, presso nessuno popolo civile, con nessuno ambiente asaltato, si può ammettere, se non come un sovvertimento dell'ordine morale, se non come un annientamento del principio sacro, su

(1) *Gazzetta del Popolo* dell'11 dicembre 1856.

cui si basa tutta l'esistenza d'un esercito, che un soldato possa, sia pure per sostituirsi alla volontà collettiva nel compiere un'opera di liberazione, ammazzare il suo supremo capo, il proprio sovrano

Molti sospetti, insinuazioni e pettegolezzi sorsero e si propalarono nelle caserme a proposito dell'attentato: fra i tanti, quello che il colonnello Alessandro Nunziante, beniamino del re, fosse a parte della congiura militare, e che avesse spinto il Milano al regicidio, e poi per tema che costui rivelasse tutto, avesse distolto Ferdinando II a concedere la grazia. Si disse che il Nunziante si fosse voluto vendicare del re, che dopo avergli prima dato l'incarico, aveva poi all'ultima ora preferito un ufficiale svizzero, lo Steigher, nel rappresentarlo in Russia all'incoronazione dello czar. Il De Cesare che dà i più ampi, precisi e completi ragguagli su Agesilao Milano, e il suo attentato, esclude giustamente tale accusa. Era un'insinuazione maligna degl'invidiosi della fortuna del Nunziante per metterlo in cattiva luce presso il sovrano, che lo proteggeva.

Intanto infruttuosi riuscivano gli sforzi della Polizia nel rintracciare le file della setta militare, che non esisteva. Questo, anzichè rasserenare re Ferdinando, fu per lui la prova più evidente della potenza occulta di essa, superiore a qualsiasi altra. E a convincerlo sempre più dell'esistenza di tale associazione rivoluzionaria nell'esercito avvennero due scoppi fortuiti: uno a metà dicembre dello stesso anno della polveriera davanti alla Reggia, i cui vetri andarono in frantumi; l'altro, a breve intervallo, ai primi del '57, della fregata a vapore Carlo III, mentre era sul punto di salpare per la Sicilia carica di munizioni e d'armi. In entrambi gli scoppi, di cui non si potettero accertare bene le cause vere, avvenuti a poca distanza dall'attentato del Milano, re Ferdinando riconobbe l'opera della sospettata setta militare.

In realtà, la maggioranza dell'esercito era più che mai attaccata al suo sovrano e sentiva più forte l'odio verso i rivoluzionari, che turbavano la tranquillità della loro vita, unica e più grande loro preoccupazione!

Mentre il paese era oppresso dalla certezza, data dalla dura esperienza, dell'inanità di qualsiasi conato per spezzare il giogo, terribile e forte, e che ogni suo sforzo non sarebbe stato altro se non un semplice divincolamento inu-

tile di chi si trova stretto potentemente in una morsa d'acciaio.

Perciò ingiusto e vano suonò in quei giorni il rimprovero di Mazzini. « Italiani di Napoli, sorgete e ribattete da uo-
« mini un'accusa che serpeggia crescente per tutta Europa.
« Siete voi, iniziatori un tempo della lotta italiana, caduti per
« sempre? Non freme più virtù nelle vostre terre, fuorchè
« quella dei vostri vulcani? ».

Ora di estrema umiliazione, ripeto, fu questa per l'esercito napoletano: considerato sempre da re Ferdinando a guisa di feroce mastino di guardia, che va nutrito e trattato bene, accarezzato di tanto in tanto, ma tenuto alla catena per tema che possa un giorno sbranare anche il padrone, veniva allora circondato di maggiore diffidenza. Nè i liberali lo risparmiavano: essi scrivevano in quei giorni: « Se nel
« lavoro lento e penoso che si compie in Italia un pensiero
« può abbattere l'animo, è quello dell'attitudine dell'esercito
« napoletano; è il pensiero che centinaia, migliaia di uffi-
« ciali di questo esercito si rassegnano al disonore che pesa
« sulla loro fronte, al disprezzo dello straniero, alla male-
« dizione che un popolo di fratelli lancia contro di essi, alla
« parte di macchine, di schiavi salariati, di carnefici della ti-
« rannia, quando una libera aspirazione, un momento di ener-
« gia veramente italiana potrebbe coprirli di una fraterna be-
« nedizione, levarli alla parte di liberatori e di eroi (1) ».

Così, questi militari sospetti al re, odiati dalla popolazione, disprezzati dagli stranieri, direi, a Dio spiacenti e ai nemici suoi, mal pagati, trattati a colpi di bastone, umiliati davanti a truppe mercenarie, senza alcuna speranza di salvezza da parte dei liberali, dai quali si sentivano odiati, divennero apatici, egoisti e non capaci di nessun sentimento nobile, di nessuno entusiasmo, sia pure retrivo o dispotico, e curvarono la testa rassegnati come sotto una raffica, che deve pur passare, convinti più che mai che l'unica loro àncora di salvezza rimaneva sempre la dinastia borbonica, ritenuta incrollabile.

Mi sbaglierò, sarò ingiusto, ma mi sembra che il loro attaccamento sia lo stesso di quello dei parassiti! E sottostarono a tutte le umiliazioni pur di vivere. Demoralizzante

(1) ROMANO-MANEBRINI. — *Documenti sulla Rivoluzione di Napoli* 1860-62. Napoli, 1864.

addirittura era quella della punizione della *bacchetta* e delle *legnate*. La prima consisteva nel percuotere con una verga sulle spalle nude del punito; le altre, nel somministrare con un bastone e a suono di tamburo un determinato numero di colpi sul di dietro del colpevole, fatto sdraiare supino sur una panca o materasso. I comandanti di battaglione e di reggimenti vi ricorrevano spesso per semplici infrazioni disciplinari. Il De Cesare dice che dopo simile umiliante ed inumana punizione il soldato, anzichè ravvedersi e correggersi, diveniva peggiore. Le truppe obbligate ad assistervi spesso dimostravano disapprovazione e prorompevano qualche volta anche in tumulto. Il Romano-Manebrini (1), liberale e figlio di generale napoletano, che conosceva a fondo l'esercito, ricorda l'episodio d'un giovane granatiere, volontario e di nobile famiglia decaduta, condannato a cento legnate. Al ventunesimo colpo era ridotto in tale stato che l'ufficiale medico intervenne presso il colonnello per fare cessare la punizione; ma costui fu inesorabile e il granatiere dopo altri dieci colpi spirò. I soldati, che vi assistevano, ruppero le righe minacciosi tanto che il colonnello fu costretto a sottrarsi alla loro vista e alla loro ira. Gli ufficiali del reggimento, con a capo il capitano Bosco, chiesero l'abolizione di tale inumano mezzo punitivo. Il giorno dopo il colonnello veniva premiato, il reggimento comandato per punizione in colonna mobile in Abruzzo, molti ufficiali e sottufficiali furono puniti e retrocessi, e il Bosco trasferito in Sicilia!

Il Gropello in un suo rapporto ufficiale a Torino riferisce che un tiragliatore della guardia reale per non subire le legnate, alle quali era stato punito, si gettò da un balcone della sua caserma in Gaeta. E aggiunge che grande ne fu l'impressione e il fermento fra le truppe della guarnigione.

Si comprende come la maggioranza degli ufficiali napoletani educati e abbrutiti in tali metodi e mezzi, isolati da ogni manifestazione di vita e di progresso, al buio di ciò che si svolgeva al di fuori del loro mondo pettegolo e tapino, preoccupati della loro angusta esistenza, senza alcun ideale, non si commovesse di nulla. Miserevole più che strana condotta! Mentre tutta Italia si risvegliava per la

(1) ROMANO-MANEBRINI. — Opera citata.

prima volta con le sue energie covate nei secoli e si apprestava a compiere i suoi maggiori destini, mentre si maturavano e svolgevano gli avvenimenti più mirabili e fortunosi di nostra gente, quelli del '59 e del '60, l'esercito napoletano, che poteva esserne parte principale, rimaneva immerso nella più grave apatia!

Morbo funesto per un esercito è l'apatia! Attecchisce negli ambienti abrutiti dall'ignoranza e dall'egoismo più gretto, non riscaldati da un raggio di fede e d'ideale, che innalzi e faccia accarezzare l'avvenire, privi di qualsiasi sprône a far bene; esiziale, ripeto, per un esercito in cui tutto deve essere attività e fede, e che non può sussistere, eccetto che non lo si voglia trasformato in un'accolta di parassiti, senza il fuoco vivo di un ideale, — il massimo ideale: la grandezza della patria!, — che lo vivifichi! È la siccità che inaridisce tutte le sorgenti di vita, avvizzisce tutte le piante e le messi, e fa ristagnare e imputridire le poche acque non evaporate... Li vedremo nel corso di questa rievocazione i malefici effetti dell'apatia in un esercito!

A re Ferdinando non dispiaceva che i suoi ufficiali fossero apatici, anzi li voleva così: credeva che questo fosse il modo di renderli refrattari a qualsiasi sentimento di libertà e d'italianità. Nè s'ingannò fino ad un certo punto: fino al punto donde principiò lo sfacelo, in cui l'apatia ormai radicata in loro li rese noncuranti anche di qualsiasi sentimento militare, che li avrebbe fatti battere fino all'ultimo per l'onore della propria bandiera e per la difesa della dinastia, cui avevano giurata fedeltà.

Per allora, i Borboni ne ebbero giovamento. Dello sfortunato sbarco a Sapri, nel giugno del '57, del loro antico collega, Carlo Pisacane, già allievo della Nunziatella e tenente del genio, gli ufficiali napoletani non si commossero lo ritennero un atto incosciente d'un esaltato. Anzi, il fatto di avere il 7° battaglione cacciatori rincalzato i gendarmi e le guardie urbane nel sopraffare e trucidare il Pisacane con la sua gente, fu sfruttato come un'occasione propizia per raffermare la devozione dell'esercito al sovrano e dileguare ogni sospetto nell'animo di lui.

E Ferdinando II fu largo di onorificenze e di denaro con tutti coloro che avevano contribuito alla sollecita repressione; ma nel fondo del suo intimo rimase sempre l'ombra di sospetto proiettatagli da Agesilao Milano.

La stessa guerra del '59 contro l'Austria non ebbe nessuna ripercussione nell'esercito. Re Ferdinando credette, e lo diceva, che sarebbe stata una ripetizione di quella del '48 e '49, e tutti gli ufficiali erano, più o meno sinceramente, della stessa opinione. Nelle caserme, nei vari ritrovi militari se ne parlava poco oppure con acrimonia e malignità, imprecando contro il Piemonte che per ambizione di dominio, dicevano, osava perturbare la pace europea. I pochi militari, che si sentivano italiani di mente e di cuore, dovevano fingere, tacere e rodere i freni. Uno di questi, il generale Biagio de Benedictis, che era allora tenente del genio, così mi scrive, riandando quei tempi: « L'ignoranza e anche un « po' l'influsso pretesco valsero potentemente, in dieci anni « di lavoro assiduo, a generare questo stato nell'esercito, « aggravato poi sempre dall'esempio di pene gravissime « applicate a chi dava sospetto di pensare diversamente. « Se a questo si aggiunge che non vi era stampa libera « nell'ex reame, ma una stampa sottoposta a inesorabile « censura quotidiana, e che guardavasi bene di parlare di « politica, s'intenderà facilmente come la quasi totalità degli « ufficiali napoletani si mostrò estranea alla guerra del '59. « Non se ne parlava; non si sapeva quasi che esistesse. « Guai a parlarne! Nessuno osava farlo. E del resto il paese « e l'esercito erano tenuti al buio quasi di tutto, perchè « nessun giornale ardiva parlare dei fatti della guerra nell'alta « Italia. Il Governo, come si sa, rifiutò nel '59 l'alleanza « propostagli dal Piemonte; quindi fu ribadito nel cuore dei « militari che non bisognava pensare ad altro che a sostenere « il trono, il quale d'altra parte garantiva la posizione so- « ciale dei singoli ufficiali. Negli alti gradi dell'esercito vi « erano uomini che avevano fatto la guerra — a cominciare « dallo stesso ministro della guerra, Ischitella — e che ave- « vano probità di animo; ma la memoria delle disgrazie « del '99, del '15, del '21, del '48 e della terribile reazione « borbonica del '49-'50 aveva generato in essi un vero sco- « ramento, come del resto in tutti i cittadini più vecchi. « I quali si affannavano ad inculcare prudenza e rassegna- « zione nei giovani, se volevano salvare la loro posizione e « non gittare nella miseria le loro famiglie. I famosi pro- « cessi politici, che seguirono la reazione del '49, pesavano « terribilmente sull'animo dei napoletani e, spiegano la de-

» pressione morale dei cittadini e quindi anche dell'esercito. « Non si credeva dai più che si potesse abbattere la po- « tenza dei Borboni. Fu una vera fortuna per l'Italia la « morte di Ferdinando II e la fine dei reggimenti svizzeri! ».

La morte di re Ferdinando avvenne inopinata. Cadde ammalato all'improvviso nel viaggio per andare a Bari a ricevere allo sbarco Maria Sofia Amalia, principessa bavarese, sposa diciottenne del suo primogenito Francesco, del suo « *Lasa* », erede al trono. Il 22 maggio '59, dopo quattro mesi di strazio orribile, moriva a quarantanove anni di età. E il successore Francesco II, si affrettò a trasmettere l'ultime addio del suo genitore e il proprio saluto all'esercito, « a questa fedele armata che seppe in ogni tempo « ed in ogni occasione, e per tutte le vie corrispondere « degnissimamente con la sua disciplina e col suo valore « alla predilezione del Grande Re, che ne fa il fondatore « e il compagno; a questa armata cui Noi stessi andiamo « superbi di appartenere, e di averne fatto parte fin dai « primissimi anni, il che ci ha dato agio di conoscerla e « valutarla d'appresso.

Nella chiesa dello Spirito Santo in Napoli furono celebrati i funerali fatti a spesa dell'esercito e della marina. L'ufficio topografico fece il disegno del catafalco. Della cerimonia che riuscì imponente, si conserva una relazione ufficiale nell'archivio militare di Pizzofalcone a Napoli. In tutti i presidî del regno vi furono solenni esequie funebri.

Il nuovo re, ventitreenne, inesperto di politica e della vita, essendo stato educato lontano e dall'una e dall'altra, debole di corpo e di spirito, timido, e come tutti i timidi, diffidente, dominato dalla matrigna, che non l'amava, in mezzo al profondo retaggio di odio lasciato dal padre, volle continuare da principio l'opera paterna, senza averne l'abilità e la fermezza: fu come un inesperto e fiacco marinaio che proprio nel più terribile della burrasca succede ad un provato ed abile pilota, morto all'improvviso. Il Piemonte gli offrì una tavola di salvezza; ma egli, come suo padre, rifiutò inconsideratamente, quando era ancora in tempo.

Ben presto si ritrovò non amato e stimato dai vecchi borboniani e dall'esercito per essere inesperto e non fermo, odiato dal popolo per essersi proclamato continuatore fe-

dele del governo paterno, senza alcuna considerazione presso le nazioni europee per la politica estera, infingarda e piccina, dei diplomatici napoletani che, abituati ad essere esecutori passivi, si rivelarono inetti nell'ora più critica della dinastia borbonica.

Nell'esercito si incominciò a respirare: l'incubo della diffidenza e del terrorismo ferdinandeo si alleggeriva: gli accaniti, spietati superiori borboniani, i tenaci retrogradi, di mano in mano che perdevano terreno, rallentavano i freni... E mentre da essi sfiduciati, non più potenti, si rimpiangeva il pugno di ferro di re Ferdinando, dai più giovani, quelli che avevano roso il freno fino allora, lo si disprezzava. Nè dai primi nè dai secondi si amava il successore! Il De Cesare narra come spesso soldati svizzeri ubbriachi, fraternizzando col popolino, solevano ripetere nel fare il confronto fra il morto re Ferdinando e il successore: « Quello essere nostro « padre, questi essere re maccherone! ».

Intanto l'ora fatale batteva alla porta coi sassi. Francesco II ne ebbe sentore: si ricordò del consiglio paterno datogli al capezzale di morte, di servirsi nei momenti difficili dell'opera di Carlo Filangieri, e lo nominò presidente dei ministri e ministro della guerra.

Il Filangieri si diede subito a rialzare i destini della dinastia: « egli — come scrive sua figlia, la duchessa Teresa Filangieri-Ravaschieri (1) — rivolse poi le sue grandi cure « all'esercito, per il quale nulla s'era fatto dopo i primi anni « di vita di Ferdinando II, e potrei anzi aggiungere che « molto si era fatto per ammorbarne lo spirito. In luogo di « un esercito di parata, quale lo aveva ridotto re Ferdinando, « il generale Filangieri intendeva farne un esercito di com« battimento ».

Ma il Filangieri non appoggiato, anzi ostacolato in tutti i modi dai compagni di governo, in parte retrogradi e inetti, non riuscì nel suo intento.

A dare il tracollo venne la rivolta delle truppe svizzere, valido puntello della casa borbonica di Napoli. Erano quattro reggimenti, tre a Napoli ed uno a Palermo, una batteria d'artiglieria e un battaglione cacciatori, trattati con molti privilegi e facilitazioni: soldati ed ufficiali avevano

(1) *Il Generale Carlo Filangieri*, Milano, fratelli Treves, 1902.

una paga superiore di due terzi di quella delle truppe nazionali. Sulla loro disciplina non sempre rigida, sul loro contegno non sempre corretto si chiudevano spesso dai superiori gli occhi; perciò erano mal visti e di continuo scandalo nell'esercito. Venivano reclutati nei cantoni cattolici della Svizzera. Appena dopo la partenza degli Austriaci dal regno di Napoli, come si è visto, i Borboni, non avendo fiducia nei propri soldati, vollero assicurarsi una forza fedele e valida: fecero una convenzione di trent'anni col governo federale elvetico che permetteva di reclutare soldati nel suo territorio. Ma dopo la repressione del '48 e '49, per le accuse e rimostranze fatte dai liberali europei contro le atrocità delle truppe svizzere in Napoli e in Sicilia, la Svizzera rescisse il contratto. Purtuttavia si continuò a reclutare, ma in forma privata, con un'azienda speciale incaricata, che però mandava elementi non più scelti come prima. Nel '50 un nuovo battaglione, denominato 13° cacciatori, si formò al comando del maggiore Von Mechel. Nel '51 scadette definitivamente la convenzione. Ferdinando II cercò rinnovarla con la Dieta svizzera, ma per l'opposizione dei radicali, le trattative fallirono. Allora si accordò con i vari comandanti di corpo per una ferma di altri cinque anni; finchè nel '59 la Dieta svizzera, spinta dai liberali italiani e per togliere questa macchia sul decoro elvetico, divenuta abominevole dopo gli orrori commessi a Perugia in quei giorni dagli svizzeri pontifici, ordinò che tutti i suoi cittadini, i quali militavano sotto le bandiere di altri Stati, dovessero perdere la nazionalità d'origine per tutto il tempo che prestavano servizio militare, e che nelle loro bandiere reggimentali non vi fossero più gli stemmi cantonali, come usavano a ricordo della loro regione nativa.

Appena tolto alla bandiera del 4° reggimento svizzero, che reclutava nel cantone di Berna, lo stemma cantonale, ch'era un orso, si manifestarono malumore e fermento fra i soldati: una compagnia per protesta tagliò i mustacchi. E la rivolta scoppiò la sera del 7 luglio '59. La scintilla partì dal forte del Carmine, dove si trovavano quattro compagnie del 3° reggimento svizzero. Una ventina di soldati di esse si armarono e con tamburo battente, sparando colpi di fucile in aria, si avviarono verso le altre caserme dei loro commilitoni. A quella di San Carlo all'Arena gli sviz-

zeri ammutinati s'impossessarono della bandiera. Il colonnello per poco non fu trucidato: restarono feriti diversi ufficiali, fra i quali il maggiore Wolf. Di lì i ribelli, ingrossati di numero, mossero a passo di corsa, urlando e sparando in aria, verso S. Potito, per costringere il 4° reggimento, ivi accasermato, ad unirsi a loro. Vi giunsero, secondo il rapporto dello stesso comandante, colonnello Weiss (1), verso le ore 8 e mezzo di sera. Abbattettero a colpi di calcio di fucile la porta, e dopo vivo conflitto, nel quale vi fu un morto, s'impossessarono della bandiera. Accorse dal quartiere di S. Domenico il maggiore De Steigher con truppa per domare i ribelli; ma questi, trascinando con loro un ufficiale, si affrettarono a raggiungere la Reggia di Capodimonte, ove trovavasi il re con la famiglia.

Intanto il generale Lanza col generale Witbach, comandante della brigata, recatosi nella caserma di S. Potito, fece riunire nel cortile il 4° svizzero, che nella sua maggioranza era rimasto tranquillo, e mentre faceva apprestare a difesa la caserma, mandava il colonnello Weiss con un battaglione e una sezione d'artiglieria ad inseguire i ribelli. Costoro, circa un migliaio, giunti davanti al cancello della Reggia, chiesero di parlare col re per riavere gli stemmi cantonali sulle loro bandiere. Il generale Riedmatten, che li aveva seguiti per cercare di calmarli, si recò dal re, il quale fece subito rispondere che sarebbero stati accontentati.

Grande spavento vi fu nella Reggia, ch'era difesa appena da ventiquattro soldati di guardia. Si temette da principio che i ribelli volessero prendere in ostaggio la famiglia reale. La Polizia, che nulla aveva previsto, si trovò disorientata. I generali di Sangro, Del Re e il colonnello Schumaker, che erano presso il re, scesero al cancello per tranquillizzare gli animi. Nella confusione, nello spavento generale, soltanto la giovane regina se ne stava tranquilla ad una terrazza a godersi lo spettacolo!

I ribelli al sopraggiungere del colonnello Weiss si ritirarono disordinatamente verso Capodichino, nel campo di Marte, per meglio difendersi in caso d'attacco. Nella notte commisero eccessi: ubbrachi, uccisero un tavernaio.

Il generale Nunziante, per incarico del re, assunse il co-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

mando di tutte le truppe svizzere rimaste fedeli e già giunte in rinforzo del colonnello Weiss. All'alba s'iniziarono le operazioni per circondare e sottomettere i ribelli, alle quali presero parte il 4° reggimento svizzero e il 13° battaglione cacciatori carabinieri svizzeri. E diamo uno sguardo precisamente alla relazione ufficiale scritta dal comandante di questo battaglione, colonnello Von Mechel, che avremo campo di conoscere meglio negli avvenimenti di Sicilia nel '60. Costui scrive che, anzitutto e prima d'uscire dalla caserma col suo battaglione, domandò ai suoi dipendenti se volevano aiutarlo nell'opera di repressione, « trattandosi di « combattere compatrioti io non poteva sapere se il diavolo « non avesse seminato di già zizzania nella mia gente (1) ». Poi avanzò con circospezione con tutto il suo reparto verso Poggioreale. A Capodichino si trovò contro un'orda di oltre cinquecento ribelli, disposti in quadrato, con le armi al piede, e con all'intorno molti tiratori distesi a terra in vedetta. Nell'interno del quadrato regnava la più grande confusione: molti cantavano a squarciagola, alcuni comandavano senza essere obbediti da nessuno, altri suonavano furiosamente con i tamburi l'allarmi, altri minacciavano e imprecavano.

« In mezzo alla turba — continua il Von Mechel — si « vedevano le bandiere, delle quali i sediziosi si erano vio- « lentemente impadronite nella scorse notte, e le quali do- « vevano fornire il pretesto per la sedizione senza esempio: « queste bandiere che mentre più di trent'anni i reggimenti « videro sventolare sulle loro righe con onore, e spesso con « distinzione, ma mai sempre con orgoglio, e le quali erano « ora state profanate in modo sì infame ».

Il generale Nunziante inviò un caporale svizzero disarmato a parlamentare con i ribelli, affinchè si sottomettessero. Risposero che lo avrebbero fatto, qualora fosse loro concesso di rientrare nelle caserme con le bandiere spiegate e i tamburi battenti. Due ore durarono le trattative, finchè si aprì il fuoco da ambo le parti. I tiragliatori del 2° battaglione del 4° svizzeri furono i primi, seguiti subito dalla sezione d'artiglieria che sparò due colpi a mitraglia sui ribelli. Questi allora si sbandarono e fuggirono pei campi di

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

canape verso Casoria. Molti fuggiaschi, duecentosessantadue, furono arrestati.

La relazione ampollosa del Von Mechel si chiude dicendo, che il 13° cacciatori si saprà mostrare sempre degno della fiducia del sovrano, pronto a sacrificarsi in qualsiasi occasione al grido di « Viva il Re! ».

Dai rapporti dei comandanti dei due reggimenti svizzeri ribelli, in data 12 luglio, risultano le seguenti perdite: 3° reggimento svizzero di Cabalzar, morti 9, feriti 27, latitanti 8, prigionieri 102; 2° svizzero di Candia, morti 12, feriti 22, latitanti 1, prigionieri 129.

Il primo pensiero del Filangieri fu quello di approfittare dell'occasione per togliere all'esercito napoletano l'umiliazione impostagli dalla dinastia borbonica con i reggimenti svizzeri. Lottò, finchè persuase il re a scioglierli: molte erano la opposizioni da parte dei reazionari con a capo la regina madre. Dovette procedere molto cautamente anche per tema di nuove rivolte; e ricorse ad una via di mezzo, al congedo volontario. Si lasciò facoltà ai vari componenti dei corpi svizzeri di tornare nella loro patria, pagando a ciascuno un compenso di sessanta ducati, o di restare sotto le bandiere borboniche con l'obbligo, però, di essere incorporati nei reggimenti napoletani e di sottostare a tutte le leggi e i regolamenti militari come qualsiasi soldato indigeno. Quasi tutti preferirono andarsene, e furono imbarcati per Marsiglia. Dei pochi rimasti, insieme con molte reclute tedesche, fatte venire appositamente dalla patria della giovane regina, si formarono tre battaglioni, che si denominarono esteri o bavaresi. Contemporaneamente allo scioglimento dei reparti svizzeri il Filangieri faceva firmare al re il decreto per la costituzione di altri due reggimenti nazionali di fanteria di linea e di due nuovi battaglioni di cacciatori.

I vecchi borboniani — basta leggere il De Sivo — ritennero il licenziamento degli svizzeri come un trionfo dei liberali, e come la più grande iattura della dinastia borbonica — in realtà, lo fu! — e perdettero ogni fiducia nella sua salvezza.

Ben trista, ben schiacciante era l'eredità lasciata da re Ferdinando, gravante sulle spalle del giovane e debole successore. Costantino Nigra la descrive con grande perspicacia in una nota al conte di Cavour nel '61. Vediamola anche

per riassumere le condizioni in cui si trovava il regno delle Due Sicilie durante gli avvenimenti disastrosi che stiamo per narrare.

Il Nigra scrive: « Fatte le debite eccezioni, tanto più « onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta ve- « rità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse « infetto dalla più schifosa corruzione, la giustizia crimi- « nale serva alla vendetta del principe; la civile, meno « corrotta, ma incagliata anch'essa dall'arbitrio governa- « tivo. Libertà nessuna, nè ai privati, nè ai municipî. « Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, com- « misti ai rei di più infami delitti. Innumerevoli gli esi- « liati. Gl'impieghi concessi al favore e comperati. Gl'im- « piegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli « alti impiegati largamente pagati, insufficientissimi gli « stipendi degli altri. Quindi corruzione e peculato ampia- « mente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni, di « giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad im- « pieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano « gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione « elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. « L'universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata l'istru- « zione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi « popolari. Pochi i mezzi di comunicazione. Non sicure le « strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette « le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense « di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò ag- « giunta all'ignoranza, la miseria e la fame. Le spese d'am- « ministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gli « istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da « schiera immensa d'impiegati, d'amministratori, d'inge- « gneri, d'avvocati. I proventi loro consumati di regola ge- « nerale, per tre quarti in ispese d'amministrazione, e per « un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle car- « ceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi « pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio, « nelle provincie, il ladrocinio dappertutto. La polizia trista, « arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama « dei cittadini. I lavori pubblici decretati, pagati e non fatti. « Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nel- « l'arbitrio del principe. Nessuna garantigia del pubblico

« denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni « meno rare nelle diocesi di Napoli: sforniti di dignità e « della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione « nel popolo. La mendicità esercitata, sotto forme diverse, « da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. « Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto « di guerra, privo di fiducia nei capi (1) ».

E sentiamo, circa l'esercito, anche ciò che scrive uno storico borboniano, sviscerato borboniano, il De Sivo, (2), che, se partigiano nel giudicare le persone e ricostruire i fatti, è spietatamente sincero nel riprovare i sistemi e i metodi che produssero la catastrofe di quella dinastia e di quell'esercito, ai quali era legato da vivo e inveterato attaccamento.

Difetto principale rilevato dal De Sivo, e che fu l'errore più grande e funesto di tutto il governo di Ferdinando II, fu l'accentramento: nessuno faceva nulla senza il re Egli accentrava tutto, tutto doveva passare per le sue mani, pensava a tutto, ben si poteva dire essere egli lo Stato. Nell'amministrazione militare tale sistema comodo fu portato all'ultima espressione. Il De Sivo dice: « Niuno osava « movere un soldato o una daga *senza ordine superiore*, onde « veniva ritardamenti ed errori ». E si cadde nelle granfie della grande burocrazia, della funesta per quanto inutile burocrazia: « non isceglievano ufficiali buoni e volevano « macchine, passatori di carte, il che li avvezzò a non pen- « sare, nè a provvedere altrimenti che schizzando inchio- « stro ». Di conseguenza: « I nostri duci avvezzi ad essere « passivi, non sapevano fare essi: intenti a fuggire respon- « sabilità, vedevano senza rimorso cadere il mondo; nè si « riscaldavano a iniziare un movimento, nè a dare nè mo- « dificare ordini. Ciò dicevano *disciplina*: ciò frenò sempre « l'ardore del soldato e il fè vinto senza guerra ».

Questo accentramento tolse ogni sentimento di responsabilità nei dipendenti, ogni iniziativa, in modo che vedremo fra breve tutto precipitare miseramente, senza poter distinguere bene i veri responsabili. Si lasciarono andare giù per la china come ciarpame inutile, fatalmente. Onde molti uffi-

(1) Gian Giacomo de Fellissent. — *Il Generale Pianell e il suo tempo.* Verona, 1902.

(2) Giuseppe De Sivo. — *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861.* Verona, 1865.

ciali napoletani risposero a Mariano d'Ayala, il quale li esortava a passare alla causa italiana, che non disertavano, ma speravano che la rivoluzione trionfasse! Il « *non fare* », il volgare « *pensa alla salute* », ch'era stato la norma di tutta la loro vita, fu esplicato inesorabilmente anche nell'ora in cui la loro coscienza di soldato si sarebbe dovuta ribellare. Quei generali dalla disciplina formale, quegli ufficiali dall'obbedienza passiva si attaccarono a quel sistema come ad un'àncora di salvezza: così non furono nè di Dio nè del diavolo!

Inoltre, De Sivo scrive di loro: « Si confessavano ogni « domenica, sentivano la messa ginocchioni, parlavano dei « santi e de' miracoli; e intanto di sbieco lanciavano so« spetti su' fedeli senza macchia ».

Grande mormorazione, molte insinuazioni, continui pettegolezzi, insomma, grande miseria morale: frutto della poca coltura, della bassa mentalità. « Gli ufficiali — continua il « De Sivo — poco sapevano di lettere e scienze: istrutti « nel maneggiare l'arme e delle ordinanze: geografia, fisica, « tattica, strategia pochi intendevano ». Quindi poco corazzati a sopportare con dignità quella ristrettezza economica, cui il sovrano li condannava: ricorrevano, pur di tirare avanti, a tutti i ripieghi, più o meno disonesti: camorra, soprusi, arbitri, favoritismo, debiti, appropriazioni, truffe, ecc., a danno dei dipendenti e dell'amministrazione, con grande scapito della dignità personale e dell'ascendente morale.

Certo, come ben scrive il De Cesare, l'esercito napoletano era il peggio pagato di tutti gli altri eserciti italiani. Non tanto i soldati che avevano cinque grane il giorno, un grosso pane, carne e maccheroni, eccetto il venerdì che mangiavano di magro, quanto gli ufficiali e i sottufficiali ch'erano carichi di famiglia e di debiti. Conseguenza diretta era la clientela, questa ch'è tutt'ora una piaga inguaribile della nostra società meridionale. I generali, chi più chi meno, erano protetti dal re o dai vari componenti la famiglia reale; essi alla loro volta avevano i loro protetti e raccomandati fra gli ufficiali come questi li avevano fra i sottufficiali e così successivamente fino ai soldati. Una specie di società di mutuo soccorso, nè più nè meno! Il De Cesare a proposito osserva che tutto questo era una « catena di dipen« denza, cause ed effetti ad un tempo d'una situazione mo-

« ralmente anormale, che spegneva ogni sana energia e man-
« teneva una specie di malessere morboso tra gli ufficiali
« e nei soldati un indomabile disgusto per il mestiere delle
« armi: disgusto o avversione divisa dal paese ».

Di più, nelle caserme dominavano, tollerati più che ignorati, i camorristi ch'erano soldati anziani prepotenti, i quali s'imponevano ai compagni, ai graduati e spesso anche agli ufficiali che, sempre per quieto vivere, lasciavano fare.

Mentre il governo si ostinava nel suo gretto spirito d'economia, che produceva nell'esercito quella miseria, causa non ultima di tanti mali, che, come scrive il De Sivo, « stronca gli spiriti, snerva il coraggio ».

Nel '59 per paura di dovere aumentare le tasse e quindi far aumentare il malcontento nella popolazione, si toccarono gli eccessi. Si lesinò su tutto: si mise una decima sulle indennità di viaggio, in modo che chi doveva eseguire un'ispezione o un servizio qualsiasi fuori del presidio, dovesse rimetterci del suo; perciò molti non vi andavano. I maggiori vessati erano precisamente gli ufficiali inferiori, onde il De Sivo: « sopratutto fu cieca l'economia su' bassi « impiegati ». Fu una vera mania: si prescrisse finanche negli ospedali di serbare le bricciole cadute dal taglio del pane per risparmiare quello da grattuggiare, di tener conto della carta dei maccheroni per poterla vendere, di scemare la biada ai cavalli, e per non farli dimagrire troppo, non farli esercitare, ecc. ecc. Si ridusse la forza effettiva nei corpi, in modo che in un reggimento, tolte le guardie, appena trecento soldati restavano per l'istruzione. Non si mandavano a riposo gli ufficiali vecchi per economizzare le pensioni. I 168 capitani dei diciotto battaglioni di linea sommavano in tutto diecimila anni, in media sessanta anni ciascuno!

Il ministro delle finanze ostacolava ogni riforma che implicasse una spesa, anche minima: il ministro Durso non acconsentiva mai e soleva ripetere, a suo vanto, di non aver preso moglie per non rispondere: Si!

Insania, se non delitto, vera e propria! Qualsiasi altra amministrazione dello Stato può sottostare ad economie, più o meno eccessive, ma quella della guerra non deve, non può, per nessuna ragione, perchè sarebbe l'impoverimento del proprio sangue, della propria forza, senza la quale non ha ragione di essere. Non si può ammettere, eccetto che

non si voglia ingannare la nazione, un esercito, il quale non sia un organismo completo e nella pienezza del suo vigore intellettuale, morale e fisico; e per avere tale triplice pienezza è necessario che nelle sue vene scorra abbondante e non guasto il sangue: mentre con le economie non razionali si ha in esso sempre inesorabilmente l'anemia! E si deve pur riconoscere che con le preoccupazioni economiche, le quali battono all'uscio di casa, non si può avere l'intelligenza pronta e limpida, la morale pura e non vacillante, le forze fisiche sempre vigorose e resistenti. Or bene: sarebbe un matto colui che facesse morire di fame l'individuo che ha preposto alla propria difesa personale. Eppure questo faceva il governo borbonico! E le economie spilorce, fatte a danno del personale, sono le più delittuose. Poichè è esso che, dal primo combattimento, da quello di Timbrea, se si vuole, fino ad oggi, fa vincere le battaglie! Le armi, il terreno, le fortificazioni? Sarebbe come il voler dimostrare che possa un moribondo lottare e vincere solo perchè gli è stato messo in mano l'arma più perfezionata e micidiale ed è stato collocato in un posto vantaggioso! Nessuna guerra — guardando nella Storia con gli occhi liberi da qualsiasi benda di preconcetti — è stata vinta esclusivamente per bontà di armi o d'altro; ma tutte le vittorie sono state strappate sempre per virtù dell'unico mezzo, del più efficace elemento, con cui si strappano tutte le vittorie: l'uomo!

Non inganniamoci: nella massa — è della massa, di cui l'esercito è la rappresentazione più completa, che si parla e non degli individui, fra i quali vi sono sempre eccezioni in persone superiori — quando è angustiata dalle strettoie delle esigenze vive della vita, non nasce e fiorisce elevatezza di pensieri, di sentimenti e di azioni. Senza la quale l'esercito è una gran brutta cosa: un misto di parassiti e di turlupinatori a danno del paese e della dinastia! Perciò, niente spilorceria, niente sacrifizî economici nell'esercito per poterlo avere pronto sempre nel compiere pienamente il suo supremo sacrifizio, quello del proprio sangue, per la grandezza della Patria!

È vero che Ferdinando II, come si è visto, quando trattavasi dell'esercito metteva da parte la sua abituale avarizia; ma è pur vero che lesinava troppo nelle promozioni, negli stipendi, nelle indennità e nelle pensioni, le cose più

vitali e necessarie. Inoltre, i vari ministri della guerra, i vari comandanti di corpo lesinavano su tutto e su tutti, senza scrupoli per gl'interessi del servizio e delle truppe, pur di farsi belli presso il re, pur di attenuare nella mente di lui la convinzione radicata che tutti i pubblici amministratori, civili e militari, serbavano, chi più chi meno!

Con Francesco II si precipitò sempre in peggio: l'esercito fu ridotto nelle pessime condizioni suaccennate.

E tornando alle quali, notiamo ciò che il De Sivo scrive, a guisa di conclusione: « nell'esercito napoletano vi erano « vecchi impotenti e giovani scontenti ». Ancora, generalizzando un po' troppo: « Nell'insieme fu detto del nostro « esercito, e si sperimentò, che avesse soldati bravi, buoni « sottuffiziali, mediocri uffiziali, mediocrissimi colonnelli e « generali di nessuna bontà ». Della stessa opinione era il più profondo conoscitore delle truppe napoletane, il generale Pianell. « Il nostro esercito — scriveva egli alla consorte nel '59 — non ha di buono che l'infima parte, la massa dei soldati, che potrebbe agevolmente rendersi atta al mestiere delle armi. Tutto il resto manca; mancano gli uffiziali di tutti i gradi; e più si sale e peggio è. Gli sforzi che si fanno per migliorare questa classe sono vani. Bisognerebbe rinnovarne l'origine per correggere il male radicalmente ».

Sentiamo ora, per stemperare, s'è possibile, tanta tinta fosca, l'impressione d'una recluta, chiamata sotto alle armi proprio alla vigilia della catastrofe, in cui fu anch'essa travolta. La giovane e intelligente recluta, cui debbo tanta vivezza d'impressioni, fu Enrico Bruni, una tempra purissima di gentiluomo, tanto stimato nel suo paese nativo, Francavilla a mare. Soldato di leva nel '59 fu costretto a *marciare*, cioè a prestare servizio, per essere stati aboliti i *cambi*. Fu incorporato nei carabinieri a cavallo, allora di stanza a Caserta. Nel reggimento ebbe subito molte facilitazioni: gli fu permesso d'indossare a passeggio un'uniforme fuori d'ordinanza, pagando quindici ducati per essa; ottenne fin dal primo giorno di mangiare alla mensa dei sottufficiali, mercè il pagamento d'ingresso di trenta carlini. E tutto ciò perchè si riconobbe, dietro esperimento, che sapeva leggere e scrivere. *Rari nantes in gurgite magno!* Non fece una guardia, non strigliò un cavallo, ottenne uscita

libera e permessi a volontà. Fu disputato quale scritturale delle due maggiorità di battaglione e di reggimento. Alfine fu destinato all'ufficio del colonnello. Il Bruni narra che la disciplina era più d'apparenza che di fatto. Si lavorava poco, eccetto nei primi sei mesi d'istruzione. Tutti gli ufficiali si volevano risparmiare; e tolto il servizio di guardia, si marciva nelle caserme. Uscire per compiere una manovra, che avesse potuto occupare un'intera giornata, era una cosa straordinaria. Nei dislocamenti delle truppe, nel cambio delle guarnigioni, nelle così dette colonne mobili, che confusione, che ira di Dio! Fra l'altro gli ufficiali usufruivano per forza di tutte le carrozze e i veicoli che incontravano lungo la strada, e così alla loro volta, i sottufficiali. La vita militare era tanto odiata dalla popolazione, che quando si ordinava la leva, tutte le famiglie degli inscritti piangevano: alcuni di essi preferivano mutilarsi per non andare sotto le armi. La borghesia poi l'aveva a disdoro; perchè col sistema dei cambi chi faceva il soldato era sempre un disperato, un povero disgraziato: aboliti i cambi, con i quali si poteva mediante il pagamento di duecentocinquanta ducati trovare chi sostituiva nel servizio militare, si ricorse a tutti i mezzi di corruzione pur di ottenere l'esenzione. Gli ufficiali che venivano dalla *gamella*, cioè dai sottufficiali, erano tutti vecchi con rotonde pancie e con facce accomodate a severità, che in realtà non esercitavano. Tiravano innanzi per vivere, per alimentare le loro famiglie, pari a tutti gli altri impiegati dello Stato.

Il Bruni si trovò a Capua, durante l'assedio, come scritturale del suo colonnello. Restò impressionato dalla condotta commiserevole degli ufficiali, i quali nelle varie scaramucce intorno alla fortezza, non avevano altra preoccupazione che di cercare un muricciuolo, un albero, un fosso per meglio ripararsi dai proiettili. Avevano una paura folle di Garibaldi. Ricorda ufficiali superiori — i cui nomi ometto perchè non utili a conoscersi — che quando più fischiavano i proiettili, piagnucolavano con le mani nei capelli: — Povero me! Povera la mia famiglia! E tutto questo, senza dignità alcuna, in presenza d'inferiori.

Ma... ci basta!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

MALOJAROSLAVETZ [1]

(24 ottobre 1812)

. . . . . .

Morian per le rutene
Squallide spiaggie, ahi d'altra morte degni.
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadean a squadre, a squadre,
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor quando traean l'ultime pene.
Membrando questa desiata madre,
Diceano: — Oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te remoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.

. . . . . .

... Italiano e non francese fu il soldato il quale mezzo sepolto dalla neve nelle lande di Russia, nessun altro pensiero ebbe presso alla morte, se non quello di porre in salvo la stella dei prodi, che acquistò combattendo sul campo di Vagria...

F. D. GUERRAZZI, *Orazione in onore di Cosimo Del Fante.*

Esemplari in ogni sorta di pericoli, di disagi, gl'Italiani, durante la campagna di Russia del 1812, ebbero campo di dimostrare con tutta pienezza ferrea disciplina ed eroico valore. Formanti il IV corpo dell'esercito napoleonico, comandato dal vicerè d'Italia, il principe Eugenio, che pur non fu verso di loro largo di molta simpatia, concorsero e si distinsero in parecchi fatti d'arme e in uno sopra tutto e cioè alla battaglia di Malojaroslavetz, vincendo da soli i Russi, affermarono preclari virtù militari. « L'onore di questa bella giornata appartiene totalmente « a voi ed ai vostri bravi Italiani, i quali hanno deciso

(1) Questo scritto fu consegnato alla Direzione della « Rivista » nell'ottobre 1912 prima cioè che vedesse la luce il fascicolo delle *Memorie Storiche* dell'Ufficio storico relativo alla campagna di Russia.

« una così brillante vittoria ». Così Napoleone al principe Eugenio (1) (2).

Un secolo è trascorso dall'anno in cui le invitte schiere italiane, partite dal nord d'Italia, attraversando l'Europa, s'avviavano alla vecchia capitale dei Russi, a fianco alle truppe francesi ed alleate. Ed a ricordanza della titanica lotta sostenuta dalle armi russe, contro l'esercito napoleonico, si è testè commemorato degnamente l'anniversario e inaugurato sui luoghi che furono teatro della battaglia il Museo delle armi franco-russe (3). La stampa si è già occupata di questo avvenimento al quale si è dato uno speciale significato e già ferve il lavoro tanto in Russia quanto nella vicina Repubblica onde raccogliere per il Museo, dati,

(1) Il SÉGUR, nella sua *Campagna del* 1812, non è quindi nel vero o piuttosto pecca di partigianeria quando scrive: « C'est ainsi que dixhuit « mille Italiens et Français ramassés au fond d'un ravin, ont vaincu cin- « quante mille Russes, placés au dessus de leurs têtes et secondés par tous « les obstacles que peut offrir une ville batie sur une pente rapide ». Cfr. SÉGUR. — *La Campagne de Russie*, pag. 217.

(2) Forze che hanno partecipato alla Campagna di Russia.

PAESI	1° Bando		2° Bando
	1ª classe della coscrizione	ultima classe della coscrizione	
Francia fra il Reno, le Alpi e i Pirenei.	279800	1331200	2783000
Dipartimenti d'Italia	39300	186800	3908
Dipartimenti d'Allemagna	26450	125800	263200
Provincie illiriche	12000	57200	119600
Regno d'Italia.	51300	244050	510400
Totali . . .	408850	1945050	4067000

Il calcolo suddetto servirà puranche a porger l'idea di ciò che abbia l'Italia somministrato in uomini alla Francia durante le ultime guerre da essa sostenute. Cfr. DE LAUGIER: *Gl'Italiani in Russia.*

(3) Alla celebrazione del centenario la Francia concorre con un monumento che sarà innalzato sui campi della battaglia della Moskova (Borodino per i Russi — 7 settembre 1812) e precisamente su un « tertre » ove Napoleone rimase durante una parte della battaglia. Si compone di una piramide di un solo blocco in granito rosso di Finlandia, alta 7 metri,

ricordi, cimeli, tutto quanto serva insomma ad illustrare la gesta compiutasi.

La parte che le Armi italiane ebbero in tutta la campagna del '12, se non è la principale, non è, nè ultima, nè secondaria. Sembra quindi sia sacro dovere di ogni buon italiano adoperarsi perchè l'Italia sia degnamente rappresentata nel Museo che sotto l'altissimo patronato dello Czar si sta costruendo ed ordinando (1) (2).

Intorno alla campagna del '12 molto già si è scritto, come intorno a tutta l'epopea napoleonica, e innumeri sonò le fonti di diversa provenienza, e di indubbia fede, alle quali si può aver ricorso per rievocare l'opera delle milizie italiane, opera di cui il ricordo non è scancellato, anche perchè molte sono le famiglie le quali contano antenati che presero parte alle guerre che sul principio del secolo sconvolsero l'Europa, per non dire il mondo. Ed è appunto presso queste famiglie che potranno ritrovarsi archivi, documenti, cimeli, ricordi, e sopratutto ritratti e scritti, atti ad essere esumati e ad essere illustrati nel Museo. Sta alle famiglie quindi, ai discendenti dei combattenti del '12, l'adoperarsi a far conoscere le cose di cui sono in possesso perchè l'Italia figuri degnamente accanto alla Francia, alla Russia, agli eserciti alleati.

Non dimentichiamo che furono ben 50 mila gl'Italiani che parteciparono alla campagna di Russia.

---

la quale è sormontata da un'aquila ad ali spiegate. L'iscrizione è: *Aux héros de la Grande Armée, 7 septembre* 1812. È fatto per sottoscrizione nazionale con il consenso del Governo della Repubblica e ne ebbero la iniziativa le società: *Le Souvenir français* e *La Sabretache*. Nella circolare diramata all'uopo è detto: « Que toutes les âmes vraiment françaises s'unissent « dans un unanime élan, avec nos compatriotes résidants en Russie, pour « que notre pays ne reste pas en arrière de sa noble alliée, dans cette « apothéose du dévoument pour la gloire et l'honneur de la patrie ». Per questo monumento fu autorizzata la sottoscrizione nei corpi dell'Esercito. Cfr. *Revue de Cavalerie*, aprile 1912.

(1) La prima idea della celebrazione del glorioso centenario e della partecipazione dell'Italia al Museo fu lanciata da me lo scorso anno in vari periodici (*Bibliofilo Militare, Preparazione, Ordine,* ecc.). Fu quindi rilevata da Lorenzo D'Adda (che se ne occupò diffusamente nella *Preparazione*, nell'*Illustrazione Militare*, ecc.) e dal prof. Zandrino, segretario generale dell'Associazione della Stampa Ligure. Da ciò, probabilmente, sorse il Comitato di Milano per la celebrazione del centenario.

(2) La pianura di Krasnoie è grande, e va ingombra d'infinite altre ossa; eppure alle sacre reliquie manca, o Italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra quei campi di gloria la luce del canto. Cfr. GUERRAZZI: *Orazione in onore di Cosimo Del Fante*.

« Sono i 27 mila della divisione Pino e della Guardia « Reale, sono i 7800 meridionali condotti da Florestano « Pepe (1), Angelo D'Ambrosio (2), Giuseppe Rossarol (3), « Lucio Caracciolo di Roccamarana (4), Ferdinando Scam- « biasi di Campana, Gaetano Costa (5) nonchè altri na- « poletani (6) partiti al seguito di re Murat; sono i Pie- « montesi, i Liguri, i Piacentini, i Parmigiani, i Toscani « tolti ai dipartimenti francesi della nostra penisola, e

(1) Allievo della Nunziatella, 1796. Nella campagna di Russia comandò la brigata di cavalleria napoletana che scortò Napoleone da Osmiana a Wilna.

(2) Allievo della Nunziatella, 1793. Il generale D'Ambrosio (durante la ritirata da Mosca) uscì da Da zica con una brigata napoletana, valicò la Vistola e, congiuntosi con la Guardia Imperiale, sotto gli ordini del maresciallo Mortier, coprì la ritirata sino all'Elba, valorosamente combattendo l'esercito russo, imbaldanzito dalla ritirata dei Francesi ed esacerbato dalle sconfitte. Giunto all'Elba il vicerè Beauharnais ed il generale Gérard, la cui divisione era stata principalmente protetta dalla brigata del D'Ambrosio, altamente lodarono il valore del generale, degli ufficiali e dei soldati. Cfr. FERRARELLI: *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, pag. 146.

(3) Fu comandante della 1ª brigata napoletana della *Grande Armée*. Creato maresciallo di campo il dì 23 aprile 1812 toglieva il difficile ed onorevol comando della brigata de' soldati napoletani, la quale moveva per la guerra di Russia e componevasi: del battaglione dei marinari della R. guardia, del 5° reggimento delle fanterie gravi (Real Calabria) e del 6° (Real Napoli). Cfr. MARIANO D'AYALA in *Phantheon dei martiri della libertà italiana*. Torino. Fontana, 1852.

(4) Nella campagna di Russia comandò uno dei due reggimenti di cavalleria che scortarono Napoleone. il quale due volte lo esortò a porsi la pelliccia e non fu obbedito. Cfr. FERRARELLI, op. cit.

(5) Generale, allievo della Nunziatella nel 1799.

(6) Di ufficiali napoletani parteciparono alla campagna di Russia questi altri: il generale Francesco Macdonald (allievo Nunziatella, 1793) difese la ritirata della divisione Gérard; con un solo battaglione napoletano scacciò due battaglioni prussiani dal villaggio di Wekliz; nella giornata di Lutzen (1813), passata la Saale occupò il villaggio di Eisdorf ove non potè mantenere la posizione a causa dell'arrivo di 3 mila Russi della Guardia Imperiale e nella giornata di Bautzen riportò una ferita in una gamba, ebbe la croce di ufficiale della Legion d'onore e fu promosso al grado di maresciallo di campo — il generale Francesco Angelo Casella (allievo Nunziatella, 1797) — Luigi Blanch (allievo Nunziatella 1798) fece la campagna di Russia nella quale morirono 84 uomini della sua compagnia ed egli ebbe un dito della mano ed un altro del piede gelati — il colonnello Filippo Guarasci (allievo Nunziatella, 1806) — il generale marchese Ottavio Tupputi nella campagna di Russia a Wilna meritò la croce della Legion d'onore. Nella battaglia della Moskova gli fu ucciso il cavallo da un colpo di metraglia di una terribile batteria russa e la sua intrepidezza fu notata dal re di Napoli, Gioacchino Murat, il quale chiese a Napoleone di averlo nel suo stato maggiore. Napoleone dapprima esitò, poi acconsentì e gli disse: « Vedete su quali uomini vi ho conceduto di regnare! » — il colonnello Luigi Ciancuilli, ebbe la Legion d'onore — il generale Francesco Pinto y Mendoza principe d'Ischitella. — Cfr. FERRARELLI, op. cit.

« aggregati ai reggimenti dell'Impero; sono infine i Dal-« mati, i Triestini, i Goriziani incorporati con Slavoni e « Croati nei reggimenti pure francesi delle provincie illi-« riche » (1) (2).

Lo studio che si fa della storia in genere in oggi negli istituti è tale che a chiunque, purchè si concentri un momento, tornano alla mente, i particolari del periodo storico di cui ci si vuole occupare. Ciò posto non vi sarebbe forse bisogno di ulteriore disamina per fissare il pensiero sull'opera delle Armi italiane in Russia durante la fortunosa guerra del '12. Ma, a ricordare l'importanza che esse vi ebbero, non sarà inutile totalmente o fuor di luogo rievocare qualche ricordo storico (3).

Fra i principali illustratori di quella campagna va notato un prode soldato, caro a quanti vivo sentono il pungolo dell'amor di patria: il generale Cesare De Laugier che nella sua opera: *Gl'Italiani in Russia* ne fa una narrazione sobria, esatta e coscienziosa come può farla chi come lui vi prese parte (4).

E qui mi cade in acconcio rammentare due cose. Anzitutto che il De Laugier fu mosso da quest'intendimento nel compilarla: « Una buona parte del medesimo (esercito) com-« ponevasi di Italiani, onde l'Italia non può essere indiffe-« rente alla storia di quella guerra. Ella deve gioire e do-« lersi al tempo stesso, udendo la prodezza e le sciagure « de' suoi figli, che sebbene reintegrati da breve tempo nel-

(1) Cfr. *Giornale d'Italia*, settembre 1912.

(2) Fece la campagna di Russia anche il generale Ettore Perrone, barone di San Martino. Era tenente sotto-aiutante maggiore al 1° reggimento granatieri della Vecchia Guardia « Scelto fra gli altri a far parte « della clamorosa spedizione di Russia nell'anno 1812, quantunque richie-« desse alcun poco di riposo per una caduta che aveagli fratturata una « gamba, pur nondimeno non si ritrasse e fece la campagna, servendosi « della gruccia ogni qualvolta dovea smontare da cavallo ». Cfr. E. Poe-RIO in *Phanthéon dei Martiri*, ecc.

(3) Nelle pochissime, ma per noi consolanti parole da voi impiegate per descrivere la battaglia del 25 ottobre 1812 in Malojaroslavetz, rendesi di nuovo in voi manifesta l'assoluta mancanza di documenti ufficiali italiani. Essendo riuscita detta battaglia, a giudizio degli intendenti, la più terribile e brillante della campagna avea d'uopo per voi della cognizione di molti suoi particolari i quali, descritti con la vostra consueta maestria, avrebbero inspirato ne' vostri lettori, per le Armi italiane disciplinate e istruite, quella ammirazione che era debito di giustizia il tributare loro in questo, come in molti altri gloriosi incontri. Cfr. De Laugier: *Lettera al signor Thiers* in « *Rivista militare* », anno II, vol. III (1858), pag. 209.

(4) Fece la campagna come capitano aiutante maggiore.

« l'arte della guerra, pur nondimeno seguirono in quei lon-
« tani paesi con fedeltà, costanza e valore e per causa non
« propria, il comune capitano, memori che era egli pure
« italiano »; l'altra che questo scritto del valoroso soldato non solo è additato, ma ne sono riprodotti brani da Giosuè Carducci nelle *Letture sul Risorgimento*: il che può giustamente dirsi, è indice e monito ad un tempo. E dovrebbe farci riflettere a divulgare quest'opera, assai poco conosciuta, nelle scuole (1).

Inattivo per molto tempo, il corpo d'esercito costituito d'Italiani ebbe a risentire ed a soffrire tutti gli orrori del guerreggiare in un teatro d'operazioni lontano e micidiale per clima ed intemperie.

« Siami pertanto concesso di dare un colpo d'occhio, scrive
« il De Laugier, a quest'esercito così spesso calunniato e
« dimostrare la situazione in cui si trovava. Io mi lusingo
« che queste brevi osservazioni faranno risaltare la disci-
« plina e la fermezza di un così gran numero d'uomini
« condotti da un solo.

« Privi di ogni specie di distribuzione; non pagati del
« consueto soldo; mancanti d'occasioni anche avendo de-
« nari, di utilizzarli meno che con i nostri cantinieri, i
« quali naturalmente presto esaurirono le loro provvisioni;
« percorrendo dei lunghi e difficili tratti di terreno, sfer-
« zati da un sole ardentissimo in mezzo ad una densissima
« nube di polvere; afflitti dalla dissenteria; raddoppiando
« le fatiche per provvedersi di vitto; continuamente al bi-
« vacco; mancando spessissimo d'acqua.... pure non udivasi
« un lamento, una mormorazione. Ciascuno obbediva ceca-
« mente come nel benestare d'una guarnigione. Si emu-
« lavano egualmente i corpi tanto nel contegno, nella su-
« bordinazione, nella disciplina, nella polizia, come nella
« bravura in faccia al nemico. Infine sembrava che non
« fosse mai stato alterato il metodo amministrativo, e che
« le truppe ricevessero le consuete e regolari loro distri-
« buzioni.

« Era ben facile il convincersene percorrendo i campi
« delle divisioni. Si udivano i gridi degli uni, i propositi

(1) Il Funck-Brentano nella sua bella raccolta *Mémoires et Souvenir* ha ora pubblicato a cura di Enrico Lyvonnet il *Diario* del De Laugier.

« degli altri scherzevoli col medesimo brio come se trovati « si fossero nel centro della bella Italia, alla quale si vol- « gevano certamente bene spesso i nostri pensieri, per ac- « cordarle il pomo su tutte le contrade che avevamo fino « allora percorso, e per amarla sempre di più.

« Giacevano però sotto le baracche i miseri che distrug- « gevano le fatiche ed il morbo. Si raddoppiava la tristezza « della loro situazione e per la mancanza dei necessari soc- « corsi e della speme di un sicuro ricovero e dal dispetto « che loro cagionava il non poter proseguire a prender « parte in una spedizione cotanto gloriosa; poichè quanto « più ci allontanavamo, quanto più nuovi o meno comuni « erano per noi i nomi dei fiumi che incontravamo, tanto « maggiore diveniva l'ambizione di trovarvisi e poter dire « un giorno, *io vi fui* e gloriosamente li viddi. Questi de- « boli e spedati stavano nascosti, curandosi alla meglio « nelle loro capanne, senza offender punto con la loro vista « la giovialità dei loro compagni ».

E il giorno venne e fu mirabile rivelazione di energie sopite e di gagliardo operare e sentire.

*
* *

Ho accennato poco oltre che il vicerè Eugenio non fu molto tenero per gl'Italiani, nonostante la fedele devozione da questi dimostrata in una lunga campagna, ed in molteplici azioni di guerra.

È caratteristico quest'episodio. Scrive il De Laugier:

« L'affezione degl' Italiani per il vicerè non si era mai « smentita, la sua gioventù, la sua presenza per la conser- « vazione dell'ordine, della disciplina e le sue cure in fa- « vore del soldato, l'essere egli figlio adottivo dell'Impera- « tore, tutto insieme contribuiva e in lui si univa per farlo « amare. Ma una frase ingiuriosa sfuggita nel bollore del- « l'ira, cagionò un cambiamento negli animi, cambiamento « che doveva essere un giorno fatale!

« Una divisione francese ed una italiana erano quasi con- temporaneamente giunte in Dokszyde. Eravi un magaz- « zino di biscotto sfuggito al saccheggio dei Cosacchi. I « Francesi, presentatisi i primi, se ne impadronirono. Gl'I- « taliani sopravvennero e ne richiesero la divisione. Essi

« avevano diviso ed erano per dividere i patimenti ed i pe-
« ricoli; morivano di fame, i loro diritti erano uguali....

« Il generale (Pino) presentossi al Principe Eugenio per
« farli valere. Il Principe obiettò la presa di possesso, il
« diritto del primo occupante. Il generale resistè esponendo
« vivamente i bisogni urgentissimi delle sue truppe, ed egli,
« accompagnato da alcuni suoi ufficiali... *Eh !... f.... Signori*
« — disse loro il Principe — *cio che volete non è possibile.*
« *Se voi non siete contenti tornate pure in Italia che non*
« *m'importa nulla nè di voi, nè di lei: sappiate che non temo*
« *più le vostre spade che i vostri stiletti !* »

Così, con questa iattanza parlava un principe francese dimentico che parlava ad Italiani! A quegli Italiani che, mentre discutevasi, visto appiccare il fuoco al castello ove alloggiava il vicerè di tutto facevano per salvarlo e vi riuscivano, con grave sacrificio.

« Ebbene poichè V. A. non vuol rendere agl'Italiani la
« giustizia ch'essi meritano, volo ad ottenerla dall'Impera-
« tore » ribattè il generale Pino deponendo la spada sul tavolo del principe che s'affrettò a restituirgliela.

Il generale Pino (1) che nutriva qualche astio verso il

(1) Il generale Domenico Pino (n. a Milano 1760 — m. 1828) conta al suo attivo una brillante carriera militare, giacchè fu comandante delle Romagne (1802) e quindi ministro della guerra. Si distinse nelle campagne del 1805, del 1808 (assedio di Roses), 1809 (presa di Palamos). Nella campagna di Russia fu ferito a Malojaroslavetz. Ebbe parte importante nella campagna del 13. Quindi la sua fortuna tramontò. Lo si volle implicato nell'assassinio del ministro Prina e in un complotto contro la Francia. Ebbe per aiutante di campo Foscolo e, intenditore di belle arti, ne fu mecenate. Visse gli ultimi anni nella villa d'Este sul lago di Como che venne poi acquistata dall' allora principe di Galles. È senza dubbio, militarmente e diplomaticamente, una delle figure più importanti del tempo. Notizie particolareggiate di lui trovansi nell'opera : « *Dernière* « *campagne de l'armée franco-italienne en* 1813 *et* 1814 *suite de Mémoires* « *Secrets sur les deux conjurations de decembre* 1814 *et du* 25 *avril* 1815 » par le chevalier S. J.... témoin oculaire — Parigi 1817, nella « *Biographie* « *universelle ancienne et moderne* » del Michaud (Parigi, Delagrave ed.), ed anche nella *Grande Encyclopédie.*

Vedi ancora:

Campagnes des Autrichiens contre Murat en 1815. *Précédés d'un coup d'oeil sur les négociations secrètes qui eurent lieu à Naples depuis la paix de Paris* (1814), *jusqu'au commencement des hostilités, des détail sur la conjuration de Milan, du* 25 *avril* 1815, et sur le meurtre du Ministre Prina, *suivie d'une notice historique sur la vie et la mort de Joachin Murat; d'une description du théâtre de la guerre et de ce que cette partie de l'Italie offre de plus intéressant sous le rapport de l'histoire naturelle, des beaux-arts et de l'antiquité*, par Vte Cte de Br. Bruxelles, Wahlen et Comp., ediz. MDCCCXXI.

principe per non aver mai potuto ottenere il comando della cavalleria italiana durante tutta la campagna, « difese « sempre l'onore della nazione e dei suoi guerrieri, ram- « mentò i loro servigi, le loro gesta, le fatiche, le pene. « gli strazi incontrati impavidamente per causa non pro- « pria ». Ma nulla ottenne e fu questa la prima volta che le truppe italiane rammentarono « non essere Eugenio *ita-* « *liano* ». Nondimeno « per quanto avesse ferito vivamente « il cuore dell'esercito » mai questo venne meno ai suoi doveri di lealtà verso il principe, nè cambiò il contegno virile e valoroso fino allora serbato.

Ed a costo di dilungarmi non voglio tacere — poichè la storia è storia e va rammemorata — che poco dopo venivano dai Russi lanciati, quasi a scuotere la fede e la fibra dei combattenti italiani, manifesti come questo:

« Soldati Italiani,

« Vi si costringe a combattere, vi si fa credere che i Russi non « rendono onore al vostro valore. No camerati essi lo apprezzano, ve « ne accorgerete un giorno di battaglia. Pensate che un'armata se fa « d'uopo succederà all'altra e che voi siete lungi 400 leghe dai vostri « rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi « conoscete troppo i Russi per poter credere che essi fuggano innanzi « a voi. Essi accetteranno il combattimento e la vostra ritirata sarà « difficile. Essi vi dicono da buoni commilitoni di tornare in massa « alle vostre case. Non crediate punto a quelle perfide parole che voi « combattete per la pace, no, voi pugnate per l'insaziabile ambizione « d'un sovrano che non vuole la pace. Senza ciò egli l'avrebbe otte- « nuta da lungo tempo. Egli gioca col sangue dei suoi bravi. Ritor- « nate alle vostre case e se più vi piace accettate intanto un asilo « nelle nostre provincie meridionali. Fra noi voi oblierete le parole « di coscrizione, bando e retrobando e tutta quella tirannia militare « che non vi lascia uscire per un momento di sotto al giogo di ferro « del vostro oppressore ».

Ed i soldati dell'esercito italico, di rimando, ne facevano circolare nelle file russe dei simili a quest'altro:

« Soldati Russi,

« I soldati Italiani, sorpresi che abbiate potuto pensare anche un « momento che essi fossero suscettili di cedere al vilissimo mezzo « della seduzione, mentre si mostrarono sempre imperturbabili nella

« via dell'onore, hanno perduta di voi quella stima che nutre anche « nemico un bravo soldato per l'altro. Essi non hanno mai immagi- « nato che in mezzo alla carriera la più dignitosa, la più onorevole « potesse emergere un compenso sì turpe per nascondere e salvare la « propria debolezza. Esso fa torto non già a quello cui è diretto, ma « a coloro che lo inventarono.

« Qual riprova vi dettero mai i guerrieri italiani che potesse ali- « mentare in voi una tale speranza?

« Non vi provarono essi anzi, sempre, ad Austerlitz, ed a Friedland « in ispecie che degni sono di combattere, emulare e sorpassare se « fosse possibile i primi soldati del mondo?

« Noi dunque vendicar dobbiamo l'insulto gravissimo da voi re- « cato al nostro onore e lo vendicheremo da soldati, da bravi, nella « prima occasione. Voi ci conoscerete ai colpi.

« Credereste forse che noi perchè appartenenti ad una nazione da « poco tempo rigenerata, non avremmo riacquistata quella dignità e « quel valore caratteristico immortale dei nostri progenitori? V'im- « maginaste forse che tali virtù fossero soltanto indigene nelle na- « zioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere? Voi v'ingannaste, « l'amor patrio in noi non si spense giammai, esiste sempre nel « nostro cuore una patria di fatto, benchè le nostre miserabili frazioni « tale non la facessero apparire agli occhi altrui.

« Ci mancavano le circostanze ed un capo; ora che ottenemmo e « l'une e l'altro, osiamo lusingarci aver a sufficienza dimostrato, che « eravamo degni dello Stato che ambivamo e che la natura medesima « ci aveva creato. Noi sapremo conservarcelo. Questi sentimenti che « infiammano l'anima d'ogni guerriero italiano sono certamente co- « muni alla nazione cui apparteniamo.

« Possa questa moderata risposta alla vostra insultante proposi- « zione, possa la memoria delle nostre passate imprese e di ciò che « saremo per operare nel primo incontro che avremo con voi su quel « campo di battaglia che voi fuggite, e che noi avidamente amiamo, « per purgare la vostra ingiuria, possano richiamarvi ai sentimenti « naturali dell'uomo d'onore e quali si convengano a dei prodi in- « stituiti alla difesa della patria.

« Qualora bramiate poi una risposta più distesa noi ci riferiamo « totalmente a quella testè trasmessavi da un nostro collega grana- « tiere francese.

« Un soldato italiano ».

***

A ricordanza di prodi rammemorerò qui che, il 21 agosto 1812, l'Imperatore distribuiva molte ricompense alla Guardia Reale, che, come è noto, era comandata dal generale Teodoro Lechi, il quale, comandante della Guardia Nazionale di Milano, nel 1848, fece omaggio al Re Carlo

Alberto delle aquile dei reggimenti napoleonici salvate nella ritirata (1).

Furono decorati della croce di cavaliere della corona di ferro: *Guardia Reale:* Badaloni, capo dello stato maggiore — *Guardie d'onore:* Bordogni tenente a. m., Brisa tenente in I, Civelli tenente in II, Prina I maresciallo d'alloggio capo, Persico maresciallo d'alloggio capo — *Veliti:* Rossi e Pesci capitani, Dalstein capitano a. m., Bertazzoni sergente, Pizzone caporale, Pelissari velite — *Granatieri:* Berrettini capitano, Casali tenente in I, Viscardi tenente in I, Stella tenente, Braglia caporale, Robbiati granatiere — *Marina:* Tempie capitano, Pavese secondo capo timoniere — *Coscritti:* Suberville capo battaglione, Schedoni, Agazzini, Gubernatis capitani, Bonaccia sergente, Melgara caporale — *Artiglieria reggimentaria dei granatieri:* Corbella capitano del treno, Brivio tenente id., Acerbi maresciallo d'alloggio, Maso soldato — *Dragoni Reali:* Dumonti, capitano, Speroni tenente in I, Boccanera tenente in II, Piola tromba maggiore, Ambrosetti brigadiere, Gaspari brigadiere (amputato), Pavani dragone, Periola Giovanni tromba Ferretti Giuseppe tromba — *Dragoni della Regina:* Brasa capo squadrone e Paquin, Roccille capitani, Ratta maresciallo d'alloggio, Luigini brigadiere, Boras dragone — *Secondo reggimento cacciatori a cavallo:* Banco colonnello a commendatore, Ebdniger capitano a cavaliere — *Genio:* Belcredi capitano.

(1) Queste *aquile* (tre: due in bronzo dorato, una in bronzo) sono ora conservate nell'Armeria Reale di Torino. Sono quelle date da Napoleone ai Granatieri della Guardia Reale d'Italia il 22 settembre 1805 per apice delle loro bandiere.

Recano quest'iscrizione:

NAPOLEONE
DAVA IL 22 SETTEMBRE 1805
REGNO D'ITALIA
GUARDIA REALE
REGGIMENTO INFANTERIA
BATTAGLIONE GRANATIERI

ULMA — MONACO — VIENNA — ZNAIM — AUSTERLITZ — DALMAZIA — RAGUSI — MONTENERO — ILLASI — PAPA — RAAB — WAGRAM — VITEBSC — OSTROWNO — MOSKOVA — MOSCA — MALLIOLAROSLAVETZ — BERESINA — WLOP — CRESNOI — VIASMA — MARIENVENDER — GRANIBOURG — BASSANO — GOITO — SALÒ.

***

Napoleone — dopo che Kutuzoff aveva battuto Murat (1) (2) — usciva da Mosca il 19 di ottobre annunziando ai suoi ufficiali che intendeva riguadagnare le frontiere della Polonia per Kalouga e Smolensko.

Il soggiorno nella vecchia capitale della Russia (3) se aveva servito ad aumentare il contingente dell'esercito di circa 10 mila uomini, non era però stato atto a rinfrancare la disciplina ed a riordinare i servizi e le impedimenta.

Era entrato in Mosca con 90 mila combattenti e con 20 mila fra feriti e malati: ne usciva con più di 100 mila combattenti (4). Ma in quale diabolica confusione! In questa colonna di ben 140 mila uomini e di oltre 150 mila cavalli — scrive il Ségur — i 100 mila uomini equipaggiati ed armati (seguìti da 150 cannoni e da 2000 vetture d'artiglieria) che marciavano in testa rappresentavano ancora quell'apparato terribile di vincitore del mondo, ma il rimanente rassomigliava ad un'orda di Tartari dopo una fortunata invasione. Erano su tre o quattro colonne infinitamente lunghe, una confusione di carri, di cassoni, di ricche carrozze. Quivi trofei di bandiere russe e persiane e la gigantesca croce del gran Yvan (5); più oltre masse di contadini russi, barbuti, conducevano il bottino conquistato,

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1 settembre 1912: cfr. GENERALE LENCHANTIN. *Pel centenario della campagna di Russia.*

(2) La nuit suivante, rassuré sur le sort de Murat, l'Empereur s'avise de déborder Koutousoff par sa gauche, plutot que de l'attaquer de front et le 20 rabat l'armée sus Borowsk et Malo-Jaroslavetz. Malheureusement le mouvement est retardé par la pluie et les mauvais chemins et le 24 l'avant-garde du prince Eugène se heurte à Malo-jaroslavetz contre le corps de Doktoroff, qui donne au reste de l'armeée russe le temps d'accourir. Voyant sa *manoeuvre manquée*, l'Empereur renonce à percer sur Kalouga et craignant de se lancer dans l'inconnu ou pris d'une défaillance morale momentanée, décide brusquement la retraite sur Borowsk et Viasma. Cfr. MAURICE DUMOLIN, in *Revue Napoleonienne*, luglio-settembre, 1912.

(3) Intorno a questo momento storico leggasi *Français et Russes de* 1812 in *Revue de Paris* (15 giugno 1909). Vi sono opportunamente ricordati i « Souvenirs » di Karatyghine, Sverbéief, Bakounina etc., ed i « Mémoires » di Sanglin, Mouravief, de Maistre, Batiouchkof, Karamzine, Laflize, Wedel etc.

(4) Vedasi: VASSILI VERESTCHAGIN. — *Napoléon I en Russie.* — Parigi, Nilsson ed., p. 321 e seg.; e TOLSTOI — *Napoléon et la campagne de Russie.* — Parigi, Westhausser ed. 1888, p. 143.

(5) Croce dorata del campanile d'Yvan Welichi ritenuta come il talismano della sorte dell'Impero russo. — Cfr. NAPOLEONE, *Commentarj*, vol. IV, pag. 299. ediz. Bruxelles, 1828.

altri trascinavano carretti a mano su cui era stato ammassato tutto ciò che si poteva asportare (1).

Poco dopo l'uscita da Mosca la direttrice di marcia viene cambiata dirigendosi invece verso Malojaroslavetz ove l'avanguardia giunse il 23 di ottobre (2) e (3).

(1)

Indicazioni dei corpi dell'esercito	Combattenti fanteria e artiglieria	Combattenti cavalleria e artiglieria	N. dei cannoni disponibili	N. dei cassoni fucine ed altri carri dell'artiglieria	*Osservazioni*
Guardia Imperiale compresa la divisione Clapaude e i Cacciatori portoghesi	17871	4609	112	275	Questo prospetto è del 15 ottobre
I Corpo d'Armata , .	27449	1500	144	633	Id. del 20 settembre per le divisioni 2ª e 4ª approssimativo per la cavalleria.
III corpo d'armata. .	9597	901	71	186	Id. 10 ottobre
IV corpo d'armata. .	23963	1661	92	450	Id. 10 id.
V corpo d'armata . .	4844	868	49	239	Id. 21 id.
VIII corpo d'armata .	1916	775	34	130	Id. 16 id.
Brigata di cavalleria smontata . . . ,	4000	—	—	—	Id. 18 id. (appros.)
1°, 2°, 3°, 4°, corpo di cavalleria di riserva ,	—	5000	67	157	Id. dopo il combattimento di Winkarva.
Totali . , .	89640	15314	569	2070	

In Mosca rimaneva il corpo di Mortier.

(2) Vinta la battaglia di Borodino, Moscua viene in potere dell'armata francese. Fin dove poteva salire la potenza del Fatale è ormai salita. Adesso sentirà come siano amari i passi della fuga, come lacrimose vittorie peggiori delle sconfitte, come duro l'esilio! Gli storici di questa impresa scrivono che meno sfortunosa sarebbe riuscita la ritirata, dove Napoleone avesse preso il sentiero di Kalouga e di Toula sino alla Lituania, e parve che a lui pure piacesse il disegno; e gli Italiani *con gloria eterna*, vincendo a Malojarolavetz, gli sgombravano i passi, ma il destino lo aceccasse o, meglio di quello possiamo supporre noi, prevedesse, ordinò la ritirata su Smolensko. — Cfr. GUERRAZZI: *Orazione in onore di Cosimo Del Fante letta all'Accademia Labronica.*

(3) Quel est le plan de Napoléon au moment où il quitte l'ancienne capitale des Souverains russes ?

En se retirant vers ses points d'appuis il veut porter encore un coup

I Russi non comprendono subito il movimento. ma accortisi essi marciano parallelamente da Tarautino verso Malojaroslavetz.

La notte del 23 il quartier generale imperiale era a Borowsko e quivi Napoleone apprese che il generale Delzons aveva trovato sgombra la posizione di Malojaroslavetz, ottima posizione contro il Kutuzoff, giacchè era questo il punto da cui poteva intercettare la ritirata (1) (2) (3).

Ma il 24 mattina apprese che il possesso di Malojaroslavetz veniva vivamente contrastato al Delzons.

Egli non s'attendeva a ciò e quando la realtà di una seria battaglia gli apparve in tutta la sua terrificante pie-

---

décisif à Kutuzoff, afin d'empêcher celui-ci de le harceler pendant la marche. Conformément à ce plan, l'armée s'avance par la vieille route de Kalouga, qui semble conduire directement sur Kutuzoff, mais après deux jours de marches l'Empereur fait prendre sur la droite un chemin de traverse et pour une marche de flanc qui dure deux jours, porte l'armée a Fominskoë, sur l'autre route que les Russes ne gardent pas...

...Il quitte Fominskoë a 9 heures du matin du 23 octobre espérant toujours gagner Malojaroslavetz avant l'arrivée éventuelle de Kutuzoff.

Cfr. WAN VLIJMEN — *Vers la Beresina* (1812) (d'après des documents nouveaux). — Parigi, Plon, 1908, p. 121.

(1) Vedansi le lettere di Napoleone (Correspondence vol. 24) n. 19299 ad Eugenio Napoleone dal Castello d'Ignatovo, 22 ottobre; 19300, 19301, 19302 al principe di Neuchatel e di Wagram 22 e 28 ottobre, 19303 ad Eugenio Napoleone 23 ottobre da Borowno, e 19307 al principe di Neuchatel e di Wagram da Borowno 26 ottobre.

(2) Nel 1812 Napoleone spinto dal suo genio seduttore che gli susurrava: « Cammina, cammina » allungò immensamente la linea d'operazione e fu triste esperienza di quel che significhi trasportar la base sì lontano, in mezzo ad avversi elementi di natura, tra gente che covava l'odio nel petto, e seguito da un esercito composto di razze diverse, tutti più o meno rodenti il freno, da un esercito che era una di quelle macchine cui nessun braccio umano può governare, non già pel numero delle sue membra, ma pel difetto di solidi legami. Un urto violento la spezzava come vetro e l'urto venne e lo spezzò. — Cfr. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*. 273.

(3) « Alla destra della Lugia, in vetta e sopra il declivio di una collina estremamente scoscesa, le cui falde limitano la valle nella quale scorre il torrente, si erge la piccola città di Malojaroslavetz. Giace in cima a quel colle e al di là del paese una vasta pianura circondata da boschi. Sboccano da questi boschi tre strade: una di faccia, proveniente da Kalouga, e due alla sinistra provenienti da Spasskoie ed Aristowo.

Il terreno sulla sponda destra della Lugia nell'allontanarsi dalla valle insensibilmente s'innalza. Il fiume giunto alla distanza di 50 tese dappiè del colle, ov'è la città fabbricata, respinto dalle alture opposte al suo corso, quasi retrocede e forma in quel punto un angolo saliente. La sinuosità della valle avendogli scavato alla sinistra un letto sufficiente e profondo, vi s'incanala e va a scaricarsi nella Protwa in prossimità di Spasskoie. Un ponte, dai Cosacchi distrutto e situato all'angolo saliente sopra indicato, univa fra le due sponde la strada che guidava al paese.

Era il culmine di questo poggio il solo posto, dopo Borowsk, ove potesse Kutuzoff impedirci la nuova strada di Kalouga ». — Cfr. DE LAUGIER, op. cit., III. 398.

nezza — terrificante perchè, come scrive il Ségur, non si trattava ormai di arrivare o conquistare, ma di conservare — ordina a Davouts di portarsi in soccorso del vicerè, ma Davouts non giungerà sul campo che a sera fatta, a cose decise (1).

Solo a notte inoltrata Napoleone da un generale inviato dal principe Eugenio apprende: « .....hier Delzons ne trouva « point l'ennemi à Malojaroslavetz; mais il ne crut pas « devoir placer toute sa division dans la ville haute, au « delà d'une rivière, d'un défilé et sur la crête d'un pré- « cipice dans lequel une surprise nocturne aurait pu la « jeter. Il est donc resté sur cette rive basse de la Louja, « et n'a fait occuper la ville et observer la plaine haute « que par deux bataillons.

« La nuit finissait; il était quatre heures, tout dormait « encore dans les bivouaes de Delzons, hors quelques sen- « tinelles, quand tout à coup les Russes de Doktorof sortent « de leurs bois avec des cris épouvantables. Nos sentinelles « sont renversées sur leurs postes, les postes sur leurs ba- « taillons, les bataillons sur la division: ce n'était point « un coup de main car les Russes avait montré du canon! « Dès le commencement de l'attaque ses éclats avaient été « à trois lieues de là porter au vice-roi la nouvelle d'un « combat sérieux...

« Alors le prince était accouru avec quelques officiers; « ses divisions et sa garde l'avaient suivi précipitamment. « A mesure qu'il s'est approché un vaste amphithéâtre tout « animé s'est déployé devant lui, la Louja en marquant « le pied et déjà une nuée de tirailleurs russes disputaient « ses rives... ».

***

Il generale Delzons, appena comprese di aver di fronte forze numerose, accorse in rinforzo dei due battaglioni impegnati, mentre Doktorof metteva l'artiglieria in posizione per battere il ponte: il sesto corpo si collocava innanzi alla città (2) e la cavalleria sorvegliava per mantenere la co-

(1) Cfr. NAPOLEONE: *Commentarj*, pag. 314.

(2) Malojaroslavetz (governo di Kalouga) popolazione 5150 abitanti. Commercio di flanella, nastri di seta, ciliege (cfr. *Grande Enciclopédie*).

« A cotè de Malojaroslavetz trois hautes buttes funéraires recouvrent « des ossement ». Cfr. RÉCLUS. *Nouvelle géographie universelle*. vol. 5°, pag. 715.

municazione con il ponte di Spasskoie e i guadi della Lugia.

Delzons, esposto a tutti i fuochi dei Russi, resisteva, ma si trovava in evidenti condizioni di forte inferiorità non potendo rispondere efficacemente al fuoco del nemico che era coperto dalla cresta dalla collina.

Il principe Eugenio che già si era posto in marcia, avvertito della situazione del generale Delzons, mandò l'ordine di accelerare l'avanzata delle sue truppe.

Le colonne di Kutuzoff intanto sboccavano da ogni lato dei boschi e dalla pianura: la posizione di Delzons si faceva ad ogni istante più critica.

« Le prince Eugène et ses généraux comprenant bien « l'importance de cette position tactique élevée, qui com- « mande la rivière, répondent aux attaques multiples des « Russes par des merveilles de valeur » (1).

Cadono il generale Delzons (2) tosto rimpiazzato dal Guilleminot. Il colonnello La Bedoyère è inviato a sollecitare l'arrivo delle truppe del principe Eugenio che giungono ed entrano in linea. Sono le divisioni Pino e Broussier che precedono la Guardia Reale.

Queste truppe, narra il De Laugier, appena imboccata la valle della Lugia, scorsero accampata la cavalleria italiana che le accolse con alti sensi di gioia. « Rammentatevi — di- « cevano i camerata — che siamo, che siete Italiani, co- « prite di nuova gloria questo nome!... Felici, avventurosi « ben voi che siete per misurarvi contro tutto l'esercito ne- « mico! perchè non possiamo venire ad aiutarvi a partecì- « pare dei vostri pericoli, del vostro onore! Che bel giorno « per la nostra patria... ne saranno orgogliosi i parenti, gli « amici, le amanti! »

Il combattimento si faceva intanto sempre più acerrimo. Guilleminot contrastava il terreno a palmo a palmo, ed appoggiato dalla prima brigata di Broussier (3) riusciva a re-

(1) Cfr. Van Vlijmen, op. cit.

(2) Delzons s'avança et ils les encourageait du geste, de la voix et de son exemple, quand une balle le frappa au front et l'éténdit par terre. On vit alors son frère se jeter sur lui, le couvrir de son corps, le serrer dans ses bras et vouloir l'arracher du feu et de la mêlée; mais une seconde balle l'atteignit lui même et tous deux expirerent ensemble. Cfr. Segur, op. cit., pag. 214.

(3) Le divisioni componenti l'armata d'Italia portavano i numeri 13, 14, 15 nell'esercito, ma si distinguevano con la dizione; prima, seconda, terza o con il nome dei loro generali: Delzons, Broussier, Pino.

spingere i Russi nell'interno del paese. La prima e seconda brigata della 13ª divisione si schierano dentro e fronte a Malojaroslavetz, l'altra brigata, della 14ª, fronte al sobborgo, separato dalla città da un lungo burrone che corre parallelamente alla strada verso Kalouga.

Kutuzoff fa entrare in linea il corpo di Rajeffskoi, il combattimento ridiventa accanito, la seconda brigata di Broussier è lanciata innanzi, ma ciò non vale: presa e ripresa la città per ben tre volte, la forza schiacciante e il fuoco micidiale dei Russi obbligano l'avversario a retrocedere.

Il vicerè allora invia in soccorso la divisione Pino. La bella divisione avanza serrata, lasciando nella valle a sinistra della Lugia tutta la fanteria della Guardia Reale, all'ingresso del bosco la cavalleria di Ornano e Villata ed al villaggio di Malockzina la cavalleria della Guardia Reale e la grossa artiglieria.

Un fiero duello fra le artiglierie si inizia, le truppe di Pino attraversano il ponte e si avanzano e s'arrampicano senza far fuoco. La prima brigata, guidata dai generali Pino e Fontana entra in Malojaroslavetz per proteggere la 13ª divisione, la seconda (generale Levier) investe per il rovescio del burrone le colonne russe.

Queste sono soverchiate dall'impeto degl'Italiani: la prima brigata, penetrata in Malojaroslavetz, incalza ed una terribile lotta a corpo a corpo avviene, nell'interno. La seconda brigata Pino intanto, sotto un fuoco micidialissimo di artiglieria e fucileria, riesce a riconquistare il sobborgo ed il dominio delle alture sulle quali vien piantata l'aquila italiana (1).

Napoleone, giunto circa il mezzodì, aveva assistito alla battaglia da un poggio intermedio fra le due strade dirette a Borowno l'una, a Taroutino l'altra, ed informato che entro la città, ch'era stata data alle fiamme, la lotta si faceva ognora più terribile, sollecitava l'arrivo di altre truppe.

Intanto la seconda brigata della divisione Pino veniva di nuovo attaccata di fronte e di fianco: oppose la più fiera resistenza, ma dovette ritirarsi. Furono feriti il generale

(1) In questo momento dell'azione molto si distinse il capitano Leonardi, di Parma, comandante la compagnia Carabinieri del 2° battaglione del 3° reggimento leggero.

Levier e molti ufficiali. In Malojaroslavetz la prima brigata resisteva. « Il generale Pino dopo aver avuto il suo « cavallo ucciso, posto piede a terra e con la spada alla mano, « incoraggiava con l'esempio e con la voce i suoi soldati. Un « colpo di fucile stende morto a' suoi piedi il di lui fratello « e aiutante capo squadrone, il suo nipote Fontana, aiutante « pure del divisionario è ferito: il generale Fontana, il co- « lonnello Laschess ed una numerosa quantità di ufficiali « sono feriti: egli stesso è ferito in una mano da un colpo « di fucile e rimane ciò nonostante alla testa della sua di- « visione coprendo il corpo del fratello che vuol far tra- « sportare. Ferito nuovamente in una gamba da un colpo « di fucile, non potendo più sostenersi, è obbligato a riti- « rarsi » (1).

Il comando viene allora assunto dal generale Galimberti. il colonnello Millo, comandante l'artiglieria italiana, riesce a far arrampicare i suoi pezzi sull'altura, quindi si porta alla testa della brigata che combatte entro il paese. Le tre divisioni (13ª, 14ª e 15ª) si rianimano e, in uno slancio supremo ne sloggiano il nemico, mentre l'artiglieria riesce allora ad attraversarlo « camminando su i morti e i mori- « bondi ammucchiati nelle strade e mutilandoli in modo « orribile ».

La sinistra stava per essere soverchiata: il principe Eugenio fece entrare allora in linea la Guardia (reggimento Cacciatori, colonnello Peraldi; Granatieri, colonnello Crovi). Il colonnello Peraldi, alla testa dei suoi Cacciatori si slancia contro il nemico che avanzava con l'intendimento di tagliare la ritirata alle truppe chiuse in Malojaroslavetz. « Non tirate, Cacciatori, egli grida, la baionetta è l'arma « della Guardia, alla baionetta bravi Italiani! » L'impeto, assecondato dalle altre truppe fu tale che il nemico venne sloggiato e respinto fuori della città fino ai crocicchi delle vie di Marnia e di Czinrickova (1).

I Cacciatori inseguono senza tregua, inebriati dal successo ottenuto e tentano impadronirsi dell'artiglieria nemica, ma la batteria dell'ala destra russa li grandina di

(1) Trois aides de camp d'Eugène: les généraux Pino, Fontana e Giflenga ont été blessé. Cfr. VAN VLIJMEN, op. cit.

(1) Le prince Eugène commanda en personne la cinquième reprise du village..., cfr. *Témoignages inédits sur la campagne de* 1812 in *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° ottobre 1912.

metraglia, mentre la cavalleria e il 7° corpo li respingono verso la città.

Il colonnello tenta riorganizzare le forze assottigliate di una buona metà, ed abbandonando la difensiva, le spinge ancora una volta contro i Russi gridando loro: « Rammen- « tatevi soldati che questa è la battaglia degl'Italiani: o « vincere o morire! »

Appoggiato dall'artiglieria, l'attacco, condotto con il più ardimentoso slancio, riesce in modo completo. Ormai non v'ha più dubbio o timore: la vittoria è degl'Italiani ed è vittoria **italiana!** (1), (2), (3), (4).

Il colonnello Peraldi chiede al principe il rimanente della Guardia per maggiormente affermare la vittoria, ma il vicerè non vuol privarsene, benchè questa sua riserva rimanga esposta, imperturbabile, al fuoco nemico e subisca grosse perdite tra le quali quella del capo battaglione Maffei.

Intanto il grosso francese: la Vecchia Guardia, i corpi di Ney e di Davoust erano arrivati sul luogo dell'azione. L'artiglieria francese (leggera), agli ordini del colonnello Serruzier cominciava a lanciare una grandine di proietti, mentre le divisioni Gérard e Compans si schierano. Ciò fece cambiare di proposito Kutuzoff che, mentre preparavasi a tentare un nuovo attacco verso la città, accortosi del sopraggiungere di rinforzi, desistette dall'idea.

« Le corps du vice-roi demeura maître de la ville qui « ne présentait que des ruines couvertes d'un amas de « cendre et d'une multitude de cadavre. Le feu ne cessa « de part et d'autre que vers le 10 heures du soir » (5).

La presa di Malojaroslavetz aveva costato 5 mila uomini fuori combattimento, due generali morti e tre feriti. « Et encore Napoléon ne possédait que la ville! »

(1) « ... Même *quand l'armée d'Italie livra la bataille de Malojaro-* « *slavetz...* », cfr. Général DÉSIRÉ CHLAPOWSKI, *Mémoires sur les guerres de Napoléon*. Parigi, Plon Nourrit, 1908, pag. 281.

(2) « I Russi furono *sconfitti dal principe Eugenio a Malojarosla-* « *vetz.* . », cfr. CAPPELLETTI: *Napoleone I*, Hoepli, Milano, pag. 188.

(3) « Après la violente et sanglante journée de Malojaroslavetz *si pé-* « *niblement gagnée par le prince Eugène*.. Cfr. Général ZURLINDEN: *Napoléon* « *et ses maréchaux* », Parigi, Hachette, 1910, pag. 183.

(4) Questa brillante vittoria si deve alla bravura del principe Eugenio, al valore delle truppe italiane, all'intrepidezza ed all'intelligenza del colonnello Peraldi, cfr. *Comentarj di Napoleone I*, Bruxelles, 1828, IV, pag. 313, vedi anche pag. 308-314.

(5) Cfr. VAN VLIJMEN. — Op. cit.

Dopo 18 ore di combattimento pochi italiani e francesi senza artiglieria, raccolti in fondo d'un burrone, vinsero un esercito russo che li dominava per le sue posizioni, secondato da tutti gli ostacoli frapposti da una città fabbricata su di un ripido pendio (1).

Le forze (2), quasi tutte italiane, impegnate compresa la Guardia, variavano secondo il De Laugier dai 16 ai 17 mila uomini. Secondo il Ségur s'avvicinavano ai 18 mila: dell'esercito russo erano stati impegnati circa 70 mila uomini.

Lo stesso generale Kutuzoff nel suo giornale da Polotwianazawoda ammette la vittoria del nemico, dichiarandosi battuto.

Le perdite dei Russi ascesero a circa 8 mila morti, 2500 feriti, e 200 prigionieri tutti gravemente feriti e straziati dal furore della pugna. Le perdite degli italiani di circa 4 mila uomini. Oltre agli ufficiali morti e feriti già nominati (Pino, Fontana, Giflenga, Levier, Maffei, Laschess, Negrisoli (3), Peris, Bolognini), si ebbero molti altri ufficiali morti e feriti e tra gli altri Giovannini, Raduani, Prampolini, Contri e Croci (4) dei Cacciatori (5).

« L'emulazione, la gara della bravura, dell'intrepidità fu « tale in questo giorno — scrive De Laugier — che somministrò una folla di tratti eroici, caratteristici nazionali, i quali « formeranno un giorno parte di un'opera separata onde non « defraudare l'Italia e le famiglie alle quali appartengono, « nonchè le ceneri di questi prodi, della giusta ricompensa « che forma il più bello stemma di nobiltà del militare ».

*
* *

La battaglia di Malojaroslavetz fu così giudicata da Napoleone I:

« Questo fatto d'armi è il maggior elogio per il vicere « ed il IV corpo dell'esercito. Il nemico impiegò due terzi

(1) De Laugier. — Op. cit.

(2) Entrano nella mischia gl'Italiani di Pino i fatti i più gran miracoli di valore la giornata è decisa, la vittoria è tutta italiana! Cfr. Lissoni Antonio. — *Compendio della storia militare italiana dal* 1792 *al* 1815. Torino, tipografia Fontana, 1844, p. 178.

(3) Si distinse molto. Ferito più volte tornò a combattere finchè nuovamente colpito cadde gridando: *Avanti, Italiani, muoio contento se vi so vincitori.*

(4) Sebbene una palla di cannone gli avesse asportato una coscia seguitò ad animare i suoi soldati con la voce, finchè venne meno.

(5) Nella campagna di Russia le perdite in ufficiali (morti e feriti) furono per l'esercito italico 144 morti, 163 feriti; per l'esercito napoletano 1 morto, 28 feriti. (Dati forniti dal dottore di statistica Aristide Martinieu, francese). Cfr. Chuquet: *Campagne de Russie*, vol. I.

« del suo esercito per sostenere la posizione, ciò fu indarno. « La città e le alture furono prese. La ritirata del nemico « fu precipitosa....

« La Guardia Reale italiana nel combattimento di Malo« jaroslavetz si è molto distinta. Ha conquistato la posi« zione e vi si è mantenuta » (1) (2).

Il generale Rapp scrive: « Le truppe italiane si copri« rono di gloria. È questa una giornata che l'armata d'Italia « deve inscrivere ne' suoi fasti » (3).

Lo storico della campagna e colonnello Boutourlin dice: « Del resto noi non possiamo dispensarci dal confessare che « il combattimento di Malojaroslavetz reca il maggior onore « alle truppe del vicere, le quali sostennero gli assalti im« petuosi dei Russi con una bravura, con una costanza « ammirevoli » (4).

Il generale Pino dichiara « ..... Se alcuni autori per in« teresse personale o per nazionale gelosia hanno masche« rato la verità si dovrebbero almeno da noi Italiani retti« ficare i loro errori e le infinite omissioni concernenti gli « eserciti italiani.....

« ..... Noi siamo rimasti il giorno 25 padroni del campo « di battaglia essendosi nella notte del 24 Kutuzoff ritirato « verso Kaluga. Napoleone passò il 25 in rivista le truppe « italiane sullo stesso campo e fece loro reiteratamente co« noscere la sua soddisfazione. Si trovarono sul terreno « più di 8 mila russi uccisi oltre moltissimi feriti che fu« rono trasportati all'ambulanza di Malojaroslavetz..... Il « fiore dell'armata italiana ha sofferto grave danno rima« nendo immobile ed imperturbabile nelle sue pericolosis« sime posizioni, ove il generale Teodoro Lecchi dovette « piangere molti eccellenti militari perduti, fra i quali il « capo battaglione dei veliti reali Maffei.

« Se molta gloria acquistarono a questa battaglia gl'Ita« liani, pagarono a caro prezzo, imperciocchè vennero fe-

(1) Cfr. 27° Bollettino.

(2) Pour se frayer un passage il fallut combattre le 24 à Malojaroslavetz où la division italienne sous les ordres d'Eugène se couvrit de gloire. « L'honneur de cette belle journée vous appartient tout entier » dit Napoléon au viceroi. Cfr. FIEFFÉ: *Histoire des troupes étrangères, etc.*

(3) Cfr. Generale RAPP. — *Memoric.*

(4) Cfr. BOUTOURLIN. — *Histoire militaire de la campagne de Russie en* 1812.

« riti i generali Pino e Fontana, i colonnelli Varese, Ca-
« sella, Lorot, Lachaise, Dubois, Omodeo, i capi battaglioni
« Perrui, Goulet, Boretti, Zampa, Bolognini, gli uffiziali
« Fontana aiutante di campo, Croci, Contri, Benago, Crotta,
« Prampolini, Contini, Gianorini, Casanova, Zanoni ed altri.
« Restarono uccisi il generale Levié, corso, Giacomo Pino,
« capo squadrone, Negrisoli e Maffei capi battaglione, gli
« ufficiali Radoani Giorgio e suo fratello, Giovanni ed altri.
« Furono ricordati pel loro valore particolarmente Peraldi,
« Olivieri, Raibau, Zucchi, Brusati, Ponti, Tibaldi, Palan-
« que, Colonna, Ferni, Serafini, Bogand, Catalinich, Zampa,
« Omodeo, Boretti, Poize, Montallegri, Leonardi, Varese,
« Bekly, Altini, Casella, Tracol, Molinari, Majana, Bajo,
« Ferrero, Donati, Catuvitz, Piccoletti, Rossi, Bevilacqua,
« Tadini, Faraboli, Forcioli, Airoldi, Pulliani, Paper, Grassi,
« Mantegazza, Resich, Goulet, Benassi, Manzieri, Millo,
« Forti, Alberganti, Miserocchi, Ferrari, Gorio, Caprioli,
« Nobili, Pirovani, Ricci, Gubernatis, Della Tela, Colombani,
« Agazzini, Piombini, Guerra, Grandi, Bottignani, Dragoni,
« Gaspari, Zappa, Conti, Ubaldini, Boldi, Pindelli, Tavola,
« Giraldi, Marchesi, Maggi, Ceneri, Sabarini, Jacoli, Lura-
« schi, gli aiutanti di campo Fontana, Zanellato, Rossi e
« Lampugnani Carlo, ed i sottufficiali e soldati Elli, Capi-
« tani e Morari » (1).

*
* *

La battaglia di Malojaroslavetz non è solo importante perchè rappresenta, come è difatti, un combattimento glorioso per entrambi gli avversari (infatti i Russi vi dimostrarono indomito valore (2), ma lo è anche, strategicamente, per la situazione che venne a creare a Napoleone (3).

La perplessità nella quale rimase alloraquando ne apprese il racconto particolareggiato, lo sgomento che gli provoca la risposta di Bessières, all'indomani della battaglia:

(1) Cfr. Turotti. — *Storia delle armi italiane dal* 1796 *al* 1814, volume III, pp. 660-61.

(2) Noi vedevamo i generali, gli ufficiali esponendosi e precedendo le truppe negli assalti pagare con la loro persona la gloria che cercavano acquistare. Cfr. De Laugier. — Op. cit.

(3) « Napoléon resta spectateur inactif de cette lutte sanglante tandis « qu'il pouvait venir encore à temps avec une partie de ses troupes pour « prendre une part active au combat ». Cfr. Général major Okouneff. — *Considérations sur les grandes opérations de la campagne de* 1812 *en Russie*, etc. Bruxelles, Petit, 1842, pp. 53-54.

« Le posizioni di Kutuzoff sono inattaccabili », la conseguenza che ne derivava di essere vittorioso, ma vinto, con la ritirata tagliata, la decisione, contraria alla preventiva, presa in mezzo all'agitarsi dei suoi marescialli di ritirarsi, così contrariamente ai piani di Murat e del Principe (che volevano ancora effettuare un ultimo sforzo a fondo) richiamano la mente a meditare ciò che avrebbe potuto avvenire se Kutuzoff, impressionato all'ultimo momento della conseguenza della giornata di Malojaroslavetz non avesse nell'istesso momento, quasi, in cui Napoleone desiderava la ritirata verso il nord, decisa la ritirata verso il sud (1).

Scrive il generale Bennigsen: Rappresentiamoci la posizione e le circostanze critiche nelle quali si trovava Napoleone in questo momento. Si trovava a capo di un esercito affaticato e scoraggiato che mancava di ogni cosa, di cavalleria e di cavalli per l'artiglieria e per il traino, sopratutto di mezzi di sussistenza. Come sarebbe stato possibile che uno solo de' suoi uomini sfuggisse se fossimo rimasti di fronte ad impedirgli ogni azione? L'esercito francese era nelle nostre mani. Come avrebbe potuto Napoleone intraprendere ed effettuare una sì lunga ritirata sempre sotto i nostri occhi di fronte ai nostri 30 mila cavalieri che lo avrebbero inseguito, mentre con il rimanente delle nostre forze avremmo potuto sostenere le nostre truppe leggere?

Kutuzoff invece, abbandonando le posizioni le più vantaggiose sotto ogni aspetto, per ragioni che nessuno potè indovinare ordina la ritirata da Malojaroslavetz. Napoleone è salvo (2).

E giudicando dagli effetti probabili, giudicando dalle conseguenze in fatto di perdite della battaglia del 24 ottobre, non è forse erroneo ritenere che siavi stato errore nel muovere in ritirata dal 23 al 24 con una certa mollezza verso Malojaroslavetz, nell'avventurare una sola di-

---

(1) Vedansi a tale proposito le opere di EMILE MONTÉGUT. — *Le Maréchal Davout, son caractère et son génie.* Parigi, Hachette, 1895, p. 114 e ROGER PEYRÉ. — *Napoléon I et son temps.* Parigi, Firmin Didot, 1888, pag. 72.

(2) Cfr. *Mémoires du Général Bennigsen* (campagne du 1812 et 13), par le commandant E. CAZALAS. Charles Lavauzelle ed. (Vedasi anche SALARIS: *Intorno alle Memorie del Bennigsen* cfr. « *Rivista militare italiana* », agosto 1908).

visione distanziata erroneamente, mentre i corpi d'armata pure rimanevano gli uni dagli altri slegati.

« Après la bataille de Malojaroslavetz, si glorieuse pour « le prince Eugène et son armée italienne, sans être pré- « judiciable en rien à l'honneur des troupes russes qui fu- « rent engagées (car la grande armée, qui n'était qu'à trois « milles à dix heures du matin, fut obstinément empêchée « de donner aucun secours jusqu'à quatre heures après midi) « après cette bataille, si Bonaparte avait le second jour, « poussé son avant-garde, au lieu de faire un mouvement « oblique pour regagner la route de Mouscou et des Smo- « lensk, l'armée russe entrée, obésissant à des ordres déjà « donnés se serait retirée derrière l'Oka, et aurait laissée « une riche contrée et une ligne de marche sure quelque « direction que Bonaparte eût pu choisir pour rentrer en « Pologne » (1).

*
* *

Ho voluto rievocare in questo anniversario l'epica gesta dei soldati di quell'esercito italico (2) che è gloria prettamente delle Armi nostre e che ben può stare a confronto della sfolgoreggiante azione di regolari e volontari attraverso all'epopea del nostro riscatto. Ed a riprova che il valore dimostrato dai nostri in Libia — cui vada il saluto più ammirante — non è che la ripercussione atavica di quello dimostrato dai nostri nonni, più apprezzabili ancora questi ultimi, giacchè non combattettero per gli *ideali*, ma per un solo *ideale:* quello della professione, quello del dovere. Gloria a quelli e a questi.

Roma, settembre 1912.

EMILIO SALARIS
Capitano.

(1) Cfr. SIR WILSON. — *Tableau de la puissance militaire et politique de la Russie en* 1817. Parigi, Dentu, 1817.

(2) Come è noto gli italiani si distinsero ancora molto al famoso e funesto passaggio del Wop nella notte dell'11 novembre. (Vedi DE LAUGIER: Op cit., vol. II, libro I e note) e alla battaglia di Krasnoie ove cadde il prode Del Fante.

SORPRESE E MISURE DI SICUREZZA

Ogni comandante deve costantemente preoccuparsi che il nemico non lo attacchi di improvviso, perchè la sorpresa compendia in se medesima tanti elementi di successo da poter da sola riparare alle mutevoli vicende di una giornata, come pure da sola — irruenta e felice — gettare allo sbaraglio l'avversario sbigottito.

Le preziose energie che l'educazione del tempo di pace ha radicate con pazienza ed amore nell'esercito, sono colla sorpresa sottoposte all'estremo cimento nelle peggiori condizioni di tempo e di spirito perchè possano trionfare dell'improvviso irrompere di nemico che s'impone audacemente, subito acquistando ascendente di forza, di vigoria e di slancio. Le conseguenze materiali che ne derivano sono disastrose, ma quello che più disorienta è la sfiducia che si ingenera man mano ruinando ogni fibra, distruggendo ogni compagine.

La nostra azione di manovra e di fuoco deve per contro aver sempre carattere di imboscata, imponendo così decisamente al nemico — coll'ascendente morale che si acquista — l'efficacia del nostro fuoco e la irresistibile nostra avanzata.

Ogni epoca della storia militare ed ogni paese registrano infinite e dolorose sorprese di guerra e tanto conosciute da dispensarci dal superfluo sfoggio di citazioni. Il loro succedersi nel tempo ed il rapporto che si è stabilito tra sorpresa e disastro, pel costante verificarsi di cause ed effetti, debbono attirare la nostra attenzione ed il nostro studio a questo delicato e pericoloso fenomeno di guerra.

Ed i deleterii suoi effetti si fanno specialmente sentire nelle guerre coloniali dove a nemico che combatte a suo modo, che si abbarbica o sfrutta con felice intuito terreno che conosce a meraviglia, fa contrasto un soldato educato a procedimenti tattici modernissimi, ma a volte non rispondenti al nuovo teatro di operazione o per nulla confacentisi al nemico che si combatte. E per conseguenza questo ter-

reno sconosciuto, oscuro, pieno di tranelli, diviene per l'astuzia e la conoscenza del nemico fecondo campo di agguati ed ogni azione avversaria di guerra prende il carattere dell'imboscata rapida e violenta.

La successiva conoscenza della regione, dell'indole e delle abitudini del nemico, l'esperienza dolorosa dei toccati insuccessi educano in seguito, truppe e comandanti, al nuovo genere di guerra. Ma le attenuanti che derivano da speciali condizioni di nemico, di terreno e di preparazione, non debbono in modo alcuno trascinare alla pericolosa illusione che si possa a cuor leggero ed audacemente osare per riescire.

Il comandante e gli ufficiali tutti debbono costantemente premunirsi dalle sorprese nemiche, come pure ad ogni istante si deve sempre poter rispondere affermativamente alla domanda: « se l'avversario attacca in questo momento « il fianco od il tergo siamo in condizione di evitare la sor- « presa e di agire con speranza di successo ? ».

L'esame di questo fenomeno di guerra capace di conseguenze tanto decisive alletta allo studio che restringiamo, per amore di brevità e per speciale interesse, al nostro paese ed al nostro esercito.

***

I regolamenti, le norme rispecchiano in genere il grado di coltura posseduta degli ufficiali, giacchè se venisse a mancare un rapporto tra questi due termini si correrebbe il rischio di non ottenere i risultati voluti, oppure, impedendo ogni spontanea manifestazione dell'individuo si finirebbe per atrofizzare ogni frutto della coltura e dell'intelligenza.

Noi possediamo fortunatamente un grado di comparazione tale fra la coltura degli ufficiali e le prescrizioni regolamentari, da giustificare una sincera e vivissima soddisfazione. Ma la vita del reggimento, tutta intessuta di lavoro febbrile e pesante, è fatta di consuetudini e porta la gran maggioranza degli ufficiali ad applicare fedelmente i precetti regolamentari, le norme di tattica apprese in gioventù e troppo a rilento modificata alle nuove esigenze dell'arte della guerra che si evolve, non cercando di approfondire, di completare collo studio, coll'esame cosciente, quelle direttive larghe ed indefinite che vogliono intelligente applicazione e rispondente alle diverse circostanze di guerra. L'in-

tegrale applicazione del regolamento addormenta le coscenze, atrofizza le menti fiaccando decisamente il carattere.

Oggi con falsa e stravagante interpretazione si sta svisando il vero significato del carattere, di questa qualità prima ed essenziale dell'ufficiale, confondendo le virtù che ne adornano la essenza con le misere e dannose escandescenze di creature ribelli e nevrasteniche. Il carattere è materiato dalla profonda e cosciente fiducia che si possiede in se medesimo, è frutto di coltura che rende padroni di praticare con successo i dettami della nostra volontà senza esitanza o debolezza di sorta. La mente si libera da ogni estraneo legame, diventa indipendente, fattiva, cosciente di quanto vuole, ed assurge.

Ogni schema danneggerebbe l'estrinsecarsi di siffatta pregevolissima virtù, ruinando quella larghezza di vedute che caratterizza i nostri odierni codici tattici e che forma orgoglio nostro profondamente sentito.

Ma allo schema dannoso, che da tempo abbiamo distrutto, era necessario sostituire la rigenerata nostra coltura, i frutti dello studio, perchè le norme ricevessero intelligente e proficua applicazione nella nostra vita quotidiana di lavoro professionale.

Ed una parola franca sia permessa al giovane che vorrebbe veder correre nelle vene del nostro esercito un sangue, una vitalità calda, un amore di studio e di perfezionamento continuo per assurgere sempre più in alto. E quanto viene in seguito formulato come necessità impellente, non venga chiamata folle fantasia di giovane: si batta in breccia quel dannoso scetticismo che oggi tende a ruinare ogni slancio, ogni nuova vitalità colla parola « poesia » proferita col più amaro sorriso di ironia. Di poesia e di ideali è fatta interamente la vita dell'esercito e per essi vediamo trascinati ad eroica e comune morte ed ufficiali e soldati. Poesia, santa poesia è tutta questa vita nostra che comincia educando cuori all'onesto ed al sacrifizio, e termina sul campo di battaglia, là dove severamente si decidono e la storia e gli interessi di tutta una nazione.

E domando: come procede oggi l'istruzione dei nostri soldati e dei giovani ufficiali? Che cosa rende quell'istruzione giornaliera per lo più improvvisata ed amorfa che alleni forse il fisico, ma poco la mente?

Nelle nostre istruzioni manchiamo di metodo, laddove un coscenzióso studio delle nostre Norme ce lo additerebbe ed ottimo, sia per essenza, sia per quella disciplina di intelligenze e di cuori che deve essere primo fondamento d'ogni nostra preparazione militare.

Lo studio dei nostri regolamenti e delle norme richiede assimilazione, mente resa agile dalla ginnastica giornaliera dell'applicazione svariata. Data la coltura del nostro soldato presumiamo troppo facil cosa improvvisare un'istruzione, come pure la consuetudine ci ha portato a dimenticare che l'ufficiale va pure esso educato, istruito, formato. Le scuole non danno che la stoffa, il reggimento dovrebbe modellare, correggere, plasmare, completare.

Le esercitazioni improvvisate sono sempre dannose giacchè falsano le idee, rara essendo quella spiccata e geniale personalità che sappia « stans pede in uno » creare proficua ed assennata istruzione.

Viviamo così alla giornata ed incosciamante prepariamo le gravi disillusioni del domani.

Noi oggi istruiamo ottimamente il nostro soldato a manovrare in ordine chiuso, lo rendiamo agile e spigliato nell'ordine sparso, lo educhiamo alle più alte concezioni del sacrifizio e dell'amor patrio, ne sappiamo fare dei veri eroi; ma tutto ciò pur essendo moltissimo non è tutto.

Noi infatti non istruiamo a sufficienza il soldato e gli ufficiali al servizio di sicurezza in campagna; e così pure, per falsa paura, trascuriamo di istruirli a quella fase critica e difficile del combattimento ch'è la ritirata.

Si dice a torto che tutti sono capaci a ritirarsi, perchè così pensando si dimostra di confondere una ritirata ordinata ed a volte imposta da esigenze di manovra, col fuggi fuggi disordinato e disastroso che segue ad una crisi violenta, ad una sorpresa. Il soldato non educato a questa fase del combattimento con sfiducia la improvvisa in guerra e le conseguenze che ne derivano non possono essere che severe e dannose.

Ed ora, se la sorpresa in guerra è tanto grave e per gli effetti immediati e per le conseguenze, se essa è capace di disgregare, di ruinare ogni precedente preparazione, deve essere nostro sacrosanto dovere prepararci con massima coscienza a saperla evitare o per lo meno a saperne attenuare gli effetti deleterii.

*
* *

Lo studio intelligente delle nostre norme tattiche è sufficiente per sviluppare quelle cognizioni fondamentali che debbono dalle istruzioni giornaliere, dalla pratica di cento e svariati esercizi ricevere complemento efficace per addestrare truppe e quadri a premunirsi dalle sorprese.

La conoscenza teorica di sistemi, di misure di sicurezza per stazionare tranquillamente o per marciare verso il nemico — senza timore di un attacco che ci sorprenda in formazioni poco atte al combattimento —, non avranno valore alcuno se la costante, amorosa e solerte educazione del tempo di pace, non ci avrà additato le infinite difficoltà che ne ostacolano un buon funzionamento e l'esperienza non avrà educata l'iniziativa e l'intelligenza alla soluzione di problemi sempre nuovi e difficili.

Non si dica mai: « in guerra agirei come si conviene » perchè dopo pochi giorni di adattamento ai pericoli della guerra, si è portati a ripetere fedelmente e quasi per consuetudine, quelle pratiche che l'abitudine del tempo di pace aveva in noi radicate.

L'esercizio non solo educa, sviluppa, mantiene agile e pronta la nostra mente, ma rende abituali in noi certi atti, certe misure che per la difficoltà della tecnica e del terreno è impossibile improvvisare in guerra.

La parte schematica della istruzione di sicurezza in stazione forma spesso oggetto di esercizio; ma il funzionamento, il collegamento, la trasmissione di avvisi, in una parola la vita degli avamposti, ben di rado è messa seriamente in azione. E così pure il più delle volte non si comprende la vera essenza delle prescrizioni regolamentari, collocando avamposti su tre linee, laddove il terreno e la situazione consiglierebbero ben altrimenti; ed ancora, si provvede a dar sicurezza al fronte ed alle ali del grosso che staziona, dimenticando in genere ed il fianco ed il tergo. Raramente poi si collocano avamposti di marcia, pur sapendo che in guerra normalmente ci fermeremo a sera per riprendere la marcia al mattino e quindi tempo e stanchezza impediranno la laboriosa e lunga sistemazione di avamposti regolari.

Se noi affidiamo agli avamposti un settore limitato si lascia esposta alla attività nemica la parte più vitale del

grosso: il fianco ed il tergo. E non necessita che l'avversario sia molto intraprendente per decidersi ad attaccare il fianco nostro, quando limitato settore di sicurezza non ci difende a mala pena che da minacce sul fronte.

Istruzione così delicata e difficile dovrebbe ricevere dal suo funzionamento reale e dalla pratica, quella vivificazione, quel complemento che solo può permettere di acquistare l'abitudine al servizio, rendendoci capaci di prevedere e porre argine alle sorprese del nemico.

Una ginnastica continua, seria, svariata, fatta durante l'istruzione di campagna della compagnia, del battaglione è dunque indispensabile per educare la nostra mente a risolvere problemi tanto difficili pel continuo mutare dei loro termini.

Ma dove più si manifesta la nostra deficienza è nell'istruzione sul servizio di sicurezza in marcia.

Questo contrasto non depone sfavorevolmente per quel carattere di offensiva che vogliamo infondere saldamente nella coscenza del nostro esercito?

In cerca di un terreno ideale, e quindi introvabile, si marcia ogni giorno delle ore intere senza profitto, limitando il più delle volte la nostra istruzione al funzionamento d'una pattuglia di punta che vaga, — incerta e senza chiara visione del suo còmpito, — per le strade più spaziose delle nostre guarnigioni..

E le misure di sicurezza sui fianchi?

Istruzione tanto difficile pel necessario collegamento, pel terreno nostro intrigatissimo, per la necessaria iniziativa, è da noi in genere poco curata e quasi sempre si risolve nella perdita di alcune meschine pattuglie, le quali nella mente del comandante avrebbero dovuto — per errore vecchio, inveterato — fiancheggiare il battaglione, il reggimento, ossia una tale profondità di colonna da chiedere ben altre forze per offrire realmente una qualche sicurezza.

Il più delle volte il fiancheggiamento è supposto adducendo a pretesto la proprietà privata, la coltivazione od altro; laddove la verità quasi sempre risiede nella difficoltà che presenta siffatta istruzione nei terreni rotti, coperti ed intricati della nostra penisola in genere e della valle padana in ispecie.

Così chi paga le spese della nostra coscienza è il ter-

reno — quasi sempre incolpato a sproposito dalla nostra trascuratezza — mentre la vera ragione risiede nella mancanza di metodo nell'istruzione e nella cattiva ed inveterata abitudine che s'è presa d'improvvisare l'esercitazione al mattino ed ovunque ci si trovi. Ma non è tutto.

Un altro spettro citato spesso a sproposito è « il superiore » sul quale si fanno ricadere colpe che non ha, imposizioni, limitazioni che forse ha mai sognate. In genere il superiore lascia libertà a chi lavora con criterio, con amore e con slancio, e s'ingerisce là dove trova dell'apatia, della deficenza, della mancanza di carattere.

Ma il fenomeno che abbiamo esaminato nella sua verità deve avere una ragione di essere, deve trarre le sue origini da un qualche cosa che va studiato attentamente per correre al riparo con premura ed energia.

Le cause che più ostacolano una buona preparazione al servizio di campagna sono:

a) il lavoro burocratico che grava tuttora sul comando di compagnia ad onta di fittizie riforme amministrative;

b) la mancanza quasi assoluta di sottufficiali in genere e di sottufficiali di contabilità in ispecie, che rende sempre più difficile le funzioni del comandante di compagnia;

c) l'assenza di metodo e la riottosità nostra a preparare volta a volta le istruzioni che si vogliono svolgere, studiandole accuratamente;

d) la mancanza di allenamento a lavoro estenuante di molte e continuate ore, che provoca — quando l'occasione impone fatica di tal genere — un dannoso rilassamento, un periodo pericoloso di crisi nel quale si dimenticano precauzioni e doveri;

e) le norme ed i regolamenti che elencati con eleganza, giacciono troppo tempo indisturbati e polverosi nelle nostre furerie.

Si vuole da taluno, e non del tutto a torto, che siano causa dell'ultimo inconveniente sopra citato le numerose aggiunte e varianti che modificano di continuo i nostri regolamenti, facendo nascere un senso di sfiducia nella possibilità di tenersi al corrente. Ma si dimentica che il vertiginoso mutare è frutto della necessità di seguire il progresso continuo che l'arte della guerra trae giornal-

mente dal perfezionarsi di ogni scienza. La ristampa di alcuni regolamenti, ormai sovraccarichi di correzioni, aiuterebbe molto gli ufficiali nel loro lavoro di preparazione professionale.

E in omaggio alla franchezza dobbiamo concludere che i nostri regolamenti fanno oggi fatica a ringiovanire certi sistemi vecchi e grinzosi, dovuti alla *routinerie* quotidiana.

Altre cause concorrono ad aggravare il presente stato di cose come, ad esempio, la speciale nostra situazione di oggi che costringe l'esigua forza bilanciata a mantenere fuori dalla penisola circa 100.000 uomini; come pure la crisi, ancora non risolta, dei quadri dovuta anch'essa alle unità che numerose son tuttora dislocate il Libia.

Tuttociò non deve impressionare perchè il popol nostro educato al patriottismo e pieno di fiducia nel suo destino storico, rende facile riparare alle manchèvolezze organiche: come lo slancio, la poesia di mestiere degli ufficiali, perfezionare sistemi e metodi.

È però necessario che non si aspettino dall'alto i provvedimenti; ma che ciascuno, nella sfera delle sue attribuzioni e delle sue responsabilità, cerchi di vincere ogni ostacolo per eliminare gli attriti che sono di nocumento alla nostra completa preparazione militare.

*
* *

Ma una parte di torto va data agli stessi regolamenti. Il nostro servizio in guerra pur essendo tanto ricco di dettagli e prescrizioni per la sicurezza in stazione, non possiede egual dote di chiarezza per quanto riguarda la sicurezza sui fianchi d'una colonna che marcia.

Le vedute larghe, le direttive circa il fiancheggiamento vogliono nella pratica iniziativa, mente e genialità di comandante, perchè non inducano, a cuor leggero, a supporre come adottata una tal sicurezza; oppure non portino ad un abbozzo inconcludente di esercitazione che si risolve il più delle volte in dannoso spreco di tempo e di energie.

Quale sicurezza può dare al grosso d'una colonna quella piccola pattuglia o quel meschino reparto che l'esigua avanguardia distacca sui fianchi? Al comandante che marcia in testa al grosso non rimane, infatti, di positivo che la pericolosa illusione d'una sicurezza che lo protegga dalle sorprese nemiche, laddove realmente egli è affidato alla cieca mercè del caso.

Nel nostro servizio in guerra, nelle Norme pel combattimento, nelle Norme generali per l'impiego delle grandi unità, si parla genericamente del fiancheggiamento fatto da pattuglie, da piccoli reparti che marciano lateralmente o che stazionano in adatte località, da colonne parallele convenientemente dislocate su fasci stradali; ma non si dice l'elemento che — data la profondità della sua colonna — deve sempre provvedere alla protezione del fianco. Si legge, invece, che all'avanguardia è affidato detto servizio di sicurezza; e per conseguenza si viene a turbare la mente di chi applica le prescrizioni regolamentari, favorendo l'illusione che l'avanguardia — per grossa che sia — possa realmente concedere una certa protezione ai fianchi d'una colonna che sarà sempre più profonda, — in relazione alla propria avanguardia, — per quanto aumenta la sua entità.

Le nostre avanguardie non assorbiscono che 1/6 od 1/4 della forza dell'unità che marcia, dimodochè in ultima analisi la sicurezza che possono concedere sui fianchi si riduce a malapena alla sola protezione dei reparti che stanno verso la testa della colonna.

E se consideriamo che un reggimento colle misure di sicurezza ha rispettivamente e per l'avanguardia e pel grosso una profondità di circa 1300 metri — più di 2 chilometri e 1/2 nel totale — non potrà certo sorgere dubbio di sorta sulla scarsa efficacia del servizio di sicurezza che l'avanguardia sarà per disimpegnare sui fianchi dell'intera colonna. Le cose si aggravano ancor più osservando la profondità dell'avanguardia d'una brigata, circa 1300 metri, — con quella del suo grosso che raggiunge tre buoni chilometri; e sempre peggio comparando i 3500 metri di profondità dell'avanguardia d'una divisione, col suo grosso che si scagliona per circa nove chilometri in pesante e vulnerabile colonna.

Si deve quindi concludere che troppo larghe sono le direttive che si danno pel fiancheggiamento dai reparti e che risulta impropria e dannosa la prescrizione che l'avanguardia debba in genere provvedere a servizio tanto gravoso e difficile. E quasi un voler disconoscere la grande importanza del fiancheggiamento; e così non deve meravigliare se di tali istruzioni il tempo di pace n'è quasi privo, laddove pel terreno nostro intricato ed in genere fittamente

coperto, soltanto alla pratica coscienziosa di molte e molte esercitazioni si dovrebbe richiedere quel perfetto funzionamento che saprebbe in guerra garantirci dai pericoli della sorpresa.

Non è sufficiente riconoscere che il fianco sia parte vitale d'una colonna e che si debba sempre provvedere alla sua sicurezza; ma data l'importanza dell'argomento si dovrebbe stabilire tassativamente l'unità base che per suo conto deve volta a volta provvedere al fiancheggiamento. Lo si dica, lo si prescriva ed allora ritengo che la varietà delle nostre esercitazioni sarebbe finalmente arricchita da questa importantissima istruzione che è oggi la nostra cenerentola negletta.

Si griderà che così facendo si favorisce il ritorno dello schema, delle prescrizioni tassative, delle pastoie dannosissime; ma non ci si allarmi per tanto clamore e si osservi che l'esperienza di oggi, la vita che viviamo ai reggimenti, ci consiglia di ricorrere a rimedio di tal genere.

Del resto non è necessario stabilire le modalità del servizio: è solo indispensabile che sia prescritto quale unità debba provvedere alla sicurezza diretta dei suoi fianchi. Questo fiancheggiamento non deve essere una barriera continua che marci parallelamente al nostro grosso, bensì una copertura che si fletta, si snodi, ricca di interruzioni più o meno notevoli secondo il terreno, che quà s'addensa, là si dirada, che a volte marci ed a volte da piè fermo compia il suo servizio. Le modalità le indicheranno caso per caso la situazione, il terreno; e l'esperienza darà tale elasticità alla nostra mente da renderla capace di affrontare con successo tutti i problemi che la guerra ed i nostri difficili terreni saranno per prepararci in avvenire.

La sorpresa si effettua in genere sul fianco dell'avversario e quindi ne risulta il dovere che ci si eserciti egregiamente a parare minaccia così grave. E poi, eseguendo azione tattica che tragga sua origine da una supposta sorpresa avvenuta a dritta od a manca della direttrice di marcia, non educhiamo egualmente il soldato al procedimento tattico dell'avanzata, della manovra, del fuoco, dell'assalto, — ossia a tutte quelle fasi per cui passa un qualsiasi combattimento frontale?

Concludendo, è necessario stabilire l'unità base che sempre deve provvedere alla sicurezza dei rispettivi fianchi,

all'infuori di quanto sarà per fare l'avanguardia, determinando all'incirca l'entità del reparto che sarà bene scaglionare sui fianchi della colonna.

Il reggimento potrebbe — ad esempio — costituire questa unità fondamentale; e la forza che si destina al suo fiancheggiamento dovrebbe variare secondo che il reggimento abbia le misure di sicurezza oppur no, secondo che assume 1500 o 3000 metri di profondità.

E soltanto, in questa maniera, dalla costante applicazione e dal frutto dell'esperienza potremo ritrarre quell'abitudine che ci porterà a preoccuparci, — costantemente e con interesse, — della nostra sicurezza ed a provvedere ad essa volta a volta con quella elasticità, con quel criterio che la pratica ci avrà insegnato.

In guerra tanto i soldati che gli ufficiali sono portati a ripetere ciò che l'abitudine del tempo di pace ha loro insegnato e quindi si potrebbe rimediare soltanto troppo tardi a quelle deficenze, a quegli inconvenienti che l'insuccesso mettesse in luce purtroppo sanguinosamente e senza gloria.

La nostra preparazione militare deve prevedere ogni cosa di tutto preoccupandosi, lasciando al gioco dell'ignoto la minima parte; deve perfezionare il nostro organismo in maniera tale che assurga a tale efficenza da poter affrontare la prova della guerra col saldo convincimento di coronare ogni sforzo nostro col più puro e dolce sorriso di vittoria.

Modena, 30 maggio 1913.

UBALDO SODDU
tenente

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Il XXI corpo d'armata di nuova formazione. — Secondo la stampa francese il comando del XXI corpo d'armata sarebbe stato fissato fin dal 1° ottobre corrente ad Epinal, con i comandi di divisione ad Epinal e a Remiremont. Comporrebbero il corpo di armata in parola le seguenti truppe:

Fanteria. — Reggimenti 17°, 149°, 152°, 158°, e battaglioni cacciatori 1°, 3°, 5°, 10°, 15°, 17°, 21° e 31°;

Cavalleria. — Reggimento cacciatori 4°;

Artiglieria. — Reggimenti 12°, 59° e 62°.

Creazione di una nuova brigata di fanteria. — La stessa stampa riporta che il Ministero della guerra ha recentemente disposto che la 2ª brigata di fanteria d'Algeria che comprendeva quattro reggimenti si sdoppi, dando così origine:

1° alla brigata di fanteria d'Algeria con sede ad Orano, da comporsi col 2° zuavi e 2° tiragliatori;

2° alla brigata di Tlemcen, composta del 1° e 2° reggimento stranieri, del 1° battaglione d'Africa e 6° tiragliatori.

Il comando della suddivisione d'Orano sarà esercitata dal generale governatore di Orano, quello della suddivisione di Tlemcen dal generale comandante della 4ª brigata di fanteria d'Algeria, e quello della suddivisione di Mascara dal generale comandante della 2ª brigata di cavalleria d'Algeria.

Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi. — Un decreto presidenziale in data 5 ottobre corrente autorizza la creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi, e precisamente:

Due al 4° reggimento zuavi;
Uno al 3° id. id.;
Uno al 1° id. id.

Di questi quattro battaglioni i primi due sono destinati in Tunisia in sostituzione di altrettanti presentemente colà distaccati dalla metropoli, quelli del 3° e del 1° reggimento sono destinati in Marocco in sostituzione di due battaglioni cacciatori a piedi che rientrano alla metropoli.

RICOSTITUZIONE DELLE 6 COMPAGNIE DEI BATTAGLIONI CACCIATORI. — Altro decreto presidenziale della stessa data determina che man mano che le condizioni di accasermamento lo permetteranno i 31 battaglioni cacciatori a piedi siano, come per lo passato, ricostituiti su 6 compagnie.

(Dalla *France Militaire*).

AMMISSIONE ALLA SCUOLA MILITARE DI SAINT CYR. — Per l'anno 1914 il numero degli ammittendi è così fissato:

Fanteria metropolitana, 300; fanteria coloniale, 125; cavalleria, 70. Totale 495. Per l'anno in corso il totale dei posti disponibili fu di 450.

(Dalla *France Militaire*).

GRAN BRETTAGNA.

ORGANIZZAZIONE DEL BATTAGLIONE DI FANTERIA. — Con speciale *Army Order* del 16 settembre 1913 è stata modificata l'organizzazione del battaglione di fanteria adottando la formazione su quattro compagnie anzichè su otto, come è stato finora, mantenendo però inalterata la forza totale del battaglione. La questione ha formato oggetto in passato di vivaci discussioni e l'opposizione che nelle sfere militari trovavano i fautori dell'innovazione, la faceva ritenere ancora lontana, epperciò il decreto odierno è giunto quasi di sorpresa ed il modo con cui è compilato lascia intravedere la fretta con la quale si stabilì la nuova organizzazione senza ulteriori discussioni.

L'*Army Order* non fornisce particolari che permettano ora di poter apprezzare la portata del cambiamento, nè le ragioni che lo hanno specialmente consigliato. Sembra ad ogni modo che il Consiglio dell'esercito si sia pronunciato in favore del nuovo sistema, essenzialmente in considerazione di facilitare il comando dei battaglioni.

Ecco quanto è detto nel citato *Army Order*:

1° Nei battaglioni delle guardie a piedi ed in tutti i battaglioni regolari di fanteria di linea, che fanno servizio in patria o nelle colonie, è stata adottata la formazione su quattro compagnie, con effetto dal 1° ottobre 1913.

2° Gli uomini di truppa appartenenti alle sezioni mitragliatrici ed il personale addetto ad incarichi speciali, in pace, sarà distribuito per la disciplina e per l'amministrazione fra le 4 compagnie secondo le norme che verranno in seguito stabilite.

3° Ogni compagnia sarà comandata da un maggiore o da un capitano, entrambi montati, ed avrà pure un capitano comandante in seconda.

4° Ogni compagnia sarà su quattro plotoni, comandati ciascuno da un subalterno, per quanto sarà possibile, dato il numero dei subalterni disponibili.

Quando un subalterno non è disponibile pel comando, il suo posto sarà preso da un sottufficiale anziano, il quale, generalmente, sarà il sottufficiale più anziano appartenente allo stesso plotone. Ogni plotone sarà suddiviso secondo le disposizioni che verranno date in seguito.

5° In ogni compagnia vi sarà un sergente maggiore di compagnia ed un sergente quartiermastro di compagnia. Pel momento le funzioni di questi gradi saranno assunti dai *colour-sergeants* che attualmente vi sono.

6° Le compagnie saranno indicate con le lettere A, B, C e D. I plotoni con numeri progressivi per tutto il battaglione da 1 a 16.

7° Saranno in seguito pubblicate le disposizioni e le varianti agli organici di guerra e di pace.

L'AERONAUTICA MILITARE IN INGHILTERRA. — Nello scorso mese di agosto fu presentata alla Camera dei Comuni una memoria colla quale si esponeva lo stato attuale dell'organizzazione aeronautica militare, sia navale che terrestre, del Regno Unito.

Lo schema per tale organizzazione era stato comunicato al Parlamento l'11 aprile dello scorso anno 1912.

All'infuori di alcune differenze di dettaglio, lo sviluppo del *Royal Flying Corps* si è effettuato fedelmente in conformità delle linee generali di detto schema.

Il *Royal Flying Corps* comprende:

La scuola centrale d'aviazione (*The Central Flying School*);

Il ramo militare (*The Military Wing*);

Il ramo navale (*The Naval Wing*);

La riserva (*Reserve*).

Vi è poi, a parte, l'organico della officina aeronautica governativa (*Royal Aircraft Factory*).

Il grado effettivamente raggiunto dall'organizzazione è già ragguardevole.

La scuola centrale di aviazione è stata impiantata sulla Salisbury Plain, e due corsi di piloti hanno già ultimato colà il loro periodo d'istruzione.

Il ramo navale ha impiantato stazioni di aeroplani lungo la costa e sono in corso pratiche per aumentarne il numero come pure per accrescere in un prossimo futuro il numero dei dirigibili.

È stato assegnato come nave ausiliaria per le aeronavi un incrociatore, il quale ha già cominciato il suo speciale servizio.

Oltre al reparto dirigibili assegnati all'esercito, sono state costruite quattro delle sette squadriglie aeroplani contemplate dall'organico.

È stata altresì costituita la riserva del *Royal Flying Corps*.

La *Royal Aircraft Factory* ha assunto gli incarichi addizionali assegnatile per effetto dell'organizzazione ora citata; e sono state

compilate le liste degli apparecchi aerei di proprietà privata utilizzabili in caso di guerra.

Sono state prese disposizioni e stretti accordi con gli enti interessati per ottenere il permesso di atterraggio in quattro aerodromi privati.

Alle recenti grandi manovre hanno avuto larga parte i dirigibili e gli aeroplani, e sono stati fatti inoltre svariati esperimenti riguardo all'impiego degli aerei in guerra.

Il numero dei piloti del *Royal Flying Corps* possessori del brevetto del *Royal Aereo Club*, confrontato coll'analogo numero di dodici mesi fa, risulta come qui appresso:

	maggio 1912	maggio 1912
Scuola centrale di aviazione	0	9
Ramo navale	11	57
Ramo militare	21	134
Officina aeronautica governativa . . .	2	4
Prima riserva	0	12
Seconda riserva	0	2
Totale	34	218

In questo numero di 218, sono compresi 33 ufficiali che hanno superato le prove del brevetto militare per la marina e 68 che hanno il brevetto militare per l'esercito.

L'opera dei vari organi costituenti il *Royal Flying Corps* è stata coordinata durante lo scorso anno dalla commissione aeronautica.

Si è riconosciuta la necessità di creare presso il Ministero della marina (*Admiralty*) un dipartimento aeronautico incaricato di tutti gli affari aventi attinenza coll'amministrazione del servizio aeronautico marittimo.

Presso il Ministero della guerra (*War Office*), hanno provveduto all'amministrazione degli affari aeronautici la detta commissione aeronautica insieme ai vari altri organi ministeriali preesistenti, ma è in via di costituzione uno speciale dipartimento (direzione generale?) presso il Ministero della guerra, incaricato di accentrare tutti gli affari attinenti all'aeronautica terrestre.

Durante questi ultimi anni al Ministero della guerra è stato necessario aumentare il personale militare e civile in relazione allo sviluppo dell'aviazione.

Le disposizioni che regolano il servizio nel *Royal Flying Corps* e nella riserva sono all'incirca le stesse comprese nello schema organico originale.

Il Ministero della marina ha stabilito di assegnare alla riserva navale (generale) il personale aereo addetto alla riserva aeronautica navale, anche all'infuori degli ufficiali ed uomini di truppa della marina.

Le condizioni di ammissione e di servizio sono all'incirca le stesse fatte per la riserva del ramo militare.

Tutti i componenti la riserva hanno accettato l'obbligazione di servire in tempo di guerra in qualunque organo del *Royal Flying Corps*.

Gli allievi piloti, come pure gli ufficiali di terra e di mare che abbiano conseguito il brevetto privatamente ricevono un compenso di 75 sterline per le spese sostenute.

Fino ad ora otto piloti borghesi sono entrati a far parte del ramo militare e della relativa riserva ed uno è entrato nel ramo navale. Altri tre sono attualmente in corso di istruzione per passare poi al ramo navale.

La prima lista di aeroplani pubblicata mostra che vi sono ora nel Regno Unito 99 aeroplani di proprietà privata dei quali 60 potrebbero essere impiegati in guerra.

Questa lista deve essere riveduta semestralmente al primo di aprile ed al primo di ottobre.

La scuola centrale di aviazione. — Un' adatta località, per la detta scuola è stata trovata ad Upavon, sulla pianura di Salisbury.

È in istudio un problema di istituire una succursale costiera della scuola centrale di aviazione, a non grande distanza, ove possano recarsi in volo gli allievi provenienti dall'armata, montati su apparecchi atti alla discesa tanto sul mare che sul terreno.

Ogni anno si svolgono tre corsi d'istruzione. È sembrato consigliabile di ridurre la durata di ogni corso a 13 settimane, per lasciare sufficiente intervallo tra i corsi in modo da poter procedere alle riparazioni degli apparecchi, concedere licenze al personale fisso, ed aver qualche giorno a disposizione di qualche corso, il quale, eventualmente, per cause metereologiche non avesse potuto svolgersi completamente.

Fino d'ora ha servito di base il concetto che tutte le epoche dell'anno si prestino in ugual modo allo svolgimento dell' istruzione e del volo.

Per ristrettezza di spazio alla scuola centrale, è stato necessario finora di assegnare una parte dell'istruzione preliminare ai due rami del corpo aviatori.

Per assicurare unità d'istruzione e di giudizio, in tutti i rami del corpo aviatori, si è disposto che gli esami di tutti i candidati abbiano luogo presso la scuola centrale militare, sotto la presidenza del suo comandante.

Alcune prove, tuttavia, debbono essere superate dai candidati durante il corso della loro istruzione. La commissione aeronautica ha proposto che di tutte tali prove venga tenuta nota in una specie di libretto personale, emanante dal comando della scuola centrale di aviazione e da trasmettersi per le solite vie gerarchiche a tutti gli organi del corpo reale aviatorio.

Il primo corso di istruzione fu ultimato prima della fine del 1912.

Furono impartite le seguenti istruzioni: Volo; principi generali di meccanica; nozioni sulla costruzione dei motori e degli apparecchi; meteorologia; osservazione in volo; rotta colla bussola; voli su campagna; segnalazioni di ogni sistema; vari tipi di navi da guerra.

Oltre a ciò: montaggio e smontaggio, riparazioni degli apparecchi e messa a punto dei motori a scoppio.

Il brevetto di pilota di seconda classe è dato a chi, oltre ad avere il brevetto del *Royal Aereo Club* (corrispondente a quello della Federazione Aeronautica Italiana), ha dato prova di avere un determinato grado di conoscenza sul modo di curare e regolare un apparecchio ed il relativo motore.

Le prove da superare per il brevetto di prima classe debbono essere fra non molto fatte conoscere dalla commissione aeronautica, la quale le ha concretate per incarico del Ministero della guerra. Per tale brevetto, oltre al superare con buon esito le prove di volo, i piloti dovranno dimostrare di essere atti sotto ogni riguardo a tenere in perfetto ordine l'aeroplano ed il motore relativo.

Gli edifici provvisori occorrenti al primo momento, furono costruiti con grande celerità, ed alcuni di essi erano ultimati il 21 giugno 1912.

Gli alloggiamenti furono finiti il 17 agosto 1912; l'officina con le macchine motrici ed utensili poterono cominciare a funzionare il 25 novembre 1912.

Tali edifici provvisori saranno fra poco sostituiti da altri permanenti.

Primi fra gli altri saranno gli alloggiamenti del personale permanente, ufficiali e truppa, i quali debbono rimanere tutto l'anno presso la scuola, poi anche per i sottufficiali e militari di truppa ammogliati, e così pure saranno al più presto costruiti locali di mensa per gli ufficiali e la truppa.

Fu stabilito nel programma di organizzazione di provvedere per la *Central Flying School* tutto il materiale di mobilitazione per il trasporto di due gruppi di aeroplani, cioè 24 vetture di vario genere e 28 conduttori. Alcuni di tali veicoli sono già provveduti, e la maggior parte degli altri sono stati ordinati.

L'incaricato del servizio meteorologico, Mr. G. Dobson, raggiunse la scuola centrale di aviazione il 10 febbraio 1913. Da tale data più di 70 palloni piloti furono lanciati collo scopo, ben noto, di rilevare la velocità e la direzione del vento alle varie altezze. I risultati vengono raccolti, e quando si avrà un maggior numero di dati essi formeranno oggetto di una speciale pubblicazione. Così dicasi delle osservazioni anemografiche.

Quando la nuova stazione sarà pronta, l'anemometro sarà situato all'altezza di 26 metri sul suolo. Ciò dovrà avvenire per l'inizio del prossimo corso.

Quanto prima si completerà una serie di esperimenti già iniziati, allo scopo di investigare la natura ed il modo di agire dei « remous » come pure gli effetti prodotti dalle vallate e dalle masse d'alberi.

Quando si siano ottenuti elementi sufficienti, verrà calcolata la frequenza media e la dislocazione dei « remous » per i venti di ogni direzione, e la velocità media per ogni ora del giorno; oltre ad altri fenomeni aventi relazione colle condizioni meteorologiche e di volo.

Ogni giorno vengono pubblicati bollettini meteorologici contenenti anche pronostici per il giorno seguente.

(Dal *Journ. of the Royal United Service Institution*, sett. 1913).

OLANDA.

ORGANIZZAZIONE DELLA SCUOLA DI AVIAZIONE. — La scuola di aviazione è sorta nel luglio scorso a Soesterberg. È alla diretta dipendenza del capo di stato maggiore dell'esercito. Il suo quadro permanente comprende:

1 capitano comandante, 4 sottufficiali, 25 operai tecnici ed 1 infermiere. — Un certo numero di capitani, di tenenti e di sotto tenenti celibi, di età inferiore ai 35 anni e con non meno di 3 anni di servizio presso le truppe, sono colà distaccati in qualità di allievi.

Per essere ammessi in qualità di allievi, gli ufficiali devono subire una scrupolosa visita medica e contrarre l'obbligo di restare a disposizione del Governo per 8 anni, di cui 3 come aviatori militari e 5 in qualità di aviatori di riserva.

Il corso ha la durata di un anno. Gli allievi che, alla fine dei primi 6 mesi, ottengono il brevetto di aviatore civile, completano l'istruzione di aviatore militare, che consiste nelle seguenti prove:

a) eseguire un volo di 280 chilometri sullo stesso apparecchio con 3 atterramenti in punti designati;

b) raggiungere un'altitudine non minore di 800 metri in 20 minuti, discendendo a *vol plané* da 100 metri di altezza;

c) riparare personalmente i più frequenti guasti sia dell'apparecchio, che del motore.

Gli ufficiali allievi percepiscono una indennità annuale di L. 775, che è portata a L. 1550 all'atto della loro nomina ad aviatore militare.

SPAGNA.

CONTINGENTE DI LEVA PER L'ANNO 1913. — Con Regio decreto in data 1° ottobre u. s., pubblicato nel *Diario Oficial*, è stato fissato in 71,000 il numero delle reclute da chiamarsi in quest'anno alle armi, su 98,651 giovani dichiarati idonei al servizio militare.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

A. P. TRUCCO. **Fonti per la Storia del nostro Risorgimento. — *Serie P. — Piemonte, volume II.* Intorno al trattato di Therasco.** — Alessandria, Stab. tipo-litografico Success. Gazzotti e C., 1913. Prezzo: lire 2,50.

Nel 1° volume di queste *Fonti per la Storia del nostro Risorgimento*, l'autore ha pubblicato la corrispondenza inedita e cifrata del marchese di Cordon a Vittorio Amedeo III (Alessandria, Poligrafica, 1909). Il presente II volume comprende — come scrive l'autore stesso — « brevissime considerazioni sulla campagna del 1796 in Piemonte e una serie di documenti inediti sulle trattative di pace e sull'armistizio di Cherasco ».

È d'uopo tuttavia premettere che per avere un esatto concetto di ciò che nella mente dell'egregio prof. Trucco vogliono essere queste *Fonti*, ed in conseguenza del movente che lo spinse a scriverle, è d'uopo premettere — ripetiamo — che pel Trucco « i primi segni visibili del risveglio d'Italia datano appunto da quella guerra (del 1796) » e che « certo fu il '96 che originò il '48 » e che « i baldi Piemontesi, che con così ammirabile esempio di sacrificio si immolarono con Carlo Alberto nelle prime battaglie dell'indipendenza nazionale, furono i veri figli di quei prodi che nel '96 morirono combattendo per la patria nostra.....

« Le cannonate di Montenotte, che pure tanto cupamente echeggiarono in Italia, segnano dunque i primi albori del nostro risveglio ».

Non tutti, probabilmente, converranno nel concetto dell'autore, imperocchè sta di fatto che le campagne di guerra fino a quella del 1796 furono combattute dal Piemonte contro la Repubblica francese, per la tutela della sua libertà, della sua indipendenza, per la salvaguardia del proprio territorio. Più esatta, od almeno più rispondente alla verità storica appare l'affermazione del Bouvier (1) che « rien ne saurait prévaloir contre cette vérité inébranlable, que la réalisation de l'unité italienne date uniquement de la conquête française », perchè allarga, completa, per così dire, il pensiero del Trucco, non limitandolo alla campagna del 1796 in Piemonte, ma estendendolo alla conquista francese dell'Italia.

(1) FELIX BOUVIER, nella recente e notevole sua opera: *Bonaparte en Italie*, dalla quale il Trucco attinse molti dati e notizie.

Comunque sia, giovi il sin qui detto a mostrare l'elevato sentimento cui s'inspirò il Trucco nel dettare queste *Fonti* — lo sieno desse più o meno — *per la Storia del nostro Risorgimento.*

Riferendosi poi al titolo del libro — *Intorno al trattato di Cherasco* — si è indotti a ritenere si tratti soltanto di una monografia storica dello stesso trattato, il quale, invero, non fu proprio un trattato, ma semplicemente un armistizio preludente al trattato di pace. Ma non è così.

Il Trucco, con nobilissimo intento, prima di passare al racconto delle trattative di pace e dell'armistizio di Cherasco, ha voluto ricordare « a tutti, ma specialmente ai giovani delle nostre scuole, i grandi esempi di eroismo e di valore di cui die' prova il piccolo Piemonte di fronte alla grande Repubblica francese ». Così, con quelle *brevissime* considerazioni, — ma che non sono poi tanto brevi — sulla campagna del '96 in Piemonte, il Brucco non solo illustra le operazioni eseguite con succinto racconto delle medesime e con importanti documenti, ma essenzialmente mira a mettere in evidenza il valore, l'eroismo delle truppe piemontesi al comando del generale Colli.

Così, è col massimo interesse che si legge quanto l'autore scrive intorno agli aspri combattimenti di Cosseria, Ceva' colla fortunata lotta della Padagera, San Michele, alla battaglia di Mondovì, nella quale, al Bricchetto, la cavalleria piemontese fugò la francese coprendosi di gloria: fatto d'arme quest'ultimo, « la cui importanza, osserva il Trucco, è grandissima e che costò la vita al generale francese » lo Stengel.

Le truppe piemontesi furono, invero, sopraffatte; ma se la vittoria non arrise loro, non è men vero ch'esse, colla loro condotta valorosa, eroica, fornirono nobili esempi da segnalare alla gioventù, come appunto si prefiggeva l'autore.

Oltre ai documenti annessi a questa prima parte, fra i quali ve ne sono alcuni importanti, molto interesse, per la storia militare della campagna, presenta l'abbastanza lungo esame che l'autore fa del piano per la campagna che sarebbe stato combinato fra i generali Colli e Beaulieu, nelle interviste tenute ad Alessandria e Pavia.

Il Colli voleva anzitutto si rinunciasse alla guerra di *cordone* che dalla Bocchetta si allungava fino a Cuneo, ed avrebbe proposto due piani, l'uno offensivo, l'altro difensivo.

« Secondo il primo (piano) Piemontesi ed Austriaci dovevano rispettivamente avanzare per le due Bormide, l'occidentale e l'orientale, e volgendo verso la riviera, troncare in due parti la linea nemica, colla speranza di distruggerne o avvolgerne completamente la destra, che si era spinta fino a Voltri.

« Col secondo proponeva il Colli di attendere il nemico invasore a piè fermo e con due masse bene ordinate e compatte. Se i

Francesi si fossero spinti verso Ceva, Beaulieu li avrebbe assaliti di fianco o alle spalle: se invece fossero andati contro gli Austriaci, avrebbe dovuto Colli piombar loro addosso coi battaglioni piemontesi. Ma il vecchio generale austriaco (secondo gli ordini venuti da Vienna) sostenendo che i Francesi avrebbero invaso la Lombardia passando per la Bocchetta presentò ed impose al suo collega un terzo piano..... », che, non occorre ricordare, perchè neppure questo fu attuato.

Nel fatto, come si sa, il Beaulieu si decise ad attaccare i Francesi a Voltri movendo per le strade della Bocchetta e di Campofreddo, il centro e l'ala destra, passando per Dego e per Millesimo, avrebbero dovuto far impeto su Savona.

L'autore opina che i piani del Colli fossero da preferirsi « benchè nemmeno egli abbia pensato al partito più semplice, a quello cioè di riunire in un sol corpo le forze alleate ed a disporle in modo e luogo che potessero ugualmente difendere la Lombardia e il Piemonte. Acqui e Dego avrebbero potuto servire benissimo all'uopo ».

Secondo il Trucco, però « è del pari innegabile che il piano di Beaulieu avrebbe avuto una singolare fortuna nonostante l'errore fondamentale dell'avanzata su Voltri, se egli vi avesse dato quell'esecuzione, che, non il genio d'un gran generale, ma il più elementare buon senso, doveva suggerirgli ». Ma egli commise il gravissimo errore, a quanto pare, di non aver dato alcun ordine al Colli, allorchè gli impose il suo piano e di essersi completamente dimenticato di lui. E questa supposizione sembra abbastanza fondata, perchè il Beaulieu non protestò nè si lamentò mai dell'inazione del Colli al principio della campagna, come ne fanno fede le lettere da lui scritte da Dego e Montenotte.

Il Trucco esamina a lungo la dibattuta questione fra gli storici, se il Colli abbia o no ricevuto dal Beaulieu comunicazione del piano che stava per attuare, e se sia stato avvertito dell'inizio delle operazioni. E però da storico imparziale nota, che ricevuto l'annuncio della disfatta subita da Argenteau e della sua ritirata a Dego, il Colli fece proprio nulla per correre in soccorso del suo collega. « Nulla. Bisogna pur dichiararlo senza reticenze. Colli era senza dubbio un valente generale; uomo increpido e valoroso, non era tale da indietreggiare di fronte al pericolo o da subire dannose esitazioni. Eppure in tanto frangente non prende alcuna risoluzione ». Ed effettivamente egli mandò un solo battaglione in aiuto del Provera; e fu quel battaglione al comando del marchese Del Carretto, che cogli Austriaci del Provera, tanto eroicamente difese il vecchio castello di Cosseria.

E passiamo al trattato di Cherasco, intorno al quale, per altro, saremo piuttosto brevi.

Molto ingiustamente taluni scrittori — « in certi volumi di storia che sono lodati ed adottati nelle scuole o che fan parte di pregiate ed autorevoli collezioni » — non si peritarono di scrivere che la campagna del 1796 fu un'onta per il Piemonte e il trattato di Cherasco un'ignominia.

È per mettere le cose a posto che il Trucco intende dire tutta la verità intorno a codesto trattato.

Sta di fatto che nei quattro anni precedenti di guerra continua colla Francia, il Piemonte aveva perduto la Savoia e Nizza e gli era soltanto riuscito d'impedire ai Francesi di stabilirsi nel Piemonte.

Nel dicembre 1795 la Francia fece al Piemonte proposte di pace; domandava il transito pel Piemonte per portarsi in Lombardia, prometteva di rispettare la neutralità del Re e di dargli il Milanese. Quanto alla Savoia e Nizza il Re ne lasciasse il temporaneo possesso alla Francia, sotto la clausola della restituzione quando non gli fosse consegnata la Lombardia.

Ma il Re Vittorio Amedeo III non intendeva di cedere la culla dei suoi avi, la Savoia, e di non lasciare ai suoi discendenti la corona diminuita; inoltre « aveva impegnata la sua parola di essere coll'Austria, e volle essere fedele a questa sua parola fino all'ultimo sagrifizio. L'allearsi coi Francesi e portar guerra all'Imperatore, gli parve un tradimento, un'onta per il suo nome immacolato di sovrano e di soldato. E rifiutò, pur prevedendo in quel rifiuto la rovina del regno. Così avemmo il trattato di Cherasco; e pochi mesi dopo, la sua morte ». Onde ci pare che l'autore, a buon diritto, scriva che « l'animo di Vittorio Amedeo III..... pure in questa circostanza appare di quelli che si spezzano ma non si piegano ». Egli, infatti, soggiacque soltanto alla situazione militare, quanndo tutte le sue armi furono spuntate. Quella sua fedeltà fu più tardi apprezzata al suo valore: il trattato di Vienna ridiede al Piemonte tutte le provincie perdute e, con la Savoia e Nizza, l'intero Genovesato.

Le poche pagine pertanto nelle quali si discorre del trattato di Cherasco, delle trattative e del trattato di pace qui sopra in parte riassunte e riprodotte — hanno una secondaria importanza; ne hanno invece una grandissima i numerosi documenti, la maggior parte dei quali sono inediti.

Noi non ci attentiamo neppure di spigolare fra essi: tutti presentano un particolare interesse storico nè vi è ragione di soffermarsi piuttosto sull'uno che sull'altro; facciamo una sola eccezione per quello in cui è narrata con molti dettagli la seduta a Cherasco presieduta da Bonaparte, per la conclusione dell'armistizio.

Il preziosissimo resoconto è redatto dal marchese Costa di Beauregard, capo di stato maggiore dell'armata piemontese, che fu uno

dei commissari del Piemonte insieme al barone La Tour e al capitano Seyssel del reggimento Savoia cavalleria; esso è conservato nel R. archivio di Stato di Torino e porta il lungo titolo: *Détails sur les circonstances de la suspension d'armes entre les Armées) de S. M. et celles de la République Française signée à Querasco dans la nuit du 26 au 27 avril 1796 et quelques aperçus des causes qui ont amené ce Traité.*

Bonaparte avvertito dal generale Berthier dell'arrivo dei commissari piemontesi, dopo tre quarti d'ora comparve senza sciabola, senza cappello, senza sciarpa. Il suo contegno era grave e freddo.

A rilevare: allorchè il generale piemontese si sforzò di dimostrargli la poca utilità ch'egli trarrebbe da talune delle concessioni richieste e segnatamente d'un passaggio sul Po a Valenza, Bonaparte replicò con un po' di durezza ed ironia: « La mia Repubblica affidandomi il comando di un'armata mi ha creduto in possesso di sufficiente discernimento per giudicare di ciò che conviene ai suoi interessi senza ch'io abbia a ricorrere ai consiglio del mio nemico ».

« A parte questo leggero sarcasmo in cui il suo tono si elevò e parve amaro e duro, Bonaparte fu costantemente *froid, poli* e laconico in questa prima parte della seduta che precedette la redazione degli articoli ».

Dopo la firma degli articoli, comparvero Murat, Marmont, il generale D'Épinois, e due o tre ufficiali dello stato maggiore. I commissari piemontesi furono invitati a passare nella sala da pranzo ov'era preparata una specie di colazione. Bonaparte vi fu meno riservato « e lasciò sfuggire parecchi tratti pieni di senso, di forza, di genio. Egli parlò degli avvenimenti dei giorni precedenti in modo molto aperto. Biasimò, egli stesso, l'attacco micidiale ed inutile di Cosseria, e rigettando quest'errore sull' impazienza in cui egli era di separare l'una dall'altra le armate sarda ed austriaca. Insistè sul vantaggio di portare colpi precipitosi contro un avversario indeciso e lento . . . . . Egli rilevò i vantaggi dell'impulsione rapida che aveva saputo imprimere alle truppe francesi e della piena fiducia in lui de' suoi soldati. Egli parlò della disciplina severa che esigeva da essi. Parve sorpreso della mediocrità del Beaulieu. Rese giustizia al valore delle truppe piemontesi. Lodò la nostra posizione della Bicocca ed i nostri due movimenti del 17 e del 21 « *Vous vous êtes tirés deux fois adroitement de mes griffes* ».

Bonaparte chiese dell'età dei generali piemontesi; disse ch'egli non aveva che 28 anni compiuti e che vi erano generali francesi più giovani di lui, ed aggiunse questa parole rimarchevoli: « È quasi indispensabile d'essere giovine per comandare un'armata: bisogna per questa carica eminente tanta fortuna, audacia ed orgoglio! »

Insomma Bonaparte mostrò in tutto la sua superiorità, ma dessa lasciava un'ammirazione penosa.

Nel momento della separazione in cui Bonaparte rivolgeva un complimento lusinghiero ad uno dei commissari — secondo l'autore, al Costa — egli stringeva la mano alla foggia inglese, questi rese con sufficiente verità i penosi sentimenti che provava, rispondendogli: « *Général, que ne peut-on vous aimer autant, qu'on est forcé de vous admirer!* »

A proposito di questa importante pubblicazione, bastino queste poche parole: a nostro avviso, oggigiorno chi studia la campagna del 1796 in Piemonte deve consultare i numerosi documenti di questo prezioso volume.

All'autore, all'egregio signor Trucco, così favorevolmente noto ed apprezzato per le precedenti numerose sue pubblicazioni storiche, è superfluo il nostro encomio: diciamo soltanto che stiamo in ansiosa attesa del nuovo suo lavoro in preparazione: *Vita di Vittorio Amedeo III, da documenti inediti.*

Scuola d'applicazione di fanteria, Ufficio tiro. **Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria** (*Studio e ricerche*). Parma, Tipografia Cooperativa parmense, 1913.

La presente relazione espone e commenta le esperienze di tiro che vennero compiute nel periodo estivo del 1912 e precisamente le seguenti, riguardanti:

le formazioni della fanteria meno vulnerabili al fuoco di fucileria;

tiri obliqui su formazioni affiancate di fanteria;

gli errori degli alzi in rapporto ai risultati del fuoco di fucileria;

Giova notare che le esperienze di tiro, di cui qui è reso conto, si collegano con quelle eseguite negli anni 1910-1911, e già ampiamente riferite e prese a disamina in una precedente relazione (1).

Come è agevole immaginare, non è una monografia da riassumere, e tanto meno da analizzare; epperò ci limitiamo a dirne poche parole sommarie.

La relazione comprende le *Generalità* e *quattro capi.*

Le *Generalità* espongono in modo molto chiaro e dettagliato quanto ha tratto alle varie modalità d'esecuzione delle esperienze.

Il *Capo I*, rende minuto conto della *prima esperienza*, e ne esamina i risultati.

(1) *Impiego del fuoco di fucileria* (*Studi e ricerche*), anno 1912.

Il *Capo II* e *il Capo III*, riferendosi sempre alla prima esperienza, prendono in esame, l'uno: il terreno, i bersagli sottili e profondi, il tiro dall'alto in basso e le zone defilate, con opportuna conclusione; l'altro: esamina i principali fattori non finora considerati che possono modificare il valore relativo o quello intrinseco delle formazioni profonde e sottili della fanteria ossia la visibilità, la celerità di marcia, la comandabilità, il fuoco d'artiglieria da campo e le formazioni della fanteria.

Il *Capo IV*, infine, esposte alcune deduzioni riassuntive, passa a dire delle esperienze *seconda* e *terza*, esaminandone i risultati, colle relative deduzioni.

Il metodo seguito è, pertanto, il più razionale poichè dapprima sono esposte le prove sperimentali ed in seguito le deduzioni — le quali contengono le norme tattiche — tratte dalle medesime.

È superfluo spendere parole per porre in evidenza la somma importanza di questa relazione ottimamente redatta e della quale facilitano la comprensione i numerosi schizzi annessi al testo.

E. De Renty **L'Europe noire**. Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1913. Prix 2 frs. 50.

Quarant'anni or sono l'Africa era un paese tutto bianco sulle carte; oggigiorno quel continente è diviso in tanti pezzi, occupati da Stati europei, vi circolano le forrovie, ed i cinematografi vi prendono delle vedute. Una lotta insomma delle più vive s'agita fra gli Stati europei per avere nell'Africa la maggior parte possibile.

Dopo la firma delle convenzioni franco-tedesche del 4 novembre 1912 un autore coloniale umoristico — scrive l'autore — in un numero del *Cri de Paris*, disegnò una carta dell'Africa del domani. Il continente nero vi era diviso in tre zone: l'una, francese, al nord e al nord-ovest comprendente tutto il bacino del Niger e il Maghreb; l'altra, tedesca, all'ovest, con tutto il bacino del Congo e stendentesi lungo l'Atlantico fino ai limiti meridionali del sud-ovest africano tedesco; la terza, inglese, assorbente tutta la parte orientale dal nord al sud dal Cairo al Cap, coi bacini del Nilo e del Zambese.

Naturalmente l'autore designa questa *conception d'un pince-sans-rire* come, forse, lontana dalle presenti realtà, ma, a suo avviso, « essa sintetizza abbastanza le aspirazioni di queste tre grandi nazioni che sono la Francia, la Germania, l'Inghilterra ».

In ogni modo, egli riconosce e trova giusta l'iniziatica coloniale che chiaramente ora si designa presso le nazioni divenute forti e giunte al loro completo sviluppo, perchè, per vivere, esse, oggidì, hanno bisogno dell'espansione esterna.

Frattanto, intorno al continente nero si agitano nuovi invasori che cercano i punti deboli, i paesi ricchi, ma insufficientemente tenuti per impadronirsene. « Ogni anno è una guerra nuova che si scatena sul continente nero. L'Egitto, il Sudan, il Madagascar, il Matabéleland, il Transvaal e l'Orange, il Dahomey, la Tunisia, il Marocco, l'Abissinia, la Tripolitania sono stati, alla lor volta, i campi chiusi delle lotte invadenti. Quali saranno quelle dell'avvenire? Forse ci si batterà in Europa a cagione dell'Africa! ».

Ma i nuovi conquistatori dell'Africa non si sono limitati a impadronirsene: essi vi hanno portato la loro civiltà con tutti i progressi odierni che l'accompagnano. E quanto ai popoli selvaggi che l'abitavano, hanno dato loro il gran beneficio della libertà e loro fu data la speranza.

« Ecco ciò che ha fatto l'Europa africana, l'Europa nera! Ma per arrivare a questo risultato magnifico i popoli hanno conquistato secondo il loro temperamento, organizzando seguendo il loro metodo, civilizzato seguendo le aspirazioni della loro anima nazionale ». Ed è questo che l'autore si prefigge di studiare.

Questa la lunga premessa dell'autore, che, succintamente, volemmo riassumere, perchè, se non erriamo, il De Renty vi ha egregiamente tratteggiata la situazione attuale dell' Europa nera — come egli la chiama; epperò non è nè può essere nostra intenzione di prendere a disamina quanto egli ha stimato opportuno di scrivere intorno a codesta Europa nera costituita in Africa dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dal Portogallo, dalla Spagna, dall'Italia, dal Belgio. Ci restringiamo a poche parole per ciascun stato.

L'autore designa magistralmente la situazione odierna dell'Inghilterra in Africa. Particolarmente interessanti sono le pagine nelle quali espone il metodo saggio, ma abile con cui gl'Inglesi procedono nelle loro conquiste africane e dimostra come inevitabile una futura lotta fra l'Inghilterra e la Germania.

Rispetto alla Francia, l'autore, naturalmente, canta l'osanna al grande impero coloniale ch'essa ha saputo formarsi nell' Africa, « che è e deve essere nostro vero dominio coloniale ».

Vuol essere rilevato: a proposito dell'acquisto di Tunisi — « che ci alienò l'Italia » il Renty scrive: potevamo noi lasciare installarsi alla nostra porta, sulle nostre frontiere algerine, una potenza la cui rivalità era tanto più a temere ch'essa era giovane e ci doveva la sua esistenza? La Tunisia era il complemento necessario verso l'est, della nostra colonia del nord d'Africa, come il Marocco lo diventerà ben presto dal lato dell'ovest »; ma con questo ragionamento la Francia vorrebb' essere padrona di tutto il nord e dell'ovest dell'Africa. In conclusione, però, il De Renty dice nettamente, che « il treno esterno di casa della Francia è troppo grande » e che le conviene di abbandonare l'Asia e tenere l'Africa.

Riguardo alla Germania l'autore traccia un quadro esatto e minuzioso delle conquiste compiute nell'Africa in quest'ultimo triennio, e mette in evidenza i risultati da essa conseguiti col trattato del 4 novembre concluso con la Francia.

« Così dunque, egli conchiude, la Germania può ingrandirsi in Africa e vi pensa. Quali saranno le sue prime vittime? La Francia, il Belgio o il Portogallo? Noi abbiamo già pagato un largo tributo; dalla nostra volontà energica dipendono i nostri destini. Quanto al Belgio ed al Portogallo, troppo deboli per resistere alla potente spinta germanica, essi non conserveranno le loro colonie che se l'Inghilterra vi abbia interesse, o se la Francia vi si opponga colla forza. Il loro *statu quo* è ormai la posta d'una guerra o d'un mercato ».

Molto interessanti sono le pagine dedicate al Portogallo. L'autore ricorda ed ammira lo slancio, l'attività del piccolo Portogallo — piccolo per numero d'abitanti e per risorse — che nel XVI secolo seppe crearsi un grande impero coloniale nelle Americhe, nelle Indie, nell'Africa; impero, per altro, del quale oggi non restano che le rovine.

Oggidì il Portogallo ha in Africa un dominio coloniale abbastanza importante, ma dei più precari. « Il giorno in cui l'Inghilterra e la Germania s'intenderanno per realizzare l'accordo del 1898, del piccolo regno che ne' tempi passati aveva acquistato un grande impero, non resterà che una piccola repubblica ».

Il capitolo dedicato alla Spagna risente, forse, dell'attrito che esisteva tra la Francia e la Spagna, allorchè l'autore scriveva. Egli le dice duramente, che per quanto concerne la questione marocchina, « essa non è capace di niente e che il suo interesse ben compreso è di unire la sua azione a quella della Francia. Dalla nostra buona volontà dipende il suo avvenire in Africa, la sua cattiva volontà essendo impotente ad impedire la nostra espansione ».

E nel fatto, oggidì, la Spagna è legata alla Francia e non solo per il Marocco.

All'Italia in Africa il Renty dedica 19 pagine, scritte però — com'egli avverte in una nota a pie' di pagina — prima che fosse firmato il trattato di pace di Losanna e prima della guerra scoppiata nei Balcani.

Molte cose e non pochi apprezzamenti egli espone che meriterebbero d'essere rilevati: ma non volendo dilungarci di troppo, ci restringeremo ai punti più essenziali:

L'autore accenna dapprima alle nostre aspirazioni su Tunisi, che non poterono realizzarsi. Egli ricorda poi la conquista della Eritrea, Adua (con 20,000 morti ?), il trattato d'Addis-Abeba; dice che pel momento, più ancora che pel passato, gli Italiani non

debbono pensare ad installarsi nell'*Etiopia*, perchè « dopo il 1896 l'impero del Negus ha molto guadagnato in forza ed in vitalità e l'Europa non lo spaventa più. Quanto agli Italiani, essi *ne se montrent pas encore de taille* da togliere di viva forza la sovranità al re dei re per quanto giovine egli sia. La spedizione di Tripoli tenderebbe a provarlo (??) ».

L'autore accenna poi al Benadir. « Senza dubbio, non è una colonia di grande avvenire, ma con un po' di pena, sembra possibile di sviluppare, non le coste, soventi aride e disseccate, ma l'*hinterland*, i cui alti pianori presentano una certa fertilità. Per arrivarvi bisognerebbe dotare il Benadir di alcuni mezzi di comunicazione ed in particolare della ferrovia da Mogadiscio a Lugh, della quale il progetto è stato così bene messo in valore dall'ingegnere Giacomo Buonomo. Tutto questo, per ora, è lettera morta. Gli Italiani, occupati altrove, hanno, per così dire, trascurato del tutto il Benadir ed è probabile che per lungo tempo ancora quella regione resterà abbandonata alle sue proprie forze, senza presente e senza grande avvenire » (?)

E il Renty passa infine alla conquista della Tripolitania. Egli osserva da prima che dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina il principio dell'integrità dell'impero turco poteva compiutamente essere messo da banda. La Germania, colla nave inviata ad Agadir, indicava che « la *manière forte*, quella dei pirati dei tempi passati, non contraddiceva alle teorie della civiltà moderna ». La Francia, dal suo lato, si apparecchiava a stabilirsi definitivamente nel Marocco. « La controparte dell'occupazione di Fez doveva essere quella di Tripoli ». D'altronde « la situazione militare, economica e finanziaria del regno permetteva uno sforzo: non si avevano 600 milioni in riserva, buone truppe e navi eccellenti? »

Il de Renty accenna ancora al nazionalismo, ossia al sentimento patriottico sviluppatosi negli ultimi anni in tutto il paese, sicchè la guerra diventò santa, omaggio reso al culto della patria.

Non abbisognava un pretesto per la guerra: « ve n'erano mille di cattivi, non uno solo di buono. Ma a che serve un pretesto? Il diritto del più forte nell'ora attuale era riconosciuto ». Se non che se la spedizione fu ben preparata, se si iniziò sotto i più lieti auspici, gli Italiani urtarono contro difficoltà d'ogni genere, e che non erano state prese in considerazione. « La partenza era stata ammirevolmente combinata, ma il seguito delle operazioni lasciato all'azzardo. Così dopo un anno, malgrado i 100,000 uomini che combattono nella Libia, malgrado una flotta numerosa che mantiene la padronanza delle coste, gli Italiani non hanno potuto penetrare nell'interno del paese e trattanto nell'esercito della madre patria mancano 100,000 uomini.

L'autore si domanda che avverrà: dice che senza dubbio l'Italia finirà col vincere, ma la vittoria sarà certamente pagata in uomini e denaro; e però in una nota a pie' di pagina, egli osserva che « il trattato di Losanna, firmato in questi ultimi giorni sotto la pressione della guerra balcanica, ha sanzionato l'occupazione (*la sovranità e non l'occupazione*) della Tripolitania da parte dell'Italia, e gioverà a facilitare il còmpito degli Italiani, ai quali però resteranno grosse difficoltà da vincere per l'occupazione del paese ed il suo ordinamento ».

Probabilmente, anzi certamente l'autore esprimerebbe idee molto differenti se scrivesse oggigiorno intorno alla nostra conquista della Libia. Egli poi conchiude col dire che l'Italia è legata alla triplice alleanza: « ciò che non sarebbe male per essa, se le sfavorevoli circostanze che attraversa, non facessero temere, al momento del prossimo rinnovamento dell'alleanza, esigenze più grandi dalla parte de' suoi alleati. La Germania aspira al guadagno, senza pietà: non approfitterà dell'occasione per domandar molto e far pagar caro all'Italia la sicurezza che le è indispensabile?.... Così, la questione della Tripolitania può diventare, per la potenza che ne profitta, una causa di grandezza e di servitù ».

Ricordiamo ancora una volta che queste pagine — come l'autore ha la cura di avvertire in due note, cui già accennammo — furono scritte prima della conclusione del trattato di pace di Losanna: ciò che ci permette di esimerci da qualsiasi commento.

Riguardo al Belgio nell'Africa, il Renty scrive molte pagine per altamente lodare l'impresa del Congo così abilmente condotta a termine personalmente dal Re Leopoldo Ora, però, da proprietà personale del Re, il Congo è passato in posssesso del Belgio. Esso è minacciato dall'Inghilterra che si trova in una situazione eccellente per aspirare ad impadronirsene — e, dalla Germania. L'autore ritiene che i nuovi problemi del Congo si risolveranno in Europa, e che il giorno, in cui o Inglesi o Tedeschi vi vorranno penetrare, e minaccieranno la sua integrità, la Francia non potrà restare impassibile!

Seguono infine le conclusioni. Senonchè ci siamo già dilungati fin troppo, onde ci limitiamo a rilevare soltanto che, a giudizio dell'autore, la questione del Congo è grave, perchè mette di fronte Inghilterra, Germania, Belgio e Francia, e che la Francia deve perseguire lo scopo di un'Africa francese una ed unita formante un tutto compatto da Dunkerque al fiume del Congo, scambiando con l'Inghilterra ciò che alla Francia abbisogna in Africa, e che l'Inghilterra desidera in Asia.

La Francia, allora, dominerebbe le sponde meridionali e settentrionali del Mediterraneo occidentale, che diverrebbe un lago francese. Il mare delle Indie diventerebbe un lago inglese.

L'autore, come in altri suoi libri sulle colonie africane, dimostra a luce meridiana anche in questo com'egli possieda la piena conoscenza delle importanti questioni riflettenti l'Europa africana. Naturalmente egli scrive dal punto di vista francese, ma ciò è del tutto naturale.

Noi non conosciamo altra pubblicazione, la quale, relativamente, in un ristretto numero di pagine, porga un'idea completa di ciò che attualmente è l'Europa africana, e con somma competenza sviscerì i molti e capitali problemi che si agitano attorno ad essa e per essa.

Questa la ragione che c'indusse a fare del libro del signor de Renty ampia recensione e ci induce a segnalare l'ottimo libro ai nostri lettori.

Handbuch für Heer und Flotte, Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete herawsgegeben VON GEORG VON ALTEN, Generalleutnant Z. D., fortgeführt von HANS VON ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 61-64 (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini, compilata dal fu tenente generale a disposizione* GIORGIO VON ALTEN *e continuata dal capitano a disposizione* HAN VON ALBERT. Dispense dal 61 al 64). Berlino, Casa Editriee Tedesca Bong e C, 1913. — Prezzo d'ogni dispensa: marchi 2 (lire 2,50).

Colle dispense ora pubblicate ha termine il volume IV ed ha principio il volume V: il loro contenuto va dalla parola *Idstein* a *Kaiser Friederich-Klasse*, ed è de' più interessanti ed importanti.

Innanzi tutto è da menzionare uno studio magistrale dovuto alla penna del defunto Feldmaresciallo Conte von Schlieffen, dal titolo: *Un giudizio sulla disfatta dei Prussiani a Jena.*

Altri due lavori presentano un non minore interesse. Essi trattano in guisa molto particolareggiata dell'*Italia* e del *Giappone.* Altri articoli notevoli hanno per soggetto: le *Indie*, lavoro del noto scrittore militare tenente colonnello LE JUGE; il *Yalu*, con minuziosa descrizione dei combattimenti svoltisi su quel fiume in base alle più recenti notizie giapponesi e russe; *Fanteria* ed *Educazione militare della gioventù*, elaborati dal tenente generale von ZWEHL. E non occorre dire che tutti gli articoli, per quanto sia necessario, sono illustrati da carte, piani, tavole, ecc.

Anche queste ultime dispense sono ben fatte per sempre più accrescere il valore di questa importantissima Enciclopedia militare di grande utilità e per ogni ufficiale e per tutte le persone civili colte.

La segnaliamo e sopra di essa richiamiamo in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori.

Einführung in das Heerwesen, von OTTO WALDSCHÜTZ, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 5 Hett. *Die Artillerie.* 2. Auflage. Evident bis Juni 1913. (*Introduzione all'ordinamento militare:* di OTTO WALDSCHÜTZ, maggiore di stato maggiore. Fascicolo 5°. *L'artiglieria.* 2ª edizione. Aggiornato fino al giugno 1913). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1913.

È ormai superfluo tessere l'elogio di queste opere del maggiore Waldschütz, cui egli attende con tanta cura, e di cui già parecchie volte ci siamo occupati, mettendo ognora in rilievo la sua importanza ed utilità ed esprimendo sempre il più lusinghiero giudizio.

Come è noto, è da parecchi anni che nell'Austria-Ungheria si attende ad un nuovo ordinamento ed armamento dell'artiglieria. Invero l'artiglieria austriaca, come avverte l'autore stesso, pur essendo vicina al suo assetto definitivo, si trova tuttora in uno stato di momentanea transizione.

Non occorre perciò spendere parole per porre in rilievo l'importanza di questa seconda edizione del fascicolo riguardante l'artiglieria, che presenta la situazione di fatto al giugno di quest'anno.

Il fascicolo, come il precedente che sostituisce, consta di varie parti. La prima è un trattatello d'organica dell'artiglieria campale, egregiamente elaborato e che riesce di molto profitto ai non tecnici. La seconda svolge quanto ha tratto all'artiglieria campale austro-ungarica. La terza e quarta parte, seguendo il sistema adoperato per l'artiglieria campale, trattano, la prima, dell'ordinamento in generale dell'artiglieria da fortezza, l'altra dell'artiglieria da fortezza austro-ungarica.

Chiudono il rimarchevole fascicolo alcune *Notizie sullo sviluppo storico dell'artiglieria austro-ungarica.*

La nuova Rivista di fanteria.

Ottobre 1913.

Pregiudizi di strategia; pel capitano E. BARBARICH.

L'educazione fisica nella preparazione militare; pel generale BOMPIANI.

Proiettili umani (*Nikudan*). (Continuazione).

Il nuovo regolamento di servizio in campagna austro-ungarico. (Fine).

Considerazioni sulla posizione di «in ginocchio»; pel capitano DELLA VALLE.

Lavoro mobilizzatore e lavoro militare; pel maggiore CAMPOLIETI.

Rivista di cavalleria

1° ottobre 1913.

Annotando « Waterloo » pel maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche del 1912; per M. B. d'A. (Continuazione).

Gli ufficiali osservatori nell'aviazione; per C. G.

Rivista di artiglieria e genio.

Settembre 1913.

Armamento delle opere costiere; pel capitano di artiglieria GARRONE.

Considerazioni sugli apparati di telegrafia ottica; pel capitano del genio GRISOLIA.

Dotazione, ripartizione e rifornimento delle munizioni nell'artiglieria leggiera campale; pel capitano d'artiglieria SCHENARDI.

I motori a scoppio; pel maggiore del genio MAZZEI. (Fine).

Le spectateur militaire.

N. 553 e 554, 1° e 15 ottobre 1913.

Il bilancio delle cinque ultime grandi manovre tedesche; pel tenente colonnello LEVI.

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANÇOIS. (Fine).

Gli Inglesi a Flessingue nel 1809; pel tenente colonnello PICARD.

Nietzche e i suoi pensieri sulla guerra; pel capitano MÉRA.

Revue d'histoire.

N. 154, ottobre 1913.

Studi su l'avanguardia. (Fine).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Fine).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1031, ottobre 1913.

Il nuovo regolamento di equitazione del 29 maggio 1912 per l'esercito tedesco.

Il bilancio della guerra pel 1913-1914 davanti al parlamento italiano.

Journal des sciences militaires.

N. 139 e 140, 1° e 15 ottobre 1913.

Il reclutamento degli ufficiali.

Sicurezza ed offensiva; pel capitano DE PICHETTI.

Mitragliatrici di fanteria; pel tenente CAPRON. (Continua).

Studio storico su la disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 9°, settembre 1913.

Generale di cavalleria ed ammiraglio arciduca Francesco Ferdinando ispettore generale di tutta la forza armata. Con ritratto.

1813. Il tenente feldmaresciallo conte Giuseppe Radetzky, capo dello stato maggiore degli eserciti alleati. Segnaliamo il notevole articolo che succintamente ma con molta chiarezza riassume la splendida carriera militare fino al 1813 del maresciallo conte Radetzky. Il quale, come è noto, ebbe la fortuna di partecipare a tutte le campagne combattute in Italia e Germania durante l'epopea napoleonica.

La compilazione degli ordini e gli attriti; pel tenente colonnello UNSKAL. Con 5 schizzi.

La nuova Istruzione sul combattimento dell'artiglieria da campo russa. (Fine).

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-13 (16° articolo). Con 6 schizzi nel testo e 3 allegati. Vi sono succintamente descritte le operazioni dal 20 luglio fino alla fine del mese; combattimenti dei Bulgari coi Serbi ed i Greci. Vi è inoltre reso conto della conferenza per la pace di Bukarest, e vi è riportato testualmente il trattato di pace firmato a Bukarest il 10 agosto.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (dal 13 luglio fino al 10 agosto 1913) (3° articolo). Con 2 schizzi nel testo.

Guerra e tempo: per O. KRIEKA.

Notizie dei circoli militari: Nota delle conferenze tenute nei circoli militari nel semestre invernale 1912-13, col titolo della conferenza ed il nome dell'autore.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: Insegnamenti pel tiro contro aeronavi. Articolo molto interessante.

Notizie sugli eserciti esteri: Italia, Russia, Grecia, Turchia, Giappone.

Notizie di marina: Inghilterra, Francia, Grecia, Giappone, Italia.

Notizie tecniche: Proiettori, racchette e proiettili illuminanti.

Foglio di letteratura.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1913.

La cavalleria nelle battaglie decisive dell'anno 1813: pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE. Con 5 schizzi fuori testo e una tavola. Studio di molto pregio.

Avanti la cavalleria tedesca d'armata: pel maggior generale a disposizione V. GERSDORFF.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria nel servizio di pattuglia; pel colonnello a disposizione HELWIG.

Il riordinamento dell'artiglieria tedesca a cavallo: pel capitano a disposizione HOPF.

Insegnamenti erronei e cattivi usi. Ancora una seria parola ai cavalieri della Germania: per OSCAR FRITZ, istruttore d'equitazione a Basilea.

Cronaca, ricca e varia, come al solito.

Bibliografia.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 10, ottobre 1913.

Il reclutamento degli ufficiali della landwehr: per W. S.

Cronaca di Francia. Al Marocco. (Continua) (in francese).

Della posizione di caricamento del fucile; per SS.

La guerra turco-montenegrina del 1876-78; pel capitano C. TAUBER. (Fine).

Che cosa deve sapere del tiro dell'artiglieria da campagna il comandante delle truppe e che cosa debbono saperne gli ufficiali delle altre armi; pel capitano F. STUHLMANN. (Fine).

Intraprese notturne: per WALTER ACHILLES KORN.

Le manovre imperiali tedesche del 1913; per WALTER ACHILLES KORN.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Continua).

È lavoro rimarchevole: l'autore, con molta abilità, si sforza di chiarire la verità: come, cioè, effettivamente sono passate le cose nella decisiva giornata del 18 ottobre.

Piccole notizie sugli eserciti esteri.

Letteratura.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° ottobre, 15 ottobre 1° novembre.

Studio sulla tattica della fanteria: Gli insegnamenti della guerra mancese (capitano MACAPINLAC).

La scuola di equitazione militare:(MOHARRA).

Il nuovo regolamento inglese relativo al servizio in campagna: (capitano MACAPINLAC e tenente BLASCO DE NARRO).

Telegrafia militare (pieghi 5°, 6° e 7°).

United Service Magazine — Londra.

Ottobre.

L'armata e la guerra peninsulare per la difesa della linea di Torres Vedras; comandante SHORE.

L'ammiraglio inglese nella guerra cilena.

La polizia militare e le istituzioni dell'Impero inglese; capitano PASLEY.

Il centenario di Leipzig; capitano MAYCOOCK.

L'origine e i progressi del Corpo delle Guardie di Città; colonnello HICKSON.

La campagna del 1806 (Iena ed Auerstadt;) T. MILLER MAGUIR.

La guerra balcanica; capitano RUSSEL.

La gran Brigata; tenente BEUMANN.

I comandanti amministrativi e le loro mansioni.

Il Granduca nelle Indie.

Ricerche intorno alle insegne militari dell'ordine del Garter; C. DICKENS.

Progressi in areonautica.

Capitano E. SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2878) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA XII. - 16 DICEMBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Agli artiglieri da montagna caduti in Libia, servendo la Patria. — A. DELL'ORO HERBIL, capitano. . . . . *Pag.* 2381
La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco. — ROBERTO DE GENNARO, capitano d'artiglieria. (*Continuazione e fine*) . . . » 2385
La guerra nella penisola balcanica. — AURELIO RICCHETTI, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 2404
Il concetto della responsabilità. — AMILCARE VIANELLI, capitano commissario . . . . . » 2433
La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito. — G. FERLITO BONACCORSI, capitano 4° fanteria. (*Continuazione e fine*). . . . » 2454
Le conche dell'Appennino settentrionale. — DELFINO DE AMBROSIS, capitano di stato maggiore (con una tavola) . . . . . » 2477
Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « istruzione sui lavori del campo di battaglia. — GUALBERTO FAVINI, capitano . . . » 2498
Tra navi e batterie costiere. — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria (stato maggiore) (*Continuazione e fine*). . . . . » 2516
La fine d'un esercito. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria (*Continuazione*) . . . . . » 2531
Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi. — TOMMASO MONTANARI . . . . . » 2556

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912. — Costituzione di un secondo deposito di rimonte per la Landwehr austriaca. — Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza. — Osservazioni del tiro da aeroplani. — Riordinamento delle truppe bosno-erzegovesi. — Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria — Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi. — Nuova categoria di sottufficiali. — Assegni per uomini di truppa* . . . . . Pag. 2564

Belgio: *La nuova legge di reclutamento e suoi effetti* . . . . . » 2567

Francia: *Nuovi membri del Consiglio superiore della guerra. — Nuovi comandanti di corpo d'armata. — Istruzione della fanteria. — Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare. — Dotazioni di mobilitazione. — Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini. — Congedamento classe 1910 ed incorporazione classe 1913. — Aumento di stipendi agli ufficiali. — Creazione del XXI corpo d'armata. — Adozione di una giubba di campagna. — Classe 1913* . » 2570

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

P. GAMBA: Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera. — Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia. — Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre. — L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana. — PALAT, général: Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870 — MAURICE MARTIN, capitaine: Au coeur dell'Afrique équatoriale. — B., capitaine: Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise. — La nuova Rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères — Revue d'Histoire. — Revue de cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires. — Streifleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere, Streifleurs illustrierte Vierteljahrsschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen . . . . . Pag. 2578

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Agli artiglieri da montagna caduti in Libia, servendo la Patria

Est-il rien ici-bas de plus méritoire que la mort ? La mort c'est la grande mesure des hommes, et nous ne les estimons qu' au degré ou il se mettent volontairement en communication avec elle.
Aussi s'il y a parmi nous une fonction honorée, une fonction à laquelle personne ne conteste le respect qu' elle inspire, c'est celle du soldat.

LACORDAIRE.

Il 2 agosto 1842, fra le vecchie mura della fortezza di Alessandria, davanti alle truppe della brigata di Savoia, il Padre Lacordaire pronunziava una allocuzione sulla *Dignità del soldato.*

Dopo avere esaltato il sentimento del dovere e lo spirito di sacrifizio, dopo aver detto che non nella potenza delle baionette, ma nella grandezza dei sacrifizi che vengono imposti al soldato, sta la «dignità militare», quel genio luminoso, dal cuore ardente, soggiungeva:

« La vie du soldat, comme celle du prêtre, appartient tout « entière à un devoir de tous les jours, de tous les instants. « Le soldat ne craint pas de s' immoler pour la patrie, « pour la justice, car il sait que c'est là toute sa gloire. « Aussi tient-il la mort dans son coeur comme un trésor « sacré dont il dispose chaque fois que le devoir l'exige ».

Queste parole del più grande predicatore liberale del secolo XIX, dell'oratore eloquente, dell' apologista vittorioso, mi venivano alla mente stamane, assistendo alla inaugurazione della lapide che il 1° reggimento di artiglieria da montagna dedicava, nella caserma Alfonso Lamarmora, alla memoria dei commilitoni caduti in Libia, servendo la Patria.

Funzione commovente nella sua elevata semplicità, nella sua rude fisonomia guerresca; vibrante di intensa poesia educatrice; ispiratrice dei più virili e generosi sentimenti.

Come era detto nell'invito che il comando del reggimento aveva diramato, tale funzione, modesta nella forma, doveva avere « un alto significato morale, di gratitudine « verso i caduti, di incitamento ai soldati presenti e futuri, « di fede nei destini di nostra gente ».

Ed è ben certo che essa non ha mancato al suo intento.

Poichè l'olocausto della vita ad un ideale altissimo di dovere e di sacrifizio ha in sè tale virtù di esempio da suscitare in ogni tempo eroismi e grandezze.

E il ricordare tali esempi e il tributare onori a chi della propria vita ha fatto dono alla Patria, oltrechè sacro dovere di riconoscenza, costituisce un ammaestramento fecondo ed il più efficace stimolo « ad accendere ad egregie « cose il forte animo ».

Un ideale, ed il sacrificio di sè a questo ideale, ecco in sublime sintesi il potere irresistibile di un'anima, la forza sana che fa argine, che fa equilibrio alla somma di gretto egoismo di ignobile fiacchezza che pervade il mondo.

Chi fa getto della propria vita la ritrova.

Profondo pensiero, magnificamente espresso nel suggestivo qnadro « Sic transit (1) » del pittore inglese simbolista M. Watts (uno dei 7 maestri della pittura inglese contemporanea), il quale trasse l'ispirazione al suo lavoro dalle parole di un epitaffio del cimitero di Saint-George's Duncaster, parole che la regina Carmen Sylva fece conoscere all'artista in una conversazione avuta con lui alcuni anni or sono:

What I spent I had!
What I saved I lost!
What I gave I have! (2)

*
* *

Schierate nell'ampio cortile della caratteristica caserma Alfonso Lamarmora le batterie del reggimento e le rappresentanze dei vari corpi, presenti S. A. R. il Duca di Ge-

(1) Un corpo, i cui contorni risaltano sotto un grande drappo funebre, disteso sopra una pietra sepolcrale. A terra, confusamente mescolati, i simboli di ciò che l'uomo avidamente brama e affannosamente cerca: un manto di ermellino, uno scudo d'oro, una coppa, un liuto, una spada, la palma del poeta, un libro, profumi, gioielli...

(2) Ciò che ho speso, io ho!
Ciò che ho risparmiato, ho perduto!
Ciò che ho dato, ritrovo!

nova, rappresentante S. M. il Re, le autorità militari e civili, le famiglie di alcuni dei caduti e gran numero di ufficiali, parlò prima S. E. il generale Brusati, comandante il 1° corpo d'armata, ricordando, con elevate parole, la bellezza della missione affidata all'esercito e quanto nobile e sublime sia il sacrifizio della vita per la Patria.

Venne quindi scoperta la lapide, che sovrasta l'ingresso della palazzina del comando.

Opera dello scultore Giovanni Battista Forchino, e fusa dall'officina delle costruzioni di artiglieria, essa raffigura da un lato la Patria, che pietosamente adorna di fiori l'artigliere caduto presso il suo cannone, e porta inciso dall'altro l'iscrizione seguente.

FEDELI AL MOTTO FATIDICO
SEMPRE ED OVUNQUE NELLA GUERRA LIBICA
DEGLI ANNI 1911-1912 VALOROSAMENTE COMBATTENDO
CADDERO CON IL SANGUE LORO SACRANDO
NUOVE TERRE ALL'ITALIA
COSCIENZA NUOVA AGLI ITALIANI
AL VESSILLO DELL'ARMA NUOVA AUREA MEDAGLIA

IL 1° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA
PERCHE' L'ESEMPIO NOBILISSIMO
SIA D'INCITAMENTO E DI SCUOLA
QUESTO BRONZEO RICORDO POSE
XXX MAGGIO MCMXIII

Capitano D'Angelo Michele, medaglia oro
» De Caroli Riccardo, medaglia oro
Tenente Boselli Rodolfo, medaglia oro
Caporale maggiore Lovisolo Francesco, medaglia argento
Caporale Vivenza Defendente, medaglia argento
» Concia Alfredo, medaglia argento
» Curadossi Fiorlindo,
Appuntato Bosso Giovanni,
Soldato Ferrari Carlo,
» Cittadini Pietro,
» Caio Giovanni,
» Ugolini Giuseppe,

1913

Tenente Gerbino Promis Vittor Ignazio.

Disse poi belle parole il colonnello Besozzi, comandante il 1° reggimento da montagna, il quale rievocò il nome dei caduti sui campi di Libia, ringraziando gli intervenuti e assicurando che i suoi soldati sempre sapranno, nell'adem-

pimento del proprio dovere, ispirarsi a quelle idealità che rifulsero di novello splendore tra le file dell'esercito italiano, nella recente campagna.

Ed infine, con vibrante giovanile entusiasmo, con calore di affetto per l'artiglieria da montagna, con devoto omaggio per i cannonieri caduti — ufficiali ed umili figli delle officine e dei campi — parlò il generale Allason, nobile e geniale figura di soldato poeta, il più anziano ed il più appassionato degli artiglieri da montagna.

Con parola elevatissima, che fece vibrare di commozione tutti i presenti, egli salutò i figli del suo antico reggimento, caduti combattendo — rievocò quei nomi che, cinti dalla sacra aureola del martirio, devono essere scolpiti nel cuore incancellabili — accennò all'opera dell'artiglieria nella guerra africana, al suo efficace, spesso decisivo, contributo, negli aspri combattimenti, da Bukamez a Tobruk, da Homs a Derna, da Bengasi al Garian, Ain Zara, Sidi Said, Sidi Bilal, Zanzur, Ettangi, Merg — si rivolse infine ai giovani soldati incitandoli ad ispirarsi alle virtù di tanti valorosi, che dimostrarono non essere nè vano nè vuoto quel nome di Patria per cui si muore così eroicamente!

*
* *

È in queste funzioni, in tali momenti della nostra vita militare che maggiormente si afferma il vero carattere, la vera essenza di essa; che il concetto della missione che incombe al soldato si riafferma ed esalta, e si esalta e ribadisce il prestigio che lo circonda.

E sono esse che cementano la solidarietà nostra col nostro passato glorioso.

Torino, Santa Barbara 1913.

A. DELL'ORO HERMIL
capitano.

La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco

(*Continuazione e fine* — V. disp. XI, pag. 2243)

Per quanto il Minutilli metta in dubbio che la Tripolitania possa diventare la porta dell'Africa centrale sul Mediterraneo, essenzialmente per la considerazione che il Soudan orientale ha il suo sbocco naturale sul Nilo e sul Mar Rosso, ed il Soudan occidentale trova la sua strada naturale al nord per il Marocco e l'Algeria e al sud per il Niger, seguiremo con fiducia le considerazioni e conclusioni espresse in favore della importanza e del valore della Tripolitania e del suo hinterland in riguardo alla penetrazione commerciale verso l'Africa centrale, basate essenzialmente su dati di fatto geografici ed etnografici.

« Si può dire », dice il Brunialti (1), « che è sempre stato « riconosciuto come assioma, che la via di Tripoli si mostra « adatta sotto ogni aspetto per penetrare nel Soudan, perchè « vi sono da percorrere 600 o 700 chilometri di meno, e « perchè vi si trovano oasi più numerose, genti meno feroci, « sabbie meno agitate dai venti; e che la massima ragione « dell'importanza di Tripoli è costituita da ciò, che per « quella via si arriva più presto e meglio all'Africa cen- « trale ». E l'avv. Gianò nella sua relazione al ministro di agricoltura, industria e commercio (2) asserisce di più, che Tripoli è il miglior punto di partenza per l'interno forse più che per i 700 chilometri di meno da percorrere, per la presenza fortunata di numerose oasi nel Fezzan, le quali sono preziose stazioni di sosta e di rifornimento, cosicchè gli inglesi riuscirono ad ottenere soltanto per il Kordofan ed il Darfour che il commercio si dirigesse verso l'Egitto; ed i francesi si accorsero così del miglior vantaggio delle carovaniere tripolitane rispetto alle algerine e tunisine per

(1) L'*Italia e la questione coloniale*, riportata dal Coen, già citato.
(2) Pubblicata sull'*Italia coloniale*. Gennaio e febbraio 1902.

il traffico col Soudan, che vollero affermato nel trattato del 1899 il loro primato nell'hinterland tripolino.

Anzi, mentre il ministro degli affari esteri Delcassè assicurava dalla tribuna parlamentare che la Francia non avrebbe mai intralciato la strada delle carovane che da Tripoli si dirigessero al Soudan attraverso l'hinterland tripolino, la stampa francese lanciava subito un grido d'allarme, ricordando al Governo il dovere di non lasciarsi togliere le strade che conducono all'interno ed in particolare al lago Tchad, e concludendo che « se si poteva tollerare che le carovaniere « allaccianti il Soudan con la Tripolitania fossero percorse « da carovaniere straniere, non si doveva assolutamente mai « rinunciare nell'avvenire alla sovranità su di esse ». Pure allora l'onorevole Guicciardini riportava in piena Camera le parole sintomatiche pubblicate da un giornale tunisino, che certo rifletteva il pensiero della Reggenza francese: « Le popolazioni di Ghadames e del Fezzan, inquiete dei « movimenti eseguiti da riparti di truppe turche, che oc- « cupano successivamente i punti di tappa della carova- « niera di Bilma, invocano altamente la Francia con tutti « i loro voti »; e l'onorevole De Marinis riferiva le conclusioni della stampa francese, la quale sosteneva che: « se la « Francia può rinunciaré a Tripoli inquantochè può sperare « di attirare il commercio del Bornou verso la Tunisia, non « può rinunciare assolutamente a Bengasi, che è lo sbocco « naturale del commercio del Wadai ».

Se l'Italia preferì la politica paziente e cauta di vigilanza sulle intenzioni e sull'operato dei governi e delle diplomazie delle nazioni interessate nel Mediterraneo, dichiarando sempre e costantemente che mai avrebbe tollerato cambiamenti di cose in senso sfavorevole o dannoso ai suoi interessi, dovette probabilmente essere indotta ovvero costretta dalla convenienza politica a cambiare la sua linea di condotta, in conseguenza dell'intervento febbrile della Germania, tendente ad affermarsi sul Mediterraneo. Questa doveva trovarvi il necessario sfogo all'accrescimento del suo commercio marittimo, conseguenza diretta dello sviluppo della sua produzione industriale e della evoluzione che l'aveva orientata verso una dipendenza sempre più stretta dai mercati d'oltre-mare d'oriente; doveva costituirvi porti di appoggio e di rifornimento alla sempre crescente

flotta mercantile, « senza della quale sarebbe rimasta come « un uccello senza ali, un leone senza denti; senza della « quale sarebbe stata condannata a diventare la schiava « delle altre Potenze ». (1)

E quindi, mentre con la politica amichevole e con gli aiuti finanziari alla Turchia riusciva ad impostare fermamente, anzi ad imporre i propri interessi finanziari e commerciali contro quelli di Francia ed Inghilterra in Asia Minore, ottenendone le preziose concessioni di ferrovie e del porto di Alessandretta pel Mediterraneo orientale (2), doveva pur provvedere a lottare analogamente nel Mediterraneo occidentale, nelle terre nord-africane non ancora occupate dalle sue rivali e tutt'ora sotto il dominio della Turchia. Ed aveva iniziata in Tripolitania e Cirenaica la politica di influenza mediante la azione abitualmente efficace dei suoi agenti consolari, di privati particolarmente adatti, di istruttori militari; aveva intrecciato forti legami di interesse economico e commerciale mediante servizi di navigazione, società, banche. Ma era da temere che l'applicazione necessariamente lenta, per quanto perseverante, di questo piano di prudente imposizione avrebbe troppo prorogata la scadenza utile ed avrebbe forse dato tempo alle rivali di agire, invocando a pretesto questioni di confine, comunità di interessi, fermenti religiosi e lotte interne, che avrebbero potuto essere dichiarate minacciose per la sicurezza dei loro confinanti dominî o protettorati.

Se la Francia teneva ad arte aperta la questione delle oasi di Ghadames e di Ghat, « de la Tripolitaine interdite », se continuava la sorda ostilità contro i commerci e gli interessi « stranieri », se curava in modo tutto particolare la questione religiosa, pur di giustificare il suo intervento, mediante la propaganda dell'abate Loyson ed il viaggio nel paese dei Senussi, compiuto dallo sceicco arabo-tunisino Mohamed-ben-Otsmane « per il ravvicinamento del Cri- « stianesimo e dell' Islamismo » e per proclamare « la al- « leanza tra cristiani (leggi francesi) e musulmani rivieraschi « del Mediterraneo per difendere insieme dai nemici i prin-

(1) De Meaux. — *Les intérêts maritimes de l'Allemagne.* — Paris 1906.
(2) Veggasi: Dr. E. Jaeckh. — *Deutschland im Orient nach dem Balkankrieg. — Deutsche Wirtschaftspolitik: Alexandrette, ein deutscher Mittelmeerhafen?.* — München, 1913.

« cipii della autonomia », alleanza sostenuta dal teologo musulmano Ahmed-bel-Hodjec, come consentanea al principio spirituale dell'Islam; l'Inghilterra da parte sua non ristava dalla silenziosa e tenace politica di attrazione dei commerci verso l'Egitto a danno dei vicini. Le relazioni commerciali fra l'Egitto e la Libia erano rese sempre più intense e strette: in particolar modo erano attivate le carovaniere che tendono da Alessandria e dall'alto Egitto verso il cuore della Cirenaica, per Marsa, Solum, Bomba a Derna e Bengasi; il governo egiziano decideva l'acquisto della linea ferroviaria kediviale del Mariut per prolungarla fino a Solum, al fine di abbreviare e facilitare il percorso più malagevole alle carovane (1).

Era dunque doveroso, anzi indispensabile, di premunirsi contro le conseguenze di una così intensa attività delle nazioni rivali, tendenti al completo predominio commerciale e non curanti della presenza della Turchia. Si imponeva una affermazione di sovranità, una energica azione per allontanare e sostituire la Turchia, troppo comoda per un simile gioco di lenta intromissione: e questa azione energica, fondata su diritti o pretese di diritti storici, geografici e commerciali non poteva essere tentata da altra nazione che dall'Italia, rimasta unica tra le potenze Mediterranee senza un possedimento sulle coste dell'Africa settentrionale.

***

La parte seria della stampa tedesca trovò nella concomitanza degli interessi il motivo buono per dichiararsi favorevole all'orientamento della politica italiana verso una azione decisiva per la conquista delle terre di Libia. Un eminente uomo di stato tedesco, il signor P. J. Fischer, propugnatore della necessità del più stretto accordo tra Italia e Germania, scriveva che la nostra spedizione di Tripoli « non era prodotto di megalomania nè insana ricerca « di avventure, ma bensì logica conseguenza dell'orienta- « mento politico determinato e fedelmente perseguito dai « nostri uomini di governo ». Egli ricordava che: « L'I

(1) Veggasi lo studio « sull'obbligo fatto all'Italia di riaprire le classiche vie del commercio dell'Africa centrale » pubblicato dal sig. A. Avogadro nel *Bollettino della Camera italiana di commercio in Egitto*; marzo-aprile 1912.

« talia non ha mai potuto vincere la crudele delusione pa-
« tita quando furono annientate, mediante l'occupazione
« francese di Tunisi, le speranze del giovine regno su quei
« territori situati di fronte alla costa siciliana. Nell'ultimo
« trentennio l'equilibrio nel Mediterraneo è stato notevol-
« mente spostato, interamente ed esclusivamente a danno
« dell'Italia. Chi si è occupato dello sviluppo statale del-
« l'Italia non poteva ignorare il crescente malcontento che
« dominava gli italiani per la loro posizione nel consiglio
« delle grandi Potenze ». Ricordato, poi, come la Francia avesse constantemente allargato e rafforzato il suo impero nord-africano, continuando a lavorare per imporre il predominante suo protettorato anche sul Marocco; ricordato come l'Inghilterra, installatasi durevolmente nell'Egitto, tentasse di assicurarsi altri scali per lei utili sulle coste africane del Mediterraneo, concludeva per il buon diritto dell'Italia: « di fronte alla crescente preoccupazione che,
« aspettando ancora, francesi ed inglesi potessero mettere
« le mani anche sulla Tripolitania, il Governo italiano do-
« veva prevenire qualunque evento con l'occupazione delle
« due provincie ». Probabilmente quell'evento, chiaramente enunciato come minaccioso agli interessi ed ai diritti dell'Italia sul mare Mediterraneo, non costituiva minore minaccia agli interessi ed alle tendenze commerciali della Germania sullo stesso mare, tendenze che sarebbero state soffocate o frustrate da una preponderanza continuativa franco-inglese sulle coste e terre dell'Africa settentrionale, mentre sarebbero state favorite dal diverso assetto che in quei luoghi avrebbe imposto la sovranità di una nazione, quale l'Italia. Non era difatti neanche avviata alla fine la nostra guerra contro i turco-arabi, nè avviate le trattative che, attraverso le riunioni di Ouchy ed il trattato di Losanna, dovevano sancire la sostituzione della Croce di Savoia alla Mezzaluna, e già in Germania si considerava la cosa come compiuta, procedendo alla costituzione di società destinate ad espletare commercialmente la Tripolitania e la Cirenaica, considerate come italiane. Circoli industriali e commerciali passavano dagli studi preparatorii agli atti di pratica attuazione; il corrispondente tripolino della *Vossische Zeitung* di Berlino, nei primi di ottobre 1912, ammoniva i suoi connazionali, indicando l'urgenza di esplicare la più

sollecita attività nell'intrecciare accordi col governatorato italiano per tentare subito gli esperimenti delle più utili industrie; ed un commerciante tedesco residente nell'Africa settentrionale, Wilhelm Schulz, con un lungo articolo pubblicato nel supplemento commerciale della stessa *Vossische Zeitung*, invitava i suoi compatriotti a non perdere tempo, a marciare subito alla conquista del nuovo mercato italiano-libico, prima che questo fosse invaso dagli inglesi. Ad Amburgo si fondava in detta epoca una società commerciale tedesco tripolitana, dal titolo *Deutsch-tripolitanische Handels Aktien-Gesellschaft*, a cui partecipavano uomini noti nel mondo politico coloniale, ad esempio il deputato generale Von Liebert, allo scopo di esercitare mediante succursali fisse a Tripoli e Bengasi la pesca ed il commercio delle spugne, nonchè attivare il commercio di esportazione e d' importazione coll'interno dell'Africa centrale.

Evidentemente l'Italia, e soltanto l'Italia, amica ed alleata per virtù di lunga serie di comuni eventi storici e per forza di solidi trattati politici e commerciali, avrebbe potuto arrivare là dove essa non poteva per prudenza, e stabilire su quelle terre agognate un solido dominio, concedendo a lei con lealtà di condotta, ben diversa da quella subdola della Turchia, il trattamento commerciale di favore, essenziale perchè il traffico degli scambi risulti redditivo e fruttifero.

Occorreva quindi preparare, al più presto ed in piena concordia, le condizioni migliori per un'azione decisiva, coronata da successo. La Francia aveva bensì impegnato il suo disinteressamento ad una eventuale azione dell'Italia in Tripolitania, per riceverne dall'Italia il ricambio nel Marocco: occorreva però che essa fosse nell'impossibilità di impugnare opposizioni o cercare diplomatici cavilli. A vincolare tutta la sua attività militare e diplomatica, a renderle necessaria per intero la libertà di azione, giunsero contemporanee le difficoltà diplomatiche create dalla azione disturbatrice della Germania, indice Agadir; le preoccupazioni politico-militari create dai fermenti di ribellione, forse non del tutto spontanei, delle tribù del Marocco.

In Turchia, intanto, la crisi interna, le rivoluzioni e contro-rivoluzioni, le lotte aspre fra i partiti costituivano

uno stato anormale e critico di debolezza, che non poteva non produrre un fatale contraccolpo nei lontani domini. La compagine militare minata, la disciplina e la fiducia negli ufficiali scosse; le finanze esaurite ed obbliganti a maggiori esigenze di prelevamenti e minore misura e puntualità di paghe e beneficii alle truppe regolari ed agli assoldati; tutto un malessere che non poteva essere favorevole all'afforzamento del dominio militare e non opporsi con forza all'eventuale distacco delle popolazioni e tribù soggette.

L'azione immediata si imponeva, adunque, senza titubanze e senza indugi diplomatici, per approfittare delle condizioni, diremo quasi preparate, presumibilmente favorevoli alla riuscita di una azione militare che, per quanto costosa ed ardua, era corrispondente all'importanza del risultato da conseguire: imporsi in Libia prima che altri vi si imponesse. Fortunatamente per la stella d'Italia, la preparazione militare assicurata con assiduo e tenace lavoro, dette quell'ardire che si addice ad una nazione che voglia affermarsi ed imporre una volontà sua. Il Governo potette ricorrere a quel tono deciso, senza debolezze ed esitazioni, che caratterizzò il contenuto dell'ultimatum alla Turchia, basato senza eccessivi sforzi di ricerca sulle provocazioni turche e sulla necessità di porre termine alla condotta pertinace di un governo che, quando si trattava di italiani, non impediva persecuzioni ed offese, non riconosceva diritti nè leggi, non accedeva quasi più alle cortesi soddisfazioni e mai ai doverosi risarcimenti verso i danneggiati, pur richiesti quasi sempre in tono amichevole e conciliante. E la nazione unanime corrispose con entusiasmo a quella fierezza di contegno. « In occasione della glorificazione del « 50° anniversario dell'Unità Italiana » rilevava un diplomatico tedesco (1) « si era manifestato in modo particolare il sentimento nazionale, accentuando la tendenza a grandi affermazioni: monarchici e repubblicani, conservatori e liberali, clericali e framassoni si trovarono poi riunili in uno stesso ideale: Adunque, a Tripoli! — Fata trahunt ». E, nei fatti, tutte le classi sociali si trovarono fuse nel dare

(1) « *Die Turkei vor den beiden letzten Kriegen: Auszuge aus dem Tagenbuch eines Diplomate* ». — Deutsche Revue: Juli 1913.

indiscusso il contributo di energia e di volontà, tutti i partiti trovarono il terreno di concordia, e gli applausi, che accompagnavano i soldati partenti alla conquista nel nome d'Italia, avevano la mirabile eco nelle acclamazioni imponenti nelle aule parlamentari, raramente unanimi nel dare appoggio e sanzione all'operato del Governo.

Con l'anima della Nazione, si era fatta matura la coscienza parlamentare.

*
* *

Risalendo ai tempi di formazione dell'unità nostra, dovremo ricordare come gli uomini del « Risorgimento » e gli apostoli della « Giovane Italia » sognassero già il dominio dell'Italia sul Mediterraneo: Mazzini, nel 1838, precisava che l'Africa settentrionale doveva essere la terra della sua futura espansione (1); Cavour, nel 1859, ricordava all'Inghilterra l'interesse di favorire l'Italia nascente in modo da creare una potenza capace di controbilanciare la politica francese nel Mediterraneo (2); Bismark, nel 1866, esprimeva a Mazzini il concorde suo parere sul dominio incontestabile dell'Italia sul Mediterraneo e sull'assurdo che Francia e Italia potessero associarvisi per un comune vantaggio (3); un allievo di Cavour, il Ratti, in quella stessa epoca, sosteneva la necessità che l'Italia, rassicurata dall'alleanza con la Prussia, si separasse dalla Francia come dalla sua nemica naturale e lavorasse a rivendicare sul Mediterraneo i suoi diritti (4).

La politica degli uomini di governo successivi favorì, purtroppo, lo svolgersi degli eventi a danno dell'Italia: mancò, come disse l'onorevole Marselli in piena Camera, « la coscienza viva e profonda dei fini dello Stato italiano « e dei mezzi più diretti per raggiungere lo scopo ». Così la Francia potè, per la deplorata politica negativa di Cairoli, affermarsi in Tunisia ed impostare la permanente minaccia del porto fortificato di Biserta; e l'Inghilterra, nonostante la concorde politica di Mancini, non riuscì a far partecipare

(1) R. PINON. — *L'empire de la Méditerranée*: citazione del BRACHETTE *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas.*

(2) Id. id. — citazione del W. DE LA BIXE: *Cavour.*

(3) Id. id. — *L'empire de la Méditerranée*, citazione del A. D. MULLER: *Politica segreta italiana.*

(4) Id. id. — citazione del RATTI: *Le alleanze d'Italia.*

l'Italia alla spedizione in Egitto, che dopo lo scacco della Tunisia avrebbe potuto ancora risollevarne la posizione morale nel bacino del Mediterraneo e la avrebbe messa in condizioni di sfruttare, almeno con la occupazione di isole, l'antagonismo fra le potenze aspiranti al predominio di esso. Così l'Italia si trovò ad essere « priva dell'influenza rispon- « dente alla sua posizione geografica, degna del suo passato, « pari ai suoi interessi economici », e si impegnò invece nella tanto discussa azione nel Mar Rosso, attuata, per dirla collo stesso ministro Mancini, « perchè per l'Italia le ore « erano contate e sembrava oramai pressochè imprigionata « nel nativo Mediterraneo ed era colà minacciata dal pe- « ricolo di nuove offese al suo equilibrio », dimodochè le convenne di « andare a cercare nel Mar Rosso, quale più « vicino al Mediterraneo, le chiavi di esso nella speranza o « possibilità di una eventuale cooperazione anglo italiana « nel Soudan ».

Politica questa, preconizzata da Crispi come « fatale al- « l'Italia e che costerà molto sangue ai posteri! » Ed attraverso la politica inerte dello « statu quo » nel Mediterraneo del ministro marchese di Rudinì, e quella del ministro Blanc, tendente a scuotere la coscienza e la volontà nazionale affinchè non sfuggisse al suo geografico e storico destino. si giunse alla « liquidazione dolorosa di quella brutta eredità » col tentativo fatto da Crispi « di trarre profitto anche da « un errore e invertire a bene del Paese quello che mala- « mente prima era stato fatto, pur di salvare l'onore im- « pegnato della bandiera nazionale ». Invece la fatale disgrazia di Adua fece crollare con vergogna il sogno di un impero italiano in Etiopia e tolse ogni speranza di possesso di quell'altipiano « che avrebbe dovuto aprire la mi- « gliore strada per pervenire all'hinterland della Tripoli- « tania ». L'Italia, discreditata e sconfortata, si ritrasse nella politica di raccoglimento anti-espansionista, iniziata con la penosa cessione di Kassala agli inglesi e con l'implicita rinunzia ad ogni avvenire partecipazione al traffico commerciale nel Soudan orientale.

Gli errori di impreparazione, pagati a così caro prezzo, non andarono per fortuna dimenticati; e nel silenzio dell'apparente raccoglimento ebbe fervido e fruttifero svolgimento un completo progetto di piena e sicura prepara-

zione militare che consentisse, come consentì, di portare a compimento « la fatalità storica » della imposizione nostra, da sovrani e non da protettori od amministratori o condomini, sulle provincie di Tripolitania e Cirenaica.

Una preziosa raccolta dei discorsi pronunziati innanzi alle due Camere sulle questioni del Mediterraneo e della Libia, pubblicata recentemente per cura del Collegio di scienze politiche e coloniali (1), potrebbe costituire una agevole e sicura guida a chi volesse seguire, passo a passo, lo svolgersi dei concetti e dei fatti relativi alla nostra bella impresa, a chi volesse cercare la illustrazione della influenza e parte che in essa ebbero i ministri che si successero a reggere le redini del governo ed a guidare la vita politica nostra, cooperando tutti con le singole iniziative, a seconda delle particolari tendenze e vedute, al compimento di quel fatto storico. Noi vi ricercheremo, e troveremo insieme, la evoluzione della patriottica idea nella coscienza degli uomini parlamentari che, per il fatto di rappresentare l'anima della nazione e la volontà del popolo, sono i veri ammonitori e consiglieri del governo circa le maggiori e preferibili convenienze, sono le vere guide dei governanti nella vita nazionale ed internazionale. « La tribuna parlamen-« tare », diceva giustamente l'onorevole Casafa d'Andria, « non è fatta soltanto per lodare, biasimare, o incitare il « governo, ma deve pure creare quelle correnti di opinione « pubblica le quali, a suo tempo, debbono concorrere poten-« temente all'azione dello stato ». E l'onorevole Valli aggiungeva: « Il governo deve parlare con lucidità e fermezza « di politica estera così che, circa i fini supremi di questa, « si elabori nella coscienza nazionale quella unità di « scopi che equivale a molti reggimenti ed a molte navi « da guerra, per rendere efficaci nelle circostanze difficili « ed anche pericolose gli sforzi ed i sacrifici che tutta la « nazione sia pronta a fare per conseguirli ».

È la più bella sintesi, questa, di ciò che deve essere la solida fusione delle energie vitali di una nazione, di ciò che fu per la nostra Italia risorta dalla politica passiva « delle mani nette » e dalla politica umile ad un indirizzo

(1) *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, in due volumi, 1912. (Tip. Ed. Pirola, Milano).

deciso e cosciente, in dipendenza del magnifico afforzamento della coscienza nazionale, procedente di pari passo con la fiducia nella previdenza e saggezza degli uomini del governo. Segnò, questo, il più intimo legame tra popolo, esercito ed armata, che portò all'epilogo splendido della unione di tutti i partiti popolari e parlamentari di fronte all'alto ideale della grandezza e dignità della Patria, alle indimenticabili patriottiche sedute del Senato e del Parlamento dedicate all'ultimatum ed alla dichiarazione di guerra, alla sanzione del decreto di « sovranità piena ed intera del Re « d'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica ».

*
* *

Occorre risalire a trenta anni circa indietro per trovare che l'idea del nostro dominio sulla Tripolitania avesse la prima eco alla Camera, precisamente il 6 aprile 1881, per bocca dell'onorevole Massari. Nell' interrogare il ministro degli esteri Cairoli sulla verità delle notizie relative agli accordi corsi fra Inghilterra e Francia per l'occupazione rispettiva di Cipro e Tunisi. egli volle richiamare l'attenzione sul fatto che « durante i colloqui tra i plenipoten- « ziarii di quelle due nazioni, avendo qualcheduno riflettuto « che bisognava pure preoccuparsi dell' impressione che quel « fatto avrebbe prodotto in Italia, si sarebbe detto: Eh « bien, nous dirons aux Italiens : prenez Tripoli ». Era manifesto il sottile senso dispregiativo o noncurante, associato a quella offerta od invito, che quei diplomatici ritenevano sufficiente a tacitare le dimostrazioni di un popolo, che avesse voluto protestare per i suoi diritti manomessi: quel popolo doveva ben assomigliare, nella opinione loro, ad un bambino molesto per le sue richieste e facilmente appagato con la promessa chimerica di un magnifico compenso che, in ogni modo e con ogni opposizione, gli sarebbe poi stato ostacolato. Difatti, qualche anno dopo, l'onorevole Di Sant'Onofrio doveva segnalare al ministro Mancini una sintomatica frase scritta da un distintissimo scrittore francese, lo Charmes, conoscitore perfetto dell'Africa settentrionale: « Puisse l'influence de la France en Tripolitaine gran- « dir de jour en jour, et rendre inutile une conquête qui « nous coûterait beaucoup trop chère »; e richiamare l'attenzione sulla lotta sistematica della Francia contro i « pe- « ricolosi tentativi fatti dall'Italia per prendere ipoteca sulla

« Tripolitania », come scriveva il Pinon, con le spedizioni esploratrici, le missioni scientifiche, le stazioni agricole e commerciali, le scuole ed ospedali, le linee di navigazione e comunicazione, particolarmente sollecitate dall'onorevole Canzi « in nome dell'influenza italiana pericolante nel Mediterraneo ». Ed il parlamentare patriotta, l'appassionato sognatore di una Italia grande, dentro e fuori dei suoi confini, per ciò ingiustamente chiamato megalomane, l'ammonitore sincero e veggente dei pericoli provenienti alla giovane Nazione dalle ambizioni ed invidie della sorella latina, spesso frainteso e perciò accusato, ingiustamente e con grande suo dolore, di gallofobia (1), Francesco Crispi esponeva, fin dal 1885, con la abituale fierezza di espressione quelle stesse idee che oggi hanno esaltato ed animato il popolo italiano, concretanti l'obbligo fatto all'Italia di affermarsi nazione Mediterranea, di imporre agli altri il riconoscimento degli interessi suoi predominanti, di piantare la bandiera tricolore sulle terre di Libia. « Bisogna ricordarsi « che l'Italia è, bisogna che le si lasci il diritto di esistere « e di svolgersi; il Mediterraneo non sarà forse un lago « italiano ma non dovrà essere neanche un lago francese; il « Mediterraneo appartiene a tutte le nazioni nate sulle sue « spiaggie ed a tutti coloro i quali coi loro commerci pos- « sono fecondarlo ed arricchirlo ». Ed incalzava: « per me « sta che nel Mediterraneo ci deve essere posto per tutti, « che la questione non è soltanto coloniale, ma politica e « militare. Noi non possiamo permettere che alcuni punti « importanti del Mediterraneo siano presi ed occupati da « coloro che un giorno potrebbero essere nostri nemici ». Nè erano meno incitanti per il governo i vibranti discorsi pronunziati pur allora da insigni oratori, quali gli onorevoli De Renzis, Oliva ed altri, i quali mettevano a nudo apertamente e coraggiosamente, come Crispi, la quistione vitale: « È obbligo di portare l'Italia a prendere il suo po- « sto al sole d'Africa, là, su quelle coste dove ha, come la « Francia e l'Inghilterra, i suoi più grandi interessi; bi- « sogna impedire che il cerchio di ferro che le nazioni ci- « vili stringono attaccando da destra e da sinistra il conti-

(1) F. CRISPI. — *Politica estera*, 1912; *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari*, 1913.

« nente africano, si chiuda a nostro danno; che l'Italia pro-
« prio rimanga esclusa anche da quell'unico spiraglio ri-
« masto di fronte ad essa sulla costa settentrionale, e di
« cui il punto principale è come il vertice di un triangolo
« che ha per base una linea che va da Taranto a Siracusa ».

Certamente che « se si fosse ascoltato Crispi, se Crispi
« avesse avuto il tempo di realizzare il suo piano mediter-
« raneo, noi avremmo avuto da circa trenta anni una po-
« sizione molto maggiore di quella che ha la Francia sulla
« costa africana » (1). Ma gli uomini di governo di allora non potevano, forse, osare poichè conoscevano la insufficiente maturità della coscienza del popolo italiano, quale si manifestò purtroppo, dolorosamente, nel tentativo fallito del troppo ardito sognatore. La vita parlamentare non poteva quindi avere altra manifestazione migliore che richiamare ed illustrare costantemente tutto quanto le nazioni direttamente interessate ad ostacolare i nostri progetti avvenire, e cioè, Francia, Inghilterra, Turchia, compivano per diminuire la nostra influenza commerciale e le probabilità di successo ad una qualche intenzione espansionista d'intervento nelle cose di Tripolitania.

Ne seguirono, col succedersi degli anni e degli uomini, le alterne dichiarazioni di intenzioni e propositi ora fieri, ora prudenziali e remissivi; si alternarono i rimproveri e le deplorazioni di debolezza con gli incitamenti ardimentosi; si esaminarono e discussero le inevitabili passività di una costosissima spedizione ed occupazione militare in confronto alle incerte probabilità attive economiche e commerciali; si rievocarono i diritti storici e geografici, i doveri della condotta politica nostra per tenere il nostro posto con decoro nel concerto delle nazioni europee.

Troviamo così il tocco sicuro e completo dell'onorevole Guicciardini: « La Tripolitania rappresenta un grande in-
« teresse italiano per tre ordini di considerazioni: interessa
« con la sua costa di oltre 2000 chilometri l'equilibrio del
« Mediterraneo al sommo grado; contiene territori, special-
« mente nell'altipiano della Cirenaica, che per la qualità
« del clima e del terreno somigliano molto a quelli che at-

(1) *Considerazioni sulla politica francese nel Mediterraneo*, scritte dall'onorevole TORRE, 1913.

« tirano con tanta seduzione i nostri contadini, specie sici-
« liani, nella Tunisia; contiene alcune delle principali vie
« di penetrazione nell'Africa centrale ». Troviamo la forma franca ed ardita, rimproverata anzi come imprudente, dall'onorevole Nasi; la forma diplomaticamente circospetta dell'onorevole Di San Giuliano (recatosi appositamente in Tunisia e in Tripolitania per studiare gli interessi italiani in quelle terre), per additare i pericoli provenienti da parte delle concorrenza francese e cioè « che essa vuole impadro-
« nirsi della Tripolitania e che tenta di sviare verso le sue
« colonie quella parte del commercio che Tripoli fa con
« l'interno attraverso le oasi di Ghat e di Ghadames, il
« quale è la parte maggiore e migliore del commercio tri-
« politano ». Troviamo la multiforme illustrazione del pericolo proveniente dalla parte d'Inghilterra, fatta dall'onorevole De Marinis con lo stralcio dei discorsi tenutisi alla Camera dei Comuni circa gli accordi nostri del 1899 con la Francia, relativi al riconoscimento della sfera d'influenza italiana in vista di una annessione od occupazione al momento opportuno; discorsi nei quali si ricordava al governo inglese « l'obbligo di dare immediate istruzioni alla flotta
« britannica del Mediterraneo per impedire lo sbarco di sol-
« dati italiani a Tripoli »; con il preannunzio di un accordo, forse non ancora noto ufficialmente al governo, tra la Francia e l'Inghilterra circa le questioni del Mediterraneo, in base a cui l'Italia « doveva essere esclusa, quanto meno
« dall'hinterland tripolino ed in ogni modo dalle vie com-
« merciali del Sudan ». Troviamo rievocate le parole ammonitrici del competente ed illustre esploratore Camperio: « Ritardi pure l'Italia a conquistare la Cirenaica, e l'Egitto
« farà sempre passi più avanti nel territorio limitrofo »; troviamo le voci di allarme per le notizie di probabili concessioni di ferrovie o di miniere o di depositi di carbone a beneficio dell'Inghilterra e per le dimostrazioni armate fatte dagli anglo-egiziani verso il golfo di Solum.

Mentre Francia e Inghilterra agiscono così secondo i loro particolari interessi ai confini e nell'hinterland della Libia, come se essa non appartenesse alla Turchia, noi Italiani ci sentiamo legati all'impegno enunciato nel 1887 dal ministro e presidente del Consiglio Crispi: « La Camera sa
« che per il trattato del 1856 noi ci siamo impegnati a ga-

« rentire con le altre potenze firmatarie l'integrità territo-
« riale dell' impero ottomano: fa parte di questo impero
« anche la Tripolitania ». Però, di fronte alle notizie di sconfinamenti e di operazioni fortificatorie tentate dai francesi ai confini tuniso-tripolitani, egli aggiunse in forma fiera e ferma: « Ho ragione di credere che la Francia non « voglia turbare la posizione degli stati nel Mediterraneo. « Comunque sia, le Potenze sono avvertite che, occorrendo, « il governo italiano farà il suo dovere ». I presidenti del Consiglio Pelloux e Visconti-Venosta, nel seguito, ritennero invece di doversi limitare a confermare quell' impegno assunto con la semplice riserva che « se l'Italia dovrà man-
« tenere l'integrità ed il rispetto pel territorio del vilayet, nel « quale è impegnato un suo indiscutibile interesse, essa non « ne potrà mai abbandonare la custodia ». E la Turchia invece di fare in qualche modo atto di presenza nelle oasi principali dell'hinterland tripolino perennemente minacciate dalla Francia, si preoccupava di difendere dalla parte del mare il vilayet che temeva minacciato dall'Italia e vi si armava e fortificava contro nostre presunte mire ambiziose, soffiate dai nostri rivali e nemici, dimodochè a noi nuoceva il fatto, deplorato dal ministro Canevaro, « di so-
« stenere lealmente con i nostri impegni la integrità della « Tripolitania e la incolumità dei suoi commerci coll'inter-
« no, perchè richiamavamo la attenzione della Porta sulla « Tripolitania settentrionale, distraendola da ciò che avve-
« niva nel deserto retrostante ai nostri danni ». Essa, invece, sotto il governo dei vecchi turchi, seguiva il sistema delle incivili sopraffazioni contro gli italiani; e le proteste parlamentari, in mancanza di altra azione ribelle, si susseguivano ininterrotte. Erano rilevate le continue mancanze di riguardo dei funzionari turchi contro i nostri connazionali e le misure, sempre odiose, prese verso gli italiani a differenza di quelle usate verso gli altri europei; era denunziata la politica ostile ed ostruzionistica turca, che si opponeva sistematicamente o all' impianto o al funzionamento di uffici, di scuole, di ogni manifestazione attiva; erano rilevate « le palesi violazioni delle Capitolazioni per « danneggiare le nostre istituzioni ed il nostro elemento in « quelle regioni, così che gli interessi italiani erano forte-
« mente lesi ».

La giovane Turchia, nonostante la benevola ed amichevole accoglienza fattale dall'Italia, non mutò l'atteggiamento ostile; anzi giunse alla Camera la eco di una deplorevole notizia: « che una commissione di giovani Turchi si « era recata appositamente in Tripolitania per riconoscere « i danni dell'influenza dell'attività italiana, ed era ritor- « nata con la conclusione che fosse doveroso e patriottica- « mente indispensabile di cacciare gli Italiani dalla Tripo- « litania! ».

Vi fu, è vero, chi, come l'onorevole Luzzatti, fautore della pacifica penetrazione e della assidua cura degli interessi commerciali all'infuori degli interessi politici, volle giustificare la condotta turca come « di legittima reazione contro le « invettive altere e le ardite parole usate qualche volta nella « Camera e sovente nella stampa nel discutere — con grande « facilità sui giornali — di spedizioni militari in Tripoli- « tania »; vi fu il pacifista a qualunque costo, l'onorevole Caetani, che ridusse tutte le manifestazioni di sorda lotta della Turchia a « semplici incidenti nei quali la stampa dei « due paesi aveva ricamato esagerazioni senza fine », concludendone addirittura che nei nostri rapporti con la Turchia, la maggior parte della colpa era nostra; e togliendo ogni valore strategico, marittimo o commerciale tanto alla Tripolitania che alla Cirenaica.

Ma le discussioni sull'argomento andarono assumendo sempre maggiore insistenza, delineando un marcato crescendo nella volontà della nazione, fino a raggiungere il diapason imponente, quale fu quello che improntò il dotto, prolungato e patriotticamente elevato discorso, tenuto dall'onorevole Foscari l'8 giugno 1911. Egli ricordò che le dichiarazioni ufficiali fatte pochi anni prima in Senato dal presidente del Consiglio Fortis e dal ministro degli esteri Tittoni, non avevano affatto escluso una occupazione militare in mancanza della penetrazione commerciale, sempre che questa non si rendesse possibile per la malevolenza della Turchia; esse avevano anzi prevenuta la stessa Turchia sulle gravi conseguenze che avrebbe prodotto la concessione di privilegi in Tripolitania od in Cirenaica a danno dell'Italia, poichè avrebbero obbligato il governo italiano a prendere energici provvedimenti. Richiamò l'affermazione fatta soltanto un anno prima dal ministro degli esteri Di

San Giuliano che « la Tripolitania doveva rimanere sempre « turca », per invocare dal patriottismo del governo che: « in nome della civiltà offesa, in difesa dei sudditi italiani « oppressi in una terra così vicina all'Italia, sottraesse « quelle regioni al dominio di barbarie e di tirannide ». Illustrò poi il valore strategico di Tobruk, ammonendo che « il giorno in cui anche questa Biserta del Mediterraneo « orientale andasse in mano altrui, mentre Corsica e Biserta « sono in mano della Francia e Malta è inglese, l'Italia « dovrebbe rassegnarsi a considerare la sua indipendenza « mediterranea come omaggio dell'altrui bontà »; e dette alla nuova espansione coloniale il sommo valore « di rico- « stituire il patrimonio morale del nostro prestigio presso « tutti i popoli e presso le diplomazie di Europa ».

Si sentiva imponente la necessità di non più indugiare. Una nuova minaccia, imperiosa e non meno preoccupante delle altre, incalzava: l'influenza della Germania sulla Turchia cresceva sempre più, addentellandosi specialmente nei riguardi del Mediterraneo. Già l'onorevole De Martino aveva dato lo spunto geniale, riportando alla Camera l'opinione, forse non imparziale, di Giorgio Claretie su Tripoli: « L'Italia vi aspira; è una necessità per l'Inghilterra; la « Francia la desidera, ma la Turchia la tiene e Tripoli è « già una città militaristica tedesca ed è bello vedere quei « soldati turchi camminare per le vie di Tripoli, comandati « da militari tedeschi i quali li hanno agguerriti splendi- « damente ». Numerosi senatori e deputati seguitarono a lumeggiare ed illustrare la attiva opera di penetrazione compiuta dalla Germania in Tripolitania, col probabile successo di minare ogni nostro precedente risultato concreto e di imporsi al disopra di ogni altra nazione, costituendosi una potente base commerciale, se pure non navale, sul Mediterraneo occidentale. Toccando tale importante tasto, l'onorevole Foscari nel ricordato discorso mise in piena luce le conseguenze dannose nei risultati politici: « In Tripolitania « purtroppo si comanda soltanto attraverso l'ambasciatore « di Germania a Costantinopoli e del console tedesco a Tri- « poli, il grande amico e consigliere del Valì: essi hanno « una grande potenza; però la impiegano non soltanto in « vantaggio dei propri sudditi, cosa che sarebbe naturale « perchè dovere loro, ma anche ed in massimo grado a danno

« nostro ». E l'onorevole Cirmeni, vigile studioso di questioni coloniali ed internazionali, incalzò nell'interrogare il ministro degli esteri sulla notizia di un contratto di vendita ed affitto di una vasta tenuta posta alle porte di Tripoli, fatto a beneficio di capitalisti tedeschi. « Un simile con- « tratto nella Tripolitania ha importanza punto trascurabile « per le condizioni speciali della Germania verso l'Impero « Ottomano, per l'accordo e le intese dell'Italia con le altre « potenze nei riguardi della Tripolitania e della Cirenaica « e per le condizioni purtroppo ancora anormali dei sudditi « di Vittorio Emanuele III nella Tripolitania e nella Ci- « renaica. Che non si tratti di un semplice contratto tra « privati, ma dell'inizio di una colonizzazione e penetra- « zione, suggerita probabilmente dal palazzo della Wil- « helmstrasse in Berlino, si può intuire dalla circostanza « notevole che il signor von Lochow acquirente non è un « agricoltore e nemmeno un industriale agricolo, bensì un « tenente della cavalleria prussiana in attività di servizio « ed in provvisorio congedo. Possiamo permetterci di temere « che si tratti di un inizio di meditata penetrazione eco- « nomica, che non sarebbe in perfetta armonia con l'accordo « e con le intese internazionali dell'Italia nei riguardi della « Tripolitania ».

Ma la Germania aveva proseguito diretta al suo scopo. Il commercio tedesco dalle coste del golfo di Guinea, dall'Atlantico doveva trovare la via del Mediterraneo attraverso il Soudan e voleva partecipare agli altri commerci che vi si sviluppano. Ognuno dovette riconoscere che con la decisa politica di intervento nel Marocco, giustificata con esagerate apprensioni per gli interessi di pochi suoi sudditi, essa aveva svolto una parte importante del suo programma politico; ed ora con la influenza avvinghiante, con la assidua opera di efficace penetrazione commerciale ed agricola preparava gli elementi per continuarne l'altra parte. Una volta messasi in grado di ostacolare con la presenza ferma in quelle terre, necessarie ai suoi fini commerciali, ogni tentativo che le sue eterne rivali volessero compiervi a suo danno, poteva poi impostare il suo gioco sicuro, e cioè: o compiere la penetrazione pacifica, consenzienti e coadiuvanti i Turchi, mutando gradatamente le avverse situazioni; ovvero raggiungere con maggior sicurezza e sol-

lecitudine il suo scopo, utilizzando la alleanza della nazione che, unica, poteva avanzare giustificati diritti di occupazione e che doveva affrettarsi ad agire per non trovarsi ancora una volta esclusa dalla previdenza e prevalenza altrui, mentre che, insediatasi, avrebbe date le maggiori garanzie di preferenza rispetto alle altre rivali, di solidità in confronto alla Turchia.

È così che mentre la storia doveva registrare la dimostrazione di Agadir e la conseguente stipulazione di un caratteristico accordo franco-tedesco relativo ai possedimenti dell'Africa equatoriale, si accentuava la tensione e si avverava la rottura dei nostri rapporti con la Turchia Lo stesso ministro Di San Giuliano, che aveva ritenuto, meno di un anno prima, di sostenere che la Tripolitania dovesse rimanere sempre turca, doveva dichiarare di essere trascinato a denunziare agli Stati esteri la troppo lunga serie di angarie e di ostilità ottomane contro gli Italiani, l'ostruzionismo sistematico e la malafede delle autorità turche in Tripolitania, in guisa da non poter più prolungare una condiscendenza, confusa certo con una umiliante debolezza. E la storia registrava la presentazione di un ultimatum alla Sublime Porta, una dichiarazione di guerra, che il governo potette affrontare decisamente, ed iniziare immediatamente col consenso pieno di tutta la Nazione.

Con l'onorevole Cirmeni potremo ben osservare che: « a « voler essere del tutto sinceri, bisogna riconoscere che più « delle provocazioni turche asserite ufficialmente, fu la cer- « tezza del passaggio del Marocco sotto il protettorato fran- « cese che ci spinse a prendere le armi e che, Nazione e « Governo, risvegliati dal grido di Agadir, si accorsero del- « l'abisso nel quale sarebbe caduta l'Italia se fosse rimasta « con le mani nette nella nuova spartizione dell'Africa; « compresero che l'accordo franco-germanico per il Marocco « e per il Congo avrebbe, a breve scadenza, fatto subire « all'ultimo lembo di terra turca in Africa la sorte dell'Al- « geria, della Tunisia, dell'Egitto e del Marocco; ascoltarono « l'ammonizione: o adesso o mai più; ed osarono! ».

Roma, marzo 1913.

ROBERTO DE GENNARO
capitano d'artiglieria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — V. dispensa XI, pagina 2165)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO (1).

Il 30 settembre è in Bulgaria emanato l'ordine di mobilitazione; le operazioni si svolsero fra l'entusiasmo generale, numerosi emigrati rimpatriarono. La guerra da tanto tempo attesa era profondamente sentita dalla massa: era in giuoco l'avvenire della nazione, tutti lo sapevano e tutti erano pronti ad ogni sacrificio.

D'altra parte nel campo materiale nulla era stato trascurato; ogni perfezionamento realizzato dagli eserciti stranieri era stato, nel limite del possibile, subito introdotto nell'esercito bulgaro. Gli armamenti della Bulgaria datavano quasi dalla sua costituzione ad organismo statale ed erano informati ad un programma ben definito, senza alcun riguardo ai notevoli sacrificii finanziarii, quello di misurarsi quando che sia con il secolare nemico.

(1) Noi teniamo a qui ricordare quanto venne già detto nella premessa ed all'inizio della Parte III. La nostra non ha la pretesa di essere una *storia della guerra balcanica*, ma solo una raccolta di dati circa la medesima. Ai dati di maggior valore e di maggiore attendibilità sono aggiunte considerazioni che non hanno nè possono avere pretesa critica; esse tendono solo a rendere meno monotona l'esposizione ed a richiamare l'attenzione sulle questioni che sembrano di qualche importanza.

Un vero lavoro storico non può che basarsi su documenti; ora la pubblicazione di documenti relativi ad una campagna è sempre qualche cosa di molto tardivo, ed inoltre a rigor di termini non sempre i primi documenti attendibili, le relazioni ufficiali, sono di esattezza impeccabile.

Le lezioni della storia sarebbero quindi improduttive se esse a troppa distanza di tempo venissero ricercate con la pretesa irrealizzabile di fare opera esatta.

Queste considerazioni ci sorreggono nel nostro lavoro specialmente ora che affrontiamo la parte che ci pare rivesta maggiore importanza, l'esposizione degli avvenimenti nel principale teatro di guerra.

Si può aggiungere che non ultimo elemento di forza sono i fattori morali, ora le prime impressioni ce li rappresentano più nitidamente che non la fredda prosa elaborata a troppi anni di distanza.

Commoventi sono le descrizioni che testimoni oculari dànno dello spirito del popolo bulgaro: « Di tanto in tanto « passa un gruppo di milizie in armi, ma sempre senza uni- « formi; altri gruppi marciano dietro una bandiera bulgara « e cantano un inno in tono grave. A ciascuna ripresa del « versetto essi si interrompono e gridano ripetute volte un « hourrà curiosamente cadenzato (1) ».

« Ma quello che ho veduto ieri (29 ottobre) mi ha fatto « una impressione straordinaria. Sono migliaia e migliaia « di uomini appena inquadrati aventi solo qualche parte « di uniforme o nessuna uniforme del tutto, armati solo « di fucili di vecchio modello con delle cinture cartucciere, « seguiti da carri trainati da bufali e tutto questo si avanza « in una teoria interminabile cantando e gridando hourrà « come dovevano in altri tempi avanzare le orde di Attila « e dei suoi Unni. È tutta la Bulgaria che si vuota dei « suoi uomini, è il sangue generoso di questa nazione che « cola per l'aperta arteria della Maritza, questo fiume che « l'inno nazionale bulgaro celebra tragicamente... » (2).

« Una cosa che commuove, è la miscela di tutte le classi « sociali, dal piccolo borghese al pecoraio.... e il più cu- « rioso di questi esercizii è questa scuola di entusiasmo, « l'importanza degli hourrà gridati a comando. Forse non « è una cattiva psicologia dello slancio delle folle » (3).

« Nulla qui della complessità di sensazioni, fatta di ac- « coramento e di esaltazione, cominciata fra gli evviva alla « patria e finita sui predellini dei vagoni fra i singhiozzi « delle separazioni.... Nessun ciglio ha versato in Bulgaria « una lagrima, nessuno, salutando questi interminabili tre- « ni, che si succedono stipati tutti di uomini in armi, ha « pensato che moltissimi resteranno sul campo. Bisogna « pensare che il popolo bulgaro stia compiendo qualche « cosa che riteneva inevitabile e naturale, e bisogna cre- « dere che esso vada alla guerra con una così superlativa « meravigliosa serenità che trova la sua ragione in una « preparazione che dura da trentacinque anni » (4).

Notevoli difficoltà vennero incontrate per la mobilita-

(1) Alain de Penennrun. — *Feuilles de route bulgares*, pag. 21.
(2) René Puaux. — *De Sofia à Tchataldja*, pag. 122.
(3) René Puaux. — *Opera citata*, pag. 58.
(4) *Stampa*. — Arnaldo Cipolla

zione delle armi a cavallo; complessivamente dicesi che il fa bisogno dell'esercito mobilitato fosse di 70,000 cavalli, di fronte ad una disponibilità in pace di appena 14,000. La Bulgaria effettuava le sue rimonte in Austria-Ungheria ed in Russia; il tempo ristretto e più che altro la ristretta disponibilità in danaro fecero sì che si dovettero sfruttare al massimo le scarse e mediocri risorse cavalline del paese; inoltre per il traino dei servizii di seconda linea (ed in parte ridotta per quelli di prima linea) si dovette ricorrere alla requisizione di buoi e di bufali. Dicesi che fossero requisiti 35,000 paia di buoi o bufali con 35,000 carri e 35,000 conducenti.

Questo evidentemente tenuto conto del cattivo stato delle strade, doveva rendere più lento il movimento delle grandi unità per gli scadenti mezzi di traino delle artiglierie, ed ancora più lenti i movimenti dei rifornimenti. Si può aggiungere un più rapido logoramento dei mezzi, poichè, a malgrado di ogni cura, buoi e bufali non sono in grado di fornire troppo continuatamente notevoli e quotidiani sforzi.

Come si vedrà in seguito alla cavalleria bulgara venne sempre, più che altro, affidato un còmpito difensivo piuttosto che offensivo, anzi della cavalleria bulgaria durante la campagna ben poco si sente parlare. Onde è che non pare improbabile l'ipotesi che essa sia stata stremata di uomini e di cavalli a favore dell'artiglieria, che difatti venne portata in campo con un numero di pezzi effettivamente notevole.

Qualcùno afferma anzi che due reggimenti di cavalleria venissero addirittura appiedati, e questo può dare qualche attendibilità alla voce, non confermata però, che già fino dall'inizio delle ostilità qualche riparto di cavalleria serba si trovasse in Tracia a lato della cavalleria bulgara.

A dare una idea dello sfruttamento dei mezzi di trasporto e delle relative bardature basti il dire che i corrispondenti di guerra non riuscirono a Sofia a procacciarsi una sola sella (1).

La scarsità in oggetti di vestiario fece sì che non a tutti, almeno all'inizio, fosse distribuita l'uniforme di campagna, il che però non intiepidì menomamente lo spirito della

(1) Puaux. — *Opera citata*, pag. 69.

massa, cementata da un principio di fede profondo. Anzi si può ritenere che fortemente scosso ne dovesse restare il nemico, esposto all'urto di una massa in apparenza così eterogenea.

Scarsa era nel complesso la dotazione di munizioni sia di fanteria che di artiglieria; vennero date di urgenza importanti ordinazioni, ma esse poterono pervenire solo con notevole ritardo, il che, forse, ebbe qualche ripercussione nell'andamento della campagna.

Il 10 ottobre per utilizzare i profughi della Macedonia e della Tracia è emanato l'ordine della formazione di battaglioni volontari al comando di ufficiali oriundi di quelle regioni. Questi battaglioni, utilissimi per operazioni in zone difficili e poco cõnosciute, dovevano dipendere direttamente dal comando bulgaro, a differenza delle bande indipendenti che potevano agire per loro conto.

Alcune di queste bande vennero formate da musulmani bulgari, che, trascinati dall'entusiasmo nazionale, si indussero a combattere i loro correligionarii.

Dicesi che le operazioni di mobilitazione richiedessero per la fanteria appena quattro giorni e sei per l'artiglieria, limiti di tempo che, per quanto ristretti, sembrano attendibili dato l'ordinamento regionale, le cure minuziose con le quali tutto era stato predisposto, ed il fatto che erano stati trattenuti sotto le armi i richiamati per le manovre autunnali. Più laboriosa fu la radunata che dicesi fosse ultimata il 12 ottobre, giorno nel quale il quartier generale principale si trasferì a Stara Zagora.

Con notevole cura si provvedette alla protezione delle ferrovie, specialmente nei tratti di essa maggiormente vicini alla frontiera. Anche la più insignificante opera d'arte ebbe il suo posto fisso di guardia, e numerose pattuglie circolavano incessantemente lungo la linea. Vi vennero destinate milizie dell'opolcenie.

All'inizio della mobilitazione si aveva intenzione in Bulgaria di anticipare la chiamata di una classe di reclute per avere una conveniente riserva onde tenere al completo i grossi organici, ma i richiamati avendo risposto al di là di ogni previsione non fu necessario ricorrere, almeno così presto, ad un tale provvedimento ottenendo così il vantaggio di non distrarre quadri in un momento nel quale più vivo ne era sentito il bisogno.

Il 13 ottobre la Bulgaria preparata agli eventi dava risposte ad una nota austro-rusra, ringraziando per l'interesse dimostrato per la soluzione delle difficoltà balcaniche, ma declinando di smobilizzare su promesse indecise e senza garanzie sufficienti. Dichiarava inoltre che avrebbe rivolte direttamente alla Turchia le seguenti domande di riforme:

1° autonomia amministrativa e nazionale delle province macedoni;

2° governatori cristiani nelle province suddette;

3° assemblee elettive;

4° sostituzione di milizie locali alle truppe turche;

5° controllo europeo con partecipazione degli Stati balcanici.

Nella stessa sera Re Ferdinando raggiungeva Stara Zagora; era la guerra che si voleva, e la nota, a cui era evidente una risposta negativa, tendeva a fornire più che altro un pretesto. Questo è tanto evidente che nella nota stessa non è fissato un termine per la risposta, bensì quello per l'applicazione delle riforme.

La nota però non riveste carattere di *ultimatum* e questo forse perchè l'esercito bulgaro, per quanto avesse compita la radunata, non era ancora pronto ad iniziare le operazioni.

La Turchia non risponde alla nota degli Stati balcanici ed il 15 si limita a richiamare i suoi rappresentanti. Nello stesso giorno senza alcuna dichiarazione due incrociatori turchi catturano alla foce del Danubio due piroscafi bulgari carichi di carbone.

Il 16 ottobre da parte bulgara ad evitare scaramucce inutili, i posti di frontiera sono alquanto ritratti. Sono poi emanati ordini severissimi perchè non sia risposto ad eventuali provocazioni turche e sopratutto per la conservazione dei viveri individuali di riserva. Si aveva intenzione di intraprendere una campagna offensiva, si prevedevano tutte le difficoltà di rifornimento e si voleva rigorosamente disciplinare il consumo di mezzi preziosi.

Il 16 ottobre a mezzanotte il ministro turco in Bulgaria abbandona Sofia, il 17 ottobre il ministro degli esteri turco consegna al ministro bulgaro in Costantinopoli la seguente nota: « La mobilitazione generale, il concentramento di « truppe balcaniche lungo la frontiera ottomana, i quoti- « diani attacchi alle posizioni fortificate insieme all'inter-

« vento negli affari interni ottomani e le pretese inamissi-
« bili ed inconcepibili avanzate, hanno reso impossibile il
« mantenimento della pace fra la Turchia da una parte e la
« Bulgaria e la Serbia dall'altra, pace che il Governo impe-
« riale ottomano è stato sempre desideroso di mantenere.

« In conseguenza di ciò i capi delle reali legazioni di Bul-
« garia e di Serbia ed il loro personale sono informati che
« devono prendere i proprii passaporti e lasciare il territorio
« dell'impero turco il più presto possibile ».

Nello stesso tempo era dato ordine alle truppe ottomane di iniziare le operazioni.

D'altra parte il 17 ottobre a sera la Bulgaria unitamente alla Serbia ed alla Grecia, non avendo ottenuto una risposta alla nota già trasmessa alla Turchia, le dichiaravano la guerra.

Il 18 ottobre Re Ferdinando emanava il seguente proclama : « Bulgari ! Durante il mio regno di venticinque anni
« ho sempre cercato nel pacifico lavoro civile il progresso, la
« felicità e la gloria della Bulgaria ed è per questa via che
« volevo veder procedere costantemente la nazione bulgara.

« Ma la Provvidenza ha giudicato invece che è venuto il
« momento in cui la razza bulgara è chiamata a rinunciare ai
« benefici della pace ed a ricorrere alle armi per la soluzione
« di un grande problema.

« Oltre Rila e Rodope i nostri fratelli per sangue e per
« religione non hanno potuto fino ad oggi, dopo trentacinque
« anni dalla nostra liberazione, assicurarsi una vita umana
« sopportabile. Tutti gli sforzi fatti per raggiungere questo
« scopo tanto dalle grandi potenze quanto dai governi bul-
« gari non sono riusciti a creare condizioni che permettano
« a questi cristiani di godere i diritti delle umane libertà.
« Le lagrime degli schiavi balcanici ed i gemiti di milioni
« di cristiani non hanno potuto non colpire i nostri cuori, i
« cuori di noi loro parenti e correligionari, di noi che dob-
« biamo la nostra libertà e la nostra vita pacifica ad una
« grande liberatrice cristiana. E la nazione bulgara si sov-
« viene delle profetiche parole dello Czar liberatore. L'opera
« sacra deve essere condotta a compimento. Il nostro amore
« per la pace è ormai esaurito. Non ci rimane altro mezzo
« per soccorrere la popolazione cristiana in Turchia che ri-
« volgerci alle armi.

« L'anarchia nelle province turche ha minacciato anche « la nostra vita nazionale. Dopo i massacri di Istip e di Ko- « ciana, invece di accordare giustizia e soddisfazione ai dan- « neggiati, come abbiamo domandato, il Governo turco ha « ordinata la mobilitazione generale. La nostra pazienza è « stata così posta a dura prova.

« Il dovere di soccorrere i proprii fratelli quando sono mi- « nacciati di sterminio, l'onore e la dignità della Bulgaria « mi hanno imposto imperiosamente di chiamare alle armi « i figli preparati per la difesa della patria. La nostra opera « è giusta, grande e sacra.

« Con piena fiducia nella protezione e nell'appoggio del- « l'Onnipotente, porto a conoscenza della nazione bulgara che « la guerra per i diritti umani dei cristiani della Turchia è « dichiarata. Ordino al valoroso esercito bulgaro di marciare « sul territorio turco. A nostro lato e con noi combattono « per lo stesso scopo e contro il comune nemico gli eserciti « degli Stati balcanici alleati, della Serbia, della Grecia e « del Montenegro. E in questa lotta della Croce contro la « Mezzaluna, della libertà contro la tirannide abbiamo le sim- « patie di tutti coloro che amano la giustizia ed il progresso. « Forte di queste simpatie, che il soldato bulgaro si ricordi « degli atti eroici dei suoi padri e dei suoi avi e del valore « dei suoi maestri e liberatori russi, e voli di vittoria in vit- « toria! Avanti! Che Dio sia con noi! ».

È evidente nel proclama la preoccupazione di fare apparire quali provocatori i Turchi; anzi dal proclama la provocazione parrebbe duplice; e cioè mancata protezione dei Bulgaro-Macedoni e minaccia all'integrità bulgara. Nella parte politica si vedrà invece la vera portata dei massacri di Istip e di Kociana e come tutto porti a ritenere che la Turchia nonchè volere la guerra ad essa non credesse in modo quasi assoluto.

Da parte turca benchè lo stato maggiore ottomano avesse già iniziato verso la frontiera l'invio di uomini e di materiali, l'iradè di mobilitazione non fu pubblicato che il 1° di ottobre.

Qualche mese prima, sia a causa della guerra italo-turca, sia a causa della rivolta albanese, l'esercito turco era parzialmente mobilitato; però ragioni finanziarie e ragioni di politica interna, unitamente a non esatte informazioni politiche che non lasciavano intravedere l'uragano che doveva

rovesciarsi sull' impero, fecero sì che fosse in settembre deciso il congedamento dei richiamati Ichtiat e Redif che rafforzavano le unità raggruppate a Smirne e nei Dardanelli. Poche settimane prima quindi della mobilitazione generale l'esercito si impoveriva così da 100 a 120.000 uomini. Il colonnello Bujac in un pregevole lavoro del quale ci varremo largamente in questa parte del nostro studio (Kirk-Kilisse-Lüle Burgas-Ciatalgia, *Revue Militaire Générale* 1913) in proposito aggiunge una nota interessante relativa alle deficienti informazioni sulla situazione politica possedute dal Gran Vizir: « ... che ben inteso declinerà ogni responsabilità appropriandosi più o meno la scusa « con cui Emilio Castelar pretenderà coprire gli uomini politici spagnuoli colpevoli di non aver fornito al paese i « mezzi necessari per resistere all' aggressione degli Stati « Uniti. Nessun governo spagnuolo è responsabile di una « guerra dichiarata per la sfrenata volontà di un governo « straniero senza scrupolo ». L' ammaestramento è qui evidente e solenne; se l'azione politica è stata definita una guerra in cui le note diplomatiche tengono il posto dei colpi di cannone, gli ultimi avvenimenti hanno dimostrata tutta l'insufficienza delle note diplomatiche, delle affermazioni solenni e dei trattati. La Turchia fidava su di essi, anzi di essi viveva contando largamente sugli attriti europei. La forza spesso si sposa al diritto, ma non bisogna dimenticare che essa stessa talvolta costituisce un diritto: di lì la necessità di essere pronti a tutto.

Avvenuto il congedamento, quando si fece evidente l'intenzione degli Stati balcanici di rendere la crisi inevitabile, si cercò di sopperire alla meglio col richiamo delle divisioni Redif di Baba Eski, Adrianopoli, Gumuldzina e Kirdzjali prendendo a pretesto il concentramento bulgaro per le manovre attorno a Sciumla. Ma era troppo tardi e sopratutto troppo poco. In ogni modo questo anticipato richiamo chiarisce la miglior condotta tenuta da queste unità durante la campagna. Pare anche che già fino dal mese di settembre qualche altra divisione di Redif della 1ª e 6ª ispezione si venisse man mano radunando in Tracia; non si hanno però dati positivi al riguardo.

Si credeva però così poco alla guerra che nessun'altra misura di molto maggior valore sotto l'aspetto militare e

viceversa di ristretta portata politica venne attuata. Difatti di 12 divisioni formanti il 1° Ordu, ben 7 erano dislocate per le ragioni già dette in Albania, Macedonia ed a Smirne. Il loro immediato richiamo si imponeva; il ritardo non potè che complicare la mobilitazione generale già di per sè resa difficile dalla particolare situazione. Così ad esempio la 2ª divisione, che faceva parte della armata di Abdullah Pascià a Smirne, prima di essere rimpatriata, venne in parte completata da Redif del vilajet di Smirne e più tardi, giunta alla sede, da Redif e da Mustafiz della sua circoscrizione.

La 1ª divisione distaccata a Djakova non potè rientrare in Tracia che con 1 solo reggimento e fu poi completata da Redif. Inoltre del 1° Ordu 15 battaglioni (circa un quarto della forza) erano distaccati in Arabia e furono parimenti rimpiazzati da Redif.

Si credeva in questo modo di raggiungere il numero, ma il numero non fu raggiunto, e si creò una massa informe, una amalgama eterogenea materialmente e moralmente neppure unita da un unico principio di fede religiosa. Con questa massa si tenta come si vedrà l'offensiva domandando ad essa tutto senza nulla aver preparato, senza nulla fare per agevolarla nel suo compito e diminuirne le sofferenze.

Nel teatro di Tracia si ripeterono insomma aggravati gli inconvenienti già segnalati negli altri teatri. Nulla era stato predisposto; gli uomini vennero affrettatamente incorporati senza riguardo alla classe a cui appartenevano e questo per avere al più presto le unità pronte. La facoltà di esimersi dalla chiamata col pagamento di 40 lire turche fece sì che il peso della guerra gravasse sulle classi più povere e più disagiate, non cérto infiammate dal privilegio escogitato per raccogliere in qualche modo danaro. Si può aggiungere che la dispensa oltre al favorire le classi più ricche toglieva all'organismo militare in certo qual modo l'elemento più intelligente e più robusto.

La scarsezza del danaro fece in larga misura ricorrere a requisizioni che però non condussero ai risultati sperati per la facilità con la quale con la corruzione si potè sottrarsi ad esse.

L'entusiasmo era scarso, si notava però nella massa un certo sentimento di disprezzo verso gli Stati alleati. I Serbi,

i Bulgari, i Montenegrini erano considerati come abitanti di province ribelli una volta sotto il dominio dell'Islam, province che era dovere di ogni buon mussulmano di riassoggettare. Lo stesso Sultano nel suo proclama chiamava, quasi in tono di dispregio, la coalizione *i nostri piccoli cicini.*

Certamente sulla carta l'organismo militare ottomano si presentava imponente; occorre però notare che l'ordinamento progettato non aveva fatto il suo ciclo, che era necessario un tempo notevole perchè esso potesse raggiungere la sua piena efficenza, e che d'urgenza o quasi vennero dovuti adottare ripieghi che, se portarono subito a qualche discreto risultato, ebbero però nel seguito dolorose ripercussioni. La Turchia non era pronta alla guerra e non l'aveva preveduta.

I corrispondenti pubblicarono fantasiose descrizioni circa l'arrivo dei rinforzi giungenti dall'Asia, quell'Asia misteriosa definita la riserva di uomini della Turchia di Europa. Da quanto si esporrà in appresso risulterà evidente come tutti i rinforzi giunti fossero appena sufficienti a sopperire alle perdite giornaliere.

Due erano le località di arrivo, Rodosto e Costantinopoli, ma lo scarso rendimento delle ferrovie era causa di notevolissimo ritardo nei trasporti.

Il maggiore von Hochwächter afferma che le ferrovie dell'Anatolia potevano giornalmente trasportare da 16 a 17,000 uomini e 12,000 quella da Costantinopoli ad Adrianopoli. Alla data del 12 ottobre, dodici giorni dopo la proclamazione della mobilitazione, scrive che essa era in corso, ma che era ben lungi dall'essere ultimata. Il 17 ottobre il maggiore Hochwächter doveva partire per Lüle Burgas alle ore 6 e 58, ma nessun treno si dirigeva verso nord, tutti erano spinti verso Salonicco. Dopo una lunga attesa riescì a partire alle 2 del giorno 18!

Il colonnello Bujac riduce le prime cifre a 10,000 uomini, riduzione logica se si tien conto che si tratta di ferrovie ad un solo binario, ricche di curve a raggio ristretto e di pendenze avvicinantisi alle massime, servite da un personale di scarsa esperienza.

Qualche ufficiale tedesco (già istruttore) per poter prendere parte alla campagna diede le proprie dimissioni dal-

l'esercito tedesco, ma fu questo un concorso di scarsa efficacia, come si vedrà in appresso, per la presunzione degli ufficiali del partito Giovane turco.

Se scarsi erano i soldati, scarsi erano anche gli ufficiali, in qualche battaglione ve ne erano solo quattro o cinque, e quello che è peggio molti erano improvvisati con promozioni fantastiche. Molti ufficiali poi, educati alle scuole tedesche e che conoscevano le lingue straniere ed i raffinati costumi dell'Occidente, disdegnavano i vecchi compagni rimasti turchi nell'anima, rudi, incolti e senza sapienze trattastiche. Vi erano come due mentalità diverse in continuo contrasto.

Insufficienti erano altresì i sottufficiali, mentre, data la massa della quale si disponeva, sarebbe stato particolarmente necessario un solido inquadramento.

A dare una idea del disordine a traverso il quale si svolse la mobilitazione e la radunata turca basterà ricordare quanto è accennato dal Puaux: otto giorni dopo l'inizio delle operazioni in un paese presso Adrianopoli giunse un ufficiale di amministrazione turco per organizzarvi un deposito; fatto prigioniero, restò ben sorpreso di trovare il villaggio già occupato dai Bulgari.

Nel complesso era doloroso il modo col quale la Turchia mandava i suoi figli alla guerra: sulla carta non era mancato un certo lavoro di preparazione... ma solo sulla carta!

La maggior parte della massa non sentiva la guerra; da parte degli alleati ogni individuo invece era intimamente penetrato dello scopo di essa. Da una parte quindi un sentito e profondo principio di fede, dall'altra quasi un solo principio di obbedienza.

Erano stati bensì stabiliti magazzini fissi, ma nessuno pensò ad organizzare convogli per rifornire le truppe, cosicchè queste fin dai primi giorni ed a pochi chilometri dalle linee ferroviarie patirono la fame. Del servizio sanitario si può dire che quasi non esistesse; mitigherà in qualche modo le sofferenze in Costantinopoli la Mezzaluna rossa ed il concorso delle colonie e delle missioni straniere, che però potranno curare solo i feriti leggieri; quelli gravi agonizzeranno nel fango!

Unica cosa che non diede ragioni a lagnanze fu l'equipaggiamento che mai in nessuna guerra combattuta dai

Turchi fu così completo, il che fa dire giustamente a Stefano Lauzanne (*Au chevet de la Turquie*): « Et moi je ne « pouvais m'empêcher de penser à l'autre armée turque, celle « d'avant la révolution. Elle était peut-être bien composée « de hordes ignorantes et fanatisées; elle était mal habillée « et mal armée. Et quand Edhem Pascià la mena à la guerre « contre le Grèce, elle marcha comme du temps de l'empe- « reur Mahomed où de l'empereur Osman, s'arrêtant le jour « où le soleil était caché, car un bon mussulman ne doit « pas marcher à l'ombre. Mais les officiers n'avaient pas « été choisi par des ligues, clubs ou comités. Ils pensaient « à la guerre, non pas à des réformes. Ils faisaient des mar- « ches non pas des discours.

« L'armée actuelle, elle, avait bien d'autres soucis.

« Dès le dixième jour de la guerre, il était apparent pour « tous que la bâtisse militaire qu'on nous avait montrée « avait peut-être une façade, mais qu'elle n'avait que celà. « L'armature de la maison était rouillée... il avait plus trop « de politique dessus!... »

Formazione di guerra e radunata.

Per quanto riguarda formazione di guerra e radunata, riporteremo in molta parte i dati del tenente colonnello Immanuel (*Der Balkankrieg*, 1912) e del pari notiamo qui subito che ci varremo con qualche larghezza di detta pubblicazione per quanto si riferisce alle operazioni in Tracia. I dati dell'Immanuel si distaccano alquanto da quelli usualmente noti, essi però paiono maggiormente attendibili se si tien conto di quanto si esporrà in appresso relativamente alla radunata bulgara (costituzione di un primo scaglione per una prima protezione dei confini) e perchè meno si allontanano dal normale raggruppamento in ispezioni dell'armata bulgara.

Del resto la formazione delle armate ha subìto quasi un quotidiano rimaneggiamento. Possiamo qui subito anche notare come si abbiano ben scarse notizie circa il funzionamento dei comandi d'armata, che, se non impacciati, ci sembrano almeno alquanto legati nelle loro mosse e questo può essere sia la conseguenza di un pronunciato accentramento per parte del comando supremo, sia la conseguenza della resistenza che il terreno opponeva al movimento di grosse masse.

Il numero di uomini avrebbe permesso alla Bulgaria di attuare la mobilitazione straordinaria (raddoppiamento del numero delle grandi unità); la necessità di far presto, la scarsità dei quadri a malgrado delle numerose cure dedicate al corpo degli ufficiali della riserva, la convenienza di evitare improvvise eccessive promozioni o spostamenti fino dall'inizio, fece sì che fosse presa la decisione di formare l'esercito sulle 9 divisioni permanenti del tempo di pace rinforzate da una brigata di nuova formazione. Per la loro forza le divisioni vennero così trasformate in piccoli corpi d'armata. In seguito raggruppando brigate di riserva furono formate due altre divisioni, la 10ª e l'11ª, ed altre ancora poi con elementi varî (individui del 1° bando dell'esercito territoriale) durante il corso della campagna.

Come si è detto durante il corso delle operazioni, la formazione bulgara subì notevoli varianti delle quali sarà fatto man mano cenno.

Per ora si espone solo quella iniziale:

Comandante in capo — Re Ferdinando;

a disposizione — tenente generale Sawof;

capo di stato maggiore — maggior generale Fitchef.

I armata — comandante tenente generale Kutinchef — capo di stato maggiore colonnello Papadopof:

1ª divisione, comandante maggior generale Tosev: 1ª brigata (1° e 6° reggimento fanteria) — 2ª brigata (16° e 25° reggimento fanteria — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali;

6ª divisione, comandante maggior generale Kottew: 1ª brigata (3° e 15° reggimento fanteria) — 2ª brigata (35° e 36° reggimento fanteria) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali;

10ª divisione, comandante maggior generale Bratistilof (venne formata raggruppando le terze brigate delle divisioni 1ª e 6ª): 1ª brigata (37° e 38° reggimento fan-

teria) — 2ª brigata (47° e 48° reggimento fanteria); a questa divisione vennero assegnati, in misura non nota, riparti di cavalleria e di artiglieria tratti dalle divisioni 1ª e 6ª — servizi divisionali;

servizi di armata e artiglieria pesante campale.

In totale circa 60,000 uomini con 144 pezzi di artiglieria campale (di cui 72 a tiro rapido), 16 pezzi da montagna a tiro rapido, 24 pezzi di artiglieria pesante campale;

II armata — comandante tenente generale Ivanof — capo di stato maggiore colonnello Jekof:

brigata di nuova formazione della 2ª divisione (39° e 40° reggimento fanteria) — aliquote di cavalleria e di artiglieria, in misura non nota;

3ª divisione, comandante maggior generale Saravof: 1ª brigata di fanteria (non si sa se costituita dai reggimenti 11° e 32° o dai reggimenti 24° e 29°) — 2ª brigata (41° e 42° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — servizi divisionali:

8ª divisione, comandante maggior generale Stancef: 1ª brigata (10° e 30° reggimento fanteria) — 2ª brigata (12° e 23° reggimento fanteria) — 3ª brigata (51° e 52° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 9 batterie a 4 pezzi a tiro rapido — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizi divisionali;

9ª divisione, comandante maggior generale Sirakof: 1ª brigata (4° e 17° reggimento fanteria) — 2ª brigata (33° e 34° reggimento fanteria) — 3ª brigata (53° e 51° reggimento fanteria di nuova formazione) — Un reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi a tiro rapido — servizii divisionali;

1 brigata di cavalleria, comandante maggior generale Tanef: 3° e 6° reggimento cavalleria, venne in seguito rinforzata dal reggimento cavalleria della Guardia);

servizii di armata, artiglieria pesante campale ed artiglieria di vario calibro e di vario modello.

In totale circa 85,000 uomini con 225 pezzi di artiglieria campale (di cui 116 a tiro rapido), 16 pezzi di artiglieria da montagna e circa 100 pezzi di artiglieria di tipo e di modello vario di cui 40 di medio calibro a tiro rapido.

III armata — comandante tenente generale Dimitrief — capo di stato maggiore colonnello Jostof:

4ª divisione: comandante maggior generale Bojadjef: 1ª brigata (7° e 19° reggimento fanteria) — 2ª brigata 8° e 31° reggimento fanteria) — 3ª brigata (43° e 44° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna a tiro rapido — servizii divisionali;

5ª divisione: comandante tenente generale Petrof: 1ª brigata (2° e 5° reggimento fanteria) — 2ª brigata (18° e 20° reggimento fanteria) — 3ª brigata (45° e 46° reggimento fanteria di nuova formazione) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie a 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie a 6 pezzi Krupp — 2 batterie da montagna a tiro rapido — servizii divisionali;

1 brigata della 3ª divisione con forse 2 batterie da montagna a tiro rapido;

divisione di cavalleria, comandante maggior generale Naslamof: 1ª brigata (1° e 2° reggimento cavalleria — 2ª brigata (4° e 7° reggimento cavalleria) — 2 batterie di artiglieria da campagna a tiro rapido su 4 pezzi — servizii divisionali;

artiglieria pesante campale e servizii di armata.

In totale circa 75,000 uomini con 144 pezzi da campagna di cui 72 a tiro rapido, 24 pezzi da montagna e 24 pezzi di artiglieria pesante campale.

Erano poi costituiti due gruppi staccati, uno formato dalla 2ª divisione, e l'altro dalla 7ª.

2ª divisione. comandante maggior generale Kovacef — 1ª brigata (9° e 21° reggimento fanteria) — 2ª brigata (27° e 28° reggimento fanteria) — 2 squadroni di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di

9 batterie su 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie su 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna su 4 pezzi — servizii divisionali.

In totale 20.000 uomini con 80 pezzi di cui 44 a tiro rapido.

7ª divisione, comandante maggior generale Teodorof — 1ª brigata (13° e 26° reggimento fanteria) — 2ª brigata (14° e 22° reggimento fanteria) — 3ª brigata (49° e 50° reggimento fanteria di nuova formazione) — 1 reggimento di cavalleria — 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido di 9 batterie a 4 pezzi — 1 reggimento di artiglieria da campagna di 6 batterie su 6 pezzi Krupp — 2 batterie di artiglieria da montagna a tiro rapido su 4 pezzi — servizii divisionali;

In totale 30,000 uomini con 80 pezzi di cui 44 a tiro rapido.

Erano in formazione una 11ª divisione con elementi esuberanti agli organici delle unità mobilitate e parecchie divisioni da costituirsi con individui del 1° bando dell'esercito territoriale (spolcenie) con le quali si intendeva di sostituire sotto Adrianopoli le unità di prima linea per renderle tutte disponibili per le operazioni campali.

In totale, compreso il personale addetto ai servizii, l'esercito bulgaro scendeva in campo con forse 350,000 uomini e circa 900 pezzi.

Si possono aggiungere circa 20,000 volontari macedoni che, organizzati in modo vario, precedevano l'esercito regolare nella sua avanzata. I comunicati ufficiali bulgari non hanno quasi mai accennato a questi utili ausiliari, ed era naturale che così fosse, perchè l'esercito regolare bulgaro non poteva assumersi la responsabilità dei metodi di guerra dei Macedoni non differenti gran che da quelli talvolta a torto rimproverati ai Turchi. Ma era anche legittimo che i Bulgari opponessero alla fredda ferocia dei Basci bouzuk (volontari mussulmani) e dei Pomacchi (montanari bulgari di religione mussulmana e sudditi turchi) la non meno fredda ferocia dei volontari macedoni. Chi conosceva i paesi balcanici non poteva stupirsi di questi metodi primitivi ed implacabili dovuti agli inestinguibil odii di razza e di religione.

Nel complesso si ha un piede di guerra che si avvicina al 10 % della popolazione, e supposto uguale il numero de-

gli individui dei due sessi, al 20 % dei maschi, sforzo questo in tanto più notevole inquantochè le maggiori risorse bulgare provengono dall'agricoltura.

Quale riserva si disponeva delle classi del 1913 e del 1914 che fu ben presto necessario di chiamare alle armi. Su di esse si poteva contare in modo assoluto poichè la disposizione naturale e l'educazione giovanile permettono una rapida istruzione. Un corrispondente di guerra così scrive da Sofia il 27 novembre: «L'opinione che la potenza militare bul« gara sia indebolita per le grosse perdite derivanti dai com« battimenti e dalle malattie, che le provviste dei viveri e di « munizioni siano state esaurite è completamente infondata. « Con la chiamata delle due giovani classi che hanno rice« vuta una ottima preparazione al servizio militare negli eser« cizii giovanili al loro paese natio e che ora contano quasi « un mese di istruzione, è stato possibile disporre di una ri« serva bene armata ed equipaggiata. 10,000 di questi gio« vani, frammischiati a riservisti ritardatarii, provengono « dalla sola città di Sofia. Essi fanno l'eccellente impressione « di soldati provetti ed ambiscono di prender parte alle grosse « azioni campali. La mancanza degli ufficiali e malgrado delle « perdite non è troppo sentita poichè il generale Sawof men« tre era ministro della guerra per tre anni consecutivi am« mise 900 dei migliori sottufficiali ad un corso annuale di « cultura per crearne ufficiali della riserva, corsi che diedero « ottimi risultati ».

È bene notare che il corrispondente scrive il 27 novembre ossia dopo appena un mese circa di campagna; più tardi non avrebbe potuto scrivere certo ugualmente.

La I armata si radunò a Filippopoli e venne poi trasportata in ferrovia fra Nova Zagora e Jamboli; la II armata si radunò fra Ciaskovo, Harmanli, Tirnova; la III armata fra Jamboli e Burgas, la 2ª divisione a Stanimaka, la 7ª a Kustendil.

La divisione di cavalleria dopo le manovre invece di rientrare in guarnigione, si era portata a sud; scavalcato il colle di Scipka si era accantonata lungo la frontiera in appoggio delle compagnie guardia frontiera, e non appena emanato l'ordine di mobilitazione era stata raggiunta dal rimanente della cavalleria.

Questa era divisa in due gruppi: il maggiore, del quale faceva parte la divisione Nazlamof era intorno a Kizil Agac,

il minore, di cui faceva parte la brigata Tanef, era nella valle della Maritza. 1 reggimento era poi nella zona della 7ª divisione e due squadroni in quella della 2ª divisione. Il reggimento della Guardia doveva in seguito raggiungere il gruppo Tanef.

Riesce agevole stabilire il concetto informatore della radunata bulgara: i due nuclei staccati, la 7ª divisione ed il grosso della 2ª, si radunano nella zona della loro circoscrizione territoriale: essi sono quindi quasi sul posto ed in grado di rapidamente assicurare una prima protezione della rete ferroviaria fortemente minacciata dato l'andamento del confine. La II armata è formata dall'8ª divisione (Stara-Zagora) rinforzata da riparti della 2ª (Filippopoli) e della 3ª (Slivno); è questo un primo scaglione prontamente disponibile, unitamente ad una brigata di cavalleria, per opporsi a qualsiasi minaccia proveniente dalla linea della Maritza. Esso potrà essere rinforzato dalla 9ª divisione (Plevna) che, data la distanza, giungerà con qualche ritardo. Sul posto di radunata della III armata si trova solo la divisione di caballeria rinforzata ed una brigata della 3ª divisione; dato però il terreno queste forze sono sufficienti a coprire lo sbocco delle rimanenti divisioni. Esse (4ª e 5ª) alla fine delle manovre erano fra Schumla e Rustschouk e furono secondo alcuni trasportate in ferrovia fino a Tirnovo ed in seguito spostate per via ordinaria. Il colonnello Desbrière (1) ritiene che la 4ª divisione marciasse direttamente da Schumla su Straldja per la buona rotabile di Verbitza (circa 90 chilometri), e che la 5ª si valesse della buonissima comunicazione di Razgrad, Eski Dzumaja, Jamboli (circa 150 chilometri) servendosi solo parzialmente dei 100 chilometri di ferrovia che la collegavano a Tirnovo.

La I armata è formata dagli individui delle circoscrizioni più lontane, 1ª (Sofia), 6ª (Vratza), ed è radunata a Filippopoli in grado di appoggiare sia le due divisioni staccate, sia la II armata. Allorchè essa si sposterà fra la II e la III armata, l'esercito bulgaro sarà pronto ad operare e prenderà l'offensiva.

Quanto si è detto può dar ragione del frazionamento particolare subito dalle divisioni 2ª e 3ª, e lascia addivedere

(1) Aperçu sur la *campagne de Thrace* — *Journal des Sciences Militaires* — 15 aprile 1913.

come il comando bulgaro abbia tutto disposto per parare anche ad una eventuale puntata turca, la quale certamente avrebbe portato un notevole scompiglio nelle operazioni di mobilitazione e di radunata.

Pur avendo dedicato costantemente tutte le migliori energie a prepararsi ad una lotta decisiva con il secolare nemico, la Bulgaria non ha potuto vincere del tutto le particolari sfavorevoli condizioni del paese che dai Balkani è diviso in due zone poco agevolmente comunicanti fra di loro. Anche per uno stato di ristretta superficie la radunata non si può rapidamente effettuare che a mezzo delle ferrovie e la Bulgaria non ne aveva in misura sufficiente. Ne aveva costruite delle costose in questi ultimi anni, ma le più importanti non erano per anco ultimate, e nelle condizioni attuali possono aver reso solo un utile ristretto. Nel complesso la rete schematicamente si può ridurre ad una linea periferica che dal Mar Nero rasenta le pendici settentrionali dei Balkani, attraversa quesli monti in corrispondenza della spaccatura dell'Isker, entra nella conca di Sofia, ne esce in direzione d'oriente, lambisce le pendici meridionali dei Balkani e torna ad affacciarsi al Mar Nero a Burgas. Solo quindi con largo giro la Bulgaria del nord può comunicare con quella del sud.

Si aggiunga che la già modesta rete è a binario unico e questo spiega le precauzioni prese. Tutto ha non pertanto funzionato alla perfezione; alle stazioni di incrocio il movimento si succedeva regolato e non interrotto. I piani caricatori, ove occorreva, erano poi stati ingegnosamente improvvisati con traverse di riserva tenute a posto da rotaie.

Da parte turca tutte le forze vennero ripartite in due gruppi: il gruppo dell'ovest al comando di Alì Riza Pascià era formato da tutte le forze che dovevano fronteggiare i Greci, i Montenegrini, i Serbi ed i Bulgari eventualmente operanti per la valle dello Struma. Si è già fatto cenno delle forze radunate negli altri teatri di operazione; fronteggiava la 7ª divisione bulgara l'armata dello Struma al comando di Alì Nadir Pascià così formata:

15ª divisione Nizam (43°, 44°, 45° reggimento fanteria, 15° battaglione cacciatori, 15° reggimento di artiglieria da campagna (6 batterie), servizi divisionali;

7° gruppo di artiglieria da montagna (3 batterie):

divisione Redif di Drama (9 battaglioni);

2 divisioni Redif di Salonicco (18 battaglioni).

In totale forse 37 battaglioni, 30,000 uomini con circa 60 pezzi, di cui 36 a tiro rapido.

Non si conosce con sicurezza se le tre divisioni di Redif poterono essere interamente mobilitate. Còmpito dell'armata era di sbarrare le vie che dalla valle dello Struma portano a Salonicco, Seres e Kavala; il nucleo principale si radunava a Strumitza.

Si aveva poi il gruppo dell'est al comando di Abdullah Pascià (capo di stato maggiore Djevad Bey) che comprendeva:

a) Armata dell'Arda:

comandante Javer Pascià — capo di stato maggiore Hairi Bey:

si radunava in due nuclei, uno a Kirdzjali formato da 2 battaglioni di Nizam con 4 mitragliatrici, una divisione di Redif (6 battaglioni), 1 batteria a tiro rapido da montagna, un plotone di cavalleria; l'altro nucleo a Pasmakli formato da 3 battaglioni di Redif, da 1 divisione di Mustafiz (6 battaglioni), 1 plotone di cavalleria, 1 batteria da montagna a tiro rapido. In totale forse 13,000 uomini con 24 pezzi di modello vario, di cui 12 a tiro rapido da montagna.

Questa armata doveva collegare l'armata dello Struma con le forze operanti più ad est e coprire la ferrovia Demotika-Xanthi-Seres, unica comunicazione fra le masse dell'est e dell'ovest una volta che non si disponeva della via marittima. Il còmpito non era dei più facili, se si tien conto del terreno e del fatto che la ferrovia costituiva un primo obbiettivo, sia da parte greca, che da parte bulgara.

Prima di esporre la formazione delle truppe formanti il presidio di Adrianopoli e di quelle dell'armata operante in Tracia, è bene qui richiamare l'attenzione su quanto precedentemente si è detto allorchè si è parlato della mobilitazione. Numerosi riparti del 1° Ordu non poterono prender parte alla campagna con le grandi unità delle quali facevano parte. Per la particolare situazione politica interna ed estera, la Turchia, come non aveva esitato a portare sui Dardanelli le bocche da fuoco tolte da Adrianopoli. e, pare, da Kirk Kilisse, così non esitò del pari a disorga-

nizzare le grandi unità del 1° Ordu, delle quali daremo quindi solo la formazione nelle grandi linee e s'intende approssimativa:

b) Truppe del presidio di Adrianopoli — comandante Schükri Pascià:

10ª divisione Nizam (10 battaglioni, 6 batterie);
11ª divisione Nizam (10 battaglioni, 6 batterie);
4ª reggimento cacciatori (3 battaglioni);
Divisione Redif di Adrianopoli (10 battaglioni);
Divisione Redif di Gumuldzjna (9 battaglioni);
Divisione Redif di Baba Eskia (9 battaglioni);
3 battaglioni Redif della divisione di Brussa;
3 squadroni di cavalleria;
5 reggimenti di artiglieria da fortezza (dal 6° al 10°);
truppe tecniche.

In totale circa 60,000 uomini con 400 pezzi da campagna di modello vario, di cui 48 a tiro rapido, 200 pezzi di medio calibro, 80 mitragliatrici.

c) armata di Tracia:

comandante Abdullah Pascià — capo di stato maggiore Djevad Bey:

divisione di cavalleria, comandante Salih Pascià: 1ª brigata (1° reggimento lanceri, 2° reggimento cavalleria) — 2ª brigata (3° e 4° reggimento cavalleria) — 3ª brigata (9° e 11° reggimento cavalleria) — 1 gruppo di artiglieria a cavallo di 2 batterie — 3 compagnie di mitragliatrici — 1 distaccamento genio — 1 sezione di telegrafia senza fili (venne all'inizio delle operazioni rinforzata con una brigata di cavalleria leggera formata dal 1° e 2° reggimento cavalleggeri);

I corpo, comandante Javer Pascià; 1ª divisione mista, 2ª e 3ª divisione Nizam — in totale circa 33 battaglioni con 108 pezzi da campagna a tiro rapido e 24 pezzi da montagna a tiro rapido;

II corpo — comandante Chevket Turgout Pascià — comprendeva solo le divisioni 4ª e 5ª Nizam, poichè la 6ª (Smirne) pare fosse incaricata della protezione delle coste dell'Asia Minore e di presidiare Smirne e le isole dell'Egeo — in totale 23 battaglioni con 48 pezzi da campagna a tiro rapido:

III corpo, comandante Mahmoud Muktar Pascià: 7ª, 8ª, 9ª divisione Nizam, in totale 33 battaglioni con 72

pezzi da campagna a tiro rapido, 24 pezzi da montagna a tiro rapido e 12 pezzi di artiglieria pesante campale;

IV corpo, comandante Abonk Pascià: 12ª divisione Nizam e 2 divisioni Redif, in totale 33 battaglioni con 48 pezzi da campagna a tiro rapido e 12 pezzi da montagna.

Complessivamente circa 120,000 uomini con 300 pezzi da campagna a tiro rapido, 60 pezzi da montagna e 12 pezzi di artiglieria pesante campale.

Fronteggiavano le forze bulgare quindi circa 220,000 Turchi con 500 pezzi. Notevole la superiorità numerica bulgara in uomini (circa 350,000), meno notevole, a malgrado dello sforzo fatto, quella in artiglierie (900) se si aggiungono alle artiglierie campali turche quelle di cui poteva disporre la difesa mobile della piazza di Adrianopoli, col vantaggio però da parte bulgara di avere i 900 pezzi tutti trainati e disponibili.

Quale riserva da parte turca si disponeva di un XV corpo che pare si andasse formando a Rodosto, di un XVI corpo formato dalle divisioni Redif di Karahissar, Konjah, Jsmid, che si andava radunando dietro l'estrema ala destra turca, e di un XVII e XVIII corpo che si andavano radunando più indietro. Per questi corpi tutti formati da Redif era prevista una formazione su 30 battaglioni con 36 pezzi per ciascuno, ossia un totale di circa 80,000 uomini.

La deficienza di quadri rendeva però estremamente penosa la formazione di queste nuove grandi unità, per le quali occorreva di tutto improvvisare.

Si può inoltre aggiungere una divisione Redif che presidiava i Dardanelli ed un'altra divisione Redif che formava il presidio di Costantinopoli.

Come si vede, richiamando alla mente la formazione di guerra negli altri teatri, nel teatro tracico al frammischiamento degli uomini nelle grandi unità si univa quello dei corpi nelle divisioni e delle divisioni nei corpi di armata, cosicchè, come i soldati non conoscevano i loro ufficiali, così gli ufficiali non si conoscevano fra di loro.

Le località di radunata per l'armata di Tracia erano le seguenti:

I corpo: Jenidze;

II corpo: Kavakli;

III corpo: Kirk Kilisse, probabilmente rinforzato dalla

divisione Redif di Karahissar ed appoggiato dalle rimanenti divisioni del XVI corpo;

IV corpo: Bustanli Haskoj;

il XVII e XVIII corpo notevolmente più indietro.

La radunata però si effettuò con estrema lentezza approssimativamente sulla fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse, appoggiata alle opere di queste piazze e coperta sulla fronte dalla divisione di cavalleria che rinforzata, pare, da alcuni riparti di fanteria, era col grosso attorno a Sejmen.

Kirk Kilisse non era propriamente una piazza forte nel vero senso della parola; due mediocri forti (Skopo ed Eraklina) situati rispettivamente a nord-ovest ed a est della città e distanti fra di loro circa 5 chilometri unitamente a qualche trinceramento che li collegava, costituivano le sue sole difese; ripetute fonti affermano inoltre che le opere di Kirk Kilisse fossero state private di artiglieria per portarle ai Dardanelli: all'inizio della guerra quanto si potè di materiale di medio calibro venne inviato ad Adrianopoli, trascurando Kirk Kilisse. Maggior valore aveva Adrianopoli di cui si tratterà più particolareggiatamente allorchè si esporranno le operazioni sotto questa piazza.

Non si conosce di preciso se all'inizio delle operazioni la radunata fosse oppur no completa; certo è che il maggiore von Hochwächter trova il 18 ottobre a Muradli fra Tchorlu e Lüle Burgas frazioni del IV corpo.

Prima di accennare ai disegni di operazione ed alle operazioni può essere interessante far cenno dell'estremo rigore esercitato dalla censura, sia da parte turca, che da parte bulgara, rigore forse maggiore di quello esercitato dagli altri belligeranti negli altri teatri di operazione. Sia ai corrispondenti dei giornali che agli addetti militari ben poco fu fatto sapere e ben poco fu fatto vedere. L'invio di notizie a mezzo del telegrafo si poteva ritenere illusorio.

Il Lauzanne, alle pagine 85 ed 86 della sua pubblicazione *Au chevet de la Turquie*, dice: « Ne cito per prova questo « telegramma da Tchorlu che contava 720 parole e che fu « ridotto dal maggiore Vasfi Bey a 5. L'eccellente censore « aveva difatti lasciata intatta solo la prima frase del tele- « gramma e l'ultima. D'un sol colpo di penna aveva can- « cellato tutto il rimanente ed il testo era esattamente così

« ridotto: Tchorlu, 31 ottobre, battaglia riaccesasi ieri... « battaglia continua. »

Ed il Puax (1):

« Io ho sott'occhi un telegramma che io aveva compilato « il 22 ottobre e che era così concepito: *Temps*, Parigi, dal « Quartier generale stop si attende per oggi una grande « battaglia dell'armata dell'est presso Kirk Kilisse posizione « notevole chiave della via di Adrianopoli. »

Quando la censura me lo rese non restava che questo: « *Temps*, Parigi, dal Quartier generale stop. Si attende per « oggi una grande battaglia ».

Questo spiega la difficoltà di poter ricavare dai periodici notizie di un qualche valore tenuto conto del difficile compito che spettava ai corrispondenti costretti a supplire in molta parte con un non facile lavoro di induzione e, talvolta, di fantasia.

I disegni di operazione.

Dei quattro Stati confederati era evidentemente alla Bulgaria che incombeva il còmpito più difficile: essa, senza contare quasi su di nessun aiuto ma sulle sole sue forze, doveva portare il colpo mortale e decisivo.

La situazione geografica, che le fissava il còmpito, glielo agevolava per la vicinanza del punto vitale; d'altra parte a porre in dubbio il successo stava la presenza di opere di fortificazione di notevole valore e l'eroica tradizione turca di una virtù difensiva non ancora smentita (2).

Doveva inoltre cooperare coi Serbi all'occupazione della Macedonia e coi Greci alla presa di Salonicco, invadere ed occupare la zona montuosa del Rodope per tagliare in due le forze turche ed isolare così dalla loro base naturale quelle operanti in Macedonia.

L'offensiva che la ragione militare voleva in Tracia e nella zona del Rodope fu anche possibile nella valle dello Struma per il concorso greco-serbo.

In grazia del favore della popolazione della stessa razza i Bulgari ebbero buone informazioni sulle forze nemiche radunate in Tracia. Il paese montuoso e selvoso favoriva

(1) *De Sofia à Tchataldja*, pag. 82.

(2) Qualche episodio della guerra italo-turca avrebbe potuto essere solo un debole indice per le particolari condizioni in cui si svolse.

il ritorno degli informatori, tanto più che i Turchi non avevano provveduto a chiudere rigidamente il confine come venne fatto da parte bulgara. Questa circostanza permise ai Bulgari di essere perfettamente informati delle località di radunata nemica e delle forze che vi si andavano concentrando. Numerose informazioni relative alla deficiente preparazione turca rafforzavano la previsione già fatta circa l'impossibilità di una irruzione offensiva. Venne quindi deciso di attaccare il nemico nella sua zona di radunata mascherando la piazza di Adrianopoli e sboccando in Tracia ad est di essa col grosso delle forze, poichè non si riteneva Kirk Kilisse in condizioni di fornire un solido appoggio di ala.

Il comando supremo bulgaro sperava poi al più presto di riunire la 2ª e la 7ª divisione alla massa principale e di affidare l'investimento di Adrianopoli alle divisioni di nuova formazione in modo di avere tutte le truppe più solide disponibili per le operazioni campali.

Il disegno di operazione era quindi in sè semplicissimo; esso anzichè improvvisato, come da taluni fu ritenuto, era maturato da lungo tempo; però tutto fu fatto per impedire che ne trapelassero notizie. Sia durante la radunata che del resto durante le operazioni per raggiungere questo risultato si richiese alla nazione forse il più grande dei sacrificii.

Nessun ufficiale nemmeno superiore ha conosciuta la sua destinazione, e così fu proibito ad ogni militare di inviare notizie ai suoi. Nessun abitante delle località nelle quali aveva luogo la radunata ha potuto nemmeno temporaneamente abbandonare il proprio villaggio; la cavalleria alla frontiera unitamente alle truppe di confine costituiva un cordone che nessuno potè oltrepassare cosicchè, mancò completamente ai Turchi quel servizio di informazione che essi contavano di stabilire mediante i numerosi correligionarii stabiliti in Bulgaria.

Il corrispondente di guerra Puax inoltre esprime il parere, che può avere qualche attendibilità, che iniziate le operazioni il comando bulgaro abbia di proposito trattenuto a Mustafà Pascià la quasi totalità dei corrispondenti di guerra per indurre il nemico nella convinzione che si volesse giuocare la partita grossa sotto Adrianopoli.

Adrianopoli invece per i Bulgari costituì solo un obiettivo secondario, obiettivo principale fu l'armata nemica di Tracia; una volta battuta questa la caduta della piazza forte sarebbe stata questione di tempo. Questa distinzione ha la sua importanza se si tien conto della necessità di allestire i mezzi necessari ai rifornimenti del grosso delle forze campali, rifornimento che per un tratto notevole doveva avvenire per via ordinaria e con una rete stradale di mediocre valore.

La descrizione già fatta del terreno e quanto si è detto circa la radunata mostra gli elementi a favore del disegno bulgaro, poichè l'ala orientale poteva avanzare al coperto ad avvolgere l'opposta ala nemica qualora questi persistesse nel disegno di affermarsi sulla fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse.

Si è già accennato, e non occorre qui ripetere, il còmpito affidato ai due nuclei staccati, 2ª e 7ª divisione.

Rispetto agli alleati i Turchi si trovavano in una situazione sfavorevole poichè minacciati da parecchie direzioni. Essi quindi in tutti i teatri ed anche in quello turco-bulgaro furono fino dall'inizio obbligati a disperdere le forze (inconveniente questo tanto più grave data la sensibile inferiorità numerica) la ristrettezza del tempo non avendo permesso all'Impero di aver pronti tutti gli elementi di cui poteva disporre.

La situazione complessiva e particolare militare turca imponeva la difensiva poichè non era menomamente il caso di pensare ad una offensiva specialmente al di là dei confini dell'Impero. Sarebbe già stato un risultato di notevole valore quello di spezzare l'impeto degli alleati in modo da dar tempo alle truppe di Asia di giungere.

L'affrettata rottura delle ostilità, non prevista almeno così immediata, contribuì a peggiorare la situazione mandando a vuoto le ultime speranze. Emerge qui evidente una delle cause più notevoli della disfatta turca — la impossibilità di una completa mobilitazione — avvenimento questo in alcun modo preveduto e che alla sorpresa politica faceva succedere la sorpresa militare.

Il disegno generale di operazione turco pare fosse dovuto a Mahmoud Schevket Pascià ed al suo capo di stato maggiore Izzet Pascià sulla base di suggerimenti forniti dal

von der Goltz che aveva preveduta una coalizione balcanica. La Turchia in quel disegno era divisa in due grandi teatri di operazione, la Macedonia e la Tracia; la maggiore importanza del teatro di Tracia avrebbe dovuto consigliare una ineguale ripartizione delle forze, ma sia che non fosse sufficientemente apprezzata la massa bulgara, sia che spostamenti non siano stati ritenuti possibili almeno in tempo utile, le forze erano ripartite in modo quasi uniforme nei due grandi teatri.

Il piano progettato considerava, almeno all'inizio, operazioni di carattere puramente difensivo e per il teatro di Tracia stabiliva la radunata delle forze attive dietro l'Ergene sotto la protezione di distaccamenti di copertura che dovevano ritardare l'avanzata nemica.

In seguito però non sembrò impossibile ai Turchi concentrare l'armata di Tracia rapidamente dietro la fronte Adrianopoli-Kirk Kilisse per poi lanciarla non meno rapidamente contro le forze bulgare non appena esse accennassero all'offensiva. Contemporaneamente le truppe di Macedonia, coprendosi dalla parte della Grecia e del Montenegro, avrebbero dovuto prendere l'offensiva contro il nemico principale di quel teatro, i Serbi, per attaccarne isolatamente le colonne al loro sboccare dalla montagna.

Sia queste considerazioni che altre di carattere politico possono avere indotto Nazim Pascià a dare ordini, però troppo tardivi, per modificare il primitivo disegno dandogli un carattere più spiccatamente offensivo.

Una tale modificazione era troppo radicale e sembrava non apprezzasse le ragioni che potevano aver guidato gli autori del primitivo disegno e cioè di esporre troppo presto ad un urto forze di scarsa consistenza.

Si è anche accennato a ragioni politiche che possono avere avuta qualche influenza in proposito; il colonnello Bujac nello studio già citato afferma che quasi come reazione alla lunga e stagnante inazione dell'esercito turco nella guerra contro l'Italia, si era acceso nel corpo degli ufficiali uno spirito offensivo che, data la situazione politica interna, gli uomini al potere non potevano trascurare per non alienarsi la massa.

Possono essere significative in proposito le parole che l'Hochwächter scrive alla data del 18 ottobre: « Tutti que-

« sti signori sono di una amabilità eccessiva, senza per « questo sbottonarsi. Sembra che ci sia una parola d'ordine « rispetto agli istruttori tedeschi ». Si temeva forse qualche consiglio che calmasse gli ardori offensivi!

Di questo disegno poi non doveva essere stata data conoscenza agli istruttori tedeschi; l'Hochwächter nel diario citato alla data del 19 scrive: « La situazione non è an- « cora chiara, ma mi sembra che lo stato maggiore non ci « tenga a seguire il piano consistente nell'attendere che la « mobilitazione sia ultimata al coperto di Adrianopoli. Pare « piuttosto deciso all'offensiva, ciò che secondo me non sa- « rebbe senza pericolo date le difficoltà dei rifornimenti e « la troppo grande proporzione di Redif nelle unità ».

Può forse aver creata qualche illusione una non perfetta conoscenza dell'organismo militare bulgaro. Difatti nel diario dell'Hochwächter alla data del 12 ottobre si trova scritto: « .... si dice che occorrano ancora da otto a dieci « giorni .... I Bulgari del resto non sono più avanti ».

Da parte turca si riteneva che l'offensiva bulgara si sarebbe sviluppata a cavallo della ferrovia Filippopoli-Adrianopoli e che forse solo una colonna di minore importanza dalla valle della Tungia si sarebbe allargata verso est per utilizzare la direttrice Kirk Kilisse-Viza-Sarai.

Questo preconcetto aveva salde radici cosicchè pare che nessun utile ammaestramento si fosse ricavato dalle manovre svolte nel 1910, manovre che i Bulgari seguirono attentamente. In esse un partito nemico si supponeva avesse investito Adrianopoli e marciasse su Costantinopoli con due masse che aggirando il campo trincerato da est e da ovest tendevano a riunirsi a Dimotika. Il partito nazionale era concentrato nei pressi di Lüle Burgas. Venne allora scartata l'ipotesi della marcia di grosse forze bulgare nella regione fra la Tungia ed il Mar Nero perchè ritenuta impraticabile.

Ma sia il von der Goltz che Mahmoud Schevket Pascià trovarono almeno troppo arrischiata questa ipotesi cosicchè subito dopo queste manovre venne iniziata la costruzione della ferrovia che conduceva a Kirk Kilisse e nello stesso tempo qualche lavoro veniva fatto in quella località.

In ogni modo i Bulgari nella loro radunata cercarono di tenere per lo meno incerto il nemico. Difatti essa si

presentava a prima vista con una armata che sbarrava le provenienze dalla Maritza, fiancheggiata a ciascuna ala da un'altra armata. Ma nelle giornate immediatamente precedenti le operazioni l'armata orientale accentua il suo spostamento verso est e quella occidentale si viene a porre fra essa e quella centrale. La stretta sorveglianza dei confini e la rapidità di movimento fecero sì che i Turchi non avessero notizie di questo spostamento che veniva radicalmente a mutare la situazione e questo in parte può dare ragione della manovra in seguito voluta eseguire.

Riassumendo pare che nelle linee generali il disegno turco fosse il seguente: l'armata di Tracia doveva radunarsi più vicino alla frontiera nella zona Adrianopoli-Kirk Kilisse-Baba Eski; essa poi a seconda delle circostanze doveva o prendere l'offensiva o difendere la via di Costantinopoli appoggiata dalle due piazze.

Evidentemente in questo disegno tutto dipendeva dall'inviolabilità della fronte di copertura che i Turchi pare riguardassero come assoluta nella convinzione che i Bulgari avrebbero concentrati i loro sforzi contro Adrianopoli bene difesa e bene presidiata.

L'armata di Macedonia doveva invece manovrare per linee interne attaccando le colonne serbe al loro sboccare dalla montagna. Essa sia per la natura secondaria del teatro di operazione rispetto a quello di Tracia, una volta radunata doveva contare sulle sole sue forze anche per la difficoltà di inviarle rinforzi a mezzo della ferrovia litoranea, rinforzi invece che avrebbero dovuto affluire interamente alle truppe di Tracia alle quali si voleva affidato il còmpito principale.

A prescindere dalle deficienze già segnalate questo disegno improvvisato quasi per secondare gli umori di una piccola maggioranza avrebbe richiesto una accurata preparazione dei mezzi necessari e notevoli qualità nei capi. Esso più che altro rappresentava un compromesso e si basava sull'incertezza ed in molta parte su di un preconcetto il che fu non ultima causa dell'insuccesso.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

IL CONCETTO DELLA RESPONSABILITÀ

Il concetto della responsabilità riposa sul sentimento morale, e sorge spontaneo dallo studio di quell'atto, che dicesi umano. L'atto umano rappresenta un'energia diretta dal pensiero, che si propone un obbietto, e si prefigge i mezzi acconci ad effettuarlo. Ma l'uomo è un essere ragionevole, dotato di sensi squisitissimi, ed ogni suo atto quindi, non può essere rivolto che ad un bene conosciuto, amato e voluto. Quando l'uomo comprese che non poteva bastare a se stesso, passò dallo stato di barbarie a quello di socievolezza. I rapporti sociali crearono perciò il diritto, che consiste nel permettere agli altri l'esercizio della libertà, senza invaderne il campo. Corollario del diritto è il dovere, il quale nasce dalla necessità che ha l'uomo di armonizzarsi coi suoi simili, costituendo esso una forza, che non funziona in se stessa, ma è in diretta relazione con altre forze dell'universo. Diritti e doveri formano poi l'ordine morale considerato obbiettivamente, ed hanno per codice: la legge. La legge racchiude in sè l'idea di un principio ordinatore, la cui osservanza genera la responsabilità. La legge nulla crea, ma riconosce i fatti naturali intesi a promuovere il bene, che è appunto il termine nel quale si esercita la libertà. Essa disciplina la volontà umana, e col suo carattere di obbligatorietà, la costringe ad operare entro la sfera in cui risiede l'ideale della vita. La legge non è limitatrice di libertà, perchè prescrive il bene; nulla può comandare contro ragione; deve effettuarsi nel vantaggio di tutti. Ove non abbia questi caratteri, qualunque disposizione, pur emanata dai poteri legali con tutte le occorrenti formalità, non potrebbe mai dirsi legge, perocchè in tal caso sarebbe fondata sull'arbitrio, anzichè sull'ordine. E su questo proposito dirò che l'ordine è di due specie: *naturale* e *volontario*. Tutte le forze hanno un sistema determinato di esplicazione. Le forze della natura incosciente operano in modo costante da cui non è possibile deviare: esse quindi appartengono all'ordine naturale, che esercita sull'uomo un'azione subbiet-

tiva. Così per l'essenza dei corpi, la gravità si effettua colla legge, che i fisici insegnano nella meccanica, ed è per la ragione di tale essenza che gli astri si attraggono e si aggirano nel cielo, seguendo con costante e meravigliosa armonia, l'ordine geometrico, che si ammira nelle scienze astronomiche. All'opposto l'ordine volontario, che consiste nel proibire, comandare, permettere e punire, è possibile che si effettui in diverse maniere, perchè è generato dalla volontà umana: onde della sua funzione eminentemente obbiettiva, l'uomo è chiamato responsabile. Questi concetti (mi sia permessa la breve parentesi) si contengono elevatissimi nella evoluzione poetica del popolo greco, signoreggiano nei principii esposti da Socrate, sono profondamente studiati da Platone, ed Aristotele, li prende come caposaldo di quella sua preziosa dottrina, che iniziò la teoria della proprietà, dello scambio, della famiglia, dello stato. L'ultimo fiato però della civiltà antica fu senza dubbio quello che venne emesso dal mondo romano, il quale con Cicerone e con Polibio agitò il soffio dell' uguaglianza civile, mentre nel tempo stesso gettò le basi sostanziali della responsabilità umana, che rimarranno nei secoli come cardine della vita sociale, e che si estrinsecano o meglio si sintetizzano in questi tre principii essenziali: *neminem ledere*, *honeste vivere*, *unicuique suum tribuere*. Infatti è il diritto romano quello che, passato in seconda linea nel medioevo, per effetto del diritto barbarico, rifiorisce nel periodo del risorgimento, e dopo la rivoluzione francese, conduce alla codificazione, vale a dire all'espressione legislativa delle norme che regolano la responsabilità.

Questa pertanto potremo dividerla in due grandi categorie: *responsabilità individuale* e *responsabilità sociale*. La prima riguarda l'uomo nei suoi rapporti con l'universo di cui fa parte, mentre la seconda abbraccia le sue relazioni con la società, nella quale egli vive ed opera. La responsabilità individuale impone all'uomo di conservarsi e di perfezionarsi, adattandosi all'armonia universale. Se non vi fosse, noi potremmo con mano violenta nuocere al nostro organismo, violare quelle leggi di temperanza che sono prescritte nell'onestà della vita, scegliere insomma quei modi di azione più adatti, a soddisfare le esigenze pestifere, di una vita sensuale ed egoistica. L'ordine ideale, che è radice del dovere, ne sarebbe gravemente turbato.

Perchè l'ordine ideale agisce su di noi come l'atmosfera sulla materia, vale a dire nel suo insieme e nelle sue particolari influenze. L'atmosfera nel suo insieme, intercetta e rinfrange i raggi e fa loro perdere una parte di calore, sicchè giungono a noi in modo più temperato; trasporta per gli spazi i vapori che s'alzano dalle acque, e rende possibile la benefica pioggia; premendo infine ugualmente in tutte le parti col peso che ha trovato in essa Torricelli, contiene ed accerchia i tessuti organici in quel meraviglioso equilibrio, che rende possibile la vita.

Ma d'altra parte, nelle sue particolari influenze sopra i diversi elementi dell'universo, l'atmosfera trasforma, dissolve, arresta, sviluppa e produce in sostanza quell'infinita varietà di modi, che sembrano fenomeni indipendenti, ma che si risolvono invece in un atto unico e solo della natura. Lo stesso avviene dell'ordine ideale. Nella sua totalità limita il nostro diritto rispetto a noi stessi, perchè siccome noi entriamo come agenti nella grande armonia universale, non possiamo venir meno a quelle funzioni che dobbiamo esercitarvi, mentre agendo sulle singole forze umane, stabilisce tra loro dei rapporti di reciproco rispetto, e crea quei doveri alterni di giustizia e di equità, che costituiscono la morale sociale. La responsabilità sociale è data dall'osservanza delle leggi che gli uomini si sono imposte per vivere in consorzio, e sarà politica, amministrativa, civile e penale, a seconda del diritto speciale, in cui le leggi stesse hanno la loro genesi. Essa perciò ha confini ben delineati, onde la sua entità può essere esattamente determinata. La responsabilità individuale invece scaturisce dalle potenze spirituali umane: la mente e l'anima. La mente che abbraccia la ragione e l'immaginazione; l'anima che opera per istinto e per volontà. Di qui sorge il bisogno di coltivare la mente e di educare l'animo, per far sì che ciascuno attinga dall'intimo della coscienza, la virtù necessaria, per operare rettamente. Ogni uomo, qualunque ne sia la posizione sociale, deve essere convinto, che egli rappresenta un anello della grande catena dell'umanità, e che suo precipuo dovere, si è quello di impiegare tutte le proprie energie, per ottenere che la catena stessa, si mantenga sempre forte e robusta. Tale sentimento che sfugge ad ogni controllo, occorre sia scolpito nell'animo di ogni onesto cittadino, il

quale abbia fede nel bene. Senza questa fiamma che illumina il pensiero e riscalda i cuori, è impossibile che l'uomo compia interamente il suo dovere.

Perchè il dovere, ha le sue gradazioni come il colore, che dalle tinte cariche va, con successive tonalità, a perdersi nelle tinte scialbe e sbiadite. Tinte cariche e tinte sbiadite appartengono sempre allo stesso colore, ma come diversi ne sono gli effetti! Questa concezione del dovere adunque, tanto più rende forti ed operosi i popoli, quanto è più profondamente intesa. Ed è appunto per essa, che le popolazioni Anglo-Sassoni differenziano da quelle latine, fra le quali ultime, mentre si manifestano, più vivace l'intelligenza, più spontanea la virtù dell'adattamento, più veementi e gagliardi i moti dell'animo, talvolta manca forse la visione esatta del dovere, e quindi l'attitudine alla costanza di tutte le ore, sotto l'impulso di una coscienza rigida e severa. Questa non è un opinione, ma un fatto, che raccoglie il consenso unanime dei nostri scrittori, dal Garlanda nella Terza Italia, al Ferrero nell'Europa giovane, al Morasso nell'Italia moderna. La responsabilità individuale adunque ha per termini, la vita intima di ciascun uomo ed il mondo che lo circonda: quella sociale, le azioni umane e la società collettiva. La prima ha per giudice naturale la coscienza: la seconda invece, come già dissi, è regolata alla stregua della legge. E qui si presenta un serio problema. Se responsabile verso la società è l'uomo ed imputabile il suo atto, il grado di tale responsabilità, potrà essere dato dall'atto considerato obbiettivamente ed intrinsecamente, ovvero dovrà tenersi conto dei vari fattori, che danno un'impronta affatto personale e caratteristica a colui che lo compie? Due scuole su questo punto si contendono il campo: la classica e la positiva La scuola classica ha essenzialmente di mira il rispetto della legge morale che la Società ha stabilito per la sua conservazione, avendo come criterio e guida, i dettami del giusto e dell'utile. Per essa l'atto è giudicato in modo spiccatamente obbiettivo. La scuola positiva invece, negando il libero arbitrio, studia l'uomo nella sua costituzione organica e psichica, nella sua vita, nella sua educazione, nell'ambiente in cui si sviluppa ed opera, e pone sulla bilancia questi elementi, per determinare il grado della responsabilità. Detta scuola, ha avuto per suo primo fautore uno scien-

ziato, la cui morte recente, ha interrotto il corso delle ricerche che egli faceva, pur tra lo scetticismo degli uni e l'incredulità degli altri, forse con soverchio entusiasmo, certo con genialità di pensiero.

Egli ha asserito essere suo convincimento, che oggi specialmente vi sia un grande equivoco al mondo. Infatti osserva, che i legislatori ed i filosofi, uomini di fermo carattere ed educati alle speculazioni più sublimi della mente umana, propendono a giudicare l'animo altrui dal proprio. Riluttante al male quasi dalla nascita, tale credono quello degli altri, nè possono, nè vogliono discendere dalle superbe regioni della metafisica, nel terreno umile ed arido della responsabilità sociale. Si può nel campo astratto immaginare il mondo animato dalla luce della bontà e della giustizia, che tutti gli uomini siano virtuosi, che la società umana accolga nel suo seno soltanto esseri liberi e nobili; ma in pratica purtroppo si verifica qualche volta il contrario. Agli atti di eroismo che il militare compie offrendo la sua vita in olocausto sull'altare della patria; agli sforzi cui lo scenziato si sottopone nel suo gabinetto per il vantaggio della scienza; ai sacrifici che l'uomo onesto sostiene con virile coraggio nel silenzio del santuario domestico, lottando forse colla terribile sfinge dell'indigenza, per mantenere intemerato nella famiglia il sacro patrimonio dell'onore; al modesto operaio che, martire del lavoro, non ha un momento di riposo, e passa nel mondo benedicendo, senza che nel suo animo si affaccino sentimenti di odio e di invidia per chi ha migliore destino, si contrappongono gli esseri più vili che celano, sotto sembianze umane, istinti bestiali. Ma questi esseri vili, sono tutti ugualmente responsabili dei loro atti, o non piuttosto alcuni di essi sono vittima di quel genio malefico che, come crea il male fisico, così crea quello morale e lo ripartisce tra gli uomini? Ed allora, quale sarà la loro responsabilità? E se la società con opere di beneficenza e con nobile cuore soccorre tanti infelici colpiti da malattie fisiche, e cerca di strapparli alle sofferenze della miseria ed alle unghie avide di una morte precoce, portando un'onda di poesia nel mare sconfinato del dolore, può essa disinteressarsi o peggio infierire, contro chi per sua sciagura è afflitto da malattie morali che, se non sono come le fisiche visibili, tuttavia le uguagliano e tal-

volta le sorpassano nelle conseguenze funeste? Ma le malattie morali, non ripetono forse la loro genesi da qualche imperfezione fisica non di rado atavica? Ecco le domande che rivolge a se stessa la scuola positiva, ed alle quali tenta di rispondere, traendo le sue deduzioni e le sue leggi dai risultati sperimentali dell'antropologia. Quale delle due scuole si presenta sotto una luce più favorevole? Io credo che ardua sia la risposta, perchè tanto l'una che l'altra hanno pregi e difetti insieme, mentre il contrasto tuttora esistente tra le medesime è indice manifesto, che si è ancora ben lungi dall'aver trovato la soluzione del difficile problema. Auguriamoci peraltro che, nell'interesse stesso dell'umanità, si possa presto giungere al punto in cui, procedendo per ecclettismo ad una scelta tra le dottrine dei diversi sistemi, si armonizzino fra di loro, in modo da comporre ogni dissidio. Infatti, se la natura umana non può adattarsi ad una giustizia troppo rigorosa, perchè il *summum ius*, secondo il noto adagio dei latini, suona *summa iniuria*; non per questo deve dimenticarsi, che l'indulgenza improntata ai criteri di un sentimentalismo troppo spinto, potrebbe scalzare le basi della responsabilità, tentando di avvolgere in un'aura di pietà male intesa, ciò che solo dev'essere oggetto dell'universale disprezzo.

*
* *

Ma, sino ad ora io mi sono indugiato, e forse troppo a lungo, sulla parte generale dell' argomento, esaminandolo sotto il punto di vista, dirò così, dottrinale. È tempo che mi accinga a contemplarlo da un altro lato speciale, per noi di vitalissimo interesse: il lato pratico.

Parlerò quindi della responsabilità pratica, e più specialmente di quella militare, la quale se ha delle caratteristiche comuni colla responsabilità di ogni cittadino di fronte alle leggi sociali, ne ha delle altre assolutamente particolari, determinate dalle leggi che governano la milizia. Queste ultime hanno un'importanza direttamente proporzionale al poderoso còmpito, che la patria assegna al suo esercito. Come qualunque macchina complessa componesi di altrettante macchine semplici, le quali concorrono a mettere in moto l'intiero congegno, anche l'esercito è la resultante di forze singole, direttamente interessate al suo funzionamento. Con questa differenza però, che mentre una macchina, ove abbia perfette le sue parti vitali, può talvolta agire lo stesso, anche

senza il concorso di qualche parte secondaria, le forze dell'esercito invece, pur agendo in modi diversi, sono tutte ugualmente impegnate nel raggiungimento dell'obbiettivo che esso deve proporsi e raggiungere, vale a dire: la vittoria. Ma gli è appunto per questa ragione e per le fatali conseguenze che potrebbero scaturirne, esercitando il loro influsso su quanto forma l'orgoglio e la fortuna di un popolo inspirato all'ideale dell'onore, che s' ingenera nell' esercito un senso speciale di responsabilità, il quale come corrente elettrica pervade la gerarchia militare, dal generale che studia e concepisce il piano, alla più piccola unità elementare che contribuisce coll'opera a tradurlo in atto. Tale responsabilità, che non si definisce a parole, ma che ognuno di noi sente nel cuore, è la molla che spinge il soldato ad affrontare impavido i pericoli, a sopportare serenamente ogni disagio, a percorrere con animo lieto e sorridente la via del dovere, sino al sacrificio della vita. Nobile e grande responsabilità, perchè non è basata su calcoli materiali ed egoistici, ma trae la sua origine dai sentimenti più elevati, onde possa gloriarsi l'umana natura. Lo stato militare infatti non offre gli stessi compensi della vita civile, dove l'uomo trova nell' interesse pecuniario, l' indennizzo alle sue fatiche. Le ricchezze che l' organizzazione sociale gli riserva di preferenza, servono a far conseguire al privato cittadino delle soddisfazioni, di cui il vivere quieto e lontano dai pericoli, gli permette di sperare il prolungamento. Dinanzi a lui si schiudono quindi le vie dei miglioramenti, Ma la situazione dell' uomo di guerra, è differente. Egli non può godere di quegli agi che la fortuna concede in uno stato tranquillo; la vecchiaia, se vi perviene, è sovente piena di infermità, e quella stessa inferiorità nella quale lo costringe la modestia delle sue risorse, in mezzo ad una società tendente a degenerare in aristocrazia finanziaria, permette quasi all'usuraio arricchito, di guardarlo con un certo occhio di alterigia. Quale compenso adunque restagli delle sue pene, delle fatiche, dei disagi ai quali è esposto, se non quello di sentirsi animato da un alto sentimento dell'onore e di una nobile responsabilità? Grande quindi, enorme è sotto le armi il contrasto fra le esigenze di una responsabilità che ha per soggetto l'uomo e per oggetto il bene, la tutela, l'esistenza stessa nella patria, di fronte

ai vantaggi materiali che a tale peso si contrappongono. Occorre pertanto nel soldato un coefficiente di sentimento morale così alto, da trasportarne sempre il pensiero in regione pure e serene, dove non possano giungere i miasmi sollevantisi dal fondo limaccioso delle debolezze umane. Tutto questo però, a patto che non vi sia, chi creda di spingere le pretese al di là dei limiti del giusto e del possibile, esagerando, sotto il predominio di un'eccitazione nervosa, che può far perdere la giusta percezione delle cose nel tempo, nello spazio e nelle vicende, sino al punto di attribuire al peso della responsabilità, quasi le parvenze di un incubo affannoso. Qui si racchiudono i termini di un vero studio di psicologia militare. Perchè un fatto anormale qualsiasi che si svolge nell'ambito dell'esercito, desta un maggiore allarme, richiama una più attenta osservazione, suscita sensi di più intensa meraviglia, e talvolta di tormentosa commozione, di quello che accadrebbe, se fosse avvenuto in altro ambiente? Perchè è nella coscienza, dirò così universale, fortemente impressa l'idea, dell'immensa responsabilità che incombe al soldato, cui è affidata la sicurezza della patria. Il fatto anormale, attraverso al prisma della responsabilità militare e delle sue conseguenze, acquista proporzioni più vaste, ed impone quindi misure repressive più energiche, intese sopratutto a prevenirne il ripetersi colla solennità dell'esempio. Ma poichè l'opera del militare si esplica entro i confini della gerarchia, i cui gradi hanno per iscopo l'esercizio della vigilanza e della tutela da parte dei più alti verso i più bassi, non sempre riesce agevole determinare e vagliare le singole responsabilità che dai fatti anormali scaturiscono, massime quando esse non siano spiccatamente individualizzate. E ricordiamo, che appunto questa mancanza di individuazione, è quella che forse con troppa facilità induce a ricorrere al placido e comodo sistema delle commissioni, in cui la stessa responsabilità si ripartisce tra più persone, spesso non tutte ugualmente competenti nella materia da trattare, e talvolta si frazione in rigagnoli filiformi, perdentisi il più delle volte in pratica nelle sabbie aride e grigie della irresponsabilità. Non per nulla il simpatico Pascarella, nella *Scoperta* dell'*America* fa rispondere dal titubante re di Spagna all'intrepido Colombo, che gli manifesta il suo progetto divinatore: « no-

mineremo una commissione! » Povero Colombo, se questa oscura minaccia si fosse avverata! E Scipio Sighele, nell'*intelligenza della folla*, dopo aver detto che da nessun consiglio di guerra è mai uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone, e che da nessun consiglio di ministri è mai sorta una di quelle riforme politiche, che segnano un'epoca, e fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu, di un Cavour e di un Bismarck, giunge a questa forse troppo pessimistica, ma pur non assurda conclusione, che cioè « la collettività, (considerata naturalmente nel suo aspetto statico e non dinamico) si chiami pure commissione, assemblea o folla, dà un prodotto morale ed intellettuale inferiore a quello che darebbe, ognuno degli uomini che la compongono. » Onde la ricerca del responsabile, esige un lavoro di analisi, che dovrebbe essere sempre equo e sereno, ma che invece qualche volta in pratica può non riuscire tale, per difetto appunto di individuazione, per ragioni di varie indole, ed anche per le imprescindibili esigenze dell'opinione pubblica, della quale avrò occasione di parlare anche in seguito. Come affermava Piero Giacosa in uno splendido articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, nello scorso anno, l'esperienza insegna, che qualunque inchiesta la cui sentenza sia di condanna, è in massima applaudita da tutti. Chi la pronuncia, sembra quasi acquistare un carattere di infallibilità, verso il pubblico che la commenta. Non parlo poi di quando trattasi di dover assodare le responsabilità di carattere amministrativo, fra cui quelle che danno vita al ben noto spauracchio generalizzato da noi coll'amara parola: « l'addebito », e massime quando intorno ad esse si crei un'atmosfera satura di sospetti, perchè la questione diventa ancora più scabrosa. Allorchè urgenti necessità impongono determinati provvedimenti, per impedire delle soluzioni di continuità nella funzione di un istituto, o per prevenire dei possibili danni che da un momento all'altro possono verificarsi; quando d'improvviso, si presenta il bisogno di iniziative energiche e rapide, sovente con mezzi inadeguati o assolutamente insufficienti, per non compromettere il risultato finale o per non rendere inutili e privi di scopo gli atti precedentemente compiuti; allora lo spirito e la mente di chi dirige un servizio e ne è responsabile, si trovano in

condizioni molto diverse, da quelle di un funzionario o di una tranquilla commissione, dinanzi a cui gli eventi ormai passati, si svolgono come sulla tela di un cinematografo, senza le preoccupazioni e talvolta i penosi dubbi, che non si disgiungono da ciò che è presente ed imprevisto. È ben raro che chi compie un'inchiesta o giudica un fatto avvenuto a distanza di tempo, possa rendersi preciso conto delle peculiari condizioni, in cui una determinata deliberazione fu presa. Egli ha in animo un'unica misura, che adopera applicandola uniformemente a tutti i casi: la misura della legalità. Non potendo prescindere dalle circostanze sopraggiunte dopo il fatto che prende in esame, il suo responso molto spesso può dirsi dato dal senno di poi: quel tale senno, di cui il buon senso popolare ha pronunciato da tempo il giudizio, condannandolo a giacere tra le cose morte, nella fossa. Questo per collocare nella loro vera luce, il giudice ed il giudicando. Si potrà obbiettare, che se l'autorità responsabile, può adottare quella risoluzione che gli sembri più opportuna, deve tuttavia nell'esplicarla, tenersi entro i limiti precisi della legge o del regolamento scritti. Ma sono appunto questi limiti precisi, che il più delle volte mancano. E diciamolo pure francamente, perchè è impossibile ricorrere ai rimedi, se non si ha il coraggio di procedere ad una minuziosa diagnosi del male. Or dunque, io mi prendo ben guardia dal voler discutere le nostre leggi ed i regolamenti militari, perchè so, per intima convinzione, come essi siano armonicamente inspirati ai più nobili intenti, Mi riferisco invece solo al fatto, che se troppo frequente ne fosse la mutevolezza, la loro pratica esplicazione, addiverrebbe laboriosa e complicata. Un vecchio aforismo ammonisce, che il meglio è nemico del bene, e desso si adatta perfettamente al caso nostro. Come potrebbe il funzionario difendere la propria responsabilità, se invece di dirigere il passo disinvolto e sicuro sulla via tracciatagli dal legislatore e resa libera dall' esperienza, dovesse ad ogni piè sospinto indugiarsi nello studio di sistemi nuovi che gli sono sconosciuti, o quanto meno che non gli sono familiari, che richiedono una speciale ermeneutica, e che lo costringono a brancolare, sempre con animo incerto e trepidante, in un dedalo di ordini, di prescrizioni e di norme, aggrovigliantisi tra di loro, come gli arbusti ed i pruni

della vergine foresta? Io non disconosco che il mondo si evolve, e che con tale evoluzione si accentua la dinamica di tutti gli istituti, i quali anelano al loro perfezionamento, approfittando dei progressi delle arti, delle industrie, delle scienze e di ogni branca dell'umano sapere. Ma questa dinamica, se è razionale, deve avere come caratteristica spiccata la sostanza e non la forma, dev'essere contenuta nei confini della più stretta necessità, deve conseguire un'utilità vera e non ipotetica, deve avere come presupposto inalterabile la fiducia nei funzionari, deve da ultimo procedere sistematicamente per gradi e colla massima chiarezza, evitando quelle rapide scosse, che bene spesso si risolvono in gravi perturbazioni delle responsabilità, sia collettive che individuali.

Devesi poi aggiungere, che la responsabilità non dipende esclusivamente dalla parola della legge e dei regolamenti scritti, ma ricorre ad altri mezzi fra cui, ad esempio, vuol essere annoverata l'opera del personale coadiutore. Ora è appunto il personale coadiutore, quello che qualche volta potrebbe mostrarsi meno atto ad assolvere il compito che gli è assegnato (e che ha pur stretta relazione colla responsabilità del personale dirigente), sia per le deficienze organiche, che dovrebbero essere sporadiche e non sistematiche; sia per le facili sostituzioni, che ostacolano tanto l'affiatamento e la perfetta conoscenza tra i funzionari, quanto la disinvolta esecuzione dei servizi, fondata sul sussidio della pratica e sulla continuità dei metodi e delle direttive, sia infine per la variabilità dei criteri, onde talvolta sono regolate le carriere. Epperò nell'assodare le eventuali responsabilità, è sempre possibile che siffatti elementi siano equamente apprezzati? In generale io credo di sì, dato lo spirito di imparzialità che anima il nostro esercito, ma nullameno non si può escludere in modo assoluto che talvolta, più per fatalità di cose che per volere di uomini, gli elementi stessi corrano il rischio di non poter essere messi in quel rilievo che sarebbe necessario. Ritengo infine di poter trarre da tuttociò una logica illazione, e che cioè in nessuna istituzione quanto nell'esercito, si presenti lo imprescindibile bisogno di mettere in perfetta ed armonica correlazione, la responsabilità ed i mezzi. A questo studio che si enuncia in due parole, ma che richiede una somma non lieve di energie e di iniziative geniali, deve conver-

gere l'opera sapiente ed illuminata del legislatore, che veglia sulle sorti dell'esercito.

Infatti quando alla responsabilità corrispondono i mezzi, l'azione individuale si manifesta più libera e sciolta, più franca e sicura, più pronta ed efficace. All'opposto quando ciò non avviene, è umano, che chi deve rispondere ugualmente del proprio operato e subirne le conseguenze, cerchi tutti i mezzi per potersi difendere. Ma allora il concetto della responsabilità perde le sue naturali caratteristiche, e potrebbe addivenire fonte di sistemi e di procedimenti, che deprimono la severa austerità del carattere. In tal caso la responsabilità, non avrebbe più per precipuo fine il sentimento del dovere e l'adempimento scrupoloso dei propri obblighi, ma si ridurrebbe ad una meschina schermaglia, diretta ad evitare tuttociò che può dar noia, a girare intorno agli scogli, a procurare ad ogni costo il quieto vivere, a fare men retto uso persino dell'autorità, null'altro avendo di mira, che la placida ascesa sulla scala della fortuna. Se così fosse, le parole franchezza ed iniziativa, addiverrebbero per noi espressioni prive di senso e di significato, e le più belle qualità dell'uomo di guerra, anzichè destarsi al soffio vivificante della lealtà militare, per ingigantire dinanzi agli ostacoli, per affermarsi con atteggiamento fiero e risoluto dinanzi alle più gravi responsabilità, affogherebbero nella morta gora delle passioni umane.

***

Ma per buona sorte, questo quadro desolante non riguarda il nostro esercito, che quotidianamente dà prove non dubbie di essere animato dai più elevati sentimenti di magnanimità e di virtù. E non lo sappiamo soltanto noi che abbiamo l'onore di farne parte, ma lo sa e lo constata continuamente anche il paese, allorquando in occasione di pubbliche calamità, vede il soldato accorrere sempre volenteroso e con lodevole disinteresse sui luoghi colpiti dalla sventura, là dove è lutto, lasciandovi un po' di conforto sempre, la propria vita qualche volta; o quando, come recentemente, al grido della patria reclamante una parte dei suoi figli alle armi per un'alta impresa nazionale, si manifesta tra i soldati un'onda di entusiasmo, che il mondo ammira e la storia registra a lettere d'oro nei suoi annali. Un esercito capace di compiere azioni così grandi e gene-

rose, non può subire l'influsso di calcoli egoistici, nè indietreggiare di fronte alla responsabilità, che la nazione gli affida. Sì, guardiamole adunque a viso aperto queste responsabilità, ed assumiamole con animo sereno, o meglio con quella sicurezza che proviene, dalla piena consapevolezza della propria missione. Ma per ottenere questo, occorre che il militare sappia, che la responsabilità sarà sempre esaminata alla stregua della più esemplare ed imparziale giustizia, da cui non deve disgiungersi la provvida ed eterna legge dell'equità. È pur vero che la giustizia assoluta è un'astrazione, perchè quella che promana dagli uomini, non può essere che relativa; ma ad ogni modo essa risponderà sempre ai più alti fini, ove nelle sue manifestazioni costituisca, non la resultante di impressioni e considerazioni momentanee, fugaci e superficiali, ma sibbene l'espressione del convincimento, l'eco del pensiero, il riflesso della coscienza, di chi deve amministrarla. E ciò sia detto, anche se non riusciamo a dissimulare a noi stessi, che l'idea della giustizia umana, lascia in fondo all'animo, un senso indefinito di vaga trepidazione. Ferdinando Martini, entrando molti anni or sono, come membro di una commissione parlamentare, nell'aula del tribunale militare di Asmara, costituito allora da una modesta baracca, (erano quelli i tempi dell'Africa derelitta! come ebbe a definirla recentemente il capitano Aldo Cabiati in una sua geniale conferenza), Ferdinando Martini dico, quasi si meravigliò, che che al disopra del seggio presidenziale, vi fosse la scritta di rito: « la legge dev'essere uguale per tutti » perchè in suo luogo, avrebbe ritenuto più opportuno fosse adoperata la locuzione: « il giudice dev'essere uguale per tutti ». Ma su questo tema è ancor più arguto il Manzoni, quando alla frase pronunziata da Renzo, dinanzi ai pretesti messi in campo dal dottor Azzecca-garbugli: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! fa susseguire la considerazione profondamente filosofica: « tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quello che si dica ». Amara ironia, ma severamente ammonitrice! Gli antichi rappresentavano la giustizia colla bilancia tenuta in mano dalla classica Dea: io però vorrei invece che, approfittando dei progressi della meccanica, quel simbolo fosse oggi costituito dalla bilancia automatica, la quale va da se, senza subire influenze

esterne, per mettersi in movimento. Giustizia ed equità adunque, per quanto umanamente è possibile, senza riguardi di persona o di malintesa condiscendenza, ma senza atti di acre rigore, senza secondi fini, senza ingiustificate prevenzioni. E badiamo, che le prevenzioni talvolta si subiscono, anche quando la volontà più vorrebbe rifuggirne.

Quali la cause? Tante e di varia natura, ma a me basterà accennarne una, forse ai tempi nostri la più importante, e cioè l'azione della stampa. Tutti sanno che allorquando si verifica nell'esercito un avvenimento di qualche importanza, alcuni giornali, guidati solo dall'idea del guadagno o da mire politiche, vanno a gara nel divulgarne i particolari che, a corto di informazioni, all'occasione inventano, intralciando l'opera delle autorità, le quali sui fatti stessi debbono pronunciarsi, ed appagando la morbosa curiosità del pubblico, avida di emozionanti notizie. Queste così, coi celeri mezzi di diffusione della stampa oggi esistenti, si propagano in un baleno per ogni dove, rivevendo a buon mercato il battesimo della celebrità. Ed i responsabili? Oh! allora per essi il mare, sotto l'imperversare della tempesta, improvvisamente si agita, e talvolta travolge nei suoi abissi il povero nocchiero, che, anche se abbia al suo attivo tante vittorie, riportate sulla furia degli elementi con abilità e con coraggio, è costretto a soccombere, sol perchè in un attimo gli viene meno il favore della propizia fortuna. In tal modo le ombre prendono consistenza, e le prevenzioni concorrono a falsare il giudizio, senza riguardo alla sorte di chi, in omaggio ai più elementari principî di civiltà, avrebbe diritto di pretendere il rispetto al sacro esercizio della difesa. Così per effetto dell'indirizzo politico del giornale o per esigenze di altro ordine, la verità, anzichè essere messa a nudo, si modifica o si trasforma, alla stessa guisa che la luce si altera o si decompone, a seconda del mezzo che attraversa; ed il pubblico erra nei suoi apprezzamenti. Esso perciò, mentre talora da fatti costituenti semplici manifestazioni sporadiche, trae delle illazioni per assurgere a concetti di universalità, altra volta invece, trascura i caratteri di somiglianza che accompagnano certi fenomeni, e li esamina isolatamente, rinunciando ad indagare, quale sia l'intima relazione esistente fra causa ed effetto. Aggiungasi a questo l'orgoglio

umano, per cui molti, dinanzi alle più svariate vicende della vita, si credono competenti ed autorizzati a poter discutere ed emettere un parere, anche su quello che poco o affatto conoscono, e poi ditemi che cosa sia l'opinione pubblica, quanto vari siano i suoi ondeggiamenti, e quale valore possa attribuirsi al noto motto: *vox populi; vox Dei.* Chi di noi non ha mai assistito ai commenti serali fatti alle gazzette, nelle modeste farmacie dei piccoli paesi, fra il burbero farmacista, l'arguto dottore, il mite segretario ed il pensoso maestro comunale? Nei loro ragionamenti, sembra che abbiano il monopolio del genio e della sapienza umana in tutti i rami dello scibile, ma sopratutto in strategia e politica; onde quà vincono battaglie, là rovesciano gabinetti e governi, da un lato allargano i confini della patria, dall'altro stringono alleanze e fondano imperi, non accorgendosi che i loro discorsi ipercritici, non hanno maggiore consistenza della striscia di fumo nero che, pur uscendo faticosamente dal fumaiolo di una locomotiva trainante un voluminoso carico di merci, viene tosto dispersa dal primo alitare di vento. Così si formano i giudizi popolari. Ma, torniamo in argomento Già ho premesso che intendevo parlare di alcuni giornali e non della stampa in generale, perchè non ignoro come siavene una buona parte la quale, conscia dell'alta missione che i nuovi tempi le hanno assegnato nello svolgimento della vita moderna, la compie con onestà di metodo e di intendimenti. Nel promuovere con encomiabile disinteresse lo sviluppo delle scienze, delle arti e delle lettere, nel secondare ogni generosa iniziativa, nel farsi eco degli altrui dolori, nel combattere i prepotenti, nella tutela dei deboli e nell'esercizio di un rigido controllo sulla funzione dei pubblici e dei privati istituti, essa trova la sua ragion d'essere, acquistando il diritto all'ammirazione ed alla riconoscenza dell'umanità. Ma quella che si fa usbergo della libertà, per secondi fini politici o finanziari, preferendo al ragionamento l'invettiva, alla parola di pace l'insulto, alla verità la calunnia o la vile insinuazione, offre al mondo un doloroso spettacolo, che contrasta col rapido procedere della civiltà, verso la conquista dei più alti ideali. Questa è appunto quella parte della stampa della quale ho voluto occuparmi, perchè sono convinto, che essa concorre notevolmente a far perdere nei

funzionari l'esatta visione della responsabilità, attribuendole quella parvenza di incubo penoso cui ho dianzi accennato; a fuorviare il corso regolare delle indagini; ad alterare i giudizi; a destare infondati allarmi; a non risparmiare l'integrità nè delle persone nè delle cose; a sdegnare i doverosi riserbi imposti da criteri di bene intesa opportunità; a seminare il discredito senza ragione; a cospargere infine di triboli e di spine il cammino, già per sua natura tanto aspro di chi, sentendo nella sua interezza il peso della responsabilità, ha la forza di dedicarvi con instancabile energia la parte migliore di se stesso, chiamando a giudici: Dio e la coscienza. E su questo tema non una parola di più.

*
* *

Passerò invece ad intrattenermi brevemente sull'importanza e sull'apprezzamento delle responsabilità militari di carattere tecnico professionale, distinguendo, quelle che fanno capo al combattimento, da quelle che lo preparano e lo rendono possibile. Se le prime sono importanti, perchè riguardano i sacrifici di vite umane che la guerra impone come ineluttabile necessità, e l'utile ed efficace impiego delle forze vive di una nazione, le seconde non hanno minore valore, perchè tendono con una provvida, sapiente ed oculata preparazione a facilitare il combattimento, mitigandone le conseguenze funeste. Chi può immaginare lo stato d'animo del comandante in capo alla vigilia di una battaglia, quando da un suo cenno si scatenerà la bufera, per cui la falce della morte violenta, mieterà inesorabilmente nel campo fertile della balda gioventù, preparando lacrime di genitori, strazio di vedove, angoscia e lutto di orfani? Quali idee tumulueranno nella sua mente, allorquando egli penserà, che ha nelle sue mani la ricchezza, l'integrità, l'onore e l'avvenire di un popolo? La sua fibra, pur salda e adamantina, sarà senza dubbio messa a ben dura prova. Ma quest'uomo in compenso non ignora, che se riuscirà a svolgere con buon esito il piano concepito, se avrà il favore della fortuna, se riporterà la vittoria, consegnerà il suo nome alla storia, e troverà nel plauso universale, soddisfazioni superbe. All'opposto chi prepara il combattimento, non ha questa speranza. Costretto ad un lavoro continuo ed assillante, egli sa, che la sua opera rimarrà oscura, e non avrà altro conforto, che

quello proveniente dalla sicurezza d'aver compiuto onestamente il proprio dovere. Se noi diamo un rapido sguardo alle guerre avvenute nel corso dei secoli, ci accorgeremo che gli storici, si sono in genere limitati a descriverne la parte più sentimentale — il combattimento — fornendo ben scarse notizie sul funzionamento dei servizi, sulla loro entità, sulla somma di energie e di iniziative individuali, che hanno richiesto. Le responsabilità adunque di chi dirige il combattimento, e quelle di chi lo rende possibile, se producono effetti diversi nei riguardi delle persone che debbono sostenerle, hanno invece uguale coeficiente d'importanza in ordine al risultato finale, ed occorre quindi che siano equamente apprezzate, rinunciando ai vieti pregiudizi di epoche, il cui ricordo è ormai sceso illacrimato nella buia notte dei tempi. Sì, occorre che siano equamente apprezzate, perchè chi rinuncia ai sogni di gloria, chi ha la forza di far tacere in sè ogni legittima aspirazione, per consacrarsi ad un compito modesto, ma di grave importanza per le sue conseguenze, è degno di viva ammirazione Ed io non potrei meglio rendere e completare questo concetto, che partendo da me, potrebbe aver sentore di non essere assolutamente spassionato, se non riferendomi a quanto il generale Ruelle ha esposto, nella sua splendida « guida allo studio della logistica ». Egli infatti osserva che « le « esigenze logistiche sono nei vari eserciti disimpegnate « da elementi distinti in combattenti e non combattenti; « ma questa distinzione, non deve far ritenere che l'impor- « tanza dei compiti possa essere diversa, che possa essere « maggiore o minore il merito degli uni rispetto agli altri, « perchè chi rimane alle spalle dell'esercito, e lavora per as- « sicurare i mezzi occorrenti a chi combatte, non è davvero « da meno di chi fronteggia il nemico. E se a chi impugna « le armi, l'ambiente nel quale lavora, o il genere dell'azione « al quale è chiamato, gli fa vedere il pericolo a cui si « espone attraverso la gloria, lo eccita e lo sprona a sempre « meglio operare, a superare i momenti più difficili; a chi « rimane indietro, e lavora quasi abbandonato a se stesso, « sotto il peso di una responsabilità immensa, senz'altro « compenso immediato che la soddisfazione della sua co- « scienza, non va data minore considerazione, non deve rifiu- « tarsi l'elogio e l'ammirazione, perchè anch'egli dovrà su-

« perare dei momenti penosi e difficilissimi. Si pensi infatti « al lavoro che si svolge dietro a chi combatte, e dal quale « dipende in così gran parte l'esito della guerra, si pensi a « chi è incaricato del funzionamento dei servizi, s'immagi- « ginino le difficoltà che possono presentarsi, e ci si dica « poi, se nello stato d'animo in cui si verrà a trovare chi « dovrà disimpegnarsi da questa situazione e da questa re- « sponsabilità, non saranno messe a dura prova le sue qua- « lità di mente e di carattere, e se non siano necessari un « altissimo sentimento del dovere ed un ben compreso spi- « rito di abnegazione ».

* * *

Eccomi giunto quasi alla fine del mio modesto studio, perchè non vorrei abusare troppo a lungo della cortesia di chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui. Dico quasi alla fine, perchè mi sono riservato per ultimo di accennare alla responsabilità forse più alta e solenne che abbia l'esercito verso la patria, e cioè al valido contributo che esso deve alla formazione del carattere ed all'educazione nazionale. L'esercito accoglie nel suo seno i cittadini, mentre si trovano nel periodo della più robusta giovinezza, e più precisamente nell'epoca in cui, giunti al punto di emanciparsi dalla tutela della famiglia, stanno per entrare come esseri liberi, nell'oceano sociale. È questo il momento critico per la formazione del carattere e spetta all'esercito di provvedervi, spiegando con saggia preparazione e con paziente cura, la sua nobile funzione educativa. La quale pertanto deve risolversi in una vera opera di integrazione morale, perchè se la famiglia e la scuola formano i giovani, l'esercito ha l'obbligo di renderli uomini. Ma tale compito non è scevro di serie difficoltà, perocchè alle armi giungono giovani appartenenti alle diverse gradazioni sociali, onde in pratica non sarà cosa di poco momento ottenere, che le differenze di indole, di costumi, di attività e di coltura, trovino nella forza morale la loro potenza livellatrice. Non bisogna obliare, che in mezzo alle giovani reclute ve ne sono di quelle, cui purtroppo nei primordi della vita è mancato il conforto di una sana educazione civile, rimanendo vittima dell'ambiente viziato, nel quale hanno avuto la sfortuna di nascere. Si tratta spesso di orfani o di figli illegittimi, senza un nome da difendere, senza un freno che li arresti sul pendio delle

passioni, senza una guida che con cura diligente e con un tesoro di affetti e di sacrifici, faccia sviluppare in loro i nobili istinti e contenere i malvagi. Occorre scendere giù nei bassi strati sociali, dove la miseria padroneggia fomentando i germi del maleficio, per convincersi, che molti traviati sono tali, sol perchè, costretti a respirare aure impure, ne hanno subito lentamente gli effetti. Del resto è un fatto, che la gioventù d'oggi è diversa da quella di altri tempi, perchè tutta la vita è cambiata. I ragazzi sono più precoci e le famiglie più distratte dalle loro cure. A poco a poco i cresciuti bisogni dell'esistenza, l'uso delle macchine, i traffici, i facili mezzi di trasporto, l'emigrazione, hanno distrutto il tipo della famiglia patriarcale, agevolando la disgregazione molecolare di codesta cellula della società. Aumentano così, con un crescendo impressionante, i candidati al delitto, gli epilettici, gli alcoolici, i casi di pazzia ed i suicidi. Unico rimedio a tuttociò, non può essere dato che dagli istituti protettori della giovinezza, fra cui l'esercito deve occupare uno dei posti più insigni. Solo per opera di questi istituti, i più depravati si purificano, i più oziosi lavorano, i più infelici credono e sperano. La responsabilità adunque cui va incontro nella milizia chi, avendo il comando di uomini, deve non solo istruirli per la guerra, ma eziandio educarli, assurge all'altezza di un'importante funzione sociale. E l'educazione militare (come ha molto opportunamente affermato il maggiore Angherà in un suo recente scritto), consiste sopratutto nello sviluppo degli elementi essenziali del carattere: volontà, fede, attività. La volontà, che deve prefiggersi il bene ad ogni costo, abituare al sacrificio, promuovere il coraggio; la fede, in se stessi e nella propria missione, che dev'essere come luce sprigionantesi da un incendio d'amore; l'attività, che come emanazione del volere, deve estrinsecarsi nell'azione. La fede illumina e riscalda, mentre l'apatia agghiaccia: l'attività si traduce in moto ed iniziativa, mentre la inerzia conduce alla morte. Si educhi perciò il soldato coll'esempio, colle opere, colla parola, e prima di tutto si cerchi, che egli acquisti una nozione precisa della sua responsabilità, di fronte al dovere militare e sociale. Gli effetti non potranno essere che lusinghieri, perchè il popolo nostro non è privo di amor proprio; solo bisogna saperlo stimolare. Giacomo Leopardi, il grande poeta e pensatore,

afferma che gli uomini sono tutti malvagi; ma il suo, è un pessimismo che non possiamo condividere. Noi Italiani, nati in questa terra così bella, abbiamo ancora tanto sentimento in noi stessi, che talvolta basta una sola parola ammonitrice, per indurci a soffermare il pensiero su quei desolanti confronti, che l'idea del male fa stabilire, tra lo squallore interno dell'anima ed il sorriso della natura. Se guardiamo in noi stessi, potremo vedere una solitudine mesta e sfiorita, ma ascendendo i nostri colli ricchi di robusta vegetazione spontanea, sentiamo salire dalla terra effluvi di fecondità, e il nostro spirito si solleva e si culla in una infinita dolcezza, quando gli occhi vedono tingersi di rosa all'aurora o di porpora al crepuscolo, le nevi eterne delle nostre montagne. Ciò ha in sè grandi promesse di bene, e noi dobbiamo aver fede nel senso morale del popolo nostro il quale, per quel tanto di ricordi e di poesia che è nella sua storia passata e recente, non può a meno di considerare il moderno scetticismo, come una piccola cosa grigia, dinanzi alla radiosa visione dei tempi trascorsi, alla splendida constatazione del presente, alle fulgide speranze dell'avvenire. Storia passata, che si afferma solennemente nel periodo epico e leggendario del nostro risorgimento in cui, sotto l'impulso dell'amor di patria, tutte le audacie furono possibili; storia recente, che tocca il suo apogeo nei fasti di gloria e di eroismo della guerra libica. Quest'ultima, svoltasi tra l'entusiasmo di una gente unita e concorde nella fede in più alti destini, ha mostrato di quali prodigi sia capace un esercito, che abbia piena coscienza della propria responsabilità. La guerra in Libia e nell'Egeo, condotta con severità di metodo, unità di intendimenti e valore di uomini, ha rilevato poi, quanta profondità vi sia nell'asserto del Guibert: « c'est « la science et le courage qui donnent la victoire, et non la « multitude ». Le grandiose vittorie dei valorosi popoli balcanici, lo hanno confermato. Le armi a poco valgono, se chi deve adoperarle non ha il cuore del loro stesso metallo. Educare il soldato, formarne il carattere; ecco la grande missione che incombe all'esercito. Moltke afferma, che al soldato occorre più carattere che cognizione tecnica, e Napoleone ammonisce, che gli uomini di guerra con molto ingegno e poco carattere, sono come navigli provvisti di alberatura sproporzionata allo scafo. Parliamo dunque al

cuore del soldato, solleviamone il pensiero; sradichiamo in lui, se accenna a manifestarsi, quel senso di freddo egoismo che è la negazione di ogni virtù; destiamo nel suo animo l'amore verso Dio, gli uomini e quanto v'ha al mondo di nobile, grande e generoso; rendiamolo ordinato in tutto, sobrio e buono; facciamo che nel culto dell'ideale, adatto ben s'intende alle singole intelligenze, egli trovi ragione di legittimo orgoglio, e prepareremo così non soltanto gli uomini di guerra veramente disciplinati e coraggiosi, ma i futuri onesti cittadini. Tutto ciò dal materialismo invadente, che suol confondere l'uomo onesto coll'ingenuo, potrebbe essere battezzato per poesia, rettorica, frasi fatte e luoghi comuni, ma non dobbiamo preoccuparcene, nè rallentare sotto questa effimera impressione i nostri sforzi. Sia la nostra, una saggia e paziente opera di profilassi sociale, intesa a combattere i microbi patogeni morali, sparsi a larga mano sulla nostra gioventù, nei campi e nelle officine, dagli apostoli di teorie attossicatrici le quali, sorrette dal fascino di miraggi irrealizzabili, corrompono lentamente il cuore, facendovi inaridire la sorgente di ogni più bella e vera idealità. Se col bisturi dell'anatomico selezioneremo l'animo del nostro soldato, penetrando nei suoi più ascosi recessi o nelle sue latèbre più intime, vi troveremo sempre nuove e fertili zone da coltivare. E questo studio deve essere da noi tanto più curato, quanto più viva si manifesta ai giorni nostri, dinanzi ai meravigliosi progressi delle scienze sperimentali e positive, delle arti, delle industrie e dei commerci, la tendenza a tenere in non cale, e considerare quali ferri vecchi e arrugginiti, i problemi che riguardano lo spirito umano, come se il tecnicismo potesse soffocare il sentimento Ma occorre reagire in nome del senso morale. All'alito gelido del materialismo, che tenta reprimere ogni pensiero gentile, non avendo altro obbiettivo che il miglioramento economico, noi contrapporremo sempre il soffio caldo dell'entusiasmo, per ciò che innalza lo spirito al disopra delle umane miserie. In tal modo l'esercito, vera scuola della nazione, preparerà alla gran Madre, l'Italia, nuovi allori e più grandi fortune.

Genova, 1913.

AMILCARE VIANELLI.
capitano commissario

La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pagina 2264)

L'adulazione che, in tempi di abbiezione morale, era l'incenso innalzato dai deboli ai forti, dai poveri ai ricchi, dalla plebe ai signori per renderseli, se non buoni, almeno non cattivi e che quindi sminuiva, anzi uccideva il carattere, solo nell'ascendere; ora che, per la ragione del voto, si volge anche verso la massa — divenuta *sovrana* — discende — carezza interessata — verso il popolo, pel quale, nutrendo magari la maggiore disistima, lo circonda di melate parole, di frasi enfatiche, per far che gli rimanga fedele sgabello.

Per rendersi ligio questo nuovo despota, che vive di passioni pazze, l'adulatore esce dal proprio carattere sgretolato — divenuto ormai una inutile quanto pesante camicia di Nesso — e si prosterna: In alto, per far sì che qualche cosa della mensa del ricco Epulone — impieghi, sovvenzioni, decorazioni, appalti, ecc..... — cada sui tanti lazzari o lazzaroni che, adulando adulati, attendono e che pur di guadagnare molto senza fatica — *il fine giustifica i mezzi* — hanno venduto il voto e la coscienza al primo od al migliore offerente, anche quando si ha la certezza che sarà il peggiore rappresentante; in basso, vellicando ed ubbriacando di parole, scendendo a comode dimestichezze e stornando su altri più onesti, meno furbi o ricchi, le diffidenze e gli odî. Così mentre una volta — estremo saggio di morale codardia — per adulare non si diceva il vero agli alti, ora per lo stesso motivo, non si dice memmeno agli umili; e se, in altri tempi, i titoli di merito non finivano più di sovraccaricare il Signore: — magnanimo, potente, misericordioso, integerrimo, invitto, preclaro —, ora, per guadagnarsene il favore e le simpatia, si appiccicano alla massa, virtù che non ha: — cosciente, onesta, evoluta! — pur sapendola ignorante, gretta, ed anche disonesta. Tale

agire indegno si nasconde però in una delle solite frasi, in cui la società moderna è maestra. « *Le coscienze son diven-* « *tate elastiche, perchè seguono la evoluzione razionale dei* « *tempi che corrono.....* » verso quel radioso avvenire, che asconde poi l'abisso morale.

L'animo nostro intanto, per un bisogno quasi istintivo, essendo più disposto, come dice il Diderot, « a tracannare « giù a piena gola la menzogna che ci adula o ci lusinga, « che a bere goccia a goccia, quando si beve, la verità che « ci è amara » e che nel fondo dell'anima sveglia i rimorsi, ci rende facilmente sordi alla voce del dovere, se non si è riusciti ad aver dato tempra d'acciaio al carattere ché, nell'adulatore, l'*essere più vile ed abbietto* — trova un altro tiranno sempre in arme e che di tutto escogita per frangere una coscienza per abbattere quella rocca, dove l'uomo completo alberga.

Svegliando le intelligenze, noi potremo facilmente indirizzare verso la morale le coscienze, togliendovi il substrato di fango che la società vi aveva posto, perchè l'adulazione vi avesse più facile presa. Ottimo sistema sarebbe quello sancito dai regolamenti ma spesso dimenticato — l'*abolizione del regalo sotto qualunque forma o specie.* Invece tale maniera *arrivista* e *corrosiva* ha fatto breccia anche fra noi, che dovremmo severamente proibirla perchè è un nemico, un dolce velenoso, un acido che, insensibilmente ma inesorabilmente, corrode. Punire chi regala (anche frasi melate); considerare come insulto il regalo, che sa di corrosivo; ecco uno dei sistemi più facili per educare a non adulare nè accettare adulazioni.

Il regalo, che è la forma sostanziale dell'adulazione, deve assolutamente scomparire, facendo comprendere sempre la ragione che a ciò spinge, dimostrando al popolo — di cui dovremmo vantarci d'essere educatori — che il dovere non ha bisogno nè di appoggi nè di carezze nè di spinte sulla via che percorre e che va verso l'onore.

Fra i corrosivi più micidiali dei Governi si ha l'adulazione ed il regalo — il Borbone ed il Turco informino — Roma del resto, decadde col *panem et circensis,* e l'adulante *Ave Caeser.. ..* come i degeneri successori dell'Islam decadono pel *bachiche* e pel *fanatismo incosciente* in cui hanno completamente perduta ogni fede nelle proprie forze e tutto chiedono agli altri, fedeli od infedeli, superi od inferiori.

Noi dobbiamo essere specchi in cui i nostri visi si affacciano per vedersi belli di virtù; la caserma dev'essere di terso cristallo, che niente appanna e che sempre può farsi vedere, guardare, scrutare. Il soldato deve in essa trovare pulito non l'abito soltanto, immagazzinare, con i regolamenti utili, le virtù necessarie, apprendere come si cammina nelle righe e nella vita, superando ostacoli, anche immateriali, per raggiungere la vittoria, facile sul nemico, quando avrà saputo riportarne una molto contrastata, su se stesso.

***

E la serie dei nemici, coscienti od acoscienti, del carattere, continua sempre numerosa ed ostinata.

Se l'ambizione e l'adulazione più o meno palpabile od offensiva — *chi ti loda ti imbroda* — fanno da corazza che impedisce al sentimento del dovere e della propria dignità di penetrare in fondo all'anima; *l'opinione pubblica* è la catapulta che squassa, assorda e che, pur di passare, costringe a transazioni anche vergognose, il proprio *io*. Però, siamo giusti, essa spesso veste il carattere di buon pudore lo carica di aggettivi laudativi: adamantino, franco, leale; o, cercando pietà, lo chiama *arrendevole*, *mite*, *delicato*..... Il vento della pubblica opinione passa e, dopo breve resistenza, più o meno onorevole, la ruggine stride, l'olio dell'ambizione rammollisce e la bandiera adulata e mite si arrende al delicato urto, lasciando al carattere, quando vi riesce, l'onestà della forma. All'altare luminoso della opinione pubblica si bruciano tutte le virtù, perchè l'incenso della popolarità salga verso il feticcio, da cui l'avvenire delle nullità dipende. Essa però non ha niente di comune col *senno pubblico*, sacro deposito della coscienza evoluta, e che merita ogni rispetto, perchè dà fede al carattere e si fonda sul sentimento del vero e del giusto, rifulgendo in ogni animo non tralignato.

Il pubblico nostro che, se è più ristretto è però più osservatore, mancando gli stimoli della fame, degli interessi e della comunità d'appetiti, può giudicare senza impulsi, e quindi con maggiore discernimento.

Come nell'istruzione del tiro noi dobbiamo abituare il soldato a prendere sempre la linea di mira in modo che istintivamente la cerchi e la trovi, anche nei momenti di orgasmo anche al buio; così nel sistema educativo. Io dobbiamo

assuefare in modo che, passando dal campo limitato della caserma e dell'esercito a quello vastissimo, dove l'opinione pubblica col suo popolo sovrano impera, sappia distinguere, anche nel più forte oscurantismo, la via che porta verso il dovere, verso la luce della verità; sappia avere e trovare la sua opinione senza accettare quella che gli altri gli impongono; sappia essere *uomo* non *cosa, pastore non gregge.*

È necessario far comprendere ai nostri soldati — e lo comprenderanno sempre che lo vedranno in noi riflesso, essi sono scimmie che si specchiano — come mentre la disciplina morale ha una base di verità e di giustizia; quella del *Partito* è partita prima di giungere, strisciando su di un substrato di malefede, in cui s'accavalcano onesti e disonesti, per un fine non sempre confessabile, e spesso non confessato.

Col lasciare che il soldato, tornando alle officine ed ai campi, abbandoni nella uniforme le apprese virtù, o se le porti via consumate come gli abiti, di cui lo si copre, all'ultimo momento; si tradisce il proprio mestiere che è missione, si diventa preti quando dovremmo essere dei sacerdoti, si riduce bottega la caserma che è chiesa, pancone l'altare su cui arde il fuoco sacro, che ha bisogno d'essere tenuto vivo, non da Vestali, ma da uomini onesti e fieri, volenterosi e coscienti.

Il militare in congedo non deve insegnare esercizî, ma doveri; e sempre grato dovrebbe ricordare quei belli anni in cui apprese a rispettare e ad essere rispettato, ad avere maestri, non padroni, che lo educarono onesto ed ubbidiente alla virtù. Così da virgulto diverrà albero, da fiore frutto che, maturandosi, darà alla società gente fisicamente e moralmente sana.

Quando questi saranno gli elementi, allora i mestatori troveranno ben difficile la presa e la fuggevole, pazza, o comperata *opinione pubblica* diverrà *coscienza pubblica*; quindi forza che vive nei secoli e li sfida, senza precipitare colla volubilità del partito, che vellica le passioni più prave pur di assurgere e di dominare.

Ricordiamo che la *coscienza pubblica* è una forza potentissima capace di grandi fatti; mentre *l'opinione* è una debolezza, che spesso trascina alla perdita di quei diritti per cui la *coscienza pubblica* aveva tanto lottato.

***

Altro parassita del carattere, edera tenace che cerca coprirlo e soffocarlo, è *l'utilitarismo*, meglio detto *opportunismo*, dai più chiamato *il sesto senso*. Esso è lo stigma della nuova civiltà la quale ha confuso libertà con libertinaggio, accettando ogni transazione quando può averne qualche utile, vivendo anche dell'altrui morte o rovina « *mors tua vita* « *mea* » e che discende fino a prostituire la propria dignità, tutto schiacciando pur di fare cosa grata e giovevole a sè « *Aprés nous le déluge* ». Così la società discende tutta a livello di una cortigiana — la Du Barry — il diluvio viene, schianta; ma gli opportunisti sicuri d'aver la testa fisicamente sulle spalle, facilmente si rassegnano quando possono dire abbiamo goduto, ci siamo divertiti; quando possono pensare: godremo ci divertiremo ancora.

La vita per essi, da concatenazione di doveri, diventa agglomerato pazzo di diritti, pel cui conseguimento tutto si annienta, tutto si baratta. *Sol quello che ti è utile è onesto, sentenziava Maria Beatrice d'Este, degna madre di Francesco IV di Modena.*

Taillerand, è divenuto alla portata di tutti: *la parola serve per nascondere il pensiero, in politica* ed anche fuori di essa, *la parola d'onore non esiste* Ognuno deve pensare a sè... l'uomo *savio* del Guiccirdini si riaffaccia scettico e brutale nel superuomo che dal Nietsche va al D'Annunzio... e par faccia dimenticare le tristi conseguenze che quel *savio*, poco saggio, ebbe per l'Italia nostra del 500. Nessuno meglio del grande storico fiorentino potrà descrivere il tipo moderno dell'opportunista, tipo che cerca farsi strada spesso coperto da una vernice altruista.

Esso è principio e fine a se stesso. Spirito adulto e progredito, di una raffinata civiltà, abbandona, come scorie, l'affetto e la fede, sprezza il popolo che onestamente vive e sol si contenta di coprirlo della sua indifferenza. Col ribellarsi al passato, da cui nacque e fu educato, espelle ogni principio di sana morale, vellica il popolo e l'ubbriaca di frasi, per farsene facile e sicuro gradino onde ascendere. Riduce il complesso e grave problema della vita, ad una formola empirica: *Plasmare a suo esclusivo vantaggio immediato e personale ogni cosa.*

Per esso Patria (1), onore, gloria, tutto quanto stimolando ad atti magnanimi, rende grandi le Nazioni, non ha senso pratico. A che la fermezza del carattere, pensano questi nuovi *savii*, a che il sacrificio personale, a che le armi, quando tutto si può, se non vincere, ottenere con la simulazione, l'astuzia, la doppiezza ed occorrendo la malafede ed il tradimento? La morale è fatta, seppure, per il volgo; essi, liberi di pregiudizî e di limitazioni, hanno un solo Dio — l'*Io* — e sono schiavi di una sola fede, l'egoismo.

***

L'antipatia è anch'essa una nemica del carattere. Però l'uomo onesto, allorchè istintivamente sente la repulsione, deve, con la ragione, vincerla e domarla.

Lo sforzo, che a tutta prima sembra superiore alla propria volontà, è anche di breve durata e non riesce difficile sopportarlo perchè, data la reciprocanza di essa, il fatto di sentirsi ben trattato da persona antipatica disarma, vince la repulsione irragionevole, e spesso una corrente di simpatia è il corollario di una così diversa premessa.

Perchè essa facilmente scompaia è necessario che sia il superiore a correggersene; solo così la reciprocanza si muta in devozione, in riconoscenza, e di un elemento dissolvente se ne crea una forza; dandoci la soddisfazione di riportare la più grande delle vittorie: quella di vincere se stessi... l'*io* incosciente che in noi, sempre armato contro la ragione, vive e s'annida aspettando l'occasione propizia.

Nell'ambiente militare, data l'unione delle singole volontà in una volontà sola, tale istinto dissolvente bisogna vincerlo e, come necessità di fatto, ciò avverrà sempre quando, per primo, il superiore od il compagno più ragionevole, a fine di rimettere l'equilibrio, fa passare ogni loro atto a traverso il lambicco della coscienza magari esagerando in senso opposto.

Siccome questo strano senso di repulsione è reciproco — quasichè anime, altra volta fra loro nemiche, nel rincarnarsi sentissero l'antico rancore e volessero ad ogni costo esplicarlo — così l'inferiore meravigliato per un tratto diverso dell'atteso e di quello che lui forse avrebbe tenuto, vinto dalla commozione, fuga l'insano istinto, trasformando

---

(1) L'attuale risveglio del D'Annunzio speriamo sia una rinsavita e che quelle « canzoni » siano alta poesia sentita magistralmente come è scritta.

un male in un bene trovando ragione di virtù anche in un vizio.

Nè al carattere è meno deleteria l'antitesi *simpatia*. Anzi le sue conseguenze riescono maggiormente gravi; in quanto che, l'animo generoso è più proclive a far del bene, a transigere per esso; e però dimentica, o non vede, i doveri che calpesta creando un diritto non acquisito, la ingiustizia di cui offende la verità e la disciplina, permettendo che uno faccia od abbia quel che ad altri è inibito, quello che altri, a parità di condizioni, non possono chiedere.

Facendo passare ogni nostro atto volitivo nel rigido crogiuolo della ragione, illuminati da la costante e sempre uguale luce della coscienza, che gli studi hanno resa maggiormente sensibile, si riesce a muovere verso lo avvenire su la rigida strada del dovere, senza piegare verso la simpatia che attrae, senza allontanarsi dalla antipatia che respinge. Così, mentre l'antipatico commosso e grato entra nell'orbita, il simpatico, maggiormente sente di avvicinarsi, ed il suo affetto istintivo, diventa tenace, perchè trova base nella stima, perchè emana da una virtù e non da un vizio, perchè nasce da un elemento etico, sempre uguale, e non da uno estetico che facilmente cambia.

Deleteria conseguenza della istintiva affettività, che però qualche volta può avere tante diverse ragioni quante multiple sono le passioni che travolgono l'animo, è il *protezionismo*, micidiale bacillo che s'annida, s'asconde, e facilmente vive, in alto ed in basso così, nell'ascesa come nella discesa, affacciandosi da padrone in ognuno dei nemici del carattere, formando anzi lo scheletro di essi.

L'uomo che sa vincere i molteplici elementi amorali cozzanti contro la propria coscienza, non può preoccuparsi di questa nuova *lue*, che a volte brilla in una promessa muliebre, o ride rosea in un avvenire diversamente incerto.

Come l'*antipatia* rovina, o tende a spezzare la rocca del carattere avendo armi più temibili della *simpatia*; così il contrario del *protezionismo*, ed in cui si ha l'offesa della giustizia ed il danno dei terzi — oltre ad essere una delle macchie più vergognose di cui si sporca facilmente la società civile — e noi, è d'uopo ricordarlo, sempre siamo parte integrande di essa — penetra fra le pagine del codice, da mancanza diventa reato, da debolezza delitto, tanto più grave, quanto più difficile si riesce a punirlo.

Il crescendo dei *reclami* e dei *ricorsi* alle varie Sezioni e Corti, dice chiaramente l'immenso danno che essi recano alla compagine nostra e fa conoscere come, disgraziatamente, la giustizia viene manomessa, perchè non sempre il carattere guida rigido il carro di Temi restando sordo ad ogni passione, ad ogni urto, ad ogni sobbalzo.

Un dolore acuto mi sale nel cuore leggendo sui giornali le deleterie diatribe, e parmi che sul tavolo anatomico della opinione, così poco coscienza pubblica, si studii, in un cadavere, la vita nostra.

La disciplina deve avere il suo imperio nella giustizia, perciò mai il reclamo deve uscire dal tempio in cui gli sbagli e gli errori sempre in buona fede debbono essere, corretti... radicalmente riversando nella pubblica e purulente zavorra sociale, quanti osarono o tentarono d'osare, per asservire la disciplina al capriccio od a malnate passioni dirette o riflesse.

La giustizia deve essere tanto più esemplare, quanto più è retta, e nel nostro ambiente non si deve ammettere l'ibrido connubbio *grazia e giustizia* essendo una cosa negazione dell'altra e volendo noi, sempre *giustizia* e mai *grazia*.

***

La *moda* è un'altra nemica del carattere, perchè lo fa vivere in un ambiente frivolo ed irrespirabile. Essa — sebbene priva di bacilli — si può considerare come la peggiore delle malattie infettive, risultando tetragona ad ogni profilassi, sorda ad ogni cura. Come causa ad effetto è intimamente collegata alla donna, specialmente quando, questa dimentica d'essere madre, moglie, amante, figlia, è sol felice di sapersi *femmina*.

Se per accarezzare la propria ambizione, per seguire l'opinione pubblica, per avocare a sè il maggior numero di diritti con minor numero di doveri, tutto si calpesta; e come vecchia casacca ci si libera dal carattere; per ottenere poi un sorriso femmineo si tiene il *pollice verso* alla onestà della coscienza, e mai voce buona riesce a giungere al cervello, perchè sono anche otturate le orecchiette del cuore.

Là dove, con le sue voluttà, gelosie e capricci, penetra il sensismo; il carattere, che vi starebbe a disagio, ne esce mal ridotto, e se — per moda, posa, arte — vestito di rettitudine, si conserva solo nel paludamento normale, diviene mag-

giormente pericoloso perchè inganna la buona fede di quanti ingenui vi si affidano, di quanti credono andare al molino della cipria, senza infarinarsi.

Finiti i tempi che per *moda* si scendeva in micidiale lizza, ed in cui il capriccio di una *cortigiana* accendeva una guerra tra i popoli, creando generali tra gli amanti troppo amati per elevarli, o disamati per tenerseli lontano; rimane ancora arma che facilmente entra nella *Ridotta* ove si è *ridotto* il carattere, se per un istante gli occhi della coscienza, stanchi, si dovessero chiudere.

Essa e le varie *Aspasie*, in tutte le epoche — da Pericle a Nelson, da Enrico VIII agli ultimi Carageorgevichw e Braganza — sono sempre riuscite a far penetrare il loro capriccio, ovunque è mancato l'imperio dell'*io* cosciente.

Siffatte *etère*, che tanto più sono pericolose per quanto meno si conoscono e che, *sed non caste caute*, vivono in ogni ambiente ossequiate, rispettate, temute, a tempo e luogo sanno anche molto bene della coattività disciplinare gerarchica; difatti se lo strale si spunta contro la prima coscienza onesta, ricorrono ad indiretti appelli, trovan nelle sconfitte maggior lena per insistere, e salgono sempre sperando di pescare chi cada nella serica rete, intessuta di promesse, e punisca quanti hanno osato far del dovere baluardo alla loro cattiveria, spesso inconsulta.

Le orizzontali e la moda vanno di pari passo. Entrambe spingono l'uomo verso la miseria intellettuale o morale e finanziaria trascinandolo di compromesso in compromesso, fino al suicidio fisico, peggio fino a quello della propria dignità, del proprio onore. I più però — ecco un altro coefficiente di decadenza morale — non giungono al passo estremo, perchè, vedendo vivere, tra gli onesti, quelli che più non lo sono; vedendo passare, falsa per tutti, la stessa manierata considerazione formale, osservando le mezze coscienze ed i bacati caratteri sedere allo stesso desco senza che il disprezzo degli *uomini* li colga..... scrollan le spalle, fan cadere le ultime ubbie — il leggero strato di pulviscolo è già stato portato via dal vento — e ricominciano daccapo... Anche l'acqua più limpida scorre sul fango!

Per una passionale urgenza di voluttà, per raggiungere una qualunque Frine — che non ha più bisogno di presentarsi nuda per essere assolta — la pluralità pensa com'essa vuole;

intende l'onore e la virtù come essa suggerisce, cede su tutto quanto ha di più sacro, in omaggio ai suoi capricci o malnate voglie e con inescusabile debolezza si allontana da quella mèta, verso cui ogni collettività di galantuomini deve tendere.

La mala signoria muliebre rende schiave le volontà, corrompe la rettitudine del giudizio, intacca, come acido corrosivo, il carattere anche perchè crea la *simulazione*.

A chi si volesse dire la verità per tentare di trarlo dal baratro — sapendola ostica, temendo di offendere una suscettibilità troppo raffinata dall'uso — gli si nasconde, gli si altera, gli si dimezza. Così le vergogne si vestono di onestà, il voto, spontanea e cosciente convinzione, si compra o si vende per danaro, promesse, oblio di pecche; gli onori si procacciano venendo meno alla propria onorabilità... E spesso uno più è *onorevole* e meno è *onorato*.

*
* *

Se dall'elemento *orizzontale* passiamo al *verticale*, se dalla femmina mala, si passa alla donna buona, dal vizio alla virtù, dalla casa da the alla famiglia, dalle multiformi relazioni al matrimonio, troviamo ancora un nemico a volte incosciente, spesso dolente, nemico che non esisterebbe se il carattere di chi giudica fosse adamantino.

A volte, per il sostentamento e l'avvenire della famiglia, è d'uopo rimanere sordi alla voce della propria coscienza e transigere e colpire per non essere colpito. Colpire un innocente per impedire che i propri nati, innocenti anch'essi, e maggiormente cari, debbano essere indirettamente, ma non perciò meno gravemente colpiti.

È vero, vi sono un mondo di garenzie per rimettere a posto la verità; ma le pratiche sono lunghissime e le spese superiori alla portata della quasi totalità di chi può essere costretto a chiedere giustizia.

Intanto, durante la controversia bisogna vivere, e quando mancano i mezzi, i più vengono a trasazioni con la propria coscienza e vendono il proprio carattere — cullato integerrimo e puro — frangersi; mentre una delle tante pietre che lo sostenevano, cade in un baratro senza fondo e perciò non producendo nessun rumore.

I matrimoni « *il tuo cuore ed una capanna* » cominciano col sacrificio e spesso finiscono, oberati di debiti, col dover

transigere, accettare, subire sminuire comunque il carattere. *Se reclamo mi si sbatte altrove... E come faccio a mantenere due famiglie? Portarla? Già, ma il distaccamento è ordinario, e poi sono comandato, dopo poche settimane possono farmi rientrare... Poi, il clima è umido, la bambina ha la tossè...* ed il poveretto brucia, sull'altare dell'affetto santo, il proprio carattere, accetta, subisce, straccia il sacrosanto reclamo ed insensibilmente, con la nausea per la transazione fatta e che invano cerca coprire col manto « omaggio alla disciplina » sente invadersi l'anima da una stanchezza commista a disgusto. Ancora due o tre di queste transazioni a scopo santo e poi — se pur ha ancora la coscienza di accorgersene — diventa *filosofo* e va alla deriva. Però tanto meno si stima, tanto più è stimato. Il buono con punti *uno*, di quand'era ottimo, fra gli ottimi, spesso diventa senz'altro ottimo; mentre sa e sente di essere meno di mediocre... per aver dovuto abiurare alla cosa più santa, alla prerogativa più bella, alla qualità più alta « al carattere ».

Alcuni poi veramente addolorati per le vedute transazioni o spinti da sentimenti molto bassi, mirano in alto, trovano non *savio* il matrimonio di amore; alle *doti* morali preferiscono la *dote* materiale, quando non trovan comodo diventar generi dei superiori suoceri; si quotano sul mercato matrimoniale, avendo solo occhi per chi abita in grandi palazzi e si lascia trasportare da volanti corsieri. Strozzini e seste pagine sono abili, compiacenti e devoti *Mercuri*.

Così... si mettono a posto, ed intanto, mentre barattavano la nobiltà della coscienza, sulle carte da visita saliva una indecisa corona!

Concluso l'affare pensano — magari in buona fede — di aver messo in sicura rocca il loro carattere — *l'oro apre e chiude tutte le porte* — e certi di non fargli correre nessun pericolo, sempre più si convincono di aver provveduto perchè il poveretto, non sia sbattacchiato da raffiche istericoconvulse. Se però, per una qualsiasi combinazione si dessero a cercarlo, più non lo troverebbero. Esso ha creduto far meglio volatizzandosi. Dapprima — forse — ne sentiranno il vuoto ma infine penseranno essere da savio non occuparsene. Che sciocco puritanismo permaloso! Del resto meglio, a che servirebbe. Ormai, data la macchina da scrivere, non è nemmeno necessaria la calligrafia!

*
* *

Non trascurabile *diminutio* del carattere è anche il giuoco, che abbrutisce, che rende nervosi e fa vedere nemico l'amico. Mal vive la disciplina sui tavoli, verdi di non sempre confessabili speranze; presto ogni carattere si frange nel diuturno alternarsi di ansie, di sospetti, e di sciocche superstizioni. Ogni superiorità scivola, le carte, più sono pulite più insudiciano, e non sempre la calma serena del circolo si riesce a mantenerla tale nelle esercitazioni e nelle caserme.

Una delle ombre più buie del giuoco sono poi i debiti, acido corrosivo di qualsiasi carattere, *lue* che non perdona e che inesorabilmente trascina seco l'individuo fino alle più vergognose azioni.

— Tu bari, fa dire Massimo Gorki nel suo *Albergo dei poveri* al Barone finito colà dopo aver tutto rovinato nei bagordi, — e l'onore?

— Che me ne farei qui dentro, a che mi servirebbe?

Ed al giuoco, non più così coltivato come in altri tempi, preferendo gli ufficiali lo studio alla partita, si unisce anche il vino. Esso altera la coscenza, sovverte la psiche, getta un manto di ridicolo e di disgusto, non fatto certo per rinsaldare i vincoli disciplinari, non certo utile per la serena educazione del carattere.

Se il giuoco abbrutisce il sentimento, il vino ottenebra i sensi, mostra i fatti che avvengono a traverso un prisma che dà sempre una luce non uniformemente riflessa ed è spinto a scendere anche, nelle relazioni, fino a sentire il bisogno della taverna della cantina, dei meandri in cui brancola, ride, cade, e, nauseato, si addormenta fra i suoi pari, dimenticando il grado come la famiglia, i doveri come i diritti.

Anche un tale disgustoso tipo che offendendo ogni principio educativo è elemento deleterio ha perduto molti proseliti... Lo studio attira più *del succo dei dolci grappoli che padre autunno infrange nel bicchiere.*

Terzo nemico del proverbiale trimonio rimane la dolce dea, la rosa zeppa di spine, a cui si è accennato. Essa da sola basta a produrre, sul carattere, più danno di tutti quanti gli altri nemici messi assieme e che, direttamente o no, sono una sua conseguenza... Anche qui perciò impera

sovrano il *messieurs, cherchez la femme*. Altri nemici spietati perchè affievoliscono la resistenza fisica morale ed intellettuale sono le malattie, i bisogni, e la vecchiaia. Ma noi che possiamo escludere l'ultima, ben poco potremmo temere gli altri, adoperando una rigida profilassi fisico economica guardando la via su cui si cammina, i venti che imperano e parando le incertezze dell'avvenire, con una benintesa economia.

Fiore d'aloè, esiste anche, come parassita incaricato di rubar resistenza, l'avarizia. Essa è innegabilmente più rara della prodigalità, ma è anche più deleteria per la educazione del carattere.

Allontanati i mali che quanto più si conoscono tanto più facilmente si riesce ad eliminare, tutti dobbiamo poi fare in modo che il carattere stia al riparo d'ogni infezione. Ciò è necessario farlo per intima convinzione, per non tradire, il mandato che volontariamente ci siamo assunti, per degnamente e da veri maestri elevare il carattere nazionale sempre più verso la perfezione.

Tale studio deve essere così accurato che parlando di noi si debba dire non solo che sappiamo ben morire, ma che sappiamo anche vivere secondo coscienza, riuscendo ad inculcare nel popolo il sentimento della lealtà e della onestà, continuando ad essere degni figli di chi ebbe per primo monarca, il Re Galantuomo e per primo Generale il leggendario Cavaliere dell' Umanità.

CAPITOLO III.

L'esagerato individualismo, la coscienza evoluta, il sentimento dell'io e tutte le altre disioncrasie d'una mal ingerita civiltà, — che ancora convalescente, s'è creduta del tutto guarita — han finito per snaturare così le basi morali della vita civile da mettere la Menzogna, circondata dei suoi orpelli, compromessi, cerneschi, ecc, sul trono della povera Verità che sempre più rimane negletta e sconsolata.

E mentre l'una si veste di virtuose spoglie, bugia pietosa, necessità diplomatica, carità di patrio usbergo, aumentando i proseliti; l'altra, che nuda era rimasta sola, che a nulla vide approdare i lavacri di sangue da cui doveva risorgere pura, ha pensato di coprirsi anch'essa di aggettivi...

ed in certo qual modo seguire il sistema della menzogna per non morire assiderata. Così — come abbiamo visto — si è appiccicato una *cera* implicitamente ammettendo una verità *falsa*.

La scienza del vero, che è la pietra di paragone su cui si assaggia il carattere e se ne sente il valore, nel secolo della luce rimane tale solo nel campo delle invenzioni, oscurandosi sempre più in quello morale, dove la menzogna, violazione della legge del dovere, sostanza deleteria al carattere come l'azoto è deleterio ai polmoni, cinicamente impera.

La prima che è garanzia degli individui e delle nazioni, perchè là dove manca il coraggio del vero, il governo è nelle mani dei tristi, che di tutto facendo mercimonio trascinano i popoli ed i regni verso l'abisso, è costretta spesso a rimanere sonnolente, mentre la menzogna — vera tessera dei vigliacchi — procede avanti poco curando se sono falsi i bagliori che le illuminano la via, poco curando se presto o tardi cadrà nel sangue o nel fango.

In tempi lontani dai nostri ma moralmente poco dissimili, perchè l'adulazione regnava sovrana, la povera verità, riconosciuta necessaria fin nei governi dei tristi, quando dalle menti di pochi solitari, entrò nelle reggie, dovette, per non essere riconosciuta, assidersi nell'anima dei *buffoni* a cui era permesso dirla sotto forma di sciocchezza.

Con la caduta dei tirannelli, la verità uscì in piena luce con scarsa fortuna però, perchè ben pochi ammirano e seguono l'uomo di carattere, ben pochi drizzano le coscienze oneste verso quella face, ben rari sono quelli che si ritembrano in tali esempi prendendoli a base del vivere sociale, non molti bevono a quelle fonti di stima e di lealtà, rari sono coloro che seguono la luminosa scia rimasta nell'aria per additare la strada ai tardi o dispersi viandanti.

Considerate per sommi capi le basi necessarie al carattere (1) ch'io chiamerei il fulcro della disciplina e quindi la forza suprema della società dell'esercito e della nazione; enumerati i nemici che contro tale rocca muovono diuturna guerra, vediamo di trovare un sistema educativo tale che

(1) L'attuale modestissimo studio non ha la pretesa d'essere completo, vuol ricordare ai Maestri soltanto la necessità d'occuparsene con maggiore interessamento perchè senza una solida base morale mal si reggono gli Stati.

riesca a mantenerlo tetragono, tale che per emulazione, sentimento del dovere, amore al vero, a lui plasmi le migliori intelligenze onde rendere tetragono il cuore a certe deleterie correnti passionali facendo sì che ogni atto ponderatamente passi pel cervello illuminato da la ragione.

Stabilito come assioma di coscienza morale che l'uomo senza carattere è un essere privo d'onore, e che tra i galantuomini non possono sussistere nemmeno i mezzi caratteri, come non sussistono le mezze coscienze e le mezze verità scendiamo in fondo al nostro *io*, esaminiamolo, cerchiamo di correggerci d'iniziare quel lavacro asettico necessario sempre prima che si debba incominciare l'atto operatorio.

Come l'albero tenerello non a tempo tenuto diritto si piega al vento e se non viene schiantato cresce contorto, come la terra in cui è nato ha una minore o maggiore influenza sul suo sviluppo, così noi dobbiamo incominciare sin da principio *ab ovo*, studiando le leggi d'ereditarietà, e quelle che hanno governato l'ambiente sin dai primi passi.

L'educazione morale, base del carattere, deve quindi per radicalmente combattere i germi ereditarii ed i bacilli che infettono l'aria, ben conoscere qual sistema profilattico più si conviene ad ogni singolo caso.

Adunque noi che imprendiano la missione di moralmente e civilmente educare questi grandi fanciulli dovremmo conoscere l'ambiente primo, possedere delle esaurienti tabelle biografiche, aver eseguito, e bene, un completo corso di psicologia e pedagogia, roba d'applicare subito e certo più importante dei servizii logistici necessari ad una divisione e del legno che si adopera per fare casse di fucili e manici di badili.

Ai maestri, ai soldati in congedo, la cura di aiutare le famiglie ad educare i piccoli con l'esempio che da noi e fra noi hanno appreso, facendosene quasi una seconda natura.

La caserma dovrebbe riversare nella società elementi d'ordine, pionieri di moralità, di verità, di giustizia; uomini insomma che abbiano un carattere ed in esso sentono di avere la più grande ricchezza e il più grande onore.

Il medico Cirillo, napoletano allorchè la repubblica Partenopea fu soffocata nel sangue, sottoposto a corte Marziale pel tradimento in cui Nelson offuscò la gloria di Trafalgar, al giudice che gli chiese, con tono beffardo, chi

fosse, rispose, sereno guardando la morte. — Per tutti sono un medico, per te, vigliacco, sono un eroe.

* * *

Per educare e per educarsi al carattere il mezzo più facile e più consono è l'esempio.

Esso è comunicabile, si trasmette come il calore anche per semplice espediente meccanico; e mentre ha tutta l'autorità del comando, conserva la dolcezza dell'invito, la carezza del consiglio in atto e senza umiliare corregge. La sua forza morale inoltre ha la virtù di trasfondere energia nei fiacchi, negli irresoluti, i quali, senza volere si sentono attratti dall'ambiente se non altro per non sfigurare per mostrare che, volendo, sanno fare come e meglio degli altri.

Se una pianta è tenuta in una camera buia, si piega — attratta — verso lo spiraglio di luce che penetra da la finestra, come per sentirne più da vicino la carezza ed il calore... Così noi, luce nell'oscurantismo della cecità collettiva, dobbiamo attrarre le giovani piante educandole a liberamente crescere e dando loro come linfa l'esempio.

I giovani a noi affidati non sono piante da sfruttare, ma da educare perchè diano maggior quantità di frutti buoni; la parte più sana che la nazione ci affida deve essere sorretta e sospinta verso la grandezza della patria, la cui forza efficiente è più fatta di uomini di carattere che di uomini armati, giacchè solo i primi, anche inermi, saranno muro granitico e valanca irrompente verso la gloria, mentre i secondi tremano nelle braccia perchè tremano nei cuori. Solo così possiamo educare al carattere e la parola, illuminata dall'esempio costante, servirà perchè i neofiti conoscano e sentano quel che non sanno e sappiano rendersi conto dei varii perchè che ci spingono a prendere un provvedimento. Non sfuggire mai alla sana discussione, anche perchè il ragionamento è la più utile ginnastica della mente, come il troncare la discussione per evitare di dover confessare d'aver torto, è la peggiore pena — in relazione al sistema educativo — di cui si può macchiare un carattere.

Allorchè gli educatori — anche la guerra, se adopera le armi, è quistione di cuore e di volontà — sapranno dirigere e governare sè stessi, spingendo le proprie facoltà ad un fine ordinato ed onesto, sapendo frenare gli istinti, signoreggiare ogni impulso d'interesse privato; allorchè in

ogni atto essi saranno sacerdoti e non preti, l'esercito potrà dirsi la scuola della nazione e la nazione con una tale scuola e simili maestri procederà sicura nel per lei sempre radioso avvenire.

Se in qualsiasi studio gli allievi possono, con profitto, apprendere le varie branche dell'umano scibile da professori d'idee diametralmente opposte; nella educazione del carattere — lo stigma di una civiltà civile, l'aureo blasone del galantuomo — è assolutamente necessario che la teoria cammini di pari passo con la pratica, che il mentore sia specchio e che i padri Zappata del tutto e radicalmente scompaiono dalle scuole, dove s'insegna, con la religione del dovere, quella della patria.

In tale ardua impresa, tutti — e noi per i primi — dobbiamo portare il nostro maggior sforzo, perchè tutti siamo operai a servizio della più eccelsa virtù della civiltà, anzi della condizione perchè essa sia davvero civile.

Adunque noi ufficiali, che siamo i maestri, nelle caserme che sono le scuole, non dobbiamo preoccuparci dell'utile diretto, esami o riviste, ma bensì curarci ad educare per mezzo di pochi elementi la nazione intera.

Non sfruttare le energie migliori, non rinserrare i malvagi infischiandosene se poi tornati borghesi diventino carne da galera... ma evolvere energie e coscienze al bene ed al vero, dando quel sano indirizzo educativo che dolorosamente manca nelle nostre scuole. In esse il fanciullo apprende a leggere, a scrivere, a studiare il suo abbaco, a sapere quel tanto che basta per beccare l'esame, ma di sentimento morale, ma di coscienza del vero, virtù necessarie ed infinitamente superiori ad ogni altra cosa perchè sono indispensabili alla educazione del cuore, nessuno se ne occupa. Nessuno pensa a metterla nei programmi e noi... continuiamo a curare i movimenti delle mani e dei piedi, come se i soldati fossero non esseri conscienti, ma delle marionette. Nelle scuole, a fianco alle molteplici materie che si insegnano, la educazione del cuore entra — se entra — di scappellotto; da noi appare sol quando il vento, la nebbia, il mal tempo impediscono le giostre... E mentre educando il morale, si può istruire il fisico, che per muoversi verso la morte ha bisogno di una volontà disciplinata, la quale sappia vincere l'istinto della propria conservazione; noi, usando

una pedagogia opposta, pretendiamo di educare testa e cuore, facendo agilmente ed uniformemente muovere mani e piedi.

***

Condizione assoluta per educare il carattere a diventare tale è sfuggire comunque la bugia, la quale, se riesce a liberarci da un lieve monito, non può cambiare la sua menzognera natura e non può non sentire il rimorso che, in fondo all'anima, inevitabilmente, giudice onesto, sta. La bugia rende l'uomo vile, giacchè essa è conseguenza naturale della paura.

Come la pianta che, cresciuta in una sala si piega alla luce del sole penetrante per l'unica finestra così il carattere chiuso nella nostra psiche si deve sol piegare verso la luce della verità che è una come quella del sole.

Il carattere deve essere la leva con cui si spinge in alto l'uomo, allontanandolo sempre più dalla bestia che sol tra i sensi e gli istinti si agita.

***

Prima della scuola che educa, prima del sole che attira a sè la pianta, è necessario vedere la famiglia in cui l'anima sente i primi palpiti; è necessario scegliere il seme, dissodare il terreno, togliere da esso i bruchi giacchè « le « virtù civili se non hanno origini e conferma nelle virtù « domestiche, non sono che finzioni opportunistiche, acco- « modamenti interessati e volgari ».

« La famiglia che è la patria del cuore, e che tra le sue « mura difende la lampada della civiltà che esposta a tutti « i venti si spegnerebbe » (1) bisogna farla amare, bisogna darla anche a quei disgraziati che ne sono privi, farne sentire l'assoluta necessità a tutti: perchè presto scompaiano dalla società che si dice civile i derelitti, i figli di nessuno, i nati dal bacio che la miseria dette al vizio in una notte di fame o di bagordo. I precetti appresi da bambini si possono paragonare a lettere intagliate nella scorza di un giovane albero che crescono e si dilatano col tempo.

La madre non è soltanto una macchina procreatrice ha una grande missione più morale che materiale, giacchè se trascura fisicamente i suoi nati questi morranno senza che l'ente sociale ne risulti danneggiato: mentre, se li trascura

(1) Giuseppe Mazzini. — *I doveri dell'uomo.*

nella educazione, riversa nella società elementi pericolosi a sè ed agli altri, i quali poi, a loro volta, immetteranno altri non sani prodotti estendendo il male allargando la macchia.

La moderna civiltà, essendosi più preoccupata della ignoranza intellettuale che non di quella educativa, credendola magari meno importante, perchè meno appariscente, ha fatto si che i giovani a noi vengano con un % inferiore di analfabeti, ma con un enorme % di menti in cui, le idee mal ingerite, hanno prodotto delle ubbriacature vere e proprie. L'istruzione rudimentale, senza una forte base educativa è un'arma micidiale nelle mani di un bambino e dà ragione a quanti, vedendone i tristi effetti, sentenziano *l'istruzione cresce a spese ed in ragione inversa della educazione* che è la base prima nella formazione del carattere ma che viene anche frustata da le male piante « miseria e protezionismo », piante che rigogliose crescono negli orti dei maestri mal rimunerati, mal considerati e degni di allievi i quali vanno a scuola più per coazione, che per desiderio di apprendere.

Quel che non fa la famiglia, quel che non può fare la scuola deve e gradatamente può farlo l'esercito, come vedremo, in successivi studii; per ora è bene veder finalmente come dall'alto debba scendere la luce della verità e della giustizia per illuminar l'avvenire.

***

A base del carattere sta la *verità*; bisogna adunque istituire premi per chi s'accusa senza mendicare attenuanti, per chi magari brutalmente, la sostiene, per chi non paventa punizione, anzi l'affronta, come domani affronterà in guerra il nemico, sorridendo alla morte.

E tutte le meritate carezze alla verità — da dirsi a tutti senza riguardi più o meno falsi — debbono diventare feroci sferzate per i bugiardi, più o meno pietosi, più o meno in buona fede. È bene ricordare, la menzogna, più che legata, fa parte integrante del furto, giacchè se il ladro ruba la roba altrui, questa ruba la verità — cioè l'onore della vita — cosa di cui il disonesto non si occupa, non sentendone per nulla il bisogno.

Ora mentre si punisce il furto propriamente detto — però sempre quando raggiunge una determinata somma, come se stesse più nel quantitativo che nel qualitativo —

non ci si cura poi del modo vergognoso come nelle caserme prosperoso vegeta il verbo *arrangiarsi*, anzi qualche volta noi stessi portiamo acqua, perchè non intristisca e crediamo di mettere a posto la coscienza coprendola con la solita teoria « lo fanno tutti ».

La bugia intanto sta all'arrangiarsi, come la menzogna sta al furto, e la proporzione naturalmente sussiste in tutta la sua interezza invertendo anche l'ordine dei fattori.

Per educare il soldato a dir sempre la verità bisogna circondarla di cure e di ricompense anche quando merita d'essere punita. Se si vuole ottenere che tutti sentano di doverla dire sempre, è assolutamente necessario che il soldato la respiri nell'aria, che la veda libera negli atti, che la ascolti e nelle parole degli ufficiali, i quali, per essere uomini di carattere cioè degni di portare la divisa, debbono essere veridici.

Ripeterlo a perdifiato, dimostrarlo ad ogni occasione senza stancarsi mai..... Severamente punire le bugie.

Fra le molte istruzioni, che sono *teoriche* perchè generalmente non sono *pratiche*, si dovrebbe aggiungere quella *sulla educazione del carattere* e ripeterla applicandola.

Un ufficiale che, per evitarsi un rimprovero, una punizione mentisce, meriterebbe essere spogliato dalle spalline specie se i suoi inferiori sono a conoscenza della vigliaccheria commessa dal loro educatore. Quel fallo, farà perdere ogni profitto; da quel giorno le sue parole saranno gettate al vento, fatica sprecata, e più cercherà d'essere efficace, più farà scettici gli ascoltatori.

— Ma senti come ragiona bene... per gli altri! Però ieri ha detto al capitano che era venuto all'istruzione senz'essere vero, per non farsi ficcar dentro... Che faccia tosta!...

La frase abituale di dire (*fuori servizio è un'altra cosa*) nel nostro, sacerdozio, è un non senso. Noi siamo lo specchio che riflette quanto gli passa avanti, anche nel buio. Noi siamo sempre di servizio, perchè sempre viviamo direttamente o no a contatto dei dipendenti.

Alla verità bisogna sempre rispondere quel *presente* pieno di slancio e di zelo che ci erompe dal petto tutte le volte che ci si chiama per marciare verso il nemico.

Procede con eguale fede contro il nemico del momento ed il nemico eterno, contro il nemico che si mostra e contro quello che si nasconde per ottenere sempre la *vittoria*. E ri-

cordare — la vita nel ricordo si evolve e si rinnova — col nemico reale si fa pace onorevole e si può divenire magari; alleati, mentre contro l'altro.... no, se non si vuol morire ignominiosamente. La menzogna è un nemico virulento che bisogna schiacciare, annientare, distruggere per impedire che di continuo si rinnovi.

Un paese cade nell'abbiezione più per i nemici occulti che per i palesi.

La Francia si sollevò dal suo disastro rapidamente; mentre la Spagna lentamente corrosa non ha saputo disincagliarsi dal gesuitesimo e, anemica, si trascina subendo una guerra sorda che ne assottiglia il sangue e la resistenza, più di quanto non abbia fatto la guerra coloniale ed il brusco intervento degli Stati Uniti.

* * *

Scartare quanto sa di servilismo, seriamente punire ogni inframmettenza, ogni raccomandazione; in modo eccessivamente palese far vedere, anche ai nemici che la disciplina è uguale per tutti, applicare, da noi che facilmente si può, l'idea del più stretto socialismo, dovendo essere tutti uguali innanzi alla maestà della legge.

Abolire i volontari di un anno od almeno pretendere degli studî superiori a quelli che attualmente si pretendono, in modo che la massa senta la ragione del fatto senza vederne il privilegio.

Tutto è buono per rinsaldare la convinzione che la disciplina non ha belli o brutti, ed avendo tra i gregari persone in vista, per casato, mezzi od aderenze far maggiormente su questi giustamente pesare il rigore, come quelli che più degli ignoranti debbono sentirne l'imperio.

Altro veicolo al male che noi volendo potremmo rivolgere al bene, trasformando in forza una debolezza, sono gli innumerevoli piantoni, ordinanze, attendenti, i quali ultimi specialmente essendo i portavoci di quanto gli ufficiali fanno fuori dalla caserma possono sempre dire che non seguono mai il comodo sistema di predicar bene e di razzolare male.

Si dice che nessuno è grand'uomo innanzi al proprio servitore; noi però, senz'essere uomini grandi, dobbiamo far sì che i soldati — che non sono servitori — debbano sempre vederci nella stessa luce radiosa in quartiere come in famiglia.

Anche l'altro elemento deleterio alla disciplina — *i figli di papà o di mammà* — dovranno diventare elementi di forza ricavando un vantaggio da un palese danno. Trattando alla stregua comune codesti aristocratici del danaro, del sangue, i soldati sentiranno maggiormente la loro dignità ed ameranno la disciplina perchè ha livellato l'albagia dei creduti grandi alla modesta esistenza di quanti stentano la vita.

Dimostrare che in alto sta il vero merito; che il caporale deve il suo grado, più carico di doveri che lieto di diritti ad una maggiore capacità, intelligenza, al maggior tempo che serve, mantenendo ottima condotta; far toccare con mano come i gradi, se apparentemente par che aumentano i diritti e diminuiscano i doveri, nelle varie contingenze della vita succede l'opposto.

E per convincerli di tutto ciò non attendere le morali domenicali, ma parlare in qualunque momento, in qualunque ora del giorno... essere sempre esempio vivente di correttezza, di educazione, di disciplina Una spallata alle osservazioni di un superiore che rimprovera, un turpiloquio, una maldicenza riducono in polvere qualunque disciplina che sol rimanendo tale nella forma, perde ogni prestigio.

Come la luce, l'esempio deve venire dall'alto. Il superiore che può ridersi delle adulazioni e del protezionismo, siccome il sole annienta qualsiasi altra forza luminosa e non accettando le une nè elargendo le altre imprime moto regolare all'immenso ingranaggio sulla radiosa via della giustizia.

Ogni atto deve passare dal cervello, deve essere conseguenza di una discussione col proprio io, talchè, se errore c'è, deve essere sempre scevro di colpa o di esterne pressioni e se ne deve assumere completa la responsabilità senza veruna tergiversazione.

Nel giudicare essere sinceri e sicuri, essere degni di farlo e capaci di sostenerlo (1).

(1) Le note caratteristiche che compendiano la vita dovrebbero essere la risultante delle diuturne osservazioni e secondo il mio modesto parere che, se apporta un danno, offre cento vantaggi, dovrebbero essere fatti in presenza dell'interessato... la verità non deve offendere. Se offende, meglio, vuol dire che tocca del marcio. Io — assumendone le possibili conseguenze — ho sempre detto ai miei sottoposti le note, anche quando avevano come risultato un *mediocre*, mai ho trovato da lagnarmi di tal sistema, anzi ho inteso aleggiarmi attorno una maggiore fiducia e stima.

Se si debbono correggere è bene ne conoscano i difetti, se debbono plasmarsi ad un determinato ambiente è bene ne conoscano l'aria. Da

Gli ufficiali, insomma, oltre ad essere professori di energia, dovranno possedere lealtà, franchezza, giustizia, verità, educazione, cioè tutte le virtù del « carattere » radicate così da impedire all'io qualunque transazione, rendendolo sordo specialmente alla lode ed al sorriso femmineo potenti e micidiali narcotici morali.

È d'uopo infine ricordare: che non v'ha disciplina senza carattere, che le basi di essa, per l'evolvere dei tempi, debbono essere affettive e non coattive, che essa si rafforza nella reciproca stima e, per vivere, deve respirare lealtà, preferire raffiche di franchezza a zeffiri di maldicenza ed impavida marciare verso il vero, illuminando con l'esempio dato da uomini tutti di un pezzo, aventi cervello di pensatori e cuore di poeti.

Bengasi, maggio 1912.

G. Ferlito Bonaccorsi
capitano 4° fanteria.

---

ciò però emerge una grande necessità che chi ha l'onore di giudicare sia sempre ed indiscutibilmente degno di farlo.

Fra i giudicandi non dovrebbero esistere dei comunque bacati. Gli ufficiali che ritornano dall'aspettativa per certe sospensioni dall'impiego se per mal compresa carità si richiamano, non dovrebbero però essere ammessi a giudicare dei galantuomini.

LE CONCHE DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE

(Saggio di descrizione topografico-militare) (1)

I. — Il versante tirrenico dell'Appennino tra Genova e Foligno.

L'ipotesi più semplice relativa alla genesi dell'Italia peninsulare e che, sino ad ora, meglio spiega i caratteri orografici complessivi di buona parte di questa regione, consiste nel supporre che la porzione di superficie terrestre oggidì occupata dal mar Tirreno, si sia un tempo (era terziaria) inabissata, producendo tra gli altri quello sforzo, tangente alla superficie terrestre stessa, che ha creato il grande arco appenninico (2).

Se nessun ostacolo vi si fosse opposto e se la perfetta omogeneità dei terreni lo avesse permesso, la crosta terrestre si sarebbe, almeno nella plaga considerata nel presente scritto, increspata esattamente in tanti archi normali alla direzione di quello sforzo, generando cioè un fascio di pieghe o catene concentriche e parallele tra loro.

Ma le masse di terreni antichi delle Alpi Apuane, del monte Pisano, della Montagnola senese, della Gorgona, dell'Elba, del Giglio, del monte Argentario, ecc., tutti probabili ruderi di quella antica terra inabissata che i dotti hanno denominata Tirrenide, già esistevano quando si verificarono quei fenomeni di corrugamento appenninico. Quindi la loro presenza, oltre a dare un maggior tormento a tutta la zona ed a fornire spesso i caposaldi di future terre alluvionali e vulcaniche, ha probabilmente causata in tutto l'Appennino, ma particolarmente nel tratto tra Genova e Foligno, una disposizione a ventaglio delle catene, che si sono in certo modo respinte l'un l'altra verso est.

(1) Ci si riferisce alle carte al 100,000 e al 500,000 dell'Istituto geografico militare.

(2) Cfr. col n 1, nota A, dell'articolo « Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche » apparso nella *Rivista militare italiana* del 1910, dispensa V.

Tra Genova e Foligno le diverse catene, dirette quasi esattamente a sud est, sono « disposte le une dietro alle « altre in modo analogo alle quinte dei palcoscenici, di « guisachè una piega del lato interno (di libeccio) dopo « aver formato la cresta principale per un certo tratto, va « perdendo di altezza e si immerge gradatamente verso sud « nello sprofondamento tirrenico, lasciandosi sopravanzare « dalla piega successiva a greco, la quale a sua volta su- « bisce la sorte della prima, e così via via » (1).

In conseguenza della struttura a catene parallele, disposte nel modo caratteristico che s'è visto, il lato interno dell'anzidetto tratto dell'Appennino è solcato da lunghe valli sinclinali che tutte, senz'eccezione, si aprono verso la fossa dello sprofondamento tirrenico; e siccome le maggiori profondità di questa fossa sono nel bacino meridionale del Tirreno, così quasi tutte queste valli sinclinali hanno la maggiore pendenza verso mezzodì e sono aperte da questa parte per lasciare uscire al mare il maggior corso d'acqua che le percorre secondo l'asse.

Queste coppie di catene parallele, sopravanzantisi l'un l'altra dalla parte di greco a mo' di quinte, sono di tanto in tanto riattaccate tra loro da delle barre montane trasversali lungo le quali l'asse maestro del sistema, e in generale lo spartiacque, saltano via via dalla catena occidentale alla orientale.

E quasi sempre, dopo questo salto, la catena più occidentale delle due comprendenti la valle sinclinale, viene a poco a poco perdendo d'altitudine, per rompersi alla fine e lasciare il passo libero al fiume che entra così nella zona preappenninica.

Appare per tal modo chiaro che ciascuna di quelle barre trasversali, colle due catene longitudinali che ad essa fanno capo, costituiscono un bacino o una conca aperta generalmente e più o meno completamente, dalla parte di mezzogiorno (2). È appunto dei caratteri topografico-militari di queste conche che ci vogliamo occupare nel presente scritto.

Le principali e le più caratteristiche di queste conche sono quelle percorse dalla Magra-Aulella (Lunigiana), dal-

(1) FISCHER. — *La penisola italiana*, pag. 200.
(2) Vedasi schizzo n. 1.

l'alto Serchio (Garfagnana), dall'Ombrone-Arno (conca Pistoia-Firenze), dalla Sieve (Mugello), dall'Arno tra la piana di Arezzo e Pontassieve (Medio Valdarno), dall'Arno alto (Casentino), dall'Alto Tevere (conca di Sansepolcro e Città di Castello), dal Chiaggio-Topino (conca di Foligno); alle quali si possono aggiungere le minori della Lavagna e della Vara-foce Magra.

Buon numero di queste conche fu durante il terziario recente — e cioè fino a che le acque non riuscirono ad aprirsi il varco nella parte più bassa della conca cioè in generale nella parte meridionale di essa — occupato da bacini lacustri; quasi tutte queste conche hanno quindi fondo relativamente ampio, piccola altitudine, pendenza lenta, suolo fertilissimo, fitta popolazione; e tutte hanno infine comune la felice postura geografica che si presta mirabilmente alle comunicazioni del versante padano-adriatico e del cuore della montagna appenninica col preappennino e col versante tirrenico.

Queste comuni caratteristiche contribuiscono a dare alle conche del versante tirrenico dell'Appennino settentrionale una loro spiccata individualità topografico-militare, tale da giustificare lo studio minutamente analitico che qui ci proponiamo di farne. Analisi che ci servirà del resto, come vedremo a suo tempo in un prossimo lavoro, a mettere in evidenza il fatto che le uniformi condizioni di terreno, di clima, di vegetazione, di ricchezza, di queste conche, nonchè la uniforme loro funzione di piazza d'armi di raccolta per la manovra tra i due versanti appenninici, sono elemento fondamentale e quasi di per sè sufficiente a costituire dell'appennino tra Genova e Foligno una naturale regione geografico-militare.

In questa analisi particolareggiata anzichè descrivere però successivamente tutte le conche, ed in ciascuna di esse tutti gli elementi topografici, ci limiteremo, seguendo il metodo già da noi altre volte enunciato, a descriverne una minutamente, limitandoci per le altre ad indicare quelle differenze che generalmente si presentano come evidente conseguenza di parziali diversità della loro storia geologica o del modo di agire delle forze esterne che le hanno successivamente modellate.

II. — La conca Pistoia-Firenze (1).

Le linee direttrici fondamentali (tettoniche) delle catene appenniniche che circondano e determinano la conca Pistoia-Firenze stanno in perfetta armonia colla genesi, più sopra enunciata, di tutto l'Appennino tirrenico settentrionale.

La catena anticlinale monte Albano-monti del Chianti (2), che è la più occidentale di quelle linee, costituisce difatti l'orlo ovest della conca Pistoia-Firenze, mentre quello est è formato da un fascio di due altre catene, parallele alla precedente e strettamente ravvicinate fra loro; esse sono individuate, la prima, o anticlinale secondaria, dalle vette del Corno alle Scale, della Calvana, del monte Morello e dei monti di Fiesole, la seconda, o anticlinale principale, dalle vette della Scoperta, del monte Senario e dei Giovi.

Da questo andamento parallelo delle catene marginali deriva pertanto la forma oblunga della conca il cui asse maggiore risulta diretto, secondo l'allineamento appenninico, da nord-ovest a sud-est. Le due aperture della conca che verrebbero a risultare alle sue estremità nord-occidentale e sud orientale sono poi chiuse da due di quelle brevi barre montane trasversali delle quali accennammo parlando dell'Appennino in genere. Esse sono costituite precisamente, a settentrione dalla linea di cresta che funge da displuviale tra alto Reno ed alto Ombrone, scavalcata dalla rotabile Piastre-Pistoia, a mezzogiorno dalle alture di riva destra della bassa Sieve e dagli ultimi speroni della anticlinale secondaria dei monti di Fiesole (Poggio delle Tortore, Piano Alberaccio, Incontro, monte Muro) tra i quali, da Pontassieve a Compiobbi, s'insinua l'Arno per entrare nella conca di Firenze.

Tutte queste catene longitudinali e barre trasversali rinserrano così da ogni parte, senza soluzione di continuità, la conca Pistoia-Firenze foggiandola a vero e proprio catino dal fondo oblungo e lievemente inclinato verso sud. Cosicchè tutti i corsi d'acqua che entrano nella conca, o che ne escono, lo fanno attraverso a ristrette gole d'ero-

(1) Vedasi lo schizzo n. 2.
(2) Cfr. LOTTI. — *Geologia della Toscana*, pag. 403.

sione (1), e tutte le acque che si raccolgono sul suo fondo tendono a scorrere verso sud ed a influire nell'Arno che appunto l'attraversa da quella parte.

Gli accessi adunque alla conca dovranno aver luogo o per valichi che scavalchino quelle catene e quelle barre, o per gole d'erosione che aprano la via ad un tempo ai corsi d'acqua e alle rotabili.

*
* *

Vista così la fisonomia complessiva della conca Pistoia-Firenze, frutto essenzialmente della sua genesi, passiamo ora ad esaminarne partitamente i vari elementi topografici ed anzitutto il terreno.

La forza che fece uscire il corrugamento appenninico dalle profondità marine non ebbe qui un valore eccessivo cosicchè non si hanno in questa plaga le alte vette per esempio del sistema alpino; e di più quella forza, avendo essenzialmente agito in un'epoca geologica a noi relativamente vicina, ha fatti emergere strati rocciosi costituiti di materiali (in gran parte calcari) da poco depositati sul fondo del mare e quindi in massima più teneri per esempio dei calcari antichi delle Madonie delle Murgie e cel Carso.

Le non grandi altitudini e la abbastanza facile erodibilità dei materiali tendono quindi a favorire la formazione, in questa plaga, di un tipo di montagna a groppe tondeggianti e a pendici non eccessivamente ripide, un tipo, diciamo così, di *media montagna tatticamente manovrabile* (2).

Questa considerazione generica ha un così evidente valore militare che merita di essere meglio precisata sopra tutto per mettere in evidenza le differenze che a questo proposito esistono tra la catena marginale occidentale e le due orientali.

La catena del monte Albano propriamente detto (3) ha piccola altitudine (la sua massima vetta è di 614 metri di

(1) E prima difatti che le acque si scavassero queste gole la conca era un bacino lacustre come lo provano ancora i depositi lacustri pliocenici o quaternari sul fondo della conca, ricoperti oramai in gran parte dalle alluvioni più recenti.

(2) Si confronti questa caratteristica tattica con quelle proprie dei massicci di calcare antico o degli elissoidi cristallini erosi dai ghiacciai e descritte nei nostri articoli « Le Madonie » e « Il saliente del Toce ». — *Rivista militare italiana* del 1912 e dispensa III del 1913.

(3) Cioè il tratto della catena monte Albano-monti del Chianti che si trova a nord dell'Arno.

altezza) e per di più è costituita da una semplice linea di cresta. Cosicchè essa è facilmente attraversabile ovunque, e la ricca rete stradale vicinale e le non eccessive pendenze, permettono in molti punti con facilità all'artiglieria da campagna di avvicinarsi alla cresta. Anche i due passaggi maggiori per accedere alla conca da questa parte, il colle di Serravalle Pistoiese e la gola della Gonfolina, collocati alle due estremità settentrionale e meridionale del monte Albano propriamente detto, sono bensì due strette



Le forme ondeggianti della montagna nei pressi del colle di Pratolino

tattiche d'insigne valore ma che, per la grande accessibilità dei loro fianchi, collineschi più che montani, impongono una difesa largamente manovrata ed escludono invece, salva s'intende la creazione di difese artificiali, in qualsiasi tratto della fronte la difesa passiva basata sulla impraticabilità del terreno.

Il colle di Serravalle, comodamente superato da una ottima rotabile a dolci pendenze e dalla ferrovia con una brevissima galleria, è alto metri 142, con un dislivello cioè di un centinaio di metri circa rispetto alla pianura pistoiese. Esso è poi fiancheggiato da lenti declivi, boscosi o

coltivati a podere, le cui vette non arrivano ai 500 metri. Anche il fianco più aspro, che è quello settentrionale, non sorpassa i 500 metri che a tre o quattro chilometri in linea retta dal colle.

La gola della Gonfolina, lunga 11 chilometri, benchè sul suo fondo lasci appena lo spazio per la rotabile, la ferrovia e il fiume, è però fiancheggiata su ambo i lati da colline boscose o coltivate a podere di così modesta altitudine e coperte di una così ricca rete di strade vicinali, da ren-



I fianchi collinosi della gola della Gonfolina

dere i fianchi della stretta atti ad un largo impiego delle tre armi.

E tanto più si impone poi, così nella Gonfolina e a Serravalle pistoiese, come lungo tutta la catena del monte Albano, a nord dell'Arno, la manovra attiva e vivace, in quanto che mancano successive difese rappresentate da linee di cresta o da altri ostacoli di rilievo paralleli a quest'orlo occidentale della conca.

Le due catene orientali del Corno alle scale e della Scoperta hanno invece altitudini che si aggirano intorno ai 1000 metri e spesso li superano (Corno alle scale metri

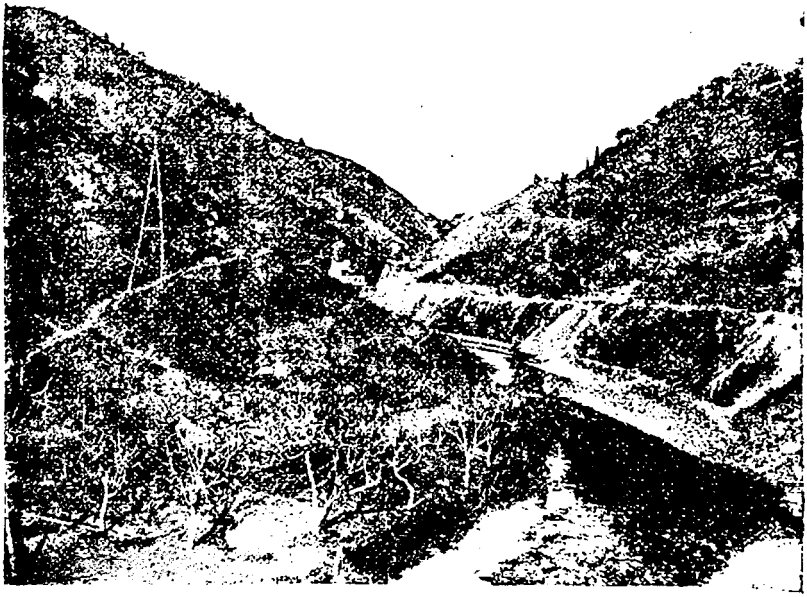
1945, piano la Foece metri 1142, piano Iavello metri 932, monte Calvana metri 916, monte Morello metri 934, monte della Scoperta metri 1275, monte Senario metri 823, monte dei Giovi metri 992) ed i colli pei quali le maggiori rotabili le attraversano variano in altitudine tra i 400 metri e i 900 o poco più (Collina metri 932, Le Croci metri 427, Pratolino metri 461, Montepiano metri 697, ecc.). Cosicchè questa duplice barriera che chiude ad oriente la conca costituisce, coi maggiori e replicati dislivelli da superare, un ostacolo montano di molto maggiore entità che non quella del monte Albano.

Anche la montagna pur mantenendosi in complesso tondeggiante, spesso addirittura tabulare sull'alto, presenta però anche abbastanza frequenti quelle masse di roccie compatte che creano le ripide scarpate, i canaloni di roccia, le forre anguste, e tutti quegli altri caratteri alpestri che diminuiscono sensibilmente la praticabilità per le armi a cavallo.

E come quei colli, per la loro maggiore altitudine e per essere circondati da vette più elevate, presentano più frequentemente che non attorno al colle di Serravalle Pistoiese, delle condizioni favorevoli a difese passive, almeno su taluni tratti della fronte, così pure le gole che attraversano l'orlo orientale della conca hanno caratteri tattici differenti da quelli della Gonfolina. E ciò essenzialmente perchè le alture che ne costituiscono i fianchi hanno, per altitudine, per ripidità, per compattezza di roccie, per meno ricca rete stradale, ecc., caratteri più decisamente montani e, tatticamente parlando, più difficili che non il terreno collinesco tra Signa e Montelupo. La gola dell'Arno tra le Sieci e Compiobbi è rinserrata tra le pendici ripide di colli alti poco meno di 500 metri che cadono bruscamente sul fiume, la breve gola del Mugnone ha fianchi rocciosi ripidissimi, il Setta e il Bisenzio formano un incassato corridoio d'erosione lungo parecchi chilometri.

Percui può affermarsi che tanto i colli quanto le gole che accedono da oriente alla conca Pistoia-Firenze rappresentano nel loro complesso degli ostacoli tattici di più alto valore che non quelli in traverso al monte Albano e di più il terreno pur consentendo e consigliando la manovra presenta più frequenti quegli ostacoli naturali, proprî dell'alta montagna, che favoriscono difese passive localizzate.

Viceversa, e a differenza ancora di quanto succede a cavallo della esile cresta del monte Albano, la manovra complessiva di grandi unità che agiscano in traverso all'orlo orientale della conca trova aiuto e stimolo nella felice combinazione dei colli e delle gole, appartenenti alle due catene parallele, e dei brevi corridoi sinclinali, che corrono longitudinalmente tra le due catene stesse; così per esempio, il colle di Pratolino e la gola del Mugnone, combinati col vallone longitudinale delle Sieci offrono interessanti combinazioni di manovra colle provenienze dal Mugello.



I ripidi fianchi rocciosi della gola del Mugnone

Resta ora a parlare delle due barre traversali che chiudono la conca da settentrione e da mezzodì.

La prima, per l'altitudine e per il vario succedersi dei diversi plessi montani, è esattamente dello stesso tipo dell'elevato e gibbuto orlo montano orientale; le Piastre (metri 761) rappresentano un nodo stradale di primaria importanza, comandando tanto la strada che scende direttamente nella conca Pistoia-Firenze, quanto le vie che adducono all'Emilia lungo il Reno e alla Garfagnana lungo la Lima.

Più caratteristico è il terreno della barra meridionale. Il prolungamento a sud dell'Arno della catena del monte Albano (poggio al Pino metri 373, poggio alle Carraie metri 350) s'incontra presso a poco nella regione dell'Impruneta colle pendici occidentali della breve barra trasversale che dall'Incontro (metri 558), per monte Muro (metri 637) e monte Scalari (metri 788) collega la catena orientale interna della conca con quella dei monti del Chianti. Questi due orli montagnosi che s'incontrano nei pressi dell'Impruneta racchiudono e determinano un grande triangolo collinoso che serra da sud la conca Pistoia-Firenze e che ha l'Arno tra la Gonfolina e le Sieci per base, e il territorio dell'Impruneta per vertice

Da questa particolare configurazione del terreno deriva anche un particolare aspetto tattico, diverso da quello di tutti gli altri accessi alla conca; difatti la ottima rete stradale che accede a questo triangolo collinoso scavalcando le facili groppe di riva sinistra della Greve o valendosi della gola degli Scopeti o del valico di S. Donato in Collina (metri 389), va tutta ad urtare contro il grande ostacolo dell'Arno e in parte anche contro quello dell'abitato di Firenze, creando così i non semplici problemi tattici dell'impiego di grandi unità, a cavallo di una importante linea fluviale.

Esaminata così la conformazione dell'orlo ovale della conca diciamo ora due parole del fondo.

Non è inverosimile che la conca Pistoia-Firenze sia originata da uno di quegli sprofondamenti così frequenti nell'Appennino centrale e in genere nelle regioni calcaree. Non è improbabile cioè che l'esistenza di assise inferiori alla zolla calcarea che occupò un tempo questa plaga siano state alla lunga disciolte ed asportate dalle acque sotterranee fino a tanto che il tetto della caverna così formatasi sia caduto e crollato dando luogo ad una forma concava, a fondo uniforme, del terreno.

Come quasi tutte queste conche interne appenniniche anche questa Pistoia-Firenze contenne un lago come lo provano tuttora i depositi lacustri ai suoi margini.

Il secolare depositarsi, sul fondo uniforme del lago, dei detriti convogliati dalle acque correnti superficiali è venuto via via riempiendo, colmando, prosciugando il bacino lacustre; quel lento depositare in acque perfettamente tran-

quille, poco profonde, adagiate su un letto pianeggiante, spiega la creazione della piatta pianura del fondo della conca che, unita come un tavoliere, interseca con netta linea geometrica le ultime pendici degli orli della conca stessa (1). Da ciò balza fuori spontaneo il fatto tattico del trapasso brusco tra l'azione di guerra montana e quella di piatta pianura e della conseguente importanza del collegamento fra tali azioni lungo la linea d'intersezione tra pendici collinose e fondo.

Così pure l'essere il fondo della conca costituito di una mescolanza di detriti provenienti da differenti e lontane regioni, e quindi di diversissime condizioni chimiche, preavvisa della sua grande fertilità e del fitto manto vegetale che ricoprirà le sue zolle, ciottolose verso i margini della conca ove appare ancora il deposito lacustre antico, pastose verso il centro ricoperto dalle recenti alluvioni.

Per quanto dunque si è sin qui detto circa il terreno può concludersi che:

per essere queste montagne appenniniche dovute ad un corrugamento e non troppo deciso e per essere costituite di rocce recenti abbastanza facilmente erodibili, esse appartengono ad un tipo di alta terra *praticabile in massima alle tre armi;*

per essere queste montagne disposte a fasci che circondano tutt'attorno la conca Pistoia-Firenze ne consegue che gli accessi alla conca stessa non possono aver luogo che per gole d'erosione o per colli doppi o semplici, cioè che per tali accessi non si può tatticamente entrare che con *manovrati combattimenti di stretta;*

ed infine il fondo fertile della conca, leggermente inclinato verso mezzodì, presenta al combattimento un tipo di *piatta pianura fittamente coperta* complicato a mezzogiorno dalla presenza di una importante linea fluviale.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare brevemente gli aspetti militari degli altri elementi — clima, vegetazione, comunicazioni, popolazione — riguardanti la conca Pistoia-Firenze.

Gli orli montagnosi della conca, mentre da oriente non

(1) Confronta colle analoghe condizioni della Val d'Ossola descritte nel nostro articolo apparso su questa *Rivista* nella dispensa III del 1913 col titolo « Il saliente del Toce ».

la chiudono completamente ai venti continentali, freddi ed asciutti d'inverno, caldi ed asciutti d'estate, non le permettono nemmeno, da occidente, di godere completamente dei benefizi dei venti marini, caldi ed umidi d'inverno, freschi ed umidi d'estate.

Difatti le dense e pesanti colonne d'aria fredda sfiorando da nord e da greco il crinale appenninico tendono a precipitare sul fondo della conca, ed ogni visitatore invernale della bella Firenze conosce per esperienza la gelida « tra-« montana » apportatrice del resto, in genere, di bel tempo.

E d'altro canto invece, per quanto il triangolo collinoso che chiude a sud-est la conca e la cresta del monte Albano che la chiude da libeccio siano di altitudine media assai minore di quella dell'Appennino proprio, tali alture bastano a sollevare alquanto le leggere colonne dei venti marini, diminuendo agli abitatori del fondo della conca il benefizio della loro tepida carezza invernale o della fresca estiva, lasciando invece completa, per tre quarti dell'anno, la loro caratteristica d'essere abbondanti apportatori di pioggia per l'effetto condensatore delle vette che circondano la regione.

Difatti sulla costa toscana si hanno delle temperature minime invernali di — 6°,8 e massime estive di + 36,6 mentre a Firenze si arriva rispettivamente a — 11° e + 39,5; viceversa le pioggie che arrivano a millimetri 917,2 a Firenze, scendono a millimetri 872,1 a Livorno.

In complesso adunque il clima della conca, pur essendo nel suo insieme temperato per effetto della postura geografica del paese, ha caratteri spiccatamente « continentali » — cioè con relativi eccessi di caldo in estate e di freddo in inverno. Si tratta evidentemente di sbalzi, com'è rilevato dalle cifre suesposte, che non possono influire sulla attuazione o meno di grandi operazioni militari, ma che è ad ogni modo utile tener presenti per le piccole previdenze igieniche da adottarsi quando quelle operazioni debbano eseguirsi.

Le pioggie, che, come sopra abbiamo accennato, per effetto del raffreddamento che gli orli montagnosi producono sui venti marini, cadono sulla conca abbastanza abbondanti, arrivano a Firenze ad una media annuale di millimetri 917,2 distribuiti in 106 giorni piovosi. Questi giorni pio-

vosi sono abbastanza equamente ripartiti tra autunno, inverno e primavera, con invece un minimo in estate, e precisamente:

autunno	31,0
inverno	28,5
primavera	31,0
estate	16,5 (1)

Nonostante però la relativa abbondanza di piogge i corsi d'acqua che nascono e muoiono nella conca, per la brevità del loro corso, per la mancanza di ghiacci e nevi perpetue sulle montagne circostanti, per la povera boscosità delle loro pendici, sono poco più che torrentelli che assumono un valore tattico apprezzabile solo nei brevi periodi di piena. L'Arno stesso, che, nascendo e morendo fuor della conca, ha tanta maggiore ampiezza di bacino, ha tuttavia molti caratteri del torrente e, nel tratto che c'interessa, è facilmente guadabile per buona parte dell'anno. Il suo insigne valore tattico nell'interno della conca risulta difatti in gran parte dalla presenza del grande abitato di Firenze che ne domina ambo le rive.

La natura del terreno recente, che vedemmo ricoprire il fondo della conca, e le condizioni climatiche temperate, or ora descritte, predispongono questa plaga a grande fertilità agricola. Queste favorevoli condizioni naturali, accoppiate all'antica civiltà della razza che la abita ed ai progrediti patti colonici che da secoli vi regolano la coltivazione del suolo, hanno convertito la plaga stessa in un vero giardino a cultura intensiva. Non v'è palmo di terreno sul fondo piatto della conca che non sia sfruttato ed i ravvicinati filari di pioppi ai quali è sposata la vite convertono la pianura, per tre quarti dell'anno, in un vero *bosco fitto*.

Anche le pendici collinose, che giro giro alla conca ne orlano il margine ovale, sono fittamente coltivate e costituiscono come un anello, concentrico a quel fondo di piatta pianura, ricoperto esso pure di ricca coltivazione arborea nella quale spesseggia l'olivo. Il terreno movimentato di questo anello collinoso dà però, spesso, favorevoli condizioni di dominio e di visibilità sulle parti basse; così pure non

(1) Cfr. De Marchi. — *Il clima d'Italia*, pag. 403 del vol. IV della Terra del Marmelli.

sono infrequenti le brevi pendici rocciose, picchiettate qua e là di radi boschetti o incolte del tutto, le quali costituiscono delle soluzioni di continuità in questa fascia di terreni intensamente coltivati. In altri termini questo anello collinoso, che comprende tutto il monte Albano, la maggior parte del triangolo collinoso a sud dell'Arno e le pendici collinose più basse di tutto il rimanente orlo montagnoso orientale e settentrionale, presenta condizioni floristiche complessive che cominciano a diminuire d'un grado quella funzione tattica di « bosco fitto » che vedemmo spettare al podere toscano sul fondo della piatta pianura.

Le pendici collinose della banda orientale e settentrionale della conca non sono però che la linea di falda del più elevato orlo montagnoso dell'Appennino proprio; e la vegetazione nel trapassare dalle minori alle maggiori altitudini viene via via diradandosi sino a presentare una linea di vetta costituita da una serie di groppe tondeggianti, brulle, pelate, prive quasi ovunque anche di bosco.

In complesso può adunque dirsi che salendo dal fondo della conca alle vette degli orli montagnosi si passa attraverso a tre successive strisce di terreni: la prima, piana, fittamente coperta; la seconda, collinosa, dove la copertura vegetale è meno continua e il dominio ne corregge qua e là gli effetti alla vista; la terza, montana, del tutto scoperta, incompleta però dalla parte del monte Albano e a sud dell'Arno.

Operazioni tattiche di grandi unità dirette dal fondo della conca alle vette, o viceversa, debbono tener conto di queste successive zone floristiche che possono dar luogo, specialmente nel trapasso dalla fascia mediana a quella di vetta, a notevoli azioni marginali. Così pure azioni tattiche di grandi unità svolgentisi parallelamente all'asse della conca dovranno non di rado tener conto delle diverse condizioni create dalla vegetazione sui vari tratti della fronte: le truppe del basso, protette dalla fitta copertura, potranno di frequente facilitare l'avanzata delle truppe laterali che si trovino più esposte sulle pendici montane pelate, capovolgendo in qualche caso il canone tattico del vantaggio del dominio; e l'artiglieria campale, in quelle zone basse coltivate, dovrà bene spesso, fidando sulla protezione dei propri scudi, portarsi in linea colla fanteria per poter agire.

Dopo aver così parlato deglia spetti essenzialmente tattici del terreno e della vegetazione, poche parole bastano per dare il quadro d'insieme del valore logistico di questa plaga.

La fertilità del suolo e il clima temperato, i facili rapporti col più grande mare italiano, l'essere la conca naturale centro di raccolta delle vie principali che legano tra loro Italia settentrionale e Italia centrale, sono tutte circostanze che predisponevano la conca stessa ad assurgere ad un progredito stato di civiltà.

L'intelligenza e l'attività dei suoi abitanti, aiutate da quelle fortunate circostanze geografiche e dalle non meno felici vicende storiche, hanno trasformata questa plaga in una delle più intensamente e più razionalmente coltivate d'Italia, cosicchè i prodotti del suolo vi nutriscono una fittissima popolazione sparsa per le campagne, mentre, contemporaneamente, grossi e popolosi centri maggiori si dedicano alle industrie e ai commerci.

La numerosa popolazione rurale del fondo e delle pendici collinose della conca vive in gran quantità di cascinali sparsi per la campagna, nel centro dei singoli poderi, cascinali notevoli tanto come appigli tattici quanto come luoghi d'accantonamento e legati tra loro da una ricchissima rete di strade vicinali favorevolissime ai movimenti dell'artiglieria campale. E similmente i popolosi centri maggiori, oltre che essere i grandi depositari dei mezzi logistici, sono anche i capisaldi della fitta rete rotabile e ferroviaria che copre tutta la regione.

Questa rete di comunicazioni, in relazione alla conformazione fondamentale del terreno, può razionalmente dividersi in due ricchi fasci che rispondono a due funzioni differenti e cioè quella di provvedere agli spostamenti interni secondo l'asse maggiore della conca e quella di permettere i rapporti coll'esterno in traverso agli orli montagnosi della conca stessa (1).

---

(1) La rete delle comunicazioni rotabili può riassumersi nella seguente tabellina:

1° *fascio assiale:* costituito essenzialmente dalla grande rotabile Firenze-Prato-Pistoia fiancheggiata dalle altre due passanti per Poggie a Caiano e per Sesto-Prato-Montale, e senza tenere conto dei frequenti raddoppi di retabili secondarie;

2° *fascio radiale:* costituito da ben tredici rotabili principali, oltre a numerose carrarecce secondarie, che irradiandosi dai centri principali della

*
* *

Esaminate così, rapidamente, le caratteristiche particolari dei singoli elementi topografici della conca, facile riesce ora sintetizzarle in brevi considerazioni d'insieme.

Le comunicazioni che legano la regione emiliana coi paesi a sud dell'Arno tendono, in gran maggioranza, a convergere sulla conca Pistoia-Firenze e quindi una grossa massa di forze armate che debba valicare l'Appennino in questo tratto è obbligata a valersi di quelle vie e cadere col più delle sue forze sulla conca stessa, scavalcandone l'orlo montagnoso nord-orientale.

Nel contempo però forze avversarie che a tale traversata intendano opporsi, dopo una prima difesa ritardatrice, fatta sul crinale della catena più orientale di quell'orlo montagnoso e agli imbocchi esterni delle gole d'accesso e condotta in modo da chiarire le vere intenzioni del nemico, potranno, valendosi delle ottime comunicazioni retrostanti, rotabili e ferroviarie, dirette secondo l'asse della conca, rapidamente spostare grandi unità per far massa e contrattaccare sul punto più vantaggioso.

Questa importante funzione militare d'insieme della conca di permettere cioè un'azione a massa impreveduta su un tratto qualsiasi del suo orlo montagnoso, è facilitata dall'esser quest'ultimo ovunque costituito da terreno atto alla manovra e dal poter considerare la conca come un grandioso e ricco deposito di generi di prima necessità quali possono occorrere a grandi masse di uomini e quadrupedi.

Funzione analoga viene evidentemente a disimpegnare la conca rispetto alle provenienze da mezzodì e dal mare; con questa differenza capitale però che per essere il monte Albano costituito da un allineamento semplice di colline e per essere del pari ovunque praticabilissimo il triangolo collinoso a sud dell'ostacolo dell'Arno, il valore tattico di ostacolo passivo rappresentato dal terreno è da questa parte molto minore che non dall'altra testè esaminata; il che

---

conca o scavalcano l'orlo montagnoso pei vari colli o lo attraversano valendosi delle gole d'erosione.

Analogamente la rete ferroviaria può essere considerata sotto il duplice aspetto delle comunicazioni lungo l'asse della conca col tronco Firenze Pistoia (doppio binario) e in traverso all'orlo montagnoso colle cinque linee Pistoia-Lucca, Porrettana e Faentina (a semplice binario) e Firenze-Empoli, Firenze-Pontassieve (a doppio bina io).

equivale a dire che per la manovra sul fianco sud-occidentale della conca occorrerà compensare il minor valore passivo del terreno con una minore sproporzione di forze tra attacco e difesa e con un'azione molto più attiva e manovrata anche sui tratti dimostrativi della fronte.

III. — Le altre conche dell'Appennino tirrenico settentrionale (1).

Esaminata così, minutamente, la conca Pistoia-Firenze, passiamo ora ad enumerare le differenze più salienti, e che già non appaiano del tutto evidenti dal semplice esame della carta, che passano tra di essa e le altre conche dell'Appennino tirrenico settentrionale.

Il primo elemento da considerarsi in questo raffronto è, naturalmente, il terreno che va anzitutto osservato nei suoi due aspetti morfologici principali:

il fondo delle conche;

l'orlo elevato che le circonda.

Il fondo delle conche dell'Alto Tevere e di Foligno, come quello della conca Pistoia-Firenze, è perfettamente piatto, forma probabilmente dovuta al fatto non inverosimile che esse traggano la loro origine da quegli stessi processi di sprofondamento ai quali accennammo a suo tempo. Tutte e tre queste conche hanno comuni adunque quelle caratteristiche tattiche della piatta pianura di fondo e della netta linea d'intersezione tra essa e le falde interne dell'orlo montagnoso.

Le altre conche invece hanno un fondo meno ampio e più ondulato. Esse assumono l'aspetto di grandi sinclinali il cui fondo ha partecipato al corrugamento generale appenninico con ondulazioni minori, talune rimaste addirittura emergenti come isole dall'antico bacino lacustre. Cosicchè la fisonomia generale tattica del fondo di queste conche è molto simile a quella dell'orlo collinoso della linea di falda, tanto sotto l'aspetto del dominio che sotto quello della copertura vegetale.

Minori sono le differenze nelle forme del terreno costituente l'orlo montagnoso che circonda le varie conche. Le

(1) Vedasi lo schizzo n. 1.

circostanze che originarono la conca Pistoia-Firenze e la natura e l'età delle rocce che ne costituiscono le alte terre marginali sono difatti comuni a tutto l'Appennino proprio tra Genova e Foligno; sono quindi comuni, in massima, a tutti questi orli montagnosi quelle caratteristiche tattiche di « montagna manovrabile » alle quali altrove accennammo. Una sola importante eccezione deve però farsi ed è quella del massiccio antico delle Apuane che per essere costituito di roccie molto compatte, spess odivenute addirittura cristalline come il marmo di Carrara, ha assunto, con il concorso dell'altitudine e della forte denudazione, forme aspre d'aspetto veramente alpino che danno luogo a difficoltà tattiche e logistiche sconosciute nella maggior parte dell'Appennino proprio settentrionale.

Prima però di abbandonare l'argomento del terreno costituente l'orlo montagnoso delle varie conche conviene accennare come esso sia talora rappresentato da catene semplici come quelle:

dei monti liguri ad ovest della valle della Lavagna;

del monte Albano;

del Pratomagno, ecc.;

talora da catene multiple parallele come le tre (1) che separano la Lunigiana dal mare:

le due che separano la conca Pistoia-Firenze da quella del Mugello, ecc.;

talora infine da catene semplici alle quali si addossa un altopiano collinoso:

come la catena dei monti del Chianti (limite occidentale della conca del Valdarno medio) alla quale s'addossa l'altopiano senese;

come buona parte delle catene marginali orientali delle conche alle quali si addossa tutto il versante appenninico adriatico, ecc.

Ma in definitiva son queste tutte differenze che risultano dal semplice esame di una carta e che se offriranno combinazioni svariate allo stratega, non infirmano il principio generale tattico al quale siamo venuti nella presente analisi, che cioè gli orli di tutte queste conche sono costituiti

(1) Quando non si voglia assegnare alla sinclinale Vara-foce Magra il valore di una conca autonoma.

di un tipo costante di montagna (eccezion fatta per le Apuane) che permette quasi ovunque la manovra, e che a tutte queste conche si accede o per gole fluviali d'erosione o per colli abbastanza facili per altitudine ed ampiezza.

Un ultimo aspetto caratteristico del terreno, che merita d'essere rilevato in questo raffronto tra le varie conche, è quello delle brevi barre trasversali che chiudono a nord ovest e sud-est le conche stesse.

Parlando in genere, nel primo paragrafo, della genesi dell'Appennino settentrionale vedemmo già come la pendenza generale, prevalente, del versante tirrenico dell'Appennino sia verso le maggiori profondità meridionali della fossa tirrenica.

Difatti quasi tutte le conche presentano un corso d'acqua principale che le percorre secondo l'asse maggiore e che, dopo aver funzionato da collettore delle acque della conca, ne esce a mezzodì quasi sempre per una stretta.

Così la Magra in Lunigiana, il Serchio in Garfagnana, l'Ombrone-Arno nella conca Pistoia-Firenze, la Sieve nel Mugello, l'Arno nel Casentino, l'Alto Tevere nella conca omonima.

Ed in relazione pure a quella genesi le barre che limitano a nord le conche sono in generale più alte e compatte di quelle meridionali per il fatto delle quinte appenniniche che vanno via via spostandosi verso scirocco.

Cosicchè in definitiva l'accesso più facile a tutte le conche, pur tenendo conto dell'ostacolo del maggior corso d'acqua e della stretta per la quale esso esce, è quello meridionale, ad eccezione della conca di Foligno che è invertita e manda il suo collettore verso settentrione e della conca del Valdarno medio che sotto questo aspetto più che un bacino chiuso è un'ampia sinclinale quasi ugualmente aperta alle due estremità.

Anche più semplice e rapido riesce il raffronto degli altri elementi (clima, vegetazione, fattori antropogeografici) delle diverse conche.

Le differenze climatiche, in quanto dipendono dalla diversa latitudine, sono evidentemente trascurabili dal punto di vista militare. Sono invece più sensibili le differenze derivanti dalla maggiore o minore elevazione e compattezza dell'orlo mantagnoso occidentale delle singole conche; quelle

difatti, come la Lunigiana, la Garfagnana, il Casentino, l'alta valle del Tevere, che sono chiuse ad occidente da alte e compatte catene montane le quali impediscono l'entrata dei benefici venti marini, mentre sono poi battute dai non infrequenti venti di nord-est che piombano dai vertici dell'Appennino, presentano inverni più rigidi e molto più nevosi e, sul loro fondo in ispecie, il clima è ad estremi continentali più spiccati di quello che non sia nelle altre conche più aperte ai venti tirrenici.

Molto simili in tutte le conche sono le condizioni a riguardo della vegetazione; solo due osservazioni meritano una particolare indicazione e cioè quella delle conche a fondo ondulato per le quali la vegetazione del basso dà luogo a condizioni tattiche quasi uguali a quelle della linea di falda degli orli montagnosi e l'altra della distribuzione dei boschi la quale, non rispondendo ad evidenti criteri razionali generali, dovrà essere volta per volta, per ciascuna linea di vetta, desunta dalle carte topografiche.

E per quanto riguarda infine le condizioni antropogeografiche tutte queste conche, per simiglianza di fertilità del loro fondo, per uguale facilità di comunicazioni col Tirreno, per identiche condizioni di passaggio e di raccolta delle comunicazioni tra i due versanti appenninici, si trovarono, come quella Pistoia-Firenze, ben predisposte ad assurgere a liete condizioni di benessere agricolo e commerciale.

Tutte s'intende in grado minore della conca Pistoia-Firenze privilegiata per la sua posizione, tra le due floride regioni Emiliana e Toscana, là dove l'Appennino non ha ancora raggiunta la sua maggiore profondità. Difatti nessuna conca possiede un centro abitato pari a Firenze nè un sistema poleografico simile a quello Firenze-Prato-Pistoia. In ogni modo può peraltro dirsi che, pure in grado minore di quella Pistoia-Firenze, le analoghe condizioni geografiche di queste conche riproducono in tutte analoghe condizioni di fittezza di popolazione, di abbondanza di risorse, di facilità di comunicazioni e di accantonamento.

*
* *

Ed ora non ci resta che concludere facendo rilevare come la descrizione minuta della conca Pistoia-Firenze, fatta secondo un metodo razionale d'esposizione, collegando cioè la genesi dell'ossatura fondamentale della regione colle circo-



stanze che successivamente ne determinarono l'attuale modellamento e colle presenti condizioni di clima, di vegetazione, di risorse, ecc., ci ha permesso di presentare al lettore, non la pura e semplice descrizione della conca in questione da accettarsi come un dato di fatto, ma una verità più generale, che fu poi possibile, con metodo induttivo, applicare rapidamente a tutte le altre conche appenniniche dove quelle circostanze di genesi, di modellamento, di clima, ecc., appunto si ripetono.

E questa rapida applicazione, a tutte le altre conche tirreniche dell'Appennino settentrionale, delle conclusioni alle quali siamo venuti per la conca Pistoia-Firenze, ci permette la sicura visione sintetica della funzione militare comune che queste conche hanno nei rapporti tra i due versanti appenninici, comune funzione che ci autorizza sin da ora a dichiarare che tutto il versante tirrenico dell'Appennino settentrionale costituisce una naturale regione geografico-militare.

Firenze, giugno 1913.

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore.

IL TEMPO DISPONIBILE

per i lavori nella nuova " Istruzione sui lavori del campo di battaglia „

Se diamo uno sguardo ai moderni regolamenti tattici di qualsiasi esercito, troviamo che la nota in essi predominante è quella di predicare l'offensiva ad ogni costo, come se entrambe le masse avversarie potessero buttarsi l'una contro l'altra a testa bassa, identicamente come possono cozzare tra di loro due partiti di cavalleria lanciati alla carica.

L'offensiva ha senza dubbio, sulla difensiva, degli enormi vantaggi e basta aprire le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* per trovare chiaramente enumerati questi indiscussi ed indiscutibili vantaggi: iniziativa delle operazioni con cui s'impone la propria volontà all'avversario, libertà di manovra e di scelta del modo e del tempo dell'azione, e infine superiorità morale, che si traduce in propizia sovraeccitazione delle forze fisiche degli attaccanti.

L'assoluta superiorità dell'offensiva sulla difensiva, ripeto, non la si discute più; ma parmi che sia altrettanto fuori discussione che, per poterlo fare, non basta avere la *sola buona volontà* d'agire offensivamente, giacchè è troppo evidente che occorre anche avere i mezzi corrispondenti alla situazione ed al mandato da compiere — « Dove basta « una compagnia per la vigilanza, dice l'Airaghi in un suo « articolo *Delle perdite nel combattimento*, ci vorrà un bat- « taglione per andare in traccia del nemico, su quel fronte « stesso ci vorrà invece un reggimento per ritardarne la « avanzata, ci vorrà una brigata per arrestarlo e una di- « visione per attaccarlo; e perchè la vittoria sia completa « e decisiva ce ne vorranno forse due ».

Talvolta poi, ad uno dei due partiti, la difensiva sarà imposta, non da inferiorità numerica, ma, per esempio, dallo stato morale o fisico delle truppe; oppure non gli sarà imposta, ma consigliata dalle circostanze, come, per esempio, nel caso in cui fosse imminente l'arrivo di rinforzi che gli

rendessero meno problematica la vittoria, ovvero, parlando più in generale, ogni qual volta il suo scopo fosse semplicemente quello di guadagnar tempo.

In ogni modo, sul campo di battaglia, uno dei due avversari, durante tutta l'azione oppure momentaneamente, su tutta la linea oppure sopra una parte soltanto di essa, dovrà forzatamente assumere contegno difensivo.

Naturalmente, colui che si difende avrà sempre fissa davanti a sè l'idea, la fermissima idea di passare alla controffensiva appena la situazione glielo consentirà, perchè « limitarsi a respingere gli attacchi, sia pure su tutti i « punti, significa fare opera di valore negativo e può tal« volta non condurre ad altro che a protrarre per qualche « tempo la propria rovina »; ma ciò non vuol dire che egli non debba prima di tutto provvedere a difendersi, a consolidarsi sulla difesa, a sfruttare tutti i vantaggi della difensiva, visto che *intanto* alla difesa vi è costretto, mentre non sa ancora se le circostanze, malgrado la sua fermissima volontà, gli permetteranno di passare alla controffensiva.

Infine bisogna pure tener presente che entrambi i partiti belligeranti, salvo che uno di essi abbia sull'altro una vera e costante preponderanza di forze, quando iniziano una guerra, o, più limitatamente, quando cominciano un combattimento, hanno ciascuno una probabilità contro una di dover agire difensivamente, per quanto grande possa essere lo spirito aggressivo di ciascuno di essi.

Questo vuol dire, in modo molto chiaro, che l'esercito non deve saper soltanto aggredire, ma deve pure sapersi difendere, il che non significa esattamente la stessa cosa.

L'evitare, con somma cura, di parlare di difensiva o il parlarne meno del necessario, può essere un mezzo per tenere alto il morale della truppa; ma a me pare un mezzo piuttosto pericoloso, giacchè, se dall'offensiva si è poi costretti a passare alla difensiva, la truppa si demoralizza assai più di quello che non avrebbe fatto se fosse stata preparata, fin dal principio, a combattere come consentono volta a volta le circostanze.

Nel '70 i Francesi erano animati da uno spirito straordinariamente offensivo.

« A Berlino! A Berlino! » gridavano convinti.

Ma poi mancarono i mezzi corrispondenti allo spirito e... allora?.....

... allora... la storia registra pochi disastri, nel morale delle truppe, altrettanto gravi quanto quello che percosse l'anima dei soldati francesi!...

***

La nuova *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, a quanto pare, si è lasciata essa pure trascinare un poco dal comune entusiasmo offensivo, tanto che, come cercherò di dimostrare, essa non insegna a sfruttare, proprio a fondo, tutti i vantaggi della difensiva, cosa che, a mio avviso, sarebbe stata necessaria, sia perchè, in tal modo, si compensano in parte le già ricordate inferiorità che chi deve stare sulla difesa ha di fronte a chi attacca, sia perchè bisogna riconoscere che un'*Istruzione sulla fortificazione campale* è in buona parte, anzi nella massima parte, un codice per la difensiva.

Infatti l'offensiva è *movimento*, mentre la fortificazione, anche quando si esplica « in lavori intesi ad agevolare la « azione offensiva delle proprie truppe », è *arresto*.

Dice la nuova *Istruzione* che « *in genere* i ripari per la « esecuzione del fuoco, siano essi per fucileria, per mitra- « gliatrici o per artiglieria, non devono mai, nelle svariate « applicazioni al terreno, imporre alle armi che li occupano « limitazione alcuna al più efficace impiego dei loro mezzi, « poichè, come si è già detto, la possibilità dell'azione va « anteposta all'idea della protezione » e trovo anch'io che questa è una verità assoluta, tanto assoluta che avrei fatto a meno volentieri di quell'*in genere* con cui l'*Istruzione* comincia il periodo.

Tutto questo però non esclude che, ogni qual volta si possa conciliare l'idea *della protezione con quella dell'azione*, i ripari non debbano tendere al loro completo perfezionamento, tanto più che, quanto maggiormente essi saranno progrediti, tanto maggiormente daranno al tiratore tranquillità di polso e comodità di posizione per il fuoco, il che si traduce poi in vantaggio non indifferente per il tiro e cioè per l'*azione*.

« Gli appostamenti, dice la nuova *Istruzione*, debbono « concedere al tiratore, *anzitutto una posizione comoda* per « il tiro, *poi una conveniente protezione* dal fuoco nemico

« durante l'esecuzione del proprio e durante il periodo « d'attesa ». Ma mi permetterei di osservare, con militare franchezza, che questa precedenza data alla *comodità della posizione per il tiro* sulla *protezione della persona*, potrebbe chiamarsi il... *pudore del riparo*, il quale riparo, in mezzo a tanto predicare d'offensiva ad ogni costo, ha quasi vergogna di mostrare la sua essenza difensiva.

Mi sembra però che tutto questo abbia bisogno di qualche maggiore spiegazione, stavo per dire... giustificazione, tanto mi sento colpevole di *lesa offensiva!*

Per ottenere una posizione comoda per il tiro, non occorre perdere diversi minuti, preziosi per il tiro stesso, a costruire un monticello di terra, giacchè l'arma può trovare quasi sempre sul terreno un appoggio naturale, mentre, al loro inizio, gli appostamenti individuali sono tutt'altro che comodi per far fuoco.

In mancanza poi di questo appoggio naturale, il soldato può sempre adoperare lo zaino, che si sgancia in pochi secondi e il cui impiego, perfino come « tenuissimo schermo » (il che è assai più del semplice appoggio da me indicato), è ammesso anche dalla nuova *Istruzione*.

Perciò, assai meglio dell'*Istruzione* stessa, si esprimono le nostre *Norme per il combattimento* quando dicono che lo scopo degli appostamenti « speditivi e di carattere quasi indi- « viduale » è quello di « permettere la più efficace azione « di fuoco » e di « proteggere chi marcia all'attacco nelle « soste obbligate, talvolta assai lunghe, sotto il tiro efficace « della difesa ».

Questo, ripeto, è molto più esatto di quello che dice la nuova *Istruzione*, giacchè i ripari danno realmente un aumento nell'efficacia del fuoco, ma questo, non tanto per opera della posizione comoda per il tiro, che, come ho detto, si può trovare anche altrimenti, quanto per merito della maggiore tranquillità che al tiratore ne viene dal fatto di sentirsi alquanto protetto contro il tiro efficace della difesa.

Si tratta dunque soprattutto di un effetto del carattere difensivo dei ripari, effetto che ha una certa analogia coll'altro che troviamo, su scala assai più grande, nella manovra tattica, quando una linea di ripari, permettendo di tenere con minore perdite, e quindi con minori forze, una posizione difensiva, consente d'impiegare, per lo sforzo offensivo, un

numero maggiore di uomini, il che si traduce appunto, *ma indirettamente*, in offensiva.

È forse un volgere il dorso al progresso il dire francamente che un'*Istruzione sulla fortificazione campale* deve soprattutto insegnare a sfruttare profondamente tutti i vantaggi della difensiva?

A me non pare.

Starà poi al tattico, quando vorrà sfruttare i vantaggi dell'arte fortificatoria, a procedere in modo di rivolgerli costantemente a favorire gli scopi dell'offensiva.

*
* *

I lavori campali, è inutile dirlo, avranno tanto maggior sviluppo, e quindi tanto maggior resistenza, quanto (in relazione coi lavori da compiere) più abbondanti saranno gli attrezzi disponibili, più numerosi gli uomini che potranno prender parte a detti lavori e più lungo il tempo che la situazione concederà per la loro esecuzione.

Per la quantità degli attrezzi c'è poco da dire, giacchè tutti sappiamo quanti ne abbiamo e sappiamo pure che nella requisizione non c'è molto da sperare.

Anche per la quantità degli uomini c'è poco da osservare. — Questi uomini potranno essere più o meno affaticati, ma in generale, saranno sempre sovrabbondanti rispetto al numero degli attrezzi disponibili.

Perciò il maggiore o minor sviluppo, che si potrà dare ai lavori campali, dipenderà essenzialmente dal maggiore o minor tempo che si avrà a disposizione.

E questo afferma precisamente la nuova *Istruzione* dicendo: « I vantaggi che possono fornire i lavori campali « sono tanto maggiori quanto maggiore è il tempo dispo- « nibile per la preparazione della posizione ». Ma prosegue: « Per raggiungere tali vantaggi non si dovrà però mai « soffocare nel difensore il fermo, deliberato proposito di « passare, al momento opportuno, ad una vigorosa controf- « fensiva, dalla quale soltanto è lecito sperare risultati de- « cisivi ».

E questo spirito aggressivo mi sembra che non abbia proprio nulla a che fare coi maggiori vantaggi che alla difensiva possono derivare dal maggior tempo che essa avrà per i suoi lavori, giacchè basta che questo tempo sia utilizzato per completare i lavori campali e *non per chiudere gli sbocchi*

controffensivi, affinchè i vantaggi ottenuti non possano menomamente soffocare nel difensore il proposito di passare alla controffensiva a momento opportuno.

Che se poi l'*Istruzione*, con quello che dice, intendesse riferirsi alla *maggiore attrazione* che i ripari più completi possono esercitare sulla truppa, allora essa tornerebbe a portarsi alla vecchia questione dei vantaggi e dei danni che, per esempio, le piazze forti e, in generale, tutte le fortificazioni possono apportare alle truppe di campagna, questione a cui hanno già esaurientemente risposto autorevolissimi scrittori e che si riassume presso a poco così: « Se non si vuole usare uno strumento semplicemente per « la paura di usarlo male, ciò non significa affatto che lo « strumento sia difettoso! »

L'avere dunque la difesa molto tempo disponibile per i suoi lavori, non può influire dannosamente sulla controffesa, perchè anzi, come ho già detto poco prima, quanto più forti sono i ripari, tanto più essi sono favorevoli, per quanto indirettamente, all'azione controffensiva.

L'avere invece la difesa molto tempo a sua disposizione, può giovarle assai per isfruttare maggiormente il terreno, e perciò, tirando le somme, bisogna concludere che di tempo bisogna sempre augurarsi d'averne molto, molto, molto.

La nuova *Istruzione*, come si è già visto e come si vedrà in seguito, par che non voglia concedere mai sufficiente tempo alla difesa, tende sempre, quasi direi, ad abbreviare il tempo disponibile e quindi sfiora soltanto alcune questioni meritevoli di un maggiore e più profondo sviluppo e trascura affatto alcuni particolari, che potrebbero essere molti utili al completamento, al perfezionamento dei lavori campali.

Persino quando essa parla della « esecuzione dei lavori » *fuori dal contatto col nemico* », essa infiltra un dubbio sulla sufficiente quantità di tempo disponibile, giacchè dice: « Il « tempo disponibile *in genere* non manca ». A me, invece, sembra che per i lavori che si fanno fuori dal contatto col nemico, potrà forse mancare la lena ai lavoratori, affranti da lunga marcia; potranno, se si vuole, mancare in parte gli utensili, perchè rotti o smarriti; ma il tempo, ripeto, non mancherà mai.

Ed ora colgo l'occasione per fare decisamente un lungo passo avanti, poichè oso affermare che, non solo nel caso

precitato (che è il più favorevole alla difesa) il tempo non farà mai difetto, ma che esso sarà sufficiente anche in situazioni assai meno propizie.

È vero che le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* affermano che « nelle battaglie d'incontro « non vi è però tempo da dedicare alla preparazione del « terreno », ma credo che questa affermazione non vada intesa in modo troppo restrittivo. Infatti, poche righe più sotto, le stesse *Norme* dicono: « Trattandosi di battaglia « d'incontro, e quindi di un apparecchio difensivo da pren- « dersi *in tempo relativamente molto breve* » ecc., ecc., ciò che è assai meno assoluto di quanto era detto prima, e, più sotto ancora, esse affermano che: « Scelto l'appostamento, si « dovrà subito procedere alla costruzione dei ripari, e vi « si lavorerà senza interruzione fino a quando non si debba « far fuoco », il che significa che un po' di tempo per la preparazione del terreno anche le *Norme*, in fin dei conti, lo concedono.

Perciò la frase in questione non va, secondo me, intesa proprio alla lettera, ma invece presa in relazione al « mag- « gior tempo » che le *Norme* concedono alla *difensiva preparata*, in cui esse dicono che « devesi assolutamente affor- « zare il terreno, fino a trasformarlo, se possibile, in un vero « e proprio campo trincerato ».

In ogni modo, qualunque sia l'interpretazione da dare alla sopraccitata frase, mi sia permesso ora di fare qualche piccolo calcolo, da cui cercherò di far risultare quello che appunto dicevo poc'anzi, vale a dire che, sul campo di battaglia, anche nel combattimento d'incontro, il tempo disponibile per la difesa è quasi sempre assai meno breve di quello che a prima vista può sembrare.

È inutile ch'io dica che intendo parlare di combattimento veramente manovrato da entrambe le parti e quindi non a base di mosse imprudenti o intempestive o cieche, non a base di situazioni catastrofiche.

Resta perciò inteso che (siccome anche i pessimisti concedono che, da Custoza in poi, qualche passo avanti, in fatto d'esplorazione, è stato compiuto), prima che i due partiti siano venuti ai ferri corti, i loro rispettivi mezzi d'esplorazione, aeroplani, dirigibili, cavalleria, ciclisti, ecc., ecc., hanno diligentemente lavorato, hanno visto tutto ciò che,

in tali casi, è normalmente possibile di vedere ed hanno fatto pervenire, colla massima sollecitudine e precisione, le notizie raccolte ai rispettivi comandanti.

Quindi, come dicono le citate, ripetutamente citate *Norme generali*, « non è da ritenersi possibile una sorpresa e nep- « pure un incontro così improvviso da non lasciare a chi « comanda tempo e modo di concepire la linea di condotta « meglio rispondente alla situazione e di dare in conseguenza « le disposizioni iniziali per la battaglia ».

Ma non basta.

Le stesse *Norme*, dopo aver enumerato tutti i vantaggi dell'offensiva, aggiungono: « Chi comanda dovrà però saper « conciliare in sè stesso questa spiccata e spontanea ten- « denza all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col « freddo e preciso proponimento di non gettarsi risoluta- « mente nell'azione, *se non dopo aver raccolte e ordinate le « proprie forze* » . . .

. . . « Non si deve dimenticare che, con le armi moderne « non sono più consigliabili operazioni offensive improvvi- « sate, e che, salvo casi eccezionali, il buon successo non « potrà essere se non il frutto di *meditate e di logiche di- « sposizioni e di una opportuna e accuratissima prepara- « zione* ».

Il che significa, in poche parole, che, prima di cominciare il combattimento, si dovrà dar tempo agli elementi specialmente incaricati di eseguire diligenti ricognizioni e riferire, si dovrà passare dall'ordine di marcia allo schieramento, operazione delicata, che richiede tempo e tranquillità.

Perciò, non soltanto questa operazione viene compiuta sotto la protezione dell'avanguardia, la quale appunto, tra i suoi compiti principali, ha quello « di dar tempo al grosso « di prepararsi convenientemente al combattimento », oltre, beninteso, a quello di non impegnarsi intempestivamente in « un'azione o non voluta dal comandante superiore o « non sufficientemente preparata »; ma, « nella maggior parte « dei casi, il primo scopo cui si dovrà mirare sarà quello « di schierare convenientemente le truppe *fuori della por- « tata delle più potenti artiglierie del nemico* ».

Infatti è « assolutamente da evitare che le colonne siano « costrette a spiegarsi, perchè salutate dall'artiglieria ne- « mica ».

Da tutto ciò deriva la conseguenza che « *molto lungo sarà* « *generalmente il percorso* per arrivare dalle località sulle « quali si effettua lo schieramento alle posizioni nemiche ».

E finora si può dire che non ho parlato altro che per bocca delle *Norme generali!*

A parte dunque gli ostacoli che la cavalleria e l'avanguardia del partito, che si è deciso per l'azione difensiva, possono creare all'avanzata dell'avversario, a parte le resistenze che esse possono opporgli, a parte il disturbo che la artiglieria della difesa può recare alla fanteria dell'offesa, quando questa entra nel suo raggio d'azione, quanto ho riportato sopra significa molto chiaramente che, dal momento in cui il nemico è stato segnalato, al momento in cui esso sarà giunto a distanza di tiro di fucileria dalla posizione della difesa, vale a dire al momento in cui il difensore dovrà forzatamente lasciare la vanghetta per il fucile, del tempo ne sarà passato e passato parecchio.

E questo tempo sarà, per il difensore, tanto maggiore (1) quanto più rapidamente il comandante avrà presa la decisione di assumere contegno difensivo.

In quanto alla scelta della posizione, è evidente che il terreno bisogna prenderlo così come si presenta; ma è anche evidente che questa posizione non dovrà mai essere scelta, come ho già accennato, troppo vicino al nemico, perchè ciò sarebbe contrario a quel rapido concentramento di forze, che è così necessario a chi ha bisogno d'aver presto alla mano tutti i suoi mezzi di combattimento; perchè ciò sarebbe contrario alla preparazione della posizione stessa, salvo infine il pericolo di non « giungere ad occuparla prima che il « nemico possa essersi avanzato a portata ».

In ogni modo, tra questa posizione (sulla quale, nella battaglia d'incontro, come spiegano le *Norme generali*, avviene direttamente lo schieramento della difesa) e il luogo in cui si schiera il nemico, ci sarà, di norma, una distanza superiore « alla portata delle più potenti artiglierie ».

Venendo poi alla prontezza di decisione del comandante in capo, noi dobbiamo ammettere, che, essendo egli stato informato presto e bene, dal *servizio d'informazioni* e dalla

(1) Quanto meno avanzata sarà la posizione prescelta per la difesa rispetto al punto in cui era arrivato il partito avversario al momento in cui fu segnalato e sarà pure tanto maggiore.

sua esplorazione, sulla forza e dislocazione del nemico, essendo egli perfettamente conscio della inferiorità numerica o morale della unità da lui comandata, abbia la « intuizione pronta e felice » del contegno che dovrà tenere, e quindi non voglia lasciarsi trascinare ad un convenzionale spirito aggressivo a persistere nell'illusione offensiva anche quando non ne sia più il caso.

Qualora poi nel suo cervello continuasse a dibattersi il dubbio, gli converrà probabilmente, mentre s'inizia lo schieramento, cominciare a prendere delle precauzioni difensive.

In ogni modo, in una mente eletta quale sarà certamente quella del comandante in capo, questa incertezza non potrà continuare, nella maggior parte dei casi, oltre il momento in cui comincerà a delinearsi lo schieramento dell'avversario.

Anche se la decisione è presa in questo momento, alle truppe della difesa resta sempre del tempo a sufficienza per costruirsi dei buoni ripari, perchè, pur volendo ammettere che lo schieramento dell'attaccante venga cominciato e compiuto contemporaneamente allo schieramento della difesa, pur volendo ammettere che questo schieramento sia avvenuto appena al di là della portata delle più potenti artiglierie della difesa (tutte condizioni favorevoli all'offesa), bisogna sempre aver presente che i diversi chilometri che l'attaccante, nella sua marcia d'avvicinamento, dovrà percorrere traverso i campi per giungere a distanza di tiro di fucileria, richiederanno certamente *più di un'ora di tempo*, anche se questa marcia non verrà, in nessuna maniera, disturbata dalla difesa.

Potrà accadere che i lavoratori della difesa, che debbono lavorare durante la marcia d'avvicinamento del nemico, siano molestati dall'artiglieria avversaria e perciò costretti, per qualche tempo, a lavorare dalla posizione di « a terra » e quindi a procedere meno celeremente nella costruzione dei loro ripari; ma è anche più facile che la fanteria dell'attaccante venga molestata dalla difesa e quindi costretta ad avanzare molto più lentamente.

***

Fin qui ho parlato soltanto di attacchi frontali ed ora sarà forse bene di esaminare brevemente anche gli attacchi aggiranti.

« Le maggiori probabilità di ottenere risultati decisivi si « avranno generalmente quando l'azione frontale sia accom- « pagnata da un attacco diretto contro uno od anche contro « entrambi i fianchi dell'avversario », dicono le sempre citate *Norme generali* e quest'azione aggirante s'imporrà tanto maggiormente, quanto più forte e rafforzata sarà la posizione contro cui l'attaccante sarà venuto a cozzare.

Credo però che occorrano poche parole per dimostrare che, qualora il partito della difesa si fosse deciso, avesse dovuto decidersi a tenere un contegno difensivo anche sui fianchi, esso avrebbe pure pensato, come prescrivono tassativamente le predette *Norme*, a rendere più estesa e più intensa l'azione dell'artiglieria all'ala o alle ali non appoggiate ad ostacoli naturali, avrebbe pure pensato a rendere più estesa e più intensa l'esplorazione sui fianchi.

Con questo, naturalmente, la difesa raggiungerebbe il duplice scopo di obbligare l'avversario a *perdere del tempo* in un giro più ampio e di essere avvertita in tempo sulla direzione del nuovo attacco.

Bisogna inoltre tener presente che, come si è ricordato sopra, gli attacchi aggiranti, in generale, accompagnano e non precedono l'azione frontale, perchè attendono che quest'azione abbia ben fissata sul fronte l'attenzione della difesa, per farla rimanere lungamente perplessa « intorno al « più conveniente impiego delle proprie riserve ».

Ne viene di conseguenza che i riparti destinati a parare questi attacchi aggiranti hanno, in generale, a loro disposizione un tempo anche superiore a quello di cui potranno disporre i riparti di prima linea.

Ed a questi mi sono già creduto in dovere di concedere più di un'ora!

Occorre però che questi riparti di protezione sui fianchi non perdano neppure un minuto di questo maggior tempo loro concesso, giacchè, per una miglior difesa, tornerebbero qui molto opportune quelle trincee, che chiamerei *supplementari*, perchè scavate oltre quelle che sarebbero necessarie ai riparti stessi.

Queste trincee supplementari, che furono tanto usate nella guerra anglo-boera allo scopo di resistere accanitamente a forze assolutamente preponderanti, queste trincee, che sono consigliate dall'*Istruzione russa sulla fortificazione campale*

appunto « allo scopo di rinforzare il fuoco o di prolungare « il fronte della posizione », dovrebbero servire per le riserve destinate ad accorrere dove la loro presenza si mostrerà necessaria per la meglio delineata direzione dell'attacco aggirante.

Ma la nuova *Istruzione*, forse perchè preoccupata dalla idea che la difesa debba *ad ogni costo* difendere i fianchi colla controffesa, non ha forse pensato al caso di un riparto costretto a resistere *ad ogni costo* contro forze assolutamente preponderanti, pur di guadagnare un giorno di tempo per il compimento di una data manovra del grosso e quindi, per quanto essa rammenti degli *spalleggiamenti supplementari* per l'artiglieria, i quali però non hanno lo stesso scopo delle *trincee supplementari* per fanteria, non fa cenno di queste trincee!

***

Non sarebbe infine difficile il dimostrare come, anche nel caso di ritirata dal campo di battaglia, purchè si seguano,... o si possano seguire, le prescrizioni dettate dalle *Norme per il combattimento*, il tempo, per eseguire lavori campali destinati a proteggere o facilitare questa ritirata, non sia proprio così breve come, a prima vista, potrebbe sembrare.

Infatti in tutte le grandi guerre, combattute più o meno recentemente, gl'inseguimenti immediati sono sempre stati piuttosto eccezionali.

In ogni modo, per sostenere questa tesi, mi occorrerebbe sottilizzare su dei calcoli fondati un po' troppo... sull'eventuale, oppure stemperare questo modesto studio in una lunga sequela di esempi storici, che... lascerebbero il tempo che trovano, giacchè, se la pratica non lo conferma, la logica deve continuare ad ammettere che ogni combattimento dovrà essere sempre coronato da un inseguimento così rapido ed irruento da travolgere in disastrosa fuga la ritirata dell'avversario.

Mi guardo dunque bene dall'entrare in un ginepraio simile, anche perchè mi pare d'aver dimostrato che i casi, in cui la difesa avrà a sua disposizione del tempo a sufficienza, sono molto più numerosi di ciò che la nuova *Istruzione* ammette

***

Qualcuno potrà oppormi che quello che ho cercato di dimostrare finora, si basa esclusivamente sulla teoria pura e semplice.

Lo so anch' io!

In pratica le notizie, che il comandante riceve sul nemico, sono tutt'altro che esatte e gli giungono tutt'altro che in fretta; le ricognizioni richiedono un tempo infinito; la situazione rimane quindi lungamente incerta e, conseguentemente, il comandante non può prendere una decisione colla desiderata rapidità.

Mi permetto però di far notare che questi stessi ritardi che rallentano l'opera della difesa, rallentano anche quella dell'attaccante, e che questo attaccante, oltre alle titubanze che avrà in comune coll'avversario, troverà, nella marcia d'avvicinamento alla posizione nemica, il suo cammino seminato di ostacoli naturali e artificiali, urterà contro la resistenza della cavalleria e dell'avanguardia nemica, sarà bersagliato dall'artiglieria avversaria, ecc., ecc.

E non ho voluto parlare d'interi battaglioni che talvolta si spiegano e perdono ore e ore per snidare da una fattoria una sola, ma tenace compagnia nemica, o, peggio ancora, che s'arrestano e si spiegano per controbattere il fuoco di qualche pattuglia avversaria!

Sono cose che succedono in ogni combattimento; ma non ne ho parlato perchè *possono anche non succedere*, perchè anzi, *secondo la teoria, non debbono succedere*!

E non ho voluto invocare la testimonianza di ciò che avviene quasi in ogni manovra, dove ciascuno può controllare, coll'orologio alla mano, la lunghezza del tempo in cui un riparto, attendendo l'attacco, rimane fermo sulla posizione difensiva, e dove tuttavia si procede molto speditamente, poichè, mancando il piombo, i disastri di manovra sono spesso facilmente riparabili con un'abile discussione nella conferenza finale.

In conclusione, se sono rimasto sempre nel campo della semplice teoria, mi pare d'esserci rimasto onestamente sia *in pro che contro la mia tesi* e perciò, nella discussione, mi sembra d'essere stato scrupolosamente giusto e anzi, spesso, molto largo nel concedere.

Questo però mi dà il diritto di sostenere con fermezza quel poco che credo d'aver dimostrato, vale a dire che bisogna accogliere, con le debite limitazioni, quanto la nuova *Istruzione* afferma e cioe che « il tempo è elemento che in « pratica *scarseggia sovente*, costituendo perciò il maggior vin-

« colo all'esecuzione dei lavori campali più completi », tanto è vero che, anche nel caso di combattimento d'incontro, le truppe dalla difensiva, *persino quelle che giungeranno ultime sulla posizione*, avranno a loro disposizione *almeno un'ora e più* per costruire i loro lavori.

In tale spazio di tempo, in terreno normale, si può costruire una *trincea per tiratori in piedi* !

Questo significa che, presso a poco, ha ragione la già citata *Istruzione russa*, la quale considera come *normale* un tipo di trincea che è sensibilmente uguale alla nostra *trincea per tiratori in piedi con camminamento interno*, e che chiama *trincee a profilo ridotto* tutte le altre, compresa quella per tiratori in piedi senza camminamento interno.

Questo significa pure che ha perfettamente ragione la *Istruzione tedesca*, la quale dice: « *Di massima*, le trincee « per tiratori debbono essere apprestate per tiratori in piedi... « *Soltanto difetto di forza e di tempo* possono giustificare la « riduzione dell'altezza d'appoggio a 0,90 m., per tiratori « in ginocchio... *In taluni casi* può anche soddisfare un sem- « plice riparo individuale dell'altezza di 0,30 m., per tira- « tore coricato... ».

Quale differenza dunque colla nostra *Istruzione*. la quale dice che *appostamenti e ripari collettivi* « si eseguono nella « difensiva quando il nemico è *ancora lontano...* » !

Non voglio sottilizzare su questa parola *lontano*, giacchè probabilmente essa non ha nulla a che fare con ciò che normalmente intendiamo noi per *lontananza*, *vicinanza* e *presenza del nemico*, tanto è vero che, pochissime righe sotto, proprio nella stessa pagina, l'*Istruzione*, parlando degli appostamenti collettivi che si possono ricavare dai fossi, salti del terreno, strade incassate, ecc., dice che, « se opportu- « namente orientati rispetto alla fronte d'azione, si prestano « ad essere trasformati, *con piccoli adattamenti*, in buoni ap- « postamenti » ..., quattro colpi di vanghetta, aggiungo io, per cui non è proprio necessario che il *nemico sia lontano*.

* * *

La poca confidenza che la nuova *Istruzione* dimostra di avere nel tempo disponibile per la costruzione degli appostamenti e ripari collettivi è ancora più accentuata per gli appostamenti per mitragliatrici.

Questi appostamenti infatti sono ridotti a così minime

proporzioni da essere, secondo il mio modesto parere, inferiori all'indispensabile e, malgrado ciò, l'*Istruzione* ritiene che si possano ridurre, in molti casi, a proporzioni anche più piccole, giacchè dice che, « spesso le forme del terreno « come nell'esecuzione di altri ripari, potranno ridurre al « minimo il lavoro di scavo e di riporto ».

Eppure uno scavo largo un metro e profondo trenta centimetri sembrerebbe già un minimo!

Mi permetto di ricordare che la nostra sezione mitragliatrici dispone di una discreta dotazione d'attrezzi da zappatore; mi permetto di far presente che la stessa nuova *Istruzione* segnala il pericolo che le mitragliatrici richiamino l'attenzione dell'artiglieria nemica, tanto che consiglia di costruire i loro spalleggiamenti all'infuori delle trincee per tiratori.

Ma, allora, domando io, quando il fuoco della mitragliatrice avrà attirato il fuoco dell'artiglieria nemica, dove, come si metteranno al riparo i serventi, obbligati a rattrappirsi (e forse per diverse ore) in una posizione così disagiata da rendere assai incomodo il servizio del pezzo?

Lasciamo pure intatta la profondità della piazzuola, giacchè è questione di ginocchiello, ma aumentiamo un pochino la profondità del fosso per i serventi, come prescrive perfino la... briosa *Istruzione francese sui lavori campali*, che pure è solita, come la nostra, a tagliar corto in molte questioni, ma che, per questi appostamenti, largheggia alquanto ammettendo anche i soliti ripari complementari: tettucci, feritoie, ricoveri, ecc., ecc.

Ci sono dei casi infatti in cui le mitragliatrici, correndo rischio d'essere oppresse anzi tempo dal fuoco dell'artiglieria, debbono cercare di sparire, e ciò allo scopo di conservare la loro potenzialità per i momenti più gravi.

In tali casi sono utilissimi appunto i *ricoveri d'attesa* che, come ho detto, dall'*Istruzione francese* sono ammessi, ma che dalle *Istruzioni russa* e *tedesca* sono senz'altro prescritti. Quest'ultima *Istruzione*, anzi, prescrive pure delle traverse e l'*Istruzione russa*, a proposito dei ricoveri, fa soltanto la concessione seguente: « Qualora manchi il tempo, ci si può accontentare di un tettuccio ».

Ad ogni modo, se può ammettersi che, nel combattimento d'incontro, ai serventi delle mitragliatrici possa mancare il

tempo per prepararsi un riparo migliore, nella difesa preparata, il tempo sarà invece sufficiente, ed in questa difesa preparata, le mitragliatrici debbono spesso svolgere una azione lunga e pericolosa.

***

Altri lavori importanti, che la nuova *Istruzione* crede non si possano fare altro che raramente, sono le *trincee di comunicazione*.

Infatti, per quante essa cominci col dire che « quando « non esistano comunicazioni naturali coperte tra gli appo- « stamenti dei tiratori e i *luoghi* in cui sono riparati i rin- « calzi e le riserve, ... si devono, possibilmente, costruire ap- « posite trincee di comunicazione... », finisce poi con una conclusione scoraggiata e scoraggiante.

Essa dice infatti: « Conviene notare che la costruzione « delle trincee di comunicazione richiede sempre tempo e « fatica notevoli, e che quindi raro ne sarà l'impiego nella « guerra campale », come se il tempo per costruire dette trincee non fosse circa uguale a quello necessario per costruire le trincee per tiratori in piedi, come se, *almeno nella difesa preparata*, il tempo non fosse sufficiente anche per tale lavoro!

L'*Istruzione tedesca* e quella *russa* si guardano bene dal venire ad una conclusione così sfiduciata, giacchè si limitano a dire che, dove la circolazione tra le trincee per tiratori e *quelle per riserve* non possa effettuarsi al coperto di ostacoli naturali, *deve* farsi in trincee di comunicazione, e il che dimostra ancora una volta, quanta maggior fiducia si abbia nel tempo presso gli altri eserciti.

***

Passando ora a parlare dei *particolari di rafforzamento e di completamento*, è inutile ch'io dica che, se la nuova *Istruzione* ha così poca fiducia nel tempo disponibile per i lavori principali, ne avrà anche meno per quelli secondarî, ed anzi, nel caso speciale delle traverse, essa aggiunge anche che dette traverse servono poco.

Infatti l'*Istruzione* dice: « È però da notare che, in ge- « nerale, il maggior lavoro che richiedono (le traverse) non « è compensato dalla protezione *assai scarsa* che dalle me- « desime si ottiene »; affermazione questa che a me sembra discutibile perchè, pur ammettendo che la protezione data

dalle traverse non sia molto grande quando i tiratori sono in atto di far fuoco, non si può negare che essa invece non sia notevole (salvo che le traverse siano molto lontano tra di loro) quando i tiratori sono in *posizione d'attesa*, vale a dire nel momento in cui le perdite sono estremamente demoralizzanti, perchè si ricevono senza poterne infliggere.

In ogni modo l'*Istruzione tedesca*, delle traverse, dice che « il loro impiego nelle posizioni fortificate *è indispensabile* » e l'*Istruzione russa* afferma che, non solo limitano gli effetti distruttori dei proietti d'artiglieria, ma limitano pure gli effetti demoralizzanti delle perdite, qualità di cui è bene tener calcolo.

Anche il « maggior lavoro » a cui accenna la nuova *Istruzione*, non è tale da impressionare.

In principio anzi, quando importa d'interrarsi rapidamente, il lavoro per le traverse è nullo, giacchè non occorre altro che lasciare intatto il terreno là dove si farà poi la traversa.

Questa si isolerà in seguito stando tranquillamente al coperto.

Mi si potrebbe opporre che, in tal modo e per un certo periodo di tempo, su buona parte della trincea mancherà la sorveglianza degli ufficiali; ma a questo risponde l'*Istruzione* stessa ammettendo che in una trincea di compagnia ci siano degl'intervalli, non solo tra i plotoni, ma anche tra le squadre.

E finalmente, per finire l'argomento dei lavori di rafforzamento e completamento, mi par doveroso di far osservare che, forse sempre a causa di quella costante idea che il tempo debba mancare, la nuova *Istruzione* non parla affatto, per esempio, degli adattamenti per gli uomini destinati, durante l'attesa, all'osservazione del terreno antistante alle trincee, adattamenti che richiedono pochi colpi di vanghetta, ma che evitano alle vedette l'incomodo di stare piegate in due durante tutta la loro fazione.

La nuova *Istruzione* tralascia pure di parlare dei dispositivi per fornire l'acqua potabile ai tiratori, per lo scolo delle acque piovane, ecc., ecc.

Sono tutti lavori solamente utili quando in trincea ci si deve rimanere per parecchio tempo; ma perchè non volere ammettere che questo possa succedere abbastanza frequentemente?

Forse perchè l'aggressività dell'attaccante obbligherà presto il difensore a uscire da queste trincee per ritirarsi? — O perchè lo spirito controffensivo del difensore lo spingerà presto a balzarne fuori per il contrattacco?

A me pare che le ultime guerre abbiano dimostrato che anche nelle trincee campali ci si può rimanere delle giornate intere!

***

Ed ora vengo alla conclusione:

Quando un'*Istruzione* dubita che, per eseguire un lavoro da essa consigliato, non si possa trovare il tempo, si può esser sicuri che il lavoro non sarà mai eseguito, perchè quando il dubbio scende dall'*Istruzione* a coloro che ne debbono applicare i precetti, si estende, diventa più profondo e ingenera quel tentennamento perplesso che insidia, paralizza, uccide ogni migliore impresa.

Un'*Istruzione* dev'essere invece sempre esigente nel pretendere e tanto più quando, come nel nostro caso, una certa esigenza avrebbe potuto essere giustificata da un più esatto calcolo del tempo, il quale, in verità, sarà sufficiente molto spesso, PURCHÈ SCRUPOLOSAMENTE UTILIZZATO.

Ripeto che altro è dire: « Questo lavoro sarà fatto se si « troverà il tempo necessario per farlo », ed altro è dire: « Questo è il lavoro che si deve compiere, salvo che asso- « lutamente ne manchi il tempo! ».

La quantità di uomini, di strumenti e di tempo è, evidentemente, uguale nell'un caso e nell'altro, ma, colla seconda prescrizione, si è sicuri di ottenere un lavoro più completo che non colla prima.

Ed è questo lo scopo che si deve prefiggere ogni *Istruzione!*

Modena, 3 maggio 1913.

GUALBERTO FAVINI
capitano

TRA NAVI E BATTERIE COSTIERE

(*Continuazione e fine* — V. disp. XI, pag. 2272)

PARTE TERZA.

Azione reciproca della flotta e delle batterie costiere.

Abbiamo esaminato partitamente la nave come mezzo d'offesa e come bersaglio, le opere costiere nel loro còmpito, nella loro sistemazione e nel loro armamento; abbiamo cioè tutti gli elementi per l'esame dell'azione di una flotta contro fortificazioni costiere e dell'azione reciproca di queste contro quella.

Notiamo anzitutto che, in contrasto con ogni altra operazione di guerra, la missione delle fortificazioni costiere è esclusivamente passiva. Non possibilità di tradurre in atto geniali ispirazioni, o di prendere una qualsiasi iniziativa; ma la soggezione costante a ciò che fa la flotta nemica, la quale ha, invece, piena libertà di scelta del tempo, della distanza e delle modalità dell'azione. Di qui derivano due conseguenze della maggiore importanza. In primo luogo la necessità di provvedere completamente, in modo che ogni eventualità sia prevista, alla sistemazione difensiva della località stabilita, perchè ben poco si potrà creare a dichiarazione di guerra avvenuta, sia per il peso e la complessità dei materiali da costa, sia perchè le località costiere sono esposte fin dai primi istanti della lotta. In secondo luogo la necessità di un'accurata preparazione del personale di qualunque grado e categoria per un perfetto impiego dei complessi e precisi strumenti a quel personale affidati, in modo che all'ordine corrisponda sempre in modo sicuro l'esecuzione.

La nostra *istruzione per la guerra di fortezza* (n. 90 delle Norme generali) dice l'azione da mare può assumere una delle forme seguenti: attacco improvviso, bombardamento, attacco regolare e blocco. Tralasciando di considerare que-

st'ultimo, perchè è fatto in generale rimanendo le navi all'infuori del raggio d'azione delle opere, caratteristica comune di tutte le altre azioni è il presentarsi contemporaneo di parecchie navi, che collo spiegamento della maggior possibile potenza di fuoco come mezzo d'offesa ed utilizzando la propria capacità manovriera come mezzo di difesa, cercheranno di ottenere lo scopo nel più breve tempo possibile. Gli scopi possono essere:

a) il passaggio di viva forza di passi o di stretti fortificati, operazione audace e pericolosa, che soltanto può essere tentata con speranza di successo quando si sappia che le fortificazioni della difesa non hanno gran valore e che vien condotto spiegando una crescente intensità di fuoco a mano a mano che le distanze diminuiscono, in modo che diventi massima attraverso il passo stesso;

b) il bombardamento di basi navali o di stabilimenti marittimi in località fortificate In questo caso può accadere che, per la particolare configurazione del terreno, sia possibile alle navi di eseguire il bombardamento utilizzando le grandi gittate delle proprie artiglierie e stando all'infuori dello specchio battuto dalle opere, oppure di situarsi in angolo morto rispetto alle opere ed eseguire il tiro indiretto. Ma tali azioni, che una buona sistemazione difensiva deve cercare in ogni modo d'impedire, esula dallo studio, che stiamo facendo e ad ogni modo può aver effetti d'indole morale, ma non effetti decisivi; se la flotta vorrà realmente infliggere seri danni alla base navale, dovrà avvicinarsi, cioè impegnarsi colle opere costiere.

c) l'imbottigliamento di stretti passaggi, mediante affondamento di piroscafi. Di quest'operazione diremo trattando delle azioni notturne, perchè soltanto di notte ha probabilità di riuscita.

In ogni caso, anche in quello dell'attacco regolare (il quale si esplicherà con successive azioni di fuoco della flotta bloccante la piazza dalla parte di mare, mentre un corpo di truppe la investirà dalla parte di terra), caratteristiche dell'azione navale saranno la brevità e la violenza. Ed in ogni caso avremo due fasi successive: un attacco a distanza per neutralizzare o diminuire la potenza di fuoco delle opere costiere mediante la concentrazione di un numero preponderante di artiglierie; un attacco ravvicinato colle

navi più adatte, mentre colle rimanenti si continuerà il tiro da distanze maggiori.

Se quindi cerchiamo di raffigurarci un'azione navale di questo genere colla scorta della conoscenza del modo di essere e di agire delle navi e colla scorta degli esempi che la storia ci fornisce, noi vedremo la flotta avvicinarsi alla costa colle divisioni in linea di fila ad intervalli da 500 a 1000 metri da nave a nave, aprire il fuoco a partire da distanze tra i 10000 e i 12000 metri contro le opere visibili colle artiglierie, che permettono il tiro in caccia (secondo la chiglia in direzione di prora); eseguire poi individualmente un'accostata per un ampio dietro fronte, durante il quale le navi possono fare il tiro di fiancata col maggior numero da bocche da fuoco; allontanarsi quindi eseguendo il tiro in ritirata (secondo la chiglia in direzione di poppa) per ripetere poi la stessa azione.

Non ritorneremo sulle modalità del tiro navale; ricorderemo soltanto che, essendo il bersaglio ben visibile e consentendolo le condizioni del mare e la costanza della rotta, il tiro navale può essere celeremente rettificato e facilmente mantenuto centrato, il che porta alla già accennata conclusione che il solo modo di renderlo poco efficace è da richiedersi all'arte fortificatoria, la quale deve darci opere di minime dimensioni e di minima visibilità.

Segnalato dai semafori o da navi esploratrici l'avvicinarsi della flotta nemica, tutti gli elementi della difesa si recano al proprio posto.

Il *comandante dell'artiglieria della piazza* ed il *comandante dell'artiglieria della fronte marittima* non avranno gran che da fare; i loro compiti sono essenzialmente di preparazione e di coordinamento; nell'imminenza dell'azione ad essi non rimane che fornire ai capi gruppo le informazioni, che questi ultimi non possono dedurre direttamente ed, ove eccezionalmente occorra, far convergere l'azione di più gruppi verso uno stesso obbiettivo.

Quanto alla funzione dei *comandanti di gruppo*, condizione essenziale perchè l'azione di questi sia utile, si è che esista perfetto affiatamento tra di essi ed i comandanti di batteria dipendenti e che i sistemi di trasmissione di ordini e di dati siano perfetti. Ma anche quando queste condizioni si verificano, la funzione dei capi gruppo è assai

delicata; l'azione di una batteria costiera richiede tale serenità d'ambiente, tale precisione nelle simultanee e successive operazioni, tale assorbimento completo delle facoltà dei singoli operatori, che, aperto il fuoco, il comandante di batteria non dev'essere più disturbato. Perciò l'intervento dei comandanti di gruppo ad azione iniziata dev'essere sempre ben ponderato e verificarsi soltanto quando occorra far mutare obbiettivo a qualcuna delle batterie o quando occorra variare la cadenza del fuoco (n. 184 delle *Norme generali*). Per contro, importantissima è la funzione dei capi gruppo nella preparazione dell'azione: comunicazione di dati e di notizie alle batterie dipendenti, ripartizione dei bersagli tra le varie batterie o concentramento dei fuochi di parecchie batterie sullo stesso bersaglio, coordinamento dell'azione del proprio gruppo con quella dei gruppi vicini, ecc.

Il *comandante di batteria* è il responsabile dell'impiego delle artiglierie di cui dispone. Ricevuti gli ordini e le direttive dal comandante di gruppo e partendo dal principio fondamentale del massimo danno nel minimo tempo sul bersaglio assegnatogli o su quello da lui ritenuto più minaccioso, egli deve tendere le facoltà proprie e quelle dei dipendenti al sollecito raggiungimento dello scopo. Condizioni particolari di visibilità e di distanza potranno talora consigliare di non esplicare tutta la potenza di fuoco della batteria, ma di regola il tiro dovrà essere eseguito colla massima intensità fino a che il bersaglio non appaia fuori combattimento, o non si sia sottratto.

Il procedimento suggerito da Napoleone I al generale Kleber nel 1798:

« Quando i bastimenti verranno a fare i *jolies coeurs*, « fate tirare a mezza carica per attirarli a distanza utile « e poi incendiarli; si lascino avvicinare fino a mezza gittata ed allora bombe e palle infocate comincino a cadere » non sarebbe oggi consigliabile; oggi l'efficenza delle artiglierie navali e la velocità di traslazione delle navi sono tali, che sarebbe errore non aprire il fuoco appena le navi si presentino nello specchio d'acqua efficacemente battuto dalle batterie.

Dal principio fondamentale del maggior danno nel minor tempo deriva la necessità d'aver bocche da fuoco della massima celerità consentita dal calibro e della massima

efficacia del colpo singolo, e di ciò abbiamo già discorso; ma deriva anche la necessità di ottenere al più presto il colpo giusto, che porti dentro lo scafo il maggior peso di materia esplosiva, e ciò è còmpito della preparazione del tiro e della condotta del fuoco.

Tale preparazione e tale condotta sono alquanto diverse a seconda che si tratti di cannoni di gran potenza, oppure di obici, oppure ancòra di cannoni di medio calibro; però la preparazione del tiro per ogni bocca da fuoco costiera ha comune il concetto di calcolare colla maggiore possibile esattezza i dati di tiro, in modo che i proietti arrivino su un limitato tratto dello specchio d'acqua nello stesso istante, in cui vi arriva la nave in movimento; la condotta del fuoco ha pure comune il concetto che nell'unità di tempo possa arrivare sul bersaglio la maggiore quantità di proietti.

La preparazione del tiro si traduce in pratica nella scelta del proietto e della carica, nella determinazione, per mezzo degli strumenti, della velocità del bersaglio e delle componenti della rotta, nella conseguente determinazione dell'istante, in cui far partire i colpi. Se la rotta è stabile, il calcolo della velocità e delle componenti è facile e gli strumenti forniscono i dati con tutta l'esattezza necessaria; se la rotta è instabile, più che il calcolo vale l'intuizione fondata sull'esperienza e sulla conoscenza delle caratteristiche della nave presa a bersaglio.

Per le batterie di cannoni di gran potenza di tipo recente, comprendenti di solito due pezzi capaci di una salva al 1', la preparazione si riduce a poca cosa quando si eseguisce il tiro di perforazione, cioè a distanza tale che la durata di traiettoria e le piccole cause d'errore dipendenti dalle condizioni atmosferiche e dalle condizioni della bocca da fuoco e degli strumenti non hanno influenza sensibile. Considerata la rapida usura di queste armi ed il limitato munizionamento, è da avere presente la necessità d'un impiego parsimonioso, ristretto ai casi di vera necessità e di grande probabilità di avere utili risultati. Nel duello a breve distanza tra la nave, che ha superiorità numerica di armamento ma che presenta un bersaglio esteso e vulnerabile, e la batteria armata di pochi pezzi, ma ben protetta, dalle forme sfuggenti e di limitate dimensioni, la probabilità di vittoria sta — a parer nostro — dalla parte della

batteria, se il personale bene addestrato e calmo sa far susseguire poche salve ben calcolate.

Alle grandi distanze l'impiego dei cannoni di gran potenza dovrebbe essere affatto eccezionale, non tanto per la diminuita probabilità di colpire, chè è possibile mantenere la dispersione in limiti rispondenti alle dimensioni del bersaglio, quanto per la deficente forza di penetrazione dei proietti. Non sembra neppure che l'impiego di codesti cannoni pel tiro di sfondo a grandi distanze, da taluno consigliato, possa avere risultati apprezzabili e giustificanti il consumo delle munizioni e l'usura dell'anima. Il tiro di sfondo è riserbato agli obici.

Per i cannoni di medio calibro, installati di massima in posizioni di seconda linea con còmpiti d'interdizione, la condotta di fuoco è del pari semplice: determinazione della distanza e rettificazione del tiro con salve di batteria o di frazioni di batteria; apertura del fuoco alle medie distanze di combattimento; celerità dapprima moderata e poi gradatamente crescente fino a raggiungere il massimo alle brevi distanze. Per economia di munizioni e di tempo, potrebbero anche le artiglierie di medio calibro servire per la rettificazione del tiro dei cannoni di gran potenza collocati in posizioni vicine. Procedimento utile, ingegnoso e largamente adottato ora nel tiro navale, purchè però con esperienze preliminari si siano potuti stabilire i rapporti tra le correzioni dei due calibri e purchè il grado di precisione delle due specie di bocche da fuoco sia press'a poco uguale.

***

Delineato così l'impiego dei cannoni costieri fino alle distanze, per cui la perforazione delle corazze verticali o gravi danni alle soprastrutture sono ancòra possibili, deriva che da queste distanze fino alle massime consentite dalla bocca da fuoco regna sovrano l'obice, la cui efficacia è presso che indipendente dalla distanza, la cui capacità di perforazione cresce anzi col crescere della distanza.

L'impiego di questa bocca da fuoco non è facile, perchè assume carattere nettamente scientifico nella determinazione dei dati di tiro influenzati da una quantità di cause, e carattere artistico nell'apprezzamento del modo di muovere del bersaglio. Certo che non si potranno mai del tutto eliminare nè con calcoli, nè con perfezione di strumenti, gli errori

derivanti dalla lunga durata di traiettoria e dall'ignoranza dei movimenti delle correnti aeree nei vari strati attraversati dai proietti. Ma è pure certo che una buona preparazione del tiro ed un'egualmente buona condotta di fuoco dànno sufficiente probabilità di mettere nell'interno del bersaglio quel colpo, che, nelle condizioni di struttura della nave dianzi esaminate, produrrà certamente i più gravi danni.

La preparazione del tiro nelle batterie di obici consiste anzitutto nella scelta fra il settore inferiore ed il settore superiore quando tale scelta sia consentita dall'installazione, e nella scelta della carica e del proietto; occorre cioè, data la distanza del bersaglio, vedere se esista una carica che consenta un angolo di caduta maggiore di 40° necessario per la perforazione; qualora ciò non sia, bisognerà accontentarsi della penetrazione nelle parti meno protette senza giungere nel cuore della nave. Frattanto i telemetri, od i telegoniometri, calcoleranno le componenti della rotta e gli elementi del tiro. Come in ogni condotta del fuoco, si avrà la forcella, l'aggiustamento e la rettificazione. Per la grande facilità d'osservazione e per la necessità di non perdere tempo, la forcella è fatta con salva scalata per sezione o per pezzo, in modo da assicurarsi della distanza approssimativa, che si perfeziona con altra salva di aggiustamento e quindi si rettifica in modo da portare e mantenere il centro della rosa sul bersaglio.

Talvolta però converrà aumentare artificialmente la dispersione; così per esempio nel caso di bersaglio a grande distanza, di bersaglio moventesi a grande velocità o con rotte irregolari, di non buone condizioni atmosferiche, in azioni notturne. È inoltre da notare che, essendo il bersaglio in movimento, la perfetta rettificazione non si otterrà mai; aggiungendo che la somma degli errori porta ad una dispersione dei colpi, consegue la necessità di avere le batterie armate con almeno quattro obici ciascuna e di avere parecchie batterie aventi azione su di uno stesso specchio d'acqua.

Nella fase della lotta a grande distanza, da parte della difesa entrano in azione le batterie esterne di obici ed eccezionalmente le batterie di cannoni di gran potenza. Da quanto si è precedentemente detto si può ora concludere

che se le batterie saranno in numero sufficiente, bene collocate e bene servite, assai probabilmente la flotta nemica pagherà caro il tentativo o si sottrarrà alla lotta.

Se invece la flotta riesce ad aver ragione delle batterie esterne, allora le navi si avvicinano a distanza decisiva di combattimento; esse acquistano necessariamente maggiore libertà di manovra. Da parte della difesa si impegnano le artiglierie della seconda linea di grosso e di medio calibro; sarà lotta accanita e ad oltranza, che avrà per risultato o la conquista della piazza, o la rovina della flotta attaccante.

Operazioni di notte. — Considerati i gravi rischi, a cui si espone una flotta che attacchi fortificazioni costiere, rimane da vedere se ed in qual misura simili operazioni siano possibili di notte.

Così sulle navi come in terra vengono impiegati proiettori ad arco voltaico; la loro portata è in ragione diretta dell'intensità della sorgente luminosa (ossia dell'intensità della corrente) e proporzionali a questa sono i diametri degli specchi. Si è ora arrivati ad avere degli specchi del diametro di 150 centimetri, ma i proiettori comunemente usati nella marina e sulle coste hanno in generale diametri di 60 e 90 centimetri. La portata utile dei proiettori è grandemente variabile col variare delle condizioni atmosferiche; massima nelle notti asciutte e leggermente ventose, si riduce di molto quando l'atmosfera è impregnata di vapori. Come dato medio si può ritenere che, anche in buone condizioni atmosferiche, la portata dei proiettori da 90 centimetri non superi i 3000 metri e che coi proiettori da 150 centimetri si possa arrivare ai 4000 metri.

I proiettori collocati sulle coste possono così classificarsi:

a) proiettori di scoperta: sono della massima potenza, collocati nei punti più avanzati, a piccola altezza sul mare affinchè la sezione del cono luminoso colla superficie del mare sia la maggiore possibile. Così per poter meglio sorvegliare lo specchio d'acqua, come perchè il servizio sia meglio assicurato, come infine per potere, occorrendo, illuminare con maggiore intensità un tratto determinato, conviene che per ogni stazione fotoelettrica di scoperta i proiettori siano due. Conviene inoltre che, per avere favorevoli condizioni d'osservazione, l'osservatore sia discosto dal

proiettore: la posizione più favorevole è quella che consente un angolo da 30° a 60° tra la visuale dell'osservatore e l'asse del fascio luminoso; siccome però il proiettore di scoperta ha un settore d'osservazione assai esteso, tale condizione non può essere in modo assoluto soddisfatta e conviene accontentarsi d'una soluzione media.

Còmpito dei proiettori di scoperta è quello di esplorare lo specchio d'acqua foraneo, in modo da segnalare qualunque nave, che entri in esso.

b) proiettori di sbarramenti e di passi: hanno lo scopo d'illuminare passi e punti dove siano collocate difese subacquee, in modo da impedire che navi possano avvicinarvisi inosservate e da permettere di far funzionare a momento opportuno le difese subacquee. Dato il còmpito loro, deriva non essere necessario che la loro potenza sia grande; importa piuttosto che essi siano riparati dalle offese da mare, collocati dalle due parti del passo in parecchi esemplari serviti da circuiti indipendenti; debbono inoltre avere un settore d'osservazione fisso e poco maggiore dell'apertura del fascio luminoso. Per essi, infine, può esser soddisfatta la condizione di collocare l'osservatore nelle più favorevoli condizioni d'osservazione, alle quali si è dianzi accennato;

c) proiettori di tiro: hanno lo scopo d'illuminare la nave presa a bersaglio dalle batterie per permettere le operazioni telemetriche e l'osservazione dei risultati. Dato ciò, è chiaro che essi debbono dipendere esclusivamente da chi dirige il tiro e non essere distratti per altri còmpiti, dimodochè possano gettare il fascio luminoso dove è indicato, e, trovato il bersaglio, mantenere costantemente il fascio su di esso. Data poi la esigua portata dei proiettori rispetto alla gittata delle bocche da fuoco, è necessario che i proiettori (e specialmente quelli delle batterie esterne) siano della massima potenza non solo, ma collocati quanto più avanti la costa permette rispetto alla batteria, in modo da consentire il tiro alle maggiori distanze possibili.

La posizione del proiettore di tiro d'una batteria, o di un gruppo di batterie aventi lo specchio d'acqua comune, deve poi anche rispondere alle condizioni di essere favorevolmente situato per l'osservazione (che è fatta dalla batteria) e, se il terreno lo consente, essere alquanto elevata per comprendere il bersaglio in un'ellisse nettamente illuminata.

È superfluo aggiungere che tutti i proiettori debbono essere difesi da speciali batterie a tiro rapido e da distaccamenti per impedire la loro distruzione per parte di drappelli nemici o per parte di navi sottili; debbono inoltre i proiettori di scoperta entrare in azione ad intervalli e saltuariamente per esporsi il meno possibile ai tiri dell'avversario non solo, ma ancòra per non costituire punti di riferimento per la flotta nemica.

Fra le operazioni che abbiamo visto può intraprendere una flotta contro le coste, crediamo sia da escludere l'attacco notturno delle batterie costiere; la flotta si troverebbe in situazione troppo pericolosa sia per le insidie che le potrebbero venir tese dalle difese subacquee, dalle torpediniere e dai sommergibili, sia per la breve distanza a cui le navi dovrebbero portarsi per far uso dei propri proiettori, sia e specialmente per la grande inferiorità nelle condizioni di visibilità, in cui si troverebbero rispetto alle opere.

Le navi possono invece tentare il bombardamento di basi navali o di città fortificate rimanendo all'infuori della zona illuminata dai proiettori di scoperta e di tiro. È un'operazione possibile colle grandi gittate delle artiglierie navali moderne e che non può essere contrastata efficacemente dalle batterie costiere; solo modo di opporvisi è l'impiego di siluranti e specialmente di sommergibili.

Possono inoltre le navi — e sono queste le operazioni più frequenti — tentare di forzare un passo o di imbottigliarlo. In questi casi entrano in azione le batterie d'interdizione e tutte le altre aventi azione sullo specchio di acqua attraversato; è necessario agire colla massima prontezza e colla massima energia; perchè il pericolo è assai grave e le navi impiegate per tale scopo fanno uso delle maggiori velocità. Però, se i passi sono bene illuminati ed efficacemente difesi, i tentativi di forzamento facilmente abortiranno ed i piroscafi tentanti l'imbottigliamento affonderanno prima del passo o daranno in secco in tutt'altro luogo che in quello voluto.

Conclusione.

Non abbiamo voluto corroborare i ragionamenti fatti con esempi storici per deliberato proposito, perchè la storia è così gentile signora, che trova una parola cortese per chiunque

si rivolga a lei, anche se le si chiegga la conferma di opinioni opposte. Giunti però alla fine del lavoro, alla storia dobbiamo rivolgerci, perchè essa ci dà la parola conclusiva e sicura sui risultati delle azioni fra flotta e batterie costiere.

Lasciamo da parte l'azione navale di Santiago, perchè combattuta contro forti troppo imperfettamente armati, i quali del resto sostennero, il 6 giugno 1898, senza danni notevoli il fuoco di 112 pezzi di grosso calibro e di 80 di medio calibro di dieci corazzate americane durante tre ore e solo cedettero quando furono presi d'infilata e di rovescio. Lasciamo pure da parte il bombardamento di Tripoli del 3 ottobre 1911 che, se dimostrò l'eccellente preparazione al tiro della nostra flotta, dimostrò anche l'assoluta incapacità degli artiglieri turchi e provò, se ancòra ve n'era bisogno, che le batterie costiere scoperte sono assolutamente intenibili. Accenniamo all'azione dinnanzi ai Dardanelli il 18 aprile 1912, nella quale (per quanto almeno è oggi noto) le nostre navi eseguirono il fuoco contro i forti turchi, costrutti in muratura ed armati con cannoni in barbetta, da distanze variabili da 7000 ad 11000 metri. Le artiglierie turche, tra le quali erano alcuni cannoni da 240 di tipo moderno, risposero con tiro assai preciso, ma che fortunatamente non riuscì a colpire alcuna delle nostre navi; essi praticarono il tiro per pezzo e fu la nostra fortuna, perchè se avessero invece tirato in salva, molto probabilmente le cose sarebbero andate diversamente per qualche nave. Per contro il tiro delle nostre navi riuscì a far desistere dal fuoco le batterie turche, producendo visibili danni nelle opere murarie e, probabilmente, anche gravi perdite nel personale, che — come già era accaduto a Tripoli — non potè per la violenza del fuoco continuare il servizio in batteria.

Più ricchi d'insegnamenti sono i combattimenti di Port Arthur, sui quali si hanno oggi notizie abbastanza complete per l'avvenuta pubblicazione della relazione ufficiale giapponese (1).

Port Arthur presenta ottime condizioni per essere difeso da mare; ad occidente ed a sud è circondato da colline, che

(1) *Opérations maritimes de la guerre russo-japonaise — Historique officiel publié par l'état major de la marine japonaise — Première partie* — Paris, Chapelot.

permettono l'installazione di batterie di cannoni e di obici; l'accesso alla rada interna è consentito soltanto da un passaggio largo 273 metri, dei quali però durante la guerra non ne erano utilizzabili che 90 per i grandi bastimenti; l'arsenale, ben addossato alla Montagna dO'ro è al coperto da ogni tiro eseguito da navi collocate a sud e lo sarebbe stato anche dai tiri indiretti eseguiti da ovest al di sopra delle colline di Hu wei, se un eccessivo ottimismo non avesse fatto escludere tale possibilità, non traducendo in atto le proposte di armare le alture di Liao ti shan.

All'apertura delle ostilità la piazza era difesa da 18 opere, delle quali 9 permanenti in calcestruzzo e muratura, 9 in terra e non ancora complete; durante la guerra ne vennero aggiunte altre quattro. Erano ripartite in tre gruppi; il gruppo di Hu wei volto verso occidente e costituito di opere per la maggior parte di quota maggiore di 100 metri; il gruppo di Roritsushi sulla penisola della Tigre con azione frontale; il gruppo della Montagna d'Oro pure con azione frontale. L'armamento consisteva di 10 mortai da 280 colla gittata massima di 8500 metri; 32 mortai da 230; 5 cannoni da 250 installati sullo Scoglio Elettrico ed aventi la gittata massima di 15,000 metri; 15 cannoni da 152 a tiro rapido sistema Canet colla gittata massima di 12,500 metri, ottimi; 10 cannoni da 230 e 18 cannoni da 152 di tipo antiquato.

Le navi giapponesi, dotate di buone velocità (18 miglia le corazzate e da 20 a 22,5 miglia gli incrociatori) avevano l'armamento rappresentato da 18 esemplari del cannone da 305; 5 del cannone da 254; 34 del cannone da 203, ma la massima parte delle bocche da fuoco era dei calibri 152 e 120.

La prima azione tra la squadra del Togo e le opere della piazza ebbe luogo il 9 febbraio. Mandata avanti la divisione degli incrociatori leggeri e constatato che parecchie navi russe erano alla fonda all'esterno del porto, che apparivano non apparecchiate e che nè esse, nè le batterie costiere non avevano aperto il fuoco sebbene gli incrociatori si fossero avvicinati fino a 7000 metri, l'ammiraglio decide di attaccare. Avanza perciò in linea di fila verso ovest colla divisione delle corazzate e, quando giunge ad 8500 metri dalle navi russe, apre il fuoco coi pezzi da 305 del *Mikasa;* rispondono navi e batterie russe; entrano successivamente in

azione le due divisioni degli incrociatori. L'azione, iniziata alle ore 11,55, è troncata alle 12,37 quando il *Fuji* è colpito da un proietto di grosso calibro sparato dalla batteria Manju san del gruppo di Hu wei e che, attraversata la passerella e l'incamiciatura delle caldaie, scoppia in una ciminiera. Non è certamente possibile stabilire quali dei colpi, che arrivarono sulle navi, provenissero dalle batterie costiere e quali dalle navi russe. Sta però il fatto che sette navi giapponesi furono più o meno gravemente toccate, sebbene tutte abbiano potuto allontanarsi coi proprii mezzi; e sta ancòra che nessun'altra azione importante venne dall'ammiraglio Togo intrapresa contro le batterie.

Il 25 febbraio la divisione degli incrociatori leggeri, avendo visto il *Nowik* e quattro cacciatorpediniere che ritornavano dalla Baia del Piccione, mosse loro incontro per tagliare la strada. Non vi riuscì, perchè la navi russe rasentarono la costa in modo da rimanere sotto la protezione delle batterie, nè le navi russe osarono portarsi sotto il tiro di queste.

Nella notte dal 25 al 26 febbraio vi fu un tentativo di forzamento dell'ingresso del porto per parte di cacciatorpediniere, sventato dal fuoco delle batterie costiere.

Parecchi furono i tentativi d'imbottigliamento, ma nessuno riuscì a malgrado di ogni accurata preparazione e del ben noto disprezzo della vita dei Giapponesi. Quello tentato nella notte 24-25 febbraio da cinque piroscafi fallì per il vivissimo fuoco delle batterie costiere contro i piroscafi stessi e contro i cacciatorpediniere che li scortavano; la relazione non fa menzione di danni subìti da queste ultime, ma dice che i piroscafi si fecero saltare qua e là.

Un secondo tentativo venne fatto nella notte 26-27 marzo con quattro vapori; ma tre di questi, accecati dai proiettori russi e colpiti dalle batterie di terra, andarono in secco contro la Montagna d'Oro; il quarto riuscì ad infilare il passo ed a farvisi affondare, ma in modo che non ostacolò per nulla il passaggio.

Un terzo e grandioso tentativo venne preparato per la notte 2-3 maggio con undici piroscafi montati da gente decisa alla morte. Il tempo era pessimo, così che il comandante della colonna, giunto presso l'imboccatura, diede ordine di tornare indietro. Ma soltanto tre delle navi com-

presero il segnale; le altre proseguirono, ben presto imitate anche da quelle che avevano retroceduto. Nessuna però riuscì nell'intento per il fuoco vivissimo ed efficace delle batterie costiere.

Se però l'ammiraglio Togo, dopo l'assaggio del 9 febbraio, aveva rinunciato ad attaccare la piazza, aveva però potuto constatare la possibilità di danneggiare l'interno del porto mediante il tiro indiretto eseguito dal mare largo ad occidente di Port Arthur ed osservato da navi collocate verso l'imboccatura. Come s'è detto dianzi, la possibilità di tale azione era stata discussa dai Russi, ma — scrive il comandante Semënoff — le autorità militari marittime avevano concluso escludendo tale possibilità.

Il 10 marzo, invece, il Togo, lasciando la divisione degli incrociatori leggeri sul dinanzi per osservare e trasmettere i risultati dell'osservazione, si portò con le altre due divisioni ad occidente della penisola del Liao ti shan e, percorrendo rotte prestabilite, aperse il fuoco che durò dalle 10 8′ alle 13 46′. La sorpresa dei Russi fu grande; una pioggia di proietti — scrive ancora il Semënoff — cadeva incessantemente e, se le avarie alle navi furono lievi, andarono distrutti un magazzino di vettovagliamento e parecchie case della città nuova. Fu in sèguito a questo bombardamento che si costruirono alcune batterie sulla sommità del Liao ti shan.

Il 23 marzo il Togo ripete l'azione indisturbato, sebbene rispondessero anche il *Cesarevic* ed il *Retvisan* dall'interno della baia servendosi d'un osservatorio eretto sul Liao ti shan.

Le batterie erette sulla sommità del Liao ti shan si dimostrarono efficaci nel successivo bombardamento eseguito il 17 aprile dal *Nisshin* e dal *Kasuga*, sebbene sia lecito supporre che tali batterie non potevano essere complete in ogni particolare necessario. Dice la relazione giapponese che in quel giorno il loro telegrafo senza fili funzionava male e fu perciò difficile regolare il tiro; aggiunge pure che le batterie del Liao ti shan furono ridotte al silenzio. Sta di fatto però che in quel giorno risultati non se ne ebbero e di bombardamenti indiretti non ne vennero più eseguiti.

Ma i Giapponesi dovevano prendere Port Arthur ad ogni costo per cancellare l'ingiustizia del trattato di Simonoseki. Se hanno però voluto raggiungere lo scopo, pur avendo una

flotta eccellente ed ormai padrona del mare mentre la flotta russa era ridotta a poche unità malconcie e rifugiate sotto la protezione di opere costiere ben lontane dall'esser perfette, i Giapponesi hanno dovuto intraprendere l'assedio dalla parte di terra, superando enormi difficoltà e sacrificando un enorme numero di vite umane.

E l'insegnamento conclusivo della storia è appunto che *le fortezze costiere si prendono dalla parte di terra.*

Dalla parte del mare è necessario munirsi e solidamente munirsi, perchè e basi navali e città marittime fortificate e punti strategici hanno importanza tale da meritare le ingenti spese, che la loro difesa richiede; è necessario anche munirsi con mezzi costantemente corrispondenti ai mezzi offensivi e di protezione delle flotte, perchè queste, rinnovandosi continuamente, rappresentano ciò che di migliore hanno prodotto le scienze e le industrie. Ma provveduto in modo conveniente, la difesa costiera può essere tranquilla ed attendere serena e fiduciosa gli eventi,

con l'animo, che vince ogni battaglia.

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria (stato maggiore).

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pagina 2299)

CAPITOLO OTTAVO.

PERCHÈ IL NAPOLETANO FU RITENUTO SEMPRE UN CATTIVO SOLDATO. — IL DOLCE FAR NULLA. — DUE FACOLTÀ INNATE, L'IMAGINAZIONE E L'INGEGNO SINTETICO, INDISPENSABILI SEMPRE AI CAPI E DANNOSI SPESSO AL SOLDATO. — LE TRE FORZE CHE FANNO BATTERE BENE UN'ARMATA MERIDIONALE. — LA COLONNA MOBILE DEL GENERALE PIANELL IN ABRUZZO E IL MODO DI PREPARARE ALLA GUERRA TRUPPE NAPOLETANE. — INUTILITÀ DI REGOLAMENTI MODERNI APPLICATI CON LO SPIRITO D'ALTRI TEMPI. — MODO DI COMBATTERE DELLE TRUPPE BORBONICHE. — COMPOSIZIONE, ARMAMENTO, UNIFORME E FORZA DELL'ESERCITO NAPOLETANO NEL '60. — LA MARINA MILITARE BORBONICA. — ALLA VIGILIA DELLA FINE!

E prendiamo, una volta per sempre, il toro per le corna. Il napoletano, o meglio il meridionale, è veramente un cattivo soldato? Purtroppo, guardando superficialmente nelle vicende storiche del mezzogiorno d'Italia, senza scrutarne le cause, la risposta non può essere che affermativa. Di fatto, tutti quelli, in ispecial modo gli stranieri, che ci hanno giudicato ad orecchio, ce l'hanno detto e ripetuto con una certa quale compiacenza. Ma essi hanno fatto come quei tali — non furbi, certo! — che vedendo un orto lussureggiante di cicuta e di ortica, lo hanno ritenuto senz'altro non fruttifero.

Così, molti si precipitarono a gridare la croce addosso all'esercito napoletano; e fin qui niente di male, trattandosi d'una cosa morta e sotterrata, il peggio è che alcuni hanno voluto trarne considerazioni ed argomentazioni circa le qualità militari del popolo meridionale. E di grazia, che colpa abbiamo noi se nel nostro passato militare si trova esuberanza di cicuta e di ortica? In ogni caso, la colpa è esclusivamente del padrone, del suo metodo di cultura e dei semi adoperati! Giustamente un eminente napoletano soleva dire che tutta la storia del regno delle Due Sicilie sembra dominata dalla iettatura! Fummo non fortunati nel governo,

ecco tutto! E poi la bontà nostra militare non l'abbiamo dimostrata più volte, e in modo non dubbio, attraverso i secoli? Ogni qual volta ci è venuto un po' di sole, un colpo di vanga dissodatore, e ci hanno gettato un pugno di buona semenza, che festa di fiori e di frutta! Ascoltate quello che dicono di noi i veri intenditori, coloro che hanno il naso fine, gli autentici competenti in materia. Napoleone lo ha ammirato più volte nel combattimento il soldato del mezzogiorno d'Italia, ed ha detto che quando è ben comandato, vi si riconosce il sangue romano. Così il Wallenstein, il Rapp, il Murat e tanti e tanti altri comandanti stranieri famosi che ebbero ai loro ordini truppe napoletane. Vittorio Emanuele II nel ricevere a Grottammare nel '60 la deputazione meridionale, diceva: « I Napoletani, io li conosco; « li ho visti combattere a Goito al mio fianco con risolutezza « ed audacia ». E che primavere d'eroismo meridionale furono: la battaglia di Velletri, la spedizione del '93 e '99, i due assedi di Gaeta del '06 e del '15, l'espugnazione di Capri nell' '08, la difesa di Civitella del Tronto e l'altra di Amantea nel '06 e '07, la campagna di Spagna e di Russia, la guerra d'indipendenza del '15 con Murat, la partecipazione del 10° di linea in Lombardia nel '48 e degli ufficiali e soldati napoletani all'assedio di Venezia, e via via!

Contrasti — si limitano a ripetere a proposito filosofi e storici — d'un paese dove tutto è contrasto: contrasti nella terra, nel mare e nel cielo, e contrasti negli uomini. Al sereno più terso e azzurro spesso segue la furia più veemente dei vulcani, dei terremoti e delle bufere: in mezzo all'indifferenza più apatica e la sottomissione più supina, la rivolta più sanguinosa e irruente; fra la viltà più abietta, l'eroismo più sublime e puro; nell'egoismo e l'affarismo più gretto, l'ideale e la generosità più nobile che natura umana possa vantare! Ammirateli, perchè non si può che ammirarli, gli eroi e martiri del '99!

Il Gioberti nel suo « Primato » scrive: « Dai Vespri si- « ciliani a Masaniello e alle ultime guerre delle Calabrie, « le più terribili rivolte degli Italiani contro il dominio « straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare « che gl'impeti e i tumulti crudeli degli uomini garreggiano « coi fuochi sotterranei e coi fremiti rovinosi della terra e « del mare ». E se poi, soggiunge, per quali cause tanto

ardore di coraggio e di libertà si tramutò spesso di punto in bianco in ignominia di viltà e di sottomissione, bisognerebbe indagare.

Ma ora seguendo con occhio critico tutti gli avvenimenti passati del mezzogiorno d'Italia, attraverso le cause e gli effetti, i mezzi e i metodi, si trova la chiave dell'enigma: le fasi peggiori del nostro passato, i periodi della cicuta e dell'ortica, corrispondono precisamente agli anni della più intensa dominazione borbonica; quindi, essi furono il risultato inevitabile dei sistemi di quella dinastia, a noi sempre nefasta! Per i meridionali, e per l'esercito napoletano, è vero ciò che Machiavelli dice per gl'italiani in generale: « Per non aver avuti i loro principi savi, non « hanno preso alcun ordine buono, rimanendo il vituperio « del mondo, mutati, mostreranno che non ne hanno la colpa, « ma si bene i principi loro, i quali ne saranno gastigati, e « della ignoranza loro porteranno giuste pene, perdendo igno- « miniosamente lo Stato, e senza alcun esempio virtuoso ».

Sicchè per migliorare noi stessi basterebbe studiare quei sistemi per eliminarli del tutto e una una buona volta dalla nostra vita nazionale. Ma perchè essi attecchirono tanto facilmente nell'anima collettiva meridionale? Perchè in essa vi era una certa quale predisposizione organica, data dalle due potenti facoltà divine, largite a preferenza d'ogni altro popolo dalla natura: quella divinatrice e rappresentativa, chiamata imaginazione, e quella integratrice che risulta dalla completa unione della prima con la memoria, e che nomasi ingegno sintetico. Queste due forze superiori, che avrebbero potuto farci dare la scalata all'olimpo della vita e del progresso, diventarono, per iattura di tempi e di dominatori, cause principali dei nostri peggiori difetti e vizî.

Per l'imaginazione ravvivata dalla gaia gamma dei colori iridescenti del suo mare, del suo cielo e del suo paesaggio, il meridionale è essenzialmente contemplativo; gode dell'abuso di tale facoltà, quindi, di astrarsi nell'azzurro della sua volta celeste; il che in moneta spicciola si riduce nel dolce far nulla, favorito o dal tepore del clima che accarezza e fa socchiudere gli occhi, o dal caldo che snerva e assopisce. È uno stato psichico, prodotto appunto dall'abuso delle facoltà contemplative, che dà un certo benessere simile quasi ad un dormiveglia dolcissimo. È lo stesso godimento,

direi, di cui parla Massimo Gorki, e che si prova mettendosi disteso su un morbido prato, a pancia in aria, con gli occhi fissi a lungo nell'azzurro infinito d'un cielo terso. E questo godimento, diciamo pure contemplativo, del dolce far nulla diventa necessario come e forse più del pane. Così sente il ragazzo che ozioso e sdraiato, probabilmente a pancia vuota, nel gradino della stazione ferroviaria di Napoli risponde al viaggiatore, che gli porge la valigia: — Non posso: sono occupato!

Forse la leggenda mitologica delle Sirene ha un fondo di verità nella psiche napoletana: le facoltà contemplative assorbono con un non so che di godimento suadente tutte l'energie operative e fattive del napoletano, che ne resta assopito e ucciso per le grandi manifestazioni della vita! E quella innata sobrietà, forse un riflesso atavico delle privazioni passate, toglie al meridionale il bisogno di molte esigenze dell'esistenza. Si contenta di poco e lavora quel poco che sia sufficiente per tirare innanzi alla meglio. Nè viene tormentato, pel suo ingegno sintetico, dal dubbio del domani, da nessuna incertezza, che spinge insistentemente i popoli nordici al lavoro tenace, preoccupati sempre del loro avvenire, che vedono avvolto come in una densa nebbia. Il meridionale, invece, sa che se sarà costretto dal bisogno, saprà guadagnarsi quel tanto necessario per vivere, e non si preoccupa. E quando il bisogno lo spinge, sottostà alle fatiche più rude e intense, agli sforzi più bestiali, azzarda a volte vita e libertà, ricorre a tutti gli espedienti, onesti o no, pur di far presto per aver maggior tempo da dedicare al dolce far nulla! La sicurezza di riuscire quando vuole e la facilità della vita, miste all'innata sobrietà, non mettono in lui nessuno pungolo di desiderio, quindi, nessuna volontà di lavorare.

Peraltro, i dominatori e governanti passati del mezzogiorno d'Italia non fecero che opera da lenoni col solleticare e alimentare tutte le tendenze dannose, tutti i vizî inveterati per averci tranquilli e sottomessi, per sfruttarci e calpestarci a loro bell'agio! I peggiori e più funesti furono gli spagnuoli che inocularono in noi, già predisposti organicamente, quella lue terribile, tuttora inguaribile, che fu chiamata *spagnolismo*. Il culto delle apparenze: ecco la loro eredità tramandataci attraverso non poche generazioni!

Per esso il concetto meridionale della vita si basa tutto sul fumo e niente sull'arrosto! Quindi che importa lavorare, se ci possiamo contentare del fumo, che costa nulla o poco?

Di conseguenza, le apparenze, gioia della nostra fantasia, fecero dimenticare la sostanza vera: quindi, sfarzo di uniformi, di lusso, di pompe sontuose, ecc. ecc. E quando mancano esse, manca tutto. Così, l'ingresso di Vittorio Emanuele II in Napoli nel '60 fu una delusione, e produsse un certo raffreddamento nell'esultanza del popolino, perchè non lo fece con grande magnificenza alla maniera di re Gioacchino, perchè non aveva stivali alti e lucidi, speroni d'oro e splendore di pennacchi svolazzanti, di alamari luccicanti e di cordoni aurei! Un vecchio popolano napoletano, che vi assistette, tuttora ripete con la sua ingenua sincerità e con una certa delusione: — Non era un re!

Alla sua volta la dinastia borbonica ci volle tranquilli e ingrassati nel voluttabro della formula di governo delle tre effe di Ferdinando II: festa, farina e forca! Le prime due servirono a tenere sempre più il popolo immerso nel fango delle proprie tendenze ataviche, nelle dannose sopravvivenze antiche, nei suoi vizî cronici; la terza, la forca, per toglierci ogni velleità di tirar fuori la testa da quel pantano, ch'èra la vita nazionale d'allora. Inoltre, se gli spagnuoli c'inocularono nel sangue un concetto funesto di vita, i Borboni ci radicarono nel cuore e nel cervello un principio odioso di governo, basato su abuso di poteri, su poca onestà nella cosa pubblica, su favoritismi e clientele, che tuttora permane, pur troppo, in gran parte delle nostre autorità civili e dei così detti « galantuomi », cioè di coloro che sono alla testa di tutte le manifestazioni della nostra vita pubblica, regionale e nazionale!

Premesso questo ambiente storico, che valore fattivo hanno per la guerra le due dette facoltà, di cui sono tanto dotati i meridionali? Indiscutibilmente, l'ingegno sintetico e l'immaginazione sono le facoltà indispensabili per i comandanti. L'immaginazione, facoltà divinatrice e rappresentativa, illumina i momenti bui della mente, dilegua ogni nebbia d'incertezza, intuisce rapidamente i più difficili problemi tattici e strategici, chiarisce ed anima ogni situazione. E la sicurezza data dell'intuito fulmineo e profondo, e dalla visione limpida delle cose e degli avvenimenti, genera l'ini-

ziativa più felice ed opportuna, l'esercizio completo e sicuro della propria responsabilità. Nello stesso tempo l'ingegno sintetico o creatore domina la vastità complessa del teatro d'operazione delle grandi armate moderne, genera il lampo dell'intuizione geniale e, nella padronanza istantanea e piena della situazione, spinge alla decisione rapida che strappa la vittoria! Il genio di Napoleone non è che la più alta espressione dell'ingegno sintetico, cioè la più potente e completa unione fra l'immaginazione e la memoria. Così, nell'attimo fuggente intuisce la vasta e complessa situazione delle cose e degli uomini, concepisce il concetto, che domina e vince, e l'attua senza esitanza, vigorosamente!

Onde non fu un semplice complimento lusinghiero quello che disse Carlo V, riferendosi al marchese di Pescara, al quale doveva la vittoria di Pavia: « Per vincere ci vuole « testa italiana! ».

E così, mentre nella maggioranza dei generali europei predominò nel passato la convinzione che per essere ottimi comandanti bastassero il valore personale e la conoscenza delle minuzie dei regolamenti, in quella napoletana, invece, si notano sempre più larghezze di vedute, concetti strategici chiari e precisi, maggiore iniziativa e meno paura dell'esercizio delle proprie responsabilità. Con Napoleone e Murat si ebbero generali meridionali che furono fra i migliori, se non i migliori d'Italia; fra i quali, il Begani, il d'Ambrosio, il Macdonald, il Montemayor, il Costanzo, Florestano e Guglielmo Pepe, il Colletta, il Filangieri, il Federici, Lucio Caracciolo, il Tupputi, l'Arcovito, ed altri non meno geniali e grandi.

E se nel '60 i capi mancarono, fu perchè i Borboni non li vollero mai, anzi fecero opera contraria, come s'è visto, per non averli, educandoli principalmente all'opportunismo: il mezzo più efficace per trasformare gli ufficiali, e in special modo i comandanti, in semplici impiegati dello Stato, preoccupati più del loro interesse personale che di quello dell'esercito e della patria!

Viceversa, le belle facoltà, che sono doti essenziali per i capi, costituiscono gravi difetti nel soldato meridionale, quando è educato coi sistemi borbonici. Costui, non amante in generale del lavoro, per le accennate ragioni, ad un ordine del superiore sa già, per intuito rapido del suo inge-

gno sintetico, il tanto che sia sufficiente di fare per non essere punito, oppure il modo di eluderlo del tutto. Suo mezzo abituale ed efficace, per quanto riprovevole, è la resistenza passiva; con essa si oppone all'opera di un superiore troppo attivo e tenace stancandolo, col fare le viste di obbedire, col cercare nell'esecuzione degli ordini tutte le difficoltà, arrestandosi a tutti gl'inciampi, avvalendosi di tutte le scuse e le giustificazioni per non fare. La sua bandiera antica, con la quale copre a meraviglia questa merce avariata, assai avariata, è la disciplina formale e passiva; deferente, obbediente a chiacchiere sempre e nelle piccole cose, sottomesso, spesso fino all' umiliazione più servile, passivo in tutto per dare il meno rendimento fattivo di sè, pronto con tutti gli artifizi e le furberie della sua intelligenza versatile a darla a bere, a gettare la polvere negli occhi, a far passare le apparenze per realtà! Mentre il soldato settentrionale, non afferrando subito nella sintesi ciò che vi è di difettoso o d'inutile, ciò che può tralasciare d'un ordine o disposizione superiore, quali dei suoi obblighi può eludere impunemente, li eseguisce interamente con fiducia, in tutti i più minuti particolari per tema di non fallire, per essere sicuro pienamente. Perciò, in esso è più facile coltivare il sentimento del dovere, mentre nel soldato meridionale ci vogliono anzi tutto altri mezzi e metodi, almeno finchè nella sua sostanza permangono i fermenti atavici dell'educazione di dominazioni d'un passato nefasto.

Per conoscere questi mezzi e metodi bisogna scendere nei bassi fondi sociali del mezzogiorno d'Italia, ove sopravvivono, in un certo stato di virulenza, gl'istinti e vizî peggiori di nostra stirpe. E anatomizziamo di quali elementi è composta quella forza magnetica, quasi ineluttabile, quell'ascendente che piega alla volontà del camorrista gli altri individui del suo stato sociale, spesso senza violenza alcuna, facendo compiere i più grandi sacrifizî. Inesplicabile riesce a prima vista, poichè quasi sempre il camorrista non è un colosso, nè un uomo dall' aspetto evidente di delinquente o d'assassino, come un qualsiasi barabba o teppista, che impone la sua valontà col coltello o con la rivoltella alla mano, con lo sguardo truce e la voce irosa; no, il camorrista è spesso elegante, ha viso quasi sempre bo-

nario, ha aria tranquilla e noncurante, e si fa obbedire ciecamente, senza esitazione alcuna, con un sorriso, con un cenno dell'occhio, con una parolina sussurrata all'orecchio. Perchè? Il segreto dell'enigma sta tutto nel suo viso: in in esso vi sono sempre occhi penetranti e scrutatori, al cui sguardo nulla si può nascondere o travisare, e, nei momenti più decisivi, grande espressione di energia e di volontà, che non si arrestano davanti a qualsiasi ostacolo pur di piegare il riluttante o di punire il colpevole!

Sicchè il meridionale dei bassi fondi sociali si sottomette, obbedisce, si lascia trascinare, quasi ipnotizzato, quando è convinto dell'inutilità di ogni suo sforzo, di ogni suo artifizio, nell'opporsi al volere d'uno che sa scrutare nel suo cuore e nella sua mente, e sa colpirlo, in caso d'opposizione, senza titubanza e pietà. Ciò come forza che deprime e tiene sottomesso.

Circa quello che innalza e fa fare prodigi, l'abbiamo visto in parte: anzi tutto e sopra tutto, la fede in un ideale da conseguire — e con essa si riconosce la necessità del lavoro e del sacrificio che si compiono —; poi, la fiducia nei propri capi — e in essa è inclusa la convinzione che nulla va perduto, anzi si avrà il massimo rendimento fattivo di ciò che si fa —; e la giustizia più imparziale — e in essa vi è la ferma persuasione che il lavoro fatto non venga defraudato da altri e che sia riconosciuto e valutato tutto! Insomma, il soldato meridionale è essenzialmente utilitario del suo lavoro: vuole che esso sia necessario, che renda il meglio e il più che si può, e sia riconosciuto.

Quindi ha bisogno di fede, nell'ideale, che deve conseguire, di fiducia nei capi e di giustizia!

Inoltre, come spinta necessaria per rimuoverlo dall'inerzia, prodotta dal peso morto delle scorie accumulate da anni di malgoverno, restano sempre le due forze del camorrista: saperlo scrutare nel più profondo del suo intimo, con la conoscenza del suo cuore e della sua mente, in modo da togliergli ogni illusione di poter ingannare o, con un'espressione tutta sua, di poter « *far scemo* »; e grande energia, grande fermezza informata a giustizia che non si stanca e nè perdona. Da principio si opporrà con la resistenza passiva, con tutte le arti più o meno subdole, con tutti i mezzi possibili; ma poi davanti alla tenacia di chi comanda, si

rassegna, sottostà, perchè riconosce l'inutilità dei suoi sforzi e la convenienza di adattarsi, anzi finisce per suggestionarsi e ritenere razionale e giusto ciò che prima aveva combattuto. Con questi mezzi il generale Palma, inflessibile, seppe ridurre da colonnello il suo reggimento. il 12° di linea, composto di galeotti siciliani, a disciplinato, e trasformarlo nel più ordinato ed istruito dell'esercito napoletano. Guglielmo Pepe rispondeva a Gioacchino Murat, che soleva chiamarlo « testa di ferro », e che faceva le meraviglie nel modo come aveva ridotto e disciplinato, cattivandosi anche l' affetto, il 9° di linea, formato dalla feccia reclutata nelle prigioni: « Questa testa di ferro non ha altro segreto che quello di « conoscere i suoi compatrioti! ».

Nessun soldato è più difficile a comandarsi del meridionale; perchè nessun soldato ha bisogno più di lui di essere comandato da capi capaci, giusti e fermi. Con la sua perspicacia innata sa valutare subito il suo superiore e rilevarne e ingrandirne i pregi e i difetti. Perciò, quando nutre fiducia verso i suoi capi, si batte come nessun soldato sa fare, con intelligenza superiore a tutti gli altri e con valore non inferiore ad alcuno.

Se si volesse scrivere le pagine del libro d'oro dell'eroismo del soldato napoletano, travolto nello sfacelo del suo esercito, molti e molti nomi si avrebbero da registrare! A Venezia nel '48 un minatore napoletano, il Veneroso, visto che una mina non scoppiava s' accostò intrepidamente ed accese la miccia spenta. A Montanara un trombettiere napoletano, il Fioto, ferito da due proiettili si fasciò alla meglio la ferita e andò a cadere al suo posto, presso il suo capitano. E potrei continuare. Ma m'importa ribadire che ogni qualvolta il soldato meridionale è stato comandato da un capo capace e valoroso si è battuto sempre da leone. Al contrario, se viene meno in lui la fiducia nei suoi superiori, allora esagera con la sua calda fantasia i pericoli e gli ostacoli per vincere, si autosuggestiona, e alla prima cannonata fugge come coniglio!

Quindi, la necessità, il sacrosanto obbligo di dare al soldato napoletano ufficiali capaci, giusti e fermi!

Onde il generale Pianell, che assommava tutti questi pregi e adottò questi mezzi, fu il più profondo conoscitore del soldato meridionale, e ne sarebbe stato il più grande

educatore se avesse avuto tempo e agio. Raffaele De Cesare, riconoscendolo come il più grande educatore di truppe del secolo passato, afferma una verità.

I nove mesi trascorsi dal Pianell in Abruzzo, fra gli ultimi del settembre '59 e i primi del luglio del '60, a capo di una colonna mobile di oltre dodicimila uomini, mandata da Francesco II per fronteggiare la temuta invasione di Garibaldi da quella frontiera, rappresentano un vero corso teorico-pratico del come si preparano alla guerra truppe meridionali, ridotte nelle peggiori condizioni morali e materiali. L'ho potuto seguire, per un mio studio già pubblicato (1), negli stessi rapporti ufficiali che il Pianell inviava dall' Abruzzo al comando generale in Napoli, e che si conservano nell'archivio militare di Pizzofalcone. In essi, messi a confronto con le lettere date alle stampe dalla devotissima consorte, contessa Eleonora Ludolf-Pianell, la figura morale del generale Pianell risalta in tutta la sua integrità, con tutti i suoi pregi intellettuali e morali, che gli davano tanto ascendente sulle truppe.

Per lui l'esercito non era un rifugio d'inabili e di disonesti: soleva ripetere: « l'esercito non è un asilo di beneficenza! ». E senza pietà alcuna colpiva ed eliminava chi non era degno del posto che occupava. Perciò incusse timori e raccolse l'odio di molti; ma a tutta la rete di calunnie e di rancori, tramata contro di lui, oppose la tenacia salda della sua onestà, della sua fede e del sentimento del dovere. Non poteva non vincere: è con questi mezzi che si trionfa alfine delle diffidenze della resistenza passiva, delle arti subdole dell'anima collettiva meridionale!

I canoni morali del Pianell erano ben precisi e fermi: « In « me — scrive alla consorte — il pensiero solo che uomini al « mondo dubitano una volta, un istante solo, dell'integrità « del mio carattere, della rettitudine dei miei intendimenti, « della probità delle mie azioni, ha distrutta la mia esi- « stenza ». Ancora: « Accada quel che vuol accadere, farò « quel che meglio so e posso, e prima di perdere l'onore, « perderò la vita ». E afferma la grande forza che fa vincere tutte le battaglie, specialmente nel mezzogiorno di

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore — *Memorie storiche militari* — *Il generale Pinnell in Abruzzo nel* 1859-60 — Fascicolo 1° del 1913.

Italia: « Fede ci vuole... fede! ». Per lui « è impossibile « comandare senza la fiducia delle truppe ». E per ottenere questa è indispensabile che i superiori siano insospettabili sotto ogni punto di vista.

Appena giunto in Abruzzo il Pianell spiega la massima attività: non riposa, finchè non si è reso padrone dei luoghi e della situazione degli uomini e del materiale. Gira a piedi, a cavallo, in carrozza, sotto la pioggia, la neve, il vento, dovunque. Cerca con ogni mezzo, con tutte le sue forze di mettere la regione e le truppe in condizione di poter affrontare qualsiasi attacco. Da Sulmona scrive al comando generale, in data 29 settembre: « Mi sono assicurato che le « truppe conservano esatta disciplina, sono animate da buono « spirito e marciano con somma regolarità ». Mentre alla consorte dice: « Vorrei essere in tutti i punti contempora- « neamente. La febbre di vedere ogni cosa con i miei occhi « e toccarla con le mie proprie mani mi divora, ed ho ra- « gione, perchè purtroppo non posso rimettermi ad altri. « L'inerzia radicata per trent'anni nella nostra truppa non « si può vincere in un mese... ». Dal raffronto fra il rapporto e la lettera risalta evidente che il Pianell, pur essendo conscio delle pessime condizioni delle truppe, non ne fa cenno alle autorità superiori, anzi le encomia, sicuro di rimediare da sè, senza esagerazione di sorta.

Intanto lavora, lavora con lena infaticabile. In una lettera a sua moglie scrive: « Le carte, gli attriti, le strade « in costruzione, tre luoghi fortificati che si debbono tirare « dall'abbandono totale cui giacevano, l'armamento dei me- « desimi, il comando delle truppe, le sussistenze, alloggia- « menti, istruzioni, movimenti, corrispondenza con tutte le « autorità delle provincie, coi Ministri in Napoli, col Re, « Polizia interna ed esterna, suppliche a migliaia a cui dò « stogo con una pazienza e costanza favolosa ma che re- « stano poi per la via; tutto questo è un inferno che non « mi lascia respirare, che mi dà uno stato d'agitazione ec- « cessiva, e che mi vieta finanche di fare il bene che potrei, « se avessi un poco più di libertà. I miei ufficiali lavorano « come cani... ».

Fa frequenti ispezioni amministrative e tecniche ai corpi e agli stabilimenti militari. Per le deplorevoli condizioni di abbandono, in cui trova le fortificazioni di Civitella del

Tronto, mette agli arresti il colonnello comandante e lo fa senz'altro esonerare dal comando.

Si occupa a tutt'uomo degli edifizî militari, specialmente degli ospedali e delle caserme, facendoli riattare, trasformare ed ampliare. Dà energici provvedimenti per la sussistenza, per gli alloggi e l'igiene delle truppe. Impone come il dovere più sacro: « non fare economie su ciò che « spetta al soldato ».

Con continui ordini del giorno dà punizioni, consigli, dice verità. Per l'esercizio del comando raccomanda che i capi e gli ufficiali tutti siano « giusti, fermi e costanti ». Per l'istruzione delle truppe vuole la sostanza anzichè le apparenze: « Si badi all'insieme e non si curino i dettagli « superflui e poco profittevoli nelle attuali circostanze ». Cerca dare il colpo di grazia all'obbedienza passiva: « Cia- « scuno ufficiale procuri di darsi conto di quello che si fa « in corrispondenza dello scopo assunto ». Toglie ogni velleità di giustificazione da parte degli ufficiali: « Fo pre- « venzione che pria di addurre inconvenienti e difficoltà e « di aumentare così il peso già troppo gravoso di chi co- « manda superiormente, bisogna fare il possibile di superare « coi mezzi propri i piccoli ostacoli che si possono presen- « tare. E ciò dico, perchè già mi è occorso di notare che « talvolta si sono inoltrati rapporti senza fondamento, ad- « ducendo inconvenienti che derivano dall'incuria stessa di « coloro che li facevano, i quali trovarono più comodo di « fare scrivere una lettera da uno scrivano che di studiare « il mezzo per eliminarli. Non sarà dagl'inconvenienti che « si riferiranno ch'io misurerò lo zelo dei capi dei corpi, « ma bensì da quello che faranno per superarli. Sarò in- « stancabile finchè mi resterà forza per assicurare il benes- « sere delle truppe che mi dipendono. Sappiano pure fino « da ora che non recederò da nessuna misura di rigore per « assicurare il vantaggio del Re ».

Cerca vincere la paura della responsabilità e l'inerzia degli ufficiali: mette agli arresti un capitano e un tenente della gendarmeria, che in una sommossa di contadini si ritirarono con i gendarmi prudentemente in attesa dell'arrivo della truppa. Il Pianell comunica al Ministero il motivo della punizione inflitta: « perchè si mostrarono poco « animosi e nulla vollero azzardare ».

Si sforza di rimuovere l'inveterata inerzia delle truppe: le fa manovrare ogni giorno, e spesso anche di notte con allarmi improvvisi. « Tutte le mie truppe — scrive alla consorte — si muovono e misurano a palmo a palmo in « tutti i sensi gli Abruzzi. La cavalleria, durante il tempo « ch' è stata a Sulmona, è andata ogni giorno a manovrare « a sei miglia di distanza, restando sei ore a cavallo: cosa « insolita e meravigliosa per noi! ». E nel rapporto al comando generale dice: « Mi pare che questi squadroni in- « cominciano a comprendere la missione della cavalleria « che non è la stessa della fanteria. Cavalleria senza cele- « rità e con andatura e qualità di poco dissimile da quello « della fanteria, tradisce lo scopo a cui è destinata ».

E non riposa mai: va da un presidio all'altro, da un accantonamento all'altro, fa suonare improvvisi allarmi notturni, passa frequenti ispezioni, fa manovrare le truppe, tiene conferenze agli ufficiali sui doveri dei militari, sulle norme di combattimento, ecc. Fa elogi nell'ordine del giorno a reparti ed ufficiali meritevoli.

A proposito di una marcia celere con relativa manovra fatta eseguire improvvisamente alle truppe accantonate a Mosciano, riferisce al ministro della guerra: « La tenuta « perfetta, la prontezza con cui furono prese le armi, il « buon volere dipinto sul volto di ciascuno, mi decisero ad « avvalermi della latitudine concessami verbalmente da « S. M., cioè, di pagare in contanti a ciascuno una razione « di vino ».

Dopo una grande esercitazione tattica con tutte le truppe disponibili della colonna mobile e col concorso della flottiglia lungo il litorale adriatico, nella relazione al ministro della guerra il Pianell si dichiara soddisfatto dei buoni risultati ottenuti per l'ordine nei movimenti, per la regolarità ed unità d'azione, per la precisione dei fuochi, per l'attenzione ai comandi, e dice di vivere nella certezza « che « soldati cotanto docili e ben disposti, come sono quelli che « al presente comando, diventerebbero al certo dei valorosi « le quali volte guidati fossero da istruiti ed esperti uffi- « ciali, com' è a sperarsi che addivengano ». E propone al re di dare una giornata doppia di paga a tutti i militari che avevano preso parte alle manovre. E Francesco II sul foglio di proposta scrive di suo pugno a margine: « Sì, con

« vera soddisfazione (1) ». Cosa che venne comunicata dal Pianell alle truppe con apposito ordine del giorno.

Ma ben presto l'Abruzzo e Pianell diventarono il terrore degli ufficiali napoletani, abituati con altri superiori, con altra vita più comoda, all'inerzia, al quieto vivere. Nessuno vi voleva più andare: quelli che vi erano cercavano con tutti i mezzi di non restarvi. E molti vi riuscivano. Il Pianell insiste invano più volte presso il ministro della guerra, affinchè tale sconcio finisca; finchè, stanco, si rivolge direttamente al re.

Con l'esercizio pieno, tenace, coscienzioso ed attivo della sua responsabilità e del suo dovere Pianell troppi egoismi aveva colpiti, troppi interessi urtati, troppe camarille frustrate, troppi privilegi ed abusi aboliti.

Da principio gli opposero la solita resistenza passiva, la forza d'inerzia con ostruzionismo subdolo ed indefesso, poi la lotta odiosa di calunnie, d'insinuazioni, di accuse a mezzo di giornali, di lettere anonime e di reclami presso le autorità militari superiori e presso il re; ma il Pianell non vacillò mai, nè mutò rotta: vinse con la tenacia della sua volontà e della sua onestà.

Sul finire del dicembre del '59 il ministro della guerra viene informato indirettamente e in modo esagerato d'una marcia eseguita dal 4° battaglione cacciatori, d'Aquila a Cittaducale e poi lungo tutta la frontiera fino alle foci del Tronto, attraverso sentieri scoscesi, passi difficili, fra bufere di neve, con l'unico nutrimento di castagne e patate, e ne fa un appunto al Pianell. Questi nel suo rapporto giustificativo, diretto al generale Filangieri, presidente dei ministri e ministro della guerra, dimostra che la marcia sarebbe stata nulla di straordinario « se non si trovasse all'ordine « del giorno la pigrizia, l'inerzia, la mormorazione ». E aggiunge: « finchè i nostri poveri soldati saranno guidati da « ufficiali in gran parte senza educazione, istruzione; ani« mati da basse passioni; abituati all'ozio; depressi dalla « miseria, dagli anni e dagli acciacchi, non potranno fra le « file dell'esercito germogliare le virtù militari, di cui si « sconosce finanche il nome. L'esperienza del passato, lo « studio del presente e le apprensioni dell'avvenire, mi au-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina, fascio 3469.

« torizzano, ora che sono alla testa d'un corpo di truppa di « quindici mila uomini, ad esprimere francamente le mie « convinzioni. Non mi dissimulo le conseguenze della te- « merità con cui mi fo lecito sollevare il velo che nasconde « queste dolorosissime verità; ma mi sento il coraggio di « affrontarle... Forse V. E. non vorrà giudicarmi severa- « mente, ed usarmi qualche indulgenza della lunga, ardita « digressione alla quale sono stato spinto dal dolore provato « nel leggere in una corrispondenza ufficiale ciò che avevo « letto nei giornali e che si compiacevano ripetere le masse « garibaldinesi, ed in questa lusinga mi fo a supplicare « l'E. V. di volersene tenere ai miei rapporti ufficiali, nei « quali mi guarderei bene dall'affermare cose contrarie alla « verità, piuttosto che a rapporti traversi, figli dell'intrigo, « dettati dall'invidia, gelosia e malignità (1) ».

Il Pianell ha un intuito limpido, preciso, quasi profetico, della situazione politica e militare. Il 23 ottobre del '59 scrive alla consorte: « L'orizzonte è assai oscuro e tutto « finirà col fragore del cannone ». E lo ripete più volte: a dicembre dello stesso anno dice: « A primavera avremo « guai, o anche prima ». Riconosce la verità del momento: « Una minoranza torbida e amante di novità non si potrà « mai distruggere, ma si può rendere inabile a nuocere con « attirarsi l'affetto della grande maggioranza. Da noi le « masse vogliono vivere tranquille, è facile contentarle. « Non si può restare eternamente stazionarî. Il mondo cam- « mina, e bisogna camminare con esso. Bisogna dare un « legittimo sfogo alle forze vitali della società, sotto pena « che non reagiscano occultamente e finalmente straripino ».

Circa la preparazione militare dell'esercito napoletano scrive alla consorte: « Manca *tutto*, *tutto* per poter agire « militarmente all'occasione. Il governo è trascinato dalla « fatalità che lo acceca ». Di più: « Che non venga mai il « momento di dover agire, perchè sarebbe il momento di « un disastro. Perchè vedo chiaro e dico la verità, mi di- « cono allarmista. La verità la vedono anch'essi, ma non « avendo il coraggio di provvedere a tempo, amano meglio « dissimularla ». Qui, tutto qui, sta il perchè di tanta cecità borbonica, politica e militare, di quei giorni e del passato!

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina, fasc. 3469.

Purtuttavia, il Pianell non si perde d'animo: « Il mio « posto » scrive alla compagna devota ed intelligente della sua vita « è alla testa della truppa e venuto il momento « del pericolo, farmi uccidere insieme con quei pochi che « avranno il coraggio e la coscienza di seguire la mia « sorte ».

Certo, se le truppe al suo comando in Abruzzo avessero avuto l'occasione di battersi, avrebbero fatto il loro dovere molto bene. Ma il colpo di grazia venne dalla Sicilia: Garibaldi sbarcò a Marsala; perciò tutta l'opera del Pianell, per fortuna dell'Italia, fu disgregata a spizzico, inviando a scaglioni i battaglioni della colonna mobile d'Abruzzo in Calabria, dove tutto veniva travolto nel precipitante sfacelo.

Quello che non si può fare a meno di notare, è che dopo tanto ostruzionismo, tanta resistenza passiva, tanto malumore, le truppe erano state soggiogate dalla capacità, energia e giustizia del Pianell, ed ebbero, verso l'ultimo, piena fiducia in lui. Un vecchio liberale abruzzese, rievocando quei tempi del comando del generale Pianell in Abruzzo, mi diceva di aver sentito da parecchi ufficiali e soldati borbonici, coi quali aveva relazione d'amicizia, ripetere con un certo orgoglio: « Finchè avremo a nostro « comandante Don Salvatore, non abbiamo paura di Gari- « baldi! ». E quando Salvatore Pianell fu nominato ministro della guerra, l'esercito napoletano riaprì il cuore alla speranza!

A prima vista sembrerebbe che il Pianell fosse nell'esercito borbonico un innovatore; no, egli applicò con intelligenza, con fermezza, con coscienza le norme già sancite nei varî regolamenti, nelle varie istruzioni in vigore allora. Se si esaminano le prescrizioni, le ordinanze, i manuali, i trattati d'arte militare, che correvano fra le mani di ufficiali napoletani in quel tempo, fra il '50 e il '60, si resterà sorpresi come i più di essi siano informati ai migliori criteri di educazione e di tattica d'allora, anzi alcuni contengono non pochi principi tuttora moderni.

Soltanto, il Pianell, che aveva sempre seco Dante, Virgilio, Shakspeare e gli otto volumi della « Bibliothèque militaire » e che, come dice il Ferrarelli, « leggeva Dante « e sapeva i più minuti doveri del sottufficiale », poteva

penetrare, per la sua cultura, nello spirito di quelle prescrizioni e norme, e, per la conoscenza dell'anima del soldato meridionale, applicarle razionalmente e con efficacia; mentre gli altri ufficiali le osservavano e facevano osservare meccanicamente, con i preconcetti e la mentalità di altri tempi, e nel momento del bisogno, dominati da impulsi interiori potenti, le dimenticavano, perchè non erano state assimilate dalla propria convinzione.

Per questo, si nota nell'ambiente militare napoletano, specialmente in quegli anni, uno stridente disaccordo fra la parte teorica e quella pratica, la prima buona e moderna per quei tempi; l'altra, retrograda e dannosa. Nel constatare tale cosa una verità spunta fuori: è più funesto che utile il dare ad un esercito regolamenti moderni ed ottimi, quando essi vengono osservati e fatti osservare automaticamente, senza fiducia, da persone cristallizzate in convinzioni e preconcetti ormai vieti e condannati. E l'unico mezzo per non far fossilizzare il cervello, specialmente degli ufficiali, è la cultura sempre vigorosa, sempre viva. Allora soltanto il buon seme gettato non cade su terreno arido!

Se tutti i comandanti borbonici fossero stati in grado di entrare nello spirito di molte prescrizioni, di molte norme tattiche e di educazione riconosciute allora, le truppe napoletane non sarebbero state tanto facilmente battute. Per convincersene basta dare uno sguardo a quelle ordinanze, a quei manuali, allora in vigore, che riguardano più direttamente l'arte della guerra, e notare quelle norme sane che gli ufficiali dimenticarono nell'ora del bisogno.

E, senz'altro, sfogliamo un pregevole volume pubblicato in Napoli nel '56 dal barone Klitsche de la Grange (1) esclusivamente per l'esercito napoletano: è un trattato di tattica per la fanteria e la cavalleria, basato sui precetti dettati dall'arciduca Carlo d'Austria, sulla « Tattica delle tre armi » di C. di Decker, sulla « Tattica dell'infanteria e di cavalleria » del Pönitz, sulle « Istruzioni di campagna » del conte Radetzki: opere tenute in grande considerazione allora dagli studiosi d'arte militare.

Il de la Grange, che si distinse tanto a Waterloo contro Napoleone da meritare la promozione ad ufficiale, dedica

(1) Barone T. F. KLITSCHE DE LA GRANGE. — *La Tattica dell'Infanteria e Cavalleria.* — Napoli, Reale Tip. Militare, 1856.

il suo volume ad uno dei più anziani dell'esercito napoletano, al tenente generale Pietro Vial, ch'èra da sessantuno anni ufficiale. Nelle pagine di detto trattato si sancisce un duplice principio riconosciuto: che la vittoria è data dalla distruzione delle forze nemiche, unico obiettivo di guerra, e che la maggiore probabilità di successo sta nell'attacco. E sottoliniamo alcune verità dette dal de la Grange: « Ove manca l'attività intellettuale subentra la ri-« lasciatezza nell'animo, che addormenta lo spirito e fa « perdergli di vista il vero, il nobile suo scopo, per occu-« parlo invece in vane forme, e per renderlo stazionario « presso semplici mezzi subordinati ». « La mente dell'uomo « è la più formidabile sua arma. Un ufficiale colto ha in-« finitamente più mezzi a sua disposizione che l'empirico, « che a stento ha saputo impressionarsi le sterili forme del « manuale, sulle quali ha dovuto assoggettarsi all'esame, « il vero senso delle quali non ha mai compreso, e che « perciò prive per lui di senno, presto sono scappate tutte « dalla sua memoria. L'ufficiale colto troverà sempre una « guida sicura e certa per ogni occorrenza nel proprio suo « animo e non avrà mai la necessità di dover camminare « a tastoni ». « Gli errori intanto, che derivano da indo-« lenza o da limitatezza di mente, formano altrettanti de-« litti contro l'umanità e contro il proprio sovrano ».

Ancora: « A tutti gli ufficiali però si dovrebbe suggerire « il consiglio di imparare l'arte di comandare con avvedu-« tezza, di obbedire con intelligenza, di lodare e di disap-« provare in tempo opportuno, di premiare e punire con « equità e giustizia, e infine, secondo le circostanze, di « saper anche perdonare ». Vangelo bell'e buono; ma bandito al deserto! Gli ufficiali napoletani, nella loro maggioranza, continuarono impassibili nella solita vita d'inerzia, d'ignoranza e d'egoismo!

E passiamo al regolamento pel servizio delle truppe in campagna (1), in vigore allora, e notiamo quei paragrafi e prescrizioni, che gli ufficiali napoletani, specialmente i capi, che pure erano professori nelle minuzie dei regolamenti, dimenticarono affatto nel momento opportuno.

(1) *Progetto della Reale Ordinanza pel servizio delle Truppe in Campagna.* — Napoli, Reale Tip. Militare, 1851.

Al § 632 si dice: « Nei combattimenti e nelle operazioni « si cercherà sempre di prendere la iniziativa, riducendo « il nemico alle difese »; però, si aggiunge, quando si è sicuri della propria superiorità numerica o morale. Nel § 640 si prescrive qualche cosa che si tralasciò, per nostra disgrazia, nel '66 a Custoza: « Per quanto si potrà, il gene- « rale in capo, i generali comandanti le grandi frazioni « d'esercito e le divisioni indicheranno pria dell'attacco il « punto in cui saranno personalmente per ricevere i rap- « porti: cangiando sito ne avvertiranno sempre, e lasce- « ranno un ufficiale al posto che abbandonano per indicare « la direzione che avranno presa ». Negli altri paragrafi raccomanda nell'ordinare le truppe pel combattimento di tenere conto del numero, della specie di esse, dello stato morale delle proprie e dell'avversario, del terreno, dello scopo che si vuol raggiungere e dell'intelligenza dei capi. Si vieta ai soldati di fermarsi a raccogliere i feriti: « Primo « interesse e primo dovere dovrà considerarsi quello di « assicurare la vittoria, che sola può procurare a' feriti l'as- « sistenza bisognevole ». Circa i feriti nemici e i prigionieri: « Gli ufficiali rammenteranno a' soldati che la gene- « rosità fa onore al coraggio ». Si prescrive agli ufficiali di segnalare per le ricompense quei militari che più si sono distinti nel combattimento. Si fa obbligo ai generali e agli ufficiali superiori di scrivere il rapporto della giornata. S'impone un dovere sacrosanto: « I generali, gli ufficiali « e i commissarî di guerra dovranno occuparsi con somma « cura de' mezzi atti ad assicurare la sussistenza delle « truppe ».

Ed ora uno sguardo alla tattica delle varie armi d'allora ci darà un'idea del modo di combattere delle truppe napoletane.

La fanteria, che veniva ritenuta il nerbo dell'esercito, si divideva in *leggiera* e *di linea*. La prima iniziava il combattimento, manovrando a *sciami* o in *ordine sparso*, ordinariamente per battaglioni e a volte anche per compagnie. Durante l'azione doveva molestare i fianchi dell'avversario, e poi, inseguirlo. Vi appartenevano le truppe scelte, i battaglioni cacciatori, come quelle che avevano maggiore celerità, resistenza ed abilità. L'*infanteria di linea* era l'arma della decisione: serviva a rincalzare in ordine serrato quella

leggiera, e a svolgere il combattimento. Inoltre in Napoli, come in Prussia, la riserva, destinata a dare il colpo di grazia, era costituita dalle guardie reali a piedi: truppe eccellenti che dovevano rendere più piena la vittoria oppure sacrificarsi nell'ora della disfatta.

La cavalleria, a sua volta, si divideva in *leggiera*, *media* e *pesante*. La prima era costituita dai cacciatori a cavallo, dai lancieri ed usseri, e combatteva con la fanteria leggiera, esplicando il suo compito con l'esplorazione, le scorrerie sui fianchi e a tergo dell'avversario, nel proteggere la ritirata, nell'inseguire, ecc.; perciò doveva avere grande abilità nel cavalcare e nell'uso dell'arme, nel sapersi sparpagliare in stormi e riordinarsi subito in masse, grande sveltezza ed astuzia, ufficiali intelligenti ed arditi, cavalli piccoli e celeri, equipaggiamento leggiero. La cavalleria media, formata dai reggimenti di dragoni, combatteva a massa, in brigate intere per lo più; doveva avere molto sangue freddo al fuoco e risolutezza nella carica I dragoni, come quelli francesi, erano armati di moschetto con baionetta per poter combattere anche appiedati. La cavalleria pesante, composta dai corazzieri, aveva cavalli più forti e grandi; formava la riserva fino all'ultimo, poi avanzava compatta e pesante; la sua abilità stava non nell'impeto della carica ma nella più completa compattezza; era armata di lunghe spade e di due pistole che si scaricavano appena addosso all'avversario.

L'artiglieria apriva col fuoco il combattimento, lo svolgeva riducendo al silenzio le batterie nemiche, distruggendo gli ostacoli artificiali, agevolando il compito della fanteria, e completava la rotta del nemico nell'inseguimento. Prendeva la denominazione di artiglieria a *piedi* o *volante* a secondo se era destinata a combattere con la fanteria o con la cavalleria. L'esercito napoletano, come quello russo, francese e austriaco, aveva anche l'artiglieria da montagna, trasportata sui muli.

Alcuni dati balistici. La gittata massima dei cannoni da 6 e 12 libb. era di 1200 e 1800 passi; quella degli obici, un po' di più. La mitraglia era efficace fino ad 800 passi: assai micidiale a 200 e 400. Una palla di cannone distruggeva a 800 passi un muricciuolo dello spessore d'un mattone. Lo shrapnel, chiamato anche granata a mitraglia, ve-

niva sparato in generale dagli obici ed aveva trecento pallette. Però, come per tutte le cose nuove, se ne aveva poca fiducia per la difficoltà di saper regolare con esattezza la distanza e il momento dello scoppio.

Il genio si divideva in *pionieri*, destinati a riattare, distruggere ponti, abbattere ostacoli, ecc.; in *zappatori*, incaricati a costruire trinceramenti, difese accessorie, ecc, coadiuvati dalla fanteria; in *pontieri*, per costruire ponti, ecc.; in *minatori*, per distruggere opere di fortificazione, edifizî, magazzini, ecc.

La composizione dell'esercito napoletano ai primi del '60 era la seguente:

Guardia reale: 2 reggimenti granatieri, un reggimento cacciatori, un reggimento di fanteria di marina, un battaglione di tiragliatori e 2 reggimenti di usseri.

Fanteria: 15 reggimenti di linea, 16 battaglioni cacciatori, 3 battaglioni di carabinieri leggieri esteri, 16 compagnie provinciali e 3 reggimenti di gendarmi.

Cavalleria: 2 reggimenti di lancieri (oltre due di usseri della guardia reale), 3 di dragoni, uno di cacciatori a cavallo, uno di carabinieri a cavallo e uno squadrone di guide.

Artiglieria: 2 reggimenti di artiglieria a piedi, composti di 15 batterie, montate parte da campagna e parte da montagna, e una batteria a cavallo.

Genio: una brigata di arteficî e pontieri, un battaglione di zappatori-minatori e uno di pionieri.

Ogni reggimento di fanteria si componeva di due battaglioni, e ciascuno di questi di sei compagnie. La forza d'una compagnia era di circa 160 uomini. Tutti i reggimenti di fanteria di linea avevano per denominazione oltre al numero progressivo, anche un nome speciale. Ed ogni due di essi, ogni brigata aveva mostre d'un colore proprio. Il primo e secondo reggimento, Re e Regina, portavano mostre rosse; il terzo e il quarto, Principe e Principessa, mostre gialle; il quinto ed il sesto, Borbone e Farnese, amarante; il settimo e l'ottavo, Napoli e Calabria, celesti; nono e decimo Puglie e Abruzzo, di color arancio; undicesimo e dodicesimo Palermo e Messina, verdi; tredicesimo e quattordicesimo, Lucania e Sannio, di color rosso cupo; e il quindicesimo, che si chiamava Messapio, aveva mostre di color violetto.

Il reggimento di cavalleria aveva quattro squadroni di quattro plotoni ciascuno. La forza del plotone era di 25 cavalieri. Il Rüstow (1) osserva che la cavalleria napoletana, benchè fosse come in tutti gli Stati assoluti, tenuta molto bene, era più di parata che di combattimento: composta di cavalli di razza araba, e quasi tutti interi o stalloni, era elegante, magnifica nell'aspetto, ma si sbigottiva, s'impennava, fuggiva, anche se il cavaliere avesse avuta volontà di battersi, al primo fischio delle palle. Il Rüstow aggiunge che molti ditirambi si sono fatti su di essa! Ma il Ferrarelli rispose che il poeta di quei ditirambi sulla cavalleria napoletana era — nientemeno! — Napoleone! Certo, che nel '60 la bontà di essa non era corrispondente alla fama di cui godeva. Difatti la cavalleria napoletana nello sfacelo non si distinse con nessuna azione brillante ed efficace!

Il reggimento d'artiglieria era costituito su otto batterie di otto cannoni ciascuna. La forza d'una batteria era di 200 uomini fra conducenti e serventi. L'artiglieria napoletana era buona, specialmente per la cultura professionale degli ufficiali — ve n'erano alcuni veramente scienziati —: aveva buon materiale e truppa bene istruita e brava nel puntare; però possedeva appena 136 cannoni, poco in proporzione del numero dei combattenti dell'esercito: appena un cannone per ogni mille soldati. Di cannoni rigati ve n'erano pochi, più per esperimento che per adozione definitiva.

La fanteria e la cavalleria erano armate di fucili e moschetti, che a 200 e 150 passi uccidevano due uomini in fila; a 600 e 500 il loro colpo era malsicuro e non sempre mortale. Con la carabina a canna rigata si tirava efficacemente a 400 passi contro uomo isolato, a 600 contro gruppi di persone, a 800 contro batterie d'artiglieria. Nel '59 si cambiarono nei reggimenti di fanteria di linea i fucili a silice con quelli a percussione, di cui erano armate di già le compagnie scelte e le truppe estere. In questa circostanza scoppiò un grave scandalo a proposito delle armi: quando si versarono nella sala d'armi di Castelnuovo i vecchi fucili a silice, furono trovati in uno stato deplorevole, quasi inservibili. Il ministro della guerra informato della cosa

(1) W. Rüstow. — *La Guerra d'Italia nel* 1860. — Venezia, 1862.

ne fece rapporto al re, che ne restò impressionato, e fece tosto richiedere la spiegazione ai vari comandanti territoriali, e specialmente al comandante in capo in Sicilia, generale Castelcicala. Costui nel suo lungo rapporto cerca giustificare il grave inconveniente, prodotto da imperdonabile trascuratezza, e cita le cause: « la noncuranza, l'imperizia, « l'ignoranza e infine la trasgressione da parte di taluni di « quanto è prescritto dalle Reali Ordinanze (1) ». E conchiude dicendo che l'inconveniente sparirà « quando i capi « di corpi che terranno le armi in cattive condizioni saranno severamente puniti, quando sarà più generalizzata « fra i sottufficiali e soldati la conoscenza delle armi a loro « affidate, quando infine vi sarà più coscienza nell'adempimento dei propri doveri ». Si adottarono urgenti provvedimenti: s'inviarono in Sicilia provetti armaiuoli per mettere in ordine tutte le armi ancora in cattive condizioni.

L'uniforme dell'esercito napoletano era nel complesso un'imitazione di quella francese dei tempi di Luigi Filippo. La guardia aveva la divisa bleu e berrettoni di pelo. La fanteria portava la tunica turchina, e i cacciatori, verde: entrambi avevano il chepì. I pantaloni erano di color rosso cupo per la fanteria e la cavalleria. I granatieri avevano i berrettoni di pelle d'orso e i dragoni gli elmi.

L'ultima leva, quella del '60, aveva dato 18 mila reclute, in modo che nell'aprile dello stesso anno vi era una forza complessiva sotto alle armi di 93,031 uomini (compresi i 2869 ufficiali e la gendarmeria), e 9194 fra cavalli e muli. La Sicilia non aveva coscrizione; però dava circa 12 mila volontari. Col richiamo delle riserve la forza totale dell'esercito poteva ascendere a più di 130 mila uomini. Quella disponibile, pronta ad entrare subito in azione, poteva raggiungere i 60 mila fra ufficiali e soldati: essa poteva venire divisa in *corpi d'esercito*, formati da due divisioni, di due brigate di fanteria e una di cavalleria ciascuna.

L'appoggio che l'esercito poteva avere dalla flotta era abbastanza considerevole. La marina napoletana ai primi del '60 aveva nel naviglio a vapore: uno pirovascello ad elice, il *Monarca*, da 70 cannoni; una pirofregata ad elice, la *Borbone*, da 54 cannoni; nove pirofregate a ruota, la *Ful-*

(1) Archivio di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina.

minante, da 10 cannoni, la *Veloce*, da 8, la *Ettore Fieramosca*, l'*Archimede*, la *Ruggiero*, la *Tancredi*, la *Guiscardo*, l'*Ercole* e la *Roberto*, da 6 cannoni: quattro pirocorvette a ruote, la *Stromboli*, la *Miseno*, la *Palinuro*, la *Ferdinando II*, da 6 cannoni, sei avvisi a ruota da 4 cannoni; e due rimorchiatori. Nel naviglio a vela: 2 fregate da 50 cannoni, 2 fregate da 42 cannoni, una corvetta da 22 cannoni, 5 brigantini da 18 e molti piccoli legni antiquati In tutto fra i due navigli: 528 cannoni e 3060 cavalli-vapore di forza.

Nella marina napoletana si notavano, press'a poco, gli stessi difetti dell'esercito. I gradi superiori e le cariche più lucrose venivano dati per favoritismo e capriccio sovrano: quindi, poca capacità. Negli ufficiali, specialmente i giovani, v'era molta cultura, ma poca pratica marinaresca: viaggiavano poco o nulla e quasi tutti soffrivano il mal di mare. In navigazione, che consisteva normalmente nell'andare a Palermo o a Gaeta, tutto era affidato, come dice il Randaccio (1), ai piloti, che venivano dalla marina mercantile. Gli ufficiali sdegnavano in generale la pratica marinaresca e si chiamavano di guerra, ritenendo il loro compito più di combattere che di navigare. Essi essendo più colti dei colleghi dell'esercito sentirono di più lo spirito dei tempi e i più divennero liberali e unitari; mentre i marinai rimasero attaccati al re.

Intanto l'incubo di Garibaldi incominciava a far perdere la bussola ai capi e ai dirigenti del regno delle Due Sicilie. Nel settembre '59 da Pesaro, da Rimini, d'Ancona, da Bologna, ecc., arrivano informazioni dagli incaricati esteri di una prossima spedizione di Garibaldi, che ha già riunito venti mila volontari verso la stretta della Cattolica. Si teme da un momento all'altro uno sbarco sul litorale adriatico: si manda in fretta e in furia in Abruzzo il generale Pianell, come si è visto, a capo d'una colonna mobile di dodici mila uomini. Al primo d'ottobre si telegrafa da Napoli ai comandi territoriali di Foggia, di Bari e Lecce di tenersi pronti e vigili, perchè Garibaldi sta per imbarcarsi a Ravenna su otto o dieci bastimenti per sbarcare nel reame, all'improvviso, su qualche punto della costa abruzzese o pugliese.

(1) C. Randaccio. — *Storia delle Marine Militari Italiane, dal* 1750 *al* 1860. — Roma, Tip. del Senato, 1886.

Nei rapporti dei varî comandanti territoriali si nota un non so che di ansioso, d'incerto, che rivela l'ambiente trepidante e nervoso di quei giorni. Quello delle 3 Calabrie scrive da Monteleone: « La condotta della popolazione è calma « nelle apparenze, epperò non cessa di nutrire speranze, che « si riaccendono ad ogni indizio di probabilità atto a fecon- « dare loro stolte speranze (1) ». E così ripetono nei loro rapporti, in quello scorcio di anno, quasi tutti i vari comandanti delle armi.

Il Filangieri intuì la gravità della situazione e volle abbattere il pericolo incombente di Garibaldi con l'unico proiettile efficace, secondo l'espressione dell'ambasciatore francese conte Brenier, lo Statuto; ma il re non accettò e il Filangieri chiese di essere esonerato dalla carica di ministro.

Nella lettera, in data 7 settembre '59, al Filangieri il re accetta il ritiro, e gli dice con intenzione: « Questa mat- « tina ho visitato il 7° battaglione cacciatori; la pace re- « gnava nel quartiere, mangiavano con ilarità l'ottimo or- « dinario e il buonissimo pane. Ieri vi avrei desiderato « con me, massime ai Granili, ove tutto in ordine ho « trovato... ».

Ma basta per accertarsi della bontà d'un esercito guardare soltanto al rancio, al pane e all'ordine nelle caserme?

La risposta è nei fatti: appena un anno dopo, nello stesso giorno, forse nella medesima ora, Garibaldi entrava in Napoli senza colpo ferire!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

(1) Archiviu di Stato di Napoli, Sezione guerra e marina.

Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi

Ebbi, già due volte, l'onore di parlare nella *Rivista militare italiana* della via d'Annibale dal Rodano alla pianura del Po: la prima nel novembre 1902, per rettificare alcune idee attribuitemi dal compianto colonnello A. Giacosa, la seconda nel febbraio 1905, esaminando un'opera del capitano J. Colin, uscita allora in luce.

Io continuai nello studio degli autori antichi, non omettendo occasione alcuna di dimostrare l'assurdità delle nuove ipotesi che malamente sorsero e delle vecchie che tentarono di rivivere, e quel che più importa, feci nel 1909 e nel corrente 1913 viaggi appositi per le Alpi e nella Francia orientale.

Il lettore non imputi a mia colpa se il primo viaggio seguì a dieci anni di distanza l'aver resa pubblica la soluzione da me data, e se tra il primo ed il secondo viaggio ne sono decorsi altri quattro: tutto ciò non derivò da mio scarso desiderio. E non mi condanni per avere scritto sull'argomento più che 2000 pagine: io sono un po' come un esploratore il quale, dopo essersi affaticato per mesi e mesi ad orientare sè ed altrui, riesce ad aprire una via larga e diritta che in un giorno solo può essere percorsa dal primo venuto.

Legga dunque con pazienza, che spero possa convertirsi in interesse, i risultati definitivi de' miei studi e delle mie escursioni. In attesa di poterli completamente esporre in un libro di non più di 100 pagine, io li riassumo ora in questa breve comunicazione preliminare per correggere subito, in base alle ricognizioni eseguite quest'anno, alcune imperfezioni, nei particolari, della soluzione da me illustrata in quattro tavole esposte nella recente mostra archeologica di Roma.

*
* *

Annibale passò il Rodano, press'a poco, tra Beaucaire e Tarascona: non si può precisare di più, perchè il suo pas-

saggio non fu certo in un punto, ma in un tratto di uno o due chilometri e l'andamento del fiume fu per lungo tempo mutevole. Pel passaggio degli elefanti parrebbe corrispondere bene ai testi il tronco immediatamente superiore alla trasversale Beauçaire-Tarascona.

Quanto alla diversione per la quale Annibale passò vittoriosamente e facilmente il gran fiume, consta che Annone lo risalì da destra per 200 stadii Polibiani, chilometri 35,5, indicazione in cifra tonda, che ci porta assai bene presso Villeneuve-les-Avignon. Questa località dista da Beauçaire chilometri 32 per le strade odierne a destra del Rodano; essa ne distava km. 34 per quelle esistenti nel 1656. Passato il fiume, Annone occupò una posizione forte su di esso, la quale non può essere che il Rocher des Doms, su cui ed intorno a cui sorse più tardi Avignone. Separato e protetto verso i luoghi occupati dai Galli da un braccio della Durance, che doveva allora essere non l'unico, ma certo già il principale, e che poteva essere subito passato con le stesse zattere che avevano servito ad Annone per passare il Rodano, il Rocher des Doms si prestava meravigliosamente all'operazione ideata da Annibale, essendo già sul fianco e quasi alle spalle del nemico.

Annibale dopo aver passato il Rodano e dopo aver chiamati ad assemblea durante un giorno di riposo i soldati, e dopo aver presentati ad essi Magalo e gli altri regoli Cisalpini, fin dalla mattina seguente aveva messo in marcia i fanti in su per la Durance, verso levante, mentre spingeva a sud, verso il mare, la sua cavalleria per ritardare la marcia di Scipione col fargli credere che intendeva assalirlo. La mattina del dì dopo con la cavalleria e con gli elefanti che finalmente gli era riuscito di far passare, seguì le sue fanterie e in quattro marcie arrivò all'*Isola*, cioè alla regione compresa tra la Durance e il Verdon, o, ciò che è lo stesso, nel paese degli Alibici.

Le sue genti doverono marciare lungo la Durance fino a Peyrolles; di là, essendo allora per la stretta di Mirabeau impossibile proseguire a contatto del fiume, esse si diressero per Jouques, Rians e Genasservis a Vinon ed a Gréoulx. Può essere, per entrare da più punti nell'*Isola*, che qualche parte di esse siasi volta a Quinson con più largo giro, il quale, parendo preludere a un ritorno d'Annibale

per la valle dell'Argens alla via marittima, giovava a tener perplesso Scipione.

I regoli Cisalpini, che con a capo Magalo lo raggiunsero sulla sinistra del Rodano, doverono recare o confermare ad Annibale l'annuncio di quel che avveniva nell'*Isola*: due fratelli in lotta, il maggiore, che prima era stato riconosciuto re, sul punto di soccombere. Or, se vi erano (come tutti in fondo ammettono) accordi segreti anteriori tra il padre dei due contendenti ed Annibale per quelle provviste di viveri, vesti, calzature, armi, bestie da soma, che questi trovò nell'*Isola*, era gravissimo ed imminente il pericolo che tutti questi rifornimenti destinati all'esercito straniero e già pagati in gran parte con l'oro di Sagunto, servissero all'uno o all'altro degli eserciti dei due fratelli e andassero per Annibale perduti in caûsa di quella lotta imprevista.

Questo timore, sebbene i testi non ne parlino, dovette essere una delle ragioni più gravi che gli fecero fretta. Del resto da Tarascona a Gréoulx sono circa 110 chilometri, distanza non grande, da percorrersi dalle fanterie in 5 giorni e dai cavalli e dagli elefanti in 4, cosicchè possiamo immaginare che alla fine del quinto giorno tutte le genti d'Annibale fossero già ammassate sul Verdon, pronte a passarlo a Vinon, Gréoulx e Quinson, in soccorso dell'esercito di Branco, che in quel momento doveva a stento difendere la linea di quel fiume e qualche testa di ponte sopra di esso.

Il trattato anteriore e la popolarità che aveva già tra i Galli, lo fecero subito dal partito neutrale (che nelle guerre civili non manca mai e che si propone di sopirle), riconoscere quale egli si proclamò, arbitro del trono. Branco ridotto agli estremi non aveva minore fretta di gettarsi nelle sue braccia. Annibale doveva inoltre temere che gli Alibici, avendo già due eserciti pronti, con uno di quei voltafaccia frequenti nei popoli barbari, non si unissero per contrastargli l'ingresso nel loro paese, il quale, essendo solcato da burroni profondi entro cui scorrono fiumi e torrentacci mal guadabili, (tanto che è proverbio: l'*Asse bien fou qui la passé!*), era facile ad essere difeso.

Annibale congiuntosi con l'esercito di Branco, assalì e cacciò a furia il fratello minore. E così egli che temeva

assai dovendo attraversare il paese degli Alibici, lo passò vittoriosamente e senza difficoltà gravi: il suo esercito unito a quello di Branco gli dava una superiorità numerica e militare schiacciante in ogni fatto d'arme regolare, e non aveva nulla da temere dalla guerriglia, assicurandolo l'esercito di Branco, pratico dei luoghi, e la propria numerosa e bella cavalleria.

In sette giorni circa, percorrendo, senza incontrare da ultimo resistenza palese, una distanza variabile tra 60 e poco più di 70 chilometri, tutte le sue truppe, raccolti per via i rifornimenti, si radunarono sulla destra della Bléonne a Malijay, dove probabilmente s'accomiatarono da esse quelle tra le genti di Branco che non erano ancora rimaste indietro a presidiare i luoghi di conto a mano a mano occupati.

Così l'esercito d'Annibale tornò sulla riva della Durance a circa 60 chilometri a monte del punto dove l'aveva lasciata.

Rimasto solo Annibale iniziò la marcia verso le Alpi, passando la Durance nel territorio dell' Escale, nel punto ove la sponda sinistra diveniva al tutto impervia. È il luogo ove, certo anche per questo, esistè poi un campo romano.

Una piccola intumescenza della Durance (non già una vera piena, perchè nessuno guada tal fiume in piena) spostò i canali e ne approfondò taluno; onde il passaggio delle fanterie non fu senza grave disordine e senza qualche perdita. Ciò non ostante Annibale, che con il grosso dell'esercito potè essere la sera a Sisteron a circa 21 chilometri da Malijay, proseguiva il dì appresso per la via diretta delle Alpi lungo la destra della Durance ed il confine dei Tricolini coi Sentii fino a poco sopra Le Poët.

Intanto, o fosse la fama delle ruberie e crudeltà commesse tra gli Alibici, o le istigazioni di quelli tra costoro che per sottrarsi alle vendette dell'altra fazione avevano abbandonato il loro paese, s'era venuta preparando agli ingressi delle Alpi una seria opposizione. Per questo e forse anche perchè proseguendo per la via intrapresa erano inevitabili altri passaggi del fiume che poteva da un momento all'altro arrestarlo, immagino che Annibale si decise a quella deviazione a sinistra della quale ci parlano concordemente

Tito Livio ed Ammiano e per cui staccandosi una seconda volta e per maggiore intervallo dalla Durance, « pel mezzo « dei paesi dei Tricolini e quindi pel confine dei Voconzii « entrò nel territorio dei Tricorii » vale a dire per Chabestan raggiunse la valle del piccolo Buech, dirigendosi su Gap. Forse ebbe altresì speranza di trovare non occupato l'ingresso delle Alpi da quella parte.

Il còmpito d'impadronirsene potè essere dato ad una forte e spedita avanguardia che per Laragne e Montrond vi pervenne con breve e rapida marcia; ma essa sfuggì per semplice caso a un disastro, essendosi avvista in tempo degli agguati entro i quali stava per cadere tra Savournon e Le Sarret. Riuscita vana dall'una e dell'altra parte la sorpresa, Annibale ammassa le sue genti contro l'ingresso da forzarsi. Non ho bisogno di riferire come Annibale occupò nottetempo le posizioni e come gli alpigiani osarono, ciò non ostante, assalire il bagaglio e la cavalleria mentre sfilavano pel burrone per più sentieri paralleli; nè occorre che io ricordi il decisivo contrassalto Annibalico e la presa della Batie-Mon-Saléon ove gli alpigiani pernottavano. È il *Mons Saleucus* degl'itinerari e dista 4 a 6 km. dalle posizioni suddette.

Concesso un giorno di riposo a buona parte de' suoi, Annibale marcia direttamente a levante, raggiungendo alla fine della prima giornata nuovamente la Durance, presso San Michele, e prosegue per altri due giorni lungo di essa, in mezzo ad una popolazione ingannevolmente amica, la quale il dì dopo tenta sorprenderlo al Pertugio Rostang che fu in ogni tempo il punto più pericoloso di quella strada. Superato a fatica anche questo pericolo, Annibale, senza dare alcun giorno di respiro all'esercito, avanza per altri due giorni, finchè, oltrepassando Briançon, posizione molto meno formidabile per gli antichi, massime per chi, come lui, voleva soltanto passare, si difila al colle della Scala per quel corridoio facile e largo, ma infinitamente triste, che comprende il corso inferiore della Clarée.

Il colle della Scala soddisfa a tutte le condizioni dei testi, nessuna eccettuata: ivi le Alpi sono muraglia che ricinge l'Italia, ivi il *promontorio* Liviano è dato dall'estrema punta del contrafforte che dalla roccia de la Sueur si spinge,

avvallandosi, verso settentrione; ivi è nella Comba della Gorgia il risultato di quella successione di frane (una delle quali fu a un punto di riuscire fatale ad Annibale) che trasformò una insenatura poco più bassa del colle in un baratro pauroso. Dal promontorio, da tutta la strada in discesa verso l'Italia si ha una meravigliosa vista della convalle di Bardonecchia, si ha la veduta della pianura del Po; perchè il Po Polibiano (ed a Polibio aderiscono in questo, più o meno consciamente, Strabone e Tolomeo) è dato prima dalla Bardisca, poi dalla Riparia, e da ultimo da quello che per noi moderni è il Po, il quale solo nell'età di Plinio si fa discendere dal Monviso.

Il promontorio e le scarpate del monte, ovunque non siano state troppo erose dalle frane, sono, come vuol Livio, ricoperte di larici, che sorgono non molto radi, ora isolati, ora a piccoli gruppi, anche sul fondo stesso del bellissimo colle. A mezzo di questo, un po' prima, per chi viene dall'Italia, della capanna dei nostri bravi doganieri, si trova una diecina di grandi massi, che nessun uomo avrà mai colà portati, nè smossi. Non occorre una grande immaginativa per credere che Annibale, come il semplice mortale che ha indagata la sua traccia, si sarà seduto su qualcuno di essi a consiglio co' suoi capitani, e forse accanto ad alcuna di tali pietre sarà stato sotterrato qualche personaggio a lui caro, morto per le ferite o per i disagi. Il cavalier H. Ferrand proponeva che si eseguissero degli scavi al Clapier nella speranza d'accertare il passaggio del capitàno Cartaginese: pel colle della Scala, in alcuni punti singolari, essi potrebbero tentarsi, non per ottenere una certezza che nulla può rendere maggiore (nessun punto della via d'Annibale potendo, nemmeno lontanamente, determinarsi con così assoluta sicurezza) ma per la speranza che i risultati fossero di per sè stessi rimunerativi per la scienza archeologica.

Finchè io non mi fui accertato sui libri e sui luoghi che il Po di Polibio presso le origini è la Bardisca, io espressi il dubbio che dai testi, o almeno da Polibio, non risultasse la visione della pianura del Po nè dalla prossimità del valico, nè dal principio della discesa; errore questo inevitabile per chi non voleva nè poteva indursi a credere nel Clapier. Giacchè per quanto si pretendesse che questo colle fosse

il solo a soddisfare la condizione di quella veduta, io sentivo che esso era inaccettabile perchè lontanissimo dal rispondere a qualsivoglia di tutte le altre condizioni della via d'Annibale.

Ora il colle della Scala ci dà anche la veduta della pianura, *e ce la dà come vogliono i testi;* ciò che non avviene pel Clapier.

Noto poi, di passaggio, che è verisimile che il piede italico delle Alpi si ponga da Polibio a Susa: in ogni caso è assurdo supporre che il grosso dell'esercito Cartaginese dovesse scendere molto più in giù prima di riposarsi.

Quanto ai valichi di Pompeo e di Asdrubale, nuove ricerche, rimosso un errore che aveva fatto velo a me ed a tutti coloro che mi precedettero, m'hanno condotto ad identificarli entrambi, non con assoluta certezza come l'Annibalico, ma con più che discreta probabilità, nell'ambito dei valichi Monginevrini, essendo dato quello di Pompeo dalla gola della Piccola Dora, fino alla chiesetta di San Gervasio ed a Clavières, l'altro da una delle due mulattiere che per la Grangia la Coche conducono da Clavières a Cesana.. Così che la roccia Clari separerebbe il passaggio di Pompeo da quello di Asdrubale, e tutti e due si riunirebbero presso Clavières al Monginevro.

Tutte queste cose mi propongo di dimostrare in un libro che avrà, come ho già premesso, cento pagine soltanto, e che sarà suddiviso in cinque parti, che potrebbero anche intendersi separate.

Parte I. — *Cause e vicende degli errori degli antichi circa la via d'Annibale.* — Ricordo il principio Aristotelico che « non basta dir cose vere, ma bisogna anche dimostrare le « cause dell'errore ».

Parte II. — *La marcia d'Annibale dal Rodano al Po narrata colle parole stesse degli scrittori antichi;* le quali solo dove occorre, saranno accompagnate da un semplice mio commento.

Parte III. — *Itinerari per chi voglia percorrere la via d'Annibale.* — Ciò può farsi, senza discostarsene quasi punto, in automobile, salva la discesa del valico in Italia, e può anche farsi per più che nove decimi in ferrovia da chi si contenti di seguire talora una via parallela abbastanza vicina.

Parte IV. — *Guida lungo la via d'Annibale e per le escursioni a poca distanza da essa.* — Queste sono bellissime e numerose; cosicchè il ricalcare le orme del nostro eroe può essere un piacere per il turista e un'istruzione per chi studii i fenomeni alpini, e non soltanto una soddisfazione per chi si interessi di storia.

Parte V. — *Indicazione delle mie pubblicazioni e delle mie escursioni del 1909 e del 1913.*

Il tutto sarà corredato da buon numero di diagrammi, carte topografiche, schizzi fatti in luogo, vedute, ecc.

Il mio programma attende solo tre cose: tempo, denaro, editore, o almeno le ultime due, perchè il libro è in gran parte già scritto.

Aquila, 30 ottobre 1913.

TOMMASO MONTANARI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA.

CONTINGENTE ANNUO DI RECLUTE IN BASE AI NUOVI PROGETTI DI LEGGE MODIFICANTI LE LEGGI DI RECLUTAMENTO DEL 1912.

		ANNO						
		1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918 fino al 1923
Per le forze militari comuni	Austria	78,003	88,327	91,694	97,963	101 232	101,549	101,806
	Ungheria	57,997	65,673	70,406	72,837	75,268	75,484	75,694
	Bosnia - Erzegovina	6,392	7 256	7.638	7 688	7,726	7,763	7,763
Totale parziale.		142,392	161 256	172,738	178.488	184,286	184,763	185.263
Per la landwher austriaca	Austria	20,745	22,316	28 297	30,803	32,768	33,841	34,034
	Tirolo e Vorarlberg.	785	846	899	948	986	1,023	1,023
Totale parziale.		21,500	23 162	29,196	31,751	33,754	34,864	35,057
Per la Landwher ungherese-Ungheria		17,500	21,500	25,000	27,500	29,000	30,000	31,000
Totale parziale.		17,500	21,500	25,000	27,500	29,000	30,000	31,000
Totale generale		181,392	205,918	226,934	237,739	246 980	249 627	251 320

COSTITUZIONE DI UN SECONDO DEPOSITO DI RIMONTE PER LA LANDWEHR AUSTRIACA. — Avrà sede in Wolfpassing nella bassa Austria.

(Dal *Fremdenblatt*).

ESPERIMENTI CON NUOVI MATERIALI D'ARTIGLIERIA DI GRANDE POTENZA. — L'amministrazione della guerra ha ordinato la costruzione di un certo numero di *mortai da costa da 42 centimetri* (lanciano proietti di 1000 chilogrammi alla distanza di 16 chilometri).

Prossimamente si eseguiranno esperienze di tiro sul poligono di Saccorgiana con un cannone da 35.5 centimetri da servire per l'armamento delle nuove navi da battaglia. Il cannone è lungo 15.3 metri e pesa 70,000 chilogrammi. Lancia un proietto di 700 chilogrammi alla distanza di 9 chilometri atto a perforare una corazza di 40 centimetri di spessore.

(Dalla *Zeit*).

Osservazioni del tiro da aeroplani. — Nelle esercitazioni di tiro eseguite dalla 5ª brigata d'artiglieria al poligono di Bruck an der Leitha, vennero impiegati nel servizio d'esplorazione ed in quello d'osservazione del tiro degli aeroplani.

(Dalla *Militär Zeitung*).

Riordinamento delle truppe bosno-erzegovesi. — Fino ad ora la Bosnia-Erzegovina ha fornito alla Monarchia 4 reggimenti di fanteria ed un battaglione cacciatori, che formavano quasi nucleo distinto dalle forze militari comuni. Coll'annessione delle due provincie tale distinzione non sarebbe nè opportuna nè legale; quindi, si dice, dette unità saranno annesse alle forze militari comuni: avranno il nome di « reggimento di fanteria imperiale e reale » coi numeri 103, 104, 105, 106 e battaglione cacciatori da campo imperiali e reali n. 3.

L'uniforme sarà in tutto eguale a quella delle corrispondenti truppe dell'esercito comune (quindi abolizione del fez e dei pantaloni corti). Gli uomini di religione musulmana continueranno a fare uso del fez e verranno riuniti, secondo i casi, o in un battaglione o in un mezzo reggimento.

(Dalla *N. F. Presse*).

Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria. — Nel 1914 saranno costituiti *altri sei gruppi* mitragliatrici da cavalleria rispettivamente presso i reggimenti dragoni numeri 1, 2, 6 e 15 e presso i reggimenti usseri numeri 1 e 9.

(Dalla *N. F. Presse*).

Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi. — Esistono quattro reggimenti cacciatori tirolesi ciascuno di quattro battaglioni, i quali sono reclutati e dislocati nel Trentino e nel Tirolo. In considerazione che le reclute date da tali territori non sono sufficienti per la contemporanea costituzione dei reggimenti cacciatori (esercito comune) e dei reggimenti Landesschützen (truppe da montagna della Landwehr austriaca) si è determinato di trasformare alcuni battaglioni cacciatori tirolesi in battaglioni cacciatori da campo e quindi con reclutamento da altri territori.

In conseguenza i battaglioni numeri 2, 3, 4 del quarto reggi-

mento diventeranno battaglioni cacciatori da campo coi numeri 14, 18, 27: il battaglione III/1° diventerà III 4°; il battaglione I/3° diventerà II/4° ed i reggimenti cacciatori tirolesi saranno così ordinati: il reggimento n. 1 sarà su tre battaglioni; il reggimento n. 2 su quattro; il reggimento n. 3 su tre; il reggimento n. 4 su tre. Tale riorganizzazione sarebbe effettuata il primo gennaio prossimo.

(Dalla *Tages Post*).

NUOVA CATEGORIA DI SOTTUFFICIALI. — Ha il nome generale di maresciallo (*Stabsunteroffiziere*) e particolare in fanteria, cacciatori, truppe tecniche *Stabsfeldwebel;* in cavalleria e truppe del treno *Stabswachtmeister;* in artiglieria *Oberfeuerwerker.*

I marescialli sono sottufficiali in servizio presso le truppe (*Frontunteroffiziere*), appartengono alla categoria truppe e sono i primi nel rango sottufficiali.

I gradi dei sottufficiali in servizio presso le unità elementari sono i seguenti:

	Fanteria	Cacciatori	Cavalleria	Artiglieria
Maresciallo . .	Stabsfeldwebel	Stabsfeldwebel	Stabswachtmeister	Oberfeuerwerker
Furiere	Feldwebel	Oberjäger	Wachtmeister	Feuerwerker
Sergente . . .	Zugführer	Zugführer	Zugführer	Zugführer
Caporale . . .	Korporal	Unterjäger	Korporal	Korporal

I distintivi di grado sono come quelli del furiere (due stelle di celluloide e un galloncino di seta gialla con una striscia centrale nera al bavero) ma sormontati da un secondo galloncino in oro.

L'assegno mensile è per il 1913 nel 1° anno di servizio di 70 corone.

(Dal *Verordnungsblatt* del 27 novembre 1913).

ASSEGNI PER UOMINI DI TRUPPA. — L'assegno è a giornate o mensile.

L'assegno giornaliero è pel:

furiere	70	heller
sergente	45	id.
caporale	30	id.
appuntato	20	id.
soldato	10	id.

È corrisposto in anticipazione il 1°, l'11, il 21 di ogni mese ai soldati, agli appuntati ed ai sottufficiali cui non compete l'assegno mensile.

L'assegno mensile è corrisposto a coloro che volontariamente continuano a rimanere in servizio attivo il primo di ogni mese in anticipazione; però per i sergenti e caporali, se il comandante di

compagnia, squadrone, ecc., lo ritiene necessario, può essere corrisposto il 1°, l'11 e il 21 di ogni mese. Esso è progressivamente crescente cogli anni di servizio.

Così per esempio:

pel maresciallo è:

da 70 a 105 corone pel 1914;
da 70 a 110 corone pel 1915;
da 70 a 115 corone pel 1916;

pel furiere è:

da 65 a 85 corone pel 1914;
da 69 a 90 corone pel 1915;
da 65 a 100 corone pel 1916.

(Dal *Verordnungsblatt* del 22 novembre 1913).

BELGIO.

LA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO E SUOI EFFETTI. — Il 30 agosto corrente anno è stata promulgata una nuova legge di reclutamento, che, accrescendo notevolmente la forza bilanciata, apporterà ad un riordinamento delle forze militari.

Il riordinamento delle forze è basato sui seguenti concetti fondamentali:

1° L'esercito dovrà raggiungere una forza tale da assicurare, insieme alla resistenza delle piazze forti di Anversa, di Liegi e di Namur, la neutralità del territorio;

2° Oltre l'esercito campale, vi dovrà essere un forte nucleo di truppe per presidiare efficacemente le piazze forti;

3° La forza dell'esercito campale dovrà essere tale da fronteggiare con una parte, le possibili diversioni del nemico, e puntare contemporaneamente, col grosso, contro la massa principale del nemico.

Per raggiungere questi scopi gli effettivi di guerra vengono così aumentati:

Effettivi di guerra	Legge 1909	Legge 1913	% di aumento
Esercito campale	100,000	150,000	50
Difesa piazze forti.	80,000	130,000	62
Riserva	—	60,000	—
Totali . . .	180,000	340,000	89

Per ottenere i sopradetti effettivi, senza aumentare la durata totale del servizio (13 anni), saranno annualmente incorporati 33,000 inscritti + 2000 volontari = 35,000.

35,000 × 13 = 455.00 — Toltone il 28 % di perdite (127,400) ed aumentato il resto (327,600) di 12,400 (quadri), si hanno 340,000 uomini stabiliti dalla legge 1913.

Reclutamento. — La legge del 1909 sanciva già il principio del servizio generale limitato però ad un figlio per famiglia; la nuova legge, invece, fa obbligo a tutti i giovani che compiono i 20 anni, di concorrere alla costituzione di un effettivo pari al 49 % degli inscritti.

A questo modo si verrebbero ad incorporare annualmente circa 5000 inscritti più del necessario. Si provvede alla loro eliminazione con esenzioni in base a motivi sociali, tenendo presente di favorire maggiormente le famiglie più numerose e quelle che più duramente sopportarono gli obblighi del servizio militare.

Gli esonerati hanno l'obbligo di concorrere, fino alla proporzione del 3 °/₀, a colmare i vuoti che si verificassero nel contingente incorporato, fino al 15 ottobre.

Ferma ed obblighi di servizio. — La durata della ferma e gli obblighi di servizio sono mantenuti nei limiti stabiliti dalla legge del 1909.

Le classi 11ª, 12ª e 13ª non saranno chiamate che in casi di assoluta necessità e dovranno essere impiegate nelle piazze forti o nei servizi ausiliari.

Bilancio. — La nuova legge causa un aumento di spesa al bilancio della guerra di lire 47,430,000; di queste, 40,000,000 sono coperte dal gettito di una nuova imposta.

Riordinamento dell'esercito. — L'esercito sarà così costituito:

6 divisioni di esercito attivo (invece di 4);
3 » di riserva;
1 » di cavalleria indipendente (invece di 2).

La 1ª, 2ª, 5ª e 6ª divisione saranno su tre brigate miste, la 3ª e 4ª su quattro.

Il riordinamento sarà attuato per varie fasi successive e dovrà essere ultimato per il 15 dicembre 1917.

Fanteria. — 14 regg. di linea
3 » cacciatori
1 » granatieri
2 » carabinieri
20

I reggimenti sono su 3 battaglioni, tranne quelli dei carabinieri su 4.
Ogni reggimento ha una compagnia di mitragliatrici.

All'atto della mobilitazione i reggimenti si sdoppiano formando 25 brigate a 2 reggimenti di 3 battaglioni.

Inoltre, ogni reggimento con le ultime 7 classi costituisce un reggimento da fortezza su 3 battaglioni.

Totale: 122 battaglioni;
20 compagnie mitragliatrici;
60 battaglioni da fortezza.

Cavalleria. — 12 reggimenti; dei quali uno per ogni divisione, e sei (divisi in 3 brigate) per la divisione di cavalleria indipendente, la quale ha pure 1 battaglione ciclisti di 3 compagnie.

I reggimenti sono su 5 squadroni e per passare dal piede di pace a quello di guerra hanno bisogno di 1 classe e ½, e cioè la 3ª e ½ della 4ª.

È prevista la formazione, in caso di mobilitazione, di 3 squadroni ciclisti per reggimento con le classi: ½ 4ª, 5ª e 6ª. Gli squadroni ciclisti dei reggimenti divisionali saranno assegnati alle rispettive divisioni e quelli della divisione di cavalleria alle piazze forti.

Totale: 60 squadroni;
36 » ciclisti;
1 battaglione »

Artiglieria da campagna. — Ad ogni brigata mista è assegnato un gruppo di 2 batterie di sei pezzi, che nel 1914 si trasformerà in un gruppo di tre batterie di quattro pezzi.

È allo studio un progetto per assegnare ad ogni divisione un gruppo di tre batterie di quattro pezzi da campagna, e due gruppi di obici campali di tre batterie di quattro pezzi.

Artiglieria a cavallo. — Tre gruppi di due batterie di quattro pezzi.

Nel 1917 l'artiglieria campale avrà la seguente forza:

	Reggimenti	Gruppi	Batterie	Pezzi
Divisionale — cannoni	6	6	18	72
Divisionale — obici		12	36	144
Brigate miste		20	60	240
» a cavallo		3	6	24
TOTALI	6	41	120	480

Artiglieria da fortezza. — La piazza di Anversa avrà un aumento di 20 batterie attive.

Totale:

Anversa:	batter.	attive	50	- batter.	riser.	20	- batter.	deposito	1
Liegi:	»	»	12	- »	»	4	- »	»	1
Namur:	»	»	9	- »	»	3	- »	»	1
			71	- »	»	27	- »	»	3

Genio. — 6 battaglioni pionieri;
1 plotone telegrafisti:
1 compagnia ciclisti;
4 compagnie speciali;
3 comandi da fortezza;
8 battaglioni da fortezza (4 attivi e 4 di riserva).

FRANCIA.

NUOVI MEMBRI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA. — Sono stati nominati membri del Consiglio superiore della guerra i generali di divisione Ruffey e de Curières de Castelnau. Il generale Ruffey ha 62 anni, proviene dall'artiglieria, ha fatto la scuola di guerra riuscendo il primo del suo corso. Fu poi professore aggiunto di arte militare presso la scuola stessa e successivamente professore di tattica applicata d'artiglieria. Nel 1895 comandò un gruppo di batterie da campagna del corpo d'occupazione al Madagascar.

Da colonnello fu capo di stato maggiore del XVII corpo d'armata. È generale di divisione dal 1910 e comandante di corpo d'armata (XIII) dall'anno scorso.

Il generale de Curières de Castelnau ha 61 anni. Promosso sottotenente il 14 agosto 1870, non fece a tempo a raggiungere il suo reggimento (31° fanteria) che fu fatto prigioniero a Sedan. Il 2 ottobre 1870 fu assegnato al 36° reggimento fanteria di marcia col grado di tenente e 25 giorni dopo fu promosso capitano. Non aveva ancora compiuto i 19 anni. Nel 1872 la Commissione di revisione dei gradi lo riportò a tenente e riebbe il grado di capitano nel 1876. Compiuta la scuola di guerra fu assegnato al servizio di stato maggiore. Da tenente colonnello fu capo del 1° ufficio dello stato maggiore dell'esercito (organizzazione e mobilitazione). Comandò da colonnello il 148° fanteria e fu in seguito nominato aggiunto al comandante superiore della difesa di Belfort.

Promosso generale di brigata nel 1906 e generale di divisione nel 1909, fu nel 1911 chiamato al posto di primo sottocapo di stato maggiore generale dell'esercito, carica che ha coperto fino ad ora.

NUOVI COMANDANTI DI CORPO D'ARMATA. — Il generale di divisione Sarrail è stato nominato comandante l'VIII corpo d'armata (Bourges). Ha 57 anni, proviene dalla fanteria, è brevettato di stato maggiore; fu ufficiale d'ordinanza del ministro generale André, poi comandante della scuola militare dei sottufficiali di

fanteria (S. Maixent), indi, nel 1904, comandante militare del palazzo della Camera dei deputati. Promosso colonnello di fanteria nel 1905 ritornò al comando del palazzo della Camera, nel 1907 fu nominato capo della direzione di fanteria al Ministero della Guerra. Divenne generale di brigata nel 1908 e generale di divisione nel 1911.

Il generale di divisione Franchet d'Esperey, nominato comandante il I corpo d'armata (Lilla), ha 57 anni, è brevettato di stato maggiore ed ha compiuto il suo servizio quasi sempre nei tiragliatori algerini e nei battaglioni cacciatori a piedi. Promosso colonnello nel 1903, generale di brigata nel 1908, generale di divisione nel 1912, aveva attualmente il comando del corpo d'operazione al Marocco occidentale. Preso parte alla campagna del Tonkino ed alla spedizione in Cina.

ISTRUZIONE DELLA FANTERIA. — Il ministro della guerra, in conseguenza dell'applicazione della ferma triennale, ha emanato le seguenti disposizioni per l'andamento delle istruzioni della fanteria:

L'istruzione delle reclute sarà fatta per compagnia. L'istruzione delle due classi sarà nettamente separata (com'è noto, per effetto dell'incorporazione a 20 anni, il 1° ottobre è stata chiamata la classe 1892 ed il 20 novembre la classe 1893). L'istruzione della classe 1893 dovrà essere fatta con lenta progressione per il fatto della più giovane età delle reclute, e perchè queste giungono alle armi in una stagione non molto favorevole dal lato igienico e non molto comoda per l'istruzione.

Si insisterà specialmente sull'addestramento fisico e sull'automatismo del tiratore, per avere dei buoni tiratori sul campo di battaglia, dei tiratori, cioè, che col minimo d'attenzione e di fatica siano atti a colpire i bersagli che si possono presentare in guerra.

Gli anziani saranno frequentemente esercitati nella ginnastica applicata e negli esercizi sportivi.

Sarà spesso ripetuta l'esecuzione di lavori di campagna dalla posizione di *a terra*. L'istruzione degli allievi caporali sarà fatta per battaglione, riunendo gli allievi in un reparto speciale affidato agli ufficiali del quadro complementare (nostri ufficiali a disposizione).

Le istruzioni di compagnia o di battaglione comprenderanno, oltre le manovre d'autunno e le grandi manovre, frequenti esercitazioni, trattenendosi sul terreno di manovra per l'intera giornata ed anche per oltre 24 ore, bivaccando sul posto.

Le manovre ed evoluzioni non debbono più avere la rigidità loro imposta dai precedenti regolamenti. Tanto la compagnia che

il battaglione dovranno esercitarsi in modo speciale nel combattimento inquadrato e studiarne lo svolgimento in tutti i suoi particolari. Saranno anche spesso simulate le perdite per esercitare i graduati e soldati anziani a sostituire di propria iniziativa i comandanti di reparto supposti perduti.

CREAZIONE DI UN GENERALE ISPETTORE DELLE RISERVE E DELLA PREPARAZIONE MILITARE. — Con decreto del 15 ottobre in ogni corpo d'armata è istituito l'impiego di « Generale ispettore delle formazioni di riserva e della preparazione militare ». Tale impiego sarà affidato ad un generale di divisione in servizio attivo, senza però oltrepassare gli organici fissati per legge. Egli avrà a sua disposizione un tenente colonnello, un capitano ed il personale subalterno che sarà necessario.

Le sue attribuzioni sono: preparazione e sorveglianza della mobilitazione delle formazioni di riserva e territoriali della regione di corpo d'armata; chiamata ed istruzione dei quadri e delle unità di riserva e territoriali; avanzamento dei quadri della riserva e territoriali; alta direzione delle società di preparazione militare e di tiro a segno della regione ed, infine, egli è designato per assumere in tempo di guerra il comando di una divisione di riserva. Esercita le sue attribuzioni sotto la direzione e l'autorità del generale comandante del corpo d'armata.

Il decreto sopra riassunto fa parte di una serie di provvedimenti di prossima attuazione od ancora in istudio, aventi per iscopo di migliorare l'organizzazione e l'inquadramento delle riserve e di accelerare le operazioni della loro mobilitazione, in relazione, tutto ciò, alle tendenze chiaramente manifestatesi durante la discussione parlamentare delle leggi sulla ferma triennale.

DOTAZIONI DI MOBILITAZIONE. — Il giornale socialista *l'Humanité* ha pubblicato una circolare ministeriale riservatissima, colla quale la dotazione di mobilitazione di oggetti di corredo presso i corpi è sostituita da un *fondo di precauzione*. In sostanza i corpi hanno avuto finora tanti corredi nuovi completi quanti erano gli uomini della compagnia in tempo di pace; ora invece tali dotazioni sono portate ad 1/5 della forza di pace per gli oggetti di panno, ed a 1/2 per gli oggetti di tela e la calzatura. Gli oggetti che risultarono così esuberanti servirono alla vestizione della classe 1893 da pochi giorni chiamata.

Il provvedimento non è che perfettamente logico perchè se prima le compagnie, con due classi sotto le armi, dovevano raddoppiare la loro forza di pace per mobilitarsi, ora, con tre classi, ricevono dalla riserva, alla mobilitazione, un complemento di uomini molto

minore. Bisogna inoltre tener conto che ogni corpo ha una dotazione di corredi usati, ma in buone condizioni, per la vestizione dei richiamati per istruzione.

RITORNO DAL MAROCCO DEL 7° BATTAGLIONE CACCIATORI ALPINI. — Il 7° battaglione cacciatori alpini, partito per il Marocco il 1° settembre 1912 si è imbarcato a Casablanca per rientrare in Francia. La sua forza è di 26 ufficiali, 1017 sottufficiali e soldati (6 compagnie) 8 cavalli e 75 muli.

Sbarcherà a Marsiglia e proseguirà per Draguignan sua nuova residenza.

CONGEDAMENTO CLASSE 1910 ED INCORPORAZIONE CLASSE 1913. — La classe 1910 (nati nel 1890) è stata congedata il 9 novembre, dopo aver compiuto 25 mesi di servizio.

Prima ancora che fosse venuta in discussione la legge 7 agosto 1913 sul ritorno alla ferma triennale, il ministro della guerra aveva dichiarato solennemente alla Camera che valendosi della facoltà concessagli dalla legge avrebbe trattenuto alle armi la classe 1910 per un terzo anno di servizio. Era l'applicazione anticipata e provvisoria della legge che ancora si doveva discutere. Non ostante l'opposizione vivissima dei partiti estremi, la Camera con una forte maggioranza, prese atto delle dichiarazioni del governo e passò all'ordine del giorno. Gli antimilitaristi iniziarono allora una violenta campagna di sobillazione della classe 1910, campagna che portò alle note ribellioni ed ammutinamenti che si verificarono in parecchi reggimenti francesi.

La forma definitiva della legge 7 agosto portò il reclutamento a 20 anni e perciò l'incorporazione di due classi contemporaneamente il che permise di liberare (congedare) la classe 1910 facendole compiere un solo mese di servizio in più. Sono perciò attualmente sotto le armi le classi 1911 (nati nel '91), 1912 (nati nel '92) chiamata al 1° ottobre, ed il 20 novembre è cominciata la incorporazione della classe 1913 (nati nel '93).

Le classi 1911 e 1912 non faranno che 2 anni di servizio.

Liberata la classe 1910 (o *liberatisi* della classe 1910 come dicono i socialisti) si va ora accentuando un movimento per ottenere l'amnistia dei moltissimi condannati per le ribellioni e gli ammutinamenti. Qualche cosa in proposito si è già ottenuto avendo il governo dichiarato che, quantunque per ora non intenda presentare un'amnistia generale, saranno largamente concesse le grazie e le commutazioni di pena. I primi chiamati alle armi della classe 1913, come di consueto, furono i *bons absents* coloro cioè che non essendosi presentati ai consigli di leva sono stati senz'altro dichiarati abili e non incorrono in altra pena che d'essere chiamati 4

o 5 giorni prima degli altri, salvo ad essere riformati se risultano inabili. Gli ammogliati furono chiamati con qualche giorno di ritardo, si prevede anzi che molti saranno lasciati in licenza in attesa di chiamata non essendo pronti i locali per alloggiare tutta la classe. Per quanto si lavori febbrilmente a costruire caserme, baracche e ricoveri provvisori, le truppe saranno per qualche tempo stivate alla meglio il che, data la stagione, non è molto igienico, nè molto favorevole all'istruzione delle reclute di due classi, che saranno nei reggimenti di fanteria di frontiera, circa 150 per compagnia.

AUMENTO DI STIPENDI AGLI UFFICIALI. — Da molto tempo i giornali e l'opinione pubblica si sono, in Francia, interessati delle condizioni economiche poco buone degli ufficiali.

Moltissimi deputati e senatori concretarono le loro proposte di aumenti di stipendio in progetti di legge presentati alla Camera ed al Senato. Durante la discussione della nuova legge di reclutamento fu da tutti ammesso, compresi i socialisti, che l'esercito francese è mal pagato. Il governo promise allora di provvedere, ed ora tra i progetti di legge, sarà discusso con la dichiarazione d'urgenza, anche quello degli aumenti di stipendio. Riservandoci di studiare a fondo la questione, materialmente e moralmente importantissima perchè strettamente collegata alla impressionante deficienza di candidati alle scuole militari, riportiamo a titolo di confronto le cifre portate da alcuni progetti maggiormente quotati, confrontate cogli stipendi attuali e con quelli del definitivo progetto governativo. Quest'ultimo progetto porterebbe al bilancio un aumento annuo di spesa di L. 38,896,580.

GRADO	STIPENDIO ANNUO NETTO							
		SECONDO I PROGETTI						
	Attuale	Auger	Ministro della guerra	Concordato col ministro delle finanze (4)	Dalloz Durand - Pedoya	Paté	Girod	Messimy (1)
Generale di divisione . . .	18900	19922	20160	19980	20892	19980	18900	18900
Generale di brigata . . .	12600	15000	15120	14400	14232	14400	13500	13300
Colonnello con quinquennio	9000	12924	12312	11880	12312	11880	11880	10200
Colonnello senza quinquennio	8136	12060	11448		11448			
Tenente colonnello con quinquennio	7200	10308	10020	9000	10284	9000	9000	7800
Tenente colonnello senza quinquennio	6588	9696	9408		9672			
Maggiore con quinquennio.	6012	8338	8508	8100 (2)	9172	8100 (2)	8100	7500
Maggiore senza quinquennio.	5554	7930	8050	7200 (3)	8714	7560 (3)	7560	6960
Capitano dopo 12 anni di grado	5364	7812	7620	6660	7776	7200	7200	6600
Capitano dopo 8 anni di grado e 30 di servizio . . .								
Capitano dopo 8 anni di grado	4644	7092	6900	6120	7056	6840	6840	6240
Capitano dopo 4 anni di grado e 25 di servizio . .								
Capitano dopo 4 anni di grado	4440	6588	6396	5580	6552	6480	6480	5880
Capitano dopo 20 anni di servizio								
Capitano prima di 4 anni di grado e 20 anni di servizio.	3636	6084	5892	5040	6048	6000	6000	5400
Tenente dopo 8 anni di grado e 20 anni di servizio . .	3636	5064	4956	4878	4644	5400	5400	4800
Tenente dopo 8 anni di grado.	3420	4848	4728	4338	4440	5100	5100	4500
Tenente dopo 4 anni di grado e 15 di servizio . . .								
Tenente dopo 4 anni di grado o 10 di servizio. . . .	3204	4532	4344	3978	4442	4800	4800	4200
Tenente prima di 4 anni di grado e 10 di servizio . .	2988	4416	4308	3648	3996	4500	4500	3900
Sottotenente dopo 6 anni di servizio	2880	3924	3744	3240	3228	4200	4200	3600
Sottotenente prima di 6 anni di servizio	2412	3456	3276	2890	2760	3600	3600	3000

(1) Oltre lo stipendio gli ufficiali avrebbero diritto a tante volte 500 lire all'anno quanti sono i loro figli inferiori ai 16 anni.
(2) Dopo 4 anni di grado o 32 anni di servizio.
(3) Prima di 4 anni di grado o 32 anni di servizio.
(4) È questo il progetto definitivo presentato dal governo.

CREAZIONE DEL XXI CORPO D'ARMATA. — Il governo francese ha presentato alla Camera il progetto di legge per la creazione del XXI corpo d'armata, che sarà costituito quanto prima ad Epinal.

ADOZIONE DI UNA GIUBBA DI CAMPAGNA (*Vareuse de campagne*). — Per gli ufficiali ed aiutanti di tutte le armi (meno cavalleria, artiglieria e treno) è stata adottata una giubba di campagna color bleu scuro per i tiragliatori e zuavi, ed azzurro (*bleu de ciel*) per gli altri.

La nuova giubba ha il colletto diritto col numero del reggimento ed il distintivo dell'arma negli angoli. È ad un sol petto con sette bottoni esterni ricoperti di panno del colore della giubba. Davanti, tra il 2° e 3° bottone, due tasche simmetriche rettangolari con lembo sovrapposto da abbottonare. Due altre tasche simili sono all'altezza del 7° bottone, che deve corrispondere alla cintura. Ai fianchi due passanti per un cinturone di panno del colore della giubba. A sinistra uno spacco per agganciare la sciabola. Sul dorso una piega, nel mezzo, simile a quella del cappotto dei nostri ufficiali. Maniche con paramani dritti e galloni cuciti parallelamente ai paramani. Colla giubba di campagna si può portare il colletto bianco od una cravatta di satin di colore azzurro.

Al cinturone si possono appendere la pistola, il binocolo, il porta carte, ecc.

La nuova giubba è obbligatoria negli esperimenti di mobilitazione; autorizzata in tenuta di lavoro e di marcia con la truppa; proibita in tenuta di lavoro senza truppa, in tenuta d'uscita ed in grande uniforme.

L'innovazione pare sia ben accetta agli ufficiali (i cacciatori ed i ciclisti l'avevano già) ma sono criticati i bottoni sporgenti di panno, ed i passanti cuciti del cinturone che impediranno di farlo girare per aver a portata di mano più agevolmente gli oggetti appesi quando se ne prevede l'uso Gli ufficiali desidererebbero anche di poter portare la nuova giubba nei servizi isolati ed andando a cavallo od in bicicletta a diporto.

CLASSE 1913. — Il contingente della classe 1913, arruolato a 20 anni, è di 187,000 uomini abili per il servizio armato e di 6970 per il servizio ausiliario. Sul totale degli iscritti fu arruolato il 63.65 % e comprendendovi i volontari della stessa classe arruolati precedentemente si ha il 71.83 %.

La classe 1912 (arruolati a 21 anni nell'ottobre scorso) ha dato il 75.77 % di arruolati e l'83.87 % compresi i volontari.

L'assegnazione alle varie armi e corpi della classe 1913 è stata la seguente:

Fanteria	100,900	totale fanteria: 128.190 = 68.56 %.
Cacciatori a piedi	13,840	
Zuavi	5,800	
Fanteria coloniale	7,400	
Zappatori pompieri di Parigi	250	
Corazzieri	2,930	totale cavalleria: 16.760 = 8.96 %.
Dragoni	6,800	
Cacciatori a cavallo	4,940	
Ussari	2,090	
Artiglieria da campagna e da montagna	25,570	totale artiglieria: 30.380 = 16.25 %.
Artiglieria da costa e da fortezza	4,330	
Artiglieria coloniale	480	

Genio 5450 = 2.91 %.
Aeronautica militare 650 = 0.35 %.
Truppe d'amministrazione 3410 = 1.82 %.
Treno 2160 = 1.15 %.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dott. P. GAMBA. — **Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera.** — Estratto dagli *Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica.* Vol. XXXIV, parte 1ª, 1912. Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero e C.i, 1913.

Dott, PERICLE GAMBA, direttore del R. Osservatorio Aereologico di Pavia. — **Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia.** — (Touring Club Italiano, Milano. Commissione Nazionale di Turismo Aereo), 1913, anno XIX, n. 204, Milano, Tipografia degli Industriali, Società Anonima Cooperativa, 1913.

Prof. PERICLE GAMBA. — **Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre.** — (Estratto dai rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. XLVI fascicolo II. Adunanza del 22 maggio 1913). Pavia, Premiata Tipografia Successori Fusi, 1913.

Come è agevole immaginare, non è il caso nè di riassumere, nè di prendere a disamina queste tre importanti scientifiche pubblicazioni dell'esimio prof. Gamba. Dobbiamo restringerci a poche parole.

Nella prima opera, che l'autore denomina *Memoria,* un volume di grossa mole in grande formato, sono analizzate le numerose osservazioni di nubi che il Gamba ha potuto mettere insieme nel triennio 1907-1910, sia per ciò che riguarda la direzione mensile ed annua media delle correnti che le trasportano, sia per la determinazione della direzione prodominante di queste.

« Le osservazioni di nubi, osserva l'autore, costituiscono il mezzo più economico, più semplice e più sicuro per conoscere i movimenti che si producono in seno all'atmosfera e specialmente nelle alte regioni difficilmente accessibili con altri mezzi ».

L'egregio professore ha suddiviso le sue osservazioni in tre distinte categorie:

Osservazioni delle nubi superiori ad un'altezza media di 9000 metri;

Osservazioni delle nubi intermedie, all'altezza media dai 3000 ai 7000 metri;

Osservazioni delle nubi inferiori, altezze al disotto dei 3000 metri.

Queste osservazioni sono esposte in quadri che comprendono oltre a cento pagine. Vi sono ancora quattro grandi tavole e numerose fotografie.

È superfluo rilevare quanto queste osservazioni delle nubi intermedie ed inferiori riusciranno utili, anzi indispensabili a conoscersi, dai nostri ufficiali, dedicantisi al servizio aereo.

Nella seconda *Memoria* che è una *comunicazione al Presidente della Commissione di Turismo aereo*, l'autore espone un breve progetto di massima per la sistemazione del *Servizio Aereologico* e delle segnalazioni lungo le grandi vie aeree che saranno seguite dalle nostre aeronavi, allorchè si saranno stabilite le comunicazioni fra le maggiori città dell'Italia settentrionale, quali Torino, Milano, Venezia e quelle dell'Italia centrale e meridionale.

Gli itinerari aerei dall'Alta Italia a Roma che l'autore prende a disamina sono i seguenti:

Prima linea — da Torino e da Milano a Roma — se da Torino: va a Genova per Asti-Alessandria-i Giovi-Genova; se da Milano tende a Genova per Pavia-Voghera-Novi-i Giovi-Genova; prosegue poi per Spezia-Pisa-Livorno-Civitavecchia-Roma. È linea già nota per essere stata seguita nel primo tratto dallo Slavorossoff e da altri e nel secondo dal Beaumont e da altri aviatori nel grande *raid*: Parigi-Roma.

Seconda linea — Milano-Roma — per Lodi-Piacenza-Parma-Reggio-Bologna-Firenze-Arezzo-Orvieto o Perugia-Orvieto-Orte-Roma.

Terza linea — Venezia-Roma — col seguente itinerario: Venezia-Rovigo-Ferrara-Bologna-Rimini, oppure Venezia-Comacchio-Ravenna-Rimini, poscia Ancona-Perugia-Orte-Roma.

E l'autore esamina minutamente ogni singolo tratto delle varie linee, nel riguardo delle maggiori o minori difficoltà che presenta il loro percorso e alle stazioni meterologiche già esistenti o da costituire.

L'autore accenna, infine, ad un possibile prolungamento degli itinerari sopradetti fino a Napoli e ad una possibile traversata dell'Appennino da Roma all'Adriatico.

L'itinerario Roma-Napoli non presenta alcuna difficoltà potendosi effettuare quasi interamente sul mare o lungo la costa. Un paio di stazioni intermedie fra Roma e Napoli — che potrebbero essere Velletri e Gaeta — fornirebbero elementi sufficienti per la conoscenza meteorologica del percorso.

Per la traversata Roma-Adriatico il prof. Gamba propone la linea Arsoli-Fucino-Popoli-Chieti-Castellammare.

Egli stesso ammette che è un itinerario assai difficile e che per un completo servizio meteorologico sarà necessario l'impianto di numerose stazioni in grado, all'occasione, di comunicare continuamente fra loro.

Ad ogni modo egli ritiene importante questo nuovissimo percorso per le comunicazioni di Roma con Brindisi e Taranto, ed avverte che se sarà necessario d'adottarlo, esso richiede uno studio particolare della regione da attraversare, nonchè per le segnalazioni aereologiche.

Non occorre, certo dimostrare che la conoscenza di questo interessante lavoro riuscirà di grande vantaggio ai nostri ufficiali avviatori.

Nella *Nota*, infine, sulla maggiore altezza raggiunta dal pallone sonda, nel lancio, ch'ebbe luogo il mattino del 7 dicembre 1911, giusta il prescritto della Commissione internazionale di aerologia, l'autore riporta tutti i particolari tecnici e meteorologici del lancio e lo spoglio del diagramma descritto dal meteorografo innalzato.

Noi ci limitiamo a rilevare i pochi seguenti dati:

Il pallone, lanciato dal R. Osservatorio Geofisico di Pavia cadde a Pandino presso Crema; la durata dell'ascensione fu di 2 ore, 4′, 10″. Il pallone raggiunse l'altezza di 35030 metri, dove trovò la temperatura di — 51° 6, mentre la minima temperatura era stata di — 56°, 0 all'altezza di 22590 metri. È a questo problema dell'inversione superiore della temperatura che l'autore dedica parecchie pagine.

Nel segnalare ai nostri ufficiali che si dedicano all'aeronavigazione questi magistrali lavori, preghiamo l'illustre prof. Gamba di compiacersi gradire i nostri più vivi rallegramenti.

L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana. — Direttore: dott. EMILIO GRECO; condirettore: avv. prof. V. PACE; direzione artistica: DOMENICO MOTTA, ANGELO BALBI; direttore capo: avv. G. REYNAUDI. — N. 1, 2. — Genova, Direzione ed amministrazione presso il COMITATO ESECUTIVO. Portici XX Settembre, 34-3.

Questa esposizione avrà luogo in Genova, dal marzo al novembre 1914. Del *Comitato Esecutivo*, che fu eretto in ente morale con R. decreto 6marzo 1913, è presidente l'illustre senatore E. Bensa.

La *Rassegna* non ha scopi industriali. Essa consterà di 30 puntate ed il prezzo d'abbonamento sarà di L. 25. Ogni numero costa una lira.

Il numero doppio graziosamente inviatoci, e col quale è iniziata la pubblicazione della *Rassegna*, contiene articoli interessanti ed è folto di bellissime illustrazioni: è larga promessa di ciò che saranno i numeri seguenti.

Siamo ben lieti di segnalare ai nostri ufficiali la nuova importante pubblicazione e non mancheremo di far menzione, giusta la preghiera rivoltaci, dei fascicoli che man mano ci saranno spediti.

Alla *Rassegna*, la quale ha il solo, elevato scopo d'illustrare nel miglior modo possibile la ventura esposizione, vada il nostro fervido augurio di un lungo e lusinghiero successo.

Général Palat (*Pierre Lehautcourt*). — **Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913.

La psicologia del maresciallo Bazaine è stata ed è ancora oggigiorno (1) oggetto delle più vive controversie. Gli uni giudicano il maresciallo un volgare traditore comperato dai Tedeschi, gli altri lo considerano come un uomo, nel 1870, moralmente ed intelettualmente al di sotto del grave còmpito cui gli avvenimenti lo chiamavano ad assolvere. « Nè pel sapere, nè pel carattere, essi credono ch'egli non era in grado di comandare più di centocinquantamila uomini ».

Che la condotta nel 1870 del maresciallo Bazaine, durante il suo comando dell'armata del Reno, sia stata disastrosa per la Francia, è incontestabile.

La capitolazione del 27 ottobre è già per sè stessa, colla resa di Metz e la prigionia di tutta l'armata del Reno, una delle più grandi catastrofi che registri la storia militare; ma essa ebbe ancora la più grave ripercussione sugli sforzi che stava tentando Parigi e sulla formazione delle nuove armate, rendendo libere e disponibili per la guerra campale le numerose truppe del principe Federico Carlo che assediavano Metz. Ed è perciò che taluni fanno risalire al maresciallo Bazaine la responsabilità delle catastrofi di Mac Mahon e di Bourbaki e delle disfatte di Chanzy e di Faidherbe, e giungono fino al punto di proclamare che senza il Bazaine la Germania non sarebbe stata vittoriosa, che Strasburgo e Metz sarebbero ancora francesi.

Ma in mezzo a tanto coro di accuse e di indignazione, recentemente il signor Elia Peyron sostiene a spada tratta che il Bazaine non ha tradito, nè mai ha pensato di tradire, ch'egli fu vittima e capro espiatorio della Ragione di Stato, che « l'affare

(1) Come ne fanno prova, fra le opere recenti, quelle di Emilio Ollivier, Enrico Welschinger e Germano Bapst.

Bazaine, in sè stesso, non fu che un affare politico ». La condanna del maresciallo fu dettata, « secondo la parola del duca d'Aumale, da una necessità politica ».

L'autore osserva: « si vede non vi potrebbe essere un contrasto più assoluto fra le due tesi », e si capisce ch'egli, l'autorevole ed apprezzato scrittore di tanti volumi sulla guerra del 1870-71, si sia indotto a chiarire, nei limiti del possibile, la dibattuta questione, sforzandosi « di ricercare ciò che ciascuna (delle opposte tesi) ha di esatto ».

Non occorre certo mettere in evidenza le difficoltà dello scopo cui volle mirare l'eminente scrittore francese. Ciò che non possiamo a meno di dire, è ch'egli, come nelle precedenti sue grandi opere storiche, anche in questa nulla ha omesso per sviscerare la verità, basandosi, ogniqualvolta fu possibile, sopra documenti dal maresciallo emanati od inspirati da lui.

Così le principali fonti consultate dal generale Palat, e delle quali si è particolarmente giovato, sono: *La guerra del 1870-71* cogli innumerevoli documenti allegati, compilata dallo stato maggiore francese e pubblicata nella *Revue d'Histoire*, gli *Atti dell'enquête parlementaire*, il rendiconto giornaliero stenografico del *Consiglio di guerra* svoltosi al Trianon, le memorie, gli scritti dei generali Jarras, d'Andlau, Lebrun, du Barail, Ladmirault, del Lewal, del Fix, del Fay, di tutti gli ufficiali, insomma, dello stato maggiore e degli ufficiali d'ordinanza del Bazaine, nonchè altre molte opere del passato e recenti; del Duquet dell'Ollivier e del Bapst in special modo, ed anche opere tedesche.

È superfluo poi di ricordare la diligenza delle indagini, l'obiettività ed imparzialità delle argomentazioni e deduzioni di cui dà continua prova l'autore. Sono, queste, doti indispensabili in ogni scrittore storico coscienzioso, che non può, non deve avere altro scopo, se non quello di cercare la verità o ciò che più le si accosti. E tutti sanno come il generale Palat possieda queste doti in alto grado.

***

L'opera consta di due grossi volumi. Il volume primo tratta del *Messico* e delle *battaglie sotto Metz;* il secondo del *blocco di Metz* e della *capitolazione.*

L'autore, si capisce, per porre bene in chiaro tutta la figura militare e morale del Bazaine, prima di entrare nel vivo del suo argomento — la guerra del 1870 — ha stimato opportuno non di scrivere una biografia dettagliata dell'uomo che arruolatosi volontario raggiunse il più alto grado ed ufficio militare, bensì fornire brevi cenni sul Bazaine in Algeria, nelle guerre di Crimea e d'Italia, e di soffermarsi poi abbastanza a lungo sulla spedizione francese al Messico della quale tenne il comando supremo, dopo

che il generale Forey — il vincitore di Montebello nel 1859 — fu richiamato in Francia.

Come è ben noto, la condotta del Bazaine al Messico dopo la sua nomina a comandante del corpo di spedizione e particolarmente quando Napoleone III di fronte alla minaccia di una guerra cogli Stati Uniti si decise a far rientrare in Francia il corpo di spedizione e volle indurre l'imperatore Massimiliano ad abdicare, non andò esente da molte critiche ed accuse. Anche il Palat non lo assolve dall'accusa mossagli d'intrigante politico e d'ingannatore sulla vera situazione del Messico, tanto di Napoleone quanto di Massimiliano. Egli poi specialmente mette in rilievo le sue qualità caratteristiche di uomo indeciso, egoista, mentitore, poco morale, e dal punto di vista militare, poco istruito, ma coraggioso, impavido contro ogni pericolo: qualità, queste ultime, che imponevano al soldato, sicchè gli era devoto e lo amava.

Rientrato in Francia il Bazaine tenne relazioni indirette, evitando di compromettersi, coll'opposizione d'ogni colore, repubblicana e legittimista.

Il fatto sta che il comando supremo tenuto al Messico fruttò al Bazaine il bastone di maresciallo, e che, nel 1870, fu per i suoi precedenti al Messico che egli fu nominato, alla partenza dell'imperatore da Metz, comandante dell'armata del Reno, nonostante il maresciallo Canrobert fosse più anziano di lui.

Ma l'esame della condotta del Bazaine al Messico giova all'autore per gettare sprazzi di luce sulla psicologia del maresciallo, sprazzi di luce a lui per niente favorevoli e che lasciano nettamente intuire ciò che sarà il Bazaine, quale generalissimo dell'armata del Reno.

La restante parte del primo volume e tutto il secondo sono dedicati alla più minuziosa indagine ed analisi del contegno del Bazaine, dalla radunata dell'armata alla frontiera alla capitolazione di Metz.

In definitivo, il generale Palat, colla scorta delle opere storiche già accennate e di molte altre su cui sorvolammo per brevità, e dei documenti contenuti nel testo delle medesime o ad esse allegati, ha rifatto una nuovo storia della prima fase della guerra del 1870-71. Le opere sopradette e i loro documenti narrano la storia completa della guerra od una fase della medesima: il Palat invece, in base ad esse, esamina, studia a fondo quel periodo storico-militare coll'unico intento di decifrare la condotta del Bazaine e le sue responsabilità. Così, forzatamente, egli è tratto ad una descrizione, più o meno minuziosa, della giornata del 15 agosto, delle battaglie di Spicheren, del 14, 16 e 18 agosto sotto Metz, e finalmente dell'assedio e della capitolazione di Metz, per assodare la colpevole inazione del maresciallo durante la giornata del 6 agosto, la sua incapacità e doppiezza dal 15 agosto al 27 ottobre.

L'eminente scrittore non poteva seguire un metodo differente: senonchè nulla, proprio nulla di nuovo egli era in grado di esporre. Le opere, i documenti dei quali doveva servirsi e costituenti le fondamenta dell'edifizio ch'egli intendeva erigere, sono tutti, noti agli studiosi della guerra franco-germanica sicchè nulla di nuovo vi si apprende, e l'autore non poteva non venire se non a quelle conclusioni già ben conosciute.

Ma questo non infirma punto il grande merito dell'autore ed il singolare valore della sua opera. Perchè è giuocoforza ammirare l'autore allorchè si rileva con quanto intelletto d'amore egli abbia condotto tutto il voluminoso suo lavoro. D'altronde non sono molto numerosi gli ufficiali i quali abbiano letto e studiato le opere, gli opuscoli, le monografie sopra ricordati, e ciò non per mancanza di volontà, bensì per difetto di tempo, e per la difficoltà di procacciarseli. Ora codesta ricca e preziosa messe di dati, di notizie ufficiali ufficiose e di personaggi autorevoli, e che al Palat ha servito per vagliare le due tesi presa a disamina, la si trova qui riunita, e giova al cultore storico non solo per studiare a fondo la questione Bazaine, ma ancora come illustrazione tra le più compiute e documentate della storia dell'armata del Reno nella guerra del 1870.

***

Un esame particolareggiato della notevole opera del generale Palat richiederebbe, non una semplice recensione, ma un articolo assai lungo; ed anche con questo difficilmente si riuscirebbe a metterne in evidenza tutto il valore.

Noi perciò ci siamo limitati a dire brevemente ed in via generale, qualcosa dell'importantissimo studio nel solo intento di richiamare su di esso l'attenzione dei nostri lettori.

Prima di terminare questo modesto rendiconto, ci pare prezzo dell'opera il riassumere sia pure molto succintamente le conclusioni. — *Riflessioni finali* — cui l'esimio generale è pervenuto e ch'egli espone come corollario del suo studio, così dettagliato e coscienzioso.

Il 16 agosto il Bazaine dominato dal desiderio di sottrarsi alla vicinanza dell'imperatore, non si preoccupa che di conservare la comunicazione con Metz. Egli non fa alcun sforzo per sconfiggere il nemico, ciò che probabilmente gli sarebbe riuscito. La sera del 16 egli ha già deciso di ripiegare su Metz in luogo di pensare, come dovrebbe e potrebbe, a continuare la ritirata verso la Mosa. « Il 17 egli occupa una posizione d'aspettativa all'altezza di Saint-Privat e d'Amanvillers. Da quel momento la sua intenzione nettamente decisa è di ritirarsi al riparo dei forti. Egli non dà la battaglia del 18 che col pensiero di giustificare quella ritirata. Altrimenti essa sarebbe inspiegabile. Così egli resta tutto

il giorno lontano dal teatro d'azione, del quale affetta di disinteressarsi.

È così ch'egli lascia schiacciare il 6° corpo d'armata, mentre le sue riserve diventano inutili. L'indomani 19, egli compie la sua ritirata definitiva come la prevedeva sin dalla sera del 16 ». Ivi frattanto è al sicuro di fronte ai Tedeschi, ed aspetta gli avvenimenti. Le sortite del 26 e del 31 agosto furono eseguite unicamente per salvare almeno le apparenze « verso quell'armata di Châlons che si perde per salvarlo ».

Dopo Sedan egli rimane completamente inattivo,

Il Palat, accennando alle varie missioni inviate dal Bazaine — Regnier, Bourbaki, Boyer, delle quali precedentemente ha discorso a lungo — scrive che egli « dopo aver sembrato, almeno implicitamente di riconoscere il governo della Repubblica, si pronunzia per la ristaurazione dell'Impero, ossia per la guerra civile in presenza del nemico ».

L'autore rileva poi come il Bazaine, nel momento supremo in cui è giuoco forza sottomettersi alla capitolazione, abbandoni al nemico « difese inviolate ed un immenso materiale e ne impedisca la distruzione con un pretesto del quale non può ingnorare la falsità. Egli giunge al punto di abbandonare al nemico le sue bandiere con manovre le più odiose. Nulla fa di serio per addolcire le sorti dei nostri feriti, dei nostri ammalati, dei nostri soldati, nel momento in cui stanno per cadere nelle mani del nemico ».

Per spiegare tale condotta si è gridato al tradimento; ma questa ipotesi non è sorretta da alcun documento: essa, anzi, è smentita da fatti precisi. « Dopo la guerra, come assicura il Bapst, il maresciallo non avrà neppure la somma necessaria pel ritorno della famiglia a Parigi. E tutti sanno ch'egli è morto in un'estrema penuria ».

La questione del denaro fu pertanto estranea alla sua condotta; il Palat la spiegherebbe colla sua incapacità, coll'indecisione nella sua doppiezza, coll'interesse personale.

In definitivo, il generale Palat accetta il giudizio espresso dal principe Hohenlohe: *Bazaine ha fatto della politica, invece di fare della guerra.* Ma « Bazaine, che non era nè molto intelligente nè molto fine come spesso si è preteso, e del quale, per giunta il valore militare e morale era molto lieve si è trovato al disotto della situazione alla quale le circostanze lo avevano innalzato. Calcoli egoistici l'hanno condotto alla peggior colpa che possa commettere un capo di armata: fare della politica interna l'uno dei moventi de' suoi atti contro lo straniero ».

Il Palat, insomma, esclude il tradimento, ma si associa, scartando le esagerazioni, ai giudizi severi già formulati contro il

Bazaine dagli storici dai personaggi più stimati più autorevoli, e ciò che più monta dal Consiglio di guerra, il quale come si sa, ad unanimità lo riteneva colpevole di aver capitolato in rasa campagna, di aver consegnato al nemico la piazza forte a lui affidata, senza aver esaurito tutti i mezzi di difesa e lo condannava alla pena di morte con degradazione militare (condanna del maresciallo Bazaine, li 10 dicembre 1873).

Il generale Palat, da par suo, ha assolto pertanto il còmpito assuntosi, come meglio non si poteva. Questa sua nuova opera riscuoterà, senza dubbio, il plauso di tutti gli studiosi delle battaglie del 16 e del 18 agosto del blocco e della capitolazione di Metz: giusto, meritato compenso a tanto lavoro intelligente, coscienzioso.

Ma la questione Bazaine continuerà ad essere discussa, perchè la Francia non dimenticherà mai che la capitolazione di Metz — pur astraendo dal fatto, inaudito e mai avvenuto fino allora, della resa di un'armata di 173,000 uomini, ebbe luogo nel momento più inopportuno, poichè rese disponibili le truppe del principe Federico Carlo, le quali accorsero a schiacciare le armate francesi già formate ed in via di formazione, che apprestavansi a soccorrere Parigi, ed a rinforzare le truppe tedesche assedianti la capitale francese. Vi è un tale nesso fra il blocco di Metz e la catastrofe di Sedan, fra la capitolazione di Metz e le sconfitte delle armate francesi repubblicane sulla Loira che è impossibile non far risalire una gran parte di responsabilità al maresciallo Bazaine anche per quei disastri avvenuti all'infuori della sua azione.

***

Gli *Allegati* portano nove documenti, ben noti, ma del massimo interesse.

Sono i seguenti:

1. Lettera di Bismarck a Regnier (20 ottobre 1874);

2. Conchiusioni del rapporto del consiglio d'inchiesta sulle capitolazioni (estratto del processo verbale della seduta del 12 aprile 1872);

3. Lettera del maresciallo Bazaine al signor Thiers per reclamare dei giudici (Parigi, 3 maggio 1872);

4. Condanna del maresciallo Bazaine (10 dicembre 1873);

5. Lettera dei membri del consiglio di guerra al ministro (10 dicembre 1875). (Si prega il ministro di unirsi ad essi per pregare il presidente della Repubblica di non far eseguire la sentenza che avevano pronunziata);

6. Lettera di Bazaine a Lachaud (il suo avvocato);

7. Estratto del *Giornale Ufficiale* del 12 dicembre 1873. (Riflette la commutazione della pena di morte in 20 anni di detenzione, con dispensa delle formalità della degradazione militare ma sotto la riserva di tutti i suoi effetti);

8. Lettera di Lachaud a Thiers. (Il Lachaud ringrazia il Thiers per aver creduto fermamente all'innocenza del maresciallo. Infatti il Thiers, nella seduta del 29 maggio 1871 all'assemblea nazionale, non aveva nascosto i suoi sentimenti pel Bazaine chiamandolo « uno dei nostri grandi uomini di guerra » che era stato « crudelmente calunniato »);

9. Lettera di Bazaine a Mac-Mahon, Presidente della Repubblica che merita d'essere qui riprodotta:

Trianon-sous-Bois, 12 dicembre 1873.

« Signor maresciallo,

« Vi siete ricordato il tempo nel quale servivamo la patria l'uno a fianco dell'altro; temo che il vostro cuore abbia dominato la ragione di Stato.

« Io sarei morto senza rimpianto, perchè la domanda di grazia indirizzata da' miei giudici, vendica il mio onore.

« Gradite, ecc. ».

Capitaine MAURICE MARTIN. — **Au coeur de l'Afrique équatoriale.** *Journal de route d'un officier* (*Mission Jacquier*). Avec 26 planches hors texte et une carte. — Paris, Librairie Chapelot, 1913, Prix: fr. 3,50).

Nel 1910 il tenente governatore dell'Oubangui-Chari riconosceva l'importanza dell'esplorazione e dello studio della regione dei sultanati dell'Alto-Oubangui ond'essere maggiormente fissato sui confini orientali dei possessi francesi del centro africano. Riteneva inoltre di somma ed incontestabile utilità, dal punto di vista politico ed umanitario lo stabilire una corrente di relazioni fra i rappresentanti inglesi e francesi delle due colonie limitrofe. Egli pertanto decise il 25 luglio di affidare tale missione di ricognizione al capitano Jacquier della fanteria coloniale, e diramò gli ordini necessari.

La missione di carattere essenzialmente pacifico, doveva comprendere, e comprese infatti, tre europei — il capo della missione capitano Jacquier, il tenente Martin, a lui addetto, e il signor Ebener, capo della fattoria del caucciù di Bangassou — una quarantina di tiragliatori senegalesi e circa 150 portatori indigeni.

La missione partì da Bangassou il 1° ottobre 1910: percorse con diverse peripezie la regione limitrofa del Sudan inglese fra le sorgenti del Kotto e quelle del M'Tomou, ed il 22 febbraio giunse a Rafai, ove secondo l'ordine del governatore la missione ebbe termine.

Il Martin, il braccio destro del capitano Jacquier, ed ora capitano, pubblica oggi il suo diario di marcia tal quale fu scritto

« dans la brousse sous la tente aux heures bonnes et mauvaises vécues dans le pays du Haut-Oubanghi ».

Nel fatto, è un libro veramente vissuto, fatto di ricordi annotati giorno per giorno, ricco d'informazioni d'ogni genere e che in molte pagine è denso d'interesse.

Ma il tenente Martin rende conto di un altro suo viaggio: quello alle sorgenti del M' Tomou, da lui intrapreso pochi mesi dopo, dal 6 novembre al 20 dicembre 1911 e compiuto essendo accompagnato dal dottore Bernard e dal sergente Pajol, da una scorta di 10 tiragliatori e da 30 portatori.

La missione del capitano Jacquier in seguito ad un tassativo e brusco ordine del governatore, aveva dovuto rinunziare ad eseguire come si era prefisso, l'esplorazione della frontiera del Bahr-El-Ghazal e sovratutto a riconoscere le sorgenti del M' Bomou. Così, essendo stato posto, pochi mesi dopo alla testa della circoscrizione del M' Bomou egli volle terminare lo studio e le ricognizioni della regione.

Ed anche in questo capitolo, che è l'ultimo del suo libro, il Martin detta pagine interessantissime: alquanto più dettagliate che nel precedente diario della missione Jacquier esse forniscono un quadro sufficientemente chiaro della vasta zona di terreno da lui riconosciuta fino alle sorgenti del M' Bomou.

***

Questo libro, così pregevole e che soventi volte eccita il più vivo interesse, riferisce intorno a particolari pochissimo noti. Fra questi meriterebbero d'essere presi in ampia disamina quelli riguardanti la federazione dei sultanati dell'Alto Oubanghi e l'ordinamento di due protettorati: il francese e l'inglese, senza dire degli altri relativi alla descrizione, alla ricchezza della regione visitata, alla vita ed alle abitudini de' suoi abitanti. Se non che non volendo dilungarci di troppo ci restringiamo a dire di essi molto brevemente.

Importa rilevare che cosa sia l'accennata federazione dei sultanati. La quale è una società che ha ottenuto nel 1899 la concessione dei vasti territori dal Kotto all'ovest dal M' Bomou al sud e dalla linea di divisione delle acque del Congo e del Nilo al nord ed all'est. Essa sfrutta le principali ricchezze del paese: il caucciù e l'avorio. Vi sono 30 fattorie e posti ripartiti su tutto il territorio della concessione, diretti da circa 50 agenti europei aventi ai loro ordini circa 3000 indigeni per tutti i lavori necessari, che assicurano una messa in vigore completa e metodica dell'intiero paese. La Società è una delle più prospere dell'Africa equatoriale.

Non bisogna credere però che questi sultani siano qualcosa di grande, di potente: essi sono dei piccolissimi re la di cui autorità sui loro sudditi dipende essenzialmente dalla superiorità della

loro istruzione in confronto di quella dei loro sudditi, dal loro tatto, dall'autorevolezza personale. Essi conducono una vita semplicissima: si sono sottomessi al protettorato francese in generale perchè non in grado di opporre qualsiasi resistenza ad un avversario riconosciuto potente; non mancano di armi, che conservano nei magazzini ma non dispongono di armati, all'infuori di una piccola scorta.

Si capisce così come nell'Africa centrale il Belgio abbia potuto crearsi nel corso di pochi anni — relativamente — la grande colonia del Congo; come la Francia e l'Inghilterra non pensino che ad accrescere i loro protettorati. E però necessario di conquistare e sottomettere quei paesi colla forza: basta soltanto di poter disporne e di saperla impiegare con brutalità, allorchè si trovino abitanti recalcitranti ad accettare i patti che loro si offrono.

Naturalmente è indispensabile e d'uopo stare sempre in guardia ed esercitare una diligente sorveglianza dei capi indigeni.

Ed a questo proposito, e cioè circa l'ordinamento coloniale militare inglese in quei paesi il Martin ci porge le più minuziose notizie, avute dal capitano inglese Stoney ispettore a Wand capoluogo del distretto centrale della provincia del Bahr-El-Ghazal.

« Il Sudan anglo-egiziano ha alla sua testa un governatore generale, o *virdar*, che risiede a Kartum. È diviso in 13 provincie... dirette ciascuna da un governatore.

« Ogni provincia è divisa in distretti che comprendono essi stessi un certo numero di posti (*mekez*). I distretti sono comandati da capitani inglesi... i posti sono affidati a dei *mamur*, ufficiali egiziani col grado di tenente o capitano.

« La provincia del Bahr-El-Ghazal, limitrofa dell'Alto-Oubanghi, ha il suo centro a Wan, l'antico forte Desaix della missione Marchand... Essa è divisa in 5 distretti...

« Ogni distretto ha una compagnia di *yéadias*, che ne assicura la polizia. Inoltre, un reggimento regolare di fanteria sudanese tiene guarnigione a Wan e distacca un plotone a Tambura (capoluogo di quel distretto). Ogni provincia del Sudan egiziano dispone così di uno o di due reggimenti di fanteria regolare. Il grosso delle forze è concentrato a Kartum e ad Omdurman, dove si trovano: 3 reggimenti sudanesi, 2 reggimenti egiziani, 1 reggimento di fanteria inglese con una compagnia meharista, 1 batteria d'artiglieria da fortezza inglese, parecchie batterie egiziane, 2 squadroni di cavalleria indigena, l'uno a Kartum, l'altro a Shendi ».

Il Martin designa questo ordinamento militare come *forte* e tale da permettere di tenere il paese in mano, nonostante la proporzione relativamente debole di ufficiali inglesi che entra nei quadri dell'armata khedivale. Egli però osserva esservi un punto

nero, il quale è costituito dal lieve assegnamento che si può fare sulle truppe egiziane, e dalla poca simpatia dei *mamur* per gli ufficiali inglesi. Senonchè gl'inglesi sono sicuri dell'assoluta devozione delle truppe nere sudanesi o arabe, sulle quali possono contare checchè avvenga.

Questi particolari dell'ordinamento militare del Sudan egiziano sono senza dubbio molto importanti ed istruttivi, e, poichè assai poco noti, ci siamo alquanto dilungati intorno ad essi.

E non privo d'importanza e d'interesse ci pare ciò che il Martin scrive — nel suo viaggio alle sorgenti del M' Bomou, — intorno ai sultani che non hanno ancora fatto la loro sottomissione al governo francese e ch'egli, secondo l'itinerario che s'era prefisso di seguire e che in gran parte si scostava di poco dalla frontiera del Congo belga ebbe occasione di conoscere.

Il Martin, dunque, osserva che « si deve aver molto riguardo alla loro diffidenza naturale (dei detti sultani), se si vuole avitare un conflitto che sarebbe del più disastroso effetto per l'avvenire.

« In questi paesi — egli soggiunge — dove le frontiere sono dei corsi d'acqua facilmente superabili, o anche delle semplici linee convenzionali, gli abitanti hanno presto fatto, quando non vogliono una dominazione incomoda, di portarsi sul territario vicino, ove essi si sentono almeno provvisoriamente al sicuro. Importa di agire con molta prudenza e tatto. La brutalità, l'effusione del sangue non hanno mai condotto a buoni risultati. Ora, in tutta questa Africa equatoriale così vasta e così poco popolata importa d'aver attorno a sè il maggior numero possibile di gente. Inglesi, belga e francesi l'hanno ben compreso, ma l'applicazione di questa teoria di diplomazia, di prudenza e di temporeggiamento non è sempre così agevole come si può immaginare. A fianco delle repressioni necessarie vi sono troppi gesti inabili o brutali dei timorosi e diffidenti all'eccesso ».

Qui insomma l'autore traccia la condotta seguita dalla Francia nella sottomissione dei sultanati dell'Africa equatoriale, e perciò avverte che il Belgio ha seguito altro metodo, diametralmente opposto al francese, che consiste nel sopprimere i sultani, nel cacciarli dai loro territori e nel sostituirsi interamente ad essi nell'amministrazione del paese.

Del resto, qualunque sia la politica che si segua, rimane sempre ben fermo il fatto, che è mestieri di mai dimenticare che il negro obbedisce solo quando ha timore. È per ciò che l'ordinamento militare inglese nel Sudan ci appare un vero modello.

***

Prima di terminare, non possiamo a meno di ricordare il capo V del libro, nel quale il Martin, smarritosi nella *brousse*, per undici giorni vagò qua e là, coll'assillante, sicura prospettiva dinanzi

agli occhi di morire per sete e per fame, finchè sfinito, estenuato, svenne, per ridestarsi nell'umile capanna di alcuni negri, che lo avevano trovato steso a terra senza sensi, curato, ridatagli la vita. Sono pagine, nella loro semplicità, emozionanti, che non si possono leggere senza una viva stretta al cuore.

* * *

L'autore s'augura che il suo modesto diario possa servire agli ufficiali, amministratori e coloni, chiamati dal loro dovere o dai loro affari nei sultanati, e lo dedica a' suoi compagni coi quali ha collaborato per l'esplorazione e l'ordinamento di quella zona ignorata della più grande Francia.

Ma noi crediamo che anche i nostri ufficiali e quanti si interessano alle nostre colonie possano trarre qualche profitto dal bel libro del capitano Martin, al quale porgiamo il nostro plauso.

Capitaine B. — **Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise.** — Paris, Imprimerie-Librairie L. Fournier, 1913.

Questo nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria giapponese fu approvato con *Ordine imperiale* delli 6 marzo 1912, e per *Ordine all'esercito* del ministro della guerra pubblicato il 15 dello stesso mese di marzo. Il capitano francese B — che pare sia comandato a Tokio — ne ha fatto una ben riuscita traduzione.

Non è il caso di prendere in minuta disamina il nuovo regolamento, perchè, in definitivo, esso non si differenzia dai vigenti regolamenti delle principali cavallerie europee che in qualche particolare di secondaria importanza.

Eppure è regolamento che vuol essere preso in speciale considerazione. Anzitutto esso è informato, dalla prima all'ultima pagina, al pensiero, al concetto del combattimento e allo spirito offensivo. E si distingue poi per una grande semplicità, e per le *norme importanti*, oltrechè per i *principi generali*, premesse alle scuole di squadrone, di reggimento e di brigata. Nè vuol essere dimenticata la massima cura, che è richiesta nell'istruzione dello squadrone — a piedi ed a cavallo —, imperocchè basata sul principio che lo squadrone è la pietra fondamentale di manovra anche delle più grosse unità dell'arma.

Ma per noi, per gli europei l'importanza del regolamento giapponese risiede nel fatto ch'esso, naturalmente quale insegnamento della lunga guerra combattuta in Manciuria, accoglie per l'impiego in guerra della cavalleria, gli stessi principî, gli stessi concetti dei regolamenti europei

Primo còmpito della cavalleria in guerra, esso proclama, è di annientare la cavalleria nemica. La cavalleria poi non deve mai lasciarsi attaccare, ma è dessa che sempre deve attaccare per la

prima. E il regolamento insiste — ricordo non lieto dell'ultima guerra — sulla necessità e importanza dell'inseguimento a fondo, audace al termine di una battaglia fortunata, o de' più arditi contrattacchi nel caso contrario. E a proposito degli attacchi contro fanteria, il regolamento non richiede neppure la sorpresa: dice invece nettamente che una carica ardita contro la fanteria — e l'artiglieria — la disorganizza, sia pure una truppa valorosa e disciplinata.

Ben s'intende che il regolamento non disconosce l'importanza del combattimento a piedi della cavalleria, e ne fa anzi sommo conto; ma la cavalleria, insomma, vi è sovratutto considerata come arma per combattere da cavallo. Faccia, dessa, uso prima di tutto della carica e delle armi bianche; ricorra al moschetto, quando non si possa fare altrimenti.

Noi vorremmo che i non pochi detrattori della cavalleria, che, specialmente dopo le guerre anglo-boera e russo-giapponese, proclamando il fallimento dell'arma ne domandavano la trasformazione in fanteria montata, leggessero il regolamento giapponese.

Noi frattanto constatiamo — e con molta soddisfazione — che in Russia e al Giappone — le due grandi potenze che combatterono nella Manciuria — fu di recente adottato un nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria. Ed ambedue i regolamenti — il russo e il giapponese — altamente proclamano che primo còmpito della cavalleria è il combattimento a cavallo, e che solo eccezionalmente combatte a piedi.

Coloro che hanno fatto la guerra la pensano così ed istruiscono la loro cavalleria secondo i sopradetti concetti.

Il regolamento giapponese è, come il russo, nuova prova esauriente degli erronei pensieri dei nemici della cavalleria: è questo, per noi, il suo principale merito.

La nuova Rivista di fanteria.

Novembre 1913.

Pregiudizi di strategia; pel capitano BARBARICH. (Fine).

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Continua).

L'occupazione della Cirenaica occidentale; pel capitano di stato maggiore CORSELLI.

Proiettili umani (*Nikudan*). (Continuazione).

Armi e mezzi di combattimento della fanteria.

Rivista di cavalleria.

Novembre 1913.

La guerra nell'aria; pel tenente POGGI.

Nebulosità ed illusioni nell'impiego della cavalleria.

La cavalleria di altri tempi; pel maggiore MASSA.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1912; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1913.

L'influenza dello sforzo longitudinale sulla resistenza elastica delle artiglierie; pel tenente colonnello BIANCHI.

L'arma del genio nella prima metà del secolo XIX; pel maggiore di stato maggiore CARDONA.

Sull'errore di preparazione nel tiro da costa; pel tenente colonnello RICCI.

Organizzazione delle batterie da costa; pel capitano GARRONE.

Rivista marittima.

Ottobre 1913.

La forza della divisione; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Lancio di grossi pesi dall'aeroplano; pel capitano del genio navale GUIDONI.

Il valore del cursore orizzontale del tiro; pel comandante DE FEO.

Portata geografica e luminosa dei fari e dei segnalamenti marittimi; pel capitano del genio navale LURIA.

Revue militaire des armées étrangères.

Novembre 1913.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913.

L'esercito danese nel 1913.

Revue d'histoire.

Novembre 1913.

L'istruzione della fanteria al principio della guerra dei Sette anni. (Continua).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Campagna del 1814. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Ottobre 1913.

Attorno ad Adrianopoli riconquistata; per A. DRY.

Un assembramento bloccato; pel colonnello CORDONNIER.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT. (Continua).

Le spectateur militaire.

N. 355 e 356, 1° e 15 novembre 1913.

Napoleone organizzatore; pel tenente DAILLE.

Istruzione pel trattamento e l'impiego dei cani da guerra; pel capitano VON DER LEYEN (traduzione del generale TRUMELET-JABER).

Nietzche e i suoi pensieri su la guerra: pel capitano MÉRA. (Continua).

Waterloo; pel generele ROBINSON (traduzione dall'inglese del capitano LESÈBLE).

Journal des sciences militaires.

N. 141 e 142 1° e 15 novembre 1913.

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria pel tenente colonnello DE CISSEY.

Mitragliatrici di fanteria; pel tenente CAPRON.

Il fuoco della cavalleria e la cavalleria sotto il fuoco; pel capitano BILLARD.

Tecnica nuova per la fanteria; pel maggiore VERWAERDE.

L'uniformità della tenuta in campagna; per JEAN D'EPÉE.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 55, novembre 1913.

L'articolo commemorante (*Festartikel*) « *Lipsia* » nel *Militär-Wochenblatt di Berlino;* pel colonnello cav. M. v. HOHEN.

Azioni gloriose ed eroiche di uomini di truppa del distretto dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone VON GEORGI, (6ª continuazione).

La conquista della Dalmazia dagli Austriaci nella campagna del 1813-1814; pel capitano M. ELML. Con uno schizzo.

Considerazioni sul progetto del regolamento d'esercizi per la fanteria; pel maggiore HALLADA.

Il numero dei cannoni e la riserva tattica d'artiglieria; pel tenente colonnello VOLLGRUBER.

L'attività del parco aeronautico nelle grandi manovre francesi del 1912; pel capitano G. BOOMS.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna.

Sono descritte le operazioni compiute nella Cirenaica dal 17 settembre fino al 13 ottobre testè decorso. Agli Italiani, vi si conchiude, è riuscito negli ultimi tempi e con perdite relativamente lievi, di distruggere i punti principali d'appoggio del movimento insurrezionale alimentato dai Senussi.

Seguono brevi riflessioni sull'armata coloniale della Libia.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-1913 (10° articolo).

Organ für Reservcoffiziere, Strefflеurs illustrierte Vierteljahrsschrift.

4ª annata, fascicolo 1°, ottobre 1913.

Lipsia; pel capitano dott. A. NEUMANN.

I corpi di ufficiali di riserva degli Stati militari europei; pel capitano M. ELML.

L'istruzione volontaria degli ufficiali di riserva. (Aspiranti).

Tema tattico n. 2 per la cavalleria. (Continuazione); pel tenente colonnello conte F. ZEDWITZ.

Servizio di campagna della fanteria, Il combattimento.

Il giuoco di guerra: pel colonnello C. GEFABEK.

Il carreggio di un'i. r. reggimento di fanteria in guerra;

Trent'anni della cavalleria dell'i. r. landwehr; pel capitano di stato maggiore F. SCHUBERT.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, 11° fascicolo, novembre 1913.

La cavalléria d'armata nelle manovre imperiali tedesche del 1913.

Il valore tattico della cavalleria nel combattimento contro fanteria ed artiglieria; pel tenente F. LATSCHER v. LAUENDORF

Corda (longia) e *grande quadrato;* pel tenente generale della R. PIZZIGHELLI.

Cavalleria d'armata e stazioni di telegrafo senza fili.

La lava cent'anni fa. (Il combattimento di Lüneburg il 2 aprile 1813).

Il trotto leggero secondo l'Istruzione d'equitazione tedesca; pel maggior generale a disp. barone M. v. RENDWITZ.

Le manovre di cavalleria nella Lombardia del 1913.

L'avvenire delle nostre feste di equitazione; per L. v. SAROSSY,

Le grandi manovre di cavalleria di quest'anno nel Circolo militare di Wilna; per A. v. DRYGALSKI.

Risposta all'articolo: « *Insegnamenti erronei e cattivi usi* », pubblicato nel fascicolo d'ottobre 1913; pel capitano A. HOFBAUER.

Feuilleton: Di fronte alla morte. (Dai giorni del pericolo di guerra); pel tenente OTTO HAUPTAMANN.

Militär-Wochenblatt.

Fra i numeri dello scorso mese di novembre, rileviamo i seguenti:

N. 152 del giorno 8, il quale contiene un articolo del capitano a disp. dott. v. GRAEVENITZ, dal titolo: *Dall'esercito italiano.* Appoggiandosi su brani d'articoli dei nostri giornali militari *L'Esercito* e *La Preparazione*, lo scrittore tedesco traccia un quadro

dell'esercito italiano, che non potrebbe essere più pessimista Il dott. Graevenitz scriva pure ciò che meglio gli talenta: noi pure non possiamo a meno di stupirci e di lamentare che l'organo ufficiale della stampa militare tedesca accolga simili corrispondenze senza vagliarle a fondo, e mettere le cose a posto.

Numero doppio 157-158: è intieramente dedicato alla descrizione delle: *Manovre d'armata francesi del 1913. Manovre d'armata in Boemia. Grandi manovre di cavalleria nell'Ungheria meridionale.*

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicoli 10° e 11°, 1913.

Magonza e il dominio romano sulla sponda destra del Reno. (Tre conferenze del maggior generale OTTO WAHLE.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 11, novembre 1913.

Il nostro nuovo fucile nelle mani della truppa; pel tenente colonnello HS. KOHLER.

La guerra russo-giapponese. Relazione ufficiale dello stato maggiore russo.

Cronaca di Francia (in francese). *Attualità: l'applicazione della legge di 3 anni. — Nuova uniforme — Le sanzioni delle grandi manovre.*

Il rinforzamento dell'esercito tedesco; pel maggior generale E. HARTMANN.

Blume: Strategia, suoi scopi e mezzi; per H. K.

Del vettovagliamento in guerra; per G. A. KORN.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2942) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1913

Armi e tiro.

Sezioni di mitragliatrici (Francia). . . . . *Pag.* 184
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria (Inghilterra) . . . » 639
Pacchetti simulati di munizioni di fanteria (Belgio) . . . . » 831
Nuova pistola automatica (Stati Uniti) . . . . . » 840
Gilberti Pietro, capitano. — Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni . . . . . » 1224
Adozione della cartuccia a pallottola acuminata (Spagna) . . » 1492
Lepri Francesco, capitano. — Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca nella Libia. . . . . » 1602
Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici (Belgio) . . . » 2142
Costituzione di nuovi gruppi di mitragliatrici da cavalleria (Austria Ungheria) . . . . . » 2565

Artiglieria.

Tiro curvo coi cannoni da 75 (Francia). . . . . *Pag.* 185
Cannone leggero per la cavalleria (Francia) . . . . . » 187
Roberto de Gennaro, capitano. — Obici leggeri e cannoni pesanti campali . . . . . » 323
Costituzione di altre batterie da campagna nell'esercito (Austria-Ungheria) . . . . . » 392
Nuovo cannone da 14 pollici (355-6 millimetri) da costa (Stati Uniti). . . . . » 405
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria (Francia). . . . » 634
Tiro curvo col cannone da 75 (Francia) . . . . . » 834
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria (Francia). . . » 836
Artiglieria da montagna (Svizzera) . . . . . » 842
Perelli Ippolito, capitano di S. M. — Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna modello 1911 » 1026
Riordinamento dell'artiglieria da montagna (Austria-Ungheria) » 1046
Artiglieria della Landwehr ungherese (Austria-Ungheria) . . » 1047
Artiglieria da fortezza (Austria-Ungheria) . . . . . » 1047
Truppe del treno (Austria-Ungheria). . . . . » 1047
Aumento dell'artiglieria nelle grandi unità mobilitate (Austria-Ungheria) . . . . . » 1047

Progetto di creazione di un corpo civile d'ingegneri di artiglieria (Belgio) . . . . . *Pag.* 1271
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . . » 1274
Tiro curvo con cannoni da 75 (Francia) . . . . . » 1486
Un nuovo cannone da campagna (Francia). . . . . » 1928
Marietti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere *Pag.* 2272-2516
Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 2564

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Flotta aerea (Francia) . . . . . *Pag.* 185
Aviazione (Inghilterra) . . . . . » 190
Ciclismo (Inghilterra) . . . . . » 191
Servizio di aeronautica militare (Spagna) . . . . . » 192
Aviazione militare (Svizzera). . . . . » 406
Personale navigante per l'aviazione militare (Francia). . . . » 832
Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani (Francia) . . . » 835
Istruzione degli osservatori aerei (Francia). . . . . » 835
Aviazione (Giappone) . . . . . « 839
Creazione di una scuola di aeronautica (Spagna) . . . . . » 839
Costituzione di compagnie ciclisti (Austria-Ungheria). . . . « 1048
Costituzione di gruppi ciclisti (Francia). . . . . » 1055
Organizzazione dell'aeronautica militare (Francia) . . . . . » 1058
Creazione d'un comitato consultivo permanente di aeronautica (Belgio). . . . . » 1271
Aviazione militare (Belgio) . . . . . » 1271
Aeroplani (Cina). . . . . » 1485
Costituzione di riparti automobilistici (Giappone) . . . . . » 1492
Gruppi ciclisti per le divisioni di cavalleria (Francia). . . . » 1710
Gli aeroplani per l'esercito (Svizzera). . . . . » 1714
L'aviazione alle manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1925
Dirigibile « Albatros » (Russia) . . . . . » 1930
Esercizi aviatorii (Russia) . . . . . » 1930
Gilbert de Winckels I. — Monoposti o Biposti — Monoplani o Biplani . . . . . *Pag.* 1981-2190
Concorso per aeroplani militari (Russia) . . . . . *Pag.* 2144
Brevetto di pilota-aviatore militare (Svizzera). . . . . » 2145
L'aeronautica militare in Inghilterra. . . . . » 2359
Organizzazione della scuola di aviazione (Olanda) . . . . » 2363
Osservazione del tiro da aeroplani (Austria-Ungheria) . . . » 2565

Bilanci e spese militari.

Supplemento al bilancio della guerra (Spagna) . . . . . *Pag.* 192
Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune 1913 (Austria-Ungheria) . . . . . » 388
Riforma amministrativa (Giappone) . . . . . » 839
Bilancio (Giappone) . . . . . » 1060
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr pel 1913 (Austria-Ungheria) . . . . . » 1265

Spese militari nell'ultimo decennio (1° aprile 1904-31 marzo 1914) (Germania) . . . . . *Pag.* 1490
Assegni per uomini di truppa (Austria-Ungheria) . . . . . » 2566
Aumento di stipendi agli ufficiali (Francia) . . . . . » 2574

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Morte del generale de Négrier (Francia) . . . . . *Pag.* 1926
Agli artiglieri da campagna caduti in Libia, servendo la patria » 2381

Campi, manovre, corsi di esercitazioni e viaggi d'istruzione

Grandi manovre nel 1913 (Francia) . . . . . *Pag.* 184
Manovre nel 1913 (Francia) . . . . . » 399
Grandi esercitazioni dell'anno corrente (Germania) . . . . . » 636
Corsi d'istruzione pel 1913 (Svizzera) . . . . . » 642
Nuovo grande campo di manovre (Germania) . . . . . » 838
Maanovre alpine pel 1913 (Francia) . . . . . » 1051
Manovre d'armata nel 1913 (Francia) . . . . . » 1055
Altro nuovo campo di manovra (Germania) . . . . . » 1060
Manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1486
Grandi manovre (Giappone) . . . . . » 1492
Grandi manovre (Belgio) . . . . . » 1920
Manovre di cavalleria (Francia) . . . . . » 1923
Manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1924
Convogli d'acqua alle manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1925
L'aviazione alle manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1925
Rifornimento carne fresca alle manovre d'armata (Francia) . . » 1926
Manovre d'autunno (Francia) . . . . . » 1927
Manovre autunnali (Svizzera) . . . . . *Pag.* 1932-2145

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Reggimenti di cavalleria armati di lancia (Francia) . . . *Pag.* 184
Cannone leggero per la cavalleria (Francia) . . . . . » 187
Legge sull'ordinamento della cavalleria (Francia) . . . . . » 397
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria (Inghilterra) . . . » 639
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria (Francia) . . . » 836
Ispettorato generale della cavalleria (Francia) . . . . . » 837
La nuova sciabola di cavalleria (Stati Uniti) . . . . . » 840
Perlo C., capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . . » 931
Legge dei quadri della cavalleria (Francia) . . . . . » 1053
Manovre di cavalleria (Francia) . . . . . » 1923
Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . » 2565

Colonie.

Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria (Francia) . . . *Pag.* 400
Truppe di complemento al Marocco (Francia) . . . . . » 400
Bandiere ai reggimenti indigeni coloniali (Francia) . . . . . » 1059

Riorganizzazione del comando generale in Ceuta (Spagna) . . *Pag.* 1276
Guardia repubblicana in Lorenzo Marques (Portogallo) . . . » 1713
Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini (Francia). » 2573

Equipaggiamento.

Adozione di un nuovo zaino (Spagna) . . . . . *Pag.* 640
Tenuta color reseda (Francia) . . . . . » 836
Adozione di forbici tagliafili (Germania) . . . . . » 838
Coprinuca grigio-bleu impermeabile (Francia). . . . . » 1055
Varianti all'uniforme (Russia) . . . . . » 1061
Equipaggiamento del soldato di fanteria (Svizzera). . . . . » 1713

Fanteria.

Rossi Arturo, capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti (Fine) *Pag.* 5
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) (Francia) . » 187
Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nelle compagnie di fanteria. — Conseguente aumento della dotazione munizioni della fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . » 393
Legge sull'ordinamento della fanteria (Francia) . . . . . » 399
Nuovo ordinamento della fanteria (Olanda). . . . . » 639
Nuove denominazioni delle armi della fanteria (Svizzera). . . » 642
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria (Francia) » 836
Maravigna Pietro, capitano. - I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani . . . . . *Pag.* 971-1145-1301-1642
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . *Pag.* 1274
Stati maggiori delle brigate di fanteria (Francia) . . . . . » 1709
Creazione di una nuova brigata di fanteria (Francia) . . . . » 2357
Creazione di 4 nuovi battaglioni di zuavi (Francia). . . . . » 2357
Ricostituzione delle 6 compagnie dei battaglioni cacciatori (Francia) . . . . . » 2358
Organizzazione del battaglione di fanteria (Gran Brettagna) . » 2358
Istruzione della fanteria (Francia). . . . . » 2571

Genio e fortificazioni.

C. G. — Note sul servizio telegrafico campale . . . . . *Pag.* 2060

Geografia militare e viaggi.

Giacomo Carpentieri, capitano. — Il Caucaso. . . . . *Pag.* 238
Delfino De Ambrosis, capitano. — Il saliente del Toce . . . » 449
Baldacci A. — Il nuovo Stato di Albania . . . . . » 2011
De Ambrosis Delfino, capitano — Le conche dell'appennino settentrionale . . . . . » 2477

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Corrado Serloreti, capitano.—Istruzione sui lavori da zappatore *Pag.* 122
Leggi militari (Austria-Ungheria). . . . . » 178
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) (Francia) » 187

Regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppa delle armi combattenti (Spagna). . . . . *Pag.* 193
Legge sull'ordinamento della cavalleria (Francia) . . . . . » 397
Legge sull'ordinamento della fanteria (Francia). . . . . » 399
Gualberto Favini, capitano. — La nuova « Istruzione sui lavori da zappatore ». . . . . » 511
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale (Francia) » 853
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria (Francia) » 836
Riforma dei Consigli guerra (Tribunali militari) (Francia) . . » 1055
Favini Gualberto, capitano — Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « Istruzione sui lavori del campo di battaglia ». » 2498
La nuova legge di reclutamento e i suoi effetti (Belgio) . . » 2567
Istruzione della fanteria (Francia) . . . . . » 2571

Letteratura militare.

A. Bindi, capitano. — Posto della guerra nella vita sociale . . . . . *Pag.* 49-217-465-657-869-1085
Guillet, capitano. — Nota sui condottieri di truppe. . . . *Pag.* 73
Cesare Soldaini, tenente. — L'opera di G. Carducci . . . . » 153
I generali Ettore e Giuseppe di Gerbaix di Sonnaz, opera di Maurizio Gonzaga colonnello e C. A. Gerbaix Sonnaz senatore . . . . . » 194
Cadorna dott. Prospero. — Contributo alla storia del Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia (Catania e Siracusa dal 1713 al 1720) . . . . . » 196
Maggiore Camillo Pavone. — Manuale di preparazione al servizio militare nel regio esercito. — Dedicato ai futuri soldati d'Italia. Con illustrazioni . . . . . » 197
P. J. Taurisano. — Antologia del mare. (Dalle Opere del P Guglielmotti) . . . . . » 198
Giovanni Biasiotti. — La battaglia di Costantino a Saxa Rubra 28 ottobre 312 199
Capitano Emilio Salaris. — Gli Italiani nella guerra di Russia. Malojaroslawetz, 24 ottobre 1812. — (Estratto dalla « Nuova Antologia ». 1° novembre 1912) . . . . . » 201
Capitano Emilio Salaris. — Le forze degli eserciti belligeranti nei Balcani. — (Estratto della « Nuova Antologia », 15 novembre 1912) Roma, « Nuova Antologia », 1912. . . » 201
Commandant breveté V. Dupuis, de la Section historique de l'Etat-major de l'armée, lauréat de l'Accadémie française. — La Direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef . . . . . » 202
Lieutenant-colonel Grange. — Autres réalités du champ de bataille. L'aile droite prussienne à Rezonville. Avec 18 croquis dans le texte . . . . . » 206
Histoire de la guerre italo-turque 1911-1912. Par un témoin. » 207
Major Johann Meister, Lehrer an der Korpsoffiziersschule in Lemberg. — Die Traintaktik. Ein Studienbehelf. — (La tattica del treno. Un aiuto allo studio) . . . . . » 209

Otto Waldschütz, capitano nello stato maggiore. — Einführung in das Heerwesen. 11 Heft. Das Verkehrswesen (3 Beilagen). Evident bis Juli 1912. — (Introduzione all'ordinamento militare. Fascicolo 11°: Il servizio delle comunicazioni. Aggiornato al luglio 1912) . . . . . *Pag.* 210

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant Z. D. fortgeführt von Hans's von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 51-53 — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e di rami affini, creata dal fu tenente generale a disposizione G. von Alten e continuata dal capitano a D. Hans von Albert. Dispense 51-53). . . . » 210

L'Eritrea economica. Prima serie di conferenze tenute in Firenze sotto gli auspicii della Società di studi geografici e coloniali da Ferdinando Martini, O. Marinelli, C. Conti-Rossini, A. Mori. M. Checchi, R. Paoli, L. Baldacci, G. Nobile, I. Baldrati, E. Marchi, A. Fiori, G. Bartolommei-Gioli, C. Annaratone, W. Caffarel, A. Cipolla (Biblioteca geografica dell'Istituto geografico De Agostini, n. 1). — Istituto geografico De Agostini, editore. Novara-Roma, 1913 In 8° gr. pag. XVI-542 III car. ritr. . . . . » 408

Olinto Marinelli. — Guida delle Prealpi Giulie . . . . . » 411

Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz e Ricordi vari sullo stesso, con illustrazioni. A cura e con proemio di Francesco Guardione . . . . . » 412

Barone Giorgio Enrico Levi. — La preparazione militare e il tiro ridotto . . . . . » 417

Michele Pericle Negrotto. — Alessandro Lamarmora . . . . » 419

Giacinto Fassio. — Mazzini a Gaeta (15 agosto-15 ottobre 1870). » 420

Michele Pericle Negrotto. — I battaglioni volontari ed il loro Congresso-Convegno in Milano . . . . . » 421

Lieutenant E. Peyrou. — Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Madalena (1792-1793). Avec une carte hors texte . . . . . » 422

Kriegsgeschichtlicher Atlas zum Studium der Feldzüge de neuesten Zeit. 2 Auflage, von Fritz Schirmer, K. K. Oberstleutnant des Generalstbscorps. — (Atlante storico-militare per lo studio delle campagne più recenti, 2ª edizione) . » 426

Mercurio dott. Eugenio. — Del contenuto giuridico della legislazione militare . . . . . » 573

Annuario dell'Istituto geografico militare 1913 . . . . . » 643

Republica Argentina. — Estado Major del Ejercito (3ª division). — Anuario del Instituto Geográfico Militar. 1er volumen correspondente al Ano 1912 . . . . . » 643

La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del senatore nobile Giacomo De Martino. Presentata al Parlamento dal ministro delle colonie Pietro Bertolini . » 644

Dott. Angiolo Mori, R. agente coloniale della Somalia italiana. — I corpi consultivi dell'amministrazione coloniale negli Stati d'Europa. Con prefazione di Giacomo Agnesa, direttore degli affari coloniali . . . . . *Pag.* 644

Cav. Carlo Citerni. — Ai confini meridionali dell'Etiopia. — Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed i paesi Galla e Somali. Con 3 appendici, 6 carte geografiche, 1 pianta topografica e 158 incisioni . . . . . » 645

Felice Santangelo, tenente colonnello di fanteria. — Commenti alle nostre « Norme per il combattimento della fanteria ». (Bozze di stampa. — Ediz 1911) e Norme analoghe sancite dai Regolamenti francese, germanico ed austro-ungarico . . . . . » 646

Général de Maud'Huy. — Infanterie. Avec 7 croquis dans le texte, 1 carte et 2 vues panoramiques hors texte. 2e édition 1912 . . . . . » 649

Romolo Piva. — I Marinari . . . . . » 652

Scotti Berni Ugo, capitano. — Siamo noi guerrieri ? . . . . » 713

Grasselli Ettore, capitano. — La questione senussita in Cirenaica » 749

Ministero degli affari esteri. Direzione centrale degli affari coloniali. Ufficio di studii coloniali. — Somalia italiana. La foce del Giuba. Negoziati fra l'Italia e l' Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911 . . . . . » 843

Mario Pari, tenente d'artiglieria, insegnante aggiunto di storia militare all'Accademia militare. — Commento storico alle Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra » 844

Marty-Lavauzelle, breveté d'état-major, rédacteur en chef de la « France militaire ». — Les manœuvres de l'Ouest en 1912. — Avec 10 portraits, 4 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs . . . . . » 845

Alain de Penennrun, breveté d'état-major. — La guerre des Balkans en 1912. — Campagne de Thrace. Avec 13 croquis, 7 gravures et 1 carte en couleurs . . . . . » 849

Lieutenant-colonel breveté Boucabeille. — La guerre turco-balkanique 1912. Thrace, Macédoine, Albanie, Epire. Avec 11 cartes en couleurs hors texte et 10 croquis dans le texte . . . . . » 852

Marcellin François, chef de bataillon breveté. — Rostach, Jéna, Waterloo. Essai d'analyse historique en trois parties Préface d'André Chéradame. — Première partie: L'arme de Rosbach . . . . . » 854

Colonel E. Bourdeau. — Campagnes modernes. — Tome 1er. L'épopée républicaine (1792-1804). Avec 118 croquis . . . . » 854

Wäre Port Arthur rascher und mit geringeren Opfern zu nehmen gewesen? Studie von August Zell, K. u. K. Major in Geniestabe, Lehrer am Höheren Geniekurs. — (Port Arthur si sarebbe potuto prendere in minor tempo e con minori sacrifici? Studio del maggiore nello stato maggiore del genio e professore del corso superiore del genio August Zell). » 855

Richard v. Fleck. Oberstleutnant (tenente colonnello). — Ueber den Balkankrieg 1911. Mit 3 Beilagen. — (Sulla guerra balcanica del 1912, con 3 allegati) . . . . . *Pag.* 856

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. D., fortgeführt von Hans von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 54-56. — (Manuale per l'esercito e la mariua. Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini; pubblicata dal fu tenente generale a disposizione v. Alten, continuata dal capitano a disposizione Hans v. Albert. Dispense 54-56) . . . . » 857

Campolieti N. M., maggiore. — La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni . . . . . » 913

Battaglia capitano Dante. — Patria. Antologia storica popolare » 1062

Norman Angell. — La grande illusione. Versione di L. S., con un proemio di Arnaldo Cervesato . . . . . » 1063

Capitano dott. Ugo di Castelnuovo. — La legione Libica. — Storia delle legioni. — La légion étrangère. — Studi, considerazioni e proposte per la costituzione di truppe coloniali. — Con prefazione sui sistemi per la redenzione della mala vita del comm. avv. G. B. Avellone, sostituto procuratore generale del Re . . . . . » 1066

Paolo Frémeaux. — Sant'Elena. Gli ultimi giorni di Napoleone I. — Versione dal francese di Mario Robecchi. Unica traduzione italiana autorizzata dall'autore . . . . . » 1069

Alain de Penennrun. — Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace . . . . . » 1070

Général Palat (Pierre Lehautcourt). — Le rôle du Xe corps au 16 août 1870 . . . . . » 1071

Lieutenant Pulinx du 1er régiment de lanciers — La cavalerie en liaison avec l'aéroplane, suivi d'un Essai: La cavalerie belge troupe de couverture . . . . . » 1073

Jules Poirier. — La Belgique devant une guerre franco-allemande . . . . . » 1074

Hugo von Czeschka, K. u. K. Hauptmann im Feldjägerbataillon n. 21, Lehrer an der Infanteriekadettenschule in Innsbruck — Heft VIII. Der Russisch-Türkische Krieg auf der Balkanhalbinsel im Jahre 1877-78. — Heft IX. Die Aufstände in Süddalmatien in den Jahren 1869-70 und 1882. — Heft X. Der deutsch-dänische Krieg im Jahre 1864. — Behelf zum Studium der Kriegsgeschichte, zuzammengestelltnach authentischen Quellen. (Fascicolo VIII. La guerra turco-russa nella penisola balcanica del 1877-78 — Fascicolo IX. I tumulti nella Dalmazia meridionale negli anni 1869-70 e 1882 — Fascicolo X. La guerra danese-tedesca nell'anno 1864. — Un aiuto per lo studio della storia militare, compilato in base a fonti autentiche). » 1074

W. Stavenhagen, Königlish preussisch Hauptmann a Disp. — Der Kampf um Sperrbefestigungen im Landkriege. Zür Offiziere aller Waffen. — (La lotta attorno alle fortificazioni di sbarramento nella guerra terrestre. Per ufficiali di tutte le armi) . . . . . *Pag.* 1076

Moriz Graf Attems, K. u. K. General der Kavallerie D. R. — Bosnien Einst und jetzt. — (Bosnia. Una volta ed oggi). » 1077

Grixoni Giuseppe, capitano. — L'Italia nel Mediterraneo . . » 1102

Pag. 1347-1733

Licomati C., capitano. — Per la coltura professionale degli ufficiali. . . . . *Pag.* 1157-1471-1842

Colonnello Maggiorotti Andrea e capitano Puglieschi Ubaldo. — L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito, pagine 500, con 290 figure, 1913. . . . . *Pag.* 1277

Pullè Giorgio. — Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni da Pian del Carpine ai Tartari nel 1245-47 . . . . » 1279

Giorgio Molli. — La politica industriale e gli armamenti navali » 1281

Emilio Salaris. — Dallo « Chanzy », dal « Principe Federico Carlo di Prussia », dal « Moltke », dallo « Skobeleff » del generale Severino Zanelli. Impressioni. . . . . » 1283

Ettore Bastico, capitano nel 2° bersaglieri. — I racconti della spada. La medaglia . . . . . » 1284

Commandant Lavigne-Delville. — Vers la renaissance de la cavalerie. Le problème des effectifs. Les besoins. Le nombre. La qualité. Les procédés de réalisation . . . . . » 1285

La vie militaire en France et à l'étranger, 1911-1912 . . . » 1287

Général H. Bonnal. — Questions de critique militaire et d'actualité. 5ª serie . . . . . » 1289

A. Grouard, lieutenant-colonel. — France et Allemagne. La guerre éventuelle . . . . . » 1290

Oskar Ritter von Gunesch, K. u. K. Major im Infanterie-Regimente Zung-Starhemberg n. 13. — Feldienstaufgabe. Ein Detachement aller Waffen im Marsche, in der Ruhe und im Gefechte. Bearbeitet auf Grund der Bestimmungen des Entwurfs zum Dienstreglement für das K. u. K Heer. II Theil, vom Jahre, 1912. Mit 11 Beilagen. — Un tema sul servizio di campagna. Un distaccamento di tutte le armi in marcia, al riposo, nel combattimento. Compilato in base alle prescrizioni del Regolamento sul servizio in gnerra per l'i. e r. esercito. Parte 2ª, dell'anno 1912. Con 11 allegati) . . . . . » 1292

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von major Franz Beyer. — 9 Heft: Inhalt: Einige Actionen der 4 Don Kasaken-division im Oktober und November 1904. — 10 Heft: Inhalt: Das Gefecht am Wajtchosan am 27 Oktober 1094. — Der Angriff auf die Wanfulin-Redoute am 27 Februar 1905. — Die Unternehmung gegen den Schwarzen Hain am 27 Februar 1905. — (Saggi tattici detta-

gliati dalla guerra russo-giapponese. Per ordine del capo dello stato maggiore generale, compilati dal maggiore Francesco v. Beyer — Fascicolo 9°. Contenuto: Alcune azioni della 4ª divisione cosacchi del Don nell'ottobre e novembre 1904 — Fascicolo 10°. Contenuto: Il combattimento di Wajtchosan il 27 ottobre 1904. — L'attacco della ridotta del Wanfulin il 27 febbraio 1905. — L'intrepresa contro l'Hain nero il 27 febbraio 1905). . . . . *Pag.* 1293

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. Disp. fortgeführt von Hans von Alber, Hauptmann a D. — Lief. 57-60. — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e rami affini; pubblicata dal fu G. v. Alten, tenente generale a disposizione; continuata dal capitano a disposizione Hans von Albert. Dispense 57-60). . . . » 1294

Einführung in das Heerwesen, von Otto, Waldschütz, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 6 Heft. Das Waffen-und Munitionswesen (3 Beilagen). 2 Auflage. Evident bis Jänner 1913. — (Introduzione all'ordinamento dell'esercito, per Otto Waldschütz i. r., maggiore nel corpo di stato maggiore. Fascicolo 6°. Il servizio delle armi e delle munizioni, con 3 allegati. 2ª edizione, messa a giorno fino al gennaio 1913) . . . . . » 1295

Fasella Alfredo, capitano. — Leggendo « Custoza » e « Waterloo » del generale Alberto Pollio . . . . . *Pag.* 1405-1817-1965

Ricchieri prof. Giuseppe. — La Libia . . . . . *Pag.* 1493

A. F. Trucco. — Intorno al trattato di Cherasco . . . . . » 1493

Pionieri italiani in Libia e Relazioni dei delegati della Società italiana di Esplorazioni geografiche e commerciali di Milano 1880-1896. — Con 140 illustrazioni e tavole . . » 1494

Lieutenant-colonel Montaigne. — Vaincre Esquisse d'une doctrine de la guerre basée sur la connaissance de l'homme et sur la morale . . . . . » 1499

Émile Simond lieutenant colonel de l'armée territoriale. — Histoire de la troisième république de 1887 a 1894. Présidence de M. Carnot . . . . . » 1500

Colonel Arthur Boucher. — La Belgique à jamais indépendante. Étude stratégique . . . . . » 1503

Général Roget. — Notre situation militaire. Le service de deux ans et les lois relatives à la constitution des cadres et des effectifs. . . . . » 1504

Général Herment. — Considérations sur la défense de la frontière du nord. Avec 6 croquis . . . . . » 1505

A. Réboulet, capitaine au 58ème régiment d'infanterie. — Le général d'Anselme (1740-1814). Sa vie. Ses maximes militaires . . . . . » 1506

Uber die taktische Verwendung und Führung von Infanterie Maschinengewehr. — Abteilungen im Gefechte. — Vortrag

gehalten im militärwissenschaftlichen Verein in Brünn von Feldmarschalleutnant von Stöger-Steiner, Kommandant der 4 Infanterie Truppendivision. Mit einer Beilage. — (Dell'impiego e condotta nel combattimento dei riparti di mitragliatrici di fanteria. Conferenza tenuta nel Circolo scientifico-militare di Brünn dal tenente generale von Stöger-Steiner, comandante la 4ª divisjone di fanteria) *Pag.* 1507

100 Gefechts-Momente und Fuhrungsaufgaben, von G. M. Hugo Edl. v. Habermann. Mit 3 Beilagen. — (Cento esempi di combattimento e temi di condotta, pel maggior generale Ugo nobile v. Habermann, con tre allegati) . . . . » 1508

Rosso Renato, tenente colonnello. — Parallelo fra la conquista libica e l'algerina . . . . . » 1557

Massa Eugenio, capitano. — Giuseppe Verdi nel risorgimento italiano . . . . . » 1690

Roberto Barbetta, tenente colonnello di fanteria. — La colonizzazione dell'Eritrea . . . . . » 1715

Pompilio Schiarini. — La geografia nella scuola ed il X congresso geografico internazionale. — (Estratto dalla « Rassegna contemporanea », anno VI, serie II, fasc. XII) . . . » 1717

Quinto Cenni, pittore. — Album della guerra italo-turca e della conquista della Libia 1911-1912 . . . . . » 1718

J.-L. De Lanessan, député, ancien ministre de la marine, ancien gouverneur général de l'Indo-Chine. — Nos forces militaires . . . . . » 1719

Henri Paté, député. — Le sacrifice c'est le devoir, c'est le salut. La loi de recrutement de 1913. . . . . » 1723

Colonel breveté Desbrière. — Aperçu sur la campagne de Thrace. Avec 5 croquis. . . . . » 1724

Ugo Cristofani, professore, Königlich italienischen Leutnant d. Res. — Italiens Soldatenlektüre. — Libri di lettura pei soldati italiani, pel professor Ugo Cristofani, tenente nella riserva del R. esercito italiano) . . . . . » 1726

Seidels Kleines Armeeschema. Dislocation und Einteilung des K. u. K. Heeres, der K. u. K. Kriegsmarine, der K. u. K. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. Abgeschlossen mit 21 Mai 1913. — (Piccolo annuario militare del Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. r. esercito, dell'i. r. marina, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese. Chiuso col 21 maggio 1913) . . . . . » 1726

Memoria que al Ciudadano Presidente de la Republica presente el Ciudadano Secretario de Estado de Guerra y Marina. » 1726

Emilio Salàris, capitano di cavalleria. — Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Savorgnano. (Con 9 illustrazioni) . . . . . » 1933

Cordonnier, colonel d'infanterie breveté. — Les Japonais en Mandchourie. — Deuxième partie: La marche à la bataille. — Troisième partie: La bataille - l'engagement. Avec 10 cartes et 1 croquis dans le texte . . . . . » 1935

Colonel Ch. Egli. — L'armée suisse. Avec une introduction historique par le lieutenant-colonel M. Feldmann. Édition française par le major Marc Warnery. Avec de nombreux tableaux et 4 cartes . . . . . *Pag.* 1941

Generalfeldmarschall Graf Alfred von Schlieffen. — Gesammelte Schriften. — (Feldmaresciallo conte Alfredo von Schlieffen. Raccolta di scritti) . . . . . » 1943

Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico. — Memorie storiche militari. — (Fascicolo III del 1913, 19° della raccolta) . . . . . » 2147

A. Guidetti, maggiore del genio, insegnante alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. — La fortificazione permanente. Testo, con Atlante. Seconda edizione completamente ricompilata . . . . . » 2151

Gustave Cirelli. — Journal du siège d'Andrinople. (Impressions d'un assiégé). Avec 10 planches hors texte . . . . » 2152

Roussel, officier d'administration de 1ère classe du service d'état-major. — Quelques précisions sur les causes de la crisi actuelle des effectifs de paix et quelques idées sur les moyens de l'atténuer . . . . . » 2155

Jules Poirier. — L'Officier, le haut commandement et ses aides en Russie . . . . . » 2156

Lieutenant Albert Vallet. — L'aviation militaire en 1912. Son rôle dans la guerre moderne . . . . . » 2158

Jack la Bolina. — Un eroe italo-argentino. Il colonnello Silvino Olivieri . . . . . » 2241

Ferlito-Bonaccorsi G., capitano. — La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito. . . . . *Pag.* 2261-2454

A. P. Trucco. — Fonti per la Storia del nostro Risorgimento. — Serie P. — Piemonte, volume II. Intorno al trattato di Therasco . . . . . *Pag.* 2364

Scuola d'applicazione di fanteria. Ufficio di tiro. — Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Studio e ricerche). . . . . » 2369

E. De Renty. — L'Europe noire . . . . . » 2370

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und Verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. D., fortgeführt von Hans von Albert, Hauptmann a D. Lieferungen 61-64. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini, compilata dal fu tenente generale a disposizione Giorgio von Alten e continuata dal capitano a disposizione Han von Albert. Dispense dal 61 al 64) » 2375

Einführung in das Heerwesen, von Otto Waldschütz, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 5 Heft. Die Artillerie. 2. Auflage. Evident bis Juni 1913. (Introduzione all'ordinamento militare, di Otto Waldschütz, maggiore di stato maggiore. Fascicolo 5°. L'artiglieria. 2ª edizione. Aggiornato fino al giugno 1913) . . . . . » 2376

Vianelli Amilcare, capitano — Il concetto della responsabilità *Pag.* 2433
Pericle Gamba. — Le osservazioni di nubi compiute nel R. Osservatorio Geofisico di Pavia dal 1907 al 1910. Contributo allo studio dei movimenti dell'atmosfera. — Estratto dagli annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica. Vol. XXXIV. parte 1ª, 1912.
Pericle Gamba. — Il servizio aerologico nelle grandi vie aeree dell'Italia.
Pericle Gamba. — Nota sulla più grande altezza raggiunta da un pallone sonda e la distribuzione verticale della temperatura nell'atmosfera terrestre . . . . . » 2578
L'esposizione di Genova 1914. Rassegna ufficiale illustrata dell'esposizione internazionale di marina, igiene marinara e mostra coloniale italiana . . . . . » 2580
Palat Général (Pierre Lehautcourt). — Une grande question d'histoire et de psychologie. Bazaine et nos désastres en 1870. » 2581
Maurice Martin. capitain — Au coeur de l'Afrique équatoriale. Journal de route d'un officier (Mission Jacquier). Avec 26 planches hors texte et une carte . . . . . » 2587
B., capitaine — Règlement de manœuvre de la cavalerie japonaise » 2591

Marina.

Varo del grande incrociatore *Hiyei* (Giappone) . . . . . *Pag.* 191
Nuovi incrociatori (Cina) . . . . . » 631
Nuova classificazione delle navi da guerra della marina (Giappone) » 1061
Ordinamento della flotta (Austria-Ungheria) . . . . . » 1485
Marletti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere *Pag.* 2272-2516

Miscellanea

C. Licomati, capitano. — Le cause della guerra balcanica. *Pag.* 18
Pietro Gilberti, capitano. — Impressioni tripolitane 90
Sussidio ai proprietari di cavalli (Inghilterra) . . . . . » 190
Crisi di gabinetto (Giappone) . . . . . » 191
Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912 (Spagna) . » 192
G. Ferlito-Bonaccorsi, capitano. — Petti o mura . . . *Pag.* 263-759
*** — Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. *Pag.* 282
Eugenio Caputo, colonnello. — Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia . . . . . » 347
Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione (Austria-Ungheria) . . . . . » 394
Amnistia del capo d'anno (Francia) . . . . . » 400
Disciplina giapponese (Giappone) . . . . . » 403
Feste centenarie (Stati Uniti) . . . . . » 405
Assenze dal servizio (Stati Uniti) . . . . . » 405
Licomati C., capitano. — La condotta della guerra balcanica da parte dei Turchi dall'inizio all'armistizio . . . . . » 433
Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica. *Pag.* 545-728-890-1119-1314-1532-1752-2105-2165-2404
Bacolla A. — Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia. *Pag.* 594

Bottini Ezio, capitano. — Briciole di storia contemporanea *Pag.* 615-817
Talamini G. A. — Circa il battaglione dei volontari alpini del Cadore . . . . . *Pag.* 629
Tibet (Cina) . . . . . » 631
Antimilitarismo (Francia). . . . . » 633
Crisi di gabinetto (Giappone) . . . . . » 637
Missione militare (Giappone) . . . . . » 638
Fusione del Ministero della guerra e marina Inghilterra) . . » 640
Bloise Alessandro, maggiore. — Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche. . . . . » 682
Ponzi Franco Italo, tenente. — La voluttà della critica. *Pag.* 773-940
Gariboldi Farina Giuseppe, capitano. — L'avvenire della Libia *Pag.* 808
Viaggio del dott. Sun-Yat-Sen in Giappoue (Cina) . . . . . » 831
Concentramento di forze cinesi in Manciuria (Cina). . . . . » 832
Ufficiali della giustizia militare Svizzera) . . . . . » 841
Servizio telegrafico in guerra (Svizzera) . . . . . » 841
Redini A., capitano. — Corpo coloniale e difesa costiera . . » 995
Esperimento di vettovagliamento (Francia) . . . . . » 1057
Medaglie per militari di truppa (Giappone) . . . . . » 1060
Consiglio Placido, capitano medico. — La delinquenza militare in guerra . . . . . *Pag.* 1171-1418
Nagliati Tancredi, colonnello. — Il Tirolo . . . *Pag.* 1234-1587-1861
Comandanti di linee ferroviarie (Austria-Ungheria). . . . *Pag.* 1269
Cambi di guarnigione (Francia) . . . . . » 1274
Chapperon Alessio, colonnello. — Sulla politica da seguirsi in Libia . . . . . » 1363
Citati Pietro. — Studi africani . . . . . *Pag.* 1442-1879
Corselli Rodolfo, capitano — Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Bengasino . . . . . *Pag.* 1477
Obbligo dell'uniforme agli ufficiali e sottufficiali (Francia). . » 1488
Redini A., capitano. — I quadri degli ufficiali e sottufficiali . » 1517
Tiby Francesco, capitano. — Un anno di guerra . . . . . » 1571
Nasi Luigi. — Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo e l'opera dei suoi soldati . . . . . » 1613
Scotti-Berni Ugo, capitano. — Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose . . . *Pag.* 1624-1777-1953
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni personali sulla guerra in Libia . . . . . *Pag.* 1656
Consiglio superiore della difesa nazionale (Francia). . . . . » 1709
Missione militare francese in Russia (Francia) . . . . . » 1921
Missione militare inglese in Francia (Francia) . . . . . » 1927
Guardie comunali (Francia) . . . . . » 1927
Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazioni (Germania) » 1928
Istruzione delle truppe mongole (Russia) . . . . . » 1931
Gamba Quirino, capitano. — I sottufficiali . . . . . » 2075
De Biase Luigi, capitano. — La società nazionale per la storia del risorgimento italiano . . . . . » 2090
Gario Ettore, capitano. — Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa. . . . . » 2134

Guardie comunali (Francia) . . . . . *Pag.* 2143
De Gennaro Roberto, capitano — La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco . . . . . *Pag.* 2215-2385
Soddu Ubaldo, tenente. — Sorprese e misure di sicurezza . *Pag.* 2346
Dotazione di mobilitazione (Francia) . . . . . » 2572
Adozione di una giubba da campagna (Francia) . . . . . » 2576

Ordinamento.

Il programma del nuovo ministro della guerra (Francia) . *Pag* 631
Spostamento dei battaglioni cacciatori (Francia) . . . . . » 634
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria (Francia) . . . » 634
Nuovi armamenti (Francia) . . . . . » 635
Nuovo ordinamento della fanteria (Olanda) . . . . . » 639
Riorganizzazione dell'esercito (Stati Uniti) . . . . . » 641
Creazione degli ispettorati generali di fanteria e cavalleria (Belgio) » 831
Ispettorato generale della cavalleria (Francia) . . . . . » 837
Creazione del comando generale militare di Larrache (Spagna) » 839
Costituzione di battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . » 1047
Cacciatori di frontiera (Austria-Ungheria) . . . . . » 1048
Formazione del 31° battaglione cacciatori (Francia). . . . . » 1056
Mariotti Lionello. — Alcune notizie sull'esercito degli Stati Uniti » 1194
Progetto di creazione di un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria (Belgio) . . . . . » 1271
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria (Olanda) . . » 1274
Ordinamento delle truppe del treno (Austria-Ungheria) . . . » 1485
Riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari (Francia) . » 1489
Stati maggiori della brigata di fanteria (Francia) . . . . . » 1709
Silva Giuseppe, capitano. — La Landweher austriaca nel 1913 » 2042
Il XXI corpo d'armata di nuova formazione (Francia) . . . » 2357
Creazione di una nuova brigata di fanteria (Francia) . . . . » 2357
Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi (Francia) . . » 2357
Ricostituzione delle 6 compagnie dei battaglioni cacciatori (Francia) » 2358
Organizzazione del battaglione di fanteria (Gran Brettagna) . » 2358
Costituzione di un secondo deposito di rimonta per la Landewehr austriaca (Austria-Ungheria) . . . . . » 2564
Riordinamento delle truppe Bosne-Erzegovesi (Austria-Ungheria). » 2565
Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi (Anstria-Ungheria) . . . . . » 2565
Creazione del XXI corpo d'armata (Francia) . . . . . » 2576

Reclutamento.

Disertori e renitenti (Francia) . . . . . *Pag.* 184
Renitenti (Giappone) . . . . . » 403
Norme per i richiamati in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero (Svizzera). . . . . » 405
Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo (Francia) . . . . . » 633
Brevetto di skiatore (Francia) . . . . . » 633
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale (Francia) » 833

Perlo C., capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . *Pag.* 934
G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1890 *Pag.* 1034-1253
Arruolamento volontari per tre anni (Francia) . . . . . *Pag.* 1055
Premi di servizio per sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . . » 1270
Progetto di legge sulla ferma triennale (Francia) . . . . . » 1271
Chiamata alle armi per istruzione delle classi in congedo durante il 1913 (Francia) . . . . . » 1273
Contingente di leva pel 1913 (Russia) . . . . . » 1276
Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento (Austria-Ungheria) . . . . . » 1708
Arruolamenti volontari per tre anni (Francia). . . . . » 1710
Legge sulla ferma triennale (Francia) . . . . . » 1710
Ferma triennale (Francia). . . . . » 1922
Spese per l'applicazione della legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale (Francia). . . . . » 1922
Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese (Austria-Ungheria). . . . . » 2142
Contingente di leva per l'anno 1913 (Spagna). . . . . » 2363
Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912 (Austria-Ungheria) . . . . . » 2564
Nuova categoria di sottufficiali (Austria-Ungheria) . . . . . » 2566
La nuova legge di reclutamento e i suoi effetti (Belgio) . . » 2567
Congedamento della classe 1910 ed incorporazione classe 1913 (Francia) . . . . . » 2573
Classe 1913 (Francia) . . . . . » 2576

Rivista dei periodici.

Pag. 211-427-653-858-1078-1295-1509-1727-1948-2159-2376-2592

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Esami di ammissione alla scuola di guerra (Austria-Ungheria) *Pag.* 182
Pubblicazione dei corsi della scuola di guerra (Belgio) . . . » 396
La scuola di Toyama (Giappone) . . . . . » 403
Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913 (Inghilterra) » 640
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 (Spagna) » 839
Creazione di una scuola di aeronautica (Spagna) . . . . . » 839
Concorso per l'ammissione alle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali (Francia) . . . . . » 1057
Scuola di preparazione agli uffici arabi (Francia) . . . . . » 1060
Ammissione alla scuola militare di fanteria (Francia). . . . » 1928
Costituzione di una sezione per sottufficiali alla scuola militare (Belgio) . . . . . » 2143
Ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (Francia) . . . » 2358

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per gli ufficiali delle truppe di sanità (Austria-Ungheria). *Pag.* 394

Storia militare e generale.

Ricchetti Aurelio, capitano. — Qualche riflessione circa lo studio della storia militare nei nostri istituti militari . . *Pag.* 37
Caviglia Enrico, tenente colonnello. — La rivoluzione cinese . » 96
Stroppa Francesco, tenente. — Truppe italiane della grande armata da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. Un episodio del 1813 in Italia *Pag.* 136-371
Salaris Emilio, capitano. — Francia, Austria, Italia e Danimarca alla vigilia della guerra Franco-Prussiana. . . . *Pag.* 163
Niccolini Emanuele, capitano. — La conquista inglese dell'Egitto » 304
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello a riposo. — La campagna di Ulma (1805) secondo una recente pubblicazione austriaca . . . . . » 488
Battaglini Tito, tenente. — La fine di un esercito. *Pag.* 529-790-1002 1204-1669-1902-2272-2531
Bargilli G. — La conquista di Costantinopoli . . . . . *Pag.* 960
Salaris Emilio, capitano. — Per la storia di Tripoli . . . . » 986
Rignon E., tenente colonnello. — Annibale in Piemonte. . . » 1376
G. E. — Le tradizioni vittoriose del Montenegro . . . . . » 1801
Salaris Emilio, capitano. — Malojaroslavetz (24 ottobre 1812). » 2322
Montanari Tommaso — Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi. . . . , ... » 2556

Ufficiali.

Movimenti nelle alte cariche militari (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 178
Cambiamenti negli alti comandi (Francia) . . . . . » 188
Servizio di stato maggiore per gli ufficiali dell'esercito (Inghilterra) . . . . . » 190
Comitati d'avanzamento per gli ufficiali (Belgio). . . . . » 398
Dimissioni del Ministro della guerra on. Millerand (Francia) . » 400
Dimissioni del Ministro della guerra on. Lebrun (Francia) . . » 402
Suicidio del generale Nogi (Giappone) . . . . . » 403
Alto comando nell'esercito e comandanti di grandi unità (Svizzera) . . . . . » 406
Avanzamento ufficiali (Belgio) . . . . . » 630
Corsi d'istruzione di ufficiali in armi differenti dalla propria (Belgio) . . . . . » 630
Partecipazione degli ufficiali di diverse armi ai periodi annuali di tiro dell'artiglieria e della fanteria (Belgio) . . . . » 631
Creazione degli ispettori generali di fanteria e di cavalleria (Belgio) » 831
Ufficiali russi per la Mongolia (Cina) . . . . . » 832
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 (Spagna) » 839
Disposizioni organiche per il corso d'informazione dei capitani combattenti dell'esercito comune (Austria-Ungheria) . » 1049
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità (Austria-Ungheria) . . . » 1051

Governatori delle piazze forti (Francia) . . . . . *Pag.* 1054
Servizio notturno alle caserme (Francia). . . . . » 1054
Scuola di preparazione agli uffici arabi (Francia) . . . . . » 1060
Nuove nomine al consiglio superiore di guerra (Francia) . . » 1273
Promozioni anticipate di sottotenente (Francia) . . . . . » 1488
Nuovo ministro della guerra (Giappone). . . . . » 1492
Aumento degli organici degli ufficiali (Belgio) . . . . . » 1921
Nuovi comandanti di corpo d'armata (Francia) . . . . . » 1923
Promozione a generale del colonnello Mangin (Francia). . . » 1924
Alto commissario al Marocco (Spagna) . . . . . » 1931
Nuovi membri del consiglio superiore della guerra (Francia) . » 2570
Nuovi comandanti di corpi d'armata (Francia) . . . . . » 2570
Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare (Francia) . . . . . » 2572
Aumento di stipendi agli ufficiali (Francia) . . . . . » 2574

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Movimenti nelle alte cariche militari . . . . . *Pag.* 178
Leggi militari. . . . . » 178
Esami di ammissione alla scuola di guerra . . . . . » 182
Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune (1913) . . » 388
Costituzione di altre batterie di campagna nell'esercito A.-U. » 392
Quadrupedi da salma per trasporto munizioni nelle compagnie di fanteria. — Conseguente aumento della dotazione munizioni della fanteria . . . . . » 393
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità . . . . . » 394
Assegni alle famiglie degli ufficiali ed impiegati militari in caso di mobilitazione . . . . . » 394
Riordinamento dell'artiglieria da montagna . . . . . » 1046
Artiglieria della Landwehr ungherese . . . . . » 104
Artiglieria da fortezza . . . . . » 1047
Truppe del treno . . . . . » 1047
Costituzione di battaglioni pionieri . . . . . » 1047
Costituzione di compagnie ciclisti . . . . . » 1048
Cacciatori di frontiera . . . . . » 1048
Disposizioni organiche per il corso d'informazione dei capitani combattenti dell'esercito comune . . . . . » 1049
Disposizioni organiche per un corso di perfezionamento per ufficiali delle truppe di sanità . . . . . » 1051
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1913 . » 1265
Comandanti di linee ferroviarie . . . . . » 1269
Ordinamento delle truppe del treno . . . . . » 1485
Ordinamento della flotta . . . . . » 1485
Obblighi di servizio in base alle nuove leggi di reclutamento » 1708
Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese . . . . . » 2142

Costituzione di un secondo deposito di rimonte per la Landwehr austriaca . . . . . *Pag.* 2564
Esperimenti con nuovi materiali d'artiglieria di grande potenza. . « 2564
Contingente annuo di reclute in base ai nuovi progetti di legge modificanti le leggi di reclutamento del 1912 . . . » 2564
Osservazioni di tiro da aeroplani . . . . . » 2565
Riordinamento delle truppe bosno-erzegovesi. . . . . » 2565
Costituzione di nuovi gruppi mitragliatrici da cavalleria . . » 2565
Riorganizzazione dei reggimenti cacciatori tirolesi . . . . . » 2565
Nuova categoria di sottufficiali . . . . . » 2566

Belgio.

Comitati d'avanzamento per gli ufficiali . . . . . *Pag.* 396
Pubblicazioni dei corsi della scuola di guerra . . . . . » 396
Avanzamento ufficiali . . . . . » 630
Corsi d'istruzione di ufficiali in armi differenti dalla propria . » 630
Partecipazione degli ufficiali di diverse armi ai periodi annuali di tiro dell'artiglieria e della fanteria . . . . . » 631
Creazione degli ispettori generali di fanteria e di cavalleria . » 831
Pacchetti simulati di munizioni di fanteria. . . . . » 831
Creazione d'un comitato consultivo permanente di aeronautica » 1271
Progetto di creazione d'un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria » 1271
Aviazione militare . . . . . » 1271
Grandi manovre . . . . . » 1920
Aumento degli organici degli ufficiali . . . . . » 1921
Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici . . . . . » 2142
Costituzione d'una sezione per sottufficiali alla scuola militare » 2143
La nuova legge di reclutamento e suoi effetti . . . . . » 2567

Cina.

Tibet . . . . . *Pag.* 631
Nuovi incrociatori. . . . . » 631
Viaggio del dott. Sun Yat-Sen in Giappone. . . . . » 831
Concentramento di forze cinesi in Manciuria . . . . . » 832
Ufficiali russi per la Mongolia . . . . . » 832
Aeroplani . . . . . » 1485

Francia.

Sezioni di mitragliatrici . . . . . *Pag.* 184
Reggimenti di cavalleria armati di lancia . . . . . » 184
Disertori e renitenti. . . . . » 184
Grandi manovre nel 1913 . . . . . » 184
Tiro curvo coi cannoni da 75 . . . . . » 185
Flotta aerea . . . . . » 185
Cannone leggero per la cavalleria. . . . . » 187
Legge sull'ordinamento della fanteria (*Loi des cadres*) . . . » 187
Cambiamenti negli alti comandi . . . . . » 188
Legge sull'ordinamento della cavalleria. . . . . » 397

Legge sull'ordinamento della fanteria. . . . . *Pag.* 399
Manovre nel 1913. . . . . » 399
Amnistia del Capo d'anno . . . . . » 400
Ritiro di truppe dalla Tunisia ed Algeria . . . . . » 400
Truppe di complemento al Marocco . . . . . » 400
Dimissioni del ministro della guerra on. Millerand. . . . . » 400
Dimissioni del ministro della guerra on. Lebrun . . . . . » 402
Il programma del nuovo ministro della guerra . . . . . » 631
Brevetto di skiatore. . . . . » 633
Antimilitarismo . . . . . » 633
Arruolamenti con ferma di tre anni in cavalleria ed artiglieria a cavallo . . . . . » 633
Spostamento dei battaglioni cacciatori . . . . . » 634
Modificazioni all'ordinamento dell'artiglieria . . . . . » 634
Nuovi armamenti in Francia. . . . . » 635
Personale navigante per l'aviazione militare . . . . . » 832
Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale . . . » 833
Tiro curvo col cannone da 75 . . . . . » 834
Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani . . . . . » 835
Istruzione degli osservatori aerei . . . . . » 835
Tenuta color reseda. . . . . » 836
Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria . . . . . » 836
Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria. . . » 836
Ispettorato generale della cavalleria . . . . . » 837
Manovre alpine nel 1913 . . . . . » 1051
Legge dei quadri della cavalleria . . . . . » 1053
Governatori delle piazze forti . . . . . » 1054
Servizio notturno alle caserme . . . . . » 1054
Manovre d'armata nel 1913 . . . . . » 1055
Costituzione dei gruppi ciclisti . . . . . » 1055
Coprinuca grigio bleu impermeabile . . . . . » 1055
Arruolamenti volontari per tre anni . . . . . » 1055
Riforma dei Consigli di guerra (Tribunali militari). . . . . » 1055
Formazione del 31° battaglione cacciatori. . . . . » 1056
Esperimento di vettovagliamento . . . . . » 1057
Concorso per l'ammissione alle scuole dei sottufficiali allievi ufficiali . . . . . » 1057
Organizzazione dell'aeronautica militare. . . . . » 1058
Bandiere ai reggimenti indigeni coloniali . . . . . » 1059
Scuola di preparazione agli uffici arabi . . . . . » 1060
Progetto di legge sulla ferma triennale . . . . . » 1271
Nuove nomine al Consiglio superiore della guerra . . . . . » 1273
Chiamate alle armi per istruzione delle classi in congedo durante il 1912. . . . . » 1273
Cambi di guarnigione. . . . . » 1274
Tiro curvo coi cannoni da 75 . . . . . » 1486
Manovre d'armata . . . . . » 1486
Promozioni anticipate di sottotenenti. . . . . » 1488
Obbligo dell'uniforme agli ufficiali e sottufficiali . . . . . » 1488

Riorganizzazione dei quadri dei veterinari militari . . . . *Pag.* 1489
Consiglio superiore della difesa nazionale . . . . . » 1709
Stati maggiori delle brigate di fanteria. . . . . » 1709
Arruolamenti volontari per tre anni. . . . . » 1710
Legge sulla ferma triennale. . . . . » 1710
Ferma triennale . . . . . » 1922
Spese per l'applicazione della legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale . . . . . » 1922
Manovre di cavalleria . . . . . » 1923
Nuovi comandanti di corpo d'armata . . . . . » 1923
Promozione a generale del colonnello Mangin. . . . . » 1924
Manovre d'armata . . . . . » 1924
Convogli d'acqua alle manovre d'armata. . . . . » 1925
L'aviazione alle manovre d'armata. . . . . » 1925
Rifornimento carne fresca alle manovre d'armata . . . . . » 1926
Morte del generale de Négrier . . . . . » 1926
Missione militare inglese in Francia . . . . . » 1927
Guardie comunali. . . . . » 1927
Manovre d'autunno . . . . . » 1927
Un nuovo cannone da campagna . . . . . » 1928
Ammissione alla scuola militare di fanteria . . . . . » 1928
Guardie comunali . . . . . » 2143
Creazione di una nuova brigata di fanteria . . . . . » 2357
Il XXI corpo d'armata di nuova formazione . . . . . » 2357
Creazione di quattro nuovi battaglioni di zuavi. . . . . » 2557
Ammissione alla scuola militare di Saint Cyr. . . . . » 2358
Nuovi comandanti di corpo d'armata . . . . . » 2570
Nuovi membri del Consiglio superiore della guerra. . . . . » 2570
Istruzione della fanteria . . . . . » 2571
Creazione di un generale ispettore delle riserve e della preparazione militare . . . . . » 2572
Dotazioni di mobilitazione. . . . . » 2572
Ritorno dal Marocco del 7° battaglione cacciatori alpini. . . » 2573
Congedamento classe 1910 ed incorporazione classe 1913 . . » 2573
Aumento di stipendi agli ufficiali . . . . . » 2574
Creazione del XXI corpo d'armata . . . . . » 2576
Adozione di una giubba di campagna (Vareuse de campagne). » 2576
Classe 1913. . . . . » 2576

Germania.

Grandi esercitazioni dell'anno corrente . . . . . *Pag.* 636
Nuovo grande campo di manovra . . . . . » 838
Altro nuovo campo di manovre . . . . . » 1060
Spese militari nell'ultimo decennio (1° aprile 1904–31 marzo 1914) 1490
Missione militare francese in Russia . . . . . » 1921
Notizie francesi sui progetti di lavori di fortificazione della Germania . . . . . » 1928

Giappone.

Varo del grande incrociatore *Hiyei* . . . . . *Pag.* 191
Crisi di gabinetto in Giappone . . . . . » 191
La scuola di Toyama. . . . . » 403
Renitenti . . . . . » 403
Disciplina giapponese . . . . . » 403
Suicidio del generale Nogi . . . . . » 403
Crisi di gabinetto. . . . . » 637
Missione militare giapponese. . . . . » 638
Aviazione. . . . . » 839
Riforma amministrativa . . . . . » 839
Medaglie per militari di truppa. . . . . » 1060
Bilancio . . . . . » 1060
Nuova classificazione delle navi da guerra della marina giapponese 1061
Nuovo ministro della guerra. . . . . » 1492
Grandi manovre giapponesi . . . . . » 1492
Costituzione di reparti automobilistici . . . . . » 1492

Inghilterra.

Sussidio ai proprietari di cavalli . . . . . *Pag.* 190
Servizio di stato maggiore per gli ufficiali dell'esercito. . . . » 190
Aviazione. . . . . » 190
Ciclismo . . . . . » 191
Nuova mitragliatrice leggera da cavalleria . . . . . » 639
Organizzazione del battaglione di fanteria . . . . . » 2358
L'aeronautica militare in Inghilterra . . . . . » 2359

Olanda.

Le nuove pensioni militari . . . . . *Pag.* 404
Nuovo ordinamento della fanteria . . . . . » 639
Ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1913. . . . . » 640
Fusione dei Ministero della guerra e della marina . . . . » 640
Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria. . . . . » 1272
Organizzazione della scuola di aviazione . . . . . » 2363

Portogallo.

Guardia repubblicana in Lorenzo Marques . . . . . *Pag.* 1713

Russia.

Varianti all'uniforme . . . . . *Pag.* 1061
Contingente di leva pel 1913 . . . . . » 1276
Dirigibile « Albatros ». . . . . » 1930
Esercizi aviatorii . . . . . » 1930
Concorso per aeroplani militari. . . . . » 2144

Spagna.

Lo sforzo militare della Spagna dal 1902 al 1912 . . . *Pag.* 192
Servizio di aeronautica militare . . . . . » 192
Supplemento al bilancio della guerra. . . . . » 192
Regolamento per l'applicazione della nuova legge di reclutamento e di avanzamento nei quadri di truppa delle armi combattenti. . . . . » 193
Adozione di un nuovo zaino. . . . . » 640
Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913 . » 839
Creazione di una scuola di areonautica . . . . . » 839
Creazione del comando generale militare di Larrache (Marocco) » 839
Riorganizzazione del comando generale di Ceuta . . . . . » 1276
Adozione della cartuccia a pallottola acuminata. . . . . » 1492
Alto commissario al Marocco . . . . . » 1931
Contingente di leva per l'anno 1913 . . . . . » 2363

Stati Uniti.

Feste centenarie . . . . . *Pag.* 405
Assenze dal servizio. . . . . » 405
Nuovo cannone da 14 pollici (355,6 millimetri) da costa. . . » 405
Riorganizzazione dell'esercito . . . . . » 641
Nuova pistola automatica . . . . . » 840
La nuova sciabola di cavalleria. . . . . » 840

Svizzera.

Norme per i richiami in caso di guerra dei militari svizzeri in congedo all'estero . . . . . *Pag.* 405
Aviazione militare . . . . . » 406
Alto comando dell'esercito e comandanti di grandi unità . . » 406
Corsi d'istruzione pel 1913 . . . . . » 642
Nuove denominazioni delle armi della fanteria . . . . . » 642
Ufficiali della giustizia militare . . . . . » 841
Servizio telegrafico in guerra . . . . . » 841
Artiglieria da montagna . . . . . » 842
Equipaggiamento del soldato di fanteria . . . . . » 1713
Gli aeroplani per l'esercito . . . . . » 1714
Manovre autunnali . . . . . » 1932
Manovre autunnali . . . . . » 2145
Brevetto di pilota-aviatore militare . . . . . » 2145

Indice alfabetico dei nomi degli autori

Bacolla A. — Eroica resistenza di 40 giorni in Macedonia — Come Yaver pascià capitolò in aperta campagna. . . . *Pag.* 594
Baldacci A. — Il nuovo Stato di Albania . . . . . » 2011

Bargilli G. — La conquista di Costantinopoli . . . . . *Pag.* 960
Battaglini Tito, tenente. — La fine d'un esercito *Pag.* 529-790-102-1204-1669-1902-2299-2531
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello. — La campagna di Ulma 1805 secondo una recente pubblicazione austriaca. . . *Pag.* 488
Bindi A., capitano. — Posto della vita sociale *Pag.* 49-217-465-657-869-1085
Bloise Alessandro, maggiore. — Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche . . . . . *Pag.* 682
Campolieti N. M , maggiore. — La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni . . . . . » 913
Caputo Eugenio, colonnello. — Cenno sui nostri lavori geodetico-topografici nella Libia . . . . . » 347
Carpentieri Giacomo, capitano — Il Caucaso. . . . . » 238
Caviglia Enrico, tenente colonnello. — La rivoluzione cinese . » 96
C. G. — Le tradizioni gloriose del Montenegro. . . . . » 1801
C. G. — Note sul servizio telegrafico campale . . . . . » 2060
Chapperon Alessio, colonnello — Sulla politica da seguirsi in Libia 1363
Citati Pietro. — Studi africani . . . . . *Pog.* 1442-1879
Consiglio Placido, capitano medico. — La delinquenza militare in guerra. . . . . *Pag.* 1171-1418
Corselli Rodolfo, capitano. — Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Bengasino . . . . . *Pag.* 1477
De Ambrosis Delfino, capitano. — Il saliente del Toce . . . » 449
De Ambrosis Delfino, capitano — Le conche dell'Appenino settentrionale. . . . . » 2477
de Biase Luigi, capitano. — La Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano . . . . . » 2090
De Gennaro Roberto, capitano. — Obici leggeri e cannoni pesanti . . . . . » 323
De Gennaro Roberto, capitano. — La Libia, i possedimenti equatoriali tedeschi ed il Marocco . . . . . *Pag.* 2141-2385
Dell'Oro Hermil, capitano — Agli artiglieri da montagna caduti in Libia servendo la Patria . . . . . *Pag.* 2381
Fasella Alfredo, capitano. — Leggendo « Custoza » e « Waterloo » del generale Alberto Pollio . . . . . *Pag.* 1405-1817-1965
Favini Gualberto, capitano. — La nuova « Istruzione sui lavori da zappatore » . . . . . *Pag.* 511
Favini Gualberto, capitano — Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « Istruzione sui lavori del campo di battaglia » . . . . . » 2498
Ferlito-Bonaccorsi, capitano. — Petti o mura . . . . *Pag.* 263-759
Ferlito-Bonaccorsi G. — La formazione del carattere e sua funzione nell'esercito . . . . . *Pag* 2261-2454
Gairo Ettore, capitano. — Sull'utilità delle conferenze agrarie alla truppa. . . . . *Pag.* 2134
Gamba Quirino, capitano. — I sottufficiali. . . . . » 2075
Gariboldi-Farina Giuseppe, capitano. — L'avvenire della Libia » 808

G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1890. . . . . *Pag.* 1034-1253
Gilbert de Winckels I., capitano. — Monoposti o Biposti — Monoplani o Biplani. . . . . *Pag.* 1981-2190
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni tripolitane . . . *Pag.* 90
Gilberti Pietro, capitano. — Fuoco a volontà mirato e consumo di munizioni . . . . . » 1224
Gilberti Pietro, capitano. — Impressioni personali sulla guerra in Libia . . . . . » 1656
Grixoni Giuseppe, capitano — L'Italia nel Mediterraneo *Pag.* 1102-1347-1733
Grasselli Ettore, capitano. — La questione senussita in Cirenaica . . . . . *Pag.* 749
Guillet, capitano. — Nota sui conduttieri di truppa . . . . » 73
Jack la Bolina. — Un eroe italo-argentino . . . . . » 2241
Lepri Francesco, capitano — Osservazioni varie sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca della Libia . . . . . » 1602
Licomati C., capitano. — Per la coltura professionale degli ufficiali. . . . . *Pag.* 1157-1461-1842
Licomati C , capitano. — La condotta della guerra balcanica da parte dei Turchi, dall'inizio dell'armistizio. . . . . *Pag.* 433
Licomati C., capitano. — Le cause della guerra balcanica . . » 18
Maravigna Pietro, capitano. — I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani . . . . . *Pag.* 971-1145-1301-1642
Marietti Giovanni, capitano. — Tra navi e batterie costiere *Pag.* 2272-2516
Mariotti Lionello. — Alcune notizie sull'esercito degli Stati-Uniti *Pag.* 1194
Massa Eugenio, maggiore — Giuseppe Verdi nel Risorgimento italiano . . . . . » 1690
Mercurio dottore. Eugenio, — Del contenuto giuridico della legislazione militare . . . . . » 573
Montanari Tommaso — Ultimi risultati circa la via d'Annibale per le Alpi . . . . . » 2556
Nagliati Tancredi, maggiore generale. — Il Tirolo *Pag* 1234-1587-1861
Nasi Luigi. — Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo — L'opera dei suoi soldati . . . . . *Pag.* 1613
Niccolini Emanuele, capitano. — La conquista inglese dell'Egitto » 304
Perelli Ippolito, capitano di S. M. — Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna modello 1911 . » 1026
Perlo Carlo, capitano. — La ferma biennale e la cavalleria . » 931
Ponzi Franco Italo, tenente. — La voluttà della critica . *Pag.* 773-940
Redini A., capitano del genio. — Corpo coloniale e difesa costiera *Pag* 995
Redini A., capitano — I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali . » 1517
Ricchetti Aurelio, capitano. — Qualche riflessione circa lo studio della storia militare nei nostri istituti militari. . . . » 37
Ricchetti Aurelio, capitano. — La guerra nella penisola balcanica *Pag.* 545-728-890-1119-1314-1532-1752-2105-2165-2404

Rignon E., tenente colonnello. — Annibale in Piemonte . *Pag.* 1376
Rossi Arturo, capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti. . . » 5
Rosso Renato, tenente colonnello. — Parallelo fra la conquista libica e l'algerina . . . . . » 1557
Salaris Emilio, capitano. — Francia, Austria, Italia e Danimarca alla vigilia della guerra franco-prussiana . . . . . » 163
Salaris Emilio, capitano. — Malojaroslavetz (24 ottobre 1812). » 2332
Salaris Emilio, capitano. — Per la storia di Tripoli . . . . » 986
Scotti Berni Ugo, capitano. — Siamo noi guerrieri? . . . . » 713
Scotti Berni Ugo, capitano. — Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose . . . *Pag.* 1624-1777-1953
Serloreti Corrado, capitano. — Istruzione sui lavori da zappatore. . . . . *Pag.* 122
Silva Giuseppe, capitano. — La Landwehr austriaca nel 1913. » 2042
Soddu Ubaldo, tenente. — Sorprese e misure di sicurezza . . » 2346
Saldaini Cesare, tenente. — L'opera di G. Carducci . . . . » 153
Stroppa Francesco, tenente. — Truppe italiane della grande armata. Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. Un episodio della campagna del 1813 in Italia. . . . . *Pag.* 136-371
Talamini G. A. — Circa « il battaglione dei volontari alpini nel Cadore ». . . . . *Pag.* 629
Tiby Francesco, capitano. — Un anno di guerra . . . . . » 1571
*** — Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese. . » 282
Vianelli Amilcare, capitano — Il concetto della responsabilità. » 2433